



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

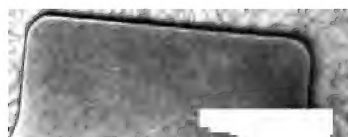
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

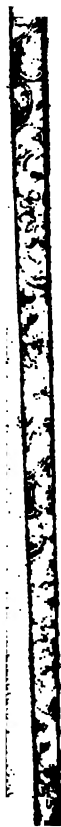


11

12

13

12





LA

DIVINA COMMEDIA





DANTE ALIGHIERI

LA

C. F. Scartazzini
No. 707.

DIVINA COMMEDIA

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI

QUARTA EDIZIONE NOVAMENTE RIVEDUTA

DA

G. VANDELLI

COL RIMARIO PERFEZIONATO

DI

L. POLACCO

E INDICE DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALL' ONOREVOLE

GUGLIELMO WARREN VERNON

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA

DOTTO TRADUTTORE E COMMENTATORE DI DANTE

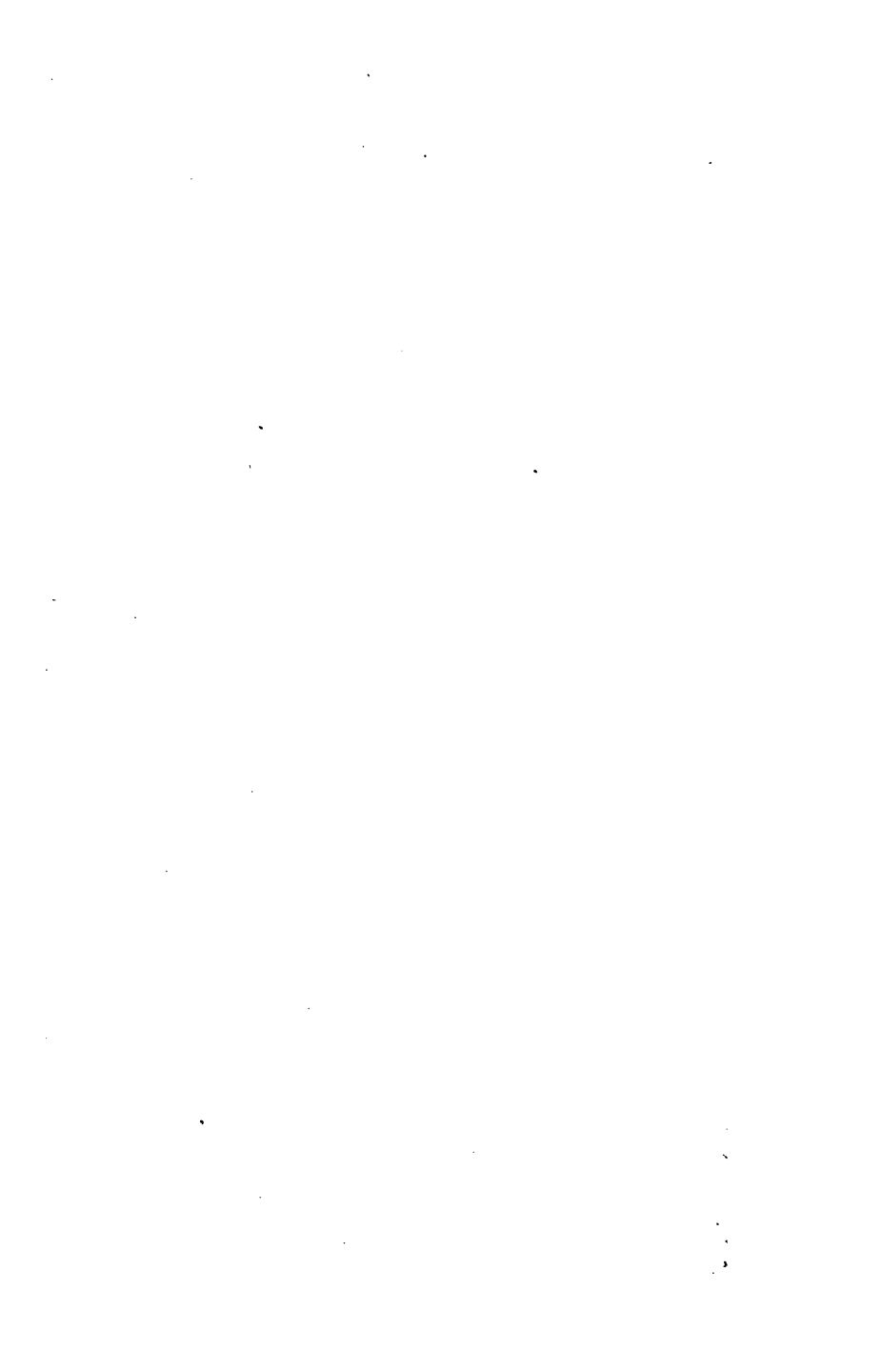
AMICO MAGNANIMO E SINCERO

QUESTO UMILE LAVORO

IN SEGNO DI RIVERENZA, GRATITUDINE ED AMICIZIA

IL COMMENTATORE

D. D. D.



PREFAZIONE

Nel mettere alla luce per la quarta volta la *editio minor*, che della Divina Commedia riveduta nel testo e commentata ci dette G. A. SCARTAZZINI, è naturale che il primo pensiero e la prima parola siano per lui, che in età non ancor grave ebbe tronca il 10 febbraio 1901 la vita, e non potè dare a questa sua opera le nuove cure che, pubblicandola la terza volta, prevedeva egli stesso sarebbero state necessarie.

Non è questo il momento né il luogo di tessere una biografia¹⁾ del celebre uomo, o, tanto meno, di pronunziare un giudizio assoluto e definitivo intorno a lui e alla varia opera sua; nè io mi sentirei in grado di farlo, sia perchè vedo mancarmi troppi degli elementi necessari per ritrarre al vero la sua figura e portarne giudizio equo e compiuto, sia perchè mal si converrebbe a chi è gregario e fra gli ultimi venuti nel campo degli studi

¹⁾ Della vita e delle opere dello Scartazzini vedansi anzitutto le notizie ch'egli dette di sè nel *Dante in Germania* (Milano, Hoepli, 1881-83), e si leggano, fra gli altri, gli articoli necrologici di PIO RAJNA nel *Marzocco* del 24 febbraio 1901, di A. FIAMMAZZO nel *Giornale Dantesco* del 1901, pp. 65-67, di F. X. KRAUS nella *Beilage zur Allgemeine Zeitung* del 15 febbraio 1901, e di un anonimo nel giornale *Der Bund* di Berna del 12-13 febbraio 1901.

danteschi, l'erigersi a giudice di un uomo che vi fu lungamente e meritamente considerato fra i duci. Oltre di che, a parlare in modo degno dello Scartazzini, si dovrebbe rappresentare e considerare l'attività sua sotto parecchi aspetti. Prima ancora che dantista, egli fu teologo, e, in tale qualità, esercitò per la più gran parte della sua vita l'ufficio di pastore; e se degli studi danteschi fece il centro, a così dire, della sua attività intellettuale, e ad essi dovè la larga nominanza acquistata, sicchè solo del dantista, o principalmente di esso, dura e durerà la fama, ei mise volentieri il piede anche in altri campi della letteratura nostra; e di materie ancor più varie, come sarebbero storia dell'arte, storia politica, filosofia, e persino scienze naturali, mostrò cognizioni sicure e si rivelò amoroso cultore nella sua opera di pubblicista e collaboratore di periodici letterari e scientifici. Come uomo poi e cittadino, benchè amasse la solitudine e il ritiro, propizi agli studi prediletti, s'immischiò più di una volta alle lotte della vita pubblica del suo paese, e vi prese e vi tenne il posto di combattente animoso ed ardito.

Ma, bisogna pur dirlo, la difficoltà maggiore che incontra chi voglia parlare di lui, proviene da certe qualità poco simpatiche ch'egli spesso rivelò nella sua professione di scrittore e di critico. Baldo, sicuro di sè, assoluto nel profferir giudizio intorno ad uomini e cose; insofferente di contraddizioni; disposto ad obbedire agl'impulsi del sentimento e della passione momentanea e alle impressioni, piuttostochè alla voce calma e severa della ragione; facile, perciò, altrettanto a mutar giudizi e criteri quanto ad ostinarsi in opinioni errate, pur di non cedere agli avversari; lo Scartazzini si attirò di necessità molte inimicizie, e si trovò impigliato in polemiche disgustose ed astiose, nelle quali trascorse troppo spesso a modi

e a forme assai lontane non pure dall'urbanità, ma, ch'è peggio, dalla giustizia. Eppure, gli attacchi insolenti, i motti sdegnosi, i giudizi sgarbati si leggono talora a breve distanza da espressioni cortesi e rispettose! Come mai? Gli è che l'indole focosa e battagliera, nei momenti in cui lo dominava, gli faceva, com'io credo, parer naturale quella vivacità eccessiva di pensiero e di parola; e non gli lasciava forse capire nè intravedere che altri, e con ragione, potesse giudicare i suoi modi come segno di animo maligno e proclive alla maldicenza. Così, per citare un esempio caratteristico, in fine del secondo volume del *Dante in Germania*, egli vuole scusare come frizzi e piacevolezze 'delle quali l'autore credette di dover condire l'arida materia', le frasi pungenti e irriverenti che si leggono qua e là nel corso dell'opera, in ispecie nel I° volume, e si duole che altri abbiano considerate le sue parole come offensive, e dichiara che costoro non le hanno sapute interpretare, come se fosse possibile un'altra interpretazione per chi prenda le parole nel loro vero significato!

E che lo Scartazzini ne' suoi eccessi fosse piuttosto vittima del proprio temperamento che maligno, m'induce a crederlo un altro fatto. Sarebbe facilissima cosa, spogliando negli scritti di lui, formare un buon codicetto dei più onesti, dei più savî principî di critica letteraria; nè meno facile raccogliere assennati rilievi di mende e difetti d'opere altrui.

Eppure egli era il primo a violar nella pratica quei principî; e a lui si potrebbero rinfacciare con le sue stesse parole le colpe – spesso accresciute ed aggravate – che pur sapeva sì bene rilevare in altri. Come non avvedersi di sì stridente contraddizione? Come non temere che qualcuno gli rivolgesse la domanda dell'evangelo:

Cur festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides? So bene che il lettore mi potrebbe qui ricordare il famoso padre Zappata, e rammentarmi che altro è dire, altro è fare; ma, quando l'uomo che dice e fa, ha ingegno e dottrina quali ebbe lo Scartazzini, un'altra ragione ci vuole; e questa, nel caso nostro, io la vedo appunto nell'indole impetuosa e scontrosa, che, sopraffacendo il valentuomo, gl'impediva la retta e netta visione delle cose, e lo portava agli eccessi che i suoi stessi amici più volte deplorarono. Forse, come acutamente osservava F. X. Kraus, se lo Scartazzini si fosse tenuto meno appartato dalla società, avrebbe finito con levigare la ruvidezza naturale; la quale, del resto, com'ebbe ad osservare nel citato articolo necrologico il giornale *Der Bund* di Berna, pare connaturata a quei della Val Bregaglia, dove il nostro era nato e dove lungamente visse.

Ho insistito un po' a lungo sull'indole dello Scartazzini, perchè il suo mi pare esempio notabile, se altro mai, dell'intimo legame che, anche nell'esercizio della critica, hanno le doti e tendenze dell'animo con le qualità dell'intelletto, e della funesta azione che quelle possono talora avere su queste. Giacchè niuno vorrà negare allo Scartazzini un intelletto, che, robusto per natura e rinvigorito da larghi e svariati studi e da assidue e molteplici letture, era messo in moto da una volontà tenace e da una mirabile laboriosità; e un tale intelletto, se assistito da un temperamento più sereno e più calmo, avrebbe dato frutti, non so se ugualmente copiosi o più scarsi, ma certo migliori molte volte e più durevoli di quelli che diede.

E un'altra dote non comune ebbe la mente di lui; quella di saper concepire con larghezza e chiarezza il piano delle sue opere, e tracciarne il disegno generale con

nettezza di contorni e bella armonia di parti. Consideri, chi se ne voglia persuadere, il *Dante-Handbuch*, o i *Prolegomeni* alla D. C. lipsiense, o la *Dantologia*, o questa stessa edizione, della cui fortuna alcuno, e non a torto, vide una forte ragione appunto nel nitido assetto generale, nella intelaiatura, a così dire, entro cui è disposta la materia. Anzi, per dire tutta la verità, l'amore della simmetria generale arrivò talora nello Scartazzini tropp'oltre; come quando — non so se altri abbia mai rilevata la cosa — divideva la *Dantologia*¹⁾ in due parti, e ognuna di queste in 4 capitoli, e ciascun capitolo in 9 paragrafi. Purtroppo insieme con le ottime qualità di architetto egli non mostrò sempre tutte quelle del buon costruttore!

Comunque sia, chi cerchi di abbracciare con un solo sguardo i contributi che agli studi danteschi egli arrecò in un periodo d'oltre trent'anni, dal volume *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke* (Biel, 1869) fino alla poderosa per quanto difettosa *Enciclopedia dantesca* e alla 2ª edizione dell'*Inferno* lipsiense del 1900, non può reprimere un sentimento d'ammirazione sì per la mole di lavoro compiuta da questo solitario sdegnoso, e che è prova d'un'operosità grandissima e costante, e sì per gli aiuti e gli impulsi varii che alla critica dantesca vennero da tale operosità. La quale fino a un certo tempo fu veramente — userò le belle ed efficaci parole di Francesco d'Ovidio²⁾ — 'più sana, e ad ogni modo tornava

¹⁾ Di quest'opera sta preparando una nuova edizione, rifusa in modo da rispondere allo stato presente degli studi danteschi, l'egregio professor A. FIAMMAZZO, il quale attende altresì a compilare un volume, che sarà il benvenuto, di supplemento all'*Enciclopedia dantesca*.

²⁾ *Studii sulla D. C.* (Palermo, R. Sandron, 1901), p. XII della Prefazione.

utilissima ai rinascenti studii italiani e al loro bisogno del momento. I lavori tedeschi eran noti a pochi; degli studiosi nostrani, i più s'aggiravano per angiporti s'eran cacciati in vie mozze; i Commenti al poema che si pubblicavan qui, avevano il tanfo d'un'erudizione troppo ristretta, d'un ordine d'idee angusto, d'un pettegolezzo in famiglia; i Commenti antichi rivedevan la luce a rilento e spesso malconci, e ciascuno diveniva l'oggetto d'una predilezione sistematica e fanatica. Il Commento lipsiense divulgò a un tratto tante cose e tante chiosure con uno spoglio largo degl'interpreti antichi e con un travasamento repentino di erudizioni e speculazioni tedesche. Fece l'effetto d'un finestrone che si spalanchi e lasci precipitar dentro molt'aria fresca, benchè non senza vento nè polvere; o l'effetto che in una città di provincia con vecchie botteghe scarsamente fornite e impigliate in tapine abitudini locali, farebbe l'apertura d'un bazar pieno zeppo di roba forestiera e d'altre cose comunque rare in commercio. In che modo e in che limiti abbia lo Scartazzini giovato agli studii danteschi in Germania, altri potranno dire; ma una brutta ingratitudine commetterebbe l'Italia¹⁾, commetteremmo specialmente noi della generazione che tramonta, se non ricordassimo non inculcassimo che si ricordino le non dubbie benemeritenze di lui. È per questo, e per le prove che pure qualche volta egli dette, di essere « da sè stesso rimorso »

¹⁾ A proposito della doppia opera compiuta dallo Scartazzini come dantista italiano e come dantista tedesco, mi si permetta di riferirle alcune giuste e acute considerazioni di PIO RAJNA: « Un'opportunità.... derivava allo Sc. dalla nascita. La Bregaglia spetta geograficamente all'Italia, e se ne può dire un satellite anche sotto il rispetto linguistico. Siccome poi il giovane s'era educato nella Università di Basilea e di Berna, in terra tedesca, veniva ad essere molto adatt

possiamo bene immaginare col Rajna, che lo Scartazzini, 'incontrandosi nel regno delle ombre o degli spiriti con coloro coi quali ebbe inimicizia, abbia, nel nome di Dante, dato e ricevuto il bacio della pace', così come, tra i viventi, tutti coloro che furono ingiusto bersaglio de'suoi dardi, gli avranno, credo, ormai perdonato.



Ed ora una parola della presente edizione che, pregatone dal benemerito comm. Ulrico Hoepli, ho accettato di curare. Nel frontespizio ho scritto 'riveduta' senza aggiungere 'corretta', perchè questa parola, messa là così sola ed assoluta, mi pareva superba e troppo promettente, anzi compromettente. Ma qui, dove ho agio di spiegarmi, non posso non parlare di correzione, giacchè in correzione si risolve di necessità ogni opera di revisione. Quali correzioni adunque, quali mutamenti presenta la quarta in confronto con la terza edizione? Basta osservare che la paginatura è rimasta, tranne in pochi luoghi, la stessa, per comprendere che non può essere stata fatta una mutazione radicale, una vera e propria rielaborazione. E nient'altro che una ristampa attentamente riveduta allo scopo di farne scomparire refusi e svisto tipografiche, errori d'ortografia e simili mende, che pur troppo erano numerose nella edizione terza, doveva essere il presente volume, secondo il primo concetto dell'editore,

a compiere una di quelle funzioni mediatrici, a cui la Svizzera, tri-fronte, anzi quadrifronte, così bene si presta. Dopo l'Italia, nessun paese uguagliava la Germania nel culto per Dante; ed era di certo desiderabilissimo che diventasse quanto più si potesse vivo in questo dominio lo scambio intellettuale. Fatto sta che lo Scartazzini venne alternando in tutta la sua vita pubblicazioni tedesche e pubblicazioni italiane.'

non avendo lo Scartazzini lasciati tra le sue carte appunti o correzioni di sorta per questo suo lavoro, e non parendo, a così breve distanza dalla sua morte, cosa conveniente mettere le mani nel commento per modificarlo secondo nuovi o rinnovati criterî. Ma, nel fatto, la revisione è riuscita qualcosa che tramezza fra ciò che l'editore aveva dapprima pensato e una compiuta rielaborazione.

Il testo, al quale è di necessità coordinato il commento, non tollerava, appunto per questo, modificazioni sostanziali; nè in una edizione scolastica ci è parso ancor tempo d'introdurre certe innovazioni che le ricerche e gli studi, cui attende la Società Dantesca Italiana, ormai consigliano, ma che non hanno peranche quel grado di certezza che occorre per essere ammesse nella scuola. Ma la grafia, che di edizione in edizione s'era venuta piuttosto corrompendo che migliorando, e mostrava un amalgama di criterî diversi — e ciò soprattutto perchè le condizioni della vista da più anni proibivano allo Scartazzini la revisione delle bozze o non gliela consentivano attenta come avrebbe dovuto essere di modo che spesso ei si dovè rimettere alla discrezione altrui —, avea bisogno di divenir più costante e uniforme: e altrettanto dicasi della punteggiatura, qua sovrabbondante, là scarsa; in una parte determinata da una tendenza a spezzare il pensiero dantesco in periodi o in membri di periodo fortemente disgiunti, in un'altra, invece, dalla tendenza opposta. A tali inconvenienti ho procurato di portar rimedio in questa ristampa; e, senza presumere di aver fatto sempre bene, nè tutto, proprio tutto quel che si sarebbe dovuto, credo di potere conscienziosamente affermare che la nuova edizione rappresenta per questa parte, in confronto delle tre precedenti, e fors'anche di altre edizioni della *Commedia*, un miglioramento sensibile. Certamente mi è toccato in qualche

luogo di lasciare, per quanto a malincuore, la vecchia punteggiatura, costrettovi dall'interpretazione che lo Scartazzini sostiene e che non si voleva per ora toccare; e di ciò mi duole soprattutto per il famoso verso delle *colombe*, dove lo spostamento del segno di punteggiatura dalla fine al mezzo del verso 'rompe' riferisco le parole savie ed argute del Rigutini 'rompe con la musica soave dei versi il volo rapido ed uguale degli amorosi uccelli', e fa 'pensare (sia detto con tutta la reverenza ad alcuni valenti uomini che tengono diverso avviso) al barbaro divertimento del tiro al piccione' ¹⁾. Fortuna che la punteggiatura e l'interpretazione più comuni sono accennate nella nota! Anche qualche parola qua e là ho mutata, fondandomi non tanto sugli studi miei, quanto, e più, sulla edizione del Moore, che del testo dantesco forma, per così dire, la *vulgata* moderna, e *vulgata* autorevole; ma sono generalmente cose tanto tenui, che non vale la pena d'insisterci sopra. Solo nei versi provenzali, messi in bocca ad Arnaldo Daniello, alla lezione dieziana, data costantemente dallo Scartazzini, ho sostituito, come la critica giustamente desiderava, la buona ricostruzione fattane, alcuni anni or sono, dal prof. R. Renier. Del resto chi avrà voglia e pazienza di confrontare il testo di questa con quel della terza edizione, vedrà e giudicherà quale sia stata la mia fatica.

Circa il commento, ecco quel che s'è fatto. Lascio stare le norme più rigorose che si sono applicate nell'uso del maiuscoletto, del tondo, del corsivo, delle lineette e di simili altre quisquiglie tipografiche; le quali, sebbene cosa materiale, non son però prive d'importanza e di valore per l'occhio, che pur in queste cose vuole la parte sua,

¹⁾ Così scrive il R. nel bellissimo *Elogio di B. Bianchi*, pubblicato negli *Atti dell'Accademia della Crusca* del 1901 (p. 16 dell'Estr.).

e per la chiarezza e la facilità dell'uso e della consultazione di un'opera. Ma, avendo cominciato a far qualche riscontro di citazioni per assicurarmi della esattezza loro, vidi che per questa parte lasciavano talora a desiderare. Che fare? A riscontrar tutte, dalla prima all'ultima, le citazioni numerosissime che occorrono nel commento scartazziniano, io non potevo pensare anche per difetto di tempo e di libri; ma di certe categorie più importanti fra esse mi risolsi a far questo riscontro perpetuo, dal quale è risultato buon numero di rettifiche. Così ho riscontrato ogni rimando a luoghi della Commedia o d'altre opere dantesche; ho verificato tutte le citazioni bibliche e della *Summa theologica* di S. Tommaso; mi sono assicurato di tutti i confronti con Virgilio, Orazio, Lucano.... e la litania sarebbe ancor lunga, se la volessi far compiuta. Chi ha pratica di tali lavori, sa per esperienza come spesso un'indicazione fallace, per essere corretta, richieda tempo e pazienza e l'uso di particolari accorgimenti; e però giudicherà da sè « il quale e il quanto » della mia fatica per rendere, sotto questo rispetto, più fido indicatore il commento scartazziniano. Ho altresì ricollazionati con le edizioni da cui erano stati tolti, i passi di parecchi antichi commentatori, quali Iacopo della Lana, l'Ottimo, Benvenuto da Imola, e così via dicendo; e dove ho corretta la lezione, dove completato il passo, dove fatti altri ritocchi: in taluni casi, rarissimi per fortuna, ho rimediato allo scambio, non so come avvenuto, tra il nome d'uno e d'un altro commentatore. Tutte queste¹⁾, ed altre consimili, sono rettifica-

¹⁾ I rinvii all'opera del BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, è parso conveniente farli sulla versione italiana di Egidio Gorra, uscita in quest'anno a Bologna coi tipi della Ditta Zanichelli.

zioni di fatto, che, primo fra tutti, lo Scartazzini avrebbe gradite; poichè, quanto egli s'impuntava e s'impermaliva delle osservazioni che si facessero dalla critica intorno ai libri suoi, una volta pubblicati, altrettanto, va ricordato a suo onore, gradiva e accettava le proposte di correzioni che gli venissero fatte in privato durante la preparazione e la stampa dell'opera: di ciò mi assicura il carissimo cav. Landi, e se n'ha la riprova in ringraziamenti e dichiarazioni che si leggono nei proemi all'edizioni precedenti di questo libro stesso.

Ma, e la sostanza del Commento? Questa, come ho detto, s'è voluta rispettare; se non che in taluni luoghi confesso che mi sono lasciato vincere dalla tentazione, ed ho tolto, aggiunto, rifiuto. Dove e per quali motivi volta per volta io abbia osato ciò, sarebbe troppo lungo a dire; ma poichè, se non m'inganno, si tratta sempre di storture rad-drizzate, nessuno, spero, me ne vorrà male. Mi si potrà, è vero, obbiettare che io o dovevo mettere le mani francamente per tutto, o tutto lasciare intatto; ma tale obbiezione, se avrebbe molto valore per un'opera, poniamo, di speculazione o d'arte, le cui parti sono fra loro congiunte da legami logici ben stretti e ben saldi, non si può applicare a un commento, formato di note e postille, scelte o redatte, bensì, secondo certi criteri generali uniformi, ma che molto spesso sono indipendenti fra loro. Prendano i lettori come un dono quel che s'è fatto stavolta; col tempo, quando parrà opportuno e necessario (e l'opportunità e la necessità saranno indicate dai progressi della critica dantesca), si farà di più. Un solo caso mi permetto di rilevare: la *castigatio*, che s'è creduto di dover eseguire nel commento all'episodio di Brunetto Latini e che si è eseguita per via di tagli, trasformazioni, sostituzioni che chiunque voglia, potrà riscontrar da sè. Qui però l'ardi-

mento mio è stato assai minore di quel che parrebbe; perchè da una parte la critica aveva ripetutamente censurata la crudezza inopportuna e volgaruccia di certe note, e dall'altra lo Scartazzini, che aveva pur fatto nella edizione terza qualche concessione alla critica, si piegò ad essa interamente nella seconda edizione dell'*Inferno* lipsiense, uscita pochi mesi prima della sua morte. Quivi è tolta ogni parola men che pura, ogni accenno men che nobile; e la nota, in cui si esamina l'atteggiamento del Poeta di fronte a ser Brunetto, termina con queste parole: 'Dante parla con amore e riverenza di Brunetto Latini, perchè lo amava e riveriva davvero; ma lo caccia nell'*Inferno* tra i sodomiti, perchè doveva essere generalmente noto che Brunetto fosse stato macchiato di questo sozzo vizio, e perchè Dante a tutti gli altri riguardi antepone la verità.'

Si sono poi soppresse certe allusioni iraconde e ingiuste a un egregio commentatore vivente, che si leggevano qua e là; con che non si è fatto altro se non obbedire alla ingiunzione che, preludendo al *Paradiso* lipsiense, lo Scartazzini faceva a chi avesse avuto a ristampare dopo la sua morte il commento di Lipsia, ma che può ben valere per le ristampe postume di ogn'altra opera sua¹⁾.

Anche mi sono studiato di correggere espressioni o stentate o poco italiane, che il dantista svizzero non si faceva scrupolo di adoperare: solo mi preme avvertire che la mia risciacquata, per usare un'immagine del Manzoni, della lingua scartazziniana, non ha la pretesa di essere compiuta; anzi si è limitata per solito a togliere le macchie che mi pareva dessero più nell'occhio. E qualche

¹⁾ 'Si cancelli' così scriveva lo Scartazzini 'ogni parola, ogni sillaba di polemica che si troverà nei tre volumi'.

forma troppo dura può bene essermi sfuggita inosservata, perchè, a lungo andare, si fa l'abitudine anche a una lingua e a uno stile un po' esotici.

L'*Indice*, infine, pur rimanendo sostanzialmente lo stesso, è stato per mezzo di una diligente revisione purgato da parecchie sviste, che di edizione in edizione si ripetevano immutate, e in più luoghi ha ricevuto aggiunte non ispregevoli.

Per concludere, il libro si può dir che riappaia *alius et idem*; e, come *idem*, conserverà di certo il favore che gode da dieci anni e che ne ha fatto già esaurire tre edizioni copiosissime; come *alius* poi, ed *alius* per le nuove cure che vi sono state spese attorno ¹⁾, apparendo meglio degno di tale favore, non dovrebbe, dice l'Editore, allargare la cerchia de' suoi benevoli?

Firenze, 23 settembre 1902.

GIUSEPPE VANDELLI.

¹⁾ Mi sentirei colpevole d'ingratitude e, stavo per dire, d'appropriazione indebita, se non ringraziassi pubblicamente l'egregio signor ALBERTO LANDI, degno figlio del cav. SALVADORE, della perizia - perizia non soltanto tipografica - e della premura e diligenza, con che si è adoperato ad alleggerirmi l'opera di revisione e a renderla più compiuta ed esatta. Senza la sua oculata cooperazione certe mende, certe incongruenze, soprattutto, della terza edizione mi sarebbero forse sfuggite, e le scorrettezze, che pur ora non mancheranno, sarebbero state certamente più numerose.

TAVOLA
DELLE ABBREVIATURE



TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

- Aeq.** — Le gemme della D. C. dichiarate ed illustrate da GIULIO ACQUATICCI. Cingoli, 1895. (1 vol. in-8° picc.).
- Agm.** — Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AGNELLI. Milano, 1891. (1 vol. in-4° con 15 tavole).
- Ald.** — Edizioni Aldine della D. C. delle quali abbiamo sott'occhio la prima del 1502, la contraffazione Lionese del 1502 e la 2^a Aldina. Venezia, 1515.
- Andr.** — La D. C. di D. A. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. Napoli, 1856. Nuove ediz. 1863, 1869, 1891, ecc. (1 vol. in-8°).
- Am. Com. Inf.** — Commento alla cantica dell'Inferno di D. A. di AUTORE ANONIMO ora per la prima volta dato in luce per cura di LORD VERNON. Firenze, 1848. (1 vol. in-8°. È la traduzione del Bambioli.).
- Am. Fior.** — Commento alla D. C. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFAKI. Bologna, 1866-1874. (3 volumi in-8°).
- Am. Sel.** — Chiose anonime alla prima Cantica della D. C. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. Torino, 1865. (1 vol. in-8°).
- Ant.** — Sulle dottrine astronomiche della D. C. Ragionamenti di G. ANTONELLI. Firenze, 1865. (1 fasc. in-8°).
- Studi particolari sulla D. C. di G. ANTONELLI. Firenze, 1871. (1 fasc. in-8°).
- Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, nella D. C. col commento del TOMMASEO; cfr. *Tom.*
- Arrivab. Sec.** — Il secolo di Dante. Cimento storico di FERDINANDO ARRIVABENE. Udine, 1827. (1 vol. in-8°, che forma la parte I del III vol. del Dante Bartoliniano; cfr. *Viv.*).
- Balb. Vit.** — Vita di Dante scritta da CESARE BALBO. Ediz. consentita dall'autore. Firenze, 1853. (1 vol. in 12°).
- Bambioli.** — Il Commento all'Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal codice Sandanielese con le aggiunte e varianti del Senese per cura del prof. ANTONIO FIAMMAZZO. Udine, 1892. (1 vol. in-8°).
- Barg.** — Lo Inferno della Commedia di D. A. col Cimento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due Manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. Marsiglia, 1838. (1 vol. in-4° picc.).
- Barlow** — Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C. by H. C. BARLOW. Londra, 1864. (1 vol. in-8°).

- Bart.** — Storia della letteratura italiana di ADOLFO BARTOLI, vol. 4-6. Firenze, 1881 e seg. (3 vol. in-8° picc.).
- Bass.** — ALFRED BASSERMANN, Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2ª edizione tedesca da E. GORRA. Bologna, Zanichelli, 1902. (1 vol. in-8°).
- Bennas.** — La D. C. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. Verona, 1864-68. (3 vol. in-8°).
- Beny.** — BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, Comentum super Dantis Aldigherij Comediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus GUILIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. Firenze, 1887. (5 vol. in-4° picc.).
- Berth.** — La D. C. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. Freiburg, 1892 e segg. (3 vol. in-4° in corso di stampa).
- Betti** — SALVATORE BETTI, Postille alla D. C. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da GIUSEPPE CUGNONI. Città di Castello, 1898. (3 vol. in-8° picc.).
- Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla D. C. raccolti da G. CUGNONI. Città di Castello, 1891. (1 vol. in-8° picc.).
- Biag.** — La D. C. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. Parigi, 1818-19. Ristampato di poi molte volte. (3 vol. in-8°).
- Blanc** — Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la D. C. de D. A. par L. G. BLANC. Leipzig, 1852. (1 vol. in-8°). Trad. ital. di G. CARBONE. Firenze, 1859. (1 vol. in-12°).
- Versuch einer bloß philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65. (2 parti in-8°).
- Blanc** — Die Göttliche Komödie des D. A. übersetzt und erläutert von L. G. BLANC. Halle, 1864. (1 vol. in-8° picc.).
- Bocc.** Il Comento di GIOVANNI BOCCACCI sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. SALVINI, per cura di GAETANO MILANESI. Firenze, 1863. (2 vol. in-12°).
- Bocci** — Dizionario storico, geografico, universale della D. C. di DONATO BOCCI. Torino, 1873. (1 vol. in-8° picc.).
- Borgh.** — La D. C. con nuovi argomenti e note di G. BORGH. Parigi, 1844 (1 vol. in-12°).
- Borghini** — Studi sulla D. C. di *Gal. Galilei*, VINCENZO BORGHINI ed altri pubbl. da OTT. GIGLI. Firenze, 1855. (1 vol. in-12°).
- Br. B.** — La Commedia di D. A. novamente riveduta nel testo e dichiarata da BRUNONE BIANCHI. Nona edizione. Firenze, 1886. (1 vol. in-12°).
- Bull.** — Bollettino della Società dantesca italiana. Serie Iª, 14 fasc. Firenze, 1890-93. Serie IIª, Vol. I-VI, Firenze, 1893-99.
- Buon.** — Discorso di VINC. BUONANNI sopra la prima cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri del Bello. Firenze, 1572 (1 vol. in-4° picc.).
- Busc. Cam.** — ALBERTO BUSCAINO CAMPO, Studi Danteschi. Edizione completa. Trapani, 1894. (1 vol. in-8°).
- Buti** — Commento di FRANCESCO DA BUTI sopra la D. C. di D. A. pubbl. per cura di CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, 1858-62. (3 vol. in-8°).
- Buti.** — The Hell, the Purgatory and the Paradise of D. A. edited with translation and notes by ARTHUR JOHN BUTLER. Londra, 1880-92. (3 vol. in-8° picc.).
- Cam.** — La D. C. di D. A. con note tratte dai migliori commenti per cura di EUGENIO CAMERINI. Milano, 1808-69. (3 parti in-fol.).
- Campi** — La D. C. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti e corredata di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di GIUSEPPE CAMPI. Torino, 1888-91. (3 vol. in-8°).
- Cass.** — Cassinese; cfr. **Post. Cass.**
- Cast.** — Sposizione di LOD. CASTELVETRO a XXIX canti dell'Inferno dantesco

- ora per la prima volta data in luce da GIOVANNI FRANCIOSI. Modena, 1886. (1 vol. in-4° gr.).
- Caverni** — Voci e Modi nella D. C. dell'uso popolare toscano. Dizionario compilato da RAFFAELLO CAVERNI. Firenze, 1877. (1 vol. in-12°).
- Ces.** — Bellezze della D. C. Dial. di ANTONIO CESARI. Verona, 1824-26. (3 vol. in-8°).
- Com. Lips.** — La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. SCAR-TAZZINI. Lipsia, 1874-90. (4 vol. in-8° picc.).
- Corn.** — La D. C. di D. A. col commento di GIOVANNI MARIA CORNOLDI. Roma, 1887. (1 vol. in-8°).
- Costa** — La D. C. con note di PAOLO COSTA. Napoli, 1830. (3 vol. in-8°).
- Crus.** — La D. C. di D. A. Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, 1595. (1 vol. in-8° picc.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Firenze, 1863-94 (vol. I-VIII, 1. in-4° gr. *A-Impiegare*, e « Glossario » I, *A-Buturo*).
- Dan.** — Dante con l'esposizione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Venezia, 1568. (1 vol. in-4° picc.).
- D. e il suo sec.** — Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLIV. Firenze, Cellini e C., 1865. (1 vol. in-4° gr.).
- Dante-Handb.** — DANTE-HANDBUCH. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's von Dr. G. A. SCAR-TAZZINI. Lipsia, 1892. (1 vol. in-8°).
- De Bat.** — Bibliografia Dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della D. C. e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui, compilata dal signor Visconte COLOMB DE BATINES. Traduz. ital., fatta sul ms. francese dell'autore. Prato, 1845-46. (2 vol. in-8°).
- De Gub.** — Il Paradiso di D. dichiarato ai giovani da ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, 1888. (1 vol. in-24°).
- Della Valle** — Il senso geografico-astronomico della D. C. per GIOV. DELLA VALLE. Faenza, 1869. (1 vol. in-8°).
- Supplemento al libro: Il senso ecc. Faenza, 1870. (1 fasc. in-8°).
- Nuove Illustrazioni sulla D. C. Faenza, 1877. (1 vol. in-8°).
- Del Lungo** — Dino Compagni e la sua cronica, per ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, 1879-87. (3 vol. in-8° gr.).
- Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi. Bologna, 1888. (1 vol. in-12°).
- De Marzo** — Commento su la D. C. di D. A. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. Firenze, 1864-81. (3 vol. in-4° gr.).
- Di Ces.** — GIUSEPPE DI CESARE, Note a Dante, per cura di NICCOLA CASTAGNA. Città di Castello, 1894. (1 vol. in-8° picc.).
- Diez, Gram.** — Grammatik der romanischen Sprachen von FRIEDRICH DIEZ. 5ª ediz. Bonn, 1882. (3 vol. in-8°).
- Diez, Leb. & W.** — Leben und Werke der Troubadours von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1829; 2ª ediz. Lipsia, 1882. (1 vol. in-8°).
- Diez, Poese.** — Die Poese der Troubadours von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1826; 2ª ediz. Lipsia, 1883. (1 vol. in-8°).
- Diez, Wört.** — Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von FRIEDRICH DIEZ. 3ª ediz. Bonn, 1869-70. (2 vol. in-8°).
- Dion.** — La D. C. di D. A. con introdus. ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795. (3 vol. in-fol.).
- Preparazione istor. e crit. alla nuova ediz. di D. A. Verona, 1806. (2 vol. in 4°).
- Di Siena** — Commedia di D. A. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. Napoli, 1867-70. (1 vol. in-8°).
- Del.** — La D. C. di nuovo alla sua vera lezione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari, con argomenti et allegorie per ciascun canto, et apostille nel

- margin, et indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la sposizion loro per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555. (1 vol. in-12°).
- Ed. Anc.** — La D. C. Firenze, all'INSEGNA DELL'ANCORA, 1817-19. (4 vol. in-fol.).
- Ed. Pad.** — La D. C. col com. del P. B. LOMBARDI, ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. Padova, Tipografia della Minerva, 1822. (5 vol. in-8°).
- Encicl.** — DR. G. A. SCANTAZZINI, Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di D. A. Milano, 1896-99. (2 vol. in-8°).
- Falso Bosc.** — Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato da G. G. WARREN LORD VERNON. Firenze, 1846. (1 vol. in-8° gr.).
- Fanf.** — Studi ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, 1873. (1 vol. in-12°).
- Indagini Dantesche, messe insieme da NICCOLA CASTAGNA. Città di Castello, 1895. (1 vol. in-8° picc.).
- Filat.** — Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILEATHES (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66. (3 vol. in-8° gr.).
- Fosc.** — La D. C. illustrata da UGO FOSCOLO. Londra, 1842-43. (4 vol. in-8°).
- Fram. Pal.** FRAMMENTI PALATINI della D. C. (*Par. X, 31-XXXIII, 145*), con chiose latine, pubbl. da FR. PALERMO nell'opera: «I Manoscritti Palatini di Firenze. Fir., 1860-68. (3 vol. in-4° gr. II, 715-880; cfr. III, 679-693).
- Franc.** — La D. C. di D. A. con note de' più celebri commentatori per GIOVANNI FRANCISCA. Torino, 1873. (3 vol. in-16°).
- Francke** — Dante Al.'s Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. Lipsia, 1863-85. (3 vol. in-8° gr.).
- Frnt.** — La D. C. di D. A. col com. di P. FRATICELLI. Firenze, 1865 (1 vol. in-12°).
- Gal.** — Lettere su Dante Alighieri del can. CARMINE GALANTI. Ripatransone e Prato, 1873-88, Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33 (69 fasc. in-8°).
- Galy.** — G. GALVANI, Saggio di alcune postille alla D. C. con prefazione di GIOVANNI FRANCIOBI. Città di Castello, 1894. (1 vol. in-8° picc.).
- Gel.** — Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la C. di D. raccolte per cura di CARLO NEGRONI. Firenze, 1887. (2 vol. in-8°).
- Gildem.** — Dante's Göttliche Comödie übersetzt von OTTO GILDEMEISTER. Berlino, 1888. (1 vol. in-8° gr.).
- Glob.** — La D. C. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di VINCENZO GIOBERTI. Napoli, 1865. (1 vol. in-8°).
- Giorn. Dant.** Giornale Dantesco, diretto da G. L. PASSERINI, Venezia e Firenze, 1894 e seg.
- Giul.** — Metodo di commentare la C. di D. A. proposto da G. B. GIULIANI. Firenze, 1861. (1 vol. in-12°).
- La Commedia rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. Firenze, 1880. (1 vol. in-24°).
- Graul** — Dante Alighieri's Göttliche Komödie in's Deutsche übertragen und historisch, ästhetisch und vornehmlich theologisch erläutert von KARL GRAUL Ester theil. Die Hölle. Leipzig, 1843. (1 vol. in-8°).
- Greg.** — La D. C. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. Venezia, 1868. (1 vol. in-8° picc.).
- Hetting.** — Die Göttliche Komödie des D. A. nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt von DR. FRANZ HETTINGER. 2ª edizione. Friburgo, 1880. (1 vol. in-8° picc.).
- Inc. Dant.** — Chiose alla Cantica dell'Inferno di D. A. attribuite a IACOPO suo figlio ed. per cura di LORD VERNON. Firenze, 1848. (1 vol. in-8° gr.).

- Kanneg.** — Die Göttliche Komödie des D. A. aus dem Italienischen übersetzt und erklärt von KARL LUDWIG KANNEGIESSER. Fünfte umgearbeitete Auflage herausgegeben von KARL WITTE. Lipsia, 1873. (3 vol. in-8° picc.).
- Kep.** — Dante's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's von AUGUST KOPISCH. Dritte Auflage, durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von DR. THEODOR PAUR. Berlino, 1882 e 1887. (1 vol. in-8° gr.).
- Kraus** — Dante. Sein Leben und sein Werk, sein Verhältnis zur Kunst und zur Politik, von FRANZ XAVER KRAUS. Berlin, 1897. (1 vol. in-8° mass. con 3 tav. e 81 illustraz.).
- Lan.** — La D. C. col commento di JAC. DELLA LANA. Bologna, 1866. (3 vol. in-8°).
- Land.** — Comedia del divino poeta Danthe Alighieri. con la dotta & leggiadra sposizione di CHRISTOPHORO LANDINO. Venezia, 1536. (1 vol. in-4°).
- Lenz.** — CARLO LENZONI, In difesa della lingua fiorentina et di Dante. Con le regole da far bella et numerosa la prosa. Firenze, 1556. (1 vol. in-4° picc.).
- Lomb.** — La D. C. nuovamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (FRANCESCO BONAVENTURA LOMBARDI *Minor Conventuale*). Roma, 1791. (3 vol. in-4°, ristampati più volte. Ci serviamo dell'ediz. Roma, 1815-17, 4 vol. in-4°).
- Longf.** — The D. C. of D. A. translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW. Lipsia, 1867. (3 vol. in-12°).
- Lord Vernon Inf.** — L'Inferno di D. A. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON. Londra, 1858-65. (3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).
- Loria** — L'Italia nella D. C. del DR. CESARE LORIA. 2ª ediz. Firenze, 1872. (2 vol. in-12°).
- Lub.** — La D. C. di D. A., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. Padova, 1881. (1 vol. in-8°).
- L. Vent.** — Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI. Firenze, 1874 e 1889. (1 vol. in-8° picc.).
- Mag.** — Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819. (1 vol. in-8°).
- Mar.** — La D. C. esposta al giovinetto da L. MARIANI. 2ª ediz. Firenze, 1873. (1 vol. in-12°).
- Mart.** — La D. C. dichiarata secondo i principii della filosofia per LORENZO MARTINI. Torino, 1840. (3 vol. in-8°).
- Mazz.** — Della difesa della C. di D. distinta in sette libri, di JAC. MAZZONI. Cesena, 1888. (2 vol. in-4° picc.).
- Mazz. Gius.** — DR. GIUSEPPE MAZZONI, Alcune osservazioni sul Com. della D. C. pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini. Lugo, 1893. (opuscolo in-8°).
- Maz-Tos.** — Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei per O. MAZZONI-TOSELLI. Bologna, 1871. (1 vol. in-8°).
- v. Mijnd.** — De Komedie van Dante Alighieri. In dichtmaat overgebracht door DR. J. C. HACKE VAN MIJNDEN. Haarlem, 1867-73. (3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).
- Monti** — Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla D. C. Ferrara, 1879. (1 vol. in-8° gr.).
- Moore** — The time-references in the D. C. by E. MOORE. Londra, 1887. (1 volume in-16°).
- Contributions to the textual criticism of the D. C. Cambridge, 1889. (1 vol. in-8°).
- Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante. Oxford, 1896. (1 vol. in-8°).
- La D. C. di D. A. nuovamente riveduta nel testo dal Dr. E. MOORE, con indice dei nomi propri compilato da PAGET TOYNBEE M. A. Oxford, 1900. (1 volume in-8°).

- Mossotti** — O. F. MOSSOTTI, Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della D. C. raccolte da G. L. PASSERINI. Città di Castello, 1894. (1 vol. in-8° piec.).
- Nannuc.** — Analisi critica dei verbi italiani del prof. VINC. NANNUCCI. Firenze, 1843 (1 vol. in-8°).
- Teorica dei nomi della lingua italiana. Firenze, 1847. (1 vol. in-8°).
- Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Corfù, 1840. (1 vol. in-8°).
- Nannuc.** — Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. 2ª ediz. Firenze, 1856-58 (ristampato più volte: 2 vol. in-8°)
- Natoli** — La D. C. esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole da LUIGI NATOLI. Palermo, 1892. (1 opusc. in-8° gr.).
- Nociti** — G. A. NOCITI, Orario completo della D. C. Cosenza, 1894. (opusc. in-8°).
- Nott.** — Dante Aligh.'s Götliche Komödie übersetzt und erläutert von FRIEDRICH NOTTER. Stuttgart, 1871-72. (3 vol. in-8° piec.).
- ott.** — L'OTTIMO COMMENTO della D. C. ed. da ALESSANDRO TOREI. Pisa, 1827-29. (3 vol. in-8°).
- Ozan.** — Dante et la philosophie catholique au XIII siècle par A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol. in-8°).
- Le Purgatoire. Traduction et commentaire. Paris, 1882 (1 vol. in-8°).
- Paganini** — CARLO PAGANO PAGANINI, Chiose a luoghi filosofici della D. C. raccolte e ristampate per cura di GIOV. FRANCIOSI. Città di Castello, 1894. (1 vol. in-8° piec.).
- Papanti** — Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI. Livorno, 1873. (1 vol. in-8° gr.).
- Pasq.** — Le quattro giornate del Purgatorio di D. e le quattro età dell'uomo, per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874. (1 vol. in-16°).
- Pass.** — La D. C. di D. A. nuovamente annotata da G. L. PASSERINI. Firenze, 1897. (3 vol. in-16°).
- Peraz.** — Note latine alla D. C. di BART. PERAZZINI edite da FIL. SCOLARI nel suo lavoro « Intorno alle epist. lat. di D. ». Venezia, 1844, p. 71-192.
- Perez** — I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di studi di PAOLO PEREZ. 2ª ediz. Verona, 1867. (1 vol. in-8° piec.).
- Petr. Dant.** — PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comediam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. BAR. VERNON, curante VINCENTIO NANNUCCI. Firenze, 1845. (1 vol. in-8° gr.).
- Picci.** — I luoghi più oscuri e controversi della D. C. di D. dichiarati da GIUSEPPE PICCI. Brescia, 1843. (1 vol. in-8°).
- Plump.** — The Commedia and Canzoniere. A new translation with notes, essays and a biographical introduction by E. H. PLUMPTRE. Londra, 1886-87. (2 volumi in-8°).
- Pogg.** — La D. C. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratam. emendata, ecc. per GAETANO POGGIALI. Livorno, 1807-13. (4 vol. in-8°).
- Polet.** — Dizionario Dantesco di GIACOMO POLETTI. Siena, 1885-87. (7 vol. in-12°).
- Alcuni studi su D. A. Siena, 1892. (1 vol. in-12°).
- La D. C. di D. A. col commento del prof. GIACOMO POLETTI. Roma e Tournay, 1894. (3 vol. in-8° gr.).
- Ponta** — Opere su Dante di MARCO GIOVANNI PONTA (Nuovo esperimento-Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846. (1 vol. in-8°).
- Port.** — La D. C. illustrata di note di LUIGI PORTIRELLI. Milano, 1804. (3 volumi in-8°).
- Post. Cass.** — POSTILLATORE CASSINESE. Il Codice Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino. Monte Cassino, 1865. (1 vol. in-fol.).

- Proleg.** — PROLEGOMENI della D. C. Introduzione allo studio di D. A. e delle sue opere per G. A. SCARTAZZINI. Lipsia, 1890. (1 vol. in-8°).
- Quattro Fier.** — QUATTRO FIORENTINI. La D. C. ridotta a miglior lezione col l'ajuto di varj testi a penna da G. B. NICCOLINI, GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHI e FRUTTUOSO BECCHI. Firenze, 1837. (3 vol. in-8° gr.).
- Ricci** — CORRADO RICCI, L'ultimo rifugio di Dante Alighieri illustrazioni e documenti. Milano, 1891. (1 vol. in-4°).
- Ross.** — La D. C. col commento analitico di GABRIELE ROSSETTI, volumi I e II (Inferno). Londra, 1826-27. (2 vol. in-8°).
- Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, ecc. Londra, 1832. (1 vol. in-8°).
- Il mistero dell'amor platonico del medio evo. Londra, 1840. (5 vol. in-8° picc.).
- Ruth** — Studien über D. A. Ein Beitrag zum Verständnis der Göttlichen Komödie von EMIL RUTH. Tübingen, 1858. (1 vol. in-8°).
- Serr.** — FRATRIS IOHANNIS DE SERRAVALLE translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherit ecc. Prato, 1891. (1 vol. in-fol.).
- Streckf.** — D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von KARL STRECKFUSS. 3^e Ausg. letzter Hand, 9^e Aufl. Braunschweig, 1871. (1 vol. in-8°).
- Stud. ined.** — Studi inediti su D. A. S. Centofanti, A. Torri. Colomb De Batines, Lelio Arbib, Pietro Fraticelli. Firenze, 1846. (1 vol. in-8°).
- Tal.** — La C. di D. A. col commento inedito di STEFANO TALICE da Ricaldone pubblicato per cura di VINCENZO PROMIS e di CARLO NEGRONI. 2^a ediz. Milano, 1888. (3 vol. in-8°).
- Todesch.** — Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, raccolti da BARTOLOMMEO BRESSAN. Vicenza, 1872. (2 vol. in-12°).
- Tom.** — Commedia di D. A. con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. Milano, 1865 e seg. (3 vol. in-4°).
- Tom. Diz. Sin.** — Dizionario dei Sinonimi della Lingua italiana, per cura di NICCOLÒ TOMMASÈO. Quinta edizione Milanese. Milano, 1867. (1 vol. in-4°).
- Tom.-Bell.** — Dizionario della Lingua Italiana, nuovamente compilato dai signori NICCOLÒ TOMMASÈO e cav. prof. BERNARDO BELLINI. Torino, 1861-79. (8 vol. in-4° gr.).
- Torel.** — Postille alla D. C. di G. TORELLI, nelle sue: Opere varie in verso ed in prosa. Pisa, 1833. (2 vol. in-8°).
- Torricel.** — Studi sul Poema sacro di D. A. del conte F. M. TORRICELLI DI TORRICELLA. Napoli, 1850-53. (2 vol. in-8°).
- Triss.** — La D. C. esposta in prosa dal conte FRANCESCO TRISSINO, 2^a ediz. Milano, 1864. (3 vol. in-8°).
- Varchi** — BENEDETTO VARCHI. Lezioni su Dante e Prose varie ed. da G. AIAZZI e L. ARBIB. Firenze, 1841. (2 vol. in-8°).
- Vell.** — La Commedia di D. A. con la nova espositione di ALESSANDRO VELLUTELLO. Venezia, 1544. (1 vol. in-4°).
- Vent.** — Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori, del P. POMPEO VENTURI. Lucca, 1732. (3 vol. in-8°).
- Vern.** — Readings on the Inferno and Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benv. da Imola. By the hon.ble WILLIAM WARREN VERNON M. A. Londra, 1889-94. (4 vol. in-8°).
- Viv.** — QUIRICO VIVIANI. La D. C. giusta la lezione del codice Bartoliniano. Udine, 1823-28. (4 vol. in-8°).
- Voc. Crus.** — Vocabolario degli Accademici della Crusca, 4^a impress. Firenze, 1729-1738. (6 vol. in-fol.).
- Vol.** — GIOV. ANT. VOLPI, Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della D. C. Padova, 1727. (1 vol. in-8°).

- Witte** — La D. C. di D. A. ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da CARLO WITTE. Berlino, 1862. (1 vol. in-4°).
- D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt von KARL WITTE. 3ª ediz. Berlino, 1876. (2 vol. in-8°).
- Dante-Forschungen. Altes und Neues von KARL WITTE. Halle e Heilbronn, 1869-79. (2 vol. in-8°).
- Zamb.** — Vocabolario etimologico italiano di FRANCESCO ZAMBALDI. Città di Castello, 1889. (1 vol. in-8°).
- Z. F.** — Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'Inferno di D. A. Saggio di MARCAURELIO ZANI DE' FERRANTI. Bologna, 1855. (1 vol. in-12°).
-

LA
DIVINA COMMEDIA
CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO PRIMO

PROEMIO GENERALE

LO SVIAMENTO, LA FALSA VIA E LA GUIDA SICURA

¹⁻²⁹
Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
³⁰⁻³⁴
Chè la diritta via era smarrita. ¹⁻²⁹

V. 1-12. *La selva*. Dante finge che la vita umana sia un viaggio, e racconta, che sul mezzo di questo viaggio si accorse d' avere smarrita la diritta via, di essere entrato in una selva oscura, della quale descrive gli orrori, aggiungendo di esservi entrato sonnacchioso, quindi senza saper come. Nel senso allegorico personale vuol dire che, dopo aver vissuto un tempo vita piuttosto peccaminosa, nell' anno del Giubileo, epoca fittizia della visione, si risvegliò dal peccaminoso suo sonno, e fece i primi tentativi di convertirsi; cfr. *Purg.* XXIII, 115 e seg., 76 e seg. Nel senso allegorico universale poi vuol dire, che l' uomo, avendo abbandonata la fede e l' innocenza, cfr. *Par.* XXVII, 127 e seg., si perde senza avvedersene nelle passioni e nei vizi, e vi resta sino a tanto che la divina grazia lo risveglia.

1. NEL MEZZO: a trentacinque anni, cioè nel 1300. *Conv.* IV, 23: « La nostra vita procede ad imagine d' arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco (il mezzo del cammin di nostra vita) nelli perfettamente maturati è nel 35° anno ». Cfr. *Sal.* LXXXIX, 10. *Isaia* XXXVIII, 10. Nato nel 1265, Dante si trovava nel 1300 per l' appunto nel 35° anno della sua vita. Così i più. *Bambgl.* intende dell' età di 32 o 33 anni; *An. Sel.*: « La mezza ora, cioè l' uomo di XXX anni ». — *Iac. Dant.*: « Il vivere di 33 ovvero

di 34 anni ». Dell' età di 35 anni intendono *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falco Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Yell.*, *Gelli* e quasi tutti i posteriori. *Barg.* propone di intendere: « Innanzi che fosse venuto il tempo della morte ». Cfr. *Imbriani*, *Studi Dant.*, p. 196 e seg. *Murari*, *Note Dantesche* I, Correggio, 1894.

2. SELVA: la « selva erronea di questa vita », *Conv.* IV, 24, ossia la vita peccaminosa. *Purg.* XXIII, 115-119. Cfr. *Geremia* V, 6. « Selva di vizii e d' ignoranza »; *Bambgl.* — « Il mondo. E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delectazioni, che appena si sa l' uomo partire da esse »; *An. Sel.* — « La molta gente che nella scurità de l' ignoranza permance »; *Iac. Dant.* — « In vita viziosa »; *Lan.* — Tutti gli antichi sono concordi, che la selva figura il vizio e l' ignoranza. Invece alcuni moderni credono che essa figuri la miseria di Dante, privato d' ogni cosa più cara nell' esilio (*Marchetti*), o « il disordine morale e politico in generale d' Italia e più specialmente di Firenze » (*Br. B.*), od altro. — OSCURA: cieca, *Inf.* III, 47; « propter ignorantiam et peccatum quæ obsecant, et obscurant, et tenebras petunt, quia qui male agit, odit lucem »; *Benv.* Cfr. *Prov.* II, 13-15. II, *Pietr.* II, 15. *Kraus*, 442.

3. CHÈ: perchè, perciocchè. *Al.* pren-

- 4 Eh, quanto a dir qual era è cosa dura
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte
 Che nel pensier rinnova la paura!
 7 Tanto è amara, che poco è più morte;
 Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
 Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
 10 I' non so ben ridir com'io v'entrai,
 Tanto era pien di sonno in su quel punto
 Che la verace via abbandonai.

dono la particella *che* per pronomi, e spiegano in cui; ma la *diritta via* non era certo nella *selva oscura*! Al. prendono il *che* per congiunzione, e spiegano *talmentechè*; ma la cagione dello smarrimento della *verace via* fu il sonno del poeta, non già l'oscurità della selva, nella quale la *diritta via* non c'era. - *DIRITTA VIA*: vita virtuosa. « Via nempe recta est via virtutum, quæ recte ducit hominem ad beatitudinem. Et notanter dicit autor *smarrita*, idest non perdita; nam quamvis esset viciosus tunc, tamen poterat redire ad viam rectam virtutum »; *Benv.* - *ERA*: « cioè da tutti comunemente smarrita; perchè l'ignoranza, nella oscurità simboleggiata, era generale »; *Ross.* - Parecchi ottimi codd. hanno *AVEA SMARRITA*. Accettando questa lezione lo smarrimento si riferirebbe al solo Poeta. Ma « omnes declinaverunt »; *ad Rom.* III, 12.

4. EH: esclamazione di dolore, lat. *ehe, chein!* Al. AHI, AH, HA, E, ET, O. È difficile decidere quale sia la vera lezione. Secondo gli uni è più naturale in questo luogo l'esclamazione; altri invece si avvisano che E o ET sia da preferirsi, e perchè maniera narrativa, e perchè così pare richiedere la corrispondenza del tanto al quanto. AHI ha il suffragio di pochi codd. Ma Dante l'usa 16 altre volte nel Poema, mentre EH non si trova che forse un'altra volta, *Inf.* XVI, 28. - *DURA*: ardua, difficile, e nello stesso tempo dolorosa.

5. SELVAGGIA: incolta e disabitata. - *ASPRA*: intricata, ispida di pruni. - *FORTE*: folta, difficile a superare.

6. NEL PENSIER: già pur pensandovi. - *LA PAURA*: del giusto giudizio di Dio, cioè delle pene temporali ed eterno.

7. AMARA: può riferirsi a *cosa*, o a *selva*, o a *paura* che lo precedono. In favore di *cosa* sta la grammatica, per la correlazione tra il tanto e il quanto, e

così intendono *Dion., Lomb., Port., Pogg., Ross., Corn.,* ecc. « Ma chi ebbe animo di mettersi all'opera molto più dura di *describer fondo a tutto l'universo* (*Inf.* XXXII, 8), avrebbe sentito orrore e amarezza di morte del dire quale fosse la selva, pure avendovi trovato il bene! »; *Busc.-O.* - Tutti gli antichi ed il più dei moderni riferiscono *amara alla selva*, della quale si continua a parlare nei versi segg. Nè vale il dire che l'è *amara* accenna non a una paurosa ricordanza, ma a cosa effettivamente presente. Lo smarrimento del Poeta apparteneva al passato; la selva era ed è sempre cosa effettivamente presente. La concordia di tutti gli antichi parla eloquentemente in favore di questa interpretazione. Primo a scostarsene fu il *Barg.*, il quale intende: « Tanto è amara questa paura, che poco più amara è la morte ». Così pure *Scolari, Fosc., Cost., Busc.-O.*, ecc. Il *Fosc.* legge: TANTA È AMARA, osservando: « Per questa lezione i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura*, il principio del Poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa ». La lez. del *Fosc.* ha per sé, tra altre, l'autorità di *Iac. Dant.*, ma le manca il suffragio di codd. autorevoli.

8. BEN: il risveglio, principio della salute. - VI: nella selva.

9. ALTRE: le cose che seguono. Al. ALTE, cioè: grandi e maravigliose.

10. NON SO: cfr. *Gov.* XII, 35; lo sa poi ridire Beatrice, *Purg.* XXX, 115 e seg.

11. SONNO: dell'anima, nel linguaggio scritturale simbolo del peccato; cfr. *Isaia* XXIX, 10. *Gerem.* LI, 39. *Rom.* XIII, 11. *Efes.* V, 14. - PUNTO: era dunque entrato, senza saperlo, nella selva pur dopo avere abbandonato la verace via, la quale non era conseguentemente nella selva.

12. VIA: della pace (*Isaia* LIX, 8. *Rom.*

- 13 Ma poi ch'io fui al piè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle
 Che m'avea di paura il cor compunto,
 16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 19 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte ch'io passai con tanta pièta.
 22 E come quei che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
 25 Così l'animo mio che ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,

III, 17), della verità (II, *Pietr.* II, 15) e della giustizia (*ibid.* v. 21), che è Cristo (*Giov.* XIV, 6). Dante abbandonò un dì questa via per darsi in braccio alla scienza umana. Cfr. *Conv.* II, 2, 13, 16; III, 1, 9; IV, 1.

V. 13-30. *Il diletto monte.* Spaventato di ritrovarsi in luogo sì oscuro e pericoloso leva gli occhi in alto, e vede il colle, al cui piè intanto è giunto, illuminato da' raggi del sole, onde si riconforta e tenta di salirvi su. Forse è simbolo dell' uomo che colle proprie forze si lusinga poter conseguire la salute.

13. AL PIÈ: vede il bene, lo riconosce, ma non lo ha ancora conseguito. - COLLE: il *diletto monte*, v. 77, o *monte del Signore*, come lo chiama la Scrittura (cfr. *Genesi* XXII, 14. *Sal.* XV, 1; XXIII, 3. *Gerem.* XXXI, 23, ecc.) è l'opposto della *selva*, e figura qui la vita dedicata alla virtù, quindi felice e beata. Per gli antichi il colle è: « Le cose celestiali »; *An. Sel.* - « L'altezza dell'umana felicità »; *Iac. Dant.* - « La vita dritta e virtuosissima »; *Lan. Ott.*, ecc. - « Ad suavisam quamdam contemplationem virtutum, ut ad montem elevatum ab huiusmodi miseriis infimis mundanis »; *Petr. Dant.* - « Ad virtutes »; *Cass.* - « Volendo in questo dire, che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno »; *Bocc.* - « Sed quis est iste mons? Certe figurat virtutem, quæ alta ducit hominem ad cælum, sicut vallis figurat vicium, quæ infima ducit hominem ad in-

fernum; est enim mons propinquus cælo, et per consequens Deo; vallis est vicinior centro, et per consequens inferno, qui est in centro terræ »; *Benv.*

14. TERMINAVA: ci era dunque uscito. - VALLE: la *selva oscura*, cfr. *Inf.* XV, 50. Vedi pure *Par.* XVII, 63.

15. COMPUNTO: afflitto, tormentato.

16. IN ALTO: cfr. *Sal.* CXX, 1. - SUE SPALLE: i fianchi del colle.

17. PIANETA: chiama così il sole, secondo l'astronomia del tempo. Il sole poi è figura di Dio; *Conv.* III, 12. *Par.* XXV, 54.

18. DRITTO: cfr. *Giov.* VIII, 12. - OGNI: cfr. *Sal.* XXII, 4.

19. FU: mi riconfortai alquanto.

20. LAGO: chiama così per estensione la cavità del cuore, ove s'aduna il sangue. « In profundo cordis »; *Benv.* - « Quella cavità del cuore ch'è ricottacolo del sangue, la *sanguinis cisterna* dell'Harvey »; *Lomb.*

21. NOTTE: del peccato e dell'ignoranza; cfr. *Rom.* XIII, 12. I, *Tessal.* V, 5. - PIÈTA: affanno, pena, angoscia che muove a compassione.

22. QUEI: naufrago. - LENA: respirazione, alito.

24. GUATA: guarda verso l'acqua perigliosa.

25. FUGGIVA: per la paura, detta fuga dell'animo; cfr. *Cic., Tusc. Quæst.* IV, 8.

26. PASSO: la selva. Si ha qui la riflessione sul proprio stato interno, su quella vita che il Poeta è seriamente risolto di lasciare.

- Che non lasciò giammai persona viva.
 28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
 31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,

27. CHE: primo caso. La selva non lasciò mai vivere persona; ma l'uomo può e deve lasciare la selva. In altre parole: La vita peccaminosa mena infallibilmente alla morte spirituale ed eterna; ma l'uomo può e deve lasciarla, ed allora si salva.

28. POI CH'ÈI POSATO UN POCO: AL. POI CH'EBBI RIPOSATO. Sulle varianti di questo verso confronta Moore, *Crit.*, 257 e seg.

29. PIAGGIA: erta del monte. - DISERTA: la conversione essendo tanta rara; Cfr. *Matt.* VII, 14. *Rom.* III, 12.

30. NASSO: chisale un'erta, mette avanti l'un piede, quindi tira dietro l'altro sino all'altezza di quello, e via, onde il *piè fermo* è infatti sempre il più basso. Così crediamo doverci intendere. Il passo è per altro assai controverso. Alcuni credono che il Poeta descriva il camminare nel piano, nel qual caso avrebbe detto una cosa che s'intende da sé. Il *Busc.-O.* prende *fermo* nel significato di *destro*, *piaggia* per *costa di monte alquanto ripente*, e intende che il Poeta volesse « significare che il suo salire qui, come poi nel corrispondente monte del *Purg.*, fosse a diritta », e così pure *Pass.*: interpretazione da preferirsi a tutte le altre, quando si avessero esempi di *fermo* per *destro*. *G. Mazzoni* crede « aver Dante voluto significare che, prima di cominciare l'erta, cioè la salita aspra e ripida, salì, per alcuni passi, un pendio dolce », e lo prova con argomenti di non lieve peso. - « Per queste parole è da raccogliere, che si come l'ultimo piede di colui che monta è quello di sotto, e s'è quello che sempre si ferma, e sopra quello si ferma e conserva l'essenza di colui che va; così per l'umiltade, la quale sempre s'abassa e inchina, si si conserva e stabilisce stato di salute di colui che lei possiede »; *Bambgl.* - « Pes auctoris, idest affectio, in quo magis adhuc firmabatur, erat infirmior, quod adhuc ad infima terrena relicta aliquantulum magis inclinabatur, quamquam superior pes ad superiora ascenderet, et sicut

claudus ibat »; *Petr. Dant.* - « Simpliciter loquendo, quando homo ascendit montem, pes inferior est ille super quo fundatur et firmatur totum corpus salientis; ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior. Sed moraliter loquendo, pes inferior erat amor, qui trahabat ipsum ad inferiora terrena, qui erat firmior et fortior adhuc in eo quam pes superior, idest amor, qui tendebat ad superna. » *Bene.* - Tutti gli antichi, in quanto non tirano via da questo luogo, intendono di un camminare su per l'erta, tirando dietro il piede non fermo.

V. 31-60. *Le tre fiere.* Mentre il Poeta s'ingegna di salire il monte, tre belve ne lo impediscono, onde e' si vede, mal suo grado, respinto indietro. La prima è una lonza (Lince? Panthera? Leopardo?); la seconda un leone; la terza una lupa. Queste tre fiere sono evidentemente tolte da *Gerem.* V, 6. Per queste tre belve che impediscono al Poeta la salita del colle, tutti gli antichi, senza una sola eccezione, intendono tre vizi capitali; i più: lussuria, superbia ed avarizia. Alcuni posteriori: concupiscenza della carne, degli occhi e superbia della vita; altri: incredulità, superbia e falsa dottrina. I moderni interpreti politici vedono invece simboleggiare qui tre potenze, Firenze, Francia e Roma, che si opposero alla pace del Poeta. Cfr. *Qualtieri*, *A tempo avanzato*, Catania, 1892; e principalmente *Krawz*, p. 443 e seg. *Proleg.* 472 e seg.

31. AL COMINCIAR: quasi sul principio della salita. Era dunque uscito dalla selva ed aveva cominciato a salire.

32. LONZA: gr. λύγξ, lat. *lynx*; « significa lussuria, il quale intra tutti gli altri peccati mortali tormenta l'uomo con sollecitudini »; *Bambgl.* Così tutti gli antichi, tranne *Lan.* che spiega: « Questo animale è molto leggiero e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette allo questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggermente sale in lo enore umano, e per la varietà mette come

- Che di pel maculato era coperta,
 34 E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Che io fui per ritornar più volte vòlto.
 37 Tempo era dal principio del mattino,
 E il sol montava in su con quelle stelle
 Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
 40 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch'a bene sperar mi era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle,
 43 L'ora del tempo e la dolce stagione;
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che mi apparve, d'un leone,
 46 - Questi pareo che contra me venesse
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareo che l'aer ne temesse -,

per varie cagioni similmente s'accende in lo cuore ». Per i moderni interpreti politici la *lonza* è figura di Firenze, divisa in Bianchi e Neri. Cfr. *Encicl.* 1152 e seg. - *LEGGIERA*: agile, moventesi con facilità. Allude forse all'instabilità. Cfr. *Purg.* VI, 139-151.

33. *MACULATO*: chiazzato, di color vario; cfr. *Inf.* XVI, 108.

36. *FUI*: mi volai più volte per tornare indietro.

37. *TEMPO*: Venerdì Santo, 25 marzo, o 5 o 8 aprile 1300. - *DAL PRINCIPIO*: al principio; la prima ora del giorno. Vedi però *Busc.-O.* 104-8, il quale spiega: « Il Poeta ci volle dire, che *DAL principio del mattino*, quando uscì dalla selva, al momento in cui si trovava a contrastare sull'erta colla lonza, era trascorso tanto di tempo, che il sole, mostratogli si dapprima col semplice assettare de' raggi dietro la vetta del colle (onde l'orizzonte l'aveva passato da un pezzo l), ora montava in su, non dall'emisfero inferiore, ma per gli aperti campi del cielo, dirigendosi col naturale suo corso verso il meriggio ».

38. *STELLE*: l'Ariete. Gli antichi crederono che il mondo fosse creato in primavera, essendo il Sole in Ariete, e che lo stesso giorno (25 marzo) fosse pure quello dell'incarnazione e della morte di Cristo.

40. *MOSSA*: creò. Creazione è moto. - *COSÌ*: i corpi celesti.

42. *ALLA*: dalla. - *GAIETTA*: propriamente piacevole al vedere; qui nel senso di screziata, variegata. Costr.: « L'ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene di quella fera dalla pelle gaietta ». Al. *LA GAIETTA*, cioè: « La gaietta pelle di quella fera, l'ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene ». Ma la pelle della lonza non poteva infondere al Poeta veruna speranza; egli aveva anzi sperato di prender la lonza *ALLA pelle dipinta*; cfr. *Inf.* XVI, 108. Sulla lezione di questo verso cfr. *Moore, Crit.*, 259-62.

44. *MA NON SÌ*: ma la mia buona speranza non fu sì forte.

45. *LEONE*: secondo gli antichi simbolo della superbia. Così *Bambagl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Butt.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli.*, *Dan.*, *Cast.*, ecc. Il *Oss.*: « Superbia, sive ira sequela superbie ». Secondo la moderna interpretaz. storico-politica il leone raffigura la Francia.

46. *VENESSE*: venisse; anticamente anche in prosa.

48. *TREMERE*: Al. *TREMERE*, da *tremere* = tremare, lezione troppo sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi. Cfr. *Moore, Crit.*, 263-64.

- 49 E d'una lupa, che di tutte brame
Sembiaua carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame:
- 52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
- 55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
- 58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il sol tace.

49. E D'UNA: e la vista che mi apparve d'una lupa. AL: ED UNA LUPA, cioè *apparsami*. Può stare l'uno e l'altro. I codd. non decidono in questo caso naturalmente nulla. - LUPA: simbolo dell'avarizia; così *Bambagl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli.*, *Dan.*, *Cast.*, ecc. Per i commentatori storico-politici moderni la lupa è il simbolo di Roma, ossia della Curia papale. « La comparsa simultanea del Leone e della Lupa vale ad indicare la lega di Filippo con Bonifacio, fomento di quel Guelfismo che fe' viver grame molte genti, e gramissimo Dante »; *Ross.* Quando tutti quanti gli antichi vanno d'accordo, è da stare alla loro interpretazione, a meno di poter dimostrare con documenti ineccepibili, o con argomenti indiscutibili che tutti smarrirono la verace via.

50. SEMBIAUA: sembrava, essendo tanto magra.

51. GRAME: dolenti Cfr. *Matt.* VII, 15. *Att.* XX, 29.

52. MI PORSE: mi turbò talmente.

53. CH'USCIA: che faceva l'aspetto suo terribile e fiore.

54. DELL'ALTEZZA: del colle; disperai affatto di salirlo. Con questi versi cfr. i rimproveri che Beatrice fa più tardi al Poeta, *Purg.* XXX, 130 e seg.; XXXIII, 85 e seg.

55. QUEI: l'avar, desideroso di guadagnare.

57. PIANGE: « È dolore di speranza perduta, dolore che non si sponde in lacrime, ma contrista l'anima profondamente. E in questo senso hanno spesso

usato i poeti (come qui il nostro) il verbo *Piangere*. Dante, nelle *Rime*: « Come l'anima trista piange in lui (nel core) » [*Canz.* 14]. Cino da Pistoia: « Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa » [*Rim.* 16]; e Guido Cavalcanti: « L'anima mia dolente e paurosa Piange » [*Rim. antio.*]. Il qual concetto ritorna più volte nel Cavalcanti, e sempre con forma nuova e mestamente gentile »; *L. Vent.*, *Simil.*, 303.

58. TAL: così dolente. - BESTIA: lupa. - SENZA PACE: cfr. *Isaia* LVII, 21. *Galati* V, 19-22.

60. LÀ: nella selva oscura. - TACE: non risplende. Allude forse all'antica credenza, che il moto del sole e delle sfere produca soave e dolce armonia. Giova però osservare che quell'armonia può appena sospendersi nella notte.

V. 61-99. *Virgilio*. Retrocedendo mal suo grado verso la selva, il Poeta vede una figura, della quale non sa ancora, se sia uomo in carne ed ossa, o semplice ombra. È Virgilio, mandatogli in soccorso per essergli guida. Dante ne invoca l'aiuto, quindi Virgilio lo esorta a scegliere un'altra via per conseguire la salvezza, falsa essendo quella sulla quale si è messo. Virgilio, che libera il Poeta dalla *selva oscura* e lo guida sino al Paradiso terrestre, figurante la felicità di questa vita, è il simbolo dell'autorità imperiale, alla quale incombe di guidare il genere umano alla felicità temporale: « secundum philosophica documenta »; *De Mon.* III, 16. E perchè egli è il simbolo dell'autorità imperiale, Virgilio rappresenta la ragione umana, *Purg.* XVIII, 46 e seg., o la Filosofia. Diversi moti-

- 61 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
- 64 Quando vidi costui nel gran deserto,
 « Miserere di me, » gridai a lui,
 « Qual che tu sii, od ombra od uomo certo! »
- 67 Risposemi: « Non uomo, uomo già fui;
 E li parenti miei furon lombardi
 E mantovani per patria ambedui.
- 70 Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buon Augusto,

vi indussero Dante a scegliere per l'appunto Virgilio quale sua guida per i regni del dolore eterno e delle pene temporali: nel medio evo Virgilio era reputato sommo scienziato, a segno da farne un gran mago; era creduto inoltre profeta del cristianesimo; cfr. *Purg.* XXII, 64-73. Virgilio fu poi non solo il gran cantore del sacro Impero Romano, ma cantò pure il regno de' morti, avendo descritto l'andata di Enea a secolo immortale. Cfr. *Compareschi, Virgilio nel Medio Evo*, 2 vol., 2^a ediz., Firenze, 1896. *Finzi, Saggi Danteschi*, Torino 1888. *Ruth, Studi*, II, 52-90. *Kraus* p. 450 e seg.

61. ROVINAVA: AL. RIMIRAVA (cfr. *Z. F.*, p. 3-5. *Fanf., Stud.*, 13 e seg., e 143); e ma Dante non mirava soltanto verso l'oscura selva testè lasciata; anzi, angustiato dalla lupa, si era volto e vi ritornava; cfr. v. 76. *Par.* XXXII, 138.

63. FIOCO: debole; per essere morto da gran tempo addietro lasciava apparire sotto la sembianza corporea dell'uomo la vanità della forma. « Quasi delotum ex longa taciturnitate et tenuis ac modice sonoritatis quia dudum fuerat ex vita sublatus »; *Bambgl.* - « Per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni »; *Ott.* - « Humana ratio est modica in usu hominum, et raro loquitur »; *Benv.* Come simbolo dell'autorità imperiale, Virgilio raffigura l'umana ragione illuminata, la cui voce, al primo risvegliarsi del peccatore è, o almeno gli sembra, assai bassa e sommessa, di modo che egli ne intende appena alcuni indistinti accenti. Mano mano poi, che l'uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno, questa voce gli si fa sempre più alta, più distinta, più chiara, più intelligibile. Cfr. *Antognoni, Saggio di*

studi sopra la Div. Com., Livorno, 1893, p. 4 e seg. *Giorn. Dant.* I, 130 e seg., II, 36 e seg. *Fiammazzo, Di una terzina dantesca*, Udine, 1885. *Mazzoleni, Chi parea fioco*, Acireale, 1893. *Soarano, Sul verso « Chi per lungo silenzio parea fioco »*, Napoli, 1894.

64. DESERTO: « In monte, quem Ideo autor appellat magnum desertum, quia virtus est magna et alta, et fere ab omnibus derelicta »; *Benv.* - « Nella gran valle del monte, che era molto sola »; *Buti*.

66. CERTO: reale; corpo ed anima.

68. LOMBARDI: di nazione; mantovani per patria.

69. E MANTOVANI, AL. MANTOVANI (cfr. *Z. F.*, p. 5): « Non tamen fuit Virgilius de civitate, sed de villa parvula »; *Benv.* - « Virgilius Maro in pago qui Andes dicitur, haud procul a Mantus nascitur Pompeio et Crasso consulis, idibus Octobribus »; *Hieronym., in Euseb. Chron. ad Olymp.*, 177, 3; cfr. *Donat., Vit. Virg.*, § 2. *Marital.* XII, 68. Mantovano fu detto Virgilio anche dagli antichi; cfr. *Apul., Apolog.*, 10.

70. SUB IULIO: sotto Giulio Cesare. - TARDI: 29 anni dopo la nascita di Giulio Cesare, il quale, assassinato nel 44 a. C., quando Virgilio aveva appena 26 anni, e forse non aveva ancora veduto Roma, non poté onorarlo, come soleva onorare i valentuomini. Invece *Bambgl.*: « Quia si fuisset tempore incarnationis divine, forte credidisset in fide et sic non fuisset tardus natus pro salute sua ». Ma Virgilio, morto prima dell'Incarnazione, sarebbe nato troppo presto anzi che tardi per abbracciare la fede.

71. UOMO: è l'ombra di Virgilio che lo dice.

- Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
- 73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
- 76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia,
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
- 79 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? »
Risposi lui con vergognosa fronte.
- 82 « O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
- 85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
- 88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
- 91 « A te convien tenere altro viaggio, »
Rispose poi che lagrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
94 Chè questa bestia per la qual tu gride,

73. GIUSTO: Enea, « quo iustior alter nec pietate fuit nec bello maior et armis »; *Virg., Aen. I*, 544 e seg.

75. SUPERBO: « Ceciditque superbum Ilion »; *Virg., Aen. III*, 2 e seg. Cfr. *Purg. XII*, 61 e seg.

76. NOIA: dal lat. *noxia*, pena, tormento, molestia, cioè alla selva selvaggia.

79. FONTE: « Coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza agli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete »; *Conv. I*, 1.

81. LUI: a lui. - VERGOGNOSA: perchè conscio di esser meritevole di biasimo, e perchè ritornava a tanta noia.

84. HA: AL. HAN; il grande amore ha fatto cercare il libro per il lungo studio. - VOLUME: l' *Encide*.

87. STILE: il dolce stil nuovo delle poesie liriche; *Purg. XXIV*, 57.

88. BESTIA: lupa. Tre erano le fiere che si opposero alla sua salita al collo; ma dall'apparizione di Virgilio in poi non

menziona più che la sola lupa. orse perchè la lupa fu l'ostacolo più grave, v. 52 e seg.; e forse per farci intendere che la sua descrizione poetica abbraccia tutto un periodo della sua vita interiore. - MI VOLSI: per ritornare nella selva oscura; cfr. v. 58 e seg.

89. FAMOSO SAGGIO: alcuni codd., *Bocc., Land.*, ecc. FAMOSO E SAGGIO, lez. difesa dallo Z. F. 5 e seg., ma troppo sprovvista di autorità. « *Saggi e savi* dice Dante i poeti degni di particolar considerazione. Tale è il titolo dato da lui in numerosi passi della *Commedia* a Virgilio, tale dice Stazio (*Purg. XXIII*, 8; *XXVII*, 69; *XXXIII*, 15), per l'istesso nome accenna Giovenale (*Conv. IV*, 13), e tale è il carattere collettivo da lui dato ad Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (*Inf. IV*, 110) »; *Witte*, Cfr. *Vit. N. XX*, son. 10.

91. ALTRO VIAGGIO: via diversa. Quella su cui il Poeta erasi messo, non era per conseguenza la verace.

94. QUESTA: alcuni codd.: QUELLA; cfr.

Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce, che l'uccide;
 97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.
 100 Molti son gli animali a cui si ammoglia,
 E più saranno ancora, infin che il Veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.

Moore, Critic., 264. - GRIDE: desinenza antica, usata le mille volte da poeti e prosatori; oggi *gridi*. Nella *Div. Com.* questa inflessione s'incontra 42 volte. Cfr. *Nannuc.*, *Voci*, 8 e seg.

95. SUA: sulla quale si trova la lupa; cfr. *Inf.* XXIV, 97. *Purg.* XXVIII, 42.

98. VOGLIA: di impedire e di uccidere.

99. PIÙ FAME: « Avarus non implebitur pecunia »; *Eccles.* V, 9. - « In nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità »; *Cic.* cit. in *Conv.* IV, 12.

V. 100-111. *Profesia del Veltro*. La lupa continuerà a fare in terra danni sempre più gravi, finchè verrà il Veltro a ricacciarla nell'Inferno e liberare la povera Italia. Allude Dante ad un personaggio determinato? E quale è questo personaggio? Gli uni dicono che è Cristo che verrà a giudicare i vivi ed i morti, opinione da non mettere in non cale, quando si sappia quanto viva e ferma era nel Medio evo la credenza nella prossima seconda venuta di Cristo. Altri credono che nel Veltro sia adombrato un papa: o un papa indeterminato, o Benedetto XI. Altri vi vedono un Imperatore: o un Imperatore indeterminato, o Arrigo VII di Lussemburgo. Altri intendono di un capitano ghibellino, vuol di un personaggio indeterminato, o di Uguccione della Fagginola, o di Can Grande della Scala. Altri credono che Dante parli con modestia inarrivabile di sè stesso, dimentico di essere già venuto. Recentemente si suppone che Dante intendesse di Federigo III, landgravio di Turingia. Altri vide nel Veltro simboleggiato lo Spirito Santo, altri un principe della Tartaria, altri Castruccio Castracani, o Cino da Pistoia, o il progresso della civiltà, o l'arcangelo San Michele, od altro ancora. Queste diverse interpretazioni, difese alle volte con grande energia, parlano da sè. Dal canto nostro

crediamo di dover lasciare la questione indecisa, la scienza non avendo ancora tanto in mano da poterla decidere. Cfr. il nostro *Com. Lipp.* II, 801-817. *Medin.* *La profesia del Veltro*, Padova, 1889. *Kraus* p. 468 e seg. Anche il *Bambgl.*, il più antico dei commentatori e contemporaneo di Dante, confessa implicitamente di non sapere chi si fosse il Veltro, e dà due interpretazioni come probabili: Cristo venturo, oppure un Pontefice o un Imperatore. E di Cristo intendono pure *An. Sel.*, *Cass.*, *Benv.*, *Torric.*, ecc. Forse Dante intese di un liberatore vagheggiato e sperato, di un suo ideale indeterminato sì, ma di cui credeva fermamente che si realizzerebbe.

100. MOLTI: in generale vuol dire, che la lupa fa gran danno nel mondo e ne farà sempre più. L'interpretazione speciale poi dipende dall'allegoria della lupa. Se essa è simbolo dell'avarizia, i molti animali sono i vizi ai quali la cupidigia s'accoppia, secondo la sentenza I, ad *Timot.* VI, 10: « Radix omnium malorum est cupiditas » (così *Bambgl.*, *Cast.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Andr.*, *Corn.*, *Berth.*, *Pol.*, ecc.); oppure i molti animali sono gli uomini avari, coi quali l'avarizia si congiunge indivisibilmente, come la moglie col marito (così *An. Sel.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr.*, *Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli.*, *Br. B.*, ecc.). Se poi la lupa è simbolo della Corte romana, i molti animali sono altre corti, le cui armi sogliono essere alcuni animali, come l'aquila, il cavallo, il leone, ecc.

101. VELTRO: cane da caccia di velocissima corsa.

102. VERRÀ: dunque non ancora venuto! Ciò sembra escludere l'allusione a persone allora viventi. - DI DOGLIA: AL. CON DOGLIA. Ma chi non muore con doglia?

- 103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
- 106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
- 109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
- 112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
- 115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

103. FELTRO: zinco raffinato con argento vivo; francese antico *peautre*. Qui per argento ed oro, o metallo in generale.

104. SAPIENZA: si confronti questo verso con *Inf.* III, 5-6, osservando che *virtute* è su per giù lo stesso che *potestate*.

105. TRA FELTRO: coloro che intendono di Cristo venturo spiegano: tra cielo e cielo; oppure: «inter sceleratores impios et peccatores»; *Bambgl.* Que' che intendono di un personaggio indeterminato: di parenti bassi ed oscuri. Que' che intendono di Can Grande: tra Feltre, città della Marca di Trevigi (cfr. *Par.* IX, 52), e Monte Feltro nella Romagna. Noi ci associamo al *Bocc.*, il quale confessa ingenuamente di non intendere.

106. UMILE: «humilemque videmus Italiam»; *Virg.*, *Aen.* III, 522 e seg. Al. intendono l'Italia Laziale. - Cristo è la salute di tutto il mondo, non della sola Italia; onde non sembra troppo probabile che nel Veltro Dante raffigurasse Cristo.

107. CAMMILLA: figlia di Metabo, re dei Volsci; vergine guerriera che morì combattendo contro i Troiani, celebrata da Virgilio, *Aen.* VII, 803; XI, 535 e seg. e 759-831.

108. EURIALO: giovine troiano, morì combattendo contro i Volsci; *Aen.* IX, 179 e seg. - TURNO: principe dei Rutuli, ucciso da Enea; *Aen.* XII, in fine. - NISO: Troiano, amico di Eurialo, con cui morì; *Aen.* IX, 176 e seg. - FERUTE: ferite.

111. PRIMA: la prima invidia fu quella che il serpente antico portò ad Adamo

ed Eva; cfr. *Sap.* II, 24. - DIPARTILLA: la mandò fuori. Dunque la lupa uscì dall'Inferno e venne in questo mondo sin dai tempi di Adamo. Questa circostanza, menzionata espressamente dal Poeta, sembra escludere ogni possibilità di vedere nella lupa il simbolo della Corte Romana. Alcuni però intendono *prima* per *primamente*. Ma quale invidia fece uscire *primamente*, cioè in origine, la Corte romana dall'Inferno?

V. 112-136. *La via della salvezione*. Dettogli che la via sulla quale Dante si è messo, non è la verace, Virgilio gli mostra come la via della salvezione conduca per l'Inferno ed il Purgatorio, offrendogli a guida. Se poi dal Purgatorio vorrà salire al regno dei beati, un'anima beata ve lo guiderà. Il Poeta si dichiara pronto ad intraprendere il mistico viaggio. - L'uomo naturale si lusinga di potersi salvare da sé, mentre egli abbisogna invece di un duplice direttivo; cfr. *De Mon.* III, 18. Nè la via della salvezione è così facile, com'egli si figura: essa mena alla contrizione, alla confessione ed alla soddisfazione; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* P. III, Qu. XC, art. 2. *Petr. Lombard., Sentent.* lib. IV, Dist. XVI, litt. A.

112. ME': meglio; per la tua salute. - DISCERNO: giudico.

114. LOCO ETERNO: l'Inferno; cfr. *Inf.* III, 8. Il Purgatorio è uno dei tre regni spirituali, ma non dura in eterno.

116. ANTICHI: discesi anticamente nell'Inferno.

- Che la seconda morte ciascun grida ;
 118 E poi vedrai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti.
 121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire;
 124 Chè quello Imperador che lassù regna,
 Perch'io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegna.
 127 In tutte parti impera, e quivi regge,
 Quivi è la sua città e l'alto seggio:
 O felice colui, cui ivi elegge! »
 130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richeggio
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,
 Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
 133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
 Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti. »
 136 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

117. SECONDA MORTE: la dannazione, chiamata così nella S. Scrittura. « Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis; haec est mors secunda »; *Apocal.* XX, 14; cfr. XXI, 8. *Comm. Lips.* I^a, 24. - GRIDA: piange, deplora. Altri, che intendono GRIDA per *chiede, implora*, spiegano: ognuno desidera di morire secondo l'anima, come morì la prima volta secondo il corpo. Tal desiderio non può per altro aver luogo nell'Inferno dantesco. Cfr. però *Inf.* XIII, 118 e *Thom. Aq., Sum. theol.* III, suppl., XCVIII, 3: « Non esse non est per se eligibile, sed per accidens, in quantum scilicet est miseriae terminativum ».

118. CONTENTI: « non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purgatorio, eccetto quella de' Santi nel Paradiso »; *S. Cater. da Gen., Trat. del Purg.* C. 2; cfr. *Purg.* XXIII, 72.

122. ANIMA: Beatrice.

123. CON LEI: infatti Virgilio abbandona Dante all'apparire di Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 43 e seg.

124. IMPERADOR: Dio; cfr. *Par.* XII, 40; XXV, 41. - LASSÙ: nel Paradiso.

125. RIBELLANTE: non avendolo adorato debitamente; cfr. *Inf.* IV, 38.

126. CITTÀ: il Paradiso; cfr. *Ebrei* XI, 10, 16. *Apocal.* XXII, 14.

127. PARTI: dell'universo. - IMPERA: governance mediata. - REGGE: governance immediata. « Il cielo è il trono di Dio, e la terra è lo scannello de' suoi piedi »; *Isaia* LXVI, 1; cfr. III, *Reg.* VIII, 27.

132. QUESTO: il male temporale. - PEGGIO: il male eterno.

134. PORTA: del Purgatorio, cfr. *Purg.* IX, 76 e seg., il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro. AL: La porta del Paradiso, commessa alla custodia di San Pietro. MA il Paradiso Dantesco non ha veruna porta. AL: La porta del Purgatorio e quella del Paradiso, d'ambidue le quali Cristo diede le chiavi a San Pietro. Dante parla non di due, ma di una sola porta, e le due chiavi le tiene l'Angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 117-129, il qual passo è decisivo ed esclude ogni dubbio. Il *Mazz.* obietta: « È molto più naturale che Dante abbia manifestato il desiderio di vedere il Paradiso che quello di vedere

il Purgatorio». Virgilio gli ha detto di non poterlo guidare che sino al Purgatorio, e Dante gli chiede che appunto lo *menti là dove or disse*, distinguendo poi la porta di San Pietro, e color che tu fai cotanto mesti. Se questi sono i dannati, nel v. 133

e 134 si parla evidentemente del Purgatorio, non del Paradiso. Del resto la porta del Purgatorio è anche quella del Paradiso, dovendo entrarvi chiunque vuol salire quando che sia alle beate genti. Cfr. *Encicl.* 1544 e seg.

CANTO SECONDO

PROEMIO DELL'INFERNO

SGOMENTO UMANO E CONFORTO DIVINO

LE TRE DONNE BENEDETTE

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animai che sono in terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 4 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
 7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

V. 1-9 *Preludio ed invocazione.* È la sera del 25 marzo, o del 2 o dell'8 aprile 1300; cfr. *Agnelli, Topo-Cronografia del viaggio Dantesco*, Mil., 1891; p. 91 e seg. Il Poeta, che si è già mosso dietro le orme di Virgilio, fa la solita invocazione poetica, considerando essergli necessaria vastità di dottrina, perspicacia d'intelletto e vivacità di memoria.

1. LO GIORNO: cfr. *Virg., Aen.* VIII, 26-27. — SE N'ANDAVA: imbruniva.

2. ANIMAI: enti animati, tra' quali l'uomo; cfr. *Purg.* XXIX, 138.

3. SOL UNO: dei viventi in terra, Virgilio non essendo di quelli.

4. GUERRA: la doppia difficoltà, l'una del viaggio per l'aspra e forte via, *Purg.*

II, 65, l'altra del far forza all'animo suo per non aver pietà degli spiriti dannati.

6. RITRARRÀ: descriverà. — MENTE: memoria. « Mens pro memoria accipitur »; *S. Aug., Trin.* IX, 2. — NON ERRA: non va qua e là, vagando; non si parte dal suo proposito, come quella che pensa sempre e solamente in esso. AL.: Non isbaglia. Ma certo Dante non volle spacciare per infallibile la sua memoria. Il *Fosc., Z. F.*, ecc. leggono SE NON ERRA, lezione troppo sprovvisata di autorità. Cfr. *Bl., Vers.* I, 18 e seg.

7. INGEGNO: i più intendono del proprio genio ispiratore, cfr. *Inf.* X, 59. Ma non pare probabile che il Poeta volesse invocare sè stesso; piuttosto l'in-

- O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
- 10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
 Prima che all'alto passo tu mi fidi.
- 13 Tu dici che di Silvio lo parente,
 Corruttile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
- 16 Però, se l'avversario d'ogni male
 Cortese i fu, pensando l'alto effetto
 Che uscìr dovea di lui, e il chi, e il quale,
- 19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
- 22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo
 U' siede il successor del maggior Piero.

gegno ideale, l'ingegno in genere. « Qui *alto ingegno* si riferisce assolutamente ed elegantemente a *Muse* (7). A che servirebbe che Dante poi nel verso seguente si rivolgesse alla sua *mente*? »; *Betti*.

9. SI PARRÀ: apparirà, si mostrerà. NOBILITATE: virtù, valore.

V. 10-42. *Lo sgomento*. Appena incominciato il viaggio, Dante si scoraggia, chiedendo: « Son io da tanto? » Il suo è qui il linguaggio della ragione, non quello della fede, la quale Virgilio accende poi nel cuor suo. La ragione gli dice ch'ei non è degno nè abile a ciò; la fede gli risponde che ha il soccorso celeste.

12. PRIMA CHE: così i più; alcuni codd. ANZI CHE; cfr. *Moore, Critic.*, 265. - ALTO: arduo, difficoltoso. - MI FIDI: mi commetta. Cfr. *Horat., Ars poet.*, 38 e seg.

13. DICI: nel tuo volume, *Aen.* VI, 236 e seg., dove Virgilio racconta come Enea, ancor vivente, andò nel regno degli spiriti. - SILVIO: cfr. *Aen.* VI, 763 e seg. - PARENTE: padre.

14. CORRUTTILE: vivo; cfr. I, *Cor.* XV, 35. - IMMORTALE SECOLO: il mondo di là in generale.

15. SENSIBILMENTE: corporalmente, non in visione.

16. L'AVVERSARIO: Dio; cfr. *Sal.* V, 5.

17. I: a lui, ad Enea. - PENSANDO: se pensiamo. - EFFETTO: la fondazione dell'impero romano.

18. IL CHI E IL QUALE: è lo scolastico *quis et qualis*; intendasi dell'impero e di Roma, sede dell'impero e del papato; o, come altri vuole, di Roma e dell'autorità imperiale.

19. INDEGNO: sconvenevole, irragionevole.

20. ALMA: così i più. AL. ALTA.

21. EMPIREO: « lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso.... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deltà, che ad sola compintamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, ecc. »; *Conv.* II, 4. - PADRE: fondatore.

22. LA QUALE: Roma. - IL QUALE: il suo impero. Sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Moore, Critic.*, 265-266.

23. STABILITI: « Ragione.... divina è stata principio del romano imperio ». Roma è « imperadrice, ed ha da Dio special nascimento e.... special processo »; *Conv.* IV, 4. - « La gloriosa Roma fu ordinata per lo divino Provvedimento »; *ibid.*, 5.

24. SUCCESSOR: il Pontefice. - MAGGIOR: di tutti gli altri santi di nome Pietro. Oppure *maggior* sta qui per *sommo*, o per altro titolo d'onore. San Pietro è « chiamato dal Poeta il *maggior*, per antonomasia ed eccellenza di santità, rispetto a gli altri successori suoi »; *Gelli*.

- 25 Per questa andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io, perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Per che, se del venire io mi abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio; intendi me' ch'io non ragiono. »
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

25. DAI: nell' Eneide.

26. INTESE: *ofr. Aen. VI. - CAGIONE*: avendolo inanimato a combattere contro Turno ed a vincere, la quale vittoria fu cagione della fondazione di Roma, che divenne poi sede del papato.

28. ANDOVVI: ad immortale secolo, cioè in Paradiso. E forse il *vi* in *andovvi* si riferisce all'*empireo ciel* del v. 21. Secondo un'antica credenza popolare, S. Paolo non salì soltanto sino al terzo cielo, ma discese pure nell'Inferno. - VAS: *vaso d'elezione* è chiamato l'apostolo San Paolo, *ofr. Atti IX, 15*. Paolo fu rapito fino al terzo cielo, e dice: « So in corpo, o fuor del corpo, io non so; Iddio lo sa »; II, *Cor. XII, 2* e seg.

29. RECARNE: dal Paradiso, rinvigorendo la speranza cristiana di giungervi quando che sia. - CONFORTO: « eccitamento a credere, o a perseverare nella fede »; *Pass.*

30. PRINCIPIO: dall'un canto perchè senza fede è impossibile di piacere a Dio, *Ebrei XI, 6*; dall'altro perchè la fede senza le opere è morta, *Giac. II, 26*.

31. PERCHÈ: a quale scopo? - VENIRVI: con te al secolo immortale.

34. MI ABANDONO: consento, m'arrendo a venire.

35. FOLLE: sconsigliata, imprudente, temeraria.

36. INTENDI: *Al. E INTENDI. - ME'*: meglio.

37. DISVUOL: non vuole più.

39. SI TOLLE: si distoglie, abbandona l'impresa. La similitudine dipinge la lotta interna di chi vorrebbe convertirsi, ma non ha il coraggio di lasciare le vecchie sue abitudini e di mettersi sopra una nuova via.

40. OSCURA: il giorno essendosene andato, v. 1. - COSTA: la spiaggia diserta, *Inf. I, 29* e seg.

41. PENSANDO: riflettendo sulle difficoltà e sui pericoli del viaggio proposto da Virgilio. - CONSUMAI: abbandonai. Teneva dietro a Virgilio, *Inf. I, 136*; adesso si ferma, nè osa più andare avanti.

42. TOSTA: pronta, senza riflettere sugli ostacoli e sulla difficoltà. Quadro profondamente psicologico.

V. 43-126. *Il conforto*. Virgilio rinfaccia al Poeta i suoi scrupoli, la cui sorgente non è savia prudenza, ma viltà d'animo, che distoglie al spesso l'uomo dall'operare il bene. Per liberarlo, gli espone come e perchè ci gli sia venuto incontro per essergli guida. Beatrice, anima celeste, ne lo ha pregato, incitata

- 43 « Se io ho ben la tua parola intesa, »
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 « L'anima tua è da viltate offesa,
 46 La qual molte fiate l'uomo ingombra
 Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia, quand'ombra.
 49 Da questa tema acciò che tu ti solve,
 Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
 Nel primo punto che di te mi dolve.
 52 Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandar io la richiesi.
 55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce in sua favella:
 58 " O anima cortese mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il mondo lontana;

da due altre donne del cielo a scendere giù nel Limbo. Sicuro del celeste soccorso, il Poeta non ha motivo di titubare.

43. SE IO: mitiga il rimprovero che non può non fargli.

44. DEL MAGNANIMO: inversione, per *L'ombra di quel magnanimo*. Il Betti: « Brutta inversione e indegna di Dante; talchè sarei quasi tentato a credere che del magnanimo volesse dire magnanimamente, da magnanimo ». - MAGNANIMO: mentre Dante si mostra pusillanimo. « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è »; *Conv.* I, 11.

45. VILTATE: pusillanimità vergognosa; cfr. *Inf.* III, 15; IX, 1.

47. ONRATA: contratto di *enorata*; onorevole.

48. FALSO VEDER: cosa falsamente veduta, oggetto che fa pigliar ombra alla bestia. « Vegliamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia »; *Conv.* III, 7. - *Butt.*: « Come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere; cioè che li par vedere quel che non vede ». - OMBRA: diviene ombrosa, prende ombra, teme, s'insospettisce; cfr. *Encicl.* 1366 e seg.

49. SOLVE: sciolga, liberi.

51. DOLVE: dolse.

52. SOSPESI: quelli del Limbo non sono beati, perchè senza speranza, nè dannati, perchè senza martiri, *Inf.* IV, 24 e seg.; si trovano dunque in uno stato medio tra dannazione e beatitudine. *Al.*: La loro sorte non è ancora definitivamente decisa. È decisa pur troppo; cfr. *Inf.* I, 125-126; IV, 41-42: *sono perduti - senza speme!*

53. DONNA: Beatrice, v. 70.

54. TAL: la bellezza sua celeste fece certo senz'altro Virgilio, che essa discendeva dal cielo, avendo qualche desiderio; onde la pregò di comandargli.

55. STELLA: Venero, chiamata dal popolo ora *la stella bella*, e ora anche per antonomasia *la stella*. Secondo altri *la stella* è posto qui in significato collettivo per *le stelle*. Altri intendono del Sole. È difficile decidere. Parecchi codd. hanno: *PIÙ CHE UNA STELLA*, lezione forse più facile, ma, appunto per questo, sospetta. Cfr. *Moore, Critic.*, 266-70..

56. PIANA: calma, dolce. « *Soave*, cioè dolce e graziosa, e *piana*, cioè modesta, e come persona grave »; *Gelli*.

57. IN SUA FAVELLA: nel suono della sua voce; oppure In voce angelica.

60. MONDO: *Al. MOTO*. Coll'autorità del

- 61 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che vòlto è per paura;
 64 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
 67 Or muovi, e con la tua parola ornata
 E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
 70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.,,
 Tacette allora, e poi comincia' io:

codd. non si può decidere quale sia la vera lezione. Probabilmente Dante volle dire: *Dura nel mondo e durerà quanto esso mondo* (Betti). Ma potrebbe anche aver detto: *Dura ancor nel mondo e durerà quanto il moto*. Dicono che il moto durerà in eterno; anche la fama di Virgilio non si spegnerà mai, almeno nella «bella scuola», *Inf.* IV, 94. Per altro *Fra Giord.*, *Pred. I sulla Gen.*: «Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angeli, gli elementi, staranno eternamente; il movimento e il tempo no». Cfr. sopra questo verso *Z. F.* 11 e seg. *Moore*, *Crit.*, 270-78. Il primo propugna la lezione MONDO, il secondo MOTO. In realtà se coll'autorità dei codd. la questione non si può decidere, non si può deciderla nemmeno con altri argomenti, dando l'una o l'altra lezione un ottimo senso.

61. L'AMICO: amato da me, non dalla fortuna, la quale infatti non fu troppo amica del Poeta. Altri: Me ama, non i beni estrinseci a me. Ma Beatrice afferma più tardi per l'appunto il contrario, *Purg.* XXX, 124 e seg., cfr. XXXI, 84 e seg. *Fanfant*: «Amico è colui che ama». Ed anche colui che è amato.

62. PIAGGIA: cfr. *Inf.* I, 29. - IMPEDITO: cfr. *Inf.* I, 85.

64. sì SMARRITO: cfr. *Purg.* XXX, 186 e seg.

66. UDITO: cfr. v. 107.

67. ORNATA: persuasiva.

68. CAMPARE: salvamento.

70. BEATRICE: è il nome finto della prima amante del Poeta. Vedi la *Vita Nuova*. Nella *Commedia* Beatrice è essenzialmente personaggio allegorico. Chi ne fa il simbolo della Teologia, chi dell'Intelligenza attiva, chi dell'Anima tendente a Dio colle ali dell'amore, chi della Sapienza religiosa, morale e civile, chi della Vita contemplativa, chi della Visione intima dell'artista, chi della Rivelazione, chi della Grazia perficiente, chi della Chiesa, ecc. Dal Paradiso terrestre, simbolo della beatitudine di questa vita (*De Mon.* III, 15), Beatrice guida Dante al Paradiso celeste, che figura la beatitudine di vita eterna (*ibid.*). La guida a quest'ultima è l'Autorità ecclesiastica (*ibid.* cfr. *Conv.* IV, 4-6). Dunque Beatrice è evidentemente il simbolo dell'Autorità ecclesiastica, del Papa ideale del Poeta. Ma, dovendo l'autorità ecclesiastica drizzare l'uomo alla felicità spirituale secondo le dottrine rivelate (*ibid.*), essa è pure la rappresentatrice in terra della Teologia. Onde Beatrice, appunto perchè simbolo della Spirituale Autorità, è pure simbolo della Scienza rivelata. Cfr. *Kraus*, p. 452 e seg., dove sono esposte ed esaminate le diverse opinioni.

72. AMOR: è dunque lei che ama, cfr. v. 61 nt.

74. MI LODERÒ: «Hoc autem significat quod theologia sepe utitur servicio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota»; *Benvenuto*.

- 76 "O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,
79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi. „
85 "Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, „ mi rispose,
"Perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, chè non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,

76. DI VIRTÙ: piena di ogni virtù. - SOLA: la cognizione di Dio eleva l'uomo al disopra degli altri enti terrestri.

77. CONTENTO: contenuto, cosa contenuta.

78. CIEL: lunare: cfr. *Conv.* II, 8-4. « Ogni altra creatura vivente entro il cielo lunare »; *Pass.*

80. SE GIÀ FOSSE: se io dovessi far qui nell'atto.

81. UO' CH'APRIRMI: la lezione di questo verso è assai disputabile. La comune è: PIÙ NON T'È UOPO APRIRMI, che il Moore trovò in 77 codd., mentre egli trovò CH'APRIRMI in 140 codd. da lui esaminati; *Crit.*, 273 e seg. Dopo quanto ne discorse il Fiammazzo, *Giorn. Dant.* II, 169-92, sembra che la questione sia decisa in favore del UO' CH'APRIRMI (vedi però *Bull.*, N. S. II, 70 e seg.). Il Fiam. interpreta: « Sappi che a te non d'altro è d'nopo ch'esprimermi la tua volontà, come già facesti; superfluo è tutt'il resto », e aggiunge più oltre: « Quelle lodi che Beatrice rivolge in una mirabile apostrofe a Virgilio, appena apparso Dio, esigono dalla modestia del poeta latino un cenno di risposta; gareggiando questi adunque di cortesia con la donna beata e bella, all'esordio di lei risponde con un altro ispirato a non minor ammirazione, o, dettosi così dispo-

sto all'obbedienza da sembrargli averla già ritardata, dichiara quindi tosto soverchia l'ausinghiera perorazione di Beatrice, dichiara cioè che, per un servizio di lui, essa non ha maggior bisogno che esprimerne, senza blandimento veruno, il desiderio ». La stessa scena si ripete *Purg.* I, 78-93. Cfr. pure *Z. F.* 13 e seg. - APRIRMI: esporrmi, palesarmi. - TALENTO: volontà, desiderio.

82. CHE: per cui, per la quale.

83. CENTRO: l'Inferno. *Fra Giord., Pred. I*, 147: « La terra è centro del mondo.... però che ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel milnogo della terra dentro, che è in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno ».

84. AMPIO LOCO: l'Empireo, cfr. *Purg.* XXVI, 63. Al. Le sfere celesti, Il Paradiso in generale. - ARDI: hai ardente desiderio.

90. PAUROSE: terribili; da mettere paura; di cui si ha paura.

92. TANGERE: toccare, travagliare, punge; cfr. *Petr. Lomb., Sent.* lib. IV, dist. 50, litt. G.; *Thom. Ag., Summ. theol.* P. III, suppl. qu. XCIV, art. 2-3; qu. XCVIII, art. 9. Secondo gli Scolastici, le gioie dei beati non sono menomamente turbate dall'aspetto delle pene dei dannati, che essi vedono non veduti.

- Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
- 94 Donna è gentil nel ciel, che si compiangue
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
- 97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: 'Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomandando.'
- 100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
- 103 Disse: 'Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
- 100 Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte

93. FIAMMA: « In fiamma sua non comburet iustos »; *Eccles.* XXVIII, 26. - INCENDIO: Beatrice parla dei dannati e dell'Inferno in generale, non del solo Limbo.

94. DONNA: la Vergine Maria, cfr. *Par.* XXXIII, 16 e seg., simbolo, come si avvisano i più antichi commentatori, della Grazia preveniente. Le tre donne benedette del cielo sono l'antitesi delle tre fiere maledette della selva oscura. « Et hinc nota quod antor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit »; *Benv.* Tace il nome della Vergine come quello di Cristo in tutto l'*Inferno*, perchè questi nomi sono troppo sacri e si profanerebbero pronunziandoli laggiù nel luogo del peccato.

96. GIUDICIO: della divina Giustizia. Giudicio vale Sentenza. - FRANGE: placa.

97. LUCIA: probabilmente la martire di Siracusa, sulla quale cfr. *Brev. Rom. ad 13 Decem.* Secondo alcuni Santa Lucia Ubal dini, sorella del cardinale, *Inf.* X, 120. Allegoricamente: la Grazia illuminante. Cfr. *Kraus*, p. 447 e seg.

98. FEDRELE: Lucia, la Siracusana, si invoca da chi soffre mal d'occhi, ed anche Dante ne soffersse due volte (*V. N.* c. 30; *Conv.* III, 9), onde lei era per avventura particolarmente devoto. Secondo alcuni Dante si direbbe fedele di Lucia, perchè fu avversario alle dottrine dei Pelagiani.

100. NIMICA: « odia ogni crudeltà come quella che soffre in ingiusto dolore »; *Tom.*

- « Ma questo sarebbe a dirsi di tutti i martiri. Meglio, forse, perchè, secondo Salomone, Dio darà grazia ai mansueti »; *Pass.* - « Gratia inimica cuilibet desperantis, qui non admittit gratiam. Nullus est enim crudellior eo qui desperat de gratia Dei »; *Benv.* Veramente il Poeta confessa, I, 54, che aveva perduto la speranza. Ma Lucia non gli era certo nemica.

102. RACHELE: figliuola secondogenita di Labano, moglie del patriarca Giacobbe, simbolo della vita contemplativa, mentre Lia, di lei sorella maggiore, essa pure moglie di Giacobbe, è simbolo della vita attiva.

103. LODA: lode. « Quando passava per la via, le persone correvano per vederla... ed altri dicevano: benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare »; *V. N.* cap. 26. - « La santa Teologia, con la grazia cooperante e consumante accompagnata sempre, loda Iddio veramente o non fintamente, ovvero nell'esercizio della attività, ovvero nel riposo della contemplazione »; *Buti.*

105. USCIO: « fuggì dalla pastura del vulgo »; *Conv.* I, 1. Il Poeta erasi dato tutto quanto agli studi per rendersi abile a parlare degnamente di Beatrice, dunque per amor suo, *V. N.* c. 42. E se poi i suoi studi lo trascinaron nella *selva oscura*, rimaneva pur sempre vero che vi si era dato per Beatrice.

107. MORTE: spirituale. « Occursum est obstaculum viciorum, quae sunt mors animae, et oppugnant ipsam »; *Benv.*

- Su la fiumana, ove il mar non ha vanto ? '
 109 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro ed a fuggir lor danno,
 Com'io dopo cotai parole fatte:
 112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Che onora te e quei che udito l'hanno. ,,
 115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Per che mi fece del venir più presto:
 118 E venni a te così com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 121 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 124 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,

108. FIUMANA: grande, impetuosa corrente di un fiume, ed anche Dilagazione delle acque di un fiume. Qui fig. per la selva oscura, più tempestosa del mare. I più intendono dell'Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all'Inferno, e dalla cui riva Dante si trovava ormai poco lontano. Ma la frase *ove il mar non ha vanto* significa evidentemente che il mare è meno burrascoso, non già che la *fiumana* non gli è tributaria. Il *Gelli* intende di un fiume scorrente tra la selva oscura ed il diletto monte, « il quale era tanto impetuoso, per scendere da luoghi alti, che il Poeta dice che *il mare non ha vanto*, cioè non si può dare il vanto di superarlo e di tempesta e d'impeto ». Dante di un tal fiume non fa il menomo cenno.

110. A FAR: « la carità non cerca il proprio interesse »; I, *Cor.* XIII, 5. - « Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle »; *Giov.* X, 11. Ecco dunque Beatrice tipo del buon pastore.

111. FATTE: « dette da Lucia e ascoltate da Beatrice, sollecite del bene di Dante più che non sia mai stata persona a procacciare la sua salute, fuggendo un pericolo »; *Pase.*

113. ONESTO: « pieno d'onestà e di virtù »; *Butt.* - « Degno di ogni onore »; *Gelli.*

- « Leggiadro stile e sentenzioso »; *Vent.* - « *Parlare onesto* » è qui riferito alla retitudine, alla prudenza e al decoro, insomma all'onestà, che Virgilio seguì sempre ne' suoi versi d'oro »; *Betti.* - « Nobile »; *Tom.* - « Eloquent »; *Ross.*

114. E QUEI: cfr. *Inf.* I, 87. « Onora Virgilio, essendo ammirato per buon poeta, e que' che udito l'hanno, insegnando loro il verace modo di poetare »; *Cast.*

116. LAGRIMANDO: per compassione. - VOLSE: al cielo.

117. PER CHE: vedendola lagrimare.

118. VOLSE: volle.

119. FIERA: lupa. - TI LEVAI: Dante avea già tenuto dietro a Virgilio, *Inf.* I, 136; i due Poeti sono quindi lontani dall'erta, dove si mostrò la lupa.

120. IL CORTO ANDAR: « Chi salirà al Monte del Signore!... L'uomo puro di cuore »; *Sal.* XXIII, 3-4. Ecco *il corto andar*, cioè la via più breve e spedita. Onde al Poeta è uopo tenere un'altra via, cioè della contrizione e penitenza, finchè il suo arbitrio sarà libero, diritto e sano; *Purg.* XXVII, 140.

121. RISTAI: ti fermi, non mi segui.

122. ALLETTE: alletti, dai adito, chiami ed inviti da te stesso tanta viltà. Cfr. *Inf.* IX, 93. *Encicl.* 67.

125. CURAN: son sollecite della tua salute.

- E il mio parlar tanto ben t'impromette? »
 127 Quale i fioretti, dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 130 Tal mi fec' io di mia virtude stanca;
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciai come persona franca:
 133 « O pietosa colei che mi soccorre!
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al venir con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 139 Or va', ch'è un sol volere è d'ambidue:
 Tu duca, tu signore e tu maestro. »
 Così gli dissi; e poi che mosso fue,
 142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

126. PARLAR: *Inf.* I, 112 e seg. - BEN: di salire alle beate genti; *Inf.* I, 121 e seg.

V. 127-142. *Gli effetti salubri del conforto divino.* Dopo che gli è stato solennemente promesso il soccorso della Grazia, lo smarrito riprende coraggio. Egli esprime la sua gratitudine e si dichiara oramai pronto e desideroso di intraprendere il viaggio proposto.

127. QUALE: « è modo avverbiale, usato più volte dal Poeta nelle comparazioni »; *L. Vent.* - NOTTURNO GELO: la rugiada. La notte figura l'ignoranza e l'errore; *Rom.* XIII, 12. I, *Tess.* V, 5; il gelo, la mancanza di fede e di carità; *Apocal.* III, 15-16. La similitudine è quindi assai parlante.

128. IMBIANCA: rischiarata con la sua luce mattutina, scialba e biancastra; cfr. *Purg.* IX, 2. *Par.* VII, 81. « Imbiancarsi esprime il passaggio che fa gradualmente un colore da men vivo a più vivo. Qui, usato attivamente, vale: gl'illumina »; *L. Vent.*, *Sim.*, 141.

130. TAL: mi feci ardito; riguadagnai vigore. - VIRTUDE STANCA: abbattimento d'animo.

132. FRANCA: intrepida, risoluta; o forse anche nel senso proprio: libera, cioè, dalla villata, v. 45.

133. COLEI: quale delle tre? Beatrice, come si ha dai versi seguenti. Anche le

altre due ebbero cura di lui, ma la sola Beatrice discese dal Cielo nel Limbo.

134. CORTESE: « cortesia e onestade è tutt'uno »; *Conv.* II, 11.

135. VERE: cfr. *Par.* IV, 95. Queste vere parole sono evidentemente quelle dei versi 61-66, onde Dante confessa già qui le sue aberrazioni.

136. DESIDERIO: d'intraprendere il mistico viaggio da te proposto.

137. PAROLE: ricordanti l'aito celeste.

138. PROPOSTO: proposito di seguirli, *Inf.* I, 130-134.

140. DUCA: chi seguirò. - SIGNORE: cui vo' ubbidire. - MAESTRO: cui vo' dare ascolto. « Tu duce, quanto è all'andare; tu signore, quanto è alla preminenza ed al comandare; e tu maestro, quanto è al dimostrare »; *Bocc.* - « Queste tre qualità che Dante dà a Virgilio saranno da lui spessissimo impiegate nel corso del poema, ma con un'arte sopraffina; e non metterà mai a caso una delle tre, ma sempre a ragion veduta.... E si noti che, prima di dichiararlo suo duca, suo signore, e suo maestro, lo ha precedentemente appellato col semplice nome di poeta »; *Ross.*

142. ALTO: difficile e pericoloso; *Inf.* II, 12; XXVI, 132. - SILVESTRO: impraticato. « Quanto è stretta la via (*cammino alto*), che conduce alla vita, e quanto pochi son quei che la trovano (*cammino silvestro*)! »; *Matt.* VII, 14.

CANTO TERZO

LA PORTA INFERNALE, IL VESTIBOLO DEGLI IGNAVI
ED IL PASSO DELL'ACHERONTE

(Ignudi. Corrono, molestati da vespe e da mosconi)

- PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
 PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
- 4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
 LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.
- 7 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
 SE NON ETERNE; ED IO ETERNO DURO.
 LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE!
- 10 Queste parole di colore oscuro

V. 1-21. *Entrata per la porta infernale*. Pel cammino alto e silvestro i due Poeti sono giunti all'entrata sempre aperta dell'Inferno, sopra la cui porta Dante legge una tremenda iscrizione che, troncando ogni speranza, rinnova in lui lo sgomento. Nuovamente confortato da Virgilio, entrano.

1. PER ME: parla la porta. - CITTÀ: l'inferno in generale, ed in ispecie la parte più bassa dell'Inferno, la città di Dite, *Inf.* VIII, 68; città del fuoco, *Inf.* X, 22; e città roggia, *Inf.* XI, 73, in opposizione al Paradiso, che è la città di Dio, *Inf.* I, 126 e 128; la vera città, *Purg.* XIII, 95; e la città dei beati. *Par.* XXX, 130.

4. GIUSTIZIA: circoscrive la SS. Trinità, secondo la massima teologica: *opera ad extra sunt totius Trinitatis*. La *potestate* è Dio Padre, la *sapienza* il Verbo ossia il Figliuolo, l'*amore* lo Spirito Santo. Nel *Conv.* II, 6: « Chè si può contemplare la potenza somma del Padre... la somma sapienza del Figliuolo... e... la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo ».

Segue in ciò San Tommaso, cfr. *Sum. theol.* P. I, qu. XLV, art. 6.

7. DINANZI: prima di me. - NON FUR: l'Inferno fu creato per i diavoli, confr. *Matt.* XXV, 41, quando Lucifero cadde dal cielo, cfr. *Inf.* XXXIV, 121 e seg., prima della creazione dell'uomo. Prima dell'Inferno furono create pur cose eterne, i cieli, gli angeli, la terra quanto alla sua materia: le cose corruttili, quale la forma della terra, piante, animali, uomini, ecc., furono create dopo.

8. ETERNO: eternamente, in eterno. *Benv.*: « eterno, idest eterne ». Al. ETERNA, lezione di molti codd. e da farne conto, essendo la porta che parla. Cfr. *Moore, Crit.*, 275.

10. COLORE OSCURO: apparenza, o suono, lugubre. Al.: scritte con inchiostro nero. - « Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro e nero, ma, se sono poste in luogo oscuro, convengono essere di colore chiaro e bianco. Laonde reggasì Dante come abbia fatto bene a

- Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 Per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
 13 Ed egli a me, come persona accorta:
 « Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 16 Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose
 C'hanno perduto il ben dello intelletto. »
 19 E poi che la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle,

fare le lettere oscure in luogo oscuro per voler col senso loro spaventare il lettore »; *Cast.*

11. SCRITTE: da chi? Durante il suo viaggio per l'Inferno i demoni procurano sempre di farlo tornare indietro; onde dovremo arguire che i demoni scrissero queste parole, che veramente contengono una verità diabolica. Almeno per Dante, come per quei molti, *Inf.* IV, 61, *il lasciate ogni speranza non era per niente vero.* Il concetto: Non penetrare nella contemplazione del peccato, della sua verace natura e delle sue conseguenze, non è certo di origine divina.

12. DURO: grave, penoso, che affligge, rattrista, angustia, sconsorta l'animo. « La sentenza importata per queste parole mi è dura; non dico dura, perchè io non la intendo, ma dura è, perchè dura cosa mi pare udire che io debba entrare in luogo di eterno dolore e lasciar la speranza di uscirne mai fuori »; *Barg.* Cfr. *Ev. S. Joh.* VI, 61: « *Durus est hic sermo.* »

13. ACCORTA: conoscendo le astuzie infernali.

14. QUI: nel luogo del peccato e dell'inganno. — SOSPETTO: timore, dubitazione.

16. DETTO: nel Canto I, 114 e seg.

18. IL BEN: la cognizione e l'intuizione di Dio; cfr. *Petr. Lomb.* lib. V, dist. 40 *A. Thom. Aq., Sum. theol.* P. III, suppl. qu. XCII, art. 1-3. *Giov.* XVII, 3. « Il Vero è il Bene dello intelletto »; *Conv.* II, 14.

19. ROSE: mi prese per mano, come *Inf.* XIII, 139.

21. COSE: « *segrete cose* dissero i nostri antichi il mondo de' morti. E perciò nei *Reali di Francia* si dice (lib. I, c. 44): *E poichè veduto l'avrò, allegra io morirò: e morendo gloriosa, alle segrete cose dell'altra vita andrò* »; *Belli.*

V. 22-63. *Ignari ed Angeli neutri.* Entrati nel vestibolo, il Poeta ode un gran tumulto di sospiri, pianti, lamenti, lingue diverse e favelle spaventevoli. Qui sono i vigliacchi, mischiati agli angeli neutri. Ne vede e riconosce uno, quindi non gli occorrono ulteriori schiarimenti. Ignudi, e stimolati da mosconi e da vespe, sono condannati a correr dietro ad una bandiera volubile, instabile, che non resta ferma un momento, onde non hanno mai posa. Indolenti, incapaci al male come al bene, perchè tanto poltroni, inerti, accidiosi, vigliacchi, buoni a nulla, vogliono soltanto godersela nel mondo, idolatrando il dolce far niente. In ciò che ambiscono, sono tormentati. La bandiera è instabile, ed essi, che vorrebbero sopra ogni altra cosa goder quiete, devono correrle dietro. Le punture di femmine e di gente bassa sono per loro un tormento d'Inferno, così grande per gente di tal tempra, che invidiano ad ogni sorte, benchè di gran lunga più dolorosa.

22. GUAI: dolorosi lamenti.

23. STELLE: in tutto l'Inferno non si vedono stelle, cfr. *Inf.* XXXIV, 139; qui è ricordato espressamente, perchè questa razza di gente non mira alle stelle, non conosce verun ideale, nè religioso, nè morale, nè politico.

- Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
 25 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con ello,
 30 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando a turbo spira.
 35 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
 Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta? »
 38 Ed egli a me: « Questo misero modo
 Tengono l'anime triste di coloro
 Che visser senza infamia e senza lodo.
 37 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,

24. AL COMINCIAR: sulle prime, quando udii quei sospir, quei pianti e quegli alti gual.

35. DIVERSE: forse perchè tutti convengono qui d'ogni paese, v. 123; e forse la voce è usata anche qui, come altrove, nel senso di spaventevole; cfr. *Inf.* VI, 13; XXII, 10. - ORRIBILI FAVELLE: bestemmie, cfr. v. 103 e seg. Alla bestemmia i vigliacchi sono sempre pronti.

36. PAROLE: cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 665 e seg.

37. SUON DI MAN: rumore di mani percosse, non si paragonano vicendevolmente, che a ciò son troppo poltroni, ma si battono le mani per disperazione.

38. UN TUMULTO: un gran tumulto, ma nel senso di un grande, un tale, ecc. avevano spesso gli antichi.

39. SENZA TEMPO: in eterno. L'eternità non ha tempo. - TINTA: oscura, caliginosa. « Aria oscura senza variazioni chiare, cioè sempre oscura »; *Ross.*

30. COME: « tamquam pulvis ante faciem venti »; *Pal.* XXXIV, 5. Non agguaglia il tumulto di quello strepito infernale con quello dell'arena, ma fa soltanto un paragone tra l'aggrarsi di quel tumulto e l'aggrarsi della rena nel turbine, il quale aggrarsi è furioso e celerissimo. - A TURBO: quando il vento spira a modo di turbine. Al. con parecchi codd. QUANDO IL TUONO, lezione più facile, confortata da *Inf.* XXXIV, 4. Non è possibile declinare quale sia la lezione genuina.

21. D'ORROR: per quello spaventevole tumulto e le parole di colore oscuro. E

il Virgiliano: *At me tum primum aevus circumstetit horror*; *Aen.* II, 559. *Arrectaque horrore comae*; *Ibid.* IV, 280. Al. D'ERROR, spiegando: d'ignoranza; ma errore ed ignoranza sono due cose troppo diverse. Cfr. *Z. F.*, 14 e seg. *Moore, Crit.*, 275 e seg.

32. CHE È: domanda che esprime in un medesimo tempo e l'errore e la vaghezza di sapere.

33. VINTA: abbattuta; lat. *rieta dolore*; ridotta a tale, da non poterne più, il dolore essendo troppo forte.

35. TRISTE: malvagio, scagurato.

36. SENZA INFAMIA: senza commettere azioni tali, da rendersi infami, nè tali da meritarsi lodo. « Quantunque non buone fossero, erano (le azioni loro) intorno a sì bassa e misera materia, che di sé non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vivessero; e senza lodo, cioè senza fama, perciocchè come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può se alcun bene adoperavano »; *Bocc.* - « De ipéis nulla remansit fama nec infamia »; *Serrae.* - I più leggono SENZA FAMA, che *Bene.* spiega: « sine virtute et valore ». Ma se lodo è lo stesso che fama, si avrebbe una ripetizione inutile. *Cast.*: « I migliori testi hanno: senza infamia ». E leggendo senza fama, il Poeta si ripeterebbe poi subito, v. 49. Cfr. *Z. F.*, 15. *Farf.*, *Stud.*, 144 e seg. *Moore, Crit.*, 276 e seg. - LODO: lode, loda; anticamente anche in prosa. *Dante* l'usa soltanto qui in rima.

- Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
 40 Cacciàrli i ciel per non esser men belli;
 Nè lo profondo Inferno li riceve,
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
 43 Ed io: « Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar li fa sì forte? »
 Rispose: « Dicerolti molto breve.
 47 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
 49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
 Misericordia e giustizia li sdegna.
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »
 52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna;
 55 E dietro le venia sì lunga tratta

39. *FORO*: furono; non è apocope di *furono*, ma voce intera in sò stessa. *Foro* (e *fuora*) fu adoperato anticamente spesse volte anche in prosa; cfr. *Nannuc.*, *Voci*. 14 e seg. - Suppone che, quando Lucifero si ribellò contro Dio, alcuni angeli rimanessero neutrali, volendo veder l'esito della lotta, prima di decidersi. Un concetto affine fu esternato fin dal terzo secolo da Clemente Alessandrino, *Strom.*, 7. A qual fonte Dante lo attingesse, non si sa.

40. *CACCIÀRLI*: gli scacciarono. Al. *CACCIANELI*. I cieli gli discacciarono una volta per sempre; « *Proiectus est draco ille magnus, ... et angeli eius cum illo missi sunt* »; *Apocal.* XII, 9. Ma lo *profondo inferno* ricusa continuamente di riceverli, chè, essendo *invidiosi d'ogni altra sorte*, andrebbero giù, se fosse loro concesso. Cfr. *Z. F.*, 16. - *MEN BELLI*: non sarebbero perfetti, se enti senza carattere vi avessero albergo.

42. *ALCUNA*: qualche. Dirimpetto ai dappoco gli accelerati energici potrebbero veramente gloriarsi di essere da più di loro. Al. *Niuna*. Ma nelle opere di Dante *alcuno* non ha mai il senso di *niuno*, cfr. *Inf.* XII, 9. Inoltre, se il profondo Inferno non li riceve, ciò non può essere che per non dar motivo ai dannati di vantarsi. - *ELLI*: lat. *illi*; *loro*.

46. *NON HANNO*: non l'ha nessuno nel mondo di là; ma costoro la afferrebbero con gioia. Avendo la coscienza della loro assoluta nullità, sarebbe per questi poltroni e villi mutabandiera un gran conforto se potessero sperare di ritornare quando che sia nel loro elemento, nel nulla.

47. *CIECA*: oscura; cfr. *Inf.* IV, 13; X, 58; XXVII, 25. ecc. « La vita ch'essi conducono come ciechi in quell'aria senza stelle »; *Betti*.

48. *D'OGNI ALTRA*: dunque anche della sorte di què che sono nel profondo Inferno. Vi andrebbero, ma esso non li riceve.

49. *LASSA*: lascia; nel mondo non è rimasta di loro veruna memoria.

50. *MISERICORDIA*: poichè non li vuole nè il Paradiso nè il Purgatorio e nemmeno il basso Inferno. - *SDEGNA*: rigetta.

52. *INSEGNA*: stendardo, bandiera. « Quia omnes isti ribaldi trahunt ad unum signum, nec discernuntur aut distinguuntur inter se »; *Beni*. Per i mutabandiera ci voleva la bandiera. Essa gira sempre e sempre corre; e gl'ignavi dietro! Il loro carattere è la loro pena.

53. *GIRANDO*: roteando.

54. *INDEGNA*: aliena, indegnata, sdegnante. Al. *Inmeritevole*.

55. *TRATTA*: schiera.

Di gente, ch'io non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

61 Incontanente intesi e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

59. COLUI: secondo i più è questi papa Celestino V, che i maneggi fraudolenti del suo successore Bonifacio VIII indussero ad abdicare il papato. *Benv.* dice che sin da' suoi tempi questa era l'opinione « communis et vulgaris fere omnium ». Infatti così avevano inteso *Bamaghi*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Falso Bocc.*, ecc. L'Ott. riferisce questa opinione con un « Vuole alcuno », ma senza decidersi. *Petr. Dant.* intende pure di Celestino V, aggiungendo però « ut credo ». Il *Cass.*, seguito da altri, intende di Dioclesiano che in vecchiezza rinunciò all'impero. *Bocc.* confessa: « Chi costui si fosse, non si sa assai certo », e riferisce quindi le opinioni a lui note senza decidere. *Benv.* fa un lungo elogio di Celestino V, combatte la *communis et vulgaris opinio*, ponendola tra le *vanæ voces vulgi* che *non sunt audiendæ*, ed intende di Esah, che per un piatto di minestra cedette la primogenitura al fratello Giacobbe; cfr. *Genes.* XXV, 29 e seg. *Buti* non sa decidersi. *An. Fior.* sta, ma un po' dubbioso, con *Benv.*, e così, ma senza titubare, *Serrav.*, *Tal.*, ecc. *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Cass.*, ecc. ritornarono all'antica comune opinione, accettata dalla gran maggioranza dei moderni, e che per il *Betti* è « cosa quasi fuori di dubbio ». A questa opinione non osta il fatto, che Celestino fu canonizzato nel 1313, poichè il relativo decreto giacque per 15 anni negli archivi papali, non conosciuto nel mondo. Ma avendo il Poeta subito conosciuto quell'ombra, ne deriva per necessaria conseguenza che si tratta di un personaggio veduto e conosciuto da Dante in questa vita, mentre non sembra probabile che egli vedesse e conoscesse personalmente papa Celestino V. Il *Mazz.* risponde: « Non poteva averne veduto chi sa quante volte il ritratto! » Poteva averlo veduto, e po-

teva anche non averlo veduto. « Il ritratto d'un papa è cosa tanto difficile a trovarsi? » Nella seconda metà dell'Ottocento facilissima, negli ultimi del Dugento difficile assai. « E veduto il ritratto d'una persona, e d'una siffatta persona, non è forse agevole riconoscere la persona stessa? » Nell'Ottocento sì, nel Dugento no. Gli artisti d'allora non riproducevano colla maggior possibile esattezza i lineamenti del volto, ecc., ma facevano ritratti e statue più secondo il loro ideale, che secondo la natura. Inoltre, checchè Dante pensasse dell'abdicazione di Celestino V, non si può in verun modo concedere, che se lo menzionasse tra' principali della *setta de' cattivi, a Dio spiacenti ed a' nemici sui*. Alcuni vedono nel vigliacco innominato Augustolo, altri Giano della Bella, altri Vieri del Cerchi, ecc. Ma questa è cosa molto incerta, e nient'altro che indovinare. Avendo Dante taciuto il nome del personaggio, dovremo confessare di non conoscerlo. Volendo ciò nonostante accingersi a sciogliere questo *enigma forte*, giova tener presente alla mente: 1° che il *gran rifiuto* è anteriore al 1300; 2° che chi lo fece era già passato ai più nella primavera del 1300, epoca fittizia della visione dantesca; 3° che Dante conobbe personalmente in vita il personaggio, avendolo riconosciuto nel mondo di là, appena adocchiato. Cfr. *Barlow*, *Il gran rifiuto*, Lond., 1862, e ital. Napoli, 1864. *Goeschel* nel *Dante-Jahrbuch*, I, 103 e seg. *Todeschini*, *Scritti Dant.* I, 202 e seg.; II, 350. *Viani* in *Opusc. Rel.*, *Mor. e Lett. di Modena*, 1875 luglio e agosto, p. 3-47. *Venturi*, *Celui che fece per viltate il gran rifiuto*, Roma, 1875. *Moore*, *Crit.*, 278. *Bull.* I, 1, 45. II, 1, 25 e seg. II, 4, 181.

63. A' NEMICI: ai diavoli. I poltroni, matabandiera, sono disprezzati non pur dai buoni, ma anche dai malvagi.

- 64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
- 67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
- 70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
- 73 Ch'io sappia quali sono, o qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. »
- 76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte. »

64. VIVI: non ebber mai fama nè per buone nè per cattive opere. « A maggior detrimento dico questo cotai vilissimo essere morto, parendo vivo.... Veramente morto il malvagio uomo dire si può.... Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. » *Conv.* IV, 7.

66. MOSCONI E VESPE: « haec enim animalia generantur ex putrefactione et superfluitate, ideo bene cruciant istos miseris »; *Beniv.* Per la bassezza d'animo non occorrono grandi tormenti; bastano ulenne punture, e fosser pure di lingue volgari. La bassezza dei loro scopi è simboleggiata nei vermi che raccolgono il loro sangue. Simbolo del fine e delle sollecitudini di questi ignavi sono le lagrime spremute loro dalle punture.

69. VERMI: il sangue di questi sommi eroi, versato nella terribile guerra contro nemici tanto formidabili, quali i mosconi e le vespe, non torna a profitto che a certi vermi schifosi, i quali van serpeggiando a' loro piedi. Ond' essi, dei quali non c'è altro da dire, se non che son fatti pasto dei vermi, sono adoperati alla meglio, secondo la legge dell'economia naturale. *Cfr. Grand.* 33.

V. 70-136. *Il passo dell'Acheronte.* Sono giunti alla riva di un gran fiume, primo dei fiumi infernali. Là conven-gono tutte quante le anime dei perduti, per essere trasportate da Caronte all'altra riva ed andarsene « al loro luogo »

(*Atti*, I, 25). Caronte procura, come faranno più tardi altri demoni, di spaventare Dante e di farlo tornare indietro. Virgilio gli ricorda il volere supremo, onde Caronte sfoga l'impotente sua ira battendo le anime dei dannati. E Virgilio conforta il suo allunno osservandogli che l'ira di quel demonio gli è indizio della propria salvezza. Ad un terremoto succede un baleno, e Dante cade come uomo addormentato.

71. FIUME: Acheronte, o fiume del dolore, per il quale, secondo le credenze dell'antichità classica, le anime se ne vanno alle pene infernali; *cfr. Virg., Aen.* V, 99; VI, 107, 205; VII, 91, 312, 569; XI, 23. Dante attinse ampiamente alla mitologia antica, facendone però un uso da poeta cristiano.

73. COSTUME: poeticam. per Ordine stabilito, Prescrizione, Legge; *cfr. Inf.* XIV, 21. *Purg.* I, 89.

75. DISCERNO: se il lume era fioco, il Poeta non poteva leggere loro in volto. Bisognerà dunque supporre, che quelle povere anime si affollavano, procurando ognuna di entrare la prima nella nave di Caronte. - FIOCO: debole, languido. « Come è oscura ad intendere la voce fioca, così si può dire lo lume fioco, quando non è chiaro; come la voce fioca, quando non è chiara »; *Buti.*

76. CONTE: manifeste, palesi; *cfr. v.* 121 e seg.

78. TRISTA: dolorosa. - ACHERONTE:

- 79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
- 82 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio, bianco per antico pelo,
 Gridando: « Guai a voi, anime prave!
- 85 Non isperate mai veder lo cielo!
 I' vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
- 88 E tu che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti. »
 Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
- 91 Disse: « Per altra via, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare;
 Più lieve legno convien che ti porti. »
- 94 E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
- 97 Quindi fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme roto.
- 100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,

'Αχέρων, fiume dell'Averno; cfr. *Hom.*, *Od.* X, 518. *Virg.*, *Aen.* VI, 295.

80. TEMENDO NO 'L: temendo che; è il lat. *vereor ne*. AL. TEMENDO CHE. - GRAVE: importuno.

81. MI TRASSI: mi astenni.

83. UN VECCHIO: il ritratto di Caronte è essenzialmente imitazione di Virgilio, *Aen.* VI, 298 e seg. Attenendosi alla sentenza di S. Paolo, I, *Cor.* X, 20: « Quis immolant gentes, daemonis immolant et non Deo », Dante fece delle divinità mitologiche demoni. Caronte è l'antitipo premeditato di Catone, il venerando guardiano del Purgatorio; cf. *Purg.* I, 31 e seg.

84. PRAVE: dannate.

87. CALDO E GELO: cfr. *Matt.* XIII, 42: « Et (angeli) mittent eos in ignem ignis: ibi erit fletus et stridor dentium ». 88. E TU: volge la parola a Dante. - VIVA: in senso duplice: non ancora separata dal corpo, e non dannata; cfr. v. 127 e seg.

89. PARTITI: allontanati. - MORTI: sciolti dal corpo e dannati.

91. ALTRA: dal futuro verrai si può per avventura inferire, che Caronte allude alla via ed al lieve legno del *Purg.* II.

94. CARON: Χάρων, figliuolo dell'Erebo e della Notte, vecchio e lordo barcaiolo dell'Averno; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 298 e seg.

95. COLÀ: in cielo; cfr. *Inf.* V, 23 e seg.; VII, 11 e seg.

96. E PIÙ: « quasi voglia per questo dirgli: Non è convenevole che a te si dimostri la cagnone della volontà di Dio »; *Bocc.*

97. LANOSE: barbute; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 102: « Ut primum cessit furor et rabida ora querunt ».

98. PALUDE: cfr. *Inf.* VII, 106. LIVIDA PALUDE, per palude di acqua brana, è il *vadu livida* di Virgilio, *Aen.* VI, 320.

99. ROTTE: cerchi di fuoco. Segno di grandissima ira, cagionata forse dall'aspetto dell'anima viva; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 300: « stant lumina flamma ».

100. LASSE: in conseguenza della recente separazione dal corpo. - NUDE: « Di consiglio e di aiuto »; *Bocc.* - « Spo-

- Cangiâr colore e dibattero i denti,
 Ratto che inteser le parole crude.
- 103 Bestemmiavano Iddio e lor parenti,
 L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
- 106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Che attende ciascuu uom che Dio non teme.
- 109 Caron dimonio, con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie;
 Batte col remo qualunque s'adagia.
- 112 Come d'autunno si levan le foglie
 L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
 Vede alla terra tutte le sue spoglie;

liato veste corporis »; *Benv.* - « Come di vestimenti, così d'ogni difesa »; *Buti.* - « Senza il corpo »; *An. Fior.* - « Spogliate de' corpi, e private di ogni difesa »; *Barg.* - « Spogliate de' corpi, o veramente nude della divina grazia, nude d'ogni riparo »; *Land.* - « È da notare che Dante, per quanto pare, dà questo epiteto alle anime quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione; per il che l'attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purgatorio »; *Blanc.* Cfr. *G. Vill., Cron.* l. VIII, 69: *altri aveano figura d'anime ignude*, cioè nella rappresentazione delle pene infernali.

101. CANGIÂR: tramortirono. I corpi aerei hanno non solo la forma, ma anche il colore del corpo materiale. Cfr. *Purg.* III, 31 e seg.; XXV, 70-107. - DIBATTERO: cfr. *Matth.* XIII, 42: « Ibi erit flatus et stridor dentium ».

102. RATTO CHE: subito che. - PAROLE: v. 85-87.

103. IDIO: conforme la dottrina scolastica, che i dannati inveliscono tanto più contro Dio, quanto più sono colpiti dalla Sua giustizia. Cfr. *Thom. Aqu., Sum. th.* II, II, 13, 4. Inoltre essi maledicono gli antenati, i genitori, tutti gli uomini, il luogo ed il tempo in cui, ed il seme di cui furono generati e nacquero. L'idea è tolta da *Giobbe* III, 9 e seg. e da *Geremia* XX, 14 e seg. Il seme di lor semenza sono i progenitori; il seme di lor nascimenti i genitori. Maledicono l'umana specie, perchè vorrebbero essere bruti,

la cui anima muore col corpo. Vorrebbero insomma non esser mai nati, ed essere nati animali. - E LOR: AL. E I LOR.

106. RITRASSER: AL. RACCOLSER. - INSIEME: non essendosi separate dal corpo nel medesimo istante, eran venute l'una dopo l'altra.

108. ATTENDE: « la riva d'Acheron aspetta ciascun che non teme Dio. Chi non teme Iddio è dannato, et ogni dannato è aspettato da quella riva »; *Buti.*

109. DI BRAGIA: accessi d'ira.

110. RACCOGLIE: nella sua nave.

111. S'ADAGIA: si mette in positura più comoda, che non è lo starsene ritto. AL: s'indugia, fa adagio ad entrare nella barca. Ma se sono tanto pronte a trapassare, v. 74, se, spronati dalla divina giustizia, desiderano di trapassar lo rio, v. 124 e seg., esse non fanno certo adagio ad entrar nella barca. « S'adagia, a sedere o in altra guisa »; *Bocc.* - « Retardat ire »; *Bene.* - « Non va tosto »; *Buti.* - « Pereunt remo quemcumque tardantem »; *Serrav.* - « Tarda al montare »; *Barg.* - « Diventa agiato e tardo »; *Land.* - « Tarda troppo »; *Vell.* - « S'accomoda »; *Dan.* Gli altri antichi tirano via. - Una controversia su questo verso fa iniziata dall'Antognoni, *Saggio di studi sopra la Com. di D.*, Livorno, 1893, e contin. da *G. Maruffi, G. Seno e U. Notola*; cfr. *Giorn. D.* I, 217 e seg.; 334 e seg.; 460 e seg.; II, 209 e seg.

112. COME: simil. tolta da *Virg., Aen.* VI, 309 e seg. Cfr. *L. Vent., Sim.*, 133.

114. VEDE: così il più dei codd. e molto

- 115 Similmente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
- 118 Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
- 121 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
- 124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in dislo.
- 127 Quindi non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. »
- 130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
- 133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

ediz. Cf. *Virg., Georg.* II, 81 e seg.: « Exit ad coelum ramis felicibus arbor Miraturque novas frondes et non sua poma. » Al. RENDE ALLA TERRA, lezione che il *Monre, Orit.*, 278 e seg. trovò in soli 6 del 240 codd. da lui esaminati. Cfr. *Z. F.*, 16 e seg. VEDE lessero *Lan., Cass., Rocc., Beno., Buti, Serrav., Barg., Vell., Gelli, Dan., Cast.*, ecc.

115. MAL SEME: gli empi, ora dannati.

116. DI QUEL LITO: già nella barca.

117. CENNI: di Caronte. — COME AUGEL: *Virg., Aen.*, VI, 309 e seg.: « Quam multa in silvis autumnus frigore primo Lapsa cadunt folia aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves ». — « Qui fa la similitudine dell' uccellatore che richiama lo sparviere con l' uccellino, e lo falcone con l' alia delle penne, e l' astore col pollastro, e ciascuno con quel, di che l' uccello è vago »; *Buti*.

118. BRUNA: *Virg., Aen.* V, 2: « fluctusque etros aquilone secabat ».

120. NUOVA SCHIERA: muoiono in terra in media ogni minuto 50 persone, le quali non vanno tutte a casa del diavolo. Se dunque durante il tragitto si aduna nuova schiera, quel tragitto deve durare alcuni minuti.

121. FIGLIUOL: adesso Virgilio risponde alla domanda di Dante v. 72-75.

122. NELL' IRA: fuor della divina grazia, rimanendo impenitenti sino agli estremi.

124. LO RIO: Al. DEL RIO.

126. SI VOLGE: si muta. — DISLO: di allontanarsi quanto più possono da quel Dio, cui bestemmiano ed odiano.

127. BUONA: anima viva, v. 88, non dannata.

129. SUONA: significa. Dal cruccio di Caronte puoi arguire che sei destinato alla salvezza.

130. QUESTO: le parole di Virgilio, v. 121-129. — BUIA: « perchè ivi non ha nè sole nè stelle; e ancora buia per la oscurità de' peccati »; *An. Fior.*

131. TREMÒ: cfr. *Matt.* XXVIII, 2. *Inf.* IX, 64 e seg.

132. MENTE: memoria; primo caso. Il solo ricordarmi dello spavento avuto mi fa ancor adesso sudare.

133. LAGRIMOSA: cfr. v. 68, 107. — DIEDDE: spirò. Si credeva che il terremoto fosse prodotto da aria serrata nelle viscere della terra.

134. BALENÒ: sfolgò a guisa di baleno. Credettero gli antichi, che le esa-

La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

lazioni frigide della terra fosaero cagione del vento, e che innalzandosi e incontrandosi nelle nubi generassero i lampi e i toni. Cfr. Cic., *De divinat.* I, II, n. 44. *Purg.* XXI, 55 e seg. *Inf.* IX, 67 e seg. 135. MI VINSE: mi fece perdere tutti i sensi.

136. CADDI: l'occhio riposato (IV, 4) presuppone un sonno di qualche durata. Svegliatosi Dante si trova sull'altra riva dell'Acheronte. Come vi arrivò? Dal Buti in poi è opinione comune, che durante il sonno il Poeta fosse condotto all'altra riva da un angelo, opinione che dicono confermata dal passo tutto simile *Inf.* IX, 64 e seg., come pure dal passo *Purg.* IX, 52 e seg. Ma nel primo passo l'angelo è menzionato espressamente; nel secondo si racconta come Lucia trasportò in alto il Poeta durante il suo sonno. Perchè in questo luogo non si fa la mi-

nima menzione di un angelo! Non si ha più che vento, baleno e tuono, ma non un solo attributo degli angeli. Veramente, sulle prime Caronte si rifiutò di tragittare il Poeta, ma si acquetò poi, udite le parole di Virgilio; ed i versi 97-99 fanno supporre che in fatti lo tragittasse. Se, dopo aver detto che Caronte si acquetò, Dante avesse voluto accennare ad un passaggio diverso dall'ordinario, operato per mezzo di un Angelo, dovremmo veramente aspettarci qualche cosa di più che terremoto, vento, baleno e lo stordimento del Poeta. Allegoricamente, *Gior.* III, 8: « Il vento spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai d'onde venga, nè dove vada: così avviene a chiunque è nato di spirito ». Il Poeta descrive qui i primordi della sua nascita di spirito. - CUI SONNO: AL. CHE IL SONNO; cfr. Z. F., 18.

CANTO QUARTO

CERCHIO PRIMO: IL LIMBO

INNOCENTI, PATRIARCHI E UOMINI ILLUSTRI

(Non hanno pene positive, ma solo privazione della beatitudine)

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi

V. 1-24. *La località.* Un greve tuono che viene dall'abisso, su la cui proda i due viandanti si ritrovano, sveglia il Poeta dal suo profondo sonno. Si guarda attorno, e si accorge di essere nell'Inferno. Confortato da Virgilio, che non sa nascondere il proprio turbamento, prosegue il viaggio, e si trova nel primo cerchio infernale, ossia nel Limbo. Dei due Limbi degli Scolastici, *limbus infantum* e *l. patrum* (cfr. Thom. Aqu., *Sum. theol.* P. III, suppl., qn. LXIX, art. 1 e seg.; art. 2), Dante fece un solo, ponendo al di-

sopra il vestibolo degl'ignavi, che è sua creazione originale. Per la topografia del Poema rimaudiamo una volta per tutto, tra i tanti, al lavoro già citato dello Agnelli, *Topo-cronografia del viaggio Dantesco*, con XV tavole, Milano, 1891; per l'interpretazione cfr. Bottagisio, *Il Limbo Dantesco. Studi filosofici e letterari*, Padova, 1898.

1. ALTO: profondo; « sopor altus »; Virg., *Aen.* VIII, 27.

2. TUONO: il rumore infernale, tuono d'infiniti guai, v. 9. Così An. Sol., Buti,

- Come persona che per forza è desta;
 4 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.
 7 Vero è che in su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 10 Oscura, profonda era e nebulosa
 Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
 Io non vi discerneva alcuna cosa.
 13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo! »
 Cominciò il poeta tutto smorto:
 « Io sarò primo, e tu sarai secondo. »
 16 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: « Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
 19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne

An. Fior., Serrav., Tal., Ost., Dan., Lomb., Biag., Ross., Tom., Camer., Cam-pi, Berth., Pol., ecc. Molti non danno veruna spiegazione di questo passo (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Vell., Gell., Vent., Oss., Br. B., Frat., Andr., Corn., ecc.*); *Iac. Dant.*: « Il trono di tutti i peccati ». Il *Bocc.* mostra che un vero tuono non può aver luogo nell'Inferno, poi continua: « Per che assai chiaro puote apparere, l'autore per questo tuono intendere altro che quello che la lettera suona ». — *Falso Bocc.*: « I detti de' savi e valenti huomini ». — *Land.*: « La grazia di Dio ». Altri intendono di un vero tuono successo al baleno accennato C. III, 134, e spiegano: « La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il Poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli ». Così *Bambgl., Puotanti, Mazz., ecc.* Ma, si è già osservato, di un angelo e di un vero tuono Dante non dice sillaba; e se l'occhio suo poté riposarsi, il suo risveglio non fu certo così presto. Inoltre si stenta a credere che Dante usasse la voce *tuono* in un senso, e sette versi dopo in

un altro. Cfr. *Antona-Traversi, Il greve tuono Dantesco*, Città di Castello, 1887.

5. LEVATO: era caduto, III, 136, ed aveva dormito, v. 4, tanto, che l'occhio suo avea potuto riprendere la capacità visiva, perdutasi all'improvviso balenare della luce vermiglia.

7. VERO È: fatto sta. — PRODA: orlo, come *Inf. XXXI, 42*.

9. TUONO: il frastuono infernale, già accennato nel v. 2.

11. PER FICCAR: per quanto fissassi gli occhi al fondo.

12. ALCUNA: AL. DISCERNEA VERUNA.

13. CIECO MONDO: l'Inferno, privo di luce; cfr. *Inf. X, 58; XXVII, 25, ecc. Matt. VIII, 12; XXII, 13; XXV, 30. Sapienz. XVII, 20. Giuda v. 6-13*.

15. PRIMO: « hoc dicit, quia Virgilius primo descripsit latine istam materiam, et etiam quia ratio semper debet precedere »; *Benv.*

16. COLOR: smorto. — ACCORTO: l'oscurità impediva il veder chiaro.

18. SUOLI: lo aveva confortato nella selva, I, 91 e seg.; nella costa, quando dubitava d'intraprendere il viaggio, II, 43 e seg.; all'entrata della porta, III, 13 e seg.; dirimpetto a Caronte, III, 127 e seg.

- Quella pietà che tu per tema senti.
 22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne! »
 Così si mise e così mi fe' entrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 25 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto ma' che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare;
 28 Ciò avvenia di duol senza martiri
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 D'infanti e di femmine e di viri.
 31 Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 34 Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
 Non basta, perchè non ebber battesimo,
 Ch'è parte della fede che tu credi;
 37 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorâr debitamente Dio;
 E di questi cotai son io medesimo.

21. PIETÀ: più giù illecita; qui no, perchè il cerchio non è abitato da malvagi; cfr. *Della Torre, La pietà nell'Inferno Dantesco*, Mil., 1893. — SENTI: interpreti, giudichi, credi che sia timore.

22. SOSPIGNE: ad affrettarsi.

23. COSÌ: così dicendo. — SI MISE: entrò primo. AL MI MISE; SI MOSSER, ecc. Cfr. *Moore, Crit.*, 279.

V. 25-45. *Gli innocenti*. Sono nel Limbo, dove non hanno luogo pene positive, ma soltanto negative: privazione della beatitudine, quindi sospiri e dolori senza martiri. Qui turbe molte e grandi di morti senza battesimo, non per altro esclusi dal cielo, che per mancanza di fede. Sant'Agostino: « Ci creasti, o Dio, a te; ed inquieto è il cuor nostro, finchè riposi in te ». Nel mondo di là questa inquietudine è eterna. Chi non conseguì il fine suo nel tempo, nell'eternità non lo consegue più.

25. SECONDO CHE: per quel che si poteva giudicare all'udito. Vedere non si poteva, essendo troppo oscuro.

26. MA' CHE: più che; lat. *magis quam*; spagn. *mas que*. AL PIANTO O MAL CHE; cfr. *Z. F.*, 19 e seg. *Betti*, I, 24.

29. MOLTE: molte le turbe, ed ogni turba grande, comprendendo ognuna di

esse grandissima quantità di anime. AL CH'ERAN MOLTO GRANDI; cfr. *Z. F.*, 20 e seg.

30. INFANTI: bambini morti senza battesimo. — VIRI: uomini.

33. ANDI: vada. « In luogo di *vo, vai, va* gli antichi diceano *ando, andi, anda* »; *Dan.*

34. NON PECCARO: attualmente. — MERCEDE: meriti, cioè di buone opere.

36. PARTE: AL PORTA. Per questa seconda lezione si fa valere, che il battesimo è detto *janua sacramentorum*. Ma non *janua fidei*! Dicono inoltre, che la fede de' cristiani non ha diverse parti. Ma diversi articoli! « Gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno »; *Bocc.* — « Il battesimo è uno degli articoli della fede »; *An. Fior.* — « Baptismus est articulus fidei, et per consequens pars »; *Benv.* Un poeta moderno avrebbe probabilmente scritto PORTA; secondo la gran maggioranza dei codd. e dei comm. antichi, Dante scrisse PARTE. Sembra anzi che nessun cod. abbia PORTA; cfr. *Moore, Crit.*, 25, nt. 36. *Encid.* 1545 e seg.

38. DEBITAMENTE: non avendo creduto in Cristo venturo; *Par.* XXXII, 24. Cfr. *Giov.* XIV, 6. *Atti* IV, 12.

- 40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in dislo. »
- 43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
- 46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
- 49 « Uscicci mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che intese il mio parlar coverto,
- 52 Rispose: « Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria, incoronato.
- 55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
- 58 Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati

40. DIFETTI: mancanza di battesimo e di debita adorazione di Dio. - RIO: reità, colpa; cfr. *Purg.* VII, 7 e seg., 25 e seg.

41. E SOL: AL. O SOL; cfr. *Z. F.*, 22 e seg. *Fanf.*, *Stud.*, 146 e seg.

42. SENZA SPEME: dunque la loro condizione è eterna, nè ponno sperare di venire, quando che sia, alle beate genti.

V. 46-63. *Della discesa di Cristo agl' inferi*. Fondandosi sopra qualche sentenza scritturale, come I, *Pietro* III, 18 e seg., la Chiesa insegna che, nell'intervallo di tempo tra la morte e la risurrezione, Cristo discese giù nel Limbo ad annunziare la libertà alle anime dei pii dell'antico Patto, colà ritenute. Dante coglie l'occasione di farsi confermare da Virgilio la verità di questa dottrina. Cfr. *Elucid.*, 64. *Thom. Aq., Comp. theol.* c. 235.

48. FEDE: cristiana.

49. USCICCI: uscì di qui, del Limbo. AL. USCINNE.

51. COVERTO: avendo accennato a Cristo senza nominarlo.

52. NUOVO: vi si ritrovava da oltre cinquant'anni, essendo morto il 22 settembre dell'anno 19 a. C.

58. UN POSSENTE: Cristo. Non lo co-

nosceva quando discese agl'inferi, quindi non lo nomina. Del resto Dante circonda costantemente nell'*Inf.* il nome di Cristo, e per la gran riverenza a tal nome, e per non mescolarlo con le lorde dell'Inferno.

54. CON SEGNO: « Coronato come re, con palma che significa vittoria, e col gonfalone della croce che significava che avea trionfato in sulla croce, del demonio nostro avversario »; *Buti*.

55. PARENTE: Adamo.

57. UBBIDIENTE: benchè legislatore del suo popolo, fu egli stesso ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini*; cfr. *Josué* I, 1, 2, 7, ecc. Alcuni leggono:

Di Moisè legista; e l'ubbidiente
Abraàm patriarca,

rammentando l'ubbidienza di Abramo, quando si mostrò pronto a sacrificare l'unico figlio. Ma tal lezione, oltre all'essere sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi, distrugge la bella antitesi del verso.

59. ISRAEL: Giacobbe. - PADRE: ISACCO. - NATI: figli.

- 61 E con Rachele per cui tanto fe',
 Ed altri molti; e feceli beati.
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati. »
 64 Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva, dico, di spiriti spessi.
 67 Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
 Ch' emisperio di tenebre vincia.
 70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
 Ma non sì, ch'io non discernessi in parte
 Che orrevol gente possedea quel loco.
 73 « O tu che onori e scienza ed arte,
 Questi chi son, c'hanno cotanta orranza,
 Che dal modo degli altri li diparte? »
 76 E quegli a me: « L'onrata nominanza

60. TANTO: servi per lei sette anni, e poi di nuovo sette; cfr. *Genesi* XXIX, 18-20, 27, 30.

63. SALVATI: non entravano nel Paradiso, chiuso, secondo la teologia del medio evo, dalla caduta di Adamo alla morte di Cristo; cfr. *Elucidar.*, 64. *Thom. Aq., Sum. th.* P. III, Qn. 69.

V. 64-195. *I sommi poeti*. Pur parlando continuano il loro viaggio. Poco lungi dal luogo, dove Dante si era addormentato (III, 136; IV, 1), egli vede un fuoco che, vincendo le tenebre infernali, illumina in forma di emisfero una parte del Limbo. È la luce dell'umana ragione, che vince le tenebre dell'ignoranza; ma ragione senza fede, onde la luce non viene dall'alto, ma dal basso. La luce che viene dall'alto, è il simbolo del lume della rivelazione; la luce che viene dal basso simboleggia il lume dell'umana ragione. Onde il fuoco non è beatificante; è nelle basse regioni, nell'Inferno! Quell'emisperio rischiarato dal fuoco è occupato da gente onorevole, che lasciò nella vita onorate nominanza. Compariscono quattro sommi poeti che salutano Virgilio e fanno Dante della loro schiera. Il Poeta esprime con ciò la coscienza del proprio valore; nè egli si è ingannato.

64. DICESSI: desinenza antica, per *dicesso*; benchè Virgilio ragionasse meco.

65. SELVA: calca di spiriti.

68. DAL SONNO: dal sito ove io dormii. Così il più dei codd. e degli antichi. AL DI QUA DAL SONO, prendendo *sono* per il greco tuono del v. 2; dunque: di qua dal luogo, dove fui risvegliato dal greve tuono. AL DI QUA DAL SOMMO, spiegando: Di qua dalla sommità della valle d'abisso, ossia dalla proda su cui mi trovai svegliato; cfr. *Moore, Crit.*, 279 e seg.

69. VINCIA: vinceva; superava e fuggava le tenebre infernali in quella parte. Così i più. LOMB. vuole che *vincia* derivi dal lat. *vincire* = circondava.

70. LUNGI: da quel fuoco. « Dicit in generali quod cognovit a longe prerogativam honoris, qua gaudent isti »; *Bene*.

71. DISCERNESSI: al loro contegno, all'aspetto, al loro essere in disparte.

73. ORREVOL: onorevole. - POSSEDEA: occupava quell'emisperio illuminato dal fuoco.

73. ONORI: colla tua opera eminentemente scientifica, dettata in una forma eminentemente artistica.

74. ORRANZA: onoranza, onore. Non sono nelle tenebre.

75. DIPARTE: distingue dalla condizione degli altri abitatori delle regioni infernali, i quali tutti sono privi di luce.

76. ONRATA: onorata - NOMINANZA: fama, riputazione.

- Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. »
- 79 Intanto voce fu per me udita:
 « Onorate l'altissimo poeta!
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita. »
- 82 Poi che la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.
- 85 Lo buon maestro cominciò a dire:
 « Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire:
- 88 Quegli è Omero poeta sovrano;
 L'altro è Orazio satiro che viene;
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
- 91 Però che ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore; e di ciò fanno bene. »
- 94 Così vidi adunar la bella scuola

77. VITA: nel mondo dei viventi.

78. AVANZA: dà loro vantaggio; distingue. « Isti habent mercedem suam, quia potissime fecerunt opera scientiae et virtutis propter famam et gloriam, et illam bene habent »; *Benv.* - « Dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decessat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona iam facta minorantur ei poenae »; *Petr. Dant.*

79. INTANTO: mentre Virgilio così parlava meco. - VOCE: non di tutti insieme, chè in tal caso avrebbero detto *onoriamo*, ma di uno della brigata, che volge la parola agli altre tre poeti, dicendo: *Torna Virgilio; onoratelo!*

81. DIPARTITA: per soccorrere Dante, *Inf.* II, 52 e seg.

82. QUETA: « cessata la voce, quieto il suono di lei »; *Tom.*

83. OMBRE: dei poeti che per Dante erano sommi. Omero e non lo conosceva che di nome, non sapendo di greco (*Conv.* II, 15) e non essendone i poemi ancora tradotti (*Conv.* I, 7). Orazio, Ovidio e Lucano gli erano famigliari.

84. TRISTA: non soffrendo dolori positivi. - LIETA: non essendo beati. - « Proprio è atto di savio non si rallegrare

troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse »; *An. Fior.*

86. SPADA: per aver cantato le armi. Nel bassorilievo greco dell'Apoteosi di Omero, l'Illade è figurata in sembianza di donna tenente una spada in mano.

89. SATIRO: scrittore di satire.

90. ULTIMO: avendo scritto piuttosto una gazzetta in versi che un poema. « Accepit Dantes tres insignes poetas latinos in triplici stilo, Horatium in satira, Ovidium in comedia, Lucanum in tragedia »; *Benv.*

91. SI CONVIENE: è uguale a me nel nome; ciascuno è poeta come me.

92. SOLA: di uno dei quattro. Al.: preferita nello stesso tempo da tutti, sì che pareva che fosse una sola. Ma « acciocchè la voce di tutti fosse sola, è da far ragione che le quattro ombre si dessero il cenno di incominciare tutte insieme, ed a tempo di musica proferissero ad alta voce il verso *onorate l'altissimo poeta*; altrimenti la voce non sarebbe stata sola e intelligibile, ma un guazzabuglio e un frastono da non cavarne costrutto »; *Fanf., Stud.* 41 e seg. Cfr. nt. al v. 79.

93. BENE: onorando in me l'arte e la scienza, e mostrandosi scevri da ogni invidia.

- Di quei signor dell'altissimo canto
 Che sovra gli altri com'aquila vola.
 97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno;
 E il mio maestro sorrise di tanto:
 100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
 Ch'essi mi fecer della loro schiera,
 Si ch'io fui sesto tra cotanto senno.
 103 Così n'andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose che il tacere è bello,
 Si com'era il parlar colà dov'era.
 106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Difeso intorno d'un bel fumicello.
 109 Questo passammo come terra dura;
 Per sette porte entrai con questi savi;
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti;

95. QUEI: cinque poeti. Così i più e migliori codd. e comm. antichi. AL QUEL, intendendo chi di Omero, chi di Virgilio. Ma Orazio ed Ovidio non appartenevano alla scuola di Omero, nè questi alla scuola di Virgilio. Cfr. *Moore, Crit.*, 280 e seg.

96. CHE: il qual canto. « Sicut enim aquila volat altius, et videt acutius inter aves, ita isti ascenderunt altius, et viderunt subtilius inter poetas; » *Bene*.

97. RAGIONATO: i quattro chiedendo, e Virgilio rendendo conto di Dante.

98. CENNO: salutandolo qual loro collega.

99. SORRISSE: mostrando piacere. — DI TANTO: dell'onore fattomi da quei poeti.

102. SESTO: loro pari. Profezia avverata.

103. LUMIERA: luce del fuoco sopradetto.

104. BELLO: perchè dicendo dovrebbe lodare sè stesso; cfr. *Conv.* I, 2.

105. ERA: bello. — DOV'ERA: dove il parlare si faceva. AL: Dove io mi ritrovava.

V. 106-114. *Il castello del Limbo*. Arrivano a piè d'un castello, simbolo della sapienza umana, o fors' anche del tempio della gloria. Il castello è cerchiato sette volte da alte mura, simboli delle sette

virtù, cioè delle morali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, e delle speculative: intelligenza, scienza e sapienza. Secondo altri le mura figurano le sette parti della filosofia: fisica, metafisica, etica, politica, economica [che oggi direbbero *economia*], matematica, sillogistica. Esso è difeso da un bel fumicello, simbolo probabilmente dell'eloquenza, con che le sette virtù si insegnano e si persuadono, cfr. *Inf.* I, 79-80. Passano il fumicello a piedi asciutti, chè ai grandi e nobili ingegni non occorrono eloquenti persuasioni per far loro esercitare le virtù suddette. Entrano per sette porte, le sette arti liberali del trivio e quadrivio: grammatica, dialettica, retorica, musica, aritmetica, geometria ed astronomia. Giungono in un prato verdeggiante, dimora degli spiriti magni dell'antichità.

106. NOBILE: la sapienza nobilita l'uomo.

109. DURA: asciutta.

110. SETTE: ognuna delle sette mura aveva la sua porta.

111. PRATO: « similiter Virgilius *Aen.* VI, et Homerus *Odys.* XI, augant viros illustres stare in prato virenti »; *Bene*.

112. TARDI E GRAVI: cfr. *Purg.* VI, 63. *Proverbi* XVII, 24.

- Parlavan rado, con voci soavi.
 115 Traemmoci così dall'un de' canti
 In loco aperto, luminoso ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
 118 Colà diritto, sopra il verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che del vederli in me stesso n'esalto.
 121 Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.
 124 Vidi Cammilla e la Penthesilea
 Dall'altra parte, e vidi il re Latino
 Che con Lavinia, sua figlia, sedea.
 127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi il Saladino.
 130 Poi che inalzai un poco più le ciglia,

114. RADO: come si conviene al saggio; cfr. *Conv.* IV, 2. *Proverbi* XVII, 27; XXIX, 20. - SOAVI: piene di grazia, cfr. *Eccles.* X, 12.

V. 115-129. *Gli eroi*. I sei poeti si ritirano da un lato, donde non era impedito il vedere, e lì sono mostrati a Dante gli spiriti magni di que' che cooperarono alla fondazione dell'impero romano, come pure il Saladino in disparte, non avendo egli che fare coll'impero romano.

118. DIRITTO: direttamente, di contro. - SMALTO: del prato.

120. DEL VEDERLI: d'averli veduti. - N'ESALTO: me ne compiaccio.

121. ELETTRA: figliuola d'Atlante, madre di Dardano, fondatore di Troia, cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 134 e seg. *De Mon.* II, 3. - COMPAGNI: « Troiani, discendenti di lei, tra' quali Ettore ed Enea, l'uno difensore di Troia, l'altro portatore dell'impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare »; *Tom.*

123. GRIFAGNI: brillanti, penetranti. *Brun. Lat.*, *Tes.* V, 11: « Grifagni sono quelli uccelli.... che hanno gli occhi rossi come fuoco ».

124. CAMMILLA: cfr. *Inf.* I, 107, e nt. - PENTHESILEA: regina delle Amazzoni vinta da Achille; cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 490 e seg.

125. LATINO: re del Lazio, suocero di Enea; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 45 e seg., 268 e seg.; XI, 203 e seg.

126. LAVINIA: moglie d'Enea; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 764; VII, 72, ecc. *De Mon.* II, 3: « Lavinia.... Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres ».

127. BRUTO: Lucio Giunio Bruto, primo console, *Conv.* IV, 5, da non confondersi con Marco Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, che è laggiù in bocca a Lucifero. *Inf.* XXXIV, 65. - TARQUINO: *Tarquinius Superbus*, ultimo re di Roma.

128. LUCREZIA: la pudica moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio. - IULIA: figlia di Giulio Cesare, moglie di Pompeo. - MARZIA: moglie di Catone, cfr. *Purg.* I, 79 e seg. *Conv.* IV, 28. - CORNIGLIA: Cornelia, figlia di Scipione Africano e madre dei Gracchi; cfr. *Par.* XV, 129.

129. SOLO: o perchè estraneo alla fede degli altri, o forse perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero. - SALADINO: sultano di Egitto e di Siria, n. 1137, m. 1193, celebre per la sua virtù e generosità; cfr. *Conv.* IV, 11. *Bocc.*, *Decam.* I, 3; X, 9.

V. 130-151. *I filosofi*. Vede più oltre gli uomini di scienza, ed enumera prima i filosofi teoretici, poi i savii di storia naturale, quelli d'eloquenza e quelli di medicina. Dante e Virgilio lasciano quindi gli altri quattro, e continuano il loro viaggio. Per più ampie notizie delle persone qui

- Vidi il maestro di color che sanno
 Seder tra filosofica famiglia.
 133 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
 Quivi vid'io Socrate e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno;
 136 Democrito, che il mondo a caso pone,
 Diogenès, Anassagora e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
 139 E vidi il buon accoglitor del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 Tullio e Lino e Seneca morale.
 142 Euclide geomètra e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois, che il gran commento feo.
 145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Però che sì mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 148 La sesta compagnia in due si scema:
 Per altra via mi mena il savio duca,
 Fuor della queta, nell'aura che trema;
 151 E vengo in parte ove non è che luca.

nominate cfr. i relativi articoli dell'*Enciclopedia*.

131. MAESTRO: Aristotele, « il maestro della umana ragione »; *Conv.* IV, 2; cfr. IV, 6, 17, ecc.

133. LO MIRAN: così il più dei codd. e com. ant. Al. L'AMMIRAN.

135. PIÙ PRESSO: essendo dopo Aristotele i più eccellenti filosofi.

136. DEMOCRITO: di Abdera, che insegnava il mondo essere stato fatto a caso pel cieco concorso degli atomi.

137. DIOGENÈS: Diogene, il celebre clinico di Sinope. - ANASSAGORA: di Clazomene, il celebre maestro di Pericle. - TALE: Talete milesio.

138. EMPEDOCLES: d'Agrirento, autore di un poema su la natura e su i principii delle cose. - ERACLITO: d'Efeso. - ZENONE: da Cizio; stoico.

139. QUALE: delle qualità delle erbe e delle piante.

140. DIOSCORIDE: medico greco del 1° sec. - ORFEO: celebre musico e poeta greco.

141. TULLIO: Cicerone. - LINO: antico poeta greco; cfr. *Virg.*, *Elog.* IV, 56;

VI, 67. Al. LIVIO, ALINO, errori evidenti. Cfr. *Moore, Crit.*, 282 e seg.

142. TOLOMMEO: il celebre geografo ed astronomo.

143. IPPOCRATE: medico greco. - AVICENNA: medico arabo. - GALIENO: medico di Pergamo nell'Asia minore.

144. AVERROIS: filosofo arabo, celebre commentatore di Aristotele.

145. RITRAR: raccontare. - TUTTI: coloro che io vidi colà.

146. CACCIA: spinge, sprona. Tante cose ho da dire, che tutte non posso.

147. VIEN MENO: non potendosi estendere a tutto l'accaduto.

148. SESTA: di sei: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Dante. - SCERMA: i quattro primi restano nel loro sito; i due ultimi continuano il viaggio, discendendo, sempre a sinistra, già nel basso Inferno.

149. ALTRA: diversa da quella percorsa.

150. TREMA: a motivo della bufera, *Inf.* V, 29 e seg.

151. LUCA: dove non sono abitatori chiari per scienza e virtù, nè fuoco, nè astro, nè alcun'altra cosa che dia lume.

CANTO QUINTO

CERCHIO SECONDO: LUSSURIOSI

(Travolti continuamente dalla bufera infernale)

MINOSSE, PECCATORI CARNALI, FRANCESCA DA RIMINI

- Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
 4 Stavvi Minos orribilmente e ringhia;
 Esamina le colpe nell'entrata,
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
 7 Dico che quando l'anima mal nata
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa;

V. 1-24. *Minosse, il giudice dell'Inferno*. Scendono giù nel secondo cerchio, che è dei peccatori carnali. All'entrata sta Minosse, il saggio di Creta, il quale aveva già trovato il posto, come giudice, nell'inferno pagano; cfr. *Virg., Aen.* VI, 432. Minosse è più bestiale e diabolico di Caronte: sta orribilmente, ringhia, agita una lunga coda, con cui può cingersi ben nove volte il corpo, quanti sono i cerchi infernali. Dante gli attribuisce per altro un sicuro sentimento di giustizia, onde può assegnare a ciascun peccatore la pena che gli conviene. Ignaro della ragione del viaggio di Dante, vuol farlo retrocedere, come fece già Caronte, e come faranno più tardi altri demoni; ma, udite le parole di Virgilio, si cheta e non fa altro contrasto.

1. COSÌ: *per altra via*, non essendo più che in due, cfr. IV, 148 e seg. — PRIMAIO: primo.

2. CINGHIA: circonda, rinchiede: da *cinghiare*, lat. *cingere*. — L'Inferno dantesco è un'immensa voragine circolare,

la quale, sempre restringendosi, si approfonda fino al centro della terra.

3. PIÙ: i cerchi diventano sempre minori, i peccati sempre più gravi, le pene sempre più acerbe. — A GUAIO: si fortemente, che le anime vanno traendo lamenti e strida; cfr. v. 48.

4. MINOS: Μίνως, il mitico figliuolo di Giove e di Europa, giusto re e legislatore di Creta, sul quale cfr. *Hom., Il.* XIII, 450; XIV, 322. *Odys.* XI, 321 e seg., 567; XVII, 523; XIX, 178 e seg. *Herod.* III, 122; VII, 170. *Thuc.* I, 4, 8. *Virg., Aen.* VI, 432. — RINGHIA: digrigna i denti; cfr. *Inf.* XXVII, 126.

5. COLPE: delle anime. — ENTRATA: ingresso di questo cerchio.

6. MANDA: nel cerchio in cui si punisce la relativa colpa. — AVVINGHIA: rivolge la coda intorno a sé stesso, v. 11.

7. MAL NATA: nata per sua sventura; cfr. *Matt.* XXVI, 24. *Inf.* III, 103 e seg.; XVIII, 76; XXX, 48.

8. TUTTA: pienamente. Minosse simboleggia la coscienza.

- E quel conoscitor delle peccata
 10 Vede qual loco d'Inferno è da essa:
 Cignesi colla coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono e odono, e poi son giù volte.
 16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
 19 « Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
 E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
 22 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
 25 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire; or son venuto
 Là dove molto pianto mi percuote.
 28 Io venni in loco d'ogni luce muto,

9. CONOSCITOR: giudice infallibile; cfr. *Inf.* XXIX, 120.

10. DA: per; si conviene a quest'anima.

12. QUANTUNQUE: quanti. - GRADI: cerchi dell'Inferno.

13. MOLTE: cfr. *Inf.* III, 119 e seg.

14. A VICENDA: ciascuna a sua volta, l'una dopo l'altra.

15. DICONO: confessano i loro peccati. - ODONO: la loro sentenza, proferita da Minosse, e suggellata nello strano modo già descritto. - VOLTE: precipitate da altri demoni, esecutori delle sentenze di Minosse, già nel cerchio infernale loro assegnato.

16. OSPIZIO: Inferno.

18. COTANTO: sì autorevole e terribile, di esaminare e giudicare le anime dannate.

19. FIDE: fidi. Avendo sospeso l'esercizio del suo terribile ministero, Minosse non è qui più il simbolo della coscienza, ma soltanto il demonio che, geloso (come gli altri demoni del suo regno, non vuole che altri vi penetrino e vi si aggiri, se non è condotto dai diavoli e in loro servitù.

20. L'AMPIEZZA: cfr. *Matt.* VII, 13. *Virg.*, *Aen.* VI, 126 e seg.

21. PUR: anche tu, come Caronte, cfr. *Inf.* III, 88 e seg.

22. FATALE: voluto dal destino; cfr. *Inf.* VII, 8 e seg.

V. 25-45. *I lussuriosi in generale.* I lussuriosi, tanto coloro che peccarono per isfogio di libidine, quanto coloro che peccarono per debolezza, ossia per disordinato amore, sono rapiti, fra le tenebre, continuamente in giro da vento impetuoso, e piangono dolorosamente. Le tenebre figurano l'offuscamento dell'intelletto, prodotto dalla passione; il vento impetuoso figura la tempesta e la furia delle passioni e delle volubili voglie che agitano e trascinano i peccatori carnali; il pianto doloroso è la più conveniente espressione degli amanti. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 440 e seg.

25. ORA: « Non si dica più di Minos, nè si dichiara come il Poeta varcasse l'entrata; ma del suo inoltrare nel cerchio ci fanno fede le dolenti note e il molto pianto »; *Francesi.* - INCOMINCIAN: nel Vestibolo e nel Limbo non vi sono propriamente dolori positivi; cfr. però *Inf.* III, 44 e seg., 64 e seg. - NOTE: voci.

28. MUTO: privo, cfr. *Inf.* IV, 151. Usa

- Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
- 31 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina;
 Voltando e percotendo li molesta.
- 34 Quando giungon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto e il lamento;
 Bestemmian quivi la virtù divina.
- 37 Intesi che a così fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
- 40 E come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali :

forse questo termine per accennare che non vi si ode l'armonica melodia delle sfere; cfr. *Inf.* I, 60.

29. MUGGHIA: « risuona questo luogo, per lo avvolgimento delle strida e de' pianti, il suono de' quali raccolti insieme fa un romore simile a quello che noi diciamo, che mugghia il mare ne' tempi pestuosi »; *Bocc.*

31. NON RESTA: cfr. v. 96; o vuol dire che è eterna, benchè abbia di tanto in tanto qualche pausa; oppure il *tacere del vento* nel v. 96 è un'eccezione concessa in grazia di Dante.

32. RAPINA: forza che trascina, rapitrice, simbolo dell'impeto della passione, onde l'anima fu combattuta.

33. VOLTANDO: facendoli girare.

34. RUINA: scoscendimento della roccia, prodotto dal tremito dell'Inferno alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* XII, 31-45; XXI, 112 e seg.), per il quale i due Poeti son potuti calare dal Limbo nel cerchio dei lussuriosi. Al. diversamente: « Ruina dell'altro giro, dove temono di cadere ». Ma ciò contraddice alle leggi inviolabili dell'Inferno dantesco. Al.: « Balzo dirupato e irta di massi, contro cui vanno a percotere ». Non vanno a percotere contro massi, ma sono percossi dalla bufera. Al. leggono: DE' VENTI ALLA RUINA, e spiegano: « Alla foga onde i venti soffiano rovinosamente ». Ma la lezione è troppo sprovvista di autorità, nè il Poeta fa alcun cenno di questa pretesa foga.

35. QUIVI: perchè rammenta loro la vittoria di Cristo sopra il peccato e l'In-

ferno, la quale per essi, colpa loro, rimase infruttuosa; perchè inoltre in cima a quella ruina siede Minosse, e perchè qui la bufera infernale li volta.

36. LA VIRTÙ: « quella terribile Onnipotenza che muove la bufera, onde sono aggirati. Dopo le strida e il lamento ululato esce la parola disperatamente ferrea. Così nell'atto della percossa altri mette uno strido; poi bestemmia ed impreca »; *Frane.*

37. INTESI: compresi, argomentando dalla natura della pena (*Serrav., Ross.*), oppure Uditi dire da Virgilio (*Bocc., Biag., Mazz., Pol.*). Alcuni non si decidono (*Br. B., Frat., Camer., Campi, Berth.*), e gli altri non si fermano su questo luogo.

38. ENNO: sono; forma usata sovente dagli antichi e tuttora vivente in Toscana. Al. ERAN, non erano, ma sono dannati in eterno a così fatto tormento. *Eran* pare che sia corruzione di *enno*. Cfr. *Moore, Orit.*, 283 e seg.

39. TALENTO: passione.

40. STORNEI: stornelli; quarto caso. - L'ALI: primo caso. Alcuni intendono *portan l'ali* per *Volano*. « Come nella fredda stagione gli stornelli volano in larga e folta schiera, portati dalle loro ali, così quei cattivi spiriti portati dal vento »; *Pass.*

41. TEMPO: d'inverno. - A SCHIERA: mostra la folla grande. « Quia maxima est multitudo istorum juvenum discurrentium per contratas, ita quod vix possunt vitari »; *Benv.*

42. FIATO: vento. - MALI: malnati v. 7,

- 43 Di qua, di là, di giù, di su li mena;
 Nulla speranza li conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
- 46 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aere di sè lunga riga;
 Così vid'io venir, traendo guai,
- 49 Ombre portate dalla detta briga;
 Per ch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
 Genti che l'aura nera sì gastiga? »
- 52 « La prima di color di cui novelle
 Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,
 « Fu imperadrice di molte favelle.
- 55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe' licito in sua legge
 Per tórre il biasmo in che era condotta.
- 58 Ell'è Semiramis, di cui si legge

e travagliati da perverso male, v. 93. Il vento porta gli spiriti, come le ali portano gli stornelli.

43. DI QUA, DI LÀ: « coi suoni rotti di questi avverbi, che l'un l'altro s'incalzano, dipinge *La bufera infernal che mai non resta*, e da cui sono quegli spiriti per ogni parte miseramente aggrati »; *L. Vent., Sim.*, 432. — MENA: senza osservare alcun modo ed ordine. Quadro stupendo dell'incostanza dei lussuriosi.

V. 46-72. *Lussuriosi che peccarono per bassa carnalità, ossia la schiera di Semiramide*. Come risulta chiaramente dal v. 85, il Poeta dispone anche qui, come altrove nel suo Inferno, i dannati a schiere, secondo la gravità del peccato. Qui due schiere: a capo della prima, che è di coloro che peccarono per bassa lussuria, sta Semiramide; a capo della seconda, che è di que' che peccarono per amore, sta la gentile e sventurata Didone. Virgilio le nomina ambedue ed altri lussuriosi antichi.

46. LAI: canti mesti e lugubri; provenz. *Lai*, *Lait*, ecc.

47. FACENDO: « Illo, clangore fugaci, Umbra fretis arvisque volant: sonat avis æther »; *Stat., Theb.* V, 13. — RIGA: « però che vanno in ordine l'una dietro all'altra »; *Bul.* — « Perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lungo, e così fanno di sè lunga riga »; *Rocc.*

49. BRIGA: contrasto di venti; *la bufera infernale*, v. 31.

50. CHI: ma se aveva già compreso esser questi i peccatori carnali, v. 37-39! O vuole accennare a due schiere speciali, cioè alle due nominate, o desidera sapere i nomi dei singoli spiriti. Il v. 52 sembra favorire la seconda interpretazione.

51. L'AURA NERA: AL. L'AER NERO. « Aer nero è pretto sinonimo di bufera, che rende sempre torbido il cielo, quando imperversa »; *Betti*.

53. ALLOTTA: allora; si usa tuttora nella campagna toscana.

54. FAVELLE: popoli parlanti diversi linguaggi.

56. LIBITO: ciò che piace, lat. *libitum*. — LEGGE: « Præcepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de coniugis adpetendis, quod CUIQUE LIBITUM ESSET, LICITUM FIERET »; *Paul. Oros., Hist.* I, 4. Dante che aveva letto questo passo (cfr. *De Mon.* II, 9), traduce quasi alla lettera.

58. SEMIRAMIS: Σεμψαμῖς, Semiramide, regina dell'Assiria, regnò dal 1356 al 1314 a. C. Cfr. *Herodot.* I, 95. *Justin.* I, 2. *Lenormant, La légende de Sem.* Parigi, 1877. « Fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo »; *G. Vill., Chron.*, I, 2. Cfr. *Encicl.* s. v. — SI LEGGE: presso Paolo Orosio, l. cit.: *Huic (Nino) mortuo Semiramis uxor successit*, le quali parole Dante quasi traduce alla lettera

- Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
 Tenne la terra che il Soldan corregge.
- 61 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
- 64 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
 Che con amore al fine combatteo.
- 67 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi e nominolle a dito,
 Che amor di nostra vita dipartille.
- 70 Poscia ch'io ebbi il mio dottor udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
- 73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
 Parlerei a que' due che insieme vanno,

nel v. seg. Tanto meno giova badare alla ridicola lezione SUGGER DITTE, dovuta alla fantasia dell'Attavanti. Cfr. *Moore, Crit.*, 285 e seg.

60. TENNE: come regina. - SOLDAN: il Sultano di Babilonia in Egitto. - CORREGGER: governa adesso, cioè nel 1800.

61. COLEI: Didone; cfr. *Virg., Aen.* I e IV. *Par.* VIII, 9; IX, 97. - S'ANCISE: si uccise; cfr. *Purg.* XIV, 62, 133; XV, 107; XVI, 12; XX, 90, 115; XXXIII, 44. *Par.* XVII, 32.

62. RUPPE: aveva promesso di rimaner fedele a Sicheo anche dopo la morte di lui, e poi s'innamorò d'Enea, cui si diede.

63. CLEOPATRA: Cleopatra, la famosa regina d'Egitto, amica prima di Giulio Cesare, poi di Antonio; cfr. *Svet., Aug.*, 17. *Oc.*, *Ad Att.*, 14, 20. 2. *Plut., Ant.*, 26, 78-86. *Vell.*, 2, 87.

64. ELENA: 'Ελένη, moglie di Menelao re di Sparta, rapita da Paride; onde la guerra troiana. Cfr. *Herodot.* II, 112. *Hom.*, *Il.* III, 40 e seg., 156 e seg., 171 e seg., 426. *Odys.*, IV, 260 e seg. *Virg., Aen.* VI, 517 e seg. *Pausan.* III, 19. - VIDI: imperativo per vedi, come pure nel v. 65 e 67. Per ignoranza di lingua alcuni leggono VEDI. - TANTO: i dieci anni della guerra di Troia.

66. AL FINE: s'innamorò di Polissena (cfr. *Inf.* XXX, 17), e nello sposarla fu ucciso; cfr. *Virg., Aen.* III, 321 e seg.

67. PARIS: Πάρις, o 'Αλέξανδρος,

Paride, figlio secondogenito di Priamo, il rapitore di Elena. Così i più. Al. intendono del cavaliere errante dei romanzi del medio evo, amante di Vienna; ma costui non morì per cagion d'amore. - TRISTANO: cavaliere della Tavola Rotonda, amante d'Isotta, moglie di Marco re di Cornovaglia che lo uccise.

69. DIPARTILLE: le allontanò; morirono per cagion d'amore.

72. MI GIUNSE: mi prese. - SMARRITO: fui lì per venir meno; e ciò non per sapersi macchiato dello stesso vizio, ma, come dice espressamente, per la gran compassione.

V. 73-142. *Lussuriosi che peccarono per amore, ossia la schiera di Didone*. Riavutosi dal suo smarrimento, il Poeta vede due spiriti, che attirano la sua attenzione, e perchè sono uniti, e perchè mossi con maggior rapidità che gli altri. Desidera parlar loro, e Virgilio gliene mostra il come. Gli scongiura per l'amore che si portano. Vengono subito, e si dichiarano pronti ad udire e parlare. I due sono Francesca da Rimini e Paolo Malatesta, di lei cognato e seduttore. Francesca racconta la pietosa storia dei suoi illeciti amori e della sua tragica morte. È la prima anima che parla con Dante. Uditane la pietosa storia, egli vien meno per compassione, e cade come morto.

74. INSIERME: « gli spiriti portati dal vento non vanno come compagni, ma

- E paion sì al vento esser leggiери. »
 76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor li prega
 Per quell'amor che i mena, e quei verranno »
 77 Si tosto come il vento a noi li piega,
 Mossi la voce: « O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
 82 Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
 Vengon per l'aere; dal voler portate
 85 Cotali uscìr della schiera ov'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno,
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
 88 « O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
 91 Se fosse amico il Re dell'universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi che hai pietà del nostro mal perverso.

seguendo l'impeto della bufera; or gli uni sugli altri, quasi nuvola su nuvola, ora divisi e sparpagliati nell'aria a somiglianza di grano lanciato dal ventilabro, or l'uno dietro all'altro; solo due non si scompagnano mai, quasi tenuti stretti da un legame invisibile. Il fatto singolare richiama l'attenzione del Poeta. » *Franc.*

75. LEGGIERI: non opposero veruna resistenza all'impeto della passione, quindi non ne possono opporre a quello del vento.

78. I MENA: li mena; i per li occorre sovente in Dante.

81. ALTRI: Dio; venite a parlarci, se Iddio ve lo permette.

82. QUALI: cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 213 e seg. - COLOMBE: simbolo di sincerità; cfr. *Matt.* X, 16, virtù che Francesca esercita nel suo racconto, ma non esercitò troppo nella vita sua, avendo tradito il marito e la cognata, lei, sposa e madre.

83. ALZATE: così il più dei codd. e com. ant. Al. APERTE.

84. VENGON: così i più; Al. VOLAN. - DAL VOLER PORTATE: non si riferisce alle colombe, ma alle due anime. Le colombe sono chiamate dal desio; le anime sono portate dal volere; le colombe con le ali

alzate e ferme vengono per l'aere al dolce nido; le anime vengono per l'aer maligno a Dante e Virgilio. Cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 217. Volendo riferire dal voler portate alle colombe, come fanno i più, volere avrebbe qui il senso di voglia, istinto, amor naturale, ardore di desiderio e simili.

85. SCHIERA: particolare, che si nomina da Dido (Didone), anima nobile che soggiacque a passione di cuor gentile, v. 100.

86. MALIGNO: contrapposto all'aere per cui vengono al dolce nido le colombe, che è « l'aer dolce che dal sol s'allegria »; *Inf.* VII, 122.

87. sì FORTE: tanto in essi poté il mio pregare, v. 80-81.

88. ANIMAL: cfr. *Inf.* II, 2. *Purg.* XXIX, 138. *Par.* XIX, 85. - GRAZIOSO: cortese, gentile.

89. PERSO: oscuro. « Il perso è un colore misto di porpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina »; *Conv.* IV, 20.

90. TINGEMMO: col nostro sangue sparso.

91. AMICO: a noi; se fossimo nella grazia di Dio. Vorrebbe pregare, ma sa che Iddio non ascolta le preghiere dei dannati.

93. MAL PERVERSO: pena grave, orribile. Talice lesse invece: AMOR PERVER-

- 94 Di quel che udire e che parlar ti piace,
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentre che il vento, come fa, si tace.
- 97 Siede la terra dove nata fui,
 Su la marina dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
- 100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.

so, lezione difesa con buoni argomenti, e che si potrebbe accettare, se non fosse sprovvista di autorità di codd. Essa ha evidentemente la sua sorgente nel commento di *Beniv.* il quale legge *MAL PERVERSO*, e chiusa: « idest de quo compateris nostro *amori perverso*, cuius causa ita iactamur ». L'amore illecito dei due cognati fu veramente non pure un *amore* ma un *male* perverso. Del resto Dante ha pietà del loro *male*, che egli vede, non del loro *amore*, che non conosce ancora.

94. TI PIACE: AL. VI PIACE.

95. VUI: voi; anticam. anche in prosa.

96. TACE: vedi qui sopra, v. 81 nt.

97. TERRA: Ravenna. - NATA: qual figlia di Guido Minore, o il Vecchio, da Polenta, il quale morì il 23 gennaio 1310. L'anno della nascita di Francesca è ignoto. Verso il 1275 andò sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, che dicono fosse di aspetto deforme e zoppo, ma assai valente. Da queste nozze Francesca ebbe una figliuola di nome Concordia. Raccontano che Francesca fosse ingannata, credendosi di sposar Paolo, mentre la mattina seguente al di delle nozze si trovò essere sposa di Gianciotto. Poco probabile, poichè già prima, nel 1269, Paolo si era sposato ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, che lo fece padre di due figliuoli, Uberto e Margherita. Francesca era la zia di quel Guido Novello da Polenta, presso cui Dante passò a Ravenna gli ultimi anni della sua vita. Cfr. *Tonini, Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, 2^a ediz. Rimini, 1870. *Barlow, Francesca da Rimini, her lament and vindication*, Lond., 1859. *Imbriani, Studi Danteschi*, p. 495-519. *Yriarte, François de Rimini dans la légende et dans l'histoire*, Par., 1883. *Bioci, L'ultimo rifugio di D. Al.*, p. 128 e seguenti. *Posocco, Francesca da Rimini secondo*

la storia e secondo l'arte, 3^a ediz. Teramo, 1892.

98. MARINA: costa di mare; paese lungo il mare. A' tempi del Poeta, Ravenna distava tre chilometri dal mare; passava presso la città il *Padoreno*, e fra le sue mura s'inoltrava il *Padenna*, due fiumi derivanti dal Po; in prossima vicinanza il Po di Primaro, allora assai importante. Quindi per quei tempi Ravenna è qui magistralmente definita.

100. GENTIL: Paolo era marito e padre, Francesca moglie e madre; ambedue non erano più troppo giovani.

101. COSTUI: Paolo Malatesta, fratello di Gianciotto, nato verso il 1250, uomo, dice l'*Ott.*, molto bello del corpo e ben costumato, ma acconciò più a riposo che a travaglio. Si sposò, come s'è detto, nel 1269 ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo; fu eletto Capitano del Popolo in Firenze nel 1282, ma già il 1^o febbraio 1283 chiese licenza d'andarsene, forse perchè non sapeva più vivere lontano dalla cognata. - PERSONA: corpo.

102. IL MODO: avendo il tradito marito colto sul fatto i due adulteri, li trafisse, onde non ebber tempo di far penitenza, e, uccisi improvvisamente, morirono in peccato mortale, mentre invece *Cunizza* ebbe tempo di convertirsi; cfr. *Par.* IX, 82 e seg. È dunque naturale, che il *modo*, onde le fu tolto il bel corpo, la *offende* ancora. AL. IL MONDO; ma il *mondo* non *offendeva* Francesca, morta già da un pezzo. La tragica fine dei due amanti accadde tra il 1283 e il 1289; secondo *Vincenzo Carrari*, nel settembre del 1289. Dice il *Carrari* che Gianciotto uccise gli adulteri « con un pugnale, mentre travagliavano insieme con battaglia amorosa. » È dunque il *modo* che *offende* ancor sempre la povera Francesca. Infatti il *modo* è lez. dei più; cfr. *Moore, Crit.*, 288-90.

- 103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
- 106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.
- 109 Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »
- 112 Quando risposi, cominciai: « O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! »
- 115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,

103. PERDONA: parla qui Dante per esperienza propria? La sentenza non è sempre giusta, essendovi molti amanti non riamati.

104. PIACER: « del piacer di amar costui; forse anche, come il *Rigutini* avvisa, della costui avvenenza; nel qual significato *piacere* e *piacenza* furono comuni a' poeti di quel secolo »; Andr.

105. NON M'ABBRANDONA: costui. Sono uniti in eterno. Solievo e nello stesso tempo aggravamento di pena: *uniti*, ma *nell' Inferno*!

106. UNA: nacial insieme, nello stesso tempo, luogo e modo.

107. CAINA: belgia dei fraticidi, *Inf. XXXII*. — CHI: Giancesotto, il tradito marito. « Perchè tanta pietà per la coppia d'Arimino e nemmeno una scusa per la giusta vendetta di Giancesotto? Perchè condannare questo disgraziato, che i tribunali d'oggi assolverebbero, con una frase cruda e apletata ad esser fitto nel duro gelo della *Caina*, mentre al fratello che l'oltraggiò nell'onore si concede anche oltretomba di stare insieme a Francesca?... La storia, oltre a farci sentire una certa compassione pel marito ingannato, introduce altre pietose e ben dolenti figure nella tragedia, figure che sole basterebbero a farci parere più odioso l'atto dei due cognati. Ma d'esse il Poeta non facendo ricordo, vie più contribuì, sia pure inconsciamente, a rendere sensibile il *doloroso passo*. Oltre al marito, Francesca tradiva la cognata; oltre al fratello, Paolo tradiva la moglie. L'adulterio era doppio! E se poca pietà poteva destare Giancesotto, brutto, aspro

e vendicativo, immensamente compassionevole oggi ci appare Orabile di Ghiagiol, al cui cordoglio nessun poeta grande o piccolo fece ginastizia, e che pur vide rapito a sè l'amore del marito e per la scellerata colpa rimanere orbatì di padre i due teneri figliuoli, mentre invano Concordia cercava le carezze materne »; Ricci, op. cit., 132 e seg.

108. DA LOR: Francesca parla anche in nome di Paolo. — FORTE: detta.

109. OFFENSE: offese, travagliate.

110. CHINAI: per compassione, o per compunzione?

111. PENSE: pensi.

112. QUANDO: non sa risponder subito, e, quando risponde, non volge la parola a Virgilio, ma parla come trasognato a sè stesso. — LASSO: esclamazione di pietà, o di rimorso!

113. DOLCI: pensieri dolci, benchè adulteri! « *Aque furtivae dulciores sunt, et panis absconditus suavior* »; *Prov. IX, 17*. — « *I dolci pensieri menarono al desio; questo menò alla colpa* »; *Franc.*

114. PASSO: morte violenta e dannazione eterna. Al.: Al punto di lasciarsi vincere dalla passione, che poi fu cagione ad essi di dolore. « *Mortis violentae et infamiae, ubi fuerant tarpiter iugulati* »; *Beni.* — « *Dall'amore onesto al disonesto; e dalla fama all'infamia; e dalla vita alla morte! Del quale passo da dolerne è fortemente* »; *Buti.* — « *A questa morte, chiamata da lui *dolorosa*, per essere stata violenta e col ferro, e *passo*, perchè mediante lei si varca da questa vita all'altra* »; *Gelli.* — « *Quello della morte* »; *Dan.*

- E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? »
121 Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

117. TRISTO E PIO: mi fanno piangere di dolore e di compassione.

118. DIMMI: nel suo racconto Francesca ha lasciato una lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia. Dante desidera di sapere come i due cognati adulteri arrivarono ad *intendersi*. — TEMPO: amando riamati, ma di amore tuttor celato.

119. A CHE: a qual indizio. — COME: in qual modo.

120. DUBBIOSI: di esser corrisposti, perchè non ancora espressi.

122. RICORDARSI: « In omni adversitate fortunæ, infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem »; *Boet., Cons. phil.* II, pr. 4. — « Memoria prateritorum bonorum... in quantum sunt amissa, causat tristitiam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 36, 1.

123. SA: per esperienza propria. — DOTTORE: « Virgilio che ricordandosi del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel limbo senza grazia e speranza di bene, non è senza dolore e gramezza »; *Lan.* — « Virgilio, il quale e nel principio delle narrazioni fatte da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente li dimostra »; *Bocc.* E di Virgilio intendono pure *Benv., Buti, Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli,*

Cast., ecc. Altri, primo il *Dan.*, seguito poi da parecchi, intendono di Boezio, in cui si trova infatti una sentenza affine; cfr. v. 122 nt. Ma nè Dante chiamò mai Boezio suo *Dottore*, nè Francesca vuol qui citare una sentenza, letta altre volte nel libro di Boezio. Cfr. *Blanc, Vers.* I, 59 e seg.

125. AMOR: poichè non si tratta qui della prima radice del loro amore, ma del loro male, si potrebbe preferire (col *Betti*) la lez. *MAI*, se non fosse troppo sprovvista di autorità. — AFFETTO: desiderio.

126. FARÒ: moltissimi oodd. hanno *DIRÒ*; cfr. *Moore, Crit.*, 290. Ma « *dirò* come colui che... *dice* » non sembra dantesco. — PIANGE E DICE: parla piangendo; cfr. *Inf.* XXXIII, 9.

127. PER DILETTO: per passatempo, dunque senza cattive intenzioni e senza prevedere le conseguenze della lettura.

128. LANCIOTTO: eroe dei romanzi della Tavola Rotonda, i quali erano allora in voga. Dante vi allude più volte. — AMOR: per la regina Ginevra.

129. SOLI: tre incentivi: lettura di un romanzo voluttuoso, l'esser soli, ed il non aver sospetto, o timore, di essere scoperti.

130. SOSPINSE: a sguardi amorosi colle conseguenze.

- 133 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 136 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
 139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni men così com'io morisse;
 142 E caddi come corpo morto cade.

133. RISO: bocca sorridente tanto amata. Nel romanzo: « Et la reina.... lo piglia per il mento, et lo bacia davanti a Gallehaut assai lungamente ».

137. GALEOTTO: nel romanzo di Lancillotto nome dell'infame sensale di amore tra Ginevra e Lancillotto. Senso: ciò che per Ginevra e Lancillotto fu Galeotto, fu per noi il libro ed il suo autore.

138. LEGGEMMO: avendo oramai altro diletto. « Con questo verso di molteplice significato volle il Poeta adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d'una donna »; *Giusti*. — AVANTE: avanti.

139. L' UNO: di Francesca.

140. L' ALTRO: di Paolo. Piange per il dolore, del quale nessuno è maggiore, v. 121-122.

141. MORISSE: morissi. Forme consimili erano in uso nel Trecento, nè ha qui luogo verun' « antitesi in grazia della rima ».

142. CADDI: non per effetto di compunzione, come affermano molti, ma per effetto di compassione; lo dice il Poeta due volte (V, 140 e VI, 2) in termini espressi. L'episodio di Francesca da Rimini fu ed è ammirato, come una delle più belle pagine della *Divina Commedia*. Ma non si potrà mai negare, che qui l'adulterio di Paolo e di Francesca è moralmente abbellito in modo, che non sembra convenirsi troppo ad uomo « nel seno della filosofia nudrito ». *L'Imbr., Stud. Dant.*, 520: « Perchè Dante falsasse (?) in tal modo la storia e sublimasse i due volgari (?) protagonisti di quello scandalo romagnuolo, ci vuole, ci ha dovuto essere un motivo ed un motivo forte ». Senza dubbio; ma il guaio è che questo motivo non lo conosciamo. Fatto è, che nell'episodio di Francesca il *Bello estetico* sovrabbonda, il *Bello morale* manca affatto.

CANTO SESTO

CERCHIO TERZO: GOLOSI

(Molestati da fredda e brutta pioggia)

CERBERO, CIACCO E SUA PROFEZIA

- Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
 E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.
 7 Io sono al terzo cerchio, della piovà

V. 1-33. *I golosi e la loro pena.* Rinvenuto dal suo svenimento, il Poeta si trova nel terzo cerchio. Il suo passaggio dal secondo al terzo cerchio è misterioso, per l'appunto come quello dal Vestibolo al primo cerchio. Confronta III, 136 con V, 142; IV, 1 e seg. con VI, 1 e seg.; IV, 7 con VI, 7, ecc. Nel terzo cerchio sono puniti i golosi, i quali giacciono molestati da fredda e brutta pioggia d'acqua, di neve e di grandine, sono assordati e dilaniati da Cerbero ed urlano caninamente. La pena è un quadro parlantissimo di questi peccatori, il cui Dio è il ventre (cfr. *Filipp.* III, 19), e il cui prototipo è Cerbero, che si sono spogliati dell'umanità per assumere la caninità. Hanno inoltre puniti tutti i sensi che troppo accontentarono: il gusto col fango, l'odorato col puzzo, la vista colle tenebre, l'udito coi latrati di Cerbero, il tatto colla pioggia e coi dilaniamenti del cane infernale.

1. SI CHIUSE: perdette il senso delle co-

se esteriori. « Ma tornando alla mente - Mi volsi, e posi mente »; *Brun. Lat. Tesoret.*, c. 3. Cfr. *Nannuc.*, *Man.* I^o, 461 e seg.

2. DINANZI: alla vista. - PIETÀ: aspetto compassionevole.

3. TRISTIZIA: cfr. *Inf.* V, 117. - CONFUSE: mise in inquietudine, turbò gravemente.

4. NUOVI: di genere diverso. Al.: strani, inauditi. Eran anche i tormentati strani, inauditi, ammirandi? O usò Dante la voce nuovi in due diversi sensi nello stesso verso?

5. COME: da qualunque parte io mi rivolgevo e guardassi.

6. CH'IO MI GUATI: AL. E COME E CHE I' GUATI. La voce *guatare* val qui nullo altro che *guardare attentamente*.

7. PIOVÀ: pioggia. « Eterna, perchè non de' mai aver fine; *maladetta*, perchè è pur posta a nuocere e non far pro, come quella del mondo; *fredda*, perchè fa l'uomo freddo di ogni carità; e *grave*, perchè dà gravità »; *Buts.*

- Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
19 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pate la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuola ed isquatra.
19 Urlar li fa la pioggia come cani;
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorre Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:

9. NOVA: quella pioggia cade senza intermissione e sempre d'un modo.

10. TINTA: sporca, sozza, puzzolente, Al. nevischio. Dal v. 100 risulta che *tinta* ha qui il senso di nauseante, schifosa, ecc.

11. TENEBROSO: la gola offusca la ragione non meno della lussuria.

12. QUESTO: miscuglio di grandine, acqua puzzolente e neve. « Convenientissima pena al delitto, che essendo il peccato della gola viliissimo, e chi l'esercita simile al porco, a guisa di porci gli faccia stare nel fangoso pantano »; Dan. -- « Sicut enim aliquando fufet terra propter pluviam, ita corpus gulosi, fufet, quod assimilatur sepulchro aperto »; Benv.

13. CERBERO: Κέρβερος, cane mostruoso a più teste, frutto dell'unione di Echidna con Tifone, secondo la mitologia antica il guardiano dell'Inferno: cfr. *Hesiod., Theog.*, 311. *Virg., Georg.* IV, 483. *Aen.* VI, 417. *Ovid., Met.* IV, 450. Apparece pure come cane infernale in alcun documento di poesia medievale tedesca, e in molti di poesia latina. -- DIVERSA: strana, stravagante, mostruosa.

14. TRE: per poter divorare il passato, il presente ed il futuro. « Le tre gole di Cerbero possono significare tre cose proprie de' golosi: mangiar troppo, mangiar lentamente, mangiar ardentemente »; *Attavanti*.

15. SOMMERSA: « battuta e quasi affogata sotto la pioggia violenta »; *Pass.*

16. VERMIGLI: rossi per i fumi del vino. -- ATTRA: nera. « Però che (i golosi) mangiano bruttamente et ungonsi la barba; per la unzione ne di viene atra, cioè nera et obscura »; An. Fior.

17. LARGO: per riporvi molta roba. -- UNGHIALE: per rapire e ritenere. -- MANI: zampe.

18. SCUOLA: scortica. Al. INGOLA; prima di squartarli!! E gli squarta poi dopo averli ingoiati? Lezione da rigettarsi, e che il *Betti* chiama addirittura bestiale. Confr. però *Z. F.*, 39. *Blanc, Versuch*, 62.

19. CANI: ai quali assomigliarono per la loro voracità.

20. SCHERMO: difesa, circa come gli neutrali, *Inf.* XVII, 47 e seg.

21. PROFANI: « profano come Esau, il quale per una pistanza vendè la sua primogenitura »; *Ebrei* XII, 16.

22. VERMO: chiama così anche Lucifero, *Inf.* XXXIV, 108. Nel linguaggio scritturale il verme figura i rimorsi della coscienza, che rodono il peccatore; cfr. *Isaia* LXVI, 24. *Marco* IX, 43, 45, 47. *Giuda*, 6, 7, 13. *Tibull.* I, 3, 69 e seg.: « Tum niger in porta serpentum Cerberus ore Stridet, et voratus excubat ante fores ». I golosi servono al ventre, che è un pasto di vermi, ed il verme li tormenta in eterno.

23. SANNE: denti di preda. Atto di cane adirato. Cfr. *Inf.* XXXI, 56.

- Non avea membro che tenesse fermo.
 25 E il duca mio distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
 E si racqueta poi che il pasto morde,
 Chè solo a divorarlo intende e pugna;
 31 Cotali si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che introna
 L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
 34 Noi passavam su per l'ombre che adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante

24. FERMO: tremava d'ira e forse più ancora d'ingordigia.

25. SPANNE: mani allargate dal pollice al mignolo. L'atto di Virgilio a Cerbero somiglia a quello della Sibilla, *Virg., Aen. VI*, 419 e seg.

26. TERRA: ci vuol poco per indurre il goloso a dimenticare il suo ufficio. Bastano due pugna di terra.

27. BRAMOSE CANNE: le tre gole fameliche ed ingorde di Cerbero.

28. AGUGNA: agogna, cioè il pasto. Cfr. v. 19. *Virg., Aen. VI*, 421.

30. INTENDE: è tutto intento al pasto. - PUGNA: divora con tale avidità che par combatta col cibo.

31. FACCE: tre ceffi canini di quel Candomonio. - LORDE: sconce, deformi.

32. INTRONA: assorda latrando, v. 14. Cfr. *Inf.* XVII, 71. I golosi non hanno qui musica durante il pasto, ma musica senza pasto. I feroci strazi di Cerbero servono a rappresentare l'ingordigia e la bestiale avidità con che questi peccatori ingoiarono, nel mondo, le vivande più squisite.

V. 34-57. *Ciacco Fiorentino*. Dal numero delle ombre che giacciono per terra si leva una a sedere e chiede al Poeta se la riconosce; quindi, avuta risposta negativa, si nomina. È quel Ciacco, che sembra fosse un tempo persona coscintissima a Firenze; cfr. *Bocc., Dec. IX*, 8. « Fuit tempore suo vituperose vite et infamis gule »; *Bambgl.* - « Fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conosceva le monete, e quasi divenne ritrappico, e era da le genti schifato »; *An. Sel.* - « Nel presente vizio

fu molto corrotto, e perchè della memoria in nove fantasie fue sottile predicando le cose future, però qui per lui significando di Firenze così si predice »; *Iac. Dant.* - « Fu molto corrotto in lo predito vizio della gola, e fu al tempo di Dante e conoscevalo in Firenze »; *Lan.* - « Ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi »; *Ott.* - « Homo de curia fuit et gulosus valde »; *Cass.* - « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto »; *Bocc.* Lo stesso ripete *Benv.*, mentre *Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna notizia del personaggio. *Buti*, ripetendo il detto dal *Bambgl.*: « Fu infame del vizio della gola ». I commentatori successivi non fanno che ripetere il già detto da altri.

34. ADONA: doma, abbatte. *Adonare* prov. *adonar*, consegnare, spagn. *adonarse*, franc. *s' adonner*, ecc. Cfr. *Purg. XI*, 19. *Blanc, Versuch*, 64.

- Sopra lor vanità che par persona.
 37 Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi davante.
 40 « O tu che se' per questo Inferno tratto, »
 Mi disse, « riconoscimi, se sai:
 Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »
 43 Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
 46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
 49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
 55 Ed io, anima trista, non son sola,
 Chè tutte queste a simil pena stanno

36. VANITÀ: corpi vani; cfr. *Purg.* II, 79. Vedi però *Inf.* XXXII, 78 e seg. — PERSONA: sembra vero corpo umano.

37. TUTTE QUANTE: dunque Cerbero non ne avea ingoiata una sola; confr. v. 18.

38. RATTO: subito che ci vide passare davanti a sè.

42. FATTO: nascesti prima che io morissi. Dante nacque nel 1265; Ciacco si dice morisse nel 1286.

43. A LEI: a quell'ombra. AL. A LUI; cfr. *Moore, Crit.*, 291 e seg.

44. TIRA: il dolore altera i tuoi lineamenti in modo, che non so riconoscerti nè ricordarmi di averti mai veduto.

48. MAGGIO: maggiore. Forma usitatissima dagli antichi e tuttor vivente. Più giù vi sono pene maggiori ed anche più spiacenti; ma Dante non le ha ancora vedute.

49. CITTÀ: Firenze. — PIENA: cfr. v. 74. « Avvenne che per le invidie si incominciarono tra' cittadini le sette »; *G. Vill.* VIII, 89.

50. TRABOCCA: « avvi tanta invidia in

Firenze, che già esce fuori; et vedesi nell'operazioni »; *An. Fior.*

51. SERRA: paragonata colla tenebrosa di laggiù; cfr. *Inf.* XV, 49. Del resto questa vita nel mondo è un correre alla morte; *Purg.* XXXIII, 54.

52. CIACCO: secondo alcuni corruzione di *Iacopo*, secondo altri soprannome obbrobrioso, equivalente a *porco*. *Buti*: « Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco; onde costui era così chiamato per la goloaità sua ». Invece *Fanf.* (*An. Fior.* I, 169 nt.): « Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott'occhio leggendo antiche carte ». In questo caso il nome non avrebbe che vedere col sost. *ciacco* = *porco*, ma sarebbe una italianizzazione del franc. *Jacques*, o un abbreviamento di *Giacomo*. Ma la frase « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco » sembra alludere piuttosto ad un soprannome, che all'accorciamento di un nome proprio.

53. DANNOSA: ogni colpa è dannosa; ma quella della gola è dannosa agli averi, al corpo ed all'anima.

- Per simil colpa »; e più non fe' parola.
 58 Io gli risposi: « Ciaccio, il tuo affanno
 Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita;
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 61 Li cittadin della città partita;
 Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
 Per che l'ha tanta discordia assalita. »
 64 Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l'altra con molta offensione.
 67 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l'altra sormonti
 Con la forza di tal che testè piaggia.
 70 Alte terrà lungo tempo le fronti,

V. 58-76. *Vicende politiche di Firenze dopo il 1300.* Chiede Dante a Ciaccio: « A qual termine si ridurranno i divisi cittadini di Firenze? Vi è colà alcun giusto? E perchè sono sì discordi? » Ciaccio risponde vaticinando i fatti avvenuti dopo il 1300, implicitamente l'esilio del Poeta.

59. *MI PESA*: mi rammarica sino alle lagrime. La compassione di Dante va scemando a misura che i due Poeti progrediscono dall'alto al basso.

61. *CITTÀ*: Firenze. — *PARTITA*: divisa e lacerata dai partiti.

64. *TENZONE*: contesa tra' due partiti de' Bianchi e Neri.

65. *AL SANGUE*: ciò che avvenne la sera del 1 maggio 1300. « La sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si faceva nella piazza di Santa Trinita, l'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ov' ebbe più fedite »; *G. Vill.* VIII, 39. Cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 165 e seg. — *SELVAGGIA*: dei Bianchi, capitanata dai Cerchi, i quali erano « salvaticchi e ingrati »; *G. Vill.* l. c.

66. *L'ALTRA*: la parte dei Neri, capitanata dai Donati. Allude al fatto, che nel giugno del 1301 i capi dei Neri furono mandati ai confini, e con essi anche i capi de' Bianchi « per levare ogni sospetto »; *G. Vill.* VIII, 42. — *OFFENSIONE*: odio.

67. *QUESTA*: la parte dei Bianchi, o *selvaggia*.

68. *INFRA*: entro tre anni. Il colloquio di Dante con Ciaccio si finge avvenuto nel marzo o nell'aprile del 1300; i Bianchi e con loro Dante, furono sbanditi da Firenze nei primi del 1302. Poteva dunque dire *infra due soli*; ma dice *tre*, o perchè questo numero aveva per lui simbolica importanza, ovvero per non dare ad un finto vaticinio la forma di un giornale o di una cronaca. — *L'ALTRA*: dei Neri.

69. *TAL*: Bonifacio VIII; confr. *Par.* XVII, 49 e seg. Altri intendono di Carlo di Valois. Ma questi venne a Firenze nell'autunno del 1301, e nel 1300 Bonifacio VIII aveva soltanto preso consiglio di farlo venire a Firenze; *G. Vill.* VIII, 43, 49. Di Carlo di Valois, Ciaccio nella primavera del 1300 non poteva dunque dire: *che testè piaggia*. — *TESTÈ*: ora, in questo momento. — *PIAGGIA*: si barcamena, procede ambigualmente. Infatti nel 1300 Bonifacio VIII *piaggiava*; cfr. *G. Vill.* VIII, 40 e seg. « Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti »; *Bocc.*

70. *TERRÀ*: la parte dei Neri insupererà sopra i Bianchi. — *LUNGO TEMPO*: dunque Dante dettò questi versi parecchi anni dopo il 1302.

- Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi. »
76 Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,

71. L'ALTRA: la parte dei Bianchi - Pesi: esclusione dagli uffici pubblici, sbandimenti, confische dei beni, ecc.

72. NE ADONTI: se ne adiri; oppure: se ne vergogni.

73. DUO: avendone il Poeta taciuto il nome, il meglio è confessare senza smorfie che non si sa di chi egli intendesse parlare. *Bocc.*: « Quali questi due si sieno, sarebbe grave l'indovinare ». Si volle però indovinarlo: Dante e Dino Compagni; Dante e Guido Cavalcanti; Barduccio e Giovanni da Vespignano; la legge divina e la legge umana; Guido Cavalcanti ed un altro innominato amico di Dante, ecc. Chi l'ha indovinata? - INTESI: ascoltati.

74. SUPERBIA: « Questa avversità e pericolo della nostra città non fu senza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la *superbia* e *invidia* e *avarizia* de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano »; *G. Vill.* VIII, 68. - « Per lo peccato della *superbia* e *invidia* e *avarizia*, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta »; *Id.* VIII, 96. Questi versi « non contengono solamente un gruppo d'immagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele. *Superbia* di Grandi avea rotto il quieto vivere di Firenze guelfa; *superbia* di Popolo avea nella repressione occeduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall'altro Giano della Bella. *Invidia* e malevolenza avea fomentati e fatti alzare cotesti bollori; *invidia* di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto; di là i Donati, di qua i Cerchi. *Avarizia* e cupidigia di brutti guadagni avea attizzato il fuoco per trar tutto da cotesti disordini, avea semi-

nato corruzione per raccogliere fiorini; l'Aguglione, l'Acciaiuoli, messer Fazio, i giudici. La pace della città si era, per tal guisa, perduta in un sentimento universale di malevolenza e d'odio, che pure *invidia*, nel senso della parola più cupo e più tristo, chiama il Poeta. » *Del Lungo*.

76. LAGRIMABIL: parole che invitavano a spargere lagrime, vaticinando a Firenze tanta sciagura.

V. 77-83. *Florentini illustri*. Dante chiede a Ciaccio dove siano gli illustri Fiorentini, de' quali nomina alcuni. Ciaccio risponde: « Sono più ghi, perchè più colpevoli; ciascuno nel cerchio che si guadagnò colle sue colpe. Se torni al mendo, rinfresca la mia memoria. Ora non ti dico né ti rispondo più nulla ». Volge quindi un ultimo sguardo addolorato al Poeta, e poi ricade nel fango.

77. ANCOR: oltre ciò che m'hai già detto.

79. FARINATA: degli Uberti; lo trova poi nel cerchio degli eretici, *Inf.* X, 32 e seg. - TEGGHIAIO: Aldebrandi; lo trova poi nel girone de' Sodomiti, *Inf.* XVI, 41. Tegghiaio è qui bisillabo; gli antichi leggevano Tegghia', e così prima' per primaio, Pisto' per Pistoia, ecc.

80. RUSTICUCCI: anche costui lo trova più tardi nel girone dei Sodomiti, *Inf.* XVI, 44. - ARRIGO: di costui il Poeta sembra essersi poi scordato, non avendone più fatto menzione. Probabilmente, perchè posto qui insieme col Mosca, Oderigo Fifiati, uno degli uccisori di Buondelmonte; cfr. *G. Vill.* V, 38. Altri credono che si parli qui di Arrigo Giondonati. *Cass.*: « De Ariguelis ». - *Bocc.*: « Giandonati ». - *Benz.*: « Istum nunquam nominabit amplius; debet tacite poni cum Musca, quia fuit secum in eadem culpa; fuit enim nobilis de Fifiatibus ». - *An.*

- E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
 82 Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca;
 Chè gran disio mi stringe di sapere
 Se il Ciel gli addolcia o lo Inferno gli attosca. »
 85 E quegli: « Ei son tra le anime più nere:
 Diversa colpa giù li grava al fondo;
 Se tanto scendi, li potrai vedere.
 88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico e più non ti rispondo. »
 91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Fior.: « Messere Arrigo Giandonati ». Tutti gli altri Quattrocentisti serbano perfetto silenzio sopra questo personaggio. — MOSCA: de' Lamberti; lo trova poi tra i seminatori di discordia nella nona bolgia; *Inf.* XXVIII, 103 e seg.

81. A BEN FAR: è difficile dire, se queste parole, e le altre *che fur sì degnt* del v. 79, siano da prendersi sul serio o ironicamente dette. Gli uni credono che Dante parli sul serio, ma non intenda che d'una bontà meramente civile, non di morale cristiana. Ma perchè allora chiederne notizie a Ciaccio nell'Inferno e chiamarli *anime più nere*? Altri intendono queste lodi per una ironia. Ma almeno l'episodio di Farinata (*Inf.* X) non sembra confortare quest'opinione, la quale *Benv.* chiama *penitus falsa*, « quia licet sint damnati propter aliqua viola enormia, tamen sunt laudabiles et famosi mundo ».

84. ADDOLCIA: consola colle sue dolcezze. — ATTOSCA: amareggia colle sue pene.

85. NERE: colpevoli.

86. AL FONDO: dell'Inferno. Il peccato è separazione dell'anima da Dio. Quanto più grave la colpa, tanto più grande la lontananza. Onde Lucifero è laggiù nel punto *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, cioè nel punto che in tutto quanto il creato è il più lontano dalla sede di Dio. Ed i peccatori gli sono più o meno vicini, secondo la gravità delle loro colpe.

87. TANTO: « quanto essi son giuso »; *Bocc.*

88. DOLCE: paragonato con quel mondo amaro che è l'Inferno.

89. RECHI: lo stesso desiderano pure

altri dannati, *Inf.* XIII, 55; XV, 119; XVI, 85, ecc. « Privi del vero bene, ne desiderano almeno l'ombra, la quale dagli eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata »; *T. Tasso*.

91. TORSE: per dolore, pensando al dolce mondo, alla morente o già morta sua fama ed alla sua miseria attuale ed eterna.

92. CHINÒ: anche questo è un atto di dolore. Nuovo dolore, nato dal tacito paragone tra la sua e la condizione dell'interlocutore.

93. ESSA: testa. — A PAR: a livello dei suoi compagni. — CIECHI: avendo chinato la testa prima di cadere, era di necessità caduto per dinanzi colla faccia nel fango, in cui giace come tutti gli altri di questo cerchio. Avendo il viso volto in giù nel fango, non possono naturalmente veder nulla; sono quindi ciechi. L'allegoria è qui chiara. Il goloso è cieco per tutto ciò che non è fango.

V. 94-115. *Della condizione dei dannati dopo la risurrezione*. Caduto Ciaccio nel fango, Virgilio dice a Dante, ricordandogli con ciò che è tempo di continuare il viaggio: « Costui non si rialza più sino al dì del giudizio ». Mentre attraversano questo cerchio, Dante chiede se dopo il giudizio finale i tormenti dei dannati resteranno gli stessi, o si aumenteranno, o si faran minori. « Si faranno maggiori », risponde Virgilio, secondo le dottrine scolastiche. Chè « sanctarum animarum felicitas in solis bonis spiritualibus erit; pœna vero animarum damnatarum post resurrectionem non solum erit in malis spiritualibus, sed

- 94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta;
97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. »
100 Si trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
103 Per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? »
106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

etiam penas corporeas sustinebunt » ; *Thom. Ag., Comp. theol. P. I, cap. 179.* Così parlando arrivano là dove si discende al quarto cerchio, sul cui ingresso vedono Pluto, il demonio delle ricchezze.

94. DESTA: non si alza più da giacere.

95. DI QUIA: prima. - TROMBA: cfr. *Matt. XXIV, 31, I, Corint. XV, 52, I, Tessal. IV, 15, Elucid. c. 70*: « Angeli crucem eius ferentes praeibunt, mortuos tuba et voce in occursum eius excitabunt ».

96. PODESTA: podestà, possanza. Cristo nemico ai reprobì, colla podestà di giudice eterno.

97. TRISTA: rinchiusendo quel corpo che fu causa della loro perdizione. Oppure: « Che chiude un corpo dannato a pena la quale dopo la risurrezione s'aggrava »; *Tom.*

99. QUEL: la sentenza finale, *Matt. XXV, 41*: « Via da me, maladetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo, e pe' suoi angeli ».

101. OMBRE: sozze anch'esse, e perchè lordate da sozzo vizio, e perchè giacenti nel fango.

102. TOCCANDO: ragionando un poco della vita futura. Cfr. *Conv. II, 9.*

103. ESTI: lat. *isti*, questi.

104. SENTENZA: finale, al di del giudizio universale.

105. sì: così come sono ora.

106. SCIENZA: aristotelica, secondo la quale l'anima in corpo più perfetto meglio conosce; in corpo cui alcun organo

manchi, manco è l'intendere. *Ma Fanf.*: « Perchè Virgilio dee chiamare scienza tua, parlando a Dante, la Filosofia aristotelica? e che cosa poteva avere di autorità la Filosofia aristotelica nel risolvere un dubbio appartenente a dottrina cristiana? Tua scienza pertanto mi par da intendersi la Teologia, la quale ben da Virgilio è detta tua, non potendo egli pagano dirla nostra mai ». Conosceva Virgilio la teologia cristiana? E non sciolse egli il dubbio di Dante accuratamente conforme la filosofia aristotelica? Cfr. *Inf. XI, 80*, nel qual luogo Virgilio, parlando dell'Etica di Aristotile, dice *la tua Etica*, e *Inf. XI, 101: la tua Fisica*.

107. PERFETTA: « anime magis cruciabantur post resurrectionem corporis quia erant perfectiores ratione compositi, non vera perfectione sed mala et damnosa »; *Bene.* - « Anime nunc in Inferno sunt separate a corpore et sunt sine carne: quando isti resurgent, tunc anime erant coniuncte corporibus, et tunc isti erant perfectiores quantum ad esse essenziale, quia perfectior est compositio ex anima et corpore, quam anima solum, vel corpus solum; et ideo post resurrectionem, quia isti erant animalia perfectiora et habebant complexionem suam, tunc dampnati habebunt et sentient maiorem penam, et salvati maius gaudium »; *Serrav.*

108. DOGLIENZA: da *dogliente* per *dolente*; lat. *dolentia*, Dolore, Atto del dolersi, Afflizione, Angoscia e simil.

- 109 Tutto che questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta. »
- 112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch'io non ridico;
 Venimmo al punto dove si digrada:
- 115 Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

111. DI LÀ: *dal suon dell'angelica tromba*. - ESSERE: in perfezione, cioè in perfezion di tormento, alle pene dell'anima aggiungendosi dopo il gran giudizio quelle del corpo risorto.

112. A TONDO: in circolo, da destra a sinistra. « Dopo parlato con Ciaccio, non andarono per mezzo il cerchio, ma sull'orlo »; *Tom.*

113. PARLANDO: della vita futura.

114. DIGRADA: discende.

115. PLUTO: Πλούτος, il Dio delle ricchezze della mitologia antica, figlio di Iasione e di Cerere. Cfr. *Aristoph.*,

Plut., 90, 727. *Hesiod.*, *Theog.*, 969. *Hom.*, *Odys.* V, 125. Al. Plutone, Πλούτων, *Pluto, Dite*, figlio di Saturno, imperatore dell'Averno. Ma questi è Lucifero, cui Dante chiama espressamente *Dite* (= *Dis*) *Inf.* XXXIV, 20. Se *Dite* è laggiù confitto nella ghiaccia eterna, non potevano trovarlo qui all'ingresso del quarto cerchio. - NIMICO: della pace e felicità dell'uomo. Cfr. *Ecc.* V, 12. I, *Tim.* VI, 9. *Lomb.*: « Onde a Pluto stesso, come delle ricchezze distributore, grida Timocreon: *Per te omnia inter homines mala* ».

CANTO SETTIMO

CERCHIO QUARTO: AVARI E PRODIGHI

(Voltan pesi col petto e si oltraggiano a vicenda)

PLUTO, PENA DEGLI AVARI E PRODIGHI, LA FORTUNA

CERCHIO QUINTO: IRACONDI

(Immersi nelle acque fangose dello Stige)

« Papè Satan, papè Satan aleppe! »

Cominciò Pluto con la voce chioccia;

V. 1-15. *Pluto, il custode del quarto cerchio.* Ad ogni cerchio trovano un essere mitologico, simbolo del vizio qui il punito. Cerbero sta su i golosi, Pluto su gli avari e prodighi. I demoni custodi de' singoli cerchi si sforzano di impedire il viaggio del Poeta. Pluto lo fa, sfogando la sua rabbia in accenti strani ed inintelligibili. Virgilio gli rammenta il volere supremo; quindi Pluto nell'impotente sua rabbia cade a terra.

1. PAPÈ: dal v. 9 risulta, che queste sono parole espresse dal furore; dai vv. 5-6 e 10-12 risulta, che lo scopo delle parole è d'intimorire il Poeta. Dal v. 3 sembra doverai inferire che Virgilio intese questo strano linguaggio di Pluto, e se lo intese, ciò vuol dire che è o vuol essere un linguaggio umano qualunque. Di più non ne sappiamo. Il voler indovinare il senso di questo gergo di Pluto è fatica gettata, e lo provano le parecchie dozzine d'interpretazioni, delle quali non due sono d'accordo. « Hoc est dicere, o satan, o satan demon, quale mirum et novum est istud quod isti novi hospites huc accedunt! »; *Bamagl.* - « In lingua ebraica, ed è tanto a dire quanto: meraviglia, meraviglia »; *An. Sel.* In lingua ebraica si potrebbe leggere, collo *Schier (Suppl. des Com. de la D. C. Dresda, 1865):*

פֶּה פִּי שָׁטָן פֶּה פִּי שָׁטָן
 פֶּה פִּי שָׁטָן פֶּה פִּי שָׁטָן
 cioè: Vomita, bocca di Satanasso, vomita

fiamme! Se soltanto Dante avesse saputo di ebraico! - « Papè è interiectio admirationis; quasi a dire che, quando Pluto vide Dante vivo, chiamò Satan demonio sotto voce di maravigliarsi e dicendo vèh! vèh! »; *Lan.* - « Papè... è... una parte di grammatica, che ha a dimostrare quella affezione dell'animo, che è con stupore, e maravigliarsi; e due volte il disse, per più esprimere quello maravigliarsi: Satan è il grande Demonio: Aleppe è una dizione, che ha a dimostrare l'affezione dell'animo quando si duole »; *Ott.* - « O Satan, o Satan, caput et princeps Daemonum, quid est hoc videre! Nam papæ interiectio est admirantis; aleph vero prima littera est Hebraeorum »; *Petr. Dant.* - « Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare » diceva in altra occasione *Leonardo Bruni.* - Recentemente *L. Monti (Nuova lezione ed interpretazione, ecc., Vercelli, 1894, nuova ediz. ampliata, Milano, 1896)* propose di leggere: Papè satàn, papè satàn, a leppe, che sarebbe il greco Πανάϊ κατὰ, παναϊ κατὰ, à Mæz, cioè: Oh! ribelle, oh! ribelle, ah! càttenè. Se soltanto Dante avesse saputo di greco! O dettò egli forse tutto un verso in una lingua a lui ignota? Lo affermano, ma noi noi crediamo. Cfr. *Encicl.* 1424-29.

2. CHIOCCIA: rauca, aspra di suono. Dal verbo chiocciare e crocciare, latino

- E quel savio gentil, che tutto seppe,
 4 Disse per confortarmi: « Non ti nocchia
 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
 Non ti torrà lo scender questa roccia. »
 7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: « Taci, maledetto lupo;
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nell'alto là, dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo. »
 13 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggion avvolte, poi che l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 16 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Pigliando più della dolente ripa,

glocire, francese *glousser*, ecc. Confronta *Diez*, *Wört.* I^o, 124. Con questa voce il Poeta accenna, che il grido di Pluto consta di accenti naturali, non di parole umane esprimimenti logicamente un concetto qualunque.

3. GENTIL: nobile, cortese. Al. pagano (?). - TUTTO SEPPE: anche il linguaggio di Pluto, o il significato del suo grido bestiale.

4. NOCCIA: non lasciarti vincere dalla paura.

5. ABBA: per quanto potente egli sia.

6. TORRÀ: impedirà. - NOCCIA: balzo, dal terzo al quarto cerchio.

7. ENFIATA: gonfia d'ira. - LABBIA: faccia; *Inf.* XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21. *Purg.* XXIII, 47.

8. LUPO: « bene vocat avarum lupum, quia in primo capitulo vocaverat avariciam lupam »; *Ben.* - « Lo chiamò lupo per dare ad intendere ch'egli è posto per lo demonio dell'avarizia; la quale di sopra cap. primo, chiamò lupa »; *Buti.* - « È bellissimo quel maledetto lupo all'urlante demonio che presiede al castigo dell'avarizia. Chi ai rammenta della Lupa del primo canto ne vede tosto l'allusione »; *Ross.*

10. CAGION: voler divino. - CUPO: profondo Inferno.

11. ALTO: cielo. - MICHELE: dall'ebra.

מִיכָאֵל — *Ohì è come Dio?* Nome di uno dei sette Arcangeli che rappresentano il

Popolo eletto dinanzi al Trono di Dio; *Daniel.* X, 13, 21; XII, 1. *Apoc.* XII, 7-9.

12. STRUPO: metatesi di *stupro*: ribellione contro Dio. Altri derivano la voce dal basso latino *stropus* = un branco di pecore. Il diavolo ed i suoi angeli un branco di pecore!! E un *superbo* branco di pecore!!

14. FIACCA: Neutr. si rompe, si spezza. Al.: poi che il vento lo rompe.

V. 16-66. *Avant e prodighi*. Giungono al quarto cerchio. Qui una gran moltitudine di anime, le quali, in due opposte schiere, voltano pesi col petto, si cozzano contro, s'oltraggiano e gridano altercando. Gran parte furono papi e cardinali e chierici e persone dotte, ma non si riconoscono più. In questo cerchio i peccatori sono distribuiti secondo il principio che « ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco »; *Conv.* IV, 17. I massi rotolati ricordano le gran somme di denaro che gli avari ammassarono e conservarono troppo gelosamente, e i prodighi sperperarono. Credettero di farsi un nome, gli uni colle loro ricchezze, gli altri colla loro *liberalità*, ed invece si resero non conoscibili a segno, che non uno solo è nominato.

16. LACCA: fossa, cavità; lat. *lacus*; ted. *lache*. Cfr. *Encicl.* 1096.

17. FIGLIANDO: co' passi; inoltrandoci vioppii giù per la ripa infernale. - RIPA: balzo infernale.

- Che il mal dell'universo tutto insacca.
 19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene quante io viddi?
 E perchè nostra colpa si ne scipa?
 22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa,
 Così convien che qui la gente riddi.
 25 Qui vid'io gente più che altrove troppa,
 E d'una parte e d'altra, con grand'urli
 Voltando pesi per forza di poppa:
 28 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »
 31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro;
 34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto
 Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.

18. DELL'UNIVERSO: anche degli angeli mali. - INSACCA: contiene.

19. STIPA: ammassa, dal lat. *stipare*.

20. NUOVE: inaudite. - VIDDÌ: vidi, forma regolare antica.

21. SCIPA: strazia, lacera, malmena.

22. L'ONDA: che viene dal Mare Jonio. - LÀ: nel Faro di Messina. - CARIDDI: lat. *Charybdis*, gr. *Χάρυβδις*, voragine nel Faro di Messina, incontro a Scilla; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 420 e seg., 558; VII, 392. *Culex*, 331.

23. CON QUELLA: che vien dal Tirreno.

24. RIDDI: faccia la ridda; giri a tondo. *Ridda*, dal vb. *riddare*, danzare in giro, derivato dal ted. *an. ga-ridan*, ted. medio *riden* = volgere.

25. PRÙ: l'avarizia ed il suo contrario sono i vizi più diffusi nel mondo. - TROP-PA: numerosa.

26. D'UNA PARTE: avari. - D'ALTRA: prodighi.

27. PESI: le ricchezze accumulate e sciupate. - POPPA: qui per petto in generale. Voltano i pesi col petto, non colle braccia, essendo il petto il ricettacolo del cuore, che agognò tanto le ricchezze.

28. INCONTRO: quando le due sebiere, degli avari a sinistra, e dei prodighi a destra, s'incontravano. - PUR LÌ: sul lato medesimo dello scontro. La pro-

nunzia *pur lì* (invece di *pur lì*) è licenza poetica comune ai poeti. Licenza consimile *Inf.* XXX, 87.

29. VOLTANDO: forse gli stessi pesi che avevano voltati ain qui; più probabilmente gli uni i pesi degli altri, gli avari quelli dei prodighi e viceversa. I beni di questo mondo, figurati nei pesi, girano continuamente; dalle mani del prodigo vanno in quelle dell' avaro, e dalle mani dell' avaro in quelle del prodigo.

30. TIENI: tu avaro. - BURLI: tu prodigo. *Burlare* significò appresso gli antichi *gettare, spargere, sparpagliare* e simili. Cfr. *Nannucci, Verbi*, 610. « *Burli*, idest prolicis, et est volgare lombardum »; *Bene*. È dal provenz. *burlaire*, spagn. *burlar*. Cfr. *Encicl.* 276 e seg.

31. TORNANAN: giravano. - TETRO: tenebroso.

32. MANO: parte; i prodighi dalla destra, gli avari dalla sinistra dei due Poeti.

33. ANCHE: parimente, nel medesimo modo. - METRO: il *Perchè tieni?* e *Perchè burli?*

35. GIOSTRA: incontro, urto nel punto opposto. Il gran cerchio è occupato l'una metà dagli avari, l'altra dai prodighi; e stando in continuo moto non possono però mai questi passare nel mezzo cerchio di quelli, o viceversa. S' incontrano nei due

- Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
 37 Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherci
 Questi chercurti alla sinistra nostra. »
 40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio fèrci.
 43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono ai duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria li dispaia.
 46 Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi e cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio. »
 49 Ed io: « Maestro, tra questi cotali
 Dovre'io ben riconoscere alcuni
 Che furo immondi di cotesti mali. »
 52 Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

punti del cerchio, s'ingiuriano, e gli avari voltan faccia, rotolando i pesi rotolati sino a quel punto dai prodighi, e questi voltan faccia, rotolando i pesi sino a quel punto rotolati da quelli. Onde i pesi sono in un eterno movimento circolare e passano in eterno dagli uni agli altri.

36. COMPUNTO: profondamente afflitto, turbato; o forse tormentato di curiosità, non avendo ancora riconosciuto che questi erano gli avari ed i prodighi.

38. GENTE: classe, o genere di peccatori. - CHERCI: plur. di *cherco*, sincope di *cherico*, dal gr. κληρικός, lat. *clericus*, persona ecclesiastica, sacerdote così secolare come regolare; cfr. v. 46. *Inf.* XV, 106; XVIII, 117.

39. CHERCURTI: sincope di *chericuti*, tonsurati, che hanno o portano cherica. - ALLA SINISTRA: gli avari.

40. TUTTI: avari e prodighi. - GUERCI: stravolti della mente, non avendo riconosciuto il vero valore dei beni della terra, nè l'uso da farne. *Guercio*, dal lat. barb. *guelcus*, e questo probabilmente dal ted. ant. *tuor*, o *dverch*, provenz. *guer*, propriam. Che ha la guardatura torta, per difetto dei nervi del-

l'occhio, Che patisce di strabismo. Qui è usato figuratamente.

42. SPENDIO: dispendio. - FÈRCI: ci fecero, cioè nella *vita primaia*, o terrestre, avendo speso gli uni troppo parcamente, gli altri soverchiamente.

43. VOCE: *Perchè tieni?* e *Perchè burli?* - ABBAIA: grida, manifesta.

45. DISPAIA: separa.

46. QUESTI: a sinistra; avari. - COPERCHIO: capelli; che hanno la tonsura.

48. SOPERCHIO: eccesso; cfr. *Inf.* XIX, 112 e seg.

52. ADUNI: accogli nella tua mente.

53. SCONOSCENTE: priva di conoscenza, dissennata; non avendo riconosciuto nè il vero fine dell'umana vita, nè il vero uso da farsi dei beni terrestri. Altri spiegano: vita ignobile ed oscura. Dei *cherici, papi e cardinali*?! - 1: lì, come *Inf.* V, 78 e spesso. Cfr. *Z. F.*, 45 e seg. *Fanf.*, *Stud.*, 149. - sozzi: lordati del vizio di avarizia o di prodigalità.

54. BRUNI: irriconecibili. Credettero gli uni ammassando ricchezze, gli altri spendendo largamente, di rendersi celebri nel mondo, ed invece si resero tali, che niuno li conosce ed il lor nome è perduto. *Sconosciuti in vita, sconosciuti morti!*

- 55 In eterno verranno alli duo cozzi;
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulero.
 61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi alla Fortuna,
 Per che l'umana gente si rabbuffa;
 64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna
 E che già fu, di queste anime stanche
 Non potrebbe farne posar una. »
 67 « Maestro, » diss'io lui, « or mi di' anche :

55. COZZI: descritti nei versi 28 e seg.
 56. QUESTI: avari. Risorgeranno come morirono, ancora in atto di avari. « Sinistra compressa digitis tenacitatem atque avaritiam significat »; *Diod. Sicul.*

57. COL PUGNO CHIUSO: AL. CO' PUGNI CHIUSI. - E QUESTI: prodighi. - MOZZI: per avere, secondo un proverbio italiano, *dissipato sino a' capelli*.

58. PULCRO: bello; il cielo. Il falso uso che fecero de' beni terrestri li ha esclusi dal cielo e precipitati in questo cerchio dell' Inferno.

59. ZUFFA: del *duo cozzi* ai due opposti punti del cerchio.

60. APPULCRO: non lo descrivo con belle parole; tu stesso lo vedi. Cfr. *Z. F.*, 47 e seg. *Fanf., Stud.*, 150 e seg.

61. BUFFA: vanità, instabilità, come di un soffio di vento. Altri, invocando il passo *Inf. XXII*, 133, spiegano: giuoco, burla, scherzo. La voce ha ambedue i significati. Ma qui non si tratta di un giuoco, anzi di cosa ben seria. *Di Siena*: « Or puoi, figliuol, veder quanto breve duri l'aura della fortuna, onde si gonfiano i petti umani ».

63. PER CHE: per amor dei quali beni. - RABBUFFA: si prende pel capelli e viene a contesa. « Il significato di questo vocabolo *rabbuffa*, par eh' importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capigliatura i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole *dimostrare le quistioni, i piati, le guerre o molte altre male venture, le quali tutto*

il di gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desideri. » *Bocc.*

65. FU: consumato. Il tempo ed i casi ne hanno sottratto non poco all'uso degli uomini. Senso: Tutte quante le ricchezze terrestri dei tempi passati e presenti non varrebbero ad acquistare ad una sola di queste anime un unico istante di requie.

V. 67-96. *La Fortuna*. Avendo Virgilio accennato alla Fortuna, Dante lo prega di dirgli, onde avvenga che essa tiene i beni del mondo in sua balia. Per bocca di Virgilio egli ritrae quindi una opinione da lui espressa nel *Convivio*, dove aveva detto (IV, 11) dei beni di questo mondo « che la loro imperfezione primamente si può notare nella indifferenza del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia riempie, ma tutta iniquità quasi sempre ». La Fortuna è anzi una intelligenza celeste, ordinata da Dio al governo delle sorti umane; essa distribuisce i beni terrestri giustamente, secondo il volere del Supremo, e, beata, non bada alle accuse e bestemmie che gli uomini le lanciano contro. « Siccome nella protasi è detto che Dio ha preposto una intelligenza motrice, o delle intelligenze motrici, a tutti i cieli, colla legge di muoverli perpetuamente in circolo, così nell'apodossi deve intendersi che similmente egli abbia dato in potere di una intelligenza i vari beni di quaggiù siffattamente, che distribuendoli fra le genti debba far loro percorrere un giro perpetuo; cioè, da prima farle più e più progredire nell'acquisto di quei beni, fin-

- Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »
- 70 E quegli a me: « O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella che vi offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.
- 73 Colui lo cui saper tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
- 76 Distribuendo egualmente la luce:
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
- 79 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
- 82 Per che una gente impera e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto, come in erba l'angue.
- 85 Vostro saper non ha contrasto a lei:

ché arrivino al culmine della terrena prosperità, e poi dar volta, e di infortunio in infortunio ritornare alla primitiva miseria e squallore, e così sempre»; *Franciosi*. Sopra questi versi cfr. *Bonsi* nelle *Prose Fiorentine*, Firenze, 1727, II, I, p. 91-120. *Buonromei*, *Discorso della Fortuna*, Firenze, 1572. *Salvini*, *Discorsi Accadem.*, Firenze, 1725, I, 97 e seg.

68. TOCCHE: tocchi, fai cenno.

69. CHE È CHE: è il lat. *quid est quod* — perohè mai, onde è che. — TRA BRANCHE: nelle sue mani. Termine esprimente disprezzo. Quindi la riprensione di Virgilio v. 70-71.

70. CREATURE: « drizza qui lo sermone a tutti li uomini »; *Buti*. — SCIOCCHÉ: poichè v'immaginate i beni terrestri essere nella potestà della Fortuna come suoi, mentre ella ne è soltanto ministra in distribuirli.

72. IMBOCCHÉ: imbrocchi; colga coll'intelletto, accoglia, riceva, faccia propria.

73. COLUI: Dio. — TUTTO: conoscendo non solo tutte quelle cose che hanno una esistenza reale, ma esandio tutte quelle che hanno semplicemente un'esistenza ideale e possibile.

74. DIÈ: assegnò. — CHI: le Intelligenze motrici; cfr. *Conv.* II, 2. *Par.* XXVIII, 76 e seg. Allude alla simultanea creazione

dei cieli e degli angeli, insegnata dalla scuola tomistica.

75. OGNI PARTE: del cielo immateriale, ossia ognuno dei nove cori angelici. — AD OGNI PARTE: del cielo materiale, ossia delle nove sfere celesti. « Ambedue gli emisferi di ciascun cielo, girando, si fanno vedere successivamente ad ambedue i corrispondenti emisferi terrestri »; *Passi*.

76. DISTRIBUENDO: ogni parte del cielo immateriale.

77. SPLENDOR: di ricchezza, di onori, di bellezza, di forza, di capacità, di potere, di gloria, di fama, ecc.

78. MINISTRA: la Fortuna, amministra-trice generale degli umani splendori.

79. A TEMPO: di quando in quando, secondo il suo giudizio.

80. GENTE: nazione. — SANGUE: famiglia, stirpe.

81. OLTRE: senza che forza od ingegno umano possa farvi difesa.

82. L'ALTRA: AL. ED ALTRA.

84. CHE È: AL. CHED È, per riguardo all'elisione, della quale del resto gli antichi non si curarono molto. — ANGUE: serpe; cfr. *Virg.*, *Eclog.* III, 93: « Frigidus (o pueri, fugite hinc) Latet anguis in herba ».

85. NON HA CONTRASTO: non può contrastare; cfr. *Rom.* IX, 19.

- Questa provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
- 88 Le sue permutazion non hanno triegue :
Necessità la fa esser veloce;
Si spesso vien chi vicenda consegue.
- 91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
- 94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
- 97 Or discendiamo omai a maggior pietà:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. »
- 100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e riversa

86. PERSEQUE: eseguisce nel regno suo ciò che ha provveduto e giudicato. « *Provede*, cioè col suo sapere pensa e discerne; *giudica*, come ha provveduto, e *persegue*, cioè mette in esecuzione »; *Buti*.

87. DEI: « intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli... e chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come l'Plato »; *Cont.* II, 5.

88. PERMUTAZION: passaggio de' beni terrestri da uno ad un altro. - TRIEGUE: riposo, cessazione, intermittenza.

89. NECESSITÀ: volere divino; cfr. *Horat.*, *Od.* I, 35, 18. La Fortuna è *veloce*, dovendo tener dietro alla *Necessità* che le corre innanzi.

90. SI: per tal motivo. - VIEN: avviene. - VICENDA: mutazione di stato. « Sono tanti che devono passare alla volta loro, che poco spazio resta a ciascheduno »; *Tom.*

91. POSTA IN CROCE: bestemmata.

92. PUR: anche. - COLOR: dagli uomini, che esperimentano le sue permutazioni. - DAR LODE: perchè inesorabilmente giusta.

93. MALA VOCE: chiamandola cieca, ingiusta, ecc.

94. S'È: è, sen vive. - NON ODE: non se ne cura.

95. CREATURE: intelligenze, angeli, creati contemporaneamente coi cieli; dunque prime creature.

96. SUA: de' beni terrestri, a lei affidata da Dio.

V. 97-108. *Discesa al quinto cerchio*. È passata la metà della notte, ed incomincia il secondo giorno dell'azione del poema. Arrivano alla palude Stige, regione degl'iracondi.

97. A MAGGIOR: in più miserabile luogo, ove son maggiori tormenti, il cui aspetto è più affannoso e compassionevole.

98. MI MOSSI: *Inf.* I, 136 e II, 1. Sin qui il viaggio è durato sei ore. - TROPPO: una notte sola nell'Inferno, come Enea. *Lomb.*: « Allude all'insegnamento degli Ascetici, che nella considerazione de' vizi non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscere la bruttezza loro e perulzie » (1). - « Virgilio nel rammentare il cammino degli astri vuol significare che quantunque Dante fosse nel regno dell'eternità, pure per lui ch'era vivo, il tempo scorrea. E più d'una volta farà ciò, e sempre con questa arcana intenzione. Infatti nel Purgatorio si vedranno sempre il sole, o le stelle; perchè il Purgatorio non è luogo eterno, come l'Inferno ove l'aere è senza stelle; ma è luogo che dovrà finire »; *Ross*.

100. RICIDEMMO: traversammo.

101. RIVERSA: trabocca le sue acque; si versa o volge giù per un fossato, il quale è fatto da essa fonte. Sulla origine di questo e degli altri fiumi infernali, cfr. *Inf.* XIV, 112-138.

- Per un fossato che da lei deriva.
 103 L'acqua era buia assai più che persa:
 E noi, in compagnia dell'onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa.
 106 Una palude fa, che ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piaggie grige.
 109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte e con sembiante offeso.
 112 Questi si percotean non pur con mano,
 Ma con la testa, col petto e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano.
 115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira;

102. FOSSATO: « per un canale che con lo scorrer delle sue acque ella stessa si scava »; *Pass.*

103. PIÙ: dunque nera. — PERSA: cfr. *Inf.* V, 89 nt.

104. IN COMPAGNIA: lungo le onde oscure, nella direzione della corrente.

105. DIVERSA: straordinaria, insolita, strana, orrida, malagevole.

106. PALUDE: cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 323. — STIGE: lat. *Styx*, gr. Στύξ, fiume che circonda la città di Dite.

108. MALIGNA: malagevoli, sconcese. Al. MALVAGE, lezione che il *Moore*, *Crit.*, 292 e seg., inclina a ritenere originale. Ma *age-aggie-ige* non sembra roba di Dante. — GRIGE: fosche, tetre.

V. 109-130. *Gli iracondi*. Nelle nere e fangose acque dello Stige stanno sommersi gli iracondi, qual più qual meno, secondo la gravità della loro colpa, in gran parte reati quasi irriconoscibili dal fango che li ricopre. Quelli che sono sommersi solo in parte, si percuotono e si addentano tra loro ferocemente; i sommersi del tutto gorgogliano parole e sospiri. Lo Stige figura la passione dell'ira; il percuotersi e l'addentarsi sono la continuazione del fare terrestre di questi peccatori, e così pure il gorgogliare degli interamente sommersi. L'ira toglie all'uomo l'uso della ragione e la facoltà di dire con parola integra.

Osservando che *accidia*, *invidia* e *superbia* non si trovano altrove nell'Inferno dantesco, i più credettero di tro-

vare in questo cerchio anche *accidiosi*, *invidiosi* e *superbi*. Ma nell'Inferno di Dante si puniscono soltanto peccati *attuali*. L'*accidia* consiste nel non far nulla, nè bene nè male, onde gli *accidiosi* morti impenitenti hanno il loro posto nel Vestibolo. La *superbia* e l'*invidia* in atto sono le radici di quasi tutti i peccati che si puniscono dal sesto cerchio in giù; cfr. *Inf.* XII, 49 e seg. È dunque fatidica gettata il chiedere, dove siano gli *invidiosi* ed i *superbi*. Nel Purgatorio poi, dove si tratta, non di punire il peccato attuale, ma di estirpare le radici del male, il caso è diverso. Ne ripareremo a luogo debito. Cfr. *Bartoli*, *lett. ital.* VI, 1, p. 52 e seg. *Filomusi* (*quelli*, *La struttura morale dell'Inferno di D.*, nel *Giorn. Dant.* I, p. 341 e seg., 429 e seg. *Encicl.* 12 e seg.

109. INTESO: intento; mirava attentamente.

110. PANTANO: la sopradetta palude.

111. OFFESO: sdegnoso e cruccioso, proprio di chi è vinto dall'ira.

112. QUESTI: dannati. Al. *QUESTE*, cioè anime. — SI PERCOTAN: vicendevolemente. « È conveniente che nell'Inferno si percotano coloro, che nel mondo s'hanno percosso, e stracciati con li denti a pezzo a pezzo, come hanno stracciato nel mondo lo prossimo e ancora sè medesimi; imperò che molti irosi si percuotono, e mordonsi le mani »; *Buti*.

116. VINSE L'IRA: è dunque chiaro, che in questo cerchio sono soltanto gli *iracon-*

- Ed anco vo' che tu per certo credi,
 118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
 121 Fitti nel limo dicon: « Tristi fummo
 Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 124 Or ci attristiam nella belletta negra. »,
 Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
 Chè dir nol posson con parola integra. »
 127 Così girammo della lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 130 Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

di; e se no, avrebbe detto che altri furono vinti dalla superbia, altri dall'invidia, ecc.

117. CREDI: creda.

118. SOTTO: schiavi assoluti della feroce loro passione. AL.: « Coloro che chiudono e nutriscono l'ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; onde la prima divampa, e l'altra fuma ». Ma usano quei che son sommersi del tutto altro modo? Non si tormentano vicendevolmente? Il Poeta non risponde.

119. PULLULAR: gorgogliare, sorgere in bolle sino alla superficie. « Per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori suso »; Buti. - AL SUMMO: sulla superficie.

120. U' CHE: dovunque l'occhio tuo si volga.

121. LIMO: fango, poltiglia.

122. DOLCE: vita terrestre; cfr. *Inf.* VI, 88. - DAL: AL. DEL. « Dal risponde qui alla prep. a o de lat. che significa e cagione e tempo; sicchè dal sol varrebbe o per cagione del Sole, e dopo che il Sole sia sorto »; Di Siena.

123. DENTRO: nel cuore. - ACCIDIOSO: o lento, oppure tristo e affannoso, entrambi significati dal lat. *acedia*. « *Accidioso*

fummo non vuol dir altro che lenta ira, perchè l'ira presta e subita (con ciò sia che i primi moti non sono in potestà di noi medesimi) non è peccato »; Dan. - « Con la frase *acidioso fummo* il Poeta significò vivamente il dispetto che covarono nell'animo i tristi d'ira repressa nel trattenersi dallo sfogo della loro collera »; Todeschini.

124. BELLETTA: forma varia di *melletta*; melma, pantano, fango; deposito delle acque torbide.

125. INNO: per ironia, lamento. - GORGOLIAN: barbugliano. « *Gorgogliare* esprime il romore che uno fa gargarizzandosi: pronunziare indistintamente come farebbe uno che avesse dell'acqua nella gola »; Blanc. - STROZZA: canna della gola.

126. NOL POSSON: essendo immersi nel pantano.

127. POZZA: dal ted. *Pfütze* = pozzo, gora.

128. ARCO: gran porzione di quel quinto cerchio. - MÉZZO: con l'e stretto e le z aspre: il fradicio della palude.

129. A CHI: a quelle povere anime.

130. AL DASSEZZO: (dal lat. *da-sequitus*?) da ultimo. Cfr. *Encicl.* 528 e seg.

CANTO OTTAVO

CERCHIO QUINTO: IRACONDI

FLEGIÀS, FILIPPO ARGENTI, LA CITTÀ DI DITE
OPPOSIZIONE DEI DEMONI

- Io dico, seguitando, che assai prima
 Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima
 4 Per due fiammette che i' vedemmo porre,
 E un'altra da lungi render cenno
 Tanto, che appena il potea l'occhio tòrre.
 7 Ed io mi volsi al mar di tutto il senno:
 Dissi: « Questo che dice? E che risponde

V. 1-30. *Il custode del quinto cerchio*. Andando tra la ripa secca e la melma, dopo aver girato grand'arco di quella lorda pozza, con gli occhi volti a quel che ingozzano del fango, i due Poeti sono giunti a piè d'un'alta torre; ma prima ancora che vi siano, il loro sguardo viene attirato alla cima di essa da due fiammette che vi vedono porre, alle quali un'altra, d'assai lungi, rende cenno. Dante, nulla comprendendo di quei segnali scambiati, ne domanda a Virgilio, il quale gli risponde: « Lo vedrai a momenti. » Più veloce d'una saetta che corre via per l'aere snella, viene per l'acqua una piccola nave, guidata da un solo nocchiere che vomita parole di ardentissima ira. Disingannato da Virgilio, ma come costretto da una forza superiore, Flegiàs accoglie i due pellegrini nella sua barchetta, e li tragitta all'altra riva, dove è l'entrata della città di Dite.

1. *SEGUITANDO*: continuando e compiendo il racconto incominciato ed interrotto; cfr. *Ariosto*, *Orl.* XVI, 5; XXII, 3, ecc.

4. *l'*: *ivi*. Le due fiammette, poste sulla sommità della prima torre, sono il segno del fatto straordinario, che un'anima viva discende nel profondo Inferno; « siccome far si suole per le contrade nelle quali è guerra »; *Bocc.* O « ad imitazione di quello che si fa tra gli uomini, quando nei templi sospetti l'una all'altra terra di di fa cenno col fumo, e di notte, come era allora, col fuoco »; *Land.*

5. *DA LUNGI*: onde fu necessaria una grande aggirata, v. 79. La fiammetta da lungi è nella città di Dite, probabilmente sull'alta torre alla cima rovente, menzionata *Inf.* IX, 36. — *RENDER CENNO*: rispondere ai segnali delle due fiammette.

6. *TANTO*: da lungi. — *TÒRRE*: scorgere; è il virgiliano: « locum capies oculis »; *Georg.* II, 230. Confr. *Lucan.*, l. IV, 19 e seg.

7. *MAR*: Virgilio; cfr. *Inf.* VII, 3.

8. *QUESTO*: fuoco delle due fiammette, v. 4. Oppure: Che vuol dire questo porre di qua due fiammette?

- Quell'altro foco? E chi son quei che il fenno? »
 10 Ed egli a me: « Su per le suicide onde
 Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
 13 Corda non pinse mai da sè saetta
 Che si corresse via per l'aere snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta
 16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: « Or se' giunta, anima fella? »
 19 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, »
 Disse lo mio signore, « a questa volta!
 Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
 22 Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
 25 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;

9. FENNO: chi son coloro che misero fuori quello fiammette?

10. SUICIDE: nere e fangose; *Inf.* VII, 124, 129.

11. S'ASPETTA: sta per accadere, in conseguenza dei due segni.

12. IL FUMMO: la « nebbia folta »; *Inf.* IX, 6.

13. PINSE: spinse; da *pingere* = lat. *impingere*. Cfr. *Virg.*, *Aen.* XII, 855 e seg.: « Illa volat celerique ad terram turbine fertur: Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta, etc. ». E X, 247 e seg.: « Fugit illa per undas Ocior et iaculo et ventos æquante sagitta ». *Ovid.*, *Met.* VII, 776 e seg.: « Non ocior illo Hasta, nec excussæ contorto verbere glandes, Nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu ».

16. IN QUELLA: sottinteso *ora*; d'uso frequente; qui vale: In quel medesimo momento che Virgilio rispondeva a Dante.

17. GALEOTO: galeotto, come *Bacco* per *Bacco*, *affige* per *affigge*, *fusi* per *fussi*, *sana* per *anna*, ecc. « Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta »; *Doce*. Le due fiammette dottero il segno di qualche novità; i demoni di *Dite* risposero con una fiammetta d'aver

inteso; mentre Flegiàs, nella sua piccioletta nave, viene velocissimo come saetta, a vedere quale sia la novità annunciata, ed a fieraemente minacciare l'assaltatore.

18. OR: avverbio di tempo, *ora*, essendo in *prima vita*. Parla al solo Dante, come fece Caronte, *Inf.* III, 88 e seg. I più intendono che parli a Virgilio, nel qual caso però l'avverbio *or* non avrebbe senso alcuno, tranne quello di *finalmente*, come se Flegiàs avesse aspettato Virgilio da un pezzo! — GIUNTA: arrivata.

19. FLEGIÀS: Φλεγιάς, personaggio mitologico. Irato contro Apollo, che gli avea violata la figlia Coronide (madre di Esculapio), mise fuoco al tempio di Delfo e lo arse; cfr. *Pind.*, *Pyth.* III, 8. *Virg.*, *Aen.* VI, 618. *Stat.*, *Theb.* I, 713. *Val. Fl.* II, 193 e seg. Alcuni lo dicono presidente della città di Dite, i più custode del quinto cerchio.

20. A QUESTA VOLTA: alla volta nostra, verso di noi. *Al.*: Per questa volta.

21. PIÙ: per maggior tempo. — AVRAI: in tuo potere. — LOTO: fango dello Stige.

24. ACCOLTA: addensata in petto, non potendo sfogarla a modo suo. « Concepta mente et facie »; *Ben.* « Collecta fatigat edendi Ex longo rabies »; *Virg.*, *Aen.* IX, 63 e seg.

- 28 E sol quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
- 31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,

27. CARCA: per il peso del corpo di Dante.

29. PRORA: nave; la parte per il tutto.

30. ALTRUI: Flegiàs, cfr. v. 13 e seg. I più spiegano *colle ombre* e dicono che Flegiàs abbia l'ufficio di barcaiolo destinato a traghettare sulla palude Stige tutte quante le anime condannate al basso Inferno. Ma le anime, appena udita da Minosse la loro sentenza, *son giù volte* (Inf. V, 15), *cadono* (Inf. XIII, 97), *piovono* (Inf. XXIV, 122), *ruinano* (Inf. XXVIII, 133) al cerchio ove sono condannate, oppure vi vengono portate dal diavolo, Inf. XXI, 29 e seg.; dunque non vengono traggiate su Flegiàs. Infatti Dante non dice mai che esse si raccolgano alla riva di Stige; su quella spiaggia di cui i due Poeti percorrono *grand'arco*, non vedono una sola ombra che vada pel suo cammino. Dove sarebbero dunque le moltitudini che incessantemente si radunano sulla riviera d'Acheronte (Inf. III, 70-120)? Lo stesso spettacolo dovrebbe di necessità ripetersi qui, se Flegiàs dovesse traghettarle, nè la sua *picciotta nave* basterebbe a tanto. Qui il viaggio dei due Poeti è diverso da quello delle anime dannate, appunto come altrove; cfr. p. es. Inf. XVI, 106 e seg.; XVII 1-42 e 76-134; XXXI, 112-145. Per tutto ciò cfr. l'op. del Cipolla, *Il passo dello Stige*, Verona, 1891.

V. 31-64. *Filippo Argenti*. Mentre passano la morta palude, ecco Filippo Argenti, l'iroso e bizzarro fiorentino che tenta di offendere Dante, il quale da magnanimo lo ributta, onde è lodato da Virgilio e vendicato dagli altri spiriti che danno addosso a quel bestiale. Questi dal canto suo, non potendo sfogare l'ira sua contro altri, *si volge coi denti* contro sè stesso.

31. MORTA: la cui superficie non pullula, cfr. Inf. VII, 119. *Benv.*: « Dum transiremus per illam vallem stygiam, cuius aqua erat mortua, idest immota ».

32. UN: Filippo Argenti, cfr. v. 61. « Fuit unus ex potentibus popularibus Civitatis

Florentiæ »; *Bambgl.* - « Degli Adimari di Firenze, cava(hiere) »; *An. Sel.* - « Un cavaliere fiorentino nominato Messer Filippo Argenti degli Adimari si truova il quale irachundisimamente vivendo si resse »; *Iac. Dant.* - « Non ebbe mai alcuno atto di vertude nella sua prima vita, ma sempre fu superbo ed arrogante »; *Lan.* - « Degli Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore »; *Ott.* - « De Adimaribus de Florentia, hominem multum iam superbum et arrogantem »; *Petr. Dant.* - « Fu questo Filippo Argenti de' Cavalcioni (*uno de' rami degli Adimari*), cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'arieto, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere si sanno che queste due »; *Bocc.* - « Fu costui messer Filippo Argenti degli Adimari di Firenze arrogante e superbo e nimico di Dante perchè era di parte nera e Dante era di parte bianca »; *Falso Bocc.* - « Habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiæ, quem promittebat omnibus petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti præventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum »; *Benv.* - « Fu uomo molto arrogante et iroso e diffamato del vizio dell'ira; e fu chiamato Argenti, perchè faceva ferrare lo suo cavallo coi ferri d'arieto »; *Buti.* - « Una volta, avendo questione con Dante, diede uno schiaffo a Dante, perchè erano di diverse e contrarie parti. E sempre fu inimicizia massima fra loro due »; *Anon. Laur.* XLII, 14. - *L'An. Flor.* copia il *Bocc.*; i comment. posteriori non aggiungono nulla di nuovo. -

- E disse: « Chi se' tu, che vieni anzi ora? »
 34 Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango;
 Ma tu chi se', che se' sì fatto brutto? »
 Rispose: « Vedi che son un che piango. »
 37 Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani;
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
 40 Allora stese al legno ambo le mani;
 Per che il maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: « Via costà con gli altri cani! »
 43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
 Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
 Benedetta colei che in te s'incinse! »
 46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
 Bontà non è che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
 Che qui staranno come porci in brago,
 Di sè lasciando orribili dispregi! »
 52 Ed io: « Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago. »

Avendo dato motivo anche a una novella (Bocc., Dec. IX, 8), è segno che l'Argenti si era ben distinto per il vizio dell'iracondia.

33. ANZI ORA: prima di essere morto; cfr. v. 18.

34. RIMANGO: come tu. Sembra che l'Argenti credesse di avere in Dante un nuovo compagno di pena.

35. BRUTTO: lordo, pieno di fango.

36. UN: disdegna nominarsi; cfr. *Inf.* XXXII, 94.

39. ANCOR: ancorchè.

40. STESE: per offendere Dante.

41. ACCORTO: della rea intenzione di Filippo Argenti.

44. SDEGNOSA: altera, gentile. « Bene qui si contrappone lo sdegno del Poeta all'orgoglio e burbanza [meglio: all'ira] dell'Argenti; nulla sendo a cotali uomini più dura pena che l'altrui disprezzo »; Di Siena.

45. COLKI: tua madre; cfr. *Luc.* XI, 27. - IN TE: «seguitando il volgare antico, che dicono molti d'una donna gravida:

Ella è incinta in uno fanciullo, cioè è ella l'è gravida »; An. Fior.

46. ORGOGLIOSA: dunque iracunda per orgoglio. Nell'Inferno dantesco è punito per l'ira, della quale la *superbia* fu la radice.

48. COSÌ: *itaque*, perciò, per tal motivo.

49. LASSÙ: nel mondo. - GRAN REGI: personaggi di gran conto.

50. BRAGO: prov. *brac*, franco, ant. *brai*; fango, melma, mota, poltiglia; cfr. *Purg.* V, 82.

51. LASCIANDO: nel mondo. - DISPREGI: memoria di azioni orribili, a commettere le quali furono trascinati dall'ira.

52. VAGO: bramoso, desideroso. « Sequitur autor humanum appetitum quasi dicat: sicut delectabatur distrachare et ludificari alios, ita vellem antequam recedam hinc, fieri distrachum et ludibrium de eo »; Benf.

53. ATTUFFARE: qui in senso intr. passivo per essere attuffato. Desidera il Poeta di vedere più chiaramente come il vizio dell'ira porti in sé il proprio gastigo, e,

- 55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda. »
- 58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
- 61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.
- 64 Quivi il lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
- 67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
- 70 Ed io: « Maestro, già le sue meschite

veduto ciò, ne ringrasia Iddio. - BRODA: pantano.

57. CONVERRÀ: AL. CONVIEN CHE TU TI GODA.

58. QUELLO: tale.

59. ALLE: dalle. - GENTI: iracondi nella palude.

61. A: addosso a.

62. E IL FIORENTINO: AL. LO FIORENTINO; *Lomb.* colla *Nidob.* QUEL FIORENTINO. - BIZZARRO: stizzoso, irroso. Sopra l'etimologia di questa voce cfr. *Diaz., Etym. Wört.* I³, pag. 71. « Credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo *bizzarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono »; *Bocc.*

63. IN SÈ: non potendo offendere altri. Gli altri lo straziano colle loro grida, egli strazia sè stesso coi denti.

64. CHÈ: onde, per la qual cosa. Dopo aver narrato come l'ira ha il suo inferno in sè stessa, non ci rimaneva altro da dire.

V. 65-81. *La città che ha nome Dite.* Dante ode un grido di dolore e spalanca gli occhi guardando avanti. « È Dite » gli osserva il duce. « Veggio già le sue vermiglie meschite, che sembrano ferro rovente ». « Ciò deriva dal fuoco eterno che arde là dentro ». Arrivano ai

valli della città infernale. Flegias addita l'entrata, intimando loro di uscire dalla sua barchetta.

65. DUOLO: doloroso lamento, il quale, come si ha da quel che segue, veniva da Dite. Intende per avventura di un grido dolente di quei tanti demoni, v. 82, al veder arrivare alla porta dalla loro città un'anima viva, o è il duolo dei dannati (IX, 111)?

66. SBARRO: spalanco. « Apro per vedere quello che fosse cagione di quel duolo »; *Buti.*

68. DITE: la parte inferiore dell'Inferno, che prende il nome da Dite (lat. *Dis*), o Lucifero, l'imperator del doloroso regno; cfr. *Inf.* XI, 66; XII, 39; XXXIV, 20.

69. GRAVI: di colpa e di pena. - STUOLO: moltitudine. « Est enim ista civitas populosa et plena gentibus totius mundi quae habitant in diversis vicis »; *Benv.*

70. MESCHITE: moschee; così chiamansi i templi dei Mussulmani. Sembra che le fortezze della città infernale avessero la medesima forma. Forse vuol dire con ciò, che la religione di Maometto trae sua origine dall'Inferno. « La barca si è già tanto accostata all'altra riva di Stige che Dante comincia a vedere nelle fossate esterne della città le sue torri infocate, ch'ei chiama *meschite*, forse per alludere ai miscredenti che là sono; poichè con un tal nome i Saraceni chiamano i templi del falso lor culto »; *Ross.*

- Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come sa di foco uscite
 73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno
 Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso Inferno. »
 76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi parean che ferro fosse.
 79 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove il nocchier forte
 « Uscite! » ci gridò: « Qui è l'entrata. »
 82 Io vidi più di mille in su le porte
 Da' ciel piovuti, che stizzosamente

71. CERNO: chiaramente. - CERNO: vedo, distinguo. Chiama *valle* il sesto cerchio, il quale sembra giacere sopra lo stesso ripiano del quinto, ma ne è separato dalle fosse, mura e *meschite*, onde offre l'aspetto di una città fortificata.

72. VERMIGLIE: affocate, come le archie là dentro.

75. BASSO: in cui si puniscono i peccati di malizia e di bestialità (la *xenia* e la *ἡνριότης* di Aristotele), mentre nell' alto Inferno, fuori di Dite, sono puniti i peccati d' incontinenza, come il Poeta esporrà più tardi nel canto XI.

76. PUR: finalmente. - ALTE: profonde.

77. VALLAN: circondano, difendono. « *Vallo*, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa d' intorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per rafforzamento della terra; e perciò dice l'autore, che giunse nelle fosse che *vallano*, cioè fanno più forte quella terra »; *Bocc.*

78. FOSSE: *fossero*; il verbo accordato al nome più vicino. La lezione CHE FERRO fosse è della gran maggioranza dei codd. Alcuni pochi hanno CHE FUSSER FOSSE. Ma le mura non potevano parergli fosse! Cfr. *Moore, Crit.*, 293.

79. AGGIRATA: giro. Nella nave picciola averanno dunque percorso un lungo tratto del cerchio.

80. NOCCIER: Flegiàs. E che fu poi di lui? Rimase lì nella sua nave? O tornò indietro? O entrò nella città? Il primo

sembra più probabile, e pare che Flegiàs abbia lì, all' entrata di Dite, il suo posto, che abbandonò eccezionalmente, come più tardi farà Gerione. L' opposizione dei demoni all' entrata di Dite mal s' accorda coll' idea, che Flegiàs vi entrasse, e molto meno con quell' altra più recente, che ne fosse il presidente, poichè Flegiàs sapeva già, vana essere ogni opposizione. I versi 1-18 di questo canto vietano di supporre che Flegiàs, sbarcati i due Ipeti, ritornasse indietro. - FORTE: fortemente, come sogliono fare gl' iracondi.

81. L' ENTRATA: di Dite. Come il Purgatorio propriamente detto, così anche il basso Inferno ha una sola porta, o entrata.

V. 82-130. *Opposizione dei demoni.* Come altrove, anche qui i diavoli procurano di impedire il viaggio del Poeta. Ma questa volta l' impedimento si fa più serio. Non è un sol diavolo; sono più di mille. Non cedono alle parole di Virgilio, come fecero Caronte e gli altri, ma lo costringono a tornare indietro. L' umana ragione non basta a vincere l' eresia. Onde Virgilio non può qui nulla; ci vuole il Messia del cielo.

83. DA': AL DAL; ma i cieli sono nove, più l' Empireo, *Conv.* II, 3, e corrispondono colle Gerarchie degli Angeli, *ivi*, II, 6. In tutte le Gerarchie vi furono Angeli ribelli. Dunque gli Angeli mali caddero DAL CIELI, e non DAL CIELO. Leggendo DAL CIELI si dovrebbe intendere che Dante parlò del Paradiso complessivamente; ma la lezione DAL CIEL è troppo approvvista di autorità. - PIOVUTI: caduti giù dai cieli

- Dicean: « Chi è costui, che, senza morte,
 85 Va per lo regno della morta gente? »
 E il savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno.
 91 Sol si ritorni per la folle strada;
 Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada. »
 94 Pensa, lettore, se io mi sconfortai
 Nel suon delle parole maledette;
 Ch'io non credetti ritornarci mai.
 97 « O caro duca mio, che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che incontro mi stette,
 100 Non mi lasciar » diss'io, « così disfatto!
 E se il passar più oltre ci è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
 103 E quel signor, che lì m'avea menato,

nell' Inferno, come cadono le goccioline della pioggia sulla terra; cfr. *Luc.* X, 18. *Apocal.* XII, 9.

84. MORTE: o s'intende della morte corporale, e allora il senso è: prima di morire; o della spirituale, e allora vogliono dire: non essendo dannato.

85. MORTA: corporalmente e spiritualmente.

87. SEGRETAMENTE: poichè pareva fossero sdegnati solamente della venuta di Dante e non di quella di Virgilio, questi spera placarli più facilmente, trattando secoloro in segreto. « Hic autor ostendit quomodo Virgilius tentaverit primo per se intrare, quia audiebat quod illi solummodo conquerebantur de ipso qui vivens erat »; *Beniv.*

88. CHIUSERO: raffrenarono; probabilmente soltanto in apparenza, per incoraggiare Dante tanto più; cfr. i versi seguenti.

90. ARDITO: verità diabolica. Vi entrò titubando.

91. FOLLE: sulla quale si è messo temerariamente. È sempre linguaggio di diavoli.

92. PROVI: vada solo.

93. SCORTA: mostrata. AL: CHE SCORTO L' HAI, che lo hai guidato.

96. RITORNARCI: ritornar qui, in questo mondo.

97. SETTE: qui pel numero indeterminato, come sovente nella Bibbia; cfr. *Prov.* XXIV, 16. *Ecc.* XI, 2. Volendo, si potrebbero poi annoverare nove volte: *Inf.* I, 91 e seg.; II, 130; III, 94; IV, 16 e seg.; V, 21; VI, 22; VII, 8; VIII, 19, 41.

99. ALTO: grave, grande. - STETTE: che dovetti affrontare.

100. DISFATTO: ridotto a mal partito, in angustie, disanimato, perchè privo di aiuto ed in grande pericolo. « Non pare improbabile che *disfatto* qui non valga nè *smarrito*, o *senza aiuto*, e nè *perduto* o *rovinato*, ma piuttosto *stanco* e *lasso*, non solo del cammino, ma del combattimento ed abbattimento dell'animo suo, per aver veduti tanti dannati e ora sè in sì grave periglio. Infatti alle parole del nostro Poeta fanno risposta quelle altre del suo Duca, v. 106-107 »; *Di Siena*.

101. IL PASSAR: AL. L' ANDAR. - CI È: AL. M' È; cfr. *Z. F.*, 55 e seg.

102. RATTO: ritorniamo tostamente indietro insieme, per la via che siamo venuti.

- Mi disse: « Non temer; chè il nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da Tal n'è dato!
106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il sì e il no nel capo mi tenzona.
112 Udir non pote' quel che a lor si porse;
Ma ei non stette là con essi guarì,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case! »
121 Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,

105. TÒRRE: impedire. — TAL: Dio, al cui volere nessuno può resistere; cfr. *Com.* VIII, 31.

106. LASSO: « faticato per la paura »; *Bocc.*

107. BUONA: sicura; vi è anche una speranza falsa e fallace.

108. NEL MONDO BASSO: nell'Inferno; lo stesso che *basso Inferno*, v. 75.

110. IN FORSE: in dubbio.

111. IL SÌ E IL NO: ritornerà sì o no? Chè i demoni hanno detto: *Tu qui rimarrai*, Virgilio invece: *Io non ti lascerò*. Oppure: Gli riuscirà di vincere la resistenza di quei diavoli, sì o no? — TENZONA: si combattono nella mia mente.

112. CHE A LOR SI PORSE: che da Virgilio fu detto a quei demoni. AL CHE A LOR PORSE, che Virgilio disse loro. Non poté udire a motivo della lontananza? O perchè parlò con voce sommessa? Naturalmente Virgilio disse su per giù quanto avea detto a Caronte, III, 93 e seg., a Minosse, V, 22 e seg., a Pluto, VII, 8 e seg.

114. A PROVA: a gara. Ognuno di quei

demoni si ritirò, più velocemente che poté, dentro della porta.

115. AVVERSARI: « il diavolo vostro avversario »; I, *Pietro* V, 8.

117. RARI: lenti, come quegli che tornava indietro di malavoglia, non avendo potuto conseguire il suo scopo.

118. RASE: privo, spogliate. « Gli era caduta o sparita dagli occhi quell'alacrità e franchezza che fa fede d'un animo forte e sicuro »; *Br. B.*

120. CHI: parole di sdegno e di dolore. *Vedi chi m'ha vietato l'entrare! Vedi tracotanza!* AL CHE M'HAN; cfr. *Z. F.*, 56. *Fanf.*, *Stud.*, 151 e seg. — CASE: gli avelli infocati, dentro ai quali gli eretici e miscredenti dimorano come in casa loro.

122. LA PROVA: la lotta per entrare dentro alla città di Dite; cfr. *Inf.* IX, 7.

123. QUAL: chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare. « Benchè dentro s'aggiri intorno alle mura per quelli dentro alla difensione, come si fa dalli assediati nelle castella e nelle cittadi »; *Butt.*

125. PORTA: d'Inferno, III, 11. All'en-

- La qual senza serrame ancor si trova.
 127 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 130 Tal, che per lui ne fia la terra aperta. »

trata di questa porta dell' Inferno i demoni si opposero, secondo un' antica tradizione, alla discesa di Cristo al Limbo, onde Cristo spezzò la porta, che d'allora in poi rimase aperta. Quindi la Chiesa canta: *Hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster dirupit.*

126. SENZA SERRAME: « Noctes atque dies patet atri ianua Ditis »; *Virg., Aen.*, VI, 127.

127. VEDESTÙ: vedestù tu. - MORTA: che annunzia morte eterna. AL: di color morto, oscuro (?). - *Benv.*: « Scripturam, quæ est vox mortua » (?). Questa *scritta morta* è la terribile iscrizione *Inf.* III, 1 e seg.

128. DI QUA: essendovi già entrato. - LEI: porta. - L'ERTA: rispetto al luogo in cui si ritrovano i due Poeti; *china* o *scesa* per quel tale che veniva. Come lo sapeva Virgilio, non iscorgendosene ancora nulla, come risulta dal C. IX, 5-6? Pare che sia una parola di ferma speranza, fondata sopra una promessa fattagli; cfr. *Inf.* IX, 8: *tal ne s'offerse*.

129. SENZA SCORTA: senza aver bisogno di chi lo guidi. A differenza di Dante, scortato da Virgilio; dunque un Essere sovrumano.

130. TAL: un tale, *del ciel messo*, IX, 85, che ben ci aprirà le porte della terra, cioè della città di Dite.

CANTO NONO

ALLA PORTA DI DITE

LO SGOMENTO, LE TRE FURIE ED IL MESSO DEL CIELO

CERCHIO SESTO: ERETICI

(Giaccono dentro avelli roventi)

LA REGIONE DEGLI ERESIARCHI

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo il duca mio tornare in volta,

V. 1-33. *Lo sgomento*. Vedendo la sua guida, respinta dai demoni, ritornarsene adirata indietro, Dante impallidisce per lo spavento, onde Virgilio si sforza di mostrarsi impavido, senza poter però sopprimere alcune parole sospirate, che riaccondono il terrore del Poeta. Il quale, tanto per nascondere la paura sua, chiede

se qualcheuno discenda mai giù dal Limbo nel profondo Inferno. E Virgilio gli dice di esservi disceso già altra volta, confortandolo a vincere il suo terrore.

1. QUEL: primo caso. - COLOR: pallido. - VILTÀ: paura. - PINSE: mi spinse (oppure: mi dipinse) sul volto.

2. IN VOLTA: alla mia volta; indietro.

- Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 4 Attento si fermò com' uom che ascolta;
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga
 Per l'aer nero e per la nebbia folta.
 7 « Pure a noi converrà vincer la punga, »
 Cominciò ei, « se non.... Tal ne s'offerse!
 Oh, quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »
 10 Io vidi ben sì com'ei ricoperse
 Lo cominciare con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch'io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
 16 « In questo fondo della trista conca

3. PIÙ TOSTO: che non avrebbe fatto, se mi avesse veduto men pauroso. - DENTRO: di sé; nel suo interno. - SUO: color pallido. - NUOVO: insolito. Sin qui Virgilio non gli si era ancor mostrato perturbato. - RISTRINSE: represso. Senso: Il mio pallore fece sì, che Virgilio ricompose più presto a serenità il proprio volto. « Virgilio, vedendo Dante impaurito, cercò al più presto che poté di serenar la fronte per non isgomentarlo maggiormente; per cui restrinse in sé i segni del suo risentimento in vedere in Dante quei dello sbigottimento; onde il timor del guidato producendo la prudenza del duca, parve che il pallor dell' uno, figlio della paura, quasi respingesse internamente il rossor dell'altro, figlio dello sdegno. Il modo con cui Dante si è qui espresso mi sembra troppo lambiccato »; *Ross.*

5. A LUNGA: da lontano. Non potendo veder lontano per l'oscurità. Virgilio ascoltava attentamente se alcuno venisse.

6. NEBBIA: il *fummo del pantano*, ricordato *Inf.* VIII, 12.

7. PUNGA: pugna; come *spugna* per *spugna*, vengo per *vegno*, *rimagna* per *rimagna*, ecc. Il Betti: « *Punga* non vuol dir *pugna*, ma sforzo, contrasto, gara » (?). Senso: ad onta dell' opposizione dei demoni, noi dovremo pure entrare.

8. SE NON: reticenza, dalla quale sembra fatica gettata voler trarre sentimento positivo. Dante volle qui pannelleggiare una reticenza e non altro, come si ha dal *forse* del v. 15, « il qual *forse*

dico espresso che non seppe neppur egli che cosa Virgilio volesse inferire, cioè che nol seppe, in quanto, nel metter quelle parole in bocca a Virgilio, non avrà pensato neppur egli a nulla di determinato »; *Fanf., Stud.* 51 e seg. E noi diciamo tutto giorno: *se no...* esprimendo una semplice reticenza, nè pensando menomamente a cosa determinata. - TAL: un personaggio che vuole e può aiutarti (Beatrice!). Di un angelo (*BI.*) fin qui non si fece un cenno. - NE S'OFFERSE: ci si offerse in aiuto; cfr. *Inf.* II, 70-74. Alcuni leggono *TAL NE SOFFERSE*, e, osservando che Beatrice non s'è offerta a niun' affatto, spiegano: « *Tale*, sì potente (cioè Iddio) *sofferse*, permise che noi venissimo fin qui, che *sofferirà*, permetterà pure che noi possiamo procedere più oltre ». Cfr. *Z. F.*, 57 e seg. Se Virgilio aspettava che altri giungesse, ne segue di necessità che gli era stato promesso, dunque *offerta*, aiuto superiore in caso di bisogno.

9. ALTRI: più possente di me; il *Messo del cielo*, v. 85.

10. RICOPERSE: moderò la frase incominciata: *se non...* colle parole seguenti: *tal ne s'offerse*.

12. DIVERSE: di fiducia, mentre le prime erano di dubbio.

13. NONDIMEN: nonostante le ultime parole esprimenti fiducia.

14. PAROLA TRONCA: quel *se non...* del v. 8, che Dante dice di aver forse preso in un senso assai più infausto che Virgilio non avesse avuto in mente profferendolo.

16. FONDO: sembra che Dante credesse

- Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca? »
- 19 Questa question fec'io; e quei « Di rado
 Incontra » mi rispose, « che di nui
 Faccia il cammino alcun per quale io vado.
- 22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
- 25 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
- 28 Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so il cammin; però ti fa' sicuro.
- 31 Questa palude che il gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira. »
- 34 Ed altro disse, ma non l'ho a mente;

essere questo l'ultimo fondo dell'Inferno. — CONCA: la cavità dell'Inferno, che ha la forma d'imbuto, o di cono rovesciato, o di certe conchiglie univalve.

17. PRIMO GRADO: Limbo, cfr. *Inf.* IV, 42. Dante vuol sapere se Virgilio sia esperto del viaggio; ma invece di chiedere: *Oi sei già stato?* domanda più velatamente: *Oi discende mai alcuno di voi altri che siete nel Limbo?* La risposta di Virgilio mostra che il maestro intese assai bene.

18. CIONCA: monca o storpia. « Cionco — che è impedito delle gambe o de' piè, in maniera che non possa andare eguale e diritto, onde cammini fuor della naturale positura »; *Bianchini*.

19. QUESTION: domanda.

23. CONGIURATO: scongiurato. — ERITON: Ἐριτώ, famosa maga di Tessaglia, che fece rivivere un morto per predire a Sesto Pompeo l'esito della battaglia di Farsalo; cfr. *Luc.*, *Phars.* VI, 508 e seg. Ciò fu 30 anni prima della morte di Virgilio. O Dante errò qui nella cronologia, oppure egli suppone che Eritone sopravvivesse a Virgilio e facesse già vecchiaia rivivere un altro morto, il che è ignoto alla mitologia antica. Cfr. *Encicl.* 708 e seg. — CRUDA: turbando i sepolcri. *Fera, effera, trista* la chiama Lucano.

25. NUDA: dell'anima; io era morto

da poco tempo. Per evitare l'anacronismo accennato nella nt. antec. il *Ross.* suppone che la maga Eritone scongiurasse Virgilio tuttora vivente e spiega: « Per lo spazio di poco tempo la carne mia tuttora viva era lasciata nuda di me; perchè ella mi fece entrare dentro a quel muro; ecc. » (†).

26. MURO: della città di Dite.

27. CERCHIO: Giudecca, cfr. *Inf.* XXXIV. Aveva questo cerchio tal nome già prima della nascita del traditore di Cristo?

29. CIEL: Primo Mobile, *che tutto quanto rape l'altro universo seco*; *Par.* XXVIII, 70-71. Cfr. *Conv.* II, 15.

31. SPIRA: esala. « Emittere ex se magnum foetorem sicut vallis mortua »; *Benv.*

33. IRA: o dei demoni custodi (= colle buone), o di Virgilio stesso, cfr. *Inf.* VIII, 121, o, forse meglio, del messo del cielo, cfr. v. 88.

V. 34-60. *Le tre Furie*. Mentre Dante ascolta le confortanti parole di Virgilio, egli è ad un tratto atterrito dalla subita apparizione di tre Furie infernali di aspetto spaventevole sull'alto della torre. Le Furie fanno atti di rabbia feroce, vedendo un vivente che osa penetrare nelle regioni di laggiù. Virgilio difende sollecito il Poeta contro le arti malefiche delle Furie.

34. A MENTE: non me ne ricordo più, non avendovi fatto attenzione.

- Però che l'occhio m'avea tutto tratto
 Vêr l'alta torre alla cima rovente,
 37 Dove in un punto furon dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano ed atto,
 40 E con idre verdissime eran cinte;
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie erano avvinte.
 43 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto,
 « Guarda » mi disse, « le feroci Erine.
 46 Questa è Megera dal sinistro canto;
 Quella che piange dal destro, è Aletto;
 Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.
 49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto,

35. TRATTO: avea rivolta tutta quanta la mia attenzione a ciò che mi mostrò sull'alta torre, onde non feci più attenzione a Virgilio.

36. ALLA: esprime il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. I più spiegano *alla* — *dalla*; ma vi starebbe fuori di luogo.

37. DOVE: AL. OVE; sulla cima rovente della torre. — FURON: AL. VIDI. Cfr. Z. F., 59. — RATTO: subitamente. Tutte e tre si rizzarono in un punto.

38. TINTE: « quia istis operantibus devenitur ad sanguinis effusionem » (?) Benv. « Erano sanguinose »; Buti.

39. ATTO: portamento, attitudine. « Non solamente avevano forma di femmina, ma atti e maniere femminili ancora; perciocchè le femmine più sovente che gli uomini s'adirano e maggiormente lasciansi trasportare dal furor »; Dan.

40. IDRE: « in orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est, quod in aqua vivit: hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno »; Plin., *Hist. natur.* XXIX, 4. — CINTI: alla vita.

41. CERASTE: gr. *κεράστης*, serpenti cornuti; cfr. *Franc. Saech., Op. div.*, 132. « Serpentelli e ceraste dee valere quanto serpenti piccoli e grossi: i piccioli per crine solto, i grossi avvolti in trecce »; Lomb. — « Avean serpentelli per crine, e ceraste per trocco » (!); Ross. AL. SERPEN-

TELLI CERASTE, « cioè serpentelli, li quali erano ceraste »; *Cast.* Cfr. Z. F., 59 e seg.

43. QUEI: Virgilio. — MESCHINE: ancelle, serve; prov. e franc. ant. *meschine*; cfr. *Diez, Etym. Wört.* I^a, p. 274 e seg.

44. REGINA: Proserpina, moglie di Plutone re dell' Inferno che è il regno del pianto eterno. « Sembra che Dante accordi a Satanno una moglie di cui quest' Erine fosser le serve, il che non è affatto; poichè una tal diavolessa Imperatrice non si trova per ombra nel suo Inferno »; Ross. Dante si attiene semplicemente alla mitologia; cfr. *Inf.* X, 80.

45. ERINE: ('*ερινύς*) plur. regolare di *Erina*, anticamente anche in prosa; oggi: *Erinni*. Le Erinni figurano i rimorsi della coscienza.

46. MEGERA: cfr. *Virg., Aen.* XII, 846. *Μέγαιρα* = la nemica. — CANTO: lato della torre; « quia est peior quantum ad scandalum in foro civili » (?) Benv.

47. ALETTO: 'Αληκτό, che non ha mai requie; « Allecto luctifica »; *Virg., Aen.* VII, 324. « Ab lata emanat omnis causa planetus »; Benv.

48. TESIFONE: Τισιφώνη la vendicatrice dell'omicidio; cfr. *Virg., Georg.* III, 552. *Aen.* VI, 555, 571; X, 761. — A TANTO: ciò detto.

49. CON L'UNGHE: cfr. *Virg., Aen.* IV, 672-3.

50. A PALME: colle palme delle mani.

- Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
 52 « Venga Medusa! Sì 'l farem di smalto. »
 Dicevan tutte riguardando in giuso:
 « Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »
 55 « Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
 Chè, se il Gorgon si mostra e tu il vedessi,
 Nulla sarebbe di tornar mai suso. »
 58 Così disse il maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
 61 O voi che avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto il velame degli versi strani!

51. **SOSPETTO**: spavento; cfr. *Voc. Cr. s. v.*
 52. **MEDUSA**: la minore delle tre Gorgoni, che convertiva in pietra chi la riguardava; cfr. *Hom., Il. V, 741; VIII, 349. Hesiod., Theog. 270 e seg. - SMALTO*: « Lo smalto è pietra, però che di pietra si fa »; *Buti*.

54. **MAL**: per noi. Mal facemmo a non vendicarci dell'assalto di Teseo: facendone vendetta, nessuno avrebbe più osato di venire quaggiù. Secondo la mitologia Teseo discende con Pirotoo nell'Inferno per rapire Proserpina. Pirotoo fu divorato da Cerbero; Teseo rimase laggiù prigioniero, finchè fu liberato da Ercole; cfr. *Virg., Aen. VI, 393, 617. La lex. MAL NON* è della gran maggioranza dei codd. ed è senza dubbio la vera. Alcuni codd. hanno **MA NON**, che dovrebbe forse leggersi *ma' non*. Cfr. *Moore, Orti., 294 e seg.*

55. **LO VISO**: gli occhi.

56. **GORGON**: la testa pietrificante di Medusa.

57. **NULLA**: nessuna speranza o possibilità. - **SUSO**: nel mondo.

58. **STESSI**: stesso; desinenza ovvia negli antichi.

59. **TENNE**: contento, non fidandosi troppo di me.

60. **CHIUDESSI**: chiudesse gli occhi. Pare che Medusa simboleggi il dubbio, lo scetticismo, cui l'uomo non deve guardare in faccia se non vuole impietrate.

V. 61-103. *Il Messo del cielo*. Un fraccasso spaventevole su per la palude dello Stige annunzia alunchè di straordinario. Arriva un Messo del cielo, che passa lo Stige colle piante asciutte, sgrida i demoni, apre la porta di Dite con una

verghetta, quindi ritorna tacito indietro per la lorda strada. Secondo tutti gli antichi commentatori ed il più dei moderni, questo *Messo del cielo* è un angelo. Alcuni pochi dicono che è invece Mercurio. Michelangelo Castani, Duca di Sermonea, voleva che costui fosse Enea. Ci pare che *Messo del cielo* non possa chiamarsi che un angelo del cielo; cfr. *Cipolla, Il Messo celeste del O. IX dell' Inf., Rovereto, 1894.*

63. **STRANI**: misteriosi, allegorici. I più riferiscono questa terzina ai versi antecedenti, cioè all'allegoria di Medusa e delle tre furie. Dante suole però richiamare in tal modo l'attenzione del lettore a ciò che sta per dire; cfr. *Purg. VIII, 19 e seg.; IX, 70 e seg. Par. II, 1 e seg., ecc.* Se la terzina si riferisce a quello che segue, il senso potrebbe essere: Mirate quanto è piccolo e folle il più orgoglioso potere, quando vuol resistere al principio d'ogni vero potere, che è l'Essere eterno! Meglio sembra però il riferire la terzina a tutto il racconto, e la *dottrina* sarà all'incirca la seguente: Nella città di Dite sono puniti gli eretici, cioè i peccatori contro la vera fede. Il peccatore messo sulla via della conversione (*Dante*) vuol entrarvi per « considerare il fine di coloro, » *Sal. LXXII, 17*, ed arrivare mediante questa considerazione alla contrizione, e dalla contrizione alla conversione. Virgilio procura di persuadere i demoni, custodi della città, colle buone, cioè con ragioni filosofiche, ad aprirne l'ingresso; ma è respinto con beffe, poiché i *miscredenti* hanno sempre argo-

- 64 E già venia su per le torbid'onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano ambedue le sponde,
 67 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
 70 Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori.
 73 Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,

menti in 'pronto da opporre agli argomenti, e lo scherno è e fu sempre la loro arma prediletta. Alla conversione del peccatore si oppone inoltre la mala coscienza (*le Erinni*), e vi si oppone pure il dubbio, che ha la virtù di render l'uomo insensibile come pietra (*Medusa*). Per « drizzare gli uomini alla temporale felicità secondo gli ammaestramenti filosofici » (*De Mon.* III, 18), l'autorità imperiale (*Virgilio*) esorta l'uomo di fare attenzione alla mala coscienza (*Guarda le feroci Erine*), e di non volgere lo sguardo al dubbio petrificante (*Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso*); inoltre, affinché l'uomo non si lasci cogliere nelle reti del dubbio e della miscredenza, l'autorità imperiale gli viene in soccorso coll'opera, v. 58-60, cioè colle leggi contro gli eretici. Sennonchè l'autorità imperiale non basta per sé sola a guidare l'uomo alla contrizione in merito a peccati concernenti la fede. Ma l'autorità ecclesiastica le viene in soccorso (*tal ne s'offerse*) ministrando la divina illuminazione (*il Messo del cielo*) che vince e le obbiezioni de' miscredenti col loro scherno (*demoni*), e gli ostacoli della mala coscienza (*Erinni*), e i pericoli del dubbio (*Medusa*), ed apre così una via attraverso tutte le difficoltà. — Una interpretazione allegorico-politica assai ingegnosa e degna di essere consultata, in *Ross., Com.* I, p. 253-61. Cfr. *Galanti, Lett. su D. Al.*, ser. II, lett. II e III, *Ripatrans.*, 1882. *Negroni, L'alleg. dant. del Capo di Medusa*, Bologna, 1882.

64. ONDE: dello Stige.

65. FRACASSO: « Et factus est repente de celo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis »; *Act. Apost.* II, 2. Cfr. *Stat., Theb.* VII, 65.

66. SPONDE: rive di Stige.

68. ARDORI: per il disequilibrio di calorico nell'atmosfera. « Secondo Aristotele i calori vengono da parte avversa a quella dov'è la materia propria de' venti: questa di sotto, quella di sopra »; *Caverni.* Cfr. *Virg., Aen.* II, 416-19.

69. FIER: ferisce, percuote. « Interdum rapido percurrens turbine campos Arboribus magnis sternit montisque supremos Silvifragis vexat flabris »; *Lucret., Rer. nat.* I, 274-76; cfr. *Lucret., Phars.* I, 389 e seg. — RATTENTO: rattenimento.

70. FUORI: della selva; cfr. *Virg., Georg.* II, 440 e seg.: « ... silvas Quas animosi Euri adalidue franguntque feruntque ». AL. I FIORI; per portar i fiori non ci vuole un vento impetuoso, e portare non piglia mal il significato del lat. *aufferre*, se non aggiuntavi la particella *ne*, o l'avverbio *fuori*. Il passo cit. di *Virg.* è decisivo, e non meno decisiva è l'autorità del codd., i quali hanno generalmente PORTA FUORI, mentre PORTA FIORI è lezione di pochissimi e poco autorevoli; cfr. *Moore, Crit.*, 296 e seg. In quanto al comment. antichi, dice bene il *Moore* che essi « are almost all so vague or brief here that it is difficult to be sure of the reading they followed ». In ogni caso lessero PORTA FUORI: *Bocc., Ben., Serrav., Gelli*, ecc. *Buti* ha: ABBATTE FRONDE E FIORI. La lez. PORTA FIORI non si trova presso verun Quattrocentista.

72. FA FUGGIR: « Miseria, heu, præcia longe Horrescunt corda agricolis »; *Virg., Aen.* XII, 452 e seg.

73. MI SCIOLSR: *Virgilio*, allontanandone le mani colle quali me li teneva chiusi, v. 60. — NERBO: il muscolo locomotore dell'occhio. AL. l'*actes oculorum* dei latini.

74. SCHIUMA: acqua schiumosa dello Stige.

- Per indi ove quel fummo è più acerbo. »
- 76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
- 79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
- 82 Dal volto removea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia pareva lasso.
- 85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

75. PER INDI: da quella parte. - FUMMO: esalazione del pantano. - ACERBO: denso, e però più molesto agli occhi.

77. BISCIA: « Dice qui l'Autore la *nimica biscia*, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce »; *Boec.* - SI DILEGUAN: « Et modo tota cava submergere membra palude »; *Ovid., Met. VI*, 371.

78. S'ABBICA: atteggia il corpo a foggia di bica. « Da bica, quel monte de' covoni del grano di forma conoidea, che fanno i contadini ne' campi dopo segatura, per difenderlo intanto dalle pioggie, finchè non sia portato a battersi sull'aia. Se alcuno osservasse il modo come la si pone a terra, già in fondo del bozzo, una rana impaurita, direbbe, anche senza pensare a Dante, ch'ella fa di sè una bica, o ch'ella s'abbica, così solleva il dosso e si raccoglie tutta raccosciandosi e serrandosi al petto le braccia »; *Ca verni.* Al.: si sovrappone, s'attacca, si ammuochia. « Limosque novæ salunt in gurgite ranæ »; *Ovid., Met. VI*, 381.

79. DISTRUTTE: degli iracondi, « che si struggevano, mordevano e laceravano a brano a brano »; *Dan.* Forse qui per *dannate*. Il *Betti*: « Avvilitte, vinte da spavento, prostrate da spavento, o cosa simile: come appunto fanno le rane che non per altro fuggono, allorchè veggono venir la serpe. Ed infatti l'orgoglio di queste anime, che ora fuggono così distrutte, era molto; confronta *Inferno VIII*, 83 ».

80. AL PASSO: di passo, co' suoi piedi; non sorvolandovi colle ali, nè passandolo colla barca. Al.: al varco dello Stige.

82. GRASSO: denso, caliginoso, causa il fumo e la nebbia.

83. SINISTRA: nella destra portava la verghetta, v. 89.

84. ANGOSCIA: del rimuovere dal volto quell'aer grasso che rendeva grave il respiro; del resto non era oppresso nè dalla pietà dei dannati, nè dalla paura dei demoni, nè dagli orrori dell'Inferno; cfr. *Inf. II*, 91-93. « Solummodo ex illo magno labore fugandi fumum videbatur fesus, quia maxime laboriosum est adducere veritatem in lucem »; *Ben v.* - « Le quali cose son dette da lui, giudicandolo come corpo umano, e non come spirito o come angelo. Perciò che s'ei lo avesse giudicato così, egli non avrebbe detto che quello aere per la sua grassezza e caliginità sua lo avesse offeso o alterato, non possendo nè i corpi nè le qualità loro operare nelle sostanze spirituali e negli angeli »; *Gelli*. Secondo Dante anche le anime, cioè i corpi aerei, respirano (*Inf. III*, 22; *IV*, 26; *VII*, 118; *VIII*, 119; *XXIII*, 113; *XXXIV*, 83. *Purg. VII*, 29 e seg.; *XIX*, 74; *XXV*, 104. *Par. I*, 100, ecc.), benchè alcuni passi sembrano supporre che il respiro sia proprio di chi ha seco di quel d'Adamo (*Inf. XXIII*, 88. *Purg. II*, 67 e seg.; *V*, 81).

85. DEL CIEL: AL. DAL CIEL. Se veniva dal cielo non era nè Enea (*Inf. IV*, 122), nè Mercurio, ma un angelo di Dio.

87. CHETO: tacessi. - INCHINASSI: facesti riverenza al Messo celeste.

- 88 Ahi, quanto mi pareva pien di disdegno!
 Venne alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
- 91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 « Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
- 94 Perchè ricalcitrare a quella voglia,
 A cui non puote il fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
- 97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
- 100 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembiente
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
- 103 Che quella di colui che gli è davante;

89. VERGHETTA: « gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, come vedesi in vari dipinti »; *Frat. La verghetta* è, come lo scettro, segno di autorità e di comando.

90. NON EBBE. AL. NON V'EBBE.

91. DISPETTA: spregevole dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

93. OLTACOTANZA: orgoglio con cui resistete ai voleri supremi. — SI ALLETTA: si accoglie, alberga; cfr. *Inf.* II, 122.

94. VOGLIA: voler divino; « Dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pargolo »; *Atti* IX, 5.

95. MOZZO: tronco, impedito. « Voluntati enim eius quis resistit! »; *ad Rom.* IX, 19.

96. PIÙ VOLTE: ogni qualvolta voleste opporvi al divin volere. — CRESCIUTA: secondo gli Scolastici le pene dei dannati, e specialmente dei demoni, sono aumentabili sino al dì del giudizio finale. Secondo il *Berth.*, « allude il Poeta specialmente alla vittoria di Cristo nel Limbo ». Aumentò questa vittoria la doglia dei demoni? Forse piuttosto la rabbia ed il furore. E poi Cristo riaccese una sola volta nel Limbo, mentre qui si parla di più volte.

97. FATA: fatali, immutabili decreti di Dio. « *Fatum* da *fari* = parlare, è la parola dell'Ente immutabile scritta in diamantini caratteri nell'eterno libro »; *Di Siena*. — « *Fatum* est in ipsis causis crea-

tis, in quantum sunt ordinatæ a Deo ad aliquos effectus producendos »; *Thom. Aq., Sum. th.* I, 116, 2. — DAR DI COZZO: urtare, percuoter contro.

99. PELATO: quando Cerbero volle opporsi all'entrata di Ercole nell'Inferno, voluta dal Fato, Ercole gli mise una catena al collo e lo trascinò sin fuori della porta; cfr. *Virg., Aen.* VI, 392 e seg.

100. STRADA LORDA: palude Stige.

101. NON FE': non ci disse parola. Il Messo del cielo non face eseguire quanto Dio gli ha ordinato, e ciò nel presente caso non è che di aprire la porta di Dite. Onde egli non ha nulla da dire nè a Virgilio, nè a Dante. « Non fecit verbum nobis, quia nobis serviverat opere »; *Beni.*

102. ALTRA CURA: di ritornare in cielo; cfr. *Inf.* II, 71, 84. — STRINGA: « *Animum patris atrox pietatis imago* »; *Virg., Aen.* IX, 234. — MORDA: « Si iuria materni cura remordet »; *Virg., Aen.* VII, 402. — « Col quali due esempi di Virgilio si spiega come nel Messo di Dante il pensiero di tornare al cielo sia ad un tempo e affetto che stringe, e acuto desiderio che morde »; *L. Vent.*

103. QUELLA: di aprire al due pellegrini la porta di Dite.

V. 104-133. *La regione degli eresiarchi*. Entrano senza incontrare oramai il menomo ostacolo. *I più di mille demoni* (VIII, 82), *le feroci Brine, Medusa* — tutto è sparito; il Poeta non ne vede più trac-

- E noi movemmo i piedi invèr la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
 106 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
 109 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo e di tormento rio.
 112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,
 Che Italia chiude e suoi termini bagna,
 115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che il modo v'era più amaro;
 118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,

cia. Guardandosi intorno non scorge che un vasto e silenzioso cimitero. Ovanque avelli, e tra un avello e l'altro fuochi che fanno gli avelli eternamente roventi. I loro coperci sono levati in alto, onde si odono i duri lamenti di que' che dentro vi sono. Chiestone, Virgilio insegna al Poeta, essere questa la regione infernale degli eresiarchi. Cfr. *Proto, Gli eresiarchi*, Fir., 1897.

104. TERRA: città di Dite.

105. APPRESSO: dopo aver udito le parole del messo celeste v. 91 e seg.

106. GUERRA: ostacolo, opposizione.

108. CONDIZION: lo stato e la qualità dei peccatori e delle pene. - CHE: quarto caso. - SERRA: rinchiuso dentro le sue mura.

110. AD OGNI MAN: da tutte le parti, a destra ed a sinistra. - GRANDE CAMPAGNA: un vasto spazio; dunque gli eretici non sono collocati soltanto lungo le mura della triste città, come alcuni suppongono.

112. ARLI: Arles, città della Provenza, su la sponda sinistra del Rodano. Vi fu nel settimo secolo una gran battaglia tra Saraceni e Cristiani. - STAGNA: forma un lago.

113. POLA: città dell'Istria, la *Pietas Julia* dei Romani. - QUARNARO: *Carnaro* o *Quarnero*, golfo del mare Adriatico fra l'Istria e la costa di Dalmazia.

115. VARO: vario (come avversario per avversario, *Purg.* VIII, 95; contrario per contrario, *Purg.* XVIII, 15; materia per materia, *Purg.* XVIII, 37, ecc.), di su-

perficie ineguale per la terra qua e là ammucchiata. « La ragione perchè ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli et essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dall'infedeli, per poterli sotterrare; e fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e il soprannome; e così conoscinti li seppellirono in quelli avelli »; Buti. - « Sed quidquid dicatur, credo quod hoc sit vanum et fabulosum; et credo quod erat ex consuetudine patrie sepelire mortuos, sicut vidi apud alias multas terras in partibus illis, licet non in tanta multitudine... Iuxta Polam civitatem est etiam magna multitudo arcarum; audio quod sunt quasi septingenti numero, et fertur quod olim portabantur corpora de Slavonia et Histria sepelienda ibi iuxta maritimam »; Beni.

116. così: così vario facevano tutto il luogo gli avelli ch'eran quivi.

117. PIÙ AMARO: più doloroso che non ad Arli ed a Pola. Qui gli avelli sono roventi e que' che vi giacciono sono tormentati. Credettero che l'anima morisse col corpo; onde le anime loro giacciono in quell'avello da essi vagheggiato. Hanno trovato nel mondo di là per l'appunto ciò che volevano trovarvi: l'avello! Ma un avello rovente, in cui non è requie!

118. TRA GLI AVELLI: così leggono, si

- Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun'arte.
- 121 Tutti gli lor coperci eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.
- 124 Ed io: « Maestro, quai son quelle genti
 Che, seppellite dentro da quell'arche,
 Si fan sentir con gli sospir dolenti? »
- 127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci, d'ogni setta; e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
- 130 Simile qui con simile è sepolto,
 E i monumenti son più e men caldi. »
 E poi ch'alla man destra si fu volto,

può dire, tutt. Ma, osservando che nel canto seg., v. 37 e seg., Dante dice che Virgilio lo *pinax* tra le sepolture a Farinata, il che non si comprende se *tra* gli avelli erano sparte fiamme, Z. F. vuol che si legga: *CH'ENTRO AGLI AVELLI*, osservando: « Il massico d'alcuni codd. *Ch'etragli* fu risoluto in *Che tra gli*; laddove, tenendo conto della lineetta sovrapposta all'*e*, volea risolversi in *Ch'entra agli* ». Dove sono i codd. che hanno *Ch'etragli*, con « lineetta sovrapposta all'*e* »? E come fece il Poeta, appena entrato in questo cerchio, ad accorgersi che *entro* agli avelli erano fiamme sparte? Del resto anche *Gelli* legge *CH'ENTRO LI AVELLI*, e così pare che abbia letto *Cast.* e qualche altro. Anche il *Campi* difende questa lezione. *Poi.* legge *TRA* e spiega: « Qui *tra* non ha il senso che prende al v. 28 del C. seg.; onde, non già tra l'uno e l'altro degli avelli, ... sibbene *intra* gli avelli, onde le fiamme gli accendevano ».

119. ACCESI: roventi.

120. NON CHIEDE: quegli avelli erano sì accesi, che nessun'arte di fabbro o di fonditore esige che, per lavorarlo, il ferro sia più rovente. - *Betti*: « Chè verun'arte non chiede che il ferro, per ben lavorarlo, sia rovente così ».

121. SOSPESI: alzati; cfr. *Inf.* X, 8.

125. ARCHI: avelli; cfr. *Inf.* X, 29.

127. ERESIARCHE: (plur. antico di *eresiarca*, oggi *eresiarchi*), principi, o capi di eresia. Cfr. *Nannuc.*, *Voci*, 35 e seg.; *Nomi*, 284 e seg. « Eresiarche vuol dire *Principe di resia*, et dicitur ab *arcos*

grece quod est princeps, et heresis quod est *eresia* »; *An. Fior.* - « Autor fingit quod quilibet heresiarcha habet hic arcam magnam, in qua sunt simul secum in pena omnes sequaces eius qui pertinaciter tenuerunt, defenderunt et seminaverunt opinionem eius erroneam »; *Ben.*

128. MOLTO: in ogni avello vi sono assai più anime che tu non credi. « La città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli Epicurei per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo »; *G. Vill.* IV, 30.

130. SIMILE: ad ogni classe di eretici è assegnato un luogo speciale in questa regione infernale, ed ogni singolo avello accoglie que' che più si somigliarono in vita.

131. MONIMENTI: sepolcri. - PIÙ E MEN: secondo la qualità dell'eresia ed il grado dell'ostinazione.

132. DESTRA: sono venuti sempre a sinistra; per attraversare il cerchio devono di necessità fare una volta a destra. Nel loro viaggio per l'Inferno i due Poeti volgono sempre a man sinistra. Soltanto due volte c'imbattiamo in una eccezione a questa regola. La prima volta si volgono a man destra entrando nel cerchio degli eretici, la seconda quando vanno verso Gerione, simbolo della frode, *Inf.* XVII, 31. Senza dubbio questo fatto ha, secondo la mente di Dante, il suo senso allegorico. Ma quale questo senso sia, non

Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

« facile indovinare. Potrebbe darsi che nel presente luogo il Poeta voglia insinuare, che i primi passi sulla vita, il cui termine è la miscredenza, non sono per sé peccaminosi, la loro radice essendo ordinariamente la sete naturale di sapere. Inoltre la miscredenza e la frode sono i due peccati, le cui armi sogliono essere *parole false o parole ipocrite, simulare*. L'andare a man destra simboleggia la dirittura, la sincerità, la schiettezza. E queste sono per l'appunto le migliori armi per combattere e la miscredenza e la frode. Onde volle il Poeta per avventura insegnarci, che, chi voglia andare incontro alla miscredenza ed alla frode, debba armarsi di sincerità e di schiettezza? Forse. E forse la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani è tutt'altra. Cfr. *Blanc, Vers.*, 93 e seg. Il *Land.*: « Qui pone che Virgilio volesse alla man destra, et poi di-

mostra, che poco dopo alquanto viaggio si volesse a sinistra, il che dinota, che l'viaggio prese a man destra, perchè andavano per aver cognizione del peccato, e non coinquinarsene, ma purgarsene, la qual azione è virtuosa. Poi volse alla sinistra a dinotar che benché l'operazione sia virtuosa, nondimeno la materia e il soggetto è vizioso. » E l'*Andr.*: « Di così fatta eccezione io credo non si possa dare altra ragione che questa, che avendo i Poeti dovuto fare una *grande aggirata* (C. VIII, 79) per imbarcare alla porta di Dite, nell'entrare poi si trovassero aver già percorso più della solita nona parte del cerchio; e perciò questa volta, per trovare il punto prefisso alla loro traversata nel cerchio seguente, invece di procedere a sinistra, avessero dovuto retrocedere a destra. »

133. MARTIRI: avelli roventi. - SPALDI: parti superiori delle mura; *Inf.* X, 2.

CANTO DECIMO

CERCHIO SESTO: ERETICI

FARINATA DEGLI UBERTI, CAVALCANTE CAVALCANTI
E FEDERIGO II IMPERATORE

Ora sen va per un secreto calle,
Tra il muro della terra e li martiri,

V. 1-21. *Domanda e risposta*. Camminando tra il muro ed i sepolcri, Dante chiede a Virgilio, che gli va innanzi, se sia possibile di vedere coloro che giacciono negli avelli roventi, osservando che tutti i cooperchi sono sospesi. Virgilio risponde, che dopo il gran dì del giudizio tutti gli avelli saranno serrati in eterno; quindi, che là dove si trovano, sono sepolti quei che negarono in vita l'immortalità dell'anima, Epicuro co' suoi seguaci.

Aggiunge poi, che a Dante verrà subito fatto di appagare il suo desiderio, non espresso che in parte.

1. SECRETO: separato, distinto. *Virg., Aen.* VI, 443: « Secreti celant calles. » Al. STRETTO. *Virg., Aen.* IV, 405: « Convectorum calles angustas. » - In favore di questa lez. si potrebbe anche addurre il fatto che Dante e Virgilio vanno l'uno dietro l'altro, v. 3.

2. MARTIRI: cfr. *Inf.* IX, 133.

- Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
 4 « O virtù somma, che per gli empi giri
 Mi volvi, » cominciai, « come a te piace,
 Parlami e satisfammi a' miei desiri.
 7 La gente che per li sepolcri giace,
 Potrebbe vederti? Già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
 10 Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
 Quando di Iosafat qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 13 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 16 Però alla dimanda che mi faci,
 Quinc'entro soddisfatto sarò tosto,
 Ed al disio ancor che tu mi taci. »
 19 Ed io: « Buon duca, non tegno riposto
 A te mio cor, se non per dicer poco;
 E tu m'hai non pur mo a ciò disposto. »

3. DOPO: il calle è così stretto, che non possono camminare l'uno accanto all'altro. Così pure altrove, cfr. *Inf.* XXIII, 2.

4. VIRTÙ SOMMA: sommamente virtuoso. - GIRI: cerchi dell'Inferno, ripieni di empietà.

5. VOLVI: girdi discendendo in giro.

6. A' MIEI: non è forma ellittica né pleonasma, ma retto dal *satisfammi*, che come il lat. *satisfacere* va costruito col terzo caso.

8. GIÀ: riempitivo, non avv. di tempo. - LEVATI: in alto; sospesi; confr. *Inf.* IX, 121.

9. GUARDA: cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg. - FACE: fa; da *facere*.

11. IOSAFAT: valle presso Gerusalemme, dove si credeva che si terrà il giudizio finale. « Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat: et disceptabo cum eis ibi.... Consurgant, et ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo ut iudicem omnes gentes in circuitu »; *Joel* III, 2, 12. - « Vallis Josaphat dicitur vallis iudicii. Vallis est semper iuxta montem. Vallis est hic mundus, mons est caelum. In valle ergo sit iudicium, i. e. in isto mundo, scilicet in isto aëre, ubi iusti ad dexteram Christi ut oves stantur, impii autem ut hœdi ad

sinistram ponentur »; *Etucid.*, c. 75. Cfr. *Thom. Ag., Sum. th.* III. Suppl., 88, 4; 89. 13. SUO: loro; cfr. *Inf.* XXII, 144.

14. EPICURO: 'Επικουρος, filosofo greco, fondatore della scuola degli Epicurei. Fu da Atene, e visse dal 344 al 272 a. C. Di lui cfr. *Diog. Laert.*, X, 1, 9, 26. *Cicer., De Nat. Deor.*, I, 26. *De Fin.* I, 19. *Cassendi, De vita, moribus et doctrina Epicuri*, Leida, 1647. *Conv.* IV, 6, 22. *De Mon.* II, 5.

15. FANNO: affermano che l'anima muore col corpo. La negazione del soprannaturale, quindi dell'immortalità dell'anima, è il centro e pernio di tutte le eresie.

18. DISIO: di vedere. Farinata degli Uberti, cfr. *Inf.* VI, 79.

20. PER DICCER POCO: per non importarti con molte parole, non già per tenerti celati i miei pensieri.

21. NON PUR MO': non soltanto ora; cfr. *Inf.* III, 76 e seg. *Mo'*, voce dell'antico dialetto fiorentino, dall'avv. latino *modo*. « Virgilio avea non pur ora disposto Dante al silenzio, ma altra volta ancora; ora, quando alla vista del celeste messo gli fe' segno che stesse cheto, e nel terzo canto, quando domandò delle anime ch'erano sulla riviera d'Acheronte »;

- 22 « O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
- 25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. »
- 28 Subitamente questo suono uscì
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
- 31 Ed ei mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:

Ross. Alcuni leggono NON PUR ORA; cfr. Z. F., 66.

V. 22-51. *Farinata degli Uberti*. Alla frase *non pur mo'* uno spirito ha riconosciuto Dante per Fiorentino, si sporge fuori del suo avello, invita Dante a fermarsi, lo squadra, e, non riconoscendolo, gli chiede chi si fossero i suoi antenati. Uditolo, li dichiara suoi nemici, vantandosi di averli discacciati due volte. Dante risponde che i suoi ritornarono ambedue le volte, mentre i correligionari e discendenti del dannato, una volta discacciati, non seppero ritornare più.

22. TOSCO: toscano. - DEL FOCO: cfr. Inf. XI, 73.

23. ONESTAMENTE. Lo spirito ha udito le modeste parole dette da Dante a Virgilio, v. 19-21. Sembra che da queste parole egli indovinasse pure che Dante non era ancor morto. Rammenta il *parlare onesto* del canto II, 113.

24. RESTARE: *Siste gradum, viator!* La voce fa qui le veci dell'epigrafe; più oltre, XI, 7 e seg., l'epigrafe senza voce.

25. LOQUELA: linguaggio. « Loquela tua manifestum te facit »; *Matt.* XXVI, 73.

26. NOBIL: Firenze, « la bellissima e famosissima figlia di Roma »; *Conv.* I, 3. « Considerando la nobiltà e grandezza della nostra città »; *G. Vill.* I, 1.

27. FORSE: confessione da dannato. « Questo modo dubitativo di parlare si trovò qui, per usare la dottrina di Cato, il quale dice: Non ti lodare e non ti biasimare; [se] senza quello *forse* avesse detto, si biasimava fortemente »; *Ott.* - « Dice avvedutamente qui questo spirito, *forse*, perciocchè se *assertive* avesse detto sè essere stato troppo molesto alla sua città, si sarebbe fieramente biasimato »; *Bocc.* - « Dice *forse*, però che, secondo il parere

suo, non fu molesto; ma secondo il parere di coloro che l'aveano cacciato fuori di Firenze, et teneano il reggimento della terra »; *An. Fior.* - MOLESTO: combattendo contro i Guelfi di Firenze, cfr. *G. Vill.* VI, 74-88.

30. TEMENDO: perchè « res animos incognita turbat »; *Virg., Aen.* I, 515; e fors'anche per l'ambiguità delle parole udite, v. 24.

31. CHE FAI: « quasi dicat: quid fugis timide illum, ad quem deberes avide accedere? »; *Benv.*

32. FARINATA: della nobile famiglia degli Uberti, nato nei primi del Duecento, capo della sua famiglia, e per conseguenza di parte ghibellina sino dal 1239, cooperò alla cacciata dei Guelfi nel 1248. Ritornati i Guelfi nel 1251, Farinata « fidandosi troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica » (*Fil. Vill.*), fu cacciato co'suoi nel 1258 (*G. Vill.* VI, 65) e riparò a Siena, e di là addimandò ed ottenne aiuto dal re Manfredi, onde sconfisse nel 1260 l'esercito guelfo a Mont'Aperti presso il fiume Arbia (*G. Vill.* VI, 78), rientrò trionfante in Firenze, d'onde i Guelfi furono discacciati, e si oppose solo nella dieta di Empoli al consiglio di disfare la città di Firenze (*G. Vill.* VI, 81). Morì nel 1264. « Fu di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'armi. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo II, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio »; *Fil. Vill., Vite.* - « Imitator Epicuri non credebatur esse alium mundum nisi istum; unde omnibus modis studebat excellere in ista vita brevi, quia non sperabat

- Dalla cintola in su tutto il vedrai. »
 34 I' avea già il mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo Inferno in gran dispetto.
 37 E l'animose man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: « Le parole tue sien conte. »
 40 Com'io al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
 Mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »

alam meliorem »; *Benv.* Cfr. *Encicl.* 755 e seg.

33. TUTTO: « l'Inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo ch'egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l'abbiamo ancora né veduto né udito. Farinata è già grande per l'importanza che gli ha dato il Poeta e per l'alto posto che occupa nel suo pensiero. E non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio: *Dalla cintola in su tutto il vedrai*. Volovì vederlo: eccolo TUTTO innanzi a te. » *De Sanctis*.

34. GIÀ: appena udite le parole: *vedi là Farinata*, e prima che Virgilio avesse finito. - VISO: occhi; lo lo riguardava già fisso.

35. S'ERGEA: per alterezza e grandezza d'animo.

36. DISPETTO: dispetto, disprezzo. Vivo negò la vita futura, morto la disprezza. « Fuit enim Farinata superbus cum tota sua stirpe »; *Benv.*

38. PINSER: spinsero. - LUI: Farinata.

39. CONTE: o dal lat. *cognitus*, o da *computus*. I più intendono Parole chiare, precise e simili; altri Parole contate, numerate; altri Parole ornate e cortesi. I più antichi (*Bambgl.*, *An. Sci.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Fulso Bocc.*, *An. Fior.*) non danno veruna interpretazione. *Bocc.*: « Composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire: tu non vai a parlare ad ignorante ». - *Benv.*: « Quasi dicat: loquere cum isto familiariter clare, quia iste novit ea de quibus tu vis scire et facere memoriam ». - *Buti.*: « Parla apertamente e ordinatamente ». - *Serraz.*: « Loquere modeste et honeste ». - *Barg.*: « Sien chiare, ben intelligibili. Parlerai apertamente sens' al-

cun rispetto ». - *Land.*: « Chiare et aperte; perchè chi vuol esser fuor d'eresia, deve scrivere et parlare senz' alcuna ambiguità ». - *Vell.*: « Manifeste et chiare, et non confuse et oscure ». - *Tal.*: « Loquaris clare acum ». - *Gelli.*: « Accuratamente, come si conveniva far con un uomo simile ». - *Dan.*: « Manifeste e chiare, e non ambigue o dubbie, perciò che a parlare con Heretici, bisogna esser molto accorto e riguardoso ». - *Cast.*: « Virgilio dice questo a Dante e perchè avea detto: *Buon duca, non tegno riposto mio dir, se non dicer (sic!) poco*, e perchè Virgilio avea veduto che temeva » (1). - *Vent.*: « Manifeste e chiare ». - *Ces.*: « Alto e riciso.... E forse anche *conte* è invece di *contate*, cioè *numerate*, quasi dicesse: Non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesale per singula ». - *Betti.*: « Modo poetico per dire: Fa' ch'egli sappia le tue parole, cioè ciò che tu vuoi ». - *Ross.*: « Fa' che i sensi tuoi sien noti. *Conte* è sincope di *cognite* ». - *Tom.*: « Chitare e nobili ». - *Br. B.*: « Aperte e franche ». - *Andr.*: « Adorne (lat. *comptæ*), nobili, com'è degno di tanto collocatore ». - *Corn.*: « Nobili e degne di memoria ». - *Campi.*: « Parla chiaro e palese liberamente le tue politiche opinioni ». - *Berth.*: « Ordinate, dal lat. *computus* ». - *Pol.* sta col *Buti.* Con Farinata Dante parla un linguaggio franco, chiaro e preciso, ma nè particolarmente breve, nè particolarmente ornato e cortese (v. 51, e 85 e seguenti 1).

40. COM'IO: AL. TOSTO CH'AL PIÈ.

41. GUARDOMMI: per riconoscermi. - SDEGNOSO: Dante non era nel suo esteriore un uomo imponente. « Sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano

- 43 Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
44 Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Si che per due fiata li dispersi. »
45 « S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, »
Rispos'io lui, « l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. »
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:

immaginato; nel cospetto de' quali... mia persona invilo »; *Conv.* I, 3. Cfr. *Bocc.*, *Vita di D.*, § 8. *Trenta*, *Chi fur gli maggiori lui?* Castrocara, 1890.

43. UBBIDIR: a Virgilio, v. 381 o a Farinata, v. 42!

44. GLIEL'APERSE: gli manifestai apertamente e pienamente ciò che egli desiderava di sapere, cioè chi si fossero i miei maggiori.

45. LEVÒ: atto di chi s'ingegna di richiamare qualche cosa alla memoria. - in soso: in su, in alto. Forma ovvia presso gli antichi.

46. FURÒ: i tuoi maggiori.

47. PRIM: antenati. - PARTE: ghibellina.

48. DUE: la prima volta nel 1248, colla forza dell'imperatore Federigo II, cfr. *G. Vill.* VI, 33; la seconda nel 1260, dopo la battaglia di Mont'Aperti, cfr. *G. Vill.* VI, 79. - DISPERSI: scacciandoli da Firenze e mandandoli in esilio.

49. D'OGNI PARTE: d'ogni luogo ove si erano ricoverati.

50. L'UNA: nel gennaio 1251, dopo la sconfitta dei Ghibellini a Fegghine, cfr. *G. Vill.* VI, 38, e dopo la morte di Federigo II e di Riniero di Montemerlo suo podestà a Firenze, cfr. *G. Vill.* VI, 42. - L'ALTRA: nel 1266 dopo la morte di Manfredi, cfr. *G. Vill.* VII, 13 e seg.

51. VOSTRI: Ghibellini. - ANTE: di ritornare a Firenze dopo esserne stati disaccettati. - Cacciati a piazza del 1267 al venire di Guidoguerra, mandatovi da Carlo d'Angiò, nessuno ne tornò per allora; ma taluni nel febbraio del 68, per intercessione del legato apostolico. Lo sdegno di Farinata muove Dante, malgrado la riverenza, ad acerba risposta.

Forse voll'egli rimproverare ai compagni d'esilio, che non sapevano riacquistare la patria »; *Tom.*

V. 52-72. *Cavalcante Cavalcanti.*

Simile qui con simile è sepolto. Mentre Dante parla con Farinata, sorge dallo stesso avello un'altr'ombra, e dimanda al Poeta, perchè suo figlio non sia seco. Dante risponde: « Forse perchè ebbe a disdegno Virgilio. » « *Ebbe!* Ma non vive egli dunque più? » Dante esita un istante a rispondere, onde l'ombra ricade nè più si rialza. È l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, ginepro, padre di Guido. Di lui *Iac. Dant.*: « Con simigliante credenza vivendo si ritenne ». - *Bocc.*: « Leggindro e ricco cavaliere, segul l'opinion d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo visse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali ». - *Benf.*: « Iste omnino tenuit sectam epicureorum, semper credens, et suadens aliis, quod anima simul moreretur cum corpore; unde saepe habebat in ore istud dictum Salomonis: *Unus est interitus hominis et jumentorum, et aqua utriusque conditio* ». - *Buti.*: « Fu della setta di messer Farinata in eresia, e però lo mette seco in un sepolcro; e non mostrò l'eresia sua sì palese, come messer Farinata, e però finge che non si mostri tanto fuori del sepolcro; e non fu ancor sì superbo, e però finge che si levasse in ginocchia, e non ritto, come messer Farinata ».

52. VISTA: apertura, o bocca dell'avello, cfr. *Purg.* X, 67. Cfr. *Fanf.*, *Stud.*, 199-200 e 205-6. - SCOPERCHIATA: tutti i coperci essendo levati, v. 8-9.

53. LUNGO: accanto all'ombra di Farinata. - MENTO: venne dunque fuori con tutta la testa,

- Credo che s'era in ginocchie levata.
 55 D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma poi che il sospecciar fu tutto spento,
 58 Piangendo disse: « Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? E perchè non è teco? »
 61 Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
 Colui che attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

54. CREDO: poichè non la vedeva che dal mento in su, mentre Fariata, ch'erasi rizzato, si vedeva dalla cintola in su. - IN GINOCCHIE: AL. IN GINOCCHION.

55. TALENTO: voglia, desiderio; come se bramasse.

56. ALTRI: Guido suo figlio.

57. SOSPECCIAR: sospetto, dubbio, dal lat. *suspiciari*. AL. *SOSPICAR*. Cfr. *Purg.* XII, 129.

58. CIECO: privo di luce e di conoscenza.

60. FIGLIO: Guido Cavalcanti, nato a Firenze verso il 1250, morto ivi nell'agosto del 1300, « quegli cui lo chiamo primo de' miei amici »; *Vita N.*, 3. - « Era come filosofo, virtuosissimo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso »; *G. Vill.* VIII, 42; cfr. *Bocc.*, *Dec.* G. VI, nov. 9. *Fil. Vill.*, *Vita. Cacciapopoli*, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Guido G.*, Fir., 1813. *Ercole, Guido G. e le sue Rime: studio storico-letterario seguito dal testo critico delle Rime con commento*, Livorno, 1885. *Fanzi, Dante e Guido G. nei suoi Saggi Danteschi*, Tor., 1888. - TRECO: compagno del viaggio e partecipe della gloria.

61. DA ME: Cavalcanti suppone che per fare un viaggio di tal natura basti l'altezza d'ingegno; nella sua risposta Dante accenna che ci vuol altro ancora.

63. EBBERE: il motivo del disdegno di Guido per Virgilio è un enigma. Alcuni spiegano: Perchè Guido non amava il latino, cfr. *Vita N.* § 30. AL.: Perchè Guido stimava più la filosofia che non la poesia (egli stesso poeta!). AL.: Guido ebbe in dispetto Virgilio, non come poeta, o filosofo, ma come cantore entusiastico dell'impero (fu Virgilio ghibellino?). AL.: Perchè all'epicureo Guido, Virgilio era troppo religioso (?). Cfr. *D'Ovidio, Saggi critici*,

Napoli, 1878, p. 312-29. - AL. riferiscono il disdegno di Guido non a Virgilio, ma a Beatrice. Cfr. *Del Lungo, Il disdegno di Guido*, Roma, 1889. *G. Mazzoni, Sul disdegno di Guido Cavalcanti*, Bergamo, 1894. *Bull.* II, 1, 179 e seg. 192 e seg. II, 2, 29 e seg. *Lan.*: « Guido... non seppe Virgilio ». - *Out.*: « E dice l'Autore, che forse Guido ebbe a disdegno questo libro di Virgilio (*l'Enaide*) eli altri suoi ». - *Cass.*: « Dicit quod dedignatus fuerat studere super Virgilio ». - *Bocc.*: « Perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti ». - *Fulco Bocc.*: « Guido dispregiò Virgilio, cioè poesia ». - *Bene.*: « Iste Guido non est delectatus in poetica, ... non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius ». - *Buti.*: « Guido dispregiava li poeti, e Virgilio come li altri ». - *An. Fior.*: « O perchè Guido gli paresse che la scienza sua fosse sì alta ch'ella avanzasse molto quella de' poeti, o ch'egli non leggesse mai loro libri, parve ch'egli sdegnasse il libro di Virgilio ». - *Serrav.*: « Non fuit delectatus in poësi, quamvis philosophus magnus ». - *Barg.*: « Non si diletta de' poeti, de' quali Virgilio fu principe ». - *Land.*: « Dato si tutto alla filosofia, non degnò i poeti ». - *Tal.*: « Non vacavit circa poësim ». - *Vell.*: « Non curò degli ornamenti poetici, et quelli voler imitare ». - *Gelli.*: « Guido aveva avuto la poesia a disdegno, cioè non vi aveva mai dato opera, nè stimatola ». - *Dan.*: « Dando opera alla filosofia, non gli erano piaciuti i poeti ». - *Cast.*: « Troppo sdegnoso parlare è il dire avere a sdegno alcuno per significare di non curarlo ». - Come si vede, tutti quanti gli antichi vanno qui d'accordo (il non citati tacciono); caddero tutti in errore!

- 64 Le sue parole e il modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
- 67 Di subito drizzato gridò: « Come
Dicesti: "egli ebbe",? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?»
- 70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
- 73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
- 76 «E se» continuando al primo detto,
«S'egli han quell'arte» disse, «male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
- 79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

64. MODO: Cavalcante Cavalcanti fu epicureo notorio.

65. LETTO: manifestato. AL. DETTO. Cfr. *Moore, Ori.* 298 e seg.

66. PIENA: compiuta in ogni sua parte.

67. DRIZZATO: fin qui s'era soltanto levato ginocchio, v. 54; adesso si rizza in piedi.

69. FERIRE: ferisce; cfr. *Inf.* IX, 69. *Purg.* XXVIII, 8. - LUME: lume, luce del sole; cfr. *Ecl.* XI, 7.

70. DIMORA: indugio; il motivo del suo indugio lo dice poi v. 94 e seg.

71. DINANZI: prima di rispondere.

72. RICADDE: il preferito ebbe, v. 63, ed il breve silenzio di Dante, v. 70, l'indussero a credere che il suo Guido fosse già morto. MORI (cfr. nt. al v. 60) poco dopo l'epoca fittizia della visione dantesca.

V. 73-93. *Ancora Farinata*. La scena di Cavalcante non ha commosso menomamente il gran Farinata. Continua, ignorando del tutto l'intermezzo, la codardia dei suoi essergli più grave che non le pene d'Inferno. Vaticina quindi a Dante l'esiglio, e chiede perchè i Fiorentini continuino tuttora ad inorridire contro i suoi. Dante risponde: «A motivo della sanguinosa battaglia di Mont'Aperti». E Farinata: «A Mont'Aperti non fui solo; bensì fui solo a salvar Firenze».

73. A CUI POSTA: alla cui disposizione; cfr. *Inf.* XVI, 81. AL., forse meglio, a cui richiesta. Infatti cfr. sopra v. 24. - *Bocc.*: «A cui richiesta». - *Benv.*: «Ad cuius requisitionem». - *Buñ.*: «A posta del quale». - *Serrav.*: «Ad cuius petitionem». - *Cast.*: «Ad istanza». - *Ross.*: «Alla cui richiesta».

74. NON MUTÒ: benchè Guido Cavalcanti fosse suo genero.

75. MOSSE: AL. TORSE; cfr. *Z.F.*, 66 e seg.

76. DETTO: il discorso interrotto dall'ombra del Cavalcanti.

77. EGLI: egli, cioè quei vostri del v. 51. - ARTE: di ritornare a Firenze dopo esserne stati sbanditi.

78. LETTO: avello rovente. Il suo *letto di morte dell'anima* è terribilmente diverso da quello sognato mentre viveva.

80. DONNA: Proserpina (= Luna), moglie di Plutone, il Dio dell'Inferno; cfr. *Inf.* IX, 44. Senso: non passeranno cinquanta pleniluni (quattro anni e due mesi) che tu esperimenterai quanto difficile sia il ritornare a Firenze a chi ne è sbandito. Infatti nel 1304, epoca a cui si allude in questi versi, Dante lo sapeva troppo bene, vani essendo riusciti tutti gli sforzi dei Bianchi di rientrare in Firenze; cfr. *G. Vill.* VIII, 60, 69, 72, ecc. *Bartoli, Lett. ital.* V, 141 e seg.

- 82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
- 85 Ond' io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tali orazion fa far nel nostro tempio. »
- 88 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
 « A ciò non fui io sol, » disse, « nè certo
 Senza cagion con gli altri sarei mosso.
- 91 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di tórre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto. »
- 94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »
 Prega' io lui, « solvetemi quel nodo,
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
- 97 E' par che voi veggiate, se ben odo,

82. **SR.**: deprecativo: così tu possa. - **REGGE**: ritorni; da *reggere* per *riedere*; cfr. *Nannuc.*, *Man.* II^a, p. 315 nt. 7. Al. derivano *regge* da *reggere*, spiegando: Se tu eserciti qualche influenza sul governo di Firenze.

83. **POPOLO**: Fiorentino. - **EMPIO**: - crudele, spietato.

84. **A' MIEI**: agli Uberti. - **LEGGE**: « quia semper quando sit aliqua reformatio Florentiae de exilibus rebannendis excluduntur Uberti, Lamberti et quidam alii; *Ben.*

86. **ROSSO**: di sangue. Allude alla battaglia di Mont' Aperti sull'Arbia, 4 settembre 1260; cfr. *G. Vill.* VI, 78-79.

87. **ORAZION**: rescritti, leggi, decreti. « Persuasioni nel Senato fiorentino, il quale ei chiama per traslazione *tempio*, orandosi in tal luogo agli uomini, come si fa ne' templi a gli Dei »; *Gelli*. - **TEMPIO**: chiesa di san Giovanni, dove solevansi fare le adunanze popolari. Secondo altri Dante parla qui in modo vago e traslativo per significare *ci fa adoperar così*; cfr. *Fanf.*, *Stud.*, pag. 53 e seguenti.

88. **SOSPIRANDO**: per il dolore nell'udire che i Fiorentini, dimentichi di Empoli, non serbano che la memoria di Mont' Aperti, cioè soltanto del male da lui fatto alla città.

89. **A CIÒ**: alla battaglia di Mont' Aperti.

90. **CAGION**: era esule perseguitato, combatteva contro i suoi nemici. - **ALTRI**: Ghibellini. - **MOSSO**: a combattere contro Firenze.

91. **COLÀ**: a Empoli; cfr. *G. Vill.* VI, 81. *Aquarone* in *Dante e il suo sec.*, 898 e seg. e *Dante in Siena*, 21 e seg., 34 e seg.

V. 94-120. *Il vedere dei dannati*. Farinata ha predetto a Dante il futuro; Cavalcante si è mostrato ignaro del presente. Quest' è per Dante un enigma, che e' prega Farinata di scioglierli. Questi risponde: « Veggiamo poco chiaramente l'avvenire, ma non conosciamo il presente ». Quindi Dante lo prega di dire al Cavalcante che il suo Guido vive ancora, come pure di nominare i suoi compagni. « Siamo » risponde Farinata, « più di mille; tra gli altri c'è qui Federigo II e il cardinale; degli altri non vo' dir nulla ». Cfr. *Arezio*, *Sulla teoria dantesca della prescienza*, Palermo, 1896.

94. **SR.**: deprecativo: così possa riposare una volta la vostra discendenza! Al.: Se mai rimisi (*riposi* da *riporre*) in patria, ecc. Quali discendenti di Farinata (Guido Cavalcanti non era tale) furono da Dante richiamati dall'esiglio!

95. **NODO**: dubbio, difficoltà.

96. **SENTENZA**: giudizio: che mi ha confusa la mente.

97. **VEGGIATE**: va unito col *dinanzi* del v. seg.: preveggiate. Se ho ben inteso, mi pare che voi prevedete le cose future.

- Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo. »
- 100 « Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
 Le cose » disse, « che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
- 103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
- 106 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta. »
- 109 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: « Or direte dunque a quel caduto,
 Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
- 112 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
 Già nell'error che m'avete soluto. »
- 115 E già il maestro mio mi richiamava:
 Per ch'io pregai lo spirto più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui istava.
- 118 Dissemi: « Qui con più di mille giaccio;
 Qua dentro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale; e degli altri mi taccio. »

Anche Ciacco gli avea predetto il futuro, *Inf.* VI, 64 e seg.

99. ALTRO MODO: non conoscete le cose presenti.

100. NOI: dannati. O forse: *noi eretici*? Ciacco sembra vedere anche il presente; cfr. *Inf.* VI, 73 e seg. - HA: è presbite.

101. LONTANO: future: l'avvenire.

102. COTANTO: « Iddio cotanto di splendore ancora dà a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni »; *Butt.*

103. S'APPRESSANO: quindi Cavalcante non sa nulla della morte già vicina del suo Guido. - SON: in atto, presenti.

104. ALTRI: dannati, che arrivano di fresco. - APPORTA: novelle del *dolce mondo*, v. 82. AL. NOL CI APPORTA.

106. MORTA: estinta; « Scientia destruetur »; *I ad Cor.* XIII, 8.

107. PUNTO: dopo il giudizio finale, quando non ci sarà più tempo avvenire.

109. COLPA: di avere indagato a rispondere alla domanda di Cavalcante,

v. 67-72, e così tenuto in ambascia il suo cuore di padre.

110. CADUTO: Cavalcante, ricaduto nel suo avello, v. 72.

111. NATO: figliuolo; *Inf.* IV, 59. *Par.* XXII, 142; XXIII, 2. Cfr. nt. al v. 60.

112. DIANZI: poco fa. - MUTO: tardai a rispondergli, v. 70 e seg.

113. FAT'EI: fategli. AL. FATE I.

114. NELL'ERROR: all'error. *Pensare* in usarono sovente gli antichi. L'errore era il dubbio circa il vedere dei dannati.

116. AVACCIO: io pregai quello spirito con maggior fretta; cfr. *Inf.* XXXIII, 106.

117. CON LUI: nello stesso rovente avello; cfr. *Inf.* IX, 129.

119. FEDERICO: l'imperatore Federico II. Fu accusato di grave eresia, anzi di ateismo ed incolpato (a torto) di essere autore del famigerato libro: *De tribus impostoribus*.

120. CARDINALE: Ottaviano, o Attaviano degli Ubaldini. Fiorì verso il 1260,

- 121 Indi s' ascose; ed io invêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi pareva nimico.
- 124 Egli si mosse; e poi, così andando,
Mi disse: « Perchè sei tu sì smarrito? »
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
- 127 « La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te; » mi comandò quel saggio:
« Ed ora attendi qui! » e drizzò il dito.
- 130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,

esu pure poeta volgare; cfr. *Nannuc., Man.* 12, p. 352. Fu vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, eletto cardinale nel 1245, morto nel 1273. - « Non credia che anima fosse; e quando venne a morte disse: Se anima fosse, direi che per gli ghibellini io l'avessi perduta »; *An. Sel.* - « Fu un mondano uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo aiuto. Avenne ch'egli avendo bisogno soccorso di moneta, dimandolla alla parte ghibellina, ovvero d'imperio, di Toscana: fùli vietato; sicchè costui lamentandosi, disse quasi conqnerendo d'easi: Io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per parte ghibellina, e un solo non mi soccorre. Sicchè mostrò in questo suo parlare, quando disse *se è anima*, ch'elli non fusse certo d'avere anima »; *Lan.* Lo stesso ripetono *Out., Cass., Bocc., ecc.* - « Fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui etiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentie in terra suorum per aliquot menses; et saepe defendabat palam rebelles ecclesie contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibellinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit primum Archiepiscopum de domo Vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis, et altam potentiam in Lombardia: erat multum honoratus et formidatus; ideo, quando dicebatur tunc: - Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic; - intelligebatur de cardinali Ottaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius »; *Ben.*

- « Quasi regebat totam curiam romanam, favebat Imperatori et detrahebat Pape, favebat parti gebelline et persequabatur partem guelfam »; *Serrav. Cfr. Ubaldini, Storia della Casa degli Ubaldini*, Fir., 1588, p. 115 e seg., 131.

V. 121-136. *Conforti di Virgilio.* La nuova predizione dell'esiglio, nonchè della vanità dei tentativi di rimpatriare rende Dante tacito e pensieroso. Virgilio lo conforta, predicendogli che Beatrice gli svelerà a suo tempo i suoi casi venturi (il che non fa poi Beatrice, ma Cacciaguida, *Par. XVII*). Quindi i due Poeti continuano il loro viaggio.

121. S' ASCOSE: nel suo avello, ricadendo, o riponendosi a giacere.

123. PARLAR: alle parole di Farinata, v. 79-81; parlare *nimico*, perchè annunciava venturi infortuni.

125. SMARRITO: sbigottito, assorto in cupi pensieri.

126. SATISFECI: gli manifestai i miei pensieri: cfr. v. 6.

127. CONSERVI: non dimenticare ciò che hai udito; ma per intanto non badarci troppo, dovendo attendere ad altro.

129. ATTENDI QUI: fa' attenzione a quanto ti si mostra in questo luogo. Al: Attendi a quello che io ti vo' dire. Ma la contemplazione delle pene dei dannati è il fine salubre del mistico viaggio di Dante, più importante assai che non la ventura sua sorte in terra. - DRIZZÒ: verso la regione in cui si trovano, dinotata dall'avv. *qui*. Al. verso il cielo (f). *Betti*: « E drizzò il dito al cielo, dovendo parlare di Beatrice, ch'era lassù ». Pare che in tal caso avrebbe dovuto dire: *Attendi là*.

131. QUELLA: Beatrice. - VEDE: Virgilio, *sa tutto*, cioè umanamente, *Inf. VII, 3*; Beatrice *vede* ogni cosa in Dio.

- Da lei saprai di tua vita il viaggio. »
 133 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e gimmo invèr lo mezzo
 Per un sentier che ad una valle fiede,
 136 Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

132. DA LEI: indirettamente. Beatrice gli è guida nel Paradiso, e lo esorta ad interrogare Cacciaguida, *Par.* XVII, 7 e seguenti.

134. MURO: della città di Dite. - MEZZO: del cerchio. Sin qui erano andati lungo le mura, v. 2.

135. FIEDE: va, mena alla ripa che scende nel settimo cerchio.

136. LASSÙ: dove eravamo. A paragono dei cerchi inferiori, erano ancora in alto. « Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula saeculorum »; *Apo-cal.* XIV, 11. - LEZZO: puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO

CERCHIO SESTO: ERETICI

TOMBA DI PAPA ANASTASIO

DIVISIONE DELLA CITTÀ INFERNALE

In su l'estremità d'un'alta ripa
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa;

V. 1-9. *La tomba di papa Anastasio.* I due Poeti continuano il loro viaggio verso il mezzo per discendere; ma il puzzo enorme che vien su dall'abisso li induce a raccostarsi ad un sepolcro, che è quello di un papa eretico.

1. ESTREMITÀ: orlo. - RIPA: che termina il cerchio degli eretici e guarda sopra il seguente, che è dei violenti.

2. CHE: quarto caso; la quale ripa. - FACEVAN: formavano. - ROTTE: la ripa era tutta intorno intorno scoscossa in grandi rottami. Di questa ruina parla più tardi, *Inf.* XII, 31 e seg.

3. STIPA: congerie, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. « Questa voce *stipa* (quando ella è nome, co-

m'ella è qui) significa una massa di sterpi, come sono i pruni, ginestre e altre cose simili, tagliate e involtate insieme a caso, e fattone fastella per la comodità del portarle, per arderle di poi nelle fornaci, o adoperarle a riempire fosse, o bastioni, o altre simili macchine. Onde è presa qui questa tal voce, metaforicamente o per traslazione, dal Poeta per la moltitudine delle anime racchiuse in questo baratro infernale. » *Gelli.* - « Sopra moltitudine, che aveva maggiori peccati, e più gravi, che non avevano coloro, de' quali infino a qui ha parlato »; *Cast.* - Diversamente *Buti*: « Siepe che chiude e circonda ». - *Benv.*: « Cavea sive gabilia in qua continentur pulli ». - *Betti*: « *Stipa*,

- 4 E quivi, per l'orribile superchio
 Del puzzo che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperechio
 7 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
 Che diceva: « Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta. »
 10 « Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì che s'ausi prima un poco il senso
 Al tristo fiato; e poi non fia riguardo. »
 13 Così il maestro; ed io « Alcun compenso »
 Dissi lui, « trova, che il tempo non passi
 Perduto. » Ed egli: « Vedi che a ciò penso. »
 16 « Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »

ciò serraglio, clausura, ecc. Nè ci vuol tanto ad indovinarlo. La ripa, su cui Dante venne, dominava tutto un gran recinto, dove più crudeli tormenti erano a vedersi ». - *Ross.*: « Luogo che contiene più dolorosa intensità di pene ». Cfr. *Inf.* VII, 19; XXIV, 82.

4. **SOPRECHIO**: eccasso.

5. **PUZZO**: simbolo del peccato, « Bona fama bonus odor, mala vero fustor »; *S. Ag.* cit. dal *Post. Cass.* Cfr. *Ecl.* VII, 2.

6. **RACCOSTAMMO**: riparaimmo. - **COPERECHIO**: levato; cfr. *Inf.* IX, 121; X, 8-9.

7. **GRANDE**: per poter contenere il gran numero di monofatti. La *scritta* nomina soltanto un papa, capo della Chiesa.

8. **ANASTASIO**: secondo di questo nome, papa dal 496 al 498. Vivendo al tempo dello scisma tra le due chiese, orientale ed occidentale, ed amando assai la pace, spedì nel 497 due vescovi legati all'Imperatore greco, pregandolo di togliere dai sacri Dittici il nome di Acacio, eretico, già vescovo di Cesarea in Palestina. Verso lo stesso tempo venne a Roma Fotino, diacono di Tessalonica e seguace di Acacio. Anastasio II lo accolse amorevolmente e comunicò con lui, il che eccitò l'ira del clero di Roma. Quindi Graziano, *Decret. dist. XIX*, 8-9, disse, falsamente, Anastasio II condannato dalla Chiesa, e tutti quanti gli storici ecclesiastici sino al secolo XVI, chiamaronlo a torto eretico; cfr. *Lib. pontif. decretum Gratiani* I, Dist. 19, 9. *Doellinger, Papstfabeln*, Monaco, 1863, p. 124 e seg. Dante seguì in questo luogo la tradizione erronea che ai suoi templi aveva il valore di storia esatta. - **GUARDO**: custodisco.

9. **LO QUAL**: quarto caso. - **FOTIN**: diacono di Tessalonica, da non confondersi, come fecero molti, i quali accusarono per ignoranza il Poeta di anacronismo (« nel buio delle cognizioni storiche intervenne a Dante d'avvicinare il Fotino, eretico del secolo IV, ad Anastasio II che visse nel secolo V »; *Bartolini, Studi dant.* I, Siena, 1889), col molto più conosciuto abbelliano Fotino, vescovo di Sirmio, condannato come eretico dai concilii di Antiochia (345), di Milano (347) e di Sirmio (351). - **VIA DRITTA**: della fede ortodossa.

V. 10-66. **Divisione del basso Inferno**. Devono soffermarsi per avvezzare il senso al gran puzzo. Per non perdere inutilmente il tempo, Virgilio disegna a Dante come è fatto il basso Inferno. Vi sono tre altri cerchi: l'uno de' violenti, distinto in tre gironi (violenti contro sé stessi, contro il prossimo e contro Dio); il secondo dei frodolenti, distinti in dieci classi e puniti in dieci fossi; l'ultimo e più profondo dei traditori, distinti in quattro classi.

10. **TARDO**: ritardato, lento.

11. **S'AUSI**: s'avvezzi all'orribil puzzo. - **SENSO**: l'odorato.

12. **FIATO**: esalazione. - **NON FIA**: continueremo francamente il nostro viaggio, senza badare alla pestilenziale esalazione.

14. **LUI**: a lui. - **TEMPO**: « Tutte le nostre brighe, se bene vogliamo cercare li loro principi, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo »; *Cone.* IV, 2; cfr. *Purg.* III, 78; XVII, 84. *Par.* XXVI, 4 e seg.

16. **DENTRO**: al disotto della cinta formata dalle gran pietre rotte, v. 2.

- Cominciò poi a dir, « son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.
- 19 Tutti son pien di spirti maledetti;
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
- 22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.
- 25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
- 28 De' violenti il primo cerchio è tutto;
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costrutto.
- 31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
 Far forza, dico in sè ed in lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.

17. CERCHIETTI: il diminutivo per riguardo ai cerchi dell'Inferno superiore, o fuori di Dite, che sono assai maggiori.

18. DI GRADO: digradantisi, restringentisi, come i sei già percorsi.

19. SPIRTI MALEDETTI: diavoli e dannati. « Discedite a me, maledicti, in ignem æternum qui præparatus est diabolo et angelis eius »; *Math.* XXV, 41.

20. TI BASTI: per sapere qual sorta di peccatori si trova in ogni cerchio, senza più dimandarmene. Infatti dimande come *Inf.* III, 33, 73; IV, 74; V, 50-51; VII, 37-38; IX, 124, non si fanno più.

21. COME: in qual modo e secondo qual ordine gli spirti maledetti sono costretti, cioè stretti insieme, stipati. Alcuni riferiscono costretti ai cerchietti e spiegano: Sono stretti, serrati l'un dentro l'altro; cfr. *Blanc, Versuch*, 103 e seg.

22. ODIO: « Odisti omnes, qui operantur iniquitatem »; *Psal.* V, 7. - « Cum autem duobus modis, idest vi aut fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculæ, vis leonis videtur: utrumque alienissimum homine, sed fraus odio digna maiore »; *Cicer., De Off.* I, 13. - « Nulla [cosa] è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia »; *Conv.* IV, 1.

23. INGIURIA: *infra*ctio iuris, violazione di diritto; « ingiustizia, parola solenne d'Aristotele »; *Tom.* - FINE: l'es-

senza di qualsiasi malizia è ingiustizia, o contra Dio, o contra il prossimo, o contra sè stesso.

24. CON FRODE: « per forza o per fraude »; *Conv.* IV, 11.

25. PROPRIO: tutti gli animali possono usare della forza; ma soltanto l'uomo può offendere altrui colla frode, la quale nasce dall'abuso dell'intelletto, di cui l'uomo solo è dotato. « Fraus magis proprie pertinet ad executionem astutiæ, secundum quod fit per facta »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 55, 5.

26. SOTTO: sotto; è il lat. *subtus*.

28. PRIMO: dei tre cerchietti, v. 17. - « Cioè, un solo cerchio, come i precedenti, diviso in tre spartimenti tutti ad un solo livello; e i tre spartimenti son tre aree circolari concentriche, una dentro l'altra; e quindi la prima cinge la seconda, e la seconda la terza, ch'è la più piccola »; *Ross.* - TUTTO: pieno; occupato.

29. PERSONE: sorte di persone: Dio, prossimo, sè stesso.

31. A DIO: « comincia dal più grave peccato ch'è contro Dio, e termina col meno grave ch'è contro il prossimo: qui sotto invertirà »; *Ross.* - PUONE: può, come *sene* per *se'*, ecc.; forme dell'uso toscano.

32. IN SÈ: nella persona. - IN LOR COSA: nella roba.

- 34 Morte per forza e ferute dogliose
 . Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi e tollette dannose;
 37 Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 40 Puote uomo avere in sè man violenta
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo.
 46 Puossi far forza nella Deitade,
 Col cor negando e bestemmiano quella,
 E spregiando natura e sua bontade;
 49 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa

34. FORZA: la forza si abusa contro il prossimo: o nella persona, uccidendo e ferendo; o nella roba, guastando, incendiando, rubando, predando. - FERUTE: ferite; da *feruto*, part. di *ferere*.

36. TOLLETTE: usure. « *Tolletta* è lo stesso che *tolta*, verbale di *tòrre*, per *tòrre ad usura* »; *Fanf.*, *Stud.* 59-60. AL. COLLETTE; cfr. *Z. F.*, 69 e seg. *Betti, Scritti Dant.*, 17 e seg. *Mazzoni-Toselli*, pag. 84. - DANNOSE: rovinose, da mandare in rovina; cfr. *Inf.* VI, 53.

37. OMICIDE: plur. ant. di *omicida*; oggi *omicidi*. La lezione *omicidi* è correzione di chi non conosceva la lingua antica. - MAL FIERE: ferisce per malizia e per mente determinata al male, non per impeto o per difesa.

38. GUASTATORI: colpevoli di ruine ed incendi. - PREDON: ladri; che fanno preda della roba altrui usando violenza.

39. SCHIERE: secondo la qualità della violenza fatta.

40. IN SÈ: contro sè stesso, uccidendosi.

41. BENI: dissipandoli.

43. PRIVA SÈ: è suicida.

44. BISCAZZA: (da *Bisca* e *biscazza* — Luogo dove si tien giuoco pubblico), dissipa gli averi nelle bische, al giuoco. « Questa voce *biscazza* significa nella nostra lingua un luogo nel quale si ritenga il giuoco, ma non così pubblicamente come nelle *baratterie*; perciò che nelle *ba-*

ratterie va a giuocare chiunque vuole, senza esservi conosciuto e senza aver conoscenza di quei che vi giuocano; e nelle *bishe* vanno a giuocar solamente quei che vi hanno pratica e conoscenza »; *Gelli*. Cfr. *Mazzoni-Toselli*, p. 82. - FONDE: scialacqua. I *prodighi* del canto VII non peccarono che di *mal dare*, VII, 58; questi qui scialacquarono i loro beni nel giuoco, o in spese smodate e pazze.

45. LÀ DOVE: « e così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioia e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze bene usate, quelle stesse gli sono cagione di pianto e di dannazione, usate male »; *Fanf.*, *Stud.* 60. AL.: Nel mondo, dove doveva, vivendo bene, stare giocondo ed allegro (?).

46. NELLA DEITADE: contro Dio.

47. COL COR: con intimo deliberato sentimento. « *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* »; *Psal.* XIII, 1; LII, 1.

48. SPREGIANDO: commettendo peccati contro natura, come i Sodomiti. - SUA: della Deitade, cfr. più sotto v. 95-96.

49. MINOR: il terzo, più stretto degli altri due. - SUGGELLA: imprime loro il suo suggello; li dichiara suoi; cfr. *Apo-cal.* XX, 3.

50. SODOMA: i sodomiti, così detti da Sodoma, cfr. *Genes.* XIX. - CAORSA: gli usurai, così detti da *Cahors* lat. *Cadurcum*, già capoluogo dell'alto Quercy, nel

- E chi, spregiando Dio col cor, favella.
 52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo usare in quei che in lui fida,
 Ed in quei che fidanza non imborsa.
 55 Questo modo di retro par che uccida
 Pur lo vinco d'amor che fa natura;
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 61 Per l'altro modo quell'amor s'obblia
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria;
 64 Onde nel cerchio minor, ov'è il punto
 Dell'universo in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto. »
 67 Ed io: « Maestro, assai chiaro procede

medio eve nido di usurali. « Usurali qui Caurisini dicuntur »; *Bambgl.* - « Come l'uom dice d'alcuno: *egli è Caurisino*, così s'intende ch'egli sia usuralo »; *Bocc.* Cfr. *Todeschini*, II, 301-12.

51. FAVELLA: bestemmiano e negando Dio; cfr. v. 47.

52. OGNI: essendone tutti rei; « omnes declinaverunt: simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant »; *ad Rom.* III, 12-13. - « Sono alcune frodi che non rimordono la coscienza (1), perchè non son peccato » (1); *Land.* - MORSA: rimorsa, offesa. « Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze più dure n'hanno rimorso; e *Cic.*: *Sua quemque fraus, suus timor maxime vexat*; o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i più macchiati di frode »; *Tom.*

53. IN QUEI: AL. IN COLUI CHE SI FIDA. AL. IN COLUI CH'IN LUI FIDA.

54. IMBORSA: riceve in sé — non si fida,

55. QUESTO: l'usar frode contro chi non si fida. - UCCIDA: tronchi.

56. PUR: soltanto l'amor naturale. « Ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico »; *Conv.* I, 1.

58. LUSINGHE: adulazioni. - CHI AFFATTURA: maghi, maliodi.

60. BARATTI: baratterie, oppure barattieri.

Quadro de' rei

messi in corrispondenza ai Canti
dove partitamente se ne ragiona

IPOCRISIA	<i>ipocriti</i>	Inf. XXIII
LUSINGHE	<i>lusinghieri</i>	> XVIII
CHI AFFATTURA	<i>maghi, maliodi</i>	> XX
FALSITÀ	<i>falsatori</i>	> XXIX
		> XXX
LADRONECCIO	<i>ladroni</i>	> XXIV
SIMONIA	<i>simoniaci</i>	> XIX
RUFFIAN	<i>ruffiani</i>	> XVIII
BARATTI	<i>barattieri</i>	> XXI
		> XXII

61. PER L'ALTRO: usando frode contro chi si fida, si rompe non solo il vincolo naturale, ma e quello di parentado, e di amicizia, e della data fede, ecc.

63. SI CRIA: si crea, nasce tra gli uomini la fidanza speciale.

64. PUNTO: il centro della terra e dell'universo; cfr. *Conv.* III, 5. Parla naturalmente secondo il sistema Tolemaico.

65. IN SU CHE: sul qual centro Lucifero ha il suo seggio.

66. TRADE: tradisce; i traditori di ogni genere.

V. 67-90. *I dannati fuori della città di Dite.* Dante interroga il Maestro, perchè non sian puniti nella città di Dite gli

- La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baràtro e il popol che il possiede.
 70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 73 Perchè non dentro dalla città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »
 76 Ed egli a me « Perchè tanto delira »
 Disse, « lo ingegno tuo da quel che suole?
 Ovver la mente dove altrove mira?
 79 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion che il ciel non vuole,
 82 Incontinenza, malizia e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza

iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari ed i prodighi. Peccarono d'incontinenza, risponde Virgilio, e l'incontinenza offende meno Iddio e procaccia minor infamia, che non la malizia e la bestialità. Onde gl'incontinenti sono separati dagli altri dannati e puniti fuori della città di Dite.

68. RAGIONE: ragionamento, discorso; cfr. v. 33.

60. BARÀTRO: dal gr. βάραθρον, lat. *barathrum*; luogo profondo, oscurissimo e cavernoso; qui per l'Inferno. — CHE IL POSSIEDE: che lo abita, che lo empie. Al. CHE POSSIEDE.

70. PINGUE: fangosa; *Inf.* VII, 106 e seg.

71. MENA: lussuriosi. — BATTE: golosi.

72. S'INCONTRAN: avari e prodighi. — ASPRE LINGUE: ontoso metro; cfr. *Inf.* VII, 30, 33.

73. ROGIA: rovente. « Tre colori abbiamo: rosso ch'è quello del cinabro; vermiglio ch'è del verzino e della lacca; rogito ch'è del ferro rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate Rogge »; *Borghini*. Cfr. *Purg.* III, 16. *Par.* XIV, 87.

75. NON: se Dio non gli ha in ira. — A TAL: tormentati in tal modo.

76. DELIRA: devia dalle sue solite norme nel giudicare, esce dalla via e quasi dal solco diritto del vero. « *Lira*, *lira* si è il solco il quale il bifolco arando mette

diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro*, *deliras*, il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco, e perciò, *metaphoricos* parlando, in ciascuna cosa uscendo della drittura e della ragione, si può dire e dicesi delirare »; *Bocc.*

78. DOVE: o è forse la mente tua occupata da altri pensieri? Al. LA MENTE TUA ALTROVE; forse correzione di chi si accorse che quel *dove altrove* non suona veramente troppo bene.

80. TUA: d'Aristotele, che facesti tua studiandola. — PERTRATTA: lat. *pertractat*, tratta distesamente; cfr. *Arist.*, *Eth.* VII, 1 e seg.

81. DISPOSIZION: dello spirito, vizi.

82. INCONTINENZA: la ἀκρασία di Aristotele, la quale consiste nel godimento di quei piaceri che sono dilettevoli per sé stessi e che hanno per loro fondamento o bisogni corporali, come il mangiare, il bere ed i piaceri carnali, o la propria desiderabilità, come la vittoria, la gloria, le ricchezze, ecc. Onde la distinzione: incontinenza semplice, ἀπλὴ ἀκρασία, ed incontinenza aggiunta, κατὰ πρόθεσιν. — MALIZIA: il vizio: κακία, di Aristotele, che consiste nel mal uso della ragione. — MATTÀ BESTIALITATE: la θηριότης di Aristotele, che consiste nella soddisfazione di quelle voglie che non sono dilettevoli per sé stesse; crudeltà, antropofagia, peccati contro natura, ecc.

- Men Dio offende e men biasimo accatta?
- 85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
- 88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta li martelli. »
- 91 « O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
- 94 Ancora un poco indietro ti rivolvi, »
Diss'io, « là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. »
- 97 « Filosofia, » mi disse, « a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
- 100 Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,

84. ACCATTA: si tira addosso. La colpa dell'incontinente consiste nel non porre freno alla concupiscenza, la quale è un movimento naturale; quindi sono minori e la colpa e l'infamia.

85. RIGUARDI: cogli occhi dell'intelletto; vi rifletti sopra.

87. SU: nei cerchi superiori. — DI FUOR: della città di Dite. — SOSTENGON: sono tormentati.

90. VENDETTA: così il maggior numero dei più autorevoli codd. AL. GIUSTIZIA. Può stare l'una e l'altra lezione. Cfr. Moore, *Crit.*, 299 e seg. — LI MARTELLI, li punisca.

V. 91-115. *Come l'usura offenda la bontà divina.* Dante domanda, come mai l'usura offenda Dio, mentre essa sembra offendere soltanto il prossimo. « La proposta quistione solve qui Virgilio e procede in questo modo: la natura prende il corso suo da Dio; ond'ella è un'arte da Dio, cioè suo ordine, e processo naturale; e ciò che procede dalla natura, e seguita, potremo dire che sia figliuolo di natura; l'arte naturale procede da natura e lei come suo maestro seguita; sicchè questa arte è quasi nipote di Dio. E da queste due, cioè da natura e arte, conviene che l'uomo prenda sua vita e ch'elli s'avanzi. E perchè l'usuriere non seguita

natura, nè arte naturale, ma tiene altra via partita da questa; adunque dispregia egli natura figliuola di Dio, e arte naturale, che è nepote di Dio; e pone in altro la speme sua, cioè nelle cose temporali »; Ott.

91. O SOL: cfr. *Inf.* I, 82. « Il sole naturale caccia via le tenebre della notte et disfa i nuvoli et la cecità della nebbia: così Virgilio nello Autore dissipò et sponse ogni cecità d'ignoranza; et pertanto per similitudine chiama Virgilio sole »; An. Fior.

92. SOLVI: sciogli le mie quistioni ed i miei dubbi.

93. M'AGGRATA: mi è grato l'essere in dubbio non meno del sapere, il dubbio procurandomi il diletto de' tuoi discorsi.

94. TIRIVOLVI: rivolgiti, torna indietro ancora un poco.

95. DI': dici; cfr. v. 48.

96. SVOLVI: sviluppa il nodo; sciogli il dubbio. AL. SOLVI; ma così leggendo si avrebbe due volte la stessa voce in rima.

97. LA INTENDE: AL. L'ATTENDE, cioè, vi presta attenzione.

98. NON PURE: in più d'un luogo.

100. ARTE: dalle sue stabilite leggi, che sono l'arte di Dio.

101. TUA: la Fisica d'Aristotele da te studiata; cfr. v. 80. — NOTE: noti, consideri.

- 103 Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
- 106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avvanzar la gente.
- 109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
- 112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
- 115 E il balzo via là oltra si dismonta. »

102. NON DOPO: quasi al principio, II, 2: « Ars imitatur naturam in quantum potest ».

103. QUELLA: la natura. L'arte segue la natura, come il discepolo segue il maestro.

105. QUASI: l'arte è figlia della natura; questa è figlia di Dio. Quindi per similitudine l'arte può dirsi nipote di Dio.

106. DUE: natura ed arte.

107. PRINCIPIO: II, 15: « Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum. » - III, 19: « In sudore vultus tui vesceris pane. » - Conviene che la gente si nutrisca ed aumenti le facoltà per mezzo della natura (agricoltura) e dell'arte (industria e commercio).

109. ALTRA: che non è quella prescritta da Dio. L'usuriere non ricava il vitto nè aumenta le sue facoltà per mezzo dell'agricoltura, dell'industria o del commercio, ma col metallo e coi sudori altrui.

110. PER SÈ: in lei stessa. - SEGUACE: l'arte; cfr. *Conv.* IV, 9. Volendo che il denaro frutti denaro e rubando gli altrui sudori, l'usuraio offende la natura, figlia, e l'arte, nipote di Dio.

111. IN ALTRO: nel denaro e nell'altrui credulità.

112. ORAMAI: si erano fermati presso la tomba di papa Anastasio, v. 6.

113. PESCI: zodiacale; la costellazione dei Pesci, lontana 30 gradi dall'Ariete, in cui il Sole si trovava. Accenna qui il principio dell'Aurora. Cfr. *Della Valle*, *Senso geogr.-astron. dei luoghi della D. O.*

Faenza, 1869, p. 9 e seg. - ORIZZONTA: orizzonte, come *Atena*, *Pentecosta*, *Comuna*, ecc. per *Atene*, *Pentecoste*, *Comune*; cfr. *Nannus.*, *Voci*, p. 41 e seg.

114. CARRO: di Boote, cioè l'Orsa maggiore. - CORO: il *Caurus* o *Corus* dei latini, vento che spira tra ponente e tramontana, ed anche la parte d'onde spira. « Allorchè il Segno dei Pesci si trova sull'orizzonte all'Oriente, l'Orsa maggiore o il Carro giace tutto sulla direzione di questo vento »; *Della Valle*. - « Il vento Coro, lat. *Caurus*, fu dai Greci detto *Argeste*, voce che coll'andar dei secoli si è stupidamente trasformata in *Maestro*. Esso spira fra Settentrione e Ponente, quindi verso la sinistra della stella Polare. I Pesci si trovano in perfetta opposizione col Carro, cioè con l'Orsa Maggiore, mediante la stella Polare. E trovandosi i Pesci ad oriente, cioè a destra, il Carro si trova verso la sinistra della stella Polare, e quindi verso il punto donde spira il Coro. Or i Pesci precedono di due ore l'Ariete, non ancora spuntato. E, stante l'equinozio, essendo la notte di ore 12, ne segue che in Jerusalem sono ore 10 »; *Nociti*, *Orario della D. O.* Cosenza, 1894, p. 6.

115. BALZO: l'alta ripa. - VIA LÀ: molto lontano di qui. - DISMONTA: si discende.

Dove sono nell'Inferno dantesco gli accidiosi, i superbi e gli invidiosi? I primi sono da cercarsi nel vestibolo, gli altri nei diversi scompartimenti del settimo,

ottavo e nono cerchio. Le pene infernali non hanno altro scopo, che di espiare il male commesso, il quale è retribuito colla pena che al male corrisponde. Vi si osserva *lo contrapasso*, cioè la legge del taglione (cfr. *Inf.* XXVIII, 142), secondo la quale tutte le pene sono distribuite. Ma secondo questa legge non si punisce che il male positivo e reale, la cattiva azione effettivamente commessa, come anche il giudice in terra deve assolutamente limitarsi alla punizione dei delitti effettivamente commessi, e non può punire nè il pensiero del delitto, nè l'inclinazione ad esso, nè il delitto meditato e forse vagheggiato, non però messo in effetto. Or l'*accidia* non consiste nel fare il male positivo, sì nel non far nulla, nè il male nè il bene, nel vivere *senza infamia e senza lode* (*Inf.* III, 36). Quindi gli *accidiosi* non potevano occupare un posto qualunque nel *profondo Inferno*, dove si puniscono ovunque cattive azioni effettivamente commesse. Onde essi sono da cercarsi nel vestibolo, non già in qualche altro cerchio dell'*Inferno*. Medesimamente, *superbia* ed *invidia* sono senza alcun dubbio passioni, inclinazioni, affetti, appetiti, qualità perverse e peccaminose, germi di molti delitti e peccati attuali. Ma se il delitto, il peccato, non si commette attualmente, non vi può essere un posto per il superbo e per l'invidioso nell'*Inferno* dantesco, ove, come dicevamo, non si puniscono che i peccati e delitti *attuali*. La *superbia* e l'*invidia in atto* producono

tutti quei peccati che sono puniti nel settimo, ottavo e nono cerchio. Or le pene dell'*Inferno* essendo eterne, è chiaro che corrispondono al delitto *attuale*. Chi dalla sua *superbia* fu trascinato alla violenza o alla frode, trova naturalmente il suo posto in uno dei gironi del settimo, o in una delle bolge dell'ottavo cerchio. Chi dalla sua *invidia* fu trascinato al tradimento, se ne andrà già a stare coi traditori. Lo afferma il Poeta medesimo là dove dice, che la cieca cupidigia e la folle ira stimolano l'uomo nella vita temporale, e nell'eterna lo immergono nell'abisso del dolore, *Inf.* XII, 49 e seg. Dante non poteva, per conseguenza, creare nel suo *Inferno* cerchi speciali per i superbi e gli invidiosi, ed è fatica gettata il cercarli qua o là in un luogo speciale tra quei tanti che nelle diciassette regioni dei tre ultimi cerchi soffrono la pena dei delitti attuali, che la loro *superbia* o la loro *invidia* li trascinò a commettere. Tutte queste diciassette regioni sono popolate da superbi ed invidiosi. Vedi però *Barboli, Lett. ital.* VI, I, p. 45 96. *Filomusi Guelfi, La struttura morale dell'Inf.* di Dante, nel *Giorn. Dant.* I, 341-57, e 429-47 e la letteratura colà citata, la quale si è poi considerevolmente aumentata in questi ultimi anni; cfr. *Giorn. Dant.* II-V, *passim*. Dal canto nostro anche adesso non sappiamo modificare la data interpretazione; ma i giovani studiosi non trascurino di confrontarne altre, in parte assai divergenti.

CANTO DECIMOSECONDO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE PRIMO: VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO

(Attuffati nella riviera di sangue bollente)

IL MINOTAURO, LE ROVINE DELL'INFERNO

IL FLEGETONTE ED I CENTAURI, DIVERSI VIOLENTI

Era lo loco, ove a scender la riva

Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,

Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

4 Qual'è quella ruina che nel fianco

Di qua da Trento l'Adice percosse,

O per tremuoto o per sostegno manco;

V. 1-30. *Il Minotauro*. I due Poeti sono giunti dove per una ruina si scende dal sesto al settimo cerchio. Custode di questo cerchio è il Minotauro, simbolo della violenza bestiale. Virgilio ne spegne la rabbia con le savie sue parole; quindi, superata eziandio la difficoltà della rovinosa scesa, arrivano già alle rive del Flegetonte.

2. QUEL: il Minotauro; v. 11 e seg.

3. TAL: talmente erto ed aspro, e talmente schifoso e spaventevole per causa della bestia, v. 19, che vi stava a guardia.

4. RUINA: frana. Secondo gli uni Dante allude al varco apertosi dall'Adige a traverso le falde del monte Pastello nel luogo detto la Chiusa, e che è chiamato li *Slavini di Marco*; secondo altri alla rovina di Monte Barco presso Rovereto. *Bambyl*: « quemadmodum est ripa dirupta cuiusdam montane tridentine quam tangit et percutit aqua cuiusdam fluminis veronensis qui vocatur *Ladese* (L'Adice) qui producti plesce qui *Lasche* vocantur. » - *Petr. Dant.*: « In quadam ruina simili illi ruinæ quæ est inter civitatem

Veronæ et civitatem Tridenti super flumine Aticis, in contrata quadam quæ dicitur Marcomodo ». - *Benv.*: « Illa via ruinosa per quam erant descensuri, erat tali qualis est illa quæ est in ripa Athesis inter Tridentum et Veronam; illa enim ripa, antequam fieret istud præcipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripæ usque ad fundum flumænæ inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliquid iri ». - *Cfr. Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Ven., 1754, p. 74 e seg. *Persico, Descrizione di Verona*, Verona, 1820, vol. II, p. 176. *Giovannelli, Der eingestürzte Berg bei dem Dorfe Marco unter Rovereto, i Slavini di Marco genannt*, Innsbruck, 1832. *Todeschini*, I, 442 e seg. *Ferrazzi*, IV, 379; V, 320. *Lorenzi, La ruina di qua da Trento*, Trento, 1896. *Bull*, II, 4, 10 e seg. *Ejusd., La leggenda di Dante nel Trentino*, Trento, 1897. *Bassermann*, p. 419 e seg. e 649.

6. MANCO: mancato, causa l'assiduo rodere del fiume; *Inf.* XXXIV, 131.

- 7 Chè da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discosciosa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
 10 Cotal di quel burrato era la scesa;
 E in su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 13 Che fu concetta nella falsa vacca;
 E quando vide noi, sè stesso morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 16 Lo savio mio invèr lui gridò: « Forse
 Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 19 Partiti, bestia, chè questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene. »
 22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 Che ha ricevuto già il colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 25 Vid'io lo Minotauro far cotal; e
 E quegli accorto gridò: « Corri al varco:

7. SI MORSE: quella ruina.

8. AL PIANO: sino al piano. - DISCOSCI-
 A: rotta ed ingombra dalle sue stesse
 rovine.

9. ALCUNA: una qualche via, benchè
 disagiata, per discendere. AL. Nessuna.
 Ma alcuna non significa mai nessuno, e
 come Poeti discosero per l'appunto lì,
 una via qualunque c'era. Cfr. *Dionisi*,
Isid. II, 11. *Blandin. fun.*, 114 e seg.
Blanc, Verruch, 107 e seg. *Encicl.* 57 e
 seg.

10. BURRATO: precipizio, luogo sco-
 scoso, dirupato e profondo. Cfr. *Inf.*
XVI, 114.

11. PUNTA: orlo. - LACCA: fossa, ca-
 vità; cfr. *Inf.* VII, 16. *Purg.* VII, 71.

12. INFAMIA: Minotauro; custode del
 cerchio dei violenti, perchè, come questi,
 si pasceva di carne umana. - CRETÌ: l'iso-
 la di Creta, oggi Candia, detta dai nostri
 antichi *Creti*; cfr. *Conv.* IV, 27, - DI-
 STESA: sdraiata.

13. FALSA: di legno, in cui entrò Pa-
 sife per farsi coprire dal toro. Cfr. *Purg.*
XXVI, 41 e seg.

14. SÈ STESSO: per la gran rabbia. AL.
 SÈ STESSA.

15. FIACCA: vince e strazia, togliendo
 l'uso della ragione.

16. LO SAVIO: così i più; alcuni codd.
 leggono invece: LO SAVIO MIO VIRGILIO.
 Cfr. *Moore, Crit.*, 300 e seg. Il *Betti*:
 « Con questa variante si toglie quell' in-
 vèr lui, detto di una bestia ».

17. DUCA: Teseo, figlio di Egeo re di
 Atene, che uccise il Minotauro.

20. SORELLA: Arianna, figlia di Minos,
 re di Creta, e di Pasife; amante di Teseo,
 al quale insegnò il modo da tenere per
 uccidere il Minotauro.

21. VASSI: ci va. AL. VIENSI. Cfr. *Z.*
F., 73 e seg. - PER VEDER: e non per far
 danno a chicchessia, come Teseo s'intro-
 dusse nel Laborinto.

22. TORO: ottimo paragone del figlio
 col padre. *Virg., Aen.* II, 223 e seg.: « Qua-
 lis mugitus, fugit cum saucius aram Tau-
 rus et incertam excussit cervicem securim ».
 - IN QUELLA: in quell'ora, in quel mo-
 mento si slaccia, cioè rompe il suo laccio.

25. COTAL: il somigliante.

28. QUEGLI: Virgilio. - ACCORTO: del
 momento opportuno per passare il varco,
 cioè il passo dianzi occupato dal Mino-
 tauro, il quale, saltellando qua e là, non

- Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. »
- 28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
- 31 Io già pensando; e quei disse: « Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
- 34 Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
- 37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
- 40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda

attendeva in questo istante al suo ufficio di guardare quel passo. — CORRI: affrettati a passare.

27. TI CALE: ti cali, discenda.

28. SCARCO: scarico, od ammasso di quelle pietre, « le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano »; *Bocc.*

30. CARCO: carico, peso insolito, cioè di persona viva, « non essendo solite scendere in tal luogo, se non ombre che non pesano »; *Gelli.*

V. 31-45. *Le rovine infernali.* Dante procede oltre, assorto in pensieri. « Tu pensi » gli dice Virgilio, « a questa rovina. La non o' era ancora l'altra volta che discesi quaggiù (cfr. *Inf.* IX, 22 e seg.). Ma, se ben mi ricorda, poco prima che venisse il Possente (Cristo) a liberare tante anime dal Limbo, tutto quanto l'Inferno tremò in modo, che mi venne in mente l'opinione di Empedocle, il quale si avvisava che il mondo fosse formato dalla discordia degli atomi, la cui concordia tirerebbe dietro a sé la confusione del tutto. Quell'insolito terremoto (cfr. *Matt.* XXVII, 51) fu causa delle rovine infernali. » Il *Gelli*: « Io vi addussi già, per provarvi che la selva, nella quale il nostro Poeta si ritrovò essere smarrito *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, non fu altro che un certo cominciare ad aver qualche dubbio degli articoli della religione cristiana, intra le altre ragioni que-

sta: che Virgilio, il quale era mandato da Beatrice (intesa da lui per la Teologia) a far tale ufficio, pigliava ad arte, ogni volta ch'ei poteva, occasione d'accertarlo di qualcuno d'essi articoli. E ne vedete lo esempio particolarmente in questo luogo; ove ei piglia occasione, da la rovina di questa scesa, di mostrar che ella cadde, quando ei tremò la terra nella morte di Cristo, e ch'egli scese dopo quella all'Inferno, e cavò i Santi Padri dal Limbo. »

32. IRA BESTIAL: bestia irosa, che è il Minotauro. — SPENSI: resi impotente a nuocerli, facendoli diventar matto di rabbia.

37. POCO PRIA: pochi momenti avanti. Il terremoto avvenne allo spirare del Redentore, il quale discese agli inferi subito dopo la sua morte. — SE BEN: se mi ricordo bene. AL: se non piglio errore. Come pagano, Virgilio non è troppo sicuro del fatto suo.

38. COLUI: Cristo; cfr. *Inf.* IV, 53 e seg. — PREDÀ: di anime tratte dal Limbo.

40. ALTA: profonda — FEDA: fetida, sozza, schifosa.

41. TREMÒ: *Matt.* XXVII, 51: « La terra tremò, e le pietre si schiantarono », anche nell'Inferno, suppone il Poeta, cfr. *Inf.* XXI, 112 e seg.

42. SENTISSE AMOR: che gli elementi tornassero in concordia. — È CHI CREDÀ: lat. *est qui credat*. Dante conosceva probabilmente l'opinione di Empedocle dalle opere di Aristotele, il quale la combatte come falsa.

- 43 Più volte il mondo in Caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
- 46 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui nocchia. »
- 49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che si ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi si mal c'immolle!
- 52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
- 55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
- 58 Vedendoci calar, ciascun ristette,

43. CONVERSO: ritornato in confusione.

45. ALTROVE: cfr. *Inf.* V, 34. I più intendono dei ponti che coprono la bolgia degli ipocriti, cfr. *Inf.* XXI, 106 e seg. Ma di questa rovina Virgilio non ne sa ancor nulla, onde si lascia gabbare dai demoni; cfr. *Inf.* XXIII, 136 e seg. L'altrove è dunque da intendersi in generale, senza allusione speciale ad un dato luogo dell'Inferno. — FECE RIVERSO: si rovesciò in tal modo.

V. 46-99. *Il Flegeton e i Centauri*. Ecco il Flegeton, riviera di sangue bollente, in cui sono affogati, qual più, qual meno, i violenti contro il prossimo, secondo la sentenza: « Fosti assetato di sangue, bevillo! » Il Buti dice che allegoricamente s'intende di quelli del mondo che continuamente bollono nel sangue per accendimento d'ira. Intorno alla riviera corrono Centauri armati di saette, e loro capitano è Chirone. Saettano chiunque per alleggerimento di pena si sporge fuori dal bollente sangue più che la sua colpa non gli permetta. Virgilio chiede a Chirone, il quale si è già accorto che Dante è ancor vivo, che gli dia uno dei suoi Centauri, per mostrare ai due Poeti il guado, e portar Dante sulla groppa. Chirone dà loro per guida il Centauro Nessos.

46. FICCA: guarda laggiù — S'APPROCCIA: si approssima.

47. RIVIERA: il Flegeton, terzo fiume infernale, in cui sono affogati i violenti

aitibondi di sangue umano; *Inf.* XIV, 130 e seg.

48. QUAL: chiunque nuoce al prossimo con violenza.

49. CUPIDIGIA: la cupidigia e l'ira sono le passioni motrici della violenza. — O IRA: Al. e con loro *Bambgl.*: E IRA. Al. E IRA E FOLLE. Quest'ultima lezione vuol essere scartata; l'ira è una delle principali fonti della violenza, ed è veramente folle, come la cupidigia è cieca.

51. C'IMMOLLE: ci immolle *si male*, tanto dolorosamente, nella riviera del sangue che bolle.

52. FOSSA: la riviera del sangue, v. 47, che circonda il settimo cerchio. — IN ARCO TORTA: circolare.

54. DETTO: *Inf.* XI, 28 e 34-39? Oppure XII, 46-48? O ambedue?

55. ESSA: fossa. — IN TRACCIA: in fila, l'uno dopo l'altro, di modo che l'uno segna le tracce dell'altro, e ciò per essere il sentiero assai stretto. Al.: In cerca di anime da saettare; interpretazione confortata dai v. 73 e seg.

56. CENTAURI: esseri mitologici, dalla vita senza legge, che non conoscono altro diritto se non della forza. Simboli della violenza ed appunto per questo tormentatori dei violenti, il vizio essendo nell'Inferno dantesco il suo proprio castigo. Cfr. *Ovid.*, *Met.* XII, 210 e seg.

58. VEDENDOCI CALAR: già per lo scarico delle pietre rotte; v. 23 e seg. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 384 e seg.

- E della schiera tre si dipartiro
 Con archi ed asticciuole prima elette.
 61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
 64 Lo mio maestro disse: « La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. »
 67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di sè la vendetta egli stesso;
 70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
 73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più che sua colpa sortille. »
 76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;

59. TRE: Nesso, Chirone e Folo, v. 67 e seguenti.

60. ASTICCIUOLE: frecce. - ELETTE: scelte prima di staccarsi da' loro compagni. « Tendunt nervis melioribus arcus; Cura fuit lectis pharetras implere sagittis »; *Lucan.*, *Phars.* VII, 141 e seg.

61. L'UN: Nesso, v. 67. - MARTIRO: a qual genere di pena, e tra quali peccatori.

63. COSTINCI: da costà e il suffisso ci; di costà, dal luogo dove siete, senza far più passo; altrimenti tiro l'arco, vi saettò; cfr. *Purg.* IX, 85.

65. COSTÀ: giunti che vi saremo vicini. Chirone, capo dei Centauri, fu, secondo la mitologia, di essi tutti il più giusto, onde Virgilio vuol parlare pure a lui, non solo come al capo, ma e come al men furioso della maledetta brigata.

66. MAL: per te; alcuni pochi codd. MA FU, lezione inattendibile; cfr. *Moore, Crit.*, 302. - TOSTA: precipitosa. Volle rapire Deianira moglie di Ercole, il quale lo uccise.

67. TENTÒ: toccò leggermente per rendermi attento; mi fece volgere a sè. - NESSO: il Centauro che tentò di rapire Deianira, moglie di Ercole, onde questi lo ferì mortalmente con una freccia avvelenata. Cfr. *Encicl.* 535 e 1322.

69. EGLI STESSO: benchè vinto e morente. Lasciò la sua veste insanguinata a Deianira, dandole ad intendere, che essa avesse la virtù di far innamorare chi la vestisse. Deianira gli credette, e volendo conservarsi o riguadagnarsi l'amore di Ercole, gliela mise indosso, onde egli infuriò e morì.

70. SI MIRA: assorto in pensieri, essendosi accorto che Dante è tuttor vivo, v. 80 e seg.

71. CHIRONE: Χείρων, figlio di Saturno e della ninfa Fillira. Secondo la mitologia fu famoso medico, indovino, astrologo e musico; fu pure aio, educatore di Achille, Esculapio, Ercole, ecc. Cfr. *Purg.* IX, 37.

72. FOLO: figlio d'Issione; nelle nozze di Pirteo con Ippodamia, riscaldato dal vino, volle far violenza alla sposa ed alle altre donne dei Lapiti. - « In Nesso è figurata la cupidigia violenta; in Folo, il violento furore »; *Penn.*

73. VANNO: i Centauri, dai quali i tre nominati si sono dipartiti per venire incontro al due Posti, v. 59.

74. SI SVELLE: si alzi, esca fuori del bollente sangue.

75. SORTILLE: le diede in sorte, le destinò.

76. FIERE: Centauri, fiere dall'ombe-

- Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle.
- 79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse ai compagni: « Siete voi accorti,
 Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
- 82 Così non soglion fare i piè de' morti. »
 E il mio buon duca, che già gli era al petto,
 Ove le duo nature son consorti,
- 85 Rispose: « Ben è vivo, e sì soletto
 Mostrargli mi convien la valle buia:
 Necessità il c'induce, e non diletto.
- 88 Tal si parti da cantare alleluia,
 Che ne commise quest'ufficio nuovo;
 Non è ladron, nè io anima fuia.

lico in giù. - **SNELLE**: veloci; e ne' piedi e nelle gambe avevano forma di cavallo.

77. **COCCA**: tacca o piccolo solco nella parte posteriore della freccia.

78. **FECE**: si pettinò la barba indietro verso le mascelle per fare la *gran bocca* libera e parlare in modo da essere inteso.

81. **QUEL**: Dante. - **MOVE**: le pietre; cfr. v. 29-30.

83. **AL PETTO**: non gli arrivava più su, tanto Chirone era grande. - « Idest qui iam pervenerat ad pectus equi, ita quod cum capite attingebat pectus equi »; *Benv.* - « Due petti sono nel centauro, l'uno dell'uomo e l'altro del cavallo »; *Cast.*

84. **DUO**: dell'uomo e del cavallo. - **SOM CONSORTI**: si congiungono.

85. **VIVO**: « quasi dicat: vere vivit et beate, quia nulli quærit nocere, immo omnibus prodesse; non est vir sanguinum sicut vos fulistis, est ecce quare venimus non ad martirium, sicut Nessus petebat paulo ante, imo ut videat poenas aliorum »; *Benv.*

87. **NECESSITÀ**: di fato e della sua salute. - **IL C'INDUCE**: lo conduce qui. **AL. NECESSITÀ** 'L CONDUCE. - **DILETTO**: di vana curiosità.

88. **TAL**: Beatrice. - **DA CANTARE**: dal Paradiso, dove si cantano le lodi del Signore.

89. **NE**: a noi due; **AL. MI**: cfr. *Inf.* II, 67 e seg. - **UFFICIO**: di andare per i regni della morta gente; oppure, leggendo *mi*, di guidare un vivo per questi regni. - **NUOVO**: straordinario, inusitato.

90. **LADRON**: violento rapitore dell'al-

trui avere, quali sono i dannati di questo girone. - **FUIA**: i più spiegano *ladra*, da *furo*, mutata la *r* in *t*, come *pato* per *paro*, *danato* per *danaro*, ecc. **AL.**: Fuggita, fuggitiva; **AL.**: Nascosta, celata; cfr. *Diez, Etym. Wört.* II^a, p. 32. **OTT.**: « Anima di ladrone ». - **Bocc.**: « Quasi dica, nè io altresi son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure, noi chiamiam fuie ». - **Benv.**: « quasi dicat: nec ipse est violentus, nec ego fraudulentus. Latro enim est qui violenter et patenter spoliatur, fur vero fraudulentus; ideo non sumus puniendi aliqua poena in civitate ista, in qua punitur violentia et fraudulentia ». - **Buti.**: « Questo si pone impropriamente per lo ladrone ». - **Serrav.**: « Fuia, idest furiosa; vel fura, idest animafuris ». - **Barg.**: « Che per ladroneccio, o furto sia degna di rimanere in questo cerchio, o dismontar più giù a pena alcuna ». - **Land.**: « Fuia, cioè fura ». - **Tal.**: « Et ego non sum fur ». - **Vell.**: « Anima fura ». - **Gelli.**: « Fura e ladra, espone il Landino, e il Giambullari, nera e macchiata, onde venissi in quel luogo per esservi punita ». - **Dan.**: « Fura e ladra ». - **Cast.**: « Ladrone è chi ruba per forza ed apertamente, e conviene che *Fuia* significhi questo stesso; altramente non sarebbe da punire sotto la guardia de' Centauri. E si stima che sia voce così fatta di *Fura*, e perciò significhi la rubatrice ». Gli antichi non danno veruna spiegazione, forse perchè la voce non sembrava loro offrire alcuna difficoltà. Secondo il *Betti*, *fuio* vale *celato*, « sicchè Dante vuol dire che Virgil-

- 91 Ma per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
 94 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa;
 Chè non è spirito che per l'aer vada. »
 97 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,
 E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa. »
 100 Noi ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
 103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni
 Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
 106 Quivi si piangon gli spietati danni;
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,

llo non era un uomo, che andasse nascosamente celando sè ». Ma è possibile nell'altro mondo, come in questo, di *andare nascosamente celando sè*? Virgilio doveva saperlo.

91. VIRTÙ: divina.

93. TUOI: Centauri. - A PRUOVO: appresso, a lato; forse dal lat. *ad prope*.

94. SI GUADA: il fiume del sangue bollente.

96. PER L'AER: dunque gli spiriti, udita la sentenza di Minosse, non vengono traggiti da Flègiàs, nè portati da Gerione.

97. POPPA: mammella; sul destro lato; cfr. *Inf.* XVII, 31.

98. TORNA: indietro. Erano venuti incontro ai due Poeti, dunque bisognava tornare indietro. - sì: come Virgilio ha detto.

99. CANSAR: discostare. - SCHIERA: di Centauri, cfr. v. 73. - V'INTOPPA: v'incontra. Al. s'INTOPPA: s'imbatte in voi. Cfr. *Inf.* XXV, 24. Z. F., 75 e seg.

V. 100-139. *Diversi violenti contro il prossimo*. Guidati da Nesso, i due Poeti continuano il loro viaggio lungo la riviera. Trovano i tiranni che diedero il piglio nel sangue e nell'aver e stanno in quel bulicame sino al ciglio. Il Centauro mostra loro Alessandro, Dionisio, Azollino, Oblizzo da Este e, a parte, Gilda Monteforte. Racconta loro che *dalla parte nel profondo del bulicame*

sono puniti Attila, Pirro, Sesto ed i ladroni Rinier da Corneto e Rinier pazzo. Passato il guado, Nesso ritorna indietro.

100. FIDA: sicura. Buti: « Parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deianira » (1). - Barg.: « Con Nesso, alla fede del quale eravamo raccomandati ». - Invece di NOI CI MOVEMMO alcuni testi hanno OR CI MOVEMMO, lez. difesa da Z. F., 76.

104. GRAN: Nesso; cfr. v. 71.

106. SPIETATI: crudeli. - DANNI: recati altrui.

107. ALESSANDRO: il Grande o quel di Fero? I più intendono del Macedone, veramente meritevole di stare co' violenti e tiranni; cfr. *Lucan.*, *Phars.* X, 19 e seg. *Ben.* mostra a lungo (I, 405-408) che Alessandro Magno fosse violento « in Deum, in se, in proximum, et peius in suos quam in extraneos ». È vero che Dante ne parla favorevolmente altrove, *De Mon.* II, 9. *Conv.* IV, 11; ma ciò non è di molta importanza. Altri intendono di Alessandro di Fero, che faceva vestire gli uomini di pelli ferine e gettarli così ai cani, e faceva pur seppellire viva la gente; cfr. *Diad. Sicul.* lib. XV e XVI; *Plut.*, *Pelop.*, 27-29. *Corn. Nep.*, *Pelop.*, 5. Gli Alessandri essendo tanti, « cum dicimus Alexander (senza più) debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno »; *Ben.* Curiosa poi la chiosa del

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
 E quella fronte c'ha il pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro che è biondo,
 E Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
 « Questi ti sia or primo, ed io secondo. »

Bambgl.: « Iste fuit Alexander rex Ierusalem et tyrannus crudelissimus, de quo dicitur quod octingentos viros cum uxibus et filiis una vice necari fecit ». - *la. Sel.*: « Qui fa menzione d' Alessandro, non mi distendo a dire chi e' fu, e come acquistò tutto il mondo ». - *Iac. Dant.*: « Il grande Alessandro di Macedonia il tale tiraneggiando signoroggiò le due parti del mondo, cioè Asia e Africa ». - *lan.*: « Questo Alessandro fu un tiranno il quale vinse tutto il mondo, fe' molte crudeltadi, com'è scritto nella storia; fra le quali n'è scritta una che sofferse a far morire di quelli di Ierusalem uno tratto LXXX millia uomini colle famiglie » (1). - *Bocc.*: « Non dice l'autore, conciossiacosachè assai tiranni di sieno, i quali questo nome hanno dato; e perocchè nel maggiore si congedano tutti i mali fatti da' minori, credo che sia da intendere, che egli abbia voluto dire di Alessandro re di Macedonia ». - *Orasio*, da lui studiato, Dante legge, III, 16: « Inde prefecturus ad perniciem bellum, omnes cognatos ac proximos suos interfecit ». E III, 18: « Non erat eius in anos crudelitas, quam in senem rabies fuit ». E inoltre III, 18: « Tyranni sanguinis inextinguibili, sive flammæ sive etiam sociorum, recentem semper sitiebat cruorem ». E di vo III, 20: « Cum adhuc sanguinem, mala castigata aviditate, minifacile venenum potasset, intorilit ». Ora pertanto fuor di dubbio che Dante fa inteso del Macedone. Cfr. *Belli*, cit. *Dant.*, 102 e seg., *Blanc, Versuch*, 1. seg., *Dionisio*; tiranno di Siracusa, stabilimento il seniore, considerato dagli antichi qual tipo dei tiranni inamabili: cfr. *Diad. Sic.* XIV, XV, *Val. Max.* I, 1; IV, 7; IX, 10, *Plut.*, 1. 5, *Cic.*, *Tusc.* V, 21 e seg. Del resto di Dionisio il giovine fu assai crudele; *Diad. Sic.* XV, 16, *Iustin.* XXI, 5. 6. CICILIA: Sicilia; cfr. *Val. Max.* 16. *Strab.*, *Geogr.* I, 80.

— *Dir. Osserv.*, 2^a ediz.

109. FRONTE: sola visibile, essendo costoro immersi *infino al ciglio*, v. 103. - IL PEL: il crine.

110. AZZOLINO: Ezzelino da Romano, conte di Onara, morto in prigione nel 1259. « Fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia... grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili, in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, ecc. »; *G. Vill.* VI, 72.

111. OBIZZO: Opizzone II da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, morto nel 1293. - PER VERO: sin d'allora se ne dubitava, nè l'autorità di Dante basta ad accertare il fatto.

112. FIGLIASTRO: figlio snatarato. Si raccontava che Azzo VIII, figlio di Obizzo, avesse soffocato il proprio padre con un piumaccio. Cfr. *Ricobald. ferr.* in *Muratori, Rer. Ital. Script.* IX, 253. *Masetti*, in *Omaggio a Dante*, Roma, 1865, p. 580 e seg. *De Leva* in *Dante e Padova*, Padova, 1865, p. 237 e seg. *Sardi*, *Hist. Ferr.*, pag. 143. *Del Lungo*, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 386-96, 407 e seg.

113. MI VOLSÌ: meravigliato, chiedendo collo sguardo o la conferma, o la confutazione di quanto aveva or ora udito.

114. PRIMO: Nesso, che ne sa in proposito più di me. « Dicit Virgilius: Iste Centaurus precedat te et ego sequar te »; *Bambgl.* - « Lasciavano andare Nesso innanzi, che era primo a Dante, e Virgilio veniva dietro a Dante, sì ch'era Virgilio a Dante secondo »; *lan.* - « Vuole in questo affermar Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice »; *Bocc.* - « Vult breviter dicere: nunc Centaurus precedat, et tu stes in medio, et ego stabo post te, ita quod ero tibi secundus et

- 115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
- 118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola. »
- 121 Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb'io.
- 124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
- 127 « Sì come tu da questa parte vedi

ille erit tibi primus »; *Benv.* - Si tratta di un dubbio di Dante, ed il modo d'andare qui non c'entra. Bene l'*An. Fior.*: « Nesso.... aveva detto all'Autore assai cose dell'anime di coloro che erano in quel sangue. Onde l'Autore, dubitando che Nesso non dicesse la verità, si volse a Virgilio per dimandarlo et chiarirsi; onde Virgilio gli rispose: Questi ti fia primo, cioè è Nesso ti dica testè ogni cosa innanzi a me, et io secondo, cioè è poi te lo conterò io; quasi voglia dire: Non dubitare, che ciò che Nesso t'ha detto, è la verità ».

115. S'AFFISSE: si fermò.

116. GENTE: omicidi, meno rei dei tiranni, quindi meno fitti nel bulicame, cioè nel fiume di sangue bollente.

118. SOLA: per l'enormità del suo misfatto.

119. FESSE: da *fendere*, trafigge. - IN GREMBO: nel tempio, e nell'ora del sacrificio solenne.

120. SUL TAMIGI: a Londra. - SI COLA: si venera. « Anchora onorato si chura »; *Iac. Dant.* - « Collitur »; *Benv.* - « Si cola, cioè si onora, e viene da *colo, colis*; e per tanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quelli che per quella parte passano, riguardato »; *Bocc.* - « Si cola, cioè si onora; imperò che tutti l'Inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua, et è vocabolo grammaticale e viene da *colo, colis* »; *Butt.* Così intesero tutti gli antichi. Di *cola* da *colere*, usato anche da provenzali, cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 337. L'interpretazione « Versa ancora il

sangue agli occhi dei connazionali, cioè tien viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta », è del tutto inattendibile. - Il fatto, a cui si allude, avvenuto nel 1272, è così raccontato da *G. Vill. VII, 39*: « Essendo Arrigo, fratello d'Adoardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa (a Viterbo) alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio, nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra.... Adoardo... il onore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi, ecc. ». Cfr. *Ptol. Luc.* in *Murat., Rer. Ital. Script.* XI, 1164, 1195 e seg.

121. GENTE: i rei e complici di ferite e di estorsioni.

122. CASSO: busto, petto.

124. A PIÙ: di più in più. « Quanto più si andava in là, più si trovava mancare l'altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti i peccatori »; *Butt.*

125. COCEA: lezione della gran maggioranza dei codd. Parecchi hanno *COPPIA*, chesi potrebbe accettare, se l'autorità dei codd. non fosse per l'altra; cfr. *Moore, Orti.*, 302 e seg. - PUR: solamente, appena.

126. PASSO: valico. « E questo fu il luogo dove noi valicammo il fosso »; *Betti.*

127. DA QUESTA: dalla parte onde siamo venuti.

- Lo bulicame che sempre si scema, »
 Disse il Centauro, « voglio che tu credi
 130 Che da quest'altra a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 133 La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
 136 Le lagrime, che col bollor disserra,
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra. »
 139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

129. CREDI: creda; forma usata sovente dagli antichi.

130. PREMA: vada sempre più crescendo la sua profondità. « Vuol dire, che di passo in passo va crescendo la profondità del sangue, finchè si raggiunge al luogo dove sono tormentati i tiranni, sommersi nel sangue bollente infino al ciglio »; *Barg.*

133. DI QUA: da quest'altra parte. - PUNGE: tormenta.

134. ATTILA: il famoso re degli Unni, detto *flagellum Dei*, regnò dall'anno 433 dell'era volgare sino al 453. Cfr. *Klemm, Attila nach der Geschichte, Sage und Legende*, Lips., 1827. *Haage, Geschichte Attila's*, Celle, 1862. *Thierry, Histoire d'Attila*, 4^a ediz. Par., 1874.

135. PIRRO: re d'Epiro n. 819, m. 272 a. C., guerreggiò contro i Romani e contro i Greci; fu terribile non solo a' suoi nemici, ma agli stessi suoi sudditi. Cfr. *Hertzberg, Rom und Koenig Pyrrhus*, Halle, 1870. Al. intende del figliuolo di Achille e di Deidamia, sul quale cfr. *Virg., Aen. II*, 526 e seg. *Encicl.*, 1523. - SESTO: figlio di Pompeo il Grande, famoso corsale; cfr. *Lucan., Phars. VI*, 113 e seg. Secondo al. Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio ultimo re di Roma. - MUNGE: sprema in eterno per mezzo del tormento del sangue bollente le lagrime, ecc.

137. RINIER DA CORNETO: ai tempi di Dante ladrone famoso delle spiagge marittime di Roma. - RINIER PAZZO: della nobil famiglia dei Pazzi di Firenze. Correvole le contrade di Valdarno spogliando ed assassinando. Nel 1269 fu scomunicato da Clemente IV, ed a Firenze si fecero

leggi contro lui e i suoi seguaci. « Riniero fu da Corneto, e l'altro Rinieri Pazzo fu da Firenze, grandi rubatori di strade »; *An. Sel.* - « Per li quali le strade gran tempo di Toschana furono chorse e rubate »; *Iac. Dant.* - « Questi due Ranieri furon grandi robbatori, l'uno fu da Firenze, l'altro del contado di Firenze »; *Lan.* - « Rinieri da Corneto molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse, e uccise.... Rinieri Pazzo fu uno cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del contado tra Firenze e Arezzo, antichi nomi; questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del Signore MCCXXVIII; per la qual cosa elli e li suoi discendenti furon sottoposti a perpetua scomunicazione, e contro a loro fur fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d'ogni beneficio »; *Ott.* - « Raynerius Pazzus de Valdarno, et ille de Corneto, magni ascarani et derobatores stratarum »; *Petr. Dant.* - « Maximi predones »; *Cass.* - « Messer Rinieri da Corneto, uomo crudellissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi di, gran parte della Marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore.... Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino »; *Bocc.*

139. POI: detto questo, Nessò voltò indietro, ripassando la riviera là ove si guada, v. 94. - GUAZZO: dal latino *vadium*, guado, quel punto del fiume, il quale poteva esser passato. Cfr. *Inf. XXXII*, 72.

CANTO DECIMOTERZO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE SECONDO: VIOLENTI CONTRO SÈ

(Conversi in alberi)

LA DOLOROSA SELVA, PIER DELLE VIGNE,
I SUICIDI NEL MONDO DI LÀ, LANO DA SIENA,
GIACOMO DA SANT'ANDREA, UN FIORENTINO SUICIDA

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscio.

V. 1-21. *La dolorosa selva.* Fatti pochi passi di là dal fiume di sangue, entrano in una brutta e deserta selva, nella quale nulla è che verdeggi e dove le brutte Arpie fanno il loro nido. Virgilio dice a Dante che sono nel secondo girone, dove vedrà cose che non crederebbe, se non le vedesse co' propri occhi. Cfr. *Federzoni, Il Canto XIII dell'Inf. commentato*; Bologna, 1896.

1. DI LÀ: del guado, *Inf.* XII, 139.

3. NESSUN: non vi era mai venuta persona viva, di cui si potessero vedere le vestigie. « Non pare che fosse molto frequentato da viandanti, sicchè non era nè strada, nè sentiero, nè carreggiata, nè battuta di cavalli »; *Lan.* - « E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile; poichè alcuna gente non andava per esso; poicchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiero »; *Bocc.* - « Non ha-

bebat aliquam certam viam, sed oportebat ire ad fortunam »; *Bene.* - « Non avea alcun segno di via »; *Buti.* - « In quo nemore nullam erat signum alieniussemitæ, sive viæ »; *Serrav.* - « Da nessuna via »; *Lan.* - « Non avea segno alcuno di via, o di sentiero »; *Barg.* - « Nè strada, nè sentiero alcuno si scorgeva in esso »; *Dan.*

4-6. NON FRONDI: non si vedevano quivi frondi verdi, come negli altri boschi, ma soltanto frondi di color fosco, cioè nero; i rami della selva non erano diritti e lisci (schietti), ma pieni di nodi e intrecciati (nodosi e involti); non vi si vedevano frutti (pomi), ma spine velenose (stecchi con toscio) in luogo di frutti. È una selva selvaggia. Bruttilissimo, orrido, spaventevole il luogo di dimora di coloro, ai quali questo mondo non fu bello abbastanza, avendolo abbandonato arbitrariamente, prima che Iddio dicesse loro: « Ritornate, o figliuoli degli uomini ».

- 7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge che in odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
- 10 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
- 13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
- 16 E il buon maestro « Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone; »
 Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
- 19 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
 Però riguarda ben, e sì vedrai
 Cose che torrien fede al mio sermone. »

7. STERPI: cespugli. « Sterpi sono pruni et altri piccoli arbuscelli i quali sono molto folti et involti insieme nella detta marmitta, che si chiamano macchie »; Buti.

8. FIERE: « Gli animali che stan nelle macchie tra Cecina e Corneto, e sfuggono i luoghi coltivati frequentati dall' uomo, non hanno in que' loro nascondigli più folti e spinosi cespugli di questi »; Pass.

9. CECINA: piccolo fiume che scorre per la provincia volterrana e sbocca nel Mediterraneo al mezzogiorno di Livorno. — CORNETO: piccola città presso Civitavecchia nella Maremma romana. « I due fiumi Cecina e Marta (sul quale siede Corneto) formano all'incirca i confini della Maremma toscana, luogo insalubre, dove anche oggidì non si vedono generalmente che boschi e macchie foltissime »; Witte.

10. ARPÌE: esseri favolosi, raffigurati con volti di donne e corpi di uccelli; forse simbolo dei rimorsi della coscienza, e forse immagine dell' uomo imbestiato. Cfr. *Hesiod., Theog.*, 287. *Virg., Aen.* III, 209 e seg. « Li Arpi che su vi stanno sì è la ragione, che della memoria loro no si spegne, la quale sempre si tormenta, e ricorda di quello che ha fatto, ora di una cosa, ora d'altra »; *An. Sel.* — « Le triste richordanze e memorie di loro propria privazione significano, le quali cose figurate Arpie poetando si chiamano »; *Iac. Dant.* — « Le Arpie hanno qui a significare, che le richordanze triste, e memorie di quelli che sè stessi privano della vita, sono corrosive e dilacerate da puzzolente infamia »; *Ott.*

Secondo *Petr. Dant., Cass., Benv.* ecc. le Arpie figurano l'avarizia.

11. CACCIAR: insozzando le mense; cfr. *Virg., Aen.* III, 219 e seg. — STROFADE: isole vicine alla costa della Messenia, dimora delle Arpie.

12. ANNUNZIO: Celeno, un' Arpia, annunziò ai Troiani i loro futuri danni e la fame crudele che li costringerebbe a mangiar le mense; cfr. *Virg., Aen.* III, 247 e seg.

13. LATE: larghe.

15. STRANI: può riferirsi agli alberi, o ai lamenti. Meglio agli alberi, i quali, secondo i vv. 4-6, erano veramente assai strani. Cfr. *Virg., Aen.* III, 226 e seg.

16. ENTRE: entri: prima che tu vada più addentro nella selva.

18. MENTRE: finchè.

19. SABBIONE: del terzo girone; cfr. *Inf.* XIV, 13, 28 e seg.

20. SÌ: così, riguardando bene. AL. BENE, SÌ VEDRAI; BEN E VEDERAI; BENE SE VEDRAI, ecc. Cfr. *Moore, Crit.*, 303 e seg.

21. TORRIEN: incredibili; che non crederesti, se te le dicessi. AL. DARAN FEDE; ma a qual sermone? Cfr. *Betti, Post.* I, 72 e seg. — *Foso.* (II, 125): « Virgilio allude alla meraviglia narrata da esso (*Aen.* III) de' giunchi che, sveltati da Enea, stillavano sangue, e del lamento che di sotto al mirto usciva dal tumulto di Polidoro ».

V. 22-78. *Pier delle Vigne.* Dante non sa ancora che negli alberi di strana forma sono incarcerate le anime dei suicidi. Da tutte le parti ode gemiti e sospiri, e non

- 23 Io sentia da ogni parte traer guai,
E non vedea persona che il facesse;
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
- 25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
- 28 Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai, si faran tutti monchi. »
- 31 Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
- 34 Da che fu fatto poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietate alcuno? »
- 37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi. »
- 40 Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via;

vede persona. « Cogli una fraschetta, » gli dice Virgilio, « e vedrai come stanno le cose ». Egli coglie un picciol ramo, e dal tronco escono subito sangue e parole. Parla l'anima di Pier delle Vigne, lagnandosi prima dell'offesa testè fattagli, e raccontando poi, ai conforti di Virgilio, della sua vita, della sua fedeltà, del torto fattogli da altri e del maggior torto che e' fece a sè stesso disperandosi. Conchiude colla preghiera a Dante di rivendicare su nel mondo il lesa suo onore, predicando la sua innocenza. Cfr. *Encicl.* 1507 e seg.

22. TRARE: gemere, mandar lamenti. AL. TRAGGER. TRARE; cfr. *Z. F.*, 77 e seg.

24. SMARITO: confuso. — MI ARRESTAI: per iscoprire dove mal si celasse quella gente che da ogni parte traeva guai.

25. CREDO: artificio di parole, creduto bello dagli antichi. — CREDESSE: credessi.

26. BRONCHI: grossi sterpi, tronchi ramosi ed ispidi. Dal lat. *bracchus*, che in alcuni codici, trovasi scritto *bronchus*.

27. PER NOI: o per timor di noi, o per non essere da noi veduta. « Ut scilicet spoliarent nos »; Beniv. — « Non si vedesse

da noi »; Buti. — « Per non lasciarsi vedere da noi »; Barg.

29. D'ESTE: di queste.

30. MONCHI: manchi, difettosi: saranno amentiti dal fatto.

33. SCHIANTE: schianti, mi smembrati; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 37 e seg. — « Però che l'Autore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco »; An. Pier.

35. RICOMINCIÒ: il tronco. — SCERPI: rompi, schianti.

37. STERPI: piante silvestri, v. 100.

38. PIA: pietosa.

40. COME: come esce l'amore e lo stridore. « Comparatio est propria ex omni parte sui, quia de ramo ad ramum, de humore ad sanguinem, de stridore rami ad clamorem rami, de violentia arderis ad violentiam doloris »; Beniv. Cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 122 e seg.: « Non aliter, quam cum vitiatò fistula plumbo scinditur, et tenues stridente foramine longe Eiaculatur aquas ». E IX, 170 e seg.: « Ipso eror, gelido cum quondam lamina candens Tineta lacu, stridet coquiturque ardente veneno ».

- 43 Si della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
- 46 « S'egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il savio mio, « anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
- 49 Non avrebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
- 52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. »
- 55 E il tronco: « Sì con dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
- 58 Io son colui che tenni ambo le chiavi

43. SCHEGGIA: fraschetta schiantata. - USCIVA: uscivano. AL. USCIENO, lezione che sarebbe da preferirsi, se avesse per sé l'autorità di codd. primitivi. AL. USCIRO. - « Dante vuole in questo luogo dipingere maravigliosamente all'intelletto del lettore come le parole e il sangue erano una cosa in due, o due in una uscenti nel medesimo tempo dalla scheggia, quasi dicesse che il suono delle parole usciva vestito di sangue, che il suono non usciva prima del sangue, nè questo prima di quello, ma che ciò avveniva in un punto solo »; D. O. ed. *Passigli*, p. 695-696.

44. CIMA: del ramo schiantato.

45. TEME: « Mihi frigidus horror Membra quatit gelidusque colit formidine sanguis »; *Virg., Aen.* III, 29 e seg. - « Non determinando ciò che l'uomo teme, nè descrivendo gli effetti della paura di lui, quella breve comparazione comprende nella generalità dell'idea infiniti oggetti spaventosi, e lascia che il lettore immagini a suo talento non solo la cosa più atta ad incuter timore, ma anche l'aspetto pallido, e la figura tremante, sbigottita di colui che teme »; *L. Vent., Simil.*, 61.

47. SAVIO: Virgilio. - LESA: offesa, mutilata. Il ramicello, v. 82, era per così dire un membro del corpo di quell'anima dannata.

48. PUR: solamente. - RIMA: parola, e propriamente parola poetica; se avesse potuto credere sulla mia sola parola ciò

che ha veduto, non avrebbe distesa la mano contro te, cogliendo de' tuoi ramoscelli. Alcuni credono che le parole *pur colla mia rima* siano da riferirsi a ciò che Virgilio racconta nel III dell' *Enaide*. Non è necessario di ricorrere per l'interpretazione di questo verso all' *Enaide*; cfr. v. 21, e 28 e seg.

51. OPRA: di toccare con mano. - PESA: incresce; ignorava forse Virgilio che il troncare un ramoscello cagionasse dolore allo spirito? E se non lo ignorava, perchè gli pesa?

53. AMMENDA: compenso al dolore a te cagionato. - RINFRESCHI: rinnovi in bene. Dante lo fa nel presente canto, v. 61-75.

54. GLI LECC: gli è lecito, essendo ancor vivo.

55. M'ADESCHI: mi lusinghi, mi alletti; cfr. *Purg.* XXVI, 140 e seg.

56. NON GRAVI: non vi sia grave, non v'incresca.

57. PERCH'IO: se mi trattengo un poco a ragionar con voi. - M'INVESCHI: « m'intrighi nel parlar, come fanno comunemente li uomini, quando dell'una novella entrano nell'altra »; *Buti. Cfr. Par.* XVII, 32.

58. COLUI: Pier delle Vigne, capuano, nato da bassi genitori sul finire del sec. XII, studiò a Bologna e fu poi cancelliere di Federico II imperatore, lungo tempo suo confidente e di grande autorità, finchè fu, secondo Dante ed altri a torto,

- Del cor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 61 Che dal segreto suo quasi ogni nom tolsi:
 Fede portai al glorioso uffizio,
 Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
 64 La meretrice che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,

accusato di tradimento, onde nel 1248 Federigo II lo fece incarcerare ed abbacinare. Vinto dal dolore e dall'accoramento, Pier delle Vigne si uccise nel carcere nel 1249. Fu celebre per la sua eloquenza, di cui fanno prova le sue lettere (pubblicate dall'*Iselius*, 2 vol. Basilea, 1740). Cfr. *De Blasiis, Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli, 1861. *Huillard-Bréholles, Vie et correspondance de Pierre des Vignes*, Par., 1865. *Presta, Pier delle Vigne*, Mil., 1880. *Capasso e Jannelli, Pietro della Vigna*, Caserta, 1882. *Giordani, Studi sulla D. C.* Napoli, 1884-86, Vol. I, c. 9. *Encicl.*, 1507 e seg. - « Lo 'mperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione; ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato; per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in prigione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita »; *G. Vill.* VI, 22. Nel *Registro dei privilegi dell'Ospedale nuovo di Pisa* si legge: « Incolpato d'aver mancato di fede al suo signore Federigo II, Pier delle Vigne, che trovavasi con Federigo a Samminiato, fu fatto abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. D'onde fu che morisse nella chiesa di Sant'Andrea in Brattolala ». - *An. Sel.*: « Fu tanto innanzi a lo 'nperadore Federigo, che tutti suoi segreti sapia, e il tutto di lui facea e disfacea. E i baroni suoi di ciò ebbero invidia, e accusarollo a torto; ma furono tanti e tali, che lo 'nperadore lo fece abbacinare. E questi essendo in Pisa aportato, per disdegno e credendo col morire acquistare fama, tanto percosse il capo al muro, che esso uocise sè medesimo ». - *Iac. Dant.*: « Menato alcuna volta presso da Saminiato del Tedesco a Pisa in alchuno suo borgho

nominato Arnonicho per isdegno di sè perohotendosi il chapo a un muro, finalmente se uocise ». - *Benz.*: « Nimia felicitas provocavit eum in invidiam et odium multorum; nam ceteri-quasi curiales et consiliarii videntes exaltationem istius vergere in depressionem ipsorum, ceperunt, conformatione facta, certatim accusare ipsum fictis criminibus. Unus dicebat, quod ipse erat factus ditior principis; alius, quod ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudentia sua; alius dicebat, quod ipse revelabat secreta romano pontifici, et sic de aliis (« e chi dice che li fu apposto disonestà della imperadrice »; *Buti*). Imperator suspectus et credulus fecit ipsum exoculari, et bacinari, et tradi carceri; in quo ipse non valens fere tantam indignitatem,... se ipsum interfecit ». - *TENNI*: fui padrone. - *AMBO*: del volere e non volere; dell'amore e dell'odio.

60. **SERRANDO**: chiudendolo a ciò che io non voleva, ed aprendolo a ciò che a me piaceva. - **SOAVI**: con tanta dolcezza che egli non se ne accorgeva. Indica le arti piacevoli, onde seppe insinuarsi presso il monarca.

61. **TOLSI**: allontanai; feci sì, che io solo fossi messo a parte de' suoi segreti. Probabilmente ciò fu la principale cagione della sua ruina.

63. **LO SONNO**: il riposo. - **I POLSI**: la vita. O, forse meglio, Perde il riposo durante la notte, e di giorno il vigore e le forze mentali. **AL. LE VENE E I POLSI**, cioè la persona, la vita; cfr. *Inf.* I, 90. Sulle diverse lezioni ed interpretazioni di questo luogo cfr. *Moore, Orig.*, 304-7. *Z. F.*, 78-80.

64. **MERETRICE**: l'invidia, cfr. v. 78. **AL. la Corte di Roma**; è forse la corte romana morte comune, e delle corti vizio! - **OSPIZIO**: corte imperiale.

65. **PUTTI**: meretrici, venderecci; cfr. *Purg.* XI, 114.

66. **MORTE**: « Putredo ossium, invi-

- 67 **Infiammò contra me gli animi tutti;**
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
- 70 **L'animo mio, per disdegnoso gusto,**
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
- 73 **Per le nuove radici d'esto legno**
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
- 76 **E se di voi alcun nel mondo riede,**
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. »
- 79 **Un poco attese e poi « Da ch'ei si tace, »**
Disse il poeta a me, « non perder l'ora;

dia »; *Proverb.* XIV, 30. « Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum »; *Sapient.* II, 24. - COMUNE: « τίς γὰρ οὐκ οἶδε τῶν πάντων, ὅτι τοῖς μὲν ζῶσι πᾶσιν ὑπερὶ τίς ἢ πλείων ἢ ἐλάττω φθόνος; » *Demosth., De Coron.*, p. 330, *Reisk.* - CORTI: « ov' ella tiene il suo mag-gior seggio »; *Dan.*

68. **INFIAMMATI:** animi de' cortigiani.
 - **AUGUSTO:** l'Imperatore Federigo II.

69. **TORNARO:** si convertirono.

70. **GUSTO:** per isfogare il mio sdegno.

71. **DISDEGNO:** altrui; volendo sottrarmi all'altrui spregio, alla vituperosa fama di traditore ed al proprio mio sdegno, innocente delle appostemi colpe, mi resi colpevole di ingiustizia contro me stesso, uccidendomi.

73. **NUOVE:** può valere *recenti*, non essendo passati che 51 anni dalla morte di Pier delle Vigne; oppure vale *strane*, come il lat. *novus*. Il giuramento di un dannato per sè stesso non vale molto; ma questi versi provano che Dante lo credeva innocente.

75. **DEGNO:** come principe, gran capitano, gran politico, cortese, generoso e colto, amico delle lettere, anzi letterato egli stesso (cfr. *Vulg. Eloq.* I, 12); come cristiano no; *Inf.* X, 119. Alla sepoltura fece questi brevi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepoltura, gli quali diceano:

Si probitas, census, virtutum gratia, census,
 Nobilitas orti, possent resistere morti,
 Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus. »
G. Vill. VI, 41.

76. **SE:** Virgilio gl'el'aveva detto, v. 54; ma quel povero spirito stenta a crederlo. Imprigionato nel tronco, vedere non può.

77. **CONFORTI:** rivendicandole l'onore. - **GIACE:** vilipesa dall'accusa di traditore.

V. 79-108. **I suicidi avanti e dopo la risurrezione.** Lo spirito tace. « Dimanda, se vuoi udirne di più » dice Virgilio al Poeta. « La compassione mi toglie l'uso dalla parola; dimanda tu! » risponde questi. E Virgilio: « Come avviene che le anime di voi altri suicidi entrano in questi tronchi e vi sono incarcerate? Ed una liberazione è possibile? » E lo spirito: « L'anima del suicida, appena udita la sentenza di Minosse, cade, senza potere scegliere il luogo di sua dimora, in questa selva, qual seme, e vi germoglia come pianta, delle cui foglie si pascono le Arpie. Al dì del giudizio finale prenderemo il nostro corpo risorto e lo applicheremo ciascuna al suo albero ». - « L'anima separatasi violentemente dal corpo, non lo riavrà più mai, e riman chiusa in un corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna; l'inferno dei suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante. » *De Sanctis.*

79. **ATTESE:** per vedere se quell'anima volesse dire altro.

80. **L'ORA:** il momento opportuno. Quel-

- Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace. »
 82 Ond'io a lui: « Dimandal tu ancora
 Di quel che credi che a me satisfaccia;
 Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora! »
 85 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò che il tuo dir priega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 88 Di dirne come l'anima si lega
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
 Se alcuna mai da tai membra si spiega. »
 91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 « Brevemente sarà risposto a voi.
 94 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
 Minos la manda alla settima foce.
 97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta.
 100 Surge in vermena ed in pianta silvestra:

le anime non pouno parlare, se non versando sangue, onde, indugiando troppo, sarebbe stato necessario rompere un altro ramicello.

81. TI PIACE: se più ti piace di chiedere; se vuol udire da lui alcun'altra cosa.

83. CREDI: Virgilio conosce i pensieri di Dante.

84. M'ACCORA: mi commuove.

85. L'UOM: Dante vivente; tali non sono gli spiriti, *Inf. I*, 67.

86. CIO: rinfrescare nel mondo la tua memoria e disciolparti; e ciò liberamente, senza ostacolo di passione opposta.

87. INCARCERATO: in questo tronco: carcere ben duro.

89. NOCCHI: tronchi nodosi. - PUOI: se lo sai e se ti è concesso di parlare ulteriormente.

90. DA TAI: da questi *nocchi*, in cui è incarcerata, o che fanno qui le veci di membra corporali. - SPIEGA: scioglie, libera.

91. SOFFIÒ: questo soffio è un sospiro, il sospiro di chi rammenta le sue pene. Non avendo altri organi da esprimere l'immenso dolore, il sospiro diventa un soffio. - FORTE: fortemente.

92. CONVERTÌ: il soffio diventa parola articolata per l'udire.

94. FEROCO: « imperò che come fiera in-crudelisce contro sè medesima »; *Buti*.

97. SCELTA: stabilita; non le è prescritto di formarsi in un dato luogo della selva.

98. FORTUNA: dove il caso la porta. Buttarono via il proprio corpo, onde vengono esse medesime battute via dal fato. « Dice che a caso hanno l'anime quelli luoghi, notatamente per mostrare che la desolazione non ha gradi; imperò che in pari grado è ognuno che si dispera »; *Buti*. Sulla punteggiatura e costruzione di questa tersina cfr. *Z. F.*, 80 e seg. *Fanf.*, *Stud.*, 153 e seg.

99. SPELTA: « è la spelta una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante »; *Bocc.*

100. VERMENA: giovane ramoscello, cespuglietto. Vien su in forma di piccolo ramoscello, cresce adagio come le piante, e si fa poi *pianta silvestra*, grosso pruno. - Pianta SILVESTRA: albero selvatico. « Sicut anima in humano corpore exercet diversas potentias et virtutes per diversa

- L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
- 103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
- 106 Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
- 109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
- 112 Similmente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
- 115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.
- 118 Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! »

membra vel organa, ita nunc in arbore
se resolvit per diversos ramos »; *Bent.*

101. PASCENDO: pascendosi.

102. FINESTRA: apertura onde escono
il pianto ed i guai.

103. ALTRE: anime. - VERREM: nella
valle di Giosafat al di del giudizio; cfr.
Inf. X, 11. - SPOGLIE: a riprendersi i no-
stri corpi, cfr. *Inf. VI, 97-98.*

104. NON PERÒ: ma non per questo, I
corpi li riprendono, ma non vi rientrano.
Hanno separato violentemente ciò che
Iddio aveva congiunto, e Dio nol con-
giunge la seconda volta. Restano quindi
separate dai loro corpi in eterno.

108. AL PRUN: ov'è rinchiusa l'anima,
molesta, cioè molestata già dalla sua spo-
glia. Appunto perchè queste anime si
credottero molestate dal corpo, se ne
privarono. AL.: Molesta, cioè odiosa al
corpo. Non è il corpo che odia l'anima,
e l'anima che odia il corpo; non è il corpo
che si priva dell'anima, sì questa che
si priva di quello; dunque l'anima fu mo-
lesta dal corpo, e non viceversa.

V. 109-129. *Violenti contro sè nella
roba: Lano da Siena e Giacomo da
Sant'Andrea.* Ecco due spiriti nudi e
graffiati fuggire inseguiti da nere cagne
fremose e correnti! L'uno si appiatta in
un cespuglio, le cagne lo lacerano e ne

portan via le membra. « La pena degli
scialacquatori corrisponde a quello che
essi fecero in vita alle proprie sostanze:
le divisero, le sperperarono, le distrin-
sano »; *Romani.*

109. ATTESI: intenti, attenti innanzi al
tronco che racchiudeva l'anima di Pier
delle Vigne.

111. SORPRESI: « Constitit Aeneas stre-
pitque exterritus hæsit »; *Virg., Aen.*
VI, 559.

112. A COLUI: « a quel cacciatore ap-
postato nella selva ad aspettare il pas-
saggio delle fiere, mentre altri uomini e cani
cercano la selva »; *Lomb.*

113. PORCO: selvatico, cinghiale. - CAC-
CIA: i cani caccianti. - POSTA: alla sua
volta, verso il sito dove è postato.

114. STORMIRE: rumoreggiare; le bestie
urlando, le frasche movendosi.

116. NUDI: avendo scialacquato persino
gli abiti. - GRAFFIATI: dalle cagne e dai
pruni della selva.

117. ROSTA: opposizione di frasche.
Rosta è ingraticciamento di rami; cfr.
Davanzati, Coltivaz. XLII, XLVII.

118. QUEL: Lano (Arcolano) Maconi da
Siena, il quale del resto non sembra fosse
poi quel grande scialacquatore. Confr.
Aquarone, Dante in Siena, 41 e seg.;
Maconi, Raccolta di documenti storici,

- E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo! »
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramosè e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,

Livorno, 1876; p. 91-114. Si gittò a morte sicura nella battaglia del Toppo del 1287, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini guidati da Buonconte di Montefeltro. « Iste Lannus fuit quidam Damianellus et Juvenis de Civitate senarum qui inter cives alios ditissimus erat - tamen fuit consumptor dissipator omnium bonorum suorum - sed ante mortem naturalem defecit ipso Juvene exeunte (?) mortuus fuit in quodam conflictu ad locum plebis del toppe »; *Bambgl.* - « Lasciello il padre molto ricco, e fu sì prodigo che venne in tanta povertà e miseria, che essendo egli con altri sanesi in una parte che si chiama il Toppo, e sconfitti dagli Aretini, potendo fuggire la morte, volle anzi morire quivi che tornare in tanta povertà a Siena »; *An. Sel.*

119. L'ALTRO: Giacomo da Sant'Andrea da Padova, famoso scialacquatore, fatto uccidere, come si crede, da Ezzelino nel 1239; cfr. *Salvagnini* in *Dante e Padova*, p. 29-74; *Barozzi* in *Dante e il suo secolo*, p. 796 e seg. « Fnsis omnibus suis bonis ut desperatus oblit »; *Petr. Dant.* - « Ut audivi a fide dignis de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiæ pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus.... Alia vice cum iret de Padua Venetias per flumen Brentæ in navi cum aliis, invenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, cepit accipere pecuniam, et denarios singulatim deicere in aquam cum magno risu omnium....

Cum semel esset in rure suo, audivit, quemdam magnatem cum comitiva magna nobillum ire ad prandium secum; et quia non erat provius, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere, secundum quod sum prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villas sue satie apta incendio, quia ex paleis, stipulis et cannulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificencias honoraret »; *Bene.* - TARDAR: correre troppo lentamente rispetto a Lano che, correndo più veloce, gli era entrato innanzi.

120. NON FURO: non fuggisti sì veloce là presso la Pieve del Toppo, quando fuggendo avresti potuto salvare la vita e fors' anche l'anima.

121. GIOSTRE: la battaglia alla Pieve del Toppo si fece quasi a corpo a corpo, come nelle giostre. Forse è qui detto per burla.

122. FALLIA: mancava a Giacomo la forza per continuare a fuggire.

123. GROPPO: gruppo, si aggruppò in un cespuglio per nascondersi.

125. CAGHE: figurano probabilmente creditori importuni. « Canes persequentes eos et devorantes sunt creditores, sen indigentia supervenientes post lapsam facultatem, unde ut desperati fugiunt homines et se occultant »; *Petr. Dant.*

126. VELTRI: « Bontà propria.... nel veltro è bene correre »; *Conv.* I, 12.

127. QUEL: Iacopo da Sant'Andrea. V. 130-131. *Un Fiorentino suicida.* L'anima imprigionata nel cespuglio pian-

- E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
- 133 « O Giacomo » dicea, « da Sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea? »
- 136 Quando il maestro fu sopr'esso fermo,
 Disse: « Chi fusti, che per tante punte
 Soffi con sangue doloroso sermo? »
- 139 Ed elli a noi: « O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 C'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
- 142 Raccoglietele al piè del tristo cesto!
 Io fui della città che nel Batista
 Mutò il primo padrone; ond'ei per questo
- 145 Sempre con l'arte sua la farà trista;
 E se non fosse che in sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,

ge. « Chi fosti? » domanda Virgilio. Non dà risposta precisa, ma dice soltanto che fu Fiorentino e parla della statua di Marte sul Ponte Vecchio, aggiungendo di essersi impiccato nelle proprie case. È costui, secondo i più (*Bambagl., Lan., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Serrav., Tal., Gelli, ecc.*), Lotto degli Agli, giurista, « qui data una sententia falsa iudicium, et statim se suspendit »; *Benv.* Altri dicono invece che fosse Rocco de' Mozzi, « il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella sua casa »; *An. Sel.* (così pure *Ott., Buti, Barg., ecc.*). Ottimamente *Benv.*: « Non potest bene coniecturari de quo autor loquatur hic, quia multi fuerunt florentini, qui suspenderunt se laqueo eodem tempore.... Et crede, quod autor de industria sic fecerit, ut posset intelligi de unoquoque talium ». *Ed. Bocc.*: « Nè è costui dall'autore nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccavano; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti ».

131. CESPUGLIO: dove erasi rifugiato Giacomo da Sant'Andrea.

132. ROTTURE: fatte dai candeloni dilacerando Giacomo. - INVANO: non giovando il pianto a diminuire il suo dolore.

133. SANT'ANDREA: di Codiverno, a sette miglia da Padova.

134. FARE SCHERMO: ripararti nel mio cespuglio, le cagne avendoti cioè nonostante dilacerato.

135. COLPA: da esser rotto e stracciato per causa tua.

136. SOPR' ESSO: il cespuglio era dunque assai basso. - FERMO: fermato.

137. PUNTE: rotture dei rami. « Per tot puncturas dentium caninorum et rupturas »; *Benv.*

138. SOFFI: mandì fuori sangue e dolorose voci. - SERMO: sermone.

139. ANIME: non vede, onde non sa che Dante è vivo.

140. DISONESTO: sconcelo, brutto; cfr. *Virg., Aen. VI, 497.*

142. CESTO: cespuglio.

143. CITTÀ: Firenze. - BATISTA: S. Giovanni Batista, patrono di Firenze.

144. PRIMO: Marte. - PER QUESTO: per vendetta del ripudio.

145. ARTE: guerra.

146. PASSO: Ponte Vecchio.

147. ALCUNA VISTA: la sua statua smozzicata. Firenze pagana ebbe per suo protettore Marte, al cui onore eresse un

- 148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra il cener che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno.
- 151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

tempio maraviglioso; *G. Vill.* I, 42. Convertita la città al cristianesimo, il tempio fu dedicato a S. Giovanni, e la statua di Marte fu posta sopra un'altra torre presso l'Arno; *G. Vill.* I, 60. Quando Firenze fu distrutta, la statua cadde nell'Arno, *Vill.* II, 1. Riedificata ai tempi di Carlo Magno, « diceasi che gli antichi avevano opinione, che di rifarla non s'ebbe potere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'immagine di marmo, consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovata, la posero in su uno pillere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del Ponte Vecchio »; *G. Vill.* III, 1. Nella grande inondazione del 1333 poi « cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del detto Ponte Vecchio di qua. E nota di Marte che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo e mutazione »; *G. Vill.* XI, 1.

149. ATTILA: preteso distruttore di Firenze; *G. Vill.* II, 1; III, 1.

151. GIUBBETTO: forca, patibolo; prov. e franco. ant. *gibet*; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 214. « In domo sua cum quadam corrigia eius dicto loco se ipsum suspendit. Et propterea dicit: *Io feci Jubeth*, etc. quia locus in quo suspenduntur homines in partibus Franciæ, vocatur *Jubeth*, et ipse idem de domo propria constituit sibi furcas »; *Bambgl.* - « *Giubbetto* è in Parigi una casa nella quale si fa la giustizia per la pubblica Signoria: lì si taglia le teste, lì si impicca, lì si procede nella persona de' malfattori per la ragione pubblica. Or dice l'anima del cespuglio ch'elli fece delle sue case a sè giubbetto, cioè che si appiccò sè stesso »; *Lan.* - « *Giubettum* est quedam turris Parisiens (Parisialis?) ubi homines suspenduntur »; *Cass.* - « *Giubbetto*, cioè forche »; *Bocc.* - « *Gibeth* in lingua gallica idem est quod furca, sive locus ubi fures suspenduntur »; *Benv.* - « Questo giubbetto è vocabolo francese, e significa luogo delle forche, perchè così si chiama a Parigi »; *Buti.* - « *Giubetto* sono chiamate le forche in Francia »; *An. Fior.* - « *Iubettum Parisialis* dicitur *forca*, locus suspendii, sive patibuli »; *Serrav. Confr. Encicl.* 916.

CANTO DECIMOQUARTO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO

(Supini e immobili, tormentati dalla pioggia di fuoco)

CAPANEO, IL VEGLIO DI CRETA, I FIUMI INFERNALI

Poi che la carità del natio loco

Mi strinse, raunai le fronde sparte,

E rende' le a colui ch'era già fioco.

4 Indi venimmo al fine, ove si parte

Lo secondo giron dal terzo, e dove

Si vede di giustizia orribil arte.

7 A ben manifestar le cose nuove,

Dico che arrivammo ad una landa

Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

V. 1-42. *La pioggia di fuoco*. Arrivano al terzo girone, che è de' violenti contro Dio, una ignuda campagna su cui piove fuoco. Que' che sono colpevoli di violenza diretta ed immediata contro Dio, giacciono in terra supini ed immobili; i violenti contro natura (sodomiti) corrono continuamente; i violenti contro natura ed arte (usurai) siedono raccolti. L'idea della pioggia di fuoco fu ispirata a Dante dal *Genesi* XIX, 24. La pena più grave l'hanno i rei di violenza diretta contro Dio, costretti a star supini ed immobili sotto la tremenda pioggia; la più leggera i sodomiti, che possono schermirsi, madurano la fatica del correre, trovando un ristoro nel moto continuo.

1. CARITÀ: amor patrio. «....Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur iniuste»; *De Vulg. eloq.* I, 6. Lo spirito, fiorentino; Dante anche.

2. STRINSE: spinse, incitò. - FRONDE: del cespuglio; cfr. XIII, 123 e seg.

3. RENDE' LE: le rendei. AL. RENDEILE; RENDELLE. - A COLUI: allo spirito di quel fiorentino che aveva testè parlato coi due Poeti. - FIOCO: stanco dal trarre guai. AL. ROCCO. Ma «qui non si tratta di *raucedine*, bensì di *stanchezza*, di *ristinimento*, ecc.»; *Z. F.*, 81 e seg. Del resto *fioco* è lezione del più e più autorevoli codici.

4. FINE: confine, termine. - OVE: AL. ONDE. - PARTE: divide.

6. ORRIBIL: spaventevole magistero della divina giustizia. Orribile il peccato, orribile la pena. - ARTE: modo, artificio.

7. NUOVE: strane, insolite, non mai viste; lat. *novus*.

8. LANDA: pianura incolta e senza alberi. «Landa è vocabolo francesco, è propriamente la via che va lungo alcuno fiume»; *An. Fior.* - «A una landa, cioè a una campagna; chè così significa questa voce, e si usava molto in quei tempi»; *Gelli*. Cfr. *Diez*, *Wört.* I^a, 242.

9. LETTO: suolo, che è infocato, onde piante non vi possono crescere.

- 10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
- 13 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
- 16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
- 19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E pareva posta lor diversa legge.
- 22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

10. SELVA: dei suicidi. - L'È GHIRLANDA: circonda questa landa, come la rievra del sangue, XII, 47 e seg., circonda la selva. « La dolorosa selva è quasi ghirlanda ad essa, poichè la cinge; siccome il tristo fosso di sangue fa alla selva »; *Ross.*

11. FOSSO: il Flegetonte.

12. RANDA: dal ted. *Rand*, Orlo, Margine, onde *A randa a randa* per Rasente al basso d'un luogo rilevato. « Rasente rasente la rena, perchè in su la pianura non potevamo scendere, perchè v'era fuoco »; *Butt.* Confr. *Diez, Wört.* I^a, 341.

13. SPAZZO: lat. *spatium* = lo spazio, il suolo di questa landa.

14. COLEI: l'arena della Libia, calcata dai piedi di Catone d'Utica, quando per il deserto di Libia condusse i residui dell'esercito di Pompeo al re Giuba; cfr. *Lucan., Phars.* IX, 382 e seg. « Colet, la rena. Raro è che questo pronome si riferisca a cosa inanimata. Tuttavia esempi non mancano »; *L. Vent., Simil.*, 589.

15. CATON: che fu il primo a mettervi il piede: « *Primus arenas Ingrediar, primusque gradus in pulvere ponam* »; *Lucan., Phars.* IX, 394. - SOPPRESSA: calpestata.

16. VENDETTA: giustizia retributrice; cfr. *Inf.* VII, 19 e seg.

19. NUDE: onde la loro situazione era tanto più spaventevole. Naturalmente tutte le anime sono nude; ma il Poeta ricorda espressamente questa circostanza,

quando vuol descrivere il loro abbandono, la loro miseria, in tutta la sua estensione; cfr. *Inf.* III, 100; XIII, 116; XXIII, 118; XXIV, 92; XXX, 25. - GREGGE: schiere.

21. PAREVA: dai diversi loro atti e modi di stare, appariva, si vedeva, che quelle anime erano sottoposte ad una legge diversa, essendo ad ogni schiera imposto un particolar modo di stare al supplizio del fuoco.

22. SUPIN: supina, supinamente, col viso volto in su. - GENTE: rei di violenza diretta ed immediata contro Dio. Vollerò detronare l'Iddio onnipotente, e non possono neppure muover sè stessi; vomitarono bestemmie contro Dio, e queste bestemmie ricadono, quali fiamme ardenti, sulla loro propria persona.

23. SEDEA: violenti contro natura ed arte, o usurai. Sono qui come nel mondo; invece di lavorare colle proprie mani, vollero vivere del frutto del denaro, sedere e conteggiare: qui hanno tutto il comodo di farlo. - RACCOLTA: essendo gente non compagnevole, non ad altro intesa che al guadagno. « Stretta, per toccare meno della rena »; *Butt.*

24. ALTRA: violenti contro natura, o sodomiti. Trascinati, anche loro malgrado, dalle proprie sozze passioni, sono costretti a muoversi continuamente, come i peccatori carnali del c. V, ma sopra un terreno più tristo e sotto orribile pioggia. E il terreno e la pioggia sono contro natura, come fu il loro peccato.

- 25 Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
- 28 Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
- 31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
- 34 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, acciò che lo vapore
Me'si stinguere, mentre ch'era solo;
- 37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
- 40 Senza riposo mai era la tresca

25. QUELLA: sodomiti. Moltissimi sodomiti, la più parte letterati, XV, 106 e seg.; meno usurai ed ancor meno bestemmiatori. Statistica morale del secolo di Dante.

27. AL DUOLO: ai lamenti: l'ebbero sciolta nel mondo alle bestemmie, l'hanno qui alle strida. O piuttosto: le bestemmie sono strida di un'anima che si sente dannata.

28. CADER: « Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de caelo »; *Genes.* XIX, 24. « Ignem et sulphur pluam super eum »; *Ezech.* XXXVIII, 22.

30. COME: « come nevica la neve a falde nell'alpi, quando non è vento; imperò che quando è vento, la rompe, e nevica più minuta »; *Buti*.

31. QUALI: fiamme. Nella pretesa epistola di Alessandro il Grande ad Aristotele (che si può vedere pubblicata in app. all'ediz. di *Julius Valerius* curata da *B. Kuebler*, Lipsiae, Teubner, 1888, pp. 190-221) si racconta che nelle Indie, dopo una terribile tempesta, la neve cadesse in modum vellerum, e che Alessandro la facesse calpestare a' suoi soldati ne castra cumularentur. Alla neve atra nubes subsecuta est visaque nubes ardentes de caelo tamquam faces decidere ut incensu eorum totus campus arderet.... Jussi.... milites scissas vestes op-

ponere ignibus. E poi nox serena continuo reddita est nobis orantibus. Tum ignes ex integro accenduntur et a securis epula capiuntur. Cfr. *Alb. Magn.*, *De Meteor.* lib. I, tr. IV, c. 8. *Nyrop*, *Stor. dell'Epopea franc.* trad. da *Gorra*, p. 249 e seg. *Blanc*, *Versuch* I, 120 e seg. *Meyer*, *Alex. le grand dans la littér. franç. du moyen âge*, Par., 1886. — PARTI: regioni di clima caldo.

33. SALDE: intatte, intere, che non si estinguevano neppur cadute a terra.

34. A SCALPITAR: facendole premere coi piedi da' suoi soldati.

36. STINGUEVA: AL. STRINGEVA; cfr. *Z. F.*, 82 e seg. — SOLO: prima che cadesero altre fiamme, e prima che le cadute fossero accresciute da quelle apprese al terreno.

37. TALE: « gli accenti gravi del verso esprimono l'incessante e interminabile pioggia di fuoco »; *L. Vent.*, *Simil.*, 589.

39. FOCILE: pietra focaia percossa dall'acciarino. « Ac primum silicii scintillam excudit Achates »; *Virg.*, *Aen.* I, 174.

40. TRESCA: trescone, ballo molto agitato, saltareccio, senza regola e tempo, che si usa ancora nelle campagne. Menavano orqua, orlà l'una o l'altra mano, a palme aperte, scotendo e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano. Cfr. *Farf.*, *Stud.* p. 62 e seg. *Diez*, *Wört.* I³, 424 e seg.

- Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sè l'arsura fresca.
- 43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i demon duri
 Che all'entrar della porta incontro uscinci,
- 46 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo incendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che il maturi? »
- 49 E quel medesimo, che si fue accorto
 Ch'io dimandava il mio duca di lui,
 Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
- 52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo dì percosso fui;
- 55 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Chiamando: " Buon Vulcano, aiuta, aiuta! ", ,

42. FRESCA: nuova.

V. 43-72. *Capaneo*. Tra violenti contro Dio si distingue uno spirito il quale, pur giacendo sotto la pioggia del fuoco, sembra sfidare, anche in tal misera posizione, la potenza divina. « Chi è costui? » dimanda il Poeta. Lo spirito si affretta a rispondere con parole insultanti alla divinità. E Virgilio: « La tua superbia e la tua rabbia sono il tuo maggior tormento. » Quindi a Dante: « È uno dei sette re di Tebe; tuttora indomito. Ma gliel'ho detto: il suo furore è il suo maggior tormento. »

44. DURI: alla porta di Dite; cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg.

45. USCINCI: ci uscinno (= uscirono).

46. QUEL: Capaneo, v. 63, Καταεύς, figlio di Ipponoo e di Laodice, uno dei sette re della Grecia confederati con Polinice contro Tebe. Salito sulle mura della città assediata, sfidò empicamente Giove a difenderla; onde il Nume sdegnato lo colpì colla folgore e lo uccise; cfr. *Stat.*, *Theb.* X, 485 e seg. *Apollod.* III, 7, 1. Stazio lo chiama *magnanimus* e *Superum collector et aequus*.

47. TORTO: torvo, bieco.

48. MATURI: ammolli, renda mite ed umile. « Acerbi diconsi gli orgogliosi; acerbo è contrario di maturo; e la pioggia ammolisce le frutta cadendo »; *Tom.*

Al. MARTURI: da *marturiare* — *martoriare*. « Videtur quod ignis plenus non mollificet duritiem eius, et placet eius pertinacem insaniam »; *Benv. Cfr. Moore, Crit.*, 307.

51. QUAL: non temetti gli Dei in vita, non li temo morto.

52. GIOVE: è rimasto pagano anche nel mondo di là. — FABBR0: Vulcano, il quale, secondo la mitologia, fabbricava le saette di Giove. Capaneo bestemmiava laggiù come bestemmiaava quassù.

53. CRUCCIATO: perchè schernito e sfidato con parole superbe.

54. L'ULTIMO DÌ: della mia vita su nel mondo.

55. ALTRI: suoi fabbri, cioè i Ciclopi. — A MUTA: a vicenda, l'uno dopo l'altro dando loro la muta.

56. IN MONGIBELLO: nell'Etna in Sicilia, dove, secondo la mitologia, era la fucina di Vulcano. — NEGRA: per la gran fuliggine.

57. CHIAMANDO: gridando come fece nella guerra coi Giganti. *Virg.*, *Aen.* VIII, 439 e seg.

“ Tollite cuncta, inquit “comptosque auferte
 [labores.
Ætnei Cyclopes. et huc advertite mentem.
Ardua acri faciunda viro. Nunc viribus usus,
Nunc manibus rapida, omni nunc arte magi-
Præcipitate moras. „ [stra.

- 58 Si com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
- 61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
- 64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. »
- 67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
- 70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
- 73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. »

58. FLEGRA: valle in Tessaglia, dove accadde il combattimento fra Giove ed i Giganti, i quali avevano sovrapposto monte a monte per dare la scalata al cielo.

60. ALLEGRA: non avrebbe mai la soddisfazione di vedermi umiliato ed avvilito; rimarrei sempre il suo superbo disprezzatore.

61. DI FORZA: con grande veemenza, sdegnato di udire le superbe bestemmie di quel dannato.

62. SÌ FORTE: io non lo aveva ancor udito parlare con tanta veemenza. Virgilio è sdegnato che Capaneo si vanti della sua empietà.

63. NON S'AMMORZA: non si spegne. *Ammorzare* non si trova che in rima.

64. PIÙ: « perciò che la tua ostinazione, aggiunta alla pena che tu soffri, ti dà doppio martire e tormento »; *Dan.*

66. COMPITO: adeguato al tuo furore; « quia talis oppressus et delectus non potest habere maius tormentum in mundo isto quam rabiem suam, qua se mordet »; *Ben.*

67. LABBIA: viso, aspetto; *Inf.* VII, 7. Si rivolse a me con viso più sereno e con più miti parole.

68. SETTE: Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Parthenopeo e Polinice.

69. ASSISER: assediaron. - *ENBE*: rivendo. - *PAR*: sembra, qui nell'Inferno. La fiera sua superbia non è altro che vana apparenza. Vorrebbe fare il grande, l'indomito, ma ha la coscienza di non essere che uno zero. Immagine parlantissima di quella classe di peccatori, di cui egli è il rappresentante.

70. DIO: parlò di *Giove*, v. 52; ma il nome non importa. I Gentili chiamarono *Giove* l'ente supremo. Dante dà questo nome al Redentore, *Purg.* VI, 118; cfr. *Inf.* XXXI, 92. - IN DISDEGNO: in dispregio. - *PAR*: vana apparenza. Quantunque parli con dilleggio delle sue pene, egli sa troppo bene quanto sono terribili.

72. FRGGI: ornamenti. Parlare ironico.

V. 73-93. *Il Flegetonte*. « Basti di questo insano! Seguimi, e guarda di non mettere i piedi nell'arena infocata, ma tienli stretti alla triste selva del secondo girone. » Così Virgilio. Vanno avanti ed arrivano là dove sgorga il Flegetonte, fiume orribile, perchè di sangue. E Virgilio: « Dacchè entrammo nell'Inferno, non vedesti cosa più notabile di questo fiumicello. » Dante gliene dimanda il perchè.

74. ANCOR: guarda pure, venendomi dietro. Al. Guarda intanto, per adesso. - *ARSICCIA*: infocata, ardente,

- 76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
- 79 Quale del Bulicame esce ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
- 82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
- 85 « Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
- 88 Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. »
- 91 Queste parole fur del duca mio:

76. DIVENIMMO: arrivammo, giungemmo; dal lat. *devenire* che vale spesso il semplice venire. Cfr. *Inf.* XVIII, 63, *Purg.* III, 46. - SPICCIA: agorga, scaturisce.

78. ROSSORE: sangue; cfr. *Inf.* XII, 47, 75, 101.

79. BULICAME: laghetto di acqua minerale bollente, situato a due miglia da Viterbo, da cui nasce un ruscello, l'acqua del quale le meretrici a una certa distanza dalla sorgente, quando è già raffreddata alquanto, si dividevano tra loro, volgendo ciascuna di esse alla propria stanza quella quantità che le era necessaria. Nel libro delle riforme di Viterbo, all'anno 1469, il maggio, si legge: « Item alium bandimentum che nessuna meretrice ardisca nè presuma da hora nante bagnarse in alcuno bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne viterbesi, ma si vogliono bagnare, vadino diete meretrici nel bagno del Bulicame, sotto pena, ecc. ». - « La città di Viterbo fu fatta per li Romani... E gli Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de' bagni ch'escono del bulicame, e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè vita agl'infermi, ovvero città di vita »; *G. Vill.* I, 61. Al. intendono: Nel modo stesso come si partiva dal Bulicame o Flegetonte, d'onde si derivava. Cfr. i lavori citati dal *De Bat.* I, 539; inoltre *Giampi*, *Un municipio italiano nell'età di Dante Al.*, Roma, 1865.

Lanci, *Il Bulicame e la Chiarentana nella Div. Com.*, Roma, 1872. *Scarabelli*, *La Chiarentana e il Bulicame nella Div. Com.*, Bol., 1872. *Blanc*, *Versuch I*, 122 e seg. *Ferrazzi* IV, 382; V, 326-28. *Bassermann*, 291 e seg. *Murari*, *Note Dantesche* II, Reggio Emilia, 1895. *Bull.* II, 2, 103 e seg.

80. PARTON: dividono. - PECCATRICI: meretrici. Al. Anime dannate. Alcuni leggono PEZATRICI o PEZZATRICI = meretrici della canapa, lezione del tutto sprovvista di attendibili autorità.

81. ARENA: infocata del terzo girone. - QUELLO: quel fiumicello.

82. PENDICI: le sponde pendenti, o inclinate.

83. FATT'ERAN: lat. *facta erant*, si erano impietrite per virtù del fiumicello. « Anco nel bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite »; *Tom.* - MARGINI: i dorsi delle sponde.

84. M'ACCORDI: per non essere quei margini coperti di arena infocata, come tutto l'altro suolo. - PASSO: per attraversare il girone. - LICI: lì, in quel luogo. *Lici, quici, costici*, ecc. dissero gli antichi anche in prosa per *lì, quì, costì*, ecc.

87. SOGLIARE: soglia della porta infernale; *Inf.* III, 1 e seg.

90. AMMORTA: spegne tutte le fiammelle che vi piovono sopra. Cfr. *Inf.* XV, 2 e seg.

Per che il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il dislo.

94 « In mezzo mar siede un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

97 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

92. LARGISSE: mi dicesse per minuto, senza essere avaro di parole, perchè quel rio fosse cosa tanto mirabile. — PASTO: la scienza è detta altrove il pan degli angeli. *Par. II, 11. Conv. I, 1.*

93. IL DISLO: me ne aveva invogliato con quel suo cenno.

V. 94-120. *Il Veglio di Creta.* Risponde Virgilio: « In Creta, dentro il monte Ida, sta ritto un gran Veglio che ha le spalle volte verso Damietta in Egitto, e guarda verso Roma come in uno specchio. Ha il capo d'oro, le braccia ed il petto d'argento; di là sino alle cosce è di rame; le cosce, le gambe ed i piedi sono di ferro, tranne il piè destro, sul quale più che sul sinistro sta appoggiato, e che è di terra cotta. Da tutte le parti, salvo che dal capo, gocciano lagrime le quali vanno giù a formare i quattro fiumi infernali: Acheronte, Stige, Flegetonte, e giù in fondo Cocito, di cui non ti dicono nulla, chè lo vedrai. » Il Veglio è tolto quasi di peso dal profeta *Daniele*, II, 31 e seg. La statua nel sogno di Nebucadnesar figurava le quattro grandi monarchie, cfr. *Dan. II, 37* e seg., ed anche il gran Vegliodantesco potrebbe figurare la Monarchia; secondo altri esso figura le diverse età del mondo, o lo scorrere degli anni, o l'umanità da cui vengono le colpe, i dolori e le lagrime, o la vita del mondo, od altro ancora. « Per hunc senem significatur et figuratur tota etas et decursus mundi ac etiam regni Saturni usque ad hec tempora: ponitur autem iste senex erectus in monte Yda, quod ipseus montis et insule Saturnus fuit primus rector et dominus »; *Bambgl. Cfr. Blanc, Versuch*, I, 123 e seg. *Vaccheri e Bertacchi, Il gran Veglio del Monte Ida tradotto nel senso mo-*

rale della Div. Comm., Tor., 1877. Poletto, Alcuni Studi, 191 e seg.

Il profeta *Daniele* II, 31 e seg. così descrive la simbolica figura del Veglio: « Tu, rex, videbas; et ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, et statua sublimis stabat contra te, et intuitus eius erat terribilis. Huius statue caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex ære. Tibiæ autem ferreæ, pedum quedam pars erat ferrea, quedam autem fictilis. » Vedi pure l'interpretazione datane dal profeta, *ivi*, v. 37 e seg.

94. MEZZO: cfr. *Virg., Aen. III, 104* e seg. — MAR: Mediterraneo, detto nel medio evo il mare per antonomasia. — GUASTO: rovinato. Si credeva che anticamente avesse cento città, *Virg., Aen. III, 106*.

96. REGE: Saturno. — CASTO: puro, senza vizi. Era l'età dell'oro, cfr. *Virg., Aen. VIII, 319* e seg.

98. IDA: oggi *Psiloris, Psiloriti*, o *Monte Giove*, monte nel centro dell'isola di Creta, la cui sommità è per lo più coperta di nevi, sul quale, secondo la mitologia, Giove fu allevato da *Coribanti*.

99. VIETA: « vecchia, fraida e slappa; onde si dice saper di vieto una cosa, quando è divenuta vecchia »; *Dan.*

100. REA: *'Péa, 'Peia, Rhea* o *Cibele*, moglie di Saturno e madre degli Dei olimpici; cfr. *Virg., Aen. III, 111* e seg.

101. FIGLIUOLO: Giove. — CELARLO: a Saturno; cfr. *Hesiod., Theog.*, 463 e seg.

102. FAR: ai Cureti suoi servi. Volendo render vana una profezia, che i suoi figli lo detronerebbero, Saturno se li mangiava l'uno dopo l'altro. Nato Giove, Rea lo fece trasportare a Creta per salvarlo, ed affinché Saturno non ne udisse le grida, comandò ai Cureti di fargli un

- 103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vòlte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo specchio.
- 106 La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
- 109 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
- 112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
- 115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
- 118 Infìn là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. »

gran rumore attorno con spade, scudi, cembali ed altri strumenti.

103. DENTRO: pone il Veglio in Creta, perchè quivi fiori sotto Saturno l'età dell'oro, e perchè si credeva che Creta fosse proprio nel mezzo alle tre parti del mondo conosciuto, epperò il centro e principio del genere umano.

104. DAMIATA: in Egitto, la più splendida delle monarchie antiche.

105. GUARDA: essendo Roma l'unica speranza dell'avvenire della monarchia universale; cfr. *De Mon.* II. *Conv.* IV, 5.

106. TESTA: monarchia di Saturno, età dell'oro. O forse Dante intende del secolo d'Augusto, cfr. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* I, 16.

107. ARGENTO: seconda età; principio della decadenza della monarchia romana.

108. FORCATA: il punto del corpo umano dal quale si partono le cose: terza età; decadenza della monarchia sino alla sua divisione dopo la morte di Teodosio.

109. ELETTO: non misto con altri metalli: quarta età, che per Dante era il tempo presente. Il piede di ferro è l'impero; il piede di terra cotta è il papato; quello forte, questo assai fragile. Cfr. *Giov.*, *Sat.* XIII, 28 e seg.

112. PARTE: della statua. — FUOR CHE: gli uomini felici non piangono, e tali fu-

rono nell'età dell'oro ed ai tempi di Augusto.

114. ACCOLTE: radunate insieme ai piedi del Veglio. — GROTTA: dentro dal monte, dove il gran Veglio sta dritto, v. 103.

115. DIROCCIA: scende di roccia in roccia giù nell'Inferno.

116. ACHERONTE: cfr. *Inf.* III, 71, 78. — STIGE: cfr. *Inf.* VII, 106. — FLEGETONTA: Flegetonte (cfr. *Inf.* XII, 47), come orizzonta per orizzonte, *Inf.* XI, 113.

117. DOCCIA: dal lat. barb. *dogæ* — canale, condotto; cfr. *Inf.* XXIII, 46.

118. LÀ: al fondo dell'Inferno, punto al qual si traggono d'ogni parte i pesi *Inf.* XXXIV, 110 e seg., oltre il quale più non si scende, ma si sale all'uno od altro dei due emisferi.

119. FANNO: tutte quante quelle lagrime vanno giù a formare il Cocito, sede della causa prima di esse, cioè di Lucifero: cfr. *Inf.* XXXII, 23 e seg.

120. NON SI CONTA: non ne parlo. — « Le lagrime che il Veglio, figurante l'uman genere, piove da tutte le fessure ond'è vulnerato, fuor che dal capo d'oro, sono l'universalità dei peccati commessi da tutti gli uomini delle tre ultime età viziate, e colanti nel gran baratro *che il mal dell'universo tutto insacca* (*Inf.* VII,

- 121 Ed io a lui: « Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? »
- 124 Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra, giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Per che, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur meraviglia al tuo volto. »
- 130 Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? Chè dell'un taci,

18); e fanno dapprima il fiume nomato la *trista riviera d'Acheronte*; il quale fiume poi ricompare *buio molto più che perso* nel cerchio degli avari; si dilaga nella palude *Stige*, ove stanno attuffati gl'iracundi; forse, nella intenzione del Poeta, è il medesimo che, trasmutato in sangue bollente, cruccia i violenti del primo girone, perocchè rosso e bollente spiccia fuori alquanto sotto, ossia dalla trista selva dei suicidi col nome di *Flegetonte*; e pervenuto *al fondo che divora Lucifero con Giuda*, si raggiglia in una immensa sfera di ghiaccio denominata *Cocito*. Codesto fiume derivato da sì rea fonte, che percorre le diverse regioni dell'Inferno sotto quattro nomi, è il contrapposto di quell'altro che pullula dal mezzo e irriga la *divina foresta* del Purgatorio, si biparte in Eufrate e Tigri che poscia mutano nome, quello in *Lete* e questo in *Eunoè*. Il fiume infernale è originato dalla corruzione dell'uman genere, cresce in malignità di mano in mano che avanza nel corso, funesta la dimora de' presciti, ossia del secolo malvagio, ed è strumento di punizione dei medesimi; quello della divina foresta

.... esce da fontana calda e certa
Che tanto da voler di Dio riprende
Quant'essa versa da due parti aperta;
(*Purg.* XXVIII, 124-26)

fluisce con onda limpidissima ad abbellire la Chiesa di Dio, acquista correndo virtù dall'una parte di astergere ogni memoria delle passate colpe, dall'altra di conferire ogni dovizia di beni spirituali. In una parola, il primo è l'emblema della colpa, il secondo della grazia; quello del male, questo del rimedio. »
Barilli, Alleg. della Div. Comm., 90 e seg.

V. 121-142. *I fiumi infernali*. « Mase questo fiume discende giù dal nostro mondo, perchè si vede soltanto qui, e non nei cerchi superiori! » « Il luogo è rotondo, e non ne hai ancora percorso l'intera circonferenza, onde non devi meravigliarti se, continuando il nostro viaggio, ti si mostrano cose non ancor vedute. » « Ma dove sono dunque Flegetonte e Lete? » « Il Flegetonte è per l'appunto questo, e lo avresti dovuto indovinare dal suo bollire. Lete lo vedrai, ma altrove, nel Purgatorio. Ed ora, avanti! »

121. RIGAGNO: picciol fiumicello, cfr. v. 77.

122. COSÌ: come tu dici. - NOSTRO: dei viventi.

123. PUR: solamente in questa ripa e non altrove. - VIVAGNO: propr. l'orlo del panno; qui per l'estremità della selva.

124. LUOGO: l'Inferno. I Poeti percorrono durante il loro viaggio laggiù la nona parte di ogni cerchio, onde non hanno percorso l'intera circonferenza, se non giunti al fondo dove è Lucifero. Sono adesso nel settimo cerchio, hanno dunque percorso $\frac{69}{100}$ della circonferenza del gran baratro.

126. PUR: sempre a sinistra. AL. PIÙ A SINISTRA; PURE SINISTRA. Cfr. Z. F. 83 e seg. *Moore, Crit.*, 307-10.

127. VOLTO: non hai ancora col tuo girare compiuto il cerchio. « Quasi voglia dire: e però non ti meravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest'acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, della quale ella scende »; *Bocc.*

129. ADDUR: nel volto si esprime la meraviglia dell'animo.

131. LETÈ: così *Climentè, Par.* XVII, 1. *Al. LETÉO*, lezione da non accettarsi, dac-

- E l'altro di' che si fa d'esta piovà. »
 133 « In tutte tue question certo mi piaci; »
 Rispose, « ma il bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una che tu faci.
 136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa. »
 139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa' che diretto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi,
 142 E sopra loro ogni vapor si spegne. »

chè *Leteo* è aggettivo. « Se poi Dante voleva dire a quel modo, poco gli costava lo scrivere: *Flegetonte* e il *Leteo* »; Z. P., 84. — DELL'UN: di *Lete*. Il fiume dell'obblio non può naturalmente essere nell'Inferno cristiano (come era nel pagano), non essendo concesso ai dannati di dimenticare i peccati commessi e i mezzi di grazia negletti.

132. L'ALTRO: il *Flegetonte*. — MOVA: le lagrime del Veglio di Creta.

134. IL BOLLOR: *Flegetonte* venendo a dire fiume bollente (da φλέγω = ardo, cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 559: « Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon »; *Serv.*, *Ad Aen.* VI, 265, dove è detto che Virgilio « Phlegethonta vocat ignem »), il bollore di questo fiume doveva farti accorto che esso è per l'appunto il *Flegetonte*. Per accorgersene non occorre sapere di greco; bastava avere in mente il verso di Virgilio e conoscere la glossa di Servio. Cfr. *Cavedoni*, *Osservazioni critiche intorno alla*

questione se Dante sapesse di greco; *Modena*, 1860. *Blanc*, *Versuch* I, 127 e seg.

135. L'UNA: la questione: *ove si trova Flegetonta*? Ecco lo h. « Tu bene dehebas coniecturare ex evidentissimis signis quod fluvius erat Phlegethon, quando vidiati ardorem et ruborem aquae bullientis, nam Phlegethon interpretatur ardens »; *Beno.*

136. VEDRAI: cfr. *Purg.* XXVIII, 121 e seg. — FOSSA: cavità infernale.

137. LÀ: nel Paradiso terrestre sulla sommità del Purgatorio.

138. PENTUTA: dall'ant. *pentere*, scontata per penitenza; cfr. *Purg.* XXXI, 85-87. « Quando la colpa, di cui si è avuto pentimento in tempo, dalle pene del purgatorio è rimossa, cioè tolta, lavata »; *Betti.*

140. DAL BOSCO: dalla dolorosa selva del secondo girone. — VEGNE: venga; vien dietro a me.

141. ARSI: coperti di arena infocata.

142. VAPOR: fiamma; cfr. v. 35. — SI SPEGNE: per il motivo già toccato nel v. 90, e spiegato poi in *Inf.* XV, 1-3.

CANTO DECIMOQUINTO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA

(Corrono continuamente tormentati dalla pioggia di fuoco)

BRUNETTO LATINI, FRANCESCO D'ACCORSO

ANDREA DE' MOZZI

Ora cen porta l'un de' duri margini;
 E il fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,

V. 1-21. *La regione dei sodomiti.* I due Poeti continuano il loro viaggio camminando sovra l'uno dei margini che sono lungo il sabbione infocato. Si descrivono i margini con due similitudini tolte dagli usi del tempo. A lunga distanza dalla selva dei violenti contro sè stessi incontrano una schiera di violenti contro natura, che guardano i due insoliti viandanti con grande meraviglia, la quale è dipinta con due belle similitudini.

1. DURI: pietrificati e non coperti di sabbia infocata.

2. ADUGGIA: fa ombra o nebbia al disopra di sè, nella quale le fiamme si estinguono.

3. SALVA: « Dice che l' vapore ch' uscia dal detto fiume temperava le sommitadi delle fiamme che usciano del fuoco, a tal modo che l'argine si conservava, e per consequens l'acqua si conservava per l'argine dal fuoco »; *Lan.* - « Questo è naturale che il fumo spenga il fuoco, come veggiamo che, posta una candela accesa sopra uno fumo, incontanente si spegne »; *Buti.* - L'ACQUA E GLI ARGINI: lezione del più dei codd., tra quali tutti i quattro del Witte; così *Iac. Dant., Lan., Ott., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav.,*

Tal., Vell., Gelli, Cast., ecc. Come leggessero *Bambgl., An. Sel., Petr. Dant., An. Fior., Land.,* ecc. non si può indovinare. Al. SALVA L'ACQUA GLI ARGINI, cioè: il fumo del ruscello fa ombra, e così il vapore, spegnendo le cadenti falde, salva gli argini dal fuoco. Così *Cass.* ed alcuni altri codd., prime 4 ediz. *Barg., Fosc., Betti, Z. F.,* ecc. « Dal fuoco, il qual cade da alto, l'acqua salva gli argini, che sono dalle ripe »; *Barg.* Il *Viv.* difende questa lezione, affermandola del *Bartol.,* dopo averne cancellato arbitrariamente l'*e*! Cfr. *Fiammazzo, Cod. Friulani della D. O. I.,* p. 12. Il *Fosc.*: « All'acqua non necessitava d'essere difesa dal fuoco; e per ciò appunto ch'era bollente, esalava fumo che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, com'è natura d'ogni vapore. Così l'esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, ch'altrimenti si sarebbero infocati e consunti ».

4. GUIZZANTE: Al. GUZZANTE: chi intende di *Witsand* o *Weissand*, cfr. *G. Vill. XII, 68*, villaggio della Fiandra vicino al mare; chi di *Cadsand*, isola e città di contro le isole della Zelandia verso il nord; cfr. *Dalla Vedova in D. e Padova, p. 89* e seg. *Lanci, Bulicame* e *Chia-*

- Temendo il fiotto che vèr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

rentana, Roma, 1872, p. 29 e seg. - BRUGGIA: *Bruges*, dal ted. *die Brücke*, città capitale della Fiandra occidentale. « Trovandosi Wissant verso il confine occidentale della Fiandra Dantesca, Bruggia verso l'orientale, apparisce che Dante con que' due nomi volle indicare la diga flamminga da un capo all'altro del paese. La distanza de' due luoghi è presso a 120 chilometri o 65 miglia geografiche italiane. » *Dalla Vedova*, l. c., p. 90.

5. FIOTTO: flusso del mare. - S'AVVENTA: vien loro addosso impetuoso.

6. SCHERMO: argini e dighe. - FUGGIA: fugga, stia lontano. *Fuggia* congiunt. di *fuggere* = fuggire. « Nunc rapidus (pontus) retro atque aestu revoluta resorbens Saxa fugit litusque vado labente relinquit »; *Virg.*, *Aen.* XI, 627 e seg. - Da questi versi alcuni inferiscono che Dante abbia visitato la Fiandra. Cfr. *Bass.*, 12-13.

7. E QUALE: fanno lo schermo.

9. CHIARENTANA: Carinzia, la *Clarentana* degli scrittori latini, che anche il Vill. chiama ben undici volte *Chiarentana*. Così quasi tutti gli antichi (anche *Bambgl.* e *Benv.*). Secondo altri Dante parla della *Canzana*, o *Carenzana*, monte nel Trentino tra Valvignola e Valfronte, che si protende lungo la riva sinistra della Brenta. Secondo altri *Chiarentana* deriva da *chiaro* (†) e vuol dire: parte del cielo da dove le nuvole siano scomparse lasciando il sereno. Altri di nuovo si avvisano che Dante intenda del lago di *Caldonazzo*. In ogni caso il senso è: *Prima che le navi disciogliendosi al caldo di*

primavera, facciano gonfiare la Brenta. Sopra questi versi cfr. la letteratura citata dal *De Bat.* I, 539 e seg., 724. *Lu-nelli*, *Sulla voce Chiarentana di D. Al.* Ven., 1843 e Trento, 1864. *Scolari*, *La Chiarentana*, Ven., 1865. *Lanci*, *Del Bulicame e della Chiarentana*, Roma, 1872. *Scarabelli*, *La Chiarentana e il Bulicame*, Bol., 1872. *Ferrazzi*, V, 329 e seg. *Dalla Vedova*, loc. cit., p. 83 e seg. *Pal-lesca*, *Dante-Raccolta*, Trieste, 1865, p. 16. *Bass.*, 428 e seg.

10. A TALE: gli argini del ruscello erano fatti a similitudine dei ripari che i Fiamminghi oppongono al mare, ovvero come gli argini che i Padovani fanno lungo la Brenta, benchè di minor mole.

12. QUAL: chiunque ne fosse il costruttore. « Mostra di dubitare se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunto delle opere, così all'Inferno, pur fatto dalla divina Potestà (*Inf.* III, 5) abbiano i demoni aggiunto alcuna cosa »; *Lomb. Al.*: Qual che si fosse l'altezza e la grossezza degli argini. Lo *Z. F.*, 87 e seg. legge: QUAL CHE SI FOSSE, e spiega: « A tale imagin eran fatti quelli (*argini infernali*), tutto che (*sebbene*) qual che si fossero (*in qualunque modo fossero*, sottintendi *fatti*), il maestro non li fece nè sì alti nè sì grossi (*come sono i ripari flammingsi e padovani*). » Cfr. *Monti*, *Opere*, V, 239 e seg.

14. DOV'ERA: la selva dei suicidi.

18. RIGUARDAVA: per l'inaudita novità del fatto; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 268 e seg. 450 e seg.

- 19 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E si vër noi aguzzavan le ciglia,
 Come il vecchio sartor fa nella cruna.
- 22 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: « Qual meraviglia! »
- 25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
 Fioccai gli occhi per lo cotto aspetto

19. NUOVA: quando manda più debole il lume. « Nam cum luna est nova, non praestat nobis lumen, quia est conjuncta soli.... Isti ergo tamquam sub nocte respiciunt, quia eorum obscurissima culpa fugit omnino lucem. » *Bene. Cfr. Virg., Aen. VI. 268 e seg., 452 e seg.*

V. 22-54. *Brunetto Latini*. Uno di quegli spiriti, adocchiato Dante, esprime meraviglia e gli stende il braccio. Dante lo riconosce: è Brunetto Latini, col quale Dante ha un affettuoso colloquio. Nacque Brunetto da illustre famiglia fiorentina verso il 1220, e morì a Firenze nel 1294. Uomo politico, prese parte a molti avvenimenti della città sua. Fu notaio, onde il titolo di *avve*; poi segretario capo del comune di Firenze. Venne mandato ambasciatore ad Alfonso di Castiglia nel 1260 (cfr. *G. Vill. VI 73*). e, ritornando, seppe dei rivolgimenti della patria in conseguenza della sconfitta de' Guelfi a Monte Aperti (4 sett. 1260), onde andò in Francia e rimpatriò, insieme cogli altri Guelfi, dopo la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). Nel 1269 era *notarius nec non scriba consiliorum communis Florentiae*, e *scriba* era tuttavia nel 1278. Nel 1280 intervenne nella conclusione del compromesso tra Guelfi e Ghibellini; nel 1287 fu priore e nel 1289 arringatore nei consigli generali di Firenze. Cfr. *G. Vill. VI, 73, 79; VIII, 10. Fil. Vill., Vite. Nannuc., Man. L^a, p. 422 e seg. Sundby, Brun. Lat. Levnet og Skrifter, Copenhagen, 1869, trad. ital. di R. Renier, Fir., 1884. Imbriani, Scritti danti., 831-80. Fauriel, Hist. littér. de la France, XX, 284 e seg. Scherillo, Alcuni cap. della biogr. di D., Tor., 1896, p. 116-221. Non fu maestro di Dante, ma suo autorevole consigliere negli studi. Del vizio di che Dante lo fa colpevole, non s'ha altra prova che le parole del Poeta; ma, data l'indole della colpa, si capisce come non sia facile trovarne traccia in cronache o in altri do-*

cumenti. Cfr. *Scherillo*, o. c., p. 185. « Fu grande filosofo, e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire, quanto in bene dittare. Fu mondano uomo.... cominciò a maestro in digressare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. » *G. Vill. VIII, 10.* - « Brunetto Latini de' nobili da Scarniano fu di professione filosofo, d'ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della retorica potesse aggiungere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d'essere con quelli periti e antichi oratori annunziato.... Fu mott'ggerole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso muoveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. » *Fil. Vill., Vite.* Vedi più sotto ai versi 32 e 119, ecc.

22. COTAL: « scilicet tam infami »; *Bene.* - FAMIGLIA: schiera, brigata.

24. LEMBO: della veste, perchè, essendo già nella rena, rimaneva assai più basso di Dante che era sull'argine. - MARAVIGLIA: di vederti! e qui! e vivo ancora! « Nota quod iste Brunettus, ultra admirationem generalem quam habebant omnes de videndo eum vivum in tali loco sine poena, etiam miratur particulariter, quia videbat eum appulsum ad tantam gloriam quod faciebat in vita, in medio itinere vitae humanae, istud mirabile iter per Infernum, et istud nobile opus per quod quaerebat salvare se et alios, quod non erat simile suo villi Thesauri. » *Bene.*

26. FIOCCAI: lo guardai nel viso abbrustolito dal fuoco.

- Si, che il viso abbruciato non difese
 28 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mano alla sua faccia,
 Risposi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
 31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. »
 34 Io dissi a lui: « Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,

27. DIFESE: non m'impedì di riconoscerlo.

29. LA MANO: così i più. AL LA MIA; così leggendo si dovrebbe intendere: Chinando la mia faccia verso la sua, non già per riconoscerlo meglio, ma per ossequio. È difficile decidere quale sia la lezione autentica. Il Viv. falsificò la lez. del *Bar- tol.* leggendo LA MIA (vol. I, p. 131), mentre il cod. ha LA MANO (cfr. *Fiammazzo*, *Cod. Friul.*, I, 12. Cfr. Z. F., 88 e seg. *Moore*, *Orit.*, 105 nt. 29 « Uttangerem eum in fronte, quæ erat mihi magis vicina, sicut ipse ceperat me per infimam vestem quæ erat sibi magis vicina, quia ego eram altus et ipse bassus »; *Benv.* Cfr. v. 24.

30 QUI: sembra esprimere meraviglia di rivederlo in tal luogo. « A voler tener conto dell'esclamazione di Dante, nel riconoscere in un sodomita ser Brunetto, e dal fatto ch'ei non richiese anche di lui, come invece fece del Rusticucci e di Tegghialo, a Ciaccio, sembra potersi supporre o che la colpa non ne fosse generalmente nota e il Poeta per caso la venisse a sapere qualche anno prima o dopo del 1300, o che da principio ei la credesse una calunnia, e solo più tardi, magari quando già il notaio era morto, avesse modo di sincerarsi essere invece quella voce conforme alla verità. » *Scherillo*, o. c., p. 136.

32. LATINI: così i più; alcuni codd. LATINO; cfr. *Vernon*, *Readings*, I, 533-36. - « Fuit optimus astrologus physica et moralitate preclarus »; *Bambgl.* - « Fu vicino di Dante, e molte cose gl'insegnò »; *An. Sel.* - « Fue valoroso e naturale persona »; *Iac. Dant.* - « Fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle giudicar per *astrologia*, e predisse per la sua natività

com'elli dovea pervenire ad eccelsio grado di scienza »; *Lan.* - « L'autore prese da lui certa parte di scienza morale »; *Ott.* - « Avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'aver errato.... Mostra l'autore il conoscesse per peccato contro a natura »; *Bocc.* - « E fu già tempo ch'elli fu maestro di Dante, ma pur mostra che di tal vizio, cioè di sodomito, egli fosse peccatore »; *Falso Bocc.* - « Da questo ser Brunetto Dante imparò molte cose, e però li fa grande reverenzia »; *Buti.* - « Fu grande rettorico, et uomo moralissimo.... mentre ch'elli viasse, singulare amico dell'Autore »; *An. Fior.* - « Ultra istud vitium sodomie, in quo fuit involutus, etiam in hoc deficiebat, quod nimis presumebat de se ipso »; *Serrav.* - « Uomo di gran scienza, col quale assai praticò Dante per imparare da lui »; *Barg.* Cfr. *Todeschini*, I, 287 e seg. *Zannoni Stor. dell'Accad. della Crusca*, 196 e seg. *Imbriani*, loc. cit.

33. INDIETRO: per ragionar teco. - TRACCIA: la comitiva dei compagni che andavano in direzione opposta. Confr. *Inf.* XVIII, 79. *Bocc.* legge e punteggiava: « Non ti dispiaccia Ser Brunetto Latini un poco teco; Ritorna indietro, ecc. »; cioè, non ti dispiaccia d'aver me alquanto teco; ecc. Cfr. Z. F., 86 e seg. Ma chi ritorna indietro, è Brunetto, non Dante.

34. PRECO: è il lat. *precor* = prego.

35. M'ASSEGZIA: mi metta a sedere con voi. Ma dove? Come? *Mazz.*: « Prendiamo quel verbo nel significato di *trattenerci*, ed ogni dubbio sparisce. » *Assederet* non ha mai il significato di *tratteneret*; cfr. *Voc. Or.* I^o, 766 a. Bisognava addurre

- Faròl, se piace a costui; chè vo seco. »
 37 « O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi, quando il fuoco il feggia.
 40 Però va' oltre; io ti verrò a' panni,
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni. »
 43 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma il capo chino
 Tenea, com' uom che reverente vada.
 46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra il cammino? »
 49 « Lassù di sopra in la vita serena »
 Rispos'io lui, « mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.

qualche esempio. *Benv.* legge MI SEG-GIA; *Buti*: « M'ASSEG-GIA, cioè a sedere mi ponga »; e così *Barg.* ecc.

36. VO: sono in sua compagnia e non posso separarmi da lui.

37. GREGGIA: compagnia dei sodomiti.

39. ARROSTARSI: affaticarsi con furia affannosa per schermirsi come che sia dalla pioggia di fuoco. Nel Casentino dicono, p. e.: « Pensa che il tu' babbo, il mi' marito, e tutti ci arrostitiamo giorno e notte per raccattar qualche cosa. » Cfr. *Cavarni* s. v. Senso: Chi si ferma un momento solo, è condannato a giacere poi immobile cento anni, senza potere schermirsi dal fuoco; cfr. *Inf.* XIV, 40. AL SENZA ROSTARSI, RESTARSI, RISTARSI, ecc. Cfr. *Z. F.*, 90 e seg. *Moore, Crit.*, 311 e seg. - FEGGIA: ferisce secondo alcuni da *fledere*, secondo altri dal verbo antiquato *feggiare* = ferire.

40. A' PANNI: appresso; « ita quod cum capite attingebat pannos auctoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis »; *Benv.*

41. MASNADA: anticamente questa voce non aveva cattivo senso; la usarono sovente il *Villani* e il *Machiavelli*. E Brunetto Latini la usò più volte nel senso di famiglia (*Trés.*, p. 257, 258, 833, ecc.), come Dante chiamò poco fa famiglia questa compagnia di sodomiti.

42. DANNI: pene eterne.

43. NON OSAVA: per paura delle fiamme cadenti e dell'arena infocata.

44. PAR: di pari con lui. - CHINO: o per reverenza, o soltanto per udir meglio. - « Hoc autem figurat quod debemus honorare virtutem in istis talibus infamibus, et loqui cum eis per transitum, ne eorum nimis propinqua et frequens conversatio redderet nos infames »; *Benv.*

46. FORTUNA: « qual celeste influsso, o qual divina provvidenza? »; *Vell.*

47. ANZI: prima di morire; cfr. *Virg., Aen.* VI, 531 e seg.

48. MOSTRA: ti guida pel mondo de' morti.

49. SERENA: paragonata a quella di laggiù nell'Inferno.

50. VALLE: selva oscura; cfr. *Inf.* I, 1 e seg.

51. PIENA: compiuta: prima di avere raggiunto l'età di trentacinque anni, che secondo Dante è l'età piena, o compiuta; cfr. *Conv.* IV, 23, ed anche *Efes.* IV, 13. A trentacinque anni si accorse di essersi smarrito nella selva oscura, *Inf.* I, 1, e seg. Ma vi è entrato, senza accorgersene, alcun tempo, in realtà probabilmente qualche anno prima; cfr. *Purg.* XXXI, 84 e seg. « Sarà sempre una gran confusione, se questo verso non si spiegherà, avanti che fosse compiuta la mia età; cioè avanti che io avessi piena quell'età, che la provvidenza mi ha concesso di vivere »; *Betti*.

- 52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand'io in quella,
 E riduce mi a ca' per questo calle. »
- 53 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire al glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella;
- 58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto.
- 61 Ma quello ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,

52. PUR: soltanto. - VOLSI: procurando di salire il diletto monte.

53. QUESTI: nell'Inferno non nomina mai Virgilio, forse per reverenza, come non nomina mai nè Dio, nè la B. Vergine, nè Cristo. Lo nomina in tutto il poema due volte: la prima a Stazio, per esortazione di Virgilio stesso, *Purg.* XXI, 118 e seg.; la seconda a Forese, *Purg.* XXIII, 130. Virgilio dal canto suo non si manifesta che a Ulisse ed a Sordello. - IN QUELLA: valle, o selva oscura; cfr. *Inf.* I, 61.

54. A CA': a casa. Si può intendere: « Mi riconduce al mondo di sopra; » oppure: « Mi guida al cielo » che è la ca' stabile dell'uomo; cfr. *Ebrei* XIII, 14: « Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. » - CALLE: via, sentiero straordinario.

V. 55-99 *Vicende di Dante*. Ser Brunetto predice a Dante e la ventura sua gloria, e le prossime sue sventure, causa il suo ben operare e la bestiale ingratitudine de' suoi concittadini. « Vi sono preparato, » risponde il Poeta, « nè tale vaticinio mi è nuovo. Purchè non mi rimorda la coscienza, avvenga ciò che vuole! » E Virgilio: « Sta bene così; tienlo bene a mente! »

55. STELLA: nacque Dante quando il Sole era in Gemini, *Par.* XXII, 110 e seg., e gli astrologhi del tempo credevano che Gemini fosse « significatore di scrittura, e di scienza e di cognoscibilità »; *Ott.* Cfr. *Inf.* XXVI, 23 e seg. AL: Se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che sei dotato, te ne verrà somma gloria. Cfr. *Colagrosso*, *La predizione di Brunetto Latini*, Roma, 1898.

57. M'ACCORSI: si deduce da questi

versi che, nascendo Dante, Brunetto gliene facesse l'oroscopo. È vero che un astrologo non congettura, ma spaccia per infallibili le sue predizioni. Per altro laggiù nel settimo cerchio Ser Brunetto aveva forse imparato a dubitare alquanto della propria infallibilità. - BELLA: del mondo. Z. F. legge coll'Ant. e con qualche altro cod. IN LA VITA NOVELLA, il che « vale anzi tutto: nella tua gioventù;... » ma significa inoltre: Per quanto potei giudicare da quel tuo libricolo, cui titolasti *Vita nuova*.

58. PER TEMPO: in riguardo a Dante. Brunetto morì vecchio.

59. VEGGENDO: Brunetto fa « optimus astrologus »; *Bambagl.*

60. OPERA: politica e letteraria.

61. POPOLO: fiorentino. « Cioè quei che reggevano la città, che si reggeva in quel tempo a popolo, il quale egli chiama ingrato, perchè gli renderebbe male per bene, e maligno, perchè giudicherebbe a mal fine tutto quello che Dante facesse a buono »; *Gelli*.

62. FIESOLE: lat. *Fiesule*, antica città d'Etruria a tre miglia circa da Firenze, della quale si credeva madre; cfr. *G. Vill.* I, 7, 9, 35 e seg.; II, 2; III, 1, ecc. Cfr. *Com. Lips.* I^o, 241 e seg. *Lami*, *Lezioni di antichità toscane*, Fir., 1766, I, 278-84. *Salvini*, *Discorsi Accad.*, Fir., 1725, I, 351 e seg. *Encicl.* 783 e seg.

63. TIENE: è ancora rozzo e scostumato. Lo dice Dante. « Del monte, in quanto rustico e salvatico, e del macigno in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume »; *Bocc.* - « Unde homines nati, durum genna »; *Virg.*, *Georg.* I, 63. - « Multaque per caelum solis volventia lastra Volgivo vitam tractabant

- 64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
- 67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
- 70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
- 73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,

more ferarum»; *Lucret.*, *Rer. nat.* V, 929 e seg. - «Genus durum sumus experientiaeque laborum, Et documenta damus, qua simus origine nati»; *Ovid.*, *Met.* I, 414 e seg.

64. BEN FAR: si oppose alla venuta in Firenze di Carlo di Valois. Nella sentenza del 27 Gennaio 1302: «Vel quod darent, sive expenderent contra.... dominum Karolum pro reinitia sui adventus». - Ma è però sempre Dante che qui parla. - NIMICO: «cioè ti bandirà e ti confischerà i beni, e ti perseguiterà a morte»; *Cant.*

65. LAZZI: aspri, di sapore acre. I lazzi sorbi sono i Fiorentini, Dante è il dolce fico. Sfogo di orgoglio offeso.

66. AL DOLCE: AL. IL DOLCE; cfr. Z. F., 92.

67. ORBI: sull'origine di questo proverbio si hanno due tradizioni. *G. Vill.* II, 1: «Totile mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrandoli loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe, ecc.» Secondo l'altra tradizione, i Fiorentini si lasciarono gabbare dai Pisani, che offerse loro due colonne di porfiro guaste dal fuoco e perciò coperte di scarlatto, le quali i Fiorentini presero, non avvedendosi che troppo tardi dell'inganno. Così i comm. ant. *Bambagi.* crede invece che Dante chiami orbi i Fiorentini «ex vitio superbie, avaritie et invidie».

68. AVARA: cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.

69. TI FORBI: ti forbiacca, ti conservi puro.

70. FORTUNA: «disposizione de' cieli»; *An. Mor.*

71. PARTE: Bianchi e Neri. - FAME: considereranno di averli dalla loro. Così quasi tutti. Invece *Todesch.*: «Ambedue le parti dei tuoi concittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire nel loro intento; si strazino fra loro, ecc.» Ma non è vero che fame abbia sempre un senso odioso e nemico. La prima interpretazione merita la preferenza; per l'altra v. *Par.* XVII 61 e seg. Cfr. *Cipolla*, *Inf.* XV, 70 e segg. Rovereto, 1895.

72. LUNGI: non potranno soddisfare il loro desiderio. - «Ma tal desiderio non venne ne' Fiorentini, se non poichè Dante fu morto. E allora fu veramente l'erba lungi dal becco; e invano domandarono a' Ravignani le ceneri sue.» *Betti.*

73. BESTIE: chiama così i suoi concittadini, che egli vuole, o crede discesi da Fiesole. - STRAME: «sterquilinum et lectum, di lor medesme, quasi dicat: faciant distracium de se ipsis, et dimittant virtuosos, qui decederunt a romanorum sanguine generoso»; *Benv.*

74. PIANTA: pare che Dante voglia qui vantarsi di discendere dagli antichi Romani che fondarono Firenze. Vanità umana! «Lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare.» *Leon. Bruni*, *Vita di D.* - «Dante si pretendeva disceso dal seme Romano e non dal Fie-

- 76 In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta. »
- 79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
 Risposi lui, « voi non sareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando;
- 82 Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
 La cara e buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
- 85 M'insegnavate come l'uom s'eterna:
 E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
- 88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo

solano, da' quali insieme congiunti la cittadinanza fiorentina era nata »; *Ross.*

76. SANTA: « *populus ille sanctus, pius et gloriosus* »; *De Mon.* II, 5. Nel *Conv.* IV, 5, Roma è la *santa città*, i Romani *divini cittadini*; cfr. *Inf.* II, 22 e seg.

77. RIMASER: ad abitarvi; cfr. *G. Vill.* I, 38.

78. NIDO: Firenze. « E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissenzione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra »; *G. Vill.* I, 38.

79. PIENO: esaudito. — DIMANDO: preghiera. Se ogni mia preghiera fosse esaudita, voi sareste ancor vivo; cfr. v. 58 e seg.

82. ACCORA: vedendo *cotto* il vostro aspetto, *abbruciato* il vostro viso, v. 26 e seg.

84. QUANDO NEL MONDO: AL. NEL MONDO, QUANDO; cfr. *Z. F.*, 92. — AD ORA AD ORA sovente; di quando in quando.

85. S'ETERNA: per mezzo della scienza, acquistandosi fama, cfr. *Inf.* II, 58-60. Si parla qui di gloria ed immortalità letteraria.

86. ABBIA: AL. ABBO. — MENTRE: finchè io vivo.

87. LINGUA: parole. — SI SCERNA: si riconosca. Ma non contradice il Poeta a sé stesso, cacciando la *cara e buona imagine paterna* di Ser Brunetto tra i sodomiti

nell' Inferno e tramandandone così il nome coperto d' infamia alla posterità! Al Littré, che s'era maravigliato di tale contradizione così rispondeva il *D'Ovidio* (cit dallo *Scherillo*, o. c., p. 138): « E non pensa [il Littré] che è appunto nella dottrina cattolica, a cui Dante non poteva ribellarsi. questo, che un peccato mortale, anche isolato, se non è smentito col pentimento almeno dell'ultim'ora, dannà irreparabilmente anche l'uomo più virtuoso e nobile in tutto il resto. Non pensa che è anzi da ammirare la magnanimità e la relativa spregiudicatezza di Dante, che, senza ribellarsi, ed anzi facendosi banditore della divina giustizia verso tali uomini, mantiene però intatto il suo ossequio alle vere virtù che li ornarono. Non considera l'effetto morale che Dante certo si proponeva di conseguire dimostrando come l'uomo quasi in tutto virtuoso non debba però gittarsi spensieratamente in un grosso vizio con la speranza che questo resti neutralizzato dalle virtù: avvertimento non inutile al certo, in una età selvaggia qual era quella, in cui tanto facilmente il tratto gentile, l'alta coltura della mente, il coraggio a tutta prova, si trovavan uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo e barbaro. » Si cfr. anche *Com. Lips.*, I^a, p. 244-5.

88. CORSO: vita futura. — SCRIVO: nella mia mente; cfr. *Prov.* VII, 8.

89. CHIOSAR: farmelo spiegare. — ALTRO: le parole udite da Ciacco, *Inf.* VI, 64

- A donna che saprà se a lei arrivo.
 91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
 94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
 Però giri Fortuna la sua ruota
 Come le piace, e il villan la sua marra! »
 97 Lo mio maestro allora in su la gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: « Bene ascolta chi la nota. »
 100 Nè pertanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e domando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile tacerci,

e seg., e da Farinata degli Uberti, *Inf.* X, 79 e seg.

90. DONNA: Beatrice, dalla quale saprà di mia vita il viaggio, *Inf.* X, 132. — SE: se Dio mi concede di terminare questo mio viaggio.

91. TANTO: lat. *tantum*, soltanto. Sappiate soltanto che, solo che la mia coscienza non mi rimorda, nè le vicende ed i colpi di Fortuna, nè le persecuzioni dei malvagi non potranno mai atterrarmi, sentendomi *ben tetragono ai colpi di ventura* (*Par.* XVII, 19-24).

92. GARRA: garrisca, riprenda come colpevole delle mie avversità; cfr. *Inf.* XXVIII, 116 e seg. « Quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla Fortuna »; *Conv.* IV, 11.

93. PRESTO: apparecchiato a sostenere i colpi.

94. ARRA: pagamento, mercede (cfr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi di D.*, p. 68 e seg.). Brunetto gli ha predetto qual mercede egli avrà del suo *ben fare*, v. 64, e Dante risponde: « Non mi è cosa nuova che avrò tal mercede. » Al.: *arra* = *caparra*; qui *predizione*, la quale, se verace, è veramente una *caparra* del bene o del male annunziato.

95. GIRI: *volva sua spera*, cfr. *Inf.* VII, 98. *Bartoli, Rag. acad.* II, 25: « Gli antichi figurarono la Fortuna che ella girasse sempre una ruota per mostrare la sua instabilità. »

96. MARRA: « quasi dicat: omnia faciant officium suum, et celum et homines mu-

tent vices suas, quia ego non mutabor »; *Benv.* — « Faccia la Fortuna e facciano li nomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere »; *Buti.* Cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 710.

98. DESTRA: avendo udito un'ottima sentenza.

99. BENE: Virgilio gli ripete con un proverbio ciò che aveagli detto, *Inf.* X, 127 e seg. Al.: Hai ben badato ai miei detti; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 710. Al.: Utilmente ascolta chi ben imprime nella mente le parole dei savi. *Benv.*: « quasi dicat: non dixisti surdo; magna laus est ista et bene valens eris, si feceris hoc ». Cfr. *Bianco, Versuch* I, 136 e seg.

V. 100-124. *Letterati sodomiti*. Dante dimanda a Ser Brunetto: « Chi sono i più famosi de' vostri compagni? » « È bene conoscerne alcuno; di tutti il tempo non concede di parlare. Tutti furono cherici e celebri letterati. Vedi là Prisciano e Francesco d'Accorso; se vuoi, puoi anche vedervi il vescovo Andrea de' Mozzi. Ma non posso allungarmi di più, ch'è viene in qua una schiera con la quale non mi è lecito di stare. Ti raccomando il mio Tesoro, nè ti domando altro. » Ciò detto, ritorna indietro veloce a raggiungere la sua masnada. Suppone il Poeta questi dannati divisi in schiere secondo la gravità della colpa. Passare dall'una all'altra non è loro concesso: ciascuno deve rimanere in eterno nella sua schiera.

100. PERTANTO: benchè Virgilio si fosse volto indietro.

103. NOTI: per fama. — SOMMI: per dignità.

Chè il tempo saria corto a tanto suono.

- 106 In somma sappi che tutti fur cherici,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un peccato medesimo al mondo lerci.
- 109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
- 112 Colui potèi che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
- 115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

105. A TANTO: a così lunga storia; tanti i letterati e cherici sodomiti!

106. CHERCI: cherici. La masnada di ser Brunetto si compone parte di uomini di chiesa, come Andrea de' Mozzi, parte di uomini di lettere, come Francesco d'Accorso, parte di uomini di chiesa e nello stesso tempo di lettere, come Prisciano.

108. LERCI: lordi tutti dello stesso peccato di sodomia.

109. PRISCIAN: *Priscianus Casariensis*, celebre grammatico della 1^a metà del 6^o secolo dell'era volgare. « Fu un grande maestro in gramatica, e fece uno utile libro per imparare gramatica »; *An. Sel.* - « *Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam.... Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiae, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticae, vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitiva, magnus orator, historicus et autorista.* » *Ben.* Prisciano dettò la migliore gramatica latina antica (*Institutiones grammaticae*, ed. *Krehl*, 2 vol. Lips., 1819-20; ed. *Hertz*, Lips., 1855-59) ed altri lavori filologici di minor mole; inoltre si hanno di lui due poem: *De laude imperatoris Anastasii* e *Periegesis* (ed. *Bährens* in *Poetae latini minores*, vol. V, Lips., 1883).

110. ACCORSO: Fiorentino, figlio del celebre giurista Accursio; insegnò il Diritto a Bologna, andò nel 1273 con Edoardo I in qualità di professore a Oxford, ritornò nel 1280 a Bologna, dove morì nel 1294. « Fu giudice in legge valentissimo,

e chiosò tutt' i libri di legge »; *An. Sel.* - « Lesse in cattedra a Bologna nel generale Studio tutti li di della vita sua »; *Ott.* - « Fu.... maculato ancora di questo vizio della sodomia »; *An. Fior.*

111. TIGNA: gente sudicia, di vizi ignobili. Voce dell' uso. Senso: Se tu avessi desiderato di conoscere al lorde persone.

112. COLUI: Andrea de' Mozzi, fatto canonico di Firenze nel 1272; vescovo ivi nel 1287; trasferito dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza nel 1295; morto a Vicenza il 28 agosto 1296. « Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi, suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza »; *Bocc.* E delle sciocchezze ci ha lasciato alcuni saggi *Ben.* che racconta come costui « saepe publice praedicabat populo dicens multa ridiculosa. Inter alia dicebat quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quascunque geruntur sub se in domo et nemo videt eum etc. » - POTÈI: avresti potuto. - SERVO: Bonifacio VIII.

113. ARNO: Firenze. - BACCHIGLIONE: Vicenza. I fiumi per le città.

114. LASCIÒ: morendo.

117. FUMMO: polverio, per la rena mosso dallo scalpitar di gente.

- 118 Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Siasi raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. »
 121 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 124 Quegli che vince, non colui che perde.

118. GENTE: « è un' altra schiera di dannati, alla quale Brunetto non dee mischiarsi, quantunque rea e condannata per l'istessa colpa di sodomia, essendo a ciascuno de' violenti contro natura assegnato il proprio drappello, secondo la condizione ch'ebbero nel mondo »; *Pass.*

119. TESORO: titolo dell'opera principale di Brunetto Latini, dettata in lingua francese. Al. intendono del *Tesoretto*, piccolo poema allegorico-morale, dettato in lingua italiana. Il *Tesoro* del Latini fu pubblicato nell'originale francese dallo *Chabaille*, Par., 1863. Fu volgarizz. da Bono Giamboni, cfr. *Il Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato da B. Giamboni, illustrato da L. Gaiter*, 4 vol. Bologna, 1878-83. Del *Tesoretto* e *Favolello* si hanno edizioni dello *Zannoni*, Mil., 1824, e di *B. Wiese* nel periodico *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1883, fasc. 1^o e 2^o. Sul *Tesoretto* cfr. *Bartoli, Lett. ital.*, II, 291-300; sul *Tesoro*, ivi, III, 27-32. *Dobelli, Il Tesoro nelle opere di Dante*,

Venez., 1896. Altre opere del Latini o a lui attribuite: *L'Etica di Aristotile ridotta in compendio*, ed. del *Corbinelli*, Lione, 1568; ed. del *Manni*, Firenze, 1735. *Dell'invenzione retorica di Oicerone*, trad. da *B. Lat.*, Roma, 1546. Il *Palaflo*, frottola piena di scherzo e di riso, non sembra roba sua. Vedi il bel lavoro del *Sundby*, più addietro citato (sopra i v. 22-54 del pres. canto).

120. VIVO: nella fama di quest'opera. - CHEGGIO: chiedo.

122. IL DRAPPO: spettacolo popolare istituito nel 1207, che solea farsi ogni anno la prima domenica di quaresima. Negli *Stat. Veron.*: « Exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas, etiam si esset una. » Cfr. *Parenti in Cod. Cass.*, p. LIII. *Barozzi in D. e il suo sec.*, p. 811. *Belviglieri, in Albo Dant. Veron.*, p. 153.

124. VINCE: tanto correva veloce.

CANTO DECIMOSESTO

CÈRCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO NATURA

GUIDO GUERRA, TEGGHIAIO ALDOBRANDI E IACOPO RUSTICUCCI
CATERATTA DEL FIUME, GERIONE

- Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:
7 Venian vèr noi, e ciascuna gridava:

V. 1-27. *Altra schiera di sodomiti.* Procedendo lungo l'argine, incontrano un'altra schiera, dalla quale tre si scostano per parlare a Dante. Virgilio esorta questo ad essere loro cortese, perchè già uomini di grande affare. Secondo *Petr. Dant.* è questa la schiera dei sodomiti che peccarono *agendo cum bestiis, vel cum mulieribus et uxoribus suis alio modo quam natura disposuerit.* Ma di questo principio di divisione non c'è indizio nel poema. Il principio della divisione sembra essere piuttosto la qualità e professione dei dannati: prima i cherci e letterati, poi i guerrieri e gli uomini di Stato. Così *Ott., Biag.,* ecc.

1. GIÀ: appena congedato da Brunetto.

2. GIRO: cerchio ottavo.

3. ARNIE: le cassette delle api; qui per le api stesse, ronzanti intorno agli alveari. Il rimbombo dell'acqua cadente era simile a quel rombo che fanno le api. ARNIE leggono colla gran maggioranza dei codd. quasi tutti i commenti (*Bambgl., An. Sel., Lan., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti., An. Fior., Serrav., Land.,*

Tal., Vell., Dan., Cast., ecc.) e quasi tutte le ediz. *Iac. Dant.* legge con pochi codd. L'API, il *Barg.* L'ARVIE FAN NEL ROMBO e l'*Ott.* L'ARME, lezione difesa dal *Gelli* e da *Z. F.*, 94 e seg. I codd. avendo ordinariamente *arnie* è difficile decidere se s'abbia da leggere *arnie* oppure *arme*. Cfr. *Moore, Orig.*, 312 e seg. - ROMBO: voce onomatopeica, esprimente quel rumore confuso che fanno le api. Del rombo delle api *Virg., Georg.* IV, 260-63:

« Tum sonus auditur gravior tractimque se-
[surrant,
Frigidus ut quondam silvis innummurat auster,
Ut mare sollicitum stridit refluxibus undae,
Aestuat ut clausis rapidus formacibus ignis. »

4. TRE: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci. - SI PARTIRO: si staccarono da' loro compagni.

5. CORRENDO: non è lor concesso di fermarsi, cfr. *Inf.* XV, 37 e seg. - TORMA: truppa di persone. Voce usata dagli ant. anche in prosa. *Al. TURMA; Al. TURRA.*

7. VENIAN: la relazione sintattica di questo coi versi preced. non è ben chiara.

- « Sòstati tu, che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava! »
 10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
 Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
 13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
 Volse il viso vèr me, e « Ora aspetta! »
 Disse; « A costor si vuole esser cortese;
 16 E se non fosse il foco che saetta
 La natura del loco, io dicerei
 Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. »
 19 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
 L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
 Fanno una rota di sè tutti e trei.
 22 Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,

Alcuni: Quando da una torma, che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, si partiro tre ombre insieme correndo. Venivano, ecc. AL.: Quando tre ombre partirono insieme da una torma che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi. Il Ross.: « Quando da quella stessa torma che costrinse Brunetto a partire, la quale passava sotto la tormentosa pioggia di fuoco, si partirono insieme correndo tre ombre, per venire incontro ai Poeti. »

8. SÒSTATI: fermati. — ALL'ABITO: al vestire. « Anticamente il loro vestire ed abito (dei Fiorentini) era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani »; G. Vill. XII, 4.

9. TERRA: Firenze. — PRAVA: perchè divisa in fazioni. O si riferisce forse all'abito? « Per natura siamo disposti noi vani cittadini delle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo di ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitate »; G. Vill. XII, 4.

10. MEMBRI: « si può intendere di tutti i membri, et ancora de' membri genitali, i quali avevano male usati, cioè contra natura »; Buti.

11. INCESSE: accese dalle fiamme. Incese si riferisce a piaghe. AL.: Fatte dai vapori incesi. Bene Benv.: « impressæ carni eorum ab incendio flammæ »; — « Le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano »; Tom.

12. PUR: solo che me ne ricordi; cfr. Inf. I, 6; XIV, 78; XXXIII, 5-6, ecc.

13. S'ATTESE: si fece attento, ovvero: si fermò.

14. ORA: così i più; AL. DISSE ASPETTATA; DISSE ORA ASPETTA DISSE, ecc. Cfr. Moore, Crit., 313 e seg.

15. CORTESE: aspettandoli ed ascoltandoli con riverenza.

16. SE NON: ti esorterei a correre tu incontro a loro, se la pioggia di fuoco non te lo vietasse, trattandosi di personaggi tanto ragguardevoli.

19. EI: eglino. AL. HEI! o HEY! l'antico verso che ripetono continuamente. Così il più dei com. ant. Non sembra facile decidere se quell'ei sia pronome o interiezione. Cfr. Blanc, Versuch I, 139 e seg.

20. VERSO: o quell'HEI! oppure i soliti lamenti interrotti un istante per parlare al Poeta.

21. ROTA: girando intorno sopra sè stessi, essendo loro vietato di arrestarsi mai; cfr. Inf. XV, 37 e seg. — TREI: tre.

22. SOGLIONO: AL. SUOLEN, e può stare; AL. SOLIENO, o SOLEANO; ma il passato non può stare col pres. sien di tutti i cod. e com. — CAMPION: lottatori, Pugili e Palestriti. — NUDI ED UNTI: per dar meno presa. « Exercent patrias oleo labente palæstras Nudati socii »; Virg., Aen., III, 281 e seg.

23. AVVISANDO: badando al modo di

- Prima che sien tra lor battuti e punti:
 25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 28 « E se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi, »
 Cominciò l'uno, « e il tinto aspetto e brollo,
 31 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno fregghi.
 34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 37 Nepote fu della buona Gualdrada;

prender l'avversario con vantaggio. « Ut sese permens oculis, et uterque priorem Sperare locum etc. »; *Stat., Theb.* VI, 758 e seg.

24. CHE SIEN: prima di venire all'attacco, di percuotersi e lottarsi.

25. ROTANDO: girando in cerchio. - VISAGGIO: viso; forma antica.

26. IN CONTRARIO: correndo in cerchio, per poter vedere in viso Dante, fermo sull'argine, erano costretti a volgersi sempre il collo in direzione contraria ai piedi. « Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va »; *Conv.* I, 8. *Benv.* legge: sì CHE CONTRARIO, ecc. *L'An. Fior.*: sì CHE CONTRARIO AL COLLO FACRANO I PIÈ, ottima lezione, alla quale non manca che l'autorità dei codd. e di altri comm. antichi. Cfr. *Z. F.*, 95 e seg.

V. 28-45. *Tre Fiorentini illustri.* Parla l'uno degli spiriti in nome dei tre: « Quand' anche il luogo dove siamo ed il nostro aspetto scorticato ci renda spregioli, la nostra fama t'induca a dirci chi tu sei. Questi che mi precede, è Guido Guerra; quest'altro che mi vien dietro, è Tegghiaio Aldobrandi, ed io sono Iacopo Rusticucci. » Del secondo e del terzo Dante aveva dimandato a Ciaccio, cfr. *Inf.* VI, 79 e seg.

28. E SE: anche dato che. I tre non potevano ancora saperlo. Al.: sebbene (?); Al. E, SE — E l'uno cominciò: se mise-

ria, ecc. Al. EH, DEH, SE; cfr. *Z. F.*, 96. - SOLLO: forse dal lat. *supum*; cedevole, arenoso. Al.: dal Brettone *sol*; basso, profondo. Più probabile la prima interpretazione.

29. RENDE: ci fa parer degni di disprezzo.

30. TINTO: perchè cotto ed abbruciato, *Inf.* XV, 26 e seg. - BROLLO: nudo e dipelato, v. 35; scorticato, cfr. *Inf.* XXXIV, 59 e seg. *Purg.* XIV, 91. Cfr. *Enoid.*, 263.

33. FREGGI: stropicciò — cammini vivo per l'Inferno senza abbruciarti. I dannati non hanno che l'apparenza de' piedi; Dante piedi vivi.

35. DIPELATO: « quia sollicit erat totus spoliatus capillis, barba, et omnibus pilis »; *Benv.* Al. DIPELLATO. Era forse senza pelle?

37. GUALDRADA: figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, ch'era il maggior e il più onorato cavaliere di Firenze (cfr. *Par.* XV, 112 e seg.), moglie del conte Guido il vecchio, da cui discesero tutti i conti Guidi; cfr. *G. Vill.* V, 37. *Ammirato, Albergo e Storia della famiglia de' conti Guidi*, Fir., 1640. Fu madre di quattro figliuoli, tra' quali il padre di Guido Guerra, che *G. Vill.* (loc. cit.) chiama Ruggero, altri Marcovaldo conte di Dovadola. « Guido vecchio prese per moglie la figliuola di Messer Bellincione Uberti de' Ravignani... la quale ebbe nome Gualdrada, la quale egli tolse per moglie per una leggiadria, che le vidde fare nella cattedrale Chiesa di Firenze ad una festa, alla quale era Otto IV im-

- Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 40 L'altro, che appresso a me l'arena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovuta esser gradita.
 43 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui, e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. »
 46 S'io fossi stato dal foco coperto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che il dottor l'avria sofferto.
 49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,

peradore. Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella; il Conte la motteggiò di volerla baciare; la fanciulla disse, che né egli, né altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse; onde il Conte, considerata la savia risposta, per mano dell'Imperadore la sposò; *Ott.* Lo stesso raccontano pure *G. Vill.*, *Bocc.*, *Benv.*, ecc.

38. GUIDO GUERRA: valoroso e prode soldato, duce dei guelfi di Firenze, che nel 1255 scacciarono i ghibellini da Arezzo, *G. Vill.* VI, 61. Bandito poi da Firenze, *G. Vill.* VI, 77, capitano i guelfi usciti di Firenze, ebbe molta parte nella battaglia di Benevento, e rientrò nel 1267 coi guelfi in Firenze, *G. Vill.*, VII, 9. Cfr. *Fil. Vill.*, *Vit.* ecc. s.v. *Com. Lips.* I° 255. Del sozzo suo vizio tocca il solo Dante! « Guido Guerra de' Conti da Modigliana, che fu capitano de' Guelfi di Firenze e di tutta Toscana, quando furono cacciati di Firenze. E egli, loro capitano, tornò con loro in Firenze »; *An. Sel.* - « De' chonti Guidi »; *Iac. Dant.* - « Era l'altre cose che si narran del detto Guido, si dice che l' detto re Carlo per lo suo senno e prodezza vinse in Puglia lo re Manfredi »; *Lan.*

40. TRITA: calpesta; cammina e gira calcando la rena.

41. TEGGHIAIO: della famiglia degli Adimari, cavaliere valoroso e uomo piacevole, savio e prode in armi, e molto autorevole; cfr. *G. Vill.* VI, 77. Anche di costui Dante è l'unico accusatore. « Fu fiorentino de' Caviccioli, e allora era de' migliori cavalieri di Toscana »; *An. Sel.* - « Degli Aldobrandeschi, li quali sono

gentili uomini di Firenze; fu valorosa e savia persona »; *Lan.* - VOCE: se i Fiorentini gli avessero dato retta, non avrebbero sofferto la terribile sconfitta di Mont'Aperti.

43. POSTO: tormentato: confr. *Inferno* XXXIII, 87.

44. RUSTICUCCI: ricco ed onorato cavaliere Fiorentino. Dicono che avesse moglie ritrosa, dalla quale si separasse per darsi poi al vizio di sodomia. Giova confrontare quanto in proposito raccontano *Petr. Dant.*, *Benv.*, ecc. Confr. *Encic.* 986.

46-90. *Corruzione di Firenze.* Dante risponde alla domanda fattagli (v. 32 e seg.): « Sono vostro concittadino; ho sempre udito e raccontato con affetto le opere vostre; faccio questo viaggio per conseguire la salvezza. » « Dinne, come stanno le cose a Firenze? Guglielmo Borsiere ne recò testè novelle che ci attristano. » « Firenze è del tutto corrotta! » « Sai rispondere ottimamente. Rinfresca la nostra fama su nel mondo. » Ciò detto, fuggono via veloci.

46. COPERTO: riparato dalla pioggia infocata di laggiù.

47. DI SOTTO: dalla ripa, nel sabbione, e ciò per reverenza; cfr. *Inf.* VI, 81. Da questi versi l'*An. Fior.* dice che alcuno infaccia « l'Auttore essere stato maculato di questo vizio » (!!).

48. CREDO: inferendolo dalle parole di Virgilio, v. 16 e seg.

50. PAURA: di essere bruciato per le fiamme, e cotto per l'arsione del sabbione. - VOGLIA: di gittarmi tra lor di sotto, bramoso di abbracciarli.

- Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 52 Poi cominciati: « Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 55 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 58 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
 61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi,
 Promessi a me per lo verace duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. »
 64 « Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, » rispose quegli allora,
 « E se la fama tua dopo te luca,
 67 Cortesia e valor di' se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gita fuora;

52. DISPETTO: come voi sembrate supporre, cfr. v. 28 e seg. - DOGLIA: compassione.

53. CONDIZION: il misero vostro stato in questo spaventevole luogo. - FISSA: destò nel cuore.

54. DISPOGLIA: si dilegua. La doglia della vostra condizione durerà lungo tempo a dileguarsi dall'animo mio.

55. TOSTO: subito che udii dire da Virgilio che voi foste persone ragguardevoli.

56. PAROLE: quelle dettegli da Virgilio, v. 15 e seg. - PENSAI: inferii che venissero nomini ragguardevoli quali voi siete.

58. TERRA: Firenze. Risponde alla domanda fattagli da Rusticucci, v. 32 e seg.

59. L'OVRA: le vostre opere pubbliche e politiche.

60. RITRASSI: raccontai, cfr. *Inf.* II, 6; IV, 145. - ASCOLTAI: raccontate da altri.

61. FELE: del male. - POMI: del bene; cfr. *Purg.* XXVII, 115; XXXII, 73 e seg. Risponde alla domanda contenuta implicitamente nei v. 32 e seg.

62. PROMESSI: cfr. *Inf.* I, 112-123.

63. CENTRO: dell'universo, dove è Luciferò. - TOMI: cada, discenda. *Tomare* significa propriamente *cadere a capo in giù*, ciò che Dante, arrivato al centro, deve in certo modo fare: cfr. *Inf.* XXXIV,

76 e seg. « Questodical l'antor moralmente; cioè che lascia la viziosità, significata per l'Inferno, che è amara più che fele, e va per le virtù promesse a lui per la ragione, significata per Virgilio, la qual guida l'uomo nelli atti virtuosi, li quali sono dolci; ma prima li convien vedere ogni distinzione e particolarità di peccati, innanzi che se ne possa o sappia guardare, et andare alle virtù »; *Buti*.

64. SE: deprecativo; così tu viva lungamente, e così risplenda la tua fama dopo la tua morte.

65. QUEGLI: che aveva sin qui parlato, cioè il Rusticucci.

67. CORTESIA: onesto e virtuoso operare. « Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (si come oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte »; *Conv.* II, 11. - VALOR: « avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data »; *Conv.* IV, 2.

68. CITTÀ: Firenze - SUOLE: soleva ai tempi nostri; cfr. *Purg.* XVI, 115 e seg.

69. GITA: estinta. AL GITO. Può stare l'una e l'altra lezione.

- 70 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. »
- 73 « La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni! »
- 76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
- 79 « Se l'altre volte sì poco ti costa »
Risposer tutti, « il soddisfare altrui,

70. BORSIERE: valoroso e gentile cavaliere fiorentino; cfr. *Bocc., Decam.* I, 8. « Fu uno maestro fiorentino, che dimostrava a Ravenna e era morto di que' dì »; *An. Sel.* - « Alchuno valoroso homo di chorte »; *Iac. Dant.* - « Fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli »; *Bocc.* - « Fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et cepit visitare curias dominorum et domos nobilium »; *Benv.* Vedi pure *Manni, Storia del Decam.*, p. 177-81. *Encicl.*, 252 e seg.

71. PER POCO: da poco tempo in qua. « Par che morisse vecchissimo verso il 1300 »; *Tom.* Cfr. *Inf.* X, 100-108. Al.: Per poca colpa; così p. es. *Bocc.* « Istud non videtur verum, quia est de grege istorum, qui gravius deliquerunt quam primi de quibus dictum est in praecedenti capitulo »; *Benv.* La lez.: E NON PER POCO è inattendibile, benchè patrocinata e difesa a modo suo da Z. F., 97 e seg.; cfr. *Fanf., Stud.*, p. 154 e seg. - COMPAGNI: non si era separato dalla *torma*, come i tre, per venire incontro a Dante.

72. CRUCCIA: AL. CRUCIA; ci affligge assai con le sue parole che ci dipingono corrotta la nostra città.

73. NUOVA: o venuta di poco ad abitare Firenze, come i Cancellieri trapiantativi nel 1300 da Pistoia; cfr. *G. Vill.* VIII, 38; oppure venuti su da piccolo stato, cfr.

Par. XVI, 49 e seg. Più probabile la prima interpretazione. Confr. *Del Lungo, Dante ne' tempi di Dante*, p. 1-132. - SUBITI: ricchezze accumulate in breve tempo nelle civili turbolenze. « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno! »; *Conv.* IV, 12.

74. ORGOGLIO E DISMISURA: il contrario della *cortesia* e del *valore*, v. 87. Sulla *dismisura* cfr. *Par.* XV, 97-129. « Subiti guadagni ne accenna l'avarizia; orgoglio è sinonimo di *superbia*; e *dismisura* è quello oltrepassare la giusta emulaz. che declina all'*invidia* »; *Ross.* Cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.

75. GIÀ: nel 1300; cfr. *G. Vill.* VIII, 39. - TEN PIAGNI: te ne duoli.

76. LEVATA: in alto, verso la direzione di Firenze. Inoltre « fuit signum doloris et irae. Dolebat enim autor quod rustici venissent ad civitatem, et ipse et alii nobiles exularent »; *Benv.* - « Dignitosamente levò il capo, come avviene a chi è per dire qualche gran sentenza »; *Betti.*

77. INTESER: compresero che la mia apostrofe a Firenze era la risposta alla loro domanda.

78. GUATÂR: dolorosamente stupefatti. - COME: come chi ode una novità importante che gli par incredibile, ma della cui verità non può dubitare. *Vent.*: « Facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera e degna di risapersi. » - « Illi obstipuerunt sistentes Conversique oculos inter se atque ora tenebant »; *Virg., Aen.* XI, 120 e seg. - « Fixosque oculos per mutua paulum Ora tenent »; *Stat., Theb.* II, 173 e seg.

80. SATISFARE: il rispondere in tal modo alle dimande che altri ti fa.

- 81 Felice te, che si parli a tua posta!
 82 Però, se campi d'esti lochi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere "Io fui",
 85 Fa' che di noi alla gente favelle. »
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale semiâr le gambe loro snelle.
 88 Un *ammen* non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furon spariti;
 Per che al maestro parve di partirsi.
 91 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
 Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 94 Come quel fiume c'ha proprio cammino

81. POSTA: a tuo talento. In poche parole Dante ha dato piena risposta alla domanda fattagli, v. 67-69, e nello stesso tempo indicate le cause e le conseguenze delle condizioni di Firenze. Secondo altri le parole contengono un elogio della sincerità del Poeta ed una predizione, che tal libero parlare non gli sarebbe sempre costato sì poco, come questa volta. Ma per disgrazia il *parlar liberamente* è di rado atto a *satisfare* altrui. « Parendo loro, ch'egli avesse trovata veramente la causa per la quale era tanto peggiorata Firenze ne' costumi e nel modo di vivere, e dipoi espressola con sì brevi parole e con modo tanto efficace di dire, gli risposero tutti insieme a una voce, che la sua era una grandissima felicità, se egli soddisfaceva con sì poca fatica a tutti quegli che lo domandavano di qualcosa si volesse, e parlava in così fatta maniera a *sua posta* e qualunque volta ei voleva »; Gelli.

82. SE: deprecativo. - CAMPI: ti salvi da questo buio Inferno.

84. DICERE: il poter dire di aver veduto ed udito ciò che tu vedi ed odi in questo mistico tuo viaggio; *Virg.*, *Aen.* I, 203: « Forsan et hæc olim meminisse iuvabit. »

85. FAVELLE: parli. I dannati sono bramosi di fama nel mondo e si manifestano al Poeta nella speranza che egli ne rinfreschi la memoria; i soli traditori desiderano di essere del tutto dimenticati, *Inf.* XXXII, 94, onde non si manifesta che nella speranza di far infamare i loro nemici; cfr. *Inf.* XXXIII, 7 e seg.

86. RUPPER: sciolsero il cerchio che facevan di sé, v. 21, e fuggirono con tanta fretta, come se le veloci loro gambe fossero state ali.

87. ALE: « *Pedibus timor addidit alas* »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 224.

88. AMMEN: « *In un ammen usasi tuttora da tutti per in un attimo, in brevissimo tempo* »; *Fanf.* Senso: Scomparvero in un istante, dovendo anche essi *rigiugnere la loro masnada*, cfr. *Inf.* XV, 41 e seg., 121 e seg. « *Sic ait et dicto citius tumida æquora placat* »; *Virg.*, *Aen.* I, 142.

90. PARVE: è il lat. *visum est*; giudicò opportuno.

V. 91-136. *La corda di Dante, segno a Gerione.* Giungono sull'orlo dell'alta ripa, dove si ode il romore del Flegetonte che si precipita giù nell'ottavo cerchio. Quivi Dante si scioglie da una corda che aveva cinta intorno, e la porge a Virgilio, il quale la butta giù nell'ottavo cerchio. A tal segno vien su nuotando per l'aere un orribile mostro, che è Gerione, il custode del gran regno dei frodolenti.

93. PER PARLAR: parlando ci saremmo appena uditi l'un l'altro, tanto grande essendo il fracasso della cascata del Flegetonte.

94. FIUME: il Montone, o piuttosto un ramo di esso che nomasi Acquacheta. - PROPRIO CAMMINO: che vada direttamente al mare, poichè tutti i fiumi tra il Po ed il Montone dalla sinistra parte di Apennino, entrano in Po e non hanno proprio corso. Cfr. *Pareto in D. e il suo sec.* pag. 565; *Barlow, Contrib.* pag. 133; *Bertini,*

- Prima da monte Veso invér levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 97 Che si chiama Acquacheta suso, avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 Ed a Forlì di quel nome è vacante,
 100 Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetto;
 103 Così, giù d'una ripa discoscusa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
 106 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta

Nota dichiarativa, Torino, 1871. *Nadiani*, *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone*, Mil., 1894. *Bull.* II, 2, 105 e seg. *Bass.* 178 e seg.

95. MONTE VESO: lat. *Mons Vesulus*, oggi *Monviso*, nelle Alpi Marittime, dove nasce il Po.

97. SUSO: in alto, prima che cada nella valle.

98. LETTO: pianura della Romagna.

99. È VACANTE: perdendolo, per prender quello di Montone. Cfr. *Purg.* V, 97. Virgilio, del Tevere, *Aen.* VIII, 332: « *Amisit verum vetus Albula nomen.* » E Lucano, del fiume Isara, *Phars.* I, 400: « *Ad squoreas nomen non pertulit undas.* »

100. SAN BENEDETTO: monastero sui fianchi dell'Apennino, al disopra di Forlì. Dipendeva ai tempi di Dante dai conti Guidi.

101. SCESA: principio, dove il fiume precipita dal monte giù in una valle.

102. OVE: nel monastero di San Benedetto dell'Alpe. - DOVRIA: a motivo delle sue ricche rendite, che soltanto pochi si godono. - « Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatommi nel detto monisterio di san Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli conti, i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui che questo, più che alcun de-

gli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l'autor dice »; *Bocc.* Così pure *Benv.* Si comprende che quell'abate non disse: La Badia è grande, i monaci son pochi. « Dovea esser ricetto, cioè ricettacolo per mille monaci, attendendo le grandi rendite di quel monastero; » *Barg.* Cfr. *Serrav.*, p. 210, col. 2. *Blanc.* *Versuch* I, 141 e seg. *Solitro*, *Nuova dichiarazione*, ecc. Trieste, 1865.

104. TROVAMMO: così i più; *Al.* *SENTIMMO*, *UDIMMO*, *RI Trovammo*, *FACEVA RISONARE*, ecc. Cfr. *Moore*, *Critic.*, 315. - TINTA: di color sanguigno, cfr. *Inf.* XIV, 78, 134.

105. sì CHE: quel fracasso era tale, che in poc'ora ci avrebbe storditi.

106. CORDA: il cordone dell'ordine di S. Francesco. « Dante.... fu frate minore, ma non vi fece professione, nel tempo della sua fanciullezza »; *Buti*, I, 438. - « Per questo appare che l'nostro autore infine quando era garzone s'innamorasse della s. Scrittura; e questo credo che fusse quando si fecefrate dell'ordine di s. Francesco, del quale uscite innanzi che facesse professione »; *Buti*, II, 735. Gli antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ian.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Benv.*, *An. Fior.*, ecc.) accusano a questo luogo Dante di frode usata verso le donne, di cui vogliono che la corda sia simbolo. Per il più dei moderni la corda simboleggia una qualche virtù che Dante buttò via! Cfr. *Com. Lips.* 1^a, 264 e seg. *Vernon*, *Readings* I, 567-76. - *Il cingolo di Dante* in *Serrav.*, p. 213.

107. PENSAR: se la lonza figura la lusa-

- Prender la lonza alla pelle dipinta.
 109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Si come il duca m'avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
 112 Ond'ei si volse invèr lo destro lato,
 Ed alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 115 « E' pur convien che novità risponda »
 Dicea fra me medesimo, « al nuovo cenno,
 Che il maestro con l'occhio si seconda. »
 118 Ahi, quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
 121 Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. »
 124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,
 De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna;

suria, il senso sarà: Vestendo l'abito di S. Francesco mi lusingai di poter vincere le tentazioni della carne. Dato poi che la lonza figuri, come nella Bibbia, l'incredulità, il Poeta direbbe: Credetti di farmi credente, facendomi Francescano.

108. LONZA: cfr. *Inf.* I, 32-43.

109. SCIOLTA: avendo veduto molti *cherici* nel contro dei sodomiti, cfr. *Inf.* XV, 106, riconobbe che l'abito ecclesiastico nulla giova contro le tentazioni, onde se ne sciolse del tutto.

111. AGGROPPATA: fattone un gomito, per poterla gettar giù nel burrato. Doveva dunque ben essere una vera corda.

112. DESTRO: dovendo scagliare la corda colla destra.

113. LUNGI: perchè non si appiccasse a qualche scoglio o sterpo prominente dalla sponda, ma cadesse giù dove era Gerione.

114. BURRATO: cfr. *Inf.* XII, 10. « In aliud fossum obscurum et durum »; *Benè.* *Altrove baratro*; cfr. *Inf.* XI, 69.

115. NOVITÀ: alonn che di strano ed insolito.

116. NUOVO: anche qui nel senso del lat. *novus* = insolito, non mai visto. È la prima e l'unica volta che Virgilio *accenna col gettare un oggetto*. A sì inso-

lito cenno, Dante si aspetta con ragione di vedere cosa insolita.

117. SECONDA: segue coll'occhio per vedere se il cenno sia intenso.

118. CAUTI: persino ne' loro pensieri.

119. OPRA: atti esteriori e parole proferte.

120. MIRAN: penetrano con l'acume della mente entro l'altrui pensiero, quasi partecipi della potenza di Dio il quale tutto vede.

122. SOGNA: vede quasi per sogno. Dante si aspettava alcun che di insolito, ma di Gerione non sapeva ancor nulla.

124. FACCIA: aspetto, apparenza. « Tal veritate dèi dire che ti sia creduta; altramente ti sarebbe reputata per buscia »; *Albert. Giud. da Brescia in Nannuc., Man.* 112, p. 49. « La veritate ha molte volte facce di menzogna »; *Bono Giamb., in Nannuc., ibid.*, p. 425.

125. CHIUDER: tacere. Non si devono raccontare cose incredibili, benchè vere, poichè « la veritate non creduta, buscia è tenuta »; *Albert. in Nannuc., ibid.*, p. 49. - PUOTE: in date circostanze non può; anche Dante questa volta non può. Al FINCH'EI PUOTE.

126. VERGOGNA: passando per bugia.

- 127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 130 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
 133 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver àncora, che aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
 136 Che in su si stende, e da piè si rattappa.

L'incredibile è qui, che la *sozza imagine di froda sale* all'invito del cordone di San Francesco.

127. NOTE: parole in rima, versi che si cantano. Cfr. *Inf.* XIX, 118. *Parad.* XIX, 98.

128. COMMEDIA: coll'accento sull'i alla greca. Il giuramento è: *Possa perire questo mio poema, se non dico il vero!* Si giura per le cose sante, oppure per le cose che sono più care. Il suo poema era a Dante non pur caro, ma sacro; cfr. *Par.* XXV, 1.

129. S'ELLE: così possano le note, ecc. piacere a lungo.

130. GROSSO: « siccome pieno di fetidi vapori, i quali non aveano onde evaporare di quel luogo »; *Bocc.*

131. NOTANDO: *per quell'aer grosso e scuro*, come nuotatore nell'acqua. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 14 e seg. - FIGURA: Gerione.

132. MARAVIGLIOSA: di quella maraviglia che incute spavento. - SICURO: co-

raggiato, ardito. « Li uomini, sicuri, presi dalla fraude, se ne maravigliano »; *Butt.*

- « La sicurtà è non dubitar delle cose che sopravvengono »; *Bono Giamb.* in *Tom.* - « Simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis; » *Virg.*, *Georg.* I, 477 e seg.

133. COLUI: il marangone. - GIUSO: al fondo del mare. Cfr. *Lucan.*, *Phars.* III, 697 e seg.

134. SOLVER: AL. SCIOLIERE, che è la chiosa. - AGGRAPPA: s'inerpica co' raffi a scoglio o altro, nè si può salpare se indi non sia prima divelta.

135. CHIUSO: nascosto, celato.

136. IN SU: nella parte superiore, vale a dire col petto e colle braccia. - SI STENDE: « manus ampliatur et extenditur superius, et pedes restringit inferius »; *Benv.* - « Nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi »; *Lomb.*

CANTO DECIMOSETTIMO

CERCHIO SETTIMO

GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO L'ARTE

(Siedono raccolti, tormentati dalla pioggia di fuoco)

GERIONE, SCROVIGNO, BUIAMONTE

DISCESA AL CERCHIO OTTAVO

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
 Ecco colei che tutto il mondo appuzza! »
 4 Si cominciò lo mio duca a parlarli;
 Ed accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi.

V. 1-33. *Gerione*. Ecco Gerione, la sozza imagine di froda! Ha faccia d'uom giusto, due branche, il corpo dipinto di nodi e di rotelle, la coda aguzza e velenosa. Il Gerione della mitologia, figlio di Crisaore e dell'oceanica Calinoe, fu un gigante a tre teste (*Hesiod., Theog.* 287, 289 e seg. *Dionis.* XXV, 236), o a tre corpi (*Eschil., Agam.*, 897. *Eurip., Heracul. fur.*, 423. *Lucr., Rer. nat.* V, 28. *Virg., Aen.* VIII, 202. *Horat., Carm.* II, 14, 8. *Ovid., Heroid.* IX, 91. *Senec., Agam.*, 884, ecc.). Descrivendo la figura di Gerione, Dante si scosta dalla mitologia. Il suo Gerione somiglia alle locuste infernali, o piuttosto all'*Angelo dell'abisso* loro re: « Et similitudines locustarum similes equis paratis in praelium, et super capita earum tamquam coronæ similes auro, et facies earum sicut facies hominum. Et habebant capillos sicut capillos mulierum, et dentes earum sicut dentes leonum erant. Et habebant loricas ferreas, et vox alarum earum sicut vox carruum equorum multorum currantium in bellum. Et habebant candas

similes scorplionum, et aculei erant in caudis earum. Et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque. Et habebant super se regem Angelum abyssi; » *Apocal.* IX, 7-11. Cfr. *Lanci, Della forma di Gerione*, ecc. Roma, 1858. *Betti, Scritti Danteschi*, 170-82. *Enciclop.* 885 e seg.

1. AGUZZA: appuntata Cfr. v. 26 e seg.

2. PASSA: cui nulla resiste; che va in ogni luogo, vincendo ogni ostacolo. Contro la frode poco o nulla valgono le difese della natura (monti) e dell'arte (i muri e l'armi). - I MURI: AL. E ROMPE MURA ED ARMI. « Avendo il Poeta dato l'articolo a' monti, non so poi vedere come dovesse negarlo a' muri ed alle armi »; *Betti*.

3. TUTTO: cfr. *Inf.* XI, 52. *Rom.* III, 12, 13. - APPUZZA: ammorbare e corrompere.

5. ACCENNOLLE: alla fiera, o bestia selvaggia; cfr. v. 1, 23, 30, 97, 133. - A PRODA: all'estremità superiore del burrato, dove erano i due Poeti.

6. PASSEGGIATI: da noi attraversati. - MARM: argini impietrati del fiume.

- 7 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
- 10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto;
- 13 Due branche avea pilose infin l'ascelle;
 Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
- 16 Con più color, sommesse e soprapposte
 Non fèr mai drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
- 19 Come talvolta stanno a riva i burchi,

7. FRODA: frode, come *loda* per lode, *Inf.* II, 103. Cfr. Bocc., *Genesi. deor.* I, 21.

8. ARRIVÒ: accostò alla sponda, mise sopra la riva, la testa e il busto.

9. NON TRASSE: « però che sempre cela o nasconde il suo fine il frodolento »; Ott.

10. FACCIA: cfr. *Apocal.* IX, 7. Ariosto, *Orl.* XIV, 87. « Primo dat Gerionis faciem humanam, per quam tangit primam speciem fraudis, quæ committitur verbo, quia loqui est proprium hominis, et ista frons committitur benigno vultu, sicut faciunt pravi consultores, adulatores, leones »; Benv. - « La faccia è il principio del corpo; il fusto è il mezzo; la coda è il termine. La Frode comincia con lo spirarti fiducia (faccia d'uom giusto); tesse in seguito i suoi inganni (fusto di astuto serpente); vibra finalmente il colpo fatale (coda aguzza). Questa figura dunque presenta quasi una storia visibile del principio, mezzo e termine della Frode. E si noti che le frasi di *tramare inganni*, *ordire insidie* e *tesse frodi*, daran subito luogo a due similitudini desunte da tessitori ed applicate al fusto serpentino. » Bocc.

11. LA PELLE: l'apparenza esterna. « La prima apparenza dell'astuzia par buona e pare procedere con semplicità, ma sempre va con malizia e callidità »; Buti.

12. ARREFFENTE: cfr. *Genesi.* III, 1. *II Cor.* XI, 3. - FUSTO: il resto del corpo. « Secunda frons committitur in re ipsa, sicut in omnibus artibus et mercibus, ideo dat sibi corpus serpentis varium et diversorum colorum; per serpentem

quidem, quia serpens est astatissimum animalium; per varium, quia fraudes sunt innumerabiles et infinitæ »; Benv.

13. BRANCHE: come fiera rapace. - INTIN: fin sotto le ascelle.

14. COSTE: lati.

15. NODI: avviluppiamenti di funi; figurano i laccinoli. - ROTELLE: cerchietti e scudi; qui figuratamente per macchie rotonde. Le rotelle figurano le arti con che la frode procura di coprirsi.

16. CON PIÙ: costr.: nè Tartari nè Turchi fecero mai drappo con più colori, con più sommesse e con più soprapposte. - SOPRAPPOSTE: « *soprapposta* si dice quel disegno a rilievo che spicca sul fondo, o *sommessa*, de' drappi rabescati »; Pass.

17. MAI: Al. MA' IN = *mai in*; onde la costr. sarebbe: nè Tartari nè Turchi, abilissimi tessitori, fecero mai in drappo sommesse e soprapposte con più colori. Cfr. Z. F., 101. Blanc, *Versuch*, 145 e seg.

18. TELE: le tele figurano gli orditi inganni e le insidie tessute; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 19 e seg. - ARAGNE: la celebre tessitrice di Lidia, da Minerva cangiata in ragno; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 5 e seg. *Plin.* VII, 56. *Purg.* XII, 43. - IMPOSTE: abbozzate. « Disegnando l'abbozzo, il che alcuni chiamano *imporre* »; Vasari. Al.: messe sul telaio.

19. BURCHI: burchielli, piccole barche a remi; « navigli che hanno il fondo piano, e son propriamente da navigare per fiumi »; Barg. - « La specie per il genere, cioè i burchi per ogni naviglio »; Dan.

- Che parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 22 Lo bivero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in su la venenosa forca,
 Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
 28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca. »
 31 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo,
 Per ben cessar l'arena e la fiammella.

20. SONO: AL. STANNO; cfr. *Moore, Crit.*, 315.

21. LURCHI: beoni e ghiotti « con bruttezza »; *An. Fior.* Dei Germani, Tacito: *Dediti sommo ciboque*. Dante non conosceva per avventura che quei Tedeschi mandati da Manfredi in soccorso del fuorusciti Fiorentini e che si lasciarono inebriare da Farinata degli Uberti: cfr. *G. Vill.* VI, 75. *Serrav.*: « Una patria est in partibus Alamanie, que vocatur Lurca » (7).

22. BIVERO: castoro. « Dicitur de bivero animali, quod cum cauda piscatur mittendo ipsam in aquam et ipsam agitando, ex cuius pinguedine resultant guttæ ad modum olei, et dum pisces ad eas veniunt, tunc se revolvendo eos capit »; *Petr. Dant.* - S'ASSETTA: s'atteggia. « Si noti come Dante col *burchi* dipinge il solo atteggiamento materiale di Gerione; e col *bivero*, il fine insidioso di cotesto atteggiamento. Così resta compiuta l'immagine del mostro, nel quale il Poeta simboleggia la Frode »; *L. Vent., Simil.* 359. - GUERRA: ai pesci.

24. SERRA: cinge d'intorno l'ardente sabbione del settimo cerchio.

25. NEL VANO: nell'aria, cfr. v. 9. - CODA: « Tertia fraus committitur facto, ideo bene dat caudam scorpionis pessimam, venenosam, quia pungit, penetrat, inficit, sicut latrones, baractarii, simoniaci, proditores »; *Bene*.

26. FORCA: coda biforcuta, potendo l'uomo usar frode in chi si fida e in chi non si fida; cfr. *Inf.* XI, 52 e seg.

27. CHE: caso retto. - SCORPION: cfr. *Apocal.* IX, 3, 5, 10. Non può pertanto offendere i Poeti con quella sua coda, secondo la promessa: « ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes et scorpiones, et supra omnem virtutem inimici, et nihil vobis nocebit »; *Lus.* X, 19.

28. TORCA: « Non si potea per diritto calle andare alla frode, anzi per tortuoso; nulla via mena a lei diritto »; *Ott.*

30. CORCA: è coricata, giace là.

31. DESTRA: nell'Inferno vanno sempre a sinistra, perchè di male in male peggiore. Due sole eccezioni, qui e *Inf.* IX, 132. I primi passi verso la miscredenza non sono peccaminosi, originando di solito dal natural desiderio di sapere. La dirittura, la lealtà, la sincerità, la schiettezza son l'armi da opporre alla frode, alla sua doppiezza ed alle sue male arti.

32. DIECI: dieci passi, dieci comandi, dieci bolgie, ecc. « Dante ha voluto a suo modo esprimere che giunto all'estremità dove la Violenza finisce e la Frode comincia, per accostarsi alla seconda si allontanava dalla prima, e quindi dall'arena e dalla fiammella che ne son la pena. Dieci sono i generi delle frodi che quel mostro in sé concreta, e poco al di là delle dieci è l'usura affine. Dieci passi, eccoli alla Frode, e poi che a lei son giunti, poco più oltre è l'usura. » *Ross.* - STREMO: l'orlo del cerchio, v. 24.

33. CESSAR: cessare; cfr. *Par.* XXV, 133. - FIAMMELLA: pioggia di fuoco.

- 34 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su l'arena
 Gente seder propinqua al loco scemo.
 37 Quivi il maestro: « Acciò che tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti, »
 Mi disse, « va', e vedi la lor mena.
 40 Li tuoi ragionamenti sian là corti:
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti. »
 42 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:

V. 34-75. *Gli usurai*. L'usura è vicinissima alla frode. Poco distante dal luogo dove si stava Gerione, vede Dante gli usurai. Virgilio gli dice di andare a vederli, per avere piena conoscenza del giron in cui si trovano ancora, esortandolo però alla fretta. El va, e vede gli usurai che, seduti a terra, come cani al secotono le fiamme. Sdegnarono di mangiar pane guadagnato col sudore del loro volto e col lavoro delle proprie mani; e qui quelle mani devono muoversi e lavorare continuamente. Ciascuno ha pendente dal collo una tasca - il sacchetto dei denari, che qui è sventuratamente vuoto! - e la tasca mostra uno stemma, dal quale Dante può riconoscere il possessore. Al loro aspetto, senza carattere come il loro operare, non sono riconoscibili (cfr. *Inf.* VII, 53 e seg.); non riconoscono che al loro *nobile stemma*, dipinto sulla loro tasca, affluè vagare il insieme tutto ciò che apprezza- zione in vita ed abbiano in pari tempo sempre sott'occhio il contrasto tra il loro stemma, segno di nobiltà, ed il loro igno- bile operare. Affatto triviali, questi no- bili usurai non conoscono altra conversa- zione che la maldicenza. Un Padovano parla al Poeta di due famosi usurai vi- venti, il cui posto laggiù è già pronto. Tengono tutti lo sguardo sempre alla borsa, come fecero in vita.

34. A LEI: alla *bestia malvagia*, v. 20. - SEMO: siamo.

35. ARENA: del terzo giron. Gli usurai sono violenti contro l'arto, figliuola di Dio, ma il loro peccato è lì lì sui con- fini della frode.

38. SEDER: come fecero in vita, facendo lavorare il denaro, invece di lavorar essi, e vivendo degli altrui sudori. - SCEMO: « la discaduta ch'avea dal fin del settimo al principio dell'ottavo cerchio, chè la montagna era tagliata et molto alta »; *Dan.*

39. VA': *Al. OR VA*; cfr. *Z. F.*, 101. - MENA: il dimonarsi che fanno, v. 47 e seg. confr. *Inf.* XXIV, 83. « Quia ultra pen- nam generalem habebant penam specia- lem manuum, quas impansabiliter mi- nabant continuo »; *Benv. Al.*: La condi- zione, lo stato, la sorte loro (f). « Qual fusse la lor sorte e il loro stato; chè così significa questa voce, usata in questa ma- niera »; *Gelli*.

40. CORTI: « con cotali poco si vuole parlare, perchè sono senza ragione, e con li uomini fuor di ragione non si deono perdere le parole »; *Buti*. - « Perciocchè conosciuto che abbiamo la natura del- l'usura, ci dobbiamo di subito partiro da tal considerazione »; *Land.*

41. QUESTA: bestia malvagia. Dante si reca da solo ad osservare gli usurai, e durante la sua assenza Virgilio parla a Gerione; per questo Dante non può udire ciò che Virgilio dice alla fiera; cfr. *Inf.* VIII, 112.

42. CONCEDE: ci presti le forti sue spalle e ne porti già nell'altro cerchio. - FORTI: « quia totus mundus est fundatus supra fraude » (3); *Benv.*

43. ANCOR: dopo aver attraversato il rimanente del giron. - TESTA: sull'ulti- ma parte di esso giron e del settimo cerchio.

46. SCOPPIAVA: in lagrime.

- Di qua, di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
- 49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
- 52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
- 55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il lor occhio si pasca.
- 58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
- 61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
- 64 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa

47. SOCCORRIEN: soccorrevano. Il verbo *soccorrere* è qui preso nel primitivo suo significato: *correre sotto*, e per analogia: *correre di contro*.

48. VAPORI: fiamme ardenti. - SUOLO: sabbione infocato.

49. CANI: ai quali gli usurai somigliano. Cfr. *Ariosto*, *Orl.* X, 105.

52. PORSI: drizzai; lat. *oculus intendere*, *fixis oculis intueri*.

54. CONOBBI: pel motivo detto altrove, *Inf.* VII, 53 e seg. I vistosi debiti contratti da Dante appunto verso il 1300 potrebbero far credere che in vita ne conoscesse purtroppo alcuno.

55. TASCA: *borsa*, v. 59; *sacchetto*, v. 65. In vita non mirarono che alla borsa, onde la portano seco nel mondo di là, affinché possano riguardarla in eterno, vuota! Cfr. *Ecol.* II, 26.

56. COLORE: ogni *tasca* mostra i colori e l'arme della famiglia, alla quale il suo possessore appartiene. « Ingegno per dare a conoscere che' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà »; *Tom.*

57. PASCA: prenda diletto, la borsa essendo per questa genia il fine ultimo dell'uomo. « Nec satiantur oculi eius divitiis »; *Eccles.* IV, 8; cfr. *Luca* XII, 34.

58. RIGUARDANDO: il colore e il segno delle tasche.

60. FACCIA E CONTEGNO: forma e similitudine. L'arme del Giamfigliuzzi di Firenze era un leone azzurro in campo giallo, o d'oro. I Giamfigliuzzi erano quelli, furono esiliati dopo la battaglia di Mont'Aperti (*G. Vill.* V, 29; VI, 33, 79), ed erano più tardi tutti di parte nera (*G. Vill.* VIII, 29); « li quali sono grandissimi usurai »; *Lan. Sono*! Fiorivano ancora a Firenze quando il *Lan.* scriveva! Cfr. *G. Vill.* XII, 3. « Uno ne pone per tutti loro; acquistò d'usura; dice alonno ch'egli intende chi questi sia »; *Ott.* Chi è questo alcuno? *Bambgl.* « Iste qui habebat hanc bursam ad collum fuit quidam de Giamfigliuzzi de Florentia. »

61. CURRO: il corso, lo scorrere; guardando oltre.

62. ALTRA: borsa. L'oca bianca in campo rosso era l'arme degli Ubriachi, nobili ghibellini di Firenze, cfr. *G. Vill.* V, 39; VI, 33, 65. « Iste fuit quidam de Ubriatis, maximus fenerator »; *Bambgl.* Cfr. *Vernon*, *Inf.* II, 597 e seg. - « Questi ch'avia l'oca bianca nel rosso è Ciappo Ebriachi di Firenze, grande usurario »; *An. Sel.*

63. PIÙ CHE BURRO: Al. PIÙ CH'EBURRO, cioè più che avorio; cfr. *Z. F.*, 101 e seg. *Biano*, *Versuch* I, 146.

64. GROSSA: pregna. La scrofa assurra in campo bianco era l'arme degli Scro-

- Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
 67 Or te ne va'; e perchè se' vivo anco,
 Sappi che il mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 70 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
 Gridando: " Vegna il cavalier sovrano,
 73 Che recherà la tasca con tre becchi! „ »
 Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che il naso lecchi.
 76 Ed io, temendo no 'l più star crucciasso

vigni di Padova. Alcuni credono che Dante parli qui di Reginaldo Scrovigni, usuraio famigerato; cfr. *Salvatico* in *D. e Pad.* p. 107 e seg.; 181 e seg. *Morpurgo*, ibid., p. 193 e seg. - « Fu padovano, padre di messer Arrigo Seofrigni, anche grande usuraio »; *An. Sel.*

66. CHE FAI: ancor vivo e non colpevole di usura.

68. VICIN: concittadino. - VITALIANO: gli antichi comm. dicono pressochè unanimi che costui fosse Vitaliano del Dente, eletto podestà nel 1307. Così *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.* (d'Asdente), *Serrav.*, ecc. (*Bambagl.*, *An. Sel.*, *Petr. Dant.*, ecc. bacio). Il *Morpurgo* si avvisa invece che Dante parli di certo Vitaliano di Iacopo Vitaliani, usuraio marcio; *Dante e Pad.*, p. 213 e seg. Che tutti gli antichi abbiano preso un granchio!

69. SINISTRO: perchè più colpevole di me.

70. PADOVANO: « il dannato che con queste parole chiude l'iracondo discorso non precisa di certo senza motivo i luoghi dove gli ospiti del settimo cerchio sortirono i natali; ma mira a mettere in luce il primato poco lusinghiero che le due città vantano in quell'epoca sulle sorelle della penisola »; *Morpurgo*, l. c., 205.

71. M'INTRONAN: questi Fiorentini.

72. CAVALLIER: Giovanni Builamonte, il più infame usuraio, diceasi, d'Europa. Sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1293, ed ebbe poi le case distrutte nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304. - SOVRANO: degli usurai; cfr. *Inf.* XXII, 87.

73. BECCHI: rostri; Al.: Capri. « L'arme di questo usuraio dipinta nell'antico Prio-

rista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze colla data del 1293 ha tre capri veri e reali in campo d'oro »; *D. O. ed. Passigli*, p. 700. « Se Pietro figliuolo di Dante dicendo, *Ille a tribus hirsotis fuit dominus Joannes Builamonte de Biccis de Florentia*, nota bene in quanto al nome, erra per altro notando che l'arme della famiglia Builamonte portasse tre capri, mentre gli autentici documenti la danno con tre teste d'aquila »; *Vernon, Inf.* II, 438.

74. DISTORSE: atto sconcio di soherno; cfr. *Isaia* LVII, 4. Al. QUINDISTORSE. Nel codd. *quidistorse* e *quidistorse*. - BOCCA: Al. FACCIA; trasse costui la lingua fuor della bocca, o fuor della faccia?!

75. LA LINGUA: come per leccare; « atto che fanno i marinoli dopo aver altrui lodato per beffa »; *Ces.* - « Super quem lussatis? Super quem dilatastis os et electistis linguam? Numquid non vos filii ecclesti, semen mendax? »; *Isaia* LVII, 4. « O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit Nec manus auriculas imitata est mobilis albas, Nec lingua quantum sitiatis canis Appula tantum »; *Pers.*, *Sat.* I, 62-4. Cfr. *Blanc, Versuch* I, 147 e seg.

V. 76-136. *Discesa all'ottavo cerchio*. Ritornato indietro, Dante vede Virgilio già salito sulla groppa di Gerione e che senz'altro lo invita a montar dinanzi, esortandolo ad essere forte ed ardito. Monta spaventato e con ribrezzo. Gerione nuota e discende lentamente con cento ruote. Giunto al fondo, depone i Poeti e si dilegua. I due Poeti vanno nel regno della frode, portativi dalla *sozza imagine di froda*.

76. NO 'L: non il: temendo che il mio

- Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
- 79 Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito!
- 82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
- 85 Qual è colui c' ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
- 88 Tal divenn'io alle parole pòrte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

fermarmi più lungamente presso gli usurai non cruciassero Virgilio. Cfr. *Inf.* III, 80. — PIÙ STAR: AL. PIÙ DIR, lezione difesa dal *Betti*. Ma se il Poeta non aveva qui ancor detto una sola parola!

77. AMMONITO: v. 40. AL. MONITO; nel cod. *maveamonto* e *maveamonto*. Come si deve leggere? I migliori antichi lessero: *m'ave' ammonito* — *m'avea ammonito*.

81. SIE: sili; « Viriliter agite et confortamini »; I *ad Cor.* XVI, 13.

82. OMAI: qui, sulla groppa di Gerione; dall'ottavo al nono cerchio, calati da Anfeo, *Inf.* XXXI, 130 e seg., e finalmente arrampicandosi giù e su pel corpo di Lucifero, *Inf.* XXXIV, 73 e seg.

83. MEZZO: fra te e la coda velenosa di Gerione. È ufficio dell' autorità imperiale, rappresentata da Virgilio, difendere l' uomo dalle insidie della frode. Invece *Tom.*: « Fra l' uomo e la frode si pone la scienza onesta. » — *Benv.*: « Per hoc tacite autor dat intelligi quod vir sapiens dicit illi cui habet consulere: Fili mi, tu debes semper præcavere fraudulentum finem, quando habes facere cum Gerione vulpone, fellone. »

84. FAR MALE: a te.

85. QUAL' È: AL. QUALE. — COLUI: il febbricitante. — RIREZZO: ribrezzo, il brivido e battimento di denti che precede la febbre. AL. CH' È SÌ PRESSO AL RIREZZO: forse meglio: per evitare la ripetizione del *che ha* nel v. seg.

87. REZZO: orizzo, luogo ombroso e fresco; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 39. « Chiamasi in Toscana, e credo per tutto, rezzo

ove non batte sole, e stare al rezzo, ove non sia sole »; *Borghini*. — « Il reggio, idest rigidum frigus », *Benv.* — « Il freddo, ogni cosa gelata »; *An. Fior.* — « Primum rigorem »; *Serrav.* — « Quel rigore che vede venire per lo smorire delle unghie »; *Barg.* — « L' ombra »; *Land., Vell., Dan.*, ecc. — « Il pallore dell' unghie all' appressarsi dell' accesso febbrile »; *Torelli, Campi*, ecc. Cfr. *Inf.* XXXII, 75. *Blanc, Versuch* I, 148 e seg.

88. PÒRTE: dettemi da Virgilio, v. 83. Cfr. *Inf.* II, 135; V, 108; VIII, 112.

89. VERGOGNA: AL. VERGOGNAR. — MINACCE: parole stimolanti, cioè quelle dettate da Virgilio v. 81, 82. AL.: diversamente. *Ott.*: « Deesi qui sottointendere che Virgilio disse: Se tu ti lasciava cadere, io non t' aiuterò rilevare, e fia eterna caduta; tienti bene adunque. » — *Benv.*: « Dicebat ergo Virgilius cum facie turbata, irata: Ah! miser, infelix, vilis, pusillanimis, nunquam habebis honorem, non famam perpetuam, non gloriam æternam, et perdidisti tot labores, tot vigilias. » — *Buti*: « Convenientemente possiamo pensare che dicesse: Se tu non monti, io me ne andrò e lascerotti qui. » — « Ymaginandum est, quod Virgilius, videns Dante timidum, sibi dixit: Ah vilis persona! miser! iam tantum opus fecisti; tu ita acutus es et tam eruditus: ideo non deberes temere »; *Serrav.* Ma di tutte queste belle cose il testo non dice nulla. Il *Barg.*: « Quali fossero quelle minacce, di Virgilio, ciascun lo pensò a suo modo. »

90. CHE: la qual vergogna.

- 91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
 Si volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: « Fa' che tu m'abbracce! »
- 94 Ma esso, che altra volta mi sovvenne
 Ad altro forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
- 97 E disse: « Gerion, muoviti omai!
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai. »
- 100 Come la navicella esce del loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi che al tutto si senti a giuoco,
- 103 Là ov'era il petto, la coda rivolse;
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sé raccolse.
- 106 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò li freni,

91. SPALLACCE: la bestia essendo tanto grande, « Perchè erano disordinate et sconce »; *An. Fior.*

92. si: volli dire così: *Fa' che tu m'abbracci!* ma a dir ciò mi mancò la voce, soffocata dalla paura.

95. AD ALTRO FORTE: ad altri difficili punti. Forte vale qui il forte, cioè il difficile, la cosa, il punto difficile. AL. AD ALTRO, FORTE (f). AL. AD ALTRO FORSE cioè, ad altro punto periglioso. Cfr. Z. F. 104. *Moore, Crit.*, 315 e seg. Senso: Virgilio, che già altre volte, in altri punti difficili mi sovvenne, mi avvinse e sostenne colle sue braccia, subito che fui montato sulle spalle di Gerione.

98. LE RUOTE: i giri che tu farai, siano larghi, e scendi lentamente, a larga spirale. « Quasi dicat: non est hic currendum, sed lente incedendum cum magna deliberatione circa istum primum introitum frandium »; *Rene.*

99. NUOVA: insolita, cioè di un uomo novo. « Penea che sulle spalle hai soma insolita, che dee meritare riguardo. Tanta sincerità è soma veramente nuova per la Froda »; *Rosa.* Da questo verso si potrebbe inferire, essere Gerione solito a portar già le anime dei dannati; se non che i Poeti non ne vedono una sola, nè le anime arrecano seco una corda, od altra cosa qualunque con che fare un

cenno a Gerione, affinchè salga a prenderle per portarle giù.

100. DEL LOCO: del porto. AL. DI LOCO.

101. IN DIETRO IN DIETRO: « mostra l'atto gradatamente continuo del ritirarsi »; *L. Vent., Sim.* 362. - « Gerione, nel discendere nell'ottavo cerchio, principiò a volare a poco a poco all'indietro; ma poi che fu uscito dalla strettezza della bocca del cerchio, rivolse il petto là ove era la coda, cioè si pose a volare di fronte, come fanno gli animali »; *Detti.* - QUINDI: dall'orlo del settimo cerchio. - TOLSE: allontanò.

102. A GIUOCO: in comodo; quando vide il tempo opportuno. « Diciamo l'uccello essere a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque »; *Land.*

104. TESA: distesa in lungo, mentre fin qui la torceva in su, v. 26. - MOSSE: con quel guizzo con che si muovono le anguille nell'acqua.

105. RACCOLSE: come fa chi nuota. Gerione nuota nell'aria.

107. FETONTE: ente mitologico, figlio di Elio, ossia del Sole, e di Climene, volle guidare temerariamente i cavalli paterni, onde precipitò nell'Eridano; cfr. *Ovid., Met.* II, 47-324, specialmente 178 e seg. *Encicl.* 777 e seg. - ABBANDONÒ: « *Mentis inops gelida formidine lora remisit* »; *Ovid., l. v., 200.* - FRENI: del carro solare.

- Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
 109 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »,
 112 Che fu la mia, quando vidi ch'io era
 Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 115 Ella sen va nuotando lenta lenta;
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non che al viso, e di sotto mi venta.
 118 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio;
 Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
 121 Allor fu' io più timido allo scoscio,
 Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti;

108. PARE: appare, si vede ancora nella Galassia, o Via Lattea. — COSSE: abbruciò. « Cumquedam pronum transverso limite ducens, Succendit Phaëthon flagrantibus æthera loris; » *Lucan., Phars.* II, 412 e seg. L'opinione di Dante sulla Galassia vedilla *Conv.* II, 15. Qui si attiene alla mitologia, secondo la quale la Galassia apparve, quando il carro del sole, mal guidato da Feibnte, arse una parte del cielo.

109. ICARO: "Ικαρος, figlio di Dedalo, il quale per fuggire da Creta fece a sè ed al figlio ali di penne, appiccicate insieme con la cera. Icaro volò troppo alto, contro il comando del genitore; la cera si liquefece, le ali si staccarono ed Icaro cadde nel mare; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 203 e seg. *Hom., Il.* II, 145. *Herodot.* VI, 95. *Horat., Carm.* I, I, 15.

111. GRIDANDO: « At pater infelix, nec iam pater: Icare, dixit, Icare, dixit, ubi es? qua te regione requiram, Icare? dicebat; » *Ovid., Met.* VIII, 231 33.

112. MIA: paura. Temeva o di cascare nell'abisso, o di esservi gettato giù a bella posta da quella sozza imagine di froda.

113. NELL'AERE: dunque Gerione nuotava nell'aria, non nell'acqua, come pretendono *Benn.* ed altri. — SPENTA: Gerione si era allontanato già tanto dalla proda, che la non si vedeva più. Già nell'ottavo cerchio non poteva vedere causa l'oscurità. Non vedeva dunque che il vastissimo vano del burrato e la fiera con la coda aguzza.

115. ELLA: la fiera, Gerione. — NUOTANDO: nell'aere. AL ROTANDO. Del rotare si parla nel verso seg., ove si dice che Gerione discese facendo larghi giri, come Virgilio gli aveva ordinato, v. 97 e seg.

116. ACCORGO: Dante indovina in questo luogo ciò che oggidì gli areonanti sanno, che, cioè, chi discende dall'alto per il gran vano dell'aria, non si accorge di calare, se non in quanto l'aria di sotto, che egli man mano viene rompendo, gli soffia incontro.

117. AL VISO: perchè Gerione discendo pigliando larghi giri.

118. GORGO: l'acqua del Flegetonte, cadente giù dal settimo nell'ottavo cerchio. *Gorgo*, lat. *gurgus*, è propriamente quella fossa che fa ed empie l'acqua cadendo dall'alto.

119. STROSCIO: strepito « suono del cadimento d'acqua »; *Barg.* Cfr. *Diez, Wört.* II^a, 76 s. v. *Trascia*.

120. SPORGO: « passa da sentia a sporgo, come ai v. 58-62 da vegno a ridi. Passaggi frequenti in Virgilio »; *Tom.*

121. ALLO SCOSCIO: all'aspetto del precipizio. Così i più. AL: Più cauto a non allargare le cosce per non uscir di sella. « *Scoscio* viene da *coscia*, ed è il sostantivo fatto da *scosciarsi*. Nell'uso toscano, di una ballerina si dire che ha *bello scoscio*, quando allarga e stende molto le gambe nel far l'arte sua »; *Marino in Ferr.* V, 334. Ma il *Betti* colla *Cr.*: « Forse da *scoscendere*, *ruinare*. »

- Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
 124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
 Lo scendere e il girar, per li gran mali
 Che s'appressavan da diversi canti.
 127 Come il falcon, ch'è stato assai sull'ali,
 Che, senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: « Oimè tu cali! »,
 130 Discende lasso onde si mosse snello,
 Per cento rote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
 133 Così ne pose al fondo Gerione
 A piè a piè della stagiata ròcca;
 E, discarcate le nostre persone,
 136 Si dileguò come da corda cocca.

123. RACCOSEO: mi restringo serrando le cosce. Aveva allungato il collo per guardare giù al fondo, v. 120.

124. VIDI: non s'era accorto del suo calare, v. 116; adesso se ne accorge, vedendosi man mano avvicinare i supplizi dell'ottavo cerchio. E vedendo questi supplizi avvicinarsi da diverse parti, si accorge che cala girando. AL. E UDI' POI, CHE NON L'UDIA DAVANTI; cfr. Z. F., 104 e seg. Mal si comprende come si possa udire lo scendere e il girare di chi nuota nell'aria.

128. LOGORO: « strumento di due ali d'uccello legate insieme con un filo pendente, che al capo estremo porta un anello di corno »; *Filal*. Col girare di questo strumento il falconiere soleva richiamare il falcone. Qui: senza aspettare d'esser richiamato e senza aver fatto preda.

129. FA DIRE: calando senza preda. - CALI: « quasi dica: Io mi dolgo che tu cali; questo non è senza cagione, o d'in-

fermità, o di stanchezza, o disdegno; per le quali cose si guasta il falcone e l'acceleratore niente piglia poi quel di »; *Buti*.

130. ONDE: il falcone discende stanco a quel luogo donde tutto pronto e veloce si è mosso. - SI MOSSE: AL. SI MUOVE. Cfr. *Blanc, Versuch*, 151 e seg.

131. ROTE: giravolte, appunto come era disceso Gerione.

132. MAESTRO: falconiere. - FELLO: corracciato, perchè senza preda.

133. COSÌ: disdegnoso e fello, perchè i due, Dante e Virgilio, non erano sua preda. - NE POSSE: ci depose, si scaricò di noi.

134. A PIÈ A PIÈ: AL. A FIERE A FIERE; ci depose rasente rasente l'ardua ripa, la stagiata ròcca. - AL: Ci depose in piedi, appiè del balzo dirupato.

136. DILEGUÒ: si allontanò colla velocità di una freccia scagliata dall'arco. - COCCA: propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda nell'arco; qui per freccia, la parte per il tutto; cfr. *Inf.* XII, 77.

CANTO DECIMOTTAVO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA PRIMA: RUFFIANI E SEDUTTORI

(Percossi da diavoli con sferze)

VENEDICO CACCIANIMICO, GIASONE

BOLGIA SECONDA: ADULATORI

(Immersi nello sterco umano)

ALESSIO INTERMINELLI, TAIDE

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia che d'intorno il volge.
 4 Nel dritto mezzo del campo maligno

V. 1-21. *Malebolge*. L'ottavo cerchio, in cui è punita la frodolenza contro chi non si fida, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, detti *Malebolge*; dove sono *insaccati* (cfr. *Inf.* VII, 18) coloro che peccarono per malizia (cfr. *Inf.* XI, 81). Il nome *Malebolge* è composto di *male* e *bolgia*, specie di bisaccia o di tasca; cfr. *Diez, Wört.* 1^a, p. 72 e seg. « *Bolgia* è sacca »; *Lan.* - « *Bulgia* in vulgari fiorentino est idem quod vallis concava et capax »; *Bene.* - « *Bolgia* cioè ripostignolo, o vero ripostiglio »; *Buti.* - « Questo luogo è chiamato *Malebolge*, che tanto vuole dire quanto Male sacca, o veramente Male valige »; *An. Fior.* - « Hoc vocabulum, *Malibolgie*, est proprium vocabulum auctoris, quia nunquam tale vocabulum in aliquo loco.... invenit »; *Serrav.* - « *Bolgia* significa ri-

postiglio, et seno, et golfo et ricettaculo; il perchè è conveniente nome, che ha chiamato mal ripostiglio, et ricettaculo il luogo della fraude »; *Lan.* - Così pure *Vell., Dan.*, ecc. *Tal.* invece, copiando probabilm. *Bene.*: « Notandum quod *Malebolge* est locus concavus et capax, ut vallis, lacuna, lama. » L'interpretazione di *Bene.* si potrebbe accettare; ma gli antichi commentatori toscani di quel *vulgare fiorentino* non sanno nulla. Cfr. *Encicl.* 1185 e seg.

2. E DI COLOR: AL. DI COLOR. - FERRIGNO: grigio nerastro come ferro greggio.

3. CERCHIA: cerchio, la « stagliata ròcca », *Inf.* XVII, 134. « Dico *cerchio* largamente ogni ritonda, o corpo o superficie; » *Conv.* II, 14. - VOLGE: lo cinge, gli gira intorno.

4. DRITTO: precisamente nel mezzo. -

- Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.
- 7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
 Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
- 10 Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'ei son, rende figura;
- 13 Tale imagine quivi facean quelli;
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,
- 16 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che ricidean gli argini e i fossi

CAMPO: l'ottavo cerchio. - MALIGNO: perchè dimora del maligni.

5. VANEGGIA: s'apre vuoto. - POZZO: nono cerchio, più stretto degli altri.

6. SUO LOCO: a luogo suo dirò com'è fatto. AL. IN SUO LOCO; AL. A SUO LOCO. - DICERÒ: AL. CONTERÒ. La lez. *dicerà*, *conterà* sembrano errore di chi non intese la frase latina *suo loco*. - L'ORDIGNO: l'ordine e la forma, la struttura.

7. CINGHIO: spazio circolare. Costr.: « Adunque quel cinghio che rimane tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura, è tondo ed ha, ecc. » O, forse meglio: « Quell'area circolare (*cinghio*) che si estende tra 'l pozzo e 'l piè dell'esterna parete petrosa (*ripa dura*) adunque è rotonda, e ha distinto il fondo in dieci bolge. »

8. ALTA RIPA: della *stagliata ròcca* (Inf. XVII, 134) che accerchia Malebolge.

9. DISTINTO: scompartito. - VALLI: non è il plur. di *vallo* (Vent., Lomb., ecc.) ma di *valle*; chè ognuna delle dieci bolge non è un *vallo*, ma una *valle*, e gli argini, che veramente potrebbero dirsi *valli* plur. di *vallo*, erano nove, non dieci. Infatti cfr. v. 98, dove la prima bolgia è detta *valle*; vedi pure XIX, 133; XX, 7; XXIII, 135; XXV, 137; XXIX, 9; XXXI, 7. Cfr. *Blanc, Versuch I*, 157 e seg.

10. QUALE: quei fossi, cioè quelle bolge infernali, avevano un aspetto simile a quello che ha la parte, dove sono i fossi che cingono un castello.

12. FIGURA: aspetto. AL. RENDON SICURA, lezione erronea. Cfr. *Moore, Crit.*, 317 e seg. Il *Blanc* e *L. Vent., Simil.*, 349, ricordano assai a proposito il passo *Conv.* IV, 7: « Nevato è sì, che tutto cuopre la

neve, e *rende una figura* in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. » Costr.: « Quale figura offre (*rende*) quella parte dove sono più e più fossi, colà dove cingono i castelli per guardia delle mura, tale immagine facevan quivi quelle valli circolari che accerchiavano il pozzo. » Cfr. *Blanc, Versuch I*, 159 e seg.

13. QUELLI: quei dieci valli concentrici; v. 9.

14. SOGLI: plur. di *soglio* — *soglia*, il solare, o la porta. Cfr. *Purg.* X, 1. Costr.: « E come dalle soglie di tai fortezze vi son de' ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata, così dall'imo della petrosa parete (*da imo della roccia*) procedeano allineati (*movien*) scogliosi ponti (*scogli*) che attraversavano le mura e le bolge (*che ricidean gli argini e i fossi*) insino al pozzo centrale che li tronca e li raccoglie. » Cfr. *Ross. II*, 107; *Blanc, Versuch I*, 160 e seg.

15. DI FUOR: dell'ultimo fosso, il più lontano dalla fortezza.

16. DA IMO: « dal basso della balza onde'erano stati calati da Gerione »; *Lomb.* - SCOGLI: sassi che servono di ponti. Non un solo (*Dion., Aned.* V, c. 10, p. 60 e seg.), ma più ordini di ponti alle bolge (cfr. v. 18; XXI, 106, 136; XXIII, 68, 133 e seg.), forse dieci, come dieci sono le bolge (*Filat.*), forse più, forse meno.

17. MOVIEEN: muovevano, procedevano, si partivano. « Dal piè del masso si partono scogli che quasi ponti accavalciano le bolge e le tagliano a traverso e mettono al pozzo il qual pare li tronchi e raccolga »; *Tom.* - RICIDEAN: traversavano; cfr. *Inf.* VII, 100.

- Infino al pozzo che i tronca e raccògli.
 19 In questo loco, della schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci; e il poeta
 Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
 22 Alla man destra vidi nuova pièta,
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori,
 28 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo colto;

18. 1: li; cfr. *Inf.* VII, 53. *Monti*, *Prop.* III, II, 184. - RACCÒGLI: gli raccoglie; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 788 e seg. Gli scogli o ponti convengono alla circonferenza del pozzo, al quale giunti non vanno più in là. Malebolge offre la figura d'una ruota, il pozzo è come l'asse che raccoglie i raggi e li tronca, sì che non passino nella cavità centrale, ov'entra l'asse.

19. SCOSSI: deposti.

V. 22-39. *I ruffiani*. Laggiù nella prima bolgia Dante vede in prima i seduttori di donne per conto altrui, che girano in direzione opposta ai seduttori di donne per conto proprio. Sono percosi da diavoli con sferze. I diavoli sono cornuti per rammentare tremendamente a questi dannati le fedi tralate de' mariti, cui una volta chiamarono sbeffeggiandoli *becchi cornuti*. Circa la ragione della pena cfr. *Levit.* XIX, 20: « Vapulabunt ambo. » - *Tac.*, *Germ.*, 19: « Nodatum... expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit. » Il precipitoso loro correre rammenta ad essi come in vita fecero correre donne e fanciulle nella via del disonore.

22. DESTRA: andavano a sinistra, v. 21; dunque avevano la bolgia a destra. - NUOVA PIÈTA: non mai veduta compassionevole cosa.

23. FRUSTATORI: diavoli che da questo luogo in poi tormentano i dannati.

24. REPLETA: ripiena: latinismo usato dal Bocc. e da altri antichi. Cfr. *Purg.* XXV, 72. *Par.* XII, 58.

25. IGNUDI: « Dante accenna la nudità

delle ombre sol quando le voglia dipingere nel più miserando abbandono, prive d'ogni acherma, p. es. III, 65, 100; VII, 111; XIII, 116; XIV, 19, ecc. »; *Blanc*.

26. DAL MEZZO: dalla metà del fondo verso noi. Questa bolgia è divisa in due zone concentriche; nella zona di qua, cioè dalla parte dell'argine superiore dove sono i Poeti, corrono i mezzani con la faccia volta ai due osservatori, dunque a destra, poichè questi ultimi tenevano a sinistra, v. 21; nella zona di là, cioè dall'altra metà, corrono i seduttori in direzione opposta, cioè a sinistra. - VERSO IL VOLTO: incontro a noi.

27. CON NOI: nella stessa direzione dei nostri passi, cioè a sinistra, ma correndo più rapidamente.

28. ESERCITO: folla del popolo accorso. « Al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando; » *G. Vill.* VIII, 36.

29. ANNO: 1300. Molti biografi si avvisano che anche Dante assistesse al Giubileo, ed il *Balbo*, lib. I, c. 10, ne trova in questi versi una « prova speciale. » Cfr. *Basser*, 10 e seg. - PONTE: di Castel Sant'Angelo.

30. COLTO: preso provvedimento. Al TOLTO. Lungo il mezzo del ponte fu posto un assito, o muro, affinchè la gran moltitudine avesse al camminare meno d'impaccio, e andassero gli uni per un lato a San Pietro, e tornassero gli altri volgendo il viso verso il monte Giordano che sorge a pochi passi da esso ponte,

- 31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
- 34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
- 37 Ahi, come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! Già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
- 40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
« Di già veder costui non son digiuno. »

oppure, come vogliono altri, verso il monte Gianicolo. Cfr. *Reumont* nel *Dante-Jahrbuch* III, 398 e seg.

32. CASTELLO: S. Angelo.

34. DI QUA, DI LÀ: in ambedue le zone nelle quali questa bolgia è divisa. - *SASSO*: fondo della bolgia, cfr. v. 2.

35. FERZE: sferze, flagelli; cfr. *Enciclop.* 776.

37. LEVAR: correre. - *BERZE*: le calcagna, dal ted. *Ferse*, cfr. *Diez, Wört.* I^a, 442. « Le gambe e le calcagna »; *Lan.* - « Calcaneos, quasi dicat, faciebant eos tam velociter currere, quod non videbantur tangere terram »; *Benv.* - « Le gambe a correre »; *Buti.* - « Le berze, vocabolo antico et volgare, et vuol dire le calcagna »; *An. Fior.* - « Faciebant eos levare *berzas*, idest calcaneos »; *Serrav.* - « Levar le gambe e i calcagni; come li facean correre alle prime percosse! »; *Barg.* - « Le gambe »; *Land.* - « Le berze, idest talos »; *Tal.* - « Alzar le piante »; *Yell.* - « Le bolle et le vesicche per su le carni, battendoli forte et crudelmente. In alcun testo antico si legge non *berze*, ma *lerze*, cioè le gambe »; *Dan.* Gli altri antichi non danno veruna interpretazione.

V. 40-46. *Venedico Caccianimico*. Dante vede laggiù tra' ruffiani un tale, che crede di conoscere. « Perchè sei qui? » « Per aver fatto il ruffiano tra Ghislabella e il marchese [da Este]. Siamo qui Bolognesi in gran numero. » Mentre parla ancora, un diavolo lo sferza via. Di costui *An. Sel.*: « Ebbe una figliuola (?) bellissima ch' ebbe nome Ghisola, de la quale s' innamorò Marchese Obizzo da Esti, e questi per moneta la fece consentire a

lui. » - *Iac. Dan.*: « Per cierta quantità di moneta la sirochia carnale alla voglia del marchese Obizzo da Esti carnalmente chondusse. » - *Lan.*: « Aveva una sua sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l' avrebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse » - *Cass.*: « Lenocinando submisit domnam Ghisolam bellam eius sororem et uxorem Nicolai Clarelli de Bononia Marchioni Azoni de Este. » - *Benv.*: « Fuit valde putens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit Azo III... Habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulera persona, ut fortius promereretur gratiam eius. » *L'An. Fior.* circostanza, forse di propria fantasia, senza aggiungere in fondo nulla di rilevante. Cfr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi di D.*, p. 124 e seg. La famiglia de' Caccianimici stava a capo della fazione de' Geremei o Guelfi di Bologna, contro i Lambertazzi o Ghibellini. Venedico fu podestà di Modena, d' Imola e di Milano, dove nel 1286 dovette difendersi dall' accusa d' aver ricattato un malfattore. Sbandito dalla patria il 14 agosto 1289, non si hanno più notizie di lui. Pare che morisse poco tempo dopo. Cfr. *Gozzadini, Delle torri gentilizie di Bologna*, p. 212 e seg.

41. DISSI: a Virgilio, affinché si fermasse un momento.

42. DI GIÀ VEDER: AL GIÀ DI VEDER; cfr. *Moore, Crit.*, 319 e seg. Vuol dire: Non è questa la prima volta che lo veggio costui.

- 43 Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assenti che alquanto indietro gissi.
- 46 E quel frustato celarsi credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: « Tu, che l'occhio a terra gette,
- 49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
- 52 Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
- 55 Io fui colui che la Ghisolabella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la scencia novella.

43. I PIEDI: mi ferma. AL. GLI OCCHI; ma Virgilio: *meco si ristette*, il che non si fa cogli occhi, *PIEDI* è lex. del più del codd. e comm. antichi.

44. DOLCE: « il duca è detto *dolce* perchè fu compiacente nel ristarsi e permettere che Dante andasse alquanto indietro »; *Ross.*

45. INDIETRO: il dannato essendogli già passato innanzi.

47. BASSANDO: credette nascondersi chiudendo la faccia, vergognandosi di aver egli, nobile cavaliere, commesso tal delitto e di trovarsi a tal pena. - POCO: « quia tantum recognovi eum; per quod notat quod quis non potest uti tanta arte, quod non cognoscatur tale vitium, quia cito infamia laborat contra autorem talis frandis, et est maxima pars suae poenae »; *Bene.*

48. GETTE: getti, abbassi gli occhi a terra.

49. FAZION: fattezze del tuo volto. - FALSE: somigliando troppo alle fattezze del volto di un altro.

51. CHE: il fatto non era accertato. « Altri vuol dire che l' fue non con saputa del ditto, ed altri dice che non fu nulla; » *Lan.* AL. CHI. - SALSE: pena acerba, tormento (*Ott., Buti, Barg., Land., Vell., Dan., Vent., Vol., Lomb., ecc.*); luogo aspro e rovinoso (*Maz.-Tos.*, l. c., p. 22 e seg.); nome di certa valle angusta, sterile e deserta, a circa 15 miglia da Bologna, ove gittavansi i corpi de' suicidi, dei malfattori e di quelli che morivano in contumacia della Chiesa (*An., Fior. Tal., Bocc.,*

Bene., Tom., Bl., Br., B., ecc.). Il senso è in ogni caso: Per qual peccato sei qui? 52. LO DICO: AL. TEL DICO.

53. CHIARA: precisa, chè Venedico si mostra bene informato delle cose di Bologna. AL.: Distinta, al contrario delle voci delle ombre che parean fioche. AL.: L'idioma toscano che tu parli. « Dante riconobbe Venedico alle sue fattezze: e Venedico invece lo riconosce a quella favella, che lo rendè sì famoso »; *Betti.*

54. FA SOVVENIR: ricordandomi le salse e chiamandomi per nome. - ANTICO: il mondo di lassù, per me passato. AL.: Il mondo degli antichi Romani ai quali tu mi pari rassomigliare (?).

55. IO FUI: AL. IO SON; cfr. *Moore, Crit.*, 321. - GHISOLABELLA: « Alcuni dicono che costei fu così nominata per essere stata bella; io però ne dubito, perchè undici anni dopo il suo matrimonio ella dettò il suo testamento nominandosi *Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis*, mentre forse non era più bella »; *Mazz.-Tos.*

57. SUONI: la cosa si raccontava in più modi. « Et perchè pareva forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della strocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno, et chi a un altro; di che ora messer Venedico chiarisce a Dante »; *An.* Fior. Ma d'onde seppe Dante il vero? - SCONCIA: turpe, scandalosa o fors'anche guasta, falsificata, essendochè o non si voleva o non si ardiva dire il vero, trattandosi di famiglia potente.

- 58 E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
- 61 A dicer *sipa* tra Savena e Reno;
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Rècati a mente il nostro avaro seno. »
- 64 Così parlando li percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian! Qui non son femmine da conio. »
- 67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;

60. APPRESE: ammaestrate. Più Bolognesi qui che lassù nel mondo. « Universalmente i Bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti chi meglio meglio »; *Lan.*

61. SIPA: idiotismo bolognese per *sia*; vive ancora nella campagna, mentre in città è divenuto *seppa* cfr. *Tassoni, Secchia rap.* XII, 50. - SAVENA: tra i due fiumi nominati siede Bologna con parte del suo territorio. Cfr. *Bass.*, 208-217.

63. RÈCATTA MENTE: ricordati dell'avarizia di noi altri Bolognesi. « Bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. Illi enim, qui sunt vitiosi, ibi prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri: ideo faciunt turpia luora, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores et uxores libidini, ecc. »; *Benv.*

65. SCURIADA: frusta, lat. *scutica*, propriamente la sfera di cuoio, colla quale si sogliono frustare i cavalli.

66. CONIO: lat. *cuneus*, frano. ant. *quin*; pezzo d'acciaio nel quale è intagliata la figura che si ha da imprimere nella moneta, o in una medaglia; Torsello, Ponzione. Nel nostro luogo i più intendono: Femmine da prostituire per danaro. Così *Iac. Dant.*: « Per certa quantità di moneta. » - *Lan.*: « Conio, cioè moneta; quasi a dire: Tu non eri da altro se non da roffianare femine per moneta. » - *Cass.*: « Apte ad emendum. » Così pure *Benv., Serrav., Land., Velt., Gelli, Dan., Oast., Or., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Oss., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Andr., Camer., Bennas., Lub., Campi, Pol., Rigutini, Bl.*, ecc. Ma madonna Ghislabella de' Caccianemici non era femmina da far copia di sé per denari; fu anzi ingannata e tradita dal fratello,

il quale la moneta ricevuta tenne per sé. Quindi altri intendono: Femmine da ingannare. *Ott.*: « Quando uno inganna altro, quello si dice *coniare*; mostra uno, ed è altro. *Coniare* è mutare d'una forma ad altra forma, e viene a dire ingannare, fare falso conio, falsa forma: trae il nome dalla moneta che piglia stampa. » - *Buti.*: « Da essere coniate et ingannate con le tue seduzioni. » - *An. Flor.*: « Da poterle coniare et ingannare per danari o per altro illecito modo. » - *Betti.*: « da essere ingannate e sedotte. » Accettando essenzialmente questa seconda interpretaz., alcuni, ricordando il senso dell'antico frano. *Coigner*, vedono nella frase *Femmine da conio* una seconda allusione, che in bocca ad un demonio facilmente si comprende. Così *Mazzoni-Toselli, Fanf., Berth.*, ecc. - *Bambagl., An. Sel., Petr. Dant., Falso Bocc., Barg., Tal., Ross., Corn.*, ecc., non danno veruna spiegazione. Cfr. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi*, 116 e seg. *Fanf.* nel *Borghini*, II, 284 e seg., 274 e seg., 311 e seg. *Rigutini, Del vero senso della maniera Dantesca 'Femmine da conio'*, Firenze, 1876. *Ferrazzi*, V, 336-40. *Luri da Passano nel Propugn.* di Bologna XII, II (1870), p. 203 e seg. *Bianchi* nell'*Arch. glottol.* dell'*Ascoli*, VII, I (1880), p. 130 e seg. *Del Lungo, D. ne' tempi di D.*, 197-270. *Encicl.*, 439 e seg.

V. 67-81. I seduttori. Dopo aver costeggiato l'alto muro a sinistra, arrivano ad uno di quegli scogli, o ponti che accavalcano le bolge; lo salgono e si partono dalla stagliata rocca. Giunti sulla sommità dell'arco del ponte, Dante vede laggiù i seduttori di donne per conto proprio, i quali corrono in direzione opposta, sferzati essi pure dai demoni.

67. RAGGIUNSI: ritornai da Virgilio che

- Poscia con pochi passi divenimmo
 Là 've uno scoglio della ripa uscia.
- 70 Assai leggermente quel salimmo,
 E, vòlti a destra su per la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
- 73 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: « Attienti, e fa' che feggia
- 76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
 Ai quali ancor non vedesti la faccia,
 Però che son con noi insieme andati. »
- 79 Del vecchio ponte guardavam la traccia
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente scaccia.
- 82 Il buon maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: « Guarda quel grande che viene,
 E, per dolor, non par lagrima spanda.

s'era fermato, v. 44, mentre io era andato alquanto indietro, v. 45.

63. CON POCHI: dopo aver fatto pochi passi. - DIVENIMMO: arrivammo.

69. LÀ 'VE: AL DOVE. - USCIA: cfr. v. 16-17.

71. SCHEGGIA: dorso aspro e mal tagliato.

72. ETERNE: AL. ESTERNE. *Dan.*: « continuo, perchè abbracciava a torno a torno tutte le bolge. » - *Vell.*: « si partirono da tutte le sponde, tanto di questo quanto de' superiori cerchi: perchè questa, che lasciavano ora a dietro, era l'ultima. » Eterno è tutto l'Inferno, quindi ogni cerchio.

73. EI: lo scoglio. - VANEGGIA: fa arco, lasciando sotto di sé un vano per dar passo ai frustati già nella bolgia.

75. ATTIENTI: soffermati. AL. ATTENDI, lex. difesa da Z. F., 107; cfr. *Fosc.* II, 183. - FREGGIA: ferisca, cfr. *Inf.* XV, 39. *Nannuc.*, *Verbi*, 336, nt. 4. - « Fa' che la vista di questi altri malnati venga a colpirla, a posarsi sulla tua persona »; *Pass.*

76. ALTRI: la masnada dei seduttori per proprio conto, la quale corre pur sempre a sinistra, come erano andati i Poeti sino allo scoglio.

79. VECCHIO: cfr. *Inf.* III, 7. - LA TRACCIA: la schiera di quei di là, v. 27.

81. SIMILMENTE: nello stesso modo che i ruffiani. - SCACCIA: AL. SCHIACCIA. I de-

moni cacciano quei miseri, facendo loro levar le berze. v. 37, onde fuggono senza aspettar le seconde né le terze, percosse, v. 39. « Il vocabolo *schacciare* e il suo significato paleno fredde caricature della pittura... Bensì da *scacciare* scoppia il disprezzo meritato da que' ribaldi, e nel vedersi disprezzati anche dal diavolo sta il più acuto dolore della lor punizione »: *Fosc.*

V. 82-99. *Giasone*. Ecco Giasone, figlio di Eone re di Tessaglia, duca degli Argonauti, seduttore di Isidre, figlia di Toante re di Lemno e regina di Lemno dopo l'uccisione dei maschi; e seduttore eziandio di Medea, la bella figlia del re dei Colchi, la quale egli abbandonò per amor di Creusa. Cfr. *Par.* II, 18. *Ovid.*, *Metam.*, VII, 1-158. Qui paga il fio delle sue seduzioni, benchè sia altiero ed inflessibile, quasi come Capaneo, cfr. *Inf.* XIV, 46 e seg.

82. SENZA: Dante non avrebbe potuto distinguere Giasone che correva cogli altri, se Virgilio non ne lo avesse reso attento.

83. QUEL GRANDE: cfr. *Inf.* XIV, 46.

84. PER DOLOR: per grande che sia il dolor suo. Non piange per grandezza e magnanimità di cuore. Alcuni intendono: Non piange per eccesso di dolore. Ma l'epiteto *quel grande* e l'*aspetto reale* sembrano escludere tale interpretazione.

- 85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Giason, che per core e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
- 88 Egli passò per l'isola di Lenno,
 Poi che le ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
- 91 Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta
 Che prima avea tutte l'altre ingannate.
- 94 Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
- 97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in sè assanna. »
- 100 Già eravam dove lo stretto calle

85. ANCOR: anche quaggiù nell'abisso del dolore. - RITIENE: conserva.

86. QUELLI: quegli, come *elli* per *egli*. - CORE: coraggio e valore. - SENNO: saviezza e prudenza.

87. MONTON: il vello d'oro. - FRNE: ne fe', o semplicemente *fe'*, come *ene* per *è*, *hane* per *ha*, *fane* per *fa*, *vane* per *va*, ecc. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 621.

89. ARDITE: perchè uccisero tutti i maschi. - SPIETATE: non avendo risparmiati i padri, i fratelli, gli sposi ed i figli. Irata contro le donne di Lemno, perchè non la veneravano più, Venere le punì con un odor *hircinus*, onde i loro mariti ed amanti le evitavano; perciò le donne congiurarono insieme ed uccisero tutti i maschi dell'isola; cfr. *Apollod.* I, 9, 17, ecc. *Hygin.*, *Fab.*, 15. *Schol. ad Pind. Pyth.* IV, 449.

91. SEGNI: da innamorato. AL SENNO. Cfr. *Moore, Crit.*, 321 e seg. - ORNATE: lusinghevoli; cfr. *Inf.* II, 67.

92. ISIFILE: Ὑψιπύλη, figlia di Toante, regina di Lemno dopo l'uccisione dei maschi. Cfr. *Hom.*, *Il.*, VII, 469. *Ovid.*, *Metam.* XIII, 399. *Conv.* III, 11.

93. INGANNATE: facendo loro credere di avere ucciso il re Toante, suo padre, che ella aveva salvato; cfr. *Apollod.* III, 6, 4; *Apollon.*, *Argon.* I, 623. *Apollon.*, *Rhod.* I, 623; *Hygin.*, *Fab.*, 15.

94. LASCIOLLA: secondo la mitologia dopo averla sposata e dopo che essa

gli ebbe partoriti due figli; cfr. *Pind.*, *Pyth.* IV, 252. *Simonid.*, *Schol.* IV, 450. *Apollod.* I, 9, 17. *Stat.*, *Theb.* VI, 336. Dante segue un'altra tradizione, secondo la quale Gias., che aveva promesso a Isifile di sposarla, la abbandonò slealmente dopo alquanti mesi, essendo essa gravida di lui. « Lasciolla gravida di due figli, e promettendole di vivere con lei in matrimonio alla ritornata sua, navigò in Colchide »; *Barg.* Di Isifile cfr. anche *Purg.* XXII, 112; XXXVI, 95.

96. MEDRA: cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 1-158. « Ed anche si fa vendetta dell'abbandono, che egli fece di Medea »; *Betti*.

97. DA TAL PARTE: in tal modo, seducendo le donne per proprio conto ed ingannandole con lusinghe, con false promesse di matrimonio, ecc.

98. VALLE: bolgia; cfr. v. 9.

99. ASSANNA: propriamente, prende colle sanne, o zanne; qui per metafora, contiene in sé per tormentarli.

V. 100-114. *Gli adulatori*. I Poeti sono arrivati sull'argine che separa la prima dalla seconda bolgia. Laggiù v'è gente che si duole e si percuote, attuffata in uno sterco che sembra umano, indizio dello sporco servilismo al quale costoro, che sono gli adulatori, si abbandonarono. Lo sterco è simbolo parlantissimo delle loro lusinghe.

100. CALLE: scoglio formante il ponte. « Il ponte sul fosso s'inrocicchia col-

- Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesima con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivì venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso.
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,

l'argine, perchè il medesimo scoglio traversa gli argini tutti, e fa sovr'easi tanti archi. L'argine è spalla che regge gli archi. » *Tom.*

103. QUINDI: dal crocevia. - SI NICCHIA: i più spiegano, si dolgono, si lamentano, aggiungendo che *nicchiare* dicessi propriamente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto. *Al.*: Si rannicchia, si accoscia tuffata, e bisogna che alzi il viso per essere raffigurata. *Al.* dicono che *nicchiare* vale *sonare la nicchia*, dalla quale esce un suono tremolante ed incerto. Si ha il proverbio *nicchiare a pan bianco*, sinonimo di quell'altro *dolersi di gamba sana*, cioè lamentarsi del bene stare. *Cfr. Caverni, Voci e modi della D. C., p. 87-89.* Dicono che in alcuni luoghi si usa pure *nicchiare* per puzzare, specie dei cadaveri. Dante dice che *sentì* il *nicchiare* di quella gente, non che lo vide od odorò. « *Nicchiare* significa nella lingua nostra quel cominciarci a rammaricar pianamente, che fanno le donne gravide, quando incominciano loro le prime doglie; onde si dice di loro, quando giungon a tal termine: *alle incominciano a nicchiare* »; *Gelli. Cfr. Encicel., 1323 e seg.*

104. MUSO: usa questa voce perchè gli adulatori leccano a mo' di cani. - SBUFFA: « *sicut facit porcus in ceno, et bene dicit, quia vitium adulationis stat in labia* »; *Benv.*

105. RICCHIA: batte, percuote.

106. GROMMATE: le ripe interne della

seconda bolgia erano incrostate quasi di grama; *cfr. Par. XII, 114*, il qual verso è commentato dal proverbio: *Il buon vino fa gromma e il cattivo muffa.*

107. ALITO: esalazione densa e puzzolente che vien dal fondo e si appiasticcia alle ripe o muri laterali della bolgia.

108. ZUFFA: nauseante a vedere e ad odorare. Per gli occhi alla vista delle lordure si aggiungevano le punture acute dell'ammoniaca esalante da questa bolgia, che aveva proprio l'aspetto ed il carattere di una latrina.

109. CUPO: come il cuore dell'adulatore; « lo profondità di Satana »; *Apoc. II, 24.*

110. LOCO: *Al.* L'OCCHIO. « Convien salire nel più alto del ponte, giacchè per poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla perpendicolare, sarebbe ito a ferire non il fondo, ma l'una o l'altra sponda del fosso. Significa forse, che per bene osservare certi vizi e bisogna allontanarsene; l'adulazione segnatamente, cupa insieme e schifosa »; *Tom.*

113. STERCO: loro elemento in vita. *Cfr. Giobbe XX, 7*: « Quasi sterquilinum in fine perdetur. » - *Thren. IV, 5*: « *Amplexati sunt stercore.* »

114. PRIVATI: cessi. Pareva calato laggiù dai cessi di questo mondo. « *Facit mentionem potius de stercore humano, quam alterius animalis, quia adulari est proprium hominis, non alterius animalis* »; *Benv.*

V. 115-126. *Alessio Interminelli da Lucca.* Dante vede laggiù uno tutto lor-

- Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o cherco.
- 118 Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti? »
 Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
- 121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminiei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
- 124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 « Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
- 127 Appresso ciò lo duca « Fa' che pinghe »
 Mi disse, « un poco il viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
- 130 Di quella sozza e scapigliata fante,
 Che là si graffia con l'unghie merdose,

do, a quanto sembra più che non gli altri. « Perchè sei tu tanto avido di riguardar me più che non gli altri? » « Perchè mi pare di conoscerti; tu se' Alessio Interminelli da Lucca. » Il dannato si percote il capo, dolente ed adirato di essere riconosciuto, e confessa che le sue adulazioni lo precipitarono in tale abisso. Costui fu contemporaneo di Dante. Gli *Interminiei*, sincope di *Interminelli* (o *Antelminelli*), erano di parte Bianca. Alessio era ancor vivo nel dicembre del 1295. « Non lasciò nome di sé, nè forse sarebbe stato mai ricordato senza i versi dell'Alighieri »; *Minutoli in D. e il suo sec.*, p. 209 e seg. Lo dicono sommo adulatore ed ingannatore di donne (*Lan.*, *Buti*, *Iac. Dant.*, *Dan.*, ecc.). « Ex multis blanditiis coloratis et verbis ipsius multas mulieres decepti »; *Bambigl.* - « Tenne bordello di puttane »; *An. Sel.* - « Meravigliosamente fu grande lusinghiero »; *Lan.* - « Fu uomo valentissimo bene che fosse involto in al fatto vizioso »; *Falso Bocc.* - « Ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebat, omnes lingebat, etiam vilissimos et mercenarios famulos; et ut cito dicam, totus colabat, totus fovebat adulatione »; *Benv.*

116. LORDO: cfr. *Mazzoni, Difesa d. O. di D. II*, p. 539. *Com. Lips.* I^a, 303.

117. PAREVA: appariva; tanto era lordo,

che non si poteva distinguere se fosse tonsurato o no.

124. ZUCCA: capo. Secondo l'*Ott.* voce del dialetto lucchese. È invece dell'uso popolare anche non lucchese, dicendosi *zucca pelata*, *zucca vuota*, ecc. La voce è qui usata per disprezzo. Quel *battersi la zucca* potrebbe anche essere atto di chi vuol risovvenirsi di cosa o persona dimenticata.

126. STUCCA: stanca, annoiata; voce dell'uso popolare toscano.

V. 127-136. *La meretrice Taide*. Virgilio mostra a Dante un'altra di quelle povere creature che, anche in tal luogo, pur graffiandosi per il dolore, non cessa di fare atti meretrici. È *Taide*, la meretrice rappresentata da Terenzio nell'atto III dell'*Eunuco*, tipo di certe donne che, lusingando in diversi modi, ingannano gl'incauti; onde Dante la dipinge tanto schifosa.

127. PINGHE: pinga, spinga; guarda un po' più in là.

129. ATTINGHE: attinga; giunga cogli occhi a veder bene la faccia di quella sozza e scapigliata *fante*, cioè bagascia. Sulla voce *fante* per donna di abietta condizione e di vile presenza cfr. *Monti, Prop.* II, 1, p. 65.

131. SI GRAFFIA: di Anna, sorella di Didone *Virg.*, *Aen.* IV, 673 e seg.: - *Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis*, Per medios ruit. - MERDOSE: « Certe

- Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
 133 Taide è, la puttana che rispose
 Al drudo suo, quando disse "Ho io grazie.
 Grandi appo te?"; "Anzi meravigliose! ",
 136 E quinci sien le nostre viste sazie. »

[autor] non poterat melius loqui, considerata persona de qua loquitur, quia sermones sunt formandi secundum subiectam materiam; Benv. - « Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur propria; Quintiliano.

132. S'ACCOSCIA: si pone sulle cosce. « Che ora s'accosciasse, e ora stesse in piè ha la sua allegoria; ma meglio è lasciare involupato nella sua oscurità quello che onestamente non si può esplicare; Land.

134. DRUDO: il soldato Trasone, quando le ebbe mandato in dono una schiava. Cfr. Terenz., Eun. A. III, sc. 2: « O Thais mea, Meum suavius, quid agitur? ecquid nos amas de fidiola ista? » E Taide: « Plurimum merito tuo. » Cfr. Beccaria nel Borghini, an. 1876, p. 324. Ordinariamente si riferiscono questi versi all'A. III, sc. 1: « Magnas vero agere gratias Thais mihi? » « Ingentes, » ecc. Cfr. Blanc, Versuch I, 169. Il Betti, Scritti dant., 25 e seg., si avvisa che Dante, non avendo letto Terenzio, attingesse al seguente luogo di Cicerone, De Amicit., 26: « Nulla est igitur hæc amicitia, cum alter verum

audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Neo parasitorum in comœdiis assentatio nobis faceta videtur, nisi essent milites gloriosi: Magnas vere agere gratias Thais mihi? Satis erat respondere magnas; ingentes inquit. Semper auget assentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. » E il Betti osserva: « Usò Dante nella Div. Com. la ricordanza di questo bel passo; e tolto facilmente, siccome è chiaro, il nominativo Thais per un vocativo, tenne che il vano soldato parlasse quelle parole non al parassito Gnatone, ma alla donna: e ch'ella rispondesse a lui quella insoffribile piacerteria. » Difficilmente si può ammettere che Dante abbia introdotto Taide nel suo poema senza conoscere l'Eunuchus di Terenzio. - GRAZIE: meriti.

135. APPO: lat. apud, appresso.

136. QUINCI: di qui: gli occhi nostri siano sazi di quanto abbiám veduto di queste sporche creature. Dante fa qui un'eccezione, non dedicando che pochi versi a questa razza di peccatori.

CANTO DECIMONONO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA TERZA: SIMONIAICI

(Confiti capovolti dentro fori, con le piante dei piedi accese)

PAPA NICCOLÒ III

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, voi rapaci
 4 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Però che nella terza bolgia state.
 7 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte

V. 1-30. *La bolgia dei simoniaci.* Nella terza bolgia sono puniti i simoniaci o trafficanti delle cose sacre. Sono confitti, capovolti, in fori, con le gambe fuori e con le piante accese; ma, al sopraggiungere di nuovi dannati, cadono giù nella fessura della pietra. Capovolsi l'ordine stabilito da Dio, e qui giacciono essi medesimi capovolti; invece di pensare al cielo non ebbero che la terra in mira, e qui sono costretti a tener gli occhi giù nella terra; i metalli che la terra nasconde nel suo seno furono il loro idolo, e qui vanno giù dove è l'idolo loro; non vollero che riempire la borsa, e qui la riempiono colle lor proprie persone, v. 72; calpestarono sotto i piedi la santa fiamma dello Spirito (cfr. *Att. II*, 3 e seg.), e qui la fiamma, il contrario dell'anreola, cuoce loro continuamente i piedi.

1. SIMON: di costui, che voleva comperare con denari da S. Pietro doni spirituali, cfr. *Att. VIII*, 9 e seg. I S. Padri lo dissero capo di una setta eretica (*Olem. Al., Strom.* II, 11; VII, 17. *Orig., Cont.*

Cels. I, p. 57), anzi autore di ogni eresia (*Iren., Adv. Haer.* I, 23, 24. *Epiph., Haer.* 21). Da lui si denomina il far mercato delle cose sacre.

3. DEONO: AL. DENNO. Le cose sacre, come gli uffizi ecclesiastici, devono essere congiunte alla bontà, date ai buoni; cfr. I, *Tim.* III, 2-12. *Tit.* I, 5-9. - VOI: AL. E VOI: voi al contrario. Cfr. *Blano, Versuch* I, 169 e seg. *Moore, Crit.*, 323 e seg.

4. ADULTERATE: prostitute, vendendole e comperandole come una merce. *Adulterio* chiama la Bibbia l'idolatria; cfr. *Geremia III*, 9; XIII, 27. *Ezech.* XXIII. I simoniaci non adorano altro Iddio che il Vitello d'oro.

5. TROMBA: del banditore che strombazzava i misfatti dei condannati a pubblica punizione. AL.: La tromba epica. Ma Dante chiama il suo Poema *Commedia*, non *Epopoea*.

7. TOMBA: questa terza bolgia è una gran tomba, o cimitero, dove sono sepolti i simoniaci. Del resto ogni bolgia è sepoltura dei dannati.

- Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
 10 O somma Sapienza, quanta è l'arte
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 13 Io vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
 Fatti per loco de' battezzatori;

9. SOVRA MEZZO IL FOSSO: AL. SOVRA 'L MEZZO FOSSO. — PIOMBA: sovrasta a piombo, perpendicolarmente. Erano montati sulla parte più alta dell'arco, o ponte, come *Inf.* XVIII, 110-111, « e propriamente in quella parte verticale dell'arcuato scoglio da cui la perpendicolare va a piombo alla metà della sottoposta cavità »; *Rosa*.

11. MAL MONDO: l'Inferno. « Che il mal dell'universo tutto insacca »; *Inf.* VII, 18.

12. GIUSTO: giustamente; « Vera et iusta iudicia tua »; *Apoal.* XVI, 7; « Vera et iusta iudicia sunt eius, qui indicavit de meretrice magna, quae corrupti terram in prostitutione sua »; *ibid.* XIX, 2. — COMPARTE: distribuisce premi e castighi corrispondentemente alle virtù ed ai vizii. Avendo torti gli occhi dal cielo, per rivolgerli del tutto alla terra, è giusto che la terra gl'ingol. « At non tibi videtur a Terra devorari ille qui semper de Terra cogitat! Qui semper terrenos habet actus, qui omnem spem suam ponit in terra, qui ad cælum non respicit, qui futura non cogitat, qui iudicium Dei non metuit, nec beata eius promissa desiderat, sed semper de presentibus cogitat, et ad aeterna non suspirat; talem quum videris, dicte quia devoravit eum Terra »; *Orig., Homil. 19 in Levit.*

13. COSTE: ripe, o falde degli argini, che non sono perpendicolari, ma inclinati.

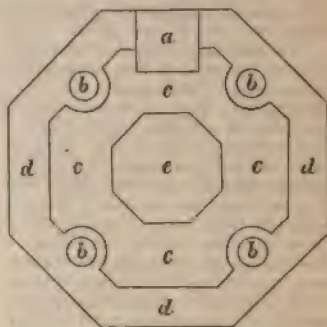
14. LIVIDA: di color ferrigno, cfr. *Inf.* XVIII, 2.

15. D'UN: tutti di una medesima larghezza o circonferenza.

17. BEL: battistero di Firenze; cfr. *Par.* XXV, 8. « chiamalo bel San Giovanni però che la cappella di santo Giovanni è delle belle et notabili cappelle del mondo »; *An. Fior.*

18. BATTEZZATORI: plur. di battezzatore,

preti che battezzano. Così i più. AL. battezzatori, plur. di battezzatorio, cioè per servir di battisterio, interpretazione poco verosimile. Cfr. *Dionisi, Anedd.* V, 120-27. *Migliore, Firenze illustrata*, Fir., 1684, p. 98 e seg. *Z. F.*, 109 e seg. *Blanc, Versuch* I, 171 e seg. Il Ponte battesimale co' fori non esiste più, essendo stato distrutto, quando fu preparato il tempio al solenne battesimo del principe Filippo, figlio di Francesco I e di Giovanna d'Austria nel 1577. Del resto il Battistero di Pisa non differisce punto da quello di S. Giovanni a Firenze. Or ecco la pianta del primo, la quale basterà a render chiaro le parole del Poeta.



a, Mensa dell'altare. — b, Fori o pozzetti. — c, Ponte battesimale riempito d'acqua. — d, Rielito marmoreo. — e, Colonna centrale.

Cfr. *Vernon, Inf.* vol. III, p. 137-141 ed ivi le tav. LIII-LVI. *Virgili, Dei Battezzatoi o Battezzatorii negli antichi fonti battesimali*, Fir., 1802. *Encicl.* 189 e seg. *Ricci, Dic. Comm.* 124-29.

- 19 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un che dentro vi annegava:
 E questo sia suggel che ogni uomo sganni!
- 22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
- 25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.

20. PER UN: « dice l'Autore che vide in una buca il dì di Sabato (*santo*) quando si dà il fuoco benedetto, in questa buca si vi si sconvolsse Antonio di Baldinaccio de' Cavaccioli di Firenze per siffatto modo, che convenne che quella buca si disfaccesse, e fue l'Autore a disfaria; *An. ed. Vern.*, 1848, pag. 148, nt. - *Bambgl.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *An. Fior.*, ecc. non raccontano in proposito nulla di positivo. Ma *Benv.*: « Qui casus fuit talis: cum in ecclesia prædicta circa Baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum iuvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi; et breviter nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus. Qui subito viso puero, clamare cepit: Ah quid facitis, gens ignara! portet una securis. Et continuo portata securi, Dantes manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et facilliter fregit: ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit. » E *Serrav.*: « Semel in uno Sabato Sancto erat tanta multitudo puerorum, qui portabantur, quod propter unum furiosum, qui indecenter comprimebat alios, unus puer erat ibi in aqua, qui suffocabatur, nisi quia Dantes, qui erat ibi, accepit unum maleum, et fregit lapidem, et sic liberavit puerum a suffocatione. » Confr. *Dionisi*, *Anedd.* V, 120-27.

21. SIA: AL. FIA. - SGANNI: « Idem quod certior et omnes sine aliqua deceptione, quod iste lapis fractus fuit a me bono animo et honesta de causa, scilicet pro liberatione pueri; quod pro tanto dicit ne vi-

deretur violasse rem sacram et sic commisisse crimem sacrilegi »; *Benv.* - « Alcuni voglion dire che lo rompesse come eretico, per dispregio »; *Vell.* - « Non potrebbe essere che, essendo stata fatta quella rottura senza testimoni, venisse poi attribuita ad altri che ne fu dai preti vessato? e che Dante, per pietà di quell'innocente, scrivesse in faccia al mondo: *Ruppi io* e non altri; e questo sia suggello che disinganni ognuno. Ciò parmi più naturale: poichè, essendo vivo il fanciullo, avrebbe potuto Dante recarlo in testimonianza del fatto, se il sospetto fosse caduto su lui: e ciò sarebbe bastato a giustificarlo. » *Ross.*

22. BOCCA: imboccatura di ogni foro. - SOPERCHIAVA: soperchiavano i piedi.

23. LI PIEDI, E DELLE GAMBE: « sì che si vedeano li piedi e le gambe infino al polpaccio »; *Buti*. AL. DEI (O DI) PIEDI E DELLE GAMBE, lez. evidentemente falsa; cfr. *Moore*, *Crit.*, 325.

24. GROSSO: polpaccio. - L'ALTRO: il rimanente del corpo. - DENTRO: dal foro.

25. INTRAMBE: ambe le piante de' piedi.

26. PER CHE: e perciò. Per la grande arsura le giunture, ossia i colli de' piedi, si contorcevano talmente, che avrebbero rotto qualunque più forte legame.

27. RITORTE: vermene verdi, che attorcigliate servono per legami di fastella o cose simili. - STRAMBE: « coal chiamano in Val d'Ema quelle vette di albero ritorte da legare fascine od altro, dette perciò altrrove ritortole »; *Caver*. Ma quale è allora la differenza tra *ritorte* e *strambe*? AL. spiegano *strambe* per funi fatte con erbe intrecciate ma non ritorte. Il *Gelli*: « *Ritorte* son quei legamenti de' rami d'arbori attorti, con che i villani legano le fastella della stipa; *strambe* son quelle fune, fatte d'erbe secche e nervose, con le quali vengono legate le cuoia di verso la Barberia. »

- 28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
- 31 « Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti, »
Diss' io, « e cui più rossa fiamma succia? »
- 34 Ed egli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. »
- 37 Ed io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
- 40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

28. QUAL: « Ecce levis summo de vertice visus Iuli Fundere lumen apex tactuque innoxia mollis Lambere flamma comas et circum tempora pasci »; *Virg.*, *Aen.* II, 682-4. - « Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum Et celeris flamma degustant tigna trabesque »; *Lucret.*, *Rer. nat.* II, 191-2.

29. RUC: solamente. - BUCCIA: superflue; cfr. *Purg.* XXIII, 25.

30. TAL: così movevasi lì il fiammeggiare per tutta la pianta de' piedi volti in su, da' calcagni fin alle punte delle dita.

V. 31-78. *Papa Niccolò III.* Dante vede uno che guizza coi piedi più degli altri. Aiutato da Virgilio, gli si accosta e gli dimanda: « Chi sei? » Il miserabile crede che Dante sia Bonifazio VIII, il quale, già morto, venga ad occupare il miserando posto. È papa Niccolò III, che confessò le sue colpe e dichiarò a Dante la condizione della bolgia. Sopra questo papa cfr. *Pertz, Mon. Germ.* XVIII, 569 e seg., 687 e seg. *Muratori, Script.* III, 606 e seg., XI, 1176 e seg. *Raynaldus, Annal. eccl.* ad a. 1277-80. *Potthast, Reges Pontif. Rom.* p. 1719 e seg. *Fosse, Analecta Vatic.* p. 71 e seg.

32. GUIZZANDO: contorcendo i piedi. - CONSORTI: nella colpa e nel supplizio.

33. SUCCIA: « perocchè la fiamma di cose unte, quale era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggerire la untura fuori della detta materia »; *Berg.*

34. PORTI: « quia ipse cum corpore non

poterat ire per ripam arduam »; *Benz.* La ripa era per Dante troppo scoscesa. I versi nascondono per avventura un'allegoria qualsiasi. Il rimproverare, come fa il Poeta, al già capo della Chiesa i vizi suoi e de' suoi pari è assai pericoloso; ma Dante è portato da Virgilio, cioè dalla suprema autorità secolare.

35. RIPA: inferiore, che più giace, cioè è più inclinata, essendo più bassa della superiore, poichè Malebolge tutta pende; *Inf.* XXIV, 37 e seg.

36. DA LUI: egli stesso ti dirà chi egli sia e qual sia la sua colpa.

37. M'È BEL: mi è grato; cfr. *Purg.* XXVI, 140.

38. SIGNORE: cfr. *Inf.* II, 140. « Tu maior; tibi me est æquum parere; *Virg.*, *Ecl.* V, 4. - PARTO: allontano.

39. QUEL: ciò che io penso e non esterno; cfr. *Inf.* X, 18; XVI, 118 e seg.

40. VENIMMO: Dante portato da Virgilio. La dimanda, come un'ombra potesse portare un corpo reale, è oziosa. Gli spiriti sono dotati, secondo la credenza popolare, di forze fisiche, onde possono portare la gente non meno del diavolo, che è lui pure incorporeo. - QUARTO: come quello che separa la terza dalla quarta bolgia; il primo argine è la roccia, dal cui imo si muovono gli acogli; *Inf.* XVIII, 16.

41. VOLGEMMO: dal ponte verso la bolgia. - STANCA: sinistra.

42. FORACCHIATO: come le ripe pieno di fori con entrovi un dannato capovolto; cfr. V, 13 e seg. - ARTO: stretto. *Benz.*

- 43 Lo buon maestro ancor della sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che si piangeva con la zanca.
- 46 « O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa' motto. »
- 49 Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa;
- 52 Ed ei gridò: « Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
- 55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tórre a inganno

« pleno foraminibus arctis »; contro la grammatica. Al.: *Arto*, perchè tutte le bolge sono strette (?). Al.: *Arto*, perchè *fo-racchiato*, mentre tanto vi perdea il fondo, quanto v'era di vano (?). Confessiamo di non poter dire con certezza di convinzione perchè chiami *stretta* questa bolgia. Forse il contrario, la caricatura della *via stretta* (Matt. VII, 13)!

44. SI: Al. *SIN*, *sinchè*. - MI GIUNSE: mi ebbe appressato. - AL ROTTO: al foro di quegli che più degli altri si dibatteva coi piedi, v. 32.

45. PIANGEVA: *piangere* è qui adoperato nel senso proprio del lat. *plangere* = battere, percuotere. Al.: Dava segni di dolore, frano. *se plaignait*. - ZANCA: gamba, il sing. per il plur. Al.: Piedi. « È voce viva *cianca*, cangiata la *z* in *c*, come nella frase *Andare a cianche larghe*, per dire a gambe larghe. *Zanca* o *cianca* è dunque la gamba, non, come alcuni dicono, il piede »; *Observeri*. Cfr. Inf. XXXIV, 79.

47. COMMESSA: piantata come un palo; *stata* in modo da combaciare in ogni parte col foro.

48. SE PUOI: « hoc pro tanto dicit, quia non videbatur bene verisimile, quod ille posset bene loqui, qui habebat os repletum terra, ideo autor stabat multum attentus »; *Benv.* Ma c. v. 361

49. FRATE: lo Statuto municipale di Firenze prescriveva: « Assassinus trabatur ad caudam mulli seu asini usque ad locum hostium, et ibidem plantatur capite deorsum, ita quod moriatur. » La propaggiazione era pena comare nel medio evo.

« Aliquando contingit... quod unus pessimus sicarius damnatus.... ad plantationem corporis, postquam est positus in fossa cum capite deorsum, revocat confessorum suum ut confiteatur sibi aliquid peccatum, et dicat sibi aliquid de novo. Tunc confessor necessario inclinatur aurem suam ad terram et attente auscultat illud »; *Benv.* - « Assassino è colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena; cioè trapiantato in terra. E veramente li simoniaci sono simili alli assassini: imperò che, come li simoniaci vendono la grazia, così li assassini vendono lo vincolo dell'amor naturale per danari, quando uccidono li nomi per danari »; *Butt.*

51. CESSA: tien lontana da sè, differisce, ritarda. « L'assassino talvolta, a ritardare d'alcun poco la morte, che operavasi col chiudere il foro per mezzo di terra, richiama il frate, fingendo altro peccato da confessargli »; *L. Vent., Sim.* 214.

54. SCRITTO: libro del futuro, nel quale i dannati leggono l'avvenire; cfr. Inf. X, 100 e seg., e nel quale Niccolò III aveva letto che Bonifazio VIII doveva venire a surrogarlo nel prima del 12 ottobre 1303.

55. AVER: ricchezza mal acquistata; cfr. G. Vill. VIII, 6, 64.

56. INGANNO: si racconta che Bonifazio VIII inducesse con inganno Celestino V a rinunziare al papato, cfr. *Murat., Ann. d'It.* all'a. 1294, e con inganno si facesse quindi eleggere papa; cfr. G. Vill. VIII, 6.

- La bella donna, e poi di farne strazio? »
- 58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
- 61 Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
« Non son colui, non son colui che credi! », »
Ed io risposi come a me fu imposto.
- 64 Per che lo spirito tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: « Dunque che a me richiedi?
- 67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
- 70 E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

57. DONNA: Chiesa; cfr. *Efes.* V, 27. Nella famosa bolla *Unam sanctam* Bonifazio VIII cita le parole: « una est columba mea, perfecta mea », *Cant.* VI, 8, riferendole alla Chiesa, — STRAZIO: simoneggiando. « Nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna, ch' egli ha sposata, che sottometterla per moneta a chi più ne dà »; *Out.* Di Bonifazio VIII Bern. Guido, *Vita Bonif. in Murat. Script.* III, 1, 670: « Incepit autem quadam via suam potentiam et papalem magnificentiam dilatare. Cuius predecessor Celestinus miracula operatus est in vita sua et post mortem. Ipse vero Bonifacius fecit mirabilia multa in vita sua, sed eius mirabilia in fine mirabiliter defecerunt. » E *Ptol. Luc., Hist. eccl.* XXIII, c. 36: « Factus est fastuosus et arrogans, ac omnium contentivus »; confr. *Murat., Script.* XI, 1203.

58. TAL: rimasi lì come chi, non avendo compreso ciò che gli fu risposto e credendosi scornato, non sa che debba replicare.

62. NON SON: avendo Niccolò ripetuto la domanda: *Se' tu*, ecc. v. 53 e seg., Virgilio dice a Dante che ripeta lui pare la risposta.

64. TUTTI: afflatto; Al. TUTTO. Cfr. *Moore, Crit.*, 325 e seg. *Inf.* XXXI, 15. — STORSE: « In questo atto fatto per papa Niccolò si mostra, che si pentisse delle parole dette di papa Bonifazio; a dare ad intendere, che l'uomo non dee essere

presuntuoso a dire male d' altrui »; *Out.* — « in signum irae et doloris. Deluit enim quod iste, non esset Bonifacius, quia in adventu eius erat cooperiendus ab eo »; *Benz.* Così pure *Buti, Barg., Tal., Vell., Gelli*, ecc. « Per vergogna d' aver parlato ad altri che a complice suo »; *Tom., Pol.*, ecc. Forse ha ragione il *Ross.*: « Il papa Orsini all' udir da Dante ch' ei non era quel Bonifazio da lui sì avidamente atteso, nella speranza di scemare al venir di lui la propria pena (poichè a color che van sotto si spegne la fiamma delle piante[?]), tutti distorse i piedi nel suo dispetto. »

67. TI CAL: se ti preme tanto di sapere chi io sia, che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l' argine e questo fosso.

68. CORSA: Al. SCORSA.

69. MANTO: papale; cfr. *Inf.* II, 27.

70. DELL' ORSA: degli Orsini, che secondo l' *Ab. Fior.* si scrivevano « de filiis ursae. » — « Allegoricamente vuole significare che fu avarissimo, come l' orso, che è ingordo animale, e mai non si sazia » (3); *Buti.*

71. AVANZAR: mandare avanti, far grandi, accrescendone gli averi e la potenza. — ORSATTI: la famiglia degli Orsini.

72. SU: nel mondo imborasai denari, qui nell' Inferno la mia persona. Di Niccolò III G. Vill. VII, 54: « Mentre fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicasi ch' era il suo corpo

- 73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
- 76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
- 79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
- 82 Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di vèr ponente un pastor senza legge,
Tal, che convien che lui e me ricopra.
- 85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge

vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccolò terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo oh' egli vivette. » Fa eletto papa nel dicembre 1277, e morì il 22 agosto 1280.

73. DI SOTTO: già per la fessura della pietra. — ALTRI: papi; « et neminem nominat, quia nullus fuerat ante eum ita publice infamatus de simonia »; *Benv.* — TRATTI: raccolti, cfr. *Inf.* III, 106. AL: Tirati giù. Non furono tirati, ma spinti giù dal loro successori.

75. PIATTI: appiattati, nascosti.

77. COLUI: Bonifazio VIII.

78. SUBITO: prematuro. — DIMANDO: « se' tu già così ritto, ecc. » v. 52.

V. 79-87. *Papa Clemente V.* Niccolò III, che si cosse i piedi già per vent'anni, predice che Bonifazio VIII (m. 12 ottobre 1303) starà il meno di vent'anni a cuocerai i suoi, perchè verrà prima Clemente V (m. 20 aprile 1314) a farlo cascar giù. Niccolò descrive quindi il carattere infame di Clemente V, il quale « fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, chè ogni beneficio per danari s'avea in sua corte; e fu lussurioso, chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fuesi »; *G. Vill.* IX, 59.

79. MI COSSI: così propagginato.

81. COI PIÈ: AL. E COI PIÈ.

82. VERRÀ: quaggiù a star piantato coi piè rossi e far cascar giù Bonifazio VIII. Il successore immediato di Bonif. VIII, Benedetto XI (m. 27 luglio 1303) « fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene »; *G. Vill.* VIII, 80, onde non andò in Inferno. E chiaro che abbiamo qui un *vaticinium post eventum*, e che questi versi furono scritti dopo il 20 aprile 1314.

83. PONENTE: Bertrando del Gotto, arcivescovo di Bordeaux, che fu poi Clemente V, era Guascone, e la Guascogna è al ponente di Roma. — SENZA LEGGE: che non bada a veruna legge, nè divina nè umana. Clemente V comprò infamemente il gran manto, cfr. *G. Vill.*, VIII, 80; trasferì la sede papale in Avignone; fu vile schiavo delle colpevoli voglie di Filippo il Bello, cfr. *Raynal.*, *Annal.* ad a. 1307. *Guid.*, *Vit. Clem.* in *Murat.*, *Script.* III, 676; sopprime ingiustissimamente l'ordine dei Templari, ingannò perfidamente Arrigo VII, cfr. *Par.* XVII, 82, *Raynal.* ad a. 1312, e ne fece tante altre dellesue, da meritarsi anche troppo l'elogio qui fattogli dal Poeta. Cfr. *Encicl.* 1887 e seg.

84. LUI: Bonifazio VIII. — RICOPRA: qui, occupando l'imboccatura di questo foro; e su nel mondo, commettendo tali e tante infamie, da far dimenticare, o almeno parer picciole, quelle commesse da me e da Bonifazio VIII.

85. IASON: figlio di Simone II e fratello di Onia III sommi pontefici giudei. Comprò il pontificato dal re Antiocho, introdusse nella santa città costumi pa-

- Ne' 'Maccabei'; e come a quel fu molle
 Suo re, così fia lui chi Francia regge. »
- 88 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 « Deh, or mi di': quanto tesoro volle
- 91 Nostro Signore in prima da San Pietro,
 Ch'ei ponesse le chiavi in sua balla?
 Certo non chiese se non: "Viemmi retro.,,"
- 94 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro od argento, quando fu sortito
 Al loco che perdè l'anima ria.
- 97 Però ti sta', chè tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
- 100 E se non fosse che ancor lo mi vieta

gani, ecc.; cfr. II, *Maccab.* IV, 7-26; V, 5-10.

86. A QUEL: a Iason. - MOLLE: condiscendente, favorevole.

87 RE: Antiocho, re di Siria. - CHI: Filippo il Bello, di cui Clemente V fu creatura; cfr. *Murat., Script.* IX, 1015, *Murat., Ann.* all'a. 1305.

V. 88-117. *Invettiva contro i papi simoniaci.* Arde il Poeta di sdegno, e dice gravi parole contro l'avarizia dei papi, identificandoli colla meretrice dell'Apocalisse e deplorando la donazione di Costantino.

88. FOLLE: stolto a perder quì il tempo nel fare rimproveri ad un dannato. Al.: Temerario, usando tal linguaggio verso Sua Santità.

89. METRO: di questo tenore: « a questo modo posto in versi »; *Buti.* Cfr. *Inf.* VII, 33.

90. DI': dimmi un po': quanto denaro richiese Cristo da San Pietro prima di dargli le chiavi del regno dei cieli; cfr. *Matt.* XVI, 19.

93. VIEMMI: cfr. *Matt.* IV, 19. *Marc.* I, 17. *Giov.* XXI, 19.

94. ALTRI: Apostoli, compagni di San Pietro. - CHIESERO: Al. TOLSERO, lez. che al *Foso.* pare « più calzante, ove si parli di simoniaci potenti e di Papi che rappresentando San Pietro non chiedono ma pigliano. » Vedi pure *Z. F.*, 111 e seg. - MATTIA: eletto apostolo in luogo di Giuda il traditore; cfr. *Att.* I, 15-26.

97. TI STA': stai a te, non fiatare; oppure: statti costì; chè tu sei punito a dovere.

98. GUARDA: custodisci. Amara ironia. « Pecunia tua tecum sit in perditionem »; *Act.* VIII, 20. - MONETA: forse « può intendersi particolarmente quella che fu detto aver Niccolò Orsini ricevuta da Giovanni Procida, per consentire alla ribellione di Sicilia, ordita dal Procida contra Carlo, la quale scoppì poi col famoso Vespro Siciliano. » *Ross.*

99. CARLO: d'Angiò. Quasi tutti intendono dell'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a Niccolò III per comperarne l'assentimento nella congiura contra Carlo I d'Angiò; cfr. *G. Vill.* VII, 54, 57. Ma Niccolò « fu bene ardito contro Carlo pria del 1280, epoca supposta della corruzione. L'aveva spogliato della dignità di Senatore di Roma, e di Vicario in Toscana; battuto ed attraversato in mille guise fin dal primo istante che pose piede nella cattedra di S. Pietro: onde l'ardimento contro Carlo piuttosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, morto nel 1280. E le parole *mal tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli Stati della Chiesa, che alla baratteria »; *Amari, Vesp. Sic. Append.*

100. ANCOR: anche adesso che ti trovo qui tra' dannati.

La riverenza delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 103 I' userei parole ancor più gravi;
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.
 106 Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
 Quando colei, che siede sopra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
 109 Quella che con le sette teste nacque,
 E dalle dieci corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.

102. LIETA: tale sembra ai dannati, *Inf. VI, 51; X, 69, 82; XV, 49, 57*. «C'è anche un po' di sarcasmo, quasi toccasse le delizie della sua vita pontificale»; *Betti*.
 103. USEREI: e le usa veramente nei versi seguenti.

104. VOSTRA: di voi pastori. - IL MONDO: rammenta le molte genti che la lupa s'è già vider grame; *Inf. I, 51*. - ATTRISTA: «che altro quotidianamente uccide o pericola le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo rannamento d'aver appo alcuno!» *Conv. IV, 12*.

105. CALCANDO: «ecco la cagione, perchè i pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch'ellino calcano i buoni non accettandoli a' benifici, perchè non hanno che dare; et inalzano il rei per danari, accettandoli a' benifici: e così danno materia a' cherici d'essere tristi, e non curare se non d'aver danari, sperando per quelli d'ottenere ogni grazia»; *Betti*. - SOLLEVANDO: Al. SU LLEVANDO, less. inattendibile, benchè detta da Z. F., 112.

106. S'ACCORSE: «vi scorse e giudicò protestando»; *Tom.* - VANGELISTA: S. Giovanni nell'*Apocalisse XVII*, il qual capitolo vuol esser letto per intendere questi versi di Dante. Il Vangelista parla di Roma pagana; Dante, con tanti altri, intendendo di Roma cristiana, papale.

107. COLEI: Roma, *Apoc. XVII, 18*; per Dante la S. Sede. - ACQUE: popoli, genti e lingue; *Apoc. XVII, 15*.

108. PUTTANEGGIAR: «essere a tutte le volontà del re. Matteo Villani (lib. I, cap. 93) dice del conte d'Avellino, che *sua d'ogni parte puttaneggiato*»; *Betti*.

109. TESTE: monti, *Apoc. XVII, 2*. -

NACQUE; il Vangelista la vide sin da principio a cavallo della bestia dalle sette teste e dieci corna; *ibid.*, 3. Secondo alcuni interpreti, la bestia e la donna sono in sostanza la stessa cosa. «Onde il Poeta, confondendo insieme la donna e la bestia, scorse nel loro complesso una figura della Chiesa al re prostituita»; *Ross.*

110. E DALLE: il *Betti* vuol che si legga: ED HA LE DIECI CORNA, fondandosi sul passo *Apocal. XVII, 7*: «Et dicam tibi sacramentum mulieris, et bestia que portat eam, que habet capita septem et cornua decem.» Ma la les. è del tutto priva di autorità. - CORNA: dieci ro, *Apoc. XVII, 12*. Così interpreta l'*Apocalisse* sè stessa. Dante sembra però avere inteso diversamente. *Bambigi*. vede nella meretrice la vanità mondana; nelle sette teste i sette peccati mortali; nelle dieci corna dieci *prevaricationes*, o trasgressioni dei dieci precetti del decalogo, ecc. Meglio *Petr. Dant.*: «Meretrix gubernatio ecclesie est; bestia corpus ecclesie est; septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti; decem cornua, decem precepta legis Moise. ... A quibus cornibus donec pastor Ecclesie habuit argumentum, id est normam et modum gubernandi, placuit ei virtus.» Secondo *Bene*, la meretrice è la curia romana; la bestia che ella cavalca, la chiesa militante; le sette teste sono i doni dello Spirito Santo, oppure le sette virtù cardinali; le dieci corna i dieci comandamenti; il marito è il papa, vicario di Cristo, ecc. Secondo altri antichi le sette teste figurano i sette sacramenti; cfr. *Com. Lips. II, 759* e seg. - ARGOMENTO; freno.

- 112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi agl'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
- 115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »
- 118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
- 121 Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese

112. DIO: « Simulacra gentium argentum et aurum »; *Psal.* CXIII, 4. - « Argentum suum, et aurum suum fecerunt sibi idola »; *Osea* VIII, 4. - « Avarus.... est idolorum servitus »; *Ephes.* V, 5. - « Avaritia est simulacrorum servitus »; *Colos.* III, 5.

113. CHE ALTRO: qual'altra differenza. - IDOLATRE: ant. plur. regolare di idolatra; oggi idolatri; cfr. *Nannucc.*, *Teor. de' Nomi*, 140 e seg., 284 e seg.

114. EGLI: eglino, gl'idolatre. - UNO: idolo. - ORATE: adorate. Per altro i pagani non adorano un solo idolo. Onde il *Cesati* (*Nuova interpr. d'un v. di Dante* Vercelli, 1855) spiega: « Voi fate peggio di quanto facesse il popolo d'Israele quando volse ad idolatria, poich'egli si accontentò di un idolo d'oro unico (*Esod.* XXXII, 4, 8, 19, 20, 24. *Sal.* CV, 19), mentre voi fate deità d'ogni pezzo d'oro e d'argento. » - *Serrav.*: « Quot florenos habetis, tot Deos honoratis. »

- Alcuni leggono: SE NON CH'egli È UNO, e *Z. F.*, 112 osserva: « Per questa nuova (?) e splendida (?) lez. la satira scoppiava amarissima oltre ogni dire; perchè torna a quello di chi dicesse ad altri: qual differenza fra te ed un assassino, se non ch'egli uccide e tu ammazzi? Niuna differenza. E niuna pure tra i simoniaci e gl'idolatri: perchè dee notarsi che qui non vuol già inferire il Poeta che passi tale o tal'altra differenza fra costoro, come sarebbe dall'uno al due ecc., bensì che non ve ne corre alcuna. » Invece *Fosc.*: « Cinque codd. della *Or.*: SE NON CH'egli È UNO, nè mi giovano a chiarire il verso che per me fu, ed è, e sarà, temo, oscurissimo. Certo gl'idolatri, non che orare ed adorare un solo Dio, sacrificavano a più di cento. »

A noi pare che il senso sia: Per un Dio che adorano gl'idolatri, voi ne adorate cento; dunque il cento per uno, e voi cento volte peggiori.

115. MATRE: madre, cagione. *Matre* anticamente anche in prosa.

116. CONVERSION: al cristianesimo. - DOTE: la famosa donazione di Costantino a papa Silvestro, ai tempi di Dante creduta un fatto storico; cfr. *De Mon.* II, 13; III, 10. *Inf.* XXVII, 94 e seg. *Purg.* XXXII, 124 e seg. *Par.* XX, 55 e seg. *Com. Lips.* I^a, 323, II, 753 e seg.; III, 543 e seg. *Encicl.* 640 e seg.

117. PATRE: padre, papa Silvestro, i cui predecessori non possedevano nulla.

V. 118-133. *Ritorno sulle scoglie*. All'udire le parole di Dante, Sua Santità guizza co' piedi, dando come de' caldi nel vano, a ciò spinto o dall'ira o dai rimorsi della coscienza. Virgilio sembra approvare con lieto volto l'ardire (v. 88) del suo allievo, cui egli prende e porta su sino a mezzo il ponte che attraversa la quarta bolgia.

118. CANTAVA: diceva apertamente tali note, cioè tali parole.

120. SPINGAVA: agitava, scuoteva i piedi. AL SPINGAVA. Cfr. *Z. F.*, 114. *Bianc.* *Versuch* I, 181 e seg. - PIOTE: piante dei piedi. « Cum ambabus plantis pedum, quos ducebat et exagitabat ultra modum solitum.... interm dum dictarem sibi tales contumelias, ita quod cantus poeticus erat sibi plus amarus, quam cantus fuerit unquam dulcis, quem audisset in choro vivens »; *Bene*.

121. PIACESSE: il cantare cotai note a Sua Santità.

122. LABBIA: aspetto, volto; *Inf.* VII, 7; XXV, 21. *Purg.* XXIII, 47. - ATTENSE: ascoltò attentamente; fece attenzione.

- Lo suon delle parole vere espresse.
 124 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese;
 127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
 Sì men portò sovra il colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 130 Quivi soavemente sposò il carco,
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco:
 133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

123. VERE: veraci (cfr. *Inf.* II, 135), benchè ardite. - ESPRESSE: pronunciate chiaramente.

124. PERÒ: «esprime l'atto conseguente dell'azion precedente; vale a dire che Virgilio tutto contento del discorso fatto da Dante (però) lo prese con ambe le braccia, cioè con istrettissimo amplesso»; *Ross.*

125. MI S'EBBE: m'ebbe levato su di peso al suo petto.

126. PER LA VIA: sull'argine.

127. DISTRETTO: strettamente abbracciato. Al. RISTRETTO. Non si stancò di tenermi stretto al suo petto, finchè mi ebbe portato sul colmo, ecc.

128. SÌ: sinchè, come v. 44. Al. SÌ MI PORTÒ e SÌ ME PORTÒ.

129. È TRAGETTO: è passaggio, attraversa la quarta bolgia.

130. QUIVI: sul colmo dell'arco. - SPOSE: depose. Al. ROSE; cfr. *Z. F.*, 114 e seg. *Farf.*, *Stud.* 157 e seg.

131. SOAVE: avv.: depose il carico della mia persona soavemente, perchè lo scoglio era sconcio ed erto. Secondo altri *soave* è quiagg. — Il soave carico (!!) della mia cara persona. Si depone un carico per uno scoglio!

132. DURO: difficile; vi passerebbero a fatica le capre. Veramente quegli scogli non erano fatti per persone vive.

133. INDI: da quel luogo, cioè d'in sul colmo dell'arco si offerse agli occhi miei un altro vallone, che è la quarta bolgia.

CANTO VENTESIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUARTA : INDOVINI

(Hanno il capo stravolto e fan ritroso calle)

ANFIARAO, TIRESIA, ARONTA, MANTO, ORIGINE DI MANTOVA,
EURIPILO, MICHELE SCOTTO, ASDENTE
ED ALTRI INDOVINI MODERNI

- Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

V. 1-30. *La pena degl'indovini.* Laggì nella quarta bolgia è una gente che va piangendo a passi lenti e misurati, il capo stravolto, guardando all'indietro e facendo ritroso calle. Sono gli indovini che pretendono di vedere il futuro, e non vedono nemmeno il presente; vollero vedere troppo davanti, e sono costretti a guardare indietro. Dante piange di compassione; ma Virgilio gliene fa acerbo rimprovero, essendo tal compassione quasi un biasimo della divina giustizia.

1. NUOVA PENA: singolare castigo.

3. CANZON: la cantica dell'Inferno, che tratta dei dannati. - SOMMERSI: nella voragine infernale.

4. DISPOSTO: m'era già posto a riguardare colla massima attenzione.

5. SCOPERTO: per i Poeti, che erano sul

colmo dell'arco, cfr. *Inf.* XIX, 128. Invece *Benv.*: « Hoc pro tanto dicoit, quia simoniaci in tertia bulgia sunt cooperti sub terra, et adulatores in secunda bulgia sunt cooperti sub stercore; sed divinatores ibant apparenter per fundum ipsius vallis ». Ma qui parla solo del sito, non degli abitatori.

6. SI BAGNAVA: tanto copiose essendo le lagrime degli indovini.

8. TACENDO: sembra che a motivo dello strano stravolgimento, gli indovini abbiano perduto la facoltà della favella: infatti nessuno di essi parla. Vollero parlare troppo, e qui non possono parlare. - LAGRIMANDO: d'inutil pentimento.

9. LETANE: gr. λυτάναι, lat. *litaniae*, oggi comunemente *litanie*, Supplicazioni, Espiazioni; qui per Processioni. Vuol dire che venivano lentamente e tacitamente.

- 10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
13 Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasi
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,
22 Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà, quando è ben morta.

« Questo loro andare piocino.... è per opposito del trascorrere ch'eglino feciono occhio intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppono le presenti »; *An. Fior.*

10. VISO: occhi. - BASSO: « Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto me »; *Br. B.*

11. MIRABILMENTE: in guisa da produr maraviglia, come cosa non mai veduta.

12. TRA 'L MENTO: AL. DAL MENTO. - CASSO: busto, petto; cfr. *Inf. XII, 122*. Dal mento al principio del casso è lo spazio di tutto il collo, meato della voce, onde uscirono le stolte predizioni.

13. DALLE RENTI: sulle reni, dalla parte delle reni. - TORNATO: stravolto, girato; cfr. *Purg. XXVIII, 148*.

14. GLI: loro. AL.: A ciascuno, v. 12.

15. TOLTO: non avendo il viso davanti, ma di dietro. « Nox vobis pro visione erit, et tenebrae vobis pro divinatione »; *Mica. III, 6*.

16. PARLASI: paralisi, morbo che

storce le membra umane, o ne impedisce il retto uso. *Parlarsi* è forma ant. come *parletico* per paraletico, o paralitico. Cfr. *Encicl.*, 1438.

18. NÈ CREDO: nol credo; non credo che alcuno si travolgasse così. Secondo *Filal.* tali travolgimenti per paralisi non sono inauditi.

19. FRUTTO: trar profitto. « Fructus huius lectionis est, quod lector discat expensis istorum, non inquirere vane futura, et dicere multa mendacia cum perditione animae et irrisione sui »; *Benv.*

20. LEZIONE: lettura del poema.

22. NOSTRA: umana, in quei dannati.

24. FESSO: fessura delle natiche.

25. ROCCHI: plur. di *rocchio* « pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico »; *Fanf.* Qui intende di uno dei massi prominenti da quello scoglio sul quale erano i due Poeti; cfr. *Inf. XXVI, 17*.

27. ANCOR: anche tu; oppure sei ancor sempre, dopo quanto vedesti? AL. SE' TU ANCOR, lezione che favorisce la seconda interpretazione.

28. VIVE: qui, nel basso Inferno, è devozione il non sentir compassione. Giuoco

- Chi è più scellerato che colui,
 Che al giudizio divin passion comporta?
 31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra!
 Per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,
 34 Anfiarao? Perchè lasci la guerra?,,
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 37 Mira che ha fatto petto delle spalle:

di parole, come *Par. IV*, 105. Dante mostrò compassione di Ciaccio, di Francesca, di Pier delle Vigne, ecc., nè Virgilio gliene fe' rimprovero, anzi egli pure mostrò compassione, *Inf. IV*, 19 e seg. Que' che peccarono per incontinenza, son degni di compassione; gli altri no. Ma, non soggiacciono anche i primi al giusto giudizio di Dio? - « Quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene e di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio »; *An. Sel.* - « Non aver pietà delli infernali è esser pietoso »; *Buti.* - « L'anime de' beati sono concorde alla volontà di Dio, altrimenti non sarebbero beate; et pertanto conviene che in quel grado che Iddio le pone, o basso o alto che 'l grado sia, in quello sieno contente. Onde seguita che di quelle anime che la giustizia di Dio condanna allo Inferno, che ciascheduno debba esser contento di tale giustizia; et chi contraddicesse coll'animo, discorderebbe dal volere di Dio »; *An. Fior.* - Dante segue qui S. Tommaso, secondo il quale « Sanoti de poenis impiorum gaudebunt, » non già delle pene « per sè stesse » ma « per accidens, considerando in eis divinae iustitiæ ordinem »; *Sum. th., III, Suppl.*, 94, 3. Cfr. *Ingiungito, Nota al v. 28 del canto XX dell'Inf.*, Girsenti, 1891. *Della Torre, La pietà nell'Inferno dantesco*, Milano, 1893.

30. PASSION COMPORTA: così i più; *Al. PASSION PORTA*; *Al. PASSION PORTA*. Cfr. *Betti, Scritti Dant.*, 20 e seg. *Z. F.*, 116. *Moore, Crit.*, 326 e seg. *Blanc, Versuch I*, 183 e seg., Quale sia la vera lezione, è difficile, e forse impossibile decidere. In ogni caso il senso è: Chi è più scellerato di colui che soffre movimenti di compassione nel cuor suo, mi-

rando gli effetti della divina giustizia! Ma si può aver compassione di un misero, pur riconoscendo che Iddio è giusto e che il misero miete ciò che ha seminato. L'enigma contenuto in questi versi strani aspetta ancora il suo Edipo. Cfr. *Bozzo, Ragionamento critico intorno ad un luogo famoso della Div. Com.*, Palermo, 1830. *Maruffi, Sopra un luogo della Comm. ancora non bene interpretato*, Aquila, 1895.

V. 31-39. *Anfiarao*. Mostra Virgilio a Dante e gli nomina alcuni de' più famosi indovini dell'antichità (sino al v. 114) e dei tempi che per Dante erano moderni. Il primo è Anfiarao, Ἀμφιάραος, figlio di Oicleo e di Ipermnestra (*Apolloclod. I*, 8, 2. *Paus. II*, 21. *Pind.*, *Ol. VI*, 20), uno dei sette re che assediaron Tebe per rimettervi il re Polinice. Co' suoi indovinamenti conobbe che, prendendo parte alla spedizione dei sette, avrebbe perduto la vita, onde si tenne nascosto. Tradito da sua moglie (*Apolloclod. I*, 9, 13. *Paus. II*, 6) dovette però andarvi anche lui. Ed un giorno, mentre armeggiava sul suo carro, Giove aperse la terra con un fulmine, ed Anfiarao ne venne inghiottito sotto gli occhi dei Tebani (*Apolloclod. III*, 6, 8. *Pind., Nem. IX*, 51 e seg. *Paus. IX*, 8. *Stat., Theb. VII*, 690 e seg.). Alomeone suo figlio ne vendicò la morte uccidendo la madre; cfr. *Purg. XII*, 50 e seg. *Par. IV*, 103 e seg.

33. RUI: lat. *ruis*; dove rovinati? « Qui præceps per inane ruist » Parole derisorie dei Tebani assediati, lieti della disgrazia di Anfiarao.

35. A VALLE: sin giù nell'Inferno, i cui cerchi sono detti tante volte valli; cfr. *Stat.*, I. c.

36. MINOS: cfr. *Inf. V*, 4. - AFFERRA: nessun dannato potendo sottrarsi al suo giudizio; cfr. *Inf. V*, 4 e seg.

- Perchè volle veder troppo davante,
 Diretro guarda e fa retroso calle.
 40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante;
 43 E prima, poi, ribatter gli convenne
 Li due serpenti avvolti, con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 46 Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 49 Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
 52 E quella che ricopre le mammelle,

38. DAVANTE: nell'avvenire. Ecco la ragione della pena in questa bolgia.

39. FA RETROSO CALLE: è il lat. *retrosum iter facit*.

V. 40-45. *Tiresia*. Il secondo indovino antico è Tiresia, Τειρεσίας, figlio di Egeo e della ninfa Cariclo (*Hom., Odys. X, 492* e seg.), il celebre indovino dell'esercito greco durante la guerra di Tebe, padre di Manto. Tra molte altre cose la mitologia racconta di lui, che, avendo voluto separare colla sua verga due serpenti amorosamente congiunti, divenne femmina, e non poté tornare allo stato maschile, se non quando sette anni dopo giunse con la stessa verga a ribattere i due soliti serpenti che gli si offersero dinanzi azzuffati mentre passeggiava; cfr. *Ovid., Met. III, 324* e seg.

40. SEMBIANTE: apparenza e figura.

43. GLI: a Tiresia uomo; AL LE, cioè a Tiresia femmina.

45. PENNE: barba; qui la parte per il tutto; le membra di maschio. « Forma prior redit, genitivaque venit imago »; *Ovid. l. c.*, 331. In quel *genitiva imago* vedi la barba virile, che Dante esprime con la frase *maschili penne*. Cfr. *Purg. I, 42*.

V. 46-51. *Aronta*. Terzo indovino dell'antichità è Aronta, famoso aruspice etrusco, che ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo abitava i monti della Lunigiana e vaticinò la guerra civile e la vittoria di Cesare; cfr. *Lucan., Phars. I, 580* e seg.

46. QUEL: AL. QUMI; cfr. *Z. F.*, 116. - GLI S'ATTERGA: accosta il tergo al ventre di Tiresia. Essendo travolti hanno ambedue il ventre di dietro e il tergo dinanzi.

47. LUNI: *Lucan. l. c.*: « Arruns incoluit desertæ moenia Lunæ », Al.: *Lucan.* Dante lesse *Lunæ*, e intese di Luni, città pressola foce della Magra (cfr. *G. Vill. I, 50*), che diede il nome alla Lunigiana; cfr. *Bass. 345* e seg. *Encicl. 1165. Par. XVI, 73*. - RONCA: coltiva. « Ma forse arroncare ha qui il significato di *arronzare*, voce viva in molte parti del nostro paese, e fra queste nella Lunigiana, a significare essere uno affaticato o intento e assiduo al lavoro »; *Caverni*.

49. MARMI: le cave nel Carrarese.

50. LE STELLE: cfr. *Lucan., Phars. I, 532* e seg.

51. TRONCA: troncata, impedita. Dall'alto luogo dove abitava, poteva vedere le stelle ed il mare per le sue speculazioni e divinazioni.

V. 52-57. *Manto*. Ecco una donna che, avendo travolto il capo, copre le mammelle colle chiome. È Manto, l'indovina Tebana, figlia di Tiresia, la quale, morta il padre, per sottrarsi alla tirannia di Creonte, fuggì da Tebe, venne in Lombardia e si stabilì colà, dove fu poi fondata la città di Mantova; cfr. *Virg., Aen. X, 198* e seg. *Ovid., Met. VI, 157. Stat., Theb. IV, 463* e seg.; *VII, 758* e seg. Di una apparente contraddizione vedi sopra *Purg. XXII, 113*; cfr. *Com. Lips. II, 431* e seg.

- Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe che serra la Magna
Sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino

54. DI LÀ: di dietro.

55. CERCÒ: visitò, percorse; cfr. *Inf.* XXI, 124. Fuggita da Tebe, andò errando per molti paesi prima di fermar sua dimora in Lombardia.

56. LÀ: a Mantova. Virgilio nacque ad Andes presso Mantova.

V. 58-99. *Origine di Mantova.* La menzione di Manto induce Virgilio a fare una digressione, raccontando le origini di Mantova sua patria. Descrive il lago di Garda, dal quale deriva il Minicio, che forma una palude, nel cui mezzo Mantova è situata. Racconta come appunto lì si formasse a farvi sue arti Manto, dopo essere fuggita da Tebe ed andata errando in più parti del mondo, e come dopo la sua morte fosse ivi fondata la città che da Manto fu denominata. « Qui Dante per bocca di Virgilio attribuisce alla Tebana Manto, figlia di Tiresia, quello che fu detto della Italiana Manto, madre di Ocno, il quale, secondo alcuni, fondò Mantua, denominandola dalla sua genitrice profetessa »; *Ross.* Sopra i versi 61 e seg., dei quali si è tanto e tanto variamente disputato, cfr. *Persico, Descrizione di Verona, Verona, 1820, II, 210 e seg., 216, 285. ecc. - Scolari, Lettera sui confini Veronesi e Trentini, Treviso, 1827. - Asquini, Sugli antichi confini del territorio della provincia Veronese, Verona, 1826. - Tiboni, Qual luogo sul lago di Garda accenna Dante nei versi 67-69 del C. XX dell' Inf., Brescia, 1868. - Ferrazzi, IV, 389 e seg.; V, 244 e seg. - Blanc, Versuch I, 185 e seg.*

58. PADRE: Tiresia. - USCIO: morì.

59. SERVA: del tiranno Creonte. - BACO: Bacco, come galeoto per galeotto, *Inf.* VIII, 17; Erine per Erinni, *Inf.* IX, 45, ecc. Tebe era sacra a Bacco, ivi partorito da Semele.

60. QUESTA: costei, Manto, andò lungo tempo errando per il mondo.

61. LACO: lago, come preco per prego, ecc. Il lago di Garda.

62. LA MAGNA: l'Allemagna, detta anticamente la Magna. I più scrivono *Lamagna* e *Bene. Alamagna*. Il *serralamagna* del più dei codd. si può leggere in questo modo o in quello.

63. TIRALLI: Tirol. Alcuni vogliono che si scriva *Tirolle*, trovandosi in documenti del medio evo *Tirolis* o *Tirolia*. Ma TIRALLI o TIRALLO è lez. del più dei codd. e così hanno *Lan., Ott., Bene., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Cast.*, ecc., mentre TIROLI non si trova in nessuno degli antichi, tranne nel *Dan.* - BENACO: *Benacus*, nome antico del lago di Garda.

64. SIBAGNA: l'Appennino, *Alpes poenae*, uno di quei monti della catena tra Garda e Val Camonica, al cui piede scorre il Toscolano.

65. VAL CAMONICA: una delle maggiori valli della Lombardia: si estende più di 50 miglia dai gioghi di Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio fino al lago d'Isèo. La formano due bracci delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d'Isèo. AL VAL DI MONICA, lezione troppo sprovvista di autorità. Cfr. *Z. F.*, 117 e seg. *Loria, L' Ita-*

- Dell'acqua che nel detto lago stagna.
 67 Loco è nel mezzo là, dove il trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
 Segnar potria, se fèsse quel cammino.
 70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
 73 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pei verdi paschi.
 76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 79 Non molto ha corso, che trova una lama,
 Nella qual si distende e la impaluda,

lia nella Div. Com. Mant., 1868, p. 90. Bass., 404 e seg. Lorenzi, *La leggenda di Dante*, Trento, 1897, p. 13 e seg. - APPENNINO: AL PENNINO monte delle Alpi Pennine, da non confondersi, con Ben. ed altri, colla catena degli Appennini che divide per il lungo l'Italia. Cfr. Lorenzi, *La ruina di qua da Trento*, Trento, 1896, p. 49 e seg.

67. LOCO: AL. LUOGO; l'isola dei Frati, ora isola Lecchi, dicono gli uni; il Campione, dicono altri; e di nuovo altri pretendono che questo punto comune sia o Peschiera, o qualche altro luogo; cfr. Belvighieri in *Albo Dantesco Veronese*, 153 e seg. - ZOTTI, *Visita di D. Al. nel Trentino*, Trento, 1864, p. 58. - KANDLER nel *Compon. della Soc. Min. di Trieste*, p. 30 e seg. *Com. Lit.* I^a, 334. Ferr., *Man.* IV, 389; V, 314 e seg. Bass., 409 e seg. Chi decide? - « Comunque sia, il Poeta ha voluto descrivere il lago nella sua lunghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzate alle quali ei giace »; Br. B.

68. PASTORE: vescovo.

69. SEGNA: benedire, il che non è lecito al vescovo che entro i confini della sua diocesi. Dunque: o il luogo di cui parla Dante è il confine delle tre diocesi, o era soggetto ecclesiasticamente a tutti e tre i vescovi qui menzionati. - POTRIA: AL. FORA. - FÈSSE: facesse. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 630, 656, 658 e seg. Al. SE ROSSE; cfr. *Moore, Crit.*, 327 e seg.

70. SIEDE: ove la riva intorno è divenuta più bassa è situata Peschiera. - ARNESE: gli antichi spiegano: Ornamento, cioè della contrada; i moderni: Baluardo, rocca (dal ted. *Harnisch*? o dal celtico *Harn* = ferro?). La Cr.: « Fortezza o altro Edifizio. »

71. FRONTEGGIAR: far fronte. « In que' tempi agevolmente Bresciani e Bergamaschi doveano esser congiunti insieme contro i signori della Scala »; Dan.

72. RIVA: del Benaco. - DISCESE: discende, è più bassa.

73. TUTTO: tutta l'acqua che non può essere contenuta nel lago, conviene che trabocchi in questo luogo.

75. PASCHI: le verdi pasture veronesi.

76. METTE CO': mette capo, comincia il suo corso. « Il Po non sarebbe Po, se l'Adda e il Ticin non ci metterser co' »; Prov. tosc.

77. MINCIO: fiume che col nome di Sarca o Mincio superiore discende dai monti di Tonale, entra a Riva nel lago di Garda, e ne esce a Peschiera; giunto a Rivalta, si dilata nel lago di Mantova che cinge intorno la città, indi prosegue il suo corso e si getta nel Po a Governolo dopo 65 chil. di corso.

78. GOVERNO: oggi Governolo, borgo alla destra del Mincio, nel punto dove questo fiume si scarica in Po.

79. LAMA: pianura dove si formano stagni; laguna.

80. IMPALUDA: rende paludosa, ne fa una palude.

- E suol di state talor esser grama.
 82 Quindi passando, la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura e d'abitanti nuda.
 85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 88 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
 S'accolsero a quel loco, ch'era forte
 Per lo pantan che avea da tutte parti.
 91 Fâr la città sovra quell'ossa morte;
 E per colei che il loco prima elesse,
 Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
 94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia di Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 97 Però t'assenno, che, se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,

81. GRAMA: trista, infelice, « quia scilicet modica aqua et infirma est ibi; ex modica enim aqua corrumpitur palus; deinde aer »; *Benv.*

82. VERGINE: Manto, ancor donzella quando venne in Italia; cfr. *Stat., Theb.* IV, 463 e seg. - CRUDA: crudele.

84. NUDA: spogliata, deserta.

86. SERVI: uomini! Ma, se voleva fuggire ogni consorzio umano, i *servi* saranno stati spiriti ubbidienti a lei. - ANTI: maglie.

87. VANO: vuoto, privo dell'anima; morto. Cfr. *Purg.* V, 102.

91. OSSA: sulla tomba di Manto.

93. SORTE: « anticamente si usava, quando si dovea ponere nome ad alcuno luogo, di gittarne sorte, e secondo quello che le sorti diceano, così avevano nome »; *Lan.*

94. SPESSE: Mantova fu già più popolata.

95. MATTIA: mattezza, balordaggine. - CASALODI: conti guelfi, già signori di Mantova, scacciati nel 1269 per opera di Pinamonte, la cui signoria durò sino al 1291. « Costoro, non parendo loro avere né la città buono stato, o forse per soprastare loro vicini, o fare vendette, feciono lega con uno barone del paese che si chiamava *Pinamonte*, e presero la signoria, e molti ne cacciarono e ucciso-

no. E poco stante Pinamonte cacciò anche loro con molti altri, e rimase la signoria tutta a Pinamonte. Questi menomò molto la città al che mai non tornò in primo stato »; *An. Sel.* - « Ad quod sciendum est quod Casalodi est castellum in territorio brixienal, unde fuerunt nobiles comites, olim dominatores civitatis mantuanar, quos *Pinamonte* de Bonacosis, civis mantuanus, fallaciter et sagaciter seduxit. Erat siquidem Pinamonte magnus et audax, habens magnam sequelam in populo. Et cum Mantuanus esset multa nobilitas odiosa et infesta populo, Pinamonte persuasit comiti Alberto tunc regenti, ut mitteret certos nobiles, praecipue suspectos, extra per castella ad certum tempus, et ipse interim placaret furiam plebeiorum iratorum. Quo facto cum magno tumultu et plausu populi, ipse invasit dominium Mantua; et continue crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans, etc. »; *Benv.* Così in sostanza anche gli altri com. ant. Cfr. *Murat., Script.* XX, 722 e seg.

97. T'ASSENNO: ti istrulisco, ti avverto. - ODI: poteva leggerlo nell'*Enide* dello stesso Virgilio, X, 198 e seg.

98. ORIGINAR: raccontar diversamente la storia dell'origine di Mantova.

- La verità nulla menzogna frodi. »
- 100 Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
- 103 Ma dimmi, della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
- 106 Allor mi disse: « Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vòta
- 109 Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure; e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
- 112 Euripilo ebbe nome; e così il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

99. FRODI: nulla menzogna faccia torto al vero; non crederla.

V. 100-114. *Euripilo*. Dante si mostra più bramoso di considerare i dannati laggiù nella bolgia, che non di udirli raccontare la storia della fondazione di Mantova. Onde dice a Virgilio: « Ti presto fede assoluta; ma parlami adesso di quella gente laggiù, se vedi alcuno degno di essere nominato, chè non penso ad altro. » Virgilio gli addita un altro indovino dell' antichità, Euripilo, Εὐρύπυλος, da lui cantato *Aen.* II, 113 e seg. « Avevano i Greci un altro augure, chiamato Euripilo, a cui diedero Calcante per compagno a sacrificare e divinare ciò che doveva succedere secondo le cose occorrenti, e comandare ciò che conoscevano essere volontà de' loro Dei. Furono dunque Euripilo e Calcante quelli che placarono gli Dei, e nel punto che loro parve più prospero, fecero levare proietti ed àncore dalle navi del greco porto di Aulide, e mettere in viaggio l'armata di Grecia, che ivi era congregata; » *Barg.*

101. PRENDON: si acquistano così la mia credenza.

102. ALTRI: ragionamenti. - SPENTI: incapaci di riscaldarmi il cuore.

103. PROCEDE: si avvanza nella bolgia.

105. RIFIEDE: il mio spirito non mira nè si ferma che a ciò. *Rifede* da *risfiedere*: tornare a fedire, o fedire. *Al.* RISIEDE; cfr. *Z. F.*, 120.

107. PORGE: stende, latino *porrigit*. - SPALLE: essendo travolto.

108. VÒTA: perchè andati tutti all'assedio di Troia.

109. CUNE: vi rimasero appena i bambini in culla. *Ouna*, lat. *cunæ*, per *culla*, è voce dell' uso.

110. AUGURE: lat. *augur*. Colui che presso gli antichi, osservando il volo e il canto degli uccelli, il beccare dei polli, ecc., pronosticava il futuro. - DIEDE: segnò l' ora favorevole al far vela. - CALCANTA: Κάλχας, da καλχαίνω, comunemente Calcante, sacerdote ed augure greco al tempo della guerra troiana la cui lunga durata egli predisse; cfr. *Hom.*, *Il.* I, 68 e seg.; II, 300 e seg. *Virg.*, *Aen.* II, 114 e seg. *Ovid.*, *Met.* XII, 19 e seg. Di *Calcanta* per *Calcante* cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 237 e seg.

111. AULIDE: Ἀβλίδς, città della Beozia, dove Agamennone radunò l' esercito greco. Cfr. *Hom.*, *Il.* II, 304, 496, ecc. - TAGLIAR: a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113. TRAGEDIA: alla greca, invece di *tragèdia*; l' *Eneide*. « Per tragœdiam superiorem stilum induimus, per comœdiam inferiorem »; *De Vulg. El.* II, 4. - ALCUN LOCO: II, 114 e seg.

V. 115-130. *Indovini moderni*. Dopo avergli mostrato e nominato alcuni antichi, Virgilio mostra e nomina a Dante alcuni indovini del suo secolo; quindi lo

- 115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il gioco.
- 118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente:
- 121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
 La spola e il fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malle con erbe e con imago.

invita a seguirlo, facendosi già mattina. Abbandonano la quarta bolgia e si avvicinano alla quinta.

115. POCO: magro, strutto, sottile. Al.: che ha l'abito sì attillato. Ma nell'Inferno le anime non hanno abiti; cfr. *Inf.* III, 100.

116. MICHELE SCOTTO: scozzese di nazione, celebre medico ed astrologo di Federigo II imperatore. Dicono visse oltre il 1290. Scrisse un commento sopra Aristotele ed altri libri di filosofia, astrologia ed alchimia. Lo si credeva un grande stregone, e come tale il nome suo si è conservato nella bocca del popolo in Inghilterra. Di lui *G. Vill.* X, 104, 140; XII, 19, 92. *Bocc., Dec.* VIII, 9. - « Fuit valde peritus in magicis artibus et scentia auguri qui temporibus suis potissime stetit in curia Federici Imperatoris »; *Bambgl.* - « Fu di Scozia grande maestro d'arte magica, e insegnò tanto agli Scotti, che anche non fanno passo che arte magica non seguiscano. E insegnò loro portare calze bianche e gonelle con maniche cucite insieme »; *An. Sel.* - « Si ragiona ch'essendo in Bologna, e usando con gentili nomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando veniva la volta a lui d'apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa, ma aveva spiriti a suo comandamento, che li faceva levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto da quella del re d'Inghilterra, le tramasse di quella del re di Sicilia, lo pane d'un luogo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piaceva, e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d'Inghilterra, ecc. »; *Lan.* Lo stesso raccontano pure Buti ed altri. Cfr. la lunga nota del *Filal.* a questo

luogo. Anche nei tempi moderni si favoleggia nella Scozia, e non poco, di questo famoso mago. Cfr. *Hist. littér. de la France*, XX, 43 e seg. *Manni, Stor. del Decem.*, 511 e seg.

117. GIOCO: arte vana; « magicarum artium ludi »; *Arnob., Adv. gent.* I. Cfr. *Tertul., Apol.*, c. 28.

118. BONATTI: da Forlì; celebre astrologo e molto affezionato al conte Guido da Montefeltro. Viveva verso la fine del secolo XIII. Scrisse « *Decem tractatus astronomie* » che gli acquistaron il titolo di principe degli astrologhi. *G. Vill.* VII, 81 lo dice « ricopritore di tetti. » Di Bonatti scrive a lungo l'anonomo autore degli *Annales Foroliviensis*; cfr. *Murat., Script.* XXII, 150, 233 e seg., 237 e seg. - « Usava costui di stare nel campanile della mastra chiesa, e faceva armare tutta la gente del conte da Montefeltro, poi quando era l'ora, e questi dava alla campana, e tutti saltano a cavallo e usciano versoli nemici »; *Lan.* Così pure *Out.*, ecc. *Benv.* racconta di costui alcune particolarità, copiate in parte dall'autore degli *Annal. Foroliv.* - ASDENTE: « il calzolaio di Parma »; *Conv.* IV, 16. - « Dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et sæpe multa ventura prædixit quæ ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego potius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus »; *Benv.*

119. INTERO: AL. ATTESO. Si pente troppo tardi di non aver badato a fare il ciabattino, lasciando stare l'arte dell'indovino.

121. TRISTE: streghe. Non ne nomina nessuna particolarmente.

122. INDOVINE: AL. DIVINE; cfr. *Z. F.*, 121 e seg.

123. ERBE: con estratti di erbe particolari e con immagini di cera. « Poteva fare

- 124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
 D'ambidue gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibilia, Caino e le spine,
 127 E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda. »
 130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

malie per virtù di certe erbe mediante alcune parole, o per imagine di cera o d'altro fatte in certi punti, et per certo modo che, tenendo queste imagini al fuoco, o fiocando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui imagine elle sono fatte, come imagine che si strugge al fuoco »; *As. Fior.*

124. CONFINE: dei due emisferi, cioè del Purgatorio e di Gerusalemme, che è all'estremità della penisola Ispanica, due gradi di là da Siviglia.

126. CAINO: la luna. Il volgo credeva, le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine; cfr. *Par. II*, 50. *Conv. II*, 14.

127. TONDA: piena. - « Vuol dire che la luna si trova al zenit di Gade (così Dante appella Cadice, *Par. XXVII*, 82). È Gade il punto ove finisce l'emisfero terrestre che ha per centro Ierusalem, e comincia l'emisfero acquoso che ha per centro il Purgatorio. Il punto opposto a Gade è il Gange (*Purg. II*, 15). Se la luna fosse piena, avremmo:

Messodi in Gange . . . ore 18
 Mattino in Ierusalem . ore 12
 Mezzanotte in Gade . . ore 6
 Sera in Purgatorio . . . ore 24

Ma avendo la luna ritardata circa un'ora, poichè si trova al sedicesimo giorno, bisogna a quelle ore aggiungere quest'altra ora. Onde segue che in Ierusalem sono ore 18. » *Nociti*.

128. NON TI NOCQUE: ti giovò col suo lume rischiarandoti la via.

129. ALCUNA VOLTA: di tratto in tratto? O vuol forse accennare con questa frase che passò ben più di una sola notte nella selva profonda in cui era smarrito?

130. INTROQUE: intanto, mentre Virgilio così mi parlava: *Introcque* è il lat. *inter hoc*. Nel *De Vulg. Et.* Dante cita questa voce come esempio di brutto parlare (I, 12). Ma nel suo *Inferno* il Poeta usa non poche voci che in altre circostanze egli sarebbe stato il primo a condannare. Il linguaggio è adattato alla materia.

CANTO VENTESIMOPRIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUINTA: BARATTIERI

(Immersi nella pece bollente)

UN MAGISTRATO LUCCHESE, I MALEBRANCHE, MALACODA

COMICA INFERNALE

- Così di ponte in ponte, altro parlando,
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
- 4 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge e gli altri pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
- 7 Quale nell'arsenà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,

V. 1-21. *La bolgia dei barattieri.* Nella quinta bolgia è un lago di pece, nel quale sono immersi i barattieri che piangono e zufolano. Cercarono in vita di operare nelle tenebre, per meglio ricoprire i loro perfidi intrighi, e qui sono così nascosti e coperti da non poter esser veduti. Non si curarono della giustizia, della verità e della lealtà, onde sono qui in preda a diavoli bugiardi e senza legge, sleali e crudeli.

1. DI PONTE: da quel della quarta a quello della quinta bolgia. — ALTRO: di altre cose che qui non si registrano; cfr. *Inf.* IV, 104 e seg.

3. TENEVAMO: eravamo sul punto più alto dell'arco quinto.

4. FESSURA: bolgia, quasi fenditura di terreno, detta altrove *fossa*.

5. VANI: perchè nulla giovano.

7. ARSENÀ: così con più codd. *Bambgl.*

ed altri. I più ARZANÀ; cfr. *Z. F.*, 122 e seg. « Che debba dirsi *arsenà* e non *arzanà*, lo si rileva da molti documenti e dall'antica pianta di Venezia.... ov'è scritto chiaramente *Arsenà* »; *Barozzi, D. e il suo sec.*, p. 801. Invece *Betti I*, 105: « Arzanà è una voce da usarsi, siccome quella che viene da *arzanar*, che in veneziano vuol dire *arginare*. Onde si è fatto l'*arzanà*, cioè l'*arginato*. » Cfr. *Blanc, Versuch I*, 189 e seg. Dante intende dell'arsenale vecchio, eretto nel 1104, ingrandito verso il 1303, considerato ai tempi del Poeta come uno dei più importanti dell'Europa. Cfr. *Scolari, Lettere filologiche di marina*, Ven., 1844, p. 45 e seg. *Bass.*, 454 e seg. Sull'etimologia della voce (dall'arabico *darṣanah* — casa d'industria) cfr. *Diez, Wört.* I^a, 34.

9. A RIMPALMAR: destinata a rimpiacere i navigli rotti o malconci.

- 10 Chè navicar non ponno, e in quella vece
 Chi fa il suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;
 13 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
 16 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa da ogni parte.
 19 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma' che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 22 Mentr'io laggìu' fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda! »,
 Mi trasse a sè dal loco dov'io stava.
 25 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,

10. CHÈ: perchè d'inverno i Veneziani non possono navigare. AL. CHE senza accento, cioè « che (= i legni lor non sani) non ponnona navigare », interpretazione che rende la costruzione troppo intricata. - VECE: invece di navigare. AL.: E in quell'occasione, in quel tempo (!).

11. RISTOPPA: calafata; ritura le fessure colla stoppa.

12. COSTE: lati della nave.

13. RIBATTE: con chiodi.

14. VOLGE: attortiglia la canape facendo *sarte*, che sono i cordami delle navi. Invece di FA.... VOLGE parecchi codd. hanno FAN.... VOLGON; confr. *Moore, Orit.*, 329.

15. TERZERUOLO: la vela minore della nave, la quale « porta tre vele: una grande, che si chiama *artimone*; una mezzana, la quale si chiama la *mezzana*, ed un'altra minore, che si chiama *terzeruolo* »; *Buti*. - RINTOPPA: rattoppa, rappezza, mette nuove toppe.

17. PEGOLA: pece densa.

18. INVISCAVA: intonacava.

19. LEI: la pece. « Il barattiere si può ben vedere, ma non la fraude che ti vuol usare, chè questa sta nel suo secreto »; *Vell.*

20. MA' CHE: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26. Nella pece non vedeva che le bolle levate dall'interno bollire sulla superficie, e ve-

deva la pece tutta gonfiarsi e riabbassarsi allo scoppiar delle bolle.

21. RISERDER: « Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant Obicibus ruptis rursusque in se ipsa residunt »; *Virg., Georg.* II, 479-480.

V. 22-57. *L'ansian di Santa Zita*. Viene un diavolo con un barattiere lucchese che egli butta giù dal ponte nel lago di pece. Attuffatosi, il barattiere torna su convolto, e i diavoli lo addentano, schernendolo, coi loro raffi. Avendo il Poeta taciuto il nome di costui, il volerlo indovinare sarebbe fatica gettata. Ne tacciono il nome *Bambigl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Ben.*, ecc. « Altri voglion dire che fosse Martino Bottai, il quale morì nel 1300, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia, il venerdì santo la notte sopra il sabbato santo, intendendosi del primo venerdì di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca »; *Butt.* Cfr. *Minutoli*, in *Dante e il suo sec.*, 211 e seg.

23. GUARDA: guardati.

24. LOCO: sponda del ponte.

25. TARDA: pare mill'anni, perchè desidera ardentemente; è sommamente ansioso di vedere; cfr. *Inf.* IX, 9.

- E cui paura sùbita sgagliarda,
 28 Che, per veder, non indugia il partire;
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 31 Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiéro!
 34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 37 Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
 Ecco un degli anzian di Santa Zita!
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche

27. SGAGLIARDA: toglie le forze; « *Vi-res subtrahit ipse timor* »; *Ovid., Heroid.* XIV, 132.

28. CHE: il quale, sebbene guardi, non ristà però di fuggire, ma guarda e fugge nello stesso tempo, stimolato dalla curiosità e dalla paura; guarda fuggendo.

33. APERTE: per volare. - LEGGIERO: camminando e volando insieme. Questo demonio è dipinto quale appunto nel mostrano infinite opere d'arte del medio evo. Cfr. *Graf, Demonologia di D.*, p. 20 e seg.

34. L'OMERO: quarto caso. - ACUTO: appuntato e rialzato.

35. CARCAVA: gravava. - PECCATOR: primo caso. « Il peccator carcava l'omero del dimonio; et il dimonio, avendolo in sullo omero a guisa che fa il lupo la pecora (1), et tenealo, avendo fitto gl'ungghioni ne' nerbi che sono sopra' piedi, tra' piedi e le gambe »; *An. Fior.* - « Un peccatore con ambo le sue anche caricava e premea l'omero del diavolo ch'era acuminato e sollevato per superbia di ricca preda; e quella brutta bestia gli tenea ghermito con quelle unghiaee inclinate il collo del piede; o sia un peccatore era a cavalcioni sull'omero d'un diavolo, che lo tenea strettamente afferrato pei piedi »; *Ross.* Ad onta di quanto ha detto altrove, *Inf.* III, 121 e seg., Dante si attiene qui (e *Inf.* XXV II, 121 e seg.) alla comune credenza de' tempi suoi, secondo la quale le anime malvage sono portate via dai diavoli, e qualche volta anche i corpi.

37. DEL NOSTRO: d'in sul ponte, dove

eravamo io e Virgilio, il demonio disse. Altri punteggiano: « DEL NOSTRO PONTE » DISSE, « O MALEBRANCHE, » cioè: « O Malebranche del nostro ponte. » Non pare però che ogni ponte abbia i suoi diavoli, o Malebranche, speciali, anzi dai versi 115 e seg. come pure dal C. seg. sembra risultare indubbiamente il contrario, poichè i Malebranche vanno coi due Poeti, nè questi incontrano altri Malebranche. Un modo simile *Inf.* XXIV, 97: *da nostra preda*, cioè dalla preda ov' eravamo Virgilio ed io. Cfr. *Blanc, Versuch*, 192 e seg. - MALEBRANCHE: nome generico dei demoni di questa bolgia, così chiamati dai loro unghioni ed uncini, e dall'esser custodi di que' che abbracciarono con *branche male*, cioè ingiuste.

38. ANZIAN: magistrati supremi di Lucca, come i Priori a Firenze. - SANTA ZITA: Lucca, così chiamata dalla protettrice della città. Santa Zita fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, nata nel 1218 da poveri genitori, morta il 27 aprile del 1287. Essa è « la Pamela de la légende; c'étaít une pauvre servante que son maître vouloit séduire »; *Ampère.* - « La famiglia del Patinelli, nella quale avea vissuto con officio di fantesca, ne conservò il corpo nella cappella gentilizia che possedeva nella chiesa di S. Frediano a Lucca »; *Vernon, Inf.* vol. III, p. 153; cfr. ivi tav. LXIII. *Gerini, Mem. degli scrittori della Lunigiana*, Massa, 1829, II, 222 e seg. *Montreuil Sara, Vie de Sainte Zita*, Par., 1845.

39. PER ANCHE: per altri, a prenderne degli altri. AL.: Io torno da capo.

- 40 A quella terra ch'io n'ho ben fornita:
Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del 'no' per li denar vi si fa 'ita'. »
- 43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
- 46 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: « Qui non ha loco il Santo Volto!
- 49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!

40. TERRA: città, cioè Lucca. - CH'IO N'HO: « io sono per addurtene assai di tal vizio, imperò ch'ho ben fornita quella terra di tal condizione »; *Lan.* Questo linguaggio fa sentire l'arroganza di potere e la gioia maligna de' diavoli. AL. CHE N' È BEN FORNITA.

41. BONTURO: Bonturo Dati, capo della parte popolare di Lucca, uomo assai autorevole. Di lui cfr. *Murat., Script.* XV, 978 e seg.; X, 594. *G. Vill.* VII, 122. *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, 212 e seg. *Com. Lips.* I^o, 349 e seg., *Encicl.*, 250. I più lo dicono il peggiore tra' barattieri lucchesi del tempo, onde si avrebbe in questo verso un'amara ironia. « Fuit magnus popularis in civitate predicta »; *Bambagl.* - « Essendo ricco mercatante per guadagnare nel presente modo in comune l'esser mercatante dimise »; *Iac. Dant.* - « Fu lo maggior barattieri di palagio che fosse o si sappia in quella città »; *Lan.* - « Qui maximus est »; *Cass.* - « Fuit archibaratarus, qui sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter exludebat quos volebat »; *Benv.* - « Fu grandissimo barattiere e fu grande cittadino di Lucca, et ogni barattaria fece per denari »; *Buti.* - « Vuol dire ch'è il maggiore barattieri di verno »; *An. Fior.* Gli altri Trecentisti tacciono. Alcuni posteriori poi si avvisano che Bonturo non fosse colpevole di baratteria, e che qui si parli propriamente e non per ironia. Cfr. *Lucchesini, Opere*, Lucca, 1832, I, 49-62. *Todeschini*, II, 370 e seg. *Z. F.*, 123 e seg.

42. ITA: sì. *Ita est, ita testor, ita exequatur*, formule giudiziarie di attestati, mandati, sentenze, ecc. di que' magistrati. - « In Lucca... a chi de' esser detto di no nell'offic è detto di sì; et

a chi non ha ragione, è fatto che l'abbia per li denari »; *Buti.*

45. FURO: ladrone; anticam. anche in prosa. Su questa voce cfr. *Diez, Rom. Gram.* I^o, p. 24, 82. *Wört.* I^o, p. 192. Costr.: Can mastino disciolto non fu mai sì veloce ad inseguire il ladro, come fu veloce quel diavolo a tornare indietro. AL.: Mastino non fu mai sciolto con tanta fretta. Ma qui si tratta della fretta nel correre.

46. CONVOLTO: « colla schiena in su, sì che testa e gambe restarono nella pece. Tale atteggiamento, che pare in parte d'uno che adori, stuzzica i demoni al sarcasmo: Non giova qui l'adorazione del Santo Volto, cui tanto avete in pregio voi altri Lucchesi; gli è troppo tardi »; *Blanc.* Secondo altri *convolto* vale qui *imbrodato*. Molti codd. hanno COLVOLTO, e così lessero *Benv.*, *Buti*, *Barg.*, ecc. Dal v. 48 risulta che questa lez. è falsa. Cfr. *Blanc, Versuch* I, 195 e seg.

47. AVEAN: stavano sotto il ponte, il quale era loro *coverchio*.

48. NON HA LOCO: non giova invocarlo. - VOLTO: famoso simulacro che si conserva in una cappella chiusa della cattedrale di Lucca. È un Crocifisso di legno nero, che si vuole portato da Costantinopoli verso l'ottavo secolo, quando molte immagini, per scamparle alla persecuzione degli Imperatori Isaurici, furono recate in Occidente. La leggenda lucchese attribuisce quest'opera a Nicodemo, ed in particolare il volto a mano celeste, che l'intagliò, mentre Nicodemo s'era in dolce contemplazione addormentato presso il suo lavoro. Cfr. *Vernon, Inf.* vol. III, p. 155, ed ivi la tav. LXIV. *Minutoli* in *Dante e il suo sec.*, 220 e seg.

49. SERCHIO: fiume che corre a breve distanza da Lucca, noto sin presso gli an-

- Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. »
52 Poi l'addentâr con più di cento raffi,
Disser: « Covertò convien che qui balli,
Si che, se puoi, nascosamente accaffi. »
53 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro « Acciò che non si paia
Che tu ci sii, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'âia;
61 E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
64 Poscia passò di là dal co' del ponte;
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

tiebi Etruschi e Romani col nome di Aesar. Cfr. *Minutoli*, l. c. - « La state comunemente ogni Lucchese vi si bagna entro »; *Lan*.

50. GRAFFI: graffiature de' nostri uncini.

51. NON FAR: non soverchiare; non venire a galla.

52. POI: polchè. - RAFFI: strumenti di ferro con denti uncinati, detti *rampini* o *uncini*.

53. COVERTO: sotto la pece. - BALLI: « per derisione appellano que' demoni ballo il dimenarsi di quegli scagurati nel bruciore »; *Lomb*.

54. ACCAFFI: arraffi, pigli con male arti come facesti l'altrui denaro, lassù nel mondo. Ecco che la pena corrisponde al peccato.

55. VASSALLI: fanti, guatterieri, servi.

57. GALLI: galleggi, venga a galla. Da *gallare* = galleggiare. Cfr. *Purg.* X, 127.

V. 58-75. *Virgilio e i Malebranche*. Virgilio esorta il suo allievo a tenersi nascosto dietro uno scheggio, intanto che egli andrà a parlare coi Malebranche, e di non temere per qualsivoglia offesa gli sia fatta, conoscendo egli come vanno le cose laggiù. Infatti i demoni, appena vedutolo, corrono addosso a Virgilio coi loro graffi; ma egli si schermisce, invitandoli a spedirgli incontro uno di loro, con cui possa parlare ed esporgli la ragione del suo viaggio colaggiù.

58. SI PAIA: apparisca, non si vegga. Cfr. *Inf.* VIII, 106 e seg.

59. T'ACQUATTA: chinati per terra. Sembra che nè i Malebranche sotto il ponte, nè il diavolo nero avessero ancora veduto i due Poeti, che altrimenti questo *giù t'acquatta* = abbassati e nascoditi, non avrebbe verun senso.

60. DOPO: dietro, lat. *post*, come *Par.* II, 100, ecc. Cfr. *Virg.*, *Ecl.* III, 19-20. - CHE: il quale scheggio ti nasconda alla vista dei demoni. - ÂIA: abbia; antieam, anche fuor di rima. Cfr. *Par.* XVII, 140. *Nannuc.*, *Verbi*, 507 e seg.

62. CONTE: cognite; « quasi dicat: bene novi fraudes istorum baratariorum »; *Ben.*, essendovi già stato, cfr. *Inf.* IX, 22 e seg.

63. BARATTA: baruffa, contrasto, contesa. « Quando due vengono a contesa insieme e se le danno a vicenda, si dice che se le son *barattate*. E si dice *barattarsele* anco di parole ingiuriose dette a vicenda. » *Caverni*. In questo luogo *baratta* è detto « forse con qualche allusione al luogo ove si puniscono i barattieri, e ai diavoli che vi stanno a guardia »; *Cr*.

64. CO': capo, cfr. *Inf.* XX, 76. *Purg.* III, 128. *Par.* III, 96.

65. SESTA: che partiva la quinta dalla sesta bolgia.

66. SECURA FRONTE: coraggio.

- 67 Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta;
79 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello! »
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arronciarmi si consigli. »
76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: « Che gli approda? »
79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, » disse il mio maestro.
« Securo già da tutti i vostri schermi,
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto

67. TEMPESTA: « Et quasi tempestas venit contra illum »; *Daniel*. XI, 40.

69. CHIEDE: domanda senz'altro l'elemosina. « Accenna il Poeta cosa che per esperienza è nota ad ognuno, cioè che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avvantano »; *Lomb.* — « Barattari merito comparantur canibus »; *Bene.*

72. FELLO: crudele, malvagio. « Fello è colui che pensa di far male ad altrui »; *Buti.* *Confr. Diaz, Wört.* 1^a, p. 174 e seg. *Inf.* XVII, 132; XXVIII, 81. *Par.* IV, 15.

75. SI CONSIGLI: quando l'uno di voi mi avrà udito, solo allora sarà tempo di deliberare tra voi se sia da arronciarmi.

V. 76-87. *Virgilio e Malacoda.* L'elezione si fa senza discussione e senza opposizione. I diavoli vanno subito d'accordo. « Ci vada Malacoda! » gridano tutti ad una voce. E l'eletto accetta dal canto suo senza smorfie e si avvicina a Virgilio, il quale lo umilia ricordandogli la volontà suprema.

76. MALACODA: taluno crede che sotto questo nome Dante abbia nascosto qualche suo nemico, Carlo di Valois, o Corso Donati. Soverchiamente ingegnoso. « Il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine »; *Tom.*

78. CHE GLI APPRODA: qual pro gli fa?

cosa gli giova? Dica pure ciò che vuole, non gli gioverà nulla. *Approdare* in questo medesimo senso è usato *Purg.* XIII, 67. Altri intendono diversamente. « Che lo conduce qui? » *Buti, Tom.*, ecc. (*Approdare* — venire a prodà. « Che vuole, che desidera? » *Giusti*. Ambedue dimande superflue, chè Virgilio lo ha chiamato appunto per dirgli ciò che egli vuole e ciò che qui lo conduce. Altre lez.: CHE TI APPRODA (che vuoi?); CHI T'APPRODA? (come sei qui capitato?); CH'egli APPRODA (che c'è di nuovo), ecc. *Cfr. Z. F.*, 125 e seg.

81. SCHERMI: difese; qui per impedimenti, opposizioni. I demoni non hanno il potere di offendere Virgilio, il quale non è giudicato da Minosse; *Inf.* XIII, 90. *Purg.* I, 77. Rammentando il volere supremo egli vince gli ostacoli; *cfr. Inf.* III, 94 e seg.; V, 21 e seg.; VII, 10 e seg. I soli guardiani del cerchio degli eretici non cedono, *Inf.* VIII, 82 e seg., essendo essi i rappresentanti di chi non crede in un voler supremo.

82. DESTRO: propizio, favorevole; *cfr. Virg., Aen.* V, 56 e seg. Altre volte Virgilio non rammenta ai diavoli che il voler divino; qui vi aggiunge il *fato*, al quale secondo la mitologia sono sottoposti gli stessi Dei; *cfr. Ovid., Met.* IX, 429 e seg.

83. LASCIANE: AL. LASCIAMI.

- Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. »
 85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »
 88 E il duca mio a me: « O tu che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Securamente omai a me ti riedi. »
 91 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.
 94 E così vid'io già temer li fanti,
 Che uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nimici cotanti.
 97 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

84. ALTRUI: a Dante nascosto. - SILVESTRO: selvatico ed orrido.

85. CADUTO: a Malacoda venne meno l'arroganza, testò tanto grande; cfr. *Inf.* VII, 13 e seg.

87. FERUTO: ferito. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 397, nt. 1.

V. 88-105. *Spavento di Dante*. Spenta colle sue parole la tracotanza di Malacoda e de' suoi Malebranche, Virgilio chiama Dante a sé. Essendosi egli mosso per raggiungere il maestro, i demoni si fanno avanti, e con parole sconce si eccitano l'un l'altro ad offenderlo, onde Dante è tutto spaventato.

89. QUATTO QUATTO: « chinato e come spianato in terra, e come fa la gatta quando uccella, che si staccia in terra per non esser veduta »; *Borghini*.

93. PATTO: la promessa fatta, v. 87. « Et nota quod auctor pulcre hoc fingit, quia raro vel nunquam isti barataril servant quod promittunt, nisi sit eis uncta manus »; *Benv.* Al. TEMETTI CH' RI TENESSER PATTO, che risponderebbe al lat. *cereor ut*. Cfr. *Moore, Crit.*, 330 e seg.

94. VIDI'IO: ci fu dunque presente. L'opinione che egli vi sia andato non come milite, ma per semplice curiosità (*Bartoli, Lett. ital.* V, 94 e seg.), è del tutto inattendibile.

95. PATTEGGIATI: sotto fede di capitolazione. - CAPRONA: castello dei Pisani, preso dai Fiorentini e Lucchesi nell'ago-

sto del 1289; cfr. *G. Vill.* VII, 137. Il Buti pisano e che leggeva il suo commento a Pisa, racconta: « Questo castello era sì forte che per battaglia non si poteva avere, onde avvenne che, fatto poi capitano di guerra per li Pisani il conte Guido da Monte Feltro, acquistò a' Pisani tutto ciò che avevano perduto, et ancora Caprona; imperò che, spiato per aleno secreto modo che quelli dentro non avevano acqua, si mosse un dì da Pisa et asse-diò Caprona; e non avendo più che bere, benchè avessero assai da mangiare, i fanti che v'erano dentro s'arrenderono a patto d'essere salve le persone. E quando uscirono fuori del castello et andavano tra' nimici, v'erano di quelli che diceano e gridavano: *Appicca, appicca*; imperò che il conte Guido li avea fatti legare tutti ad una fune, acciò che non si partissono l'uno dall'altro, et andando spartiti non fussono morti da' contadini; e facevali menare inverso Pisa, per condurceli in una via che andava diritto a Lucca, più breve che alen'altra; e pertanto elli ebbono paura che 'l patto che era loro stato fatto, non fosse attenuto. » Guido da Montefeltro fu capitano de' Pisani dal marzo 1289 sino al 1293; cfr. *G. Vill.* VII, 128; VIII, 2. *Bass.*, 114 e seg. *Kraus*, 35 e seg.

98. LUNGO: rasente, presso, cf. *Inf.* X, 53.

99. SEMBIANZA: dal loro minaccioso aspetto.

Ei chinavan li raffi, e « Vuoi che il tocchi »
 Diceva l'un con l'altro, « in sul groppone? »
 E rispondean: « Sì, fa' che glielie accocchi! »
 Ma quel demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
 Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
 Scoglio non si può, però che giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,

100. CHINAVAN: abbassavano i loro
 catini verso di me, e l'uno chiedeva all'
 altro: « Vuoi tu che il percuota? » - TOC-
 CHI: « si dice specialmente a' vetturini
 al percuotere i cavalli, che vadano più
 lodi. Tocca, tocca: via, via »; *Caverni*.
 101. GROPPONE: la parte posteriore del
 dorso.

102. GLIELE: invariabilmente per tutti
 i nomi e numeri, invece di *glielo, gliela*,
 &c. - ACCOCCHI: « accoccarla a uno,
 lo basso. Fargli qualche danno, di-
 scere o beffa; onde l'adagio: *Tal ti*
in bocca, che dietro te l'accocca, cioè:
 « l'amico in faccia, e dietro t'ingan-
 na e opera contro di te »; *Fanf.*

103. QUEL: Malacoda.

104. POSA: sta' quieto. - SCARMIGLIONE:
 smigliatore, arruffatore; « quasi cupi-
 do scarmigliare, scompigliare persone
 &c »; *Tom.*

105. 106-114. *Le bugie del diavolo*.
 Quando ingannare i due Poeti quel dia-
 voli Malacoda mischia, da pari suo, il
 con il falso. « Qui non potete conti-
 nuare il vostro viaggio, l'arco sesto es-
 sendo tanto rovinato »; ciò era vero.
 Ma, cinque ore più tardi di adesso, si
 scoprirono 1266 anni che lo scoglio ro-
 vinato; anche questo era vero. « Se pur
 te continuare il vostro viaggio au-
 oltre su per questo argine, e non
 troverete un altro scoglio che fa
 « Questa era una bugia, tutti i ponti
 della stessa bolgia essendo rovinati, cfr.
 XXIII, 123 e seg. È naturale che il
 diavolo sia bugiardo, cfr. *Gov.* VIII, 44;
 il sorprendente è che Virgilio gli
 « e si lasci gabbare.

107. SCOGLIO NON SI PUÒ: così molti
 ottimi codd. facendo *scoglio* trisillabo.
 AL. ISCOGLIO NON SI PUÒ, che è pure les.
 di buoni codd. La comune lezione: SCO-
 GLIO NON SI POTRÀ, involge un certo
 dubbio che qui sembra del tutto fuor
 di luogo.

110. GROTTA: rupe, argine. La voce
grotta fu comunissima agli antichi anche
 in senso di rupe, ed è in tal senso viva
 ancora.

112. IER: Cristo morì l'anno 34 del-
 l'era volgare, come si credette nel me-
 dio evo il 25 di marzo, verso le tre dopo
 mezzogiorno, cfr. *Matt.* XXVII, 46-50.
 Al momento della sua morte, quando
 « la terra tremò e le pietre si spezza-
 rono » (*Matt.* XXVII, 51), ebbero luogo
 le rovine nell'Inferno, e rovinarono pure
 i ponti sopra la bolgia degli ipocriti. Da
 quel momento, dice Malacoda, sono pas-
 sati 1266 anni e un giorno, meno cinque
 ore. Siamo adunque nel 26 marzo del 1300,
 circa alle dieci di mattina. Ma questo cal-
 colo è tutt'altro che indubbio; cfr. *Pon-
 ta, Orologio Dantesco*, ed. Gioja, Città di
 Castello, 1893. *Blanc, Verruch* I, 197 e
 seg. *Agnelli, Topo-Cronografia del viag-
 gio Dantesco*, Mil., 1891. *Della Valle*,
Senso geogr. astron. dei luoghi della D.
C., Firenze, 1869, p. 12-15, 63-69. *Suppl.*
 a questo libro, p. 50. *Buscaino Campo*,
Studi Danteschi, Trapani, 1894, p. 40 e
 seg., 117 e seg. *Angelitti, Sulla data*
del viaggio dantesco, Napoli, 1897, p. 16
 e seguenti, ecc. Sulla lezione di questi
 versi confr. *Moore, Crit.*, 331 e seg. -
 OTTA: ora; le 7 ant. Confronta *Inf.*
 XX, 127.

- Mille dugento con sessantasei
 Anni compìe, che qui la via fu rotta.
 115 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch'ei non saranno rei. »
 118 « Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, »
 Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo;
 E Barbariccia guidi la decina.
 121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiaccane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.

V. 115-139. *La compagnia dei demoni*. Malacoda si mostra molto generoso verso i due Poeti. La generosità del diavolo! « Mando colà, verso quello scoglio che via face (e che in realtà non esiste) alcuni di questi demoni a me sottoposti: andate con loro, chè non vi faranno del male. » E li chiama per nome, — nomi grotteschi, infernali, — e parla loro in modo ambiguo, da bugiardo, Dante si accorge dell'inganno, e ne rende avvertito Virgilio, il quale lo conforta a stare di buon animo. I diavoli si mettono in viaggio in modo scondito, da loro pari; i Poeti vanno loro dietro.

116. ALCUN: dannato. — SCIORINA: mette fuori della pegola il capo od altra parte della persona, per avere un po' di refrigerio al bruciore che lo tormenta.

117. REI: a voi molesti.

118. ALICHINO: da *chinar le ali*? Veramente questo diavolo si mostra pronto a chinarlo, cfr. *Inf.* XXII, 112 e seg. — CALCABRINA: « Est ille qui calcavit de duro et molli »; *Benv.* — « Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto Scalpitatore di brina, ciò è vizio invecchiato assai tempo et pratico; come volgarmente si dice: *quelli ha scalpitato quante nevi*, ciò è, quelli è pratico et saputo »; *An. Fior.* — « Ille qui calcavit, idest diu expertus est in baractaria »; *Serrav.* — « Calcante la brinata, la quale nelle Lettere Sacre significa la divina grazia »; *Land.*

119. CAGNAZZO: lo stesso che Cagnaccio, peggior, di cane.

120. BARBARICCIA: « inveterata diurnam nequitia: nam crispato barbas et capillorum signum est male malitia »; *Benv.* — « Usato et invecchiato a fare male, et

barbuto in quell'arte »; *An. Fior.* — DECINA: compagnia di dieci demoni, *Inf.* XXII, 13.

121. LIBICOCCO: « ardens et coquens »; *Benv.* Forse meglio: il Libico, da *Libia*, ne cui deserti si credeva che dimorassero molti demoni, e dove mugge il *libeccio*, uno dei più furiosi venti della terra. — DRAGHIGNAZZO: « magnus serpens malignus, venenosus, quasi magnus draco, vel draco igitus »; *Benv.*

122. CIRIATTO: forse da *χοῖρος* = porco; cfr. *Inf.* XXII, 56. « Congraum nomen a *cyros*, manus, quasi dicat, armatus manu ad rapiendum »; *Benv.* — « Porco che ferisce con due anme: l'una offende la persona, l'altra l'avere »; *Bulfi.* — GRAFFIACCANE: che si diletta di graffiare i peccatori col suo uncino; confr. *Inf.* XXII, 34 e seg. *Ogni* sono detti i dannati *Inf.* VI, 19; VIII, 42.

123. FARFARELLO: ciandaiatore; « unus infrascator qui continuo omnes imbratint »; *Benv.* — RUBICANTE: dal lat. *ruber* = rosso; « furioso e iracundo »; *Gelli.* — PAZZO: bestiale, furibondo. Il *Ross.* II, 161 e seg. suppone che questi nomi siano « parte alterazioni e storpiature, e parte anagrammatici stravolgenti de' nomi stessi de' Priori e de' Sindaci Neri » che erano in ufficio nel 1303, quando il Cardinal da Prato venne a Firenze. Quindi *Malebranche* per *Manno Branca*, allora podestà; *Graffiaccane* = *Raffiacani*, priore; *Barbariccia* = *Iacopo Ricci*; *Rubicante il pazzo* = *Pazzin de' Pazzi*; *Alichino* = *Allotti*, priore; *Malacoda* = *Corso Donati*; *Draghignazzo* = *Botto Brunelleschi*; *Scarmiglione* = *Rosso della Tosa*; *Calcabrina* = *Maraccio Cavalcanti*; *Ciriatto* = *Geri Spini*, ecc. Troppo ingegnoso!

- 124 Cercate intorno le bollenti pane;
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
 Che tutto intero va sovra le tane. »
- 127 « Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio? »
 Diss'io; « Deh, senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
- 130 Se tu se' sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli? »
- 133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. »
- 136 Per l'argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Coi denti verso lor duca per cenno;
 139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

124. PANE: per *panis*, come *litane* per *litanie*, *matera*, per *materta*, ecc. Chiama così la pece bollente di quella bolgia, perchè viscosa.

125. SCHEGGIO: catena di ponti che attraversa le bolge.

126. TUTTO INTERO: menzogna: un tale scheggio non c'era. Evidentemente l'intenzione era di guidare i Poeti fuori della via, forse in cerchio. « Et hic nota quod Malacanda mandat impossibilia istis; nam, ut patebit sequenti capitulo, isti daemones non possunt exire de sua bulgia quinta, et per hoc figurat autor, quod magnus magister barataria semper mentitur se posse plura quam possit vel velit servare, ut sic continuo veniant munera et pecunias » (1); *Benv.* - TANE: bolge.

129. SA' IR: se conosci la via, come già mi dicesti, *Inf.* IX, 30. Ma l'altra volta che Virgilio andò laggiù, lo scoglio non era ancora spezzato al fondo. - CHEGGIO: dal canto mio non chiedo una scorta di questo genere.

132. CON LE CIGLIA: collo sguardo bieco; « nel torcere le ciglia degli occhi ogliino fanno segnale di volerne ingannare »; *Bary.* - DUOLI: qui probabilmente

dal lat. *dolus*, per inganni. AL.: Dolori, guai; e può anche stare.

135. LESSI: lessati, cotti nella pegola. Così quasi tutti i codd. della prima metà del Trecento. AL. LESSI; ma i barattieri non sono *lessi*, cioè offesi a torto; sono giustamente puniti. Le lezioni LASSI, ILLESSI, ecc. sono inattendibili. « Dicendo che i demoni, guardiani de' barattieri, facevano viai ed atti di minaccia per *lessi dolenti*, Virgilio vuol dire, che quei dannati non solamente mostravano le esteriorità del dolore, come i *lessi* de' Greci e de' Romani, ma erano *dolenti* davvero » (1); *Negroni, Disc. crit. sui 'lessi dolenti' dell' Inf.* Novara, 1884, p. 45. Cfr. *Blanc, Versuch* I, 200 e seg.

137. STRETTA: beffandosi sconciamente di Virgilio, che pareva non essersi accorto delle diaboliche loro intenzioni.

138. CENNO: di segreta intelligenza.

139. EGLI: quel diavolo di Barbariccia imita in modo sconcio per sé stesso, ma conveniente alla qualità ed al carattere di questi demoni, il trombettiere; e i suoi demoni marciano al suono di questa tromba degna di loro. Dante descrive qui costumi diabolici, e lo stile suo corrisponde pienamente alla materia trattata.

CANTO VENTESIMOSECONDO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA QUINTA: BARATTIERI

CIAMPOLO NAVARRESE, FRA GOMITA, MICHEL ZANCHE

ZUFFA DE' DEMONI

- Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E talvolta partir per loro scampo;
 4 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, e correr giostra;
 7 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,

V. 1-15. *La fiera compagnia*. I due Poeti vanno coi dieci diavoli, i quali marciano nello sconco modo descritto alla fine del canto antecedente. Questo strano modo porge a Dante occasione di rammentare marcie ed esercitazioni militari da lui vedute.

1. MUOVER CAMPO: mettersi in marcia; lat. *Castra movere*.

2. STORMO: dal ted. *Sturm*, combattimento, battaglia; attaccar battaglia. *Benè.*: « tumultum et rumore contra terram obsessam, oppugnandam, qui acutus etiam habet fieri sub certo signo. » - *Mazz.-Tos.*: « Cominciare la musica militare. » - MOSTRA: rassegna, esercizio, rivista.

3. PARTIR: fare la ritirata per salvarsi.

4. CORRIDOR: drappelli che scorrazzano per sorprendere il nemico. « *Homines currentes in furore populari*; *Benè.* AL: Gente che fugge correndo. AL: Gente che fa scorrerie. AL: Piccoli drappelli di cavalleria che scorrazzano il paese ni-

mico per riconoscerlo(?). Cfr. Z. F., 126-30. - VIDI: nella battaglia di Campaldino del 1289? Cfr. G. Vill. VII, 131. Leon. Aret., VII. *Dant.* O in altra occasione? Cfr. *Kraus*, 35.

5. GUALDANE: schiere, o stuoli di gente armata; « cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare et ardere e pigliar prigionj »; *Buti.* Cfr. *Encicl.* 958.

6. TORNEAMENTI: tornei, zuffe di uomini a cavallo. « *Ferir torneamenti*, combattere ne' tornei, squadra con squadra, e correr giostra, uomo contr'uomo »; *L. Vent.*, *Simil.* 352.

7. CAMPANE: al suon di campana, come usavano i Fiorentini di guidare le squadre al suono della *Martinella* appesa al *Carroccio*. Cfr. G. Vill. VI, 75. *Macchiavelli*, *Stor. Fior.*, II, 5.

8. CENNI: fumate di giorno e fuochi di notte. - *Pass.*: « Segnali di guerra fatti con bandiere o con fuochi dalle torri. »

- E con cose nostrali e con istrane;
 10 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.
 13 Noi andavam con li dieci dimoni;
 Ahì, fiera compagnia! Ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
 16 Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno
 E della gente ch'entro v'era incesa.
 19 Come i delfini, quando fanno segno
 Ai marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argomentin di campar lor legno;
 22 Talor così, ad alleggiar la pena,
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
 25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso;

9. ISTRANE: forestiere, introdotte da Francesi e Tedeschi.

10. NÈ GIÀ: ma giammai. - DIVERSA: strana, bizzarra, quale la trombetta di Barbariccia, XXI, 139. - CENNAMELLA: probabilmente dal lat. *calamellus*, diminut. di *calamus*, prov. *calamel* e *caramel*, franco. ant. *canimeans* e *chalemel*; istrumento musicale, che sonavasi col fiato, e che aveva presso a poco la forma di un clarinetto. Al. CEMMAMELLA, CERRAMELLA, CIALAMELLA, CIARAMELLA, CANNAMELLA, ecc. Confr. *Tavola Ritonda* ed. *Polidori* I, 64, 517; II, 38. *Nannuc.*, *Man.* I^a, 519. *Mazzoni-Toselli*, *Voci e passi*, 132. *Redi*, *Opere*, Milano, 1809, I, 226 e seg. *Z. F.*, 130 e seg.

12. DI TERRA: che si scuopre da lungi. - DI STELLA: che si mostri in cielo. « *Nec sidus regione vis lituave fefellit* », *Virg.*, *Aen.* VII, 215, nel qual luogo *sidus* è il segno di stella, *litus* di terra.

14. CHIESA: questo proverbio popolare vuol dire che la compagnia corrisponde sempre al luogo in cui l'uomo si trova, onde nell'Inferno non poteva aspettarsi compagnia migliore.

V. 16-20. *Come i barattieri cercano sollievo*. Confortato da Virgilio, XXI, 133 e seg., Dante non bada più ad altro

che alla bollente pece. Cercando un istante di sollievo, i peccatori sporgono chi il dorso, chi il muso fuor della pegola; ma all'apparir di Barbariccia e de' suoi diavoli si ritirano tosto sotto.

16. INTESA: attenzione; ai demoni per intanto non badava più.

17. CONTEGNO: condizione, particolarità. Al.: Cosa contenuta; così *Benv.*, *Buti*, *Dan.*, *Cast.*, ecc. Ma Dante dice: *Per veder della bolgia ogni contegno E della gente*, ecc. Voleva egli vedere la condizione, il modo di essere di quella gente, oppure ciò che quella gente conteneva?

18. INCESA: abbruciata, bollita.

19. DELFINI: « *Et circum argento clari delphines in orbem Æquora verrebant candis æstumque secabant* », *Virg.*, *Aen.* VIII, 673 e seg.

21. S'ARGUMENTIN: s'ingegnin di salvare la loro nave dalla minacciante tempesta, della quale i delfini danno segno saltando e mostrandosi fuori dell'acqua.

22. ALLEGGIAR: alleggerire.

24. NASCONDEVA: esso dosso, attuffandosi nella pece.

26. PUR: soltanto; cfr. *Inf.* XXXII, 31 e seg.

27. CELANO: nell'acqua. - GROSSO: il busto.

- 28 Si stavan da ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
- 31 Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.
- 34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le imepolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
- 37 Io sapea già di tutti quanti il nome,

30. così: *in men che non balena*, v. 24.
- BOLLORI: della pece.

V. 31-75. *Ciampolo Navarrese*. Uno, non essendo lesto a nascondersi sotto la pece, è acciappato dai demoni, che ne fanno strazio. Dà contezza di sé, dicendosi Navarrese, già servitore del re Tebaldo, ma non si nomina. Di costui *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc. non danno notizia. Gli altri antichi lo chiamano Ciampolo, o Giampolo. « Il detto peccatore fu uno ch'ebbe nome Giampolo, lo qual nacque per madre d'una gentil donna di Navarra.... Come fu un poco grandicello, fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sì proficare ch'elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Giampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' benefici e grazie in molta quantitate, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illecito e inonesto »; *Lan.* - « Ciampolo da Navarra, il quale fu grandissimo barattiere »; *Falso Bocc.* - « Iste infelix fuit natione hispanus de regno Navarrie, natus ex nobili matre et vilissimo patre. Qui cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperata suspendit se laqueo, ita quod debet esse arborificatus in circulo violentorum contra se. Iste ergo filius vocatus est nomine Ciampolus, quem mater sua nobilis domina posuit ad standum cum quodam nobili; qui scivit ita sagaciter se habere, quod factus est illi in brevi carissimus; et sic fama prosperante et favore domini coadiuvante, iste intravit curiam regis Thebaldi, ... et summa sagacitate

tam mirabiliter adeptus est gratiam et favorem regis: qui rex amatus de eo commisit totam curiam regendam manibus eius, ita quod conferebat beneficia, et omnia ministrabat. Tunc cepit astutissime baratare et accumulare; et licet saepe fieret querela de eo, rex nihil credere volebat; et sic continuo crescebat audacia audacissimo »; *Benv.* - « Fu saputo uomo secondo il mondo »; *Buti.* Gli altri antichi non aggiungono notizie rilevanti. *Fal.*: « Se la tradizione non lo chiamasse Ciampolo, io supporrei che costui fosse il siniscalco Goffredo di Beaumont, cui Tebaldo durante la sua assenza affidò il Governo di Navarra. »

33. RIMANE: fuor dell'acqua, o del pantano. - SPICCIA: salta veloce nell'acqua. - « Iuvat esse sub undis, Et modo tota cava submergere membra palude, Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare, Saepe super ripam stagni consistere, saepe in gelidos resillire lacus »; *Ovid.*, *Met.* VI, 370 e seg.

34. DI CONTRA: dirimpetto, di faccia, di fronte; cfr. *Par.* XXXII, 133.

35. ARRONCIGLIÒ: prese col roncio; o: tirò su coll'uncino.

36. LONTA: lura; « animale tutto piloso e nero; ha quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua »; *Lan.* - « Chi abbia veduto questo animale conoscerà quanto viva sia la similitudine tra il dannato tratto su dalla pece, e la lontra, la quale ha pelle untuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dell'acqua con le gambe spenolate e grondanti presenta forme appropriate all'atto che il Poeta descrive »; *L. Vent.*, *Simil.* 417.

37. TUTTI: i dieci demoni; cioè dice a schiarimento del v. 34.

- Si li notai quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 40 « O Rubicante, fa' che tu gli metti
 Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi! »
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 43 Ed io: « Maestro mio, fa', se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi. »
 46 Lo duca mio gli s'accostò allato;
 Domandollo ond'è fosse, e quei rispose:
 « Io fui del regno di Navarra nato.
 49 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo,
 Distruggitor di sè e di sue cose.
 52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo. »
 55 E Ciriatto, a cui di bocca uscì
 D'ogni parte una sanna come a porco,
 Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
 58 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,

38. sì: così bene. - ELETTI: cfr. *Inf.* XXI, 118-123.

39. ATTESI: feci attenzione al nome con che si chiamavano.

41. UNGHIONI: artigli. - SCUOI: scorticchi; da *scuoiare* — tor via il cuoio, scorticcare.

45. A MAN: in potere. - AVVERSARI: « *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, querens quem devoret*; » I *Petr.* V, 8.

48. NATO: dal lat. *gnatus*, natio; oppure *fui nato* è un latinismo per *nacqui*, come *Inf.* V, 97, ma allora doveva dire *nel regno*.

50. CHÈ: perciocchè. Adduce il motivo perchè sua madre fu costretta a metterlo al servizio d'un barone del re Tebaldo. - RIBALDO: boia, carnefice, come *distruggitor di sè*. Cfr. *Fra Giord., Pred. ined. ed. Narducci*, p. 429: « Quando l'uomo si va a 'mpicare, già non ha egli in odio e non vuol male al ribaldo che lo 'mpica. » AL: Guardiano della persona del Re (?). AL.: Uomo devoto a signore (?).

Buti: « ribaldo tanto viene a dire, quanto rio baldo, cioè ardito e rio uomo ».

51. DISTRUGGITORE: dal basso lat. *destructor*, qui figuratamente per Dissipatore de' suoi beni e suicida. Cfr. la notizia di *Beniv.* citata più addietro v. 31-75 nt.

52. FAMIGLIO: famigliare, servo. AL. FAMIGLIA, che ha lo stesso senso, cioè famigliare. Cfr. *Fanfani, Stud. ed. oss.*, 67. - TEBALDO: Tebaldo II, conte di Scampagna, che nel 1268 succedette nel regno di Navarra a Tebaldo I; citato da Dante come poeta nel *De Vulg. El.* I, 9; II, 5, 6. Cfr. *Martana, Stor. di Spagna*, l. XIII, c. 9.

54. RENDO RAGIONE: pago il fio; cfr. *Luc.* XVI, 2. - CALDO: pece bollente.

57. L'UNA: delle due sanne. - SDRUCIA: stracciava; da *sdrucire* e *sdruscire*: scucire, aprire, fendere, spaccare, ecc.

58. SORCO: sorcio, topo. *Sorco* usò l'Ariosto fuor di rima. Cfr. *Nannuc., Nomé*, p. 107, 740.

59. CHIUSE: circondò e strinse, abbracciò con forza, « tamquam dux supe-

- E disse: « State in là, mentr'io lo inforco! »
 61 Ed al maestro mio volse la faccia:
 « Domanda » disse, « ancor, se più desii
 Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. »
 64 Lo duca dunque: « Or di': degli altri rii
 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii,
 67 Poco è, da un, che fu di là vicino;
 Così foss'io ancor con lui covertò,
 Ch'io non temerei unghia nè uncino! »
 70 E Libicocco « Troppo avem sofferto! »
 Disse; e prese gli il braccio col ronciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 73 Draghignazzo anco i volle dar di piglio
 Giuso alle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.

rior eorum, qui poterat eis præcipere »;
Benv.

60. MENTRE: finchè. - INFORCO: lo chiudo con le braccia. AL: Fino a tanto che non lo piglio io coll'uncino. Ma Barbariccia non lo pigliò con l'uncino. Cfr. *Blanc, Versuch I*, 201 e seg.

63. ALTRI: gli altri demoni, i quali ardevano di brama di *disfarlo*, cioè lacerarlo co' loro uncini.

64. DUNQUE: essendo invitato a domandare. AL. costruiscono: *Lo Duca: Dunque or di', ecc.*, cfr. *Fanf., Stud. ed Oss.*, p. 67-69. - RII: rei di baratteria tuoi compagni.

65. LATINO: italiano; *latino* per *italiano* anche *Convivio IV*, 28 - « Dante agli italiani non degeneri dai nostri antichi applica con ispezialità il nome di latino.... In questo luogo egli chiede di alcun barattiere italiano, chiamandolo per ironia latino »; *Di Siena*. Troppo ingegnoso! Cfr. *Inf. XXIX*, 88, 91.

67. UN: lo nomina più tardi, v. 81. - DI LÀ: di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna, vicina all'Italia.

68. COVERTO: sotto la pece. Più della pece bollente teme lo sciagurato le unghie e gli uncini dei demoni nelle cui branche è capitato.

70. SOFFERTO: aspettando; abbiamo già avuta troppa pazienza. Nell'ardente, crudel brama di offendere, ogni piccolo

indugio è per questi demoni una *sofferenza*, un martirio.

72. STRACCIANDO: stracciandogli il braccio. - LACERTO: brano, pezzo di carne; lat. *lacertus*. « Lacerto è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme, et è in alcune parti del braccio; ma comunemente s'intende per la parte di sopra del braccio »; *Buti*. - « Lacerto non è vocabolo speciale, ma generico, propriissimo nel caso nostro, come quello che nasce dal verbo *lacerare*; e vale puramente qualunque brano staccato da un tutto, referibile di preferenza a parti molli e carnose »; *Fanf., Stud.*, p. 70.

73. I VOLLE: volle mettergli le mani addosso. AL. ANCH'EI VOLLE.

74. GIUSO: volle prendergli le gambe col ronciglio per l'appunto come Libicocco gli aveva preso il braccio. AL. GIÙ DALLE GAMBE; cfr. *Z. F.*, 132 e seg. - DECURIO: decurione, capo della decina, cioè Barbariccia; cfr. *Inf. XXI*, 120.

75. MAL FIGLIO: sguardo cruciato e minaccioso.

V. 76-90. *Fra Gomita e Michel Zanche*. Sedata un poco la furia dei diavoli, Ciampolo, richiestone da Virgilio, parla de' suoi compagni laggiù nelle pece, nominando frate Gomita e Michel Zanche. Il primo fu di nazione sardo, frate non si sa di qual ordine. Di lui, d'accordo con *Bambagl. An. Sel. Ise.*

- 76 Quand'elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, che ancor mirava sua ferita,
 Domandò il duca mio senza dimoro:
 79 « Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda? »
 Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
 82 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe' sì lor, che ciascun se ne loda.
 85 Denar si tolse, e lasciollì di piano,

Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Benv. e gli altri antichi, il *Vell.*: « Fu appresso di Nino Visconti di Pisa (il quale tenne il giudicato di Gallura dal 1275 al 1296) e signore del giudicato di Gallura in Sardinia di grande autorità. E benchè di lui fossero a Nino referti e dimostrati molti vizi, e le baratterie che usava nel governo, nondimeno poteva tanto una invecchiata impressione che aveva di lui, che fosse buono e giusto uomo, che a nessuno voleva in questo prestar orecchie, giudicando che tutto fosse detto per invidia, fino a tanto che, avendo frate Gomita lasciato andare per denari alcuni nemici di Nino che gli erano venuti nelle mani, fu fatto chiaro del tutto, e fecelo appiccar per la gola. » - « Fu cancelliere del Giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari »; *An. Sel.*

Michele Zanche fu siniscalco di Enzo re e governatore di Logodoro, una delle quattro Giudicature della Sardegna. Morto Enzo, Michele Zanche si fece signore di Logodoro, sposando Bianca Lanza, madre di Enzo (*Benv., Land., Vell.*, ecc.), o, come pare veramente, la vedova di Enzo, Adelasia, marchesana di Massa (*Petr. Dant.*, ecc.). « Don Michele Zanche, essendo cancelliere di Giudice Nino di Gallura, subitamente si cominciò a recare per le mani le tenute e fare rivenderle peggio che Don Gomita. E al suo tempo morì Giudice Nino, ond'egli si tenne tutte le tenute che potè per sè, e l'altre rivendè a' Pisani, e accioccosi con l'erede di Giudice Nino, e a loro niente rispose. E in quello tempo morì il Giudice de Logodori, onde Don Michele prese moglie, la moglie che fu del Giudice, e ebbe da lei una figliuola »; *An. Sel.* - « Essendo fattore della

madre del re Enzo, figliolo dello 'mperadore Federigo, per sua rivenderia in tanta ricchezza divenne, che dietro alla morte della detta donna Giudice, cioè signore del detto paese si fece »; *Iac. Dant.* - « Mortuo rege Enzo, eius uxorem cepit in coniugem, et Iudicatum Galluræ accepit sua fallacia et baratteria; et ex ea habuit filiam, quam postea maritavit domino Branchæ Auris de Genua, qui ad mensam post eum proditorie interemit »; *Petr. Dant.* - Fu ucciso nel 1275; cfr. *Inf.* XXXIII, 137 e seg.

76. ELLI: eglino. - RAPPACIATI: chetati. - FORO: furono.

78. DIMORO: indugio; in questo senso anticamente anche in prosa.

79. MALA PARTITA: partenza in mal punto, per tua sventura.

82. GALLURA: nome dell'uno de' quattro Giudicati di Sardegna, nella parte nord-est dell'isola. Quando i Pisani nel 1117 ebbero conquistata la Sardegna dai Saraceni, la divisero in quattro Giudicature: di *Logodoro*, o delle Torri; di *Caluri*, o Cagliari; di *Gallura* e di *Arborea*. Cfr. *Murat., Script.* XV, 977 e seg. - VASSEL: vaso. « Erat totus confatus ex omni genere fraudum, armarium omnis malitiæ »; *Benv.*

83. DONNO: signore, cioè Ugolino o Nino di Giovanni de' Visconti di Pisa, signore della Gallura dal 1238 al 1275. « Per fraudulentiam et pecuniam quam accepit, inimicos Iudicis, quos carceratos habebat in partibus Sardine relaxavit »; *Bambgl.*

84. FE' SÌ LOR: AL. FE' LOR SÌ; li trattò in maniera, che ciascun di loro se ne chiama contento, avendoli lasciati fuggire.

85. DIPIANO: planamente, occultamente. AL.: Senza processo (7). *Benv.*: « ex pacto

- Si com'ei dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
- 88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
- 91 Omè! vedete l'altro che digrigna:
Io direi anco; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
- 94 E il gran proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello! »
- 97 « Se voi volete vedere o udire »
Ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
- 100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'e' non teman delle lor vendette;
Ed io, sedendo in questo loco stesso,

facto; ne credas quod isti aliter evasorint rumpendo carcerem vel corrumpendo custodes, sicut solet aliquando contingere. »

86. COM'EI DICE: « ciò si riferisce al di piano, frase sarda. E qui Dante l'ha posta per cuculiare frate Gomita in una espressione sarda. *Si com'ei dice*, cioè come è usato dire nel suo dialetto »; *Betti*. - ALTRI: non solo nell'affare della liberazione dei prigionieri.

88. USA: pratica, conversa. - DONNO: Don, Messere.

89. A DIR: non si stancano mai di parlare della Sardegna, e ciò naturalmente non per amor di patria, ma per raccontarsi le baratterie e ribalderie colà fatte, « quia quilibet libenter confert de arte sua »; *Bene*. Ma come mai facevano a parlare laggiù sotto la bollente pece? O parlavano soltanto quando riusciva loro di atar pur col muso fuori, v. 26!

V. 91-132. *I diavoli ingannati*. Parlando ai Poeti, l'astuto Navarrese ha studiato tra sé e sé il modo di liberarsi dai demoni. Purchè si scostino un poco, ei promette di far uscire molti dannati fuor della pegola a un segnale convenuto. Nonostante l'opposizione di Cagnazzo, che indovina l'astuzia, i diavoli si appiattano, e Ciampolo snello salta giù e *disparisce nel lago*, lasciando i diavoli *ingannati e burlati*.

91. L'ALTRO: demonio; Farfarello, v. 94.

92. ANCO: ancora; continuerei a parlare. - ELLO: egli, cioè l'altro.

93. GRATTARMI: a maltrattarmi. *Grattare la tigna*, modo basso, anche nell'uso vivente, significa percuotere, battere senza misericordia. - TIGNA: cfr. *Inf.* XV, 111.

94. PROPOSTO: *praepositus*; diavol Barabaccia, nome della decina.

96. UCCELLO: avendo ali; cfr. v. 115, 127, 144; XXIII, 35.

98. SPAURATO: impaurito. Al.: Tolto di paura, rassicurato. Ma Ciampolo non era *rassicurato*, nè *spaurare* significa rassicurare.

100. LE MALE BRANCHE: i diavoli dagli uncini nelle branche. Al. scrivono *Malebranche*, nome collettivo di quei diavoli. Ma quando Dante usa *Malebranche* collettivamente, il termine si fa di genere maschile, e qui è invece femminile. - IN CESSO: in disparte.

101. E': quei Toschi e Lombardi che Ciampolo vuol far venire. - NON TEMAN: sperino, non vedendo i diavoli, di poter venir impunemente a preda. Al. sì ch'io NON TEMA, lezione evidentemente errata. Cfr. *Moore, Crit.*, 333.

102. SEDENDO: promessa ingannevole per indurre i diavoli ad appiattarsi, affinché egli possa liberarsi da' loro uncini.

- 103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette. »
- 106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gettarsi giuso! »
- 109 Ond'ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: « Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia! »
- 112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
- 115 Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali. »
- 118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo!

103. SETTE: molti; il numero determinato per l'indeterminato. « Vult dicere tacite: pro uno hispano baratario sunt septem tunc et lombardi, et ita de aliis italicis »; Bene.

104. USO: i più credono che Ciampolo parli sul serio, e che veramente, quando uno di questi sommerai nella pece mettendo fuori il muso si accorge che non vi sono demoni lì vicino, avverta gli altri compagni con un fischio, affinché possano scire anch'essi a prendere un po' di solievo. Non sembra che tale amor del prossimo abbia luogo nel basso Inferno. Piuttosto Ciampolo dice qui una menzogna per ingannare i diavoli e liberarsi dalle loro male branche.

109. LACCIUOLI: astuzie, frodi.

110. MALIZIOSO: la voce *malizioso* ha doppio senso, *astuto* e *malvagio*. Cagnazzo ha detto *malizia* per *astuzia*; Ciampolo finge di aver inteso per *scelleratezza*, *malvagità*, e risponde: « È vero, sono troppo malizioso (*malvagio*), quando per dare spasso a voi mi faccio traditore dei miei compagni di pena. »

111. MAGGIOR: che non hanno laggiù sotto la pegola. AL. A MIA MAGGIOR TRISTIZIA, contro la regola: *Solatium est miseris socios habere penarum*. Del resto l'A MIA del codd. flor. va letto *a' mia*, il che non vuol dire né più né meno che *a' miei*. — TRISTIZIA: tormento.

112. TENNE: non resse alla tentazione

di veder venire fuori altri per avere la gioia feroce di tormentarli. — DI RINTOPPO: oppostamente agli altri diavoli che non volevano dare ascolto alle parole di Ciampolo. Cfr. *Encicl.*, 1673 e seg.

115. BATTERÒ: se tu ti getti giù nella pece, io non ti verrò dietro correndo, ma volando, onde ti raggiungerò senza fallo, prima che tu sia tuffato. Dunque non procurar di fuggire, chè nulla ti giova.

116. IL COLLE: la sommità dell'argine. AL. IL COLLO, che vuol dire lo stesso. Parlando a' suoi degni compagni, diavoli Alichino dice: « Abbandoniamo la sommità dell'argine e scendiamo alquanto dall'altra parte, sì che la ripa ci nasconda ai chiamati dal Navarrese. » — « Supponete il lago di pece starsi in mezzo alla bolgia, di modo che rimangano due larghi margini di qua e di là al passaggio de' diavoli che vi girano. Supponete ch'ai due lati s'alzino due alti orli di pietra, affinché la pece rimanga in mezzo; la sommità di ciascun rilievo chiamatela *collo*, e il pendio chiamatelo *ripa*; subito allora comprenderete che vuol dire: *Lascisi il collo, e la ripa ci sia di scudo*, sì che chi sorge dal lago non veda noi che ci acquattiamo al pendio esterno. » Ross. Lo stesso ripete il Tomm.

117. A VEDER: per vedere se tu vali più di noi altri e nelle astuzie e nella velocità.

118. LUDO: lat. *ludus*, scherzo, ginoco.

- Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, che a ciò fare era più crudo.
- 121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
- 124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto! »
- 127 Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando suso, il petto:
- 130 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
- 133 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa;
- 136 E come il barattier fu disparito,

119. VOLSE: per ritirarsi e nascondersi. Avrebbero anche potuto muoversi a mo' del gambero, ma pare che non ci abbiano pensato.

120. QUEL: Cagnazzo, cfr. v. 106 e seg. - CRUDO: restio, ritroso.

123. PROPOSTO: proposito, disegno che i diavoli avevano di farne strazio. AL: Dal loro *gran proposto*, v. 94, cioè da Barbariccia. Ma questi si era senza dubbio ritirato cogli altri demoni. - SI SCIOLE: si liberò. AL. SI TOLSE, che vale lo stesso.

124. DI COLPA: ciascuno si accusò colpevole di averlo lasciato scappare. AL. DI COLPO, cioè, ciascuno fu compreso da subito dolore. Cfr. Z. F., 133.

125. QUEI: Alicino, v. 112 e seg. - PIÙ: fu più compunto. - DIFETTO: mancanza, fallo. Alicino fu cagione che i demoni avessero oramai difetto, cioè mancanza di una vittima da lacerare.

126. SI MOSSE: volando; egli primo, come fu il primo a ritirarsi. - GRIDÒ: troppo presto. - GIUNTO: raggiunto.

127. I VALSE: gli giovò. AL. MA POCO VALSE. - SOSPETTO: paura. La paura rese Ciampolo più veloce che non Alicino il suo volare. « Pedibus timor addidit alas »; *Virg., Aen.* VIII, 224.

129. QUEI: Alicino volse il petto all'insù, volando verso l'argine.

130. DI BOTTO: di colpo, in un subito. Paragona Ciampolo all'anitra che sta nuotando e vagando a fior d'acqua, Alicino al falcone.

132. EI: il falcone. - BOTTO: scornato e perciò di mal talento. AL: Stanco, sposato. Per una piccola volata! « Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto Consequitur pinnis sublimem in nube columbam »; *Virg., Aen.* XI, 721 e seg. Cfr. *Inf.* XVII, 127 e seg.

V. 133-151. *Zuffa dei demoni*. Calcabrina vola dietro ad Alicino per assuffarsi secolui; vengono alle mani e cadono ambedue nella pece bollente. Appena caduti, si lasciano andare, e ciascun procura di rivolare in su, ma non possono, essendosi invischiate le ali nella pegola. Gli altri demoni vanno giù a procurar di liberare co' loro uncini i compagni. Comica diabolica, degna del luogo e dei personaggi.

133. IRATO: contro Alicino. - BUFFA: baruffa. AL: Burla, gioco; cfr. *Man-Tes., Voci e passi*, 36, 37. *Caverni*. 36 e seg.

135. QUEI: Ciampolo. - AVER: con Alicino. « I malvagi si volgono l'uno contro l'altro, quando non hanno più deboli da danneggiare »; *Tom.*

136. COME: non appena Ciampolo fu sotto la pegola.

- Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra il fosso ghermito;
 139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 142 Lo caldo sghermitor subito fue;
 Ma però di levarsi era niente,
 Si aveano inviscate l'ale sue.
 145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
 Quattro ne fe' volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente
 148 Di qua, di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
 151 E noi lasciammo lor così impacciati.

137. così: tosto Calcaabrina volse le fronde ad Alchينو.

138. FU.... GHERMITO: fu aggranfiato con lui sopra il fosso; e tutti e due si arruffarono. *Fu ghermito*, come *fu nato*, e simili; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, p. 163.

139. L'ALTRO: Alchينو. - BENE: veramente. - GRIFAGNO: atto ad afferrare. • Chiamano sparviere *nidiace*, quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare. Et *ramingo*, quando comincia a volare, et sta su i rami. Et *grifagno*, poi che è mutato in selva, et quasi ultimi, benchè con più difficoltà si uccino, nondimeno sono più animosi allo uccellare: *Land.* Così pure *Benv.*, *Gelli*, ecc.

140. ARTIGLIAR: prender cogli artigli.

142. SGHERMITOR: verbale da *sghermire*, che è il contrario di *ghermire*, v. 138, dunque partitore della rissa, separatore della zuffa. Senao: Il caldo della pece *sghermi*, separò subito que' due diavoli che a' erano *ghermiti*. AL SGHERMITOR: *Sghermitore* è chi fa o insegna l'arte della scherma, ed il caldo nè *sghermi* que' due diavoli, nè insegnò loro la scherma. Cfr. *Moore*, *Ort.*, 333 e seg.

143. NIENTE: vano era ogni loro sforzo di levarsi e volar suao.

144. BUE: loro, come *Inf.* X, 13. *Purg.* VIII, 27, ecc.

145. ALTRI: sette diavoli, spettatori della zuffa. - DOLENTE: forse più della fuga del Navarrese, che della avventura dei compagni.

146. QUATTRO: de' suoi altri sette, ai quali ordina di volare all'altra ripa della bolgia, mentre egli cogli altri tre rimane di qua.

147. CON TUTTI: armati tutti de' loro uncini.

148. ALLA POSTA: al posto assegnato a ciascuno.

149. IMPANIATI: impiastricciati nella pegola.

150. CROSTA: pelle; erano già cotti non solo alla superficie, ma entro. I più: Dentro dalla crosta che faceva la densa pece. Che la pece facesse una crosta, Dante non dice: dalla sua descrizione sembra invece risultare che la crosta non esisteva, giacchè la pece bolliva continuamente.

151. IMPACCIATI: imbarazzati, gli uni procurando di liberare sè stessi, gli altri i compagni.

CANTO VENTESIMOTERZO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SESTA : IPOCRITI

(Oppressi da pesanti cappe di piombo, dorate all'esterno)

FRATI GODENTI, CAIFASSO, FRA CATALANO

Taciti, soli, e senza compagnia
 N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come frati minor vanno per via.
 4 Volto era in su la favola d'Isopo

V. 1-57. *Fuga dei Poeti*. Mentre i diavoli sono intenti ai loro due compagni invescati nella pece, Dante e Virgilio si allontanano da essi e continuano a camminare su per l'argine. Dante, tutto pauroso, prega Virgilio che trovi modo di sottrarsi ai demoni, e Virgilio lo prende e si cala supino per la pendente ripa già nella sesta bolgia. Vi sono appena giunti, che i diavoli arrivano a quel punto dell'argine dove si sono calati; ma, non essendo concesso ai demoni di abbandonare il loro posto, restano scornati, ed i Poeti sono salvi.

1. TACITI: ambedue essendo assorti in gravi pensieri. - SOLI: i demoni sono rimasti indietro, dannati non se ne vedono. - COMPAGNIA: dei dieci diavoli. « Dante per far vedere che non eran più con quei maligni pei quali gridò: *ahi fiera compagnia!* non contento di dir *soli*, vi aggiunge *senza compagnia* »; Ross. Alla comica infernale del precedente canto segue subito la solenne serietà colla quale Dante e Virgilio continuano il loro cammino su per lo scoglio che divide la quinta dalla sesta bolgia.

2. L'UN DINANZI: come sogliono andare, Virgilio primo e Dante secondo; cfr. *Inf.* I, 136; II, 139; IV, 16; X, 3;

XI, 112; XIV, 140; XV, 97 e seg.; XVI, 91; XVIII, 21, ecc.

3. COME: così raccolti e a capo chino. Al.: « È usanza de' Frati minori.... andare l'uno innanzi, quello di più autorità, l'altro dietro et seguirlo »; An. Fior. - « Il quale costume ei dovevano avere in quei tempi, perchè oggi usono eglino di andare al pari »; Gelli.

4. D'ISOPO: la favola non è di Esopo, ma passava per tale in quei tempi. Buti e Benv. affermano che si leggeva « In un libello che si legge a' fauciulli che imparano Grammatica. » La favola è questa: « Quando colloquebantur animalia bruta, mus rana amicus factus ad cenam eam invitavit, et, abducta in penarium divitis ubi multa comestibilia erant, *Comede*, inquit, *amica rana*. Post epulationem et rana murem in enam invitavit emuntionem; *Sed ne defatigare*, inquit, *natando, filo tenuituum pedem meo alligabo*. Atque hoc facto saltavit in paludem. Eam autem minata in (?) profundum, mus suffocabatur, et moriens ait: *Ego quidem per te morior, sed me vindicabit maior*. Supernatante igitur mure in palude mortuo, devolans aquila hunc arripuit, cum eo autem appensam una etiam ranam, et sic ambo devoravit. » Questa favola si

- Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana e del topo;
 7 Chè più non si pareggia 'mo' ed 'issa',
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
 10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 13 Io pensava così: « Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch'assai credo che lor nòi.
 16 Se l'ira sovra il mal voler s'agguetta,
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che il cane a quella lievre ch'egli acceffa. »
 19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quand'io dissi: « Maestro, se non celi
 22 Te e me tostamente, i' ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro;
 Io gl'imagino sì, che già li sento. »
 25 E quei: « S'io fossi d'impionbato vetro,

legge nella *Vita di Esopo*, dettata dal monaco Massimo Planude il quale visse a Costantinopoli nel secolo XIV. Una favola consimile, *Mus et rana*, si trova tra quelle di Fedro, e forse Dante accenna a questa.

5. PRESENTE: « non vuol già dire la rissa poc'anzi veduta, ma bensì quella ch'era presente al suo animo, mentre tacito ivi pensava » (1); *Ross.* - RISSA: dei diavoli; cfr. *Inf.* XXII, 133 e seg.

7. PAREGGIA: rassomiglia. - MO: adesso; troncamento di *modo*. - ISSA: adesso; voce popolare dell'uso, dal lat. *hac ipsa hora*.

8. S' ACCOPPIA: si confronta il caso della rana e del topo con quello di Alicino e Calcabrina.

9. PRINCIPIO: la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alicino. - FINE: rana e topo preda del nibbio, Calcabrina ed Alicino preda della pegola. - FISSA: attenta.

10. SCOPPIA: vien fuori, nasce. Un pensiero ne produce un altro.

11. QUELLO: dal pensiero alla favola ed alla disgrazia dei due diavoli.

12. PRIMA: cfr. *Inf.* XXI, 127-132. « Pensa Dante a una cosa paurosa avvenuta, e corre col pensiero ad altra, paurosa non meno, che poteva avvenire »; *L. Vent.*, *Sim.* 325.

13. PER NOI: per cagion nostra, avendo aspettato che fosse appagata la nostra curiosità. Al. intendono *da noi*; ma Dante e Virgilio non pensarono di schernire i diavoli.

15. NOI: rechi noia, offenda; da *noiare*.

16. S' AGGUETTA: si aggiunge; cfr. *Inf.* XXXI, 56. *Purg.* V, 112. « *Agguettare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo »; *Butt.* Senso: Se alla naturale malignità dei demoni si aggiunge l'ira di essere stati gabbati e danneggiati per causa nostra.

18. ACCETTA: afferra col ceffo e coi denti; abbocca.

19. TUTTI: Al. TUTTO.

20. INTENTO: attento se mai quei diavoli ci corressero dietro.

22. PAVENTO: paura, spavento. Al. IO PAVENTO = io temo.

25. D'IMPIOMBATO VETRO: uno spec-

- L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 28 Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto e con simile faccia,
 Si che d'entrambi un sol consiglio fei.
 31 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia. »
 34 Già non compìe di tal consiglio rendere,
 Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 37 Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre che al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta;
 43 E giù dal colle della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,

chio, che è « vetro terminato con piombo », *Cane*, III, 9. S' lo fossi uno specchio non riceverei l'immagine tua esteriore più presto di quello che io ritragga ed imprima nell'animo mio l'immagine dell'animo tuo, i tuoi pensieri. « Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus »; *Prov.* XXVII, 19.

26. TRARREI: riflessa.

27. IMPETRO: « attraggo e stampo in me quasi in pietra »; *Br.* B.

28. PUR MO: in questo stesso momento, Io andava per l'appunto pensando quello stesso che tu pensi e mi dici.

29. ATTO: di paura, temendo come te. - FACCIA: essendo del tuo avviso, cioè di celarci ambedue testamente.

30. D'ENTRAMBI: i tuoi pensieri combinandosi perfettamente col miei, si sono tutti risolti in una medesima determinazione, cioè di fuggire.

31. S' EGLI È: se è vero. - GIACCIA: penda sì, che possiamo sdruciolare giù; cfr. *Inf.* XIX, 35.

33. CACCIA: la caccia che ambedue immaginiamo e temiamo non siano per darci i diavoli. « Et disse caccia per aver detto di sopra Cane et Lepre »; *Dan.*

34. GIÀ: non aveva ancora finito di manifestarmi questo suo consiglio.

35. LI: i demoni Malebranche. - TESI: correndo e volando come gli struzzi.

36. LUNGI: da noi. - PRENDERE: come i Poeti temevano. Il loro timore era dunque pur troppo fondato.

38. COME LA MADRE: Virgilio mi prese e fuggì meco come quella madre che, scossa dal rumore e destatasi, si vede vicino le fiamme di un incendio, e prende il figliuolletto tra le braccia, e, avendo cura più di lui che del proprio pudore, sen fugge via con esso senza indugiare neppure tanto tempo che basti a mettersi indosso il vestimento. - AL ROMORE: dal crepitare delle fiamme o dalle grida della gente. AL. A ROMORE.

40. PRENDE: cfr. *Virg.*, *Aen.* XI, 544 e seg.

43. COLLE: AL. COLLO; cfr. *Inf.* XXII, 116 nt. Intende della sommità dell'argine, dura, perchè di pietra.

44. SI DIEDE: locuzione latina e Virgiliana, *se dedit*; cfr. *Virg.*, *Aen.* XI, 565; XII, 227, ecc. Virgilio « si adattò con tutta la deretana parte del corpo, alla pendente roccia, rupe (cfr. *Inf.* VII, 6), per scendere sdruciolando a quel modo

- Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
 46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger rota di molin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia,
 49 Come il maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra il suo petto
 Come suo figlio, non come compagno.
 52 Appena fur li piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
 Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
 55 Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs'indi a tutti tolle.

nel fondo, portando me sopra il petto »;
Lomb.

45. L' UN: il superiore. - ALTRA: sesta. - TURA: chiude. *Benv.*: CH'È L' UN DE' LATI ALL'ALTRA BOLGIATURA, notando che « *bolgia et bolgiatura idem est.* » Potrebbe forse aver ragione.

46. DOCCIA: canale; cfr. *Inf.* XIV, 117.

47. MOLIN TERRAGNO: colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto, a differenza del coai detto *mulino francesco*, che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo.

48. APPROCCIA: si avvicina; cfr. *Inf.* XII, 46. - Per la pendenza, la velocità dell'acqua cresce a misura che essa si avvicina alle pale della ruota.

49. VIVAGNO: orlo o ripa della sesta bolgia. « *Vivagno* è propriamente la estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice qui vivagno »; *Barg.* Cfr. *Inf.* XIV, 123. *Purg.* XXIV, 127. *Par.* IX, 135.

51. NON COME: AL. E NON COME; « *Socius enim in tali timore non iuvat socium in fuga nisi verbis.... Vel si iuvat eum, non levat ipsum supra se nec cum tanta affectione* »; *Benv.*

53. FONDO: della sesta bolgia. - XI: i demoni. - SUL COLLE: sulla sommità dell'argine. Qui la lez. COLLE è indiscutibile; dunque s'ha da legger COLLE e non COLLO anche v. 43 e *Inf.* XXII, 116.

54. SOVRRESSO: per l'appunto sopra noi. - GLI: avverbio = vi; ma non vi era più nulla da sospettare, ossia da temere. *Benv.*

legge addirittura: NON VI ERA. Alcuni intendono: Non era a Virgilio più sospetto e cagion di tema. Il *Betti*: « Non era loro verun sospetto »; interpretazione più oscura del verso da interpretarsi.

57. PODER: potere, facoltà. - INDI: dall'argine che separa la quinta dalla sesta bolgia. - TOLLE: toglie, vieta; dal lat. *tolle*. La divina provvidenza, che pose quei diavoli a guardia della quinta bolgia, non permette loro di lasciare il proprio posto.

V. 58 72. *Pena degli ipocriti*. Laggiù nella sesta bolgia sono gl'ipocriti, gente dipinta, che vanno attorno lenti e tristamente piangendo, oppressi da pesantissime cappe e cappucci di piombo, che di fuori è dorato. Pittura stupenda dell'ipocrisia. Il passo lento e misurato, a capo chino, è appunto quello degl'ipocriti; onde si vedono qui costretti ad andare come amarono di andare nel mondo. La doratura di fuori è l'apparenza di virtù e santità; il piombo, il vizio che coltivano di dentro; il peso enorme è la gran fatica che durano a conservarsi l'apparenza di virtù, di pietà e di religiosità, mentre appunto questa genia suol essere più avida che non altra gente dei godimenti peccaminosi del mondo. Il quadro rammenta quello che Cristo fa dei Farisei; *Matt.* XXIII, 27 e seg.: « *Similes estis sepulchris dealbatis, quae aforis parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia. Sic et vos aforis quidem parietis hominibus iusti, intus autem pleni estis hypocrisis et iniquitate.* »

- 58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
- 61 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che per li monaci in Cologna fassi.
- 64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
 Che Federigo le mettea di paglia.
- 67 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto;

58. DIPINTA: dal viso dipinto, lisciato come usavano in quei tempi a Firenze non pure le donne, ma anche gli uomini; cfr. *Par.* XV, 114. Al.: Dagli abiti dipinti. Ma gli abiti non erano *dipinti*, erano *dorati*.

60. PIANGENDO: amando di stralunare gli occhi e mostrarsi piagnolenti. « Cum autem ieiunatis, nolite fieri sicut hypocritae tristes, exterminant enim facies suas ut appareant hominibus ieiunantes »; *Matt.* VI, 16. — STANCA: per il grave peso che sono costretti a portare in eterno, cfr. v. 67. — VINTA: per l'angoscia interna; cfr. *Inf.* III, 33.

61. BASSI: tirati sugli occhi.

62. TAGLIA: taglio, foggia; dal lat. *talca*, onde nel medio evo si disse *talcare* per *abscindere*.

63. COLOGNA: città d'Alemagna sul Reno. Così tutti quanti gli antichi senza eccezione. Tra' moderni chi pensa a Cologna sul Veronese, e chi legge CLUONI, che sarebbe la rinomata abbazia dei Benedettini nella Borgogna. Cfr. *Com. Lips.* 1^a, 331 e seg. « A Cologna è una Badia di monaci molto ricchi e nobili. E montare in tanta superbia, che il loro Abate con buona compagnia di monaci furono al Papa, e chiesono di potere portare di scarlatto i cappucci orati; e l'Oncestoro de' Cardinali col Papa, vedendo questa arroganza, comandò che portassero sempre cappe di panno non gualeato, vilissimo, albagio, e sì corti, che non toccassero terra. E tanto panno per uno in cappuccio, quanto coprissi il capo di quello medesimo panno. E così fu loro fatto per la loro ipocrisia. » *An. Sel.* Su per giù lo stesso raccontano pure *Lan.*,

Butt., *An. Fior.*, ecc. Invece l'*Ott.*: « Dice ch'erano della taglia delle cappe che si fanno in Cologna per li monaci, le quali sono smisuratissime di larghezza e di lunghezza, e quasi nel cappuccio ha una gonnella; questo fanno per onestade. » Cfr. *Encicl.*, 398 e seg.

64. EGLI: l'oro della parte esteriore. Al.: Il colore dell'oro. Al. vogliono che *egli* sia qui impersonale. Al.: L'essere dorate.

66. CHE FREDERICO: in paragone di queste, le cappe che Federico II imperatore metterebbe agli incolpati di lesa maestà, sarebbero paree leggiere come di paglia. Di Federico II: « Faciebat fieri unam tunicam ex plumbo grossiori quasi unius uncie, qua faciebat illum indui, ita quod ad modum cappe tegebat totum corpus a capite usque ad pedes; deinde faciebat ipsum poni in unum vas, sicut in caldarium, et ignem subleui, ita quod calor liquet faciebat plumbum, et homo fundebatur simul cum plumbo, carne frustatim cadente »; *Bene.* Circa lo stesso, con qualche variazione, raccontano *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Ques.*, *Falso Bocc.*, *Butt.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, ecc. Sembra però non essere questa che una calunnia inventata dai nemici dell'Imperatore. Cfr. *Vigo*, *D. e la Sicilia*, Palermo, 1870, p. 19 e seg. La concordia dei commentatori antichi potrebbe sembrare prova che il fatto era generalmente creduto; ma le non poche variazioni mostrano, che lo si raccontava in diverse maniere, onde il fatto stesso ridiventa alquanto buio.

68. ANCOR PURE: anche questa volta, come di solito.

69. INSIEME: nella medesima direzione

- 70 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 73 Per ch'io al duca mio: « Fa' che tu trovi
 Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhi, sì andando, intorno muovi. »
 76 Ed un, che intese la parola tosca,
 Direto a noi gridò: « Tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l'aura fosca!
 79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. »
 Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta;
 E poi secondo il suo passo procedi. »
 82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta

che andavano gli *hypocritae tristes*, come Cristo li chiama, *Matt. VI, 16*.

71. NUOVI: ad ogni passo ci vedevamo a lato persone nuove, poichè gli ipocriti andavano tanto lentamente.

V. 73-103. *Due frati Godenti*. S'imbattano in due che si meravigliano di vedere un vivo laggiù e chiedono a Dante chi egli sia. Date loro conto di sè, chiede di loro, i quali si nominano. Sono Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò, Bolognesi, il primo guelfo, l'altro ghibellino, eletti nel 1266 per podestà di Firenze. « Isti duo fuerunt fratres gaudentes de magnis domibus civitatis Bononie, viri utique magne scientie et industrie, quibus attributa fuit potestas pacificare populum et Civitatem Florentie. Cum autem Florentium pervenissent, ibidem recepti cum honore maximo ut per eos tamquam per forenses et mediatores remotos discordie Civium sedarentur ... in civitate Florentie non concordiam sed discordiam tractaverunt »; *Bambgl.* - « Questi due frati per lo popolo di Firenze farono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell'abito fossero comuni (*imparziali*), e guardassono il Comune da soprachie spese; i quali, tuttochè d'animo di parte fossero divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune »; *G. Vill. VII, 13*. Cfr. *Ammirato, Ist. Fior.*, l. IX. *Machiav. Ist. Fior.* II, 3. *Federici, Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, 2 vol. Ven., 1787. *Manni, Osservazioni sopra i sigilli. Fir.*, 1746, XVII, 9-38.

15. — *Div. Comm.*, 4^a ediz.

74. AL FATTO: di cui sia noto il nome o qualche azione famosa. *Al. AL FATTO IL NOME*. Cfr. *Z. F.*, 138 e seg. Così leggendo il senso sarebbe: « Fa' che tu trovi alcuno, il nome del quale sia conosciuto per qualche opera famosa fatta da lui. » E potrebbe stare, se la lezione fosse meno sprovvista di autorità.

75. SI ANDANDO: mentre proseguiamo il nostro cammino come facciamo adesso. *Al. E L'OCCHIO, SÌ IN ANDANDO*. Cfr. *Inf.* XXVII, 129. *Virg., Eclog. IX, 24*.

76. PAROLA TOSCA: il parlare, o l'accento toscano di Dante. *Tosca per Toscana*, come *Inf. X, 22*; *XXII, 99*, ecc.

77. TENETE: fermatevi, non correte tanto.

78. CORRETE: cfr. v. 71 e seg. Gli ipocriti andavano sì lentamente, che ad essi, avvezzi a vedere sol questo lento moto, pareva che Dante e Virgilio corressero veloci. — FOSCA: senza tempo tinta, come la chiama altrove, *Inf. III, 29*.

79. AVRAI: volge la parola al solo Dante, perchè ei solo aveva espresso il desiderio che gli fossero mostrate persone di fama.

80. SI VOLSE: perchè andava dinanzi. — ASPETTA: fermati; e poi, quando colui che ha parlato ti sarà giunto al fianco, cammina secolui a pari passo.

81. SECONDO IL SUO PASSO: con passo pari al suo.

82. MOSTRAR: atteggiare il sembiante in modo da rivelare il desiderio intenso di raggiungermi. Cfr. *Petrarca, In Vita, Son. 186 (167)*: « Ma spesso nella fronte il cor si legge. »

- Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavagli il carico e la via stretta.
 85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e dicean seco:
 88 « Costui par vivo all'atto della gola;
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti della grave stola? »
 91 Poi disser me: « O Tosco, che al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu sei, non avere in dispregio. »
 94 Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
 Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
 97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
 E che pena è in voi, che sì sfavilla? »

83. DELL'ANIMO, COL VISO: così i più; sulle diverse altre lez. cfr. *Moore, Critt.*, 335 e seg. - COL VISO: « cum apparentia faciei »; *Benv.* - « Chè altrimenti non la poteano mostrare, chè non poteano uscire dal passo conceduto loro »; *Bull.*

84. STRETTA: perchè larghe le cappe e grande la moltitudine degl'ipocriti. « Ma se la cosa è così, come Virgilio e Dante camminavano senza ricever impedimento dalla via stretta? »; *Cast.* Non è detto in verun luogo che non ne ricevessero impedimento, ed inoltre Dante e Virgilio non avevano quelle tali cappe.

85. BIECO: storto, come sogliono guardare gli ipocriti, e, fors' anche, dolenti ed invidiosi vedendo chi va senza cappa per la loro bolgia. AL: Perchè i cappucci abbassati impedivano loro di guardare drittamente. - E più ancora di guardare stortamente.

87. IN SÈ: l'uno verso l'altro. AL. INSIEME, cioè ad un tempo; cfr. *Z. F.*, 139.

88. ALL'ATTO: al moto della gola prodotto dalla respirazione; cfr. *Purg.* II, 67 e seg. AL: Al deglutire, atto della vita organica (?). « Et allegorice quia autor non erat mortuus in isto vitio, nec loquebatur ad modum hypocritae, imo audacter, ita quod a se in vita fuit reputatus nimis rigidus »; *Benv.*

90. STOLA: cappa di piombo. Stola per veste in generale, dissero sovente gli

antichi; cfr. *Voc. Cr.* Qui la voce è per avventura scelta con intenzione, volendo alludere all'abito fratesco.

91. ME: a me. AL. DISSERMI: AL. MI DISSER. Nei codd. *disserme*. - COLLEGIO: adunanza, luogo dove sono raccolti (*collecti*) gli ipocriti.

93. NON AVERE: non disdegnare di dirlo chi tu sei. AL. DI' CHI TU SEI: NON N' AVERE IN DISPREGIO. Dante risponde soltanto di esser Fiorentino e vivo; quindi, invece di dire chi egli è, domanda loro chi essi sono.

94. FUI NATO: « nel dolcissimo seno di Firenze fui nato e nutrito fino al colmo di mia vita »; *Conv.* I, 3.

95. VILLA: città; grande, perchè la maggiore delle città sull'Arno.

98. DOLOR: lagrime. Andavano piangendo.

99. CHE PENA: anche ammesso che o' ai fosse già accorto che le cappe erano di piombo, non poteva ancora saper nulla dell'enorme peso delle medesime. Ma probabilmente non si era ancora accorto della natura di quelle cappe, come sembra risultare dai presenti versi. Ridicolo è l'opporre i versi 84 e seg. nei quali le cappe si descrivono; quei versi Dante non gli scrisse nella sesta bolgia. Raccontando la cosa, era naturale che facesse uno pro delle cognizioni acquistate non a prima vista, ma pur dopo. - SFAVILLA: « si mo-

- 100 E l'un rispose a me: « Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
- 103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un nom solingo,
106 Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo. »

stra per li occhi sfavillanti e le facce rosse »; *Buti*. - « Che si fa vedere cotanto »; *Lomb.* - « Che manda tante faville, tanta luce »; *Greg.* - « Si riferisce al v. 64 in che, parlandosi delle cappe di costoro, si dice: *Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia*. Pare che lo indichi ancora la risposta, che fa qui Catalano, quasi voglia dire, che le cappe sono fuori sfavillanti d'oro (*rance*); ma dentro son di piombo. E certo dovea Dante maravigliarsi non poco di vedere per l'Inferno tutto quell'oro »; *Betti*.

100. RANCE: di color d'arancio, essendo di fuor dorate, v. 64.

101. PRESI: « agguaglia questi peccatori alle bilance, et i pesi, i quali ei adoprano di contro a qualche merce che si pesa, alle cappe di piombo »; *Buonanni*.

102. CIGOLAR: gemere, sospirare i peccatori che portano tali pesi.

103. FRATI GODENTI: cavalieri dell'ordine di Santa Maria, istituito da Urbano IV in Bologna nel 1261 per combattere contro gl'infedeli ed i violatori della giustizia. Furono soprannominati *Godenti*, perchè intendevano più a godere che ad altro. « Le robe avevano bianche e uno mantello bigio, e l'arme il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e pupilli, e intramettarsi di paci; e altri ordini, come religiosi, avevano »; *G. Vill.* VII, 13. Cfr. *Federici*, op. cit. *Gozzadini*, *Cron. di Ronzano e mem. di Loderingo d'Andalò frate godente*, Bologna, 1851. *Ternon*, *Inf.* vol. III, p. 161 e seg. ed. in la tav. LXVIII.

104. CATALANO: della famiglia guelfa dei Malavolti da Bologna, nato verso il 1210; nel 1243 podestà in Milano, nel 1250 in Parma, nel 1260 in Piacenza, ecc. Fu nel 1265 capo del governo di Bologna, nel 1266 di quello di Firenze, nel 1267 nuova-

mente di quello di Bologna. Morì nel 1285. - E QUESTI: AL. E COSTUI. - LODERINGO: della famiglia ghibellina degli Andalò di Bologna, nato verso il 1215, fu podestà in parecchie città dell'Emilia e di Toscana, collega di Catalano nel governo di Bologna e di Firenze, fondatore dell'Ordine dei frati Godenti, morto nel 1293. Cfr. *Benvenuto*, II, 176-78. *Gozzadini*, *Delle Torri gentilizie di Bologna e delle Famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna, 1875, p. 76 e seg.

105. TERRA: Firenze. - PRESI: eletti ad un tempo all'ufficio di podestà.

106. SOLINGO: solo; i Fiorentini solavano eleggere un solo podestà, questa volta ne elessero due. AL: Solitario, senza compagnia, perchè forestiero. AL: Ritirato dallo strepito de' partiti. AL: Un frate, un uomo religioso. AL: Un uomo singolare ed eccellente.

107. CONSERVAR: al podestà di Firenze si dava il titolo di *Conservator pacis*, sua cura principale dovendo essere di mantenere la pace nella città. - TALI: conservatori della pace.

108. SI PARE: appare, si vede. - GARDINGO: contrada di Firenze in vicinanza del Palazzo Vecchio, dove erano le case degli Uberti, che i due podestà, corrotti dal Guelfi, fecero ardere e disfare. Cfr. *G. Vill.* I, 38.

V. 109-123. *Caissasso ed il suo suocero*. La parola che il Poeta incomincia a rivolgere ai frati Godenti, parola di rimprovero o di duolo, gli muore sulle labbra alla vista di uno, che con tre pali è crocifisso in terra, su cui tutto quanto il popolo deve passare e che porta quindi tutta l'ipocrisia del mondo. E Caissasso, il grande ipocrita, che consigliò a Giuda l'uccisione di Cristo. Fra Catalano lo nomina, aggiungendo che nello stesso modo sono puniti in quella bolgia e Anna, uno-

- 109 Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »
 Ma più non dissi; chè all'occhio mi corse
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
- 112 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E il frate Catalan, che a ciò s'accorse,
- 115 Mi disse: « Quel confitto che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
- 118 Attraversato e nudo è nella via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch'è senta
 Qualunque passa, com'ei pesa, pria:
- 121 Ed a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del concilio

cero di Caifasso, e gli altri suoi colleghi del gran sinedrio giudaico.

109. MALI: si può supplire: « vi stanno bene; sono ben meritati »; oppure, prendendo *mali* nel senso di *colpe*: « furon causa della rovina della mia patria ». — *Buti, Land.*, ecc. si avvisano che Dante volesse esprimere la sua compassione. Nonostante *Inf.* XX, 27-30!! — Il *Cast.*: « Non veggio che cosa volesse dir Dante. I frati avevano sotto ipocrisia ingannati i Fiorentini ed uccellati i ghibellini e distrutte le case intorno del Guardingo, e d'averlo fatto sotto ipocrisia qui l'avevano confessato. Adunque Dante, come fiorentino ed uomo leale, non può dire che gli rincresca e doglia de' loro mali; nè sta bene che dica, che ne prenda piacere, usando essi cortesia verso lui. »

110. MI CORSE: mi si presentò; mi venne veduto.

111. CROCIFFISSO: egli ed i suoi degni colleghi, che fecero crocifiggere Cristo, qui sono crocifissi. — TRE: mani, e i due piedi insieme. — PALI: invece de' chiodi, che nel terreno non possono fare niuna forza.

112. SI DISTORSE: per il dolore di esser veduto in tal situazione da un vivente che poteva riprovarne novelle su nel mondo. Oppure: « perchè vedea Dante cristiano, salvato per la passione di Cristo, per la quale egli era dannato »; *Buti*.

114. S'ACCORSE: del motivo per cui aveva interrotto il parlar seco.

116. CONSIGLIÒ: « Expedi vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat »; *Ioà.* XI, 50. « Erat autem

Caiphas qui consilium dederat Iudæis, quia expedit unum hominem mori pro populo »; *ibid.* XVIII, 14.

118. ATTRAVERSATO: posto a traverso, un intoppo agli altri. « Posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus »; *Isaia* LI, 23. — NUDO: di solito Dante dice nude le anime, quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione. Ma in questo luogo le altre anime non sono nude. Ognuna ha la sua cappa; soltanto Caifasso ed i suoi colleghi non hanno cappe proprie, ma devono sentire senza cessa il peso di tutte quante le altre.

120. QUALUNQUE: chiunque passa di qua, deve calpestarlo.

121. SUOCERO: Anna, sommo pontefice; cfr. *Giov.* XVIII, 13. — SI STENTA: è tormentato.

122. CONCILIO: de' Pontefici e Farisei, che condannò Cristo; cfr. *Ioà.* XI, 47. Costoro, che dovevano essere i primi architetti del tempio spirituale, disprezzarono quella pietra destinata ad essere il capo del cantone (cfr. *Psal.* CXVII, 22. *Matth.* XXI, 42. *Act.* Ap. IV, 11. *I Petr.* II, 7); e perciò essi medesimi sono rigettati e disprezzati. S'intopparono « in lapidem offensionis et petram scandali » (*ad Rom.* IX, 33), e perciò sono qui essi medesimi un intoppo agli altri. Vollero attraversare il progresso della verità; onde essi medesimi sono qui attraversati nella via. Fecero spogliare Gesù Cristo delle sue vestimenta (*Matth.* XXVII, 28); e perciò essi medesimi sono qui spogliati e nudi.

- Che fu per li Giudei mala sementa. »
- 124 Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
- 127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
Se alla man destra giace alcuna foce,
- 130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che veggan d'esto fondo a dipartirci. »
- 133 Rispose adunque: « Più che tu non sperì,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon ferì,
- 136 Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. »
- 139 Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: « Mal contava la bisogna

123. MALA: il sangue di Cristo ricadde su di loro e fruttò la loro rovina; cfr. *Mat. XXVII, 26. Luca, XI, 50-51.*

V. 124-148. *Uscita dalla sesta bolgia.* Richiestone da Virgilio, Catalano risponde ai due Poeti, essere lì vicina la ruina di uno dei ponti, su per la quale potranno montare per uscire dalla bolgia dell'ipocriti. Virgilio si accorge dell'inganno del Malebranche.

134. MARAVIGLIAR: « ex eo quod istam mirabiliter quam ignorantem prophetavit, non intelligens se ipsum »; *Bene.* O per aver parlato in alcun luogo su per già come Calfasso, dicendo: « Unum pro multis habitur caput »; *Aen. V, 815?* O per la novità del supplizio, da lui l'altra volta non veduto? — « Omnes, qui viderint te in gradibus, obstupescent super te »; *Ezech. XXVIII, 19.*

136. VILMENTE: calpestatato da tutti quanti i peccatori della bolgia. « Ego autem sum vermis, et non homo; opprobrium hominum, et abiectio plebis »; *Isai. XXI, 7.* I S. Padri videro in queste parole una profezia di Cristo dinanzi ai suoi giudici. Calfasso è divenuto lui in eterno ciò che volle fare di Cristo. — *Es-139: l'Inferno, dove le anime sono disincarnate in eterno dalla patria celeste; cfr. Purg. XXI, 18.*

129. DESTRA: vanno a sinistra, v. 68; hanno dunque l'argine tra la sesta e la settima bolgia a destra. — *FOCE: varco.*

131. COSTRINGER: ricordando loro il voler supremo. Ma dopo il timore avuto testè degli angeli neri, preferisce di farne senza.

133. RISPOSE: Catalano. — *ADUNQUE: allora; lat. ad tunc.*

134. SASSO: uno di quegli scogli che ricidono gli argini e le bolge. — *CERCHIA: che circonda tutto Malebolge, cfr. Inf. XVIII, 3 e seg. — Sopra questi versi cfr. Dionisi, Anedd. V, 61 e seg. Blanc, Versuch, I, 214-15.*

136. A QUESTO: vallon fero. *AL. CHE QUESTO; ma era forse il vallone che era rotto?!* — *È ROTTO: il sasso, cioè lo scoglio; tutto spezzato al fondo, come l'altro; cfr. Inf. XXI, 106 e seg. — COPERCHIA: non vi fa ponte sopra.*

138. CHE: la qual ruina. *AL.: Perché essa ruina giace. — IN COSTA: su per la ripa dell'argine i sassi giacciono rovinati, e già nel fondo della bolgia essi formano un rialzo, quasi scala a salire.*

139. CHINA: accorgendosi dell'inganno fattogli; cfr. *Inf. XXI, 109 e seg., 125 e seg.*

140. CONTAVA: raccontava, esponeva. — *LA BISOGNA: la cosa.*

- Colui che i peccator di là uncina. »
 142 E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
 145 Appresso, il duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante;
 Ond'io dagl'incarcerati mi parti'
 148 Dietro alle poste delle care piante.

141. COLUI: Malacoda. Cfr. *Inf.* XXI, 106 e seg. - DI LÀ: nell'altra, quinta bolgia.

142. UDI': udii. - A BOLOGNA: cfr. v. 103. « Argumentum est a loco, quia Bononia in Italia est mater studii, et nutritrix omnium scientiarum »; *Benv.*

144. BUGIARDO: sentenza tolta di peso da *Giov.* VIII, 44: « Il diavolo è mendace e padre della menzogna. »

145. APPRESSO: ciò detto, dopo ciò. - A GRAN PASSI: dopo essere andato un pezzo con Dante secondo il passo lentissimo del due frati; cfr. v. 81 e seg.

146. D'IRA: per l'inganno fattogli.

147. INCARCATI: caricati delle cappe di piombo. Al. INCAPPATI.

148. POSTE: orme, pedate; Al. PESTE. - PIANTE: de' piedi di Virgilio, il « caro duca mio »; *Inf.* VIII, 97.

CANTO VENTESIMOQUARTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SETTIMA: LADRI

(Morsi da serpenti inceneriscono e ridiventano uomini,
 poi tornano a tramutarsi)

VANNI FUCCI

In quella parte del giovinetto anno,
 Che il sole i crin sotto l'Acquario temprà,

V. 1-21. *Sgomento e conforto.* Avendo veduto il suo duce stare a testa china, quindi turbato nel sembiante, Dante trasse argomento di grande apprensione, sospettando che il turbamento di Virgilio fosse effetto del timore di non poter uscire da quella bolgia. Vedendo però Virgilio rivolgersi a lui con dolce sguardo, riprese animo. Prendendo le mosse da questo fatto, il Poeta ci presenta in un magnifico quadro il villanello cui manca il foraggio

pel bestiame, che, desto un bel mattino di febbraio, vede la campagna tutta biancheggiare e si sconsorta assai, credendo il suolo coperto di neve. Ma ben presto la brina, che il villanello credeva fosse neve, si scioglie, e, tutto racconsolato, egli guida le pecorelle al pascolo.

1. GIOVINETTO: ancor novello; verso la metà di febbraio.

2. CRIN: raggì; « Crinitus Apollo »; *Virg., Aen.* IX, 638. - TEMPRÀ: dà la tem-

E già le notti al mezzo di sen vanno;
 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancoheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
 Come il tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora; e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia;
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse l'empiaistro.
 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.

, fa più tepidi, riscalda. AL.: Modera, iga; ma ciò avviene in autunno, non rimavera. « Crinem temperat »; *Stat.*, lib. I, *Carm.* II, 14 e seg.

AL MEZZO DI: vanno diventando ali al giorno nella durata; si procede so l'equinozio di primavera.

ASSEMBRA: ritrae, ricopia, riproduce agine della neve, cioè sembra neve.

POCO: non può ritrarre a lungo, e non si può scrivere o disegnare go tempo, se la tempera della penna dura. La brina presto si liquefa ai gi del sole. « Urebant montana nī, camposque iacentes Non duraturae spectro sole pruīne »; *Lucan.*, *Phars.* 52-53. — PENNA: « personificando la na, il Poeta le attribuisce una penna cui ricopia, e dà alla penna una pra, temperatura, che poco resiste »; *Vent.*, *Sim.* 289 AL. E LA SUA PENA

IPRA, che *Land.* spiega: « Struggenti, diminuisce il freddo, il quale quando cessivo per le gran brine, è pena a i cosa che ha anima vegetativa. »

LA ROBA: il foraggio, cfr. v. 14 e seg.

BIANCHEGGIAR: « Nec prata canis alant pruinis »; *Horat.*, *Od.* I, IV, 4. — TE: per dolore, credendo che sia nato.

12. RINGAVAGNA: ripiglia; propriamente Rimette nel *gavagno*, cioè nella cesta o nel panier. *Gavagno* o *Cavagno* è dell'uso vivente, non soltanto in qualche dialetto toscano, come dicono *Tom.*, *Fanf.* ed altri, ma anche nell'alta Lombardia e nella Svizzera italiana. AL. RINGAVAGNA; cfr. *Z. F.*, 142. *Blanc*, *Versuch* I, 219. *Encicl.*, 1671 e seg.

13. CANGIATA: non più bianco, già essendosi disciolta la brina.

14. VINCASTRO: scudiscio, bacchetta.

16. MASTRO: maestro; Virgilio.

18. COSÌ TOSTO: come al villanello. — L'EMPIASTRO: il rimedio, il conforto; cfr. *Petr.*, *Trionfo della fama*, II, 129. *Ariosto*, *Orl.* VI, 46. La voce non aveva nel Trecento il senso materiale che ha adesso. « Traslazione presa da' ripari che si fanno a' luoghi dove sia dolore, per ciò che *impiaistro* significa propriamente quei ripari lenitivi, che si usano porre ne' luoghi ov'è dolore »; *Gelli*.

19. GUASTO: rotto. — PONTE: lo scoglio menzionato XXIII, 133 e seg.

21. A PIÈ: prima di entrare nell'Inferno; *Inf.* I, 61 e seg.; cfr. III, 20.

V. 22-60. *Salita sull'argine*. Virgilio osserva la rovina dello scoglio, e medita fra sé circa il modo di salire per essa;

- 22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina; e diedemi di piglio.
 25 E come quei che adopera ed estima,
 Che sempre par che innanzi si provveggia;
 Così, levando me su vèr la cima
 28 D'un ronchion, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. »
 31 Non era via da vestito di cappa,
 Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.
 34 E se non fosse che da quel precinto,
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto;
 37 Ma perchè Malebolge invèr la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,

prende poi il suo Alunno, ambedue s'ar- rampicano su per la rovina dell'argine destro, montano sul ponte, e, per meglio vedere, scendono sull'argine ottavo.

22. DOPO: costr. *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio, aperse le braccia e diedemi di piglio*, cioè mi tolse di peso. Virgilio osserva prima accuratamente la ruina per accertarsi di non essere ingannato da Catalano come fu dai Malebranche; quindi delibera fra sè circa il modo di montar su, e, preso il suo partito, abbraccia Dante per di dietro per sospingerselo innanzi, cfr. v. 32. È la terza volta che prende Dante tra le braccia, cfr. *Inf.* XIX, 124 e seg.; XXIII, 37 e seg. Per salvarsi da smoniaci, barattieri ed ipocriti non bastano gli « ammaestramenti filosofici », *De Mon.* III, 15, ma ci vuole ezian- dio il braccio dell'autorità secolare.

25. ADOPERA: opera con le mani. — ESTIMA: mentre eseguisce un lavoro volge la mente al da farsi dopo. « Scit præterita, et de futuris estimat »; *Sapient.* VIII, 8.

26. INNANZI: pare che non badi a ciò che fa, ma a ciò che dovrà fare in seguito.

28. RONCHION: accrescitivo di *rocin*, cfr. *Inf.* XX, 25; XXVI, 17; un grande scoglio, un grosso pezzo di pietra ap- gente. Al. *ROCHION*; ma nel v. 62 quasi tutti leggono *RONCHIOSO*. Senso: Mentre *Virgilio mi levava in alto per posarmi su*

di un prominente e grosso macigno, egli poneva mente ad un altro grosso sasso, dicendomi: « Prova prima colle mani, se quel sasso è sì fermo da sostenerti, e poi afferrati ad esso e montavi su ».

30. REGGIA: regga, sostenga; come *provveggia* per *provveggia*, v. 26.

31. CAPPA: dagl'ipocriti, XXIII, 61 e seg. « Allegoricamente vuol dimostrare che li ostinati non si possono partire dal peccato, e literalmente dimostra che, benchè elli e Virgilio n'uscissono, non era possibile all'ipocriti d'uscirne »; *Bull.*

32. LIEVE: perchè spirito. — SOSPINTO: da Virgilio.

33. DI CHIAFFA: di pietra in pietra, ovvero di scheggia in scheggia. « *Chiappa* est pars tegule culme, qua teguntur tecta domorum. Sicut enim qui vadit per tecta domorum, vadit valde lente et morose, quia de facili posset cadere et frangere sibi collum, ita hic autor ibat valde plane et commode, quia facilliter poterat rueri deorsum propter asperitatem loci »; *Bene*.

34. PRECINTO: argine che cinge le bol- go sesta e settima.

36. VINTO: dalla fatica, onde non avrei potuto salire. *Sarei vinto* per *sarei stato vinto*, come nel v. 34 *fosse* per *fosse stato*.

37. PORTA: apertura, buca; cfr. *Inf.* XXXIV, 85.

38. TUTTA: Al. TUTTO.

- Lo sito di ciascuna valle porta
 40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
 Noi pur venimmo alfine in su la punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 43 La lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
 Anzi mi assisi nella prima giunta.
 46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »
 Disse il maestro; « chè, seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre;
 49 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
 52 E però leva su! Vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia!
 55 Più lunga scala convien che si saglia;

39. PORTA CHE: richiede, è di tal natura che, ecc.; lat. *fert ut*. Se il terreno pende, la costa inferiore di ogni bolgia è tanto meno alta della superiore, quanta è la pendenza. Cfr. *Com. Lips.* 1^a, 407 e seg. *Vernon, Inf.*, vol. III, p. 183 e ivi tav. LXIX. *Fiammazzo, Sul Piano di Malsbalge*, Lonigo, 1890. Alcuni si avvisano che gli argini delle bolge vadano mano mano scemando d'altezza, nel qual caso anche le bolge andrebbero di necessità mano mano scemando di profondità. Ma Dante di questo andar scemando non fa il menomo cenno.

40. L'UNA: l'esterna. - SURGE: è più alta. - L'ALTRA: l'interna. - SCENDE: è più bassa.

41. PUR: malgrado la grave difficoltà della salita. - PUNTA: sommità dell'arrete settimo, di cui l'ultima pietra dello scoglio e ponte rovinato si sporgeva fuori.

42. MUNTA: esaurita; non avevo quasi più fiato.

43. GIUNTA: appena giunto sulla sommità dell'argine.

44. SPOLTRE: spoltironica, vinca la partita.

45. SEGGERO: vivendo nell'ozio. Al. *ACERDO*, buona lezione, ma troppo sopravvista di autorità. Cfr. *Z. F.*, 142 45.

46. SOTTO COLTRE: dormendo. Costr.: *seggiendo in piuma non si viene in fama,*

nè (al viene in fama stando o giacendo) sotto coltre. Così i più. Al. per *coltre* intendono baldacchino e spiegano: Non si viene in fama nè sotto baldacchino; non si può acquistare nè fama nè ricchezza. Cfr. *Horat., Ars poet.*, 412 e seg.

49. LA QUAL: fama.

50. COTAL: nessuno.

51. FUMMO: « Deficientes quemadmodum fumus deficient »; *Psal.* XXXVI, 20. - « Sicut deficit fumus, deficient »; *ibid.* LXVII, 3. - « Tamquam fumus, qui a vento diffusus est »; *Sapient.* V, 15. - SCHIUMA: « Tamquam spuma gracilis, quae a procella dispergitur »; *Sapient.* V, 15. - « Quasi spumam super faciem aquae »; *Osee* X, 7.

52. AMBASCIA: difficoltà di respirare, unita a un senso di oppressione. *Buti*: « La fatica ».

53. ANIMO: volontà energica che supera ogni difficoltà; - BATTAGLIA: ostacolo, contrasto; cfr. *Purg.* XVI, 75-78.

54. S'ACCASCIA: « s'accuffa et lascia andar giù insieme col suo grave corpo »; *Dan.* - « Chiamasi una persona accasciata, quando per vecchiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge »; *Borghini*.

55. SCALA: su per i balzi del Purgatorio. « Scala Purgatorii longissima, quia pertingit a terra usque ad caelum »; *Bene*.

- Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia. »
 58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch'io non mi sentia;
 E dissi: « Va', ch'io son forte ed ardito! »
 61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 64 Parlando andava per non parer fievole;
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.

57. M'INTENDI: se tu vuoi arrivare a veder Beatrice, non basta partirsi da costoro e percorrere l'Inferno. Non basta lasciare il male, bisogna pur far il bene. - TI VAGLIA: ti giovi questo avvertimento.

58. LEVA' MI: mi levai da sedere, v. 45.

60. FORTE: a sostenere la fatica. - ARDITO: per affrontarla: « Formola che comprende la forza del corpo e la franchezza dell'animo »; *Biag.*

V. 61-96. *Ladri e loro pena.* Usciti fuor della sesta bolgia, i Poeti riprendono la via per lo scoglio e vengono sulla bolgia settima, che è dei ladri, i quali laggiù bestemmiano e parlano o zufolano, secondo la loro forma. Sono morsi da orribili serpenti; si inceneriscono e riprendono quindi la figura umana; si tramutano in serpenti e ridiventano uomini per tornar di nuovo a tramutarsi. « La serpe è astuta, e così il ladro. La serpe strisciando entra per ogni buco, il ladro s'assottiglia per entrare per ogni luogo. La serpe è in odio a ognuno, il ladro il simile. La serpe ascosa tra l'erbe pugne, il ladro di nascoso nuoce »; *Land.* - « Poiché i ladri disconobbero i vincoli di quella proprietà su cui si regge l'edificio sociale, sembra che in pena sentano venir loro sottraendosi ogni proprietà, perfino la più intima a noi, quella del nostro corpo, e corrano in disperate fughe con la paura di perdere la radice stessa della proprietà, cioè la personalità umana, ch'è il vero fondamento del me e del sé, del mio e del suo, e perciò d'ogni proprietà, il cui diritto non si può concepire là dove non è individualità e persona intelligente »; *Perez. Cfr. Mauro, Concetto e forma della Div. Com.* Napoli, 1862, pag. 186 e seg.

62. RONCHIOSO: pieno di ronchi, sterpi

e spini; scabroso, aspro ed ineguale. *Al. ROCCHIOSO.*

63. QUEL DI PRIA: per il quale i due Poeti erano venuti sino alla sesta bolgia. Dunque più ordini di ponti, ma non eguali. *Al. CHE QUEI DI PRIA.* Ma *scoglio* non è un sol ponte, è un ordine di ponti.

64. ANDAVA: io. - FIEVOLE: abbattuto, debole, timido.

65. ONDE UNA: *Al. ED UNA.* - FOSSEO: settima bolgia.

66. DISCONVENEVOLE: inabile, disadatta. « Eo quia latrones cum sunt ad furandum, sibilant ut non cognoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilabant, et ideo non videbatur vox acta ad loquendum »; *Postil. Cas.* - « Inhonesta, qualia decent virum infamem »; *Benv.* - « Non conveniente a formar parole, che si potessero intendere »; *Buti.* - « Fu la voce sì alta che a formare parole fu fuori d'uso et non convenevole »; *An. Fior.* - « Ad verba formandum disconvenevolius, idest inepta. Vox ista, ita tarpis, fuit vox unius magni latronis, scilicet Vannis Fuoci de Pistorio, qui blasphemabat Deos et Sanctos vite eterne »; *Serrav.* - « Parole di dolore e di bestemmia, tali che io non le intendeva »; *Berg.* - « Non conveniente, et non atta a formar parole, perchè era confusa et mal distinta, come interviene a quelli, che sono accessi d'ira »; *Land.* - « Sconvenevoli a uomo »; *Gelli.* - « Voce sconvenevole a formar parole è quella, di che parla Aristotele nella *Poetica*, come è quella delle fiere »; *Cass. (Aristot., Post. III, 22:* « Elementum est vox indivisa; non tamen omnis, sed ex qua potest intelligibilis fieri vox; nam bestiarum sunt indivisae voces, quarum nullam dico elementum »).

- 67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.
- 70 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: « Maestro, fa' che tu arrivi
- 73 Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro;
Chè, com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. »
- 76 « Altra risposta » disse, « non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo. »
- 79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Dove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
- 82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

67. DOSSO: sommità dell'arco che fa ponte sopra quella bolgia.

69. MOSSO: a parlare; pareva un grido d'ira, anziché di dolore o d'altro. AL. AD IRE, lez. accettata e difesa da Fosc. (II, 245 e seg.), Z. F. (145 e seg.) e da altri, ma che il Betti chiama « lezionestolta, siccome quella ch'è contraria a ciò che in seguito si dice. » E il Betti ha ragione da vendere.

70. VOLTO: guardavo giù nella bolgia. - VIVI: corporali. Gli occhi di persona vivente non discernevano nulla laggiù. AL.: Gli occhi non potevano andar vivi al fondo; cfr. Inf. XXIX, 54.

73. DALL'ALTRO: all'altro. - CINGHIO: argine che separa la settima dall'ottava bolgia, più basso del ponte su cui stanno i Poeti. - MURO: l'arco o ponte. AL.: L'argine. Ma i Poeti non discessero giù per l'argine nella settima bolgia.

75. AFFIGURO: raffiguro, discerno. Odo voci, ma non intendo parola; vedo o guardo giù, ma non distinguo gli oggetti.

76. ALTRA: non risponde che facendo ciò che vuoi, perchè, quando la dimanda è giusta, conviensì rispondere co' fatti piuttosto che con parole, operando come è richiesto.

78. SI DEE SEGUIR: « forse si de' eseguire »; Betti. È chiaro che qui i codd.

non decidono. I più, o veramente quasi tutti, leggono SI DEE SEGUIR.

79. TESTA: estremità. « Da quella parte del ponte che si aggiunge con l'ottava ripa, cioè con quella che cinge intorno l'ottava bolgia »; Dan.

81. E POI: quando fummo giunti sull'orlo dell'argine. AL.: E poi scendendo per quell'argine. Ma i Poeti non discessero in questa bolgia, la quale brulicava tutta di serpenti; rimasero anzi a guardare sotto il capo del ponte, in uno sporgimento del muro su cui discendono, per mezzo di alcune pietre prominenti, chiamate più tardi (XXXVI, 14) *borni*. Essi discessero nella sesta bolgia, perchè vi furono costretti dall'essere spezzati al fondo tutti gli scogli che la traversavano.

82. STIPA: congerie, folla. « Stipa è detta ogni cosa che è calcata et ristretta insieme, et questo è detto stipato »; An. Fior. - « Caveam sive gabiam, quæ alibi dicitur stia »; (!) Benv.

83. SERPENTI: « Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperæ »; Job XX, 16. - « Serpentes ad vindictam creati sunt »; Eccl. XXXIX, 35-36. - MRNA: specie, razza, qualità; cfr. Inf. XVII, 39. Enciel., 1229.

84. SCIPA: agghiaccia. « La ricordanza

- 85 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Chè, se chelidri, iaculi e farèe
 Produce, e cencri con amfisibena,
 88 Nè tante pestilenze, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò che disopra il Mar Rosso èe.
 91 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.
 94 Con serpi le man dietro avean legate;

di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura»; *Buti*.

85. LIBIA: provincia dell'Africa al ponente dell'Egitto, con deserti arenosi infestati da serpenti; cfr. *Lucan., Phars. I, 367; II, 417; IX, 705 e seg.* Della Libia *Ovid., Met. IV, 617 e seg.*: «Cumque super Libycas victor penderet arenas, Gorgonei capitis guttæ cecidere oruentæ, Quas humus exceptas varios animavit in angues: Unde frequens illa est infestaque terra colubris.»

86. CHÈ, SE: così la gran maggioranza del codd. e com. ant. Al. CHERSI, CHELIDRI, IACULI E FARÈE PRODUCER, CENCRI, ecc. Ma una sintassi tanto barbara non è certo roba di Dante. Cfr. *Dionisi, Blandim. funebri*, Pad., 1794, p. 74 e seg. *Blanc, Verruch, I, 224 e seg.* *Barlow, Contributions, 146 e seg. Z. F., 146-49.* CHELIDRI, serpenti velenosi che stanno in terra ed in acqua. «Sed quis erit nobis lucri pudor? inde petuntur Huc Libycæ mortes, et fecimus aspida mercem. At non stare suum miseris passura erorem, Squamiferos ingens Hæmorrhæois explicat orbes; Natus et ambiguæ colet qui Syrtidos arva Chersydros, tractive via fumante Chelydri; Et semper recto lapsurus limite Cenchris; Pluribus ille notis variatam pingitur alvum, Quam parvis tinctus maculis Thebanus Ophites; Concolor exustis atque indiscretis arenis Hammodytes; spinaque vagi torquente Cerastæ; Et Scytalæ sparsis etiam nunc sola pruinis Exuvias positura suas; et torrida Dipsas; Et gravis in gemitu surgens caput Amphibæna; Et Natrix violator aque, Iaculique volucres; Et contentus iter cauda sulcare Phæreas»; *Lucan., Phars. IX, 706-721.* - IACULI: «Iaculi serpentes subeunt arbores,

et quibus se vibrant et quasi missili evolant tormento»; *Solino, 40. Plin. VIII, 23.* - FARÈE: serpenti che trascinandosi fanno un solco per terra colla coda; cfr. *Encicl., 754.*

87. CENCRI: serpenti di vario colore dei quali si dice che vanno sempre torcendosi nè mai camminano diritto. - AMFISIBENA: da ἀμφίς e βαίω, serpente con due teste. «Amphibæna consurgit in caput geminum, quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda»; *Solino, 40. Plin. VIII, 23.*

88. PESTILENZE: quali erano in quella bolgia; «Sed malora parant Libycæ spectacula pestes»; *Lucan., Phars. IX, 805.* «Noxia serpentum est, admixto sanguine, pestis»; *ibid., 614.*

90. DISOPRA: menziona i tre deserti che circondano l'Egitto: quello della Libia alla sinistra del Nilo; quello dell'Etiopia al mezzodì dell'Egitto; e quello dell'Arabia alla destra del Nilo *disopra il Mar Rosso.* - ÈE: per è usarono sovente gli antichi anche in prosa. Cfr. *Nannus., Verbi, 434 e seg. Tav. Rit. ed. Polidori, II, 73.*

91. COPIA: di orribili serpenti di varie specie.

93. PERTUGIO: foro, buco, da nascondersi. - ELITROPIA: pietra preziosa di color verde, simile a quello dello smeraldo, ma chiazzata e tempestate di goccioline rosse, alla quale si attribuivano virtù miracolose contro ogni sorta di veleno, e specialmente contro il morso dei serpenti, come pure la virtù di rendere invisibile chiunque la portasse. «Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna persona veduto, dove non è»; *Bocc., Dec. VIII, 3.*

94. LEGATE: perchè non se le lasciarono

- Quelle ficcavan per le ren la coda
 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che il trafisse
 Là dove il collo alle spalle s'annoda.
 100 Nè 'o' si tosto mai, nè 'i' si scrisse,
 Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse;
 103 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La polver si raccolse per sè stessa,
 E in quel medesimo ritornò di butto.
 106 Così per li gran savi si confessa
 Che la Fenice more e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa :

legare dal precetto divino: *Non furtum facies*, nè dalle leggi umane. *G. Mazzoni*: « Piuttosto, perchè le tennero troppo facilmente sciolte verso la roba altrui. » Le tennero sciolte appunto perchè non se le lasciarono legare dalle leggi divine ed umane.

95. QUELLE: serpi; non legano pur le mani, strumenti del peccato, ma vanno alla radice di esso, al cuore. — REN: reni; troncamento dell'uso. Cfr. *Nann.*, *Nomi*, 578 e tutto il cap. XVII.

V. 97-139. *Vanni Fucci*. Ad uno si avventa un serpente, lo trafigge, ed egli s'incenerisce, quindi riprende subito la figura umana. È Vanni Fucci, figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistoiese. Si unì verso il 1293 con Vanni della Monna e Vanni Mironne pistoiesi, per rubare il tesoro di San Iacopo. Ma i ladri non riuscirono pienamente, fuggiti da qualche rumore che intessero. Diverse persone furono arrestate come sospette del delitto, tra altri Rampino di Ranuccio, che fu lì il per perdere la testa. Finalmente Vanni confessò la verità del fatto e scoperse i complici dell'impresa. Cfr. *Giampi*, *Notizie ined. della Sagristia pistoiese de' Belli Arredi*, Fir. 1810, e *Lettera sull'interpretaz. d'un verso di D. nella Cantica XXIV dell'Inf.* Pisa, 1814. *Professione*, *Nuovi documenti su Vanni Fucci*, nella *Cultura* del 21 febr. 1891. *Chiappelli*, *Dante e Pistoia*, ivi, 20 marzo 1892. *Bacci*, *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota*, Pistoia, 1892.

97. MOSTRA: « dalla ripa et costa della bolgia dove noi eravamo »; *Dan*.

99. LÀ: nella gola.

100. NÈ 'O': « queste due lettere 'o' et 'i' si scrivono a uno tratto di penna; et pertanto si scrivono più velocemente che l'altre, che con più tratti di penna è dato loro forma »; *An. Fior.* — « Mostra la celebrità del fatto con uno dei modi schietamente proverbiali della lingua »; *L. Vent.*, *Sim.*, 481.

101. S'ACCESE: come ladro delle cose di Dio; e « Dominus Deus ignis consumens est »; *Deuter.* IV, 24.

103. DISTRUTTO: disfatto.

105. MEDESIMO: che era prima di essere trafitto dal serpente: riprese l'umana forma. — DI BUTTO: di botto, subito. *Virg.*, *Georg.* IV, 440 e seg.: « Ille (*Proteus*) suae contra non immemor artis Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque horribilemque feram fluviumque liquentem. Verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus In sese redit atque hominis tandem ore locutus » ecc.

106. SAVI: *Erodoto*, II, 76; *Filostrato*, *Vit. Apoll. Tyan.* III, 14; *Pomponio Mela*, *Desc. Orbis.* III, 8; *Achille Tazio*, *Amores Leucippes et Oritoph.* III, 26; *Claudian*, *Eidyll.*, 42; *Plinio*, *Hist. nat.* X, 2; *Seneca*, *Epist.* 42; *Ovidio*, *Metam.* XV, 392-402; *Brun. Latini*, *Tes. volg.* da *Bono Giamp.*, VI, 26; e forse Dante allude ad altri ancora. — SI CONFESSA: si asserisce. La descrizione è tolta da *Ovidio* l. c.

108. CINQUECENTESIMO: « Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ [Illicet] in

- 109 Erba nè biado in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
- 112 E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
- 115 Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
- 118 Tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio, quanto se' vera!
Chè cotai colpi per vendetta croscia.
- 121 Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
- 124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci

ramis tremulaeque cacumine palmae Ungibus et puro nidum sibi constructore»; *Ovid.*, *Met.* XV, 395 e seg.

110. LAGRIME: gocce dell'incenso. - ED AMOMO: AL. E D'AMOMO. Ma l'amomo non lagrima. È l'Ovidiano: « Sed turis lacrimis et succo vivit amomi »; *Met.* XV, 394. Questo luogo di Ovidio è decisivo, ad onta di *Z. F.*, 149 e seg.

111. FASCE: nido. « Accenna alla vita novella a cui la Fenice rinasce »; *Tom.*

112. COMO: come, lat. *quomodo*; forma usitatissima presso gli antichi. Dante l'usa soltanto due volte in rima, qui e *Purg.* XXIII, 36.

113. DI DEMON: se ossesso; cfr. *Marc.* I, 26: « Et discerpens eum spiritus immundus.... » - *Luc.* IV, 35: « Et cum proieisset illud daemonium in medium.... »

114. OPIILAZIONE: ritrattamento e riserramento de' meati del corpo. « *Oppilare* è uno verbo latino, che significa serrare e chiudere. Leone son chiamati dai medici quegli che hanno di sorte chiuse e serrate, per essere ripiene di vapori grossi, le vene, che gli spiriti e la virtù nutritiva non posson passare e andare per le parti del corpo dove fa di bisogno loro. E se si fa per sorte tale oppilazione in quelle vie che hanno a passare gli spiriti che vanno dal cuore al cervello, l'uomo cade subitamente senza sentirsi in terra; e da questo nasce il mal caduco e

le sincope, chiamate da noi *venirsi meno*, e altri accidenti simili »; *Gelli.* - LEGA: « parola solenne, trattandosi di magia o d'altra forza straordinaria »; *Tom.*

119. POTENZA: AL. GIUSTIZIA. - SE' VERA: AL. QUANT' È SEVERA. Cfr. *Z. F.*, 150 e seg. La subita trasformazione di quel dannato mostra sì la *giustizia* di Dio, ma forse più ancora la Sua *potenza*, mentre la divina *giustizia* appare in tutte quante le pene dell'Inferno dantesco. E questa *potenza* di Dio è certo *severa*, ma, quel che più monta, è anche *vera*, cioè giusta, castigando ognuno secondo i suoi meriti.

120. PER VENDETTA: per gastigo. - CROSCIA: scarica, vibra, « con empito percuote »; *Dan.* - « Metafora tolta da le piogge e da l'acqua, che si dicono *erosciare*, quando piovono e si versano abbondantissimamente »; *Gelli.*

122. PIOVVI: caddi, piombai; cfr. *Inf.* VIII, 83; XXX, 95.

123. POCO: da circa cinque anni. - GOLLA: bolgia.

125. MUL: perchè bastardo. AL.: Perchè ostinato come il mulo. Di costui *An. Sel.*: « Fu uomo molto arrogante e superbo e dilleggiato[re]. E raunato con altri di sua compagnia, in una chiesa che si chiama s. Iacopo, imbolarono tutt'i paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovarono; e poi le impegnarono per le mani di un prete di loro, e poi l'apociono a uno no-

- Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
 127 Ed io al duca: « Digli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
 Ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci. »
 130 E il peccator, che intese, non s'infinsè,
 Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinsè;
 133 Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai còlto
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quando fui dall'altra vita tolto.
 136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

taio, e mandarono nella casa sua a fare cercare, dicendo e infamandolo ch'egli l'avia furate. » - *An. Flor.*: « Et perchè egli era bestiale, fu chiamato Vanni bestia. » Secondo il *Bacci* (o. c., 15) la « sorgente prima ove attinsero tutti i chiosatori di Dante » è il seguente racconto che si legge in un antico codice: « Vannes Fucci Della Dolce, Vannes Della Monna et Vannes Mironne pistorienses, cives nephandi et homines male conversationis et vite, contractaverunt inter se, deliberatione habita et instigatione diabolica, thesaurum beati Iacobi derubare; quibus de causis et enormitatibus multi et aliqui fuerunt male infamati et inculpati, inter quos erat Rampinus filius domini Ranucci de Forensibus porte Guidonia, et Sanna corregiarus et Puccius Grassius vectarius fuerunt agguati per multa genera tormentorum. Unus de eis Rampinus filius domini Ranucci ad mortem dicebatur dampnari et tandem ad candam equi vel muli et ad furcas suspendi. Orationibus factis ex parte et pro parte ipsius, et Vannes Della Monna predictus ex delicto predicto fuit captus in sacra septa maioris ecclesie quadam die prima quadragesima tunc temporis et in fortia potestatis, videlicet Giani Della Bella de Florentia, et communis Pistori, qui nominavit malefactores, qui ad dictum furtum consenserunt; et facere intendebant excepto filio dicti domini Ranucci excusando eundem quod inculpabilis fuerat de peccatis dictis, unde gratia Dei et Virginia extiterat liberatus. » La lez. è, specie sulla fine, scorretta ed oscura.

126. TANA: abitazione. La chiama così,

avendo chiamato sè stesso bestia, la cui abitazione è una tana. E la dice degna, perchè albergo di uomini egualmente bestiali; cfr. *Inf.* XXV, 10 e seg.

127. MUCCI: scappi. « Diceasi smucciare di una cosa che per la lacerazione esce di mano, e che non si può tenere forte, anzi quanto più si stringe, più aguscia e scappa, e fugge di mano »; *Buonanni*.

128. DIMANDA: AL. DIMANDAL. - QUAL COLPA: la domanda suppone che il furto commesso dal Fucci non fosse notorio; onde non sembra probabile che fosse implecato, come affermano alcuni antichi.

129. DI CRUCCI: sanguinario e rissoso, onde dovrebbe trovarsi non qui, ma nella settima bolgia. Fu Vanni Fucci partigiano furibondo di parte Nera, congiurò contro Focaccia Cancellieri, uccise il cavalier Bertino e commise molte altre violenze. AL. UOM GIÀ DI SANGUE E DI CRUCCI: cfr. *Z. F.*, 151 e seg.

130. NON S'INFINSÈ: non si dette veruna cura di celare la cosa, nè fu lento a dirla senza verun riguardo. AL.: Non finse di non aver bene inteso la mia domanda(?).

131. DRIZZÒ: mi guardò attentamente. « Convertere animos acris oculosque tulerunt Cuncti ad reginam »; *Virg., Aen.* XI, 800 e seg.

132. TRISTA: diversa da quella « che fa l'uom di perdon talvolta degno », *Purg.* V, 21. Non si vergogna del male, ma soltanto di essere scoperto.

135. TOLTO: accenna per avventura a morte violenta.

136. NON POSSO: avendomi tu veduto qui nella bolgia dei ladri.

138. DE' BELLI: ohluma la sagrestia di

- 139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,

San Iacopo di Pistoia, dove si custodivano i preziosi arredi, *sacrestia de' belli arredi*, circoscrivendo con questa frase il nome di *Tesoro* che essa sagrestia aveva. Al. costruiscono: *Fui ladro de' belli arredi alla sacrestia*. Cfr. *Ciampi*, loc. cit.
139. ALTRUI: a Rampino di Ranuccio Foresi.

V. 140-151. *Sventura dei Bianchi*. Asfogo della sua rabbia, Vanni Fucoli predice a Dante le calamità dei Bianchi di Firenze dal 1300 al 1302, o 1306, e ciò nell'intento maligno, e malignamente espresso, di addolorare il Poeta.

140. TU: Bianco, co' tuoi correligionari politici. - GODI: goda; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 289 e seg.

141. LOCHI: luoghi infernali; cfr. *Inf.* VIII, 93; XII, 86; XVI, 82.

143. DIMAGRA: spoglia, spopola. Nel 1300 avvenne la divisione di Pistoia in Bianchi e Neri; cfr. *G. Vill.* VIII, 38. Quindi nel maggio 1301 « la parte bianca di Pistoia coll' aiuto e favore de' Bianchi che governavano la città di Firenze, nè cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case »; *G. Vill.* VIII, 45. Cfr. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 196 e seg.; II, 115 e seg.

144. POI: nel maggio 1301 i Neri furono discacciati da Pistoia ed il dì d'Ognissanti dello stesso anno Carlo di Valoisentrò in Firenze; *G. Vill.* VIII, 49. - RINNOVA: Corso Donati, sbandito, ritornò a Firenze, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè; la parte bianca fu invece cacciata da Firenze; *G. Vill.* VIII, 49-50. Cfr. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 268 e seg.; II, 193 e seg. - MODI: il governo passò dalle mani dei Bianchi a quelle dei Neri; *G. Vill.* VIII, 49.

145. MARTE: caso retto. - VAPOR: quarto caso. Moroello Malaspina, marchese di

Giovagallo in Lunigiana, eletto capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia. - VAL DI MAGRA: nella Lunigiana; si estende dalle valli della Vasa sino al fiume Serchio.

146. CHER: quel vapore; Moroello. - NUOLI: soldati Neri, turbolenti, da lui capitanati. - INVOLUTO: circondato.

147. AGRA: crudele. « Chiunque era preso.... all'uomo era tagliato il piè, e alla donna il naso »; *G. Vill.* VIII, 82.

148. CAMPO PICEN: l'ager *Picenus* menzionato da Sallustio (*Catil.* c. 57), che Dante, con altri suoi contemporanei, identificò erroneamente coll'agro pistoiese. Cfr. *Bass.*, 55-69 e nel *Giorn. Dant.* II, 390-94. Allude probabilmente alla spedizione dei Neri Fiorentini e Lucchesi contro Pistoia nel maggio del 1302, che finì colla presa di Serravalle, *G. Vill.* VIII, 52. *Bass.*, 159 e seg. Altri riferiscono questi versi all'assedio ed alla presa di Pistoia nel 1305 e 1306; *G. Vill.* VIII, 82. Altri affermano che nel 1302 Moroello combatté contro i Bianchi e li difese nel campo *Piceno* o *Picenses*. - « Campo Piceno si è luogo, ov'è ora Firenze, che così si solia chiamare, e facevasi il mercato e anch'esi dicea campo di Marte. E ivi combatté messer Carlo con messer Corso Donati, e caccionne fuori i Cerchi come Bianchi » (?); *An. Sel.* - « *Picenus appellatus est campus apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilina* »; *Bene.* Cfr., oltre i lavori cit. dal *Bass.*, *Olaricini Dornpacher*, *A che fatto allude Dante nei versi 142-51 del O. XXIV dell'Inf.*, Padova, 1894.

149. EI: il vapore; Moroello. - SPEZZERÀ: romperà dalle sue nuvole avventandosi sopra i nemici in modo, che tutti quanti i Bianchi ne avranno gran danno.

151 Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho, perchè doler ti debbia! »

150. FERUTO: ferito; forma dell'uso presso gli antichi. Cfr. *Nannuc., Verbi*, 383 e seg.

151. DEBBIA: debba, « quia tu es Albus »; *Benè. AL. TEN DEBBIA*. Cfr. *Z. F.*, 153. *Nannuc., Verbi*, 598.

CANTO VENTESIMOQUINTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA SETTIMA: LADRI

CACO, CINQUE LADRI FIORENTINI E LORO TRASMUTAZIONI

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Iddio, ch'a te le squadro! »
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: « Io non vo' che più diche »;
7 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo

V. 1-9. *Bestemmia punita*. Appena terminato il maligno suo vaticinio, Vanni Fucci si volge contro Dio stesso con un atto disonesto di scherno, accompagnato da parole sacrileghe. Immantinente un serpente gli si avvinghia al collo e un altro alle braccia; quello gl'impedisce di parlare, questo di far gesti ai sconci.

2. FICHE: atto sconcio e villano che si fa in dispregio altrui, ponendo il dito grosso tra l'indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuol ingiuriare. « In su la rocca di Carmignano (*castello del territorio Pistoiese*) avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze »; *G. Vill.* VI, 5. Cfr. *Nannuc., Verbi*, 134 nt. 4. *Bl., Vers.*, 230. *Mazz.-Tos., Voci e passi*, 128.

3. LE SQUADRO: le pongo in isquadra, le indirizzo, le fo a te. « Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen eius »; *Apocal.* XIII, 6. — « Nello statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus caelum vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta; se no, frustato »; *Tom.*

4. AMICHE: avendo prontamente punito il sacrilego bestemmiatore. « Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est », dice Catilina; in *Sallust., De coniur. Catil.*, 20.

6. DICHE: dica; forma antica, usata anche in prosa, Cfr. *Nannuc., Verbi*, 577.

7. RILEGOLLO: lo legò di nuovo, come era già legato prima di incenerirsi per ridiventar uomo; cfr. *Inf.* XXIV, 94.

- Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
 13 Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
 Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
 16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
 19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infìn dove comincia nostra labbia.

8. RIBADENDO: forando e attraversando le reni colla coda e col capo (cfr. *Inf.* XXIV, 95 e seg.) e aggruppando coda e capo dinanzi. Al. RIBATTENDO; cfr. *Z. F.*, 153. *Moore, Crit.*, 336 e seg. Una serpe gli stringe il collo, perchè più non erutti insulti; un'altra gli rilega le braccia, perchè più non faccia le fische.

9. ESSE: braccia. - DARE: fare il menomo movimento.

V. 10-15. *Invettiva contro Pistoia.* L'orrendo sacrilegio del Fucci trae Dante ad invectre contro Pistoia, patria di esso Fucci, esortandola a ridursi in cenere, piuttosto che produrre uomini sì bestiali, che nemmeno nell'Inferno non hanno pari.

10. CHÈ: perchè. - STANZI: determini, risolvi. Così tutti, o quasi tutti i codd. e com. ant. La lez. CHÈ NON STAI ANZI D'INGENERARE (= perchè non cessi di propagarti, condannandoti a perpetuo celibato?), è inattendibile. Vedi però *Ferrari, nell'Etruria*, febr. 1851, p. 70.

12. SEME: secondo la tradizione, Pistoia fu fondata dagli avanzi dell'esercito di Catilina. Cfr. *G. Vill.* I, 32. *Ben. Land.*, ed altri osservano, questa non essere che una favola. Sta bene. Ma ai tempi di Dante alla favola si prestava fede. - AVANZI: superi, vici. « *Ætas parentum, pelor avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiore* »; *Horat.*, *Od.* III, vi, 46 e seg.

14. IN DIO: contra Dio. - TANTO: quanto Vanni Fucci.

15. NON QUEL: è il lat. *ne ille quidem*;

nemmeno colui, cioè Capaneo; cfr. *Inf.* XIV, 46 e seg.

V. 16-33. *Caco.* Ecco un Centauro mostro, tutto coperto di serpenti, che corre dietro al Fucci, affacando chiunque in lui si abbatte. È Caco, il figlio di Vulcano, l'uomo-satiro che abitava in una grotta del monte Aventino e che con astuzia rubò quattro buoi e quattro vacche della greggia di Ercole. I muggiti delle vacche rubate furono guida ad Ercole, il quale andò alla grotta ed uccise il brutto ladrone; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 193-267. Questo Caco figura il ladroneggiò eseguito colla forza e coll'astuzia. Virgilio lo disse mezzo uomo; Dante ne fa un orrido Centauro.

16. EI: egli; Vanni Fucci. Al. QUEL. - FUGGÌ: vedendo da lungi venir correndo l'arrabbiato Centauro. Alcuni mettono l'accento sul sì e spiegano: Queglì se ne fuggì così maleconco dai due serpenti, che non ebbe più modo di dir parola.

18. L'ACERBO: l'indomabile e superbo nemico di Dio. Vanni Fucci « fu acerbo et duro et salvatico uomo »; *An. Fior.* « Tunc pater Æneas procedere longius iras Et sœvire animis Entellum haud passus acerbis »; *Virg.*, *Aen.* V, 461 e seg.

19. MAREMMA: cfr. *Inf.* XIII, 9 nt. « Questa è una contrada di Pisa (?), posta presso al mare, ove abbondano molte serpi, intanto che a Vada è un monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato »; *Buti.*

21. INFIA: fino al basso delle reni, dove

- 23 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ale aperte gli giacea un draco;
 E quello affoca qualunque s'intoppa.
- 25 Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
- 28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch' e' fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
- 31 Onde cessâr le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non senti le diece. »
- 34 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io nè il duca mio s'accorse,
- 37 Se non quando gridâr: « Chi siete voi? »
 Per che nostra novella si ristette,
 Ed intendemmo pure ad essi poi.
- 40 Io non li conoscea; ma ei seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,

finisce la forma di cavallo ed incomincia quello di uomo. — LABBIA: la forma umana.

22. COPPA: occipite, nuca.

24. QUELLO: drago. — AFFOCA: abbrucia. — S'INTOPPA: s'imbatte nel Centauro. — « Super omnia Caci Speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum »; *Virg., Aen.* VIII, 303 e seg.

27. LACO: sparse spesso tanto sangue (degli armenti che rubava d'intorno e quindi scannava) da formarne un lago.

28. FRATEI: Centauri nel giron de' tiranni; cfr. *Inf.* XII, 55 e seg.

29. FURAR: AL. FURTO. Per avere rubato con astuzia le vacche ed i tori di Ercole. Gli altri Centauri, *suoi fratei*, non usarono astuzia, ma soltanto forza e violenza. — FRODOLENTE: tirando il bestiame rubato per la coda, lo fece camminare all'indietro, affinché Ercole non potesse seguirne le orme e scoprire il furto. AL. CHE FRODOLENTE FECE; cfr. *Z. F.*, 154 e seg.

30. ARMENTO: che Ercole condusse dalla Spagna dopo avere ucciso Gerione. — A VICINO: in vicinanza.

31. ONDE: per il qual furto frodolente, che indusse Ercole a cercarlo ed uccider-

lo. — BIECHE: bieche; prave, ingiuste. Cfr. *Nannuc., Verbi*, 289, nt. 1.

33. CENTO: percosse. — NON SENTÌ: essendo forse già morto sotto i colpi tremendi prima di averne ricevuti pur dieci.

V. 34-151. *Ladri Fiorentini e loro trasmutazioni.* Vengono tre spiriti Fiorentini: Agnello Brunelleschi, Buono degli Abati e Puccio Sciancato. Viene quindi un quarto, Cianfa Donati, in forma di serpente assel piedi, e s'incorpora in Agnello. Viene finalmente Guercio Cavalcante in forma di serpentello, e trasmuta natura con Buoso degli Abati. Cinque ladri Fiorentini, le cui trasformazioni sono incomparabilmente mirabili; cfr. v. 94 e seg.

34. PARLAVA: Virgilio. — EI: Caco. — TRASCORSE: passò oltre.

35. TRE: Agnello, Buoso e Puccio. — SOTTO NOI: sotto quel punto dell'argine, ove eravamo Virgilio ed io.

36. S'ACCORSE: non avendo fatto attenzione che a Caco.

38. NOVELLA: il discorso tra noi due cessò; tacemmo per far attenzione agli spiriti laggiù nella bolgia.

40. SEGUETTE: seguì, avvenne.

41. SEGUITAR: avvenire.

- Che l'un nomare un altro convenette,
 43 Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
 Per ch'io, acciò che il duca stesse attento,
 Mi posi il dito su dal mento al naso.
 46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
 Chè io che il vidi, appena il mi consento.
 49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
 Ed un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia:
 52 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia;
 55 Gli diretani alle cosce distese,
 E misegli la coda tra ambedue,
 E dietro per le ren su la ritese.
 58 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad arbor sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
 61 Poi s'appiccâr, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era;

42. UN ALTRO: AL. ALL' ALTRO. AL. L' UN
 NOMINAR L' ALTRO.

43. CIANFA: della nobile famiglia dei
 Donati (*Petr. Dant.* lo dice degli Abati).
 « Fu grande ladro di bestiame, e rompia
 botteghe e vuotava le cassette »; *An. Sel.*
 Secondo il *Vell.*, Cianfa ed i suoi compa-
 gni, avendo in mano il governo della re-
 pubblica, convertirono in uso privato le
 pubbliche entrate, onde questi Fioren-
 tini non sarebbero ladri comuni. Cianfa
 s'era trasformato in serpente a sei piedi.
 44. PER CH'IO: udendo chiedere di Cianfa
 argomentò costoro essere Fiorentini, on-
 de desidera di saperne di più.

45. SU: atto naturale di chi chiede si-
 lenzio. « Premit vocem digitoque silentia
 suadet »; *Ovid., Met.* IX, 692.

46. CONSENTO: possa appena crederlo
 io che l'ho veduto.

49. COM'IO: mentre io era tutto attento
 a riguardare quegli spiriti.

50. SERPENTE: il trasformato Cianfa.

51. ALL' UNO: ad Agnolo Brunelleschi,
 r. 28.

55. DIRETANI: i piedi di dietro, vicini
 alla coda.

56. AMBEDUE: le cosce di Agnolo.

58. ELLERA: non vi fu mai ellera sì te-
 nacamente abbarbicata ad albero, come
 quell'orribile serpente avviticchiò le
 sue membra a quelle dello spirito. « Ar-
 tius, atque hedera procerca adatringitur
 ilex, Lentis adhaerens brachiis »; *Horat.,*
Epod. XV, 5. Cfr. *Petr., Son.* 277 (II,
 50), 7 e seg. *Ariosto, Or.* VII, 29.

59. FIERA: « Omnia transformat sese
 in miracula rerum, Ignemque horribi-
 lemque feram »; *Virg., Georg.* IV, 441
 e seg.

61. S'APPICCÂR: s'attaccarono, s'incor-
 porarono come due pezzi di cera riscal-
 data. « Colla caputque fluunt; calido non
 ocyus Austro Nix resoluta cadit, nec so-
 lem cera sequetur »; *Lucan., Phars.* IX,
 781 e seg.

63. L'ALTRO: colore. Dante dà agli spi-
 riti dannati non par la forma, ma anche il
 colore del corpo umano. « Egli non si mi-
 schiarono ai colori, il serpente collo spi-
 rito ».

- 64 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco more.
- 67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: « Omè, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè due nè uno. »
- 70 Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste
 In una faccia, ov'eran due perduti.
- 73 Fèrsi le braccia due di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
- 76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l'immagine perversa
 Parea; e tal sen già con lento passo.

rito e lo spirito col serpente, che feciono un terzo colore »; *An. Fior.*

64. PROCEDE: non altrimenti su per la carta cui siasi applicato il fuoco, un color bruno precede man mano la fiamma.

65. PAPIRO: carta bambagina. *Al.*: Illucignolo. Così *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. *Papiro* significa l'uno e l'altro (*pavèr*, *papèr* per lucignolo vive tuttora nei dialetti dell'alta Lombardia). La similitudine sembra qui più evidente, prendendo *Papiro* nel senso di carta. Vedi però *Mazz.* - *Tos.*, *Voci e passi*, 26 e seg. *Crescenzi*, *Agricoltura*, l. VI, c. 95. *Com. Lips.* I^o, 431. *Il Ross.*: « O carta o lucignolo, la similitudine va sempre bene. » Cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 399 e seg.

66. MORE: svanisce, si perde; non è più bianco e non è ancor nero.

68. OMÈ: oimè. - AGNÈL: Agnolo, Agnolello. Dicono che costui fosse Agnolo Brunelleschi, di nobile famiglia fiorentina, il quale, salito ai primi onori della repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. *L'An. Sel.* ha alcune particolarità che non saranno di sua invenzione: « Questo Agnolo fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare. »

69. NÈ DUE: « non due, perchè un sol

corpo; nè uno, perchè non avente figura e individualità o di solo serpente o di solo uomo »; *Di Siena.*

72. PERDUTI: misti, confusi insieme in modo da aver perduto la propria sembianza. *Al.*: Due dannati. Era proprio necessario di dirlo!

73. FÈRSI: si fecero, divennero. - DI QUATTRO: delle due braccia di Agnolo e dei due piedi anteriori del serpente. La confusione dei due in uno incomincia dal capo e si continua giù per il corpo. *Lista*, propriamente lungo e stretto pezzo di chechessia, chiama le braccia dell'uomo ed i piedi del serpente.

76. PRIMAIO: di prima, umano e serpentino. - CASSO: cassato, cancellato.

77. DUE: si scorgevano e non si scorgevano le due nature, dell'uomo e del serpente. - PERVERSA: tramutata.

78. TAL: così orribilmente trasformata. - Il Diritto Romano distingue tre specie di furto: in prima esso stabilisce una differenza tra le cose divine ed umane; quindi suddivide le cose umane in pubbliche e private. « Summa rerum divisio in duos articulos deducitur: nam aliae sunt divini iuris, aliae humani.... Quaedam naturaliter iure communia sunt omnium, quaedam universalitatis, quaedam nullius, pleraque singulorum. » Sembra che Dante si sia tenuto a questa triplice partizione. Vanni Fuochi, il ladro alla sagrestia, rubò cose divine. Cianfa ed Agnolo occuparono a quel che pare cariche pubbliche a Firenze, rubarono quindi negli uffici, cioè

- 79 Come il ramarro sotto la gran fersa
De' di canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
- 82 Così pareva, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
- 85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
- 88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisce.
- 91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumman van forte, e il fummo si scontrava.

cose pubbliche. Gli altri tre Fiorentini, ricordati in questo canto, furono, per quanto ne sappiamo, ladri di cose private. Quindi la diversità della pena. Vanni Fucci arde al morso del serpente, s'incenerisce e ridiventa uomo per subire di nuovo il medesimo supplizio. La sua pena è per così dire un olocansto eterno, ma senza espiazione. Cianfa ed Agnolo si uniscono, si abbracciano, si fanno uno in due; figura stupenda degli impiegati infedeli che si uniscono per derubare lo stato. Gli altri rubano l'un l'altro l'unica cosa che posseggono ancora, l'umana figura; ecco i ladri di cose private, che rubano dove e ciò che possono! Altri diversamente. Classe 1^a: Ladri abituali, che rubano dove possono e tutto ciò che capita loro nelle mani, nè lasciano mai l'abito di rubare. Classe 2^a: Ladri « che eleggono quando denno fare alcuno furto, e alcuna fiata dubitano, perchè distinguono le male a che essi incorrono »; *Lan.*, *Out.* e Classe 3^a: Ladri che non sono abituali e non eleggono, ma senza distinzione alcuna rubano quando capita loro il destro, e non si pentono mai, mai del furto commesso (f).

79. RAMARRO: specie di lucertola. « Ramarrus est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur marro, alibi ragano; Bononia vero dicitur liguoro, qui serpens secundum quosdam appellatur stellio, a quo denominatur erimen stellionatus in iure civili, idest extraordinarium; ideo bene competit furi »; *Benv.* - FERSA: dal

lat. *ferveo*, ardore. *Al.*: Dal lat. *ferula*, ferza, o sferza.

80. CANICULAR: giorni d'estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali la costellazione antrale detta Canicola, o Cane maggiore, nasce col sole. - CANGIANDO: saltando da una in altra siepe.

81. PAR: attraversa la via con tanta velocità che sembra una folgore. « Rumpat et serpens iter institutum; Si per obliquum similis sagittae Terruit mannos »; *Horat.*, *Od.* III, xxvii, 5 e seg.

82. L'EPPE: le pance.

83. SERPENTELLO: Francesco Guercio Cavalcanti, v. 161. - ACCESO: d'ira, infuriato.

85. PARTE: l'ombelico; per cui il feto riceve alimento nel seno materno.

86. ALL'UN: a Buoso degli Abati; cfr. v. 140.

87. CADDE: il serpentello cadde giù disteso davanti al trafitto.

89. FERMATI: fermo sui piedi. - SBADIGLIAVA: diceasi che il morso dell'aspide addormenti prima di uccidere. Cfr. *Asson* negli *Atti dell'Imp. R. Istitt. Veneto di Scienze*, ecc., tom. VI, ser. III, p. 854 e seg.

92. L'UN: il trafitto. - L'ALTRO: il serpente.

93. FUMMAN VAN: « quod dicit de fumo, significat obscuritatem temporis, quam ut noctem appetunt »; *Petr.* *Dant.* Ma questo fumare potrebbe anche alludere all'incendio interno della cupidigia, come il riguardarsi vicendevolmente potrebbe

- 94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio;
 Ed attenda a udir quel ch'or si scocca.
- 97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
 Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
 Converta poetando, io non lo invidio;
- 100 Chè due nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
 A cambiar lor materia fosser pronte.
- 103 Insieme si risposero a tai norme,
 Che il serpente la coda in forza fesse,
 E il feruto ristinse insieme l'orme.
- 106 Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.

alludere allo sguardo cupido del ladro alla roba altrui. Infatti il ladro incomincia dal trasgredire il precetto *Non concupiscea* e continua trasgredendo anche l'altro *Furtum non facies*. - SI SCOTTEVA: passando scambievolmente dall'uno nell'altro ed operando così la trasformazione delle due nature.

94. LÀ: *Phars.* IX, 761 e seg., dove Lucano racconta dei due soldati dell'esercito di Catone, che nei deserti della Libia fanno morsi da serpenti: Sabello dal serpente *Seps*, il cui morso lo ridusse in essere (l. c. 761-788); Nassidio dal serpente *Prester*, il cui veleno gli gonfiò il corpo in modo, che gli scoppì la corazza (*ibid.*, 789-804).

95. SI SCOCCA: si racconta, si espose. - «Quello che manda fuori del suo arco, parlando metaforicamente, lo ingegno e l'arte sua»; *Gelli*.

97. CADMO: cangiato in serpente; cfr. *Gold.*, *Met.* IV, 563-603. - ARETUSA: trasformata in fontana; *ibid.* V, 572-661.

99. NON LO INVIDIO: la metamorfosi che lo sto per descrivere, essendo di gran lunga più stupenda che non quelle da lui descritte. Un confronto accurato mostra però, che Dante si giovò, e non poco, di Lucano e di Ovidio.

100. DUE: l'umana e la serpentina. «Già s'intende che *forma* nel linguaggio scolastico non significa l'esteriore contorno e rilievo e apparenza de' corpi, ma l'intima sostanza che fa essere gli oggetti materiali e gli oggetti spirituali ciasche-

duno nella sua specie, quello appunto ch'egli è. Intende dunque il Poeta: nelle trasformazioni cantate da altri, l'una forma, per esempio l'anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale o di pianta; ma qui la forma del serpente piglia il corpo dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo della serpe. Cotesto baratto subitaneo, cotesta confusione dalla quale riesce un distacco al nuovo, è la terribilità del mirabile che qui vuoi notare»; *Tom.*

103. SI RISPOSERO: si influirono reciprocamente, corrisposero l'una all'altra. - A TAI NORME: nell'ordine seguente.

104. FESSE: divise in due parti che dovevano diventare le gambe e i piedi d'un uomo. La confusione di Ciana e di Agnolo incomincia dal capo; la trasformazione di questi due qui dalla coda e dai piedi.

105. FERUTO: ferito nell'ombelico, v. 85. e seg. Di *feruto* per *ferito* cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 397. - L'ORME: i piedi, l'effetto per la causa, come i Lat. dissero *vestigia* per *pedes*. Prima si uniscono i piedi, quindi l'unione si continua nelle gambe e nelle cosce, in breve l'unione è compiuta; piedi, gambe e cosce hanno preso la figura della coda del serpente, la giuntura delle gambe non si distingue più, nè è più possibile discernere che quella coda è formata da due *liste*.

107. IN POCO: tempo; in un momento.

108. SI PARESE: apparisse, si potesse discernere.

- 109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
- 112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
- 115 Poscia li piè dietro, insieme attorti,
Diventarono lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea due pòrti.
- 118 Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
- 121 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
- 124 Quel ch'era dritto, il trasse vèr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,

109. FIGURA: di piedi, gambe e cosce d'uomo.

110. SI PERDEVA: scompariva per dar luogo alla coda serpentina. - LÀ: nell'uomo. - SUA: del serpente.

111. MOLLE: come l'umana. - QUELLA DI LÀ: la pelle dell'uomo. - DURA: scagliosa, come quella de' serpenti.

112. BRACCIA: dell'uomo; si accorciavano entrando dentro le ascelle di lui, e ne resta fuori solo quanta è la lunghezza de' piedi anteriori del rettile. Dall'altro canto i piedi del serpente si allungano alla misura delle braccia dell'uomo. « Combibit os maculas, et qua modo brachia gessit, Crura gerit; cauda est mutatis addita membris »; *Ovid., Met. V*, 455 e seg.

115. PIÈ: del serpente. Continuando la reciproca metamorfosi, i piedi di dietro del serpente si attorciano e prendono la figura del membro virile; nello stesso tempo il membro virile dell'uomo si fonde in due parti, le quali pigliano la figura dei piedi di dietro del rettile.

117. DUE: due membra, per formarne le gambe di dietro serpentine. - PÒRTI: sporti.

118. FUMMO: *ofr. v. 93.* « Il fumo, emanazione dell'una e dell'altra natura, dà il colore del serpe all'uomo, dell'uomo al serpe »; *Tom.*

119. PEL: umano; capelli, barba, ecc.

121. L'UN: il serpente divenuto uomo. - L'ALTRO: l'uomo divenuto serpe.

122. NON TORCENDO: non cessando tuttavia di riguardar fissamente l'un l'altro, *ofr. v. 91.* - LUCERNE: occhi; « Lucerna corporis est oculus »; *Matt. VI*, 22. Degli occhi intendono tutti quanti gli antichi senza eccezione. Invece *Ross.*: « L'immagine è tratta da quelle lucerne di cui valgonsi gli artefici nel saldar metalli, dalle quali traggono solchi di vampa fumosa di grande attività, come le già descritte. Tutti intendono per *lucerne empie* gli occhi empì; ma a che pro dire che nessuno di que' due torceva gli occhi dall'altro? Indispensabile era però l'esprimere che nel loro duplice moto, di cadere e sorgere, le correnti fumose non avevano perduto il preso cammino; perchè sotto la loro attività ciascun de' due cambiava muso; il quale muso, o sia volto, resta solo in esso a cangiarsi. » - EMPIE: « gli occhi crudeli del serpente e scellerati del peccatore »; *Barg.*

123. MUSO: aspetto. « La faccia dell'uomo divenuta muso di serpente, e l'muso del serpente divenuta faccia d'uomo »; *An. Fior.*

124. QUEL: il serpente divenuto uomo. - IL: il muso; ritirò il muso serpentino verso le tempie, riducendolo alla figura del capo dell'uomo.

125. IN LÀ: verso le tempie.

Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò che non corse indietro e si ritenne
 Di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia;
 E la lingua, che avea unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
 L'anima ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: « Io vo' che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. »

126. GLI ORECCHI: AL. LE ORECCHIA. - SCEMPIE: le gote serpentine non avevano orecchie. AL. riferendo *scempie* a *orecchie* intendono: divise dalle gote, sporte fuori, come sono le umane.

127. ciò: la materia del muso serpente che non si raccolse indietro a formare le orecchie, si fe' naso umano.

128. ALLA FACCIA: AL. LA FACCIA. Ma *faccia* non fece il naso, anzi ciò che *in corso indietro* fece il naso dell'umana faccia. Il v. seg. è prova provata che nato è l'intendimento del Poeta: che *in la faccia*, sì la *materia*, *ciò che non va indietro*, ingrossò le labbra quanto convenne per prender figura di labbra di uomo.

129. QUEL: l'uomo trasformato in serpente.

132. FACE: fa. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 605 seg. - LUMACCIA: lumaca; anticamente che in prosa.

133. AVEA: l'uomo trasformato in serpente.

134. FORCUTA: secondo le opinioni del muso. « Ille quidem vult plura loqui, à lingua repente In partes est fissa, nec verba volenti Sufficiunt, quoque aliquos parat edere questus, Sic illi haec vocem natura reliquit »; *Met.* IV, 586 e seg.

135. ALTRO: nel serpente trasformato in uomo. - RICHIUDE: riunisce. - RESTA: resta la duplice metamorfosi essendo così compiuta.

137. SUFOLANDO: fasciando a mo' di serpe che è diventato. E sufolando i ladri sogliono darsi vicendevolmente il segno.

138. SPUTA: atto proprio dell'uomo. AL.: Manda bava dalla bocca, sputa la velenosa bava di serpente ch'ei fu. « Dante col contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell'uomo che *parlando sputa* caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro »; *Monti*.

139. GLI: al nuovo serpente. - NOVELLE: testè formate.

140. ALL'ALTRO: al terzo de' tre, Puccio Sciancato, che non era ancora trasformato. - BUOSO: gli uni lo dicono degli Abati (*An. Sel.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Gelli*, ecc.), gli altri dei Donati (*Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, ecc.) da Firenze. Alcuni antichi non ne dicono nulla (*Bambagl.*, *Iac. Dant.*, *Cass.*, *Barg.*, ecc.), mentre i moderni lo credono degli Abati, supponendo che gli antichi scambiassero questo Buoso con quel Buoso de' Donati, che fu falsato da Gianni Schicchi; cfr. *Inf.* XXX, 32 nt. Ma se Buoso Donati era un ladro? - « In ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, mise in suo luogo... messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti »; *An. Fior.*

141. CARPON: da serpente. « Super pe-

- 142 Così vid'io la settimana zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
145 Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
151 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

ctum tuum gradieris »; *Gen.* III, 14. -
CALLE: bolgia.

142. ZAVORRA: ghiaia mescolata con rena, ed anche altra materia pesante che si mette nella sentina della nave per farla immergere quanto è necessario nell'acqua, e renderla più stabile. Qui per bolgia. Così *Voc. Cr.* coi più. Ma la bolgia non si muta e trasmuta. Meglio *Buonanni*: « Dice zavorra il contenuto, cioè gli spiriti ed i serpenti. » E il *Gelli*: « La settimana zavorra, cioè quegli spiriti che sono in questa settimana bolgia; i quali ei chiama zavorra, perchè ei sono il ripieno del fondo di questa settimana bolgia, e perchè la zavorra di che si riempiono le navi, è sempre quella mercanzia, della quale non è fatto mai troppa stima, e i ladri sono sempre in obbrobrio a ciasunno ».

144 FIOR: un poco; cfr. *Purg.* III, 135. - ABHORRA: mette borra, una superfluità di parole. *Al.*: Se il mio stile non è fiorito; lo stile è fiorito anche qui come altrove. *Al.*: Se il mio linguaggio alcun poco erra; contro v. 94 e seg. *Al.*: Se la penna abborre gli allettamenti della fantasia. Sogui! Ha parlato di questa bolgia assai più a lungo che non delle altre; qui accusa la prolissità colla novità della cosa. La nuova *Cr.* (*Gloss.*, 7b): « ABORRARE e ANBORRARE, *Neutr.* Aberrare, Errare, Smarrire, Confondersi. Dal lat. *abhorre*, che trovasi presso Catullo e Cicerone in un significato similantissimo. » E il *Betti*: « Il Monti vuole che abborra, o aborra, stia per aberrare. Ed ha ragione. Eccone un esempio nel *Dittamondo*, lib. V, cap. 12: *Loda il battesimo, ed odi s'egli ABORRA: Dice che quando l'uomo fa peccato, Ch'al fiume per lavarsi tosto corra.* » Cfr. *Blanc, Versuch*, I, 233 e seg.

145. CONFUSI: per la vista di cose sì strane e spaventevoli.

146. SMAGATO: smarrito, scemato dalla sua attività; cfr. *Purg.* X, 106; XXVII, 104.

147. QUEI: due rimasti. - CHIUSI: oculti, nascosti.

148. PUCCIO SCIANCATO: de' Galigai da Firenze. « Fu cortese fare.... i suoi furti erano di die e non di notte, e se era veduto, al si gabbava »; *Cod. Magliab.* I, 39. - « Non erat bene aptus ad fugiendum quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus »; *Bent.* - « Questi fu cavalieri e fu fiorentino come li altri »; *Buti.* Cfr. *Vernon, Inf.* II, p. 478.

151. L'ALTRO: il serpentello che ferì Buoso e gli rubò la figura umana. Guercio de' Cavalcanti « il quale dagli nomi d' un castello di Firenze, nominato Gaville, finalmente fu morto. Per la cui vendetta molti del detto castello da quelli di casa sua procedendo poi ne sono morti, onde cotale pianto procede »; *Iac. Dant.* - « Gaville è uno castello nel contado di Firenze: or avvenne che passando per quelle contrade lo predetto messer Francesco Cavalcanti di Firenze, ed avendo odio verso quelli di quello luogo, essi trassero a lui, e sì l'anciseno; per la qual morte tutti i Cavalcanti hanno odio a tutti li Gavillesi, cioè quei di quello luogo, e funno morti infiniti, ed ancora non è stagnata tale onta »; *Lan.* - « Questi è il detto messer Francesco Cavalcanti, che fu morto da certi nomi da Gaville, ch'è una villa nel Val d'Arno di sopra nel contado di Firenze, per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisano et disfeciono; et però dice l'Auttoe che per lui quella

villa ancor ne piagne, et per le accuse et testimonianze et condannagioni et uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitorono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco»; *An. Fior.*

Le stesse cose ripetono altri comm. antichi; cfr. *Encid.* 874. — PIAGNI: « non per bene che tu gli volesti, ma per cagione di tanti de' tuoi uomini, che furono morti per vendetta sua »; *Gelli*.

CANTO VENTESIMOSESTO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRODOLENTI

(Circonvolti da una fiamma)

ULISSE E DIOMEDE, VIAGGI E MORTE DI ULISSE

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo Inferno il tuo nome si spande!
 4 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 7 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,

V. 1-12. *Invettiva contro Firenze.* Con amarissima ironia, Dante apostrofa Firenze, predicendole grave sventura ed augurandole che il male le piombi ben presto addosso.

2. BATTI: voli famosa per mare e per terra. « Erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Fiorenza per diverse parti del mondo, et erano in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se ne gloriarono »; *Buti*.

3. SI SPANDE: Fiorentini se ne trovano in quasi tutti i cerchi dell' Inferno!

4. CINQUE: dei quali parlò nel C. antecedente. Tre ne apparvero da prima: Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati o dei Donati, e Puccio Sciancato, dei quali il solo che non fu cangiato di forma, era Puccio Sciancato. Gli altri due sono

Cianfa Donati e Guercio Cavalcanti. I Donati e Brunelleschi erano dei Neri, gli Abati e Cavalcanti de' Bianchi; cfr. *G. Vill.* VIII, 39; onde Dante mostra anche qui, come tante volte altrove, di aversi fatta parte per sè stesso.

5. VERGOGNA: essendo io pure Fiorentino. Cfr. *Conv.* IV, 27.

6. ONRANZA: orranza, onoranza.

7. DEL VER: credettero gli antichi che i sogni presso al mattino annunziassero infallibilmente l'avvenire. « Namque sub auroram iam dormitante Lucina, Tempora quo cerni somnia vera solent »; *Ovid.*, *Heroid.* XIX, 195 e seg. « Venit ad me tali voce Quirinus, Post mediam noctem visus, quum somnia vera »; *Horat.*, *Sat.* I, x, 82 e seg. Cfr. *Purg.* IX, 16 e seg. Sembra che Dante finga qui

- Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
 10 E se già fosse, non saria per tempo;
 Così foss'ei, da che pur esser dee!
 Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
 13 Noi ci partimmo, e su per le scalbe
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il duca mio, e trasse mee;
 16 E proseguendo la solinga via

di aver veduto in sogno sul mattino le calamità da lui vaticinate alla patria.

8. SENTIRAI: proverbial. « Celestium vis magna iubet. Rex ipse Latinus, Ni dare coniugium et dicto parere fatetur, Sentiat et tandem Turnum experiat in armis »; *Virg., Aen.* VII, 432 e seg. — DI QUA: in breve, tra non molto.

9. QUEL: male. — PRATO: i più intendono dei Pratesi, allora sudditi dei Fiorentini e malcontenti del loro governo; altri del cardinale Niccolò di Prato che nel 1304 scomunicò e maledisse i Fiorentini; cfr. *G. Vill.* VIII, 69. — ALTRI: i tuoi nemici, « sicut pisani, aretini, et alii multi »; *Benv.* Al. intendono del cardinale Napoleone degli Orsini, il quale nel 1306 scomunicò e maledisse da capo i Fiorentini; cfr. *G. Vill.* VIII, 85.

10. SE GIÀ: se le sventure ti avessero sin d'ora colpita non sarebbe troppo presto. Allude forse alla micidiale rovina del ponte alla Carrara, *G. Vill.* VIII, 70; al terribile incendio del 1304, *G. Vill.* VIII, 71, e ad altre sciagure che colpirono Firenze dopo il 1300.

11. COSÌ: fosse già avvenuto, essendo inevitabile!

12. M'ATTEMPO: invecchio; « quia peccatum impunium multiplicatur et angotur »; *Benv.* — « Certo mi graverà maggiormente col crescer de' miei anni! Perché, crescendo ancora le mie disgrazie, io mi troverò più inabile d'ora a sopportare questa disgrazia grandissima, essendo già abbattuto fieramente dalle altre »; *Betti.* Cfr. *Blanc, Versuch* I, 236 e seg.

V. 13-16. LA PENA DEI CONSIGLIERI frodolenti. Per la medesima via onde discesero, i Poeti risalgono sullo scoglio, lungo il quale proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia che tutta risplende di fiamme, ciascuna delle quali chiude un peccatore, che fu malvagio

consigliere. I loro consigli furono scintille che produssero più o meno grandi incendi. Le fiamme sono acute in punta, figurando quelle loro lingue che produssero scintille, le quali si fecero poi incendi. « Ecco quantus ignis quam magnam silvam incendit! Et lingua ignis est »; *Ep. S. Iac.* III, 5-6.

13. PARTIMMO: dalla riva dell'argine ottavo, dove eravamo discesi per poter discernere gli abitatori della settima bolgia, cfr. *Inf.* XXIV, 70-81, e dove avevamo le ombre sotto noi, XXV, 35. — SCALBE: ordine di scale. Rimontammo su per quelle sporgenze di scoglio che ci avevano servito di scala a scender giù.

14. I BORMI: le sporgenze, i rilievi dello scoglio. Così i più. « Borni propriamente sono cose sporte in fuori, al come erano quelle pietre sporte fuori della ripa »; *Cast.* Alcuni diversamente. Leggendo I BORMI *Lan.* e *Cass.* spiegano: Freddi e stanchi; l'*An. Fior.* Gombi e chinati, come va chi a tentone scende. Leggendo BORMI, *Benv.*: Abbuclnatos; *Lan.*, *Vell.*: Abbagliati et di cattiva vista; per ciocchè borni in Bolognese significa questo (1). Secondo lo *Stigliano* la voce borno vale bernoccolo, bitorzolo; e Dante vuol dire che nello scendere si era fatto dei bitorzoli e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo. *Buti, Barg. Br. B.*, ecc. leggono: CHE IL BUIO (il gran buio, cfr. XXIV, 70 e seg.) N'AVEA FATTO SCENDER PRIA. Cfr. *Parenti, Esercitaz. filol.* XII, 23. *Z. F.*, 159 e seg. *Viant, Lettere filol. e crit.*, Bologna, 1874, p. 312 e seg.

15. MEE: me; forma antica e dell'uso poetico. Cfr. *Nannuc., Voci*, 55 e seg. — « Meha quoque pro me apud antiquos, tragediarum principes scriptores, in veteribus libris invenimus »; *Quintiliano*, I, 5.

- Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
 E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
 22 Perchè non corra che virtù nol guidi:
 Sì che, se stella buona o miglior cosa
 M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 25 Quante il villan che al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 28 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;
 31 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,

18. SENZA: cfr. *Purg.* IV, 33. - NON SI SPEDIA: non si faceva passo senza l'aiuto delle mani. Sempre più erti e malagevoli gli scogli quanto più vicini al centro; cfr. *Inf.* XVIII, 70; XIX, 130 e seg.; XXIV, 61 e seg.

19. MI DOLSI: alla vista. - MI RIDOGLIO: ricordandomene. - « Fa attento il lettore con queste parole della novità e della grandezza della pena, che dee dire d'aver veduto in questa ottava bolgia, dicendo che egli fece e fa profitto suo dell'altrui male, in *usar male* la bontà dello 'ngegno infuso in lui dalle stelle o da Dio »; *Cast.* Doveva, e probabilmente voleva dire in *NON usar male*.

21. AFFRENO: tengo in freno più del solito, avendo veduto come sono puniti coloro che, dando astuti e mali consigli, fecero abuso dell'ingegno. « Fatto esperto del male altrui, mi studio di volgere l'ingegno al bene »; *Pass.*

23. STELLA: influenza de' pianeti. - MIGLIOR: la grazia divina.

24. BEN: ingegno. - INVIDI: abusandone. « Qui sibi invidet, nihil est illo acquina, et hinc redditio est malitia illius »; *Ecc.* XIV, 6.

25. QUANTE: AL QUALE, QUANDO; cfr. *Moore, Crit.*, 337 e seg. « Il sentimento qui espresso è il seguente: Quante lucciole vede il villano in tempo di state, e sul far della sera, dal colle in cui si riposa, giù nella valle ove ha forse la

sua vigna e il suo campo; tante fiamme io vidi splendere in tutta l'ottava bolgia, siccome io mi accorsi, testo che fui alla sommità del ponte, da dove il fondo ora visibile. Ma per dir ciò si vale il Poeta di vaghe perifrasi. Ecco le sostituzioni: in tempo di state: *nel tempo che colui che il mondo schiara* (il sole) *la faccia sua a noi tien meno ascosa*. - Come fa sera: *Come la mosca cede alla zanzara*; perchè in quell'ora quest'insetto sbaca e quello si ritira. - Ove ha forse la sua vigna e il suo campo: *forse colà dove vendemmia ed ara*; perchè dai residui della trebbia e della vendemmia, impinguati di umidità, sogliono svilupparsi molte lucciole »; *Ross.*

26. TEMPO: solatizio estivo. - COLUI: il sole; cfr. *Purg.* XXIII, 120.

28. COME: sull'imbrunire, quando le mosche si ritirano e vengono le zanzare.

29. VEDE: *Costr.*: *Quante... vede... Di tante...* - VALLATA: vallata.

30. FORSE: così tutti. *Z. F.* (160 e seg.), deridendo questa lez., vuol leggere *FARSI*. - VENDEMMIA ED ARA: le due principali opere del contadino; confr. *Inf.* XX, 47.

31. RISPLENDEA: lucava. « Cetera confusaque ingentem caedis acervum Nec numero nec honore creantur; tunc undique vasti Certatim crebris conlucent ignibus agri »; *Virg., Aen.* XI, 207 e seg.

- Tosto ch'io fui là 've il fondo pareo.
 34 E qual colui che si vengiò con gli orsi,
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levòrsi,
 37 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Si come nuvoletta, in su salire;
 40 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 43 Io stava sovra il ponte a veder surto
 Sì, che s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto;
 46 E il duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: « Dentro dai fochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. »

33. LÀ: sull'arco del ponte. - FONDO: dell'ottava bolgia. - PAREO: appariva.

34. COLUI: il profeta Eliseo. « Cumque ascenderet per viam, pueri parvi agressi sunt de civitate, et illudabant ei, dicentes: Ascende calve, ascende calve. Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: agressique sunt duo urai de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros »; IV Reg. II, 23-24. - VENGIÒ: vendicò.

35. CARRO: « Ecce currus igneus, et equi ignei dividerunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in caelum. Eliseus autem videbat et clamabat: Pater mi, pater mi, currus Israel et auriga eius »; IV Reg. II, 11-12.

36. LEVÒRSI: si levarono.

37. SEGUIRE: « Oculisque sequuntur Pulverem nubem »; Virg., Aen. VIII, 592 e seg. « Perlegere animis oculisque sequacibus auras »; Stat., Theb. III, 500.

39. NUVOLETTA: cfr. Vita N., 23. Ganz. II, 57 e seg.

40. TAL: qual Eliseo vide il carro. - CIASCUNA: di quelle fiamme, v. 31.

41. IL FURTO: il peccatore che vi è dentro. Colla prima similitudine vuol mostrare quanto grande fosse il numero delle fiamme; colla seconda come gli apparivano. Come Eliseo non vedeva altro che la fiamma sola, v. 38, così il Poeta non vedeva che fiamme; e come quella fiamma veduta da Eliseo nascondeva il

profeta Elia, così le fiamme che Dante vedeva nascondevano ognuna un peccatore. « L'esser nascosti gli spiriti, l'esser profonda la bolgia, talchè Dante dovette porsi al sommo dell'arco per vederne il fondo, esprime il solito concetto di frode cupa e celata »; Ross.

43. SURTO: ritto sui piedi e sporto colla persona in su la bolgia, onde, se non mi fossi tenuto ad un masso dello aciglio, sarei cascato giù, senza esser urto, cioè urtato, spinto da altri; cfr. v. 69.

46. ATTESO: attento a mirare quelle fiamme, o fochi.

48. SI FASCIA: « ciascuno di quegli spiriti è fasciato da quella fiamma che l'arde, sì che ciascuno ha una fiamma che il circonda, separata dalle altre »; Barg. - QUEL: fuoco. - INCESO: acceso.

V. 49-75. *Ulisse e Diomede*. Ecco una fiamma a due punte! Là dentro sono puniti due eroi greci della guerra di Troia: Ulisse, re d'Itaca, e Diomede, figliuolo di Tideo. Sono in una fiamma medesima « perchè uniti all'agguato e alla strage di Reso (Virg., Aen. I), e al furto del Palladio, violento insieme e scelerato e frodolento (ibid. II). Ma la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemico; e questo perchè gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in sé stessi, e, se forzati a star pare insieme, costato è continuo

- 49 « Maestro mio, » rispos'io, « per udirti
 Son io più certo; ma già m'era avviso
 Che così fosse; e già volea dirti:
 52 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteocle col fratel fu miso? »
 55 Risposemi: « Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta vanno come all'ira;
 58 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta
 Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
 61 Piangevisi entro l'arte, per che morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,

tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *sævus*, ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede (*Virg., Aen. II.*), e l'inganno con cui scoperse Achille, vestito da donna, e lo tolse all'amore di Deidamia per condurlo alla guerra; *Tom.*

49. PER UDIRTI: dopo aver udito le tue parole.

50. M'ERA AVVISO: lat. *mihi visum erat*; m'era già immaginato.

52. DIVISO: « Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis Pelilitur; exundant diviso vertice flammæ, Alternosque apices abrupta luce coruscant »; *Stat., Theb. XII*, 439 e seg. - « Scinditur in partes, gemitque cacuminæ surgit, Thebanos imitata rogos »; *Lucan., Phars. I*, 551 e seg.

53. DI SOPRA: in cima. - PIRA: rogo.

54. FRATEL: Polinice. Fratelli gemelli, figli di Edipo e di Giocasta. Costrinsero Edipo ad esiliare da Tebe, onde questi li maledisse, augurando loro inimicizia eterna (*Apollod. III*, 5, 9. *Paus. IX*, 5). I due gemelli si accordarono di regnare ciascuno alla sua volta per un anno; ma, scorso il primo anno, Eteocle non volle cedere il regno al fratello (*Apollod. III*, 6, 1. *Paus. IX*, 5. *Eurip., Phæn.*, 71). Polinice si recò quindi nell'Argolide, vi sposò Argia, figlia del re Adraсто, ritornò

con cinque re Argivi ad assediare Tebe, s'incontrò col fratello e si uccisero l'un l'altro. Posti i cadaveri sullo stesso rogo, la fiamma si divise in due. Cfr. *Diod. Sic. IV*, 6, 7. *Eurip., Phæn.*, 55-80 e 1368-1433. *Stat., Theb. XII*, 439 e seg. - MISO: messo, posto, collocato. Miso per messo usarono gli antichi anche in prosa; cfr. *Nannuc., Verbi*, 391 nt. 7. *Voci*, 57 e seg.

57. VENDETTA: divina; alla pena. - ALL'IRA: divina. Furono uniti a provocare l'ira di Dio, sono uniti ad sperimentarne gli effetti. Al. intendono della propria ira dei due, a sfogare la quale corsero insieme. - « Vanno insieme alla pena, come insieme corsero alla colpa, poichè la vendetta divina non divide coloro che da ira dolorosa furono congiunti a danno altrui »; *Ross.*

58. SI GEME: si piange. « Amycl casum gemit »; *Virg., Aen. I*, 221.

59. CAVAL: di legno, per cui i Greci entrarono in Troia ed Enea co'suoi compagni ne uscì per recarsi poi nel Lazio e fondarvi Roma; cfr. *Virg., Aen. II*. Dante sembra supporre, ciò che Virgilio non dice, che Enea uscisse da Troia per la medesima apertura per la quale fu introdotto il cavallo di legno. Comunque siasi, l'astuzia del cavallo di legno fu la causa che Enea lasciò Troia e venne in Italia.

62. DEIDAMIA: figlia di Licomede re di Sciro, sposa di Achille, che grazie alle astuzie di Ulisse e Diomede, la abbandonò per prender parte alla guerra di Troia. Cfr. *Purg. XXII*, 114.

- E del Palladio pena vi si porta. »
 64 « S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, » diss'io, « maestro, assai ten priego
 E ripriego, che il priego vaglia mille,
 67 Che non mi facci dell'attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del desio vèr lei mi piego. »
 70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
 73 Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
 Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. »
 76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,

63. PALLADIO: Παλλάδιον, statua di Pallade Atena conservata a Troia, dalla cui custodia si credeva che dipendesse la salute della città, rapita poi con astuzia da Ulisse e Diomede; cfr. *Quintus Smyrn.* X, 355 e seg. *Virg., Aen.* II, 165 e seg.

66. RIPRIEGO: lat. *etiam atque etiam rogo*. Al. PREGO - RIPIEGO - NEGRO; cfr. *Z. F.*, 162. - VAGLIA: mi valga presso te per mille prieghi.

67. NIEGO: negativa; che non mi neghi di aspettare.

69. VEDI: come tu vedi, il gran desiderio di udirla parlare mi spinge a piegarmi verso quella fiamma. Dai versi seguenti risulta che Dante aveva il desiderio di interrogare Ulisse sulle ultime sue vicende.

70. DEGNA: perchè nata dal natural desiderio di sapere; *Conv.* I, 1.

72. SI SOSTEGNA: si astenga dal parlare; cioè, taci.

73. HO CONCETTO: ha già compreso ciò che tu desideri da loro.

74. SCHIVI: sdegnerebbero per avventura di ascoltarti e di risponderti. Causa? *Perch'ei fur Greci!* « E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l'impero che il Ghibellino vagheggia »; *Tom.* Ma allora avrebbero dato molto meno ascolto a Virgilio, non Greco e cantore per l'appunto di quell'impero. *Ott., Benv., An. Fior.*, ecc.: Perchè Virgilio sapeva di greco, Dante no. Ma Virgilio parlò lombardo, non greco; cfr. *Inf.*

XXVII, 20-21. *Lan.*: « Elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispregerebbono te, però mai non ebbero ragione alcuna d'esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro, meriti per quello sua amistade. » Interpretazione confermata dalle parole che Virgilio dirige al due Greci, v. 79 e seg. - *Serrav.*: « Isti erant obligati Virgilio, quia ipse scripserat de ipsis, et dederat eis perpetuam famam. » - *Vent.*: « perchè, siccome greci dotti ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare all'interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso. » Così pure *Lomb.* e parecchi altri moderni.

V. 76-142. *Viaggi e morte di Ulisse*. Avendo indovinato l'ardente desiderio di Dante, Virgilio sconsiglia l'ombra di Ulisse, nascosta dentro dalla fiamma, di narrare la storia della sua morte. Segue quindi il relativo racconto, diverso assai dalla tradizione omerica; cfr. *Hom., Od.* XI, 121 e seg. Sembra che Dante attin- gesse ad un'altra tradizione, accettata da Plinio e da Solino ed accennata già nell'*Odissea* (XI, 119 e seg.), secondo la quale Ulisse intraprese un secondo viaggio e fondò la città di Lisbona, detta per ciò *Oliassio*. I particolari poi del viaggio e della misera fine di Ulisse sono probabilmente propria invenzione del Poeta. Cfr. *Blanc, Versuch*, 241 e seg. *Grieco nel Propugnatore* III, 1 (1870), p. 67 e seg. Sopra alcune idee moderne cfr. *Grasie-*

- Dove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
 79 « O voi che siete due dentro ad un foco,
 S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
 S'io meritai di voi assai o poco,
 82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l'un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi. »
 85 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica;
 88 Indi, la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: « Quando
 91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
 94 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta

ai, *Allegoria*, 238 e seg. *Ponta*, *Nuovo sperimento*, 131 e seg. *Comin*, *Lips*, I^a, 451.

77. DOVE: bastantemente vicina.

78. AUDIVI: udii; forma antica del *Tuso*. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 161 e seg.

81. MERITAI: mi acquistai qualche merito appo voi. È il Virgiliano: « Si bene quid de te merui »; *Aen.* IV, 317. — POCO: « loquitar verecunde, cum tamen multum meruerit »; *Benv.* — « Non sempre Virgilio parla odiosamente di loro; ad ogni modo li rese immortali »; *Tom.*

82. VERSI: l' *Enseide*, detta altrove *alta tragedia*, XX, 113. Il *Tasso*: « Credo io che Virgilio inganni qui Ulisse fingendo di essere Omero. » Ma Virgilio non parlò greco, parlò lombardo; XXVII, 20-21.

83. L'UN: Ulisse. La dimanda non ammetteva equivoco.

84. PER LUI: come *Inf.* I, 126. Dov'egli, smarritosi, andò a finire i suoi giorni.

85. MAGGIOR: Ulisse, più famoso di Diomede. — ANTICA: i due si trovavano là da oltre ventiquattro secoli.

86. CROLLARSI: « quia lingua latens interius primo movebatur sed non videbatur, et faciebat unum confusum sonum »; *Bene.*

87. AFFATICA: agita e combatte; come se soffiando e risoffiando la affaticasse.

17. — *Div. Comen.*, 4^a ediz.

« Aquilonibus Querceta Gargani laborant »; *Horat.*, *Od.* II, ix, 6 e seg.

91. CIRCE: Κίρκη, figlia del Sole e di Persa, la famosa maga, presso la quale Ulisse si fermò un anno intero; cfr. *Hom.*, *Od.* X, 210 e seg. *Virg.*, *Aen.* VII, 10 e seg. *Horat.*, *Epod.* XVII, 15 e seg. *Purg.* XIV, 42. — SOTTRASSE: mi celò, mi nascose.

92. LÀ: presso il monte Circeo, tra Gaeta e Capo d'Anzio.

93. PRIMA: Enea la chiamò Gaeta dalla sua nutrice Caieta, quivi morta e sepolta. « Tu quoque litoribus nostris Æneia nutrit, Æternam moriens famam, Caieta, dedisti; Et nunc servat honos sedem tuis ossaque noimen Æsperia in magna, si qua est ea gloria, signant »; *Virg.*, *Aen.* VII, 1 e seg.

94. DOLCEZZA: il desiderio di acquistar esperienza del mondo la vinse sui tre più forti affetti di natura: amor filiale, amor coniugale, amor paterno. « Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi Nec dulces natos exoptatumque parentem »; *Virg.*, *Aen.* II, 137 e seg. Cfr. *ibid.* IV, 32. Secondo la tradizione omerica, Ulisse rimpiatrò, ma lasciò poi di nuovo Itaca per intraprendere nuovi viaggi; cfr. *Hom.*, *Od.* XI, 119 e seg. — PIETÀ: la pietà. « Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes! » *Cicer.*, *Pro Plancio*.

- Del vecchio padre, nè il debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 97 Vincer potêr dentro da me l'ardore
 Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizi umani e del valore:
 100 Ma misi me per l'alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre che quel mare intorno bagna.
 106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 109 Acciò che l'uom più oltre non si metta:

95. DEBITO: la pietà filiale e l'amor paterno sono naturali; l'amor coniugale è un dovere. « Magis filius, inde patri, postea uxori inclinamur »; *Petr. Dant.*

96. LIETA: « liete vivono le donne, quando vivono con li loro mariti »; *Buti.* - « Pone tre amori: uno, che scende in giù, che è del padre verso il figliuolo, ed uno, che monta in su, che è quello del figliuolo verso il padre, ed un altro, che va pari, che è quello del marito verso la moglie »; *Cast.*

97. L'ARDORE: l'ardente brama di conoscere per propria esperienza il mondo, gli uomini, i loro vizi e le loro virtù.

100. MARE: il Mediterraneo, più aperto, cioè più spazioso del mare Ionio; cfr. *Virg., Georg. IV, 527* e seg. « Quæris, Ulixes ubi erraverit, potius quam efficias, ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit, an extra notum nobis orbem »; *Senec., Ep. LXXXVIII, 6* e seg. - « Illud etiam scriptum fuit... Utrum in interiore mari Ulixes erraverit iuxta Aristarchum, aut in exteriori iuxta Cratetum »; *Gell., Noct. Att. XIV, 6*. Confronta *Tibull. IV, 1. Eustat., In Ody. XI, 134*.

101. COMPAGNA: compagna; forma antica usitatissima; confr. *Purg. III, 4; XXIII, 127*. « Compagna significava presso degli antichi propriamente l'adunanza di quei soldati che taglieggiavano e ponevano in contribuzione i paesi. E poi per traslato passò a signifi-

care qualunque compagna »; *Nannus, Voci, 58*.

102. DESERTO: abbandonato. Non conoscendo la tradizione omerica che di seconda o terza mano, Dante suppone che Ulisse non fosse mai abbandonato da tutti i suoi compagni.

103. L'UN: l'Europeo. - L'ALTRO: l'Africano. - INFIN: dall'una parte fin nella Spagna, dall'altra sino al Marocco.

104. MORROCCO: forma antica. AL MAROCCO, forma moderna. - L'ISOLA: Sardegna.

105. ALTRE: isole; Sicilia, Corsica, le Baleari, ecc.

106. VECCHI: erano in età avanzata, quando intrapresero il viaggio, ed inoltre vuol forse accennare che impiegavano più anni nel viaggio pel Mediterraneo. « Steterant enim per viginti annos, decem in bello troiano et decem in peregrinatione »; *Benv.* - « Lungo tempo mettemmo in cercare questi luoghi mediterranei, sìochè già eravamo vecchi di età e tardi nell'operar nostro »; *Barg.* - « Presuppone che passassero molti anni in cercare che fecero i liti e l'isole del mare mediterragno »; *Cast.* - TARDI: negli atti, per effetto dell'età attempata. AL: Tardi d'anni. Ma l'esser vecchio e tardo d'anni è lo stesso.

107. FOCE: lo stretto di Gibilterra.

108. RIGUARDI: segni; le colonne d'Ercole: Calpe in Europa, Abila in Africa, col *Nec plus ultra*, avviso ai naviganti di non avanzarsi più oltre.

- Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 112 " O frati, „ dissi, " che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diretro al sol, del mondo senza gente!
 118 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza. „
 121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Che appena poscia gli avrei ritenuti.
 124 E, vòlta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando dal lato mancino.

110. SIBILIA: Siviglia; confr. *Inf.* XX, 126.

111. SETTA: la *Septa* dei Romani, oggi *Ceuta*, città e fortezza d'Africa, dirimpetto a Gibilterra. Dice che aveva già lasciato Setta prima di lasciare Siviglia, perchè Setta è meno occidentale.

112. FRATI: fratelli; qui per Compagni. Cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 198 e seg. *Lucan.*, *Phars.* I, 299 e seg. *Horat.*, *Od.* I, VII, 25 e seg. - MILIA: lat. *millia*; forma antica; oggi *mila*. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 375 nt. 1. *Diez*, *Gram.* II⁴, 459.

113. ALL'OCCIDENTE: all'estremità occidentale del mondo allora conosciuto. « E quanto all'età loro, ch'è erano già vecchi »; *Vell.*

114. VIGILIA: il poco vivere che ancora vi resta; la vita sensitiva; confr. *Conv.* III, 2.

115. CH'È DEL RIMANENTE: che ancor vi rimane; *quæ de reliquo est*. Al. CH'È DI RIMANENTE; cfr. *Z. F.*, 263. *Blanc*, *Versuch*, 241.

117. DIRETRO: seguitando il Sole; procedendo da oriente ad occidente. Al.: Oltre a dove il Sol cade. *Benv.*: « ad aliud hemispermum inferius, ad quod sol accedit quando recedit a nobis. » - SENZA GENTE: secondo l'opinione del tempo. I geografi dicevano l'altro emisfero essere tutto coperto d'acqua.

118. SEMENZA: la dignità dell'umana

natura; cfr. *Conv.* III, 2. Al.: Pensate che voi siete Greci.

120. CONOSCENZA: scienza, che è « l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità »; *Conv.* I, 1. - « Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similibus factus est illis »; *Psal.* XLVIII, 21.

121. ACUTI: invogliati, bramosi di continuare il viaggio.

124. NEL MATTINO: a levante; dunque la prora a ponente, viaggiando verso occidente, come ha detto v. 117. « Il Poeta accenna la direzione della *poppa*, anziché della prora, sapendo quel che si lascia, ed ignorando in quali luoghi sarà per esser condotto dalla fortuna »; *Di Siena*.

125. ALE: movemmo i remi velocemente come all'al volo. *Virg.*, *Aen.* III, 520: « *Temptamusque viam et velorum pandimus alas.* » - *Proper.* IV, 6: « *Classis centenis remiget alas.* » - AL FOLLE VOLO: allo sconsigliato viaggio. *Folle*, perchè ebbe esito infelice; *volo*, per aver chiamato *ale* i remi. Cfr. *Par.* XXVII, 83.

126. ACQUISTANDO: piegando sempre a sinistra, dalla parte del polo antartico. « Il Poeta facendo giungere Ulisse alle viste del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi movesse da Gibilterra, cioè appoggiar sem-

- 127 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vede la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
- 130 Cinque volte raccesso, e tante casso
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
- 133 Quando n'apparve una montagna, bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non n'avea alcuna.
- 136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Chè della nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
- 139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;

pre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell'Africa, per riguardar la distanza che separa le colonne d'Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci anco la direzione di ostro levante, che dovevano aver quelle coste, acciòchè, secondandole, si avanzasse sempre a mancina. Quante cose in un verso! »; *Antonelli*.

127. ALTRO POLO: antartico.

128. VEDEA: io. - LA NOTTE: di notte.

Al. LA NOTTE VEDEA. - NOSTRO: il polo artico era sceso tanto, che non sorgeva più fuori del mare nè più si vedeva. Erano pertanto arrivati all'Equatore. « Viene a dirci con mirabile esattezza astronomica, che Ulisse era giunto alla linea equinoziale, cioè all'Equatore; ove alcuno trovandosi, avrebbe ambedue i poli della sfera sull'orizzonte. Così ci descrive le parvenze astronomiche che dovrebbe incontrare chi da' nostri paesi s'indirizzasse agli antipodi nostri, in virtù di quella situazione della sfera che appellasi *retta* »; *Antonelli*.

129. SUOLO: la superficie del mare.

130. RACCESO: cinque volte erasi fatto il plenilunio, e cinque il novilunio; erano cioè trascorsi già cinque mesi, dacchè, partendo da Gades, eravamo entrati nell'oceano. - CASSO: cassato, mancato.

131. DI SOTTO: « a denotare i cinque mesi di navigazione d'Ulisse dopo uscito dal nostro mare, ricorre alla fase del plenilunio; e, da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, cioè la parte che il nostro Satellite tien sempre volta alla terra. Senza

tale determinazione non poteva stare l'immagine del *riaccendersi*, giacchè rispetto al Sole che sempre la illumina, la luna è sempre accesa, tranne i casi d'eclissi lunare »; *Antonelli*.

132. PASSO: « cfr. *Inf.* XII, 126 » (!); *Betti*.

133. MONTAGNA: i più intendono di quella ove Dante colloca il Purgatorio. Altri di una montagna dell'Atlantico, menzionata da Platone e dai geografi antichi. Altri di una montagna semplicemente finta dal Poeta. Cfr. *Della Valle*, *Senso*, 16 e seg. *Suppl.*, 28 e seg. - BRUNA: ci appariva oscura a motivo della gran distanza; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 205 e seg., 521 e seg.

134. ALTA: cfr. *Purg.* III, 14 e seg.; IV, 40 e seg., 85 e seg. ecc.

136. CI ALLEGRAMMO: « sicut est de more, quod terra primo visa praestat laetiam marinaria, qui diu navigaverunt »; *Benv.* - TORNÒ: la nostra allegrezza.

137. NUOVA: scoperta recentemente. - TURBO: turbine, subito vento impetuoso e vorticoso; cfr. *Inf.* III, 80, 133.

138. CANTO: la prora della nave. « *Franguntur remi, tum prora avertit et undis dat latus* »; *Virg.*, *Aen.* I, 104.

139. CON TUTTE: la violenza del turbine fu tale, che esso non pur fece girar tre volte la nave, ma anche le acque in modo da generare un vortice. « *Ingens a vertice pontus in puppim ferit: exortitur pronusque magister Volvitur in caput; aet illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum et rapidus vorat squore vortex* »; *Virg.*, *Aen.* I, 114 e seg.

142 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com' Altrui piacque,
 Infìn che il mar fu sopra noi richiuso. »

140. ALLA QUARTA: alla quarta volta.
 - LEVAR: la quarta volta il turbine fece
 levar la poppa in su e se' ire la prora
 in giù nel profondo delle acque.

141. ALTRUI: a Dio, il quale non vuole
 che uom vivo ponga il piè nel regno della

morta gente; confr. *Purg.* I, 131 e seg.
 Ulisse pagano non profferisce per rive-
 renza il nome di Dio; il cristiano Vanni
 Fucci lo profferisce irriverentemente,
 aggiungendovi *le fide*; cfr. *Inf.* XXV,
 1 e seg.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRODOLENTI

GUIDO DA MONTEFELTRO

Già era dritta in su la fiamma e queta
 Per non dir più, e già da noi sen già,
 Con la licenza del dolce poeta;
 Quando un'altra, che dietro a lei veniva,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon che fuor n'uscì.

V. 1-30. *Guido da Montefeltro*. Uli-
 se ha appena terminato il suo racconto,
 ed ecco uscire da un'altra fiamma una
 voce che dimanda di Romagna. Quella
 fiamma invoca Guido da Montefeltro, uo-
 mo d'armi, « il più sagace e più sottile
 uero che a quei templi fosse in Italia »;
Q. VII. VII, 80. Per maggiori notizie
 su Guido da Montefeltro cfr. v. 67 nt.

L. QUETA: avendo cessato di parlare.
 Parlando si crollava, *Inf.* XXVI, 86 e
 seg.; il quietarsi era l'effetto del tacere.

Avendo risposto pienamente alla diman-
 da di Virgilio, Ulisse non aveva più che
 dire, nè Virgilio dimandò altro.

3. LICENZA: questa licenza non è an-
 cora menzionata; si menziona più sotto,
 verso 21.

5. NE FECE: cfr. *Inf.* VIII, 3-4.

6. PER: a motivo di un suono confuso.
 La voce umana delle ombre rinechiuse
 nelle fiamme è sulle prime simile al
 mormorio delle fiamme agitate dal ven-
 to; poi, come il moto della lingua uma-

- 7 Come il bue cicilian, che mughhiò prima
 Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
 Che l'avea temperato con sua lima,
 10 Mughhiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
 Pure e' pareva dal dolor trafitto;
 13 Così, per non aver via nè forame
 Dal principio del foco, in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 19 Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
 La voce e che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: " Issa ten va', più non t'adizzo », ;

na si è comunicato alla punta della fiamma, quel mormorio si converte in parole articolate.

7. BUE: il toro di rame costruito da Perillo d'Atene e regalato a Falaride, tiranno di Agrigenti in Sicilia, o *Cicilia*, come dicevano gli antichi. Era costruito in modo, che, essendo arroventato, le grida degl'infelici, postivi dentro ad essere arrostiti, si convertivano in muggiti di toro vivente. Falaride vi fece entrare primo Perillo stesso a farne l'esperienza, onde il toro mughhiò la prima volta, e ben a dritto, col pianto di colui che lo aveva costruito coll'arte sua; cfr. *Plin.* XXXIV, 8, *Val. Max.*, *Memorabil.*, I, IX, c. 2. *Oicer.*, *In Verr.* 5.

8. FU DRITTO: fu giusto; gli stette bene. « Neque enim lex æquior ulla, Quam necis artifices arte perire sua »; *Ovid.*, *Art. am.* I, 655 e seg.

10. MUGGHIAVA: Perillo a Falaride: « Protinus inclusum lentis carbonibus ure: Mugiet, et veri vox erit illa bovis »; *Ovid.*, *Trist.* XI, III, 47 e seg.

11. E': il bue. AL. EL, troncamento di *ello* = egli.

13. VIA: onde uscire.

14. DAL PRINCIPIO: dall'elemento del fuoco; *Lan.*, *Vell.*, *Dan.*, *Ces.*, ecc. Da principio che proferivansi dall'anima; *Biag.*, *De Rom.*, ecc. Dalla cima, o lingua; *Tom.* Là dove prima le parole incontravano il fuoco (!); *Greg.* AL. leggo: DAL PRINCIPIO NEL FUOCO = così le

parole grame non trovando da prima nel fuoco via nè forame, si convertivano nel linguaggio di esso fuoco, - interpretas. che trova appoggio nel v. 16. Ma la lex. NEL FUOCO è troppo sprovvista di autorità. « Non avendo le parole del dannato nè via, nè foro per uscire, pigliavano dal principio, dalla sommità della fiamma la forma del suo linguaggio, cioè del mormorio ch'essa suol fare agitata dal vento »; *L. Vent.*, *Sim.* 575. - « Le parole dell'anima che era racchiusa in questa fiamma, non trovando alcuna uscita nel fuoco, parvero, sulle prime, muggiti »; *Pass.*

15. GRAME: meste, dolenti.

16. COLTO: trovato la loro via su per la punta della fiamma, imprimendole quel guizzo dato dalla lingua umana nel proferirle.

20. MO: or ora. - LOMBARDO: tale essendo Virgilio ed avendo usato il lombardismo *issa* per *adesso*; cfr. *Inf.* I, 68. AL. prendono *lombardo* per *italiano*. Parlò Virgilio italiano con Ulisse? « La differenza tra' dialetti italiani è radicata nell'antichità, per avventura più che spesso non si crede »; *Filal.*

21. ISSA: ora, adesso; cfr. *Inf.* XXIII, 7. *Purg.* XXIV, 55. *Encicl.*, 1085 e seg. Assuefatti sin dall'infanzia a udir sempre dire *issa* per *ora*, *adesso*, mal sappiamo comprendere le dispute su questo verso. Il senso è chiaro. Virgilio aveva detto ad Ulisse: « Vattene ora, chè non ti stimolo più a parlare. » *Viv.* dice che *issa*

- 32 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo!
- 35 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
- 38 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo, di che Tever si disserra. »
- 31 Io era in giuso ancor attento e chino,
Quando il mie duca mi tentò di costa,
Dicendo: « Parla tu; questi è Latino. »
- 34 Ed io, che avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' laggiù nascosta,
- 37 Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;

non è lombardo. Milanese no, *lombardo* 8; secondo il Buti anche lucchese; secondo il Cast. anche napoletano. Cfr. Z. F., 163-66. *Blanc, Versuch* I, 244 e seg. *Moore, Crit.*, 338 e seg. - T'ADIZZO: ti scito, stimolo a parlare. Al. T'AIZZO.

23. HESTARE: Al. DI STARE; di fermarti.

24. ARDO: benchè io bruci in questa fiamma. « Crucior in hac fiamma »; *Luca XVI*, 24.

25. PUR MO: pur ora; cfr. *Inf.* X, 21; *XXIII*, 28; *XXXIII*, 136. *Purg.* VIII, 28; *XXI*, 68. Crede di parlare ad uno spirito che arrivi dal mondo de' viventi e se ne vada più giù nel basso Inferno. - CIECO: cfr. *Inf.* IV, 13; X, 58, ecc.

27. LATINA: italiana. Altri intendono del Lazio. Si parla forse nel Lazio *lombardo* (v. 20)? - TUTTA: nulla essendomi giovato il pentimento, nulla la confessione (v. 83), nulla l'assoluzione papale (v. 100 e seg.), perchè ricaduto nel vecchio vizio.

29. CH'IO FUI: ti chiedo nuove de' Romagnuoli, perchè io fui Romagnuolo. - INTRA URBINO: tra Urbino e le sorgenti del Tevere, che scaturisce appiè del Monte Coronaro, è situata la città e contea di Montefeltro, posta sopra un monte.

30. GIOGO: dell'Appennino. - SI DISSERRA: s'aperture.

V. 31-34. *La Romagna nel 1300*. Esortato da Virgilio a rispondere lui,

Dante espone all'ombra del Montefeltro lo stato di cose nella Romagna. Guerre palesi non ve ne sono attualmente, ma covano sotto, come di solito in quelle regioni. Parla di Ravenna, di Forlì, dei Malatesta, di Maghinardo Pagano da Susinana, e di Cesena. In pochi versi un quadro magistrale della Romagna all'epoca della visione.

31. IN GIUSO: verso la sottostante bolgia: *Inf.* XXVI, 43 e seg.

32. TENTÒ: toccò col gomito leggermente nel fianco; cfr. *Inf.* XII, 47. - « - Nonne vides - aliqua cubito stantem prope tangens Inquit »; *Horat., Sat.* II, v, 42.

33. LATINO: italiano.

34. PRONTA: appena udita la domanda, v. 28, aveva subito pensato alle condizioni della Romagna, e alla risposta.

36. LAGGIÙ: sotto il ponte della bolgia, - NASCOSTA: nella fiamma.

37. TUA: patria. Secondo alcuni, la dice tua, perchè Guido da Montefeltro fu capo della lega de' Lambertazzi. Ma Dante non sa ancora con chi parla, cfr. v. 55 e seg.; quindi non può aver detto tua in questo senso. - E NON: Al. NÈ NON. - MAI: « postquam capit habere tyrannos »; *Benè*.

38. NE' COR: sempre ebbero ed hanno guerra nel cuore, sempre si odiano e si odiano. In ogni città per lo meno due

- Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
 40 Ravenna sta, come stata è molti anni:
 L'aquila da Polenta la si cova
 Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.
 43 La terra che fe' già la lunga prova
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova.
 46 E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,

partiti: a Bologna Lambertazzi e Gere-
 mei; a Forlì Ordelaifi e Calboli; a Imola
 Alidosi e Nordoli; a Faenza Zambrasi e
 Manfredi; a Rimini Parcitati e Malate-
 sta, e così via; cfr. *Murat., Script. XXII*,
 140 e seg. Veramente nel 1300, epoca
 della visione, guerre palesi nella Roma-
 gna non c'erano. Ma c'erano gli odii,
 c'erano le dissensioni ed inimicizie che
 covavano sotto, onde il Poeta dice che la
 guerra è nei cuori, ma non palese.

40. MOLTI ANNI: venuta in potere dei
 signori di Polenta nel 1270, questi ne ri-
 masero signori sino al 1441.

41. L'AQUILA: l'arme dei Polentani era
 un'aquila vermiglia in campo giallo. Si-
 gnore di Ravenna era nel 1300 Guido il
 Vecchio da Polenta, figlio di Ostasio e pa-
 dre di Francesca da Rimini, il quale se
 n'era insignorito nel 1275; cfr. *Murat.,*
Script. XIV, 1104; *XXII*, 139, 163, 166.
 « Illide Polenta portant pro insignia aquila-
 m, cuius medietas est alba in campo
 azzurro, et alia medietas est rubea in
 campo aureo »; *Benv.* - LA SI COVA: se
 la cova, se la tiene sotto la sua prote-
 zione, e cara, come la gallina le uova
 che cova. AL. LÀ SI COVA; tiene colà il
 suo nido. IL BETTI: « Là ha messo così la
 sua cova l'aquila da Polenta, che rico-
 pre anche Cervia colle sue ali. »

42. CERVIA: borgata sulla costa del-
 l'Adriatico, a mezzogiorno di Ravenna,
 importante nel medio evo per la produ-
 zione del sale, sotto la giurisdizione dei
 Polentani; cfr. *Murat., Script. XXII*, 161.
 - VANNI: ale.

43. TERRA: Forlì, della quale poco pri-
 ma del 1300 s'insignorirono gli Orde-
 laifi; cfr. *Murat., Script. XIV*, 116. - PRO-
 VA: sostenne il lungo assedio nel 1282,
 quando Martino IV papa spedì contro i
 ghibellini della Romagna un esercito di
 francesi ed italiani, comandato da Gio-

vanni d'Appia e pienamente sconfitto
 da Guido da Montefeltro; cfr. *Murat.,*
Script. XXII, 149 e seg.; *XIV*, 1105.
Vill. VII, 80 e seg. *Ricci*, *Il sangui-
 noso mucchio* (Estratto dal Giornale *Let-
 tere e Arti*, N. 49-50, anno II).

44. MUCCHIO: « nam.... comes Johan-
 nes habuit in isto proelio circa octingen-
 tos equites, de quibus facta est miseranda
 strages »; *Benv.* - « Dante fingendo di
 ricordare quel fatto a Guido da Monte-
 feltro, mette ne' versi suoi un senso di
 complimento e d'ammirazione che vale
 una lusinga per l'anima del celebre ca-
 pitano chiusa dentro la fiamma »; *Ricci*,
 I. c., 6. Come poteva Dante far questo,
 se non sapeva ancora quale anima fosse
 chiusa dentro la fiamma? La stessa do-
 manda vale pure per le altre particola-
 rità, che il *Ricci* crede di avere scoperte
 in questi versi.

45. BRANCHE VERDI: gli Ordelaifi por-
 tavano per insegna « leonem viridem a
 medio supra in campo aureo, cum qui-
 busdam listis a medio infra, quarum tres
 sunt virides, et tres aureæ »; *Benv.* Sin
 dal 1296 era signore di Forlì Scarpetta
 degli Ordelaifi (cfr. *Murat., Script. XIV*,
 116), presso cui dicono che Dante si fer-
 masse nei primi anni del suo esilio in
 qualità di segretario.

46. MASTIN VECCHIO: Malatesta da
 Verrucchio, padre di Paolo e di Gian-
 ciotto, fatto signore di Rimini nel 1295,
 dopo esserne stati scacciati i ghibellini,
 morto nel 1312. - NUOVO: Malatestino,
 figlio primogenito e successore di Ma-
 latesta. - VERRUCCHIO: castello donato
 dai Riminesi al padre del mastin vecchio,
 onde i Malatesta si ebbero poi il titolo.

47. MONTAGNA: « nobilis miles de Par-
 citatis de Arimino, princeps partis ghi-
 bellinæ; quem captum cum quibusdam
 aliis Malatesta tradidit custodiendum

- Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
- 49 Le città di Lamone e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno;
- 52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
- 55 Ora chi sei, ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch'altri sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. »
- 58 Poscia che il foco alquanto ebbe ruggiato
 Al modo suo, l'aguta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
- 61 « S'io credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,

Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quoniam ait iuxta mare. Et dum iterum utterem peteret, et replicaret, dixit: Corle debito, quod nescies ipsum custodire. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis »; Bene. Cfr. Murat., Script. XV, 894 e seg.

48. L.A.: a Rimini e nelle terre loro soggette. — FAN: adoperano i denti come vecchieffo, dilaniando secondo il solito.

49. CITTÀ: Faenza, sul Lamone; Imola, presso il Santerno.

50. CONDUCERE: governa. — LEONCEL: Maghinardo Pagano da Susinana, la cui arma era un leone azzurro in campo bianco. Mori nel 1302. Cfr. Murat., Script. XIV, 1113. G. Vill. VII, 149.

51. MUTA: in Romagna ghibellino, in Toscana guelfo, come raccontano G. Vill., l. c., Bene., Buti, ecc. — DALLA STATE: si può intendere in senso geografico: state = Toscana; verno = Romagna (così Lan., Bene., ecc.); o in senso temporale = da una stagione all'altra (Buti, An. Fior., ecc.).

52. QUELLA: Cesena, bagnata dal fiume Savio.

53. SIE': siode; cfr. Nannuc., Verbi, 798. « Come ella è situata tra il monte ed il piano, così ancora parte vive sotto tirannide, et parte libera »; Dan. Nel 1300 Cesena si reggeva in forma di libero comune, ed aveva ogni anno un nuovo podestà, non di rado due nello stesso anno.

Chi si rendeva sospetto di voglie tiranniche, era discacciato. Cfr. Murat., Script. XIV, 1121.

V. 55-64. *Conversione nella vecchiaia.* Avendo risposto pienamente alla domanda di Guido, Dante, che non lo conosce ancora, lo prega di manifestarsi. Credendo di parlare ad uno spirito dannato, Guido non esita a soddisfarlo, raccontando come, già vecchio, si fosse ritirato dal mondo e convertito, e come la conversione, benchè tarda, gli sarebbe giovata, se il gran prete non lo avesse sedotto e rimediato sull'abbandonata via del peccato.

55. CONTE: conti, racconti; cfr. Nannuc., Verbi, 284 e seg.

56. ALTRI: spiriti da me interrogati quaggiù nell'Inferno.

57. TEGNA FRONTE: faccia contrasto all'oblio; duri lungamente.

58. RUGGIATO: fatto il solito rumore di quelle fiamme, dimenando la punta qua e là, segno della voce che doveva nascere; cfr. v. 13-18; Inf. XXVI, 85-90.

60. MIE': espresse cotale parole. « Linguaeque vix tales ictu dedit aere voces »; Ovid., Met. IX, 584.

61. CREDESSI: avvolti nelle fiamme, questi spiriti non possono vedere, onde Guido da Montefeltro non si accorge, come si accorsero altri dannati (cfr. Inf. VI, 40, 88; VIII, 23; X, 58; XV, 24, 46; XVI, 32; XVII, 67; XXIII, 88), che Dante è tuttor vivo. Questi versi suppongono però che gliene nascesse il sospetto.

- Questa fiamma staria senza più scosse;
 64 Ma però che giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 67 Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
 E certo il creder mio veniva intero,
 70 Se non fosse il gran prete (a cui mal prenda!),
 Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come e quare, voglio che m'intenda.

63. PIÙ: oltre quelle già datele, v. 19 e seg.; non parlerei di più.

65. VIVO: morti sì, poichè ai tempi di Dante si credeva ad apparizioni di anime dannate. - ODO: da compagni che abitavano già da secoli quella bolgia in cui Guido era piovuto due anni prima.

66. TEMA: paura di procacciarmi infamia su nel mondo, confessando a te le mie colpe. Pare che fossero poco note nel mondo.

67. D'ARME: guerriero. È questi, come dicemmo, il ghibellino Guido, conte di Montefeltro, « invictus Capitaneus Communis Forlivii, et generalis guerræ pro parte dicti Communis » (*Murat., Script. XXII, 141*). Lo dicono nato nel 1250 (cfr. *Arrivabene, Sec. di D.*, 361); masè nel 1296 era già vecchio, v. 79 e seg.; era nato parecchi anni prima del 1250. Nel 1274 fu fatto capitano dei Ghibellini o Lambertazzi di Romagna (*Murat., o. c. XXII, 137*). Il 13 giugno 1275 sconfisse al ponte a San Procolo i Guelfi e Bolognesi (*G. Vill. VII, 48. Murat., o. c. IX, 140, 718, 788; XVIII, 125; XXII, 136, ecc.*), e di nuovo nel settembre dello stesso anno a Reversano (*Murat., o. c. XXII, 138*), e s'impadronì di Cesena (*Murat., o. c. XIV, 1104*). Nel 1275 assediò e conquistò Bagnacavallo (*Murat., o. c. XXII, 139*). Nel 1282 sconfisse Giovanni de' Appia, detto Gianni de' Pa', presso Forlì (*Murat., o. c. XIV, 151, 152, 1105; XXII, 149 e seg. G. Vill. VII, 81*), ed occupò la Romagna « contra voluntatem Ecclesiæ » (*Murat., o. c. XI, 1294*). Si riconciliò colla Chiesa nel 1283 (*Murat., o. c. XIV, 1106; XXII, 153*), o, secondo altri, nel 1286 (*G. Vill. VII, 108*), e fu confinato ad Asti. Eletto dai Pisani a loro capitano nel 1288 (*Murat., o. c. XI, 1297 e seg.*), o 1289 (*Murat., o. c. XV, 980*), « ruppe i confini che avea per la Chiesa,

e partissi di Piemonte e venne a Pisa » (*G. Vill. VII, 128*), onde s'inimicò di nuovo col papa, il quale lo scomunicò con tutta la sua famiglia ed interdisce Pisa (*Murat., o. c. XV, 980*). Nel 1290 difese Pisa contro i Guelfi, « che l'arebbono avuta, se la bontà del detto conte non fusse che la liberò » (*Murat., o. c. XI, 299, 980 e seg. G. Vill. VII, 128*). Nel 1292 s'impadronì d'Urbino (*Murat., o. c. XXII, 162*), che nel 1294 egli difese contro l'esercito di Malatestino, podestà di Cesena (*Murat., o. c. XIV, 1109*). Nello stesso anno 1294 fu scacciato da Pisa (*Murat., o. c. XI, 299; XV, 983. G. Vill. VIII, 2*) e si riconciliò di nuovo colla Chiesa (*Murat., o. c. XIV, 1110*). Entrò nell'Ordine de' Francescani nel 1296 (*Murat., o. c. IX, 144, 743 e seg.; XI, 189; XIV, 1114; XV, 983. G. Vill. VIII, 23*) e morì nel 1298, alcuni dicono a Venezia (*Murat., o. c. XI, 189*), altri ad Ancona (*Murat., o. c. XIV, 1114*), ed altri in Assisi (*Wille*). Nel *Conv. IV, 28* Dante lo loda, qui lo condanna. Cfr. *Encicl.*, 975 e seg. - CORDIGLIERO: frate dell'ordine di San Francesco. I francescani furono chiamati *cordeliers*, *cordigliieri*, dalla corda, onde andavano cinti.

68. FARE AMMENDA: espiare le mie colpe, cingendomi del cordone di S. Francesco.

69. VENIVA INTERO: sarebbe stato interamente attento; avrei fatto penitenza ed espiato le mie colpe.

70. PRETE: Bonifacio VIII, che gli venga il malanno! Sulle relazioni tra Guido e Bonifacio VIII cfr. *Tosti, Stor. di Bonif. VIII*, II, 268 e seg.

71. RIMISE: fece ricadere ne' vecchi peccati, de' quali mi ero pentito; conf. v. 83.

72. QUARE: latinismo: perchè, in qual modo e per qual motivo.

73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 76 Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch'al fine della terra il suono uscìe.
 79 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte,
 82 Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe;
 E pentuto e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso!, e giovato sarebbe.
 85 Lo principe de' nuovi Farisei,
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin, nè con Giudei,
 88 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acri,

73. 10: è l'anima che parla. - FORMA: qui nel senso acroestico; Informai il corpo ricevuto dalla madre mia. Secondo la dottrina l'anima umana è il principio informativo del corpo.

75. DI VOLPE: non d' nom forte, ma di uomo frodolento. Guido fu però uno dei più valenti guerrieri del suo tempo; vedasi quel che s'è detto di lui nella nota al v. 67, e inoltre cfr. il *Comm. Lips.* II, 470.

77. SEPPÌ: conobbi ogni sorta di frode d'inganno, e ne feci tal uso da rendermi famoso in tutto il mondo.

78. AL FINE: AL ALFINE, cioè: Che finalmente la fama delle mie astuzie, de' miei saggi, uscì delle provincie d'Italia. *Tr. Z. F.*, 168. - TERRA: latina; cfr. v. 26 seg. - USCÌE: uscì; cfr. *Murat., Script.* II, 188. *Salm.* XVIII, 4.

79. PARTE: quarta età dell'uomo; cfr. *Gen.* IV, 24.

81. CALAR: « la naturale morte è quasi erto a noi di lunga navigazione e riposo. E così come il buono marinaio, nel caso appropinqua al porto, cala le vele, e soavemente con debile cominciamento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; siccome a quello porto si vegna con tutta savità e con tutta pace »; *Conv.* IV, 28,

dove tra coloro che « calaron le vele delle mondane operazioni » è per l'appunto ricordato « il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. » - SARTE: corde delle vele; cfr. *Inf.* XXI, 14.

83. PENTUTO: pentito; mi pentii e confessai i miei peccati. Così *Tav. Riv.* ed. *Polidori*, I, 537: « Ma io mene rendo bene pentuto. » Secondo altri mi rendei vale: mi feci frate, ciò che ha già detto v. 67 e seg. Di *pentuto* per *pentito* cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 388 e seg. - MI RENDEI: mi feci cordigliero.

V. 85-111. *Un papa seduttore.* Guido racconta come, sedotto con parole menzognere da papa Bonifazio VIII, ricadesse nel vecchio peccato, dando al pontefice il malvagio consiglio come gettare a terra Preneestino: promettendo e non mantenendo la promessa. Il Betti s'avvisa che tutto ciò sia una mera invenzione di Dante, il che non sembra in verun modo ammissibile.

85. PRINCIPE: Bonifazio VIII. - FARISEI, cardinali e cherici cristiani.

86. GUERRA: col Colonnese nel 1297, che abitavano presso San Giovanni in Laterano; cfr. *Murat., Script.* IX, 144, 569; XI, 1218 e seg.; XIV, 1115; XV, 344; XVIII, 301; XXII, 173. *G. Vill.* VIII, 21.

87. SARACIN: Saraceni; non guerreggiava per zelo di religione.

89. Acri: San Giovanni d'Acri, città

- Nè mercatante in terra di Soldano;
 91 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più macri:
 94 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 97 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 100 E poi mi disse: "Tuo cor non sospetti;
 Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti.
 103 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son due le chiavi,

della Siria, ultima possessione dei Cristiani in Palestina, caduta in mano ai Saraceni nel 1291. Senso: nessuno dei nemici di Bonifazio VIII era dei Saraceni conquistatori di Acri, o dei Giudei mercantegianti nei paesi d'Oriente; erano anzi tutti amici della religione di Cristo.

92. GUARDÒ: non ebbe riguardò nè alla propria dignità di Sommo Pontefice, nè alla sua qualità di Sacerdote cristiano, nè all'abito di San Francesco che lo aveva vestito. - CAPESTRO: cfr. *Par.* XI, 87.

93. SOLEA: ne' tempi anteriori i Francescani erano più estenuati per digiuni ed astinenze; cfr. *Par.* XII, 112 e seg.

94. COME: allude alla notissima favola, creduta allora storia, della guarigione e conversione di Costantino imperatore per opera di papa Silvestro I; cfr. *Euseb., Vit. Const.* IV, 24. *Graf, Roma nella mem.* e nelle immaginaz. del medio evo, II, 81 e seg.

95. SIRATTI: Monte Soratte, oggi Sant'Oreste, nella Sabina, non molto lungi da Roma, dove Silvestro, secondo la favola, si teneva nascosto. - LEBBRE: lebbra, come *ale, fortune, tempre*, ecc. per *ala, fortuna, tempra*. Cfr. *Nannuc., Voci*, 59 e seg. *Nomi*, 54 e seg. *Monti, Prop.* III, 1, 24. *Blanc, Versuch* I, 249.

96. MAESTRO: anticamente questo titolo si dava ad ogni medico; qui la voce sembra scelta a bella posta per il suo duplice senso.

97. FEBBRE: brama superba di abbassare i Colonnese. Di Bonifazio VIII *G.*

Vill. VIII, 64: « Molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nemici e avversari. »

99. EBBRE: da uomo ebbro di superba brama e di desiderio di vendetta.

100. MI DISSE: AL. RIDISSE. - NON SOSPETTI: non tema di cadere in peccato.

101. FIN OR: fin da ora; anticipatamente. - M'INSEGNA: come *maestro*, v. 96. AL. M'INSEGNÌ.

102. PENESTRINO: AL. PELLESTRINO, PENESTINO, ecc.; Palestrina nel territorio dell'antica *Præneste*, ai tempi di Dante fortezza dei Colonnese. « Nel 1298 nel mese di settembre, essendo trattato d'accordo da Papa Bonifazio a' Colonnese, i detti Colonnese cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gitarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvetegli della scomunicazione, e volle gli rendessero la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov'era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale pose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolento fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: LUNGA PROMESSA COLL'ATTENDER CORTO »; *G. Vill.* VIII, 23; cfr. *Murat., Script.* IX, 741, 969 e seg.

103. SERRARE: cfr. *Matth.* XVI, 19. *Inf.* XIX, 92.

106 • Che il mio antecessor non ebbe care. „
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: "Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. „
112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: "Nol portar; non mi far torto!
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente. „
121 O me dolente! Come mi riscossi,

105. ANTECESSOR: Celestino V, cfr. *Inf.* III, 69 nt.

106. PINSER: mossaro. - GRAVI: perchè critturali. Le ragioni del papa mi fecero vedere, il disubbidirgli esser peggio che un dargli un mal consiglio.

107. MI FU AVVISO: mi parve; lat. *mihi sum fuit*.

108. DA CHE: poichè. - LAVI: « amplius me ab iniquitate mea, et a peccato munda me. Lavabis me. et super me dealbabor »; *Psal.* L, 4, 9.

109. PECCATO: che sa troppo bene di smettere, dando il consiglio frodolente.

110. LUNGA: promettendo molto e mandando poco, trionferai de' tuoi nemici. Tutti dubitano della storicità di questo conto. Fatto sta, che Bonifazio VIII precisamente secondo il fraudolente aglio, rinnovato più tardi dal Segretario Fiorentino; cfr. *Mach.*, *Princ.* 18. VII. VIII, 23. *Mural.*, *Script.* IX, 969 e seg., ecc.

111. SEGGIO: nel pontificato. « Guido se qui a Bonifazio un ammaestrato, non solo per governarsi nel rore i Colonnese, ma per esser vinci in tutte le imprese del suo pontato »; *Betti*.

112-121. *Vittoria del diavolo*, Commedia. Guido racconta che, al momento la sua morte, San Francesco venne prenderne l'anima e condurla in Pa-

radiso. Ma nello stesso tempo venne un diavolo, pretese quell'anima esser sua, lo provò logicamente, e se la portò giù a Minosse, che la condannò all'ottava bolgia. Un contrasto simile *Purg.* V, 103 e seg. Cfr. *Graf*, *Demonologia* di D., p. 37 e seg.

112. VENNE: le anime sogliono andare da sé al luogo loro, cfr. *Inf.* III, 123. *Purg.* V, 103. Le anime dei due Montefeltrani vengono angeli e diavoli per prenderlo, forse perchè al momento della loro morte il loro destino eterno non era ancora definitivamente deciso.

113. CHERUBINI: « gli ordini degli angeli sono nove, et di ciascuno ordine cadde in Inferno; et ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi cherubini, che tengono il secondo grado degli angeli, sanno per natura tutto l'uso delle Scritture, bench'egli abbiano perduta la scienza, onde non senza cagione l'Autore tolse uno cherubino a disputaione »; *An. Fior.*

115. MESCHINI: servi; cfr. *Inf.* IX, 43.

117. DAL QUALE: dacchè lo ebbe dato, l'ho tenuto, per così dire, pei capelli, affinchè non mi scappasse.

119. PENTERE: pentirsi; cfr. *Nannuc.*, *Verb.* 335, 341 e seg. Non si può pentirsi di un peccato e nello stesso tempo volerlo commettere. Logica stringente.

121. MI RISCOSSI: tremai di spavento all'udire quella logica terribile, al ve-

- Quando mi prese, dicendomi: "Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!",
 124 A Minos mi portò; e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E poi che per gran rabbia la si morse,
 127 Disse: "Questi è de' rei del foco furo,";
 Per ch'io là dove vedi, son perduto,
 E, sì vestito, andando mi rancuro. »
 130 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partìo,
 Torcendo e dibattendo il corno acuto.
 133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
 Che copre il fosso, in che si paga il fio
 136 A quei che scommettendo acquistan carco.

dermi sohernito, preso e portato via da quel diavolo.

123. LOICO: logico, capace di ragionare filosoficamente una questione.

125. OTTO: cfr. *Inf.* V, 4 e seg. - DURO: non piegandosi mai per alcuno.

126. MORSE: Minosse è il simbolo della coscienza; il mordersi la coda simboleggia i rimorsi della coscienza, tormento principale dei dannati; la rabbia di Minosse simboleggia l'ira dei dannati contro chi, seducendoli, fu causa della loro dannazione. Il *Tom.*: « rabbia, di tale reità. » Ai demoni la reità non è cagione di rabbia, ma di malvagia gioia.

127. DISSE: coll'attorcersi otto volte la coda al dosso lo condannò all'ottavo cerchio, colle parole all'ottava bolgia del cerchio. - FURO: ladro, involando e nascondendo gli spiriti, cfr. *Inf.* XXVI, 41-42.

128. PER CH'IO: per la colpa che ti ho narrata.

129. VESTITO: avvolto in questa fiamma che gira senza posa, cfr. v. 2 e seg. - MI RANCURO: mi lamento e rammarico; cfr. *Purg.* X, 133.

131. DOLORANDO: dolendosi ed esprimendo il suo dolore non più con parole, ma col torcere e dibattere il corno acuto, cioè la punta di essa fiamma; cfr. v. 16 e

seg.; *Inf.* XXVI, 85-88. - SI PARTIO: si partì, se ne andò; cfr. *Nannuc.*, Verbi, 176 e seg.

132. IL CORNO: la punta; confr. *Inf.* XXVI, 85-88; XXVII, 16 e seg.

V. 133-136. *Passaggio alla nona bolgia.* Terminato il colloquio con Guido, i due Poeti continuano il loro viaggio su per lo scoglio, finchè si trovano sul ponte che attraversa la nona bolgia, ove sono puniti i seminatori di discordie civili e religiose, pubbliche e private.

133. PASSAMMO: andammo avanti.

135. FIO: feudo, tributo. *Pagare il fio* di alcuna cosa, vale anche nel linguaggio del popolo, soffrire il danno o la pena meritata; cfr. *Purg.* XI, 88.

136. A QUEI: AL. DA QUEI, les. difesa da Z. F. (170) il quale chiede: « È la giustizia divina che paga tributo ai peccatori, e non questi a quella? » Risposta: « Nella nona bolgia si dà la pena (si paga il fio) a coloro che, dividendo gli animi (scommettendo) con far nascere dissensioni e scismi, acquistano maggior carico di peccato de' precedenti, per cui sono alquanto più giù. » - SCOMETTENDO: dividendo, separando. *Scommettere* è il contrario di *commettere* — unire, congiungere; cfr. *Voc. Or. ad. v.* - CARCO: carico di colpa e di pena.

CANTO VENTESIMOTTAVO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA NONA: SEMINATORI DI DISCORDIE

(Di continuo tagliati dalle spade dei demoni in ogni parte del corpo)

MAOMETTO, FRA DOLCINO, PIER DA MEDICINA, CURIO,
 MOSCA, BERTRAM DAL BORNIO

- Chi porla mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
- 4 Ogn lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 C' hanno a tanto comprender poco seno.
- 7 S' ei s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra

V. 1-21. *La pena dei seminatori di discordie*. Dal ponte della nona bolgia i due Poeti osservano lo strazio degli scismatici e seminatori di scandali, i quali vengono mutilati e fessi dalla spada di un diavolo, ciascuno in relazione al suo speciale peccato, avendo fatto altrettanti dei membri della società umana. Cfr. *G. Galvani, Lez. acad.* Modena, 1840, p. 3 e seg. del vol. II.

1. *PORLA*: potrebbe. - *PUR*: anche in prosa, nonché in rima. - *SCIOLTE*: non obbligate alle leggi del metro e della rima. « Verba soluta modis »; *Ovid., Trist.* IV, 6. - « Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet aut possit lacrimis square labores? »; *Virg., Aen.* II, 361 e seg.

3. *PER NARRAR*: per quanto rinnovasse il racconto, tentando di migliorarlo e superare la difficoltà della materia.

4. *OGNI LINGUA*: « Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, Ferrea vox, omnis scelorum comprehendere formas,

Omnia peccatorum percurrere nomina possum »; *Virg., Aen.* VI, 625 e seg.

5. *SERMONE*: a motivo del nostro umano linguaggio insufficiente a descrivere adeguatamente la cosa. - *MENTE*: ragione, intelletto, incapace, come il linguaggio, di rappresentare tale spettacolo; confr. *Conv.* III, 2.

6. *SENO*: « la capacità o tasca formata dalle vesti e specialmente dalla camicia dalla cintola in su avanti il petto »; *Cavern.* Qui per capacità mentale.

7. *S' EI S' ADUNASSE*: se tutti gli uomini caduti nell'Italia meridionale dai tempi delle guerre sannitiche e puniche ai tempi delle guerre normanne ed angioine, si radunassero insieme a far mostra delle loro ferite e mutilazioni, non offrirebbero uno spettacolo da agguagliarsi a quello che mi si offerse nella nona bolgia.

8. *CHE GIÀ*: *AL CHE GIACE*, leggendo poi nel v. seg. *E FU* invece di *FU*: cfr. *Z. F.*, 171. - *FORTUNATA*: fortunosa, soggetta

- Di Puglia fu del suo sangue dolente
 10 Per li Troiani e per la lunga guerra,
 Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra;
 13 Con quella che senti di colpi doglie
 Per contrastare a Roberto Guiscardo,
 E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
 16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
 19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, da equar sarebbe nulla
 Al modo della nona bolgia sozzo.
 22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,

alle vicende della fortuna; cfr. *Inf.* XXXI, 115. *Dion., Aned.* II, Verona, 1786, p. 12.

9. FU: senti il dolore delle ferite per lo sparso suo sangue.

10. TROIANI: venuti in Italia con Enea. AL ROMANI, che pare correzione di copisti. Col suoi coetanei Dante credeva che i Romani discendessero dai Troiani che vennero con Enea in Italia, onde anche nelle sue opere in prosa chiama alcune volte *Troiani* i Romani; confr. *Moore, Crit.*, 340-33. *Blanc, Verruch*, 250 e seg. Allude alle guerre sannitiche e alle puniche, nelle quali perirono migliaia d'uomini; cfr. *Tiv. Liv.* X, 9 e seg. - LUNGA: la seconda guerra punica durò quindici anni, dal 218 al 202 a. C. *Tiv. Liv.* XXII e XXIII.

11. ANELLA: tratte dalle dita de' Romani, uccisi nella battaglia di Canne, delle quali Annibale fece un cumulo di più moggia; cfr. *Tiv. Liv.* XXII, 6; XXIII, 7. *Polib.* III, 255 e seg. *Conc.* IV, 5.

12. NON ERRA: ciò si credeva ai tempi di Dante; oggi no.

13. QUELLA: con quella gente, cioè coi saraceni uccisi nelle guerre sostenute contro Roberto Guiscardo, fratello di Riccardo duca di Normandia; cfr. *G. Vill.* IV, 18, 19. *H. Leo, Gesch. der ital. Staaten* I, 448 e seg.

15. L'ALTRA: l'altra gente, cioè le vittime delle guerre angioine dal 1266 al 1268.

16. A CEPERAN: allude alla battaglia di Benevento, conseguenza del tradimento dei *Pugliesi* che erano alla guardia di *Ceperano* e lasciarono libero il passo a

Carlo I d'Angiò; cfr. *G. Vill.* VII, 5, 9. *Murat., Script.* IX, 135; XI, 158 e 1284. *Salimb., Chron.*, 246 e seg. Dante non ignorava che Manfredi cadde a Benevento; cfr. *Purg.* III, 128. Forse egli nomina qui Ceperano con intenzione di alludere al tradimento del conte di Caserta.

17. TAGLIACOZZO: castello nell'Abruzzo Aquilano, presso il quale a dì 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto e distrutta la potenza degli Svevi.

18. ALARDO: di Valery, consigliere di Carlo d'Angiò; cfr. *G. Vill.* VII, 26 e 27. *Saba Malasp.* IV, 3 e seg. *Salimb.*, 248 e seg.

20. DA EQUAR: cfr. *Virg., Aen.* II, 362. AL D'AEQUAR. AL D'ADEQUAR. AL D'AGUAGLIAR. Cfr. *Z. F.*, 171 e seg. Senao: Tutte quelle genti e le loro ferite sarebbero nulla accanto alle genti e alle ferite della nona bolgia.

21. sozzo: «rare, e non oziose, in Dante le trasposizioni. Questa è delle più potenti; chè l'epiteto *sozzo* separato da *modo* e posto alla fine del verso chiude l'immagine, raccogliendo quasi in un sol tratto di pennello tutte le deformità dell'orribile scena»; *L. Vent., Simil.*, 463.

V. 22-51. *Maometto*. Ecco uno che è spaccato dal mento sino al basso. È Maometto, fondatore dell'Islamismo. Lo precede Al col capo fesso. Maometto espone la ragione delle spaventevoli ferite e mutilazioni; quindi chiede a Dante chi egli sia, alla qual domanda risponde Virgilio.

22. GIÀ: costr.: Una veggia, per perdere mezzule o lulla, non sì, pertugia

- Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento infin dove si trulla:
 25 Tra le gambe pendevan le minugia;
 La corata pareva, e il tristo sacco,
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 30 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: « Or vedi come io mi dilacco! »
 31 Vedi come storpiato è Maometto!
 Dinanzi a me sen va piangendo All,
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
 34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminatore di scandalo e di scisma
 Fur vivi, e però son fessi così.
 37 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma

così come io vidi uno rotto, ecc. - VEG-
 GIA: botte; voce d'origine ignota; cfr.
*Diz. Wört. II*³, 78. Vezza e vezzia per
 botte vivono nel Bergamasco. - MEZZUL:
 « I fondi delle botti sono di tre pezzi:
 quello di mezzo è detto *mezule*, e li
 estremi hanno nome *lulle* »; *Lan. Se-
 condò Beno.*, *mezzul* è la parte media
 del fondo della botte, dove essa si apre,
 e *lulle* « pars fundi vegetis iuxta extre-
 ma ad modum lunis. »

24. ROTTO: pertugiato, fesso. - TRULLA:
Ben.: « idest ab ore usque ad anum ».
*Cfr. Comm. Lips. I*², 482.

25. MINUGIA: interiora, budella; da
minugia; cfr. *Diz.*, *Wört. II*², 47. *Nan-
 nuo.*, *Nom.*, 313 e 757.

26. CORATA: cuore, fegato e milza. -
 PAREVA: appariva, si vedeva. - TRISTO:
 lardo, fetente. « Dissiluit stringens ute-
 rum membrana, fluentque viscera; nec,
 quantum toto de corpore debet, Effluit
 la terras; seivum sed membra venenum
 Decoquit: in minimum mors contrahit
 omnia viras. Vincula nervorum, et la-
 terum textura.... effluunt »; *Lucan.*,
Phars. IX, 773 e seg. - SACCO: dello sto-
 maco e dell'intestino.

27. TRANGUGIA: si manda giù, man-
 giando e bevendo.

28. M'ATTACCO: m'affisso, sto miran-
 dolo attentamente. « Dum stupet, obta-
 tique hucet defixus in uno »; *Virg.*,
Aen. I, 495.

30. DILACCO: propr. mi taglio le lache;
 qui per estens. mi lacerò, mi smembrò.

31. STORPIATO: guasto nelle membra.
 AL. SCOPPIATO, SCEMPIATO o SCIPATO.
Cfr. Z. F., 172. - MAOMETTO: il fonda-
 tore dell'Islamismo n. a Mecca 560, m. a
 Medina 633. AL. MACOMETTO. Ha il corpo
 fesso, per aver seminato scisma nel po-
 poli. *Cfr. Encicl.*, 1198.

32. ALL: *Ali Ebn Abi Talid*, cognomi-
 nato *Assad Ollah el Ahalib*, cioè Leone
 del Dio vincitore, e *Murtadhi*, cioè Grato
 a Dio, oigno e genero di Maometto, ed
 uno de' primi suoi seguaci, n. 597, ucci-
 so 660. Discordando in alcuni punti dalla
 dottrina di Maometto, fece una setta da
 sé, onde egli ha fessa appunto quella
 parte del corpo che Maometto ha ancora
 intiera.

33. FESSO: AL. ROTTO. - CIUFFETTO:
 ciocca di capelli sulla fronte; qui per
 fronte.

35. SCANDALO: discordie civili, acisun-
 re, invidie. - SCISMA: separazione dal
 corpo e dalla comunione della Chiesa ca-
 tolica; da *σχίσμα* (divisione), e questo da
σχιζω (scindere, dividere).

36. VIVI: mentre vivevano su nel
 mondo.

37. QUA DIETRO: in un punto della
 bolgia, il quale, essendo essa circolare,
 resta di dietro dal luogo, ove si trovano
 Dante e Virgilio, onde non possono ve-
 derli. - ACCISMA: accocchia; cfr. *Diz.*,
*Wört. I*², 164. *Gulvani, Lez. Accadem.*
II, 31-50. *Nannuc.*, *Verbi*, 31, nt. 3. AL:
Adorna, abbiglia; AL: Divide e taglia;
 AL: Piaga.

- Si crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 40 Quando avem volta la dolente strada;
 Però che le ferite son richiuse,
 Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
 43 Ma tu chi se', che in su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse? »
 46 « Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena »
 Rispose il mio maestro, « a tormentarlo;
 Ma per dar lui esperienza piena,
 49 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro;
 E questo è ver così, com'io ti parlo. »
 52 Più fur di cento, che, quando l'udiro,

39. RIMETTENDO: sottoponendo di nuovo ciascuno di noi al taglio della spada, ogni qual volta abbiamo compiuto il giro circolare della bolgia. - RISMA: qui per *ciurma*, *turba*, ecc. Si usa tuttora *di della stessa risma* per *di della stessa indole*. Cfr. *Encicl.*, 1680. « Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te medium »; *Daniele XIII*, 55.

40. VOLTÀ: aggirata a tondo. - STRADA: giro della bolgia.

41. RICHIUSE: rimarginate. Durante il giro della *fossa* le ferite si rimarginano; ma poi il diavolo le riapre; onde il tormento è eterno.

43. MUSE: musì, da *musare* — tenere il muso (per viso, cfr. *Purg.* XIV, 48) fissato verso un luogo, appunto come faceva Dante, confronta v. 28. *Nannuc.*, *Verbi*, 63 e seguenti. Maometto non si è accorto che Dante è ancor vivo; confronta *Inf.* XXVIII, 61.

45. GIUDICATA: che ti è stata data per sentenza del giudice Minosse, secondo le colpe delle quali ti confessasti reo dinanzi al suo tribunale, cfr. *Inf.* V, 7 e seg.

46. IL GIUNSE: lo colse. Non è ancor morto nè va ad una pena.

48. DAR LUI: dargli piena conoscenza delle pene che aspettano nell'Inferno chi vive nel peccato.

50. DI GIRO: di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* X, 4; XVI, 2.

51. COM'IO: è la verità, com'io ti dico.

V. 52-63. *Fra Dolcino*. All'udire che Dante è ancor vivo, più di cento restano

lì a guardarlo incantati. Maometto parla di nuovo in pro di un par suo, non per carità, che laggiù non ha luogo, ma per la gioia infernale di veder continuato lo scisma. Parla dunque in pro di Dolcino Tornelli di Novara, discepolo di Gerardo Segarelli di Parma, che sin dal 1260 aveva fondato la setta degli *Apostoli* o *fratelli apostolici*, della quale Dolcino divenne il capo, dopo che il Segarelli fu arso vivo nel 1296. Dolcino si spacciava per apostolo e profeta, predicava la carità e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne; cfr. *Murat.*, *Script.* IX, 434-435, 457. A Trento si guadagnò a compagna una Tridentina, giovane, bella e ricca, di nome Margherita, che fece sua concubina, chiamandola *sorella in Cristo*; *Murat.*, *ibid.*, 459. Nel 1305 o 1306 si ridusse con cinquemila seguaci sopra il monte Zibello nel Verocellese e vi si fortificò in modo, che la crociata, bandita gli contro da Clemente V, sarebbe andata a vuoto, se la fame non lo avesse costretto ad arrendersi (13 marzo 1307). Il 2 giugno 1307 fu arso vivo a Novara con Margherita e più altri della sua setta. Cfr. *Murat.*, *Script.* IX, 435 e seg. *G. VII*, VIII, 84. *Baggiolini*, *Dolcino e i Pataresi*, Novara, 1838. *Krone*, *Fra Dolcino und die Patarer*, Lipsia, 1844. *Gallenga*, *Fra Dolcino and his times*, Lond., 1853. *Encs.* II, 358-62. *Talico* I, 382 e seg. *Com. Lips.* I^a, 485 e seg. *Encicl.*, 629-32.

52. PIÙ: cfr. *Inf.* XII, 80 e seg. *Purg.* II, 67-75. Non avevano fino ad ora veduto

- S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
 Per maraviglia, obbliando il martiro.
 55 « Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai lo sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 58 Si di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. »
 61 Poi che l'un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 64 Un altro, che forata avea la gola
 E tronco il naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma' che un'orecchia sola,
 67 Restato a riguardar per maraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

un uomo vivente e non dannato percorrere quella regione.

55. FORSE: sembra che non prestasse del tutto fede a ciò che Virgilio gli disse. Oppure il *forse* è da congiungersi con *in breve*, onde Maometto sarebbe « solamente dubbioso del tosto o del tardi »; *Onst.*

58. DI VIVANDA: *si armi di vivanda*, cioè si provvegga di vettovaglia. — STRETTA: nevata, gran caduta di neve.

59. AL NOARESE: al Novaresi e ai loro compagni della crociata.

60. ALTRIMENTI: « a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dommodo tamen haberent victualia »; *Murat., Script.* IX, 432.

61. SOSPESSE: disse le ultime parole, avendo già alzato un piede per andarsene oltre, ed appena finito, compì l'incominciato passo.

62. ESTA: questa; qui il singolare per il plurale.

V. 61-69. *Pter da Medicina*. Parla un altro, che ha la gola forata, reciso il naso ed un orecchio, e predice il tradimento di Malatestino. È costui Pietro dei Catani da Medicina, grossa terra matildica nel piano tra Bologna e la bassa Romagna, uomo « valde maledicus » (*Postil. Onst.*) e « morditor » (*Petr. Dant.*). « Fu del contado di Bologna, e commise la guerra da Fiorenza a Bologna, e da Bo-

logna agli Ubaldini; poi per sue male opere fu cacciato, e stette in Fano, e commise la guerra tra que' di Fano e i Malatesti »; *An. Sel.* — « Fu molto corrotto in quel vizio, sì di seminare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandio tra li romagnoli e' bolognesi »; *Lan.* — « Fuit pessimus seminator scandali, in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit dolose ista arte infami »; *Bene.*, il quale illustra la sua sentenza con esempi parlantissimi, tradotti poi e ripetuti dall'*An. Fior.* Cfr. *Gozzadini, Torri gentilizie*, 374 e seg. *Encicl.*, 1223-25.

64. GOLA: per la quale menti, vivendo. *Virg., Aen.* VI, 494 e seg. parlando di Deifobo: « Atque hic Priamiden laniatum corpore toto Delphobum vidit, lacertum crudeliter ora. Ora manusque ambas, populataque tempora raptis Auribus et truncas inhoneste volvere naris. »

65. NASO: che amava in vita ficcare ne' segretti altrui.

66. MA' CHE: non più che; cfr. *Inf.* IV, 26. Una gli è mozza.

67. RESTATO: con quel *più di cento* del v. 52. « Nec vidiase semel satis est; invat usque morari Et conferre gradum et veniendi discere causas »; *Virg., Aen.* VI, 487 e seg.

68. CANNA: della gola; parlò.

69. VERMIGLIA: sanguinante per le ferite.

- 70 E disse: « Tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
76 E fa' saper a' due migliori di Fano,
A messer Guido e anco ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

71. VIDI: « Ad domum istorum pervenit semel Dantes, ubi fuit egregie honoratus. Et interrogatus quid sibi videretur de curia illa, respondit, se non vidisset pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis »; *Benv.* - TERRA: Italia; cfr. *Inf.* XXVII, 26-27.

72. TROPPIA: se tu non somigli troppo ad altra persona da me veduta un dì su in terra latina. « Si numquam fallit imago »; *Virg.*, *Ecol.* II, 27.

74. SE MAI: non è pienamente persuaso neanche lui della verità di quanto ha detto Virgilio, v. 46 e seg. Proprio di questa gente, per cui il linguaggio è principalmente uno stromento d'inganno. - PIANO: la Lombardia; *dolce*, paragonata col luogo dove adesso si trova.

75. MARCABÒ: castello costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non lungi dalle foci del Po, distrutto da Ramberto da Polenta il 23 settembre 1309, non risorse più, nè al luogo rimase il nome. Cfr. *Ricci*, *Rifugio*, 12. S'intende però che il nome non si spese ad un tratto, onde Dante poteva menzionare Marcabò anche alcuni anni dopo il 1309. Infatti *Benv.*, *Buti* ed altri antichi parlano di Marcabò in modo da renderci sicuri che il nome non era ancora spento nei templi loro. Confr. *Enicid.*, 1199 e seg.

76. MIGLIOR: più nobili e valorosi. - FANO: città sull'Adriatico, distante nove miglia da Pesaro e trenta da Rimini.

77. GUIDO: del Cassero. - ANGIOLELLO:

da Carignano. Ambedue nobili di Fano. Invitati da Malatestino Malatesta a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, furono annegati da marinari, per ordine di Malatestino. Ciò avvenne poco dopo il 1312; cfr. *Tonini* nell'*Excitamento*, 1858, p. 581 e seg. Dunque Dante dettò questi versi dopo quell'epoca.

78. QUI: come suol essere su nel mondo. - VANO: fallace. Cfr. *Inf.* X, 100 e seg. *Virg.*, *Aen.* I, 392: « Ni frustra angurium vani docuere parentes. »

79. VASELLO: nave; cfr. *Purg.* II, 41. *Al.*, *Land.*, *Vell.*, ecc.: il corpo, vasello dell'anima. *Vol.*: Città, patria. Furono gittati fuor del lor naviglio, e *Purg.* II, 41 mostra che Dante disse *vasello* per nave, naviglio.

80. MAZZERATI: « mazzerare è gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande; o legate le mani et i piedi, et uno grande sasso al collo »; *Buti*.

81. FELLO: iniquo, aleale. Cfr. però *Murat.*, *Script.* XV, 896, dove si dice che Malatestino « tanto fu savio et ardito e da bene, quanto mai fosse uomo. »

82. TRA: in tutto il Mediterraneo, di cui Cipro è l'isola più orientale e Maiolica, o Maiorca, la più occidentale, Nettuno, il Dio del mare, non vide mai commettere un simile delitto, nè da ladri di mare, nè da gente greca che anticamente soleva corseggiare pel Mediterraneo.

83. NETTUNO: *Al.* NESSUNO; confr. *Moore*, *Crit.*, 343.

- 85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di veder esser digiuno,
 88 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, che al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto nè preco. »
 91 Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara. »
 94 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: « Questi è desso, e non favella.
 97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che il fornito

85. QUEL: Malatestino. « Misser Malatesta ebbe tre donne: de la prima nacque Malatestino dell'Occhio, perchè era manco di un occhio.... De la seconda nacque Gianni Sciancardo (Gianciotto, marito di Francesca da Rimini) e Paolo. De la terza, che fu figliuola di Misser Righetto, nacque Pandolfo, il quale fu molto virtuoso. E da Paolo predetto discendero i conti da Ghiazolo »; Murat., Script. XV, 896.

88. TIEN: signoreggia Rimini, che un mio compagno qui vorrebbe non avere mai veduta, avendovi commesso il misfatto che lo condusse qui. — TAL: Curio, cfr. v. 91 e seg.

89. FOCARA: « monte altissimo appresso la Cattolica, onde venti terribili soggion levarsi »; Dan.

90. RHECO: preghiera; cfr. Nannuc., Verh. 87 nt. 6; 294. Nomi, 146. Non avranno bisogno di votarsi e pregare che Dio gli scampi dal vento di Focara, perchè uccisi prima di arrivarvi. Passando presso Focara i naviganti si votavano e pregavano. Si aveva pure il proverbio: « Cusodiast te Deus a vento Focariensi! »

V. 91-102. CURIO. Dante desidera di sapere chi sia quel compagno che non vorrebbe mai aver veduto Rimini. Ecco qui: è Curio, o Curione, il tribuno romano, partigiano prima di Pompeo, e poi vendutosi per denaro a Cesare. Cfr. Vel. Patern. II, 46. Andò nel 705 di Roma (49 a. Cr.) da Roma a Ravenna ad informare Cesare dello stato di cose a Roma, dove ritornò con lettere di Cesare al Senato. Pubblicato il decreto del So-

nato che dichiarava Cesare nemico della Repubblica, qualora non licenziasse il suo esercito e sgombrasse la provincia, Curione fuggì cogli altri tribuni a Ravenna e, secondo Lucano, esortò Cesare a non indugiare. Sennonchè all'arrivo di Curione, Cesare aveva già passato il Rubicone, onde il racconto di Lucano, seguito qui da Dante, pecca contro la storia.

91. DIMOSTRAMI: fammi vedere colui di cui tu parli, e dimmi perchè vorrebbe non aver mai veduto Rimini.

96. NON FAVELLA: avendo tagliata nella strozza quella sua lingua venale; cfr. v. 101. « Andax venali comitatur Curio lingua »; Lucan., Phars. I, 269.

97. SCACCIATO: da Roma, v. 102. « Pel-limur e patriis laribus, patimurque volentes Exilium: tua nos faciet victoria cives »; Lucan., Phars. I, 278 e seg. — SOMMERSE: sparse in Cesare ogni dubbio che tenevale irresoluto, se dovesse o no passare il Rubicone ed incominciare la guerra civile.

98. Affermando: « Dum trepidant nullo firmate robore partes, Tolle moras: semper nocuit differre paratis »; Lucan., Phars. I, 280 e seg. Nell'Intelligenza, attribuita a Dino Compagni:

A Rimini giugnendo i cavalieri,
 Diplato v'è che fuo di notte scura:
 Trombette e corni sonavan sì fieri,
 Che i Riminesi tremâr di paura.
 Curio tribuno parlò primieri.
 E disse: « Io son per te di Roma fura;
 Nostra franchigia è nella tua speranza:
 Cavalca, Cesar, senza dimoranza;
 I tuoi nemici non avranno dura.

Sempre con danno l'attender sofferse. »

- 109 O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dir fu così ardito!
- 108 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Si che il sangue facea la faccia sozza,
- 106 Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, "Capo ha cosa fatta",,
Che fu il mal seme per la gente toska. »
- 109 Ed io gli aggiinsi: « E morte di tua schiatta! »;
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.

101. STROZZA: gorgozzule, canna della gola.

102. A DIR: AL. A DICER.

V. 103-111. *Mosca dei Lambert.* Ecco il Mosca, che Dante aveva desiderato di vedere, *Inf.* VI, 89, quegli che fece risolvere gli Amidei ed i loro parenti ed amici a vendicarsi di Buondelmonte uccidendolo (cfr. *Par.* XVI, 136 e seg.), - « E stando tra loro in consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lambert disse la mala parola: cosa fatta, capo ha, cioè che fosse morto: e così fu fatto »; *G. Vill.* V, 38; cfr. *Mach.*, *Ist. Fior.* II, 3. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, Fir., 1893; I, 155 e seg.; II, 233 e seg. *Encicl.*, 1292 e seg.

103. MOZZA: si servì non pure della lingua a seminare scandali, ma altreal delle mani, spargendo sangue, onde le ha mozza.

104. L'AURA: AL. L'ARIA.

107. CAPO: « cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto; e perciò si accida addirittura Buondelmonte, senza pensare troppo com'andrà a finire; basta ch'è' muoia »; *Del Lungo*, *Dino Comp.* II, 15. - « Qualche volta non si trova chi voglia esser capo d'una cosa, che dee farsi; ma il capo si trova sempre di una cosa, che già si è fatta »; *Betti*. Cfr. *Ammirato*, *Ist. Fior.* lib. I, p. 56. *Nannuc.*, *Man.* II^a, 18, nt. 15.

108. SEME: « per la morte del detto messere Buondelmonte tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Buondelmonti che

presero la parte guelfa e furono capo, e chi con gli Uberti che furono capo de' ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina »; *G. Vill.* V, 38. - « Di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendua le parte, per modo che la detta divisione mai non finì; onde uacquero molti scandoli e incendi e battaglie cittadinesche »; *Dino Comp.* I, 2.

109. E MORTE: e quella tua parola fu pure la rovina della tua schiatta. I Lambert furono cacciati da Firenze nel 1258; cfr. *G. Vill.* VI, 65. Nel 1266 furono dei primi che cominciarono a levarsi contro i trentasei, cfr. *G. Vill.* VII, 14. Nel 1263 furono tutti dichiarati ribelli, senza distinzione di sesso e di età, il qual bando di ribellione fu confermato nel 1280. Quindi essi scompaiono quasi del tutto dalla storia fiorentina. L'ultima notizia che di essi si abbia nelle carte fiorentine, è che i Lambert si posero sotto le bandiere di Arrigo VII, quando venne a porre assedio a Firenze, sperando potervi tornare per forza delle armi; cfr. *Vernon*, *Inf.* vol. II, p. 512. Questo verso non lascia verun dubbio che Dante scriveva quando i Lambert erano già spenti, dunque dopo la morte di Arrigo VII.

110. DUOL: al dolore della sua pena si aggiungeva il dolore cagionatogli dal sapere spenta, o lì per ispegnersi, la sua stirpe.

111. GIO: GI, andò; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 176 e seg. - TRISTA: mesta e fuori del senno per l'eccesso del dolore.

V. 112-142. *Bertram dal Bornio*. A Dante si offre uno spettacolo spaven-

- 112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E il capo tronco tenea per le chiome,
Pésol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e diceva: « O me! »
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,

tevole. Viene uno che ha reciso il capo, e lo porta in mano, e il capo parla, e si nomina, e dice qual peccato lo condusse a tal martirio. Questi è il celebre trovatore Bertrando de Born, visconte nel Perigord, signore del castello di Hautefort (cfr. *Inf.* XXI, 29), lodato da Dante nel *De Vulg. El.* II, 2. Visse nella seconda metà del secolo e fu « buon cavaliere, buon guerriero, buon amante, buon trovatore; benestrutto nell'arte del bel dire, sapeva sopportare la buona e la malvagia fortuna »; *Raynouard, Choix d. Poés. orig. d. Trouv.* V, 76. Istighò Enrico, detto il re giovane, primogenito di Enrico II re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre. Morto il re giovane nel 1183, Enrico assediò Bertrando a Hautefort; ma poi, preso, gli restituì castello e dominio. Seminò parecchie altre discordie, e sul finir de' suoi giorni si fece monaco. Cfr. *Raynouard, l. c. Millot, Hist. d. Trouv.* I, 210. *Diez, Leben u. Werke der Trouv.* 1ª ed., 179-233; 2ª ed., 148-192; *Stimming, Bertr. de Born, s. Leben u. s. Werke*, Halle, 1879; *M. Scherillo, Bertram dal Bornio*, Roma, 1897.

112. STUOLO: schiera dei seminatori di scandali.

114. PROVA: esperimento; senza esperimentaria ulteriormente. AL: Senz'altra conferma che le mie parole. Ma qual mai altra conferma del suo racconto ha il Poeta, traone le sue parole? - SOLO: avv. solamente; temerei soltanto di raccontarla. AL: Io solo; ma non è Dante proprio tutto solo soletto a raccontar la cosa? O è forse la sua coscienza il se-

condo? La coscienza non racconta nulla, nè è un soggetto diverso dall'individuo che ad essa si riferisce.

115. ASSICURA: sapendosi pura, mi rende testimonianza che io non ho nulla a temere di quelle pene che vidi e descrivo, checchè ne dicano i miei nemici.

116. FRANCHEGGIA: rende franco, dichiarandolo scevro di colpa. « Consencia mens ut cuique sua est, ita concipit intra Pectora pro facto spemque metumque suo »; *Ovid., Fast.* I, 485-6 « Hic murus abenens esto: Nil consceire sibi, nulla pallescere culpa »; *Horat., Epist.* I, I, 60 e seg.

118. CERTO: riprende qui il racconto poetico, interrotto dai vv. 113-117. Avendo detto che l'aura laggiù era fosca, v. 104, ed essendo ciò che qui descrive cosa strana ed incredibile, il Poeta dice: Io vidi certo, per acquistar fede al suo racconto, come se volesse dire: Non mi parve soltanto di vedere; vidi certamente.

119. sì COME: nello stesso modo, colla medesima sicurezza degli altri seminatori di discordie, i quali avevano la testa sul busto.

122. PÉSOL: sospeso, pendulo, a quel modo che, camminando nell'oscurità, un uomo tiene innanzi a sè la lanterna per rischiararsi la via.

123. QUEL: il capo tronco. AL QUEI. Cfr. *Z. F.*, 175. - O ME: oimè.

124. DI SÈ: di parte di sè, cioè del suo capo. - LUCKENA: « cogli occhi del capo, il quale egli aveva in mano, guidava i suoi propri passi »; *Tom.*

- Ed eran due in uno, e uno in due;
Com'esser può, Quei sa che si governa.
- 127 Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
- 130 Che furo: « Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti!
Vedi se alcuna è grande come questa!
- 133 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i mai conforti.
- 136 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.
- 139 Perch'io partii così giunte persone,

125. DUE: erano *due*, il capo essendo diviso dal busto; *uno*, le due parti continuando le loro funzioni organiche e vivendo una sola e medesima vita. Un solo individuo in due parti separate.

126. QUEI: Dio che così punisce; cfr. *Inf.* XIX, 10 e seg.

127. DIRITTO: avv., precisamente a piè del ponte. Cfr. *Inf.* XVIII, 4.

128. TUTTA: riempitivo, come *Bocc.*, *Dec.* X, 9: « Il letto con tutto messer Torello fu tolto via. »

131. SPIRANDO: respirando, essendo ancor vivo; cfr. *Inf.* XXIII, 88, *Purg.* V, 81; XIII, 182.

132. VEDI: « O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus »; *Lament.* Jer. I, 12; cfr. *Vita N.* VII, son. 2°.

133. PORTI: su nel mondo.

135. GIOVANNI: così si può dire tutti i codd. e tutti quanti i comm. antichi (il *Giovane* di *Benv.* sta per *Giovanni*, ché *Johannes* è nominato il re *giovane* nel *Comm.* II, 376). Evidentemente tutti i commentatori antichi confusero Enrico primogenito con Giovanni quartogenito di Enrico II re d'Inghilterra, e sembra che anche Dante sia caduto nel medesimo errore. La lez. AL RE GIOVANE sarebbe certo una correzione ottima; ma l'autorità dei codd. e dei comm. ant. non permette di introdurla nel testo. Cfr. *Z. F.*, 175. *Barlow*, *The Young King and Bertrand de Born*, Lond., 1862. *Contribu-*

tions, 153-57. *Blanc*, *Versuch*, I, 251-54. *Moore*, *Orig.*, 344-51. *Vernon*, *Readings on the Inf.* II, 475 e seg. Vedi pure i lavori citati dal *De Bat.* I, 365 e seg. *Ferraz*. IV, 396 e seg.; V, 238. Quando Dante avesse voluto scrivere *giovane* invece di *Giovanni*, gli sarebbe costato ben poco il dire: « Che diedi al giovan re i mai conforti. » - I MAI CONFORTI: cattivi suggerimenti; suggerendogli di ribellarsi al proprio padre. Cfr. *Com. Lips.* I^o, 498.

136. FECCI: « metta tot son senno en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh de Englaterra »; *Raynouard*, *Choix*, V, 76; cfr. anche *Stimming*, *Bertr. de Born*, 104 e seg. - IN SÈ: l'uno contro l'altro.

137. ACHITOFEL: אֲחִיתוֹפֶל (— fratello della stoltizia), da Gilo nelle regioni meridionali della tribù di Giuda, onde è detto il *Gilonita*, famoso consigliere di Davide re d'Israele, favori la ribellione di Absalone, cui dette il consiglio di uccidere il re Davide, suo padre; cfr. II, *Reg.* XV, 12 e seg.; XVI, 15 e seg.; XVII, 1 e seg. - ANSALONE: così, o *Assalone*, dissero gli antichi per Absalone. *Al. Absalone*.

138. PUNGELLI: consigli malvagi. Achitofele non seminò peggiore discordia tra padre e figlio, di quella che per me fu seminata.

139. PARTII: divisi. - GIUNTE: congiunte dal vincolo di natura.

Partito porto il mio cerebro, lasso ! ,
 Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrapasso. »

142

140. CERERRO: cervello; qui per capo, la parte per il tutto.

141. PRINCIPIO: dalla midolla spinale, di cui il cervello è eredito (da Aristotele, dal Galie e da Fisiologi moderni) essere rigonfiamento e aver origine da essa.

142. CONTRAPASSO: lat. *contra pati*, la legge del taglione, vigente in tutto l'Inferno dantesco, la quale esige che tal sia punito qual fece; cfr. *Esod.* XXI, 24. *Levit.* XXIV, 20. *Deuter.* XIX, 21. *Matt.* V, 38; VII, 2.

CANTO VENTESIMONONO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA NONA: SEMINATORI DI DISCORDIA

GERI DEL BELLO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE

1° FALSATORI DI METALLI

(Coperti di lebbre, puzzolenti, si graffiano ferocemente con le unghie e sono morsicati da altri spiriti)

GRIFFOLINO E CAPOCCHIO

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe;

V. 1-12. *Ammonizione di Virgilio.* Dante è ancora tutto intento a guardare giù nella nona bolgia. Virgilio gliene fa paterno rimprovero, ricordandogli essere ormai tempo di continuare il viaggio.

1. MOLTA: cfr. *Inf.* XXVIII, 7-21. - DIVERSE: strane, insolite.

2. LUCI: occhi; cf. *Purg.* XV, 84; XXXI, 79. *Par.* I, 66; XVIII, 55; XXII, 126, ecc. - INEBRIATE: pregne di lagrime per il dolore cagionato da quella vista miseranda. « Inebriabo te lacryma mea »; *Isaia* XVI, 9. - « Ebrietate et dolore repleberis »; *Ezech.* XXIII, 33. Cfr. *Conv.* IV, 27.

- 4 Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
- 7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge,
- 10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi. »

4. CHE: a che, a qual fine. AL.: Che cosa? Era ben necessario di chiederlo! - GUATE: guati, miri con attenzione. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 58 e seg., 278 e seg.

5. SISOFFOLGE: dal lat. *suffulgere*; s'appoggia, si ferma, si posa; confr. *Par.* XXIII, 180.

6. SMOZZICATE: mutilate, tagliate a pezzi; cfr. *Inf.* XXVIII, 19, 103 e seg.

7. SÌ: così; non hai mostrato rincrescimento di allontanartene.

8. SE TU: se tu credi di potere osservare tutte le ombre di questa bolgia.

9. VOLGE: gira, ha un circuito di ventidue miglia, onde immenso è il numero delle ombre che vi sono dentro.

10. E GIÀ: sono le ore 1 $\frac{1}{2}$ pom. Cfr. *Agnelli*, *Topo-Cron.*, 109. - SOTTO: ne' pleniluni (cfr. *Inf.* XX, 127) la luna è a sera sull'orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l'appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra; confr. *Della Valle*, *Senso geogr. astron.*, 20 e seg. *Ponta*, *Orolog. Dant.*, Novi, 1846, p. 217, ed. O. Gioia, Città di Castello, 1892, p. 58 e seg. *Lanci*, *Spirit. tre regni* I, 24. *Notizi*, *Orario*, p. 7.

11. POCO: dovendo compiere il viaggio per l'Inferno in 24 ore, quindi uscire la sera di questo stesso giorno (confr. *Inf.* XXXIV, 68), non gli rimanevano oramai più che circa 5 ore per arrivare al fondo.

12. VEDI: AL. CREDI, lez. del tutto falsa, non avendo Dante mai fatto tre rime con due parole di ugual senso. Cfr. *Quattro Fior.* II, 113. *Blanc*, *Versuch* I, 256 e seg. *Lomb.* ad h. l.

V. 13-39. *Geri del Bello*. Dante si scusa a Virgilio dell'indugio, dicendo di aver guardato tanto attentamente giù nella bolgia, perchè crede che in essa ci sia un suo parente. Virgilio gli risponde che

quel tale è già passato oltre sotto il ponte, e che lo udi nominare Geri del Bello. Questi fu figlio di Bello, che fu fratello di Bellincione, nonno di Dante. Cfr. *Pelli*, *Mem.*, 83. *Passerini* in *Dante e il suo secolo*, 60. *Fraticelli*, *Vita di D.*, 40. *Reumont* nel *Dante-Jahrbuch* II, 335. « La sua storia è variamente narrata dagli antichi commentatori: brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l'arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso a Fucecchio da un parente di questo: che famiglie fossero, non è ben chiaro. E notisi! Geri aveva ucciso, dicendo all'altro: *Messere, ecco la famiglia del Potestà, riponete l'arme*; e l'uccisore suo fa la vendetta, essendo davvero ufficiale di Potestà e mostrando di cercargli arme addosso »; *Del Lungo*, *Archivio stor. ital.*, 1888; XVIII, 380. - « I del Bello sono consorti di Dante, anzi suoi stretti congiunti, perchè derivati da messer Bello giudice, figlio di Alighiero e fratello di Bellincione suo avo. Questa famiglia fu guelfa, e vien rammentata tra quelle che ebbero atterrate le case nel 1260, dopo la disfatta di Montaperti. Geri del Bello, che i commentatori di Dante ci dipingono come gran seminatore di divisioni, fu ucciso da uno dei Sacchetti; e la sua violenta morte non ancora vendicata, quando Dante finge discendere all'Inferno, lo fu più tardi da un nipote dell'ucciso, che dell'onta era consorte. Quando Firenze si divise nelle fazioni Bianca e Nera, i del Bello aderirono alla prima: laonde furono costretti ad abbandonare la patria. Il loro esilio durava tuttavia nel 1311, e fu confermato per sempre nella famosa riforma degli Ordinamenti di giustizia, fatta per opera di Baldo d'Aguglione. Era allora questa casa rappresentata da Lape

- 13 « Se tu avessi » rispos'io appresso,
 « Atteso alla cagion per ch'io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
- 16 Parte sen già, ed io retro gli andava,
 Lo duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: « Dentro a quella cava,
 19 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo che un spirito del mio sangue pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa. »
- 22 Allor disse il maestro: « Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
 25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udi'l nominar Geri del Bello.
- 28 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sopra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, si fu partito. »

e dagli altri figli di messer Cione, nei quali probabilmente rimase estinta »; *Vernon, Inf.*, vol. II, p. 225. *Bortolan, Geri del Bello*, Ven., 1891. *Sanesi, La discendenza di Geri del Bello*, Pistola, 1895. *Bull.* II, 2, 65-70.

13. APPRESSO: udito il rimprovero di Virgilio.

15. DIMESSO: dal lat. *dimittere*, permesso di fermarmi ancora un poco.

16. PASTE: mentre, intanto che; mentre che Virgilio se ne andava in atto di aprire la bocca per rispondermi, io gli teneva dietro soggiungendo alle già dette le seguenti parole. Oppure: io lo seguiva facendogli la risposta e soggiungendo. Costruzione non troppo chiara.

18. CAVA: fossa, bugia.

19. A POSTA: appostati, affissati; cfr. v. 5.

20. CHE UN: AL. CERDO UNO SPIRTO; cfr. *Z. F.*, 176.

21. COLPA: dei seminatori di scandali.

22. FRANGA: non si rifletta; non pensare più a lui. AL.: Non s'intenerisca o commuova. AL.: Non si distraiga ed interrompa. Probabilmente *frangere* ha qui il valore di *rifrangere* = riflettere. « Prende l'immagine dai raggi, i quali, quando si frangono sopra una persona, allora la illuminano. Dice: non si franga,

cioè non si sparga sopra lui »; *Betti.* - « Non te frangat ista res »; *Il Reg.* XI, 25.

23. SOVR'ELLO: sopra lui.

25. MOSTRARTI: agli altri spiriti, eccitando il dito, come fa chi, adirato, minaccia altrui.

27. UDI'L: AL. UDI'L; cfr. *Z. F.*, 176.

28. IMPEDITO: eri tutto intento alla vista ed alle parole del signore di Han-tefort, o Altaforte, cioè Bertram dal Bornio, nè ad altro badavi.

30. IN LÀ: verso il luogo ove Geri passava. - SI FU: sino a che si fu allontanato; chi? Bertram dal Bornio, o Geri? Non è troppo chiaro. Dei commentatori i più tirano via o si esprimono in modo da non lasciar intendere se riferiscano il *sì fu partito* a Bertramo o a Geri (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Port.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Corn.*, ecc.). Alcuni invece, e noi siamo con loro, riferiscono il *sì fu partito* a Bertramo (*Andr.*, *Pol.*, ecc.); altri a Geri (*Budi.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Dan.*, *Cast.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Ross.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.). Ma non pare che Geri si fermasse poco o tanto, mentre invece Dante non cessò di tener fiso lo sguardo su Bertramo, finchè questi fu partito.

- 31 « O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor » diss'io,
« Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso ; ond'ei sen gio
Senza parlar mi, sì com'io estimo :
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. »
37 Così parlammo infino al loco primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
43 Lamenti saettaron me diversi,

32. VENDICATA: « cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatim »; *Beniv. Geri del Bello* « fu molto scismatico, et per tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe' vendetta, se non depo trent'anni, et allora un figliuolo di messer Cione uccise uno de' Sacchetti su la porta della casa sua » (1); *Land.*

33. FER: da alcuno che, come parente, è partecipe dell'ingiuria. La vendetta privata, permessa dalla legge mosaica (cfr. *Num.* XXXV, 19 e seg. II *Reg.* XIV, 6 e seg.) e considerata dai Greci come un diritto e insieme un dovere (cfr. *Hom.*, II. IX, 628 e seg.; XVIII, 498 e seg. *Paus.*, *Græc. descr.* V, 1. *Plat.*, *De Leg.* IX), era ai tempi di Dante un diritto legalmente riconosciuto e si riteneva dovere d'onore di tutti i consanguinei dell'offeso. *Brunetto Latini*, *Tesoret.*, 18: « Lenta, o ratta, Sia la vendetta fatta. » Cfr. *Santini* in *Arch. stor. ital.*, 1886, XVIII, 162 e seg.

35. COM'IO ESTIMO: come credo. *Al.* com'io estimo.

36. M'HA E' FATTO: mi ha egli fatto. *Al.* M'HA' FATTO. *Al.* M'HA FATTO ELLI. *Cfr. Z. F.*, 177. « Quasi dicat: in hoc magis doleo et compatio, quia pulcrum et plura videtur facere vindictam de parentibus in isto mundo »; *Beniv.* Andandosene disdegnoso, senza rivolgermi la parola, mi ha messo a maggior compassione di lui, sapendolo non pure tormentato come gli altri seminatori di scandali, ma altresì cruciato per non essere

ancora vendicato da qualcuno del suo parentado.

37. PARLAMMO: andammo parlando insieme a quel primo luogo dello scoglio, donde, se vi fosse maggior lume, si vedrebbe sino al fondo della decima ed ultima bolgia.

39. TUTTO AD IMO: totalmente insieme al fondo.

V. 40-51. *La decima bolgia.* Arrivati sul ponte dell'ultima bolgia, Dante ode laggiù diversi lamenti, come di una immensa quantità di ammalati, e dalla bolgia esce un puzzo insopportabile. Laggiù sono tormentati i falsatori di cose, di persone, di monete e di parole, ogni schiera in modo diverso, corrispondente alla qualità del peccato.

40. CHIOSTRA: luogo chiuso, e tali erano le bolge chiuse tra gli argini; tali tutti i cerchi infernali, *Purg.* VII, 21.

41. CONVERSI: claustrali. Chiama così gli abitanti della bolgia, per aver chiamato la bolgia *chiostra*, che vale anche monastero. *Al.*: *Conversi* = trasmutati; ma gli abitanti di questa bolgia non sono trasmutati. *Lat.*: « *Conversi*, cioè termini, » interpretazione accettata da *Betti*, il quale intende « che quando Dante e Virgilio furono pervenuti sull'ultima chiostra, poterono d'un'occhiata vedere i *conversi*, cioè le girate de' cerchi, le voltate, i termini di tutta la Malebolge. »

42. PARERE: apparire, essere veduti da noi che eravamo sul ponte.

43. SAETTARON: mi colpirono, mi punsero le orecchie. *Al.*: Mi punsero il cuore di pietà.

- Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.
- 46 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
- 49 Fossero in una fossa tutti insieme;
 Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
 Qual suol venir delle marcite membre.
- 52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
 Ed allor fu la mia vista più viva
- 55 Giù vèr lo fondo, là 've la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
- 58 Non credo che a veder maggior tristizia

44. PIETÀ: potrebbe qui valere *dolor*, onde il senso sarebbe, che quei lamenti erano l'espressione di immenso dolore. Oppure vuol dire, che quei lamenti avevano tanta forza da pungere il cuore a pietà; « in luogo di punta la qual suol esser di ferro, avevano la pietà »; *Ces.*

45. COPERSI: forse si turò le orecchie per non essere commosso a troppa pietà e non meritarsi di nuovo i rimproveri di Virgilio, come se gli era meritati altra volta; cfr. *Inf.* XX, 27 e seg.

46. DOLOR: duolo, lamento; la causa per l'effetto. — FORA: sarebbe; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 475 e seg. AL. FUOR ESCE, ESCE FUOR, ecc.; cfr. *Moore*, *Orti.*, 351 e seg. Il dolore quivi raccolto era tale, quale sarebbe, se in un sol luogo fossero riuniti tutti quanti i morbi che infestano nell'estate le regioni paludose della Valdichiana, della Maremma e della Sardegna. Questo paragone è affine a quello che si ha in *Inf.* XXVIII, 7 e seg.

47. VALDICHIANA: la valle delle Chiane, tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ai tempi di Dante paludosa e malsana. « Iuxta autem vallem istam erat illo tempore hospitale de Altopassu, ubi solebant esse multi pauperes infirmantes, et per consequens magnus dolor »; *Benv.*

48. MAREMMA: la Maremma toscana (cfr. *Inf.* XIII, 7 e seg.; XXV, 19. *Purg.* V, 134), in allora quasi spopolata ed assai insalubre; cfr. *Loria*, *L'Italia nella D. O.*, 434 e seg. — SARDIGNA: Sardegna

« isola molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato »; *Busi.*

49. INSEMBLE: insieme, dal prov. *ensemble*, lat. *in simul*, anticamente anche fuor di rima; cfr. *Diez*, *Wört.* I², 238. *Nannuc.*, *Man.* I², 188.

51. VENIR: AL. USCIR. — DELLE: AL. DALLE. Cfr. *Z. F.*, 178. — MEMBRE: membra. « Spiritus ore foras tætrum volebat odorem. Rancida quo perolent proiecta cadavera ritu »; *Lucret.*, *Rer. nat.* VI, 1152 e seg.

V. 52-72. *Falsatori di metalli e loro pena.* La prima classe è dei falsari in rose, in metalli (alchimisti). Sono ricoperti di lebbra, o tormentati dalla scabbia o paralitici. La febbre arde loro il cervello, del quale abusarono, e puzzano per l'immondezza del vizio.

52. DISCENDEMMO: per poter ben distinguere il fondo della bolgia. — RIVA: argine; questo è l'ultimo, perchè confina col profondo pozzo, *Inf.* XVIII, 5, dove lo scoglio finisce.

54. VIVA: chiara; cfr. *Purg.* XXIV, 70.

56. SIRE: signore, Dio; cfr. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XIII, 54, ecc.

57. QUI: in questo mondo. Invece *Benv.*: « quos punit in ista bulgia decima; quando enim sententia datur contra reum, tunc registrari solet. » (?) — REGISTRA: nei libri delle colpe; cfr. *Dante* VII, 10. *Apocal.* XX, 12. AL.: Confina in questa bolgia (?).

58. NON CREDO: costr.: Non credo che a vedere in Egina il popolo tutto infer-

- Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le gente antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorâr di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spiriti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

mo... fosse maggiore tristizia ch'era a veder, ecc. La similitudine è tolta da *Ovid.*, *Met.* VII, 523-660; cfr. *Lucret.*, *Rer. nat.* VI, 1118 e seg.

59. EGINA: isoletta vicina ad Atene. La favola in breve è questa: Giunone, adirata perchè la ninfa Egina (che diede il nome all'isola) era giaciuta con Giove, mandò nell'isola la peste, che fece morire gli animali prima, quindi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e signore dell'isola, rimasto solo vivo, essendo assiso sotto una quercia, pregò Giove di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche vedeva a' suoi piedi. Giove lo esaudì, ed i nuovi abitanti dell'isola furono denominati dalla loro origine i Mirmidoni.

60. L'AER: « Aër inimicus serpere coepit »; *Lucret.*, l. c., 1117. - « Letiferis calidi spirant flatibus Anstri »; *Ovid.*, l. c., 532. - MALIZIA: germi di pestilenzial corruzione; cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 543.

61. ANIMALI: cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 538 e seg. - VERMO: dei vermi Ovidio non fa menzione.

62. CASCARON: morti; cfr. *Inf.* XXXIII, 71. « Strage canum primo voluerunquæ oviumque bonique Inque feris subito deprensa potentia morbi est »; *Ovid.*, l. c., 536 e seg. - GENTI: cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 552 e seg. - ANTICHE: così chiama anche Ovidio gli abitanti di Egina distrutti dalla peste, e recenti le genti novellamente create, *ibid.*, 652 e seg.

63. I POETI: Ovidio non fu il solo a raccontare il fatto, o piuttosto la favola; cfr. *por. es.* *Apollod.* III, 12, 6. Ma Dante

non attinse che ad Ovidio, come si vede dalla sua descrizione.

64. SI RISTORÂR: si rinnovarono, rinacquero; cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 654 e seg.

66. LANGUIR: cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 547. - DIVERSE: quattro classi o mucchi. - BICHE: mucchi; propr. i covoni del grano; qui per Mucchi di languenti. « Inde catervatim morbo mortique dabantur »; *Lucret.*, l. c., 1142. « Omnia languor habet; silvisque agrisque visisque Corpora feda iacent »; *Ovid.*, *ibid.*, 547 e seg.

67. QUAL: gli alchimisti, tutti lebbrosi o scabbiosi o paralitici, sono distesi col ventre a terra (cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 559), o addossati l'uno alle spalle dell'altro, o vanno carponi.

69. SI TRASMUTAVA: si trascinava qua e là per quel tristo luogo. AL. SI TRAMUTAVA: cfr. *Ovid.*, *ibid.*, 574.

70. PASSO: noi andavamo lenti e taciti su per l'argine, guardando ed ascoltando que' peccatori laggiù. I quali, oppressi da sì gravi morbi, non potevano tenersi diritti sulla persona.

V. 73-120. *Griffolino d'Arezzo*. Dante vede due dannati seduti l'uno contro le spalle dell'altro, da capo a piè coperti di scianze o che si grattan la scabbia con le unghie. Virgilio chiede loro se vi sia alcun italiano laggiù. Son italiani ambedue. Il primo che si manifesta, è Capocchio Aretino, il quale racconta le sue colpe. « Iste Aretinus vocabatur Bal, magnus et subtilissimus archimista, qui vero dum esset domesticus cuiusdam illi episcopi Senensis, qui vocabatur Alber-

- 73 Io vidi due sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati;
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
82 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scàrdova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 « O tu che colle dita ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio all'un di loro,
« E che fai d'esse talvolta tanaglie,
88 Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti

tus, dixit dicto Alberto: *Ego scirem volare, si vellem*. Ille autem Albertus ex facilitate sua hoc credens, rogavit dictum de Aretio ut doceret ipsum volare; et cum non potuisset hoc facere, accusavit eum episcopo Senensi patri suo, ex quo dictus Bal combustus fuit: *Bambgl.* Su per già lo stesso raccontano pure gli altri antichi. L'An. Sel. dice che Griffolino « molto falsò le monete, » e che Alberto lo accusò « a l'inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede. » Secondo *Isid. Dant.* « riputandosi il detto Alberto da lui ingannato, a un certo inquisitore de' Paterini in Firenze ardere lo fece, il quale inquisitore padre del detto Alberto certamente da molti era tenuto. » Si crede che il fatto succedesse al tempo di Bonifazio, che fu vescovo di Siena dal 1210 al 1253. Cfr. *Aquarone, Dante in Siena*, 59 e seg.

73. A SÈ: l'uno a ridosso dell'altro.

74. TEGGHIA: teglia, vaso di cucina.

75. SCHIANZE: macchie della scabbia. « Schianze o stianze chiamano a S. Gimignano le macchie del legno; » *Caverni*, Al.: Le croste delle piaghe disseccate.

76. STREGGHIA: striglia, strumento composto di più lame di ferro dentate, col quale si fregano e ripuliscono i cavalli e simili animali.

77. RAGAZZO: qui per mozzo, o famiglio di stalla. — SIGNORSO: signore suo.

Forma dell'uso antico, cfr. *Diez, Gram.* II⁵, 467. Al. DA SIGNORSO, che sarebbe la forma regolare secondo *Fanf., Stud.*, 71, 100.

78. VEGGHIA: veglia; mena la striglia addosso al cavallo con impeto, sia per discacciare il sonno, sia per terminare il suo lavoro ed andarsene a letto.

79. MORSO: « quasi i denti dell'unghie, cioè l'acuta e trinciante loro punta; » *Lomb.*

80. RABBIA: prurito della scabbia, tanto acuto da non trovare altro sollievo che tale grattarsi. Al.: Smania feroce.

81. RÙ SOCCORSO: verun altro sollievo, che quello del grattarsi.

82. E SÌ: le unghie traevano giù le schianze della scabbia, come il coltello del cuoco leva via, raschiando, le squame della scàrdova o di altro pesce che le abbia ancor più larghe; cfr. *Horat., Epist.* I, XII, 12 e seg.

83. SCÀRDOVA: pesce d'acqua dolce con molte scaglie, a levar le quali occorre il coltello, il *Cyprinus latus* del Linneo.

85. TI DISMAGLIE: ti dismagli, scrosti colle unghie. *Dismagliare* — disunire, disfare le maglie.

87. FAI: adoperi le dita come tanaglie, afferrando e traendoti di dosso le croste.

88. LATINO: Italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 27, 33.

89. QUINC'ENTRO: dentro la bolgia; cfr.

- Eternalmente a cotesto lavoro. »
- 91 « Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue; » rispose l'un piangendo:
« Ma tu chi se', che di noi dimandasti? »
- 94 E il duca disse: « Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo Inferno a lui intendo. »
- 97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
- 100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoi. »
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
- 103 « Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
- 106 Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. »
- 109 « Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena »
Rispose l'un, « mi fe' mettere al foco;

Inf. X, 17. - SE L'UNGHIA: se l'unghia ti serva in eterno a graffiarti, senza mai spuntarsi. Deprecazione che ha del dilleggio e della beffa. Invece *Bene.*: « delectabile enim videtur scabioso scalpere; ideo optat sibi instrumentum infideliciens quo possit semper delectari, quasi dicat: si Deus det semper tibi ad laborandum. Hoc enim summe appetit Alchimista, unde totum aes mundi consumeret, ut satisfaceret isti appetitui cabino. »

94. SON UN: cfr. *Inf. XXVIII, 46* e seg.

95. DI BALZO: « di cerchio in cerchio e di ripa in ripa »; *Buti*.

97. RINCALZO: il vicendevole appoggio. I due stavano appoggiati l'uno all'altro, v. 73; ma, all'udire che l'uno dei due visitatori è ancor vivo, si scostano ciascuno dalle spalle dell'altro, per movimento prodotto dalla gran meraviglia, o si volgono tremando verso Dante.

98. TREMANDO: « quia non poterat unus se substinere sine adhesionem alterius socii »; *Bene.* Fors'anche per lo spavento di essere veduti da un vivente in « la sconcia e fastidiosa pena, » v. 107 e seg. In questo tremare si potrebbe per av-

ventura vedere lo spavento del falsarsi scoperti.

99. DI RIMBALZO: per ripercussione, indirettamente, non avendo Virgilio parlato ad essi direttamente.

100. S'ACCOLSE: attese con tutto l'animo a me, dopo aver fatto attenzione ai due dannati. *Al.*: S'accostò tutto verso me.

102. VOLSE: volle.

103. IMBOLI: involi. Così la vostra memoria non si cancelli dalle umane menti, ecc.

104. PRIMO: in terra, dove l'uomo vive la sua prima vita.

105. SOTTO: per molti anni; cfr. *Inf. VI, 68*.

106. DICHEGENTI: di quali cittadinanze, o di quale tra' diversi popoli latini, v. 91. 107. SCONCIA: qual'è la lebbra. - FASTIDIOSA: molesta per il prurito.

109. ALBERO: o Alberto, come leggono altri; forse quel medesimo di cui parla il Sacchetti, *Nov. XI-XIV*; secondo i più figlio del vescovo, secondo altri ben voluto dal vescovo, ma figlio di un Bernardino del popolo di S. Martino. Di lui si hanno notizie dal 1288 al 1294. *Aquarone*, o. c., 61.

- Ma quel per ch'io morii, qui non mi mena.
 112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:
 "Io mi saprei levar per l'aere a volo,,;
 E quei, che avea vaghezza e senno poco,
 115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
 118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallar non lece. »
 121 Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'assai! »
 124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: « Trammene Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 127 E Niccolò, che la costuma ricca

111. QUEL: non sono dannato per quella colpa che mi fu imputata, e per la quale fui arso, ma per altra, cioè come alchimista, v. 119.

112. A GIOCO: « quia habebat solatium de eius fatuitate »; *Benv.*

114. VAGHEZZA: curiosità di cose nuove. « Dicesi che quello Alberto era molto vago di cotali truffe, e avevavi consumato del suo, e però avea poco senno »; *Ott.*

115. ARTE: di volare.

116. DEDALO: che sapeva volare; cfr. *Inf.* XVII, 109 e seg. *Ovid.*, *Mét.* VIII, 303 e seg.

117. A TAL: da tale, cioè dal vescovo di Siena, che lo teneva in luogo di figliuolo; « Nec forte non esset, quia genitus ex meretrice; et si erat, non audebat dicere, quia sepe sacerdotes filios dixere nepotes »; *Benv.*

118. ALCIMIA: arte di fare oro, dall'arabo *al-Kimîd*, cfr. *Diez*, *Wirt.* I^a, 13. Qui intende dell'alchimia illecita, che falsifica i metalli; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, 2, 77 e l'*Ott.* a questo verso.

120. NON LECE: Minosse non può fallare, come fallò il vescovo di Siena.

V. 121-132. *Vanità dei Sanesi*. Il ricordo della fatuità di Alberto da Siena induce Dante ad un'invettiva contro la vanità dei Sanesi, maggiore della vanità francese. Capocchie lo seconda con amara ironia, nominando alcuni Sa-

nesi che si resero famosi per la loro vanità.

123. FRANCESCA: francese, cfr. *Inf.* XXXII, 115. « Galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet sepe apud Iulium Celsum (Cesarem?) et hodie patet de facto »; *Benv.*

124. L'ALTRO: Capocchie, v. 136.

125. TRAMMENE: AL TRAMME LO; parlare ironico, come *Inf.* XXI, 41. - STRICCA: probabili. Stricca di Giovanni de' Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e 1280; cfr. *Mazz.-Tos.*, *Voci e passi*, 134. Secondo altri Stricca de' Tolomei; e di nuovo, secondo altri, dei Marescotti. Cfr. *Borgognoni* in *Propugnatore* I, 97-324, 578-592, 645-664. « Lasciollo il padre ricco e ogni cosa distrusse in pazzie, e in sciocchezze cattive »; *An. Sel.* - « Homo de Caria »; *Petr. Dant.*

126. TEMPERATE: continua l'ironia: temperate per: amoderate.

127. NICCOLÒ: secondo alcuni, de' Salimbeni, fratello di Stricca; secondo altri, de' Bonsignori. « Fuit primus qui docuit poni garofanos in saporibus »; *Bambgl.* Lo stesso ripetono altri, come *An. Sel.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc. « Aliqui dicunt, quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi garofulum, sed istud est vanus dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni garofilos in assatis; sed ista non fuisset

- Del garofano prima discoperse
 Nell'orto dove tal seme s'appicca;
 130 E tranne la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.
 133 Ma perchè sappi chi si ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda;
 136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,

nova inventio, nec expensa magna. Alii dicunt, quod faciebat assari phasianos et capones ad prunas factas ex garofillis; et hoc credo verum, quod ista fuit expensa maxima vanissima, novissime adinventata»; *Benv.* Nel 1311 Niccolò de' Salimbeni era in Lombardia tra' Grandi che facevan corona ad Arrigo di Lussemburgo; *ofr. Del Lungo, Dino Comp.*, II, 596 e seg. *Mastella, Intorno a quel Niccolò a cui Folgore da S. Gemignano dedicò la corona dei sonetti dei mesi*; Ven., 1893, *Bull.* II, 1, 31-35.

129. NELL'ORTO: «mise tale uso tra li ghiotti e golosi»; *Lan. Al.*: A Siena. Al.: Nell'oriente, dove il garofano cresce in pianta indigena (?).

130. BRIGATA: detta *godereccia* o *spendereccia*, di dodici giovani Senesi ricchissimi, formatasi in Siena nella seconda metà del secolo XIII nell'intento di vivere lietamente in conviti e feste. *Cfr. Benv.* II, 411 e seg. *Aquar.* o. c., 45 e seg. *Borgognoni*, o. c., 305 e seg. - DISPERSE: dissipò, sprecò. «Habebat iste pulcerrimam et preclaram possessionem, quam vendidit et consumpsit in ista brigata facta»; *Benv.* Lo stesso commentatore afferma che la brigata non durò più di venti mesi, «nam cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium.»

131. CACCIA: degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti. «Consumpsit omnes possessiones et alla bona in dicta brigata»; *Bambgl.* - FRONDA: Al. FONDA; le sue ricche possessioni.

132. L'ABBAGLIATO: Bartolommeo del Folcacchieri, nel 1278 mutato perchè trovato a bere in una taverna, ebbe in seguito uffici onorevoli nella sua patria; *ofr. Mazzi, Folcacchiero Folcacchieri*, Firenze, 1878, 9 e seg., 21 e seg. Al. ABBAGLIATO, attributo del senno di Caccia Scialenghi. *Cfr. Z. F.*, 180 e seg. - PRO

FERSE: profuse. Gli altri profusero gli averi; costui, «povero, ma saputa persona» (*Lan., Ott.*), il senno.

V. 133-139. *Capocchio*. Dopo aver parlato della brigata spendereccia, il dannato si nomina. È costui Capocchio da Siena, come dicono gli uni (*Lan., Butt., Land., Vell., Dan.*, ecc.), o da Firenze, come affermano altri (*Iac. Dant., An. Sel., Ott., Petr. Dant.*, ecc.), arso vivo a Siena nel 1293. «Fuit magnus alchimista, et subtilissimus inventionis et imaginationis artifex»; *Bambgl.* - «Questo Capocchio fu fiorentino, e molto falsò i metalli con alchimia, e però fu arso in Siena; e anche intendia in arte magica»; *An. Sel.* - «Per eccellente operazione d'alchimia finalmente in Siena fue arso»; *Iac. Dant.* - «Semel die quodam Veneris sancti cum staret solus abstractus in quodam clauetro, effigavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quæreretur: 'Quid est hoc quod fecisti?' iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenti fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum, ecc.»; *Benv.* - «Fu sanese e fu di grande ingegno, e studiò con Dante in uno studio in filosofia naturale e valsevi molto»; *Butt.* - «Fu cosciente dell'Autore, et insieme studiarono; et fu uno che, a modo d'uno nome di corte, seppe contraffare ogni nome che volea, et ogni cosa, tanto ch'egli pareva propriamente la cosa o l'nome ch'egli contraffaceva in ciascuno atto; diessi nell'ultimo a contraffare i metalli, come egli faceva gli uomini»; *An. Fior. Cfr. Aquar.* l. c. *Ferrazzi*, IV, 238.

133. SECONDA: nell'inveire contro la vanità dei Sanesi.

134. AGUZZA: guardarmi attentamente, sì che il mio volto, da te riconosciuto, risponda alla domanda fattami da te, v. 136.

Che falsai li metalli con alchimia;
E te dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'io fui di natura buona scimia. »

138. SE BEN: se l'occhio non m'inganna e tu sei veramente colui che mi sembri, *ofr. Inf. XXVIII, 72*. Dante lo aveva dunque conosciuto personalmente.

139. SCIMIA: contraffattore perfetto di uomini e di cose. « *Subtilis et universalis magister, sicut est scimia, que facere gestit quos (quod ?) facere vidit* »; *Bambgl.*

CANTO TRENTESIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE

2° FALSATORI DI PERSONE

(Corrono disperati e rabbiosi, mordendo gli altri)

GIANNI SCHICCHI, MIRRA

3° FALSATORI DI MONETE

(Patiscono d'idropisia ed hanno sete continua)

MAESTRO ADAMO, CONTI DI ROMENA

4° FALSATORI DI PAROLE

(Sono consumati da continua acuta febbre)

SINONE DA TROIA

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,

V. 1-12. *Atamante furioso*. Volendo dare un'idea adeguata del furore e dell'insania della seconda classe di falsari, cioè dei falsatori di persone, Dante ricorre alla mitologia, prendendo due esempi da Ovidio. Il primo è di Atamante, re di Tebe, che, divenuto furibondo per opera di Giunone, fece tendere le reti per pren-

dere la moglie co' due figliuoletti, come fossero la leonessa ed i leoncini; quindi, preso il figlio Learco, lo sbattè contro un sasso, onde Ino sua moglie si gettò disperata coll'altro figlio Melicerta nel mare vicino. *Cfr. Ovid., Met. IV, 416-562. Hom., Od. V, 333. Apollod. I, 9, 1-2.*
2. SEMELÈ: figlia di Cadmo, primo re

- Come mostrò una ed altra fiata,
 4 Atamante divenne tanto insano,
 Che, veggendo la moglie con due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 7 Gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La leonessa e i leoncini al varco! »;
 E poi distese i dispietati artigli,
 10 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro carico.
 13 E quando la Fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il re fu casso,
 16 Ecuba, trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane;
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.

di Tebe, amata da Giove; cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 253-315. Scriviamo col più *Semelè*; quantunque, come osserva il *Betti*, « il verso corra egregiamente con *Semele* ». Ma l'uso medievale era di accentare simili parole sull'ultima sillaba. — SANGUE: stirpe, progenie.

3. UNA ED ALTRA FIATA: più volte. Inganò Semelè, per farla uccidere dallo splendore di Giove; fece lacerar dal cani Atteone, unico figlio d'una sorella di Semelè; fece che Agave, altra sorella di Semelè, uccidesse il figlio, credendolo un cinghiale; che Ino, sorella anch'essa di Semelè, si gettasse nel mare, ecc.

5. CON DUE: AL. CO' DUE; Learco e Melicerta.

6. ANDAR: AL. VENIR; cfr. *Z. F.*, 181. — CARCATA: conducendoli, l'uno a destra, l'altro a sinistra. AL.: Portandoli in collo. Porta forse la leonessa i leoncini in collo!

9. ARTIGLI: le mani che egli adopra colla ferocezza di spavierenne grifagno.

12. QUELLA: Ino. — L'ALTRO: Melicerta; cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 522-530.

V. 18-21. *Ecuba forsennata*. Il secondo esempio è quello di Ecuba, moglie di Priamo re di Troia, che, fatta schiava dai Greci, dopo aver veduto uccidere sua

figlia Polissena sulla tomba d'Achille e trovato il cadavere di suo figlio Polidoro sui lidi della Tracia, uscì di senno, e, convertita in cagna, empi tutta la Tracia de' suoi latrati. Cfr. *Ovid.*, *Met.* XIII, 399-575.

13. VOLSE: cfr. *Inf.* VII, 96.

14. L'ALTEZZA: potenza superba; cfr. *Inf.* I, 75. — TUTTO: anche scelleratesso, come lo spergiuro di Laomedonte ed il ratto di Elena.

15. INSIEME: « Troia simul Priamisque cadunt »; *Ovid.*, *Met.* XIII, 404. — RE: Priamo. — CASSO: spento, ucciso; « Nullum cum victis certamen et aethere cassis »; *Virg.*, *Aen.* XI, 104.

16. CATTIVA: prigioniera dei Greci. « Tutti tre epiteti convenienti ad esprimere e il dolore e l'infelicità resa più grave dalla cattività, in cui Ecuba veniva condotta »; *L. Vent.*, *Sim.* 581.

18. E DEL SUO: AL. E 'L BEL SUO; cfr. *Moore, Orit.*, 352 e seg.

20. LATRÒ: « latravit conata loqui »; *Ovid.*, *Met.* XIII, 569. — « Sed torva canino Latravit ricta, quae post hunc vixerat uxor »; *Juven.*, *Sat.* X, 271.

21. TANTO IL DOLOR: AL. TANTO DOLOR. — TORTA: le travolse la mente.

Che falsai li metalli con alchimia;
E te dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia. »

139

138. SE BEN: se l'occhio non m'inganna e tu sei veramente colui che mi sembri, cfr. *Inf.* XXVIII, 72. Dante lo aveva dunque conosciuto personalmente.

139. SCIMIA: contraffattore perfetto di uomini e di cose. « Subtilis et universalis magister, sicut est scimia, que facere gessit quos (quod ?) facere vidit »; *Bambgl.*

CANTO TRENTESIMO

CERCHIO OTTAVO

BOLGIA DECIMA: FALSARI D'OGNI GENERE

2° FALSATORI DI PERSONE

(Corrono disperati e rabbiosi, mordendo gli altri)

GIANNI SCHICCHI, MIRRA

3° FALSATORI DI MONETE

(Patiscono d'idropisia ed hanno sete continua)

MAESTRO ADAMO, CONTI DI ROMENA

4° FALSATORI DI PAROLE

(Sono consumati da continua acuta febbre)

SINONE DA TROIA

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,

V. 1-12. *Atamante furioso*. Volendo dare un'idea adeguata del furore e dell'insania della seconda classe di falsari, cioè dei falsatori di persone, Dante ricorre alla mitologia, prendendo due esempi da Ovidio. Il primo è di Atamante, re di Tebe, che, divenuto furibondo per opera di Giunone, fece tendere la rete per pren-

dere la moglie co' due figlioletti, come fossero la leonessa ed i leoncini; quindi, preso il figlio Learco, lo sbattè contro un sasso, onde Ino sua moglie si gettò disperata coll'altro figlio Melicerta nel mare vicino. Cfr. *Ovid., Met.* IV, 416-562. *Hom., Od.* V, 333. *Apollod.* I, 9, 1-2.
2. *SEMELÈ*: figlia di Cadmo, primo re

- E va rabbioso altrui così conciando. »
 34 « Oh, » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spiochi! »
 37 Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amor, amica.
 40 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l'altro, che là sen va, sostenne,
 43 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificar in sè Buoso Donati,

Buoso che pareva tutto lui, et comincia a testare et dire: *Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori*, et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto. *Et lascio*, soggiunse, *cinquecento fiorini a Gianni Sticchi*. Dice Simone a messer Buoso: *Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lasciate*. - *Simone, lasciami fare del mio a mio modo; io li lascio sì bene, che tu dei esser contento*. - Simone per paura si stava cheto. Questi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi la mala mia; ch'è avea messer Buoso la migliore mala al Toscano*. Oh, messer Buoso, dicea Simone, di colata mala si cura egli poco et poco l'ossa cura. - *Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te*. Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mia vicina; et nel rimanente lascio Simone una reda stateriale, con questa clausola, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni laido fra quindici dì; se non, che tutto il redpaggio venisse a' Frati Minori del Convento di Santa Croce; et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et risottovvi messer Buoso, et bevono il planto et dicono ch'egli è morto*. » Lo stesso raccontano As. Sol., Jac. Davat., Lam., Ott., Bona., Buti., ecc. Alcuni (Gass., Fabr., Dant.) dicono che Simone e lo Sticchi tramisero messer Buoso; ma tal misfatto ora ignoto a Dante e agli altri suoi commentatori. Cfr. Enoid., 596 e seg.

33. CONCIAANDO: maltrattando.

34. SE: partic. deprecativa — L'ALTRO: folletto, dei due menati v. 15.

35. SPIOCHI: si allontanati.

37. ANTICA: vissuta molti secoli degli altri attori comparsi sin qui sta spaventevole scena; cfr. Inf. 1. 85. Pare che Dante non potesse distinguere il sesso al quale appartenevano le due ombre, essendo esse deformate dal gran furore.

38. MIRRA: figlia di Cnira, re pro, arse di violento amore per proprio padre. Coll'aiuto della sua e delle tenebre le riuscì di soddisfare voglie, fingendosi altra giovane. Essendo stata scoperta, fuggì via e vi fu trasformata in pianta in mirra. Cfr. Ovid., Met. X, 2. Fied., Pyth. II, 15. Tac., Hist.

39. DENTTO: figliale.

40. ESSO: padre.

41. FALSIFICANDO: spacciandosi tra donna; cfr. Ovid. l. c., 419. Per la falsificazione è colpa più grave l'amore pel padre.

42. L'ALTRO: lo Sticchi. — scot: assunse.

43. LA DONNA: la mula di Buoso, il quale dicono la chiamassero *Toulez*. - TORMA: armento co. « Torus si dice propriamente l'ordini de' cavalli, donna signifi- ca però cavalla da figliare »; manz.

44. FALSIFICAR: AL FALSIFICATO. Moore, Ovid., 354. - IN SE: Mirra fingendosi altra donna qualunque; le

Testando e dando al testamento norma.
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia, che sì dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia,
 Faceva a lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
 « O voi che senza alcuna pena siete,

invece, dovendo spacciarsi per Buononati, fu costretto a tramutare, per dire, in sè l'identità di esso Buoso.

DANDO: sapendo fare sì bene la cosa di Buoso, che il notaio ne fu indotto, ed il testamento fu dettato a una delle leggi ed approvato dopo.

46-90. *Falsatori di moneta: Maestro Adamo ed i conti di Romagna.*

che immisero immondizia nella moneta, questi falsari hanno l'immondizia propria persona, essendo gravati d'idropisia. Ed hanno recato la loro terribile sete anche nel mondo di là, e la loro immondizia e la loro sete (loro tremendo ed insoffribile torto). Tipo di questa classe di falsari è il maestro Adamo da Brescia, l'idropico a guisa di liuto, che maledice i conti di Romagna, suoi seduttori.

POUR: Gianni Schicchi e Mirra, i due rappresentanti dei falsatori di persona, corrono furibondi per la bolgia.

SOVERA CUI: AL SOVERA I QUALI. - VITO: guardandoli attentamente.

MAL NATI: cfr. *Inf.* V, 7; XVIII, AL AMMALATI: cfr. *Z. F.*, 182.

LUN: Maestro Adamo, v. 61. - FATTO: ventre rigonfiato in modo che, pur gli fosse stata troncata l'anguinaia (cioè nel solco inguinale), sarebbe un liuto, poichè la ventraia saettata come la cassa dello strumento, la testa, il collo e il petto come il corpo di esso.

FUR CHE: solo che. - ANGUINAIA:

« quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il ventre, allato alle parti vergognose »; *Cr. Il Berg.* legge LA INGUINAIA, lez. difesa da *Z. F.*, 182 e seg. il quale vuole che *linguinata* s'abbia da leggere *la'nguinaia*, perchè dal lat. *inguen*. Gli esempi addotti dalla *Cr.* mostrano che gli antichi dissero *anguinaia*, e basta.

51. LATO: dove si biforcano le gambe.

52. GRAVE: « quia reddit hominem gravem, ita ut moveri non possit »; *Bene.* - DISPAIA: disforina con la linea non elaborata le membra in tal modo, che alcune intumidiscono ed altre dimagrano, onde il volto dimagrato non è più proporzionato alla gonfiezza del ventre; cfr. *Asson*, *Atti dell'Istit. Ven.*, v. VI, sez. III, p. 851.

55. A LUI: AL LUI. - APERTE: « per bere l'aria che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci »; *Asson*, l. c.

57. L'UN: labbro. - RIVERTE: rivolge; l'un labbro in su, l'altro in giù. AL RIVERTE: cfr. *Z. F.*, 183 e seg.

58. O VOI: cfr. *Gerem.*, *Lament.* I, 12. *Inf.* XXVIII, 132. - SENZA: « viderat enim ille spiritus, quod isti duo non laborabant aliquo morbo, sicut ceteri de bulgia illa, non lepra, sicut duo primi socii, non furia, sicut alii duo socii, non stit, sicut ipse, non febre, sicut alii duo socii.... et.... nesciebat quod Dantes vivus iret ex gratia per Infernum sub ducatu Virgilii »; *Bene.* Sembra che Maestro Adamo non avesse udito ciò che Virgilio aveva detto a Griffolino, *Inf.* XXIX, 94 e seg.

- E va rabbioso altrui così conciendo. »
 34 « Oh, » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi! »
 37 Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amor, amica.
 40 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l'altro, che là sen va, sostenne,
 43 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificar in sè Buoso Donati,

Buoso che pareva tutto lui, et comincia a testare et dire: *Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori*, et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto. Et lascio, soggiunse, *cinquecento fiorini a Gianni Sticchi*. Dice Simone a messer Buoso: *Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. - Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dei essere contento.* - Simone per paura si stava cheto. Questi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia*; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. *Oh, messer Buoso*, dicea Simone, *di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara.* - *Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te.* Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino; et nel rimanente lascio Simone mia reda universale*, con questa clausola, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì; se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del Convento di Santa Croce; et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievon il pianto et dicono ch'egli è morto. » Lo stesso raccontano *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Benv., Buti*, ecc. Alcuni (*Cass., Petr. Dant.*) dicono che Simone e lo Schicchi strozzassero messer Buoso; ma tal misfatto era ignoto a Dante e agli altri suoi commentatori. Cfr. *Encicl.*, 896 e seg.

33. CONCILANDO: maltrattando.

34. SE: partic. deprecativa — *così*. - L'ALTRO: folletto, del due menzionati al v. 15.

36. SPICCHI: si allontanati.

37. ANTICA: vissuta molti secoli prima degli altri attori comparsi sin qui su questa spaventevole scena; cfr. *Inf.* XXVI, 85. Pare che Dante non potesse nemmeno distinguere il sesso al quale appartenevano le due ombre, essendo esse tutte deformate dal gran furore.

38. MIRRA: figlia di Cinira, re di Cipro, arse di violento amore per il proprio padre. Coll'aiuto della sua nutrice e delle tenebre le riuscì di soddisfare le sue voglie, fingendosi altra giovane donna. Essendo stata scoperta, fuggì in Arabia e vi fu trasformata in pianta, cioè in mirra. Cfr. *Ovid., Met.* X, 298-302, *Pind., Pyth.* II, 15. *Tac., Hist.* II, 2.

39. DRITTO: filiale.

40. ESSO: padre.

41. FALSIFICANDO: spacciandosi per altra donna; cfr. *Ovid.* l. c., 439. Per Dante la falsificazione è colpa più grave dell'amore pel padre.

42. L'ALTRO: lo Schicchi. - SOSTENNE: assunse.

43. LA DONNA: la mula di Buoso Donati, il quale dicono la chiamasse *madonna Tonina*. - TORMA: armento, branco. « Torma si dice propriamente la moltitudine de' cavalli, donna significa madre, però cavalla da figliare »; *Bernanni*.

44. FALSIFICAR: AL FALSIFICANDO; cfr. *Moore, Orit.*, 354. - IN SÈ: Mirra potè fingersi altra donna qualunque; lo Schic-

Testando e dando al testamento norma. »
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia, che si dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia,
 Faceva a lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
 « O voi che senza alcuna pena siete,

invece, dovendo spacciarsi per Buondinati, fu costretto a tramutare, per dire, in sè l'identità di esso Buoso. DANDO: sapendo fare sì bene la ze di Buoso, che il notaio ne fu inato, ed il testamento fu dettato a na delle leggi ed approvato dopo ».

46-90. *Falsatori di moneta: Maestro Adamo ed i conti di Romena.* ché immisero immondizia nella moneta, questi falsari hanno l'immondizia a propria persona, essendo gravati d'idropisia. Ed hanno recato la loro ziaibile sete anche nel mondo di là, e la loro immondizia e la loro sete » loro tremendo ed insoffribile torto. Tipo di questa classe di falsari è il maestro Adamo da Brescia, l'idropico » a guisa di liuto, che maledice i di di Romena, suoi seduttori.

« DUE: Gianni Schicchi e Mirra, i due presentanti dei falsatori di persona, corrono furibondi per la bolgia.

« SOVRA CUI: AL. SOVRA I QUALI. - ITO: guardandoli attentamente.

« MAL NATI: cfr. *Inf.* V, 7; XVIII, Al. AMMALATI; cfr. *Z. F.*, 182.

« UN: Maestro Adamo, v. 61. - FATTO: ventre rigonfiato in modo che, pur gli fosse stata troncata l'anguinaia (osce nel solco inguinale), sarebbe o un liuto, poichè la ventraia sapesta come la cassa dello strumento e la testa, il collo e il petto come il ico di esso.

« PUR CHE: solo che. - ANGUINAIA:

« quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il ventre, allato alle parti vergognose »; *Cr.* Il *Barg.* legge LA INGUINAIA, lez. difesa da *Z. F.*, 182 e seg. il quale vuole che *linguinata* s'abbia da leggere *la'nguinaia*, perchè dal lat. *inguen*. Gli esempi addotti dalla *Cr.* mostrano che gli antichi dissero *anguinaia*, e basta.

51. LATO: dove si biforcano le gambe.

52. GRAVE: « quia reddit hominem gravem, ita ut moveri non possit »; *Benv.* - DISPAIA: disforma con la linfa non elaborata le membra in tal modo, che alcune intumidiscono ed altre dimagrano, onde il volto dimagrato non è più proporzionato all'aggonfezza del ventre; cfr. *Asson*, *Atti dell' Ist. Ven.*, v. VI, sez. III, p. 853.

55. A LUI: AL. LUI. - APERTE: « per bere l'aria che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci »; *Asson*, l. c.

57. L'UN: labbro. - RIVERTÉ: rivolge; l'un labbro in su, l'altro in giù. AL. RINVERTÉ; cfr. *Z. F.*, 183 e seg.

58. O VOI: cfr. *Gerem.*, *Lament.* I, 12. *Inf.* XXVIII, 132. - SENZA: « viderat enim ille spiritus, quod isti duo non laborabant aliquo morbo, sicut ceteri de bulgia illa, non lepra, sicut duo primi socii, non furia, sicut alii duo socii, non siti, sicut ipse, non febre, sicut alii duo socii.... et.... nesciebat quod Dantes vivus iret ex gratia per Infernum sub ducatu Virgilii »; *Benv.* Sembra che Maestro Adamo non avesse udito ciò che Virgilio aveva detto a Griffolino, *Inf.* XXIX, 94 e seg.

- E non so io perchè, nel mondo gramo, »
 Diss'egli a noi, « guardate e attendete
 61 Alla miseria del maestro Adamo!
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
 Ed ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
 64 Li ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Chè l'immagine lor vie più m'asciuga
 Che il male, ond'io nel volto mi discarno.
 70 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del loco ov'io peccai,
 A metter più li miei sospiri in fuga.
 73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Battista;
 Per ch'io il corpo su arso lasciai.
 76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,

59. GRAMO: dolente, cioè l'Inferno, il mondo del dolore.

61. ADAMO: « Iste magister Adamus fuit de Casentino et stabat in loco qui dicitur Romena, et ibi falsificavit florinos et altam moneta[m], et propter hanc falsitatem monete hic punitur »; *Bamfyl.* Falsificò il fiorino d'oro fiorentino, battendone « sotto il conio del comune di Firenze, ch' erano buoni di peso ma non di lega.... Di questi fiorini se ne spesono assai »; *An. Fior.* - « Già l'iniqua moneta lordava la Toscana, quando l'incendio della casa degli Anichini a Borgo San Lorenzo in Mugello fece scoprire grosso numero di quei fiorini. Conosciuto l'autore fu arso vivo sulla via che di Firenze conduce a Romena »; *Troya, Veltro alleg. di D.*, 26. Il fatto accadde nel 1281. Cfr. *Encicl.*, 26.

63. UN GOCCIOL: una gocciola; confr. *Luca XVI*, 23 24.

64. BUSCELLETTI: « magis conqueritur et punitur de memoria quorundam rivolorum aque discurrentium per Casentinum; quod atiebat siti inextinguibili, aquam affectabat insatiabili siti. Et hoc dignissimum erat; quod, sicut peccaverat in loco illo, per illius loci memoriam be-

nemerito torquebatur »; *Bamfyl.* Cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.*, 1^a ed., 213.

66. FREDDI: freschi; « Hic gelidi fontes, hic mollia prata »; *Virg., Ecl. X*, 42.

68. ASCIUGA: asseta. « Et sic in isto verificator illud dictum: *Nessun maggior dolore*, ecc. » (*Inf.* V, 121 e seg.); *Benv.*

69. MALE: l'idropisia. - MI DISCARNO: perdo la carne, mi dimagro.

70. RIGIDA: severa. - GIUSTIZIA: di Dio. - FRUGA: punge; cfr. *Purg.* III, 3. « Che mi stuzzica il senso della sete »; *Betti.* - La divina giustizia trae cagione a farmi sospirare più dolerosamente, cioè ad aumentare le mie pene, per il ricordo del luogo, dove io, peccando, la offesi.

73. IVI: nel loco ov'io peccai, cioè nel Casentino. - ROMENA: castello dei conti Guidi da Modigliana, dal quale s' intitolarono.

74. LA LEGA: dei fiorini d'oro fiorentini, « i quali fiorini, gli otto passarono un'oncia, e dall' un lato era la 'mpronta del giglio, e dall' altro il San Giovanni »; *G. Vill.* VI, 53. S' incominciò a coniarli nel 1252. - SUGGELLATA: improntata dell' immagine di San Giovanni Battista, patrono di Firenze.

77. GUIDO: secondo di questo nome,

- Per fonte Branda non darei la vista.
 79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero;
 Ma che mi val, c'ho le membra legate?
 82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiervo,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
 88 Io son per lor tra sì fatta famiglia;
 Ei m'indussero a battere i fiorini

figlio di Guido I conte di Romena. - ALESSANDRO: primo di questo nome, fratello di Guido II e marito di Caterina del Fantolini di Faenza; ancor vivente nel 1316. - FRATE: Aginolfo, fratello dei due suddetti, marito di Idana di Ruggero da Bagnacavallo, cugina di Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta che ospitò Dante a Ravenna. Testò nel 1338. Cfr. *Todeschini, Scritti Dant.* I, 211-59. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 593.

78. FONTE BRANDA: di Romena, ora inaridita, da non confondersi con Fontebranda di Siena, come fecero i comment. antichi, incominciando dal *Bambigl.*, e come fanno pure molti moderni. Maestro Adamo parla di Romena, e Siena nel suo discorso non c'entra; cfr. *Blanc, Versuch* I, 264 e seg. *Barlow, Contributions*, 158 e seg. *Vernon, Inf.* vol. III, pag. 215 e seg. e ivi le tav. 95 e 96. *De Batines*, I, 546 e seg. *Com. Lips.* I^a, 529 e seg. *Ferrazzi*, IV, 398; V, 360 e seg. *Ampère, La Grèce, Rome et Dante*, 268 e seg. *Encicl.*, 257 e seg. *Bass.*, 81 e seg. Il furor di Maestro Adamo è sì terribile, che, ad onta della sua sete, preferirebbe la vista de' suoi seduttori nello stesso tormento al piacere di dissetarsi ad una fonte.

79. DENTRO: a questa bolgia. - L'UNA: di Guido, poichè nel 1300 gli altri due fratelli vivevano ancora.

80. OMBRE: dei falsatori di persone.

81. LEGATE: per l'infermità, onde non posso muovermi per andare a vedere quell'anima trista.

82. LEGGIERO: agile, spedito.

83. UN'ONCIA: la dodicesima parte di un piede. Su tali desiderii dei dannati cfr. *Suso, Büchlein von der Weisheit*,

cap. IX, dove c'è un passo affine a questo di Dante. Secondo il *Suso* i dannati dicono: « Wir begehrten nichts anderes, denn wäre ein Mühlstein so breit als alles Erdreich und um sich so gross, dass er den Himmel allenthalben berührte, und käme ein kleines Vöglein je über hunderttausend Jahre und bisse ab dem Stein so gross, als der zehnte Theil ist eines Hirskörneleins, und aber über hunderttausend Jahre so viel, also dass es in zehnhunderttausend Jahren so viel ab dem Stein klaubte, als gross ein Hirskörnelein ist: wir Armen begehrten nichts anderes, denn, so des Steines ein Ende wäre, dass auch dann unsere Marter ein Ende hätte; und das mag nicht sein! »

84. SAREI: mi sarei già messo in cammino per il fondo della bolgia.

85. LUI: Guido II, conte di Romena, v. 79. - SCONCIA: resa deforme per il castigo ad essa inflitto.

86. ELLA: la bolgia. Altri: La gente sconcia. Le due misure, della lunghezza e della larghezza, mostrano che Maestro Adamo parla della bolgia, la quale ha undici miglia di circonferenza e mezzo miglio di larghezza, cfr. *Inf.* XXIX, 9, quindi l'ottava 44, la settima 88, la sesta 176, ecc.

87. E MEN: e la larghezza non sia minore d'un mezzo miglio. AL E PIÙ D'UN MEZZO, lezione inattendibile; cfr. *Blanc, Versuch* I, 265 e seg. - NON CI HA: licenza poetica, come *Inf.* VII, 28. *Purg.* XX, 4.

88. FAMIGLIA: di falsari, colpevoli dello stesso delitto e consorti alle medesime pene; cfr. *Inf.* XV, 22.

89. EI: i tre conti Guidi suddetti, cfr. v. 77.

- Che avevan tre carati di mondiglia. »
 91 Ed io a lui: « Chi son li due tapini
 Che fumman come man bagnate il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
 94 « Qui li trovai, e poi volta non dierno, »
 Rispose, « quando piovvi in questo greppo
 E non credo che dieno in sempiterno.
 97 L'una è la falsa che accusò Giuseppe;
 L'altro è il falso Sinon greco da Troia;
 Per febbre acuta gittan tanto leppo. »
 100 E l'un di lor, che si recò a noia
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croia.

90. CARATI: *carato* dicevasi la ventiquattresima parte di un'oncia d'oro. — MONDIGLIA: rame mescolato all'oro. I fiorini fiorentini erano di ventiquattro carati d'oro puro.

V. 91-129. *Falsatori della parola: Sinone da Troia e la moglie di Putifarre*. La quarta classe di falsari è dei bugiardi fraudolenti, i quali sono oppressi da ardentissima febbre che arde loro il cervello, e per l'immondezza del loro vizio mandano fumo puzzolente. Anche laggiù continuano ad abusare della parola, oltraggiandosi vicendevolmente e dicendosi cose sconce e laide.

92. FUMMAN: il calore naturale della mano discioglie l'acqua, ond'è aspersa, in vapori che d'inverno, condensati dal freddo, si fanno visibili e sembrano fumo. « Fuma come d'inverno una mano bagnata » è modo proverbiale vivente in Toscana ed altrove.

93. STRETTI: « unum iuxta alium, quia laboraverunt pari morbo, scilicet eadem specie falsitatis »; *Benv.* — A' TUOI: alla tua destra, vicino a te.

94. POI: dacchè fui precipitato in questa bolgia e li trovai qui, non si mossero, e credo che non si moveranno in eterno.

95. GREPPO: altura di terreno brulla e pietrosa; qui per *bolgia*. Cfr. *Encicl.*, 951.

97. LA FALSA: la moglie di Putifarre; volle sedurre Giuseppe, figlio del Patriarca Giacobbe, che se ne fuggì via da lei, onde lo accusò falsamente di averle voluto far violenza; cfr. *Generi*, XXXIX, 6-23. — GIUSEPPO: per *Giuseppe*, anticamente anche in prosa; cfr. *Betti*, I, 138

e seg. *Nannuc.*, *Nomi*, 171 e seg. *Voci*, 61 e seg.

98. SINON: colui che colle sue bugie persuase i Troiani ad introdurre nella loro città il cavallo di legno; cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 57-194. *Inf.* XXVI, 59. Era greco, ma non famoso che pel suo tradimento, e perciò si cognomina dal luogo dove lo commise; cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 147 e seg., ove Priamo dice a Sinone: « Quiaquis es, amissos hinc iam obliuiscere Graios; Noster eris. »

99. LEPPPO: « è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella; e così dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sì fatta passione »; *Duti*.

100. L'UN: Sinone. — SI RECÒ: se l'ebbe a male, se ne sdegnò.

101. OSCURO: con vergogna del suo nome, avendolo Adamo detto *falso*, v. 98. O forse per averlo detto *da Troia*, benchè avesse tratto origine da Grecia. Il *Ross.* suppone che *da Troia* possa forse significare: « nato da una troia » (7).

102. L'EPA: la pancia, il ventre, cfr. *Inf.* XXV, 82; propriamente la rotondità del ventre; confr. *Diez*, *Wört.* II^a, 26. — CROIA: dura, cruda, non arrendevole; forse dal lat. *crudius*, *Diez*, *Wört.* II^a, 23, o forse meglio da *corium*, quasi in-cuoito; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, p. 378 e seg. — « *L'epa croia*... » è da spiegare per la pancia dell'idropico, che pel troppo umore si è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma si è nella propria tensione irrigidita siccome cuolo; » *Galeani*, *Arch. stor. ital.*, XIV, 343.

- 103 Quella sonò, come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto. »
109 Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
Al foco, non l'avéi tu così presto;
Ma sì e più l'avéi, quando coniavi. »
112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto. »
115 « S'io dissi falso, e tu falsasti il conio; »
Disse Sinone, « e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio! »
118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa,
« E sieti reo che tutto il mondo sallo! »

105. COL BRACCIO: AL. COL PUGNO. - MEN DURO: del pugno di Sinone.

107. LE MEMBRA: cfr. v. 52 e seg., 81 e seg. - GRAVI: per la grave idropisia.

108. MESTIERE: di percuotere altrui.

110. AL FOCO: al rogo. Quando tu andavi al supplizio per essere arso vivo, tu non avevi le braccia così spedite, avendole legate. - AVÉI: avevi; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 494 e seg. - PRESTO: agile.

111. MA SÌ: ma avevi il braccio così spedito, e più ancora, quando battevi i fiorini falsi. « Et sic vide quomodo iste grecus loquacissimus retorquet in infamiam illud de quo ille videbatur gloriari, scilicet motum brachiorum ad vindictam, quasi velit dicere: bene credo quod habes brachia soluta ad omnia mala, sicut ad falsandam monetam, ex quo merulisti habere ea ligata, quando fuisti ductus ad ignem »; *Bene*.

114. LÀ 'VE: quando Priamo ti richiese di manifestargli il vero sul cavallo di legno; cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 150 e seg.

115. S'IO: ognuno dei due miserabili s'ingegna di attenuare la gravità del proprio fallo aggravando il reato dell'avversario. Questo villissimo procedere si confa assai bene alla virtù delle persone. Il *Carducci*, *Stud. lett.*, 163, ricorda a proposito la risposta di *Cecco Angiolieri*

ad un sonetto di Dante: « S'io pranzo con altri, e tu vi ceni; S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo. » È naturale che nessuno dei due aveva una ragione al mondo di rinfacciare all'altro la sua colpa; ambedue sono falsari, e chi è capace di una falsificazione, lo è pure dell'altra. - IL CONIO: dei fiorini d'oro. « Quasi dica: Peggio è a falsare, che a dire il falso; ma questo non è vero; imperò che s'attende a quello che ne seguita poi: del falsar della pecunia non si disfanno le città, come del dire la falsità che disse Sinone »; *Buti*. Su per giù ripetono lo stesso *Tom.* ed altri.

116. UN: per una sola bugia frodolenta, quella del cavallo. Ma i peccati non si contano, si pesano.

117. DIMONIO: non solo più di alcun altro de' dannati, ma più di qualsiasi diavolo.

118. SPERGIURO: cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 154 e seg.

119. QUEL: Maestro Adamo dal ventre sì gonfiato, v. 49 e seg. Al. riferiscono « ch'avea enfiata l'epa » al cavallo e spiegano: Ricordati del cavallo ch'avea il ventre pieno d'armati. Evidentemente *enfiata l'epa* è sinonimo di *epa eroia*, v. 102, onde questa seconda interpretazione non può aver luogo.

120. REO: siati amaro a pensare che

- 121 « A te sia rea la sete onde ti crepa »
 Disse il Greco, « la lingua, e l'acqua marcia
 Che il ventre innanzi agli occhi si t'assiepa! »
- 124 Allor il monetier: « Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole,
 Chè, s'io ho sete ed umor mi rinfarcia,
- 127 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole. »
- 130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando il maestro mi disse: « Or pur mira!
 Che per poco è, che teco non mi risso. »
- 133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira;
- 136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,

tutto il mondo conosce per fama il tuo misfatto.

121. TI CREPA: ti screpoli; metafora tolta dal legno, in cui l'aridità genera crepare. Il Greco la dà oramai vinta al Bresciano, in quanto concerne l'enormità del misfatto; onde, non sapendo che dire, gli rinfaccia la sua infermità.

122. L'ACQUA: la linfa guasta, v. 53, che ti fa rigonfiare il ventre sino a fartene una siepe agli occhi ed impedirti quasi la vista.

123. CHE: la qual acqua. - IL VENTRE: quarto caso. - T'ASSIEPA: ti fa siepe. « D'idropico o di donna gravida i Toscani dicono che ha la pancia agli occhi »; *Tom.*

124. SI SQUARCIA: si spalanca: « Dilata-
 verunt per me os suum »; *Psal. XXXIV*,
 21. - Dilatat labia sua »; *Prov. XX*, 19.

125. SUOLE: come fu usa nel mondo, quando falsamente parlavi di que' tuoi Greci; cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 162 e seg.

126. RINFARCIA: riempie ed ingrossa, dal lat. *farcire* = otturare, empiere. Se io ho sete, tu hai l'arsura; se io ho rigonfiamento d'umori, tu hai lo stordimento della febbre, nè ti faresti pregar molto a bere dell'acqua.

128. SPECCHIO: acqua, nella quale si specchiò Narciso; cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 407-510. « A un Greco rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, o specchio d'acqua limpida; egli che sa

quanto sia tormentosa la memoria dell'acque nell'ardor della sete »; *Tom.*

V. 130-148. Un rimprovero a Dante. Il Poeta è tutto intento ad ascoltare le sconce parole del Greco e del Bresciano. Virgilio ne lo aggrida adirato, onde Dante è tutto vergognoso. Questa vergogna, gli dice Virgilio, è più che sufficiente a lavare la tua colpa. Non dimenticartene in avvenire, imperocchè è bassezza il compiacersi della baruffa de' vili.

131. OR PUR MIRA: parole di rimprovero: Guarda un po'! Al.: Parole di fina ironia: Ben fai! Sta' pur così mirando!

132. PER POCO: poco manca, per poco mi tengo che io non me la pigli teco per codesta tua attenzione a cosa tanto ignobile. - RISSO: faccio rissa, mi adiro.

134. VERGOGNA: d'essersi diletto delle sconce parole dei due miserabili.

135. ANCOR: pensandovi me ne vergogno ancora; cfr. *Inf.* I, 6.

136. DANNAGGIO: danno; voce usata sovente dagli antichi; Dante non la usa che qui; cfr. *Diez*, *Gram.* II², 630. Il Nannucci, *Vrb.*, 360, nt. 4 afferma che dannaggio non sia lo stesso che danno; ma nel *Man.* II², 416 egli chiosa poi: « Dannaggio lo stesso che danno. »

137. DESIDERA: che la sventura della quale sogna non sia realtà, ma un semplice sogno, come se tale non fosse veramente.

- Si che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 139 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che desiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 142 « Maggior difetto men vergogna lava, »
 Disse il maestro, « che il tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava.
 145 E fa' ragion ch'io ti sia sempre allato,
 Se più avvien che Fortuna t'accoglia
 Ove sien genti in simigliante piato;
 148 Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

139. NON POTENDO: per la vergogna e la confusione.

140. SCUSARMI: parlando. - SCUSAVA: tacendo per vergogna.

141. CREDEA: io non credeva, che il mio tacere per vergogna del fallo commesso, fosse già una scusa agli occhi del mio duce. *Pudore culpa minuitur.*

142. MAGGIOR: minor vergogna della tua basta a lavare, cioè a scusare, una colpa maggiore che non sia stata la tua nel diletarti della baruffa e delle sconcezze di que' villi.

144. TRISTIZIA: dolore, mestizia; « Nunc gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad poenitentiam: contristati enim estis secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis. Qui enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabiliter operatur »; II, *Cor.* VII, 9-10. - TI DISGRAVA: allontana da te. « Tristitiam longe repelle a te »; *Ecl.* XXX, 24.

145. FA' RAGION: fa' conto, non dimenticare; cfr. *Par.* XXVI, 8. Se mai ti accade per avventura di trovarti un'altra volta a simili contrasti, ricordati che ti son sempre vicino per riprenderti come ho fatto adesso.

146. T'ACCOGLIA: ti faccia capitare. *Al.*: Ti colga, ti trovi. La *Fortuna* non coglie l'uomo in flagranza di colpa; bensì lo fa capitare in alcun luogo, dove sia per lui gran tentazione di renderlo colpevole.

147. PIATO: propriamente Lite agitata innanzi ai giudici, dal lat. *placitum*; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 317; qui per Contrasto in genere, e specialmente di parole ingiuriose.

148. BASSA VOGLIA: « gusto indegno d'una mente elevata e d'un mio seguace »; *Br. B. Cfr. Prov.* XVII, 4; XX, 3. Il primo di questi passi suona: « Malus obcedit linguae iniquae, et fallax obtemperat labiis mendacibus. »

CANTO TRENTESIMOPRIMO

DISCESA NEL NONO CERCHIO

I GIGANTI INTORNO AL POZZO

NEMBROTTO, FIALTE ED ANTÈO

- Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse:
 4 Così od'io che soleva la lancia
 D'Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 7 Noi demmo il dosso al misero vallone
 Su per la ripa che il cinge d'intorno,

V. 1-6. *La lancia d'Achille*. Secondo la mitologia, Achille aveva ereditato da suo padre Peleo una lancia miracolosa, le cui ferite non si sanavano che con la ruggine della lancia medesima, raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga; cfr. *Ovid.*, *Met.* XIII, 171 e seg. *Trist.* V, 2 e seg. *Rem. am.*, 47 e seg. I nostri poeti antichi amaron quindi paragonare alla lancia di Peleo lo sguardo ed il bacio della donna. Qui Dante paragona ad essa lancia la lingua di Virgilio, che dapprima lo morse col rimprovero, quindi lo riconfortò, risanando così con affettuose parole la piaga fattagli nell'animo.

1. LINGUA: di Virgilio. - MORSE: punse; « mordaciter me reprehendit »; *Benr.* - « Un rimprovero mordente è più che uno pungente; ma *lingua* e *morde* non hanno fra loro piena corrispondenza »; *L. Vent.*, *Sim.*, 574.

2. MI TINSE: di rosso; cfr. *Inf.* XXX, 124 e seg.

3. LA MEDICINA: « Ego occidam, et ego vivere faciam: percussam, et ego sanabo »; *Deuter.* XXXII, 39. « Tu flagellas, et salvas »; *Tob.* XIII, 2.

6. TRISTA: ferendo. - BUONA: risanando. - MANCIA: dono, regalo; « Una manna vobis vulnus opemque feret »; *Ovid.*, *Rem. am.*, 44. Cfr. *Par.* V, 66.

V. 7-45. *I giganti in generale*. Lasciano l'ultima bolgia e s'avviano verso il nono cerchio, che è un gran pozzo, in fondo al quale sono i traditori. S'ode il suono spaventevolmente forte di un corno. Dante guarda verso il luogo d'onde viene il suono, e crede di vedere una terra fortificata da molte alte torri. Virgilio lo disinganna, dicendogli esser quelli i giganti, i quali, avendo creduto di poter superare Dio ed osato far forza contro di lui, sono collocati qua e là intorno alle pareti del pozzo, in modo da aver ricoperta dalla ripa la metà inferiore del corpo. Alcuni sono incatenati; l'uno parla un linguaggio confuso. Sui giganti in generale cfr. *Hom.*, *Odiss.* VII, 59, 206; X, 120; *Hesiod.*, *Theog.* 186; *Apollod.* I, 6, 1 e seg.; *Ovid.*, *Metam.* I, 151; *Fast.* V, 35.

7. DEMMO: voltammo le spalle alla decima bolgia.

8. SU: per poter vedere la condizione

- Attraversando senza alcun sermone.
 10 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Sì che il viso m'andava innanzi poco;
 Ma io senti' sonare un alto corno,
 13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 16 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 19 Poco portai in là volta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri;
 Ond'io: « Maestro, di', che terra è questa? »

dell'ultima bulgia, i Poeti erano andati giù su la scarpa dell'argine che la separa dal nono cerchio, *Inf.* XXIX, 52 e seg. Ora ritornano in su ed attraversano taciti (come *Inf.* XXIII, 1) l'argine per discendere giù nell'ultimo cerchio, centro dell'Inferno. — CHE IL CINGE: AL. CH'ET CINGE, cioè « la quale (ripa) egli vallone cinge d'intorno »; *Vell.*, Z. F., 188, ecc. La ripa cinge d'intorno il vallone, non viceversa. I valloni, cioè le bolge, sono date, non cingono.

9. ATTRAVERSANDO: andando per ritto e non in giro.

10. MEN: « erat crepusculum, quod idem est quod dubia lux, quia tenet medium inter diem et noctem; ex quo autor non poterat multum videre a longo, sed audire sic »; *Beno.*

12. MA: benchè io non potessi molto vedere, un suono di corno così alto che avrebbe superato qualunque più rumoroso tuono, fece volgere ad un sol punto tutta l'attenzione de' miei occhi, che seguitavano la direzione contraria a quella del suono. — ALTO: corno che aveva alto, forte suono.

13. TANTO: « fa comparazione del suono del corno al tuono; e dice che tanto era maggiore lo suono del corno che quel del tuono, che il tuono sarebbe paruto fioco »; *Buti.* — « Cornique recurvo Tartaream incendit vocem, qua protinus omne Contremuit nemus et silvas insonnere profundas »; *Virg.*, *Aen.* VII, 513 e seg. — FATTO FIOCO: fatto sembrar fioco, al paragone.

14. SEGUITANDO: seguitanti. Come i *Provenzali*, anche Dante usò talvolta il

gerundio nel senso del participio presente, cfr. p. es. *Vit. N.*, 3; *Purg.* IX, 38; X, 56. *Par.* XV III, 45. Così pure *Petr.*, *Bocc.*, *Ariosto* ed altri; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 421 e seg. Del resto qui si può anche intendere col *Ross.*: « Dirigendosi dietro la traccia del suono. »

16. ROTTA: di Roncisvalle, dove furono trucidate migliaia di Cristiani ivi lasciati da Carlo Magno sotto il comando di Orlando; cfr. *La Chanson de Roland*, ed. T. Müller, Götting., 1836. *Eginard, Annales*, ad a. 778. *Vita Caroli M.*, c. IX, *P. Rajna* nel *Propugn.* III, 2, p. 384-409; IV, 1, p. 52-78, 333-399; IV, 2, p. 53-133.

17. GESTA: schiera dei paladini combattenti per la fede; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 297, *Fanf.*, *Stud.*, 72 e seg. *Rajna*, l. c. III, 2, p. 384 e seg. *Gautier, Bipop. franc.* I, 399 e seg. *Bartsch, Chrest. provenç.*, 2^a ed., 505. *Del Lungo*, nella *Nuova Antol.* del 16 marzo 1890, p. 225 e seg. *Poletto, Com.* I, 679.

18. SONÒ: « Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris eius tuba illa per medium scissam et venae colli eius et nervi fuisset referantur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli... angelico ducta pervenit »; *Turpin.*, *Chron.* c. XXIV. Ai tempi di Dante le favole del preteso Turpino si credevano storiche.

19. IN LÀ: verso la parte ond'era venuto il suono. — VOLTA: AL. ALTA. *Off.* Z. F., 189.

21. TERRA: città. Dante rammentandosi la città di Dite, cfr. *Inf.* VIII, 82 e seg., crede di vedere le meschite di una

- 22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginar abborri.
- 23 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi. »
- 24 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: « Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto non ti paia strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giùso tutti quanti. »
- 34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
37 Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando invèr la sponda,
Fuggiemi errore e cresce'mi paura;
40 Però che, come in su la cerchia tonda
Montereccion di torri si corona,

nuova città, *Inf.* VIII, 70 e seg.; quindi la sua domanda.

22. TRASCORRI: cogli occhi. Volendo guardare troppo innanzi in quest'aere tenebroso, giudichi erroneamente di ciò che vedi.

24. MAGINAR: immaginare, qui per giudicare, estimare, ecc.; cfr. *Gherardini, Voci e man.* II, 358. — ABBORRI: dal lat. *abhorre*; aberri, ti allontani dal vero, t'inganni immaginando; cfr. *Inf.* XXV, 144. *Canerò, Voci e modi*, 7.

25. CONGIUNGI: ti accosti, ti avvicini; se tu giungi là.

27. PUNGI: ad affrettare il passo, affrettati. Il desiderio di veder tosto ciò che da qui non puoi ben discernere ti stimoli ad accelerare i tuoi passi.

28. MI PRESI: « ad firmandum se dubium, vel contra timorem nasciturum ex terribili conspectu istorum »; *Bene*.

32. INTORNO: sono intorno intorno alla sponda del pozzo, coi piedi posati sovra la ghiaccia di esso; dall'ombelico in su sovrastanti all'argine che cinge intorno il pozzo; dall'ombelico in giù dentro al pozzo stesso.

35. RAFFIGURA: va man mano discer-

nendo più chiaramente i contorni delle cose, prima nascoste dalla nebbia.

36. STIPA: addensa, accumula; cfr. *Inf.* VII, 19. « Questo verbo in senso proprio vale Circondare di quei minuti sterpi che si dicono *stipa*; quindi, in traslato, Condensare, cioè ammassare come fastello di stipa. Più in uso oggi è *stivare* »; *L. Vent., Sim.*, 118.

37. FORANDO: penetrando collo sguardo. Dice, *forando* « per la malagevolezza e fatica che dava all'occhio l'aura grossa e scura »; e però egli aguzzando la vista, quasi con succhiello la *forava*; *Ces.*

38. APPRESSANDO: via via che lo procedeva verso la sponda del pozzo.

39. FUGGIEMI: Cfr. *Z. F.*, 189 e seg. *Nannuc., Verbi*, 140 e seg., 205 nt. 3. *Al. FUGGIAMI ERRORE E CRESCEMI PAURA. Al. FUGGIMI ERRORE E CRESCEMMI PAURA. Al. FUGGEMI ERRORE E GIUGNEMI PAURA.* L'erronea opinione che quelle fossero torri si dileguava; ma la paura avuta all'udire le parole di Virgilio, e già prima, si aumentava alla vista dei giganti.

41. MONTEREGGION: *castrum Montis regionis*, antico castello senese in Val

- Così la proda, che il pozzo circonda,
 43 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora, quando tuona.
 46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e il petto e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 49 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per tôrre tali esecutori a Marte;
 52 E s'ella d'elefanti e di balene

d' Elsa a sei miglia da Siena, costruito nel 1213, distrutto nel secolo XVI. Elevavasi sopra una collinetta isolata, in forma di pan di zucchero; la sua cinta circolare di oltre mezzo chilometro era coronata di dodici altissime torri; cfr. *Aquarone, D. in Siena*, 73-78. - SI CORONA: « Muroa cinxore corona »; *Virg., Aen. X*, 122.

43. POZZO: « chiama pozzo lo nono cerchio, perchè a rispetto delli altri tanto venia stretto, che pareva uno pozzo »; *Buti*. Contr.: Così gli orribili giganti, cui Giove, tuonando, minaccia ancora, soverchiavano come torri colla metà della loro misurata persona (dall'ombelico in su, v. 32 e seg.) la proda o sponda che circonda il pozzo.

43. TORREGGIAVAN: cingevano a somiglianza di torri.

44. MINACCIA: in memoria dell'antico oltraggio.

45. QUANDO TUONA: perchè furono fulminati nei campi di Flegrea; cfr. *Inferno XIV*, 58.

V. 46-81. *Nembrotto*. Il primo dei giganti nominati appartiene alla mitologia giudaica. È Nembrotto (נִמְרוֹד) = fermo,

forte; gr. Νεμρόδ e Νεμρόδης, il capo dei discendenti di Cam e primo re di Babilonia, creduto autore del pensiero di edificare la torre di Babilonia; cfr. *S. Aug., Op. Dei*, XVI, 4. *Brun. Lat., Tes.* I, 25. *Gen. X*, 8, 10. « Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et cepit edificare turrim in Sennaar, qua postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam caelum spo-

rabat ascendere: intendens inscius non equare, sed suum superare Factorem »; *De Vulg. El.* I, 7. Nembrotto parla un linguaggio confuso che non è noto a nessuno.

47. VENTRE: i giganti della mitologia greca hanno ordinariamente serpenti invece di piedi. Εἶχον δὲ τὰς βάσεις φολίδας δρακόντων; *Apollod., Bibl.* I, 6. - Δρακοντόποδας καὶ βαθυγενείους καὶ βαθυχαίτας; *Tzet., ad Lycophr. Alex.*, 63. - « Anguipedes »; *Ovid., Met.* I, 181. - « Serpentinae »; *Ovid., Trist.* IV, 7. Cfr. *Lucil., Aetn.*, 46 e seg. *Apollin. Sidon IX*, 73 e seg. Dante dà ai suoi giganti piedi, cfr. *Inf.* XXXII, 17, ma non dice che questi piedi fossero serpentine, attenendosi probabilmente alla mitologia biblica, che di piedi serpentine non fa veruna menzione.

48. GIÙ: le braccia che cadevano giù lungo i fianchi.

49. NATURA: Dante si attiene qui alla mitologia greca, secondo la quale i giganti furono figli della terra, mentre invece secondo la mitologia ebraica essi nascono dal commercio del « figliuolo di Dio », cioè degli Angeli, colle « figliuole degli uomini »; cfr. *Gen.* VI, 1 4. - L'ARTE: di produrre giganti.

50. ANIMALI: esseri animati; cfr. *Inf.* II, 2; V, 88. « Nec de te, Natura, queror: tot monstra ferentem, Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem »; *Lucan., Phars.* IX, 855 e seg., dove si parla delle serpi che infestano il suolo Africano.

51. PER TÔRRE TALI: AL. PER TÔR CO-TALI. AL. PER TOLLER TALI. - ESECUTORI: guerrieri sì spaventevoli, che avrebbero oppresso tutti gli uomini.

- Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 55 Chè, dove l'argomento della mente
 Si giunge al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 58 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
 61 Si che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 64 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
 Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
 Dal loco in giù, dov'uomo affibbia il manto.
 67 « Rafel mai amech izabi almi »

53. PENTE: AL. PENTÌ, PENTÌO, PENTÉ. Cfr. Z. F., 191. « Penituit Denm quod hominem fecisset in terra »; *Genes.* VI, 6. La Natura continua a produrre elefanti e balene; deve qui dunque stare il presente.

54. DISCRETA: mostrando essa di saper discernere che elefanti e balene, benchè di corpo e forze giganteschi, non riescono nocivi come quei colossi umani.

55. L'ARGOMENTO: il raziocinio, la ragione. « Sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium, sic, si sit separatus a lego et iustitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationis »; *Aristot., Polit.* I, 9.

56. SI GIUNGE: si congiunge all'intenzione di fare il male ed alla forza di attuarlo. AL. S'AGGIUNGE. Cfr. *Inf.* XXIII, 16. *Purg.* V, 112 e seg.

58. SUA: di Nembrotto.

59. PINA: di bronzo, ai tempi di Dante sotto il portico del Vaticano, adesso nella sala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei, e che da quella ha nome di *giardin della pigna*. Ora essa è alta dieci palmi (= braccia $3\frac{1}{2}$); ma sembra che ai tempi di Dante fosse più alta. Il *Manetti* e *Gal. Galilei* la dicono alta braccia $5\frac{1}{2}$, *Land.* $5\frac{3}{4}$, *Vell.* 6 « prima che ne la sua cima fosse rotta. » Cfr. *Vernon, Inf.*, vol. III, p. 217 e seg. ed ivi la tav. 97. *Bass.* 13 e seg.

60. A SUA: in proporzione alla faccia. L'altezza di Nembrotto è secondo il *Man.* e *Gal.* braccia 44; *Land.* 43 « o più »; *Vell.*

64; *Filat.* 54 piedi di Parigi. Altri 20 metri, ecc. Queste cifre mostrano l'incertezza del calcolo.

61. RIPA: sponda del pozzo. — PERIZOMA: greco περιζωμα = grembiale. Dante prese la voce dalla *Gen.* III, 7 (*fecerunt sibi perizomata*), dove essa indica i grembiali di foglie che si fecero Adamo ed Eva. Vuol dire, che la ripa nascondeva a' suoi occhi il gigante dal mezzo, cioè dalla cintola, in giù. Cfr. *Inf.* X, 33.

64. FRISON: « tre uomini di Frisia (chè in quel paese ha grandi uomini) l'uno posto sopra l'altro, non avrieno aggiunto alla chioma »; *An. Fior.*

65. GRAN: trenta palmi vantaggiati. « Dicendo Dante *trenta gran palmi*... conviene prendere il palmo architettonico; e ponendo che dalla clavicola, dov'uom s'affibbia il manto, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa $\frac{1}{3}$ dell'umana statura, si trova che Nembrotto sarebbe di braccia fiorent. $45\frac{9}{10}$ alto, ossia di m. 26 e mm. 806 » (!); *Antonelli*.

67. RAFEL: dai vv. 81 e 101 risulta che questi accenti non sono intelligibili a verun uomo; onde i tentativi di interpretarli col sussidio di lingue semitiche sono più vani della stessa vanità. Cfr. *Com. Lips.* I^a, 545 e seg. Di una di queste sedicenti spiegazioni il *Betti* dice che « è veramente da ridere », il che vale di tutto. « Mentre il Poeta dice, che tal linguaggio a nulla è noto, è leggiadra cosa udire commentatori che dicono: è noto a me, — è leggiadissima cosa udireli spiegare — a

Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenian più dolci salmi.
 70 E il duca mio vèr lui: « Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand'ira o altra passion ti tocca!
 73 Cercati al collo, e troverai la sogà
 Che il tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che il gran petto ti dogà. »
 76 Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
 79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. »
 82 Facemmo adunque più lungo viaggio,

nullo è noto — non era noto a chi lo prof-
 feriva, ed a chi l'ascoltava »; *Torricelli*.

69. SALMI: parole, accenti; qui forse
 per ironia, come *Inf.* VII, 125. A chi fu
 causa principale della confusione delle
 lingue, v. 77-78, non si conveniva un lin-
 guaggio umano, sì un grugnire di gola,
 mosso dalla rabbia, non dalla ragione.

70. SCIOCCA: sfogando in tal modo l'ira,
 cf. *Prov.* XII, 16, e parlando un lingua-
 gio che nessun uomo intende.

71. TIENTI: suona il tuo corno, se vuoi
 sfogare la tua passione.

73. SOGA: fune, corda. Vive in parecchi
 dialetti settentrionali. Cfr. *Diez, Wört.*
 I^a, 386.

74. CONFUSA: « allude alla confusione
 di Babilonia »; *Betti*.

75. LEI: il corno. AL. VEDI LEI, cioè la
 sogà. La sogà è al collo; al petto, il cor-
 no. Cfr. *Mauro, Orig.*, 354 e seg. — TI DO-
 GA: ti cinge, ti segna d'una striscia; « quia
 tenebat cornu per transversum pectoris »;
Beau, Dogare, propr. porre o rimettere
 le doghe. AL. TI TOGA, « ed è pessima
 variante, e può solo difenderla chi non
 è nulla delle antichità della lingua. È
 certo che gli antichi avevano il verbo
dogare, per listare, che ne fu fatto anche
aldogato, per listato »; *Betti*. — DI DOGARE
 nel significato di Cingere, Fasciare, an-
 che la nuova *Cr.* non arreca che questo
 unico esempio di Dante.

76. S'ACCUSA: mostrando coll' inintelli-
 gibile suo linguaggio chi egli sia e quale
 sia la sua colpa.

77. COTO: pensiero di edificare la torre
 di Babele. Sulla voce *coto*, usata anche
Par. III, 26, cfr. *Diez, Wört.* I^o, p. 132 e
 seg. *Nannucci, Osservaz. sopra la parola*
coto, ecc. *Flr.*, 1839. *Eiusd., Verbi*, 119,
 nt. 3. Pare che agli antichi la voce fosse
 familiare, poichè i più (*Bambgl., An. Sel.*,
Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso
Bocc., ecc.) non si curano di dare veruna
 interpretazione. Il *Lan.* parafrasando:
 « Per lo cui consiglio, » — *Beau.*: « Propter
 cuius malum cogitamen. » Il *Buti* legge
 MAL VOTO e spiega « mal desiderio, » —
An. Fior.: « COTO idest cogito, ciò è per
 lo cui mal pensiero nascono i linguaggi
 nel mondo: et è parlare sincopato che
 trae la lettera et la sillaba del mezzo il
 nome; chè, dove doverrebbe dire *cogito*,
 et egli dice *coto*. » — *Serrav.*: « Malum co-
 tum, idest cogitamen et malas operatio-
 nes. » *Barg.* legge VOTO e spiega come
 il *Buti*. Così pure *Lan.*, ecc.

78. UN: come prima dell'edificazione
 della torre, cfr. *Gen.* XI, 1.

79. LASCIAMLO: AL. LASCIALO; cfr. *Inf.*
 III, 51. — A VOTO: inutilmente, non in-
 tendendo egli l'altrui parlare; cfr. *Inf.*
 VIII, 10.

80. È A LUI: non lo intende. Ma perchè
 Virgilio parlò a lui, v. 70 e seg., se sa-
 peva di non essere inteso?

81. A NULLO: a nessun uomo.... traue
 ad alcuni dotti del secolo XIX.

V. 82-111. *Fialte*. Continuano il loro
 viaggio, volgendosi come di solito a sini-
 stra. A un tiro di balestra trovano un al-

- Vòlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
- 85 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non so io dir; ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
- 88 D'una catena, che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
- 91 « Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potenza contra il sommo Giove; »
 Disse il mio duca; « ond'egli ha cotal merto.
- 94 Fialte ha nome; e fece la gran prove
 Quando i giganti fêr paura a' Dei:
 Le braccia ch'ei menò, giammai non move. »
- 97 Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei
 Che dello smisurato Briarèo

tro gigante, più fiero e più grande di Nembrotto, legato con una catena. È Fialte, o Efiante (*Ἐφιάλτης*), figlio di Nettuno e di Ifimedia, gigante di smisurata grandezza, uno dei più forti ed arditi nella pugna contro Giove; cfr. *Hom.*, *Il.* V, 385 e seg. *Odys.*, XI, 304 e seg. *Apollod.* I, 6, 6; I, 7, 4 e seg. *Diod. Sicul.* IV, 87. *Pausan.* IX, 29. *Apollon. Rhod.* I, 434. *Hygin.*, *Fab.* 28. *Horat.*, *Od.* III, IV, 45 e seg. Dante esterna il suo desiderio di veder pure Briarso; ma Virgilio gli dice che è troppo lontano e che vedrà invece Antèo. In questo mentre Fialte si scuote di rabbia.

83. VÒLTI: sin qui avevano percorso l'argine in senso trasversale.

84. MAGGIO: maggiore; anticamente voce dell'uso; cfr. *Tav. Rit.* ed. *Polidori* I, 180, 241, ecc. *Inf.* VI, 48. *Par.* XXVI, 29; XXVIII, 77; XXXIII, 55.

85. QUAL: cfr. *Inf.* XV, 12. « Chi fosse il maestro a cingerlo, dice di non sapere, per esser legghier cosa intendere del sommo e giusto giudice; *Vell.* - « Hoc non est aliud dicere, nisi quod fuit Deus inconoscibilis, incomprehensibilis artifex; *Bene.* - « Tu Deus deduces eos in patrum interitus; *Psalm.* LIV, 24. « Ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manibus ferreis; *ibid.* CXLIX, 8.

86. SUCCINTO: legato il braccio sinistro sul petto e il destro a torgo. « Questo fin-

ge l'autore, per dare ad intendere che l'opera spirituali, diritte e buone ebbe di dietro, cioè le pospose; e le sinistre, cioè le ree corporali, ebbe d'inanzi, ch'è le elesse e seguitelle » (3); *Buti.* Secondo altri, il modo con cui è legato accenna all'abuso che fece della forza.

89. SCOPERTO: su quella parte del suo corpo non coperta dalla ripa, cioè dall'ombelico in su, si vedevano cinque giri di catena.

91. ESSERE SPERTO: sperimentare, far prova della sua forza contro Giove.

92. SOMMO: cfr. *Purg.* VI, 118. Qui Giove per la Divinità in generale.

93. MERTO: merito, mercede; di essere legato e del tutto impotente.

94. PROVE: di sovrapporre monte a monte per assalire Giove.

95. QUANDO: nella pugna di Flegrea; cfr. *Inf.* XIV, 58. - FÊR PAURA: « Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiiis, Fratresque tendentes opaco Pelyon imposuissae Olympo »; *Horat.*, *Od.* III, IV, 49 e seg.

97. S'ESSER PUOTE: se è possibile.

98. BRIARÈO: uno dei tre *Ἐκατόχαιρες*, figlio di Urano e della Terra, gigante con cento mani, che opponevano a Giove cinquanta spade ed altrettanti scudi, e con cinquanta teste, da ciascuna bocca delle quali gittava fiamme. Prese parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, e fu tratto da Giove. Cfr. *Hesiod.*,

- Esperienza avesser gli occhi miei. »
- 100 Ond'ei rispose: « Tu vedrai Antèo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
- 103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. »
- 106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
- 109 Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
- 112 Noi procedemmo più avanti allotta,

Theog., 147 e seg. *Virg.*, *Aen.* X, 565 e seg., lo avea descritto: « Aegæon qualis, centum cui brachia dicunt Centenasque manna, quinquaginta oribus ignem Pectoribaque arsisæ, Iovis cum fulmina contra Tot paribus streperet clipea, tot stringeret enses. » *E Stat.*, *Theb.* II, 595 e seg.: « Non aliter Getica, si fas est credere, Phlegreæ, Armatum immensus Briareus statit æthæra contra. »

99. ESPERIENZA: vorrei vederlo coi miei occhi.

100. XI: Virgilio. — ANTÈO: 'Ανταῖος, gigante alto sessanta braccia (*Philostr.*, *le.* II, 23), figlio di Nettuno e della Terra (*Apolod.* II, 5, 11. *Hygin.*, *Fab.*, 31). Si nutrive di carne di leone e dormiva sulla nuda terra, dalla quale, come da sua madre, riceveva sempre nuove forze (*Apolod.*, *ibid.*). Cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 181 e 510; XII, 443.

101. PARLA: un linguaggio intelligibile, a differenza di Nembrotto, il cui rugito non è un linguaggio umano. — È DISCIOLTO: a differenza di Fialte legato. Nato più tardi, Antèo non prese parte alla lotta dei giganti contro gli Dei; cfr. v. 118 e seg.

102. FONDO D'OGNI REO: « cioè del luogo d'ogni reo; il fondo bassissimo di quel baratro che il mal dell'universo tutto inascola »; *Ross.*

103. QUEL: Briarèo.

104. FATTO: della stessa statura e forma, come Fialte; non ha dunque nè le cento braccia, nè le cinquanta teste attribuitgli dai poeti e dallo stesso Virgilio

nell'*Enside*, VI, 287, nel qual luogo è detto *centungeminus Briareus*.

105. FEROCO: forse perchè costringeva gli stranieri che capitavano nel suo regno a lottare con lui, e poi li trucidava; cfr. *Diod.* IV, 47. *Lucan.*, *Phars.* IV, 596. — PAR: appare, si mostra.

106. GIÀ: mai. — RUBESTO: quasi robusto = veemente, impetuoso; *Purg.* V, 125. Non vi fu mai terremoto che scotesse con tanta violenza la più forte torre, con quanta Fialte si scosse all'udire le parole di Dante e di Virgilio. La sua rabbia è mossa dall'aver udito che Briarèo è più feroce; Fialte vorrebbe avere il vanto della ferocia sopra tutti i giganti.

110. NON V'ERA: la sola paura mi avrebbe ucciso, se non avessi veduto le catene colle quali ora strettamente legato. — DOTTA: paura. Invece *Caverni*: « momento, occasione del tempo. È voce viva fra' nostri contadini, uno de' quali ti dirà, richiesto per es. d'alcun servizio: *La mi comandi pure: a tutte le dotte son pronto* » (1). Meglio *Benv.*: « *Dotta* idest timor; nam *dottere* est timere. »

V. 112-145. ANTÈO. Vanno avanti ed arrivano là dove è Antèo (cfr. v. 100 nt.), che ebbe la sua spelunca nella valle di Bagrada presso Zama (cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 590 e seg.) e che fu poi ucciso da Ercole. A preghiera di Virgilio, Antèo piglia i due Poeti colle sue mani, si china e li posa giù nel pozzo; quindi si leva come albero in nave.

112. ALLOTTA: allora; cfr. *Inf.* V, 53. *Diaz, Wört.* II³, 50.

- E venimmo ad Antèo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.
- 115 « O tu che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
- 118 Recasti già mille leon per preda,
 E che, se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
- 121 Che avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giù, e non ten venga schifo,
 Dove Cocito la freddura serra.
- 124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che quì si brama;

113. ALLE: « *alla* è una misura in Fian-dra, come noi diciamo qui *canna*, ch'è intorno di braccia $2\frac{1}{2}$ »; *An. Fior.* Coal pure *Benv.*, ecc. « *Alla* è nome di misura inglese, di due braccia alla fiorentina »; *Land.* e con lui *Tom.*, *Filat.*, ecc. « È impossibile determinare qual dimensione Dante dia a questa misura »; *Bl.*

114. SENZA: senza contar la misura del capo. - GROTTA: roccia formante l'argine tra l'ottavo ed il nono cerchio; cfr. *Inf.* XXI, 110.

115. FORTUNATA: « un latino doveva certamente chiamare *fortunata* la valle, dove Scipione vinse il maggior nemico del popolo romano, e salvò Roma e l'Italia dalle devastazioni nemiche »; *Betti.* - VALLE: di Bagrada, presso Zama, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale. Colà dimorava Antèo; cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 590 e seg., 656 e seg.

116. REDA: erede; *AL. REDA*; cfr. *Nannuc.*, *Teor. dei nomi*, 22, 217. Per la vittoria di Zama Scipione ebbe il titolo di *Affricano*.

118. MILLE: cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 601 e seg.

119. GUERRA: del giganti contro Giove; « *Cælo peperit Quod non Phlegæis Anteum sustulit arvis.... latuisse sub alta Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones* »; *Lucan.*, *Phars.* IV, 596 e seg.

120. FRATELLI: tutti i giganti essendo figli della terra. - PAR: è ancora opinione di alcuno; cfr. *Inf.* XII, 42; XVII, 108. Con queste lodi Virgilio vuol conciliarsi la benevolenza del gigante ed indurlo ad esaudire la preghiera di calare i due Poeti nel fondo di Cocito.

122. NON TEN VENGA: non avere a sdegno di renderci questo servizio. « *licet tu videaris tam magnus, et iste tam parvus* »; *Benv.* *Al. GIÙ E NON TI VEGNA*; cfr. *Z. F.*, 193.

123. COCITO: quarto caso; calaci al fondo del pozzo, dove il freddo congela le acque del Cocito; cfr. *Inf.* XXXII, 22 e seg.

124. NON CI FAR: sii tu colui che ci mette giù, e non volere che andiamo a richiedere di questo servizio alcuno degli altri giganti che stanno intorno al pozzo; sii tu in pari tempo colui che si merita quella fama su nel mondo che tu ed i tuoi pari bramate e che questi può dare. - TIZIO: gigante folgorato da Apollo per aver tentato Latonia; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 595 e seg. *Ovid.*, *Met.* IV, 457 e seg. *Lucan.*, *Phars.* IV, 595 e seg. - TIFO: Tifeo (cfr. *Par.* VIII, 70), gigante fulminato da Giove e sepolto nell'Etna; cfr. *Ovid.*, *Met.* V, 346 e seg. *Lucano* (*loc. cit.*) nomina Tifeo insieme con Tizio, aggiungendo che Antèo era più forte di loro. Onde Virgilio ricorda questi due per lusingare l'orgoglio di Antèo.

125. QUEL: fama su nel mondo. « È indole del superbo il cercar fama, e Virgilio prende Antèo pel suo debole, perchè gli sia compiacente. E si badi che nel dire, *questi può dar di quel che quì si brama*, intende di tutti coloro che son colà, poichè tutti superbi, e tutti perciò avidi di rinomanza: *Spiritus superbia, amor propriæ laudis*; Ugo da S. Vitt. »; *Ross.* - QUI: nell'Inferno; cfr. *Inf.* VI, 89; XIII, 76 e seg.; XV, 110 e seg.; XVI, 82 e seg.; XXVIII, 106, ecc. È questa l'ultima volta che tale lusinga produce il vo-

- Però ti china, e non torcer lo grifo.
 127 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. »
 130 Così disse il maestro; e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 133 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: « Fatti in qua, sì ch'io ti prenda »;
 Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
 136 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr'essa sì, che ella incontro penda;
 139 Tal parve Antèo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu tal ora,
 Ch'io avrei volut'ir per altra strada:
 142 Ma lievemente al fondo, che divora

lato effetto: i traditori non bramano fama, e l'oblio; cfr. *Inf.* XXXII, 94.

126. NON TORCER: per superbo disdegno. - GRIFO: muso. Pare che il gigante torcesse veramente il muso all'indir Virgilio, ciò che indusse questo a rinfacciar-gli la sua bestiale superbia ed a ripetere più a lungo che Dante, vivo, gli darebbe fama su nel mondo.

128. LUNGA: altri 35 anni; cfr. *Inf.* I, 1. *Conv.* IV, 23-24.

129. INNANZI: prima del termine naturale della vita umana; cfr. *Conv.* IV, 23. - GRAZIA: divina; cfr. *Conv.* IV, 28.

132. OND'ERCOLE: dalle quali mani Ercole si sentì fortemente afferrare quando lottò con Antèo. « Conseruere manus et multo brachia nexu. Colla diu gravibus frusta tentata lacertis, Immotumque caput fixa cum fronte tenentur; Miranturque habuisse parem »; *Lucan., Phars.* IV, 617 e seg. Al. OND'EI D'ERCOL SEN-RI. Cfr. *Z. F.*, 193-95. *Com. Lips.* I^a, 555. *Farf., Stud. ed Oss.*, 73 e seg. *Blanc, Versuch* I, 274 e seg.

135. FECE: mi abbracciò sì, che eravamo come legati insieme in un solo fascio. « Quasi dicat: astrinxit me sibi »; *Benv.*

136. CARISENDA: una delle due famose torri di Bologna, edificata nel 1110 da Filippo e Odo dei Garisendi. Al presente

ha un'altezza di metri 47,51, e verso levante uno strapiombo di m. 2,37, derivato da un abbassamento del terreno. Ai tempi di Dante era assai più alta, essendo stata mozzata verso il 1355 per ordine del tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, onde fu poi detta *Torre mozza*. Quello che ne rimane al presente ha tuttavia la pendenza che s'è detto. Cfr. *Vernon, Inf.* vol. III, pag. 219 ed ivi tav. 98. « Quando le nuvole vanno all'opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par ch'ella si ebbi »; *Lan.* - « Sicut Garisenda curvata videtur cadere super respicientem, et tamen non cadit, ita Antheus valut alta turris curvatus videbatur non cadere super Dante respicientem eum, et tamen non cadebat »; *Benv.*

137. SOTTO: dalla parte ov'essa pende.

139. STAVA A BADA: guardava attentamente; cfr. *Nannuc., Verbi*, 295.

140. E FU: o fu un momento così spaventevole per me, che per la paura avrei voluto essere per qualsiasi altro cammino.

141. CH'IO AVEI VOLUT'IR: Al. CHE AVEI VOLUTO ANDAR; cfr. *Z. F.*, 195.

142. LIEVEMENTE: senza stringerci come strinse Ercole, v. 132. - DIVORA: contiene nelle sue bache, ingola, chiude in sè i traditori e Lucifero.

Lucifero con Giuda, ci sposò;
Nè, sì chinato, li fece dimora,
143 E come albero in nave si levò.

143. CI AROSÒ: ci depose, dal verbo *sporre*, lat. *exponere*, da non confondersi come taluno fece, con *sposare* da *spondeo*. Al. CI PRÒ.

144. SÌ, SÌ: e non rimase a lungo così chinato, ma si affrettò di rialzarsi « con quella altezza e gravezza che si rizza albero in nave »; *Land.* - « Et est comparatio valde propria, quia Antheus erat magna et altus et spectabilis in modum

arboris navis »; *Bene. Confr. L. Vent., Siml.*, 363.

145. COME ALBERO: « Questa similitudine dell' albero non possiamo intendere di nave grossa di mare; ma di galee, ed altre magre fuste, e ben ancora di navi d'acqua dolce, che sogliono levare, e calare l'albero secondo che mestier lor fa »; *Berg.* - « Pittura vivissima a chi si è trovato sopra naviglio in burrasca »; *Ross.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO PRIMO — CAINA: TRADITORI DEI CONGIUNTI

(Immersi nella ghiaccia fino al capo, con la faccia volta in giù)

CONTI DI MANGONA, CAMICION DE' PAZZI

GIRO SECONDO — ANTENORA: TRADITORI DELLA PATRIA

(Medesima pena)

BOCCA DEGLI ABATI, BUOSO DA DUERA

IL CONTE UGOLINO

S'io avessi le rime aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,

V. 1-15. *Esordio*. Dovendo trattare dell'ultima regione infernale, che è la più profonda e spaventevole di tutte, e temendo che la sua lingua non basti a tanto, egli invoca (come *Purg.* XXIX, 37 e seg.) l'aiuto delle Muse, e prorompe in una esclamazione contro i traditori in quali dove ora trattare.

1. ASPRE: « quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene esser leno »; *Conv.* IV, 2. - CHIOCE: rauche; cfr. *Inf.* VII, 2. *Diez, Wört.* I^a, 124.

2. BUCO: nono cerchio, detto *bucco* e per rispetto agli altri cerchi e per rispetto al fondo dove è Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 131. *Par.* XXIX, 58 e seg.

- Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
 4 Io premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco;
 7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo:
 10 Ma quelle donne aiutino il mio verso,
 Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Si che dal fatto il dir non sia diverso.
 13 O sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore o zebe!
 16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro

3. PONTAN: s'appoggiano come sul loro punto o centro comune, tutti gli altri cerchi infernali. « Quia ad centrum tendunt omnia pondera gravitatum »; *Bene*.

4. PREMEREI: esprimerel più compiutamente. *Premere* qui — spremere; quindi esprimere con parole. *Cfr. Par. IV, 112.* — IL SUOCO: la sostanza.

5. ABBO: ho; dal lat. *habeo*; *cfr. Nannuc., Verbi, 430 o seg.*; non ho le rime aperte e chioce come vorrei avere.

7. A GABBO: a giuoco, in ischerzo.

8. FONDO: il fondo; omesso l'articolo, come usaron alle volte gli antichi; *cfr. Nannuc., Voci, 63 e seg.* Non è facile impresa il descrivere il fondo o centro dell'universo; *cfr. Conv. III, 5.*

9. LINGUA: dell'uso comune, cioè volgare, nella quale è dettato il poema; *cfr. Faly. El. II, 7. Ep. Kani, 10. Al.: Lingua da bimbo. Era veramente necessario di dire, che la lingua del bimbo è insufficiente a descrivere il centro dell'universo! Al.: Lingua ancor bambina, come ai tempi di Dante era la volgare. Per Dante il volgare italiano non era una lingua ancor bambina. Il Betti: « cioè la lingua umana. » Non intraprende Dante di *descriver fondo a tutto l'universo* per l'appunto in lingua umana!*

10. DONNE: le Muse, già invocate *Inf. II, 7.*

11. ANFIONE: figlio di Giove e di Antiope. Suonava maestrevolmente la cetra; e, volendo cingere di mura la città di Tebe, nè avendo a ciò altro mezzo,

sonò la sua cetra e le pietre vennero giù dal monte Citerone, si accostarono al luogo loro assegnato, si sovrapposero acconciamente da sè l'una all'altra e formarono il muro; *cfr. Hom., Odys. XI, 280 e seg. Apollon. Rhod. I, 740 e seg.; IV, 1090. Horat., Ars Poet., 394 e seg. Proper. III, 2, 2.*

12. SI CHE: così che le mie parole sieno adeguate al soggetto; *cfr. Inf. IV, 147.*

13. MAL: « o popule proditorum male et infelicitate nate ultra omnes damnatos »; *Bene*.

14. DURO: difficile. La condizione dei traditori è sì tremenda, che a descriverla adeguatamente mancano modi alla lingua.

15. ME': meglio per voi; *cfr. Matt. XXVI, 24.* — QUI: nel mondo. — ZEBE: capre; voce tuttora vivente. « Zebe sono li capretti saltanti; et sono detti zebe, perchè vanno zebellando, cioè saltando »; *Lan.*

V. 16-39. *Caina, la regione dei traditori de' congiunti.* Il nono ed ultimo cerchio è un gran lago gelato, che pende verso il centro, ed è spartito in quattro giri concentrici, in ognuno dei quali è punita una classe speciale di traditori. I quattro giri non sono distinti che per la maggiore o minore gravità della pena. Nel primo, che ha il nome da Caino, il primo fratricida, sono i traditori de' parenti, fitti nel ghiaccio fino all'angustia, lividi, battendo i denti, la faccia rigata di lagrime. Il ghiaccio, in cui i traditori sono confitti, è la vera immagine della durezza e freddezza de' loro cuori. Nella

- Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
19 Dicere udimmi: « Guarda come passi!
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi! »
22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua semiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
28 Com'era quivi; chè, se Tambernecch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
31 E come a gracidar si sta la rana

forma agghiacciata confinano coi minerali per la loro infima degradazione.

17. PIÙ BASSI: avendoli Antèo depositi a una certa distanza dalla parete del pozzo, il cui fondo pende, e va digradando e restringendosi come un imbuto, finchè viene ad appuntarsi nel centro, dove è fitto Lucifero.

18. MIRAVA: cfr. *Inf.* I, 26. AL. GUARDAVA; cfr. *Z. F.*, 196. - MURO: dal quale il gigante gli avea calati.

19. UDIMMI: AL. UDIMMO. - COME PASSI: invece di mirare all'alto muro.

20. FA' SÌ: AL. VA' SÌ. SÌ è quell'ombra accorta che Dante è ancor vivo? O teme di essere calpestata da un'ombra? Anche ciò sarebbe possibile. « Etiam miseria animae derivabitur ad corpora damnatorum.... Erunt igitur corpora damnatorum integra in sui natura, non tamen illas conditiones habebunt, quae pertinent ad gloriam beatorum: non enim erunt subtilia et impassibilia, sed magis in sua grossitie et passibilitate remanebunt, et anguebuntur in eis; non erunt agilia, sed vix ab anima portabilia; non erunt clara sed obscura, ut obscuritas animae in corporibus demonstraretur »; *Thom. Aqu., Comp. theol.*, P. I, c. 176.

21. FRATEI: di noi due che fummo fratelli nel mondo. AL: Dei dannati di questo pozzo in generale. Come se questi traditori esercitassero laggiù la carità fraterna! Quest'ombra non teme che per sè.

23. LAGO: il Cocito, sull'origine del quale cfr. *Inf.* XIV, 103 e seg. Sal.

LXXXVII, 5, 7. *Prov.* I, 12. *Isaia* XIV, 15. *Gerem.* VI, 7.

24. AVEA: pareva vetro, non acqua; cfr. *Canz.* « Io son venuto », v. 59-61.

25. VELO: crosta di ghiaccio che vela le acque che scorrono sotto. « Congrescent subitas currenti in flumine crustae »; *Virg. Georg.* III, 360.

26. DANOIA: Danubio. - OSTERICCH: Austria. AL. AUSTRERICH. Anche Giovanni Villani scrive costantemente *Ostericch*; cfr. VII, 27, 29, 42, ecc.

27. TANAI: *Tana*; lat. *Tanais*, oggi Don, fiume della Russia.

28. TAMBERNICCH: AL. TABERNICCH. È incerto di qual monte Dante volesse parlare. Gli antichi intendono di un monte della Schiavonia; così *Bambyl.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Beno.*, *Land.*, ecc.; *Buti* di un monte altissimo nell'Armenia; *Vell.* di un monte in Dalmazia; AL. del Tabernicch nella Carniola, ecc. Probabilmente Dante intende dello Iavornik (= Monte degli Aceri) presso Adelsberg nella Carniola; cfr. *Bas.*, 464 e seg.

29. PIETRAPANA: *Petra Apuana*, gruppo di montagne tra il Serchio e la Magra; oggi la Pania.

30. FUR: non avrebbe fatto alcun segno di scerepolature, nemmeno all'orlo esteriore dove era meno grosso. - CRICCH: suono naturale di ghiaccio o vetro nel rompersi « *Far cricche* si dice anche nell'uso comune per significare suono di cosa dura che si rompa, ed anche l'atto del rompersi essa; ed è dell'uso »; *Fanf.*

- Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana ;
 34 Livide insin là dove appar vergogna,
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 37 Ognuna in giù tenea vòlta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che il pel del capo avieno insieme misto.
 43 « Ditemi, voi che sì stringete i petti, »
 Diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
 46 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse

32. QUANDO: nell'estate. « Invat esse sub andis, Et modo tota cava submergere membra palude, Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare, Saepe saper ripam stagni consistere.... Vox quoque lam rauca est »; *Ovid., Met. VI, 370 e seg.*

34. LIVIDE: le ombre livide e dolenti erano fitte nella ghiaccia sino al viso, dove si mostra la vergogna col roseore. Questa interpretazione è resa indiscutibile dalla precedente similitudine delle rane. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips. I^a, 561 e seg.*

36. METTENDO: battendo i denti per il freddo e facendoli sonare al modo che crepita il rostro della cicogna. « Ibi erit fletus et stridor dentium »; *Matt. XIII, 42.* - « Ipsa sibi plaudat crepitante cicada rostrum »; *Ovid., Met. VI, 97.*

37. IN GIÙ: non volendo esser veduti e riconosciuti; cfr. v. 94.

38. DA BOCCA: col batter de' denti la bocca rende testimonianza del gran freddo che soffrono quei miseri; colle lagrime gli occhi loro rendono testimonianza dell'interno dolore.

V. 40-49. *I conti di Mangona e Camiteon de' Pazzi.* Ai suoi piedi Dante vede due ombre così strettamente unite, che le loro chiome sono insieme confuse. Domanda chi sono. I due lo guardano, poi abbassano di nuovo il viso, e, invece di rispondere, cozzano insieme. Un terzo, traditore anche laggiù, li nomina ingiuri-

riandoli, e nomina tre altri suoi vicini, e finalmente sè stesso, aggiungendo che aspetta laggiù Carlino de' Pazzi, più nero traditore di lui.

41. VOLSIMI: per vedere chi fosse quegli che mi aveva indirizzata la parola, v. 19 e seg. - STRETTI: « non credas hoc ex affectione vel dilectione.... sed ex amaritudine et acerbitate odii, quia sic se invicem strinxerunt quando se mutua vulneribus interfecerunt »; *Benv.*

42. IL PEL: « i vani peli del capo legano in Inferno, cui nella vita bella non avvinsero i forti vincoli che fa natura. Come se Domeneddio afferrasse insieme pel ciuffo, e tuffasse in Cocito, i fratelli che si tradirono. » *Di Siena.*

43. STRINGETE: erano nella ghiaccia sino al capo; ma il ghiaccio era trasparente come vetro, v. 24, sicchè si poteva vedere anche il petto.

44. PIEGARO: indietro, per guardare in su.

46. PUR DENTRO: pregni di lagrime, che però non versavano.

47. SU: AL GIÙ. Cfr. *Moore, Crit.*, 355 e seg. - LABBRA: non sembra veramente necessario di intendere delle palpebre, labbra degli occhi (*Lomb., Pogg., ecc.*), chè le palpebre non si chiamano mai labbra e l'equivoco sarebbe qui troppo forte e tutt'altro che dantesco. *Benv.*: « emiserunt lacrymas, et sic vi aperuerant oculos ut viderent auctorem. »

- Le lagrime tra essi, e riserrolli.
 49 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond'ei, come due becchi,
 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse!
 52 Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù,
 Disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi?
 55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 58 D'un corpo uscìro; e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina;
 61 Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù;
 Non Focaccia; non questi che m'ingombra

48. **ESSI**: occhi. Quando si furono piegati col capo indietro per mirare il Poeta, le lagrime scoppiarono fuori, onde gli occhi si apersero un istante; ma le lagrime gelarono subito e richiusero loro gli occhi.

49. **CON LEGNO: AL LEGNO CON LEGNO**. Spranga non tenne mai due pezzi di legno stretti insieme così fortemente, come il ghiaccio teneva chiusi gli occhi di quei due.

51. **COZZARO**: « Inter se adversus luctantur cornibus hodi »; *Virg., Georg. II*, 525. - **IRA**: l'essersi veduti un momento rinnovò per avventura le antiche loro ire.

53. **FUR**: il freddo non gli concedeva di alzare il volto.

54. **TI SPECCHI**: ti rimiri come in uno specchio; e vuol dire: Perchè ci guardi così a lungo e con tanta attenzione?

56. **BISENZIO**: piccolo fiume di Toscana che passa vicino a Prato e sbocca nell'Arno sotto Firenze di contro alla Lastra.

57. **ALBERTO**: degli Alberti, conte di Mangona, fece testamento nel 1250. - **DI LOR**: di Alessandro e di Alberto, suoi figliuoli. « Sempre tradì l'uno l'altro; e uccise l'uno l'altro a tradimento »; *An. Sel.* - « L'uno con l'altro sempre mai si tradirono »; *Iac. Dant.* - « Questi due fratelli furono il conte Napoleone, et il conte Alessandro de' conti Alberti, i quali furono di sì perverso animo che, per torre l'uno all'altro le fortezze che

avevano in Val di Bisenzio, vennero a tanta ira et a tanta malvagità d'animo, che l'uno uccise l'altro, et così insieme morirono »; *An. Fior.* Così pare *Bambigl., Bens.* ed altri antichi. Il fatto sembra avvenuto dopo il 1262. Napoleone era ghibellino, Alessandro quello; si odiarono tuttavia più per interessi privati che per ragioni politiche. - **FUR**: appartenne, essendo signori dei castelli di Vernio e di Cerbaia in Val di Bisenzio e di Mangona in Val di Sieve.

58. **USCIRÒ**: nacquero d'una stessa madre, la contessa Gualdrada, che partorì al conte Alberto parecchi figliuoli, tra i quali questi due. « Di lor padre, e d'un corpo uscìro mostrano che que' due eran nati dagli stessi genitori, il che vale ad aggravare la colpa di que' Caini che si scannarono scambievolmente »; *Ross.*

60. **IN GELATINA**: « in istam glaciem gelatam »; *Bens.*

61. **QUEGLI**: Mordrè, figlio del re Artù, volle togliere il regno al padre ed ucciderlo a tradimento; ma Artù gli passò il petto con un colpo di lancia da parte a parte. « Et dit l'ystoire que après l'ouverture de la lance passa par my la playe un ray de soleil si évidemment, que Girflet le veit bien »; *Lancelot du lac*, c. 21. - **OMBRA**: qui nel senso proprio. *Cfr. Blanc, Versuch*, I, 280 e seg.

63. **FOCACCIA**: de' Cancellieri di Pisa e di parte Bianca, « il quale era prode e

- 64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sàssol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
- 67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin che mi scagioni. »
- 70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per le sue perversità, perchè non attendea ad altro, ch'ad uccisioni e ferite »; *Murat., Script.* XI, 379. Uccise a tradimento Detto de' Cancellieri suo cugino, e dal 1286 al 1295 commise parecchi altri delitti; cfr. *Murat., Script.* XI, 371 e seg. *Bambgl., Petr. Dant.* ed altri dicono che uccise il proprio padre; *Lan., Ott., An. Fior.* e molti altri lo accusano di aver ucciso a tradimento un suo zio; *Ben., Land., Vell., Dan.*, ecc. lo fanno autore del taglio della mano di Dore Cancellieri nel 1286, che fu invece opera d'un suo parente; cfr. *G. Vill.* VIII, 38. *Murat., Script.* XI, 368 e seg. *Encicl.*, 811 e seg. - *M'ISCONFIDA*: mi sta innanzi e m'impe- disce sì, ch'io non posso veder oltre.

65. SÀSSOL MASCHERONI: de' Toschi da Firenze, uccise a tradimento l'unico figlio d'un suo zio per succedergli nell'eredità; *Post. Cass., An. Fior., Ben., Burg.*, ecc. *L'An. Sel.*: « Rimase tutore del suo avolo sopra i suoi frategli, e fecagli uccidere per averti il loro. » Secondo l'*Ott.*, Sàssol era il tutore del fanciullo da lui proditoriamente ucciso. « Infine il fatto si scoprese; fu preso costui, et confessato il maledizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella al paese, che per tutta Toscana se ne parlò; et però dice l'Autore: Se tu se' di Toscana, tu li dei sapere »; *An. Fior.*

66. BEN SAI OMAI: AL BEN DEI SAPER. - CHI FU: AL CHI E' FU.

67. METTI: metta; affinché tu non mi molesti più con altre tue domande.

68. CAMICION: Alberto Camicione del Pazzi di Valdarno. Uccise proditoriamente Ubertino de' Pazzi (*Bambgl.*), o piuttosto degli Ubertini (*Del Lungo, Dino Compagni* II, 29), suo consanguineo

(*Bambgl., Lan., Ott., Ben.*), chi dice cugino (*An. Fior.*) e chi suo zio (*Buti*).

69. CARLIN: Carlino de' Pazzi di Valdarno. Tradì nel 1302 per denari il castello di Piantrevigine ai Neri, poi lo rivendette ai Bianchi; cfr. *G. Vill.* VIII, 53. - SCAGIONI: scusi, essendo egli assai più nero traditore che non fui io.

V. 70-111. *Antenora, la regione dei traditori della patria, Bocca degli Abati.* Il secondo giro del Cocito è denominato Antenora, da Antenor principe Troiano, che nei poemi omerici è descritto come uomo saggio ed eloquente, il quale, consigliando di restituire Elena ai Greci, procacciava la salvezza della patria; cfr. *Hom., Il.* III, 148 e seg., 203 e seg., 262 e seg.; VII, 345 e seg. Altri ne fecero invece un traditore che consegnò ai Greci il Palladio (cfr. *Serv., Ad Aen.* I, 242. *Suid.* ad v. Παλλάδιον), diede loro il segno mediante una lanterna ed aporse il cavallo di legno; cfr. *Tzet., ad Lycophr.* 340; *Strab.* XIII, 1, 53. *Paus.* X, 27. Nell'Antenora le ombre dei dannati hanno solo parte della testa fuori della ghiaccia, Dante urta col piede una di queste sporgenti teste, e indarno vuole che si nomini: il dannato latra ed un terzo lo nomina. È Bocca degli Abati, il traditore di Mont'Aperti, il quale ferì e tagliò la mano a Iacopo Nacca de' Pazzi di Firenze, che portava la bandiera della cavalleria Fiorentina; dal qual fatto derivò il disordine, lo scompiglio, la disfatta dei Guelfi nel 1260. Cfr. *G. Vill.* VI, 78.

70. CAGNAZZI: canini, fatti per soperchio freddo grinzì a modo de' mostacci di cane; *Ben., Vell., Dan.*, ecc. AL: Lìvidi (*Buti*); oppure paonazzi, quasi neri.

71. RIPREZZO: AL RIBREZZO; qui in senso traslato per orrore, spavento.

72. GUAZZI: stagni, acque stagnanti; qui per le acque de' fiumi infernali, stagnanti e ghiacciate in Cocito.

- 73 E mentre che andavamo invér lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
- 76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
- 79 Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? »
- 82 Ed io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
Si ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »
- 85 Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che così rampogni altrui? »
- 88 « Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
Percotendo » rispose, « altrui le gote,
Si che, se fossi vivo, troppo fora? »
- 91 « Vivo son io, e caro esser ti puote, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »
- 94 Ed egli a me: « Del contrario ho io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;

74. AL QUALE: cfr. *Inf.* XXXIV, 111.75. TREMAVA: di freddo e di spavento, v. 71. - REZZO: gelo; cfr. *Diez, Wört.* I³, 39.76. VOLER: divino. - DESTINO: del fato. - FORTUNA: caso fortuito. Per il *volere* alcuni intendono la libera volontà di Dante, e spiegano: Non so se fu il mio volere, o il destino di Dio, o un caso fortuito. Ma se Dante lo volle, come poteva egli dunque dire di non saperlo?

78. NEL VISO: AL. NEL CAPO.

80. A CRESCER: ad aumentare contro di me.

81. MONT'APERTI: villaggio nella Val d'Arbia vicino a Siena, ove nel 1260 fu il celebre combattimento tra i Ghibellini di Siena ed i Guelfi di Firenze e di Lucca.

83. PUBBIO: all'udir menzionare Mont'Aperti, il Poeta sospetta che costui fosse per avventura Bocca il traditore e desidera accertarsene.

84. QUANTUNQUE: poi mi farai quanta mai fretta ti piaccia, a seguire di nuovo le tracce tue.

86. BESTEMMIAVA: cfr. *Apocal.* XVI, 9, 11. - DURAMENTE: rabbiosamente.87. COSÌ: menzionando Mont'Aperti. Invece *Pol.*: « In siffatto modo di ira e sdegno. »88. OR TU: alla domanda di Dante, quel traditore risponde con altra domanda, proprio per le rime. Al *Qual se' tu?* risponde con un *Or tu chi se'?*; al *Rampogni altrui* risponde con un *Percotendo altrui*, quasi volesse dire: Se io ti rampogno, tu mi percotesti, il che è troppo peggio del rampognare.

89. PERCOTENDO: cfr. v. 76.

90. SE FOSSI: la percossa sarebbe troppo forte persino se tu fossi vivo. Bocca crede di parlare ad uno spirito dannato.

93. NOTE: della mia Commedia; cfr. *Inf.* XVI, 127.

94. DEL CONTRARIO: dell'obblio, per timore dell'infamia.

95. LÈVATI: vattene pei fatti tuoi. Non mostrando veruna sorpresa all'udire che Dante è vivo, sembra averlo già presen-

- Chè mal sai lusingar per questa lama! »
 97 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna! »
 100 Ond'egli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi. »
 103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien'avea più d'una ciocca,
 Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
 106 Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? Qual diavol ti tocca? »
 109 « Omai » diss'io, « non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor! Chè alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle. »
 112 « Va' via, » rispose, « e ciò che tu vuoi, conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di quei ch'ebbe or così la lingua pronta.
 115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:

lto, cfr. v. 90. - LAGNA: motivo di lagnarsi, molestia, fastidio.

96. LUSINGAR: promettendo fama, mentire nei fatti, quanto siamo in questo cerchio, desideriamo l'obblio. - LAMA: cfr. *Inf.* XX, 79; *Purg.* VII, 90; chiama così il Cocolto. « Intendi camminando per questa carità »; *Betti*.

97. CUTICAGNA: la cotenna del capo nella parte di dietro, sull'occipite.

100. PERCHÉ: benchè, ancorchè tu mi strappi i capelli, non ti dirò chi sono, e non te lo farò vedere levando in sul viso, quando pure tu mi salti mille volte sul capo per far ludibrio di me con le mani e coi piedi.

101. NÉTI: AL. NONTI; cf. *Z. F.*, 197 e seg.

102. MI TOMI: mi piombi. « Se mille fiate mi percuoti sul capo, come hai fatto coi tuoi piedi »; *Betti*.

105. LATRANDO: mentre continuava a gridare frosamente, cogli occhi sempre bassi per non esser riconosciuto alzandoli.

107. SONAR: battere i denti per il freddo, cfr. v. 36.

108. QUAL DIAVOLO: pare che Buoso non intendesse il colloquio avvenuto tra Dante e Bocca, ma che udisse soltanto i

latrati di quest'ultimo e si avvisasse che e' fosse tormentato da qualche diavolo.

109. CHE TU: AL. CHE PIÙ.

110. ALLA TUA ONTA: a tuo dispetto e ad infamia di te.

V. 112-123. *Buoso da Duera ed altri traditori*. Alle grida di Bocca, quell'altro, chiedendogli che cosa avesse e chiamandolo per nome, lo ha manifestato. Bocca si vendica, rivelando dal canto suo il nome dell'interrogatore e di altri suoi vicini. Il primo è Buoso, della famiglia di Duera, o di Dovara, che col marchese Uberto Pallavicini tenne lungo tempo la signoria di Cremona. Nel 1265 i Ghibellini di Lombardia lo posero con buon esercito ne' luoghi verso Parma per impedire il passaggio dell'esercito francese di Carlo I d'Angiò; ma, corrotto con denari, non fece veruna resistenza, e lasciò passare liberamente i Francesi; cfr. *G. Vill.* VII, 4. *Murat.*, *Script.* IX, 700.

113. ESCHI: esca; ove mai tu esca di qua e faccia ritorno al mondo.

114. IN QUI: di costui che fu così lesto a palesare il mio nome.

115. ARGENTO: denaro; cfr. *Par.* XVII, 84. - *FRANCESCHI*: Francesci.

- “Io vidi,, potrai dir “quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.,,
 118 Se fossi dimandato, altri chi v'era,
 Tu hai da lato quel di Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 121 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone e Tebaldello,

117. I PECCATORI: AL. I TRADITORI, lez. troppo sprovvista di autorità. - STANNO FRESCHI: sono tormentati dal freddo e dal ghiaccio. Da questo verso si crede originata la frase proverbiale, ironica, *Star fresco*; cfr. *Fanf., Vocab. dell'uso tosc.*, p. 406. *Caverni, Voci e Modi*, 80.

119. QUEL: Tesoro di Beccheria, paveso, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana. Scacciati i Ghibellini da Firenze nel 1258, « del mese di settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Vallombrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella Piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia, ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa aveva, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. » *G. Vill.* VI, 65. D'accordo con Dante, tutti gli antichi suoi commentatori credettero che l'abate fosse veramente colpevole. « Voluit per prodicionem subvertere statum Civitatis Florentie »; *Bambgl.* - « Egli con Giovanni Soldanieri da Fiorenza fecero fare chiave false, e di notte tempo, essendo essi in Fiorenza, apriro la porta e miservi dentro e' Bianchi con molti Ghibellini di Toscana, e anco co' gli Aretini »; *An. Sel.* - « Col seguito d'alcuno Fiorentino la parte guelfa di Firenze tradì »; *Iac. Dant.* - « Essendo per la Chiesa in Firenze, volle tradir Firenze e trarla dalle mani de' Guelfi, e darla al Ghibellini »; *Lan.* - « A rea trattato con li Ghibellini di Fiorenza di tradimento della città »; *Ott.* -

« Prodere voluit Florentiam »; *Petr. Dant.* - « Decapitatus propter quemdam eius tractatum proditorium contra commune Florentiam factum »; *Cass.* - « Menava un trattato e tradimento per tradire in Firenze »; *Falso Bocc.*

120. GORGIERA: propriamente quella parte dell'armatura che copre la gola; qui in senso traslato per la gola, il collo.

121. GIANNI: di antica e nobile famiglia ghibellina di Firenze (cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 65), il quale dopo il governo de' due fratelli gaudenti (cfr. *Inf.* XXIII, 103 e seg.), levatosi nel 1266 il popolo a tumulto, lasciò il suo partito ghibellino e « si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a scondo di parte ghibellina e suo dannaggio »; *G. Vill.* VII, 14; XII, 44. - « Volto in fuga dovè per sempre abbandonare Firenze. Riparatosi in Prato con messer Pipino suo fratello, vi prese domicilio, e vuoisi che desse vita alla possente casa dei Rinaldeschi, da cui con molta probabilità derivarono i Naldini, ora dimoranti in Firenze »; *Vernon, Inf.*, vol. II, p. 586.

122. GANELLONE: Gano (*Guenes* e lat. *Ganelo*), il tipo del traditore nei romanzi cavallereschi del ciclo carolingio, il cui tradimento fu cagione della rotta di Roncivalle; cfr. *Inf.* XXXI, 16. *Gautier, Ep. Franç.* II, 560 e seg., 620 e seg. - TEBALDELLO: tale, e non TRIBALDELLO, era il nome del personaggio. Fu de' Zambrasi di Faenza, tradì la sua patria per vendicarsi di una burla fattagli dai Lambertazzi (ghibellini) di Bologna, che nel 1274 rifugiarono in Faenza. Cfr. *G. Vill.* VII, 80. *Murat., Script.* XIV, 1105 e seg. *Morbio, Storia dei Municipi Ital.* Mil., 1837, II, 181 e seg. *Mazz.-Tos., Voci e passi di D.*, 41 e seg. *Valgimigli, Tebaldello Zambrasi, Faenza*, 1866. I particolari del fatto sono raccontati in un poemetto volgare anteriore alla *Div. Commedia*; cfr. *Rime dei poeti Bologn. del sec. XIII*, Bologna, 1881.

- Che aprì Faenza, quando si dormia. »
 124 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca,
 Si che l'un capo all'altro era cappello;
 127 E come il pan per fame si manduca,
 Così il sopran li denti all'altro pose,
 Là 've il cervel si giunge con la nuca.
 130 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
 133 « O tu che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, » diss'io, « per tal convegno,
 136 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

123. APRÌ: ai Bolognesi. - QUANDO: di notte. « Et nota, quod iste proditor in premium suum proditoris fuit factus miles a communibus bononiensis; sed non diu letatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro. » *Benv.*

V. 124-129. *Ugolino e Ruggieri*. Precisamente il sul confine tra il secondo e il terzo giro, Dante vede due ghiacciati in una buca, l'uno dei quali si rode il teschio dell'altro. (L'opinione che siano tutt'e due nell'Antenora è al postutto inattendibile). A quello che rode, e che è confitto nella ghiaccia del secondo giro, Dante dimanda chi egli sia e perchè roda quell'altro, confitto nella ghiaccia del terzo giro. Il rodente è il conte Ugolino della Gherardesca; il roso è Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, come si dirà nel canto seguente.

124. DA ELLO: da lui, Bocca, senza degnarlo di una risposta.

126. L'UN: il capo dell'uno (Ugolino) stava sopra a quello dell'altro (Ruggieri), sicchè pareva gli fosse cappello.

127. COME: colla stessa avidità. « Devo-rant plebem meam sicut ecam panis »; *Paol. XIII, 4.* - MANDUCA: mangia.

129. LÀ 'VE: di dietro, *cf. Inf. XXXIII, 2.* - SI GIUNGE: Al. S'AGGIUNGE.

130. TIDEO: re di Caledonia, uno dei sette re che assediaron *Troia*. *Perito a*

morte dal tebano Menalippo e ruscitogli di uccidere il feritore, pregò i compagni di recargliene il capo, e, avutolo, cominciò, moribondo, a roderlo furiosamente coi denti; *cf. Stat., Theb. VIII, 749 e seg.; Hom., Il. IV, 371 e seg.* - SI: « riempitivo, ma che ricalca »; *Tom. Al. si ROSE: cf. Z. F., 199 e seg.*

132. ALTRE COSE: il cervello e le parti carnose del capo.

133. BESTIAL: rodendo un teschio umano. La bestia sfogano l'odio e l'ira assalendo co' denti, colle corna, cogli artigli, ecc. Quindi il mordere e rodere è atto bestiale; *cf. Stat., Theb. IX, 15 e seg.*

135. IL PERCHÈ: il motivo del feroce tuo odio. - PER TAL: a questo patto. *Convegno* è il *Convenium* della bassa latinità - *Convenzione*.

136. TI PIANGI: ti duoli, hai motivo di querelarti; « si iuste petis talem vindictam de eo »; *Benv.*

137. SAPPENDO: AL. SAPENDO. - PECCA: colpa, peccato, *cf. Inf. XXXIV, 116. Purg. XXII, 47.*

138. CANGI: te ne renda il cambio su nel mondo, dove tornar mi lece, divulgando le tue ragioni ed i torti di lui. Dante ha imparato da Bocca degli Abati il « lusingare per questa lama », onde non promette fama, come altrove, ma vendetta. - « Si noti che convegno per convenzione, ti piangi per ti lagni, sappien-do per sapendo, pecca per peccato, suso

Se quella con ch'io parlo non si secca. »

per sopra, *te ne cangi* per *te ne contracambi*, con ch' *è* per con cui io, sono tutti vocaboli e modi distintivi del dialetto antico Fiorentino; *Ross.*

139. QUELLA: la lingua. - SI SECCA: morendo. « Quasi dicat: si lingua non deficit mihi: et bene servavit promissum »; *Benn.* - « Qui Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è un traditore e perciò si trova qui: ma per una ingegnossissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istru-

mento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto all'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a' denti, che non dà un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. » *De Sanctis: L'Ugolino di Dante. Nuova Antologia*, vol. XII, p. 663; e *Nuovi Saggi crit.*, 51 e seg.

CANTO TRENTESIMOTERZO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO SECONDO — ANTENORA: TRADITORI DELLA PATRIA
LA MORTE DEL CONTE UGOLINO

GIRO TERZO — TOLOMEA: TRADITORI DE' COMMENSALI

(Immersi nella ghiaccia fino al capo,
cogli occhi coperti da un duro strato di lagrime congelate)

FRATE ALBERIGO E BRANCA D'ORIA

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli

V. 1-78. *La morte di Ugolino*. Allettato dalla speranza di infamare il suo nemico su nel mondo, Ugolino solleva la bocca, e parla, e dice chi egli è, e chi è colui il cui teschio egli rode; racconta poi la dolorosa e commoventissima sto-

ria della sua tragica morte; ma, appena l'ha finita, ripiglia il teschio di Ruggieri e lo rode con raddoppiato furore.

1. LA BOCCA: « Caput spumantiaque ora levavit »; *Lucan., Phars.* VI, 719. - SOLLEVÒ: AL. SI LEVÒ.

- Del capo, ch'egli avea dietro guasto.
 4 Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 7 Ma se le mie parole esser den seme
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 10 Io non so chi tu se', nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand'io t'odo.
 13 Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,

4. VUOI: « Infandum, Regina, iubes renovare dolorem »; *Virg., Aen.* II, 3. - RINNOVELLI: faccia rivivere nella mia memoria. Viceversa *Inf.* V, 121 e seg.

5. DISPERATO: non confortato da speranza, nè acquistato dalla feroce, eterna vendetta.

6. GIÀ: al solo pensarvi.

7. DEN: denno, devono (cfr. *Nannue., Verbi*, 592); conforme la promessa *Inf.* XXXII, 135 e seg. - SEME: « le parole sono quasi seme d'operazione »; *Conv.* IV, 2.

9. VEDRAI: AL. VEDRA' MI. Confr. *Inf.* V, 126.

10. NON SO: Ugolino non si cura di chiedere a Dante chi egli sia, non avendo che un sol pensiero, quello della sua sventura; ed una sola brama, d'infamare il traditor ch'ei rodo.

11. FIORENTINO: lo riconobbe per tale alla favella, cfr. *Inf.* X, 25 e seg.; XXXII, 138 nt. *Mazzoni-Toselli, Voci e passi*, 42 e seg.

13. FUI: nell'Inferno non vi sono conti; cfr. *Par.* VI, 10. AL. CH' I' FUI 'L. - UGO-LINO: conte di Donoratico, figlio di Guelfo della Gherardesca, nato nella prima metà del sec. XIII, signore di molte terre nei piani della Maremma e di Pisa. Sua moglie Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli, lo fece padre di più figliuoli: *Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione, Emilia, Gherardesca*, ecc. Il primogenito Guelfo II sposò Elena, figlia naturale del re Enzo, e n'ebbe *Lapo, Enrico, Nino* detto il *Brigata* ed *Anselmuccio*, i tre primi dei quali ereditarono i diritti materni sulla Sardegna, la Lunigiana ed altri paesi. Curatore de' suoi nipoti, Ugolino andò nel 1274 nella Sardegna, e s' accordò con Nino Visconti, suo

genero, e coi conti di Capraia per tramutare a guelfo il reggimento ghibellino di Pisa. Il disegno andò fallito: Nino Visconti fu scacciato da Pisa, Ugolino imprigionato. Questi, liberato, si rifugiò a Lucca, si collegò coi guelfi di Toscana, combattè nel 1276 contro i Pisani, li sconfisse, riebbe i suoi giudicati nella Sardegna e seppe poi cattivarsi la stima dei suoi concittadini in modo tale, che a lui fu affidato il supremo comando della flotta armata a difesa contro Genova. Sconfitto nella sanguinosa battaglia navale alla Meloria, il 6 agosto 1284, Ugolino ritornò a Pisa, minacciata dai Guelfi, assunse il governo della città (18 ottobre 1284) e la salvò con astuzia dividendo i nemici (cfr. *G. Vill.* VII, 98. *Murat., Script.* VI, 588 e seg.; XI, 1294 e seg.; XV, 976; XXIV, 648 e seg.). Con Ugolino Visconti, suo nipote, si fece quindi signore quasi assoluto di Pisa. Ma l'unione col nipote non durò lungo tempo. Essendo l'avolo ed il nipote in continue gare tra loro, i Ghibellini, guidati dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubal-dini, ripresero animo e nel giugno del 1288 sconfissero Ugolino, lo fecero prigioniero, lo gettarono con due figliuoli e due nipoti nella torre de' Gualandi alle Sette Vie, e ve li lasciarono morir di fame, mentre l'arcivescovo Ruggieri, che per riuscire ne' suoi disegni erasi finto amico di Ugolino, e poi lo aveva accusato di tradimento, fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Cfr. *G. Vill.* VII, 121, 128. *Murat., Script.* XXIV, 655. *Roncioni, Istori. pis.* X, XI. *Sforza, Dante e i Pisani*, 85-132. *Dal Borgo, Dissertaz. sopra l'Istoria Pisana*, I, 1, Pisa, 1761, p. 1-148 e 322-412. *Com. Lips.* I^a, 581-584. *Del Noce, Il conte Ugolino della Gherardesca*, Roma, 1889.

- E questi l'arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perchè i son tal vicino.
 16 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 19 Però quel che non puoi avere inteso,
 Ciò è come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai s' e' m'ha offeso.
 22 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
 25 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand'io feci il mal sonno

14. E QUESTI: sottint. fu. AL. E QUESTI È; ma nell' Inferno nessuno è più arcivescovo. Cfr. Z. F., 200 e seg. *Blanc, Versuch*, 283 e seg. - RUGGIERI: degli Ubaldini di Mugello, eletto arcivescovo di Pisa nel 1278, m. nel 1295, fu colui che sollevò il popolo contro al conte Ugolino e lo fece poi morir di fame.

15. I: a lui. Ora ti dirò perchè gli sono vicino siffatto, cioè così crudele e rabbioso.

16. MA': malvagi. « L' arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino »; G. Vill. VII, 121.

18. NON È MESTIERI: la fama dell' avvenimento essendosi sparsa per tutta Toscana e fuori, sarà pervenuta anche a te.

20. MORTE: « notisi bene che disse di voler narrare come fu *cruda la morte*. Or se si fosse cibato de' figli, sarebbe stata invece *cruda la vita*. E poi dove avrebbe narrata la sua morte? In questo canto no certo »; Butti.

22. PERTUGIO: buco, finestrello del carcere. - MUDA: la torre de' Gualandi alle Sette Vie, dove le infelici vittime furono incarcerate nel luglio del 1288 (dopo essere state tenute venti e più giorni nel palazzo del popolo) e dove morirono nel maggio del 1289. Questa torre continuò a servire di carcere sino al 1318. Sorgeva sull' odierna piazza del Cavallieri. « Muda è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare; muda chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata (come affermano *Bambagl., Ott., An. Fior., Benvenuto*, ecc.), perchè vi si tenevano l'aquile del Comune a mudare, e per transunzione che vi fu rinchiuso il conte

e li figliuoli come li uccelli nella muda »; Butti.

23. PER ME: per esservi io morto di fame. « E da inde inanzi la dicta pregione si chiamò Pregione e Torre della fame »; *Murat., Script.* XXIV, 655. Cfr. *ibid.* XI, 299. G. Vill. VII, 128.

24. ALTRI: esprime forse una sua vaga immaginazione, e forse allude alla seguente tradizione, fondata sopra un fatto storico: « Un figlio del conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fatto grande e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorato, recosai a Pisa, dicendo che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò, i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato, domandò di essere messa a' servigi di lui. Le fu concesso la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due. » Così in un cod. Chig. Cfr. D. C. ed. *Passigli*, 713. La tradizione è pure ricordata in *Murat., Script.* XI, 299 e seg.

26. PIÙ LUNE: più volte il ritorno della nuova luna; io era in prigione già da più mesi, cioè dal luglio 1288 al maggio 1289; cfr. *Murat., Script.* XI, 1297; XXIV, 655 e seg. AL. PIÙ LUNE. Cfr. Z. F., 203 e seg. *Blanc, Versuch*, I, 285 e seg. *Barlow, Contributions*, 163 e seg. *Moore, Orig.*, 357-62. - FECE IL MAL SONNO: vidi in sogno la sorte spaventevole che mi era preparata.

- Che del futuro mi squarciò il velame.
 28 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
 31 Con cagne magre, studiose e conte:
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 34 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 37 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,

28. MAESTRO: della caccia. - DONNO: *dominus*, signore della brigata.

29. LUPO: Ugolino. - LUPICINI: i figli. - MONTE: San Giuliano. « Che dalle cagne fosse cacciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ch'egli aveva sua speranza di soccorrer in Lucchesi, ai quali aveva date molte castella in pregiudizio della Patria propria » (!); *Barg.*

30. PER CHE: per il qual monte. « Se non fosse il monte pisano in mezzo tra Pisa e Lucca, sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra »; *Buti*.

31. CAGNE: i Pisani seguaci dell'Arcivescovo, Ghibellini, per contrapposto ad Ugolino ed i suoi che erano Guelfi (da *Gulfo* = *Wulf*, lupo). Al. diversamente: « Per canes macilentos significatur famem qua perierunt »; *Bambgl.* Così pure *Benv.*, ecc. « Questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero »; *Buti*. - CONTE: avvezze a simili caccie.

32. GUALANDI: « Queste sono tre case di gentiluomini della città di Pisa, di grande onore e di grande potenza nell'antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto mancate »; *Buti*. - « Gualandi, Sismondi e Lanfranchi ad ipsius Archiepiscopi instantiam accusaverunt et infamaverunt dominum comitem Ugolinum, ex quo ipse et filii finaliter perierunt in turri »; *Bambgl.*

33. S'AVEA: l'Aro. gli avea posti innanzi agli altri. « Di loro avea fatto bolcione contro il conte »; *Buti*. - « Ad excusationem sui tamquam fautores et factores huius rei ad sui defensionem »; *Benv.*

34. IN PICCIOL: dopo breve inseguimento. Presentimento della vicina morte.

35. PADRE: lupo. - FIGLI: lupicini. « Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sé e nei figli, e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l'occhio vede animali; ma l'anima sente confusamente che si tratta di sé e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in padre e figli. » *De Sanctis*, l. c. - SCANE: le prece; « scane sono li denti pungenti del cane, ch'elli ha da ogni lato coi quali elli afferra »; *Buti*. Al. SANE: — sanne, come *galeoto* per *galeotto*, *Inf.* VIII, 17, ecc. *Cfr. Z. F.*, 204.

36. LOR: al padre ed ai figli. « Et hic nota, lector, quod si verum fuit quod comes sic somniaverit, mirabile somnium fuit; si non sit verum, pulcrum fictionem facit aut valde convenientem facto. Non enim possumus scire veritatem huius facti, quia comes inclusus nulli locutus est postea et mortuus est. » *Benv.*

37. LA DIMANE: l'alba. Dunque un sogno presso il mattino; *cfr. Inf.* XXVI, 7.

38. FRA IL SONNO: piangono e domandano pane sognando. Non dice che tutti facessero lo stesso sogno; ma tutti sognarono in quella notte, ed a ciascheduno il suo sogno annunziava morte, e morte di fame. - FIGLIUOLI: due, Gaddo ed Ugucione, erano suoi figli: il Brigata ed Anselmuccio erano suoi nepoti, figli del suo primogenito Guelfo II; *cfr. Murat., Script.* VI, 595; XXIV, 665. *Vill.* VII, 121, ecc. Che il nonno chiami suoi figliuoli i nipoti, figli del suo primoge-

- Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 43 Già eran desti, e l' ora s' appressava
 Che il cibo ne solea essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava;
 46 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All' orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.
 49 Io non piangeva, sì dentro impietrai;
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio

nito, è cosa assai naturale, nè vuol dire « alterare la storia », come alcuni accusarono Dante di aver fatto. Il Buti, che leggeva il suo commento per l'appunto a Pisa nel 1375, chiosa: « presono il detto conte con quattro suoi figliuoli, e rinchinsonli in una torre che oggi si chiama la torre della fame. » E un anonimo cronista Pisano del sec. XIV: « Nel 1288 Ruggieri delli Ubaldini, e i Gualandi, e Lanfranchi, e certi delli Orlandi, e quelli di Ripafratta, e molti altri Cittadini cacciarono lo conte Ugolino di signoria, e presono lui, e li figliuoli, e missenli in prigione, e fecenli morire tutti di fame in una Torre in sulla Piazza degli Anziani, che poi è chiamata la Torre della fame, e morì con quattro figliuoli di fame, e furno seppelliti nella chiesa di San Francesco »; Murat., *Script.* XV, 979; cfr. *Com. Lips.* 1^a, 587 e seg.

39. CH' ERAN CON MECO: AL. CH' ERANO MECO; cfr. *Z. F.*, 205. — DIMANDAR: « Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis »; *Lam. Jer.* IV, 4.

40. GIÀ: sin d' ora, prima di udire la continuazione del mio racconto.

41. CH' AL MIO: AL. CHE' L' MIO: « bella variante e sentimento vero, profondo del cuore che annunzia a sè i suoi dolori; ma qui richiudesi semplicità di discorso »; Fosch. Nel caso presente è il sogno che annunzia al cuore dell' infelice padre l' imminente sciagura.

43. ERAN: i quattro figliuoli. AL. ERAN DESTI. AL. ERA DESTO. Nel v. 37 Ugolino ha detto che egli, già desto, sentì i figliuoli dormendo dimandar con pianto del pane; qui dunque non parla che del risveglio de' figliuoli. — S' APPRESSAVA.

AL. TRAFASSAVA. Quella notte non dormirono certo oltre il solito. Non il *travassare* dell' ora, ma il sogno, fece nascere il tremendo dubbio.

46. CHIAVAR: dal basso lat. *clavare*, e questo dal lat. *clavus* — chiodo, fermare con chiodi, inchiodare; cfr. *Purg.* VIII, 137 e seg. *Par.* XIX, 105. *Mazzoni-Toselli*, *Voci e passi*, 45 e seg. Altri dice che l'uscio fu murato. Altri vuole che *chiavare* valga qui *serrare con chiave*, come se durante la notte l'uscio fosse rimasto aperto! « Intellige cum clavis ferreis, ut amplius non aperiretur. Nam iam clavatum fuerat cum clavibus, quae abiectione fuerat in Arnum »; Benz. *E G. Vill.* VII, 128. « Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno. » Se la notizia è storica, converrà supporre che la porta fosse inchiodata la mattina dopo, come sembra infatti che voglia dire Benz. O, forse meglio, si può credere che « inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significare che Ugolino e i suoi di là non sarebbero nati più mai »; Pal.

47. GUARDAI: « Vorrebbe dire: *Poveri figli!* E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lagrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo. » *De Sanctis*.

49. DENTRO: « Emortuum est cor eius intrinsecus, et factus est quasi lapis »; *I Reg.* XXV, 37. — IMPIETRAI: una frase simile *G. Vill.* VIII, 63: « il dolore impietrato nel core di papa Bonifazio. »

50. ANSELMUCCIO: il più giovine di tutti, figliuol minore di Guelfo II.

- Disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?",
 52 Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infia che l'altro sol nel mondo uscìo.
 55 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso,
 58 Ambo le man per lo dolor mi morsi;
 Ed ei, pensando ch'io il fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 61 E disser: "Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia!",
 64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
 Lo di e l'altro stemmo tutti muti:

51. el: così atterrito e disperato. « An-
 seluoncio non sa definir nè spiegare
 quel modo di guardare: quel sì significa
 in modo così fuori del naturale e del-
 l'ordinario. Che hai? domanda il fan-
 ciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza
 di quello sguardo e nell'innocenza di
 quello che hai? accompagnato con lacri-
 me. » *De Sanctis*.

52. però: nonostante il loro pianto e
 la loro domanda. Più terribile che non
 il piangere, quello star lì impietrato; più
 terribile che non lo sfogare il dolore in
 parole, quello star lì silenzioso, senza
 profferir parola.

54. INFIA: fino all'alba del giorno se-
 guente. Rimase dunque lì ventiquattro
 ore in cupo silenzio, impietrato dall'in-
 tensa dolore.

55. COME: subito che. - UN POCO: quanto
 poteva entrare per il *breve portagio*. « In
 quella notte di silenzio la fame avea la-
 vorato e trasformato il viso del padre e
 dei figli, e quando, fatta un po' di luce,
 quella vista lo coglie impreparato, in un
 momento naturale d'oblio l'uomo si ma-
 nifesta e prorompe in un atto di rabbia
 tanto più feroce e bestiale, quanto la
 compressione fu più violenta, e più inas-
 pettata e più viva è l'impressione di
 quella vista. » *De Sanctis*.

57. PER QUATTRO: dai volti trasfor-
 mati de' quattro giovinetti dedusse qual
 dovesse essere il proprio.

58. MORSI: « Quest'uomo che in un im-
 peto istantaneo di furore dà di morso alle

sue mani è già in anticipazione colui che
 nell'Inferno è fissato ed eternato co'denti
 nel cranio nemico, come d'un can forti. »
De Sanctis.

59. EI: i quattro figliuoli. AL. e QUEI.
 60. MANICAR: mangiare; fiorentinismo
 rimasto sulla bocca del popolo che l'usa
 per lo più a significare un mangiare in-
 gordo, e il rifarsi delle sostanze per i
 vizii. « Loquantur Florentini et dicunt:
 Manichiamo introque. - Noi non fac-
 ciamo altro »; *Vulg. Etim.* I, 13.

62. DI NOI: della nostra carne. « Il pa-
 dre che per fame si mangia le mani è tal
 cosa, il percuote di tale spavento, che ad
 un attore intelligente farebbe compren-
 dere tutto ciò che si chiude in quel grido:
Padre! accompagnato col subitaneo le-
 varsi in piè di tutti e quattro, essi che
 stavano a terra esausti per fame. Quel
 grido, quel levarsi in piè ha virtù di ar-
 restare il padre, di restituirgli la padro-
 nanza di sé, tolto per forza a quell'istante
 di oblio, di fargli ricordare che è padre,
 e non gli è permesso di essere uomo. Quel
 loro offrirsi in pasto al padre non è già
 sublime sacrificio dell'amor filiale, sen-
 timento troppo virile ne' teneri potti: è
 un'offerta trasformata immediatamente
 in una preghiera, come di cosa invocata
 e desiderata. » *De Sanctis*.

64. QUETA'MI: mi quietai per non acce-
 scere il loro dolore; « Ut primum cessit
 furor et rabida ora quierunt »; *Virg.*
Aen. VI, 102.

65. LO DI: AL. QUEL DI; il secondo dopo

- Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
 67 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo: "Padre mio, chè non m'aiuti?,"
 70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi,
 73 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
 E due dì li chiamai, poi che fur morti:
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. »

l'inchiudamento della porta. - L'ALTRO: il terzo. - TUTTI: anche i figli, che nel primo giorno pare non istessero muti. Silenzio spaventevole! Ma perchè non procuravano di confortarsi vicendevolmente? Pare tuttavia che non rimanessero assolutamente muti. « Ma prima (di morire) domandando con grida il detto conte penitenza, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati. » *G. Vill.* VII, 128.

66. DURA: crudele, chè non ti apristi ad inghiottirmi per sottrarmi a tanto strazio; cfr. *Virg.*, *Aen.* X, 674 e seg.; XII, 881 e seg.

67. QUARTO: i giorni sono computati dal mattino che s'era sentito inchiodare la porta della torre. Il primo giorno Ugolino serba un cupo silenzio, mentre i figli piangono ed Anselmuccio gli fa quella straziante domanda, v. 49-54. La mattina del secondo giorno Ugolino si morde le mani, quindi l'offerta dei figli, v. 55-63; il rimanente di quel secondo e tutto il terzo giorno osservano tutti un tremendo silenzio, v. 65. Nel quarto giorno morì Gaddo, v. 67-70; nel quinto e nel sesto morirono gli altri tre, v. 70-72; nell'ottavo giorno morì il conte, v. 73-75. Il nono giorno la torre fu riaperta e tutti furono trovati morti. « Dopo il otto dì [dunque il nono] ne furono cavati e portati involuppati nelle stuoie al luogo de' Frati minori a San Francesco e sotterrati nel monumento che è al lato alli scaloni a montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gamba; li quali ferri vid'io, cavati dal detto monumento »; *Buti*.

68. GADDO: figliuolo maggiore di Ugolino, che aveva già assunto il titolo di conte, cfr. *Murat.*, *Script.* XXIV, 665. *Litta*, *Fam. cel. ital.*, tav. V.

70. COME: determina la verità e realtà del fatto: e così proprio come tu vedi ora me, così vid'io allor cascar li tre ad uno ad uno.

71. LI TRE: Uguccione, Brigata ed Anselmuccio. - AD UNO: « quello spettacolo di morte si ripeté quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sé il suo martirio, snaturarsi, disumanarsi. » *De Sanctis*.

73. CIECO: tanto indebolito e già moribondo. - BRANCOLAR: andare a tastone; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 274 e seg.

74. DUE: il settimo e l'ottavo. AL TRE DÌ, che sarebbero il sesto, settimo ed ottavo; cfr. *Moore*, *Oriz.*, 363 e seg. All'opinione che Ugolino vivesse ancora quando la torre fu aperta (*Biag.*), non giova badare, facendo cessa a' pugni colla storia.

75. POSCIA: passati i due dì, il digiuno potè ciò che non aveva potuto il dolore: mi uccise. Inattendibile è l'interpretazione: La fame fu più forte del dolore e m'indusse a cibarmi delle carni de' figli. Questa antropofagia del conte non è del tutto ignota alla storia; ma, dopo otto giorni di digiuno, l'uomo non può, anche volendolo, addentar cadaveri per cibarsene. La storia dell'inutile, lunga e noiosa controversia è riteasata diligentemente da *G. Sforza*, *Dante e i Pisani*, 75 e seg. Una quarantina di scritti relativi alla famosa controversia registrano *De Bat.* I, 737-40; *Ferraz.* IV, 401 e seg.; V, 367 e seg. Recentemente *Galanti* (*Let.* II, 4): « Il digiuno tanto mi esanimò da impedirmi che io più li toccassi e li chiamassi. » Secondo il *Pol.*, Ugolino vuol dire « non già che abbia mangiato la carne de' suoi, ma che, tratto dall'istinto e co-

- 76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
- 79 Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
- 82 Muovansi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona!
- 85 Chè se il conte Ugolino aveva voce

me fuor di sè, n'abbia fatto come un tentativo. » Ugolino vuol raccontare come la morte sua fu cruda; onde, dopo aver descritto le spaventevoli sofferenze degli ultimi suoi dì, conchiude col dire: Più potente che non il dolore fu il digiuno, il quale mi condusse a morte.

76. TORTI: biechi. Il racconto delle sue pene rinnovò in lui la disperazione del dolore e riaccese l'ira immensa contro chi ne fu l'autore.

77. MISERO: « ch'egli avea dietro guastato », v. 3. *Misero* le carni de' figli, v. 63; *misero* anche il teschio del traditore. *Miseria* per *miseria*!

78. CHE FURÒ: che nel rosicchiare il cranio di Ruggieri furono forti come quelli d'un cane. *Al. CHE FORAR L'OSSE*. Cfr. Z. F., 208. *Moore, Crit.*, 304 e seg. V. 79-80. *Imprecazione contro Pisa*.

Uditela narrazione orribilmente dolorosa della morte di Ugolino, Dante prorompe in una tremenda imprecazione contro Pisa, augurando a' suoi cittadini totale sterminio. Non afferma e non nega che il conte Ugolino fosse colpevole del tradimento appostogli; ma accusa i Pisani di aver tormentato così spaventevolmente giovani innocenti, quali erano i figli e nipoti di Ugolino. Questa imprecazione rammenta quella contro Pistola, *Inf.* XXV, 10 e seg.

79. AHI: « La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna Dante. È inferocito anche lui; diresti quasi, che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi, quei Pisani, vituperio delle genti. » *De Sanctis*.

80. PAESE: Italia. — Il sì: la lingua italiana; cfr. *Vulg. Eloq.* I, 8.

81. VICINI: Fiorentini e Lucchesi. —

LENTI: a punirti di sì orrenda crudeltà.

« Questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito »; *G. Vill.* VII, 128.

« Ista vindicta, que videbatur tardari tempore auctoris, videtur facta diebus nostris. Nam opera Florentinorum ista civitas antiquissima et olim potentissima mari et terra, deducta est ad infinium et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fulset fracta insolentia Pisannorum, et libertas conculcata viribus Januensium »; *Beno*.

82. CAPRARA: *Al. CAPRAJA*. Caprara e Gorgona sono due isolette nel mare Tirreno non lungi dalla foce dell'Arno, ambedue ai tempi di Dante sotto il dominio dei Pisani. « Cette imagination pent paraitre bizarre et forcée si l'on regarde la carte; car l'île de la Gorgone est assez loin de l'embouchure de l'Arno, et j'avais toujours pensé ainsi jusqu'an jour, oh, étant monté sur la tour de Pise, je fus frappé de l'aspect que, de là, me présentait la Gorgone. Elle semblait fermer l'Arno. Je compris alors comment Dante avait pu avoir naturellement cette idée, qui m'avait semblée étrange, et son imagination fut justifiée à mes yeux »; *André, La Grèce, Rome et D.*, 3^e ed., 237. Cf. *Manni, Sigilli* III, 109. *Bass.*, 119 e seg.

83. SIEPE: chiusura, sì che l'Arno, il quale traversa la città di Pisa poco prima di versarsi nel mare, si ritorca indietro, allaghi la città e sommerga ogni persona. « Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl'innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli dei figli. Furor biblico. » *De Sanctis*.

85. VOCE: fama. Dante non decide se la voce fosse vera o falsa. Ugolino fu traditore del nipote Nino Visconti e fu ac-

- D'aver tradita te delle castella,
 Non dovèi tu i figliuoi porre a tal croce.
 88 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri due che il canto suso appella.
 91 Noi passamm'oltre, là 've la gelata
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non vòlta in giù, ma tutta riversata.

ousato d'aver tradito la patria; onde il Poeta lo mette il proprio sul confine dell'Antenora e della Tolomea; di modo che non è troppo chiaro se vi sia come traditore della patria, o come traditore dei commensali.

86. CASTELLA: cedette veramente Bientina, Ripafratta e Viareggio ai Fiorentini; S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai Lucchesi, e ciò per disfare la lega dei nemici di Pisa e salvare la patria; cfr. *Murat.*, *Script.* VI, 538 e seg.; XXIV, 649. *G. Vill.* VII, 98. Manifestamente, passato il pericolo, l'opinione pubblica, fomentata da' suoi nemici, accusò Ugolino d'aver cedute le castella per tradimento, e lo stesso Dante non seppe notare contro la corrente.

87. DOVÈI: dovèvi. - FIGLIUOI: figliuoli. - CROCE: tormento, supplizio.

88. NOVELLA: giovane; cfr. *Conv.* IV, 19, 24. Erano giovani tutti quattro; Anselmuccio non poteva avere più di quindici anni. « Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch' erano giovani garzoni e innocenti »; *G. Vill.* VII, 128.

89. TEBE: « Assomiglia Pisa alla città di Tebe, la quale nel tempo de' Poeti ebbe tra dalli suoi concittadini et altri di fuori molte percussioni »; *Lan.* - « Exclamando contra civitatem Pisanam, vocando eam novellam Thebam, ex eo quod secundum Ugutionem fundata fuit per quosdam Graecos, qui venerunt de quadam terra Thebarum quae dicebatur Pisa »; *Petr. Dant.* - « Quasi dicat tacite: O natio viperæ! Nam primi, ex quibus Cadmus condidit Thebas, finguntur nati ex serpenti- bus, quia semper gesserunt bella civilia inter se nimis crudeliter »; *Bene.* - « Imperò che di Tebe, città di Grezia,.... fu

l'edificatore di Pisa.... E come quelli Tebani furono crudeli tra loro,.... così sono stati i Pisani intra loro e fanno e sono nel detto caso. » *Buti.* - « Le atrocità commesse a Pisa contro Ugolino e la sua schiatta ricordano quelle commesse a Tebe contro la schiatta di Cadmo »; *Com. Lips.* I^a, 596. Cfr. *Inf.* XXVI, 53 e seg.; XXX, 4 e seg. - UGUCCIONE: figlio di Ugolino, ancor giovane nel 1288. - BRIGATA: Ugolino e Nino, figlio di Gualfello II, e nipote di Ugolino; non era più tanto giovane nel 1288, perchè i Ghibellini volevano associarlo al governo di Pisa; cfr. *Murat.*, *Script.* XXIV, 651.

90. DUE: Gaddo figlio ed Anselmuccio nipote di Ugolino. - SUSO: v. 60, 68. - APPELLA: nomina.

V. 91-108. *Tolomea, la regione dei traditori de' commensali.* Il terzo giro dell'ultimo cerchio si denomina Tolomea, probabilmente da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il proprio suocero e due suoi cognati; (cfr. I, *Maccab.* XVI, 11-16); secondo altri da Tolomeo re d'Egitto, l'uccisore di Pompeo. In questo giro i traditori degli amici e commensali son confitti nella ghiaccia, distesi supinamente col volto in modo da guardare in alto e non hanno neppure il conforto delle lagrime, che all'uscire si raggelano e ritornano dentro per maggior tormento. Qui Dante incomincia a sentire il vento mosso dalle ali di Lucifero.

91. OLTRE: dall'Antenora nella Tolomea. - GELATA: acqua gelata o ghiaccio; altrove *gelatina*, XXXII, 60.

92. RUVIDAMENTE: aspramente, in modo tormentoso. - FASCIA: avvolge.

93. VOLTÀ IN GIÙ: come nella Caina; cfr. *Inf.* XXXII, 37, 52. - RIVERSATA: colla faccia volta all'insù. Forse perchè costoro fecero i loro tradimenti guardando amichevolmente in faccia alle loro vittime.

- 94 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E sì, come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
103 Ed avvegna che sì, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Già mi pareva sentire alquanto vento;
Per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiù ogni vapore spento? »
103 Ed egli a me: « Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove. »

94. NON LASCIA: « però che, come le lagrime usclvono fuori, ghiacciavano in su gli occhi, l'altre lagrime non avevano luogo et per consequens non poteono uscire fuori »; *An. Fior.* - « Et questo finge, perchè qui si puniscono quelli che sotto specie di benevolenza e d'amore hanno tradito. Hanno adunque dimostro segno di carità, perchè meno si guardi chi vogliono tradire. Et questo esprime lo star supino, che è guardare in su inverso il cielo; ma non stanno in forma che le lagrime possano uscire, perchè tal carità è finta. Adunque il pianto non lascia piangere e cresce l'ambascia, perchè quella finta carità accresce il tradimento, onde merita maggior supplizio. » *Land.*

95. DUOL: lagrime; la cagione per l'effetto. - RINTOPPO: propr. urto in contrario; qui per impedimento materiale, cioè di altre lagrime gelate.

97. PRIME: primieramente versate. - GROPPPO: un nodo di ghiaccio.

98. VISIERE: veli, bende, cfr. v. 112. *Al.*: Quasi occhiali: *Benv., Land., Vell., Dan., Fany.*, ecc. Gli occhiali si adoprano per veder meglio; qui invece le lagrime, fatte ghiaccio, impediscono la vista. La visiera dell'elmo poi, che cuopre il viso del guerriero, non ha qui che fare. « Cervix Diriguit, saxoque oculorum induruit humor »; *Ovid., Met.* V, 232 e seg. - « Frigidus ventus aquilo flavit, et gelavit crystallus ab aqua,... et sicut lorica induet se aquis »; *Eccles.* XLIII, 22.

99 COPPO: apertura concava; qui per la cavità dell'occhiaia. « Coppo, in Toscana, è vaso di terra cotta da riporvi liquidi. La cavità dell'occhio è come un coppo o una coppa, che tien dentro di sé e conserva gli umori dell'occhio. » *Caverni.*

100. AVVEGNA CHE: quantunque per il freddo il mio viso avesse perduto ogni sensibilità, come se fosse stato una parte callosa, tuttavia già mi pareva di sentire alquanto vento.

102. STALLO: dal basso lat. *stallum*, luogo di abitazione. *Cessar stallo*—cessare di stare in un luogo; quindi — si fosse allontanato dal mio volto.

103. VENTO: che veniva dalle ali sempre mosse di Lucifero; confr. *Inferno* XXXIV, 51.

104. QUESTO: vento.

105. QUAGGIÙ: *Al.* QUAGGIUSO. « Ventus est aëris fluens unda.... Nasoitur cum fervor offendit humorem, et impetus fractionis exprimit in spiritus flatum »; *Vitr.* Quindi la domanda: Come può essere vento qui, dove non è sole che dilati e sollevi in vapore una parte dell'aria?

106. AVACCIO: in breve, tosto; cfr. *Inf.* X, 116. *Par.* XVI, 70. *Encicl.*, 162.

107. FARÀ: vedrai co' tuoi occhi onde questo vento derivi.

108. VEGGENDO: cfr. *Inf.* XXXIV, 46 e seg.

V. 109-150. *Frate Alberto e Branca d'Oria*. Uno spirito prega i Poeti, che crede anime dannate all'ultimo giro

- 109 E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
115 Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi sei; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna! »
118 Rispose adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,

dell'Inferno, di toglierli il ghiaccio dagli occhi, affinché e possa sfogare un momento, piangendo, il suo dolore. Dante gli domanda chi egli sia. « Sono Frate Alberigo. » « Oh, sei tu già morto! » « Del mio corpo non so nulla. Appena effettuato il tradimento de' commensali l'anima piomba quaggiù, ed il corpo, che lassù nel mondo pare ancor vivo, è animato da un diavolo. Qui vicino è da molti anni Ser Branca d'Oria, nel cui corpo sta pure un diavolo. » Lo spirito rinnova quindi la preghiera di aprirgli gli occhi, ma Dante non lo esaudisce per non accrescergli pena.

109. CROSTA: ghiaccia del Cori'o; cfr. *Inf.* XXXIV, 75.

110. O ANIME: i più intendono: O anime, tanto crudeli (scellerate), che siete condannate alla più profonda regione dell'Inferno. Altri: O anime crudeli (della greggia de' traditori, dunque nostre sirocchie), tanto che (mentre che) siete condotte giù nell'ultimo giro. Altri: O anime crudeli che potete mirare questo mio tormento senza piangere, ecc. La prima interpretazione merita la preferenza.

111. POSTA: posto, luogo; cioè la Giudicea.

112. VELI: le lacrime ghiacciate, dette pure « visiere di cristallo », v. 98, e « invetriate lacrime », v. 128.

113. SFOGHI: col pianto. - M'IMPREGNA: mi gonfia; mi riempie l'animo.

114. PRIA: prima che il pianto si congiugli nuovamente sugli occhi.

115. CHI RAI: AL CHI FORI; cfr. *Z. F.*, 210 e seg. - DISBRIGO: s'io non ti levo dagli occhi i duri veli.

117. MI CONVEGNA: Dante doveva infatti pervenire sino al fondo della ghiaccia, al centro dove sta Lucifero, ma per

uscire dall'Inferno, non per restarvi. Il dannato, che crede di parlare con un'anima dannata, prende le parole per un giuramento, onde si manifesta.

118. ALBERIGO: figlio di Ugolino dei Manfredi, frate gaudente sin dal 1267, uno dei capi di parte guelfa a Faenza. « È fama che frate Alberigo de' Manfredi, cavaliere gaudente, ardentissimo partigiano di chiesa, ed uno de' più appetibili di sua famiglia, venuto a contesa per gara di dominio col consanguineo Manfredi, nel calore di quella riportasse dal costui figliuolo, nominato Alberghetto, una solenne ceffata. Concepì Alberigo per quell'onta odio sì mortale contro l'offensore, che, malgrado degli uffici adoperati dagli amici, giammai s'indusse nel enor suo a perdonargli, e solo scorso alcun tempo se' mostra di arrendersi e di piegarsi a' consigli di pace, mentre a meglio colorire l'iniquo disegno, che andavagli per la mente, invitò Manfredi e Alberghetto ad un pranzo che seguì a' 2 maggio del 1285 nella villa o castello di Francesco Manfredi, posto nella pieve di Cesato, e detto la Castellina; ove, secondochè Alberigo erasi indettato con alcuni sicari, quando il convito fu in sul terminare, disse: *Vengano le frutta*; ed ecco in uno subito Ugolino, figliuolo di lui, e il prenomminato Francesco, ad una coi nascosti scherani, scagliarsi co' pugnali addosso a que' due miseri e barbaramente ucciderli. » *Valgimiglii*. Cfr. *Ferraz*. V, 368-371. *G. Vill.* X, 27. *Murat.*, *Script.* XVIII, 131. *Encicl.*, 52 e seg.

119. DELLE FRUTTA: AL DELLE FRUTTE; AL DELLE FRUTTE. « Dicitur proverbium: de le frutta di Fra Alberigo »; *Murat.*, l. c. - MAL ORTO: cresciute nell'orto del male, perchè furono il segnale

- Che qui riprendo dattero per figo. »
- 121 « Oh, » dissi lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
- 124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
- 127 E perchè tu più volentier mi rade
Le invetrate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
- 130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vòlto:
- 133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso

del tradimento. Altri intendono di Faenza che produce gente sì perversa. *Beniv.* ricorda una tradizione, secondo la quale il convito del 2 maggio 1285 si sarebbe fatto nell'orto della villa dei Manfredi. « *Frutte del mal orto* è proverbio toscano »; *Tom.*

120. RIPRENDO: mi è renduto pan per focaccia; ricevo qui la pena del mio tradimento. - *FIGO*: fico; *figo* si disse in tutte le lingue romanze. Cfr. *Nannuc.*, *Voci*, 64 e seg.

121. OH: nel marzo del 1300 Fra Alberigo viveva ancora; quindi la meraviglia di Dante di trovarne l'anima nell'Inferno. - *ANCOR*: già, non essendosene sin qui udita la notizia.

123. NULLA SCIENZA: del mio corpo lassù nel mondo non so nulla. Giova ricordarsi che i dannati ignorano le cose presenti; cfr. *Inf.* X, 103 e seg. Quindi Alberigo ignora se il suo corpo è quello di Branca d'Oria sembrando ancor vivi su nel mondo.

124. VANTAGGIO: prerogativa. Gli altri cerchi infernali non accolgono le anime che dopo la loro separazione dal corpo; la Tolomea già prima.

125. CI CADE: quaggiù nella Tolomea. « *Descendant in Infernum viventes* »; *Psal.* LIV, 16.

126. ATROPÒS: quella delle tre Parche che ha l'ufficio di recidere lo stame della vita. Ma perchè racconta il dannato queste cose? Se egli crede di parlare con un'anima dannata alla Giudecca, pare che dovrebbe supporre che quell'anima

se lo sappia già. Si rispose: « Potrebbe anche supporre che quell'anima non se lo sappia. » *G. Mazz.* Ma si stenta a crederlo. Alberigo non poteva sapere se queste anime non fossero esse pure di quelle che scendono giù nell'Inferno prima di essersi separate dal corpo per morte.

127. RADE: rade, tolga le lagrime ghiacciate.

129. TRADE: tradisce; da *tradere* per *tradire*, come *Inf.* XI, 66.

130. COME: dunque non a tutti i traditori, ma soltanto ai più veri tocca tal sorte. O forse solamente a quelli della Tolomea? Dal verso 124 sembra veramente che sia così. Ma avendo Dante evidentemente preso il suo concetto da *San Giovanni*, XIII, 27 (« *Et post buccellam, tunc introivit in illum [Giuda] Satanas* »), si dovrà supporre che anche la Giudecca abbia cotal vantaggio.

131. GOVERNA: facendo le veci dell'anima.

132. MENTRE: per tutto quel tempo che, secondo il destino, quel corpo deve vivere. « *Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est; constitisti terminos eius, qui prateriri non poterunt* »; *Job*, XIV, 5. - *VOLTO*: passato; ne sia compiuto il giro.

133. IN SÌ: in questo pozzo infernale, che è così fatto come tu vedi.

134. FORSE: il dannato non lo sa; cfr. v. 123 nt. - *FARE*: appare, si mostra. - *SUSO*: nel mondo.

- Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
 136 Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso. »
 139 « Io credo » diss'io lui, « che tu m'inganni;
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni. »
 142 « Nel fosso su » diss'ei, « di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
 Che il tradimento insieme con lui fece.
 148 Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi! »; ed io non gli ele apersi;
 E cortesia fu in lui esser villano.

135. MI VERNA: è qui dietro a me nel verno infernale, cioè nel ghiaccio della Tolomea.

136. PUR MO: in questo momento, or ora; cfr. *Inf.* X, 21; XXVII, 20.

137. BRANCA D'ORIA: cavaliere genovese, genero di Michele Zanche signore di Logodoro in Sardegna; cfr. *Inf.* XXII, 88. « Avendo diritto l'occhio alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui et tutta sua compagna »; *An. Fior.* Il fatto avvenne nel 1275. Secondo un'antica tradizione, Dante avrebbe scritto questi versi per vendicarsi di un'ingiuria fattagli dal D'Oria; cfr. *Papanti*, 151-53. — PIÙ: venticinque.

140. UNQUANCHE: lat. *unquam* — non mai; non è ancor morto. Viese infatti sin dopo il 1300; confr. *Murat., Script.* XVII, 1023. Vedi però *Del Lungo, Dino Comp.* II, 382 nt. 12.

141. MANGIA: non è ammalato; mangiare, bere e vestirsi sono operazioni della vita corporea al, ma di persona non colpita da grave malattia.

142. FOSSE: bolgia de' barattieri, *Inf.* XXII. L'anima di Branca d'Oria andò a casa del diavolo prima di avervi mandato il suocero.

148. ED UN: è un suo prossimano (nipote, *An. Fior.*, *Ben.*; o cugino, *Orl.*) fece lo stesso, lasciò cioè un diavolo in sua

vece nel corpo suo. AL. E D'UN SUO: fu forse Branca d'Oria che lasciò un diavolo nel corpo di quel suo parente! O prese lo stesso diavolo possesso di due corpi, facendo le veci di due anime? I codd. hanno *edun*, alcuni *et un*; l'*edun* è da leggere *ed un*.

148. ORAMAI: AL. OMAI, OGGIMAI, ecc. Ora che ho fatto quanto chiedesti e più ancora, cfr. v. 115 e seg.

149. APRIMI: levandomi dal viso i duri veli, v. 112. — GLIELE: così dissero infinite volte gli antichi invece di *glieli*, come alcuni leggono; cfr. *Cinonio, Partic.*, 122. *Corticelli* II, 18.

150. CORTESIA: risparmiandogli la pena di veder che Dante era vivo e poteva riportare sue novelle nel mondo. AL.: Atto di cortesia, cioè di gratitudine verso Dio; cfr. *Inf.* XX, 28. « Questo si intende che il non far cortesia a frate Alberigo fu cortesia: imperò che non si dee fare villania al maggiore, per fare cortesia al minore che non la merita; aprir li occhi a colui era secondo la finzione di Dante fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, e però non farlo fu cortesia »; *Buti*. — IN LUI: contro di lui; AL. LUI. — VILLANO: non mantenendogli la promessa, v. 115 e seg.

V. 151-157. *Inveittiva contro i Genovesi*. Ripensando al tradimento di Branca d'Oria, Dante inveisce contro i Geno-

- 151 Ahi, Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 154 Chè col peggiore spirito di Romagna
 Trovai di voi un tal, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

vesi ed angura loro lo sterminio, perchè gente aliena da ogni buon costume. Dello stato e del costumi di Genova verso il 1300 *Iacopo d'Orta* scrive: « Quamvis his temporibus civitas Iannae in tanta esset sublimitate, potentia, divitiis et honore, nihilominus tamen in civitate et extra homicidium, malefactorum, et iustitiam contentores multiplicare ceperunt. Nam tempore dicti Potestatis malefactores quamplurimi gladiis et iaculis ad invicem die noctueque percutiebant, ac etiam perimebant. » *Murat., Script.* VI, 608; cfr. *Virg., Aen.* XI, 700 e seg.

151. DIVERSI: « stranieri ad ogni costume onesto. » Alieni ab omnibus aliis hominibus in moribus, praecipue in cupiditate querendi et parcitate servandi. Nulli enim Italici vivunt miserior, licet

in apparatu et ornatu exteriori sint splendidi »; *Beno.* Cfr. *Ferraz.* V, 372 e seg.

152. MAGAGNA: vizio. « Uno Noffo Dei.... pieno d'ogni magagna »; *G. Vill.* VIII, 92.

153. SPERSI: dispersi, sterminati; cfr. *Inf.* XXV, 10 e seg.

154. SPIRITO: Alberigo del Manfredi, da Faenza in Romagna.

155. DI VOI UN TAL: Branca d'Orta, vostro concittadino. - OPERA: malvagia; in pena del suo tradimento.

156. BAGNA: là dove i peccatori stanno freschi, *Inf.* XXXII, 117. Bagno freddo, nello stagno gelato del Cocito.

157. PAR: appare, si mostra. - DI SOPRA: nel mondo. « Perchè secondo la finzione dell'A., ancora era vivo quanto al corpo »; *Buti.*

CANTO TRENTESIMOQUARTO

CERCHIO NONO: FRODE IN CHI SI FIDA, O TRADITORI

GIRO QUARTO — GIUDECCA: TRADITORI DE' BENEFATTORI

(Interamente confitti sotto la ghiaccia in quattro diverse posture)

LUCIFERO E LA SUA STORIA

(Immerso nella ghiaccia da mezzo il petto in giù, e di forma mostruosa)

BOCCHÉ DI LUCIFERO: TRADITORI DELLA MAESTÀ

(Maciullati dai denti di Lucifero, e Giuda anche scorticato)

GIUDA ISCARIOTTO, BRUTO E CASSIO

DAL CENTRO DELL'UNIVERSO ALL'ALTRO EMISFERO

« *Vexilla Regis prodeunt Inferni*

Verso di noi; però dinanzi mira, »

Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »

4 Come quando una grossa nebbia spira,

O quando l'emisperio nostro annotta,

Par da lungi un molin che il vento gira;

7 Veder mi parve un tal dificio allotta.

V. 1-9. *La prima vista di Lucifero.*
 Passando nell'ultimo giro, Virgilio avverte Dante che sono oramai vicini a Dite, adattando al caso le prime parole dell'inno alla croce di Fortunato di Ceneda, vescovo di Poitiers, del sesto secolo: « *Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium.* » Dante leva gli occhi e l'orrida figura di Lucifero, che agita le sue sei ali enormi, fa su lui l'impressione d'un mulino a vento, quando l'aria è offuscata da fitta nebbia o dall'oscurità della sera.

1. *VEXILLA*: i vessilli del re dell'*Inferno* vengono fuori. I vessilli sono le sei ali di Lucifero che svolazzando muovono il vento, di che Cocito s'aggea.

3. *SE TU*: se l'oscurità non t'impedisce di distinguerlo.

4. *GROSSA*: fitta. — *SPIRA*: esala; o forse « approprio lo spirare che è dell'aria alla nebbia, perciocchè è dall'aria portata e mossa »; *Lomb.*

5. *ANNOTTA*: quando incombe la sera.

6. *PAR*: appare, si mostra. — *GIRA*: un mulino a vento.

7. *DIFICIO*: ordigno, macchina. « *Difizio*, che il popolo ora dice più volentieri *difizio* o *defizio*, significa una fabbrica con macchinamenti mossi per lo più dall'acqua e ora anche dal vapore, e insomma un mulino »; *Caverni.* — *ALLOTTA*: allora; cfr. *Inf.* V, 53; XXI, 112; XXXI, 112.

- Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
 10 Già era, e con paura il metto in metro,
 Là dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparenan come festuca in vetro.
 13 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
 Quella col capo e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
 16 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Che al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
 19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
 « Ecco Dite, » dicendo, « ed ecco il loco,

8. POI: essendo proceduto un po' più innanzi, procurai di ripararmi dal vento mettendomi dietro alle spalle di Virgilio.

9. GROTTA: argine, riparo, schermo al vento; cfr. *Inf.* XXI, 110.

V. 10-15. *Giudecca, la regione dei traditori de' benefattori*. Nell'ultimo giro le anime sono interamente confitte sotto la ghiaccia in quattro diverse posizioni. « Queste quattro differenze pone, perchè quattro sono le differenze di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento all' benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori tanto, come sono i signori e maggiori e maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiatoli col capo, e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia; e tutti stanno riversi, cioè rovescio, perchè sfacciatamente senza alcuno ricoprimiento hanno usato lo tradimento »; Buti.

10. CON PAURA: « horresco referens »; *Virg.*, *Aen.* II, 204. Cfr. *Inf.* XXII, 31.

12. TRASPAREAN: AL. TRASPAREN. - FESTUCA: pagliuzza. « In liquidis translucent aquila, et eburnea si quis Signa tegat claro vel candida Illia vitro »; *Ovid.*, *Met.* IV, 354 e seg.

13. SONO - STANNO: AL. SONO - SONO; AL. STANNO - STANNO, ecc. Cfr. *Moore, Orit.*, 365 e seg.

14. QUELLA - QUELLA: AL. ALTRE - ALTRE.

15. IL VOLTO: AL. IL COLLO. - INVERTE: convolge, rivolta; « come fa uno arco, che l'una cima si piega verso l'altra, così il capo d'uno peccatore si piegava et tornava sotto i piedi, facendo arco di sé »; *An. Fior.* - « Parvus erat gurgis, curvos sinuatus in arena »; *Ovid.*, *Met.* XIV, 51.

V. 16-54. *Descrizione di Lucifero*. Ecco Dite! Esce fuori della ghiaccia da mezzo il petto ed è più che ammisuratisimo gigante. È una figura orrida e terribile. Ha tre facce: una vermiglia, una gialliccia, la terza nera. Sotto ciascuna faccia escono due grandi ale, simili a quelle del pipistrello, che fanno il vento, onde Cocito s'aggela. Piange con sei occhi, e le lagrime colano giù per tre volti e si mescolano colla sanguinosa bava ch' esce dalle tre bocche. Cfr. *Graf, Demologia di D.*, 22 e seg.

18. BEL: si credeva che, prima della sua caduta, Lucifero fosse il più bello e più eccellente degli angeli; cfr. *Purg.* XII, 25. *Parad.* XIX, 47. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, LXIII, 7. *Petr. Lomb.* II, 3, 4.

19. DINANZI: cfr. v. 8 e seg. - FE' RESTARMI: mi fece fermare.

20. DITE: cfr. *Inf.* XI, 65; XII, 39. Chiama così, seguendo Virgilio, *Aen.* VI, 127, 269, 397; VII, 568; XII, 199, ecc., *Satanasso*, il principe dei diavoli.

- Ove convien che di fortezza t'armi! »
- 22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
- 25 Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
- 28 Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
- 31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.
- 34 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,

21. FORTEZZA: d'animo; di coraggio per sostenerne la vista, e per dipartirsi dall'Inferno giù e su per il corpo dello spaventevole demonio.

22. DIVENNI: per lo spavento. - GELATO: « però che per la paura manca il caldo naturale, et pertanto divengono le membra gelate; chò 'l sangue è corao verso il cuore. *Fioco* diviene, perchè lo apirito che sospigne fuori la voce, diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così chiara et così sonante »; *An. Fior.*

24. POCO: insufficiente ad esprimere tanto spavento.

25. NON MORII: sentii lo spasimo della morte, pur conservando la coscienza della vitalità. Confr. *Pier Vettori, Var. Lect. XXXI, 21. Ferraz. V, 373.*

26. FIOR: un poco d'ingegno; cfr. *Inf. XXV, 144. Purg. III, 135.*

27. D'UNO: della morte. - D'ALTRO: della vita. Nè vivo, nè morto.

28. LO IMPERADOR: « si noti la spaventosa maestà di questo verso »; *L. Vent., Sim., 526.* Lucifero è detto *imperator del doloroso regno* per essere l'antitipo dell'*imperator che lassù regna*, cioè di Dio; cfr. *Inf. I, 124.*

29. DA MEZZO: « Cum [Orion] pedes incedit medii per maxima Nerei Stagna viam scindens, umero supereminet undas »; *Virg., Aen. X, 764* e seg.

30. E PIÙ: e la sproporzione tra me ed un gigante è minore che non tra un gigante e le braccia di Lucifero.

32. QUEL TUTTO: l'intero corpo di Lucifero.

33. PARTE: braccia. - SI CONFACCIA: stia in proporzione. Fondandosi su calcoli approssimativi, la lunghezza delle braccia si disse di m. 410 e 126 millim. (*Antonelli*), l'altezza dell'orrendo mostro di 200 (*Land., Manetti, Galilei*), o 300 braccia (*Vell.*); oppure di 1458 piedi di Parigi (*Filal.*); di 2106 braccia (*Antonelli*), ecc. Il Poeta non fornisce dati bastevoli ad un computo di esattezza matematica.

34. FU: prima della sua ribellione e caduta. « Dietus est autem Lucifer, quia prius ceteris luxit, suaeque pulcritudinis consideratio eum excecavit »; *Bona Ventura, Comp. theol. veritatis II, 28.* - « La sua deformità e turpitudine mostra bene che ogni male dee procedere da esso, considerando la superbia, in la quale egli s'inviluppò contra lo suo creatore, il quale l'avea creato in tanta bellezza, quanto è contraria la sua sozzezza »; *Land. e.* quasi con le medesime parole. *Out.* - « S'egli, essendo sì bello come ora è sì brutto, tuttavia si ribellò al suo Fattore: conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia e d'ogni danno »; *Betti.*

35. ALZÒ: si rivoltò superbamente al suo Fattore. « Non solum autem voluit esse equalis Deo, quia praesumit habere propriam voluntatem, sed etiam maior voluit esse, volendo, quod Deus illum velle volebat, quoniam voluntatem

- Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 37 Oh, quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
 40 L'altre eran due, che s'aggiungièno a questa
 Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungièno al loco della cresta;
 43 E la destra pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a veder era tal, quali
 Vengon di là, onde il Nilo s'avvala.
 46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
 Quanto si convenia a tanto uccello:
 Vele di mar non vidi io mai cotali.
 49 Non avean penne, ma di vipistrello
 Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movean da ello.

suam supra voluntatem Dei posuit »;
Ansel., De casu Diaboli, c. 4.

36. BEN DEE: è ben giusto. - LUTTO:
 « Quid pravius, quid malignius, quid ad-
 versario nostro nequius? qui posuit in
 celo bellum, in paradiso fraudem, odium
 inter primos fratres, et in omni opere
 nostro zizania seminavit... Omnia mala
 mundi sua sunt pravitate commixta »;
S. Aug., in Script. com. Ser., 4.

38. TRE FACCE: evidentemente Luci-
 fero è l'orrendo antitipo della SS. Tri-
 nità. Dubbia è tuttavia l'allegoria delle
 sue tre facce. Si dice che esse figurano:
 Ignoranza, Odio ed Impotenza; *Ott.,*
Cass., An. Selm., Petr. Dant., Benc., ecc.
 Avarizia, Invidia ed Ignoranza; *Anon.*
Nor., ecc. Ira, Avarizia ed Invidia;
Buti, Land., Vell., ecc. Concupiscenza,
 Ignoranza, Impotenza; *Torricelli, Di*
Scien., ecc. Superbia, Invidia, Avarizia;
Dum. Mauro, ecc. Empietà, Superbia,
 Invidia; *Barelli, ecc.* Le tre parti del
 mondo allora conosciute; *Lomb.* ed il
 più dei moderni. Roma, Firenze e Fran-
 cia (!); *Ross., Aroux., ecc.* Se Lucifero
 è l'antitesi della SS. Trinità, la quale è
 Podestato, Sapienza ed Amore (*Inf.* III,
 5-6) le tre facce figurano il contrario,
 cioè Impotenza, Ignoranza ed Odio. Così,
 oltre i già citati, *Iac. Dant., Bambigl., ecc.*

39. VERMIGLIA: odio.

40. ALTRE ERAN: AL. DELL'ALTRE DUE.
 - S' AGGIUNGIÈNO: si ergovano ciascuna

sopra una delle spalle, e tutte tre si ri-
 congiungevano sul vertice del capo.

42. CRESTA: vertice; ma dice *cresta* ac-
 cennando alla superbia di Lucifero.

43. DESTRA: faccia. - TRA BIANCA E
 GIALLA: gialliccia; denota l'impotenza.

44. TAL: nera, come gli Etiopi; denota
 l'ignoranza.

45. DI LÀ: dall'Etiopia. - ONDE: AL.
 OVR. - S' AVVALLA: scende nelle valli del-
 l'Egitto.

46. CIASCUNA: delle tre facce.

47. QUANTO: proporz. alla grandezza
 del mostro. - UCCELLO: *cf. Inf.* XXII,
 96. *Par.* XXIX, 118. Lucifero ha sei ali,
 giusto come i quattro animali che stanno
 intorno al trono di Dio, *Apocal.* IV, 8.

48. COTALI: di sì enorme grandezza.

49. VIPISTRELLO: AL. VISPISTRELLO;
cf. Z. F., 212.

50. MODO: forma, materia, colore e
 struttura. « Sicut enim vespertilio prodi-
 tor spoliatus plumis suis missus est in
 tenebras nocturnam ab aquila iuxta fa-
 bulam Aesopi, unde non audeat apparere
 in luce; ita recte ipse Lucifer, qui prodi-
 dit Dominum Deum suum, et velut trans-
 fuga deseruit caelum, privatus gloria et
 luce sua, damnatus est ad tenebras aeter-
 nam Inferni »; *Benc.* - SVGLAZZAVA: di-
 batteva, agitava. AL. IN SUBO ALZAVA.
 AL. IN SU LANCIAVA.

51. TRE: da ciascuna paio di ale. - DA
 ELLO: da Lucifero.

- 52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
- 55 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di macinulla,
 Sì che tre ne facea così dolenti.
- 58 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
- 61 « Quell'anima lassù che ha maggior pena, »
 Disse il maestro, « è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
- 64 Degli altri duo c'hanno il capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce e non fa motto!

53. CON SEI - PER TRE: AL. CON SEI - CON TRE; CON SOI OCCHI - E PER TRE; cfr. *Moore, Crit.*, 386. - SEI: due per faccia. - PIANGEVA: di dolore e rabbia impotente.

54. GOCCIAVA: « Hic vel ad Elei metas et maxima campi Sudabit spatia et spumas aget ore cruentas »; *Virg., Georg.* III, 202 e seg. - « Ecce autem duro fumans sub vomere taurus Concidit et mixtum spumis vomit ore cruorem »; *ibid.*, 515 e seg. - IL PIANTO: AL. AL PETTO SANGUINOSA BAVA; cfr. *Z. F.*, 212 e seg. *Parenti, Esercitazioni filologiche* VII, 23 e seg. - BAVA: che usciva dalla bocca; sanguinosa, perchè dirompea i tre peccatori.

V. 55-67. I traditori della Maestà divina ed umana: Giuda Iscariotto, Cassio e Bruto. Da ognuna delle sue tre enormi bocche, Lucifero dirompe col denti un peccatore: da quella di mezzo Giuda Iscariotto, il traditore di Cristo, ossia della Maestà divina, il quale ha il capo nella bocca di Lucifero; Bruto e Cassio dalle altre due, i traditori di Cesare, ossia della Maestà umana e imperiale. Secondo il sistema dantesco, l'autorità imperiale è voluta da Dio e necessaria al benessere dell'umanità (cfr. *De Mon.* III, 16); onde non può recar meraviglia che egli condanni così tremendamente i due capi della congiura contro Giulio Cesare. Ben furono spinti dall'amore di libertà, ma per Dante la libertà è indi-

visibile dall'autorità imperiale. E per lui Cesare non fu tiranno, avendolo egli posto nel limbo tra gli eroi illustri, *Inf.* IV, 123.

56. MACIULLA: « così chiamano in Toscana quel che altrove chiamano *grasmola*, cioè quello strumento di legno da dirompere i calami del lino »; *Caverni*.

58. QUEL: Giuda Iscariotto, traditore di Cristo.

59. VERSO: in confronto del graffiare delle mani. Gli altri due soltanto dirotti co' denti; Giuda inoltre terribilmente graffiato colle unghie. Il traditore della Maestà divina è più severamente punito che non i traditori della Maestà umana. Verso usa Dante nello stesso senso *Purg.* III, 51; VI, 142; XXVIII, 30. - TALVOLTA: riveste di nuovo la pelle, onde il tormento si rinnova in eterno, come *Inf.* XXVIII, 37 e seg.

60. BRULLA: spogliata, ignuda; cfr. *Inf.* XVI, 30. *Diez, Wört.* II^a, 15.

63. MENA: questa posatura del discepolo traditore rammenta quella de' simoniaci, *Inf.* XIX, 22 e seg.; pena consimile, ma più tremenda, avendo egli mercanteggiato la sacrosanta persona di Cristo.

64. DI SOTTO: spenzolone fuori d'una bocca di Lucifero.

66. SI STORCE: per il dolore, che egli per grandezza d'animo sopporta tacendo, senza piangere e senza trar guai, non dissimile da Farinata, *Inf.* X, 35 e seg. e da Capaneo, *Inf.* XIV, 49 e seg.

- 67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto. »
70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste;
E quando l'ali furo aperte assai,
73 Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,

67. MEMBRUTO: come tale è accennato L. Cassio da Cicerone, *Catil.* III; invece Cassio Longino, il traditore di Cesare, era pallido, magro e di gracile corpo; cfr. *Plut., Brut.*, 29; *Oct.*, 62, ecc. Sembra che Dante confondesse i due personaggi. Cfr. *Bianc. Verruch* I, 301 e seg.

V. 62-87. *Uscita dall'Inferno*. I Poeti sono giunti davanti a Lucifero. Sorge la notte. Son circa le 6 $\frac{1}{2}$ di sera del secondo giorno. Dante si avvinghia al collo di Virgilio, il quale coglie il momento in cui le ali sono sollevate, e, appigliatosi alle vellute coste di Lucifero, scende di vello in vello, finchè, giunto a mezzo il corpo, che è il centro della terra, si capovolge, e comincia a salire su per la parte inferiore del corpo di Lucifero. Così arrivano all'emisfero australe.

68. RISURGE: incomincia. « Nox ruit »; *Virg., Aen.* VI, 539. A percorrere i nove cerchi infernali i due Poeti impiegarono 24 ore. — « Ma la notte risurge vuol dire: la notte risorge sull'emisfero Terrestre, cioè vi fa il primo passo, percorre la prima vigilia sopra Gange. E sull'emisfero Terrestre si avvanza il giorno. Al contrario il giorno risorge sull'emisfero Acqueo, e fa il primo passo sotto Gade. E sull'emisfero Acqueo si avvanza il mattino. Da tutto ciò risulta che in Jerusalem sono ore 20 del Sabato Santo. E qui finisce l'orario riferito a Jerusalem, non essendo ancora varcato il centro della terra. » *Nociti*. Cfr. *Ponta, Orol. Dant.*, ed. *Vicini*, 46 e seg. *Della Valle, Senso*, 21 e seg. *Suppl.*, 34 e seg.

71. FRESE: colse il tempo opportuno, quando le ali furono ben aperte, e colse

il luogo opportuno per appigliarsi, cioè le vellute coste.

73. VELLUTE: vellose, penose. « Lento il moto dell'ale. Virgilio s'apposta in modo che, mentre Lucifero le solleva e le abbassa, e' possa scendere per le coste di lui »; *Tom.*

74. VELLO: gruppo di peli.

75. TRA IL FOLTO: tra i pelosi fianchi di Lucifero e la ghiaccia del Cocito. — CROSTE: incrostature del ghiaccio che riveste l'interno della cavità.

76. LÀ: dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi. *Contr.* Quando noi fummo in sul grosso dell'anche, appunto là dove la coscia si volge.

77. ANCHE: fianchi.

78. CON FATICA: essendo arrivato in questo momento al centro dell'universo, cioè a quel punto, dove, secondo la credenza del tempo, la forza centripetale è massima. « Cum ipse Virgilius pervenisset et descendisset ad centrum, et alicuius alterius descendere non valebat, volens ad aliud emisferium pervenire, oportuit ipsum ascendere hoc modo, quod ipse Virgilius volvit faciem versus anchas et tibias Luciferi, et pilos ipsius capiens per eos ascendit cum Dante versus aliud emisferium, et ad id postea emisferium pervenerunt »; *Bambyl.* — ANGOSCIA: difficoltà di respiro per la gran fatica. *Al.*: Paura; ma Virgilio non si mostra pauroso. I due Poeti sono in precinto di uscire « fuor del pelago alla riva », e lo fanno naturalmente « con lena affannata », *Inf.* I, 22 e seg.

79. VOLSE: si capovolse. — ZANCHE: gambe; cfr. *Inf.* XIX, 45.

- Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
 Si che in Inferno io credea tornar anche,
 82 « Attienti ben, chè per sì fatte scale »
 Disse il maestro, ansando come uom lasso,
 « Conviensi dipartir da tanto male. »
 85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere;
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 88 • Io levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com'io l'avea lasciato;
 E vidili le gambe in su tenere.
 91 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual è quel punto ch'io avea passato.

80. COME: in atto di salire, spingendo innanzi le mani, non più i piedi. Saliva infatti verso l'altro emisfero, avendo passato il punto centrale, oltre il quale non si può più discendere; ciò che Dante finge di avere ignorato.

81. ANCHE: di nuovo. Credeva che Virgilio si fosse capovolto per ritornare indietro; « perciocchè invece di discendere tornò di nuovo a salire, avendo passato il centro della terra, ed essendo divenuto antipodo all'altro inferiore emisfero »; *Betti*.

82. ATTIENTI: al mio collo, v. 70. — SI FATTE: AL. COTALI; ma la brutta assonanza di *all'ale* non sembra roba di Dante. — SCALE: qui in senso traslato per qualsiasi mezzo onde si salga o scenda, cfr. *Inf.* XVII, 82; XXIV, 55. Come là sul principio del viaggio per l'Inferno. *Inf.* V, 20, abbiamo qui, alla fine del viaggio, un'eco di quanto si legge in Virgilio, *Aen.* VI, 126 e seg.: « Facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri laniua Ditis; Sed revocare gradum superaque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos sequus amavit Iuppiter aut ardens exivit ad aethera virtus, Dis genit potuero. »

86. ROSE: mi depose sull'orlo di quell'apertura.

87. PORSE: saltò destramente dalle gambe di Lucifero all'orlo, dove mi aveva deposto. — A ME: verso di me; venne dov'era io. — ACCORTO: passo avvedutamente fatto.

V. 88-93. *Lucifero capovolto*. Dal-

l'orlo, ove Virgilio lo depose, Dante si volge indietro a rimirar lo passo, *Inf.* I, 26, credendo di vedere ancora Satanasso come lo aveva visto testè, v. 28 e seg., e ne vede invece le gambe ed i piedi; di che si maraviglia molto, non sapendo ancora qual punto aveva or ora passato.

90. IN SU: Satana, terribile a chi gli si avvicina, v. 22 e seg., diviene una figura comica per chi da lui si allontana, come fanno adesso i Poeti.

91. TRAVAGLIATO: perplesso, non sapendo spiegarmi il fatto.

92. GROSSA: ignorante. Così secondo la fisica del tempo; cfr. *Blanc, Versuch*, I, 304. *Com. Lips.* I^a, 617. — NON VEDE: non comprende che, avendo passato il punto centrale, io non poteva più discendere, ma doveva salire.

93. PUNTO: « al qual si traggono d'ogni parte i pesi », v. 111.

V. 94-126. *Caduta di Lucifero ed origine dell'Inferno*. Alla domanda di Dante, dove sia Cocito e perchè Lucifero sia capovolto, Virgilio risponde che sono oramai giunti sotto l'emisfero australe e gli spiega il fatto dell'essere Lucifero capovolto, ammaestrandolo intorno alla caduta di Satana e all'origine dell'Inferno. « Dante imagina che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto (uscendo dall'Inferno); ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro al ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallesse in quell'emisfero, venisse a

- 94 « Lèvati su » disse il maestro, « in piede!
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede. »
- 97 Non era camminata di palagio,
La 'v' eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
- 100 « Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, » diss'io, quando fui dritto,
« A trarmi d'erro un poco mi favella.
- 103 Ov'è la ghiaccia? E questi come è fitto
Si sottosopra? E come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
- 106 Ed egli a me: « Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fóra.
- 109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quando mi volsi, tu passasti il punto

sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; immagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire il *vermo reo* che il mondo fóra, si sollevasse nell'emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch'è adito ai due Poeti per il quale ritornare alla luce, e formando quell'altezza ch'è il monte della espiazione »; *Antonelli*. Cfr. *Ozanam, D. et la phil. cathol.*, 1845, p. 142 e seg. *Agnelli, Topo-Onogr.* II e seg., 33 e seg.

94. LÈVATI: cfr. *Inf.* XXIV, 52. « Sed iam age, carpe viam et susceptam perfice munus: Adceleremus, ait »; *Virg., Aen.* VI, 628 e seg.

95. LUNGA: dovendosi risalire dal centro alla superficie della terra. — MALVAGIO: difficile, il calle essendo stretto, oscuro ed ineguale.

96. MEZZA TERZA: gli antichi dividevano il giorno in quattro parti: Terza, Sesta, Nona e Vespere. La Terza aveva principio dalla nascita del Sole. Sono dunque circa le 8 di mattina nell'emisfero australe, le 8 di sera nel boreale; cfr. *Agnelli*, 110. *Della Valle, Senso*, 21 e seg. *Della Valle, Suppl.*, 34 e seg. *Pont., Orolog.*, 204 e seg. *Blanc, Verruch*, 306 e seg. *Conv.* III, 6; IV, 23. *Naciti, Orario*, 8 e seg. Sull'apparente contraddizione col v. 68, cfr. v. 106 e seg.

97. CAMMINATA: « *sala opaziosa* »; *Dan.*

— « E questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose »; *Budi*. Inattendibile è l'opinione che Dante intenda qui di una *camminata da fuoco*.

98. BURELLA: da *buro* = buio, luogo oscuro, carcere stretto e tenebroso. « Davasi questo nome specialmente ai sotterranei dell'anfiteatro fiorentino, dove si custodivano le fiere per gli spettacoli »; *Cr.*

99. MAL: ineguale, erto e ronchioso. — DISAGIO: mancanza; « *Arcta via est, quæ ducit ad vitam* »; *Matt.* VII, 14.

100. ABISSO: Inferno; cfr. *Inf.* IV, 8, 24; XI, 5. *Purg.* I, 46. — DIVELLA: diparta.

102. ERRO: errore; forma vivente, come *scorpio* per scorpione, *sermo* per sermone, ecc. L'errore è quello già accennato, v. 88 e seg.

103. GHIACCIA: Cocito. — QUESTI: Lucifero.

104. POC' ORA: il tempo impiegato a scendere e a salire per il corpo di Dite.

105. SERA: cfr. v. 68. — MANE: cfr. v. 96.

107. DI LÀ: nella regione boreale. — MI PRESI: mi aggrappai. Al. M'APPRESI.

108. VERMO: Lucifero, cfr. *Inf.* VI, 22. *Vermo* si disse anticamente di ogni fiera schifosa. — FÓRA: passa da una parte all'altra, essendo confitto nel centro della terra.

109. SCESI: lungo il corpo di Lucifero, v. 74 e seg.

110. PUNTO: il centro della terra, il

- Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
 112 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
 115 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai li piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 118 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi, che ne fe' scala col palo,
 Fitto è ancora sì, come prim'era.
 121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo,
 124 E venne all'emisperio nostro; e forse

quale, secondo le opinioni del tempo, è pure il centro della gravitazione; cfr. *Inf.* XXXII, 73 e seg. *Arist.*, *De Caelo* IV, 1, p. 307 e seg. « Ba, quæ est media et nova tellus, neque movetur, et infima est, et in eam feruntur omnia sua nuta pondera »; *Cicer.*, *Sonn. Scip.*, 17.

112. EMISPHERIO: l'emisfero australe.
 113. CH'È CONTRAPPOSTO: AL. CHED È OPPOSTO. AL. CH'È OPPOSITO. - QUEL: emisfero boreale. - BECCA: terra; « Vocavit Deus aridam, Terram »; *Genes.* I, 10.

114. COLMO: punto culminante dell'emisfero boreale, dove, fondandosi sopra *Ezechiel* V, 5 (« Ista est Jerusalem; in medio Gentium posui eum, et in circuitu eius terras ») si credeva che fosse sita Gerusalemme; cfr. *Purg.* II, 1 e seg. « Dà in tre versal tre idee della scienza, qual'era a' suoi tempi; ch'egli è ora nell'emisfero opposto alla superficie abitata da noi; che questa superficie è la metà dell'area terrestre; e che Gerusalemme, ove il Verbo Incarnato viase e morì come uomo, è nel mezzo di questa superficie abitabile, come affermavano Martino Sannudo e più antichi geografi »; *Antonelli*. - CONSUNTO: crocifisso, ucciso.

115. L'UOM: Cristo. - NACQUE: senza peccato originale. - VISSE: senza peccato attuale. - PECCA: forma ant. per peccato, usata eziandio nella lingua provenzale; cfr. *Bartsch*, *Chrest. prov.*, 179: « Nuaills hom no fai major pecca. »

116. PICCIOLA: essendo in prossimità del centro.

117. FA: corrisponde al piccolo spazio

circolare che nell'altro emisfero forma la Giudecca.

118. QUI: sotto l'emisfero australe; cfr. *Par.* I, 43 e seg. - DI LÀ: sotto l'emisfero boreale. Qualche cod. legge: DI MAN, « ma per intenderne il valore è da scrivere di man, il dies mane (di chiaro de' latini e dies sera) giorno tardo sul tramonto »; *Fosco*, II, 356 e seg. Quindi Z. F., 213 vorrebbe leggere: « Qui è di man, quando là è di sera. » E le autorità?

119. QUESTI: Lucifero. - SCALA: cfr. v. 73 e seg., 82.

120. PRIMA: « eo modo stat quo tu vidisti primo eum, nec est mutatus in aliquo, sed tu mutasti locum. Et ad declarationem dictorum describit casum diaboli, per quem factus est Infernus. » *Benv.*

121. QUESTA: dalla parte dell'emisfero australe. - CADDE: « Quomodo cecidisti de caelo, Lucifer! »; *Iscia* XIV, 12. - « Videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem »; *Luca* X, 18. - « Satanah proiectus est in terram »; *Apocal.* XII, 9.

122. PELA: prima che Lucifero cadesse dal cielo. - SI SPORSE: si mostrava in superficie fuori del mare.

123. FE': si ritirasse fuggendo sotto le acque verso l'emisfero boreale.

124. NOSTRO: AL. VOSTRO. La terra e il limbo (dove è Virgilio) sono sotto lo stesso emisferio. Dunque nostro. - E FORSE: costr. *E quella terra che appar di qua, che si sporge fuori del mare e forma la montagna del Purgatorio, lassù forse qui il loco voto, lasciò questa cavità dove siamo, per fuggir lui, per evitare il contatto di*

- Per fuggir lai lasciò qui il luogo voto
 Quella che appar di qua, e su ricorse. »
 127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 130 D'un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
 133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 E, senza cura aver d'alcun riposo,
 136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto ch'io vidi delle cose belle
 Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
 139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Lucifero, e ricorse in su, si lanciò con impeto verso la superficie dell'emisfero australe, formando la montagna del Purgatorio.

V. 127-130. *Salita all'emisfero australe*. I due Poeti escono per una cavità che laggiù per l'oscurità non si vede, ma che è attestata dal romorio d'un ruscelletto che discende per essa; salgono su all'emisfero australe, e rivedono il cielo e le stelle.

127. LAGGIÙ: nell'interno della terra.

~BELZEBÙ: (בֶּלְזֶבּוּד) — *Deus aver-*

pus muscarum, il Ζεύς Ἀνόμωτος dei Greci) nome dato nel Nuovo Testamento al principe dei demoni, cfr. *Matt.* XII, 24, *27. Marco* III, 22. *Luca* XI, 15, 18.

128. TANTO: dal centro dov'è Lucifero, la cavità si distende dalla parte dell'emisfero australe tanto, quanto discende nella parte dell'emisfero boreale la cavità infernale sino a Lucifero. — TOMBA: l'inferno, detto altrove *fossa*, *Inf.* XIV, 136; XVII, 66. « Mortuus est autem et dives et sepultus est in Inferno »; *Luca* XVI, 22.

129. VISTA: non si può vedere per la grande oscurità.

130. RUSCELLETTO: Lete che toglie alle anime purificate la ricordanza del pec-

cato, *Purg.* XXXIII, 91 e seg.; e avvolge i peccati giù nel centro, come fanno dall'altra parte i fiumi infernali; onde tutti quanti i peccati ritornano finalmente al loro principio che è Lucifero.

131. BUCÀ: il foro fatto da Lucifero cadendo dal cielo.

132. AVVOLGE: fa avvolgendosi. — PENDÈ: è poco inclinato, e per questo è possibile di salire contro il suo corso, quasi per una scala a chiocciola. Ma la salita è ciò nonostante assai malagevole, cfr. v. 95 e seg.

133. ASCOSO: privo di luce e trovato da pochi; cfr. *Matt.* VII, 14.

134. A RITORNAR: AL. PER TORNAR — MONDO: emisfero australe.

135. SENZA CURA: senza riposare, benchè la via fosse lunga e malagevole.

137. COSE BELLE: il sole e le stelle; cfr. *Inf.* I, 37 e seg. « Anche prima d'essere in cima del sotterraneo ascendente cammino, vide il Poeta all'apertura del sasso scintillar qualche stella. E dicendo ch'egli uscì a riveder le stelle, dice insieme che allora era notte, e ben prepara alla letizia della luce. » *Antonelli*.

138. PERTUGIO: la buca del v. 131.

139. QUINDI: per quel pertugio tondo. — STELLE: tutte e tre le cantiche finiscono con questa parola; cfr. *Com. Lips.* III, 383. Vedi pure la nota a *Purg.* XXXIII, 145.

104

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

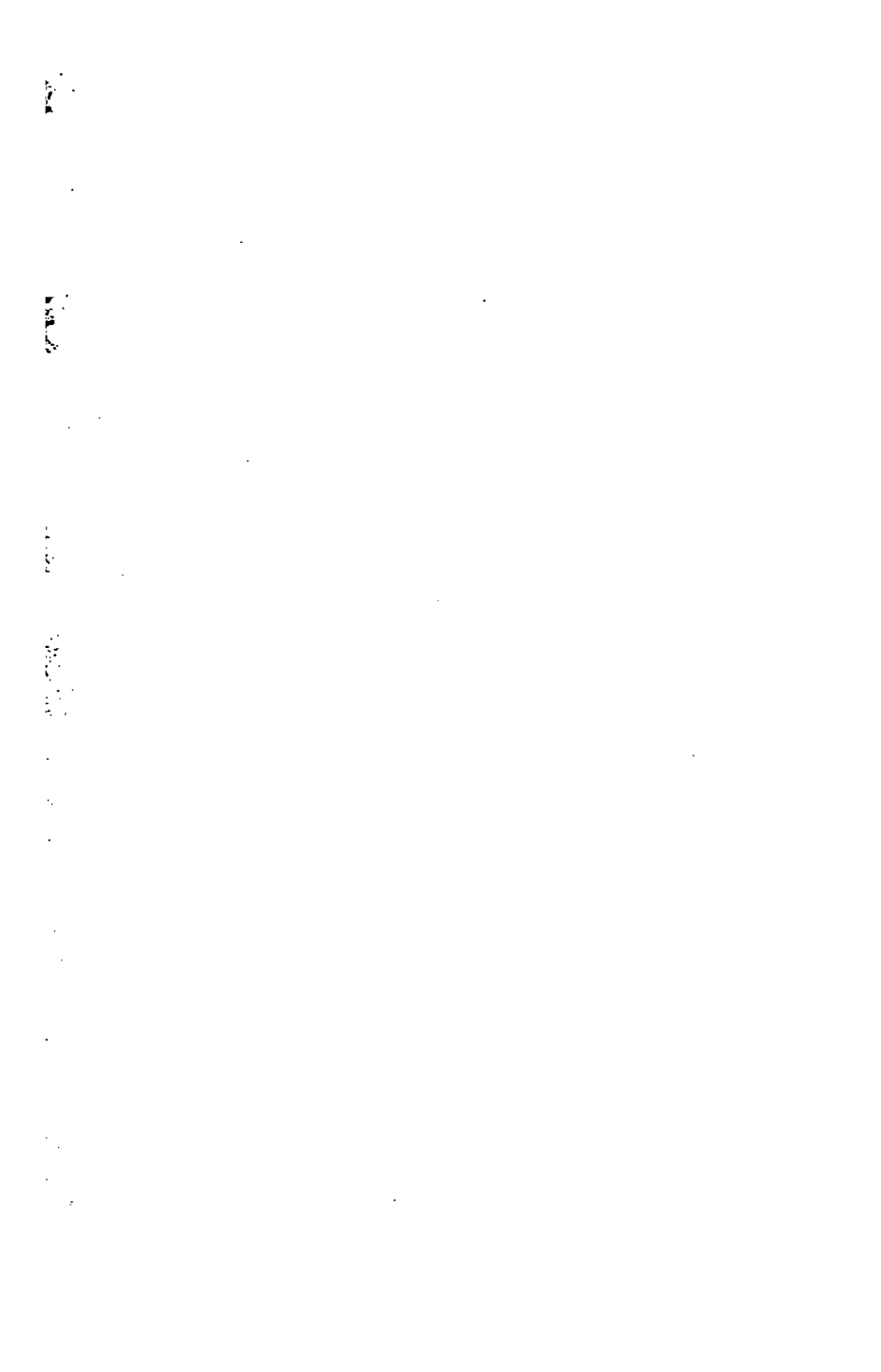
18

19

20

LA
DIVINA COMMEDIA
CANTICA SECONDA

PURGATORIO



CANTO PRIMO

PROEMIO DEL PURGATORIO

LE QUATTRO STELLE, CATONE CUSTODE DEL PURGATORIO

- Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesi risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopè alquanto surga,

V. 1-12. *Preludio ed invocazione.* Premessa la proposizione dell'argomento da trattarsi, Dante invoca le Muse in generale ed in particolare Calliopea, la Musa della poesia epica.

1. PER CORRER: per trattare materia più serena. - MIGLIOR: meno orrida della infernale. AL MIGLIORI ACQUE. - LE VELE: « Vela traham et terris festinem advertere proram »; *Virg., Georg.* IV, 117. *Conv.* II, 1: « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto; per che, drizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con speranza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile. » - « Ecce etenim nunc magni maris fluctibus quatior, atque in navi mentis tempestatis validæ procellis illidor »; *S. Greg., Dial.*, proem.

2. NAVICELLA: « Non est ingenii cymba gravanda tui »; *Propert., Eleg.* III, 3.

3. DIETRO: AL RETRO. - MAR: materia sì orrida, come quella della prima cantica.

4. REGNO: del Purgatorio. I dottori della Chiesa lo immaginarono nelle regioni sotterra, confinante all'Inferno; cfr. *Petr. Lomb.* IV, 45. *Thom. Aq., Sum.* III, *Suppl.* 69, 1-6. *Elucidar.*, 62 e seg. Dante credè un Purgatorio più poetico e più ridente: una isoletta nell'oceano, e in quell'isoletta un monte che, sul meridiano, ma in diretta opposizione di Gerusalemme, s'alza a guisa di cono troncato alla cima, dove finisce in un'amenissima pianura, che è il Paradiso terrestre. Cfr. *Agnelli, Topo-Oron.*, 52 e seg.

7. MORTA: che sinora cantò il regno della morta gente, *Inf.* VIII, 85. Così i più. AL: La poesia, allora negletta, e perciò morta; ciò è contro la storia. - POESI: per *poesia*, anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc., Nomi*, 44 e seg.

8. VOSTRO: vostro devoto, come poeta; cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg. *Horat., Od.* III, IV, 21 e seg.

9. CALLIOPE: AL. CALLIOPEA; la Musa

- 10 Seguitando il mio canto con quel suono,
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.
- 13 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer, puro infino al primo giro,
- 16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
 Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
- 19 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'oriente,

della poesia epica. « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti »; *Virg., Aen. IX*, 525. — ALQUANTO: relativo alla Cantica antecedente. — SURGA: si elevi un poco, nobilitando la mia poesia; cfr. *Ovid., Met. V*, 338 e seg. Sul preteso paganesimo dell'invocazione cfr. *Ozanam, Purg.*, 37.

10. SEGUITANDO: accompagnando. — SUONO: soave.

11. PICHE: le nove figlie di Pierio, re di Tessaglia, che, avendo sfidato al canto le Muse, furono da queste vinte e trasformate in piche; cfr. *Ovid., Met. V*, 302 e seg.

12. DISPERÂR: non vollero darsi vinte nè chieder perdono alle Muse; cfr. *Ovid., Met. V*, 661 e seg. « Potrebbe anco dire lo testo: *che dispettar perdono*, cioè ebbero in dispetto che fusse loro perdonato »; *Buti*. I codd. non conoscono la lezione *DISPETTÂR*. « Numquam postea possunt sperare ut restituantur ad primam famam, quam prius intempestive e indigne usurpare sibi conabantur »; *Bene*. — PERDONO: riparo, rimedio. Di *perdono* in questo senso non mancano altri esempi presso gli antichi; cfr. *Betti II*, 8.

V. 13-27. *Le quattro stelle*. Usciti dall'aura morta, i due Poeti si diletano dell'aspetto che loro si offre. Ecco l'aere puro di color di zaffiro; ecco la luce, il pianeta d'amore e quattro stelle non viste mai da altri che da Adamo ed Eva. Indubbio è che le quattro stelle hanno un significato simbolico e figurano le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza; cfr. *Purg. XXXI*, 106; indubbio è pure che Dante intende parlare di stelle reali; cfr. *Purg. VIII*, 91 e seg. Dovrebbero dunque essere le quattro stelle che formano la *Croce del Sud*. Ma sapeva Dante della loro esistenza? O immaginò egli poeticamente queste quattro

stelle? Il non *viste mai* sembra alludere a stelle meramente simboliche. Per altro la *Croce del Sud* è accennata da Tolomeo nell'*Almagest*, tradotto in latino sin dal 1230 e non ignoto al nostro Poeta. Cfr. *Peschel, Abhandlungen I*, 57-70. *Com. Lips.* II, 3 e seg.

13. COLOR: azzurro, simbolo della speranza; cfr. *Innocent. III, Ep. 3*. — ORIENTAL: « sono due specie di zaffiri; l'una si chiama l'orientale, perchè si trova in Media ch'è nell'oriente, e questa è migliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi com'è di diversi luoghi »; *Buti*.

14. S'ACCOGLIEVA: si adunava, si conteneva. « Altri avrebbe detto *spandeva*; ma nell'immensità il Nostro vede l'unità »; *Tom*.

15. GIRO: cerchio, o circolo; l'orizzonte. *Al.*: Il cielo della luna. *Al.*: Il primo e più alto giro delle stelle, cioè il *primo mobile*. Cfr. *Antonelli, Studi particolari sulla D. C.*, p. 41 e seg.

16. DILETTO: non più gustato dopo essere entrato nell'Inferno.

17. MORTA: oscura, caliginosa.

18. GLI OCCHI: i sensi. — IL PETTO: l'animo.

19. PIANETA: Venere; secondo altri il Sole (cfr. *Bassi, Commento al verso di Dante* « *Lo bel pianeta che ad amar conforta*, » *Modena*, 1893. *Eiusd., Commenti danteschi*, Lucca, 1894), opinione inattendibile. Nell'emisfero, ove i Poeti sono giunti, sono circa le 4 1/2 antimeridiane del quarto giorno del loro viaggio. Il terzo giorno fu impiegato nel risalire dal centro della terra fino alla superficie, ove sorge la montagna del Purgatorio. — AD AMAR: cfr. *Conv. II*, 6. *Par. VIII*, 1 e seg.

Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

- 22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
- 25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
- 28 Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là, onde il Carro già era sparito,
- 31 Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

21. VELANDO: colla sua luce. - SCOR-
TA: in congiunzione col pianeta di Ve-
nere.

22. DESTRA: verso il polo antartico.

24. PRIMA GENTE: Adamo ed Eva, di-
morando nel Paradiso terrestre; dacché
ne furono discacciati, nessuno le vide
più. Al. intendono degli uomini dell'età
dell'oro; *Bene*. degli antichi Romani che
praticarono le virtù cardinali. « Erunt
autem eas stellæ, quas nunquam ex hoc
loco vidimus; et eas magnitudines om-
nium, quas esse nunquam suspicati su-
mus »; *Cic., Somn. Scip.*, 16. Cfr. *Ma-
crob., in Somn. Scip.* I, 16.

26. VEDOVO: diserto di virtù, cfr. *Purg.*
XVI, 58 e seg. Qui le quattro stelle sem-
brano prese in senso tutto allegorico;
Dante si duole che il nostro emisfero set-
tentrionale sia privo delle quattro virtù
cardinali.

V. 28-48. *Catone il custode del Pur-
gatorio*. Ecco un venerando vecchio su
la cui faccia le quattro stelle mandano il
loro lume. È Catone d'Utica, n. 95, m. di
propria mano 46 a. C., l'entusiasta pala-
dino della libertà romana. Come pagano
dovrebbe essere nel Limbo, come suicida
nel secondo girone del settimo cerchio
dell'Inferno. Ma insieme con tutta l'anti-
chità e con non pochi Padri della Chiesa,
Dante aveva Catone in grandissima ri-
verenza; cfr. *Cons.* III, 5; IV, 5, 6, 27,
28. *De Mon.* II, 5. Onde non volle met-
terlo nel suo Inferno, non sofferendolo il
cuor suo; nè volle passarlo sotto silenzio,
non sofferendolo la sua ammirazione. Lo
mise dunque come *custode all'ingresso*

del Purgatorio, condannandolo ed in pari
tempo assolvendolo. Tutte quante le al-
tre anime non dannate possono ire a farsi
belle e salire quindi alle beate genti, men-
tre dura tuttavia il tempo. Catone inve-
ce, ei solo, è condannato a star lì, all'in-
gresso del Purgatorio sino alla consuma-
zione de' secoli, cioè sino al giudizio finale.
Allora, ma non prima, la sua veste sarà
chiara sopra altre, e Catone potrà en-
trare nella gioia del Paradiso. Cfr. *Pro-
leg.*, 498 e seg. *Dante Handb.*, 437 e se-
guenti. Sulla letteratura concernente Ca-
tone custode del Purgatorio cfr. *Wolff*,
nel *Dante-Jahrbuch* II, 225-32. *Della*
Giovanna, *L'Allegoria di Catone* ne' suoi
Frammenti di Studi Danteschi, Piacen-
za, 1886. *Vannucci*, *Catone*, nel suo
Nuovo Commento ai passi più oscuri
della Div. Com. Lucca, 1886. *Bartoli*,
Lett. ital. VI, 1, 193-206. *Orescimanno*,
Figure Dantesche, Venezia, 1893, p. 96-
126. *Kraus*, p. 425.

28. COM'IO: tosto che lasciai di riguar-
dare le quattro stelle e mi volsi a sinistra
verso il polo artico, dove l'Orsa mag-
giore non appariva più.

30. GIÀ: l'Orsa maggiore restava sotto
l'orizzonte.

31. VEGLIO: Dante sembra avere igno-
rato il fatto che alla sua morte M. Porcio
Catone Uticense non aveva che 49 anni.
O si deve forse intendere che Catone
invecchiasse nell'altro mondo?

32. IN VISTA: all'aspetto; cfr. v. 79.
Purg. X, 81; *Par.* IX, 68.

33. PIÙ: cfr. *Lucan.*, *Phars.* IX, 601.
De Mon. III, 3.

- 34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
- 37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.
- 40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna? »
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
- 43 « Chi v' ha guidati? O chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
- 46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? »

34. MISTA: canuta: cfr. *Dan.* VII, 9. Secondo Lucano (*Phars.* II, 373 e seg.), dal tempo che scoppiò la guerra civile, Catone non si rase più la barba, nè si tagliò i capelli. « Intonso rigidam in frontem descendere canos Passus erat, moestamque genis succrescere barbam. »

35. A' SUOI: AL. E I SUOI. I capelli misti di bianco e di nero come la barba.

36. DOPPIA: due lunghe ciocche di capelli grigi, cadenti sul petto.

37. LUCI: stelle, cfr. v. 23. — SANTE: perchè simboleggiano le virtù. Le quattro virtù cardinali « risplendevano in Catone via più che in alcun altro »; *Dan.*

39. COME IL: come se io avessi avuto il sole a me dinanzi; cfr. *Dan.* XII, 3. AL.: Come se il sole gli battesse in faccia. *Benn.*: « ac si esset dies clara, quæ tamen non erat adhuc, sed claritas Catonis adiuva-
bat claritatem auroris, et reddebat ipsam visibilem clare. »

40. CHI: non conoscendo i due Poeti, Catone li crede anime fuggite dall'Inferno, onde parla tra sdegnoso e meravigliato. — CONTRO: risalendo il corso del ruscelletto già descritto, *Inf.* XXXIV, 130.

41. LA PRIGIONE: l'Inferno, dal quale sembra che Catone li vedesse uscire. Imperocchè, appena usciti *fuor dell' aura morta*, i due Poeti si fermarono a guardare le *quattro stelle*; quindi, volgendosi all'altro polo, Dante vede il *reglio* presso di sè. Pare quindi che Catone fosse lì non lungi dal portugio tondo, per il quale

Dante e Virgilio nascono a *risceder le stelle*, onde poté vederli uscire.

42. FIUME: la barba; « Insuperata tuorum veniet pluma superbia. Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint comme; » *Horat.*, *Od.* IV, x, 2 e seg.

43. LUCERNA: chi vi fe' lume ad uscire fuori della profonda notte infernale?

46. LEGGI: che impongono ai dannati di rimanere in eterno nel luogo loro assegnato dalla divina giustizia; cfr. *Inf.* III, 9. *Matt.* V, 26.

47. MUTATO: o forse che in cielo si è fatta nuova legge, la quale concede ad anime dannate di uscire dall'Inferno? *Betti*: « O il cielo ha mutato nuovamente consiglio, cambiando le mie grotte in luogo di dannazione? »

48. DANNATI: tali li suppone, perchè usciti or ora dall'Inferno. — GROTTA: non « alla mia spelunca » (*Lomb.*), nè alle « rocce che sono intorno alle falde del monte » (*Biag.*), ma *grotte* chiama i cerchi del Purgatorio, che sono dirupi e balzi, su per i quali la montagna s'ingrada. *Grotta* in senso di rupe fu voce comunissima agli antichi ed è tuttora viva; cfr. *Inf.* XXI, 110. *Caverni*, *Voci e Modi*, 64 e seg.

V. 49-84. *Preghiera di Virgilio*. Virgilio, dopo aver fatto inginocchiare Dante e invitatolo a chinare il capo, risponde a Catone che non sono anime dannate, e spiega la cagione del viaggio e chi lo vuole. Rammentatagli quindi la sua già diletta Marzia, lo prega di lasciarli andar

- 49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mano e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
- 50 Poscia rispose lui: « Da me non venni;
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
- 55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
- 58 Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
- 61 Si come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
- 64 Mostrato ho lui tutta la gente rìa;
Ed ora intendo mostrar queglii spirti
Che purgan sè sotto la tua ballia.
- 67 Com'io l'ho tratto, sarìa lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.

49. per i gironi del Purgatorio, promettendogli di lodarsene poi nel Limbo con l'affettuosa Marzia.

49. MI DIÈ: mi afferrò; cfr. *Inf.* IX, 58 e seg.: XXIV, 24.

50. CON PAROLE: « omnibus modis quibus potuit in tam brevi puncto; quia Cato erat dignus tanta reverentia, quod filius pater non debet patri »; *Benv.*

51. LE GAMBE: facendomi inginocchiare e chinare gli occhi; cfr. v. 109.

52. DA ME: di mio arbitrio, spontaneamente. *Al.*: Per virtù mia, colle mie forze.

53. DONNA: Beatrice; cfr. *Inf.* II, 52 e seg.: XII, 88 e seg. Prima di rispondere alla domanda: *chi siete voi?*, Virgilio procura di calmare lo adorno di Catone rispondendo all'altra sua domanda: *chi t'ha guidati?*

55. SPIEGHI: si esponga ulteriormente quale sia la nostra condizione.

56. VERA: veracemente; confr. *Canz. Amor, dacehè contrien*, st. 8: « La nemica figura... Vaga di sè medesima andar tal fare Colà, dov'ella è vera. »

57. IL MIO: volere; sono pronto a dichiararti meglio la nostra condizione.

58. NON VIDE: non è ancor morto. « Literalmente dice della morte corporale, et allegoricamente s'intende della morte spirituale »; *Buti. Cfr. Conv.* IV, 7.

59. FOLLIA: abbandonando la verace via, partendosi dall'uso della ragione e non considerando nè il fine della sua vita nè il cammino che doveva fare; cfr. *Conv.* IV, 7. *Inf.* I, 1 e seg.

60. POCO: in breve tempo c' sarebbe stato perduto; cfr. *Inf.* I, 61; II, 61-66.

61. DISSI: v. 52-53. - MANDATO: da Beatrice; cfr. *Inf.* II, 53 e seg.

62. NON V'ERA: *Al.* NON C'ERA. Per salvarlo non v'era altro modo che guidarlo attraverso i regni della morta gente; cfr. *Inf.* I, 91 e seg., 112 e seg.

64. TUTTA: non ogni singolo dannato, ma tutte le diverse classi di dannati. - GENTE RIA: i dannati. *Rio* per *reo* anticamente anche in prosa.

65. SPIRTI: le anime del Purgatorio « qui mundantur a peccatis in Purgatorio, cuius tu es custos »; *Benv.*

68. ALTO: cielo. Non avrei potuto guidarlo sin qui senza aiuto del cielo.

69. UDIRTI: a sapere da te in qual modo

- 70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
- 73 Tu 'l sai, ch'è non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
- 76 Non son gli editti eterni per noi guasti;
 Ch'è questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
- 79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
- 82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni. »
- 85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,

debba prepararsi al viaggio per il secondo regno, dove l'umano spirito si purga; cfr. v. 94 e seg.

71. LIBERTÀ: morale, cioè dello spirito, la quale è il fondamento di ogni libertà umana, anche della civile; cfr. *Giov.* VIII, 36. *Rom.* VIII, 2. *II Cor.* III, 17. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXIV, 141; XXVII, 115. *Par.* XXXI, 85, ecc.

72. CHI: come tu. - PER LEI: per non perdere la libertà. - RIFIUTA: sacrificandosi o uccidendosi; cfr. *De Mon.* II, 5.

75. LA VESTA: il corpo. AL. LA VESTE. - GRAN DÌ: della resurrezione e del giudizio finale. - CHIARA: nella gloria celestiale.

76. NON SON: risponde alla domanda di Catone, v. 46. Essendo costui ancor vivo, nè io essendo tra' dannati soggetti a Minosse, non è per noi guasta, cioè violata alcuna delle leggi infernali.

77. MINOS: cfr. *Inf.* V, 4 e seg. - NON LEGA: non sono sotto la sua giurisdizione, la quale incomincia al secondo cerchio dell'Inferno.

78. CERCHIO: Limbo, cfr. *Inf.* IV, 39. - OCCHI: per cattivarsi l'animo del severo Uticense, Virgilio ricorda Marzia che si trova nel Limbo, la descrive come fedele, ancor laggiù, al suo Catone e gli promette che riporterà grazie a lei, ritornando in quel luogo.

79. MARZIA: cfr. *Inf.* IV, 128. « Marzia fu vergine, poi venne a Catone, fece allora figli, e partì da Catone e mari-

toasi ad Ortensio; fece figli da questo anche. Morì Ortensio; e Marzia, vedova fatta, tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere. E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio. Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una sì è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra sì è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti »; *Conv.* IV, 28; cfr. *Lucan.*, *Phars.* II, 341 e seg. - IN VISTA: col semblante e negli atti.

80. SANTO PETTO: « o sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? »; *Conv.* IV, 5. - TUA: moglie.

81. PER LO SUO AMORE: si può intendere: Per l'amore che tu portasti e porti a lei; oppure: Per l'amore che ella portò e porta a te. - TI PIEGA: condiscepoli.

82. REGNI: cerebri del Purgatorio, affidati alla tua vigilanza; cfr. v. 66.

83. RIPORTERÒ: ti ringrazierò innanzi a Marzia. Cfr. *Inf.* II, 73 e seg.

84. LAGGIÙ: « in Inferno, quasi dicat: si salvati erant sibi de laudibus damnatorum; vel hoc forte dicit, quia teste Salustio, Cato semper spernebat gloriam humanam »; *Bene*.

V. 85-111. *Risposta di Catone*. Il custode risponde facendo anzi tutto quasi un delicato rimprovero a Virgilio. Dice che amò Marzia teneramente finchè vis-

- Mentre ch'io fui di là, » diss'egli allora,
 « Che quante grazie volle da me, fei.
 88 Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può, per quella legge
 Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
 91 Ma se donna del ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
 Bastiti ben che per lei mi richiegge.
 94 Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
 D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
 Sì che ogni sucidume quindi stinghe;
 97 Chè non si converria, l'occhio sorpiso

ne; ma, ora che essa dimora di là dal mal fiume, cioè dall'Acheronte (cfr. *Inf.* III, 73 e seg.), non lo può interessare punto per quella legge che fa da Dio imposta, quand'egli uscì fuori del Limbo. Se però Virgilio ha intrapreso il viaggio per volere celeste, non occorrono altre lusinghe. Gli ingiunge quindi di ricingere Dante con uno di quei giunchi schietti, che crescono sull'orlo dell'isola, e di lavargli il viso, affinché non sia indegno di comparire dinanzi al portiere del Purgatorio, che è un angelo del cielo.

88. DI LÀ: nella vita terrestre, cfr. *Inf.* XXVIII, 70 e seg. *Conv.* IV, 28. *Benv.* ad al.: Nel Limbo tra gli illustri; interpretazione che sembra confortata dal v. 88.

89. MUOVER: non può più piegarmi a farle veruna grazia. - LEGGE: che separa in modo assoluto i dannati dai salvati. Catone morì circa 80 anni prima della morte di Cristo, quando « spiriti umani non eran salvati » *Inf.* IV, 63, e nessuno andava ancora in Purgatorio, ma tutti nel Limbo ad aspettare il tempo della redenzione. Vi sarà per conseguenza andato anche Catone, e vi sarà rimasto, finché venne il Possente a trarlo fuori, cioè sino alla discesa di Cristo agli inferi; cfr. *Inf.* IV, 45-63.

90. N' USCII: il *ne* non può riferirsi grammaticalmente che alla regione di là dal mal fiume; dunque Catone parla di quella legge che fu fatta, quando egli uscì dal Limbo; e la legge sarà, non doverci quindi innanzi essere più veruna relazione tra quel che Cristo trasse dal Limbo e gli altri che vi rimasero. « Inter nos et vos chaos magnum firmatum est »; *Luc.* XVI, 26. *I più intendono*

invece: Quando morì. Ma qual mai nuova legge divina fu fatta alla morte di Catone?

91. DONNA: cfr. v. 53. - MUOVE: fa andare. - REGGE: guida.

92. LUSINGHE: preghiere; cfr. *Perticari. Difesa di Dante*, c. 17.

93. BASTITI: « quasi dica... per lei non mi moverei, che è dei dannati; ma per li celestiali sì, sì quali per vera carità sono disposto a compiacere »; *Buti*. - RICHEGGE: richiegga; forma dell'uso antico.

94. VA' DUNQUE: « Et quia, ut ait Seneca, virtus sine fructu sui esse non potest, introducit auctor iste nunc se a Catone, ut a virtute et honestate, instrui ad id, quod scribit Bernardus dicens: primum opus virtutis est doceri, et cum humilitate et cum labore queri, et cum amore haberi. Ideo dirigitur per eum ad ascensum montis, ubi est labor; item ad laudandum (lavandum?) et cingendum ipsum a Virgilio, idest a ratione, de iunco, idest de humilitate »; *Petr. Dant.* - Ricinghe: ricinga; forma dell'uso antico, come *richiegge* e *stinghe*, per *richiegga* e *stinga*.

95. SCHIETTO: pulito, senza foglie; il contrario de' rami nella dolorosa selva, *Inf.* XIII, 5. I comm. dicono che questo giunco figura l'umiltà semplice e paziente, cfr. v. 135. Ma forse intende una umiltà tutta speciale, cioè quella che mena alla fede, opposta a quell'orgoglio filosofico del quale il suo coetaneo e vicino Giov. Villani accusa il Poeta, *Oron.* IX, 126.

96. SUCIDUME: depositatevi sopra dall'aria infernale. - STINGHE: stinga, lavi via.

97. L'OCCHIO: ablat. assol.; con l'occhio

- D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
- 100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
- 103 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
- 106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender lo monte a più lieve salita.»
- 109 Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
- 112 Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:

sorpreso, offuscato dalla infernal nebbia. Di *sorpreso* per *sorpreso* cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 400 e seg.

99. MINISTRO: l'angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 78 e seg. Al.: L'angelo nocchiero, *Purg.* II, 28 e seg. Ma nè Dante e Virgilio gli andarono dinanzi, nè quest'angelo badò tanto o quanto a loro.

100. AD IMO: nel punto più basso, lungo la spiaggia: « quia in loco basso vivit et viget humilitas tutior contra impetus adversorum, quam alta superbia »; *Benav.*

102. PORTA: produce.

103. NULL'ALTRA: l'umiltà è il solo principio di purgazione. *Benav.* per le altre piante intende le altre virtù, come giustizia, magnanimità e forza, che non si piegano innanzi ai colpi delle avversità. Invece l'*An. Fior.*: « Per la pianta vuol dire et mostrare l'nom superbo: et dice che veruna pianta che induri o faccia fronda quivi non può avere luogo; ciò è verano superbo che mostri per le frondi, ciò è per le sue operazioni o dimostrazioni, la sua superbia di fuori, o che di quella superbia induri nell'animo et diventò ostinato non può quivi avere luogo. »

104. INDEURASSE: non cedesse all'urto delle onde.

105. PERCOSSE: urti delle onde, v. 101, e del turbine, cfr. *Inf.* XXVI, 137 e seg. - NON SECONDA: non cede, piegandosi.

106. POSCIA: che Dante sarà cinto e lavato. - REDDITA: ritorno: « quia homo ingressus Purgatorium, idest penitentiam, non debet amplius redire versus lu-

fernum, idest vitia a quibus recessit »; *Benav.*

107. MOSTRERÀ: cfr. *Inf.* I, 18. I Poeti devono salire il monte girando da levante a ponente secondo il giro del sole. - SURGE: cfr. v. 19 e seg. « La contemplazione del cielo, il colloquio con Catone, avevan già preso tanto di tempo, ch'era ormai spuntata l'aurora, e al volger del Sole mancava poco »; *Antonelli*.

108. PRENDER: così con molti codd. *Benav.*, *Serrav.*, *Lomb.*, ecc. I più: PRENDETE; cfr. *Moore, Crit.*, 368. - A PIÙ LIEVE: dove il monte ha ascesa men ripida; cfr. *Inf.* XIX, 35, *Purg.* III, 76.

109. COSÌ: detto questo, scomparve. Non sembra necessario ammettere che Catone si rendesse invisibile, come suppongono *Lomb.* ed altri. - MI LEVAI: dallo star in ginocchio; cfr. v. 51.

110. MI RITRASSI: mi strinsi; cfr. *Inf.* XXI, 67.

111. DRIZZAI: « quasi dicere: ecce me paratum facere obedienter omnia imperata »; *Benav.*

V. 112-136. *Dante ricinto e lavato da Virgilio.* Scompare Catone, i due Poeti si accingono senz'altro ad eseguire ciò che egli ha loro imposto. Vanno dunque già verso la spiaggia, Virgilio lava colle sue mani il volto del suo allievo e lo cinge con un giunco schietto, scegliendolo di mezzo agli altri giunchi. Il giunco rinasce subito là, di dove Virgilio lo ha scelto.

112. FIGLIUOL, SEGUI: AL. SEGUISCI LE MIE PASSI.

- Volgiamci indietro, ch  di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi. »
- 115 L'alba vinceva l' ra mattutina,
 Che fuggia innanzi, s  che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
- 118 Noi andavam per lo solingo piano,
 Com' uom che torna alla perduta strada,
 Che infino ad essa gli par ire invano.
- 121 Quando noi fummo dove la rugiada
 Pugna col sole, per esser in parte
 Ove, ad orezza, poco si dirada;
- 124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente il mio maestro pose:

113. INDIETRO: erano arrivati all'isoletta in direzione della parte meridionale; cfr. v. 19 e seg., 29 e seg. - DICHIINA: declina, o discende verso il mare.

114. TERMINI BASSI: la spiaggia, il luogo ad imo ad imo dell'isoletta.

115. L'ALBA: caso retto. - L'ORA: l'aura. « L'alba cacciava davanti a s  quel venturillo che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la faceva tremolare »; *Ces.* Al diversamento. *Buti*: « La bianchezza che appare nell'oriente, quando incomincia a venire lo di, vinceva l'ora mattutina, cio  l'ora del mattino, che   l'ultima parte della notte, che fuggia innanzi, cio  a l'alba. » Secondo lo *Strocchi*, Dante usa qui ora in senso di ombra, onde il senso sarebbe: l'ombra mattutina, o dell'ultima parte della notte, fuggiva davanti all'alba, che vittoriosa l'incalzava; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 589; IV, 7. Qualcheduno interpreta: L'ora mattutina precedeva l'alba, ed era buio. Su questo passo cfr. A. v. *Humboldt*, *Kosmos*, ediz. orig. II, 52, 120. *Blanc*, *Vernach* II, 5 e seg.

117. TREMOLAR: movimento leggiadro delle onde; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 9.

118. SOLINGO: non c'era che Catone, ed anch'egli gi  scomparso.

119. PERDUTA: AL SMARRITA.

120. INVANO: gli pare che faccia un cammino inutile, anche non sia giunto sulla buona via. « La similitudine, con tanto semplice immagine, simboleggia il profondo desiderio d'un bene lungamente impedito, e fatto dai contrasti pi  prezioso »; *L. Vent.*, *Sim.*, 267.

122. PUGNA: resiste pi  lungamente al

raggi del sole. - COL SOLE, PER: quasi tutti leggono: COL SOLE, E PER ESSERE, ecc. Ci sono proprio codd. che hanno SOLE E? Sembra di no. In ogni modo quasi tutti hanno col sole per, n  si vorr  leggere sol, e per (col sol!?). « Il Poeta ha voluto significare: Quando io e Virgilio scendiamo verso la riva del mare, dove la rugiada resiste ai raggi del sole per essere in parte dove essa pu  - ad orezza, ossia al venticello o all'aria fresca ed umida del mare - mantenersi pi  a lungo, Virgilio stese le mani sull'erba, ecc. » *Ricci*, *Ad orezza*, *Nota dantesca* (Estr. da *Lettere ed Arti*, n. 19).

123. AD OREZZA: al vento, all'aria fresca. Orezza da aura, per soffio leggiadro, venticello, usa Dante anche *Purg.* XXIV, 150. Tutti, o quasi tutti, leggono: OVE ADOREZZA: e spiegano: Ove   rezzo, ombra, spira il rezzo. Ma dove c'  un solo esempio di un verbo adorezzare? E qual mai oggetto faceva ombra l  dove si trovavano i due Poeti? E come mai poteva la rugiada pugnare col sole, se essa era all'ombra? Si pugna forse con un assente? I codd. hanno adorezza, adaurezza, adorezo, ecc. secondo l'uso di scrivere quasi costantemente le parole attaccate, il qual uso non basta poi a creare il verbo assolutamente ignoto adorezzare. Del resto anche *Benv.* legge ad orezza e spiega: « ad umbram, ad friscum. » - Cfr. *O. Ricci*, o. c., *Encicl.*, 33. - DIRADA: dilagua.

124. SPARTE: aperte, distese, per bagnarle di quella rugiada, con che doveva lavare il viso di Dante, v. 95.

125. SOAVEMENTE: cfr. *Inf.* XIX, 130.

- Ond'io, che fui accorto di su' arte,
 127 Porsì vèr lui le guance lagrimose:
 Quivì mi fece tutto discoverto
 Quel color che l'Inferno mi nascose.
 130 Venimmo poi in sul lito diserto,
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
 133 Quivì mi cinse, sì come altrui piacque:
 O meraviglia! Chè qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque
 136 Subitamente là, onde la svelse.

126. ARTE: intenzione; mi accorsi che voleva lavarmi il volto. Perché si fece Dante lavare il volto da Virgilio invece di lavarselo da sè?

127. LAGRIMOSE: dove erano ancora i segni delle lagrime versate durante il viaggio per l'Inferno. Alcuni si avvisano che Dante piangesse in questo momento, o di penitenza, o di tenerezza, o di gioia. Sembra però che, uscito dall'Inferno, e non versasse più una sola lacrima, tranne *Purg.* XIII, 57 ed all'udire i rimproveri fattigli da Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 145; XXXI, 20, 34.

128. FECE: « mi rendè, lavandomi, il natural colore, che fino allora era rimasto coperto sotto la infernal fuligine »; *Br. B.*

129. COLOR: naturale, coperto dalle sovrapposizioni caliginose dell'Inferno. Taluno affermò avere Virgilio lavato il Poeta da ogni terrena sozzura. Sarebbe stato un po' troppo presto ed avrebbe reso inutile il viaggio su per il monte della purificazione; cfr. *Purg.* XXXIII, 142 e seg.

130. DISERTO: cfr. v. 118.

132. TORNAR: indietro nell'emisfero abitata. Il lido dell'isoletta, dove sorge il monte del Purgatorio, non vide mai approdar navigando noma alcuno, che

fosse poi ritornato indietro, chè Ulisse non ritornò più; cfr. *Inf.* XXVI, 136 e seg.

133. CINSE: con un giunco schietto. - ALTRUI: a Catone; cfr. v. 94 e seg. Così i più. Il Buti legge A LUI e spiega: « A lui, cioè a Virgilio. »

131. SCELSE: colse, scegliendola tra altre.

135. RINACQUE: « Primo avulso non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo »; *Virg., Aen.* VI, 143 e seg. - « Qui mostra che non si scema la grazia di Dio per avere più possessioni, ma cotanto come n'è tolto, altrettanto si ne rinnovella »; *Lan.* Così pure *Ott., Cass.*, ecc. - « Non vuol dire altro, se non che la scienza et la virtù, ben ch'ella si dia o s'insegni altrui, non scema et non manca al donatore, ma quella ch'egli dona, et più, se ne truova »; *An. Fior.* - « Per hoc autem figurat quod ex uno actu humilitatis nascitur alius, et virtus est communis offerens se unicuique volenti eam amplecti, et transfunditur ex uno in alium, nec recipit diminutionem »; *Beni.* Così pure *Serrav., Land., Vell.*, ecc. Meglio forse: La grazia divina, onde procede all'uomo la virtù dell'umiltà, è inesauribile.

CANTO SECONDO

ANTIPURGATORIO: ISOLETTA

L'ANGELO NOCCHIERO, ANIME CHE ARRIVANO,
CASELLA, DI NUOVO CATONE

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto;
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Si che le bianche e le vermiglie guance,

V. 1-9. *Il mattino del quarto giorno.* Sono circa le 6 ¹/₂ di mattina del quarto giorno del mistico viaggio. Spunta il sole, mentre i Poeti sono ancora al mare.

1. ORIZZONTE: di Gerusalemme, comune anche al Purgatorio, i due luoghi essendo antipodi; cfr. *Della Valle, Senso*, 32 e seg.; 82 e seg. *Suppl.*, 39 e seg. *Ponta, Orol. Dant.* ed. Gioia, p. 48 e seg. *Nociti, Orario*, p. 11 e seg.

2. COVERCHIA: lo zenit o punto più alto del circolo meridiano del detto orizzonte sta sopra alla città di Gerusalemme.

4. LA NOTTE: « Qui Dante personifica la notte, e finge che abbia le mant. Essa gira per la volta celeste diametralmente opposta al sole, e però non vi si trova ad un tempo in tutti i punti, sebbene influenzi e copra più o meno tutti i punti dell'emisfero, in cui domina, col suo velo ombroso. Il Poeta la fa uscir fuori dal Gange, perchè colà egli pone l'orizzonte orientale di Gerusalemme. Ciò posto, se ella tiene in mano le bilance, ciò è perchè si trova nel segno della bilancia o della Libra; e le tiene un mese, perchè sta un mese nella Libra, come anche vi sta il sole nell'equinozio di autunno. Ed è appunto in quest'in-

tervallo di tempo ch'essa viene di mano in mano allungandosi, o soverchiando il giorno. Ma questo allungamento, e eccesso sopra il giorno, non diviene gran fatto sensibile, finchè il sole non passa, o non è vicino a passare nel segno dello Scorpione. E qui si noti bene, che il Poeta, quando dice che la notte soverchia, suppone, come tra parentesi, che il sole non sia già nell'Ariete, come si era allora, ma nella Libra; e se non lo dice espressamente, lo lascia però sottintendere, allorchè dice *quando soverchia*»; *Della Valle, Senso*, 35, cfr. *Suppl.*, 36 e seg. *Spada, Ardita ma giustificabile congettura che nel secondo canto del Purg. Dante abbia potuto scrivere il sesto verso: CHE LE CAGGION DI MAN QUAND'EI SOVERCHIA*, Roma, 1869.

5. DI GANGE: si credeva che, quanto alla longitudine, Gerusalemme fosse equidistante dalle sorgenti dell'Ebro e dalle foci del Gange, e che tra questi due punti della terra fosse una distanza di 180 gradi, onde l'orizzonte orientale di Gerusalemme fosse una stessa cosa col meridiano delle foci del Gange. Cfr. *Rog. Bacon., Opus Maius*, dist. 10.

7. BIANCHE: accenna ai tre colori del

- La dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance.
 Noi eravam lunghezzo il mare ancora,
 Come gente che pensa a suo cammino,
 Che va col cuore, e col corpo dimora:
 Ed ecco, qual suol presso del mattino
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra il suol marino;
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto

giorno nascente: le *guance bianche*, cioè l'alba; le *vermiglie*, ossia l'aurora; e le *guance rance*, cioè il colore arancio che accompagna l'apparire del sole.

9. PER TROPPIA: perchè era passato già tanto tempo che il sole si mostrava sull'orizzonte. — ETATE: AL. ETAD. « Etate si dica, togliendo quel *de* di così vicino e insoffribile »; *Betti*.

V. 10-51. L'angelo nocchiero. Mentre i Poeti sono ancora lungo la marina, appare di lontano un lume che rapido si avvicina, e che mostra qualcosa di bianco a destra, a sinistra e sotto di sé. È un angelo che in una barca mena le anime, trattando l'aere con le eterne penne. Nella barca sono più di cento spiriti che cantano un salmo di ringraziamento. L'angelo fa loro il segno della croce; essi sbarcano ed egli tornasi veloce come venne.

11. A SUO: AL. CHE PENSA SUO CAMMINO; nell'incertezza di chi, non esperto del luogo, cfr. v. 59 e seg., desidera di andare ed intanto sta fermo. « La similitudine mostra lo stato di chi desidera procedere per cammino sconosciuto, e nel dubbio di errare sta fermo pensando »; *L. Vent.*, *Sim.*, 286.

13. ED ECCO: mi apparve subito uno splendore luminoso, come quello del pianeta Marte, quando nell'aurora appare rosseggiante, verso occidente, per i densi vapori che lo circondano. — SUOL PRESSO: AL. SUL PRESSO; sull'avvicinarsi, ma quale scrittore antico usò mai *presso* come sostantivo? « Quel *presso* a modo di sostantivo non è roba né antica né da Dante; ma da gazzettieri e cavalocchi del secolo XIX »; *Fanf.* in nota all'*An. Fior.*, 11, 25.

Le obiezioni del Beccaria (*Di alcuni luoghi difficili e controversi della D. C.*, Savona, 1889) sono inattendibili. AL. SOPPRESO; ma forse che il mattino sorprende il pianeta Marte! AL. SOPPRESO, SOPPRESO, ecc. Cfr. *Moore, Crit.*, 369 e seg. *Blanc, Vers.* II, 6 e seg.

14. VAPOR: « Ut veniens dextrum latius adspiciat sol, Levum discedens curru fugiente vaporet »; *Horat., Epist.* I, XVI, 6 e seg. — ROSSEGGIARE: per *rosseggiare*; l'infinito tronco dell'ultima sillaba, come si usò anticamente in verso ed in prosa; cfr. *Gherardini, Voci e Maniere* I, 661 e seg. *Nannuc.*, *Verbi*, 357 e seg. — « Marte disacca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per cui esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità dell'i vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato »; *Conc.* II, 14.

15. GIÙ: nelle parti occidentali. « Atalanta abitò in Africa giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna »; *G. Vill.* I, 7. AL. QUI NEL PONENTE.

16. S'IO ANCOR: così possa io vederlo un'altra volta! Cioè dopo la mia morte. *Dan.* ed al.: « Come s'io lo vedessi adesso »; ma Dante non dice che il lume gli apparve come se ancor lo vedesse, e come Marte rosseggiante nell'aurora. — VEGGIA: vegga; forma dell'uso antico; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 753.

17. LUME: per la gran distanza non può ancor distinguere che è un angelo.

18. PAREGGIA: più veloce che uccello non possa volare; cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.

- L'occhio per dimandar lo duca mio,
 Rividil più lucente e maggior fatto.
 22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparlio
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.
 25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
 Mentre che i primi bianchi apparser ali;
 Allor che ben conobbe il galeotto,
 28 Gridò: « Fa', fa' che le ginocchia cali!
 Ecco l'Angel di Dio! Piega le mani!
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
 31 Vedi che sdegnà gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo
 Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
 34 Vedi come le ha dritte verso il cielo,
 Trattando l'aere con l'eternè penne,
 Che non si mutan come mortal pelo. »
 37 Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva;

20. DIMANDAR: che lume si fosse quello.

21. RIVIDIL: lo rividi più lucente e più grande, perchè già assai più vicino.

22. LATO: alla destra ed alla sinistra del lume mi apparve un non so che di bianco (cioè le ali dell'angelo) e di sotto a quel bianco si mostrò a poco a poco un altro bianco (la veste dell'angelo). — m'APPARLIO: mi apparve; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 176 e seg.

26. MENTRE: Virgilio non parlò, finchè non ebbe conosciuto la natura di quell'apparizione, ignota anche a lui, perchè nel secondo regno non era ancora stato. — I PRIMI: d'ogni lato al lume, cioè alla faccia dell'angelo, che era appunto quel lume. — APPARSER: si dimostrarono essere ali. AL. APERSER L'ALI, lezione di molti codd. ed ediz. Ma se i primi bianchi erano le ali dell'angelo, come mai si può dire: « le ali apersero le ali? » Cfr. *Moore, Orit.*, 371 e seg.

27. GALEOTTO: il celestiale nocchiero, v. 43; cfr. *Inf.* VIII, 17.

28. CALI: a terra — inginocchiati; cfr. *Purg.* I, 51; ma vedi anche *Apoc.* XIX, 10.

29. PIEGA: giungì le mani in atto di preghiera. *Benév.*: « in signum reverentiae »; l'inginocchiarsi era segno di ri-

verenza; il giungere le mani è atto di preghiera e non segno di riverenza.

30. OMAI: d'ora innanzi, durante il tuo mistico viaggio, vedrai molti di questi ministri di Dio; con che non è naturalmente detto che questo fosse il primo angelo veduto dal Poeta; cfr. *Inf.* IX, 85 e seg.

31. SDEGNA: non fa verun uso di quelli strumenti, di cui gli uomini si servono per navigare e governare le navi, come remi, vele, alberi, sarte, ecc.

33. L'ALI: che gli servono di remi e di vele; « Remigium alarum »; *Virg., Aen.* VI, 19. — LONTANI: dall'uno all'altro emisfero, dalla foce del Tevere all'isola del Purgatorio, v. 100 e seg.

34. DRITTE: « accennando il luogo ove intende rivolgere le anime ch'ei conduce a questo alto monte »; *Giuliani*.

35. TRATTANDO: agitando l'aria colle eterne penne, non caduche nè soggette a cambiamenti, come quelle degli uccelli della terra, ma eternamente le medesime.

38. L'UCCEL: l'angelo, cui Dante chiama uccel divino per averne menzionate le ale, come chiamò uccelli anche i diavoli alati, *Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47; così

- Per che l'occhio da presso nol sostenne,
 40 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
 Con un vasello snelletto e leggiero
 Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
 43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal, che faria beato pur descritto;
 E più di cento spirti entro sediero.
 46 « *In exitu Israel de Ægypto* »
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
 49 Poi fece il segno lor di santa croce;
 Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia:
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.

Stazio chiama Mercurio: « Volucer Tegeatus »; *Silv.* I. 2, 102, e impigerales; *Theb.* I, 292.

39. L' OCCHIO: mio, ancor mortale. « Certi [corpi] sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano ai ragianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso »; *Conv.* III, 7.

40. CHINAIL: chinai l'occhio a terra.

41. VASELLO: vascello, navicella; forse il più lieve legno di che aveva parlato Caronte, *Inf.* III, 93. — SNETLETO: « snello dice la forma e il ratto moto; leggiero il non toccarle acque, tuttochè tanti fossero i naviganti sovra esso »; *Tom.* Le acque le avrà pur toccate, ma come se non fosse carico; cfr. *Inf.* VIII, 29 e seg.

42. TANTO: sfiorava appena le acque.

43. CELESTIAL: quest'angelo è l'antitesi di Caronte, il nocchier della livida palude. L'uno mena le anime alla salvezza, l'altro alla dannazione; l'uno naviga colle ali dritte verso il cielo, l'altro batte col remo qualunque anima si adagia; l'uno fa il segno della croce, l'altro s'adira e bestemmia; l'aspetto dell'uno è beatificante, quello dell'altro spaventevole, ecc.; cfr. *Inf.* III, 82 e seg. L'antitesi non è certo casuale, ma meditata e voluta.

44. TAL: in aspetto ed atto sì divino, che non pur a vederlo, ma soltanto descritto farebbe beato chiunque ne udisse la descrizione. AL. PAREA BEATO PER SCRITTO, che suolsi interpretare: Tal che pareva avere scritto in viso la beatitudine. Ma non pareva soltanto. Leggendo pareva bisognerebbe intendere:

Tale che gli si vedeva in fronte la beatitudine, come se ve la avesse avuta scritta. Cfr. *Barlow, Contrib.*, 183. *Moore, Crit.*, 372 e seg.

45. CEN TO: « quasi dicat, multi; tamen Charon habet maiorem multitudinem in sua navi continuo, quia pro uno qui tendit ad poenitentiam, mille sunt qui tendunt ad peccandum »; *Bene.* — SEDIERO: sederono; qui forse per sedevano. Sulla forma *sediero* cfr. *Nannuc., Verb.*, 190 e seg.

46. IN EXITU: è il principio del Salmo CXIII: « Quando Israele uscì di Egitto, e la casa di Giacobbe d'infra il popolo barbaro: Giuda fu consacrato al Signore, ecc. » Il Salmo soleva cantare dai preti durante il trasporto di un corpo morto alla Chiesa. « Spiritualmente s'intende che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate »; *Conv.* II, 1; cfr. *Epist. Kass.*, § 7. — ÆGYPTO: AL. ÆGYPTO e EGITTO, quindi anche DESCRITTO, SCRITTO, ma in latino si dice *Ægypto*, e *descritto*, *scritto*, ecc. sono forme ovvie agli antichi.

48. CON QUANTO: cantarono dunque tutto intiero il Salmo.

49. FECE: benedicendoli e licenziandoli; cfr. *Inf.* XX, 69.

50. SI GITTÂR: abbandonando la navicella; cfr. *Inf.* III, 116.

51. EI: AL. EL. — GI: AL. GLO. Quest'angelo, nel cui silenzio e nel cui atti è tutta la maestà della sua natura e del suo ufficio divino, rammenta il messo dal cielo che, aperta la porta di Dite, ritorna indietro veloce come è venuto e senza degnare di una parola i due Poeti; *Inf.* IX, 100 e seg.

- 52 La turba che rimase lì, selvaggia
 Pareva del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
- 55 Da tutte parti saettava il giorno
 Lo sol, ch'avea colle saette conte
 Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
- 58 Quando la nuova gente alzò la fronte
 Vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte. »
- 61 E Virgilio rispose: « Voi credete
 Forse che siamo esperti d'esto loco;
 Ma noi siam peregrin, come voi siete.
- 64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parrà gioco. »
- 67 L'anime che si fur di me accorte,
 Per lo spirar, che io era ancor vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;

V. 52-75. *Le anime novamente arrivate*. Gli spiriti or ora giunti si mostrano inesperti del luogo e chiedono ai due Poeti che insegnino loro la via per cui si sale il monte. Virgilio risponde che neppure essi la sanno, essendo anch'essi testé arrivati, sebbene per altra via. Intanto gli spiriti si accorgono che Dante è vivo, gli si affollano intorno e lo mirano compresi di stupore e di meraviglia.

52. SELVAGGIA: mal pratica, inesperta. Cfr. *Galvani, Poesie dei Trovati*, 469. « Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce *selvaggio* va congiunta con quella d'ignoranza; » *L. Vent., Simil.*, 294.

53. RIMIRANDO: per conoscer lo loco dove fosse, *Inf.* IV, 6, e per vedere qual via dovesse prendere per salire il monte, v. 59 e seg.

54. ASSAGGIA: « fa saggio di nuovo cose; » *Betti*. - « Ascolta, o vede; traslato dal gusto agli altri sensi; » *Br. B.*

55. IL GIORNO: quarto caso; il sole diffondeva i suoi raggi su tutte le parti dell'emisfero australe, dove si trovavano i Poeti.

56. SAETTE: raggi. - CONTE: chiare; cfr. *Inf.* X, 39. « Et sic vide quod, sicut praxiderat eis Cato, sol oriens ostende-

bat eis iter, et ascendebat paulatim, sicut et ipsi ascendunt paulatim; » *Ben.*

57. DI MEZZO: il sole aveva spinto oltre il meridiano il segno del Capricorno, quindi era salito 9 gradi sopra l'orizzonte. Era dunque poco più di mezz'ora che il sole era nato nel Purgatorio. Confr. *Della Valle, Senso*, 36. *Agnelli, Topo-Cron*, 111 e seg. *Nociti, Orario*, 12.

58. NUOVA: arrivata or ora, quindi nuova in questo stato; *Inf.* IV, 52.

62. ESPERTI: conoscenti, pratici del luogo. AL. SPERTI; AL. SPIRTI.

63. PEREGRIN: stranieri. « È peregrino chiunque è fuori della sua patria; » *Vil. N.*, § 41; cfr. *Purg.* XIII, 96. *Par.* VI, 136.

65. ALTRA: diversa dalla vostra. - ASPRA: malagevole ed orrida; cfr. *Inf.* I, 5; II, 142.

66. GIOCO: facile e piacevole, in paragone colla via da noi sin qui percorsa.

68. LO SPIRAR: il respiro, « l'atto della gola » *Inf.* XXIII, 88.

69. MARAVIGLIANDO: maravigliandosi e temendo al vedere un uomo vivo. - SMORTE: le anime che vanno a purificarsi sono vestite di un quasi nuovo corpo, ossia di un nuovo termine corporeo o tale che tenga vece di corpo, su cui esse possano operare; cfr. *Perez, Sette Cerchi del Purg. di D.*, 22 e seg.

- 70 E come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
- 73 Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
- 76 Io vidi una di lor trarresi avanti,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
- 79 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
- 82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

70. OLIVO: anticamente per segno di pace; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 116; XI, 101. *Stat.*, *Theb.* II, 389; al tempo di Dante per segno di buone novelle in generale; cfr. *G. Vill.* XII, 105. *Murat.*, *Script.* IX, 128; XVIII, 462.

71. TRAGGE: accorre, gli si affolla intorno.

72. CALCAR: nessuno prende cura, affollandosi, di non calcar l'altro.

74. FORTUNATE: « perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti »; *Inf.* I, 119 e seg.

75. OBLIANDO: cfr. *Inf.* XXVIII, 52 e seg. - FARSÌ BELLE: purificarsi.

V. 70-117. *Casella*. Uno spirito si fa innanzi per abbracciar Dante, e questi vuol abbracciar lui, ma invano, essendo quegli incorporeo. Dopo un breve colloquio, Dante lo prega d'intonare un canto; e Casella canta sì dolcemente, che tutti stanno lì ad udirlo, senza pensare ad altro. Di questo Casella si hanno poche notizie. Nella Vaticana trovasi un madrigale di Lemmo da Pistola, che fiori circa il 1300, con questa intitolazione: « Casella diede il suono », il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella; cfr. *Quadrio*, *Poesia*, III, 321. *Lan.* (e *Out.*): « Fu nel tempo dell'autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell'autore. » - *An. Fior.*: « Fue Casella da Pistola (*Postill.*, *Cas.*, *Beno.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc., lo dicono invece fiorentino) grandissimo musico, et massimamente nell'arte dello intonare; et fu molto dimestico dell'Autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte cazzone et ballate, che questi intonò; et

a Dante diletto forte l'ndirle da lui. » Ed il *Falco Bocc.*: « Era istato finissimo maestro di canto e di suono, intanto che assai volte diede a Dante di gran piaceri e dilette. E fa costui di quelli che si indugiò a pentere insino alla fine de' suoi di per lo diletto di canto. »

76. TRARRESI: farmisi incontro. *Al. Trarsi Davante*, *Traggersi Avante*, ecc.

78. A FAR: a correrle incontro per abbracciarla.

79. VANE: hanno forma corporea, ma non sono palpabili; cfr. *Purg.* XXV, 79 e seg. Secondo la dottrina del medio evo i corpi de' beati non sono palpabili che dopo la risurrezione; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* III, suppl. 80 e seg. *Comp. theol.* I, cap. 163. *Elucid.*, 69, ecc.

80. TRE: « Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus ventis volnerique simillima somno »; *Virg.*, *Aen.* VI, 700 e seg. - « Nell' Inferno non aveva tentato d'abbracciar ombre; ma Virgilio, ombra anch' esso, l'aveva portato in ispalla. Or perchè questa differenza di Virgilio, di Bocca al quale s'atrapa il capegli, e dell'Argenti ch'ei respinge nel fango, da Casella e dagli altri? Forse perchè qui, come più pure, le ombre son meno gravate della mole terrena, hanno più sottili apparenze. Matelda però trae Dante e Stazio per l'onda di Lete, e Virgilio con Sordello s'abbracciano. Il Poeta, a quel che pare, fa l'ombre de' non probi (li) ora palpabili, ora no, come Cristo risorto: l'ombre de' dannati, palpabili sempre. » *Tom.*

82. MI DIPINSI: Lo viso mostra lo co-

- Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
- 85 Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e 'l pregai
Che, per parlar mi, un poco s'arrestasse.
- 88 Risposemi: « Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? »
- 91 « Casella mio, per tornare altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio; »
Diss'io: « ma a te com'è tant'ora tolta? »
- 94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,

lor del core. Che, tramortendo, dovunque s'appoia »; *Vita Nuova*, § 15.

83. SORRISSE: del mio stupore. - SI RITRASSE: si allontanò un poco da me.

84. MI PINSI: mi spinsi, cfr. *Purg.* XII, 126; *mai avanzai*, accostandomi a lei.

85. POSASSE: posassi, mi fermai; e non ripetessi gli inutili tentativi di abbracciarla.

86. ALLOR: AL. CONOBBI ALLOR. - E 'L PREGAI: AL. E PREGAI.

89. NEL MORTAL: vivendo. - SCIOLTA: separata dal corpo.

90. PERCHÉ VAI: perchè fai questo viaggio che non suol farsi se non dai morti?

91. PER TORNARE: faccio questo viaggio per ritornare qui, in luogo di salute, dopo la mia morte.

93. TANT'ORA: perchè mai arrivi soltanto adesso qui nel Purgatorio, essendo morto già da tanto tempo? Come mai perdi un tempo tanto prezioso per ire a farli bella? Così *Lan.*, *Ott.*, *Petr.*, *Dant.*, *Portil.*, *Cas.*, *Bene.*, *Butt.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. AL. COM'ERA TANTA TERRA TOLTA: cioè, come mai ti era impedita, sino a poco fa sì gran terra e meravigliosa, quanto è questa di Purgatorio? Così *Dol.*, *Lomb.*, *Portil.*, ecc. L'An. *Fiar.* conosce le due lesioni e non sa decidersi. In ogni caso Dante esprime qui la sua meraviglia che Casella, morto da un pezzo, arrivi soltanto adesso al Purgatorio. Cfr. *Antonelli, Studi partit.* sulla *Div. Com.*, Firenze, 1871, p. 42-56. *Moore, Crit.*, 373 e seg. Il Betti: « Rostituisco la *lex. comune*: Diss'io: ma a

te come tant'ora è tolta? E spiego: ma a te, o Casella, come dopo morte è stato tolto tanto bel tempo per purgarti delle tue colpe e per andare al cielo? Chi mai ha tanto ritardati i momenti delle tue eterne beatitudini? I momenti d'andarti a far bella? Par certo che Casella fosse morto alcun tempo innanzi a questo viaggio di Dante, se non volessi dare una etiracchiata interpretazione alle parole del testo, e non voglia dirsi che Dante abbia fatto a Casella la puerile domanda: perchè sei tu morto sì tardi? E non voglia supporre una puerile risposta in Casella stesso. »

94. OLTRAGGIO: torto.

95. QUEI: l'angelo nocchiero. - LEVA: prende le anime per tragittarle al Purgatorio. « Secondo il Poeta, quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma l'angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, e gli altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo. A Casella era stato negato più volte il passaggio; ma finalmente, nel tempo del Giubileo, avendo l'angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiedeva, raccolse lui pure, mentre si stava desiosamente guardando il mare. La finzione del ritardo è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenuate sullo Stige, prima di essere tragittate all'altra riva, verso cui tendono bramosamente le mani; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 313 e seg. »; *Berlan*, *Le più belle pag. della D. C.*, 182. Cfr. *Antonelli*, loc. cit.

- Più volte m'ha negato esto passaggio;
 97 Chè di giusto voler lo suo si face;
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar, con tutta pace.
 100 Ond'io, che era ora alla marina vòlto,
 Dove l'acqua di Tevero s'insala,
 Benignamente fui da lui ricolto
 103 A quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
 Però che sempre quivi si raccoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala. »
 106 Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,
 109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto. »
 112 « Amor che nella mente mi ragiona »

96. PIÙ VOLTE: « erano passati più mesi ch'egli era morto »; *An. Fior.*

97. VOLER: divino. - SUO: dell'angelo. L'angelo vuole ciò che Dio vuole.

98. VERAMENTE: nondimeno, per altro. - DA TRE MESI: dal natale 1299, in cui era cominciato il Giubileo di Bonifazio VIII, secondo la cui Bolla anche le anime dei defunti partecipavano *per modum suffragii* alle indulgenze del Giubileo; *ofr. Boehmer, Corp. jur. can.* II, 1192. *Baur, Kirchengesch.* III, 446 e seg.

99. CON TUTTA PACE: l'angelo ha accolto nella sua nave le anime senza fare alcuna scelta, nè opporre veruna difficoltà.

100. ERA... VÒLTO: stava attendendo alla marina. « Per quod intelligit quod erat conversus ad obediendam romanæ ecclesiæ » (1); *Benv.*

101. TEVERO: AL TEVERE. - S'INSALE: *intrat salum*, entra in mare e si fa salsa.

102. RICOLTO: preso dall'angelo nella nave per essere traghettato al Purgatorio.

103. FOCE: del Tevere. - OV'EGLI: *ofr.* v. 51. AL. A QUELLA FOCE HA EGLI OR DRITTA L'ALA. - Tutte le anime destinate al Purgatorio convengono da ogni parte del mondo alla foce del Tevere. Ma Casella dovette aspettare alcun tempo, chè l'angelo non volle prenderlo nella sua nave; pare anzi che avrebbe dovuto

aspettare ancora di più, se non fosse stato il Giubileo. Il perchè di questo aspettare alla foce del Tevere non ci vien detto. *Cfr. Virg., Aen.* III, 202; V, 835 e seg.

106. NUOVA LEGGE: prescrizione inerente alla tua nuova condizione; *confr. Purg.* I, 85-90. Se non ti è proibito, se non l'hai dimenticato, o se, avendo perduto gli organi della voce, non perdesti assieme con essi l'uso del canto.

108. QUETAR: « la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione; sì che l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti (gli spiriti) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono »; *Conv.* II, 14. Il *Boec.* nella *Vita di D.*: « Somamente si diletta in suoni ed in canti nella sua giovinezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza. » *Cfr. Polk, Mem.*, § 6.

109. DI CIÒ: di un tuo canto.

110. PERSONA: peso del corpo.

111. AFFANNATA: dopo aver sostenuto « la guerra sì del cammino e sì della pietate » *Inf.* II, 4 e seg., ed esser venuto qui percorrendo l'Inferno.

112. AMOR: così incomincia una canzone di Dante, composta verso il 1294 e commentata nel trattato terzo del *Convivio*. Probabilmente Casella l'aveva me-

- Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
- 113 Lo mio maestro ed io e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com'a nessun toccasse altro la mente.
- 118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
 Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
- 121 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »
- 124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Li colombi adunati alla pastura,
 Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
- 127 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
- 130 Così vid'io quella masnada fresca

sa in musica, come affermano *Lan., Ott., Benv.*, ecc.

114. ANCON: confr. *Par.* XXIII, 128 e seg.

115. GENTE: gli spiriti or ora arrivati insieme con Casella; cfr. v. 45.

117. COM'A: come se nessuno avesse avuto altra cura che di attendere a quel dolce canto. Le anime dimenticano di *ire a farsi belle*, i Poeti il loro viaggio.

V. 118-133. *Riapparizione di Catone.* Mentre tutti quanti ad altro non fanno attenzione che al dolcissimo canto di Casella, si mostra d'improvviso Catone, che sgrida le anime, e le stimola ad affrettarsi alla purificazione; onde tutti si allontanano rapidamente e prendono la via verso la montagna.

118. ERAVAM: così con molti codd. *Lan., Falco Bocc., Benv.*, ecc. Al. *SEDEVAM: Buti, Land.*, ecc. Non sembra che gli spiriti e Dante e Virgilio si fossero assai. Al. con molti codd. *ANDAVAM, Cass., Ott., Vell., Dan.*, ecc. Dai versi 85, 87, 90, 121, 126, ecc. risulta che gli spiriti ed i due Poeti non *andavano*, ma *stavano*, o *erano*, lì fermi; cfr. *Com. Lips.* I, 24. *Moore, Crit.*, 375.

119. IL VEGLIO: Catone. — ONESTO: grave, maestoso; cfr. *Purg.* I, 42.

121. QUALE STARE: Al. *QUAL RISTARE.*

122. CORRETE: « Festinate, viri; nam que tam sera moratur Segnitias? »; *Virg., Aen.* II, 373 e seg. — LO SCOGLIO: la scorza, l'integumento del peccato; « Expollantes vos veterem hominem cum actibus eius, et induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem secundum imaginem eius qui creavit illum »; *Coloss.* III, 9-10. — « Deponendum saxum et onus vitiorum, quod pergravat animam ad ima »; *Benv.*

123. NON LASCIA: vi priva della visione di Dio. « Iniquitates vestre diviserunt inter vos et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis ne exaudiret »; *Isaia*, LIX, 2.

124. COME: costr.: Come i colombi, adunati alla pastura, mentre stanno cogliendo granelli di biada o di loglio, queti e senza roteare nè mormorare, come segliono fare quando non beccano, se appare cosa alcuna che li spaventi, lasciano subito il cibo e non si curano che di mettersi in salvo; così, ecc.

125. QUETI: « senza il mormorio e senza quella vivace allegrezza ch'è consueta ai colombi. Sono i loro due abiti specialissimi »; *L. Vent., Sim.*, 429.

128. L'ESCA: il cibo.

129. CURA: di salvarsi dal pericolo.

130. MASNADA: famiglia. La voce *masnada*, propriamente la famiglia di un

Lasciar lo canto, e gire invèr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

133

mano o potere concesso da un signore, non aveva anticamente il senso odioso che ha oggidì; cfr. *Inf.* XV, 41. *Diez*, *Wört.* I^a, 258. I più dicono che *masnada* vale *compagnia*. Ma il *Betti*: « *Masnada* sta qui piuttosto in senso di famiglia; di che abbiamo belli esempi nel trecento. Così vid'io quella nova famiglia, quella famiglia di nuovi figli eletti. *Masnada* per compagnia non è mai in buon senso, purché non sia presa per termine militare. Dante l'adopera pure *Inf.* XV, 41, ma per compagnia di reprobì. » Cfr. *Encicl.*,

1315 e seg. - *FRESCA*: recentemente arrivata, la nuova gente, v. 58.

131. LA COSTA: l'erta del monte.

132. DOVE RIESCA: dove la via da lui presa lo conduca. « Mi faceva stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa onde si vada »; *Vita Nuova*, § 13. Cfr. *Petr.*, *Son.* XVI, 7-8: « Vommeno in gossa d'orbo senza luce, Che non sa ove si vada, e pur si parte. »

133. LA NOSTRA: nè io e Virgilio fummo meno pronti a partirci.

CANTO TERZO

ANTIPURGATORIO: ISOLETTA

ANIME DI MORTI IN CONTUMACIA DELLA CHIESA

(Stanno fuori del vero Purgatorio
un tempo corrispondente a trenta volte la durata della scomunica)

IL RE MANFREDI

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragon ne fruga;

V. 1-33. *Corpi che non fanno ombra*. Mentre i due Poeti vanno verso il monte, Virgilio pare sentir rimorsi di coscienza a motivo del breve indugio. Splende il sole; e Dante vedendo dinanzi a sé la sola sua ombra, si volge per timore che Virgilio lo abbia abbandonato. Allora Virgilio lo istruisce sulla natura dei corpi delle ombre.

1. *AVVEGNA*: sebbene in seguito al rimproveri di Catone gli spiriti si fossero dispersi per la campagna dell'isoletta, io

dal canto mio mi accostai più presso a Virgilio. - *SUBITANA*: repentina; confr. *Purg.* II, 124 e seg.

3. *RAIGON*: la divina giustizia; *Lan.*, *Ott.*, *Postil.*, *Cass.*, *Bene.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Ton.*, *Ozan.*, *Witte*, ecc. La ragione umana libera dalle illusioni sensuali, che ci stimola alla penitenza; *Buti*, *Biag.*, *Br.*, *R.*, *Filal.*, *Blanc*, ecc. Ma *frugare* vale *pungere*, *punire*, non già *stimolare*, cfr. *Inf.* XXX, 70, onde è da accettare la prima interpretazione, a meno di inten-

- 4 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
 E come sare' io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
- 7 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
- 10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta,
- 13 Lo intento rallargò, sì come vaga;
 E diedi il viso mio incontro al poggio,
 Che inverso il ciel più alto si dislaga.
- 16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura,
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

dere col *Betti* che « essendo il peccato, comecchè lieve, un'offesa alla ragione, è giusto che i peccatori sieno dalla ragione stessa tormentati d'alcuna pena. » - ERUBA: ne cerca diligentemente colle pene per lavarci pienamente d'ogni macchia.

4. MI RISTRINSI: mi accostai più vicino. - COMPAGNA: Virgilio, mia fedel compagna. *Compagna* per *compagnia* è dell'uso antico. Cfr. *Inf.* XXVI, 101. *Purg.* XXIII, 127. Secondo il *Bi.* in questo luogo *compagna* è invece la forma femm. di *Compagno*, o sost. particolare come *Scorta*; cfr. *Inf.* XII, 54; XX, 26. Ma di *compagna* per *compagno* non si hanno esempi.

5. CORSO: per quella piaggia a me ignota.

7. DA SÈ: indipendentemente dai rimproveri di Catone, *Purg.* II, 120 e seg., fatti non ai Poeti, ma ai soli spiriti. - RIMORSO: a motivo del breve indugio, *Purg.* II, 115 e seg., del quale si dimostrava pentito.

8. DIGNITOSA: nobile, delicata. « Omne animi vitium tanto conspectius in se Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur »; *Juvén.*, *Sat.* VIII, 140 e seg.

9. MORSO: « quasi dica: A la degna e netta coscienza ogni picciol fallo dà grande et amara rimorsione; la rimorsione del peccato è riprender sè medesimo del peccato fatto, e dolersi d'averlo fatto »; *Batt.*

10. LASCIÂR: quando Virgilio ebbe rallentato il passo. Sulle *prime* ora andato

non meno in fretta che gli spiriti, *Purg.* II, 133.

11. DISMAGA: toglie, guasta. « Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo al diletta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra. » *Bart. da S. Conc.*, *Amm.* VII, I, 5, 16, 18.

12. RISTRETTA: tutta raccolta in un solo pensiero, cioè di Casella e dei rimproveri di Catone. AL. RISTRETTA: angustata; ma RISTRETTA s'accorda egregiamente col RALLARGÒ del v. seg.

13. LO INTENTO RALLARGÒ: ritornò a pensare ad altre cose, cioè al sito, agli abitatori ed al viaggio, desiderosa di vedere e conoscere nuove cose e persone.

14. DIEDI: alzai gli occhi verso il monte.

15. SI DISLAGA: si alza in mezzo al gran lago più alto di qualsiasi altro monte; cfr. *Par.* XXVI, 139.

16. DIETRO: alle nostre spalle. « Il sole in Purgatorio spunta in Gade. Dante camminava verso il Gange che ivi è a ponente. Ecco perchè il sole gli fiammeggiava dietro »; *Nociti*. - ROGGIO: rosso (dal lat. *rubens*, cfr. *Diez*, *Wört.* I³, 356), come suole al primo suo levarsi sull'orizzonte. Era circa un'ora dopo il levar del sole; cfr. *Della Valle*, *Senso*, 38 e seg. *Com. Lips.* II, 27.

17. ROTTO: dall'ombra. - ALLA FIGURA: secondo la figura del mio corpo.

18. CH'AVEVA: che, perchè aveva, ecc. « *Quia ipse sol habebat luherentiam ra-*

- 19 Io mi volsi dallato con paura
 D'esser abbandonato, quand'io vidi
 Solo dinanzi a me la terra oscura:
- 22 E l' mio conforto: « Perchè pur diffidi? »
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 « Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi? »
- 25 Vespero è già colà dov'è sepolto
 Lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
- 28 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
- 31 A sofferrir tormenti, caldi e geli
 Simili corpi la Virtù dispone,
 Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

diorum suorum in me »; *Benv.* - Al. intendendo che come pronome: « Lo sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura che l'appoggio de' suoi raggi aveva in me »; *Biag.*

19. MI VOLSI: vede soltanto l'ombra sua; e, non riflettendo che Virgilio è spirito e che gli spiriti non fanno ombra, teme che il dolce Maestro lo abbia abbandonato, e si volge istintivamente a destra per vedere dove sia la sua guida.

22. CONFORTO: Virgilio; cfr. *Purg. IX*, 43. - PUR: ancora.

23. TUTTO: rivoltosi a me con tutta la sua persona, per farmi certo che non mi aveva abbandonato. Atto di paterna premura. Al.: Movimento di chi si offende di qualche cosa. Ma Virgilio non si mostra per niente offeso.

24. Teco: che io sia ancora teco.

25. VESPERO: « supposto che il tempo del vespero sia un'ora prima del tramonto, a Napoli correvano le ore 5 circa pom.; a Gerusalemme circa le ore 2 di notte, ed al Purgatorio altrettante di giorno; erano quindi le 8 $\frac{1}{2}$ »; *Agnelli*. Cfr. *Della Valle*, *Senso*, 39. *Nociti*, *Ora-rio*, 12 e seg.

27. BRANDIZIO: lat. *Brundisium*, e *Brundisium*, oggi Brindisi, dove Virgilio morì l'anno 19 a. C. Per ordine di Augusto il suo corpo fu da Brindisi trasportato a Napoli e sepolto in un tumulo onorato sulla via di Pozzuoli. « Ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est in via puteolana intra

lapidem secundum »; *Donat.*, *Vita Virg.*, 63; cfr. *Comparetti*, *Virg. nel medio evo*, II^a, 45 e seg.

28. S'ADOMBRA: si oscura. Al. FA OMBRA.

30. INGOMBRA: essendo diafani, i cieli lasciano passar libero il raggio; così pure la forma corporea degli spiriti sino alla risurrezione; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol. III*, *Suppl.* 75 e seg. *Comp. theol. I*, 176 e seg. « Certi (corpi) sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono »; *Conv. III*, 7.

31. CALDI: cfr. *Inf. III*, 87.

32. CORPI: forme corporee come questa mia; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol. III*, *Suppl.* 70, 1-3. - VIRTÙ: divina. - DISPORRE: rende queste forme corporee capaci di soffrire dolori materiali come il caldo e il gelo.

33. COME FA: il modo del suo operare. - SI SVELI: « Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae; neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus »; *Isaia LV*, 8. - « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam inconprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius! » *Rom. XI*, 33.

V. 34-45. *Limiti dell'umana ragione*. Avendo detto che Dio non vuole che il modo del suo operare sia manifesto agli uomini, prende da ciò argomento ad esporre come l'umana ragione non arrivi a comprendere i misteri della divinità e debba contentarsi di sapere che le

- 34 Matto è chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la infinita via,
 Che tiene una sustanza in tre persone.
- 37 State contenti, umana gente, al *quia*;
 Chè, se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria;
- 40 E disiar vedeste senza frutto
 Tai, che sarebbe lor disio quetato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
- 43 Io dico d' Aristotile e di Plato,
 E di molt'altri. » E qui chinò la fronte,
 E più non disse, e rimase turbato.
- 46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.
- 49 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,

come sono, senza volerne investigare il come ed il perchè.

34. RAGIONE: il nostro umano intelletto. « Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei »; I, Cor. II, 14.

35. TRASCORRERE: comprendere, penetrare, conoscere pienamente.

36. UNA SUSTANZA: quel Dio il quale è uno nella sostanza e trino nelle persone; cfr. *Conv.* II, 6. Come Iddio uno e trino è incomprendibile nella sua essenza, così è nelle sue operazioni.

37. AL QUIA: al che; contentatevi di sapere che è così e non chiedete il perchè. Sull'argomento dei limiti dell'umano intelletto cfr. S. Bern., *De Consid.* V, 3. Hug. de S. Vict., *De sacram. fidei* III, 1, 20. Joan. Salisb., *Polier.* VII, 14. Anselm., *De sacram. alt.* II, 2. Com. Lips. II, 29 e seg., dove si trovano riferite le sentenze di parecchi autori scolastici e mistici; Varchi I, 163.

39. MESTIER: non sarebbe stato necessario che Cristo venisse nel mondo. O vuol dire, che in tal caso gli uomini avrebbero potuto far senza della Rivelazione divina compiuta in Cristo; oppure che, se per mezzo della ragione si potesse comprendere tutto, Adamo, vedendo la ragione del divieto divino, non avrebbe peccato, onde non sarebbe stata necessaria la venuta di Cristo, il quale venne nel mondo appunto per salvare i peccatori.

40. VEDESTE: AL. VEDESTI. - SENZA

FRUTTO: cfr. *Inf.* IV, 42. « Si possibile esset per rationem naturalem et scientiam acquisitam cognoscere divinitatem, et ordinem illius in creaturis, certe maxime novissent hæc et alla antiqui excellentissimi philosophi; sed nos videmus quod Aristoteles et Plato, qui noverunt plus cæteris illud quod sciri potest per intellectum humanum, non noverunt omnia etiam in puris naturalibus, et multo minus in divinis, quia non intellexerunt creationem, non incarnationem, non resurrectionem. » Benr.

43. ARISTOTILE: cfr. *Inf.* IV, 131. - PLATO: cfr. *Inf.* IV, 134.

45. TURBATO: ricordandosi che anch'egli stesso era di quelli; cfr. *Inf.* IV, 39.

V. 46-102. *Schiera di anime.* Arrivati appiè dell'erta montagna, i due Poeti non sanno qual via prendere per salire. Vedono una schiera di anime che vengono lentamente, e dimandano loro dove sia la salita. Alla sua ombra le anime si accorgono che Dante è vivo, onde si ritirano stupefatte alquanto indietro. Virgilio espone loro la ragione del mistico viaggio.

46. DIVENIMMO: arrivammo; cfr. *Inf.* XIV, 76. - INTANTO: durante il discorso di Virgilio. - A PIÈ: AL. AL PIÈ.

48. INDARNO: non era possibile di salire altrimenti che volando: v. 54. - VI: ivi.

49. LERICI: antico castello sulla sponda del Mediterraneo, alla sinistra del golfo della Spezia e sulla destra del fiume Ma-

- La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
- 52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« Sì che possa salir chi va senz'ala? »
- 55 E mentre ch'e', tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
- 58 Da man sinistra m'appari una gente
D'anime, che movieno i piè vèr noi,
E non parevan, sì venivan lente.
- 61 « Leva, » diss'io, « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver nol puoi. »
- 64 Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio. »

gra. Su questo castello Andrea Doria inalberò il vessillo spagnuolo, quando passò dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V. — TURBIA: o *La Turlina*, villaggio nel territorio di Nizza a poca distanza dal Mediterraneo. Il tratto di paese che giace tra Lerici e Turbia è coperto di monti aspri e scoscesi, e ai tempi di Dante, non essendovi la strada litorale, il cammino ne era difficilissimo; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.*, II^a, 79. *Bass.*, 346 e seg.

50. SCALA: facile a salire, come una scala agevole ed aperta.

51. VERSO: in confronto, come *Inf.* XXXIV, 59. *Purg.* VI, 142; XXVIII, 30. — QUELLA: roccia. — APERTA: « qui vale, attribuito a cosa, ciò che vale appropriato a persona. Uomo aperto, o di fisionomia aperta, dicesi di chi mostra di fuori animo fidatamente leale. Perciò *scala aperta* significa tale, che non incute timore alcuno in chi ascende; » *L. Vent., Simil.*, 531.

52. CHI SA: Virgilio sa camminare per l'*Inferno*, *Inf.* IX, 30; non per il *Purgatorio*, dove non è ancora stato. — DA QUAL: se a destra o a sinistra. — CALA: discende meno erta, è men ripida.

55. TENENDO: AL. E MENTRE CH'EI TENEA. — BASSO: in atto di considerazione.

56. ESAMINAVA: AL. ESAMINANDO. *L'esaminare* è l'atto principale, il *tener il viso*

basso è atto accessorio; onde è da leggere TENENDO... ESAMINAVA. Senso: Mentre Virgilio a capo chino pensava tra sé qual via dovesse prendere, ed io guardava in su intorno all'erta roccia che bisognava salire. Cfr. *Corrispondenza letter. ined. di G. Gozzi*, ecc. Pad., 1863. *Ferraz.* V, 380 e seg.

58. GENTE: comitiva di anime uscite dal corpo riconciliate con Dio, ma fuori della grazia della Chiesa; cfr. v. 136 e seg.

60. NON PAREVAN: in movimento, tanto andavan lente. AL. NON PAREVA. La lentezza nel muoversi figura la lentezza nel convertirsi.

61. LEVA: Virgilio tiene ancora il viso basso, onde non vede la comitiva. AL. « LEVA » DISSI AL MAESTRO, « GLI OCCHI »; lezione che può pure stare.

62. DARÀ: ci dirà da qual parte dobbiamo salire, se tu non lo indovini da te.

64. ALLORA: AL. GUARDÒ A LORO; AL. GUARDOMMI ALLORA. Probabilmente Virgilio avrà guardato verso le anime, non in viso a Dante. — FIGLIO: con volto lieto, come di quegli che si rallegra del consiglio datogli. *Betti*: « Tranquillamente, con fronte serena. »

65. IN LÀ: verso quelle anime che vengono troppo lente per aspettarle qui.

66. FERMA: conforta la speranza di aver consiglio da queste anime.

- 67 Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico dopo i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator trarria con mano;
 70 Quando si strinser tutti ai duri massi
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va, dubbiando, stassi.
 73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
 Virgilio incominciò, « per quella pace
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
 76 Ditene dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in suso:
 Chè perder tempo a chi più sa, più spiace. »
 79 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e il muso;
 82 E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,

68. I' DICO: Al. DICO DOPO LI. Dopo che noi avemmo fatte un migliaio di passi, quelle anime erano ancor lontane da noi un buon tiro di sasso. Altri intendono: Quel popolo era ancor lontano mille passi dai nostri, cioè un buon tiro di sasso. Ma qual mai buon gittatore può scagliare a mano una pietra ad una distanza di mille passi? Dante indica due distanze: 1° quanto egli e Virgilio erano già andati, quando furono osservati; 2° quanto le anime erano ancor lontane da loro.

69. QUANTO: « quantum factus est lapidis »; *Luc.* XXII, 41.

70. SI STRINSER: maraviglianti di vedere i due Poeti andare a sinistra, contrariamente alle leggi vigenti nel Purgatorio. *Bene.*: « mirabantur, quod ipsi duo soli ibant versus eos multos, relicta vera via ascendendi ad montem, et veniebant tam festini cum ipsi irent tam lenti. »

72. COME: come chi, vedendo per via cosa alcuna che lo faccia dubitare, si ferma e sta a guardare.

73. BEN FINITI: morti nella grazia di Dio. - ELETTI: all'eterna salute; *confr.* *Inf.* I, 120.

74. PER QUELLA: vi prego per quella pace; *confr.* *Purg.* V, 61.

76. GIACE: *cala*, v. 52, è meno erta, non ripida, e pertanto di agevole salita; *confr.* *Inf.* XXIII, 31.

78. A CHI PIÙ SA: perchè ne conosce meglio il valore. « Tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principi, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo »; *Conv.* IV, 2. *Cfr.* *Virg., Aen.* X, 467 e seg.

79. CHIUSO: luogo circondato e serrato. « Chiuso nel Valdarno significa uno spazio cinto di palizzata, ove si tiene raccolto a cielo scoperto il bestiame, e giaccio chiamano l'area del chiuso »; *Caverni*.

81. ATTERRANDO: tenendo verso la terra, volgendo a terra.

82. L'ALTRE FANNO: « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, esaudito nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. » *Conv.* I, 11.

83. ADDOSSANDOSI: « Concurrent, haeret pede pes densusque viro vir »; *Virg., Aen.* X, 361. - « Densum humeris bibit aure vulgus »; *Horat., Od.* II, xiii, 32. - « Densarum pecudum aut fugientium more volucrum »; *Stat., Theb.* V, 349.

- Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
 85 Si vid'io muovere a venir la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia e nell'andar onesta.
 88 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombra era da me alla grotta,
 91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
 94 « Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questo è corpo uman che voi vedete;
 Per che il lume del sole in terra è fesso.
 97 Non vi maravigliate, ma credete,
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerchi di soverchiar questa parete. »
 100 Così il maestro; e quella gente degna
 « Tornate! » disse; « Entrate innanzi dunque! »
 Coi dossi delle man facendo insegna.
 103 E un di loro incominciò: « Chiunque

85. MUOVERE: muoversi per venire verso di noi. - LA TESTA: la prima linea di una schiera.

86. MANDRIA: gregge; voce scritturale, *Gerem. XIII, 17. Luc. XII, 32. Giov. X, 1-18. Atti XX, 28. I, Petr. V, 2, 3, ecc.* Paragonò le anime alle pecore, avendo Cristo chiamate *sue pecore* i suoi fedeli, *Giov. X, 3, 4. 15, 16, 27, ecc.*; onde chiama *mandria* la compagnia di esse anime. - FORTUNATA: cfr. *Purg. II, 74.* - ALLOTTA: allora.

87. PUDICA: corrisponde a *semplici e quete* del v. 84. Cfr. *Acq.*, 52 e seg.

88. COLOR DINANZI: i primi, *la testa*, v. 85. - ROTTA: dalla mia ombra.

89. DESTRO: i due Poeti si erano voltati a sinistra per andare incontro alle anime, onde avevano alla destra il monte ed alla sinistra il sole; quindi l'ombra di Dante si stendeva alla sua destra, verso la montagna.

90. GROTTA: cfr. *Purg. I, 48.*

91. RESTARO: si fermarono stupefatti.

93. NON SAPENDO: erano dietro, e per questo non avevano potuto vedere l'ombra del corpo di Dante. - FENNO: fecero lo stesso, cioè si fermarono essi pure e si

ritirarono un po' indietro. Appunto come le pecorelle, v. 82.

95. QUESTO: AL. QUESTI. Costui è infatti ancor vivo, e perciò fa ombra.

96. FESSO: interrotto dall'ombra.

97. NON VI MARAVIGLIATE: « licet res sit valde mirabilia, quæ nunquam alias fuit, quia iste venit ex speciali gratia data sibi a Deo »; *Benz.*

98. VIRTÙ: cfr. *Purg. I, 68.*

99. CERCHI: AL. CERCA. - SOVERCHIAR: di superare questo monte, orto come una parete.

100. DEGNA: di salire al cielo; confr. *Purg. I, 6.*

101. TORNATE: rivoltatevi indietro e procedete camminando innanzi a noi. AL.: Entrate in nostra compagnia e andate innanzi. Ma quelle anime procedevano troppo lentamente, v. 59-60, perchè potessero invitare i due Poeti ad andare nella loro compagnia.

102. COI DOSSI: accennando, col rivolgere a noi i dossi delle mani, la direzione nella quale dovevano andare. - INSEGNA: segno; cfr. *Purg. XXII, 124.*

V. 103-120. *Manfredi*. Si fa avanti uno di quelli spiriti e dice a Dante: « Ponì

- Tu se', così andando, volgi il viso!
 Pon mente se di là mi vedesti unque. »
 106 Io mi volsi vèr lui, e guardail fiso:
 Biondo era e bello e di gentile aspetto,
 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
 109 Quand'io mi fui umilmente disdetto
 D'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi! »
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
 112 Poi sorridendo disse: « I' son Manfredi,
 Nipote di Gostanza imperadrice;
 Ond'io ti prego che, quando tu riedi,

mente se mi vedesti mai ». Dante non lo conosce; onde e' si manifesta, pregando il Poeta di annunziare a sua figlia che egli è in luogo di salvezza, e di esortarla a pregare per lui. È il re Manfredi, figlio naturale, ma poi legittimato, dell'imperatore Federigo II e di Bianca, figlia del conte Bonifacio Lancia, nato in Sicilia nel 1231, morto nella battaglia di Benevento il 26 febbrajo 1266. Dante lo ricorda con lode anche altrove, *De Vulg. Et. I*, 12. Di lui *G. Vill. VI*, 46: « Il re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era; volentieri si vedea intorno giocolare e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestito di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nímico fu di Santa Chiesa, e de' cherici, e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre; e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e fruttoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe con la Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezza e in potere per mare e per terra. » Cfr. *Cesare, Storia di Manfredi*, 2 vol. Napoli, 1837. *Schirrmacher, Die letzten Hohenstaufen*, Götting., 1871. *Manni, Storia del Decam.*, p. 209 e seg. *Negrone, La tomba di Re Manfredi*, nell' *Alighieri I*, 97. *De Chiara, Dante e la Calabria*, Cosenza, 1894, p. 66-104. *Encicl.*, 1193 e seg.

104. COSÌ ANDANDO: senza fermarti e perdere il tuo tempo.

105. DI LÀ: nel mondo. — UNQUE: mai. Dante, nato un anno prima della morte di Manfredi, non poteva naturalmente averlo mai veduto. Dunque la finzione poetica vorrà dire, o che Dante sembrava assai più vecchio che non fosse, o che Manfredi si scordò di essere morto già da 34 anni.

107. BIONDO: « homo flavus, amœna facie, aspectu placibilis, in maxillis rubens, oculis siderels, per totum niveus, statura mediocris »; così descrive Manfredi *Saba Malaspina* in *Murat., Script. XXIV*, 830.

108. DIVISO: fesso per la ferita avuta, che fu una di quelle due *punte mortali* che gli ruppero la persona, v. 118 e seg.

109. DISDETTO: ebbi affermato di non averlo mai veduto. *Disdire* nel senso di *negare* usò Dante anche *Conv. IV*, 8: « io, che in questo caso allo imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, irriverente non sono. »

111. PIAGA: l'altra delle due *punte mortali*, v. 119.

112. SORRIDENDO: « quia salvus erat, quod Dantes non putabat »; *Benv.*

113. GOSTANZA: così dicevano gli antichi; i moderni scrivono *Costanza*. Fu figlia postuma di Ruggieri I, re di Sicilia e di Puglia, sorella di Guglielmo II, ultimo re della casa Normanna, moglie dell'Imperadore Arrigo VI e madre di Federigo II; cfr. *Par. III*, 118 e seg. « Perchè fu figliuolo naturale non volle torre il soprannome del padre, ma fassi nipote di sua ava »; *Lam.* Su per giù lo stesso dicono altri.

114. RIEDI: ritorni nel mondo de' viventi.

- 115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichì a lei il ver, s'altro si dice.
- 118 Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
- 121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
- 124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
- 127 L'ossa del corpo mio sariano ancora

115. FIGLIA: si chiamava essa pure Costanza e fu l'ultima del sangue degli Svevi, come l'ava di Manfredi fu l'ultima del sangue dei Normanni. Costanza, figlia di Manfredi, fu moglie di Pietro III re d'Aragona e di Sicilia. Cfr. *Amari, Vespro sicil.* II, 324.

116. ONOR: Costanza figlia di Manfredi partorì a Pietro d'Aragona tre figli: Alfonso, morto adolescente nel 1291, Federigo che fu poi re di Sicilia, e Iacopo che successe al padre nel regno d'Aragona. Dunque *l'onor di Cicilia* (= Sicilia) è Federigo, *l'onor d'Aragona* è Giacomo. Così intesero gli antichi ed il più dei moderni. Altrove Dante biasima Federigo e Giacomo, cfr. *Purg.* VII, 117 e seg. *Par.* XIX, 130 e seg. *Conv.* IV, 6; *Vulg. El.* I, 12; ma in questo luogo qui non parla Dante; è Manfredi che parla de' suoi nipoti che tennero la Sicilia contro gli Angioini. Altri vogliono che Dante intenda del giovinetto Alfonso; altri della conquista di Pietro d'Aragona, che fece salire il regno in onore, ma della quale Costanza non fu la *genitrice*; altri si avvisano che la frase *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona* significhi semplicemente, nella intenzione del Poeta, *genitrice de' reali di Sicilia e d'Aragona*; altri finalmente ritengono che dal C. III al VII del *Purg.* Dante mutasse opinione sopra Federigo; come se il *Conv.* e la *Vulg. El.* non fossero anteriori al *Purg.*! Confronta anche *Ferrazzi*, V, 381 e seg.

117. E DICHÌ A LEI IL VER: AL. E DICHÌ IL VERO A LEI. - IL VER: che io son qui in

luogo di salute. - ALTRO: se nel mondo si dice che io sia perduto, essendo morto scomunicato.

118. ROTTA: ferito il corpo di due colpi mortali; cfr. v. 108, 111.

120. PERDONA: cfr. *Isaia* XLV, 22. *Ezech.* XXXIII, 11.

V. 121-135. *La misericordia divina e la scomunica.* Confessa Manfredi di essere stato gran peccatore; ma l'immensa divina bontà accoglie chiunque penitente a lei si rivolge. « I sacerdoti mi maledissero e dispersero le mie ossa; ma la loro maledizione non può togliere la misericordia di Dio, che accoglie chiunque penitente a Lui si rivolge. »

121. ORRIBIL: cfr. il passo del Villani riportato al v. 103.

124. PASTOR: Bartolommeo Pignatelli, cardinale e arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1267. Manfredi fu sepolto « appiè del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece *grande mora* di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno ch'era terra di Chieca, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna »; *G. Vill.* VIII, 9.

125. FU MESSO: fu spinto da papa Clemente IV a perseguitarmi oltre la tomba.

126. IN DIO: nella parola di Dio. - FACCIA: quella pagina del Vangelo, ove si legge che la bontà divina prende chi si rivolge a lei; « *eum qui venit ad me, non eiciam foras* »; *Joan.* VI, 37.

In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

129 Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento.

130 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

130 Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore

130 Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.

128. IN CO': in capo; cfr. *Inf.* XX, 76; XXI, 61. *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, 663.

129. GRAVE MORA: la « grande mora di sassi », di che parla il *Villani*. Mora è un mucchio di pietre (spagn. *moron* = scartito di sassi), cfr. *Diez*, *Wört.* 1^a, 281. La voce *mora* « di uso appresso i Senesi »; *Fanf.* Confronta *Claverni*, *Voci e Modi*, 83.

130. LE BAGNA: dunque insepoltte; cfr. *Saba Malasp.* in *Murat.*, *Script.* VIII, 832.

131. FUOR: fuori dei confini del regno di Napoli. - VERDE: il fiume Liri, oggi Garigliano nella Campania, « quod inter regnum et Campaniam descendit in mare Tyrrhenum »; *Benev.* Altri intendono di quel ruscello che sbocca nel Tronto in ricinanza di Ascoli; altri del piccolo Canale, o Marino, o S. Magno. Cfr. *Par.* VIII, 63. *Com. Lipe.* II, 37; III, 196 e seg. *Blanc*, *Voc.*, s. v. *Versuch* II, 8 e seg. *Ferraz.* IV, 403 ecc. *Bass.* 269 e seg.

132. EI: il pastor di Cosenza. - SPENTO: « Candelis extinctis, et campanis pulsatis more Ecclesie dictus Episcopus dicta ossa tamquam heretici anathematizati fecit prociis iuxta flumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha »; *Petr. Dant.* - « Dicono alcuni che il legato aveva giurato di cacciar Manfredi del regno, e non avendo potuto cacciarlo vivo, cacciò il corpo »; *Land.*

133. LOR: dei pastori; per le scomuniche ecclesiastiche non si perde il divino amore in modo tale da non poterlo mai più recuperare. « La scomunicazione

dà pur pene temporali, non altro; non lega a Inferno, e non ti può torre Paradiso »; *Fra Giord.*, *Pred.*, 1.

135. HA FIOR: verdeggia ancora un poco, mentre l'uomo vive ed ha ancora il tempo di convertirsi a Dio. Fior è qui avv. come *Inf.* XXV, 144; XXXIV, 26 = un poco, alcun che. Così i più. AL. È FUOR DEL VERDE = « quando per non esser ancor giunto al fin della vita, non si ha perduto la speranza di potersi pentire »; *Dan.*

V. 136-145. *Pena dei contumaci.* « Ecclesia excommunicationem ad medellam, non ad iudicium inducit », insegnarono i teologi. Ma se la scomunica non priva della grazia, cioè, secondo Dante, non vuol dire che i contumaci restino impuniti. Per l'audacia che mostrarono contro la Chiesa, indulgiano l'entrata nel Purgatorio il trentuplo di loro presunzione, se i suffragi e le preghiere de' viventi non abbreviano loro il tempo dell'aspettare.

136. QUALE: chiunque. - IN CONTUMACIA: fuori della comunione della Chiesa.

138. STAR: « Nec ripas datur horrendas et ranca fluenti Transportare prius quam sedibus ossa quierant: Centum errant annos volitantque hec litora circum; Tum demum admissi stagna exoptata revisunt »; *Virg.*, *Aen.* VI, 327 e seg.

140. IN SUA PRESUNZION: scomunicato, non riconciliato colla Chiesa.

141. BUON: preghiera e suffragio di chi vive nella grazia di Dio, cfr. *Purg.* IV, 133-134.

- 142 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto!
- 145 Chè qui per quei di là molto s'avanza. »

142. FAR LIETO: procurandomi buon preghi.

143. GOSTANZA: cfr. v. 115. Nel 1300 Costanza, figlia di Manfredi, viveva in Barcellona, dove morì nel 1302. Probabilmente Dante non la vide mai; cfr. *Vigo, D. in Sicilia*, 53 e seg.

144. COME: nello stato di salvezza. - DIVIETO: la proibizione di entrare nel Purgatorio prima che sia trascorso il tempo decretato, o che questo tempo sia abbreviato per le preghiere ed i suffragi dei vivi.

145. QUI: in Purgatorio si guadagna molto per le preghiere dei viventi; cfr. *Purg.* IV, 133-134; VI, 26-27, XI, 84 e seg., ecc. « Suffragia vivorum mortuis

dupliciter prosunt, sicut et vivis, et propter charitatis unionem, et propter intentionem in eos directam. Non tamen sic eis valere credenda sunt vivorum suffragia, ut status eorum mutetur de miseria ad felicitatem vel e converso; sed VALENT AD DIMINUTIONEM PENÆ vel aliquid huiusmodi, quod statum mortui non trasmutat. » *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* LXXI, 2. - « Poena Purgatorii est in supplementum satisfactionis, quæ non fuerat plene in corpore consummata, et ideo, quia opera unius possunt valeri alteri ad satisfactionem, sive vivus sive mortuus fuerit, non est dubium, quin suffragia per vivos facta existentibus in Purgatorio prosint »; *ibid.*, art. 6.

CANTO QUARTO

ANTIPURGATORIO: SALITA AL PRIMO BALZO

POSIZIONE DEL SOLE E NATURA DELLA MONTAGNA

ANTIPURGATORIO

BALZO PRIMO: NEGLIGENTI

(Stanno nell' Antipurgatorio tanti anni, quanti furono gli anni della vita)

BELACQUA

Quando per dilettezze ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 4 Par che a nulla potenza più intenda;
 E questo è contra quello error, che crede
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
 7 E però, quando s'ode cosa o vede,

V. 1-18. *Arrivo al luogo dove si sale.* Tutto occupato di Manfredi e di quanto ei gli andava dicendo, Dante non si è accorto del passare del tempo. Intanto è passata circa 1 ora e $\frac{1}{2}$, ed i Poeti, accompagnati dagli spiriti de' contumaci, sono arrivati al punto, ove dall'isoletta si sale al primo balzo, punto che gli spiriti additano loro unanimemente.

1. DILETTANZE: dilette, piaceri; voce antiquata. Quando per l'effetto di alcuna piacevole o dolorosa impressione che operi sopra una delle facoltà dell'anima, l'anima stessa si concentra tutta in quest'una facoltà, allora pare che essa non faccia più attenzione a verun'altra delle sue facoltà.

2. CHE: le quali; quarto caso. - VIRTÙ: potenza: « L'anima principalmente ha

tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare » (vegetativa, sensitiva ed intellettuale). « E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte le altre »; *Conv.* III, 2, cfr. IV, 7. - COMPRENDA: ne riceva in sé le impressioni.

3. AD ESSA: virtù o potenza. - SI RACCOGLIE: si affassa, si concentra.

5. ERROR: dei Platonici, che insegnavano l'anima umana essere triplice: vegetativa, sensitiva ed intellettuale (cfr. *Aristot.*, *De An.* III), e dei Manichei, che ammettevano l'esistenza di due anime. Ondel'ottavo concilio ecumenico, can. XI: « Apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizent. » *Confr.* *Delf.*, *Dante Aligh.*, 96 e seg. *Orzanam.*, *Purg.*, 34.

- Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
 10 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
 Ed altra è quella c'ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 11 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirto ed ammirando:
 Chè ben cinquanta gradi salito era
 12 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime ad una
 Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
 13 Maggiore aperta molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
 22 Che non era la calla, onde saline

8. TENGÀ: attiri a sè tutta quanta l'attenzione dell'anima.

10. CH'ALTRA: imperocchè altra è la facoltà che ascolta o vede ciò che tira a sè tutta l'attenzione dell'anima, ed altra è quella facoltà che l'anima serba intiera, cioè non toccata dall'impressione; l'una è impedita, l'altra libera. Su questi versi cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 3. *Conti*, in *Dante e il suo sec.*, 308. *Asson*, nell'*Albo Dantesco Veronese*, 261 e seg. *Eiusd.* in *Atti dell'Istituto Veneto* VI, III, 886 e seg. *Liberatore* nell'*Omaggio a Dante*, 303 e seg. « Le tre anime, vegetativa, sensitiva ed intellettuale, non sono che tre modi o categorie delle operazioni dell'anima, le quali al van man mano svolgendo l'una sopra dell'altra. Queste tre potenze poi sono fra sè di guisa, che l'una è fondamento dell'altra; la vegetativa della sensitiva e questa della intellettuale »; *Ruth*, *Stud.* I, 59; cfr. *Conv.* III, 2.

14. SPIRTO: Manfredi. — AMMIRANDO: meravigliandomi di vederlo in luogo di salvezza, e di udire ciò che mi andava dicendo.

15. CINQUANTA: « il sole, percorrendo 15 gradi in un'ora, impiegherebbe più di tre ore per salire 50 gradi abbondanti; onde si possono contare le tre ore e mezza di sole, cioè le 10 del mattino. Dante in questo spazio di tempo, cioè dalle 8^{1/2} (cfr. *Purg.* III, 25 e seg.) alle 10, avrebbe percorso più di due mila passi, dei quali una metà molto lentamente, discorrendo con

Manfredi »; *Agnelli*. Cfr. *Della Valle, Senso*, 39 e seg. *Antonelli* in *Tommi*, appendice al presente canto; *Nociti, Orario*, 13.

17. AD UNA: ad una voce, tutte insieme; cfr. *Purg.* XXI, 35.

18. DIMANDO: ciò di che voi chiedete, cioè il luogo dove si può salire; cfr. *Purg.* III, 76 e seg.

V. 19-51. *Salita al primo balzo*. « Dante non precisa veramente la posizione di questo sito, nel quale si prende l'erta della montagna. Ma noi, considerando che l'angelo deposita le anime nel punto più orientale dell'isola, e che anche la porta del vero Purgatorio si trova ad oriente, crediamo di non scostarci troppo dal vero mettendo quel luogo verso mattina e in linea retta tra il punto dove approdano le anime e la porta del Purgatorio. Stando così le cose, i Poeti, scostandosi dalla linea da oriente a ponente circa mezzo miglio verso mezzodì, rifanno poco o al più altrettanto cammino, ma un poco più in alto, insieme alle anime, nella direzione di nord. Salito faticosamente un tratto dell'erta, i Poeti arrivano ad un balzo, dove si mettono a riposare ed a orientarsi, colla faccia volta a levante. » *Agnelli, Topo-Cron.*, 82 e seg.

19. APERTA: apertura più larga. — IMPRUNA: sorta con pruni, nelle siepi.

20. FORCATELLA: piccola forcata. — SPIGHE: cfr. *Prov.* XV, 19.

21. IMBRUNA: incomincia a farsi bruna, cioè a maturare.

22. CALLA: addito, apertura, ingresso:

- Lo duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;
28 Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretto a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

oggi comunemente *Callaia*. AL. LO CALLE, che è in sostanza lo stesso. Cfr. *Moore, Crit.*, 375 e seg. Il *Betti*: « La *calla* dee dirsi, se vuoi mantener il paragone con *aperta* del verso 19. » - *SALINE*: salì; e così *partine* per *partì*, ecc. Cfr. *Inf.* XI, 31.

25. VASSI: vuol dire in sostanza che vide già molti luoghi montuosi, difficili e faticosi a praticarsi, ma che niuno di essi era paragonabile al calle per cui bisognava salire qui, tanto era questo erto ed angusto. - *SANLÈO*: anche *SAN LEO*, già *Città Feltria*, piccola città dell' antico ducato d' Urbino, non lungi da San Marino. Giace sovra un erto e scosceso colle, ed ai tempi di Dante non vi si poteva ascendere che per un angusto sentiero intagliato nella roccia. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.*, II³, 508, 510. *Pareto in D. e il suo sec.*, 504. *Bass.* 195 e seg. Che Dante vi sia stato, non risulta di necessità da questa comparazione. - *NOLI*: piccola città nella riviera ligure di ponente, tra Savona e Finale. Ai tempi di Dante non vi si poteva andare che scendendo per fianconi intagliati nelle quasi verticali pareti dell' anfiteatro de' monti che circondano Noli e quasi lo separano dal resto del mondo; cfr. *Loria, l. c.*, II³, 510. *Bass.*, 200 e seg.

26. BISMANTOVA: villaggio a 34 chilometri al sud di Reggio Emilia. È addossato ad una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe propri signori. Ora non appare vestigio del castello, ma solo si vede un ando smisurato sasso, detto *Petra Bismantova* che ergeasi sopra tutti i monti vicini; cfr. *Loria, l. c.*, II³, 511. *Pareto, l. c.*, 553 e seg. *Bass.* 197 e seg. - AL.

E IN CACCUME, e intendono del monte *Caccume* ch' è nei « Monti Lepini che corrono fra il Sacco e le paludi Pontine da N-O a S-E, circa tre ore a S-O di Frosinone ». Cfr. *Bass.*, p. 621 e seg. e *Bull. d. S. Dant.* II, 5, 41 e seg. e II, 6, 219.

27. CON ESSO: senz' altro aiuto che dei piedi. - VOLI: « questo poggio primo a volerlo salire, conviene che uomo abbi ali, idest delle virtù »; *An. Fior.* Allude alla sentenza evangelica, angusta essere la via che mena alla vita. *Matt.* VII, 14.

28. ALI: AL. ALE. « Colla fede et colla speranza, che sono l' ali che portano i virtuosi et fedeli »; *An. Fior.*

29. CONDOTTO: conduttore, guida, cioè Virgilio: così *Benvenuto, Buti, An. Fior., Serrav., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Pogg., Betti, Tom., Andr., Cum., Corn., Pol.*, ecc. Di *Condotto*, sost. per *Scorta*, Guida, si hanno parecchi esempi (cfr. *Betti*, II, 22), tra altri uno di Dante stesso, *Conv.* I, 11. Secondo altri *condotto* è qui partic. di *condurre*, onde il senso sarebbe: Tirato dietro a colui, a Virgilio, che mi dava speranza e mi era guida. Così *Riag, Br. B., Frat., Greg., Bl.*, ecc. Tutti gli antichi, in quanto non tiran via da questo luogo, andando d' accordo nel prender *condotto* per sost., par che s'ia da stare alla loro interpretazione.

30. FACEA LUME: mi mostrava il cammino. « Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis »; *Psalm.* CXVIII, 105.

31. SASSO ROTTO: viottolo scavato nel sasso.

32. LO STREMO: la sponda di quel cavo sentiero, il quale era sì stretto, che i due Poeti toccavano le sponde laterali, e tanto erto da non poter salire se non arrampicandosi.

- 34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
 Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
 « Maestro mio, » diss'io, « che via faremo? »
 37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:
 Pur su al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
 40 Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
 E la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 43 Io era lasso, quando cominciai:
 « O dolce padre, volgiti, e rimira
 Com'io rimango sol, se non ristai. »
 46 « Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira! »
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 49 Sì mi spronaron le parole sue,
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
 52 A seder ci ponemmo ivi amendui

34. POI CHE: AL QUANDO. - « Per orlo supremo, di sopra, dovesi intendere la circonferenza del primo parallelo a quel della base, che sarebbe l'orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l'imbasamento della montagna che s'eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un'incavatura nel masso alquanto inclinata. » Br. B.

35. PIAGGIA: il dorso del monte che sin qui non avevano potuto vedere, essendo la via per cui erano saliti, così addentro nel monte.

36. CHE VIA: ci rivolgeremo a destra o a sinistra? Nessuno dei due sa ancora che salendo su per il Purgatorio si va sempre a destra.

37. CAGGIA: non volgerti nè a destra nè a sinistra, ma continua a salire su verso il monte. « Ne declines ad dexteram vel ad sinistram »; *Giosuè*, I, 7. - « Non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram »; *Isaia*, XXX, 21. Al., e sono i più: Non dar passo indietro. Ma a dar passo indietro nessuno aveva pensato.

38. ACQUISTA: guadagna terreno, andando dietro di me.

39. SAGGIA: che sappia dirci qual via dobbiamo prendere.

40. LO SOMMO: la sommità del monte era tanto alta, che l'occhio non arrivava a discernersela; cfr. v. 86 e seg.

41. COSTA: fianco del monte. - SUPERBA: erta, ritta; cfr. *Inf.* XXI, 34.

42. CHE DA MEZZO: la costa aveva una inclinazione assai maggiore che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro, maggiore cioè di 45 gradi, quindi vicina quasi alla perpendicolare. - QUADRANTE: quarto di circolo, cioè un angolo di 90 gradi.

43. RIMANGO: indietro, non potendo per la stanchezza seguirli, se non ti soffermi un poco ad aspettarmi.

44. TI TIRA: sforzati di arrivare fin su quel balzo.

45. BALZO: sporgimento del terreno fuori della superficie del monte.

46. GIRA: circuisce tutta la parte del poggio visibile da quel lato ove eravamo.

47. CARPANDO: arrampicandomi, andando carpono dietro a lui.

48. IL CINGHIO: il balzo additomi da Virgilio.

V. 52-84. *Il sole dalla parte di settentrione*. Poi che sono saliti sul primo balzo, i due Poeti siedono con la faccia rivolta ad oriente. Dante vede il sole alla sua mano manca verso settentrione,

- Volti a levante, ond'eravam saliti;
 Chè suole a riguardar giovare altrui.
 55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
 Che da sinistra n'eravam feriti.
 58 Ben s'avvide il poeta ch'io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed Aquilone intrava.
 61 Ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce,
 64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,

di che si maraviglia molto. Virgilio gli spiega che questo avviene, perchè si trovano nell'altro emisfero. Dante dichiara di aver compreso ciò che Virgilio gli ha detto.

53. OND[E]: dalla quale parte eravamo saliti.

54. GIOVARE: il riguardare dall'alto al basso la via percorsa suole dilettere ed incoraggiare il viaggiatore. « Fatta la fatica dello stadio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa »; *Tom.* - « Stare super vias, et videte, et interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, et ambulate in ea; et invenietis refrigerium animabus vestris »; *Geremia*, VI, 16.

56. AMMIRAVA: perchè di qua dal tropico del Cancro chi guarda verso levante vede il sole girare alla sua destra. « Similem admirationem habuerant illi Arabes, qui venerunt in subsidium Pompei, Lucano dicente (*Phars.* III, 247 e seg.): *Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem, Umbra inirati nemorum non ire sinistras* »; *Petr. Dant.*

59. CARRO: sole; cfr. v. 72.

60. OVE: dalla parte dove di qua dal tropico del Cancro il sole entra, cioè nasce tra noi ed anastro, punto opposto diametralmente all'Aquilone. « Ad hoc etiam dictus postea Lucanus ait (*Phars.* IX, 538 e seg.): *Et tibi, quæcumque es Libyco gens igne diremta In Noton umbra cadit, quæ nobis exit in Arcton* »; *Petr. Dant.*

61. CASTORE E POLLUCE: i Dioscuri,

figli di Giove e di Leda; cfr. *Hygin.*, *Fab.*, 77; *Pzetz.*, *Lycophr.*, 87; qui = la costellazione del Gemini.

62. SPECCHIO: il sole, detto *specchio* perchè, secondo Dante, riflette la luce divina più d'ogni altra creatura; cfr. *Conv.* III, 14.

63. CONDUCE: rischiarare a vicenda l'uno e l'altro emisfero. Se il sole, o la parte rosseggiante dello Zodiaco, dov'è il sole, fosse nei Gemelli, si vedrebbe questa parte muoversi o rotare più presso al nostro polo, perchè il segno dei Gemelli è più settentrionale dell'Ariete, dove allora era il sole. *Confr. Della Valle, Senso*, 45.

64. VEDRESTI: AL VEDERESTI. - RUBECCHIO: rosseggiante, dal lat. *rubens*; cfr. *Virg.*, *Georg.* I, 234 e seg. Così i più, *An. Fior.*, *Beniv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dant.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Tom.*, ecc. Alcuni dicono invece che qui *rubecchio* è sostantivo e significa rota dentata di mulino, onde *Zodiaco rubecchio* significherebbe rota zodiacale. Così *Lan.*, *Postil.*, *Gas.*, *Petr. Dant.*, ecc.

66. CAMMIN: dall'eclittica, suo corso abituale.

67. COME: Dante vuol qui mostrare perchè nel Purgatorio si veggia sempre il sole dalla parte di settentrione, mentre a Sion o a Gerusalemme si vede sempre da quella di mezzogiorno. Dice pertanto che questi due luoghi hanno un solo orizzonte e diversi emisferi, e però sono an-

- Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare
 70 Si, che amendue hanno un solo orizzòn
 E diversi emisperi; onde la strada,
 Che mal non seppe carregar Fetòn,
 73 Vedrai come a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. »
 76 « Certo, maestro mio, » diss'io, « unquanco
 Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
 Là dove mio ingegno pareo manco.
 79 Chè il mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,

tipodi l'uno all'altro. Ma queste due condizioni non bastano alla detta veduta, perchè se i due luoghi fossero dentro i due Tropici o nel giro dell'eclittica, è chiaro che potrebbero essere antipodi, senza che l'uno vedesse il sole sempre dalla parte del Nord, e l'altro da quella del Sud. Bisogna dunque che siano anche fuori dei Tropici o dell'eclittica, Dante non esprime una tale condizione, ma la sottintende, supponendo che il lettore sappia che Gerusalemme è al di qua del Tropico del Cancro ed il Purgatorio al di là del Tropico del Capricorno. Cfr. *Della Valle, Senso*, 40 e seg.

63. RACCOLTO: in te stesso; con interno raccoglimento della tua mente.

70. ORIZZÒN: gr. Ὠρίζων orizzonte. *Orizzon* disse pure l'Ariosto fuor di rima, *Orl. Fur.* XXXI, 22.

71. ONDE: AL. OND'È. - STRADA: il cammino annuo del sole, cioè l'eclittica. Dante vuol dire che l'eclittica va da un fianco al monte del Purgatorio (a costui, v. 73), e dal fianco opposto al monte Sion (a colui, v. 74). E difatto l'annuo cammino del sole, se si pon mente, va per noi da sinistra a destra, e poi nostri antipodi da destra a sinistra, come procedono appunto i segni dello Zodiaco; cfr. *Della Valle, Senso*, 43.

72. MAL: per lui, cfr. *Inf.* IX, 54 *Horat.*, *Od.* IV, VI, 14. AL. CHE MAI NON; CHE MALE SEPPE, lezioni che devono la loro origine all'ignoranza; cfr. *Moore, Crit.*, 376 e seg. - FETÒN: alla greca, come *Carron*, *orizzon*, ecc. Secondo la mitologia, la via lattea apparve, quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse una

parte del cielo. Cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 47-324. *Nonn.* XXXVIII, 171 e seg., 307 e seg. *Hygin.*, *Fab.*, 152 ecc.

73. A COSTUI: a questo monte del Purgatorio.

74. A COLUI: al monte di Sion, o a Gerusalemme.

75. BADA: attende in modo da veder chiaramente tutto ciò. « In sostanza Virgilio ha voluto dire: se fossimo a giugno, tu vedresti il sole anche più lontano da te a sinistra »; *Andr.*

76. UNQUANCO: mai ancora; mai sino a questo momento; cfr. *Bembo, Prose*, lib. III.

77. NON VID'IO: AL. NON VIDI CHIARO; sinora non intesi mai così chiaramente cosa che prima mi paresse oltrepassare i limiti della mia capacità, come ora per i tuoi insegnamenti comprendo che l'equatore è tanto distante dal Purgatorio quanto è da Sion, o da Gerusalemme.

78. MANCO: manchevole, insufficiente.

79. MEZZO CERCHIO: *Circulus medius*, cioè il circolo di mezzo del cielo cristallino. - DEL MOTO: del più alto dei cieli che girano.

80. ARTE: astronomia. « È da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto; e ciascuno, al lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda »; *Oron.* II, 4.

- 82 E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
- 85 Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei. »
- 88 Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quant' uom più va su, e men fa male.
- 91 Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
- 94 Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:

81. RIMAN: che l'Equatore rimanga sempre tra il Sole e il verno è manifesto. Chè se l'inverno è nei nostri climi, il Sole si trova di là dall'Equatore nel Tropico di Capricorno, o vicino a questo Tropico; onde l'Equatore rimane tra il Sole e noi, che abbiamo l'inverno. Se poi l'inverno è ai nostri antipodi, il Sole si trova di qua dall'Equatore nel Tropico del Cancro; o presso a questo Tropico; onde l'Equatore rimane ancora tra il Sole e i nostri antipodi o anteci, che hanno l'inverno. Cfr. *Della Valle, Senso*, 45 e seg.

82. RAGION: perchè il monte del Purgatorio è antipodo a Sionne, v. 68 e seg. - QUINCI: da questo monte. - SI PARTE: si scosta verso settentrione.

83. QUANTO. AL. QUANDO. Leggendo quanto, il Poeta direbbe che gli Ebrei, allorchè erano in Gerusalemme e non dispersi, vedevano l'Equatore lontano o diviso da loro, quanto è lontano o diviso dal Purgatorio. In questa lezione verrebbe determinata la precisa posizione dell'Equatore rispetto ai due luoghi antipodi. Con la lezione *quando* Dante non farebbe, se non che denotare, che l'Equatore si allontana dal Purgatorio verso settentrione, quando gli Ebrei lo vedevano dalla parte di mezzogiorno. Confr. *Della Valle, Senso*, 44.

V. 85-96. *Natura del sacro monte*. Dante desidera di sapere quanto dovranno ancora salire, essendo il monte tanto alto, che l'occhio suo non arriva sino alla

vetta. E Virgilio gli dice che la montagna è tale, che il salire è faticoso da principio, ma si fa poi via via sempre più agevole. Sulle prime il salire è grave, perchè l'anima è ancora aggravata dal peso delle sue colpe: « Iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatus sum super me »; *Psalm. XXXVII*, 5. Ma a misura che si progredisce nell'esercizio della penitenza e della virtù, l'anima va di balzo in balzo sgravandosi dalle sue colpe, ed il cammino le si fa, per conseguenza, sempre più facile e leggiero.

87. PIÙ: cfr. v. 40. « Visus non poterat attingere cacumen montis, quod erat contiguum caelo; et talis est recte virtus quae tendit ad caelum »; *Benv.*

90. FA MALE: affatica.

91. SOAVE: facile tanto, che il salire non ti costi più veruna fatica.

93. A SECONDA: secondo la corrente delle acque. Nel tempo in cui nacque Cristo, *Conv. IV*, 5, « la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto corre ». Alcuni testi leggono: COM' A SECONDA GIÙ L'ANDAR PER NAVE, lex. difesa dal *Betti*, il quale nota: « Ecco la costruzione: Che l'andar su ti fia leggiero, come l'andar per nave a seconda in giù. Perchè levar dunque l'articolo al secondo andare, quando si è concesso al primo? »

95. RIPOSAR: riposarti della fatica e dell'affanno durato.

- Più non rispondo, e questo so per vero. »
 97 E com'egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: « Forse
 Che di sedere in prima avrai distretta. »
 100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, nè ei prima s'accorse.
 103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
 Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
 Com'uom per negligenza a star si pone.
 106 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
 Tenendo il viso giù tra esse basso.
 109 « O dolce signor mio, » diss'io, « adocchia
 Colui che mostra sè più negligente
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia! »
 112 Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo il viso pur su per la coscia,

96. PIÙ: perchè « io per me più oltre non discerno », *Purg.* XXVII, 129.

V. 97-126. *Belacqua*. Mentre i Poeti discorrono sulla natura della montagna, odono una voce. Si alzano e volgono a sinistra, e dietro uno scoglio del monte, alquanto elevato sul balzo, tra una compagnia di negligenti trovano Belacqua, pigro nel mondo di là come era stato nel mondo di qua. Di costui si hanno scarse notizie. *Lan.* ed *Ott.* non ne sanno nulla. *An. Fior.*: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et faceva cotai colli di liuti e di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui, ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttor fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: '*Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.*' Di che l'Auttor gli rispose: 'Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.' » Il *Postil Cas.* dice che fu pigriissimo « in operibus mundi sicut in operibus animae. » *Benz.* aggiunge che Belacqua « cum magna cura senescebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam

pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverrat eum, quia delectatus est in sono. » *Buti* dice che Belacqua « al fine si pentì. » *Serrav.* ripete il racconto dell'*An. Fior.*, traducendolo quasi alla lettera. Altre notizie di costui non si hanno. *Confr. Encicl.*, 206.

99. PRIMA: di arrivare lassù, dove riposarà il corpo stanco. — DISTRETTA: necessità.

101. A MANCINA: a sinistra, i Poeti essendo volti a levante.

102. PRIMA: di udire quella voce. Il petrone, o gran masso, era lì vicino; ma Dante e Virgilio non se n'erano accorti, perchè arrivati lassù si erano volti a levante.

103. PERSONE: anime di coloro che differirono la penitenza sino agli estremi.

105. COM'UOM: adriate per terra come sogliono i pigri. — NEGLIGENZA: AL. NEGHIENZA.

108. GIÙ: chino a terra tra le ginocchia.

111. SIROCCHIA: sorella, lat. *sororecula*, anticamente voce dell'uso.

112. POSE MENTE: fece attenzione a noi.

113. MOVENDO: volgendo appena gli occhi su lungo la coscia, per non darsi la fatica di levare il capo. « Belacqua è la creatura più umana, più vera (!) di tutto il Purgatorio, come è la più comica. Egli scherza in modo sì amichevole e sincero,

- E disse: « Or va' su tu, che se' valente! »
 115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,
 Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
 118 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: « Hai ben veduto come il sole
 Dall'òmero sinistro il carro mena? »
 121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
 Mosson le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
 124 Di te omai; ma dimmi: perchè assiso
 Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
 O pur lo modo usato t'ha ripreso? »
 127 Ed ei: « Frate, l'andar in su che porta?
 Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'uccel di Dio che siede in su la porta.

che Dante è il primo a riderne; è lo scherzo proprio dell'indole di Belacqua che non ha voglia che di uccidere il tempo col dolce far niente. » A. Ròndani.

114. VA' SU TU: AL. VA' TU SU. « Come bene esprimono tutti questi monosillabi la somma poltroneria di Belacqua! » Betti. - VALENTE: non fratello della pigrizia, come dicesti che sono io. Ironia sottile e nello stesso tempo bonaria.

115. ALLOR: alla voce.

116. AVACCIAVA: m'affrettava ancora un poco il respiro. *Avacciare*, verbo participiale da *abigere*, *abactus*, *abactiare*, cfr. *Diez*, *Wört.* II³, 6, vive tuttora in quel di Chiandiano. Cfr. *Inf.* XXXIII, 106. *Purg.* VI, 27.

118. ALZÒ: prima aveva volto solo gli occhi; adesso si dà la piccola, ma per un suo pari grande fatica di levarlo un poco il capo. Sempre lo stesso poltrone!

119. HAI: continua il parlare ironico, deridendo Dante di non aver compreso il motivo perchè il sole lo feriva a sinistra. « Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur, sic, quia causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despiciamus »; *De Mon.* II, 1.

121. ATTI: accennati più sopra, v. 106 e seg., 113, 118. - CORTE: « quia dixerat tantum duo verba, quae fuerunt duo scommata sua »; *Beno.*

122. UN POCO: « qual conveniva alla gravità del loco e delle circostanze, e alla serietà del filosofo, e massime di Dante. Sino a tal segno poté Dante dar campo al ridicolo, ma non più. » Gioberti. - « Fatuna in risu exultat vocem suam; vir autem sapiens vix tacite ridebit »; *Eccles.* XXI, 23.

124. OMAI: vedendoti qui, in luogo di salvezza.

125. QUIRITTA: appunto qui; cfr. *Purg.* XVII, 86. AL. QUI RITTA; QUI RITTO. Cfr. *Moore*, *Crit.*, 377 e seg.

126. USATO: nel mondo; la tua vecchia poltroneria. - T'HA: AL. T'HAI. - RIPRESO: ripreso. Ti ha la pigrizia ripreso da capo, come ti ebbe nel mondo!

V. 127-139. *I neglienti del primo balzo*. All'ultima domanda di Dante, Belacqua risponde che girare e tentar di salire il sacro monte nulla gli gioverebbe, essendo i neglienti, in pena della loro trascuratezza, trattiene nell'Antipurgatorio, senza scontare i loro peccati, tanto tempo, quanto hanno perduto nel mondo per la loro negligenza, se i suffragi dei vivi non abbreviano loro il tempo dell'aspettazione.

127. FRATE: fratello. - CHE PORTA: che giova.

128. A' MARTIRI: alle pene purganti dei sette cerchi.

129. L'UCCEL: l'angelo portiere, cfr. *Purg.* IX, 78 e seg. *Uccel* o *augel* hanno

- 180 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perch'io indugiassi al fine i buon sospiri,
 183 Se orazione in prima non m'aita,
 Che surga su di cor che in grazia viva:
 L'altra che val, che in ciel non è udita? »
 186 E già il poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: « Vieñne omai! Vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, e dalla riva
 189 Copre la notte già col piè Morrocco. »

colla gran maggioranza del codd. An. Flor., Butt., Land., Vell., Dan., ecc. Altri con pochi codd. Benév., ecc.: L'ANGEL. Dicono che *sedere* non sia atto di uccello; ma *sedere* ha qui, come tante volte, il senso di Stare, Essere collocato, Avere il suo posto, ecc. Al. L'USCIRE; ma le parole che *siede in su la porta* rendono inutile il chiamar l'angelo *uscire*. - PORTA: che conduce ai sette cerchi; cfr. *Purg.* IX, 76 e seg.

180. M'AGGIRI: giri intorno a me nell'Antipurgatorio tanto tempo, quanto mi girò intorno mentre vissi.

181. QUANTO FECE: Al. QUANT'IO FECCI, spiegando: Convien che la giustizia di Dio mi faccia girare tanto, quanto io indugiassi la penitenza. Ma queste anime non *girano*.

182. PERCH'IO: perchè io indugiassi i buoni sospiri del pentimento sino agli estremi della mia vita.

183. ORAZIONE: dei viventi; cfr. *Purg.* III, 140 e seg.

184. SU: al cielo, dinanzi al trono di Dio; cfr. *Aposol.* VIII, 3-4. - IN GRAZIA: nella grazia di Dio; confr. *Ep. Iacob.* V, 16.

185. UDITA: esaudita. Al. GRADITA.

« Scimus autem quia peccatores Deus non audit, sed si quis Dei cultor est et voluntatem eius facit, hunc exaudit »; *Giov.* IX, 31. Cfr. *Giohbe* XXVII, 9; XXXV, 13. *Psalm.* LXV, 18. *Prov.* XV, 29; XXVIII, 9. *Isaia* I, 15.

187. VIENNE: Al. VIENI. - È TOCCO: « annunciandosi con queste parole esser già l'ora del mezzogiorno, segue che tutto quell'emisfero era rischiarato dai raggi del sole; e però su tutto l'opposto, che è quello di Gerusalemme, regnava la notte. Questa adunque aveva steso i suoi passi fino agli estremi confini a occidente, segnati qui col regno o città di Marocco, che occupava una delle parti più occidentali di terra ferma, allora conosciute »; *Antonelli*. Cfr. *Della Valle, Senso*, 55 e seg. *Pontia, Orol. Dant.* ed. *Gioia*, p. 50. *Nociti, Orar.*, 18.

188. RIVA: del Gange; cfr. *Purg.* II, 4 e seg. La notte si estende dalla riva del Gange sino al Marocco, ossia su tutto l'emisfero boreale.

189. MORROCCO: Al. MONROCCO, MAROCCO, MARROCCO. Gli antichi denominarono *Morrocco* la regione africana della Mauritania, oggi detta *Marocco*; cfr. *Inf.* XXVI, 104.

CANTO QUINTO

ANTIPURGATORIO

BALZO SECONDO: NEGHITTOSI MORTI VIOLENTEMENTE

DUE MESSAGGERI, IACOPO DEL CASSERO

BUONCONTE DA MONTEFELTRO, PIA DE' TOLOMEI

Io era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio duca,
 Quando dietro a me, drizzando il dito,
 4 Una gridò: « Ve' che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca! »
 7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per meraviglia
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
 10 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, »
 Disse il maestro, « che l'andare allenti? »

V. 1-21. *Partenza dai neggenti.*
 Allontanatisi i due Poeti da Belacqua e da' suoi compagni, questi si accorgono all'ombra sua che l'uno è ancor vivo e fanno le meraviglie. Dante riguarda indietro, di che Virgilio gli fa rimproveri, ed egli se ne vergogna. Cfr. *Gen.* XIX, 17, 26. *Luc.* XVII, 32.

1. OMBRE: del neggenti nel primo buio.

3. DRIZZANDO: verso di me; additandomi alle altre ombre che erano con lei.

4. VE': vedi che il corpo di quel di sotto getta ombra.

5. DA SINISTRA: poichè avevano il sole a destra; cfr. *Purg.* IV, 52 e seg. - DI SOTTO: salivano; Virgilio primo e più alto, Dante secondo e più basso.

6. SI CONDUCA: « Però che l' corpo di Dante faceva ombra; ma lo corpo di Virgilio, che era aereo, non faceva om-

bra, et in ciò apparea che era morto »; Buti. - « Par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi perco-
 tendo il suolo, diversamente da quello facessero le ombre »; Lomb.

8. VIDILE: vidi quelle ombre dalle quali eravamo già partiti.

9. PUR ME: solamente me, null'altro che me solo. « Me, me! adeum, qui feci, in me convertite ferrum »; *Virg., Aen.* IX, 427. - ROTTO: dalla mia ombra. « Isti merito mirabantur de Dante qui erat vivus inter tot mortuos, qui ante tempus mortis venerat ad Purgatorium ad emendandam vitam vitiosam; mirabantur etiam quod erat sapiens inter tot ignorantes » (1); *Benu.*

10. S'IMPIGLIA: s'impaccia, si dà briga di ciò che altri dicono di te.

- Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
 Sta' come torre ferma, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti!
 16 Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »
 19 Che poteva io ridir, se non « Io vegno »?
 Dissilo, alquanto del color consperso
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
 22 E intanto per la costa di traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando « *Miserere* » a verso a verso.
 25 Quando s'accorser ch'io non dava loco,

12. CHE: che t'importa il bisbigliar di costoro?

14. FERMA: AL FERMO. « Ille velut pelagi rupes immota resedit », *Virg., Aen.* VII, 586. — « Ille velut rupes, vastum quæ prodit in sequor, Obvia ventorum furilis expostaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert callique marisque, Ipsa immota manens »; *ibid.* X, 698 e seg. — « Quemadmodum proleci in altum scopuli mare frangunt, ita sapientis animus solidus est »; *Seneca., De Const.* 3. — « Il cominciamento del canto è tirato un po' alla lunga, per farsi da Virgilio consigliare la noncuranza delle dicerie »; *Tom.*

16. RAMPOLLA: sorge, germoglia; cfr. *Par.* IV, 130 e seg.

17. DILUNGA: allontana da sè il fine proposto.

18. PERCHÈ: il pensiero sopravveniente indebolisce l'attività dell'altro. — FOGA: propriamente *impeto, furia*; qui per *forza, attività*. — INSOLLA: indebolisce; cfr. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* XXVII, 40. « Sempre l'uomo che si abbandona a molti pensieri, arriva tardi al segno principale a cui tende, perchè si urtano essi in guisa, che l'uno rallenta il corso dell'altro »; *Greg.*

20. COLOR: rossore; arrossando un po' di vergogna.

21. TALVOLTA: non sempre. « Secondo che vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica* 'vergogna non è laudabile nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi'; perchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono.

Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto.... Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'età, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne. » *Conv.* IV, 19.

V. 22-42. *Due messaggeri*. Ecco poco oltre una gente che procede cantando un salmo penitenziale. Sono anime di neghittosi morti violentemente, ed escluse dal vero Purgatorio forse per tanto tempo quanto sono stati negligenti. All'ombra ch'egli fa, s'accorgono anch'essi che Dante è vivo; e, lasciato il cantare, propongono in un grido d'ammirazione. Due corrono a mo' di messi incontro ai Poeti, a chieder chi siano. Virgilio ordina loro di andare a dire alle anime che Dante è ancora vivo; ed i due messi ritornano veloci ai loro compagni coll'ambasciata.

22. DI TRAVERSO: AL. DA TRAVERSO; in direzione trasversale a quella di Dante e Virgilio che salgono.

23. GENTI: cfr. v. 52 e seg. Quanto tempo costoro devono aspettare prima di essere ammessi nel Purgatorio, il Poeta non dice. Sembra però che anch'essi, come quelli del primo balzo, debbano aspettare tanto tempo, quanto vissero in negligenza.

24. MISERERE: il Salmo L che incomincia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* — A VERSO: a versetti alternati, « come cantano li ohlerici in coro »; *Butt.* « I canti de' purganti sono frequenti e dispongono le anime alle celesti armonie »; *Tom.*

25. NON DAVA: interrompeva col mio corpo i raggi solari facendo ombra.

- Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un "Oh!", lungo e roco;
- 28 E due di loro in forma di messaggi
Coserò incontro a noi, e dimandârne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
- 31 E il mio maestro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
- 34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. »
- 37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
- 40 Che color non tornasser suso in meno;
E, giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che scorre senza freno.

27. ROCO: la sorpresa, come ogni affetto subitaneo, suole alterare la voce.

28. E DUE: la scena rammenta quella dei Centauri, *Inf.* XII, 58 e seg.

30. SAGGI: consapevoli; fateci sapere chi siete.

32. RITRARRE: riferire. Le parole sono il ritratto de' concetti dell'animo.

34. SE: se, come io m'immagino, si sono fermati per aver veduto che questi fa ombra, basti loro sapere che egli è ancor vivo.

36. CARO: potendo egli, ritornatovi, ricordarli nel mondo e procurar loro suffragi dei viventi; cfr. *Purg.* III, 140 e seg.; IV, 133, ecc.

37. VAPORI: le così dette *stelle cadenti*. Ai tempi di Dante si credeva che tanto il fenomeno delle *stelle cadenti*, quanto il frequente e silenzioso lampeggiare in seno alle nuvole sul tramonto di caldissima giornata estiva, provenisse da accensione di vapori; cfr. *Virg., Georg.* I, 365 e seg. *Brunetto Lat., Trés.* II, 37. *Frezzi, Quadrir.* IV, 14. Il Poeta vuole qui dipingere la velocità con che i due *messaggi* tornarono a riferire ai loro compagni la novità udita, ed è come se dicesse: Corsero sì veloci, che parver baleni.

38. PRIMA: sul cominciare della notte. AL MEZZA NOTTE; cfr. *Moore, Crit.* 378 e seg. - SERENO: il ciel sereno.

39. NÈ, SOL: non vidi mai lampi fen-

dere così prestamente nuvole nel mese di agosto sul far della sera. - « Nè vidi, in sul tramonto, rimanendo il sole nascosto dietro le nuvole estive, raggi di esso uscire così rapidamente da strappi formati entro le nuvole stesse »; *Ronchetti.* - Altri diversamente, cambiando la lezione. Chi vuol leggere: NÈ SOLCA LAMPO; chi: NÈ SOL CALANDO IN NUVOLE, ecc. Cfr. *Faucher, Accidioso o invidioso fummo?* Nap., 1892. *Funai, Note dantesche*, Gravina, 1893, p. 35-44. *Giorn. Dant.* I, p. 35, 66, 127, 129, 551, 559; II, 204 e seg. ecc. *Aeq.*, 53.

40. IN MENO: in più breve tempo.

41. DIER VOLTA: tornarono indietro alla nostra volta co' loro compagni: tanto queste anime sono bramosi di procacciarsi i suffragi dei viventi!

42. SCORRE: AL CORRERE. - SENZA FRENO: quanto mai può correre.

V. 43-63. *Schiera di anime*. Virgilio fa notare a Dante, che tutte quelle anime vengono a pregarlo di suffragi, onde si perderebbe troppo tempo volendo fermarsi ad ascoltarle: perciò lo ammonisce di continuare il cammino e di ascoltarle così andando. E le anime manifestano la loro condizione, pregando Dante di guardare, se ne conosce alcuna, di cui riportar novelle su nel mondo. Il Poeta non ne riconosce alcuna, ma promette di far ciò di che lo pregheranno.

- 43 « Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar; » disse il poeta;
« Però pur va', ed in andando ascolta. »
- 46 « O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco il passo queta!
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
49 Si che di lui di là novelle porti!
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
52 Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora. »
- 58 Ed io: « Perchè ne' vostri visi gnati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »
- 64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida »

43. PREME: fa pressa per arrivare a noi.

46. PER ESSER LIETA: per purificarti ed andar poi dove l'uomo è felice; *Purg.* XXX, 75.

47. MEMBRA: corporali, in carne ed ossa.

48. QUETA: fermati un poco. Seguendo il consiglio di Virgilio, Dante non si ferma a parlar colle anime, ma le ascolta senza interrompere il suo cammino. Quindi le anime gridano: *Deh, perchè vai?* mostrando quanto grande fosse il loro desiderio di parlare con lui e di raccomandarsegli.

49. UNQUE: mai: cfr. *Purg.* III, 105. *Par.* VIII, 29. - VEDESTI: nella prima vita.

52. MORTI: uccisi violentemente, parte in guerra, parte per inimicizie, e parte dai loro prossimi e congiunti, come si vedrà in seguito.

54. QUIVI: al momento della morte la grazia illuminante ci trasse a penitenza. « Videntur dicere tacite: Deus non reiecit nos precantes in extremo, et ut non eris dignari velle videre vel audire »; *Benn.*

55. PERDONANDO: ai nostri offensori; « Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis pater vester celestis delicta vestra »; *Matt.* VI, 14.

56. PACIFICATI: riconciliati con Dio e nella sua grazia.

57. N'ACCORA: ne tormenta; ardiamo dal desiderio di vedere Iddio, essendo tal visione la somma perfezione ed il sommo diletto. « Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei? » *Psal.* XLI, 3; cfr. *Thom. Ag., Comp. theol.* I, 165.

58. PERCHÈ: per quanto io guardi con attenzione nei vostri visi.

60. BEN NATI: essendo in luogo di salvezza; cfr. *Par.* III, 37; V, 115.

61. DITE: chiedete, ed io farò quanto voi dimandate per la beatitudine del Paradiso che voi sospirate e che io vo cercando di mondo in mondo sotto la scorta di siffatta guida, cioè di Virgilio.

V. 64-84. *Iacopo del Cassero da Fano.* Udita la promessa di Dante, quelle anime lo pregano a gara di ri-

Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Pur che il voler non possa non ricida.
 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano, sì che ben per me s'adori,
 Perch'io possa purgar le gravi offese.
 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
 Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
 Là dov'io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira

de su nel mondo e di procacciar suffragi, manifestandosi e raccontando della loro vita e morte. Il primo ari, è il fanese Iacopo, dell'ammiglia del Cassero o Cassaro; cfr. *Memor. Ist. di Fano* I, 232.

Iacopo fu figlio di Uguccone, di Macerata nel 1288 e nepote di io del Cassero, professore di legge tore della scuola di Arezzo nel 1265, più celebri giureconsulti de' suoi cfr. *Nraboschi, Lett. ital.*, III, Iacopo si trovò nel 1288 tra i Guelfi larche venuti in soccorso de' Fiorentino Arezzo (cfr. *G. Vill.*, VII, nel 1296-97 fu potestà di Bologna, sparlandone, s'infuicò con Azzi da Este, marchese di Ferrara. Io nel 1298 potestà a Milano da Visconti e messosi in viaggio per accolletto e morto in Oriago Padova dagli egherri di Azzo VIII, e nel tradimento da Riccardo da e da Geraldo signore di Trevigi; *Ist. Calchi, Mediol. Hist.* XVIII, suo corpo fu riportato a Fano e nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora una lunga iscrizione. Cfr. *I. l. c.*, 233 e seg. *Barozzi*, in *D. e sec.*, 794 e seg. *Masetti*, in *Omag.*, 571 e seg. *Mazzoni-Toselli*, *Voci*, 101 e seg. *Com. Lips.* II, 54 e *Lungo*, *Dante ne' tempi di Dan.* e seg. *Encicl.*, 984-86.

BENEFICIO: di suffragi che tu ci pro- ritornato nel mondo. - SENZA: senza che tu giuri.

NON POSSA: difetto di potere; così senza, e anticham. *nongiustizia*.

Cfr. *Galvani, Poes. de' Trovatori*, p. 469 e seg. - RICIDA: tronchi, renda inefficace la buona volontà: « Velle adiacet mihi; perdicere autem bonum non invenio »; *Rom.* VII, 18.

68. PAESE: la Marca anconitana posta tra la Romagna ed il regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d'Angiò; cfr. *Par.* VI, 106.

71. S'ADORI: si preghi per me: « Gentiles adorabant ad Orientem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 102, 4.

73. QUINDI: da Fano. - FORTI: ferite mortali.

74. SEDRA: nel qual sangue io, anima, aveva la mia sede. « Anima enim omnis carnis in sanguine est »; *Levit.* VII, 14.

75. IN GREMBO: nel territorio di Padova, fondata secondo la tradizione da Antenore troiano; cfr. *Tit. Liv.* I, 1. *Iac. Ann.* XVI, 21. *Pompeo Mela* II, 4 « Sembra quasi che Dante voglia qui accusare i Padovani d'essersi intesi proditoriamente con Azzo, e che per questo li chiama Antenori, dal traditore Antenore »; *Filal.*

76. LÀ: in luogo dove io mi credeva sicuro, « quia inter Venetias et Paduam.... ubi solet iter esse tutissimum »; *Benvenuto*. - « Per la potenza de' Padovani »; *Buti*. Al.: Per essere io lontano dal territorio di Azzo, mio fiero nemico.

77. QUEL: Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este (qui Esti come nel *Vill.* IX, 85, 212, 275, 325; X, 19, ecc.), signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308. Confr. *Inf.* XII, 112. *Purg.* XX, 80. *Vulg. Eloq.* I, 12; II, 6. *Encicl.* 171 e seg.

- Assai più là che dritto non volea.
 79 Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira,
 Quando fui sopraggiunto ad Oriaco,
 Ancor sarei di là, dove si spira.
 82 Corsi al palude, e le cannuce e il braco
 M'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco. »
 85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate aiuta il mio!
 88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:

78. PIÙ LÀ: oltre i confini del giusto. L'odio non era del tutto immeritato, come egli stesso confessa nel v. 72. Aveva sparato di Azzo con eccessiva licenza, accusandolo pubblicamente di tradimento e fors' anche di parricidio, nell'intento di abbatterlo nell'opinione dei Bolognesi; cfr. *Masetti*, l. c., 579.

79. MIRA: borgo tra Padova ed Oriago sulle rive d'un canale che esce dal fiume Brenta. Ai tempi di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d'allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze; cfr. *Loria*, I^a, 191. *Bass.*, 452-3.

80. QUANDO: AL QUANDO IO. - ORIACO: Oriago, villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune. Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduce a Venezia, passava per la Mira vicino ad Oriago, posta fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo, fuggendo dagli assalitori, non tenne la via che doveva, e, impigliatosi nelle canne e nel lino, fu sopraggiunto ed ucciso. Cfr. *Barozzi*, l. c., 795. *Loria*, I^a, 191. « Et dice che, s'ivi fosse fuggito, come egli fuggì verso il padule, ch'egli sarebbe campato, però ch'egli era bene accompagnato, et avrebbe sostenuto tanto, che sarebbe stato atato da quei della villa »; *An. Fior.*

82. BRACO: brago, fango.

84. LACO: lago: « quia sanguis meus totus effluxit ibi »; *Beno.*

V. 85-129. *Buonconte di Montefeltro*. Un altro spirito prega Dante di ricordarlo alla moglie ed agli altri congiunti che di lui si sono scordati. Interrogato poi da Dante, fa il racconto della sua morte, e della contesa tra un angelo ed un diavolo per averne l'anima,

e del modo come il diavolo sfogò la sua rabbia sul corpo, non avendo potuto avere l'anima. È costui Buonconte, figlio di quel conte Guido da Montefeltro, che Dante trovò tra consiglieri fraudolenti; cfr. *Inf.* XXVII, 67 e seg. Nel 1287 Buonconte ebbe parte alla cacciata de' Guelfi d'Arezzo, per la quale si cominciò la guerra tra i Fiorentini ed Aretini; cfr. *G. Vill.* VII, 115. Nel 1288 fu de' capitani che posero l'agnato ai Senesi nel valico della Pieve del Toppo, dove i Senesi furono sconfitti; cfr. *G. Vill.* VII, 120. Nel 1289 capitano i Ghibellini d'Arezzo nella loro guerra contro i Fiorentini e fu ucciso nella battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289; cfr. *G. Vill.* VII, 131. « Fu valorosa persona, andò alla battaglia di Campaldino e lì fu ferito; non si seppe mai che fosse di lui »; *Lan. ed Ott.* - « Invenis strenuissimum armorum, qui in conflictu Aretinorum apud Bibenam missus a Guilhelmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus velut nimium animosus, dixit: Tu nunquam fuisti de domo illa. Cui Buoncontes respondit: Si veneritis quo ego, nunquam revertemini; et sic fuit de facto, quia uterque prohibiter pugnans remansit in campo. Ex isto Buonconte non remansit aliqua stirps. » *Beno.* Cfr. *Encicl.*, 273.

85. SE: particella deprecativa. - DISIO: di pace, v. 61 e seg.

87. PIETATE: opera di pietà cristiana. - IL MIO: il desiderio che ho di andare a purificarmi per salire poi in Paradiso.

88. FUI: come vivo, cfr. *Inf.* XXXIII, 13. - SON: perchè la persona rimane, cfr.

- Giovanna o altri non ha di me cura;
 Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »
 91 Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura? »
 94 « Oh! » rispos' egli: « A piè del Casentino
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
 Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
 97 Dove il vocabol suo diventa vano,
 Arriva' io, forato nella gola,
 Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
 100 Quivi perdei la vista, e la parola
 Nel nome di Maria finii; e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

Par. VI, 10. Alcuni codici hanno FUI
 BUONCONTE invece di SON BUONCONTE;
 cfr. *Moore, Crit.*, 379 e seg.; *Betti, II, 88.*

89. GIOVANNA: già moglie di Buon-
 conte. « La contessa Giovanna dopo la
 morte sua mai non mostrò curarsi di lui,
 nè non fece mai volgare prete ad al-
 lare »; *An. Fior.* - ALTRI: de' miei con-
 sanguinel. Il conte Galassio di Monte-
 Feltro fu podestà di Arezzo nel 1290, e
 Federigo di Montefeltro vi era podestà
 per l'appunto nel 1300; cfr. *Murat.,*
Script. XXIV, 862.

90. BASSA: vergognandomi di essere
 così negletto da' miei congiunti. « Ex do-
 lore et pudore; quia nullus est in seculo,
 qui rogat Deum pro me »; *Benv.*

92. CAMPALDINO: piccola pianura nel
 Casentino in Valdarno di sopra, dove i
 Ghibellini d'Arezzo furono sconfitti dal
 Gualf di Firenze a dì 11 giugno 1289;
 cfr. *G. Vill.* VII, 131. Dante poteva co-
 noscere assai bene i fatti, avendo militato
 nell'esercito fiorentino, come attesta Leo-
 nardo Bruni Arefino, fondandosi sopra
 una epistola di Dante che egli afferma
 di aver veduta; *Vita di D.* e nella sua
Hist. Fior. Sui dubbi piuttosto sventata-
 mente suscitati in proposito cfr. *Proleg.*
 88 e seg. e specialmente *Dante-Hand-*
buch, 63-69. *Del Lungo, Dante ne' tempi*
di Dante, 133-95. *Bass.*, 101 e seg.

93. SEPOLTURA: « mai non si seppe
 dove fosse arrivato, però che mai non si
 trovò il corpo suo »; *An. Fior.* - « Num-
 quam relatum fuit ubi moreretur et quo-
 modo »; *Postill. Cass.* - « Corpus ipsius
 nunquam potuit inveniri; sed poeta ficti-

cie facit sibi sepulturam. Et subdit re-
 sponsum Boncontis narrantis formam
 sue mortis et sepulture. » *Benv.*

94. CASENTINO: *Clusentinum*, territorio
 di Valdarno di sopra nell'Appennino,
 fra il torrente Ducearia e l'Arno; cfr.
Inf. XXX, 65. *Purg.* XIV, 43.

95. ACQUA: fiume; per metonimia. -
 ARCHIANO: oggi *Archiana*, fiume che
 forma il confine tra Casentino e Bib-
 biena. « Localmente però è chiamato *Ar-*
chiano, anche o invece, il fosso stesso di
 Camaldoli, e questo è indubitabilmente
 l'Archiano di cui parla il Poeta »; *Gamb.*
Conte.

96. ERMO: eremo, solitudine; intende
 del convento di Camaldoli, sito nel più
 alpestri Appennini presso la Glogana;
 cfr. *Par.* XXII, 49.

97. DOVE: AL LA 'VE; circa due mi-
 glia e mezzo da Campaldino, dove vien
 meno il nome di Archiano, perchè le sue
 acque entrano nell'Arno.

100. QUIVI: là dove l'Archiano mette
 in Arno, smarriti i sensi, là finì il mio pa-
 rare invocando Maria, là io caddi e la
 carne mia, il mio corpo rimase abbandona-
 to dall'anima. Insomma: quivi caddi
 morto, invocando morendo la Santa Vir-
 gine. Altri, come *Benv.*, *Land.*, *Dan.*,
Vent., *Biag.*, *Tom.*, punteggiano:

Quivi perdei la vista e la parola;
 Nel nome di Maria finii....

interpretando: Quivi perdetti i sensi e la
 favella; morii invocando Maria. Come si
 fa ad invocare Maria dopo aver perduto
 la favella?

- 103 Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: "O tu del ciel, perchè mi privi?"
- 106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo!,,
- 109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
- 112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
- 115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coprese

103. RIDI': « ad exhortationem omnium, ut numquam desperent, licet fuerint peccatores usque ad mortem et habeant spem in Maria »; *Ben.* Meglio forse: Affinchè preghino per me, sapendomi in Purgatorio.

104. QUEL: l'angelo d'Inferno, il demonio. Un contrasto consimile *Inferno* XXVII, 112 e seg. Una tenzone tra l'arcangelo Michele ed il diavolo per il corpo di Mosè è accennata *Ep. di Giuda*, v. 9. La leggenda del medio evo è ricca di simili contrasti, i quali ordinariamente si svolgono intorno al possesso dell'anima, di rado intorno a quello del corpo.

105. DEL CIEL: AL DAL CIEL. — MI PRIVI: dell'anima di costui, la quale, essendo immortale, è la parte eterna dell'uomo.

107. LAGRIMETTA: da par suo parla della conversione agli estremi con diligenza. Anche nella leggenda del medio evo occorre sovente il concetto, che l'uomo consegue l'eterna salute con una lagrima di penitenza, o raccomandandosi morendo a Dio, o alla Vergine, concetto tolto da *Luca* XXIII, 42-43.

108. DELL'ALTRO: del corpo, sul quale sfogherò la mia rabbia.

109. BEN SAI: descrive dottrinalmente insieme e poeticamente la formazione della pioggia. — RACCOGLIE: si condensa in nuvole. « Sæpe etiam immensum coelo venit agmen aquarum Et fodam glomerant tempestatem imbribus atris Collectæ ex alto nubes »; *Virg., Georg.* I, 322 e seg.

110. RIEDE: si converte in acqua e ricade condensato in pioggia.

111. DOVE: nella regione superiore dell'aria. — FREDDO: « il freddo è generativo dell'acqua »; *Conv.* IV, 18.

112. GIUNSE: l'angelo d'Inferno, v. 104, accoppiò quella cattiva volontà che non desidera e non cerca che il male, coll'intelletto; cfr. *Inf.* XXIII, 16; XXXI, 55 e seg. AL.: Quel mal voler che pur mal chiede coll'intelletto arrivò alla regione superiore dell'aria. AL.: *Giunse quel mal voler*, cioè Quel male (il demonio) accoppiò il volere coll'intelletto. Il Betti: « Il passo è molto imbrogliato. Forse però vuol essere meglio punteggiato, e dopo chiede va punto e virgola. Con lo intelletto e mosse il fumo e il vento, (cioè coll'atto della sua volontà) secondo la virtù della natura sua. *Giunse* allora si dee spiegare per arrivò. Ed infatti con che altro modo, se non coll'intelletto, potrebbe uno spirito muovere una tempesta? »

113. FUMMO: le umide vaporazioni.

114. VIRTÙ: possanza. Il diavolo è detto « il principe della podestà dell'aria », in *Efes.* II, 2. Sulle cognizioni dei demoni cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 64, 1, e I, 112, 2, dove si dice: « Et angeli boni et mali possunt aliquid in istis corporibus operari præter actionem celestium corporum, condensando nubes in pluvias, et aliqua huiusmodi faciendo. » Cfr. *Com. Lips.* II, 60.

115. INDI: poi, come si fu fatto sera, il demonio coprese di nebbia la valle.

116. PRATOMAGNO: « uno dei contraforti dell'Appennino che divide il Val-

Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
 Sì, che il preugno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, ed a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse:
 E come a' rivi grandi si convenne,
 Vêr lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
 Voltommi per le ripe e per lo fondo,
 Poi di sua preda mi coperse e cinse. »
 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via, »

no dalla valle Casentinese »; *Bocci*,
 si pure *Benv.*, *Buti*, ecc. Invece *Bl.*
 più dei moderni: « Ora *Pratoecchio*,
 go di Toscana nel Valdarno superiore
 fedi dell'Appennino. » Cfr. *Bass.*, 62,
 102, 106. - GIOCO: la catena principale
 l'Appennino a man manca.

17. IL CIEL: AL. IL GIEL; ma Dante
 dice che fosse nevicato. - INTENTO:
 erto, denso di vapori. « Horrida tem-
 tas coelum contraxit, et imbres Ni-
 que deducunt Jovem »; *Horat.*, *Epod.*
 I, 1 e seg. - « Obtenta densantur nocte
 strus »; *Virg.*, *Georg.* I, 248.

18. PREGNO: di vapori. Il giorno della
 taglia di Campaldino « l'aria era co-
 la di angoli, la polvere grandissima »;
 o *Comp.* I, 10.

19. FOSSATI: piccoli torrenti dell'anzi-
 a valle.

20. CIO: la parte della pioggia che non
 assorbita dalla terra.

21. E COME: e quando quell'acqua si
 olse nei torrenti del Casentino.

22. FIUME REAL: l'Archiano; *Benv.*
 ecc. i più (*Buti*, *Serrav.*, *Dan.*, *Vol.*,
 2., *Lomb.* e giù giù sino al *Pol.*):
 no, del quale si parla in seguito, ma
 veramente è detto *fiume reale* dal
 I, 43. Cfr. *Com. Lips.* II, 61.

23. EUBESTO: impetuoso, gonfio per
 pioggia; cfr. *Inf.* XXXI, 106.

24. SCIOLSE: « quando si sentì che l'
 ia, cili e' incrociò le braccia, poi quan-
 u rivoltato dell'acqua, la croce delle
 via si diafecò »; *Land.* o *Orl.* Invece

Land.: « Arno lo voltò per alquanto
 spazio, ma nel voltarlo gli spezzò le
 braccia. »

127. IL DOLOR: « il compungimento
 de' miei commessi errori »; *Dan.* Così
 pure *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, ecc. AL.: Il
 dolore della ferita mortale. Induce forse
 il dolor fisico a fare la croce?

128. VOLTOMMI: il soggetto è natural-
 mente l'Archiano del v. 125. - LE RIFE:
 AL. LE COSTE.

129. PREDA: « sassi, rena o ghiaia, che
 scorrendo per la terra et inondando
 quella, come i soldati la preda, se ne
 portan con loro i fiumi »; *Dan.* AL.: DI
 SUA PIETRA, cioè ghiaia. - COPERSE E
 CINSE: mi ricoperse di sopra e d'intorno.

V. 130-136. *Pia de' Tolomei*. Una
 terza anima si raccomanda a Dante, pre-
 gandolo di ricordarsi di lei, nata in Sie-
 na e morta nella Maremma, come sa il
 marito traditore. È Pia senese, nata della
 famiglia dei Tolomei (*An. Fior.*, *Ben-
 venuto*, ecc.), che andò sposa a Nello, o
 Paganello, figlio d'Inghiramo de' Pan-
 nocchieschi, signore del castello della
 Pietra a nove miglia a levante da Massa
 Marittima, e di molti altri castelli di mi-
 nor conto, podestà di Volterra nel 1277,
 di Lucca nel 1313, capitano della taglia
 guelfa di Toscana nel 1284, vissuto sino
 al 1322, nel qual anno fece testamento.
 Questa Pia non è da confondersi con Pia
 Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei,
 vivente nel 1318. Nello, o che la moglie
 avesse veramente commesso alcun fallo

- 133 Seguitò il terzo spirito al secondo,
 « Ricorditi di me che son la Pia!
 Siena mi fe', disfecemi Maremma:
 Salsi colui che innanellata, pria
 136 Disposata, m'avea con la sua gemma. »

(*Lan., Ott., Buti*) o che la sospettasse soltanto d'infedeltà (*An. Fior., Benv., ecc.*), o forse per desiderio di sposare la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi vedova di Guido di Montfort (*Inf.* XII, 118 e seg.), condusse la Pia nel suo castello di Pietra in Maremma e la fece quivi morire, « et seppelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse »; *Lan.*; così pure *Ott., Postil. Oas., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. Invece l'*An. Fior.*: « Essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi di dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profundissima, che mai di lei non si seppe novelle. » Lo stesso racconta pure *Benv.* Dicono che la tradizione indichi tuttavia una parte del dirupo nel quale sorge il castello, col nome di *Salto della Contessa*. Cfr. *Com. Lips.* II, 62. *Lisini, Nuovo documento della Pia de' Tolomei*, Siena, 1893. *Pio Spagnotti, La Pia de' Tolomei*, Torino, 1893. *Bass.*, 334 e seg. *Encicl.*, 1494 e seg.

133. RICORDITI: AL. RICORDATI. Buonconte ricorda la sua Giovanna e gli altri che si sono scordati di lui; Manfredi vuol

esser ricordato a Costanza, e Iacopo ai suoi Fanesi, affinché preghino per lui. La povera Pia non ha alcun nome nel suo santuario domestico, e prega il solo Dante di ricordarsi di lei. Cfr. *De Sanctis, Lett. ital.* I, 218.

134. MI FE': nacqui in Siena, morii in Maremma.

135. COLUI: Nello mio marito. Lui se lo sa; dunque altri no. Dunque anche Dante nen ne sapeva nulla, come il *Lan.*, l'*Ott.*, ecc. — INNANELLATA: che mi diede l'anello nuziale celebrando il matrimonio secondo il rito della Chiesa, dopo avermi prima *disposata*, cioè datami promessa di matrimonio. Questa interpretazione è confortata dalla lezione *DISPOSANDO* del v. 136, che è di molti codd. ed edis. Vuol dire che fu legittima moglie del suo uccisore. Altri: Che m'aveva *disposata* dopo essere prima stata innanellata, cioè: che mi aveva sposata in seconde nozze. Ma tale interpretazione reggerebbe solo colla identificazione, impossibile, di Pia con la Pia Guastelloni.

136. DISPOSATA: AL. *DISPOSANDO*; cfr. *Barlow, Contrib.* 200 e seg. *Moore, Crit.*, 380 e seg.

CANTO SESTO

ANTIPURGATORIO

BALZO SECONDO: NEGHITTOSI MORTI VIOLENTEMENTE

BENINCASA, GUCCIO TABLATI, FEDERIGO NOVELLO

PIER DELLA BROCCIA, SORDELLO

APOSTROFE ALL' ITALIA ED A FIRENZE

Quando si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo impara:
 4 Con l'altro se ne va tutta la gente;

V. 1-24. *Gara di anime*. Le anime si affollano attorno a Dante, pregandolo di ricordarsi di loro nel mondo e procurar loro i suffragi de' viventi. La gara è tale, che il Poeta paragona se stesso al vincitore nel giuoco della zara, circondato dalla gente che desidera doni e mance.

1. SI PARTE: si finisce ed i giuocatori si separano, cfr. *Purg.* XXVI, 37. - ZARA: prov. *azar*, forse dall'ebra. *zarah*, arab. volg. *zehir* e per contraz. *zar* = dado; cfr. *Diez, Wört.* I³, 41 e seguenti. « Nota che questo giuoco si chiama *zara* per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, dicono li giocatori: *Zara*, quasi dica *Nulla*, come zero nell'Abaco »; *Buti*. La zara fu nel medio evo il tipo dei molti giuochi di azzardo fatti coi dadi. Cfr. *Blanc, Versuch* II, 16 e seg. *Zdekauer, Giuoco in Italia*, 7 e seg. Secondo il *Tamassia* (Una nota *Dantesca* nel *Giorn. stor. della Letter. ital.* vol. XXI, 1893, p. 456 e seg.) Dante avrebbe preso l'immagine presente da Odofredo, famoso dottore di Bologna, morto nel 1265, il quale scrive (*Super tribus libris codicis*, Lugd., 1550, p. 81): « Item sicut videmus in

lusoribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi instantes solent petere aliquid sibi dari de luco illo in ludo habito, et illi lusores dare solent, et si de suo patrimonio aliquis ab eis peteret alias si in ludo, reputarent eum fatuum. » Del resto il *Tamassia* osserva: « Odofredo riferisce esempi, aneddoti, detti, ecc., di parecchi suoi predecessori. Può darsi quindi che questo esempio de' giocatori, circondati da gente che aspetta il momento buono per chiedere, fosse un esempio tradizionale, scolastico che si soleva adoperare dai dottori. E allora Dante avrebbe tratto la materia prima della sua similitudine dalle tradizioni scolastiche bolognesi. »

3. LE VOLTE: le voltate dei dadi, i punti; riprovandosi a gettar i dadi, a far nuovi tiri. - IMPARA: a far punto migliore. AL: A non fidar della sorte. AL: Che cosa sia giuoco.

4. CON L'ALTRO: col vincitore. - VA: chiedendo doni; « quale li domanda parte; quale domanda provvigione, perchè tenea le ragioni al giuoco; quale domanda di vincita »; *Lan*.

- Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,
 E qual da lato gli si reca a mente :
- 7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende ;
 A cui porge la man più non fa pressa ;
 E così dalla calca si difende.
- 10 Tal era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
- 13 Quivi era l'Aretin che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E l'altro che annegò correndo in caccia ;
- 16 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa,

6. GLI SI RECA: lo prega a ricordarsi di lui.

8. A CUI: quegli a cui il vincitore porge la mano dandogli la mancia, non gli fa più *pressa* o calca intorno, ma se ne va pe' fatti suoi. — PORGE: dà qualche cosa della sua vincita.

13. L'ARETIN: Benincasa da Laterina, giudice d'Arezzo, uomo dottissimo in diritto civile (*Land.*), valentissimo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiuse le leggi (*An. Fior.*). Essendo vicario d'Arezzo, condannò a morte uno (*Ott.*, *An. Fior.*, *Postil. Oas.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*) o due (*Lan.*, *Buti.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*) stretti parenti di Ghino di Tacco, cioè un suo fratello Cervo (*Lan.*), o Tacco (*Ott.*, *Dan.*), o Turino (*An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti.*, *Land.*, *Vell.*), o un altro suo fratello *Ott.*, *Dan.*), o suo padre Tacco (*Aquarone*), perchè « come rubatori et omni violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada »; *Buti.* Andato Benincasa a Roma come ufficiale (*An. Fior.*), o vicario di papa Bonifacio (*Lan.*), o giudice del tribuno (*Buti.*), Ghino andò a sorprenderlo, lo uccise « sulla sala dove si tiene la ragione » (*Lan.*) e se ne venne a salvamento con la testa, la quale gli aveva tagliata (*Buti.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*). Cfr. *Gigli.*, *Diario Senese* II, 812 e seg. *Bocc.*, *Decam.* II, 8; X, 2. *Manni.*, *Storia del Decam.*, p. 211 e seg., 541 e seg.

14. GHIN: gentiluomo senese dei nobili della Fratta (*Benv.*, *Carpellini.*), o de' Pecorai da Turita (*Aquarone*), grande ruba-

tore (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postil. Oas.*), per la sua fierezza e le sue ruberie uomo assai famoso (*Bocc.*, *Dec.* X, 2). Dopo essere stato lungo tempo lo spavento delle Maremme Senesi e della stessa corte romana, si riconciliò con Bonifacio VIII, che lo fece cavaliere di S. Giovanni e gli donò una gran prioria di quelle dello spedale. Mentre passeggiava inerme in Asinalunga, nel contado di Siena, fu assalito da molti armati ed ucciso. Cfr. *Aquarone*, *D. in Siena*, p. 98 e seg. *Com. Itals.* II, 66.

15. L'ALTRO: Guccio (oppure Ciacco, come lo chiamano altri) dei Tariatì da Pietra Mala, sio di Guido vescovo d'Arezzo, « juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tariatì gererent bellum cum Bostolis nobilibus de Aretio, qui exules recipiebant se in castello, quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnun, et suffocatus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli iudibrosae sagittasse dicuntur. » *Benv.* Altri dicono che annegò fuggendo; ma se correva in caccia, non fuggiva.

17. FEDERIGO: figlio di Guido Novello dei Conti Guidi del Casentino. Fu ucciso nel 1289 o 1291 da uno de' Bostoli d'Arezzo presso Bibbiena. — QUEL: « questi fu Farinata figliuolo di messer Marsuoco de'li Scornigliani da Pisa; lo quale messer Marsuoco fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Schermino, ne la via si fermò lo cavallo per uno imbricato serpente, che correndo attraversò

Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

19

Vidi cont' Orso, e l'anima divisa

Dal suo corpo per astio e per invidia,

Come dicea, non per colpa commisa;

22

Pier della Broccia dico; e qui provveggia,

Ment'è di qua, la donna di Brabante,

Sì che però non sia di peggior greggia.

la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; et avvotosi di farsi frate minore, e così fece poi che fu campato del pericolo.... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che l'arinata sopra detto suo filluolo fu morto da uno cittadino di Pisa (Boccio [o Beccio] da Caprona, *An. Fior., Petr. Dant.*); unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di S. Francesco, andati per lo corpo del detto suo filluolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autorità e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et egli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo filluolo. » *Buti*. Così incirca anche *An. Fior., Petr. Dant.*, ecc. Cfr. *Sforza, Dante e i Pisani*, 129 e seg.; 155 e seg. Secondo altre tradizioni, Marzucco si mostrò forte uccidendo l'assassino di suo figlio, oppure vincendo con la sua pazienza la durezza dell'uccisore. V. sopra queste diverse tradizioni *Com. Lips.* II, 67. *Encicli.* 1213 e seg.

18. MARZUCCO: « a costui è indiritta la lettera XVII di fra Guittone »; *Betti*. Cfr. *Bottari, Lettere di fra Guittone*, Roma, 1745, p. VIII e 211. *Manni, Sigilli*, V, 152, XXIX, 59 e seg. *Sforza, D. e i Pisani*, p. 129 e seg., 155 e seg.

19. ORSO: secondo gli uni (*An. Fior., Postill. Cass., Petr. Dant., Buti*, ecc.) Orso degli Alberti di Firenze, ucciso a tradimento da' suoi congiunti o consorti, per togli le fortezze che aveva in Val di Bisenzo. Secondo altri (*Benv., Land., Vell., Dan.*) figlio del conte Napoleone della Cerbaia (cfr. *Inf.* XXXII, 57), ucciso per opera del conte Alberto da Mangona, suo cognato (*Benv.*), o suo zio (*Land., Vell., Dant.*).

20. INVEGGIA: invidia, dal prov. *enveja*; cfr. *Nannuc., Verbi*, 37.

21. COMMISA: commessa; cfr. *Nannuc.*, o. c., 391, 400 e seg.

22. PIER: Pierre de la Brosse, di bassi natali, di professione chirurgo, seppe guadagnarsi il favore di Filippo l'Ardito (cfr. *Purg.* VII, 103) re di Francia in modo da esserne fatto gran ciambellano. Quando nel 1276 Luigi, figlio maggiore di Filippo, fu colto da morte improvvisa, si sospettò di veleno. Pare che Pietro accusasse Maria, figlia di Arrigo VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo, d'aver fatto avvelenare il figliastro per assicurare al proprio figlio la successione sul trono di Francia. Purgata la regina più o meno giustamente della colpa appostale, essa ed i suoi fautori incominciarono ad odiare fieramente Pietro, il quale andò man mano perdendo il favore del re. Quando poi Filippo guerreggiava con Alfonso X, re di Castiglia, i nemici di Pietro lo accusarono di tradimento e fecero consegnare a Filippo lettere segrete ad Alfonso, che si dissero scritte da esso Pietro; onde Filippo lo fece impiccare. Ignorando questa circostanza i comm. antichi dicono che Pietro fu ucciso ad istanza della regina (*Postill. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc.*) che lo accusò presso il re di averle voluto far forza (*Land., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). Dante sembra qui crederlo innocente. Alcuni credono che Pier della Broccia sia quel conte d'Anguerra, o Anversa, la cui storia è raccontata dal Boccaccio, *Decam.* II, 8. Cfr. *Manni, Stor. del Decam.* 211 e seg. - PROVVEGGIA: provveda colla penitenza.

23. DONNA: la detta regina Maria, madre di Filippo il Bello, morta nel 1321.

24. PERÒ: per aver fatto morire un innocente. - GREGGIA: de' falsi accusatori nella decima bolgia, dove è « la falsa che accusò Giuseppe », *Inf.* XXX, 97.

V. 25-57. *Efficacia della preghiera*. Tutte quelle anime si raccomandano caldamente a Dante per aver suffragi nel mondo. Ma Virgilio, *Aen.* VI, 373-376, sembra negare l'efficacia della preghiera;

- 25 Come libero fui da tutte quante
 Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
 Sì che s' avacci il lor divenir sante,
 26 Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del cielo orazion pieghi;
 31 E questa gente prega pur di questo:
 Sarebbe dunque loro speme vana,
 O non m' è il detto tuo ben manifesto? »
 34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana;
 37 Chè cima di giudizio non s' avvalla,
 Perchè fuoco d' amor compia in un punto
 Ciò che dee satisfar chi qui s' astalla;
 49 E là dov' io fermai cotesto punto,
 Non si ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.
 43 Veramente a così alto sospetto

onde Dante lo prega di spiegargli l'apparente contraddizione, ciò che Virgilio fa, rinviando il Poeta per ulteriori insegnamenti a Beatrice. All' udire il nome di lei, Dante prega subito Virgilio di affrettare il passo, credendo erroneamente di poter arrivare ancora nello stesso giorno alla sommità della montagna.

25. LIBERO: i Poeti vanno avanti, le ombre restano indietro.

26. PUR: esse pure, come le altre; o meglio: pregarono solamente di questo.

27. S'AVACCI: si affrettò il loro purgarsi nel setto cerchi.

29. ESPRESSO: espressamente, in termini espressi. - IN ALCUN TESTO: in qualche luogo del tuo Poema, là dove dici che a Palinuro, il quale pregava, la Sibilla rispose (*Virg., Aen.*, 373 e seg.): « Unde hinc, o Palinure, tibi tam dira cupido? Tu Stygias inhumatus aquas annemque severum Eumenidum aspicias ripamve infusus adibis? *Desine fata deum flecti sperare precando.* »

30. PIEGHI: che la preghiera abbia forza di far mutare ciò che in cielo è ordinato.

31. QUESTA: AL. E QUESTE GENTI PREGAN. - PUR: ciò nonostante; oppure: solo.

32. SPEME: che la porta del Purgatorio si apra loro prima del tempo stabilito,

per virtù delle preghiere e dei suffragi dei viventi.

33. NON M' È: o non ho io forse ben inteso la tua sentenza?

34. PIANA: chiara, epperò tu l'hai ben intesa. Cfr. *Purg.* XVIII, 85. *Vit. N.* c. 26 e 37.

35. NON FALLA: e la speranza di queste anime, che le preghiere ed i suffragi de' viventi accorcino loro il tempo dell' aspettazione, non è fallace.

37. CIMA: l'aper iuris, l'altezza del giudizio divino. - S'AVVALLA: s'abbassa, rimette del suo rigore.

38. PERCHÈ: per il fatto che l'ardore di carità dei viventi compia in un momento solo quell'espiazione che le anime compirebbero senza tal aiuto in molto tempo.

39. S'ASTALLA: ha stallo, *Inf.* XXXIII, 102, dimora. AL. SI STALLA.

40. LÀ: dove io dissi che l'ordine fatale della Provvidenza non si piega per preghiere; cfr. v. 29 nt.

42. DISGIUNTO: chi pregava non era nella grazia di Dio, onde la sua preghiera non era udita nel cielo; cfr. *Purg.* IV, 133 e seg.

43. VERAMENTE: però. - ALTO SOSPETTO: « profonda e acuto dubbio »; *Vell.*

Non ti fermar, se quella nol ti dice,
 Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
 Di questo monte, ridere e felice. »
 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta;
 Chè già non m'affatico come dianzi;
 E vedi omai che il poggio l'ombra getta. »
 « Noi anderem con questo giorno innanzi, »
 Rispose, « quanto più potremo omai;
 Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
 Prima che sii lassù, tornar vedrai
 Colui che già si copre della costa,
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

45. LUME: « che farà sì che l'intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio vegga l'oggetto com'è »; *Lomb.* Secondo il sistema dantesco (cfr. *De Mon.* III, 18), Virgilio non si occupa di quesiti teologici, ma rimanda per simili argomenti a Beatrice.

46. RIDERE: AL. RIDENTE, lezione alla quale daremmo la preferenza, se avesse per sé l'autorità dei codd. e degli antichi commentatori.

49. SIGNORE: AL. BUON DUCA. - ANDIAMO: « al nome di Beatrice, Dante si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte; perchè il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere la verità »; *Tom.*

51. E VEDI: sono circa le tre pom. ed il sole è ormai occultato dalla costa a destra de' Poeti, i quali salgono nella dimora di prima, sì che essi rimangono nell'ombra, nè Dante rompe più col suo corpo i raggi solari. Cfr. *Nocti, Orar.*, 13.

54. STANZI: pensi, supponi. La salita è più lunga e più difficile che tu non pensi.

56. COLUI: il sole. Vedrai sorgere ancora tre volte il sole.

V. 58-75. *Sordello.* Ecco un'anima sola, che tace dignitosamente e guarda i due Poeti come leone che posa. Virgilio chiede dove sia la salita e l'anima risponde colla domanda: « Chi siete voi? » Virgilio incomincia nominando Mantova, sua patria; e subito l'anima dice: « Son Mantovano anch'io! » E i due si abbracciano. È l'anima del celebre trovatore *Sordello*, che fiorì nella prima metà del

secolo XIII e del quale Dante parla con elogio anche altrove, *Vulg. Elog.* I, 15. Di costui cfr. *Com. Lips.* II, 83-90 e la letteratura colla citata; inoltre *Bartoli, Lett. ital.* II, 16 e seg. *De Lollia, Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle, 1896. *Bent.* dice: « Hic novus spiritus fuit... Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmit) satis iocosum novum, quod breviter est talis formae. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneram, de qua fit longus sermo *Par. IX*. Quae accensa amore Sordellum ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostium posterius iuxta coquinae palatii in civitate Verone; et quia in strata erat turpe voluntarium porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portare per quemdam servum suum usque ad ostium, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem, hoc scito, uno sero subornatus sub specie aervi, transportavit Sordellum, deinde reportavit. Quo facto, manifestavit se Sordello, et dixit: 'Sufficit. De caetero abstinere accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum.' Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens nunquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccirinum, formidatissimum hominum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari. »

- 58 Ma vedi là un'anima, che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. »
- 61 Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
- 64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon, quando si posa.
- 67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando;
- 70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese; e il dolce duca incominciava:
« Mantova... », e l'ombra, tutta in sè romita,
- 73 Surse vèr lui del loco, ove pria stava,
Dicendo: « O mantovano, io son Sordello
Della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.

58. POSTA: a sedere. Al.: Separata del tutto dalle altre anime. Al. A POSTA — fissamente; cfr. *Inf.* XXIX, 19. Al. A POSTA — opportunamente.

61. O ANIMA: non sono parole di Virgilio dirette a Sordello (*Buti*), ma è una esclamazione del Poeta che ha presente alla mente sua il grave aspetto ed il dignitoso contegno di quell'anima. — LOMBARDA: Sordello nacque a Goito, nel territorio di Mantova.

62. TI STAVI: Al. TE STAI; Al. TU STAI. — ALTERA: « in nostra lingua diciamo altiero e disdegnoso colui, che per eccellenza d'animo non riguarda nè pon pensiero a cose vili, nè quelle degna. Sì che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. Perciocchè, quando uno sprezza non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà. » *Land.* Cfr. *Petrar.*, *Canz.* XI (22), 8 e seg. *Dino Comp.* I, 20 chiama Guido Cavalcanti « cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio »; ed il *Betti* osserva: « Ecco lo sdegno in compagnia della cortesia. »

63. TARDA: cfr. *Inf.* IV, 112. « Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anche che tacciono, confessano li segreti del cuore »; *Bart. da S. Cono.*, *Ann. Ant.* VII, 1, 6.

64. DICEVA: « est tacens sciens tempus aptum. Homo sapiens tacebit usque ad tempus »; *Eccles.* XX, 6-7. — « Che differenza tra la curiosità e il cicalaccio degli altri spiriti e questo maestoso silenzio di Sordello! » *Giober.*

65. SGUARDANDO: seguendo collo sguardo i nostri movimenti. Al. GUARDANDO.

66. LEON: « requiescens accubulisti ut leo, et quasi leona, quis suscitabit eum! » *Genes.* XLIX, 9. Cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 287.

70. VITA: condizione. Sordello non si è accorto che Dante è vivo, cfr. *Purg.* VIII, 58 e seg.

71. C'INCHIESE: ci domandò. Al. CI CHIESE.

72. MANTOVA: voleva dire: *mi generò*, o *fu mia patria*, o simili; ma non appena ebbe nominato Mantova, Sordello lo interrompe. Cfr. *Perticari*, *Amor patrio di Dante*, § VIII. — ROMITA: tutta in sè raccolta, concentrata; cfr. v. 58 e seg.

73. SURSE: si alzò ad un tratto e corse incontro a Virgilio per abbracciarlo.

V. 76-126. *La serva Italia.* Al ricordo di quell'impeto di patrio amore, il Poeta prorompe in una sublime apostrofe all'Italia, i cui morti si abbracciano, i cui vivi si rodono. Apostrofa quindi l'imperatore che non si cura di Roma e dell'Italia tutta lacerata dalle fazioni, e

- 76 Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
- 79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
- 82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
- 85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
- 88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
- 91 Ahi, gente che dovresti esser devota,

volge poi la parola, divenuta preghiera, al Salvatore.

76. SERVA: la chiama così, perchè non governata dal monarca da lui vagheggiato, signoreggiata invece da una quantità di principi, signori e signorotti, dal volgo, dalle sedicenti libertà popolari, ecc. « [Humanum genus] existens sub Monarcha est potissime liberum »; *De Mon.* I, 12. Cfr. *Arlosto*, *Orl.* XVII, 76. - OSTELLO: albergo.

77. NOCCHIERE: monarca, imperatore; cfr. *De Mon.* I, 16. *Conv.* IV, 4.

78. DONNA: signora; « Facta est quasi vidua domina Gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo »; *Lament.* *Jerem.* I, 1. - BORDELLO: luogo di corruzione e di vizi. « Bordello, nel più comune uso, significa luogo di turpitudine o rumore o frastuono o difficoltà d'uscirne »; *Caverni*. - « Bordello fu usato per significar cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome »; *Fanf.* Secondo alcuni, *bordello* vale qui *meretrice*; secondo altri *miserabil tugurio*. Cfr. *Nannucci*, *Voci e locuz. ital. derivate dalla lingua prov.*, 199 e seg. *Betti*, II, 81 e seg.

81. QUIVI: nel Purgatorio dove tutte quante le anime sono cittadine d'una sola città, *Purg.* XIII, 94 e seg., e dove per conseguenza non ci sarebbe da aspettarsi altro amore tra compatriotti.

84. FOSSA: fosso che per maggior difesa gira intorno alle città. *Benv.*: « qui

habitant in eadem civitate vel terra, et eadem domo et eadem arca; quia multi qui in morte sepeliuntur simul, non possunt stare simul in vita. »

85. CERCA: considera le tue regioni marittime lungo i tuoi due mari, Tirreno ed Adriatico, e poi considera le tue regioni dentro terra, se ne trovi pur una che sia in pace.

88. CHE VAL: « che giova perchè Giustiniano imperatore compilasse le leggi e correggesse le quali leggi sono lo freno con che si governano le repubbliche »; *Buti*. Cfr. *Par.* VI, 12. - RACCONCIASSE: AL RASSETTASSE.

89. GIUSTINIANO: cfr. *Par.* VI, 10 e seg. - VOTA: cfr. *Purg.* XVI, 97. « Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governance è rimasa. » *Conv.* IV, 9.

90. ESSO: Giustiniano. Sarebbe meno vergogna se Giustiniano non fosse venuto a racconciarti il freno. AL: Senza esso freno. È forse vergogna l'essere sfrenato non avendo freno? Cfr. *Fanf.*, *Studi ed Oss.*, 85.

91. GENTE: di chiesa, papa e sacerdoti; così *An. Flor.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Dan.*, ecc. Altri intendono dei sudditi

- E lasciar seder Cesare in la sella,
 Se bene intendi eiò che Dio ti nota,
 94 Guarda com' esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sproni,
 Poi che ponesti mano alla predella!
 97 O Alberto tedesco, che abbandoni
 Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,
 100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
 Sopra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
 103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che il giardin dello imperio sia diserto.
 106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

(*Lan., Ott., Petr. Dant.*); altri della gente italica (*Buti, Land., Vell.*) e non pochi moderni del Guelfi (*Vent., Port., Pog., Götter., Tom., ecc.*). Cfr. *Par. XVI*, 58. - ESSER DEVOTA: attendere alle cose di religione.

92. SEDER: lasciare all'imperatore l'esercizio dell'autorità secolare; « Regemque dedit qui fodere certo Et premere et laxas sciret dare iussus habenas »; *Virg., Aen. I*, 62 e seg. - IN LA SELLA: AL NELLA SELLA.

93. TI NOTA: nel Vangelo; cfr. *Matt. XXII*, 21. *Luca XXII*, 25-26. *Giov. XVIII*, 36, ecc.

94. GUARDA: tutti i moderni intendono che queste parole siano dirette agli ecclesiastici, ai quali Dante fa rimprovero di aver voluto pigliare le redini del governo civile. Secondo gli antichi (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., ecc.*) il Poeta volge qui la parola ad Alberto imperatore. - FIERA: l'Italia. - SELLA: stizzosa, biliosa.

95. CORRETTA: ben guidata. - SPRONI: di abile cavaliatore, cioè di un savio imperatore.

96. PREDELLA: o *bridella*, la parte del freno dove si attaccano le redini e si prende il cavallo quando menasi a mano. Forse dimin. di *brida*, della quale vive l'accreo. *bridone*. Sulle diverse interpretazioni di questa voce cfr. *Com. Lips.* II, 75.

97. ALBERTO: d' Austria, figlio di Rodolfo di Absburg, n. 1248, eletto imperatore nel 1298, ucciso a tradimento l'ag-

gio 1308. Non si occupò mai delle cose d'Italia, avendo anche troppo da fare in casa sua. Cfr. *Conv. IV*, 3. Le parole di Dante vanno naturalmente all'indirizzo degli imperatori in generale.

98. INDOMITA: ribelle e disubbidiente, non avendo freno da veruna parte.

100. GIUDICIO: pena, condanna. - DALLE STELLE: secondo il sistema dantesco, Dio solo è superiore all'imperatore, sicchè Egli solo può punirlo. Imprecazione scritta, quando la vendetta era già compiuta.

101. NUOVO: insolito e manifesto a tutti.

102. SUCCESSOR: Arrigo VII di Lussemburgo, cfr. *Par. XXX*, 136. - TEMENZA: timore.

103. PADRE: anche Rodolfo di Absburg non si curò delle cose d'Italia, dove l'impero si considerò vacante dalla morte di Federigo II all'elezione di Arrigo VII. Cfr. *Conv. IV*, 3.

104. DI COSTÀ: per avidità di acquistare terre e ricchezze in Germania; cfr. *G. Vill. VII*, 146. - DISTRETTI: ritenuti nei vostri Stati d'oltremonti.

106. MONTECCHI: versi di difficile interpretazione. Secondo i più, Dante menziona qui due coppie di famiglie capi di fazioni opposte nella medesima città: a Verona Montecchi e Cappelletti, a Orvieto Monaldi e Filippeschi. Secondo altri, Dante vuol dire: Vieni a vedere a qual partito sono ridotti in Italia i fautori dell'impero: i Montecchi di Verona

- Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
 Color già tristi, e questi con sospetti!
- 109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
 E vedrai Santafior com'è sicura!
- 112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova e sola, e dì e notte chiama:
 « Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
- 115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama!
- 118 E, se licito m'è, o sommo Giove
 Che fosti in terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
- 121 O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene
 In tutto dall'accorger nostro scisso?
- 124 Chè le città d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa

ed i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia ed i Filippeschi di Orvieto: quelli già sconfitti ed oppressi, questi non sostenendosi che in mezzo alle inquietudini del pericolo. Questa seconda interpretazione sarebbe da preferirsi, se i Cappelletti non fossero stati capi di parte guelfa. Per i particolari cfr. *Com. Lips.* II, 76 e seg. *Brognoligo, Montecchi e Cappelletti nella Div. Com.*, Bologna, 1893.

109. PRESSURA: oppressione. AL. OPPRESSIONE.

110. GENTILI: « conti, marchesi ed altri gentili omini e signori d'Italia, che gravano li loro sudditi ultra modo » (1); Buti, -MAGAGNE: vizi (*Buti, Land., Velt.*, ecc.). AL.: Danni, onde il senso: Rifiati i danni da essi ricevuti. - Ciò che si cura, sogliono essere malattie, difetti, vizi.

111. SANTAFIOR: contea nella Maremma senese. Secondo gli uni, Dante intende del paese, in quei tempi infestato da rubatori e predoni; secondo gli altri, dei conti di Santafiora, che per l'appunto verso il 1300 soffrirono gravi disagi; cfr. *Murat., Script.* XV, 43 e seg. *Aquarone, D. in Siena*, p. 103 e seg.

112. TUA: Roma è la città dell'impero. - PIAGNE: « *Plorans ploravit in nocte, et lacrymis eius in maxillis eius: non est*

qui consoletur eam ex omnibus charis eius: omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici »; *Lament. Jerem.* I, 2.

113. VEDOVA: abbandonata da te. - SOLA: derelitta, deserta (anche dai papi).

115. S'AMA: amara ironia, gl'Italiani vivendo in continue discordie e guerre civili.

117. VERGOGNAR: « a vergognarti del discredito, per cui qua sei da tutti tenuto a vile e dispregiato »; *Vent.* Invece Buti: « Vieni almeno per mostrare che tu ti vergogni d'averlo sì fatta fama » (2).

118. LICITO: di farti tale domanda. - GIOVE: cfr. *Inf.* XXXI, 92.

120. ALTROVE: a motivo delle nostre empietà; cfr. *Isaia* I, 15; XXXVII, 17. *Deuter.* XXXI, 17-18.

121. PREPARAZION: o prepari Tu forse con queste calamità alcun futuro nostro bene? Da congiungersi ad *alcun bene*, cioè: Un bene che noi ignoriamo.

123. SCISSO: separato, da noi non appreso.

124. LE CITTÀ: AL. LE TERRE.

125. UN MARCEL: un uomo di grande autorità politica. Alcuni intendono di M. Claudio Marcello, vincitore di Siracusa, qui ricordato come grande cittadino e ca-

- Ogni villan che parteggiando viene.
 127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che s'argomenta!
 130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio all'arco;
 Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
 133 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco! »
 136 Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
 « S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
 139 Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili,

pitano (*Oss.*, *Petr. Dant. Land.*, *Vell.*, ec.); altri di C. Claudio Marcello, console, partigiano di Pompeo e fiero avversario di Giulio Cesare, qui ricordato qual fierissimo oppugnatore dell'autorità imperiale (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Butt.*, ecc.). Sembra veramente che Dante parli di quest'ultimo. Cfr. *Encicl.*, 1200 e seg.

126. VILLAN: ogni uomo da nulla che si mostra partigiano zelante; cfr. *Inf.* XV, 61 e seg. *Par.* XVI, 49 e seg.

V. 127-151. *Invettiva contro Firenze*. Dopo aver fatto il tetto quadro delle condizioni dell'Italia in generale, il Poeta volge la parola a Firenze, cui con fina ed amara ironia rinfaccia l'arroganza e l'ipocrisia, l'ambizione di uffici pubblici e la spaventevole volubilità ed incostanza politica. L'invettiva è un capolavoro di satira eminentemente poetica.

127. MIA: « oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » *Conv.* IV, 27.

128. NON TI TOCCA: Firenze era per l'appunto il centro dei disordini che Dante sin qui ha rinfacciati all'Italia in generale. Cfr. *Epist. ad Henr. VII*, § 7.

129. S'ARGOMENTA: s'ingegna di non meritarsi questi rimproveri. Al. Si provvede. Al. si ARGOMENTA, cioè, ragiona e pensa per l'appunto come faccio io. Cfr. *Com. Lips.* II, 80.

130. SCOCCA: si manifesta in parole. Hanno la giustizia nel cuore, ma non

sulle labbra per non iscagliare sconsideratamente uno strale che non si possa più ritirare.

132. IN SOMMO: sulle labbra, nel cuore no; cfr. *Prov.* XXIX, 20. *Beol.* IV, 84.

133. INCARCO: le magistrature, i pubblici uffici.

135. SENZA CHIAMARE: prima di essere chiamato il popol tuo si dichiara pronto a sostenere il peso degli uffici pubblici. - MI SOBBARCO: me ne carico. *Benv.*: « subarco idem est quod subcingo, id est erigo pannos ad cincturam, ut sim expeditior ad aliquid agendum. » - *Butt.*: « faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo. »

137. RICCA: di ricchezze male acquistate. - CON PACE: amara ironia, perchè sempre in guerra, o coi vicini o tra loro. - SENNO: l'ironia continua.

138. DICO VER: AL. DICO 'L VER. Quanto meritate siano queste lodi, si vede dagli effetti, cioè dai continui tuoi mutamenti.

139. LACCEDEMONA: AL. LACCEDEMON; Sparta ed Atene, che ebbero sì eccellenti ordini di governo con le costituzioni di Licurgo e di Solone, non dettero che un piccolo saggio di buon ordine civile al confronto di te.

140. LEGGI: « Primum frugiparos fetus mortalibus agris Dididerunt quondam præclaro nomine Athenæ. Et recreaverunt vitam legesque rogarunt »; *Lucret.*, *Rer. nat.* VI, 1 e seg. - CIVILI: « Græcia capta ferum victorem cepit, et artes In-

- Fecero al viver bene un piccol cenno
 142 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
 Non giugne quel che tu d'ottobre fili!
 145 Quante volte, del tempo che rimembre,
 Legge, moneta, officio e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre!
 148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
 Vedrai te simigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume,
 151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

talit agresti Latio »; *Horat., Epist. II, I, 156 e seg.*

142. SOTTILI: deboli. Parlare equivoco, sottile valendo anche *arguto*.

143. NOVEMBRE: « tutto giorno si facevano nuove leggi e si correggevano le vecchie.... Della quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vitupero della Città si dice: Legge governativa, fatta la sera e guasta la mattina »; *Don. Giannot., Rep. Fior. II, 18*. Cita per l'appunto i mesi di ottobre e novembre, alludendo forse alle grandi mutazioni avvenute in Firenze dall'ottobre al novembre del 1301; cfr. *G. Vill. VIII, 49; XII, 19, 97*. Un proverbio volgare: « Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina. » Cfr. *Don. Giannot., Rep. fior. IV, 7*.

145. RIMEMBRARE: di cui serbi memoria; in questi ultimi anni. Uno specchio cronologico delle mutazioni avvenute a Firenze dal 1248 al 1307 si trova *Com. Lips. II, 82 e seg.*

146. OFFICIO: « quia tunc consules, nunc antianos, nunc priores habuerunt, et multa nova officia adinvenerunt; e costume: mores mutantur ibi de die in diem, quia florentini discurrantes per mundum reportant varios mores alienigenarum in

patriam, ut potes videre in mulieribus eorum. » *Bene*.

147. MEMBRE: cittadini, caociati e richiamati a vicenda, secondo il prevalere dell'una o dell'altra fazione.

148. SE BEN: se non hai perduto la memoria e l'intelletto. « E' sì dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove, se tutta non si dolo*; e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per esperienza si trova di vera sentenza »; *G. Vill. XII, 16*. - LUME: se ti è rimasto ancora un po' di lume di ragione.

150. TROVAR POSA: « Nec invenit requiem »; *Lament. Jerem. I, 3*. - « Nec habent requiem die ac nocte »; *Apocal. XIV, 11*.

151. CON DAR VOLTA: l'ammalata cerca qualche sollievo a' suoi dolori, volgendosi qua e là sulle coltrici; Firenze cerca di rimediare a' suoi mali, mutando ogni istante legge, moneta, officio e costume. « Et fessum quotiens mutet latus »; *Virg., Aen. III, 581*. - SCHERMA: da *schermare*, ted. *schirmen*, per fare schermo, confr. *Purg. XV, 26*, come il lat. *defendere* nel senso di schermirsi; « Defendere frigus »; *Horat., Sat. I, III, 14*. - « Defendere sitim »; *Sil. Ital., Pun. VII, 170*.

CANTO SETTIMO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMENA

PRINCIPI INTENTI A GLORIA TERRENA

RODOLFO IMPERATORE, OTTOCARO RE DI BOEMIA

FILIPPO III RE DI FRANCIA, ARRIGO DI NAVARRA, PIETRO III D'ARAGONA

CARLO D'ANGIÒ, ARRIGO III RE D'INGHILTERRA

GUGLIELMO VII DI MONFERRATO

Po scia che l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: « Voi chi siete? »

4 « Prima ch'a questo monte fosser vòlte
 L'anime degne di salire a Dio,
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
 Lo ciel perdei, che per non aver fè. »
 Così rispose allora il duca mio.

10 Qual è colui che cosa innanzi sè

V. 1-38. *Sordello e Virgilio*. Dopo le prime accoglienze, Sordello, conosciuto Virgilio, lo riabbraccia rispettosamente e gli chiede onde venga. Virgilio risponde descrivendo il luogo dove è stato messo dalla giustizia di Dio, e dicendo chi siano i suoi compagni nel Limbo.

2. TRE E QUATTRO: più volte; il numero determinato per l'indeterminato, come *Inf.* VIII, 97. « Tum liquidas corvi presso ter gutture voces Aut quater ingemant »; *Virg., Georg.* I, 410 e seg. — « O terque quaterque beati »; *Aen.* I, 94; « Terque quaterque manu pectus percussa decorum »; *ibid.* IV, 589.

3. SI TRASSE: si ritirò alquanto indietro. — CHI SIETE: prima aveva domandato del paese e della vita, *Purg.* VI, 70; adesso domanda del nome.

4. PRIMA: AL. ANZI. « Innanti che l'ani-

me de' iusti andasseno al Purgatorio, cioè innanti a la passione di Cristo; imperò che innanti a quella tutte l'anime de' iusti andavano al Limbo »; *Buci.* Così pure *Lan., Ott., Ben., Dan., ecc.* Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, 53, 5 e seg. *Inf.* I, 70. *Purg.* III, 37. Virgilio morì l'anno 19 av. Cristo.

6. PER: per ordine di Ottaviano. « Ossa eius inessu Augusti Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via patulana »; *Donat., Vit. Verg.*, 63.

7. RIO: peccato; cfr. *Inf.* I, 124 e seg.; IV, 37 e seg.

8. PER NON: per non avere conosciuta la religione della vera fede, cioè la cristiana; cfr. *Inf.* I, 125; IV, 38.

10. INNANZI SÈ: AL. INNANZI A SÈ. Sordello, all'udire il nome di Virgilio, rimane stupefatto come chi, vedendo d'improv-

- 13 Subita vede, ond' ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: « Ell' è.... Non è.... »;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
 Ed umilmente ritornò vèr lui,
 Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
 16 « O gloria de' Latin, » disse, « per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond' io fui,
 19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
 S'io son d'udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra. »
 22 « Per tutti i cerchi del dolente regno »
 Rispose lui, « son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 25 Non per far, ma per non far ho perduto
 Di veder l'alto Sol che tu desiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
 28 Loco è laggiù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti

viao cosa non preveduta, se ne maravi-
 gliò, e dubitò se la cosa sia veramente
 così come gli pare.

12. CREDE: *Petrarca* I, Son. 116 (135),
 7 e seg.: « Non so s' il creda, e vivomi
 intra due; Nè sì nè no nel cor mi sona
 intero. » Cfr. *Inf.* VIII, 111.

13. E POI: fatto certo della cosa. - CHI-
 NÒ: abbassò riverentemente gli occhi.

14. RITORNÒ: gli si avvicinò di nuovo,
 dopo essersi prima ritirato un po' in-
 dietro.

15. OVE: alle ginocchia, *Benév., Vent.,
 Cost., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr.,
 Cam., Pol.*, ecc.; alle coscie, *Lan., Ott.*, ecc.;
 dal petto in giù, sotto le braccia, *An. Fior.,
 Buti, Land., Vell., Dan., Betti*, ecc.; ai
 piedi, *Lomb.* Il passo *Purg.* XXI, 130
 sembra sciogliere ogni dubbio. La va-
 riante OVE IL NUTRIR S' APPIGLIA, cono-
 sciuta già dal *Lan.*, ma che occorre in
 pochissimi cod., è inattendibile. Confr.
Moore, Crit., 381 e seg.

16. PER CUI: nelle cui opere.

17. LINGUA: latina, che ai tempi di Vir-
 gilio e di Sordello era quella degli Italiani.

18. LOCO: Mantova, patria di Virgilio
 e di Sordello.

19. MERITO: mio. - GRAZIA: divina.

21. D'INFERNO: Virgilio gli ha detto
 d'aver perduto il cielo, v. 8, onde Sor-
 dello sa che non può venire che dall'In-
 ferno, ma non sa da quale regione in-
 fernale. - CHIOSTRA: cerchio dell'Inferno;
 cfr. *Inf.* XXIX, 40.

22. PER TUTTI: non vengo da una sola
 chiostra d'Inferno, ma sono passato per
 esse tutte, mosso e ravvalorato da ce-
 leste virtù; cfr. *Inf.* II, 52 e seg. *Purg.*
 I, 52 e seg.

25. PER FAR: non per colpa commessa,
 ma per mancanza di fede, v. 7-8, 34 e seg.

26. SOL: Dio; cfr. *Par.* IX, 8; X, 53;
 XVIII, 105; XXV, 54. *Conv.* III, 7, 12.

27. TARDI: dopo morte, alla discesa di
 Cristo al Limbo; cfr. *Inf.* IV, 52.

28. LOCO: il Limbo, *Inf.* IV, 25 e seg.
 « Dolores non sunt in Inferno patrum,
 neque etiam in Inferno puerorum, qui
 non puniuntur pena sensus propter pec-
 catum actuale, sed solum pena damni
 propter peccatum originale »; *Thom. Aqu.,
 Sum. theol.* III, 52, 2.

29. TENEBRE: « nel IV dell' *Inf.* il luogo
 luminoso è pe' soli spiriti illustri e buoni,
 non già per gli altri. Virgilio, che era
 pure di quelli, dopo accennato alle te-
 nebre, dice: *Quivi sto io*: quella luce alla

- Non suonan come guai, ma son sospiri.
 31 Quivi sto io coi parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, avanti
 Che fosser dall'umana colpa esenti;
 34 Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiò, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
 37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 Da' noi, perchè venir possiam più tosto
 Là, dove Purgatorio ha dritto inizio. »
 40 Rispose: « Loco certo non c'è posto.
 Licitò m'è andar suso ed intorno;
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
 43 Ma vedi già come dichina il giorno,
 Ed andar su di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno.
 46 Anime sono a destra qua rimote:

celeste era tenebre »; *Tom. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. LXIX, 5.*

30. GUAI: cfr. *Inf. IV, 25 e seg.*

31. COI PARVOLI: dunque nel *Limbus puerorum*. « *Limbus patrum et Limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem premii vel pœnæ. Pueris enim non adest spes beatæ vitæ, quæ patribus in Limbo aderat; in quibus etiam lumen fidei et gratiæ refulgebat. Sed quantum ad situm, probabiliter creditur, utrorumque locus idem fuisse; nisi quod Limbus patrum erat in superiori loco quam Limbus puerorum.* » *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. LXIX, 6.*

32. MORSI: passati di questa vita. Dante « concepisce col volgo la morte a guisa di un animato e dentato umano scheletro, e la fa agire col mordere »; *Lomb.* - « *Morsus tuus ero, Inferne* »; *Osea XIII, 14.*

33. COLPA: peccato originale. - ESENTI: lavati nel battesimo.

35. VIRTÙ: teologici; fede, speranza e carità; cfr. *Conv. III, 14.*

36. L'ALTRE: le virtù civili e naturali.
 V. 37-63. *Legge del Purgatorio circa la salita*. Virgilio prega Sordello di mostrargli la via per salire al Purgatorio, e Sordello espone la legge colà vigente, secondo la quale, tramontato il Sole, non è possibile fare un solo passo in su, legge conforme alla sentenza di Cristo, *Giov. XII, 35.*

37. SAI E PUOI: se conosci la via e se ti è permesso di venire a mostrarcela.

38. NOI: a noi; cfr. *Purg. XXXI, 136.*

39. DRITTO INIZIO: il suo vero principio. Sono ancora nell'Antipurgatorio.

40. CERTO: fisso. - POSTO: assegnato. « Non c'è assegnato nè determinato alcun luogo: noi siamo liberi d'andare come et dove ci pare; ma in Purgatorio non possiamo entrare »; *An. Fior.* - È loro permesso di circondare il monte e di salire fino alla porta del vero Purgatorio, ma non di entrarvi sino al tempo debito.

41. M'È ANDAR: AL. È L'ANDAR.

42. PER QUANTO: mi t'accompagno come guida fin dove mi è lecito inoltrarmi, cioè sino all'ingresso del vero Purgatorio. La questione, quali motivi inducessero Dante a scegliere per l'appunto Sordello a guida nell'amena valletta, è piuttosto oziosa, essendo difficile e quasi impossibile di indovinarli; confr. *Com. Lips. II, 90.*

43. DICHINA: sono circa le 4 ¹/₂ pom.

45. DI BEL: ad un bel luogo da passarvi la notte. AL. DI BUON.

46. RIMOTE: « in loco nobilissimo sequestrate ab omni grege vulgarium hominum »; *Benv.* Sono anime di grandi personaggi che, intenti ad affari mondani, tardarono la penitenza, e sono qui raccolti in un'amena valletta.

- Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
 E non senza diletto ti fien note. »
- 40 « Com'è ciò? » fu risposto: « Chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? O non sarria, chè non potesse? »
- 52 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
 Dicendo: « Vedi? Sola questa riga
 Non varcheresti dopo il sol partito;
 55 Non però che altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.
 58 Ben si poria con lei tornare in giuso
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
- 61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
 « Menane dunque » disse, « là 've dici
 Che aver si può diletto dimorando. »

47. SE MI CONSENTI: AL. SE' L MI CON-
 SENTI. - MERRÒ: per sincope da *menerò*;
 cfr. *Nannuc., Verbi*, 241 e seg. AL. ME-
 NEROTTI.

49. FU RISPOSTO: da Virgilio, cfr. v. 61.

50. SALIR: il monte. - FORA: sarebbe;
 cfr. *Nannuc., Verbi*, 475 e seg.

51. O NON SARRIA: o non salirebbe per
 non averne la forza? *Sarrìa* è forma sin-
 copata di *saliria*; cfr. *Nannuc.*, o. c., 246.
 Il *Bacc.*, Dec. VII, 9, usò *sarrei* per *salir-
 rei*, e il *Cavale. Fungil.*, 9, disse *sarrà* in
 cielo per *salirà*. Sulle diverse lezioni di
 questo verso cfr. *Moore, Crit.*, 382 e seg.

52. FREGÒ: descrisse col dito una li-
 nea in terra. « *Iesus autem inclinans se
 deorsum, digito scribebat in terra.... Et
 iterum se inclinans, scribebat in terra* »;
Giov. VIII, 6, 8.

54. PARTITO: tramontato. Il sole figura
 la grazia divina, senza la quale l'uomo
 non può fare un sol passo verso la pe-
 nitenza. Ma occuparsi di cose mondane,
 oppure ritornare al male, questo e' lo
 può anche *dopo il sol partito*.

55. DESSE BRIGA: fosse d'impedimento
 ad *ir suso* al monte.

56. TENEBRA: AL. TENEBRE. « *Ambulate
 dum lucem habetis, ut non tenebris vos
 comprehendant: et qui ambulat in tene-
 bris, nescit quo vadat* »; *Joan.* XII, 35.

57. INTRIGA: impaccia. Generando l'im-
 potenza, l'*oscurità della notte impedisce*

la volontà. « Non potendo, non si vuole »;
Tom.

58. CON LEI: colla tenebra si potrebbe
 bensì ritornare indietro; senza il lume
 della grazia l'uomo può ritornare al pec-
 cato o camminare intorno al monte, cioè
 affaticarsi senza verun profitto.

60. MENTRE: durante la notte. - CHIU-
 so: « *Ante diem clauso componet Vesper
 Olympo* »; *Virg.*, *Aen.* I, 374.

61. AMMIRANDO: Virgilio non conosce
 le leggi del Purgatorio.

63. DILETTO: cfr. v. 48.

V. 64-90. *La valle fiorita*. Guidati da
 Sordello, i due Poeti arrivano in una ame-
 nissima valletta dipinta d'orbe e di fiori,
 dove siedono, cantando una preghiera
 alla Vergine, i principi negligenti di loro
 eterna salute. « Ove si voglia attendere
 che la Bibbia e la Chiesa e a loro imita-
 zione il Poeta più volte con fiori e fra-
 granze simboleggia le opere consumate
 nella carità o spiranti il buon odore di
 Cristo; nella ricchezza dei colori e degli
 effluvi noi avremo un mistico linguaggio
 a quelle anime già splendidamente, ma
 non sempre caritatevolmente operose,
 una delicatissima pena di continuo rim-
 provero, un invito a desiderii e preghiere
 che adempiano l'antico difetto di carità,
 ed esandio un simbolo di quella carità
 con cui han già cominciato a riempir
 quel difetto. » *Perez*. Secondo alcuni, la

- 64 Poco allungati c'eravam di lici,
 Quand'io mi accorsi che il monte era scemo,
 A guisa che i valloni sceman quici.
- 67 « Colà » disse quell'ombra, « n'anderemo,
 Dove la costa face di sè grembo;
 E quivi il nuovo giorno attenderemo. »
- 70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
 Che ne condusse in fianco della lacca,
 Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
- 73 Oro ed argento fine, cocco e biacca,
 Indico, legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
 76 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno

valletta figura la pompa della vita principesca e l'odore della loro fama (*Cass., Benv., Land.,* ecc.): secondo altri, i colori e le fragranze stanno a figurare le virtù morali e teologiche, alle quali gli Stati sono atti (*Butt.,* ecc.). Secondo la mente di Dante, la valletta fiorita potrebbe forse essere il simbolo della vita dei suoi abitatori, i quali, distratti dalle pompe, dalle cure e dal fasto mondano, neglessero la penitenza e trascurarono l'anima loro. L'idea di cotesta valletta amena, osserva *L. Vent.*, ove stanno illustri personaggi, trasse forse il Poeta dall'Eliso virgiliano: « At pater Anchises penitus convalle virenti Inclusas animas superumque ad lumen ituras Lustrabat studio recolens »; *Virg., Aen. VI*, 679 e seg.

64. ALLUNGATI: allontanati. - LICI: lì; cfr. *Inf.* XIV, 84.

65. QUAND'IO: AL. QUANDO. - SCEMO: incavato; « avea concavità e valle, sicchè non girava tondo » (*Butt.*), facendo di sè grembo, come si aprono i valloncelli nei fianchi delle montagne di questo mondo terrestre.

66. VALLONI SCEMAN: AL. VALLON SI SCEMAN. - QUICI: qui, in questo mondo.

70. TRA EERTO: non propriamente erto nè piano. - SGHEMBO: obliquo, tortuoso.

71. LACCA: cavità, valle; confr. *Inf.* VII, 16.

72. LÀ DOVE: « dove l'avvallamento è men fondo; il lembo della cavità è più che della metà più basso che nelle altre parti. Esso lembo quasi finisce e muore nel luogo ove l'avvallamento comincia;

onde con tre passi scendesi nella valle, come dirà C. VIII, 46 »; *Tom.* Questa è per avventura la migliore interpretazione di questo verso oscuro.

73. COCCO: lat. *coccum*, grana di scarlatto, o *chermes*, specie di cocciniglia che vive sulle querce. Si hanno in questa descrizione tutti i colori di una valle fiorita: oro — giallo; argento — bianco splendente; cocco — rosso; biacca — bianco puro; indico — assurro; legno lucido e sereno — bruno; smeraldo — verde.

74. INDICO, LEGNO: vuolsi distinguere *indico* e *legno lucido*, come fanno *Len., Butt., Land., Vell.*, ecc. I più prendono *indico* legno per un capo solo, facendo *indico* aggiunto di legno; così *Ott., An. Fior., Benv., Dan., Lomb.*, ecc. Ma quale sia poi questo *legno indico* nessuno lo sa (cfr. *Com. Lips.* II, 97 e seg.). Potrebbe forse essere l'ebano, di cui *Virg., Georg.* II, 116 e seg.: « Sola India nigrum Fert eburnum. » Meglio intendasi per *indico* l'indaco, e per *legno lucido* e *sereno* la quercia fracidita rilucente di notte, e così si hanno tutti i colori di un campo fiorito.

75. FRESCO: « lo smeraldo è verde, e quando si fiacca, o rompe, si dimostra in tal rottura di molto più vivo ed acceso colore che non fa in superficie, per avere in questa già perduto alquanto della sua vivacità »; *Vell.*

76. FIOR DENTRO: AL. FIORI ENTRO. - SERNO: valletta. Ciascuno degli oggetti menzionati sarebbe vinto in bellezza e magnificenza di colori dall'erba e dai fiori di quella valletta, come il più superba e vince il meno.

- Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
 79 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto.
 82 « *Salve, Regina* » in sul verde e in su i fiori,
 Quivi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean di fuori.
 85 « Prima che il poco sole omai s'annidi, »
 Cominciò il mantovan che ci avea vòlti,
 « Tra color non vogliatè ch'io vi guidi.
 88 Di questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti.
 91 Colui che più sied'alto, e fa sembianti

79. PUR: e la natura avea non solo dipinto il terreno di quella valle di una deliziosa varietà di colori, ma aveva inoltre composto dalla fragranza di diversi odori una mescolanza che qui nel mondo non si conosce.

81. INDISTINTO: sostantivo — un misto, una mescolanza. Al. leggono E IND., e suppliscono *odore* intendendo: Vi faceva un odore a noi nel mondo incognito e, per la mescolanza di tanti odori, indistinto. An. Fior.: « Di molti odori di quei fiori se ne faceva uno che avea l'odore di tutti, et non avea di veruno, a modo di una confezione che si fa di molte cose buone, et diviene di molti uno sapore solo. » Secondo altri *incognito* è sost. ed *indistinto* il suo addiettivo (?).

82. SALVE: è il noto inno alla Vergine, che suole recitarsi dopo i vesperi, invocandone l'aiuto in questa valle di lagrime e chiedendone la grazia di farci degni della visione del Salvatore. Anche la valletta amena è per quelle anime un esilio ed una valle di lagrime.

83. QUIVI: Al. QUINDI.

84. NON PAREAN: non si vedevano fuori della valle per ragione della cavità della medesima.

85. POCO: il sole era lì vicino al tramonto. — S'ANNIDI: tramonti.

86. MANTOVAN: Sordello. — VÒLTI: guidati pel cammino a sghembo, v. 70.

87. COLOR: Al. COSTOR.

90. LAMA: laggiù nella valletta; cfr. Inf. XX, 79. *Lama* è propriam. pianura

o campagna, in cui l'acqua si distende ed impaluda; e vale anche luogo concavo ed umido, profondità, cavità. Vuol forse accennare alla natura della fama. « La imagine, per sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa imaginata nel vero stato.... La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità. » Conv. I, 3, 4.

V. 91-96. *Rodolfo imperatore*. Sordello addita e nomina ai Poeti ad uno ad uno gli *spiriti magni*, cfr. Inf. IV, 118 e seg. Il primo, che, come imperatore, siede più alto, è Rodolfo di Absburg, padre di Alberto d'Austria, n. 1 maggio 1218, coronato imperatore in Aquisgrana 28 ottobre 1273, m. 30 settembre 1291. « Fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagli Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trevi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare, e se fosse passato di certo l'avrebbero ubbidito. E lo re Carlo ch'era sì possente signore, il temette forte.... Sempre inteso a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli. » G. Vill. VII, 55, 146. Cfr. Par. VIII, 73. Conv. IV, 3.

91. E FA: Al. ED HA. — SEMBIANTI: sembiante, *Sembianti* è nome masc. della

- D'aver negletto ciò che far dovea,
 E che non move bocca agli altrui canti,
 94 Ridolfo imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea.
 97 L'altro, che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l'acqua nasce,
 Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:
 100 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
 Fu meglio assai che Vincislao, suo figlio,
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
 103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
 Mori fuggendo e disfiando il giglio:

terza declinazione, terminato nel sing. in *i*; cfr. *Bocc., Dec.* III, 8; IV, 5.

92. CIÒ: di venire in Italia, ciò che, secondo la teoria politica di Dante, era sacrosanto dovere di ogni imperatore.

93. NON MOVE: non canta cogli altri il *Salve, Regina*, forse per vergogna della sua negligenza (*Bene.*), e forse per altri motivi; cfr. *Com. Lips.* II, 100.

95. PIAGHE: divisioni di parte, che hanno lacerata e disfatta l'Italia.

96. ALTRI: AL. ALTRO. Allude ai vani tentativi di Arrigo VII di ristaurare in Italia l'autorità imperiale; confr. *Par.* XXX, 137 e seg.

V. 97-102. *Ottocaro II re di Boemia*. Quell'altro, che all'apparenza mostra di confortare Rodolfo al quale in vita fu fieramente avverso, eletto re di Boemia nel 1253, morì nella battaglia presso Vienna il 26 agosto 1278. Fu valente guerriero e crudele tiranno, accusato, forse non a torto, di aver consigliato l'assassinio dell'infelice Corradino; cfr. *Encicl.*, 1409 e seg. Sembra che Dante, il quale probabilmente non conosceva Ottocaro che per la sua fama di valente guerriero, lo nomini qui qual fiero nemico di Rodolfo, per mostrare che i già nemici sono li amici.

98. TERRA: la Boemia, dove nascono le acque che la *Molta*, oggi Moldava, riunisce e consegna all'*Albia*, oggi Elba, che le porta nel mare.

100. NELLE FASCE: Ottocaro da giovinetto fu più virtuoso assai e seppe reggere lo Stato con maggior senno che non *Venceslao*, suo figlio, in età matura.

101. VINCISLAO: *Venceslao IV*, detto il *Pio* o il *Buono*, nato nel 1279, successe al padre nel regno di Boemia nel 1278, eletto nel 1300 re di Polonia, genero di Rodolfo imperatore, morto a Buda nel 1305. Ascoltava ogni giorno più messe, ed aveva parecchi figli illegittimi già a venticinque anni. Dante lo ricorda *Par.* XIX, 125 e seg.

V. 103-111. *Filippo III re di Francia ed Enrico di Navarra*. Ecco li due altri stretti insieme a consiglio. L'uno è Filippo III detto l'*Ardito*, re di Francia, secondogenito di Luigi IX e padre di Filippo II Bello e di Carlo di Valois, nacque nel 1245, successe al padre nel 1270, essendo con lui all'assedio di Tunisi; m. Perpignano il 6 ottobre 1285. «Fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grand' imprese»; *G. Vill.* VII, 105. Fu nasello, onde Dante lo chiama *QUEL NASETTO*, non NASUTO come alcuni vogliono leggere.

L'altro è Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tebaldo, *Inf.* XXII, 52, suocero di Filippo il Bello cui aveva dato Giovanna sua figlia ereditaria; morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Fu di natura tutt'altro che benigna; ma Dante non parla che dell'apparenza esteriore appunto come li dove descrisse l'apparenza di Gerione, *Inf.* XVII, 10 e seg.

105. FUGGENDO: nella guerra di Filippo III con Pietro III d'Aragona (1285) Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro, diase la flotta francese. Filippo aveva già occupata la Catalogna; ma, visto lo sper-

- 106 Guardate là, come si batte il petto!
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
- 109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che si li lancia.
- 112 Quel che par si membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
- 115 E se re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto che retro a lui siede,

però della sua armata navale, e perciò preclusa ogni via a poter vettovagliare l'esercito che in parte perì di fame, morì di crepacuore in Perpignano. Cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 39. — DISFIORANDO: vituperando l'insegna della casa di Francia, i tre gigli d'oro in campo azzurro.

106. BATTE: addolorato della viziata e lorda vita di Filippo il Bello, suo figlio. Per lo stesso motivo Enrico di Navarra, suocero di Filippo il Bello, sta lì dolente, col volto appoggiato ad una mano.

109. MAL: Filippo il Bello, contro il quale Dante non si stanca di inveire; cfr. *Purg. XX*, 91; *XXXII*, 152; *XXXIII*, 45. *Par. XIX*, 118 e seg. Più mite è il giudizio del cronista guelfo, *G. Vill. IX*, 66.

110. LORDA: di Filippo il Bello scrive il *Montfaucon* (citato da *De Rom., Ed. Pad., Tom. ed. altri*): « Il était vindicatif jusqu'à l'excess, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, de taxes, et de maltôtes que dans tous les règnes précédents. »

111. QUINDI: dal saper ciò proviene il dolore che trafigge loro il cuore.

V. 112-129. *Pietro III d'Aragona e Carlo d'Angiò*. Sordello rende i due Poeti attenti a due altri personaggi che cantano insieme l'inno alla Vergine, e ne prende occasione a deplorare la degenerazione de' loro discendenti. L'uno, che anche nel mondo di là appare assai membruto, è Pietro III d'Aragona, detto il Grande, n. 1236, marito di Costanza figlia di Manfredi, incoronato re d'Aragona il 10 agosto 1276, e re di Sicilia il 3 settembre 1282 dopo i famosi Vespri, m. a Villafranca 10 novembre 1285. « Fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani, e da' saracini, altrettanto o più,

come nullo re che regnasse al suo tempo »; *G. Vill. VII*, 108.

Quell'altro dal naso mainuscoło è Carlo d'Angiò, figlio di Luigi VIII re di Francia e fratello di Luigi IX, n. 1220, il ladro del regno di Napoli e Sicilia, l'assassino di Corradino, m. 1285. Clemente IV gli scriveva il 22 settembre 1266 (*Martene et Dorand, Thesaur. nov. an. II*, 406: « Inhumanus diceris, et ad nullum afficeris, prout dicitur, amicitia. — Addimus iuxta famam communem, quod homines regni tui etiam videre contemnitis, et iustitiam procrastinas; — quibus si nec visibilibus fueris, nec adibilibus, si nec affabilis nec amabilis, et eisdem volueris principari, profecto in manu gladium et in dorso lorica, et alatere preparatum exercitum habere te iugiter oportebit. — Nunc ad tuos digredimur, illos scilicet, qui vel tuo assistunt lateri, vel ad terrarum tuarum regimen destinantur: et de istis communiter dicitur, quod tibi subtrahunt et tuis auferunt, quidquid possunt. — Quodsi rapina huiusmodi excusabilis esse posset, hoc solum videtur ad excusationem prodesset, quod tu fures videris facere, quibus non redditus debita, nec assignata certa stipendia. » Ma Carlo seppe fare al bene il bacchettone e l'ipocrita, da far quasi dimenticare i suoi delitti da ergastolo, cfr. *G. Vill. VII*, 1 e 95, onde Dante non lo cacciò nell'Inferno, sebbene al Poeta non cadesse in pensiero di mascherarne le male azioni; cfr. *Purg. XX*, 67 e seg. *Par. VIII*, 78 e seg.

114. PORTÒ: ebbe i lombi cinti d'ogni valore, fu valoroso in ogni cosa; cfr. *Prov. XXXI*, 17. *Isaia XI*, 5. *Amari, Vespri II*, 156 e seg. *Vigo, Dante e la Sicilia*, 88.

116. GIOVINETTO: Alfonso III, detto il

- Bene andava il valor di vaso in vaso;
 118 Che non si puote dir dell'altre rede:
 Iacomo è Federico hanno i reami;
 Del retaggio miglior nessun possiede.
 121 Rade volte risurge per li rami
 L'umana probitate; e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
 124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
 Onde Puglia e Provenza già si duole.
 127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
 Quanto più che Beatrice e Margherita,

Magnifico, primogenito di Pietro III, al quale successe nel regno d'Aragona nel 1285 e morì senza prole nel 1291.

117. DI VASO: di padre in figlio; cfr. *Gerem.* XLVIII, 11. «Alphonsus virtuosus fuit, et patri similis et nobilis»; *Benv.*

118. REDE: eredi; cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XIV, 90; XVIII, 135, ecc.

119. IACOMO: Giacomo II d'Aragona, detto il Giusto, secondogenito di Pietro III, incoronato re di Sicilia il 2 febbraio 1286. Morto nel 1291 Alfonso suo fratello maggiore, Giacomo gli successe nel regno d'Aragona. Morì a Barcellona il 2 novembre 1327. Unì sul suo capo il diadema siciliano e l'aragonese, contro le ultime disposizioni di Alfonso suo fratello; quindi cedette vilmente la Sicilia al Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), di cui prese in moglie la figlia Bianca; guerreggiò contro il proprio fratello; usurpò il regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV, ecc. Cfr. *Purg.* III, 115 e seg. *Par.* XIX, 130 e seg. - FEDERICO: Federico II re di Sicilia, terzo figlio di Pietro III, n. 1272, proclamato re di Sicilia nel 1296, m. 1337, principe da non meritarsi per avventura i biasimi di Dante; cfr. *Par.* XIX, 130 e seg.; XX, 63. *Conv.* IV, 6. *Vul. El.* I, 12.

120. MIGLIOR: nessuno dei due possiede alcun che delle virtù paterne.

121. RISURGE: l'umana probità passa di rado da' genitori ne' figliuoli; cfr. *Par.* VIII, 98 e seg. *Machiav.*, *Disc.* I, 11.

123. QUEI: Dio che la dà («Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum»; *Ep. Giac.* I, 17), affinché si rico-

nosca che la virtù dell'uomo è dono di Lui, non eredità naturale.

124. NASUTO: Carlo d'Angiò; cfr. v. 118. - PAROLE: sui figli degenerati.

126. ONDE: per la quale degenerazione dei figli gli stati di Carlo I, cioè la Puglia e la Provenza, sin d'ora si dolgono.

127. TANT'È: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I suo padre, quanto Costanza, vedova di Pietro III, ha più ragione di vantarsi del marito che non avessero di vantarsi del loro le due mogli di Carlo I, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, e Margherita, figlia del duca di Borgogna. In sostanza: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I d'Angiò, quanto questi a Pietro III d'Aragona. - LA PIANTA: Carlo II d'Angiò, detto il Ciotto o zoppo, n. 1243, m. 1309; cfr. *Purg.* XX, 79 e seg. *Par.* VI, 106; XIX, 127 e seg. *G. Vul.* VIII, 108. «Costui sarebbe passato qual malfattore volgare, se non fosse nato casualmente re. Degenerare del padre, ch'è quanto dire, o ed venire a navale battaglia con Euggiero Lauria, e fu disfatto e imprigionato coi suoi capitani, e fu chiuso dapprima nella Rocca Guelfonia di Messina, poi in questo e in quel fortilizio. Meritava morire per mano del carnefice in espiazione di Corradino; ma i nostri principi sdegnarono lordarsi nel sangue di un prigioniero. Fu cotanto ipocrita da vestirsi canonico e cantare in coro l'ufficio; sì vile, che per danaro vendè la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI marchese d'Este.» *Vigo, D. e la Sicil.*, 41 e seg.

128. BEATRICE: prima moglie di Carlo I d'Angiò. - MARGHERITA: seconda moglie di esso Carlo, sposata nel 1268, l'anno

Costanza di marito ancor si vanta.

130

Vedete il re della semplice vita

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

133

Quel che più basso tra costor s'atterra,

Guardando in suso, è Guglielmo marchese,

Per cui ed Alessandria e la sua guerra

136

Fa pianger Monferrato e Canavese. »

dopo la morte di Beatrice. Sulle altre al divergenti interpretaz. cfr. *Com. Lips.* II, 107.

V. 130-132. *Arrigo III re d'Inghilterra*. Sordello mostra ai due Poeti una altra anima, aggiungendo essere essa più fortunata nei suoi discendenti che non gli altri due. È costui Arrigo o Enrico III re d'Inghilterra, figlio di Giovanni Senza terra, n. 1 ottobre 1206, succeduto al padre 18 ottobre 1216, m. 16 novembre 1272. Fu uomo del tutto inabile al governo, debole, poltrone, senza carattere, semplice strumento nelle mani altrui, sicché avrebbe forse meritato un posto laggiù tra gli « sciancrati che mai non fur' vivi. » Ma sembra che di lui anche Dante non ne sapesse più del Villani, il quale si contenta di osservare, V, 4, che « fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore. » Cfr. *Stubbs, The early Plantagenets*, Londra, 1876. *Pauli, Simon von Montfort*, Tübingen, 1867.

132. *NE' RAMI*: nel suo figlio Edoardo I, n. 1240, succeduto al padre nel 1272, m. 1307; « buono e valente re, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa »; *G. Vill.* VIII, 90. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu detto il Giustiniano inglese.

V. 133-136. *Guglielmo VII di Monferrato*. Ultimo, seduto a terra più in basso degli altri, perchè fu principe di minor grado e potenza, Sordello nomina

Guglielmo VII, detto Spadalunga, marchese di Monferrato, che regnò dal 1254 al 1292. Essendo vicario imperiale, quindi capo di tutti i Ghibellini, le città guelfe si collegarono contro di lui. Nel 1290 la repubblica d'Asti volle ritorgli la città d'Alessandria e vi suscitò una ribellione. Guglielmo vi accorse per sedarla e far vendetta; ma, sollevatosi tutto il popolo, fu preso (8 settembre 1290) e chiuso in una gabbia di ferro; nella quale morì il 13 febbraio 1292. Cfr. *Murat., Script.* VIII, 1164 e seg.; XI, 168 e seg. *Cons.* IV, 11. Giovanni I suo figlio, per vendicare la morte del padre, mosse contro Alessandria; ma gli Alessandrini, unitisi con Matteo Visconti, invasero il Monferrato, e s'impadronirono di Trino, Pontestura, Moncalvo e di parecchie altre terre; cfr. *Murat., Script.* XI, 169 e seg., onde il marchesato pianse lungo tempo quelle lotte che recarono al paese tanti danni.

133. *S'ATTERRA*: siede in terra.

134. *IN SUSO*: verso il cielo per devozione (*Bene.*) o forse guardando su per la valletta dove sono gli altri principi.

136. *MONFERRATO*: *Mons Ferratus*, regione che dalla riva destra del Po si estende fino agli Appennini liguri e fa ora parte del Piemonte. — *CANAVESE*: parte dell'antica contea del Monferrato. Il Monferrato ed il Canavese costituivano il marchesato di Guglielmo VII. Cfr. *Loria, Italia nella D. O.* 1^a, 54 e seg.

CANTO OTTAVO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMENA

PRINCIPI INTENTI A GLORIA TERRENA

PREGHIERA DELLA SERA, DUE ANGELI GUARDIANI
NINO VISCONTI, IL SERPENTE, CORRADO MALASPINA

Era già l'ora che volge il disio
 Ai naviganti e intenerisce il core
 Lo di c'han detto a' dolci amici addio;
 4 E che lo novo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia il giorno pianger che si more;
 7 Quand'io cominciai a render vano
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 10 Ella giunse e levò ambo le palme,

V. 1-18. *La preghiera della sera.*
 Sono circa le sei pomeridiane. Un'anima
 si alza, giunge le palme, le leva verso il
 cielo ed intona l'inno che si canta dalla
 Chiesa nell'ultima parte dell'ufficio di-
 vino, che diceasi *compieta*; e tutte le altre
 anime rispondono. L'inno è questo:

Te lucis ante terminum,
 Herum Creator, poscimus,
 Ut tua pro clementia
 Sis praesul et custodia.
 Procul recedant somnia
 Et nocturnum phantasmata:
 Hostemque nostrum comprime,
 Ne polluantur corpora.
 Presta, Pater glissime,
 Patrique compar Unice,
 Cum Spiritu Paraclito
 Regnans per omne saeculum.

1. L'ORA: della sera, la quale ora volge
 il desio dei naviganti alla patria ed inte-
 nerisce il loro cuore il giorno stesso della
 loro partenza dai dolci amici e congiunti,

e la quale ora dà al peregrino novello
 puntore di amore, se ode da lungi il
 suono dell'avemaria (o del completa), ri-
 svegliando in lui l'amoroso e melanconico
 desiderio dell'abbandonata casa paterna.

3. LO DI: lo quel giorno.

7. A RENDER: a non udire più voce al-
 cuna, tutto intento a mirare una di quelle
 anime. Sordello aveva cessato di parlare;
 le anime avevano finito il canto.

9. SURTA: levata su in piedi; tutti in
 quella valletta sedevano, cfr. *Purg.* VII,
 83. - L'ASCOLTAR: di essere ascoltata. -
 CON MANO: accennando colla mano; « Ma-
 nu silentium indicens »; *Atti* XIII, 16. -
 « Voce manumque Murmura compressi »;
Ovid., *Met.* I, 205 e seg. - Significatque
 manu et magno simul incipit ore »; *Virg.*
Aen. XII, 692.

10. GIUNSE: congiunse e levò al cielo le
 mani per pregare; cfr. *Genesi* XIV, 22.
Exod. XVII, 11. *Deut.* XXXII, 40. *Psal.*
 LXII, 5. *Virg.*, *Aen.* 8, 844 e seg.

Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: « D' altro non calme. »

- 13 « *Te lucis ante* » sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
- 16 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
- 19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
- 22 Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
- 25 E vidi uscir dell'alto e scender giù
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
- 28 Verdi, come fogliette pur mo nate,

11. L'ORIENTE: secondo il costume degli antichi cristiani i quali, pregando, si rivolgevano a riguardare verso oriente; cfr. *Olem. Alex., Strom.* 7. *Lactant.* II, 10.

12. NON CALME: non mi cale, non mi curo d'altro che di invocare te.

15. CHE FECE: che mi rapì tutto a sè, al modo che dimenticò ogni altra cosa.

16. E L'ALTRE: le altre anime accompagnarono il canto di tutto quell'inno, tenendo gli occhi fissi alle sfere celesti.

V. 19-42. *I due angeli guardanti.* Finito il canto, tutte quelle anime guardano in alto; e dall'alto scendono due angeli con due spade di fuoco, e si mettono ai due capi della valletta per cacciarne via il serpente.

19. AGUZZA: guarda qui con attenzione al vero significato della visione che sto per narrarti; poichè il velo che ne copre l'allegoria, è così sottile e trasparente, che è facile il penetrarlo e comprendere il senso più profondo dell'allegoria. Così tutti gli antichi senza eccezione ed il più dei moderni. Primo a scostarsi da questa interpretazione fu il *Vell.* che spiega: « Il senso letterale è ora tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che trapassarlo senza trarne esso vero sentimento, è legger cosa. » Così parecchi moderni. Ma *trapassar dentro non è tra-*

passar oltre, e l'allegoria non è qui difficile ma assai facile, il serpente figurando evidentemente il tentatore ed i due angeli la custodia celeste.

23. IN SUE: in su verso il cielo; cfr. *Psal.* CXX, 1; CXXII, 1.

24. ASPETTANDO: AL. AMMIRANDO. - FALLITO: per timore del serpente. AL. PAVIDO. - UMILE: perchè con umile cuore dimandava l'aiuto di Dio.

25. DELL'ALTO: dal grembo di Maria, v. 37, dunque dal cielo empirico.

26. DUE: come Cristo i suoi discepoli (cfr. *Marc.* VI, 7), così Dio manda i suoi angeli a due a due, cfr. *Luc.* XXIV, 4. *Giov.* XX, 12. *Atti* I 10, ecc. I due angeli figurano il presidio che Dio concede a chi ne lo prega; cfr. *Psal.* XXXIII, 8; XC, 11. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 113, 1, e seg. Forse sono i cherubini dalle spade fiammeggianti, posti da Dio a guardia del giardino di Eden, *Genes.* III, 24. Cfr. *Com. Lips.* II, 114 e seg.

27. TRONCHE: figura della giustizia e misericordia di Dio (*Lan., An. Fior., Falco Bocc., Beniv., Buti, Land., Vell.*, ecc.); o perchè l'assistenza degli angeli è a difesa, non ad offesa (*Out., Cas.*, ecc.) o perchè la tentazione si può bensì fugare, ma non uccidere (*Dan., Tom., Bl.*, ecc.).

28. VERDI: vestiti di vesti di colore

- Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilate.
- 31 L'un poco sovra noi a star si venne,
 E l'altro scese in l'opposita sponda,
 Si che la gente in mezzo si contenne.
- 34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l'occhio si smarria,
 Come virtù ch'a troppo si confonda.
- 37 « Ambo vognon del grembo di Maria »
 Disse Sordello, « a guardia della valle,
 Per lo serpente che verrà via via. »
- 40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
 Tutto gelato, alle fidate spalle.

verde chiaro, come fogliette recentemente spuntate dalla terra e dagli alberi. Verde è il colore della speranza, la quale non è che dei viventi e delle anime del Purgatorio; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* II, II, 18, 3. Dunque gli angeli non discendono soltanto a difendere le anime dagli assalti del tentatore, ma eslandio a recar loro il conforto della speranza.

29. ERANO IN VESTE: AL. ERAN LOR VESTE; AL. ERANO IN VISTA. Si traevano dietro le vesti per l'aria, battendole ed agitandole col moto delle ali. « Per l'ale loro vuol dare a intendere la velocità della grazia di Dio, la quale corre a' fedeli et a' divoti affetti »; *An. Fior.*

32. IN L'OPPOSITA: AL. NELL'OPPOSTA.

33. SI CONTENNE: fu contenuta in mezzo tra i due angeli.

34. BEN: io poteva benal discernere i biondi capegli degli angeli, ma l'occhio mio era abbagliato dal soverchio splendore de' loro visi. Cfr. *Apocal.* I, 16; X, 1.

36. A TROPPO: « ogni nostra virtù sensitiva richiede l'obbietto temperato a sè, altrimenti viene meno, come vegliamo de la virtù visiva che non soffre di vedere la rota del sole »; *Buti.*

37. DEL GREMBO: dall'empireo, dove Maria ha il suo trono; *Par.* XXXI, 118 e seg. « Figurando Dante la magion de' beati in Paradiso a modo di candida rosa (*Par.* XXXI, 1), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte, che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadano d'ordine in ordine

rialzandosi, quasi di valle andando a monte (ivi, v. 121), e facendovi in una delle più alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli angeli: perchè non intendemo che come *grembo* appella il Poeta la cavità dove siedono quest'anime (*Purg.* VII, 68), così *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte le anime de' beati » (7) *Lomb.*

39. VIA VIA: a momenti.

40. PER QUAL CALLE: dovesse venire il serpente.

41. VOLSI: per guardare se mai lo vedessi venire.

42. GELATO: agghiacciato di paura. — SPALLE: di Virgilio.

V. 43-84. *Nino Visconti*. Discesi già nella valle fiorita, Dante vi riconosce Nino, cioè Ugolino, Visconti, il quale si maraviglia udendo che Dante è ancor vivo, e lo prega di raccomandarlo a Giovanna sua figlia, lagnandosi della sua vedova, già passata a seconde nozze. Questi, figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, fu giudice di Gallura in Sardegna e podestà di Pisa insieme col conte Ugolino suo avo, che lo fece scacciare da Pisa nel 1288. Ebbe quindi lunghe guerre con Guido da Montefeltro, che nel 1292 lo discacciò dal castello di Pontedera; ritornò a Pisa nel 1293 in seguito alla pace di Fucecchio, eppoi se ne andò in Sardegna a punire frate Gomita, suo vicario nel giudicato di Gallura. Morì nel 1296. Cfr.

- 43 E Sordello anco: « Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. »
- 46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
- 49 Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
- 52 Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
- 55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? »
- 58 « Oh! » diss'io lui: « Per entro i lochi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquistì. »

Murat., Script. XXIV, 649 e seg. G. Vill. VII, 121 e seg. Borgo, Diplomi Pisani, p. 279. Sforza, D. e i Pisani, p. 123 e seg. Giuliani, L'ultimo dei Giudici di Gallura nella Div. Comm. Milano, 1894. Fu probabilmente compagno d'arme di Dante all'assedio di Caprona, cfr. Inf. XXI, 95. I comm. ant. lo dicono gentile d'animo e di costumi, forte ed ardito.

43. ANCO: AL. SORDELLO ALLORA: OR AVALLIAMO. Riprendendo la parola Sordello disse: « Scendiamo oramai giù nella valle. »

45. GRAZIOSO: sarà loro molto grato di vedervi. Perché? Sordello non sa ancora che Dante è vivo, nè chi egli sia. Dunque si dovrà intendere per il piacere di vedere e udire al gran poeta come Virgilio.

46. TRE PASSI: la valletta era dunque poco profonda, cfr. *Purg. VII, 72*. Il velo allegorico non è qui sottile. Vuol forse il Poeta, come credono molti, alludere alla facilità con che l'uomo si allontana dal suo scopo? Ma, scendendo nella valle, Dante non si era allontanato dal suo scopo. *Vell.*: « Dalle tre virtù teologiche che si usano nella vita contemplativa in che Dante si esercitava, alle virtù morali che si usano nella vita attiva... bisogna scender per esse tre virtù. » Ma se gli

abitatori della valle fiorita fossero stati privi delle tre virtù teologiche, sarebbero altrove; cfr. *Purg. VII, 34 e seg.* - SCENDESSE: acendessi.

49. S'ANNERAVA: si faceva buio. AL. SERNAVA (?).

51. DICHIARASSE: AL. DICHIARASSE. Faceva notte, ma non era ancora tanto buio da non vedere ciò che, per la lontananza, prima non si vedeva.

52. SI FECE: colui che mirava pur me per riconoscermi, v. 47-48.

54. REI: dannati. « Hoc dicit quia Nino nimis fuerat occupatus circa potestatem temporalium, et bellaverat contra patriam »; *Ben.*

55. NULLO: non vi mancò verun cordiale saluto; oppure: Non si tacque fra noi ninna bella parola di salutatione scambievolmente.

56. QUANT'È: quanto tempo è che tu venisti al Purgatorio, traversando il lungo tratto di mare dalla foce del Tevere sin qui? Nino crede di parlare con un'ombra.

58. DISS'IO: AL. DISSI. - TRISTI: l'Inferno. La via per cui son venuto qui non è l'ordinaria delle anime; ei sono venuto attraversando le regioni infernali.

59. STAMANE: cfr. *Purg. I, 10*. - PRIMA VITA: in corpo ed anima.

60. L'ALTRA: la vita eterna. - GLI AN-

- 61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
- 64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
Vieni a veder che Dio per grazia volse. »
- 67 Poi volto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dèi a Colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
- 70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agl'innocenti si risponde.
- 78 Non credo che la sua madre piti m'ami,

DANDO: facendo questo viaggio straordinario.

62. SI RACCOLSE: si ritirarono ambedue un po' indietro, colpiti di stupore. Sordello non si è curato che di Virgilio, onde non si è ancor accorto che Dante è vivo.

64. L'UNO: Sordello. - L'ALTRO: Nino. - AD UN: a Currado, cfr. v. 109 e seg. Moltissimi codd., *Ott.*, *Vell.* ecc. hanno: L'ALTRO A ME SI VOLSE, lezione mostrata falsa dal verso seguente; cfr. *Moore, Ott.*, 384.

66. VOLSE: volle; ciò che Dio, per sua speciale grazia, ha voluto fare, concedendo ad un vivo di percorrere i regni della morta gente. Di *volse* per *volle* cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 770.

67. GRADO: gratitudine di cui val debitore a Dio; cfr. *Par.* XXIII, 58.

69. PRIMO PERCHÈ: le prime cagioni del suo operare. « NON GLI È: in modo che l'intelletto umano non arriva ad investigarlo. « Non è modo di guardare a lui, fino a quella ragione potentissima ch'egli nasconde »; *Betti*.

70. DI LÀ: nel mondo del viver ch'è un correre alla morte, di là dal gran mare che circonda la montagna del Purgatorio.

71. GIOVANNA: figlia unica di Nino. Era nel 1800 una fanciulla di circa nove anni. Bonifazio VIII la raccomandò con una sua bolla del 26 settembre 1296 ai Volterrani, qual figlia di un guelfo grande e benemerito amico della Chiesa. Dicono andasse, ancor giovinetta, sposa a Rissardo da Camino, che fu assassinato nel 1312, cfr. *Par.* IX, 60 e seg. Morì povera e senza prole verso il 1335. Cfr. *Mu-*

rat., *Script.* XII, 998, 1019. *Martini*, *Pergamene* ecc. di *Arborea*, p. 81. *Sforza*, *Dante e i Pisani*, 137 e seg. *Massoni-Toselli*, *Foot e passi*, 108 e seg. *Com. Lips.* II, 120. - CHIAMÌ: preghi.

72. LÀ: i più intendono del cielo, dove si ascoltano le preghiere degl'innocenti (*Ben.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Blag.*, *Tom.*, ecc.); altri della Chiesa e degli eretici cristiani (*Buti*, *Land.*, ecc.); altri del mondo, dove Dio esaudisce le preghiere dei buoni (*Port.*, *Ces.*, ecc.). Vuol dire: Dille che mandi le sue preghiere su nel cielo; ed il passo *Purg.* IV, 123 e seg. esclude ogni dubbio in proposito.

73. MADRE: Beatrice, figlia di Obizzo II da Este (cfr. *Inf.* XII, 111), vedova di Nino (cfr. *Sacchetti*, *Nov.* 15), rimaritata nel giugno del 1800 a Galeazzo Visconti; cfr. *Murat.*, *Script.* XV, 348. Era stata promessa ad un figlio di Alberto Scotti, signore di Piacenza; ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, il quale voleva ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, soverchiò il signore di Piacenza. Onde lo Scotti, per vendicarsi, fece sì che nel 1802 Galeazzo fu cacciato da Milano, e et venne in basso stato, tanto ch'egli stette gran tempo a provvisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca et di Pisa, et quivi morì assai poveramente »; *An. Fior.*, cfr. *G. Vill.* X, 86. Avendo Azzo, figlio di Galeazzo e di Beatrice, riavuta la signoria di Milano, Beatrice, dal 1328 per la seconda volta vedova, ritornò in buono stato, e visse sino al 1384. *Tom.*: « il chiamarla non moglie mia ma sua madre è rimprovero pieno di pietà. »

- Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che misera ancor brami.
 76 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina foco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
 79 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che i Milanesi accampa,
 Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
 82 Così dicea, segnato della stampa,
 Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa.
 85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come rota più presso allo stelo.
 88 E il duca mio: « Figliuol, che lassù guardi? »
 Ed io a lui: « A quelle tre facelle,

[74. TRASMUTÒ: passando a seconde nozze. C'è qui un anacronismo, le nozze di Beatrice con Galeazzo non essendosi celebrate che nel giugno del 1300. O erano già ufficialmente concluse prima della pasqua di quest'anno, oppure Dante, scrivendo assai più tardi, si scordò del tempo in cui furono celebrate; seppure tali nozze non risalgono al 1299 (cfr. *Bull.* II, 6, 144 e seg.). - BIANCHE BENDE: le vedove vestivano abito nero e cingevano il capo di bende bianche. *Bocc., Lab. d'am.*: « Guarda come a cotai donna stanno bene le bende bianche e i panni neri. » Il nero, come vero colore di lutto, si cominciò ad adottare in Italia nel sec. XVI, ai tempi di Carlo V.

75. MISERA: quando Dante scriveva il *Purgatorio*, Galeazzo, secondo marito di Beatrice, era povero, in basso stato e scommunicato; cfr. *G. Vill.* X, 86.

79. NON LE FARÀ: l'arme della vipera (l'insegna dei Visconti di Milano) posta sulla sepoltura di Beatrice, mostrandola rimaritata, non le farà quell'onore che le avrebbe fatto il Gallo di Gallura (l'insegna dei Visconti di Pisa), cantando la fedeltà di lei al primo marito, e la sua vedovile modestia. Così *Benv., Lomb., Port., Pogg., Cost., Biag., Tom.*, ecc. Sopra altre poco attendibili interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 121 e seg.

80. VIPERA: l'arme dei Visconti di Milano era una vipera, o biscione, che di-

vora un fanciullo. Sui sepolcri usavasi scolpire l'arme della rispettiva famiglia. - ACCAMPA: conduce in campo, a battaglia. Oppure, leggendo IL MILANESE: Porta nel campo dell'arme sua gentilia.

82. SEGATO: impresso nel volto dell'impronta di santo e discreto zelo.

84. MISURATAMENTE: con temperanza; evitando qualsiasi eccesso. « Irascimini et nolite peccare »; *Psal.* IV, 5. - « Irascimini et nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram »; *Efes.* IV, 26.

V. 85-93. *Sguardo al cielo*. Non curandosi per intanto di altre cose, Dante guarda attentamente al cielo, contemplando tre stelle di splendore insolito, mentre le quattro, vedute la mattina, non si vedono più.

85. GHIOTTI: bramosi di vedere cose nuove.

86. LÀ: verso il polo antartico, dove il moto delle stelle è più tardo, dovendo descrivere nello stesso tempo di 24 ore un cerchio assai minore che non le stelle più prossime all'equatore.

87. STELO: proprium. gambo di fiori, o d'erba; qui figuratam. per asse, perno.

89. TRE FACELLE: virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. « Coll'allegoria delle tre virtù teologiche il Poeta ha voluto anche indicarci che dalla parte del meridiano, d'onde era stato colpito dalla chiarezza delle quattro stelle della mattina di quel dì, nell'ora vespertina presente se

- Di che il polo di qua tutto quanto arde. »
 91 Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle
 Che vedevi staman, son di là basse;
 E queste son salite ov'eran quelle. »
 94 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
 Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro! »
 E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
 97 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola vallea, era una biscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
 100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,

ne vedevano tre di minor lucidezza (?) e più distanti tra loro (?) che non fossero le prime, attesochè il polo tutto quanto ne ardeva: e queste indicazioni ci mostrano che erano 5 ed a della Nave con a dell'Eridano, note al Poeta per l'Almagesto; Antonelli. Secondo i più queste tre stelle sono puramente allegoriche. Così tutti gli antichi, i quali a quanto sembra non seppero attingere all'Almagesto la cognizione delle tre stelle.

90. DI CHE: per le quali il polo antartico tutto risplende.

92. DI LÀ: dall'altra parte del meridiano, cioè dalla parte del levante, tra il meridiano e l'orizzonte. « Significando le quattro stelle del C. I le quattro cardinali virtù, fecele il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi queste altre tre, significanti le tre virtù teologali, a dinotare che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene. » Lomb.

V. 94-108. *Il serpente*. Mentre Virgilio parla a Dante intorno alle stelle, Sordello richiama la sua attenzione, additandogli il serpente che viene ed è poi fugato dagli angeli. Il serpente è tolto dalla Bibbia, dove il diavolo è chiamato « il serpente antico » *Apocal. XII, 9*, e figura qui il tentatore, o la tentazione. Secondo la dottrina della Chiesa, le anime del Purgatorio non soggiacciono a veruna tentazione, ed anche Dante insegna lo stesso, *ofr. Purg. XI, 22 e seg.; XXVI, 132*. Ma qui non siamo ancora nel vero Purgatorio. Il *Ces.*: « Io credo aver voluto Dante a questi negligenti dell'antiporta del Purgatorio assegnar eziandio questa pena

(oltre al dover aspettare di fuori la loro purgazione) di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle lor preghiere, invocando il soccorso degli angeli contro l'assalto lor minacciato. Dico del temere e tribolarsi senza più; perchè non voglio credere che Dante gli facesse infatti soggetti a quelle carnalità, alle quali siamo noi; essendo troppo sicuro, che le anime uscite da questo stato di vita, come di merito così nè di tentazione non sono capaci; ma per lor pena basta il timore. E forse volle Dante simboleggiare un'altra ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni; il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. »

94. COM'EI: Virgilio. AL. COM'IO, lezione di molti codd., *Bene, Vell., Dan.*, ecc., ma evidentemente falsa. *Cfr. Macre, Crit.*, 384-5.

95. AVVERSARO: avversario, il serpente. « *Adversarius vester diabolus* »; *I, Petr. V, 8*.

96. GUARDASSE: AL. GUATASSE.

97. NON HA: è aperta. La tentazione ci assale sempre dal lato più debole.

99. QUAL: nello stesso modo; nella medesima forma; *ofr. Genesi III, 1 e seg.* - CINO: il frutto vietato, il cui godimento contro il precetto di Dio fu la sorgente primitiva di tutte quante le amarezze del mondo.

100. TRA L'ERBA: l'erba ed i fiori figurano i piaceri ed i diletti del mondo, tra' quali

Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
 Leccando come bestia che si liscia.
 Io non vidi, e però dicer non posso,
 Come mosser gli astor celestiali;
 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
 Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier vòlta,
 Suso alle poste rivolando eguali.
 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
 « Se la lucerna che ti mena in alto,

italiane suole avvicinarsi all'uomo.
 SCIA: serpente.

AD OR: sovente; cfr. *Inf.* XV, 84.
 MOSSO: AL. E IL DOSSO.

COME BESTIA: ripiegandosi col capo
 dosso. Il leccarsi e lasciarsi della
 figura l'astuzia del tentatore e la
 sua delle sue lusinghe.

NON VIDI: AL. NOL VIDI E PERÒ
 NOL POSSO. Tutto attento alla bi-
 Dante non vide né può raccontare
 gli angeli si mossero, non avendoli
 che quando erano già mossi e già
 andò.

ASTOR: i due angeli, rapidi nel
 nemici della serpe come gli astori.
 L'UNO E L'ALTRO: i due angeli.
 petro intelletto non può compren-
 o inizio della grazia di Dio quando
 noi viene, ma solo ce ne avveglia-
 and'è venuta»; *Lan.*

ALLE: dalle. - VERDI: cfr. v. 29. Al
 dire il volo degli angeli, la serpe

DIER VÒLTA: ritornarono indietro,
 io in su con ugual volo come erano

ALLE POSTE: ai posti loro asse-
 in alto. Che rivolassero su in cielo,
 ta non dice; sembra anzi che ab-
 l'ufficio di custodire la valle du-
 l'intera notte.

100-130. *Corrado Malaspina.*
 altra ombra, alla quale Nino Vi-
 aveva diretta la parola, v. 64 e seg.,
 Dante di dirgli le novelle della Luni-
 dove fu già potente signore. Le
 del Purgatorio non sono, come i
 il, ignare del presente; ma sembra
 delle della valle fiorita si trovino in

questo proposito in una condizione ecce-
 zionale, forse in pena di non aver badato
 in vita che alle presenti cose. Questi che
 fa la domanda, è il marchese Corrado Ma-
 laspina il giovine, figlio di Federico I
 marchese di Villafranca, morto verso il
 1204, da non confondersi coll'antico, cioè
 con Corrado I, marchese di Molazzo, co-
 gnato di Manfredi, di cui aveva in mo-
 glie la sorella Costanza, capostipite del
 Malaspina dello apino secco ed avo di quel
 Corrado che Dante trova qui nella valle
 fiorita. Corrado l'antico morì verso il 1250.
 Cfr. Maccioni, *Cod. diplom. della Fam.*
Malaspina, Pisa, 1750, ed i lavori cit.
Com. Lips. II, 126 e seg. Dante era in
 Lunigiana nel 1306, dove il 6 ottobre i
 marchesi Franceschino, Moroello e Cor-
 radino Malaspina lo nominarono loro
 procuratore per concludere, come egli
 difatti concluse, la pace con Antonio
 vescovo di Luni; cfr. *Vernon, Inf.*
 vol. II, pagg. 49-62. *Proleg.*, 91, *Dante-*
Handb., 133 e seg. Da questi versi ri-
 sulta che Dante ebbe motivo di lodarsi
 dei Malaspina. Sventuratamente non
 sappiamo né chi fossero i Malaspina che
 lo ospitarono, né quanto tempo Dante
 si fermasse in Lunigiana. Cfr. *Boccaccio*,
Decamerone II, 6, *Vita di D.*, c. 14. *Com.*
 ed. *Milanesi* II, 129 e seg.

109. RACCOLTA: avvicinata.

111. NON FU: non mi levò mai gli oc-
 chi d'addosso per tutto il tempo che durò
 l'assalto degli angeli contro il serpente.
 Lo guarda fiso, sperando di riconoscerlo.

112. SE: così la grazia illuminante, che
 ti mena verso il cielo, possa trovare tan-
 ta cooperazione del tuo libero arbitrio,
 quanta bisogna per arrivare al Paradiso

- Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestieri infino al sommo smalto; »
- 115 Cominciò ella, « se novella vera
 Di Valdimacra o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
- 118 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che qui raffina. »
- 121 « Oh! » diss'io lui: « Per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
- 124 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori e gridà la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
- 127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
- 130 Uso e natura sì la privilegia
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,

terrestre. Di là in su la cooperazione della propria volontà è spontanea e naturale.

113. CERA: alimento. « In omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem voluntatis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 8, 4.

114. AL SOMMO: « usque ad summum cacumen montis, quem poeta vocat smaltum per pulcrum metaphoram, quia ibi est hortus deliciarum planus, viridis, herbosus, floridus »; *Benv.*, e con lui molti altri. *Lan.* intende di Dio, *Land.* del primo cielo, l'*Od.* seguito da molti, del sommo cielo, cioè dell'empireo.

116. VALDIMACRA: Val di Magra in Lunigiana, nel cui centro sorge il castello di Villafranca, residenza del padre di Corrado.

120. RAFFINA: si raffina, si purga; cfr. *Purg.* XXVI, 148. « Portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell'anima ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si ammenda e purga »; *Od.*

123. ET: que' della vostra casa. — PALESI: noti, celebri per fama.

124. CHE: caso retto. Nel 1300 i Mala-

spina, erano notissimi e godevano buona fama in Italia, in Francia ed in altri paesi d'Europa.

125. GRIDA: celebra, pubblica ad alta voce i signori ed il paese, cioè la Lunigiana.

127. S'IO: così io possa andare infino al sommo smalto, v. 114. Cfr. *Purg.* VI, 47 e seg., il quale passo dice chiaramente che per di sopra intende il Paradiso terrestre.

128. VOSTRA: che quelli di casa vostra, onorati, non hanno cessato di fregiarsi dell'antica lode di liberalità e di prodezza, le due somme virtù cavalleresche.

129. BORSA: liberalità. « Altri avrebbe sfuggito il vocabolo come prosaico. La virtù contraria all'avarizia è sempre onorata da Dante, non per sua enpighia, ma perchè dall'avarizia e' deduceva tutte le miserie del mondo. » *Tom.* — « Radix enim omnium malorum est cupiditas »; *I. Tim.* VI, 10.

130. USO: l'educazione. — NATURA: l'inclinazione naturale. Cfr. *Horat.*, *Od.* IV, IV, 33 e seg.

131. PERCHÈ: per quanto il reo capo faccia deviare il mondo. Così i più (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Vell.*, *Biag.*, ecc.). Al-

Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. »
 Ed egli: « Or va', chè il sol non si ricorrea
 Sette volte nel letto che il Montone
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
 Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
 Se corso di giudicio non s'arresta. »

angue il mondo devii il reo capo dal
 to diritto (*Dan., Lomb., ecc.*). AL:
 dunque il mondo torca il capo, e di-
 vi quel retto procedere (*Vent.,*
m., ecc.). - CAPO REO: il demonio,
 gli uni (*Land., Benv., ecc.* Cfr.
 XII, 31; XIV, 30; XVI, 11, ecc.);
 dominio del mondo (*Buti*); altri il
 e l'imperatore (*An. Fior.*); altri il
 zio VIII (*Biag., ecc.*); altri Roma
 del guelfismo (*Frat., And., ecc.*).
 so *Purg.* XVI, 100 e seg. sembra
 mare quest'ultima interpretazio-
 c, però *Com. Lips.* II, 128 e seg.
 NON SI RICORCA: il sole non tor-
 sette volte ad adagiarsi nel segno
 rieto, nel quale è ora, cioè non pas-

seranno sette anni. Dalla primavera 1300
 all'ottobre 1306! Cfr. *Antonelli* in *Tom. e*
Com. Lips. II, 129.

134. LETTO: tratto di cielo compreso
 tra i piedi del Montone, ove il sole si ri-
 corica ogni anno il 21 di marzo.

137. CHIAVATA: inchiodata, cfr. *Inf.*
 XXXIII, 46. *Par.* XIX, 105; XXXII,
 129. Ti sarà confermata dalla propria
 esperienza, prova più efficace che non
 sia la fama.

139. SE CORSO: se il divin decreto, che
 ti condanna ad essere in breve bandito
 dalla patria e cercar rifugio altrove, avrà
 il suo corso, non sarà arrestato da Dio, o
 rotto da Colei « che duro giudicio lassù
 frange », *Inf.* II, 96.

CANTO NONO

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA AMEN

SOGNO DI DANTE, L'AQUILA E LUCIA

ALLA PORTA DEL PURGATORIO

L'ANGELO PORTIERE

La concubina di Titan antico

Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;

V. 1-12. *La concubina di Titano.* Il Poeta incomincia con una descrizione eminentemente poetica ed eminentemente oscura dell'ora in cui fu preso dal sonno. È chiaro che Dante intende di un'ora della notte già avanzata, forse le 9 di sera, forse più tardi. I più leggono *Titone* invece di *Titano* (TITAN è del *Vat.*, e così lessero *Petr. Dant., Falso Bocc., An. Fior.*, ecc.) e intendono chi dell'aurora lunare, chi dell'aurora solare al Purgatorio, e chi dell'aurora solare al nostro emisfero. Cfr. la nostra dissertazione *Com. Lips.* II, 148-161, che lo spazio non ci permette di riprodurre in questo luogo, ed alla quale pertanto rimandiamo per tutto ciò che concerne la letteratura e l'interpretazione di questi versi. Gli argomentanti in contrario non avendoci persuaso, ripetiamo la già data interpretazione, osservando però che essa è le mille miglia lontana dal pretenderla ad infallibilità. Il passo è oscurissimo; è un enigma che, come tanti altri nel *Poema sacro*, aspetta per avventura ancora il suo Edipo. Vedi pure *Pasquini, La Concubina di Titone nel IX del Purg.* Venezia, 1889. *Agnelli, Topo-On.*, 114 e seg. *Buscaino-Campo, Studi*, Trapani, 1894, p. 150 e seg. *Galan-*

ti, Lettere, II, 5, 7, 8, 9. *Not.* 14 e seg.

1. CONCUBINA: Tetis, moglie di Peleo, ossia l'onda marina; cfr. *V. IV*, 32. *Lucan., Phars.* I, 414, X, 204. *Ovid., Fast.* V, 8. *Al.*: (quale?). — TITAN: il Sole; *Georg.* II, 481; *III*, 357 e seg. 745; *IV*, 480. *Ovid., Fast.* II, VI, 717 e seg. *Metam.* XV, 3. *Phars.* VII, 1 e seg. *Al.*: TITONE di Laomedonte, marito dell'Alcete, una moglie concubina? O ebbe pito Titone una concubina a moglie sua Aurora?

2. S'IMBIANCAVA: era illuminata da marina è opaca per sua natura, se venga investita da raggi di luce s'imbianca per effetto di quelli. *Aen.* VII, 8 e seg., 25 e seg., *P.* e seg. — BALCO: balcone. *Al.*: in Dante ha sempre il senso di *roccia sporgente*; cfr. *Inf.* XXIX, 95. *Purg.* IV, 47; *VI* 50, 68, ecc.

3. FUOR: se l'astro sorgente dall'onda marina s'imbianca, non allora Teti s'imbianca fuori di casa di lui, le quali sono evidenti raggi che da lui stesso procedono.

4 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale,
 Che con la coda percote la gente;
 7 E la notte de' passi, con che sale,
 Fatti avea due nel loco ov'eravamo,
 E il terzo già chinava in giuso l'ale;
 10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
 Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
 Là dove tutti e cinque sedevamo.

Caverna, volendo indicare il sorgere di un astro diverso dal Sole, e capace di illuminare e rendere parvente l'onda marina (come nel nostro caso la Luna), è egregiamente detto che s'imbianca *fuor delle braccia del suo dolce amico*, il Titano, cioè il Sole, può ben dirsi *dolce amico* rispetto alla gran mole delle acque, che vengono da lui e illuminate e riscaldate, e in qualche modo fecondate coi dolcissimi e non meno delicati amplessi delle prodigiose sue braccia, che sono i rilucenti e riscaldanti suoi raggi. Dicendo poi che la concubina s'imbiancava *fuor delle braccia del suo dolce amico*, il Posta viene anche ad insinuare esser questo fatto una specie d'eccezione, e che generalmente e ordinariamente e meglio s'imbiancasse fra le braccia dell'antico medesimo; il che torna a maraviglia con Teti Mare e Titano Sole; e non potrebbe stare con Titone, fratello di Priamo, e con una Aurora.

4. GEMME: stelle.

5. ANIMALE: il serpente; cfr. *Virg., Ecl.* III, 93; VIII, 71. Le stelle che ornano la fronte dell'onda marina, erano disposte in guisa da figurare il serpente. I più intendono dello Scorpione, che Dante avrebbe detto *freddo* contraddicendo a Virgilio, *Georg.* I, 34 e seg., che lo dice *ardente*, chiamando assai impropriamente *percosso* la ferita del pungiglione e presentando una figura piuttosto comica della disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna! Altri intendono della costellazione dei Pesci che sono due, non un *freddo animale*, e che non percuotono la gente con la coda, vivendo nel fondo delle acque, ma procurano soltanto di liberarsi dalle branchie di chi li stringe.

7. PASSI: la notte è qui, come altrove, personificata; il suo corso si considera come il corso delle stelle; essa sale sino

allo zenit, e di lì *discende* giù sino all'orizzonte occidentale. Al tempo dell'equinozio la notte compie il suo corso circa in 12 ore: in sei ore essa *sale*; nelle sei seguenti *discende*. Dunque i passi con che la notte sale sono le prime sei ore di notte, cioè dalle 6 pom. sino a mezzanotte; e se ne aveva fatti due ed era in procinto di compiere il terzo, al Purgatorio erano circa le 9 di sera. Così i più. Intorno ad altre interpretazioni confr. *Com. Lira*. II, 160 e seg.

8. LOCO: nell'orizzonte del Purgatorio.

9. CHINAVA: la terza ora della notte già volgeva al suo fine. - L'ALE: finge la notte con ali ai piedi per indicare la velocità del tempo. « *Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alas* »; *Virg., Aen.* VIII, 309.

10. DI QUEL: il corpo. Gli spiriti purganti non sentono verun bisogno di dormire.

11. INCHINAI: m'inchinai, adagial il capo.

12. LÀ DOVE: AL. OVE GIÀ. - CINQUE: Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.

V. 13-33. *Sogno di Dante*. Presso del mattino, quando « del ver si sogna », *Inf.* XXVI, 7, Dante vede in sogno un'aquila che lo rapisce e lo porta su nella sfera del fuoco, dove tutti e due ardono. « Intende l'Autore per quest'aquila la grazia proveniente di Dio... et figurala l'Autore in forma d'aquila colle penne dell'oro, però che l'aquila vola più alto che veruno altro uccello, come la grazia divina è sopra a ogni altra grazia; et per che l'oro non tiene di veruno altro metallo quando egli è affinato, et è il più nobile metallo, et ancora quanto più si mette nel fuoco infino a sua perfezione, più affina, dice quest'aquila avere le penne dell'oro a dimostrare che i doni della grazia, quanto più s'accendono dell'amore et della carità divina, più affinano, et sono ancora

- 13 Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 16 E che la mente nostra peregrina
 Più dalla carne e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 19 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
 Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
 22 Ed esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo consistoro.
 25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede. »

più cari, et sopra a tutti altri doni, et non tengono et non procedono negli uomini per veruno loro merito, ma solo per la volontà assoluta di Dio. » *An. Fior.* Nel suo sogno, Dante vede ciò che realmente accade; l'aquila è Lucia, simbolo della Grazia illuminante; confr. *Inf.* II, 97 e seg.

13. ORA: poco prima dello spuntare del sole. - LAI: il lamentoso canto. « Et matutini volucrum sub culmine cantus »; *Virg., Aen.* VIII, 456. Fece il sogno dopo aver già dormito più ore. « Tra l'addormentarsi e l' sognare corre intervallo; e se questo non fosse, e' non descriverebbe di nuovo l'ora; quand'egli s'addormentò, già era dunque ancor notte »; *Tom.*

15. PRIMI GUAI: quando di donna fu tramutata in uccello. Allude alla nota favola di Progne e Filomela; cfr. *Ovid., Met.* VI, 412-676. *Purg.* XVII, 19 e seg.

16. E CHE: e quando la nostra mente, più sciolta e libera dalle impressioni dei sensi, quasi peregrinante fuori della carne e meno presa da' pensieri, è quasi divina alle sue visioni. « Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam: multa enim, quum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intelligitur quales futuri sint, quum se plane corporis vinculis relaxaverint »; *Oic., De Senect.*, 81. Cfr. *Moore, Orii.*, 386.

17. MEN: meno occupata da' fastidiosi pensieri, de' quali sogliono darle materia i sensi.

18. DIVINA: indovinatrice; prevede il

futuro dalle sue visioni. « Si quis utatur somniis ad præcognoscendum futura, secundum quod somnia procedunt ex revelatione divina, vel ex causa naturali intrinseca sive extrinseca, quantum potest se virtus talis causæ extendere: non erit illicita divinatio »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 95, 6.

19. SOSPESA: librata sulle ali, e volante verso di me.

22. LÀ: sul monte Ida nella Frigia, da non confondersi col monte Ida in Creta, menzionato *Inf.* XIV, 98.

23. GANIMEDE: Γανυμήδης, figlio di Troo re di Troia, il più bello dei mortali (cfr. *Hom., Il.* XX, 232 e seg.), il quale, andando a caccia sul monte Ida (*Virg., Aen.* V, 252 e seg. *Horat., Od.* III, xi, 15. *Stat., Theb.* I, 548 e seg. *Val. Flac., Argon.* II, 414 e seg.) fu rapito da un'aquila mandata da Giove (*Apollod.* II, 5, 9. *Horat., Od.* IV, iv, 4), o da Giove stesso che prese forma di aquila (*Ovid., Met.* I, 155 e seg.), e portato su in cielo a far da coppiere agli dèi (*Ovid., Met.* X, 100 e seguenti).

24. RATTO: rapito. - CONSISTORO: al concilio degli dèi; cfr. *Virg., Georg.* I, 84.

25. QUESTA: l'aquila. - FIEDE: ferisce. « L'uccello si dice ferire, perchè ingremisce la preda cogli artigli de' piedi... Quest'aquila, pensavo io Dante, non piglia prede se non di questo luogo » (*Betti*), cioè sul monte Ida, dove il Poeta sognava di trovarsi.

27. IN PIEDE: col piede, coll'artiglio,

- 28 Poi mi pareva che, roteata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al fuoco.
- 31 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
 E sì l'incendio imaginato cosse,
 Che convenne che il sonno si rompesse.
- 34 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sappiendo là dove si fosse,
- 37 Quando la madre da Chiron a Schiro
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi li greci il dipartiro;
- 40 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
 Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,

come portare in mano per portare colla mano. Così Bene., Lomb., Br. B., ecc. Al.: Portare uno ritto, coi piedi al basso, e così deporlo (?). Nella via ordinaria la Grazia divina disdegna d'insinuarsi nel peccatore e di agevolargli la via della penitenza, se questi non le ha preparato il luogo, inoltrandosi da sé fin dove può menarlo la ragione. La Grazia incomincia dove le forze umane finiscono. Cfr. Barelli, *Alleg.*, 125.

28. ROTEATA: fatti alcuni larghi giri circolari; « Namque volans rubra fulvus lovis ales in æthra Litoreas agitabat aves turbamque sonantem Agminis alligari, subito cum lapsa ad undas Cyc-nam excellentem pedibus rapit improbus uncis »; *Virg.*, *Aen.* XII, 247 e seg. Al. PIÙ ROTATA.

29. COME FOLGOR: « sicut fulgur, de celo cadentem »; *Luca* X, 18.

30. AL FUOCO: alla sfera del fuoco che, secondo le dottrine cosmografiche del medio evo, stava in mezzo tra la sfera dell'aria e il cielo della luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

32. COSSE: l'impressione di quell'incendio sognato fu sì viva, che mi fu forza svegliarmi. L'incendio figura il sacro fuoco della carità che investe e rinnova internamente il peccatore, predisponeendolo ad amare ciò che odiava prima e viceversa; il che ha luogo allora appunto ch'egli prende la magnanima risoluzione di far passaggio dalla vita mondana del peccato alla cristiana della penitenza. Cfr. Barelli, *Alleg.*, 128.

V. 34-51. *Il risveglio.* Risvegliatosi verso le 8 1/2 di mattina, il Poeta si spaventa per due motivi: l'uno, perchè si trova in una nuova regione e non vede che Virgilio solo accanto a sé; l'altro, perchè vede il sole essere già alto più che di due ore, e non sa capacitarsi di aver dormito oltre dieci ore. Questo lungo sonno riuscì sorprendente a moltissimi commentatori. Si consolino! Dante stesso fu il primo ad esserne non pur sorpreso, ma spaventato.

34. ACHILLE: Teti, madre di Achille, tolse il figlio a Chirone Centauro (*Inf.* XII, 71), alle cui cure era affidato, e lo trafugò dormente all'isola di Sciro, dove dimorò vestito da donna, finchè, scoperto dall'astuto Ulisse, fu da questo e da Diomede tratto alla guerra di Troia. Al suo primo risvegliarsi a Sciro, Achille rimase assai stupefatto della novità del luogo. « Cum pueri tremefacta quies, oculique iacentis Infusum sensere diem, stupet aere primo: Quæ loca? qui fluctus? ubi Pelion? Omnia versa Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem. » *Stat.*, *Achill.*, I, 247 e seg.

37. SCHIRO: alla greca, Σκῆρος, isola del mare Egeo. Al. SCIRO.

38. DORMENDO: dormente; cfr. *Vit. N.* § 3, son. 1^o.

41. DIVENTAI: impalliditi come l'uomo cui s'aggela il sangue per lo spavento. « Exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui »; *Matt.* XXVIII, 4. - « Gelidus formidine sanguis dirigit »; *Virg.*, *Aen.* III, 259 e seg. - « Tabentesque genæ

- Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
 43 Dallato m'era solo il mio conforto,
 E il sole er'alto già più che due ore,
 E il viso m'era alla marina torto.
 46 « Non aver tema! » disse il mio signore;
 « Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
 49 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
 52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
 55 Venne una donna, e disse: « Io son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;
 Sì l'agevolerò per la sua via. »,
 58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse, e, come il dì fu chiaro,
 Sen venne suso; ed io per le sue orme.
 61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;

et iuvenali in corpore pallor »; *ibid.* XII, 221. - « Stupet anxius alto Corda metu glaciante pater »; *Stat., Theb.* X, 616 e seg.

43. CONFORTO: Virgilio; cfr. *Purg.* III, 22; XX, 40.

44. ALTO: erano adunque già passate le 8 di mattina.

45. TORTO: voltato verso il mare, in modo da non vedere che cielo ed acqua.

48. NON STRINGER: non diminuire, ma accresci la tua speranza. Nella paura il cuore si restringe, rimpicciolisce; nella speranza si rallarga.

51. LÀ 'VE: là dove il balzo che cinge il Purgatorio sembra interrotto da una apertura.

V. 52-69. *Interpretazione del sogno.* Dante non sa dove si trovi, nè sa comprendere in qual modo sia arrivato in quel luogo, per lui tutto nuovo. A suo conforto, Virgilio, che del sogno di Dante non sembra saper nulla, gli racconta l'accaduto, spiegandogli così il sogno. Lucia lo trasportò su, Virgilio la seguì; gli altri, Sordello, Nino e Corrado, rimasero naturalmente indietro, dovendo ancora aspettare prima di essere am-

messi al vero Purgatorio. All'udir ciò, il Poeta tutto si riconforta.

52. DIANZI: poco fa; cfr. v. 13 e seg. Col principio del canto questo verso non ha che fare, poichè qui si descrive solo il tempo in cui Lucia venne a prendere e portare su il Poeta il quale dormiva; nè s'era addormentato pur allora.

54. LAGGIÙ: quel sito laggiù, cioè la valle fiorita. *Laggiù* è qui usato come sostantivo; secondo altri ellitticamente, da sottintendervi *il suolo*.

57. sì: pigliandolo.

58. FORME: anime. « Anima est forma corporis... non enim forma corporis accidentalis, sed substantialis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 7, 8. - « Forma humani corporis est ipsa anima, quae est spiraculum vitae »; *ibid.*, 91, 4.

59. FU CHIARO: la legge del Purgatorio (*Purg.* VII, 44 e seg.) vale anche per Lucia.

62. ENTRATA: la porta del Purgatorio, chiusa, come dirà in seguito, ma che, parendo « un rotto, Pur come un fesso che muro diparte », v. 74 e seg., a quella distanza sembrava aperta. Infatti Dante

- Poi ella e il sonno ad una se n' andaro. »
- 64 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
- 67 Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretto invêr l' altura.
- 70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rinalzo.
- 73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
- 76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.

non si accorge della porta chiusa che dopo essersi avvicinato al *rotto*, o *fesso*, cfr. v. 76.

63. AD UNA: insieme; tu ti riavvegliasti in quello stesso momento che Lucia si partì da noi. « Nox Ænean somnusque reliquit »; *Virg., Æn.* VIII, 87.

64. A GUIRA: come l' uomo, che, dubitando di qualche suo male, subito che il vero gli è manifestato, ritorna dallo stato del dubbio alla certezza, e si riconforta.

67. SENZA CURA: libero da ogni dubbio.

68. BALZO: Lucia depose Dante a qualche distanza dalla porta del Purgatorio, dove il salire era possibile anche a chi aveva seco di quel d' Adamo.

V. 70-188. *Alla porta del Purgatorio*. Accingendosi a trattare nuova materia, cioè delle anime che si purgano nel sette cerchi del vero Purgatorio, Dante richiama l' attenzione del lettore sull' innalzarsi dello stile, rispondente all' innalzarsi dell' argomento. Descrive quindi la porta del Purgatorio e l' angelo portiere che è seduto sulla soglia. Quest' angelo gli descrive sette P nella fronte, apre la porta e lascia entrare i due Poeti, esortandoli a non riguardare indietro.

71. PIÙ ARTE: più sublime la materia, onde anche lo stile e l' arte devono innalzarsi.

72. RINALZO: « suffulcio et munio fictionibus magis artificiosis et sententiosis »; *Benè*. - « La fortifico con più artificiosità

di finzioni et allegorico intelletto »; *Buti*. - « Adorno et velo con belle finzioni poetiche »; *An. Fior.* Meglio forse: Non maravigliarti, se con più nobile stile cerco di sostenere la materia a tale altezza. Così anche *Br. B.*, *Andr.*, ecc.

73. CI APPRESSAMMO: al balzo, v. 50, là dove si vedeva l' entrata, v. 51, 62. - ERAVAMO: arrivati. *Al.* E DERIVAMMO.

74. PRIMA: essendone ancor lontani. - UN ROTTO: una rottura pari alla fessura di un muro. « Quam angusta porta et arcta via est, quæ ducit ad vitam; et pauci sunt, qui inveniunt eam! » *Matth.* VII, 14. La porta del Purgatorio è l' antitipo della infernale; questa ampia (*Inf.* V, 20), quella stretta; l' una chiusa, l' altra sempre aperta (*Inf.* VIII, 126); l' una guardata da un angelo, l' altra senza custodia; l' una mena alla vita, l' altra alla perdizione.

76. TRE: cfr. 94 e seg.

78. PORTIER: angelo posto a guardia della porta. « Questo portonaio, che l' autore finge qui secondo la lettera che sia un angiuio, posto a guardia del Purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote, lo quale è portonaio de la penitenzia... Finge che non facea motto; imperò che il sacerdote non de' assolvere chi nol dimanda; ma s' egli è richiesto, de' esser presto ed apparecchiato. » *Buti*. Così pure *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benè*, *Land.*, *Vell.*, ecc.

- 79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo sofferai;
- 82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì v'er noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
- 85 « Dite costinci: che volete voi? »
Cominciò egli a dire: « Ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòl! »
- 88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
Rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi
Ne disse: " Andate là: quivi è la porta. „ »
- 91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi! »
Ricominò il cortese portinaio:
« Venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
- 94 Là 've venimmo, allo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.
- 97 Era il secondo, tinto più che perso,

81. TAL: coal risplendente, che ne restai abbagliato; cfr. *Purg.* II, 89.

82. SPADA: secondo gli uni, figura della divina giustizia, *Lan., Ott., An. Fior.*, ecc.; secondo altri, è simbolo della lingua del sacerdote che giudica della vita e della morte, *Benv.*; secondo altri, simbolo della giustizia che deve regnare nel sacerdote, *Falso Boco., Buti, Land., Vell.*, ecc., secondo altri, simbolo della giurisdizione spirituale, *Filal.*, ecc. È piuttosto quella spada di che parla S. Paolo, *Efes.*, VI, 17, che è la Parola di Dio, come risulta da v. 112 e seg. Confr. *Genes.* III, 24. *Dan.* X, 6.

84. DIRIZZAVA: per guardarlo. - INVANO: restandone abbagliato.

85. DITE: AL DITEL. - COSTINCI: di costà; cfr. *Inf.* XII, 63. - CHE VOLETE: l'angelo si è dunque già accorto che i due Poeti non sono anime purganti.

86. LA SCORTA: quale potenza ha guidato qui voi due che non siete anime del Purgatorio? Cfr. *Purg.* I, 43. *Benv.* pensa che la scorta sia Lucia, *Biag.* e con lui il più dei moderni credono che un angelo guidi le anime alla porta del Purgatorio. Ma l'angelo portiere sapeva che i due non erano anime purganti.

87. GUARDATE: cfr. *Inf.* V, 20. - NÒL:

annoi, non vi sia cagione di dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15. *Luo.* XIV, 28-30.

88. DONNA: cfr. *Purg.* I, 53 e seg.

90. DISSE: col cenno de' suoi begli occhi, cfr. v. 61 e seg.

94. LÀ 'VE: AL LÀ NE VENIMMO, E LO SC. - PRIMAIO: primo, inferiore. - Nell'entrata del Purgatorio è simboleggiato il sacramento della penitenza, la quale ha tre parti: *contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis*; e queste tre parti sono figurate nei tre gradini per i quali si sale all'ingresso del Purgatorio. Dunque il primo scaglione figura la contrizione del cuore, il secondo la confessione della bocca, il terzo la soddisfazione delle opere. Sulle opinioni diverse di altri comm. cfr. *Com. Lips.* II, 141 e seg.

95. MARMO: « per questo primo scaglione è da notare la contrizione che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che esaminato in sé medesimo e specchiandosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati, e di quelli pentesi interamente e con buona contrizione; et in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia e oscurità di peccati »; *An. Fior.*

97. PERSO: confr. *Inf.* V, 89; VII, 103. La confessione orale, simboleggiata

- D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 103 Sopra questo teneva ambo le piante
 L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 Che mi sembiava pietra di diamante.
 106 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
 Umilmente che il serrame scioglia. »
 109 Divoto mi gittai a' santi piedi;
 Misericordia chiesi che m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
 112 Sette *P* nella fronte mi descrisse
 Col puntun della spada, e « Fa' che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe! » disse.

in questo secondo scaglione, svela le oscurità del cuore.

98. PETRINA: pietra; forse figura del « cuore di pietra »; *Ezechiele*, XI, 19; XXXVI, 26.

99. CREPATA: la confessione rompe la durezza del cuore svelando i peccati nella loro lunghezza e larghezza, durata e dimensione.

101. PORFIDO: « questo colore di fuoco ha a denotare l'ardore della carità et dell'amore che accende gli uomini, et sospigne a fare la penitenza de' peccati commessi et avere soddisfazione d'ogni suo difetto »; *An. Fior.*; così pure *Lan.*, *Ott.*, *Buti*, ecc. Secondo altri, si allude qui alle flagellazioni a sangue, al rossore delle pubbliche penitenze, ecc.

105. DIAMANTE: figura della fermezza e costanza del confessore, cfr. *Ezech.* III, 9. *Matt.* XVI, 18. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Secondo il *Lomb.* ed i suoi seguaci, il diamante è l'immagine del solido fondamento su cui posa la Chiesa che ha ricevuto da Cristo l'autorità di concedere l'assoluzione dei peccati.

106. VOGLIA: mia; trasse me che lo seguiva volentieri.

108. UMILEMENTE: cfr. *Purg.* I, 94 e seg. - SCIOGLIA: apra; « che ti dia l'assoluzione »; *Dan.*

110. CHIESI: implorai che mi usasse la

misericordia di aprirmi la porta del Purgatorio. AL MISERICORDIA CHIESI E CH'EL (ch'el) M'APRISSE.

111. MI DIEDI: prima di pregarlo che mi facesse la misericordia di aprirmi la porta del Purgatorio, mi batti tre volte il petto; atto di umile contrizione. « Percontiebat pectus suum »; *Luc.* XVIII, 13.

112. SETTE P: i segni dei sette peccati mortali che si purgano nei sette cerchi del Purgatorio e dei quali anche il Poeta dovrà purificarsi colla penitenza. « Il segno alfabetico *P* non è che una abbreviatura della parola intera *Peccato*. Onde l'angelo che scrive sette volte su la fronte del Poeta la parola *Peccato*, e poi gl'ingiunge che si conduca pe' sette giri, sicchè richiuda quelle marche della fronte, chiaramente fa intendere che dopo la remissione ottenuta è rimasta nell'anima qualche cosa, che si può tuttavia dire *peccato*. Or certo è che dopo rimosse le colpe persistono nell'anima le malvage propensioni, o ingenerate, o invigorite da replicati atti del medesimo genere; ed esse pure si possono dire in qualche senso *peccato*, sì perchè sono, diciam così, immediata creazione del peccato, sì perchè di loro natura risorgono al peccato. » *Berardinelli, Concetto della D. O.*, 137.

114. PIAGHE: chiama così i sette *P*,

- 115 Cenere, o terra che secca si cavi,
 D'un color fora col suo vestimento;
 E di sotto da quel trasse due chiavi.
 118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
 121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa, »
 Diss' egli a noi, « non s'apre questa calla.
 124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
 Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
 127 Da Pier le tengo; e disse mi ch'io erri.

perchè fatti con la punta della spada e per esser *piaghe* il termine scritturale ad indicare i peccati; cfr. *Salm.* XXXVIII, 11. *Isaia* I, 6. *Gerem.* XXX, 12, 17; *Li.* 8. *Osea* V, 13, ecc.

115. CENERE: la veste dell'angelo è del colore di cenere e di terra secca, dunque non vivace ma dimesso, simboleggiando l'umiltà con che il sacerdote dee procedere nel suo ufficio di confessore. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Ben.*, *Butt.*, *Vell.*, ecc. Secondo altri, quella veste di quel colore figura l'autorità di assolvere data all'uomo vestito di polvere e cenere, cioè della carne (*Land.*, *Dan.*, ecc.). Altri ancora diversamente; cfr. *Com. Lips.* II, 144. Il color cenere è il simbolo della penitenza, e la materia in che si versa il ministero di quest'angelo è per l'appunto la penitenza.

117. CHIAVI: le « chiavi del regno dei cieli »; *Matt.* XVI, 19, che figurano l'autorità conferita da Cristo a S. Pietro di chiuderlo e di aprirlo; cfr. *Inf.* XXVII, 104. « Distinguuntur duæ claves; quarum una pertinet ad iudicium de idoneitate eius qui absolvendus est; et alia ad ipsam absolutionem. Et hæ duæ claves non distinguuntur in essentia auctoritatis, quia utrumque ex officio eis competit; sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium præsupponit »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.* XVII, 3.

118. D'ORO: simbolo dell'autorità sacerdotale. — D'ARGENTO: simbolo della scienza necessaria al buon sacerdote.

119. BIANCA: « colla chiave d'argento,

perchè, innanzi che il confessore venga all'assoluzione, bisogna che esamini minutamente con la sua dottrina il peccatore che si confessa, e conosca la qualità de' peccati »; *Dan.*

120. CONTENTO: avendola egli aperta.

121. QUANDUNQUE: lat. *quandocumque*; qualunque volta l'una delle due chiavi non va dritta nella *toppa*, o serratura, la porta non si apre. Quando al sacerdote manca la scienza o l'autorità, e non può assolvere; oppure, se non usa debitamente dell'una e dell'altra, l'assoluzione è invalida e non ha verun effetto.

123. CALLA: apertura, ingresso; cfr. *Purg.* IV, 22. *Matt.* VII, 18, 14.

124. L'UNA: più cara la chiave d'oro, l'autorità sacerdotale essendo acquistata col sangue prezioso di Cristo. Ma la chiave d'argento, benchè meno preziosa, *vuol troppa d'arte e d'ingegno*, dovendo il sacerdote per essa distinguere le diverse specie di peccati, giudicare la loro gravità, chiarire le obbligazioni che stringono il penitente, e librare la disposizione di lui.

126. DISGROPPA: schiarisce e riordina la coscienza involupata del peccatore e raddrizza le sue vie. Colla scienza si forma il giudizio, ed in virtù del giudizio formato si viene alla sentenza di assoluzione.

127. DA PIER: le ebbi da S. Pietro, cui furono date da Cristo, *Matt.* XVI, 19, e Pietro mi disse di errare piuttosto per buon volere di aprire, che non per averchilo rigore di tenere la porta chiusa. Veramente gli angeli non sono soggetti al-

Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. »

130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovvi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »

133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

136 Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E « *Te Deum laudamus* » mi pareo
Udir in voce mista al dolce suono.

142 Tale immagine appunto mi rendea

l'errore; ma qui l'angelo portiere è figura
del sacerdote non infallibile.

129. S'ATTERRI: s'inginocchi, chiedendo
umilmente perdono.

130. PINSE: spinse in dentro l'imposta
che chiudeva l'apertura. — PORTA: AL
PARTE. — SACRATA: AL. SERRATA.

132. TORNA: perde la grazia chi ritorna
ai vecchi peccati; cfr. *Matt.* XII, 43-45.
Luc. IX, 62; XI, 24-26; XVII, 32.

133. DISTORTI: si girarono nei cardini.

134. SPIGOLI: imposte, puntoni di me-
tallo, che nelle grandi porte tengono luo-
go di bandelle; la parte pel tutto. — REGGE:
Porta.

135. CHE: può riferirsi ai cardini, o ar-
pioni (*Beno.*); meglio forse agli spigoli,
o bandelle.

136. RUGGIÒ: AL. RUGGLO. Il rumore
che fecero le porte del Purgatorio, apren-
dosi fu maggiore del rimbombo che fece
la rupe Tarpeia, causa l'irruccinimento
de' gangheri, la porta del Purgatorio non
aprendosi che di rado, poichè gli eletti
sono pochi; cfr. *Matt.* XX, 16. — ACRA:
resistente ad aprirsi.

137. TARPEIA: il *Tarpeius mons*, roccia
Tarpea; la vetta del Campidoglio.

138. METELLO: il tribuno romano L.
Cecilio Metello, cui era affidata la custo-
dia del tesoro pubblico che si conservava
sotto la rupe Tarpea. Quando Giulio Ce-
sare ebbe passato il Rubicone e si fu tra-
sferito a Roma, volle impadronirsi del
pubblico tesoro; ma Metello gli si op-

pose, e Cesare non riuscì nel suo intento
che colle minacce e colla forza. Quindi,
racconta Lucano, *Phars.* III, 154:

Tunc rupes Tarpela sonat, magnoque reclusa
Testatur stridore fores; tunc conditus imo
Eruiat templo, multis intactus ab annis,
Romani census populi, etc.

— MACRA: perchè spogliata del tesoro.

V. 139-145. *Arrivo nel primo cer-
chio del Purgatorio.* Appena i due
Poeti hanno varcato la porta e sono en-
trati nel primo cerchio, si ode là dentro
cantare il celebre Inno Ambrosiano, dan-
dosi con quel canto e rendimento di gra-
zie il benvenuto ai nuovamente arrivati.
Pare che siano le anime purganti che
cantano; ma potrebbe anche essere un
canto di angeli, come *Luc.* II, 13 e seg.

139. RIVOLSI: non indietro allo stridore
dei cardini della porta (*Beno.*, *Vell.*,
Dan., ecc.), contro il precetto dell'ango-
lo, v. 131-132; ma innanzi, verso l'in-
terno del Purgatorio, donde veniva quel
primo tuono.

141. MISTA: in voce di parole, congiunta
al dolcissimo suono del canto. Del resto
le opinioni sul senso di questo verso va-
riano dal sublime all'assurdo; cfr. *Com.*
Lips. II, 147. Più facile sarebbe il verso
leggendo, come taluno vuole, A DOLCE
SUONO. Ma su quali autorità si fonda
questa lezione?

142. MI RENDEA: mi faceva la mede-
sima impressione.

Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea;
 145 Ch'or sì or no s'intendon le parole.

143. PRENDER: ricevere dall'udito.

144. STEA: stia. « Stando a cantar co-
 gli organi, alcune volte il suono scol-

pisce le parole del canto, et quando l'of-
 fusca col tuono »; *An. Fior. Cfr. Luc.*
 XV, 7, 10.

CANTO DECIMO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

(Camminare contratti sotto pesi più o meno gravi)

SALITA AL PRIMO GIRONE, ESEMPI DI UMITÀ

ESPIAZIONE DELLA SUPERBIA

Poi fummo dentro al soglio della porta,
 Che il malo amor dell'anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 4 Sonando la sentii esser richiusa;
 E s'io avessi gli occhi vòlti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?

V. 1-27. *Salita al primo girone.* Essendo entrati nel Purgatorio, Dante ode dietro a sé il fracasso della porta che l'angelo richiude, ma non osa guardarsi indietro, memore di quanto esso angelo gli ha detto, *Purg.* IX, 131 e seg. I due Poeti vanno su per una via stretta ed angusta che mena al primo balzo, o girone, o cerchio del vero Purgatorio. Arrivati al primo balzo, si fermano, sì per la stanchezza di Dante, e sì perchè ambedue sono ignari della via da prendersi.

1. POI: poichè: qui a *Purg.* XIV, 130; XV, 34. *Par.* X, 76; XIX, 100 con valore temporale; altrove *Purg.* X, 128. *Par.* II, 56; III, 27 con valore causale. Del-

l'uso presso gli antichi. *Cfr. Diez, Gramm.* III⁵, 1018.

2. AMOR: amore è, secondo Dante, la sorgente di ogni buona e cattiva operazione umana; il *retto* amore produce buone, il *malo* ree operazioni; cfr. *Purg.* XVII, 103 e seg. - DISUSA: fa che raramente si apra, poche essendo le anime che vanno al Purgatorio. Onde lo stridere di essa, *Purg.* IX, 133 e seg.

3. FA PARER: il malo amore fa parere un bene ciò che è un male.

4. SONANDO: non osava guardare indietro; ma dal suono si accorse che la porta si richiudeva. Prima tentazione di guardare indietro.

6. QUAL: non avrei potuto scusarmi,

- 7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
- 10 « Qui si convien usare un poco d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato che si parte. »
- 13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
- 16 Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,
- 19 Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano,
Solving più che strade per diserti.
- 22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;

essendone stato ammonito; cfr. *Purg.* IX, 131 e seg.

7. PIETRA FESSA: chiama così quella via per la quale salivano, perchè era assai stretta ed incavata nel macigno.

8. SI MOVEVA: non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi, descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene. Così la gran maggioranza dei commentatori antichi e moderni. Alcuni pochi (*Petr. Dant., Cass., Fanf.*, ecc.) intendono invece che quel masso si movesse realmente. Interpretazione troppo comica! Cfr. *Com. Lips.* II, 163. « Cen gurgite cano Nunc reteggit bibulas, nunc obruit æstus arenas », *Stat., Theb.* XI, 43 e seg.

11. IN ACCOSTARSI: « bisognava accostarsi ora all'uno ora all'altro lato, sempre a quello ch'era lontano, bisognava cioè andar continuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, come avviene quando si monta per una scala a ciocciola »; *Greg.*

12. SI PARTE: dà volta.

13. SCARSI: lenti e brevi; cfr. *Purg.* XX, 16.

14. LO SCEMO: la luna scemata, trovandosi quasi nell'ultimo quarto, era già tramontata. Erano circa le ore 11 antim., o circa quattro ore e mezza di sole.

Cfr. *Com. Lips.* II, 164. Invece di SCEMO alcuni codd. hanno STREMO; cfr. *Moore, Orig.*, 386. LO SCEMO è lez. della gran maggioranza dei testi e senza dubbio la vera.

15. LETTO: orizzonte.

16. CRUNA: passo, adito angusto; chiama così, secondo *Matt.* XIX, 24; *Marc.* X, 25; *Luc.* XVIII, 25; quella stretta via, per la quale erano saliti. Anche proverbialmente si dice: « stretto come una cruna di ago. »

17. LIBERI: dalle difficoltà della via ed usciti fuori all'aperto.

18. SU, DOVE: AL LÀ, DOVE; in luogo elevato, dove il monte si stringe in su, lasciando un ripiano all'intorno.

21. SOLINGO: più solitario che una strada nel deserto, « quia paucissimi gradiuntur per istam viam penitentiae, et maxime superbi, qui primo inveniuntur in ista via »; *Beniv.* — « Post eum solitudo deserti »; *Isa.* II, 3.

22. SPONDA: orlo esterno. — IL VANO: il vuoto « onde cader si puote »; *Purg.* XIII, 80.

23. SALE: si alza perpendicolarmente.

24. MISUREBBE: misurerebbe: confr. *Nannuc., Verbi*, 332 e seg. Dall'orlo esterno alla costa il ripiano era largo tre volte la lunghezza di un uomo, dunque circa cinque metri.

- 25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi pareva cotale.
- 28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritta, di salita aveva manco,
- 31 Esser di marmo candido, e adorno

25. TRAR D'ALE: arrivare; quanto la mia veduta poteva distendersi a destra o a sinistra, il ripiano mi appariva ovunque della medesima larghezza.

27. CORNICE: così chiama Dante i cerchi del Purgatorio (cfr. *Purg.* XI, 29; XIII, 4; XVII, 181; XXV, 113. *Par.* XV, 93), perchè cingono intorno intorno il monte sacro.

V. 28-45. *La Vergine Maria, primo esempio di umiltà.* Nel Purgatorio prevale lo scopo correttoriale delle pene. Qui l'umano spirito deve purgarsi e diventar degno di salire al cielo. E come avviene, come si compie il miglioramento di sé stesso? Mediante l'esercizio e mediante la meditazione. Non basta deporre il vizio; conviene pure esercitare la virtù. Onde le pene del Purgatorio sono in sostanza esercizi nelle virtù opposte ai peccati da purgarsi. I superbi si esercitano nell'umiltà, gl'invidiosi nel santo amore, gl'iracondi nella docilità, e così le altre classi di peccatori. E all'esercizio si aggiunge la meditazione, la quale è duplice. Dall'un canto il suo oggetto sono le lidezze ed i tristi effetti dei peccati commessi, dall'altro le bellezze ed i dolci frutti delle opposte virtù. Questi oggetti sono sottoposti, offerti alla meditazione delle anime purganti per mezzo di esempi. Onde all'entrata di ogni cerchio del Purgatorio o si vedono coll'occhio, o si odono gridare, o si hanno visioni di esempi di belle virtù; all'uscire del cerchio esempi del vizio punito. Dante toglie questi esempi parte dalla Sacra Scrittura, parte dalla mitologia e parte dalla storia. Nel cerchio de' superbi: l'umiltà di Maria, di Davide e di Traiano; l'orgoglio punito di Lucifero, dei Giganti, di Niobe, di Saul, di Aracne, di Roboamo, di Almeone, di Senacherib, di Ciro, di Oloferne, dei Troiani. Sul balzo degli invidiosi: la carità di Maria, di Pilade e la carità evangelica prescritta da Cristo; l'invidia punita di Caino e di Aglauro. Sul balzo dell'ira-

condi: la mansuetudine di Maria, di Pisistrato e di Santo Stefano; l'ira infesta di Aman e di Amata, madre di Lavinia. Nella regione degli accidiosi: la rara sollecitudine di Maria e di Giulio Cesare; l'accidia punita degli Ebrei nel deserto e della gente che non seguì Enea. In quella degli avari: la povertà e larghezza di Maria, di Fabrizio e di Niccolò di Mira; l'avarizia punita di Pigmalione, di Mida, di Acom, di Saffra e del marito, di Elidoro, di Polinestore, di Crasso. Sul balzo dei golosi: la bella temperanza di Maria, delle antiche Romane, di Daniello, del primo secolo e del Battista; l'intemperanza punita de' Centauri e degli Ebrei che bevvero gittandosi a terra. Finalmente sul balzo del lussuriosi: la castità di Maria, di Diana e di *donne e mariti che fur casti*; la sozza lussuria punita di Soddoma e Gomorra e di Pasife. Il primo esempio di virtù è sempre Maria; negli altri esempi Dante sceglie liberamente.

28. MOSSI: arrivati nel ripiano si erano fermati, v. 20.

29. RIPA: tra il primo ed il secondo girone del Purgatorio.

30. CHE: la quale ripa, essendo dritta quasi a perpendicolo, aveva mancansa, impossibilità di salita. Un verso tutto simile, rispetto alla sintassi, *Purg.* XXI, 89. AL CHE DRITTO DI SALITA AVEVA MANCO, lezione che ha per sé l'autorità di moltissimi codici ed edizioni, ma dalla quale resta difficile cavar costruito. Cfr. *Com. Lips.* II, 165 e seg. *Il Betti*: « Aveva manco il dritto della salita. Cioè impediva che alcuno vi potesse direttamente salire. » Cfr. *Moore, Orig.*, 386-88. *Il Pol.* afferma che DRITTO è lezione « della quasi totalità » dei codd. Ma il *Moore* trovò DRITTA in non meno di 52 dei codd. da lui esaminati. — MANCO: mancamento, come *Par.* III, 30. Il senso è in ogni caso, che era impossibile di salire.

31. ADORNO: figurato di basorelievi di sovrumana perfezione e bellezza.

D'intagli si, che non pur Policreto,
Ma la natura li avrebbe scorno.

34 L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.

40 Giurato si saria ch'ei dicesse: « Ave! »
Però che ivi era imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave;

43 Ed avea in atto impressa esta favella:
« Ecce ancilla Dei » sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

46 « Non tener pure ad un loco la mente! »
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente;

32. POLICRETO: toscanismo per Policleto, celebre scultore greco n. verso il 480 a. C., contemporaneo ed emulo di Fidia. Policleto è celebre per la bella Giunone colossale fatta pel tempio d'Argo, e per una statua modello, detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Detto pure un'opera sulle proporzioni del corpo umano, che gli scultori considerarono come codice di legge della loro arte. Cfr. *Oic. Brut.* LXXXVI, 2. *Plin.* XXXIV, 19, 2. *Quint.* V, 12.

33. LI: AL GLI, usato da Dante per *vi*, ivi anche *Inf.* XXIII, 54. - AVREBBE SCORNO: si vedrebbe superata, vinta, scornata.

34. L'ANGEL: l'angelo Gabriele che recò alla Vergine Maria l'annuncio della nascita del tanto sospirato Salvatore; cfr. *Luc.* I, 26-38.

35. LAGRIMATA: implorata con lagrime. - TACE: dell'uomo con Dio.

36. APERSE: la quale pace aprì agli uomini il cielo, stato loro chiuso da Adamo a Cristo; cfr. *Inf.* IV, 62-63. « Per peccatum præcludebatur homini aditus regni celestis... Ante passionem Christi nullus intrare poterat regnum celeste »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 49, 5.

39. TACE: non sembrava muta imagine, ma persona viva e parlante. Del

bronzi nella reggia d'Argo *Stat., Theb.* II, 216: « Viviacertantia vultibus era, »

41. PERÒ CHE IVI: AL PERCHÉ QUIVI. - IMAGINATA: effigiata Maria Vergine.

42. VOLSE: mosse l'amor divino ad aver pietà degli uomini.

43. ESTA: questa. « Era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano darsi da lei quelle parole: Ecce, ecc. »; *Lomb.*

44. ECCE: la risposta di Maria all'angelo Gabriele; *Luc.* I, 38.

45. IN CERA: « Ut Hymettia sole Cera remollescit, tractataque pollice multas Flectitur in facies »; *Ovid., Met.* X, 284 e seg. - « Utque novis facilis signatur cera figuris »; *ibid.* XV, 169. Cfr. *Purg.* XXXIII, 79 e seg.

V. 46-69. *Il re Davide, secondo esempio di umiltà.* Il secondo esempio di umiltà scolpito dal divino artefice nel marmo di quella parete, è quello di Davide, re d'Israele, il quale, allorché fece condurre l'Arca del Patto a Sion, « saltava di tutta forza davanti al Signore, essendo cinto d'un Efod di lino. » La storia è raccontata *II Reg. (II Sam.)* VI, 1-23. I, *Paral.* XIII, 1-14; XV; XVI, 43.

46. NON TENER: non guardar solamente una di queste rappresentazioni.

48. PARTE: sinistra. Nel Purgatorio

- 49 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, da quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
52 Un'altra storia nella roccia imposta;
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l'arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
58 Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l'un « No », l'altro « Sì, canta ».
61 Similmente, al fummo degl'incensi
Che v'era imaginato, gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.

vanno sempre a destra, e Virgilio resta dalla parte esterna per proteggere Dante contro il pericolo di cadere; cfr. *Purg.* XI, 49; XIX, 81; XXII, 122, ecc.

49. MI MOSSI: girai gli occhi. AL. MI VOLSI.

50. DA: AL. PER: alla mia destra, dietro la scultura rappresentante Maria.

51. MOVEA: m'incitò colla sua ammonizione, v. 46, a muovermi.

52. IMPOSTA: scolpita nella roccia, cioè nella ripa.

53. VARCAI: passai dalla sinistra alla destra di Virgilio. - FEMMI: AL. FE'MI.

54. DISPOSTA: dispiegata, manifesta.

55. LÌ: nello stesso marmo in cui era intagliata la scultura antecedente.

57. SI TEME: di arrogarsi ufficio non affidato da Dio. « Uzza stese la mano verso l'Arca di Dio, e la ritenne; perciocchè i buoi l'avevano smossa. E l'ira del Signore si accese contro ad Uzza; e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità; ed egli morì quivi presso all'Arca di Dio. » II *Reg.* VI, 6-7.

58. PAREVA: appariva, si vedeva.

59. SETTE CORI: « Et erant cum David septem chori »; II *Reg.* VI, 12. - DUE: vista ed udito. L'orecchio non udiva voce alcuna di canto; all'occhio la scultura faceva l'impressione che quella gente cantasse veramente.

61. INCENSI: « e quando quelli che portavano l'Arca del Signore erano camminati sei passi, David sacrificava un bue o un montone »; II *Reg.* VI, 13.

63. FENSI: si fecero. I due sensi della vista e dell'odorato si fecero discordi: il primo affermando quello essere fumo reale d'incenso, il secondo negandolo.

64. VASO: l'Arca del Signore.

65. TRESCANDO: ballando il trescone, che è un ballo saltareccio senza regola e senza tempo; cfr. *Ist.* XIV, 40. - ALZATO: succinto, con la veste tirata su. Così *Ott.*, *Bene.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Infatti Micol fece a David il rimprovero: « Quant'è egli stato oggi onorevole al re d'Israele d'essersi oggi scoperto davanti agli occhi delle serventi de' suoi servitori, non altrimenti che si scoprirebbe un uomo da nulla »; II *Reg.* VI, 20. AL: In atto di saltare; *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Ma come mai si fa a rappresentare un trescante in altro modo che nell'atto di spiccare il salto? Cfr. sulla controversia *Com. Lips.* II, 169 e seg. - UMILE: Davide a Micol: « Mi avvillirò perciò ancora più di questo e mi terrò più basso »; II *Reg.* VI, 22.

66. RIT: avendo indossato abito pontificale, come era l'Efod; cfr. *Exod.* XXVIII, 6 e seg. - MEN: ballando il trescone, con

- 67 D'incontra, effigiata ad una vista
 D'un gran palazzo, Micòl ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.
- 70 Io mossi i piè dal loco dov'io stava,
 Per avvisar da presso un'altra storia,
 Che diretto a Micòl mi biancheggiava.
- 73 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman principato, il cui valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

poca dignità di Re. AL.: Più che re a Dio, men che re ai superbi (?). - CASO: in quell'atto.

67. D'INCONTRA: nello stesso bassorilievo, dirimpetto a Davide. AL. DI CONTRA. - VISTA: finestra. « Come l'Arca del Signore entrò nella città di Davide, Micòl, figliuola di Saulle, riguardò dalla finestra, e vide Davide che saltava di forza in presenza del Signore; e lo sprezzò nel cor suo »; II Reg. VI, 16. Cfr. Inf. X, 52. Vista valeva anticamente apertura in genere per la quale si vede. 68. MICÒL: figlia di Saulle primo re di Israele, la prima delle mogli di Davide; cfr. I Reg. XVII, 25; XVIII, 17, 20 e seg.; XIX, 11 e seg., che fu punita della sua superbia con isterilità; cfr. II Reg. VI, 23.

V. 70-96. *L'imperatore Traiano, terzo esempio di umiltà.* Nel medio evo era assai diffusa una leggenda, la cui sorgente sembra fosse un aneddoto raccontato da Dione Cassio, XIX, 5. Nel Novellino, 56, con cui vanno essenzialmente d'accordo gli antichi comm., la leggenda si racconta così: « Lo 'mperadore Traino fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova gli si fece dinanzi, e prese lo per la staffa, e disse: Messer, fammi diritto di quelli ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: Io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Et ella disse: Se tu non torni? Et ell'i rispose: Soddisfarattì lo mio successore. Et ella disse: Se'l tuo successore mi vien meno, tu mi se'l debitor. E pogniamo che pure mi soddisfaccesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s'egli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di

colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo dissepellire. Trovare che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era stato giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicea per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'Inferno, ed andonne in vita eterna; ed era stato pagano. » Confr. G. Paris, *La légende de Trajan*, Parigi, 1878.

71. AVVISAR: osservare, vedere più da vicino.

72. BIANCHEGGIAVA: mi si mostrava scolpita nel marmo candido, v. 31, dopo Micòl, seguitando sempre a destra.

73. GLORIA: il fatto glorioso.

74. PRINCIPATO: principe. AL. DEL ROMAN PRINCE, LO CUI GRAN VALORE.

75. VITTORIA: sopra l'Inferno. La leggenda della liberazione di Traiano dall'Inferno per opera di S. Gregorio fu raccontata da Giov. Diacono, *Vita S. Greg.* IV, 44. Nel medio evo fu creduta storia veridica. « Damascenus in sermone suo, *de Defunct.*, narrat quod Gregorius pro Traiano orationem fundens, audit vocem aibi divinitus dicentem: Vocem tuam audivi, et veniam Traiano do; cuius rei, ut Damascenus dicit in dicto sermone, testis est Oriens omnis et Occidens. Sed constat Traianum in Inferno fuisse. De facto Traiani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam, etc. » Thom. Aq., *Sum. theol.* III. Suppl., 71, 5. Par. XX, 44 e seg., 106 e seg.

- 76 Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
- 79 Intorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
- 83 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro! »
- 85 Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto ch'io torni. » E quella « Signor mio, »
Come persona in cui dolor s'affretta,
- 88 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
La ti farà. » E quella: « L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obbligo? »
- 91 Ond'elli: « Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. »
- 94 Colui che mai non vide cosa nuova,
Produce esto visibile parlare,

76. IO DICO: AL. E DICO.

79. INTORNO: il luogo intorno a Traiano; *Virg., Ecl. I, 11-12*: « undique totis Ueque adeo turbatur agris. »

80. L'AQUILE NELL'ORO: le romane aquile effigiate in campo d'oro. Così *An. Fior., Benn., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. AL. L'AGUELLE DELL'ORO, cioè di oro massiccio. Si possono muovere al vento aquile di metallo massiccio?

81. SOVR'ESSO: sembrava a vederle che, agitate dal vento, si movessero sopra il capo dell'imperatore. — SI MOVIE-NO: « stavano colle ali allargate, sicché pareva che si movessero al vento, come se veramente fosser vive e volassero »; *Betti*.

85. ED EGLI: e pareva che Traiano le rispondesse.

87. COME: insistendo con impazienza, come chi è vinto dal dolore.

89. E QUELLA: AL. ED ELLA. — L'ALTRUI: che gioverà a te il bene fatto da altri, se tu dimentichi, trascuri di fare quel bene che sei tenuto a fare tu stesso per obbligo del tuo ufficio?

92. SOLVA: che prima di partire col l'esercito io adempia il mio dovere d'imperatore, facendoti giustizia.

93. MI RITIENE: dal partire. Giustizia vuole che io adempia il mio dovere, e la pietà che ho di te, m'induce a non differirne l'adempimento.

94. COLUI: Dio, al quale nessuna cosa può esser nuova, vedendo Egli *ab eterno* tutte le cose. « Ad opus novum sempiternum adhibet Deus consilium »; *Aug., De Civ. Dei XXII, 22*. — « Dio, essendo tutte le cose in lui, anzi essendo egli tutte le cose, ed essendo fuori e sopra il tempo, le vede tutte insieme ad un tratto, in un attimo medesimo, con una vista sola; e così è presente a lui il futuro, come il passato »; *Varchi, I, 162 e seg.*

95. VISIBILE: « il parlare s'ode, et però si può dire udibile; ma però che l'Autore vedea questo parlare atteggiato et scolpito, dice et chiamalo visibile parlare »; *An. Fior.* — « E così si scusa dell'aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto, non un solo ma più affetti consecutivi. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate e dipinte è una e permanente. » *Giusti*.

- Novello a noi, perchè qui non si trova.
 97 Mentr'io mi diletta di guardare
 Le immagini di tante umiltadi,
 E per lo fabbro loro a veder care,
 100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
 Mormorava il poeta, « molte genti:
 Questi ne invieranno agli alti gradi. »
 103 Gli occhi miei, ch'a mirar eran intenti,
 Per veder novitadi onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti.
 106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
 109 Non attender la forma del martire!

96. NOVELLO: nuovo, recente; qui per maraviglioso, stupendo. Queste sculture sono stupende a' nostri occhi, perchè nel nostro mondo non se ne ha di così parlanti e maravigliose. Cfr. *Fanf., Stud. ed Oss.*, 96 e seg.

V. 97-139. *Esposizione della superbia*. La vista di una schiera di anime che procedono lentamente, quasi rannicchiate a terra per gran peso che portano sulle spalle, induce Dante a gridare contro la superbia degli uomini, che avrebbero tutti quanti i motivi di essere umili di cuore. Perchè ebbero animo e persone troppo erette per baldanza, i superbi vanno qui curvi sotto enormi massi, e piangono, e pregano, e mirano esempi di umiltà premiata e di superbia punita. La loro preghiera è il *Padre nostro*, preghiera dell'uomo umile, che mira anzi tutto alle cose di Dio, e per sé stesso non chiede che il pane necessario, perdono dei peccati commessi, e, conscio della propria debolezza, aiuto contro le tentazioni.

98. UMILTADI: « le immagini di tanti fatti pieni di umiltà »; *Betti*.

99. CARE: perchè stupende in sé stesse, e più care ancora perchè opera di Dio.

100. DI QUA: Dante era passato a dritta di Virgilio, v. 53; per vedere le anime che vanno avvicinandosi, egli si volge verso lui, v. 105; dunque le anime vengono da sinistra.

102. NE INVIERANNO: ci mostreranno la salita ai cerchi superiori del Purgatorio. I superbi sono i minimi: nel più

basso di tutti i cerchi sembrano sorgeggiare, quasi a servizio di tutto il sovrastante Purgatorio. Cfr. *Purg.* XI, 57.

103. A MIRAR: le sculture descritte. - INTENTI: AL. CONTENTI.

105. VOLGENDOSI: non furono lenti a volgersi a sinistra verso Virgilio. - VÈR LUI: AL. VÈR LOR, cioè verso quelle molte genti, lez. confortata dal v. 104, 112 e seg., come pure da tutto il contesto, ma che è troppo sprovvista di autorità di codici.

106. SMAGHI: ti sgomenti, ti smarrisca; cfr. *Inf.* XXV, 133. Sulla voce *smagare* (dal ted. ant. *magan* — potere) cfr. *Diez, Wört.* I⁸, 384. *Nannuc.*, Verbi, 492. *Zambaldi*, 1177 e seg. « Qui c'insegna l'Autore che quando siamo in ardua penitenza, non dobbiamo considerare la pena, anzi il bene che ne segue, il quale è determinato di necessità a tempo; et però dice in figura: Non attendere la forma della pena de' superbi, che in tal modo si purgono, ma pensa ch'ellino son certi d'andare quando che sia in vita eterna »; *An. Fior.* - « Nec credite factum; Vel, si credetis, facti quoque credite penam »; *Ovid.*, *Met.* X, 302 e seguenti. - *Tom.*: « Non tanto al lettore volge l'avvertimento, quanto a sé stesso, pensando che, come non libero da superbia, anch'egli dovrà sotto quella soma curvarsi. » (1).

108. DEBITO: dei peccati commessi.

109. NON ATTENDER: non badare alla qualità della pena ma pensa alla beatitudine che succede all'espiazione. « Non

- Pensa la succession! Pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
- 112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. »
- 115 Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
- 118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorgere puoi come ciascun si picchia. »
- 121 O superbi cristian, miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
- 124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,

sunt condignæ passionēs huius temporis
ad futuram gloriam quæ revelabitur in
nobis »; *Rom.* VIII, 18.

110. AL PEGGIO: AL. A PEGGIO. Nel peggiore dei casi il *martire* non può durare che fino alla *gran sentenza* che Cristo pronuncierà il dì del giudizio finale; cfr. *Matt.* XXV, 34, 41.

113. A NOI: alla nostra volta. AL. VÈR NOI. - PERSONE: come tu dici, v. 101. In vita il superbo si crede, o vuol sembrare essere qualcheduno di più delle persone ordinarie; nel Purgatorio è abbassato in modo tale, che, a vederlo un po' da lontano non si distingue nemmeno se sia persona od altro.

114. NON SO: non saprei dire che cosa mi sembrano, tanto s'inganna la mia vista, parendo ora una cosa ed ora un'altra. AL. NON SO SE IO NEL VEDER.

115. CONDIZIONE: natura, qualità; qui, la qualità della pena.

116. RANNICCHIA: li curva sotto i gravi pesi in modo, che anch'io, al primo vederli, non seppi discernere se fossero persone od altra cosa.

117. TENZONE: contesa; ora mi parevano persone ed ora no.

118. DISVITICCHIA: *disviticchiare* dal lat. *vitiare*, vale *sciogliere*; metaforicamente: *distinguere*. La metafora, benchè ardita, esprime maravigliosamente lo sforzo necessario agli occhi per trovare il vero di quell'indistinto viluppo che forma-

vano quelle anime rannicchiate a terra sotto il peso della loro soma.

120. GIÀ: essendosi avvicinati. - SI PICCHIA: si batte il petto rendendosi in colpa; « Percontiebat pectus suum »; *Luc.* XVIII, 13. Così *Buti*, *Dan.*, *Andr.*, *Peres*, ecc. AL.: Si rammarica, geme, trae guai (*Viv.*, *Ces.*, *Frat.*, ecc.). AL.: È battuto e castigato (*Lan.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). AL.: Si percuote il petto colle ginocchia per la gravità del peso (*Benv.*, ecc.). AL.: È a terra schiacciato (*Biag.*, ecc.).

121. O SUPERBI: all'aspetto della pena dei superbi, il Poeta si chiede con istupore di che l'uomo possa vantarsi e come possa dimenticare nel suo orgoglio ciò che egli è e ciò che sarà, specialmente quando dovrà comparire dinanzi al giudice eterno. - MISERI LASSI: la stessa locuzione *Inf.* XXXII, 21.

122. INFERMI: ciechi della mente. 123. RITROSI: retrogradi. Voi siete sì ciechi della mente, che vi lusingate di pervenire a buon fine senza accorgervi che vi accostate invece ad un fine opposto.

124. VERMI: « Filius hominis vermis »; *Job*, XXV, 6. - « Ego autem sum vermis »; *Psal.* XXI, 7. - « Noli timere, vermis Iacob »; *Isaia* XLI, 14.

125. ANGELICA: incorporea come gli angeli. - FARFALLA: è negli antichi monumenti, accanto alla fanciulla alata, simbolo dell'anima. « Vuol in sentenza dire che noi siamo atti a diventare an-

- Che vola alla giustizia senza schermi?
 127 Di che l'animo vostro in alto galla,
 Poi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme, in cui formazion falla?
 130 Come per sostentar solaio o tetto,
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 133 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 136 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più o meno addosso;
 E qual più pazienza avea, negli atti
 139 Piangendo pareva dicer: « Più non posso! »

geli, ma operando viziosamente diventiamo diavoli »; *Dan.*

126. CHE: la quale farfalla, cioè l'anima, deposta la materia del corpo, va dinanzi al Giudice eterno senza potersi schermire, cioè senza poter nascondere in verun modo le proprie colpe. Così i più (*Benv., Buti, Land., Vell., Dan., ecc.*). Al. prendono *senza schermi* nel senso di: Senza impaccio, libera dal corpo (*Lan., Ott., An. Fior., Blanc, ecc.*). Da quando in qua *schermo* è sinonimo di *impaccio*? Cfr. *Com. Lips.* II, 176 e seg.

127. GALLA: galleggia; cfr. *Diez, Wört.* II³, 33; qui per *Insuperbiace*.

128. POI: poichè. - ENTOMATA: insetti difettivi, imperfetti. Doveva dire *entoma*, ma, ignorando la lingua greca, disse erroneamente *entomata*. Inutile ogni discussione su questa voce; cfr. *Com. Lips.* II, 177.

129. FALLA: manca. Voi siete come verme, che non compie la sua formazione, la quale non si compirà che quando il verme sarà diventato farfalla.

130. SOLAIO: palco.

131. MENSOLA: pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, sostegno di trave o cornice. - FIGURA: « è nota la storia delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di *caratidi*. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del me-

dio evo a reggere pulpiti e porte siccome ornamento, e più spesso, come simbolo. In Dante la similitudine.... mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime. » *L. Vent., Simil.*, 346.

133. RANCURA: dolore. Quantunque l'affanno, che tale figura mostra, non sia reale, essa fa però nascere affanno reale in chi la mira.

134. COSÌ: rannicchiati con le ginocchia contro il petto; cfr. v. 116.

135. CURA: a ravvisarli.

136. CONTRATTI: rannicchiati, ripiegati. I pesi sono più o meno gravi secondo il grado della superbia.

138. E QUAL: « quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, pareva dire piangendo: Io non ho più potere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca »; *Ott.* e con lui i più (*Lan., Benv., Buti, Dan., ecc.*). Al. prendono *pazienza* nel senso di *sofferenza* e spiegano: Quegli che agli atti mostrava di soffrire più che gli altri, piangendo pareva che dicesse: O Dio, non ne posso più! (*Tom., Fanf., Andr., Bennas., ecc.*). Dunque quelli che soffrivano un po' meno, parevano dire negli atti: « Non mi fa nulla; io posso portare il mio peso »! Superbi ancora là, dove devono purgarsi della superbia! Cfr. *Com. Lips.* II, 178 e seg.

CANTO DECIMOPRIMO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

PREGHIERA, OMBERTO ALDOBRANDESCO

ODERISI D'AGOBIO, PROVENZAN SALVANI

« O Padre nostro, che nei cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore
 Che ai primi effetti di lassù tu hai,
 4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 7 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 10 Come del suo voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando « Osanna »,

V. 1-30. *II 'Pater noster' delle anime penitenti.* Procedendo lente lente sotto il grave peso, le anime dei superbi recitano l'orazione domenicale, riconoscendo non la propria, ma l'altezza di Dio, recando a Lui la gloria del nome, del regno, della volontà; richiedendo a Lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto della vendetta col perdonare ogni offesa. L'ultima preghiera, lo scampo cioè dalla tentazione dell'*antico avversaro*, porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità, inimica a superbia, è il pensare a' bisogni altrui, che non possono essere più bisogni nostri.

2. CIRCOSCRITTO: cfr. *Par.* XIV, 30. « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende »; *Conv.* IV, 9. — « Dens nullo corporali loco clauditor »; *Thom. Ag., Sum. theol.* I, II, 102, 4. — « Deus non alicubi est; quod enim alicubi est, continetur loco, quod loco

continetur, corpus est. Non igitur alicubi est, et tamen quia est et in loco non est, in illo sunt potius omnia, quam ipse alicubi. » *Aug., De Civ. Dei* XI, 20.

3. EFFETTI: creatore, come *Conv.* III, 8: « Intra gli effetti della divina Sapienza l'nome è mirabilissimo. » I primi effetti sono i cieli e gli angeli. AL. AFFETTI, cioè amori. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 61, 3.

6. VAPORE: sapienza, la quale « Vapor est virtutis Dei »; *Sap.* VII, 25. AL. ALTO VAPORE. Alcuni intendono pel valore il Padre, pel nome il Figlio, per il vapore lo Spirito Santo (*Land., Vell., Dan., ecc.*).

8. NON POTEV: da noi stessi non possiamo pervenire alla pace del tuo regno, se essa non ci è spontaneamente data concessa.

9. TUTTO NOSTRO: AL. TUTTO 'L NOSTRO.

10. SUO: loro, come *Inf.* X, 13; cfr. *Corticelli, Reg. ed Oss.* I, 19.

11. OSANNA: הוֹשִׁיעָה נָא, salva, aiuta, dunque! *Psal.* CXVII, 25. Nel

Così facciano gli uomini de' suoi.

- 13 Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
- 16 E come noi lo mal che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
- 19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che si la sprona.
- 22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. »

- 25 Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,

12. 'Quarvâ, nel senso di *Salve*! Cfr. *Mat.* XXI, 9, 15. *Marc.* XI, 9, 10. *Joan.* I, 13. E nel senso di *Salve* l'usa sempre Dante; cfr. *Purg.* XXIX, 51. *Par.* VII, 1; VIII, 29; XXVIII, 118; XXII, 135.

13. MANNA: il pane quotidiano, cioè la grazia divina, cibo spirituale dell'anima. *Par.* Lan., *Out.*, *An.* Fior., *Postil.* Cass., *etr.* Dant., *Benv.*, *Land.*, *Dan.*, ecc. 14. IL VERBO DIVINO (*Vell.*, ecc.). AL: I quotidiani suffragi dei viventi (*Pegg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc.).

14. LA QUAL: grazia divina. - DESERTO: chiama così il Purgatorio per aver detto manna, che Dio diede agl'Israeliti nel deserto; cfr. *Esod.* XVI, 4 e seg.

15. A RETRO: senza la grazia di Dio, chiunque più si affatica di andare avanti, torna indietro; cfr. *Purg.* VII, 53 e seg.

17. E TU: perdonaci tu pure, come noi perdoniamo.

18. LO NOSTRO: AL. AL NOSTRO.

19. VIRTÙ: valore. - S'ADONA: cede, resta vinta, abbattuta; cfr. *Inf.* VI, 34.

20. NON SPERMENTAR: non mettere al cimento. - AVVERSARO: avversario, il diavolo; cfr. *Purg.* VIII, 95. I *Petr.* V, 8.

21. LIBERA: ma libera la nostra virtù dall'avversario, che con tanti allettamenti e con diverse arti la spinge al male.

22. ULTIMA: la preghiera: « Non indarci in tentazione, ma liberaci dal maligno. »

23. NON BISOGNA: non potendo più peccare. *Purg.* XXVI, 131, le anime del Purgatorio non sono più esposte alle tentazioni.

24. COLOR: viventi, che restarono dietro a noi nel mondo. Così i più. *Benv.*, *Blanc.*, ecc. intendono e dei viventi e delle anime dell'Antipurgatorio. Ma queste ultime sono protette dai due angeli, ed anch'esse non possono più peccare.

25. RAMOGNA: cammino, viaggio. - « Ramogna propriamente è iter o viaggio »; *Lan.*, *An.* Flor., ecc. - « Buona felicità nel nostro viaggio e nel loro; ramogna è proprio seguir nel viaggio »; *Buti.* Così intendono pure *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, ecc. AL: Buon augurio; *Benv.*, *Serrav.*, ecc. AL: Buon avvenimento, prospero successo; *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. Bene il *Ces.*: « questo ramogna niun seppe che voglia dire, ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere buon avviamento, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. » E l'*Andr.*: « Buon viaggio; locazione comune agli antichi (†), che la estesero anche a significare buono augurio in genere. » Cfr. *Encicl.*, 1626 e seg.

26. FONDO: peso dei massi; cfr. *Purg.* X, 119.

27. A QUEL: all'incuba. « Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit Nocte quies, nequiquam avidos extendere carsas Velle videmur et in mediis cona-

- 28 Disparmente angosciate tutte a tondo
 E lasse su per la prima cornice,
 Purgando le caligini del mondo.
- 31 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei c'hanno al voler buona radice?
- 34 Ben si dee loro aitar lavar le note,
 Che portâr quinci, sì che, mondi e lievi,
 Possano uscire alle stellate ruote.
- 37 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate mover l'ala,
 Che secondo il disio vostro vi levi,
- 40 Mostrate da qual mano invèr la scala

tibus ægri Succidimus; non lingua valet,
 non corpore notæ Sufficient vires nec
 vox aut verba sequuntur»; *Virg., Aen.*
XII, 908 e seg.

28. DISPARMENTE: non egualmente angosciate, secondo la maggiore o minore gravità del peso, corrispondente alla gravità del peccato; cfr. *Purg. X, 136 e seg.*
 - A TONDO: in giro circolare.

30. CALIGINI: i fumi della superbia.

V. 31-36. *Ammonizione di pregare per defunti.* All'udire le ultime parole di quella preghiera, si affaccia alla mente di Dante il paragone tra i morti ed i viventi. Quelli pregano tanto, questi sì poco! Se nel Purgatorio le anime pregano tanto per i viventi, i viventi che sono nella grazia di Dio, non pregheranno mai abbastanza e non faranno mai opere pietose adeguate per ricompensare le anime. Noi abbiamo pertanto grande obbligo di aiutar con suffragi quelle anime a purificarsi dai peccati, che da questo mondo portano seco nel Purgatorio, sì che, fatte pure e leggere, possano salire alle sfere celesti.

32. E FAR: le anime del Purgatorio non possono che pregare; i viventi possono inoltre far opere pie a pro' dei defunti. «Ista tria [Eucharistia, elemosynae et oratio] ponuntur quasi precipua mortuorum subsidia; quamvis quaecumque alia bona quae ex charitate sunt pro defunctis, eis valere credenda sunt»; *Thom. Aq., Sum. theol. XII, Suppl., 71, 9.*

33. RADICE: della grazia divina; cfr. *Purg. IV, 135. Thom. Aq., I. c., 71, 3.*

34. AITAR: aiutare; Al. ATAR. - NOTE: macchie del peccato.

35. QUINCI: da questo nell'altro mondo.

36. RUOTE: i cieli, giranti ed ornati di stelle.

V. 37-51. *Il passo da salire al secondo cerchio.* Le anime si sono avvicinate ai due Poeti. Virgilio le prega di mostrar loro la via per la quale potranno salire alla seconda cornice, e lo fa con un augurio, del quale niuno poteva suonar loro più grato: «Così la giustizia e la misericordia di Dio vi liberino presto dal peso de' vostri peccati, sì che possiate volare al cielo come desiderate!». Una delle anime risponde: «Venite con noi a destra, e troverete un passo tale, da potervi salire chi ha ancor seco di quel d'Adamo.»

37. GIUSTIZIA E PIETÀ: di Dio. Così *Out., Ben., Buti, Dan., Tom., Filal.*, ecc. Al. riferiscono la sola giustizia a Dio, la pietà invece ai viventi che coi loro suffragi devono aiutare le anime a purificarsi. Così *Vell., Vent., Lomb., Biag., Br. B., Frat., Andr.*, ecc. «Quaedam opera attribuntur iustitiae, et quaedam misericordiae, quia in quibusdam vehementius apparet iustitia, in quibusdam misericordia. Et tamen in damnatione reproborum apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliquantulum allevians, dum punit citra condignum: et in iustificatione impli apparet iustitia, dum culpas relaxat propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit.» *Thom. Aq., Sum. theol., I, 21, 4.*

39. VI LEVI: vi porti, v'innalzi là dove tende il vostro desio, cioè al Paradiso.

40. DA QUAL: se si arriva più presto

- Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala;
 43 Chè questi che vien meco, per l'incarco
 Della carne d'Adamo ond'ei si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco. »
 46 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette avea colui cu'io seguiva,
 Non fur da cui venisser, manifeste;
 49 Ma fu detto: « A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 52 E s'io non fossi impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar convienmi il viso basso,
 55 Cotesti che ancor vive e non si noma,
 Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.

alla scala del secondo girone a destra o a sinistra; e se c'è più d'un passo, insegnate quel che è meno ripido.

44. CARNE: il corpo; cfr. *Purg.* IX, 10.

45. VOGLIA: cfr. *Purg.* VI, 49. — È PARCO: è lento contro il voler suo, ossia ha lo spirito pronto, ma la carne inferma. Così *Bene., Buti, Lomb., Tom.,* ecc. Al. diversamente. *Lan.:* « fievole ». *Ott.:* « è scarso a salire ». *An. Fior.:* « egli si risparmiava, et non segue Virgilio come dee (?) ».

46. LE LOR: non si potè distinguere da chi venissero proferite quelle parole, essendo le anime tanto rannicchiate sotto i loro pesi. Come dice in seguito, quegli che rispose a Virgilio, fu il conte Umberto Aldobrandesco di Santafiore.

51. POSSIBILE: tale da potervi salire chi ha seco il corpo; cfr. *Purg.* XII, 106 e seg.

V. 52-72. *Umberto Aldobrandesco conte di Santafiore.* Quell'anima che ha risposto a Virgilio, continua a parlare, esprimendo il suo desiderio di poter vedere Dante ed indurlo a pregare e far pregare per lei. Quindi si dà a conoscere, confessando e deplorandola sua superbia. È l'anima di Umberto o Uberto, figlio di Guglielmo Aldobrandeschi del conti di Santafiore, cfr. *Purg.* VI, 111, famiglia assai potente nella Maremma Senese, di parte ghibellina (cfr. *G. Vill.* VI, 81; IX,

47, 71, 301). Di Umberto, ch'è nominato in un documento del 1256, si hanno scarse notizie. Tutti i comm. ant. lo dicono uomo assai superbo. Il cronista Senese *Angelo Dei* racconta (*Murat., Script.* XV, 28): « in questo anno (1259) fu morto il conte Uberto di Santa Fiere in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Olivieri, e da Turchio Marrazzozzi; e fello affogare il Comune di Siena per denari. » Cfr. *Tommasi, Stor. di Siena* II, 21 e seg.; 136 e seg. *Aquarone, D. in Siena*, 101 e seg. *Berlinghieri, Degli Aldobrandeschi*, 37 e seg. *Com. Lips.* II, 185 e seg.

53. CERVICE: *dura cervice* è voce scritturale per indicare la superbia ostinata; *Esod.* XXXII, 9; XXXIII, 3, 5; XXXIV, 9. *Deut.* IX, 6, 13; XXXI, 27. *II Paral.* XXX, 8. *Is.* XLVIII, 4. *Atti* VII, 51. Cfr. *Horat., Ep.* I, III, 34: « indomita cervice ferax. »

54. CONVIENMI: AL. CONVIENMI.

55. NON SI NOMA: Virgilio non lo ha nominato. L'anima esprime con queste parole il desiderio di sapere chi sia quel vivo che va pel Purgatorio.

57. FARLO PIETOSO: indurlo a pregare per me e procurarmi suffragli altrui, quando sarà ritornato nel mondo de' viventi. — SOMA: carico, peso; cfr. *Inf.* XVII, 99. *Purg.* XVI, 129. « Ego ad nihilum reda-

- 58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
- 61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fèr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
- 64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti,
Ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
- 67 Io sono Omberto; e non pur a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
- 70 E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
- 73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;

ctus sum.... Ut iumentum factus sum apud te »; *Psal.* LXXII, 23, 23.

58. LATINO: italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91, ecc.

59. GUGLIELMO: a' suoi tempi assai potente in Toscana; fu prigioniero a Siena nel 1224, in bando dell'impero nel 1250; morì verso il 1254; cfr. *Murat., Script.* XV, 23, 25. - ALDOBRANDESCO: AL. ALDOBRANDESCHI.

60. VOSCO: con voi; non so se udiste mai nominarlo. Quel nome doveva essere conosciutissimo ai tempi di Dante; ma Omberto parla il linguaggio dell'umiltà.

61. SANGUE: « Genus huic materna superbum Nobilitas dabit, incertum de patre forebat »; *Virg., Aen.* XI, 340 e seg. - LEGGIADRE: nobili, generose.

63. MADRE: la terra. « Usque in diem sepulture, in matrem omnium »; *Ecccl.* XI, 1. - « Non iam mater alit tellus virisque ministrat »; *Virg., Aen.* XI, 71.

64. OGNI: « fu sì superbo, che ogni uno dispregiò, e massimamente li Sanesi »; *Buti.* - AVANTE: oltre misura.

65. NE MORÌ: l'eccessiva sua arroganza avendo stimolato i Sanesi a farlo uccidere. - SANNO: cfr. *Purg.* V, 135.

66. CAMPAGNATICO: forte castello degli Aldobrandeschi, posto sulla sommità d'un poggio nella valle dell'Ombroa senese. - FANTE: fanciullo; cfr. *Purg.* XXV, 61.

67. OMBERTO: AL. UMBERTO.

68. FA: AL. FE'. AL. FU. - CONSORTI = dunque la superbia era vizio ereditario nella famiglia dei conti Aldobrandeschi.

69. TRATTI: « la superbia ha tirato seco tutti li altri conti in pena et angoscia che vasterà a tempo, e però dice nel malanno; e sì in questa vita che li ha fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell'altra che li ha posti in pena »; *Buti.*

71. LEI: la mia superbia.

72. NOL FEI: non mi umiliai nè soddisfeci a Dio vivendo.

V. 73-90. *Oderisi d'Agobbio e Franco bolognese.* Consolo della propria superbia (cfr. *Purg.* XIII, 136 e seg.) e temendo quindi della stessa pena, Dante china la faccia. Un'altra anima lo mira fissamente, Dante la riconosce. « Oh, non sei tu Oderisi da Gubbio, il celeberrimo miniatore! » « Fratello, la mia fama è già oscurata da Franco bolognese. In vita non l'avrei confessato per la mia superbia, della quale qui nel Purgatorio bisogna pagare il fio. »

Oderisi da Gubbio, nel ducato d'Urbino, fu celebre miniatore della seconda metà del secolo XIII. Di lui *Vasari, Vite* I, 312 (ed. *Milaneri* I, 384): « Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal papa minò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati

- Ed un di lor, non questi che parlava,
 Si torse sotto il peso che lo impaccia,
 76 E videmi e conobbemi e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andava.
 79 « Oh! » dissi lui: « Non se' tu Oderisi,
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
 Che " *alluminare* „ chiamata è in Parisi? »
 82 « Frate, » diss'egli, « più ridon le carte
 Che pennelleggia Franco bolognese:
 L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
 85 Ben non sare' io stato sì cortese,
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
 Dell'eccellenza, ove mio core intese.
 88 Di tal superbia qui si paga il fio;
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse

dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo. » Nel 1268 e 1271 era a Bologna; andò nel 1295 a Roma, dove morì nel 1299. Due *Massali* miniati, di gran valore, nella canonica di S. Pietro in Roma, si credono opera sua. Del resto cfr. *Tiraboschi, Lett. ital.* IV, 522 e seg. *Baldinucci, Notizie de' professori di disegno* I, 152. *Lanzi, Storia pittorica dell'Italia* II, 11. *Barlow, Contributions*, 215 e seg. *Bas.*, 214.

Di Franco bolognese abbiamo scarse notizie, ed anche i comm. ant. ne sapevano poco o nulla. Il *Vasari*, I. c.: « Fu molto miglior maestro di Oderisi, Franco bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa Libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo. » *Vell. e Dan.* affermano che Franco fu discepolo di Oderisi. Alcuni lo dicono fondatore di un'Accademia di pittura a Bologna (?). Pure che fosse ancor vivo nel 1300. Cfr. *Kugler, Kunstgeschichte* II^o, 198. *Mazz.-Tos., Voci e passi*, 96-96. *Barlow, Contrib.*, 216. *Com. Lips.* II, 189.

75. IMPACCIA: impedisce di guardare in su. *Una* il presente « perchè nell'atto

che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira »; *Biag.*

78. CON LORO: AL. CON LUI. Dante andava non con uno, ma con tutti.

80. AGOBBI: AL. AGUBBIO; lat. *Iguvium* ed *Eugubium*, ora *Gubbio*, antica città dell'Umbria.

81. ALLUMINARE: franc. *enluminer*; in ital. *miniare*. — PARISI: lat. *Parisi*, oggi Parigi. *Parisi* dissero gli antichi anche in prosa.

82. RIDON: sono più vivamente colorite e più belle a vedere.

84. IN PARTE: « quasi dica: innanzi ch'egli venisse buon maestro, io tenevo il primo luogo, nè era chi a comparazione di me fosse in alcun prezzo; ma dopo fui vinto da costui, in forma che l'onore è tutto suo; nondimeno perchè dopo lui io ero dinanzi agli altri, non son rimasto senza alcuna parte d'onore »; *Land.* Così in sostanza anche *Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Buti*, ecc. Dal *Vell.* in poi i più intesero invece: Io non ho che l'onore di essergli stato maestro. Ma che Franco fosse discepolo di Oderisi, non si ha da verun'altra testimonianza. *Benv.* lo dice invece suo emulo.

87. DELL'ECCELLENZA: di essere tenuto per il primo miniatore del mio tempo, alla quale eccellenza il mio cuore aspirò e si sforzò di arrivare.

89. QUI: e non sarei ancora qui nel primo cerchio, ma tuttavia laggiù nel-

- Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
 91 O vanagloria dell'umane posse,
 Com' poco verde in su la cima dura,
 Se non è giunto dall'etati grosse!
 94 Credette Cimabue nella pittura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui è oscura.
 97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
 La gloria della lingua; e forse è nato

l'Antipurgatorio tra' negligenti, se non avessi fatto penitenza a tempo; così *Lan., Ott., An. Fior., Benv., ecc. Al.*: Non sarei qui, ma nell'Inferno; così *Land., Dan., Vent., Lomb., Br. B., Frat., Andr., ecc.*

90. POSSENDO: essendo ancora nella prima vita; nel Purgatorio le anime non possono più peccare; cfr. *Purg. XXVI, 132.*

V. 91-96. *Cimabue e Giotto.* Oderisi continua mostrando la vanità della fama mondana. Come egli stesso credette di essere il primo miniatore e fu poi superato da Franco bolognese, così Cimabue credette già di occupare nella pittura il primo posto; ma venne Giotto e ne oscurò la fama.

Giovanni Cimabue da Firenze, n. circa 1240, m. verso il 1300 o poco dopo, celebre pittore, fece risorgere in Italia l'arte greca che era decaduta: consultò la natura, corresse in parte il rettilineo del disegno, animò le teste, piegò i panni, e cominciò a collocare le figure con artificio. « Fu sì arrogante e sì sdegnoso, che, se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcun difetto, o egli dasè l'avesse veduto... immantovante quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse »; *Ott. Cfr. Vasari ed. Milanesi, I, 247 e seg. Orowe e Cavalcaselle, Ital. Malerei I, 161-93. Com. Lips. II, 191.*

Giotto, figlio di Bondone dal Colle, n. a Vespignano presso Firenze verso il 1266, m. a Firenze 8 gennaio 1337, fu il più celebre artista dei tempi di Dante, con cui lo dicono stretto di amicizia. Fu scultore ed architetto, ma anzi tutto uno dei sommi pittori italiani. « Tanta fuit excellentia ingenii et artis huius nobilis pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non representaret tam propriam, ut oculus intentionum saepe falleretur accipiens rem pictam pro vera »;

Benv. Cfr. Vasari I, 369 e seg. Selectio in D. e Padova, 101-102. Baldinucci, Notizie dei prof. di disegno I, 107 e seg. Kugler, Kunstgeschichte, I^o, 136 185, 185, 198, ecc. Papanti, Dante secondo la tradiz., 35, 38 e seg.

92. COM': come; abbrev. usata anticamente anche in prosa. Quanto breve tempo si mantiene viva e vigorosa la gloria delle facoltà dell'umano ingegno e delle opere da esso prodotte, se non seguono tempi di decadenza! Nei quali la mancanza di opere ammirande fa sì che non cadano in dimenticanza quelle dei tempi anteriori.

95. TENER: primeggiare. Secondo alcuni, Dante allude qui all'epitaffio fatto a Cimabue nel Duomo di Firenze, dove fu sepolto:

Credidit ut Cimabos picture castra tenero
 Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Ma probabilmente l'epitaffio è foggiato sui versi di Dante.

96. È OSCURA: AL. OSCURA, cioè va eclissando.

V. 97-99. *I due Guidi.* Altro esempio della vanità della fama mondana è tolto dalla storia letteraria del tempo. Guido Cavalcanti (*Inf. X, 60*) ha tolto a Guido Guinicelli (cfr. *Purg. XXVI, 92*) la gloria della lingua (il *Pol.* intende di Guido delle Colonne, superato in eccellenza da Guido Guinicelli), e forse è già nato chi alla sua volta la toglierà a Guido Cavalcanti. Molti si avvisano che Dante parli qui di ed stesso, nella lingua volgare e poetica di gran lunga superiore al Cavalcanti. Che Dante avesse la piena coscienza del proprio valore, tutti sanno; che non fu esente da superbia, confesserà tra poco egli stesso (*Purg. XIII, 136 e seg.*); ma che peccò di superbia per l'appunto qui, nel cerchio dei superbi, questo poi

Chi l'uno e l'altro cacerà di nido.

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il "pappo", e il "dindi",

106 Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

si atenta a crederlo. Inoltre, o che Dante non sapeva di essere già nato? E se lo sapeva, perchè dice egli dubitativamente *forse* è nato? Quel *forse*, riferendosi evidentemente a nato, esclude ogni possibilità di ammettere che il Poeta alluda a ed medesimo, nel qual caso avrebbe detto: « E già è nato chi l'uno e l'altro forse cacerà di nido. » Dante parla qui in generale, avendo il pensiero alla legge enunciata, che le glorie di un dato tempo oscurano quelle del passato. Cfr. per ulteriori notizie su questi versi *Com. Lips.* II, 192 e seg. Sopra Guido Cavalcanti come poeta cfr. *Bartoli, Lett. ital.* IV, 135 e seg.

99. DI NIDO: AL. DEL NIDO. « Me liberum natum patre et in tenui re Maiores pennas nido extendisse loqueris »; *Horat., Ep. I, xx, 20* e seg.

V. 100-108. *Vanità della fama mondana*. Dopo gli esempi addotti, Oderisi continua pennelleggiando sulle generali la vanità della fama che si acquieta in questo mondo. È pari al vento che spira ora in una, ora in un'altra direzione, e cambia nome secondo le varie parti dalle quali spira. Qual maggior fama avrai tu da qui a mille anni se muori vecchio, che non avresti se tu fossi morto ancor bambino? Ma, in paragone dell'eternità, mille anni sono meno che un muover di ciglia paragonato al moto del cielo stellato, che è di « un grado in cento anni » (*Conv.* II, 15), onde per l'intera rivoluzione gli occorrono 360 secoli.

100. ROMORE: fama. « Diditar hic subito Trojana per agmina rumor »; *Virg., Aen. VII, 144*. - FIATO: « Ad nos vix tenuis fama perlabitur aura »; *Virg. Aen. VII, 646*.

102. LATO: « Qui [homo] quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra,

et numquam in eodem statu permanet »; *Job. XIV, 2*.

103. VOCE: AL. FAMA. - SCINDI: separi, deponi.

105. IL PAPPO E IL DINDI: voci infantili, pappo per pane, dindi per denari.

107. ALL'ETERNO: in paragone dell'eternità. « Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterni, que preteriti, et custodia in nocte »; *Psal. LXXXIX, 4*.

108. AL CERCHIO: paragonato al moto del cielo stellato, sul quale vedasi la n. 100-108 in fine.

V. 109-142. *Provenzan Salvani*. Ad ulteriore conferma delle sue parole, Oderisi adduce un nuovo esempio, tolto dalla storia politica del tempo. « Mira colui che va così lento dinanzi a me, per il grave peso che porta! Tutta Toscana lo celebrava un dì; ed ora egli è appena menzionato in Siena, della quale fu signore al tempo della battaglia di Mont'Aperti. » « Chi è egli? » domanda il Poeta. « È Provenzan Salvani, che per superbia si fece signore di Siena. » « Ma come è già qui, mentre dovrebbe essere tuttora nell'Antipurgatorio? » « Vivendo sì umiliò a mendicare per l'amico, il quale atto gli fruttò di essere ammesso nel Purgatorio senza dover aspettare nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto visse. » - « Humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam »; *Ecc. III, 20*.

Provenzan Salvani da Siena, ghibellino, valente nelle cose di guerra e della pace, era al sommo del governo di Siena, quando i Fiorentini furono sconfitti a Mont'Aperti (4 septemb. 1260). Fu « superbissima persona, e uomo di grande affare »; *Lan.* Essendo governatore di Siena nel 1269, quando i Fiorentini sconfissero i Sanesi appiè di Colle di Valdelsa, Provenzano « fu preso, e tagliatogli il capo

- 109 Colui che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
 112 Ond'era sire, quando fu distrutta
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
 115 La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va e quei la discolora,
 Per cui ell'esce della terra acerba. »
 118 Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m'incuora
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? »
 121 « Quegli è » rispose, « Provenzan Salvani;
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 124 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende
 A satisfar chi è di là tropp'oso. »
 127 Ed io: « Se quello spirito che attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita,

e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempì la profezia e rivelazione che gli aveva fatta il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; chè avendolo fatto costringere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: *Anderai e combatterai vincerai no morrai alla battaglia e la tua testa fia la più alta del campo*; ed egli, credendo averela vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacia, ove disse: *vincerai no, morrai, ecc.* » G. Vill. VII, 31. Riavuto nello stesso anno il reggimento di Siena, i Guelfi distrussero le case ed ogni altra memoria del Salvani. Cfr. *Aquarone, D. in Siena*, 112 e seg.

109. COLUI: caso obliquo; tutta la Toscana lo celebrava. - FIGLIA: va tanto lento.

110. SONÒ: « fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà »; G. Vill. VII, 31.

112. SIRE: signore. « Provenzano Sal-

vani era il maggiore del popolo di Siena »; G. Vill. VI, 77. - DISTRUTTA: cfr. G. Vill. VI, 78.

114. PUTTA: vile, venale e fiacca.

115. ERBA: « Omnis caro fenum, et omnis gloria eius quasi flos agri »; *Iesi*. XL, 6. - « Omnis caro sicut fenum veterascet »; *Eccles.* XIV, 18. Vedi pure *Isais* LI, 12. *Psal.* LXXXIX, 6; CII, 15 ecc.

116. QUI: il sole col suo calore fa uscire dalla terra l'erba tenera ed immatura, la dissecca poi e discolora. Così il tempo fa nascere la fama e la distrugge. - DISCOLORA: « Decoloravit me sol »; *Cant.* I, 5.

118. M'INCUORA: m'imprime nel cuore.

119. M'APPIANI: m'abbassi grande gonfiezza d'animo, cioè superbia.

124. COSÌ: pigliando del cammin sì poco, v. 109, a motivo del grave peso che gli convenì portare.

125. COTAL: cotal moneta paga per soddisfazione, cioè con questa penitenza deve soddisfare alla divina giustizia, chi nella prima vita fu troppo ardito, temerario, superbo.

127. ATTENDE: differisce la penitenza sino agli estremi della sua vita.

- Laggiù dimora e quassù non ascende,
 130 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita? »
 133 « Quando viveva più glorioso, » disse,
 « Liberamente nel Campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse;
 136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

129. LAGGIÙ: nell' Antipurgatorio; cfr. *Purg.* IV, 127 e seg.

130. BUONA: cfr. *Purg.* III, 145; IV, 134.

132. VENUTA: quassù. - LARGITA: concessa subito dopo la sua morte, v. 125.

133. GLORIOSO: quando era il più onorato come signore di Siena ed il suo nome risuonava glorioso in tutta la Toscana.

134. LIBERAMENTE: spontaneamente, cfr. *Par.* XXXIII, 18. - CAMPO: la piazza maggiore della città di Siena, dove si correva il palio.

135. S'AFFISSE: si fermò.

136. E LÌ: AL. EGLI. - AMICO: Vineia (o forse Mino dei Mini; cfr. *G. Rondani, Tradiz. popolari*, Firenze. 1886, p. 187), il quale nella battaglia di Tagliacozzo aveva combattuto per Corradino contro Carlo I d'Angiò. *Lan.*: « Lo re Carlo avea in prigione uno suo amico, e puoseli lo detto re una taglia di X mila fiorini d'oro, che li dovesse pagare infra un mese, altrimentielli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell' amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puoservisi a seder suso, ed mandava ai senesi vergognosamente, ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando

persona, ma umilmente domandando aiuto; e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li X mila fiorini e 'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto. » Lo stesso ripetono *Oil.*, *An. Fior.*, e gli altri antichi vanno essenzialmente d'accordo.

138. A TREMAR: a provare quel brivido, quel penoso commovimento, che sente ogni animo nobile ed altiero, costretto ad invocare l'altrui soccorso.

139. SCURO: per chiunque non ha sperimentato quanto costi il mendicare ad un' anima gentile, quel tremar per ogni vena è di difficile intelligenza.

140. VICINI: Fiorentini, tuoi concittadini; cfr. *Inf.* XVII, 68.

141. FARANNO: esiliandoti e confiscandoti i beni ridurranno te stesso a tremar per ogni vena, onde intenderai per propria esperienza quanto costi il mendicare, come fece Provenzan Salvani; cfr. *Par.* XVII, 58 e seg. *Conv.* I, 3. - CHIOSARLO: commentarlo, spiegarlo; cfr. *Inf.* XV, 89.

142. OPERA: quest'atto di amore e di umiltà gli fruttò la remissione dell'Antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

GIRONE PRIMO: SUPERBIA

ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA, L'ANGELO DELL'UMILTÀ
SALITA AL GIRONE SECONDO

- Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
- 4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca;
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca »;
- 7 Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
- 10 Io m'era mosso, e segula volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue

V. 1-9. *Il passo accelerato.* Sin qui Dante camminava chino accanto ad Oderisi, onde i due procedevano insieme a passo lento ed eguale, come due buoi sotto il giogo. Ora Virgilio gli dice di lasciare Oderisi, ammonendolo che nella regione della penitenza è bene che ciascuno si adoperi a camminare quanto più può; onde Dante si rialza, e cammina come è naturale a chi non è oppresso dal peso che portano quelle anime.

1. BUOI: il paragone è indizio di umiltà; cfr. *Hom., Il. XIII*, 904 e seg. In senso opposto Stazio (*Theb. I*, 131 e seg.): « Sic, ubi delectos per torva armenta iuvenco Agricola imposito sociare affectat aratro; Illi indignantes.... In diversa trahunt. »

2. M'ANDAVA: AL. N'ANDAVA. - QUELLA: AL. QUESTA. - CARCA: caricata. « Anima quæ tristis est super magnitudine mali, et incedit curva, et infirma, et oculi deficientes, et anima esuriens dat tibi gloriam et iustitiam Domino »; Baruch *II*, 18.

3. PEDAGOGO: maestro; nuova espressione di umiltà. « Lex pedagogus noster fuit »; *Gal. III*, 24.

4. VARCA: va' oltre, procedi avanti.

5. VELA: con ogni sforzo dell'anima e del corpo. *Velle remisque contendere.*

7. VUOLSI: come è più naturale che l'uomo vada.

8. AVVEGNA: quantunque i miei pensieri rimanessero depressi ed umiliati. Perchè? « Avendomi Oderisi predetto che presto avrei provato il peso di pregare altrui » rispondono gli uni (*Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Beno., Buti, Dan.*, ecc.). Ma non era nuova agli eretici suoi tale arra (*Inf. XV*, 94). Altri: Per veduti effetti della superbia (*Laud., Vent., Lomb.* ed il più dei moderni). AL.: Per la compassione che io aveva di Oderisi (*Vell.*, ecc.). Ma le anime del Purgatorio, essendo in luogo di salvezza, non sono da compiangere.

V. 10-24. *Intagli sul pavimento.* Nella ripa interna sono raffigurati esempi

Già mostravam com'eravam leggieri,
 Quando mi disse: « Volgi gli occhi in giù!
 Buon ti sarà, per tranquillar la via,
 Veder lo letto delle piante tue. »
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sopra i sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'elli eran pria,
 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo ai pii dà delle calcagne;
 Si vid'io lì, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor del monte avanza.
 Vedeà colui che fu nobil creato
 Più ch'altra creatura, giù dal cielo

di umiltà (*Purg. X, 31 e seg.*), nel piano marmoreo di questo cerchio sono invece rappresentati esempi di superbia punita, ai quali Virgilio rende attento il suo allunno, affinché ne tragga argomento ad umiliarsi e ad esercitarsi nella virtù dell'umiltà.

12. MOSTRAVAM: non andando curvi e lenti come quelle anime sotto i gravi loro pesi, ma dritti e spediti.

13. QUANDO: AL. QUAND'EI. - VOLGI: il peso che le curva, costringe quelle anime a guardare continuamente gli esempi di superbia punita intagliati nel piano marmoreo sul quale camminano; Dante lo fa invece dietro l' ammonizione di Virgilio.

14. TRANQUILLAR: AL. PER ALLEGGIAR.

15. LO LETTO: il piano sul quale posano i tuoi piedi.

17. TERRAGNE: « tombe sotterranee (o piuttosto al pari col terreno) coperte con semplice pietra o iscritta o figurata sul pavimento, l'opposto dei monumenti che si elevano sul suolo »; *Bl.* Le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione o di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai lenti passi de' pentiti che si aggirano intorno al monte. *Cfr. Perez, Sette cerchi, 119.*

18. ELLI: i sepolti. AL. QUEL CH' EGLI ERA, cioè il sepolto.

19. ONDE: parenti, congiunti ed amici piangono dove sono tali tombe, che richiamano loro vivamente alla memoria

il defunto, mostrandone l'immagine, o il nome, o gli emblemi. - SE NE PIAGNE: AL. SI RIPIAGNE.

20. PUNTURA: « per la ricordanza che dà dolore a chi li amava »; *Butt.*

21. CHE SOLO: la quale ricordanza addolora soltanto gli animi pietosi, non i duri, che per i loro morti non sentono nulla. Il termine *dar delle calcagne* è tolto dal cavaliere che colle calcagna suole stimolare il destriero.

22. DI MIGLIOR: con più perfetta rappresentazione; *cfr. Purg. X, 31 e seg.*

23. L'ARTIFICIO: « quia subtilius et artificialius videbantur figurare, quia non arte humana sed divina »; *Beno.*

24. QUANTO: tutto il primo balzo del Purgatorio che sporge dalla costa del monte per servire di via ai penitenti.

V. 25-27. *Lucifero, primo esempio di superbia punita.* Tre esempi di umiltà esaltata (*Purg. X, 28-30*), e invece tredici (10 + 3) esempi di superbia oppressa. Il primo è di Lucifero, creato più nobile degli altri angeli (*cfr. Thom., Aq., Sum. theol. I, 63, 7*) che cade dal cielo come folgore, essendosi insuperbito contro il suo Creatore; *cfr. Luc. X, 18. Inf. XXXIV, 121 e seg.* Si noti l'artificio di questo passo, dal v. 25 al 63: le quattro prime terzine cominciano con *Vedeà*; le quattro seguenti con *O*, o le altre quattro con *Mostrava*; l'ultima poi riassume ed accoglie insieme tutt' e tre le parole.

- Folgoreggiando scender da un lato.
- 28 Vedeà Briarèò, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
- 31 Vedeà Timbrèò, vedeà Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
- 34 Vedeà Nembròt a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi foro.
- 37 O Niobè, con che occhi dolenti
Vedeà io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- 40 O Saul, come in su la propria spada

27. DA UN LATO: costr. *Vedeà da un lato*, cioè da una parte di quella strada.

V. 28-30. *Briarèò, secondo esempio di superbia punita*. La seconda immagine tolta dalla mitologia classica è quella di Briarèò, il gigante centimane che avendo preso parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, cadde trafitto dalla saetta di Giove e fu sepolto sotto il monte Etna; cfr. *Inf.* XXXI, 98.

29. *ALTRA*: vedeà giacer Briarèò dal lato opposto a quello dove si vedeva Lucifero.

30. *GRAVE*: pesante, perchè già morto; *Vell.* ecc. Doloroso alla terra sua madre; *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Cfr. *Inf.* XXXI, 98: « smisurato Briarèò »; dunque assai grave, cioè pesante.

V. 31-33. *I giganti vinti da Pallade, terzo esempio di superbia punita*. Apollo, Minerva e Marte, tutte e tre ancora in armi, sono raffigurati intorno a Giove, in atto di mirare le sparse membra dei giganti vinti nella pugna di Flegra; cfr. *Ovid.*, *Met.* X, 150 e seg. *Stat.*, *Theb.* II, 597 e seg.

31. *TIMBRÈO*: Apollo, così chiamato da Timbra, città della Troade, dove aveva un tempio; cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 323. *Aen.* III, 85. - *PALLADE*: Minerva.

32. *PADRE*: Giove.

33. *SPARTE*: « Cecini plectro graviore Gigantas Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis »; *Ovid.*, *Metam.* X, 150 e seg.

V. 34-36. *Nembròt, quarto esempio di superbia punita*. Questo esempio è

tolto dalla mitologia biblica. Il gigante Nembròt (cfr. *Inf.* XXXI, 77), autore principale del gran lavoro, cioè della torre di Babele, è raffigurato al piè di essa torre nella pianura di Sennaar (cfr. *Gen.* X, 10; XI, 2) in atto di uomo smarrito, per la confusione delle lingue, onde egli ed i suoi compagni non s'intendono più.

36. *SUPERBI*: edificavano la torre per acquistarsi fama, cfr. *Gen.* XI, 4. *AL CON LUI INSIEME FORO*: Cfr. *Com. Lips.* II, 201. *Betti* II, 48 e seg.

V. 37-39. *Niobe, quinto esempio di superbia punita*. Niobe, gr. Νιοβη, figlia di Tantalò e di Dione, moglie di Anfione re di Tebe, insuperbìta di sua ricchezza, bellezza, potenza, discendenza dagli dèi, e della numerosa prole (7 figli e 7 figlie), pretendeva che i Tebani sacrificassero a lei piuttosto che a Latona; la quale si vendicò facendo uccidere da Apollo e Diana tutta la famiglia di Niobe a colpi di frecce; onde Niobe, resa stupida dal dolore, fu tramutata in una statua: cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 146-312. *Hom.*, *Il.* XXIV, 602 e seg.

38. *SEGNATA*: effigiata, intagliata.

39. *SETTE*: secondo Euripide ed Ovidio Niobe aveva sette figli e sette figlie.

V. 40-42. *Saul, primo re d'Israele, sesto esempio di superbia punita*. La sesta rappresentazione è quella della morte di Saul che, vinto in battaglia dai Filistei, per non cadere vivo nelle mani dei nemici, si lasciò cadere su la propria spada e morì insieme co'suoi tre figliuoli; cfr. *I Reg.* XXXI. *I Paral.* X, 4.

- 43 Quivì parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'!
- 46 O Roboam, già non par che minacci
Quivì il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima che altri il cacci.
- 49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
- 52 Mostrava come i figli si gittaro

41. GELBOÈ: גֵּלְבוֹעַ (— גֵּל נֶכֶד)

sorgente gorgogliante), Gilbóa, montagna della Palestina a ponente di Scitopoli. Cfr. *Robinson, Palästina*, III, 288 e seg., 400 e seg., *Ritter, Palästina und Syrien*, II, 1, 408 e seg.

42. NON SENTI: secondo l'imprecazione di Davide, II *Reg.* I, 21 (Monte Gelboè, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri pruniarum), che Dante suppone avverata.

V. 43-45. *Aragne, settimo esempio di superbia punita*. Aragne, la superba tessitrice di Lidia (cfr. *Inf.* XVII, 18) fu tramutata in ragno per aver osato di sfidare Minerva a chi tessebbe meglio; cfr. *Ovid., Met.* VI, 5-145. Dante vede scolpita Aragne nel momento in cui la trasformazione non era ancora compiuta, restando della donna ancor tanto da potersene vedere il dolore.

44. ARAGNA: ragno; AL. HAGNA, lez. che distrugge il premeditato ginocchio di parole. — STRACCI: pezzi della tela, che Pallade le stracciò in faccia.

45. MAL: che tu facessi per il tuo male.

V. 46-48. *Roboam, ottavo esempio di superbia punita*. Morto Salomone re d'Israele, gl'Israeliti chiesero a Roboam alleggerimento delle gravanze; ma egli, per consiglio de' giovani, rispose al popolo con parole di superbia minaccia; onde dieci tribù si ribellarono a lui, « e il re Roboamo salì prestamente sopra un carro per fuggirsene a Gerusalemme. » Cfr. III *Reg.* XII, 1-18. *Jl Paral.* X, 1-19.

46. MINACCI: aveva minacciato. « Pa-

ter meus posuit super vos iugum grave, ego autem addam super iugum vestrum; pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cadam vos scorpionibus »; III *Reg.* XII, 11.

47. SEGNO: lat. *signum*; la tua immagine intagliata nel marmo.

48. CARRO: « Porro rex Roboam festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem »; III *Reg.* XII, 18.

V. 49-51. *Erisife, nono esempio di superbia punita*. Anfiarao (cfr. *Inf.* XX, 34) sapeva, come indovino, che sarebbe morto alla guerra contro Tebe, onde si nascose in un luogo noto alla sola sua moglie Erisife. Regalandole una collana, Polinice indusse Erisife a tradire il marito, scoprendone il nascondiglio. Almeone, figlio di Anfiarao e di Erisife, vendicò il padre uccidendo la madre; cfr. *Apollod.* III, 6, 2. *Diod. Sic.* IV, 67. *Hygin., Fab.*, 30. *Virg., Aen.* VI, 445 e seg.

51. SVENTURATO: la collana regalata da Polinice ad Erisife aveva la virtù di rendere infelice chi la possedesse; cfr. *Lutat. ad Stat., Theb.* II, 272. *Parthen. Erot.*, 25. *Ovid., Met.* IX, 407 e seg.

V. 52-54. *Sennacherib, re d'Assiria, decimo esempio di superbia punita*. Sennacherib, re degli Assiri, s'iddò superbamente Ezechia, re di Giuda, facendosi beffe della fiducia di lui in Dio. Un angelo sterminò il suo esercito, e Sennacherib ritornò avergognato a Ninive, dove fu ucciso da' suoi figliuoli, mentre adorava nel tempio; confronta IV *Reg.* XVIII, 13; XIX, 37. *Isaia* XXXVI, 1; XXXVII, 38.

52. MOSTRAVA: lo duro pavimento, v. 49.

- Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come, morto lui, quivi il lasciaro.
 55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
 « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »
 58 Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro.
 61 Vedeo Troia in cenere e in caverne:
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava il segno che lì si discerne!
 64 Qual di pennel fu maestro o di stile,

54. LASCIARO: fuggendosene nel paese di Ararat. « Fugeruntque in terram Armeniorum »; IV Reg. XIX, 37. AL. QUIVI LASCIARO.

V. 55-57. *Ciro, undecimo esempio di superbia punita.* Erodoto (I, 105 e seg.) e Giustino (I, 8) raccontano che Tamiri, regina degli Sciti, sdegnata contro Ciro che le aveva ucciso il figliuolo disprezzando superbamente le rimostre di lei, fece ricercare il corpo morto di Ciro; e, ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare in un otro pieno di sangue umano, dicendo: *Satiati ormai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete!* Il racconto è favoloso, ma ai tempi di Dante si credeva un fatto storico. Del resto sulla morte di Ciro non si hanno certe ed indiscutibili notizie; cfr. *Encicl.*, p. 383 e seg.

55. LA RUINA: « stragem et credem magnam exeroltus, e' l'orudo scempio, idest, et exemplum crudele non imitabile »; *Benv.*

57. SITISTI: avesti sete di sangue. *Sitire* per *aver sete* dissero pure altri scrittori antichi.

V. 58-60. *Oloferne, duodecimo esempio di superbia punita.* Oloferne, generale del re d'Assiria, spedito a soggiogare i popoli d'occidente, strinse d'assedio una città della Giudea, detta Betulia, che, priva d'acqua, era lì per arrendersi, quando la bella vedova Giuditta si risolse di liberarla. Andò al campo nemico, fece innamorare Oloferne di sé, lo uccise di notte e ritornò a Betulia portandone seco il capo troncato. Gli Assiri si misero quindi in fuga e furono pienamente disfatti; cfr. *Judith* XI e seg.

60. RELIQUIE: il corpo di Oloferne privo del capo; cfr. *Judith* XIV, 4, 16. I più intendono invece degli Assiri morti sul campo (*Lan.*, *Benv.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.); altri del capo di Oloferne, portato dal Giudice sopra un'asta (*An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Butt.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* II, 205.

V. 61-63. *Troia, decimoterzo ed ultimo esempio di superbia punita.* Alla superbia dei Troiani, Dante allude più volte; *Inf.* I, 75; XXX, 14, ecc. Qui la distruzione e l'incendio di Troia e di Ilione è l'ultimo esempio di superbia depressa. Per Troia intende la città, per Ilion la fortezza, o rocca di Troia. Così *Lan.*, *Oh.*, *An. Fior.*, *Butt.*, ecc. AL. Troia la provincia, Ilion la città (*Vell.*, *Vent.*, *Biag.*, ecc.); ma la provincia non fu ridotta in cenere e in caverne. AL. Troia ed Ilion la città, chiamata con due nomi (*Benv.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Frat.*, *Bl.*, ecc.); a che due nomi per la stessa città?

61. CAVERNE: ammassi di rovine formanti delle grotte.

63. IL SEGNO: la scultura, il bassorilievo che si vede colà.

V. 64-72. *Eccellenza artistica della scultura.* Come gli esempi di umiltà (*Purg.* X, 81 e seg.), così anche quelli di superbia depressa sono rappresentati con sovrumana maestria artistica. Rilevato il fatto, Dante apostrofa con amara ironia i mortali che insuperbiscono sopra gli altri.

64. O DI: AL. E DI. - STILE: verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnare con penna.

- Che ritraesse l'ombra e i tratti, ch'ivi
 Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
 67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant'io calcai fin che chinato givi.
 70 Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
 73 Più era già per noi del monte vòlto,
 E del cammin del sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto;
 76 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: « Drizza la testa!
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
 79 Vedi colà un angel, che s'appresta
 Per venir verso noi; vedi che torna
 Dal servizio del dì l'ancella sesta.

65. L'OMBRE E I TRATTI: l'aspetto complessivo della figura ed i contorni. AL. L'OMBRE E GLI ATTI. - CH'IVI: AL. QUIVI.

66. MIRAR: maravigliare. - OGN'INGEGNO: AL. UN INGEGNO.

67. MORTI: quelle figure erano di tale esecuzione, che nei morti apparivano i caratteri della morte, nei vivi quelli della vita; cfr. *Purg.* X, 94 e seg.

68. NON VIDE: chi fu presente ai fatti, non vide meglio di me.

69. QUANT'IO: per tutto quello spazio che io andai a capo chino per guardare quelle figure porgenti esempi di superbia punita, delle quali sei sono tolte dalla mitologia biblica, sette dalla mitologia classica.

70. OR: cfr. *Purg.* X, 121 e seg.

71. D'EVA: o chiama gli nomi Agliuoli d'Eva perchè Eva fu la prima superba che volle « essere come dii »; *Gen.* III, 5, 6; oppure per ricordar loro che, figli tutti della stessa madre, non hanno motivo d'insuperbire gli uni sopra gli altri. - NON CHINATE: non abbassate gli occhi alla terra, per vedere dove la superbia vi mena.

V. 73-80. *L'angelo dell'umiltà.* I ripiani del Purgatorio sono divisi l'uno dall'altro per la riva scoscesa, e congiunti insieme per difficili e angusta scale, che dall'uno conducono all'altro. Presso al primo gradino di ciascuna sta sempre un angelo che toglie l'ultimo staccicciolo

degli effetti del peccato a chi sale ad altro cerchio. I sette angeli non hanno nomi differenti, ma pur si distinguono l'uno dall'altro; poichè ognuno canta una delle sette beatitudini evangeliche (*Matth.* V, 3 e seg.), ognuno quella che loda la virtù opposta al peccato che si purga nel cerchio che le anime sono in procinto di lasciare. Il primo, l'angelo dell'umiltà, canta quindi le lodi dell'umiltà, e povertà di spirito, che è il contrario della superbia, ed invita i due viandanti a salire, mostrando loro la via. Cfr. *Perez, Sette Cerchi*, 95 e seg.

73. PIÙ: avevamo già percorso di quella via circolare e speso di quella giornata più che l'animo mio, non libero, perchè tutto assorto nella contemplazione degli esempi di superbia punita, credesse. In altre parole: era già più tardi che lo non credessi; cfr. *Purg.* IV, 1-16.

76. ATTESO: attento alle cose dinanzi, a ciò che appariva; cfr. *Inf.* XIII, 109.

77. ANDAVA: AL. M'ANDAVA, INCOMINCIÒ. - DRIZZA: « Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra »; *Luc.* XXI, 28.

78. DA GIR: AL. D'ANDAR. - SOSPESO: assorto nella considerazione di questa immagine; « Non hoc ista sibi tempus spectacula posuit »; *Virg., Aen.* VI, 37.

81. L'ANCELLA: l'ora sesta di sera; è mezzogiorno. Chiama le ore anella, come

- 82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
 Sì che i diletti lo inviarcì in suso;
 Pensa che questo di mai non raggiorna. »
- 85 Io era ben del suo ammonir uso
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
- 88 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.
- 91 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
 Disse: « Venite: qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai si sale.
- 94 A questo annunzio vengon molto radi:
 O gente umana per volar su nata,
 Perchè a poco vento così cadì? »
- 97 Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi battéo l'ale per la fronte;

ministro del giorno che nasce e muore col sole; cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 118 e seg. *Purg.* XXII, 118. I Poeti si sono trattenuti circa tre ore in questo cerchio.

82. ADORNA: « Fa' tu di adornare di riverenza gli atti e il viso, sì che all'angiol piaccia »; *Betti*. Cfr. *Purg.* I, 49 e seg.; II, 28 e seg.; IX, 107 e seg.

83. SÌ CHE I: AL. SÌ CH'EI. - LO INVIARCI: AL. LO MENARCI.

84. NON RAGGIORNA: non ritorna più. « Tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo »; *Conv.* IV, 2. Cfr. II *Cor.* VI, 2.

85. USO: avvezzato. Il suo ammonimento di non perder tempo mi era già familiare; di modo che in tal materia e' non poteva più parlar mi oscuro, ch'io non l'intendessi. Cfr. *Purg.* III, 78. *Virg.*, *Aen.* VI, 538 e seg.

87. CHIUSO: oscuramente; confr. *Par.* XI, 73.

88. A NOI: AL. VÈR NOI. - CREATURA: angelo.

89. BIANCO: vestita di bianco; confr. *Purg.* II, 23. Anche nella Scrittura sacra gli angeli appariscono sempre vestiti di bianco; confr. *Matt.* XXVIII, 3. *Marco* XVI, 5. *Luc.* XXIV, 4. *Giov.* XX, 12.

90. TREMOLANDO: scintillando; « sidere pulcior »; *Horat.*, *Od.* III, 15, 21. - « Ful-

gebunt quasi splendor firmamenti, et... quasi stellæ »; *Daniele* XII, 3.

92. GRADI: per cui si sale nel secondo cerchio.

93. AGEVOLMENTE: domata la superbia, è facile l'ascesa. I passi de' superbi sono ritrosi, *Purg.* X, 123; soltanto l'umiltà ascende in alto. Confr. *S. Bern.*, *Ep.*, 393.

94. ANNUNZIO: AL. INVITO; cfr. *Matt.* XXII, 14. Le parole di questa terzina possono essere dell'angelo (*Ott.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Ces.*, *Tom.*, *Fil.*, ecc.), o un'esclamazione di Dante (*Buti*, *Bl.*, ecc.). È forse impossibile decidere la questione; cfr. *Com. Lips.* II, 209 e seg. Bene *Land.*: « Le parole di questo ternario possono essere et dell'angelo et del Poeta. »

95. VOLAR: andare in Paradiso. « Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo »; *Aug.*, *De Trin.* IV in primo.

96. VENTO: tentazione alla superbia, per conseguire quella fama mondana, la quale non è altro che un fiato di vento, *Purg.* XI, 100 e seg. - CADÌ: « La superbia che in sembianza inalza, in realtà atterra, laddove l'umiltà leva in vera grandezza »; *Ghiberti*.

97. LA ROCCIA: la costa laterale del monte tagliata a modo di scala per salire; cfr. *Purg.* IV, 31.

98. MI BATTÉO: mi percosse la fronte

Poi mi promise sicura l'andata.
 Come a man destra, per salire al monte
 Dove siede la chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee, che si fêro ad etade
 Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

li, cancellandone in tal modo il de' sette P, segnativi dall'angelo e; *Purg.* IX, 112 e seg.

II PROMISE: AL. CI PROMISE. - si-
 « Deus humilibus dat gratiam »;
 V, 5.

10-108. *La scala per cui si sale
 onde cerchio.* Dante paragona
 via per cui salivano, alla scala di
 o per cui si ascende al Monte alle
 presso Firenze. « Andando alla
 di santo Miniato a Monte, ch'è
 il ponte Rubaconte, da Firenze
 nano destra all'andare su alla
 perchè la via è molto erta, si
 taglioni di pietra per rompere la
 a salita del monte »; *An. Fior.* -
 in destra uscendo dalla porta per
 a santo Miniato si sale alquanto
 a sola via. Dapoi si divide in due
 quella che rimane a man destra
 ale, ha le scalee. » *Land.*

CHIESA: San Miniato a Monte, il
 lico tempio di Firenze, che domina
 mente quella parte della città po-
 disopra del ponte di Rubaconte,
 onte alle Grazie.

LA BEN: la ben governata Fi-
 raara ironia! Cfr. *Purg.* VI, 127
 RUBACONTE: oggi ponte alle Gra-
 chiamato da Rubaconte di Man-
 podestà di Firenze, che nel 1237 ne
 a prima pietra e gittò la prima
 il calcina; cfr. *G. VII.* VI, 26.

ROMPE: al modera l'eccessiva rapi-
 mezzo degli scaloni fatti quando
 e era ancora semplice, nè vi si usa-
 tanti inganni e frodi. - L'ARDITA
 la costa superba.

IL QUADERNO: « i pessimi cittadini
 to sicurtà chiamarono per loro po-
 nesser Monfiorito da Padova, po-
 stituluomo, acciò che come tiranno
 e facesse della ragione torto e
 to ragione, come a loro paresse.
 le prestamente intese la volontà
 quella seguitò; ch'è assolveva e con-

dannava senza ragione, come a loro pa-
 rea; e tanta baldanza prese, che pale-
 samente lui e la sua famiglia vendevano
 la giustizia, e non ne schifavano prezzo,
 per piccolo o grande che fusse. E venne
 in tanto abboimio, che i cittadini nol
 poterono sostenere, e feciono pigliar lui
 e due suoi famigli, e feciello collare; e
 per sua confessione seppono delle cose,
 che a molti cittadini ne seguì vergogna
 assai e pericolo: e vennono in discor-
 dia, ch'è l'uno voleva fusse più collato, e
 l'altro no. Uno di loro, che avea nome
 Piero Manzuolo, il fe' un'altra volta ti-
 rar su; il perchè confessò avere ricevuta
 una testimonianza falsa per messer Nic-
 cola Acciaiuoli, il perchè nol condannò; e
 funne fatto nota. Sentendolo messer Nic-
 cola ebbe paura non si palesasse più; èb-
 bene consiglio con messer Baldo Agu-
 glioni, giudice sagacissimo e suo avvo-
 cato, il quale diè modo di aver gli atti
 dal notaio per vederli, e rasene quella
 parte venia contro a Messer Niccola. E
 dubitando il notaio degli atti avea pre-
 stati se erano tocchi, trovò il raso fatto
 e accusòli. Fu preso messer Niccola e
 condannato in lire tremila; e messer
 Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire
 duemila e confinato per uno anno. » *Dino
 Comp.* I, 19. Il fatto avvenne nel 1299, od
 è raccontato dal comm. ant con poche
 diversità. Cfr. *Del Lungo* II, 89 e seg.
Encicl., 1597 e seg.

LA DOGA: « era usanza di mensurare il
 sale et altre cose con stara fatte a doghe
 di legname, come bigonoliuoli. Un citta-
 dino della famiglia de' Chiaramonte fu
 camerlingo a dare il sale; appresso que-
 sti, quando il ricevea dal Comune, il ri-
 ceveva collo staio diritto; quando il dava
 al popolo ne trasse una dogia picciola dello
 staio, onde grossamente ne veniva a gua-
 dagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la
 verità, questo cittadino fu condannato et
 gravemente et vituperosamente, onde
 poi i discendenti suoi, che sono antichi

- 101 Così s'allenta la ripa che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone;
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
 « *Beati pauperes spiritu!* » voci
 Cantaron sì, che nol dirla sermone.
 112 Ahi, quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! Chè quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 115 Già montavam su per gli scaglioni santi,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,

uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi in ciò in lor vergogna una canzonella che dicea: *Egli è tratta una doge del sale Et gli ufici son tutti salviati*, ecc. » An. Fior. Così pure Ott., ecc. Cfr. Par. XVI, 106. Com. Lips. II, 212.

106. così: per mezzo di simili gradini si rende men ardua la salita al secondo cerchio.

108. QUINCI: ma da ambedue le parti le alte pareti di pietra strofinano chi sale. Virg., Aen. V, 169 e seg., parlando della nave di Clonte: « Iller inter navemque Gyæ scopulosque sonantis Radit iter lœvum interior subitoque priorem Præterit et metis tenet æquora tuta relictis. »

V. 109-114. *Il canto angelico*. All'uscire dal primo per salire al secondo cerchio, si ode cantare la prima delle beatitudini evangeliche: « Beati i poveri in ispirito », Matt. V, 3, la quale « potest referri vel ad contemptum divitiarum, vel ad contemptum honorem, quod fit per humilitatem »; Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 69, 3. Il canto non procede dalle anime (Ott., Vell., Br. B., ecc.), nè da quelle del superbi (Buti, Land., Frat.), nè da quelle degl'invidiosi (An. Fior., Benessa.); nemmeno da più angeli (Lomb., Tom., Cam.), ma, come in tutti gli altri cerchi (cfr. Purg. XV, 37; XVII, 67; XIX, 49; XXII, 4; XXIV, 151; XXVII, 7), chi canta la Beatitudine è il solo angelo di cui ha parlato (Oss., Andr., Perez, ecc.). Nè a ciò osta il plur. CANTARON (Al. CANTAVAN), chè anche altrove Dante usa il plurale pel sing. Per voci cfr. Purg. XXII, 5 e Virg., Aen. I, 64.

109. VOLGENDO: mentre ci incamminavamo su per quella scalea.

111. sì: con tanta scavità da non potersi esprimere con parole. « Additit arcana verba, quæ non licet hominibus loqui; » II Cor. XII, 4.

112. FOCI: aperture, aditi. « Inde ubi venire ad fauces grave olentis Avernus; » Virg., Aen. VI, 201. Nel Purgatorio il passaggio da un cerchio all'altro è accompagnato da dolci canti, nell'Inferno da fieri lamenti; cfr. Inf. III, 22; IV, 26; V, 25; VI, 14; VII, 26, ecc.

V. 115-136. *Salita al secondo girone*. Dante, sentendosi nel montare su per gli scaglioni assai più leggero che non fosse stato camminando sul ripiano del primo girone, ne fa le meraviglie e lo dice a Virgilio, il quale gli risponde: « Quando gli altri P, o segni dei peccati, segnati sulla tua fronte dall'angelo portiere (Purg. IX, 112), or già quasi spenti, avendo l'angelo dell'umiltà coll'ala sua cancellato il P della superbia, radice d'ogni peccato (Ecol. X, 15; cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 84, 1, 2; II, II, 117, 2; 162, 7), saranno spenti del tutto, tu salirai non solo senza fatica, ma con tuo gran diletto » (cfr. Purg. XXVII, 121 e seg.). All'udire tali parole, Dante, che ignora l'uno dei sette P essere già cancellato dalla sua fronte, allarga la mano, posa le dita così disgiunte sulla fronte e trova, che non vi sono più che sei del sette P. Virgilio sorride di compiacenza a tale atto, quasi congratulandosi con Dante che fosse ormai libero dal peccato in lui predominante; Purg. XIII, 136 e seg.

116. LIEVE: « crescente una virtute crescent omnes, ut habes exemplum in cithara, in qua si debet esse debita proportio sonorum, necesse est ut, quando una corda tenditur, etiam omnes alie

- Che per lo pian non mi pareva davanti.
 118 Ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s'è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve? »
 121 Rispose: « Quando i *P* che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
 124 Fien li tuoi piè dal buon voler si vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti. »
 127 Allor fec'io, come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
 130 Per che la mano ad accertar s'aiuta,
 E cerca, e trova, e quell'ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta;
 133 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
 136 A che guardando il mio duca sorrise.

tendantur, ne in armonia fiat dissonantia »; Bonavent., *Comp. theol. verit.* V, 7.

117. CHE PER LO PIAN: « che non mi pareva esser camminato già innanzi nel piano »; Betti.

118. COSA GREVE: qual peso mi è tolto, da rendermi così agile e franco?

123. RASI: saranno cancellati del tutto, come è cancellato il primo.

126. PINTI: spinti. AL. ESSER SOSPINTI; cfr. *Purg.* IV, 88 e seg.

128. CON COSA: « alcuna volta l'omo porta una penna o altra cosa in capo, per la quale gli astanti ridono, o dicono qualche parola per la quale elli si mette la mano in capo e cerca tastando, e trova

quello perchè altri si movea, che prima non vedea »; Buti; confr. *L. Vent.*, *Simil.*, 285.

129. SOSPICAR: sospettare; cfr. *Inf.* X, 57. AL. SUSPICCIAR.

130. LA MANO: « Vidit enim, falsamque in imagine credens Esse fidem, digitis ad frontem aspe relatis, Quae vidit, tetigit »; Ovid., *Met.* XV, 566 e seg.

131. ADEMPIE: fa col tatto ciò che con la vista non può.

133. SCEMPIE: disgiunte, allargate.

136. SORRIS: non già facendosi beffa dell'ignoranza di Dante (Buti, Land., Vell.), ma « gratulando quia placuit sibi factum »; Benav. Cfr. *Inf.* IV, 99.

CANTO DECIMOTERZO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

(Stare seduti in circolo col dorso appoggiati alla costa del monte, e l'uno presso l'altro per modo da reggersi scambievolmente con le spalle, indossando un manto di cilicio e avendo le palpebre cucite da un filo di ferro).

ESEMPI DI CARITÀ, SAPIA DA SIENA

- Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
 4 Ivi così una cornice lega
 D'intorno il poggio, come la primaia;
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
 7 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta
 Col livido color della petraia.

V. 1-9. *Aspetto del secondo girone.* I due viandanti sono arrivati alla sommità della scala, dove il sacro Monte si restringe intorno a formare un altro ripiano circolare come il primo, ma di minor diametro. La via e la ripa di questo ripiano sono di pietra liscia, senza le figure scolpite del primo, che qui non avrebbero veruno scopo a motivo della pena speciale dell'anime che vi si purgano. Non vi si mostra che il livido colore del macigno.

2. *SECONDATEMENTE*: per la seconda volta. - *SI RISEGA*: è quasi tagliato dalla via che gli gira intorno, in modo da formare un piano circolare. *AL SI RILEGA*. Cfr. *Moore, Crit.*, 388 e seg.

3. *SALENDO*: salendolo, a salirlo. - *DISMALA*: libera dal male; purifica dal peccato.

4. *COSÌ*: come nel primo girone. - *LEGA*: circonda. Un secondo ripiano gira intorno all'intero monte, per l'appunto come il primo.

5. *LA PRIMAIA*: la prima cornice, che è dei superbi; cfr. *Inf.* V, 1; *Purg.* IX, 94.

6. *PIEGA*: i cerchi del Purgatorio essendo concentrici, l'interno è sempre più curvo dell'esterno. Più si sale, e sempre più curvi si fanno i gironi.

7. *OMBRA*: nè ombreggiata di disegno nè lineamenti di figure. Così i più (*Bene.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc.). Altri: Ombra di albero (*Lan.*, *Out.*, *Ben- nas.*, ecc.); di alberi non si parla nemmeno nel 1º girone. *AL*: Non comparisce lì un'anima (*Serrav.*, *Vent.*, *Bl.*, ecc.); anime ce ne sono anche qui. - *GLI*: vi; cfr. *Inf.* XXIII, 64. *Purg.* VIII, 69. *AL. LÌ*. - *SI PAIA*: apparisca.

8. *SCHIETTA*: liscia, nuda; cfr. *Inf.* XIII, 5. *Purg.* I, 95. « *Schietta*, uniforme; giacchè quelli che s'erano sedati sulla ripa avevano manti dello stesso color della pietra, v. 48 »; *Betti*.

9. *LIVIDO*: colore conveniente all'invidia. « *Protinus Invidis nigro squalentia tabo Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri Abdita, sole carena, non ulli pervia vento, Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quæ Igne vacet semper, caligine semper abundet* »; *Ovid.*,

- 10 « Se qui per dimandar gente s'aspetta, »
 Ragionava il poeta, « io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
- 13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
 Fecce del destro lato al muover centro,
 E la sinistra parte di sè torse.
- 16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, »
 Dicea, « come condur si vuol quinc'entro:
- 19 Tu scaldi il mondo; tu sopr'esso luci:
 S'altra ragione in contrario non pronta,
 Esser den sempre li tuoi raggi duci. »
- 22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta;

Met. II, 780 e seg. « Pallor in ore sedet, macies in corpore toto, Nusquam recta acies, livent rubigine dentes, Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno »;
Ibid., 775 e seg.

V. 10-21. *Apostrofe al sole.* « Con la ragione, Virgilio prevede che gl'invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va »; *Tom.*, onde dice: Se aspettiamo gente per dimandare qual via dobbiamo prendere, temo che tarderemo un po' troppo la nostra scelta. Si volge dunque a destra, e, memore delle parole di Catone, *Purg.* I, 107 e seg., apostrofa il sole (non Dio, *Lan.*, *Out.*, *An. Flor.*, ecc.; nè la divina giustizia, *Falso Bocc.*; nè la Grazia cooperante, *Benev.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; ma il vero sole, la luce naturale), che mostri la via da tenere.

12. ELETTA: elezione scelta; cfr. *Ariotto*, *Orl.* XIX, 92.

14. FECE: essendo passato mezzodì, *Purg.* XII, 81, i Poeti, fermi al sommo della scala, hanno il sole a destra; Virgilio si volge dunque a destra, e per volgersi tien fermo il piè destro, di che egli fa centro, e muove in giro il sinistro, come farebbe un compasso. — AL MUOVER: AL A MUOVER.

15. TORSER: « girò lo lato manco, fermato lo ritto »; *Buti*.

16. FIDANZA: fidandomi di te, secondo le parole di Catone, *Purg.* I, 107-108.

18. DICEA: *Virgilio*, parlando al sole.

— SI VUOL: bisogna. — QUINC'ENTRO: in questo girone.

20. RAGIONE: AL. CAGIONE. — NON PRONTA: non eccita, non spinge. Se altra ragione non c'induce a tenere altra via, noi dobbiamo seguire la direzione de' tuoi raggi, movendoci cioè sempre a destra; cfr. *Purg.* XXII, 123.

V. 22-30. *Maria, primo esempio di bella carità.* Fatto un miglio (*migliaio*, lat. *miliarium*) odono voci passanti per l'aria, che gridano belli esempi di carità. Gli occhi degli invidiosi nel mondo stavano aperti ed obliquamente fissi a bassi beni, mentre l'orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento, e son proprie ad eccitar ben altro che invidia di questa labile vita; ora gli occhi stanno chiusi in tenebre e lagrime, mentre l'orecchio bee la salutar verità in suoni or dolci or severi (cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, 137 e seg.). Il primo esempio di carità che si ode risuonar per l'aria, è quello di Maria presente alle nozze di Cana, che, sollecita del bene altrui, si rivolge al divin Figlio colle parole: *Non hanno vino*; onde Egli fece il suo primo miracolo; cfr. *Giov.* II, 1-10.

22. DI QUA: in questo mondo. — MIGLIAIO: AL. MIGLIO.

23. DI LÀ: su per il secondo balzo del Purgatorio.

24. CON POCO: in breve, perchè vogliosi di andare; confr. *Purg.* XII, 118 e seg.

- 25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
- 28 La prima voce, che passò volando,
« *Vinum non habent* » altamente disse,
E retro a noi l'andò reiterando;
- 31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste »
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
- 34 « Oh! » diss'io: « Padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo: « Amate da cui male aveste. »
- 37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

26. SPIRITI: invisibili; forse angeli. - PARLANDO: proferendo soavi inviti alla mensa d'amore, cioè invitando gli spiriti purganti ad imitare ed esercitare quella carità che è la virtù opposta all'invidia.

27. ALLA MENSA: a saziarsi alla mensa di amore.

29. ALTAMENTE: ad alta voce.

30. REITERANDO: dopo avere oltrepassato il luogo dove erano i Poeti, la detta voce andò ripetendo le medesime parole, cioè: *Vinum non habent*.

V. 31-33. *Oreste, secondo esempio di bella carità*. Prima che la distanza impedisse del tutto di udire la prima, si ode un'altra voce che grida: *Io sono Oreste*, e passa oltre come la prima. Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, si rese celebre per la sua generosa amicizia con Pilade. Quando questi erasi spacciato per Oreste, volendo morire in sua vece, egli, sopravvenuto, gridò: *Io sono Oreste!* onde ebbe luogo una generosa gara di carità; cfr. *Euripide, Ifig. Taur.*, 614 e seg. *Xenoph., Sympos.* VIII, 31. *Plutar., De amicorum mult.*, 2, 1, 1, p. 364. *Lucian.*, V, 310. *Ovid., Epist. ex Ponto* III, 2, 69 e seg. *Cic., De amicitia* VII, 24; *De fin.* I, 20; V, 22. *Val. Max.*, IV, 7.

V. 34-36. *Il precetto evangelico di carità*. Mentre Dante dimanda quali siano quelle voci, si ode la terza che ripete il precetto di Cristo di amare i nemici (*Matt.* V, 44). La voce *Io sono*

Oreste addita fin dove può giungere nell'amore la ben disposta natura; la voce *Amate da cui male aveste* accenna il sublime termine, a cui deve giungere la natura illuminata dalla grazia. La seconda invita a generosi sacrifici l'amore degli amici; la terza indica ai cuori una generosità ancor più grande, l'abbracciar con amore i nemici, il render bene per male.

35. DOMANDAI: AL. DIMANDAVA.

36. AMATE: « Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos »; *Matt.* V, 44.

V. 37-73. *Condizione degli invidiosi nel secondo girone*. Lassù nel secondo balzo trovano le anime che si purgano dall'invidia. In opposizione alle insidie che si tesserò in vita, sono seduti fraternamente l'uno presso dell'altro; coperti da aspri e lividi mantelli, colore dell'invidia e simbolo di penitenza, e con le palpebre cucite da filo di ferro, avendo tenuti gli occhi troppo aperti sulla condizione altrui. Cantano le litanie dei Santi, preghiera che maggiormente sa di carità, come quella che ricorda la comunione tra la Chiesa militante e la trionfante.

37. SFERZA: in questo cerchio le anime si purgano dall'invidia, e gli esempi sono tratti, tolti, dalla carità, virtù opposta all'invidia.

39. LE CORDE: i mezzi di correzione, cioè gli esempi di carità. - FERZA: sferza.

- 40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
 Credo che l'udirai, per mio avviso,
 Prima che giunghi al passo del perdono.
- 43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso. »
- 46 Allora più che prima gli occhi apersi;
 Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
- 49 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar: « Maria, òra per noi! »
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
- 52 Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel ch'io vidi poi;
- 55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
 Che gli atti loro a me venivan certi,
 Per gli occhi fui di grave dolor munto.
- 58 Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti.

40. LO FREN: gli esempi d'invidia punita (cfr. *Purg.* XIV, 130 eseg.) suoneranno minaccia, non amore. Cfr. *Conv.* IV, 26.

42. PASSO: il luogo appiè della scala che conduce ai cerchi superiori, dove sta l'angelo che cancella dalla fronte del Poeta un P; cfr. *Purg.* XII, 98.

43. GLI OCCHI: AL. IL VISO. Guarda attentamente per l'aria.

45. GROTTA: roccia, rupe; cfr. *Inf.* XXI, 110. - ASSISO: appoggiato.

48. COLOR: lividi come la pietra di quel ripiano; cfr. v. 9. « Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illam »; *Ovid.*, *Met.* II, 832.

51. GRIDAR: « Il Poeta attribuisce la cagione dell'invidia all'appuntarsi de' nostri desiderii in beni angustissimi, che non si possono godere dall'uno senza essere tolti, almeno in parte, all'altro; laddove, se s'appuntassero in que' beni eterni, che quanto più han possessori, tanto più fanno ricchi, non sarebbe invidia in terra (cfr. *Purg.* XV, 49-51). Perciò le anime che qui piangono l'invidia, hanno in dispregio i miseri spartimenti delle eredità terrene, pensando

alla celeste eredità partecipata, e non diminuita, da' figliuoli di Dio, e a tutti i possessori di quella eredità si raccomandano amorosamente colle *Litanie de' Santi*. Larga e generale preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l'invidia, pur col sospetto di un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide. » *Perez, Cerchi*, 146 e seg.

52. VADA: non credo che viva adesso in terra uomo sì duro di cuore, da non sentir compassione alla vista dolorosa degli invidiosi. - ANCOI: lat. *hanc hodie*, anche oggi.

53. PUNTO: compunto.

55. QUANDO FUI: AL. QUAND'IO FUI. Quando fui giunto sì vicino a quelle ombre da poter ben distinguere i loro atti, il dolore mi fece piangere.

59. SOFFERIA: sosteneva; reggeva. « Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi »; *Gal.* VI, 2.

- 61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
67 E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, là 'v' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;

61. FALLA: manca; sono sì poveri, che non hanno di che vivere; *confr. Inf. XXIV, 7.*

62. A' PERDONI: innanzi alle chiese nei giorni di festa e d'indulgenza solenne.

63. AVVALLA: china, abbassa; *confr. Purg. VI, 87.* « Li orbi, che sono in stato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandano elemosine, e molte fiato stanno travolti e appoggiati l'uno all'altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna agli uomini compassione, e faccianli bene »; *Lan.*

64. PERCHÈ: affinché. — SI POGNA: si ponga, entri.

65. NON PUR: non solo per le loro lamentevoli parole con che chiedono l'elemosina, ma anche per l'aspetto che desta pietà non meno delle parole.

66. AGOGNA: esprime desiderio vivo ed angoscioso. « Pro iustitia agonizare pro anima tua »; *Ecol. IV, 83.*

67. NON APPRODA: non giova; *confr. Inf. XXI, 78.* Così *Lan., Ott., Benv., Tal., Vent., Andr., Filal., Witte,* ecc. Al.: Non arriva, non perviene, non giunge a farsi vedere; così *Buti, Serrav., Vol., Lomb., Biag., Ces.,* ecc.

68. LÀ 'V' IO: Al. DOV' IO; LÀ DOV' IO; QUI DOV' IO; OV' IO; DI CH' IO.

69. LARGIR: esser larga di sè, farsi vedere. « Invidia facit, quod non videatur quod expedit videre, et ideo dicitur invidia, quasi non visio »; *Petr. Dant.* — « Luce

del cielo non fa copia di sè a cotesti ciechi, perchè i loro occhi furono annebbiati dalle calligini dell'invidia »; *L. Vent., Sma. 239.*

70. A TUTTE: Al. A TUTTI. Agli invidiosi sono chiusi gli occhi per mezzo di una cucitura di fil di ferro, simile a quella che si usava fare agli sparvieri selvaggi per addomesticarli; *confr. Federico II, De arte venandi cum avibus, II, 53.*

71. SELVAGGIO: grifagno; *confr. Inf. XXII, 139.*

72. NON DIMORA: se non è accigliato: così chiamavasi l'operazione di cucir gli occhi agli sparvieri di fresco presi.

V. 73-99. *Colloquio colle anime purganti.* Danto, cui sembra quasi un oltraggio verso quelle anime l'andare per il loro cerchio non veduto e senza dir loro una parola, si volge a Virgilio con quell'aspetto che chiede senza profferir parola. Virgilio, che legge i suoi pensieri, lo conforta a parlare. Danto dimanda se qualcuno è Latino, e gli si risponde, che tutte quelle anime sono ormai fatte cittadine dell'unica vera patria, che è la celeste Gerusalemme; *confr. Ebrei XI, 14 e seg.*

74. NON ESSENDO: Al. E NON ESSER.

75. CONSIGLIO: consigliere sapiente.

76. CHE VOLEA: ciò che io voleva dirgli, ebbene non parlai; *confr. Inf. XVI, 119 e seg.*

- E però non attese mia domanda,
 Ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto! »
- 79 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
- 82 Dall'altra parte m'eran le devote
 Ombre, che per l'orribile costura
 Premeyan sì, che bagnavan le gote.
- 85 Volsimi a loro, ed « O gente sicura »
 Incominciai, « di veder l'alto Lume,
 Che il disio vostro solo ha in sua cura;
- 88 Se tosto grazia risolva le schiume
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume,
- 91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
 S'anima è qui tra voi che sia Latina;
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo. »
- 94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina. »

78. BREVE: poche e buone parole; cfr. *Inf.* X, 39.

79. DA QUELLA: dalla parte di fuori, alla mia destra.

81. S'INGHIRLANDA: si cinge, è circondata; cfr. *Inf.* XIV, 10.

82. PARTE: sinistra. - DEVOTE: recitano le litanie dei Santi, v. 50 e seg.

83. COSTURA: cucitura di fil di ferro.

84. PREMÉVAN: spingevano le lagrime con tanta forza, che ad onta dell'orribile cucitura delle palpebre, le facevano nascir fuori a bagnar loro le gote.

85. LUME: Dio (cfr. *Purg.* VII, 26), unico oggetto del vostro desiderio.

87. SOLO: di cui solo si cura ed a cui solo aspira il vostro desiderio. « Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei! » *Psal.* XLI, 3.

88. SE: così la grazia divina lavi presto la vostra coscienza dalle macchie del peccato, sì che la memoria vostra non ne serbi più veruna ricordanza. - LE SCHIUME: « come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la pone qui per la impurità de la coscienza »; Buti. Al. LE SFUME.

90. PER ESSA: coscienza. - MENTE: memoria (*Inf.* II, 8; III, 132; VI, 44, 89; X, 127, ecc.) dalla quale le acque di Lete rimuovono ogni ricordanza dei peccati commessi; cfr. *Purg.* XXXIII, 91 e seg. Sulle svariate interpretazioni di questo verso, che non sembra veramente di difficile intelligenza, cfr. *Com. Lips.* II, 225 e seg. Il *Pol.* per fiume della mente intende (col *Giul.*, *Br. B.*, ecc.) la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio.

92. LATINA: italiana, cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. BUON: potendo procurarle suffragi de' viventi. - L'APPARO: vengo a saperlo.

94. CITTADINA: « Iam non estis hospites et advena, sed estis cives sanctorum et domestici Dei »; *Efes.* II, 19. *Vita Nuova*, 35. Nel Purgatorio e nel Paradiso non vi è più distinzione di patria.

95. CRETÀ: il cielo; confr. *Ebrei* XI, 10-16; XIII, 14. *Apocal.* XXI, 10-11; XXII, 14.

96. PEREGRINA: fuori della sua vera patria, che è il cielo; cfr. I *Petr.* II, 11. *Purg.* II, 63.

- 97 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.
- 100 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
 In vista; e se volesse alcun dir: « Come? »
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
- 103 « Spirto » diss'io, « che per salir ti dome,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per loco o per nome! »
- 106 « I' fui Sanese, » rispose, « e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
- 109 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
- 112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,

98. PIÙ INNANZI: AL. PIÙ LÀ ALQUANTO.

99. MI FECI: alzai la voce per essere udito a maggior distanza.

V. 100-129. *Sapia da Siena*. Una di quelle ombre leva in su il mento a guisa d'orbo, e, interrogata da Dante, gli risponde che fu Sapia, e racconta della feroce sua invidia. Fu essa una gentildonna di Siena di famiglia incerta, moglie, come si crede, di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglione presso Monteregioni (*Inf.* XXXI, 41); *Repetti* I, 591. *Bass.* 316 e seg. « Audivi, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et prædixerat se precipitaturam desperanter de fenestra ei Senenses fuissent illa vice victores »; *Benv.* Invece *Aquarone, D. in Siena*, 127 e seg.: « Meno forse che negli astii partigiani, pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggiare a Castiglione di Monteregioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunziavano le loro ragioni su Castiglione Ghinibaldi; e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi fosse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, *Rauiera* e *Baldena*, eredi di Ghinibaldo,

essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v'invia un ginadice sotto la dipendenza del podestà di Siena, e rinviava all'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i passeggeri.

101. IN VISTA: all'atto della faccia. — SE: ed a chi mi chiedesse, a qual segno m'accorsi che aspettava, mentr'ella aveva gli occhi chiusi, rispondo che teneva levato il mento in su, appunto come sogliono fare i ciechi che attendono.

103. TI DOME: ti purghi, mortificando, per salire al cielo.

105. CONTO: AL. NOTO; palesati a me, dicendo il nome della tua patria, o il tuo.

107. RIMONDO: mi purifico dalle mie colpe, pregando con lagrime Iddio che ne conceda la sua visione; che è la somma beatitudine. AL. RIMENDO.

108. SÈ: « per eos [actus humanos] ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem, in qua æternam beatitudinem consistit »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 1, 4.

109. AVVEGNA: quantunque il mio nome (dal lat. *sapere*) suonasse *Savia*. « Alude al nome, come a quel di Cane nel primo dell'Inferno (8); e di Giovanna e Felice nel XII del Paradiso. Tra i nomi e le cose sentivano gli antichi armonia. Così nel libro di Ruth (I, 29) Noemi vuol che la chiamino *Mara* perchè amareggiata »; *Tom.*

112. CREDA: AL. CREDA. — T'INGANNI:

Odi se fui, com'io ti dico, folle,
 Già discendendo l'arco de' miei anni.
 Eran li cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti coi loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
 Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi a tutte altre dispare;
 Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",
 Come fa il merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe
 Lo mio dover, per penitenza, scemo,

ndo la cosa col dirti che io fui
 sa a segno da rallegrarmi più del
 trai che del mio bene.

DISCENDENDO: avendo io già oltre-
 l'età di trentacinque anni; cfr.
 1. *Conv.* IV, 23.

ERAN LI: AL. ERANO I. - COLLE:
 della Toscana, situato su di una
 presso Volterra in Valdelsa. Ivi i
 ini disfecero nel 1269 i Sanesi e
 Ghibellini guidati da Provenzan
 (cfr. *Purg.* XI, 109 e seg.) e da
 Novello. « E farò morti in questa
 la più di mille Senesi, e presi
 Murat., *Script.* XV, 36. - « Onde
 di Siena, a comparazione del
 polo, ricevette maggiore danno
 i cittadini in questa sconfitta, che
 Firenze a quella di Montaperti,
 rvi tutto il loro arnese. Per la
 sa, poco tempo appresso, i Flo-
 rimisero in Siena i Guelfi usciti
 rno i Ghibellini. » *G. Vill.* VII,
Bass. 317 e seg.

RUENTI: alle prese, venuti insieme
 glia. - AVVERSARI: Fiorentini.

REGAVA DIO: AL. PREGAI IDIO.
 timorava a Colle, o perchè so-
 Buti, o perchè bandita da Siena
Vell., *Dan.*, ecc.). « Quando i Sa-
 nuo sopra Colle, e li Fiorentini
 nel erano loro a petto, e le no-
 continuavano, che le dette parti
 terebbono; ella per vedere salì
 tore, e dice che pregò Iddio che
 fossero sconfitti; la qual cosa
 lle, poi ch'elli la permise; » *Ott.*

119. LA CACCIA: l'inseguimento del
 fuggenti.

120. A TUTTE ALTRE: AL. AD OGNI AL-
 TRA. - DISPARI: maggiore; ne provai una
 gioia di cui non ebbi mai l'uguale.

121. VOLSI: AL. LEVAL. Nella gioia di
 vedere sconfitti e distrutti i miei concit-
 tadini, guardai arditamente verso il cielo
 gridando: « Fu' ora, o Dio, di me quanto
 vuoi: non temo più la tua ira; i miei
 voti sono pieni e muolo contenta! »

123. COME FA: AL. COME FE'; cfr. *Blanc*,
Veruch II, 49. - IL MERLO: « dice favo-
 leggiando che il merlo al tempo della
 neve sta molto stretto; come vede punto
 di buon tempo, dice: Non ti temo, Do-
 mine, ch'uscito son dal verno; » *Len*.
Così pure Ott., *An. Fior.*, *Bent.*, *Buti*,
Land., ecc.; cfr. *Sacchetti*, *Nov.*, 149.
 Tutti sino a ieri intesero del merlo uc-
 cello; cfr. *Com. Lips.* II, 230. Invece
Caverni: « Merlo in Toscana vale uomo
 poco accorto, dolce e minchione; ed è
 veramente poco provvido a' fatti suoi,
 benchè possa parere altrimenti, chi nella
 calamità si umilia e poi nelle prosperità
 insulta a Dio e agli uomini, come narra
 di sè questa poco accorta Sapia » (?). Cfr.
Encicl., 1236 e seg.

124. LO STREMO: AL. L'ESTREMO.

125. NON SAREBBE: non avrei ancora
 scontato una parte del mio debito, fa-
 cendo penitenza in questo cerchio del
 Purgatorio, ma, per avere indugiato il
 pentirmi sino allo stremo di mia vita,
 mi ritroverei tuttora nell'Antipurgato-
 rio insieme cogli altri neghenti.

- 127 Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
- 130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì com'io credo, e spirando ragioni? »
- 133 « Gli occhi » diss'io, « mi fieno ancor qui tolti,
 Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
 Fatta per esser con invidia vòlti.
- 136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »
- 139 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto

127. SE CIÒ: se non mi avessero giovato le preghiere di un sant'uomo; cfr. *Purg.* IV, 133.

128. PIER PETTINAGNO: da Campi, castello del Chianti, venne sin da fanciullo a Siena e vi mise su bottega di pettini, onde il suo soprannome. Morì il 5 dicembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese, e nel 1328 istituirono un'annua festa in onor suo; cfr. *Tommasi, Stor. di Siena*, II, 238. *L'An. Fior.* racconta: « Pietro Pettignano fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et ellì fu cittadino sanese, et dicesi ch'egli andava a Pisa a comperare pettini, et comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne veniva con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se ninno ve n'avea che fosse fesso o non buono, ellì li gettava in Arno. Fugli detto più volte: 'Perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro: vendilo per fesso!' Piero rispondea: 'Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia.' Quando vedeva andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia, s'inginocchiava et diceva: 'Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo.' Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo et per santo il riputerono et adorarono. »

V. 130-138. *Confessione di Dante.* Alla domanda di Sapia chi egli sia, che chiede degli altri, Dante risponde con un'umile confessione delle sue colpe. « Ho

peccato anch'io d'invidia e dovrò a suo tempo purgarmi qui; ma non a lungo, non avendo io peccato molto d'invidia. Temo assai più la pena del primo cerchio, avendo peccato molto di superbia; anzi sono spaventato in modo, che già parmi avere sul dorso quei gravi pesi, che laggiù si vanno portando. »

131. SCIOLTI: non cuciti. Lo argomenta dalle parole di Dante, v. 85-93, 163-165, che non poteva supporre detto da un compagno di supplizio.

132. SPIRANDO: « degli occhi se sciolti » sieno ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando con asseranza certa l'affirma, perchè ci sente. *Vent.*

133. TOLTI: mi saranno cuciti come a voi.

135. FATTA: l'offesa da me fatta a Dio guardando con occhi invidiosi.

136. TROPPIA: « Questo Dante per lo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegno, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici »; *G. Vill.*, IX, 136. Di superbia accusano il Poeta anche *Bocc.*, *Fil. Vill.*, *Manetti*, ecc. La sua propria confessione rende superflua ogni altra prova.

V. 139-154. *Ultime parole di Sapia.* Accertata che Dante è tuttora vivo, Sapia lo prega di rimetterla in buona fama presso i suoi propinqui, dicendo loro di averla trovata in luogo di salvezza; cfr. *Purg.* III, 117. Conchiude che i suoi propinqui appartengono alla vana cittadinanza sanese (cfr. *Inf.* XXIX, 121 e seg.) che spera nel possesso di Talamone, e vi perderà più speranza che non

- Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
 Ed io: « Costui ch'è meco, e non fa motto.
 142 E vivo sono; e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
 Di là per te ancor li mortai piedi. »
 145 « Oh, questa è ad udir sì cosa nuova, »
 Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami;
 Però col prego tuo talor mi giova.
 148 E chaggioti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
 151 Tu li vedrai tra quella gente vana
 Che spera in Talamone, e perderàgli

abbia perduto nel cercare l'acqua della Diana.

140. *GR:* o nell'Antipurgatorio, o nel primo balzo, avendo il Poeta detto di temere la pena dei superbi. *Benv.* ed altri intendono: Al mondo dei viventi. Ma sin qui Dante del suo ritorno al mondo di qua non ha fatto ancor cenno, ed i versi 142 e seg. suppongono che Sapia non sappia ancora che Dante è in prima vita.

141. *COSTUI:* Virgilio che è qui meco, ma tace.

143. *ELETO:* a salire quando che sia alle beate genti; *ofr. Inf. I, 118 e seg. Purg. I, 6.* - *MOVA:* ti procuri suffragi dai viventi.

144. *PER TE ANCOR:* « Anche per tuo servizio »; *Betti.*

145. *OH:* Al. *OR.* - *QUESTA:* che un vivo vada per li regni della morta gente, è cosa tanto insolita ad udire, che dimostra una grazia tutta speciale a te concessa da Dio.

147. *PERÒ:* essendo tu così caro a Dio, ti prego non solo di procurarmi suffragi d'altri viventi, ma di pregare tu stesso qualche volta per me.

148. *PER QUEL:* per la tua salute eterna.

149. *CALCHI:* se mai passi per la terra toscana. Sapia sa soltanto che Dante è ancor vivo e di terra latina, v. 92 e seg.; che è Fiorentino, non sa.

150. *MI RINFAMI:* mi renda in buona fama. « Sciebat ista domina infamiam remansisse de se in patria de odio magno quod gesserat contra cives suos »; *Benv.*

152. *TALAMONE:* castello e porto sulla

costa meridionale della Toscana presso Orbetello. I Sanesi lo comprarono nel 1303 « dall'Abate di San Salvatore, e costò fiorini otto mila d'oro, e possedevano i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano »; *Murat., Script. XV, 44; ofr. Cron. Senesi ed. Maconi I, 60.* « nel quale porto li Sanesi hanno grande speranza, credendo per quello divenire grandi uomini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, et è in fermo, et è molto di lunge da Siena, sicchè mercanzie non v'hanno corso »; *Buti.* Il fatto è, che in questi versi abbiamo poco più che motti e frizzi fiorentini. « Lo Stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena, ricinta a settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sé ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena (?), essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata.... E se dice il Poeta la gente che spera in Talamone, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300, nel qual tempo i Sanesi tuttavia speravano in quel possedimento; ma nè allora nè poi non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra,

Più di speranza, che a trovar la Diana;
154 Ma più vi metteranno gli ammiragli. »

e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio; e nell'anno medesimo dell'acquisto vi furono navigate da Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze. » *Aquarone, D. in Siena*, 70 e seg. — PERDERÀGLI: vi perderà; cfr. *Inf.* XXIII, 64.

153. DIANA: fiume sotterraneo che si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena, a cercare il quale i comm. ant. dicono che si fecero spese tanto grandi, quanto inutili. In realtà abbiamo anche qui un frizzo fiorentino. Siena, povera d'acqua, cercava di raccogliere e regolare quante più sorgenti si trovavano. E i vicini se ne facevano beffe, come se i Senesi avessero speranza di trovare cosa impossibile; cfr. *Aquarone*, l. c., 68 e seg. *Rondoni, Tradiz. popol.*, 49 e seg. *Com. Lips.* II, 234. Il *Betti* vuol leggere *disperanza* in luogo di *di speranza*, intendendo: « E questa cosa, più disperata che già fosse quella di trovare la Diana, li perderà. »

154. VI METTERANNO: del loro, vi scapiteranno. AL VI PERDERANNO. Cfr. *Moore, Crit.*, 389. — AMMIRAGLI: « isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi vivo magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt; » *Benv.* Che

per ammiragli Dante intenda appaltatori o impresari è pure opinione del *Lon.*, *Ott.*, *Falso Bocc.*, ecc. I più prendono invece ammiragli nel senso proprio di comandanti dell'armata navale, intendendo o di uomini che speravano di diventare ammiragli (*Petr. Dant., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.), o di capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per l'aria cattiva (*Postil. Cas., Cost. Tom., Br. B., Frat., Andr., Filal., Witte, Ozan.*, ecc.). L'*Aquarone*, l. c., 68: « Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Senesi alle marenne, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone, se i Fiorentini avean fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli e con le armi proprie, e per mezzo de' Conti Aldobrandeschi; pure, oltre le armi, avevano posto in voce presso il popolo anche l'epigramma; e in tuono di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte Senesi nelle acque di Talamone; e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo — che diceva di uomini perduti, e di spesi danari per trovare l'acqua Diana. Pare l'epigramma avesse attecchito, e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, chè Dante qui lo riproduce appunto in quel modo. » Sarà; ma quando i Senesi acquistarono Talamone, quando i fatti avvenivano, Dante non era da un pezzo più a Firenze, nè faceva certo più conto dei frizzi fiorentini. Avrebbe egli per avventura avuto motivi personali di mettere Siena in derisione?

CANTO DECIMOQUARTO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

GUIDO DEL DUCA E RINIERI DA CALBOLI

LA ROMAGNA NEL MCCC, ESEMPI D'INVIDIA PUNITA

- * Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia? »
- « Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Domandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo. »
- Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: « O anima che fitta
Nel corpo ancora invêr lo ciel ten vai,

V. 1-9. *Colloquio di due spiriti di Romagna.* Due spiriti, che in seguito diranno chi sono, avendo udito le parole dette da Dante a Sapia (Purg. XIII, 142), dimandano meravigliati l'uno all'altro chi quel vivo sia, e si eccitano ricorrendo a richiederne lo stesso.

1. CERCCHIA: gira intorno; cfr. Purg. II, 4; XXII, 93.

2. DATO IL VOLO: sciogliendo l'anima sua dai legami del corpo; cfr. Conv. IV, 28.

3. COPERCHIA: chiudo; non ha gli occhi cuciti come le anime di questo cerchio. Lo hanno udito dire da Dante stesso; cfr. Purg. XIII, 139.

4. SOLO: cfr. Purg. XIII, 141.

5. GLI T'AVVICINI: gli sei più vicino.

6. ACCÒLO: accoglitto; cfr. Inf. XVIII, 18. Fagli cortese accoglienza, sì ch'egli s'induca a parlare. Così i più (Ott., An. Fior., Beno., Dan., Vent., Lomb., ecc.). Al. leggono A COLO, spiegando: Sì ch'egli parli a perfezione (Postill. Cass., Petr.

Dant., Buti, Land., ecc.); oppure: Parli amorevolmente (Vell., ecc.); od anche: Parli con riverenza (Dol., ecc.). Ma non si trovano esempi di *a colo* usato in questi sensi. Cfr. Nannuc., Verbi, 44 e seg. 789 e seg. Perticari, Dif. di Dante, II, 27. La forma *accòlo* deriva forse dall'antico *accollere*, e questo dal prov. *acuelhir* = accogliere. Cfr. Voc. Crus. Gloss., 14 a.

9. FÊR: alzarono i visi per parlarmi; cfr. Purg. XIII, 102.

V. 10-24. *Domanda e risposta.* L'uno dei due, Guido del Duca (v. 81), rivolge la parola a Dante, pregandolo di dir loro onde venga e chi egli sia. Dante risponde alla prima domanda, dicendo che viene dalla valle dell'Arno, ma designando il fiume con una circonlocuzione. Alla seconda risponde umilmente, essere superfluo il nominarsi, essendo il suo nome ancora oscuro.

10. FITTA: rinchiusa, confinata; cfr. Purg. II, 89.

- Per carità ne consola e ne ditta
 13 Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai. »
 16 Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia.
 19 Di sovr' esso rech'io questa persona:
 Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,
 Chè il nome mio ancor molto non suona. »
 22 « Se ben lo intendimento tuo accarno
 Con lo intelletto, » allora mi rispose
 Quei che diceva pria, « tu parli d'Arno, »
 25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose
 Questi il vocabol di quella riviera,

12. NE DITTA: ne di'. *Dittare* per *dire* usò pure *Petrar.*, *Canz.* XII (28), 6.

15. VUOL: richiede. La grazia a te concessa da Dio, di andar vivo per il regno de' morti, ci fa maravigliare come l'uomo si maraviglia di cosa non mai udita; cfr. *Purg.* VIII, 65-66; XIII, 145 e seg.

16. PER MEZZA: Al. PER MEZZO. - SI SPAZIA: corre, si distende e dilata, « perocchè non va a dritta linea »; *Out.* - « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante regnando presso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Grete di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galie e grossi legni; e presso di Pisa a cin-

que miglia mette in mare, e l' suo corso è di spazio di miglia centoventi. » *Out.* VIII, I, 43.

17. FIUMICEL: chiama così l'Arno « perchè non è navigabile (*Beni.*), o perchè mira al suo principio, dove è un fiumicello (*Dan., Vent., Lomb., ecc.*). - FALTERON: uno dei più alti gioghi dell' Appennino toscano, tra la Toscana e la Romagna, alle cui falde ha la sua fonte l'Arno; cfr. *Letteria, L'Italia nella D. O. I^a, 229. Cora.* IV, 11. *Beni, Guida illustrata del Casentino*, Fir., 1883, p. 180 e seg. *Bassi.* 66 e seg.

18. NOL SAZIA: non gli bastano; il sing. *sazia* concorda col *corso*.

19. DI SOVR' ESSO: di un luogo sovra ad esso fiume.

21. NON SUONA: nel 1300, epoca fittizia della visione, Dante non era noto che come poeta lirico. Quell' *ancor* nasconde la sua fama posteriore. « Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna Digna, sed argutos inter strepere anser olores »; *Virg., Eclog.* IX, 35 e seg.

V. 25-57. *Il Valdarno*. Rinieri da Calboli si maraviglia che Dante abbia indicato l'Arno con una perifrasi anzichè col nome, quasi fosse cosa infame, e ne chiede ragione al compagno. Guido risponde, che il nome di quella valle è veramente degno di perire, essendo essa popolata di gente trista, aliena da ogni virtù.

26. IL VOCABOL: il nome del fiume Arno.

- Pur com' uom fa dell' orribili cose? »
 28 E l' ombra, che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: « Non so; ma degno
 Ben è che il nome di tal valle pèra;
 31 Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
 L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
 Che in pochi lochi passa oltra quel segno,
 34 Infin là 've si rende per ristoro
 Di quel che il ciel della marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 37 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso che li fruga;

27. ORRIBILI: « poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione »; *Conv.* IV, 7.

29. SI SDEBITÒ: pagò il debito della risposta. « Qui sdebitarsi suona amaro; come se le ingiurie che seguono fossero debite a Toscana tutta »; *Tom.*

30. PÈRA: perisce; « Memoria illius perest de terra, et non celebratur nomen eius in plateis »; *Job* XVIII, 17. - « Perit memoria eorum cum sonitu »; *Psal.* LX, 7. - « Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum »; *ibid.* XXXIII, 17. - « Questa forte espressione non al dee già prendere quasi che desideri Dante la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la nebbiosa dal fango »; *Gioberti.*

31. DAL PRINCIPIO: dalla sorgente dell'Arno alla sua foce. - PREGNO: grosso, panciuto, la Falterona essendo uno dei principali centri orografici dell'Appennino, dal quale si diramano molte catene secondarie. Così *Cass.*, *Antonelli*, *Cam.*, ecc. Al: Alto, elevato; cfr. *Lucan.*, *Phars.* II, 304 e seg. (*Petr. Dant.*, *Ben.*, *Bu.*, *Land.*, *Vell.*, ecc.). Ma moltissimi monti dell'Appennino sono più alti della Falterona. Al: Ricco di acque; cfr. *Purg.* V, 118. *Par.* X, 68 (*Land.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Filat.*, *Ill.*, *Witte*, ecc.). Ma la Falterona non è ricca di acque.

32. MONTE: l'Appennino, dal quale è tronco, cioè staccato Peloro, oggi capo del Faro, nell'estremità della Sicilia di fronte alla Calabria. Geologicamente i

monti della Sicilia sono una continuazione dell'Appennino. Dante si esprime conforme la tradizione che anticamente la Sicilia fosse congiunta coll'Italia. « Hec loca vi quondam et vasta convulsa ruina (Tantum avi lingua valet mutare vetustas) Dissiduisse ferunt, cum protinus utraque tellus Una foret; venit medio vi pontus et undis Hesperium Siculo latus abscedit arvaque et urbes Litore ductas angusto interluit aestu »; *Virg.*, *Aen.* III, 414 e seg. - « Et postquam gemino tellus elisa profundo est, Extremi colles Siculo cessere Peloro »; *Lucan.*, *Phars.* II, 437 e seg.

33. PASSA: in pochi luoghi l'Appennino è più grosso, ha una dilatazione maggiore.

34. SI RENDE: « per dire semplicemente *infino al mare*, il Poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acqueo ricadono in pioggia, le piogge alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione. » *Antonelli.*

37. SI FUGA: si discaccia, mette in fuga come nemica. « Virtutem incolumem odimas »; *Horat.*, *Od.* III, XXIV, 31.

38. PER SVENTURA: o perchè il luogo stesso dispone gli uomini al mal operare, o perchè gli uomini hanno contratto l'abito del male.

39. FRUGA: sprona, eccita; cfr. *Purg.* XV, 137; XVIII, 4.

- 40 Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
49 Vassi cadendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi, sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

40. OND': o per l'una o per l'altra delle due dette cagioni.

42. CIRCE: la famosa maga che tramutava gli uomini in bruti; cfr. *Inf.* XXVI, 91. *Hom.*, *Odys.* X, 466 e seg. « Quos hominum ex facie dea sœva potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum »; *Virg.*, *Aen.* VII, 19 e seg.

43. TRA BRUTTI: l'Arno volge dapprima il suo corso tra gli abitanti dell'alto Casentino, finchè tra Porciano e Romena la sua valle va dilatandosi in un dolce pendio. - PORCI: o intende degli abitatori del Casentino in genere, oppure dei conti Guidi da Romena, denominati di Porciano (cfr. *Inf.* XXX, 76 e seg.), feudatari del Casentino; cfr. *Com. Lips.* II, 241. - GALLE: ghiande.

45. POVERO: scarso di acque. Così tutti, tranne il *Gioberti*, il quale crede « che Dante chiami povero il calle di questo fiume con bel traslato morale, rispetto alla misera valle per cui trascorre. »

46. BOTOLI: « Botoli sono cani picculi da abbaiare più che da altro »; *Buti*. Dante dà questo nome spregevole agli Aretini « perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: A cane non magno sœpe tenetur Aper »; *An. Fior.* - « Aretini possunt appellari canes alio respectu, scilicet propter eloquentiam et sagacitatem, sicut Mercurius pingebatur olim in specie canis » (!); *Benv.*

47. RINGHIOSI: rissosi più che le forze non consiglierebbero loro.

48. DISDEGNOSA: la detta *riviera*, v. 24, cioè l'Arno, che « iuxta Aretium defecit ad orientem, et recedit ab Aretio forte per tria miliaria, ita quod videtur ad modum indignantis dicere: Nolo ad te venire »; *Benv.*

49. VASSI CADENDO: così quasi tutti! com. ed edit. Ma il *Betti*: « Scommetterei un occhio che qui Dante ha scritto *va sì caggendo*. » - INGROSSA: per i fiumi che man mano riceve.

50. TANTO: quanto più l'Arno ingrossa, tanto più trova mutata la natura degli abitanti, che di cani diventano lupi. I lupi sono i Fiorentini « li quali come lupi affamati intendono a l'avarizia et all'acquisto per ogni modo con violenza, rubando o sottomettendo l'uno l'altro li loro vicini »; *Buti*. - « Eleggi omai, se la fraterna pace Fa più per te, o l'istar lupi rapace »; *Canz.* O patria, degna, ecc. IV, 14-15.

51. FOSSA: il letto dell'Arno; qui per dispregio il fiume stesso.

52. PELAGHI CUPI: gorgghi profondi.

53. VOLPI: i Pisani « li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori »; *Lan.* - « Li Pisani, li quali assomiglia a le volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e oo l'astuzia più che co la forza si rimediano dal loro vicini »; *Buti*. Cfr. *Sforza*, *D.* e i *Pisani*, 37 e seg.

54. NON TEMONO: maestri d'inganni e di frodi, non temono quanti messi ed argomenti della mente possano adoperarsi da altri a pigliarli nella trappola. « In-

- 55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda;
 E buon sarà a costui, se ancor s'ammenta
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.
- 58 Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di quei lupi in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
- 61 Vende la carne loro essendo viva;
 Poscia gli ancide come antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
- 64 Sanguinoso esce della trista selva;

gejno sta qui per ordigno.... Danque Dante dice così: Trova le volpi (cioè i Pisani) al pieno di froda, che non temono di essere prese a nessuna tagliuola. Così occupi sta nel suo vero significato, » *Betti*.

55. ALTRI: Dante (*Lan., Ben., Buti, Dan., Vent., Filal.*, ecc.); Rinier da Calboli (*An. Fior., Pogg.*, ecc.); Dante e Virgilio (*Lomb., Br. B., Andr.*, ecc.). Facendo delle tre interpretazioni una sola, si avrà per avventura la vera.

56. A COSTUI: a Dante, — S'AMMENTA: rammenta, si ricorda. Il ricordarsi di quanto lo spirito della verità mi disnoda, cioè mi rivela, gioverà a costui; chè diminuirà la sua sorpresa ed il suo dolore, quando le cose avverranno, ed egli potrà meglio guardarsi da tuo nipote.

V. 58-73. *Fulcieri da Calboli o Calboli*. Guido predice le enormità che sta per commettere il nipote del suo compagno, onde questi resta assai addolorato. Di Fulcieri, podestà di Modena nel 1306 (cfr. *Murat., Script.* XV, 508), il Vill. VIII, 69, racconta: « Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, o gli usciti scrivevano tutto di, e trattavano con quegli che erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderlini de' Galigai, il quale era quasi uno montecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, eh' era de' signori

della terra, vollero esser presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massajo delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravanza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quelli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Vedi pure *Del Lungo, Dino Comp.* I, 521 e seg.

58. NIPOTE: secondo alcuni, figlio d'un figliuolo (*Lan., Ott.*, ecc), secondo altri, d'un fratello di Ranieri (*An. Fior., Balbo*, ecc.).

59. CACCIATOR: persecutore de' Fiorentini, detti di sopra *lupi*, v. 50.

60. FIUME: Arno. — SGOMENTA: atterrisce, spaventa.

61. VENDRE: docile strumento alle vendette della parte nera, Fulcieri ebbe da loro, in compenso dalle gravi condanne, la riconferma nell'ufficio per altri sei mesi.

62. ANCIDE: uccide. « Come fa l'antica bestia, che intra ne la mandra, strossa or l'uno or l'altro dei castroni, così fece questo messer Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico »; *Buti*. Così pure *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc. AL: Gli uccide come si uccide vecchia bestia da macello (*An. Fior., Post., Cass., Benv., Land., Vent., Lomb., Biag.*, ecc.). « Quasi bos ductus ad victimam »; *Prov.* VII, 22.

63. PRIVA: rende sè stesso infame.

64. SANGUINOSO: come antica belva do-

- Lasciala tal, che di qui a mill'anni
 Nello stato primaio non si rinselva. »
 67 Come all'annunzio de' dogliosi danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qual che parte il periglio lo assanni:
 70 Così vid'io l'altr'anima, che vòlta
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
 73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
 E domanda ne fei con preghi mista;
 76 Per che lo spirto che di pria parlòmi,
 Ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi!
 79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
 Però sappi ch'io son Guido del Duca.
 82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m'avresti di livore sparso.
 85 Di mia semente cotal paglia mieto:

po il pasto. — SELVA: Firenze. Fulcieri lascia il suo ufficio e Firenze colle mani ancora tinte nel sangue cittadino.

65. TAL: al disfatta e guasta. Le orribili persecuzioni di Fulcieri resero quasi impossibile la riconciliazione dei Bianchi coi Neri.

66. RINSELVA: non torna nel florido suo stato primiero.

67. DOGLIOSI: avvenimenti per lui dolorosi. AL. DE' FUTURI DANNI.

69. DA QUAL CHE: da qualunque parte il pericolo gli sovrastò. — LO ASSANNI: lo addenti.

70. L'ALTE' ANIMA: Rinieri.

72. RACCOLTA: compresa la profezia di Guido e riflettutovi sopra. « Acoipe nunc Danaum insidias »; *Virg., Aen.* II, 65.

V. 73-87. *Guido del Duca*. All'udire l'infanto vaticinio dell'uno e al vedere il profondo rattristamento dell'altro, Dante desidera di sapere chi siano quei due spiriti, e ne fa loro domanda con preghiera. Colui che ha parlato sin qui, risponde che è Guido del Duca, aggiungendo la confessione della sua eccessiva invidia. Di Guido del Duca si hanuo

scarse notizie, ed anche i comm. ant. non ne sanno nulla. È ricordato in un documento del 12 giugno 1202 per un giuramento fatto in castro *Brettenoris*. Figlio di Giovanni degli Onesti da Ravenna, lasciò nel 1218 Brettinoro, dove era andato a star col padre, e ritornò col figlio e colla famiglia a Ravenna. Nel 1229 viveva di nuovo a Brettinoro. Cfr. *Pietro Amaducci, Guido del Duca*, Forlì, 1890.

77. MI DEDUCA: condiscendo. Cfr. *Inf.* XXXII, 6. *Lomb., Betti*, ecc. si avvisano che *dedursi* valga in questo luogo *abbassarsi, umiliarsi* e simili. Senso: Tu non vuoi manifestarmi il tuo nome e desideri che io m'induca a rivelarti il mio! Ma, avendoti Dio concesso tanta grazia, che, vivo, percorri le regioni dell'eternità, non vo' esserti avaro di risposta.

82. RIARSO: « Putredo ossium, invidia »; *Prov.* XIV, 30. Secondo S. Basilio (*Opp.* I, 382) l'invidia corrode l'anima come la ruggine il ferro. *Horat., Ep.* I, II, 57 e seg.: « Invidus alterius macerescit rebus opimis: Invidia Siculi non invenere tyranni Mains tormentum. »

85. SEMENTE: mieto ciò che ho sem-

- O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v'è mestier di consorto divieto?
 88 Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è reda poi del suo valore.
 91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
 Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
 94 Chè, dentro a questi termini, è ripieno
 Di venenosi sterpi, sì che tardi
 Per coltivare omai verrebbero meno.
 97 Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?

nato. « Quae enim seminaverit homo, hæc et metet »; *Galat.* VI, 8.

87. L'A: nei beni terrestri. - DIVIETO: esclusione di compagno; cfr. *Purg.* XV, 44 e seg. *Blanc, Verrueh* II, 51 e seg. *Barlow, Contrib.*, 232. *Com. Lips.* II, 246 e seg.

V. 88-90. *Rinier da Calboli*. Rivela il proprio, Guido rivela pure il nome del compagno. È Rinieri dei Paolucci da Calboli di Forlì, di nobile famiglia guelfa, uomo di costumi gentili e valoroso, pregio ed onore della sua casa, le cui virtù nessuno de' suoi discendenti ha ereditate. Rinieri fu podestà di Parma nel 1252 (cfr. *Murat., Script.* IX, 776). Morì nel 1295, « interfectus a Iohanne fratre eius, cum intrasset Forlivium cum multis ravenatibus et ariminensibus »; *Benv.*

90. REDA: AL ERREDE; cfr. *Inf.* XXXI, 116. - POI: dopo la sua morte; cfr. *Purg.* VII, 121 e seg.

V. 91-126. *La Romagna nel 1300*. Continuando, Guido deplora che tutta la Romagna, e non solo la casa dei signori di Calboli, siasi spogliata delle virtù civili e cavalleresche d'un tempo, e sia ripiena di uomini viziosi. Se non che la memoria dei tempi, degli uomini e dei costumi antichi interenisce sino alle lagrime Guido, che perciò licenzia il Poeta.

91. SANGUE: discendenti. - BRULLO: spogliato, nudo; cfr. *Inf.* XVI, 30; XXXIV, 60.

92. MONTE: l'Appennino. Al tempi di Dante la Romagna era confinata a settentrione dal Po, a mezzodì dall'Appennino, a levante dal Mare Adriatico ed a ponente dal fiume Reno.

93. DEL BEN: delle virtù civili e cavalle-

resche. A1: Del benedell'anima e de' beni del corpo » (*Benv.*, ecc.). A1: Dell'onestà e del diletto (*Buti*, ecc.). A1: Di scienza e di costumatezza (*Dan.*, *Lomb.*, ecc.). A1: Della scienza e della letteratura (*Biag.*, *Cost.*, *Giob.*, ecc.). A1: Dello studio e della gentilezza de' costumi (*Pol.*). - TRASTULLO: cfr. v. 109-111; questa voce anticamente non significava soltanto vano diletto; cfr. *Par.* IX, 76.

94. TERMINI: confini della Romagna. - È RIPIENO: sottintendi il paese.

95. STERPI: gente di pessimi costumi; cfr. *Inf.* XIII, 7.

96. PER COLTIVARE: per quanto vi si lavorasse, sarebbe difficile il poterli estirpare.

97. LIZIO: da Valbona, largo e curiale uomo e di grande cortesia (*Lan.*), signore di Ravenna (*An. Fior.*) e « cavaliere cortese, [che] per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini »; *Ott.* - « Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus: Non est mihi novum hoc, ex eo quod nunquam vixit, sed dicat pro novo quod sepultus sit. » *Petr. Dant.* - ARRIGO MANARDI: o Malnardi, della famiglia dei signori di Bretinoro, « savio, largo e prudentissima persona »; *Lan.* - « Cavaliere pieno di cortesia e d'onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregò li valent'uomini, e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere »; *Ott.* Fu intimo amico di Guido del Duca, morto il quale « secari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, allegando ibi similem non habere »; *Petr. Dant.* e *Benv.*

Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

O Romagnoli tornati in bastardi!

100 Quando in Bologna un Fabbro si raligna?

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

Verga gentil di picciola gramigna?

103 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,

Quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

106 Federigo Tignoso e sua brigata,

La casa Traversara e gli Anastagi

98. PIER TRAVERSARO: signor di Ravenna, fiorì ai tempi di Federigo II imperatore, fu superato dai Polentani e riparò in Toscana, dove visse triste ed esule. Cfr. *Com. Lips.* II, 248 e seg. Ricci, *Rifugio*, 4, 9, 118, 121, 138. — GUIDO DI CARPIGNA: figlio di Ranieri de' conti del Miratoio di Carpegna, fiorì nella prima metà del sec. XIII. È lodato dai commentatori antichi per liberalità ed altezza d'animo.

99. TORNATI: tralignati dalle antiche virtù e fatti malvagi e codardi. « Tornati è qui per mutati, cangiati, voltati, dal *tourner* francese. Così il Boccaccio nella canzone in fine della nov. 10, giorn. VIII, dice: *Che se 'l fosse sentito - Tornaeria un tormento*. Vedi Bocc., *Tesside* IV, 15. » Betti.

100. UN FABBRO: quando mai rinascerà in Bologna un Fabbro? Probabilmente intende di Fabio Lambertacci, che nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1228 aveva cura del Carroccio, e che fu forse quello stesso « Fabbro da Bologna », che fu podestà di Pisa nel 1254 e nel 1257; cfr. *Murat., Script.*, XXIV, 644 e seg. *Com. Lips.* II, 249 e seg. « *Iste fuit nobiliss miles de Lambertacis de Bononia, vir sapiens et magni consilii*; et est hic Faber nomen proprium »; Benv. Mori nel 1209; cfr. *Gozzadini, Torri gentili*, 328 e seg.

101. QUANDO: quando mai risurgerà in Faenza un cittadino come Bernardin di Fosco, uomo valente, benchè d'ignobile lignaggio? Probabilmente questi è « messere Bernardo da Faenza », podestà di Pisa nel 1249 (cfr. *Murat., Script.* XXIV, 644). I comm. ant. lo dicono nato di bassa condizione, e, divenuto ricchissimo, assai gentile e liberale.

104. GUIDO DA PRATA: della terra di

Prata o Prada, nel Faentino, amicissimo di Ugolino d'Azzo; entrambi « di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonato il luogo di loro natività, conversarono continuo con i predetti nobili »; Ott. Cfr. *Ferraz.* V, 397 e seg.

105. UGOLIN D'AZZO: della famiglia scana degli Ubaldini, morto nel 1293; cfr. *Ferraz.* V, 396 e seg. — NOSCO: con noi. Ugolino viasse per lo più ne' suoi castelli in Romagna. Al. vosco. Ma Guido non parla che della sua Romagna.

106. FEDERIGO TIGNOSO: da Rimini (Lan., Ott., An. Fior., Benv., But., Land., Vell., Dan., ecc.), o di Longina (cfr. Adamo Brigidi, *Fed. Tignoso e la sua brigata*, Rimini, 1854). « Fu da Rimini, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro; il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita »; Ott. La sua casa « erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur lacte cum omnibus bonis... Habebat pulcherrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasin sic dictus est. » Benv.

107. LA CASA: i Traversari e gli Anastagi furono delle principalissime famiglie di Ravenna. « Molti cronisti parlano del Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò suo d'onne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d'Imilia, sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel sec. XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo, e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine. » Ricci, *Rifugio*, 121 e seg. Cfr.

(E l'una gente e l'altra è diredata),
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
 Che ne invogliava amore e cortesia,
 Là dove i cor son fatti sì malvagi!
 O Brettinoro, chè non fuggi via,
 Poi che gita se n'è la tua famiglia
 E molta gente per non esser ria?
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
 Che di figliar tai conti più s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che il demonio
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Gianmai rimanga d'essi testimonio.
 O Ugolin de' Fantelin, sicuro
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
 Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta

Bocc., Decam. V, 8, Manni, Ist. del Dec., 355 e seg.

108. DIREDATA: estinta, senza eredi (*Post., Cass., Benv., ecc.*). AL: Rimaasta priva del valore, della liberalità e d'altre virtù de' suoi antichi (*Lat., Buti, Dan., ecc.*). Cfr. *Com. Lips.* II, 252.

109. LE DONNE: « questo verso col due che lo seguono ritraggono tutto l'Evo poetico della cavalleria »; *Gioberti.* - AFFANNI: militari, o di guerra.

111. LÀ: in quella stessa Romagna, dove al presente signoreggiano la cupidigia e l'ambizione; cfr. *Inf.* XXVII, 37 e seg.

112. BRETTINORO: oggi Bertinoro, l'antico *forum Trutarinorum*, piccola città di Romagna tra Forlì e Cesena; cfr. *G. Vul.* VIII, 93. - FUGGI: ti annienti; cfr. *XXV.* 10 e seg.

113. FAMIGLIA: « i tuoi buoni abitanti »; *Lat., Ott., Benv., ecc.* - « I Mainardi che furono costì signori, e quella famiglia de' Mainardi che tenevano Bertinoro, è spenta e venuta meno »; *An. Fior.* Dante allude allo sbandimento dei Ghibellini da Bertinoro nel 1295.

115. BAGNACAVAL: *Tiberiacum Gabaeum*, o, come si legge negli antichi monumenti di Ravenna, *ad Caballos*, borgo e castello, oggi piccola città, della Romagna tra Lago e Ravenna, sulla riva destra del Senio. Ai tempi di Dante

era signoreggiata dai conti Malavicini. Quando Dante scriveva questi versi, non erano ancora estinti. - NON RIFIGLIA: non ricerca più figli.

116. CASTROCARO: forte castello di Romagna, nella valle del Montone, posseduto dai conti Ordelaaffi di Forlì. - CONIO: *Ovinio*, castello della Romagna presso Imola, oggi distratto, che ai tempi di Dante aveva i suoi propri conti, detti i conti da Barbiano.

117. S'IMPIGLIA: si prende briga di continuare la successione di conti tanto scellerati.

118. PAGAN: nobile famiglia di Faenza. - DA CHE: AL. QUANDO. - DEMONIO: Maghinardo Pagano da Susinana, capo della famiglia dei Pagani (cfr. *Inf.* XXVII, 50 e seg.).

119. SEN GIRÀ: morrà. Maghinardo morì nel 1302. - I discendenti di Maghinardo, morto che egli sia, faranno del bene, ma non tanto da lasciare di sé fama del tutto buona.

121. UGOLIN DE' FANTOLIN: da Faenza, uomo distinto per bontà e prudenza, valoroso, virtuoso e nobile; morì nel 1282, combattendo nelle schiere di Giovanni d'Appia (cfr. *Murat., Script.* XIV, 1106; XXII, 152. *Ferraz.* V, 398 e seg.), senza lasciare figliuoli.

124. MI DILETTA: ho maggior voglia di piangere che non di parlare.

- Troppo di pianger più che di parlare:
 Sì m'ha nostra ragion la mente stretta! »
- 127 Noi sapevam che quell'anime care
 Ci sentivano andar; però, tacendo,
 Facevan noi del cammin confidare.
- 130 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse di contra, dicendo:
- 133 « Anciderammi qualunque m'apprende »;
 E fuggio, come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende.
- 136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tuonar che tosto segua:
- 139 « Io sono Aglauro che divenni sasso »;
 Ed allor per istringermi al poeta,

126. NOSTRA RAGION: il nostro ragionamento; cfr. *Inf.* XI, 83, 68. AL VOSTRA RAGION: cfr. *Com. Lips.* II, 255. *Moore, Orit.*, 390 e seg. - STRETTA: di dolore, angustiatà. « Atque animum patrii strinxit pietatis imago »; *Virg., Aen.* IX, 294.

V. 127-151. *Esempi d'invidia punita*. Licenziati da due Romagnoli, Dante e Virgilio continuano taciti il loro cammino. Così andando, odono ad un tratto esempi d'invidia punita, gridati da spiriti invisibili. Il primo è l'esempio di Caino che, mosso da invidia (cfr. I *Ep. di S. Giov.* III, 12), uccise il fratello Abele, onde è torturato dal terrore. L'altro è l'esempio di Aglauro, invidiosa della sorella Erse, e perciò da Mercurio convertita in sasso. Compreso di spavento all'udir quelle voci, Dante retrocede per istringersi a Virgilio, il quale lo istruisce circa lo scopo di quelle voci.

127. CAR: caritatevoli (*Pens.*, *Oss.*, ecc.).

129. CONFIDARE: dal silenzio delle anime argomentano di essere sulla buona via, certi che, se così non fosse stato, quelle anime cortesi li avrebbero avvertiti.

130. POI: poichè; allontanatoci da quelle anime, rimanemmo soli.

131. PARVE: risuonò di contro a noi una voce, il cui tuono fu come della folgore. « Qualiter expressam ventis per nubila salmon Ætheris impulsu sonitu, mundi-

que fragore Emicuit, raptique diem »; *Lucan., Phars.* I, 151 e seg.

133. ANCIDERAMMI: « mi ucciderà chiunque mi troverà »; parole di Caino a Dio, *Genesi* IV, 14. - M'APPRENDE: mi trova.

134. SI DILEGUA: « [Venti] magno indignantur murmure clausi Nubibus, in caveisque ferarum more minantur; Nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt, Quærentesque viam circumverantur, et ignis Semina convolvunt e nubibus, atque ita cogunt Multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus, Donec divolsa fulserunt nube coruscæ »; *Lucret., De rer. nat.* VI, 196 e seg.

135. SCOSCENDE: squarcia, fende.

136. TREGUA: come non s'udì più il tonar di quella voce.

138. SEGUA: succeda al tuono precedente « come tuono cui tuono rincalza »; *Rossetti*.

139. AGLAURO: figlia di Cecrope, re d'Atene; invidiando la sorella Erse che era amata da Mercurio, si oppose ai piaceri del Nume, il quale la punì convertendola in sasso; cfr. *Ovid., Met.* II, 708-832. « E così era esempio questa voce a Dante di fuggire la invidia, pensando lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso, cioè freddo e duro, privato d'ogni carità »; *Butt.*

140. ISTRINGERMÌ: AL. RISTRINGERMÌ. Non aveva ancor udito nel Purgatorio sì terribili voci.

- Indietro feci e non innanzi il passo.
 142 Già era l'aura d'ogni parte queta;
 Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
 145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
 Dell'antico avversaro a sè vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 148 Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l'occhio vostro pure a terra mira;
 151 Onde vi batte chi tutto discerne. »

141. INDIETRO: Al. IN DESTRO (?).

142. QUETA: non si udivano più voci.

143. QUEL: le voci udite. - CAMO: dal lat. *camus*, gr. *καμὸς* e *καμῶς*, propriamente Mosceruola, Capestro; qui vale Freno; cfr. *Purg.* XIII, 40. « In camo et freno maxillas eorum constringe »; *Psal.* XXXI, 9.

144. DOVRIA: gli esempi delle funeste conseguenze dell'invidia dovrebbero ritenere l'uomo dentro i termini del dovere, sì che non mirasse geloso al bene altrui.

145. VOI: viventi. « Parla l'autore secondo figura, dimostrando che li omini sono ingannati dal demonio, come lo pesce dal pescatore; lo pescatore pone l'esca nell'amo e così inganna lo pesce, sicchè 'l pillia; e così fa lo demonio all'omo; l'amo con che lo demonio pillia l'omo si è lo peccato; l'esca sono li beni apparenti mondani e non esistenti, coi quali ei tira ad ogni male »; *Butt.* - « Ne-scit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo

comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit »; *Ecclesiastes*, IX, 12.

146. AVVERSAO: cfr. *Purg.* VIII, 95; XI, 20. I *Petr.* V, 8.

147. FRENO O RICHIAMO: esempi di vizi puniti, o di virtù premiate.

148. IL CIELO: « ad premium paratum vobis »; *Ben.*

149. BELLEZZE: astri; cfr. *Inf.* I, 40; XXXIV, 137. *Conv.* III, 5. *Tasso*, *Ger.*, XVIII, 13. « Omnis naturae species et motus quasi quadam varietate linguarum clamat atque increpat agnoscendum esse Creatorem »; *S. Aug.*, *De lib. arb.* III, 23.

150. E L'OCCHIO: nondimeno la vostra mente è rivolta solo alle cose terrene. « Quae sursum sunt sapite, non quae super terram »; *Coloss.* III, 2. - « Pronaque cum spectent animalia cetera terram, Os homini sublimis dedit, cuicumque tueri Inssit et erectos ad sidera tollere vultus »; *Ovid.*, *Met.* I, 84 e seg.

151. ONDE: perciò Iddio, che tutto conosce, vi punisce.

CANTO DECIMOQUINTO

GIRONE SECONDO: INVIDIA

L'ANGELO DELL'AMOR FRATERNO, SALITA AL TERZO BALZO

GIRONE TERZO: IRA

(Aggirarsi in mezzo a un fumo densissimo, che non lascia discernere nulla)

VISIONI DI DOLCI MITEZZE, PENA DEGL'IRACONDI

- Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 4 Tanto pareva già invèr la sera
 Essere al sol del suo corso rimaso:
 Vespero là, e qui mezza notte era;
 7 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
 Perchè per noi girato era sì il monte,

V. 1-9. *L'ora del tempo.* Sono circa le 2 pomeridiane. « Il Poeta vuole indicarci l'ora corrente a questo punto del suo viaggio per mezzo d'un arco di eclittica, la quale è nella sfera del sole, sta per la sfera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliare l'idea di un fanciullo che stia vivamente scherzando e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l'arco d'eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l'ultimar dell'ora terza, tanto amai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera. » *Antonelli.* Confr. *Ponta, Orolog.*, 219 e seg. *Della Valle, Senso*, 46 e seguenti. *Nociti, Orar.*, 18.

2. PAR: apparisce, si vede; cfr. *Inf.* XXXIII, 134. - SPERA: il cielo del sole, o la sfera contenente l'Eclittica, in un luogo della quale trovansi ad ogni momento il grande astro diurno. Così *Buti, Vell.* e tutti i moderni.

3. SCHERZA: non cessa un istante di muoversi, come il fanciullo che scherzando è in continuo moto; « mutatur in horas »; *Horat., Ars poet.*, 180.

4. TANTO: spazio; 45 gradi. - PAREVA: appariva.

6. LÀ: al Purgatorio. - QUI: in Italia; cfr. *Della Valle, Senso*, 63.

7. E I RAGGI: e avendo noi girato circa la quarta parte del monte da levante a ponente (cfr. *Purg.* I, 107; III, 16), camminavamo verso occidente; onde i raggi del sole, che tramontava, ci ferivano precisamente per mezzo la faccia.

- Che già dritti andavamo invèr l'ocaso,
 10 Quand'io sentii a me gravar la fronte
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m' eran le cose non conte;
 13 Ond'io levai le mani invèr la cima
 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
 Che del soverchio visibile lima.
 16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Salendo su per lo modo parecchio
 19 A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in egual tratta,
 Sì come mostra esperienza ed arte;

V. 10-39. *L'angelo dell'amor fraterno*. Lo splendore di un'altra luce, che s'aggiunge allo splendor del sole, abbarbaglia a Dante gli occhi. È lo splendore dell'angelo che sta lì al principio della salita dal secondo al terzo girone, e che invita i due Poeti a salire e canta una delle beatitudini.

10. GRAVAR: abbarbagliare la vista; effetto dello splendore angelico cfr. *Purg.* XVII, 52; XXX, 78. *Par.* XI, 88, ecc.

11. ALLO: dallo splendore assai maggiore di quello del sole. - DI PRIMA: pe' soli raggi del sole.

12. NON CONTE: ignote. Non avendo ancor veduto l'angelo, ignorava il motivo di quell'accrescimento di luce e quindi se ne meravigliava.

13. LEVAI: « Opposuitque manum fronti »; *Ovid.*, *Met.* II, 276. - « Ante oculos opposuit manum »; *Ovid.*, *Fast.* IV, 178.

15. LIMA: diminuisce l'eccessivo splendore, come la lima il ferro.

16. COME: « a bene intendere questa similitudine si noti primieramente che la legge della riflessione della luce fu stabilita ab antico e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella *Prop. I* della *Catottica* di Euclide; secondo, che la *perpendicolare* fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno; che *rifatta* sta qui in senso di *riflessa*, perchè il deviatamento de' raggi della luce fu dagli antichi espresso senz'altra distinzione col verbo greco *ἀνακλᾶω*, che significa *spezzare*. Onde il senso è: Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino, e risalendo con la stessa

sa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione eguale a quello d'incidenza; e quanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scostandosi, scorre ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, p. e. di un miglio e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza; così mi parve d'esser percorso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'angelo, e da questo riverberava sulla faccia del Poeta. » *Torelli*. Ma vedi la nota 22, e cfr. *Com. Lips.* II, 261 e seg.

17. SALTA: « Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aënis Sole repercussum aut radiantis imagine lunae Omnia pervolvitat late loca lamque sub auras Erigitur summiq; ferit laquearia tecti »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 22-25.

18. PARECCHIO: pari, eguale a quello con cui discende, formando cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza. *Parecchio* per *pari*, *uguale* si usò anticamente anche in prosa.

20. DAL CADER: dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte in EGUAL TRATTA, per eguale spazio, il raggio incidente. « De speculi qua parte recedas, Continuo nequeunt illinc simulacra reverti, Omnia quandoquidem cogit natura referri Ac resille ab rebus ad aequos reddita flexus »; *Luer.*, *Rer. nat.* IV, 321-324.

21. ARTE: la catottrica, che spiega gli effetti della refrazione della luce.

- 22 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percosso;
 Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
- 25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
 Diss'io, « e par invèr noi esser mosso? »
- 28 « Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo! » a me rispose:
 « Messo è, che vien ad invitar ch'uom saglia.
- 31 Tosto sarà che a veder queste cose
 Non ti fia grave, ma fiati diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose. »
- 34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
 Con lieta voce disse: « Entrate quinci
 Ad un scalèo vie men che gli altri eretto. »
- 37 Noi montavamo, già partiti linci,
 E « *Beati misericordes!* » fue
 Cantato retro, e: « Godi tu che vinci! »

22. RIFRATTA: riflessa dall'angelo al suolo, dal suolo al Poeta. Al., meno probabile: Riflessa da Dio all'angelo, e dall'angelo a Dante. Ma il Poeta distingue il momento in cui fu abbagliato dalla luce diretta dell'angelo (v. 10-15) dall'altro momento in cui fu colpito dalla luce riflessa (v. 16-24).

24. FU RATTA: per sottrarmi a quell'abbagliante splendore mi volsi prestamente dal lato dal quale mi stava Virgilio. Al.: Chiusi subito gli occhi (?).

25. CHE È: che luce è questa, innanzi a cui non posso fare alla mia vista schermo bastante, tanto da potermene servire? - A CHE: contra, verso del quale.

27. ESSER MOSO: venire alla nostra volta. Vedendole venire, gli angeli guardanti de' sette cerchi si volgono verso le anime, confortandole a salire; cfr. *Purg.* XII, 88; XVII, 67; XIX, 46 e seg.; XXII, 1 e seg.; XXIV, 136 e seg.; XXVII, 55 e seg.

29. FAMIGLIA: angeli.

30. MESSO: questo splendore è dell'angelo che viene ad invitarci a salire.

31. TOSTO: subito che tu sarai purificato, l'aspetto di questi splendori celesti non ti sarà più gravoso, anzi ti recherà il maggior diletto di cui la tua natura è capace.

35. LIETA: « Gaudium erit coram angelis Dei asper uno peccatore penitentiam agente »; *Luc.* XV, 10. - QUINCI: di qui, da questa parte, dove è una scala meno ripida delle due già da voi salite.

36. AD UN: non è un'osservazione del Poeta (Tom.), ma dell'angelo, come intesero rettamente tutti i comm. ant. e moderni. - SCALÈO: scala. - ERETTO: ereto.

37. LINCI: lat. *ilinc* - di lì, cioè dal luogo dove l'angelo ci apparve. Al.: MONTAVAM.... DA LINCI. Si dice forse da di là?

38. BRATI: è la quinta beatitudine evangelica: « Beati i misericordiosi; perchè essi troveranno misericordia »; *Matt.* V, 7. - « Invidia opponitur misericordiae directae, secundum contrarietatem principalis obiecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes, nec e converso; *Thom. Aqu., Sum. theol.* II, II, 36, 3.

39. CANTATO: dall'angelo rimasto indietro al suo posto. - GODR: « al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al Paradiso del mio Dio »; *Apocal.* II, 7. Altri rammentano *Rom.* XII, 21; altri *Matt.* V, 12. Cfr. *Com. Lips.* II, 264.

V. 40-41. *Il consorzio del bene.* Mentre salgono dal secondo al terzo gi-

- 40 Lo mio maestro ed io soli ambedue
 Suso andavamo; ed io pensai, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;
 43 E dirizza'mi a lui si domandando:
 « Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E "divieto", e "consorto", menzionando? »
 46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
 Conosce il danno; e però non s'ammiri,
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 49 Perchè s'appuntan li vostri disiri
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia muove il mantaco ai sospiri.
 52 Ma, se l'amor della spera suprema
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
 55 Chè, per quanti si dice più li "nostro", »

rone, Dante ripensa alle parole di Guido del Duca, *Purg.* XIV, 87, e ne chiede il senso a Virgilio. Rispondendo, Virgilio espone la differenza tra i beni materiali e spirituali. I primi, se goduti dagli uni restano vietati agli altri, e destano perciò invidia; invece quanti più sono i possessori di beni spirituali, e tanto più ricco è ognuno di essi.

41. PENSAR: AL. PENSAVA.

42. PRODE: dal lat. *prodesse*, pro, utile; cfr. *Purg.* XXI, 75. *Par.* VII, 26. Pensai di trarre vantaggio dalle parole di Virgilio.

43. DIRIZZA'MI: AL. DRIZZA'MI; m'indirizzai.

44. SPIRTO: Guido del Duca.

46. MAGAGNA: vizio, difetto; cfr. *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* VI, 110. L'invidia fu il maggior vizio di Guido del Duca; cfr. *Purg.* XIV, 82 e seg. « E per questo dà ad intendere ch'elli avea anco altri peccati; ma più quello de la invidia che li altri »; Buti.

47. IL DANNO: conosce per prova le conseguenze funeste dell'invidia, onde non è maraviglia, se ne fa rimprovero agli uomini, affinché si guardino da essa. « Le anime purganti, essendo giuste, bramano che i viventi non cadano nella colpa in che esse vivendo caddero »; Martini. Secondo il Vangelo, bramano lo stesso anche le anime dei dannati; cfr. *Luc.* XVI, 27 e seg.

49. PERCHÈ: pel motivo che i vostri desideri tendono alle cose terrene, delle quali l'altrui partecipazione scema il godimento, l'invidia vi tormenta e fa sospirare. — S'APPUNTAN: tendono, si volgono; cfr. *Par.* VI, 28.

50. SI SCEMA: « in questi beni di che nasce invidia, cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sì come se sei persone hanno a partire mille libbre, elli ne tocca minor parte che a'elli fosseno pur tre alla parte »; Lan., Ott., ecc.

51. MUOVE: l'invidia v'infiamma ed il suo ardore vi fa sospirare accendendo la vostra cupidità a voler il tutto.

52. SPERA: l'Empireo, ultima delle sfere, vera sede dei beni spirituali. Se l'amore delle cose celesti drizzasse i vostri desideri al cielo, voi non avreste nel cuore la paura che l'altrui partecipare e godere potesse menomamente scemare il godimento vostro. Cfr. *Coloss.* III, 1.

53. TORCESSE: rivolgesse.

55. CHÈ, PER QUANTI: AL. PERCHÈ QUANTO. Quanto maggiore è il numero di coloro che lassù godono dello stesso bene, tanto più ne gode ciascuno in particolare. « Nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet claritas. Non habebit denique istam possessionem qui eam no-

- Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro. »
 58 « Io son d'esser contento più digiuno, »
 Diss' io, « che se mi fossi pria taciuto;
 E più di dubbio nella mente aduno.
 61 Com'esser puote che un ben distributo
 I più posseditor faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto? »
 64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispiocchi.
 67 Quello infinito ed ineffabil Bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.
 70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
 Sì che, quantunque carità si estende,

luerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit amare consortem »; *S. Aug., Civ. Dei* XV, 15. - « Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam hæreditatem diligit, quam coheredum numerus non angustat, quæ et omnibus una est, et singulis tota: quæ tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam, multitudo dilatatur »; *S. Greg., Moral.* IV, 31. - *Id.*: nella *opera suprema*.

57. CHIOSTRO: cfr. *Purg.* XXVI, 128. *Par.* XXV, 127.

58. DIGIUNO: sono meno soddisfatto di prima, essendo ora, dopo aver udito la tua risposta, involupato in un dubbio ancor più forte.

59. SE MI FOSSI: AL. S'IO MI FOSSÈ.

60. ADUNO: cfr. *Inf.* VII, 52.

61. COM'ESSER: come è possibile che un bene, distribuito tra un maggior numero di possessori, li faccia più ricchi di sè, che se distribuito tra pochi? « Res per partitionem suscipit diminutionem »; *Bene. Il Tesoro*: « Che si trovi una tal bellezza che, compartita, invece di scemare, moltiplichi e che possa tutti gli uomini render felici, non se ne dee nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che, perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l'istessa bellezza. » Cfr. *Conv.* III, 11; IV, 13.

64. RIFICCHI: torni a tener fissa la mente soltanto alle cose terrene.

66. LUCE: dal mio verace parlare. - *DISPIOCCHI*: traggi, raccogli.

67. BENE: Dio « il quale è nostra beatitudine somma »; *Conv.* IV, 22.

68. CHE LASSÙ È: AL. CHE È LASSÙ. - *CORRE*: comunica ed stesso all'anima che lo ama, come i raggi del sole si comunicano ai corpi che riflettono la luce.

69. RAGGIO: « Æraque fulgent Sole la cessita et lucem sub nubila factant »; *Virg., Æn.* VII, 526 e seg. - « Arma rubent una, clypeoque incenditur ignis »; *Stat., Theb.* X, 844. - « Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono della virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo Amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile somigliarsi a Dio. » *Conv.* III, 14.

70. TANTO: cfr. *Par.* XIV, 40 e seg. *Conv.* IV, 20. *Conv. Lips.* II, 267 e seg. - *SI DÀ*: si comunica all'anima. - *ARDORE*: di carità.

71. *SI CHE*: di modo che Iddio, l'infinito ed ineffabil bene dell'anima, le si comunica tanto più, quanto più arde in essa il fuoco di carità. « La disuguaglianza della gloria nel cielo è qui con filosofica teologia fatta derivare dalla disuguaglianza di carità de' beati, in proporzione della quale si comparte loro lume di gloria »; Gioberti.

Cresce sopr'essa l'eterno valore:
 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.
 E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 Procaccia pur che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente.»
 Com'io voleva dicer « Tu m'appaghe »,
 Vidimi giunto in su l'altro girone,
 Sì che tacer mi fôr le luci vaghe.

73. S'INTENDE: si ama; *Tom., Fanf., Indr.*, ecc. Altri: Aspira a quel bene *l'assù; Vell.*, ecc. - Si unisce insieme; *ent.*, ecc. - Si conosce per mutua riflessione d'uno in altro del lume di Dio che investe; *Lomb., Br. B.*, ecc. - È intenta a visione di Dio; *Biag., Frat.*, ecc. - Si legge desiosa a Dio (*Costa*, ecc.). Il Buti legge s'attende, e spiega: si vede. Il Ce-
 74. « quanti più beati tu immagini e poni ». Il *Fanf. (Studi ed Oss., 213)* osser-
 giustamente che « il secondo inciso di
 eto membretto Più v'è da bene amare
 rova provata che nell'inciso primo il
 ta gente più lassù s'intende non può
 importare che quanti più sono colo-
 he si amano. » Cfr. *Com. Lips.* II, 268.
 75. PIÙ VI S'AMA: « i Santi non hanno
 loro invidia; perocchè ciascuno ag-
 ne il fine del suo desiderio, il quale
 derio è colla natura della bontà mi-
 to »; *Conv.* III, 15. Cfr. *Ozanam,*
de et la phil. cath., 155 e seg.

76. E COME: Dio è il sole delle anime
Conv. III, 12), le quali sono tanti
 ghi, nei quali la sua luce si riflette.
 nto maggiore è il numero degli spec-
 cchi delle anime, tanto maggiore si
 lume; e quanto maggiore è il lume,
 o più chiara è la visione beatifica
 e anime. Dunque quanto più si au-
 ta il numero delle anime che di quel-
 finito ed ineffabil bene dicono: egli
 tro, tanto più ne possiede ognuna
 suo.

77. RAGION: ragionamento, dimostra-
 - DISFAMA: sanna, appaga. Rispon-
 la metafora dell'esser digiuno usata
 Dante, v. 58.

78. — *Div. Comm.*, 4^a ediz.

77. VEDRAI: cfr. *Purg.* VI, 43 e seg.;
 XVIII, 46 e seg.

78. TI TORRÀ: ti chiarirà questo e
 ogni altro dubbio circa le cose della
 fede.

79. SPENTE: tolte dalla tua fronte.

80. DUK: superbia ed invidia. - CIN-
 QUE: ira, accidia, avarizia, gola e lussu-
 ria. - PIAGHE: i P descrittigli dall'an-
 gelo nella fronte, *Purg.* IX, 112 e seg.

81. SI RICHIUODON: si rimarginano me-
 diante la contrizione del cuore, fonda-
 mento della penitenza. « Oportet eum,
 qui agit poenitentiam, affligere animam
 suam, et humilem animo se prestare in
 omni negotio, et vexationes multas va-
 riasque perferre »; *Hermas., Past.* III, 7.

V. 82-83. *Maria, primo esempio di
 mansuetudine.* Appena arrivato sul
 terzo girone, Dante vede in visione esta-
 tica esempi di dolci mitezze. « Le salu-
 tifer visioni sopraggiungono al Poeta
 prima che appaia la gente ed il fumo,
 forse a significarci che dobbiam provve-
 derci contro l'ira innanzi che ci avvenga
 di provar gli effetti di essa »; *Perez.* Il
 primo esempio è anche qui Maria, la
 quale, avendo trovato il fanciullo Gesù
 nel tempio di Gerusalemme, dopo averlo
 cercato tre giorni sempre in gran tra-
 vaglio, non si adira con lui, nè gli fa rim-
 proveri; ma si contenta di dirgli con af-
 fetto materno: « Figlio, perchè ci hai tu
 fatto questo? Ecco che tuo padre ed io,
 addolorati, andavamo in cerca di te ».
 Cfr. *Luca* II, 41-52.

82. M'APPAGHE: mi appaghi; mi acqueti
 e contenti.

84. LUCI VAGHE: gli occhi miei, bra-

- 85 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone;
 88 Ed una donna, in su l'entrar, con atto
 Dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto?
 91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo. » E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima, disparlo.
 94 Indi m'apparve un'altra con quelle acque
 Giù per le gote, che il dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque,
 97 E dir: « Se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 100 Vendica te di quelle braccia ardite
 Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato! »
 E il signor mi pareva, benigno e mite,
 103 Risponder lei con viso temperato:
 « Che farem noi a chi mal ne desira,
 Se quei che ci ama, è per noi condannato? »

mosi di vedere cose nuove, mi fecero ammutolire.

87. PIÙ PERSONE: i dottori giudei, in mezzo ai quali il dodicenne Gesù sedeva, ascoltandoli ed interrogandoli; cfr. *Luca* II, 46.

88. DONNA: Maria. — IN SU L'ENTRAR: sul limitar della porta del tempio.

92. E COME: e subito che Maria ebbe dette queste parole, la prima visione disparve.

V. 94-105. *Pisistrato, secondo esempio di mansuetudine*. Appena dileguata la prima, ecco una seconda visione, secondo esempio di mitezza. È l'esempio di Pisistrato, Πισιστρατος, figlio di Ippocrate, famoso tiranno di Atene (n. verso il 605, m. il 528 o 527 a. C.) parente di Solone. Cfr. *Joh. Musiti, Pisistratus*, Lugd. Batav., 1623. Racconta Valerio Massimo (*Facta et dicta mem.* VI, 1) che un giovine, innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che, chiedendo la moglie e madre vendetta di tanto oltraggio, egli rispose dolcemente: « Si nos, qui nos amant in-

terfecimus, quid his faciemus, quibus odio sumus? » Il giovine andò quindi impunito, ed ebbe in isposa la fanciulla. Dante racconta qui l'aneddoto, traducendo Valerio Massimo quasi alla lettera.

94. UN'ALTRA: donna, cioè la moglie di Pisistrato. — ACQUE: lagrime.

95. DISTILLA: sprema.

96. NACQUE: quando il dolore è cagionato da dispetto e da ira; dunque lagrime di dolore e nello stesso tempo di sdegno.

97. DIR: al marito Pisistrato. — SIRE: signore della città.

98. LITE: tra Nettuno e Minerva, da chi dei due si dovesse denominare la città, che da Minerva fu poi denominata Atene; cfr. *Ovid., Met.* VI, 70 e seg.

99. ED ONDE: e dalla quale città di Atene si diffonde ogni lume di scienza, di arte e di civiltà.

102. IL SIGNOR: Pisistrato.

103. TEMPERATO: mansueto, atteggiato a bella pazienza e benignità.

V. 106-114. *Santo Stefano, terzo esempio di mansuetudine*. Nella terza

- 106 Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sè pur: « Martira! martira! »
- 109 E lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, invèr la terra;
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
- 112 Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.

visione Dante vede il protomartire cristiano santo Stefano, il quale, lapidato dai furibondi Giudei, invece di adirarsi ed inveire contro i suoi assassini, invoca per loro il perdono, morendo colla preghiera sulle labbra: « Signore, non imputar loro questa cosa a peccato! » Cfr. *Atti VII*, 57-59.

106. GENTI: i Giudei che lapidarono santo Stefano. S'intende che essi non sono in Purgatorio, come non vi è Caino. Si tratta di visioni e non più. - ACCESE: v. *Atti VII*, 54, 56: « Si rodevano nel loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui;... e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia. »

107. UN GIOVINETTO: santo Stefano. Veramente non era un *giovinetto*, quando fu lapidato; cfr. *Atti VI*, 5, 8, 10, 13. Pare che Dante, forse fidandosi della sua memoria, o forse per avere sott'occhio un testo corrotto, confondesse santo Stefano con Saulo, che fu poi Paolo, il quale era presente alla lapidazione di santo Stefano e di cui si legge in *Atti VII*, 57: « e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un *giovinetto*, chiamato Saulo. » Il *Pol.*, a torto, crede che S. Stefano fosse veramente un *giovinetto*: si leggano i due capitoli VI e VII degli *Atti*.

108. GRIDANDO: « ma quegli alzando le grida, si turaron le orecchie »; *Atti VII*, 56. - A SÈ PUR: non dicendo l'un l'altro che queste parole: *Martira! Martira!* cioè: ammazza! ammazza!; dàgli! dàgli! Di queste parole il testo biblico non fa verun cenno. Sono una deduzione del Poeta. Il *Betti*: « Questo pur appartiene a *martira*, come dir volesse: *dàgli pure, dàgli*, seguita pure a martoriarlo. Onde i due punti van collocati dopo a sè. Pur in questo significato *Purg. XVI*, 15 » (1).

110. GIÀ: Al. GIÙ. « E piegato le ginocchia, gridò, ecc. »; *Atti VII*, 59.

111. FACEA: teneva gli occhi sempre aperti e rivolti al cielo. « Ma egli, essendo pieno di Spirito santo, mirando fiso il cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù stante alla destra di Dio »; *Atti VII*, 55.

112. SIRE: Dio; cfr. *Inf. XXIX*, 56. - GUERRA: in tanto crudele martirio, essendo incessantemente colpito dalle pietre lanciate contro di lui.

114. DISSERRA: apre i cuori alla pietà. *Coel Vent.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bl.*, *Pol.*, ecc. Altri diversamente: « Con quello ragguardamento che esce di pietà »; *Butt.* - « Con quella dimostrazione che in apparenza di fuori dimostra pietà »; *Vell.*, *Dan.*, *Tom.*, ecc. - « Con quell'aria di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia »; *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Oss.*, *Cambr.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* II, 272.

V. 115-138. *Ammaestramento di Virgilio*. Le visioni di Dante non sono ignote alla sua guida. Ma, per istruirlo sullo scopo di esse, Virgilio chiede che cosa egli abbia, e Dante accenna alle visioni or ora avute. Il Poeta distingue qui argutamente tra oggettività e soggettività. Ciò che egli avea veduto nelle sue visioni, erano verità, *cosè vere*, ma verità soggettive, cose che sono nell'anima, e non *fuor di lei vere*. Ma l'uomo, assuefatto a percepire le cose come esistenti fuori di sè, trasmuta facilmente le cose soggettive in cose oggettive, immaginandosi di vedere fuori di sè ciò che è soltanto nel suo interno. Onde, durante la sua estasi, Dante avea creduto che quanto egli vedeva ed udiva, avvenisse realmente fuori di sè, fossero cioè fatti oggettivamente veri e reali; e questo è l'errore di cui si accorge, non appena l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose oggettive. Ma egli osserva che i suoi errori erano non falsi, avendo la

- 115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
- 118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
- 121 Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? »
- 124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò » diss'io, « ciò che mi apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte. »
- 127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
- 130 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D'aprir lo core all'acqua della pace,
Che dall'eterno Fonte son diffuse.
- 133 Non domandai « Che hai? », per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,

coscienza di non essersi ingannato, di avere realmente veduto ciò che gli apparve, quantunque fossero immagini solo esistenti, non sussistenti. L'occhio suo corporale non avea veduto nulla; eppure le cose gli erano veramente state presenti, ed egli le avea realmente vedute coll'occhio della mente, dell'anima, dello spirito.

115. TORNÒ: si risvegliò dall'estasi, nella quale l'anima, tutta occupata delle cose interne, spirituali, non percepisce più gli oggetti esterni. - DI FUORI: alle realtà oggettive, alla percezione degli oggetti esteriori.

116. FUOR: vi sono cose vere nell'anima, e queste sono le verità soggettive; e vi sono cose vere fuori dell'anima, il mondo dei fenomeni esterni, le verità oggettive.

117. NON FALSI: realtà soggettive.

119. SI SLEGA: si scioglie dal sonno, si sveglia.

120. TENERE: reggere in piedi.

122. VELANDO: cogli occhi socchiusi e le gambe vacillanti, a guisa di uomo vinto dal vino o dal sonno. « Ille mero somno quo gravis titubare videtur, Vixque se-

qui »; *Orid.*, *Met.* III, 608 e seg. - « Consequitur gravitas membrorum, praepe-
dit Crura vacillanti, tardescit lingua,
madet mens. Nant oculi »; *Lucret.*, *Rer.*
Nat. III, 477 e seg.

126. TOLTE: impedite.

127. LARVE: maschere; *cf. Par.* XXX, 91.

128. CHIUSE: nascoste.

129. COGITAZION: lat. *cogitationes*, pensieri. - QUANTUNQUE PARVE: per quanto piccole. *Cfr. Inf.* XVI, 118 e seg.

130. VEDESTI: in visione. - SCUSE: i sensi.

131. ACQUE: l'ira è fuoco; l'acqua spegne il fuoco. Le acque della pace sono i sentimenti e le opere di carità, che amorzano l'ira, come l'acqua spegne il fuoco. *Cfr. Ebrei* X, 22.

132. FONTE: Dio: « Apud te est fons vitae »; *Psal.* XXXV, 10. - « Me dereliquerunt fontem aquae vivae »; *Jerem.* II, 13. - « Dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum »; *ibidem* XVII, 13, ecc.

133. PER QUEL: indotto da quel motivo, per cui suol dimandare chi vede soltanto coll'occhio materiale e corporeo, che non penetra oltre la superficie.

- Quando disanimato il corpo giace;
 136 Ma domandai per darti forza al piede:
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia, quando riede. »
 139 Noi andavam per lo vespero, attenti
 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
 Contra i raggi serotini e lucenti;
 142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 Verso di noi, come la notte, oscuro;
 Nè da quello era loco da cansarsi:

135. QUANDO: vedendo alcuno giacere come morto in terra. Se due vanno insieme, e l'uno cade in terra tramortito od incomincia ad andar barcollando, come nel nostro caso aveva fatto Dante, v. 131 e seg., il compagno, il cui occhio corporeo non penetra nell'interno, chiederà subito spaventato, o maravigliato: *Ohe hai?* volendo dire: *Quale è il motivo del tuo cadere, o barcollare?* Qui Virgilio dice che la sua dimanda non ha tal senso, sapendo egli già per qual motivo Dante fosse sì smarrito di mente. Cfr. *Fanf. Studi ed Oss.*, 108 e seg. *Com. Lips.* II, 274 e seg.

136. PER DARTI: per incoraggiarti a continuare con sicuro passo il tuo cammino. « Timebat intrare locum ubi purgatur ira, ubi oportet quod homo remittat iniurias et offensas, et abiciat appetitum vindictæ », *Benf.*

137. FRUGAR: spronare, stimolare; cfr. *Purg.* XIV, 39. Così bisogna spronare i pigri, i quali non sanno rimettersi in azione, subito che sono risvegliati ed hanno recuperato le loro facoltà.

138. RIEDE: la vigilia — quando i pigri tornano a svegliarsi.

V. 139-145. *La pena degli tracondi.* L'ira ottenebra l'intelletto e turba la nobiltà del cuore; cfr. *Giobbe* XVII, 7. *Salm.* XVII, 8. Onde gl'irosi nel terzo girone si aggirano avvolti in denso e pungente fumo, implorando mitezza d'animo da Cristo, che fu detto agnello di Dio, perchè mansueto ed umile di cuore. « Il fumo ch' esce dal fuoco, è quella parte che il fuoco scevera da sé per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro che un giorno dal

fuoco dell'ira trassero fumo a spegnere o a lillanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche immagini il lume della verità. Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolarsi degli antichi livori, qui tutti s'aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell'ira antica, nè tra il fumo possono vedere, ma solo parlare ed essere uditi. » *Perez, Sette cerchi*, 151 e seg.

139. PER LO VESPERO: durante il vespro. « Il Poeta viene a dirci, che il giro del monte, anco a quell'altezza del terzo balzo, era molto ampio; perchè la vista vi si stendeva quanto poteva allungarsi, non quanto le si permetteva dalla curvatura della cornice; e perchè specialmente procedeva contro i raggi serotini e lucenti il che fa manifesto aversi sempre il sole in faccia dai nostri Poeti. Ma quando salirono a questo terzo girone, avevano il sole nel mezzo della fronte, e ormai oltre la salita della scala, avevano camminato quasi una lega, cioè intorno a due miglia: dunque doveva piegare ben poco la cornice se manteneva i nostri viaggiatori nella direzione dell'ocaso, non ostante quel lungo cammino; e quindi essa doveva avere un gran raggio, e il monte una bella grossezza. In quanto poi dice che andavano per lo vespero sembra che debba intendersi che camminavano durante l'ora di vespro. » *Antonelli.*

140. QUANTO: per quanto ci era concesso dai vividi raggi del sole morente che, essendo bassi, erano direttamente opposti al nostro sguardo.

143. OSCURO: cfr. *Purg.* XVI, 1 e seg.

144. NÈ DA QUELLO: e quel fumo occu-

145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

pando tutto il balzo, non vi era alcuna parte, dove potessimo evitarlo.

145. NE TOLSE: ci tolse l'uso degli

occhi e l'aria pura. « Caligavit ab indignatione oculus meus »; *Iob XVII, 7.*

GLI OCCHI: AL. AGLI OCCHI L' AER PURO.

CANTO DECIMOSESTO

GIRONE TERZO: IRA

MARCO LOMBARDO, DEL LIBERO ARBITRIO
DELLA CORRUZIONE DEL MONDO, CORRADO DA PALAZZO
GHERARDO DA CAMINO, GUIDO DA CASTELLO, GAIA

Buio d'Inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;

V. 1-15. *Cammino attraverso il fumo.* Volendo descrivere la grande oscurità che lo avvolse nel terzo girone del Purgatorio, Dante raccoglie tutte le circostanze che sulla terra possono concorrere ad accrescere agli occhi dell'uomo l'oscurità della notte: mancanza d'ogni astro luminoso, densità di nuvole e orizzonte limitato di chi si trovi in una valle profonda ed angusta.

1. BUIO: l'oscurità dei cerchi infernali, o della più oscura notte che possa darsi in terra, è minore di quella che mi avvolse qui. - PRIVATA: senza stelle. *Virg., Aen. III, 204:* « Totidem sine sidere noctes. »

2. POVER: in luogo angusto, dove si vede poco cielo; dove assai limitato è l'orizzonte. Così *Betti, Pogg., Br. B., Ben- nas., Pol.,* ecc. Altri diversamente: *Scarno di lumi celesti, tutto coperto di nu-*

voli; *Ben., Buti, Serrav., Land., Vol., Dan., Vol.,* ecc. - Sotto una parte di cielo povera, scarsa di stelle; *Lomb., Port., Biag., Cost., Ces., Wagn., Tom., Frat., Brun., And., Anton., Triss., Cam., Franc., Filal.,* ecc. Ma questo concetto è già espresso nelle parole: *privata d'ogni pianeta.* - In povero, rigido clima; *Greg.* Come c'entra qui il rigido clima! Dante vuol dare un'idea della grande oscurità; e tutti sanno che in una valle profonda e stretta l'oscurità è assai maggiore che non in una aperta pianura.

4. NON FECE: non impedì mai la mia vista come il fumo del terzo cerchio.

6. A SENTIR: al senso. - PELO: continuando la similitudine del velo, chiama così le acri e pungenti particelle di quel fumo, il quale non solo impediva la vista, ma per giunta mordeva ed offendeva gli occhi; cfr. *Inf. IX, 76.*

- 7 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
- 10 Sì come cieco va retro a sua guida
 Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
 In cosa che il molesti o forse ancida;
- 13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 Ascoltando il mio duca, che diceva
 Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo! »
- 16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Preghar per pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio che le peccata leva.
- 19 Pure « *Agnus Dei* » eran le loro esordia;
 Una parola in tutti era ed un modo,
 Si che pareva tra esse ogni concordia.
- 22 « Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
 Diss' io; ed egli a me: « Tu vero apprendi;
 E d'iracondia van solvendo il nodo. »

7. CHÈ: per la quale fastidiosa impressione non potei tenere aperti gli occhi.

8. SAPUTA E FIDA: savia e sicura. Virgilio gli si avvicinò di più, perchè Dante, appoggiandosi alle sue spalle, potesse procedere senza smarrirsi.

11. DAR: per non urtare in cosa che lo offenda od uccida.

13. AMARO: acre a respirarsi; « Fumo-que implevit amaro »; Virg., *Aen.* XII, 588. - sozzo: nero per il fumo. - « Così la densità, l'amarezza e la sozzura son pena all'ira che offusca la ragione, amareggia il cuore e insozza l'anima »; *L. Vent., Simil.*, 241.

15. PUR: non diceva altro che: Guarda che tu non sia mozzo, cioè separato, aggiunto da me. Al. panteggiano: Diceva: « Pur guarda ecc. » cioè: Bada solamente a non separarti da me (*Benv., Buti, Betti*, ecc.).

V. 16-24. *La preghiera degl'iracondi.* Il Poeta ode voci d'anime purganti nel fumo. Tutte invocano d'accordo ed unisono l'Agnello di Dio; e Dante, che non può vedere per il fumo, v. 7 e seg., dimanda a Virgilio se quelle sono voci di spirti. Virgilio gli risponde che sono le anime che si purgano dall'ira.

16. PAREVA: « non udiva tutte intiere le orazioni loro, ma a brani »; *Ces.*

19. AGNUS: « Ecce agnus Dei qui tollit peccatum mundi »; *Giov.* I, 29, 36. - « Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*; sicchè li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace »; *Buti.* - ESORDIA: gli esordi e incominciamenti delle loro preghiere.

20. IN TUTTI: AL. IN TUTTE; AL. ERA IN TUTTI. Cantavano tutti la medesima preghiera e colla medesima intonazione di voce. Canto uniforme e monotono.

23. APPRENDI: hai colto nel segno, l'hai indovinata: sono spirti che si purgano dall'ira, che, a guisa di nodo, li lega ed impedisce loro di volare a Dio.

V. 25-51. *Marco Lombardo.* Accortosi che Dante è ancor vivo, per la domanda fatta a Virgilio, (chè un'anima purgante non avrebbe fatto tale domanda), uno spirito chiede chi egli sia. Confortato da Virgilio, Dante risponde che è infatti ancor vivo, e prega lo spirito di manifestarglisi e di dirgli se è sulla buona via per arrivare alla scala per la quale si sale al cerchio superiore. Lo spirito si nomina, dice che Dante è

- 25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
- 26 Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
- 31 Ed io: « O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi. »
- 34 « Io ti seguitero' quanto mi lece; »
Rispose; « e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. »
- 37 Allora incominciai: « Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la infernale ambascia:
- 40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, che vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
- 43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;

sulla buona via e lo prega di pregare per lui. È questi Marco da Venezia, nome di corte del secolo XIII, sul quale abbiamo un bel numero di novelle, ma di cui si sa però poco e nulla di positivo. Probabilmente è quello stesso Marco del quale il Villani (VII, 121) racconta che prediasse al conte Ugolino la sua avventura, e quel medesimo di cui parla il *Novellino* (nov. 46; ed. Biagi, p. 221). Da quanto ne dicono i comm. antichi, risulta che Marco non fu un cortigliano volgare, ma un gentiluomo liberale e magnanimo, « esercitato nella disciplina militare e nemico dell'ozio, ma prono all'ira, e massime a quello adegno che vuol essere in animo gentile ». *Land.* Di lui cfr. *Encicl.*, 1203 e seg.

25. OR TU: cfr. *Inf.* XXXII, 88. Chi sei tu che cammini come noi per questo fumo, mentre dal tuo modo di esprimerti si direbbe che sei ancor vivo?

27. CALENDI: calende; come se tu dividessi ancora il tempo per anni, mesi e giorni, divisione che non ha luogo nei regni dell'eternità.

30. QUINCI: se da questa parte è la scala per salire al girone soprastante.

31. TI MONDI: ti purifichi per ritornare a Dio; cfr. v. 85 e seg.

33. MARAVIGLIA: che un vivo vada per i regni della morta gente. - MI SECONDI: mi accompagni. Sembra che i due Poeti camminassero in direzione opposta a quella degli spiriti; cfr. v. 145.

34. MI LECE: alle anime non è lecito di uscire dal fumo.

35. E SE: se il fumo c'impedisse di vedere, l'adire ci terrà uniti.

37. FASCIA: col corpo, fascia o involucro dell'anima.

38. SUSO: non sul monte (*Ben.*, ecc.), ma al cielo (*Buti, Land., Vell.*, ecc.); cfr. v. 41.

39. PER LA: AL PER INFERNALE; attraversando l'Inferno. - AMBASCIA: cfr. *Inf.* XXIV, 52.

40. SE: poiché. - RICHIUSO: accolto; cfr. *Purg.* VIII, 66.

42. MODERN': non più concesso ad alcun nome da S. Paolo in poi; cfr. *Inf.* II, 13 e seg.

43. CHI FOSTI: non dice chi sei, ricordandosi di ciò che ha udito *Purg.* XIII, 94 e seg.

44. DILMI: dimmelo. - VARCO: per salire al quarto cerchio, cfr. v. 30.

- E tue parole fien le nostre scorte. »
 46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
 Del mondo seppi, e quel valore amai
 Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
 49 Per montar su dirittamente vai. »
 Così rispose, e soggiunse: « Io ti prego
 Che per me preghi, quando su sarai. »
 52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
 55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua, che mi fa certo,
 Quivi ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
 58 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto;

45. FIEN: AL. FIAN. « Anderemo segondo tu ci dirai »; *Buti*.

46. LOMBARDO: di nazione (*Lan., Ott., Benv., Dan.,* ecc.). « Denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardis tempore suo, inter quos tractabat saepe concordias, paces, affinitates, et confederationes »; *Benv.* Secondo altri, questo Marco fu della famiglia dei Lombardi di Venezia (*An. Fior., Falso Bocc., Vell.,* ecc.). Può darsi; ma il verso non può avere altro senso che: *Fui un Lombardo e mi chiamai Marco*; il nome di famiglia, o casato qui non c'entra.

47. SEPPÌ: fui pratico dei negozi del mondo ed amai quelle virtù delle quali nessuno più si cura. « Iste Marcus fuit vir prudens, affabilis, expertus agibilibus mundi... magnam notitiam rerum humanarum habuit »; *Benv.*

48. DISTESO: non più teso; « allentato, non volendo tirar più a quella meta »; *Ces.*

49. SU: al quarto cerchio. Risposta alla domanda del v. 44.

51. SU: innanzi a Dio, nella corte del cielo; cfr. v. 40 e seg. Così *Benv., Buti, Vell., Biag.,* ecc. AL: Quando sarai tornato nel nostro mondo (*Lomb., Ces., Bl.,* ecc.); ma allora doveva dire giù, non su. AL: Quando sarai su al monte (*Tom.*); ma Dante ha detto che sale su alla corte di Dio, la quale non è sul monte.

Y. 52-63. *Della corruzione del se-*

colo. Dante ha udito da Guido del Duca che in Toscana tutti fuggono la virtù. *Purg.* XIV, 29 e seg.; e Marco gli ha detto ora che nessuno nel mondo ama più quel valore che da lui fu amato. Il fatto della corruzione universale è quindi certo; ma quale ne è il motivo? Guido del Duca aveva lasciato incerto, se fosse per effetto di celesti infusori, o della umana malizia. Il dubbio onde ciò avvenga, si fa più forte nella mente di Dante, dopo aver udito le parole di Marco; epperò gliene chiede la soluzione.

52. MI TI LEGO: ti obbligo la mia fede di pregare per te.

53. SCOPPIO: sono tanto stimolato e stretto da un mio dubbio che, se non me ne sviluppo, non mi posso più contenere e ne muolo.

55. PRIMA: all'udire Guido del Duca. — SCEMPIO: semplice.

56. NELLA SENTENZA: per le tue parole, che non mi lasciano più dubitare della universale corruzione. « Quanto più rendesi certa l'esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s'accresce nell'uomo la brama di saperne la cagione »; *Lomb.*

57. L'ACCOFFPIO: intorno al qual fatto della corruzione universale s'aggira il mio dubbio.

58. DESERTO: spogliato, come tu mi suone, mi dici.

60. MALIZIA: « Mundus totus in mali-

- 61 Ma prego che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. »
- 64 Alto sospir, che duolo strinse in " Hui! ",
 Mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
- 67 Voi che vivete, ogni cagion recate
 Pur suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
- 70 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio e non fora giustizia

gno positus est »; I *Ep. Joh.* V, 19; cfr. *Giobbe* XV, 35. *Salm.* VII, 15. *Isaia* LIX, 4. - « *Gravido* dice il seme nascosto del male; *coverto* il suo eterno rampollare e adombrare la terra »; *Tom.*

63. NEL CIELO: poichè alcuni pretendono che la cagione della corruzione universale dei costumi sia l'influenza degli astri sulle passioni, la volontà e la vita dell'uomo (determinismo, fatalismo, astrologia giudiziaria); altri invece dicono che questa cagione sia l'abuso che gli uomini fanno del libero arbitrio.

V. 64-81. *Teorica del libero arbitrio.* Dopo un sospiro sulla cecità umana, Marco incomincia la sua risposta, esponendo la teorica del libero arbitrio. Gli uomini procurano di scusare le loro male azioni attribuendone la causa agli influssi celesti, come se a quelle fossero spinti da necessità, la quale opinione distrugge il libero arbitrio ed accusa di ingiustizia quel Dio che premia il bene e punisce il male. È ben vero che il cielo infonde nell'uomo le prime inclinazioni, non però tutte, alcune avendo loro origine nei mali abiti contratti; ma, facendo uso del lume della ragione, della rivelazione e del libero arbitrio, l'uomo ha e la facoltà ed il dovere di combattere contro gli influssi degli astri, ossia contro le cattive inclinazioni naturali, combattimento sulle prime duro e faticoso, ma nel quale l'uomo ottiene la vittoria, se il libero arbitrio si nutre di sapienza, amore e virtù, *Inf.* I, 104. L'uomo soggiace a Dio, la cui forza è maggiore e la cui natura è migliore che non quella degli astri, e che lasciando all'uomo il libero arbitrio, non lo costringe né al bene né al male.

64. DUOLO: della cecità di Dante, v. 66.

- STRINSE: fece terminare in *Hui*, che è esclamazione di lamento e di dolore.

66. CIECO: il mondo è involto nell'ignoranza della verità; ed il tuo dubbio mostra che tu vieni da esso, essendo ignorante al pari degli altri uomini.

67. CAGION: voi uomini attribuite solamente all'influsso delle stelle ogni cagione del bene e del male. In Omero (*Odys.* I, 33 e seg.) Giove dice: « Oh, come gli uomini mortali incolpano gli Dei! Chè da noi dicono venire i mali, mentr'essi vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze. » Dante poté leggere questa sentenza omerica in *Gell.*, *Noct. Att.* VI, 2.

68. SÌ COME: AL. PUR COME; CIEL, COSÌ COME. Come se tutto ciò che avviene in terra, anche le azioni morali, fossero necessariamente determinate dagli influssi del cielo.

70. SE COSÌ: « si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatæ, ex necessitate sequeretur quod corpora celestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturaliter instinctu ageretur ad suas actiones, sicut cetera animalia, in quibus non sunt nisi vires animæ corporeis organis alligatæ; nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum celestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et ceteræ res naturales; quæ manifeste sunt falsæ »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 115, 4; cfr. *Ibid.* I, 73, 1 e seg. *Boët.*, *Cons.*, V, 2.

71. NON FORA: non sarebbe giusto il remunerare il bene coll'eterna beatitudine, e punire il male coll'eterno dolore; cfr. *Iren.* IV, 31. *Tertull.*, *Con. Marc.*, 2.

Per ben letizia, e per male aver lutto.

- 73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
76 E libero voler; che, se fatica
Nella prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
82 Però, se il mondo presente disvia,

73. LO CIELO: AL IL CIELO. Secondo le dottrine astrologiche del medioevo, tutto quaggiù soggiace all'influsso delle stelle (cfr. *Par.* XIII, 84). Ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale accende in noi i primi appetiti. Dante non nega l'azione dei pianeti, ma soltanto la necessità di obbedirle. L'uomo è dotato di libero volere, mediante il quale egli può frenare gli appetiti e dirigerli al bene. « Corpora coelestia non sunt voluntatum nostrarum neque electionum causa. Voluntas enim in parte intellectiva animæ est.... Si igitur corpora coelestia non possunt imprimere directe in intellectum nostrum, ut ostensum est, neque etiam in voluntatem nostram directe imprimere poterunt »; *Thom. Aq., Contr. Gent.* III, 85. - « Corpora coelestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositiva inclinare, in quantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quæ sunt actus corporalium organorum, quæ inclinant ad humanos actus »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 95, 5.

75. LUME: della ragione e della rivelazione, a discernere il bene dal male.

76. LIBERO VOLER: cfr. *Iustin., Apol.* I, 43; *Iren.* IV, 4, p. 231. *Com. Lips.* II, 285.

77. DURA: « se dura fatica, cioè se resiste, combattendo a le volontà de' sensi, a le quali il cielo a principio lo piega, vince poi tutto »; *Vell.*

78. TUTTO: ogni influsso de' cieli. « Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passionēs, quæ sunt in irascibiles et concupiscibiles, habeant quamdam vim ad inclinandam voluntatem, tamen in

potestate voluntatis remanet sequi passionēs, vel eas refutare. Et ideo impressio coelestium corporum, secundum quam immutari possunt inferiores vires, minus pertingit ad voluntatem quæ est proxima causa humanorum actuum, quam ad intellectum.... Plures hominum sequuntur passionēs, quæ sunt motus sensitivi appetitus, ad quas cooperari possunt corpora coelestia; pauci autem sunt sapientes qui huiusmodi passionibus resistunt. Et ideo astrologi, ut in pluribus vera possunt prædicere, et maxime in communi, non autem in speciali, quia nihil prohibet aliquem hominem per liberum arbitrium passionibus resistere. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 4. - « Nihil prohibet per voluntariam actionem impediri effectum coelestium corporum, non solum in ipso homine, sed etiam in aliis rebus ad quas hominum operatio se extendit »; *ibid.* I, 115, 6. - « Contra inclinationem coelestium corporum homo potest per rationem operari »; *ibid.* II, II, 95, 5. - NUTRICA: nutrice.

79. MAGGIOR: divina.

80. CRIA: crea l'anima ragionevole ed intellettuale, la quale non è soggetta ai movimenti de' cieli. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 75, 6. *S. Aug., Civ. Dei* V, 1.

81. NON HA: « la mente umana che il Cielo non ha in sua cura, è l'anima in quanto è libera e ragionevole; nel qual aspetto ella è superiore a tutta la materiale natura »; *Gioberti.*

V. 82-114. *La confusione del potere civile collo spirituale cagione della corruzione.* Continuando il suo discorso, Marco dice: « Voi nomini avete la colpa, se il mondo dei viventi esce dalla diritta via. L'anima umana esce innocente dalle mani del Creatore, e si volge istintiva-

- In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
- 85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
- 88 L'anima semplicitta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
- 91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
- 94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
- 97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

mente a quanto le sembra dilettevole e beatificante. Appena ha incominciato a gustare i beni mondani, corre loro dietro, lusingandosi di trovare in essi il Sommo Bene, se una guida non la indirizza al Sommo Bene vero, od un freno non la trattiene dal correr dietro ai beni fallaci. Furono pertanto necessarie le leggi. Ma adesso le leggi sono inefficaci, perchè il pastore che va innanzi, dà il cattivo esempio e confonde le cose spirituali colle temporali. Questo mal governo del mondo è la cagione della corruzione, non influenza de' cieli, nè perversità dell'umana natura.

83. SI CHEGGIA: si chiedi, si cerchi.

84. VERA SPIA: verace esploratore, indicatore; te lo dimostrerò chiaramente.

85. ESCE: l'anima umana è creata immediatamente da Dio, nella cui idea essa esiste già ab eterno. « Anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate »; *Tom. Aq., Sum. theol. I, 90, 3.*

86. CHE SIA: creata. - A GUIA: come una fanciulletta che « s'allegra ed attrista, piange e ride, nella guisa che sogliono fare le semplici e pargolette fanciulle che voglion et disvogliono in uno istante una cosa istessa »; *Dan.* - « E per questo dà ad intendere che naturalmente siamo disposti a le passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo mutevili, come si vede ne' fanciulli »; *Buti.*

88. SEMPLICETTA: « quia est tamquam fabula rasa, in qua nihil est depictum,

apta nata recipere omnem impressionem, formam et figuram imprimendam sibi »; *Bene. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 84.*

89. SALVO: benchè l'anima di recente infusa nel corpo non abbia ancora idee, tuttavia, procedendo dal Sommo Bene, ch'è letizia perfetta, si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra doverla dilettare. *Cfr. Conv. IV, 12.*

91. PICCIOL: mondano e puerile. - SENTIRE: gusta e desidera.

92. QUIVI: nel picciol bene. - S'INGANNA: credendolo il bene verace.

93. GUIDA: pastori e reggenti. - FRENN: le leggi. - NON TORCE: « non piega lo suo amore dal bene imperfetto al bene perfetto »; *Buti.*

94. ONDE: perciò furono necessarie le leggi; *cfr. Purg. VI, 88.*

95. REGE: « a perfezione della umana spezie conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffizi ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, ... e chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore. » *Conv. IV, 4. Cfr. De Mon. I, 12, 13; II, 5, ecc.*

96. VERA CITTADE: *cfr. Purg. XIII, 95.* - LA TORRE: la giustizia.

97. LEGGI: divine ed umane, ecclesiastiche e politiche; *cfr. Purg. VI, 88 e seg.* - PON MANO: per farla osservare.

- Nullo; però che il pastor che precede,
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:
 100 Per che la gente, che sua guida vede
 Pur a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 103 Ben puoi veder che la mala condotta
 E la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.
 106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
 109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
 112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:

98. NULLO: l'impero essendo vacante, *Purg.* VI, 89, ed il sommo pontefice non sapendo distinguere le cose temporali dalle spirituali. - PRECEDE: in dignità.

99. RUMINAR: AL. RUGUMAR. La legge mosaica proibiva agl'Israeliti di mangiare la carne degli animali che non ruminano e non hanno il piè forcutto; cfr. *Levit.* XI, 3 e seg. *Deut.* XIV, 7 e seg. « *Fissio ungulae* significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et Filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali; *ruminatio* autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum earum »; *Thom. Aq., Sum. theol.*, I, II, 102, 6. Dante dice dunque che il pontefice può benal essere sapiente nelle Scritture, ma non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. Cfr. *Com. Lips.* II, 288 e seguenti, ed i versi 107-112, 127-129 del presente canto.

101. FERIRE: tendere (*Inf.* XIX, 104, 112) soltanto a quel bene mondano, del quale essa medesima è ghiotta, cioè avida.

102. DI QUEL: del bene mondano, senza aspirare ai beni spirituali ed eterni.

103. BEN PUOI: da quanto ti ho detto puoi comprendere che la cagione della corruzione è il mal governo dei pontefici e degl'imperatori, non già l'influenza delle stelle, o la cattiva natura degli uomini. « *Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam: omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum* »; *Isaia*

LVI, 11. - « *Grex perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos, feceruntque vagari* »; *Jerem.* L, 6.

106. FEO: fece; diede al mondo l'ottima disposizione, riducendolo a monarchia e dando ordini di leggi civili, e così lo preparò ad accogliere la fede cristiana; cfr. *Conv.* IV, 5. *Inf.* II, 22 e seg.

107. DUE SOLI: le due somme autorità, l'imperiale e la papale, che illuminavano agli uomini la via della beatitudine eterna, e la via della felicità di questa vita; cfr. *De Mon.* III, 16. *Conv.* IV, 4. *Mamiani* in *D. e il suo secolo*, 150 e seg.

109. L'UN: l'autorità papale ha spento, a Roma, l'autorità imperiale. - GIUNTA: congiunta, unita. Il potere temporale è congiunto col potere spirituale, ed essendo queste due potestà unite nelle stesse mani, non hanno più soggezione l'una dell'altra, e il motivo di operare ciascuna cantamente cessa. Tale confusione delle due potestà deve necessariamente generare disordini.

112. NON TEME: « Quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente, se non per l'amore di Dio, almeno per paura de' secolari che, vedendo la loro mala vita, non denegassero loro le loro elemosine; e così li secolari temevano di fallire e vivere male, considerando: "Lo prelado è al diritto, che non m'assolverà...; ora, vedendo lo cherico dato alle cose temporali, dice: "Così posso fare lo com'elli", ». *Buti*.

- Se non mi credi, pon mente alla spiga;
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
 115 In sul paese che Adige e Po riga
 Solea valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federigo avesse briga;
 118 Or può sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse per vergogna
 Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
 121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L'antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna:
 124 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
 E Guido da Castel, che me' si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.

113. ALLA SPIGA: al frutto. Se non vuoi prestar fede alle mie parole, guarda ai fatti, considera i tristi effetti di questa confusione dei due poteri; chè la natura dell'albero si riconosce da' suoi frutti; cfr. *Matt.* VII, 16 e seg.

V. 115-129. *La corruzione presente e la virtù antica nella Lombardia.* A conferma di quanto ha sin qui dimostrato, Marco adduce l'esempio delle condizioni morali della società lombarda, paragonando l'attuale corruttela coll'antica virtù. Colà dove un dì si trovava valore e cortesia (cfr. *Inf.* XVI, 67), non è più chi faccia arrossire un tristo, se si eccettuano tre vecchi che desiderano di esser tolti da un mondo sì corrotto e chiamati da Dio alla sua pace. Ecco i tristi effetti della confusione delle due autorità, civile ed ecclesiastica!

115. PAESE: la Lombardia, intesa nel modo antico, che comprendeva tutta l'Italia superiore, come la Marca Trevigiana e la Romagna.

117. PRIMA: nei tempi anteriori alle lotte dell'imperatore Federigo II coi papi, nelle quali lotte si accrebbero moltissimo le passioni partigiane, germi di corruzione.

118. OR PUÒ: amara ironia. Ogni tristo, al quale la vergogna impedisse di appressarsi ai buoni e di ragionare con loro, può adesso passare sicuramente per quei paesi, essendo certo di non incontrarvi persona buona.

121. IN CUI: ne' quali l'antica età riprende la nuova.

124. CURRADO: Corrado III, dell'an-

tica famiglia dei conti di Palazzo da Brescia, capitano contro i Tarentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288. Cfr. *O. Rossi, Elogi hist. di Bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 42 e seg. « Portò in sua vita molto onore, dilettoasi in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadini, dove acquistò molto pregio e fama »; *Out.* - GHERARDO: della potente famiglia da Camino di Trevigi, capitano generale di Trevigi dal 1283 sino alla sua morte avvenuta nel 1306. « Fu cortesissima persona e di grande magnificenza »; *Lan.* - « Si diletto non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa »; *Out.* Dante lo ricorda con encomio anche *Conv.* IV, 14. Cfr. *Barozzi in D. e il suo secolo*, 803 e seg. *Litta, Fam. cel. ital.* s. v. *Da Cam.*, tav. II.

125. GUIDO DA CASTEL: dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti da Reggio. Dicono che, cacciato dalla patria come ghibellino, riparasse nel 1318 a Verona; ma se era già vecchio nel 1300!! « Studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino francese, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua »; *Out.* - « Fuit vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublice, et protector patrie »; *Ben.* Dante lo menziona con lode di nobiltà anche *Conv.* IV, 16. Cfr. *Encicl.*, 333 e seg. - CHE ME': che è meglio conosciuto col nome di *semplice Lombardo*, datogli al modo francese.

126. SEMPLICE: « intende di quella sem-

- 127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »
- 130 « O Marco mio, » diss'io, « bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
- 133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimasto della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? »
- 136 « O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta; »
Rispose a me; « chè, parlandomi toscano,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
- 139 Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol toglieassi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
- 142 Vedi l'albór, che per lo fummo raia,

placità che s'attribuisce a virtù, e non ad ignoranza »; *Vell.* Cfr. *Purg.* VII, 130.

127. DI': conchiudi dunque che la Chiesa romana, confondendo in sè due poteri, temporale e spirituale, precipita nel fango, ed imbratta sè stessa ed il suo carico, cioè l'uno e l'altro governo, spirituale e temporale.

129. CADE: « Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiam pondus propriis humeris coequare, ne forte humerorum nimio gravata virtute in cœnum cespitare necesse sit »; *De Vulg. Eloq.* II, 4.

V. 130-145. *Gaia, figlia del buon Gherardo.* Dante chiede chi sia quel buon Gherardo nominato da Marco. Questi, meravigliato della domanda, risponde di non saperlo chiamare altrimenti che il buon Gherardo, se pure non volesse chiamarlo il padre di Gaia. Questa Gaia, figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre da Milano, sua seconda moglie, sposò un suo parente, Tolberto da Camino, e morì nell'agosto del 1311. Il *Lan.* e l'*Ott.* ambiguamente: « Fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia. » E *Benv.*: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarrasina tota amorosa; quæ dicebat domino Riccardo fratri suo; Procura tantum mihi

iuvenes procos amoresos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens prætereo de femina ista, quæ dicere pudor prohibet. » Altri la dicono invece celebre per bellezza ed onestà (*An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan., ecc.*). Cfr. *Barozzi*, in *D. e il suo sec.*, p. 804. *Fransoni, Difesa dell'onore di Gaia*, nei suoi *Studi vari sulla Div. Com.*, Fir. 1887. *Encicl.*, 865 e seg.

131. DISCERNO: comprendo la ragione perchè i Leviti furono esclusi dall'eredità di beni temporali; cfr. *Num.* XVIII, 20. *Giosuè* XIII, 14; XXI, 1 e seg.

134. GENTE SPENTA: dei buoni uomini antichi, v. 115-126.

135. IN RIMPROVERIO: in rampogna della generazione odierna, priva di valore e cortesia.

136. O TUO: o io non ho inteso bene le tue parole, oppure tu hai parlato così per indurmi a dire ancora altre cose sul conto del buon Gherardo.

137. TOSCO: toscano. Gherardo da Camino era conosciuto in Toscana; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.*, I, 596 e seg.; II, 477.

138. PAR: sembra, a giudicare dalle tue parole, che tu non ne sappia nulla.

141. PIÙ: non essendomi lecito di uscire da questo fumo, non posso più venire oltre con voi.

142. L'ALBÓR: il chiarore, non del sole (*Buti, Vell., Dan., Lomb., ecc.*), ma del

Già biancheggiare, e me convien partirmi
- L'angelo è ivi - prima ch'io gli appaia. >

145 Così tornò, e più non volle udirmi.

l'angelo che sta al passo del perdono e splende più del sole; cfr. *Purg.* XV, 10 e seg. - RAIA: raggia; cfr. *Par.* XV, 56; XXIX, 136.

144. L'ANGELO: è questo l'angelo della pace; cfr. *Purg.* XVII, 46 e seg. - PRIMA: prima di comparirgli dinanzi, il che non mi è lecito sino a tanto che non sia compiuto il tempo della mia purificazione. AL. PRIMA CH'EGLI PAIA; ma l'an-

gelo non abbandona il suo posto; cfr. *Com. Lips.* II, 296.

145. COSÌ TORNÒ: ciò detto, si rivolse indietro e non volle udire oltre; cfr. *Inf.* XV, 120 e seg. AL. COSÌ PARLÒ; era proprio necessario di dirlo! Cfr. *Com. Lips.* II, 296. *Moore, Orig.* 391. - E PIÙ: AL. E POI. - VOLLE UDIRMI: AL. VOLLE DIRMI; Marco non volle soltanto più dire, ma nemmeno udire.

CANTO DECIMOSETTIMO

GIRONE TERZO: IRA

USCITA DAL FUMO, ESEMPI D'IRACONDIA PUNITA

L'ANGELO DELLA PACE

SALITA AL QUARTO GIRONE

NOTTE, TEORICA DELL'AMORE

SISTEMA MORALE DELLA PARTIZIONE DEL PURGATORIO

Ricorditi, lettore, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;

V. 1-12. *Uscita dal fumo.* Con una similitudine, piuttosto involuta nella locuzione, ma evidentissima nell'immagine, il Poeta descrive come egli e Virgilio uscirono dal fumo che avvolge gli iracondi e rividero il sole già vicino al tramonto Sulla similitudine cfr. *L. Vent., Simil.*, 117.

1. RICORDITI: « costruisci: Se mai, o lettore, sull'alpe ti colse nebbia, per cui

tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi; ricordati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi »; *L. Vent.* Non sono due distinti paragoni (*Ott., Buti, Land., Vell., Don., Vent.*, ecc.), ma uno solo (*Lat., An. Fior., Benv., Lomb.*, ecc.).

2. PER PELLE: secondo la psicologia an-

Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciarsi, la spera
 Del sol debilmente entra per essi;
 E fia la tua immagine leggiera
 In giugnere a veder com'io rividi
 Lo sole in pria, che già nel corcare era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mio maestro, uscii fuor di tal nube
 Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
 O imaginativa, che ne rube

occhio della talpa è coperto d'una pellicola (cfr. *Aristot., Hist. ani.* 9), onde non può vedere. Opinione a.

VAPORI: la nebbia, che è un am- di vapori umidi e spessi. « Veluti imina natas Exhalant nebulas, nec nititur infra »; *Ovid., Met.* XIII, seg.

SFERA: il disco del sole, i raggi (cfr. *Voc. Or.* s. v. *spera*).

LEGGERA: « La tua immaginazio- nata da questa similitudine sarà a comprendere »; *L. Vent.*

MA: quando incominciai ad uscire no del terzo girone.

IL: così dunque, cioè a questa luce solare, camminando di pari con Virgilio, uscii fuori di quella di fumo ai raggi del sole, che lido appiè della montagna erano nti.

I RAGGI: « Per prima cosa nel- di quella nube di fumo, il Poeta l sole presso il tramonto, il quale seguenza pare seguitasse a es- n faccia; perciocchè procedendo ella oscurità, appoggiato a Vir- colpito da quell'immagine torba e a, che in principio ha descritto, nte che presso la ripa a sinistra l'angelo, già visto biancheggiare so Lombardo, e pareggiando i suoi i fidi del maestro, nota i raggi ente sole esser già morti ai bassi è non cadere ormai più che sulla levata del monte. Questa circo- del trovarsi i Poeti sempre diretti occaso, conferma quanto conclu- in ordine alla grande estensione eva attribuirsi al raggio di que- nce, e molto più a quello delle cedenti. » *Antonelli.*

V. 13-39. *Visioni di esempi d'ira- condia punita.* Entrando nel terzo gi- rone, Dante ha avuto visioni di esempi di bella mansuetudine, *Purg.* XV, 85 e seg.; all'uscirne vede in visione esempi d'ira punita. « Alle tre visioni di dolci mi- tozze si contrappongono altrettante vi- sioni di crude iracondie. Progne uccide il figlio per gustare la dolcezza della ven- detta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amato vuol uccidere, ed è uc- ciso; volendo perdere altrui, perde se stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre: sforzi sempre infelici dell'ira. Di Progne fan vendetta gli dèi; di Amato fan vendetta gli uomini; di Amata fa vendetta ella stessa: tre vendette che sovente s'un- scono insieme. Così il volto di due regie donne, orribilmente dall'ira trasformato, mette in orrore al sesso gentile una pas- sione che cancella dalle sembianze uma- ne ogni traccia di bellezza; e l'ira di un regio ministro che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, ammonisce tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d'ire e di vendette superbe. » *Perez, Sette cer- chi*, 164.

13. IMAGINATIVA: la potenza immagi- nativa, ossia la *fantasia*, v. 25. « Ad ha- rum autem formarum retentionem aut conservationem ordinatur *phantasia*, si- ve *imaginatio*, quæ idem sunt; est enim *phantasia* si ve *imaginatio* quasi thesau- rus quidam formarum per sensum ac- ceptarum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 78, 4. - « Procul dubio oportet in vi imagi- nativa ponere non solum potentiam pas- sivam, sed etiam activam »; *ibid.*, 84, 6. - « *Imaginatio* est quidem altior potentia quam sensus exterior »; *ibid.* III, 30, 3. - NE RUBE: ci rubi, ci rendi del tutto in-

- Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
 Perchè d'intorno suonin mille tube,
 16 Chi muove te, se il senso non ti porge?
 Muoveti lume che nel ciel s'informa
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.
 19 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
 Nell'uccel che a cantar più si diletta,
 Nell'immagine mia apparve l'orma;
 22 E qui fu la mia mente sì ristretta
 Dentro da sè, che di fuor non venia
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.
 25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
 Un crocifisso, dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si moria:
 28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
 Che fu al dire e al far così intero.
 31 E come questa imagine rompéo

sensibili alle impressioni esterne; confr. *Purg.* IV, 1 e seg. *Bocc., Vita di D.*, 8. *Papanti, Dante secondo la tradiz.*, p. 28, nt. 5. *Com. Lips.* II, 299.

15. PERCHÈ: quantunque ci risuonino d'intorno mille trombe. — TUBE: trombe; cfr. *Voc. Cr. s. v.* «Tuba si chiama dal popolo quel Tamburo grandissimo che si adopera nelle Bande musicali»; *Fanfani.* Lo chiamarono così già gli antichi! Cfr. *Par.* VI, 72.

16. CHI MUOVE: che cosa mai ti fa operare, se i sensi non ti porgono alcun oggetto da contemplare! Confr. *Conv.* III, 9.

17. S'INFORMA: prende sua forma, deriva dal cielo.

18. PER SÈ: per naturale influxo dei cieli. — VOLER: divino. Le immagini che non vengono alla mente dal senso, vengono dal cielo, o per influxo degli astri, o per particolar volere di Dio.

19. EMPIEZZA: empietà, crudeltà. — LEI: non già Filomela (*Lan., Ott., Petr. Dant., Buti, An. Fior., Vent., Tom., Giober., Filal., ecc.*), ma Progne trasformata in usignolo (*Cass., Falso Bocc., Land., Vell., Dol., Vol., Lomb., Port., Fogg., Biag., Cust., Ces., Br. B., Fraticelli, Greg., Andr., ecc.*). La favola alla quale Dante allude qui è *Purg.* IX, 15 è tanto nota,

che non occorre raccontarla. Cfr. *Ovid., Met.* VI, 413-676. *Enclid.*, 1576.

21. NELL'IMMAGINE: nella mia immaginativa o facoltà d'immaginare. — L'ORMA: l'immagine, la rappresentazione.

22. RISTRETTA: raccolta in sè medesima ed alienata dai sensi esterni, tutta intesa a questa immaginazione; confr. *Purg.* III, 12.

24. RECETTA: ricevuta. La mente mia fu qui chiusa e raccolta in sè in modo da non ricevere veruna impressione esterna; cfr. v. 13 e seg.

25. PIOVVE: per immaginativa. — ALTA: staccata dai sensi e dalle cose terrene; cfr. *Par.* XXXIII, 142.

26. UN: Amaro, il quale, adirato contro il giudeo Mardocheo, disegnò di distruggere lui e tutti i Giudei; e fu poi impiccato a quello stesso legno che aveva fatto apprestare per impiccarvi Mardocheo; cfr. *Ester* III-VII.

27. COTAL: dispettoso e fiero.

28. ASSUERO: re di Persia; cfr. *Ester* I, 1 e seg.

30. INTERO: integro, giusto in parole ed in fatti.

31. ROMPEÓ SÈ: si ruppe, svanì da sè stessa a guisa di una bolla che si rompe mancando l'acqua onde è composto il sottilissimo velo che chiude l'aria in-

- Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
 34 Surse in mia visione una fanciulla
 Piangendo forte, e diceva: « O regina,
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?
 37 Ancisa t'hai per non perder Lavina:
 Or m'hai perduta! Io son essa che tutto,
 Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina. »
 40 Come si frange il sonno, ove di butto
 Nuova luce percote il viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 43 Così l'imaginar mio cadde giuso,
 Tosto ch'un lume il volto mi percosse,

terna, aria rarefatta, più leggera della esterna.

32. BULLA: bolla. « Crassior offensus bulla tumescit aqua »; *Martial., Epigr. VIII, 33.*

34. FANCIULLA: Lavinia (in rima Lavinia), unica figlia di Latino, re del Lazio (cfr. *Inf. IV, 125-126*), e di Amata, promessa a Turno re dei Rutuli e poi sposa di Enea; cfr. *Virg., Aen. XII, 716. Liv. I, 1, 2. Ovid., Met. XIII.*

35. REGINA: Amata, madre di Lavinia, che si impiccò per ira disperata, credendo che Turno fosse già ucciso da Enea e che Lavinia andasse sposa ad Enea invece di Turno; cfr. *Virg., Aen. VII, 341 e seg.; XII, 601 e seg.* « Nell'ira d'Amata pare che l'Alighieri voglia ritrarre l'ira di coloro, che fitti in qualche affetto singolare e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sleguano contro i decreti d'una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori »; *Perez, 163.*

36. ESSER NULLA: non esser più, morire. Il suicida crede di annullarsi.

37. PERDER: per non vederla andare sposa all'odiato Enea.

38. OR: uccidendoti m'hai perduta davvero. — LUTTO: piango la tua morte prima di piangere la morte di Turno. *Lutare*, dal lat. *luctus*, vale *plorare*, *dolersi* piangendo.

39. ALTRUI: di Turno, il quale fu ucciso da Enea dopo che Amata si era già impiccata.

V. 40-49. *L'angelo della pace.* Appiè della scala per salire dal terzo al quarto girone sta un altro angelo, di cui Dante

non può sostenere la vista, che avvia i due viandanti al quarto girone, con un ventar d'ala cancella dalla fronte di Dante un altro P e canta la beatitudine evangelica: *Beati i pacisci!* — « A Dante, che colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell'ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a sè stesso dov'egli sia, alla luce s'agglunge una voce, che invitandolo dolcemente a salire, gli foga dall'anima ogni truce visione. È la luce e la voce dell'angelo della pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell'ira; ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell'anima, schiara e afforza l'uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti. » *Perez.*

40. DI BUTTO: (=di botto, *Inf. XXII, 130; XXIV, 106*), in un subito, ad un tratto, repentinamente.

41. IL VISO: gli occhi chiusi.

42. FRATTO: il qual sonno, rotto, si sforza di rimettersi, prima che svanisca del tutto. — GUIZZA: « siccome il pesce, tratto fuor d'acqua, guizza prima di morire, così per catalessi appella *guizzare* quello sforzo che l'interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca »; *Lomb. Del sonno che incomincia Virg., Aen. II 208 e seg.* « Tempus erat quo prima quies mortalibus agris Incipit et dono divum gratissima serpit. »

43. L'IMAGINAR: la mia visione cessò.

44. UN LUME: AL IL LUME. Era lo splendore dell'angelo li vicino.

- Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
- 43 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
 Quand'una voce disse: « Qui si monta »,
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
- 49 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta.
- 52 Ma come al sol, che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava.
- 55 « Questi è divino spirito, che ne la
 Via d'andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesimo cela.
- 58 Si fa con noi, come l'uom si fa sego;
 Chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego.
- 61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui;

45. QUEL: il lume del sole.

47. VOCE: dell'angelo che invita a salire.

48. CHE: la qual voce mi rimosse dal pensare ad altro, facendomi tutto attento a sè.

50. CHI ERA: « quia vox non sonabat humana »; *Benv.*

51. SI RAFFRONTA: coll'oggetto a cui mira. « Nota qui in generale il carattere d'una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto pronta, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata. » *Br. B.*

52. MA COME: ma la mia virtù visiva era tanto inabile ad affissarsi in quell'oggetto, quanto la nostra vista vien meno in faccia al sole, che, opprimendola col troppo suo splendore, vela la sua figura. — GRAVA: « Sol etiam cecat, contra si tendere pergat »; *Lucret., Rer. nat. IV, 326.*

53. SOVERCHIO: di luce.

54. VIRTÙ: visiva. « La luce di quello angelo era sì superabbondante che l'occhio non la potea sostenere »; *An. Fior.*

55. NE LA: nella; antieam, anche in prosa; confronta *Cinon., Osserv.*, 179 e seg.

56. SENZA PREGO: senza farsi da noi pregare: « Nulla res carius constat, quam quo precibusempta est »; *Senec., De Benef. II, 1. Cfr. Conv. I, 8.* La carità non aspetta preghiere, ma accorre spontaneamente al soccorso.

57. CELA: si fa invisibile velandosi del suo proprio splendore; « Amictus lumine sicut vestimento »; *Psal. CIII, 2.*

58. SEGO: seco. L'uomo non aspetta preghiera per far cosa grata a sè stesso. Dante pareggia l'amore dell'angelo verso gli uomini all'amore che l'uomo ha per sè, alludendo al precetto evangelico: « Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis »; *Matt. VII, 12. Marc. XII, 31. Luc. VI, 31, ecc.*

59. QUALE: l'uomo che, vedendo il bisogno, aspetta di essere pregato del suo aiuto, si prepara già a negare malignamente il soccorso quando ne sia pregato. « Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit »; *Senec., De Benef. II, 1. Cfr. Conv. I, 8.*

61. ACCORDIAMO: andiamo dove l'angelo ci invita sì cortesemente a salire.

Chè poi non si poria, se il dì non riede. »

Così disse il mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,

Senti'mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati
Pacifici*, che son senza ira mala! »

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati,
« O virtù mia, perchè sì ti dilege? »
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva;
Ed io attesi un poco, s'io udisi

63. POI: dopo il tramonto del sole; cfr. *Purg.* VII, 44-60.

67. SENTI' MI: mi sentii presso alcuni che simile ad un muover d'ali.

68. VENTARMI: farmi vento. Collo spiro delle sue ali, l'angolo gli soffia via dalla fronte il terzo dei sette *P*, denotante le vestigia del peccato dell'ira. — BEATI: è l'evangelico: « Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figliuoli di Dio »; *Matth.* V, 9.

69. MALA: peccaminosa. Non ogni ira è tale; c'è anche un'ira santa; cfr. *Psalm.* IV, 5, *Efes.* IV, 26. *Greg. Magn., Moral.* V, 30. — « Potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus, vel minus præter rationem rectam. Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile.... Ira non semper est mala.... Hæc ira est bona, quæ dicitur ira per zelum.... Si aliquis appetat quod secundum ordinem fiat vindicta, est laudabilis ira appetitus. » *Thom. Aqu., Sum. theol.* II, II, 158, 1-2.

V. 70-78. *Salita al quarto cerchio.* Sono le 5^{1/2} di sera. I due Poeti, salita la scala che mette alla quarta cornice, sono sorpresi dalla notte, e, secondo la legge vigente nel Purgatorio, non possono più fare un sol passo avanti.

71. CHE LA NOTTE: ai quali ultimi raggi tien dietro la notte.

72. LE STELLE: « quando ci troviamo sopra notevoli alture, e il sole, occultato al nostr'occhio nonchè ai bassi piani, indora soltanto, e leggermente, le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane »; *Antonelli*.

73. VIRTÙ: forza di muovermi. Questa virtù si dilegua non per la stanchezza, ma perchè si fa notte; cfr. *Purg.* VII, 52 e seg.

75. POSTA IN TRIEGUE: sospesa, temporaneamente cessata.

76. DOVE: alla sommità della scala, sull'orlo del quarto girone.

77. AFFISSI: immobili, fermi in su l'ultimo scalino, come nave che, arrivata in porto, si ferma alla riva. Non possono fare un sol passo innanzi, e non vogliono farne un solo indietro; quindi restano lì immobili.

V. 79-111. *La teorica dell'amore.* Stato alquanto attento se udisse alcuni che di nuovo, Dante domanda alla sua guida: « Che peccato si purga qui? » E Virgilio risponde: « Il manco d'amore; chè da amore nasce ogni virtù ed ogni vizio. — Dio, le sue creature, e ragionevoli e no, hanno amore; chè ne' corpi è impulso di

- Alcuna cosa nel nuovo girone;
 Poi mi volsi al maëstro mio, e dissi:
 82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
 85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
 Di suo dover, quiritta si ristora;
 Qui si ribatte il mal tardato remo.
 88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.
 91 Nè Creator, nè creatura mai, »

moto, ne' bruti istinto, negli uomini o negli spiriti superiori movimento di libera volontà. Dire amore anche l'attrazione de' corpi, non è semplice traslato aristotelico, ma si reca a quella dottrina e filosofica e teologica, a quella tradizione di tutti i popoli, a quel senso di tutti gli uomini che manifestasi fin nell'età infantile, e che considera i corpi come velo o linguaggio od organo d'enti liberi nascosti oltre a quelli. L'amor naturale, inteso da Dante, comprende tutte le nature degli enti; anco al bruto e alla pietra. In quanto gli enti inferiori tendono al superiori, e in quanto l'Ente sommo, amando sè, a sè fa tendere tutti gli altri, non può l'amore non essere buono, appunto perchè da natura. Ma negli uomini diviene colpa se si volge ad oggetto men che buono, o cerca il bene con soverchio impeto o con poco vigore. L'amore diretto ai beni supremi, cioè a Dio e alle creature di Dio nell'ordine loro, e verso queste misurato con le proporzioni debite, non è mai colpa; è colpa quando si torce al male, o cerca il bene con più o meno cura di quello che deve. Amore è dunque sementa d'ogni virtù e d'ogni vizio. E perchè l'ente non può non volere l'essere proprio, però gli è impossibile odiare sè stesso. E perchè ogni ente dipende necessariamente da Dio causa prima, è impossibile odiare Dio in quanto causa dell'essere. » *Tom.*

80. NUOVO: nel quarto girone, dove si sconta il peccato dell'accidia.

82. OFFENSIONE: colpa; il peccato è un'offesa a Dio.

84. STANNO: se non possiamo proseguire il cammino, non cessi almeno il tu parlare.

85. SCEMO: mancante del debito fervore e prontezza, tiepido. Definizione teologica e filosofica dell'accidia. « Acedia est quedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem »; *Thom. Aq., Sum. th. I, 83, 2.*

86. DI SUO: AL. DEL SUO. - QUIRITTA: per l'appunto in questo cerchio; cfr. *Purg. IV, 125.* - SI RISTORA: si ripara, si compensa mediante la pena.

87. SI RIBATTE: « qui con diligenza si ristora la negligenza »; *Land.* - « la tardità si ristora con la celerità »; *Vell.* - « e parla per similitudine: come li naviganti che sono stati infingardi a vogare, sono fatti dal nocchiere ristorare poi nel luogo dove può intendere a loro; così quivi si emenda coll'ardore de la mente la negligenza avuta in questa vita ne le buone operazioni »; *Buti.* Così intendono pure *Dol., Ces., Tom., Andr., Cam., Filal., Bl., Witte,* ecc. Al.: « Qui si punisce il tardo, infingardo rematore »: così *Dan., Vent., Lomb., Biag., Br. B., Frat.,* ecc. Cfr. *Com. Lips. II, 807. Pol. II, 404,* il quale riassume la vera esposizione in queste parole: « Qui si riacquista con diligente sollecitudine (con l'ardore della mente) ciò che si è perduto per negligente trascuratezza (cfr. *Purg. XVII, 105*); come il navigante affrettando il battore del remo deve riguadagnare il tempo perduto colla precedente lentezza - col mal tardato remo. »

90. DIMORA: indugio. Come in *Inf. XI* abbiamo la struttura morale dell'Inferno, così nel presente canto la struttura morale di tutto il Purgatorio.

91. CREATOR: « Dio è carità »; *I Ep.*

- Cominciò ei, « figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo; e tu il sai.
- 94 Lo natural è sempre senza errore,
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore.
- 97 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
- 100 Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
- 103 Quindi comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
- 106 Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo soggetto torcer viso,

Giov. IV, 8. Sopra i seguenti versi cfr. Varchi, *Lez. sul Dante*, I, 117-166.

93. NATURALE: innato; istinto, naturale tendenza dei corpi. - D'ANIMO: d'elezione; amore morale, ossia affetto, amore di libere creature. « Omne agens, quodcumque sit, agit quaecumque actionem ex aliquo amore »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 28, 6. - IL SAI: per istudio e per esperienza; cfr. *Conv.* III, 3.

94. È SEMPRE: AL FU SEMPRE. L'istinto per sè stesso non erra mai; e quantunque nell' uomo sembri errare, l' errore non è dell' istinto, ma dell' affetto morale; l' istinto in tal caso è impedito di esercitare la sua forza. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 60, 1.

95. L'ALTRO: l' amore libero, o di elezione, può errare in tre modi: 1° Eleggendo il male: a) o si cerchi di superchiare, conculcando il prossimo (*superbia*); b) o si struglia internamente per tema di essere abbassati se altri sormonti (*invidia*); c) o si rechi a grave offesa ogni piccola ingiuria e se ne cerchi vendetta (*ira*). - 2° Amando il Sommo Bene meno del dovere, mostrandosi cioè tiepido a raggiungerlo ed acquistarlo (*accidia*). - 3° Amando un bene che non è il sommo, più del dovere, eccessivamente: a) col bramare smisuratamente le ricchezze, ovvero coll'abusarne (*avarizia* e *prodigalità*); b) collo sregolato appetito del palato (*gola*); c) con effrenata concupis-

scenza della carne (*lussuria*). Cfr. *Lanci, Spirituali tre regni*, II, tav. I. *Com. Lips.* II, 309.

97. EGLI: l' amore di libera elezione. - PRIMI BENI: i beni celesti, Dio e le virtù.

98. SECONDI: nei beni terrestri e caduchi. - MISURA: modera, non eccede i giusti limiti.

99. MAL DILETTO: piacere peccaminoso.

100. O CON: AL E CON. Quando questo amore si volge al male, o si mostra sollecito dei beni finiti più che non convenga, ovvero ama i beni infiniti meno del dovere, esso opera contro il Creatore, ed è amore peccaminoso.

101. MEN CHE: cfr. *Marco* XII, 30.

102. ADOVRA: l' uomo creatura di Dio, opera contro il suo Creatore.

103. QUINCI: dal sin quidetto puoi comprendere che l' amore è in voi uomini principio d' ogni virtù, ed anche d' ogni opera peccaminosa che merita pena. Questa dottrina è tolta da San Tommaso; cfr. *Sum. theol.* I, 20, 1; 60, 1; I, II, 27, 4; 28, 6; 41, 2; 70, 3; *Com. Lips.* II, 310.

106. NON PUÒ: perchè amore non può fare a meno di mirare al bene ed alla salute di colui in cui esso risiede, ne segue che nessun ente può sentir odio per sè stesso, epperò non può amare il proprio male come tale. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 29, 4.

107. SUGGETTO: termine scolastico —

- Dall'odio proprio son le cose tute:
 109 E perchè intender non si può diviso,
 E per sè stante, alcuno esser dal Primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
 112 Resta, se dividendo bene estimo,
 Che il mal che s'ama, è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 115 È chi per esser suo vicino soppresso
 Spera eccellenza; e sol per questo brama
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
 118 È chi podere, grazia, onore e fama

persona; qui la voce vale: l'ente in cui l'amore risiede. - TORCER: volgere gli occhi altrove, non mirare al proprio bene.

108. LE COSE: suscettive d'amore, tutti gli esseri. - TUTE: sicure; «nessuno odio mai la propria carne»; *Efes.* V, 29.

109. E PERCHÈ: inoltre, non potendosi ammettere che alcun essere sia diviso dall'Essere Primo, cioè da Dio, e sussistente e conservantesi da sè solo, ne segue che ogni suo affetto è naturalmente lungi dall'odiare l'Essere Primo nel quale vive ed esiste, e dal quale dipende, giacchè quest'odio sarebbe un odio di sè stesso. *Cfr. Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 34, 1.

110. E PER SÈ: AL. NÈ PER SÈ. - STANTE: esistente, vivente. «In Dio viviamo, e ci muoviamo, e siamo»; *Atti* XVII, 28. - DAL PRIMO: dal Primo Essere, che è Dio; *cfr. Isaia* XLI, 4; XLIV, 6.

111. QUELLO: il Primo Essere, Dio. - DECISO: dal lat. *decidere* = tagliare; qui per reciso, allontanato, rimosso.

V. 112-139. *Sistema morale della partizione del Purgatorio.* Se nessun essere può odiare Dio come tale, resta «che non si può voler male ad altri che al prossimo; e questo o per superbia abbassando altrui a fine d'innalzare sè; o per invidia, attristandosi dell'altrui potere ed onore, per tema di perdere quant'altri ne acquista, o per ira di male patito o temuto. Questi tre abusi dell'amore purgansi ne' giri di sotto, perchè più gravi. Ora resta dell'amore inordinato, o per tiepidezza, e dicesi accidia; o per troppo ardore, e può spingersi a volere oro, cibo, piaceri. Avarizia, come più rea, sta sotto a gola; gola

sotto a lussuria, che è men lontano alla cima.» *Tom.*

112. RESTA: lat. *relinquitur*, termine delle scuole. Se l'uomo non può amare il proprio nè il male dell'Essere Primo, non potendo odiare nè sè medesimo, nè il suo Creatore, resta che il male da lui amato non può essere che il male del prossimo, e questo amore del male altrui può avere una triplice origine. - DIVIDENDO: AL. PROCEDENDO. Se nella mia dimostrazione non m'inganno. - ESTIMO: giudico.

113. S'AMA: anche l'odio è amore, ma snaturato e peccaminoso. Il superbo ama l'avvilimento, l'invidioso l'abbassamento, l'iracondo il dolore del prossimo.

114. LIMO: nel vostro fango; «quia primus homo factus est de limo terre et ab ipso contraxit omnem amorem mali, quia voluit excellentiam sui: ponitur tamen hic materia pro materiato»; *Benv. Cfr. Genes.* II, 7.

115. È CHI: vi sono tali che sperano andare in su se altri va in giù, i superbi, che odiano altri, perchè sperano di erigere il loro trono sulle rovine del prossimo. «Superbia dicitur esse Amor proprie excellentie, in quantum ex amore causatur inordinata præsumptio alios superandi; quod proprie pertinet ad superbiam»; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 162, 3. - SOPPRESSO: calcato.

116. ECCELLENZA: superiorità; «nam superbire non est aliud, quam super alios velle ire»; *Benv.*

117. EL: egli, il suo vicino. Alcuni CH'EI SIA.

118. È CHI: vi sono tali che temono di perdere il potere, la grazia, l'onore e la fama, se altri sormontano, conseguono

- Teme di perder perch' altri sormonti;
 Onde s' attrista sì, che il contrario ama:
 121 Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien che il male altrui impronti.
 124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
 Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 127 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si queti l' animo, e disira:
 Per che di giugner lui ciascun contende.
 130 Se lento amore in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cornice,

potere, grazia, onore o fama; onde si attristano per modo che desiderano la degradazione del prossimo. Questi sono gl' invidiosi che dall' altrui innalzarsi temono il proprio abbassamento. « Invidia est tristitia de alienis bonis.... Obiectam tristitia est malum proprium.... et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia.... Bonum alterius aestimatur ut malum proprium in quantum est diminutum propriae gloriae vel excellentiae; et hoc modo de bono alterius tristatur invidia; et ideo praecipue de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse.... Aliquis tristatur de bonis alienius, in quantum alter excedit ipsum in bonis; et hoc proprie est invidia.... Invidia est tristitia de bono proximi. » *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 26, 1-2.

121. ED È: e vi sono finalmente tali che per ingiuria ricevuta sembrano cruciarsi a seguio da farsi avidi di vendetta, onde non possono non procacciare l' altrui male.

123. IMPRONTI: immagini, si dipinga con piacere il male altrui. *Improntare* e *improntare*, dal lat. *imprimere*, vale propriamente applicare una impronta sopra ad alcuna cosa. Al. diversamente: « Faccia o faccia fare male al nimico suo »; *Buti.* - « Segni il mal amore in altri »; *Vell., Dan.* - « Abbia nel meditare e bramare la vendetta il cuore e la mente improntata del male che va disegnando all' offensore, compiacendosi in figurarselo come presente »; *Vent.* - « Chieda,

cerchi » (dal franc. *emprunter*?); *Lomb.* Sulla questione, oziosa anzi che no, se il verso si riferisca al solo vizio dell' ira (come intendono quasi tutti i comm.), oppure a tutti e tre i vizii: superbia, invidia, ira (come pretende il *Pol.*) cfr. *Punai, Nota dantesca*, Castel di Sangro, 1895.

124. TRIFORME: tre forme di amore errante per male obbietto, v. 95. - DI SOTTO: nella prima sezione del vero Purgatorio, ossia nel tre primi cerchi.

125. ALTRO: dell' amore che erra per poco, o per troppo di vigore, v. 96.

126. CORROTTO: amando poco o nulla il vero bene, eccessivamente i beni correntibili, terrestri; cfr. v. 100 e seg.

127. CIASCUN: ogni uomo ha un' idea vaga, indistinta di un sommo bene, nel quale si acqueti l' animo suo, e lo desidera, e si sforza di conseguirlo. Cfr. *Boët., Cons. Phil.* III, 2, 3.

128. SI QUETI: « fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te »; *S. Aug., Conf.* I, 1.

129. PER CHE: perciò ciascuno si sforza di conseguire quel bene confusamente appreso e del quale ha un' idea innata, ma vaga, indeterminata.

130. LENTO: scemo di suo dover, v. 85 e seg. Se l' amor vostro è lento a conoscere il Sommo Bene ed a conseguirlo. « Le parole vedere e acquistare sognano ottimamente il doppio termine grandioso della carità, la contemplazione e l' opera, e insieme la doppia cagione onde immalinconisce e s' attedia l' accidioso »; *Perez, Sette Cerchi*, 177.

- Dopo giusto pentér, ve ne martira.
 133 Altro ben è, che non fa l'uom felice;
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
 136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sopra noi si piange per tre cerchi;
 Ma come tripartito si ragiona,
 139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

132. PENTÉR: pentimento. L'accidioso che muore impenitente, non è ammesso al Purgatorio, ma condannato all'anti-inferno, *Inf.* III, 34 e seg. Vedi le nostre osservazioni in fondo al C. XI dell'*Inf.* (qui sopra p. 104 e seg.).

133. ALTRO: il bene corruttibile, mondano, che non basta di gran lunga a rendere l'uomo veramente felice.

134. LA BUONA ESSENZA: il Sommo Bene che è il solo Dio. « Solus Deus est bonus per suam essentiam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 6, 3.

135. D'OGNI BEN: « unumquodque dicitur bonum bonitate divina, sicut primo principio exemplari effectivo, et finali totius bonitatis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 6, 4. - Invece di D'OGNI BEN FRUTTO E

RADICE, che è lezione del più, alcuni cod. hanno D'OGNI BUON FRUTTO RADICE.

136. AD ESSO: a quell'altro bene che non fa l'uom felice.

137. SI PIANGE: si espia in tre cerchi che sono sopra di noi, dove si purgano gli avari, i golosi ed i lussuriosi.

138. SI RAGIONA: come si rende ragione del perchè questo amore è distinto in tre classi. Avarizia, gola e lussuria sono peccati carnali; superbia, invidia, ira ed accidia peccati spirituali; conf. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 72, 2.

139. NE CERCHI: ti metta ad investigarlo per te stesso. « Omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare »; *Conv.* III, 5.

CANTO DECIMOTTAVO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

(Correre di continuo con ansia ed agitazione)

NATURA DELL' AMORE, AMORE E LIBERO ARBITRIO

ESEMPI DI SOLLECITUDINE, L'ABATE DI SAN ZENO

GLI SCALIGERI, ESEMPI DI ACCIDIA PUNITA, SONNO DI DANTE

Posto avea fine al suo ragionamento
 L'alto dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista, s'io pareva contento;
 4 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
 Di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse
 Lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava. »
 7 Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
 10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
 Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva;

V. 1-39. *La natura dell'amore.* Pregato da Dante di insegnargli che mai sia quell'amore, a cui si riduce ogni buono ed ogni cattivo operare degli uomini, Virgilio riprende la sua esposizione e spiega la natura dell'amore, che è movimento dell'animo a cosa che piace.

1. POSTO: Virgilio aveva terminato il suo discorso sopra l'amore come principio d'ogni bene e d'ogni male, e mi guardava attentamente in viso, per vedere se la sua esposizione mi avesse soddisfatto.

3. VISTA: « [l'anima] dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira.... Di nulla [passione] potete l'anima umana essere *passionata*, che alla

finestra degli occhi non vegna la sembianza. » *Conv.* III, 8.

4. SETE: desiderio di sapere. - FRUGAVA: stimolava; confr. *Purg.* III, 3; XIV, 39; XV, 137.

5. TACEA: « che era un segno di non esser contento »; *Butt.*

6. LO TROPPO: AL. IL TROPPO. - GRAVA: gli è molesto; cfr. *Inf.* III, 80; XIII, 58, ecc.

8. NON S'APRIVA: non ardiva di manifestarsi.

9. PARLANDO: volgendo la parola a me, mi fece ardito di parlare a lui.

10. IL MIO VEDER: il mio intelletto si rischiara sì per la tua dottrina, che io intendo chiaramente tutto ciò che il tuo ragionamento proponga o dichiari.

- 13 Però ti prego, dolce padre carò,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. »
- 16 « Drizza » disse, « vèr me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.
- 19 L'animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
- 22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
- 25 E se, rivolto, invèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

14. RIDUCI: cfr. *Purg.* XVII, 104 e seg.

15. CONTRARO: contrario, cioè il mal operare; cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 637 e seg.

16. LUCI: gli occhi della mente; cfr. *Purg.* X, 122.

18. CIECHI: della mente, che insegnano ogni amore essere in sé laudabile cosa, v. 36; cfr. *Conv.* I, 11. — DUCI: maestri; « *Ciecus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt* »; *Matt.* XV, 14.

19. PRESTO: l'anima umana, creata colla disposizione ad amare prestamente (cfr. *Inf.* V, 100), è pronta a volgersi ad ogni cosa che piace (cfr. *Purg.* XVII, 95 e seg.), ossia ad ogni apparenza di bene, subito che è messa in movimento dal piacere.

21. IN ATTO È DESTO: « qui dimostra che questa naturale potenza d'amare stassi cheta nell'animo e non si produce in atto se non provocata dal piacere »; *Buti* e con lui i più (*An.*, *Fior.*, *Benv.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Al. accordano in atto con piacere e spiegano: Dal piacere attuale, il quale desta, attua l'amore in potenza (*Pogg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.). Ma Virgilio vuole evidentemente dimostrare come il piacere converta l'amore potenziale in amore attuale.

22. VOSTRA: la vostra facoltà intellettuale ritrae l'immagine dalle cose reali esterne, la svolge ed idealizza dentro la vostra mente, gliela pone davanti, e fa sì che l'animo si rivolga ad essa im-

magine idealizzata. — DA ESSER: « da quelle cose che veramente sono buone o paiano; imperò che a le cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone; imperò che come apprende la cosa ria, incontinentemente la rifiuta; e come apprende la cosa buona, v' intende »; *Buti*.

23. TRAGGE: ritrae immagine dall'obietto reale estrinseco. Così i più; cfr. *Varchi*, *Ercolano*, p. 29: « Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni. » Sopra alcune altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 317.

25. E SE: se l'animo rivolto a quell'intenzione, a quell'immagine di bene, tende, si abbandona in lei, si congiunge ad essa, questo abbandonarsi, questo congiungersi è l'amor naturale. « Amore non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata »; *Conv.* III, 2; IV, 1.

27. PER PIACER: per cagione della cosa che piace. — SI LEGA: « il piacere muta in abito l'atto naturale d'amare »; *Tom.* Volendo dimostrare come l'un amore procede naturalmente dall'altro, il Poeta distingue tre amori: il naturale, o senza apprensioni (cfr. *Purg.* XVII, 91 e seg.); il sensitivo e l'intellettuale. Il naturale è innato; quando l'anima tende all'ideale d'un oggetto reale, ne nasce l'amor sensitivo che si lega, si unisce al naturale; dal desiderarlo d'unirsi spiritualmente alla

- 28 Poi, come il foco movesi in altura
 Per la sua forma, ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
 31 Così l'animo preso entra in disire,
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
 La veritade alla gente, ch'avvera
 Ciascun amore in sè laudabil cosa,
 37 Però che forse appar la sua matera
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera. »

cosa amata nasce il terzo, l'amore intellettuale.

28. IN ALTURA: in alto. « Alta petunt aër atque aëre purior ignis »; *Ovid., Met.* XV, 248.

29. FORMA: per la sua natura essenziale. Nel linguaggio scolastico *forma* è ciò che dà l'essere a ciascuna cosa, quello per cui le cose sono per l'appunto ciò che sono. La *forma* del fuoco è quindi la sua essenza, ciò che lo fa essere fuoco. Ignorando che la gravità dell'aria è maggiore di quella della fiamma, gli antichi crederettero che il fuoco tendesse naturalmente alla sua sfera, cioè alla sfera del fuoco.

30. LÀ: nella sfera del fuoco, ove, essendo nel suo elemento, dura più a lungo che sulla terra. « Ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore maturato in sè al loro loco proprio.... il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il Cielo della Luna, e però sempre sale a quello »; *Conv.* III, 3.

31. PRESO: dal piacere dell'esser verace. - IN DISIRE: in desiderio della cosa amata.

32. SPIRITALE: spirituale, non materiale, come quello del fuoco che sale in alto.

33. FIN CHE: finchè non possiede la cosa amata ed è congiunto ad essa.

35. GENTE: epicurei. - AVVERA: afferma come vero ed indiscutibile che ogni amore sia per sè stesso cosa lodevole.

37. MATERA: materia; anticamente anche in prosa; cfr. *Nannucci, Nomi*, XXI e seg. « La materia d'amore, ossia la natural disposizione ad amare »; *Br. B.* Meglio: L'ideale a cui l'anima si volge. « Il bene è materia dell'amore: sempre dunque la materia è buona; per-

chè anco nel male che s'ami è sempre alcun bene reale, cagion dell'amore: ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli Aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da più forme. La cera appunto è la materia determinabile; il segno o la figura ch'ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, così il naturale amore non tristo in sè può piegare a mal segno. » *Tom.*

38. SEGNO: quantunque la cera sia buona, il suggello non è sempre buono; onde anche buona cera può ricevere cattiva impressione. Così, anche dato che l'amore in potenza sia sempre buono, esso può esser non buono in atto.

V. 40-75. *L'amore in relazione col libero arbitrio*. Più sopra, *Purg.* XVI, 64-81, si discusse la questione, se gli influssi celesti noccano alla libertà dell'uman volere; dall'idea dell'amore, il cui oggetto vien offerto all'uomo di fuori, sorge un nuovo dubbio, se cioè la prepotenza degli oggetti esteriori non renda il libero arbitrio più o meno illusorio. « Dubium est istud; vult dicere: tu dixisti mihi, quod animus recipit speciem rei visæ intra se, et quod illa reflexio est amor: modo si est verum, quod necessario veniat de foris, et dicis quod amor est causa virtutis et vitii, quæ est causa, quare debeo habere culpam mei vitii, vel laudem meæ virtutis? » *Postill. Cæc.* Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 83, 1.

- 40 « Le tue parole e il mio seguace ingegno »
 Risposi lui, « m' hanno amor discoperto;
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
 43 Chè, s' amore è di fuori a noi offerto,
 E l' anima non va con altro piede,
 Se dritta o torta va, non è suo merto. »
 46 Ed egli a me: « Quanto ragion quì vede
 Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
 49 Ogni forma sostanzial, che setta
 È da materia ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,

Dante muove tal dubbio, e Virgilio argomenta: l' anima umana « ha in sè una potenza insita, quasi d' istinto, che si dimostra negli atti, ed è sensibile solamente per essi, e nella quale è il germe dalle prime nozioni e delle prime tendenze, de' quali e delle quali l' origine non è conosciuta, o non è, per meglio dire, avvertita. In queste prime nozioni e tendenze, che sono facoltà e moti di natura, non c' è merito nè demerito; ma il merito o il demerito incomincia nell' uso di quella facoltà, che non è men naturale dell' origine delle prime nozioni e tendenze, dico la facoltà dello eleggere tra due veri o tra due beni, qual de' due si voglia più attentamente col pensiero o col desiderio seguire. E questa facoltà di elezione e di consiglio è un assentimento interno, il quale deve precedere all' atto dell' assenso; e il libero arbitrio è riposto in essa. Necessario è che l' uomo senta la tendenza al vero ed al bene; ma libero è, ch' egli un bene o un vero prescelga ad un altro. » *Tom.*

40. *SEGUACE*: le tue parole e l' attenzione che la mente mia vi ha fatta, mi hanno manifestato che cosa è amore; ma, sciolto il primo dubbio, ne è sorto in me un altro, maggiore del primo.

42. *PREGNO*: ripieno; mi ha cresciuto i dubbi.

43. *DI FUORI*: da oggetti esterni. Se amore nasce da cosa estrinseca posta dinanzi all' animo, e se l' anima non opera che per impulso d' amore, principio stimolante di tutte le sue operazioni, essa non è libera, nè merita premio o pena, se opera bene o male.

46. *QUANTO*: io non ti posso dire in

proposito se non quanto l' umana ragione è capace di conoscere; rispetto a ciò che oltrepassa i limiti dell' umana ragione, essendo questa una materia di fede, riponi la tua speranza solamente in Beatrice che te lo dichiarerà. *Confr. Cons. II, 3. De Mon. III, 16.*

49. *FORMA SUSTANZIAL*: ogni sostanza spirituale, cioè anima, la quale è setta (lat. *secta*), distinta dalla materia, ma è con essa (col corpo materiale) unita, ha una virtù specifica che la differenzia dalle altre forme. « Anima est forma substantialis hominis »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 76, 4.* - « *Forma substantialis* è per i Peripatetici la sostanza distinta dalla materia, ordinata di per sè talmente da costituire colla materia prima il corpo naturale qual *differentia physica* principalissima del corpo; vale a dire, che la materia sendo di per sè indifferente a qualsiasi composto vien determinata dalla forma a sè unita, all' essere di *pietra, cane*, e simili. Le forme sostanziali per essi sono altrettante quanti sono i corpi diversi. La forma sostanziale vien rigettata da molti moderni, ed anco da alcuni antichi denominati *corpusecolari*, che ritenevano doversi ripetere tutte le diversità dei corpi dalla diversa modificazione della materia. Per costoro quella è forma sostanziale che costituisce una cosa sola col soggetto cui sopraggiunge, o che determina la materia ad una sostanza data. » *Dint., Diz. tomist. e scolast., p. 65.*

50. *UNITA*: « Anima intellectiva unita corpori ut forma substantialis »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 76, 4.* L' anima ha colla materia unione, non identità.

51. *VIRTUDE*: questa virtù specifica è

- 52 La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
- 55 Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
Nè de' primi appetibili l'affetto,
- 58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
- 61 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
- 64 Quest' è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

1° appetito d'animo naturale, cioè la disposizione particolare e naturale dell'anima ad amare. Di questo appetito d'animo naturale Dante discorre a lungo *Conv.* IV, 22. - COLLETTA: raccolta, adunata.

52. LA QUAL: non essendo che una disposizione virtuale, questa virtù specifica non può conoscersi nè dimostrarsi che per l'effetto attuale, come la vita in una pianta non si conosce nè si manifesta altrimenti che col verdeggiare delle sue frondi.

53. MA' CHE: *magis quam*, più che, se non che, fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. « [Ciò che ha ragion di principio] non si può notificare per cose prime, ma per posteriori »; *Conv.* IV, 10.

56. SAPR: sa. Altrove dice che l'intelletto è un dono dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21. I metafisici messero gravi questioni sulle prime idee, specialmente se siano innate, molte, o una sola. Dante dice semplicemente che non si sa.

57. NÈ DE' PRIMI: AL. E DE'; Buti, *Land.*, ecc. E DEL PRIMO: cioè il desiderio del Sommo Bene. « Noi ignoriamo donde ne vengano: 1° le prime notizie dell'intelletto, cioè i principi della nostra ragione, e le regole fondamentali dell'intelligenza; 2° l'affetto de' primi appetibili, cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii, da cui nul-l'uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli affetti estetici e morali che formano

la parte affettiva dell'anima, come le prime notizie dell'intelletto, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettuale. Donde ne venga tutto ciò, è da noi ignorato. » *Gioberti*.

58. STUDIO: inclinazione, istinto. « Mo-res et studia et populos et prolia dicam »; *Virg.*, *Georg.* IV, 5. - « Floriferia nt apes in salibus omnia libant »; *Lucret.*, *Rer. nat.* III, 11. - « Studiumque laboris Floriferi repetant, et sparsi mellis amorem »; *Luc.*, *Phars.* IX, 288.

59. VOGLIA: questa inclinazione naturale non cape, cioè non ammette verun merito di lode nè di biasmo, non essendo libera.

61. PERCHÈ: affinché a questa prima voglia si raccolga, cioè si accordi, corrisponda ogni altra voglia, vi è innata la ragione, facoltà che vi consiglia e che deve vigilare che non assentiate al male. Sulle altre interpretazioni di questi versi cfr. *Com. Lips.* II, 323.

63. TENER: governare la volontà, dando oppure negando l'assenso; cfr. *Conv.* IV, 26.

64. QUEST' È: questa ragione, regolatrice degli atti umani, è la sorgente da cui si piglia occasione da voi di meritare o demeritare, secondo che essa ragione accoglie e distingue i buoni amori dai perversi; cfr. *Conv.* IV, 9. *De Mon.* I, 12.

65. CAGION: AL. RAGION.

66. VIGLIA: accoglie, distingue; da *vigliare* « verbum rusticorum purgantium frumentum in area »; *Benv.*

- 67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
- 70 Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
- 73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
- 76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutto arda;
- 79 E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
- 82 E quell'ombra gentil, per cui si noma

67. COLOR: i filosofi che, investigando, giunsero a perscrutare la vera natura delle cose, riconobbero la libertà dell'arbitrio, onde dettero al mondo le dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono governarsi. Cfr. *De Mon.* I, 12.

70. ONDE: « pogniamo pure che la vostra apprensiva ricevendo l'immagine di un obbietto esterno si senta necessariamente mossa dalle sue naturali inclinazioni ad amore o avversione verso di esso: sin qui non vi ha certo nulla di libero e che pertanto possa essere imputato. Ma siccome voi avete lume di ragione per disaminare le qualità morali degli oggetti a cui vi sentite inclinato od avverso; siccome voi avete libertà di fare questa disamina, e, fattala, di assentire, o di dissentire ai moti primi della natura; si fa luogo a imputazione rispetto a questo vostro assenso, o dissenso; e ne nasce perciò una serie di amori buoni o rei, ma liberi sempre, perchè dall'esercizio accompagnati del vostro libero arbitrio, i quali pertanto sono degni di lode o di biasimo, e meritevoli di premio o di castigo. » *Ghiberti*.

73. INTENDE: Beatrice chiama libero arbitrio questa nobile facoltà regolatrice degli atti umani; procura dunque di averlo presente alla memoria, se ella te ne parla. Veramente Beatrice ne parla poi nel cielo della luna, Par. V, 19 e seg. V. 78-87. *Sonnolenza di Dante. E*

mezzanotte, e la luna fa apparire le stelle più rade, occorrendo col suo spendere le piccole. Virgilio ha terminato il suo ragionamento, e Dante non ha per ora più nulla da chiedere; onde, avendo seco di quel d'Adamo, si sente preso da sonno.

76. TARDA: o tarda si riferisce alla luna, e allora s'intende che la luna tardò sin quasi a mezzanotte a sorgere; oppure tarda si riferisce a mezzanotte, ed il senso è: quasi alla tarda ora della mezzanotte, la luna, fatta, ecc. Cfr. *Com. Lips.* II, 325 e seg. *Galanti, Lettere*, Ser. II, lett. 24.

78. FATTA: essendo allora calante, e solo da una parte presentandosi tonda ed illuminata, la luna rendeva figura di una secchia ardente. — SECCHIONE: AL SCHEGGIONE; « ma la luna a me pare che si somigli più ad un secchio rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale sarà certamente bislungo ed irregolare »; *Betti*.

79. CORREA: saliva da ponente a levante, quindi a rovescio dell'apparente moto del cielo, che sembra volgersi da levante a ponente. — STRADE: per quelle regioni aeree, che il sole percorre verso il solstizio invernale, quando gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

82. OMBRA: è Virgilio, per cui, essendovi nato, Pietola è più famosa della stessa città di Mantova, ed aveva tolto

- 83 Piètola più che villa mantovana,
 Del mio carcar deposto avea la soma;
 85 Per ch'io, che la ragione aperta e piana
 Sopra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.
 88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già vòlta.
 91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
 Lungo di sè di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
 94 Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch'io vidi di color, venendo,
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.
 97 Tosto fur sopra a noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E due dinanzi gridavan piangendo:

il carico del dubbio, rispondendo alle mie domande.

83. PIÈTOLA: villaggio sulla riva destra del Mincio vicino a Mantova, secondo i più l'*Andes* degli antichi, patria di Virgilio. Cfr. *Loria*, 138. *Bass*, 415.
 - PIÙ CHE VILLA: AL PIÙ CHE NULLA; cfr. *Moore*, *Crit.*, 391 e seg.

88. RICOLTA: nella mia mente; aveva ricevuto chiara e facile risposta alle mie questioni.

87. VANA: vaneggia; da *vanare*, contrazione di *vaneggiare* (7).

V. 88-98. *Schiera di accidiosi*. La sonnolenza è tolta al Poeta da una schiera incamminata verso il luogo dove egli e Virgilio si trovano. Sono gli spiriti degli accidiosi che, in opposizione alla loro inerzia, corron frottolosi intorno al giron, piangendo e cantando per iscontare con gentili entusiasmi la fredda indifferenza di che si resero colpevoli in vita.

89. DOPPO: dietro le nostre spalle, avendo compiuto il giro del monte. « Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver mai per loro un principio e un termine; utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all'opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine »; *Perez*.

91. ISMENO ED ASOPO: due fiumi della Beozia, lungo i quali grandi turbe di To-

bani correvano di notte con facelle accese, invocando l'aiuto di Bacco, loro nume e patrono; cfr. *Stat.*, *Theb.* IX, 434 e seg., dove il fiume Ismeno dice: « Ille ego, clamatus sacris ululatibus amnis, Qui molles tyraeos Bacehaeque cornua puro Fonte lavare feror.... Frater tacitas Asopus eunti Conciliat vires. » Cfr. *Herodot.* VI, 108; IX, 51. *Thucyd.* IV, 96. *Virg.*, *Ecol.* VI, 82 e seg.

94. TALE: una tal furia e calca di gente, come mi parve di coloro cui buon volere e giusto amore aprona, torce e piega in modo di falce il suo passo per quel giron, venendo alla nostra volta.
 - FALCA: « gli usi del popolo ci rischiarano i dubbi de' commentatori, rammentandoci il *falcare* del passo de' cavalli, e le *falcate* ch'è danno in sul moversi alcuni di quegli animali o de' non bene ancora docti al freno o dei più generosi. L'immagine è tolta dall'incaricare che fanno la schiena e le gambe, a modo di falce. Così falca la persona e le gambe anche l'uomo, quando si dà la spinta a una corsa veloce. » *Cavermi*.

95. PER QUEL: per quanto nell'oscurità della notte potel vedere.

97. FUR: ci raggiunsero presto, perchè correvano veloci.

98. MAGNA: grande.

V. 99-105. *Esempli di sollecitudine*. Due anime, che stanno alla testa della

- 100 « Maria corse con fretta alla montagna »;
E: « Cesare, per soggiogare Iberda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».
- 103 « Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor! » gridavan gli altri appresso:
« Chè studio di ben far grazia rinverda. »
- 106 « O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tepidezza in ben far messo,
- 109 Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ov'è presso il pertugio. »
- 112 Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretto a noi, e troverai la buca.

schiera degli accidiosi, gridano esempi di sollecitudine. Il primo è anche qui quello della Vergine Maria che si affrettò ad andarsene a visitare la sua parente Elisabetta, e della quale si legge, *Luo.* I, 39: « Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda. » Il secondo è l'esempio di Giulio Cesare che colla velocità del fulmine repressi i tumulti di Marsiglia e soggiogò le Spagne; cfr. *Ces. De bello civ.* I, II. *Horat., Epist.* I, xx, 13. *Luo.*, *Phars.* I, 161 e seg., II, III. Il primo è esempio di sollecitudine spirituale, il secondo di sollecitudine temporale.

101. IBERDA: oggi Lerida, città della Spagna sul fiume Segre, presso la quale Cesare sbaragliò Afranio e Petreo, luogotenenti di Pompeo.

102. PUNSE: lasciandovi Bruto all'assedio.

103. RATTO: presto, presto! « Nolite negligere, nolite cessare! » *Jud.* XVIII, 9.

104. PER L'OCO: per amor del bene scemo di suo dovere; *Purg.* XVII, 85-86.

105. CHÈ: affinché la nostra sollecitudine del ben fare rinnovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio.

V. 106-120. *L'Abate di San Zeno.* Virgilio prega quelle anime di dire dove sia la scala per salire al quinto girone. L'una di esse risponde: « Seguitoci e troverete la fenditura del monte dove si sale. Noi abbiamo fretta e non possiamo fermarci. Io fui Abate di San Zeno al

tempo del Barbarossa. » - Abate di S. Zeno in Verona ai tempi di Federigo Barbarossa imperatore (1152-1190) fu un Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. *Bianchini, Notizie stor. della Chiesa di Verona*, lib. V, § 1), del quale non si hanno ulteriori notizie. I comm. ant. lo dicono assai accidioso, ma probabilmente non attinsero che a questi versi di Dante. Cfr. *Com. Lips.* II, 381. Alcuni lo chiamano Alberto; altri lo confondono con Alberto della Scala. Il *Beltrighieri (Abate Dant. Veron.*, p. 156): « Il personaggio che parla, per quanto n'abbiano detto, non si può accertare chi fosse. »

106. FERVORE ACUTO: amore fervente.

107. RICOMPIE: compensa la negligenza e la trascuranza del ben fare che usate in vita per amore scemo di suo dovere.

109. NON VI BUGIO: non vi dico bugie, affermando che questi è ancor vivo. *Bugio* da *bugiare* = mentire, anticamente anche in prosa, « è ancora in bocca di alcuni, i quali dicono: "Io non ti bacio", »; *Varetti*.

110. PUR CHÈ: appena che il sole torrà ad illuminarci; cfr. *Purg.* VII, 58 e seg.

111. OV'È: da qual parte è più vicino il passo per salire.

113. VIENI: la fretta di questi spiriti è tale, che nessuno si cura di quel vivo che è lì, e nessuno ne fa le meraviglie.

114. DIRETTO: da sinistra a destra. - LA BUCA: il *pertugio*, cioè il varco scavato nel sasso; cfr. *Purg.* XIX, 48.

- 115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
- 118 Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
- 121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
- 124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. »
- 127 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,

116. CHE RISTAR: che non possiamo fermarci.

117. TIENI: se la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia correndo senza fermarci a parlare con voi, ti sembra un atto di scortesia.

119. BUON: « quia fuit virtuosus, strenuus, largus triumphator et corpore pulcher »; *Benv.* Fece valere vigorosamente i diritti imperiali e morì crociato. Dal *Vent.* in qua i più si avvisano, contro l'opinione di tutti gli antichi, che quel buon sia detto per ironia: opinione inattendibile.

120. DI CUI: del quale Milano, distrutta dal Barbarossa nel 1162 (cfr. *G. Vill. V*, 1), serba ancora dolorosi ricordi.

V. 121-126. *Gli Scaligeri*. Pur correndo, l'Abate di S. Zeno predice che un tale piangerà presto nell'Inferno a motivo del monastero di Verona, e si dorrà d'aver esercitato sopra esso la sua autorità, ponendovi abate Giuseppe, suo bastardo. Quel tale è Alberto della Scala, signor di Verona, che morì il 10 settembre 1301. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli succedettero nella signoria: Bartolommeo, m. 7 marzo 1304; Alboino, m. 24 ottobre 1311; Can Francesco o Can Grande, l'ospite di Dante. Oltre questi ebbe un figlio illegittimo, di nome Giuseppe, che fu Abate di San Zeno dal 1291 al 1314.

121. HA GIÀ: nel 1300 Alberto della Scala era vecchio; e quando Dante dettava questi versi sapeva esser egli morto nel 1301.

122. PIANGERÀ: quell'anima predice il pianto di Alberto nell'Inferno per l'in-

giuria recata a quel monastero avendo eletto o fatto eleggere abate il suo figlio bastardo. « Alberto della Scala aveva commesso un grande peccato, cioè ch'ello avea fatto abbate di San Zeno da Verona un suo figliuolo, indegno di tale prelatura: imprima, ch'elli era zoppo del corpo; secondo, ch'elli era così difettoso dell'anima come del corpo; terzo, ch'elli era figliuolo naturale, sicchè avea questi tre grandi difetti »; *Lan., Ott. Cfr. Levit. XXI*, 17-21.

124. MAL: essendo sciancato.

125. PEGGIO: « vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diabolus, factus est sceleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomaeo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit, et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quae insula Comitum primo, postea vocata est insula de la Scala.... Erat pravus animo.... lupus raptor; fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa, et replens meretricibus locum illum. » *Benv.* - MAL NACQUE: fu generato illegittimamente; nacque d'adulterio.

126. IN LUOGO: invece di abate legittimo di quel monastero.

V. 127-138. *Esempt di accidia punita*. La schiera va oltre correndo, onde Dante non sa dire, se l'Abate di San Zeno si tacesse o continuasse a parlare. Le due

- Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
 130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse: « Volgiti in qua! Vedine due
 Venire, dando all'accidia di morso. »
 133 Diretro a tutti dicean: « Prima fue
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue »;
 136 E: « Quella che l'affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse ».
 139 Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potèrsi,
 Nuovo pensiero dentro a me si mise,
 142 Del qual più altri nacquero e diversi:
 E tanto d'uno in altro vaneggiar,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 145 E il pensamento in sogno trasmutai.

anime, che vengono in coda a tutta la schiera, gridano esempi di pigrizia. Il primo è degli Ebrei, che lenti e ribelli a seguir Mosè, perirono nel deserto e non toccarono la terra promessa: cfr. *Num.* XIV, 1-39. *Deuter.* I, 26-38. Il secondo esempio è dei fiacchi compagni di Enea, che, tedati dalle fatiche del viaggio, si fermarono in Sicilia con Acoete, antepo-ndendo la vita poltrona alle fatiche ed all'acquisto di gloria; cfr. *Virg., Aen.* V, 604 e seg.

129. MI PIACQUE: « ut memoriam facerem ad arguendum violatores sacramentorum »; *Beno.* - « Perché testimonio valevole a mostrarci, che se Iddio non castiga il peccato in questo mondo, castighilo nell'altro »; *Lomb.* - « Per notario di qua di perpetua infamia »; *Biag.*

130. QUEI: Virgilio, sempre pronto a soccorrermi in ogni mio bisogno.

132. DANDO: mordendo, biasimando l'accidia con esempi di accidia punita.

134. IL MAR S'APERSE: cfr. *Esod.*, XIV, 8-11.

136. GIORDAN: AL JORDAN; fiume principale della Palestina, posto qui a designare tutta la Palestina, da Dio promessa e poi data in eredità ai figli d'Abramo. - *Rico:* cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118.

140. QUELLA: gente.

V. 139-145. *Sono di Dante.* La schiera delle anime è passata oltre; non s'ode dai due Poeti, nè si ode più nulla. Dante, già prima sonnolento, v. 87, si addormenta. Con verità di osservazione e con efficace proprietà di parole dipinge il Poeta il passaggio dalla veglia al sonno. 139. DIVISE: allontanate.

141. DENTRO A: AL PENSIER DENTRO DA.

142. PIÙ ALTRI: « Cogitationes mentis varie succedunt sibi, et mens in diversa rapitur »; *Job* XX, 2. Cfr. *Virg., Aen.* IV, 285 e seg.; VIII, 20 e seg.

144. PER VAGHEZZA: « per cagion del vagamento dei pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero »; *Lomb.*

145. TRASMUTAI: il mio pensare si convertì in un sogno; *Purg.* XIX, 7-32.

Agli accidiosi Dante non volge la parola, e dedica loro men versi che a tutti gli altri spiriti, forse per indicare il suo disprezzo per le anime tarde ed inerti. In questo solo cerchio del Purgatorio le anime non pronunciano preghiere, forse per meglio indicare la loro fretta, e forse in pena dell'essere state un di troppo restie a pregare. « Forse anche l'acerbo Poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale

più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (l'Abate di San Zeno), vuole avvisarci che esiliando il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l'anima è lon-

tana dai pensieri di Dio: onde poi gli accenti indoviti e l'agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo. » *Perez.*

CANTO DECIMONONO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

SOGNO SIMBOLICO DI DANTE, L'ANGELO DELLA SOLLECITUDINE
SALITA AL QUINTO CERCHIO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

(Piangere, distesi bocconi, immobili, colle mani e coi piedi legati alla terra)

PAPA ADRIANO V, ALAGIA

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna

V. 1-33. *Il sogno simbolico.* Sono circa le 4^{1/2} di mattina. Dante vede in sogno una femmina balba, guercia, coi piè distorti, le mani monche, di colore scialba. Come Dante la mira, ella si dirizza, si colora e cantando dice di essere dolce sirena. Mentre canta ancora, appare un'altra donna, santa e presta, che la prende, le apre la veste e ne mette a nudo il ventre: questo col suo puzzo riavveglia il Poeta.

1. NELL'ORA: preso al mattino, quando del ver si sogna; *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 16 e seg.

2. IL FREDDO: « la luna non è fredda in sé, ma è effettiva di freddo coi raggi del

sole che percuotono in essa, et ella li riflette giuso; e la riflessione che viene di su giù, cagiona freddo, come quella che è di giù su, cagiona caldo, e però la luna la notte raffredda l'aire e la terra »; *Buti.* L'errore durò sino al nostro secolo.

3. VINTO: estinto, cioè il calor diurno, — DA TERRA: dalla frigidezza della terra, o a volte (poichè questo pianeta non si trova sempre sull'orizzonte) da Saturno, che si credeva apportatore di freddo; cfr. *Virg., Georg.* I, 335 e seg.

4. GEOMANTI: indovini che facevano professione di predire il futuro, mediante certi punti segnati a caso sulla terra o sulla carta, dai quali punti tratte più

- Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;
 7 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
 10 Io la mirava; e come il sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.

linee formavansi figure simili alle geometriche; cfr. *Encl.*, 884. - MAGGIOR: *fortuna maior* chiamavano i geomanti quella disposizione di punti che somigliava più o meno alle costellazioni dell'Aquario e dei Pesci. « La geomantica *Maggior Fortuna* consisteva in una punteggiatura fatta a caso ed alla cieca, e riuscendo nondimeno simigliante alla disposizione delle stelle della seconda metà dell'Aquario e della prima metà dei Pesci. Nella busa e strampalata testa dei geomanti, questa nuova costellazione da loro ideata parve la più bella, la più graziosa e la più gentile di tutte le altre che in cielo esistono. » *Nociti, Orar.*, 17.

6. POCO: rimane poco tempo oscura, perchè presto rischiarata dal sole nascente.

7. FEMMINA: cfr. v. 50; simbolo dell'avarizia, della gola e della lussuria. L'idea di questa femmina sembra tolta da *Prov.* VII, 10-12. Alcuni, ultimamente anche il *Pol.*, si avvisano che *femmina* sia detto a bello studio di proprietà, in opposizione alla *donna* del v. 26. E dire che della Santa Vergine Dante dice che fu *FEMMINA veramente!* *Conv.* II, 6. - BALBA: balbuziente; « hoc respicit avaritiam quæ non loquitur clare et aperte, sed implicite et dolose: gulam, quia ebrietas facit linguam grossam, ita ut non possit articulare loqui: luxuriam, quæ facit hominem adulari, lingere et multa fingere falso; NEGLI OCCHI GUERCIA: hoc facit avaritia, quia avarus non videt recte, nimis cupiditate cæcus tam habendi, quam retinendi; hoc facit gula, quæ reddit oculos lippientes et visum destruit; luxuria multo fortius, quia ofuscat oculos corporales et intellectuales,

et quid deceat non videt ullus amans; E SOVRA I PIÈ DISTORTA: talis est avaritia quæ nunquam recte incedit, nec indicat recta lance; gula pelus, quia ebrius præstat risum videntibus ipse ambulare tortuose; luxuria pessime vadit per viam rectam; CON LE MAN MONCHE: istud patet in avaro, qui nihil dat, nil recte facit nisi cum moritur; unde paulo infra audies quod avari stant manibus et pedibus ligati; gulosus nihil vult operari, luxuriosus minus, imo luxuria fovetur inertia et accidia; E DI COLORE SCIALBA: hoc verificatur in avaro, guloso et luxurioso qui habent bona tantum simulata. Omnes isti communiter habent faciem pallidam est sine colore. » *Benz.*

10. E COME: come i raggi del sole rinfancano le membra intirissite dal freddo notturno, così il mio sguardo faceva spedita a quella femmina la lingua, le drizzava tutta la persona e le colorava il volto di un roseo pallido ch'è il color proprio dell'amore. Allegoricamente: i beni vagheggiati dall'avar, dal goloso e dal lussurioso sono cose vili e turpi in sè stesse; ma l'uomo colla sua immaginativa appassionata conferisce loro attrattive e pregi che in realtà non hanno. - CONFORTA: « Il sole tutte le cose col suo calore vivifica »; *Conv.* III, 12. - « A summo celo egresso eius; et occurrens eius usque ad summum eius; nec est qui se abscondat a calore eius »; *Psal.* XVIII, 7. - « Solque sua pro parte fovet tributque calorem »; *Lucret.*, *Rer. nat.* I, 807.

12. SCORTA: spedita.

14. IN POCO: basta poco tempo ad esser preso d'amore per i beni fallaci.

15. COLORAVA: « A venne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si fa-

- 16 Poi ch'ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
- 19 « Io son, » cantava, « io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
- 22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago! »
- 25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
- 28 « O Virgilio, Virgilio, chi è questa? »
Fieramente dicea; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
- 31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.

Ora d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore »; *Vita N.*, § 37.

16. IL PARLAR: la lingua. — così: per lo mio sguardo.

18. INTENTO: attenzione; cfr. *Purg.* III, 13.

20. IN MEZZO MAR: cfr. *Inf.* XIV, 94. — DISMAGO: dissenno, travolgo loro la mente.

21. TANTO: così grande è il piacere che infondo nell'animo di chi ode il mio canto.

22. VOLSI: AL. TRASSI. Ulisse vinse il pericolo delle Sirene (cfr. *Hom.*, *Odys.* XII); invece fu preso ne' lacci della maga Circe (cfr. *Inf.* XXVI, 90 e seg.), che non era veramente una Sirena nel senso mitologico di questa voce, ma che Dante chiama così, o perchè la credette tale, o soltanto per traslato, come *Purg.* XXXI, 45. *Par.* XII, 8. Sulle diverse interpretazioni di questo passo cfr. *Com. Lapa.* II, 340.

23. AL CANTO: AL. COL CANTO. — SI AUSA: si avvezza; cfr. *Inf.* XI, 11.

24. SEN PARTE: si allontana da me. — L'APPAGO: parlare ambiguo che può significare: lo contento, o: lo acconcio. Moralmente vuol dire che chi si lascia allettare dai falsi piaceri, torna di rado alla virtù.

25. ANCOR: mentre cantava ancora.

26. DONNA: simbolo della ragione naturale che mostra all'uomo la fallacia dei falsi beni e la mendacità delle loro lusinghe. L'immaginativa addobba di vezzi attraenti la *femmina balba*; la ragione squarcia questi addobbi e ci fa vedere quella sozza femmina quale essa è in realtà.

27. LUNGHESSE: accanto, presso a me. « Vidi lungo me uomini »; *Vita N.*, § 35.

28. CHI È: chi è questa sozza creatura che il tuo discepolo vagheggia?

29. FIERAMENTE: adeguata. — VENIA: teneva gli occhi fissi soltanto alla donna santa. « Et sic vide quod oculus Dantis in carne positus respiciebat tantum cum delectatione illam primam lubricam, sed oculus Virgilii sine carne respiciebat istam secundam cum veneratione; illa enim videbatur pulchra et amabilis, ista vero rigida, sed venerabilis »; *Beno.*

31. PRENDEVA: non Virgilio (*Land.*, *Vell.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Filat.*, ecc.), ma la santa donna prendeva la femmina balba (*Out.*, *Beno.*, *Ruti*, *Dan.*, ecc.).

32. MOSTRAVAMI: AL. MOSTRANDOMI. « Nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnem turpitudinem tuam »; *Ezech.* XVI, 37; cfr. *id.* XXIII, 10, 26, 29.

- 34 Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio « Almen tre
Voci t'ho messe. » dicea: « Surgi e vieni!
Troviam la porta, per la qual tu entre. »
- 37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
- 40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carica,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
- 43 Quand'io udi' « Venite; qui si varca »
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
- 46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che si parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
- 49 Mosse le penne poi e ventilonne,
« Qui lugent » affermando esser beati,

V. 34-51. *L'angelo della sollecitudine.* Dante, chiamato tre volte da Virgilio, si sveglia verso le 6^{1/2} di mattina. Un angelo con ale simili a quelle di un cigno invita i due Poeti a salire, cancella un altro P dalla fronte di Dante e canta la terza beatitudine evangelica. Quest'angelo « si manifesta l'angelo del buon zelo, dell'amorosa sollecitudine, dell'ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ale aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: angelo che direbbesi tutto ale per salire e far salire »; *Perez*.

34. ALMEN TRE: cfr. *Inf.* VII, 28. Molti leggono nel modo seguente:

Io volsi gli occhi al buon maestro e mentre
Voci come dicesse: Surgi e vieni

Cfr. *Moore, Orit.*, 393 e seg.

35. T'HO MESSA: ti ho chiamato almeno tre volte.

36. LA PORTA: AL. L'APERTA; L'APERTO. Troviamo il valico; cfr. *Purg.* IV, 19.

37. PIENI: e tutti i cerchi del Purgatorio eran già illuminati dai raggi del sole.

39. NUOVO: testè levato. — ALLE RENI: dietro alle spalle. Procedendo sempre a destra, i due Poeti guardavano verso occidente e volgevano le spalle all'oriente.

41. CARCA: piena di gravi pensieri; cfr. v. 52 e seg. « E sospirando pensoso

venia, Per non veder la gente, a capo chino »; *Vit. N.* § IX, Son. V, 7 e seg.

42. FA DI SÈ: va curvato. « Questo nostro poeta.... poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvato, e era il suo andare grave e mansueto »; *Bocc., Vita di D.*, § 8.

43. UDI': udì l'angelo dirci: « Venite; qui si passa per salire all'altro cerchio.

44. SOAVE: « di suono, benigno d'accento e di senso »; *Tom.*

45. MARCA: in questa regione abitata da' mortali, in questo mondo.

46. DI CIGNO: bianche, candido. « Qualls, ubi aut leporem, aut candenti corpore cynum eto. »; *Virg., Aen.* IX, 563.

47. VOLSECI: ci avviò su aprendo le ali e drizzandole dov'era la scala.

48. TRA' DUE: tra i due muri che fiancheggiavano la scala scavata nell'erta marmorea sponda. — MACIGNO: roccia.

49. VENTILONNE: con questo ventilare l'angelo cancella dalla fronte del Poeta il quarto P, ossia il segno del peccato dell'accidia; cfr. *Purg.* IX, 112 e seg.; XII, 98, ecc.

50. QUI LUGENT: « beati coloro che piangono, perchè essi saranno consolati »; *Matt.* V, 5. Beatitudine conveniente agli accidiosi, i quali vanno piangendo pur mentre corrono e meditano; cfr. *Purg.* XVIII, 90.

- Ch'avran di consolar l'anime donne.
 62 « Che hai, che pure invêr la terra guati? »
 La guida mia incominciò a dirmi,
 Poco ambedue dall'angel sormontati.
 55 Ed io: « Con tanta suspizion fairmi
 Novella vision ch'a sè mi piega
 Sì, ch'io non posso dal pensar partirmi. »
 56 « Vedesti » disse, « quell'antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne;
 Vedesti come l'uom da lei si slega.
 61 Bástiti; e batti a terra le calcagne!
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
 Lo Rege eterno con le rote magne. »
 64 Quale il falcon che prima ai piè si mira,
 Indi si volge al grido, e si protende
 Per lo dislo del pasto che là il tira;
 67 Tal mi fec'io; e tal, quanto si fende

51. DONNE: signore, padrone; che avranno le anime posseditrici di consolazione, cioè saranno beati; cfr. *Com. Lips. II*, 314 e seg.

V. 52-69. *Interpretazione del sogno simbolico*. Mentre salgono, Virgilio chiede a Dante il motivo del suo andare a torto in pensieri. E Dante: « Vado così dubbioso per una visione testè avuta, che occupa tutta la mia attenzione, di modo che non posso non pensarvi. » Allora Virgilio, che già conosce il sogno del suo discepolo, glielo dichiara il senso.

52. CHE HAI: cfr. *Purg. XV*, 120, 133 e seg. - INVÊR: cfr. v. 40 e seg.

54. SORMONTATI: essendo ambedue montati poco più an del luogo dove stava l'angelo. *Sormontati* è usato qui alla latina a modo di participio assoluto.

55. SUSPIZION: AL. SOSPENSION; sospetto, dubbio.

56. VISION: il sogno già raccontato, v. 7-32; lo chiama *visione* « perchè l'uso vocabulo alcuna volta si pone per l'altro »; *Buti*.

58. ANTICA: la cupidigia de' falsi beni sedusse già i primi uomini nel Paradiso terrestre: è dunque antica quanto il mondo. - STREGA: maliarda, luccatatrice, cioè la *femmina balba*, simbolo dei tre peccati che si espiano nei tre rimanenti gironi del Purgatorio. « Streghe dicono i semplici che sono vecchie, le quali si tramutano in

varie forme d'animali, et dapoï succlano il sangue a' bambini. Laonde chiama questa falsa felicità *strega*, perchè ci succhia gli spiriti ed i sensi. » *Land., Vell.*, ecc.
 59. SOVRA NOI: ne' gironi dell'avarizia, della gola e della lussuria.

60. SI SLEGA: se ne libera, considerandola qual'è in realtà, orrida, fetida, schifosa.

61. BÀSTITI: ciò che hai veduto ed ora da me udito. - BATTI: affretta il passo.

62. LOGORO: cfr. *Inf. XVII*, 128; qui per richiamo, invito.

63. ROTE: le sfere celesti; cfr. *Purg. VIII*, 18; *XI*, 36; *XIV*, 148-150.

64. QUALE: come il falcone sulla peritica o sulla mano del falconiere si guarda ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, indi, udito il grido del falconiere, si protende per volar dietro alla preda; così io, che prima andava curvo, mi rialzai, udito le parole di Virgilio, ed affrettai il passo. La caccia col falcone era molto in voga nel medio evo, onde Dante ne toglie parecchie similitudini; cfr. *Inf. XVII*, 127 e seg.; *XXII*, 130 e seg. *Par. XIX*, 34 e seg.

66. DEL PASTO: il falcone riceveva sempre la sua parte della preda, la quale si chiamava *la parte del falcone*. - LÀ: in alto, dove è la preda.

67. E TAL: e così spedito camminai per tutto quel tratto di apertura che fa la roc-

- La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai infin ove il cerchiar si prende.
 70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.
 73 « *Adhæsit pavimento anima mea!* »
 Senti' dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s'intendea.
 76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri. »
 79 « Se voi venite dal giacer securi,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sian sempre di furi. »
 82 Così pregò il poeta, e si risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto,

cia formando una scala a chi va su; cfr. *Purg.* XII, 7 e seg.

69. INFIN: sino al quinto girone, dove non si sale più per linea retta, ma si comincia a camminare in cerchio.

V. 70-87. *Le anime del quinto girone.* Ecco luasù gli avari ed i prodighi. Perchè, fissi alle cose terrene, non levarono in alto gli occhi, giacciono bocconi; ed hanno mani e piedi legati, per non averli mossi ad opere meritorie. Lamentano la loro prava passione colle parole del Salmista (*Salm.* CXVIII, 25): « L'anima mia è attaccata alla polvere. » Ora l'una, ora l'altra anima inframeette ai gemiti, di giorno, esempi d'amore e di carità; di notte, esempi d'avarizia. Virgilio domanda dove sia la via per salire, ed una di quelle anime gli risponde che tenga sempre a destra. Dante pon mente a quell'anima che parla, e con uno sguardo chiede a Virgilio il permesso di fermarsi a discorrere un po' con lei.

70. DISCHIUSO: uscito all'aperto, fuori dell'angusta scala; cfr. *Purg.* IV, 35.

72. IN GIUSO: boccone; cfr. v. 118 e seg.

73. ADHÆSIT: a queste parole seguono nel Salmo citato le altre: « Vivifica me secundum verbum tuum ». Così la preghiera « pone in bel raffronto la ricchezza della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'aderire del-

l'anima esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto e non già nella ricchezza; e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra*, se si riguarda alla sua origine dal verbo *pavire* o *calpestare*; chè veramente cosa degna d'essere calpestata s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore. » *Perez.*

74. SENTI': AL SENTITA. - ALTI: profondi sospiri, per l'intenso dolore; cfr. *Purg.* XVI, 64.

76. ELETTI: alla beatitudine del Cielo. - LI CUI: i cui patimenti sono alleviati dalla coscienza che avete della loro giustizia e dalla speranza della loro fine. *Soffriri* e *saliri* sostant. plur. dell'uso antico.

77. GIUSTIZIA: divina, amata e voluta dalle anime del Purgatorio (cfr. *Purg.* XXIII, 72), a differenza delle anime dannate, che ne sentono gli effetti, ma l'odiano.

78. DRIZZATE: insegnateci dove è la scala per salire al sesto cerchio.

79. SECURI: liberi dal peccato che qui si purga e perciò esenti dalla pena di giacere bocconi per terra. Quogli che parla (*Adriano V*) crede di parlare ad anime.

81. DI FURI: di fuori, all'esterno; andate sempre a destra.

84. L'ALTRO: la persona del parlante;

- 85 E volsi gli occhi allora al signor mio:
 Ond'egli m'assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
- 86 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno,
- 91 Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
 Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
- 94 Chi fosti e perchè vòlti avete i dossi
 Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
 Cosa di là, ond'io vivendo mossi. »
- 97 Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
 Rivolga il cielo a sè, saprai; ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

scendo parlare, posì mente al parlante, che, giacendo esso boccone, io non poteva vedere, ma che scopersi tenendo dietro al suono della voce; cfr. v. 90. Le altre interpretazioni sono inattendibili; confr. Com. *Lips.* II, 348.

85. VOLSI: chiedendo con quello sguardo a Virgilio, che m'intendeva anche senza far parole, licenza di fermarmi un momento a parlare con quello spirito.

86. CENNO: degli occhi; anche Virgilio non fa parola.

87. LA VISTA: il desiderio espresso sol dallo sguardo.

V. 88-114. *Papa Adriano V.* Pregatone da Dante, quello spirito che ha parlato, gli si manifesta, confessando la sua avarizia. È questi Ottobuono Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV. Fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra. Eletto papa il 12 luglio 1276, si chiamò Adriano V, ma non tenne la sede che 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276; cfr. *Pothast, Reg. Pontif. Roman.*, Berl., 1874, p. 1709 e seg., *Gregorovius, Rom.*, V, p. 464 e seg. « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giungere a quel punto d'essere papa, posto che poco il godesse. E veggendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior lacerato del mondo, e così de' essero avere a governare e avere cura dell'anime di tutta la cristianità;

e riconoscendosi sè medesimo ispregiò l'avarizia e tutti gli altri vizi. » *Falso Bocc.* - « Hic Adrianus papa V, dum fuit cardinalis et in minoribus constitutus, fuit avarissimus, avaritia plenus, et semper congregavit, divitias composuit, nec poterat satiari. Tandem factus papa, videns quod plus non poterat ascendere, nec adhuc erat saturatus divitiis, penituit eum tanti sceleris, et totaliter conversus ad Deum, disposuit contempnere divitias. » *Serraz.*

89. TRASSIMI: mi accostai a quell'anima, la quale aveva attirata a sè la mia attenzione colle sue parole; cfr. v. 84.

92. QUEL: i frutti della penitenza. « Il dolore matura il purificarsi dell'anima »; *Tom.* - TORNAR: cfr. *Purg.* XVI, 85. - NON PUOSI: « Sine sanctimoniam nemo videbit Dominum »; *Ebrei* XII, 14.

93. SOSTA: sospendi. - CURA: di purificarti, piangendo, delle tue colpe.

94. CHI: Dante fa a quell'anima due domande: chi ella fosse nel mondo, e per qual ragione gli spiriti di questo girone giacciono così col volto a terra. Alla prima Adriano risponde nel vv. 97-114; alla seconda v. 115-126.

95. E SE VUOI: dimmi inoltre se desideri che io ti ottenga cosa alcuna nel mondo dei viventi, dal quale io venni qui non essendo ancora morto.

97. PERCHÈ: ti dirò poi perchè il cielo ti faccia stare bocconi a terra.

99. SCIAS: sappi ch'io fui successore di Pietro, cioè papa; cfr. *Inf.* XIX, 69.

- 100 Intra Siestri e Chiaveri si adima
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
- 103 Un mese e poco più prova' io come
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 Che piuma sembran tutte l'altre some.
- 106 La mia conversione, oimè!, fu tarda;
 Ma come fatto fui roman pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
- 109 Vidi che lì non si quetava il core,
 Nè più salir poteasi in quella vita;
 Per che di questa in me s'accese amore.
- 112 Fino a quel punto misera e partita

Adriano V parla nella lingua della Chiesa, come fanno i papi nei loro atti ufficiali.

100. SIESTRI: Sestri di Levante, piccola città marittima della Liguria al levante di Genova. - CHIAVERI: o Chiavari, piccola città della riviera di Levante del territorio di Genova, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *la Madonna dell'orto*, ricca di tesori d'arte. Cfr. *Bass.*, 381 e seg. - SI ADIMA: s'avvala, scorre al basso.

101. FIUMANA: fiume a torrente, cioè la Lavagna che dall'Appennino scorre al mare, dalla quale i Fieschi presero il nome di *Conti di Lavagna*.

102. FA: AL. *FE'*. - SUA CIMA: il suo maggior vanto, chiamandosi Conti di Lavagna. Così i più. AL: Il titolo della mia famiglia prende da questo fiume l'origine sua. Ma l'origine è la *radice*, non la *cima*.

103. POCO PIÙ: sei giorni o sette di più. 104. MANTO: papale; cfr. *Inf.* XIX, 69. - DAL FANGO: cfr. *Purg.* XVI, 123. Provali quanto grave sia il papale amanto a chi si guarda dal lordario con opere indegne.

105. CHE PIUMA: che, a petto della dignità pontificale, qualunque più grave ufficio sembra una piuma leggera.

106. TANDA: non essendosi convertito che dopo essere stato eletto papa, già vecchio ed infermiccio. Indugiò quindi la penitenza sino agli estremi, onde dovrebbe essere ancora nell'Antipurgatorio; cfr. *Purg.* IV, 127-135; XI, 127-132. *Lo aiutò buona orazione ad uscirne!* O

fu la sua conversione di tanto valore, da scontare gli anni che avrebbe dovuto passare nell'Antipurgatorio!

108. BUGIARDA: mondana, che promette una felicità che non può dare. Delle ricchezze *Cons.* IV, 12: « Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promessa in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febbricante intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. » Vedasi anche *Purg.* XXX, 132.

109. LÌ: in tanta altezza, come quella da me conseguita. « Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum, et processerit omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem; et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici. Dedique cor meum ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroneasque et stultitiam; et agnovi quod in his quoque esset labor et afflictio spiritus. » *Ecd.* I, 16-17.

110. POTEASI: AL. *POTIESSI*; essendo salito alla suprema dignità, non potea sperar di salire più oltre nel mondo.

111. DI QUESTA: della vita eterna.

112. PUNTO: che fatto fui roman pastore. - MISERA: infelice, perchè priva della vera pace. - PARTITA: divina.

- Da Dio anima fui, del tutto avara :
 Or, come vedi, qui ne son punita.
 115. Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
 In purgazion dell'anime converse,
 E nulla pena il monte ha più amara.
 118. Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.
 121. Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési,
 Così giustizia qui stretti ne tiene,
 124. Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi. »

V. 115-126. *Ragione della pena degli avari.* Adriano risponde alla seconda domanda di Dante, dichiarando la ragione della pena inflitta alle anime purganti del quinto cerchio. Qui si manifestano nelle pene i tristi effetti dell'avarizia sull'animo dell'uomo. L'occhio dell'avarico non mira che alla terra, disdegnando di levarsi al cielo, onde è qui costretto a guardare al suolo ed impedito di mirare in alto. Furono insensibili ed immobili ad ogni bene, onde la divina giustizia li tiene qui strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi, e così immobili staranno, finché a Dio piacerà.

116. IN PURGAZION: nel modo con che le anime in questo cerchio si purgano. - CONVERSE: convertite dall'avarizia e ritornate a Dio per penitenza. Così i più. AL.: Capovolte, col dosso in su. Ma « oltrachè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui sotto, le due parole *purgazione* e *converse* starebbero l'una nell'altra »; Br. B.

117. E NULLA: e nessun'altra di tutte le pene del Purgatorio è più dolorosa, essendoci persino negato di vedere il cielo, interpretano i più. Ma della vista del cielo sono privati anche gli invidiosi ed irosi. Meglio Perez: « Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena

poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria: poichè, mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dorso rivolto al cielo rende immagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconosciuta. »

118. NON S'ADERSE: non si innalzò a Dio.

120. MERSE: abbassò, confisse; « Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo »; Stat., Theb. V, 502.

121. BENE: verace, non infiammandolo che per i beni falsi.

122. PERDÉSÌ: si perdè; cessò in noi ogni buona opera.

123. GIUSTIZIA: divina. - STRETTI: strettamente avvinti.

124. LEGATI: « tu qui putas manum habere te sanam, cave ne avaritia contrahatur »; S. Ambros. in Luc. I. IV; cfr. Matt. XXII, 13. I Tim. VI, 9.

125. E QUANTO: e staremo qui immobili e distesi tanto tempo, quanto piacerà a Dio, che solo conosce il termine della nostra espiazione. - SIRE: cfr. Inf. XXIX, 56. Purg. XV, 112. Par. XIII, 54; XXXIX, 28.

V. 127-141. *Umiltà papale.* All'udire che quegli con cui parla, fu successore di S. Pietro (v. 99), Dante si è inginocchiato per riverenza delle somme chiavi (cfr. Inf. XIX, 101). Adriano se ne accorge e gliene chiede il motivo; udito il quale,

- 127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
130 « Qual cagion » disse, « in giù così ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe, e levati su, frate! »
Rispose: « Non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice "*Neque nubent* „ intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
139 Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,

esorta Dante a rizzarsi, chiamandosi suo conservo, ed aggiungendo che nel mondo di là non vi sono papi. Ciò detto, lo licenzia.

127. DIRE: parlare.

129. SOLO ASCOLTANDO: solo per udire la mia voce più vicina a sè senza potermi vedere, s'accorse che io mi era inginocchiato.

130. TI TORSE: ti piegò; per qual motivo ti sei inginocchiato?

132. DRITTO: la mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi, a motivo della vostra dignità. I più leggono DRITTA e spiegano: la mia retta coscienza. Bello quel vantare la rettitudine della propria coscienza dopo aver percorso il cerchio dove si punisce la superbia! Cfr. *Com. Lips.* II, 354. *Moore, Crit.*, 394 e seg.

133. FRATE: fratello. Nel mondo di là anche un papa non chiama più figli i fedeli, che tutti sono figli del Padre celeste. Le parole che Dante pone in bocca ad Adriano, sono una parafrasi di quelle dette dall'angelo a San Giovanni, *Apocal.* XIX, 10: « Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu: Deum adora. »

134. ERRAR: rendendomi onori, che qui non hanno più luogo.

136. SUONO: quelle sante parole del Vangelo.

137. NEQUE NUBENT: parole dette da Cristo ai Farisei: « In resurrectione enim neque nubent neque nubentar, sed erunt sicut angeli Dei in celo »; *Matt.* XXII, 30 (cfr. *Marc.* XII, 25. *Luca* XX, 35). Dunque nel mondo di là il papa non è più lo sposo della Chiesa, come si chiamava in questo mondo; cfr. *Inf.* XIX, 56 e seg. *Purg.* XXIV, 22.

140. STANZA: il tuo star qui impedisce il mio piangere, col quale compio quella purificazione che è necessaria per tornare a Dio; cfr. v. 91 e seg.

V. 142-145. *Alagia de' Fieschi*. In risposta a quanto Dante ha detto, v. 95-96, Adriano osserva che nel mondo de' viventi non gli è rimasta se non una nepote virtuosa, Alagia. - Fu costei figlia di Niccolò di Tedisio di Ugone de' Fieschi e sposa di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, al quale partorì tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesca. Cfr. *Encicl.*, 50. « Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l'Autore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malaspini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et faceva dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio »; *An. Fior.* - « Multum complacuit Danti »; *Benév.* - « Non pare lodata se non perchè rialti maggiore il vituperio della sua famiglia »; *Fosc.*

Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
143 E questa sola di là m'è rimasa. »

143. DA SÈ: per propria indole. - CASA: dei Fieschi.

144. PER ESEMPIO: coll'esempio. - MALVAGIA: « idest lubricam, et impudicam. Et vide quod iste sacerdos loquitur honeste et cante: dicit enim quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo sua. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Fiesco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fuit uxor Petri

de Rassa de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella uxore domini Luchini potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia! » Benév.

145. SOLA: « che preghi per me: imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega, non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li inusti, et elli sono tutti risi, in fuor che questa »; Buti. Cfr. *Purg.* IV, 135. - DI LÀ: nel mondo.

CANTO VENTESIMO

GIBONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

ESEMPI DI POVERTÀ E DI LIBERALITÀ, UGO CAPETO

I CAPETINGI, ESEMPI DI TURPE AVARIZIA

IL MONTE SI SCUOTE PER LA LIBERAZIONE DI UN'ANIMA

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

V. 1-15. *Cammino per il quinto cerchio*. Congedato da papa Adriano, Dante continua con Virgilio il cammino per quel girone. L'aspetto delle anime purganti lo muove ad imprecare il malanno all'antica lupa ed a sospirare la venuta di colui che « la cacerà per ogni villa, Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno »; *Inf.* I, 109 e seg.

1. MIGLIOR VOLER: di Adriano, che non voleva interrompere ulteriormente la sua penitenza. - VOLERE: di Dante, che bramava di discorrere più a lungo con Adriano. Un volere mal combatte contro un

volere migliore; onde io, benchè mal volentieri, mi tacqui per far piacere ad Adriano che m'aveva detto di andarmene, *Purg.* XIX, 139 e seg.

2. PIACERLI: ad Adriano; cfr. *Purg.* XIX, 139.

3. TRASSI: tacqui, quantunque non ancora pienamente soddisfatto. « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna e che li desiderii, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimasero non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua, inanti che sia tutta piena »; Buti.

- 4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;
7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E per ventura udi' « Dolce Maria! »
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

5. SPEDITI: non impediti dalle anime purganti distese a terra. — PUR: solamente, non rimanendovi di vuoto che una stretta viuzza rasente il monte. — ROCCIA: parete del monte.

6. STRETTO: rasente; come si va per la merlatura di un muro. — MERLI: « dal lat. *merulus*, diminut. di *merus* (*murus*) muricciuolo. E muricciuoli erano infatti i merli, di mezzo ai quali i difensori scagliavano dardi contro gli assalitori »; *L. Vent.*, *Simil.*, 522.

7. FONDE: sparge; piange l'avarizia. Le anime giacenti al suolo si avvicinavano troppo all'orlo esteriore, onde i Poeti non vi potevano camminare.

8. MAL: avarizia che ha accessi tutti i cuori; cfr. *Inf.* VI, 74 e seg.

10. ANTICA: cfr. *Inf.* I, 111. — LUPA: cfr. *Inf.* I, 49 e seg.; 97 e seg.

13. PAR: si credeva che la ragione dei mutamenti delle cose terrestri fossero i rivolgimenti dei cieli, opinione non accettata da Dante che in parte; cfr. *Purg.* XVI, 67 e seg. « Della generazione sostanziale tutti li filosofi concordano che li cieli sono cagione »; *Conv.* II, 14.

15. QUANDO VERRÀ: confronta *Inf.* I, 101-111.

V. 16-33. *Esempi di povertà e di liberalità.* Camminando, Dante ode quelle

anime, o piuttosto una di esse, ricordare esempi delle virtù opposte all'avarizia: Maria tanto povera; Fabrizio che dispregia le ricchezze; San Niccolò di Mira che dotò le tre donzelle. « Protesse e chiuse in sé, queste anime propongono a sé medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s'inflammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e così essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole a' buoni e nella notte maledicono a' rei. Così coll'aurora si videro rinfrescando il dolce sentimento della virtù, e col sorgere dell'ombra cresce l'orrore al vizio. » *Perez*.

16. CO' PASSI: AL. CON PASSI. — SCARSI: brevi; cfr. *Purg.* X, 13. « Per lo luogo stretto non si potea ampliare nè speggiare lo passo »; *Buti*.

21. IN PARTORIR: ne' dolori del parto, dolori compensati dalla speranza della gioia ventura; « la donna, allorchè partorisce è in tristizia, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza; perchè è nato al mondo un uomo »; *Giov.* XVI, 21. La stessa similitudine della donna partoriente occorre ripetute volte nella Sacra Scrittura; cfr. *Isaia* XXVI, 17. *Aposol.* XII, 2.

- 22 E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo. »
- 25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. »
- 28 Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
- 31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
- 34 « O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, » dissi, « e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

23. OSPIZIO: la stalla di Betlemme, cfr. *Luc.* II, 7.

24. SPONESTI: deponesti il tuo santo bambino.

25. FABRIZIO: Caio Fabrizio Luscinio, generale romano, console l'anno 282 a. C., rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali avea fatto accordare la pace. Due anni dopo, essendo stato inviato a Pirro per trattare sullo scambio de' prigionieri, ricusò i presenti di questo re, che non poté non ammirarne il disinteresse. Eletto nuovamente console nel 278, la sua generosità indusse Pirro a dar liberi tutti i prigionieri ed abbandonare l'Italia. Fatto censore nel 275, scacciò dal Senato P. Cornelio Rufino a motivo del suo lusso e della sua prodigalità. Morì così povero, che si dovette seppellirlo a pubbliche spese. Le sue figlie ricevettero la loro dote dallo Stato. Dante lo ricorda con lode anche altrove, *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5, 11. Cfr. *Encicl.* 735 e seg. *Polib.* I, 7. *Val. Max.* I, 8, 6; II, 7, 15; IV, 4, 10. *Plin.* XXXIV, 6. *Plut., Pyrrh.*, 20, 24, 26. *Plut., Sull.*, 1. *Gell.* III, 8; IV, 8.

26. VOLESTI: preferisti povertà con virtù a gran ricchezza con vizio.

28. PIACIUTE: perchè pregavano la povertà, mentre nel mondo si pregiano le ricchezze.

32. NICCOLAO: vescovo di Mira nella Licia, santo comune alle due chiese, greca e latina, che si dice vissuto sul finire del terzo e sul principio del quarto

secolo. Dante allude qui alla seguente leggenda: « Cum eius civis egens tres filias iam nubles in matrimonium collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, re cognita, Nicolaus nocte per fenestram tantum pecunias in eius domum iniecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum iterum et tertio fecisset, tres illae virgines honestis viris in matrimonium datae sunt »; *Brev. Rom.* ad 6 Decemb. - « Beatus Nicolaus aurum furtim in domum projecit vitare voluit humanum favorem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 107, 3. Cfr. *Fabric., Bibl., Gr. ed. Harl.* X, 298; XI, 292, *Tillem., Memoires*, VI, 760, 765, 952.

V. 34-60. *Ugo Capeto*. Accostatosi a quell'anima che propone esempi di povertà e di larghezza, Dante le domanda chi essa si fosse. « Sono Ugo Capeto, la radice degli scellerati Capetingi. » Dante sembra aver confuso qui Ugo il Grande, duca di Francia, Borgogna ed Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto nel 956 ed il costui figlio Ugo Capeto, incoronato re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996, facendo dei due personaggi un solo, come per ignoranza fecero altri prima e dopo di lui.

34. BEN: sostantivo, cfr. v. 121.

35. SOLA: veramente non era sola, cfr. v. 118-123.

36. LODE: plur. di *loda*, *Inf.* II, 103. Gli esempi riferiti sono detti *lodi*, cioè atti degni di lode.

- 37 Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola. »
40 Ed egli: « Io'l ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chaggio a Lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

37. NON FIA: il tuo parlar meco non sarà senza mercede, se io ritorno nel mondo a compiere il breve cammino della vita terrestre, potendo procurarti suffragi e preghiere da' viventi, o pregare lo stesso per te.

40. NON PER CONFORTO: non già perchè io spero suffragi. Con ciò Dante vuole probabilmente insinuare che la purificazione di Ugo Capeto è pressochè compiuta (dopo oltre 300 anni!), onde non gli occorrono i suffragi de' viventi, non avendone oramai più bisogno. Tutto le altre interpretazioni non reggono; cfr. *Com. Lips.* II, 362.

41. TANTA: ma perchè vedo concessa a te tanta grazia divina, quanta è quella di andare ancor vivo per questi regni; cfr. *Purg.* XIV, 79 e seg.

43. RADICE: capostipite. « Et exiit ex eis radix peccatrix »; *I Machab.* I, 11. — PIANTA: i Capetingi.

44. ADUGGIA: fa uggia, adombra; cfr. *Inf.* XV, 2. Qui figurat. per fa ombra malefica a tutta la terra cristiana. Nel 1300 i Capetingi regnavano in Francia, a Napoli e nella Spagna, aduggiando quasi tutta la terra latina.

45. SCHIANTA: di maniera che nella terra cristiana si coglie di rado qualche buon frutto, essendo essa adombrata da cotai mala pianta.

46. DOAGIO: nomina le quattro principali città della Fiandra (Doagio = Douai, Guanto = Gand, Lilla = Lille, Bruggia = Bruges) per la Fiandra tutta, alludendo

alle guerre tra Filippo il Bello ed i Fiamminghi, e principalmente al modo infame con che Filippo e Carlo di Valois, suo fratello, tradirono nel 1299 il conte di Fiandra ed i suoi figli (cfr. *G. Vill.* VIII, 32) ed alla battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), tanto micidiale e sventurata per i francesi, cfr. *G. Vill.* VIII, 55 e seg.

48. CHAGGIO: chiedo. Ed io chiedo questa vendetta a Dio che tutto giudica. — GIUGGIA: da giuggiare, provenz. *jutjar*, franc. *juger* = giudicare; cfr. *Nannuc.* Verbi, 148, nt. 2.

49. DI LÀ: nel mondo. — CIAPETTA: così fu reso in ital. il franc. *Chapet*; oggi si usa Capeto.

50. I FILIPPI: dal 1060 al 1316 regnarono in Francia quattro Filippi e cinque Luigi, discendenti di Ugo Capeto, come si vede dal seguente specchietto genealogico:

Ugo il Grande, duca di Francia, ecc. m.	956
Ugo Capeto, eletto re nel 987	» 996
Roberto I (il Devoto, o il Savio)	» 1031
Arrigo I	» 1060
Filippo I	» 1108
Luigi VI (il Grosso)	» 1137
Luigi VII	» 1180
Filippo II (Augusto) detto il Conquistatore	» 1223
Luigi VIII (il Leone)	» 1226
Luigi IX (il Santo)	» 1270
Filippo III (l'Ardito)	» 1285
Filippo IV (il Bello)	» 1314
Luigi X (il Basso)	» 1316
Filippo V (il Lungo)	» 1322

51. NOVELLEMENTE: dopo spenta la di-

- 52 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti fuor ch'un, renduto in panni bigi,
- 55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
- 58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
- 61 Mentre che la gran dote provenzale

nastia dei Carolingi. Il *Betti*: « *Novellamente*, a' nostri giorni. » (†)

52. FIGLIUOL FUI: AL FIGLIO FU' IO. Ugo Capeto discendeva dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia. Ma la leggenda lo disse discendente ora di Carlo Magno, ora di Sant'Arnolfo duca di Austrasia e poi vescovo di Metz nella Lorena (m. 640) ed ora di un *beccaio* (=mercante di buoi) parigino. Dante si attenne a quest'ultima leggenda che ai suoi tempi era in voga e che si credeva generalmente storica; cfr. *Com. Lips.* II, 365 e seg.

53. REGI ANTICHI: i Carolingi. - VENNER MENO: furono spenti. Non si dimentichi che Dante confonde qui in un solo personaggio Ugo il Grande ed Ugo Capeto, onde le sue parole mal si possono metter d'accordo colla storia.

54. UN: morto senza prole Luigi V detto il Neghittoso (987), non rimaneva che un solo rampollo della dinastia Carolingia, Carlo duca di Lorena, secondogenito di Luigi IV; il quale, volendo conquistare il trono de' suoi maggiori, fu tradito e consegnato nelle mani di Ugo Capeto (989) che lo gettò nella prigione, dove morì nel 991. Ottone, figlio di Carlo, morì nel 1005 senza prole; due altri figli di Carlo si rifugiarono in Alemagna dove morirono nell'oscurità. Dante intende qui di Carlo di Lorena, ma sbaglia dicendolo *renduto in panni bigi*, cioè fattosi monaco. Probabilmente il Poeta confuse l'ultimo dei Carolingi, Carlo di Lorena, coll'ultimo dei Merovingi, Childerico III, che infatti si fece monaco e morì nel chiostro. Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* II, 367 e seg. Il *Betti* poi si avvisa che *renduto in panni bigi* voglia significare Ridotto in povera condizione, in misero stato.

55. TROVA' MI: eletto reggente, mi tro-

vai colle redini del governo in mano, ed in tanta potenza per nuovi acquisti e per quantità di amici, che al trono vacante per la morte di Luigi V fu promosso mio figlio. Ugo Capeto fece coronare re suo figlio Roberto nel 988, l'anno dopo la sua propria elezione.

59. DAL QUALE: da Roberto I, figlio di Ugo Capeto, incominciò la serie dei re Capetingi, le cui persone sono dette *sacrate ossa*, perchè i re di Francia si consacravano con santa unzione amministrata dall'arcivescovo nella cattedrale di Reims. Così i più (*Benvenuto, Buti, An. Fior., Vent., Pogg., Biagi, Costa, Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennis., Corn., Campi, Pol., Filal., Witte, Bl., ecc.*). Secondo altri *sacrate* vale in questo luogo *esecrande* (così *Ott., Lomb., ecc.*). Ma di *sacrate* per *esecrande* non si hanno esempi, nè Dante volle certo dire che le ossa di tutti i successori di Ugo Capeto, compreso San Luigi, fossero *esecrande*, cioè maledette. Cfr. *Purg.* IX, 130 *Par.* XXIII, 62.

V. 61-69. *I Capetingi sino al 1300.* Continua Ugo Capeto parlando de' suoi discendenti. Sino alla morte di Luigi IX erano uomini di poco valore, ma almeno non facevano del male. Da Carlo d'Angiò e Filippo l'Ardito incominciò la serie dei tradimenti e delle rapine, poichè la *gran dote Provenzale* tolse ai Capetingi ogni rossore di mal fare e li rese audaci e sfrontati.

61. MENTRE: i miei discendenti non si distinsero nè per buone nè per malvagie azioni per tutto il tempo che scorre da Roberto I a Luigi IX (m. 1270), prima che Carlo d'Angiò ottenesse la *gran dote Provenzale*, cioè le ricchezze e gli Stati di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, suo suocero.

- Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.
- 64 Li cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Ponti e Normandia prese e Guascogna.
- 67 Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino; e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
- 70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,

62. **NON TOLSE**: non lo rese vergognato nel mal operare.

64. **LI**: da questa dote. *Con forza e con menzogna* Filippo III, l'Ardito, s'impadronì delle contee di Valois, Poitou, Alvernia e (nel 1284) del regno di Navarra; *con forza e con menzogna*, rompendo la data fede, Filippo IV, il Bello, tolse ad Edoardo I, re d'Inghilterra, le sue possessioni francesi e s'impadronì delle Fiandre meridionali; *con forza e con menzogna* Carlo d'Angiò rapì il regno di Napoli, ecc.

65. **PER AMMENDA**: amarissima ironia: per penitenza delle malvagità commesse, commise malvagità ognor più malvagie. Il ripetere che fa tre volte *per ammenda* dà all'ironia maggior forza e più fiera eloquenza.

66. **PONTI**: la contea del Ponthieu, rapita *con forza e con menzogna* da Filippo il Bello al re d'Inghilterra. - **NORMANIA**: conquistata da Filippo Augusto re di Francia nel 1204; restituita all'Inghilterra e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia nel 1450. - **GUASCOGNA**: rapita più *con menzogna* che *con forza* da Filippo il Bello ad Edoardo I, re d'Inghilterra.

67. **CARLO**: d'Angiò, l'assassino di Curradino, venuto in Italia nel 1265 a rubarsi il regno di Napoli, ciò che gli venne fatto grazie al tradimento del conte di Caserta e dei Pugliesi. Cfr. *Inf.* XXVIII, 16. *Purg.* VII, 113. *Murat., Script.* VIII, 815 e seg.

68. **CURRADINO**: l'ultimo rampollo della casa aveva, sconfitto a Tagliacozzo, cfr. *Inf.* XXVIII, 17 e seg., tradito dai Frangipani ed assassinato da Carlo d'Angiò il 23 agosto 1268 a Napoli, giovanetto di 16 anni; cfr. *G. Vill.* VII, 23-29.

69. **TOMMASO**: S. Tommaso d'Aquino, n. 1224, m. 1274. Fu creduto che Carlo

d'Angiò lo facesse avvelenare; cfr. *G. Vill.* IX, 218. *Com. Lips.* II, 372 e seg. Tolomeo, discepolo di S. Tommaso, racconta (*Murat., Script.* XI, 1168 e seg.): « Vocatus ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi regabat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Predicatorum habebatur, declinavit ad unam solennem Abbatiam, quae dicitur Fossanova, et quae Ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni; ibique sua aggravata est agritudo. Unde cum multa devotione et mentis puritate et corporis, quae semper floruit, et in Ordine vixit, nemque ego probavi inter homines, quos unquam novi, qui suam saepe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor fui, ex hac luce transiit ad Christum. »

V. 70-06. **I Capetingi dopo il 1300**. In forma di vaticinio, Ugo Capeto continua a parlare de' suoi discendenti e delle loro malvagità: di Carlo di Valois, lo spergiuro infame, che tradisce Firenze e poi va a guadagnarsi vergogna in Sicilia, del Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), che vende per denari la propria figlia; di Filippo il Bello, che fa catturare Bonifazio VIII e dannare al fuoco i Templari per rapirne le ricchezze. Invoca poi vendetta di tante scelleraggini.

70. **ANCOI**: oggi, oggidì; cfr. *Purg.* XIII, 52; XXXIII, 96. Mi si affaccia alla mente un tempo, non molto lontano da quest'oggi, nel quale un altro Carlo si muove fuori della Francia, per far meglio conoscere la maligna e perversa natura sua e dei suoi.

71. **CARLO**: il miserabile e diffamato

- 73 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
 Senz'arme n'esce solo e con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
 Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
- 76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
- 79 L'altro, che già uscì preso di nave,
 Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
 Come fanno i corsar dell'altre schiave.
- 82 O avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
- 85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

Senzatterra, fratello di Filippo il Bello, n. 1274, venuto sotto il titolo di paciario nel 1301 a Firenze, dove si manifestò solenne spergiatore e fu autore della rovina dei Bianchi e di Dante; cfr. *G. Vill.* VIII, 43, 49. Andò quindi in Sicilia per conquistarla, ma nel novembre del 1302 dovette ritornare in Francia onde « si disse per motto: 'Messer Carlo venne in Toscana per paciario, e lasciò il paese in guerra; e andò in Sicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace'; » *G. Vill.* VIII, 60. Morì a Nogent nel 1325. Suo figlio Filippo VI fu incoronato re di Francia nel 1328, e con lui incominciò il ramo della dinastia dei Capetingi, detto dei Valois.

73. ARME: senza esercito, cioè « con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia »; *G. Vill.* VIII, 49. - LANCIA: l'arma del tradimento e della menzogna, adoperata da Giuda Iscariot per tradire Cristo.

74. PONTA: appunto in modo tale, che fa scoppiare la pancia a Firenze, traendone denari e sangue e cittadini. « Eo tempore Florentia erat valde corpulenta, plena civibus, inflata superbia. Et iste Carolus scidit eam per ventrem, ita quod fecit inde exire intestina vitalia, scilicet precipuos cives, de quorum numero fuit iste preclarus poeta. » *Bene.*

76. QUINDI: da questa sua spedizione in Italia non si guadagnerà signoria di terre e di paesi, ma soltanto peccato ed infamia di spergiatore e traditore, guadagno tanto

più dannoso per lui, in quanto egli, non contandolo per nulla, non pensa a farne mai penitenza.

79. L'ALTRO: Carlo II re di Puglia (*Par.* VI, 106; XIX, 127), figlio di Carlo d'Anjou, n. 1243, m. 1309; tratto prigioniero dalla sua nave, combattendo nel golfo di Napoli contro Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro re d'Aragona (giugno 1284), rimase prigioniero in Sicilia sino al 1288. (Cfr. *G. Vill.* VII, 93, 130; VIII, 103. *Purg.* VII, 127. *Vigo, D. e la Sicil.*, 39.)

80. VENDER: diede nel 1305 sua figlia Beatrice ancor giovanissima in moglie ad Azzo VIII marchese d'Este (*Purg.* V, 77), già vecchio, per denari che n'ebbe. - PATTEGGIARNE: « cioè farne patto: io ne volli tante migliaia di fiorini, s'elli la vuole »; *Buti.*

81. DELL'ALTRE: delle schiave, non figlie proprie ma altrui; mentre *Carlo Novello* vende per denari la propria figlia.

82. CHE PUOI: qual peggior governo puoi tu ormai fare de' miei discendenti, dopo averli persino trascinati a vendere la propria prole! La risposta sta nel vv. 85 e seg.

83. POI C'HAI: AL. POSCIA C'HAI LO MIO SANGUE.

85. PAIA: apparisca; affinché men laide appariscano tutte le male azioni de' miei discendenti, tanto le già fatte quanto quelle da fare, essi ne faranno delle molto più infami.

86. ALAGNA: oggi Anagni, città della Campania, patria di Bonifacio VIII; cfr.

- E nel vicario suo Cristo esser catto.
 88 Veggio un' altra volta esser deriso;
 Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
 E tra vivi ladroni essere anciso.
 91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
 94 O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che, nascosa,
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Par. XXX, 148. - FIORDALISO: dal franc. *fleur de lis*, il giglio, le insegne della Casa di Francia; cfr. *Purg.* VII, 105. Par. VI, 100, 111. Sulle contese tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII alle quali il Poeta qui allude cfr. *Com. Lips.* II, 376 e seg. Sul notissimo fatto di Anagni, dove Bonifacio VIII fu imprigionato a dì 7 settembre 1303 da Nogaret e Sciarra Colonna per ordine di Filippo il Bello, cfr. *G. Vill.* VIII, 63.

87. NEL VICARIO: nella persona di Bonifacio VIII, tutt'altro che santo (cfr. *Inf.* XIX, 53 e seg.; XXVII, 70-111), ma pure papa; cfr. *Luc.* X, 16. - CATTO: catturato, fatto prigioniero.

88. VEGGIOLO: vedo Cristo nuovamente deriso nel suo Vicario. «E giunto a lui (Bonifacio VIII) Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lughhereto, che per lo re di Francia aveva menato il trattato, donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio li farebbe diporre e condannare»; *G. Vill.* VIII, 63.

90. VIVI: AL NUOVI; cfr. *Moore, Crit.*, 395 e seg. - LADRONI: Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna, i due capi dell'attentato contro Bonifacio VIII; vivi perchè non morirono come i due ladroni tra' quali Cristo fu crocifisso. - ANCISO: ucciso. «Per la ingiuria ricevuta gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita» (12 ottobre 1303); *G. Vill.* VIII, 63.

91. NUOVO PILATO: Filippo il Bello, che, come Pilato, dette Bonifacio VIII nelle mani della Colonna, suoi nimici mortali; cfr. *Luc.* XXIII, 25.

92. CIO: la persecuzione e morte di Bonifacio VIII. - SENZA DECRETO: senza aver prima chiarito giuridicamente se i Templari fossero colpevoli o innocenti.

93. PORTA: sfoga la sua insaziabile avarizia contro l'ordine dei Templari, soppresso per opera di Filippo il Bello nel 1312; cfr. *Com. Lips.* II, 379 e seg. «E per molti si disse che [i Templari] furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni.... E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifacio»; *G. Vill.* VIII, 92.

94. LIETO: «Lestabitur iustus cum viderit vindictam»; *Salm.* LVII, 11. - «Sancti de penis impiorum gaudebunt, considerando in eis divine iustitie ordinem et suam liberationem de qua gaudebunt.... In viatore est laudabile si delectetur de aliorum penis in quantum habent aliquid boni annexum»; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 94, 3. Invece il Betti vede in queste parole un' «orrenda bestemmia contro Dio».

95. VENDETTA: punizione; la vendetta di Dio è giustizia, sanzione della legge. - NASCOSA: preordinata nel segreto della tua volontà. «Vindicta sicut leo insidiabitur illi»; *Ecclies.* XXVII, 31.

96. FA DOLCE: la tua ira si addolcisce per la vendetta che sai nel tuo segreto doverne seguire. L'uomo desideroso di vendetta, non essendo certo di vederla, sfoga molte volte intempestivamente l'ira sua; Dio invece, sapendo che il peccatore non può sfuggire alla sua vendetta, è libero dalle umane passioni ed aspetta tranquillamente il suo tempo.

V. 97-123. *Esempi di avarizia punita.* In questo cerchio le anime gridano di giorno esempi d'amore e di carità; di

- 97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quand'è s'annotta,
103 Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmaliione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria dell'avarò Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Saffra:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;

notte esempi d'avarizia. Arrivati la mattina e dovendo continuare il loro viaggio, i due Poeti non possono fermarvisi tanto da udire anche gli ultimi. Onde Ugo Capeto racconta loro che nella notte si ricordano esempi d'avarizia punita: Mida, Acam, Anania e Saffra, Eliodoro, Polinnestore e Crasso, aggiungendo che gli spiriti parlano a voce alta o bassa a seconda dell'intensità del sentimento che gli eccita a ricordare i diversi esempli. Gli esempli sono sette, tante essendo le figlie dell'avarizia (cfr. *Them. Aq., Sum. theol.* II, II, 118, 8. *Com. Lips.* II, 385), cioè: tradimento (Pigmaliione); frode (Acam); spergiuro (Anania e Saffra); falsità (Eliodoro); inquietudine (Mida); inumanità (Polinnestore); violenza (Crasso).

97. DICEA: v. 19 e seg. - SPOSA: Maria. Le lodi degli esempi di povertà e di esemplare larghezza non si gridano dalle anime che durante il giorno.

99. PER ALCUNA: per averne qualche spiegazione.

100. TANTO È: quei tali esempli virtuosi seguitano quasi naturale risposta a tutte le nostre preghiere finchè dura il giorno; ma quando viene la notte gridiamo invece esempli di avarizia punita. - RISPOSTA: Al. RISPOSTO.

102. CONTRARIO SUON: confr. *Purg.* XIII, 40.

103. PYGMALIONE: re di Tiro, il quale uccise Sicheo suo zio e marito della propria sorella Didone per appropriarsene i tesori; cfr. *Justin.* XVIII, 4-6. *Virg., Aen.* I, 340 e seg. *App., De Bel. pun.* I. - ALLOTTA: allora, vale a dire durante la notte.

104. TRADITORE: tradì la sorella, tentò di rubare i tesori del marito di lei ed uccise lo zio.

106. MIDA: re di Frigia, la cui preghiera di trasformare in oro tutto ciò che toccasse, fu esaudita, onde non aveva più di che cibarsi; cfr. *Ovid., Metam.* XI, 85-145. *Hygin., Fab.*, 191. *Serv., Ad Aen.* X, 142.

109. ACAM: Giudeo, rubò alcuni oggetti preziosi delle spoglie di Gerico, onde, scoperto il furto, fu lapidato con tutta la sua famiglia nella valle di Acor; cfr. *Giosuè* VI, 17-19; VII, 1-26. - CIASCUN POI: Al. ANCORA SI RICORDA.

112. MARITO: Anania e Saffra, sua moglie, che, per avarizia, vollero ingannare gli apostoli, e caddero morti alle parole di S. Pietro colle quali rimproverava loro l'inganno; cfr. *Atti* V, 1-11.

113. ELIODORO: invitato da Seleuco re di Siria a Gerusalemme, volle derubarne il tempio, ma ne fu impedito da un cavallo mistico che ne lo discacciò a furia di calci; cfr. II Maccabei XIII, 7-40.

- Ed in infamia tutto il monte gira
 115 Polinestor ch'ancise Polidoro;
 Ultimamente ci si grida: " Crasso,
 Dicci, chè il sai: di che sapore è l'oro? „
 118 Talor parla l'un alto, e l'altro basso,
 Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
 121 Però al ben che il di ci si ragiona,
 Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona. »
 124 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soperchiar la strada
 Tanto, quanto al poter n'era permesso;
 127 Quand'io senti', come cosa che cada,
 Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
 Qual prender suol colui ch'a morte vada.

114. GIRA: è ricordato con infamia ovunque attorno il monte, cioè in tutto il girone.

115. POLINESTOR: re di Tracia e genero di Priamo, uccise proditoriamente il giovinetto Polidoro, suo cognato, per rubargliene le ricchezze; onde Ecuba, moglie di Priamo e madre di Polidoro, vendicò la morte del figlio strappando gli occhia Polinestore e poi uccidendolo; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 19-68. *Ovid.*, *Metam.* XIII, 429-575. *Inf.* XXX, 16 e seg.

116. CRASSO: Marco Licinio Crasso (n. 114, m. 53 a. C.), famoso per le sue ricchezze e per la sua avarizia, ucciso per ordine di Surenà, generale di Orode, re dei Parti. Dicesi che il capo troncato di Crasso fosse portato al re Orode, il quale gli fece versare in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: « Posti assetato d'oro; bevine dunque ». Cfr. *Plut.*, *Crass.* 2, 10, 21, 25-31. *Cic.*, *De off.* I, 30; II, 18, 57. *Justin.* XLII, 4. *Cass.*, *Bel. civ.* III, 31. *Vellej.* II, 82. *Plin.* VI, 16, 18.

118. PARLA: AL. PARLIAM. - ALTO: ad alta voce. - BASSO: a voce bassa; cfr. *Purg.* XXV, 128 e seg.

119. CH'A DIR: AL. CH'AD IR; cfr. *Com. Lips.* II, 385 e seg. Non si tratta qui per altro di andare, chè quelle anime non si muovono, cfr. *Purg.* XIX, 124, ma del parlare, v. 118, onde il CADIR o CHADIR del codd. dovrà leggersi CH'A DIR, cioè: che a parlare.

120. MAGGIORE: ad alta voce. - MINOR: a voce bassa.

121. AL BEN: a dire quel bene, a proporre i buoni esempi di oneste povertà e belle larghezze, dei quali qui si fa menzione durante il giorno, non era io poco fa solo, ma qui vicino nessuno degli altri lo faceva ad alta voce.

V. 124-151. *Il terremoto nel Purgatorio.* Mentre i due Poeti continuano il loro viaggio, tutta quanta la montagna trema fortemente, quindi risuona ovunque il canto dell'inno angelico. I Poeti si fermano un momento, poi vanno avanti; e Dante arde di curiosità di conoscere la ragione di quel terremoto e di quel canto; cfr. *Purg.* XXI, 40 e seg.

124. NOI ERAVAM: un verso tutto simile *Inf.* XXXII, 124.

125. BRIGAVAM: ci davamo briga, ci affaticavamo per camminare con quanta più velocità ci era possibile, per giungere tosto al varco.

126. AL POTER: la via rasente la roccia essendo assai stretta; cfr. v. 4 e seg.

127. SENTI': quando sentii tremare e scuotersi il monte, come se rovinasse.

128. TREMAR: cfr. *Purg.* XXI, 40-72. Si paragoni questo terremoto con quello raccontato *Inf.* III, 130 e seg. Vedi pure *Virg.*, *Georg.* IV, 493; *Aen.* VI, 255 e seg. - MI PRESE: per lo spavento; cfr. *Purg.* IX, 42.

129. QUAL: simile a quel gelo del quale

- 130 Certo non si scotea sì forte Delo,
 Pria che Latona in lei facesse il nido
 A partorir li due occhi del cielo.
- 133 Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che il maestro invêr di me si feo,
 Dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido. »
- 136 « *Gloria in excelsis* » tutti « *Deo* »
 Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
 Onde intender lo grido si potéo.
- 139 Noi stavamo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udîr quel canto,
 Fin che il tremar cessò, ed ei compiési.
- 142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l'ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l'usato pianto.
- 145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe' desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,

è colto chi è trascinato al supplizio. « *Il-
 lam inter cædes pallentem morte futu-
 ra* »; *Virg., Aen.* VIII, 709.

130. DELO: una delle isole Cicladi, an-
 ticamente celebre pel suo culto ad Apollo
 e Diana. Secondo la mitologia, Nettunola
 fece uscire dalle acque, affinchè Latona,
 perseguitata da Giunone per gelosia, tro-
 vasse finalmente un asilo dove poter met-
 tere al mondo i suoi due figli; e l'isola, da
 prima galleggiante, fu resa stabile e per-
 manente in ricompensa del ricetto dato ai
 due numi; cfr. *Virg., Georg.* III, 6; *Aen.*
 III, 69 e seg. *Ovid., Metam.* VI, 189 e seg.

132. OCCHI: Apollo e Diana; il sole e la
 luna; cfr. *Par. X*, 67; *XXIX*, 1.

133. POI: subito dopo il terremoto. —
 DA TUTTE: per tutta la montagna del
 Purgatorio.

134. TAL: così forte ed improvviso, che
 mi spaventò, onde Virgilio dovette rin-
 corarmi.

136. GLORIA: le anime cantano l'inno
 cantato dagli angeli alla nascita di Cri-
 sto: « *Gloria a Dio nel più alto de' cieli,
 e pace in terra agli uomini di buon vo-
 lere* »; *Luca* II, 14.

137. DA' VICIN: dalle anime vicine a me.
 AL. DA VICIN — dal vicin luogo.

138. ONDE: dei quali si poté capire che
 cosa gridassero.

139. STAVAMO: AL. CI RISTAMMO. — SO-
 SPESI: dubbiosi, incerti, non conoscendo
 il motivo di quel terremoto e di quel can-
 to. AL.: Sorpresi della soavità di quel
 canto.

140. I PASTOR: di Betlemme, che udi-
 rono la prima volta quel canto e ne rima-
 sero spaventati; « *timuerunt timore ma-
 gno* »; *Luca* II, 9.

141. ED EI: AL. ED EL; ed il canto, es-
 sendo terminato l'inno, cessò.

142. CAMMIN SANTO: « la nostra via del
 Purgatorio ch'è santa, secondo la let-
 tera; e, secondo l'allegoria, la nostra via
 de la penitenza ch'è santa »; *Buti*.

144. TORNATE: ritornate al pianto (cfr.
Purg. XIX, 71; *XX*, 18), interrotto un
 istante per cantare il *Gloria in excelsis*.
 — IN SU: all'usato pianto.

145. CON TANTA: se in ciò la memoria
 mia non erra, nessuna ignoranza mi fece
 mai desideroso di sapere con tanta guer-
 ra (= ansietà), quanta mi pareva di avere
 allora, pensando quale mai si fosse la ra-
 gione del canto e del terremoto. Alcuni
 leggono COTANTA e spiegano: Nessuna
 ignoranza fece mai cotanta guerra a me,
 desideroso di sapere, quanta, etc.

146. DISIDEROSO: AL. DESIDERANDO. — DI
 SAPERE: il perchè di quel terremoto e di
 quel grido universale delle anime.

- 148 Quanta pare'mi allor, pensando, avere;
 Nè per la fretta domandarn' er' oso,
 Nè per me li potea cosa vedere:
 151 Così m'andava timido e pensoso.

148. QUANTA: AL. QUANTO.

149. FRETTA: dell'andare, voluta da Virgilio. « Risponde ad una tacita obiezione ch'altri potrebbe fare; cioè, perchè non ne dimandava Virgilio? A che risponde che, per non impedire la solitudine dell'andare, non ne dimanda-

va. » Buti. - ER' OSO: osavo; lat. *ausus eram*.

150. PER ME: da me stesso, senza essere istruito da chi ne sapeva più di me.

151. TIMIDO: timoroso di domandare e travagliato da pensieri intorno alle cose vedute ed udite, ed alla ragione di esse.

CANTO VENTESIMOPRIMO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

STAZIO, RAGIONE DEL TERREMOTO, STAZIO E VIRGILIO

- La sete natural che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Sammaritana domandò la grazia,
 4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la impacciata via retro al mio duca,
 E condoleami alla giusta vendetta.
 7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca

V. 1-21. *Apparizione dell'ombra di Stazio*. Mentre i due Poeti proseguono il loro cammino, e Dante arde dal desiderio di conoscere la ragione del terremoto e del giubilo universale delle anime purganti, appare un'ombra che li saluta cortesemente ed alla quale Virgilio rende il saluto confessando di essere escluso dalla beatitudine eterna; di che l'ombra si maraviglia fortemente.

1. SETE: il desiderio naturale di sapere; cfr. *Conv.* I, 1. *Aristot.*, *Met.* I, 1. - NON SAZIA: « nell'acquisto della scienza cresce sempre lo desiderio di quella »; *Conv.* IV, 12.

2. ACQUA: la verità. - FEMMINETTA: cfr. *Giov.* IV, 7-26.

4. MI TRAVAGLIAVA: coll'ardore di essa sete; cfr. *Thom. Aqu.*, *Sum. theol.* I, ii, 3, 8. - PUNGEAMI: AL. PUNGE'MI; mi spronava. - LA FRETTA: cfr. *Purg.* XX, 149.

5. IMPACCIATA: ingombrata dalle molte anime che giacevano per terra.

6. CONDOLEAMI: AL. CONDOLE'MI. - VENDETTA: punizione, pena; io compassionava quelle anime per la pena, del resto giusta, che esse soffrivano.

7. LUCA: confronta *Luc.* XXIV, 13 e seg.

- Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 10 Ci apparve un'ombra, e retro a noi venia
 Da piè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei; si parlò pria,
 13 Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace! »
 Non ci volgemma subito, e Virgilio
 Rendègli il cenno ch'a ciò si conface.
 16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell'eterno esilio! »
 19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte:
 « Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? »
 22 E il dottor mio: « Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l'angel profila,
 Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.

8. DUE: discepoli avviati verso il castello di Emmaus.

9. SURTO: dopo la sua resurrezione.

10. OMBRA: del poeta Stazio, v. 81.

11. DA PIÈ: ai suoi piedi, al suolo. - LA TURBA: la moltitudine di anime di avari e di prodighi distese per terra.

12. NÈ CI ADDEMMO: e non ci accorgemmo di lei, sicchè essa fu prima a parlare a noi, mentre invece, accorgendocene, saremmo stati noi primi a parlare a lei. AL.: Non ci accorgemmo di lei sinchè essa incominciò a parlare.

13. DEA: Dio vi dia pace; rammenta il saluto di Cristo risuscitato: « Pax vobis »; *Gios. XX, 19, 26*, ed il precetto di Cristo ai suoi discepoli: « Intrantes in domum salutate eam dicentes: Pax huic domui. Et si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam; si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos. » *Matt. X, 12-13*.

15. RENDÈGLI: AL. RENDE LUI. - IL CENNO: il saluto: *E collo spirito tuo*, che risponde al: *Pace con voi*; così *Lan., An. Fior., Vell., Biag., Oes., Tom., ecc. AL.*: Gli rendette un gesto di riverenza colla persona. Ma al Dio vi dea pace non si conface un inchino o segno di riverenza.

16. POI: reagli il saluto, Virgilio ricominciò a parlare. Voleva domandare quale fosse il motivo del terremoto e del canto; ma, non appena ebbe incominciato,

fu interrotto da Stazio, sorpreso delle ultime parole di Virgilio. - BEATO: nel concilio dei beati, cioè nel Paradiso; « In concilio iustorum »; *Psal. I, 5*. Cfr. *Par. XXVI, 120*.

17. LA VERACE: la corte celeste, di Dio, giudice infallibile.

18. RILEGA: confina nel Limbo. - ESILIO: dal cielo, ch'è patria dell'anima; cfr. *Inf. XXIII, 126*.

19. EGLI: Stazio, interrompendo Virgilio. - PARTE: intanto; cfr. *Inf. XXIX, 16*. - ANDAVAM: AL. ANDAVA; cfr. *Moore, Crit., 397* e seg.

20. NON DEGNI: non reputi degne di essere ammesse lassù nella verace corte.

21. SCORTE: chi vi ha guidate al gran tratto su per il monte del Purgatorio, che è la scala della penitenza per salire a Dio? Cfr. *Purg. I, 43; IX, 86*.

V. 22-33. *La missione di Virgilio*. Alla domanda di Stazio, Virgilio risponde essere il suo compagno ancor vivo e del picciol numero degli eletti, e che va a purificarsi sotto la scorta di esso Virgilio; e ciò per volere divino.

22. I SEGNI: i *P* descritti dall'Angelo nella fronte di Dante, cfr. *Purg. IX, 112*, dei quali erano già cancellati quattro e non gliene rimanevano più che tre.

23. PROFILA: disegna sulla fronte di chi è ammesso nel vero Purgatorio.

24. REGNI: cogli eletti nel Paradiso.

- 25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli? »
37 Sì mi diè, domandando, per la cruna

« Possidete paratum vobis regnum »; *Matt. XXV, 34.* - « Si sustinebimus, et conregnabimus »; *II Timot. II, 12.*

25. LRI: la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. Vuol dire: Perchè costui non avea ancor finito il corso della sua vita, non essendo ancor morto. Sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Witte, Proleg.*, p. XLI, *Moore, Crit.*, 399 e seg.

26. TRATTA: finito di filare, e trarre già il lino avvolto nella rocca. - CONOCCHIA: dal lat. barb. *colucula*, forma diminutiva di *colus*, rocca, e vale qui la quantità di lino, canapa, o simili, che si mette volta per volta sulla rocca per filare.

27. CLOTO: la più giovane delle tre Parche, quella che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame durante la durata del quale conviene che duri la vita dell'uomo; cfr. *Hesiod., Theog.*, 217, 905, *Ovid.*, *Met. VIII*, 452 e seg. - COMPILA: « due atti si fanno nel metter sopra della rocca il pennecchio: il primo è di sovrapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre*; l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare* »; *Lomb.*

28. SIROCCHIA: sorella (cfr. *Purg. IV*, 111), perchè uscita di mano allo stesso Creatore, figliuola del medesimo Dio; cfr. *Purg. XVI*, 85 e seg.

29. SU: per questo monte. - SOLA: senza guida; confr. *De Mon. III*, 16. *Conv. IV*, 4.

30. AL NOSTRO: non essendo ancora liberata dal vincolo corporeo, non vede come vedono le anime sciolte dal corpo, le quali conoscono il vero immediatamente.

31. GOLA: del Limbo, il primo e perciò il più ampio dei cerchi dell'Inferno.

32. MOSTREROLLI: gli mostrerò il cammino.

33. MIA SCUOLA: gli ammaestramenti filosofici; cfr. *De Mon. III*, 16. *Inf. I*, 112-129. *Purg. XVIII*, 46 e seg.

V. 34-75. *Ragione del terremoto e del canto.* Virgilio domanda per qual motivo il monte testè si è scosso e le anime hanno cantato. Stazio risponde che il terremoto non è per cagioni naturali; ma che, quando un'anima purgante ha scontata la sua pena e sale in Paradiso, tutto il monte si commuove e tutte le altre anime purganti intonano l'inno angelico. Aggiunge di essere per l'appunto quell'anima che or ora ha terminata la sua penitenza e si è sentita oramai disposta a salire in cielo.

34. DINNE: se lo sai, dimostraci il motivo per il quale la montagna si accosse fortemente e tutte le anime sin già ai molli piedi del monte parvero cantare ad una voce il *Gloria in excelsis Deo*.

36. PARVER: i due Poeti non aveano naturalmente potuto distinguere se gridassero tutte le anime, anche quelle dei cerchi inferiori e superiori, ma così era loro sembrato. - AI SUOI: sino ai piedi del monte, bagnati dalle onde dell'Oceano.

37. MI DIÈ: facendo tale domanda, Virgilio colse per l'appunto nel mio desiderio, al modo che la sola speranza di co-

Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

- 40 Quei cominciò: « Cosa non è che senza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
- 43 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione;
- 46 Perchè non pioggia, non grandò, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
- 49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

essere istruito intorno a ciò ch'io bramava ardentemente di sapere, incominciò ad appagare la mia brama.

40. COSA: rispondendo alla domanda di Virgilio circa la causa del terremoto e del canto universale, Stazio incomincia col dire che il terremoto non è straordinario, nè fuori del sacro regolamento del monte, o ad esso contrario, v. 40-42. Osservava quindi che, dalla porta in su, la montagna del Purgatorio è libera da tutte quelle alterazioni alle quali va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono, non può essere che *di quel che il ciel da sè in sè riceve*, v. 43-45. Questi due concetti sono poi più ampiamente sviluppati. Stazio espone perchè il monte è libero da ogni alterazione, v. 46-57, e spiega quindi quale sia la ragione delle novità che vi accadono, v. 58-60. Dopo aver dichiarato quando tale ragione abbia luogo in generale, v. 61-66, e perchè abbia avuto luogo in questo momento, v. 67-69, conchiude che appunto per questo Dante e Virgilio udirono il terremoto ed il canto.

41. LA RELIGIONE: il sacro regolamento del monte. « Iam tum relligio pavidos terreat agrestia Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant »; *Virg., Aen. VIII*, 349 e seg.; « Ætheris alti Relligio »; *Ibid.*, XII, 181 e seg. Nel Purgatorio non vi è nulla di straordinario e fuori delle leggi che lo governano.

43. QUI: questo luogo è libero da ogni perturbazione degli elementi.

44. DI QUEL: di cosa alcuna che qui accade, non può mai esser cagione ciò che il cielo riceve altronde (come avviene più giù, dove il cielo riceve i vapori che esalano dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che esso cielo da sè medesimo in sè riceva, quale è l'anima che ritorna al cielo dove fu creata ed onde ai parti; confr. *Purg. XVI*, 85. *Conv. IV*, 28. *Com. Lips. II*, 398 e seg.

45. D'ALTRO: com' i più; *Al. D'ALTRA*; cfr. *Moore, Crit.*, 400 e seg.

46. PERCHÈ: essendo il luogo libero da ogni alterazione, non vi può essere nè pioggia nè grandine (*grando*, latinismo dell'uso antico), nè neve, nè rugiada, nè brina più in su che la porta del Purgatorio; cfr. *Purg. IX*, 76 e seg.

49. SPESSE: dense. — NON PAION: non appaiono, non si vedono.

50. CORRUSCAR: lampeggiare, lampo. — FIGLIA: arcobaleno. Iride, figlia di Taumante e di Elettra (*Hesiod., Theog.*, 265), personificazione dell'arcobaleno, era, secondo la mitologia, la messaggera degli Dei, che sale e discende per l'arcobaleno; cfr. *Ovid., Met. I*, 270; *XI*, 585-633; *XIV*, 85, 830, 838. *Virg., Aen. IV*, 633; *V*, 606; *IX*, 2. *Stat., Silv. III*, 3, 81, ecc. In seguito Iride fu identificata coll'arcobaleno.

51. DI LÀ: nel mondo. — CANGIA: perchè l'arcobaleno è sempre opposto al sole, e si vede pertanto ora di qua, ora di là: in ponente se il sole è in oriente; in settentrione, se il sole è in mezzodì; in levante, se il sole è in ponente, ecc.

- 52 Secco vapor non surge più avanti
 Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
 Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
- 55 Trema forse più giù poco od assai;
 Ma, per vento che in terra si nasconda
 Non so come, quassù non tremò mai.
- 58 Tremaci, quando alcuna anima monda
 Sentesi sì, che surga o che si mova
 Per salir su; e tal grido seconda.
- 61 Della mondizia sol voler fa prova,
 Che, tutta libera a mutar convento,
 L'alma sorprende, e di voler le giova.
- 64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento

52. VAPOR: secondo Aristotele (*Metaph.* II) il vapore sorgente dalla terra è cagione di tutte le alterazioni del nostro mondo, e si distingue in umido e secco: dal primo son generate la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada e la brina; dal vapore secco e sottile il vento, dal secco e forte il terremoto. Questi vapori non possono però sorgere oltre la terza delle regioni dell'aria, le quali dal cielo della luna al centro della terra sono quattro: la regione calda, la fredda, la fredda e calda, ed il centro della terra. Osservando che i vapori non salgono più in su che i tre gradi della porta del vero Purgatorio, il Poeta viene dunque a dire che la detta porta è alta per l'appunto al confine superiore della terza regione dell'aria, ossia della regione fredda. Lo stesso si ripete *Purg.* XXVIII, 97-102.

53. CH'IO PARLAI: dei quali io parlai; AL. OND'IO PARLAI: cfr. v. 48.

54. IL VICARIO: l'angelo portiere; cfr. *Purg.* IX, 103, 127.

55. PIÙ GIÙ: nell'Antipurgatorio, dove può piovere, grandinare, ecc.

56. PER VENTO: si credeva che il terremoto derivasse da vapori sotterranei.

57. COME: non so in qual modo vento si nasconda in terra.

58. TREMACI: al disopra della porta del vero Purgatorio il monte trema, quando un'anima, compiuta la sua purificazione, sente libera volontà di miglior soglia.

59. SENTESI: AL. SI SENTI. - SURGA: si levò in piè; e questo rispetto alle anime di quel girone le quali giacciono volte in giù,

perchè il primo lor movimento, quando si sentono purgate, si è di levarsi su dal giacere. O che si mova per salir su, e questo rispetto alle anime degli altri gironi che non giacciono, quando similmente si senton purgate. » *Vell.* Così pure *Bene.*, *Dan.*, ecc. AL.: *Surga* per salire in cielo, o si mova per salire da un cerchio inferiore ad un superiore (*Buti*, *Land.*, ecc.). Ma allora il monte avrebbe dovuto tremare ad ogni salita di Dante in un cerchio più alto. AL.: *Surga*, se vicina alla scala per cui si sale; si mova, se lontana dalla scala (*Lomb.*, *Pogg.*, *Costa*, ecc.). Ma *surgere* significa alzarsi su e non trovarsi vicino ad un dato luogo.

60. E TAL: ed il canto del *Gloria in excelsis* accompagna il terremoto ed il surgere o muoversi dell'anima purgata.

61. VOLER: la volontà che di subito invade l'anima di levarsi e muoversi per salire al cielo, è la sola prova della compiuta purificazione. Molti codd. hanno *SOLVERSI* (o *SOLVER SI*) FA PROVA: cfr. *Moore*, *Crit.*, 401 e seg.

62. CHE: il qual volere sorprende quell'anima che è libera di mutare stanza. - TUTTA LIBERA: AL. TUTTO LIBERO, cioè il volere. Ma chi è che muta convento, il volere, o l'anima? - CONVENTO: consorzio d'anime.

63. GIOVA: il volere giova all'anima, non essendo un volere sterile, ma con effetto. AL. DI VOLAR LE GIOVA; è il volere che giova all'anima a volare?

64. PRIMA: che la sua purificazione sia compiuta. - VUOL: salire. - IL TALENTO: la volontà relativa, o condizionata. « Ali-

- Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo senti
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti il tremoto, e li più
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii. »
73 Così ne disse; e però ch'ei si gode
Tanto del ber, quant'è grande la seta,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.

quid dicitur voluntarium dupliciter. Uno modo voluntate absoluta; et sic nulla pena est voluntaria, quia ex hoc est ratio poenae, quod voluntati contrariatur. Alio modo dicitur aliquid voluntarium voluntate conditionata; sicut natio est voluntaria propter sanitatem consequendam. Et sic aliqua poena potest esse voluntaria dupliciter. Uno modo quia per poenam aliquod bonum acquirimus; et sic ipsa voluntas assumit poenam aliquam, ut patet in satisfactione; vel etiam quia ille libenter eam accipit, et non vellet eam non esse, sicut accidit in martyrio. Alio modo quia quamvis per poenam nullum bonum nobis accrescat, tamen sine poena ad bonum pervenire non possumus, sicut patet de morte naturali; et tunc voluntas non assumit poenam, et vellet ab ea liberari; sed eam supportat, et, quantum ad hoc, voluntaria dicitur. Et sic poena Purgatorii est voluntaria. » *Thom. Aqu., Sum. theol. III, Suppl. Append. II, 2.* In questi versi si descrive voglia di beatitudine combattuta da voglia di pena, finchè non rimanga dramma di debito a risolvere. Posta nella regione della verità, l'anima vede che la beatitudine non può acquistarsi se non col patire. Perciò ella ha il *talento* del patire, ella vuole il patire con quell'ardore con cui vuole la beatitudine; solo quando sentesi perfettamente rimonda, non può più volerlo, non può pur sentirlo, perchè è già beata in Colui al quale si è perfettamente congiunta. Cfr. *Perez, Sette Cerchi*, 50.

65. CHE: il qual talento, la volontà condizionata. — CONTRA VOGLIA: contro la volontà assoluta. AL. CON TAL VOGLIA; « Come la divina giustizia, quando la vo-

lontà semplice vuole il vizio, gli pone all'incontro la volontà rispettiva, così quando vuole innanzi al tempo uscir dal Purgatorio, gli oppone la medesima volontà »; *Land.*

67. DOGLIA: degli avari nel quinto cerchio.

68. CINQUECENTO: Stazio, morto verso l'anno 96 dell'era volgare, passò dodici secoli nel Purgatorio: cinque e più nel cerchio degli avari, quattro e più in quello degli accidiosi. *Purg. XXII, 92 e seg.*; il rimanente nell'Antipurgatorio o nei tre primi cerchi.

69. DI MIGLIOR: di salire al cielo.

71. PER LO MONTE: dunque non solo in questo girone, cfr. *Purg. XX, 133.*

72. CHE TOSTO: i quali il Signore voglia presto inviare al cielo.

73. NE DISSE: AL. GLI DISSE. — SI GODE: e perchè del sapere acquistato l'uomo si rallegra tanto maggiormente, quanto più intenso era il suo desiderio di sapere, non saprei esprimere quanta soddisfazione egli mi diede; cfr. *Purg. XV, 42.*

V. 76-102. *Vita di Stazio*. Dopo avere ringraziato Stazio de' suoi insegnamenti, Virgilio lo prega di manifestargli. E Stazio risponde: « Al tempo di Vespasiano imperatore romano (69-79 d. C.), ero già famoso poeta, ma non ancora cristiano. Per la mia fama di poeta fui chiamato da Tolosa a Roma, dove ebbi il lauro. Mi chiamai Stazio. Cantai di Tebe e di Achille, ma morii prima di aver terminato l'*Achilleide*. Le mie ispirazioni poetiche le devo esclusivamente all'*Enaide*. Sarei contento di stare nel Purgatorio un anno più che non deggio per esser vissuto nel mondo, quando era vivo Virgilio. »

Pablo Papilio Stazio (n. circa 45, m.

- 76 E il savio duca: « Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
- 79 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. »
- 82 « Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Ginda venduto,
- 85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là » rispose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.
- 88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

circa 96 d. C.) figlio di un grammatico e poeta omonimo, fu napoletano, come risulta da parecchi passi delle sue *Selve*. Col suoi contemporanei, in un secolo in cui le *Selve* erano sconosciute, Dante lo confuse col retore tolosano Lucio Stazio Ursolo. Stazio, uno dei principali poeti dell'età argentea della lingua latina, nel medio evo fu tenuto in gran conto. Detto le *Selve*, raccolta di 32 poesie divise in cinque libri: la *Tebaida*, poema epico in dodici canti, e l'*Achilleide*, poema epico rimasto incompiuto. Cfr. *Fabric.*, *Bibl. lat.* ed. Ernest. II, 329 e seg. *Baehr*, *Roem. Litt.* I⁴, 419, 429. *Curcio*, *Studio su P. Papinio Stazio*, Catania, 1893.

76. LA RETE: la volontà relativa, o condizionata.

77. VI PIGLIA: vi trattiene nel Purgatorio. — SI SCALAPPIA: si apre il calappio, si snoda. « Expandit rete pedibus mela, convertit me retrosum »; *Lament.* di *Gerem.* I, 13. — « Extendam rete meum super eum, et capietur in agena mea »; *Ezech.* XII, 13, e cfr. XXXII, 3. *Osea* VII, 12.

78. PER CHE: per qual motivo il monte tremi, e di che voi vi congratulate cantando il *Gloria in excelsis Deo*.

81. MI CAPPIA: mi sia contenuto. Piacciati che io sappia chi tu fosti nel mondo, e che dalle tue parole io rilevi pure per qual motivo sei giaciuto qui tanto tempo.

83. VENDICÒ: distruggendo Gerusalemme, l'anno 70 dell'era volgare. — LE FORA:

i fori delle mani, dei piedi e del costato di Cristo, per i quali uscì il sangue venduto da Ginda il traditore; cfr. *Matt.* XXVI, 14-15.

85. NOME: di poeta, che più dura e più onora nel mondo. « O sacer, et magnus vatam labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus ævum! » *Lucan.*, *Phars.* IX, 980.

87. FEDE: cristiana; io era ancora pagano; cfr. *Purg.* XXII, 73.

88. VOCALE SPIRTO: canto. « Curritur ad vocem juvenundam et carmen amice Thebaidos, istam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos »; *Juvenal.*, *Sat.* VII, 82 e seg. — « Mihi.... Spiritum Graie tenuem Camena Parca non mendax dedit »; *Horat.*, *Od.* II, XVI, 37 e seg.

89. TOLOSANO: il mio canto fu così dolce ed il mio nome di poeta così famoso, che, essendo io di Tolosa, fui chiamato a Roma. Veramente Stazio fu napoletano, non Tolosano. Ma ai tempi di Dante, come si è detto nella nt. 76-102, si confondeva generalmente il poeta Publio Papinio Stazio da Napoli col retore Tolosano Lucio Stazio Ursolo retore dei tempi di Nerone. Cfr. *Mazzoni*, *Difesa* I, 667, *Ozanam*, *Purg.*, p. 351. *Com. Lips.* II, 405 e seg.

90. MERTAI: meritai. La storia non conosce l'incoronazione di Stazio come poeta; nè qui si dice che fu incoronato, ma soltanto che meritò di esserlo.

- 91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
- 94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
- 97 Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
- 100 E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando. »
- 103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: « Taci! »
Ma non può tutto la virtù che vuole;

93. CADDI: morii, mentre attendevo alla composizione dell'Achilleide.

94. ARDOR: poetico. — SEME: principio ed incitamento. Costr. Furono seme al mio ardore le faville, che mi scaldarono, della fiamma divina, dalla quale sono accesi alla poesia più di mille; cfr. *Stat., Theb.* XII, 816 e seg.

96. PIÙ DI MILLE: cfr. *Inf.* I, 82 e seg.

97. MAMMA: madre; la quale suscitò in me l'amore della poesia e mi educò alla buona maniera del poetare.

99. NON FERMAI: senza l'Eneide di Virgilio non feci cosa di peso alcuno. « Est enim drachma parvulum pondus, quo utuntur medici: et bene, quoniam Staius in suo Thebaidos [sua Thebaide?] semper nititur imitari Eneida Virgilii, non solum in numero librorum, sed etiam in omnibus, ut non immerito sit appellatus simia Virgilii »; *Benv.*

100. QUANDO: Virgilio morì nell'anno 19 a. C., circa 60 anni avanti la nascita di Stazio.

101. UN SOLE: un giro di sole, un anno. « Legimus, nonnullos ex Electis et Sanctis viris optasse se potius erasos et libro Vitæ, quam ut salus ad fratres suos non perveniret, eostas quadam charitatis et impotentis desiderio boni communis incitatos »; *Franc. Bacon., De dignit. et augm. Scient.* VII, 1. Cfr. *Com. Lips.* II. 407 e seg. Le obbiezioni del Bartoli (*Lett. ital.* VI, II, 161) sono inattendibili, non potendosi dall'iperbole contenuta in questi

versi in verun modo argomentare che Dante non fosse ortodosso.

102. BANDO: dal Paradiso.

V. 103-129. *Imbarasso di Dante.* Le ultime parole di Stazio inducono Virgilio a rivolgersi a Dante con uno sguardo che, senza bisogno di parole, gl'ingiunge di tacere e di non fare il menomo cenno, per cui Stazio possa indovinare che quel Virgilio, da lui tanto encomiato, è appunto lì presente. Dante, che lo ha compreso assai bene, non può tuttavia reprimere un sorriso; onde Stazio tace; poi, fissando in viso il Poeta, gli chiede il motivo di quel sorriso. Dante è imbarazzato, non sapendo che rispondere; chè i sotterfugi e le bugie non hanno luogo nel Purgatorio. Ma Virgilio lo toglie d'imbarazzo, permettendogli di dire il vero; e Dante allora dice a Stazio che quel Virgilio è per l'appunto la sua guida e che causa del suo sorriso furono le parole entusiastiche di Stazio.

103. VOLSER: fecero volgere.

104. VISO: atto del volto. — TACI: per modestia Virgilio non vuole essere riconosciuto da Stazio nel momento in cui questi parla di lui con tanto encomio.

105. LA VIRTÙ: la volontà. « Appetitus, alius est intellectivus, alius sensitivus: et sensitivus, alius est irascibilis, alius concupiscibilis; et sic gaudium, quod ostenditur per risum, procedit ab appetitu concupiscibili; et planctus, qui movetur per injuriam, procedit ab irascibili »;

- 106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler nei più veraci.
- 109 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove il sembiante più si ficca;
- 112 E « Se tanto lavoro in bene assommi, »
 Disse, « perchè la faccia tua testesco
 Un lampeggiar di riso dimostrommi? »
- 115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
- 118 Dal mio maestro; e « Non aver paura »
 Mi disse, « di parlar; ma parla e digli
 Quel ch'ei domanda con cotanta cura. »
- 121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirito, del rider ch'io fei;
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
- 124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,

et ambo isti appetitus sunt de potentia sensitiva, et alter sequitur alterum. Et appetitus intellectivus qui est voluntas, et per quem regulatur appetitus sensitivus, non semper est potens supra sensitivum, quia non semper irascibile et concupiscibile obedit rationi, sive rationali voluntati, quae est suum fundamentum in intellectu. » *Benn.*

106. SEGUACI: il riso ed il pianto non ubbidiscono alla volontà, ma tengon dietro prontamente a quella modificazione dell'animo, dalla quale ciascuno d'essi procede: il riso alla letizia, il pianto al dolore; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 17, 9.*

107. SI SPICCA: deriva: il riso dall'allegria, il pianto dalla tristezza.

108. MEN: riso e pianto palesano gli affetti interni. Più l'uomo è verace, e meno egli sa nascondere e dissimulare i suoi affetti, onde tanto più difficile gli riesce il fare che riso e pianto ubbidiscano alla sua volontà. I meno veraci, massime se hanno già fatto l'abito di simulare, possono con più facilità reprimere l'uno e l'altro.

109. PUR: ad onta del divieto di Virgilio. — AMMICCA: fa cenno ad altri movendo gli occhi, fa l'occholino; lat. *nictare*; cfr. *Diez, Wört. II^a, 5.*

110. PER CHE: a motivo del qual sorridere, Stazio, entrato in sospetto di qualche mistero nascostovi sotto, tacque e fissò gli sguardi suoi ne' miei occhi, ove s'impronta principalmente l'aspetto dell'animo; cfr. *Conv. III, 8.*

112. E « SE: AL. « DER, SE; così possa tu finir bene tanta fatica, quanta è la tua, di percorrere col mortal corpo i regni degli spiriti. — ASSOMMI: compiaci.

113. TESTESCO: testè, or ora; cfr. *Pur. XIX, 7.* Anticamente anche in prosa.

114. UN LAMPEGGIAR: un sorriso sì breve come il corruscare del lampo.

115. OR SON: e com'io ora posto tra l'uscio e il muro! Da una parte Virgilio m'impone il silenzio, dall'altra Stazio mi scongiura di parlare.

117. SOSPIRO: non sapendo a che risolvermi: parlare? tacere? dire una bugia? offendere Virgilio? offendere Stazio?

120. QUEL: il motivo del tuo sorridere. — CON COTANTA: come appare dal suo modo di scongiurarti, v. 112.

122. ANTICO: ritrovandosi già da dodici secoli nel Purgatorio.

123. MA PIÙ: ma resterai ben più maravigliato che tu non sia, quando avrai intesa la vera cagione del mio sorridere.

124. IN ALTO: su, verso la cima del

- È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
 127 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera esser, e credi
 Quelle parole che di lui dicesti. »
 130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio dottor; ma e'gli disse: « Frate,
 Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi. »
 133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
 Comprimer dell'amor ch'a te mi scalda,
 Quando dismento nostra vanitate,
 136 Trattando l'ombre come cosa calda. »

Purgatorio. AL: Al cielo; ma Dante sapeva che Virgilio non lo avrebbe guidato che sino alla cima del monte sacro.

126. FORZA: AL. FORZE; FORTE; FORSE. Cfr. *Com. Lips.* II, 410 e seg.

127. ALTRA: diversa da quella che ora ti ho detto. Se attribuisti a diversa cagione il mio ridere, lasciala come non vera; e credimi che la vera cagione di esso furono quelle parole che di Virgilio dicesti, parlando a lui medesimo senza saperlo.

128. PER NON VERA ESSER, E CREDI: AL. PER NON VERA, ED ESSER CREDI, lezione più facile, ma troppo sprovvista di autorità di codd. - E CREDI: sottintendi: che la vera cagione del mio ridere furono quelle parole, ecc.

V. 130-136. *Stasio e Virgilio*. Al-l'udire che Virgilio gli sta dinanzi, Stasio, compreso da grandissimo e riverente affetto, s'inchina per abbracciarlo *ove il minor s'appiglia* (cfr. *Purg.* VII, 15), amando in lui non solo il maestro in poesia, ma anziandoci colui che lo convertì alla fede; cfr. *Purg.* XXII, 66 e seg. Virgilio lo esorta a lasciare tali dimo-

strazioni di affetto, ricordandogli che ambedue son ombre, e perciò intangibili; cfr. *Purg.* II, 80 e seg. (Invece Sordello e Virgilio si abbracciano, *Purg.* VI, 75; VII, 15). Stasio si alza, dicendo a Virgilio: « Vedi quanto grande è l'amore che per te m'infiamma! Chè lo dimentico persino che siamo ombre vane ed impalpabili, e tratto le ombre come corpi solidi. »

131. MA E' GLI DISSE: AL. MA EGLI DISSE.

132. NON FAR: « Et cecidi ante pedes eius, ut adorarem eum. Et dixit mihi: Vide ne feceris »; *Aposcal.* XIX, 10. - OMBRA: « quasi dicat: uterque nostrum est anima separata intangibilis, insensibilis »; *Benv.*

133. ED EI: e Stasio, levandosi in piedi, disse. - LA QUANTITATE: termine scolastico — la grandezza, l'intensità.

134. MI SCALDA: mi accende verso di te.

135. DISMENTO: dimentico, mi scordo. Del verbo *dimentare* (contrario di *amentare*, cfr. *Purg.* XIV, 56) non si ha altro esempio che questo. - VANITATE: cfr. *Inf.* VI, 36, *Purg.* II, 79.

CANTO VENTESIMOSECONDO

SALITA AL GIRONE SESTO

PECCATO E CONVERSIONE DI STAZIO
PERSONAGGI ILLUSTRI NEL LIMBO

GIRONE SESTO: GOLA

(Padre fame e sete, avendo innanzi agli occhi cibo e bevanda)

ALBERO MISTICO, ESEMPI DI TEMPERANZA

Già era l'angel retro a noi rimasto,
 L'angel che n'avea vòlto al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso;
 4 E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
 Detto n'avea beati e le sue voci,
 Con « *sitiunt* », senz' altro, ciò fornìro;

V. 1-9. *L'angelo della giustizia*. I Poeti hanno già valicato il passo del perdono (cfr. *Purg.* XIII, 42), dove l'angelo della giustizia gli ha indirizzati al sesto cerchio ed ha cancellato il quinto dei sette *P* dalla fronte di Dante. L'angelo canta la quarta delle beatitudini evangeliche: « Beati quelli che hanno (fame e) sete della giustizia; perchè saranno satollati », *Matt.*, V, 6, omettendo la *fame*, della quale canta l'angelo del girone sesto, *Purg.* XXIV, 151 e seg. Dante, che all'uscire di ogni cerchio si sente sempre più leggero (*Purg.* XII, 116 e seg.), tien dietro senza alcuna fatica alle ombre di Stazio e Virgilio, che veloci salgono su per la scala.

1. GIÀ ERA: non descrive, come altrove, il momento in cui fu benedetto e perdonato dall'angelo, forse per evitare ripetizioni monotone.

3. COLPO: uno dei sette *P*, detti colpi, perchè impressioni fatte col puntone della spada.

4. E QUEI: e l'angelo ci aveva detto: « Beati quelli che hanno il lor desiro a giustizia. » Alla sete dell'oro si oppone qui la sete della giustizia; cfr. *Thom. Ag.* in *Matt.* c. V, ed il precetto di Cristo *Matt.* VI, 33.

5. N' AVEA: l'angelo. Sulla lex. N' AVEAN confr. *Com. Lips.* II, 413 e seg. *Moore, Crit.*, 405 e seg.

6. SENZ' ALTRO: la beatitudine intiera è: « Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur »; *Matt.* V, 6. La frase *senz' altro* vorrà ben dire che, cantando questa beatitudine, l'angelo ne omise qualche cosa. E vedendo che l'*esuriunt* lo canta l'angelo del cerchio seguente (*Purg.* XXIV, 151 e seg.), si dovrà ammettere aver Dante voluto

- 7 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
 M'andava, sì che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci;
 10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
 Acceso da virtù, sempre altro accese,
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
 13 Onde, dall'ora che tra noi discese
 Nel Limbo dell'Inferno Giovenale,
 Che la tua affezion mi fe' palese,
 16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.
 19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:
 22 Come potè trovar, dentro al tuo seno,
 Loco avarizia tra cotanto senno,
 Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »

accennare che quest'angelo cantò *Beati qui sitiunt iustitiam*, omettendo l'*esuriunt*.

7. FOCI: aperture del Purgatorio; cfr. *Purg.* XII, 112.

8. LABORE: lat. *labor*, lavoro, fatica; voce dell'uso antico.

V. 10-36. *Il peccato di Stazio*. Dante e Virgilio hanno udito da Adriano V, che nel quinto cerchio si purga l'avarizia, *Purg.* XIX, 115; ma non sanno ancora che vi si purga pure il suo contrario, cioè la prodigalità; onde Virgilio, considerando l'avarizia essere vizio di animi bassi e volgari (cfr. *Conv.* I, 9), domanda meravigliato a Stazio: « Come mai avarizia potè trovar luogo in te? » E Stazio sorridendo risponde: « Io pianto pel vizio contrario; non fui avaro, ma troppo prodigo. »

11. DA VIRTÙ: AL DI VIRTÙ: « Quello amore ch'è impresso da virtù ha tanto potere, s'elli appare di lui alcuno segno, che gli conviene accendere nello amato amore inverso quello che così prima ama »; *An. Fior.* Confr. *Inf.* V, 103. *Conv.* I, 12.

14. LIMBO DELL'INFERNO: pare che lo distingua qui dal Limbo dei Padri, seguendo S. Tommaso (*Sum. theol.* III *Suppl.*, 69, 5-6); ma nell'*Inf.* IV, 44-63

questa distinzione non si fa. - GIOVENALE: Decimo Giunio Giovenale, il celebre poeta satirico latino, nato verso il 47, morto verso il 130 dell'era volgare, contemporaneo di Stazio e suo ammiratore. Cfr. *Francke, Examen criticum Dec. Junii Juvenalis vitae*, Dorpat, 1827. *Borghesi, Intorno all'età di Giovenale*, Roma, 1847. *Widal, Juvenal et ses satires*, Par., 1869. Dante lo ricorda pure *Conv.* IV, 12 e 29. *Mon.* II, 3.

16. BENVUOLGENZA: benevolenza. Il mio affetto per te fu dei maggiori che mai si sentissero per persona non veduta e non conosciuta che per fama.

17. STRINSE: cfr. *Inf.* V, 128.

18. CORTE: per il piacere di salire nella tua compagnia.

20. M'ALLARGA: se la domanda che ti faccio è soverchiamente libera e franca.

21. E COME: e rispondimi da amico, non da ammiratore.

23. TRA COTANTO: cfr. *Inf.* IV, 102. L'avarizia è troppo sordida perchè si possa accompagnare colla sapienza. Un uomo di gran senno ed avaro, come erroneamente Virgilio suppone che fosse Stazio, sarebbe una contraddizione; quindi la domanda.

24. CURA: per lo studio tuo lungo e virtuoso.

- 25 Queste parole Stazio mover fenno
 Un poco a riso pria; poscia rispose:
 « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
- 26 Veramente più volte appaion cose,
 Che danno a dubitar falsa matera,
 Per le vere ragion che sono ascose.
- 31 La tua domanda tuo creder m'avvera
 Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
 Forse per quella cerchia dov'io era:
- 34 Or sappi ch'avarizia fu partita
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita.
- 37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
 Quand'io intesi là dove tu esclame,
 Crucciato quasi all'umana natura:
- 40 « Per che non reggi tu, o sacra fame

26. UN POCO: nel modo che si conviene al saggio. « Vir sapiens vix tacito ridebit »; *Eccles.* XXI, 23. - « Si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue membra »; *Conv.* III, 8.

27. CENNO: ogni tua parola mi è caro segno dell'amore che mi porti.

28. VERAMENTE: spesso volte appaiono cose che ci fanno senza ragione dubitare, perchè non ne conosciamo le cause vere.

29. MATERA: materia, argomento. *Materia*, come *Purg.* XVIII, 37, anticamente anche in prosa; cfr. *Nannucci*, *Nomi*, p. 21 e seg.

31. M'AVVERA: mi prova essere tuo credere, tua opinione, che nel mondo io fossi avaro.

33. FORSE: la tua opinione che io fossi avaro deriva forse dall'avermi trovato nel cerchio degli avari e dall'aver udito che vi fui più di cinque secoli; cfr. *Purg.* XXI, 67 e seg.

34. PARTITA: divisa, lontana da me.

35. TROPPO: sino all'altro estremo, cioè alla prodigalità. - DISMISURA: eccesso; cfr. *Inf.* VII, 42. « Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum »; *Horat.*, *Epist.* I, XVIII, 9.

36. MIGLIAIA: più di 500 anni. *Purg.* XXI, 67 e seg., dunque oltre seimillesimi.

V. 37-54. Il pentimento di Stazio.

Dopo aver detto che peccò non per avarizia, ma per il suo contrario, cioè per prodigalità, Stazio racconta del suo pentimento, del quale si confessa debitore a Virgilio. Ciò che lo fece rientrare in sé e ravvedersi, fu la sentenza: « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames! » *Virg.*, *Aen.* III, 56 e seg. Ciò: « A che non spingi tu il cuore umano, esacerbando fame dell'oro! » Leggendo queste parole Stazio si accorse la prodigalità essere un vizio e si pentì di questo come degli altri suoi peccati. Conchiude dicendo che nel quinto girone insieme col l'avarizia si purga esandio la prodigalità.

37. DRIZZAI: feci dritta, di torta che era; cioè: se non mi fossi pentito.

38. INTESI: posi mente a quel luogo, dove tu, quasi sdegnato contro la corruzione dell'umana natura, esclami. - ESCLAME: esclamazioni; desinenza antica. *AL CHIAVE*.

40. PER CHE: AL A CHE. Passo assai controverso, del quale si possono distinguere quattro diverse interpretazioni: 1° « O umana natura, perchè non osservi tu la sacra fame dell'oro? cioè lo virtuoso appetito delle ricchezze! Quasi: tu non hai fame sacra d'oro e di ricchezze, e però le getti via. E nota ch'egli dice sacra, cioè è santa, chè, s'elli s'abbandonasse troppo in quella, allo non sarebbe altro

- Dell'oro, l'appetito de' mortali? „
 Voltando sentirei le giostre grame.
- 43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
 Potean le mani a spendere, e pente'mi
 Così di quel, come degli altri mali.
- 46 Quanti risurgeran coi crini scemi,
 Per ignoranza, che di questa pecca,
 Toglie il pentér vivendo e negli estremi!
- 49 E sappi che la colpa che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca:
- 52 Però, s'io son tra quella gente stato
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato. »

che avarizia. » *Lan., An. Fior.*, ecc. Ma *sacra* nel passo virgiliano vale *esecranda*, non *santa*, e l'appetito delle ricchezze non è mal virtuoso. - 2ª « *Perchè non reggi, tu o sacra fame*; cioè o santo desiderio, sì che non passi ne li estremi, chè altramente non è santo, anco è maladetto e vizioso; *Dell'oro... l'appetito*; cioè la volontà degli uomini. » *Buti*. Secondo questa interpretazione Dante avrebbe dato alle parole di Virgilio un senso che non hanno. - 3ª Dante non intese Virgilio, ma « forse ingannato da quell'epiteto *sacra*, intese a traverso tutta la sentenza, prendendo il *sacra fames* per una virtù, di cui fosse ufficio il regolare l'appetito delle ricchezze »; *Bulgarini, Ampère, Vent., Torelli*, ecc. Dante non era certo tanto ignorante. - 4ª « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini! » *Rosa Morando, Biagi, Ces., Tom.*, ecc. Questa interpretazione sarebbe tanto più accettabile, inquantum secondo *Aristot., Eth.* IV, 1, tanto l'avarico che il prodigo hanno esecranda fame dell'oro. Ma c'è un altro esempio della voce italiana *sacra* usata nel senso di *esecranda*, *male-detta*? *Cfr. Com. Lips.* II, 418 e seg.

42. VOLTANDO: pesi per forza di poppa, nel quarto cerchio infernale; *cfr. Inf.* VII, 27. - GIOSTRE: arti de' prodighi cogli avari; *cfr. Inf.* VII, 35. - GRAME: triasti, dolorose.

43. APRIR L'ALI: allargarsi; altrove dà le ali agli occhi, *Purg.* X, 25; qui alle mani.

45. DI QUEL: della prodigalità, come delle altre mie colpe.

46. SCEMI: *cfr. Inf.* VII, 56-57.

47. PER IGNORANZA: perchè, atimando la prodigalità non essere peccato, non fanno penitenza. Secondo gli scolastici, quell'ignoranza che si potrebbe vincere mediante l'esercizio ed il perfezionamento della ragione, è colpevole. « Quicumque negligit habere vel facere id quod tenetur habere vel facere, peccat peccato omissionis. Unde propter negligentiam ignorantia eorum que aliquis scire tenetur est peccatum; non autem imputatur homini ad negligentiam, si nesciat ea que scire non potest. Unde horum ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest. Et propter hoc talis ignorantia, cum non sit voluntaria, eo quod non est in potestate nostra eam repellere, non est peccatum. Ex quo patet quod nulla ignorantia invincibilis est peccatum; ignorantia autem vincibilis est peccatum si sit eorum que aliquis scire tenetur, non autem si sit eorum que quis scire non tenetur. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 76, 2.

42. RIMBECCA: è direttamente opposta.

51. CON ESSO: nello stesso luogo e modo, dove e come è punito il peccato direttamente opposto. - SUO VERDE SECCA: consuma il troppo suo rigoglio; è espiata con la penitenza.

54. PER LO CONTRARIO: per la prodigalità, vizio direttamente opposto all'avarizia.

V. 55-93, *Stazio cristiano occulto*.
 Udito il racconto del pentimento di Sta-

- 55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Iocasta, »
Disse il cantor de' bucolici carmi,
56 « Per quello che Clìo teco li tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai cande-
le
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretto al pescator le vele? »
64 Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasi
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,

zio, Virgilio chiede: « Come fosti guidato alla fede cristiana? Imperocchè dalla tua *Tebaide* risulta che, dettandola, tu eri ancor pagano. » E Stazio: « Tu primo mi ci inviasti inconscientemente colle parole tue. Visitai poi i cristiani, mi accertai della loro santa vita, n'ebbi pietà, e li sovvenni, quando Domiziano li perseguitava; e prima di avere terminata la *Tebaide*, ebbi battesimo. Ma per paura fui cristiano occulto e mi finì pagano, la qual tiepidezza dovetti scontare correndo per oltre quattrocento anni laggiù nel girone degli accidiosi. Il battesimo ed il cristianesimo di Stazio sono ignoti alla storia, e sembrano essere una semplice finzione poetica di Dante.

55. CANTASTI: nella *Tebaide*. - LE CRUDE ARMI: la guerra fraticida.

56. DOPPIA TRISTIZIA: de' due figli di Iocasta, Eteocle e Polinice; cfr. *Inf.* XXVI, 51. - IOCASTA: AL. GIOCASTA; figliuola di Creonte re di Tebe, moglie di Laio, madre e poi moglie di Edipo, al quale partorì Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismene.

57. CANTOR: Virgilio, autore della *Bucolica*. - BUCOLICI: « fa contrasto cogli orrori della *Tebaide*; e accenna forse all'oraziano: *Molle atque facetum Vergilio annuerunt gaudentes rure Camenae* (*Sat.* I, x, 44-45). Accenna fors'anco alla maggiore varietà dell'ingegno; varietà che è segno insieme di fecondità e verità. Fors'anco egli ha in mente la quarta Egloga, di cui poi. » Tom.

58. CLÌO: la Musa della Storia, invocata da Stazio nel principio della *Te-*

baide I, 41. - TASTA: su la lira. Senao: A giudicare dal tuo poema, quando lo dettasti, tu non eri cristiano, ma pagano.

60. VÈ: cristiana. - NON BASTA: confr. *Inf.* IV, 34 e seg. « Sine fide impossibile est placere Deo »; *Ebrei* XI, 6.

61. SE COSÌ: se veramente dettando la *Tebaide* tu eri ancora pagano, qual lume soprannaturale (*sole*), o quali insegnamenti umani (*candele*) dissiparono in te le tenebre del paganesimo, di modo che ti facesti seguace della fede del pescatore San Pietro?

63. PESCATOR: cfr. *Matt.* IV, 19. *Marco* I, 17. *Luca* V, 10. *Par.* XVIII, 130.

65. PARNASO: monte della Focide, sacro ad Apollo ed alle Muse. - GROTTI: « a ber nel fonte Pegaseo, il qual è finto da' Poeti ch'esca de le grotte di questo monte, ed abbia proprietà d'infonder in loro la eloquenza, mediante la quale ornatamente scrivono in poesia »; *Vell.*

66. E POI: AL. E PRIMA. Il *Betti* vuol leggere E PRIMO, intendendo: « Tu primamente mi conducesti a bere nella grotta di Parnaso; tu primamente m'alluminasti per andare appresso a Dio. » Ma dal racconto di Stazio si vede che, grazie a Virgilio, egli fu prima poeta e poi cristiano. - APPRESSO DIO: dopo Idilio, che è la causa prima di tutte le cause. Stazio riconosce in Virgilio il suo maestro nella poesia, nella morale e nella fede.

67. QUEI: il servo che, accompagnando di notte il padrone, precede portando la lanterna dietro, onde egli cammina nel buio. Una similitudine poco diversa di

- Che porta il lume retro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: "Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.,"
73 Per te poeta fui, per te cristiano!
Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.
76 Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Sì consonava ai nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li persegnette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti;

offre l'antico rimatore Paolo Zoppo da Castello: « Si come quel che porta la lumiera La notte quando passa per la via, Alluma assai più gente della spera Che sè medesimo, che l'ha in balla »; *Rime ant.* Pal., 1817, I, 129.

68. E SÈ: AL. E A SÈ.

69. DOPO SÈ: dietro sè. Usa qui *dopo* a bella posta, perchè Virgilio illuminò i posteri. — DOTTE: scorte, istruite del cammino.

70. DICESTI: nella quarta Egloga, v. 5-7:

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies caelo demittitur alto.

Con tutto il medio evo Dante vide in questa Egloga una profezia inconscia di Cristo e del cristianesimo, intelligenza cui parecchie leggende servivano d'appoggio; cfr. *Comparetti, Virg. nel medio evo* I^a, 133 e seg. *Com. Lips.* II, 422-423.

72. PROGENIE: Virgilio intende del figlio di Asinio Pollione; Dante, seguendo l'esegesi cristiana, del Verbo divino incarnato.

73. PER TE: a te vado debitore e della mia arte poetica e della mia fede in Cristo.

74. DISEGNO: dico in generale, accenno, abbozzo.

75. A COLORARE: il disegno abbozzato — parlerò più chiaramente.

76. PREGNO: ripieno; già la fede cristiana era diffusa per tutto il mondo.

78. MESSAGGI: gli Apostoli di Cristo; messaggeri del regno dei cieli.

79. LA PAROLA: il passo riferito della quarta Egloga era conforme alle prediche degli Apostoli ed Evangelisti e degli altri discepoli di Cristo.

81. USATA: usanza.

82. VENNERMI: quanto più li praticai, e tanto più santa mi parve la vita dei nuovi predicanti. Già i SS. Padri, come Giustino Martire, Atenagora, Origene, ecc., addussero la santità di vita dei cristiani in prova della divinità del cristianesimo. Cfr. *Iust. Mart.*, *Apol.* I, 14. *Athenag.*, *leg.*, 11. *Minuc. Fel.*, c. 31, 37, 38. *Orig.*, *Contr. Cels.* I, 26.

83. DOMIZIAN: Tito Flavio Domiziano, secondogenito di Vespasiano, succedette al fratello Tito nell'impero e regnò dall'anno 81 sino al 96. Fu accusato dagli antichi scrittori ecclesiastici di aver perseguitato fieramente i cristiani (confr. *Euseb.*, *Chron.* II, *ad Olymp.*, 218. *Ejusd.*, *Hist. eccl.* III, 18, 2. *Tertull.*, *Apol.*, c. 5), il che storicamente è assai esagerato; cfr. *Aubé, Hist. des persécutions*, ecc. 1875. *Baur, Kirchengeschichte* I^a, 436 e seg.

84. NON FUR: non rimasi indifferente alle loro pene, ma secondai colle mie lagrime i loro pianti, conforme il precetto

- 85 E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette;
- 88 E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
- 91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesimo.
- 94 Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
- 97 Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
- 100 « Costoro e Persio ed io e altri assai »

apostolico: « Flete cum sientibus »; *Rom.* XII, 15.

85. MENTRE: tutto il rimanente del tempo che io vissi nel mondo.

87. TUTTE ALTRE: disprezzai tutte le altre eredenze ed opinioni religiose e filosofiche.

88. FIUMI: di Tebe, Ismeno ed Asopo, *Tebeide* IX. Vuol dire: Prima che io compissi la *Tebeide*, nella quale descrivo l'arrivo dei Greci a Tebe.

90. PAURA: della persecuzione. - CHIUSO: occulto. - FU'MI: mi fui.

93. CERCHIAR: cfr. *Purg.* XVIII, 91 e seg.; XXI, 68.

V. 94-114. *Personaggi illustri nel Limbo*. Dopo aver parlato di sè e della sua conversione, Stazio chiede dove siano alcuni celebri poeti latini. E Virgilio risponde che sono nel Limbo insieme con lui, coi più illustri poeti greci e coi personaggi cantati da Stazio nelle sue opere. Questi versi sono per così dire un'appendice all'enumerazione di abitatori del Limbo, *Inf.* IV, 88-90, 121-144.

94. LEVATO: tu dunque che mi levasti dagli occhi il velo (confr. II, *Cor.* II, 15-16) che mi nascondeva sì gran bene, quale è la verità della fede cristiana, di che parlo.

96. AVEM: mentre che, salendo, ci avanza tempo da potere spendere ragionando.

97. TERENCEZIO: Publio Terenzio Afro, poeta comico latino (nato a Cartagine l'anno 185 a. C., morto verso il 159 a. C.), del quale ci restano sei commedie. Per più ampie notizie dei personaggi qui enumerati cfr. *Com. Lips.* II, 426-436. - ANTICO: così i più; AL AMICO; cfr. *Moers, Crit.*, 410 e seg.

98. CECILIO: Stazio Cecilio, autore drammatico latino, m. l'anno 167 a. C. Cfr. *Cicer.*, *De opt. gen. or.* I, 2. *Ad Att.* VIII, 3, 10. *Horat., Epist.* II, 1, 59. *Encicl.*, 341 e seg. - PLAUTO: *Titus Maccius Plautus*, poeta drammatico latino, n. 254, m. 184 a. C., sotto il cui nome vanno oggidì venti commedie. Cfr. *Langen, Plautinische Studien*, Berl., 1886. - VARRO: o intende parlare di Marco Terenzio Varrone Reatino, poeta ed erudito latino, n. 116, m. 27 a. C. (così i più): oppure di Publio Terenzio Varrone Atacino, poeta latino meno celebre del Reatino suo contemporaneo (così *Benr., Ital.*, ecc.). Al. intendono invece di Lucio Vario, poeta drammatico latino, contemporaneo ed amico di Orazio e di Virgilio (*Blanc, Witte*, ecc.).

99. VICO: in qual contrada o cerchio dell'Inferno.

100. PERSIO: Aulo Persio Flacco, celebre poeta satirico latino da Volterra, n. 34, m. 62 d. C., del quale sono giunte a noi sei satire.

- Rispose il duca mio, «siam con quel Greco
 Che le muse lattâr più ch'altro mai,
 103 Nel primo cinghio del carcere cieco:
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 Che sempre ha le nutrici nostre seco.
 106 Euripide v'è nosco ed Antifonte,
 Simonide, Agatone ed altri piû
 Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
 109 Quivi si veggion delle genti tue
 Antigone, Deifile ed Argia,
 Ed Ismene sì trista come fue.
 112 Vedesi quella che mostrò Langia:
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

101. QUEL: Omero, l'allievo prediletto delle Muse; cfr. *Inf.* IV, 86 e seg.

103. CINGHIO: cerchio; cfr. *Inf.* XVIII, 7; XXIV, 73. - CARCERE CIECO: cfr. *Inf.* X, 58 e seg. Anche il Limbo è detto *carcere*, I *Pietro* III, 19, come l'Inferno, *Apocal.* XX, 7.

104. MONTE: Parnaso, v. 65.

105. CHE SEMPRE HA: AL. CH' A SEMPRE; AL. CH' A LE NUTRICI NOSTRE SEMPRE SECO. - NUTRICI: le Muse, nutrici dei poeti, che hanno loro dimora sul Parnaso.

106. EURIPIDE: celebre poeta tragico greco da Salamina, n. 480, m. 406 a. C., del quale si hanno diciannove tragedie. - ANTIFONTE: tragico greco, ucciso da Dionisio il tiranno. Altri leggono ANAGREONTE, celebre poeta lirico greco, m. verso il 478 a. C. in età di 85 anni.

107. SIMONIDE: celebre poeta lirico greco, n. 559, m. 469 a. C., del quale si hanno diversi epigrammi e poesie liriche. - AGATONE: poeta tragico greco da Atene, n. 448, m. circa 401 a. C., delle cui opere nulla è giunto a noi.

108. ORNÂR: furono poeti.

109. QUVI: nel *primo cinghio*? o nel *carcere cieco*? - TUE: da te cantate nelle tue opere, epperò quasi tue creazioni. Si osservi che nei versi che seguono Virgilio non intende menzionare che personaggi cantati da Stazio.

110. ANTIGONE: figlia di Edipo e di Giocasta, accompagnò l'infelice padre nell'Attica, rimase presso di lui sino alla sua morte, quindi ritornò a Tebe, dove Creonte la fece chiudere e morire in una caverna sotterranea, per aver ella dato

sepoltura al corpo del fratello Polinice. - DEIFILE: figlia di Adrasto re degli Argivi, moglie di Tideo (cfr. *Inf.* XXXII, 130) e madre di Diomede. - ARGIA: sorella di Deifile e sposa di Polinice. Ad essa apparteneva «lo sventurato adornamento»; *Purg.* XII, 51.

111. ISMENE: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella di Antigone. - TRISTA: per le gravi sventure che colsero lei e la sua famiglia. Vide morire tutti i suoi congiunti ed il fidanzato Cirreo, e fu da Creonte condannata a morte insieme con Antigone.

112. QUELLA: Isifile, cfr. *Inf.* XVIII, 92, che mostrò al sette eroi che guerreggiarono contro Tebe il fonte Langia presso Nemea; cfr. *Purg.* XXVI, 94 e seg.

113. EVVI: nel *carcere cieco*, v. 103. - LA FIGLIA: Manto, *Inf.* XX, 55. Altri, riferendo *evvi* al *primo cinghio*, vogliono che si parli qui di Dafne o di Istoriate, altre figlie di Tiresia; ma di queste altre figlie di Tiresia Dante non sapeva certo nulla; altrimenti non avrebbe detto *la* figlia senza più, e la sola Manto è menzionata ripetute volte da Stazio ne' suoi poemi. Altri poi si avvisano che Dante si dimenticasse d'aver posto Manto non nel Limbo, ma nella bolgia degl'indovini. Dimenticanza troppo strana! Cfr. per tutto ciò *Com. L'ips.* II, 431 e seg. Dicono che *evvi* non possa riferirsi che al Limbo, poichè Stazio doveva sapere che quei personaggi, morti pagani, non potevano essere altrove che nell'Inferno, senza che gilelo dicesse Virgilio. Ma Stazio ha chiesto: *Dimmi se son dannati*, v. 93.

- E con le suore sue Deidamia. »
- 113 Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e dai pareti;
- 118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
- 121 Quando il mio duca: « Io credo ch'allo estremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. »
- 124 Così l'usanza fu li nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
- 127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Dunque? - TETI: dea marina, moglie di Peleo e madre di Achille; cfr. *Purg.* IX, 24 e seg.

114. SUORE: sorelle. - DEIDAMIA: figlia di Licomede re di Sciro, amante di Achille; cfr. *Inf.* XXVI, 62. Teti, Deidamia e le sue sorelle sono personaggi cantati da Stazio nell'*Achilleide*.

V. 113-129. *Arrivo al sesto girone*. Sono circa le ore 11 antimeridiane. I tre Poeti sono arrivati al sommo della scala e si trovano nel cerchio austo. L'esperienza ha insegnato a Virgilio che salendo su per la montagna del Purgatorio convien tenere sempre a destra, e poichè Stazio acconsente tacendo, vanno tutti e tre in tale direzione; Stazio e Virgilio precedono discorrendo insieme; Dante va dietro ad essi, ascoltando silenzioso i loro ragionamenti.

117. DAL SALIRE: essendo giunti sulla sommità della scala. - DAI PARETI: dallo sponde del macigno nel quale la scala era incavata.

118. ANCELLE: ore, cfr. *Purg.* XII, 81. Le quattro prime ore del giorno (8-9 antim.) avevano finito il loro servizio, ed ora al timone del carro solare l'ora quinta.

120. DRIZZANDO: per salire verso il meridiano. - L'ARDEnte CORNO: la punta estrema del timone del carro solare; *ardente*, perchè prossimo al mezzogiorno.

121. ALLO ESTREMO: al di fuori, all'orlo esterno del girone; cfr. *Purg.* XIX, 81.

123. SOLEMO: sogliamo; come abbiamo fatto sin qui.

124. INSEGNA: guida; cfr. *Purg.* III, 102.

125. E PRENDEMMO: e ci mettemmo in via con minor esitanza che non altrove, perchè Stazio, cui il celeste istinto doveva mostrare la via, acconsentì.

127. ELLI: egli, Virgilio e Stazio.

128. DIRETRO: questo tener dietro al due che precedono, è bella modestia, specie dopo che i « signor dell' altissimo canto » lo ebbero fatto « della loro schiera », *Inf.* IV, 94-102. Accanto alla modestia non manca però il sentimento del proprio valore. Dante ha la coscienza di esser *soletto* tra' suoi contemporanei a seguire le orme gloriose di Virgilio e di Stazio. - SERMONI: i loro ragionamenti che mi ispiravano alla poesia. « Dantes in vita attente auscultavit et ruminavit dicta Virgili et Statii, et multa didicit poetare ab utroque eorum; ideo non ingratus reddit eis debitum honorem »; *Bene*.

V. 130-141. *L'albero mistico*. Mentre Virgilio e Stazio vanno parlando, e Dante li segue ascoltando, ecco un albero con pomi di soave e gradevole odore. A differenza dell' abete che va scemando via via all'insù, quell'albero digradava in senso opposto, cioè all'inghi. A sinistra dei Poeti cade dall' alta roccia del monte un' acqua limpida che si sparge su per le foglie dell' albero. E quando Virgilio e

- 130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un arbor che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni;
 133 E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,
 Cred'io perchè persona su non vada.
 136 Dal lato onde il cammin nostro era chiuso,
 Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.
 139 Li due poeti all' arbor s'appressaro:
 Ed una voce per entro le fronde
 Gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
 142 Poi disse: « Più pensava Maria, onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intere,

Stazio si avvicinano, si ode per entro le frondi una voce che grida: « Di questo cibo avrete penuria ». Più in là troveranno un altro albero consimile, del quale si dice che deriva da quello della conoscenza del bene e del male che Iddio fece germogliare nel Paradiso terrestre, *Purg. XXIV*, 116 e seg. cfr. *Gen. II*, 9. Per conseguenza quest' albero qui deriverà dall' altro albero del Paradiso terrestre, cioè da quello della vita, i cui frutti riceve solamente chi vince; cfr. *Apocal. II*, 7.

130. RAGIONI: ragionamenti di Virgilio e Stazio.

133. E COME: « come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire »; *Costa*. Così pure *Ott.*, *Benv.*, *Br. B.*, ecc. Sulle altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 434 e seg.

136. LATO: sinistro, dalla parte del monte. — CHIUSO: « cioè che non vedevamo ancora scala o aperta, onde potissimo montare: imperò che quella era la ripa del monte, e dell' altro lato era l' aperto del monte che non ha riparo »; *Butt.*

138. SI SPANDEVA: si spargeva su per le foglie che l' assorbivano tutto, onde non una goccia ne cadeva in terra; cfr. *Com. Lips.* II, 435 e seg.

141. CARO: carestia, penuria, difetto. Sarete privati di questo cibo, finchè non siate mondi del peccato della gola che qui

si purga. L' albero non è lì per i tre Poeti, ma per le anime purganti, alle quali sole è diretta anche la voce.

V. 142-154. *Esempi di bella temperanza ed astinenza.* La voce continua, proponendo esempi che invitano a meditare i beni dell' astinenza. Essa ricorda Maria, che non pensava alla propria bocca, ma soltanto che le nozze fossero orrevoli ed intere; le antiche donne romane, che bevevano solo acqua; il profeta Daniele, che spregiò cibo ed acquistò sapienza; il primo secolo, che fe' saporose le ghiande e nettare ogni ruscello; S. Giovanni Battista, che si nutriva di miele selvatico e di locuste, e fu sì grande. Chi parla, non si vede, confr. *Purg. XXIII*, 1 e seg.: forse è un angelo posto a guardia dell' albero, conforme la dottrina che « omnia corporalia reguntur per angelos »; *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 110, 1.

143. NOZZE: di Cana in Galilea; cfr. *Giov. II*, 1-11. « Maria che siede alla mensa di Cana, vien proposta siccome esempio di due virtù che sono strettamente legate insieme: nel secondo cerchio, siccome esempio di carità, *Purg. XIII*, 28-30; in questo siccome esempio di temperanza. E' invero quella caritatevole e delicata attenzione che alla mensa accorgesi di minima cosa che manchi altrui, non è se non d' uomo temperante; chè il ghiottone, tutto occhi e anima nel proprio cibo, non può avere la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a soddisfarli. » *Perez.*

- Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
 145 E le Romane antiche, per lor bere,
 Contente furon d'acqua; e Daniello
 Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
 148 Lo secol primo, che quant'òr fu bello,
 Fe' savorose con fame le ghiande,
 E nèttare con sete ogni ruscello.
 151 Mèle e locuste furon le vivande,
 Che nudriro il Batista nel deserto;
 Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
 154 Quanto per l'Evangelio v'è aperto. »

144. RISPONDE: intercedendo per voi; cfr. *Capri* in *Omaggio a Dante*, 453.

145. ANTICHE: nei tempi della repubblica si astenevano dal vino; « secundum Val. Max., II, 1, 3 mulieres apud Romanos antiquitus non bibebant vinum »; *Thom. Aqu., Sum., theol.* II, II, 140, 4.

147. CIBO: le vivande della tavola del re di Babilonia, contentandosi di legumi e d'acqua; cfr. *Dan.* I, 3-20.

148. SECOL PRIMO: l'età dell'oro; cfr. *Ovid., Met.* I, 89-112. *Virg., Aen.* VIII, 324. *Inf.* XIV, 96. *Tasso, Aminta*, A. I, Sc. 2. *Guarini, Pastor fido*, A. IV, Sc. 9.

149. SAVOROSE: saporite; cfr. *Ovid., Met.* I, 103-106.

150. NÈTTARE: la bevanda degli Dei; confr. *Ovid.*, l. c., 111-112. *Boët., Cons.* II, 5.

151. MÈLE E LOCUSTE: di S. Giovanni Battista *Matt.* III, 4: « Suo cibo erano locuste e miele selvatico »; cfr. *Marc.*

I, 6. *Levit.* XI, 22. *Plin., Hist. nat.* XI, 29.

153. GRANDE: cfr. *Matt.* XI, 11. *Luc.* VII, 28.

154. V'È APERTO: vi è fatto manifesto.

« I semplici frutti e ruscelli, onde si diletta il secolo d'oro, e il mèle e le locuste onde nel deserto si nutre il Batista, ravvicinano e raggiungono età lontanissime: l'età della primitiva innocenza, a cui anco non era guasto l'appetito dell'avvelenata natura, e l'età della santa generazione che le virtù primitive riconquista e avanza con più che umana signoria sopra l'appetito fallace.... E degno tipo ai liberi amatori della verità è il patrono di Firenze, Giovanni, il quale con parca e austera vita preparasi a immolare il proprio capo in un'orgia convivale, per la verità odiosa a un re tiranno e a una femmina ancor più tiranna. » *Perez.*

CANTO VENTESIMOTERZO

GIRONE SESTO: GOLA

L'ASPETTO DEI GOLOSI, FORESE DONATI, NELLA
RIMPROVERO ALLE DONNE FIORENTINE

Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi retro agli uccellin sua vita perde,
 4 Lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
 Vienne oramai, ch'è il tempo che c'è imposto,
 Più utilmente compartir si vuole. »
 7 Io volsi il viso, e il passo non men tosto,
 Appresso ai savi, che parlavan sie,
 Che l'andar mi facean di nullo costo.
 10 Ed ecco piangere e cantar s'udie

V. 1-36, *La pena dei golosi*. Andando avanti i Poeti incontrano una schiera di golosi, il cui aspetto è spaventevole a motivo della loro terribile magrezza. Essi vanno contemplando bramosamente alberi carichi di frutta e spruzzati da fresche acque, senza poter gustare né quelle né queste. Soffrono la pena di Tantalo, perché intemperanti nel mangiare e nel bere. Cantano piangendo: « Signore, aprimi le labbra; e la mia bocca racconterà la tua lode » (*Salm. L, 17*), chiedendo la grazia di volgere a Dio ed alla sua lode quelle labbra che in vita volsero avida a ghiottoneria.

1. FRONDA: dell'albero mistico.

2. FICCAVA: per iscoprire chi gridasse gli esempi di temperanza.

3. AGLI UCCELLIN: AL: ALL' UCCELLIN. - PERDE: la voce involge un rimprovero a sé stesso. « Non è utile a nulla la vita dell'accelatore se non a la gola; e però meritevolmente la riprendo qui »; Buti.

4. PIÙ CHE PADRE: altrove chiama Virgilio sovente *padre* e *dolce padre*; qui, per maggior affetto, a proposito dell'ammonizione di non perder tempo, *più che padre*. - FIGLIUOLE: figliuolo; forma antica, usata specialmente nel vocativo, e a volte anche negli altri casi. Cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 162.

5. IMPOSTO: assegnato per visitare il Purgatorio.

8. SAVI: Virgilio e Stazio. - sie: « sì bene e di così belle cose »; Dan.

9. CHE L'ANDAR: il loro parlare faceva sì che io non sentiva la gravità della via. « Comes facundus in via pro vehiculo est » dice *Publio Siro*. « Io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo »; *Bocc.*, *Dec.* VI, 1.

10. S'UDIE: s'udì. « Piangevano per contrizione et vero pentimento del peccato commesso, et cantavano per la speranza di poterlo purgare, et purgato andare alla salute »; Land. Nel mondo

- « *Labia mea, Domine* » per modo
 Tal, che diletto e doglia parturie.
 15 « O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
 Comincia' io; ed egli: « Ombre che vanno
 Forse di lor dover solvendo il nodo. »
 16 Si come i peregrin pensosi fanno,
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno;
 17 Così diretto a noi, più tosto mota,
 Venendo e trapassando, ci ammirava
 D'anime turba tacita e devota.
 22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall'ossa la pelle s'informava.
 25 Non credo che così a buccia estrema

golosi non bramavano che cibo corporale, qui desiderano soltanto il cibo spirituale; nel mondo le loro labbra furono aperte agli abbiotti piaceri del gusto ed all'offesa di Dio, qui stanno chiuse a cibo ed a bevanda, nè si aprono che alle lodi di Dio.

11. LABIA: « Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam »; *Psal.* I, 17.

12. PARTURIE: partori, produsse. Il canto e la divozione generavano diletto, il piante doglia, eccitando a profonda compassione.

13. CHE È: non vedeva ancora nessuno, nè sapeva ancora che fossero le anime purganti che piangevano e cantavano.

15. FORSE: anche Virgilio non è ancor certo del fatto. ~ SOLVENDO: pagando la pena debita e soddisfacendo alla divina giustizia; cfr. *Purg.* XVI, 22-24.

16. PENSOSI: pensando al termine del loro viaggio. « Non a caso in questi pellegrini il Poeta nota il divoto portamento quando s'incontrano in uomo vivo; chè silenzio e gravità d'atti è bella soddisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d'atti vani, e tanto scemasi il decoro al passo e a tutta la persona »; *Perez*.

17. GIUGNENDO: quando per via raggiungono gente sconosciuta. Le anime andavano dunque nella medesima direzione, cioè a destra, come i tre Poeti.

19. NOTA: mossa più velocemente, camminando con passo più celere del nostro.

21. TACITA: « par che contradica a quel

che ha detto di sopra, che s'udì pianger e cantare; ma il Poeta vuol esprimer ciò che vuol far chi sopraggiunge altri nel cammino, che lascia ogni altra cura, e solamente attende a trar da quelli la intenzione, o buona o rea »; *Vell., Dan., Biag., Tom.*, ecc. Le anime cantavano e piangevano « solamente quando nell'aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi. Essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero. » *Lomb., Pogg., Costa, Ed. Pad., Ces., Br. B., Frat., Andr.*, ecc. Questa seconda interpretazione è confortata dai passi *Purg.* XXIII, 67 e seg.; XXIV, 106 e seg., nè *Purg.* XXIII, 64 contradice menomamente alla medesima.

22. OSCURA E CAVA: aveva gli occhi affossati e senza splendore; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 803 e seg.

23. SCEMA: di carne, dimagrata.

24. S'INFORMAVA: prendeva la forma della ossa che copriva. « *Pelli mem, consumptis carnibus, adhæsit os meum* »; *Joh* XIX, 20. - « *À voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ* »; *Psal.* CI, 6. - « *Adhæsit cutis eorum ossibus* »; *Lament.* IV, 8. - « *Pellis nostra, quasi cilibanus exorta est a facie tempestatum famis* »; *Orat. Jerem.*, 10.

25. A BUCCIA ESTREMA: a non aver più altro indosso che la sola pelle risecchita per fame. Un proverbio: « Chi non lavora si gratta la buccia. »

- Eresitone fosse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
 28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
 La gente che perdè Ierusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco! »
 31 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel viso degli uomini legge "omo",
 Ben avria quivi conosciuto l'emme.
 34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 Si governasse, generando brama,
 E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
 37 Già era in ammirar che sì gli affama,

26. ERISITONE FOSSE: AL. ERISITON SI FOSSE. Erisitone, Ἐρυσίτων, figlio di Triopa, re di Tessaglia o di Mirmidone (cfr. *Callim., Hymn. in Cer.*, 24. *Asian.*, H. V. 1, 27), avendo voluto distruggere una selva sacra a Cerere, fu punito con una fame insaziabile; onde consumò prima ogni sua sostanza, poi vendette la propria figlia e finalmente incominciò a mangiarsi le proprie membra; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 726-881. *Lactant., Plac. Narr.* VIII, f. 11. *Tzet., ad Lycoph.*, v. 1390 e seg. *Oreuzer, Symbolik und Mythol.* IV^a, 135 e seg.

27. N'EBBE TEMA: quando la fame gli fece più paura, cioè quando non gli restava più altro a mangiare che il proprio corpo. « Vis tamen illa mali postquam consumserat omnem Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo. Ipse snos artus lacero divellere morsu Cœpit, et infelix minuendo corpus alebat »; *Ovid., Met.* VIII, 878 e seg.

29. LA GENTE: i Giudei che durante l'assedio di Gerusalemme (70 d. C.) soffersero tutti gli orrori della fame, talmente che una nobil donna, di nome Maria, neccise e cosse il proprio figliuolletto per cibarsi; cfr. *Joseph. Flav., Bell. Jud.* VI, 3.

31. L'OCCHIAIE: le cavità degli occhi sembravano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme, le pupille essendo tanto affondate da non potersi vedere.

32. CHI: teologi e predicatori mistici del medio evo pretendevano che Dio avesse scritto di proprio pugno le parole *Homo Dei* sul viso dell'uomo. « Dice alcuno che nel viso dell'uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno dell'i

orecchi è l'*H*, e l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno *D*, l'occhio è uno *O*, il naso colle ciglia è uno *M*, la bocca è uno *I*. Or dice l'Autore che per la magrezza gli occhi erano sì fitti nella testa, che l'*M* chiaramente si scorgea. » *An. Fior.* Vedi l'esposizione relativa di un contemporaneo di Dante, *Com. Lips.* II, 443. Dante non ricorda l'opinione come sua propria, ma come d'altri.

35. SI GOVERNASSE: facesse tal governo, conchiase quelle anime in modo sì spaventevole.

36. QUEL: odor. - SAFFIRENDO: fotina dell'uso antico; cfr. *Nannuc., Verbi*, 417 e seg. AL. SAPENDO. - COMO: come, in qual modo, dal lat. *quemodo*; frequente negli antichi anche in prosa; Dante non l'usa che in rima, cfr. *Inf.* XXIV, 112.

V. 37-57. *Forese Donati*. Un'anima, avendo volti gli occhi profondamente affossati a Dante, lo riconosce ed alza un grido di gioia. E Dante riconosce lei alla voce: è il già suo amico e parente e concittadino Forese Donati, soprannominato Bici Novello, figlio di Simone e fratello del famoso Corso (cfr. *Purg.* XXIV, 82 e seg.) e di Piccarda (cfr. *Purg.* XXIV, 10 e seg. *Par.* III, 34 e seg.) morto il 28 luglio 1296. Faceva tra altre cose il rimatore, come si ha dalla nota tenzone di sei sonetti, cattivelli e scapestrati anzi che no, scambiati tra' due amici (cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 610 e seg. *Dante nei tempi di Dante*, 435 e seg.). Già in questi sonetti Dante rinfraccia all'amico la sua golosità, della quale accusano Forese anche tutti i commentatori antichi.

37. GIÀ ERA: non conoscendo la cagione della magrezza di quelle anime, io stava

- Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 40 Ed ecco del profondo della testa
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
 Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
 43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
 46 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.
 49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia
 Che mi scolora » pregava, « la pelle,
 Nè a difetto di carne ch'io abbia!
 52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta:
 Non rimaner che tu non mi favelle! »
 55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo non minor doglia, »

già in ammirazione che cosa le smagrasse tanto; cfr. *Purg.* XXV, 20 e seg.

39. *SQUAMA*: pelle inaridita.

40. DEL PROFONDO: cfr. v. 22. Dipinge con terribile evidenza gli occhi affossati, co' quali quell'anima lo sta riguardando.

42. *QUESTA*: di vederti qui.

45. *CONQUISTO*: chi spiega *guasto*, e chi *conquistato*, osservando che la conquista trae seco distruzione e ruina; cfr. *Com. Lips.* II, 444 e seg. Il senso è del resto indubbio: Per la terribile sua magrezza non l'avrei mai riconosciuto all'aspetto, ma lo riconobbi al suono della voce.

46. *FAVILLA*: la voce: *Al. FAVELLA*. Il suono della voce di quell'ombra fu come una favilla che riaccese la conoscenza di quel viso cambiata dalla magrezza.

47. *ALLA*: rispetto alla; circa la; cfr. *Cinon., Part. II, 2.* - *LABBIA*: viso, aspetto; Dante usa *labbia* assai spesso in questo senso.

48. *RAVVISAI*: raffigurai, riconobbi.

49. *CONTENDERE*: non badare alla mia pelle asciutta e scolorata come da scabbia. Di *contendere* per Por mente, Badare e simili si hanno altri esempi negli *antichi*; cfr. *Com. Lips.* II, 447. *Al. prendono contendere* nel senso di negare, vie-

tare, spiegando: Non negarmi il vero di te per motivo della mia pelle scolorata (7).

- *SCABBIA*: Forese « fu nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole »; *Len., An. Fior.* - « Ecco che finge l'autore come li golosi erano scabbiosi; imperò che come hanno ben pasciuto lo corpo, per farlo ben grasso e luccicante, così finge che per lo dolore e per la contrizione ora sia piagato; e perchè l'abstinensia discolora e piaga lo corpo, dice *Che mi scolora la pelle*, cioè la scabbia mi fa pallida e scolorita la pelle »; *Butt.*

52. *IL VER*: come e perchè tu ti trovi qui. Forese e le altre anime si sono già accorti che Dante è ancor vivo, come risulta ad evidenza dai versi 112-114.

54. *NON RIMANER*: non lasciare di favellarmi, non tacere.

55. *LAGRIMAI*: pianai, « quia tempore mortis ploraverat super amicum amatum, et post mortem saepe suspiraverat eum »; *Benv.*

56. *MO*: adesso, vedendola così trasformata. *Al. MI DÀ DI PIANGER MO MINOR LA DOGLIA*; cioè: mi addolora e fa piangere meno, vedendoti in luogo di salvezza. Questa lezione ed interpretazione si riscontra con *Purg.* IV, 122 e seg., e meriterebbe per avventura la

- Rispos'io lui, « veggendola sì torta.
 58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
 Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
 61 Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua e nella pianta
 Rimasa a dietro, ond'io sì m'assottiglio.
 64 Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltra misura,
 In fame e in sete qui si rifà santa.
 67 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 70 E non pure una volta, questo spazzo
 Girando, si rinfresca nostra pena :

preferenza (cfr. *Com. Lips.* II, 448 e seg.), se il *veggendola sì torta* del v. seguente non parlasse troppo fortemente in favore della comune.

V. 58-75. *Ragione del dimagrire delle anime.* Tormentato dalla curiosità, Dante non è ancora capace di parlare di sé; e, invece di rispondere alla domanda dell'amico, chiede a lui la cagione dello spaventevole dimagrimento delle anime di questo cerchio. Forese gli dà pronta risposta. Le anime che vanno in giro per questo cinghio si fermano desiosamente ogni volta che giungono dinanzi a' bei frutti ed alla fresca vena, che non possono arrivare nè con labbra nè con mano; e dalla vista e dalla fragranza dei pomi e delle acque spira una segreta virtù che sempre più accende il lor desiderio di cibo e di liquore, e così dolorosamente le scema e le strugge. Cfr. *Op., Met.* IV, 458 e seg.: « Tibi, Tantale, nulla Deprehenduntur aqua, quaeque imminet, effugit arbor. »

58. *SFOGLIA*: dimagra; presa l'immagine o dall'albero che perdendo le foglie si dissecca, oppure dagli strati mascalari e adiposi che, come fogli in libro, si sovrappongono l'uno all'altro a comporre il corpo dell'uomo o dell'animale.

59. *DIE*: parlare; non farmi parlare così ripieno come sono di maraviglia, chè mal può ragionare chi ha l'animo preoccupato.

61. *DELL'ETERNO*: AL. DALL'ETERNO. Dal divino volere, che così dispone, e'in-

fonde nell'acqua e nell'albero la virtù che mi dimagra a tal segno.

63. *RIMASA*: erano già passati oltre, v. 4 e seg. - *M'ASSOTTIGLIO*: dimagro; AL. MI SOTTIGLIO.

64. *ESTA*: questa. - *PIANGENDO CANTA*: o quando arriva presso l'uno degli alberi misteriosi, oppure incessantemente. Ma almeno Forese, che non è più presso all'albero ed all'acqua che cade dall'alta roccia, non piange e non canta, nè di un piangere e cantare altrove che presso gli alberi Dante fa alcun cenno.

65. *PER SEGUIR*: per aver seguitato vivendo. - *OLTRA MISURA*: « Hoc solum pertinet ad gulam, quod aliquis propter concupiscentiam cibi delectabilis acienter excedat mensuram in edendo »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 148, 1. AL. OL-TRE MISURA.

66. *SI RIFÀ*: soffrendo fame e sete si purga dal peccato della gola.

67. *CURA*: desiderio. La fame è in noi suscitata dal soave odore dei frutti dell'albero, la sete da quello dell'acqua che casca giù dalla roccia e si sparge in spruzzi su per le foglie dell'albero.

68. *POMO*: cfr. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115 e seg.; XXXII, 73 e seg. - *DELLO SPRAZZO*: dell'asperzione; confr. *Diaz, Wört.* II^a, 70.

69. *SI DISTENDE*: si spargesi su per le verdi foglie dell'albero; cfr. *Purg.* XXII, 138.

70. *SPAZZO*: suolo; cfr. *Inf.* XIV, 13. *Borghini, Studi*, ed. Gigli, 248.

71. *SI RINFRESCA*: si rinnova. Le anime

- Io dico pena e dovrei dir sollazzo;
 73 Chè quella voglia all'arbore ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dire « *Ed* »,
 Quando ne liberò con la sua vena. »
 76 Ed io a lui: « Forese, da quel di
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son vòlti infino a qui.
 79 Se prima fu la poscia in te finita

girano senza requie, e quante volte esse arrivano presso all'albero, altrettante si rinnova il supplizio. Da questo verso alcuni (*Buti, Br. B., Frat., Andr., ecc.*) inferirono, esservi in questo girone non pur due, ma più alberi consimili. Può darsi; ma di due soli Dante fa menzione.

72. SOLLAZZO: le anime purganti sopportano le loro pene non solo con calma e con decoro, ma le desiderano e se ne compiacione, conoscendone lo scopo ed essendo il loro volere già conforme al volere di Dio. « *Gloriamur in tribulationibus* »; *Rom. V, 3.* - « *III, qui sunt in Purgatorio, sciunt se non posse pervenire ad gloriam, nisi prius puniantur: ergo volunt puniri* »; *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl., App. 2, 2.* - « Non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purgatorio, eccetto quella de' santi nel Paradiso »; *S. Cat. di Gen., Tratt. del Purg., c. 2.*

73. VOGLIA: di conformare la nostra alla volontà di Dio. Se la voglia mena le anime all'albero, il loro girare e soffrire è volontario e necessario insieme: *volontario*, perchè voluto ed amato dalle anime; *necessario*, perchè voluto da Dio.

74. A DIRE *Ed*: a soffrire la morte della croce e sentirsi abbandonato da Dio; cfr. *Matt. XXVII, 46. Marco XV, 34.*

Salm. XXI, 2. Ed è l'ebra. *אֵל*, che si-

gnifica: *Dio mio*. Il Poeta rammenta il grido di Cristo sulla croce: « *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* » ricordando con ciò il momento il più doloroso e più tremendo della passione del Salvatore.

75. VENA: col sangue delle sue vene, collo sparso suo sangue.

V. 76-93. *Una moglie e vedova virtuosa: Nella Donati*. Vivendo ancora *Forese*, nella ricordata tenzone di sonetti, Dante così aveva scritto sulla tri-

sta condizione fatta alla moglie sua da *Forese*:

Chi m'ima tenir la mal fatata
 Moglie di Nello, vocato Forese,
 Potrebbe dir che la fosse venuta
 Ove si fa l' cristallo in quel paese.
 Di mezzo agosto la trovi infreddata;
 Or sappi che de' far d'ogni altro mese!
 E non la val perchè dorma calzata,
 Mercè del copertoio c'ha cortese.
 La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
 Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
 Ma per difetto ch'ella sente al nido.
 Piange la madre, c'ha più d'una doglia:
 Dicendo: « *Lassa, che per figli acchi*
Messa l'avre' in casa il conte Guido! »

Come nel rimanente del colloquio con *Forese*, Dante deplora pentito il suo contegno verso l'amico e parente, v. 115 e seg., così in questi versi egli ritratta ciò che in tempi del tutto diversi aveva scritto di pecc. riguardoso contro la povera *Nella*, la quale è qui non solo vedova fedele, ma l'unica donna virtuosa che viva a Firenze: una donna, le cui preghiere « sorgendo su di cor che in grazia vive », *Purg. IV, 134*, furono udite in cielo ed accelerarono al marito defunto il tempo che avrebbe dovuto stare nell'Antipurgatorio. Intorno a *Nella* (*Nella* è accorciamento di *Giovannella*) non sappiamo storicamente nulla, ed anche i comm. ant. non fanno che ampliare e parafrasare i versi di Dante; cfr. *Encicl.*, 1317 e seg.

78. VÒLTI: non sono ancora passati cinque anni dalla tua morte. Storicamente esatto, *Forese* essendo morto il 28 luglio 1296 ed avendolo Dante, secondo la finzione poetica, trovato nel sesto girone la primavera del 1300. Ma perchè non disse *quattr'anni* invece di *cinqu'anni*?

79. SE PRIMA: se indugiasti la penitenza sino agli estremi. « E queste cose se bene l'Autore per la conversazione continua

- Di peccar più, che sorvenisse l' ora
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
 82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora. »
 83 Ond' egli a me: « Si tosto m' ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger dirotto.
 88 Con suoi preghi devoti e con sospiri
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
 E liberato m' ha degli altri giri.
 91 Tant' è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto in bene operare è più soletta;
 94 Chè la Barbagia di Sardigna assai

ch'elli aveva col detto Forese; ed esso Autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e familiaritate, lo indusse alla confessione; e confessossi a Dio anzi l'ultimo fine; Off.

81. BUON DOLOR: il dolore del pentimento che ci ricongiunge con Dio.

82. ANCORA: io credeva di trovarti ancora laggiù nell'Antipurgatorio, dove chi indugiò la penitenza sino agli estremi, deve attendere tanto tempo quanto viase; cfr. *Purg. IV*, 130 e seg.; *XI*, 127 e seg. Sulle diverse lezioni e interpunzioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 453 e seg.

85. OND' EGLI: AL. ED EGLI.

86. A BER: a gustare quei patimenti che ci sono dolci perchè salutariferi.

89. COSTA: dell'Antipurgatorio. AL. VALLE.

90. GIRI: dei primi cinque gironi del Purgatorio. Oltre quello della gola, Dante rinfaccia a Forese nei sonetti menzionati anche i vizi della superbia e della prodigalità.

91. TANT' È: la vedova mia che amai tanto, è tanto più cara e diletta a Dio, quanto più ella è solitaria a Firenze nell'essere casta e vereconda.

92. TANTO AMAI: AL. MOLTO AMAI. Può stare l'una e l'altra lezione. Dice qui per l'appunto il contrario di quanto aveva detto nel sonetto testè riferito; nuova prova che abbiamo qui una meditata, solenne ritrattazione dei sonetti contro Forese.

V. 94-111. *Il rovescio della medaglia: le donne fiorentine.*

Alle delicate lodi date a Nella, segue una tremenda invettiva contro le sfacciate donne fiorentine, più impudiche delle donne della Barbagia, sfacciate a segno da costringer le autorità ad interdirloro certe mode lascive e da attirare sopra loro tremende le punizioni del cielo. Senza dubbio Dante ebbe le sue buone ragioni di invellre così terribilmente contro le sue concittadine; ma indubbio è pure, che egli generalizza un po' troppo, e che le donne fiorentine del 1300 non erano poi tutte quante corrotte ad eccezione della vedova di Forese. Inattendibile è l'opinione che questi versi vadano all'indirizzo di Gemma Donati, moglie di Dante, la cui età, per tacer d'altro, nel tempo che Dante dettava questi versi, aveva già provveduto che non incorresse più nel biasimo qui espresso; cfr. *Proleg.*, 48 e seg. Giova tuttavia rammentare, che recentemente si affermò senza complimenti e, com'è naturale, senza prove, che la moglie di Dante fu « una donnaccia fredda di cuore, avara, gelosa e lussuriosa » (*Nociti, Orar.*, 17). Sentate se è poco!

94. BARBAGIA: regione alpestre della Sardegna, dei cui abitanti S. Gregorio (*Ep. III*, 26, 27) ebbe a dire che vivevano tutti come animali insensati. « Montanea est... in qua habitat gens silvestris sine lege, sine religione vera: quae dicitur remansisse ibi, quando insula fuit recu-

- Nelle femmine sue è più pudica
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.
 97 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica,
 100 Nel qual sarà in pergameno interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coperte,
 O spirituali o altre discipline?
 105 Ma, se le svergognate fosser certe
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte;

perata de manibus barbarorum de Africa, quorum mulieres sunt nimis lubricae et impudicae, permittentibus viris. Nam pro calore et prava consuetudine vadunt indute panno lineo albo, excolata ita, ut ostendant pectus et ubera. » *Beniv.* Cfr. *Bass.* 127.

96. LA BARBAGIA: Firenze, novella Barbagia in quanto alle sue donne, dove io morendo lasciai la Nella mia. Così quasi tutti. L'*An. Fior.* intende invece della casa dei Donati; ma i versi 100-102 provano che Dante parla di Firenze.

97. CHE VUOI: che cosa posso mai dire di più?

98. M'È GIÀ: vedo sin d'ora nella mia mente; lo prevedo già.

99. CUI NON SARÀ: poco lontano; cfr. *Purg.* XX, 70. *Par.* XVII, 118-120.

100. INTERDETTO: proibito in pubblico dal pulpito. Dalla terza seguente risulta che non accenna qui a prediche contro lo scandaloso vestir delle femmine (*Lan., Ott., An. Fior., Buti, Vell.*, ecc.), ma a decreti vescovili e pene canoniche bandite dal pulpito contro le sfacciate usanze, oppure a provvisioni della Signoria simili agli ordini fatti nel 1324; cfr. *G. Vill.* IX, 245. Il fatto speciale al quale Dante allude, è ignoto.

103. QUA I BARBARE: « questo dice in infamia e vituperio delle dette donne; dicendo che il primo atto e il più popolesco e volgare della onestà della femmina è il tenere coperte quella membra che la natura richiede che sieno chiuse; e però quello che è naturale, in ogni luogo è uno

medesimo. Onde dice: le Barbare, le quali sono al partite da' nostri costumi, e le Saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giunge, quivi per l'Alcorano di Maometto si dee soddisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi, che dovete vivere per legge romane, avete bisogno d'essere scomunicate e pubblicate in piazza. » *Ott.*

107. DI QUEL: delle sventure che il cielo prepara loro in tempi prossimi. Dopo il 1300 Firenze fu colpita da una lunga serie di sciagure: le ruberie, gli incendi ed omicidii che tennero dietro alla venuta di Carlo di Valois, *G. Vill.* VIII, 49; le uccisioni per opera di Folcieri da Calvoli, *G. Vill.* VIII, 59; l'infesta guerra cittadina del 1303, *G. Vill.* VIII, 68, accompagnata da grave carestia; la caduta del ponte alla Carraia con morte di molta gente e con gran pianto e dolore di tutta la città, *G. Vill.* VIII, 70; il terribile incendio del 1304 per cui furono distrutti tra palazzi e torri e case più di millesettecento, *G. Vill.* VIII, 71; la sconfitta a Montecatini, agosto 1315, nella quale « di Firenze vi rimasero quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari »; *G. Vill.* IX, 72. Non si può indovinare a quali fatti speciali alluda qui il Poeta. Del tutto inattendibile è l'opinione che si alluda qui alla venuta di Arrigo VII contro Firenze nel 1312, ché in quel tempo le donne fiorentine non ebbero gran motivo di urlare, ma piuttosto di rallegrarsi ed insuperbire.

- 109 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
- 112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli. »
- 115 Per ch'io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
- 118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui. »
- 121 E il sol mostrai: « Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti,

109. L'ANTIVEDER: la previsione degli eventi futuri; cfr. *Inf.* XXVIII, 78.

110. FIEN: saranno dolenti prima che i fanciullini adesso lattanti incomincino a mettere la barba. Par quindi che si alluda a fatti posteriori al 1304. Del resto l'indicazione è troppo indeterminata per dedurne conclusioni.

111. NANNA: voce usata dalle donne cullando per addormentare i bambini.

V. 112-133. *Peccato confessato*. Ripiegato da Forese di dirgli oramai il vero di sé (cfr. v. 52), Dante prima rammenta l'antico e poco edificante modo di procedere dei due amici l'uno verso l'altro, indizio certo di una vita tutt'altro che santa; quindi racconta succintamente come Virgilio lo trasse da tale vita, lo guidasse attraverso l'Inferno sin qui, e prometta di guidarlo oltre, sinchè Beatrice gli verrà incontro.

112. OR FA': adesso che ti ho soddisfatto, non indugiar più a dichiararmi per quale nuova concessione tu, ancor vivo, sei venuto qui nel regno della morta gente; cfr. v. 52 e seg.

113. NON PUR: non io solamente, ma anche gli altri spiriti; i quali sembra avessero allentato il passo, stupefatti di vedere colà un uomo vivente.

114. VELI: fai ombra.

115. TI RIDUCI A MENTE: ti ricordi, ripensi.

116. QUAL FOSTI: quali furono le nostre vicendevoli relazioni; chè non d'altro che di queste relazioni si parla in questo luogo e di una vita mal discipli-

nata e scorretta non si fa il menomo cenno. Quali queste relazioni fossero, si vede pur troppo dai menzionati sonetti, che forse non furono i soli di questo genere che i due amici si scambiarono. In uno di essi Dante si lasciò andare a segno da oltraggiare la madre di Forese; nella sua risposta questi oltraggiava il padre di Dante, ecc. Si comprende di leggieri che il *memorare* questo contegno vicendevole dei due amici e parenti, doveva esser loro tanto più grave, inquanto la loro tenzone era divulgata e conosciuta fors'anche troppo.

117. ANCOR FIA GRAVE: il *Betti* vuol intendere: « Se ti rammenti quanto cara fosse la nostra amicizia, puoi ben credere quanto mi pesi il dover dire che, rimanendo tu in queste pene, io tra poco n'andrò a vedere le beatitudini del Paradiso. » Ma il *Betti* non conosceva la tenzone di Dante con Forese.

118. VITA: leggiera e spensierata, come dovette infatti essere quella dei due amici nel tempo che si scambiavano quei sonetti. Dante identifica qui tal vita colla *selva oscura*, dalla quale Virgilio lo trasse per condurlo attraverso i regni dell'eternità.

119. L'ALTE'IER: cinque giorni fa. — TONDA: cfr. *Inf.* XX, 127.

120. LA SUORA: la luna (Diana) sorella del sole (Apollo); cfr. *Purg.* XX, 130 e seg.

121. PROFONDA NOTTE: l'Inferno; cfr. *Purg.* I, 44.

122. DA' VERI: AL DE' VERI. Chiama i dannati veri morti, perchè privi non solo

- Con questa vera carne che il seconda.
 124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna,
 Che drizza voi che il mondo fece torti.
 127 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 130 Virgilio è questi che così mi dice; »
 E addita'lo: « e quest'altro è quell'ombra,
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 133 Lo vostro regno che da sè lo sgombra. »

della vita corporea, ma eziandio della divina grazia e divenuti preda della « seconda morte », *Inf.* I, 117. Cfr. *Psalm.* XLVIII, 15.

123. VERA CARNE: con questo corpo reale che fa ombra e tien dietro a Virgilio. — IL SECONDA: cfr. *Inf.* IV, 15.

124. INDI: dalla *profonda notte*, confortato da lui, sono venuto quassù, *salendo* le scale della montagna che sono dall'uno all'altro balzo e *rigirando* intorno i balzi.

126. DRIZZA: vi fa diritti, purificandovi dalle colpe della vita terrena. O forse *drizzare* vale anche qui, come altrove, *indirizzare*, *dirigere*, ed il senso è: che vi dirige a Dio, da cui il mondo vi fece deviare.

127. DICE: cfr. *Inf.* I, 112-123. *Purg.* VI, 46-48. — COMPAGNA: compagnia, cfr. *Inf.* XXVI, 101. *Purg.* III, 4. Potrebbe qui anche essere il femminile di *com-*

pagno, essendo l'anima di Dante che parla e distingue da sè la *vera carne*, il corpo.

129. QUIVI: giunto che sarò dove è Beatrice, Virgilio mi lascerà (cfr. *Inf.* I, 123), onde mi converrà rimanere senza lui; cfr. *Purg.* XXX, 43-54.

130. VIRGILIO: risponde all'altra domanda di Forese: « Chi son quelle due anime che là ti fanno scorta? » v. 52-53.

131. ADDITA'LO: lo additai, lo mostrai col dito. — QUEST'ALTRO: non nomina Stazio, ma dice soltanto che l'altro suo compagno è quegli, la cui liberazione fu annunciata testè dal terremoto. È difficile indovinare per qual motivo Dante ne abbia tacuto il nome; cfr. *Com. Lips.* II, 461 e seg.

133. REGNO: il Purgatorio; cfr. *Purg.* I, 4. — LO SGOMBRA: lo licenzia perchè salga al cielo, essendo già compiuta la sua purificazione.

CANTO VENTESIMOQUARTO

GIRONE SESTO: GOLA

FORESE DONATI, PICCARDA, BONAGIUNTA DA LUCCA, PAPA MARTINO IV
 UBALDIN DALLA PILA, BONIFAZIO, MESSER MARCHESE
 LA GENTUCCA, CORSO DONATI, SECONDO ALBERO MISTICO
 ESEMPI DI GOLOSITÀ, L'ANGELO DELL'ASTINENZA

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea; ma, ragionando, andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: « Ella sen va su forse più tarda

V. 1-15. *Piccarda Donati*. Continuando insieme il cammino per il girone, Dante domanda dove sia Piccarda e prega l'amico di dirgli se tra quella gente vi sia persona notevole. Forese risponde che sua sorella è già in Paradiso. Piccarda fu figlia di Simone e sorella di Forese e di Corso Donati. Fattasi monaca di Santa Chiara, fu tratta violentemente dal monastero e data in moglie a Rosellino della Tosa; cfr. *Par.* III, 34-51, 103-108. *Todeschini, Scritti su D. I.* 336 e seg. *Fruascella, Piccarda Donati*, nel *Propugnatore* di Bologna IX, 2, p. 105-127.

1. NÈ IL DIR: il parlare non faceva più lento l'andare, e l'andare non faceva più lento il parlare, vale a dire andavamo in fretta conversando animatamente; cfr. *Ariosto, Orli.*, XXXI, 34.

2. FORTE: per Dante vivo; per le anime troppo lentamente, cfr. v. 8-9, 91 e seg.

3. PINTA: spinta. • Adduce la similitudine che andavano fortemente come la nave quand'ella è spinta dal buon vento,

e così noi ch'eravamo condotti su dal buon volere, guidati dalla grazia di Dio»; *Butt.* - « Accocchia similitudine, in quanto l'idea del buon vento che spinge la nave consona metaforicamente al buon desiderio che è nel Poeta di giunger presto al termine del misterioso viaggio; e in Forese, di compiere l'espiazione»; *L. Vent., Simil.*, 502.

4. RIMORTE: morte per la seconda volta, tanto erano pallide e squallide. È il biblico: « alberi... morti due volte »; *Giuda*, 12. Cfr. *Com. Lips.* II, 463 e seg.

5. PER LE FOSSE: coi loro occhi profondamente incavati (cfr. *Purg.* XXXII, 22, 31) e stupite di vedere persona viva.

7. SERMONE: il discorso incominciato nel v. 115 del canto antecedente.

8. ELLA: l'anima di Stazio (della quale aveva appunto incominciato a parlare, canto antecedente 131-133), per godere della compagnia di Virgilio (cfr. *Purg.* XXII, 96) sale forse in cielo più lentamente che non farebbe se fosse sola.

- Che non farebbe, per l'altra cagione.
 19 Ma dimmi, se tu l sai, dov'è Piccarda;
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che si mi riguarda. »
 13 « La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona. »
 16 Si disse prima; e poi: « Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è si munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 19 Questi » e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
 22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:

9. PER L'ALTRI: per amor di Virgilio, « per trovarsi con lui e star più con lui »; *Bull.*

11. DA NOTAR: degna di nota; cfr. *Inf.* XX, 104.

13. TRA BELLA: « alla domanda satisfacendo, dice Forese che Piccarda, la quale fu molto bella del corpo e molto intera dell'anima, e sì che non sa se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria ch'ebbe contro al mondo, trionfa nel Cielo »; *Ott.*

V. 16-33. *Persono notevoli nel girone dei golosi.* Rispondendo all'altra domanda di Dante, Forese gli mostra e nomina cinque personaggi degni di nota: un poeta, un papa, un fratello di cardinale e padre di arcivescovo, un arcivescovo ed un nobile cavaliere: due persone di Chiesa e tre secolari.

16. QUI: in Purgatorio, dove nessuna delle anime si vergogna di essere nominata, come fanno invece molte anime nell'Inferno.

17. DA CH'È: poichè la nostra sembianza è così munta via (= attenuata e quasi svanita) per il digiuno, che al volto non possiamo essere riconosciuti; confr. *Purp.* XXIII, 43 e seg. Altri intendono: Poichè la nostra sembianza è molto munta; cfr. *Betti* II, 78.

19. BONAGIUNTA: figlio di Rinaldo di Bonagiunta Orbiciciani degli Orvardi da Lucca, morto poco dopo il 1296, nel dicembre del qual anno si trova menzionato come operaio della Chiesa di San Michele. Si hanno di lui molte poesie che lo

mostrano servile imitatore dei provenzali, assolutamente privo di originalità e rozzo nella lingua e nello stile. Dante lo menziona con biasimo anche altrove, *De Vulg. El.* I, 13. Cfr. *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, 229 e seg. *Lucchesini, Mem. e Docum. per servire alla storia del ducato di Lucca* IX, 82 e seg. *Encicl.*, 272 e seg. « Fuit vir honorabilis, laculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facillior vinorum, qui noverat autorem in vita, et aliquando scripserat sibi.... Fuit maximus magister gulositatum. » *Benv.*

20. FACCIA: « non dico *Quegli* di là da lui, ma pur *quella faccia*, per tener chi legge più affissato all'idea della emaciazione: la quale troppo più che altrove nella faccia apparisce; ed anche, perchè le fattezze che contraddistinguono uno dall'altro, dimorano in ispezialità nella faccia »; *Ces.*

21. PIÙ CHE L'ALTRE: quelle ombre erano qual più qual meno dimagrate, secondo che avevano più o meno peccato di golosità. Costui, ch'è il più magro di tutti, sarà dunque stato il più goloso. — TRAPUNTA: estenuata.

22. EBBE: fu sposo della chiesa; cfr. *Inf.* XIX, 57. È questi Martino IV, papa dal 22 febbraio 1281 al 29 marzo 1285, che lasciò di sé fama di pontefice magnanimo (cfr. *G. Vill.* VII, 58, 106), anzi di sant'uomo (cfr. *Murat.*, *Script.* III, 1), benchè fosse troppo ligo a Carlo re di Napoli. « Fu molto vizioso nel vizio della gola, e fra l'altre ghiottornie

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »

25

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

28

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

31

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

nel mangiare ch'elli usava, faceva tòrre l'anguille del lago Bolsena, e quelle faceva annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: "O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei!", » *Lan.* - « Faciebat coqui anguillas lacus Bolsene in vernaccia.... Unde super eius sepulchro fertur quod sunt isti duo versus: Gaudent anguille, quia mortuus hic facit ille qui quasi morte reus escoriabat eas. » *Postill. Cass.* Altre notizie *Com. Lips.* II, 466 e seg. Cfr. *Murat., Script.* III, 1, 608 e seg.; XI, 1185 e seg. *Raynald., Annal. eccl.* ad a. 1281-85. *Pothast, Regest. Pontif. Rom.*, 1756 e seg. *Duchesne, Cardinaux franç.* I, 283 e seg. *Ejusd., Chancelliers de France*, 234 e seg.

23. DAL TORSO: Martino IV fu di Montpincé nella Brie, ma è detto *dal Torso* (cioè di Tours in Francia) per essere stato tesoriere di quella città.

26. CONTENTI: non disgustati; nessuno se la prese in mala parte, onde nessuno fece un segno di dispiacere, o un atto scortese sentendosi nominare. Il contrario *Inf.* XXX, 100 e seg.; XXXII, 112 e seg.

28. USAR: vidi muovere invano i denti, come se volessero mangiare. « Petit ille dapes sub imagine somni, Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani: Proque epulis tennes nequicquam devorat auras », *Ovid., Met.* VIII, 827-830.

29. UBALDIN: del ramo della nobile famiglia degli Ubaldini che si denominò dal castello della Pila nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.* X,

120) e di Ugolino d'Azzo (*Purg.* XIV, 105), padre dell'arcivescovo Ruggieri (*Inf.* XXXIII, 14). « Fu molto goloso e peccò molto in volerne in quantità oltra misura », *Lan.* - « Peccò nella elezione di più diletti cibi », *Out.* - Valente nome lo dicono altri comm. antichi. Vedi pure *Franco Sacchetti*, nov. 205. - BONIFAZIO: del Fieschi, conti di Lavagna, genovese, nepote di Papa Innocenzo IV, arcivescovo di Ravenna dal 1274 sino alla sua morte, avvenuta il 1º febbraio 1295. Fu piuttosto agitatore politico che pastore d'anime, eccessivamente amante del lusso, mentre invece la taccia di goloso fu procurata alla sua memoria soltanto da Dante; cfr. *Com. Lips.* II, 468. *Ricci, Ultimo rifugio*, 120.

30. ROCCO: pastorale o bastone con in cima una piccola torre simile al rocco degli scacchi. Cfr. *Encicl.*, 1692 e seg. - MOLTE GENTI: che nella sua dignità di arcivescovo mantenne intorno a sè, vivendo lautamente. Finissimo sarcasmo; cfr. *Ricci, op. cit.*, 121: « Il verbo *pasturare* presenta in questo caso due tagli e con l'ambiguità determina l'epigramma fra il *pasturare* il gregge cristiano con la parola evangelica e la pietà, e il *pasturare* o sfamare il gregge dei cortigiani che gli si addensavano intorno. »

31. MARCHESE: « Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivo, pater domini Laetae, quae fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit dominus Ravennatum. Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiraret pincernam suam, ut sibi diceret, quid diceretur de eo; et illo respondente trepidè: " Domine, dicitur, quod nunquam facitis nisi bibere. ", dixit ridenter: " Et quare nunquam dicunt, quod semper sitio? ", » *Benf.* - EHBE SPAZIO: ebbe, vivendo, agio di bere a Forlì con

- Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal, che non si senti sazio.
- 34 Ma, come fa chi guarda e poi s'apprezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più pareva di me aver contezza.
- 37 Ei mormorava, e non so che "Gentucca",
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che si li pilucca.
- 40 « O anima » diss'io, « che par si vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. »
- 43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda, »
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
- 46 Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

minor sete che non abbia in questo luogo; e nondimeno fu tal bevitore, che con tutto il suo bere non gli rinsel di estinguere l'insaziabile sua sete.

V. 34-48. *La Gentucca lucchese*. Più che non agli altri, Dante fa naturalmente attenzione al poeta Buonagiunta. Questi mormora *Gentucca*, e, richiesto che cosa si voglia dire, predice a Dante che una giovane donna gli farà piacere la città di Lucca, sebbene da molti se ne dica male. Questa donna fu Gentucca Morla, maritata a Cosciorino Fendora, la quale nel 1317 era nel fiore della giovinezza; cfr. *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, 228 e seg. *Com. Lips.* II, 470 e seg. Il Buti afferma che Dante essendo a Lucca amò questa donna « per la virtù grande ed onestà che era in lei, non per altro amore. » Altri credono che si accenni qui ad un amore sensuale. Ma se Dante fu a Lucca nel 1314, come si crede, egli aveva 49 anni, età ben poco favorevole agli amori; nè è probabile che egli modificasse il suo giudizio sui Lucchesi per amore di una bagascia, piuttosto che di una donna casta e virtuosa.

34. S'APPREZZA: fa stima di uno più che di altri. AL FA PREZZA; *Prezzo* è lo stesso che *Prezzo*, stima, conto.

36. CONTEZZA: cognizione; sembrava conoscermi più degli altri. AL DI ME VOLER CONTEZZA; che più degli altri sem-

brava voler sapere di me, o volere di me alenno schiarimento; cfr. v. 49.

38. LÀ: in bocca a lui, fra i denti, ov'egli più forte sentiva il tormento della fame.

39. LI PILUCCA: li dimagra, consuma a poco a poco. Un traslato simile *Purg.* XXIII, 58.

42. TE E ME: Buonagiunta desiderava di aver contezza di Dante, e questi di sapere cosa Buonagiunta volesse dire con quel nome di *Gentucca* mormorato tra i denti.

43. FEMMINA: così chiama Dante la madre Eva, *Purg.* XXIX, 26, le donne virtuose antiche, *Inf.* IV, 30, ed anche Maria, *Conv.* II, 6: « Maria Vergine femmina veramente. » - NON PORTA: è ancora zitella. Soltanto le donne maritate e le vedove portavano bende.

45. CITTÀ: Lucca. - UOM: Dante aveva chiamato Lucca un nido di barattieri, *Inf.* XXI, 41 e seg. « Questo dice, imperò che li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare »; Buti.

46. CON QUESTO: con questa mia profezia che una donna ti farà piacere la mia città.

47. SE NEL: se traesti il mio mormorare ad altro senso, i fatti, che certamente avverranno, te ne daranno poi la spiegazione.

V. 49-63. *Il dolce stil nuovo*. Buonagiunta chiede se colui che egli vede, sia

- 49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando:
 "Donne ch'avete intelletto d'Amore.,, »
- 52 Ed io a lui: « Io mi son un che, quando
 Amor mi spira, noto, ed a quel modo
 Che ditta dentro, vo significando. »
- 55 « O frate, issa veggio » disse, « il nodo
 Che il Notaro e Guittone e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
- 58 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne;
- 61 E qual più a riguardar oltre si mette,
 Non vede più dall'uno all'altro stilo. »
 E, quasi contentato, si tacette.

veramente quel Dante Alighieri che iniziò una nuova maniera di poetare. Nella sua risposta Dante espone il principio fondamentale della poesia, per cui lo stile è l'intima rispondenza della parola al pensiero, e Bonagiunta confessa di non aver conosciuto e seguitato con altri questo principio, che è l'unico fondamento di qualsiasi vera poesia.

49. FUORE: fuori dall'animo, dal cuore.

50. NUOVE: diverse da quelle della scuola siciliana provenzaleggiante, come pure da quelle della scuola dottrinale teorizzante sopra un amore estraneo al cuore.

51. DONNE: principio di una canzone di Dante; cfr. *Vita Nuova*, § 19.

53. AMOR MI SPIRA: AL. AMORE SPIRA. - NOTO: osservo la natura del sentimento d'amore.

54. DITTA: esterno gli intimi sentimenti ispiratimi da amore. « La mia lingua parlò quasi per sè stessa mossa »; *Vita Nuova*, § 19. - « Parole che il core mi disse con la lingua d'amore.... Parvemi che Amore mi parlasse nel core, e mi dicesse ecc. » *ibid.*, § 24.

55. ISSA: adesso; cfr. *Inf.* XXIII, 7; XXVII, 21. - IL NODO: l'impedimento.

56. IL NOTARO: Iacopo da Lentini, poeta provenzaleggiante che fiorì nella prima metà del secolo decimoterzo e morì verso il 1250; cfr. *Vulg. El.* I, 12. *Monigore, Bibl. Sicul.* I, 299. - GUITTORE: d'Arezzo, capo della scuola poetica dottrinale, fiorì dopo il 1250 e morì a Fi-

renze nel 1294; cfr. *Purg.* XXVI, 124. *Vulg. El.* I, 13; II, 6. *Quadrio*, II, 161. *Mazzucchelli*, I, 2 p. 1026 e seg. *Perticari, Scritt. del Trecento*, 8 e seg. *Bartoli, Lett. ital.* II, 279 e seg. *Carducci, Studi Lett.*, 35 ecc.

57. DI QUA: addietro, lontani. - STIL NUOVO: della scuola fiorentina.

58. VOSTRE: Dante, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e tutti gli altri poeti della scuola fiorentina del dolce stil nuovo.

59. AL DITTATOR: ad amore che vi detta dentro e che voi seguitate strettamente.

61. A RIGUARDAR: AL. A GUARDARE; A GUATARE; A GRADIRE. « E qual più oltre a riguardar si mette, cioè lo tuo dire et lo nostro, non vede più di differenza dal tuo modo del dire al nostro, che quel che ditto è: che tu vai stretto al movimento dell'animo e noi larghi »; *Buti*. Sulle varie interpretazioni di questo verso cfr. *Com. Lips.* II, 476. *Della Giovanna, Note Lett.* Pal. 1888, 1-26. *Moore, Crit.*, 418 e seg. Il *Betti* (II, 81) legge GUARDARE, ed interpreta: « E chiunque oggi si mette più a guardar oltre (cioè ha pochi acuti in queste cose della lingua), non trova più paragone tra l'uno e l'altro stile, cioè fra lo stil nostro rozzo, e il vostro sì bello e gentile. »

63. CONTENTATO: del suo colloquio con Dante.

V. 64-81. Dante e Forese. Bonagiunta e gli altri apiriti purganti vanno frettolosamente avanti; soltanto Forese si trat-

- 64 Come gli angei che vernan lungo il Nilo
 Alcune volta in aere fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;
 67 Così tutta la gente che li era,
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 70 E come l'uom che di trottare è lasso,
 Lascia andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 73 Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e retro meco sen veniva,
 Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
 76 « Non so » rispos'io lui, « quant'io mi viva;

tiene ancora a parlare, camminando più lentamente coll'antico amico, e gli domanda quando lo rivedrà. « Non so, » risponde Dante, « ma desidero che sia presto, perchè Firenze si corrompe sempre più, e par disposta a rovina. » Se Forese aspetta di rivedere Dante e questi non osserva nulla in contrario, il nostro Poeta s'aspettava anche lui di dover tornare in questo cerchio. In altri termini Dante in questi versi si confessa colpevole del peccato della gola.

64. GLI AUGURI: le gru, che passano l'inverno lungo il Nilo. « Aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat et terris immittit apricis », *Virg., Aen.* VI. 311 eseg. — « Strymonasie gelidum, bruma pellente, relinquunt Poturae te, Nile, grues, primoque volata Effingunt varias, casu monstrante, figuras », *Lucan., Phars.* V, 711 e seg. — LUNGO: AL, VERSO.

65. IN AERE: AL, DI SÈ (o DI LOR) FANNO SCHIERA.

66. IN FILO: l'uno dopo l'altro, in riga: cfr. *Inf.* V, 47. *Par.* XVIII, 73-75.

68. VOLGENDO: verso man destra, nella direzione del loro cammino; fin qui avevano tenuto gli occhi rivolti a Dante, v. 4-6. — RAFFRETTÒ: « per ristorare lo stallo ch'aveano fatto »; *Buti*.

69. VOLER: desiderio di continuare la penitenza e la purificazione.

70. TROTTARE: correre; lo dice tuttora il popolo anche dell'uomo; cfr. *Bocc., Dec.* II, 2. *Davanzati, Annali* I, 19: « Il figliuolo del legato trottrato a difenderli. »

71. SI PASSEGgia: solo e quietamente.

72. SI SFOGHI: cessi la foga, l'impeto

dell'ansante petto. — AFFOLLAR: da *folia* — mantice; l'ansare; confr. *Purg.* XV, 51. « Aridus et lasso veniebat anhelitus ore », *Ovid., Met.* X, 663. — « Qui è da notare che la radice di questo verbo contiene in germe una delle più belle scoperte della Fisiologia. Il meccanismo del respiro nell'animale è in tutto simile a quello del mantice. Gli anelli son tenuti insieme nel mantice dal cuneo, e da' muscoli intercostali son tenute insieme le costole dell'animale. Il mantice prende l'aria per l'animella, come dicevano i nostri buoni vecchi, o per la valvola, come dicono i moderni; e l'animale per la bocca. E come l'aria scende, per la gravità sua, dentro il mantice divenuto nell'aprirsi più capace; così, per la gravità, scende l'aria, aprendosi il torace, già nel polmone. E come, stringendo, il mantice soffia; così stringendosi il torace, l'animale respira. Ma benchè Dante e il popolo toscano chiamassero, gran tempo innanzi, mantice il petto; nonostante la somiglianza perfetta dell'oprar dell'uno e dell'altro sull'aria, non fu dimostrata che nel secolo XVII da uno scolare di Galileo. Fu il Borelli il primo a dimostrare che non entra l'aria nel polmone per succiamento, come in una tromba, ciò che credevasi comunemente da tutti; ma per effetto del peso dell'aria, giusto come nel mantice. » *Caverni*. — CASSO: torace, petto, inquanto è la sede dei polmoni; cfr. *Inf.* XII, 122; XX, 12; XXV, 74.

73. si: così Forese lasciò passare avanti la santa greggia delle anime purganti.

75. QUANDO FIA: quando ti rivedrò qui!

- Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
 Ch'io non sia col voler prima alla riva:
- 79 Però che il loco, u' fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 Ed a trista ruina par disposto. »
- 82 « Or va' ; » diss' ei : « chè quei che più n' ha colpa,
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Invèr la valle, ove mai non si scolpa.
- 85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.
- 88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
 E drizzò gli occhi al ciel, « che ti fia chiaro
 Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

77. IL TORNAR: qui, desideroso di morir presto, per non veder più a lungo i mali della mia patria.

80. SI SPOLPA: si priva. « *Spolpare* è levare la polpa, e però si pillia *spolpare* per privare »; Buti.

V. 82-93. *Corso Donati*. Per consolar Dante, Forese predice, in modo un po' oscuro, la tragica fine del proprio fratello Corso, capo del Neri e principal causa dei mali di Firenze; cfr. *G. Vill.* VIII, 8, 39, 42, 68. Sulla morte di Corso Donati, Giovanni Villani, che doveva pur essere assai bene informato, racconta (VIII, 96) che nel 1308 Corso fu accusato di tradimento e senz'altro condannato come ribelle e traditore della patria. Corso si difese valentemente, fidandosi di aver aiuto da Uguccione della Faggiuola. Deluso in questa speranza, si vide finalmente costretto a darsi alla fuga. E « tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, alcom'era loro imposto da' Signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciarono per morto: i mo-

naci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. » Così pure *Out.*, *An. Fior.*, *Benv.*, ecc. Altri raccontano il fatto un po' diversamente; cfr. *Com. Lips.* II, 478 e seg. Dante si attenne ad una di quelle tradizioni che nell'esiglio erano venute a sua notizia.

82. VA': consolato. — QUI: Corso.

83. TRATTO: trascinato a coda di cavallo.

84. INVÈR: AL VERSO. — LA VALLE: l'Inferno, cfr. *Inf.* IV, 8 *Par.* XVII, 137, dove le colpe non si rimettono in eterno. Invece il *Betti*: « Non credo che Dante abbia voluto dire che M. Corso fosse tratto a coda di cavallo all'Inferno. La cosa sarebbe assai puerile. Stimo dunque che la *valle* ove mai non si scolpa, sia appunto Firenze, rassomigliata all'Inferno. E la seguente terzina lo indica chiaramente. — *Ove non si scolpa*, cioè dove niuno può mai purgarsi delle colpe che gli sono apposte. E Dante il sapeva! »

85. LA BESTIA: il cavallo va ad ogni passo più veloce, accrescendo sempre più lena al precipitoso suo corso, finchè lo percuote e lo lascia ignominiosamente ucciso.

88. RUOTE: le sfere celesti. Vuol dire: non passeranno molti anni.

90. CIÒ: quello che io non posso dichiararti più apertamente.

- 91 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro. »
- 94 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
- 97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
- 100 E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fèro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
- 103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
- 106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
- 109 Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma, per fare esser ben la voglia acuta,

91. TI RIMANI: indietro coi tuoi due compagni, giacchè qui nel Purgatorio il tempo è sì prezioso, che, continuando a venir teco a pari passo, ne perderei troppo.

V. 94-120. *Il secondo albero mistico.* Forese si parte frettoloso per raggiungere i suoi compagni; cfr. *Inf.* XV, 121-124. I tre Posti arrivano presso un altro albero, e vedono sotto esso gente alzar le mani, e gridar come fantolini, e poi partirsi. Tra le frache si ode una voce che esorta i viandanti a trapassar oltre, ricordando che l'albero trae sua origine da quello della conoscenza nel giardino di Eden, il cui frutto proibito fu gustato da Eva.

94. QUAL ESCE: come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcuno de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico per aver egli l'onore di essere il primo a combattere, così partì Forese da noi con passi maggiori dei nostri.

96. INTOPPO: dal primo scontro col nemico.

97. VALCHI: passi, valichi; cfr. *Diez, Wört.* II^a, 78.

98. CON ESSO I DUE: AL. CON ESSI DUE;

Virgilio e Stazio, senz'altra compagnia; cfr. *Purg.* IV, 27.

99. MALISCALCHI: marescalchi o marescialli — sommi maestri.

100. E QUANDO: ed allorchè Forese si fu tanto dilungato da noi, che io non lo vedeva più se non confusamente, come la mia mente non aveva inteso che confusamente le parole colle quali mi aveva predetto la morte di Corso Donati.

103. PARVERMI: mi apparvero, vidi. — GRAVIDI: carichi di frutta e verdeggianti.

104. ALTRO: diverso dal primo, confr. *Purg.* XXII, 130 e seg. — LONTANI: dal luogo ove eravamo.

105. PER ESSER: perchè rimaneva dietro il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, avendo girato, poteva cominciare a vederlo. — LACI: è il lat. *Ilac*, là.

106. GENTE: anime purganti. — ALZAR: per prendere, se fosse stato possibile, di quelle frutta.

108. QUASI: come piccoli fanciulli impotenti ad ottenere la cosa che desiderano. — FANTOLINI: « dice la vanità del vizio e la minore gravità »; *Tom.* — VANI: alzanti invano le braccia.

110. LA VOGLIA: AL. LOR VOGLIA.

- Tien alto lor disio e nol nasconde.
 112 Poi si parti sì come ricreduta;
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
 115 « Trapassate oltre senza farvi presso!
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso. »
 118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
 Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva.
 121 « Ricordivi » dicea, « dei maledetti
 Nei nuvoli formati, che, satolli,
 Teseo combattèr coi doppi petti;

111. LOR DISIO: l'oggetto del loro desiderio. - NOL NASCONDE: per eccitare di più la loro voglia.

112. POI: quindi quella gente si parti come disingannata, essendosi persuasa vani essere tutti gli sforzi di cogliere delle frutta di quell'albero.

113. ADESSO: subito; cfr. *Voc. Cr.* s. v.

114. RIFIUTA: non esaudisce.

115. TRAPASSATE: come dal primo, esce anche da questo secondo albero una voce che esorta chiunque la oda, alla temperanza. Là la voce incominciava dal gridare: « Di questo cibo avrete caro »; *Purg. XXII, 141*; qui la voce esordisce coll' ammonizione: « Trapassate oltre e non vi avvicinate! » I due gridi consuevano l'uno coll'altro, ed il secondo ricorda pure il precetto dato da Dio ai progenitori: « Non mangiar dell'albero della conoscenza del bene e del male »; *Gen. II, 17*.

116. LEGNO: albero. - PIÙ SU: sulla cima del monte, nel Paradiso terrestre. - MORSO: gustato. Il primo albero annunziava anzi tutto la temperanza di Maria, *Purgat. XXII, 142* e seg.; il secondo ricorda la golosità di Eva. Come i SS. Padri amaron opporre in diversi modi Maria ad Eva, così anche il Poeta. « Due mense son poste innanzi all'immaginazione e al pensiero de' penitenti: l'una in Eden, tra l'erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine; l'altra in Cana, fra l'idrie dell'acqua infecunda ch'era per tramutarsi nel vino vivifico. Vedesi Eva e Adamo all'una, Maria e Gesù all'altra; là Eva, che dall'albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo onde s'avvelena ogni bell'affetto; qui Maria,

che da Colui il quale ha detto *Io son la vite*, trae il vino che restaura e santifica l'amore; là cominciata l'ora della caduta, qui accelerata l'ora del risorgimento del genere umano. » *Perez, Cerchi, 226*.

117. SI LEVÒ: questa pianta è un pollone dell'albero della scienza del bene e del male, che è nel Paradiso terrestre, dove la prima legge dell'astinenza fu data e trasgredita; cfr. *Purg. XXII, 131* e seg.

118. CHI: forse un angelo; cfr. *Purg. XXII, 149*.

119. PER CHE: per ubbidire al precetto di non accostarsi all'albero. - RISTRETTI: stretti l'uno all'altro, l'albero essendo nel mezzo e la via angusta.

120. DAL LATO: a sinistra dell'albero, dalla parte della costa.

V. 121-129. *Esempi di golosità.* Oltre la menzione di Eva che mangiò del frutto vietato, la voce nell'albero mistico ricorda altri esempi di golosità punita: i Centauri che, invitati dai Lapiti loro vicini alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, s'inebriarono, e tentarono rapire la novella sposa con le altre donne; ma furono vinti, e la più parte uccisi, da Teseo e da' suoi; cfr. *Ovid., Met. XII, 210-535. Virg., Georg. II, 465* e seg. *Horat., Od. I, XVIII, 7* e seg. Il secondo è l'esempio degli Ebrei che s'inghinocchiarono per bere, onde furono rimandati a casa loro e non ebbero veruna parte alla vittoria riportata da Gedeone sopra i Madianiti; cfr. *Giudici VI, 11-VII, 25*.

122. NEI NUVOLI: secondo la mitologia, i Centauri erano figli di Issione e della Nuvola.

123. DOPPI: d'uomo e di cavallo,

- 124 E degli Ebrei, ch' al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madiàn discese i colli. »
- 127 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
- 130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
- 133 « Che andate pensando si voi sol tre? »
Sùbita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
- 136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
- 139 Com'io vidi un, che dicea: « S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar vòlta;

125. NON GLI EBBE: AL. NO' I VOLLE; lezione bagiarda. Gedeone li voleva al, ma Dio non volle, onde Gedeone non gli ebbe; cfr. *Com. Lips.* II, 485.

126. DISCERE: « il campo de' Madianiti era disotto di lui nella valle »; *Giudici*, VII, 8.

127. ALL' UN: all' orlo inferiore del cerchio.

128. COLPE: esempi di colpevoli goiosità seguite da gastighi, dannal e pene.

V. 130-154. *L'angelo dell'astinenza*. I Poeti vanno avanti silenziosi e meditando sulle cose vedute ed udite. Fatti oltre mille passi, arrivano al varco, dove un angelo di colore acceso li fa montare su, toglie dalla fronte di Dante, ventilando, il sesto P e canta una delle beatitudini evangeliche, adattandola alle anime di questo girone.

130. RALLARGATI: non più ristretti; v. 119. « Erano venuti fra la costa e l'albero ristretti insieme; passato l'albero, s'ispararono al largo della via »; *Cez.* - SOLA: solitaria, essendo già le anime purganti andate tanto avanti, che più non si vedevano. AL.: sola, perchè non più occupata dall'albero che prima la divideva in due. Secondo altri, sola vale qui unica, non essendovi da questa infuori verun'altra strada.

131. CI PORTÂR; cfr. *Purg.* XXVIII,

22. AL. CI PORTAMMO; ma il francesismo *portarsi* per *andare*, *recarsi* non fu mai usato nè da Dante nè, pare, da altri scrittori del Trecento.

132. CONTEMPLANDO: avendo ciascuno di noi tre il pensiero fisso sulle cose vedute ed udite.

133. VOI SOL TRE: voi tre soli; cfr. *Inf.* VII, 28. *Purg.* XX, 4.

134. SÙBITA: improvvisa. - VOCE: dell' angelo.

135. POLTRE: pigre, sonnacchiose; cfr. *Inf.* XXIV, 46. AL.: Polledra, giovenchelle. AL.: Spaventate, ombrose. Cfr. *Ariost.*, *Orl. Fur.* XXIII, 99. *Caro*, *Encide* I, 6. *Encid.*, 1539.

136. FOSSI: fosse; cfr. *Inf.* IV, 64; desinenza antica regolare, e ancora viva.

138. ROSSI: i quattro sacri animali visti dal profeta Ezechiele I, 7, erano « sfavillanti quale è il colore del rame forbito »; l'angelo nella visione di Daniele X, 6, ha le braccia ed i piedi simili al rame forbito; i piedi di Cristo nella visione di S. Giovanni, *Apocal.* I, 15, erano « simili all'oricalco, qual egli è nella ardente fornace. »

139. UN: l'angelo dell'astinenza. - PIACE: « questo finge, perchè il ben fare de' essere da la propria volontà »; *Buti.*

140. DAR VÒLTA: volgersi a sinistra dove è la scala per calire.

Quinci si va, chi vuole andar per pace. »

- 142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
- 145 E quale, annunziatrice degli albòri,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
- 148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.
- 151 E senti' dir: « Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
- 154 Esuriendo sempre quanto è giusto! »

141. QUINCI: da questa parte si va, chi voglia andare alla beatitudine.

142. TOLTA: abbarbagliata, per il soverchio splendore; cfr. *Purg.* II, 39; IX, 81; XV, 25 e seg., ecc.

143. RETRO: AL INDIETRO. « Vuol qui Dante significare che non potendo egli soffrire, pel troppo lume dell'angelo, di camminare di paro co' due compagni, si rivolse e si mise loro dietro, dirigendosi nel cammino, non colla vista, che era abbarbagliata, ma coll'udito, coll'udire a parlare i compagni, ai quali s'era messo retro »; *Lomb.* Che Virgilio e Stazio andassero parlando, Dante non dice.

144. SECONDO: dietro il suono delle parole, o delle pedate. « Sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit »; *Virg., Aen.* III, 689.

145. DEGLI ALBÒRI: dell'alba; cfr. *Tasso, Ger.* III, 1. « Vuole dire che, innanzi che si lievi l'alba, comincia a trarre un venticello, che si chiama aura, et questa aura, ciò è questo venticello, che si lieva da' fiori et dall'erbe odorifere, rende odore et soavità »; *An. Fior.*

146. MUOVESI ED OLEZZA: spira soave ed odorifera.

148. UN VENTO: il ventilare dell'ala angelica, col quale l'angelo gli cancella dalla fronte il penultimo P, significante il peccato della gola.

149. LA PIUMA: l'ala dell'angelo.

150. L'OREZZA: l'effluvio dell'ambrosia. « Hæc ait et liquidum ambrosiæ diffusit odorem, Quo totum nati corpus perduxit; at illi Dulcis compositis spiravit crinibus aura »; *Virg., Georg.* IV, 415

e seg. - « Avertens roseæ cervicis refulsit Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem Spiravere »; *Virg., Aen.* I, 402 e seg. *Orezza*, forse da *ora* = *aura* (cfr. *Diez, Wört.* I³, 39 e seg.), soffio leggiere, venticello, zeffiro, è forse qui usato per Effluvio, fragranza, ecc., cfr. *Monti, Prop.* III, 1, 204. - « Quis nunc non videret quantum similitudo sit propria? Quia angelus nunc ventilando propinat celestem escam antori, qua placeretur aliter quam isti gulosi odore pomi et aquæ, quo ita cruciantur amare »; *Bene.*

151. DIR: dall'angelo. - ALLUMA: illumina; cfr. *Purg.* XXI, 98. *Par.* XV, 76; XX, 1; XXVIII, 5.

152. L'AMOR DEL GUSTO: l'appetito della gola.

153. NON FUMA: non ispira, non suscita.

154. ESURIENDO: appetendo, sentendo fame non più di quanto è giusto, cioè di quanto basta al sostentamento della vita. Dante, nelle parole che pone in bocca all'angelo, traduce ed interpreta le parole del Vangelo: « Beati quelli che hanno fame della giustizia »; *Matt.* V, 6. Confr. *Purg.* XXII, 4-6, trasformando le parole della Volgata: *qui esuriunt iustitiam* in: *qui esuriunt secundum iustitiam*, e ricavandone in tal modo il senso: « Beati coloro che servano giusta misura nel cibo, conservandosi mondi dal peccato della gola! » La fame della giustizia essendo nella beatitudine evangelica l'antitesi della fame sensuale, carnale, la parafrasi dantesca si allontana ben poco dalla sentenza del sacro testo.

CANTO VENTESIMOQUINTO

SALITA AL SETTIMO GIRONE

TEORICA DELLA GENERAZIONE, INFUSIONE DELL'ANIMA NEL CORPO
CORPI AKREI DOPO LA MORTE

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

(Camminare nelle fiamme, divisi in due schiere che vanno in opposte direzioni, piangendo e cantando inni e salutandosi quei dell'una con quei dell'altra schiera, ogni volta che s'incontrano, con baci e grida ammonitrici).

ESEMPI DI CASTITÀ

- Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio;
4 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala

V. 1-9. *L'ora della salita.* Sono le due pomeridiane, onde i viandanti non hanno tempo da perdere. Si avviano quindi su per la scala che mette al girone dei lussuriosi, ch'è il 7° ed ultimo.

1. ONDE: nella quale; era tal ora, per la qual cagione bisognava far presto a salire. AL CHE IL SALIR, lezione troppo sprovvista di autorità. - STORPIO: impedimento, indugio, ritardo; cfr. *Petr.* IV, Son. VII, 1, *Diez, Wört.* I^o, 403.

2. IL CERCHIO: il meridiano. - MERIGGE: *meridies*, il cerchio massimo della sfera celeste, che passa per i poli e per lo zenit; cfr. *Purg.* XXXIII, 104.

3. SCORPIO: scorpione. Come altrove, il Poeta personifica anche qui la notte, rappresentandola come un ente reale pari al sole, talchè, se questo tiene un

dato punto di un emisfero, quella tiene il punto diametralmente opposto dell'altro; cfr. *Della Valle, Senso*, 53.

4. NON S'AFFIGGE: non si ferma; cfr. *Inf.* XI, 115. *Purg.* XIII, 33; XXX, 7; XXXIII, 106.

5. CHECCÙÈ: qualunque cosa gli si presenti dinanzi gli occhi.

6. TRAFIGGE: punge. «Traffiggere è Passare da parte a parte. Nel senso proprio non è sempre Dar morte; nel metaforico non è quasi mai.» *L. Vent., Simil.* 263.

7. CALLAIA: probabilmente dal lat. *callis*; adito, apertura che si fa nelle siepi per poter entrare nei campi. Chiama così lo stretto passaggio dal sesto al settimo cerchio. Altrove *calla*, cfr. *Purg.* IV, 22; IX, 123.

8. INNAZZI: «primo Virgilius, secondo

Che per artezza i salitor dispaia.

- 10 E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di domandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto! »
19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro

Statius, tertio Dantes; Benz. Cfr. *Purg.* XXVI, 1.

9. ARTEZZA: strettezza; cfr. *Matt.* VII, 14. AL. ERTEZZA; ALTEZZA; ma nè l'ertezza nè l'altezza di una scala costringe i salitori ad andare l'uno dopo l'altro. Cfr. *Moore, Orit.*, 416 e seg.

V. 10-60. *Teoria della generazione.* Ardente del desiderio di sapere come mai corpi aerei, che non abbisognano di nutrimento, possano dimagrire, Dante, incoraggiato da Virgilio, espone il suo dubbio. Virgilio procura di dargli una certa idea del fatto con un esempio tolto dalla mitologia e con una similitudine naturale e matematica; quindi prega Stazio di svolgere più ampiamente il problema. E Stazio, dopo una gentile scusa a Virgilio ed alcune parole amorevoli a Dante, espone la teoria della generazione e formazione del corpo coll'anima vegetativa e sensitiva, attenendosi strettamente alle dottrine di S. Tommaso.

10. LEVA: « non dibatte nè scuote; ma leva, cioè appena l'alza per provarsi »; *Oes.* - « Volucrum sic turba recentum, Cum reducem longo prospexit in aethere matrem, Ire cupit contra, summoque e margine nidi Exstat hians; iam iamque cadat, ni pectore toto Obstat aperta parens, et amantibus increpet alis »; *Stat., Theb.* X, 453 e seg.

11. NON S'ATTENTA: non si azzarda, non ardisce.

12. CALA: l'ala, già alzata per volar via dal nido.

13. ACCESA: dal desiderio di sapere e

dalla voglia di domandare. - SPENTA: dal timore di importunar troppo i due compagni colle domande.

14. ALL'ATTO: al movimento della labbra, come fa chi si dispone a parlare.

16. PER L'ANDAR: quantunque andassimo in fretta, Virgilio non tacque.

17. SCOCCA: di' pure liberamente ciò che hai già sulle labbra.

18. AL FERRO: sino alla punta dello strale. Quando l'arco è teso del tutto, la punta ferrata dello strale ne tocca già il sommo. « Quasi dicat: audacter solve linguam et emitte verbum, quod iam traxisti usque ad dentes »; *Benz.*

20. SI PUÒ: come può dimagrirsi chi, come le anime, non abbisogna più di verun nutrimento materiale, corporeo?

22. T'AMMENTASSI: ti ricordassi; cfr. *Purg.* XIV, 56. - MELEAGRO: figlio di Oeneo, re di Caladonia, e di Altea, alla cui nascita le Fate stabilirono che egli vivrebbe quanto tempo un tizzone gettato nel fuoco al momento della sua nascita impiegherebbe a bruciare. Altea si affrettò ad estinguere il tizzone fatale, e lo conservò accuratamente. Insorta più tardi una contesa tra Meleagro ed i suoi zii, questi furono da lui uccisi; ed Altea, addegnata, gettò il tizzone nel fuoco, onde Meleagro morì quasi nel medesimo istante; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 260-546. Con questo esempio Virgilio vuol mostrare come l'uomo possa non solo dimagrire, ma anche consumarsi del tutto, e ciò per tutt'altra cagione che il non soddisfatto bisogno del nutrimento. Una po-

- Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora » disse, « questo a te sì agro;
25 E se pensassi come, al vostro guizzo,
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
23 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. »
31 « Se la veduta eterna gli dislego, »
Rispose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego. »
34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve

tenza invisibile ed a lui ignota consumò Meleagro e così una forza arcana dimaggra i corpi aerei dei golosi. Cfr. *Varchi, Lezioni sul Dante*, Firenze, 1841, I, 35, *Com. Lips.* II, 494.

23. AL CONSUMAR: « Crescunt ignis-que dolorque, Languescentque iterum; simul est extinctus uterque »; *Ovid., Met.* VIII, 522 e seg. - STIZZO: tizzone, lat. *titio*; cfr. *Diez, Wört.* I^o, 416. AL TIZZO.

24. AGRO: duro, difficile a comprendere.

25. GUIZZO: oscillazione; qui per Rapido movimento; cfr. *Canz.*: « Così nel mio parlar voglio esser aspro »; v. 43. Il corpo aereo delle anime purganti è lo specchio di esse anime. Or come lo specchio rappresenta fedelmente ogni moto di chi vi si specchia, così il corpo aereo ritrae al di fuori i moti e le sofferenze dell'anima.

26. GUIZZA: si muove; cfr. *Diez, Wört.* II^o, 39. - IMAGE: imagine. « Et quamvis subito, quovis in tempore, quamque Rem contra speculum ponas, apparet imago »; *Lucret., Rer. nat.* IV, 156 e seg.

27. VIZZO: molle; cfr. *Diez, Wört.* II^o, 80. Qui = facile ad intendersi.

28. A TUO VOLER: a tua posta. Affinchè tu possa intendere pienamente il fatto. - T'ADAGE: ti adagi.

29. ECCO: non poteva Dante mettere in bocca a Virgilio pagano l'esposizione della dottrina della generazione dei corpi e della formazione dell'anima, che è la

dottrina di S. Tommaso. Onde a Virgilio s'attribuisce Stazio, secondo Dante, poeta cristiano, e nella cui bocca il linguaggio dell'Aquinato non ha perciò nulla di sorprendente.

30. PIAGE: piaghe, lat. *plagae*. Il dubbio è piaga della mente, la quale non è sana che quando si trova in possesso del vero.

31. VEDUTA: ciò che si vede in questi luoghi eterni, cioè il meraviglioso fenomeno del dimaggrarsi delle anime purganti. AL LA VENDETTA ETERNA, cioè la pena inflitta dall'Eterno a quelle anime. Cfr. *Com. Lips.* II, 496 e seg. *Moore, Crit.* 418 e seg. - DISLEGO: dichiaro, manifesto. *Dislegare* corrisponde al latino *explicare*.

32. LÀ DOVE: te presente, cui l'ufficio di spiegare starebbe meglio che a me.

33. FAR NIEGO: dirti di no; non parlo che per ubbidirti, e ciò mi serve di scusa.

35. GUARDA E RICEVE: le ascolta attentamente e le intende. - « Si suscepisti sermones meos, ... tunc intelliges... »; *Prov.* II, 1, 5.

36. AL COME: ti chiariranno del dubbio da te mosso, come le anime possano essere consunte per magrezza. - *DIE*: dici; cfr. *Nannuc., Verbi*, 570 e seg.

37. SANGUE PERFETTO: lo sperma. « Sanguis, qui digestionem quadam est preparatus ad conceptum, est purior et perfectior alio sanguine »; *Thom. Aqu., Sum. theol.* III, 21, 5.

- Dall'assetate vene e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve,
 40 Prende nel cuore a tutte membra umane
 Virtute informativa, come quello
 Ch'a farsi quelle per le vene vane.
 43 Ancor digesto, scende ov'è più bello
 Tacer che dire; e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.
 46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
 L'un disposto a patire e l'altro a fare,
 Per lo perfetto loco onde si preme;
 49 E, giunto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva
 Ciò che per sua matra fe' constare.

38. SI RIMANE: « quando le vene hanno succhiato tanto di sangue, che basta per nutrimento e a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più, non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente, e però disse e si rimane, cioè resta e avanza, quasi alimento, non altrimenti che il cibo »; *Varchi*.

39. LEVE: in levi.

41. INFORMATIVA: che dà l'essenza e la natura a tutte le membra umane. - COME: non altrimenti che quello che va per le vene a diventare esse membra.

42. VANE: va, come *fane* per *fa* (*Par. XXVII*, 33), ecc. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 523. « Alimentum convertitur in veritatem humanam naturam, in quantum vere accipit speciem carnis et ossis, et huiusmodi partium »; *Thom.*, *Aq.*, *Sum. theol.* I, 119, 1.

43. ANCOR: nuovamente digerito, lo sperma scende nei vasi seminati.

44. QUINDI: dai vasi spermatici. - GEMME: stilla, gocciola; cfr. *Inf. XIII*, 41.

45. ALTRUI: della femmina. - VASELLO: matrice. Cfr. *Conv. IV*, 21. « Femina ad conceptionem proliis materiam ministrat (quae est sanguis menstruus), ex qua naturaliter corpus proliis formatur »; *Thom.*, *Aq.*, *Sum. theol.* III, 32, 4. - « Ad formationem corporis... requirebatur motus localis quo sanguines... ad locum generationi congruum pervenirent »; *ibid.* III, 33, 1.

46. IVI: nella matrice lo sperma ed il sangue della donna si riuniscono.

47. L'UN: « questo è il mestrual della

donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d'altro motore ovvero agente che lo disponga e che gli dia forma, se non il seme del maschio »; *Varchi*. - L'ALTRO: lo sperma del maschio, il quale è attivo e dà la forma. « In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde reliquuntur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte feminae »; *Thom.*, *Aq.*, *Sum. theol.* III, 32, 4.

48. LOCO: il cuore (cfr. v. 40), dal quale il sangue dell'uomo si preme, distilla, esce quasi spremuto. AL: Per la perfezione dell'uomo, da cui viene lo sperma. AL: Per la perfezione dell'utero materno, dal quale è stretto e serrato; cfr. *Com. Lips.* II, 499 e seg.

49. GIUNTO: congiunto, riunito. - LUI: a lui. E lo sperma, congiunto al sangue femminile, comincia ad operare, a formar l'embrione.

50. COAGULANDO: « facendo diventare compreso in prima come latte, e poi convertendolo in sangue, e poi facendo carne lo sangue »; *Buti*. - « Non poteva trovare più segnalato vocabolo nè che meglio esprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell'uomo al mestrual, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio ovvero presame, al latte »; *Varchi*. - « Nonne sicut lac multisi me, et sicut caseum me coagulasti? » *Job X*, 10. - « Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis »; *Sapient.* VII, 2. - AVVIVA: inspira la vita.

51. PER SUA: come materia necessaria

- 52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva,
55 Tanto ovra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Ove natura a tutte membra intende.

al suo operare. - *FE' CONSTARE*: coagulò, diede consistenza. « *Formatio corporis fit per potentiam generativam, non eius qui generatur, sed ipsius generantis, ex semine, in quo operatur vis formativa ab anima patris derivata* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 33, 1; cfr. 32, 4. *Aristot., Phys.* II, 25.

52. ANIMA: vegetativa. - VIRTUTE: del seme paterno; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 118, 1.

53. QUAL: come l'anima d'una pianta, cioè vegetativa, con questa differenza però, che l'anima della pianta è già a riva, giunta cioè alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, mentre nell'uman feto la vita vegetativa non è che un avviamento, dovendo passare alla vita sensitiva, e quindi alla razionale; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 118, 2.

54. QUESTA: l'anima vegetativa del feto umano è al principio, l'anima della pianta al termine del suo sviluppo. « Se bene pare che Dante in queste parole non voglia, che tra l'anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini; non devono però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l'anima vegetativa delle piante e delle fiere e degli uomini sono di diverse specie »; *Varchi*. Infatti Dante lo sapeva assai bene: cfr. *Conv.* IV, 7.

55. OVRA: opera. La virtù attiva, fatta anima vegetativa, continua ad operare, tanto che quella materia animata si muove e sente. Il moto proprio e il sentimento sono caratteri essenziali della vita animale, alla quale dice qui che il feto perviene.

56. FUNGO MARINO: zoofito. Si credeva che i funghi marini fossero dotati di un'anima più che semplicemente vege-

tativa; cfr. *Plin., Hist. nat.* VII, 45. - INDI: da questo stato la virtù attiva del germe incomincia a formare gli organi delle cinque potenze, visiva, uditiva, ecc., delle quali essa virtù è produttrice.

58. OR SI SPIEGA: la virtù informante ora si allarga, spiega, ed ora si allunga, distende, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra.

59. CH'È DAL CUOR: che deriva dal cuore del generante, nel quale la virtù naturale da Dio posta nell'uomo è intenta a formare tutte le membra.

V. 61-78. *Infusione dell'anima razionale nel corpo*. L'origine dell'anima umana è problema al arduo, che, per tacere dei filosofi antichi, anche i SS. Padri tentarono tre diverse vie per scioglierlo. Origene ed i suoi seguaci, accettando la dottrina platonica della *presistenza*, insegnarono che tutte quante le anime furono create da Dio sin dal principio del mondo, e vengono confinate nei corpi in punizione di peccati commessi prima dell'infusione nei medesimi, dottrina condannata dalla Chiesa come eretica. Tertulliano ed i suoi seguaci propugnarono il *traducianismo*, secondo il quale nel momento stesso che il corpo del generante genera un nuovo corpo, l'anima sua genera una nuova anima; cfr. *Tertull., De anima*, 19-27. Con Lattanzio e S. Agostino gli Scolastici insegnarono invece il *creazionismo*, cioè la dottrina che ogni anima è creata immediatamente da Dio ed infusa nel corpo al momento della generazione o qualche tempo dopo; cfr. *Ugo da S. Vittore, De Sacram.* VII, 1, 3. *Petr. Lomb., Sent.* II, 17. « *Animæ non sunt creatæ ante corpora; sed simul creantur, cum corporibus infunduntur...* *Hæreticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur cum semine* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 118, 3 e 2. Cfr. *Com. Lops.* II, 502 e seg.

- 61 Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te fe' già errante
64 Sì, che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
70 Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira

Anche in questo punto sì difficile e controverso, Dante segue S. Tommaso.

61. ANIMAL: chiama così il feto umano, prima che il Creatore gli abbia infuso l'anima razionale; cfr. *Conv.* IV, 7. *Aristot.*, *De an.* II, 3. - FANTE: fanciullo, ente ragionevole; da *fari* = parlare, che è proprio dell'uomo solo; cfr. *Vulg. Elog.* I, 2.

62. TAL: sì difficile ad intendersi.

63. PIÙ SAVIO: Averroè (cfr. *Inf.* IV, 144), il quale nel suo commento sopra Aristotele (*De An.* I, III) insegna esservi due principii intellettuali, l'uno passivo, l'altro attivo. L'attivo è impersonale, eterno, disgiunto dagli individui, che tuttavia ne diventano partecipi. Il passivo è transitorio e dipende dall'attivo, il quale perciò, unito coll'individuo quanto alla forma, è, quanto all'essenza, disgiunto da esso, ed è un solo per tutti gli uomini. Distrutta per tal modo la diversità dell'intelletto possibile, che solo è immortale, dopo la morte non rimane delle anime che l'unità dell'intelletto, onde le pene e le ricompense della vita eterna non possono più aver luogo. Cfr. *Conv. Lips.* II, 503 e seg. Contro questa dottrina *Thom. Aq., Sum. contra Gent.* II, 73. *Sum. theol.* I, 76, 2; 79, 5; 117, 1; 118, 2; I, II, 60, 4, ecc.

65. POSSIBILE: l'intelletto possibile è, secondo gli Scolastici, una Intelligenza universale che si comunica all'anima senza farne parte e senza essere addetta a verun organo particolare del corpo; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 1; 79, 10; 87, 1; 88, 1; I, II, 60, 4, 5, ecc. Dante distingue cogli Scolastici l'intelletto possibile, dall'intelletto agente. Il primo, che non farebbe in fondo se non la generica capacità nostra d'intendere, è propriamente « id per quod homo intelligit »

(*Thom. Aq., Comp. Theol.* 2, cap. 80), ma esso si limita a ricevere « formas intelligibiles a rebus sensibilibus » (*ibid.* cap. 81), e ciò mediante le facoltà sensitive (*ibid.* cap. 82). Se non che, essendo tali forme « particulares », ne segue che « non sunt intelligibiles actu sed potentia tantum, intellectus enim non nisi universalis intelligit. Quod autem est in potentia, non reducit in actum nisi ab aliquo agente »; e poichè ciò non può esser fatto dall'*intellectus possibilis* che « magis est in potentia ad intelligibilia, quam intelligibilium activus... necesse est ponere alium intellectum qui species intelligibiles in potentia faciat intelligibiles actu... et hunc dicimus intellectum agentem » *Ibid.* cap. 83.

66. DA LUI: dall'intelletto possibile. - ASSUNTO: alla sua operazione. « Non vidde che nel corpo umano fusse nessuno organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l'orecchie ad udire, li occhi a vedere, e così dell'altri sentimenti »; *Buti*.

67. APRI: disponi la tua mente a ricevere la verità che su questo argomento sto per comunicarti. Il *Guarini* (citato dal *Betti* II, 86): « Perlochè la verità, che viene nei seguenti versi, non è filosofica, sì che umano intelletto possa, ragionando co' suoi corti e deboli fondamenti, conoscerla; ma cristiana; e questa principalmente non si discorre, ma si crede: ed il cuore è fonte della fede, la credenza dello intelletto dallo imperio della volontà derivando. »

69. L'ARTICULAR: l'organizzazione.

70. MOTOR PRIMO: Dio; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 105, 2. - A LUI: al feto. - LIETO: « Letabitur Dominus in operibus suis »; *Ps.* CIII, 31; cfr. *Purg.* XVI, 89.

71. ARTE: il corpo umano, capo d'opera

- Spirito nuovo, di virtù repleto,
 73 Che ciò che trova attivo quivi, tira
 In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
 Che vive e sente, e sè in sè rigira.
 76 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda il calor del sol che si fa vino,
 Giunto all'umor che dalla vite cola!
 79 E quando Lachesis non ha più lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute
 Ne porta seco e l'umano e il divino:
 82 L'altre potenze tutte quante mute;
 Memoria, intelligenza e volentade,

della natura che è « quoddam instrumentum Dei moventis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 8, 1. - SPIRA: « Inspiravit in faciem eius spiraculum vite »; *Genes.* II, 7; cfr. *Sap.* XV, 11.

72. SPIRITO NUOVO: la nuova anima razionale. - REPLETO: *repletus*, ripieno.

73. CIÒ CHE TROVA: l'anima vegetativa e la sensitiva. - QUIVI: nel feto. L'anima intellettuale novellamente creata tira, identifica nella propria sostanza l'anima vegetativa e sensitiva e forma di sè e di esse un'anima sola con tre potenze: vegetativa, sensitiva ed intellettuale.

74. SOLA: cfr. *Purg.* IV, 1-5. « Dicendum est quod eadem numero est anima in homine, sensitiva et intellectiva et nutritiva... Præter embryo habet animam, quæ est sensitiva tantum, quæ ablata, advenit perfectior anima, quæ est simul sensitiva et intellectiva. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 3; cfr. *ibid.*, 118, 2.

75. RIGIRA: riflettendo in sè stessa, acquista la coscienza della propria esistenza. « Quæ (anima) cum secunda duos motum glomeravit in orbes, In semet reditura meat mentemque profundam Circuit et simili convertit imagine cælum »; *Boët., Cons. Phil.* III, Poes. IX, 15 e seg.

76. LA PAROLA: ciò che or'ora ti ho detto; cfr. *Inf.* II, 43.

77. GUARDA: come il calore del sole giunto, cioè unito all'umore acqueo della vite, lo converte in vino, così lo spirito novellamente da Dio creato e spirato, unito all'anima vegetativa e sensitiva ne fa un'anima sola, che vive, sente e pensa. Dell'ova *Cicer., De Senect.* XV, 55: « Quæ et succo terræ et calore solis

augescens, prima est peracerba gustata, deinde maturata dulcescit. »

78. GIUNTO: congiunto, unito.

V. 79-87. L'esistenza dell'anima dopo la morte. Continuando il suo ragionamento, Stazio espone il modo dell'esistenza dell'anima dopo la morte del corpo. Quando l'anima si aveste dell'involucro corporeo, le potenze organiche relative all'umano composto, quelle cioè della vita e del senso, restano in lui spente in quanto all'atto, e solo sussistono nella loro radice; accadendo il contrario della sua parte divina, cioè delle facoltà intellettuali; le quali non risiedendo negli organi ma in lei sola, non pure sono attualmente superstiti, ma acquistano maggior energia, per la sua separazione dal corpo. Cfr. *Liberatore in Omaggio a Dante*, 311 e seg.

79. LACHESIS: la Parca che fila lo stame della vita; cfr. *Purg.* XXI, 25. Vuol dire: quando l'uomo è pervenuto al termine della sua vita, l'anima intellettuale si scioglie dal corpo, portando seco virtualmente le potenze corporali e spirituali. Cfr. *Virg., Aen.* IV, 694 e seg.

82. L'ALTRE: le facoltà sensitive, destrutti i loro organi, restan tutte mute, cioè inerti. - TUTTE QUANTE: così i più; *Al. TUTTE QUASI*; cfr. *Com. Lips.* II, 507.

83. MEMORIA: le facoltà spirituali, libere dal corpo, son più acute che quando l'anima è unita al corpo, « imperò che hanno memoria senza dimentigazione, intelligenza senza difetto, e volontà ferma et invariabile »; *Buti.* - « Hæc igitur tria, memoria, intelligentia, voluntas, quoniam non sunt tres vires, sed una vita, non tres mentes, sed una mens, conse-

- In atto molto più che prima acute.
 85 Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all'una delle rive:
 Quivi conosce prima le sue strade.
 88 Tosto che luogo li la circonscrive,
 La virtù formativa raggia intorno
 Così e quanto nelle membra vive;
 91 E come l'aere, quand'è ben piorno,
 Per l'altrui raggio, che in sè si riflette,
 Di diversi color diventa adorno;
 94 Così l'aere vicin quivi si mette
 In quella forma che in lui suggella,
 Virtualmente, l'alma che ristette;
 97 E simigliante poi alla fiammella,
 Che segue il foco là 'vunque si muta,

quantur utique nec tre substantie sunt sed una substantia»; *S. Aug., Trinit. X, 11*; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. I, 77, 8*.

85. SENZ'ARRESTARSI: appena sciolta dal corpo, l'anima non si ferma in verun luogo, ma cade per sè stessa, cfr. *Inf. III, 124* e seg., mirabilmente, cioè per interno divino impulso, o alla riva dell'Acheronte, cfr. *Inf. III, 122* e seg., o alla foce del Tevere, cfr. *Purg. II, 100-105*.

87. QUIVI: all'una delle due rive. — STRADE: l'eterno suo destino, se vada nell'Inferno o nel Purgatorio.

V. 88-108. *I corpi aerei*. Stazio conclude il suo ragionamento esponendo la genesi e la condizione delle ombre. Appena arrivata all'una delle due rive, la potenza, inerente all'anima per sè stessa, d'organarsi un corpo, raggia l'attività sua nell'aria vicina e ne forma un corpo, pari nelle fattezze e nella grandezza a quello che essa animava nel mondo. Ed avendo essa anima da questo corpo aereo la sua apparenza, facendosi cioè per esso visibile, è chiamata *ombra*. Di questo nuovo corpo l'anima si forma tutti i sensi sino alla vista, e con esso piange e ride parla e sospira, onde il corpo aereo rivela gli affetti intimi dell'anima.

88. TOSTO: l'anima si riveste d'un corpo aereo, non appena all'una delle due rive essa è circonscritta da luogo; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. III, Suppl., 69, 1*.

89. VIRTÙ: che è nell'anima, *confr.*

v. 40-42. — RAGGIA: «esercita la sua attività nell'aria vicina».

90. COSÌ E QUANTO: nella stessa forma e nella medesima misura del corpo materiale.

91. PIORNO: *piovorno*, che è voce popolare dell'uso — piovoso, pregno di vapori. «Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluvie»; *Ezech. I, 28*.

92. L'ALTRUI: del sole. Il corpo aereo si forma nello stesso modo che al forma l'arcobaleno.

93. DIVENTA: AL. SI MOSTRA.

94. COSÌ: in egual modo l'aria circostante al luogo in cui l'anima si è fermata, s'atteggia, quasi materia, in quella forma di corpo umano che in esso imprime la *virtù informativa* dell'anima.

96. VIRTUALMENTE: per effetto della conservata virtù informativa; cfr. v. 40 e seg. — RISTETTE: si fermò. Dando un corpo alle anime, Dante contraddice a S. Tommaso («Anima separata a corpore non habet aliquod corpus»; *Sum. theol. III, Suppl., 69, 1*; cfr. *ibid.*, 70, 1 e 3), e si accosta alla dottrina di Clemente Alessandrino, Origene, e de' loro seguaci, indottrinati probabilmente dalle regole dell'arte; cfr. *Com. Lips.* II, 509.

97. SIMIGLIANTE: la *forma novella*, cioè il nuovo corpo aereo, segue lo spirito, come la fiammella segue il fuoco; cfr. *L. Vent., Simil.*, 79.

98. LA 'VUNQUE: là dovunque si trasporta. Il moto è *mutazione di luogo*.

- Segne allo spirto sua forma novella.
 100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamata ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire infino alla veduta.
 101 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 102 Secondo che ci affiggono i disiri
 E gli altri affetti, l'ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu miri. »
 103 E già venuto all'ultima tortura
 S'era per noi, e volto alla man destra,
 Ed eravam attenti ad altra cura.
 112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra;

100. QUINDI: per mezzo di questo corpo aereo. - PARUTA: visibilità. L'anima si fa visibile mediante il corpo aereo, il quale è pertanto quasi l'ombra di essa anima.

101. E QUINDI: o colla nuova materia del corpo aereo l'anima forma gli organi di ciascun senso, sino a quello della vista, che è il più complicato di tutti.

102. QUINDI: per mezzo di questo corpo aereo. « Hinc metuntur cupiuntque, dolent gaudentque »; *Virg., Aen. VI*, 733.

103. CI AFFIAGONO: ci toccano, ci fanno impressione; dal lat. *afficere*. *Al. AFFILGONO*.

107. ALTRI AFFETTI: di speranza o di timore, di gioia o di tristezza. - L'OMBRA: il corpo aereo. - SI FIGURA: prende forma fiata o dolente, ordinaria o spaventosamente dimagrita.

108. DI CHE: e questa è la cagione di quel dimagrimento delle ombre, del quale tu ti meravigli; cfr. v. 29 e seg. - TU MIRI: *Al. TU AMMIRI*.

V. 100-126. *I lussuriosi nelle fiamme*. Sono giunti nel settimo ed ultimo girone, dove Dante, come Virgilio gli avea promesso, vede coloro che son contenti del fuoco, *Inf. I*, 118 e seg. Qui i lussuriosi vanno attorno in doppia ed opposta schiera (lussuria naturale e lussuria contro natura), avvolti da cocentissimo flammare, perché arsero nel fuoco della libidine; nell'incontro si festeggiano baciandosi. Cantano un inno della

Chiesa che contiene una preghiera di mondezza. I Poeti vanno per uno stretto sentiero tra la fiamma e l'orlo esterno.

109. CIL: durante il ragionamento di Stazio i tre Poeti sono pervenuti al sommo della scala, sul ripiano dell'ultimo girone. - TORTURA: torcimento della via; cfr. *Conv. IV*, 7. - « Intraturi ipsam circulum incipiebant torquere et flectere viam; ideo talem deflexionem appellat torturam »; *Ben.* Secondo i più *tortura* ha qui il senso moderno di *tormento*; ma ci vorrebbe un esempio che nei tempi di Dante si usasse mai *tortura* nel significato di *tormento*.

111. CURE: di scansare le fiamme.

112. LA RIPA: la costa del monte getta con impeto fiamme che riempiono tutto il settimo cerchio, lasciando agombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano.

113. LA CORNICE: l'orlo manda vento in su. - « Fingo per convenienza, che come li beni terreni hanno a muovere la lussuria et incitano la carne, e la carne muove lo incendio unde viene la concupiscenza e l'atto carnale; così la ripa gitti la fiamma che tale peccato purghi; et allegoricamente, da l'astinenza e da la emacrazione della carne risurga in quelli del mondo un fervore di carità che purghi ogni carnalità »; *Butt.*

114. RIFLETTE: respinge ed allontana la fiamma dalla cornice. - VIA: molto.

- 115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
 Ad uno ad uno; ed io temeva il foco
 Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
- 118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
 Però ch'errar potrebbe per poco. »
- 121 « *Summæ Deus clementiæ* » nel seno
 Al grande ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno;
- 124 E vidi spirti per la fiamma andando;
 Per ch'io guardava a' loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
- 127 Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
 Gridavano alto: « *Virum non cognosco* »;
 Indi ricominciavan l'inno bassi.
- 130 Finitolo, anche gridavano: « Al bosco

115. SCHIURO: ove confinava il vano, sull'orlo.

116. AD UNO AD UNO: uno dopo l'altro, per la strettezza del sentiero ch'è tra l'orlo e la fiamma; onde dalla sinistra io temeva di abbruciarmi, dalla destra di precipitare al basso.

119. SI VUOL: qui bisogna non vagare cogli occhi, ma badare da un lato al fuoco, dall'altro al precipizio. « *Oculi sunt in amore duces* »; *Propt.*

120. PER POCO: facilmente.

121. SUMMÆ: principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, nel quale occorrono le parole: « *Lumbos, jecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus exuberant Luxu remoto pessimo* », parole che ben si convengono al lussurioso purgante. Il principio dell'inno è « *Summæ parens clementiæ* », mentre « *Summæ Deus clementiæ* » è il principio dell'inno che si canta dalla Chiesa alla festa del sette dolori di Maria Vergine, il quale non ha che vedere coi lussuriosi e col loro peccato. Sembra però, da quanto si può rilevare dal comm. ant., che ai tempi di Dante anche l'altro incominciava colle parole « *Summæ Deus clementiæ* ». Potrebbe anche darsi che, citando a memoria, il Poeta scambiassi i cominciamenti del due inni.

122. AL GRANDE: AL DEL GRANDE.

123. MI FE': quell'inno che io udiva

cantare nel mezzo delle fiamme mi fece premuroso di volgermi e guardar colà, non meno che di attendere a non deviare dallo stretto sentiero.

124. ANDANDO: che andavano per la fiamma; cfr. *Inf.* VII, 25.

125. A' LORO: ai passi degli spiriti ed ai miei propri. AL GUARDAVA LORO.

126. A QUANDO: ora io guardava agli spiriti, ora a' miei passi.

V. 127-130. *Esempi di castità*. All'inno la schiera dei lussuriosi introduce esempi di bella castità, anzi tutto di Maria che all'annuncio dell'angelo Gabriele risponde: « Io non conosco uomo »; *Luca* I, 34; poi di Diana che non vuol più vedere presso di sè Elice, appena si accorge ch'ella ha perduto l'innocenza. Quindi tornano al canto; finito il quale, ricordano altri esempi di castità, e così di continuo, purgandosi con questi esercizi dal peccato della lussuria.

127. APPRESSO: quando ebbero finito di cantare l'ultima strofa dell'inno incominciato.

128. VIRUM: « Maria castissima fuit per virginitatem; ipsa enim est Maria, de qua dicitur: "dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco..." »; *S. Bonavent., Spec. B. Virg.*, lez. IV.

129. BASSI: a voce bassa e sommessa, essendo umile preghiera.

130. ANCHE: di nuovo.

- Si tenne Diana, ed Elice caccionno,
 Che di Venere avea sentito il toscò. »
- 123 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano e mariti, che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne.
- 136 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia:
 Con tal cura convien, con cotai pasti
 139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

131. SI TENNE: AL. CORSE; ma quando seppe il fallo di Elice, Diana era per l'appunto nel bosco, onde non le abbisognava di corrervi. Il Poeta vuol dire che Diana, per conservarsi pura e casta, *si tenne al bosco*, diletlandosi de' faticosi esercizi della caccia. Cfr. *Moore, Crit.*, 420. - ELICE: Callisto, ninfa del seguito di Diana, sedotta da Giove, discacciata da Diana, da Giunone trasformata in orso e da Giove collocata poi in cielo come Orsa Maggiore; cfr. *Ovid., Met.* II, 491-530. *Par.* XXXI, 32. Diana, discacciando Elice, mostrò di volere che fosse incontaminato non solo il proprio cuore, ma anche il cuore delle compagne ed il bosco nel quale dimorava.

132. IL TOSCO: il veleno, l'infezione della lussuria.

133. TORNAVANO: cantavano di nuovo l'inno, e poi ricominciavano a gridare,

ricordando esempi di donne e di uomini che viassero castamente.

135. MATRIMONIO: « anco nel matrimonio legittimo e fedele può non essere castità »; *Tom.* - IMPONNE: ne impone, prescrive a noi uomini.

136. MODO: di alternare il canto colle grida. - BASTI: duri, continui invariabile per tutto il tempo della loro purgazione.

138. CON COTAI: AL. E CON TAI; « con così fatto stimolo e sollecitudine, cantando tal inno, e *con tai pasti*, e ricordando tali esempi, quali son quelli che veduti abbiamo »; *Dan.*

139. LA PIAGA: del toscò di Venere. - DASSEZZO: da ultimo, alla fine; cfr. *Inf.* VII, 130. - SI RICUCIA: « sicut medicus suit plagam maguam, et aliquando erit illam igne ne putrescat, ita eternus medicus peccatum luxurie hic purgat per ignem ne pariat saniem »; *Bene.*

CANTO VENTESIMOSESTO

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

DUE SCHIERE OPPOSTE DI LUSSURIOSI

ESEMPI DI LUSSURIA, GUIDO GUINIZELLI, ARNALDO DANIELLO

- Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
 Diceva: « Guarda! Giovi, ch'io ti scaltro! »,
- 4 Feriamì il sole in su l'omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;
- 7 Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
 Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
- 10 Questa fu la cagion che diede inizio
 Loro a parlar di me; e cominciàrsi
 A dir: « Colui non par corpo fittizio »;

V. 1-24. *Maraviglia delle anime purganti.* I Poeti procedono l'un dopo l'altro per il sentiero stretto che le fiamme lasciano verao il vano. Avendo il sole che gli splende a destra e la fiamma alla sinistra, Dante coll'ombra del corpo suo fa parer più rovente la fiamma. Le anime, avendo fatto attenzione a sì insolita cosa, segno certo di corpo materiale, si maravigliano, ed alcune si avanzano verso il Poeta, chiedendogli per qual motivo mai col corpo suo egli faccia ostacolo alla luce del sole, come se fosse ancor vivo.

1. sì: come è stato detto in *Purg.* XXV, 115 e seg. - UNO INNANZI ALTRO: AL. UNO ANZI L'ALTRO.

3. GUARDA: bada dove metti i piedi e ti giovi che io ti rendo avvertito.

4. FERIAMÌ: il sole che, raggiando, mutava già tutto l'occidente di cilestro in bianco aspetto, mi feriva in su l'omero

destro. Sono circa le quattro pomeridiane; il sole, già molto abbassato, ferisce Dante alla spalla.

6. MUTAVA: « Imperò che di suo colore è l'aere cilestro; e quando il sole è senza nuvole, sì lo biancheggia per la luce de' suoi razzi »; *An. Fior.* - ASPETTO: colore.

7. CON L'OMBRA: che il mio corpo gettava a sinistra. - ROVENTE: viva, rossa.

8. E PURE: e solamente a così piccolo indizio, quale era quello del giallume del fuoco che tornava in rosso all'ombra mia. Altri intendono: Ed anche qui, come altrove; cfr. *Com. Lipa.* II, 519.

9. ANDANDO: camminando per mezzo alle fiamme.

10. INIZIO: occasione, argomento.

11. COMINCIÀRSI: si cominciarono a dire tra loro.

12. FITTIZIO: aereo, come quelle delle ombre che non impedisce il libero pas-

- 13 Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi sì feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
- 16 « O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in foco ardo!
- 19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo e Etiòpo.
- 22 Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. »
- 25 Si mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifestò, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
- 28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,

saggio ai raggi solari; cfr. *Purg.* III, 26; V, 34.

13. **FAESI**: avanzarsi senza uscire dalla fiamma per non interrompere un momento solo la loro penitenza e purificazione.

14. **CERTI**: alcuni di quegli spiriti.

16. **VAI**: cammini dopo i tuoi compagni, non per lentezza o pigrizia, ma forse per reverenza, riconoscendo in essi i maggiori, in te il minore.

18. **IN SETE**: nel desiderio di sapere se tu sei veramente vivo, come sembri. - **IN FOCO**: in questa fiamma nella quale io mi purifico. « Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma »; *Luca* XVI, 24.

23. **QUESTI**: miei compagni. - **SETE**: brama ardente (« Sitivit in te anima mea »; *Psalm.* LXII, 2) di sapere ciò di che ti richiedo; « aviditatem bibendi verba tua »; *Ben.*

21. **CHE D'ACQUA**: « che non bramino l'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni dal sole riarate »; *Lomb.* - « Aqua frigida animae sitienti, et nunciis bonae de terra longinqua »; *Prov.* XXV, 25.

23. **PARETE**: opaca. Com'è che tu fai col tuo corpo ostacolo ai raggi del sole, fai ombra, come se tu fossi ancor vivo? cfr. *Purg.* III, 88 e seg.

24. **RETE**: « mors enim placatur in magno mari mortalium, et omnia genera animantium capit »; *Ben.*

V, 25-36. **Incontro delle due schiere di lussuriosi**. Mentre Dante è lì per rispondere e manifestarsi, ecco un'altra schiera di anime (lussuriosi contro natura) venire in direzione opposta. Incontrandosi, le anime delle due schiere si baciano scambievolmente, secondo l'ammonezione apostolica: « Salutatevi scambievolmente col bacio santo »; *Rom.* XVI, 16. I *Cor.* XVI, 20. II *Cor.* XIII, 12. I *Thessal.* V, 26. I *Pietro* V, 14. Ma questo bacio delle anime ricorda loro nello stesso tempo i baci libidinosi de' quali un dì furono tanto ghiotti; sicchè essi co' baci santi espiano i baci peccaminosi.

25. **UN**: è questi, come dirà in seguito, Guido Guinizelli: cfr. v. 91-135. - **MI FORA**: mi sarei manifestato subito, se non avessi fatto attenzione ad un'altra novità che apparve in quel momento.

28. **MANIFESTO**: manifestato; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 403. - **NON FOSSI ATTESO**: non avessi badato. Gli antichi accompagnano attendere coll'ausiliare essere, invece di avere; cfr. *Com. Lips.* II, 521.

28. **DEL CAMMINO**: della via occupata dalla fiamma.

29. **VENNE**: AL VENIA. - **A QUESTA**: alla gente che andava nella stessa direzione

- La qual mi fece a rimirar sospeso.
 31 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
 Senza restar, contente a breve festa.
 34 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
 37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che il primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna s'affatica;
 40 La nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »;
 E l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
 Perchè il torello a sua lussuria corra! »
 43 Poi come gru, ch'alle montagne Rife

dei Poeti e che si era loro avvicinata, v. 13. Cfr. *Inf.* XVIII, 26 e seg.

30. MI FECE: attirando a sé tutta quanta la mia attenzione, questa nuova gente fece sì, che io indugiai a rispondere alla domanda fattami.

31. LÌ: al punto dell'incontro delle due schiere. — FARSÌ PRESTA: affrettarsi.

32. CIASCUN' OMBRA: delle due schiere. — UNA CON UNA: ad una ad una; « in improprium nefarium conjunctionis, quam in seculo peregerunt »; *Benv.* Cfr. *Com. Lips.* II, 522.

33. RESTAR: senza fermarsi un istante dopo il bacio, contente di tanto. « Liete erano queste anime nel vedersi in quel luogo di salvezza, malgrado del peccato che rendevale così somiglianti nella colpa »; *Betti*.

34. SCHIERA BRUNA: linea bruna formata dalle formiche.

35. S'AMMUSA: si scontra muso a muso; cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 404 e seg. *Ovid.*, *Met.* VII, 624 e seg.

36. AD ESPAR: a spiar le condizioni della via che percorrono, e la loro fortuna nel trovar cibo. AL A SPAR. « Quae tunc earum conversatio? Quam diligens cum obvia quaedam collocatio atque percontatio? » *Plin.*, *Hist. nat.* II. Cfr. *L. Vent. Simil.*, 453.

V. 37-48. *Esempi di brutta lussuria*. Subito che quelle anime si sono baciate, prima di allontanarsi, gridano « chi più può, ricordando esempi di nauseante lussuria. L'una schiera rammenta Soddoma e Gomorra, le città sulle quali

il Signore fece piovere fuoco e zolfo in pena de' loro peccati, tra' quali non ultimo il peccato di lussuria contro natura; l'altra rammenta Pasife, la madre dell'« infamia di Creti »; *Inf.* XII, 12 e seg. tipo della donna che, calpestata la coniugale interezza, imbrutisce il suo appetito e sviassi dietro a tale che ha meritamente il nome di Tauro; cfr. *Horat.*, *Od.* II, v, 1 e seg. *Ovid.*, *Heroid.* V, 17 e seg. Dopo tali grida, le due schiere si separano.

37. PARTON: compiono; appena si separano e prima che abbian fatto il primo passo. Oppure, come intendono altri: Tosto che cessano dal farsi lieta accoglienza.

38. LÌ: dal luogo dell'incontro — nell'atto stesso di scostarsi.

39. SOPRAGRIDAR: gridare al disopra, l'una più forte dell'altra. AL. SOPRAGRIDAR.

40. NUOVA GENTE: la schiera dei lussuriosi contro natura, arrivata mentre Dante stava osservando l'altra schiera. — SODDOMA E GOMORRA: cfr. *Gen.* XVIII, 20; XIX, 25.

41. L'ALTRA: la schiera dei lussuriosi secondo natura, della quale era il Gualtelli. — ENTRA: AL. ENTRÒ; cfr. *Moore, Crit.*, 120 e seg. — PASIFE: figlia di Apollo e della ninfa Perseide, moglie di Minosse, *Inf.* V, 4, che entrò nella vacca di legno, e dal suo commercio col toro di Poseidone concepì e partorì il Minotauro; cfr. *Inf.* XII, 12 e seg. *Apolloed.* III, 1, 2, e seg. *Ovid.*, *Ars Am.* I, 2, 295 e seg.

43. GRU: una similitudine simile *Inf.*

- Volasser parte, e parte invêr le arene,
 Queste del gel, quelle del sole schife;
- 46 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Ed al gridar che più lor si conviene.
- 49 E raccostârsi a me, come davanti,
 Essi medesmi che m'avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
- 52 Io, che due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: « O anime sicure
 D'aver, quando che sia, di pace stato,
- 55 Non son rimase acerbe nè mature
 Le membra mie di là, ma son qui meco

V. 46. La similitudine è qui ipotetica, ché veramente le gru non volano mai nel modo qui descritto. - RIFE: Rifee, come *Tife* per *Tifeo*, *Inf.* XXXI, 124. I Greci collocavano vagamente i monti Rifel, detti anche Iperborei, nelle regioni settentrionali dell'Europa, respingendoli sempre più verso il nord, a misura che acquistavano cognizioni geografiche più estese. Sembra che Dante li nomini qui come monti nel Settentrione in genere. cfr. *Virg.*, *Georg.* I, 240 e seg.; IV, 518 e seg.

44. LE ARENE: gli arenosi deserti dell'Africa; cfr. *Inf.* XXIV, 85. *Virg.*, *Aen.* X, 264 e seg.

45. QUESTE: le gru, schife del gelo, volassero verso le arene; le gru, schife del sole, verso i monti Rifel. « Pone per ipotesi ciò che manca alla piena rassomiglianza della comparazione; cioè che le gru volassero parte alle montagne Rifee, e parte verso le arene libiche; queste *schife del gelo*, fuggendo il freddo; quelle *del sole*, fuggendo il caldo »; *L. Vent.*, *Simil.*, 434.

46. L'UNA: la nuova gente, v. 40, cioè la schiera dei sodomiti, se ne va a sinistra in direzione contraria a quella dei Poeti, l'altra procede a destra nella medesima direzione.

47. A' PRIMI: a ricantar piangendo l'Inno « *Summa Deus clementia* », *Purg.* XXV, 121 e seg.

48. AL GRIDAR: a gridar gli esempi di castità più convenienti alla condizione ed alla colpa di ciascuno; cfr. *Purg.* XXV, 128 e seg.

V. 49-60. *Risposta ritardata.* Dopo

che le due schiere si sono separate, Dante risponde alla domanda fattagli prima dell'incontro, v. 16 e seg. Quei medesimi che lo avevan pregato, gli si raccostano come avean fatto innanzi, composti a grande attenzione per ascoltarlo. Ed egli risponde: « Sono ancor vivo; salgo in alto per illuminar la mente mia, sì che io non abbia più a errare. Una Donna del cielo acquista grazia a noi mortali; e per essa grazia reco qui dal mondo il mio corpo mortale. »

49. DAVANTI: prima dell'incontro delle due schiere, v. 13 e seg.

51. SEMBIANTI: prendendo atteggiamenti di persone attente per ascoltare.

52. DUE VOLTE: adesso e prima dell'incontro coi sodomiti. - GRATO: il loro gradimento, ciò che desideravano.

54. QUANDO CHE SIA: presto o tardi; cfr. *Purg.* XXI, 67 e seg.

55. RIMASE: non sono ancora morto, nè giovane nè vecchio. *Acerbe* sono le membra di chi muore in gioventù, *mature* quelle di chi muore nella vecchiaia.

56. DI LÀ: nel mondo. - MECCO: « Ad naturam speciei pertinet id quod significat definitio. Definitio autem in rebus naturalibus non significat formam tantum, sed formam et materiam. Unde materia est pars speciei in rebus naturalibus, non quidem materia signata, quae est principium individuationis, sed materia communis. Sicut enim de ratione huius hominis est quod sit ex hac anima et his carnibus et his ossibus; ita de ratione hominis est quod sit ex anima et carnibus, et ossibus; oportet enim de substantia speciei esse quicquid est com-

Col sangue suo e con le sue giunture.

- 58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
- 61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
- 64 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va dietro ai vostri terghi. »
- 67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
- 70 Chè ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma, poi che furon di stupore scarche,

muniter de substantia omnium individuarum sub specie contentorum. » *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 75, 4.

57. SUO: loro; cfr. *Inf.* X, 13. Veremembra, non aeree, come quelle delle anime.

58. QUINCI: da questo luogo. - SU VO: AL. VO SU. - CIECO: della mente; cfr. *II Pietro* I, 5-9.

59. DONNA: la Vergine Maria, confr. *Inf.* II, 94-96. *Com. Lips.* II, 527.

60. PER CHE: in virtù della quale grazia impetratami dalla celeste Donna. - IL MORTAL: la parte mortale, il corpo; cfr. *Purg.* V, 106. - VOSTRO: per lo « secolo immortale »; *Inf.* II, 15 e seg.

V. 61-66. *Pregliera alle anime*. Avendo appagato il loro desiderio, Dante prega quelle anime di manifestarglisi e di dirgli nello stesso tempo chi sono quelle altre che corrono nella fiamma in direzione opposta, promettendo di scriverne a memoria degli uomini.

61. SE: così sia presto soddisfatto il maggior vostro desiderio della beatitudine celeste. « Nota, che Dante augura a queste anime, già ree di *colpe amorose*, d'andare appunto a quella parte del cielo ch'è tutta amore, come si dice *Par.* XXX, 40, 52 »; *Betti*.

63. PIEN D'AMORE: per essere in sede dei beati, cfr. *Par.* XXX, 40 e seg. - PIÙ AMPIO: essendo sopra tutti gli altri cieli e contenendoli tutti in sé; cfr. *Conv.* II, 4. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 66, 3; I, 102, 2; I, 112, 1. *Inf.* II, 84.

64. NE VERGHI: ne scriva, ricordan-

dovi, affinché otteniate suffragi de' viventi.

66. SE NE VA: AL. SÌ NE VA. - DIRETTO: in direzione contraria alla vostra.

V. 67-90. *Le due schiere ed il loro peccato*. Dopo un momento di universale stupore, prodotto dal vedere colà chi è ancora nella prima vita, l'anima che aveva già rivolto la parola a Dante, risponde alle sue domande: « Coloro che vanno in direzione opposta a noi, furono sodomiti. Noi peccammo di lussuria conforme a natura; ma non avendo osservato le leggi del matrimonio ed altre, si grida in nostro obbrobrio il nome di *Pasife*. »

67. STUPIDO: pieno di stupore; confr. *Conv.* IV, 25. - SI TURBA: si confonde.

68. AMMUTA: ammutolisce, sta lì guardando a bocca aperta.

69. ROZZO: « rozzo, quanto alle parole e agli atti; Selvatico, per quel modo ombroso e quasi selvaggio, onde pare ch'egli eviti il consorzio degli uomini civili »; *L. Vent., Sim.* 297. - S'INURBA: entra in città rozzo e selvatico, cioè la prima volta. « Specialiter poeta intelligit de montano habitante in alpinis Florentie, qui prima vice qua venit Florentiam, videns excelsa palatia, homines civiles, mirabiles sirenes, non saltatur visu, et videns tot nunquam visa obstupescit: hunc actum viderat poeta aliquando in ipsa patria sua »; *Bene*.

70. PARUTA: apparenza, sembianza.

71. SCARCHÉ: scariche, libere.

- Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
 72 « Beato te, che delle nostre marche, »
 Ricominciò colei che pria m'inchiese,
 « Per viver meglio, esperienza imbarche! »
 73 La gente che non vien con noi, offese
 Di ciò per che già Cesar, trionfando,
 « Regina », contra sè chiamar s'intese;
 74 Però si parton « Soddoma », gridando,
 Rimproverando a sè, com'hai udito,
 Ed aiutàn l'arsura vergognando.
 82 Nostro peccato fu ermafrodito;
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l'appetito,

72. NEGLI ALTI CUOR: a differenza dello stupore dell'ignoranza del villano. - S'ATTUTA: si spegne, si diminuisce e cessa; cfr. *Dies, Wört.* I^a, 434 e seg. AL SI MUTA; cfr. *Moore, Crit.*, 421 e seg.

73. MARCHE: contrade, regioni; cfr. *Purg.* XIX, 45.

74. COLUI: l'ombra del Guinizelli, cfr. v. 10-25. - M'INCHIESE: AL NE CHIESE.

75. PER VIVER: AL PER MORIR. Dante va su « per non esser più cieco » v. 58, dunque per viver meglio. Del resto chi ben vive, ben muore. Cfr. *Moore, Crit.*, 422 e seg. - IMBARCHE: metti nella tua barca, nella « navicella del tuo ingegno » (*Purg.* I, 2); raccogli.

77. DI CIÒ: sodomia. - CESAR: a motivo del nefando suo commercio con Nicomede, re di Bitinia, un certo Ottavio salutò Cesare in una grande radunanza col nome di *regina* e fu chiamato *regina bitinica* dal suo collega M. Bibulo. Nel trionfo gallico i soldati romani cantarono, tra altro, la laida canzone:

*Gallias Cesar subegit, Nicomedes Cosarem;
 Ecce Cesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
 Nicomedes non triumphat, qui subegit Cosarem.*

Così racconta Svetonio, *Vita Jul. Ces.*, 49. Dante, o confuse in uno i due fatti diversi, oppure trasportò a bella posta il motteggio di Ottavio e di Bibulo al canto nel trionfo gallico.

79. PERDÒ: perchè peccarono di sodomia. - SI PARTON: da noi, andando in direzione opposta.

81. AIUTAN: facilitano, promuovono. La vergogna volontaria di quelle anime

contribuisce a compire l'opera della loro purificazione, aiuta quasi le fiamme a purificarli.

82. ERMAFRODITO: bisessuale, termine tolto dall'Ermafrodito della favola che si unì colla Nalade Salmace in un corpo solo avente i due sessi; cfr. *Ovid., Met.* IV, 288-388. Sono i lussuriosi che non peccarono contro natura. « Peccatum luxurie consistit in hoc quod aliquis non secundum rectam rationem delectationem venerea utitur. Quod quidem contingit dupliciter: uno modo secundum materiam in qua huiusmodi delectationem querit; alio modo secundum quod, materia debita existente, non observantur alie debite conditiones. » *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II 154, 1. Alcuni si avvisano che la schiera del Guinizelli sia di coloro che peccarono di bestialità, come se i colpevoli di bestialità fossero tutti nel Purgatorio ed i colpevoli di lussuria naturale tutti nell'Inferno; cfr. *Com. Lips.* II, 581-594.

83. SERVAMMO: osservammo. « Unus venereorum potest esse absque peccato, al fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis humane.... Hoc pertinet ad rationem luxurie ut ordinem et modum rationis excedat circa venerea; » *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 153, 2 e 3. - UMANA: non peccarono dunque contro le leggi di natura.

84. COME BESTIE: « che non osservano nè matrimonio nè parentado; » *Danti.* - « Si ne ratione humane; » *Benf.* Cfr. *Psalm.* XLVIII, 21. - « Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; » *Charr.* II, 6.

- 85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
- 88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
- 91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.»
- 94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fèr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
- 97 Quand' i' odo nomar sè stesso il padre

85. SI LEGGE: si dice, si grida; cfr. *Inf.* X, 65.

86. PARTIAMCI: ci dividiamo dall'altra schiera. — COLEI: Pasife. Per gli uomini del medio evo la favola di Pasife era una allegoria, e Pasife il tipo della donna rotta al vizio di lussuria. Cfr. *Serg.*, ad *Virg.*, *Aen.* VI, 24. *Horat.*, *Od.* II, v, 1 e seg. *Ovid.*, *Heroid.* V, 17, 18.

87. S'IMBESTIÒ: usò da bestia. — SCHEGGE: la « falsa vacca », *Inf.* XII, 13, fatta da Dedalo.

90. TEMPO: essendo già sera. — NON SAPREI: tanto grande è il numero dei lussuriosi, che il tempo non basta a nominarli, nè io li conosco tutti.

V. 91-135. *Guido Guinizelli*. Quell'anima continua manifestando a Dante il suo nome, all'udire il quale Dante vorrebbe correre ad abbracciarla, se la paura della fiamma non lo trattenesse, onde cammina riguardando quell'anima, e poi le offre con amor filiale i suoi servigi. — « Perchè mi mostri tanto affetto? » A motivo dei dolci ed immortali vostri versi. » « Fratello, questi ch'io ti addito fu miglior poeta di me. Egli superò tutti, chechè ne dicano gli stolti che gli antepongono il Lemosino. Così altri predicarono già sommo poeta Guittone d'Arezzo, finchè la verità fu riconosciuta da molti. E giacchè la grazia divina ti concede di andare in Paradiso, prega lassù per me. » Ciò detto, il Guinizelli disparesce nel fuoco, forse per dar luogo a quell'altro da lui additato.

91. FAROTTI: ti soddisfarò bensì in quanto a me, dicendoti il mio nome.

92. GUIDO GUINIZELLI: bolognese, celebre poeta volgare della seconda metà del secolo XIII, precursore della nuova scuola del « dolce stil nuovo », morto esule nel 1276. Di lui cfr. *Encicl.*, 974 e le storie letterarie; *Conv.* IV, 20. *Vulg. Eloq.* I, 15. *Bartoli, Lett. ital.* II, 284 e seg. — MI PURGO: qui, invece di aspettare ancora laggiù nell'Antipurgatorio.

93. PER BEN: per essermi pentito prima di giungere allo stremo di mia vita.

94. TRISTIZIA: dolore per la morte del figlio Ofelte, dato in custodia ad Isifile, che lo depose sull'erba per mostrare ai sette contro Tebe il fonte Langia (*Purg.* XXII, 112), onde il figlioletto perì morso da serpenti. — LICURGO: re di Nemea.

95. FIGLI: Toante ed Eneao, arrivati a tempo per salvare Isifile dalle mani del carnefice cui era stata consegnata da Euridice, moglie di Licurgo, per vendicar la morte di Ofelte. Appena i due figli ebbero riconosciuto la madre, corsero ad abbracciarla. « Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant »; *Stat., Theb.* V, 720 e seg.

96. TAL: così anch'io mi sentii preso da un vivissimo desiderio di correre ad abbracciare il Guinizelli (cfr. *Inf.* XV, 43 e seg.; XVI, 46 e seg.), ma mi astenni dal farlo, temendo il fuoco, v. 102. Così i più. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 537. — A TANTO: a correre ad abbracciare il Guinizelli, come i figli d'Isifile corsero ad abbracciare la madre.

97. ODO: AL. UDI'. — PADRE: maestro

- Mio e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
 100 E, senza udire e dir, pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè, per lo foco, in là più m'appressai.
 103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m'offersi pronto al suo servizio,
 Con l'affermar che fa credere altrui.
 106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Letè nol può tôrre nè far bigio.
 109 Ma, se le tue parole or ver giuraro,
 Dimmi: che è cagion, per che dimostri
 Nel dire e nel guardare avermi caro? »
 112 Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri. »
 115 « O frate, » disse, « questi ch'io ti scerno
 Col dito, » ed additò un spirto innanzi,
 « Fu miglior fabbro del parlar materno.

nel postare. Dante dà questo titolo di solito a Virgilio; soltanto in questo luogo lo dà pure ad un altro poeta.

98. MIGLI: « degli altri poeti migliori di me »; *Benv. Buti, Land.*, ecc. - « Degli altri migliori poeti a me cari »; *Costa, Ed. Pad.*, ecc. - « Degli altri migliori italiani miei connazionali »; *Tom., Br. B., Frat., Cam.*, ecc. La prima interpretazione meriterebbe la preferenza se si potesse credere aver Dante considerato per *migliori di lui* altri poeti contemporanei.

99. USÂR: dettarono versi d'amore di dolce ispirazione e forma leggiadra. « Non satis est pulchra esse poemata: dulcia suntu »; *Horat., Ars poet.*, 99.

100. E SENZA: ed andai un pezzo a nulla l'altro badando che a guardarlo; confr. *Giobbe* II, 13.

102. IN LÀ: verso di lui; non mi accostai di più a lui per cagione del fuoco.

105. CON L'AFFERMAR: con giuramento, v. 109.

106. VESTIGIO: memoria.

107. ODO: della grazia a te concessa, v. 55-60; cfr. v. 73, 75.

108. LETÈ: le acque del fiume della dimenticanza, cfr. *Purg.* XXVIII, 130;

XXXI, 91 e seg.; XXXIII, 91 e seg. - TÔRRE NÈ FAR BIGIO: cancellare nè oscurare. AL. NOL PUÒ TÔRRE, NÈ FARLO BIGIO.

109. PAROLE: le ultime, v. 105. CONCETTO: Ciò che dicesti circa la grazia a te concessa, ha fatto tale impressione su me, che non me ne scorderò mai più. Ma se le ultime tue parole sono vere, dimmi quale sia la cagione dell'amore che mi porti.

112. DETTI: componimenti poetici; le vostre dolci rime. L'ammirazione di Dante è tutta letteraria.

113. QUANTO: cfr. *Inf.* II, 60. - L'USO: di poetare in lingua volgare. - MODERNO: cfr. *Vita nuova*, 25: « Anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, ma erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina.... E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari. »

114. FARANNO: saranno sempre letti con diletto; cfr. *Purg.* XI, 97-99, dove Dante sembra dire il contrario.

115. O FRATE: cfr. *Purg.* XI, 82 e seg. - QUESTI: Arnaldo Daniello, v. 142. - SCERNO: mostro.

117. FABBRIO: poetò meglio nella sua

- 118 Versi d'amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.
- 121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
- 124 Così fèr molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
- 127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,

lingua provenzale che io non facessi nella nostra. « *Materno* sta qui in opposizione al *latino* in cui molti componevano a quel tempo, ma che non era più lingua popolare o materna »; *Br. B.*

118. VERSI D'AMORE: canzoni erotiche in lingua provenzale. — PROSE DI ROMANZI: romanzi in prosa francese antica. Il senso è indubbio: Superò tutti gli altri trovatori provenzali e romanzieri francesi. Si può costruire: Soverchiò tutti i versi d'amore e tutte le prose di romanzi (*Lomb., Br. B., ecc.*), oppure, forse meglio, ammettendo una elissi: Superò tutti gli altri fabbri del parlar materno nel dettar versi d'amore e prose di romanzi (*Benv., Andr., ecc.*)

120. QUEL: Girault de Bornelh (« Gerardus de Bornello », *Vulg. El. II, 6*), celebre poeta provenzale, nativo di Es-sidueil nel Limosino; fiorì dal 1775 sin verso il 1220. Fu chiamato da' suoi contemporanei il maestro dei trovatori, da Dante il cantore della rettitudine. Qui Dante lo pospone ad Arnaldo Daniello, forse perchè le sue poesie erano agli occhi suoi troppo chiare e semplici. Cfr. *Diez, Leben und Werke*, ed. II, 110-124. *Com. Lips.* II, 541. *Canello, Vita ed op. del trov. Arn. Daniello*, Halle, 1883, 38 e seg. — LEMOSI: lat. *Lemovices*, si può intendere della città di Lemoges, oppure del Lemogino o Limosino, provincia di Francia.

121. A VOCE: « Non sequeris turbam ad faciendum malum; nec in iudicio, plurimorum acquiescens sententiis, ut a vero devies », *Ezod. XXIII, 2*. — DRIZZAN: *gli stolti*, v. 119, attendono più al rumore di vana fama che alla verità dei fatti.

122. SUA: loro. *Badando soltanto al-*

l'opinione comune, costoro fermano la loro opinione senza interrogare le leggi dell'arte e della ragione. « Plures enim magnum sæpe nomen falsis vulgi opinionibus abtulerunt », *Boet., Cons. phil. III, pr. 6*.

124. GUITTONE: d'Arezzo; cfr. *Purg. XXIV, 56. Vulg. El. II, 6*. « Frate Guittone d'Arezzo fu antico et valente ditatore in rima, et fece molte canzone morali, et sonetti et ballate, et al suo tempo avanzò ogni altro trovatore; et durò tanto la fama antica, che, ben che poi ne fossero di quelli che dicessono meglio di lui, come fu notaro Iacopo da Lentino, Ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, messer Guido Guinizelli da Bologna, pur la fama di frate Guittone tenea il campo, infino a tanto che 'l vero fu conosciuto di quelli che dissono meglio di lui »; *An. Fior.*

125. DI GRIDO: gridando alla cieca ciò che altri gridavano. — PUR LUI: soltanto a lui. « Quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia »; *Conv. I, 11*.

126. CON PIÙ: con un numero di persone maggiore di quei molti antichi che dettero il pregio al solo Guittone. Al.: Col merito maggiore di parecchi poeti successivi che scrissero meglio di lui. Ma le più persone stanno in opposizione coi molti antichi, e se Guittone non fu superato che dai posteri, i molti antichi avevano ragione se davano a lui solo il pregio.

127. PRIVILEGIO: cfr. *Purg. XVI, 37* e seg.

128. AL CHIOSTRO: al Paradiso, dove Cristo è capo della società dei beati; « in Paradiso lo quale è chiusura de' beati,

- Nel quale è Cristo abate del collegio,
 130 Fagli per me un dir di un paternostro,
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Dove poter peccar non è più nostro. »
 132 Poi, forse per dar loco altrui secondo
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l'acqua pesce andando al fondo.
 136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch'al suo nome il mio disire
 Apparecchiava grazioso loco.
 139 Ei cominciò liberamente a dire:
 « Tan m' abellis vostre cortes deman,

come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria »; Buti.

129. ABATE: padre, capo, duce. « Imperò che come l'abbate è padre e signore dei monaci; così Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati »; Buti.

130. FAGLI: recita per me dinanzi al trono di Cristo tanto del *Padre nostro*, quanto bisogna a noi anime del Purgatorio, che, non potendo più peccare, non abbiamo più bisogno di pregare l'ultima delle preghiere del *Padre nostro*; confr. *Purg.* XI, 22 e seg.

132. NOSTRO: in nostro potere.

133. FORSE: per dare forse posto ad altri, secondo che via via gli venivano appresso. AL.: Forse per dare il secondo luogo all'altro che avea presso di sé, cioè ad Arnaldo (?). Cfr. *Fanf., Stud. ed Oss.*, 112 e seg.

135. ANDANDO: come il pesce che si caccia verso il fondo scompare dalla superficie dell'acqua. « Ecco che adduce propria similitudine: l'acqua è trasparente sicchè si vede in essa quel che v'è, e così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quel che v'è; e come lo pesce non si vede per lo profundarsi ne l'acqua, così quell'anima per lo profundarsi ne la fiamma »; Buti.

V. 136-148. *Arnaldo Daniello*. Dante si avvicina, quanto la fiamma glielo permette, a colui che il Guinizelli gli avea mostrato, pregandolo di rivelargli il suo nome. E l'interrogato risponde in provenzale, sua lingua materna, dicendo che egli è Arnault Daniel e pregando egli pure che Dante lo aiuti con sue orazioni. Fu costui un trovatore

provenzale reso più celebre da questi versi di Dante che non da' suoi lavori giunti a noi. Fiorì nella seconda metà del secolo XII e pare vivesse sin verso od oltre il 1200. Sulla sua vita, della quale sappiamo ben poco, e le sue opere, delle quali ben poche sono giunte a noi, cfr. *Diz. Leben und Werke*, edis. I, 844-860; ed. II, 279-292. *Com. Lips.* II, 539 e seg. *Canello*, op. cit.

136. MI FECI: mi accostai un poco a colui che il Guinizelli m'aveva additato, v. 115 e seg.

137. DISIRE: desiderio di conoscerlo, dopo quel tanto udito dal Guinizelli. « Gli dissi, ch'era sì vivo il mio desiderio di sapere chi si fosse, che avrei accolto con ispeciale amore il suo nome »; Pol.

138. GRAZIOSO LOCO: « scilicet, scribendi aliquid de eo cum rediresem ad mundum viventium »; Bero.

139. LIBERAMENTE: senza farsi pregare più oltre, nella sua lingua materna, con pronta cortesia. *Liberamente* per *liberalmente*, *spontaneamente*, come *Inf.* XIII, 86. *Purg.* XI, 134. *Parad.* XXXIII, 18.

140. TAN M'ABELLIS: tradotti letteralmente questi versi provenzali suonano: « Tanto m'abbella (= mi è bella, mi piace, cfr. *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (= nascondere). Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; pensoso io veggio la passata folia, e veggio (eziandio) giubilando il giorno che spero dinanzi (a me). Ora vi prego, per quel valore che vi guida al sommo di questa scala (del Purg.), sovvengetevi a tempo del mio

- 142 *Qu'ieu no me püesc, ni-m voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vai cantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.*
- 145 *Ara us prec, per aquella valor
Que vos guida al som d'esta escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor. »*
- 148 *Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.*

dolore. » Per le diverse lezioni di questi versi, che veramente non offrono veruna difficoltà, ma che furono guasti da amanuensi ed editori ignari della lingua provenzale, cfr. *Com. Lips.* II, 544-548. Abbiám seguito la lez. quale fu restituita dal Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXV, pag. 315 e seg. Combinandoli colle rime del testo, i versi si possono tradurre:

Tanto m'è del vostro gentil dimando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso lo veggio il mio passato errore,

E vedo lo sperato di esultando.
Or faccio prego a voi, per quel valore
Ch'al sommo d'esta scala v'incammina,
A tempo ripensate al mio dolore.

142. FLOR: piango lagrime di penitenza per i peccati commessi, e canto pensando alla beatitudine eterna che mi attende.

144. DENAN: dinanzi, usato anticamente per *tosto*, presto.

147. SOVENHA: vi sovvenga; pregate per me.

148. AFFINA: purifica delle loro colpe; cfr. *Purg.* VIII, 120.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

GIRONE SETTIMO: LUSSURIA

L' ANGELO DELLA PURITÀ, PASSO ATTRAVERSO LE FIAMME

SALITA AL PARADISO TERRESTRE

ULTIME PAROLE DI VIRGILIO

Si come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,

V. 1-15. *L'angelo della castità.* Sono le ore 5 1/2 di sera. I Poeti scorgono un angelo che sull'orlo esterno della cornice li invita ad entrare nella fiamma. Negli altri cerchi del Purgatorio non si fa menzione che di un solo angelo guardiano; in questo invece sono due: l'uno di qua, l'altro di là dalle fiamme. Il primo è l'angelo della castità, il secondo sembra

essere l'angelo guardiano dell'entrata nel Paradiso terrestre.

1. SI COME: il sole si stava nel monte del Purgatorio in quella medesima posizione come quando manda i suoi primi raggi sopra Gerusalemme; era cioè vicino al tramonto, al quale non mancavano più che venti minuti.

2. FATTORE: Cristo, per cui tutto lo

- Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 4 E l'onde in Gange da nona riarse,
 Si stava il sole; onde il giorno sen giva,
 Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
 7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava « *Beati mundo corde!* »,
 In voce assai più che la nostra viva.
 10 Poscia « Più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde! »,
 13 Ci disse, come noi gli fummo presso:
 Per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
 Quale è colui che nella fossa è messo.

cosse furono create. « Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est »; *Giov. I, 3.* - « Creare convenit Deo secundum animum esse, quod est eius essentia, quae est communis tribus personis. Unde creare non est proprium alicui personae, sed commune toti Trinitati. » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 45, 6.*

3. CADENDO: essendo mezzanotte sull'Ebro, all'estremo confine occidentale a 90 gradi da Gerusalemme, nel qual tempo la costellazione della Libra si trova al meridiano insieme con la notte; cfr. *Com. Lips.* II, 550. - IBERO: lat. *Iberus*, l'Ebro, fiume della Spagna, il quale nasce dal Pirenei, percorre l'Aragona e la Catalogna, e si getta nel Mediterraneo. - LIBRA: segno dello zodiaco in cui il sole entra il 21 settembre, e forma l'equinozio d'autunno; cfr. *Par. XXIX, 2. Conv., III, 5.*

4. E L'ONDE: e cadendo le acque del Gange, estremo confine orientale a 90 gradi da Gerusalemme, nel mare sotto gli ardenti raggi del mezzodì. AL. N'N L'ONDE. - NONA: la quinta delle sette parti nelle quali si divide l'ufficio divino, recitata a mezzodì; cfr. *Conv. IV, 23*, dove si legge: « E però sappia ciascuno che la dritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì. » Nona vale qui mezzodì. AL. DA NOVA, DI NOVO, ecc. cfr. *Moore, Crit.*, 423 e seg.

5. ONDE: per la qual condizione di tempo nel Purgatorio si faceva sera.

6. LIETO: o di vedere anime sante, v.

11, cfr. *Luca XV, 10*; oppure in aspetto lieto per far ben confidare i viandanti del restante cammino.

7. IN SU LA RIVA: sopra la stretta via esterna di quel girone, per la quale i Posti andavano ad uno ad uno; cfr. *Purg. XXV, 112-117.*

8. BEATI: è la sesta delle beatitudini evangeliche: « Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio »; *Matt. V, 8.*

9. VIVA: chiara, sonora ed armonica; cfr. *Purg. XIX, 43* e seg.

10. POSCIA: finito il canto, come noi gli fummo vicini, l'angelo ci disse: « Anime sante, non si può più procedere se prima non siete purificate da questo fuoco ». - « Si per cordis munditiam libidinis flamma non exstinguitur, incassum quaelibet virtutes oriuntur »; *Gregorio Magno, Moral. XXI, 9.*

12. DI LÀ: dal fuoco, cfr. v. 58 e seg. Porgete ascolto alla voce che risuona di là dal fuoco, in bocca ad un altro angelo; essa vi servirà di guida.

14. PERCH'IO: all'udir l'invito di entrare nel fuoco, io rimasi atterrito come colui che è condannato alla dolorosa pena della propagginazione.

V. 10-45. *L'esitazione dello spavento.* Dante guarda quel fuoco tutto sbigottito. Virgilio lo conforta ad entrarvi, ricordandogli di averlo guidato salvo attraverso ben altri pericoli. Ma Dante non si muove, finchè Virgilio non gli ha detto quel fuoco essere l'ultimo ostacolo che lo separa dalla sua Beatrice. All'udir ciò, Dante si risolve ad entrar nelle fiamme.

- 16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
- 19 Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
- 22 Ricordati, ricordati.... E se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?
- 25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;
- 28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
- 31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! »
Ed io pur fermo e contra coscienza.
- 34 Quando mi vide star pur fermo e duro,

16. COMMESSE: congiunte. - MI PROTESI: sporsi il corpo avanti. « Inercoicchia le dita delle mani, e distesele, sopra vi si incurva, in atto di spaventato »; *Oss.*

17. GUARDANDO: come guardiamo cosa che ci riempie di terrore. - FORTE: al vivo.

18. VEDUTI: era dunque stato presente ed avea veduto ardere qualche condannato.

19. SCORTE: Virgilio e Stazio.

21. NON MORTE: questo fuoco del Purgatorio può benal tormentare, ma non uccidere.

22. RICORDATI: « maestrevole reticenza, che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui »; *Oss.*

23. SOVRESSO: persino sul dorso di Gerione; cfr. *Inf.* XVII, 91 e seg.

24. PRESSO PIÙ A DIO: AL. OR CHE SON PIÙ PRESSO A DIO. « Quasi dicat, longe melius; idest: si traxi te de Inferno, per omnia genera fraudium, quanto magis nunc te purgatum per omnia genera vitorum erum de igne Purgatorii? » *Bene.*

25. DENTRO ALL'ALVO: nel bel mezzo, nella parte più intensa di questa fiamma.

27. FAR: non ti potrebbe ardere un sol capello; cfr. *Matt.* X, 30. *Luca* XXI, 18. *Att.* XXVII, 34.

29. FATTI: appressati alla fiamma. - E FATTI FAR CREDENZA: « sicut timentes venenum facere solent, sine praeludicio tuo »; *Bene.* Assicurati che la fiamma non consuma, toccandola col lembo della tua veste. « Fa che il lembo de' tuoi panni ne faccia credenza, ponendolo tu al fuoco colle tue stesse mani »; *Betti.*

31. PON GIÙ: deponi ogni timore e volgiti da questa parte, senza temere queste fiamme che possono bensì tormentare, ma non uccidere.

33. PUR FERMO: ed io seguitava nondimeno a starmene immobile, senza osare d'entrar nella fiamma, disobbedendo non solo a Virgilio, ma anche alla mia coscienza che m'imponessa di fare quanto mi prescriveva la « verace guida ». Vuol forse farci intendere che la propria sua coscienza lo ammoniva di purgarsi dal peccato della lussuria!

34. FERMO E DURO: immobile ed ostinato. *Fermo* si riferisce al corpo, *duro* all'animo. « Ille qui in suo sensu perseverat, rigidus et durus per similitudinem vocatur »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* I, 1.

- Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro. »
- 37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
- 40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla;
- 43 Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
- 46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,

35. TURBATO: a motivo della mia ostinazione. — UN POCO: « more sapientia »; *Benv.*

36. TRA BEATRICE: null' altro che questa fiamma ti separa omai da Beatrice. Virgilio conosceva già l'effetto di queste parole sul cuore di Dante, cfr. *Purg.* VI, 46 e seg.

37. AL NOME: « Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos Pyramus erexit »; *Ovid., Met.* IV, 145 e seg. — TISBE: giovinetta babilonese, amante di Piramo, contro il volere dei genitori. I due amanti si dettero convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arrivò la prima; ma un leone la costrinse a fuggire e ne insanguinò il velo cadutole dal capo, mentre fuggiva. Arrivato Piramo, vide le tracce della belva e l'insanguinato velo, e credendo lacerata e divorata l'amante, si ferì mortalmente. Ritornata di lì a poco, Tisbe trovò Piramo moribondo in terra, lo chiamò per nome, pregandolo di rispondere alla sua Tisbe, ed al nome di Tisbe il moribondo riaperse gli occhi, riguardò un momento la diletta amante, e spirò. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti; cfr. *Ovid., Met.* IV, 55-160.

38. IN SU LA MORTE: in procinto di spirare. — RIGUARDOLLA: « Visaque recondit illa »; *Ovid., ibid.*, 145.

39. IL GELSO: bagnato dal sangue di Piramo. « Arborei fetus aspergine cedis in atram Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix Puniceo tinxit pendenti amara colore »; *Ovid., ibid.*, 125 e seg.

40. SOLLA: cedevole, arrendevole; cfr. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* V, 18.

41. IL NOME: di Beatrice, che è sempre presente al mio pensiero.

42. MI RAMPOLLA: mi sorge; mette nuovi rampolli di amorosi ed alti pensieri. « Sempre ne la mente mia si rinnova; però che quanto più l'odo ricordare, tanto maggiore desiderio di lei mi cresce »; *Buti.* Cfr. *Purg.* V, 16.

43. LA FRONTE: AL LA TESTA; non « ad modum indignantia » (*Benv.*), ma con ischerzevole affetto, come se volesse dire: Vo' che ho trovato il mezzo di farti mutar opinione! (*Vell., Lomb., ecc.*). « Atto naturale di chi vuol mostrare d'aver indovinato l'altrui pensiero »; *Giul.*

44. VOLEMCI: Ci vogliamo noi stare di qua, mentre Beatrice ti aspetta al di là di questa fiamma? Ironia piena d'affetto.

45. COME: nel modo che si sorride ad un fanciullo il quale dalla promessa di un pome si lascia indurre a far cosa che prima non voleva fare. — POME: pome; anche fuor di rima, v. 115. « Vedemo li parvelli desiderare massimamente un pome »; *Conv.* IV, 12.

V. 46-63. *Il passo attraverso la fiamma.* Vedendo Dante risoluto ad abbattere, Virgilio entra primo nel fuoco e prega Stazio di venire ultimo, onde Virgilio è primo, Dante secondo e Stazio terzo. Il calore là dentro nella fiamma è indicibile. Per confortare Dante, Virgilio gli va parlando di Beatrice. Fuori della fiamma, là dove è la scala per montar al Paradiso terrestre, è un angelo che invita: *Venite, benedetti dal Padre mio!* ed esorta i tre viandanti ad affrettare il passo prima che annotti.

46. INNANZI: per far coraggio a Dante e servirgli di guida.

- Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
- 49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' er' ivi lo incendio senza metro.
- 52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
- 55 Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là dove si montava.
- 58 « Venite, benedicti patris mei! »
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal, che mi vinse e guardar nol potei.
- 61 « Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. »

47. STAZIO: « il quale per lungo tratto di strada aveva diviso me da Virgilio. E Dante vuol dire che in quella stretta via Virgilio andava avanti, poi seguitava Stazio, indi procedeva Dante. Allora però Dante si pose tra Virgilio e Stazio; » *Betti*. - RETRO: forse per sospingere Dante, se mai avesse voluto fermarsi o tornare indietro.

48. CI DIVISE: camminando dietro a Virgilio ed innanzi a Dante; cfr. *Purg. XXII*, 127; *XXIII*, 7 e seg.; *XXIV*, 119; *XXV*, 8 e seg.

49. DENTRO: nella fiamma. - VETRO: « quod est summe calidum »; *Beno*. Il più terribile ardore che uom possa immaginarsi in questo mondo, è come acqua fresca in paragone all'ardore di quella fiamma purificante. Cfr. *Arios. Ori.*, VIII, 20.

51. SENZA METRO: senza misura, indicibilmente intenso.

52. PUR: di continuo.

54. GLI OCCHI: « Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l'anima »; *Conv.* II, 16. - « Gli occhi di Beatrice sono le ragioni sottilissime et efficacissime, e l'intelletti sottilissimi, che hanno avuto li Teologi in considerare e contemplare Iddio et insegnare a considerarlo e contemplarlo »; *Betti*.

55. GUIDAVACI: dentro all'alvo della fiamma i Poeti non potevano bene ac-

certare dove riuscirebbero; ma seguendo il suono della voce, possono tenere la via dritta. E la voce dell'angelo, il quale però non si dice che cancellasse dalla fronte di Dante l'ultimo dei sette P; questo forse fu tolto via per l'appunto dalla fiamma.

56. ATTENTI: badando soltanto alla voce e non ad altri indizi per conoscere la via dritta.

57. VENIMMO: uscimmo dalla fiamma là dove per una scala intagliata nel sasso si saliva al Paradiso terrestre.

58. VENITE: parole che Cristo dirà agli eletti il dì del giudizio finale: « Venite, benedicti patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi »; *Matt.* XXV, 34.

59. LUME: lo splendore dell'angelo, più lucente degli altri veduti sin qui, perchè più presso a Dio. - Lì: nel luogo stesso dove i Poeti uscirono dalle fiamme e dove incominciava la scala.

60. TAL: tanto splendente che m'abbagliò; cfr. *Purg.* II, 39; IX, 81; XV, 10-30.

63. MENTRE: prima che tramonti il sole, vigendo anche lassù la legge *Purg.* VII, 44 e seg.

V. 64-93. *Principio della salita e riposo*. Mancano dieci minuti alle sei ore di sera, e il sole sta per tramontare anche lassù alla settima cornice. Secondo il consiglio dell'angelo, i Poeti si al-

- 64 Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso;
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga

frettano a salire l'ultima scala; ma, dopo pochi scalini, il sole tramonta, il cielo si oscura e la legge del Purgatorio costringe i Poeti a fermarsi; onde ciascuno di essi fa suo letto d'uno scalino. Il modo con cui si adagiarono, aspettando il nuovo sole, è descritto con due similitudini: Dante come capra custodita dal pastore, Virgilio e Stazio come mandriani che attendono al gregge. Dall'angusta scala doverposa, si mostrano a Dante le stelle più lucenti e più grandi del solito.

64. DRITTA: «dice che quest'ultima via, scavata essa pure nel masso vivo, era dritta; che era battuta dai raggi solari prossimi a estinguersi; che, salendo per essa, il Poeta aveva dinanzi l'ombra del proprio corpo. Era dunque in prospetto dell'occidente questa estrema scala e dirigeva a levante.» Antonelli.

65. PARTE: oriente.

66. BASSO: AL LASSO, lesione di pochissimi antichi e di moltissimi moderni.

67. LEVAMMO I SAGGI: facemmo l'esperienza, salendoli. Erano saliti pochi scaglion, quando si accorsero del tramontare del sole, vedendo mancare l'ombra del corpo di Dante; «pochi, non per rapporto all'unità numerica, ma in senso relativo per rapporto al tempo ed alla lunghezza della scala»; Antonelli.

69. SENTIMMO: ci accorgemmo. — SAGGI: Virgilio e Stazio.

70. IMMENSE: inasì in alto l'orizzonte era più ampio assai che non nelle nostre regioni terrestri.

71. ASPECTO: oscuro.

72. E NOTTE: e prima che la notte avesse dispensato, diffuse dappertutto le sue tenebre. — AVERSE: da supplirsi il participio *fatto* del v. antec. — DISPENSE: distribuzioni, repartizioni.

73. FECE LETTO: si coricò sopra uno scalino.

74. LA NATURA: tale, che, tramentato il sole, non si può salire; cfr. *Purg.* VII, 44 e seg. — CI AFFRANSE: ci tolse.

75. IL DILETTO: la voglia, il piacere.

76. RUMINANDO: rimaasticando l'erbe mangiate. — MANSE: manasete, addomesticate.

77. RAPIDE: veloci e rapaci. «Ut classiarapidus fornacibusignis»; *Virg., Georg.* IV, 263. — PROTERVE: petulanti. «Oves hédique petulei»; *ibid.* IV, 10.

78. CIME: su per le balze. «Dumosa pendere procul de rupe videbo»; *Virg., Eclóg.* I, 76. — PRANSE: pasciate, sacie; cfr. *Horat., Sat.* I, VI, 127: «pransus non avide.»

79. MENTRE: durante le ore più calde del giorno.

80. VERGA: bastone.

- 82 Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco potea parer li del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.

81. SERVE: custodendole. Mentre che le capre si riposano, il pastore, appoggiato sul suo bastone, le custodisce, ed in tal modo serve loro di guardia. La lezione: E LOR DI FORA SERVE non pare accettabile, perchè il pastorello, riposando, non fa con ciò riposare le sue capre; e l'interpretazione: «e questo lor ruminare all'ombra serve alle capre di riposo», non è consentita dalla sintassi. Cfr. *Com. Lips.* II, 560. *Moore, Crit.*, 425 e seg.

82. MANDRIAN: custode di una mandra, a differenza del *pastore*, che può anche essere il custode di poche bestie. — FUORI: di casa sua, in campagna. «*Ipsae velut stabuli custos in montibus olim, Vesper ubi et pastus vitalos ad tecta reducit Auditique lupos acunt balatibus agni, Considit scopulo medius numerumque recenset*»; *Virg., Georg.* IV, 433 e seg.

83. LUNGO: presso la sua gregge passa riposato la notte vegliando. — PECULIO in in senso di *gregge*, ma riferito metaforicamente ad uomini, si ha anche in *Par.* XI, 124.

84. NON LO SPERGA: non disperga, distrugga il suo gregge.

85. ALLOTTA: allora; cfr. *Inf.* V, 53; XXXI, 112; XXXIV, 7. *Purg.* III, 86; XX, 103.

86. EI: Virgilio e Stazio, paragonati ai mandriani, mentre Dante si paragona al peculio o gregge.

87. FASCIATI: circondati da ambo i lati dalle pareti di quella fenditura della montagna dove era la scala. — D'ALTA: AL DALLA. Che la grotta fosse alta risalta chiaramente dal verso seguente.

88. POCO: le pareti essendo alte e la via stretta. — PARER: apparire. A motivo della strettezza e profondità della fenditura si poteva vedere solamente una striscia di cielo.

90. DI LOR SOLERE: del loro solito. — MAGGIORI: «L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di più grande volume, bisogna dire che il Poeta credesse di aver salito tanto, da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per la dottrina di quel tempo sulla distanza di questi astri niente ha di assurdo»; *Antonelli*.

91. sì: così, volgendo e rivolgendo nella mia mente le cose trascorse, come le capre ruminano l'erba pasciuta, e mirando così nelle stelle fui preso dal sonno, il quale rivela sovente i fatti prima che avvengano; cfr. *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 16 e seg. — «Il sogno, che si sogna dalla nona ora della notte infino al principio dell'aurora, dicono che si dee compiere infra a uno anno, o sei mesi, o tre, o infra 'l termine di dieci dì. E questi sogni, che si fanno intorno all'alba del dì, secondo che dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni. » *Pas-savanti, Specchio di pen.*, Fir., 1843, 407.

V. 94-108. *Sogno mistico di Dante*. Verso l'alba, quando del ver si sogna, Dante vede in sogno una bella e giovane donna andar per un prato cogliendo fiori per inghirlandarsene il capo. Essa canta, e nel suo canto dice che è Lia, la quale si

- 94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea,
 Che di foco d'amor par sempre ardente,
 97 Giovane e bella in sogno mi pareva
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 100 « Sappia, qualunque il mio nome domanda,
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
 103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
 106 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,

diletta dell'operosità, mentre Rachele, sua sorella, si diletta di contemplarsi di continuo nello specchio. Come l'aquila di quell'altro sogno (*Purg.* IX, 19 e seg.) gli annunciava Lucia, così la bella donna gli annunzia Matelda che egli vedrà nel Paradiso terrestre. E per i SS. Padri, e per gli Scolastici (cfr. *Com. Lips.* II, 561 e seg.) Lia e Rachele, figlie di Laban e mogli del patriarca Giacobbe, agurano la prima la vita attiva, la seconda la vita contemplativa. Come Lia è la precorritrice di Matelda, così Rachele di Beatrice. Ma come S. Giovanni Battista, il precursore di Cristo, non è Cristo, come l'aquila dell'altro sogno non è Lucia, così nè Lia è Matelda, nè Rachele è Beatrice.

94. NELL'ORA: Dante suppone che il pianeta Venere sorgesse al Purgatorio poco prima dell'alba solare; cfr. *Purg.* I, 19 e seg. Vuol dire che sognò presso al mattino; cfr. *Inf.* XXVI, 7.

95. MONTE: del Purgatorio. - CITERRA: Venere, così chiamata dall'isola di Citera, oggi Cerigo, presso la quale, secondo la mitologia, la Dea nacque dalle spume del mare, e dove ella era particolarmente venerata.

98. LANDA: pianura, prato, cfr. *Inf.* XIV, 8. *Diez. Wört.* I^o, 242.

101. LIA: לֵיאָה (= affaticata, stanca),

figlia maggiore di Laban e prima moglie di Giacobbe; cfr. *Gen.* XXIX, 16 e seg.; XXX, 17 e seg.; XLIX, 31. « Per Liam, quæ fuit lipa, sed secunda, significatur vita activa, quæ dum occupatur in opere,

minus videt; sed dum modo per verbum, modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat »; *Greg. Magn., Hom.* 14 in *Ezech.* - « Quid per Liam nisi activa vita signatur? Quid per Rachelem nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est, queritur; in operatione autem sub gravi necessitatum fasce laboratur »; *Id., Moral.* VII, 28. Confr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 179, 2.

102. MANI: « significano li atti virtuosì, li quali, come fiori vari, fanno corona di loda e di gloria a chi li collee e penselli a capo, cioè in su lo suo intelletto »; *Buti.* Cfr. *Conv.* IV, 22. *De Mon.* I, 4.

103. PER PIACERMI: io mi adorno qui colle opere (fiori) per piacere a me stessa, quando mi specchierò in Dio, che è lo specchio della coscienza, come queata dell'uomo.

104. RACHEL: רַחֵל (= pecorella), se-

condogenita di Laban e seconda moglie di Giacobbe; cfr. *Gen.* XXIX, 10 e seg.; XXX, 22 e seg.; XXXI, 19 e seg.; XXXV, 16 e seg.; simbolo della vita contemplativa; cfr. *Inf.* II, 102. - SI SMAGA: si allontana; cfr. *Purg.* X, 106.

105. MIRAGLIO: dal suo specchio, che è Iddio. Per *miraglio*, prov. *miralā*, usato dagli antichi nel senso di *specchio*, confr. *Diez, Wört.* II^o, 378. *Nannuc., Verbi.* 749. - SIEDE: « Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius »; *Lucæ* X, 39.

106. DE' SUOI: ella è vaga di vedere i suoi begli occhi nello specchio, come io

- Com'io dell'adornarmi con le mani;
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »
- 109 E già, per gli splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto, tornando, albergan men lontani,
- 112 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
- 115 « Quel dolce pome, che per tanti rami

dell'adornarmi co' fiori trascelti colle mie mani; ella si bea nella contemplazione, come io nell'operare.

108. LO VEDERE: « vita hominis convenienter dividitur per activam et contemplativam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 179, 1. — « Istae duas vitae significantur per duas uxores Iacob: activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachel.... Divisio ista datur de vita humana, quae quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia finis intellectivae cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinet ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum. » *ibid.* II, II, 179, 2. — « Deum diligere secundum se est magis meritorium quam diligere proximum.... Vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei.... Vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi. Et ideo ex suo genere contemplativa vita est maioris meriti quam activa »; *ibid.* II, II, 182, 2. Cfr. *Conv.* II, 5; IV, 17. *De Mon.* III, 16. *Com. Lips.* II, 561 e seg.

V. 109-123. *Salita al Paradiso terrestre*. Sono le ore 6^{1/2} di mattina. Dante si sveglia, e vede Virgilio e Stazio già levati. Virgilio gli dice: « Quella felicità che gli uomini vanno cercando per tante e sì diverse vie, appagherà oggi nel terrestre Paradiso le tue brame. » Oltremodo lieto di sì fausta promessa, sente raddoppiato il volere di giungere su la sommità del sacro monte, così che egli sale il rimanente della scala quasi a volo.

109. ANTELUCAI: precedenti la luce. Chiama *splendori antelucani* quel chiarore che precede l'aurora. « Tamquam gutta roris antelucani, quae descendit in terram »; *Sapient.* XI, 23.

110. PIÙ GRATI: per la speranza di rivedere più presto la patria.

111. MEN LONTANI: AL PIÙ LONTANI, che il *Lan.* spiega: « Quanto lo pellegrino è più lontano dalla sua casa, tornando dal suo viaggio, tanto gli è più a grado lo die e l'aurora; quindi festina e viaggia. » Veramente PIÙ LONTANI è lezione del più dei codd.; ma l'altra contiene un concetto famigliare a Dante. « Quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore »; *Conv.* III, 10. — « Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti »; *De Mon.* I, 11. In secondo luogo si può dubitare se l'aurora sia tanto più grata al pellegrino quanto più lontano egli è da casa sua; il contrario è per avventura il vero. In terzo luogo Dante non era PIÙ, ma MEN lontano e dal *Paradiso terrestre*, destinato già per patria all'uman genere, e dal *Paradiso celeste*, vera patria dell'uomo. Vedi pure *Moore, Crit.*, 426 e seg.

113. LEVA' MI: mi levai.

114. GRAN MAESTRI: Virgilio e Stazio « che fur del mondo sì gran maliscalchi », *Purg.* XXIV, 99.

115. POME: pomo, cfr. v. 45. *Conv.* IV, 12. Il *pomo* che la cura dei mortali va cercando per tanti rami, è il vero bene, ciò che rende l'uomo veramente felice. « Omnis mortalium cura quam multiplicum studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat. » *Böet., Cons. phil.* III, pr. 2; cfr. *Com. Lips.* II, 565 e seg. — PER TANTI RAMI: per sì diverse vie. « Hunc diverso tramite mortales omnes conantur adipsam. Est enim mentibus hominum veri boni na-

- Cercando va la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami. »
- 118 Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò; e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste eguali.
- 121 Tanto voler sopra voler mi venne
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
- 124 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi;
- 127 E disse: « Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
 Dov'io per me più oltre non discerno.
- 130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

turaliter inserta cupiditas, sed ad falsa
 devius error abducta. » *Boet.*, l. c.

116. LA CURA: primo caso; i mortali
 con tanta cura.

117. LE TUE FAMI: i tuoi desideri, che
 saranno oggi appagati.

119. E MAI: e nessun dono fu mai ricevuto
 con tanto piacere, quanto fu quello che
 io provai all'udir queste parole di Vir-
 gilio. — STRENNE: « maniera que *mentis*
 appellantur; unde olim romani imperatores
 dabant strennas militibus »; *Ben.*

123. LE PENNE: la forza a camminare.
 Si è oramai avverata la profezia di Vir-
 gilio, *Purg.* IV, 91 e seg.; XII, 121 e seg.
Cfr. Par. XVIII, 58 e seg.

V. 124-142. *Ultime parole di Vir-
 gilio.* Arrivati al sommo della scala, all'
 ingresso del Paradiso terrestre, Virgilio
 guarda fisso il suo allievo e si congeda da
 lui, dicendogli: « Tu hai già vedute le
 pene dell'Inferno e del Purgatorio, e sei
 ora giunto in luogo, dove io non so più
 esserti guida. Il tuo proprio volere ti sia
 pertanto guida sino all'apparizione di
 Beatrice. Da me non aspettar più parole
 o cenzi; oramai tu sei pienamente padrone
 di te.

125. IN SU 'L GRADO SUPERNO: sull'ultimo
 scaglione, all'entrata del Paradiso
 terrestre.

126. FICCÒ: mi guardò fissamente; *cfr.*
Inf. XII, 46; XV, 26. *Purg.* XIII, 43, ecc.

127. TEMPORAL: del Purgatorio. — ETERNO:
 dell'Inferno. « *Pœna damnatorum*
est eterna, ut dicitur Matt. XXV, 46: Ibunt in supplicium æternum. Sed pur-
 gatorius ignis est temporalis.... æternus
 quantum ad substantiam, sed temporalis
 quantum ad effectum purgationis. »
Thom. Aq., Sum. theol. III, *Suppl.*, Art.
duo de Purg. art. 2.

128. IN PARTE: nel Paradiso terrestre,
 figura della beatitudine di questa vita,
 alla quale l'uomo perviene per gli amma-
 nistramenti filosofici, operando secondo
 le virtù morali ed intellettuali, e sotto
 la guida dell'autorità imperiale; *cfr. De*
Mon. III, 15.

129. PER ME: senza il lume della Rivelazione; *cfr. Purg.* XVIII, 46 e seguenti.
 « Ove la mia scienza puramente
 umana niente altro conosce; trattandosi
 omai di cose teologiche »; *Betti.*

130. CON INGEGNO: trovando quanto
 era mestieri al tuo campare, *cfr. Inf.* II,
 67 e seg. — CON ARTE: studiando quanto
 ti fosse di soccorso ad ogni bisogno; *cfr.*
Purg. XVIII, 139. « *Rationibus et*
persuasionibus, que possunt haberi per artem
acquisitam ingenio humano »; *Ben.*

131. PRENDI: or va' a tuo senno. « *Deus*
reliquit hominem in manu consilii sui »;
Eccles. XV, 14.

132. ERTE: ripide. — ARTE: strette; *cfr.*
Inf. XIX, 42. *Par.* XXVIII, 33.

- 133 Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
 Che qui la terra sol da sè produce.
- 136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
 Che, lagrimando, a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
- 139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno:
- 142 Per ch'io te sopra te corono e mitrio. »

133. IN FRONTE: « se i Poeti avevano il sole alle spalle, quando la sera precedente cominciarono a salire la scala, giunti in cima ad essa poco dopo il sorgere di quell'astro, doveva questo esser loro in prospetto, sebbene un poco a sinistra »; *Antonelli*. - Dio è il sole spirituale e intelligibile (*Conv.* III, 12); dalla fronte di Dante sono cancellati i sette P, onde egli è omai disposto a ricevere la divina luce. « Poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne »; *Conv.* IV, 21.

135. SOL DA SÈ: senza seme; cfr. *Purg.* XXVIII, 69; e senza uman lavoro. « Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis Sancia vomeribus per se dabat omnia tellus »; *Ovid.*, *Met.* I, 101 e seg. Secondo la Genesi (II, 15) Dio « posuit hominem in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum. » Ma, secondo gli scolastici, quel lavoro non era fatica, era anzi diletto. « Nec tamen illa operatio esset laboriosa, sicut post peccatum; sed fuisset iucunda propter experientiam virtutis naturæ. Custodia etiam illa non esset contrainvasorem; sed esset ad hoc, quod homo sibi paradisum custodiret, ne ipsum peccando amitteret. Et hoc totum in bonum hominis cedebat. » *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 102, 3. *Com. Lips.* II, 569.

136. MENTRE: finchè. - LIETI: della tua salvezza, mentre già lagrimarono vedendoti smarrito. - OCCHI: di Beatrice, cfr. v. 54.

137. LAGRIMANDO: cfr. *Inf.* II, 116.

138. SEDER: vita contemplativa, v. 105. - ANDAR: vita attiva, v. 101. - TRA ELLI: tra l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli, v. 134.

139. MIO DIR: Virgilio non abbandona Dante che all'apparire di Beatrice, cfr. *Purg.* XXVIII, 145 e seg.; XXIX, 55 e seg.; XXX, 43 e seg.; ma non gli parla più, nè fa verun cenno; è d'or innanzi un compagno tutto passivo.

140. LIBERO: da qualsiasi influenza di appetiti peccaminosi; cfr. *Conv.* IV, 2, *De Mon.* I, 12. - DRETTO: conformantesi a quella giustizia « la quale ordina noi ad amare ed operare drittura in tutte le cose »; *Conv.* IV, 17. - SANO: non più impedito nelle sue operazioni.

142. CORONO E MITRIO: ti metto la corona mitrata degli imperatori; « facio te super te regem et dominum »; *Ben.* Intende qui della mitra imperiale, che il papa poneva anticamente in capo all'imperatore, e sulla mitra la corona. La mitra ecclesiastica non ha qui che vedere, non potendo Virgilio conferirla, nè Dante essendo quindi innanzi vescovo e pastore di sè stesso, ma sotto la direzione della guida spirituale, che è Beatrice. L'invocare in favore dell'interpretazione « Ti affido la direzione politica ed il governo spirituale di te stesso », i passi scritturali *Apocal.* I, 6; V, 10, ecc., è un sacrilegio. CRISTO ne fa re e sacerdoti; ma Virgilio non è Cristo. Sopra questo verso confronta *Com. Lips.* II, 570-572.

CANTO VENTESIMOTTAVO

PARADISO TERRESTRE

IL FIUME LETÈ, LA DONNA SOLETTA
 ORIGINE DELL'ACQUA E DEL VENTO NELLA DIVINA SELVA
 CONDIZIONE DEL LUOGO

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
 4 Senza più aspettar, lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
 7 Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte

V. 1-21. *Entrata nella divina foresta.* È la mattina del settimo ed ultimo giorno del viaggio dantesco. I Poeti entrano nel Paradiso terrestre, selva incantevole, dove il suolo olezza d'ogni parte e spirava un'aura dolce e sempre uguale. - Come in tante altre cose, Dante si mostra fedelissimo discepolo di S. Tommaso anche nella topografia del Paradiso terrestre, il quale, secondo l'Aquinate, è situato in luogo altissimo nelle parti orientali della terra. « Cum autem oriens sit dextera coeli, dextera autem est nobilior quam sinistra: conveniens fuit ut in orientali parte paradisi terrenus inatueretur a Deo.... Pertingit usque ad lunarem circulum.... Seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium, vel marium, vel alicuius notuosae regionis, quae pertransiri non potest. » *Sum. theol.* I, 102, 1; cfr. *Isidor.*, *Etym.* XIV, 3. *Petr. Lomb.*, *Sent.* II, 17, ecc. *Ioh. Damasc.*, *De orthod.* Fid. II, 11. *S. Aug.*, *In Genes.* VIII, 7.

1. VAGO: desideroso, a causa delle parole di Virgilio, *Purg.* XXVII, 115 e

seg. - DENTRO: nel mezzo. - DINTORNO: in giro.

2. DIVINA: piantata da Dio; cfr. *Gen.* II, 8. - SPESSEA: folta (v. 108) di erbe, fiori ed arboscelli. - VIVA: sempre verdeggianti e fiorenti.

3. TEMPERAVA: la qual foresta, folta e verdeggianti, temperava, rendeva meno vivi agli occhi miei (a motivo de' suoi frondosi rami) i raggi del sole recentemente sorto.

4. ASPETTAR: consiglio o cenno di Virgilio; cfr. *Purg.* XXVII, 139. - LA RIVA: l'estremità di quel piano, l'ingresso del Paradiso terrestre.

5. PRENDENDO: avviandomi lentamente per quella pianura. « Fra quelle delizie non poteva aver voglia di correre »; *Ord.*

6. OLIVA: olezzava, mandava graditi odori, essendo smaltato di fiori, di erbetta e di arboscelli; cfr. *Purg.* XXVII, 134. *Bocc.*, *Dec.* II, 5.

7. DOLCE: perchè olezzante. - SENZA MUTAMENTO: sempre d'un modo, non soggetta ad alterazioni e perturbazioni, come l'aria sulla nostra terra.

- Non di più colpo che soave vento;
 10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim'ombra gitta il santo monte;
 13 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli angelletti per le cime
 Lasciassero d'operare ogni lor arte:
 16 Ma con piena letizia l'òre prime,
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime;
 19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

9. NON DI PIÙ: quell'aura mi feriva per la fronte come un soffio leggiadro di vento soave.

10. PER CUI: pel soffiare di quell'aura dolce, le fronde degli arboscelli si piegavano tutte obbedienti verso occidente, da quella medesima parte dove il santo monte in quell'ora mattutina gettava la sua ombra.

13. NON PERÒ: quelle fronde non si scostavano però tanto dalla loro posizione naturale, che gli uccelletti lasciassero di volare di ramo in ramo cantando e solazzandosi. Il movimento dei rami non era dunque forte.

16. L'ORE: le prime aure, le aurette mattutine; cfr. *Petrarca, Son. I, 143*:

Parmi d'udirli, udendo i rami e l'òre.

17. RICEVIERO: ricevevano, respiravano.

18. TENEVAN BORDONE: facevano il contrabbasso, accompagnavano, stormendo, il loro canto. - ALLE SUE RIME: al loro canto; al canto degli angelletti.

19. TAL: come risuona lo stormire nella pineta di Ravenna, quando spira lo Scirocco. « Qualia succinctis, ubi trux insibilat Eurus, Murmura pinetis flunt, aut qualia fluctus Æquorei faciunt, si quis procul audiat illos »; *Ovid., Met. XV, 603 e seg.*

20. CHIASSI: oggi *Olasse*, castello o città che si stendeva sul celebre porto di Ravenna, cui era unito da una via detta *Cesarea*. Non rimane oggi che la splendida basilica di S. Apollinare, detta appunto *in Olasse*, presso la quale sorse anticamente un'abbazia abitata dai Cas-

sinesi, ai quali nel 1138 succedettero i Camaldolesi; cfr. *Ricci, Ultimo rifugio di D.*, 117.

21. EOLO: il dio e signore dei venti, che li tiene chiusi in una grotta e li sprigiona a suo beneplacito. « Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro Luctantes ventos tempestatesque sonoras Imperio premit aut vinculis et carcere frenat. » *Virg., Æn. I, 52 e seg.* - SCIROCCO: vento meridionale. « Quando lo Scirocco spira, di tra levante e mezzogiorno, tutte le fronde del pineto ravennate, posto sull'orlo dell'Adriatico, si piegano ad occidente mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale e costante che è proprio de' pini, per la loro forma quasi piana al di sopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti. Così gli uccelli non impauriti da stormire improvviso nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti, cantano per le cime senza interruzione come raccolti in dilettevole convegno o in viva gara di voci e di canti. » *Ricci, op. cit.*, 115.

V. 22-33. *Il fiume Letè*. Addentratosi nella divina foresta, Dante giunge alle sponde di un fiume dalle acque chiarissime, e lì si ferma. Il Poeta toglie dalla *Genesi II, 10 e seg.*, l'idea dei fiumi del Paradiso terrestre, che nascono da una sola sorgente e scorrono in direzione opposta; ma i nomi di essi prese dalla mitologia classica: soltanto i nomi però, e nulla più. Il Letè dantesco non è il Lete degli antichi, che, spegnendo la memoria di tutte le cose trascorse, fa veramente morte le anime de' trapassati, immemori al tutto di sé e d'altrui, spo-

- 22 Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invèr sinistra con sue picciole onde
Pieghava l'erba che in sua riva uscìo.
28 Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
31 Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

glie d'ogni coscienza e cleche d'ogni lume di cognizione distinta. Il Letè dantesco, libato dall'anima, cagiona in lei benig-
guissimo effetto: le fa dimenticare tutto ciò che il peccato ha di profondamente amaro e vergognoso finchè esso non è appieno espiato, o si teme che espiato non sia, o almeno s'ignora il gran bene che Iddio, moderatore dell'universo, ne ha tratto, prima permettendolo nella creatura, che sola il commette, e poi, egli insieme colla creatura, cancellandolo, e tra esso e il giusto ponendo quel non più varcabile abisso che è tra Cielo ed Inferno. Cfr. *Perez, Delle fragranze onde l'Aligh. profuma il Purg. e il Par.*, 25 e seg.

22. GIÀ: mi ero già addentrato tanto nella selva, ch'io non vedeva più il luogo onde io era entrato. Un concetto tutto simile *Inf.* XV, 13 e seg.

25. PIÙ ANDAR: AL. IL PIÙ ANDAR. - MI TOLSE: m'impedì. - RIO: Letè, v. 130.

27. PIEGAVA: «Tenuis fugiens per graminis rivos»; *Virg., Georg.* IV, 19. - USCÌO: uscì, nacque sullo sue sponde.

28. DI QUA: nel nostro mondo. - MONDE: limpide; «più chiare e più belle»; *Buti.*

29. PARRIENO: sembrerebbero torbide a paragone dell'acqua di quel rio che lascia vedere ogni più picciola cosa sino al fondo, tanto è limpida.

31. AVVEGNA CHE: sebbene scorra in luogo del tutto ombreggiato.

32. PERPETUA: «vult dicere quod tanta est ibi densitas arborum, quod ex connexione ramorum radii solis vel lune penetrare non possunt»; *Bene. Cfr. Ricci, Rifugio*, 116.

V. 34-84. *La bella donna sulle sponde del Letè.* Fermatosi, Dante guarda oltre il fiume e vi scorge una donzella di bellezza celeste che, pari alla Lia del sogno mattutino (*Purg.* XXVII, 97 e seg.), va cantando e cogliendo fiori. La prega di avvicinarsi, ed ella si accosta allariva; di modo che il Poeta ne è separato dal solo fiume. Chi è questa beltà angelica? Dante conversa con lei senza chiederle chi sia; il che suppone che egli la riconoscesse subito; cfr. *Giov.* XXI, 12. E quando più tardi ne ode il nome, *Matelda*, cfr. *Purg.* XXXIII, 119, egli non chiede chi sia questa *Matelda*; mostra anzi di sapere assai bene tale essere il nome della donna scelta. Se dunque Dante la riconobbe senza chiedere nè a lei nè ad altri chi fosse e come si chiamasse, doveva averla conosciuta nella prima vita; onde questa donna non può essere storicamente nè la contessa Matilde di Toscana, nè la moglie di Arrigo I imperatore, nè una monaca tedesca; ma una giovine donzella che Dante conobbe a Firenze; per avventura una delle donne ricordate da Dante nella *Vita Nuova*. Tale opinione è confortata dal ritratto che il Poeta fa di Matelda, il quale non è certo quello della Gran Contessa e molto meno di una monaca. Ed essendo Matelda la guida e maestra di Dante nel Paradiso terrestre, colui che lo guida a Beatrice, lo immerge nelle mistiche acque dei due fiumi e lo presenta alla danza delle Virtù cardinali, pare che allegoricamente ella figuri il ministero ecclesiastico, il pastore ideale delle anime. Secondo altri, ella simboleggia la vita attiva, l'amore della Chiesa, l'innocenza, ecc. Sull'ardua que-

- 34 Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazion dei freschi mai;
 37 E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutt'altro pensare,
 40 Una donna soletta, che si gia
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 43 « Deh, bella donna, ch' ai raggi d'amore
 Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
 Che soglion esser testimon del core,
 46 Vegnati voglia di trarreti avanti »
 Diss'io a lei, « verso questa riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti!
 49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera. »
 52 Come si volge con le piante strette
 A terra ed intra sè donna che balli,

stione cfr. *Com. Lips.* II, 595-617. *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* IV, 411-480. *Borgognoni, Matelda*, Città di Castello, 1887. *Galassini, I cieli danteschi*, Firenze, 1894, p. 22 e seg. *Encicl.*, 1216 e seg. *Dal Bò, Matelda: studio dantesco*, Catania, 1894 etc.

34. RISTETTI: mi fermai alla sinistra del fiumicello e drizzai gli occhi all'altra riva.

36. VARIAZION: la gran varietà degli alberi fioriti. *Maio*, voce dell'uso, sta qui per albero bello in genere; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 259. *Caverni, Voci e Modi*, 78 e seg.

37. E LÀ: di là dal fiumicello. - EGLI: riempitivo.

38. DISVIA: distoglie. « E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, 'ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimiento d'animo, »; *Conv.* II, 11. Vedasi infatti *Boet., Cons. phil.* II, pr. 1. Cfr. *Petrar.* I, Son. 136.

42. PINTA: dipinta, smaltata.

44. S'IO VO': se voglio credere al tuo aspetto.

45. TESTIMON: « lo viso mostra lo color del core »; *Vita N.*, 15. Confr. *Conv.* III, 8.

46. VOGLIA: AL. IN VOGLIA; complaciti di trarti avanti, di accostarti.

48. CHE: ciò che tu canti. Udiva il canto, ma non ne intendeva le parole.

49. TU MI FAI: tu mi rechi alla mente. - DOVE: l'ameno e fiorito prato. - QUAL: raggianti di bellezza; cfr. *Ovid., Met.* V. 385-408.

50. PROSERPINA: moglie di Plutone che la rapì; cfr. *Inf.* IX, 44. - TEMPO: del ratto.

51. MADRE: Cerere. - PRIMAVERA: i fiori raccolti che ella lasciò cadere. « Ut summa vestem lanxat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis »; *Ovid.*, l. c., 298 e seg. Così i più (*Lan., An., Fior., Post., Cas., Benv., Land., Vell., Dan.*, ecc.). AL: La verdeggiante e fiorita valle d'Enna (*Buti, Lomb., Biag., Ces., Prat.*, ecc.). AL: La verginità (*Strocchi*). *Primavera per fiori* usa Dante anche *Par.* XXX, 63, ed il passo di Ovidio esclude ogni dubbio che *primavera* sia da prendersi anche qui nel medesimo senso.

52. STRETTE: senza quasi levar piè da terra.

53. INTRA SÈ: strette tra loro; l'una giunta all'altra.

- E piede innanzi piede appena mette;
 55 Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
 58 E fece i prieghi miei esser contenti,
 Sì appressando sè, che il dolce suono
 Veniva a me co'suoi intendimenti.
 61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 64 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere, trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
 67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 70 Tre passi ci faceva il fiume lontani:

54. E PIEDE: cfr. *Purg.* XXIX, 9.

55. VERMIGLI: colore della carità. - GIALLI: come l'oro; colore della purità.

57. AVVALLI: chinati, abbassi; cfr. *Purg.* XIII, 63. « Ibant insignes vultuque habituque verendo, Candida purpureum fusae super ora ruborem, Delectaque genas »; *Stat., Theb.* II, 230 e seg. Cfr. *Conv.* IV, 25.

59. SUONO: del di lei canto.

60. INTENDIMENTI: con le parole del canto chiare e distinte, sicchè io non udiva soltanto il dolce suono, ma ne intendeva anche le parole.

61. LÀ: sul margine erboso del fiume.

62. GIÀ: non è particella riempitiva (*Lomb.*), ma serve a dinotare un determinato spazio di luogo (*Giul.*). Matelda si avvicinò al Poeta fin là, dove le onde già piegavano le erbe.

63. OCCHI: tenuti sin qui bassi per verecondia, v. 57. - DONO: grazia; cfr. *Inf.* VI, 78.

64. NON CREDO: per descriver la sovrumana bellezza degli occhi di Matelda, il Poeta trae l'immagine da Venere, i cui occhi dovettero risplendere d'insolito lume, allorchè, ferita a caso da Cupido suo figlio, si sentì presa d'amore per Adone. « Pharetratus dum dat puer oscula matris, Inscius exstanti distinxit arundine pectus, etc. »; *Ovid., Met.* X, 525 e seg.

66. FUOR: inavvedutamente, a caso, ciò che Cupido non soleva mai fare.

67. RIVA DRIITA: riva destra di Letè. Al. riferiscono *dritta* a Matelda: ella rideva stando ritta in su l'opposta riva. Può uno coglier fiori stando ritto?

68. TRAENDO: cogliendo altri fiori oltre quelli già colti. Al. TRATTANDO, cioè: mentre andava intrecciando e volgendo tra le sue mani diversi fiori che già aveva colti. - PIÙ COLOR: più fiori di vari colori.

69. ALTA: per essere al sommo della montagna elevatissima del Purgatorio. - SENZA SEME: cfr. *Purg.* XXVII, 125. « Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos sine semine flores »; *Ovid., Met.* I, 107 e seg. - « Questa elevatissima regione terrestre conserva, giusta l'opinione del Poeta, la proprietà che il Signore dette alla terra primitiva, di produrre da sè erba verdeggianti che facessero il seme a seconda della sua specie e piante fruttifere »; *Antonelli.*

70. TRE PASSI: cfr. *Purg.* IX, 106. *Com. Lips.* II, 585 e seg. I tre passi figurano i tre gradi della penitenza: contrizione, confessione e soddisfazione, che rimangono da farsi prima che Dante possa passare al vero Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* XXX, 76-78; XXXI, 34-36, 86-87.

- Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
76 « Voi siete nuovi; e forse perch'io rido »
Cominciò ella, « in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo "*Delectasti*,, ,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »
85 « L'acqua » diss'io, « e il suon della foresta

71. ELLESPONTO: lo stretto dei Dardanelli. - L'À 'VE: AL DOVE: AL L'À 'VE 'L PASSÒ. Serse, figlio di Dario re di Persia, cui successe nel regno l'anno 485 a. C., passò nel 480 con un grande esercito sopra due ponti di navi l'Ellesponto, oggi stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia. Sconfitto nella battaglia presso Salamina, Serse ripassò fuggendo l'Ellesponto, lasciando colla sua fuga ai posteri un severo esempio delle funeste conseguenze dell'orgoglio umano; cfr. *De Mon.* II, 9.

73. LEANDRO: giovine greco di Abido, sullo stretto dell'Ellesponto, il quale per visitare la sua amante Ero, che abitava a Sesto sull'altra riva dello stretto, traversava ogni notte a nuoto l'Ellesponto, finchè vi si annegò; cfr. *Ovid.*, *Ep.* XIX. *Heroid.* XVII. - NON SOFFERSE: non fu più odiato da Leandro che Letè da me.

74. PER MAREGGIARE: per l'ondeggiare impetuoso delle sue acque.

75. QUEL: il fiume Letè. - S'APERSE: come il mar rosso ed il Giordano agl'Ieraciti; cfr. *Purg.* XVIII, 134.

76. NUOVI: in questo luogo, arrivati di fresco; cfr. *Inf.* IV, 52.

78. NIDO: dimora, abitazione.

79. MARAVIGLIANDO: « quia creditis quod sim philoscapha, ut tu dicebas paulo ante mihi »; *Benv.*

80. DELECTASTI: *Sal.* XCI, 5 e seg.: « Tu mi hai letificato, o Signore, colle cose fatte da te; e io esulterò nelle opere

delle tue mani. » In queste parole è il motivo del sorriso e della gioia di Matelda: ella esulta nel vedersi circondata da tante meraviglie della creazione.

81. DISNEBBIAR: schiarire, facendovi conoscere la cagione della mia gioia.

82. DINANZI: agli altri due, Virgilio e Stazio.

83. S'ALTRO: di liberamente se vuoi sapere od udire altra cosa da me, chè io sono venuta al tuo invito, pronta a rispondere ad ogni tua domanda per modo che ne abbi ad essere soddisfatto.

84. TANTO CHE BASTI: finchè tu non sii chiarito d'ogni cosa; cfr. v. 134 e seg.

V. 85-108. *Causa del vento nel Paradiso terrestre.* Da Stazio Dante aveva udito, non esservi più dalla porta del Purgatorio in su nè venti, nè piogge, nè brine, nè rugiade, nè nevi, nè nuvole, nè lampi, nè alcun'altra cosa di questo genere; cfr. *Purg.* XXI, 43 e seg. Questo insegnamento sembra or contraddetto dal fatto, essendovi lassù, nelle alture del Paradiso terrestre, acqua, ed udendovisi risonar la foresta per il soffiare del vento. Rispondendo a questo dubbio del Poeta, Matelda dichiara come causa del vento lassù non sieno le alterazioni, dalle quali esso trae origine quaggiù; ma il movimento dei cieli, la cui sottile sostanza, girando, percuote la selva e ne muove, qual vento, le frondi.

85. L'ACQUA: del Letè. - IL SUON: delle foglie percosse dall'aura dolce; cfr. v. 13.

- Impugna dentro a me novella fede
 Di cosa, ch'io udi' contraria a questa. »
 88 Ond' ella: « Io dirò come procede
 Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
 E purgherò la nebbia che ti fiede.
 91 Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace,
 Fece l'nom buono e a bene, e questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce gioco.
 97 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
 100 All'uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto,

86. IMPUGNA: AL. IMPUGNAN; combattono la recente credenza in me fermata dalle parole di Stazio, vedendo qui gli effetti di alterazioni atmosferiche e nettoniche.

88. COME PROCEDE: di quale causa siano effetto quest'acqua e questo vento di che tu ti maravigli.

90. E PURGHERÒ: e sgombrerò l'ignoranza che ti abbuia la mente; « ignorantie nebula elueta »; *De Mon.* II, 1. Cfr. *Inf.* VII, 71.

91. SOMMO BEN: Dio, che solo piace a sè, non potendogli piacere nulla di non puro e non perfetto, come sono tutti quanti gli altri esseri. « In angelis suis reperit pravitatem »; *Job* IV, 18. — « Coeli non sunt mundi in conspectu eius »; *ibid.* XV, 15. — « Luna etiam non splendet, et stellae non sunt mundae in conspectu eius »; — *ibid.* XXV, 5. — CHE SOLO ESSO: AL. CHE SOLO A SÈ PIACE.

92. BUONO: « E Iddio vide tutte le cose ch'egli avea fatte: ed erano buone assai »; *Genes.* I, 31. — A BENE: atto a bene operare ed a conseguire il Sommo Bene. Cfr. *Com. Lips.* II, 588 e seg.

93. ARRA: pugno della celeste beatitudine. *Arra* = *caparra*; cfr. *Inf.* XV, 94.

94. DIFFALTA: fallo, peccato, colpa (da *fallire*). — POCO: cfr. *Par.* XXVI, 139 e seg.

96. ONESTO RISO: « qualis erat risus Mathildis paulo ante »; *Ben.* — GIOCO: gioia, diletto; cfr. *Genes.* III, 16-19.

97. IL TURBAR: « il turbamento che nelle basse regioni della terra avviene per le meteore acquose e ventose, attribuiscesi ottimamente dal Poeta all'esalazione dell'acqua e della terra, cioè all'evaporazione; la quale ben dice che, quanto può, va dietro al calore, cioè dal calore dipende, giusta leggi opportune. Acciocchè, poi, quel turbamento non molestasse l'uomo, che doveva, innocente, esser felice anche su questa terra, suppone il Poeta che l'abitazione ai nostri progenitori destinata salisse così grandemente verso il cielo, tanto da non vi esser possibili quei turbamenti. » *Antonelli*. Colla dottrina di Dante circa il sito e le condizioni meteorologiche e climatiche del Paradiso terrestre cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 102 e seg. — SOTTO: nelle parti più basse della porta del Purgatorio in giù.

99. CHE: le quali esalazioni, tendendo naturalmente verso il sole, salgono in alto più che possono, cioè sino all'altezza della porta del Purgatorio. Secondo Aristotele, il caldo esercita sui corpi una forza attrattiva: *natura calidi est attrahere*.

101. VÈR LO CIEL: AL. VERSO 'L CIEL. — TANTO: quanto hai potuto vedere salendolo. Dell'Olimpo S. Agostino, *Cir. Dei* XV, 27: « Supra quem perhibentur nubes non posse descendere, quod tam anilibus quam coelum sit, ut non ibi sit aer

- E libero n'è d'indi ove si serra.
 103 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima vòlta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
 106 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva, perch'è folta;
 109 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi, girando, intorno scuote;
 112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè e per suo ciel, concepe e figlia

istecrassior, ubi venti, nebulae imbresque
 gignuntur, nec attendunt omnium ele-
 mentorum crassissimam terram ibi esse
 putuisse. » Cf. *Tom. Ag., Sum. theol.* I, 102, 2.

102. SI SERRA: la porta del Purgato-
 rio: cfr. *Purg.* IX, 76, 130 e seg.

103. OR: sin qui Matelda ha confer-
 mato ciò che Dante avea udito dire a Sta-
 zio, *Purg.* XXI, 43 e seg.; ora procede
 dichiarando la causa dell'aura che muove
 le foglie, e dell'acqua. Secondo le opinioni
 del tempo, la terra giace immobile nel cen-
 tro dell'universo. L'aria si volge in giro,
 si gira con la prima volta, cioè col Primo
 Mobile e con tutti i cieli a quello sotto-
 posti da oriente a ponente, poichè giran-
 do il Primo Mobile fa girare anche l'aria
 sottoposta. I vapori che fanno il vento,
 danno quagghiù molte volte all'aria altro
 moto che non quello da oriente ad occi-
 dente. Lassù i vapori non salgono: dun-
 que l'aria vi gira sempre col Primo Mo-
 bile, se non è in qualche parte interrotta
 da impeto estraneo. Movendosi dunque
 da oriente ad occidente l'aria trova lassù
 qualche resistenza nella spessezza della
 selva, il che produce quel suono udito da
 Dante e di cui egli ha chiesto la causa.

104. LA PRIMA VOLTÀ: il Primo Mobile.
 Così tutti; il solo *Antonelli* intende in-
 vece della sfera del fuoco, « la quale suc-
 cedeva immediatamente all'oceano aereo
 o fluido » (?).

105. ROTTO: interrotto. — CERCHIO: mo-
 vimento rotatorio, il suo girare.

106. CHE TUTTA: AL. CHE IN TUTTO:
 che si slancia libera nell'aria pura.

107. VIVO: perfettamente libero dalle
 esalazioni di laggiù. — MOTO: dell'aria,
 v. 103 e seg.

108. SONAR: « la ragione che il Poeta
 assegna al suonar della selva dimostra
 che egli conosceva la riflessione e la con-
 centrazione del suono per mezzo delle
 piante; effetti che si producono dagli al-
 beri quanto più sono fitti, e quanto per
 questa loro spessezza così formano quasi
 delle pareti riflettenti »; *Antonelli*.

V. 109-120. *Virtù seminali delle
 piante.* Le fronde di quegli alberi lassù
 sono piene di ogni virtù seminale, e, per-
 cotendo gli alberi della selva antica,
 l'aria s'impregna di queste virtù, e, ar-
 rivando col suo moto circolare intorno
 alle parti del globo da noi abitato, le
 depono sulla nostra terra, la quale poi,
 secondo i vari climi, produce varie spe-
 cie di piante, delle quali l'uomo non
 gettò in essa i semi. Conoscendo questo
 fatto, gli uomini non farebbero le mera-
 viglie vedendo nascere nuove piante, il
 cui seme ci resta del tutto ignoto. Tutta
 la campagna lassù è piena di ogni se-
 menza, e dà frutti così buoni, quali nel-
 l'emisfero abitato dagli uomini non si
 hanno.

110. VIRTUTE: vegetativa.

111. E QUELLA: e l'aura impregnata,
 rotando intorno alla terra, scuote intorno
 quella virtù vegetativa, diffondendola per
 le regioni terrestri.

112. L'ALTRA: quella abitata dagli uo-
 mini, a differenza di quella del Paradiso
 terrestre. AL. con pochissimi codd. e sen-
 za autorità di com. ant.: L'ALTA TERRA;
 cfr. *Com. Lips.* II, 591 e seg. — DEGNA:
 atta a ricevere ciò che l'aria scuote in-
 torno.

113. PER SÈ: per il terreno, qua più, e
 là men buono. — PER SUO CIEL: per l'atmosfera.

- Di diversa virtù diverse legna.
 115 Non parrebbe di là poi meraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 118 E saper dèi che la campagna santa
 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè che di là non si schianta.
 121 L'acqua che vedi, non surge di vena,
 Che ristori vapor che gel converta,
 Come fiume ch'acquista e perde lena;
 124 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
 127 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
 130 Quinci Letè; così dall'altro lato

114. DIVERSA: secondo la qualità della pianta dalla quale muove. - LEGNA: alberi.

115. DI LÀ: nel vostro mondo.

116. UDITO: se alcuno avesse udito ciò che or ti ho detto.

117. S'APPIGLIA: germoglia, senza che alcuno sappia onde sia venuto il seme.

119. D'OGNI SEMENZA: d'ogni specie di alberi e di piante: così *Vell.*, *Lomb.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Alcuni: Di quella qualità e virtù, di cui s'è l'aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell'erbo e quelle piante (*Vent.*, *Port.*, *Biag.*, ecc.). - PIENA: «pregna d'ogni semenza in sè stessa, senza bisogno che vi si gitti, come succede qui in terra»; *Betti*.

120. DI LÀ: nel vostro mondo. - SI SCHIANTA: si coglie. Allude forse (come si avvisano *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.) al frutto dell'albero della vita; cfr. *Genes.* II, 9; III, 22. *Apocal.* II, 7; XXII, 2, 14.

V. 121-138. *Causa dell'acqua nel Paradiso terrestre*. Spiegata l'apparente ventilazione, Matelda passa alla soluzione del secondo dubbio di Dante: come lassù vi possa essere acqua senza pioggia. Quest'acqua non è generata da vapori acquei condensati, come sono le acque della terra, dove i fiumi ora gonfiano ed ora si assottigliano; ma è prodotta perennemente da Dio; cfr. *Genes.* II, 5, 6, 10 e seg. Da una sola fonte scata-

riscono due rivi che scorrono in direzione opposta; l'acqua dell'uno, Letè, fa dimenticare le colpe, l'acqua dell'altro, Eunoè, reca a memoria tutte le buone opere fatte, a patto però che si beva prima di quella e poi di questa.

122. CONVERTA: allude alla dottrina esposta altrove, *Purg.* V, 109 e seg., che il freddo sia generativo dell'acqua; cfr. *Conc.* IV, 18. *Aristot.*, *Generat. et Corrupt.* II, 4. *Senec.*, *Quest.* nat. III, 9.

123. CH'ACQUISTA: AL. CH'ASPETTA. - E PERDE. AL. O PERDE. I fiumi terrestri acquistano lena, cioè si gonfiano, e perdono lena, cioè si disseccano, secondo che le loro sorgenti ricevono o non ricevono alimento dalla pioggia; invece nel Paradiso terrestre tali variazioni non hanno luogo; c'è sempre la medesima quantità di acqua.

124. SALDA E CERTA: invariabile ed inesauribile, che conserva sempre lo stesso suo essere e la medesima sua condizione.

125. RIPRENDE: riacquista per volontà e disposizione di Dio, senza mezzi naturali, altrettanta acqua, quant'essa ne riversa per due canali, o rivi.

130. QUINCI: da questa parte scorre il fiume Letè, cioè dell'oblio, fiume dell'Averno della mitologia classica, il quale, secondo Dante, nasce sulla vetta della montagna del Purgatorio, attraversa il Paradiso terrestre, cade quindi appiè del

- Eunoè si chiama; e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 133 A tutt'altri sapori esto è di sopra:
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,
 136 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 139 Quelli che anticamente poetaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 142 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;

monte e di lì va giù per il foro d'un sasso fino al centro della terra; confr. *Inf.* XXXIV, 130 e seg. *Purg.* I, 49.

131. EUNOÈ: come *Letè*, voce di derivazione greca, che significa Buona memoria, oppure Ricordanza del bene. — NON ADOpra: l'acqua non fa il suo effetto, cioè di rendere l'uomo degno di salire al cielo, se non gustata da ambedue i rivi. Fuori di allegoria: per diventare degno di salire al cielo, è necessario di lasciare il male (gustare *Letè*) e di esercitarsi nel bene (gustare *Eunoè*).

132. QUINCI: da questa parte, dove l'acqua scorre nel rivo chiamato *Letè*. — QUINDI: dall'altro lato, dove scorre l'*Eunoè*.

133. ESTO: questo sapore, quindi, di *Eunoè*; confr. *Purg.* XXXIII, 138.

135. SETE: desiderio di sapere; confr. *Purg.* XXI, 1. — PERCH'IO: anche se io non ti riveli altra cosa.

136. COROLLARIO: una giunta al precedente ragionamento; confr. *Par.* VIII, 138. « Igitur veluti geometrae solent demonstratis propositis aliquid inferre quæ porismata ipsi vocant, ita ego quoque tibi veluti corollarium dabo »; *Bœt.*, *Cons. phil.* III, pr. 10. — « Memento corollaril illius quod paulo ante præcipuum dedi »; *ibid.* IV, pr. 3. — Corollarium appellatur ultima conclusio, quæ datur post alias quæ conclusio conclusionum, sic dictum a corolla, idest, parva corona, quasi coronarium, quia datur disputantibus in premium »; *Benv.* — PER GRAZIA: liberamente, senza esserne richiesta e senza avertelo promesso.

138. SI SPAZIA: si allunga e distende oltre la mia promessa.

V. 139-148. *L'età dell'oro nel Paradiso terrestre*. I poeti che descrissero l'età dell'oro, videro forse nella loro fantasia poetica, come in sogno, questo luogo, nel quale veramente fu l'età dell'oro degli uomini, che qui furono innocenti, in luogo delizioso, dove si hanno sempre fiori e frutti, e la cui acqua è il vero nettare, di che tanto si parla. All'udire tali parole, Dante volge uno sguardo a Virgilio e Stazio, li vede sorridere, e quindi rivolge di nuovo gli occhi a Matelda.

139. QUELLI: principalmente Ovidio, *Met.* I, 89 e seg. — POETARO: poetarono, finsero poetando.

140. FELICE: « felix nimium prior ætas »; *Boet.*, *Cons. phil.* II, metr. 5.

141. FORSE: « forse travidero per sogno questo luogo nelle loro poetiche aspirazioni »; *Betti*. — PARNASO: monte della Focide, sacro ad Apollo ed alle Muse; confr. *Purg.* XXII, 65 e seg.; *sognar in Parnaso* vuol dire veder poetando, quasi in sogno. Dice dunque, che quando gli antichi Poeti cantarono dell'età dell'oro, essi videro forse come in sogno lo stato felice dell'uomo durante la sua breve dimora nel Paradiso terrestre.

142. RADICE: i primi uomini, Adamo ed Eva, progenitori del genere umano; confr. *Purg.* XX, 43.

143. PRIMAVERA SEMPRE: AL PRIMAVE-RA È SEMPRE. Qui è sempre nello stesso tempo stagione dei fiori e dei frutti, primavera ed autunno. « Ver erat ætænum »; *Ovid.*, *Met.* I, 197.

- Nèttare è questo, di che ciascun dice. »
 145 Io mi rivolsi a dietro allora tutto
 A' miei poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costruito:
 148 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

144. NÈTTARE: cfr. *Purg.* XXII, 150. -
 CIASCUN: di quelli che anticamente poe-
 taro.

145. MI RIVOLSI A DIETRO: così i più.
 A. MI RIVOLSI A RETRO: il Witte legge
 col cod. di S. Croce: MI VOLSI DI RETRO.
 Vuol vedere quale impressione le nitime
 parole di Matelda abbiano fatto sui suoi

due compagni, ambedue di « quelli che
 anticamente poetaro ».

146. RISO: di compiacenza che approva
 tacitamente le cose udite.

147. L'ULTIMO COSTRUTTO: l'ultima
 conclusione, le ultime parole di Matelda.

148. TORNAI: mi rivolsi nuovamente a
 Matelda.

CANTO VENTESIMONONO

PARADISO TERRESTRE

LUNGO LE RIVE DEL LETÈ

PROCESSIONE MISTICA, OSSIA IL TRIONFO DELLA CHIESA

- Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole:
 « *Beati, quorum tecta sunt peccata!* »
 4 E come ninfe che si givan sole

V. 1-12. *Dante e Matelda lungo le rive del Letè.* Finito il suo discorso, la bella donna ritorna al canto; e così cantando se ne va a passi lenti su per la riva in direzione opposta alla corrente, e lungo l'altra riva di pari passo con lei se ne va il Poeta, seguito da Virgilio e da Stazio. Fatti appena cinquanta passi, il corso del fiume li costringe a volgersi verso oriente, da dove apparirà la mistica processione, alla quale Dante va incontro sotto la guida di Matelda.

I. CANTANDO: verso tolto da Guido Ca-

valeanti, *Ball.* IX: « Cantando come fosse innamorata. »

2. COL FIN: appena finite le parole a me dirette.

3. BEATI: parole del *Salmo* XXXI, 1: « Beato colui, le cui iniquità sono state rimesse, e i cui peccati sono stati coperti. » - « E viene questo Salmo a proposito della materia: imperò che l'autore era per passare lo fiume che toglie la memoria del peccato »; Buti.

4. COME NINFE: con tal vereconda leggerezza ne' suoi movimenti. « *Nymphas* »

- Per le salvatiche ombre, disiando
 Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
 7 Allor si mosse contra il fiume, andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
 Quando le ripe igualmente dier vòlta
 Per modo, ch'a levante mi rendei.
 13 Nè anco fu così nostra via molta,
 Quando la donna tutta a me si torse,
 Dicendo: «Frate mio, guarda ed ascolta!»
 16 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal, che di balenar mi mise in forse;
 19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
 E quel, durando, più e più splendeva,
 Nel mio pensar dicea: «Che cosa è questa?»
 22 Ed una melodia dolce correva

que sorores, Centum que silvas, centum que flumina servant»; *Virg., Georg. IV*, 382 e seg.

5. SALVATICHE OMBRE: ombre delle selve. «Ibant obscuri sola sub nocte per umbram»; *Virg., Aen. VI*, 268.

6. QUAL: le uno in cerca di più aprico luogo per *vedere* il sole, le altre in cerca di più spesse ombre per *fuggirlo*.

7. CONTRA IL FIUME: nella direzione verso mezzodì.

9. PICCIOL: cfr. *Purg. XXVIII*, 54. «Sequiturque patrem non passibus aequis»; *Virg., Aen. II*, 724.

10. TRA I SUOI: sommati insieme, dunque cinquanta per uno.

11. IGUALMENTE: rimanendo equidistanti. — DIER VOLTÀ: piegarono a sinistra.

V. 13-26. *Luce e melodia annunziatrici della gran processione*. Fatti pochi passi nella nuova direzione verso levante, Matelda, alla quale nulla è qui nuovo od inaspettato, esorta Dante a far attenzione alle cose che subito si mostreranno. Ed ecco una luce pari a quella d'un lampo, ma che non svanisce come questo, anzi va ognor crescendo! E si ode una melodia per la selva, sì dolce e soave, che Dante non può astenersi dal riprendere entro sè la madre Eva, pel cui ardimento

l'umanità è privata di tanta dolcezza. Il lustro intanto diviene fuoco, e la melodia canto. Sulla visione finale del Purgatorio cfr., oltre la letteratura registrata *Com. Lips.* II, 618 e seg., principalmente *Ghirardini, Visione di D. nel Par. terrestre nel Propugnatore di Bologna*, X, II, 193-227; XI, I, 27-76.

13. NÈ ANCO: e non eravamo ancora andati altrettanto dopo esserci vòlti a levante.

14. DONNA: Matelda. — SI TORSE: si volse tutta a me. La lez.: QUANDO LA DONNA MIA A ME SI TORSE è inattendibile. *Donna mia* Dante chiama la sola Beatrice.

16. LUSTRO SUBITO: un lume subitaneo, proveniente dai sette candelabri, v. 50.

18. MI MISE: mi fece dubitare che balenasse. «Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens visus ab Aurora calum transcurrere nimbus»; *Virg., Aen. IX*, 110 e seg.

19. RESTA: cessa, sparisce colla medesima velocità colla quale nasce.

20. QUEL: quel *lustro* durava e si avviava sempre più.

21. NEL MIO PENSAR: fra me stesso. Il pensare è un parlare interno.

22. MELODIA: il canto dei ventiquattro senjori, v. 85 e seg.

- Per l'aere luminoso; onde buon zelo
 Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
 23 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
 Femmina sola, e pur testè formata,
 Non soffersse di star sotto alcun velo;
 24 Sotto il qual se devota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e più lunga fiata.
 31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie,
 34 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
 Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami;
 E il dolce suon per canto era già inteso.

23. BUON ZELO: giusto zelo o sdegno. AL: L'amore del prossimo: attenendosi al v. 29 e 30 si direbbe meglio l'amor proprio! L'amor del prossimo non ha qui che vedere.

24. RIPRENDERE: sgridare, rimproverare. - D'EVA: più colpevole d'Adamo; « Et Adam non est seductus: mulier autem seducta in praevicatione fuit »; I Timot. II, 14. - « Peccatum mulieris fuit gravius quam peccatum viri »; Thom. Ag., Sum. theol. II, II, 163, 4. Cfr. Petr. Lomb., Sent. II, 22. Bonav., Brevil. III, 3 e seg.

25. LÀ: è qui avv. di tempo, non di luogo — Mentre tutto quanto il creato, terra e cielo, era ubbidiente al creatore. Secondo altri LÀ è avv. di luogo — Nel Paradiso terrestre, dove tutto ubbidiva a Dio. Ma, era tutta la terra, e di giunta anche il Cielo, nel Paradiso terrestre?

26. FEMMINA: onde avrebbe dovuto essere meno audace. — SOLA: dirimpetto a tutto l'immenso creato. AL: Sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione, nè desiderio di soverchiare le sue pari. — TESTÈ FORMATA: priva di esperienza e di cognizioni.

27. VELO: dell'ignoranza. Eva cedette infatti alla lusinga: « Gli occhi vostri si apriranno, e sarete come dèi, avendo conoscenza del bene e del male »; Genes. III, 5. Taluno intende invece del velo dell'ubbidienza; ma Eva disobbedì perchè non volle star sotto il velo dell'ignoranza del bene e del male. « In statu primæ conditionis hominibus vel angelis non erat obscuritas culpæ vel poenæ; inerat

tamen intellectui hominis et angeli quidam obscuritas naturalis »; Thom. Ag., Sum. theol. II, II, 5, 1. Questa obscuritas naturalis è il velo di che parla Dante.

28. DEVOTA: ubbidiente a Dio. In altri termini: Senza la colpa di Eva avrei gustato tali delizie sin dalla mia nascita e poi per tutta la mia vita, chè il Paradiso terrestre sarebbe tuttora il luogo di dimora dell'umanità.

30. E PIÙ LUNGA: AL. E POI LUNGA; sino al mio passaggio dal Paradiso terrestre al celeste.

31. PRIMIZIE: primi saggi delle ineffabili delizie del Paradiso.

32. SOSPESO: incerto e pieno di stupore. « Lo stupore è uno atordimento d'animo, per grandi e meravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente »; Cons. IV, 25.

33. LETIZIE: anzi tutto quella di riveder Beatrice; cfr. Purg. VI, 46 e seg.; XXVII, 36 e seg., 52 e seg.

35. CISI FE': AL. COSÌ FE'. — RAMI: delle piante della divina foresta.

36. ERA GIÀ INTESO: si intendeva già che quel suono era un canto.

V. 37-42. *Invocazione delle Muse.* « Avendo a trattar di cose altissime, come sono le celesti e divine, e molte difficili solamente a pensare, non che a scriverle, conveniente cosa è ch'egli invochi l'aiuto di tutte le Muse in genere, e di

- 37 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
- 40 Or convien ch'Elicona per me versi,
 Ed Urania m'aiuti col suo coro
 Forti cose a pensar mettere in versi.
- 43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
- 46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
 Non perdeva per distanza alcun suo atto,
- 49 La virtù ch'a ragion discorso ammannava,

Urania in particolare, perchè questa celeste significa»; Vell.

37. VERGINI: Muse, già invocate più volte; *Inf.* II, 7; XXXII, 10. *Purg.* I, 8.

38. PER VOI: per amor vostro; confr. *Par.* XXV, 3. *Conv.* III, 1, 9. *Com. Lips.* II, 625.

39. CAGION: necessità mi sprona ora a chiederne in guiderdone il vostro aiuto.

40. ELICONA: monte della Beozia, sede delle Muse, dette perciò *Eliconidi*, o *donzelle Eliconie*. Nomina il monte invece dei fonti di Aganippe e d'Ippocrene che di là sgorgano, volendo dire: Ora conviene che Elicona mi si allarghi delle acque che da lui scaturiscono. - « Pandite nunc Helicon, deus, cantusque movete »; *Virg., Aen.* VII, 641. Cfr. *ibid.* X, 163.

41. URANIA: quella Musa che presiede alle cose astronomiche e celesti.

42. FORTI: difficili; m'aiuti a mettere in versi cose difficili pur a pensarle; cfr. *Conv.* III, 4.

V. 43-60. *I sette candelabri*. La mistica processione va avvicinandosi. Si apre con sette candelabri, che a prima vista sembrano a Dante sette alberi d'oro. Stupefatto, il Poeta si volge con uno sguardo interrogativo a Virgilio, che gli risponde con isguardo ch'esprime pari stupore. - I sette candelabri sono tolti dalla Scrittura Sacra (confr. *Esod.* XXV, 37. *Num.* VIII, 2. *Apoc.* I, 12, 20; IV, 5) e figurano « i sette spiriti di Dio » (*Apocal.* IV, 5), cioè lo Spirito di Dio settemplace (confr. *Isaia* XI, 2), fonte dei sette doni dello Spirito Santo, onde i ventiquattro seniori tengono dietro ai candelabri, cioè allo

Spirito, come a lor duci, v. 64. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 627-629. *Encicl.*, 302 e seg.

43. PIÙ OLTRE: al di là di quello splendore qual di fuoco acceso, v. 34 e seg.

44. FALSAVA: il lungo tratto del mezzo, cioè lo spazio intermedio tra il luogo dove io mi ritrovavo, e la luminosa apparizione, faceva falsamente apparire quegli oggetti come sette alberi d'oro, mentre in realtà erano candelabri.

47. L'OBBIETTO COMUN: ciò che diversi oggetti hanno di comune tra loro, come la forma, la grandezza, il colore, ecc., ossia il *sensibile commune* degli scolastici (cfr. *Aristot., De An.* II, 6; confr. *Conv.* IV, 8), cioè quel che si percepisce da più sensi esteriori per le specie modificate dei sensibili proprii, come la *quantità* e la *distanza*.

48. ATTO: particolare qualità.

49. VIRTÙ: la facoltà di discernere, fondamento di ogni cognizione e sapere umano, « la quale apparecchia alla ragione discorrimiento dell'uno individuo nell'altro, tanto ch'ella viene a l'universalità »; *Buti*. In sostanza: Da lontano mi pareva di vedere sette alberi d'oro; quando fui più presso vidi che non erano alberi, ma candelabri, ed intesi che si cantava *Osanna* (= *oh, salva*), cioè le parole colle quali fu salutato Cristo la domenica delle Palme: « Osanna al Figliuolo di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna ne' luoghi altissimi! » *Matt.* XXI, 9; cfr. *Salm.* CXVII, 25, 26. *Marco* XI, 9. *Luca* XIX, 38. *Giov.* XII, 13.

- Sì com'elli eran candelabri apprese,
 E nelle voci del cantare: « *Osanna.* »
 52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 Più chiaro assai che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
 55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.
 58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
 Che si moveano incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose.
 61 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
 Sì nell'affetto delle vive luci,
 E ciò che vien diretto a lor non guardi? »
 64 Genti vid'io allor, com'a lor duci,
 Venire appresso, vestite di bianco;
 E tal candor di qua giammai non fuci.
 67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,

52. DI SOPRA: nella sua parte superiore. - ARNESE: il bell'ordine dei sette candelabri. Parlando dei sette candelabri col singolare, Dante accenna all'unità loro; cfr. *Esod.* XXV, 31 e seg.

53. CHIARO: « in due versi raccoglie le circostanze generali del massimo lume di luna. *Per sereno*, cioè limpidezza d'aria, senza nuvoli, nemmeno sottili e trasparenti; di mezza notte, quando sono più remoti gli albóri mattutini e serali del sole, e quindi la notte più cupa dà più risalto al chiaror della luna; nel suo mezzo mese.... mentre la luna è perfettamente nella fase che piena appelliamo »; *Ant.*

57. CON VISTA: con uno sguardo non meno stupefatto del mio. Virgilio non sa e non può rispondere alla domanda contenuta in quello sguardo, essendo venuto in parte dove egli per sé più oltre non discerne; confr. *Purg.* XXVII, 129, 139.

58. RENDEI: tornai a mirare quelle cose sublimi e meravigliose, le quali venivano verso noi più lentamente che non vadano spose novelle.

V. 61-81. *Le sette liste*. Matelda esorta Dante a non guardare soltanto ai candelabri, ma eziandio a ciò che vien loro dietro. Dante obbedisce; e vede dietro ai candelabri procedere una gente ve-

stita di bianco, mentre dall'acqua di Letè scorge riflessa la propria immagine. I candelabri si avanzano e lasciano dietro di sé, nell'aria, sette striscie o liste dei colori dell'arcobaleno, lunghe tanto che l'occhio non arriva a vederne la fine, le due estreme distanti l'una dall'altra circa dieci passi. Le 7 liste figurano i 7 doni dello Spirito Santo: « sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio » (*Conv.* IV, 21); virtù per avventura indicate anche dai colori dell'arcobaleno e dell'alone. Cfr. *Com. Lips.* II, 633 e seg.

61. DONNA: Matelda. - PUR ARDI: perché ti mostri talmente acceso dal solo desiderio di rimirare le vive luci, i sette candelabri? Un rimprovero simile *Par.* XXIII, 70 e seg.

62. NELL'AFFETTO: AL. NELL'ASPETTO.

64. GENTI: i ventiquattro seniori, v. 83. - VID'IO: guardando più in là.

65. APPRESSO: dietro ai candelabri, come dietro alle loro guide. - BIANCO: come i ventiquattro seniori nella visione di S. Giovanni, *Apocal.* IV, 4.

66. DI QUA: nel nostro mondo; « et verum dicunt, quia nunquam in vita apparent tanta claritas in eis, sicut post beatificationem »; *Beno.*

67. L'ACQUA: del fiume Letè. - SPLEN-

- E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io riguardava in lei, come specchio anco.
 70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio, ai passi diedi sosta,
 73 E vidi le fiammelle andar davante,
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembiante;
 76 Sì che il sopra rimanea distinto
 Di sette liste, tutte in quei colori,
 Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
 79 Questi ostendali dietro eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,

DEVA: per il fiammeggiar de' candelabri. - DAL SINISTRO: dalla sinistra riva lungo la quale andava.

68. E RENDRA: e mi facea vedere, come uno specchio, il mio fianco sinistro, rivolto ad essa.

70. RIVA: dalla riva sinistra sulla quale mi ritrovava. - POSTA: posizione.

71. DISTANTE: dalla processione.

72. DIEDI SOSTA: mi fermai, cfr. *Purg.* XIX, 93.

73. LE FIAMMELLE: i candelabri, detti testè *tre luci*, v. 62. - DAVANTE: ALCUNI AVANTE.

75. E DI TRATTI: e quelle fiammelle sembravano liste fatte con tratti di pennello, « come fregò il pittore quando vuol fare una lista »; *Buti*, Così (*Ott.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Andr.*, ecc.). Al. prendono pennelli per bandiera, stendardo (cfr. v. 79), o, come si esprime il *Dan.*, « portati stendardi et gonfaloni ». Così, oltre il *Dan.*, *Monti*, *L.*, *Biondi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Witte*, ecc. Al. lessero PANELLI, che sono viluppi di cenci intrisi d'olio e di sego per far luminare; così *An. Fior.*, *Mauro Ferr.*, *G. Ferrari*, *Fanf.*, ecc. Ma PANELLI è lezione priva di autorità; cfr. *Com. Lips.* II, 631-633. « Nocturneque per nigram Flammam longos a tergo albescentes tractus »; *Virg.*, *Georg.* I, 366 e seg.

76. SÌ CHE: AL. DI CHE. - LÌ SOPRA: la quell'aere lì al di sopra dei candelabri.

77. LISTE: « Nocturnaeque faces cum sublime volantis Nonne vides longos flammam ducere tractus! » *Lucret.*, *Rer. nat.* II, 207 e seg. - COLORI: dell'arcobaleno e dell'alone.

78. DELIA: soprannome di Diana, nata in Delo; qui *Delia* sta per la *Luna*.

79. OSTENDALI: AL. STENDALI; stendardi, cioè i tratti pennelli del v. 75. « Ostendalia enim appellantur in mundo signa imperatoris, quae ostenduntur quando vadit in expeditionem, et ista sunt signa summi imperatoris qui veniebat cum suo exercitu »; *Benv.* - DIE- TRE: ai candelabri. - MAGGIORI: più lunghi. La settemplice virtù illuminante e santificante dello Spirito Santo si estende co' suoi doni sulla Chiesa sin ai tempi venturi più lontani, i quali non è dato a nessuno di conoscere; cfr. *Matt.* XXIV, 39.

80. E, QUANTO: e, secondo la mia estimazione, le due estreme liste, o code luminose delle fiammelle, distavano tra loro un dieci passi. Dieci è il numero compiuto, perfetto, « conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alternando cogli altri nove, e con sè stesso »; *Conv.* II, 15. I dieci passi figureranno quindi la completezza e perfezione della illuminazione e santificazione accordata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Invece, secondo i più, i dieci passi figurano i dieci comandamenti, l'osservanza dei quali è necessaria per ottenere i doni dello Spirito Santo. Così *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc. Meglio si direbbe: I doni dello Spirito Santo non si estendono oltre l'osservanza dei dieci comandamenti; oppure viceversa: Chi non osserva i comandamenti di Dio, non è partecipe dei doni dello Spirito Santo. Ma

- Dieci passi distavan quei di fuori.
 82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori, a due a due,
 Coronati venian di fiordaliso.
 85 Tutti cantavan: « Benedetta tū
 Nelle figlie d'Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue! »
 88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
 A rimpetto di me dall'altra sponda,
 Liberi fur da quelle genti elette,
 91 Si come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronati ciascun di verde fronda.
 94 Ognuno era pennuto di sei ali;

come può una distanza figurare i dieci comandamenti? E perchè dice Dante *quanto al mio avviso?* Ignorava egli forse il numero preciso dei dieci comandamenti?

V. 82-87. *I ventiquattro seniori.* Sotto le sette liste di luce più lunghe della vista vengono ventiquattro seniori a due a due, coronati di fiordaliso e cantando le parole di lode colle quali fu salutata la madre del Salvatore. « E intorno al trono ventiquattro sedie; e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro »; *Apocal.* IV, 4. Questi seniori figurano nell'*Apocalisse* i dodici patriarchi ed i dodici apostoli. In Dante essi figurano i libri del Vecchio Testamento, che, secondo la divisione di S. Gerolamo nel *Prologus Galeatus*, sono per l'appunto ventiquattro, « quos sub numero vigintiquatuor seniorum *Apocalypsis Joannis inducit adorantes Agnum*, ecc. » Cfr. *Com. Lips.* II, 636.

82. *DIVISO*: descritto, racconto; dal lat. *dividere* = distinguere; confr. *Diez*, *Wört.* I^a, 154 e seg. Secondo il *Blanc* dal franc. *deviser* = parlare, raccontare.

84. *FIORDALISO*: giglio; franc. *fleur de lis*. La corona di gigli figura la purità della dottrina contenuta ne' libri del Vecchio Testamento, e fors'anche la fede nel Messia venturo.

85. *BENEDETTA*: parole colle quali Maria fu salutata dall'angelo Gabriele e da Elisabetta (cfr. *Luca* I, 28, 42), aggiunti le lodi della divina bellezza.

V. 88-105. *I quattro animali.* Appresso ai ventiquattro seniori vengono quattro animali coronati di fronde verdi, con sei ali ciascuno, e le penne occhiute, quali li descrive il profeta Ezechiele, I, 4-14 (e X, 1-22), salvo che non avevano solo quattro, ma sei ali, conforme la descrizione di S. Giovanni, *Apocal.* IV, 6-8. Questi quattro animali sono personificazioni dei quattro Vangeli: non dei Vangelisti, chè S. Luca e S. Giovanni sarebbero in tal caso raddoppiati, anzi S. Giovanni triplicato. Anche i ventiquattro seniori non figurano gli autori (cinque Mosè? !), ma sono personificazioni dei libri del Vecchio Testamento. Cfr. *Com. Lips.* II, 638 e seg.

90. *GENTI*: i ventiquattro seniori, i quali passarono oltre lasciando un istante libero lo spazio fiorito ed erboso sulla destra sponda del fiume sacro.

91. *SECONDA*: come nel cielo una stella succede ad un'altra e ne occupa il luogo. « A dipingere l'ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinanzi al Poeta, a piccola distanza sull'altra riva, non si poteva scegliere immagine più conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d'esperto osservatore »; *Antonelli*.

93. *CORONATI*: AL. *CORONATO*. - *VERDE FRONDA*: lauro, sempre verdeggianti come il Vangelo.

94. *ALI*: nelle visioni di Ezechiele e dell'*Apocalisse* le ali degli animali figurano

- Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
- 97 A descriver lor forme più non spargo
 Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che a questa non posso esser largo.
- 100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube e con igne;
- 103 E quali i troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
- 106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro, in su due ruote, trionfale,
 Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.
- 109 Esso tendea in su l'una e l'altr'ale

come la provvidenza divina opera nel medesimo istante in tutte le parti. Nella visione dantesca le ali dei quattro animali figurano la velocità colla quale il Vangelo si diffuse per tutte le parti del mondo (*Cost., Br. B., Frat., Andr., Franc., Giul., ecc.*). Secondo altri, le ali figurano le leggi naturale, morale, profetica, evangelica, apostolica e canonica (*An. Fior., Petr. Dant., Tom., ecc.*); oppure l'altezza, larghezza e profondità della Scrittura (*Lan., Buti, Land., ecc.*) o i tre tempi: passato, presente e futuro (*Vell., Ben- nas., ecc.*); o l'altezza del volo (*Benv.,* o la prontezza ed ubbidienza alla voce di Dio (*Biag., Triss., ecc.*). Cfr. *Com. Lips.* II, 639 e seg.

95. OCCHI: «...stantibus coram quatuor animalibus, oculatis et retro et ante, idest in prateritum et in futurum respicientibus»; *S. Hieron., Prol. gal.* - ARGO: il custode di Io, pieno d'occhi, ingannato ed ucciso da Mercurio; cfr. *Ovid., Met.* I, 568-747.

96. SE FOSSER: erano come gli occhi di Argo vivo. - COTALI: in atto di continua vigilanza.

97. FORME: AL. FORMA. - NON SPARGO: non dedico altri versi.

98. SPESA: necessità, dovere; mi veggo costretto a parlare di altre cose.

99. A QUESTA: AL. IN QUESTA.

100. EZECHIEL: capitolo 1, v. 4-14.

103. E QUALI I TROVERAI: AL. E QUAI LI TROVERAI.

105. GIOVANNI: nell'*Apostolico* IV, 8. V. 106-120. *Il carro ed il Grifone.*

In mezzo ai quattro animali s'avanza, più bello non pur del più magnifico che Roma mai vedesse, ma di quello stesso del Sole, un carro trionfale su due ruote, tirato da un Grifone che tende in su le ali; e queste, passando tra quelle liste luminose, salgono tanto da non potersene vedere la punta estrema. Il carro, figlio delle quattro ruote di Ezechiele (I, 15-21), fratello del «Curus Dei decem millibus multiplex» (*Salm. LXVII, 18*) e del carro di fuoco di Elia IV *Reg.* II, 11-12), è il simbolo della Chiesa universale (così tutti quanti sino al *Lomb.* che nel carro vede figurata la sola Cattedra Pontificia). Nelle due ruote i più vedono figurati i due Testamenti, il Vecchio ed il Nuovo (*Petr. Dant., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Lomb., ecc.*); altrila vita attiva e contemplativa (*Lan., An. Fior., Benv., ecc.*); altri i due ordini di S. Domenico e di S. Francesco (*Ott., Ponta, Giul., Witte, ecc.*); altri la Sacra Scrittura e la Tradizione (*Filal., Blanc, ecc.*); altri la Chiesa greca e la Chiesa latina (*Barrelli*); altri i due ordini del chiericato, i claustrali ed i secolari (*Leop. Witte, ecc.*). Il Grifone (leone-aquila, cfr. *Isid. Hisp., Orig.* XII, 2) è il simbolo di Cristo, l'Uomo-Dio, nel quale sono due nature, la divina e l'umana, congiunte nella unità della divina persona del Verbo. Confr. *Com. Lips.* II, 641-645.

- Tra la mezzana e le tre e tre liste,
 Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
- 112 Tanto salivan, che non eran viste;
 Le membra d'oro avea quanto era uccello,
 E bianche l'altre, di vermiglio miste.
- 115 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Affricano ovvero Augusto,
 Ma quel del Sol sarìa pover con ello;
- 118 Quel del Sol, che sviando fu combusto,
 Per l'orazion della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
- 121 Tre donne in giro, dalla destra rota,
 Venian danzando: l'una tanto rossa,
 Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
- 124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;

110. TRA LA MEZZANA: « Il Grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tenendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazi laterali alla detta lista mezzana, di maniera che fendendo quegli spazi, a nulla facea male, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste »; *Br. B.*

112. VISTE: essendo in terra, Cristo è in pari tempo anche in cielo (Nemo ascendit in celum nisi qui descendit de celo, Filius hominis, qui est in celo; Giov. III, 13), dove l'occhio mortale non arriva.

113. D'ORO: « Caput eius aurum optimum »; *Cant. Cantio. V, 11.* — QUANTO: nella sua parte anteriore di aquila.

114. L'ALTRE: le membra inferiori di leone; cfr. *Cant. Cantio. V, 10.*

116. AFFRICANO: Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale. — AUGUSTO: « Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes »; *Suet., Vit. Aug., 22.* — « At Cesar triplici invecus Romana triumpho Mœnia »; *Virg., Aen. VIII, 714.*

117. QUEL: carro; cfr. *Inf. XVII, 106* e seg. *Purg. IV, 72*; — CON ELLO: a rispetto di quel carro tirato dal Grifone il carro del Sole sembrerebbe povero.

118. SVIANDO: per opera di Felente;

cfr. *Inf. XVII, 107. Ovid., Metam. I, 751; II, 328.* — FU COMBUSTO: « Ferventesque auræ velut et fornace profunda Ore trahit, curruque suos candescere sentit »; *Ovid., Met. II, 229* e seg.

119. L'ORAZION: per l'orazione della devota Terra; confronta *Ovid., Met. II, 278-300.*

120. ARCANAMENTE: in modo imperscrutabile, avendo punito nel figlio la colpa del padre (*Lan., An. Fior., Tom., ecc.*); oppure misteriosamente, volendo insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno de' presuntuosi (*Bene. Lomb., Ces., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc., ecc.*).

V. 121-129. *Le tre Virtù Teologali.*

Dalla destra ruota del bellissimo carro vengono danzando in giro, facendo cioè ballo tondo, tre donne, personificazioni delle tre Virtù Teologali. L'una, la Carità, è tanto rossa che, come ferro rovente, a fatica si distinguerebbe in mezzo a carboni accesi; la Speranza è sì verde, come se avesse carne ed ossa di smeraldo (*Purg. VII, 75*); la Fede è bianca come neve recentemente caduta. Guidate ora dalla Fede ed ora dalla Carità (chè la Speranza non può mai andare innanzi ad esse due), le tre donne muovono a tempo la danza loro, ora tarde ed ora celeri, secondo il canto della Carità, radice, madre e forma di tutte le altre virtù. Cfr. I, *Cor. XIII, 2. Thom. Ag., Sum. theol. I, II, 62, 4*;

- La terza pareva neve testè mossa;
 97 Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa; e dal canto di questa
 L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
 130 Dalla sinistra quattro facean festa,
 In porpora vestite, dietro al modo
 D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
 133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
 Vidi due vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onesto e sodo:
 136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fe' ch'ell'ha più cari;

65, 5; 71, 4, II, 23, 6, 8; 104, 3; 117, 6; 141, 5. 186, 7.

126. MOSSA: caduta d'alto; cfr. *Inf.* XVIII, 114. « Albo rara fides velata panno »; *Horat.*, *Od.* I, xxxv, 21 e seg. « Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri Calcavere pedis, nec solvit aquatilis Auster »; *Ovid.*, *Met.* II, 852 e seg.

V. 130-132. *Le quattro Virtù Cardinali*. Dalla sinistra ruota del carro fanno festa quattro altre donne, vestite di porpora, seguendo il modo del danzare dell'una di esse che ha tre occhi. Queste quattro donne sono le personificazioni delle quattro virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. La porpora di color rosso, di che sono vestite, è l'emblema della carità senza la quale non possono essere (cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 65, 2). Son guidate dalla Prudenza, fondamento e regola delle altre tre, la quale ha tre occhi, essendo suo ufficio di ricordarsi delle cose passate, ordinare le presenti e prevedere le future; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 60, 1; 64, 3; 66, 3. III, 85, 3. *Conv.* IV, 17, 27.

V. 133-154. *La retroguardia*. Chiudono la processione otto personaggi, vestiti di bianco come i ventiquattro seniores, salvo che essi non sono coronati di gigli, ma di rose e d'altri fiori vermigli. Prima vengono due vecchi, personificazioni dei Fatti degli Apostoli e delle Epistole di San Paolo. Seguono quattro d'umile aspetto: le personificazioni delle Epistole cattoliche di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Giuda. Ultimo vien dor-

mendo, ma colla faccia vivace, un vecchio solo: personificazione dell'*Apocalisse* di S. Giovanni (le altre interpretazioni di questi personaggi sono inattendibili), onde si vede in questa processione tutta la dottrina della Chiesa ispirata dallo Spirito Santo, dalla *Genesi* sino all'*Apocalisse*. Giunto il carro dirimpetto a Dante, s'ode un tuono e tutti si fermano.

133. NODO: dopo tutto quel gruppo intorno al carro, del quale si è fin qui trattato. Cfr. *Inf.* XI, 80. « Primus Aban-tem Oppositum interimit, pugnae nodumque moramque »; *Virg.*, *Aen.* X, 427 e seguenti.

134. DISPARI: inquanto alla foggia dell'abito di color bianco.

135. PARI: « consimili nell'atto, o reggimento della persona, composta ad onestà e dignitosa, specialmente nell'andare e nel tardo muovere degli occhi. *Inf.* IV, 112. *Purg.* VI, 68 »; *Giul.* - SODO: fermo. Altre lezioni: ED ONESTATO E SODO; OGNUNO ONESTO E SODO; E CON ISTATO SODO.

136. L'UN: quegli che personifica i Fatti degli Apostoli, dettati, come si crede, da San Luca, il fedel compagno di S. Paolo; cfr. *II Tim.* IV, 11. *Filem.*, 24. Si mostra famigliare di Ippocrate, il famoso medico greco e padre della scienza medicinale (470-356 a. C.), essendo egli il « medico carissimo », come lo chiama S. Paolo, *Coloss.* IV, 14. Cfr. *Com. Lips.* II, 650 e seg.

138. ANIMALI: enti dotati di anima, uomini; cfr. *Inf.* V, 88. *Conv.* II, 9; III, 2; IV, 27.

- 139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
- 142 Poi vidi quattro in umile paruta;
E, diretto da tutti, un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
- 145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
- 148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
- 151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udi; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,

139. CONTRARIA: il medico risana le piaghe, chi porta la spada le fa. Questi è S. Paolo come autore delle quattordici Epistole del Nuovo Testamento a lui attribuite. La spada è per avventura quella dello spirito, *Efes.* VI, 17; cfr. *Ebrei*, IV, 12.

141. DI QUA: del fiume Letè. - MI FE' PAURA: perchè? Cfr. IX, 112 e seg.; XXX, 57.

142. UMILE: come autori di libri sacri di piccola mole. - PARUTA: cfr. *Purg.* XXV, 100; XXVI, 70.

143. VEGLIO: secondo la tradizione, l'autore dell'*Apocalisse* morì decrepito. - SOLO: essendo l'*Apocalisse* non soltanto l'ultimo, ma anche l'unico libro profetico del Nuovo Testamento.

144. DORMENDO: assorto nelle visioni dell'*Apocalisse*. - ARGUTA: l'*Apocalisse* essendo scritta «per far conoscere le cose che debbon tosto accadere»; *Apocal.* I, 1.

145. PRIMAIO STUOLO: dei ventiquattro seniori.

146. ABITUATI: vestiti nello stesso modo dei 24 vecchi; cfr. *Par.* XXXI, 59-60.

147. BROLO: ghirlanda; confr. *Poliz. Stanz.*, I, 68. *Diez, Wört.* I^a, 88. *Encicl.*, 264. «Di questa voce è rimasto vivente nell'aretino il v. *sbrollare*. Da brolo poi, che vale e ghirlanda di fiori, e siepe fiorita che chiuda un orto, son venuti i nomi a molte ville della Toscana, come *Brollo*, *Brollo* e simili»; *Caverni*.

148. VERMIGLI: il color di rosa e vermiglio dinota l'ardore della carità, onde sono informati i libri del Nuovo Testamento, destinati a spargere ovunque il fuoco d'amore che Cristo venne a mettere in terra; cfr. *Luc.* XII, 49.

149. GIURATO: un *aspetto poco lontano*, cioè chi non fosse stato così vicino come era io, in modo da non poter distinguere i fiori, ma vedere soltanto i colori, avrebbe giurato che quel sette ultimi ardessero tutti di sopra da' cigli.

150. ARDESSER: «*Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma Funditur*»; *Virg., Aen.* X, 270 e seg.

152. UN TUON: che dà alla mistica processione il segnale di fermarsi. Si dovrà intendere che questo tuono venga dal cielo. «Il Poeta ha descritto la chiesa in forma di croce, e volta a occidente, come tutte s'usano da costruire, perchè ha posto prima i sette candelabri, che fanno il piede di quella; poi ventiquattro seniori a due a due, che fanno il resto del primo legno sino all'altro che s'incrocia; e qui ha posto in luogo di essa incrocatura il nodo, cioè il carro tirato dal Grifone in mezzo a' quattro animali, et in luogo della parte destra del legno ha posto le tre, e in luogo della sinistra le quattro donne in giro. Poi in luogo della parte di sopra ha posto i sette abitati col primaio stuolo.» *Vell.*

153. PIÙ: più oltre. «Parvero avere interdetto l'andar più»; *Betti*.

154 Fermandos'ivi con le prime insegne.

154. INSEGNE: i candelabri cogli ostendali. Primi a fermarsi nelle processioni sono i gonfalonieri. - In questa parte della

gran visione, la Chiesa si mostra a Dante qual buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita; cfr. *Luca* XV, 4-10.

CANTO TRENTESIMO

PARADISO TERRESTRE

APPARIZIONE DI BEATRICE, SCOMPARS A VIRGILIO

RIMPROVERI DI BEATRICE A DANTE

Quando il settentrion del primo cielo,
 Che nè occaso mai seppe, nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,
 4 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come il più basso fece
 Qual timon gira per venire a porto,
 7 Fermo s'affisse; la gente verace,

V. 1-21. *Preludio dell'apparizione di Beatrice.* Fermatasi la processione, i ventiquattro seniori si volgono al carro; e l'uno di essi, quasi fosse deputato a tale ufficio dal cielo, grida tre volte, secondato da' suoi compagni, invitando Beatrice a venire. A tale invito, una gran moltitudine di angeli si leva sul carro per festeggiare colei che è in procinto di apparire, e sparge a piene mani fiori di sopra e d'intorno.

1. SETTENTRION: i sette candelabri, detti *settentrione* dal nome delle sette stelle dell'Orsa minore, che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo.

-PRIMO CIELO: l'Empireo (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Alcuni: Iddio (*Ott.*, *Franc.*, ecc.). Al.: Il Paradiso terrestre, che fu il primo cielo de' nostri progenitori (*Falso Bocc.*, *Br. B.*, *Greg.*, ecc.).

2. CHE: il qual settentrione non audò

mai soggetto alle vicende del sorgere e del tramontare, nè fu celato agli agguardi dell'umano intelletto da altro velo che da quello della colpa. « Vuol dire l'autore che quello Settentrione, cioè li sette doni dello Spirito Santo, stanno lucidi, chiari e appariscenti a quelle persone che sono senza colpa, e a quelli che sono in peccato sta ascoso e velato, e noi discernono, imper quello che la ditta colpa gli è nuvole e velo »; *Lan.*, *An. Fior.*

4. FACEVA: guidava tutti i membri della processione, come il settentrione del nostro emisfero fa accorto del suo dovere chiunque gira timone per venire a porto (che è scopo d'ogni navigazione).

5. BASSO: nell'ottava sfera, a differenza del *settentrion del primo cielo*, ch'è più alto.

6. QUAL: chiunque.

7. S'AFFISSE: si fermò; cfr. *Inf.* XII, 115. - GENTE: i ventiquattro seniori.

- Venuta prima tra il Grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace;
 10 Ed un di loro, quasi da ciel messo,
 « *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 15 Quali i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando;
 16 Cotali in su la divina basterna,
 Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
 Ministri e messaggier di vita eterna.
 19 Tutti dicean: « *Benedictus qui venis!* »
 E, fior gittando di sopra e d'intorno:
 « *Manibus o date lilia plenis.* »
 22 Io vidi già nel cominciar del giorno

8. ESSO: settentrione; confr. *Purg.* XXIX, 82 e seg.

9. VOLSE SÈ: si volse indietro. — PAR.: « come a suo fine: ciò che si fece nel vecchio testamento, si fece a fine di costituire la s. Chiesa, e Cristo a quel fine venne »; Buti.

10. UN: dei ventiquattro seniori, quegli che rappresentava il *Cantico dei Cantici* di Salomone. — DA CIEL: AL. DAL CIEL.

11. VENI: « Vieni dal Libano, o sposa! » *Cant. Cantic.* IV, 8. Altrove Dante identifica la sposa dei Cantici colla scienza divina; cfr. *Conv.* II, 15.

12. TRE VOLTE: come nel *Cantico* (secondo la Volgata: « *Veni de Libano, sponsa mea; veni de Libano, veni* »). — ALTRI: seniori.

13. NOVISSIMO: ultimo; all'invito che s'udirà il dì del giudizio finale.

14. CAVERNA: tomba, sepolcro.

15. ALLELUANDO: cantando alleluia colla voce dei corpi rivestiti. « *Et sic vide quantum comparatio sit propria ex omni parte, de beatis ad angelos, de basterna ad cavernam, de voce angelì ad vocem Salomonis* »; Benr. — AL. LA RIVESTITA CARNE ALLELUANDO, lesione priva di autorità, poichè l'*alleluando* di molti codd. non è da leggere *alleluando* ma *alleluando*, cioè cantando alleluia o alleluia; confr. *Com. Lips.* II, 659 e seg. *Moore, Crit.*, 429 e seg.

16. BASTERNA: voce lat. Sorta di carro coperto o lettiga, che presso i Romani serviva specialmente alle matrone. Qui

per simil. il carro mistico. « Basterna è carro adorno di preziosi drappi e dilicati »; An. Fior.

17. CENTO: un gran numero di angeli; cfr. v. 20, 82. Suppone il mistico carro popolato di angeli rimasti sin qui invisibili, non avendone ancor fatto il minimo cenno. — AD VOCEM: alla voce di tanto vecchio, quale era colui che avea gridato: « *Veni, sponsa, de Libano!* »

18. MINISTRI: denominazione scritturale degli angeli; cfr. *Salm.* CII, 20, 21. *Ebrei*, I, 7, 14.

19. BENEDICTUS: *benedetto tu che visiti*. Sono le parole colle quali Cristo, entrando in Gerusalemme, fu salutato dai Giudei; cfr. *Matt.* XXI, 9. *Marco* XI, 9. *Luca* XIX, 38. *Giov.* XII, 13. Le parole non sono dirette a Dante (*Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.), nè al Grifone (*An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Tom.*, *Benn.*, *Corn.*, ecc.), ma a Beatrice, invitata a venire, v. 11, e che infatti sta per giungere, mentre Dante ed il Grifone non vengono, ma sono già lì.

21. MANIBUS: o *spargete gigli o man piene!* Parole tolte da *Virg.*, *Aen.* VI, 883.

V. 22-33. *Apparizione di Beatrice*. Dentro quella nuvola di fiori che gli angeli spargono al disopra e all'intorno del carro, coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che ha in testa, appare Beatrice, vestita degli stessi colori di che sono vestite le tre Virtù Teologali; cfr. *Purg.* XXIX, 122 e seg. « Dalla circostanza meteorologica, per la quale ve-

- La parte oriental tutta rosata
 E l'altro ciel di bel sereno adorno;
 25 E la faccia del sol nascere ombrata
 Sì, che, per temperanza di vapori,
 L'occhio la sostenea lunga fiata:
 28 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva in giù dentro e di fuori,
 31 Sopra candido vel cinta d'oliva,
 Donna m'apparve, sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva.
 34 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato, che alla sua presenza
 Non era di stupor, tremando, affranto,
 37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.
 40 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto

diamo non di rado esser sereno tutto il cielo, fuor che a ponente o a levante, ove uno strato poco denso di vapori s'infiamma ai raggi solari, prende una tinta rosata, e fa velo al grand'astro diurno per modo, da permetterci di rimirarlo senza offesa; leva il Poeta l'immagine di una delle più soavi e felici pitture, ch'egli abbia saputo ideare e che noi possiamo ammirare; *Antonelli*. Confr. *L. Vent., Simil., 5*.

23. ROSATA: del colore della rosa; « Ut solet aër Purpureus fieri, cum primum aurora movetur »; *Ovid., Met. VI, 47-48*.

24. L'ALTRO CIEL: le altre parti del cielo.

26. PER TEMPERANZA: per essere la faccia, la luce, del sole temperata dai vapori.

28. NUVOLE: consona all'immagine del sole ombrato — « Fulcite me floribus »; *Cant. Cantic. II, 5*.

30. DENTRO: dentro e intorno alla divina basterna, cioè al carro.

31. CANDIDO: tre colori: bianco, verde e rosso; i colori della Fede, della Speranza e della Carità. L'olivo è simbolo di sapienza e di pace. Cfr. *Vita Nuova, 2, 3, 23, 40*.

V. 34-54. *I segni dell'antica fiamma*. La vista non può discernere chi sia questa donna così velata; ma per arcana virtù che muove da lei, Dante sente la gran potenza dell'antico amore. Si volge per dire a Virgilio dello stato dell'animo suo. Ma all'apparire di Beatrice, Virgilio è scomparso, di che Dante piange ad onta di tutte le delizie del Paradiso terrestre. Sull'effetto che Beatrice vivente produceva sul Poeta cfr. *Vita Nuova, 2, 11, 14, 24, ecc.*

34. COTANTO: dieci anni; cfr. *Purg. XXXII, 2*.

35. CHE ALLA SUA: Al. CON LA SUA. Cfr. *Com. Lips. II, 665*.

36. AFFRANTO: abbattuto, vinto, tremando in presenza di Beatrice.

37. SENZA: senza che, guardandola, la potessi riconoscere, essendo ella velata. — PIÙ: altra, maggior conoscenza.

38. VIRTÙ: meravigliosa, già sperimentata in vita di Beatrice.

40. NELLA VISTA: negli occhi — tosto che la vidi (benchè non la conoscessi ancora).

41. TRAFITTO: « Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine collis tui »; *Cant. Cantic. IV, 9*.

- Prima ch'io face di poetina fosse,
 Volami alla sinistra col rispetto
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è affitto,
 Per dire a Virgilio: « Men che dramma
 Di sangue m'è rimasto, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma! »;
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di sé; Virgilio, dolcissimo padre;
 Virgilio, a cui per mia salute die' mi:
 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
 Valse alle guancie nette di rugiada,
 Che, lagrimando, non tornasser adre.
 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non piangere ancora!
 Chè pianger ti convien per altra spada. »

42. PRIMA: la età di nove anni; cfr. *Vita Nuova*, 2. — FARE: fare.

43. RISPECTO: dal prov. *respiet*, = fiducia, speranza. AL: Rispetto, venerazione; il fantolino corre alla mamma con fiducia; di rispetto e venerazione non sa ancor nulla. Cfr. *Nanni*, *Voci e locuz. ital. derivate dalla lingua prov.* Fir., 1840, 121 e seg. Par. XXII, 2-3.

44. CONOSCO: « Adgnosco veteris vestigia flammæ »; *Virg.*, *Aen.* IV, 23.

45. SCEMI: privi, mancanti; cfr. *Inf.* IV, 148.

51. DIE' MI: mi diedi, mi affidai. Il ripetere il nome di Virgilio per tre versi consecutivi è espressione di affetto; « Eurydice vox ipsa et frigida lingua, A miseram Eurydice, anima fugiente vocabat, Eurydice toto referebant flumine ripæ »; *Virg.*, *Georg.* IV, 525-527.

52. QUANTUNQUE: quanto; cfr. *Inf.* V, 12. *Purg.* XV, 71. — MADRE: Eva. Tutte le bellezze e le gioie del Paradiso terrestre, perdute già per sua colpa da Eva, non mi trattennero dal commuovermi sino alle lagrime per il dolore della scomparsa di Virgilio.

53. NETTE: nettate da Virgilio con rugiada; cfr. *Purg.* I, 95 e seg., 124 e seg.

54. ADRE: atro, oscure, fosche per le lagrime.

V. 55-81. *Accoglienza inaspettata*, Poeta sorprende il lettore col racconto d'ovvero saluto fattogli dalla sua Bea-

trice. Dal principio del mistico suo viaggio sino a questo momento la speranza di riveder lei, amata già tanto, lo ha fortificato a sostenere le fatiche ed i dolori del cammino; cfr. *Inf.* II, 133 e seg. *Purg.* VI, 46 e seg.; XXVII, 35 e seg. I sette P essendo cancellati dalla sua fronte, ne segue che egli è purificato da tutti quei peccati che si purgano via via su per i gironi del sacro monte. E Virgilio ha dichiarato il suo arbitrio oramai libero, diritto e sano; *Purg.* XXVII, 140. Ciò nonostante Beatrice lo accoglie con parole aspre, annunziandogli un dolore più profondo che non quello della perdita di Virgilio. Ed egli la vede sulla sinistra sponda del carro, ancora velata ed in apparenza altera e disdegnosa; e le seconde parole sono, perchè ironiche, più amare delle prime; onde egli, che tanto avea sospirato il momento del rivederla, stalla tutto confuso e con gli occhi abbassati per vergogna, non osando mirarla. Fra Dante e Beatrice c'è ancora un altro mare, oltre quello di fuoco (*Purg.* XXVII, 36) che Dante ha oramai oltrepassato.

55. DANTE: « quest'uscita ex abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva ricondar tosto a Beatrice il lettore; ed ecco fa ella atesaa l'ufficio »; *Ces.*

57. PER ALTRA SPADA: per ben altro dolore che non quello di vederti abbandonato da Virgilio. Quell' *altra spada* sono le parole di rimprovero che Dante udì

- 58 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
67 Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro si serva:
73 « Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice!

tra breve per bocca di Beatrice; confr. *Ebrei* IV, 12.

58. QUASI AMMIRAGLIO: « la similitudine, con la dignità dell' ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli altri legni, delle altre navi minori, per incoraggiarla a far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di Beatrice traspariva altezza d'affetto (1). Anche il carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l'ammiraglio risiede. » *L. Vent.*, *Simil.*, 359. Cfr. *Conv.* IV, 4.

59. MINISTRA: fa il servizio; « Ipse ratem conto subigit velisque ministrat »; *Virg.*, *Aen.* VI, 302.

60. ALTRI: « imperò che nel suo non fa bisogno, ma nelli altri sì »; *Buti.* Al. ALTI.

61. SPONDA: « parola che conviene sì all'idea di carro, al a quella di nave »; *L. Vent.*, l. c. — SINISTRA: alla sinistra del mistico carro era Dante; cfr. *Purg.* XXXIX, 67 e seg.

63. DI NECESSITÀ: confr. *Conv.* II, 2. « Dice che di necessitate qui si scrive il suo nome, perocchè convenne che la donna il chiamasse per nome, per due cagioni: l'una, perchè certa fosse la persona, intra tanto, alla quale drizzava il suo sermone; l'altra, perocchè come più ad-

dolcisca nello umano parlare il notare la persona per la proprio nome, in ciò che più d'affezione si mostra; così più pugne il repressivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata »; *Ott.*

64. DONNA: Beatrice. — PRIA: cfr. v. 32. — M'APPARÌO: mi apparve: confr. *Purg.* II, 22.

65. FESTA: nuvola di fiori; cfr. v. 28 e seg.

66. DAL RIO: di qua del fiume Letè.

68. FRONDE: dai rami dell'olivo (cfr. v. 31) sacro a Minerva.

70. NELL'ATTO: non che nelle parole. — PROTERVA: altera e rigida. « Dal principio essa filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienza, fiera, ch'è non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, ch'è non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni »; *Conv.* III, 15.

72. DIETRO: si riserva per più tardi il parlare più acerbo e più animato. « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore »; *Conv.* II, 9.

73. SEM: siamo. Beatrice parla nel plurale della maestà. Al. GUARDAMI BEN! BEN SON, BEN SON; cfr. *Com.* *Lépa.* II, 670 e seg. *Moore*, *Orit.*, 431 e seg. *Boet.*, *Cons. phil.* I, pr. 2.

- Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapéi tu che qui è l'uom felice? »
- 76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
- 79 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
- 82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi* »;
Ma oltre "*pedes meos* „ non passarono.

74. COME DEGNASTI: « Chi salirà al Monte del Signore? O chi starà nel luogo suo santo? L'uomo innocente di mani, e puro di cuore, il quale non eleva l'animo a vanità. » *Salm. XXIII, 3, 4.* Dante aveva elevato l'animo suo a vanità (*Purg. XXX, 131 e seg.; XXXI, 34, 35, 60*) e non era puro di cuore (*Purg. XXXI, 58 e seg.*). *Degnare* si usò anticamente nel senso di *potere* (= provenz. *denhar*).

75. NON SAPÉI: non sapevi; cfr. *Nannuc, Verbi, 139 e seg. 671.* « Quasi dicat, scire debebas, nec huc accedere poterat nisi ego tibi gratiam procurassem »; *Benè.*

77. I TRASSI: li trassi; cfr. *Inf. V, 78.* Non sostenendo di vedere la sua stessa immagine nelle acque del Letè, volse gli occhi all'erba.

79. MADRE: la Chiesa è la madre dei fedeli e l'autorità ecclesiastica è la rappresentatrice della Chiesa. Quindi Beatrice è paragonata più volte ad una madre; cfr. *Par. I, 102; XXII, 4.* La pietà dell'amor materno è qui severa; ma è pur sempre pietà. La madre *pare* superba, mentre invece è amorevole. Beatrice *pareva*, ma non era nè proterva (v. 70), nè superba.

81. SENTE: AL: SENTÌ. Trattandosi qui evidentemente di una massima generale e non di una esperienza isolata, il *sentì* dei codd. va letto *sentì il* (= *sente il*) e non *sentì il* (= *sentì il*). La pietà che castiga sa sempre di amaro al castigato. *Acerba* si riferisce qui alla cosa, cioè alla pietà raffigurata come cibo; amaro si riferisce alla sensazione. Fra *acerba* ed *amaro* vi ha la differenza che passa tra *sapere* e *gusto*.

V. 82-99. *Compassione angelica.* Beatrice tace; e gli angeli sulla divina basterna cantano, quasi in nome di Dante, un salmo della speranza in Dio. E Dante, prima gelato od impietrito per il dolore, tocco da quell'amore degli angeli, che lo compatiscono e par che dimandino a Beatrice perchè tanto lo strugga cogli acerbi rimproveri, sfoga il suo dolore con lagrime e singhiozzi; onde l'interno suo gelo si liquefa.

82. GLI ANGELI: « gli angeli, ch'erono in sul carro in persona di Dante rispondono a Beatrice: Egli ardi di salire al monte sperando in Dio »; *An. Fior. Cfr. Ebrei XII, 22.*

83. IN TE: cantano i primi nove versi del Salmo XXX: « Signore, io ho sperato in te; fa' che io non sia giammai confuso; liberami per la tua giustizia. Piegà a me le tue orecchie, affrettati a liberarmi. Sii tu a me Dio protettore e casa di asilo, per farmi salvo. Perocchè tu sei mia fortezza e rifugio; e, pel tuo Nome, mi guiderai e mi darai il sostentamento. Mi trarrai del laccio che mi hanno teso di nascosto; poichè tu sei il mio protettore. Io raccomandando il mio spirito nelle tue mani; tu mi hai redento, o Signore, Iddio di verità. Tu odì quelli che senza pro stanno dietro alle vanità; ma io sperai nel Signore. Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia; perocchè tu gettasti lo sguardo sulla mia abiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia. Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico; apristi spazioso campo a' miei piedi. » E qui gli angeli si fermano, il concetto de' versetti seguenti non essendo più a proposito.

- 85 Si come neve tra le vive travi
 Per lo dosso d'Italia si congela,
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
 88 Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
 Pur che la terra che perde ombra, spiri,
 Si che par fuoco fonder la candela;
 91 Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi il cantar di que' che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri;
 94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser: « Donna, perchè si lo stempres? »,
 97 Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
 Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

85. COME NEVE: « si come talor vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva vedere le loro parole nascere mischiate di sospiri »; *Vita Nuova*, 18. - VIVE TRAVI: alberi verdeggianti; confr. *Virg.*, *Aen.* VI, 181. *Ovid.*, *Met.* VIII, 329; X, 372 e seg.; XI, 361; XIV, 360.

86. PER LO DOSSO: sull'Appennino, che è quasi spina dorsale dell'Italia.

87. SOFFIATA: percossa ed indurata dai venti boreali che vengono di Schiavonia.

88. TRAPELA: quella di sopra, ch'è la prima a liquefarsi, penetra in quella di sotto.

89. LA TERRA: purchè spiri vento dall'Affrica, ove talvolta i corpi non mandano ombra, perchè il sole sta perpendicolare sopra di essi. « Utve sub adventu spirantis lenae Favoni Sole remollescit quae frigore constitit unda, Sic lacrimis consumptas Phœbea Byblis »; *Ovid.*, *Met.* IX, 661 e seg. - PERDE OMBRA: « proprietà delle regioni tropicali, o della zona torrida, ove due volte all'anno a mezzogiorno il sole tocca lo zenit di ciascun punto; e quindi l'ombra di un corpo opaco, in situazione verticale, cade sulla sua base, onde non comparisce da alcun lato »; *Antonelli*.

90. PAR FUOCO: « Sicut fluit cera a facie ignis »; *Psal.* LXVII, 3. - « Valles scinduntur sicut cera a facie ignis »; *Michea* I, 4. - « Ut intabescere flammæ igne levi cera, matutinaque pruinæ Sole tepente solent »; *Ovid.*, *Met.* III, 487 e seg.

91. COSÌ: prima che gli angeli cantassero, era congelato come neve; udito il canto, si liquefece. Paragona sè stesso alla neve, le parole di Beatrice ai venti settentrionali, le parole del canto angelico ai venti meridionali.

92. QUE': angeli. - NOTAN: cantano in nota. « Locutione qua angeli loquuntur Deo, laudantes ipsum et admirantes, semper angeli Deo loquuntur »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 107, 3.

93. DIETRO: in conformità dell'armonia delle sfere celesti.

94. TEMPRE: nelle parole degli angeli si dolcemente temprate, o armonizzate. « In quelle note dolcemente temprate a compassione »; *Betti*.

95. COMPATIRE: « Peccatores... quatinus sunt in hoc mundo, in tali statu sunt, quod sine præiudicio divina iustitiæ possunt in beatitudinem transferri de stata miserie et peccati. Et ideo compassio ad eos locum habet et secundum electionem voluntatis (propterea Deus, angeli et beati eis compati dicuntur, eorum salutem volendo), et secundum passionem, sicut compatiuntur eis homines boni. » *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.*, 94, 2.

96. STEMPRE: stempri, mortifichi, avvillaci.

98. FÈSSI: si risolse in sospiri ed in lagrime.

99. PER LA BOCCA: in sospiri. - PER GLI OCCHI: in lagrime. - USCÌ: il gelo disciolto.

V. 100-145. *Travamenti di Dante*. Beatrice volge la parola agli angeli, in

- 100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
 Del carro stando, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
- 103 « Voi vigilate nell'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo che faccia il secol per sue vie;
 106 Onde la mia risposta è con più cura
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
 109 Non pur per ovra delle rote magne,

modo però da essere udita ed intesa dal Poeta, ch'ella rimprovera de' passati traviamenti. La Natura e la Grazia gli furono larghe di loro doni, dei quali egli non fece l'uso dovuto. Vivendo, Beatrice gli fu guida al Sommo Bene; ma, lei morta, egli si svì e corse dietro a beni fallaci; nè giovarono i tentativi di richiamarlo sulla buona via per mezzo di sogni e di visioni. Cadde, così, tanto in basso, che, per salvarlo, non c'era più che un sol mezzo: mostrargli i dannati e le loro pene. Ora, prima di passare il Letè e dimenticare il male commesso, la divina Giustizia esige ch'ei ne senta vivo pentimento e versi lagrime di penitenza. I rimproveri di Beatrice non possono riferirsi a veruno di quei peccati che si purgano nei gironi del Purgatorio; chè i sette *P* sono cancellati dalla fronte del Poeta ed il suo arbitrio è libero, diritto e sano (*Purg.* XXVII, 140). Ma Beatrice gli rimprovera d'essersi dato quasi esclusivamente alla scienza umana trascurando quasi del tutto la divina; cfr. *Dante-Handbuch*, 211-238. « Ritrovandosi Dante fuori de' primi anni della sua puerizia, ne' quali egli era stato istruito e ammaestrato.... de' principi della fede, e delle altre cose appartenenti a la religione cristiana.... e dandosi a gli studi di filosofia e delle scienze umane, dove si truovono molte opinioni contrarie dirittamente al lume della fede, cominciò a poco a poco a lasciarsi avvolgere e tirare al tutto nella lor sentenza da quelle.... Per il che egli entrò.... nel laberinto delle varie e diverse opinioni de' savi del mondo, per il quale egli camminò insino alla metà della vita sua. » *Gelli*, I, 72 e seg.

100. IN SU LA DETTA: sulla sponda sinistra del carro, come fu detto nel v. 61.

Al. IN SU LA DESTRA COSCIA. Ma Beatrice stava pur ferma; dunque non al era volta a destra; cfr. *Com. Lips.* II, 676.

101. SUSTANZIE PIE: agli angeli pietosi e compassionevoli; cfr. *Thom. Ag. Sum. theol.* I, 50, 5; 58, 1, 2. Pie, perchè sante e perchè hanno pietà di Dante.

102. L'OSCIA: come gli angeli tacquero.

103. DIE: giorno; « in diem æternitatis »; *II Petr.* III, 18. - « La sentenza è che le creature angeliche a niuna guisa ed in nessun tempo ponno essere disciolte dalla continua contemplazione di Dio.... Dice adunque Beatrice agli angeli, che essi stanno sempre vigilanti ed attenti a contemplar il Creator loro, sì fattamente, che notte nè sonno fura o toglie loro passo, che per sue vicaminando faccia il seculo, ponendo il seculo per il tempo, il quale altro non è che ombra dell'eternità; e perchè le cose mondane soggiacciono al tempo, prendesi ancora il seculo per il mondo, ed il mondo per gli uomini in esso contenuti. » *Dan.*

105. PASSO: cosa che nel mondo succeda. « Sicut Deus per suam essentiam materialia cognoscit, ita angeli ea cognoscunt per hoc quod sunt in eis per suas intelligibiles species; *Thom. Ag. Sum. theol.* I, 57, 1. - « Angelus per unam intellectivam virtutem utraque [cioè tanto universalis et immaterialis, quanto singularis et corporalis] cognoscit »; *ibid.*, art. 2.

106. ONDE: conoscendo voi già ogni cosa che nel mondo succede, scopo della mia risposta non può essere di istruirvi, ma d'essere intesa da colui che piange di là dal fiume Letè, affinché il suo dolore sia proporzionato alla colpa.

109. PER OVRA: per naturale influenza del cielo; cfr. *Inf.* XV, 55 e seg. *Purg.*

- Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 112 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine;
 115 Questi fu tal nella sua vita nuova
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
 118 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa il terren col mal seme e non colto,
 Quant'egli ha più del buon vigor terrestre.
 121 Alcu tempo il sostenni col mio volto:
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco il menava in dritta parte vòlto.
 124 Sì tosto come in su la soglia fui

XVI, 73 e seg. - ROTE MAGNE: le sfere celesti che danno a ciascun essere che nasce, inclinazione ad un qualche fine, buono o cattivo, secondo la virtù di quel pianeta sotto il quale è generato.

113. PIOVA: pioggia, della quale i vapori sono la cagione. Dice dunque che a discernere le ragioni per le quali Iddio infonde la sua grazia negli esseri, non giunge occhio d'intelletto umano; nè tanto può vedere lo stesso intelletto angelico o Beatrice (*nostre viste!*); cfr. *Par. XX*, 118 e seg. « Secundum naturalem cognitionem angeli cognoscunt res tum per essentiam suam, tum etiam per species innatas; et hac cognitione mysteria gratiae angeli cognoscere non possunt.... Licet angeli beati divinam sapientiam contemplentur, non tamen eam comprehendunt; et ideo non oportet quod cognoscant quicquid in ea latet. » *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 57, 5.

114. VICINE: « nonchè raggiungere, nep- pur s'avvicinano »; *Tom.*

115. NELLA SUA VITA NUOVA: nel tempo in cui s'è rigenerato per virtù d'amore; cfr. *Com. Lips.* II, 678 e seg. *Al.*: Nella sua età giovanile (*Lan., Post. Cass., Benv., Buti, Land., Dan., Volpi, Vent., Lomb.* ed il più dei moderni). *Al.*: Quando scrisse il suo libro intitolato *Vita Nuova* (*Ott., An. Fior., Port., ecc.*).

116. VIRTUALMENTE: in potenza, ossia in poter essere, per virtù ricevute dai cieli e per abbondanza di grazie divine. « L'effetto dicesi contenuto nella causa,

formaliter, quando in essa se ne trova la natura, come il calore nel fuoco; *virtualiter*, quando nella causa non si trova la natura dell'effetto; la *statua* per es. è contenuta *virtualiter* nella mente dell'artefice »; *Dini.* - ABITO DESTRO: « talento felice, buona disposizione »; *Bl.* - « Scientia vel virtus: nam scientia est habitus conclusionis demonstratæ, et virtus est habitus electivus »; *Benv.*

117. FATTO AVEREBBE: sarebbe riuscito a qualsiasi più mirabile prova.

118. MA TANTO: « quanto una terra ha più di naturale vigoria, tanto più essa diventa maligna, se si butta in essa cattiva semenza e la si lascia incolta. Una terra priva di vigore è incapace di dare buone piante o cattive.... Uomini di alto ingegno non diretti al bene e viziosi hanno fatto danni stragrandi a sè stessi ed alla società. Gli stupidi sono incapaci di far gran male e gran bene. » *Oorn.*

120. DEL BUON: *Al. DI BUON.*

121. ALCUN TEMPO: circa sedici anni. - IL SOSTENNI: circa gli effetti di Beatrice sull'animo di Dante cfr. *Vita Nuova*, 11, 19, 21, 27, ecc. *Com. Lips.* II, 680. - « *Alcu tempo* cioè in puerizia, dove l'autore non cercava circa le sue cognizioni ragione alcuna, e a lui soddisfacea *quia sic est*. [Poi] volle ragionare, e in tutte cose domandare dimostrazione a senso; diventò di teologo filosofo, abbandonando teologia ed ogni argomento *ab auctoritate* »; *Lan., An. Fior.*

124. SÌ TOSTO: circa due anni dopo; cfr.

- Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
 127 Quando di carne a spirto era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita;
 130 E volse i passi suoi per via non vera,
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
 136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti

Vita N., 35, 36. *Conv.* II, 2, 14. - SOGLIA: in principio della mia gioventù. « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita; la seconda si chiama gioventù.... Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno »; *Conv.* IV, 24. Beatrice morì il 9 (19?) giugno 1290 in età di venticinque anni e quattro mesi circa.

125. MUTAI VITA: passando dalla terrestre alla celeste per la mia morte.

126. ALTRUI: ad altra « donna gentile »; cfr. *Vita N.*, 36-39. Allegoricamente: si tolse alla scienza divina per darsi tutto alla scienza umana. Oppure, come vuole il *Gelli* (II, 9), seguito da molti, cominciò « ad aver qualche dubbio de gli articoli della religion cristiana. »

127. SALITA: di donna mortale fatta donna immortale.

128. CRESCIUTA: « quia anima beata separata a corpore est liberior in voluntate, ratione et memoria »; *Benv.*

129. MEN CARA: non cessò dunque di amarla, ma il suo amore intepidì. Allegoricamente: la sua trascuranza della sacra dottrina fu relativa, non assoluta.

130. VIA NON VERA: la via delle speculazioni filosofiche; cfr. *Par.* XXIX, 85 e seg.; la « via che non è buona, dietro ai propri pensieri »; *Isaia* LXV, 2.

131. IMAGINI: cfr. *Purg.* XVI, 91 e seg.

132. RENDONO: non attingono mai bene le loro promesse. « Non igitur dubium est, quia hic ad beatitudinem via devia quaedam est, nec perducere quemquam valeant, ad quod se perducturas esse promittunt »; *Beet.*, *Cons. phil.* III, pr. 8.

« Hinc igitur vel imagines veri boni vel imperfecta quaedam bona dare mortalibus videntur; verum autem atque perfectum bonum conferre non possunt »; *ibid.* III, pr. 9. Cfr. *Com. Lips.* II, 683.

133. SPIRAZIONE: allude senza dubbio alle visioni raccontate nella *Vita Nuova*, 40 e 43, le quali, se non rimasero senza effetto, come si comprende dal racconto della *Vita Nuova*, non produssero altro, però, come risulta da questi versi, se non un pentimento passeggero, il quale agli occhi di Beatrice non poteva avere il menomo valore.

134. ALTRIMENTI: in visione.

135. LO RIVOCAI: « lo richiamai dalla torta strada del vizio alla dritta via della virtù »; *Dan.* - « sì poco: tanto poco egli si curò di quelle « spirazioni ».

136. CADDE: non tanto moralmente, quanto intellettualmente. Ripetiamo che nel rimproverci di Beatrice e nelle confessioni di Dante sulla riva sinistra di Letè non c'entrano nè i peccati che si purgano nel Purgatorio, nè difetti che Virgilio avesse potuto riconoscere, nel qual caso egli non lo avrebbe licenziato colle parole *Purg.* XXVII, 140-143. Arrivato in luogo dove Virgilio più oltre non discerne (*Purg.* XXVII, 120), e da dove in là Dante deve attenersi alla sola Beatrice, è naturale che ei rimproveri dell'una e le confessioni dell'altro devono stare in relazione non colla morale, ma colla fede cristiana (cfr. *Purg.* XVIII, 46 e seg.); onde gli amori veri e supposti di Dante, le debolezze rinfacciategli sul serio od in ischerzo, a ragione od a torto, da Guido Cavalcanti e da Francesco Donati, non hanno qui assoluta-

- Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 139 Per questo visitai l'uscio dei morti,
 Ed a colui che l'ha quassù condotto,
 Li preghi miei, piangendo, furon porti.
 142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Letè si passasse, e tal vivanda
 Fosse gustata senza alcuno scotto
 145 Di pentimento che lagrime spanda. »

mente che vedere; cfr. *Com. Lips.* II, 716-723. - ARGOMENTI: mezzi, espedienti.

137. CORTI: insufficienti, inefficaci.

138. LE PERDUTE GENTI: il peccato nella sua vera natura e nelle sue ultime conseguenze. « Quasi dicat: salvo quam inclinare animum eius ad considerandam miseriam et infelicitatem miserorum »; *Benv.*

139. PER QUESTO: perchè tutti gli altri mezzi erano insufficienti alla sua salute, ed io volevo pur salvarlo. - VISITAI: cfr. *Inf.* II, 52 e seg. - L'USCIO: cfr. *Inf.* III, 1 e seg. - MORTI: dannati. « Morte dice privazione »; *Conv.* IV, 8; i dannati sono privati per sempre del Sommo Bene, che è Iddio.

140. COLUI: Virgilio.

141. PIANGENDO: cfr. *Inf.* II, 115 e seg.

142. FATO: giustizia. « Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos. Quaecumque igitur causis secundis subduntur, ea subduntur et fato.... Fatum refertur ad voluntatem et potestatem Dei sicut ad primum principium. » *Thom. Aq., Sum. theol.*, I, 116, 4. - « Ipsa Dei voluntas, vel

potestas, fati nomine appellatur »; *Aug., Civ. Dei*, I, 8, 9. - « Providentia est ipsa illa divina ratio in summo omnium principis constituta quae cuncta disponit: fatum vero inherens rebus mobilibus dispositio per quam providentia suis quaeque necit ordinibus. Providentia namque cuncta pariter, quamvis diversa, quamvis infinita, complectitur; fatum vero singula digerit in motum locis, formis ac temporibus distributa; ut haec temporalis ordinis explicatio in divinae mentis adunata prospectu providentia sit; eadem vero adunatio digesta atque explicata temporibus fatum vocetur. » *Boet., Cons. phil.* IV, pr. 6. - ROTTO: violato.

143. VIVANDA: le acque del Letè, che fanno dimenticare il male commesso.

144. SCOTTO: compenso. « Prima di bere l'acqua che porta l'oblio delle colpe, è mestieri piangerle con profondo dolore: questo è lo scotto, cioè il prezzo da pagarsi da chi vuol bere tale acqua »; *Corr.* - « Vive la frase: Pagare lo scotto di alcuna cosa, per soffrirne la pena meritata ed il danno »; *Caverni*.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

PARADISO TERRESTRE

CONFESSIONI DI DANTE, IMMERSIONE NEL FIUME LETÈ
LE ANCELLE DI BEATRICE, BEATRICE SVELATA

- « O tu che sei di là dal fiume sacro, »
 Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m'era paruto acro,
 4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
 « Di', di' se questo è vero! A tanta accusa
 Tua confession conviene esser congiunta. »
 7 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense,
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?

V. 1-21. *La prima confessione*, Beatrice rivolge direttamente la parola a Dante, invitandolo a confermare la verità di ciò, di che ella, discorrendo cogli angeli l'ha accusato. Dante è sgomentato a segno da non potere profferir parola; e, esortato la seconda volta a rispondere, mormora un sì appena intelligibile, più visibile al moto delle labbra che non percettibile all'udito; poichè, sotto il grave carico che gli pesa sul cuore, la voce è affievolita e la parola gli muore sulle labbra.

1. FIUME: Letè.

2. PER PUNTA: direttamente, volgendo la parola al Posta stesso, mentre fin qui aveva parlato di lui in terza persona; metafora della spada; confronta *Purg.* XXX, 57.

3. PER TAGLIO: indirettamente, parlando agli angeli; cfr. *Purg.* XXX, 103 e seg. - ACRO: acerbo.

4. CUNTA: indugio, dal lat. *cunctari* = indugiare. Il Betti punteggiava: Ricomin-

ciò seguendo: « Senza cunta Di', di', se questo è vero, » ed intende: « Di', di', subito, senza esitanza (« abiecta omni cunctatione », Cic., *De off.* I, 21) se questo è vero. » Ma la frase: *Senza cunta di', di'* è tutt'altro che dantesca.

5. DI', DI': « conduplicazione esprimerne veemenza di parlare »; Lomb. - QUESTO: di che ti accuso; ciò che io dissi di te; cfr. *Purg.* XXX, 109-138. - TANTA: sì grave e severa.

7. CONFUSA: per gli uditi rimproveri che gli risvegliarono la coscienza.

8. SI MOSSE: volle dire, ma non poté articolare parola; tanto era confuso ed intimidito. - SI SPENSE: la parola gli morì sulle labbra.

9. ORGANI: la gola e la bocca, organi della voce. « Vox faucibus haurit »; *Virg.* *Aen.* II, 774; III, 48; IV, 280; XII, 868, ecc.

10. SOFFERSE: Beatrice non aspettò che alcuni istanti. - PENSE: pensai; cfr. *Inf.* V, 111. « Quasi dicat; hic non est

- Rispondi a me; chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acqua offense. »
- 13 Confusione e paura, insieme miste,
 Mi pinsero un tal "sì", fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.
- 16 Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
 E con men foga l'asta il segno tocca;
- 19 Si scoppia' io sott'esso grave carico,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.
- 22 Ond' ella a me: « Per entro i miei disiri,
 Che ti menavano ad amar lo Bene
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
- 25 Quai fosse attraversate o quai catene

opus cogitatione, quia non habes nisi dicere sic »; *Benv.*

11. MEMORIE: de' tuoi travimenti.

12. ACQUA: di Letè. — OFFENSE: offese, aperte, cancellate; cfr. *Inf.* V, 109. « E che te ne sei dimenticato? Ma tu non bevesti ancora l'acque dell'oblio, che ricordare tu non debba la passata tua vita. » *Betti.*

13. CONFUSIONE: « de la mente, che venia da vergogna, e paura che procedea da la pena che merita la colpa del peccato »; *Buti.*

14. PINSERO: esprime la violenza che gli convenne fare a sè stesso. — TAL: così debole, detto con voce tanto fioca, che a ben intenderlo fu necessario vedere e notar il movimento che egli fece colle labbra nel profferirlo.

16. COME BALESTRO: « come il balestro, quando egli è troppo teso, scoccando rompe et spezza l'arco e la corda, onde lo strale vola più lento a toccare il destinato segno; così scoppì egli sotto il soverchio carico della confusione »; *Dan.* Così pure *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.; cfr. *Com. Lips.* II, 688 e seg. « Il balestro scoccando da corda troppo tesa, rompe in quell'atto e la corda medesima e l'arco, sì che poi l'asta giunge meno impetuosa al segno »; *Betti.*

17. TESA: tensione; da *tendere*.

18. L'ASTA: della freccia.

19. CARCO: carico di confusione e di paura.

21. VARCO: le labbra, che sono il varco

della voce; cfr. *Virg. Aen.* XI, 150 e seg.: « hæret lacrimansque gemensque Et via vix tandem voci laxata dolore est. »

V. 22-36. La seconda confessione. Mormorando un "sì", Dante ha confessato esser vero tutto ciò di che Beatrice lo ha rimproverato. Chiesto ora della cagione de' suoi travimenti, egli risponde lagrimando di essersi lasciato sedurre dal falso piacere delle cose presenti, cioè terrene, mentre le celesti sole sono vere, stabili e ferme.

22. PER ENTRO: nel seguire i buoni desideri da me ispirati.

23. MENAVANO: « vita del mio core sola essere un pensiero soave; e questo pensero se ne già spesso volte a' piè d'Iddio, ciò è a dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' beati »; *Conv.* II, 8. — « Dio è nostra beatitudine somma »; *Conv.* IV, 22.

24. A CHE: cosa alla quale. Quando l'uomo ha conseguito il Sommo Bene che è Dio, nulla più può desiderare. « Chi è per me in cielo fuor che te! io non voglio altri che te in terra »; *Salm.* LXXII, 25. — « Veram beatitudinem in summo Deo sitam esse necesse est »; *Boet.*, *Cons.*, phil. III, pr. 10.

25. FOSSE: AL FOSSI. — CATENE: abbarre all'entrata delle fortezze, dei ponti, dei porti ed anche delle vie. Quali impedimenti e forti ostacoli attraversarono la via sulla quale ti eri messo, che tu lasciasti la speranza di progredire sulla medesima!

- Trovasti, per che del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
- 28 E quali agevolezze o quali avanzi
 Nella fronte degli altri si mostraro,
 Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
- 31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 Appena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formaro.
- 34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
 Col falso lor piacer volser miei passi,
 Tosto che il vostro viso si nascose. »
- 37 Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
 Ciò che confessi, non fora men nota
 La colpa tua; da tal Giudice sàssi!
- 40 Ma, quando scoppia dalla propria gota
 L'accusa del peccato, in nostra corte

26. DEL PASSARE: del continuare come avevi cominciato.

27. SPENE: speranza. « Io perdei la speranza dell'altezza »; *Inf.* I, 54.

28. AVANZI: guadagni, vantaggi. « Quali stati, quai meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quel di Sofronia »; *Bocc., Dec.* X, 8.

29. ALTRI: beni, cioè dei beni mondani. « Qual verità trovasti più in altra scienza che in Teologia, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre, e quelle volesti studiare e Teologia abbandonare? » *An. Fior.* e *Lan.* La lezione DELLE ALTRE è troppo sprovvista di autorità; cfr. *Moore, Crit.*, 433. Alcuni riferiscono *altri* a *desiri*, v. 22, intendendo dei desiderii di beni temporali. L'uomo corre dietro all'aspetto dei beni mondani, e Dante confessa subito di essere corso dietro ai *beni*, non ai *desiri*; v. 34 e seg.

30. PASSEGGIARE ANZI: « vagheggiarli, e far con essi l'amore; come si suol dire degli innamorati, i quali hanno in costume di passeggiare dinanzi la casa delle amate loro »; *Dan.* e con lui il più dei comm. posteriori. *Benv.* spiega seguire, *sequi eas*; ma *sequi* sembra il contrario di *passeggiare anzi*. Al. diversamente: « Passeggiando farti lor incontra »; *Buti.* - « Proceder avanti e non ti partire da loro »; *Land., Vell.* - O la frase è tolta dall'uso dei servi di precedere i loro padroni, e

allora vuol dire: « Che tu dovessi porti al loro servizio; » oppure la frase è presa dai costumi degli amanti, ed allora vuol dire: « Che tu dovessi vagheggiarli. » Cfr. *Encic.* 1443-45.

33. LA FORMARO: formarono la risposta. « Suspirans inique trahens a pectore vocem »; *Virg., Aen.* I, 371.

34. PRESENTI: le cose di questo mondo, ricchezza, onori, gloria, diletto, scienza mondana, ecc.; in una parola: le « false imagini di bene »; cfr. *Purg.* XXX, 131.

35. FALSO: « che nulla promission rendono intera »; *Purg.* XXX, 132.

36. TOSTO: oltre un anno dopo la morte di Beatrice; cfr. *Vit. N.* c. 35 e 36, *Purg.* XXX, 124 e seg. - SI NASCOSE: si tolse per la morte vostra agli occhi miei; cfr. *Com. Lips.* II, 691 e seg.

V. 37-63. *Nuovi rimproveri di Beatrice.* Continua Beatrice a rimproverare il Poeta per indurlo a compiere la sua penitenza. Ella gli mostra la vanità e la stoltezza de' suoi travimenti, accusabili in giovanetti inesperti, ma non in uomini d'età matura.

39. SÀSSI: si sa da Dio, il quale è tal giudice, che non abbisogna della tua confessione e davanti al quale nulla ti gioverebbe il negare la tua colpa.

40. SCOPPIA: esce con dolore; « esprime lo sforzo »; *Tom.* - PROPRIA: del peccatore. - GOTTA: bocca.

41. CORTE: celeste.

- Rivolge sè contra il taglio la ruota.
 43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le sirene sie più forte,
 45 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
 Sì udirai come in contraria parte
 Mover doveati mia carne sepolta.
 49 Mai non t'appresentò natura o arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io
 Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
 52 E se il sommo piacer sì ti fallò
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo dislo?
 55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Direto a me, che non era più tale.
 58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,

42. RIVOLGE: metafora tolta dalla ruota o cote dell'arrotino, la quale, voltata contro il taglio della spada, lo rintuzza invece di affilarlo. La confessione fa che la ruota si volge indietro contro il taglio della spada della divina giustizia, e la ottunde in modo che non taglia più.

43. ME': meglio, più. AL. MO — ora, adesso. Se Dante era tanto confuso (v. 13 e seg.), egli portava già vergogna e Beatrice voleva che ne portasse un po' di più. Infatti, uditi i nuovi rimproveri di Beatrice, la vergogna del Poeta si aumenta e non poco; cfr. v. 85 e seg. — PORTE: porti; desinenza regolare antica.

45. SIRENE: cfr. *Purg.* XIX, 19 e seg. Per Sirene intende qui tutti i falsi beni che allettano a perdizione. « Artes liberales, et poetica precipue, que dulciter cantant et sua delectatione abducunt homines a Sacra Scriptura » (1); *Benv.*

46. IL SEME: il grave carico della confusione e della paura, che non ti permette di seguire attentamente il mio discorso. Cfr. *Com. Lips.* II, 693 e seg.

47. sì: coal. — CONTRARIA: distogliendoti sempre di più dai falsi beni.

48. CARNE: corpo morto e sepolto.

49. T'APPRESENTÒ: ti mostrò. Distingue due bellezze: della natura e dell'arte, come *Oene.* I, 5: « Pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono (natura); e diciamo bello

il canto, quando le voci di quelle, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. »

50. PIACER: cosa tanto piacente, perchè tanto bella.

51. RINCHIUSA: alla morte corporale pare all'anima di « uscire dell'albergo e ritornare alla propria magione »; *Conv.* IV, 28. — SPARTE: sono ora disciolte e ridotte in terra; cfr. *Genes.* III, 19. *Par.* XXV, 124. AL. E SONO TERRASPARTE — e, disciolte, sono terra. Cfr. *Com. Lips.* II, 695. *Moore, Crit.*, 433 e seg.

52. TI FALLÒ: ti venne a mancare, ti andò perduto.

54. NEL SUO DISLO: a desiderarla, a volerla possedere. « E se una cosa così sommaramente bella, com'io era, andò tuttavia, nel modo che tu vedesti, a mancare per la morte; e qual altro mortale oggetto poteva più prendere i tuoi desideri? » *Belli.*

55. STRALE: dopo la prima ferita ricevuta dalle cose fallaci e periture del mondo.

56. SUSO: al cielo ed alle cose celesti, eterne.

57. TALE: fallace e peritura.

58. DOVEA: AL. DOVEAN. — GRAVAR: farti tendere a terra, per poi sperimentare altri colpi di strale o altri disinganni. In sentenza: Per la mia morte tu fosti ferito come da strale acuto (1)

- Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
- 61 Nuovo angelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta. »
- 64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
- 67 Tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando. »
- 70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero al nostral vento,

primo strale è naturalmente la morte di Beatrice), perdendo il *sommo piacere*, l'aspetto delle mie belle membra; onde avresti dovuto comprendere che le cose terrene sono fallaci e non correre più dietro ad esse per non essere nuovamente ferito, ma aspirare soltanto alle cose eterne, incorruttibili, celesti.

59. PARGOLETTA: « ipse Dantes se dedit pargoletta, idest poesi, et aliis mundanis scientiis »; *Petr. Dant.*

60. SÌ BREVE: « come fu l'uso del sommo piacer che tu avesti di me »; *Butt.* - « Parum durat omnis gloria humana etiam quam videtur durabilior »; *Benv.*

61. NUOVO: tenero, piccino. - DUE O TRE: volte. - ASPETTA: le insidie del cacciatore.

63. INDARNO: perchè gli uccelli pennuti sanno sfuggire la rete e gli strali. Similitudine biblica: « Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum »; *Prov. I, 17.* Cfr. *Ecl. VII, 27.*

V. 64-90. *Vergogna e pentimento.* All'udir quelle parole acerbe, Dante se ne sta lì muto, e cogli occhi rivolti a terra, come fanciullo che si vergogna di fallo rinfacciategli. Invitato da Beatrice a levare il viso, e' la vede tanto bella, sebbene tuttora velata, che questa vista accresce il suo pentimento, e sente di odiare tutte le altre cose tanto più, quanto più esse contribuirono a straziarlo dalla sua Beatrice. Non potendo più reggere al peso delle colpe, della vergogna e del pentimento, il Poeta cade tramortito.

64. I FANCIULLI: « buono e ottimo se-

gno di nobiltà è nell'i pargoli e imperfetti d'età, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne »; *Conv. IV, 19.*

66. RICONSCENDO: riconoscendosi colpevoli del falli loro rimproverati e pentendosi. « A questa età è necessario d'essere pentito del fallo, sicchè non s'ausi a fallare »; *Conv. IV, 25.*

67. QUANDO: giacchè, *quandoquidem.*

68. LA BARBA: il viso, v. 74. Dante si è paragonato al fanciullo vergognoso e pentito. Dicendo *alza la barba*, per *alza il viso*, Beatrice gli fa intendere che egli non ha più la scusa dell'età imberbe, e che certe leggerezze non sono scusabili in un uomo di età matura.

69. PRENDERAI: il mio aspetto ti recherà maggior doglia che non le mie parole, vedendo qual bellezza celestiale fu da te negletta per amore delle terrestri vanità.

70. CON MEN: durai tanta fatica a levare il mento, che meno ne dura una querela robusta a diradicarsi al vento di tramontana o all'australe. « Fino ad ora era sempre stato ad occhi bassi; ed ucedo le trafitture di Beatrice, ne avea avuto buona derrata; ora dee anche sguardar in viso il suo giudice: che vorrà essere e quanta pena a dover levar il viso verso di lei! » *Ces.* - SÌ DIBARBA: si sbarbica, si diradica. La similitudine esprime la grandezza e profondità della sua vergogna.

71. NOSTRAL: al vento detto Borea « che vien da tramontana, verso la qual parte è l'Europa, ove noi siamo »; *Vell.*

- Ovvero a quel della terra di Iarba,
 73 Ch'io non levai al suo comando il mento;
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell'argomento.
 76 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese:
 79 E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice vòlta in su la fiera,
 Ch'è sola una persona in due nature.
 82 Sotto suo velo ed oltre la riviera
 Vincer pareami più sè stessa antica,
 Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
 85 Di pentér si mi punse ivi l'ortica,
 Che, di tutt'altre cose, qual mi torse

72. A QUEL: al vento australe che spira dall'Africa, detta qui *terra di Iarba* dal re di Libia di questo nome, protettore e amante di Didone; cfr. *Virg., Aen.* IV, 196 e seg. *Iustin.* XVIII, 6.

74. CHIESE: che io alzassi *la barba*, v. 68.

75. VELEN: « ben m'avvidi ch'ella argomentava sottilmente e latentemente, come corre lo veleno al cuore: tu non se' fanciullo che tu ti possi scusare per non cognoscere per pogo tempo; imperò che tu se' barbuto »; *Butt.* - « Chiedere il mento per la barba era un dirgli: Con tanto di barba tu se' un fanciullaccio »; *Ces.*

76. SI DISTESE: in alto, si rifece diritta.

77. CREATURE: angeli; cfr. *Inf.* VII, 95. *Purg.* XI, 3. « Quidam dicunt quod ante omnem creationem geniti sunt angeli »; *Ioh. Damasc., De orthod. Fid.* II, 3; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 61, 3.

78. DA LORO: come alzai il viso vidi che gli angeli avevano cessato di spargere fiori; cfr. *Purg.* XXX, 20 e seg., 28 e seg. - ASPERSION: dal loro aspergere Beatrice di fiori. Altre lezioni: APERSION, OPERAZION; APPARSION; APPRENSION, ecc.

79. LUCI: e gli occhi miei, che per vergogna, timore e riverenza non ardivano ancora di fissarsi francamente su Beatrice.

80. FIERA: sul mistico Grifone; confr. *Purg.* XXIX, 108; XXXI, 126.

81. DUE NATURE: di leone e di aquila — umana e divina (di Cristo).

82. SOTTO: benchè velata tuttavia ed alquanto lontana da me perchè al di là del fiume, Beatrice mi pareva che superasse in bellezza più sè stessa antica (quando viveva nel mondo), che non avesse superato quaggiù tutte le altre. La Beatrice celeste è più bella assai della terrestre, che non fosse la Beatrice terrestre più bella delle altre donne.

83. VINCER: AL VERDE, lezione che rende il costrutto più facile e dà un ottimo senso, ma alla quale manca l'appoggio di autorità; cfr. *Com. Lips.* II, 700 e seg. - ANTICA: anteriore, di prima, vivente nel mondo.

84. L'ALTRE: donne. - QUI: in terra. - C'ERA: mentre viveva.

85. PENTÉR: pentire, pentimento; cfr. *Purg.* XVII, 132. - IVI: in quel luogo (*Butt.*); in quel termine di cose (*Ces.*); allora, in quel momento (*Torelli, Lomb., Port. ecc.*). - L'ORTICA: i dolori del pentimento. Paragona il pungolo del pentimento alla puntura dell'ortica, e dice che questa puntura fu così forte, che di tutti gli oggetti diversi da Beatrice gli vennero in maggior odio quelli che più lo avevano allettato e distolto dall'amore di lei.

86. TORSE: « la cosa che lo torse nel suo amore, cioè il bene minore che attrae Dante a sè, è qui modo ambiguo; ma il torcersi nell'amore non degno, ha pure potenza, e dice in uno perversione e sforzo »; *Tom.*

- Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
 88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
 Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.
 91 Poi, quando il cuor di fuor virtù rendemmi,
 La donna ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! Tiemmi! »
 94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandosi me dietro, sen giva
 Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
 97 Quando fui presso alla beata riva,
 « *Asperges me* » sì dolcemente udissi,
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
 100 La bella donna nelle braccia aprissi,

88. RICONSCENZA: de' miei peccati, rimorso, pentimento; « recognito erroris »; *Bene. Di riconoscenza per pentimento* non mancano esempi negli antichi; cfr. *Voc. Cr.* s. v.

89. CADDI: cfr. *Inf.* V, 142; andai fuor del sensi. — FEMMI: mi feci, divenni.

90. SALSÌ: cfr. *Purg.* V, 135. — COLRI: Beatrice che coi suoi rimproveri mi ridusse a tale stato e che vede ogni cosa in Dio; « quia ipsa me videbat, non ego »; *Bene.*

V. 91-102. *Immersione nel Lett.* Riacquistati i sensi, Dante vede sopra di sé Matelda che già lo ha tuffato nell'acqua sino alla gola, e lo esorta a tenersi bene stretto a lei, e che, camminando leggiera come spola sovra l'acqua, se lo trae dietro. Arrivati presso la riva destra del fiume, si ode cantare un verso; e Matelda allarga le braccia, prende Dante per il capo, lo immerge tutto nelle onde, costringendolo per tal modo ad inghiottire di quell'acqua della dimenticanza.

91. IL CUOR: caso retto. — VIRTÙ: quarto caso. Nel deliquio il cuore avea concentrato in sé tutta l'attività, di maniera che i sensi esteriori ne erano rimasti privi. « Al tornar della mente che si chiuse » (*Inf.* VI, 1) dinanzi al pungolo del pentimento, il cuore restituiti di fuori, cioè ai sensi esterni, essa virtù prima in sé tutta concentrata.

92. LA DONNA: Matelda. — SOLA: cfr. *Purg.* XXVIII, 40.

93. SOPRA ME: Dante era immerso nel

fiume sino alla gola, Matelda andava sull'acqua lieve come spola; dunque era sopra Dante; cfr. *Com. L'ape.* II, 703. — TIEMMI: tienimi, attenti a me.

94. TRATTO: per toglierli, facendogli bere di quell'acqua, la memoria delle colpe confessate. « L'autore intese che, poi ch'elli ebbe la debita contrizione dell'errore suo, Matelda, che significa l'autorità sacerdotale.... l'assolveva; imperò che al sacerdote s'appartiene di predicare e lodare la scienza divina, e co la sua dottrina menare lo peccatore per l'acqua de la mundazione, e co la sua autorità sacerdotale assolverlo »; *Butt.*

96. COME SPOLA: « scorrendo sopra l'acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all'altra dell'ordita tela »; *Br. B.* — « Ferret iter celeris nec tingeret aquore plantas »; *Virg., Aen.* VII, 811. — « Summaque decurrit pedibus super aquora siccis »; *Ovid., Met.* XIV, 50.

98. ASPERGES: parole del *Salmo* L, 8: « Tu mi aspergerai con l'isopo e sarò mondato; mi laverai e diverrò più bianco che neve. » — « Questo *Asperges* si dice quando per lo prete si gitta l'acqua benedetta sopra il confessato peccatore, il quale elli assolve »; *Ott.* — DOLCEMENTE: cfr. *Purg.* II, 118 e seg.

99. NOL SO: non che descrivere la dolcezza di quel canto non so nemmeno rammentarla, essendo cosa soprannaturale.

- Abbracciommi la testa, e mi sommerse
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
- 103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna del braccio mi coperse.
- 106 « Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
- 109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo. »
- 112 Così cantando cominciare; e poi
 Al petto del Grifon seco menârmi,
 Ove Beatrice vòlta stava a noi.
- 115 Disser: « Fa' che le viste non risparmi:
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
 Onde Amor già ti trasse le sue armi. »

101. LA TESTA: Dante era nell'acqua sino alla gola; adesso Matelda ve lo immerge sino sopra il capo, sede della memoria, per fargli inghiottire l'acqua dell'oblio. L'immersione significa il lavacro esterno, l'inghiottir l'acqua l'interno.

V. 103-117. *Le ancelle di Beatrice.* Trattolo fuori dal fiume, Matelda offre Dante dentro la danza delle quattro Virtù Cardinali, *Purg.* XXIX, 130 e seg. che lo abbracciano e lo menano al petto del Grifone, e però dinanzi a Beatrice. « Poi che la dottrina et autorità sacerdotale ha mundificato e lavato l'omo da l'atto e dal fomite del peccato sì, che l'ha renduto innocente, così lavato lo mette dentro da la danza de le quattro Virtù Cardinali, acciò ch'elli vegga lo tripudio e l'allegressa loro, e come elle servono a la santa Teologia; Buti.

103. MI TOLSE: mi trasse dall'acqua.

105. DEL BRACCIO: « con la sua possanza e col suo aiuto; perciocchè il braccio della giustizia difende dall'ingustizia, la prudenza dalla stoltizia, la fortezza dalla timidità, la temperanza dalla libidine »; Land.

106. SEM: AL SIAM... SIAMO. - STELLE: cfr. *Purg.* I, 23, 37 e seg.; VIII, 91. Le Virtù Cardinali splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nel medesimo tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini.

107. DISCENDESSE: Beatrice pareva a Dante « cosa venuta Di Cielo in terra a miracol mostrare », *Vita N.*, 26; dunque: Prima che Beatrice nascesse. Allegoricamente: Le Virtù Cardinali prepararono già nel Gentilismo la via al Cristianesimo; furono dunque ordinate per ancelle all'autorità ecclesiastica già prima della fondazione della Chiesa.

109. MERRENTI: ti meneremo. AL MERRENTI.

110. DENTRO: agli occhi di Beatrice, - I TUOI: occhi.

111. LE TRE: le Virtù Teologiche (cfr. *Purg.* XXIX, 121 e seg.) « per le quali si saleva filosofare a quella Atene, celestiale dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono »; *Conv.* III, 14 e cfr. il cap. 15.

114. VOLTÀ: stando sul carro, Beatrice crasi vòlta a guardare il Grifone che lo tirava, v. 80 e seg.; e però Dante, vòlto al petto del Grifone, aveva Beatrice di fronte a sè.

115. FA': non risparmiare gli sguardi. 116. SMERALDI: occhi di Beatrice, detti smeraldi per il loro splendore. Cfr. *Purg.* VII, 75. « Nullius coloris ad aspectus lucundior est »; *Plin.*, *Hist. nat.* XXXVII, 5.

117. ONDE: dai quali occhi Amore un tempo vibrò gli strali onde rimanesse ferito. Un sonetto di Dante incomincia:

- 118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
- 121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia Fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
- 124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
- 127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
- 130 Sè dimostrando di più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fèro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

« Negli occhi porta la mia donna Amore; un altro:

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentile, che dove appare,
Si vedon cose ch' uom non può ritrarre
Per loro altezza e per loro esser nuova.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cuor piove
Tanta paura che mi fa tremare.

V. 118-126. *Gli occhi di Beatrice, specchi del Grifone.* Dante guarda Beatrice, i cui occhi rilucenti sono ancora immobilitamente fissi al Grifone, e vede che questi, sempre fermo e quieto, dentro vi si specchia e dentro vi raggia ora cogli atti propri del leone, cioè della natura umana, ed ora con quelli dell' aquila, cioè della natura divina; di che Dante fortemente si maraviglia.

119. STRINSERMI: m' indussero a fissare i miei occhi negli occhi splendenti di Beatrice.

120. PUR: continuamente. « I miei occhi son del continuo verso il Signore »; *Salm. XXIV, 15.*

121. COME: l'immagine par tolta da *Ovid., Met. IV, 348* e seg.: « Non aliter, quam cum puro nitidissimus orbe Opposita speculi referitur imagine Phœbus. » *Cfr. Conv. III, 15.*

123. REGGIMENTI: atti, gesti; *cf. Conv. III, 7; IV, 25.* Il celeste Grifone, Cristo, l'Uomo-Dio, si specchia in terra nell'autorità ecclesiastica, che lo rappresenta visibilmente, ora secondo la divina ed ora secondo la natura umana.

125. LA COSA: il Grifone. Cosa è quel

usato nel senso filosofico di *res* — il reale, antitesi dell'*idolo*, che è il soggetto. — STAR QUETA: star ferma ed immobile nella reale sua figura.

126. NELL' IDOLO: e nell'immagine sua, riflessa dagli occhi di Beatrice, variava le sue forme. *Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. III, 18, 4, 5.*

V. 127-145. *Beatrice svelata.* Pregata dalle tre Virtù Teologali di mostrare al suo fedele la propria seconda bellezza, Beatrice si svela agli occhi di Dante, il quale si confessa incapace di descriverne le celestiali bellezze.

127. STUPORE: vedendo la trasmutazione del Grifone negli occhi di Beatrice. — LIETA: di sentirsi sgravata da ogni colpa e di trovarsi dinanzi a Beatrice.

128. CIBO: « del mirar Beatrice ed il Grifone »; *Dan.*

129. ASSETA: « Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me, adhuc sitient »; *Eccles. XXIV, 29*; *confr. Greg. Magn., Homil., 16. Conv. IV, 18.*

130. TRIBO: dal lat. *tribus* — ordine, grado; qui forse per Gerarchia.

131. L'ALTRE: le tre donne dalla destra del mistico carro (*Purg. XXIX, 121*), cioè le tre Virtù Teologali.

132. DANZANDO: AL CANTANDO. — CARIBO: (da *charivarium*? *cf. Dietz, Wört. II^o, 251* e seg.) probabilmente *Canzone a ballo*, come sembra risultare dal v. 134 e *Purg. XXIX, 128, 129.* Così Parenti, *Biag., Cost., Ed. Pad., Borg., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn., Filal., El., ecc.*

- 133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
 Era la sua canzone, « al tuo fedele,
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti!
 136 Per grazia fa' noi grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele. »
 139 O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
 142 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 145 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Così sembra aver inteso anche *Benv.* Sulle altre interpretazioni confr. *Com. Lips.* II, 710-712. Nel senso di Canzone a ballo sembra usasse la voce *caribo* già prima di Dante, Giacomo Pugliese; cfr. *D'Ancona* e *Comparetti*, *Antiche rime volg.* I, 388; V, 351. La voce doveva essere conosciutissima nel Trecento non essendosi verun commentatore sino a *Benv.* curato di darne una spiegazione qualunque. Secondo il *Betti*, la voce *caribo* o *carribo* vale *carro*, e la costruzione sarebbe: « L'altre tre cantando, si fero innanzi al loro angelico carribo. » Cfr. *Encicl.*, 320.

134. SUA: AL. LA LOR. - FEDELE: così chiamano Dante ad onta del rimproveri fattigli da Beatrice; cfr. *Inf.* II, 61. « Fedele d'amore e di desiderio se non d'opera »; *Tom.*

135. TANTI: per l'Inferno e su per i gironi del Purgatorio.

136. FA' NOI: AL. FANNE.

137. LA BOCCA: il dolce riso. L'anima « dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro... Ah!, mirabile viso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si senta se non dall'occhio! » *Conv.* III, 8.

138. SECONDA BELLEZZA: la bocca; la prima bellezza di Beatrice sono gli occhi suoi, ai quali Dante fu menato dalle quattro Virtù Cardinali, v. 109; confr. *Conv.* III, 8. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* II, 712 e seg.

139. O ISPLENDOR: Beatrice si toglie il velo. Dante nè descrive l'atto nè la seconda bellezza della sua Donna, ma pro-

rompe invece in un'esclamazione che è più sublime ed efficace di qualsiasi descrizione. « Candor est enim lucis æternæ, et speculum sine macula Dei malestatis, et imago bonitatis illius »; *Sap.* VII, 26. Cfr. *Vita N.*, 2, 26, 30, ecc.

140. PALLIDO: chi mai si affaticò tanto nello studio della poesia?

141. O BEVVE: il farsi pallido all'ombra di Parnaso si riferisce agli studi, il bevve alla sua fonte si riferisce al dono naturale dell'immaginazione. Il senso è dunque: Chi si affaticò mai tanto negli studi, o chi fu mai dotato di tanta eloquenza e forza d'immaginazione, che non sembrasse avere la mente offuscata tentando di descriver te quale ti mostrasti svelata?

144. T'ADOMBRA: ti simboleggia, ti rappresenta; « là dove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende immagine di tue bellezze divine! » *Antonelli*. Altri diversamente. - « Là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti facevano coperchio, ti circondavano »; così *Buti*, *Land*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filat.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. - « Là dove gli angeli, cantando, ti coprono di fiori »; così *Serrav.*, *Torel.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Bennan.*, *Corn.*, ecc. - « Là dove il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, effigia e rappresenta tutto il corpo della scienza, della quale tu sei il simbolo »; così *Dion.*, *Ed. Anc.*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc.

145. TI SOLVESTI: quando ti svelasti e mostrasti le tue bellezze nell'aere aperto.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

PARADISO TERRESTRE

VICENDE DEL SACRO CARRO, ALBERO SIMBOLICO, L'AQUILA
LA VOLPE E IL DRAGO, TRASFORMAZIONE MOSTRUOSA DEL CARRO
LA MERETRICE ED IL GIGANTE

- Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè trae'li con l'antica rete;
7 Quando per forza mi fu vòlto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io ndia da lor un: « Troppo fiso! »
10 E la disposizion, ch'a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fêe;

V. 1-13. *Troppo fiso*. Tutto quanto assorto nella contemplazione delle celestiali bellezze di Beatrice, Dante non pone mente a cosa alcuna che attorno a lui avvenga. Onde le tre Virtù Teologali con un *Troppo fiso!* lo invitano a considerare estandio quelle altre cose, poichè neppure la contemplazione della bellezza eterna deve indurre l'uomo a mettere in non cale le cose inferiori. Volgendosi, il Poeta si trova alquanto tempo abbagliato, come se avesse guardato nel sole.

2. DECENNE: dal 1290 al 1300. - SETE: di veder Beatrice.

3. SPENTI: sopiti; cfr. *Purg.* IV, 1 seg.

4. ESSI: e gli occhi miei erano impediti di muoversi e vagare dalla noncuranza loro di tutte le altre cose circostanti.

5. NON CALER: noncuranza. - RISO: la

seconda bellezza, di Beatrice testè svelatasi; la bellezza che risplende nella bocca; cfr. *Purg.* XXXI, 138.

6. TRAE' LI: li traeva. - RETE: d'amore.
8. DEE: le tre donne raffiguranti le Virtù Teologali, le quali erano alla destra del carro, *Purg.* XXIX, 121, quindi alla sinistra di Dante vòlto verso la parte anteriore del carro, *Purg.* XXXI, 113 e seg.

9. TROPPO FISO: tu guardi Beatrice troppo fisamente.

10. ÈE: è; cfr. *Inf.* XXIV, 90. E quel l'abbagliamento, che è negli occhi di fresco percossi dai raggi solari, mi fece essere alquanto senza la vista, cioè abbagliato. Beatrice è paragonata al sole; cfr. *Par.* III, 1, XXX, 75.

V. 13-33. *Il ritorno della processione*. Riacquistate le forze visive, Dante vede il carro e tutta la processione vòlta

- 13 Ma poi che al poco il viso riformossi
 (Io dico al poco, per rispetto al molto
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),
- 16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col sole e con le sette fiamme al volto.
- 19 Come sotto gli scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;
- 22 Quella milizia del celeste regno
 Che precedeva, tutta trapassonne,
 Pria che piegasse il carro il primo legno.
- 25 Indi alle ruote si tornâr le donne,
 E il Grifon mosse il benedetto carico
 Sì, che però nulla penna crollonne.
- 28 La bella donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavam la rota,
 Che fe' l'orbita sua con minor arco.

a destra e ritornare indietro verso oriente. Matelda, Dante e Stazio seguono alla ruota destra del carro.

13. AL POCO: tanto grande lo splendore di Beatrice che, al paragone, quello delle altre cose celestiali era poco. - RIFORMOSI: si abituò di nuovo.

14. AL MOLTO: allo «splendor di viva luce eterna»; *Purg. XXXI*, 139. Il molto sensibile vale qui la soverchia luce.

15. A FORZA: v. 7. - MI RIMOSI: per le parole delle tre Virtù Teologali.

17. ESERCITO: la processione descritta *Purg. XXIX*, 64-150 era venuta verso ponente incontro a Dante che camminava verso levante; adesso il carro si volge, e la processione ritorna indietro verso oriente, ond'era prima venuta.

18. FIAMME: dei sette candelabri che precedevano la processione, *Purgatorio XXIX*, 43-54.

19. SOTTO: riparata sotto gli scudi per salvarsi dalle nemiche offese.

20. VOLGESI: gira sè stessa colla bandiera innanzi.

21. MUTARSI: cangiar direzione di marcia. «Una schiera lunga deve fare più volte innanzi che tutta sia mutata di direzione. Prima infatti si muove la fronte col segno, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia.

Così qui: prima i candelabri che precedono, poi la schiera de'santi, e ultimo il carro.» *L. Vent., Simil.*, 354.

22. MILIZIA: i ventiquattro seniori, *Purg. XXIX*, 83, che precedono al carro, come la legge ed i profeti precedettero alla Chiesa.

23. PRECEDEVA: AL. PROCEDEVA.

24. IL PRIMO LEGNO: il timone. Prima che il timone piegasse a destra il carro.

25. LE DONNE: le tre dalla destra e le quattro dalla sinistra ruota del carro (*Purg. XXIX*, 121-132) ripresero il posto di prima, abbandonato dalle quattro per menare il Poeta agli occhi di Beatrice (*Purg. XXXI*, 109) e dalle tre per farsi avanti danzando a pregare Beatrice di svelarsi (*Purg. XXXI*, 130 e seg.).

26. CARCO: il carro.

27. PERÒ: benchè egli tirasse il carro, non per questo si mosse pur una delle sue penne d'aquila. «Quia nihil de divinitate mutatum est, quamvis mutaretur forma ecclesiae»; *Beno.* Cristo non guida la sua Chiesa con mezzi esterni, ma colla sua parola e col suo spirito, nè, reggendola, egli si affatica o turba.

28. DONNA: Matelda, che mi fece varcare il fiume Letè; cfr. *Purg. XXXI*, 91 e seg.

29. ROTA: destra, che nel volger del carro avea descritto un arco minore.

- 31 Si passeggiando l'alta selva vòta,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
- 34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
- 37 Io sentii mormorare a tutti: « Adamo! »;
Poi cerchiare una pianta, dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:
- 40 La coma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.

31. si: nell'ordine descritto. - VÒTA: di abitatori.

32. COLPA: per colpa di Eva che credette alle false promesse del serpente; cfr. *Genes.* III, 5. *Purg.* XXIX, 23 e seg. Per colpa del mal governo non v'ha nel mondo chi operi virtù e consegua la beatitudine di questa vita; cfr. *Com. Lips.* II, 728 e seg. - CRESE: credette; forma dell'uso antico; cfr. *Nann.*, *Verbi*, 544 e seguenti.

33. TEMPRAVA: un canto angelico regolava i passi di tutta la processione. - UN'ANGELICA: AL: IN ANGELICA. - NOTA: canto, parole che si cantano; cfr. *Inf.* XVI, 127; XIX, 118.

V. 34-63. *L'albero mistico*. Allontanati forse un tre tiri di saetta dal luogo onde la processione era partita, Beatrice accende dal carro. Sono giunti all'albero della conoscenza del bene e del male; e tutti gridano biasimando Adamo, tutti accerchiano l'albero; poi lodano il Grifone che non discende di quel legno; ed egli lega il timone del carro all'albero, il quale acquista nuovo vigore. L'albero è il simbolo dell'impero, come il carro è il simbolo della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 730-734.

34. VOLI: tiri di saetta. « Tantum aberrat summo, quantum semel ire sagitta Misa potest »; *Ovid.*, *Met.* VIII, 698 e seg. - « Quale quater iaculo spatium, ter arundine vincas »; *Stat.*, *Theb.* VI, 354.

35. DISFRENATA: rilasciata dall'arco, dove prima era quasi ritenuta la freno. - ERÀMO: eravamo.

36. SCESE: per umiltà. Questo scendere di Beatrice dal carro trionfale figura l'umiliarsi dell'autorità ecclesiastica di-

nanzi alla civile, giusta il precetto apostolico: « Omnia anima potestatibus sublimioribus subdita sit »; *Rom.* XIII, 1.

37. MORMORARE: biasimare Adamo che disubbidì per superbia alla suprema autorità.

38. PIANTA: cfr. *Gen.* II, 9, 17; III, 3. *Danièle* IV, 7 e seg. I più dicono che questa pianta figura l'Ubbidienza (e può stare in quanto l'impero esige ubbidienza); altri la Croce; altri la Città di Roma; altri la Morale; altri la Chiesa; altri altro. Qui non è il luogo di discutere intorno a punti tanto oscuri e difficili.

39. FIORI: foglie e fiori sono l'ornamento dell'albero; la virtù è l'ornamento dell'uomo, precipuamente dello Stato. Vuol dunque dire, che ai tempi della fondazione del Cristianesimo l'impero era ovunque spogliato di virtù; cfr. *Rom.* I, 18-32.

40. COMA: AL CHIOMA; la forma di quest'albero, simile a quella dell'albero del sesto girone, *Purg.* XXII, 133-135, figura l'intangibilità dell'impero.

41. DAGL'INDI: che nelle loro selve hanno alberi sì alti, che saetta scagliata dall'arco non arriva sino alla cima di essi. « Gerit India lucos, Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum Arboris hand ulla iactu potuere sagitta »; *Virg.*, *Georg.* II, 122 e seg. L'altezza dell'albero figura la somma autorità dell'impero. « altissima nell'umana compagnaia »; *Conv.* IV, 4. Dell'albero della Monarchia *Dan.* IV, 7 e seg.: « Ecce arbor in medio terrae, et altitudo eius nimia. Magna arbor, et fortis; et proceritas eius contingens caelum; aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae. »

- 43 « Beato sei, Grifon, che non disciindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce il ventre quindi. »
- 46 Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Si si conserva il seme d'ogni giusto. »
- 49 E, volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselò al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
- 52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia retro alla celeste lasca,
- 55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
- 58 Men che di rose e più che di viole

43. DISCINDI: laceri, strappi; è lo « scindere Imperium » del *De Mon.* III, 10. Cristo non solo inculcò l'ubbidienza all'impero (cfr. *Matt.* XXII, 21), ma gli fu egli stesso soggetto ed ubbidiente; cfr. *De Mon.* II, 12, 13.

45. MAL SI TORCE: è il lat. *male torqueri*; si dibatte in atroci dolori. Alcuni MAL SI TORSE. « Agli avidi di potere e di ricchezze piaceva prendere un po' per sé di codesto imperio, dalla quale usurpazione incontrarono grave male »; *Corn.*

46. ARBORE ROBUSTO: l'impero romano; cfr. *Daniele* IV, 17: « arbor robusta. »

47. GLI ALTRI: la milizia del celeste regno, v. 22. — BINATO: partecipante di due nature, di leone e d'aquila (umana e divina); cfr. *Purg.* XXXI, 81.

48. SI: parafrasi della parola di Cristo al Battista, *Matt.* III, 15. Così operando si mantiene il fondamento di ogni giustizia. Cfr. *De Mon.* I, 13.

49. AL TEMO: al timone del carro, figura o simbolo della Sede papale.

50. VEDOVA: disepogliata di foglie e di fiori, v. 38 e seg. Confr. *Purg.* VI, 113; XX, 58.

51. E QUEL: e lasciò legato all'albero quel timone formato dal legno di esso albero. Cristo lega la Sede apostolica, d'origine romana, al romano impero, Cfr. *Com. Lupa.* II, 738 e seg.

52. NOSTRE: di questo nostro mondo. — QUANDO CASCA: nella primavera.

53. LUCE: del sole, mescolata con quella del segno dell'Ariete.

54. LASCA: la costellazione del Pesci, che precede quella dell'Ariete.

55. TURGIDE FANSI: rigonfiano le loro gemme. Della verga d'Aronne: « Turgentibus gemmis eruperant flores »; *Num.* XVII, 8. — « Iam lento turgent in palmitibus gemme »; *Virg., Eclog.* VII, 48. — « Frumenta in viridi stipula lactentia turgent »; *Georg.* I, 315.

57. GIUNGA: congiunga, attacchi i suoi cavalli = intraprenda il suo quotidiano viaggio *sott'altra stella*, cioè sotto il segno del Toro. « Nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe »; *Virg., Aen.* I, 568. — « Iungere equos Titan velocibus imperat Horis »; *Ovid., Met.* II, 118.

58. MEN CHE DI ROSE: color misto. « Aureus ipse, sed in foliis, quæ plurima circum fundantur, violæ subiacet purpuranigræ »; *Virg., Georg.* IV, 274 e seg. Pare che intenda del color purpureo, che è quello delle quattro Virtù Cardinali, *Purg.* XXIX, 131. Onde l'allegoria sarebbe, che, coll'innestarsi la Chiesa nell'Impero, questo verdeggì e fiorì per le virtù cardinali. I più intendono del colore del sangue, con allusione al sangue sparso di Cristo (*Buti, Land., Vell., Vent., Lomb., Port., Pog., Biag., Cost., Oes., Tom., Frat., Andr., Bennis., Franc., ecc.*), oppure al sangue dei martiri (*Witte, Corn., ecc.*). Cfr. *Com. Lupa.* II, 740.

- Colore aprendo, s'innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole.
- 61 Io non lo intesi, nè qui non si canta
 L'inno che quella gente allor cantaro,
 Nè la nota soffersi tutta quanta.
- 64 S'io potessi ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
 Come pittor che con esempio pinga,
 Disegnerei com'io m'addormentai;
 Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.
- 70 Però trascorro a quando mi svegliai,
 E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
 Del sonno, ed un chiamar: «Surgi: che fai?»
- 73 Quale a veder dei fioretti del melo,
 Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti

60. LE RAMORA: i rami; forma di neutro plurale dell'uso antico, oggi dismessa; confr. *Nannuc.*, *Nomi*, 360 e seg. - SOLE: spogliata di fronde, *vedove*, v. 50.

61. QUI: in terra. - NON SI CANTA: essendo sovrumano come il cantico dell'Agnello, *Apocal.* XV, 3, e le parole udite da S. Paolo nel terzo cielo, *II Cor.* XII, 4.

62. CANTARO: cantarono; «accorda gente con cantaro per esser gente nome collettivo»; *Torelli*.

63. NOTA: canto, come v. 33. - SOFFERSI: vinto dalla dolcezza del canto, mi addormentai.

V. 64-84. *Sonno e risveglio*. Non reggendo sveglio sino alla fine del celeste canto, il Poeta si addormenta. Questo sonno figura la pace e la felicità perfetta che regna nel mondo là dove le due autorità, imperiale ed apostolica, sono d'accordo e corrispondono ambedue all'ideale vagheggiato da Dante. Risvegliatosi a un nuovo chiarore e ad un grido, Dante non vede presso di sé che la sola Matelda. Qui Dante imita il racconto evangelico della trasfigurazione di Cristo. Come i tre discepoli di Cristo si addormentarono sul Taborre, così Dante si addormenta sulla montagna del Purgatorio. Come i discepoli al loro svegliarsi ed ancor sonnolenti videro la gloria del loro Maestro (*Luca* IX, 32), così Dante vede lo splendore che procede dal Grifo-

no. Come Gesh si accosta ai discepoli, li tocca e dice *Surgite* (*Matt.* XVII, 7), così Dante ode dirsi *Surgi*. Come i discepoli, svegliati, non videro che Gesh tutto solo (*Matt.* XVII, 8, *Marco* IX, 7, *Luca* IX, 36), così Dante, risvegliatosi, vede la sola Matelda.

64. RITRAR: descrivere. - ASSONNARO: si chiusero al sonno.

65. OCCHI: d'Argo (cfr. *Purg.* XXIX, 95, *Ovid.*, *Met.* I, 568-747), il rigoroso e vigilante custode di Io. Per ordine di Giove, cui Argo impediva di avvicinarsi all'amata Io, Mercurio lo uccise, dopo averlo addormentato col racconto degli amori di Siringa, ninfa amata da Pane.

66. PIÙ VEGGHIA: più che non voleva la natura. - CARO: la vita.

67. ESEMPLO: modello, esemplare.

69. MA QUAL: ma dipinga l'addormentarsi chi vuole ed è capace di farlo bene; dal canto mio, sentendomi inabile a ciò, passo a parlare del mio risveglio.

71. SPLENDOR: del Grifone e degli altri della processione che tornavano al cielo.

72. CHIAMAR: da Matelda che sola gli era rimasta presso.

73. FIORETTI: pregusto della gloria di Cristo, nella sua trasfigurazione. - MELO: chiama così Cristo, alludendo alle parole del *Cant. Cant.* II, 3: «Sicut malus inter ligna sylviarum, sic dilectus meus inter filios.»

74. POMO: la piena gloria di Cristo,

- E perpetue nozze fa nel cielo,
 76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
 E vinti ritornaro alla parola,
 Dalla qual furon maggior sonni rotti;
 79 E videro scemata loro scuola
 Così di Moisè come d'Elia,
 Ed al Maestro suo cangiata stola;
 82 Tal torna' io, e vidi quella pia
 Sovra me starsi, che conducitrice
 Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
 85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
 Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedere in su la sua radice;
 88 Vedi la compagnia che la circonda:
 Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
 Con più dolce canzone e più profonda. »
 91 E se più fu lo suo parlar diffuso,

della quale la trasfigurazione non fu che un saggio. - GHIOTTI: bramosi di vedere; « in quem (Spiritum sanctum) desiderant angeli, prospicere »; I *Petr.* I, 12.

75. NOZZE: cfr. *Matt.* XXII, 2. *Apo-cal.* XIX, 9.

77. VINTI: dallo splendore di Cristo trasfigurato e dalle parole udite, come Dante dal canto; cfr. *Matt.* XVII, 6. - PAROLA: di Cristo che « si accostò ad essi, e toccòlli, e disse loro: Alzatevi, e non temete »; *Matt.* XVII, 7.

78. SONNI: di morte, nelle persone risuscitate da Cristo colla parola sua; cfr. *Luca* VII, 14. *Giov.* XI, 11, 43.

79. SCUOLA: compagnia, detta *scuola* a motivo del divin *Maestro*; cfr. *Matt.* XVII, 8.

81. SUO: loro. - STOLA: veste; non più trasfigurato.

82. TAL: così io mi risvegliai alle parole: *Surgi; che fai?* - QUELLA: Matelda.

83. SOVRA ME: levata in piedi presso di me.

84. IL FIUME: Letè; cfr. *Purg.* XXIX, 7 e seg.

V. 85-99. *Beatrice seduta in terra.* « Dov'è Beatrice? » chiede Dante, non appena desto. E Matelda: « Eccola che siede sulla radice dell'albero, circondata dalle sette ninfe, mentre gli altri se ne ritornano col Grifone al cielo. » *Beatrice siede*

sotto la fronda ed in su la radice dell'albero, figura dell'Impero, la cui radice è Roma, dove risiede l'autorità ecclesiastica all'ombra e sotto la protezione dell'Impero. Intorno ad altre interpretazioni dell'allegoria di questi versi confr. *Com. Lips.* II, 743 e seg.

85. IN DUBBIO: temendo di essere nuovamente abbandonato da Beatrice.

86. OND'ELLA: AL ED ELLA.

87. NUOVA: nuovamente profolta. - SUA: la radice dell'albero è pure la radice della fronda.

88. COMPAGNIA: delle sette ninfe, cioè delle sette Virtù, che tengono in mano ciascuna uno dei sette candelabri, v. 98 e seg.

89. ALTRI: i seniori, i sette formanti la retroguardia e gli angeli. - DOPO: « Christus primitiae dormientium »; I *Cor.* XV, 12. - « Unusquisque autem in suo ordine: primitiae Christus, deinde il qui sunt Christi, qui in adventu eius crediderunt »; *ibid.* v. 23. - SUSO: al cielo, donde erano venuti.

90. PIÙ DOLCE: che non fu l'inno che tu udisti e la cui dolcezza ti vinse. *Dolce* si riferisce al suono, *profonda* ai concetti del canto. Nel risalire del Grifone al cielo sembra che il Poeta abbia voluto figurare l'ascensione di Cristo.

91. SE PIÙ: se disse altro, non so, perchè io era già di bel nuovo tutto quanto

- Non so, però che già negli occhi m'era
 Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
- 94 Sola sedeasi in su la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro,
 Che legar vidi alla biforme fiera.
- 97 In cerchio le facevan di sè claustro
 Le sette ninfe, con quei lumi in mano,
 Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
- 100 « Qui sarai tu poco tempo silvano,
 E sarai meco, senza fine, cive
 Di quella Roma onde Cristo è Romano.
- 103 Però, in pro del mondo che mal vive,

assorto nella contemplazione di Beatrice, al che non poneva mente ad altro.

93. CHIUSO: distolto ed impedito d'attendere ad altro, v. 1 e seg.

94. VERA: nuda; non aveva altro seggio che la nuda terra (così *Bene., Dan., Vent., Torel., Ed. Pad., Betti, Frat., Triss., Cam., ecc.*). I primitivi vescovi di Roma, rappresentanti e depositari dell'autorità ecclesiastica, non avevano verun corteggio di cardinali, cortigiani e servitori (sola), ma erano circondati da tutte le virtù e dallo Spirito Santo co' suoi doni: essi erano poveri, nè avevano altro seggio che la nuda terra. Secondo altri vera vale qui *verace*, e Dante chiamò così la terra del Paradiso terrestre; cfr. *Com. Lips.* II, 744 e seg.

95. DEL PLAUSTRO: del carro della Chiesa. « Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo »; *Atti XX*, 28.

96. LEGAR: all'albero, v. 51. - BIFORME: avente due forme, di leone e d'aquila.

97. CLAUSTRO: circuito, corona.

98. LUMI: i sette candelabri, i quali pare che durante la processione si muovessero da sè, e che le tre e le quattro ninfe li prendessero in mano alla partenza del Grifone e degli altri, mentre Dante dormiva.

99. SON SICURI: non si spengono mai. Nomina per tutti i venti i due più gagliardi.

V. 100-108. *La missione di Dante.* Beatrice ammonisce il Poeta di fare molta attenzione al carro della Chiesa, e dopo avergli rammentato che egli non sarà che brevi istanti colà nel Paradiso

terrestre, aggiunge che, essendo sia d'ora del numero degli eletti, destinato ad essere dopo la sua morte in eterno cittadino del cielo, egli è atto ad ammaestrare i viventi, ritornato che sarà nel mondo. Pertanto lo ammonisce di scrivere, quando sarà ritornato nel mondo, ciò che avrà veduto, a documento ed utilità degli uomini che, causa il guasto dell'ordine voluto da Dio, vivono povera vita morale e sociale, religiosa e politica. Udito ciò, Dante volge gli agguardi e la mente al carro, attento alle cose che sono per succedere.

100. QUI: dove siamo, nel Paradiso terrestre. AL: Nel mondo. Ma il mondo si distingue col di là del v. 105 troppo chiaramente dal qui; cfr. *Com. Lips.* II, 748 e seg. - SILVANO: abitatore di questa selva; cfr. *Purg. XXVIII*, 23; *XXXII*, 31, 158.

101. CIVE: cittadino. « Iam non estis hospites et advenæ, sed estis cives sanctorum et domesticus Dei »; *Nfes.* II, 19. Cfr. *Purg. XIII*, 94 e seg.

102. ROMA: celeste. - ROMANO: « cittadino in quanto omo, et in quanto Iddio reesiguro »; *Buti.* - « Prende Roma generalmente per città santa, come da tutti gli scrittori ecclesiastici si chiama; e dice: Sarai meco cittadino eternamente di quella città santa, cioè del Paradiso, di cui è cittadino Gesh Cristo. Questo passo sembra preso da S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione funebre di Gorgonia, dove dice: Dico che la patria di Gorgonia fu la celeste Gerusalemme, la città invisibile, che si vede solo coll'intelletto.... Cristo v'è cittadino egli pure. » *Betti.*

- Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scriva. »
- 106 Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
- 109 Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto;
- 112 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
- 115 E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.
- 118 Poscia vidi avventarsi nella cuna

105. SCRIVE: scriva; cfr. *Purg.* XV, 82. *Apocal.* I, 11, 19; XXI, 5.

106. CHE TUTTO: che era pienamente disposto ad ubbidire a' suoi comandamenti.

108. DIEDI: rivolsi i pensieri e gli sguardi al carro; cfr. *Purg.* III, 14.

V. 109-117. *L'aquila nemica del carro.* Più veloce del fulmine scende l'aquila giù dall'albero, rompendo della scorza non che de' fiori e delle nuove foglie, e ferisce il carro di tutta forza, onde esso si piega barcollando. La visione dell'aquila è tolta da *Ezechiele* XVII, 3 e seg., dove l'aquila figura il re di Babilonia, persecutore della Chiesa dell'antico Patto. Qui l'aquila figura gl'imperatori romani, persecutori della Chiesa di Cristo, da Nerone a Diocleziano, e il ferire il carro simboleggia le cose dette dieci persecuzioni; cfr. *Aug., Civ. Dei* XVIII, 52. *Sulpic. Sev., Hist. sacr.* II, 33. *Com. Lips.* II, 748-750.

110. FOCO: fulmine; cfr. *Purg.* IX, 28 e seg. - SPESSA: condensata. « Fertur ut exonsas ellus nubibus ignis »; *Ovid., Met.* VIII, 339. - « Ooyor et patrio venit igne, suisque sagittis »; *Stat., Theb.* VI, 386.

111. REMOTO: « quando piove dalle più remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il

perchè il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, fosse in tal caso e più fragoroso e più violento, in ragione appunto di quel più grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione »; *Antonelli.* Cfr. *Par.* XXIII, 40 e seg.

112. L'UCCEL: l'aquila, detta « Jovis ales »; *Virg., Aen.* I, 394. Cfr. *Par.* VI, 4.

113. ROMPENDO: l'aquila fa più danno all'albero che non al carro. Le persecuzioni suscitate dagli imperatori danneggiarono più l'Impero romano stesso che non la giovane Chiesa cristiana che essi perseguitavano.

116. IN FORTUNA: in tempesta.

117. VINTA: spinta. « Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achat, Et qua vectus Abas et qua grandævus Aletes, Vicit hiems »; *Virg., Aen.* I, 120 e seg. - OR DA POGGIA: ora su questo, ora sull'altro fianco. *Poggia* chiamasi quella corda che lega l'antenna dal lato destro della nave, *orza* quella che la lega dal lato sinistro; cfr. *Frezzi, Quadr.* IV, 3.

V. 118-123. *La volpe.* Una volpe affamata s'avventa alla cuna del carro, ma Beatrice la volge in fuga. In questa volpe è figurata l'eresia che fece guerra alla Chiesa primitiva, come l'Ebionitismo e principalmente il Gnosticismo, combattuto vittoriosamente dai Padri della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 750 e seg.

118. NELLA CUNA: contro la cuna, ossia contro il fondo del carro.

- Del trionfal veicolo una volpe,
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
- 121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
 La donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
- 124 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta;
- 127 E qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
 « O navicella mia, com' mal se' carica! »
- 130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
 Che per lo carro su la coda fissè;
- 133 E, come vespa che ritragge l'ago,
 A sè traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.

120. PASTO BUON: sana dottrina; cfr. I Cor. III, 2. Ebrei V, 14.

121. COLPE: i Padri della Chiesa ebbero a rimproverare i gnostici di morale indifferenza, lussuria, stregonerie ed altre colpe; cfr. *Iren., Adv. Hæres.* I, 13-21, 25. *Euseb., Hist. eccl.* IV, 7. *Epiph., Adv. Hæres.* 27, 34. *Hippol., Hæres. Refut.* VI, 39 e seg.; VII, 32. *Olem. Alexand., Strom.* III, p. 511 e seg.

122. FUTA: fuga; forma dell'uso antico, nè ancora spenta.

123. SOFFERSON: quanto a quella magnissima bestia permetteva la sua estrema debolezza.

V. 124-129. *Il regalo dell'aquila.* L'aquila scende la seconda volta dall'albero nel carro e vi lascia sue penne; quindi si ode dal cielo un grido di dolore. L'aquila figura anche qui gl'imperatori; le penne figurano i beni temporali donati dagli imperatori alla Chiesa. In ispecie allude alla famosa donazione di Costantino, *Inf.* XIX, 115 e seg. *Par.* XX, 55 e seg. *Com. Lips.* II, 753 e seg.

124. PER INDI: giù per l'albero, v. 113, sul quale l'aquila ha sua stanza.

127. E QUAL: e dal cielo venne una voce dolente, quale esce di cuore afflitto. Allude alla nota leggenda, che dopo la donazione di Costantino si udì dal cielo una voce gridare: « *Hodie diffusum est*

venenum in Ecclesia Dei », le quali parole Dante traduce liberamente: « Oh navicella (= Chiesa) mia, come sei tu malcarica! »

V. 130-141. *Il drago.* Tra le due ruote del carro si apre la terra, e ne esce un drago che ficca la coda su per il carro, e, ritirandola, trae a sè parte del fondo e s'allontana. Il rimanente del carro si copre tutto lestamente delle penne lasciategli dall'aquila. La figura del drago è tolta dall'*Apocalisse* (XII, 3, 4), dove il drago è detto essere « quell'antico serpente, che diavolo appellasi, e Satana, il quale seduce tutta la terra » (*Apocal.* XII, 9; XX, 2). Anche nella visione dantesca il drago è Satanasso, il quale deruba la Chiesa dello spirito di umiltà e di povertà ed accende ne' cuori la cupidigia di beni terreni. Cfr. *Com. Lips.* II, 755 e seg.

131. TR'AMBO LE RUOTE: la cupidigia di onori e di denaro nacque nel clero alto, del quale le due ruote del carro, sono per avventura il simbolo.

132. LA CODA: il proverbio: « Dove il diavolo non può mettere il capo, mette la coda. »

133. VESPA: paragona la coda del drago al pungiglione della vespa, perchè occulto e maligno.

135. FONDO: del carro. - VAGO: non contento del male fatto alla Chiesa, ma desi-

- 136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana e benigna,
- 139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
- 142 Trasformato così, il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
- 145 Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte :
Simile mostro visto ancor non fue.

deroso di fargliene ben altri; appunto come la lupa, *Inf.* I, 98-99. « Andosene d'una falsa openione in un'altra peggiore vagando, et dalla legge della virtù discese a quella della voluttà et vani piaceri terreni »; *Dan.* - « Et recessit vagus, idest avidus ad male faciendum »; *Serrav.*

136. RIMASE: del carro, dopo che il drago ebbe rapita una parte del fondo. « Pars vero que remansit, fuit venenata, quia pastores Ecclesie et viri ecclesiastici, qui remanserunt, vestierunt se illas pennas, quas dimisit aquila, idest pompas dominandi, et divitias, et dederunt se vitia mundanis, unde facti sunt pravi et mali »; *Serrav.*

137. VIVACE: feconda, fertile; confr. *L. Vent.*, *Simil.*, 139. - PIUMA: beni terreni. - OFFERTA: non accettata; gl'imperatori sono forse da scusare, i papi no.

138. SANA: buona, intendendo di far bene. AL CASTA.

141. CHE PIÙ: in meno tempo che non istà aperta la bocca quando si sospira. « L'immagine del sospiro bene sta in luogo, ove narra il Poeta cosa simboleggiante i guai della Chiesa »; *L. Vent.*, *Simil.* 473.

V. 142-147. *Le sette teste e le dieci corna.* Così trasformato, il carro caccia tre teste dal timone ed una in ciascun canto; le tre hanno due corna e le quattro uno. Sono quindi sette teste e dieci corna; cfr. *Inf.* XIX, 109 e seg. Il carro si trasforma dunque sino a prendere la figura della bestia dell'*Apocalisse* (XVII, 1-18). « Le membra che vide organizzarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno

nella Chiesa al tosto com'ella possedio ricchezze temporali, li quali sono: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone che aveano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contra lo prossimo, sì pone a ciascuno pure uno corno. » *Lan.* Così, con lievi modificazioni, *Ott.*, *An. Flor.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Vell.*, ecc. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 759-763.

142. IL DIFICIO: il carro; confr. *Inf.* XXXIV, 7.

145. LE PRIME: le tre teste del timone.

146. LE QUATTRO: le teste dei canti del carro.

147. VISTO ANCOR NON FUE: AL. IN VISTA MAI NON FUR.

V. 148-160. *La meretrice ed il gigante.* Sopra il carro trasformato in mostro appare una meretrice con le ciglia intorno pronte, figura della Chiesa romana qual era ai tempi di Dante, specialmente sotto i pontefici Bonifazio VIII e Clemente V. A fianco della meretrice appare un gigante che la bacia, simbolo del re di Francia e particolarmente di Filippo il Bello. Ma avendo la meretrice volto uno sguardo a Dante, il gigante la flagella tutta, discioglie il carro mostruoso e lo trae con lei per la selva. Nello sguardo della meretrice sono adombrate le pratiche di Bonifazio VIII con Carlo re di Napoli, Federigo re di Sicilia e principalmente ad Alberto d'Austria; nella flagellazione si adombrano le ingiurie fatte da Filippo il Bello a Boni-

- 148 Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte;
151 E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

fazio VIII, specie la famosa scena di Anagni, cfr. *Purg.* XX, 86 e seg. Il trascinare il carro per la selva figura il trasferimento della Sede papale in Avignone nell'elezione di Clemente V (1304). Per tutto ciò cfr. *Com. Lips.* II, 763-768. La fonte, alla quale Dante attinse questa sua fantasia, è di nuovo l'*Apocalisse* XVII, 1-18; XVIII, 2 e seg.

148. SICURA: segno di grande sfacciataggine. - MONTE: « Non potest civitas abscondi supra montem posita »; *Matt.* V, 14. - « Fabricasti lupanar tuum in capite omnis viae, et excelsum tuum fecisti in omni platea »; *Ezech.* XVI, 31.

149. SCIOLTA: sfrenata, licenziosa.

150. PRONTE: volgendo lascivamente gli occhi in qua e in là. « Fornicatio mulieris in extollentia oculorum et in palpebris illius agnoscetur »; *Eccles.* XXVI, 12.

151. COME: e quasi facendo la guardia perchè nessuno gliela togliesse.

152. DI COSTA: a lato, accanto a lei. - DITTO: stando in piedi, in atto di difendere la sua druda, se alcuno volesse rapirgliela.

153. INSIEME: « nota la mutua volontà la quale denota colpa da ciascuna parte »; *Lan.* Alcune volte Bonifazio VIII

e Filippo il Bello parevano essere d'accordo.

154. VAGANTE: mobile; « quia Bonifacius nolebat amplius pati servitutem Philippi »; *Benv. Cfr. Od. Raynald., Ann. eocl. ad a. 1303, n. 2 e seg., 24.*

155. A ME: « ogni fiata che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale avoiterio, li detti giganti, cioè quelli della Casa di Francia, hanno flagellati e infine mortoli, e ridottoli a suo volere »; *Lan.*

157. DI SOSPETTO: che la druda gli fosse tolta, o che ella si desse altrui. - IRA: perchè la druda aveva volto l'occhio desideroso e mobile al Poeta.

158. DISCIOLSE: dall'albero al quale il Grifone avea lasciato legato il carro, v. 51. - IL MOSTRO: il carro trasformato in mostro, v. 136 e seg.

159. TANTO: al addentro nella selva, che questa mi tolse dagli occhi e la meretrice ed il carro che era divenuto mostro mai più veduto. - SCUDO: « quasi dicat, quia inter me et monstrum interposita est sylva »; *Benv.*

160. NUOVA: strana, insolita, non mai vista; *lat. nova.*

CANTO TRENTESIMOTERZO

PARADISO TERRESTRE

VATICINIO DI BEATRICE, IL CINQUECENTO DIECE E CINQUE
ULTIMA PURIFICAZIONE DI DANTE, IL FIUME EUNOE

- « *Deus, venerunt gentes* » alternando
Or tre or quattro dolce salmodia,
Le donne incominciario, e lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come foco:
10 « *Modicum, et non videbitis me,*

V. 1-12. *Canto e sospiro*. Allo strazio del carro, che rappresenta la Chiesa nelle sue vicende, le sette ninfe, figuranti le sette Virtù, cantano alternamente dolce e lagrimosa melodia; Beatrice le ascolta sospirosa, col volto atteggiato a pietà; poi, divampante di zelo, risponde annunciando vicino il soccorso.

1. *DEUS*: *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam; polluerunt templum sanctum tuum*; Ps. LXXVIII, 1. Dante applica questo Salmo, nel quale si pianse la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio per opera dei Caldei, ai guasti della Chiesa descritti alla fine del canto antecedente.

2. *OR TRE*: « le tre [virtù] diceano l'uno verso, e le quattro diceano l'altro verso con piante e con canto »; *OU*. - *DOLCE SALMODIA*: « cantum psalmi dulcem, licet esset de materia amara »; *Bene*.

4. *SOSPIROSA E PIA*: gemente per pietà della Chiesa straziata.

6. *SI CAMBIÒ*: mutò di colore, vedendo Cristo, il divin suo figlio, in croce. « *Quomodo.... mutatus est color optimus* »; *Lament. Jer.* IV, 1.

7. *L'ALTRE*: le tre e le quattro ninfe. - *DIER LOCO*: avendo finito di cantare il salmo.

9. *COLORATA*: di fuoco di santo zelo ed amore, come pure di santa ira per i guasti della Chiesa, della quale ella è guardiana; cfr. *Purg.* XXXII, 95. « *Cui plurimus ignem sublecit rubor et calefacta per ora encurrit* » *Virg., Aen.* XII, 65 e seg.

10. *MODICUM*: parole di Cristo a' suoi discepoli: « Un pochetto e non mi vedrete; e di nuovo un pochetto, e mi vedrete »; *Giov.* XVI, 16. Come i discepoli di Cristo furono privati della vista del loro Maestro, così Dante e gli altri della vista del mistico carro; come Cristo promise ai discepoli che lo rivedrebbero tra poco, così Beatrice annunzia con queste parole che tra poco il carro sarebbe ri-

*Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. »*

- 13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
- 16 Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
- 19 E, con tranquillo aspetto, « Vien più tosto, »
Mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
- 22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco? »
- 25 Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
- 28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: « Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. »

condotto nella sua sede stabilita da Dio (*Inf.* II, 22 e seg.), e ripristinato nell'antica, primitiva sua forma. Questi versi esprimono la speranza della restituzione della Sede papale da Avignone a Roma, e della riforma morale della Chiesa. Cfr. *Com. Lips.* II, 770 e seg.

V. 13-33. *Colloquio tra Dante e Beatrice.* Si allontanano dall'albero, movendosi nel medesimo ordine della processione: le sette ninfe coi candelabri precedono, poi viene Beatrice, da ultimo Dante, Matelda e Stazio. Fatti appena dieci passi, Beatrice invita Dante a farsele più vicino per intendere bene quanto ella gli dirà. Quindi gli chiede perchè egli non le faccia alcuna domanda; al che Dante risponde, che ella conosce ciò che a lui giova sapere. Beatrice lo esorta a non temere e a non vergognarsi omai più.

14. SOLO ACCENNANDO: soltanto con un cenno, senza profferir parola.

15. LA DONNA E IL SAVIO: Matelda e Stazio. — RISTETTE: rimase presso a noi, allorchè Virgilio si allontanò; cfr. *Purg.* XXX, 49 e seg.

17. DECIMO: ha forse un senso allegorico; ma quale? cfr. *Purg.* XXIX, 81.

18. QUANDO: allorchè, guardandomi in viso, percosse (cfr. *Purg.* XXX, 40 e seg.) gli occhi miei collo splendore de' suoi. « Modo efficacissimo a significare la gran forza d'uno sguardo di Beatrice »; *Bati.*

19. TRANQUILLO: non più severo e sdegnoso, come quando gli rinfaceva i suoi travimenti, *Purg.* XXX, 70 e seg., nè più sospirosa e pia come testè, quando deplorava i mali della Chiesa. — VIEN: « accelera il passo, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltarmi »; *Lomb.*

22. DOVEVA: per ubbidire. — SECO: di fianco a Beatrice.

23. NON TI ATTENTI: non hai animo, non ardisci interrogarmi.

25. REVERENTI: « Riverenza non è altro che confessione di debita suggestione per manifesto segno »; *Cons.* IV, 8.

26. MAGGIOR: « sicut discipulus coram magistro »; *Bene.*

27. VIVA: intera, pronunziata distintamente. Cfr. *Homer., Odys.* III, 32-35. *Arios., Ori. Fur., XLII, 98.*

28. INTERO: senza pronunziare compiutamente le parole.

29. BISOGNA: ciò che mi occorre e può essermi utile di sapere.

- 31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
- 34 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
 Fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
- 37 Non sarà tutto tempo senza reda
 L' aquila che lasciò le penne al carro,
 Per che divenne mostro e poscia preda;
- 40 Ch' io veggio certamente, e però il narro,
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;

32. DISVILUPPE: disviluppi, liberi. « Tema e vergogna (come nel Canto XXXI, 13: *Confusione e paura insieme miste*) fanno un viluppo tra sè, e avvilluppano il sentimento e il pensiero, e quindi la parola di Dante »; *Tom.*

33. COM' UOM: con parole tronche e confuse, come fa chi parla dormendo. « Qualia non totas peragunt insomnia voces »; *Stat., Theb. V, 543*. Confr. *Petrarca I, Son. XLI, 7* e seg. *Tasso, Gerus. XIII, 30*.

V. 34-51. *L'avventure della Chiesa e dell' Impero*. Beatrice predice che Iddio farà vendetta dello strazio della Chiesa e che l' aquila avrà a sua volta un erede, poichè un Messo di Dio verrà ad uccidere la meretrice insieme con quel gigante che pecca con lei. Ella ha la coscienza di parlare oscuro; ma i fatti che avverranno tra breve, scioglieranno pienamente l' enigma.

34. IL VASO: il mistico carro. - SERPENTE: il drago, cfr. *Purg. XXXII, 130* e seg. - « Quel gran dragone, quell' antico serpente, che diavolo appellasi e Satana »; *Apocal. XII, 9*. - RUPPE: ficcando la sua coda su per il carro, e con essa poi traendone parte del fondo.

35. FU E NON È: parole dell' *Apocalisse XVII, 8*: « La bestia che hai veduta fu e non è. » Secondo la mente di Dante, la sedia papale in Avignone non era la cattedra di S. Pietro, ma una brutta caricatura di essa; i papi Bonifazio VIII e Clemente V non erano successori legittimi di S. Pietro, ma usurpatori; confr. *Par. XXVII, 22* e seg. - CHI: il gigante che trascinò via il carro trasformato in mostro. - CREDÀ: resti persuaso.

36. SUPPE: « qui [il Poeta] intromette una usanza ch' era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, che se uno uccideva un altro, egli potea andare nove di continui a mangiare una suppa per die suso la sepoltura del defunto; ne' Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove di la sepoltura d' uno che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa »; *Lan.* A questo uso superstizioso riferiscono il presente verso tutti gli antichi ed il più dei moderni. Altri per la suppa intendono il Sacrificio della Messa (*Dan., Aroux, Bennis.*, ecc.). Altri interpretano in modo diverso; cfr. *Com. Lips. II, 774-776*.

37. REDA: erede; cfr. *Inf. XXXI, 116. Purg. VII, 118*. AL. EREDA. L' impero non sarà sempre vacante. Dante lo considerava come tale; cfr. *Conv. IV, 3*.

38. L' AQUILA: AL. L' AGUGLIA. - LE PENNE: cfr. *Purg. XXXII, 124* e seg.

39. PER CHE: per avere accettata la piuma offerta (= beni temporali) il carro della Chiesa si trasformò mostruosamente, e poi divenne preda del gigante; cfr. *Purg. XXXII, 142* e seg.

40. CH' IO VEGGIO: perciocchè io vedo in Dio con certezza, e perciò me ne faccio annunziatrice, sorgere tra breve stello sicuro da ogni contrasto e da ogni ostacolo, che col benefico loro infusso ci apporteranno un tempo migliore, nel quale un Messo di Dio ucciderà la meretrice ed il gigante.

41. STELLE: una costellazione già vicina.

42. SICURE: AL. SICURO. - SBARRO: ostacolo; cfr. *Diez, Wört. I^a, 56* e seg.

- 43 Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attua;
49 Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.

43. CINQUECENTO: Dante imita anche qui il linguaggio dell'*Apocalisse* (XIII, 18), dove col numero 666 è designato il nome *Neron Caesar*. Il numero DXV dà la parola DVX, duce, capitano. Il Poeta esprime pertanto la speranza in un duce venturo che riformi la Chiesa e ripristini l'autorità imperiale. Non si può decidere con qualche certezza, se egli mirasse ad un personaggio determinato, oppure esprimesse una speranza vaga, generale, indeterminata. I più identificano il DXV col Veltro (cfr. *Inf.* I, 100-111). Sulle diverse interpretazioni dell'enigma cfr. *Com. Lips.* II, 801-817. Alla letteratura colà registrata sono da aggiungere: *Ruggero della Torre, Poeta-Veltro*, 2 vol. Cividale, 1887-90. *G. Poletto, Alcuni studi su D. Al. Siena*, 1892, p. 85-119. Dal Vell. in poi i più si avvisano che il DXV sia Cangrande della Scala. *Ruggero della Torre* dettò un grosso volume per dimostrare che Dante allude a sè stesso! Onde altri volle leggere *Dante Christi Vertagus*. Ma Dante scrisse un *cinquecento diece e cinque* non già DXV. Lo stesso è da osservare a chi vuol leggere *Dominus Christus Victor*, o *Vltor* (ultor), o *Vindez*, ed intendere della seconda venuta di Cristo; come pure a chi legge *Domini Christi Vicarius*, intendendo di un papa; cfr. *Encicl.*, 378 e seg.

44. DI DIO: AL. DA DIO. - FUIA: ladra. Chiama così la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il carro, dove fu vista sedere; cfr. *Inf.* XII, 90. *Par.* IX, 75.

45. CON QUEL: AL. E QUEL. - GIGANTE: la Casa Reale di Francia. - DELINQUE: pecca, prima coll'esserle drudo, *Purg.* XXXII, 153, cfr. *Inf.* XIX, 108, e poi col farcene il carnefice che la flagella « dal capo inain le piante »; *Purg.* XXXII, 156.

46. NARRAZION: predizione, vaticinio. - BUIA: oscura, di difficile intelligenza.

47. TEMI: lat. *Themis*, gr. *Θέμις*, personaggio mitologico, Temide, figlia di Urano e della Terra, celebra per l'aspettativa de' suoi oracoli; cfr. *Ovid.*, *Mét.* I, 247-415 *Hom.*, *Odys.* II, 68. *Eurip.*, *Iphig.* 1181 e seg. - SPINGE: ente favoloso della mitologia greca, egiziana ed indiana, figlia di Tifone e della Chimera (cfr. *Hesiod.*, *Theog.*, 326), dalla faccia muliebile e di natura feroce, che abitava sul monte Fico presso Tebe, uccideva i viandanti che non sapevano sciogliere il suo enigma, il quale fu sciolto da Edipo. « Si Spingee inique Callidus ambages, te prae monstrante resolvit »; *Stat.*, *Théb.* I, 66-67. Cfr. *Ovid.*, *Mét.* VII, 759 e seg.

48. PERCH' A LOR MODO: perchè la mia narrazione oscura ed offusca il tuo intelletto, come gli oracoli di Temide e l'enigma della Sfinge. - ATTUA: « obstat et obscurat »; *Bene*.

49. TOSTO: ma i fatti esplicheranno ben presto la mia predizione. - NAIÀDE: cioè Edipo figlio di Laio; ma ai tempi di Dante nei manoscritti di Ovidio si leggeva *Naiades*. Senso: i fatti saranno interpreti della cosa. Cfr. *Monti, Saggio dei molti errori*, ecc., 95 e seg.

50. ENIGMA: del DXV. - FORTE: difficile ed oscuro; cfr. *Purg.* XXIX, 42.

51. DANNO: senza che ne derivi quel danno che soffersero i Tebani, ai quali Temide mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò i loro campi; cfr. *Ovid.*, *Mét.* VII, 762 e seg.

V. 52-57. *La missione di Dante*. Beatrice prega Dante di fare attenzione a ciò che gli ha detto ed a ciò che ancor gli dirà, e di raccontare poi ai mortali, una volta ritornato nel mondo, ciò che ha veduto ed udito, e principalmente quale egli ha veduto la pianta nel Fe-

- 67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
 70 Per tante circostanze solamente
 La giustizia di Dio, nello interdetto,
 Conosceresti all'arbor moralmente.
 73 Ma, perch'io veggio te nello intelletto
 Fatto di pietra, ed impietrato, tinto
 Sì, che t'abbaglia il lume del mio detto,
 76 Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
 Che il te ne porti dentro a te, per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto. »

67. SE STATI: e se i vani pensieri non avessero indurato la tua mente. - ACQUA D'ELSA: che, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce, ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono. L'Elsa è un fiumicello della Toscana che esce dal fianco occidentale della montagna di Siena, bagna parte del territorio Senese e parte del Fiorentino, costeggia la strada volterrana e si scarica nell'Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d'Elsa. « Nisi mense tua labilis esset sacrificata eo modo quo aqua Elise »; *Beniv.*

68. INTORNO: pone i pensieri vani non nella mente, ma intorno ad essa, avendo forse rispetto agli oggetti sui quali la mente s'affissa.

69. IL PIACER: e se il diletto che prendesti de' vani pensieri, non avesse macchiato il candore della tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò il candore dei frutti del gelso, che di bianchi divennero rossi; cfr. *Ovid., Metam. IV, 55-166. Purg. XXVII, 37 e seg. - GELSA: il frutto del gelso, la mora.*

70. PER TANTE: per tutto ciò che ti è mostrato in tante figure ed allegorie, avresti potuto conoscere moralmente la giustizia di Dio nel precetto dato ai primi parenti, quasi cioè fosse in quello in qualche modo significato o dettato ciò che Dio volle sulla inviolabilità ed integrità dell'Impero, e sul rispetto ed ossequio dovutigli.

71. INTERDETTO: di manomettere l'albero.

72. MORALMENTE: cfr. *Conv. II, 1.*

74. FATTO: indurito come pietra: « Induraverunt facies suas supra petram »;

*Ierem. V, 3. - « Auferam cor lapideum de carne vestra »; Ezech. XXXVI, 26. - ED IMPIETRATO, TINTO: ed, in conseguenza del tuo indurimento, oscurato nell'intelletto. « Qual dica: io veggio ciò che io ho detto di sopra a te, cioè parlando dell'acqua d'Elsa e di Piramo, che t'ha impietrato, e la pietra è tinta di bruno, sicché tu non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare »; *Qui. Al. IN PECCATO TINTO*, ciò che, dopo aver bevuto di Letè, Dante non era più.*

76. SCRITTO: se pure non chiaramente inciso, ché l'attuale offuscamento del tuo intelletto nol consentirebbe, almeno adombrato.

77. PORTI: che ti porti dentro a te il mio discorso per dar segno agli altri di quello che hai veduto ed udito, come i pellegrini che ritornano dalla Palestina, portano il bordon, cioè il bastone, ornato di foglie di palma per provare che essi sono veramente stati in Terra santa. Cfr. *Vita N., § 41.*

V. 79-102. *L'ultimo rimprovero.* Il Poeta protesta che le parole di Beatrice gli sono profondamente impresse nella mente, e domanda poi, perchè il parlare di lei s'innalzi cotanto al di sopra del suo intendimento. « Ciò avviene » gli risponde Beatrice, « per farti conoscere l'insufficienza di quella scuola filosofica alla quale tutto ti desti, e per farti comprendere quanto inferiore è la sua alla mia dottrina. » « Ma io non mi ricordo di essermi mai straziato da voi, » « È naturale, avendo tu quest'oggi bevuto di Letè, che cancella anche la memoria del male; ma appunto la tua dimenticanza prova la tua colpa. Però da ora

- 79 Ed io: « Si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
- 82 Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta? »
- 85 « Perchè conoschi » disse, « quella scuola
C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
- 88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. »
- 91 Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda. »
- 94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
Sorridendo rispose, « or ti rammenta

in poi le mie parole saranno chiare quanto sarà necessario per esser comprese dalla ottusa e corta veduta del tuo intelletto. »

79. COME CERA: cfr. *Purg.* X, 45. *Conv.* I, 8; II, 10. *De Mon.* II, 2. Come la cera serba inalterata la figura impressavi dal suggello, così la mia mente serba le vostre parole.

82. VEDUTA: intelligenza.

83. DISIATA: desiderata da me; confr. *Vita N.* § 3. *Inf.* V, 133.

84. PERDE: che riesce tanto più oscura ed inintelligibile al mio intelletto, quanto più esso si adopera ed affatica ad intendere.

85. SCUOLA: della scienza umana, alla quale Dante, in quel periodo della sua vita che incominciò dopo la morte di Beatrice e durò sino al suo risveglio nella selva oscura, fu dato quasi esclusivamente, trascurando la sacra dottrina rappresentata da Beatrice.

86. HAI SEGUITATA: quando ti togliesti a me e volgesti i passi tuoi per via non vera; confr. *Purg.* XXX, 124-132. - DOTTRINA: gli insegnamenti della scienza umana.

87. COME: quanto essa è incapace ed inetta a sollevarsi alla contemplazione dei misteri della dottrina sacra e rivelata. « Non cognovit mundus per sapien-

tiam Deum »; I *Cor.* I, 21; confr. *ibid.* II, 14.

88. VOSTRA: umana e mondana. - VIA: « in generale dice vostra via, non dice vostra dottrina assolutamente, cioè ha riguardo alla pratica, che non è quella voluta da Dio »; *Corn.*

89. SI DISCORDA: è distante. « Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae; neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur caeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris. » *Isaia* LV, 8-9. - « Sidera terra Ut distant, et flamma mari, sic utile recto »; *Lucan.*, *Phars.* VIII, 487.

90. FESTINA: si affretta. « Il cielo che più velocemente ruota è il *Primo Mobile*, secondo il sistema di Tolomeo. Per impulso di questo tutti i cieli inferiori muovendosi insieme uniformemente, è chiaro che il più alto o più remoto dal centro comune sarà il più veloce. » *Antonelli*.

91. OND'IO: per avermi ella rimproverato d'aver seguitato una scuola diversa dalla sua, e d'aver camminato per una via diversa dalla divina. - LEI: a lei.

92. STRANIASSI: mi allontanassi mai da voi per seguire un'altra scuola.

93. RIMORDA: che mi rimproveri d'avervi lasciata.

- 100 Intra Siestri e Chiavari
 Una fiumana bella,
 Lo titol del mio re.
 102 Un mese e poco più
 Pesa il gran manto
 Che piuma sembla.
 100 La mia conversanza
 Ma come fatto fui
 Così scopersi la via.
 102 Vidi che lì non si può
 Nè più salir potea
 Per che di questa via
 112 Fino a quel punto m'era

Adriano V parla nella lingua della Liguria, come fanno i papi nel loro alti uffizii.

100. SIESTRI: Sestri di Levante, piccola città marittima della Liguria al Levante di Genova. — CHIAVARI: o Chiavari, piccola città della riviera di Levante del territorio di Genova, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *di Madonna dell'orto*, ricca di tesori d'arte. (V. *Ilase*, 381 e seg. — SI ADIMAR: vallata, scorre al basso.

101. FIUMANA: fiume o torrente della Lavagna che dall'Appennino scende al mare, dalla quale i Freschi presono il nome di *figli di Lavagna*.

102. DA: AL RE'. — SUA CENA: il suo maggior vanto, chiamandosi *figli di Lavagna*. Così il pib. AI: Il tirabuzza, una famiglia prende da questo fiume il suo nome. Ma l'origine è la riviera di Lavagna.

103. INNO: in: nel giorno a notte.

104. MANTO: papale: cfr. *Fulg. IV*, 104. — DAT: DATO: cfr. *Fulg. IV*, 104. Trovai questo grave sia il papale, manto a chi si guarda dal lorale, quale indugue.

105. CHE: rima: che a pinto, questa pontificale, qualunque sia, c'è una moneta sua prima legge.

106. LEGGI: non venimmo a noi, non legge essere stato eletto, non vocato ad indovinare. Talora la pontificale non agli indovinare, ma anche ancora altri del
 107. 108. *Fulg. IV*, 107-108. Talora
 per altri d'indovinare al c

O mmo cora da suggello,
 figura impressa non trasmuta,
 o or da voi lo mio cervello.
 Quanto sopra mia veduta
 parola dislata vola,
 e la perde, quanto più s'aiuta? »
 « Conteschi » diesso, « quella scuola
 scuitata, o veggì sua dottrina
 a regutar la mia parola;
 ora via dalla divina
 tanto, quanto si discorda
 di quel che più alto festina. »
 « Ma lei: « Non mi ricorda
 che me giammai da voi,
 e memoria che rimorda. »
 « Ma lei non te ne puoi, »
 « E così, « or ti rammenta

- Come bevesti di Letè ancoi :
- 87 E se dal fummo foco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
- 100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. »
- 103 E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
- 106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
- 109 Le sette donne al fin d'un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri

96. ANCOI: ancor oggi, quest'oggi; cfr. *Purg.* XIII, 52; XX, 70.

97. E SE: « qui esemplifica a simile Beatrice che, al come quando si vede fummo, egli è notorio che quivi è fuoco, così quando l'uomo per la detta acqua è in oblivione, egli è notorio che prima vi fu vizio »; *An. Fior.*

98. CONCHIUDE: prova che l'aver tu rivolta la tua voglia altrove che a me, fu atto colpevole, perchè d'elle sole colpo toglie Letè la memoria.

100. ORAMAI: da ora in poi. — RUDE: chiara, quanto è necessario per esser compreso da te.

101. SCOVIRRE: aprire, manifestare. — RUDE: rozza, incapace di comprendere.

V. 103-145. *La dolce beranda dell'acqua dell'Eunod.* È imminente il mezzogiorno. Beatrice, Dante, Matelda, Stazio e le sette ninfe arrivano al fiume Eunod. Guidato da Matelda, Dante vi si accosta, ne beve e ne gusta la dolcezza che non può descrivere. Così egli finalmente si sente rifatto e disposto a salire dal terrestre al Paradiso celeste.

103. CORRUSCO: fiammeggiante, splendente. — PASSI: più lento nel suo corso; cfr. *Par.* XXIII, 11 e seg. A mezzodì sembra che il sole sia più fulgido e che vada più lento.

104. IL CERCHIO DI MERIGGE: il Meridiano; cfr. *Purg.* XXV, 2.

105. CHE QUA: « il qual meridiano cerchio non è un medesimo a tutti, così poco come ancora quel dell'Orizzonte,

ma si fa ora qua ed ora là, nel volger il globo della terra, secondo gli aspetti. Perchè ogni parte della terra dietro il corso del sole vien a riguardar in suo »; *Vell.* O più chiaramente: « il qual mezzogiorno si fa ora qua ora là, secondo i vari gradi di longitudine, in che i paesi son posti, o secondo i luoghi da cui si guarda »; *Frat.* Così i più. Invece l'*Antonelli*: « il quale meriggio si fa in questo e nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione »; oppure: « E il sole teneva il cerchio di meriggio con più splendore e con più lenti passi che nei precedenti; perciocchè in questo e nell'altro emisfero si fa (avviene) secondo le relazioni di posizione. » Cfr. *Com. Lips.* II, 793 e seg.

106. S'AFFISSER: quando le sette ninfe si fermarono come si ferma chi procede una compagnia come guida, se incontra qualche novità sulla strada ch'el tiene.

108. IN SUE: ne' suoi passi. AL. o SUE — qualche novità, o vestigia di novità.

109. AL FIN: là dove finiva l'ombra della selva, bruna come quella che l'Alpe porta sopra i suoi rivi scorrenti sotto verdi foglie. « Per questa ombra intende la tenebrosità in che rimangono le virtù quando della Chiesa è fatto mal governo » (f); *Lan.*

110. QUAL: ombra; quarto caso. — NIGRI: neri per antichità. « Sicubi nigram Illeibus crebris sacra nemus accubat umbra »; *Virg., Georg.* III, 333 e seg. — « Nigra seraci frondis in Algido »; *Horat.*

- Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
 112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E, quasi amici, dipartirsi pigri.
 115 « O luce, o gloria della gente umana,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana? »
 118 Per cotal prego detto mi fu: « Prega
 Matelda che il ti dica »; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 121 La bella donna: « Questo ed altre cose
 Dette gli son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
 124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatt' ha la mente sua negli occhi oscura.

Od. IV, IV, 58. - « Obscurum cingens connexis aëra ramis, Et gelidas alte submotis solibus umbras »; *Lucan.*, *Phars.* III, 399 e seg.

112. EUFRATES E TIGRI: i due fiumi del Paradiso terrestre, *ofr. Genes.* II, 10 e seg. Veramente la Genesi parla di quattro fiumi derivanti dalla medesima sorgente. Dante seguì forse quegli interpreti che fanno derivare il Pison ed il Gehon dell' Eufrate e dal Tigri; oppure egli mirò qui ad un passo di *Boezio, Cons. phil.* V, met. 1: « Tigris et Eufrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis. » *Cfr. Com. Lips.* II, 795.

114. QUASI AMICI: « que' due fiumi mostravano d' andar lenti per il dispiacere di doversi dividere, come sogliono gli amici. Concetto affettuosamente gentile. » *L. Vent.*, *Simil.* 182.

115. LUCE: *ofr. Inf.* II, 76 e seg. « Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitameis »; *Psal.* CXVIII, 105. - « Ego sum lux mundi »; *Giov.* VIII, 12. - « Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me in tenebris non maneat »; *ibid.* XII, 46. Beatrice è luce della gente umana quale depositaria della parola di Dio e rappresentante di Cristo.

116. SI DISPIEGA: scaturisce da una sola fontana, e, diramandosi poscia in due rivi, allontana una sua parte dall'altra.

118. PER COTAL: per aver fatto io tale preghiera, mi fu risposto da Beatrice, che mi rivolgeasi a Matelda. Anche in cielo Beatrice ripetute volte indirizza Dante ai dottori che vanno man mano incontrando, per avere risposta alle sue domande. L'autorità ecclesiastica (Beatrice) rimanda i fedeli al sacerdote (Matelda) ed ai Dottori della Chiesa.

120. SI DISLEGA: si difende da colpa imputatagli. « La colpa è nodo che avvince l'animo; e, come tale, lo elegarsene è più di sciogliersene »; *L. Vent.*, *Simil.* 265.

121. ALTRE COSE: Matelda avea istruito il Poeta non solo intorno alle acque del Paradiso terrestre, ma eziandio intorno al vento di lassù, alle condizioni del luogo ed a' suoi primi abitatori, *ofr. Purg.* XXVIII, 88-144.

123. NASCOSE: non gliene tolse la ricordanza, poichè quell'acqua toglie solamente la memoria del male commesso, ma non quella di cose buone o indifferenti.

124. CURA: di contemplare Beatrice, di riflettere su tutto ciò che ella gli aveva detto, e specialmente sui rimproveri da lei fattigli, e di fare attenzione alla processione, alle vicende del carro ed alle profezie di Beatrice.

125. PRIVA: della sua virth.

126. FATT' HA: ha offuscato gli occhi della sua mente per modo, che non vi vede più l'impressione lasciatavi dai suoi

- 127 Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva! »
- 130 Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
- 133 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: « Vien con lui. »
- 136 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
La dolce ber che mai non m'avria sazio;
- 139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

ammaestramenti. Per leggere ciò che la mente scrisse (*Inf.* II, 8) è necessario che gli occhi di essa mente non sieno offuscati.

128. USA: e come tu sei abituata a riaccendere la sua virtù illanguidita, riaccendigliela di nuovo, facendogli bere dell'acqua di Eunoè. Accenna a relazioni tra Dante e Matelda nel mondo di qua ed all' averlo ella tuffato nell' acqua di Letè.

130. GENTIL: « l' anima gentile è piena di virtù e così è piena di carità, e però imbastita o richiesta a bisogno altrui non si scusa, ma adopera quello che sa o può »; *Buti*.

131. FA SUA: conforma il suo volere al volere altrui, non appena questo le è fatto manifesto per mezzo di un qualunque segno, o di voce, o di cenni, o d' altri atti.

133. PRESO: per mano da Matelda.

134. STAZIO: ricordato qui per l' ultima volta.

135. DONNESCAMENTE: con quella grazia e gentilezza che sono il pregio e la qualità distintiva delle donne. *Coal Benv., Vell., Dan., Biag., ecc. Al.*: Con atto signorile (*Lan., Vent., Lomb., Ces., Tom., ecc.*). È donnesco un atto signorile? Il *Buti* legge con qualche codice ONESTAMENTE.

136. AVESSI: « Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum Vela traham et terris festinem advertere proram, Forsitan et pinguis hortos quæ cura colendi

Ornaret, canerem »; *Virg., Georg.* IV, 116 e seg.

137. IN PARTE: per quanto sarebbe possibile ad ingegno e lingua mortale, che, in tutto, niuna lingua ed ingegno potrebbe. *Coal Dan., Biag., Br. B., Frat., Triss., Franc., ecc. Al.*: In disparte, in un altro canto (*Lomb., ecc.*). Ma è evidente che il pur contraddice a questa interpretazione.

138. BER: dell' acqua di Eunoè. I più suppongono che vi fosse attuffato, come nel Letè. Ma di una immersione nell' Eunoè il Poeta non fa cenno.

139. PIENE: compiuti i trentatré canti destinati a questa seconda cantica. Nella divisione del suo poema, Dante osserva rigorosamente le leggi della simmetria. Ogni cantica ha 33 canti (il 1° dell' *Inf.* essendo il proemio generale a tutto il Poema), il poema ha 14,233 versi, cioè l' *Inf.* 4720, il *Purg.* 4755, il *Par.* 4758. Le parole sono 99,542, cioè 33,444 nell' *Inf.*, 33,379 nel *Purg.*, 32,719 nel *Par.* Da questo passo sembra che il Poeta avesse fissato anticipatamente persino il numero approssimativo dei versi di ogni cantica.

140. ORDITE: predisposte, come l' ordito alla tela.

141. LO FREN: la norma dell' arte, la quale richiede la proporzione, vuole che io ponga qui fine a questa seconda cantica. « Sed nos immensum spatium conficimus æquor, Et iam tempus æquum fe-

- 142 Io ritornai dalla santissim'onda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 145 Puro e disposto a salire alle stelle.

mantia solvere colla »; *Virg., Georg. II*, 541 e seg.

142. RITORNAI: là dove Beatrice era rimasta ad aspettarmi, v. 128.

143. RIFATTO: « Post ubi collectum robur viresque refectæ »; *Virg., Georg. III*, 235. - « Armis animisque refecti »; *Virg., Aen. XII*, 788.

144. RINNOVELLATE: rinverдите alla primavera. « Renovamini autem spiritu mentis vestræ »; *Efes. IV*, 23. - « Rursus renovari ad penitentiam »; *Hebr. VI*, 6. Virgilio del ramo d'oro svelto da Enea e ripullulante: « Quale solet silvis bru-

mal frigore viscum Fronde vivere nova »; *Aen.*, VI, 205 e seg. Cfr. *Purg. XXXII*, 52 e seg.

145. STELLE: con questa parola finiscono tutte e tre le cantiche del poema, forse ad accennare dove l'occhio dell'uomo deve mirare, cfr. *Purg. XIV*, 148 e seg., e dove egli trova l'ultima pace e la vera beatitudine. È come l'esortazione del *Segneri*, *Pred. X*: « Al cielo! al cielo! » Del resto Dante si conforma all'uso dei poeti del tempo, che amavano terminare colla stessa parola più canzoni formanti un ciclo.



LA
DIVINA COMMEDIA
CANTICA TERZA

PARADISO



CANTO PRIMO

PROEMIO DEL PARADISO

INTROITO ED INVOCAZIONE, SALITA ALLA SFERA DEL FUOCO
MODO DEL SALIRE, ORDINE DELL' UNIVERSO

La gloria di Colui che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel ciel che più della sua luce prende,
Fu' io; e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;

V. 1-12. *Introito, o proposizione dell'argomento.* La gloria di Dio, prima causa e primo motore, penetra e risplende per tutto l'universo, essendo Egli sostanzialmente presente a tutte le cose. Ma essa risplende nel creato più o meno, secondo la maggiore o minore perfezione delle creature. Nell'Empireo Dio si manifesta immediatamente alle creature intelligenti; epperò l'Empireo è più di qualsiasi altro cielo o regione dell'universo illustrato della luce di Dio. Lassù fui io e vidi cose che non so ridire; perchè, appressandosi al fine di tutti i suoi desiderii, il nostro intelletto si profonda tanto, che non può essere seguito dalla memoria. Dirò tuttavia del celeste regno quel tanto, di che ho potuto far tesoro nella mia memoria.

1. COLUI: Dio, il quale è « *movens non motum* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 105, 2. - « *O qui perpetua mandum ratione gubernas Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo Ire tubas stabilisque manans das cuncta moveri* »; *Boet., Cons. phil.* III, metr. 9. - « *Con Lei (la Sapienza) Id-dio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, il quale tutto lo*

cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso »; *Conv.* III, 15.

2. PENETRA: « *penetrat quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse* »; *Ep. Kani*, 23. *Confr. Salm.* XVIII, 2; CXXXVIII, 7-12. *Eccles.* XLII, 16. *Isaia* VI, 3; LXVI, 1. *Jerem.* XXIII, 24. *Rom.* XI, 36.

3. PIÙ, E MENO: secondo che la cosa è atta a riceverla. « La divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi »; *Conv.* III, 7. *Cfr. Vulg. Et.* I, 16. *Isaia* LXVI, 1. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 8, 1. *Bonav., Comp. theol.* Mogunt., 1609, p. 695. *S. Bernh. Medit.*, 1; « *Deus in creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in angelis desiderabilis, in se ipso incomprehensibilis, in reprobis intolerabilis, item in damnatis ut terror et horror.* »

4. CIEL: empireo, sede della Divinità; *cfr. Conv.* II, 4. *Ep. Kani*, 24.

6. NÈ SA: non ricordandosene. - NÈ PUÒ: essendo quelle cose tanto eccelsa e sublimi, che il linguaggio umano non

- 7 Perchè, appressando sè al suo Disire,
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
- 10 Veramente quant'io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
- 13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come domandi a dar l'amato alloro.
- 16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
 Assai mi fu; ma or con ambedue
 M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

è capace di esprimerle; cfr. II, *Cor.* XII, 1-4. *Ep. Kani*, 29. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, n, 175, 3. - CHI: AL QUAL. Chiunque dal cielo ritorna in questa mortal vita, è tuttora mortale (chè i beati non ci discendono più); ed è quindi ancor soggetto alle umane debolezze, quali sono dimenticanza ed inefficacia di linguaggio.

7. DISIRE: Dio, il Sommo Bene e fine ultimo dei desiderii dell'uomo. Cfr. *Purg. XXXI*, 24. *Par. XXXIII*, 46 e seg. *Conv.* II, 15; IV, 12, 22. *Ep. Kani*, 28. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 44, 4; I, 85, 2.

8. SI PROFONDA: penetra sì a fondo mirando in Dio, che la memoria nol può seguire. « La lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente segna- ce »; *Conv.* III, 3. Cfr. *Conv.* III, 4. *Ep. Kani*, 28. - « Non può il senso tener dietro all' intelletto, né l'anima, sinchè è nello stato in cui debbe valersi de' sensi del corpo, può giungere a veder chiaramente il vero »; *Gioberti*.

10. VERAMENTE: ma, contuttociò, nondimeno; lat. *verumtamen*; cfr. *Purg.* VI, 43, *Par.* VII, 61; XXXII, 145. - REGNO: Paradiso.

11. MENTE: memoria; cfr. *Inf.* II, 6, 8, ecc. *Conv.* III, 2. « Mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisce descendit »; *S. Aug., de Trin.* IX, 2. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 79, 9. - FAR TESORO: adunare e conservare come cosa preziosa; cfr. *Ep. Kani*, 19.

V. 13-36. *Invocazione*. Nelle altre due cantiche invocò le Muse; qui invoca Apollo, il Dio della poesia, padre e duce delle Muse; cfr. *Boccace., Gen. Deor.* I, 2, 5, c. 3. « Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando

petit, in secunda susdet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam praenuntians »; *Ep. Kani*, 31.

13. APOLLO: « ideat virtus intellectiva circa celestia »; *Petr. Dant.* Apollo fu identificato col Sole (cfr. *Serv., Ad Aen.* VI, 68. *Macr., Sat.* I, 19); e per Dante il Sole è lo stesso Iddio (*Purg.* VII, 26. *Par.* X, 53; XIV, 96. *Conv.* III, 12). Dunque il nostro Poeta invoca il divino aiuto. - LAVORO: della terza cantica. « Extremum hunc, Aethnea, mihi concede laborem »; *Virg., Ecl.* X, 1.

14. FAMMI: infondimi tanto del valor tuo, quanto tu ne esigi per concedere l'alloro.

15. AMATO: da te, perchè in lanro fu trasformata Dafne; cfr. *Ovid., Metam.* I, 452-467.

16. L'UN: sin qui mi bastò l'aiuto delle Muse; ma quindi innanzi mi è necessario eziandio l'aiuto tuo. Il Parnaso ha due gioghi, Ellicona e Cirra, l'uno sacro alle Muse, l'altro ad Apollo; cfr. *Ovid., Met.* I, 316 e seg.; II, 221. *Fast.* IV, 93. *Lucan., Phars.* V, 73. *Isid., Orig.* XIV, 16. Allegoricamente: Fin qui mi bastò la scienza umana, da ora innanzi mi è necessaria oltre alla umana anche la scienza divina. « Si ergo haec est sapientiae et scientiae recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat aeternarum rerum cognitio intellectualis, ad scientiam vero temporalium rerum cognitio rationalis, quid cui praeposendum alve postponendum sit, non est difficile judicare »; *S. Aug., De Trinit.* II, 15, 25.

18. NELL'ARINGO: nell'impresa difficile che mi rimane, di descrivere la gloria dei beati.

- 19 Entra nel petto mio, e spira tue,
 Sì come quando Marsia traesti
 Della vagina delle membra sue.
- 22 O divina virtù, se mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti;
- 25 Venir vedra'mi al tuo diletto legno
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
- 28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
 Per trionfare o Cesare o Poeta,
 Colpa e vergogna dell'umane voglie,
- 31 Che partorir letizia in su la lieta
 Delfica deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di sè asseta.
- 34 Poca favilla gran fiamma seconda:
 Forse dietro a me con miglior voci

19. TUE: tu. Inspirami in modo, che io sia abile a cantare con quella potente dolcezza che tu spiegasti, allorchè, provocato da Marsia a chi meglio sonasse, lo vincesti e lo scorticasti. Sulla favola di Marsia cfr. *Herodot.* VII, 26. *Xen., Anab.* I, 2, 8. *Ovid., Met.* VI, 382-400.

21. VAGINA: la pelle che veste le membra come il fodero la spada. Anche nell'invocazione del *Purg.* I, 10-12 è ricordato il castigo inflitto all'audace ignoranza.

22. SE MI TI PRESTI: se ti doni a me, mi concedi la tua forza. AL. sì MI TI PRESTI.

23. L'OMBRA: quella debole immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

24. SEGNOTA: impressa nella mia mente; cfr. *Purg.* XXXIII, 81. *Ep. Kant.* 19.

25. VEDRA' MI: mi vedrai. - LEGNO: al loro; cfr. *Par.* XXV, 9.

27. CHE: delle quali sarò fatto degno e per l'intrinseca eccellenza della materia, e per l'aiuto che tu mi presterai a trattarla degnamente, secondo le esigenze dell'arte.

28. PADRE: Apollo era venerato qual padre degli eroi, dei veggenti e dei poeti.

29. CESARE: d'allora s'incoronavano imperatori e poeti; « cui geminae florent vatumque ducumque Certatim laurus »; *Stat. Ach.* I, 14-15. Cfr. *Petr.* I, son. 225.

30. COLPA: per colpa ed a vergogna:

cfr. *Purg.* VI, 97 e seg. *Conv.* IV, 12. *Eglog.* I, 36 e seg.

31. CHE PARTORIR: quasi tutti spiegano: La fronda peneia dovrebbe accrescer letizia al già lieto Apollo, quand'essa mette in alcuno desiderio di sè. Invece *Fanf.*: A Delfo dovrebbe nascere allegrezza e farai festa, quando l'alloro accende in chiochessia voglia di sè. Ma queste interpretazioni non appagano pienamente; cfr. *Com. Lips.* III, 8 e seg. Anche il *Pol.* a questo luogo non fa che rimandare ad un sunto del *Com. Lips.* dato da altri.

32. DELFICA: « Mihi Delphica tellus.... servit »; *Ovid., Met.* I, 515 e seg. - « Apolline Delphos Insignes »; *Horat., Od.* I, VII, 3-4. Cfr. *Ghignoni, Illustrazione a tre passi della Div. Comm. Fir.*, 1889. *Cristofolini, Delfica Deità?* Trieste, 1896.

33. PENEIA: chiama l'alloro fronda *Peneia*, perchè Dafne, figlia del fiume Peneo, fu trasmutata in lauro; cfr. *Ovid., Met.* I, 452-567.

34. SECONDA: segue, si accende di lei. È l'antico adagio: « Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium. » Cfr. *Par.* XXIV, 145 e seg. *Conv.* III, 1.

35. DIETRO A ME: AL. RETRO DA ME. AL. DI DIETRO A ME. - MIGLIOR VOCI: più degnamente; meglio di me. « Forse dopo me, avvivati dalla mia piccola favilla, verranno altri poeti, che seguitando il mio

- Si pregherà perchè Cirra risponda.
 37 Surge a' mortali per diverse foci
 La lucerna del mondo; ma da quella
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
 40 Con miglior corso e con migliore stella
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
 43 Fatto avea di là mane e di qua sera
 Tal foce quasi, e tutto era là bianco

esempio, canteranno cose più gravi di quelle che si cantano a questi di: Betti. Quali cose da cantarsi sono più gravi di quelle cantate da Dante!

36. CIERA: il gioio del Parnaso, sacro ad Apollo, è preso qui per lo stesso nome. « Dante era modestissimo: sperava che altri venissero dietro di sé per cantar più degnamente il Paradiso. I suoi voti furono e fieno invano. E chi potrà salire più alto! » Mart.

V. 37-81. *Salita alla sfera del fuoco*. Come il Poeta è ritornato dal fiume Eunoè al luogo lì vicino dove si trova la sua Beatrice, questa si volge verso settentrione e fissa gli occhi nel sole. Dante si accinge a fare lo stesso; ma, non potendo l'occhio suo soffrire tanta luce, egli fissa gli occhi suoi in quelli di Beatrice. Quindi salgono colla velocità del lampo alla sfera del fuoco. Di Stazio, di Matelda e delle sette ninfe non si fa più menzione. Tutto assorto nella contemplazione di Beatrice e del Sommo Bene, Dante non si cura d'altro. Circa il tempo della salita i più si avvisano che fosse il mattino del giorno seguente a quello, nel cui meriggio Dante bevette dell'acqua dell'Eunoè, ma non sanno poi render conto del come fossero spese quelle diciotto ore. Meglio s'intende che Dante e Beatrice salirono, appena egli fu tornato dalla santissim'onda, ch'è quanto dire a mezzo di quello stesso giorno. Non potendo qui entrare nell'ardua disamina, rimandiamo lo studioso al *Com. Lips.* III, 10 e seg. ed ai lavori che qui si registrano: *Della Valle, Senso*, 101-108; *Suppl.*, 10-19; *Nuove illustrazioni*, 93-97. *Antonelli, Studi particolari*, 21-25. *Vaccheri e Bertacchi, Visione di D. Al.*, 203 e seg. *Schiaparelli, Nuova Antolog.* VI (1867), 792 e seg. *Agnelli, Topo-Cronografia*, 122-129, 139-159.

37. SURGE: il sole nasce agli uomini da vari punti dell'orizzonte, secondo le stagioni.

38. LUCERNA: « Phœbeo lampadis instar »; *Virg., Aen.* III, 637; cfr. *ibid.* IV, 6; VII, 148. *Lucret., De rer. nat.* V, 403, 609; VI, 1195. — QUELLA: da quella foce che è il punto dell'orizzonte, ove lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, intersecandosi coll'orizzonte medesimo, formano tre croci. Intende dell'equinozio di primavera.

39. QUATTRO CERCHI: allude forse alle quattro virtù cardinali ed alle tre teologiche (*Lat., Ott., Post. Cass., Benc.*, ecc.), onde il senso allegorico sarebbe che Iddio, il Sole spirituale, splende più propizio dove le sette virtù si trovano armonicamente congiunte. — GIUNGE: congiunge.

40. MIGLIOR CORSO: perchè giunto in Ariete il sole incomincia a portar giorni sempre più lieti e più belli (*Cost., Br. B., Andr., Frat., Franc.*, ecc.). — STELLA: colla costellazione d'Ariete, che esercita sulla terra benigni influssi; cfr. *Inf.* I, 38 e seg. *Conv.* II, 4.

41. CERA: materia. Paragona l'influenza del cielo sulla terra all'impressione che fa il suggello nella cera. La cera è la materia, la forma è l'attività della terra, procedente dal sole.

43. DI LÀ: nell'emisfero del Purgatorio. — DI QUÀ: nel nostro emisfero. « Per mane si intende lo spazio che corre dalla levata del sole fino a mezzogiorno, e per sera quello compreso tra il mezzodì e l'ocaso »; *Agnelli*, 127.

44. TAL FOCE QUASI, E TUTTO: AL TAL FOCE, E QUASI TUTTO. *Confr. Barlow, Contrib.*, 319 e seg. « Un emisfero per essere tutto bianco, cioè, secondo l'intenzione del Poeta, tutto illuminato, è necessario assolutamente che il sole batta i suoi raggi direttamente sul meridiano

- Quello emisferio, e l'altra parte nera;
 46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
 49 E sì come secondo raggio suole
 Uscir del primo e risalire in suso,
 Pur come peregrin che tornar vuole;
 52 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
 Nell'immagine mia, il mio si fece,
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
 55 Molto è licito là, che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell'umana spece.
 58 Io nol sofferarsi molto, nè sì poco
 Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
 Qual ferro che bogliente esce del fuoco;
 61 E di subito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come Quei che puote,
 Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
 64 Beatrice tutta nell'eterno rote

che divide in due parti eguali quell'emisfero stesso; vale a dire: è assolutamente necessario che sia mezzogiorno, o quanto meno imminenteissimo; *Agnelli*, 128. Cfr. *Antonelli*, *Studi*, 22 e seg.

46. SINISTRO: prima guardava verso levante, ora si volge verso settentrione; cfr. *Agnelli*, 151 e seg.

48. AQUILA: il cui occhio può patire il sole; cfr. *Par.* XX, 31 e seg. *Aristot.*, *De animal.*, 34. *S. Aug.* in *Joan.* tr. 36. *Brun. Lat.*, *Tes.*, III, 8. *Lucan.*, *Phars.* IX, 902 e seg. - UNQUANCO: giammai; cfr. *Purg.* IV, 76.

49. COME SECONDO: AL. COME 'L SECONDO. Come raggio riflesso segue al diretto e risale, a guisa di pellegrino che, giunto alla metà del suo viaggio vuol tornare indietro; così Dante, vedendo Beatrice volgere gli occhi in alto e guardare nel sole, fa lo stesso; confr. *Purg.* XV, 16. *Frezzi*, *Quadr.* IV, 2. - SUOLE: non indica qui frequenza di atto, ma costanza. Ogni volta che un raggio di luce cade sopra un corpo opaco, torna indietro, e si ha così un altro raggio che Dante chiama secondo ed i fisici riflesso.

51. TORNAR: in patria, cfr. *Conv.* IV, 12.

52. ATTO: di riguardare il sole. - INFUSO: venuto per gli occhi nella mia immaginativa; cioè venuto nel senso e nel pensiero.

54. OLTRE: sopra l'uso umano, essendo una proprietà del sole « che l'occhio nol può mirare »; *Conv.* II, 14.

55. LÀ: nel Paradiso terrestre, creato da principio apposta per abitazione dell'uomo, anche la parte corporea di questo è più forte, così che egli può mirar nel sole. - QUI: in questo mondo.

58. NOL SOFFERSI: non sostenni molto tempo la vista del sole, ma nemmeno sì breve tempo, che io non potessi discernere che sfavillava d'intorno come ferro rovente.

60. QUAL FERRO: cfr. *Inf.* IX, 118 e seg. *Purg.* XXIV, 138. *Par.* XIV, 76 e seg.; XXVIII, 89 e seg.

61. DI SUBITO: tanto veloce il salire. - GIORNO A GIORNO: parve che lo splendore del dì si fosse raddoppiato; cfr. *Arios.*, *Orl.*, X, 109. *Tasso*, *Ger. lib.*, XIV, 6.

62. COME QUEI: come se Dio, che lo può, avesse ornato il cielo di un altro sole.

64. ROTE: i cieli, detti altrove « eterni giri »; *Purg.* XXX, 93.

- Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
 Le luci fissi, di lassù remote.
- 67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
 Che il fe' consorto in mar degli altri dei.
- 70 Trasumanar significar *per verba*
 Non si poria; però l'esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
- 73 S'io era sol di me quel che creasti
 Novellamente, Amor che il ciel governi,
 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
- 76 Quando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, a sè mi fece atteso,
 Con l'armonia che temperi e discerni,

65. FISSI: fissai gli occhi nel volto di lei, rimovendoli dal sole.

67. NEL SUO: guardando lei mi trasumanai; cfr. *Par. XXXI*, 37.

68. GLAUCO: Γλαυκός, pescatore di Antedone nella Beozia, il quale, vedendo che i pesci da lui presi rivivevano mangiando certa erba, e saltavano nel mare, assaggiò di quell'erba e diventò Dio marino. Cfr. *Ovid., Met. XIII*, 898-968. *Gaedecheus, Glaucus der Meergetz*, Götting., 1860. « Siccome Glauco di pescatore diventò Iddio marino gustando l'erba che avea quella virtù, così l'anima umana gustando le cose divine diventa divina »; *Butt.*

70. TRASUMANAR: AL. TRANSUMANAR; il diventare più che umano, il passare dall'umanità alla divinità. « Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriae, quod intellectum in quadam deiformitate constituit »; *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 12, 6. — PER VERBA: con parole. Confr. *Nannucci, Nom.*, 331 e seg., 761.

71. L'ESEMPIO: di Glauco. Il linguaggio umano non è sufficiente a descrivere l'atto della trasumanazione, poichè « la lingua non è di quello che lo intelletto vede compiutamente seguate »; *Conv. III*, 3. Basti pertanto l'esempio allegato a colui, al quale la divina grazia riserba di poter sperimentare ed avverare la cosa in sè stesso.

73. QUEL: spirito, creato novellamente, cioè da ultimo, dopo il corpo; cfr. *Purg.*

XIV, 37-75. Parafrasa le parole di S. Paolo: « Non so, se nel corpo, non so, se fuori del corpo, Dio lo sa »; *II Cor. XII*, 2, 3. Cfr. *Par. II*, 37. *Com. Lips.* III, 16. « Dante qui mostra di dubitare se questa ascensione al cielo sia stata fatta o colla sola anima che fu (novellamente) da Dio creata nell'ultimo tempo della generazione di ciascun uomo, il qual tempo diceasi animazione; od anche col corpo, il quale sebbene sia stato nel seno materno organato, tuttavia la materia, ond'è composto, fu al principio delle cose terrene creata »; *Corn.*

74. AMOR: Dio « celo imperitans amor »; *Boet., Cons. phil. II*, metr. 8, 15.

75. LUME: riflesso dagli occhi di Beatrice, v. 64 e seg. — LEVASTI: al cielo.

76. LA ROTA: il movimento dei cieli. — SEMPITERNI: rendi eterno.

77. DESIDERATO: « Lo cielo Empires... è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; ch'è per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile. » *Conv. II*, 4. Cfr. *Ep. Kant*, 26. Il desiderio di Dio è il principio motore delle sfere celesti. — MI FECE ATTESO: richiamò la mia attenzione.

78. L'ARMONIA: delle sfere; cfr. *Purg. XXX*, 93. *Par. VI*, 126. Secondo Pitagora, le sfere celesti fanno ne' loro giri un armonioso concerto, di che si diletta la stessa divinità. Tale dottrina, com-

Parvemì tanto allor del cielo acceso
 Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La novità del suono e il grande lume
 Di lor cagion m'accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.
 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
 A quietarmi l'animo commosso,
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
 E comincio: « Tu stesso ti fai grosso
 Col falso imaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
 Non corse come tu, che ad esso riedi. »

ata da Aristotile, fu ripristinata da
 one e da Cleerone (nel *Somn. Scip.*),
 quale Dante sembra averla presa;
Com. Lips. III, 17. — TEMPERI E DI-
 MI: accordi e distribuisce. « Hic dul-
 onus est, qui intervalla connectus
 ribus, sed tamen pro rata partium
 ine distinctis, impulsu et mota ipso-
 orbium conficitur; qui acuta cum
 ibus temperans, varios aequabiliter
 entus efficit »; *Cic., Somn. Scip.*

PARVEMI: mi apparve così gran-
 e di cielo acceso dalla fiamma del
 che pioggia caduta o fiume non
 o mai lago sì ampio. Sin qui il Poeta
 tenuto lo sguardo fisso in Beatrice
 tratto dall'armonia delle sfere, si
 da ora intorno; ed essendo già ar-
 to alla sfera del fuoco, ciò che egli
 ra, gli pare di essere in un gran
 di fuoco.

82-93, *Un dubbio sciolto*. Non es-
 osi accorto del velocissimo suo salire
 to e credendo di essere tuttora sulla
 nità del Monte Sacro, il Poeta non
 addivinare la cagione della dolce ar-
 la ch'egli ode, e di quel grandissi-
 mamento di luce. E Beatrice, che gli
 e nel cuore, gli dice che non è più
 rra, ma, veloce più del lampo, è sa-
 in alto.

suono: delle sfere; suono tutto
 ro, perchè in terra non si ode.

DI LOR CAGION: di conoscerne la
 one. Le cose grandi e maravigliose
 quanto paiono mirabili, fanno vo-

glioso di sapere di quelle quello che le
 sente »; *Conv.* IV, 25. — « Ad faciem causae
 non pertingentes, novum effectum com-
 muniter admiramur »; *De Mon.* II, 1.

84. DI COTANTO: di sì forte stimolo,
 sì acuto, che io non aveva mai sentito
 l'uguale.

85. ME: l'animo mio ed i miei più in-
 timi pensieri.

86. COMMOSO: dallo stupore che « è
 uno stordimento d'animo, per grandi e
 maravigliose cose vedere, o udire, o per
 alcun modo sentire »; *Conv.* IV, 25.

88. GROSSO: grossolano, ignorante; *efr.*
Inf. XXXIV, 92. *Purg.* XV, 64 e seg.

89. IMAGINAR: d'essere tuttora sulla
 terra.

90. SCOSSO: se tu avessi rimosso da te
 quel tuo falso immaginare.

92. SITO: la sfera del fuoco; *efr.* *Par.*
 XXIII, 40 e seg. « Fulminis oclor alis »;
Virg., Aen. V, 319. — « Non oculus alti In
 terras cadit ira Iovis »; *Stat., Theb.* III, 317.

93. AD ESSO: al tuo proprio sito, cioè
 al cielo. — RIEDI: ritorni. L'anima umana
 esce dalle mani di Dio e sospira sempre
 il ritorno a Dio; *efr.* *Purg.* XVI, 85 e
 seg. *Conv.* IV, 12. « [La nobile anima] ri-
 torna a Dio, siccome a quello porto, on-
 d'ella si partì quando venne a entrare
 nel mare di questa vita »; *Conv.* IV, 28.

V. 94-142. *L'ordine dell'universo*.
 All'udire che non è più in terra, il Poeta
 resta sorpreso, non sapendo compren-
 dere come un corpo materiale possa vo-
 lare in alto. E Beatrice scioglie il suo

- 94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: « Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi. »
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vèr me con quel sembante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: « Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

nuovo dubbio con un ragionamento arguto e profondamente filosofico, nel quale si espone succintamente l'ordine dell'universo. Tutte le cose sono ordinate tra loro; e quest'ordine, informando l'universo, lo rende simile all'Iddio dell'ordine, fine ultimo di tutto il creato. A questo grande ordine tendono le varie nature degli enti per vari gradi e per varie vie. L'istinto dell'ordine è un moto di quell'amore che opera sui corpi inanimati e sugli spiriti che intendono ed amano liberamente. Dal cielo supremo sono governati tutti i moti inferiori, e ad esso tendono tutti, specialmente gli umani, se l'abuso della libertà, o altra forza nel corpo, non ne li stornì. Ecco la ragione del tuo salire in alto, il quale è tanto naturale, quanto lo scorrere di un ruscello giù per la china. Ed il non salire, purificato qual sei, sarebbe non meno contro l'ordine naturale, che il vedere la punta della fiamma piegarsi a terra.

94. PRIMO DUBBIO: circa la cagione del suono e dell'accrescimento di luce. - DISVESTITO: liberato.

95. SORRISSE: proferite sorridendo.

96. IRRITITO: avviluppato. « Irretivit cum multis sermonibus »; *Prov.* VII, 21.

97. REQUIEVI: ebbi quiete; mi trovai soddisfatto; cessai d'essere in ammirazione.

99. CORPI LIEVI: la regione dell'aria, dell'etere e del fuoco. Dall'aria e dal fuoco « resta intornata la terra, che, essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo dell'altre che intorno di lei sono »; *Brun. Lat., Tes.* II, 25; cfr. *Comp.* III, 3.

100. PIO: per la compassione che sento della ignoranza di Dante.

101. DRIZZÒ: AL VOLSE. - SEMBIANTE: di mesto affetto; cfr. *Petrar.* II, son. 19 (244).

102. DELIRO: delirante; cfr. *Par.* XXII, 4-6. - « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi costui non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non vegliono, però che hanno chiusi gli occhi della ragione »; *Conv.* I, 4.

103. LE COSE: « Beatrice fa un discorso tanto doto e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero restringere in tanto pochi versi e così leggiadre parole »; *Varchi*.

104. ORDINE: lo uno rispetto alle altre e rispetto al tutto di cui sono parte. Cfr. *De Mon.* I, 6. - « Est autem duplex ordo considerandus in rebus. Unus quo aliquid creatum ordinatur ad aliud creatum, sicut partes ordinantur ad totum, et accidentia ad substantias, et unaqueque res ad suum finem. Alius ordo, quo omnia creata ordinantur in Deum. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 21, 1. - « Mundus iste unus dicitur unitate ordinis, secundum quod quedam ad alia ordinantur. Quaecumque autem sunt a Deo, ordinem habent ad invicem, et ad ipsum Deum. » *ibid.* I, 47, 3. - « Finis universi est aliquod bonum, in ipso existens, scilicet ordo ipsius universi »; *ibid.* I, 103, 2. - QUESTO: quest'ordine. « Costo ordine è come la forma onde il mondo ritrae l'immagine delle divine perfezioni »; *Corn.*

105. SIMIGLIANTE: « quia mundus non

106

Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

109

Nell' ordine ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;

112

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

115

Questi ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi nei cor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

est casu factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cuius mundos est factus; » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 15, 1.*

106. QUI: in siffatto ordine dell' universo gli esseri intellettuali e razionali (angeli, spiriti beati ed uomini) conoscono l' impronta della divina sapienza e potenza. Cfr. *De Mon., I, 8. S. Aug., De Trin. VI, 10. Thom. Aq., Sum. theol. I, 45, 7. Boet., Cons. phil. III, metr. 8.*

107. FINE: « omnia appetunt Deum ut finem »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 44, 4. Prov. XVI, 4.*

108. NORMA: l' ordine sopraccennato che hanno tra loro le cose tutte quante.

109. ACCLINE: inclinate, propense. « Cum omnia procedant ex voluntate divina, omnia suo modo per appetitum inclinatur in bonum, sed diversimode. Quaedam enim inclinatur in bonum per solam naturalem habitudinem absque cognitione, sicut plantae et corpora inanimata; et talis inclinatio ad bonum vocatur appetitus naturalis. Quaedam vero ad bonum inclinatur aliqua cognitione; non quidem sic quod cognoscant ipsam rationem boni, sed cognoscunt aliquod bonum particulare, sicut sensus, qui cognoscit dulce et album et aliquid huiusmodi. Inclinationem autem hanc cognitionem sequens dicitur appetitus sensitivus. Quaedam vero inclinatur ad bonum cum cognitione qua cognoscunt ipsam boni rationem, quod est proprium intellectus; et haec perfectissime inclinatur in bonum; non quidem quasi ab alio solummodo directa in bonum, sicut ea quae cognitione carent; neque in bonum particulariter tantum, sicut ea quibus est

sola sensitiva cognitio; sed quasi inclinata in ipsum universale bonum. Et haec inclinatio dicitur voluntas.... Inclinatione ad aliquid extrinsecum est per aliquid essentiae superadditum, sicut inclinatio ad locum est per gravitatem vel levitatem. » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 59, 1, 2.*

110. TUTTE NATURE: tutti gli enti di qualsivoglia natura hanno istinto naturale di cercare Iddio come loro fine. — PER DIVERSE: secondo le diverse loro condizioni. « Nell' ordine intellettuale dell' universo al sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile »; *Conv. III, 7. Confr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 19, 1; I, 59, 1. Boet., Cons. phil. IV, pr. 6.*

112. PORTI: fini. « Appetitus uniuscuiusque rei naturaliter movetur et tendit in finem sibi connaturalem »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 62, 3; confr. II, II, 102, 2. Conv. IV, 28. Salm. CVI, 30.*

113. MAR: « per magnitudinem et profunditatem essentiae naturae rerum »; *Beniv.*

114. PORTI: spinga, v. 132, e conduca al suo fine.

115. QUESTI: questo istinto; « il fuoco stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Discopra al quarto elemento che è il fuoco sta assisa la luna. » *Brun. Lat., Tex. III, 8. Cfr. Purg. XVII, 91 e seg.; XVIII, 28 e seg.*

116. COR MORTALI: nelle creature che son fuore d' intelligenza, cioè nei bruti. — PERMOTORE: AL. PROMOTORE; confr. *Com. Lips. III, 23.*

117. ADUNA: « tiene in sè unita e acc-

- 114 Nè pur la creature che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
- 121 La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
- 124 Ed ora li, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
- 127 Ver è che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,

rata la terra per le forze di attrazione, di coazione, ecc. »; *Br. E.* - « Ciascuna cosa... ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello »; *Cons. III, 3. Cfr. De Mon. I, 15.*

118. VUORE: prive d'intendimento; gli animali irrazionali. Questo naturale istinto spinge al fine loro proprio non solo le creature irragionevoli, ma anche quelle dotate d'intelletto e di volontà, cioè gli angeli e gli uomini.

119. ARCO: questo istinto naturale. - SAETTA: dirige, domina.

120. AMORE: « gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose... Per la natura vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù. » *Cons. III, 3.* - « Omnia, appetendo proprias perfectiones, appetunt ipsum Deum, in quantum perfectiones omnium rerum sunt quaedam similitudines divini esse. Et sic eorum quae Deum appetunt quaedam cognoscunt ipsum secundum se ipsum, quod est proprium creaturae rationalis; quaedam vero cognoscunt aliquas participationes suae bonitatis, quod etiam extenditur ad cognitionem sensibilem; quaedam vero appetitum naturalem habent absque cognitione, utpote inclinata ad suos fines ab alio superiori cognoscente. » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 8, 1.*

121. ASSETTA: ordina e predisporre; « ordinat et disponit universitatem creaturarum in mundo »; *Bene.*

122. IL CIEL: l'Empireo, che è « immobile per avere in sè, secondo ciascuna

parte, ciò che la sua materia vuole. » E questo quieto e pacifico cielo è « lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. » *Cons. II, 4. Cfr. Boet., Cons. phil. III, metr. 8.*

123. QUEL: il Primo Mobile; *cfr. v. 77 nt.*

124. IL: al cielo Empireo. - DECRETO: decretato determinato. « Al cielo Empireo ci porta la virtù della divina potenza che indirizza sempre a buon fine l'ente cui muove »; *Corn.*

125. CORDA: di quella virtù che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. « Ad illum autem ad quod non potest aliquid virtute sua natura pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 23, 1.*

126. DRIZZA: « che in ciò che fa non s'inganna mai; ossia che tutte le cose che fa, le fa per nostro bene; essendoci a ciò dato l'istinto »; *Betti.*

127. VEH È: siccome avviene che il disegno di un'opera concepito dall'artista molte volte fallisce, perchè la materia per eseguirlo è mal disposta a ricevere la forma da lui immaginata; così l'uomo può per la libertà dell'arbitrio dipartirsi dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, ed esser piegato al male. « Con sottile concetto paragona l'amore del bene, spirato da Dio nel cuore dell'uomo, all'intendimento che ha l'artista di far buona l'opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l'intendimento dell'artista si fa opera d'arte »; *L. Vent., Simil., 339. Cfr. Cons. II, 1. De Mon. II, 2. Thom. Aq., Sum. th. I, 15, 1; I, 17, 1; I, II, 4, 4 e 5, 7.*

- Perchè a risponder la materia è sorda;
 130 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, c'ha potere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
 133 (E sì come veder si può cadere
 Foco di nube), se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere.
 136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
 D'impedimento, giù ti fossi assiso,
 Come a terra quieto fuoco vivo. »
 142 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

129. SORDA: non arrendevole. Fa bel riscontro col verbo *rispondere*.

130. CORSO: dalla via segnata dal naturale istinto. « Siccome la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione: anzi, ingannati dal falso piacere, si volgono altrove »; *Varehi*.

131. CREATURA: l'uomo dotato di libero arbitrio, del quale abusando si lascia trarre al piacere falso e piega a terra contro l'istinto della propria natura.

134. FOCO: fulmine. - L'IMPETO PRIMO: la tendenza primitiva verso il cielo. Se l'inclinazione naturale è volta alla terra dal falso piacere, la creatura dotata di libera volontà si diparte dal corso al quale essa inclinazione la spinge. « Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error adducit »; *Boet., Cons. phil.* III, pr. 2.

135. A TERRA È TORTO: AL. L'ATTEERRA, TORTO, lesione di molti codd., ma dalla quale non si ricava costruito che regga; cfr. *Com. Lips.* III, 25 e seg. *Moore, Crit.*, 436 e seg.

136. SE BENE STIMO: se la mia argomentazione è giusta, il tuo salire al cielo, ora che sei purgato d'ogni colpa, è cosa altrettanto naturale, quanto lo scendere d'un ruscello dal monte giù nella valle. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 175, 1.

139. IN TE: di te, rispetto a te.

140. IMPEDIMENTO: morale, cioè dei peccati e dei torti appetiti. - ASSISO: rimasto attaccato alla terra. Cfr. *Conv.* III, 2.

141. COME A TERRA: come se la viva fiamma, che per la sua natura tende a salire, si giacesse ferma a terra. AL. COME IN TERRA QUIETE IN FOCO VIVO: il senso sarebbe lo stesso. Cfr. *Moore, Crit.*, 439 e seg. « Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 6, 3. - « Ignis non semper movetur sursum, sed quando est extra locum suum »; *ibid.* I, II, 10, 1.

142. QUINCI: compiuto questo ragionamento, Beatrice, che aveva volto amorevolmente lo sguardo al Poeta, v. 101, lo volge di nuovo verso il cielo. Se durante il discorso Beatrice e Dante rimasero fermi, o continuarono il loro volo verso il cielo, non è detto.

CANTO SECONDO

CIELO PRIMO o DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀAMMONIMENTO AI LETTORI, SALITA AL PRIMO CIELO
LE MACCHIE DELLA LUNA, LE INFLUENZE DEI CIELI

- O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 4 Tornate a riveder li vostri liti!
 Non vi mettete in pelago; chè forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 7 L'acqua che io prendo, giammai non si corse:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,

V. 1-18. *Ammonimento ai lettori.* Cominciando a descrivere le bellezze e le gioie del regno de' cieli, il Poeta sente crescere le ali al proprio ingegno, e dà però una intonazione quasi lirica al presente canto. La navicella del suo ingegno, *Purg.* I, 2, è divenuta un legno che cantando varca maestoso le onde. « Voi che non vi aiete dati allo studio della vera sapienza filosofica e teologica, e, leggendo, mi avete seguiti fin qui nel poetico mio viaggio, cessate dal seguirmi, chè non intendereste più ciò che io canto. Seguitemi invece voi pochi che vi dedicaste di buon'ora allo studio del vero, e vi maraviglierete di ciò che io andrò cantando. » I concetti di questo proemio si riscontrano col proemio del *Cen.* I, 1, dove il linguaggio è però assai meno pomposo. Cfr. *Lucret.*, *Rer. nat.* I, 1 e seg. *Paganino, Navigazione di Dante* nel suo libro *Accademia disunita*. Pisa, 1636, p. 197 e seg.

1. BARCA: con picciol corredo di scienza,

3. DIETRO: AL. RETRO. - VARCA: « s'apre un varco, trapassa ad altre acque »; *Giul.*

4. TORNATE: contentatevi della lettura delle due prime Cantiche. « Procul a procul este, profani »; *Virg.*, *Aen.* VI, 258.

5. NON VI METTETE: non vi accingete alla lettura di questa terza cantica, perchè, non intendendo le dottrine profonde che io esporrò, rimarreste smarriti; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 8 e seg.

6. PERDENDO: non avendo forse sufficienti a seguitare la mia traccia.

7. L'ACQUA: la materia che ora imparo a cantare, non fu sinora trattata mai poeticamente. Non mancano descrizioni poetiche del Paradiso e delle sue gioie prima di Dante; ma o egli non le conosceva, oppure non avevano agli occhi suoi nessun valore.

8. MINERVA: la scienza divina è il vento che mi spinge, Apollo è il mio timoniere, le Muse, cioè le Arti, sono la mia bussola. - SPIRA: confr. *Ovid.*, *Met.* I, 2-3.

- E nove Muse mi dimostraran l' Orse.
 10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo
 Per tempo al pan degli angeli, del quale
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
 13 Metter potete ben per l' alto sale
 Vostro navigio, servando mio solco
 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
 16 Quei gloriosi che passaro a Colco,
 Non s' ammiraron come voi farete,
 Quando Giason vider fatto bifolco.
 19 La concreata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen portava

9. NOVE: tante essendo le Muse. *Nove* per il numero delle Muse intendono *Lan., Ott., An. Fior., Postil. Cass., Petr. Dant., Falso Boce., Benv., Buti, Land., Vell., Varchi, Vent., Lomb., Pol., ecc.* Secondo altri *nove* è qui il plur. di *nova* (nuova), ed il Poeta parla di Muse novelle, cioè cristiane; così *Serrav., Dan., Dol., Vol., Pog., Biag., Tom., Br. B., Giul., ecc.* Il *Betti*: « Dante vuol dire che ciò ch' egli è per cantare, è sì sublime, che mai non fu cantata altra simile cosa. Imperocchè Apollo non fa che guidarlo con le leggi della poesia; ma chi lo ispira, è Minerva, cioè la Sapienza. Talchè non le usate muse, ma muse *nuove* gli sono allate per insegnargli il canto. » Ma quali sono queste *nuove* muse che dimostraran l' Orse al Poeta spinto da Minerva e condotto da Apollo? - L' ORSE: il polo.

10. POCHI: cfr. *Matt. XX, 16. Conv. I, 1. Thom. Ag. Sum. cont. Gent. I, 4.* - DRIZZASTE: alzaste di buon' ora la mente alla scienza delle cose divine; cfr. *Prov. VIII, 17.*

11. AL PAN: alla scienza sacra; cfr. *Salm. LXXVII, 25. Sapien. XVI, 20. Conv. I, 1.*

12. VIVESI: del qual pane spirituale il savio vive in terra, ma non può saziarsene a voglia sua, non conoscendo che ben poco; cfr. *Conv. IV, 22. Salm. XVI, 15. II, Cor. V, 7.*

13. SALE: lat. *salum*, il profondo mare; cfr. *Horat., Epod. XVII, 54 e seg.*

14. NAVIGIO: « non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che, essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi »; *Varchi* Cfr. *Virg., Aen. II, 711, 753.* -

SERVANDO: tenendo dietro al solco della mia nave. Accenna alla forte e continuata attenzione necessaria ai lettori di questa cantica.

15. DINANZI: prima che la superficie delle acque si riappianata; cfr. *Sapien. V, 10.*

16. GLORIOSI: gli Argonauti, che andarono a *Colco*, o *Colchide*, a rapirne il Vello d'oro; cfr. *Hom., Od. XII, 66. Hesiod., Theog., 992. Pind., Pyth., 4. Apollod. I, 9, 16 e seg.*

17. S' AMMIRARON: si meravigliarono; cfr. *Ovid., Met. VII, 100 e seg.*

18. GIASON: duce degli Argonauti, cfr. *Inf. XVIII, 86.* - BIFOLCO: aratore. Per conquistare il Vello d'oro, Giasone dovette arare un campo con due buoi da lui donati, i quali spiravano fiamme dalle nari; cfr. *Ovid., Met. VII, 104 e seg.*

V. 19-45. *Salita al cielo della Luna.* Beatrice guarda nel sole, Dante in Beatrice. In un attimo arrivano al primo cielo, quello dov' è la luna (*Conv. II, 4*). « Ringrazia Iddio » gli dice Beatrice « che siamo nella prima stella ». A Dante pare di essere avvolto da una nube lucida, spessa, solida e pulita, quasi diamante. La luna riceve il Poeta e Beatrice come l'acqua riceve il raggio di luce.

19. CONCREATA: innata all' umana natura; cfr. *Purg. XXI, 1; XXXI, 123 e seg. Conv. IV, 12. Recl. XXIV, 20. Thom. Ag., Sum. theol. I, II, 33, 2; 67, 4.* - PERPETUA: non potendo la natura mai spogliarsene.

20. DEIFORME: formato ad immagine di Dio; cfr. *Par. I, 105.* Chiama così l'Empireo, che « non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente »; *Conv. II, 4.*

- Veloci, quasi come il ciel vedete.
 22 Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
 E vola, e dalla noce si dischiava,
 25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
 Mi torse il viso a sè; e però quella,
 Cui non potea mia ovra essere ascosa,
 28 Vòlta vèr me sì lieta come bella,
 « Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
 « Che n'ha congiunti con la prima stella. »
 31 Pareva a me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida e polita,
 Quasi adamante che lo sol ferisse.

« Deiformes, id est Deo similes »; *Thom. Ag. Sum. theol.* I, 12, 5. Cfr. *ibid.* I, 4, 3.

21. COME: quasi con quella velocità, colla quale vedete muoversi il cielo stellato, cioè circa 84 mila miglia al minuto secondo. Alcuni credono che Dante alluda qui al suo salire in moto circolare (*Vell.*, *Varchi*, *Vent.*, *Dion.*, ecc.); ma di un moto di circonferenza Dante non fa parola. Cfr. *Della Valle*, *Senso*, 147 e seg. *Ejusd.*, *Nuove illustrazioni*, 98 e seg. « Assidua rapitur vertigine cœlum, Sideraque alta trahit celerique volumine torquet »; *Ovid.*, *Mét.* II, 70 e seg.

22. IN SUSO: cfr. *Par.* I, 142.

23. IN TANTO: e forse in tanto tempo in quanto uno strale di balestra si dis-frena, e vola, e toccata la mèta si ferma. Cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.; XVII, 133 e seg. *Par.* V, 91 e seg. *Virg.*, *Aen.* XII, 855 e seg. *Pulci*, *Morg.* XXVI, 75. *Ariosa*, *Orl.* IX, 79. *L. Vent.*, *Simil.*, 487. Il *Betti*: « Qui Dante indicar vuole un atto repentissimo: e dice che così avvenne con tanta celerità, come è a vedersi un quadrello nell'atto che si posa e già prende il volo, e già dischiavasi dalla noce. Queste cose vanno considerate insieme; e veramente non puossi immaginar prestezza maggiore di un quadrello, che il vedi ad un tempo posarsi e scir della noce. » - QUADREL: strale.

24. NOCE: osso della balestra, ove si pone lo strale. - DISCHIAVA: si libra e quasi schioda dall'arco.

25. COSA: il globo della luna, la cui luce mite era maravigliosa al paragone di quella della sfera del fuoco.

26. QUELLA: Beatrice, alla quale non poteva essere nascosto verun atto della mia mente.

27. MIA OVRA: AL MIA CURA: « Mia ovra, cioè opera, presa in questo luogo per lo desiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa »; *Varchi*.

28. VOLTÀ: dopo aver sin qui guardato in alto, v. 22. - LIETA: cfr. *Daniel.* XII, 3. *Matt.* XIII, 43. *Luca* XV, 7, 10. *Thom. Ag. Sum. theol.* II, II, 180, 2; II, II, 145, 2. « De sui natura pulcherrima erat, et gratulabatur super felicitate anterioris, qui incipiebat intrare regnum desideratum »; *Benv.*

30. STELLA: la luna, rispetto alla terra il primo dei pianeti (secondo il sistema di Tolomeo).

31. PAREVA A ME: AL. PAREVAMI. - COPRISSE: essendo entrati nel corpo della luna.

32. LUCIDA: « Il Poeta, mancando di telescopi per esplorare la superficie dei pianeti, s'attiene alle opinioni del suo tempo su ciò. I tre primi attributi sono convenienti; il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna che sempre sta volta alla terra: contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente; e vi si osservano dei picchi elevati sul fondo, anche più di settemila metri; che è quanto dire straordinariamente più alti delle più alte cime delle nostre montagne, avuto il riguardo alla tanto maggiore piccolezza della luna rispetto alla terra. » *Antonelli*.

33. FERISSE: cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 25. *Ovid.*, *Mét.* II, 100 e seg.

- 34 Per entro sè l'eterna margarita
Ne recepette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
- 37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimension altra patio,
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe,
- 40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
- 43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
- 46 Io risposi: « Madonna, sì devoto

34. ETERNA: secondo gli scolastici il sole, la luna e le stelle sono incorruttibili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 74, 4; 91, 2, 5. - MARGARITA: perla; cfr. *Par.* VI, 127; XXII, 29.

35. RECEPE: riceve. « L'immagine del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felloissima, e l'unica che la Fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella immagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino. » Antonelli.

37. CORPO: cfr. *Par.* I, 73. - QUI: non in questo mondo (*Benv., Buti, Land., Vell., Varchi, Dan., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B., Andr., ecc.*) ma: in questo caso (*Toret., Frat., Greg., ecc.*). Se io era corpo, e se, essendolo, non si comprende come due dimensioni possano compenetrarsi in una, il che è inevitabile se un corpo penetra in un altro etc. « Virtute divina fieri potest, et easola, quod corpori remaneat esse distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia: et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 83, 3. Cfr. *ibid.*

I, 67, 2; III, 54, 2; III, 57, 4. *Suppl.*, 83, 2-4. *Com. Lips.* III, 35 e seg.

39. REPE: entra, penetra; dal lat. *repere*.

41. ESSENZA: di Cristo, l'Uomo-Dio.

42. E DIO: AL. IN DIO. AL. A DIO. Cfr. *Par.* XXXIII, 127 e seg. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 1-6. *Alb. Magn., Comp. th.* IV, 14. *Com. Lips.* III, 36. *Moore, Crit.*, 442 e seg.

43. LÌ: nel cielo vedremo ciò che in terra crediamo. Cfr. I *Cor.* XIII, 12. II *Cor.* V, 7. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 92, 1. *Greg. Magn., Moral.* XVIII, 18. *Conv.* II, 9.

44. NON DIMOSTRATO: non per via di raziocinio, ma per evidenza intuitiva.

45. VER PRIMO: le idee innate. AL.: Dio. Cfr. *Aristot., Analyt. post.* I, 1, 2, 3, 14, 27, 33; II, 3. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 2, 1; II, II, 1, 1. - CREDE: consente, presta assenso coll' intelletto.

V. 46-105. *Le macchie lunari.* Nel *Conv.* II, 14, Dante aveva attribuito, seguendo Averroè, la diversità di splendore che si scorge nella superficie della luna a varia distribuzione nelle varie parti della superficie medesima: cioè che alcune fossero più, altre meno dense, e che da questa maggiore o minore densità procedesse la diversa capacità riflettente. Qui confuta per bocca di Beatrice tale opinione, insegnando la cagione delle macchie lunari essere la virtù che dal Primo Mobile si diffonde sulle stelle sottoposte, la quale, rimanendo sempre una, si differenzia secondo i differenti corpi, come l'anima nelle membra del corpo umano. Cfr. Bottagisio, Osservaz. sopra

- Com'esser posso più, ringrazio Lui,
 Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
- 49 Ma ditemi: che son li segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui? »
- 52 Ella sorrise alquanto, e poi « S'egli erra
 L'opinion » mi disse, « dei mortali,
 Dove chiave di senso non disserra,
- 56 Certo non ti dovrien punger gli strali
 D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.
- 58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
 Ed io: « Ciò che n'appar quassù diverso,
 Credo che il fanno i corpi rari e densi. »
- 61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L'argomentar ch'io gli farò avverso.
- 64 La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volti.
- 67 Se raro e denso ciò facesser tanto,

la *fuica* del Poema di D. Verona, 1807. Nuova ediz. curata da G. L. Passerini, Città di Castello, 1894, p. 51 e seg. *Iac. Mancini Poliziano, Tre lez. sopra alcuni versi di D. intorno alle Macchie della Luna*, Genova, 1590. *Varchi, Lez. sul Dante I*, 471-503.

47. LUI: Dio, che mi ha allontanato dal mondo dei mortali.

49. SEGNI BUI: le macchie oscure di questo corpo lunare.

51. CAIN: cfr. *Inf. XX*, 126. *Prato, Caino e le spine secondo D.*, ecc. Ancona, 1881.

52. SORRISSE: o della favola di Caino, o dell'ignoranza di Dante, o d'ambidue. « Quasi volens dicere tacite: Non solum vulgares errant fabulando de eo quod nunc petis, sed etiam magni sapientes philosophando de hoc errant »; *Bene*.

54. DOVE: in quelle cose nelle quali il senso non basta. — CHIAVE DI SENSO: le cognizioni che riceviamo per mezzo dei sensi. « Dal senso comincia la nostra conoscenza »; *Conv. II*, 5. — « Se o' inganniamo in quelle cose medesime nelle quali abbiamo per guida i sensi, quanto più tu

quelle dovremo che i sensi trascendono! » *Gioberti*.

55. STRALI: « ogni impressione profonda è con questo tropo dipinta »; *Tom.*

56. POI: poichè tu vedi che anche dietro ai sensi la ragione si alza poco nelle sue investigazioni.

59. CIÒ: le macchie lunari.

60. RARI: la maggiore o minore densità dei corpi. Secondo Averroè, la cagione delle macchie della luna è la disformità e diversità delle sue parti, alcune essendo più rare, altre più dense; alcune più buie, altre più chiare. A' tempi di Dante si credeva esser questa la dottrina d'Aristotele. Cfr. *Conv. II*, 14. *Par. XXII*, 139 e seg.

61. SOMMERSO: vedrai senza dubbio quanto falsa sia la tua opinione, se fai attenzione agli argomenti coi quali io la combatterò. Cfr. *Conv. IV*, 2.

64. LA SPERA: il cielo delle stelle fisse, dette qui *lumi*. Cfr. *Conv. II*, 3, 4.

65. NEL QUALE E NEL QUANTO: nella qualità e nella quantità della luce. « Distingue la intensità e la qualità della luce, la brillantezza ed il colore » (7); *Ronchetti*.

67. TANTO: solamente; latino *tantum*.

- Una sola virtù sarebbe in tutti,
 Più e men distributa, ed altrettanto.
- 70 Virtù diverse esser convengon frutti
 Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
 Seguitarleno a tua ragion distrutti.
- 73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu domandi, od oltre in parte
 Fora di sua materia si digiuno
- 76 Esto pianeta, o, sì come comparte
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
- 79 Se il primo fosse, fora manifesto
 Nell'eclissi del sol, per trasparere

« Prima di tutto non può essere in astratto, che la diversità di cui trattasi, come quella che si vede nel colore e splendore delle stelle, derivi soltanto da parti più rare e più dense, dovendo virtù diverse esser frutto di principii formali. Nè può stare in concreto la tua supposizione: perciocchè, o la rarità delle parti, a cui attribuisi la minore luce, si estende per tutta la grossezza del corpo lunare, o nell'interno del medesimo ha un limite. Se fosse il primo supposto, si dovrebbe vedere diafana la luna negli eclissi del sole, restando essa tra questo e la terra; se il secondo, la riflessione della luce solare proverrebbe da parti più remote che non sono le superficiali, ma dovrebbe accadere; i raggi verrebbero un po' più di lontano, ma non potrebbero mancare, e quindi non potrebbe nascere la parvenza di macchia veruna. » Antonelli.

68. VIRTÙ : d'infuire sopra la terra. - IN TUTTI: i *lumi*, o corpi celesti.

69. ALTRETTANTO: egualmente. « Or è l'argomento così fatto, che, se raro e denso fosson cagione di tale apparenza, ello si seguirebbe tutte le lucide esser d'una natura, tutte le nubiöse d'un'altra, tutte le tenebrose d'una terza; la qual conseguenza è assurda; » Lan., Ott., An. Fior.

71. FORMALI: la scolastica distingue due principii di tutti i corpi: il *materiale*, cioè la prima materia, in tutti i corpi lo stesso, ed il *formale*, cioè la forma sostanziale che costituisce le varie specie e virtù dei corpi. « Obiectum movet determinando actum ad modum principii for-

malis, a quo in rebus naturalibus actio specificatur, sicut calefactio a calore. Primum autem principium formale est ens, et verum universale, quod est obiectum intellectus; » Thom. Aq., Sum. th. I, 11, 2, 1.

72. SEGUITARLENO: sarebbero conseguentemente. - Virtù diverse conviene che siano prodotte da diversi principii formali, non da un solo. Ma a tua ragion, al tuo modo di vedere, che la diversità di lucenza non sia prodotta che da più o meno della sostanza di un tal principio, esso si rimarrebbe un solo.

73. ANCOR: « Inoltre, se dal raro venissero le macchie, o la luna sarebbe bucata da banda a banda, o avrebbe strati densi e strati radi; come grasso e magro; » Tom. - BRUNO: macchie.

75. DIGIUNO: non privo affatto, ma tanto da costituirlo raro.

78. CANGEREbbe: « ammuccierebbe strati densi e rari; metafora presa dai libri, de' quali le ammucciate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo; » Lomb. Un traslato simile Par. XII, 121 e seg.

79. IL PRIMO: nel primo caso, se cioè il corpo della luna fosse qua e là bucato da parte a parte, oppure privo di materia così da essere costituito raro, di modo che il raro attraversasse per diritto tutta la sua mole, ciò apparirebbe chiaramente quando la luna sta tra noi e il sole, cioè quando c'è eclissi, perchè attraverso quei buchi o quelle parti rare si vedrebbe la luce del sole, come la si vede quando s'intromette in altro simile raro, p. es. nel crivello.

- Lo lume, come in altro raro ingesto.
82. Questo non è: però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
83. S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
84. Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual dietro a sé piombo nasconde.
85. Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
86. Da questa istanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,

81. INGESTO: introdotto, intromesso; lat. *ingestus*.

82. NON È: « che lo lume dei raggi solari passi per lo corpo lunare; dunque seguita che sia falso l'antecedente, cioè che il corpo della luna abbia rarità penetranti da l'una superficie a l'altra »; Buti.

83. DELL'ALTRO: della seconda parte del dilemma, cioè che il raro sia a strati col denso, cosicchè il corpo lunare ammuochierebbe strati densi e strati rari, a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, o a simiglianza de' libri composti di carte, le une sovrapposte all'altre. - CASSI: annulli, confuti.

84. FALSIFICATO: dimostrato falso.

85. S'EGLI È: « se questo raro non trapassa da una parte all'altra, ci conviene essere un termine, dal quale il denso non lo lasci passar più oltre, ma che rifletti i raggi nella guisa che fa il piombo dopo il vetro dello specchio »; Dan. Così pure Buti, Filal., Ronchetti, ecc. I più riferiscono invece il non lassi del v. 87 al raggio del v. 88 e spiegano: « Se la rarità da te supposta non è da banda a banda, bisogna che vi sia un termine oltre il quale lo suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso; e di là il raggio d'altro corpo lucido si rifletterà come da specchio ». Così Ott., Benz. Land., Vell., Vent., Lomb. ecc. Cfr. Com. Lips. III, 43 e seg.

86. L'ALTROI: del sole. - SI RIFONDE: « reflectitar ibi, et per consequens luceret in ipso raro in superficie »; Benz.

89. COME COLOR: come i raggi colorati che formano l'immagine di alcun oggetto sono riflessi dallo specchio, che « è vetro terminato con piombo »; Cons. III, 2. Cfr. Inf. XXIII, 25.

91. OR MIRAI: secondo le dottrine di Avicenna (*De Cael.* II, 4, 61) tu potresti opporre che dove il raro è più fondo, e il denso più lontano, quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia. - CH'EI SI: AL CHE SI. - TETRO: oscurato.

92. QUIVI: nelle macchie della luna.

93. RIFRATTO: riflesso. La fisica antica non distingueva tra riflessione e rifrazione della luce. - A RETRO: da più indietro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che dentro al suo corpo è al di là del raro.

94. INSTANZIA: obiezione, dubbio. Nel linguaggio scolastico chiamavasi *istanza* il replicare alla risposta. Secondo Aristotele l'istanza è proposizione contraria ad altra proposizione. Cfr. Cons. IV, 13 e 22; De Mon. II, 6, 10, 11. *Encicl.* 1049.

95. ESPERIENZA: un'esperimento. « Se ad imitazione del fatto su cui si ragiona, si ponga un lume in alto dietro le spalle, e tre specchi dinanzi, per modo che i due laterali siano ad una eguale distanza, e il terzo nel mezzo un po' più remoto; vedrai che tutti e tre risplendono in egual maniera, sebbene dal più lontano la tua vista non riceva la quantità stessa di luce; ma certo non discovrirai parvenza di macchie: e così dovrebbe avvenire nel secondo supposto »; Antonelli.

Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

97

Tre specchi prenderai; e due rimovi

Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

100

Rivolto ad essi, fa' che dopo il dosso

Ti stea un lume che i tre specchi accenda,

E torni a te da tutti ripercosso.

103

Benchè, nel quanto, tanto non si stenda

La vista più lontana, li vedrai

Come convien ch'egualmente risplenda.

106

Or, come ai colpi delli caldi rai

Della neve riman nudo il soggetto

96. FONTE: fondamento delle Arti e delle Scienze. Cfr. *Conti, Stor. della filos.* II, 164.

97. TRE SPECCHI: cfr. *Mossotti, Lettera a B. Boncompagni intorno ad un passo della D. O. Roma, 1866. Ejusd., Illustr. astron.*, ed. *Passerini*, Città di Castello, 1894, p. 38 e seg. *Bottagisio, Fisica del Poema di Dante*, ed. *Passerini*, ivi, 1894, p. 51 e seg. *Della Valle, Nuove Illustr.*, 120 e seg. *Com. Lips.* III, 45 e seg. « A me pare che Dante coll'esempio dei tre specchi ha voluto segnalare il principio che le superfici piane luminose, od illuminate in egual grado appaiono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perchè la grandezza dell'immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l'una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'egual estensione dell'immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell'occhio a qualunque distanza si osservi la superficie »; *Mossotti*, op. cit. pag. 3.

98. D'UN MODO: mettili ad egual distanza da te, e poni il terzo più distante, e in maniera che si offra agli occhi tuoi medio tra due primi.

100. DOPO IL DOSO: dietro le tue spalle.

101. ACCENDA: illumini; confr. *Virg. Georg.* I, 251.

102. RIPERCOSSO: riflesso da tutti e tre gli specchi; cfr. *Virg., Aen.* VIII, 22 e seg. *Ovid., Met.* II, 110.

103. NEL QUANTO: nella quantità della luce. La luce dello specchio più lontano è men viva, ma non è macchia. — STENDA: non si estenda tanto nella grandezza.

104. LA VISTA: il lume veduto nello specchio medio che è il più lontano. — VEDRAI: « In cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono »; *Br. B.*

V. 106-148. *Le influenze dei cieli*. Confutato l'errore circa le macchie della luna, Beatrice procede alla dimostrazione del vero. « Ciascuna sfera è governata da una beata intelligenza, la quale manifesta la molteplice sua virtù nell'astro al qual ella presiede, come fa l'anima umana per le varie membra del corpo che informa. Queste diverse virtù de' cieli fanno diversa lega, formano cioè diverse composizioni, producono diversi effetti, co' preziosi corpi che avvivano, e nei quali si legano, come la vita in noi. Da questa unione nasce una vita mista, la quale, per la natura lieta da cui procede, risplende pel corpo, come letizia nell'anima nostra si fa manifesta per viva pupilla. Da questa virtù pertanto, e non da denso e raro, deriva ciò che par differente da luce a luce: e la stessa mista virtù è formale principio, che, a norma di sua bontà, produce il chiaro e il torbo nei diversi volti dei vari lumi celesti. » *Antonelli*.

106. AI COLPI: cfr. *Purg.* XXX, 85 e seg. *Ovid., Metam.* II, 808. *Arios., Or.*, XIX, 29. « Ecco la costruzione del terzetto: Or come ai colpi de' caldi rai il soggetto della neve riman nudo e del colore e del freddo che aveva prima »; *Betti*.

107. IL SUGGETTO: il terreno sottoostan-

- E dal colore e dal freddo primai;
 109 Così rimaso te nello intelletto
 Voglio informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.
 112 Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 L'esser di tutto suo contento giace.
 115 Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte e da lui contenute.
 118 Gli altri giron per varie differenze
 Le distinzion, che dentro da sè hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze.
 121 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
 124 Riguarda bene a me, sì com' io vado
 Per questo loco al ver che tu disiri,

te, sul quale giace la neve. Così Buti, Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Greg., Blanc, Witte, Pol., ecc. Al.: La sostanza della neve; Lomb., Port., Pog., Cost., Tom., Br. B., Frat., Andr., L. Vent., ecc. Cfr. *Com. Lìp.* III, 47.

108. PRIMAI: di prima.

109. COSÌ: libero dall'errore, come il suolo dalla neve. Cfr. *Boet, Cons. phil.* I, pr. 6. « Volendo la malizia d' alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi su la luce della verità »; *Conv.* IV, 8.

110. INFORMAR: voglio illuminarti di verità sì lucente che « ti scintillerà nel presentarsi davanti »; *L. Vent., Simil.* 115.

112. CIEL: Empireo, cfr. *Conv.* II, 4, 15. *Ep. Kanì.* 24.

113. UN CORPO: il Primo Mobile, dal quale viene virtù a quanto contengono cielo e terra. Cfr. *Conv.* II, 1. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 3; II, 11, 96, 2.

114. CONTENUTO: contenuto; cfr. *Inf.* II, 77. Nella virtù del Primo Mobile, comunicatagli dall'Empireo, ha fondamento l'essenza di tutte le cose che dentro il suo giro sono contenute. Cfr. *Alb. Magn., De Mineral.* II, 3, 3.

115. SEGUENTE: il cielo delle stelle fisse, dette *vedute*, o perchè si offrono alla

vista (*Bene. Buti, ecc.*), o perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo (*Dan., ecc.*). « Aut quam sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores »; *Cat., Carm.*, 5.

116. PARTE: compartisce, distribuisce quella virtù che riceve dal nono cielo, nelle diverse stelle.

117. DISTINTE: contenute in quel cielo, ma distinte da esso; cfr. *Conv.* II, 4. *Al. DA LUI DISTRAITTE.*

118. GLI ALTRI: i sette cieli inferiori variamente, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai loro fini ed ai loro effetti le virtù diverse che hanno in sé; cfr. *Conv.* II, 7, 14; IV, 21.

120. FINI: effetti. — SEMENZE: cause effettive. Cfr. *Virg., Aen.* VI, 6, 730 e seg.

121. QUESTI: i cieli, membra del corpo dell'universo e strumenti per i quali il mondo si governa; cfr. *Conv.* III, 6. *De Mon.* II, 2.

123. PRENDONO: ricevono l'influenza del cielo superiore e la comunicano all'inferiore; cfr. *Ep. Kanì.* 21.

124. A ME: AL. OMAI; cfr. *Com. Lìp.* III, 50. *Moore, Crit.*, 444 e seg. *Conv.* IV, 15. *De Mon.* I, 2.

125. LOCO: per questo mio ragionamento.

- Si che poi sappi sol tener lo guado.
 127 Lo moto e la virtù dei santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Dai beati motor convien che spiri;
 130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda che lui volve,
 Prende l'image e fassene suggello.
 133 E come l'alma dentro a vostra polve
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenze, si risolve;
 136 Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sopra sua unitate.
 139 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ell'avviva,

126. SOL: per te stesso, senza bisogno di scorta. - TENER: arrivare alla conoscenza del vero. - GUADO: confr. *Purg.* VIII, 69.

127. VIRTÙ: influenza. - GIRI: cieli; confr. *Purg.* XXX, 93. *Par.* III, 76; XXVIII, 139.

128. FABBRIO: come il martello non opera da sè, ma riceve dal fabbro la virtù di operare; così i cieli non si muovono nè esercitano le loro influenze da sè, ma ricevono dai beati motori, cioè dagli angeli (intelligenze), ogni moto e virtù d'influire. Cfr. *Aristot.*, *De Anima*, 2. *De Mon.* III, 6. *Conv.* I, 13; IV, 4. *Brun. Lat.*, *Tes.* II, 30. *Com. Lips.* III, 51.

129. MOTOR: le Intelligenze motrici; cfr. *Inf.* VII, 74. *Conv.* II, 5, 6. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 110, 3; I, 70, 3; I, II, 6, 5. *Alb. Magn.*, *De Cael.* II, 3, 5, 15. *Tasso*, *Ger.* IX, 61.

130. CIEL: stellato; cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* III, metr. 9.

131. MENTE: divina, dalla quale il cielo stellato riceve la sua forza e la imprime nei cieli inferiori. Così *Ott.*, *Postil. Cass.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Tom.*, *Cam.* ecc. Meglio forse: Quella Intelligenza, od Angelo, da cui il cielo stellato è mosso. Così *Varchi*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Oss.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. Questa interpretazione è confermata dal v. 136. Confr. *Par.* XXVIII, 99 e seg. *Conv.* II, 6. *Com. Lips.* III, 52.

132. PRENDE: riceve l'impronta che poi imprime nelle stelle; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 106, 1-3.

133. L'ALMA: « siccome l'anima razionale, infino ch'è congiunta col corpo (detto qui *polve*, secondo *Genes.* III, 19. *Salm.* CIII, 29. *Ecc.* XII, 7), per diversi organi adopera sua virtute, per l'occhio la vista e per l'orecchio l'udire; così la intelligenza adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere e le stelle »; *Ott.*, e così anche *Lan.* e *An. Fior.* Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 726 e seg.

134. CONFORMATE: ordinate e disposte.

135. POTENZE: ai diversi sensi, del tatto, della vista, dell'udito, del gusto, ecc. - SI RISOLVE: si spiega. « Come l'anima umana spiega (si risolve) la propria virtù nelle differenti membra corporee per mezzo di varie potenze o facoltà, così la intelligenza separata (angelo) sebbene sia una, spiega nelle innumerabili stelle, come in tante varie potenze, la sua virtù »; *Corn.*

138. GIRANDO: cfr. *Par.* XIII, 60.

139. DIVERSA: « adopera essa motrice Intelligenza in ciascuno di que' preziosi corpi, in ciascuna stella, a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi un' influenza, ed a chi un'altra »; *Lomb.*

140. CORPO: celeste, detto *prezioso* perchè incorruttibile. - CH'ELL'AVVIVA; AL CHE L'AVVIVA; ma l'Intelligenza avviva la stella, non la stella l'Intelligenza.

- Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 143 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 145 Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce,
 148 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. »

141. IN VOI: come l'anima umana si congiunge col corpo, così l'Intelligenza colla stella. Così *Lan.*, *Ott.*, *An.*, *Fior.*, *Bene.* e quasi tutti i moderni. AI. IN LUI = nel qual corpo l'Intelligenza si lega ed unisce come anima in corpo. Così *Buti*, *Vell.*, ecc. Cfr. *Moore*, *Oril.*, 445 e seg.

142. NATURA: divina, di Dio; cfr. *Inf.* VII, 94 e seg. *Purg.* XVI, 89. *Vulg.* *El.* I, 4. AI: Per la natura lieta dell'Intelligenza motrice (*Bene.*, *Dan.*, *Vent.*, *Port.*, *Peg.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.).

143. MISTA: « del divino potere e dell'angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quelle che ad esso vengono da tutti i corpi superiori e da ciascuno »; *Tom.* Forse meglio *Bene.*: « virtus motoris iuncta cum planeta suo. »

144. VIVA: come brilla la letizia in viva pupilla. « La virtù, mista per lo corpo, luce per la lieta natura da cui deriva, come la letizia luce per la vivacità della pupilla. Perchè è la vivacità della pupilla che fa apparir la letizia »; *Betti*.

145. DA ESSA: virtù diversa, v. 139, cioè dalla virtù diversamente influita dall'Intelligenza motrice nasce la differenza di luce tra pianeta e pianeta, ed anche tra le varie parti dello stesso pianeta, come appunto nella luna.

147. ESSA: questa virtù, o Intelligenza, è formal principio, cioè principio attivo, cagione intrinseca e sostanziale che produce la differenza dell'oscuro e del chiaro, secondo il diverso suo congiungimento alla stella. Il principio formale è l'attivo, il materiale è il passivo.

148. TURBO: lat. *turbidus*; il torbo, l'oscuro. Cfr. *Varchi*, *Lex. sul Dante*, I, 502 e seg. *Com. Lips.* III, 54 e seg. - « Et hic ultimo nota quod Dantes non videtur concludere nisi quod macula in luna procedit a primaria causa universalis, tamen non assignat aliquam causam particularem quae est a raro et denso. Aliqui tamen dicunt quod est a forma specifica, sicut videmus aliquando quod in aliquo lapide apparet certa umbra. » *Bene*.

CANTO TERZO

. CIELO PRIMO O DELLA LUNA

MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

VISIONE DI ANIME BEATE, PICCARDA DONATI
GRADI DI BEATITUDINE, COSTANZA IMPERATRICE

Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto,
 Di bella verità m'avea scoperto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto;
 4 Ed io, per confessar corretto e certo
 Me stesso, tanto quanto si convenne
 Levai lo capo a profferer più erto.
 7 Ma visione apparve, che ritenne

V. 1-33. *Visione di spiriti*. Mentre il Poeta leva la fronte per confessarsi a Beatrice convinto del proprio errore e persuaso della nuova verità dimostrategli, una visione attrae l'attenzione di lui per modo, ch'egli dimentica la confessione. Gli spiriti di coloro che neglessero, o non osservarono interamente i voti, appaiono come immagini riflesse in vetri trasparenti o in acque nitide. Credendo di vedere infatti immagini riflesse, Dante si volge indietro per guardare dove siano gli spiriti; e, non vedendo nulla, guarda dubbioso Beatrice, la quale, dopo un sorriso, lo trae dal suo inganno, insegnandogli che quelle che vede, non sono immagini riflesse ma vere sostanze, ed esortandolo a parlare ad esse. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl.*, 85, 2.

1. SOL: Beatrice; cfr. *Par. XXX*, 75. - PRIA: sin dalla mia puerizia; cfr. *Purg. XXX*, 42.

2. VERITÀ: intorno alle macchie lunari ed alle influenze dei cieli. Cfr. *Conv. IV*, 2, 8. *Thom. Aq., Sum. theol. II*, II, 15, 1.

3. PROVANDO: la vera sua sentenza. - RIPROVANDO: confutando la falsa mia opinione; cfr. *Conv. II*, 2.

4. ED IO: « ed io più erto levai il capo a parlare, a fine di confessare me stesso tanto corretto e certo, quanto era dicibile ch'io fossi dopo le ragioni addotte da tal maestra » (1); *Betti*. - CORRETTO: del mio errore. - CERTO: della verità di quanto Beatrice mi aveva dimostrato.

5. CONVENNE: levai il capo quanto era necessario per parlare, « al ch'io non passai lo modo »; *Buti*. Al. riferiscono il tanto quanto si convenne al confessare; ma allora ci aspetteremmo un *conveniva*.

6. A PROFFERER: per esprimere la mia confessione. *Profferere*, dal lat. *proferre*, lo stesso che *Proferire*, Articolare le lettere, le sillabe, le voci, mandandone fuori i suoni. - ERTO: per poi chinarlo con cenno d'assenso.

7. VISIONE APPARVE: AL. VISION M'APPARVE; ma qui si tratta di una vista di cose reali, oggettive, non di una visione soggettiva del Poeta. Una scena consimile si ha in *Purg. XV*, 82 e seg.

- A sè me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
- 10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
 Ovver per acque nitide e tranquille,
 Non sì profonde che i fondi sien persi,
- 13 Tornan dei nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men tosto alle nostre pupille;
- 16 Tali vid'io più facce a parlar pronte;
 Per ch'io dentro all'error contrario corsi
 A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
- 19 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
- 22 E nulla vidi, e ritorsili avanti,
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
- 25 « Non ti maravigliar perch'io sorrida »
 Mi disse, « appresso il tuo pueril coto,

8. TANTO STRETTO: tanto fiasco ed attento. - PER VEDERSI: per essere da me veduta; cfr. *Purg.* XIV, 126; XVII, 22 e seg. *Virg.*, *Aen.* I, 495: « Dum stupet optinque haeret defixus in uno. »

10. PER VETRI: cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 759. *Conv.* III, 9.

11. PER ACQUE: cfr. *Prov.* XXVII, 19. - NITIDE: cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 407. *Horat.*, *Od.* III, XIII, 1. *Stat.*, *Theb.* IV, 817. - TRANQUILLE: cfr. *Lucan.*, *Phars.* IX, 352.

12. PERSI: i più spiegano perduti di vista ed intendono: Non per altro tanto profonde che i fondi non si veggano: poichè in questo caso l'immagine riflessa dalle acque non sarebbe sì languida. Così *Petr.*, *Dant.*, *Benv.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Secondo altri, *persi* ha anche qui il senso di *oscuri*, *neri* (cfr. *Inf.* V, 89; VII, 103. *Purg.* IX, 97. *Conv.* IV, 20). Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vol.*, *Bennas.*, *Blanc*, *Caverni*, ecc.

13. LE POSTILLE: i lineamenti. « *Postilla* è quella immagine nostra, che ci si rappresenta in acqua o in specchio, o altro corpo trapassante, o vuoi l'immagine della cosa specchiata della materia »; *Ott.* - « Probabilmente vuol dire che quelle deboli immagini sono all'immagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le

note succinte sono al testo d'un libro »; *Blanc*.

14. PERLA: bianca perla è difficile a discernere in fronte bianca. Cfr. *Ariosto*, *Orl.*, XXIV, 86.

15. MEN TOSTO: AL. MEN FORTE; cfr. *Com. Lips.* III, 59 e seg. *Moore*, *Crit.*, 447 e seg.

16. TALI: così indistinte, poco lucenti. - PRONTE: la voglia di parlare col Poeta si leggeva loro in viso, ardente di celeste carità ed amore.

18. A QUEL: all'errore di Narciso, che credette l'immagine specchiata dall'acqua vero viso (cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 407-510. *Inf.* XXX, 128), laddove Dante crede immagini i veri visi.

19. DI LOR: delle dette facce.

20. SPECCHIATI SEMBIANTI: immagini riflesse di visi che mi stessero dietro.

23. GUIDA: Beatrice.

24. ARDEA: cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 495; V, 277, 648.

26. APPRESSO: in seguito al tuo pueril fanciullesco. - COTO: AL. QUOTO. Cfr. *Inf.* XXXI, 77. *Asquini*, *Intorno al vero significato della parola Coto usata da Dante*, nel *Giorn. Arcad.*, 1834, LXL, 152-62. *Nannucc.*, *Supra la parola Coto*, *Fir.*, 1833. *Com. Lips.* III, 61.

- 28 Poi sopra il ver ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolge, come suole, a vòto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di vòto.
- 31 Però parla con esse, ed odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. »
- 34 Ed io all'ombra che pare a più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'nom cui troppa voglia smaga:
- 37 « O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,

27. POI: poichè il tuo pensiero non si fonda ancora sopra la verità, ma ti fa pur vaneggiare dietro i sensi. « Tu se' usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, et a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia »; Buti.

28. SUOLE: ogni pensiero fanciullesco. - A VÒTO: in vano.

29. SUSTANZIE: spiriti reali e non immagini riflesse.

30. RILEGATE: confinate. Appariscono qui, ma hanno, come tutti i beati, la loro sede nell'Empireo; cfr. *Par.* IV, 28 e seg. Pone le anime di coloro che mancarono de' voti nella Luna, pianeta inconstante; cfr. *Eccles.* XXVII, 12. - PER MANCO: per mancamento ai voti fatti.

32. LUCE: Dio, in cui trovano l'appagamento di ogni loro desiderio.

33. TORCER: non lascia dir loro che il vero.

V. 34-37. *Piccarda Donati*. Dante si volge ad una di quelle anime e la prega di manifestargli il suo nome e di istruirlo sulla condizione dei beati di questo cielo. E l'anima beata risponde: « Sono Piccarda; e mi trovo con altri spiriti in questo infimo cielo, perchè nè io nè essi adempimmo i voti fatti. »

Piccarda fu figlia di Simone (cfr. *Inf.* XXX, 32 e seg.) e sorella di Forese (*Purg.* XXIII, 48) e del famoso Corso Donati (*Purg.* XXIV, 82 e seg.). « Entrò nel monasterio di santa Chiara, dell'ordine de' Minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto Monistero, concorse al ditto messer Corso bisogno di fare uno parentado in Fiorenza; non avea nè

chi dare nè chi torre, sì che fue consigliato:

« Toi Piccarda del monistero, e fa tale parentado. Credette costui a tal consiglio, e aforzosamente la trasse del monistero e fe' tale parentado. » *Lan.* - « I suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monistero, e quindi per forza, contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa del monistero, la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito; la quale immantamente infermò, e finì li suoi di, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. » *Ort.* Così pure *Petr. Dant., Cass., Benv., Serrav.*, ecc. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 336 e seg. *Fruscelia, Piccarda Donati*, nel *Propugnatore*, IX, 2, p. 105-127. *Com. Lips.* III 64. *Del Lungo, Dino C.* II, 115. *Vernon, Inf.* vol. II, p. 461 e seg.

34. VAGA: avendo avuto relazione col Poeta nella prima vita.

36. COM'UOM: quasi confuso e turbato per il soverchio desiderio di conversare con quell'anima; cfr. *Petrar., Ball.* I, 3 e seg. - SMAGA: fa smarrire o aviar l'animo, turba.

37. BEN CREATO: o spirito creato per l'eterna felicità, che a noi mortali non è dato di comprendere, perchè, illusi dai piaceri terreni, non la possiamo gustare. - A' RAI: riguardando in Dio, sole degli angeli, luce eterna e nostro sommo bene; cfr. *Par.* X, 53; *XI*, 20; *XIV*, 47.

38. SENTI: godi l'ineffabile gioia del Paradiso.

- Che, non gustata, non s'intende mai,
 40 Grazioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo e della vostra sorte. »
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti :
 43 « La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
 46 Io fui nel mondo vergine sorella ;
 E se la mente tua ben si riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella ;
 49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
 Che, posta qui con questi altri beati,
 Beata sono in la spera più tarda.
 52 Li nostri affetti, che solo infiammati

39. NON S'INTENDE: «dà per gli occhi una dolcezza al core, Che intender non la può chi non la prova»; *Vita N.*, § 26, son. 15. « Quando non abbiamo sperimentato in nessun modo una specie di sapore, è impossibile che ce ne formiamo l'immaginazione »; *Corn.*

40. GRAZIOSO: mi sarà grato se appaghi il mio desiderio di sapere chi sei e perchè siete qui. « Questa dimanda semplice, senza alcuna promessa di fama nel mondo e d'aiuto d'orazioni, è conveniente al Paradiso dove la carità non serra porte »; *Settembrini.*

42. RIDENTI: di quella gioia che nasce da celeste amore.

43. NON SERRA: non nega soddisfazione ad un giusto desiderio. « La nostra carità qui è simile alla carità di Dio che vuole che tutti di sua corte (tutti i beati) sieno a lui simili »; *Corn.*

44. SE NON: non altrimenti che la carità di Dio, il quale vuole che tutto il regno dei beati gli sia simile, ardente della stessa carità che Egli è in essenza; cfr. *Ep. I S. Giov. IV*, 16.

46. VERGINE SORELLA: suora vergine, cioè religiosa di S. Chiara, ossia Francescana. « Sorella per suora, titolo delle sacre Vergini velate »; *Vent.*

47. SI RIGUARDA: ritorna sopra sè medesima. « Il riguardare della mente a sè stessa dimostra per convenevol modo l'atto del ricordarsi, o richiamare alla memoria alcuna immagine di cosa altre volte caduta sotto i sensi o pensieri »;

Giul. Al. BEN MI RIGUARDA: ma Dante si era già tutto drizzato a quell'ombra: colla voglia maggiore, v. 36; quindi non aveva mestieri d'altro eccitamento a bene e più fissamente riguardarla. — « Nel Paradiso dantesco le sembianze umane, fatte celesti, son divenute così spirituali in loro purissimo splendore, che in sul primo il Poeta pena a raffigurar le persone; ma tornando a loro lo sguardo, e aiutandosi dell'associazione delle idee che si ridestano nel parlare con loro, viene poi a riconoscere anco di mezzo alla nuova bellezza i tratti individuali che le distinguevano una volta »; *Perez. Confr. Thom. Aq., Sum. theol. III*, 54, 1. III *Suppl.*, 79 e seg.

48. CELERÀ: « l'esser io divenuta più bella non farà sì che tu non mi riconosca. E s'accorda con ciò che Dante risponde co' versi 58 e seg. »; *Betti.*

51. IN LA SPERRA: AL. NELLA SPERRA. — PIÙ TARDA: secondo il sistema Tolomaico la sfera lunare è più piccola delle altre, quindi, girando con quelle intorno la terra si muove più tarda. « Hic spera lunæ appellatur tarda, idest parva, quia describit minorem circulum; vel dicitur tarda quia est remotior a primo mobili et vicinior terræ, quæ est immobilis et gravis, vel quia facit tardos »; *Ben.*

52. AFFETTI: desiderii. Risponde alla domanda: *della vostra sorte*, v. 41. « Vuol dire: Noi godiamo di avere quella beatitudine che a Dio piace che noi abbiamo, perchè abbiamo il solo piacere di lui »; *Ces.*

- Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del suo ordine formati.
- 53 E questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Li nostri vóti, e vóti in alcun canto. »
- 58 Ond' io a lei: « Nei mirabili aspetti
 Vostrì risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta dai primi concetti.
- 61 Però non fui a rimembrar festino;
 Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
 Sì che raffigurar m'è più latino.
- 64 Ma dimmi: voi che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco
 Per più vedere, o per più farvi amici? »

53. NEL PIACER: nell'amore, nella dilettezza; cfr. *Inf.* V, 104.

54. LETIZIAN: si rallegrano, prendono diletto. - FORMATI: prendono la forma di beatitudine da lui ordinata; oppure: « hanno forma dall'ordine in che lo Spirito Santo li pose »; *Tom. FORMATI* è lez. di quasi tutti i codd. e comm. ant.; alcuni pochi hanno INFORMATI.

55. SORTE: questo ordine di beatitudine, che pare tanto basso, ci è dato da Dio, perchè i nostri voti furono da noi negletti e non osservati pienamente.

V. 58-60. *Gradi di beatitudine*. Dante si accusa di non aver riconosciuto Piccarda, causa la sovrumana bellezza di lei. Poi chiede se la beatitudine di queste anime non sia velata d'alcuna mestizia per il desiderio che può rimaner loro di salire a vedere altre anime beate, colle quali in terra farono strette da amicizia o a conoscerne di nuove. Piccarda risponde che i beati non hanno altro volere che il volere di Dio, e che questo divin volere li appaga appieno e li rende perfettamente beati. Dante si conforma anche qui pienamente alle dottrine del SS. Padri; cfr. *Aug., De civ. Dei* XXII, 30, 2. *Greg. Nazianz., Orat.* XXVII, 8; XIV, 5; XIX, 7; XXXII, 33. *Basil. Magn., in Eunom., 3. Hieron., Adn. Iov., 2. Hugo da S. Vitt., Erud. th., II, 18, 20. Eiusd., Institut. mon. De an.* IV, 16, ecc.

58. ASPETTI: nelle vostre meravigliose sembianze.

60. VI TRASMUTA: altera le primitive sembianze che avete in terra.

61. FESTINO: presto, sollecito; lat. *festinus*.

63. LATINO: facile. « Perchè a' tempi di Dante le persone dotte scrivevano e parlavano latino, *latino* usavasi a significare discorso ornato o sermone (*Par.* XII, 144; XVII, 35). E perchè tutto ciò ch'è ornato è facile, e anzi è la facilità una condizione essenziale alla grazia; *latino* venne a significare anche facile, agevole. Di questa voce in tale significato è vivo *latinare*, ch'è detto da' conciatori per togliere con facilità la lana alle pelli di pecora, quando per la calcina son ben ricotti i bulbi de' pelli. » *Caverni. Nel Conv.* II, 3, *latamente* per *facilmente*. E *latino* per *facile* usò *G. Vill., Cron.* XI, 20.

64. DIMMI: « Dicite, felices anime tuque optime vates »; *Virg., Aen.* VI, 669. La domanda potrebbe sembrare superflua, avendo Piccarda già detto che il volere di quegli spiriti beati è in tutto conforme al volere di quel Dio che assegnò loro tal posto. Ma Dante voleva svolgere il concetto più chiaramente.

66. PER PIÙ: desiderate voi di essere in luogo più alto per vedere più amici già fattivi in terra e che lassù si trovano, o per farvi un maggior numero di amici tra' beati che in terra non conoscete? Dante è ancora ignaro del fatto, che tutti beati sono nell'Empireo. Cfr. *Luca* XVI, 9. « Creatura spiritualis ad hoc quod sit beata, non nisi intrinsecus adiuvatur eternitate, veritate, charitate Creatoris: extrinsecus vero si adiuvari dicenda est, fortasse hoc solo adiuatur, quod se in-

- 67 Con quell' altr' ombre pria sorriso un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:
- 70 « Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
- 73 Se disiasimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
- 76 Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
- 79 Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,

vicem vident, et de sua societate gaudent»; *Aug.*, in *Gen.* VIII, 25. — « Videatur quod amici sint necessarii ad beatitudinem... Ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum... Quasi concomitanter se habet amicitia ad perfectam beatitudinem. » *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 4, 2. I più spiegano invece: Desiderate voi di essere in luogo più alto per mirare più da presso la Divinità, o per farvi più famigliari a Dio; interpretazione contraddetta dai vv. 52-54

67. ALTR' OMBRE: « quia non solum Constantia, sed etiam multe aliae virgines erant ibi in pari gradu »; *Benv.* — *SORRIS*: « de simplicitate querentis »; *Benv.*

68. DA INDI: è qui il lat. *deinde* — quindi, appresso.

69. NEL PRIMO FOCO: nel più veemente fuoco di un primo amore. Così *Vell.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *L. Vent.*, ecc. AL: Nella Luna, che è primo splendore e primo pianeta a noi; *Benv.*, *Buti*, *Land.*, ecc. AL: Nel fuoco dell' amor divino, ossia in Dio che è il primo amore; *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Nell' amor divino, Piccarda non pareva soltanto ardere, ma ardeva veramente; ed appunto questo ardore nell' amor divino vuole Dante farci conoscere, paragonandolo ad altro ardore che anche in terra si conosce.

70. VOLONTÀ: quarto caso. — QUIETA: appagata, sazia.

71. VIRTÙ: caso retto. — FA VOLERNE: ci fa volere, desiderare soltanto ciò che abbiamo.

72. ASSETA: non c' invoglia, non ci rende bramosi di altro — di maggior beatitudine.

73. PIÙ SUPERNE: in luogo più alto. 75. CERNE: vede: *Inf.* VIII, 71. *Par.* XXI, 76: XXVI, 35. Se desiderassimo di essere in luogo più alto, i nostri desideri non andrebbero d' accordo col volere di Dio che qui ci vede, perché qui ci ha aggiudicati e qui veder ci vuole. Sulle altre interpretazioni *confr. Com. Lips.* III, 68.

76. CAPERE: aver luogo. Il non conformarsi alla volontà di Dio non può aver luogo in Cielo, dove dimora e domina la carità, la cui essenza è per l' appunto l' acquetarsi nel divin volere. *Cfr. Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 17, 6; 65, 5; 109, 3: II, II, 23, 2.

77. NECESSE: necessario, necessità. « *Necesse* era parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale e servo senso pagano »; *Tom.*

78. NATURA: non la natura di questo luogo (*Buti*), nè la natura di Dio, nella quale non può essere discordia o discrepanza alcuna (*Vell.*); ma la natura e l' indole della carità, che in cielo ne rende perfettamente conformi al volere di Dio. (*Benv.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.).

79. FORMALE: proprio della forma; oggi si direbbe *essenziale*. — AD ESTO BEATO: a questo vivere beato; alla natura particolare di questa beata esistenza. AL A QUESTO: AD ESSO. — ESSE: essere; forma latina, anticamente dell' uso scolastico.

80. TENERSI: volere ciò che Dio vuole.

- Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
 82 Si che, come noi sem di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto il regno piace,
 Com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia;
 85 E la sua volontate è nostra pace:
 Ella è quel mare, al qual tutto si move
 Ciò ch'ella crea e che natura face. »
 88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia
 Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
 91 Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

nè mai oltrepassare i limiti del divin volere.

81. UNA: le nostre voglie, del tutto conformi al volere di Dio, formano con esso una sola voglia. « Sola divina voluntas, que semper est recta, est regula humane actionis. ... Divina voluntas est prima regula qua regulantur omnes rationales voluntates. » *Thom., Aq. Sum. theol.* II, II, 104, 1.

82. DI SOGLIA IN SOGLIA: di cielo in cielo; cfr. *Par.* XXXII, 13.

83. A TUTTO IL REGNO: a tutti i beati abitatori del celeste regno.

84. RE: Dio. — A SUO VOLER: AL IN SUO VOLER. Piace a noi di esser dove siamo, come piace a Dio, il quale fa che il suo volere sia pure il nostro.

85. PACE: principio di nostra beatitudine. « Cum beatitudo nihil aliud sit quam adeptio Summi Boni, non potest esse beatitudo sine delectatione concomitante. ... ex hoc quod merces alicui redditur, voluntas merentis quiescit, quod est delectari »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 4, 1.

86. MARE: « quel fine in che consista la nostra felicità, e a che è diretto ogni ragionevole atto delle creature »; *Lan. e An. Fior.* — SI MOVE: come al suo principio; cfr. *Conv.* IV, 12.

87. CREA: direttamente. — E CHE: AL. O CHE. — FACE: crea poi ministero della natura. « Tutte le creature che sono immediatamente da Dio create, o quelle che sono mediatamente da Dio ed immediatamente prodotte dalla natura, in modi diversi, secondo la diversità di loro natura, tutte sono dirette ad ultimo fine, e

tutte, in modi pure diversi, sono ordinate a fare la volontà di Dio »; *Corn.*

88. OGNI DOVE: ogni parte dei cieli, ogni sfera, alta o bassa che sia.

89. E SÌ: e ciò nonostante; e quantunque sia così. AL. ET SÌ.

90. D'UN MODO: dove più, dove meno, secondo i meriti; beati e felici tutti, benchè la beatitudine sia in differente grado e misura loro dispensata. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 93, 2, 3. — « Comechè la distribuzione delle divine grazie non sia eguale per tutti, ciò nonostante tutti sono in Paradiso, cioè beati. Ciascuna anima è come un vaso; ma sono di diversa capacità: e tutte sono piene e perciò incapaci di ricevere di più, quindi sono beate »; *Corn.*

V. 91-108. *Il voto inadempito di Piccarda.* Pienamente soddisfatto quanto alla domanda, se i beati desiderano un più alto grado di beatitudine, Dante vuole sapere da Piccarda quale sia stato il voto da lei negletto; onde Piccarda racconta come entrò nel chiostro di S. Chiara, e come ne fu tratta violentemente.

92. LA GOLA: il desiderio, la brama.

93. QUEL: del quale rimane il desiderio. — SI CHIERE: AL. SI CHIEDE. *Cherere*, dal lat. *querere*, si disse anticamente per chiedere; cfr. *Diez, Gram.* II³, 522. — E DI QUEL: e di quell'altro cibo, del quale già si è sazi, si ringrazia chi l'offre. « Invece di questo e quello, il Poeta usò avvertitamente quello e quello, perchè al l'uno che l'altro cibo sono del pari indeterminati nel caso generale ivi accennato »; *Ciuj.*

- 94 Così fec'io con atto e con parola,
 Per apprendere da lei qual fu la tela,
 Onde non trasse infino a co' la spola.
- 97 « Perfetta vita ed alto merto inciela
 Donna più su, » mi disse, « alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,
 100 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
 Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
- 103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
 Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,

94. così: con atti e con parole ringraziò Piccarda dell'avermi sciolto un quesito; e la pregò di sciogliermene un altro, dicendomi quale fosse stato il voto che ella non avea condotto a compimento; cfr. v. 56 e seg. La vita di Piccarda non era naturalmente ignota al Poeta; ma egli fingeva di non esserne informato per trovar motivo di parlarne.

95. LA TELA: « questo secondo dubbio, del quale volea esser chiarito, era d'intendere qual fu la vita sua che essa cominciò nella religione ma non la finì; e parla per traslazione, chiamando la vita tela, della quale essa non trasse la spola *insino al co'*, cioè *insino al capo*, cioè *insino al fine*, perciocchè la spola è quella che conduce il filo della trama di qua in là tanto, che la tela s'empie »; *Land.*

96. co': capo; cfr. *Inf.* XX, 76; XXI, 64. *Purg.* III, 128.

97. VITA: contemplativa. « *Perfectio hominis est, ut, contemptis temporalibus, spiritualibus inhaereat* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 99, 6. Cfr. *ibid.* II, II, 181, 5; II, II, 186, 7. — MERTO: « *meritum virtuosius actus consistit in hoc quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhaeret sicut fini* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 104, 3. — INCIELA: colloca in più alto cielo.

98. DONNA: Santa Chiara d'Assisi, nata nel 1194; si chiamò nel secolo Chiara Scififi, e fu donna ricca e bellissima. A manteneva sino dalla sua fanciullezza del ritiro e della penitenza, e presa d'ammirazione per le virtù del suo concittadino S. Francesco, Chiara si pose sotto la direzione di lui, ed incoraggiata da' suoi consigli fondò nel 1212 un monastero per le vergini ed una regola che fu breve si diffuse per tutta l'Italia. Cessò di vivere l'undici

agosto del 1255. Confr. *J. von Orsbach, Leben der heil. Clara*, Aachen, 1844. *Demore, Leben der hl. Clara von Assisi*, Regensburg, 1857. *Com. Lips.* III, 73. — ALLA CUI NORMA: secondo la cui regola.

99. SI VESTE E VELA: si prende l'abito religioso ed il velo monacale.

100. SI VEGGHI E DORMA: si stia giorno e notte in compagnia di Cristo. Allude forse alla parabola evangelica delle dieci vergini, *Matt.* XXV, 1 e seg.

101. SPOSO: così è chiamato Cristo nel Nuovo Testamento, cfr. *Matt.* IX, 15; XXV, 1, 5. *Marco* II, 19. *Luca* V, 34. *Giov.* III, 29. *Efes.* V, 25. — ACCETTA: cui è accetto ogni voto offertogli per libera e pura volontà di piacere a lui. « *Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perscitur ratio voti...* *Votum est testificatio quaedam promissionis spontanea, qua Deo et de his qui sunt Deo, fieri debet...* *Votum est promissio Deo facta. Promissio autem est aliquid quod quis pro aliquo voluntarie facit...* *Cum omne peccatum sit contra Deum, nec aliquod opus sit Deo acceptum, nisi sit virtuosum, consequens est, quod de nullo illicito, nec de aliquo indifferenti debeat fieri votum, sed solum de aliquo actu virtutis...* *Vota que sunt de rebus vanis et inutilibus, sunt magis deridenda quam servanda.* » *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 88, 1, 2.

103. GIOVINETTA: « *id est, puella adultæ ætatis* »; *Bene. Cfr. Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 88, 9.

104. FUGGI'MI: mi fuggi e presi l'abito di Santa Chiara, mi feci monaca.

E promisi la via della sua setta.

106

Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.

109

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,

105. PROMISI: feci voto di vivere nella regola di S. Chiara. - VIA: il modo di vivere, la regola; cfr. *Atti IX*, 2. - SETTA: séguito, compagnia, ordine (lat. *secta a sectando*). Setta usavasi anticamente anche in buona parte; cfr. *Purg. XXII*, 87. « Ha questa voce il significato innocente, che le viene dalla origine, anche nel proverbio toscano: Una pecora infetta ne ammorbà una setta »; *Caverni*.

106. UOMINI: i Donati. « Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soverchia ricchezza, ma per motto erano chiamati Malefami »; *G. Vill. VIII*, 39. Cfr. *Cionacci, St. della B. Umiliata*, IV, 4.

107. RAPIRON: « *Cursus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantia, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum abduxit, et sacra diacissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem inculceret et horrorem; itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum. » *Rod. da Tossignano, Hist. Seraph. Relig.* I, 138. Racconto loggendario.*

108. FUSI: si fu. « Vuol dire che perdetto la verginità, e dovette far tutte le volontà del marito »; *Betti*. - « Chi legge attentamente il terzo ed il quarto canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volenteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch' ella conservasse l'amore

della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all'osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell'animo di lei; ma ch' ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò dee mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte, non so s' io dica dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s' acquistarono il titolo di leggende fratesche... Dante considerava bensì Piccarda come vittima dell'altrui violenza, ma pure non isceva affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinaria dotata, o per grazie segnalate distinta. » *Todeschini I*, 337 e seg. Cfr. *Com. Lips.* III, 75 e seg.

V. 109-120. *Costanza imperatrice*. Piccarda tocca poi di un altro spirito beato che sta alla destra di lei e ch' è raggiante di tutto il lume di quella sfera. E Costanza, figlia postuma di Ruggero I, ultima erede dei Normanni e regina delle Due Sicilie, moglie di Arrigo VI imperatore e madre di Federigo II, nata nel 1154, sposata nel 1185, morta nel 1198. Qui Dante segue una favola, a' suoi tempi creduta un fatto storico, che Costanza si fosse monacata e dall'arcivescovo di Palermo, Gualtieri Offamillo, tolta dal chiostro. Su questa ed altre favole concernenti l'imperatrice Costanza cfr. *Com. Lips.* III, 77-79. *G. Vill.* IV, 20; V, 16. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 14 e seg. *Barlow, Contr.*, 337-60. *Giannone, Ist.* XV, 2.

109. SPLENDOR: cfr. *Conv.* III, 14. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* 85, 1-3.

111. TUTTO: « secundum quod anima erit maioris claritatis secundum malus meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore »; *Thom. Aq., Ibid.*, 85, 1.

- 112 Ciò ch'io dico di me di sè intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
 115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado e contra buona usanza,
 Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
 118 Quest'è la luce della gran Costanza,
 Che del secondo vento di Soave
 Generò il terzo, e l'ultima possanza. »
 121 Così parlommi, e poi cominciò « Ave,
 Maria » cantando; e cantando vanio
 Come per acqua cupa cosa grave.
 124 La vista mia, che tanto la seguì
 Quanto possibil fu, poi che la perse,

112. INTENDE: lo intende detto anche di sé; la mia storia è pare la sua.

113. SORELLA: monaca. - COSÌ: a forza, come a me.

114. L'OMBRA: la copertura del velo monacale.

115. PUR: casa pare, come fui io.

116. CONTRA: violentemente, e contro il buon uso che non permette tornino al secolo monache professe.

117. NON FU: rimase sempre monaca col cuore, serbando ognora affetto allo stato monacale. « Avevua che fosse in privazione dell'abito estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle sopradette sacre bende, quasi a dire che sempre ebbe l'animo e la voglia alla vita promessa per suo voto »; *Lam. e An. Fior.*

119. SECONDO: Arrigo VI imperatore, figlio di Federigo I, n. 1165, m. 1197. - VENTO: gloria umana; *Post. Cass., Petr. Dant., Buti, Land., Vell.*, ecc.; cuore, l'ame della Casa di Svevia; *Beni., Parenti, Franc., Giul.*, ecc.; superbia, per essere stato superbo ed altiero; *Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.; prepotente, violento; *Pop., Greg., Cam., Filal.*, ecc.; vento per vento, cioè venuto dalla casa di Svevia; *Perticari, Cost., Buti*, ecc. *Miglio Blanc*: « la potenza impetuosa e passeggera dei principi della casa di Svevia, paragonata acconciamente ad un vento impetuoso. » - SOAVE: dal ted. *Schwaben*, la Svevia.

120. IL TERZO: Federigo II. - ULTIMA: nel *Conv.* IV, 3, chiama Federigo II. « ul-

timo Imperatore dei Romani. » *Ultima possanza* avrà dunque qui il senso di *ultima imperatore*.

V. 121-130. *Il canto d'addio*. Giunta alla fine del suo racconto, Fiecarda intona un' *Ave maria*, e cantando sparisce colle altre anime beate sue compagne. Dante guarda loro dietro; e quando non le può più vedere, rivolge lo sguardo alla sua Beatrice, della quale non gli è possibile sopportare lo splendore, onde si vede costretto a sospendere alcuni istanti il parlare.

122. VANIO: disparve, si tolse di vista; *confr. Virg., Aen.* II, 791; IV, 278; IX, 658, ecc.

123. PREACQUA: *cfr. Purg.* XXVI, 135. *Erebo* XV, 10. « Gli spiriti beati e perpetui abitatori dell'Empireo appariscono nell'una o nell'altra sfera a seconda del grado di beatitudine loro stabilito (*Par.* IV, 31-39); ed intanto si mostrano al privilegiato visitore per fargli festa col dire e colla luce intellettuale e dimostrativa del vero che li illumina e riscalda (*Par.* XV, 76; XXI, 65). Quindi è, che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espressioni o tacite voglie, ed essi spariscono, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo cielo. » *Giul.*

124. SEGUIO: disparve dunque a poco a poco. *Cfr. Virg., Aen.* VI, 199 e seg.; VIII, 592.

125. PERSE: « poi che la mia vista perdetto lei, che non la potetti più vedere »; *Buti*.

- 127 Volse al segno di maggior dislo,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

126. SEGNO: Beatrice, oggetto del più intenso mio desiderio.

128. FOLGORÒ: « accenna il divario grande, che suppone, tra lo splendore

delle anime della Luna e quello di Beatrice »; *Lomb.*

129. NON SOFFERSE: non poté in sul principio sostenere tanto splendore.

CANTO QUARTO

CIELO PRIMO o DELLA LUNA

MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀ

LA SEDE DEI BEATI, IL RITORNO DELLE ANIME ALLE STELLE
IL LIBERO ARBITRIO, VOTI INFRANTI E LORO RIPARAZIONE

- Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti;
4 Sì si starebbe un agno intra due brame

V. 1-9. *Dubbi di Dante*. Udito il ragionamento di Piccarda, Dante è combattuto tra due dubbi d'egual peso e che lo premono con egual forza. Dipinge la sua condizione con due similitudini riguardanti una poco felice questione filosofica del tempo. Cfr. *L. Vent., Simil.*, 408. *Ferroni*, negli *Atti della Crusca* I, 1-11. *Zanchi*, *Alcune armonie*, ecc. Verona, 1893, p. 154-181.

1. DUE: « si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem

distantiā, non magis movetur ad unum quam ad alterum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 13, 6. - MOVENTI: l'appetito, « che non ci fosse motivo più per l'uno che per l'altro »; *Tom.*

3. LIBER: dotato di libero arbitrio. - RECASSE: AL UOM L'UN SI RECASSE.

4. AGNO: lat. *agnus*, agnello; cfr. *Par. IX*, 131; *X*, 94. - DUE BRAME: tra due famelici lupi, non sapendo da quale dei due più tosto fuggire. « Tigris ut auditis diversa valle duorum Extimulata fame magitibus armentorum Nescit, utro potius ruat, et ruere ardet utroque; Sic dubius Persens »; *Ovid., Met. V*, 164 e seq.

- Di fieri lupi, egualmente temendo;
 Si si starebbe un cane intra due dame.
 7 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
 Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
 Poi ch' era necessario, nè commendo.
 10 Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
 M'era nel viso, e il domandar con ello,
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Danfello,
 Nabuccodonosor levando d'ira,
 Che l'avea fatto ingiustamente fello;
 16 E disse: « Io veggio ben come ti tira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
 19 Tu argomenti: " Se il buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione
 Di meritar mi scema la misura? ",
 22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,

6. **SI**: così immobile, non sapendo su quale più tosto gettarsi. — **DAME**: dame, lat. *dama* o *damma* — daino. « Cum canibus timidi venient ad pocula dammæ »; *Virg., Eclog. VIII*, 28. — « Timidi dammæ cervique fugaces Nunc interque canes et circum tecta vagantur »; *Virg., Georg. III*, 539 e seg.

7. **PER CHE**: in virtù di questa legge naturale, il mio tacere non meritava nè biasimo nè lode, poichè, essendo io egualmente spinto da' miei due dubbi, il mio tacere era necessario. Soltanto ciò che l'uomo fa liberamente, può meritar lode o biasimo.

V. 10-27. **I dubbi indovinati ed esposti**. Dante tace; ma sul suo volto è espressa la domanda che le labbra non profferiscono. Beatrice che, vedendo ogni cosa in Dio, legge nel cuore di Dante, formula i due dubbi di lui, l'uno circa l'origine dell'anima e il suo ritorno alle stelle; l'altro intorno a ciò che costituisce la natura dell'anima stessa, ossia al libero arbitrio.

11. **CON ELLO**: col desiderio. *Ello* per lui vive nel linguaggio del popolo.

13. **FE' SÌ**: *Al. FESSR*; ma Beatrice non fece *sè*, fece anzi per l'appunto *così* come fece il profeta Daniele. Questi indovinò

prima il sogno, del quale il re di Babilonia si era dimenticato, quindi ne dette l'interpretazione calmando così l'ira di Nabuccodonosor, che aveva ingiustamente comandato di uccidere tutti i suoi indovini, perchè non gli sapevano raccontare il sogno da lui dimenticato (cfr. *Daniele II*, 1-45): Beatrice medesimamente indovina prima i dubbi non rivelati di Dante, quindi li scioglie, ed in tal modo tranquilla la mente agitata del Poeta.

15. **FELLO**: crudele, iniquo; cfr. *Diz. Wört. I*^o, 174 e seg.

16. **TI TIRA**: ti spinge a domandare.

17. **CURA**: « *cura* sta qui per pensiero. Nè la significazione è strana in lingua »; *Betti*.

18. **LEGA**: impedisce al, che non si manifesta con parole. « Ille pedem referens et inutilis inque ligatus Cedebat »; *Virg., Aen. X*, 794 e seg.

19. **VOLER**: di osservare ed adempiere i voti fatti a Dio. Se la volontà perdura nel proposito buono e l'altrui violenza m'impedisce di eseguirlo pienamente, per qual ragione mi si scema la misura del merito? Questo per ciò che riguarda Piccarda e Costanza.

23. **TORNARSI**: Platone insegnò che pri-

Secondo la sentenza di Platone.

- 25 Queste son le question, che nel tuo *velle*
 Pontano egualmente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
- 28 Dei serafin colui che più s'india,
 Moisé, Samuel, e quel Giovanni,
 Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
- 31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quegli spirti che mo t'appariro,
 Nè hanno all'esser lor più o meno anni;
- 34 Ma tutti fanno bello il primo giro,

ma di trovarsi le anime nei corpi umani, già esistessero nelle stelle, e che alla morte dell'uomo tornassero alle stelle medesime; cfr. *Plat., Tim. rec. Hermann*, p. 41 A; *Aug., Civ. Dei XIII*, 19. *Thom. Aq., Sum. cont. gent.* II, 47, 48; III, 73, 84; opinione riprovata da Dante per bocca di Beatrice, ma che sembrava confermata dal fatto del ritrovarsi le anime nella Luna e nelle altre stelle.

25. *VELLE*: termine scolastico = il volere, la volontà.

26. *PONTANO*: s'appuntano nel tuo volere, lo stimolano ugualmente, chiedendo spiegazione.

27. *VELLE*: fiele, veleno, pericolo di male. Si può chiedere, se il Poeta intende che la dottrina platonica sia più pericolosa in generale, o tale sia particolarmente per lui, nel qual caso egli confesserebbe qui di aver dubitato una volta circa l'anima umana. Veramente i dubbi che egli va manifestando e facendosi sciogliere da Beatrice, sono da considerarsi come dubbi reali, non solo come finzioni poetiche. Più sopra, *Par. II*, 46 e seg., Dante combatte per bocca di Beatrice una opinione da lui propugnata nel *Conv.* Si dovrà inferirne, aver egli veramente dubitato un tempo della verità o falsità della dottrina platonica sulle anime ed avere più tardi riconosciuto tale dottrina essere pericolosa e contraria alla fede cristiana. Cfr. *Com. Lips.* III, 85.

V. 28-63. *La sede dei beati*. Beatrice combatte la dottrina platonica sul ritorno delle anime alle stelle. Tutti quanti i beati senza eccezione dimorano nell'Empireo; e si mostrano in diverse sfere, non già per aver sortito diverso luogo, ma per significare il loro grado di

beatitudine. Così conviene parlare all'umano ingegno, perocchè solo da sensato apprende ciò che poscia fa degno d'intelletto; onde anche la Scrittura Sacra, parlando delle mani o d'altre membra di Dio, si accomoda all'umana capacità, come fa pure la Chiesa rappresentando gli angeli con aspetto umano. Forse però il concetto di Platone è diverso da quello che sembrano suonare le sue parole, ed egli allude all'influenza operata dalle stelle sulle anime umane; nel qual caso la sostanza del suo concetto non meriterebbe derisione.

28. *S'INDIA*: si unisce a Dio, gli è più prossimo. Nomina prima i serafini, perchè sono sopra tutti gli angeli, *Conv.* II, 6; poi Moisé, il massimo dei profeti, *Deuter.* XXXIV, 10, al quale accoppia Samuele, secondo *Gerem.* XV, 1: quindi i due Giovanni, l'Evangelista, il discepolo che Gesù amava, *Giov.* XIII, 23; XIX, 26, ed il Battista, il maggiore tra i nati di donna, *Matt.* XI, 11; finalmente la Vergine Madre, alta più che creatura, *Par.* XXXIII, 2. Vuol dunque dire: I sommi angeli ed i sommi santi del Paradiso non hanno altrove loro sede che quegli spiriti che or ora ti apparvero.

30. *NON MARIA*: non eccezzuata neppure Maria.

31. *IN ALTRO*: tutti nello stesso cielo, benchè diversi i gradi di beatitudine; sulla quale diversità cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 12, 6. Vedi pure *Conv.* II, 4.

33. *ANNI*: « tutti sono eterni; non nel luogo e nell'eternità loro è differenza, ma nella beatitudine »; *Land.* Contro l'opinione di Platone, che le anime separate dai corpi rimanessero nelle stelle loro più o meno anni, secondo i meriti riportati.

34. *IL PRIMO*: l'Empireo. Ivi sono tutti

- E differentemente han dolce vita,
 Per sentir più o men l'eterno spiro.
 37 Qui si mostraron, non perchè sortita
 Sia questa sfera lor, ma per far segno
 Della celestiale c'ha men salita.
 40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
 Però che solo da sensato apprende
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
 42 Per questo la Scrittura condiscende
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
 44 E santa Chiesa con aspetto umano
 Gabriel e Michel vi rappresenta,
 E l'altro che Tobia rifece sano.
 46 Quel che Timeo dell'anime argomenta,
 Non è simile a ciò che qui si vede,

i beati. La loro vita ha un diverso grado di dolcezza, non per essere beati in diversi cieli, ma perchè sentono diversamente lo spirare di Dio, quella beatitudine che Dio intorno a sé diffonde. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III. Suppl. 93, 2-3.*

37. SORTITA: assegnata loro in sorte.

38. PER FAR SEGNO: per significare sensibilmente la loro sfera celestiale, cioè, il grado della loro celeste beatitudine, che ha men salita, è il meno alto, l'infimo di tutti.

39. CELESTIALE: della sfera o beatitudine celestiale. AL SPIRITUALE.

40. COSÌ: per mezzo materiale e sensibile: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 84, 1, 6.*

41. DA SENSATO: « da oggetto sensibile apprende quel che poi diviene intelligibile »; *Tom. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 1, 9; I, 12, 4, 11; I, 17, 7; I, 73, 4; I, II, 3, 3; III, 30, 3.*

43. CONDISCENDE: parlando del braccio e dei piedi di Dio, la Sacra Scrittura usa traslati tolti da cose corporee, per adattarsi al modo umano d'intendere. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 1, 10; I, 19, 11; I, II, 4, 7. Tertull., Adv. Marc. II, 16. S. Aug., In Gen. XVII. Galilei, Opp., ed. Albini II, 7 e seg.: 32 e seg. Com. Lips. III, 80 e seg.*

45. ALTRO: da quel che suonano le parole. « Intende di manifestarci attributi immateriali divini simboleggiati nelle mani e nei piedi; » *Cora.*

47. GABRIEL: cfr. *Daniela VIII, 13; IX, 21. Luc. I, 19, 26.* - MICHEL: cfr. *Daniela X, 13; XII, 1. Giuda, 9. Apocal. XII, 7, 8. Inf. VII, 11. Purg. XIII, 51. Ambedue arcangeli.*

48. L'ALTRO: l'arcangelo Raffaele che rende la vista al vecchio Tobia; cfr. *Tob. III, 25; VI, 16.*

49. TIMEO: Platone nel suo dialogo intitolato *Timeo*. - ARGOMENTA: circa la derivazione delle anime dalle stelle ed il loro ritorno ad esse. « Plato e altri vollero che le nostre anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno, secondo la nobiltà della stella »; *Cora. IV, 21. Confr. Aug., Civ. Dei XIII, 19. Thom. Aq., Sum. cont. gent. II, 43, 48; III, 73, 84.*

50. SIMILE: non è, come ciò che si vede qui nella luna, una figura di cose per farne intender altre, poich' egli sembra credere realmente tal quale suonano le sue parole. *Il Betti:* « Quello che Timeo argomenta intorno alle anime, non assomigliasi al vero, che è qui a noi beati spiriti manifesti. Perocchè pare, ch'egli non parli figuratamente, ma che anzi creda che la cosa sia così, come la dice. Il prender dunque letteralmente ciò che Timeo dice delle anime, sarebbe un manifesto contraddire a ciò che qui si vede. Dice, per esempio, che le anime ecc.; ma forse la sua sentenza è d'altra guisa che la voce non suona. »

- Però che, come dice, par che senta.
 52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede;
 55 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
 Che la voce non suona; ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 58 S'egl' intende tornare a queste rote
 L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percore.
 61 Questo principio male inteso torse
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.

51. SENTA: oreda.

52. DICE: *Tm.*, ed. cit., 41 A; il passo è riferito testualmente *Com. Lips.* III, 91.

53. QUINDI: da essa sua stella. - DECISA: tolta, separata; cfr. *Purg.* XVII, 111.

54. LA DIEDDE: al corpo, come forma vitale. « *Forma hominis est anima rationalis; materia autem homini est corpus* »; *Th. Aq., Sum. theol.* II, II, 164, 1. - « *Anima rationalis est forma sui corporis* »; *ibid.* I, 76, 1, 7, 8; cfr. *ibid.*, I, 90, 4; 91, 4, ecc.

55. E FORSE: può essere tuttavia che l'opinione di Platone sia diversa da quella che sembrano esprimere le sue parole prese alla lettera, e che sia concepita con tale intendimento da non doversi prendere a gabbo.

58. ROTE: « rivoluzioni del cielo e dei pianeti »; *Buti.* Se Platone intende, non già che le anime discendano dal cielo e ci ritornino, ma che dalle stelle discendano gl'influssi buoni o cattivi, onde le anime addiventano virtuose o prave, ci sarebbe un po' di vero nella sua sentenza, essendochè dai cieli e dagli astri discende veramente qualche influsso indiretto, che però non è nocivo alla libertà; cfr. *Purg.* XVI, 73. *Par.* II, 67 nt.

59. ONOR: degl'influssi buoni. - BIASMO: degl'influssi cattivi.

60. PERCOTE: forse egli si appone in parte.

61. PRINCIPIO: « dictum Platonis, quod ponebatur a philosophis antiquis tamquam principium per se notum, mal' inteso, iuxta literam tantum, torse, scili-

cet, in errorem magnum »; *Benv.* La sentenza di Platone, presa nel senso che le anime discendano dalle stelle e vi ritornino, travìò già quasi tutto il mondo antico, diffondendo la perversa opinione che le anime di uomini illustri, quali Giove, Mercurio e Marte, andassero ad abitare certe stelle e fossero pertanto degne di ricevere quegli onori che sono dovuti alla sola divina Essenza.

62. QUASI: il solo popolo giudaico fece un'eccezione.

63. A NOMINAR: a dare ai pianeti i nomi degli uomini illustri, le cui anime credeva fossero in essi ritornate. « *Deos enim octo esse dicit Xenocrates: quinque eos qui in stellis vagis nominantur* »; *Oic., De nat. Deor.* I, 13, Cfr. *Com. Lips.* III, 92.

V. 64-117. *I voti infranti.* L'altro dubbio che occupava la mente di Dante era: Se il voto non s'adempie per altrui violenza, non già per proprio volere, perchè scema il merito? Beatrice argomenta: Quelle anime, di Piccarda, di Costanza, ecc., non consentirono al male; ma non vi si opposero colla dovuta energia, nè lo rimediarono, ritornando, quando potevano, al chiostro. Volontà non s'ammorza, se non vuole. Esse non ebbero la volontà che tenne S. Lorenzo su la grata e fe' Muzio severo alla sua mano; però il loro merito non è pieno. - La teoria dei voti religiosi, in questo canto e nel seguente, mira a far risaltare la dottrina dell'umana libertà ed a mostrare che nessuna cosa esteriore può far piegare un'anima che vuol conseguire con energia lo scopo

64. L'altra dubitation che ti commove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
65. Parere ingiusta la nostra giustitia
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70. Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73. Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che isorza,

predano. Cfr. Thom. Ag., Sum. theol. I, 81 e 82; I, II, 6-21; II, II, 88.

64. DUBITAZIONE: termine scolastico — habbo concernente i voti infranti.

65. DA ME ALTROVE: la dottrina platonica, predicata da Origene, Nemesio, Pindemio e da altri teologi cristiani, era stata condannata dall'autorità ecumenica nel Concilio di Costantinopoli dell'anno 549; circa i voti infranti, l'autorità ecumenica non si era ancor pronunciata in modo preciso ed indubbio.

67. NOSTRA: celeste; cfr. Thom. Ag., Sum. theol. III. Suppl., 89, I. Se la divina giustitia pare ingiusta agli occhi dei mortali, tale apparenza dovrebbe guidarli alla fede e non all'incredulità, sapendo essi che i giudizi di Dio sono incomprendibili (cfr. Rom. XI, 33 e seguenti). Pensando a tale incomprendibilità, tu già dovresti appagarti e non voler comprendere l'incomprendibile. Ma, trattandosi in questo caso speciale di cosa alla quale l'umano intendimento può penetrare, io soddisferò al tuo desiderio. Cfr. Ansel. Cant., Prosl., I. Ejusd., De incarn. Verbi, 2. Ejusd., De sacram. alt. II, 2. Ejusd., Cur Deus homo I, 2. Ejusd., Epp. II, 41. Thom. Ag., Sum. cont. gent. Proem., 9. Sulle diverse interpretazioni di questi versi cfr. Com. Lips. III, 93-96. Le diverse spiegazioni si riducono essenzialmente a tre: 1° Che la giustitia divina appaia ingiusta in qualche caso particolare è prova di fede in questa giustitia in generale (Ott., Buti, Land., Dan., Vol., Vent., Grey., Andr., Blanc, Witte, ecc.). 2° Che la divina giustitia sembri ingiusta, è questione di fede, un problema che non l'umana ragione, ma la sola fede può sciogliere (Torre., Ces.,

Xanavy, ecc.). 3° Che la divina giustitia ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di crederci (Lomb., Por., Fog., Biag., Costa, Torre., Br. B., Frut., Benassi., Com., Franc., Filaf., ecc.). Il Com. « Il non saper giustificare con la sola ragione umana il fatto prodotto della violenza, ecc., è una ignoranza non fatale, che si può correggere con la fede. » — Fil.: « Nam quamvis non cognoscatur quæ causæ canas quia minneretur meritis alienius, hoc est signum fidei et bonæ credulitatis, et non erroneæ credulitatis. » — Buti: « Io spiegherei così in tanta lite de' commentatori, e forse oscurità del Poeta: Che agli occhi umani sembri talora ingiusta la divina giustitia, ciò è segno d'una gran fede che abbiamo nella giustitia medesima di Dio, quando crediamo ch'ella tuttavia non sia ingiusta; e non è punto un segno di nequizia ereticale. Ovvero: Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustitia, dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardire d'investigare i divini segreti. »

68. ARGOMENTO: « dicitur argumentum aliquod sensibile signum quod inducit ad alienius veritatis manifestationem »; Thom. Ag., Sum. theol. III, 65, 5.

70. ACCORGIMENTO: l'intelletto umano.

73. PATE: patisce, soffre; cfr. Par. XX, 31, 94. Se vera violenza presuppone che lo sforzato non contribuisca in verun modo colla sua volontà al violentatore, le anime, di cui parliamo, non ebbero scusa di vera violenza; esse contribuirono, perchè, pur potendo, non tornarono al chiostro. Cfr. Aristot., Eth. III, I. Thom. Ag., Sum. theol. II, II, 175, 1.

74. CONFERISCE: favorisce, seconda.

Non fur quest'alme per essa scusate;
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza:
 Per che, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza; e così queste fêro,
 Potendo ritornare al santo loco.
 Se fosse stato lor volere intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
 Così le avria ripinte per la strada
 Ond'eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come devi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo

VUOL: «coactionis necessitas omnipugnat voluntati»; *Thom. Aq., theol. I.*, 82, 1; cfr. *I.*, II, 6, 4-5. - **AMMORZA:** non cessa; traslativam. essere che fa il fuoco ammorzandosi. **IN FOCO:** che ad onta di ogni violenza torna pur sempre al suo naturale te in su; cfr. *Purg.* XVIII, 28 e *Par. I.*, 141. *Conv.* III, 3. *De Mon. Ovid., Met.* XV, 242 e seg.

TORZA: torce violentemente; da te, frequentat. di torcere; cfr. *Diez.* I^o, 417 e seg. *Caverni, Voci e Modi*, seg.

SI PIEGA: se la volontà cede assai o essa accondiscende e s'accomoda. **VIOLENZA,** nel qual caso non è più asse e ferma, ma difettosa, concorrendo in uno atto a seguire l'altrui violenza adattandosi in qualche modo all'altra forza.

AL SANTO LOCO: al loro monastero, dove erano state tratte con violenza, rimasta vedova nel 1197, vi fu ben potnte rientrare; ma Piccarda? **INTERO:** costante nel suo proposito, nel volere di Lorenzo e di Muzio. **LORENZO:** martire, diacono di Ro-ffredi il martirio ai tempi di Valeriano (258). Impostogli dal prefetto di di consegnare il tesoro della Chiesa, menò i poveri ed infelici, dicendo di essere tal tesoro. Fu straziato a

colpi di frusta e di bastone per mano del carnefice, quindi posto sopra una graticola (*grada*) sotto la quale erano carboni accesi. Sofrì questo supplizio con ammirabile costanza, deridendo i carnefici e pregandoli di rivoltarlo sulla gratella, perchè tutte le parti del suo corpo fossero egualmente arrostate; cfr. *Prudentius* *perì orepávov Hymn.*, 2. *Breviar. Rom. ad 10 Augusti*.

84. MUZIO: C. Mucius Cordus Scaevola, giovine romano, che si arse quella mano che errò a ferire, quando volle uccidere Porcena. Cfr. *Tit. Liv.* II, 12 e seg. *Val. Max., Memorab.*, 12. *Seneca, Epist.*, 66. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5.

85. COSÌ: come la volontà costante tenne S. Lorenzo in su la graticola e induase Muzio a punire col fuoco la sua destra del colpo fallitogli; così una volontà simile avrebbe ricondotte quelle donne al chiostro subito che furono sciolte dalla violenza loro fatta e libere di tornare alla loro cella.

86. RICOLTE: se le hai ben comprese, facendovi la debita attenzione.

87. L' ARGOMENTO: il dubbio enunciato v. 19 e seg. - **CASSO:** cancellato, distrutto; cfr. *Par.* II, 83.

88. NOIA: questo dubbio, non sciolto, ti avrebbe tormentato in più altre occasioni, ripresentandosi alla tua mente.

89. TI S' ATTRAVERSA: si presenta alla tua mente un'altra difficoltà, così grande,

- Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non usciresti; pria saresti lasso.
- 94 Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo Vero è presso;
- 97 E poi potesti da Piccarda udire
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Si ch' ella par qui meco contradire.
- 100 Molte fiate già, frate, addivenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
- 103 Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre-suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
- 105 A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno

che non la potresti sciogliere da te, ch'è prima ti stancheresti. Se quelle anime aderirono poco o tanto a chi le trasse dal monastero, come poteva Piccarda affermare che Costanza « non fu dal vel del cor gl'ammal disciolta » (Par. III, 117)? La soluzione segue v. 100-114.

94. MESSO: ti ho detto come cosa certa; Par. III, 31 e seg. Cfr. Thom. Aq., *Cont. gent.* IV.

96. È PRESSO: è sempre vicina a Dio, fonte del vero. AL. PERÒ CH' È SEMPRE AL PRIMO VERO APPRESSO, che è lezione di parecchi ottimi codd.

97. UDIRE: Par. III, 115-117.

98. TENNE: conservò, desiderando sempre di ritornare al chiostro.

99. ELLA: Piccarda. - CONTRADIRE: avendoti io detto che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori; onde, se la contraddizione fosse reale, e non solo apparente, l'una o l'altra di noi due si scosterebbe dal vero.

101. CONTRO A GRATO: a mal grado, di mala voglia. Spesso per paura d' un male si fa ciò che non si conviene. « Qui tocca della voglia rispettiva, ch' è mezzo tra lo appetito volontario assoluto, e lo involontario semplicemente »; Ott.

103. ALMEONE: che per ubbidire al padre uccise la madre Erifile; cfr. *Pury.* XII, 49 e seg.

104. PADRE: Anfiarao, cfr. *Inf.* XX, 31 e seg.

105. PIETÀ: verso il padre. - SPIETATO: verso la madre. « Ultimusque parente parentem Natus erit fineto plus et accleratus eodem »; *Ovid., Met.* IX, 407 e seg. Cfr. *Com. Lips.* III, 100.

105. A QUESTO PUNTO: circa la questione in discorso. - PENSE: pensi, rifletta. « Debiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra rispettiva, la quale vuole minor male per cessare lo maggiore; e così può l'uomo volere con volontà rispettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e qual minore, e allora si fa quello che non si de', come fece Costanza, che elesse lo minor bene parendole fuggire maggior male che non fuggite e che non avrebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Costanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla rispettiva no; e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà rispettiva, e vero disse Piccarda che intese della volontà assoluta. E così è soluto lo dubbio. » Buti. Cfr. *Aristot., Eth.* III, 1. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 6, 4-6.

107. SI MISCHIA: alla violenza dell'uno si unisce in parte la volontà dell'altro. « Quelle cose che per timore si fanno, sono miste, ed anzi volontarie che involontarie »; *Aristot., l. c.*

Sì, che scusar non si posson l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno,
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però, quando Piccarda quello esprime,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell'altra; sì che ver diciamo insieme. »
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
 Ch'uscì del Fonte ond'ogni ver deriva;
 Tal pose in pace uno ed altro dislo.
 « O amanza del Primo Amante, o diva, »
 Diss'io appresso, « il cui parlar m'inonda
 E scalda sì, che più e più m'avviva,
 Non è l'affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia;
 Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.

1. OFFENSE: le offese a Dio, i peccati d possono scusare, « quia ad id quod per metum, voluntas timentis all-confert »; *Thom. Ag., Sum. theol.* 6, 6.

2. VOGLIA: la volontà, quando ad ai mischia la forza, non acconsente de assolutamente, ma vi acconsente ante teme mali che stima maggiori. id quod per metum agitur, absque tione est voluntarium, id est, sem quod actu agitur; sed involuntum est sub conditione, id est, si talis non lumineret »; *Thom. Ag., ibid.*

3. ESPRIME: esprime; cfr. *Nannuc.*, I, 207 nt. 4. Quando Piccarda dice stanza, ch'ella non consentì mai sofferta violenza, ella intende della ità assoluta; io invece intendo della ità mista, o condizionata; epperò due diciamo il vero.

4. COTAL: in tal modo ragionò Beatrice, attingendo a Dio, fonte di ogni ver. « Felix qui potuit boni Fontem videri »; *Boet., Cons. phil.* III, 12.

5. FONTE: da Dio, fonte di ogni ver. « Deus est veritas, et equidem summaxima et prima veritas, et ab eo omnis veritas »; *Thom. Ag., Sum. th.* 1, 5; I, II, 3, 7.

6. TAL: questo ondeggiare, questo namento di Beatrice sciolse i miei

dubbi circa la incolpabilità del violentati, o circa l'apparente ritorno delle anime alle stelle.

V. 118-142. *Un nuovo dubbio.* Dante ringrazia Beatrice degli insegnamenti ricevuti, confessando che, siccome dalla cognizione del vero nascono altri dubbi, così dopo questa dichiarazione sorge per lui un'altra difficoltà, cioè, se l'uomo possa soddisfare con altre opere buone ai voti da lui non adempiuti. La risposta è data nel canto seguente.

118. AMANZA: donna amata da Dio, donna celeste, divina.

119. M'INONDA: « applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l'efficacia dell'acque e del Sole ad avvivare piante ed erbe: dell'acqua coll'inondare, coll'innaffiare, e del Sole col riscaldare »; *Lomb.*

121. NON È: non sono abile a rendervi le dovute grazie; cfr. *Virg., Aen.* I, 609 e seg. - PROFONDA: « sufficiens et digna »; *Benv.*

122. VOI: a voi. - GRAZIA PER GRAZIA: ringraziamento adeguato al favore.

123. QUEI: ma Dio ve lo dica e ve ne rimerriti. Questo verso è prova sicura che la Beatrice di Dante, pur essendo simbolo, è anche in pari tempo donna reale. O forse che Dio farà le veci di Dante ringraziando la teologia, la Chiesa, l'ideale della donna, ecc.)

- 124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
- 127 Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto ch'è giunto l'ha; e giugner puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
- 130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è natura,
Che al sommo pinga noi di collo in collo.
- 133 Questo m'invita, questo m'assicura

124. SI SAZIA: l'intelletto umano non si sazia mai, se non è illuminato dalla verità divina, fuor della quale non vi è vero alcuno. Cfr. *Aug., Conf. I, 1. Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 2, 1; I, II, 5, 3. Francisci, Scritti danti., Fir., 1876, p. 101 e seg.*

125. IL VER: Dio, il sommo Vero. - ILLUSTRÀ: rischiarà. « Deus ipse est qui illustrat. »

126. SI SPAZIA: si spande, si diffonde. « Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehenditur et utitur; et in re, secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse eius non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas. » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 16, 5; cfr. ibid. I, II, 3, 7.*

127. LUSTRA: tana, covile; lat. *lustrum*. Come la belva si riposa nella sua tana, raggiunta che l'abbia, così l'intelletto umano si riposa in Dio. « La divina scienza, che piena è di tutta pace... perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra; » *Conv. II, 15. Cfr. Par. XXVIII, 108, Thom. Aq., Sum. theol. I, 19, 1. - « L'intelletto ha naturale desiderio di conoscere il vero; e poichè il desiderio che procede da natura non può essere fallace, la cognizione del vero è possibile. Ed appunto per lo stesso motivo, ottenuto il vero, l'intelletto in esso trova pure diletto, come la fiera, dopo lungo corso, si posa tranquilla nel suo covile. » *Corn.**

129. FRUSTRA: invano. « Si intellectus rationalis creaturae pertingere non pos-

sit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium nature; » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 12, 1.*

130. PER QUELLO: per il detto desiderio naturale dell'uomo di conoscere il Vero. « Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all'ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a piedi del vero, ed è germe di quello. Se l'uomo dubita, il genere umano crede; se l'uomo esita, l'umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente. » *Tom. - A GUISA: come ai piedi degli alberi nascono i rampolli.*

131. NATURA: ordine posto dalla natura. « Naturaliter accidit, quod cognitum vero per intellectum oriatur dubium aliquod penes illud verum, et sic verum intelligendo et dubia habendo dicitur scientia gradatim de gradu ad gradum. » *Postill. Cass.*

132. DI COLLO IN COLLO: di grado in grado, da un vero all'altro. *Collo* per *colle* usarono gli antichi; cfr. *Nannuc. Nomi, 107, 109, 113, 740.* « Vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minime li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, oh' è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appaiono li desiderabili; e quest'è la ragione perchè, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l'uno appresso l'altro. » *Conv. IV, 12; cfr. Best. Cons. phil. IV, pr. 6.*

133. QUESTO: tutte queste ragioni; la dolcezza de' vostri ragionamenti, la sete insaziabile del mio intelletto, la possibilità di conoscere il vero, ed il nuovo dub-

Con riverenza, donna, a domandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

- 136 Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ai vóti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi. »
- 139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
- 142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

bio nato dentro di me, - tutto ciò m'invita e m'incoraggia a fare una nuova domanda.

135. OSCURA: nascosta.

136. IO VO': desidero di sapere, se si ammette in cielo commutazione di voti; problema ampiamente discusso da San Tommaso, *Sum. theol.* II, II, 88, 10 e seg.

138. ALLA VOSTRA STATERA: alla bilancia (*statera*—*stadera*) di voi, membri della Corte celeste; confr. v. 67. - SIEN PARVI: così che quegli *altri beni*, quelle opere buone, non sieno trovate troppo

leggieri, pesate sulla celeste bilancia. « Si possono commutare i voti così che tale commutazione sia accetta alla divina giustizia? » *Corn.*

140. CON SÌ DIVINI: AL. COSÌ DIVINI.

141. DIEDÈ: non ebbi più la forza di mirarla in viso, tanto ella risplendeva. AL. DIEDI: così legge il *Betti*, che spiega: « Essendo rimasa vinta la mia virtù visiva, diedi le reni (mi rivolsi indietro) cogli occhi chini, e quasi mi perdei. »

142. MI PERDEI: perdetti quasi l'uso dei sensi.

CANTO QUINTO

CIELO PRIMO o DELLA LUNA
MANCANTI AI VOTI DI CASTITÀSANTITÀ DEL VOTO E POSSIBILITÀ DI PERMUTAZIONE
SALITA AL SECONDO CIELOCIELO SECONDO o DI MERCURIO
SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

GIUSTINIANO IMPERATORE

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che in terra si vede,
 Si che degli occhi tuoi vinco il valore,
 Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfetto veder, che, come apprende,
 Così nel bene appreso move il piede.
 Io veggio ben sì come già risplende

V. 1-15. *La fiamma dell'amor divino*. Beatrice spiega a Dante perchè ella si mostri più sfavillante del solito. Il suo è splendore di celeste letizia e carità; è la gioia di chi vede ogni cosa in Dio, ed esulta accorgendosi che la divina luce penetra anche nelle altrui menti.

1. FIAMMEGGIO: se io mi mostro a te risplendente nei raggi dell'amor divino oltre l'uso e la condizione umana. Cfr. *Vita N.*, § 21, son. 11 e § 26, son. 15. *Conv.* III, 15.

3. IL VALORE: la forza del tuo sguardo che non può resistere a tanto splendore; cfr. *Par.* IV, 139 e seg.

5. DA PERFETTO: dalla perfezione degli occhi miei, che quanto più percepiscono

della divina luce, tanto più progrediscono nel farsene sfogoranti. Così *Lan.*, *Orl.*, *An. Fior.*, *Beno.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filat.*, *Pol.*, ecc. Questa interpretazione è confermata dai passi biblici concernenti lo splendore della faccia di Mosè; cfr. *Esod.* XXXIV, 28 e seg. *Deut.* XXXIV, 10. II *Cor.* III, 7. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.*, 85, 1. *Ejusd.*, *Comp. th.*, 165. Altri riferiscono il *perfetto vedere* a Dante e spiegano: Questo accrescimento di splendore proviene in me dal tuo perfetto vedere, ossia dalla perfetta conoscenza che tu acquisti di una verità, ecc. Così *Buti.* *Land.*, *Dan.*, *Tom.*, *Bennas.*, *Frane.* *Witte.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 109.

- Nello intelletto tuo l'eterna Luce,
 Che, vista sola, sempre amore accende;
 10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 13 Tu vuoi saper se con altro servizio,
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio. »
 16 Si cominciò Beatrice questo canto;
 E si com' uom che suo parlar non spezza,
 Continuò così il processo santo:
 19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, ed alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza,
 22 Fu della volontà la libertate;
 Di che le creature intelligenti

8. LUCE: « lo lume del sommo bene e lo seme del vero, lo quale cresce quando lo intelletto s' esercita in considerare, investigare la verità e lo sommo bene, lo quale s'accende a comprendere, e fiamma cresce di carità d'amore quanto più lo intelletto ne cognosce e comprende »; Buti.

9. VISTA SOLA: solamente a vederla. — SEMPRE: « siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sì che eterne cose siano quelle ch' egli ama »; Conv. III, 14.

11. DI QUELLA: dell'eterna luce « Tutto ciò che qui amiamo è appreso quale bene, e quindi quale partecipazione (*vestigio*) del sommo bene; il quale è tale, cioè sommo bene, alla volontà, ed è *eterna luce* all' intelletto. Ma in terra per errore si crede tal fiata essere bene quello che tale non è; e però è mal conosciuto. » Corn. Cfr. Conv. IV, 12.

12. QUIVI: nell'altra cosa, cioè nei beni della terra. L'anima dell' uomo desidera naturalmente il buono ed il vero; se dunque l' uomo corre dietro al male ed al falso, lo fa perchè si lascia sedurre dall'apparenza del buono e del vero. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 60, 2: I, II, 78, 1. Aristot., De An., 3. Purg. XVI, 85-98.

14. MANCO: mancante, non adempiuto. Tu desideri sapere se l' uomo può compensare con altra offerta il voto non adempiuto, sì che l' anima ne sia assolta.

15. SICURI: renda sicura, liberi da ogni contrasto colla divina giustizia.

V. 16-33. *La santità del voto*. Il massimo dono fatto da Dio all' uomo è la libertà del volere, il libero arbitrio. Facendo il voto, l' uomo sacrifica pertanto a Dio il massimo suo bene: qual compensazione potrebbe egli dunque dare?

17. NON SPEZZA: non tronca, non interrompe. In senso inverso Virg., Aen. IV, 388: « His medium diotis æronem abruptum ».

18. PROCESSO: del discorso; continuò senza interruzione il suo santo ragionamento.

19. MAGGIOR DON: « Primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii.... Hæc libertas, sive principium hoc totius libertatis nostræ, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur, ut Dei. » De Mon. I, 12.

21. CONFORMATO: conforme. « Dice che questo è il dono più conforme alla divina bontà, perchè veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore è la possibilità della gioia »; Tom. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 83. Cont. gent. II, 2. Barlow, Contrib., 366 e seg.

23. CREATURE INTELLIGENTI: angeli e uomini; cfr. Just. Mart., Apol. II, 7. Dial. cum Tryp., 88, 102, 141. « Neque enim

- E tutte e sole furo e son dotate.
 25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti;
 28 Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal qual io dico; e fassi col suo atto.
 31 Dunque che render puossi per ristoro?
 Se credi bene usar quel c'hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
 34 Tu se' omai del maggior punto certo;
 Ma, perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
 37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,

fuerit ulla rationalis creatura, quin eadem libertas adsit arbitrii»; *Boet., Cons. phil.* V, pr. 2.

24. TUTTE E SOLE: tutte quante le creature intelligenti, ma soltanto esse, le altre no. - FURO E SON: furono dotate, quando Dio le creò, e sono dotate anche dopo la colpa del primo padre; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 59, 3; 83, 2; I, II, 1, 1. *Com. Lips.* III, 111 e seg.

25. TI PARRÀ: ti si manifesterà. - QUINCI: da quello che ti ho detto circa la libertà del volere, che essa è il maggior dono da Dio fatto all'uomo.

26. SI FATTO: valido, cioè tale, che alla promessa dell'uomo si aggiunga il consenso di Dio; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 1 e seg. Invece il *Betti*: «Se è fatto alla età debita; com'è chiaro dall'avverbio *Quando*.» Forse che Ieffe, v. 66 e seg., aveva fatto quel suo voto in età non debita?

28. FERMAR: mediante il voto.

29. TESORO: della libera volontà. «Puossi argomentare così: lo libero arbitrio è lo maggiore e lo migliore dono che l'uomo ricevesse da Dio, e nel voto s'obliga la volontà dell'arbitrio a Dio; imperò che la promessa obbliga la volontà: dunque lo voto fatto direttamente a Dio è lo maggiore e migliore dono che si possa fare a Dio»; *Buti*.

30. TAL: così prezioso. - COL SUO ATTO: con un atto dello stesso libero arbitrio. «Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio,

in qua perficitur ratio voti. Superadduntur vero quandoque et alia duo ad quamdam voti confirmationem, scilicet pronuntiatio oris, et iterum testimonium aliorum.» *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 1.

31. RISTORO: compenso. Come potrebbe l'uomo surrogare al voto un'altra cosa che lo uguagli, nulla essendovi che uguagli la libera volontà?

32. CREDI: se credi bene usare in altra opera santa la libertà a Dio offerta, tu vuoi fare buon lavoro, buona opera, di cosa malamente tolta e rubata altrui.

33. MAL TOLLETO: mal tolto, roba di mal acquisto; cfr. *Inf.* XI, 36.

V. 34-63. *Dispensazione e permutazione*. All'essenza del voto convengono due cose: 1° la *convenienza* o convenzione che si fa con Dio, il patto cioè di fare un sacrificio; 2° la *materia* del voto, ossia la natura del sacrificio promesso. La *convenienza* riman sempre; la *materia* si può cangiare, dipendendo dalla autorità legittima, la quale permuta la materia del voto. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 3, 11. *Com. Lips.* III, 113 e seg.

34. MAGGIOR PUNTO: che il voto in sé stesso non ammette compensazione.

35. IN CIÒ: nei voti fatti. La dispensa dai voti fatti, accordata dalla Chiesa, sembra essere in contraddizione con ciò che Beatrice ha sin qui esposto. Nuovo dubbio da sciogliersi.

37. SEDERE: starmi a udire. «Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa

- Però che il cibo rigido c'hai preso,
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
- 40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
- 43 Due cose si convengono all'essenza.
 Di questo sacrificio: l'una è quella
 Di che si fa; l'altra è la convenenza.
- 46 Quest'ultima giammai non si cancella,
 Se non servata; ed intorno di lei
 Si preciso di sopra si favella.
- 49 Però necessità fu agli Ebrei
 Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dèi.
- 52 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote bene esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
- 55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla

dove il pane degli angeli si mangia! »
Oonv. I, 1.

38. RIGIDO: duro difficile a digerirsi.
 «Durus est hic sermo»; *Johannes* VI, 61.

39. DISPENSA: digestione, la quale dispensa i cibi per vari canali; affinché tu possa pienamente intendere. « Quasi dicat: indiget adhuc declaratione circa dispensationem voti »; *Benv.*

41. FERMALVI: tienlo beno a mente. - NON FA: sentenza platonica: sapere non è altro che ritenere le notizie ricevute di cosa alcuna. « Più suol far prode, se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di sapere, ed averli in pronto e in uso, che se tu impari molto e non tenessi a mente niente »; *Albertano* I, 50.

44. SACRIFICIO: del libero arbitrio.

45. DI CHE SI FA: il soggetto, la materia del voto, come la verginità, il digiuno, ecc. - LA CONVENENZA: la convenzione, il patto che si fa con Dio, l'abdicazione della propria volontà.

46. CANCELLA: rimane sempre. Il patto bisogna adempirlo; la materia si può mutare, offrendo una cosa per l'altra; ma sempre più del promesso e colla licenza della Chiesa.

49. NECESSITÀ FU: AL NECESSITATO FU. Presso il popolo Ebreo l'offerta era necessaria, perchè prescritta dalla legge in

modo assoluto; lecita la commutazione; cfr. *Levit.* XXVII, 1-33.

50. ALCUNA: non tutte. Proibita era la permutazione di animali mondi, votati al Signore, di ogni cosa consacrata per interdetto, delle decime del bestiame, ecc., cfr. *Levit.* XXVII, 9, 10, 28-33.

52. L'ALTRA: delle due cose che si convengono all'essenza del voto, quella di che si fa, ossia la materia del voto; cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 83, 10-12. Dante si mostra più severo di S. Tommaso, il quale ammette che in certi casi si possa dispensare dal voto, mentre Dante, che non ne fa parola, sembra non creder lecita la dispensa. - APERTA: chiara, manifesta.

53. FALLA: congiuntivo da fallare; oggi: falli; cfr. *Nannuc., Verbi*, 291.

55. NON TRASMUTI: la permutazione è lecita in certi casi, ma non può mai essere arbitraria. È assolutamente necessaria la licenza delle potestà ecclesiastiche. Il legame del voto è considerato come un carico che l'uomo si è imposto. « Mostrato che il voto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il voto si può permutare; ora mostra ciò che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono due cose: l'una è l'autorità del pastore che abbia a ciò potestade; e per

- Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla;
 Ed ogni permutanza credi stolta,
 Se la cosa dimezza in la sorpresa,
 Come il quattro nel sei, non è raccolta.
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
 Satisfar non si può con altra spesa.
 Non prendan li mortali il voto a ciancia!
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
 Come Ieptè alla sua prima mancia;

dicech'elli dee essere tale, che possa prosciogliere e legare; sì che ogni pastore non ha questa baia; e dice, che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il voto: l'altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in sé quella, e la metà di quella; sì come il numero del sei contiene il numero del quattro, e la metà più; o almeno sia maggiore di quella. » *Ou.*

56. SENZA LA VOLTÀ: senza la girata delle Chiavi, cioè senza il consenso dell'autorità ecclesiastica.

57. BIANCA: cfr. *Purg.* IX, 117, e seg. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Supp.*, 17, 3.

58. CREMI: e riteni essere vana e di nessun valore qualunque commutazione di materia nel voto, se la materia di che constava dapprima il voto, non è contenuta in quella scelta in appresso come il 4 nel 6, cioè, se la nuova offerta non supera notevolmente per valore la prima.

59. DIMESSA: lasciata. - SORPRESA: presa dopo. Cfr. *Levit.* XXVII, 13, 15, 19, 31.

60. RACCOLTA: contenuta. Sacrificando ciò che ha prezzo minore, si perde il merito che si acquisterebbe coll'offerta di un sacrificio maggiore.

62. TRAGGA: faccia tracollare. Se la cosa votata è di sì grave peso e valore, da non poter essere contrappesata da alcun'altra, da non aver, cioè, equivalente, ogni permutazione è esclusa. Or il libero arbitrio, non ha equivalente; dunque il voto di verginità non ammette compensazione. È la dottrina di S. Tommaso, ma fondata sopra un argomento che all'Aquinato sembrava insufficiente. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 11.

V. 61-84. *Serietà dei voti.* Consido-

rata la gravità e l'indissolubilità del voto, si esortano i Cristiani a prendere sul serio tutto quanto lo concerne e a non essere imprudenti nel far voti, nè troppo facili a porsi un legame; imperocchè molti altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d'acqua, cioè d'offerta, è bastante a toglier via il peccato che commette chi non adempie il voto una volta fatto. Qui Dante si scosta alquanto dall'Aquinato, secondo il quale « facere idem opus cum voto est melius et magis meritorium quam facere sine voto »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 6.

64. A CIANCIA: cfr. *Inf.* XXXII, 7. « Non prendan li signor le imprese a ciancia »; *Fazio, Dittam.* II, 30. *Prendere a ciancia* è frase dell'uso vivente.

65. BIECI: biechi; cfr. *Inf.* XXV, 11. *Par.* VI, 136. *Bieco*, dal lat. *obliquus*, dicesi degli occhi. *Guardar bieco* è guardar torvo o a traverso. Chi guarda bieco, non può osservare ed esaminare accuratamente gli oggetti. Onde *bieci* vale qui: inconsiderati, poco accurati nel considerare le cose. Quindi il Poeta vuol dire: Siate fedeli ad ogni cosa; ma non pensate ad ogni occasione di dover manifestare la vostra fedeltà facendo inconsideratamente un voto.

66. COME IEPTE: AL. COME FU (o FE') IEPTE. - IEPTE: Iefte, giudice d'Israele, la cui storia è raccontata *Giudici* XI, 1-XII, 7. Fe' voto che, se fosse ritornato vincitore degli Ammoniti, avrebbe sacrificato al Signore ciò che prima uscirebbe dall'uscio di casa sua. Prima ad uscire fu l'unica sua figlia, alla quale egli, benchè addoloratissimo, « fece secondo il voto ch'egli aveva fatto », cioè, come era comune opinione ai tempi di Dante, la ve-

- 67 Cui più si convenia dicer: "Mal feci!,,,
 Che, servando, far peggio: e così stolto
 Ritrovar puoi lo gran duca dei greci,
 70 Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
 E fe' pianger di sé li folli e i savi,
 Ch'udir parlar di così fatto còlto.
 73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi!
 Non siate come penna ad ogni vento,
 E non crediate ch'ogni acqua vi lavi!
 76 Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
 E il pastor della Chiesa che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
 79 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che il Giudeo di voi fra voi non rida!

cias. « Ipse filiam innocentem occidit propter votum »; *Thom. Aq., Sum. theol.*, II, II, 88, 2. - MANCIA: dono, offerta fatta a Dio. La dice prima con allusione alle parole del testo sacro: « Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae, mihi quoque occurrerit revertenti cum pace a filia Ammon, eum holocaustum offeram Domino »; *Giudici* XI, 31. Sulle diverse interpretazioni di questa locuzione dantesca cfr. *Com. Lips.* III, 118, e seg.

67. MAL FECI: facendo un voto così inconsiderato.

68. SERVANDO: il voto fatto, immolando, cioè, la figlia; cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 88, 2. - PEGGIO: « In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo implus »; *Hieronym., In cap. VI et VII Michæa*, cit. dall' Aquinate.

69. DUCA: Agamennone, che sacrificò sua figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei favorevole il vento. Cfr. *Hom., Il.* ed *Odys.* passim; *Apollod.* III, 2, 1, 2. *Aesch., Agam. Lucret., De rer. nat.* I, 85 e seg. *Pind., Pyth.* XI, 23. *Ovid., Met.* XII, 27 e seg. *Virg., Aen.* II, 116 e seg.

70. ONDE: per un voto sconsiderato; cfr. *Euripid., Iphig. Taur.* I, 1, *Boet., Cons. phil.* IV, metr. 7.

71. LI FOLLI E I SAVI: tutti; modo proverbiale vivente nel dialetto milanese: « Ghe voron i savli e i matt a faghela capì. » Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 139.

72. CÒLTO: culto religioso; cfr. *Par.* XXII, 45.

73. A MUOVERVI: a fare i voti. - GRAVI: cauti, ritenuti.

74. COME PENNA: al leggerli. « Non ventiles te in omnem ventum »; *Eccles.* V, 11. - « Ut iam non simus parvuli fluctantes et circumferamur omni vento doctrinae »; *Rfesi* IV, 14.

75. LAVI: come l'acqua del S. Battesimo. Senso: « Non crediate inconsultamente che per qualunque motivo, e da quale si sia, possa esser tolta l'obbligazione per voto contratta »; *Corn.*

77. GUIDA: « opus fait homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam, etc. »; *De Mon.* III, 16.

79. CUPIDIGIA: « sicut cupiditas vindictæ compulit Agamemnonem, et cupiditas victoriæ Iephtæ, ad tam cæca vota »; *Bene.* Il solo *Postil. Cass.* vede qui un'allusione ai Frati di S. Antonio: « Id est propter avaritiam velletis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia absolvent quem (cumque) ab omni delicto et excessu, et ab omni voto quocumque modo factio. » Cfr. *Com. Lips.* III, 120 e seg. *Beccaria, Luoghi difficili della D. C. Savona*, 1889, 193-198.

80. PECORE MATTE: nomini privi di discernimento; cfr. *Conv.* I, 11. *II Petr.* II, 12.

81. IL GIUDEO: qui nominato per aver più sopra (v. 49 e seg.) ricordato quanto intorno al voti la legge mosaica prescriveva ai Giudei, Cfr. *II Reg.* I, 28.

- 82 Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e, semplice e lascivo,
Seco medesimo a suo piacer combatte! »
- 83 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
- 84 Lo suo tacere e il trasmutar semblante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
- 85 E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così correremmo nel secondo regno.
- 86 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,

82. AGNEL: lasciando la guida dei libri sacri e della Chiesa, l'uomo si fa simile all'agnello che abbandona la madre e, imbestialito qua e là saltellando, nuoce a sé stesso.

83. LASCIIVO: petulante, lat. *lascivus*. Cfr. *Proc.* VII, 22. *Ossa* IV, 16. *Lucret.*, *Rer. nat.* II, 320. *Ovid.*, *Met.* VII, 320 e seg. XIII, 791. Secondo il Monti, *Prop.* III, 1, p. 18 e seg. *lascivo* vale in questo luogo *Allegro, gaio, vivace* e simili. Così pure *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.

84. SECO: a proprio suo danno. « Et sic cadit in os lupi; et ita vos ignorantes caditis in os diaboli »; *Bene*.

V. 85-95. *Salita al secondo cielo*. Beatrice tace, ed il suo splendore si aumenta; onde Dante non osa proporle altre questioni che avrebbe già pronte. In un attimo salgono al cielo di Mercurio, dove Beatrice si fa più lucente ed accresce lo splendore del pianeta, nonché la gioia celeste del Poeta.

85. COM'IO SCRIVO. AL. COM'IO LO SCRIVO. AL. COM'IO VI SCRIVO.

87. PARTE: gli uni intendono: Verso oriente (*Out.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Wille*, ecc.). AL: All'insù, verso l'Empireo (*Post. Cas.*, *Benn.*, *Tal.*, *Lomb.*, *Port.*, *Ces.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennar.*, *Corn.*, ecc.). Altri: Alla parte equinoziale (*Dant.*, *Biag.*, *Monti*, *Filal.*, ecc.). Altri: All'Equatore, dove allora trovavasi il sole (*Br. B.*, *Anton.*, *Franc.*, ecc.). Non facendosi il menomo cenno di una qualsiasi differenza tra il modo di salire al secondo, e quello di

salire al primo cielo, ragion vuole si ammetta, essere intendimento del Poeta che il modo di salire alla sfera di Mercurio fu del tutto simile a quello tenuto per salire alla sfera della Luna. Dunque Beatrice riguardava nel sole (cfr. *Par.* I, 47) il quale era allora sull'Equatore; sicchè, per guardare nel sole, ella doveva volgersi verso l'Equatore. Ed essendo il sole in alto, Beatrice doveva pure guardare all'insù verso l'Empireo, appunto come aveva fatto salendo nel cielo della Luna, nella qual salita il suo *riguardar nel sole* (*Par.* I, 47) era pure un *guardare in su* (*Par.* II, 22). Cfr. *Com. Lips.*, III, 121-123.

88. TACERE: AL. PIACERE; ma il piacere qui non c'entra. Cfr. *Moore*, *Oril.*, 449. - TRASMUTAR: facendosi più lieta, più bella e più lucente.

89. CUPIDO: di nuovi ammaestramenti. 90. NUOVE QUESTIONI: Dante non dice quali queste nuove questioni si fossero, ed il volerlo indovinare, come fece il Buti, è fatica gettata.

91. SAETTA: « la celerità dell'ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia (come *Par.* II, 23 e seg.), ma con varietà d'immagine. La saetta ha già colto nel segno, e la corda dell'arco tremola ancora. » *L. Vent.*, *Simil.*, 488, dove si cita *Virg.*, *Georg.* IV, 313 e seg.

92. QUINTA: cessata la vibrazione della corda. Cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.

93. REGNO: nel cielo di Mercurio, da Dante comparato alla dialettica; cfr. *Conv.* II, 14.

Che più lucente se ne fe' il pianeta;
 E se la stella si cambiò e rise,
 Qual mi fec' io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura,
 Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori
 Per modo, che lo stimin lor pastura;
 Si vid' io ben più di mille splendori
 Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
 « Ecco chi crescerà li nostri amori! »
 E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedeasi l'ombra piena di letizia

IL LUCENTE: per essersi avvicinando, al trono di Dio.

CAMBIÒ: per la benefica influenza. - RISE: « e che è ridere, una contrazione della diletta dell'anima, cioè un lume apparente secondo che sta dentro l'... rabile riso della mia Donna, ecc. »; II, 8.

TRASMUTABILE: « quia sum inoperabilis omnis influentia, ubi est impermutabilis »; *Bene.* Cfr. *Ant.*, *Prose* II, 120 e seg. *Fer.* 7, 414.

0-139. *Spiriti operanti.* Nel Mercurio appaiono gli spiriti di be furono in vita operosi per dedì onore e di gloria; e appaiono splendori fiammeggianti che danitando, e fanno gran festa, appena i due mistici viandanti. Dante depere chi quelle anime siano. Par, una di esse lo incoraggia a chiepromette risposta alle sue interzi; ond'egli le domanda chi ella me abbia sortito quel luogo di L'anima, che è quella di Giustifiavilla di luce, e, tutta nnaosa, comincia a parlare.

TRANQUILLA E PURA: quieta e limr. *Horat.*, *Od.* III, XVI, 29. « I due *tranquilla e pura* rispondono alla omma e alla serenità della sfera e l'immagine dei pesci, che si a ciò che stimano cosa di lor, concorda col desiderio che hanle anime di pascerli di carità. come i pesci, i quali viati in la peschiera si distinguono apiti al sommo si veggono chia-

ramente; così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gl'infiamma, e che nell'avvicinarsi a Dante va crescendo. » *L. Vent.*, *Simil.*, 419. Cfr. *Schlosser*, *Studien*, 291.

101. TRAGGONSÌ: accorrono. Al. TRAGGONO.

103. SPLENDORI: anime risplendenti; cfr. *Salm.* CIX, 3.

105. CHI: « ecco Dante, il quale aumenterà la virtù della carità in noi, perchè di quella nel risolvere i suoi dubbi potremo usare »; *Vell.* - « L'amore dei beati cresce oggettivamente preso, perchè cresce il numero degli amati »; *Corn.* Cfr. *Virg.*, *Ecl.* X, 53 e seg. Sulle svariate interpretazioni di questo verso cfr. *Com.* *Lips.* III, 125 e seg. Il *Betti*: « Io credo che *amori* stieno qui per dolcezze, soavità, ecc.; e il verso si riferisca agli altri 96 e 97; ovvero che per *amori* debbasi intendere il fuoco de' nostri santi amori. »

106. E sì: e quanto più ciascuno di quegli splendori a noi si avvicinava.

107. L'OMBRA: l'anima. « Veda qui il lettore di spiegare nel senso che si vedesse la figura dell'ombra distinta dentro del fulgore che in segno della sua letizia essa emanava, e allora potrà capire il successivo contrapposto: *Per più letizia si mi si nascose*, v. 136. È poi ben naturale che in segno di un minor grado di gloria così queste anime come le già viste del primo cielo siano meno rischiarate delle altre, in cui la figura sarà tutt'affatto celata dalla luce che lo circonda; e si noti infatti come questa differenza sia da Dante avvertita anche con similitudine per gli spiriti del

- Nel fulgór chiaro che di lei uscia.
 109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia;
 112 E per te vederai, come da questi
 M'era in disio d' udir lor condizioni,
 Si come agli occhi mi fur manifesti.
 115 « O bene nato, a cui veder li troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s' abbandoni,
 118 Del lume che per tutto il ciel si spazia,
 Noi semo accesi; e però, se disii
 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
 121 Così da un di quelli spirti piii
 Detto mi fu; e da Beatrice: « Di' di'
 Sicuramente, e credi come a dii! »
 124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi

cielo seguente, che fin dal primo loro mostrarsi gli appariscono tutto celati nel lume " Quasi animal di sua testa fasciato, „ Par. VIII, 54. » Ronchetti, *Appunti*, 140.

108. DI LEI: AL. DA LEI.

109. PENSA: se, dopo averti dato questo cenno, io taceasi, tu saresti tormentato dal desiderio di più sapere riguardo a quei più di mille splendori.

111. CARIZIA: carestia, penuria; dal lat. *carere*; cfr. *Purg.* XXII, 141. Così tutti, tranne Buti e Land. che attribuiscono alla voce il senso di « angoscioso desiderio. »

112. DA QUESTI: da questi splendori che ci venivano incontro con tanta letizia.

113. M'ERA IN DISIO: desideravo: « Hoc erat in votis »; *Horat.*, *Sat.* II, vi, 1.

115. BENE NATO: cfr. *Purg.* V, 60; *Par.* III, 37. — TRONI: cfr. *Par.* XXVIII, 103 e seg.

117. MILIZIA: la vita terrestre, detta una milizia anche nel linguaggio spirituale; cfr. *Giobbe* VII, 1. « Nota che il vivere qui è uno militare; e però diceasi militante Ecclesia questa qua giù e trionfante quella del Cielo »; Ott.

118. DEL LUME: della luce della divina sapienza e carità, diffusa per tutte le regioni celesti. — SI SPAZIA: confr. *Purg.* XXVI, 63.

119. PERÒ: perchè vediamo ogni cosa in Dio e siamo accesi dall'ardente carità divina.

120. DA NOI: AL. DI NOI. Come si vede dal canto seguente, il Poeta fu chiarito non solo della condizione di quelle anime, ma estendendo di molte altre cose; dunque DA NOI. — TI SAZIA: parla a tuo piacere, domanda liberamente, ché siamo pronti ad appagare ogni tuo desiderio.

121. UN: Giustiniano, *Par.* VI, 16.

122. DI' DI': parla pure e chiedi liberamente. Cfr. per la rima *Inf.* VII, 28.

123. CREDI: cfr. *Par.* III, 31 e seg. — DI: cfr. *Ecod.* VII, 1. *Salmo*. LXXXI, 1. 6. *Giov.* X, 34, 35. *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 10. *Thom. Aqu.*, *Sum. theol.* I, 12, 9 e seg. « I beati non possono nè errare nè mentire: però sono fatti partecipi di due relevantissime proprietà della divinità »; Corn.

124. VEGGIO: vedo dai tuoi occhi sorridenti che tu trai dal riso di questi il tuo splendore, perchè questi ridono così come tu riapli. Esprime con grazioso scambio dei verbi il concetto ripetutissimo (cfr. *Par.* IX, 70; X, 103, 118 ecc.) del ridere per il godere e del risplendere pel riso. Cfr. *Ronchetti*, I, c. — T'ARREDI: circondi e rinchiedi nel tuo proprio splendore. « Amictus lumine sicut vestitus »; Pal. CIII, 2.

- Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
 Perch'ei corruscan sì, come tu ridi;
 127 Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera
 Che si vela ai mortal con altrui raggi. »
 130 Questo diss'io, diritto alla lumiera
 Che pria m'avea parlato; ond'ella fèssi
 Lucente più assai di quel ch'ell'era.
 133 Sì come il sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, come il caldo ha róse
 Le temperanze dei vapori spessi;
 136 Per più letizia sì mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa;
 E, così chiusa chiusa, mi rispose
 139 Nel modo che il seguente canto canta.

125. TRAGGI: « il lume ch'è in te deduci e fai quasi sgorgare dagli occhi »; *Tom.*

126. PERCH'EI CORRUSCAN: AL. PERCH'EI CORRUSCA. Pare che siano gli occhi che corruscano (= scintillano, brillano), non il lume. - « Io veggo bene, che tu ti riposi (*t'annidi*), come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testè, e che è ora tuo proprio. Ora, segue Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno che me ne danno i tuoi occhi, per li quali tu trai dal cuore il fuoco dell'amor tuo dentro; ond' essi corruscano e brillano secondo la tua letizia ovvero il ridere della tua bocca. Leggo *corruscan* e non *corrusca*; conciossiachè per gli occhi sopra tutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l'allegrezza che altro. » *Ces.*

127. AGGI: tu abbia; cfr. *Diez, Gram.* II^a, 511.

129. CON: AL. CON GLI. - ALTRUI: del sole, poichè Mercurio è la stella che « più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella »; *Conv.* II, 14.

130. DIRITTO: indirizzandomi a quell'anima risplendente.

132. PIÙ ASSAI: per la gioia di poter esercitare la sua carità, rispondendo al Poeta.

133. CELA: « quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura, s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, ci velano quest'astro, e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del sole istesso, rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li consumi e li renda quanto più si può trasparenti, allora il sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi »; *Antonelli*. - EGLI STESSI: sè stesso, *Stessi* per stesso si disse anticamente anche in prosa. Cfr. *Inf.* IX, 58.

134. COME IL CALDO: AL. QUANDO IL CALDO.

136. NASCOSA: colla sua luce. « Certi [corpi].... diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso »; *Conv.* III, 7.

138. CHIUSA CHIUSA: interamente velata e nascosta nel suo splendore.

CANTO SESTO

CIELO SECONDO o DI MERCURIO

SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

VITA DI GIUSTINIANO IMPERATORE, STORIA DELL'AQUILA ROMANA

INVETTIVA CONTRO I Ghibellini

GLI SPIRITI BEATI NEL SECONDO CIELO, ROMEO DA VILLANOVA

« Poesia che Costantin l'aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
 Dietro all'antico che Lavinia tolse,
 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio

V. 1-27. *Vita di Giustiniano*. Nelle parole dette dal Poeta a quell'anima beata, *Par.* V, 127 e seg., erano contenute due domande: « Chi sei? » e: « Perchè sei qui? » Alla prima si risponde in questi versi, alla seconda nei vv. 112-126. Quell'anima incomincia narrando come lo scettro pervenne nelle sue mani, quindi si nomina e ragiona della sua conversione e delle sue opere. Cfr. *Internizzi, De rebus gestis Justiniani M.* Roma, 1738. *Ludewig, Vita Justiniani M.* Halle, 1731. *Isambert, Hist. de Justinien*, 2 vol., Parigi, 1856. Nel c. VI dell' *Inf.* cantò le vicende di Firenze; nel VI del *Purg.* pianse le condizioni d'Italia; nel VI del *Par.* fa la storia dell'Impero romano. Firenze, l'Italia, l'Impero!

1. COSTANTIN: Costantino I detto il Grande, n. 274, m. 337, che nel 330 trasferì la sede dell'impero da Roma a Bisanzio. — L'AQUILA: l'insegna dell'impero romano.

2. CONTRA: da occidente in oriente. Le parole includono biasimo. Ai tempi di Dante si credeva che Costantino trasferisse la sede dell'impero a Bisanzio per donare al papa « tutto lo imperio di Roma » *G. Vill.* I, 59, la qual donazione secondo Dante fu illegale e funesta; cfr.

De Mon. III, 10. *Inf.* XIX, 116 e seg. *Purg.* XXXII, 124 e seg. « Aquila portata ab Enea ab Asia in Italiam venit cum cursu celi, quia scilicet ab oriente in occidentem; quando vero fuit reportata per Constantinum de Italia in Græciam ivit contra cursum celi, quia scilicet ab occidente in orientem »; *Benv.* — CH'ELLA SEGUIO: « idest, quem cursum ipsa aquila sequuta est »; *Benv.* Al. CHE LA SEGUIO: cfr. *Com. Lips.* III, 130 e seg. Tenendo dietro ad Enea, l'aquila seguì il corso del cielo, non il cielo il corso dell'aquila. Il Betti intende: « Il cielo si fece obbediente a seguire il volo delle aquile romane, dovunque esse andavano. » Ma allora l'aquila non sarebbe mai andata *contra* il corso del cielo.

3. ANTICO: Enea, vissuto circa 1200 anni avanti Cristo. — LAVINIA: l'unica figlia di Latino, re del Lazio; cfr. *Inf.* IV, 126. *Purg.* XVII, 35 e seg. *G. Vill.* I, 23. — TOLSE: in moglie, sposò.

4. E FID: dal trasferimento della sede imperiale a Bisanzio, 330, all'incoronazione di Giustiniano, 527, scorse 197; ma sino alle conquiste di Giustiniano nell'occidente (nel 536) scorse 208 anni. — L'UCCEL: l'aquila; cfr. *Purg.* XXXII, 122. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, *passim*.

- Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Vicino ai monti de' quai prima uscì;
 7 E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò il mondo lì di mano in mano,
 E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
 10 Cesare fui, e son Giustiniano,
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro le leggi trassi il troppo e il vano.
 13 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non più,
 Credeva, e di tal fede era contento;
 16 Ma il benedetto Agapito, che fue
 Sommo pastore, alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
 19 Io gli credetti; e ciò che in sua fede era,
 Veggio ora chiaro sì, come tu vedi

5. NELLO STREMO: a Bisanzio e Costantinopoli, città posta all'estremità dell'Europa.

6. MONTI: della Troade, donde l'aquila mosse dietro ad Enea.

7. L'OMBRA: « Sub umbra alarum tuarum protegeme »; *Salm.* XVI, 8. L'aquila governò il mondo, il quale era sotto l'ombra delle ali, o sacre penne, di lei.

8. LÌ: a Costantinopoli. - DI MANO IN MANO: successivamente, d'uno in altro imperatore.

9. CANGIANDO: passando dalle mani dell'uno in quelle dell'altro, pervenne nelle mie mani.

10. FUI: nel mondo: in Paradiso non vi sono Cesari. - SON: il nome ricevuto al sacro fonte resta. - GIUSTINIANO: primo di questo nome, n. 482, m. 565, celebre per le sue guerre felici contro i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia, più celebre ancora per la raccolta e l'ordinamento di tutti gli elementi del Diritto romano fatto per suo incarico da Triboniano dal 528 al 529. « Dante pone qui in cielo Giustiniano, principe scelleratissimo, ch'Erafio nel lib. V, pone a tormento nell'Inferno. Se Dante avesse più conosciuto la storia bizantina, e non si fosse lasciato illudere da cianci curiali, avrebbe riputato rettitudine il cacciar questo tiranno in una delle bolge. » (1) *Betti*.

11. PER VOLER: per ispirazione dello Spirito Santo; v. 23; cfr. *Inf.* III, 6.

12. D'ENTRO: dal corpo delle leggi levai il superfluo (*il troppo*) e l'inutile (*il vano*). Parafrasi delle parole: « omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolute », nel § I del primo decreto di Giustiniano. Cfr. *Com. Lips.* III, 132.

13. ALL'OPRA: di riordinare le leggi.

14. UNA NATURA: conforme la dottrina antichiana, e monofisitaica, che in Cristo fosse soltanto una natura, la divina, unendosi colla quale l'umana n'era rimasta come assorbita ed annientata. C'è qui un errore storico. È vero che Giustiniano soggiaceva all'influenza di Teodora, sua moglie, zelantissima della dottrina monofisitaica; ma egli non la professò mai. Del resto l'errore era comune nel medio evo; cfr. *Com. Lips.* III, 133. *Brun. Lat., Tes.* II, 25.

15. AGAPITO: Agapito I, romano, papa dal 535 al 538, m. a Costantinopoli dove era andato per trattar pace tra Giustiniano e Teodato, re degli Ostrogoti. Cfr. *Mansi, Collect. Conc.* XVIII, 873. *Acta Sancti, Sept.* VI, 183 e seg. *Anelli, Stor. della Chiesa* I, 456 e seg.

16. MI DIRIZZÒ: AL MI RIDIRIZZÒ.

17. IN SUA FEDE: ciò che Agapito credeva ed affermava, cioè che in Cristo vi sono due nature, l'umana e la divina, la cui unione fu fatta in quanto in essa sussiste la persona del Verbo. Al. e ciò CHE SUO (CHE 'N SUO) DIR ERA.

20. SÌ, COME: con quella stessa evidenza

- Ogni contraddizion e falsa e vera.
 22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
 23 Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
 24 Or qui alla question prima s'appunta
 La mia risposta; ma sua condizione
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
 25 Perchè tu veggi con quanta ragione
 Si muove contra il sacrosanto segno,
 E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'opponne.
 26 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno

che nel tuo umano intendimento ha il principio di contraddizione, cioè che di due termini contraddittorii l'uno è necessariamente vero, l'altro falso.

22. MOSSI: camminai di pari passo con la Chiesa, avendo abbracciato la sua dottrina.

23. DI SPIRARMI: AL. D'INSPIRARMI. Dante usò *spirare* in *Purg.* XXIV, 53 ed altrove; cfr. *Fay, Concord. of the D. C.*, 680 e seg.: *inspirare* egli non usò mai.

24. LAVORO: del riordinamento delle leggi. - IN LUI: AL. A LUI.

25. BELLISAR: Bellisario (n.505, m.565), il notissimo e celebre generale di Giustiniano che ritolse l'Italia ai Goti, e che nel 562 Giustiniano fece incarcerare; cfr. *G. Vill. II. 6. Mahon, Life of Belisar; Lond.*, 1829. L'ingratitude di Giustiniano verso Bellisario sembra fosse ignota a Dante come al Villani, non conoscendo essi le opere di Procopio. Sembra inoltre che Dante non sapesse che il vero riformatore delle leggi fu Triboniano. - COMENDAI: affidai.

27. POSARMI: sotto il comando di Bellisario le armi ebbero tal favore del cielo, che io l'ebbi per segno esser volere di Dio che io non mi occupassi che delle arti della pace, lasciando le cure della guerra a' miei generali.

V. 28-36. *Introduzione alla storia dell'aquila romana.* Prima di rispondere alla seconda domanda di Dante: «Perchè sei qui?» Giustiniano parla della origine ed importanza dell'impero romano, figurato per l'aquila. E lo fa per

dare una severa lezione e ai Guelfi e ai Ghibellini, mostrando ai primi il loro torto nel combattere, ai secondi nell'appropriarsi il sacrosanto segno.

25. QUESTION PRIMA: non so chi tu sei; Par. V, 127. - S'APPUNTA: fa punto, ha suo termine. Con ciò ho risposto alla tua prima domanda; ma la qualità della mia risposta mi costringe a continuare il discorso, aggiungendovi alcune altre cose.

26. SUA CONDIZIONE: la qualità o natura della mia risposta. AL. LA CONDIZIONE, intendendo: La mia condizione d'imperatore.

31. CON QUANTA: con quanto poca ragione; con quanto torto.

32. CONTRA: dunque, secondo Dante, i Ghibellini sono nemici dell'impero, come i Guelfi. - SACROSANTO: essendo l'aquila il simbolo dell'autorità imperiale, istituita e voluta da Dio.

33. CHI 'L S'APPROPRIA: i Ghibellini, v. 101 e seg. - CHI A LUI S'OPPONE: i Guelfi, v. 106 e seg. «Nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo segno dell'aquila per riverenza delo imperio, se non l'avesse già di grazia dalloimperadore; ... ognuno lo dovrebbe obbedire nelle cose temporali, secondo la sentenza di Cristo: *Reddite ergo quæ sunt Cesaris Cesaris, et quæ sunt Dei Deo*; dunque contra ragione fa chi se piglia di sua attorità e chi lo disobbedisce»; Buti.

34. VIRTÙ: degli eroi romani; cfr. *De Mon.* II. *Vico, De un. jur. princ.*, 126. *Corn. Lápz. III*, 136.

Di riverenza! » E cominciò dall' ora
 Che Pallante morì per dargli regno.
 « Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre ai tre pugnâr per lui ancora;
 E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
 Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 E contra gli altri principi e collegi;
 Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro

E COMINCIÒ: « scilicet narrationem »; *Benz.* I più invece intendono: sta virtù dell'aquila cominciò, ecc. in che la virtù dell'aquila non cob dalla morte di Pallante, ma per no da quando essa aquila seguit il del cielo dietro ad Enea, v. 2 e seg. PALLANTE: figlio di Evandro, re del Mandato da suo padre in soccorso ea, morì nella battaglia contro Turno. *Virg., Aen. VIII-X.* Secondo *no.* Enea ereditò i diritti di Pallante

37-96. *Storia dell'Aquila romana Enea sino a Carlo Magno.* Per secoli fiorì all'ombra dell'aquila la za degli Albani. Si rese poi più ribile nei dintorni dalla pugna degli e dal ratto delle Sabine sino alla di Lucrezia ed alla cacciata del re. esa divenne quindi nelle guerre con Galli e gli Epiroti, nella inesorabile zia di Torquato, nella rigida pover-Quinzio, nel nobile sacrificio del De-elli militari grandezze del Fabii, vittorie di Scipione, di Pompeo, di e, nella morte di Cristo e nella dione di Gerusalemme. Da Tito i salta a Carlo Magno; e con un e salto giunge ai suoi tempi. In IV e *De Mon. III* si enumerano a poco i medesimi esempi della romana.

re': il sacrosanto segno, l'aquila. - : Alba Longa nel Lazio, città fon- la Ascanio, figlio di Enea, conside- come la madre di Roma. Secondo la sione, i discendenti di Enea vi re- no per oltre tre secoli; *Virg., Aen. I, 9. G. Vill. I, 24* e seg.

38. INFINO AL FINE: sino al termine della dimora dell'aquila in Alba, che fu quando i tre Curiazi combatterono per essa coi tre Orzi romani, e per la vittoria degli ultimi l'impero tramutosi in Roma; *Virg., Aen. I, 24-27. Dion. Hal. III, 11, 22. Oros., Hist. II, 4. Conv. IV, 5. De Mon. II, 10-11.*

39. I TRE AI TRE: così i più; altre lez.: TRE A TRE; TRE E TRE; I TRE E I TRE.

40. SAI CH' EI FE': Al. SAI QUEL CHE FE'. - MAL: ratto; *Virg., Aen. VIII, 635.* Tu sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette Re di Roma, dal tempo che furono rapite le donne Sabine, sino a quando, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii. *Cfr. G. Vill. I, 26.*

41. LUCREZIA: la virtuosa moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; *Virg., Aen. I, 57, 58. Inf. IV, 128. Conv. IV, 5. G. Vill. I, 26.*

43. EGREGI: « Hinc progeniem virtute futuram Egregiam et totum quum viribus occupet orbem »; *Virg., Aen. VII, 257* e seg. Tu sai pure come il sacrosanto segno dell'aquila vinse Brenno coi suoi Galli, e Pirro co' suoi confederati.

44. BRENNO: capitano dei Galli Senoni, vinto da Camillo; *Virg., Aen. V, 33-49. Polyb. I, 6. Just. VI, 6. Horat., Od. III, VI, 35. Conv. IV, 5. De Mon. II, 4.* - PIRRO: *cfr. Inf. XII, 135. Plut., Pyrr. 13* e seg. *Liv. XXXV, 14. Just. XVIII, 1* e seg. *De Mon. II, 10.*

45. COLLEGI: collegati, confederati. *Collegi* per *collegiti*, come *piaghe* per *piaghe*, *Purg. XXV, 30; biecc* per *bieche*, *Inf. XXV, 31. Par. V, 65; confr. Nannuc., Verbi, 289.*

46. TORQUATO: Tito Manlio Torquato.

- Negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
 Ebber la fama che volontier mirro.
 49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
 Che diretto ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, di che, Po, tu labi.
 52 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
 Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

il vincitore dei Galli e dei Latini; cfr. *Liv.* VII, 3-12. *Cic.*, *De Off.* III, 31. *Salust.*, *Cat.*, 31. *Virg.*, *Aen.* VI, 284 e seg. *Conv.* IV, 5. - QUINZIO: il celebre dittatore romano tolto dall'aratro, detto Cincinnato dall'aver egli sempre arruffati i capelli (*cirrus*, lat. *cirrus*, le chiome); cfr. *Liv.* IV, 25 e seg. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5. *Par.* XV, 129.

47. DECI: cittadini romani. Dante intende dei tre seguenti: 1° *P. Decius Mus* tribuno militare e console, morto nella guerra contro i Latini; cfr. *Liv.* VIII, 10 e seg. *Cic.*, *Div.* I, 24, 51. *Tusc.* I, 37, 89; - 2° il figlio di lui *P. Decius Mus*, console, morto nella battaglia di Santinum; cfr. *Liv.* X, 27 e seg.; - 3° il costui figlio *P. Decius Mus*, che guerreggiò contro Pirro e contro gli schiavi; cfr. *Flor.* I, 18, 21. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 5. - FABI: patrizii romani; intende dei trecento, e di *Fabio Massimo Rullano*, il vincitore dei Sanniti (cfr. *Liv.* VIII, 30; IX, 35 e seg.; X, 15, 27-29. *Polyb.* II, 19. *Diod. Sic.* XX, 27, 35), di *Cesio Fabio Vibulano*, *Marco*, *Numerio*, ecc. (*Liv.* II, 43 e seg. *Sil.* VI, 637. *Dion.*, *Hal.* IV, 15) e sopra tutto di *Quinto Fabio Massimo Verrucoso*, che colla sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale; cfr. *Liv.* XXI, 18; XXIII, 32, 39; XXVII, 11; XXVIII, 40 e seg.; XXIX, 37. *Cic.*, *Cat. Maj.* IV, 10. *Brut.* XIV, 57.

48. VOLONTIER: in cielo non avendo luogo veruna invidia. - MIRRO: « qui è da sapere che gli antichi usavano di ungere di mirra gli corpi morti ch'egli volevano che si conservassero, sì come gli moderni usono di balsimare; onde l'Autore, volendo conservare tal fama di romano impero, si la descrive nello presente capitolo, e dice la fama ch'io volontier mirro, ciò è: ungo di tal mirra, che la

conserva per lo tempo futuro»; *As. Flor.* Nello stesso senso di conservare presero pure la voce MIRRO *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Bene.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. Altri intendono: Incenso con mirra, reso omaggio; così *Ott.*, *Ponta*, *Torelli*, *Monti*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Blanc.*, ecc. Altri col Buti: « mirro, cioè miro, cioè lodo, ma è scritto per due r per la consonanzia della rima »; così *Dan.*, *Varechi*, *Lomb.*, *Port.*, *Fog.*, *Biag.*, *Costa*, *Greg.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 139 e seg.

49. ARABI: Cartaginesi. « Il nome Arabi s'adopera dal Poeta, com'era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell'Africa settentrionale »; *Biag.* - « Chiamati così gli africani, perchè erano nomadi »; *Betti*. Altrove chiamò lombardi i parenti di Virgilio, *Inf.* I, 68. Cfr. *Inf.* XXVIII, 10 e seg. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 11.

51. ROCCE: plur. di *roccia*; le Alpi, dalle quali discende il Po. - LABI: da *labere*, lat. *labi* = cadere, scorrere, discendere, cfr. *Ovid.*, *Met.* V, 350 e seg.

52. ESSO: sacrosanto segno. - GIOVANETTI: *P. Cornelio Scipione Africano* maggiore combatté a diciassette anni contro Annibale al Ticino (*Liv.* XXI, 48. *Flor.* II, 6) ed a diciannove anni in Canne (*Liv.* XXII, 58); a venti anni conquistò la Spagna, a trentatré anni riportò la vittoria decisiva sopra Annibale (*Liv.* XXIX, 1 e seg. *Polyb.*, 14). - Gn. Pompeo Magno combatté da giovane per Silla contro Mario ed ottenne il trionfo a venticinque anni. *G. Villani*, I, 36, lo nomina tra i duci romani che assediavano e distrussero Fiesole.

53. COLLE: di Fiesole, sotto il quale è situata Firenze.

54. PARVE AMARO: Il sacrosanto segno dell'aquila; cfr. *G. Vill.* I, 37.

- 55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare, per voler di Roma, il tolles;
 58 E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
 Isara vide, ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
 61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguiteria lingua nè penna.
 64 Invêr la Spagna rivolse lo stuolo;
 Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
 Sì, ch'al Nil caldo si senti del duolo;
 67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e là dov' Ettore si cuba;

55. TUTTO: si riferisce a *lo mondo*. Vicino a quel tempo (avanti la venuta di Cristo) in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno e pacifico come egli stesso è, Cesare per volere del senato e del popolo romano impugnò il sacrosanto segno contro la Gallia. Cfr. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* I, 16.

56. A SUO MODO: i più intendono: In pace, a similitudine del cielo. Altri: Alla natura di esso cielo, alla monarchia. Cfr. *Betti, Scritti Dant.*, 42-46.

57. IL TOLLE: lo toglie; cfr. *Inf.* XXIII, 57. *Par.* XVII, 33.

58. E QUEL: ISARA, Era, Senna ed ogni valle dalla quale il Rodano riceve i fiumi che lo ingrossano, videro ciò che il segno dell'aquila fece dal Varo insino al Reno, cioè nella Gallia transalpina. Descrive in questa terzina il teatro delle guerre combattute da Giulio Cesare nella Gallia, seguendo *Lucau., Phars.* I, 39 e seg. - DAL VARO: AL DA VARO. Il fiume Varo formava il confine tra la Gallia transalpina e la Gallia cisalpina. Cfr. *Petr., Lett. Fam.* II, 7; V, 3.

59. ISARA: oggi *Isère*, fiume di Francia che sbocca nel Rodano. - ERA: lat. *Arar*, la Saona, altro fiume di Francia che sbocca nel Rodano. - SENNA: lat. *Seguana*, il fiume di Francia che passa per Parigi. Cfr. *Forbiger, Alte Geographie*, III^a, 90-92.

60. ONDE RODANO: AL ONDE IL RODANO.

61. FE': ciò che il sacrosanto segno dell'aquila fece, dacchè esso uscì di Ravenna con Giulio Cesare, che, di ritorno

dalle Gallie, vi si era fermato qualche tempo; cfr. *Sueton., Cæs.*, 30.

62. SALTÒ: passò. - RUBICON: AL IL RUBICON: piccolo fiume tra Ravenna e Rimini, anticamente confine tra la Gallia cisalpina e l'Italia; cfr. *Plin.* III, 116. *Forbiger*, o. c., 372 e seg. - DI TAL VOLO: di tanta rapidità; confr. *Purg.* XVIII, 101 e seg.

64. INVÊR LA SPAGNA: contro Petrelo, Afranio e Varrone, legati di Pompeo. - RIVOLSE: guidò l'esercito di Cesare. Del resto sotto il segno dell'aquila romana combattevano anche i segnai di Pompeo. - STUOLO: schiera, nel qual senso l'usò pure il *Vil.* VI, 16.

65. DURAZZO: l'antico *Epidamnus*, poi *Dyrrhachium*, città marittima dell'Iliria, dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo; cfr. *Cæs., Bel. civ.* III, 13 e seg. - FARSAGLIA: *Pharsalus*, città della Tessaglia, presso la quale Cesare sconfisse Pompeo; cfr. *Cæs., Bell. civ.* III, 90-99.

66. SÌ, CH'AL NIL: AL SÌ CH'IL NIL. - SÌ SENTÌ: AL SENTISSI. Così che sin presso al caldo Nilo si sentì dolore per quella sconfitta, essendovi Pompeo stato ucciso proditoriamente.

67. ANTANDRO: città marittima della Frigia minore, donde Enea fece vela per venire in Italia; cfr. *Virg., Aen.* III, 6. - SIMOENTA: *Simois*, ora *Mendes*, piccolo fiume della Troade. Cfr. *Lucau., Phars.* IX, 950 e seg.

68. LÀ: a Troia. - SÌ CUBA: riposa, è sepolto; cfr. *Virg., Aen.* I, 93; V, 371.

- E mal per Tolommeo poi si riscosse.
 70 Da indi scese folgorando a Iuba;
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la pompeiana tuba.
 73 Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente,
 Bruto con Cassio nello Inferno latra,
 E Modena e Perugia fe' dolente.
 76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 79 Con costui corse infino al lito rubro;
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Iano il suo delubro.
 82 Ma ciò che il segno che parlar mi face,
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,
 Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

69. E MAL: e l'aquila si riscosse poi, ripigliando il suo volo, con danno di Tolommeo, al quale Cesare tolse il regno d'Egitto, dandolo a Cleopatra, sorella di lui; cfr. *Sueton.*, *Iul. Ces.*, 35.

70. DA INDI SCESSE: AL DA ONDE VENNE; DA ONDESCESSE; INDE DISCESSE. Dall'Egitto l'aquila piombò come folgore sopra Iuba o Giuda, re della Mauritania; cfr. *Dio Cas.* XLIII, 3, 9. *Auct. bel. Afr.*, 25, 55, 57, 93 e seg.

71. POI SI RIVOLSE: AL. FOSCIA SI VOLSE. - OCCIDENTE: alla Spagna, dove i figli e seguaci di Pompeo, che vi si erano sforzati, furono sconfitti nella battaglia di Munda, il 17 marzo dell'anno 45 a. C.

72. TUBA: tromba; cfr. *Purp.* XVII, 15.

73. BAIULO: lat. *bailulus* = il portatore. Chiama così Ottaviano Augusto « perchè portò la detta insegna, e balli e governò lo imperio di Roma »; *Butt.* Nel *Conv.* IV, 5, i primi sette re di Roma sono detti « quasi balli e tutori della sua puerizia ». Cfr. *Diez. Wört.* I^a, 46. *Com. Lips.* III, 145 e seg. Alcuni leggono BAILO; ma « Augusto non fu il *bailo*, cioè l'aio, di quell'aquila, di quell'insegna; ma sì il *bailulo*, il portatore, colui che la condusse a Filippi, a Modena, a Perugia, ad Azio, ecc. »; *Betti*.

74. LATRA: annunziano col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 64 e seg.

75. MODENA: AL. MODONA. Presso Mo-

dona Ottaviano Augusto disfeco Marco Antonio, ed in Perugia assediò e prese il fratello Lucio Antonio e Fulvia, sua moglie (41 a. C.), e dopo la vittoria vi commise molte stragi e barbarie, di che la città si risentì per lungo tempo. Cfr. *Lucan.*, *Phars.* I, 41.

76. PIANGENE: di ciò che il segno dell'aquila fe' con Augusto. - CLEOPATRA: cfr. *Inf.* V, 63. Dopo la battaglia di Azio, non essendole riuscito di sedurre il vincitore, si uccise col veleno di un aspidice. Cfr. *Suet.*, *Aug.* 17. *Plut.*, *Ant.* 78-86. *Vell. Pat.* II, 87.

77. INNANZI: all'aquila. - COLUBRO: lat. *coluber*, serpe; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 695 e seg. *Horat.*, *Od.* I, XXXVII, 25 e seg.

78. ATTRA: atroce; cfr. *Nic. Perotti*, *Cornucop. Epigr.*, 2.

79. COSTUI: con Augusto, che conquistò l'Egitto, l'aquila corse sino al Mar Rosso; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 686.

80. PACE: cfr. *De Mon.* I, 4; III, 16. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* III, 35, 8.

81. DELUBRO: tempio; lat. *delubrum*. Il tempio di Giano si serrava soltanto, quando i Romani non avevano guerra con nessuno; cfr. *Liv.* I, 19.

82. MI PACE: cfr. v. 29 e seg.

83. PRIMA, E POI: prima e dopo il terzo Cesare. - ERA FATTURO: era per fare; lat. *facturum erat*.

84. REGNO: della terra, da Dio assegnato all'aquila, cioè al popolo romano.

- 85 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro;
 88 Chè la viva Giustizia che mi spira,
 Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
 91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 94 E quando il dente longobardo morse
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 97 Omai puoi giudicar di quei cotali

85. SCURO: di poca o nessuna importanza.

86. TERZO CESARE: Tiberio, sotto il cui impero Cristo morì; al qual fatto Dante attribuisce somma importanza; cfr. *De Mon.* II, 13.

87. CHIARO: illuminato dalla fede. - PURO: «che non lo vinca più affezione d'uno che d'un altro»; *Buti*. - «Hoc dicit quia multi negant istam rationem quam autor hic facit, sed ipse ubique habet istam opinionem quicquid sit»; *Benv.* - «La chiarezza del vedere dipende in gran parte dalla purità dell'animo»; *Mart.*

88. LA VIVA: la giustizia divina che m'ispira e mi muove a parlare.

89. GLI: al segno dell'aquila. - QUEL: Tiberio.

90. DI FAR VENDETTA: di placare la giusta ira di Dio. Avendo Cristo, l'Uomo-Dio, scelto spontaneamente di morire sotto Tiberio, Egli contribuì con ciò alla gloria dell'aquila, insegna dell'impero romano, riconoscendone col fatto non la giustizia, ma l'autorità; cfr. *De Mon.* II, 13. Le altre interpretazioni sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* III, 148 e seg.

91. T'AMMIRA: maravigliati. La morte di Cristo fu giusta, necessaria e voluta da Dio per la redenzione del genere umano; ma quella stessa morte fu in pari tempo il più gran peccato commesso dagli uomini. La massima gloria dell'aquila romana fu di essere ministra ed istrumento della divina giustizia, assistendo al gran sacrificio di Cristo che placava l'ira divina contro il genere umano; ma nello stesso tempo fu gran

gloria dell'aquila vendicare la crocifissione di Cristo, alla quale essa aveva assistito. Dante procura di sciogliere l'arduo problema *Par.* VII, 19 e seg. L'aquila è chiamata a sua gloria a punire in altri ciò che essa medesima aveva operato alla sua massima gloria!

93. ANTICO: del primo nome. La morte di Cristo fu vendetta del peccato di Adamo; la distruzione di Gerusalemme fu vendetta della crocifissione di Cristo.

94. DENTE: termine biblico, cfr. *Salm.* III, 8; *LVI*, 5; *CXXIII*, 6. Quando i Longobardi perseguitarono la Chiesa romana, Carlo Magno le venne in soccorso sotto le ali dell'aquila e vinse i nemici della Chiesa. «Come Stefano II aveva invocato il soccorso di Pipino contro Astolfo, così Adriano I nel 773 l'aiuto di Carlo Magno contro Desiderio. A dir vero solo 27 anni più tardi Leone III conferì la dignità imperiale al re dei Franchi. Ciò nonostante il Poeta poteva ben dire che sin d'allora l'aquila prese sotto la protezione delle sue ali un'impresa che doveva condurre al risorgimento dell'Impero Occidentale.» *Witte*. Secondo la mente di Dante, l'impero romano non cessò mai di esistere *de jure*, benché cessasse temporaneamente di esistere *de facto*.

V. 97-111. *Inettiva contro i Guelfi ed i Ghibellini*. Dal sin qui detto, Dante deduce per bocca di Giustiniano una sentenza giusta ed imparziale contro le parti de' Guelfi e dei Ghibellini. I primi peccano contro il Sacro Romano Impero, volendone infrangere la plenipotenza; i secondi, facendo servire il sacrosanto so-

- Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
 Che son cagion di tutti vostri mali.
 100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
 Sì che forte a veder è chi più falli.
 103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno, chè mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte!
 106 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Coi Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello!
 109 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre; e non si creda
 Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

gno ai loro interessi di parte. Cfr. *Mamant*, in *D.*, e *il suo sec.*, 152 e seg. *Barelli*, *Allegoria*, 113 e seg. *Borio*, in *Omaggio a D.*, 80 e seg. *Bongiovanni*, *Prolegomeni*, 154 e seg. *Arndt*, *De D. Al. scriptore ghibellino*, 69 e seg.

98. DI SOPRA: v. 31 e seg.

100. L'UNO: il Guelfo oppone all'aquila, insegna dell'Impero universale, i gigli d'oro, insegna della Casa di Francia, quindi di Carlo II, re di Puglia, allora capo dei Guelfi. - PUBBLICO SEGNO: « l'espressione è dell'italiano barbaro; leggendosi nell'iscrizione sepolcrale del Droctulfo, duca longobardo del secolo VI, la quale è a S. Vitale di Ravenna: *Hic et amans semper romana et publica signa*, *Vastator gentis adfuit ipse suus* »; *Betti*.

101. L'ALTRO: il Ghibellino vuol far servire il pubblico segno ai soli interessi della sua parte.

102. FORTE: difficile; cfr. *Purg.* XXIX, 42; XXXIII, 50. *Al.* « CH'È FORTE A VEDER CHI PIÙ SI FALLI; SI CH'È FORTE A VEDER QUALE PIÙ FALLI. - Il Guelfo oppone all'aquila i gigli d'oro di Francia. Il Ghibellino vuole averla per sé a segnale di fazione; cotalechè è difficile determinare chi sia peggiore. Prendano i Ghibellini non l'aquila, ma altro segno; sono indegni di aver l'aquila, perchè sono inquieti. Carlo II, Re di Puglia, non si adopera per abbattitoria aiutato dai Guelfi, e si rammenti che l'aquila co' suoi artigli strappò il pelo a leone più valoroso di lui. Come avvenne in passato, rispetto ad altri padri, i figliuoli potranno piangere

sopra la sua colpa; nè si dia a credere che Dio cessi di avere per sua arma l'aquila e voglia tramutarla nei gigli di Francia, cangiando l'Impero Romano in Impero Franco. » *Corn.*

103. ABTE: cfr. *Inf.* XV, 73 e seg. *Par.* XVII, 61 e seg.

104. QUELLO: il pubblico segno dell'aquila imperiale.

105. DIPARTE: *Al.* *DIPARTE*; chi fa l'aquila segno di guerra ingiusta.

106. ESTO: questo. - CARLO: re di Puglia, secondo di questo nome, figlio di Carlo I d'Angiò. - NOVELLO: per rispetto al padre.

107. ARTIGLI: potenza imperiale.

108. LEON: a chi era assai più forte di Carlo.

109. PIANSER: cfr. *Esod.* XX, 5. È una sentenza generale; ma forse allude in pari tempo alle avventure di Carlo Martello, figlio di Carlo II; cfr. *Par.* VIII, 49 e seg.

111. L'ARME: l'aquila, uccel di Dio, v. 4, che anche in avvenire rimarrà sempre l'insegna dell'autorità imperiale universale, voluta da Dio.

V. 112-126. *Qualità e condizione degli spiriti beati nel cielo di Mercurio*. Dopo la lunga digressione sull'aquila romana, Giosafatto risponde alla seconda domanda di Dante, cfr. *Par.* V, 127 e seg. Nel cielo di Mercurio sono coloro che operarono il bene, ma indottrinati principalmente dall'amore di fama mondana; per il che sono in un grado di gloria piuttosto basso, subito dopo coloro che non

- 112 Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
115 E quando li disiri poggian quivi
Si disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
118 Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
121 Quindi addolcisce la viva Giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.

adempirono perfettamente i voti fatti. Furono ambiziosi, chè ambizione è cupidigia di onori mondani. « Importatenim ambitio cupiditatem honoris.... Illi qui solum propter honorem vel bona faciunt, vel mala vitant, non sunt virtuosii. » *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 131, 1.

112. PICCIOLA: « Mercurio è la più piccola stella del cielo »; *Conv.* II, 14. — SI CORREDA: si adorna.

114. GLI SUCCEDA: succeda loro; cfr. *Nannuc., Verbi*, 129. *Caverni, Voci e Modi*, 46 e seg.

115. POGGIAN: mirano a questo scopo, di conseguire fama ed onore in terra; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 132, 1, 3, 4.

116. DISVIANDO: deviando così da Dio, che deve essere l'unico nostro scopo.

117. AMORE: divino. — POGGIN: s'innalzano più deboli verso Dio.

118. NEL COMMENSURAR: una parte della nostra beatitudine e gioia consiste appunto nel vedere uguagliato il premio al merito. — GAGGI: premi; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 194. « Sono rimasti al popolo i gaggi militari, d'onde s'è fatto il verbo *ingaggiarsi* »; *Caverni*.

120. MAGGI: maggiori; cfr. *Inf.* VI, 48; *XXXI*, 84. *Par.* XIV, 97; *XXVI*, 29, ecc.

121. QUINDI: mostrandoci come il premio è pari al merito, Dio, viva giustizia, addolcisce così la tendenza della nostra volontà, che non può torcersi ad invidia, ecc. Cfr. *Par.* III, 70-87.

124. FAN GIÙ: AL FANNO DOLCI NOTE. Come diverse voci fanno in terra dolce

armonia, così diversi gradi di gloria rendono qui un'armonia celeste.

125. SCANNI: gradi di beatitudine; cfr. *Giov.* XIV, 2. — « Domus est una, quia unum est summum Bonum, id est Deus ipse; sed diversitas mansionum ibi erit »; *Petr. Lomb., Sent.* IV.

126. ROTTE: allude forse anche qui all'armonia delle sfere; cfr. *Par.* I, 78.

V. 127-142. *Episodio di Romeo*. Giustiniano pon fine al suo discorso, dicendo che nel cielo di Mercurio trovasi pure l'anima di Romeo, del quale narra succintamente la storia. Romeo (*Romé, Romieu*) di Villanova, nato verso il 1170, fu primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Morto il conte nel 1245, Romeo rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale Romeo maritò a Carlo d'Angiò. Morì in Provenza nel 1250. Secondo la leggenda, seguita da Dante, perchè a' suoi tempi si credeva storia, questo Romeo fu un pellegrino che tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza; e, acconciatosi in casa del conte Raimondo, ne amministrò ed accrebbe i beni, e ne maritò le figlie a quattro re; quindi, reso dagli invidiosi baroni e cortigiani sospetto a Raimondo, si partì da lui ed andò mendicando la sua vita. Cfr. *G. Vill.* VI, 90. *Fontanini, Eloq. ital.* I, 16. *Raynouard, Journal des savants*, 1825, p. 294 e seg. *Bouche, Hist. de Provence* II, 242-264. *Vaissette, Hist.*

- 127 E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.
- 130 Ma i provenzali che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
- 133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;
- 136 E poi il mosser le parole bieche
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
- 139 Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
- 142 Assai lo loda, e più lo loderebbe! >

de Languedoc XXV, 91 e seg. *Com. Lips.* III, 154 e seg.

127. MARGARITA: Mercurio; cfr. *Par.* II, 34.

128. LUCE: risplende l'anima chiara di Romeo.

129. L'OPRA: del riordinamento degli affari del conte Raimondo e dell'ingrandimento della famiglia con quattro maritaggi reali. - MAL GRADITA: avendogli il conte reso la solita ricompensa degli ingrati.

130. FÊR: lo accusarono e calunniarono presso il conte.

131. NON HANNO RISO: « immo amare fieverunt, et sæpe suspiraverunt Romeum; nam officiales regis Franciæ et Caroli non fuerunt postea ita benigni et gratiosi erga eos, sicut fuerat Raymundus comes et Romeus vicecomes »; *Benv.*

132. QUAL: chiunque volge a suo danno le altrui buone opere, facendosi reo d'invidia e di calunnia. *Al.*: Chiunque reputa suo danno, si prende come proprio male l'altrui ben fare.

133. QUATTRO FIGLIE: *Margherita* (1221-1295), maritata nel 1234 a Luigi IX, re di Francia; *Eleonora* (m. 1291), maritata nel 1236 ad Arrigo III, re d'Inghilterra;

Sancta (m. 1261), maritata nel 1243 a Riccardo, conte di Cornovaglia, fratello di Arrigo, eletto nel 1257 re di Germania; *Beatrice*, erede della Provenza e moglie di Carlo I d'Angiò; cfr. *G. Vill.* VI, 89.

135. UMILE E PEREGRINA: « ignobilis et ignota virtute sua; quod non fecisset Raymundus simplicitate sua, nec amici malignitate sua »; *Benv.*

136. BIECHE: bieche, prave, ingiuste (cfr. *Inf.* XXV, 31. *Par.* V, 65), cioè le calunniose parole degli invidiosi.

137. RAGIONE: dell'amministrazione.

138. ASSEGNÒ: « qui assegnare, credo stia per rassegnare, cioè dare in nota »; *Betti.* - SETTE E CINQUE: dodici per dieci, cioè gran guadagno.

139. VETUSTO: vecchio; onde tanto più è ammirabile il suo disinteresse.

141. A FRUSTO: a tozzo a tozzo. « Pars in frusta secant »; *Virg.*, *Æn.* I, 213. *Cfr. Conv.* I, 3. *Par.* XVII, 58 e seg.

142. PIÙ: il mondo lo loderebbe assai più che non fa, quando sapesse formarsi un'idea della magnanimità e fermezza di cuore che indusse Romeo, già vecchio, ad andar mendicando il suo pane a tozzo a tozzo per non rendersi infedele od avvilirsi.

CANTO SETTIMO

CIELO SECONDO, o DI MERCURIO

SPIRITI ATTIVI E BENEFICI

LA MORTE DI CRISTO, LA REDENZIONE E L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

« *Osanna, sanctus Deus sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!* »

- 4 Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza;
E quasi velocissime faville,
Mi si velâr di sùbita distanza.

V. 1-9. *Il canto d'addio*. Terminato il suo ragionamento, Giustiniano intona un canto al Dio degli eserciti; e subito egli e gli altri beati si allontanano come velocissime faville. L'inno è in latino, il linguaggio della Chiesa e dei beati (off. *Par. XV*, 28 e seg.), con mescolanza però di voci ebraiche; e in tal modo l'inno è nelle due lingue della Chiesa, dell'antica, o giudaica, e della cristiana.

1. *OSANNA*: Salve, santo Dio degli eserciti, che dall'alto illumini col tuo splendore i beati fuochi di questi regni! *Osanna* è voce ebraica che significa: *Oh salva!* invocazione superflua in bocca ai beati. Ma, essendo questa voce il solito saluto degli Ebrei, ed essendo così stato salutato il Redentore (off. *Matt. XXI*, 9, 15. *Marc. XI*, 9. *Giov. XII*, 13), Dante, che probabilmente ignorava il valore della voce, pone questo saluto in bocca ai beati. — *SABAOOTH*: degli eserciti.

3. *MALACHOTH*: avrebbe dovuto dire *MAMLACHOTH* = *regnorum*; ma, non sapendo di ebraico, copiò la voce dal *Prolo-*

gus galeatus di S. Girolamo, dove leggeva: « *malachoth, idest regnorum*, » L'errore è oggi giorno corretto; ai tempi di Dante era comune a tutti i codici della *Volgata*.

4. *ALLA NOTA*: al tenore del suo canto. *Al. ALLA ROTA SUA*.

5. *FU VISO*: fu visto, parve a me; off. *Virg., Aen. I*, 326; *II*, 773, ecc. — *SUSTANZA*: Giustiniano.

6. *DOFFIO*: delle leggi e dell'impero, secondo la sentenza di Giustiniano nel proemio delle Istituzioni: « *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam*. » — *S'ADDA*: si fa due, si raddoppia. *Al. s'INDUA*.

7. *MOSSERO*: ripresero il loro moto circolare, e, come faville, mi uscirono in un batter d'occhio di vista.

8. *FAVILLE*: « *Iusti fulgebunt, et tamquam scintillae in arundinetis discurrent* »; *Sap. III*, 7.

V. 10-24. *Un dubbio*. La mente di Dante è occupata dal dubbio, come giu-

- 10 Io dubitava, e dicea « Dille, dille! »
 Fra me; « Dille » diceva, « alla mia donna,
 Che mi disseta con la dolci stille! »
- 12 Ma quella riverenza che s'indonna
 Di tutto me pur per BE e per ICE,
 Mi richinava come l'nom ch'assonna.
- 16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'nom felice:
- 19 « Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
- 22 Ma io ti solverò tosto la mente:
 E tu ascolta, chè le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
- 25 Per non soffrire alla virtù che vuole

sta vendetta fosse giustamente punita; cfr. *Par.* VI, 91 e seg., ma per riverenza non osa interrogarne Beatrice. Se non che ella, che legge nel suo cuore, con un sorriso beatificante, si offre non richiesta a scioglierli il dubbio.

10. DUBITAVA: lo era agitato da un dubbio, e fra me diceva a me stesso: « Di' di' a Beatrice, che colle soavi sue parole sazia la mia natural sete di sapere! »

12. STILLE: goccioline di verità.

13. S'INDONNA: s'impadronisce, si fa donna o signora di me.

14. PER BE E PER ICE: all'udire pure una parte del caro nome di Beatrice. « Pare intenda che pure una parte del suono di quel nome, pure gli elementi del suono lo commuovono e raccolgono in sé; come il tocco d'uno strumento risveglia nella memoria o nell'animo una lunga melodia tutt'intera; *Tom.* »

15. MI RICHINAVA: tornava a farmi tenere il capo chino, come chi è preso dal sonno.

16. POCO: Beatrice mi lasciò pochi istanti così ansioso; cfr. *Purg.* XXXI, 19.

18. NEL FOCO: confr. *Purg.* XXVII, 52 e seg.

19. INFALLIBILE: in Paradiso non vi è errore. « Secondo che la santa Chiesa vuole che non può dirsi menzogna; *Conv.* II, 4; è dunque infallibile.

20. COME: cfr. *Par.* VI, 88-92. « Se Cristo patendo morte sul legno della croce

aveva giustamente vendicato in sé stesso l'antico peccato de' primi parenti; come poteva Tito giustamente aver vendicato la morte di Cristo negli Ebrei che lo crucifissero! » *Vell.*

21. VENGIATA: AL. PUNITA; cfr. *Monreale, Crit.*, 449 e seg. *Par.* VI, 92 e seg.; VII, 51. - T'HA IN PENSIER: AL. T'HAI IN PENSIER. - MISO: lat. *missus*, antico Part. pass. di *mettere*, Messo; confr. *Inf.* XXVI, 54.

22. TI SOLVERÒ: dal nodo del dubbio.

24. DI GRAN: ti faranno dono di profonda dottrina.

V. 25-51. *La morte di Cristo.* Sciogliendo il dubbio di Dante, Beatrice dimostra che fu giusta la morte di Cristo e che giustamente fu vendicata negli autori di essa. Giustata la morte, perchè, avendo Cristo assunto l'umana natura, dannata nel padre comune, questa umana natura meritava quella punizione. Ma, avendo Cristo conservata la sua divina natura accanto all'umana, la divina natura fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. In altri termini: La morte di Cristo fu giusta in quanto egli era uomo, sacrilega in quanto egli era Dio. Arguzia scolastica che dimentica l'unità della persona. Sulla croce non morirono un Dio ed un Uomo, ma una sola persona, Cristo, l'Uomo-Dio.

25. ALLA VIRTÙ: alla volontà; cfr. *Purg.* XXI, 105; XXIX, 27.

- Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
 Dannando sè, dannò tutta sua prole;
 28 Onde l' umana specie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grande errore,
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
 31 U' la natura, che dal suo Fattore
 S' era allungata, unio a sè in persona
 Con l' atto sol del suo eterno amore.
 34 Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona!
 Questa natura al suo Fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera e buona;
 37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
 Di Paradiso, però che si torse
 Da via di verità e da sua vita.
 40 La pena dunque che la croce porse,
 S' alla natura assunta si misura,
 Nulla giammai si giustamente morse;
 43 E così nulla fu di tanta ingiura,

26. FRENO: «*frænum concupiscentiæ*»; cfr. *Aug., Op. imp. cont. Iul.*, 70. - PRODE: all' utile suo. - UOM: Adamo, creato immediatamente da Dio. «*Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarem statem, nec vidit adultam*»; *Vulg. Eloq.* I, 6; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 105, 1.

27. PROLE: tutti i suoi discendenti; cfr. *Rom.* V, 12. I *Cor.* XV, 22. *Aug., Cont. Iul.* VI, 23. *Ov. Dei XIV*, 1. *Tom. Ag., Sum. th.* I, II, 81, 1. *Comp. th.*, 195 e seg. *Com. Lips.* III, 163 e seg.

28. INFERMA: in istato di peccato; cfr. *Isaia*, I, 5 e seg.

29. GIÙ: laggiù nel vostro mondo. - ERRORE: «*Omnes nos quasi oves erravimus*»; *Isaia LIII*, 6. - «*Semper errant corde*»; *Hebr.* III, 10. - «*Eratis sicut oves errantes*»; I *Petr.* II, 25.

30. VERBO: Cristo; cfr. *Giov.* I, 1 e seg. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 34, 2.

31. U': in terra, dove la natura umana erasi allontanata da Dio per il peccato. «*Volendo la miserevole Bontà divina l' umana natura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistorio divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia*»; *Conv.* IV, 5.

32. IN PERSONA: in unità di persona. «*Unio est facta in Verbi persona, non autem in natura*»; *Thom. Ag., Sum. th.* III, 2, 2.

33. CON L' ATTO: per sola virtù ed opera dello Spirito Santo; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, 82, 1, 2.

34. A QUEL CH' OR: AL. A QUEL CHE SI RAGIONA.

35. NATURA: umana, assunta dal Verbo; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, 15, 1.

37. PER SÈ STESSA: per sua propria colpa. «*Qual fu creata in Adamo l' umana natura era pur sincera da colpa e buona per virtù infuse. Ma per sè stessa, cioè in quanto natura umana (quindi tutti gli uomini che l' avevano o avrebbero avuta) (1), fu sbandita dal Paradiso, perchè Adamo in cui era come in radice tutta contenuta, peccò e peccando perdette la vita della grazia per sè e per la sua progenie.*» *Corn.*

39. DA VIA DI VERITÀ: da Dio, che è via, verità e vita; cfr. *Giov.* XIV, 6. AL. DA VIA, DA VERITÀ.

41. NATURA: umana, assunta da Cristo, la quale per sè stessa era degna di pena.

42. NULLA: nessuna pena. - MORSE: colpì, affiase.

43. INGIURA: ingiuria, ingiustizia; co-

- Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscir cose diverse;
Chè a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma io veggì' or la tua mente ristretta

me sorco per sorcio, *Inf.* XXII, 58; *pans* per *panie*, *Inf.* XXI, 124; *varo* per *vario*, *Inf.* IX, 116; *matera* per *materia*, *Purg.* XVIII, 37; XXII, 29, ecc. Nessuna pena fu tanto ingiusta, se si guardi alla divina persona con cui la natura umana erasi unita.

45. CONTRATTA: congiunta. - NATURA: umana. • La soddisfazione data da Gesh Cristo in croce alla divina giustizia, per lo peccato d'Adamo e di tutta la sua prole peccatrice, era secondo rigore di giustizia. Infatti la gravità dell'offesa si misura dalla virtù dell'offensore comparata alla dignità dell'offeso. Quindi l'offesa fatta da uomo vile a Dio di dignità infinita, ha, da questo lato, dell'infinito, nè può essere a tutto rigore riparata senza una soddisfazione d'infinito valore. E tale fu la soddisfazione data da Gesh Cristo, nel quale alla persona divina era congiunta la natura umana, e per la dignità infinita della stessa persona, la sua soddisfazione aveva valore infinito. Ma appunto nell'uccidere Gesh Cristo, a cagione della dignità infinita di sua persona, si fe' ingiuria a Dio somma. • *Corn.*

46. D'UN ATTO: dalla morte di Cristo nacquero diversi effetti: essa piacque a Dio, essendo per essa soddisfatta la divina giustizia, e piacque ai Giudei, che per essa sfogarono la loro invidia. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 47, 5 e seg.

48. TREMÒ: cfr. *Matt.* XXVII, 51. *Thom. Aq., Sum. th.* III, 44, 4; III, 49, 5. « La terra tremò per orrore del delcicidio, e il cielo, per allegrezza della redenzione, che ne fu l'effetto, si aperse »; *Betti*.

49. FORTE: difficile a comprendere.

50. SI DICK: cfr. *Par.* VI, 91 e seg.; VII, 20 e seg.

51. VENGIATA: vendicata; cfr. *Inf.* IX, 54; XXVI, 34. - CORTE: da Tito Imperatore, come da giudice competente. Così

Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Bens., Buti, Vall., Dan., Vent., Triss., ecc.; cfr. *Par.* VI, 92. Al.: Dal giusto tribunale di Dio (*Tom., Br. B., Frat., Andr., Corn., ecc.*).

V. 52-120. *La redenzione*. Continuando, Beatrice svolge la questione, della quale si occuparono i SS. Padri, se l'uman genere non si sarebbe potuto redimere per altra via, che per la morte di Cristo. Creata da Dio immediatamente, l'anima umana è incorruttibile, eterna. Per diritto di origine essa possiede le qualità più speciali, onde sovra le sostanze tutte somiglia al Creatore, e più vivo raglia su lei l'amor divino. Ma per il peccato l'uomo perdette le celesti sue prerogative, rimase vuoto d'ogni sorta di bene, privo dell'amicizia di Dio e dannato a certa perdizione. Per ritornare alla condizione primiera bisognava riempire quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or a riacquistare la divina grazia e la propria dignità era necessario o che l'uomo riparasse il suo reato da sé, oppure che Dio stesso pensasse al riparo. Ma all'ultimo era impossibile ricomparsi col proprio valore. Rimaneva dunque che Dio lo ricomprasse. Ed egli poteva farlo per due vie: o della misericordia, o della giustizia. A Dio piacque procedere per ambedue. La misericordia spinse il divin Verbo ad incarnarsi; la giustizia lo inchiodò sulla croce. Ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente a soddisfare alla divina giustizia, tranne l'umiliazione del Figliuolo di Dio. Questa dottrina dantesca s'incontra principalmente con quella di Anselmo di Canterbury, svolta nel celebre trattato *Our Deus homo?* Inoltre cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 46-49. *Aug., De ag. Christ.* 11. *Greg. Magn., Mor.* XX, 36. *Petr. Lomb., Sent.* III, 19 e seg. *Alb. Magn., Sent.* III, 20. 7. *Alex. ab Hal., Sum.* III, 1, 4 e seg.

52. VENGIA: lacerata, passata

Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
 Del qual con gran disio solver s'aspetta.
 Tu dici: " Ben discerno ciò ch' i' odo;
 Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
 A nostra redenzion pur questo modo. „
 Questo decreto, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d' amor non è adulto.
 Veramente, però ch' a questo segno
 Molto si mira e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
 La divina Bontà, che da sè sperne
 Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
 Sì, che dispiaga le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine; perchè non si move
 La sua impronta, quand' ella sigilla.
 Ciò che da essa senza mezzo piove,
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtute delle cose nuove.

ono ad altro pensiero, dentro ad una
 coltà, dalla quale aspetta con gran
 derio di essere liberata; cfr. *Inf.* X,
 a seg.

7. PUR: questo solo modo, la morte di
 sto, ingiusta inquanto alla sua natura
 ma.

8. DECRETO: Al. SECRETO. - SEPULTO:
 olto, occulto, nascosto.

9. ADULTO: maturo; non conosce per
 rienza la forza della carità; cfr. *I Cor.*
 V, 20. *Efes.* II, 4; *IV*, 14; *Ebrei* V, 13,
 « Il decreto della redenzione, tale quale
 non è capito da veruno, per sapiente
 sia, se non ha in sè vera carità »; *Corn.*

1. VERAMENTE: « ma perchè molti in
 studiano e pochi intendono, e si può
 e intendere e devesi »; *Tom.* - SEGNO:
 logna cristiano dell' incarnazione di
 sto e della redenzione del genere uma-
 per mezzo della sua morte in croce.

4. SPERNE: lat. *spernit*, rimuove, ri-
 ta; cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* III, metr. 9.
 5. LIVORE: ogni affetto contrario alla
 tà. - SFAVILLA: Al. SCINTILLA. Ar-
 do in sè dell' infinito suo fuoco di ca-
 , sfavilla sì, che dispiaga all' occhio
 le sue creature le eterne sue bellezze.

Così i più. Meglio forse: La divina bontà,
 che rimuove da sè tutti gli affetti contrari
 alla carità, ardendo in sè, risplende per
 modo, che esplica anche al di fuori le sue
 eterne bellezze. Cfr. *Aug.*, *De vera rel.*,
 16. *Petr. Lomb.*, *Sent.* II, 1.

67. SENZA MEZZO: immediatamente,
 senza il concorso di cause seconde. - DI-
 STILLA: è creato.

69. IMPRENTA: impronta; cfr. *Purg.*
 XXXIII, 79 e seg. Ciò che è creato da
 Dio immediatamente, dura in eterno, per-
 chè l' impronta della propria sua mano
 non si può giammai cancellare. « Signa-
 tum est super nos lumen vultus tui, Do-
 mine »; *Salm.* IV, 7. - « Didici quod om-
 nia opera, quæ fecit Deus, perseverent
 in perpetuum »; *Ecccl.* III, 14. Cfr. *Thom.*
Aq., *Sum. th.* I, 85, 1; 104, 4.

71. LIBERO: « Ubi spiritus Domini, ibi
 libertas »; *II Cor.* III, 17.

72. COSE NUOVE: alle influenze dei cieli,
 che sono nuovi in quanto sono creati;
Lan., *Out.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv.*,
Buti., *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. A nuovi
 congiungimenti di cause seconde, acci-
 dentali, e però mutabili e rinnovabili;
Lomb., *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*,

- 73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
- 76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
- 79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
- 82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
- 86 Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
- 88 Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,

Greg., ecc. Alle mutazioni delle cose contingenti; *Corn.*

73. CONFORME: ciò che proviene immediatamente dalla divina bontà, è più somigliante a Dio e più a Dio piace; confr. *Conv.* III, 8. Accenna a tre prerogative dell'uomo, creato immediatamente da Dio: immortalità, v. 68; libero arbitrio, v. 71; simiglianza a Dio, v. 73-75. Quindi l'uomo è oggetto di speciale compiacimento per la Divinità.

74. L'ARDOR: l'amor divino. - RAGGIA: illumina. « La divina bontà (che è l'oggetto primario dell'amore divino) la quale risplende in ogni cosa, in quelle cose, che sono a Dio più somiglianti, più risplende »; *Corn.* Cfr. *Conv.* III, 7. *Vulg. El.* I, 16. *Alb. Magn.*, *De Intellectu et Intellig.* III, 2.

76. COSE: immortalità, libertà, divina somiglianza più risplendono nell'anima umana, la quale, perdendone alcuna, perde l'alta sua nobilità. AL TUTTE QUESTE DOTE. - S'AVVANTAGGIA: è privilegiata.

79. DISFRANCA: toglie la libertà. « Omnis qui facit peccatum servus est peccati »; *Giov.* VIII, 34. Il peccato solo toglie alla creatura umana la libertà dalla colpa e la fa dissomigliante da Dio.

81. S'IMBIANCA: s'avviva, si rischiarà; confr. *Inf.* II, 128. *Purg.* IX, 3. « Perlocchè poco s'illumina del lume del som-

mo bene, cioè della ragione, che è lume di Dio, ed è ciò per cui ad esso rassomigliamo »; *Betti.*

83. RIEMPIE: se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia, cagionata dal peccato. La sola pena può restaurare i rapporti di equilibrio tra l'ordine morale e l'uomo; e la pena deve essere proporzionata al mal diletto della colpa: confr. *Anselm.*, *Our Deus homo* I, 11-14. *Lomonaco*, *D. giureconsulto*, 37 e seg.

84. MAL DILETTAR: « mala mentis Gaudia »; *Virg.*, *Aen.* VI, 278 e seg.

85. TOTA: tutta; confr. *Par.* XX, 133. *Toto* e *tota*, per *tutto*, *tutta* usarono pare altri poeti antichi, ma però soltanto in rima; confr. *Fazio*, *Dittam.* I, 23. *Frazi*, *Quadr.* II, 8.

86. NEL SEME: in Adamo; cfr. v. 25 e seg. - DIGNITADI: incorruttibilità, libertà, somiglianza a Dio, amor divino per lei; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum theol.* I, II, 85, 2-5.

87. REMOTA: rimossa allontanata. Perdettero le sue dignità come perdettero il Paradiso terrestre.

88. POTEANSI: e le perdute dignità dell'umana natura non si potevano recuperare per altra via. AL POTEASI (POTENSIS), cioè: la natura umana non poteva recuperare, non poteva tornare ad essere quello che in origine fu.

- Senza passar per l'un di questi guadi :
- 91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
- 94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
- 97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giusto
Con umiltate, obbediendo poi,
- 100 Quanto disobbediendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
- 103 Dunque a Dio convenia con le vie sue

90. GUADI: passi dal peccato alla grazia: o che Dio avesse semplicemente perdonato, o che l'uomo avesse soddisfatto per sè stesso. AL. GRADI. Confr. *Com. Lips.* III, 172 e seg.

91. SOLO: per sua sola liberalità. AL.: Dio per sè solo. - CORTESIA: cfr. *Vita N.*, § 48: «e poi piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia»; *Conv.* IV, 20. *Inf.* XVI, 67. *Purg.* XVI, 116.

92. PER SÈ ISSO: per sè stesso. *Isso*, lat. *ipse*, si usò anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 227.

93. FOLLIA: alla sua colpa. Nel linguaggio del Vecchio Testamento il peccato è detto pazzia e solocchezza: confr. *Com. Lips.* III, 173.

94. MO: ora, adesso; cfr. *Inf.* X, 21; *XXIII*, 7, 28; *XXVII*, 20, 25, 109, ecc. - L'OCCHIO: «idest, speculationem intellectualem»; *Benv.* - ABISSE: profondità del divino consiglio.

96. DISTRETTAMENTE: attentamente, seguendo colla maggior possibile attenzione il mio ragionamento. «Quantum possibile est intellectui in corpore hominis viventis et per caelum discurrentis»; *Benv.*

97. NE' TERMINI: nella sua condizione di ente finito. AL.: Perfettamente ne' termini dovuti alla sua colpa. «La ragione perchè egli non potea satisfare in quanto uomo, è, che egli avendo peccato per superbia, per voler apparecchiarsi a Dio (perciocchè volendo sapere il bene ed il male, era aggiugnarsi a Dio), egli non potea ubbidendo discendere in tanta bassezza, che fosse pari all'altezza di Dio,

alla quale disubbidendo era voluto salire. Perciocchè l'altezza di Dio è infinita; ma nessuna bassezza si trova, che non sia finita. » *Land.*, seguendo il *Buti*. Cfr. *Hug. a St. Vict.*, *Erud. theol. de sacram.* 1, 7, 15; I, 8, 4. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 163, 2; III, 1, 2.

100. IR SUSO: salire in alto, volendo essere come Dio; cfr. *Genes.* III, 5, 6. «La soddisfazione dell'uomo è finita; la colpa, considerata quale ingiuria fatta a Dio, ch'è l'offeso, ha una gravità infinita»; *Conv.*

101. RAGION: AL. CAGION.

102. DISCHIUSO: escluso. «Ad hanc plenitudinem oportuit, ut tanta esset humilitatio in expiatione, quanta fuerit praesumptio in praevicatione. Rationalis autem substantiae Deus tenet summum, homo vero imum gradum. Quando ergo homo praesumpsit contra Deum, facta est elatio de imo ad summum. Oportuit ergo, ut ad expiationis remedium fieret humilitatio de summo ad imum. » *Rich. a St. Vict.*, *De Verb. incarn.*, 8. Confr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, 1, 2.

103. DUNQUE: «Se dunque l'uomo non poteva per sè stesso satisfare al fallo, convenne che Iddio satisfacesse e ricuperasse l'uomo nella sua intera vita con l'una delle due vie, o piuttosto con ambedue, cioè con la sua misericordia e con la giustizia. Perciocchè se Iddio avesse creato un uomo sì eccellente, ch'avesse potuto satisfare, sarebbe stata sola giustizia. E se ci avesse liberati dal peccato per potenza assoluta, era sola mis-

- Riparar l'omo a sua intera vita,
 Dico con l'una, ovver con ambedue.
 105 Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'è uscita,
 109 La divina Bontà, che il mondo impronta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta.
 112 Nè tra l'ultima notte e il primo die
 Sì alto e sì magnifico processo,
 O per l'una o per l'altra, fu o fie:
 115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
 A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso;
 118 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.

ricordia. Ma nell'incarnazione del Verbo, quanto alla divinità, usò misericordia; quanto all'umanità, giustizia »; *Land. Cfr. Hugo a S. Vict., Erud. th. de Sacr. I, 3, 4. Thom. Aq., Sum. theol. III, 46, 1. Comp. theol. 198-200.*

105. CON L'UNA: o con una sola delle vie sue: la misericordia; oppure con ambedue: la misericordia e la giustizia.

106. L'OVRA: dell'operante.

107. APPRESENTA: presenta, dimostra. « È tanto più da pregiare quanto più perfettamente e cortesemente è elargita »; *Land.*

109. IMPRENTA: impronta, gli imprime il proprio suggello. « Informat tamquam formale principium »; *Bene.* - « Imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature »; *Vent.*

110. DI PROCEDER: « elesse per redimerli e rialzarli su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie, cioè per la misericordia insieme e per la giustizia »; *Lomb.*

112. TRA L'ULTIMA: nè giammai, dal primo mattino della creazione all'ultima sera del giudizio finale, dalla giustizia o dalla misericordia di Dio al fece o farà più alta e magnifica opera.

113. PROCESSO: atto, procedimento. « Il processo include colpa, sentenza e pena della colpa dell'uomo. E fu così magni-

fico che tale altro non fu o sarà dal principio alla fine del mondo. » *Corn.*

114. L'UNA: delle due vie, quella della misericordia. - L'ALTRA: la via della giustizia. La redenzione, operata dalla divina misericordia e giustizia, è l'opera più eccelsa di ambedue, dal principio alla fine del mondo. Al. O PER L'UNO O PER L'ALTRO, cioè: o per Iddio o per l'uomo. Se la crocifissione di Cristo fu il più gran peccato commesso dagli uomini, v. 43, essa non fu l'opera più magnifica dall'uomo operata. *Cfr. Corn. Lips. III, 175 e seg. Barlow, Contrib., 388. Moore, Crit., 451 e seg. - FIE: sarà; forma dell'uso antico; cfr. Corticelli I, 32. Nannuc., Verbi, 464 e seg.*

115. PIÙ LARGO: quanto alla misericordia, Dio fu più liberale a dar sè stesso, unendosi personalmente all'uomo per farlo atto a rialzarsi, che non se Egli avesse per sola sua cortesia perdonato il peccato. E quanto poi alla giustizia, nessun altro modo sarebbe stato bastante a soddisfarla, se lo stesso Figliuol di Dio non si fosse umiliato. - SÈ STESSO: « Tradidit semet ipsum pro me »; *Gal. II, 20.*

116. A FAR: Al. PER FAR; IN FAR. - SUFFICIENTE: atto a rialzarsi dalla sua caduta.

117. DIMESSO: perdonato.

118. SCARSI: inadeguati per ciò che riguarda la divina giustizia.

119. UMILIATO: « Humiliavit semet

- 121 Or, per empirti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggì li così com'io.
- 124 Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L'aere, la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
- 127 E queste cose pur fur creature!,,
Per che, se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.
- 130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
- 133 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
- 136 Creata fu la materia ch'egli hanno;

ipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis»; *Philipp.* II, 8. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 49, 8.

V. 121-148. *Creature corrutibili e creature incorruttibili.* Beatrice aveva detto (v. 67 e seg.) che tutto ciò che è da Dio immediatamente creato, non ha fine; poichè l'impronta posta da Dio non si muove. Come mai dunque gli elementi, che pure uscirono dalla mano di Dio, sono corrutibili? In verità gli elementi non furono creati da Dio immediatamente, ma sono effetto di create virtù; e però si corrompono. Invece l'anima umana, che deriva immediatamente da Dio, senza cooperazione alcuna di cause seconde, è di necessità eterna. Anche la forma del corpo umano procede immediatamente da Dio, avendo il Creatore di propria mano formato il corpo dei progenitori. È pertanto cosa necessaria la risurrezione del corpo.

121. PER EMPIERTI: per soddisfare al tuo desiderio di conoscere il vero. « Il desiderio si può riguardare come un vuoto; empilo e rimane soddisfatto »; *Biag.*

123. A DICHIARARE: ciò che ho detto altrove, v. 67 e seg.

123. LI: in tal materia. — COSÌ: con quella stessa chiarezza.

124. TU DICI: « potes dicere et oblicere mihi »; *Benv.* — « Accenna Dante a cose che sono sotto l'uomo, e dice: queste

cose, perchè create da Dio, dovettero essere immutabili: come dunque vanno a corruzione? » *Corn.*

125. MISTURE: « ogni composizione dei detti quattro elementi »; *Buti.*

127. CREATURE: create da Dio, onde dovrebbero esse pure essere incorruttibili.

130. PAESE: i cieli, che sono di pura materia; cfr. *Ep. Kani*, 23. Secondo le dottrine degli scolastici i cieli sono incorruttibili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 10, 5; 66, 2; 97, 1; I, II, 49, 4. *Com. Lips.* III, 177 e seg.

131. CREATI: « nos autem dicimus quod materia et cœlum producta sunt in esse per creationem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 46, 1; 66, 2; 75, 6.

132. INTERO: « perfectio, sine corruptione vel fine, quia sunt immediate a Deo sine opera naturæ »; *Benv.* — « In quello essere intero che ora sono; imperò che Iddio insieme creò la materia loro e la forma.... E però si può concludere che debbono essere perpetui e liberi. » *Buti.*

134. CHE DILOR: che si compongono dei detti elementi.

135. DA CREATA: hanno la loro forma da virtù creata da Dio, da una causa seconda; dunque non sono create immediatamente da Dio, come la materia e la virtù informativa dei cieli. — INFORMATI: determinati ad avere queste o quelle forme sostanziali.

136. CREATA: immediatamente da Dio,

- Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che intorno a lor vanno.
 139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
 Di complessione potenziata tira
 Lo raggio e il moto delle luci sante.
 142 Ma vostra vita senza mezzo spira
 La somma Beninanza, e la innamora
 Di sè sì, che poi sempre la disira.
 145 E quinci puoi argomentare ancora

* La materia prima degli elementi fu immediatamente creata, in principio, da Dio ed essa perdura sempre sotto successive e varie forme sostanziali; *Corn.*

137. VIRTÙ INFORMANTE: la virtù che dà i principii specifici agli elementi.

138. VANNO: s'aggirano intorno agli elementi.

139. L'ANIMA: il concetto di questo passo, del resto assai oscuro, è indubbio: l'anima, cioè il principio vitale, dei bruti e delle piante, non è immediatamente creata da Dio; quindi non è incorruttibile ed immortale: all'incontro l'anima umana è creata immediatamente da Dio, e perciò è immortale. Sulle diverse interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 178-180. Secondo i più, l'agente del verbo tira è lo raggio ed il moto, onde il senso: Dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, le stelle, splendendo e girando, tirano e riducono in atto l'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante. Così, astrazione facendo da alcune differenze secondarie, *Lat., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vent., Biag., Ces., Tom., Br. B., Prat., Greg., Andr., Bennis., Cam., Franc., Filal., Blanc, Witte, Pol.,* ecc. Questo modo d'intendere è confortato dalle dottrine scolastiche; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 75, 3. 6; 118, 1, 2. Secondo altri, l'agente del verbo tira è l'anima, onde il senso: L'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante trae dalle luci sante, cioè dalle stelle, lo raggio e il moto, l'essere e l'azione, di complessione potenziata, cioè da struttura di esse stelle dotata di potenza. Così sembra aver inteso *Vell.* ed intendono *Betti, Cost., Borg., Trias.,* ecc. La prima costruzione è da preferirsi.

142. MA VOSTRA: ma l'amor divino crea immediatamente, senza cause seconde,

l'anima umana e la innamora sempre di sè. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 90, 2. 2. - SPIRA: « animam humanam creando infundit et infundendo creat sine operatione calis »; *Benz.*

143. BENINANZA: Al. BENIGNANZA, benignità; cfr. *Par. XX, 99. Nannuc., Verbi, 37 e seg.* - LA INNAMORA: « Tu fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te. Quies apud Te est valde et vita imperturbabilis. » *Aug., Conf.* I, 1.

144. DISIRA: desidera la somma Beninanza. « L'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere,.... l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. » *Conv.* III, 2. Cfr. *Purg.* XVI, 90; XXV, 70 e seg.

145. QUINCI: dal principio stabilito (v. 67 e seg.) che ciò che proviene immediatamente da Dio, non ha fine, è di necessità eterno. Dal fatto che i corpi di Adamo ed Eva furono creati immediatamente da Dio, senza il concorso di cause secondarie, si deduce la necessità della risurrezione dei corpi. Anche qui Dante segue fedelmente San Tommaso; cfr. *Sum. theol.* I, 91, 2; 92, 4; 97, 1; III, 49, 3, ecc. *Com. Lips.* III, 181. Inquanto ai corpi dei discendenti di Adamo, che non sono creati immediatamente da Dio, li *Land.* osserva: « Iddio fece il corpo del primo uomo senza mezzo, e per questo sarà perpetuo; e di quello fece la prima femmina: adunque dove esser perpetuo; e così i nostri che sono da quelli. »

148 Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fèssi allora,
Che li primi parenti intrambo fènsi. »

147. *FÈSSI*: fu fatta quando *fènsi*, si fecero, furono creati ambedue i primi parenti, Adamo ed Eva. « Se riflettiamo alla massima che ciò che è fatto immediatamente da Dio, è incorruttibile, possiamo aver fondamento per argomentare alla risurrezione dei morti. Poichè la genesi dell'uomo non fu eguale a quella dei corpi inorganici e degli altri viventi. Dio immediatamente fece il corpo di Adamo e di Eva, immediatamente creò le loro anime, immediatamente, da principio,

fece il composto umano. Quindi è da credere che sebbene ora l'uomo muoia in pena della sua colpa, poscia abbia a risorgere. » *Corn.* È inutile dire che tutto ciò è detto secondo la teologia e filosofia del medio evo, che era pure quella di Dante. Lo stesso *Cornoldi* confessa che « a questo argomento non si appoggia la risurrezione della carne come a solida base. »

148. *INTRAMBO*: ambedue, tutti e due; cfr. *Inf.* XIX, 25.

CANTO OTTAVO

CIELO TERZO o DI VENERE: SPIRITI AMANTI

IL NOME DEL PIANETA, GLI SPIRITI AMANTI

CARLO MARTELLO, ROBERTO RE DI NAPOLI

CAGIONE DELLE VARIE INDOLI PERSONALI

Solea creder lo mondo in suo pericolo
Che la bella Ciprigna il folle amore

V. 1-12. *Origine del nome di Venere pianeta*. Sul punto di entrare nel terzo cielo, il Poeta esordisce svolgendo un concetto già espresso *Par.* IV, 61 e seg. Credevano i pagani che la bella Venere, volgendosi nell'epiciclo del terzo cerchio, infundesse co' suoi raggi lo stolto amore, che nasce dall'appetito sensuale. Onde non pure a lei facevano onore di sacrifici e di preghiere con voti, ma onoravano altresì Dione e Cupido, l'una come madre, l'altro come figlio di Venere, credendo che anch'essi infundessero l'amor sensuale; e favoleggiavano che Cupido si

posò nel grembo di Didone, e, cancellandole dal cuore, l'antico, vi accese nuovo amore. Da costei tolsero il nome del « bel pianeta che ad amar conforta », e lo chiamarono Venere.

1. *IN SUO PERICOLO*: con pericolo dell'eterna dannazione; *Ott.*, *Benn.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.; nel suo consueto errore dell'idolatria, nel quale era periclitato e perduto; *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc. *Pericolo* è sincope di *pericolo*, lat. *periculum*.

2. *CIPRIGNA*: Venere, nata in Cipro; cfr. *Ovid.*, *Met.* X, 270. — *FOLLE*: sensuale.

- Raggiasse, vòlta nel terzo epiciclo;
 4 Per che non pure a lei facean onore
 Di sacrificio e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore,
 7 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Questa per madre sua, questo per figlio;
 E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
 10 E da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliavano il vocabol della stella
 Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
 13 Io non m'accorsi del salire in ella;
 Ma d'esservi entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch'io vidi far più bella.
 16 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
 19 Vid'io in essa luce altre lucerne

8. RAGGIASSE: infondesse co'snoi raggi.
 «Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella: perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù»; *Conv.* II, 7. - VOLTATA: girando. - EPICICLO: «secondo Tolomeo, i pianeti facevano i loro movimenti in direzione opposta al moto diurno della rispettiva sfera, in un circolo particolare, che appellavano *epiciclo*, o perchè sovrapposto al circolo chiamato *eccentrico*, sulla circonferenza del quale sempre doveva trovarsi il centro dell'*epiciclo*; o perchè circolo principale, come quello che doveva rappresentare le apparenze più singolari, dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Ciascuno di questi aveva l'*epiciclo* suo, tranne il Sole: quindi, cominciando la numerazione dalla luna, il terzo epiciclo apparteneva alla stella di Venere.» *Antonelli*. Cfr. *Conv.* II, 4. *Com. Lips.* III, 183 e seg.

5. VOTIVO GRIDO: preghiera congiunta con voti.

6. ERRORE: del paganesimo.

7. DIONE: madre di Venere; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 19 e seg. *Stat.*, *Sylv.* I, 1, 84. - CUPIDO: figlio di Venere, il dio dell'amore; cfr. *Conv.* II, 6.

9. SEDETTE: cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 657 e seg., 715 e seg. - DIDO: cfr. *Inf.* V, 61, 85.

10. COSTEI: e da Venere, onde io incomincio il presente canto; cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 316. *Aen.* IV, 284.

12. DA COPPA: dalla parte posteriore (*Inf.* XXV, 22), la sera (*Espero*). - DA CIGLIO: dalla parte anteriore, la mattina (*Diana* o *Lucifero*).

V. 13-30. *Spiriti amanti*. Dante non si accorge del suo salire nella stella di Venere, ma la cresciuta bellezza di Beatrice ne lo rende accorto. Come si vede favilla nella fiamma, e come si discerne voce in voce, così egli vede in quella luce altre luci muoversi in giro e venirgli velocissime incontro, e dentro a quelle che prime appariscono, ode cantare *Osanna*. Sono gli spiriti di coloro che amarono, o furono accesi di carità. Anche in cielo ardono d'amore, non però di amore *felice*, v. 2, ma di amore celeste, angelico, divino.

13. IN ELLA: nella stella di Venere; cfr. *Inf.* XXXII, 124.

15. FAR: farsi. La sua bellezza cresce a misura che si avvicinano alla sede di Dio.

17. SI DISCERNE: «due voci che cantino all'unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi, si discernono questa da quella.» *L. Vent.*, *Simil.*, 74.

19. LUCERNE: anime lucenti.

- Moversi in giro più e men correnti,
 Al modo, credo, di lor viste eterne.
- 22 Di fredda nube non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non paressero impediti e lenti
- 25 A chi avesse quei lumi divini
 Veduti a noi venir, lasciando il giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini.
- 28 E dentro a quei che più innanzi appariro,
 Sonava « *Osanna* » sì, che unque poi
 Di rindir non fui senza disiro.
- 31 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: « Tutti sem presti
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
- 34 Noi ci volgiam coi Principi celesti
 D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,

21. ETERNE: secondo il loro più o meno vedere in Dio, il qual vedere durerà in avvenire per sempre, a differenza delle visioni terrestri, le quali non durano che pochi istanti. AL INTERNE, cioè: a seconda delle loro interne visioni. Qui in terra al hanno visioni interne; in cielo eterne.

22. NUBE: secondo Aristotele, i vapori caldi e secchi, montando all'estremo della terza regione dell'aria, commuovono questa essendo percorsi da fredde nuvole; quindi il vento.

23. VISIBILI: al cacciar che fanno innanzi a sé la polvere o le nuvole. - FESTINI: rapidi: cfr. *Par.* III, 61. *Virg.*, *Aen.* V, 319; VII, 806 e seg.; VIII, 233; XII, 733. *Horat.*, *Od.* II, xvi, 24.

26. VEDUTI: AL VEDUTO. - LASCIANDO: « interrompendo la danza, che ha il suo principio insieme coll'altissimo cielo, detto il Primo Mobile, preseduto dal coro dei Serafini, il quale cielo aggiraseco tutti gli altri cieli sottoposti. Que' santi adunque, che nel cielo Empireo danzavano insieme coi Serafini (i più sublimi degli spiriti beati), discesero in Venere per scontrare Dante e fargli oneste e liete accoglienze, continuavano ancora la loro danza, e non la lasciarono, se non quando egli vi fu giunto. » *Mariotti*. AL.: Lasciando di aggirarsi con Venere (?).

28. DENTRO: AL DIETRO. Il suono non era dietro, ma dentro, in mezzo a quelle anime.

29. OSANNA: cfr. *Par.* VII, 1. - UNQUE: mai; cfr. *Purg.* III, 105; V, 49. D'allora in poi non fui mai senza il desiderio di rindire quel canto in cielo.

V. 31-39. *Carità celeste*. Uno di quegli spiriti (Carlo Martello) si fa avanti, dicendo a Dante che tutti sono pronti ad appagare i suoi desideri, affinché egli prenda gioia di loro. La gioia altrui è la gioia delle anime beate; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.*, 72, 2.

33. GIOI: gioisce, prenda gioia. Gioi da gioiare, usarono gli antichi in rima ed in prosa; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 19.

34. COI PRINCIPI: col coro angelico dei Principati, motori del cielo di Venere. Secondo Dante, a ciascuno dei nove cieli materiali è preposto uno dei nove cori angelici, che sono i motori, ciascuno del suo cielo; cfr. *Par.* XXVIII, 40-129. *Com. Lips.* III, 188, 763 e seg.

35. D'UN GIRO: circolare, rispetto allo spazio; d'un girare eterno, rispetto al tempo, e d'una sete dell'amor divino, quanto all'affetto. « Noi anime beate ci volgiamo e moviamo a quello moto che si muovono gli angeli di questo cielo, mossi da amore eterno, il quale ci è regola d'una medesima misura, d'uno medesimo desiderio, d'uno medesimo affetto, sì come è nello intendimento degli predetti, che posseggono questa regione; e però siamo simili a essi »; *An. Flor.* conforme a *Lan.*

- Ai quali tu del mondo già dicesti:
 37 "Voi che intendendo il terzo ciel movete";
 E sem si pien d'amor, che, per piacerti,
 Non fia men dolce un poco di quiete. »
 40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
 Alla mia donna riverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,
 43 Rivoltersi alla luce, che promessa
 Tanto s'avea, e « Di': chi siete? » fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 46 E quanta e quale vid'io lei far più
 Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
 49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
 Giù poco tempo; e se più fosse stato,
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.

36. AI QUALI: ai *Principi celesti*; cfr. *Conv.* II, 2, 6. - DEL MONDO: AL. NEL MONDO. *Del mondo vale Cittadino del mondo*; cfr. *Purg.* V, 105.

37. VOI: principio della Canzone commentata da Dante nel 11° tratt. del *Convivio*; cfr. per il 1° verso i cap. 2-6.

39. MEN DOLCE: del canto e della danza. « L'amor di Dio e l'amore del prossimo non possono mai essere in contesa tra loro; l'uno non può mai escludere l'altro. Ambedue sono essenzialmente uno, e si aumentano vicendevolmente. » *Filal.*

V. 40-84. *Carlo Martello*. Collosguardo Dante dimanda a Beatrice licenza di parlare; collosguardo Beatrice acconsente. Chiede a quello spirito chi egli sia; o, brillando di gioia, lo spirito gli si manifesta. È Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, n. 1271, coronato re d'Ungheria nel 1290, m. 1295. Da questi versi risulta che Dante lo conobbe nella prima vita, ed ebbe forse con lui relazioni amichevoli. Probabilmente Dante lo vide, quando nei primi mesi del 1294 Carlo fu a Firenze, andatovi da Napoli per incontrare il padre e la madre che tornavano dalla Francia. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.* I, 171-210. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 498 e seg. *Schipa nell'Arch. stor. napol.* XIV, 17 e seg., 204 e seg. *Ejasd. Carlo Martello Angioino*, Napoli, 1890. *Rivista storica italiana*, a. VII, fasc. 3^o, pagina 552 e seg. *Com. Lips.* III, 192 e seg.

40. OFFERTI: rivolti a chiedere licenza di parlare.

42. DI SÈ: della sua approvazione. *Contenti* riguarda il cuore, *certi* la mente.

44. DI': CHI SIETE: dimmi: chi sei tu, e chi sono le altre anime teo? Una domanda simile *Par.* III, 40 e seg. Al. intendono: 'Di' chi tu sei', rammentando *Par.* XVI, 16. Al. leggono senza autorità di codd.: DI' CHI SE' TU; DEH, CHI SIETE, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 190-191. Tutti gli antichi, senza eccezione, lessero: DI' CHI SIETE. Il *Dan.* fu il primo a scostarsi da questa lezione. *Benv.* ha: DEH, CHI SIETE, lezione propugnata da *Dion., Fosc., Betti, Em.-Giud., Greg., Br. B., Prat.*, ecc.

46. E QUANTA E QUALE: « si mostrò per gioia più grande rispetto alla quantità, più luminosa rispetto alla qualità »; *Com. Cfr. Virg., Aen.* II, 274, 591 e seg. - FAR PIÙ: crescere in grandezza ed in lucentezza per la letizia di poter appagare il desiderio espresso dal Poeta.

49. COSÌ FATTA: così mirabilmente creata in grandezza ed in splendore. Secondo altri, *così fatta* sarebbero parole dell'anima — così bella qual mi vedi. Ma fu Carlo Martello in terra quale Dante lo vide nel pianeta di Venere!

50. POCO TEMPO: venticinque anni. - PIÙ: se avessi avuto più lunga vita in terra.

51. MAL: molti mali avverranno che si sarebbero evitati. « Quasi dica: io avrei

- 52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
- 55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
- 58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
- 61 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

composte le cose di Sicilia con quello d'Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra, la quale continuo l'affligge »; *Ott.* - « Quia melius gubernasset regna mea liberalitate, quam Robertus sua cupiditate, cum tota sapientia sua »; *Benv.*

52. CELATO: cfr. *Par.* III, 48. « Il cielo di Venere è l'ultimo, in cui gli spiriti beati hanno conservato i lineamenti del loro corpo terrestre. Nelle sfere inferiori del Paradiso gli spiriti beati mostrano ancora fattezze umane. Più in su essi non appaiono che come fiamme, finché nell'Empireo tutti riacquistano la propria loro forma, ma trasfigurata. » *Witte.*

54. ANIMAL: come baco da seta nel suo bozzolo. - FASCIATO: cfr. *Par.* XXVI, 135.

55. M'AMASTI: Carlo Martello « in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti »; *G. Vill.* VIII, 13. Accanto a queste parole del cronista, il senso dei versi di Dante potrebbe essere semplicemente: « Mi amasti assai come Fiorentino »; nè includerebbero un accenno ad amicizia personale. Potrebbe essere insomma una protesta di Dante di aver posto un dì e grande affetto e grandi speranze nel giovane re titolare d'Ungheria. Del resto cfr. *Com. Lips.* III, 193 e seg.

56. GIÙ: in terra. Se io fossi vissuto più lungo tempo, non mi sarei contentato di offrirti speranze, ma ti avrei dato più solidi pegni del mio amore. Le fronde potrebbero alludere a speranze vaghe, e l'amore potrebbe essere in generale quello che Carlo pose a' Fiorentini.

58. RIVA: la Provenza meridionale che era de're di Napoli e nel cui governo Carlo Martello come primogenito del Ciotto doveva succedere. - SI LAVA: cfr. *Horat.*, *Od.* II, III, 18. *Virg.*, *Aen.* III, 395 e seg., 419.

59. SORGA: la *Sorgus*, fiumicello che nasce dalla fonte di Valchiusa e entra nel Rodano un po' al nord d'Avignone.

60. A TEMPO: dopo la morte di Carlo II, avvenuta nel 1309.

61. E QUEL: e m'aspettava per suo signore il regno di Napoli. - CORNO: la parte estrema: cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 549. - AUSONIA: Italia. - S'IMBORGHA: si emple di borghi. « Non si poteva con maggiore sobrietà nè con più precisione circoscrivere il reame di Napoli. Bari accenna alla costa Adriatica, Gaeta, al Mediterraneo, Orotone a quella del Mar infero, o inferiore (?); il Tronto e il Verde ai confini con gli Stati della Chiesa tra l'uno e l'altro mare »; *Antonelli.*

62. CATONA: paesello su l'estrema punta della Calabria. AL CROTONA, città in prov. di Catanzaro, presso la foce dell'Esaro, sul mare Ionio (*Bass.*, 275 e seg.). Ma in favore di CATONA sta l'autorità dei codici; e la menzione di questo paesello, ben noto nel M. E., pare, dopo quella di Bari e Gaeta, opportuna a designare il vertice di un triangolo che circoscrive l'antico reame di Napoli. Vedasi ciò che il *De Chiara*, che già aveva propugnato la les. *Orotone*, scrisse in favore di CATONA nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, p. 214 e seg.

63. DA OVE: AL LÀ OVE. - VERDE: il Liri, oggi Garigliano; confr. *Purg.* III,

- 64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
67 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
73 Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: "Mora! Mora!,"
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna

181. Altri intendono del *Castellano*; cfr. *Com. Lips.* III, 196 e seg. *Bass.* 273 e seguenti.

65. TERRA: l'Ungheria, della quale Carlo Martello (figlio di Maria, sorella di Ladislao IV, re d'Ungheria, morto nel 1290 senza successione) fu incoronato re. Ma il trono fu occupato da Andrea III, il Veneziano, onde Carlo Martello non fu che re titolare. Suo figlio Carlo Roberto ottenne poi nel 1310 col titolo anche il trono. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.*, I, 173 e seg. *Giannone*, XXI, 3. *Kohrbacher, Stor. della Chiesa*, XIX, 252. - RIGA: bagna; cfr. *Virg., Aen.* VII, 738.

67. TRINACRIA: Sicilia. - CALIGA: si copre di caligine; cfr. *Virg., Aen.* III, 570 e seg.

68. PACHINO: Capo Passaro. - PELO-RO: Capo Faro.

69. MAGGIOR: che d'altro vento; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.* II^a, 620.

70. TIFEO: gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna, di dove, sbuffando, manda fuori fumo e caligine; cfr. *Inf.* XXXI, 124. *Ovid., Met.* V, 346 e seg. *Virg., Aen.* III, 570-587. - SOLFO: cfr. *Plin., Hist. nat.* XXXV, 5. « Vuole il Poeta additarci l'origine e la cagione prossima del vulcano medesimo, appellato Mongibello, supponendola accertamente nella natura sulfurata di quei terreni, e mettendo da parte le favole di Tifeo e di Encelado »; *Antonelli*.

71. ATTESI: aspettati. - REGI: legittimi, discendendo per linea materna da Ridolfo imperatore.

72. NATI: i quali per me sarebbero discesi da Carlo d'Angiò e dall'imperatore Rodolfo d'Absburgo, padre di Clemeza, mia moglie.

73. MALA SIGNORIA: di Carlo I d'Angiò; cfr. *Vigo, Dante e la Sic.*, 24 e seg. 37. - ACCORA: inasprisce; cfr. *Monti, Prop.* I, 2, 32 e seg.

75. PALERMO: dove ebbero principio i Vespri Siciliani. - MORA: « incontentamento tutta la gente si ritrae nella città, e gli uomini ad armarsi, gridando: Muoviano i Franceschi! » *G. Vill.* VII, 61. Cfr. *Amari, Vespr. Sicil. Append.*

76. FRATE: se prima di essere re, mio fratello Roberto (salito sul trono nel 1309) prevedesse che un governo oppressivo e tirannico inasprisce sempre i popoli soggetti, egli fuggirebbe sin d'ora l'avara povertà dei Catalani, affinché non gli avesse a nuocere.

77. CATALOGNA: Lodovico, Roberto e Giovanni, fratelli minori di Carlo Martello, dati dal padre loro Carlo II in ostaggio pel riscatto della sua persona, dovettero rimanere in Catalogna nella Spagna dal 1288 al 1295 (cfr. *Rayn., Ann. Eccl.* ad. a. 1295, n. 22). Durante questo tempo Roberto « acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet, paupertas, quae suadet homini furtum et rapinam; et avaritia, quae reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra »; *Bene. Ma* V. Betti. « I soldati mercenari in Italia

- Già fuggirla, perchè non gli offendesse;
 79 Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
 Carcata più di carco non si pogna.
 82 La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca. »
 85 « Però ch' io credo che l'alta letizia
 Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Là 've ogni ben si termina e s' inizia,
 88 Per te si veggia, come la vegg' io,
 Grata m' è più; e anco questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio.
 91 Fatto m' hai lieto, e così mi fa' chiaro;
 Poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
 Come uscir può di dolce seme amaro. »

si chiamavano allora *Catalani*, quantunque non fossero tutti di quella provincia di Spagna; ma avventurieri spagnuoli, francesi, ecc. »

79. CHÈ VERAMENTE: perciocchè bisogna veramente che si provveda, o per opera di lui medesimo, o per opera d'altri, cioè parenti ed amici, affinchè l'avarizia sua non s'aggravi con l'altrui, e le sue colpe con altre nuove colpe. Al. per la barca intendono il Regno e spiegano: A finchè il Regno, già gravato assai per l'avarizia sua propria, non sia gravato ancor più per l'avarizia de' suoi ministri. Ma il colloquio nel pianeta di Venere si finge avvenuto nel 1300, mentre Roberto non salì al trono che nel 1309.

82. LARGA: in confronto colla natura di Roberto; del resto era stato un po' avaro anche il *Giotto*: cfr. *Purg.* XX, 79 e seg. — PARCA: AVARA. Egli, che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di ufficiali che non badassero soltanto a far denari. Sull'avarizia di Roberto cfr. *G. Vill.* XII, 10.

83. MILIZIA: lat. *militēs*, l'insieme degli ufficiali ed impiegati del Regno.

84. IN ARCA: « *mihī plaudo ipse domi, simul ac nummos contempler in arca* »; *Horat.*, *Sat.* I, l, 67.

V. 85-93. *Figli degenerati dai genitori*. Qual è l'albero, tale è il frutto; cfr. *Matt.* VII, 16-17; XII, 33. *Luca* VI, 43-44. *Giac.* III, 11-12. Ma Carlo Martello

ha detto che Roberto suo fratello nacque avaro da padre liberale. Quindi il dubbio che Dante prega di scioglierli: Come possono nascere cattivi figliuoli da buoni genitori?

87. LÀ 'VE: Alcuni intendono del Paradiso, e spiegano: Poichè io credo che qui nel Paradiso, dov' è il principio ed il fine d'ogni bene, si veda e senta da te, come la vedo e sento io, l'alta letizia che il tuo parlare m' infonde, questa letizia mi è più grata. Così *Benv.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, ecc. Meglio: Però che io credo che l'alta letizia, che il tuo parlare mi ha infusa, si veggia da te in Dio principio e fine d'ogni bene, essa mi è più grata; ed ho pur caro che tu la discerni rimirando in Dio, anzichè leggendomi direttamente nel cuore. Cfr. però *Com. Lips.* III, 202.

93. DI DOLCE: da seme dolce un frutto amaro, cioè da buon padre cattivo figlio.

V. 94-135. *Cagione delle varie indoli personali*. Carlo Martello scioglie il quesito propostogli argomentando: Veramente, ogni simile dovrebbe sempre generare il suo simile, onde la natura de' figliuoli sarebbe sempre conforme a quella dei genitori, se la divina Provvidenza non disponesse altrimenti. Nella generazione dell'uomo non è da considerare soltanto la natura del generante, ma anche la virtù influente dei cieli, la quale opera indipendentemente

- 94 Questo io a lui; ed egli a me: « S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
- 97 Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
- 100 E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute:
- 103 Per che, quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
- 106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Produrrebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;

dalla natura del generante, Dio imprime la sua provvidenza nei corpi celesti comunicando quelle virtù che tendono ad attuarla, onde essi influiscono sulla terra in modo conveniente a' suoi fini. Avendo egli creato l'uomo *sociale* e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascessero diversi d'indole, di tendenze, di capacità. Pertanto egli diede alle stelle la virtù d'influire diversamente sui diversi individui generati, senza alcuna dipendenza dalla natura dei loro generanti non solo, ma eziandio senza veruna distinzione tra i diversi ceti dell'umana società. Cfr. *Giambullari, Degli influssi celesti*, nelle sue *Lezioni*. Fir., 1551, p. 85-125.

95. UN VERO: una verità fondamentale. Se mi riesce di farti chiara certa verità che è base della soluzione del tuo dubbio, ti si farà evidente ciò che ora ti è oscuro.

96. TERRAI: vedrai quello che ora non vedi; cfr. v. 136. *Aug., Conf.* IV, 16.

97. BEN: Dio: cfr. *Purg.* XXVIII, 91. *Par.* VII, 80; XIV, 47. - REGNO: celeste. - SCANDI: ascendi.

98. VOLGE: cfr. *Purg.* XXV, 70. *Par.* I, 1. - CONTENTA: fa lieto, appaga. - FA ESSER: fa che la sua provvidenza sia virtù influente in questi corpi celesti; cfr. *Deuter.* IV, 19.

100. E NON: e la Mente divina perfettissima provvede non solo all'essere, ma

anche all'essere *insieme*, alla vita sociale ed alla salute delle nature. Cfr. *Thom. Aqu., Sum. theol.* I, 22, 1-4; 23, 1. « Mediante la virtù dei cieli, dalla mente di Dio la natura delle cose viene a costituirsi non solo nell'essere, ma eziandio nel *ben* essere. Per lo che tutto ciò che cagionano le predette virtù, va ad uno scopo inteso dalla divina mente, come va a bersaglio inteso il dardo accocato dall'arciere. » *Corn.* Sulle altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 203 e seg.

101. DA SÈ: a differenza di tutte le altre creature, che da lui hanno la loro perfezione.

102. SALUTE: benessere.

103. QUANTUNQUE: tutto ciò che; cfr. *Purg.* XXX, 52. Tutte le influenze dei cieli sono disposte a fine già provveduto da Dio, tendono a questo fine come dardo al segno. - ARCO: influenza di operazioni celesti. « Tutte le operazioni di quasi sono disposte a fine infallibile »; *Tem.*

105. COSA: come la cosa lanciata riesce al segno al quale è stata diretta. COSA hanno quasi tutti i codd.; la lex. COCCA è priva di autorità.

106. SE CIÒ: se non fosse questa regola e questo ordine, i cieli produrrebbero i loro effetti non somiglianti al divino archetipo, ma dovrebbero dire fatti a caso; onde non sarebbero effetti dell'arte divina, ma confusione, ruine, un fascio scompaginato. - CAMMINE: cammini.

E ciò esser non può, se gl'intelletti
 Che muovon queste stelle, non son manchi,
 E manco il Primo, che non gli ha perfetti.
 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?»
 Ed io: «Non già; perchè impossibil veggio
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.»
 Ond'egli ancora: «Or di': sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, s'è non fosse cive?»
 «Sì!» rispos'io; «E qui ragion non cheggio.»
 «E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici?
 No, se il maestro vostro ben vi scrive.»
 Sì venne deducendo infino a quici;
 Poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
 Convien dei vostri effetti le radici:
 Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello

9. INTELLETTI: intelligenze motrici. Il cielo producesse disordine invece di turre ordine, le intelligenze che muovono i cieli, sarebbero imperfette, ed immetta pure si dovrebbe dire l'Intelligenza prima, Dio, il creatore delle intelligenze motrici, non avendole create atte a vernare l'universo.

1. IL PRIMO: Dio; cfr. *Ep. Kani*, 20. PERFETTI: perfezionati; cfr. *Virg.*, *Aen.* 178.

2. VER: verità fondamentale. - S'IMBIANCHI: ti si faccia più chiaro.

3. NON GIÀ: non occorre dichiarare cosa ulteriormente; perchè comprendo è impossibile che la natura venga o nelle cose necessarie.

5. IL PEGGIO: sarebbe un male, se non fosse in società?

6. CIVE: cittadino; *Purg.* XXXII, 101.

Aristot., *Polit.* I, 1, 2; III, 9; VII, 8.

7. NON CHEGGIO: non chiedo altra cosa, questa essendo cosa chiara.

8. EGLI: e può l'uomo essere cittadino; può esservi società civile senza di uffici?

9. IL MAESTRO: Aristotele, «il maestro della umana ragione» (*Conv.* IV, 2), «il più fedele e d'obbedienza» (*ibid.* IV, 6), il quale e nella *Politica* e nell'*Etica* dimostra la necessità dei di uffici da esercitarsi da uomini che non in società.

121. DEDUCENDO: argomentando sino a questo punto; indi trasse la seguente conclusione. - QUICI: qui; cfr. *Purg.* VII, 66. *Par.* XII, 130.

122. ESSER DIVERSE: è dunque necessario che gli uomini abbiano diverse attitudini, le quali sono le radici delle umane operazioni. «A ben vivere in società occorrono uffici diversi, per i quali si richiedono diverse attitudini; alle diverse attitudini occorrono, come all'albero le radici, indoli diverse che le producano»; *De Gub.*

124. SOLONE: con le qualità proprie del legislatore, come Solone, il legislatore di Atene, nato a Salamina nel VII secolo a. C. La lezione ABSALON è inattendibile. - SERSE: bellicoso e colle qualità proprie di chi deve guidare eserciti, come Serse, il bellicoso re dei Persiani; cfr. *Purg.* XXVIII, 71.

125. MELCHISEDECH: un altro nasce con le qualità proprie del sacerdote, come Melchisedech, il sacerdote di Saleme, tipo e figura di Cristo; cfr. *Genes.* XIV, 18-20. *Salm.* CIX, 4. *Ebrei.* V, 6; VII, 1-2. *Thom. Aqu.*, *Sum. theol.* III, 22, 6. - QUELLO: ed un altro nasce per creare congegni meccanici, atto alle arti ed industrie, come Dedalo, che con uno di quei congegni volò ed insegnò a volare al figlio, e lo perdette; cfr. *Inf.* XVII, 109 e seg.; XXIX, 116.

- Che volando per l'aere il figlio perse.
 127 La circular natura, ch'è saggello
 Alla cœra mortal, fa ben sua arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 128 Quinci addivien ch' Eanb si diparte
 Per seme da Jacob; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.
 129 Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre ai generanti,
 Se non vincesse il provveder divino.
 130 Or quel che t'era retro, t'è davanti:

127. CIRCULAR NATURE: la virtù attiva dei cieli che vanno sempre in giro, la quale imprime ai mortali le varie attitudini, determina bensì l'indole degli uomini, ma senza distinzione di schiatte, non badando punto all'origine della persona, alla casa o famiglia.

129. OSTELLO: albergo, dimora; confr. *Purg.* VI, 76. *Par.* XV, 132, ecc. La voce è qui forse usata in senso più esteso per Stato, Condizione e simili.

130. QUINCI: non avendo i corpi celesti nelle loro influenze riguardi per chiechessia, l'uno nasce di indole tutto diversa da quella dell'altro, come si vide in Eanb e Giacobbe, che, gemelli, ebbero indole diversa fino dalla loro generazione, di modo che contrastavano nel seno materno; cfr. *Genes.* XXV, 21-27. *Rom.* IX, 10-13. « Eanb e Jacob nascono d'uno padre e d'una madre, e d'uno parto et ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Eanb, fu bellicoso, e l'altro, Jacob, fu pacifico. Rego che, benché fusseno d'uno seme, l'uno si partì dall'altro per condizione e disposizione; e benché li cieli mandasseno le loro influenze, all'uno s'applicò l'una et all'altro l'altra secondo la Provvidenza Divina. » Buti.

131. PER SEME: radicalmente, non per educazione. E ciò avvenne perchè la natura fu diversa affatto da quella che la virtù de' cieli infuse in Giacobbe suo fratello, « Buti. - VIEN: nasce. - QUIRINO: Romolo; cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 274, 292.

131. si RINDE: si dà a Marte la gloria di essergli stato padre, il suo vero padre essendo tanto vile; così Buti, Land., Vell., Dan., Vent., ecc. Invece Bens.: « ex sacerdote villi, otioso, ubi Romulus fuit bellicosus, inquietus, che si rende a Marte,

sed vere potuit dici filius Martis, quia bellator victoriosus et autor populi bellicosi romani. » Bonchietti, 149: « s'intenda, che Quirino stesso si rende a Marte, e si fa cioè attribuire la paternità divina. » Questo poteva farlo anche quando il vero suo padre fosse stato della più nobile stirpe. Cfr. *Lis.* I, 4.

133. GENERALITÀ: la natura de' figli sarebbe sempre conforme a quella dei genitori, se la Provvidenza non disponesse diversamente per il buon ordine dell'umana società. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* II, II, CLXXI, 6: « In rebus naturalibus forma generati est similitudo quædam forme generantis. »

135. VINCESSE: se per opera della Provvidenza le varie influenze dei cieli non togliessero tanta monotona uniformità.

V. 136-148. *Natura e Fortuna.* Come Matelda, *Purg.* XXVIII, 134 e seg., anche Carlo Martello aggiunge un corollario della posta dottrina. Se nella scelta dello stato la fortuna non le si opponga, la natura, ministra della Provvidenza, fa sempre buona riuscita. Ogni volta invece che il naturale esortito dall'uomo non si riscontri con una condizione, un esercizio a sè conforme, fa mala riuscita, come ogni semenza fuor del clima a lei conveniente. Se in questo mondo si potesse mente all'indole naturata in ciascun uomo dalla virtù de' cieli, e si avviassero i giovani a quegli uffici a cui li dispone la natura, si avrebbero ottimi filosofi, guerrieri, sacerdoti, artisti, ecc. Ma perchè gli uomini non considerano le inclinazioni naturali, e fanno prete chi ha attitudine ad essere soldato, e viceversa, vanno fuori di strada.

138. OÙ: posta questa dottrina, tu in-

- Ma perchè sappi che di te mi giova,
 Un corollario voglio che t'ammanti.
 139 Sempre natura, se fortuna trova
 Discorde a sè, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 142 E se il mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 145 Ma voi torcete alla religione
 Tal, che fia nato a cingersi la spada;
 E fate re di tal, ch'è da sermone:
 148 Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

tendi oramai ciò che tu non comprendevi; cfr. v. 96.

137. MI GIOVA: ho piacere d'intrattenermi teo e guidarti alla conoscenza della verità.

138. COROLLARIO: cfr. *Purg.* XXVIII, 136. *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 10. — T'AMMANTI: riceva, prendi a compimento della erudizione della mente tua, come il manto finisce di vestire la persona.

139. FORTUNA: confr. *Inf.* VII, 67-96. « Provvida ne' suoi ordinamenti è la natura; male facoltà naturali, se combattute da condizioni di stato o di fortuna, intristiscono come semenza in clima non convenevole »; *L. Vent.*, *Simil.* 138.

140. SEMENTE: cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 11. *Conv.* III, 3. *Petr.*, *Son.* I, 49. *Arios.*, *Orl.* XIII, 69.

143. AL FONDAMENTO: alle naturali inclinazioni delle singole persone.

144. SEGUENDO: regolandosi e nell'educazione e nella scelta dello stato e della

vocazione a norma di quest'indole naturata nell'uomo dalla virtù dei cieli. Cfr. *Occ.*, *De off.* I, 31.

145. TORCETE ALLA RELIGIONE: fate monaco, prete, ecclesiastico chi natura dispose invece a fare il soldato. Allude forse a Lodovico, figlio di Carlo II e fratello di Roberto, che entrò nell'ordine dei frati minori, fu assunto al sacerdozio e da Bonifazio VIII consacrato vescovo di Tolosa; cfr. *Raynald.*, ad a. 1298, n. 16.

147. DA SERMONE: nato piuttosto per predicare che per governar popoli. Allude senza dubbio a Roberto re di Napoli, il quale si diletta di comporre sermoni sacri; cfr. *G. Vill.* XII, 10. *Bocc.*, *Gen. deor.* XIV, 9. *Faraglia*, nell' *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. III, 315 e seg. « Videtur hoc dicere pro rege Roberto qui bene faciebat sermonem et multum delectabatur »; *Beniv.* Cfr. *Com. Lips.* III, 210 e seg.

148. DI STRADA: della diritta via, che è quella segnata dalla natura.

CANTO NONO

CIELO TERZO o DI VENERE: SPIRITI AMANTI

VATICINIO SOPPRESSO, CUNIZZA DA ROMANO
 LA MARCA TRIVIGIANA, FOLCO DA MARSIGLIA
 LA MERETRICE RAAB, L'AVARIZIA DEGLI ECCLESIASTICI

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
 M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
 Che ricever dovea la sua semenza;
 4 Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni! »
 Si ch'io non posso dir se non, che pianto
 Giusto verrà dietro ai vostri danni.

V. 1-6. *Un vaticinio soppresso.* Il Poeta volge la parola a Clemenza, non alla moglie (*Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Tal., Frat., Greg., ecc.*), ma alla figlia di Carlo Martello (*Lan., An. Fior., Post. Cast., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Biag., ecc.*), dicendole come Carlo Martello continuasse a parlare de' torti che si farebbero a' suoi discendenti, e come vaticinasse i castighi che piomberebbero addosso ai defraudatori del ramo primogenito, ingiungendogli però di tacere e non rivelare la sostanza del vaticinio.

1. CLEMENZA: nata verso il 1290, nel 1315 menata in moglie da Luigi X re di Francia, vivente ancora nel 1328, cfr. *G. Vill. X*, 106. La moglie di Carlo Martello, Clemenza, figlia di Rodolfo I d'Abburgo, morì prima della fine di agosto del 1295. Cfr. *C. M. Riccio, Genealogia di Carlo II d'Angiò*, nell' *Archiv. stor. napolet.*, Napoli, 1882, VII, 15 e seg. L' *Ott.* intende della madre di Carlo Martello, morta nel 1323; ma ella si chiamava Maria d'Ungheria. Cfr. *Com. Lips.* III, 212 e seg.

2. CHIARITO: sciogliendo i miei dubbi.

3. SEMENZA: figli, specialmente il figlio Carlo Roberto, erede legittimo del regno di Napoli e di Sicilia, usurpato da Roberto suo zio.

4. VOLGER: AL MUOVER; gli anni non si muovono, si volgono.

5. PIANTO: giusto castigo. Avendo il Poeta tacito, è inutile voler indovinare se ed a quali fatti positivi egli alluda. Forse egli accenna soltanto in generale a future disgrazie angicine in punizione delle colpe di Roberto; cfr. però *Com. Lips.* III, 214.

6. VOSTRI: figlia del primogenito di Carlo II, anche Clemenza aveva diritti alla corona di Napoli.

V. 7-36. *Cunizza da Romano.* Si fa avanti un altro di quegli splendori parla di sè e della sua sorte. È Cunizza da Romano, figlia minore di Ezzelino II, nata verso il 1198, morta verso il 1279, nel qual anno fece il suo testamento, col quale donò i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona (cfr. *Inf.* XXXII, 57). Fu donna dissoluta e lasciava. Ebbe tre mariti e più amanti, tra i quali il trovatore Sordello (cfr. *Purg.* VI, 58 e seg.). Perchè Dante la mettesse in

- 7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto.
- 10 Ahi, anime ingannate e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
- 13 Ed ecco un altro di quelli splendori
Vér me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
- 16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fèrmi.
- 19 « Deh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, » dissi; « e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso! »
- 22 Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
- 25 « In quella parte della terra prava

Paradiso è difficile indovinare. Forse per aver restituito nel 1265 la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli, forse perché si convertì in età provetta, come affermano alcuni antichi, e forse per altri motivi a noi ignoti. Cfr. *Rolandino, Chron. in Murat., Script. VIII*, 173. *Verci, Storia degli Ecelini*, I, 114 e seg. *Salvagnini in D. e Padova*, 407-449. *Zamboni, Gli Ezzelini, D. e gli schiavi*, Vienna, 1870; nuova ediz., Fir., 1897. *Bartolini, Studi danteschi*, I, 152 e seg. *Bartoli, Lett. Ital. VI*³, 144 e seg. *Com. Lips. III*, 218 e seg.

7. VITA: anima beata di Carlo Martello; cfr. *Par. XII*, 127; *XIV*, 6; *XX*, 100; *XXI*, 55; *XXV*, 29.

8. AL SOL: « a Dio che la riempie di felicità, perchè egli fa la felicità di tutte le cose proporzionalmente all'indole loro »; *Corn.*

9. COME QUEL: AL. COME A QUEL. - TANTO: sufficiente; tanto quanto basta; cfr. *Gerem. XXIII*, 24.

10. FATTURE EMPIE: AL. FATUE ED EMPIE. « Impia fattura è quella che non seguita lo suo fattore, et impia creatura è quella che non seguita lo suo creatore »; *Buti*.

12. TEMPIE: i vostri occhi, i vostri desiderii.

13. SPLENDORI: anime risplendenti.

14. VOLER: il suo desiderio di compiacermi.

15. NEL CHIARIR: nel suo esterno splendore; cfr. *Par. V*, 106 e seg., 131 e seg.; *VIII*, 46 e seg.

17. COME PRIA: come quando le chiesi il permesso di parlare a Carlo Martello, *Par. VIII*, 40 e seg. - DI CARO: mi fecero certo che Beatrice dava il desiderato consenso al mio desiderio di volgerla parola a quell'anima beata.

19. METTI: dà soddisfazione alla mia voglia, mostrandomi che tu vedi per riflesso ciò che io desidero.

22. NUOVA: non conosciuta. Quell'anima, il cui nome io non conosceva ancora, dal suo interno, ond'ella prima cantava (cfr. *Par. VIII*, 28 e seg.), continuò a parlare come fa chi gode di compiacere altrui. AL.: Dal centro della stella di Venere, in cui prima cantava.

24. BEN FAR: « le parole... sono quasi seme d'operazione »; *Conv. IV*, 2. Cfr. *Par. II*, 27.

25. PARTE: nella Marca Trivigiana, che ha la Piave alle spalle, la Brenta dinanzi,

- Italica, che siede tra Rialto
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 28 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada un grande assalto.
 31 D'una radice nacqui ed io ed ella;
 Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
 Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
 34 Ma lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte, e non mi noia;
 Che parria forse forte al vostro vulgo.
 37 Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e, pria che moia,

e a sinistra Venezia, in origine ristretta alla sola isola di Rialto. — TERRA: Italia, cfr. *Inf.* XVI, 9. *Purg.* VI, 76 e seg.

28. RIALTO: col nome della principale isola Dante indica il territorio di Venezia.

27. FONTANE: sorgenti. — PIAVA: lat. *Flavia*, ora *Piave*.

28. COLLE: di Romano, sulla cui cima sorgeva il castello degli Ezzelini.

29. L'ONDE: AL. L'ONDE. — FACELLA: il famoso tiranno Ezzelino III da Romano, « mater culus, dum parturitus esset vicina, somnabat quod parituri esset unam faciem igneam, quam comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella. » *Petr. Dant.* Di Ezzelino cfr. *Inf.* XII, 110. *G. Vill.* VI, 72. *Rambaldi, Dante e Trev.*, Trev. 1868. *Brentari, Ecel. da Rom.*, Padova, 1889.

30. ALLA CONTRADA: « alla Marca Trivigiana ed alle parti di Lombardia »; *Ott.* — UN GRANDE: AL. GRANDE; « Eccelinus prænominatus, mortuus Friderico II, cui fuerat confederatus, cepit exercere omnem aevitiam in tota Marchia Trivisana. Qui Comes de Romano primo favore Monticolarum habuit dominium in Verona; deinde habuit Paduam, Vicentiam, Trevisiam, Feltrum, Tridentum, et ultimo Brixiam. Cum autem Eccelinus, medietatis pene totius Lombardie dominus, esset in obsidione Mantue cum forti exercitu, audita amissione Padue captus per legatum Ecclesie, in rabie furoris reversus Veronam, omnes paduanos captos quos secum habebat numero duodecim milia,

ferro, igne et fame consumpsit; et si quis inveniebatur fugiens, pedibus et manibus truncabatur. Eccelinus consanguineis et amicis non pepercit. » *Beniv.*

31. D'UNA RADICE: dagli stessi genitori, cioè da Ezzelino II detto il Monaco, e da Adelaide degli Alberti, conti di Mangona, terza moglie di Ezzelino II. Cfr. *Purg.* XX, 43. *Par.* XV, 89.

32. RIFULGO: risplendo in questa stella di Venere, perchè fui vinta dagli amori sensuali.

34. INDULGO: godo della divina predeterminazione, che fu cagione della mia sorte; cfr. *Aug.*, *De Civ. Dei*, XXII, 30, 4. *Hugo a S. Vict.*, *De sacram.* II, 18, 22. *Elucidar.*, 79. *Com. Lips.* III, 220.

36. CHE PARRIA: al vostro volgo parrebbe duro il comprendere come, serbando la memoria dei falli commessi in vita, questa memoria risvegli in noi il sentimento non già della colpa, ma della gratitudine verso Dio, che fece cooperare ogni cosa alla nostra salute.

V. 37-45. *Fama acquistata e fama neppure*. « Melius est nomen bonum quam unguento pretiosa »; *Ecel.* VII, 2 e « Melius est nomen bonum quam divitiis multe » (*Prov.* XXII, 1). Il Poeta accenna qui alla fama che si acquistò Polco da Marsiglia, prendendone argomento di redarguire gli abitanti della Marca Trivigiana, che allora, occupati di tutt'altro, nulla si curavano di fama pura e durevole.

37. CARA: AL. CHIARA; cfr. *Par.* X, 71; XV, 80; XX, 16; XXII, 73 e seg.

- 40 Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
 Si ch' altra vita la prima relinqua!
- 43 A ciò non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice richiude;
 Nè, per esser battuta, ancor si pente.
- 46 Ma tosto fia, che Padova al Palude
 Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
 Per esser al dover le genti crude.
- 49 E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
 Tal signoreggia e va con la test' alta,
 Che già per lui carpir si fa la ragna.

40. s' INCINQUA: si quintuplica — passeranno ancora cinque secoli. Usa il numero determinato per l' indeterminato, volendo dire: la fama di Folco durerà per molti secoli. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv.*, *Buti.*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Filat.*, *Witte*, ecc. Al: Si fa il quinto centesimo; durerà cioè ancora duecento anni (dal 1300 al 1500): così *Vell.*, *Bennas.*, *Caverni*, ecc. Invece l' *Antonelli* intende: Prima che finisca l' anno che corre, la fama di Folco sarà quintuplicata.

41. ECCELLENTE: con opere virtuose e magnanime; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 806.

42. RELINQUA: sì che la vita del corpo lasci dopo sè la vita del nome.

43. A CIÒ: all' acquistarsi fama, facendosi eccellente.

44. TAGLIAMENTO: confine della Marca Trivigiana all' oriente. — ADICE: confine della detta Marca all' occidente.

45. PER ESSER: quantunque afflitta da guerra; cfr. *Isaia*, I, 5; IX, 12, 13. *Gerem.* II, 30.

V. 46-63. *Profezia di Cunizza*. Come Carlo Martello, anche Cunizza termina il suo ragionamento con una profezia di prossima sciagura delle native contrade, alludendo alle stragi sofferte dai Padovani, alla morte violenta di Riccardo da Camino, alla perfidia e crudeltà del vescovo di Feltre. Cfr. *Mercuri*, *Nuovissima spiegazione del Terzetto del C. IX del Par.* « *Ma tosto fia*, » ecc. Roma, 1853. *Todeschini*, *Scritti su D.*, I, 166 e seg. *Zanella*, *Di Ferreto de' Ferretti*, Vicenza, 1861. *Ejusd.*, in *Dante e Padova*, 253 e seg. *Lampertico* in *Dante e Vicenza*, 41 e seg. *Ejusd.*, *Della*

interpret. della terz. 16 nel C. IX del Par. Venezia, 1870. *Gloria*, *Intorno al passo della D. C.* « *Ma tosto fia*, » ecc. Pad., 1869. *Ejusd.*, *Ulteriori consideraz.*, ecc., ibid., 1870. *Ejusd.*, *Un errore nella ediz. della D. C.*, ibid., 1885. *Tommaseo* nell' *Arch. stor. ital.* XII (1870), 174 e seg. *Ferreto Vicent.* in *Murat.*, *Script.* X, 1065 e seg. *Alb. Mussato* in *Murat.*, *Script.* X, 365 e seg.; 411 e seg. *G. Vill.*, IX, 14, 63, 89.

46. MA TOSTO: i più interpretano: Ma presto accadrà che i Padovani, per esser crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. — *Mercuri*: « I Padovani devleranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe come fecero per inondare Vicenza a motivo che le genti, cioè i guelfi padovani, sono crudi e restii al dovere, cioè alla soggezione ad Arrigo VII ed al suo Vicario Cane della Scala. » — *Gloria*: « Presto accadrà che i Padovani cangino al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell' acqua del Brenta, l' acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell' acqua a venire a pace co' Vicentini. » Cf. *Com. Lips.* III, 223 e seg.

49. DOVE: a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano.

50. TAL: Rizzardo da Camino, figlio del buon Gherardo (*Purg.* XVI, 124), cui successe nel Capitanato di Trevigi, avendo eziandio l' ufficio di Vicario imperiale. Fu ucciso proditoriamente il 5 aprile 1312, mentre giocava agli scacchi. Cfr. *Ferret. Vicent.* in *Murat.*, *Script.* XII, 783 e seg. *G. B. Rambaldi*, *Dante e Trevigi*, 24 e seg.

51. CARPIR: prendere. — RAGNA: rete da

- 52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
- 55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
- 58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
- 61 Su sono specchi (voi dicete Troni)
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni. »
- 64 Qui si tacette; e fecemi sembante
Che fosse ad altro vòlta, per la rota

uccellare. Già si sta facendo la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo.

52. DIFFALTA: colpa, mancamento di fede, tradimento; cfr. *Purg.* XXVIII, 94.

53. PASTOR: Alessandro Novello, vescovo di Feltro dal 1298 al 1329, il quale nel luglio del 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatasi presso di lui, che furono decapitati. Cfr. *Com. Lips.* III, 225 e seg.

54. sì: questa *diffalta* sarà tanto enorme, che mai per delitto si orrendo alcun malfattore entrò in *Malta*, prigione presso il lago di Bolsena, come ritennero i più, o, come vollero altri, di Viterbo, o, come altri sostennero, di Cittadella, edificata da Ezzelino III. Cfr. *Murat., Antiq.* IV, 1139. *Orioli, La prigione Malta presso D. in Spighe e Paylie*, Corfù, 1844; I, 32 e seg. *Oiampi in Arti e Lettere*, 52. *Com. Lips.* III, 227. *V. Cian, La Malta dantesca*, Torino, 1894. *Bass.* p. 296 e seg. *Novati in Giorn. st. d. i. it.*, XXIV, 301. Dopo le osservazioni di questi tre ultimi, e in ispecie del *Cian*, pare da preferirsi senz'altro la prima interpretazione.

58. CHE: il qual sangue. - CORTESE: verso parte guelfa. Ironia tremenda.

59. PARTE: guelfa.

60. AL VIVER: ai costumi de' Feltrini, gente aiale e sanguinaria.

61. SU: nell'Empireo. - SPECCHI: intelligenze celesti, che come specchi ricevono la luce immediatamente da Dio e la riflettono alle altre creature. - TRONI: intelligenze motrici del cielo di Venere; cfr.

Par. XXVIII, 104. *Conv.* II, 6. *Colos.* I, 16. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 108, 5, 6.

62. ONDE: cfr. *Par.* XIX, 28 e seg. - GIUDICANTE: cfr. *Salm.* IX, 5.

63. QUESTI PARLAR: queste mie predizioni. - BUONI: « sapendo noi esser veri, perchè ogni cosa vera è buona, come ogni falsa è rea »; *Vell.* - « Sì che queste parole non sono calunniatrici; ma sono piene di verità, perchè le abbiamo lette nel tribunale di Dio, ch'è per giudicarle »; *Edif.*

V. 64-108. *Folco da Marsiglia*. Si fa avanti un'altra anima e parla al Poeta. Circoscrive la sua città natalizia e si nomina con una modestia che fa bel contrasto al vanto datole da Cunizza. Confessa di essere soggiaciuto in vita all'influenza di Venere, passando sotto silenzio le atroci crudeltà commesse contro gli Albigesi. È Folco, o Folchetto da Marsiglia, trovatore provenzale della 2ª metà del secolo XII, che lasciò il mondo per farsi monaco e nel 1205 fu eletto vescovo di Tolosa, « feroce vescovo, collegato ai crociati che andavano a distruggere la sua povera patria » (*Bartoli, Lett. ital.*, II, 23). Morì nel 1231. Cfr. *Dies, Leben und Werke der Troub.*, 231-251. *Pratek, Biogr. d. Troub.*, Folquet v. Marseille, Berlino, 1878. *Rohrbacher, Stor. Eccl.*, lib. 71.

64. FECEMI: mi dimostrò di rivolgersi ad altro pensiero, lasciando di conversar meco e seguitando ad aggirarsi col moto dell'astro siccome dianzi, senza torcersi a me. Cfr. *Inf.* IX, 101 e seg.

65. ROTA: cerchio di anime beate; cfr. *Par.* X, 145; XIV, 20; XXV, 107.

- In che si mise, com'era davante.
 67 L'altra letizia, che m'era già nota
 Preclara cosa, mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo sol percota.
 70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
 Si come riso qui; ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 73 « Dio vede tutto, e tuo voler s'inluia, »
 Diss'io, « beato spirito, sì, che nulla
 Voglia di sè a te puote esser fuia.
 76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
 Sempre col canto di quei fuochi pii
 Che di sei ali fannosi cuculla,
 79 Perchè non satisface ai miei disii?
 Già non attenderei io tua domanda,
 S'io m'intuassi, come tu t'immii. »
 82 « La maggior valle in che l'acqua si spanda »
 Incominciò allor le sue parole,
 « Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 85 Tra discordanti liti, contra il sole
 Tanto sen va, che fa meridiano

66. DAVANTE: cfr. *Par.* VIII, 16 e seg.

67. LETIZIA: anima lieta, perchè beata.
 - NOTA: della quale io sapeva già, per le parole di Cunizza v. 37 e seg., che era persona di preclara fama, quantunque io non sapessi ancora chi fosse.

69. BALASCIO: specie di rubino: cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 109 e seg. *Pulci*, *Morg.* XIV, 45.

71. QUI: in questo mondo. Nel Paradiso la letizia si manifesta col crescere dello splendore, come in terra col riso; cfr. *Par.* V, 126; XXVII, 4; XXX, 40. *Conv.* III, 8. - GIÙ: nell'Inferno, dove le anime dei dannati si fanno tanto più oscure, quanto più sono triste e dolenti.

73. S'INLUIA: si profonda colla meditazione in lui.

75. DI SÈ: così che nessun volere può esserti celato. - FUIA: cfr. *Inf.* XII, 90. *Purg.* XXXIII, 44. Non può esser ladra di sè, cioè non ti si può occultare. Cfr. *Com.* *Lips.* III, 230 e seg.

76. TRASTULLA: diletta, cantando sempre *Osanna* insieme col Serafini; confr. *Par.* VIII, 25 e seg.

77. FUOCHI: Serafini; cfr. *Par.* XVIII,

108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37, 121. *Salm.* CIII, 4.

78. SEI ALI: « Seraphim stabant super illud: sex alae uni et sex alae alteri: duabus velabant faciem eius, et duabus volabant pedes eius, et duabus volabant »; *Isaia* VI, 2. - FANNOSI CUCULLA: si ammantano di sei ali. *Cuculla*, dal lat. *cucullus*, lo stesso che *cocolla*, *Par.* XXII, 77, sopravveste, o toga monacale.

79. DISII: di sapere chi tu sei.

81. M'INTUASSI: se io vedessi i tuoi pensieri come tu vedi i miei; s'io mi potessi trasfondere in te e penetrar la tua mente, come tu ti trasfondi in me e penetri la mente mia.

82. VALLE: il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni, in cui si versa l'acqua dell'Oceano.

84. MAR: Oceano. - INGHIRLANDA: circonda; cfr. *Inf.* XIV, 10. *Purg.* XIII, 81.

85. LITI: dell'Europa e dell'Africa; cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 628. - CONTRA: da occidentale ad oriente; cfr. *Par.* VI, 2.

86. FA MERIDIANO: si estende tanto da occidentale ad oriente che quel cerchio, il quale da principio gli fa da orizzonte,

- Là dove l'orizzonte pria far suole.
 88 Di quella valle fu' io litorano
 Tra Ebro e Magra, che, per cammin corto,
 Lo Genovese parte dal Toscano.
 91 Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede e la terra ond'io fui,
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
 94 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio; e questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
 97 Chè più non arse la figlia di Belo,
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
 Di me, infin che si convenne al pelo;
 100 Nè quella Rodopeia che delusa
 Fu da Demofonte, nè Alcide,

diviene poi il suo meridiano. « Con tutto che il Mediterraneo si estenda dall'orvest all'est per soli 42 gradi di longitudine, nondimeno al tempo del Poeta dall'una all'altra estremità di questo mare si ammetteva circa un quadrante (che sarebbe il quadrante di Gerusalemme), o circa 90 gradi.... Dante sbagliò, e con lui sbagliarono gli astronomi ed i geografi del suo tempo »; *Della Valle*. Secondo altri, Dante vuol dire che in certe circostanze all'estremo orientale è mezzodì, quando spunta il sole per l'estremo occidentale del Mediterraneo. Cfr. *Della Valle, Senso*, 108-110. *Ejusd., Suppl.*, 45-48. *Ponta, Opp. su D.*, 225 e seg. *Antonelli, Studi particolari*, 29-35. *Caverni, La Scuola*, I, 176 e seg. *Mariani, La D. C. esposta al giovinetto*, 276 e seg.

88. LITTORANO: rivierasco; nacqui e vissi sul lido di quel mare.

89. MAGRA: piccolo fiume che in antico serviva di confine tra l'Etruria e la Liguria. - CORTO: la Magra ha un corso di 64 km. dal nord al sud. Marsiglia è in mezzo tra la Magra e l'Ebro.

90. PARTE: divide.

91. QUASI: Buggea, (Bugia, città marittima dell'Africa settentrionale in Algeria) è posta quasi sullo stesso meridiano su cui è mia terra nativa. « E, da Tolomeo sapendosi che Marsiglia e Bugia differiscono appena di due gradi e mezzo, con quell'elemento geometrico resta evidentemente additata Marsiglia »; *Antonelli*.

93. CHE FE': allude alla strage de' Marigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la loro città; cfr. *Caes., Bell. civ.* II, 4-6. *Lucan., Phars.* III, 571 e seg.

95. FU NOTO: Cunizza esalta la fama di Folchetto come duratura (v. 37 e seg.); egli parla invece di sè come di persona la cui fama rimase entro angusti limiti ed è già pressochè spenta.

96. S'IMPRENTA: s'impronta della mia luce, come io in vita m'improntai di lui, sentii il suo influsso. « Nel mondo seguitai l'influenza di questo pianeta, vivendo amoroso: ora torna la lode del mio vivere a la virtù informativa di questo pianeta »; *Buti*.

97. ARSE: cfr. *Virg., Aen.* IV, 2, 68, 101. - FIGLIA: Didone; cfr. *Virg., Aen.* I, 621.

98. NOIANDO: facendo dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15. *Purg.* IX, 87. Didone era vedova di Sicheo; Enea vedovo di Creusa; cfr. *Virg., Aen.* I, 720 e seg.; IV, 552. *Inf.* V, 62. *De Mon.* II, 3.

99. AL PELO: all'età giovanile.

100. RODOPEIA: Fillide, figlia di Sitone re della Tracia, la quale abitava presso il monte Rodope, onde il suo soprannome. Fu amata da Demofonte, che giurò di sposarla. Ma avendo prima dovuto andare in Atene sua patria, nè essendo ritornato al tempo stabilito, Fillide s'impiccò ad un albero e fu trasformata in maddorlo; cfr. *Ovid., Heroid.* II. *Virg., Ecl.* V, 10. - DELUSA: cfr. *Virg., Aen.* I, 352.

101. DEMOFONTE: figlio di Teoco e di

- Quando Iole nel cor ebbe rinchiusa.
 103 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch'a mente non torna,
 Ma del Valore ch'ordinò e provvide.
 106 Qui si rimira nell'arte che adorna
 Con tanto affetto, e discernesì il bene
 Per che al mondo di su quel di giù torna.
 109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Fedra, re di Atene; cfr. *Hom.*, *Il.* III, 144 e seg. - ALCIDE: Ercole, il quale, ardendo di amore per Iole, figlia di Eurito re di Tessaglia, e volendo sposarla, eccitò la gelosia di Deianira sua moglie, che gli diede la camicia di Nesso, onde egli morì; cfr. *Inf.* XII, 87 e seg. *Ovid.*, *Met.* IX, 134-228. *Heroid.* IX, 5 e seg.

103. NON PERÒ: in Paradiso non hanno luogo i dolori del pentimento, anzi i beati si rallegrano della divina virtù, la quale dispose che fossero soggetti agli influssi de' cieli e provvide alla loro salute; cfr. v. 34 e seg. - SI RIDE: cfr. *Salm.* CXXV, 2.

104. NON TORNA: essendone spenta la memoria in Letè; cfr. *Purg.* XXVIII, 127 e seg., XXXIII, 81 e seg. *Al.*: « Non vi si pensa più. » Ma nè l'una nè l'altra interpretazione basta a sciogliere sufficientemente la difficoltà, che Folchetto si ricorda della sua colpa e vi pensa, poichè la menziona. Meglio adunque: Non torna a mente come colpa, essendo da Dio perdonata.

105. VALORE: divino. - ORDINÒ: l'influenza su noi esercitata da questo cielo. - PROVVIDE: all'eterna nostra salute. « Ordinavit in me charitatem »; *Cant. Cantic.* II, 4.

107. CON TANTO AFFETTO: AL COTANTO EFFETTO. - E DISCERNESÌ: « e conoscesi chiaramente il beneficio che la stella di Venere (il mondo di su) fa influendo sulla terra (sul mondo di giù) »; *Betti*.

108. AL MONDO: AL IL MONDO. Qui nel Paradiso si considera e vede addentro nell'arte del Creatore che con tanto amore ogni cosa adorna; e qui si riconosce il fine ultimo dell'amore, cioè il Sommo Bene, che riconduce le anime dalla terra al cielo, loro vera patria. Così *Dan.*, *Phil.*, ecc. L'interpretazione più comune è riassunta dall'*Andr.* colle parole:

« Qui si contempla il divin magistero che abbellà questa grand'opera della sua creazione, e si conosce il buon fine, la sapiente provvidenza per cui il mondo di su (cioè i cieli), influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine. » Il *Corn.*: « Il valore divino e la divina provvidenza ordinò, come in fine ottimamente inteso da Dio, gl'influssi amorosi di questa stella alla propagazione ordinata del genere umano, quantunque prevedesse, che per propria rea volontà, molti avrebbero trascorsi i limiti delle divine leggi che nella società coniugale restringevano sapientemente le animali tendenze. Dalle anime qui beate si rimira l'arte divina che provvide in tal modo alla moltiplicazione degli uomini, e il bene che deriva dal supremo movimento del cieli alle cose inferiori. » Cfr. *Corn. Lips.* III, 236-238.

V. 109-126. *Raab*, la prima salvata tra le anime del terzo cielo. Folchetto, che conosce i pensieri di Dante, continua: « Voglio appagare tutte le brame che dentro di questa stella sonosi in te eccitate. Tu desideri sapere qual anima è dentro di questo splendore che qui a me vicino fiammeggia come raggio in acqua limpida. È Raab, la meretrice di Gerico che nascose e salvò gli esploratori della terra promessa, mandati da Giosué (cfr. *Giosué*, II, 1-24; VI, 17-25. *Ebrei*, XI, 31. *Gios.* II, 25). Fu accolta in questo cielo prima di ogni altra anima salvata da Cristo, in premio di aver favorito la prima impresa di Giosué in quella terra promessa, della quale il papa poco si ricorda.

109. PERCHÈ: affinché siano soddisfatti tutti i tuoi desideri, nati in questo cielo di Venere.

- 112 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
- 115 Or sappi che là entro sì tranquilla
Raab; ed a nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
- 118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
- 121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
- 124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Giosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
- 127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,

112. SCINTILLA: cfr. *Virg., Aen.* VII, 9.

114. MERA: limpida; cfr. *Ovid., Ara. am.* II, 721. *Lucret., Res. nat.* IV, 212 e seg.

115. SI TRANQUILLA: gode la beatitudine della pace eterna. Cfr. *Aug., Civ. Dei*, XIX, 13. *Thom. Ag., Sum. theol.* II, II, 29-2.

116. ORDINE: e congiunta al nostro coro, esso s'impronta dello splendore di lei che è nel più eminente grado di beatitudine. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 108, 8.

118. S'APPUNTA: finisce a punta. Secondo l'astronomia del tempo, nel cielo di Venere termina con la sua punta il cono ombroso che fa la terra, quando il sole la illumina nella sua parte inferiore.

120. TRIONFO: cfr. *Inf.* IV, 46-63. *Par.* XXIII, 19 e seg. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, 52, 5.

121. PALMA: segnale.

122. VITTORIA: riportata da Giosuè con la presa di Gerico.

123. CON L'UNA: colle mani giunte, cioè colla preghiera; cfr. *Eccles.* XLVI, 1-3. *Purg.* VIII, 10. I più intendono che Raab sia posta come segno della vittoria di Cristo; ma e tutte quante le altre anime beate, di qual vittoria sono segno? E secondo qual mai sistema dotto-matico riportò Cristo l'alta vittoria « con l'una e l'altra palma »? Tutti i beati sono *palme* della vittoria di Cristo; ma Raab è nello stesso tempo *palma* della vittoria di Giosuè,

acquistata « in tollendo manus suas »: *Eccles.* XLVI, 3.

124. FAVORÒ: favorì. — GLORIA: acquistata coll'espugnazione di Gerico (cfr. *Giosuè*, VI, 1-27), che fu il primo fatto d'arme di Giosuè in Terra Santa.

126. CHE POCO: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa, « scilicet Bonifacii, qui tunc sedebat et faciebat guerram cum christianis, non cum saracenis » [cfr. *Inf.* XXVII, 85 e seg.], et tamen debuisset facere bellum cum saracenis, quia habebat tunc materiam; *Ben.*

V, 127-142. *L'avarizia dei prelati*. Dal cenno fatto di Terra Santa, alla quale il papa non pensa, prende il Poeta occasione di inveire contro l'alto clero, intento solo a cose mondane. Firenze, fabbricata dal demonio, conia e diffonde il fiorino d'oro, che ha diavolato tutto il mondo e trasformato i pastori in lupi avidi e rapaci. Per amor del fiorino d'oro si negligono i buoni studi, e si cercano gli studi lucrosi. Per esso papa e cardinali tutt'altro pensano che al riacquisto di Terra Santa. Ma Roma e la Chiesa saranno presto liberate da tale adulterio.

127. PIANTA: fondata dal diavolo. Marte, patrono di Firenze (*Inf.* XIII, 144 e seg.), era per i SS. Padri un demone come tutte le altre divinità pagane; cfr. *I Cor.* X, 20.

128. PAPA: che fu il primo ribelle a Dio.

- 130 E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
- 133 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia, sì che pare ai lor vivagni.
- 136 A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensier a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
- 139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
- 142 Tosto libere fien dell'adulterio. »

129. E DI CUI: e la cui invidia fa cagione di tutte le miserie e conseguentemente di tutti i pianti del genere umano. - TANTO PIANTA: AL TUTTA QUANTA. Gran ventura, se il diavolo avesse tutta quanta l'invidia! Sventuratamente ne hanno anche gli uomini la lor buona parte. Cf. *Inf.* I, 111; VI, 74. *Moore, Crit.*, 453 e seg.

130. MALADETTO: per gli effetti tristi che produce. - FIORE: fiorino d'oro, così chiamato dal giglio che vi è improntato. Cf. *G. Vill.* VI, 53, 62; IX, 171, 278.

131. AGNI: agnelli; confr. *Par.* IV, 4. *Giov.* XXI, 16-17. « Li grandi e li piccolli »; *Buti*.

133. PER QUESTO: per amor del fiorino d'oro. - DOTTOR MAGNI: i Santi Padri.

134. DECRETALI: le costituzioni dei papi ed il Diritto canonico in genere; confr. *De Mon.* III, 3. *Ep. Cardin. Ital.*, 7.

135. VIVAGNI: margini, utili e consumati (*Ben.*, *Corn.*, ecc.), o piuttosto pieni zeppi di chiose e di annotazioni. « Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle *Decretali* da Raimondo di Penafort nel 1234. Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto libro. Le *Decretali* introdussero nuove altema di disciplina, unite all'ignoranza e miseria dei tempi. » *Lami*. Cf. *Henricus Card. Ostiensis, Summa sup. tit. Decretal.*, 4 e seg.

136. A QUESTO: allo studio lucroso delle Decretali oppure al *maladetto fiore*.

137. A NAZZARETTE: dove Cristo nacque povero ed umile. Pone qui la parte per il tutto, volendo dire: Non pensano al riacquisto di Terra Santa.

138. GABRIELLO: cfr. *Luca*, I, 26 e seg. *Purg.* X, 34. *Par.* IV, 47. - APERSE L'ALI: drizzò il volo per recare alla Vergine Maria il grande annunzio.

139. ELETTE: da Dio; cf. *Inf.* II, 22 e seg. 141. MILIZIA: ai martiri ed ai santi che seguirono l'esempio di S. Pietro; oppure: ai papi, successori di S. Pietro.

142. ADULTÈRIO: dal mal governo dei papi; cfr. *Inf.* XIX, 1 e seg. AL ADULTÈRIO, forma usata anticamente anche in prosa. Secondo alcuni, il Poeta allude in questo passo alla morte di Bonifazio VIII, avvenuta nel 1303; *Ott.*, *Cass.*, *Ben.*, *Serrav. Land.*, *Greg.*, *Corn.*, ecc.); secondo altri, al trasferimento della Sede pontificia in Avignone per Clemente V (*Buti*, *Lomb.*, *Bennass.*, *Witte*, ecc.); secondo altri, alla discesa di Arrigo VII imperatore, che venne a dar sesto alle cose d'Italia (*Vell.*, *Vent.*, *Franc.*, ecc.). Probabilmente Dante esprime anche qui, come tante volte nel suo poema (cfr. *Inf.* I, 100 e seg. *Purg.* XX, 13 e seg.; XXXIII, 43 e seg., ecc.), la speranza indeterminata in un futuro liberatore d'Italia e riformatore del mondo. Così *Tom.*, *Br. B.*, *Frat. Andr.*, *Cam.*, ecc. Vedi pure *Busc.-Cam., Studi Danti.*, ediz. del 1894, p. 233 e seg.

CANTO DECIMO

CIELO QUARTO o DEL SOLE

DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

DIO SUPREMO ARTEFICE, ORDINE DELLA CREAZIONE

SALITA AL QUARTO CIELO, SPIRITI SAPIENTI

TEOLOGI E FILOSOFI SCOLASTICI ED ANTICHI

Guardando nel suo Figlio con l'Amore

Che l'uno e l'altro eternalmente spira,

Lo primo ed ineffabile Valore

4 Quanto per mente o per loco si gira

Con tanto ordine fe', ch'esser non puote

Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

V. 1-6. *La creazione.* Opera della divina intelligenza e dell'eterno amore, l'universo fu creato dal Padre per il Figlio nello Spirito Santo. *Lo primo ed ineffabile Valore*, cioè Dio Padre, che ha la virtù creatrice da sè, guardando nel divin Figliuolo, che è la Sapienza, il Pensiero, il Verbo del Padre, e prendendo da lui la norma del creare insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo, il quale con eterna aspirazione procede dall'uno e dall'altro, fece il visibile e l'invisibile con tanto ordine, che chiunque lo consideri, non può non assaggiare alcun che della grandezza di Dio. Cfr. *Giambullari, Ordine dell'unio.* in *Prose fiorent.* II, 34-54.

1. GUARDANDO: Dio il Padre creò il mondo mediante il Figlio; cfr. *Giov. I, 3, 10. Colos. I, 16. Ebrei I, 2. Thom. Ag., Sum. theol. I, 43, 6. Com. Lips. III, 245 e seg.*

2. L'UNO E L'ALTRO: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; cfr. *Aug., De Trin. IV, 20; V, 11, 14, 15. Thom. Ag., Sum. theol. I, 36, 4.*

4. PER LOCO: AL. PER L'OCCIO; cfr. *Moore, Orig., 454 e seg.* «Intellettivamente o localmente»; Ott.

6. GUSTAR: senza prender gusto. -

LUI: di quel valore primo ed ineffabile che fece ogni cosa con ordine al meraviglioso.

V. 7-27. *Ordine della creazione.* «C'invita il Poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonai i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all'arte del divino Maestro nell'architettura del mondo; ci viene ricordando come da esso diramasi l'obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco.... Passa indi a farci ammirare l'altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch'ella ha rispetto all'equatore, e al movimento dell'alte spere; accennando con rettilissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fos-

- 7 Leva dunque, letter, all' alte rote
 Meco la vista, dritto a quella parte
 Dove l'un moto e l'altro si percote;
 10 E li comincia a vagheggiar nell' arte
 Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 13 Vedi come da indi si dirama
 L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per soddisfare al mondo che li chiama:
 16 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta;
 19 E se dal dritto più o men lontano
 Fosse il partire, assai sarebbe manco
 E giù e su dell'ordine mondano.
 22 Or ti riman, letter, sopra il tuo banco,

se più o meno di quel ch'ell'è. » *Antonelli*. Cfr. *Com. Lips.* III, 247.

7. ROTTE: sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18; XI, 36; XIX, 63; XXIV, 88; XXX, 109. *Par.* I, 64, 76; IV, 53; VI, 126, ecc. *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 8.

9. DOVE: a quel punto del cielo, dove l'equatore e lo zodiaco s'incrocicchiano, nel qual punto il sole arriva negli equinozii. - E L'ALTRO: AL. ALL'ALTRO. « Accenna al diverso muoversi dell'equatore e del zodiaco, voglio dire al moto del cielo stellato da oriente in occidente; il quale è massimo all'equatore; ed all'altro moto dei pianeti sul zodiaco verso l'uno e l'altro polo andando obliquamente sempre verso all'oriente »; *Ponta*.

11. MAESTRO: Dio; cfr. *De Mon.* II, 2. - L'AMA: Dio ama tanto il proprio magistero, serbato da Lui nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza, e mai non leva da esso lo sguardo. Sotto questo simbolo è significata la provvidenza conservatrice, necessaria quanto l'arte motrice dell'universo; cfr. *Par.* XXXIII, 124 e seg.

13. DA INDI: dal circolo dell'equatore - SI DIRAMA: esce da esso come il ramo dell'albero. « Con altezza di concetto, giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare

al mondo che li chiama, cioè alla terra, e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbinare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano »; *Antonelli*. Cfr. *Com. Lips.* III, 247.

16. STRADA: lo zodiaco. - TORTA: obliqua, cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 130. « Se il Zodiaco non fosse obliquo, cioè se il sole e i pianeti (nell'antico sistema) tenessero sempre la stessa strada, non ci sarebbero le varie stagioni, e gli influssi dei vari pianeti non si diffonderebbero in tempi diversi egualmente di qua e di là dell'Equatore »; *Corn*.

18. MORTA: « non sarebbe quaggiù generazione, né vita d'animale e di piante; notte non sarebbe, né dì, né settimana, né mese, né anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato »; *Conv.* II, 15.

19. DAL DRITTO: AL. DA DRITTO; se lo Zodiaco si allontanasse più, o meno, dall'equatore.

20. IL PARTIRE: cfr. *Conv.* II, 3. - MANCO: mancante, imperfetto.

21. GIÙ E SU: nei due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende; così *Dan.*, *Caverni*, *Mariotti*, ecc. I più: In terra e in cielo (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Ponta*, *Ant.*, ecc.).

23. TI RIMAN: raccogliti in silenzio, e pensa.

- Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
 25 Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba!
 Chè a sè torce tutta la mia cura
 Quella materia ond'io son fatto scriba.
 26 Lo ministro maggior della natura,
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
 31 Con quella parte che su si rammenta
 Congiunto, si girava per le spire
 In che più tosto ognora s'appresenta;
 34 Ed io era con lui: ma del salire
 Non m'accors'io, se non com'nom s'accorge,
 Anzi il primo pensier, del suo venire.
 37 È Beatrice quella che si scorge

23. SI PRELIBA: ei dà qui solamente un piccolo saggio, un antipasto.

24. LIETO: « quasi dicat: quamvis labor huius investigationis sit maximus, tamen tanta est delectatio, quod non permittit animum fatisci; nam continuo magis et magis accenditur appetitus; nam admirabiles delectationes affert inquisitio veritatis potentibus causas rerum cognoscere »; *Bene*.

26. TORCK: AL. RITORCK. Mi è necessario parlare di ciò che è mio proprio soggetto.

V. 28-33. *Salita al cielo del Sole*. Senza che Dante si accorgesse del salire, entrano nel Sole. Confessa di non saper porger un'idea adeguata dell'interiore del Sole, dove le cose si discernivano non per diversità alcuna di colore, perchè splendevano dello stesso colore del Sole, ma per la maggiore o minore intensità del loro lume. Esortazione da Beatrice, Dante ringrazia Iddio con tanto fervore di spirito, che per un momento non pensa più alla sua donna; di che questa si compiace e sente celeste letizia.

28. MINISTRO: il Sole, « l'illuminare manus »; *Gen. I, 16*, Cfr. *Dion. Areop., De div. nom.*, 4.

29. IMPRENTA: imprime nei corpi mondiali a lui sottoposti la virtù che riceve dal cielo. Cfr. *Conv. III, 14*. *Canz. Poscia ch'Amor del tutto, ecc.*, str. 6.

30. MISURA: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 10, 4*. *Conv. IV, 2*. *Petr., Son. I, 9, 1*.

31. PARTE: congiunto con la costella-

zione di Ariete. - su: v. 3 e seg. di questo canto.

32. SPIRE: « nel sistema Tolemaico seguito da Dante, il Sole andando da un tropico all'altro si aggira in ispiri. Qui si accenna al venire del Sole verso di noi, cioè dal tropico del Capricorno a quello del Cancro, nel qual viaggio crescono a mano a mano i giorni e nasce ognora più tosto il Sole »; *Corn. Confr. Com. Lips. III, 250 e seg.*

34. CON LUI: già entrato nel Sole, senza essermene accorto; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl., 84, 3*. « Dice che in essa sfera del Sole era venuto, ma non se n'accese del venire, si fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è la lui: li primi movimenti non sono in nostra potestate »; *Ott. Cfr. L. Vent., Smil., 475*. *Ronchetti, Appunti, 152*.

37. È BEATRICE: rende ragione del non essersi accorto del suo salire: mi guidava Beatrice, la quale conduce da un cielo ad un più alto con tanta rapidità che non misura il suo moto di traslazione col tempo. Al. leggono: OH (A. EN) BEATRICE, e prendendo *scorge* nel senso di *vede*, spiegano: Oh quanto doveva esser lucente per sè medesima Beatrice, che si vede passare di bene in meglio, farsi più bella, si repentinamente che il tempo non misura! Così il più degli antichi. Cfr. *Com. Lips. III, 252 e seg.*

- Di bene in meglio, sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
- 40 Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol, dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente!
- 43 Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami!
- 46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sopra il sol non fu occhio ch'andasse.
- 49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
- 52 E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia! »
- 55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A devozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
- 58 Come a quelle parole mi fec'io;

39. SPORGE: non si atende, non occupa un certo tempo, essendo istantaneo.

40. DA SÈ: senza bisogno del Sole.

41. QUEL: le anime beate. - ENTRA'NI: mi entrai.

42. COLOR: quelle anime erano visibili, non perchè colorate dal Sole, ma perchè luminose entro il Sole: erano dunque più lucenti del Sole. Cfr. *Danièle*, XII, 3.

43. PERCHÈ: per quanto. Invano mi sforzerai di descrivere lo splendore di quelle anime; ma se non può essere descritto in modo che altri se lo figuri, ben si può credere che esso è, e devesi desiderare di vederlo da noi in Paradiso.

46. E SE: non è maraviglia se l'immaginar nostro non può concepire una luce maggiore di quella del Sole, poichè nessuno vide mai tale luce. La *fantasia* è la potenza immaginativa dell'anima che non può formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi; ma nessun occhio vide mai lume maggiore del Sole; epperò all'uomo non è possibile immaginarsi luce più viva di quella del Sole. Cfr. *Aristot.*, *De An.* III, 3, 11, 13.

49. TAL: tanto lucenti di proprio lume, che vincevano il lume del Sole. - FAMIGLIA: le anime beate del quarto cielo.

50. SAZIA: « Satiabor cum apparuerit gloria tua »; *Ps.* XVI, 15.

51. COME SPIRA: come *ab aeterno* Egli generi il Figlio, e come da ambedue proceda *ab aeterno* lo Spirito Santo; il mistero della Trinità, nell'intelligenza del quale gli scolastici facevano consistere parte della beatitudine; cfr. *Joh. Scot. Erig.* V, 31 e seg. *Petr. Lomb.* IV, 49 A. *Elucidar.*, 79. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.*, 92, 1. *Ejusd.*, *Comp. theol.* 163 e seg.

53. IL SOL: Dio, sole spirituale e intelligibile; cfr. *Conv.* III, 12. - A QUESTO: a questo Sole sensibile.

55. DIGESTO: disposto. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 260.

56. RENDERSI: confr. *Inf.* XXVII, 83. *Conv.* IV, 28. Cuore umano non fu mai così disposto a divozione, nè così pronto a darsi a Dio con tutto il piacere suo, come mi feci io allorchè ebbi udite le parole di Beatrice.

- E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
- 61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
- 64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
- 67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
- 70 Nella corte del ciel, ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
- 73 E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,

59. IN LUI: in Dio.

60. ECLISSÒ: fu eclissata — mi dimenticai un momento di Beatrice.

61. DISPIACQUE: di vedermi assorto nel pensiero di gratitudine verso Dio a segno da non pensare più a lei. — RISE: se ne compiacque, e sorrise di santa letizia.

62. LO SPLENDOR: il sorriso di Beatrice fu sì celeste, che lo splendore degli occhi suoi ridenti disunì la mia mente, prima unita, cioè tutta raccolta in Dio, facendo sì che io la rivolgevo anche ad altre cose, cioè anzi tutto a lei, un istante dimenticata.

V. 64-81. *Le anime del quarto Cielo*. Appaiono gli spiriti dei dotti in divinità, tutti vestiti di ardentissimo splendore, secondo la sentenza scritturale. *Daniele*, XII, 3; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 96, 7. Cantano inni, la cui dolcezza supera il loro splendore. Danzano circolarmente tre volte intorno a Dante e Beatrice; quindi sospendono il canto e la danza e si fermano, pronti a soddisfare ai desideri del Poeta.

64. FULGOR: anime fulgidissime, vincenti il lume del sole; cfr. v. 40-48. — VINCENTI: «Certi [corpi] sono tanto vincenti la purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso»; *Conv.* III, 7.

65. CORONA: disposti intorno a Dante e Beatrice a modo di circonferenza, della

quale i due viandanti erano al centro. «Consedere duces, et vulgi stanta corona surgit....*Alax*»; *Ovid., Met.* XIII, 1-2.

66. DOLCI: più ineffabile del loro splendore era la dolcezza del loro canto; cfr. v. 73 e seg.

67. LA FIGLIA: la luna col suo alone; cfr. *Purg.* XX, 131. *Virg., Aen.* I, 502. I più intendono: Così talvolta vediamo una zona cingere la luna, quando l'aere è pieno di vapori in modo, che ritenga in sé i raggi luminosi che formano l'alone. Così *Lomb., Port., Pog., Biag., Br. B., Frat., Franc.*, ecc. Altri invece, come, p. es., *Andr.*: «Così vediamo talvolta la luna cingersi di una zona, ecc.». Cfr. *L. Vent., Simil.*, 38. *Mariani, La D. C. esp. al giov.*, 272.

68. PREGNO: pieno di vapori.

69. FIL: di luce; cioè i raggi che formano l'alone, qui detto zona.

70. OND'IO: AL. D'OND'IO.

72. TRAR: descrivere nel nostro linguaggio umano; cfr. *Par.* I, 6. «Non si possono descrivere alcuni misteri più segreti della gloria del Paradiso; tolta la metafora da certe merci più rare, come pitture, statue, ed altri lavori di celebri artefici, le quali per la loro preziosità non è lecito esportare fuori di paese.» Così *Land., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.

73. DI QUELLE: gioie; cosa da non potersi descrivere con parole.

74. S'IMPENNA: si fornisce di penne;

- Dal muto aspetti quindi le novelle.
 76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine ai fermi poli;
 79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
 82 E dentro all'un senti' cominciar: « Quando
 Lo raggio della grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce, amando,
 85 Moltiplicato, in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende;
 88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
 91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora

quindi anche di ali. « Qui sperant in Domino, assumpt pennis sicut aquilæ »; *Isaia*, XL, 31. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 84, 2. Chi non si dispone a salire un dì in Paradiso, non potrà mai formarsi un'idea di questo canto e sarà come chi aspettasse notizie da un muto.

76. POL: poichè; cfr. *Purg.* X, 1. — SOLI: anime splendenti più del Sole.

78. POLI: intorno a noi che eravamo fermi, come le stelle intorno ai poli. « Summis... quæ fixa tenentur Astra poli »; *Lucan., Phars.* V, 563. — « Nella cui (del cielo) girazione conviene di necessità essere due poli fermi »; *Conv.* III, 5.

79. SCIOLTE: non ancor del tutto ferme, non essendo peranco terminato il ballo. « Qui esemplifica che, al come le donne che sono in ballo s'astallano per riprendere la ripresa di sua ballata, vel canzone, così fecero quelle anime beate, mettendo in posa suo movimento circolare »; *An. Fior.* come già *Lan.*

81. RICOLTE: « finchè hanno conosciuto quali siano le note del nuovo suono, onde all'armonia di quello possano francamente riprendere il ballo »; *Betti.*

V. 82-138. *La prima corona dei Dottori.* Un'anima, è San Tommaso, dice a Dante che tutti i beati sono pronti ad appagare i suoi desideri, vedendolo così privilegiato da Dio. Nè è necessario che i suoi desideri siano espressi

con parole, poichè i beati, che vedono ogni cosa in Dio, conoscono pure le voglie ed i pensieri taciti. Onde San Tommaso, sapendo già che Dante desidera di conoscere lui ed i suoi compagni, gli si manifesta, e nomina ad uno ad uno gli altri undici teologi e filosofi, che, quasi fiori di Paradiso, compongono insieme con lui la prima ghirlanda di spiriti beati nel cielo del Sole.

82. ALL'UN: dentro all'uno dei detti splendori. — QUANDO: poichè.

87. U': dove; cfr. *Purg.* II, 91. « Chi già è stato in Paradiso, se torna in terra, non sarà mai vinto dalle lusinghe terrene a meritargli dannazione, tanto la memoria delle cose vedute sarà efficace »; *Corn.*

88. NEGASSE: rinevasse di chiarirti di ciò che tu desideri di sapere. — IL VIN: « Sapiaientia... miscuit vinum »; *Prov.* IX, 1-2 e 5; cfr. *Isaia*, LV, 1. — FIALA: ampolla, caraffa per dissetarti.

89. NON FORA: dovrebbe avere la propria libertà vincolata ed impedita, come acqua che solo da un ostacolo può essere impedita di scorrere all'inghiù verso il mare.

91. PIANTE: anime. Tu vuoi sapere chi siano i beati che compongono questa viva corona la quale all'intorno vagheggia la bella donna che t'avvalora, ti dà forza e rende abile a salire al cielo. — S'INFIORA: confr. *Par.* XIV, 13; XXIII, 72 e seg.

Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.

94 Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.

100 Se si di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro

93. T'AVVALORA: è forse la teologia, la scienza che rende l'uomo capace di salire in cielo? Secondo Dante, la guida alla beatitudine di vita eterna, la guida al cielo, è l'autorità ecclesiastica; cfr. *De Mon.* III, 16.

94. AGNI: agnelli. Il senso è: Fui frate dell'ordine dei Predicatori, fondato da San Domenico con una regola che, retamente osservata, dirige alla perfezione cristiana.

95. DOMENICO: cfr. *Par.* XII, 46 e seg. - MENA: guida colla regola da lui data.

96. S'IMPINGUA: si avvanza nella perfezione cristiana chiunque non corre dietro alle cose vane del mondo. « Anima, quæ benedicti, impinguabitur »; *Prov.* XI, 26. Cfr. *Par.* XI, 22 e seg.

97. QUESTI: prima di nominar sè stesso, nomina il suo maestro.

98. ALBERTO: Alberto Magno, dei conti di Bollstaedt, n. 1193 a Lauingen nella Svevia, m. a Colonia il 25 nov. 1280. Si monacò nel 1222 o 1223; verso il 1244 insegnava a Colonia, dove Tommaso d'Aquino gli fu discepolo prediletto, e lo accompagnò nel 1245 a Parigi. Nel 1254 fu eletto Provinciale dell'Ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Regensburg. Fu uno dei più dotti teologi e filosofi del suo tempo. A motivo del suo vasto sapere lo chiamarono *Doctor universalis*. Cfr. *Quétif et Echard, Script. Ord. Pred.* I, 162 e seg. *Sighart, Alb. Magnus*, Regensb., 1857. *Hertling, Alb. Magnus*, Colonia, 1880. *Com. Lips.* III, 260.

99. THOMAS D'AQUINO: il gran Dottore della Chiesa, n. da famiglia principesca a Roccasecca presso monte Cas-

sino nel 1227; m. mentr'era in via per recarsi al concilio di Lione, il 7 marzo 1274 (cfr. *Purg.* XX, 69). Fu maestro di teologia a Colonia, a Parigi ed a Napoli, e scrisse un gran numero di opere, alle quali Dante attinse largamente. Cfr. *Acta Sanctorum, Martii*, I, 655 ad 7 mart. *Thouren, Vie de S. Thom. d'Aq.*, Parigi, 1737. *Quétif et Echard, Script. Ord. Pred.* I, 271 e seg. *Bareille, Hist. de S. Th.*, 4^a ed. Lovan., 1862. *Cicognani, Vita ed op. di S. Tom. Venez.*, 1874. *Com. Lips.* II, 372 e seg.; III, 260 e seg. *Fröschammer, Die Philosophie des Thom. v. Aq.* Lipsia, 1889.

100. SE A': AL. SE TU.

101. COL VISO: osserva collo sguardo quelli che lo nominò percorrendo tutta la beata corona per ordine dalla destra sino al primo che mi è a sinistra.

102. SERTO: corona o ghirlanda di spiriti beati; cfr. v. 92.

103. FIAMMEGGIARE: splendore fiammeggiante. - DEL RISO: della gioia beata.

104. GRAZIAN: Francesco Graziano, celebre canonista del secolo decimosecondo, nativo di Chiusi in Toscana, fu benedettino camaldolense e compilò verso il 1150 la celebre *Concordia discordantium canonum*, ordinariamente detta *Decretum Gratiani*, che è una compilazione di testi della Bibbia, Canoni degli Apostoli e dei Concilii, Decreti dei papi ed estratti dal SS. Padri, in cui si ingegna di stabilire la concordanza delle leggi ecclesiastiche colle civili. Cfr. *Sarti, Declaris Archigym.* Bonon. prof. Bol., 1889, I, 330 e seg. - L'UNO E L'ALTRO: il civile e l'ecclesiastico.

Aintò sì, che piace in Paradiso.

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella:

112 Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.

118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani,

107. PIETRO: Pietro Lombardo, il celebre *Magister sententiarum*, n. sul Novarese da parenti poveri ed oscuri nei primi anni del sec. XII, m. nel 1160 a Parigi, dove era maestro di teologia e vescovo. La sua opera *Sententiarum libri IV* fu il modello di tutte le successive *Somme* teologiche e filosofiche. E qui nominato accanto a Graziano, avendo fatto per la dommatica ciò che Graziano fece per il Diritto canonico. Cfr. *Dubois, Hist. eccl. Paris, Par.*, 1699, I, 119 e seg. *Hist. littér. de la France*, XII, 585 e seg. *F. Protois, Pierre Lomb. Par.*, 1881. *Negroni, Bibbia volg.* V, p. VII e e seg. - POVERELLA: cfr. *Luca*, XXI, 1 e seg. Allude alle parole del Lombardo nel prologo alla sua opera: « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum pauperula in gazophylacium Domini mittere, ardua scandere et opus supra vires nostras agere praesumptissimus. »

109. QUINTA: Salomone re d'Israele.

110. AMOR: come autore del *cantico*, che pel medio evo era l'uno nuziale della Chiesa.

111. NE GOLA: Al. N'HA GOLA; desidera ardentemente, perché i teologi disputavano se fosse salvo e dannato, a motivo di ciò che di lui si racconta III, *Reg.* XI, 1-9.

112. ENTRO V'È: Al. NELL'ALTA MENTE UN sì, ecc. Cfr. *Moore, Crit.*, 455 e seg.

113. SE IL VERO: se la Sacra Scrittura, che è la stessa verità, dice il vero. Allude alle parole scritturali III, *Reg.* III, 12: « Rocco... dedi tibi cor sapient et in-

telligens, in tantum ut nullus ante tesimilis tui fuerit nec post te surrecturus sit. »

114. NON SURSE: come re; come uomo è inferiore ad Adamo ed a Cristo; cfr. *Par.* XIII, 34 e seg.

115. CERO: illuminare della Chiesa. Intende di Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo al Cristianesimo, cfr. *Atti* XVII, 34, creduto erroneamente autore della celebre opera *De celesti hierarchia*. Cfr. *Euseb., Hist. eccl.* III, 9; IV, 23. *Const. Apost.* VII, 46. *Baumgarten-Orsius, De Dion. Areopag.* Jena, 1823. *Darboy, Œuvres de S. Denys l'Arêop.* Par., 1845. *Niemeyer, Dion. Areop. doctr. philos. et theol.* Halle, 1869.

116. VIDE: conobbe e spiegò meglio di tutti gli altri la natura e l'ufficio degli angeli.

119. AVVOCATO: Paolo Orosio, prete spagnuolo del quinto secolo, la cui opera principale: « *Historiarum libri VII adversus Paganos* » fu scritta dietro i conforti di Sant'Agostino. Confr. *Baehr, Christl. röm. Theol.*, 260 e seg.; 318 e seg. *Teuffel, Röm. Lit.*, 3^a ed., 1072 e seg. *Ebert, Christl. lat. Lit.* I, 323 e seg. Di Orosio intendono i più: alcuni antichi (*Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Vell.*, ecc.) intendono invece di S. Ambrogio; pochi moderni di Lattanzio; cfr. *Com. Lips.* III, 264 e seg. *Zama, Orosio e Dante*, Roma, 1892. *Moore, Crit.*, 457 e seg. *Mancini, Chi è l'avvocato de' tempi cristiani?* nel *Giornale Dant.* II, 338-42. - TEMPI: Al. TEMPI.

- Del cui latino Augustin si provvide.
 121 Or, se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani:
 124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa che il mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Ginso in Cieldauro; ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
 130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
 Che a considerar fu più che viro.
 133 Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spiro, che in pensieri

120. AUGUSTIN: Sant' Agostino; cfr. *Par. XXXII*, 35. — SI PROVVIDE: « facendolo fare innanti, per avere poi meno fatica a ritrovare le storie »; Buti.

121. TRANI: muovi oltre. *Tranare* = *trainare*, franc. *trainer*, prov. *trahinar*; cfr. *Diez*, *Wört.* I^o, 421. *Caverni*, *Voci e Modi*, 135.

122. LODÈ: pl. di *loda*, cfr. *Inf.* II, 103.

123. OTTAVA: luce. — SETE: desiderio di conoscere l'anima beata che in essa si nasconde.

124. PER VEDERE: per la visione di Dio, nella quale consiste la beatitudine.

125. ANIMA: Anicio Manlio Severino Boezio, la cui vita è documento della fallacia del mondo, chi ben la consideri. Boezio, n. a Roma verso il 470, m. prigionia a Pavia nel 524 o 525, fu nel 510 console di Roma. Si rese sospetto di tramare la liberazione di Roma dai Goti; onde Teodorico lo fece incarcerare e dopo sei mesi uccidere. Prigioniero, scrisse il suo celebre libro *De Consolatione philosophiae*, al quale Dante attinse non poco. Cfr. *Bähr*, *Röm. Liter.* III⁴, 167 e seg. e le opere ivi citate p. 158, nt. 3. *Com. Lips.* III, 266. *G. Vill.* II, 5.

126. BEN UDIRE: non basta udire, bisogna ben udire; cfr. *Conv.* II, 13. *Baur*, *Boet. und D.*, 11.

128. CIELDAURO: Ciel d'oro, chiesa di San Pietro in Pavia; cfr. *Boccac.*, *Dec.* X, 9.

129. PACE: cfr. *Par. XV*, 148. *Thom. Aqu.*, *Sum. theol.* I, II, 70, 3.

131. ISIDORO: *Isidorus Hispalensis* Siviglia, n. verso il 560; m. 4 aprile 646. Fu vescovo di Siviglia (eletto probabilmente l'anno 600) ed uno dei più d'uomini del tempo, venerato come l'orgoglio della Spagna. Scrisse più opere, si ebbero in sommo pregio. Cfr. *Be Christi. Röm. Theol.*, 453 e seg.; le biografie di *Cajetano* (Roma, 1616), *mesnil* (1843), e *Ollombat* (1848); *Be Christi. lat. Lit.* I, 555 e seg. — *Be Beda Venerabilis*, n. 674 a Wearmouth Inghilterra, m. a Jarrow 26 maggio. Si rese celebre per pietà e dottrina ordinato prete a trent'anni dedicò tutta la sua vita alla preghiera ed agli studi. Le principali sue opere sono: *Hist. Ecclesie Britonum*, compiuta nel 721; *rationes temporum*; *De nat. rerum*, cfr. *Bähr*, I. c., 475 e seg. *Werner*, *Der Ehrw.*, Vienna, 1875. — RICCARDO: Riccardo da San Vittore, il *Magnus templator*, teologo mistico del sec. XII dal 1162 in poi priore del Chiostro di Vittore presso Parigi, m. verso il 1175 autore di parecchie opere teologiche. *Engelhard*, *Richard v. S. Victor*, *Bergon*, 1838. *Liebner*, *Rich. a S. Vid Gottinga*, 1887-89. *Com. Lips.* III, 132. VERO: uomo; cfr. *Inf.* IV, 36. XXIV, 34. La sua dottrina fu più da uomo, sovrumana.

133. ONDE: che mi è a sinistra piuttosto, v. 97, dal quale pertanto il tuo sguardo (= riguardare, vista, sguardo) torna a me.

Gravi a morir gli parve venir tardo:

136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri. »

139 Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

142 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,

135. TARDO: desiderava la morte, conoscendo per meditazioni la vanità del mondo. « Qui si dichiara la morte del filosofo, non la morte dell' uomo che pena »; Cipolla.

136. SIGIERI: Sigieri di Brabante (da non confondersi con Sigieri di Courtray, che fu uno dei fondatori della Sorbona), celebre filosofo del secolo XIII, n. verso il 1226, m. di morte violenta verso il 1283, processato per eresia nel 1277-78, il qual processo sembra finisse in nulla. Dettò tra altre opere: *Questiones naturales* ed *Impossibilia*. Cfr. *Hist. litt. de la France* XXI, 96-127. *Com. Lips.* III, 267 e seg. Cipolla, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 22-23 (vol. VIII, 1886), 53 e seg. *G. Paris*, nella *Romania*, XVI, 611, ecc.

137. VICO DEGLI STRAMI: la rue de Feurre, o du Fouarre a Parigi, vicina alla piazza Maubert, dove erano le diverse scuole di filosofia, aperte dalle quattro nazioni della Facoltà delle arti. Vuol dire in sostanza: insegnando nell' università di Parigi.

138. SILLOGIZZÒ: argomentò, dimostrò coi suoi sillogismi (*Par.* XXIV, 77) *invidiosi veri*, cioè verità degne d' invidia e che infatti gli partorirono invidia ed odio.

V. 139-143. *Nuova danza e nuovo canto*. Dopo aver dato contezza degli spiriti magni componenti quella celestiale ghirlanda, quelle anime beate, quasi richiamate da segreto invito all' esterno loro tripudio, si rimettono a danzare ed a cantare con una dolcezza che non si conosce se si può gustare se non in Paradiso. « L' istantaneo torinese del coro celestiale, e fermarsi sui compinti giri, suggerisce al Poeta il ginocchio del terrestre orologio; e dice che vide que' beati muoversi circolarmente accordando lor voci, come si vede muo-

versi orologio che ne desti ed inviti al Mattutino, l' una parte del quale tira e spinge l' altra producendo tintinno di soavissima nota: con che rischiarata per immagine due cose, l' atto e la circular figura delle beate danze, e l' armonioso ritmo del canto onde quelle avean tenore e misura: la prima colla sola menzione dell' orologio, la seconda con tutto quel che segue »; Aguilhon, *Delle ore innanzi l' orologio*, 52 e seg. Cfr. *Par.* XXIV, 13 e seg.

139. OROLOGIO: « sveglia con cariglione, la quale, rimontata a tempo, faceva udire ad ora previamente determinata un dilettevole concerto di campane; tornava acconcio a segnar con essa l' ora della mattutinale salmodia; di più non era capace »; Aguilhon.

140. NELL' ORA: nel principio del mattutino. — SPOSA: la Chiesa; cfr. *Par.* XI, 32; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 128. *Giov.* III, 29. *Apocal.* XXI, 2, 9; XXII, 17.

141. A MATTINAR: a dire il Mattutino, spiegano i più. *Mattinare* è propriamente *far mattinata*, cioè il cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della donna amata. Per Dante la musica sacra è un' armoniosa serenata della Chiesa al suo sposo Cristo perchè l'ami, cioè per meritarsi e conservarsi il suo amore.

142. TIRA: una molla tira la posteriore ed urge (lat. *urget*), spinge contro la campana l' anteriore. « Il tirare e l'urgere, cioè spingere d' una e d' altra parte, deve riferirsi nell' orologio alla codetta del battaglio, fatto bicipite nell' interno della campana, or tirata ed ora spinta dal semplice ordigno messo in moto di va e vieni dal movimento della ruota a ciò destinata »; Antonelli.

143. TIN TIN: « Tinnitasque che et Ma-

Che il ben disposto spirto d'amor turge;
 145 Così vid'io la gloriosa rota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
 148 Se non colà, dove gioir s'insempra.

tris quate cymbala circum»; *Virg., Georg.*
 IV, 64.

144. TURGE: prop. Gonfia, Inturgidisco;
 qui trasl. per Riemple d'amor divino lo
 spirito del credente, disposto a pregare.

145. NOTA: la corona di spiriti beati;
 cfr. v. 65 e 92.

146. MUOVERSI: in giro. - IN TEMpra:
 « in temperanza, rispondendo l'una voce
 all'altra »; *Ruti.* - « Proportionaliter con-
 formare voces eorum in cantu »; *Bene.*

148. S'INSEMPRA: sì eterna, dura in
 perpetuo; cioè nel Paradiso, dove il
 gioire dura in eterno.

CANTO DECIMOPRIMO

CIELO QUARTO o DEL SOLE

DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

VANITÀ DELLE CURE TERRESTRI, DUE DUBBI VITA DI SAN FRANCESCO, RIMPROVERO AI DOMENICANI

O insensata cura dei mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
 4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi

V. 1-12. *Cure terrestri e gioia celeste.* Circondato dal coro dei beati che si muovono in giro cantando a verso a verso con ineffabile simmetria e dolcezza, il Poeta volge uno sguardo di pietoso disdegno alla terra, deplorando gli uomini che corrono dietro a cose vane e fugaci, invece di cercare le gioie reali ed eterno. Cfr. *Pers., Sat. I, l. 1. Lucret., Rer. nat. II, 14 e seg. Boet., Cons. phil. I, pr. 3. Com. Lips. III, 272.*

2. SILLOGISMI: i discorsi, le ragioni.
 « Syllogismus est oratio, in qua, consen-

sis quibusdam et concessis, aliud quid quam quæ concessa sint per ea quæ concessa sunt necessario concluditur »; *Gellius, XV, 26. Cfr. Aristot., Anal. pr. I, l. 1. Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 76, l. 1; 90, l. 1. Dini, Diz. tomistico e scolastico, 173 296.*

3. BATTER L'ALI: volger l'animo alle cose terrene. « Come argomentate male ad attaccarvi alle cose mondane »; *Betti.*

4. A IURA: alle scienze giuridiche. - AD AFORISMI: di Ippocrate; qui per lo studio della medicina, designata per gli Aforismi di Ippocrate.

- Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza o per sofismi,
 7 E chi rubare, e chi civil negozio,
 Chi, nel diletto della carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
 10 Quando, da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 Fermossi come a candellier candelò.
 16 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
 Che pria m'avea parlato, sorridendo
 Incominciar, facendosi più mera:
 19 « Così com'io del suo raggio risplendo,

5. SACERDOZIO: lucroso, « sicut presbyteri et prelati qui sequuntur iura canonica; et isti querunt magna beneficia et prebendas ut vivant expensis Cruclifixi »; *Benv.*

6. E CHI: e chi si sforzava di regnare per forza o per inganno.

7. CIVIL: « la cura famigliare e civile convenevolmente a sè tiene degli nomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione esser non possono »; *Conv.* I, 1.

9. S'AFFATICAVA: per soddisfare le sue passioni. Così i più. Ma il *Betti*: « Se costoro erano già involti nel diletto della carne, dunque erano giunti già ai pravi loro desideri. *Affaticarsi* qui sta per travagliarsi; e non serve altra spiegazione. » — « Ecco che ha contato lo nostro autore nove cure e sollicitudini che gli nomini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e della chirurgia, li chierici degli ordini ecclesiastici e de' benefici, li signori di signoria, li rubatori in rubare, li artefici nel loro artificio, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri nell'ozio; unde ha toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli nomini mondani, da li quali dimostra sè essere libero per lo studio preso de la santa Teologia »; *Buti*.

10. QUANDO: AL QUAND'IO. — SCIOLTO: cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 652. *Horat.*, *Sat.* I, VI, 128 e seg.

V, 13-27. *Due dubbi.* Dopo aver dan-

zato e cantato un momento, la corona di spiriti beati si ferma di nuovo, e la luce di S. Tommaso, facendosi più chiara, continua a ragionare con Dante, dicendo: « Conosco i tuoi pensieri e la loro origine. Due dubbi t'ingombrano la mente. Tu non intendi che cosa io volessi significare, quando dissi che nell'ordine di san Domenico ben s'impingua, se non si vaneggia; nè comprendi come si possa affermare che la sapienza di Salomone fu tale, che a veder tanto non surse il secondo. »

13. CIASCUNO: dei dodici spiriti beati nominati nel canto antec. — TORNATO: danzando.

14. AVANTI: quando San Tommaso ragionava con Dante; cfr. *Par.* X, 64 e seg., 76 e seg.

15. FERMOSSI: AL FERMO sì. Tornato ciascuno nel punto di prima, si fermò e restò immobile come candela fissa nel candeliere. — CANDELO: forma antica e poetica di candela; cfr. *Par.* XXX, 54.

16. LUMIERA: l'anima risplendente di S. Tommaso; cfr. *Par.* V, 130; IX, 112. « Finge che l'anima beata stia dentro nello splendore vestita e fasciata da esso »; *Buti*.

18. PIÙ MERA: più lucente per novello impulso di celeste carità.

19. COSÌ: a quel modo che io risplendo del raggio delle luce eterna, così pure, riguardando in essa, apprendo da che tu traggi cagione di pensare, da qual cagione i tuoi pensieri procedono. « Vedendo Dio, conosco la causa de' tuoi pensieri.

- Sì, riguardando nella luce eterna,
 Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
 22 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
 In sì aperta e in sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
 25 Ove dinanzi dissi: " u' ben s'impingua,, ,
 E là u' dissi: " non surse il secondo,, ;
 E qui è uopo che ben si distingua.
 28 La Provvidenza che governa il mondo
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo,
 31 Però che andasse vèr lo suo Diletto
 La sposa di Colui ch' ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 34 In sè sicura ed anco a lui più fida,
 Due principi ordinò in suo favore,

Ciò, non solo veggio i tuoi pensieri, ma veggio il perchè sono tali. » *Corn.* - *RI-SPILENDO*: *Al. u' ACCENDO*; cfr. *Com. Lips.* III, 275 e seg.

21. CAGIONI: onde traggi caglione ai tuoi pensieri; vale a dire: Conosco i tuoi pensieri e ne conosco pure l'origine, il fonte. Alcuni leggono: *OND' E CAGIONE*, lezione accettata da *Perazz.*, *Ed. Pad.*, *Betti*, ecc.

22. RICERCA: rindistingua, dichiarare meglio. *Al. DISCERNA*.

24. SI STERNA: si appianni, adatti al tuo intendimento; cfr. *Par. XXVI*, 37, 40, 43.

25. DISSI: *Par. X*, 96.

26. LÀ: *Par. X*, 114. - NON SURSE: *Al. NON NACQUE*. Questa seconda lezione ha per sè la gran maggioranza dei codici; cfr. *Moore*, *Crit.*, 400 e seg. Ma il *surse* dei due luoghi *Par. X*, 114; *XIII*, 108 parla in favore della prima.

27. QUI: e sopra questi due dubbi a mestieri che si faccia buona distinzione a volerli ben dichiarare. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv.*, *Ruti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Al.*: Quanto appartiene a questo secondo dubbio (*Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.); ma del secondo dubbio si parla solo assai più tardi, *Par. XIII*, 31 e seg.

V. 28-42. *I due campioni della Chiesa*. A soccorrere la Chiesa la divina Provvidenza mandò due campioni,

San Francesco e San Domenico, che per sè modello della perfezione evangelica ai loro costanei. Parlerò dell' uno, poichè, avendo ambedue operato ad un fine medesimo, quello di ben guidar la Chiesa, lodando l' uno, si lodano entrambi. Dante pone le lodi di S. Francesco in bocca al Domenicano Tommaso d'Aquino, e le lodi di S. Domenico in bocca al Francescano Bonaventura, forse, come alcuni si avvisano, in argomento di amicizia dei due ordini religiosi; d' altra parte Tommaso biasima i suoi Domenicani, e Bonaventura i suoi Francescani della loro decadenza.

29. ASPETTO: occhio, vista, sguardo, come *Purg. XV*, 114; *XXIX*, 58, 149 ecc.

30. VINTO: ogni occhio di creatura s'abbaglia e si confonde prima che arrivi a penetrare i profondi segreti della divina Provvidenza; cfr. *Rom.* XI, 33 e seg. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* I, 12, 7. *Conv.* IV, 5.

31. PERÒ CHE: affinché. - DILETTO: Cristo.

32. SPOSA: la Chiesa; cfr. *Par. X*, 140. - GRIDA: allude alle parole dette da Cristo in croce; cfr. *Matt.* XXVII, 46, 50. *Marco* XV, 34, 37. *Luc.* XXIII, 46. *Giov.* XIX, 26-30. *Att.* XX, 28. *Ebr.* V, 7.

34. IN SÈ: sicura in sè stessa e più fedele allo sposo suo, Cristo.

35. FALCINI: capi, conduttori. S. Fran-

Che quinci e quindi le fosser per guida.

- 37 L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
- 40 Dell'un dirò, però che d'ambidue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
- 43 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
- 46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole; e diretto le piange

cesco e S. Domenico. - IN SUO FAVORE: a prò della Chiesa.

36. QUINCI E QUINDI: «quinci, cioè in rendergliela più fida; e questo è S. Francesco mediante il suo serafico amore, perchè allora è fedele la sposa allo sposo, quando si vede esser accesa nel suo amore. E quindi, cioè in rendergliela sienra; e questo è S. Domenico mediante la sua grandissima sapienza e profundissima dottrina che la difende da ogni eretica e falsa opinione.» *Yell.*

37. L'UN: S. Francesco. - SERAFICO: ardente; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 63 7; 108, 5. *Thom. Celanus, Vita Franc.* I, 4, 23. - ARDORE: AL AMORE.

38. L'ALTRO: San Domenico.

39. CHERUBICA: » Cherubin interpretatur plenitudo scientie... et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 63, 7; 108, 5.

40. DELL'UN: di S. Francesco. Lodando l'uno, qualunque del due si prenda, si lodano entrambi, amendue avendo operato al fine medesimo di sostenere e ben guidare la Chiesa.

V. 43-117. *Vita di S. Francesco d'Assisi*. In modo commoventemente affettuoso San Tommaso narra la vita di Francescod'Assisi, e conclude: «Pensa adesso qual fu colui che gli fu collega a reggere la barca di San Pietro, Domenico, il nostro patriarca.» Sulla vita di S. Francesco cfr. *Jordani de Jane, De primitivorum fratrum*, ecc. o. II. Le *Vite di Tommaso Celano* colle appendici del *Tre Socii*, e del *Bonaventura negli Acta Sancti*. Oct. II, 545-1004. *Chavin de Malan, Hist. de St. Franc.*, Par. 1841 e 1861. *Merin, St. Franc. d'Ass.*, Par., 1853. *Karl*

Hase, Franz v. Assisi, Lipsia, 1856. *E. Renan, Nouvelles études d'hist. relig.*, 2^a ediz., Par., 1884, p. 323-351. *Bonghi, San Franc. d'Ass.*, Città di Cast., 1882. *Di Giovanni, San Franc. d'Ass.*, Girgenti, 1883, 2^a ediz., 1892. *Com. Lips.* III, 279 e seg.

43. TUPINO: o Topino, fiumicello che scorre vicino ad Assisi e versa le sue acque nel Tevere. - L'ACQUA: il Chiascio che versa le sue acque nel Topino. Assisi è sita tra i due fiumicelli; il Tupino all'oriente, ed il Chiascio all'occidente. *Cfr. Bass.*, 255 e seg.

44. UBALDO: Sant' Ubaldo Baldassini, n. 1084, m. 1160, prima eremita, dal 1129 al 1160 vescovo di Gubbio; cfr. *Teob. da Gubbio, Vita di S. Ubaldo*, Loreto, 1760.

45. COSTA: « questa è là costa del monte detto Subasio, nella quale costa è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo, che da ponente (7) li viene Tupino, e da levante Agobio, da tramontana Nocera e Gualdo, da mezzodi la Puglia. E lo detto monte ha una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia, et in su questa costa in luogo basso giuse è Ascesi. » *Buti.*

46. SENTE: il Subasio (o Subaso) a levante di Perugia, è sorgente di freddo e di caldo a questa città, d'estate riflettendo da quel lato le vampe e d'inverno coprendosi di neve.

47. PORTA SOLE: porta di Perugia verso Assisi. - DIRETTO: dietro da essa costa Nocera e Gualdo si dolgono, essendo addite a Roberto di Napoli ed oppresse di imposte. Così i più. *Invoco Benv.*: « quia recipit ventum, frigus et incommoda a dicto monte. » Altri dicono che Nocera e Gualdo mal volentieri stavano sotto Pe-

- Per grave giogo Nocera con Gualdo.
 42 Di questa costa, là dov'ella frange
 Più sua ratterza, naque al mondo un sole,
 Come fa questo talvolta di Gange;
 43 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 44 Non era ancor molto lontan dall'orto,
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtute alcun conforto;
 45 Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
 Del padre corse, a cui, com'alla morte,
 La porta del piacer nessun disserra;
 46 Ed innanzi alla sua spirital corte,
 Et coram patre le si fece unito;
 Poesia di di in di l'amò più forte.
 Questa, privata del primo marito,

rugia (Vol., Biag., Corn., ecc.). Ma il *gran giogo* potrebbe essere inteso in senso geografico anziché politico.

40. *FRANGE*: diminuisce la sua ripidezza. Assisi è situata sul pendio.

41. *NAQUE*: nel 1182. - *SOLE*: S. Francesco, la cui *Vita*, scritta da Tommaso Celano, incomincia colle parole: « Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus vita, doctrina et miracula claruit »; *Acta Sanct. Oct. II*, 352. Bonaventura (*ibid.*, 742) appropria a S. Francesco le parole dell'*Apocal. VII*, 2: « Vidi alterum Angelum ascendentem ab orto solis. »

51. *QUESTO*: questo vero Sole nel quale ci troviamo. - *TALVOLTA*: nel solstizio estivo, quando il Sole nasce dalla parte delle foci del Gange, e a noi suol essere più caldo e più risplendente. Così i più (*Petr. Dant., Ben., Buti, Lomb., Biag., Ces., Tom., Ant., Br. B., Frat., Greg., Andr., Filal., Corn., ecc.*). Intorno ad altre poco attendibili interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 282.

53. *ASCESI*: così chiamavasi comunemente Assisi ai tempi di Dante. - *CORTO*: troppo poco; cfr. *Par. XXXIII*, 106.

54. *ORIENTE*: secondo l'evangelico: « Visitavit nos oriens ex alto »; *Luca I*, 78, cfr. *Zacar. III*, 8. - *SE PROPRIO*: se vuol parlare propriamente.

55. *DALL'ORTO*: dall'oriente, dal suo nascimento. Continua la similitudine del

sole. A ventiquattro anni S. Francesco, che sino a quell'età aveva atteso alla mercatura, fu fatto prigioniero in uno scontro dei cittadini di Assisi coi Perugini. Liberato e rimpatriato, cambiò tenore di vita, rinunciando interamente ai beni della terra e dedicandosi tutto ad opere di pietà.

56. *COMINCIÒ*: « il mondo prese alcuno conforto che ritornerebbe la virtù ne li uomini, che pareva già abbandonata, vedendo uno sì giovanetto con tanta virtù »; *Buti*. - *LA TERRA*: quarto caso, qui per *alla terra*.

58. *DONNA*: la povertà; cfr. *Celanus I*, 3, 22. *Hase*, 2ª ediz., p. 26 e seg.

59. *CORSE*: per amore della povertà si attirò addosso l'ira del proprio padre. - *A CUI*: alla povertà, alla quale, come alla morte, nessuno apre con piacere le sue porte, cioè nessuno fa buona accoglienza.

61. *CORTE*: curia; la curia episcopale di Assisi, sua patria.

62. *ET CORAM PATRE*: ed al cospetto, in presenza del padre suo si unì in matrimonio colla povertà. Il concetto del matrimonio è tolto dall'inno di S. Francesco alla povertà.

63. *PIÙ FORTE*: a differenza dei matrimoni carnali, nei quali non di rado l'amore si va intepidendo col tempo, ed allo volte si spegne anche del tutto.

64. *QUESTA*: la povertà. - *PRIMO MA-*

- 67 Millecent'anni e più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invito;
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
 70 Nè valse esser costante, nè feroce,
 Sì che, dove Maria rimase giuso,
 Ella con Cristo pianse in su la croce.
 73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 76 La lor concordia e i lor lieti sembianti
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi;
 79 Tanto che il venerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace

RITO: Cristo; cfr. *Luca IX*, 58. *II Cor.* VIII, 9.

65. E PIÙ: dalla morte di Cristo a San Francesco. - DISPETTA E SCURA: « autor videtur dicere falsum, quia multi sancti patres et heremitae dilexerunt paupertatem et despexerunt mundum propter Christum, et antiquitus et moderniter.... Dicendum breviter, quia nullus tantum et in totum amavit paupertatem tam perfecte, tam generaliter, tam volenter. » *Benv.*

68. AMICLATE: povero pescatore, che, anche durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo, dormiva ad uscio aperto, e rimase imperturbato dinanzi a Cesare, che fece paura a tutto il mondo; cfr. *Lucan, Phars.* V, 521 e seg. *Conv.* IV, 13.

70. NÈ VALSE: alla povertà, per renderla accetta e gradita agli uomini. - FEROCO: alteramente ferma nell'amore di Cristo. *Feroce* per *altero*, *coraggioso*, *non cedevole* e simili usarono altri Trecentisti. Cfr. *Horat., Od.* II, v, 13-14.

71. GIUSO: sotto la croce; cfr. *Giov.* XIX, 25.

72. ELLA: Cristo morì ignudo; dunque la povertà era con lui sulla croce. - PIANSE: « preces supplicationesque.... cum clamore valido et lacrymis offerens »; *Ebrei V*, 7. Al. *SALSE*, lezione priva di autorità; cfr. *Com. Lips.* III, 286 e seg.

73. CHIUSO: oscuro, coperto; cfr. *Purg.* XII, 87.

75. PRENDI: intendi. - DIFFUSO: lungo, esteso. Intendi oramai che i due amanti, dei quali t'ho a lungo parlato, sono Francesco e la Povertà.

76. LOR: dei due amanti e sposi. « La concordia ch'era tra loro due, e l'allegrezza e la benivolenza e li miracoli e le contemplazioni, era materia ch'elli fusse creduto Santo da chi 'l vedea »; *Ott.* Così in sostanza anche *Benv.* - « Con tanta pace s. Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia viveva con essa, ch'elli faceva ogni uno innamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguirlo »; *Buti.* Altri intendono: L'aspetto della loro felicità e concordia, chiamando su di essi l'attenzione della gente, faceva sì che la meraviglia da ciò eccitata, e la vista di quell'amore e di que' dolci sguardi cagionassero santi pensieri anche ad altri. Veramente il costruito è oscuro: il senso per altro è chiaro, cioè che l'esempio dato da San Francesco fu edificante e salubre, ed indusse altri ad imitarlo.

79. BERNARDO: di Quintavalle, ricco cittadino di Assisi, primo discepolo di S. Francesco, cui egli seguì sin dal 16 maggio 1209; cfr. *Hase*, 2^a ed. 31.

80. SI SCALZÒ: ad esempio di S. Francesco; cfr. *Celan.* I, 3, 22. - PRIMA: « idest primus induit habitum Francisci »; *Benv.*

- Corse, e, correndo, gli parv'esser tardo.
 82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
 Dietro allo sposo, sì la sposa piace!
 83 Indi sen va quel padre e quel maestro
 Con la sua donna e con quella famiglia,
 Che già legava l'umile capestro;
 83 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,
 Nè per parer dispetto a meraviglia;
 91 Ma regalmente sua dura intenzione
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 94 Poi che la gente poverella crebbe

81. TARDO: « Il parve d' aver troppo indugiato a pigliare tal vita; sì era fervente fatto »; *Betti*. Cfr. *Par. X*, 135.

82. IGNOTA: cfr. *Lucan.*, *Phars.* V, 521 e seg. *Conv.* IV, 13, - FERACE: fecondo, fruttifero. AL. VERACE: cfr. *Moore*, *Crit.* 462 e seg.

83. EGIDIO: terzo discepolo e seguace di S. Francesco, autore del libro *Verba aurea*, m. nel 1272 a Perugia. *Pietro*, il secondo discepolo, non è menzionato, forse perchè premorto al fondatore, e forse perchè Dante non ne conosceva il nome, taciuto dal Celano e da Benaventura. - SILVESTRO: altro seguace di S. Francesco, già prete di Assisi, « qui expulit civile bellum de Assisio, et vidit in somnio crucem exire ex ore Francisci »; *Bene.*

84. SPOSO: S. Francesco. - sì: così, cotanto. - SPOSA: la Povertà.

85. VA: a Roma per ottenere da Innocenzo III l'approvazione e conferma della nuova regola (nel 1209 o 1210); cfr. *Mat. Paris*, *Hist. maj.*, Lond.: 1640, p. 240. *Hase*, 33-37.

86. FAMIGLIA: compagnia di undici discepoli.

87. CAPESTRO: il cordone dei Francescani; cfr. *Inf.* XXVII, 92. *Par. XII*, 132 « Capestro era voce propria di quel rozzo cordone, onde non solo i frati minori, ma i poveri uomini del secolo XIII e XIV, si cingevano le vesti »; *Betti*.

88. GRAVÒ: di vergogna; non arrossì; cfr. *Purg.* XXX, 78. « Non obstante quod esset filius ditissimus propter quod videbatur debere ire ex verecundia cum bas-

sa fronte, secare ivit ad Innocentium papam ut approbaret eius regulam »; *Bene.*

89. FI': figlio; anticamente voce dell'uso; vive ancora in qualche dialetto; Cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 180. - PIETRO BERNARDONE: ricco mercante di Assisi, cui Pica sua moglie rese padre di S. Francesco.

90. DISPETTO: spregevole a segno da far meravigliare i riguardanti, e ciò non solo per il suo abito vile, ma perchè aveva « vultum despicabilem »; *Mat. Paris*, l. c.

91. REGALMENTE: « magnanimitè »; *Bene.* - « Con animo regio ed invito »; *Land.*. - DURA INTENZIONE: il suo arduo proposito di ubbidienza, povertà e castità. O veramente per la *dura intenzione* intende la regola di S. Francesco, la quale parve sulle prime così dura a papa Innocenzo III, che ne sospese la formale approvazione.

93. PRIMO SIGILLO: la prima approvazione papale, data nel 1210, ma soltanto a voce, provvisoriamente e con tutte le riserve. - RELIGIONE: ordine monastico.

94. CREBBE: un contemporaneo, *Jac. de Vitriaco* (*Hist. occid.*, c. 32), racconta: « Non solum autem predicatione, sed et exemplo vite sanctae et conversationis perfectae, multos non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles, ad mundi contemptum invitavit, qui, relictis oppidiis et casalibus et amplissimis possessionibus temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum Minorum,

- Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
- 97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
- 100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguìro,
- 103 E, per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;
- 106 Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,

1. e. tunicam vili pretil, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant. »

96. IN GLORIA: alla gloria del cielo, cioè di Dio, piuttosto che alla gloria della persona del santo. « Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam »; *Salm.* CXIII, 1. — « Cantanda erat et celebranda per orbem ad gloriam Dei, qui dedit sibi tantam gratiam, ut cantaretur et celebraretur in gloria del ciel, quia eius vita plusquam humana cederet ad gloriam gratiæ divinæ et infusionis celestis »; *Benv.* Sopra alcune altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 290 e seg. *Betti*: « A cantare degnamente le cui mirabilazioni sarebbe necessario un angelo. » Ma non canta S. Tommaso nella gloria celeste? Il *Betti* invoca *Parad.* XII, 7; ma in questo luogo si parla del canto di spiriti beati, non di angeli.

97. DI SECONDA: l'ordine francescano fu solennemente approvato da papa Onorio III nel 1223. — REDIMITA: decorata, coronata.

98. DALL'ETERNO SPIRO: dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio.

99. ARCHIMANDRITA: pastore, capo del gregge, cioè dell'Ordine dei Minoriti.

100. E POI: allude alla missione di San Francesco tra 'Saraceni nel 1219.

101. SOLDAN: Malek al Kamel, cui S. Francesco tentò invano di convertire al cristianesimo. « Videns eum bestia crudelis, in aspectu viri Dei in mansue-

tudinem conversa, per dies aliquot ipsum sibi et suis Christi fidem prædicantem audivit »; *Jac. de Vitriaco, Hist. Occid.*, c. 32; cfr. *Ejusd. Epist. ad Famil.*, in *Gesta Dei per Francos*, p. 1149. — SUPERBA: allude forse al titolo di *bestia crudelis*, del quale il vescovo di Acco onora il Sultano.

102. GLI ALTRI: la « milizia che Pietro seguette »; *Par.* IX, 141; dunque: Cristo ed i suoi seguaci. Al.: San Francesco predicò Cristo, e predicarono pure Cristo i Fratelli suoi che l'accompagnarono. Ma di questi *Fratelli suoi* il Poeta non fa alcun cenno.

103. ACERBA: non disposta, immatura a convertirsi. Cfr. *Fioretti di S. Franc.*, 24: « Gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora. »

105. REDDISSI: Al. TORNOSSI. « Videns se non proficere in conversione gentis illius, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium remeavit »; *Bonav.*, l. c., 768.

106. SASSO: nell'aspro monte Pernice o Alvernia o Verna del Casentino, posto precisamente tra le fonti del Sieve e quelle del Sette; cfr. *Loria, L'Ital. nella D.C. II*, 359. *Bass.* 108 e seg. Sulla vetta di questo monte i discepoli di S. Francesco avevano edificato (nel 1215) un Oratorio, nel quale diceasi che nel 1224 il Santo ricevesse le Stimate.

107. L'ULTIMO: dopo quelli ricevuti da Innocenzo III e da Onorio III. — SIGILLO: le Stimate. I biografi più antichi del Santo, *Celano, Tre Socii e Bonaventura*, raccontano che, trovandosi Francesco nel

- Che la sue membra due anni portarno.
 109 Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede
 Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
 112 Ai frati suoi, si com' a giuste rede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l' amassero a fede;
 115 E del suo grembo l' anima preclara
 Muover si volle, tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volle altra bara.

1224 sul monte Alvernia, Cristo gli apparve e gli impresso nelle mani e nei piedi i segni dell' inchiodatura, e nel costato il segno della ferita di lancia, delle quali cinque piaghe il Santo fu assai lieto, benché esse fossero assai dolorose. Gregorio III confermò con tre bolle la verità di questo miracolo. Cfr. *Hase*, o. c.; 99-96; 105-143. *Chavin de Malars*, o. c., 326 e seg.

108. DUE ANNI: dal 1224 al 1226. San Francesco morì nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli (*Porziuncola*) il 4 ottobre 1226. Era venerato non pur come santo, ma poco meno che come Dio, già durante la sua vita; cfr. *Celan*, I, 8, 62.

109. A COLUI: a Dio, che lo aveva destinato a tanto bene. - SORTILLO: cfr. *Inf.* XIX, 95. *Virg.*, *Aen.* III, 634. *Petrarca*, *Trionfo della Fama*, I, 61.

110. MERCEDE: cfr. *Matt.* V, 12.

111. PUSILLO: povero, picciolo, umile; cfr. *Matt.* XVIII, 8, 10, 11. *Marco* IX, 41. *Luca* XII, 32; XVII, 2.

112. REDE: eredi. *Reda* o *erede* è il plur. di *reda* o *ereda* usato anticamente anche in prosa; cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118. *Nann.*, *Nomi*, 217 e seg.

113. DONNA: la Povertà. Dal testamento di S. Francesco: « Praecipio firmiter per obedientiam fratribus universis, quod, ubicunque sunt, non debeant petere aliquam litteram in curia Romana per se, nec per interpositam personam, nec pro ecclesia, nec pro alio loco, neque sub specie predicationis, neque pro persecutione suorum corporum: sed ubicunque non fuerint recepti, fugiant ad aliam terram, ad faciendum poenitentiam, cum benedictione Dei.... Et omnibus fratribus meis, clericis et laicis, praecipio firmiter per obedientiam, ut non mittant glossas in regulam, nec in

istis verbis (i. e. in testamento) dicendo: Ita voluit intelligi. Sed sicut dedit mihi Dominus pure et simpliciter dicere, et scribere regulam et ista verba, ita simpliciter et pure sine glossa intelligat, et cum sancta operatione usque in finem observetis. » *Wadding*, *ad an.* 1226, n. 36: *Acta Sanct.* Oct. II, 663.

114. A FEDE: fedelmente, che le fossero fedeli.

115. GREMBO: della Povertà. Così *Buti*, *Lomb.*, *Port.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc. AL: Dal corpo nel quale dimorava; così *Forl.*, *Cass.*, *Beno.*, *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, ecc. Volle forse Dante scrivere: « L' anima preclara volle muoversi dal suo corpo e non volle al suo corpo altra bara » ? Il suo del v. 115 si riferisce alla donna più cara, v. 113; il suo dei vv. 116 e 117 al riferisce invece all' anima preclara.

116. TORNANDO: « et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum »; *Ecc.* XII, 7. Cfr. *Cons.* IV, 28.

117. ALTRA: che il grembo della Povertà. Sentendosi presso alla morte, S. Francesco si fece trasportare dal palazzo vescovile, dove abitava, nella sua diletta chiesa di Santa Maria degli Angeli, e quivi si spogliò tutto ignudo in terra, in segno di amore invariabile alla povertà: così raccontano *Celan.*, *Tre Soc.* e *Bonar.* Altri intendono: non volle nessuna bara, nessuna funerea pompa; altri diversamente; cfr. *Com. Lips.* III, 206.

V. 118-139. *La degenerazione dei Domenicani*. Dalla vita di S. Francesco, Tommaso d' Aquino prende occasione a soggiungere una parola in lode del proprio patriarca, e a censurar quindi fieramente i Domenicani del tempo, che non sono più animati dallo spirito del fondatore. Sulla decadenza degli ordini

- 118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno!
- 121 E questi fu il nostro patriarca;
 Per che qual segue lui, com'ei comanda,
 Discerner puoi che buone merce carca.
- 124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda;
- 127 E quanto le sue pecore remote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vòte.
- 130 Ben son di quelle che temono il danno
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.
- 133 Or, se le mie parole non son fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
- 136 In parte fia la tua voglia contenta;

monastici cfr. *Bzov.*, *Annal.* ad an. 1415.
Matt. Paris ad an. 1243, 1246, 1247. *Com.*
Lips. III, 297.

118. COLUI: San Domenico.

119. LA BARCA: la chiesa, raffigurata
 nella navicella di S. Pietro; cfr. *Purg.*
 XXXII, 129.

120. IN ALTO MAR: « in mundo isto pro-
 cellosus »; *Bene.* - SEGNO: « la nave della
 Chiesa ha per suo segno dritto il porto
 del cielo, al quale tende continuamente
 la sua prora »; *Bennassuti.*

121. PATRIARCA: il fondatore del no-
 stro Ordine. È il Domenicano S. Tom-
 maso che parla.

123. CARCA: rimanendo nell'allegoria
 della barca, dice che chiunque segue
 S. Domenico, osservando rigorosamente
 la regola del suo ordine, è simile a quel
 marinaio che carica la sua nave di buo-
 na merce, facendosi tesori per la vita
 eterna.

124. PECULIO: gregge; i frati domen-
 icani. - VIVANDA: onori e dignità eccle-
 siastiche.

126. SALTÌ: pascoli nei monti e nelle
 selve; lat. *saltus*. « Deve abundarsi fuori
 dall'ovile o dal chiostro in luoghi peri-
 colosi »; *Corn.*

127. PECORE: i frati domenicani, così
 chiamati con una similitudine frequente
 nei Vangeli; cfr. *Matt.* IX, 36; X, 6,
 16; XV, 24. *Marco* VI, 34. *Giov.* X, 3,
 4, 15, 16, 27, ecc.

128. DA ESSO: dal pastore, o patriarca.
 « Quanto più si dilungano dalla regola
 dell'Ordine, più sono vòte del nutrimento
 della regola »; *Out.*

129. LATTE: alimento spirituale; cfr.
 I *Cor.* III, 2. - « Id est, dulci doctrina qua
 deberent alere et cibare alios »; *Bene.*

130. DI QUELLE: pecore di San Dome-
 nico. Sonvi bensì Domenicani non tra-
 gnati, che si attengono fedelmente alla
 regola del fondatore dell'Ordine, ma sono
 così pochi, che non occorre molto panno
 per fornirli tutti di cappe. I più adunque
 sono guasti e corrotti.

133. FIOCHE: deboli e quindi non bene
 intelligibili, come è difficile intender bene
 chi parla con voce fiocha: se ho parlato
 chiaramente.

134. AUDIENZA: l'ascoltare, l'atto del-
 l'indire: se hai ascoltato attentamente.

135. RIVOCHI: rivochi; se richiami alla
 mente quanto son venuto dicendo.

136. IN PARTE: in ciò che concerne l'uno
 dei dubbj enunciati più sopra, v. 25 e seg.

Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggièr che argomenta,
129 " U' ben s'impingua, se non si vaneggia. „ »

137. SI SCHEGGIA: vedrai da qual pianta lo leva le schegge, cioè intenderai che la corruzione dei frati domenicani porse argomento alle mie parole che ti erano tanto oscure. Così intendono Ott., Ben., Bufi, Lomb., Biag., Ces., Greg., Andr., ecc. Altri: Vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà; così Vent., Torcl., Tom., Prat., Franc., ecc.

138. IL COREGGIER: il frate domenicano, detto così dalla *coreggia* onde è cinto, co-

me il Francescano dalla corda è detto *cordigliero*. cfr. *Inf.* XXVII, 67. Il senso è dunque: E vedrai cosa vuol dire il frate domenicano quando si esprime come fedel io. - « Vedrai qual' è la causa del decadimento dell'ordine dei Domenicani, ed ancora dalla fatta correzione argomentarai la significazione della mia frase » (1). *Corn.* Sulle altre svariate interpretazioni, come pure sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Encicl.* 474.

139. U' BEN: cfr. *Par.* X, 96.

CANTO DECIMOSECONDO

CIELO QUARTO O DEL SOLE

DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

SECONDA CORONA DI VIVI SPLENDORI

VITA DI SAN DOMENICO, RIMPROVERO AI FRANCESCANI

BONAVENTURA ED I SUOI COMPAGNI

Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

V. 1-21. *La seconda corona di vivi splendori.* Non appena San Tommaso ha terminato il suo ragionamento, la corona dei dodici beati ricomincia a rotare. Ad essa si aggiunge di subito un'altra corona di dodici vivi splendori, la quale gira cantando intorno alla prima. Come appaiono due arcobaleni paralleli e concolori, così quelle due ghirlande di sem-

piterna rose si volgono con tripudio e festività intorno a Dante e Beatrice.

2. FIAMMA: cfr. *Par.* XIV, 68; XXVI, 2. - PER DIR TOLSE: tolse a dire, profferì.

3. MOLA: la prima ghirlanda di dodici anime beate, detta altrove « gloriosa rota », *Par.* X, 145. *Mola* non dipinge che il giro, mentre la lentezza qui non c'entra. Nel *Conv.* III, 5 dice che il sole

- 4 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
7 Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' ei rifuse.
10 Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
16 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga;
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,

gira sopra sè « non a modo di vite, ma di mola. » Cfr. *Monti, Prop.* III, 1, 140.

4. TUTTA: non ebbe compito un intero giro, che un'altra mola, un'altra ghirlanda di vivi splendori, la circondò, accordando il moto ed il canto al moto ed al canto della prima.

6. COLSE: accordò, pose all'unisono.

7. NOSTRE MUSE: i nostri poeti; cfr. *Par.* XV, 26. Al.: le Muse mitologiche.

8. SIRENE: cantatrici. Al.: le Sirene della mitologia. Aveva Dante udito il canto delle Muse e Sirene mitologiche? Il concetto è: Quel canto vince il canto umano, quanto la luce diretta del sole vince la luce riflessa della luna o di altro corpo opaco. - TUBE: in que' soavi organi spiritali, celesti.

9. PRIMO SPLENDOR: raggio diretto. - RIFUSE: riflettè. *Rispondere per riflettere* anche *Par.* II, 88. - « Inlita qua ponto longo sonat unda refuso »; *Virg., Georg.* II, 163. - « Saxa fremunt laterique inlita refunditur alga »; *Virg., Aen.* VII, 590.

10. SI VOLGON: « nel *Purg.* XXV, 91 e seg., il Poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell'iride; qui specialmente a quest'ultima, descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato »; *Ant. Cfr. Della Valle, Memoria sopra due luoghi della D. C. Faenza*, 1874. - TENERA: « sottile, trasparente »; *Off.*

Al. TENUA: lezione troppo priva di autorità. Cfr. *Com. Lipz.* III, 304 e seg.

11. ARCHI: i due archi simili e concentrici dell'iride.

12. ANCELLA: Iride, figlia di Taumante (cfr. *Purg.* XXI, 50), messaggera degli Dei, specialmente di Giunone. - « Nuntia Iunonis varios induta colores »; *Ovid., Met.* I, 270. - « Iuno... Irim demisit Olympo »; *Virg., Aen.* IV, 693 e seg. - « Irim de caelo misit Saturnia Iuno »; *ibid.*, V, 606. - IUBE: è il lat. *iubet*, comanda.

13. NASCENDO: si credeva che l'arco esterno dell'iride fosse cagionato dall'interno, come per riflessione di voce si forma l'eco.

14. DI QUELLA: della ninfa Eco che si consumò per amore a Narciso e fu dagli Dei trasformata in asseo; cfr. *Ovid., Met.* III, 339-510. - VAGA: vagante.

15. CONSUNSE: consumò, come il sole consuma i vapori; cfr. *Ovid.*, l. c., 395 e seg.

16. FANNO: gli archi dell'iride fanno che l'umana gente, memore del patto fermato da Dio con Noè, sicuramente presagisca che la terra non sarà mai più allagata da diluvio; cfr. *Gen.* IX, 8 e seg.

19. ROSE: anime beate dei due giri concentrici, dette rose così, come i giri son detti ghirlande.

20. VOLGEANSI: Al. VOLGÈNSI; VOLGES-DO. - CIRCA: attorno.

- E sì l'estrema all'ultima rispose.
 22 Poi che il tripodio e l'alta festa grande,
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose e blande,
 23 Insieme a punto ed a voler quietarsi,
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move,
 Convienne insieme chiudere e levarsi;
 24 Del cor dell'una delle luci nuove
 Si mosse voce, che l'ago alla stella
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;
 25 E cominciò: « L'amor che mi fa bella,
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
 Per cui del mio sì ben ci si favella.
 26 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
 Sì che, com'elli ad una militaro,

21. L'ESTREMA: quella di fuori, l'esteriore. - ALL'ULTIMA: a quella di dentro; cf. ALL'INTIMA. - RISPOSE: corrispose nel modo e nel canto.

V. 22-23. Il panegirista di san Domenico. Cesato insieme il tripudio ed il canto, una delle anime della seconda ghirlanda, San Bonaventura francescano (cfr. v. 127), alza la voce per cantare le lodi di San Domenico. All'udire quella voce, Dante si rivolge subito verso il luogo dove lo spirito si trova, come l'ago calamitato si volge alla stella polare.

22. TRIPUDIO: del cantare. - L'ALTA: AL L'ALTRA. - FESTA: del fiammeggiarsi, cioè del mostrarsi liete coll'apparire più luminose.

23. GAUDIOSE E BLANDE: piene, esse luci, di gaudio e di affetto.

24. A PUNTO: si fermarono tutte insieme nello stesso momento per concordare volere, in quella guisa che gli occhi si accordano insieme nel chiudersi e nell'aprirsi; cfr. Par. XX, 147.

25. AL PIACER: secondo che li muove la volontà, forza è che entrambi si chiudano e si aprano ad un tempo.

26. DEL COR: dall'interno dell'una delle luci della ghirlanda testé sopravvenuta.

27. L'AGO: calamitato della busola. - STELLA: polare.

28. AL SUO DOVE: al luogo dov'era quella luce dal cui interno la voce s'era mossa. « E vuol dire, che mi trasse a sé con irresistibile forza, cioè che io non avrei

potuto non rivolgermi ad essa; tanto era il rapimento di quella voce »; Buti.

V. 31-45. Introduzione alla vita di San Domenico. Prima di cantare le lodi di San Domenico, Bonaventura espone il motivo che lo induce a far ciò. È la carità celeste che lo muove a parlare del fondatore dell'Ordine, al quale appartenne colui, che nel canto antecedente cantò le lodi di San Francesco. Avendo due Santi militato al medesimo fine di sostenere la Chiesa, pericolante per i depravati costumi del clero e del popolo, è conveniente che dove si fa menzione dell'uno, si menzioni anche l'altro. Ambedue furono mandati da Dio per soccorrere alla sposa di Cristo.

32. DELL'ALTRO: di San Domenico. - DUCA: capo e guida di religiosa famiglia.

33. PER CUI: i più intendono: A dimostrare l'eccellenza del quale si è qui ragionato sì bene del patriarca mio San Francesco; cfr. Par. XI, 46-42, 118-122. Così Benvenuto, Dan., Lomb., Port., Fogli, Biagi, Costa, Br. B., Frat., Greg., Cass. Franc., ecc. Invece Cesare: « La cui umiltà e carità insegnò a S. Tommaso suo allievo a parlar sì bene del mio Patriarca ». Ed il Buti: « L'amore dello Spirito Santo che mi fa beata, tira me a ragionare di questo Domenico... per lo quale amore del mio campione sì ben ci si favella ». Cfr. Com. Lips. III, 307 e seg.

34. S'INDUCA: si introduca, si menzioni.

35. MIA: egliina; cfr. Purg. X XII, 135.

- Così la gloria loro insieme luca.
 37 L' esercito di Cristo, che sì caro
 Costò a riarmar, dietro alla insegna
 Si movea tardo, sospiccioso e raro,
 40 Quando lo Imperador che sempre regna,
 Provvide alla milizia ch' era in forse,
 Per sola grazia, non per esser degna;
 43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
 Con due campioni, al cui fare, al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse.
 46 In quella parte ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire,
 49 Non molto lungi al percuoter dell' onde,
 Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;

— AD UNA: ad un medesimo fine. — MILITARO: combatterono per la Chiesa.

36. LUCA: risplenda; cfr. *Inf.* XVI, 66. *Mat.* V, 16.

37. L' ESERCITO: il popolo cristiano. — CARO: « Empti estis pretio magno »; I, *Cor.* VI, 20. — « Redempti estis.... pretioso sanguine Iesu Christi »; I, *Petr.* I, 18-19.

38. RIARMAR: contro i nemici spirituali. Così i più. Invece il *Betti*: « Che con tanto sangue di martiri tornò a riunirsi dopo essere stato qua e là disperso da tante persecuzioni » (1). — ALL' INSEGNA: alla croce, insegna della redenzione.

39. SI MOVEA: « seguiva la croce, suo vessillo, con poca perfezione (tardo), spesso qua e là titubante per gli dubbi sparsi dagli eretici (sospiccioso) e in poco numero (raro); » *Cor.*

40. IMPERADOR: Dio; cfr. *Inf.* I, 124. *Par.* XXV, 41. — SEMPRE: « Dominus regnabit in aeternum et ultra »; *Exod.* XV, 18. — « Dominus regnabit in aeternum, et in saeculum saeculi »; *Ps.* IX, 37.

41. MILIZIA: cristiana; cfr. I, *Timot.* I, 18. — IN FORSE: in dubbio, vacillante nella fede, e perciò in pericolo. Le due diverse interpretazioni (cfr. *Com. Lips.* III, 309) si riducono dunque essenzialmente ad una sola, poichè chi è in dubbio è pure in pericolo.

43. SPOSA: Chiesa; cfr. *Par.* X, 140. *Aug.*, *Civ. Dei* XXII, 17. *Ejusd.*, *Doctr. Christ.* I, 16.

45. SI RACCORSE: si ravvide; da *raccorgeri*; così i più (*Benv.*, *Buti*, *Vell.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Filat.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.). Al.: Si radunò, da *raccogliere* (*Land.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.).

V. 46-105. *Vita di San Domenico*. Bonaventura discorre a lungo della vita di San Domenico, descrivendo il luogo dove nacque, la sua infanzia e le sue gesta. Sulla vita di S. Domenico confr. *Acta Sanct. Aug.*, I, 545-632. *Quétif et Echard*, *Script. Ord. Praed.* I, 25-69. *Lacordaire*, *Vie de St. Dom.* Par., 1840. *Caro*, *S. Dom. et les Dominicains*, Par., 1853. *Dauzas*, *Étude sur les temps primitifs de l'ordre de St. Dom.* 3 vol. Par., 1874-75.

46. PARTE: occidentale dell' Europa, nella Spagna.

47. ZEFFIRO: venti dell' oceano, che i poeti dicono fecondo; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 64, 107-108. *Lucret.*, *De rer. nat.* I, 11.

49. ONDE: dell' Oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna. Sopra questa terzina cfr. *Ponta*, *Opp. su D.*, p. 252 e seg. *Della Valle*, *Senso*, p. 110 e seg. *Ejusd.*, *Nuove illustr.*, p. 32 e seg. *Ejusd.*, *Dante-Jahrbuch* IV, 363-371. *Com. Lips.* III, 311 e seg.

50. FOGA: il lungo e rapido corso del sole durante il solstizio d' estate.

51. TALVOLTA: intorno al solstizio di estate. « Quando siamo verso il colmo della state, e perciò non sempre (talvolta), rispetto all' Italia il sole andando per

- 52 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
- 55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi ed ai nemici crudo;
- 56 E come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di viva virtute,
Che, nella madre, lei fece profeta.
- 61 Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute;
- 64 La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.
- 67 E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

la lunga sua foga o corso, si nasconde al di là dell'acque dell'Oceano nella direzione del lito, non lungi dal quale sede Callatoga » (7), *Corn.*

52. FORTUNATA: per esservi nato San Domenico. - CALAROGA: l'antica *Calagurris*, oggi Calahorra, città della Castiglia Vecchia, sull'Ebro, non lungi da Osma.

53. SCUDO: l'arme del re di Castiglia è uno scudo dove s'inquartano due castelli e due leoni così che da una banda il leone è sotto (*soggiace*), dall'altra banda esso leone è sopra (*soggioga*) il castello.

55. NACQUE: nel 1170. - L'AMOROSO DRUDO: l'amante fedele della Fede, cioè San Domenico. La voce *drudo* non aveva anticamente la cattiva significazione che ha oggi; cfr. *Diez, Wört.* I³, 158 e seg. *Com. Lips.* III, 313.

57. AI SUOI: a quelli della sua fede. - CRUDO: crudele, avendo messo a ferro e fuoco gli Albigesi.

58. REPLETA: ripiena; cfr. *Inf.* XVIII, 24. *Purg.* XXV, 72. *Luc.* I, 15. - « Non est credendum aliquos alios sanctificatos esse in utero de quibus Scriptura mentionem non facit; » *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 27, 6.

60. CHE: la qual mente. - LEI: la madre. AL. intendono: La virtù fece profeta la

mente. Profeta non fu il bambino, ma la madre: cfr. *Luc.* I, 41. *Com. Lips.* III, 314 e seg. Dicono che la madre di San Domenico, essendo di lui incinta, sognasse di partorire un cane bianco e nero (colori dei domenicani) con una face in bocca; cfr. *Act. Sanct. Aug.* I, 348, 556, 559. *Rohrbacher, Storia della Chiesa* XVII, 1, 71.

61. SPONSALIZIE: battesimo. « Poi che al sacro fonte del battesimo si fece sposo della Fede »; *Dan.* - « Domenico nel battesimo promise sè alla Fede; la Fede a lui vita eterna »; *Tom.*

64. LA DONNA: la madrina che diè per lui l'assenso alla fede, vide in sogno che egli aveva una stella in mezzo alla fronte, segno ch'egli avrebbe illuminato i popoli; cfr. *Act. Sanct. Aug.* I, 556.

66. DELLE REDE: AL. DELL'EREDÈ: dei frati dell'Ordine da lui fondato; cfr. *Par.* XI, 112. Così i più. AL., leggendo *dell'erede*, intendono di S. Tommaso, erede della sua santità e dottrina (*Vell. ecc.*).

67. IN COSTRUTTO: nella denominazione; affinché il suo nome fosse l'espressione genuina del suo essere.

68. QUINCI: di quassù, dal cielo. - ARIRITO: ispirazione mandata dal cielo al padre e alla madre.

69. POSSESSIVO: Dominica possessivo

- 70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Si come dell'agricola che Cristo
 Ellesse all'orto suo per aiutarlo.
- 73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
 Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
 Fu al primo consiglio che diè Cristo.
- 76 Spesse fiate fu tacito e desto
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: "Io son venuto a questo, „
- 79 O padre suo veramente Felice!
 O madre sua veramente Giovanna,
 Se, interpretata, val come si dice!
- 82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,

di *Dominus*. « *Dominicus* denominativo dicitur a *Domino*.... *Dominicus* non dicitur de his de quibus *Dominus* prædicatur; non enim consuevit dici quod aliquis homo qui est dominus, sit *dominicus*; sed illud quod qualitercumque est Domini, *dominicum* dicitur; sicut dominica voluntas, vel dominica manus, vel dominica passio. » *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 16, 3.

71. AGRICOLA: agricoltore.

72. ORTO: Chiesa; cfr. *Par.* XXVI, 64. e seg. - AIUTARLO: « o per aiutar l'orto, o varrà ripurgarlo; o per aiutar Cristo, e varrà cooperare con esso nella coltura dell'orto »; *Lomb.*

73. PARVE: apparve, si manifestò nunzio e famigliare di Cristo. Dante non rimanda il nome di *Cristo* con altra voce, non essendovi idea da paraggiarsi a quella della divinità. Cfr. *Par.* XIV, 104 e seg.; XIX, 104 e seg.; XXXII, 83 e seg.

75. CONSIGLIO: alla povertà (cfr. *Matt.* XIX, 21), cioè alla professione del primo consiglio dato da Cristo, come fondamento della vita perfetta; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 108, 4. - « Illud vero qua potuit distinctione prohibuit, ne quis unquam in suo Ordine possessiones inderet temporales, maledictionem Dei omnipotentis et suam terribiliter imprecat ei, qui Prædicatorum Ordinem, quem precipue paupertas decorat professio, terrene substantie veneno respergere laboraret »; *Constantinus, Vita Dominici*, n° 46.

78. A QUESTO: a pregare sulla nuda

terra. « Essendo infantulo, che anco stava appresso la nutrice, spesse volte fu trovato da lei uscito del letto in terra ginocchione, svegliato innanti a la figura ad adorare »; *Buti. Cfr. Act. Sanct. Aug.* I, 566.

79. FELICE: non pur di nome, ma anche di fatto.

80. GIOVANNA: questo nome significa in ebraico la donna cui Dio è benigno. San Girolamo interpreta: *Dominus gratia eius*.

81. SE: non sapendo di ebraico, Dante non vuol decidere se l'interpretazione di San Girolamo sia giusta.

82. PER LO MONDO: non si fece gran dottore per acquistarsi cose mondane. - MO: adesso.

83. OSTIENSE: Enrico di Susa, vescovo di Sisteron, poi arcivescovo di Embrun, nel 1261 creato cardinale e vescovo di Ostia, m. 1271, celebre commentatore delle Decretali; cfr. *Murat., Script.* XI, 1153. - TADDEO: i più intendono di Taddeo d'Alderotto fiorentino (1215?-1295) medico celeberrimo ed autore di molte opere (*G. Vill.* VIII, 65. *Firaboschi, Lett. ital.* IV, 227 e seg.); cfr. *Murat., Script.* XIV, 1112. Così *Ort., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benz., Land., Veil.*, ecc. Altri intendono di Taddeo Pepoli, giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante. Così *Lan., An. Fior., Buti, Dan., Pog., Tom.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 319 e seg.

84. MANNA: del cibo spirituale, opposto

- 85 In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
86 Ed alla sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas, quæ sunt pauperum Dei*,
94 Addomandò; ma contro al mondo errante
Licenza di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'officio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,

ai boni terrestri ai quali gli uomini sogliono correre dietro e per amor dei quali studiano iura e aforismi; cfr. *Par. XI, 4*.

86. CIRCUIR: « girare intorno per guardia e coltura »; *Tom.* - VIGNA: la Chiesa; cfr. *Isaia, V, 1, 3, 4; XXVII, 2. Matt. XX, 1 e seg.*

87. IMBIANCA: perde il suo verde, si secca. - VIGNAIO: il pastore della Chiesa. - REO: di pigrizia, negligenza, o d'altro vizio. Cfr. *Gerem. II, 21*.

88. SEDIA: pontificia. Domenico andò a Roma nel 1205.

89. PIÙ: che non al presente. - PER LEI: non per colpa della sedia, ma per colpa di colui che la occupa attualmente, cioè del pontefice, il quale non esercita il suo ministero di carità e di amor cristiano come sarebbe suo sacrosanto dovere.

91. NON: non addomandò, v. 94, cioè non chiese facoltà di dare due o tre per guadagnare sei. Oppure: « non domandò dispensazione di dare due o tre, quando doveva dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano »; *An. Fior., Lan. Cfr. Conv. IV, 27*.

92. DI PRIMA: AL DI PRIMO; non domandò le rendite del primo beneficio vacante.

93. NON DECIMAS: non domandò le decime che sono dei poveri del Signore.

94. MA CONTRO: « ma dimandò facoltà di combattere per la fede che è il seme del quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande

ti circondano »; *Corn.* Sino dal 1215 Domenico chiese l'approvazione del suo ordine. Ma il Concilio Laterano proibì la fondazione di nuovi Ordini religiosi. Si dice che, su ripetute istanze e preghiere di Domenico e di altri per lui, Innocenzo III confermasse ciò non ostante l'Ordine, ma soltanto a viva voce. Fu poi confermato solennemente da Onorio III, nel 1216. Cfr. *Com. Lips. III, 321*.

95. SEME: la fede; cfr. *Matt. XIII, 24, 27. Luca, VIII, 11*.

96. TI FASCIAN: AL SI FASCIAN. - PIANTE: per queste ventiquattro piante gli antichi intendono unanimemente i libri del Vecchio Testamento; cfr. *Purg. XXIX, 82 e seg.* Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Fram. Pal., Bati. Land., Vell.*, ecc. Meglio *Benv.*: « idest, cuius seminis fidei viginti quatuor scilicet doctores cingunt te. » Cfr. *Par. X, 91 e seg.* Così tutti i moderni.

97. POI: piccolo anacronismo. Sino dal 1205 Domenico erasi adoperato per convertire gli Albigesi, prima colla dottrina e coll'eloquenza, quindi colla violenza, col fuoco e colla spada. Ma forse quel poi si riferisce all'andata di Domenico a Roma nel 1205.

98. CON L'OFFICIO: con l'autorità conferitagli dal pontefice Innocenzo III.

99. PREME: « quasi fiume che scende di monte, che vena d'acqua, che vena d'alto, spinga; quando la vena dell'acqua del fiume viene d'alto, allora corre più rapidamente e più fortemente »; *Bati.*

- 100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
- 103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
- 106 Se tal fu l'una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
- 109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma,
Dinanzi al mio venir, fu sì cortese.
- 112 Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

Cfr. *Isaia*, LIX, 19. *Hom.*, II, V, 110 e seg. *Virg.*, *Aen.* II, 305 e seg. *Lucret.* I, 282.

100. STERPI: cfr. *Inf.* XIII, 37. *Purg.* XIV, 95. « Nota che li fedeli sono legittimi arbuscelli e li eretici sono sterpi »; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, Cfr. *Giov.* XVI, 2.

101. QUIVI: nella Provenza, anzi tutto nel distretto di Tolosa, nel quale più che altrove fiorivano gli Albighesi. Sulle guerre orribili contro gli Albighesi, alle quali Dante qui allude, cfr. *Petr. Vall. Cernaïi*, *Hist. Albig.* in *Rer. Gall. et Franc. Script.* XIX, 1. *Guil. de Podio Laurentii*, *Super Hist. negot. Franc. adv. Albig.* *ibid.*, 193 e seg. *Hist. de la croisade contre les Albigeois*, publ. par E. Fauriel, Par., 1837. *Barrau et Darragon*, *Hist. des croisades cont. les Alb.*, 2 vol., Par., 1840, *Anelli*, *Stor. della Chiesa*, I, 883 e seg.

103. RIVI: avendo detto *torrente* S. Domenico, chiama *rivi* i suoi seguaci. Domenico morì il 6 agosto del 1221. I *rivi* potrebbero anche essere i tre Ordini domenicani.

104. L'ORTO: la Chiesa; cfr. *Cant. Cantic.* IV, 12; V, 1. *Luca*, XIII, 19.

105. ARBUSCELLI: i membri della Chiesa. — PIÙ VIVI: più ferventi nella fede.

V. 106-126. *La degenerazione dei Francescani*. Fatto il panegirico di S. Domenico, Bonaventura ne inferisce l'eccellenza di San Francesco. Domenico e Francesco furono le due ruote del carro, sopra il quale la Chiesa combattè la *civil briga*, la guerra contro gli Al-

bighesi. Se l'una ruota è di tanta eccellenza, l'altra sarà eguale. L'argomentazione è simile a quella di S. Tommaso, *Par.* XI, 118 e seg. E come S. Tommaso continuava lagnandosi de' suoi correligionari depravati, così S. Bonaventura passa a deplorare il tralignare de' suoi correligionari Francescani. Pochi sono ancor fedeli alla regola, e questi pochi non vengono nè da Casale nè da Acquasparta. Cfr. la lettera circolare di S. Bonaventura del 5 aprile 1257 in *Wadding*, *ad an.* 1257, n. 10, dove si leggono press'a poco le stesse lagnanze.

106. L'UNA: S. Domenico. — BIGA: carro a due ruote; cfr. *Purg.* XXIX, 107. « Gli antichi duci guerreggiavan sui carri; ed anche la S. Chiesa doveva alla maniera de' capitani scendere a combattere sopra un mistico carro, di cui formavano le ruote S. Domenico e S. Francesco. Dice *biga*, perchè altro che sulle bighe, per non aver imbarazzo di molti cavalli, guerreggiavasi anticamente. » *Betti*.

108. BRIGA: questione; confr. *Purg.* XVI, 117.

110. DELL'ALTRA: dell'altra ruota, cioè di San Francesco. — TOMMA: Tommaso d'Aquino.

111. VENIR: apparirti. — CORTESE: di elogi.

112. L'ORBITA: l'orma che segnò la parte somma della circonferenza della ruota, cioè l'orma di S. Francesco, non è più gradita.

114. LA MUFFA: è il male dove prima

- 123 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto vólta,
Che quel dinanzi a quel dietro gitta;
124 E tosto si vedrà della risulta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
125 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: "Io mi son quel ch'io soglio";
126 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura

era il bene. - « Le botti piene di buon vino fanno la gremma, cioè il tartaro, vuotate fanno la muffa. Qui S. Bonaventura afferma che al tempo presente i suoi frati non andavano nella carteggiata come andavano da principio. » *Corn.*

115. FAMIGLIA: i Francescani; confr. *Par. XI*, 84.

117. CITTA: va a ritroso, ponendo le calcagna dove Francesco e i suoi primitivi seguaci ponevano la punta dei piedi, tanto è la sua famiglia svolta dal dritto cammino. Cfr. però *Filomusi Guelfi, Il terzo* « che quel dinanzi a quel dietro gitta », Verona 1893. *Pellegrini nel Bull.* II, I, 97 e seg.

118. SI VEDRÀ: AL S'AVVEDRÀ; si vedrà presto quale sia il frutto della mala coltivazione. Il Poeta allude qui alle discordie insorte nell'Ordine dei Francescani ed all'abolizione degli *Spirituali*, che si separarono poi dai Francescani e dalla Chiesa, e si costituirono in setta. Cfr. *Ragnald, ad an.* 1294 e 1318. *Wadding, ad an.* 1294, n. 9. *ad an.* 1301, n. 1. *Extravag. Joh. XXII, tit. VII. Com. Lips.* III, 326.

119. IL LOGLIO: gli *Spirituali*, o Eremiti Celestini, discacciati dall'arca della Chiesa. Invece *Corn.*: « pagherà il fio, perchè all'ordine traligna che mai coltiva la vigna del Signore il popolo cristiano non gli farà quelle elemosine, onde egli trae il suo mantenimento » (1).

121. FOGLIO A FOGLIO: a frate a frate. Il volume è l'Ordine, i fogli i frati. Cfr. *Par. XI*, 130-132.

122. CARTA: frate.

123. QUEL: sono quale debbo essere,

sedole ai principii della regola, come sollevano coacer i primitivi seguaci di San Francesco.

124. DA CASAL: da Casale nel Monferrato, onde venne fra Ubertino da Casale, che nel capitolo generale del 1310 si fece capo dei zelanti per restringere soverchiamente la regola; cfr. *Com. Lips.* III, 327. - D'ACQUASPARTA: nel contado di Todi, d'onde venne Matteo d'Acquasparta che rilassò la regola e fu Ministro generale e poi cardinale. Sulla sua missione a Firenze nel 1300 cfr. *G. Vill. VIII*, 40, 49.

125. ALLA SCRITTURA: alla regola scritta di San Francesco.

126. L'UN: quel d'Acquasparta fugge la regola, sembrandogli troppo rigida; quel da Casale invece la coarta (lat. coarctat), la restringe, limita.

V. 127-145. *Gli spiriti beati della seconda ghirlanda*. Senza aspettare di esserne richiesto, Bonaventura nomina sé ed i suoi compagni del cerchio esteriore.

127. LA VITA: l'anima; cfr. *Par. IX*, 7. - BONAVENTURA: il *Doctor seraphicus* Giovanni Fidenza, n. 1221 a Bagnoregio, oggi Bagnorea, presso il lago di Bolsena, entrò nell'Ordine dei Francescani nel 1243, eletto nel 1256 Ministro Generale dell'Ordine, nel 1272 cardinale e vescovo di Albano, m. 15 luglio 1274 a Lione, autore di molte opere teologiche, il Platone degli scolastici. Cfr. *Hollenberg, Studien zu Bon.*, Berl., 1862. *Richard, Étude sur le mysticisme spéculatif de St. Bon.*, Par., 1873. *Borgognoni, Dottrine filos. di San Bon.*, Roma, 1874. *A. M. Da Vicenza, Vita di San Bon.*, 2ª ed., Monza, 1879. *Com. Lips.* III, 328.

- Da Bagnoregio, che nei grandi uffici
 Sempre posposi la sinistra cura.
 130 Illuminato ed Augustin son quici,
 Che fur dei primi scalzi poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fêro amici.
 133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
 Lo qual giù luce in dodici libelli;
 136 Natan profeta, ed il metropolitano
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
 Ch' alla prim' arte degnò por la mano;
 139 Rabàno è qui; e lucemi da lato

129. SINISTRA: temporale. « Sapiencia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritalia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 102, 4.

130. ILLUMINATO: da Rieti, uno dei primi seguaci di S. Francesco e suo compagno in Oriente; cfr. *Wadding, ad an.* 1209. - AUGUSTIN: anche costui uno dei primi seguaci di S. Francesco, eletto Ministro dell'Ordine in Terra di Lavoro nel 1216. - QUICI: qui.

132. NEL CAPESTRO: cingendosi del cordone francescano.

133. UGO DA SAN VITTORE: celebre teologo mistico, n. verso il 1097 presso Ipres in Flandra, visse sino al 1115 nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo; entrò quindi nell'abbazia di San Vittore presso Parigi e vi morì l'11 febbraio 1141. Cfr. *Liebner, Hugo v. St. Victor*, Lips., 1832. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 5, 1. *Com. Lips.* III, 329 e seg.

134. PIETRO MANGIADORE: *Petrus Comestor*, teologo francese n. in Troyes sul principio del sec. XII, fu Decano della Cattedrale di Troyes e dal 1164 in poi cancelliere dell'università di Parigi; si ritirò quindi nell'abbazia di S. Vittore e vi morì nel 1179. La sua opera principale è la *Historia scholastica*. - PIETRO ISPANO: Pietro di Giuliano da Lisbona, n. verso il 1226, fu prima medico, poi teologo, cardinale ed arcivescovo di Braga, eletto papa nel 1276 (Giovanni XXI), m. 20 maggio 1277 a Viterbo sotto le rovine di una casa. Dettò, tra altre opere, le celebri *Summulae logicales*, alle quali si allude nel verso seg. Cfr. *G. Vgl.* VII, 50. *Pothast, Regesta Pontif. Rom.*, vol. II.

135. GIÙ: nel mondo. - LUCE: risplende per fama. - LIBELLI: libri.

136. NATAN: il profeta ebreo che ebbe il coraggio di rampognare il re Davide per il suo peccato; cfr. *II Reg.* XII, 1 e seg. *III Reg.* I, 34. È qui nominato accanto a Crisostomo, perchè ambedue dissero amare verità ai Grandi della terra.

137. CRISOSTOMO: Giovanni d'Antiochia, detto Crisostomo (=bocca d'oro) a motivo della sua eloquenza, n. da nobile famiglia verso il 347 in Antiochia fu presbitero nel 386, patriarca (=metropolitano) di Costantinopoli nel 398, m. nel 407 in esilio nella chiesa di Basilisco presso Comano nel Ponto. Fu uno dei più eloquenti Padri della Chiesa greca e de' campioni più animosi del cristianesimo; cfr. *Neander, Der hl. Chrysostomus*, 3^a ed., Gotha, 1858. *Soer hist. eccl.* VI, 2-21. *Sozom.* VIII, 2-23. *Hieron., De vir. illustr.*, 129. *Rivière, J. Chrisost. comme prédicateur*, Strassb., 1845. - ANSELMO: arcivescovo di Canterbury, il celebre autore del *Cur Deus homo?* e di altre opere teologiche, n. in Aosta verso il 1033, monaco di Bec nel 1060, abate nel 1078, arcivescovo nel 1093, m. 21 aprile 1109. Cfr. *R. Hase, Ans. von Canterbury*, 2 vol., Lips., 1843-52. - DONATO: Elio Donato, viasuto verso la metà del sec. IV, insegnò a Roma, fu maestro di San Girolamo e grammatico celeberrimo. Dettò un libro di elementi grammaticali che fu più secoli in uso nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio; cfr. *Bachr, Röm. Lit.* III^a, 388 e seg.

138. PRIM'ARTE: grammatica; cfr. *Conv.* II, 14.

139. RABÀNO: Rabano Mauro, n. 776

- Il calabrese abate Gioacchino,
 Di spirito profetico dotato.
 142 Ad inveggiar cotanto paladino
 Mi mosse la infiammata cortesia
 Di fra Tommaso, e il discreto latino;
 145 E mosse meco questa compagna. »

a Magenza, allievo del monastero di Fulda del quale fu eletto abate nell'822, arcivescovo di Magenza nell'847, m. 856. Scrisse parecchie opere teologiche, tra le quali commenti a più libri della Bibbia. Confr. *Ad. Sanct.* IV, 2, p. 20 e seg. *Dryden, Oed. dipl. Fuld.*, 181 e seg. *Hist. litt. de la France*, V, 151 e seg. *Boehr, Röm. Litt. im Karoling. Zeitalter*, 415-447. *Ebert, Litt. des Mittelalters*, II, 120 e seg. *Schmitz, Bussbücher und Bussdisziplin*, 1883, p. 733 e seg. *Com. Lips.* III, 332 e seg. - LUCINI: AL. FULGENTI. - LATO: sinistro.

143. CALABRESE: o CALAVRESE, chè gli antichi dicevano anche Calatra per Calabria; cfr. *G. Vill.* III, 4. Gioacchino da Celico in Calabria, n. verso il 1130, abate del monastero di Flora presso Cosenza, m. 1202, fu forse profeta, e forse impostore. Cfr. *E. Renan, Joachim de Flore et l'Évangile éternel* nella *Revue des deux mondes*, 1866, 94-142. *Reuter, Gesch. des Aufklärung*, II, 191-218. *Janauschet, Orig. Cisterc.* I, p. LXXI. *Com. Lips.* III, 233 e seg. *S. De Chiara, Dante e Calabria*, Cosenza, 1894, p. 59-66.

142. AD INVEGGIAR: « ad invidendum, scilicet in bona parte »; *Tal.* Nel *Purg.* VI, 20, *inveggia* per invidia. INVEGGIAR leggono quasi tutti, intendendo chi *invidiare in buona parte*, cioè emulare in bene, quindi encomiare (*Ott., Beno., Land., Fell., Dan., Vol., Vent., Lomb.* e quasi

tutti i moderni; chi rimossa la memoria (*Lan., An. Fior.*, ecc.); chi manifestare e lodare (*Buti, Andr.*, ecc.). Nei codd. e nelle edd. ant. sta *inveggiar* che è forse un semplicissimo staggio per *inveggiar*, lezione che renderebbe il testo chiarissimo; ma la quasi unanimità dei commentari decide in favore della *lez. inveggiar*; cfr. *Encicl.* 1906 e seg. - PALADINO: titolo che i romanzi cavallereschi danno ai dodici campioni di Carlo Magno. Dante lo attribuisce a San Domenico, campione della Chiesa.

143. INFIAMMATA: ardente di carità. - CORTESIA: nel fare l'elogio di San Francesco.

144. FRA: Tommaso d'Aquino non fu canonizzato che nel 1323, due anni dopo la morte di Dante. - DISCRETO: retto e modesto; cfr. *Conv.* I, 11. *Monti, Prop.* I, 2, 231. - LATINO: « perchè a' tempi di Dante le persone dotte scrivevano e parlavano latino, latino usavasi a significare discorso ornato o sermone »; *Cavani.* Chiama *discreto latino* il discorso di San Tommaso in lode di San Francesco, *Par.* XI, 43-117.

145. MOSSE: al tripudio descritto nel principio di questo canto. - COMPAGNIA gli altri miei undici compagni. « S. Bonaventura afferma che tutte le anime che erano seco, furono pure da S. Tommaso mosse a fare segni di laude (f) e di festa; *Corn.*

CANTO DECIMOTERZO

CIELO QUARTO o DEL SOLE

DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

NUOVA DANZA E NUOVO CANTO

IL SAPERE DI SALOMONE, DI ADAMO E DI CRISTO

VANITÀ UMANE NEGLI STUDI, NELL'INTENDERE LA SCRITTURA SACRA
E NEL GIUDICARE DELL'ALTRUI SALVAZIONE

Imagini chi bene intender cupe

Quel ch'io or vidi (e ritenga l'immagine,

Mentre ch'io dico, come ferma rupe),

4 Quindici stelle che in diverse plage

Lo cielo avvivan di tanto sereno,

Che soperchia dell'aere ogni compage;

7 Immagini quel Carro a cui il seno

Basta del nostro cielo e notte e giorno,

Si ch'al volger del temo non vien meno;

V. 1-30. *Danze e canti in nuova maniera.* Come di solito nel Paradiso dantesco, dove i colloqui si alternano coi canti e con le danze dei beati, tosto che Bonaventura ha finito il suo discorso, i ventiquattro spiriti formanti le due ghirlande di viventi luci ritornano alla danza ed al canto. Per darci un'idea della forma e della bellezza del due celesti drappelli formati dai ventiquattro santi Dottori, il Poeta ricorre alle stelle. « Immagini dunque il lettore » così il Poeta, « colle sette stelle dell'Orsa maggiore le due più grandi dell'Orsa minore e quindici altre delle più splendide stelle del cielo; immagini che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni simili alla corona d'Arianna, le quali siano concentriche e girino insieme; ed avrà una qualche idea della cosa da me veduta. » Cfr. *Perez, Sette Cerchi*, 59, *Caverni, La Scuola*, 1872, I, 180 e seg.

1. CUPE: desidera, brama; lat. *cupit*.

2. IMAGE: immagine; cfr. *Purg.* XXV, 26.

4. STELLE: delle più splendide, che coi loro raggi passano l'aere ancora addensato. - PLAGE: lat. *plage*, plaghe, regioni del cielo.

5. SERENO: chiarezza; cfr. *Lucrez.* II, 149: « At vaporis quem sol mittit lumenque serenum. »

6. COMPAGE: lat. *compages*; densità. « In nubem cogitur aer »; *Virg.*, *Aen.* V, 20. Cfr. *Nannucci, Nomi*, 76 e seg.

7. CARRO: le sette stelle del Carro di Boote, ossia dell'Orsa maggiore, che non tramontano mai, compiendo il loro giro nel nostro emisfero intorno alla stella polare. *Arturo* da Dante non fu compreso nel Carro, cfr. *Canz.*: « Io son venuto, ecc. » str. 3. *Boet.*, *Cons. phil.* IV, metr. 6.

9. TEMO: timone; cfr. *Purg.* XXII, 119; XXXII, 49, 140. *Par.* XXXI, 124. - NON VIEN: non ci toglie alla vista nessuna

- 10 Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va d'intorno,
12 Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che senti di morte il gelo;
16 E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
18 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazion e della doppia danza,
Che circolava il punto dov'io era;
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
25 Li si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,

delle sue stelle, che si aggirano intorno alla stella polare così d'avvicino che restano notte e giorno sopra l'orizzonte.

10. LA BOCCA: le due ultime stelle dell'Orsa minore, la quale si può par assomigliare ad un corno ricurvo.

11. IN PUNTA: nell'Orsa minore le stelle son disposte a mo' di corno che incomincia presso la punta dell'asse (in punta dello stelo), intorno al quale si aggira la prima rota, cioè il cielo delle stelle fisse.

13. AVER: immagini che queste 24 stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio. - SEGNI: costellazioni; cfr. *Virg., Georg.* I, 354.

14. FIGLIUOLA: Arianna (cfr. *Inf.* XII, 20), la cui ghirlanda di fiori fu da Bacco cangiata in una costellazione; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 174 e seg. *Fust.* V, 345. - MINOI: Minoase (cfr. *Inf.* V, 4 e seg.; XIII, 96). *Minoi* antico, anche in prosa; cfr. *Nannuc., Nomi*, 208.

16. E L'UN: e che le dette due costellazioni si cangino in due ghirlande concentriche, le quali si aggirino in senso contrario. - L'UN NELL'ALTRO: AL L'UNO E L'ALTRO; O L'UNO AVER A L'ALTRO; E L'UN VÉR L'ALTRO; cfr. *Com. Lips.* III, 338.

18. AL PRIMA: AL. AL PRIMO; AL PRIMA. « Espressione oscura di signif. dubbio,

comunque si legga. Dante vuol dire che due corone concentriche formate di stelle, girano oppositamente, l'una innanzi, l'altra dietro. » *Bianc. Al.* intendono diversamente; cfr. *Com. Lips.* III, 339.

19. QUASI: questa immagine non è che una debole ombra del vero, la bellezza dei beati essendo assai maggiore di quella delle più lucide stelle. - DELLA VERA: « di quello che era veramente la costellazione che quei Beati formavano »; *Lomb.*

20. DOPPIA: delle due ghirlande di venti lumi.

21. CIRCOLAVA: girava intorno al punto nel quale io mi trovava.

22. DI LÀ: superiore ad ogni uso umano.

23. CHIANA: fiume di Toscana il cui corso ai tempi di Dante era lentissimo; cfr. *Loria, L'Italia nella D. C.*, I^a, 376 e seg.

24. IL CIEL: il Primo Mobile; cfr. *Purg.* XXXIII, 90. *Com.* II, 4.

25. PRANA: inno in onore di Apollo. Cfr. *Virg., Georg.* II, 2, 243. *Aen.* VI, 657. « Non si cantavano canzoni a Bacco o ad Apollo, ma si cantava come le tre divine persone sussistono nell'unica divina natura, e come la natura divina ed umana in Cristo sono nell'unica persona del Verbo »; *Corn.*

26. TRE PERSONE: il mistero della Trinità e quello dell'Incarnazione; la conoscenza del quali hanno naturalmente i

- Ed in una persona essa e l'umana.
 28 Compìe il cantare e il volger sua misura;
 Ed attenersi a noi quei santi lumi,
 Felicitando sè di cura in cura.
 31 Ruppe il silenzio nei concordi numi
 Poscia la luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi,
 34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l'altra dolce amor m'invita.
 37 Tu credi che nel petto onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia,
 Il cui palato a tutto il mondo costa,
 40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
 E poscia e prima tanto soddisfece,

beati, che, e in ciò sta la loro *perfecta beatitudo*, vedono *ipsam essentiam Primæ Causæ*; Thom. Aq., *Sum. Th.*, I, II, 3 e 8.

27. PERSONA: AL SUSTANZIA: lez. erronea, la Chiesa non avendo mai insegnato che le due nature, divina ed umana, fossero unite in Cristo in una *sostanza*, ma in una *persona*. Cfr. *Purg.* XXXI, 81. Moore, *Crit.*, 463 e seg.

28. COMPÌE: terminaronsi i canti e le danze. - SUA MISURA: il giusto loro tempo. 29. ATTESKISI: si formarono a guardaro me e Beatrice; cfr. *Inf.* XVI, 13.

30. DI CURA IN CURA: della danza e del canto all'attendere a noi. « Quia feliciter fecerant motum et cantum, et ita feliciter cessaverunt ab utroque, sicut iam alii vicibus fecerant, quasi dicat, dando sibi tempus in diversis actibus »; Benv. Cfr. *Galeani, Poes. dei trovat.*, 477.

V. 31-111. *Il sapere di Salomone, di Adamo e di Cristo*. « A veder tanto non surse il secondo », aveva detto S. Tommaso di Salomone, *Par. X*, 114. Questa parola aveva fatto nascere un dubbio nella mente di Dante (cfr. *Par. XI*, 26), al quale pareva che il sapere di Adamo e di Cristo dovesse essere più profondo che non quello dell'antico re d'Israele. S. Tommaso scoglie il dubbio. « Più savii di Salomone furono veramente Adamo e Cristo; ma la mia sentenza non dice che Salomone fosse il più savio di tutti gli uomini, ma il più savio dei re. » Cfr. F. K. H. Haslefoot, *Chiosa Dantesca*, Fir., 1898 (*Giorn. Dant.* VI, 27-35),

31. NUMI: dîl; chiama così i Beati, perchè sono come Dîl; cfr. *Par. V*, 123.

32. LUCE: S. Tommaso che aveva narrato la maravigliosa vita del poverel di Dio, cioè di S. Francesco. - IN CHE: AL IN CUI.

34. QUANDO: dopo avere sciolto l'uno dei tuoi dubbî (*Par. XI*, 25 e seg. 133 e seg.) l'amor celeste m'invita a scioglierti l'altro. « Come non si trae il seme della paglia, cioè della spiga, se non si trita bene; così non si trae il bene ascoso tra molti falsi, se con somma diligenza non si batte e scuote »; Land.

37. NEL PETTO: in Adamo, della cui costa fu formata Eva; cfr. *Gen. II*, 21, 22. *Par. XXXII*, 5.

38. GUANCIA: di Eva, che mangiò del frutto proibito e ne diede anche ad Adamo; cfr. *Gen. III*, 6.

39. COSTA: essendo cagione dei mali dell'umanità; cfr. *Purg. XXIX*, 24 e seg.

40. IN QUEL: e nel petto di Cristo. - FORATO: « Unna militum lancea latas ejus aperuit »; *Giov. XIX*, 34.

41. POSCIA E PRIMA: dopo essere stato forato e prima. « Poi che fu forato, discendendo il Limbo a trarne i santi Padri; e prima che forato fosse, per li gravi incomodi sofferti al mondo trentatrè anni che visse »; Vell. Così Benv., Buti, Land., Dan., Vent., Lomb., Port., Peg., Biag., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn., ecc. AL.: Soddisfece alle colpe passate ed alle venture; così *Petr. Dant.*, *Vol.*, *Tom.*, *Bennas.*, ecc.

- Che d'ogni colpa vince la bilancia,
 43 Quantunque alla natura umana lece
 Aver di lume, tutto fosse infuso
 Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:
 46 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
 Quando narrai che non ebbe il secondo
 Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
 49 Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
 E vedrai il tuo credere e il mio dire
 Nel vero farsi come centro in tondo.
 52 Ciò che non muore e ciò che può morire,
 Non è se non splendor di quella idea
 Che partorisce, amando, il nostro Sire;
 55 Chè quella viva Luce che si mea
 Dal suo Lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall'Amor che a lor s'intrea,

42. VINCE: AL. VINSE; Cristo *soddisfece* una volta per sempre; ma la sua soddisfazione *vince* continuamente, fa col suo maggior peso alzare la bilancia d'ogni colpa in eterno.

43. QUANTUNQUE: quanto lume di scienza può essere nell'umana natura.

45. VALOR: potenza divina che creò immediatamente Adamo e Cristo.

46. AMMIRI CIÒ: AL. MIRI CIÒ. - SUSO: di sopra, *Par. X*, 112 e seg.

48. LO BEN: il beato spirito di Salomone, 50 nella mia ghirlanda; cfr. *Par. X*, 109.

49. GLI OCCHI: « della ragione e dello intelletto »; *Buti*. Così i più. Invece *Betti*: « Non gli occhi della mente, ma quelli del corpo, come succede quand'uno attentamente sta ascoltando, che fissa più aperto l'occhio in chi parla. »

51. NEL VERO: « attendi e vedrai che ciò che tu credi e ciò che io dissi s'identifica come nello stesso centro s'identificano i raggi di un circolo »; *Corn.* - « E vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio »; *Betti*. Sul sapere di Adamo cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 94, 3; sul sapere di Cristo cfr. *ibid.* III, 9-12.

52. CIÒ CHE NON MUORE: le creature incorruttibili: gli Angeli, l'anima umana, i cieli. - CIÒ CHE PUÒ MORIRE: le creature corruttibili, gli elementi e « le singolari forme delle corporali cose »; *Lan.*

53. SPLENDOR: un raggio di quell'idea che il nostro Sire, Dio, genera nell'amar suo. « Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum »; *Thom. Aq., Contr. Gent. II*, 46. Il Creatore mira il prototipo della creazione nel Verbo suo, che è l'espressione ipostatica della sua intelligenza; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 15, 1-3; *I*, 34, 3. *Boet., Cons. phil. III*, metr. 9. *Par. X*, 1 e seg.

54. SIRE: signore. « Il Padre, generando il Verbo ed amando, partorisce creando le immagini finite di sé medesimo, quali sono tutte le creature incorruttibili ed immortali, e tutte le creature corruttibili e mortali. Queste, perché immagini di Dio, possonsi dire splendori dell'idea che è il Verbo. » *Corn.*

55. VIVA: AL. VERA. - LUCE: il divin Verbo, Cristo. - MEA: lat. *meat*, procede, deriva; cfr. *Par. XV*, 55; *XXIII*, 79.

56. LUCENTE: dal Padre. - DISUNA: separa, distacca; « non si diparte dall'unità della sostanza del Padre »; *Buti*.

57. A LOR: AL. IN LOR. - S'INTREA: forma un'unità di tre. Dante formò la voce *intrearsi* per esprimere l'indivisibilità della SS. Trinità. Il *Lucente* è il Padre, la *viva Luce* il Figlio, l'*Amore* lo Spirito Santo, detto anche altrove il *Primo Amore*.

- 58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
- 61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
- 64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
- 67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
- 70 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,

58. BONTATE: non costretto da necessità. « Il Verbo è luce interna increata, che pure rimanendosi una, viene alle creature a manifestarsi come in altrettanti specchi. Come lo splendore del sole si ravvisa negli specchi nei quali imprime la sua immagine, così lo splendore del Verbo si ravvisa nelle creature che sono sua immagine. Il Verbo rimane eternalmente una sola persona o sussistenza, quantunque le specchiate immagini sieno moltissime. » *Corn.*

59. IN NOVE SUSSISTENZE: nei nove cori o gerarchie angeliche. Così *Ott., Land., Vell., Dan., Bennas., Witte.*, ecc. *Confr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 29, 2. Conv. II, 5, 6; III, 14. Ep. Kani, 21. Par. XXIX, 142-145. Al.: Nei nove cieli (Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr., ecc.). Al. leggono NUOVE, intendendo ch'è dei nuovi cieli (Lan., An., Fior., ecc.), e chi dell'universalità delle cose create (Vol., Vent., Pogg., Tom., ecc.).*

61. QUINDI: per mezzo di queste nove sussistenze il raggiare della viva luce, agendo dalla superiore alla inferiore, discende infino alle creature inferiori, così decrescendo sempre in attività, che finalmente crea soltanto cose corruttibili. *Cfr. Thom. Aq., In Aristot., Metaph. IX, 1 e seg. Sum. theol. I, 41, 5. - POTENZE: nel linguaggio filosofico potenza significa ciò che non è ma può essere, atto ciò che è.*

62. DIVENENDO: AL. DIVIDENDO; riducendosi a tanto, da non produrre finalmente che creature corruttibili. « Nota ch'elli è nella nona sfera una virtù informativa universale; poi, per le immagini

della ottava, si viene singolarizzando; ancor per il movimenti, aspetti e congiunzioni di pianeti si viene tanto singolarizzando, ch'è virtù singolare a produrre singolare forma qual corpo adatto ad anima vegetativa, qual a sensitiva, qual a razionale. E nota che tal virtude si è sovra quelle cose, cioè materia ch'è suddita al cielo, ed è in potenza ad acquistare tali forme. » *Lan. e An. Fior.*

63. CONTINGENZE: creature corruttibili e di breve durata. « *Contingens est quod potest esse et non esse*; » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 86, 3.*

66. CON SEME: *cfr. Purg. XXVIII, 103-117.*

67. LA CERA: la materia o il soggetto onde nelle mutazioni o generazioni sono fatte le cose, e la virtù dei cieli che ad essa materia dà la forma, non sono sempre ad un modo. E perciò sotto il sigillo dell'idea, cioè sotto l'impronta della divina luce, la materia risplende ove più, ove meno; *cfr. Conv. III, 7. Par. I, 3. - E CHI: e la forza, l'influenza dei cieli che duce, tempera, informa la materia. « Vivos ducent de marmore vultus »; Virg., Aen. VI, 848.*

68. SEGNO: il segno ideale è l'idea archetipa. « Ogni cosa è splendore d'idea divina »; *Tom.*

69. TRALUCE: in ogni cosa creata risplende l'idea divina, nell'una più, nell'altra meno.

70. MEDESIMO: non individualmente, ma quanto alla specie. Due alberi della stessa specie hanno frutto diverso. - LEGNO: pianta, albero; *cfr. Inf. XIII, 73. Purg. XXIV, 116, ecc.*

Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

- 73 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
- 76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similmente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
- 79 Però, se il caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
- 82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;

72. VOI: uomini; cfr. *Par.* VIII, 124 e seg. *Conv.* III, 7. - DIVERSO: nella forza e nelle attitudini.

73. A PUNTO: se la materia fosse tirata a tutto punto, nella maggior perfezione, e se le influenze celesti fossero nella loro massima attività, le cose create risplenderebbero di tutta la luce del suggello, sarebbero cioè perfette. « Se la disposizione del cielo fosse a produrre uno agricola, e la materia fosse a ciò disposta, allora nella ditta cera, cioè materia, apparirebbe tutta la forma del sigillo, cioè quella virtù celeste, e sarebbe perfetto agricola »; *Lan., An. Fior.* - DEDUTTA: « menata e fatta molle, acciò che ricevesse l'impressione del suggello »; *Buti.*

74. SUPREMA: e non discesa d'atto in atto, v. 61 e seg., e però affievolita. « Si spera celestes essent in eorum maiori virtute; verbi gratia, si planeta Iovis, qui est optimus, esset in piscibus, quod signum est domus eius; vel si esset in sua exaltatione, gaudio vel termino, vel esset in bono aspectu bonorum planetarum, et liber a coniunctione malorum; tunc res que generaretur, respondens illi planetæ, esset optima, et appareret in ea virtus Iovis perfecte que dat sibi formam »; *Bene.*

75. PARREBBE: apparirebbe, si mostrerebbe perfettamente, in tutta la sua vivezza.

76. NATURA: quale istrumento della creazione; cfr. *Par.* VIII, 127 e seg. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 1, 2; 6, 1; 28, 1; 67, 1. - DÀ: essa luce del suggello. - SCEMA: imperfetta.

78. L'ABITO: possedimento intero del-

l'arte in tutti i suoi elementi; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 49, 1-4. *Aristot., Metaph.* V, 25; VII, 42 e seg.

79. PERÒ: dopo aver dimostrato che quando Dio opera mediante cause secondarie, cioè per mezzo della Natura, sua ancella, l'effetto che ne viene, non è mai nella pienezza della sua perfezione, passo a dimostrare che, quando Dio opera immediatamente e senza valersi di cause seconde, l'effetto che ne riesce, è perfettissimo. E volendo esprimere l'atto creativo unico operato da tutte e tre le divine persone (cfr. *Inf.* III, 4-6, *Par.* X, 1 e seg.), egli ci dà in un giro di frase le tre distinte operazioni creative dicendo: Però se lo Spirito Santo (il caldo Amor) dispone e segna l'idea, il Verbo (la chiara Vista), coll'impronta del Padre onnipotente (della prima Virtù, cfr. *Par.* XXVI, 84), in allora si consegna tutta la perfezione possibile. Nei v. 52 e seg. la creazione è detta opera del Padre; nei v. 55 e seg. è spiegata come atto del Figlio; qui è attribuita in ispecie allo Spirito Santo, mostrando così in questi tre modi la perfetta equivalenza delle tre persone divine, nel mentre sono ezianando indicate nel loro ordine gerarchico. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 159 e seg.

82. COSÌ: per tale immediata operazione divina. - LA TERRA: dalla quale fu formato il corpo di Adamo. Al, intendono di tutti gli animali; ma qui non si tratta che dell'uomo, e gli animali furono prodotti non immediatamente da Dio, ma per mezzo della Natura; cfr. *Genet.* I, 24, 27; II, 7.

83. NATURA: conveniente alla natura

- Così fu fatta la Vergine pagna;
 85 Sì ch'io commendo tua opinione,
 Che l'umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 88 Or s'io non procedessi avanti piùè,
 "Dunque, come costui fu senza pare?,"
 Comincerebber le parole tue.
 91 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
 Quando fu detto: "Chiedi!," a domandare.
 94 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
 Acciò che re sufficiente fosse;
 97 Non per saper lo numero in che ènno
 Li motor di quassù, o se *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno;
 100 Non, *si est dare primum motum esse*,
 O se del mezzo cerchio far sì puote

animale. « Suppone nella terra stessa, e sapientemente, la disposizione a fornire più o men docili gli organi della vita »;
Tom.

84. COSÌ: per l'immediata operazione di Dio. — PREGNA: incinta, cfr. *Luca*, I, 31, 35.

85. OPINIONE: che il sapere di Adamo e di Cristo superasse quello di Salomone; cfr. v. 37 e seg. « Hai ragione di dire che il primo uomo, inquanto uomo, fu perfettissimo, e così dell'umanità di Cristo bene si afferma »; *Corn.*

87. DUE: Adamo e Cristo.

88. OR: se io, dopo aver confermato che Adamo e Cristo furono perfettissimi, non aggiungessi altro, tu mi faresti questa obbiezione: 'Come dunque hai tu detto che Salomone fu senza pari?'

89. COSTUI: Salomone. — PARE: pari, eguale; cfr. *Par. X*, 112 e seg.

91. PAIA: appaia ben chiaro ciò che pare oscuro.

92. PENSA: considera che Salomone era re, e che sapientissimo fu come tale, non assolutamente. — LA CAGION: il desiderio di ben governare il suo popolo; cfr. *III Reg. III*, 4 e seg.

93. DETTO: da Dio a Salomone; cfr. *III Reg. III*, 5. *Conv. IV*, 27.

94. sì: sì oscuro. — POSSE: per *possa*,

antic, anche in prosa. Cfr. *Nannucci*, *Verbi*, 654.

96. SUFFICIENTE: abile. « *Sufficiente* aveva senso quasi di *pienamente efficiente* »; *Tom.*

97. LO NUMERO: Salomone non chiese sapienza per sapere quante sieno le angeliche intelligenze che presiedono ai celesti movimenti. Nel racconto biblico (*III Reg. III*, 11 e seg.) è detto che Dio lodò Salomone di aver chiesto intelletto per ben governare il popolo, invece di chiedere lunga vita, o ricchezza, o vittoria sui nemici. Dante lo loda per non aver badato a quesiti di metafisica, di dialettica e di geometria, che a' suoi tempi erano il paradiso degli scolastici.

98. SE NECESSE: se da due premesse, di cui l'una sia necessaria, l'altra contingente, possa dedursi conseguenza necessaria; cfr. *Aristot.*, *Analit. pr. I*, 16.

100. SI EST: se conviene ammettere che esista un primo moto che non sia l'effetto di un altro moto, ossia nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure se bisogna fermarsi in un motore che non è punto mosso; cfr. *Thom. Aqu.*, *Contr. Gent. I*, 13: « in moventibus et motis non est procedere in infinitum ».

101. DEL MEZZO: se in un semicerchio,

- Triangol sì, oh'un retto non avesse.
- 103 Ond'è, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.
- 106 E se al "surse", drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
- 109 Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
- 112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;

prendendo come base il diametro, si possa iscrivere un triangolo che non formi un angolo retto; cosa impossibile.

103. OND' È: onde, se tu fai attenzione a quello che io dissi (Par. X, 114) ed a quello che ti ho esposto ora, ti accorgerai che quel vedere senza pari, del quale io intesi parlare, è sapienza reale. In sostanza: Salomone fu il più saggio dei re, non il più saggio degli uomini. Quasi tutti leggono questa terzina nel modo seguente:

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza e quel veder impari,
In che lo stral di mia intenzion percote;

lezione dalla quale è difficile cavare costrutto che regga. Altri: Onde... è quel, etc.: cfr. *Com. Lips.* III, 355 e seg.

104. IMPARI: che non ha pari.

106. AL SURSE: esse rifletti attentamente sul valore del verbo *sorgere*, da me usato parlando di Salomone, vedrai che esso accenna solo ai re, che sovra i sudditi *sorgono*. Altri diversamente. *Ott.*: « E dico *surse*, il quale è di caduto levarsi. Adam non era: dunque non si poteva levare. Cristo non cadde mai, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non infusa altronde. » Così pure Buti, ecc. - *Beno.*: « ... si dirigit oculos intellectuales ad illud verbum *surse*, quod est aliquid surgere in suo esse, ita quod non habet respectum ad Adam qui fuit formatus a Deo, nec ad Christum qui fuit incarnatus sine opera humana. » - CHIARI: cfr. *Par.* VI, 87.

109. DISTINZION: tra l'uomo e il re. - DETTO: che « A veder tanto non surse il secondo. »

110. STAR: accordarsi. - CREDI: cfr. v. 87 e seg.

111. PADRE: Adamo. - DILETTO: Cristo. « Gratificavit nos in dilecto Filio suo »; *Efes.* I, 6.

V. 112-142. *Contro i giudici precipitati*. Sciolti i dubbi di Dante, San Tommaso conchiude, che bisogna cercar d'intender bene e giudichi pollentemente chiunque non voglia incorrere in gravi errori, come fecero gli eretici. È proprio del saggio l'andare a rilento e nell'affermare e nel negare cose, le quali possono esser vere nell'uno, false nell'altro senso. Scendendo nel campo pratico, rimprovera coloro che ardiscono giudicare dell'altrui salvezza o dannazione. Dei segreti divini l'uomo non può, e però non deve sentenziare. Tale che è creduto santo, può cadere e perdersi; altri, creduto empio, può invece surgere e salvarsi.

112. TI SIA: AL. TI FIA. Ciò ti serva a renderti cauto in avvenire. « Che mai tu non sia subito a giudicare l'altrui detto per libero sì, o per libero no; ma sempre procedi con distinzione, considerando che si possono ad una medesima cosa avere diversi rispetti »; *Ott.*

113. LENTO: nei giudizi ed esser ritenuto ad affermare o negare ciò che chiaramente non discerni. - LASSO: cfr. *Inf.* XXXIV, 83. In sostanza: questo mio ragionamento ti faccia in avvenire andar cauto nel dire di sì o di no, ogni volta che tu non vedi bene a quali determinate proposizioni la cosa si riferisca. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 160 e seg.

114. NON VEDI: non discerni chiaramente se si debba affermare o negare.

- 115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o nega,
Così nell'un come nell'altro passo ;
- 118 Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte ;
E poi l'affetto lo intelletto lega.
- 121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte ;
- 124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
I quali andavano, e non sapean dove.
- 127 Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti

115. ABBASSO : collocato tra gli stolti in bassissimoluogo. « È assai stolto chi senza fare alcuna distinzione afferma o nega, sia che si dica una cosa, sia che se ne dica un'altra, anco contraria »; *Corn.*

117. COSÌ NELL'UN : tanto nel caso di affermare, come in quello di negare.

119. CORRENTE : corriva, precipitosa. « L'opinione corrente, che non si ferma a distinguere, più volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la ragione si è, che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienza, e quando l'opinione si dirizza a la verità, non è più opinione, imperò che diventa scienza; sicchè, stante l'opinione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero »; *Buti.* Così intendono i più (*Benz., Land., Lomb., Port., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Bennas., Corn., Filal., ecc.*). Al. : L'opinione volgare che corre per il mondo (*Vell., Dan., Vent., Biag., ecc.*). L'opinione comune non ha qui che vedere, e Dante non usò mai *corrente* per *comune* o *volgare*.

120. LEGA : il giudizio affrettato cade spesso nel falso, e poi l'amore alla propria opinione impedisce all'intelletto di spogliarsi dei suoi pregiudizi. « Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque præcurere »; *Cicer., Acad. IV.* - « Quando si è formata in noi l'opinione a noi stessi cara, allora la volontà lega l'intelletto in essa, impedendo che esamini da ogni lato la questione, e così riposa col suo giudizio nel falso »; *Corn.*

121. VIE PIÙ : peggio che inutilmente, cioè con danno suo, si mette a cercare il vero chiunque è privo d'arte; poichè, non movendosi, resterebbe nell'ignoranza; ricercandolo, abbraccia facilmente l'errore, che è peggiore dell'ignoranza. *Confr. Galenus, De cognoscendis curandisque animi morbis, c. 10 f. vers.; ed. Kuehn, 5. De Mon. I, 13.*

125. PARMENIDE : filosofo greco della scuola Eleatica che fiorì verso il 500 a. C. « Scrisse che la generazione degli uomini ebbe principio dal sole, e il sole essere caldo e freddo, e da quello essere ogni cosa »; *Land. Cfr. Diog. Laert. IX, 21-23. Theophr., De Sens., 3 e seg. Fr. Riaux, Essai sur Parmen. d'Elée, Paris, 1841. Vatke, Parm. Vellensis doctrina, Berl., 1864.* - MELISSO : altro filosofo eleatico, nativo di Samo e discepolo di Parmenide, fiorì verso il 450 a. C. « Ebbe opinione che questo universo fosse infinito, immutabile ed immobile, e che il moto non fosse, ma paresse. Diceva che non dobbiamo diffinir alcuna cosa d'Iddio, perchè di lui non abbiamo certa cognizione »; *Land. Cfr. Diog. Laert. IX, 24. De Mon. III, 4.* - BRISSE : Bryson o Dryson filosofo greco, figlio e discepolo di Stilpone; secondo altri, discepolo di Euclide. Si occupò assai della quadratura del circolo. *Cfr. Aristot., Soph. El. I, 10.*

126. ANDAVANO : camminavano nel pensar loro alla cieca. « Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat »; *Giovanni, XII, 35.*

127. SABELLIO : dal filosofo passa agli eretici. *Sabellio*, famoso eretico nel III secolo, nato a Pentapoli nell'Africa, m.

Che furon come spade alla Scrittura
In render torti li diritti volti.

- 129 Non sien le genti ancor troppe sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;
130 Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Pocia portar la rosa in su la cima;
131 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
132 Non creda donna Berta o ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;

verso il 265, negava il dogma della SS. Trinità nel senso ammesso e stabilito dalla Chiesa. Cfr. *Gieseler, Kirchengesch.*, 4^a ed. I, 2, 299 e seg. - ARRIO: il famoso autore della setta degli Ariani, prete di Alessandria, m. 336, il quale insegnavo il Verbo divino non essere eterno e consostanziale al Padre, perchè spiritualmente dal Padre generato. Cfr. *G. M. Franzos, Storia della vita di Ario*, Ven., 1746. - STOLTI: e tutti coloro che mutilarono la Scrittura e ne tramutarono in falsi i giusti e retti sensi.

128. SPADE: i quali furono come quelle spade che rendono torti e deformi i volti di coloro che vi si specchiano. Così *Post. Cass.*, *Old.*, *Bent.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Oss.*, *Franc.*, ecc. Invece *Lomb.* (seguito da *Port.*, *Fog.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratt.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc.): i quali mutilarono la Scrittura come una spada mutila un bel viso.

130. NON SIEN: rimprovera nel campo pratico la inconsideratezza di coloro che giudicano temerariamente dell'altrui salute o dannazione; e il rimprovero torna qui molto a proposito, trattandosi di quel Salomone, della cui salvezza alcuni dubitavano. « Nolite ante tempus indicare, quoad usque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium »; I *Cor.* IV, 5. Cfr. *Giacomo*, IV, 13 e seg. *Conv.* IV, 15.

131. STIMA: apprezza, fa il prezzo alle biade prima che sieno mature.

134. FEROCO: selvaggio; confr. *Virg.*,

Georg. II, 36: « fructusque ferus molite colendo ».

126. E LEGNO: e vidi già nave che, dopo aver veleggiato felicemente e velocemente durante tutto il viaggio, affondò entrando in porto.

137. CORRERE: « Di quibus imperium pelagi est, quorum sequora curro »; *Virg.*, *Aen.* V, 285. - TUTTO: per tutto il viaggio che doveva fare.

138. FOCE: porto.

132. DONNA: AL. MONNA. - BERTA: ogni vile femminella ed ogni omicciattolo. *Conv.* I, 8: « Onde suole dire *Martino*. » *Passav.*, *Specchio dipen.* II, 400: « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenza delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione e impressione degli elementi, e' sono buoni filosofi e buoni astrologhi, che possono far buona interpretazione, ma e' son ben pochi que' cotali. E quelli tanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino dell'aia e donna Berta del mulino* più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile, maestri sovrani della naturale filosofia. » Cfr. *Com. Lips.* III, 362.

140. FURARE: rubare. - OFFERERE: offerire, far pie offerte.

141. VEDERLI: « veder quello che la divina sapienza ha determinato di ciascuno di loro »; *Vell.* Il *Dan.*, legge *VERER* al, e spiega: « Quali li vede quaggiù, vederli tall dentro al consiglio di Dio. » Il

Chè quel può surgere, e quel può cadere. »

Betti: « Penetrare intorno a loro i consigli di Dio. » - « De hoc, quem tu instissimum et æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversarum videtur »; *Boet.*, *Cons. phil.* IV, pr. 6. - « O istoltissime e villissime bestiuole che a guisa d'nomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, fiando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha originato! Maledotti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede! » *Conv.* IV, 5.

142. QUEL: il ladro può *surgere*, cioè pentirsi e salvarsi, come l'uno dei due ladroni crocifissi insieme con Cristo. « San Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio »; *Out.* - E QUEL: e colui che tu vedi far pie offerte, può cadere in grave peccato, come Salomone che, già vecchio, sedotto dalle sue donne e concubine pagane, divenne idolatra; cfr. *III Reg.* XI, 4-9. « Qui se existimat stare, videat ne cadat »; *I Cor.* X, 12.

CANTO DECIMOQUARTO

CIELO QUARTO*o DEL SOLE

DOTTORI IN FILOSOFIA E TEOLOGIA

LO SPLENDORE DEI BEATI DOPO LA RISURREZIONE DEI CORPI
TERZA GHIRLANDA DI VIVENTI LUCI, SALITA AL CIELO DI MARTE

CIELO QUINTO o DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

LA CROCE DI MARTE, ARMONIA DI CONCENTI, ESTASI DI DANTE

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movevi l'acqua in un ritondo vaso,

V. 1-18. *Dubbio nascente*. Dante e Beatrice stanno in mezzo a due corone di spiriti beati, come centro di due cerchi concentrici cfr. *Par.* XII, 1 e seg. Dopo che S. Tommaso ha parlato, parla Beatrice ai beati. La voce di S. Tommaso, mossa dalla circonferenza al centro, e la voce di Beatrice, mossa dal centro alla circonferenza, offrono al Poeta una similitudine nuova, che risponde a ca-

pello. Come acqua in rotondo vaso movevi dal centro al cerchio e dal cerchio al centro, così a Dante parve accadesse là dove aveva parlato S. Tommaso. E nel centro Beatrice incomincia a parlare: « Questi brama di sapere se la luce che infiora la vostra sostanza, rimarrà sempre con voi, anche quando riavrete i vostri corpi e ritornerete ad essere visibili; e se, rimanendovi cotanto splendore dopo che nella

- Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
 4 Nella mia mente fe' subito caso
 Questo ch'io dico, sì come si tacque
 La gloriosa vita di Tommaso,
 7 Per la similitudine che nacque
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui si cominciar dopo lui piacque:
 10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
 Nè con la voce, nè pensando ancora,
 D'un altro vero andare alla radice.
 13 Ditegli se la luce onde s'infiora
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi
 Eternalmente sì, com'ella è ora;
 16 E, se rimane, dite come, poi
 Che sarete visibili rifatti,
 Esser potrà ch'al veder non vi nòì. »

generale risurrezione avrete ripreso il corpo, le vostre viste non ne resteranno abbagliate. » Il dubbio non è per ancora sorto nella mente di Dante; ma Beatrice lo prevede.

3. O DENTRO: AL E DENTRO. Se il vaso che contien l'acqua è percossa al di fuori, l'acqua si muove dal cerchio al centro, andando in circoli di maggiori in minori; se l'acqua è percossa nel centro, essa si muove in circoli di minori in maggiori dal centro al cerchio.

4. CASO: caduta — mi cadde subito in mente. Di caso usato latinamente per caduta si hanno altri esempi; cfr. *Monti, Prop.* I, 2, 144 e seg. Così quasi tutti da *Bene.* in poi. Gli antichi diversamente. *Out.*: « Come in uno bacino d'acqua, il quale l'uomo dall'uno lato percuto, l'acqua per la percossa si sparte dalla circonferenza e va verso il centro, e poi è ripinta e ritorna dal centro alla circonferenza; così faceva l'animo suo sì tosto come si tacé l'anima gloriosa di S. Tommaso. E questo accidente gli avvenne per la similitudine del parlare suo e di quello di Beatrice. O vero, secondo che il vaso è percossa di fuori, l'acqua tende verso il centro, o percossa dentro, l'acqua tende verso la circonferenza; così nella mente dell'Autore fece subito caso, cioè didusse in volere sapere quello che seguirà delle precedenti parole di S. Tommaso. » Cfr. *Com. Lips.* III, 365.

7. SIMILITUDINE: la voce di S. Tommaso venendo dal cerchio al centro, dove erano Dante e Beatrice; la voce di Beatrice movendosi dal centro al cerchio, dove erano i beati.

9. A CUI: a Beatrice. — DOPO LUI: AL DOPO A LUI; DIETRO A LUI.

10. COSTUI: Dante.

11. PENSANDO: ciò che i beati avrebbero veduto. Il dubbio stava per nascere.

12. ANDARE: sapere a fondo un'altra verità; cfr. *Par.* IV, 130 e seg.

13. SE LA LUCE: se i corpi dei beati dopo la risurrezione saranno raggianti di luce; questione svolta ampiamente da S. Tommaso, *Sum. theol.*, III, *Suppl.*, 85, 1 seg., il quale risponde affermativamente. I passi relativi si leggono nel *Com. Lips.* III, 365 e seg.

14. SUSTANZIA: la sostanza non è la luce, ma questa una qualità di quella.

16. SE RIMANE: se questo splendore vi resta dopo risorti i vostri corpi, come potrete vedervi scambievolmente? Confr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 83, 1.

18. VI NÒI: vi apportò noia agli occhi, abbagliandovi.

V. 19-33. *Il tripudio dell'amor celeste.* Udita la domanda di Beatrice, i Beati mostrano la gioia che sentono a rispondere, col muoversi tripudianti in giro e col dolcissimo canto di un triplice inno in lode della SS. Trinità. Paragonando

- 19 Come da più letizia pinti e tratti
 Alla fiata quei che vanno a rota,
 Levan la voce e rallegrano gli atti;
 22 Così all'orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
 Nel tornear e nella mira nota.
 25 Qual si lamenta perchè qui si moia
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio dell'eterna ploia.
 28 Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
 E regna sempre in Tre e Due e Uno,
 Non circoscritto, e tutto circonscrive,
 31 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quegli spirti con tal melodia,
 Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

danza e canto celeste con danza e canto umano, la similitudine coglie l'atto esteriore della letizia di quelle viventi luci.

19. PINTI: «Quelli che danzano in circolo, nella danza si riscaldano e mostrano maggiore letizia negli atti più che si aggrano. Così le anime mostravano gioia maggiore coll'andare più veloci e col più risplendere, poscia che udirono la subita e umile dimanda di Beatrice.» *Corn.*

20. ALLA FIATA: ad una fiata, tutti insieme. - A ROTA: ballando in tondo; cfr. *Par. X*, 145.

21. LEVAN: AL MUOVON.

22. ORAZION: preghiera o dimanda. - PRONTA: fatta subito che S. Tommaso ebbe finito di parlare. Così i più. Ma il *Betti*: «PRONTA, cioè prima che io la pensassi e la dicessi colla voce.» L'aveva detta prontamente Beatrice. - DEVOTA: riverente, umile.

24. TORNEAR: muoversi danzando in giro. - MIRA NOTA: nel mirabile canto.

25. QUAL: «chi qua giù piange quando di questa misera vita si parte alcuno, il cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti, non ha veduta la gloria del cielo»; *Ott.* Meglio *Corn.*: «Chi si lagna della legge che ognuno debba morire per ire al Cielo, non mai pensò o conobbe la pioggia dell'eterna felicità onde godono i Beati.» Del resto cfr. *Com. Lips.* III, 368.

26. VIDE: colla mente; non considerò. - QUIVE: quivi, in Cielo. «Non vide quivi,

come ho veduto io, qual refrigerio reca a' beati l'eterna luce. E perciò è sensibile se si lamenta, ecc.» *Betti*.

27. PLOIA: pioggia, lat. *pluvia*, franc. *pluie*, prov. *pleja*; cfr. *Par. XXIV*, 91.

28. UNO: l'Iddio Uno e Trino; *Uno* = il Padre; *Due* = il Padre e il Figlio; *Tre* = il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; cfr. *Par. XXVII*, 1 e seg. Nel *due* alcuni vedono un'allusione alle due nature in Cristo, che qui non c'entrano nè punto nè poco.

30. NON CIRCONSCRITTO: cfr. *Purg. XI*, 2. *Conv.* IV, 9.

32. TAL: con sì ineffabile dolcezza, che l'udirlo sarebbe premio degno a qualunque merito, anche grandissimo.

33. MUNO: lat. *munus*, premio, ricompensa. «*Munus* è quello dono che viene nella offerta, o quello dono che si fa per via d'oblazione dalli principi»; *Ott.*

V. 34-60. *I corpi glorificati*. Un beato della ghirlanda interiore risponde alla domanda fatta da Beatrice in nome del Poeta: «Quanto durerà la festa del Paradiso, tanto avremo intorno questa vesta raggiante; vale a dire in eterno. E quando rivestiremo nostra carne, anch'essa sarà addobbata di luce, come carbone che rende fiamma, e per vivo candore la soverchia. Allora avremo intera e la nostra persona e la grazia di Dio. Nè lo splendore sarà molesto agli occhi dei corpi risuscitati. Chè, per la riunione della carne collo spirito crescendo in perfezione, i beati cresceranno

- 34 Ed io udi' nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta,
 Forse qual fu dall'angelo a Maria,
 37 Risponder: « Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggerà d'intorno cotal veta.
 40 La sua chiarezza seguirà l'ardore,
 L'ardor la visione, e quella è tanta,
 Quanta ha di grazia sovra suo valore.
 43 Come la carne gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia per esser tutta quanta:
 46 Per che s'accrescerà ciò che ne dona
 Di gratuito lume il Sommo Bene,
 Lume ch'a lui veder ne condiziona;

esandio nell'abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dall'altro canto disposti e fortificati per questa ragione gli organi del corpo alle dilettaioni sovrumane, godranno perpetuamente di quelle, invece d'esserne affaticati. » Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. III. Suppl.*, 82, 4; 85, 1.

34. UDI': AL. UDI. - DIA: lat. *dīca*, divina, quindi più risplendente. È probabilmente Salomone; cfr. *Par.* X, 109. Con artificio poetico il Poeta fa parlare in cielo in modo sì sublime dei misteri della risurrezione quel Salomone che in terra ne aveva parlato da scettico e da materialista; cfr. *Ecc.* III, 18-22. Di Salomone intendono tutti, tranne il Land, che intende del *Magister Sententiarum* Pietro Lombardo.

35. MINOR: interno. - MODESTA: soave e piana; cfr. *Inf.* II, 56 e seg.

36. DALL'ANGELO: Gabriello, nell'Annunziazione; cfr. *Purg.* X, 34 e seg. AL. DELL'ANGELO.

37. QUANTO: finché durerà la gioia del Paradiso; dunque in eterno. - FESTA: cfr. *Purg.* XXX, 65.

38. AMORE: il nostro spirito ardente d'amore spargerà d'intorno questa luce che ci ammantà.

40. SEGUIRÀ: AL. SEGUITA. La chiarezza raggiante di questa fulgente veta nasce dall'ardore della carità ed è proporzionata ad esso; l'ardore è conseguente alla visione beatifica, e questa risponde alla grazia ch'è aggiunta soprannaturalmente al valore o merito na-

turale di ciascuno. Dunque retrocedendo: proporzionata al merito scende la grazia da Dio; dalla grazia viene la visione, pure proporzionata; dalla visione procede la carità, anch'essa proporzionata; finalmente dalla carità procede la chiarezza del pari proporzionata.

42. SOVRA SUO: AL. SOVRA IL SUO. - VALORE: merito. « Per i nostri quantunque grandissimi meriti non possiamo pervenire a questa cognizione di Dio; ma la sua grazia, vincendo l'impossibilità nostra, ce ne fa abili e rende capaci »; *Dan.*

43. COME: quando; nella risurrezione. - GLOBIOSA: glorificata.

45. GRATA: « più bella, più splendente, e perciò affetta di maggior piacere, per essere nella sua integrità, cioè in corpo ed anima, e conseguentemente più perfetta »; *Br. B.* I più intendono: Più grata, cara a Dio. Altri: Più grata a noi. Altri: Più grata a Dio ed a noi. Cfr. *Con. Lips.* III, 371. - TUTTA QUANTA: anima e corpo che, sostanzialmente uniti, formano la persona.

46. NE: ci. Venuto il beato a sua perfezione per la riunione dell'anima col corpo, riceverà più largo lume di grazia, e questo nuovo lume rinforzerà più la vista dell'anima a vedere Iddio; rinforzata la vista ed aumentato il vedere, questo aumenterà l'ardore, il quale, aumentato, spargerà una luce più viva intorno al corpo. Così l'anima, più abbellita e perfezionata, ne piglierà più diletta.

48. SE CONDIZIONA: ci abilita, ci rende

- 49 Onde la vision crescer conviene,
 Crescer l'ardor che di quella s'accende,
 Crescer lo raggio che da esso viene.
- 52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
 E per vivo candor quella soverchia,
 Sì che la sua parvenza si difende;
- 55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
 Fia vinto in apparenza dalla carne
 Che tuttodi la terra ricoperchia;
- 58 Nè potrà tanta luce affaticarne;
 Chè gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò che potrà dilettarne. »

atti. Parla del lume visivo, non della luce raggiante delle anime, ch'è conseguenza di quello.

51. LO RAGGIO: lo splendore esterno, visibile che procede dalla visione interna. In sostanza: La chiarezza dei beati non solo rimane, ma si aumenta dopo la risurrezione, essendo essa effetto della grazia divina che si comunica e riceve tanto più, quanto più è perfetto l'ente che riceve. Or la perfezione dell'anima umana esige che essa sia congiunta ad un corpo. Ricongiunta al corpo suo, l'anima sarà dunque più perfetta, e perciò più atta a ricevere ed a riflettere nello splendore di fuori il lume della grazia. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 90, 4; I, 11, 4, 5. *De An.* I, 2. *Com. Lips.* III, 372 e seg.

52. CARBON: « *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium* »; *Ezech.* I, 13. — RENDE: dà. « Come il carbone acceso dà la fiamma intorno a sé, ma più di questa risplende, ed è perciò visibile entro la fiamma stessa, così la carne (che ora la terra ricoperchia) quando sarà risorta e sarà qui unita all'anima, sarà cinta di luce, ma di questa sarà più luminosa e la si vedrà entro essa »; *Corn.*

53. CANDOR: colla vivacità della sua incandescenza.

54. PARVENZA: apparenza. « La visibilità del carbone acceso si mantiene distinta dalla fiamma che nol può soverchiare »; *L. Vent., Sim.* 83. — « Il fenomeno qui descritto si rende manifestissimo nelle fuochi, ove l'incandescenza del carbone è portata ad alto grado per mezzo di macchine soffianti »; *Antonelli.*

55. FULGOR: questo splendore, che sin d'ora ci fascia, sarà soverchiato in appa-

renza, cioè in visibilità, dalla nostra carne ora sepolta.

57. TUTTODI: tuttavia, ancora.

58. NÈ POTRÀ: tanta luce non potrà abbagliarci; cfr. v. 16-18. Se la facoltà sensitiva del corpo risorto e riunito alla sua anima fosse qual fu nella vita caduca, essa non potrebbe veramente sopportare cotanta luce; ma Iddio condiziona il senso, adattandolo al più forte stimolo. Questo è il dono dell'impassibilità, sul quale cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 82, 1, 3, 4.

V. 61-66. *Desiderio dei beati.* Tutti gli altri spiriti delle due ghirlande rispondono alle ultime parole di Salomone con un *Anime (amen — così sia!)*, con che mostrano di desiderare la resurrezione de' corpi, il qual desiderio si estende a tutti coloro che furono lor cari in terra, e che desiderano di rivedere in cielo. — « Si loquimur de perfecta beatitudine, quæ erit in patria, non requiritur societas amicorum de necessitate ad beatitudinem; quia homo habet totam plenitudinem sue perfectionis in Deo. Sed ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum unde Aug. dicit 8 super Gen. ad litt. cap. 25, quod creatura spiritualis ad hoc quod sit beata, non nisi intrinsecus adiuvatur æternitate, veritate, charitate Creatoris; extrinsecus vero si adiuvatur dicenda est, fortasse hoc solo adiuvatur quod se invicem vident, et de sua societate gaudent... Perfectio charitatis est essentialis beatitudini quantum ad dilectionem Dei, non quantum ad dilectionem proximi. Unde si esset una sola anima fruens Deo, beata esset, non habens proximam quem diligeret. Sed, supposito proximo, sequitur dilectio eius

- 61 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme! »,
 Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
- 64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 Per li padri e per gli altri che fur cari
 Anzi che fosser sempiterne fiamme.
- 67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
 Nascere un lustro sopra quel che v'era,
 A guisa d'orizzonte che rischiari:
- 70 E si come al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,
 Sì che la vista pare e non par vera;
- 73 Parvemi li novelle sussistenze

ex perfecta dilectione Dei. Unde quasi concomitantur se habet amicitia ad perfectam beatitudinem. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 4, 8.

61. SUBITI ED ACCORTI: pronti ed avveduti.

62. L'UNO E L'ALTRO: ambedue le corone di vivi splendori. - AMME: *ammen*, cioè Così sia; cfr. *Inf.* XVI, 88. « *Amme* dice lo vulgare; ma la Grammatica dice *Amen* »; Buti.

63. DEI CORPI: di ricongiungersi ai loro corpi, allora morti.

64. NON PUR: non solo per la propria gioia e gloria. - MAMME: madri, confr. *Purg.* XXI, 97.

65. ALTRI: figli, fratelli e sorelle, coniugi, parenti, amici, ecc. Menziona nominatamente i cari che tutti hanno: la madre ed il padre; non menziona nominatamente altri, perchè molti non hanno figli. molti non hanno fratelli, molti muoiono celibi, ecc.

66. ANZI: nella vita terrestre, prima che divenissero luci beate sempiternae.

V. 67-78. *Terza corona di vivi splendori.* Ecco di là dalla seconda ghirlanda di beati una terza ghirlanda, una luce a guisa di orizzonte albeggiante al mattino, e di mezzo a questa luce pare al Poeta di veder nuove anime così come verso sera si veggono le stelle, che dubitiamo se tali siano o no. « Prima di levarsi alla stella di Marte, il Poeta vuol farci sapere, che oltre ai beati spiriti dei quali si componevano le due lucenti corone, altri molti ve ne erano in quella sede, meravigliosa per grandezza e splendore. Però ivi già si

fecero parventi a poco a poco, quasi venissero di lontano, preceduti da un lustro chiarissimo a guisa d'orizzonte su cui facciasì giorno, più su de' ventiquattro Dottori, e formanti una terza corona di raggio maggiore che l'altre due. Per dipingere il modo di questa graduata parvenza, si vale del fatto ovvio e molto a proposito per l'analogia, che è il primo comparire delle stelle al cominciare della sera, quando la vivacità del crepuscolo, che ce ne toglie la vista va notabilmente attenuandosi; e allora cominciamo a vedere qualche lucore, ma non sì che siamo certi di aver visto distintamente il punto luminoso onde emana, rendendoci dubbiosi la debolezza del raggio, e l'intermittenza a cui questo va soggetto per le condizioni atmosferiche. » *Antonelli.* Sulle altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 376.

67. PARI: splendido egualmente in ogni sua parte.

68. UN LUSTRO: un lume, una più ampia ghirlanda di anime beate. - SOPRA: al di là, al di fuori di quel lustro che già mi circondava in duplice corona.

69. A GUISA: AL. PER GUISA. - RISCHIARI: si faccia chiaro, s' illumini.

71. PARVENZE: *fenomeni*, apparizioni, splendori, cioè di stelle.

72. LA VISTA: AL. LA COSA. A PARVENZA si accorda *vista*, non *cosa*. Cfr. *Monre. Crit.*, 464. - PARE: confr. *Purg.* VII, 10-12.

73. PARVEMI: non vedendole ancora che indistintamente - LÌ: dove eravamo. nel cielo del Sole. - SUSSISTENZE: sostanze, anime; cfr. *Par.* XIII, 59.

- Cominciar a vedere, e fare un giro
 Di fuor dall'altre due circonferenze.
- 76 O vero isfavillar del Santo Spiro,
 Come si fece subito e candente
 Agli occhi miei che, vinti, non soffriro!
- 79 Ma Beatrice sì bella e ridente
 Mi si mostrò, che tra quelle vedute
 Si vuol lasciar che non seguir la mente.
- 82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi; e vidimi traslato
 Sol con mia donna in più alta salute.
- 85 Ben m'accors'io ch'era più levato,
 Per l'affocato riso della stella,
 Che mi pareva più roggio che l'usato.
- 88 Con tutto il cuore e con quella favella
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveniasi alla grazia novella;

74. FARE UN GIRO: formare una terza ghirlanda attorno alle altre due.

76. SPIRO: Spirito. La luce delle anime beate è come fiamma soffiata dallo Spirito Santo.

77. CANDENTE: acceso, incandescente.

78. VINTI: da tanto splendore. « Et bene fingit, quod intellectus eius non erat sufficiens intueri et speculari lucem et claritatem tot et tantorum autorum; nec etiam suffecisset maximus codex ad descriptionem ipsorum »; *Benv.*

V. 79-90. *Salita al cielo di Marte.* Abbagliato dal grande splendore degli spiriti beati ultimamente apparsi nella sfera del Sole, Dante volge lo sguardo alla sua Beatrice, la quale glisi manifesta con tanta bellezza e luce, che egli nol può ridire, come non può ripensare colla mente alle altre bellezze e luci di quelle corone concentriche di vivi splendori. In questo momento salgono a luogo di maggior gloria, cioè al quinto cielo. Anche qui il salire si fa in un attimo, sì che il Poeta non si accorge del rapidissimo suo volo. Soltanto dopo essere arrivato nella sfera di Marte, egli se ne avvede, e ne ringrazia Iddio. Cfr. *Sante Bastiani, D. Al. nel pianeta di Marte e l'apoteosi della Croce bianca*, ecc. Napoli, 1873.

80. TRA QUELLE: AL TRA L'ALTRE. - VEDUTE: spiriti risplendenti. « Ed accrebbe la bellezza ed il gaudium tanto in

Beatrice, che il Poeta non lo può esprimere, e per questo lo lascia tra quelle vedute cose, che non seguono, anzi abbandonano la mente, quando le vuole descrivere »; *Land.*

82. QUINDI: « a Beatrice esaltata »; *Benv.* - « Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù »; *Tom.*

84. IN PIÙ: AL. A PIÙ. - SALUTE: in più alto grado di beatitudine.

86. AFFOCATO: ardente. - RISO: confr. *Pur. V. 97.* - STELLA: Marte; cfr. *Conv. II, 14.* « Quanto a la lettera è vero che lo splendore di Marte viene più affocato che quello del Sole; imperò che rosseggia, e lo Sole gialleggia: ma quanto all'allegoria, si de' intendere che maggiore ardore di carità, cioè più ardente, è in coloro che combattono e vinceno li tre inimici detti di sopra [*il mondo, il demonio e la carne*], che in coloro che sè esercitano ne le Scritture »; *Buti.*

87. ROGGIO: rosso infocato, cfr. *Inf. XI, 73. Purg. III, 16.*

88. FAVELLA: coll'orazione mentale che è la stessa in tutti i preganti, anche se d'idioti diversi. Dante non aspetta ormai più che Beatrice lo esorti a ringraziare Iddio; cfr. *Par. X, 52 e seg.*

89. OLOCAUSTO: sacrificio di ringraziamento; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 102, 3.*

- 91 E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
- 94 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: « O Eliòs che sì gli addobbi! »
- 97 Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
- 100 Sì costellati, facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

V. 91-126. *La croce di Marte*. Appena terminata la tacita sua preghiera di ringraziamento, al Poeta si porge argomento di credere, esser quella stata accettata al Signore e gradita. Ad un tratto vede lumi accesi e rossi, distribuiti in due raggi. E come la Via Lattea è distinta da lumi maggiori e minori, così nel profondo Marte sono costellati da lumi di vario splendore i due raggi formanti una croce, nel mezzo della quale lampeggia Cristo. Gli splendori si muovono tra la cima ed il basso, e di corno in corno, scintillando forte nell'incontrarsi e nel trapasso. E come suonano lontano d'arpa e di giga, s'accoglie per la croce una melodia che rapisce il Poeta; il quale, pur non intendendo bene le parole, si accorge che l'inno è: *Risorgi e vinci*, inno cantato in lode di Cristo dai martiri nel pianeta di Marte.

91. ESAUSTO: esaurito; io non aveva ancor terminato il mio tacito e fervido ringraziamento.

93. LITARE: sacrificare; la mia preghiera; cfr. *Virg., Aen.* II, 118; IV, 50. — FAUSTO: grato a Dio. « Più che accetto, seguito da effetto felice »; *Tom.*

94. LUCORE: splendore, luce diffusa. — ROBBÌ: rossi, incandescenti; plur. di *robbio*, lat. *rubens*, cfr. *Diez, Wört.* I^a, 356. « Si rossi di colore di fuoco »; *Buti*.

95. SPLENDOR: spiriti dei martiri della fede che militarono nell'esercito di Cristo. — RAGGI: dentro a due luminose liste formanti una croce; cfr. v. 101.

96. O ELIÒS: o Dio, che gli addobbi di tanta luce! Conoscendo la lingua ebraica, Dante avrebbe detto *Eliòn* — eccelso, che è uno dei nomi di Dio. *Eliòs* è voce greca

che significa Sole; e Dante chiama *Sole* Iddio anche altrove, *Par.* IX, 8; XVIII, 105, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 381.

97. MAGGI: maggiori; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84, ecc. I beati apparsi al Poeta nel cielo di Marte splendono qual più, qual meno; onde li paragona alla *Galassia* o *Via Lattea*, della quale in pochi tratti dà i caratteri; « una striscia biancheggiante, procedente da un polo all'altro del mondo a forma di zona circolare, in cui si distinguono molte stelle di varia grandezza e splendore, intese con i lumi minori e maggi; come col fare dubbiar ben saggi allude all'incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona »; *Antonelli*.

99. FA DUBBIAR: tiene in dubbio valentissimi filosofi circa la sua natura; cfr. *Conv.* II, 15. *Aristot., Meteor.* I, 8.

100. COSTELLATI: cospersi, come la Via Lattea, di lumi più o meno lucenti.

101. RAI: AL RAGGI — SEGNO: della croce.

102. CHE FAX: « bel modo d'indicare una croce a bracci uguali. I quadranti perchè possano stare in tondo, cioè in circolo, bisogna che abbiano il medesimo raggio, ossia che spettino alla stessa circonferenza; e allora son quattro, e altrettanti i punti di divisione da quadrante a quadrante. Questi punti riuniti alternativamente con rette, fanno nascere due diametri, che s'intersecano ad angolo retto; e queste linee sono le giunture le quali fanno il venerabil segno, la croce, quale era fatta nel profondo Marte, cioè nel centro di questo pianeta, da quei raggi, che sopra ha descritto con l'immagine della *Via Lattea*. I bracci di questa

Qui vince la memoria mia lo ingegno:
 Chè quella croce lampeggiava Cristo,
 Sì ch'io non so trovare esempio degno.
 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
 Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
 Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
 Si movean lumi, scintillando forte
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
 Così si veggion qui diritte e torte,
 Veloci e tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie dei corpi lunghe e corte
 Moversi per lo raggio, onde si lista
 Talvolta l'ombra, che per sua difesa
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa

e avevano dunque la lunghezza del petto di Marte. Dice *giunture* e non *unture* cioè alcune e non tutte, altrimenti non ne spiccherebbe la figura della e, ma vi sarebbe congiunto il qua-
o. » Antonelli.

3. VINCE: qui la memoria supera l'ingegno, cioè non sa descrivere ciò che mirò di aver veduto. « La memoria mi che vidi lampeggiar Cristo in quel io; ma l'ingegno non sa trovare esem-
da esprimere il come; » Ces. Il caso
versa Par. I, 7-9.

5. DEGNO: a raffigurarlo. L'arte s'in-
ad di pennellaggiare anche questa vi-
e; Dante invece si confessa incapace
scriverla.

6. CHI: chi andrà su a vedere la cosa,
scuserà s'io ne taccio, non trovando
pio degno ed atto ad esprimere quel
peggiare: cfr. Par. I, 70-72. — RREN-
cfr. Matt. X, 38; XVI, 24. Marco,
I, 34. Luca, IX, 23; XIV, 27.

7. LASSO: passo sotto silenzio.

9. DI CORNO: da un'estremità all'altra
della croce, formata di spiriti beati.

10. LUMI: anime beate.

1. NEL CONGIUNGERSI: all'incrocio-
dei due raggi, dove gli spiriti s'in-
travano e trapassavano. « Cotesti lu-
ran l'anime beate che o scorrendo
se le une alle altre o unendosi esu-
mo; e il segno dell'esultazione era il
are con maggior luce; » Corn.

113. VISTA: apparenza. « Dal più su-
blimi fatti dell'universo passa il Poeta ai
più umili; ma sempre mirabili, e sempre
felicamente. Il calore, la gravità, gli at-
triti, i venti e altre cause meccaniche
distaccano continuamente dai corpi che
ci stanno d'intorno delle minime parti-
celle; le quali per la loro tenuità e leg-
gerezza, scorrono per l'aria in tutte le
direzioni, e per la resistenza di essa vi si
trattengono assai, prima di obbedire alle
leggi del peso e fermarsi su gli oggetti
circostanti per rimettersi in giro a un
nuovo impulso. Questo rimescolamento
di tali *minuzie* coll'aria non ci è par-
vente in piena luce; ma se tengasi difesa
dal chiarore del dì una stanza, e per ac-
cidente o per arte vi penetri un raggio
di sole, questo fa contrasto con la oscu-
rità del rimanente del luogo, vi genera
una lista luminosa, detta anche spettro
solare, investe i corpuscoli vaganti, e
rende visibile il fenomeno qui descritto. »
Antonelli. Cfr. Lucret., *De rer. nat.* II,
115 e seg. Caverni, *La Scuola*, 1873, I,
29 e seg., 63 e seg.

115. RAGGIO: che entra da qualche per-
tugio. — SI LISTA: « onde è tagliata, li-
stata, l'ombra che si ottiene per mezzo
de' ripari, come sono le imposte, le stuoie,
e simili altri ingegni, che l'uomo con
arte oppone al sole; » Br. B.

118. GIGA: violino: dal ted. ant. *gige*;
oggi *Geige*; cfr. Diez, *Wört.* 1^o, 212. —

- Di molte corde, fa dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa;
 121 Così dai lumi che lì m'apparinno,
 S'accogliea per la croce una melode
 Che mi rapiva senza intender l'inno.
 124 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
 Però che a me venia: « Risurgi e vinci! »,
 Com'a colui che non intende ed ode.
 127 Io m'innamorava tanto quinci,
 Che infino a lì non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 130 Forse la mia parola par tropp'osa,

TESA: con le molte corde insieme armonizzate. « *Tendere la tempra* pare strano; ma vale le corde temperate e l'armonia che di loro esce più o meno intensa »; *Tom.*

119. FA: AL. PAN. - TINTINNO: cfr. *Par. X*, 143. *Virg., Georg. IV*, 64. *Arios., Orl.*, VII, 19.

120. LA NOTA: la melodia studiata. Come un ignorante di musica ode il dolce suono della giga e dell'arpa, ma non conosce che note vengano sonate; così io udiva il dolce canto che i beati diffondevano da tutta la croce; ma, non intendendone le parole, non comprendevanepure il senso dell'inno.

121. M'APPARINNO: mi apparirono; cfr. *Nannuc., Verbi*, 197 e seg.

122. S'ACCOGLIEA: « si spandeva; ma il verbo dantesco spiega l'unità della melodia risonnante nella immensità della Croce. Così nella mente del Poeta l'immensa varietà dei minimi veri si raccoglie nell'unità di un vero supremo »; *L. Vent., Simil.*, 57. - MELODE: melodia; cfr. *Par. XXVIII*, 119. « Come si disse ode e oda, strofe e strofa, ecc., così melode e meloda »; *Nannuc., Nom.*, 5.

123. MI RAPIVA: mi faceva andare in estasi; cfr. *Tom., Diz. dei Sin.*, n. 2208. - L'INNO: intendeva alcune parole staccate, ma non l'inno intero; cfr. *Purg. IX*, 145.

124. CH'ELL'ERA: che la melodia era di altolodia Dio (*Bene., Land., Lomb.*, ecc.); oppure: ch'elli era, cioè l'inno (*Buti, Vell.*, ecc.). - LODE: plur. di loda, *Inf. II*, 103. *Par. X*, 122. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, II, 101, 2; 103, 3.

125. VENIA: io intendeva, distingueva. - RISURGI: forse le parole *Isaia*, LI, 9: « *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini.* » Gli antichi si avvisano che queste parole siano dirette a Dante (*Lan., Ott., An. Fior., Bene., Tal.*, ecc.). Meglio *Buti*: « Questa è parola della Santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurreasse da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l'uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furon fatte da Cristo e che in lui sono, et apprendono e dicono li beati che sono comprensori, non si possano intendere da noi che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch'elli non apprendeva se non *Risurgi e vinci*; ma l'altre cose no, perchè elli era ancora viatore. » Così i più (*Post. Cass., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 388 e seg.

V. 127-139. *L'estasi beata*. Il canto di quegli spiriti lo rapisce talmente, che il Poeta afferma di non avere mai gustato sinora più intenso diletto. Ma forse, aggiunge, sembrerà a taluno che lo dica troppo, posponendo la gioia che m'infondevano gli occhi di Beatrice a quella dolce armonia. Mi scuserà tuttavia chi ricordi che, giunto in Marte, io non aveva ancora volto a lei lo sguardo.

127. QUINCI: di quella dolce melodia.

129. VINCI: vincoli di piacere. « *Vinci* sono quelli legami con che comunemente si legano gli cerchi delle botti »; *Lan., An. Fior.*

130. OSA: ardita, temeraria; cfr. *Purg. XI*, 126; *XX*, 149.

- Posponendo il piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando mio desio ha posa;
 133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era il rivolto a quelli;
 136 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per escusarmi, e vedermi dir vero:
 Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
 139 Perchè si fa, montando, più sincero.

131. OCCHI: di Beatrice. « Più che si monta in su, diventa più puro, più spirituale. Perciò sempre più è astratto l'animo dalle bellezze spirituali che dalle bellezze delle parti corporee, come sono gli occhi. » *Corn.* Non è spirituale la bellezza degli occhi di Beatrice?

133. VIVI SUGGELLI: i cieli, così chiamati per cagione dell'influsso che attribuivasi loro sull'anima umana. Così i più (*Ott., Post. Cass., Buti, Lomb., Biag., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Blanc, ecc.*). Altri: Gli occhi di Beatrice (*Vell., Dan., Vol., Vent., Andr., Filai., Witte, ecc.*).

134. PIÙ FANNO: si manifestano in bellezza sempre maggiore, quanto più si ascende.

135. A QUELLI: ai manifestano in bellezza sempre maggiore, quanto più si ascende.

136. ESCUSAR: lat. *excusare*, scusare. A. I. E SCUSAR. - M'ACCUSO: di non essermi ancor rivolto a guardare la mia donna.

137. ESCUSARMI: A. I. USCUSARMI; a mia scusa, per aver detto di non aver mai gustato tanto diletto, quanto all'udire quel dolcissimo canto nel cielo di Marte. L'accusa di non avere ancor mirato gli occhi belli di Beatrice è la scusa di essersi così espresso. - E VEDERMI: e può vedere che io dico il vero.

138. PIACER SANTO: degli occhi di Beatrice. - DISCHIUSO: escluso; cfr. *Par. VII, 102.*

139. SI FA: anche il piacer santo degli occhi di Beatrice cresce, via via che si sale, col crescer della bellezza de' cieli. - SINCERO: puro, perfetto, Cfr. *Par. XV, 32 e seg.*

CANTO DECIMO

CIELO QUINTO O DI MARTE: MART

CACCIAGUIDA, L' ANTICA FIRENZE E G

Benigna voluntade, in cui si
 Sempre l'amor che dritta
 Come cupidità fa nell' iniqu
 4 Silenzio pose a quella dolce
 E fece quietar le sante cor
 Che la destra del cielo all
 7 Come saranno ai giusti prieg
 Quelle sustanzie, che, per
 Ch'io le pregassi, a tacer
 10 Ben è che senza termine si d
 Chi, per amor di cosa che
 Eternalmente quell'amor

V. 1-12. *Il silenzio dei beati.* Taco l'armonia dei beati per dare agio al Poeta di manifestare i suoi desiderii. La cortesia della carità nel regno dei cieli gli è buon augurio per chi in terra invoca l'intercessione dei santi, e lo induce ad esclamare, esser ben giusto che sia dannato in eterno chi a quell'amore più alto non si disciplina e perfeziona, ma rivolge il suo amore a cose corruttibili durante il breve soggiorno sopra la terra.

1 IN CUI: AL. IN CHE. - SI LIQUA: o è il lat. *liquet* = si manifesta (*Lan., Ou., An. Fior., Ben., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., ecc.*), oppure dal lat. *liquare* = si liquefa, si risolve e torna in buona volontà (*Ces., Bennis., Cam., Blanc, ecc.*).

3. CUPIDITÀ: cupidigia, la quale non cerca che il bene proprio. - INIQUA: voluntade.

4. LIRA: il canto dei beati; cfr. *Par. XXIII, 100.*

5. C
 tarono,
 maron
 6. Al
 secund
 timon
 perat
 Bene.
 8. si
 VII, 8
 9. C
 Avvert
 seg.) a
 per pr
 siderii
 10. i
 Thom.
 «Chi a
 za e n
 nato li
 V. 1
 Pari a
 stella c
 della c

- 13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
- 16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte ond'ei s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
- 19 Tale, dal corno che in destro si stende
Al piè di quella croce, corse un astro
Della costellazion che li risplende;
- 22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
- 25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
- 28 « O sanguis meus, o superinfusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa? »

villanti, e saluta il Poeta con dolcissime parole, come suo discendente. Questo lume si manifesterà essere l'anima beata di Cacciaguida, milite della fede cristiana e trisavolo di Dante.

13. SEREN: per i seren notturni; cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 319 e seg. *Virg.*, *Aen.* II, 693 e seg.

14. DISCORRE: « Aspectus eorum quasi fulgura discurrentia »; *Nahum*, II, 4. Cfr. *Lucan.*, *Phars.* V, 561 e seg.; X, 502. - AD ORA: cfr. *Inf.* XV, 84.

15. MOVENDO: « quia scilicet subito motu et splendore terrefacit videntes »; *Benv.* - SICURI: « sine cura, che s'opponne allo scotimento che porta all'animo quel subito guizzar di luce »; *Ces.* Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 43, *Ronchetti*, *Appunti*, 142 e seg.

16. TRAMUTI: cfr. *Frezzi*, *Quadrir.* I, 13. *Poliziano*, II, 17.

17. OND'EI: AL ONDE S'ACCENDE. « Stella non è, perchè la stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggitivo »; *Tom.*

18. PERDE: la stella, onde quel fuoco nuovo, rimane al suo luogo. Cfr. *Purg.* V, 37 e seg.

19. DAL CORNO: dal braccio destro della croce; cfr. *Par.* XIV, 100.

20. UN ASTRO: uno dei risplendenti spiriti della croce di Marte.

21. COSTELLAZION: « di quella congregazione di beati spiriti, che a modo delle costellazioni che risplendono in cielo, risplendevano in quella croce: costellazione è congregazione di molte stelle »; *Butt.*

22. NÈ SI PARTÌ: per discendere appiè della croce, quell'anima non si dipartì da essa, qual gemma che si spiccasse da un nastro; ma trascorse per entro il raggio di quella a guisa di lume che si muoveva dietro trasparente alabastro. - LA GEMMA: l'anima raggianti. - NASTRO: dalla lucente striscia. « Scorse senza scostarsi mai dalla croce »; *Corn.*

23. RADIAL: dal lat. *radius*, raggianto. « Per la traccia di luce da sè segnata » (!); *Tom.*

25. SI PIA: con tanta tenerezza d'affetto. - SI FORSE: si prestò; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 684 e seg.

26. MUSA: Virgilio, nostro massimo poeta; cfr. *Purg.* VII, 16 e seg.

27. DEL FIGLIO: AL DEL FIGLIUOL: Enea.

28. O SANGUIS: O sangue mio, o grazia di Dio in te dall'alto infusa, a chi, come a te, fu mai dischiusa due volte la porta del cielo? Parla latino, o per indicare il tempo in che Cacciaguida visse, oppure per indizio di dignità; cfr. *Purg.* XIX, 99.

30. BIS: due volte; al presente e dopo morte; cfr. *Purg.* II, 91. La porta del

- 31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
 Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
 E quinci e quindi stupefatto fui;
 34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
 37 Indi, ad udire ed a veder giocondo,
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo;
 40 Nè per elezion mi si nascose,
 Ma per necessità, chè il suo concetto
 Al segno dei mortal si sovrappose.
 43 E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu sì sfocato, che il parlar discese
 Inver lo segno del nostro intelletto,

cielo fu dischiusa due volte anche a San Paolo, il vaso d'elezione; cfr *Inv.* II, 23 e seg. O Dante vuol dire che vi andò in corpo, mentre Paolo vi andò soltanto in visione (*Vell.*, *Vent.*, ecc.); ma confr. *Par.* I, 73 e seg.; oppure s'ha da intendere: a chi mai tranne a Paolo (*Lomb.*); o forse si esprime così, perchè S. Paolo fu rapito « sino al terzo cielo », e qui siamo nel quinto. Altri opinano che Dante parlò così per la disformità del caso. Cfr. *Com. Lips.* III, 395.

V. 31-36. *Lo sguardo beatificante.* All'udire il saluto di Cacciaguida, Dante guarda prima attentamente quella viva luce; quindi volge gli occhi a Beatrice e la vede fatta sì bella, che gli pare di avere oramai raggiunto il colmo della beatitudine.

31. M'ATTESI: fermal la mia attenzione su di lui, lo fissai attentamente.

33. QUINCI E QUINDI: dalla parte del lume e dalla parte di Beatrice, il lume avendolo chiamato suo sangue, e Beatrice risplendendo d'insolita gioia e bellezza.

35. TOCCAR: « mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine »; *Vita N.* § 3.

36. PARADISO: cfr. *Par.* XVIII, 21.

V. 37-69. *L'invito dell'amor celeste.* Dopo il primo saluto, Cacciaguida aggiunge cose che superano l'intendimento umano e che il Poeta non può quindi capire. Ciò che egli incomincia ad intendere, è un ringraziamento di Cacciaguida.

a Dio per la grazia concessa al suo discente. Volgendo poi di nuovo la parola a questo, Cacciaguida continua: « Salendo quasi guidato da Beatrice, hai soddisfatto al mio lungo e dolce desiderio di vederti, concepito per aver letto nel gran volume dei divini decreti, ove nulla mai si cancella nè si aggiunge, che ci saresti venuto un giorno. E tu ora, persuaso che io vedo e leggo i tuoi desideri in Dio, stimi superfluo dimandarmi dell'esser mio e della ragione di tanta mia gioia in vederti. Veramente tutti i beati, qualunque sia il grado della loro beatitudine, mirando in Dio, vedono ivi come riflessi in uno specchio tutti gli umani pensieri. Tuttavia, affinché al compia meglio quell'amore ond'io sono eternamente acceso, manifestami tu stesso francamente il tuo desiderio, al quale è già prestabilita la risposta. »

37. GIOCONDO: grato, piacevole ad udire ed a vederlo.

38. GIUNSE: aggiunse. - PRINCIPIO: alle sue prime parole, v. 28-30.

40. ELEZION: la profondità del suo parlare, che io non potei intendere, non fu per sua libera volontà, ma perchè diceva cose che oltrepassano i limiti dell'umana capacità.

42. DEI MORTAL: AL. DI MORTALI; DI MORTAL; DEL MORTAL. - SI SOVRAPPOSE: volò più alto.

43. L'ARCO: l'ardore della infiammata carità.

44. SFOCATO: AL. SFOGATO. - DISCESE: si abbassò al grado dell'umano intelletto.

- 46 La prima cosa che per me s'intese,
 « Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno
 Che nel mio seme se' tanto cortese! »
- 49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
 Tratto leggendo nel magno Volume
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
- 52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
 In ch'io ti parlo, mercè di colei
 Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
- 55 Tu credi che a me tuo pensier mei
 Da Quel ch'è primo, così come raia
 Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei;
- 58 E però chi io mi sia, e perch'io paia
 Più gaudioso a te, non mi domandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
- 61 Tu credi il vero; chè minori e grandi
 Di questa vita miran nello Speglio,

46. PER ME: da me.

48. CORTESE: cfr. *Par.* VII, 91.

49. LONTAN: lungo; cfr. *Inf.* II, 60. - DIGIUNO: desiderio.

50. TRATTO: venuto in me dal leggere nel gran libro della divina prescienza. « Dice per similitudine, cioè, che come l'uomo leggendo cava del libro ch'elli legge; così li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura ch'è, in Dio vedono ogni cosa, e quindi cavano ogni cosa ch'elli sanno »; *Buti*. Cfr. *Inf.* XIX, 54. - NEL MAGNO: AL. NEL MAGGIOR.

51. NON SI MUTA: nel quale non si fanno mai mutazioni ed alterazioni come nei libri umani (cfr. *Purg.* XII, 105. *Par.* XVIII, 130), ma quello che vi è scritto è immutabile in eterno. « In cotesto volume tutto, o sia prospero o sia avverso, di bene o di male, ab eterno è scritto e non si muta »; *Corn.* Confr. *Com. Lips.* III, 397.

52. SOLUTO: sciolto, appagato in me; confr. *Inf.* X, 114. - DENTRO: in me, che ti parlo dentro a questo splendore. AL.: Dentro al lume di questo pianeta di Marte.

54. TI VESTI: ti diede le ali per fare al alto volo; ti fece abile a salire quassù nelle sfere celesti. - PIUME: cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* IV, metr. 1.

55. MEI: trapassai, dal lat. *meare*; cfr. *Par.* XIII, 55; XXIII, 79. Tu credi che

il tuo pensiero venga a me chiaro da Dio, che è l'Essere primo, come dall'unità vengono i numeri tutti.

56. QUEL: da Dio, prima Mente (*Conv.* II, 4) e prima Bontà (*Conv.* IV, 9); cfr. *Ep. Kani*, 20. - RAIA: raggia, deriva, procede; cfr. *Purg.* XVI, 142. *Par.* XXIX, 136. *Conv.* III, 2.

57. DALL'UN: dal conoscere l'unità, la conoscenza degli altri numeri. « Qui trae dall'aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell'unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri. » *Antonelli*.

58. E PERÒ: quindi non domandi chi io sia, nè perchè io ti faccia maggior festa che non tutti questi altri spiriti beati, avvisandoti, cioè, che io sappia ciò che tu pensi.

60. GAIA: lieta, allegra; cfr. *Diez, Wört.* I³, 195.

61. MINORI: gli spiriti beati, tanto di minore quanto di maggior grado e gloria, mirano tutti in quel Dio che vede i pensieri prima che sieno concepiti.

62. VITA: celeste. - SPEGLIO: specchio, (cfr. *Inf.* XIV, 105. *Par.* XXX, 85), nel

- In che, prima che pensi, il pensier pandi.
 64 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista e che m'assetta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio,
 67 La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni il disio,
 A che la mia risposta è già decreta! »
 70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udì
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
 Che fece crescer l'ali al voler mio.
 73 Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,
 Come la prima Egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno;
 76 Però che il Sol che v'allumò ed arse

quale i beati vedono tutte le cose; cfr. *Par. XXVI*, 106.

63. PRIMA: « Intellexisti cogitationes mens de longe »; *Ps. CXXXVIII*, 3. — PANDI: manifesti, dal latino *pandere* ed usato nel medesimo senso anche in prosa; cfr. *Par. XXV*, 29.

64. PERCHÈ: affinché. — VEGLIO: confr. *Purg. XXX*, 103.

66. MEGLIO: intendendo il tuo desiderio dalla bocca tua.

67. BALDA: franca, coraggiosa. « Tre cose toccò che debbe avere lo parlatore nella sua voce; cioè che debbe esser ferma e non tremante, che significa timore; e debbe essere ardita, cioè alta e non bassa, che significa diffidenza; e debbe essere lieta e non piangulosa, che significa tristizia; e, veduto in lui queste tre cose, crescerà l'ardore de la carità »; *Buti*.

68. SUONI: si manifesti con parole.

69. DECRETA: determinata, decretata, pronta; cfr. *Par. I*, 124. Ho già fissa la risposta da darti.

V. 70-87. *Scusa e preghiera*. Con uno sguardo Dante chiede, con un sorriso ottiene licenza di parlare dalla sua Beatrice; quindi s'è scusa di non poter esprimere l'affetto che sente, e prega Cacciaguida di manifestargli per nome. La scusa è espressa con questo giro di parole: « Dacché Dio, prima e perfetta Ugualianza, apparve in cielo a voi, padre mio, il sentire e l'intendere vi si fecero di pari vigore, perchè, grazie a quel Sole che vi illumina di verità e vi accende di amore, la concezione della verità e quella del-

l'amore son tra loro sì eguali, che nessuna idea di parità umana può esprimere tale uguaglianza in modo condegno. Ma nei mortali volere ed intendere non vanno di volo sì pari; ed io, mortale, non trovando concetti corrispondenti all'affetto, molto meno ho parole da tanto; e però ringrazio solo col cuore. »

70. UDÌO: m'intese, comprese il mio desiderio senza che io aprissi bocca.

71. ARRISEMI: mi fece sorridendo un cenno. Cfr. *Par. I*, 95. AL. ARROSEMI = dal verbo *arrogera* e varrebbe: Mi aggiunse un cenno; cfr. *Com. Lupa*, III, 399 e seg.

72. FECE CRESCER: mi fece più lieto a parlare; cfr. *Purg. XXVII*, 123.

73. POI COMINCIAI: AL. E COMINCIAI. — L'AFFETTO E IL SENNO: il sentimento e l'intelligenza. « L'intendere ne' beati è uguale al volere, perchè sono in Dio dove tutte le facoltà umane, come in fermo e uguale fondamento, riposano saldamente »; *Tom.*

74. EGUALITÀ: Dio. « Ogni perfezione od attributo divino è uguale all'altre perchè tutti si identificano nella divina essenza. Quindi si può dire: Dio è sapienza. Dio è amore, ecc. Col suo manifestarsi al beato lo rende a sè simile. » *Corn.* Cfr. *I Giov.* III, 2. — V'APPARSE: vi si fece visibile; tosto che voi entraste nel regno dei cieli; cfr. *Salv.* XVI, 15.

75. D'UN PESO: si fecero in ciascuno di voi d'un peso = pari, eguali.

76. SOL: Dio. Perciocchè Dio, che vi illuminò col lume della sua sapienza, e vi

- Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
- 79 Ma voglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
- 82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
- 85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. »
- 88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice. »
Cotal principio, rispondendo, femmi;
- 91 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice

riscaldò col caldo del suo amore, è talmente eguale rispetto a questi suoi attributi, che nessuna comparazione sarebbe adeguata a rendere l'idea di tale *egualità*. La comune: AL SOL; lezione priva d'autorità di codd. e che implica una superfina tautologia. Cfr. *Com. Lips.* III, 401 e seg.

77. IGUALI: eguale. *Iguale* per *eguale* al sing. è dell'uso antico; confr. *Giord., Pred.*, 33: « il demonio desiderò d'essere *iguale* a Dio »; *Ejusd., Pred. in ed.*, 135. *Nannuc., Nom.*, 175-213.

79. VOGLIA ED ARGOMENTO: affetto e senno (v. 73), il primo, atto del sentimento; il secondo, dell'intelligenza. Il Poeta vuol qui esprimere quella *disuguaglianza* onde col senno, col ragionare (*argomento*) non può spiegare l'*affetto* (la *voglia*) suo, nè rispondere alla paterna festa se non coll' intenzione del cuore.

80. MANIFESTA: per la vostra sapienza che tutto conosce.

81. SON PENNUTI: non volano l'una pari dell'altro, ma la *voglia* (il sentimento) vola sempre innanzi all'*argomento* (all'intelligenza).

83. DISAGGUAGLIANZA: tra voglia e argomento, tra sentimento e intelligenza.

84. COL CUORE: cfr. *Par.* XIV, 88 e seg. - PATERNA: avendolo Cacciaguida chiamato *suo sangue*, v. 28; *suo seme*, v. 48; *suo figlio*, v. 52.

85. A TE: Dante costruisce alla latina il verbo supplicare colla prep. *a*, cioè col terzo caso; cfr. *Par.* XXVI, 94; XXXIII,

25. - TOPAZIO: pietra preziosa di color giallo; cfr. *Par.* XXX, 76. « Topazio è una gemma intra l'altre maggiore; e sonne di due ragioni: l'una ha colore d'auro purissimo, l'altra ha colore di purissimo aere; ed è sì perapicissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre gemme. Diceasi che a colui che l'porta non può nuocere nemico. » *Ott.*

86. GIOIA: questa croce luminosa. Al.: Questo pianeta di Marte; cfr. *Par.* II, 34; VI, 127.

V. 88-90. *La rivelazione*. Uditela preghiera di Dante, Cacciaguida si affretta a soddisfarlo. Ma, anzichè cominciare dal palesargli il nome, prende a dire: « Tu sei un mio discendente, io fui tuo progenitore. Il tuo bisavolo fu mio figliuolo, ed è tuttora in Purgatorio: prega per lui. »

88. IN CHE: Al. IN CUI, lezione troppo sprovvista di autorità e meno elegante. - COMPIACEMMI: mi compiacqui; cfr. *Prov.* III, 12. *Matt.* III, 17. *Marco* I, 11. *Luca* III, 22. II, *Petr.* I, 17.

89. PURE: il solo aspettarti mi fa diletto; cfr. v. 49 e seg. - RADICE: capostipite; di antenati più antichi di Cacciaguida sembra che Dante stesso non ne sapesse nulla. Cfr. *Isaia* XI, 1. *Thom. Aqu., Sum. theol.* I, 11, 84, 1. *Conv.* IV, 5: « Fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. »

91. QUEL: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. Parla di Aldighiero, figlio di Cacciaguida, menzionato insieme con suo fratello Frei-

- Tua cognazion, e che cent'anni e piùne
 Girato ha il monte in la prima cornice,
 94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 100 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona;
 103 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre; chè il tempo e la dote

tenuto in un documento del 1189. Ulteriori notizie di questo Aldighiero non si hanno. Fu padre di Bellincione, che generò Aldighiero II padre di Dante. Lo dicono ancor vivente nel 1201; ma, secondo questi versi, dovrebbe esser morto prima del 1200. Del resto Dante poteva ignorare l'anno preciso della morte del suo bisavolo.

93. MONTE: del Purgatorio. - CORNICE: nel primo cerchio del Purgatorio, che è dei superbi; cfr. *Purg.* XI, 29; XIII, 4. Alcuni (*Lan., Ott., An. Fior.*), intendono invece del primo balzo dell'Antipurgatorio. Ma Dante non chiama mai *cornici* i balzi dell'Antipurgatorio.

95. FATICA: di portare il grave peso, sotto il quale vanno curvati nel Purgatorio i superbi.

96. OPERE: pie, fatte in suffragio di lui.

V. 97-129. *L'antica Firenze*. Dopo che Cacciaguida gli ebbe detto: «Aldighiero I tuo bisavo fu mio figlio», Dante doveva già sapere chi si fosse lo spirito che gli parlava. Onde, prima di parlare più particolarmente di sè, Cacciaguida descrive lo stato tranquillo e felice di Firenze nel tempo della sua nascita. Con questa descrizione si confronta quella del cronista Giovanni Villani, contemporaneo di Dante (lib. VI, cap. 69), il quale dice su per giù le stesse cose. Cfr. *Com. Lips.* III, 404 e seg.

97. CERCIA: dentro dalla cinta delle antiche mura cominciate nel 1078; cfr. *G. Vill.* IV, 8. - ANTICA: essendosene incominciata una nuova sin dal 1284. Cfr. *Carbone in D. e il suo secolo*, 475-501. *Witte, Dante-Forschungen*, II, 1-21.

98. TOGLIE: «sulle ditte mura vecchie si è una chiesa, chiamata la Badia, la quale chiesa suona terza e nona e l'altro ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed esceno dal lavoro»; *Lan., An. Fior.* Così tutti gli antichi, mentre invece l'*Aguilhon (Delle ore innanzi l'ortologio, Mil., 1858)*, intende del *bel San Giovanni*. Ma i suoi argomenti non persuadono.

99. IN PACE: le dissensioni e lotte civili incominciarono a Firenze nel 1177, «per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingrattitudine»; *G. Vill.* V, 9. - SOBRIA: «temperata in mangiare e in bere, e pudica, cioè in abito ed in atto onesta»; *Ott.*

100. NON AVEA: «non ammetteva la vanità di aures catene, di diademi, non donne con le calzette ornate, non cintura preziosa e grande più appariscente che la persona»; *Corn.* - CATENELLA: braccialetto. - CORONA: ghirlanda d'oro e d'argento; cfr. *G. Vill.* X, 153.

101. CONTIGIATE: adornate (cfr. *Diz. Wört.* II^a, 22. 4^a ed., 738). «Contigie si chiamano calze solate col cuoio stampato intorno al piè»; *Buti.*

102. A VEDER: che fosse più vistosa ed attirasse gli sguardi più che non la persona stessa che se ne adorna; cfr. *Ovid., Remed. amor.*, 343 e seg. *Conv.* I, 10.

104. IL TEMPO: perchè le figlie non si maritavano anzi tempo, e la dote non era smisurata. «Non si usavano così sfelgorante dote come oggi, che se uno fiorentino ha due figliuole, si si può tenere distratto»; *Lan., An. Fior.* - «Maritand

- Non fuggian quinci e quindi la misura.
 106 Non avea case di famiglia vote;
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
 109 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 112 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza il volto dipinto;
 115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,

oggi di 10 anni ed anco di meno.... e dannosili 400 fiorini et oltre per dote, come se fossero fave o lupini»; *Buti*. Cfr. *G. Vill.* VI, 70. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 1101. *Zdekauer*, *Miscell. fior. di erudiz. e storia*, 1886, I, 35, 97 e seg.

106. VOTE: non grandi palazzi con camere vuote per lusso. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Beniv.*, *Port.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc. *Al.*: Non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal patteggiare (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Frat.*, ecc.). *Al.*: Non erano le case vuote di figliolanza a motivo de' grandi vizi de' padri (*Salvagnoli*, *Giorn. arcad.*, 1824, p. 109. *Balbo*, *Vita di D.*, 13. *Borg.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.).

107. SARDANAPALO: re d'Assiria dal 687 al 626 a. C., il cui lusso e la cui mollezza erano proverbiali presso i Greci; cfr. *Aristoph.*, *Aves*, 1022. *Diod.* Sic. II, 23-34. *Paolo Oros.* I, 19. *Juven.*, *Sat.* X, 362. Secondo i più, Sardanapalo è qui il tipo della studiata libidine e dell'impudicizia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bosc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Sembra però che non alluda qui che al lusso ed alla morbidezza, come intesero *Post. Cass.*, *Beniv.*, ecc.

108. PUOTE: cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 4 e seg. *Petrar.*, *Son.*, P. I, son. CV, v. 9 e seg.

109. MONTEMALO: Montemario presso Roma, onde si prospettava la città di Roma.

110. UCCELLATOIO: monte a 5 miglia da Firenze, onde si prospettava questa città. Roma non era ancora superata per magnificenza d'edifici da Firenze.

111. NEL CALO: nel calare, nella decadenza. Firenze, che vince adesso Roma

in magnificenza, la vincerà anche in rovine; cfr. *Purg.* XXIV, 79 e seg.

112. BELLINCION BERTI: padre della buona Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI, 37), della nobile famiglia dei Ravignani, onorevole cittadino di Firenze (cfr. *G. Vill.* IV, 1), il quale visse nella seconda metà del sec. XII, e nel 1176 fu deputato a ricevere il castello di Poggibonsi (cfr. *Il def. da S. Luigi*, *Deliz.* IX, 4).

113. D'OSSO: portar cintura di cuoio con fibbia d'osso.

114. IL VOLTO: *Al.* IL VISO. - DIFINTO: di biacca e di rossetto. Sembra che il belletto fosse assai in voga in Firenze ai tempi di Dante.

115. NERLI: i Nerli d'Oltrarno, di parte guelfa, erano grandi e possenti cittadini di Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33. Iacopo di Ugolino de' Nerli fu console di Firenze nel 1204; cfr. *Hartwig*, *Quellen und Forsch.* II, 182, 196. *Lord Vernon*, *Inf.*, vol. II, p. 535 e seg.

- DEL VECCHIO: Vecchietti, nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancaccio, di parte guelfa; cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi, sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna»; *Ott.* Cfr. *Lord Vernon*, o. c., p. 691 e seg.

116. SCOVERTA: « senza panno di sopra; non si facevano le guarnacce nè i mantelli di scarlatta federati di vaio, come si fa oggi»; *Buti*.

- E le sue donne al fuso ed al penneccchio.
 118 O fortunate! Ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 121 L'una vegghiava a studio della culla;
 E, consolando, usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla:
 124 L'altra, traendo alla rócca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
 127 Saria tenuta allor tal meraviglia,
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 130 A così riposato, a così bello

117. AL FUSO: cfr. *Prov.* XXXI, 19. - PENNECCHIO: rócca.

120. PER FRANCIA: dove principalmente andavano i Fiorentini a mercanteggiare. Così i plib. AL: Nessuna era priva di marito morto combattendo per la Francia. Non si tratta qui di guerre, ma di lusso amodato, al quale Dante contrappone la semplicità e parsimonia dei Fiorentini antichi.

121. A STUDIO: a cura, al governo dei figliuoletti.

122. CONSOLANDO: il bimbo. « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe; oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante »; *Out.* Cfr. *Purg.* XXIII, 111. *Tibul.* II, 5, 93. *Com. Lips.* III, 412. - L'IDIOMA: le voci infantili, primo trastullo dei genitori.

123. PRIA LI: AL. PRIMA I. - PADRI: che non andavano a cercar trastullo altrove, ma lo trovavano in seno della propria famiglia, presso la moglie ed i figli.

125. FAVOLEGGIAVA: andava ripetendo le antiche tradizioni popolari sulle antichità di Fiesole, di Troia e di Roma; cfr. *G. Vill.* I, 6 e seg. - FAMIGLIA: « non è qui posto a caso. La dama, che non usciva mai la sera al teatro, nè avea cavaliere che le tenesse il crocchio, filando contava sue storielle e favole al marito, a' figliuoli, alle fante di casa. » *Ces.*

127. SARIA: sarebbe stato. I tristi erano in quei tempi così rari, come ora i buoni,

128. CIANGHELLA: della famiglia della Tosa, sposata a Lito degli Alidosi da Imola, famosa per la sua superbia e lascivia, vissuta sin verso il 1330. « Hæc mulier defuncto marito reversa est Florentiam. et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubricæ vixit. Unde, ipsa mortua, quidam frater simplex predicans super funere eius, dixit, quod invenerat in ista femina unum solum peccatum, scilicet, quod oderat populum Florentiam. » *Bene.* Cfr. *Boccac.*, *Lubric.*, *d'amore*, 125. - LAPO SALTERELLO: dottore in legge e poeta fiorentino, contemporaneo di Dante, insieme con lui condannato colla sentenza del 10 marzo 1302, forse per aver denunziato con due altri concittadini le trame di alcuni Fiorentini con Bonifazio VIII che voleva incorporare la Toscana allo Stato della Chiesa: cfr. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 48 e seg.; 174 e seg. ecc. *Levi*, *Bonif.* VIII e le sue *relaz.* col com. di *Fir.*, Roma, 1882. « Giudice.... di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne »; *Out.*

129. CINCINNATO: il celebre dittatore romano; cfr. *Par.* VI, 46. - CORNIGLIA: Cornelia, la madre dei Gracchi, cfr. *Inf.* IV, 128. *Tiv. Liv.* XXXVIII, 57. *Cic.*, *Brut.* XXVII, 104. *Quintil.* I, 1, 16.

V. 130-148. *Cacciagnuda*. Dopo aver descritto l'antica Firenze, Cacciagnuda parla di sè stesso, rispondendo alla domanda di Dante v. 85-87. Dice che nacque a Firenze e fu battezzato nel bel San

- Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello
 133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
 E nell'antico vostro Batisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
 136 Moronto fu mio frate ed Eliseo:
 Mia donna venne a me di val di Pado;
 E quindi il soprannome tuo si feo.
 139 Poi seguitai lo imperador Currado;
 Ed ei mi cinse della sua milizia,
 Tanto per bene oprar gli venni in grado.
 142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,

Giovanni; che sposò una donna della Valle del Po; che seguì poi l'imperatore Corrado dal quale fu fatto cavaliere, e che morì combattendo contro gl'infedeli. Di più non ne sanno nemmeno gli antichi biografi e commentatori. L'esistenza di Cacciaguida è posta fuori di dubbio dal documento del 1189, dal quale risulta che in quell'anno Cacciaguida non viveva più. Cfr. *Della Casa di Dante I*, 29 e seg. *Passerini, Famiglia Alighieri*, p. 8. *S. Scaetta, Cacciaguida*, Pad., 1894.

133. CHIAMATA: invocata da mia madre nei dolori del parto; cfr. *Purg. XX*, 19 e seg.

134. BATISTEO: nel Battistero di San Giovanni; cfr. *Inf. XIX*, 17 e seg.

135. INSIEME: ebbi al battesimo il nome di Cacciaguida.

136. MORONTO: di questo fratello di Cacciaguida, come pure dell'altro, Eliseo, non si hanno notizie. Il *Moronto de Arco*, ricordato in un documento fiorentino del 2 aprile 1076, non ha qui che vedere. Che Eliseo fosse il capostipite degli Elisei, come affermò il *Pelli* e ripeterono altri, è opinione inattendibile, gli Elisei essendo assai più antichi. Che Cacciaguida appartenesse alla famiglia degli Elisei, è una ipotesi in favor della quale mancano assolutamente le prove. Cfr. *Com. Lips. III*, 415 e seg.

137. VAL DI PADO: i più intendono di Ferrara, alcuni di Parma, il Dionisi di Verona. A Ferrara fioriva una famiglia Alighieri (confr. *Cittadella, La Famiglia Alighieri in Ferrara*, Ferrara, 1865); se anche a Parma ed a Verona, non è provato,

138. QUINDI: dalla mia donna. « A Cacciaguida nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le plaque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. » *Bocc., Vita di D.*, 2.

139. CURRADO: Corrado III di Sveria, regnò dal 1137 al 1152 ed andò nel 1147 con Luigi VII di Francia in Terra Santa, dove assediò inutilmente Damasco. Ma non passò per Firenze, nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Pare che Dante scambiasse Corrado III con Corrado II (1024-1038), che « andò in Calabria contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquistò. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servizio. » *G. Vill. IV*, 9. Anche alcuni comm. antichi confusero i due imperatori. Cfr. *Com. Lips. III*, 417.

140. MI CINSE: mi fregiò dell'ordine della cavalleria, mi fece cavaliere.

141. IN GRADO: AL. A GRADO.

143. LEGGE: maomettana. Non dice che andò in Terra Santa, ma soltanto che an-

- Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
 145 Quivì fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa;
 148 E venni dal martiro a questa pace. »

dò a combattere contro quella gente che la usurpa; e tali erano anche i Saraceni di Calabria.

144. DEI PASTOR: del papi. AL. DEL PASTOR. Confr. *Inf.* XXVII, 87 e seg. *Par.* IX, 126. - VOSTRA GIUSTIZIA: Terra Santa, che appartiene di diritto a voi Cristiani. « Lo luogo ove fu fatta la iustizia del peccato del primo uomo nel secondo uomo, cioè Iesh Cristo »; *Butt.* - « In lingua del medio evo si chiamavano iustitia i dritti, le ragioni, gli averi »; *Lami.*

145. QUIVÌ: tra quel popolo che usurpa vostra giustizia. AL.: In Terra Santa. Ma Cacciaguida non dice di esservi andato.

- TURPA: turpe; anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 11-53.

146. DISVILUPPATO: disciolto, liberato. « È lo spirito di Cacciaguida che parla: » per la morte del corpo sciogliasi lo spirito, e separasi dal mondo »; *Lomb.* - FALLACE: cfr. *Par.* X, 125.

147. DETURPA: « quia inficit et maculat animas de se puras et mundas »; *Bem.*

148. DAL MARTIRO: morendo nel combattere per la fede cristiana. Così i più. Invece *Lan.* e *An. Flor.*: « da quella prima vita ch'è martiro per rispetto di quella pace che non aspetta mai guerra né rumore. » - PACE: celeste; cfr. *Par.* X, 129.

CANTO DECIMOSESTO

CIELO QUINTO O DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

IL VANTO DI NOBILTÀ, CACCIAGUIDA ED I SUOI MAGGIORI L'ANTICA E LA NUOVA POPOLAZIONE DI FIRENZE

O poca nostra nobiltà di sangue!
 Se gloriar di te la gente fai
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

V. 1-9. *Il vanto di nobiltà.* Avendo ancor seco di quel d'Adamo, Dante si compiace in cielo di udire che il suo antenato fu fatto cavaliere. Ricordandosi, dice di compatrie oramai chi in terra va superbo della sua nobiltà; ma subito aggiunge che questo va diminuendo e si estingue se non è sempre rinfrancata con novelle virtù.

1. DI SANGUE: a distinzione di quella dell'animo; cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* pr. 6. *De Mon.* II, 3, dove citasi il v. di *Giovenale* (VIII, 20)

Nobilitas animi sola est atque unica virtus
 e vedasi *Conv.* IV e *Com. Lips.* 419 e seg.

3. LANGUE: è tiepido al vero bene

- 4 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
- 7 Ben sei tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
- 10 Dal "voi", che prima Roma sofferle,
In che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaron le parole mie;
- 13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
- 16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
- 19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza

5. LÀ: in cielo, dove l'appetito non si torce a' falsi beni mondani.

7. RACCORCE: si raccorcìa. La nobiltà di sangue adorna qual ricco manto la persona di chi la possiede; ma se non si sopperisce ogni giorno a rinfancare tal pregio con nuove virtù, il tempo gli va attorno con le forbici raccorciandolo e finalmente consumandolo.

8. S'APPON: si aggiunge. - DIE: di; cfr. *Purg.* XXX, 103.

9. FORCE: lat. *forfices*, forbici; cfr. *Ariosto.*, *Orl.*, XV, 86.

V. 10-27. *Pregiera al trisavolo.* Come a tutti gli altri, tranne Beatrice e Brunetto Latini, Dante aveva dato del *tu* anche allo spirito di Cacciaguida. Udito il suo ragionamento, gli dà riverentemente del *voi*, di che Beatrice sorride. Dice dunque il Poeta al suo trisavolo: « Voi mi riempite di baldanza e di gioia. Ditemi chi furono i vostri maggiori, quali gli anni della vostra puerizia, quali le condizioni di Firenze e quali i suoi principali cittadini al vostro tempo. »

10. SOFFERLE: sofferse. Si credeva comunemente che il *voi* fosse stato dato la prima volta dai Romani a Giulio Cesare, quando riuniti nella sua persona tutti gli uffici della repubblica. Storicamente i Romani non incominciarono a dare del *voi* ad una singola persona che nel terzo secolo dell'era volgare. L'erronea credenza si fondava forse sopra *Lucan.*,

Phars. V, 383 e seg.: « Summum dictator honorem Contigit, et latus fecit se consule fastos. Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur dominis, hæc primum repperit atas. »

11. IN CHE: nel *voi*, cioè nell'uso di adoperare il *voi* invece del *tu*, la gente romana persiste meno di altre, essendo facile a dare del *tu*, mentre gli altri italiani danno del *voi*. Così intendono i più. Altri: Nel qual *voi* non perseverano i Romani, che però non conoscono la dignità imperiale.

13. SCEVRA: discosta.

14. QUELLA: la dama di Mallehault, cameriera della regina Ginevra nel famoso romanzo di Lancillotto; cfr. *Inf.* V, 127 e seg. - TOSSIO: tossì, vedendo Lancillotto baciare la regina. Beatrice sorride per essersi accorta della vanagloria di nobiltà che suggerì a Dante di dare del *voi* al suo glorioso antenato.

16. VOI: lo ripete tre volte; voleva dunque che fosse inteso da Cacciaguida.

17. BALDEZZA: « sicurtà, fiducia, confidenza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire »; *Ces.*

18. PIÙ CH'IO: più di quello che io prima mi sentiva; superiore a me stesso.

19. PER TANTI: per tanti modi si empie d'allegrezza la mente mia, che si rallegra di sé medesima, considerando che ella può sostenere tanta allegrezza senza spezzarsi, ossia rimaner oppressa. Così

- La mente mia, che di sè fa letizia,
 Perchè può sostener che non si spezza.
 22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
 Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
 Che si segnarò in vostra puerizia:
 25 Ditemi dell'ovil di San Giovanni,
 Quanto era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni. »
 28 Come s'avviva allo spirar dei venti
 Carbone in fiamma; così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti;
 31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,

più. Al.: « La mente mia si empie così di allegrezza, che converte in letizia tutta la propria essenza, altrimenti non potrebbe a meno di esserne sopraffatta »; Così *Torel.*, *Ronchetti*, ecc.

22. PRIMIZIA: etipite, primo della mia famiglia; cfr. *Par.* XXV, 14. Dante non conosce suoi antenati più antichi di Cacciagnida, e non ne conosce la storia, giacchè non sa dirci di chi Cacciagnida fosse figlio.

23. QUAI FUR GLI ANNI: quando nasceste. « Che anni domini correa nel suo tempo »; *An. Fior.* ecc.

25. DELL'OVIL: di Firenze, posta sotto la protezione di San Giovanni Battista; cfr. *G. Vill.* IV, 10. Ditemi quanti erano allora gli abitanti di Firenze e quali erano allora i principali cittadini. Fa quattro domande: 1° quali furono gli antenati di Cacciagnida; 2° quale fu l'anno della sua nascita; 3° quanti abitanti aveva in quei tempi Firenze; 4° chi erano i cittadini degni di più alti scanni, cioè di maggior onore. Nella risposta Cacciagnida inverte l'ordine delle due prime domande e parla: 1° del tempo della sua nascita, v. 34-39; 2° dei suoi antenati, v. 40-45; 3° del numero degli abitanti di Firenze, v. 46-48; 4° dei principali cittadini, v. 49-54.

V. 28-33. *Letizia dell'amor celeste.* Così interrogato da Dante, lo spirito di Cacciagnida mostra per mezzo di più vivo splendore la sua gioia ed il suo affetto. La similitudine qui usata racchiude l'idea separatamente accennata *Par.* XIV, 62 e seg.; XIX, 19 e seg., cogliendo insieme il

fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso; cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 79 e seg.

30. BLANDIMENTI: parole affettuose.

33. MODERNA FAVELLA: i più intendono che Cacciagnida parlasse latino; altri che parlasse in favella angelica e divina; altri nel volgar fiorentino antico. « Tempore illius florentini non discurrebant per mandum, nec per consequens dimittebant proprium idioma patrie, sicut nunc multi faciunt. Sed certe quidquid dicatur, florentini qui hodie peregrinantur, loquuntur multo palerius et ornatus, quam illi qui nunquam recesserunt a limine patrie. » *Benv.*

V. 34-39. *L'anno della nascita di Cacciagnida.* Dal giorno dell'incarnazione di Cristo sino al dì della mia nascita questo pianeta Marte venne a riaccendersi sotto le piante della costellazione del Leone 580 volte. Secondo l'*Almagesto*, il manuale di astronomia di Dante e del suo tempo, la rivoluzione del pianeta Marte si compie in 686 giorni e 94 cent.; onde Cacciagnida nacque l'anno $686,94 \times 580$ — 25 gennaio 1091, seguitò

365,2466 l'imperator Corrado e morì in età di 66 anni circa. Così i più. Secondo *Lan.*, *Out.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., i quali calcolano la rivoluzione di Marte due anni interi, Cacciagnida sarebbe nato nel 1160, cioè dopo la sua morte! Altri al v. 38 leggono non TRENTA ma TRE (lezione priva di autorità) e dicono Cacciagnida nato nel 1106.

- 34 Dissemi: « Da quel dì che fu detto "Ave",
 Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
 S'alleviò di me, ond'era grave,
- 37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E trenta fiate venne questo fuoco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
- 40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
 Dove si trova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual gioco.
- 43 Basti de' miei maggiori udirne questo;
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è tacer che ragionare onesto.
- 46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
 Da poter arme tra Marte e il Batista,

Confr. *Com. Lips.* III, 424-427. *Kraus*, p. 21.

34. DÌ: dell'Annunciazione; cfr. *Luca* I, 28. *Purg.* X, 40. *Par.* III, 121.

35. SANTA: beata.

37. AL SUO: presso la costellazione del Leone. « A Marte conviene il Leone »; *Corn.*

38. FUOCO: Marte, rosseggiante come fuoco; cfr. *Purg.* II, 14. *Par.* XIV, 85 e seg. « Poteva Dante esser più chiaro in cosa tanto semplice; ma volle comparir detto fuor di proposito » (3); *Betti*.

V. 40-45. *Gli antenati di Cacciaguida*. Sembra che Dante domandasse chi si fossero gli antichi di Cacciaguida soltanto per cogliere l'occasione di direi che i suoi antenati abitavano già da secoli nel centro della città, segno di antica origine fiorentina. Chè Cacciaguida non dà altra risposta; onde vuolsi concludere che dei maggiori di Cacciaguida Dante tacque perchè, come si è detto, neppur lui ne sapeva nulla; cfr. *Proleg.*, p. 15 e seg.

40. LOCO: dove comincia il sesto di Porta San Piero; cfr. *G. Vill.* IV, 11; IX, 136. *Frullani-Gargani, Della Casa di Dante*, I, 8 e seg.; II, 7 e seg. In quel sesto erano pure le case degli Elisei.

42. GIOCO: delle feste di San Giovanni. « De more est Florentia; quod singulis annis in festo Johannis Baptiste currant equi ad bravium in signum festivitatis... Currentes ad bravium transibant ante domos Hellasorum in principio ultimi sextarii et prope Mercatum

vetus, qui est locus mercatorum antiquus et famosus Florentie. » *Beno.*

43. QUESTO: che avevano le loro case nel sestiere di porta San Piero.

44. ONDE VENNER: non eran dunque « di quei Roman che vi rimaser, quando fu fatto il nido di malizia tanta »; *Inf.* XV, 77 e seg.

45. ONESTO: cfr. *Inf.* IV, 104 e seg. *In bocca a Cacciaguida* queste parole suonano modestia. Cacciaguida vuol evitare ogni apparenza di orgoglio. *In bocca a Dante* poi queste parole vogliono dire che degli antenati di Cacciaguida Dante non sapeva nulla. Quindi l'artificio poetico, per affermare dall'un canto l'antica dimora nel centro della città, e nascondere dall'altro canto la propria ignoranza in merito agli abitanti di quella casa. Non pare accettabile l'opinione, che Dante abbia qui voluto accennare ad una origine ignobile e vile.

V. 46-48. *L'antica popolazione di Firenze*. Alla domanda: *Quanto era allora l'ovil di San Giovanni*, Cacciaguida risponde: Era il quinto di adesso. Nel 1300 Firenze aveva circa 70,000 abitanti; dunque ai tempi di Cacciaguida circa 14,000. Ma Dante volle soltanto dire che la popolazione si era aumentata assai, non già fare un computo di statistica.

47. DA POTER: sottintendi portare. *Al. DA PORTAR*. Cfr. *Moore, Crit.*, 464 e seg. « Potere armi è una grazia di lingua comunissima a' nostri antichi »; *Betti*. - Nel 1300 Firenze contava 30,000 uomini atti a portar armi; dunque ai tempi di Cac-

- Erano il quinto di quei che son vivi.
 49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
 Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell' ultimo artista.
 52 O quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
 58 Se la gente ch'al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
 61 Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti,

ciaguida sarebbero stati 6000. — TRA MARTE: tra la statua di Marte sul Ponte Vecchio e il Battistero di San Giovanni, al tempo di Cacciaguida limiti della città di Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 8, 14. *Borghini, Orig. di Fir.*, 304 e seg.

V. 49-154. *Le principali famiglie di Firenze*. Dopo aver detto che ai tempi suoi Firenze non aveva che il quinto della popolazione del 1300, Cacciaguida osserva che ai tempi suoi non c'era miscuglio di famiglie di Contado, deplorando l'attuale mescolanza. Passa quindi ad enumerare le principali famiglie d'allora, accennando via via alla decadenza dei singoli casati. Cfr. con questa enumerazione *G. Vill.* IV, 10-13; V, 39. *Com. Lips.* III, 439 e seg. *Lord Vernon, Inf.*, vol. II, p. 309-608.

50. DI CAMPI: di famiglie venute dal contado, come da Campi in Val di Bisenzio, da Certaldo in Valdelsa e da Figghine nel Valdarno superiore. Cfr. *G. Vill.* VI, 4, 51. *Loria, L'Ital. nella D. O. I.*, 315.

51. PURA: il Poeta dimentica qui, che sin d'allora la cittadinanza di Firenze era mista di Romani, Fiesolani e schiatti venute dall'Allemagna, come i Lamberti, gli Uberti, ecc. Cfr. *G. Vill.* IV, 11, 12.

52. VICINE: invece di essere cittadine.

53. GALLUZZO: antico villaggio a due miglia da Firenze sulla strada di Siena, presso il confluenza dell'Ema colla Greve.

54. TRESPIANO: villaggio a tre miglia da Firenze, tra le fonti dei torrenti Mugnone e Terzelle, ove più alto trovavasi at-

tualmente il cimitero della città, sulla strada di Bologna.

56. DEL VILLAN: di Baldo d'Aguglione (antico castello in Val di Pesa), contemporaneo di Dante e di grande autorità a Firenze; cfr. *Purg.* XII, 105. *Manni, Osserv. stor. sopra i sigilli*, XVIII, 77 e seg. Nella così detta riforma di Baldo d'Aguglione del 2 sett. 1311, Dante fu uno degli eccettuati dal richiamo. — IN QUEL: del villano Fazio dei Morabaldini da Signa (paesello sull'Arno a poca distanza da Firenze), più famoso come barattiere, che come dottor di legge.

58. GENTE: di Chiesa, chierici; cfr. *Purg.* VI, 91 e seg.

59. NOVERCA: matrigna; qui figuratamente per avversa, nemica, tolto il traslato dall'odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri; cfr. *Petr.*, *Son.*, 22. *Vellej. Patere*, II, 4.

60. COME MADRE: cfr. *De Mon.* III, 16.

61. TAL: taluno è fatto cittadino di Firenze ed esercita l'arte del cambio e della mercatura, che sarebbe ritornato a Simifonti a fare il pitocco, qual era l'arale suo. I più intendono che il Poeta parli sulle generali; altri credono, non senza fondamento, che alluda a persone e fatti speciali che noi non conosciamo.

62. SIMIFONTI: Simifonte, castello in Valdelsa, sul Poggio di Petrognano; cfr. *G. Vill.* V, 30. *Hartwig, Quellen und Forschungen*, II, 100 e seg. *Com. Lips.* III, 432.

- Là dove andava l'avolo alla cerca.
- 64 Sariansi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
- 67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone;
- 70 E cieco toro più avaccio cade
Che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
- 73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
- 76 Udir come le schiatte si disfanno,

63. ALLA CERCA: pitoccano. « *Andare alla cerca* si dice di chi va limosinando, specialmente de' frati »; *Caverni*. L' usò il *Manzoni* parlando di fra Galdino; *Prom. Sposi*, c. 3.

64. MONTEMURLO: castello dei conti Guidi tra Pistoia e Prato, che i Conti, non potendolo difendere contro i Pistoiesi, vendettero nel 1254 ai Fiorentini; cfr. *G. Vill.* V, 31. *Hartwig*, o. c. 106 e seg. *Il def. da S. Luigi*, *Del.* VII, 191 e seg.; VIII, 135 e seg.

65. PIVIER: parrocchia. - ACONE: in Val di Sieve; cfr. *G. Vill.* IV, 37. *Hartwig*, l. c. 32 e seg. *Cionacci*, *Vit. della B. Umiliata*, Fir., 1862, p. 420 e seg. Nel 1300 i Cerchi capitonavano parte bianca. Cfr. *Todeschini*, *Scritti su D. I*, 341. *Del Lungo*, *D. nei tempi di D.*, 39 e seg.

66. VALDIGREVE: al mezzodì di Firenze, dove era sito Montebuoni, castello dei Buondelmonti, del quale nel 1125 furono spogliati e costretti a trasferirsi a Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 36. *Hartwig*, o. c., 29 e seg. *Inf.* XXVIII, 106 e seg. *Par.* XVI, 136 e seg. « La Greve è un affluente di sinistra dell' Arno, che nasce dai monti del Chianti, e precisamente dal monte San Michele, bagna Greve, rivece a destra l' Ema e finisce il suo corso in faccia al borgo di Brozzi, tra Firenze e Signa »; *Gamb. Conte*.

67. LA CONFUSION: la immigrazione di forestieri, per i costumi diversi e per l'orgoglio solito di chi dal basso acese in alto, fa sempre principio di corruzione

a Firenze, come prima cagione di male al corpo è la mescolanza di cibi diversi.

69. S'APPONE: si sovrappone a quello già preso.

70. AVACCIO: presto; cfr. *Inf.* X, 116; XXXIII, 106. *Diez*, *Wört.* II³, 6. - « Posset enim quis oblicere: licet civitas sit repleta rusticis, tamen est maior et fortior et potentior. Ad hoc respondet per simile quod citius cadit magnus et protervus populus, sicut taurus, quam populus parvus, humilis et pacificus, sicut agnellus; nam quanto maior populus, tanto minor intellectus »; *Benv.*

71. CHE 'L CIECO: AL CHE CIECO.

72. CINQUE: da Cacciaguida a Dante il numero dei Fiorentini atti a portar armi si era quintuplicato, v. 48. Cfr. *Horat.*, *Sat.* I, x, 14-15. *Todeschini*, *Scritti su D. II*, 414 e seg. - « E molte volte un piccolo esercito è più possente che un esercito grande »; *Betti*.

73. LUNI: Luna, antica città sulla riva sinistra del fiume Macra o Magra, distrutta sin dai tempi di Dante; cfr. *G. Vill.* I, 50. - URBISAGLIA: *Urbis Salvia*, antica città della Marca d'Ancona, non distante da Macerata, anch'essa ai tempi di Dante già distrutta.

75. CHIUSI: *Comarsolum*, *Clusium*, antica città etrusca in Valdichiana, ai tempi di Dante già in decadenza; cfr. *G. Vill.* I, 54. - SINIGAGLIA: *Sena Gallia*, città di Romagna che ai tempi di Dante, già in decadenza, faceva parte della Marca d'Ancona.

- Non ti parrà nuova cosa nè forte,
 Poscia che le cittadi termine hanno.
 79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 Sì come voi; ma celasi in alcuna
 Che dura molto, e le vite son corte!
 82 E come il volger del ciel della luna
 Cuopre e discuopre i liti senza posa;
 Così fa di Fiorenza la Fortuna:
 85 Per che non dee parer mirabil cosa
 Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
 Già nel calare, illustri cittadini;
 91 E vidi così grandi come antichi,
 Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
 E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.

77. FORTE: difficile a comprendere.

78. LE CITTADI: che sono tanto più grandi e più durevoli che non le schiatte. «Perpetuo homo non manet.... etiam ipsa civitas deficit»; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 99, 1.

79. VOSTRE: terrestri.

80. VOI: individui. - CELAST: in alcune cose, come nelle città e nelle schiatte, la morte si cela, non è veduta dall'individuo, durante la vita di quelle ben più a lungo che non la vita dell'individuo.

81. LE VITE: dei singoli individui.

82. CIEL: si credeva che il girare del cielo della luna cagionasse il flusso e riflusso del mare; cfr. *Virg., Aen.* XI, 624 e seg. *Lucan., Phars.* X, 204. *Della Valle, Nuove illustr.*, 125 e seg.

83. E DISCUOPRE: AL, ED ISCUOPRE. Come il cielo della luna col flusso e riflusso del mare cuopre e discuopre incessantemente i liti, così la Fortuna, ora innalza, ora abbassa la città di Firenze. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 105, 6; 110, 3; II, II, 2, 8.

84. DI FIORENZA: delle cose di Firenze.

86. ALTI: illustri, grandi, nobili; cfr. *Virg., Aen.* IV, 230; V, 45; VI, 500.

87. NASCOSA: dimenticata; cfr. *Virg., Aen.* V, 302; VII, 205.

88. UGHI: «furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il

poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti»; *G. Vill.* IV, 12. - CATELLINI: «furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo»; *G. Vill.* IV, 12.

89. FILIPPI: «che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti»; *G. Vill.* IV, 13. - GRECI: «fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti»; *G. Vill., ibid.* - ORMANNI: «abitavano or'è oggi il palagio del popolo, e chiamasi oggi Foraboschi»; *G. Vill., ibid.* - ALBERIGHI: «fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo»; *G. Vill.* IV, 11.

90. NEL CALARE: nel declinare, benchè ancora illustri. Nel 1300 erano poi del tutto calati.

92. DELLA SANNELLA: «erano grandi intorno a Mercato Nuovo»; *G. Vill.* IV, 13. - «Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco»; *Ott.* - DELL'ARCA: «molto antichi furono, e oggi sono spenti»; *G. Vill.* IV, 12.

93. SOLDANIERI: di porta San Pancrazio e Ghibellini; cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33. «Questi sono ancora; ma per parte ghibellina sono fuori»; *Ott.* Cfr. *Inf.* XXXII, 121. - ARDINGHI: erano «molto antichi»; *G. Vill.* IV, 11; «sono al presente in bassissimo stato e pochi»; *Ott.* - BOSTICHI: erano grandi intorno a Mercato Nuovo, di parte quella;

- 94 Sopra la porta che al presente è carica
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
- 97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincion ha poscia preso.
- 100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
- 103 Grande era già la colonna del Vaio;
Sacchetti, Ginocchi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
- 106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,

cf. *G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. « Sono al presente di poco valore e di poca dignitate »; *Out.*

94. PORTA: San Piero, dove nel 1300 abitavano i Cerchi, gente selvaggia ed ingrata (*G. Vill.* VIII, 38), e così facile a mutar fazione (*fellonia*), che presto con l'assecondare il partito de' Bianchi Pistolesi sarà cagione che la repubblica Fiorentina (*barca*) abbia a patire gravissima iattura. Cfr. *Todeschini*, II, 417 e seg. *Com. Lips.* III, 438 e seg.

97. RAVIGNANI: « furono molto grandi, e abitavano in su la Porta San Piero, ... e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: a' nostri di è venuto meno tutto quello legnaggio »; *G. Vill.* IV, 11.

98. GUIDO: Guido Guerra VI; cfr. *Inf.* XVI, 38. *G. Vill.* IV, 1. *Todeschini*, II, 418 e seg. *Witte, Dante-Forsch.* II, 199 e seg. *Hartwig, Quellen*, II passim; *Com. Lips.* III, 439 e seg.

99. BELLINCION: Bellincione Berti, cfr. *Par.* XV, 112, padre di Gualdrada. I discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione, presero il nome di *Bellincioni*.

100. DELLA PRESSA: « stavano tra' Chiarvaoluoli, gentili uomini »; *G. Vill.* IV, 10; cfr. VI, 75, 78. « SAPEVA: « erano chiamati et erano eletti officiali a reggimento de le terre vicine »; *Bull.* Tradirono i Fiorentini a Montaperti; cfr. *G. Vill.* VI, 78.

101. GALIGAIO: Galigai, nobili ghibellini del quartiere di Porta San Piero; *G. Vill.* V, 39. « Dice che questi erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo, assai bassi »; *Out.*

102. POME: pomo; cfr. *Purg.* XXVII, 45, 115. L'impugnatura della spada dorata era de' soli cavalieri.

103. LA COLONNA: i Pigli, del quartiere di porta San Pancrazio, « gentili uomini e grandi in quelli tempi »; *G. Vill.* IV, 12. « Avevano per arma una lista di vaio nel campo vermiglio alla lunga dello scudo »; *An. Fior.*

104. SACCHETTI: di parte guelfa, molto antichi; *G. Vill.* IV, 13; V, 39. « Furono nimici dell'autore, ... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi. » *Out.* - GIUOCHI: « che oggi sono popolani, abitavano da S. Margherita »; *G. Vill.* IV, 11; V, 39. « Questi sono divenuti al neente oggi dell'avere e delle persone: e sono Ghibellini »; *Out.* - FIFANTI: detti Bogolesi, Ghibellini; *G. Vill.* IV, 13; V, 38; VI, 65. « Oggi sono neente d'avere e di persone: sono Ghibellini »; *Out.* - BARUCCI: « stavano da S. Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e' Palermi »; *G. Vill.* IV, 10; V, 30, 39; VI, 33. « Furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadino; sono Ghibellini »; *Out.*

105. GALLI: abitavano in Mercato Nuovo ed erano Ghibellini; *G. Vill.* IV, 13; V, 39. « Caddero al tempo dell'Autore infino all'ultimo scaglione, nè credo mai si rilleveno »; *Out.* - QUEI: i Chiarmontesi, Guelfi, del quartiere di Porta San Piero; *G. Vill.* IV, 11; V, 39. - ARROSSAN: arrossiscono a motivo dello staio, dal quale un di loro trasse una dogia; cfr. *Purg.* XII, 105.

106. CEPPU: « i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio; ma i Cal-

- Era già grande; e già eran t
 Alle curule Sizii ed Arrigucc
 109 Oh, quali io vidi quei che son
 Per lor superbia! E le palle
 Fiorlan Fiorenza in tutt'i su
 112 Così facean li padri di coloro
 Che, sempre che la vostra ch
 Si fanno grassi stando a cons
 115 L'oltracotata schiatta, che s' in
 Dietro a chi fugge, ed a chi
 Ovver la borsa, come agnel,
 118 Già venia su, ma di picciola ge
 Si che non piacque ad Ubert
 Che poi il suocero il fe' lor p
 121 Già era il Caponsacco nel merc
 Disceso giù da Fiesole; e già
 Buon cittadino Giuda ed Inf

facci vennero meno »; *G. Vill.* IV, 11. -
 « Calfucci, Donati ed Uccellai furono
 d' uno ceppo; li Donati spensero li detti
 loro consorti Calfucci; ei che oggi nullo,
 ed uno solo se ne mentova, o poeblassi-
 mi »; *Out.* Il nasquero sarebbe dunque
 amara ironia. Secondo altri, i Calfucci di-
 scesero dai Donati (*Bens., Land., ecc.*).

108. ALLE CURULE: alle prime dignità
 della repubblica, che a Roma davano di-
 ritto alle sedie curuli. - SIZII: « erano an-
 cora nel detto quartiere (di Porta del
 Duomo) Arrigucci e Sizii », di parte guel-
 fa; *G. Vill.* IV, 10; V, 39; VI, 33, 79, ecc.
L'Out. dice i Sizii quasi spenti, gli Arri-
 gucci quasi venuti meno.

109. QUEI: gli Uberti, « li quali furono
 in tanta altezza, infino che non venne
 la divisione della parte, che si potea dire
 che quasi fossero padri della cittade »;
Out. Cfr. *Todeschini*, II, 421-427.

110. LE PALLE: ed i Lamberti, che fu-
 rono i primi ad aver palle d' oro nell'ar-
 me, prosperavano allora in Firenze in
 tutte le sue grandi imprese. Cfr. *G. Vill.*
 IV, 12; VI, 33, 39.

112. così: in egual modo prosperavano
 gli antenati dei Visdominte e dei Tosinghi,
 « padroni e difensori del vescovado » (*G.*
Vill. IV, 10) « gli quali hanno per regalia
 che quando vaca vescovo in Firenze, fino
 alla lezione dell' altro, sono iconomi »; *An.*
Fior. Cfr. *Com. Lips.* III, 442 e seg.

114. A
 « come st
 store ad o
 Chiesa »;
 stanno ne
 pappano »

115. L' O
 raria ed i
 ferocia di
 fa agnello
 o la borsa
 quali eran
 Donati ri

Fior. Cfr.
 a questa
 caccio Ad
 che fu m
 fu avvers
 revocato
 dicono p

120. CR
 suo suocer
 un Adima
 rente degl
 443 e seg.

121. CA
 parte ghlt
 Mercato
 lani, e nel
 stà; cfr. *G.*

123. GR
 to animo
 d' onore e

- 124 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta
 Che si nomava da quei della Pera.
- 127 Ciascun che della bella insegna porta
 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegna che col popol si raduni
 Oggi colui che la fascia col fregio.
- 133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
- 136 La casa di che nacque il vostro fletto,

quelli che v'erano al tempo dell'Autore seguirono coi detti Cerchi la fuga»; *Ott.* Il Vill. non li menziona, se pur VI, 65 non s'abbia a leggere *Giudi* invece di *Guidi*. Cfr. *Scheffer-Boichorst, Flor. Stud.*, 34. *Todeschini*, II, 428. - INFANGATO: «intorno a Mercato Nuovo erano grandi... gl'Infangati» di parte ghibellina; *G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 65. - «Questi sono bassi in onore e pochi in numero; sono Ghibellini disdegnosi»; *Ott.*

124. INCREDIBILE: «Dice l'Autore: Chi crederebbe che quelli della Pera fossero antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della citade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria»; *Ott.* Cfr. *G. Vill.* IV, 13. *Com. Lips.* III, 445.

127. CIASCUN: tutte le famiglie (Pulci, Della Bella, Nerli e Gangalandi) che portano l'insegna di Ugo il Grande, marchese di Toscana, morto il dì di S. Tommaso 1106, furono da lui decorate dell'ordine cavalleresco e di privilegi di nobiltà, sebbene Giano Della Bella, che porta per arme l'insegna di Ugo contornata da un fregio d'oro, si raduni oggi col popolo contro la nobiltà. Le quattro doghe dell'impresa di Ugo il Grande furono ridotte a tre nell'impresa dei Pulci, le quali furono circondate dal fregio in quella del Della Bella, attraversate da una sbarra d'oro nell'arme dei Nerli; ed era inquartata, sempre in tre doghe, in quella dei Giondonati, dei Gangalandi e degli Alepri. Cfr. *Borghini, Arme della fam. Fior.*, 97 e seg. *Com. Lips.* III, 446.

128. BARONE: Ugo; cfr. *G. Vill.* IV, 2. *Hartwig, Quellen und Forsch.* I, 85 e seg. «...del marchese Ugo, il cui nome e il cui valore quando si fa la festa del beato Apostolo messer Santo Tommaso, si rinnova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima»; *Ott.* Cfr. *Puccinelli, Ist. dell'eroiche attioni di Ugo il grande*, Milano, 1643.

132. COLUI: Giano Della Bella, dicono tutti i moderni. Secondo gli ant., Dante intende invece di quei Della Bella in generale. Infatti Giano, esule sin dal 1295, non si riuniva nel 1300 col popolo di Firenze. Ma ciò non poteva impedir Dante di esprimersi come egli fa.

133. ERAN: in pregio, fiorivano. - GUALTEROTTI: «in borgo Santo Apostolo erano grandi *Gualterotti* e *Importuni*, che oggi sono popolani»; *G. Vill.* IV, 13. Ambedue le famiglie erano di parte guelfa; *G. Vill.* V, 39. I *Gualterotti* «sono pochi in numero, e meno in onore; di costoro [degli *Importuni*] appena è alcuno»; *Ott.*

134. BORGO: Borgo Santo Apostolo, dove abitavano le due dette famiglie.

135. VICIN: cittadini; i Buondelmonti, che «erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigueve; prima si possono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo»; *G. Vill.* IV, 13. Cfr. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 29 e seg.

136. LA CASA: la famiglia degli Amidei, causa del fletto (lat. *fletus*), cioè del pianto di Firenze, per l'uccisione di Buon-

- Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 139 Era onorata, essa e' suoi consorti:
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 142 Molti sarebbon lieti, che son tristi,
 Se Dio t'avesse concesso ad Ema
 La prima volta che a città venisti;
 145 Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 148 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagion onde piangesse:
 151 Con queste genti vid'io glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,

delmonte Buondelmonti nel 1215, dalla quale nacque la divisione dei cittadini in Gualdi e Ghibellini. Cfr. *Inf.* XXVIII, 103 e seg. *G. Vill.* V, 38. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 158 e seg., 223 e seg., 273 e seg. *Schäfer-Boichorst, Flor. Stud.*, 50 e seg.

137. DISDEGNO: dell'affronto ricevuto. « E dice per lo giusto disdegno, però che li Amidei ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, sì come più nobili, contra li Buondelmonti. E dice che pose fine al vivere lieto e pacifico della città, però che infino a quivi non aveva avuto divisioni nella città; ed ogni regno diviso in sè si dissolve. » *Ott.*

138. E POSTO FINE: AL. E POSE FINE. — VIVER LIETO: descritto in *Par.* XV, 97 e seg.

139. ONORATA: Il *Vill.* V, 38, chiama gli Amidei « onorevoli e nobili cittadini »; ma IV, 10-14, non li nomina tra' nobili di Firenze al tempo di Corrado II. — CONSORTI: Uccellini o Gherardini.

140. MAL: per te che ne fosti morto, e per Firenze che ne fu divisa; cfr. *Inf.* IX, 54.

141. SUE: della casa Amidei. — ALTRUI: di Gualdrada Donati, la quale indusse il Buondelmonti a rompere la fede promessa alla figliola di Lambertuccio Amidei, per isposare la figlia di essa Gualdrada.

143. EMA: fiumicello in Valdigrèva che si passa andando da Montebuoni, luogo d'origine de' Buondelmonti, a Firenze: « nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Firenze »; *Butt.* Questa circostanza è ignota a tutti gli altri antichi ed è forse semplicemente desunta dai versi di Dante. Montebuoni, castello dei Buondelmonti, fu distrutto sin dal 1135; cfr. *G. Vill.* IV, 36. *Hartwig, Quellen* II, 3, 29 e seg., 40.

145. PIETRA: la statua smossicata di Marte; cfr. *Inf.* XIII, 143 e seg. *G. Vill.* V, 38. « alcuna idolatria si pareva per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse, fosse segno di futuro mutamento della città »; *Ott.*

147. POSTREMA: ultima, perchè d'allora in poi Firenze non ebbe più pace.

148. ALTRE: all'anno 1215 il *Vill.* V, 39, ricorda 70 schiatte notevoli di cittadini fiorentini; Cacciaguida non ne menziona nemmeno la metà.

152. GIGLIO: l'insegna di Firenze.

153. A RITROSO: per vituperio di sconfitta. I Fiorentini in quei tempi mai vinti in guerra. « Hoc dicit, quia de more est victorum saepe pervertere insignia capta ab hostibus, ponendo caput haste superius deorsum et pedem sursum. Quod tamen saepe factum est. Florentium tem-

Nè per division fatto vermiglio. »

pore bellerum civilium; quia aliquando Ghibellini expulsi capiebant insignia intraneorum; et subvertebant in opprobrium Guelphorum, et e contrario. » *Benav.*

154. VERMIGLIO: l'antica arme di Firenze era un giglio bianco in campo rosso. Dopo la guerra contro Pistoia nel 1251 i Gueffi fecero loro arme un giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini conservarono l'arma antica. « Cacciati i caporali de' Ghibellini di Firenze, il popolo e gli Gueffi che dimorano alla

signoria di Firenze, al mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna; ma la insegna antica del Comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch'andava nell'oste in sul carroccio, non si mutò mai »; *G. Vill.* VI, 43. Sopra altre tradizioni o leggende cfr. *Com. Lips.* III, 451 e seg.

CANTO DECIMOSETTIMO

CIELO QUINTO O DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

I DOLORI DELL'ESIGLIO, SVENTURE E SPERANZE DI DANTE

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa

V. 1-30. *Schiarimenti intorno alle future vicende del Poeta.* Durante il suo viaggio per l'Inferno ed il Purgatorio, il Poeta aveva udito parlare oscuramente del suo esiglio e del suo andar errando per le provincie d'Italia; cfr. *Inf.* X, 79 e seg., 121 e seg.; XV, 61 e seg. *Purg.* VIII, 133 e seg.; XI, 139 e seg., XXIV, 43-48. Aveva anche una volta manifestato desiderio di più chiare notizie a Virgilio, e questi gli avea risposto che gli ele darebbe Beatrice; cfr. *Inf.* X, 124 e seg. Ora, avendo udito Cacciaguida descrivere a lungo l'ovil di San Giovanni e le genti degne di più alti scanni, Dante è tratto a ripensare a quelle oscure ed

infauste predizioni, e a desiderarne la esplicazione. Confortato a ciò da Beatrice, ne domanda Cacciaguida.

1. CLIMENÈ: madre di Fetonte, che corse da lei a chiederle se egli fosse veramente figlio di Apollo, ciò che Epafio, figlio di Giove, aveva negato; cfr. *Ovid., Met.* I, 748-II, 328.

3. QUEI: Fetonte. - SCARSI: circospetti nell'assecondare le voglie dei figli.

4. TALE: così ansioso di sapere il vero. - SENTITO: conosciuto il mio desiderio, senza che io parlassi.

5. LAMPA: Cacciaguida, che risplendeva come una lampa; cfr. *Par.* XV, 19 e seg.

- Che pria per me avea mutato sito.
- 7 Per che mia donna « Manda fuor la vampa
Del tuo disio, » mi disse, « si ch'ell' esca
Segnata bene della interna stampa ;
- 10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca ! »
- 13 « O cara piota mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capère in triangolo due ottusi,
- 16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A cui tutti li tempi son presenti ;
- 19 Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
- 22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi ; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura :

6. MUTATO SITO: discendendo dal braccio destro appiè della croce di Marte.

7. VAMPA: ardore. Manifesta il tuo desiderio in modo da esprimerne tutta l'intensità.

9. INTERNA: AL. ETERNA; cfr. *Moore, Crit.*, 465 e seg. *Purg.* VIII, 82.

10. CRESCA: non perchè tu possa dir cosa a noi ignota, ma per abituarti a pregare.

11. T'AUSI: ti assuefaccia; confr. *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23.

12. A DIR: a manifestare i tuoi desideri, affinché altri ti appaghi. Moralmente: a pregare per essere esaudito. - TI MESCA: ti risponda a tuo piacimento.

13. PIOTA: pianta del piede: cfr. *Inf.* XIX, 120. Qui fig. per ceppo della mia stirpe; cfr. *Par.* XV, 88 e seguenti. AL. PIANTA; cfr. *Com. Lips.* III, 455. - T'INSUSI: ti levi in su tanto, che vedi ogni cosa con certezza matematica.

15. CAPÈRE: essere contenuti due angoli ottusi in un triangolo. « Per produrre un esempio della certezza e della invariabilità di una visione del nostro spirito, e spiegare così qual sia la natura della visione, che in Dio hanno gli eletti delle cose contingenti future, il Poeta ricorre al noto teorema di geometria pel quale sappiamo che in ogni triangolo rettilineo

la somma dei suoi angoli equivale a due retti; d'onde la conseguenza necessaria, che in esso non possono coesistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe già maggiore di due retti »; *Antonelli. Cfr. Conv.* II, 14.

16. CONTINGENTI: casuali, che possono essere e non essere. « Contingens est quod potest esse et non esse »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 86, 3; cfr. 19, 3.

17. IN SÈ: in fatto; prima che sussistano, a differenza di quando esistono soltanto *in mente Dei*. - IL PUNTO: Dio; cfr. *Par.* XXVIII, 16.

18. PRESENTI: « tutto Dio vede in sé stesso. Le cose meramente possibili le vede nella sua essenza, le cose esistenti in qualche tempo, in quanto esistenti, le vede nell'atto eterno della sua libera volontà con la quale loro dà quell'essere che hanno. Perciò l'artefice vede nella sua idea la statua che egli può fare; ed anche nell'atto con cui la fa ne vede determinata la esistenza. » *Corn.*

20. MONTE: del Purgatorio; v. i luoghi del poema indicati nella nt. 1-30. - CURA: sana, purifica da ogni peccato.

21. MONDO DEFUNTO: l'Inferno, il « regno della morta gente »; *Inf.* VIII, 85.

22. TETRAGONO: terrore, incognoscenza.

- 25 Per che la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Chè saetta previsa vien più lenta. »
- 28 Così diss'io a quella luce stessa
 Che pria m'avea parlato; e, come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
- 31 Nè per ambage, in che la gente folle
 Già s'inviscava, pria che fosse anciso
 L'Agnel di Dio che le peccata tolse;
- 34 Ma per chiare parole e con preciso
 Latin rispose quell'amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
- 37 « La contingenza, che fuor del quaderno

« *Tetragono*, ogni figura che ha quattro angoli. L'immagine però del Poeta esclude le figure piane, porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un'opera materiale avente questa forma deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella quarta parte della base medesima, il che fa sì che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità. » *Anton. Cfr. Arist., Ethic., 1. Ret. III, 2. Horat., Sat. II, vii, 83 e seg.* - COLPI: « sono andato mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna »; *Conv. I, 3. Cfr. Inf. XV, 91 e seg.*

27. LENTA: « non dà tanto dolore; onde Ovidio: Nam praevisa minus laedere tota solent »; *Dan.*

28. LUCE: Cacciaguida.

30. CONFESSA: confessata, dichiarata.

V. 31-45. *Prescienza divina e libertà umana*. Con aperto e chiaro favellare Cacciaguida risponde: « Tutte le cose contingenti si vedono in Dio, ma non sono per questo rese necessarie. Quindi la libertà dell'uomo resta intatta, quantunque Dio preveda ogni cosa. Dal cospetto eterno, cioè dalla divina vista, mi si presentano gli eventi che devono coglierti. » *Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 14, 13. Com. Lips. III, 457 e seg.*

35. — *Dio. Comm., 4^a ediz.*

31. NÈ PER: AL. NON PER. — AMBAGE: lat. *ambages*, parole oscure, equivocate, come quelle degli oracoli pagani. « *Horrendas canit ambages* »; *Virg., Aen. VI, 99.* — GENTE: pagana. — FOLLE: « *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* »; *Rom. I, 22.*

32. S'INVISCAVA: AL. S'INVECAVA, si lasciava prendere come l'uccello al vischio; *cfr. Inf. XIII, 57; XXI, 18; XXII, 144.* — ANCISO: ucciso; prima della morte di Cristo.

33. L'AGNEL: « *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* »; *Giov. I, 29.* — TOLLE: toglie; *cfr. Nannuc., Verbi, 64 e seg.*

35. LATIN: favellare; *cfr. Par. XII, 144.* — AMOR: quell'amorevole mio progenitore.

36. CHIUSO: nel suo lume e parvente, manifestante la sua gloria col suo splendore.

37. CONTINGENZA: ciò che può essere, e non essere. — QUADERNO: le cose contingenti non esistono che nel mondo materiale, mentre nel mondo spirituale tutto è necessario, *cfr. Par. XXXII, 52 e seg.* Quindi il Poeta con ardita metafora chiama quaderno della vostra materia l'insieme del mondo materiale, ovvero le cose mondane che, a modo dei fogli di un quaderno, si seguitano l'una all'altra, mentre in Dio non vi è successione. Dice dunque: La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale e non altrove, tutta è manifestata a Dio; nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che al-

- Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
 46 Necessità però quindi non prende,
 Se non come dal viso in che si specchia,
 Nave che per corrente già discende.
 48 Da indi sì, come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista il tempo che ti s'apparecchia.
 49 Qual sì parti Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
 Questo si vuole, e questo già si cerca,
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto di si merca.

scende per un fiume, dall'occhio di chi la sta osservando, sebbene in esso occhio sia l'immagine di lei. Così, in sostanza, i più (Benv., Buti, Land., Dan., Lomb., Port., Fogg., Biag., Ces., Tom., Greg., Andr., Corn., Filal., Blanc, Witte, ecc.). Altri per il quaderno della vostra materia intendono l'umana conoscenza, espiangono: Le cose contingenti che per umana scienza voi non potete antivedere, si vedono tutte in Dio (Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr., Dant., Vell., Vent., Br. B., Frat., ecc.)

39. TUTTA: « Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actu in se ipso. Et licet contingentia flant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia eius cognitio mensuratur eternitate. » *Thom. Aq., Sum. th. I, 14, 18.*

40. NECESSITÀ: dalla divina prescienza gli eventi futuri non sono real necessari, onde resta all'uomo la libertà; cfr. *Boet., Cons. phil. V, pr. 4, 6. De Mon. I, 12. Purg. XVIII, 22 e seg. Par. V, 19 e seg. Com. Lips. III, 460 e seg.*

41. IN CHE: in cui la nave riflette la sua immagine, si fa vedere.

43. DA INDI: dal cospetto eterno, dove sono dipinte tutte le cose contingenti. « Sicut enim auris humana recipit dulcem sonum ab organo bene temperato, ita intellectus beatus videt dulciter eventum futurorum in illo organo temperatissimo, a quo emanat harmonia per di-

versas fistulas organales, scilicet novem ordines angelorum »; Benv.

V. 46-51. *L'esiglio di Dante.* Continuando il suo ragionamento, Cacciaguida predica a Dante l'esiglio: « Tu dovrai partire da Firenze nello stesso modo che Ippolito dovette partire d'Atene. Questo si vuole e si cerca fin d'ora a Roma, là dove ogni giorno si fa mercato di Cristo. » L'esempio d'Ippolito, tolto da Ovidio, *Met. XV, 497-546*, è una protesta dell'innocenza di Dante ed allude forse, come credono Lan., Ott., An. Fior., Benv. ed altri, a proposte disoneste a lui fatte e da lui respinte, delle quali non abbiamo però altre notizie storiche. Cfr. *Com. Lips. III, 462.*

46. QUAL: « vittima della calunnia; in voce di colpevole presso tutti »; Betti. - IPPOLITO: figlio di Teseo, costretto ad abbandonare Atene per le calunnie della sua matrigna Fedra.

47. NOVERCA: matrigna; confr. *Per. XVI, 59.*

49. E QUESTO: AL. QUESTO.

51. LÀ: a Roma. « Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccione la parte bianca, ... Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte. » *G. Vill. IX, 136.* Sui fatti ai quali il Poeta qui allude cfr. *Levi, Bonif. VIII, e le sue relaz. col Com. di Firenze. Roma, 1882. Del Lungo, Dino Comp. I, 174 e seg., 212 e seg.; II, 108 e seg. Bartoli, Lett. ital. V, 121-132.*

- 52 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
- 55 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.
- 58 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
- 61 E quel che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
- 64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

V. 52-69. *Gli affanni dell'esiglio.*
 Alla profezia dello sbandimento di Dante segue l'annuncio delle dolorose umiliazioni ch'ei dovrà subire nell'esiglio. « In primo luogo, si darà tutta la colpa agli oppressi, secondo il solito, ch'è chi ne tocca, ha sempre torto. In secondo luogo, tu sarai costretto ad abbandonare tutto ciò che il cuor tuo ama più teneramente. In terzo luogo, tu sarai costretto ad sperimentare quanto sia dura ed umiliante la dipendenza dalla generosità e beneficenza altrui. Ma il peggio sarà per te il contegno de' tuoi compagni di sventura. » Cfr. *Conv. I, 3. Boet., Cons. phil. I, pr. 4.*

52. PARTE: del Bianchi, cacciati da Firenze « con molta offensione »; *Inf. VI, 66.* — OFFENZA: offesa; cfr. *Inf. V, 109. Purg. XXXI, 12.* « La voce sarà che Dante, e quegli che a quello tempo saranno espulsi, siano persone di mala condizione e contrari della santa madre Ecclesia »; *An. Fior. e Lan.*

54. FIA: la vendetta farà testimonianza del vero il quale la dispensa, punisce secondo il merito. È difficile dire se Dante alluda qui a fatti speciali e determinati, oppure in generale a tutto il complesso di infamisti eventi che in Firenze tennero dietro alla cacciata dei Bianchi. Cfr. *Com. Lips. III, 463.* In sostanza: « La colpa si darà a te ed a' tuoi compagni; ma Dio punirà i veri colpevoli. »

55. COSA: patria, famiglia, parenti, amici, patrimonio, ecc.

56. STRALE: il primo dolore dell'esiglio.

58. SA DI SALE: è amaro. « Memores salia, quod in palatio comedimus »; *I Endros IV, 14.* Il *Dan.* ricorda la sentenza di Seneca: « Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnum dormiunt, et ad aliorum appetitum comedunt et bibunt. »

63. VALLE: in questa miseria che io ti predico. Da questi versi risulta che Dante si credeva gravemente offeso dai Bianchi, suoi compagni di sventura. Ma in che le offese consistessero, non si sa: tutto ciò che fu scritto in proposito, non sono che congetture più o meno felici, ma prive di valore storico. *L'Off.*: « La qual cosa divenne quando elli s'è oppose, che la detta parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro. » La stessa cosa, con qualche differenza, racconta il *Postill.* del *Fram. Pal.* (cfr. *Com. Lips. III, 465*). Ma è questo racconto degno di fede? Sui fatti avvenuti dopo lo sbandimento di Dante cfr. *Del Lungo, Dino Comp. II, 562 e seg. Bartoli, Lett. ital. V, 141 e seg. Proleg. 74 e seg.*

65. APPRESSO: poco dopo le ingiurie che essa ti avrà fatte.

66. ROSSA: di vergogna o di sangue? Se Dante allude alle sconfitte dei Bianchi

- 67 Di sua bestialitate il suo processo
 Parà la prova; sì che a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.
- 73 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che in su la scala porta il santo uccello;
 Che in te avrà sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder, tra voi due,
 Fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
- 76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
 Nascendo, sì da questa stella forte,
 Che notabili sien l'opere sue.
- 79 Non se ne son le genti ancora accorte

ed in ispecie alla impresa della Lastra, si dovrà intendere rossa di sangue, interpretazione confortata dalla *lec. NOTTA*, che però è troppo sprovvista di autorità. Ma il fatto è che non conosciamo positivamente i fatti, ai quali Dante qui allude.

67. PROCESSO: si può intendere del modo di agire, del successivo procedere dei Bianchi (*Bene., Andr., Dan., Blanc, Betti*, ecc.); oppure del seguito dei fatti e casi suoi (*Buti, Lomb., Tom.*, ecc.).

68. BELLO: onorevole.

69. PER TE STESSO: separandoti dai Bianchi non meno che dai Neri, e lasciandoli fare. Non si conosce il tempo preciso in cui Dante si separò dai suoi compagni di avventura; di certo sappiamo soltanto essere ciò avvenuto dopo il giugno 1302 e prima dell'ottobre 1306.

V. 70 93. *Il primo rifugio di Dante.* Proseguendo, Cacciaguida predice a Dante la cortesia che gli mostrerebbero gli Scaligeri, vaticinando in ispecie la magnificenza ed il valore di Can Grande, in cui il Poeta può riporre fiducioso le sue speranze.

70. PRIMO: dopo « averti fatta parte per te stesso ». Da questi versi risulta che Dante si rifugiò presso gli Scaligeri a Verona, subito dopo essersi separato da' suoi compagni di parte.

71. GRAN LOMBARDO: tutti gli antichi ed il più dei moderni intendono di Bartolommeo della Scala, m. 7 marzo 1304. *Bocc. e Manetti* di Alberto, padre di Bartolommeo, Ma Alberto, morto nel 1301, non poteva ospitar Dante che era allora

a Firenze. Altri intendono di Albeino, fratello di Bartolommeo (*Vell., Del., Vent., Pelli, Tirab., Del Lungo*, ecc.). Ma il modo con che Dante parla altrove di Albeino, *Conv. IV*, 16, esclude assolutamente questa interpretazione. Altri intendono di Can Grande (*Dion., Frat., Loria*, ecc.), opinione che starebbe solo colla lezione COLUI VEDRAI, COLUI nel v. 76, escogitata dal *Dion.*, ma sprovvista di autorità. Per tutto ciò cfr. *Conv. Lira. III*, 466-468. *Bartoli, Lett. ital. V*, 170 e seg.

72. UCCELLO: l'aquila imperiale; cfr. *Par. VI*, 4. Dante dice qui che sin dal 1300 gli Scaligeri avevano nel loro stemma l'aquila sopra la scala. Altri affermano che lo stemma degli Scaligeri non portò l'aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale. In tal caso Dante sarebbe caduto in un errore di cronologia.

75. QUEL: il dare, egli darà prima che tu chiedi. « Seneca nel libro de' Benefizi (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): Graziosissimi sono li benefizi apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricercante »; *Ott.*

76. COLUI: Can Grande, fratello minore di Bartolommeo, n. 9 marzo 1291, m. 22 luglio 1329, associato al governo nel 1311, solo signore di Verona dal 1313 sino alla sua morte. Cfr. *Albo Dantesco Veronese*, Verona, 1865, p. 147-184 e 285-345.

77. STELLA: Marte; nato sotto l'influsso di Marte, quindi bellicoso; cfr. *Conv. XI*, 11.

- Per la novella età; chè pur nove anni
 Son queste rote intorno di lui torte;
 82 Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento nè d'affanni.
 85 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora, sì che i suoi nimici
 Non ne potran tener le lingue mute.
 88 A lui t'aspetta ed ai suoi benefici;
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici;
 91 E porterà'ne scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai»; e disse cose
 Incredibili a quei che fien presente.

80. NOVE ANNI: Can Grande compiva il suo nono anno il 9 marzo 1300 (cfr. *Murat., Script.* VIII, 641. *Manara, Cenni storici e docum. che riguardano Can Grande*, Verona, 1853); onde inutile ed inattendibile è la contesa, se Dante parli qui di rivoluzioni solari, o di rivolgimenti del pianeta Marte. Su questa diversità di opinioni cfr. *Com. Lips.* III, 469. *Encicl.*, 304 e seg.

81. TORTE: rivolte, aggirate. « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione »; *Vit. N.*, § 2.

82. IL GUASCO: papa Clemente V, Guascone. Invitò l'alto Arrigo, cioè Arrigo VII, a venire in Italia, e quando ci fu venuto, gli fece contro. Cfr. *G. Vill.* IX, 59. *Par.* XXX, 142 e seg.

83. PARRAN: appariranno alcuni saggi della sua virtù.

84. D'ARGENTO: cfr. *Inf.* I, 103. *Ep. Kani.* 1. *Troya, Veltro alleg. di D.*, 155 e seg. *Ejuid., Veltro alleg. de' Ghibel.*, 150 e seg.; 165 e seg. « Autor in duobus verbis breviter colligit duo, quæ reddiderant hominem istum gloriosum, scilicet, magnificentia in sumptibus, et audacia in bello; quæ duo fecerunt famosos multos dominos vitiosos, quorum aliquos ego novi.... Dum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum, iste illico levatis pannis misit super eum; ex quo omnes spectantes indicaverunt de eius futura munificentia per istam contemptum pecuniarum. » *Benv.*

88. T'ASPETTA: cfr. *Purg.* XVIII, 47.

89. TRASMUTATA: per opera sua molti ricchi diventeranno poveri, molti poveri ricchi. Pare che queste parole suonino lode; cfr. *Troya, Velt. alleg. de' Ghibel.*, 171 e seg. Gli interpreti moderni s'avvisano che questi versi includano il presagio d'una rivoluzione in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi. L'*Ott.*... Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sì oscuro, che non si può chiudere per parole ch'entro vi sono; ma per lo effetto potrebbe uomo dire, questo volle intendere. »

91. PORTERÀ'NE: ne porterai. AL PORTERAI. - SCRITTO: cfr. *Purg.* XXXIII, 76 e seg. « E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico »; *Br. B.* Il Poeta ripete qui in modo alquanto enigmatico le speranze da lui fondate sul Veltro, futuro liberatore di Italia. Ci lascia in dubbio sui fatti, sapendo troppo bene che le sue speranze potrebbero non avverarsi, come infatti avvenne. Scusa il suo silenzio colla finzione avergli Cacciaguina ingiunto di tacere, e dottogli cose incredibili a chi le vedrebbe co' propri occhi, nonchè a chi le udisse anticipatamente annunziare. Il voler indovinare a quali fatti determinati alluda, sarebbe fatica gettata. I fatti stessi erano solamente sperati, e non avvennero mai.

93. CHE FIE PRESENTE: presente sta

- 94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
 Che dietro a pochi giri son nascose.
- 97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Vie più là che il punir di lor perfidie. »
- 100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,
- 103 Io cominciai, come colui che brama,
 Dubitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
- 106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona

per *presenti*, di che non mancano esempli. *Al. FIA PRESENTE* — sarà presente.

V. 94-99. *Ammonizione paterna*. Cacciaguida esorta Dante a non portare invidia agli ingrati suoi concittadini nè nutrire odio contro di loro, consolandolo colla promessa, che essi saranno smascherati e puniti, ed egli avrà fama pura e durevole nei tempi venturi. « Adatta la risposta alli dubbii detti e mossi, e dice: Io non voglio però che tu odii li tuoi vicini, poscia che la tua vita dee essere tanta, che tu ne vedrai vendetta per giudizio di Dio.... L'autore importante morti in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu coronato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza. » *Out.*

94. GIUNSE: aggiunse. — LE CHIOSE: le dichiarazioni di ciò che ti è stato predetto nell'Inferno e nel Purgatorio intorno al tuo avvenire; cfr. *Inf.* X, 79-81, 124-132; XV, 61-78, 88-96. *Purg.* VIII, 133-139; XI, 140 e seg.; XXIV, 43-48.

95. LE INSIDIE: « occulte machinationes fortunæ et vicinorum trorum »; *Benv.*

96. GIRI: di sole. La profezia di Cacciaguida si finge fatta nella primavera del 1300; la prima condanna di Dante è del 27 gennaio, la seconda del 10 marzo 1302, stile comune.

97. VICINI: concittadini, e compagni di sventura, anch'essi suoi concittadini. — INVIDIE: invidii, porti invidia.

98. S'INFUTURA: si estende nell'avvenire, dura. « Vivrai quando e essi e i lor

falli saranno spenti e la pena de' falli loro »; *Tom.*

99. VIE PIÙ: « quasi dicat: pena cito sequetur ad fraudes eorum, et tua vita extendetur diu laudabiliter in magna gloria »; *Benv.*

V. 100-120. *Parlare o tacere?* Udite le parole di Cacciaguida, nasce nella mente di Dante un nuovo dubbio. « Discendendo giù per l'Inferno e poi salendo su per il monte del Purgatorio vidi ed udii tante cose, che non so se devo rivelarle o tacerle. Chè se ridico ciò che vidi ed udii, dispiacerà a molti, onde il mio parlare mi frutterà nuove persecuzioni. Se invece taccio e non ho il coraggio di manifestare il vero, temo di oscurare la mia fama tra i posteri. Devo dunque parlare, o devo tacere? »

100. SPEDITA: mostrò d'aver finito, d'aver compinta la tela che io gli aveva ordita. « Chi domanda, ordiace in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela »; *Br. B.*

101. TRAMA: « est enim trama illud filum quod deducitur in telam per ordituram; immo autor noster dederat anum thema orditum, idest inchoatum tantum; et ille Cacciaguida texuit illud iterum interserendo multa verba, exponendo et declarando »; *Benv.* Lo stesso traslato *Par.* III, 94-96.

103. COLUI: come chi, essendo perplesso nel dubbio, desidera consiglio da persona sapiente, virtuosa ed amorevole, che conosce il bene (*vede*), vuol fare il bene (*vuol dirittamente*), e procaccia il bene di chi le chiede consiglio (*ama*).

106. SPRONA: si avvanza in fretta. *Pa.*

- Lo tempo verso me, per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
 109 Per che di provvidenza è buon ch'io m'armi,
 Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
 112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro,
 115 E poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel, che s'io ridico,
 A molti fia savor di forte agrume;
 118 E s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder viver tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico. »

ragona il tempo al cavaliere che corre una lancia.

107. COLPO: l'esiglio, e le sventure che ne sono inevitabili conseguenze.

108. S'ABBANDONA: si lascia sorprendere, si lascia andare senza provvidenza, cfr. v. 27. *Abbandonarsi*, per lasciarsi andare, come *Inf.* II, 34. *Purg.* XVII, 136. *Par.* XXXI, 75.

109. PROVVIDENZA: provvidenza; onde è bene che io provvegga sin d'ora ai fatti miei.

110. LUOGO: la patria, che mi converrà lasciare; cfr. v. 48, 55 e seg.

111. GLI ALTRI: gli altri luoghi meno cari della patria, dove potrei rifugiarmi. - CARMI: « per i miei versi pugnenti, che tratteranno singolari mali di ciascuna parte; e per conseguente sono odiati da molti, però che oggi la veritate partorisce odio »; *Ott.*

112. MONDO: Inferno.

113. MONTE: Purgatorio. - CACUME: vetta, cima (*Par.* XX, 21); il Paradiso terrestre.

114. GLI OCCHI: cfr. *Par.* I, 64 e seg.

115. DI LUME: di cielo in cielo, di pianeta in pianeta, fin qua.

116. S'IO RIDICO: Al. s'io IL RIDICO.

117. SAVOR: un sapore troppo forte e pungente, che recherà dispiacere. « Si come il forte agrume offende il gusto, così temo lo offender la mente a molti che m'udiranno »; *Vell.*

118. TIMIDO: tacendo. « Tracotanza sarebbe l'essere reverante, se reverenza si potesse dire, però che in maggiore e

più vera irriverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità. Da questo fallo si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica*, quando dice: Se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. » *Conv.* IV, 8. Cfr. *De Mon.* III, 1. *Ep.* ad *Card. Ital.*, 5. *Sapienza*, VIII, 13 e seg.

119. VIVER: nome, fama. AL. VITA. - COLORO: le generazioni venture. « Se io sono timido amico alla veritate, temo di perdere il vivere tra coloro che verranno dietro a questo tempo, il quale tempo egli chiameranno antico, per lo rispetto del loro presente; cioè temo di perdere fama e buona nominanza »; *Ott.*

V. 121-142. *Il coraggio della verità.*

« Parla! » risponde Cacciaguida: « Non tacere nè dissimular nulla di ciò che hai veduto ed udito. È ben vero che molti, la cui coscienza è macciata dalle vergognose opere loro proprie o de' loro congiunti ed amici, troveranno agre le tue parole. Tuttavia parla! Il vero tornerà sempre profittevole a quel medesimo, cui sulle prime riuscirà amaro. I tuoi rimproveri delle colpe altrui feriranno principalmente i grandi della terra, ciò che è non piccolo argomento di animo onorato e grande. Rifletti che, appunto a fine di istruirne i tuoi contemporanei, ti furono mostrati gli arcani dell'eternità e le persone più conte per fama che, uscite delle regioni del tempo, già quelle incontrano degli eterni destini; giacchè gli esempi atti a rendere odiosi i vizi ed amabile la virtù devono prendersi da persona

- 121 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
- 124 Indi rispose: « Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
- 127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna!
- 130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
- 133 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
- 136 Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, e nella valle dolorosa

illustri e d'alta condizione, affinché producano il desiderato effetto.

121. LUCE: dello spirito di Cacciaguida. - RIDEVA: del mistico Grifone dice *raggiava* (*Purg. XXXI*, 122); di Cacciaguida *rideva*, i quali due verbi « rendono con bella proprietà l'immagine che allo splendore dell'uno e dell'altro meglio si conveniva »; *L. Vent., Sim.*, 143. - TESORO: il « vivo topazio »; *Par. XV*, 85, mio antenato.

122. CORRUSCA: più scintillante di prima; segno della gioia che sente nel compiacere al Poeta; cfr. *Par. VIII*, 46; *IX*, 68, ecc. *Conv. III*, 8. *Virg., Georg. I*, 233 e seg.

123. QUALE: come uno specchio d'oro sul quale cadano i raggi del sole.

124. FUSCA: nera, macchiata.

125. ALTRUI: dei parenti, antenati, congiunti.

126. PUR: veramente, in fatti. Coloro cui rimorde coscienza o per le proprie o per le colpe dei congiunti ed amici, sentiranno in fatti l'amaro delle tue parole. Ciò nonostante di' apertamente tutto ciò che hai veduto ed udito, e lascia che chi ha la rogna, se la gratiti!

129. GRATTAR: e lascia pur dolersi a chi ne avrà cagione. Modo proverbiale, ma poco degno di un'anima beata del Paradiso. Cfr. *Com. Lips.* III, 476.

132. DIGESTA: digerita, figurat. per esa-

minata, ben ponderata; cfr. *Boet., Cons. ph. III*, pr. 1. « Quando fuerit bene discussa, examinata et ruminata. Et vere autor fuit quodammodo propheta sibi; quia vidi de facto multos magnos dominos, de quorum antecessoribus autor dixit magnum malum in libro isto, qui tamen summe diligunt librum istum et delectantur in eo; et licet aliquando verecundentur ex his quae autor dicit, tamen tandem assentiunt et dicunt: verum dicit. » *Beas.*

133. COME VENTO: AL. COME IL VENTO. L'articolo è superfluo nè si trova che in pochi codici.

134. ALTE: i grandi e potenti della terra. Cfr. *Horat., Od. II*, x, 9 e seg. *Boet., Cons. phil. I*, metr. 4. *Isaia, XL*, 9, *Tasso, Ger. VII*, 9. « Dicendo tu male dei più grandi e più nobili, moverai ancor più l'animo di coloro che leggeranno, o ascolteranno l'opera tua, che se tu lo dicessi de' bassi ed ignobili uomini »; *Dan.*

135. NON FA: così quasi tutti i codici, tutte le ediz. antiche, tranne la Nidob., e tutti senza eccezione gli antichi commentatori. AL. NON FIA, che sembra una felice correzione. « Il rimproverare le colpe eziandio a' primi e potenti, fa segno d'animo tenero della virtù, nemico del vizio, e di spiriti generosi ed arditi »; *Ces.*

136. PERÒ: affinché la tua parola colpisca i potenti e i grandi della terra.

- 139 Pur l'anime che son di fama note;
 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
 Nè ferma fede per esemplo ch'ài
 La sua radice incognita e nascosa,
 142 Nè per altro argomento che non paia. »

138. PUR: solamente. Così i più. Non bene il Betti: « PUR non vuol dir qui *solamente*, ma *anche*; e intendasi: che però fra le cose che vedesti terribili nell' Inferno, pietose nel Purgatorio, e divine nel Paradiso, ti furono mostrate anche le anime famose ». - DI FAMA: AL. PER FAMA; sembra che anche i personaggi che noi conosciamo solamente dai versi di Dante, godessero qualche buona o cattiva fama ai tempi suoi. Del resto le anime che gli furono *mostrate* da Virgilio, da Beatrice e dagli spiriti durante il mistico suo viaggio, sono veramente *tutte di fama note*. Le oscure non gli furono *mostrate*; le riconobbe da sé.

139. NON POSA: non si acqueta nè credo

sulla fede di esempi oscuri, tolti da ignote e basse persone; e gli argomenti puramente razionali, non confortati da esemplo alcuno, farebbero anche minor frutto. « Instruenda est vita exemplis illustribus »; Senec., Ep., 83.

140. ÀIA: abbia; cfr. Inf. XXI, 60. Nannuc., Verbi, 507 e seg.

141. RADICE: se gli esempli sono tolti da persone oscure e sconosciute.

142. NON PAIA: non appaia, non sia evidente. « Non si può insegnare la cosa non saputa per la non saputa »; Buti. - « Recar esempi di castighi toccati a persone volgari non muove i lettori; i quali non vengono mossi per argomenti che non sieno di una palmaria evidenza »; Corn.

CANTO DECIMOTTAVO

CIELO QUINTO O DI MARTE: MARTIRI DELLA RELIGIONE

SPIRITI RISPLENDENTI NELLA CROCE DI MARTE

SALITA AL CIELO DI GIOVE

CIELO SESTO O DI GIOVE: PRINCIPI SAGGI E GIUSTI

DILIGITE IUSTITIAM, L'AQUILA IMPERIALE, AVARIZIA PAPALE

Già si godeva solo del suo verbo

Quello specchio beato, ed io gustava

Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;

4 E quella donna ch'a Dio mi menava,

Disse: « Muta pensier: pensa ch'io sono

Presso a Colui ch'ogni torto disgrava. »

V. 1-21. *Sguardo a Beatrice.* Si fa silenzio. Cacciaguida tace ed è di nuovo tutto assorto nella visione beatifica della Divinità. Dal canto suo il Poeta è assorto nella meditazione di ciò che ha testè udito. Ma pel conforti di Beatrice si riscuote; e, guardando lei, ch'è tutta amor celeste, dimentica le affannose sue cure. Dopo un istante Beatrice lo esorta a volgere di nuovo la sua attenzione all'anima santa di Cacciaguida.

1. VERBO: concetto, pensiero. « *Verbum dicitur naturalis intellectus motus, secundum quem movetur, et intelligit, et cogitat* »; *Joh. Damasc., De fide orthod.* I, 9. — « Primo et principaliter interior mentis conceptus *verbum* dicitur »; *Thom. Aq., Sum. theol.*, I, 34, 1. Al. prendono verbo nel senso di parola, intendendo che Cacciaguida si rallegrasse di ciò che aveva detto a Dante (*Buti, Land., Vell., Dan., Blanc, Witte, ecc.*). Gustava Dante le sue proprie parole, o il suo concetto interno!

2. SPECCHIO: spirito beato di Cacciaguida, in che, come in uno specchio, si riflette lo splendore della divina luce: cfr. *Par.* IX, 61. La les. SPIRTO non è sostenuta da autorità di codd. — GUSTAVA: pensando.

3. LO MIO: il mio concetto — io era assorto in pensieri. — IL DOLCE CON L'ACERBO: AL COL DOLCE L'ACERBO. Il dolce è la promessa di fama imperitura; l'acerbo il vaticinio dell'esiglio e di altre sventure. « *Compensans dulcedinem glorie et honoris, vel dulcedinem vindictæ* (1) cum acerbitate exilii et incommodorum que sequuntur ad illud »; *Bene.*

5. MUTA PENSIER: dal verso seg. risulta che in questo momento Dante pensava alla vendetta de' suoi nemici, il che era una parte dell'acerbo, non già del dolce.

6. DISGRAVA: alleggerisce, compensa; « *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore* »; *Deuter.* XXXII, 35. Cfr. *Rom.* XII, 19. *Ebræ.* X, 29. « Beatrice disse:

- 7 Io mi rivolsi all' amoroso suono
 Del mio conforto; e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
 10 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
 Ma per la mente che non può reddire
 Sopra sè tanto, s' Altri non la guidi.
 13 Tanto poss' io di quel punto ridire:
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire,
 16 Fin che il Piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto.
 19 Vincendo me col lume d' un sorriso,
 Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
 Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso! »

S' egli ti sia fatto ingiustizia, io sono presso a Dio, il quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocatrice; quasi dica: sempre sarò teo, e mostrerotti il divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo. » *Ott.*

8. CONFORTO: Beatrice. Così chiamò pure Virgilio, *Purg.* III, 22; IX, 43, ecc. - E QUALE: e non mi provo a descrivere quale amore io vidi allora sfavillare negli occhi di lei.

10. PUR: solamente. Non troverei parole sufficienti a tanto, ed inoltre la memoria non può tornare a rappresentarsi obbietto sì trascendente, se non è aiutata da speciale grazia celeste; cfr. *Par.* I, 5 e seg.; XXIII, 49 e seg.

11. MENTE: memoria, come tante volte altrove. - REDDIRE: tornar tanto indietro da riprodurre in sè la immagine delle cose vedute. « Il solo ripensare cotesta sovrumana visione supera le forze naturali »; *Corn.*

12. ALTRI: Dio colla speciale sua grazia; cfr. *Inf.* V, 81.

13. TANTO: lat. *tantum, tantummodo*; solamente, questo solo; cfr. *Par.* II, 67. - DI QUEL PUNTO: di quel momento io posso soltanto dir questo: che, mirando Beatrice, il mio affetto fu libero da ogni altro desiderio prima nudrito. L' amor celeste, spirante negli occhi di Beatrice, distrusse in me ogni desiderio di vendetta de' miei nemici.

15. LIBERO FU: non ebbi altra cura finchè il divin Lume, che è il piacere eterno

dei beati spiriti, raggiando in Beatrice direttamente, veniva per riflessione a far contento e beato me che mirava negli occhi di lei. Così i più. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 481 e seg.

17. DAL: AL. DEL: si tratta di moto di riflessione: dunque o *dal*, o *del* in senso di *dal*. « Iddio dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me riflettevano, sì che questo secondo aspetto mi contentava »; *Ott.*

18. SECONDO: riflesso; cfr. *Par.* I, 49 e seg. Rammonta la seconda bellezza di Beatrice, *Purg.* XXXI, 138.

19. VINCENDO: abbagliandomi. Confr. *Betti, Giorn. Arcad.* XLVI, 132 e seg.

20. VOLGITI: a Cacciaguida, ed ascolta ciò che egli ti dirà, chè troverai un Paradiso anche nel vedere altri beati.

21. NON PUR: non solo. « Quia non solum in contemplatione theologiae est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum »; *Postill. Caet.* Diversamente da tutti gli altri il *Betti*: « PUR sta qui per ancora. E vuol dire: O Dante, non esser così preso de' miei fulgori, che tu tralasci di ragionare per altro tempo con Cacciaguida; perciocchè ne' miei occhi non è ancora la pienezza della luce del Paradiso, la quale tu nell' Empireo vedrai » (3).

V. 22-51. *L'albero celeste*. Alle parole di Beatrice, Dante si volge a Cacciaguida e si accorge che egli desidera parlargli ancora. Il trisavolo gli nomina otto spi-

- 22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 Ei cominciò: « In questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Si ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
34 Però mira nei corni della croce:
Quel ch'io or numerò, li farà l'atto

riti magni che nel mondo combatterono per causa santa, due dell'antico, sei del nuovo Patto. Nell'atto stesso che son nominati da Cacciaguida, (« rassegna breve e quasi frettolosa nel punto della battaglia »; *Tom.*), i singoli spiriti si muovono dalle braccia della croce luminosa e discendono raggiano. Dopo di che l'anima di Cacciaguida si mescola a loro e si perde ne' vivissimi fulgori cantando dolcemente inni di grazia.

22. QUI: in terra. « Cacciaguida mostra con fulgore più vivo il suo desiderio di parlare col Poeta, in quella guisa che un affetto grande, il quale assorba ogni potenza dell'anima, si palesa nel sembiante, e massime negli occhi »; *L. Vent., Simil.*, 252. Cfr. *Par.* XIV, 19 e seg. *Conv.* III, 8.

24. TOLTA: assorbita, rapita.

25. FULGOR: Cacciaguida; cfr. *Par.* X, 64; XXX, 62.

26. A CH'IO: AL A CUI. « Quando tutta l'anima è applicata ad esplorare che cosa esprima l'occhio di chi ci mira, legge in esso occhio l'interno affetto, e similmente guardando Dante il fiammeggiare di Cacciaguida, s'accorse che aveva desiderio di parlargli ancora »; *Corn.*

28. SOGLIA: grado del Paradiso; cfr. *Purg.* XXI, 69. *Par.* III, 82; XXX, 113; XXXII, 13.

29. ALBERO: « paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami; ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vi-

vono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano »; *Andr.* - *Viti*: riceve la vita dalla cima, cioè da Dio.

30. FRUTTA: i suoi frutti, che sono le anime elette, crescono continuamente, e niuno mai se ne perde; cfr. *Thom. 4q. Sum. theol.* I, II, 5, 4. *Salm.* I, 3. *Exch.* XLVII, 12. *Apocal.* XXII, 2.

31. GIÙ: al mondo, mentre vivevano vita mortale.

32. VOCE: fama; cfr. *Inf.* VII, 43; XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121.

33. OPIMA: ricca, fertile; cfr. *Par.* XXX, 111. Darebbe soggetto degno d'alta poesia; ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto.

34. NEI CORNI: alle braccia della croce; cfr. *Par.* XIV, 109.

35. QUEL CH'IO OR NUMERÒ: AL QUELLO CH'IO NUMERÒ; QUEL CH'IO TI NUMERÒ. - FARÀ: trascorrerà per la croce come baleno per nube; cfr. *Stat., Theb.* I, 353. « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa immagine concorre coll'altra assai somigliante, *Par.* XV, 24: *Ohe parte fuoco dietro ad albastro*, a indicare che in Marte le beate Luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendide liste della grande Croce, in cui videasi dal Poeta lampeggiare Cristo. » *Asi.*

- Che fa in nube il suo fuoco veloce. »
 37 Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
 Nè mi fu noto prima il dir che il fatto.
 40 Ed al nome dell'alto Maccabeo,
 Vidi muoversi un altro roteando;
 E letizia era forza del paleo.
 43 Così per Carlo Magno e per Orlando
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segue suo falcon volando.
 46 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
 E il duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
 49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,

37. TRATTO: mosso, spinto.

38. GIOSUÈ: il successore di Mosè e conquistatore della Terra promessa; cfr. *Purg.* XX, 111. - COM'EI: appena che il nominare si fece; subito che Cacciaguida ebbe nominato Giosuè.

39. NÈ MI FU: appena pronunciato quel nome, vidi il lume trascorrere per la croce. Udirlo nominare e vederlo fu un punto. - PRIMA IL DIR: AL. IL DIR PRIMA.

40. MACCABEO: Giuda Maccabeo, l'eroe ebreo che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane, re di Siria; cfr. I *Machab.* III e seg.

41. UN ALTRO: lume. - ROTEANDO: volgendosi in giro.

42. FERZA: sferza, stimolo; cfr. *Purg.* XIII, 39. Letizia era a quello spirito ciò che la sferza è al paleo, cioè cagione del roteare. - PALEO: strumento col quale giuocano i fanciulli facendolo girare con una sferza, già detto anche Fattore; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 378 e seg.

43. CARLO MAGNO: il restauratore dell'impero occidentale e liberatore della Chiesa; cfr. *Inf.* XXXI, 17. *Par.* VI, 96. - ORLANDO: paladino di Carlo Magno; cfr. *Inf.* XXXI, 18.

44. DUR: lumi.

45. COM'OCCHIO: come l'occhio del falconiere segue il falcone che vola; confr. *Virg.*, *Aen.* VI, 200. *Arios.*, *Orl.* XLIII, 94. - VOLANDO: volante; il gerundio per il participio pres., come nel 1° Son. della *Vita N.*: « Madonna, involta in un drappo, dormendo. » Cfr. *Inf.* XXXI, 14.

46. GUGLIELMO: duca d'Orange, m. monaco a Gellone nell'812, eroe dei romanzi francesi del medio evo; cfr. *Act. Sanct. Masi*, VI, 798 e seg. *Hist. lit. de la France*, XXII, 435 e seg. - RINOARDO: Rainouart, che militò sotto Guglielmo d'Orange e morì in un chiostro, altro eroe dei romanzi francesi del medio evo; cfr. *Hist. lit. de la France*, XXII, 538 e seg.

47. GOTTIFREDI: Goffredo di Bouillon, il duce della prima crociata e primo re cristiano di Gerusalemme, m. nel 1100. Cfr. *Monnier, Godef. de Bouil. et les asises de Jérusalem.*, Par., 1874. *Vétault Godef. de Bouil.*, Tours, 1874. *Froboese, Gottfr. v. Bouil.*, Berl., 1879.

48. ROBERTO GUISCARDO: figlio di Tancredi d'Hauteville, cavaliere normanno. Andò nel 1046 a raggiungere i suoi fratelli in Italia, e quindi per il suo valore e la sua accortezza fu fatto duca di Puglia e di Calabria, donde scacciò i Saraceni. In seguito s'impadronì pure di Benevento e di Salerno, prese Corfù, vinse Alessio Comneno, e morì a Salerno nel 1085. Cfr. *De Blasia, La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna*, 3 vol., Nap., 1874. *Vigo, D. e la Sicilia*, 13 e seg. *Inf.* XXVIII, 14.

49. MOTA: moscia, allontanatasi da me. « Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista ella fosse tra i cantori del cielo; perciocchè ricominciò a cantare »; Costa.

- Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra' cantor del cielo artista.
- 52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto segnato;
- 53 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solero.
- 54 E come, per sentir più diletanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
- 61 Si m'accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
- 64 E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
- 67 Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,

51. ARTISTA: eccellente.

V. 52-69. *Salita al cielo di Giove*. Dante si rivolge a Beatrice, per vedere se, o con una parola, o con un cenno, ella gli indichi ciò ch'egli debba fare. La vede fatta più bella, più raggiante, più gioconda. Con essa è trasferito in un attimo nel sesto cielo, che è quello di Giove, dove appariscono gli spiriti beati dei principi saggi e giusti.

52. DESTRO: dove era Beatrice.

53. DOVERE: ciò che io dovessi fare.

54. PER PARLARE: AL. PER PAROLE. — ATTO: cenno.

55. LUCI: occhi. — MERE: serene, pure.

57. VINCEVA GLI ALTRI: soleri: l'aspetto di Beatrice s'era fatto più fulgido che non fossero stati gli altri aspetti coi quali erasi fin qui mostrata, compreso l'ultimo, fulgidissimo, ricordato v. 7 e seg., e che il Poeta s'è confessato incapace di descrivere. — SOLERI: è qui sostantivo e vale: il solito, l'uso; cfr. *Purg.* XXVII, 90.

58. PER SENTIR: « l'amore della virtù produce il diletto e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtù. Similitudine degna veramente del cielo. » *L. Vent., Simil.* 259, dove si cita *Par.* XXXIII, 91 e seg.

62. CRESCIUTO: salendo cresce la circonferenza de' cieli, contenuti, secondo

il sistema di Tolomeo, l'uno entro l'altro, l'inferiore entro il superiore; quindi Dante, che insieme coi cieli si gira, viene a descrivere un arco maggiore.

63. MIRACOLO: Beatrice, « nove miracolo gentile »; *Vit. N.*, § 21, son. 11. — *Vit. ADORNO*: AL. SI ADORNO. « Manifestum indicium ascensionis Beatricis ad alteram speram erat quando fiebat lucidior; *Beno.*

64. E QUAL: « come si vede donna, di rossa, tornar bianca in viso; così da Marte passando a Giove, lo vidi una luce candida »; *Tom.* Dicendo il Poeta che « Marte appare affucato di colore » e che Giove « intra tutte le stelle bianche si mostra, quasi argentata » (*Conv.* II, 14), vuole qui accennare il rapido tramutamento del colore del cielo nel passaggio dall'una all'altra sfera, operato in sì piccolo spazio di tempo, in quanto una donna, divenuta rossa in volto per subita vergogna, riprende il suo natural colorito bianco. Cfr. *Ovid., Met.* VI, 46 e seg.

66. SI DISCARCHI: AL. SI DISCARCA.

67. FU: non Beatrice (*Vent., Lomb., Port., Corn., ecc.*), ma: tal fu il tramutarsi della mia vista. « Tal fu negli occhi miei il trasmutare, quale è nella bianca donna, come è detto di sopra; imparò che come io vedeva prima Marte rubi-

Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

- 70 Io vidi in quella gioivial facella
Lo sfavillar dell'amor che li era,
Segnare agli occhi miei nostra favella;
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or altra schiera;
76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensì

condo; così tosto vidd' io Iove bianco, e
spensì »; Buti. - QUANDO FUI: AL. QUAN-
DO FU, che bisognava leggere *quando fu*.

68. TEMPRATA: « il cielo di Giove si può
comparare alla Geometria per due prop-
rietà: l'una sì è, che muove tra due
cieli repugnanti alla sua buona tempe-
ranza, siccome quello di Marte e quello di
Saturno. Onde Tolommeo dice nello alle-
gato libro, che Giove è stella di temperata
complezione, in mezzo della freddura di
Saturno e del calore di Marte. L'altra sì
è, che intra tutte le stelle bianche si mo-
stra, quasi argentata. » *Conv.* II, 14; cfr.
Par. XXII, 145 e seg.

V. 70-99. *Lettere misteriose.* Appa-
riscono le anime beate di coloro che in
terra amministrarono dirittamente la
giustizia. Sono anch'esse rinchiusi in
altrettanti splendidissimi lumi che spar-
gendo melodiosi canti e girando all'in-
torno, compongono in luminose lettere
la sentenza: *DILIGITE IUSTITIAM*,
QUI IUDICATIS TERRAM, la qual
sentenza inneggia quella virtù che « or-
dina noi ad amare ed operare dirittura
in tutte cose » (*Conv.* IV, 17) ed è la virtù
più amabile nell'uomo (*Conv.* I, 12).

70. GIOVIAL: di Giove, che « è benivolo
e bene temperato nelle sue qualità;
onde gli antichi dissero, che la cagione
della felicità era nel circolo di Giove »;
Out.; ondela voce *gioviale* venne a signifi-
care lieto, allegro. - FACELLA: face, astro;
cfr. *Purg.* VIII, 89.

71. LO SFAVILLAR: gli spiriti beati, sfa-
villanti di carità celeste.

72. SEGNARE: rappresentare agli occhi
miei le lettere del nostro alfabeto. « Quelle
anime nella sfera di Giove cantando fa-
ceano figurazioni di lettere che diceano:
DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDI-

CATIS TERRAM. Sicchè prima facea-
no D, poi, I, poi L, poi I, appresso G,
poi I, poi T, poi E; e così di qui alla
fine; e quetavansi ad ogni parola; e
così descrivevano le sillabe, e le dizioni
della sopradetta orazione in latina lin-
gua. » *Out.*

73. AUGELLI: « gru, ceceri, e simili »;
Land. - SURTI: levatisi dalla riva di un
fiume dove si dissetarono, come quelle
anime erano dissetate « nel fonte delle
eternel delizie »; *L. Vent., Simil.*, 442. -
RIVIERA: fiume; *Inf.* XII, 47. *Purg.*
XIV, 26; XXVIII, 47. *Par.* XXX, 61;
oppure: Riva di fiume; *Inf.* III, 78.

74. CONGRATULANDO: « facenti festa
del pasto trovato: così i beati godevano
del rinvenuto modo di palesare il loro
giocando affetto, quasi cibo per essi di
vita celeste »; *L. Vent.*, l. o.

75. OR ALTRA: AL. OR LUNGA. *Confr.*
Moore, Orit., 406 e seg. Quegli spiriti
non formavano soltanto figure *tonde* e
lunghe, ma « cinque volte sette vocali e
consonanti » (v. 88 e seg.); dunque figure
tonde, lunghe ed *altre*. « Et varie volu-
cres, lætantia quæ loca aquarum Conce-
lebrant circum ripas fontesque lacusque,
Et quæ pervolant, nemora avis pervol-
tantes: Horum unum quodvis generatim
numere perge: Invenies tamen inter se
differre figuris »; *Lucret., Rer. nat.* II,
344 e seg. Cfr. *Lucan., Phars.* V, 711 e
seg. *Rucellai, Apł*, 241 e seg. *L. Vent.*,
luogo cit.

76. CREATURE: anime beate, amman-
tate dei singoli lumi.

77. VOLITANDO: volando in qua e in
là. - FACIENSÌ: si facevano; cfr. *Nan-
nus., Verbi*, 140 e seg., 614 e seg. Si
disponevano in modo da formare lettere
dell'alfabeto.

Or *D*, or *I*, or *L*, in sue figure.

79 Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.

82 O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

85 Illustrami di te sì, ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi!

88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

91 " *DILIGITE IUSTITIAM* „ primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
" *QUI IUDICATIS TERRAM* „ fur sezzai.

94 Poscia nell'*M* del vocabolo quinto

78. OR *D*, OR *I*: prima faceansi una *D*, poi una *I*, poi una *L*, poi di mano in mano tutte le altre lettere delle quali si compone la sentenza: *DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM*, sentenza colla quale esordisce il libro della *Sapienza*, I, 1.

79. PRIMA: ogni volta prima di formare una lettera dell'alfabeto. - A SUA NOTA: secondo la nota del canto; cfr. *Purg. XXXI*, 132. *Par. VII*, 4. « Conformaverant motum suum cantui, ita quod verba que dicebant cantando, scribebant volando, formando figuras literarum, que componebant illa verba, scilicet *Diligite*, etc. »; *Beno.*

80. DIVENTANDO: avendo figurata una delle dette lettere, si fermavano un momento e sospendevano il canto, per lasciar tempo di vedere la lettera figurata.

82. DIVA: divina, celeste; confr. *Par. IV*, 118; *XXIV*, 23. - PEGASEA: Musa. Tutte e nove le Muse si chiamano Pegasee. O invoca la Musa in genere (*Beno.*, *Land.*, *Tom.*, ecc.), oppure Calliope, già invocata *Purg. I*, 9. (*Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Filal.*, *Blanc.*, *Witte.*, ecc.), o Urania, essa pure già invocata (*Purg. XXIX*, 41), la quale è appunto diva, celeste (*Andr.*, ecc.).

83. RENDIGLI: il rendi di lunga fama; cfr. *Purg. XXI*, 85.

84. ED ESSI: e gli ingegni col tuo aiuto eternano la fama delle città e dei regni.

85. ILLUSTRAMI: rischiararmi col tuo lume. - RILEVI: rappresenti, mostri come in rilievo.

86. LOR: delle anime beate. - CONCETTE: concepito nella mia mente.

87. PAIA: apparisca, si mostri; cfr. *Inf. II*, 9. - RERVI: « par che senta come i numeri italiani siano ineguali a quelli del verso antico »; *Tom.*

88. MOSTRÀRSI: si composero dunque quelle *sante creature* in cinque volte sette tra vocali e consonanti, cioè successivamente in trentacinque lettere, quante appunto sono nella sentenza: *DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM*; ed io notai queste trentacinque lettere l'una dopo l'altra, nell'ordine modestissimo nel quale mi si mostrarono.

90. LE PARTI: prima le singole lettere, poi le sillabe, poi le parole. - PARVER: si mostrarono espresse con le figure. « Secundum quod formabantur in ore illorum canentium, et figurabantur in motu illorum avium volantium »; *Beno.*

91. PRIMAI: primi di tutto il dipinto furono verbo e nome *DILIGITE IUSTITIAM*; sezzai, cioè ultimi, furono *QUI IUDICATIS TERRAM*.

94. QUINTO: *TERRAM*, che è la quinta ed ultima parola.

- Rimasero ordinate; sì che Giove
 Pareva argento li d'oro distinto.
 97 E vidi scendere altre luci dove
 Era il colmo dell'*M*, e lì quetarsi
 Cantando, credo, il Ben ch'a sè le muove.
 100 Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
 103 Risurser parver quindi più di mille
 Luci e salir, qual assai e qual poco,
 Si come il Sol che le accende, sortille;

96. DISTINTO: fregiato d'oro in tutto il luogo preso dalla detta figura di *M*. Giove era bianco; le anime fiammeggianti. « Quale manus addunt ebori deus aut ubi flavo Argentum Pariusve lapis circumdatur auro »; *Virg., Aen. I*, 592 e seg.

97. SCENDERE: dall'Empireo. « Per questa fazione allegoricamente dà ad intendere che questo *M* del vocabolo quinto significa lo mondo, e però lo figura per la lettera *M*, perchè è la prima lettera che abbia questo nome mondo, e però lo pillia dal quinto vocabolo, cioè *terram*, e non dal secondo, che è *iustitiam*, che anco v'è l'*M*, perchè la terra è lo mondo del quale elli intende. E per questo, che fuge che rimaseno in questa figura de l'*M*, dà ad intendere che questi beati spiriti da lui veduti, e rappresentati quine infino a qui, erano li minori ufficiali e le persone singolari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell'amore della iustizia. E per quelli altri beati spiriti, che finge che vedesse scendere poi sopra lo colmo dell'*M* e fare gilli a modo d'una corona, inteseli regi e l'imperadori nel mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli co la iustizia. » *Buti*. Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc.

99. CREDO: affermazione, non dubbio, - IL BEN: Dio che le muove ed esalta a seguire lui. Così i più (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). « Laudantes divinum iustitiam que dirigunt eas in contemplationem sui »; *Bene*.

V. 100-114. *L'aquila imperiale*. Movendosi con grande rapidità ed accomodandosi a nuove combinazioni, gli spiriti formano insieme la figura d'un'aquila, simbolo della giustizia dell'impero; forse

a significare, non potersi altrove dar giustizia tra gli uomini se non sanno cercarla nel sistema della monarchia universale. Cfr. su questi versi: *Michelangelo Caelani, Prop. di una più precisa dichiaraz. intorno ad un passo della D. C. Roma*, 1852, ristampato in *Tre chiose alla D. C.*, ibid., 1876, 59 e seg., nella *Div. Com.*, ed. *Passigli*, 1852, 742 e seg. e nel *Com. Lips.* III, 494 e seg. Inoltre cfr. *Lanci, Sopra alcuni particolari della Dantesca Visione nella sfera di Giove, Roma*, 1867.

100. CIOCCHI: tizzoni, ceppi da ardere; cfr. *Diez, Wört.* I³, 128. - ARSI: « meglio che ardenti o accesi, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco; onde sprigionano, percosci, maggior copia di faville »; *L. Vent.*, *Simil.*, 75.

102. AUGURARSI: AL. AGURARSI. « Molti stolti, stando presso al fuoco, e' fregano in sull'arso degli ciocchi, per la qual fricazione appaiono molte faville, ed egli s'augurano dicendo: Cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotanti fiorini d'oro, e così si passano tempo »; *An. Fior.* e *Lan.* - « Non che dicano voler aver zeccchini d'oro come faville, che non è poi gran stoltezza, ma, secondo il modo e la direzione di queste, secondo i loro movimenti fanno pronostici »; *Ronchetti*.

103. PARVER: AL. PARVE. - QUINDI: dal colmo dell'*M*. Si osservi che Dante intende di un'*M* gotica, come si scriveva al suo tempo.

104. QUAL ASSAI E QUAL POCO: AL. QUALI ASSAI E QUALI POCO; - ai - ai!

105. SÌ COME: « secondo li maggiore o minor caldo d'amore, di che piace a Dio d'infiammarle »; *Betti*. - Sott. Dio; cfr. *Purg.* VII, 26. *Par.* IX, 8; X, 53. - SON-

- 106 E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
- 109 Quei che dipinge li, non ha chi il guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
- 112 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'*M*
Con poco moto seguìtò la impronta.
- 115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraro che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

TILLE: le destinò a più o meno di gloria, secondo i loro meriti; cfr. *Par.* XI, 109; XX, 31-36. « Vuol significare che non sono le luci che di loro consiglio si dispongono in figura di aquila imperiale, ma è Dio che le determina » (1); *Corn.* Meglio forse: le ne formarono gli occhi, le altre il capo, altre il collo, ecc., dell'aquila, secondo il grado di gloria loro destinato da Dio.

106. QUIETATA: e quando ciascuna di quelle luci si fu fermata al suo posto.

107. AQUILA: « l' uccel di Giove »; *Purg.* XXXII, 112, simbolo della giustizia imperiale. - « Autor fingit subtiliter quod multas animas iustorum regum et rectorum hic constituunt unum corpus aquilae, per hoc figuratiter ostendens quod omnia regna mundi de iure dependent a romano, in quo maxime viguit iustitia, ut probari potest multipliciter, et omnes reges sunt subiecti romano principi, sicut diversa membra humana uni capiti »; *Benv.*

108. A QUEL: da tutte quelle luci, il cui igneo fulgore si distingueva dall'argentea bianchezza del pianeta; cfr. v. 96.

109. QUEI: Dio. - DIPINGE: l'aquila nel pianeta di Giove è una figura dipinta da Dio, il quale nel figurare non imita la natura, come devono fare gli umani dipintori, poichè anzi la natura imita Lui, riconoscendo da Lui quella informativa virtù, mediante la quale essa modella quaggiù ogni cosa. Cfr. *Inq.* XI, 99 e seg.

110. SI RAMMENTA: si riconosce; qui forse per *deriva*, come suppone il *Blanc*.

111. FORMA: qui nel senso scolastico — natura, essenza. - NIDI: nei quali gli animali esplicano la loro virtù creativa. I

più prendono *nidi* nel senso proprio, altri figuratamente per i *cieli*. Cfr. su questo verso e le sue diverse interpretazioni *Corn.* *Lips.* III, 498 e seg. *Corn.*: « La divina virtù è quella che determina gli uccelletti a fare i loro nidi. » - *Betti*: « Passo difficilissimo. Io però lo spiego così: Ma esso guida; ed è tanto vero, che da lui, solo da lui si rammenta agli animali la stupenda virtù, che li muove a dar quelle tali forme, sì belle e idonee, a' loro nidi. Essi in fatti non hanno altronde imperato quell'architettura, che dalla provvidenza divina. »

112. BEATITUDO: le altre anime beate. *Beatitudo* alla latina, come i: *gioventi* per i *giovani*.

113. INGIGLIARSI: fare un giglio sull'*M* gotica, compiendo con poco movimento la *impronta*, impronta (cfr. *Par.* VII, 69), la figura dell'aquila.

V. 115-136. *Avarizia papale*. L'aspetto dell'aquila celeste risveglia nella mente del Poeta l'idea della monarchia universale, nella quale soltanto può fiorire la giustizia, poichè « iustitia potissima est solum sub Monarchia »; *De Mon.* I, 11. Invoca quindi la benefica influenza di Giove sulla terra e l'intercessione dei giusti beatificati nel sesto Cielo, e conchiude con un'acerbissima invettiva contro il papa, biasimandone la amodata avarizia e l'abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel seggio di Pietro.

115. STELLA: Giove; cfr. *Par.* II, 30. - GEMME: anime beate e rilucenti; cfr. *Par.* XV, 22, 85.

116. NOSTRA: terrestre.

117. INGEMME: ingemmi. « O dolce stella

- 118 Per ch'io prego la Mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
- 121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue e di martiri.
- 124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio!
- 127 Già si soleva con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
- 130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro

di Giove, quali e quante anime situate in quella figura dell'aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite*, ecc., mi dimostrarono che la giustizia che tra li mortali si fa per li rettori, sia effetto della tua influenza! » *Ott.*

118. LA MENTE: Dio che ti dà moto e virtù d'insuire in terra giustizia; cfr. *Par.* XIX, 54 e seg.; XXVII, 109 e seg.

119. RIMIRI: « O iam miseras respice terras Quisquis rerum fœdera noctis »; *Boet.*, *Cons. phil.* I, metr. 5.

120. ONDE: dalla Corte di Roma; cfr. *Inf.* XIX, 104 e seg. *Purg.* XVI, 97 e seg. — RAGGIO: la giustizia che tu influisci. — VIZIA: offusca, guasta.

121. sì CHE: di modo che Cristo, il quale si adorò già contro coloro che mercanteggiavano nel templo del Signore (cfr. *Matt.* XXI, 12 e seg. *Giov.* II, 14 e seg.), si adiri un'altra volta contro i rinnovatori di tal mercato nella sua Chiesa, stabilita con miracoli e col sangue Suo e dei martiri.

122. TEMPIO: tempio; qui—la Chiesa; cfr. *Efes.* II, 21. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 102, 4.

123. SI MURÒ: fu edificata. — DI SANGUE: del sangue di Cristo. « Quam [Ecclesiam] acquisivisti sanguine suo »; *Act.* XX, 28. AL DI SEGNI: cfr. *Com. Lips.* III, 501 e seg. *Moore, Crit.*, 467 e seg.

124. MILIZIA: anime sante e beate del cielo di Giove; cfr. *Purg.* XXXII, 22. *Par.* XXX, 43; XXXI, 2. — CONTEMPIO: veggio colla mente.

125. ADORA: ora, prega; cfr. *Purg.* V, 71.

126. TUTTI SVIATI: « Omnes declinaverunt »; *Rom.* III, 12. — ESEMPIO: dei pastori e prelati della Chiesa; cfr. *Purg.* XVI, 100 e seg.

128. OR QUI, OR QUIVI: AL. OR QUINDI, OR QUIVI: or ad uno, ora ad un altro. E dice che la guerra, non colle armi, ma colle scomuniche e cogli interdetti, si fa ora qui, ora lì, per indicare che i papi e i loro prelati cercavano in ogni tempo e luogo occasioni di guadagno.

129. LO PAN: il pane spirituale, la grazia, che il Padre celeste non nega a nessuno, ma accorda a chiunque la cerca; cfr. *Purg.* III, 122 e seg.

130. TU: apostrofa papa Giovanni XXII, il *Corsino* (1316-1334), schiavo di Mammone (cfr. *G. Vill.* XI, 20), il cui pontificato fu una serie di può dire non interrotta di scomunicazioni e ricomunicazioni; cfr. *Vill.* IX, 109, 141, 144, 171, 227, 246, 264, 278, 311; X, 36, 78, 184, ecc. Altri intendono dei chierici, o dei papi in generale. Ma è chiaro che Dante parla di un personaggio determinato. Altri intendono di Bonifazio VIII o di Clemente V; ma ambedue erano morti da un pezzo, quando Dante dettava questi versi, ed l'epoca fittizia della visione non ha qui che vedere. Cfr. *Com. Lips.* III, 503 e seg. — SCRIVI: censure, scomuniche, bolle ed altri decreti di questo genere.

131. PIETRO E PAOLO: AL. E PAOL; E PAUL; cfr. *Moore, Crit.*, 479 e seg. Nel v. 136 il *Pescatore* e *Polo*. Al papa avaro, il quale non si cura che del fiorino d'oro, Dante pone in bocca nomi che manife-

Per la vigna che guasti, and
 132 Ben puoi tu dire: « I' ho fermi
 Si a colui che volle viver so
 E che per salti fu tratto al
 136 Ch'io non conosco il Pescator

stano la poca stima in che ha gli apostoli di Cristo, ricordandogli che ancor son vivi e che il Pescatore è Pietro ed il Polo è Paolo. Ironia resa più fina da questa varietà di nomi.

132. VIGNA: la Chiesa; cfr. Par. XII, 86. *Isaia*, III, 14. - VIVI: « quasi dica: essi ti remuneranno di tue opere, però ch'elli vivono, cioè possono »; *Out*.

133. DIRE: ridendotela delle minacce e burlandoti di Pietro e di Paolo. - FERMO: io sono tanto assorto nel vagheggiare

S. Giovanni d'oro
 Pietro nel
 134. co
 nel diser
 I, 80. Q
 135. r
 della fig
 XIV, 1-
 136. IL
 Purg. X
 stolo.

CANTO DECIMO

CIELO SESTO o DI GIOVE: PRINCE

L'AQUILA PARLANTE, NECESSITÀ
 IMPERSCRUTABILITÀ DELLA D
 LA FEDE E LE OPI

Parea dinanzi a me con l'ali aj
 La bella image, che nel dolce

V. 1-21. *Il linguaggio dell'aquila celeste*. Con le ali aperte si mostra al Poeta la bella immagine dell'aquila, in cui erano conserte tante anime, liete nel dolce godimento della visione di Dio. Ciascuna di quelle anime sembra un rubino che rifletta i raggi del sole. L'immagine comincia a parlare: e un solo suono esce di molti amori, come un sol calore si fa sentire di molte brago. Nell'unità del santo segno, la pluralità di anime parla il linguaggio dell'unità. Parlano migliaia di

spiriti be
 voce: « I
 pietà e di
 bensì in t
 nè più vi
 parlano l
 l'aquila,
 sona.

1. PARL
 L'ALI: AL
 2. IMAG
 28. Par. 1

- Liete facevan l'anime conserte.
- 4 Pareva ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che nei miei occhi rinfrangesse lui.
- 7 E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
- 10 Ch'io vidi ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed "io", e "mio",
Quand'era nel concetto "noi", e "nostro",.
- 13 E cominciò: « Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
- 16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. »
- 19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

zione. *Frui* è infinito lat., nato come sostantivo. « *Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur fructus, et eo proprie dicitur aliquis frui* »; *Thom. Ag., Sum. theol.* I, II, 11, 3.

3. FACEVAN: « questa aquila facevano gli spiriti *conserti*, cioè connessi e congiunti l'uno all'altro »; *Land., Al. FACEVA.* Cfr. *Borghini, Stud.*, ed. Gigli, 279. *Com. Lips.* III, 506 e seg.

4. PARRA: ciascuna di quelle anime fulgidissime, che formavano l'aquila, sembrava rubino che, accogliendo un raggio solare, lo rifletteva negli occhi miei. « *Lumen eius simile lapidi pretioso tamquam lapidi laspidis sicut crystallum* »; *Apocal.* XXI, 11. Cfr. *Com. Lips.* III, 7.

7. TESTESO: testè, ora; cfr. *Purg.* XXI, 113. *Diez, Wört.* II², 74.

8. PORTÒ: ad orecchio umano. « *Quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit* »; *I Cor.* II, 9. Cfr. *Inf.* XXV, 94 e seg.; XXVIII, 112 e seg.

10. LO ROSTRO: il becco dell'aquila. « *Vidi et audivi vocem unius aquilae volantis per medium caelum* »; *Apocal.* VIII, 13.

11. 10: erano molti che parlavano, ma

si udiva una sola voce che parlava in prima persona singolare.

12. NEL CONCETTO: uno il parlare, di molti il sentimento.

14. A QUELLA: AL. A QUESTA.

15. VINCERE: guadagnare. Sono esaltato a quella gloria che col solo desiderio nessuno può conseguire; cfr. *Matt.* VII, 21; XI, 12. *II Tim.* II, 5. *Par.* XX, 94 e seg. Così *Perazzini, Dion., Parenti, Costa, Filal.*, ecc. I più prendono invece *vincere* nel senso di *superare* e spiegano: Giustizia e misericordia mi hanno esaltato a quella gloria che supera ogni desiderio. Così *Lan., An. Fior., Bens., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, e già già sino al *Corn.* La prima interpretazione è confermata dal v. 106 e seg. di questo canto. Cfr. *Com. Lips.* III, 508 e seg.

18. LEI: la memoria da me lasciata in terra. — LA STORIA: le opere che di me narra la storia. Esaltano la mia memoria, ma non seguono il mio esempio. Cfr. *Lucan., Phars.* I, 165.

19. COSÌ: come da molti carboni accesi esce un solo calore, così da quell'aquila formata dai molti amori, dalle molte anime accese dell'amor divino, usciva una sola voce.

- 22 Ond'io appresso: « O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
23 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno!
24 Ben so io che se in cielo altro reame
La divina Giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio. »
34 Quasi falcone ch' esce del cappello,

V. 22-33. *Un vecchio dubbio non ancora sciolto.* Dante prega quei beati formanti la benedetta immagine di chiarirgli un dubbio, in che da molto tempo fluttuava l'animo suo. Non lo specifica, ma dice: « Voi lo conoscete. » Il dubbio, che si espone poi ne' vv. 70 e seg., è questo: Senza fede in Cristo e senza battesimo non vi è salute. A tutti dovrebbe quindi essere offerta l'occasione di abbracciare la fede e ricevere il battesimo. Invece la maggioranza degli uomini vive e muore senza aver mai saputo né udito nulla né di Cristo né di battesimo. Sono questi uomini dannati! Ma quale è la loro colpa? E dov'è qui la divina giustizia? Per tutta risposta ci dirà poi, che la divina giustizia è imperscrutabile. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 2, 2 e 7; III, 66, 11; 68, 2. *Hug. a S. Vict., Eluc. Evang. Ioh.* XV, 22.

22. FIORI: anime che, come fiori, rendono bello in eterno il Paradiso.

23. FUR UNO: come se foste una persona sola.

24. ODORI: voci, avendo detto *fiori* le anime.

25. SPIRANDO: parlando. — DIGIUNO: desiderio di conoscere il vero; cfr. *Conv.* I, I o seg.

27. NON TROVANDOGLI: non trovando al digiuno cibo alcuno in terra, cioè non trovando la soluzione del mio dubbio. Non la trova neppure in cielo; ché il dire la divina giustizia essere imperscrutabile, non è soluzione del dubbio.

28. SE IN CIELO: se la divina giustizia si specchia in altro reame (cioè nel Tron, cfr. *Par.* IX, 61 e seg.), essa si manifesta

senza velo anche a voi. Diversamente *Ronchetti, Appunti*, 169: « Ben so io che, se v'ha in cielo alcun reame in cui si specchi la divina giustizia, il vostro sarà più di tutti, essendo il cielo della giustizia. »

30. CHE: ripetuto per chiarezza elegante, come usò il *Boccaccio* e come si usa tuttora.

33. VECCHIO: la cui soluzione desidero da tanto tempo.

V. 34-99. *Imperscrutabilità della divina giustizia.* L'aquila celeste, esposto il dubbio di Dante, dà la semplice risposta: « Questo è giudizio riservato a Dio! » Cfr. *Rom.* XI, 33. Prima però di parlare del suo dubbio, la *bella image* gl' insegna che, avendo Dio creato l'universo, non poté imprimere in esso il valor suo per modo, che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni creatura. Onde Lucifero cadde, quando per superbia volle uguagliarsi al suo Fattore. Nè l'umano ingegno può incontrare altra sorte, se presume d'indagare gli abissi infiniti della divina Sapienza. Dove dunque l'intelletto umano non vede chiaro, ci vuole la fede nelle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l'ignoranza, l'umile silenzio in ossequio alla fede. Invece dunque di sciogliere il dubbio proposto, prescrive di « inchinare la mente al soprannaturale » (*Tom.*), chiamando *menti grosse ed animali terreni* coloro che non istanno contenti alla fede.

34. QUASI FALCONE: AL. QUALE IL FALCON CI USCENDO, ecc., cfr. *Com. Laps.*

- Muove la testa e coll'ali si plaude,
 Voglia mostrando e facendosi bello;
 37 Vid'io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
 40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
 All'estremo del mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,
 43 Non potè suo valor sì fare impresso
 In tutto l'universo, che il suo Verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 46 E ciò fa certo, che il primo superbo,
 Che fu la somma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo;
 49 E quinci appar ch'ogni minor natura
 È corto recettacolo a quel Bene

III, 511. - CAPPELLO: coperta di cuolo che il falconiere metteva in testa al falcone, perchè non si dibattesse mentre lo portava alla caccia. Cfr. *Pulci, Morg.* XI, 70; *XVI, 64. Arios., Or.* IV, 46.

35. MUOVE: mostrando voglia di uscir del pugno e volare in caccia; cfr. *Frezzi, Quadr.* IV, 5. - SI PLAUDE: battendo le ali, fa festa a se stesso; cfr. *Ovid., Met.* VIII, 238; *XIV, 507. Virg., Aen.* V, 515 e seg.

36. VOGLIA: di spiegare il volo. - FACENDOSI BELLO: ringalluzzandosi; cfr. *Arios., Or.* XXIV, 96.

37. SEGNO: l'aquila, insegna imperiale, composta di spiriti lodatori della grazia divina. - LAUDE: plur. di *lauda*, qui = *lodanti*, come nel v. 20 *amori* per *amanti*.

39. GAUDE: gode. Soltanto un beato può conoscere la dolcezza di quei canti.

40. COLUI: « Dio che misurò quasi con compasso il giro dell'universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane, non potea tanto spargere nelle creature la propria luce, che il suo Verbo non rimanesse maggiore del loro concetto »; *Tom.* Cfr. *Prov.* VIII, 27. - IL SESTO: il compasso; cfr. *Giobbe XXXVIII, 4* e seg.

41. ALL'ESTREMO: AL ALLO STREMO. - DENTRO: nel mondo.

42. DISTINSE: divise, distribui tante cose a noi occulte, e tante cose da noi conosciute.

43. SÌ FARE IMPRESSO: imprimere talmente.

44. VERBO: concetto, sapienza; si riferisce alla Divinità, non solo alla seconda Persona.

45. IN INFINITO ECCESSO: infinitamente al di sopra di ogni creata intelligenza. L'ente infinito non può creare enti finiti senza che li superi per un eccesso infinito; cfr. *Petr. Lomb., Sent.* I, 41. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 25, 6. *Ecce* qui usato in buon senso, come *Ep. Kani, l.*

46. E CIÒ: e se ne ha certezza dal fatto che Lucifero, quantunque sommo tra le creature, avea anche lui bisogno del lume divino per vedere più in là; e, non volendo aspettare questo lume, *cadde acerbo*, cioè non perfezionato da esso lume, come furono poi gli angeli rimasti fedeli a Dio. Cfr. *De Vulg. El.* I, 2.

47. SOMMA: la più eccellente tra le creature; cfr. *Purg.* XII, 25 e seg. *Petr. Lomb., Sent.* II, 3, 4. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 63, 7. *Inf.* XXXIV, 18.

48. ASPETTAR: prima di essere confermati nella grazia, gli angeli ebbero un tempo di prova.

49. APPAR: lat. *apparet* = è manifesto. « Se Lucifero, il quale fu la più perfetta creatura e più eccellente che Iddio avesse creato, non potè intendere l'infinita divina provvidenza, meno la può conoscere una creatura umana, ch'è molto meno eccellente che non fu quella »; *Dan.*

50. CORTO RECETTACOLO: piccolo vaso rispetto alla immensità di Dio.

- Che non ha fine, e sè con sè misura.
 52 Dunque vostra veduta, che conviene
 Essere alcun dei raggi della Mente
 Di che tutte le cose son ripiene,
 55 Non può da sua natura esser possente
 Tanto, che suo Principio non discerna
 Molto di là da quel che l'è parvente.
 58 Però nella giustizia sempiterna
 La vista che riceve il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mar, entro s'interna;
 61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago nol vede; e nondimeno
 È lì, ma cela lui l'esser profondo.
 64 Lume non è, se non vien dal Sereno
 Che non si turba mai; anzi è tenèbra,

51. SÈ CON SÈ: AL. SÈ IN SÈ. « Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo; imperò che ogni altro bene è minore di lui, sicchè con niuno altro si può misurare. E come egli è infinito, così le opere sue sono ininvestigabili ed incomprendibili dall'uomo e da ogni altra creatura. E così è dimostrata la maggiore proposizione; cioè che ogni creatura è certo ricettaculo d'Iddio e delle sue opere: può bene ricevere parte, ma non tutte. » Buti. Cfr. *Conv.* II, 4, dove Dio è detto « quella somma Deltà che sè sola compiutamente vede »; e II, 6: « la luce che sola sè medesima vede compiutamente. »

52. VOSTRA: AL. NOSTRA. La les. VOSTRA è confermata dai versi 59 e 83. L'umano intelletto, ch'è un tenue raggio della mente divina, non può essere tanto potente, che il suo Principio (la mente divina) non discerna assai più in là di quello che ad essa (vostra veduta) apparisce. Confr. *Todeschini, Scritti su D. II*, 429.

53. MENTE: divina; cfr. *Par.* XVIII, 118; XXVII, 110.

54. RIPIENE: cfr. *Par.* I, 1 e seg. III *Reg.* VIII, 27. *Gerem.* XXIII, 24. *Virg., Eclog.* III, 60; IV, 49 e seg. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 8, 1.

55. DA SUA: AL. DI SUA. « La intelligenza umana non può per sua natura comprendere delle cose di Dio tanto, che non ne sia ancor più »; Buti.

56. PRINCIPIO: la Mente divina, ch'è principio dell' intelletto creato.

57. DALLA: superiore a quell'apparato sotto la quale gli si mostra. — CHE L'È PARVENTE: che è parvente alla vostra umana veduta. Cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* I, 12, 2. *Com. Lips.* III, 515 e seg.

58. PERÒ: l'uomo non può penetrare i segreti di Dio, perchè la vista della mente nostra vede nella giustizia divina come l'occhio nel mar profondo, cioè niente. « Indicia tua abyssus multa »: *Salm.* XXXV, 7. Cfr. *L. Vent., Sim.* 167.

59. RICEVE: la vista, l'intendimento è dono di Dio. Cfr. I *Cor.* IV, 7.

61. DALLA PRODA: dal lido, vicino alla riva. « Come presso il lido veggiamo il fondo del mare, ma in alto pelago sappiamo che c'è, ma nol vediamo; così di certe cose ben vediamo il perchè, ne vediamo la provvidenza o la giustizia, ma nelle più astruse sappiamo che essere ci deve il perchè, ma non lo vediamo »; *Ors.*

62. IN PELAGO: nell'alto mare, a differenza della proda.

63. È LÌ: AL. EGLI È; che il fondo esiste, non era necessario di dirlo; ma Dante vuol dire che esso è anche lì, dove la profondità delle acque lo nasconde all'occhio.

64. NON È: per l'uomo. — DAL SERENO: da Dio. Lume verace non può essere che quello che viene da Dio, dunque la Rivelazione.

65. È TENÈBRA: il lume naturale è piuttosto tenebre che lume.

- Od ombra della carne, o suo veleno.
 67 Assai t'è mo aperta la latebra
 Che t'ascondeva la giustizia viva;
 Di che facèi question cotanto crebra:
 70 Chè tu dicevi: " Un uom nasce alla riva
 Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
 73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita o in sermoni.
 76 Muore non battezzato e senza fede:
 Ov' è questa Giustizia che il condanna?
 Ov' è la colpa sua, se ei non crede? „
 79 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna?
 82 Certo a colui che meco s'assottiglia,

66. OMBRA: « Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem »; *Sap.* IX, 15. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 733 e seg. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 180, 7. — VELENO: stimolo peccaminoso che avvelena l'intelletto. Ombra riguarda l'intelletto, veleno la volontà.

67. MO: ora. — LA LATEBRA: il nascondiglio. Ora vedi abbastanza che l'insufficienza dell'umano intelletto è quel nascondiglio che ti cela la infallibile giustizia divina intorno a quel punto, del quale dicesti di avere sì spesso cercato invano di essere sciolto.

69. FACÈI: facevi, anticamente anche in prosa. — CREBRA: frequente.

71. DELL' INDO: AL DEL NILO. — RAGIONI: « Quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? » *Rom.* X, 14. — « Requiritur ad fidem quod credibilia proponantur credenti; et hoc quidem fit per hominem »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, III, 1.

72. NÈ CHI: nessuno predica Cristo, nessuno legge di Cristo, nessuno scrive di Cristo.

75. IN VITA O IN SERMONI: in opere o in parole. Frase biblica: « Vir potens in opere et sermone »; *Luc.* XXIV, 19.

77. OV' È: come può la divina giustizia condannare costui? Se muore senza fede e senza battesimo, la colpa non è sua.

79. TU CHI SE': « O homo, tu quis es qui respondeas Deo? » *Rom.* IX, 20. — SEDERE A SCRANNA: sedere in tribunale, farti giudice. *Seranna*: sedia, tribunale, dal ted. *Schranna*; cfr. *Diez*, *Wört.* II³, 65.

80. DA LUNGI: o vuol dire, ciò che è assai lontano dal tuo intelletto; oppure si esprime in questo modo con ispeccial riguardo all' « uom che nasce alla riva dell' Indo »; v. 70 e seg.

81. VEDUTA: intellettuale. — D'UNA SPANNA: non più lunga di un palmo. « Invenit contrapraesumptuosam ignorantiam quorundam, qui temere volunt iudicare de iustitia Dei, quia excedit rationem humanam; et talem inerepat per similitudinem propriam dicens, quod talis quarens rationem horum est similis habenti visum brevissimum, qui non videt longius uno palmo, et tamen tentat videre a longe per mille miliaria »; *Bene*. Cfr. *Cene*, IV, 5.

82. S'ASSOTTIGLIA: « qui subtiliter conatur rationem meae iustitiae, scilicet divinae, quae maxime relucet in me »; *Bene*. — « Certo per colui che meco ragionando volessa far l'arguto o il sottile, sarebbe da dubitare a meraviglia, ossia, avrebbe costui molti e molti dubbi da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio, volendo giudicare coll'umana ragione; quando voi altri cristiani non avete

- Se la Scrittura sopra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a meraviglia.
 85 O terreni animali, o menti grosse!
 La prima Volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, che è Sommo Ben, mai non si mosse.
 88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
 Nullo creato bene a sè la tira,
 Ma essa, radiando, lui cagiona. »
 91 Quale sovresso il nido si rigira,
 Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
 E come quei ch'è pasto, la rimira;
 94 Cotal si fece, e si levai li cigli,
 La benedetta imagine, che l'ali
 Movea sospinta da tanti consigli.

a guida e maestra la Sacra Scrittura, che vi acquieta in ogni dubbio e difficoltà colla rivelazione di un Dio infallibile, e per essenza buono »; *Br. B.* - « Chi vuole far ragionamenti sottili con l'aquila, simbolo figurato della mente di Dio giusto, potrebbe avere scusa ne' suoi dubbii audaci, s'egli non avesse modo d'istruirsi nel vero esaminando e meditando le Sacre Scritture; ma queste devono aver bene appreso al cristiano quale e quanta sia la Sapienza, la Giustizia, la Bontà misericordiosa di Dio » (1); *De Gub. Cfr. Com. Lips.* III, 518 e seg. *Boet., Cons. phil.* IV, pr. 5.

84. A MARAVIGLIA: sino allo stupore; cfr. *Par.* XI, 90.

85. GROSSE: cfr. *Inf.* XXXIV, 92.

86. VOLONTÀ: divina. - PER SÈ: per sè stessa, non per partecipazione d'altrui bontà.

87. MOSSE: « voluntas Dei est omnino immutabilis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 19, 7. - « Ego enim Dominus, et non mutator »; *Malach.* III, 6. - « Sine penitentia enim sunt dona et vocatio Dei »; *Rom.* XI, 23. - « Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? Quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui; le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua! » *Ces.*

88. COTANTO: giusto è soltanto ciò che è conforme alla divina volontà. Con ciò il dubbio proposto è soffocato. Che se la

conformità al divin volere è l'unica ma della giustizia, è assurda la domanda, se il volere di Dio sia giusto. non può domandare se non chi ha giustizia un concetto tutto diverso dubbio è soffocato, ma sciolto no.

89. LA TIRA: la trae a sè. Nel è esposto v. 70 e seg. è implicitamente tenuto l'altro dubbio, se forse una non abbia sopra l'altra o prerogative meriti, per cui ad essa è offerta la di Dio in Cristo, all'altra no. Qui questo dubbio: ben lungi dall'essere tirato dal bene delle creature, l'Colui che esso bene cagiona. L'argomentazione è tolta da S. Paolo, *Rom.* cfr. *Filipp.* II, 13. Ma anche quest'argomentazione soffoca il dubbio, scioglie; cfr. *Com. Lips.* III, 520.

90. RADIANDO: la bontà divina, gendo i suoi raggi, produce il bene.

93. QUEI: AL. QUEL. Appagato, i guarda l'aquila con amorosa mira. La similitudine dipinge l'aggirarsi l'aquila intorno al Poeta, ed il ch'el fa in essa i propri occhi, e tuosa vicende vole compiacenza. L'aggirarsi si fece come cicogna, Dant cicognino. - PASTO: pasciuto; lat. *stus*; cfr. *Virg., Eclog.* IX, 24.

94. LEVAI: AL. LEVÒ; E SU LE benedetta immagine si fece come cicogna che si rigira sopra il nido; levò li cigli, come il cicognino mira la cicogna. Cfr. per il co. *Inf.* XXIX, 16.

96. SOSPINTA: AL. SOSPINTA. L'

- 97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
 Son le mie note a te, che non le intendi,
 Tal è il giudizio eterno a voi mortali. »
- 100 Poi si quetaro quei lucenti incendi
 Dello Spirito Santo ancor nel segno
 Che fe' i Romani al mondo reverendi,
- 103 E esso ricominciò: « A questo regno
 Non salì mai chi non credette in Cristo,
 Nè pria, nè poi ch'ei si chiavasse al legno.
- 106 Ma, vedi!, molti gridan "Cristo! Cristo! ",
 Che saranno in giudizio assai men *prope*
 A lui, che tal che non conosce Cristo;
- 109 E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
 Quando si partiranno i due collegi,
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
- 112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,

movea le ali, perchè era sospinta da tanti consigli, cioè da tante unanimi volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano.

97. ROTEANDO: movendosi in giro intorno a me. - QUALI: come tu non intendi le parole del mio canto, così voi mortali non comprendete la divina giustizia.

99. TAL È: « Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus? » *Sup.* IX, 13.

V. 100-114. *La fede e le opere.* Non vi è salute senza fede, ma la fede vuol essere accompagnata dalle buone opere. In cielo non salì mai chi non credette in Cristo; ma molti, che hanno sempre il nome di Cristo sulle labbra, saranno nel dì del giudizio più lontani da lui, che altri, i quali non conobbero Cristo. Gli Etiopi condanneranno i Cristiani. E che diranno gl'infedeli dei vostri principi, quando in quel giorno si apriranno i libri dove sono scritti i loro dispregi? Cfr. *Giacomo*, II, 26, *Petr. Lomb.*, *Sent.* III, 28, *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* II, II, 124, 5.

100. POI: poichè, allorchè; cfr. *Purg.* X, 1. - SI QUETARO: AL. SEQUITARO. Si quetarono dal roteare, e l'aquila ricominciò a parlare. - INCENDI: fuochi d'amore; cfr. *Par.* XXV, 80.

101. ANCOR NEL SEGNO: continuando a formare la figura dell'aquila.

102. REVERENDI: « degni di reverenza e d'onore al mondo, per le molte vittorie

e trionfi che ebbero sotto tale insegna »; *Dan.*

104. CREDETTE: o in Cristo venturo, o in Cristo venuto: « Non est in aliquo alio salus: nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus in quo oporteat non salvos fieri »; *Atti* IV, 12. Cfr. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* III, 68, 1. - CRISTO: come di solito, questo nome sacro è rimato con sè stesso.

105. CHIAVASSE: inchiodasse sulla croce; cfr. *Inf.* XXXIII, 46.

106. MOLTI GRIDAN: « Multi dicent mihi Domine, Domine!... Et tunc confitebor illis quia nunquam novi vos: discedite a me, qui operamini iniquitatem. » *Matt.* VII, 22 e seg.

107. IN GIUDIZIO: nel dì del giudizio finale. - PROPE: presso, vicini.

108. CONOSCE: AL. CONOBBE, lezione che sa di correzione. Cfr. *Luca*, XII, 47 e seg.

109. TAI: Cristiani che sono tali soltanto di nome. - DANNERÀ: cfr. *Matt.* VIII, 11-12; XII, 41-42. *Luc.* XI, 31 e seg.; XIII, 28 e seg. - L'ETIÒPE: il pagano.

110. PARTIRANNO: divideranno le due schiere, alla destra ed alla sinistra del giudice eterno; cfr. *Matt.* XXV, 31 e seg.

111. INOPE: povero, « imperò che sarà dannato e privato della grazia d'Iddio »; *Buti.*

112. PERSI: anche qui, come Etiòpe,

- Come vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scrivon tutti i suoi dispreghi?
- 115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
 Quella che tosto moverà la penna,
 Per che il regno di Praga fia deserto;
- 118 Lì si vedrà il duol che sopra Senna
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quei che morrà di colpo di cotenna;
- 121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
 Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
 Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
- 124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
 Di quel di Spagna e di quel di Buemme,

per pagani in generale. - REGI: principi cristiani. « Quasi dicat: certe dicere poterunt: nos respectu vestri fecimus opera christiana, et vos pagana »; *Bene.*

113. VOLUME: « Libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitæ; et iudicati sunt mortui ex his quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum »; *Apocal. XX, 12.* Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 24, 1.*

114. SUOI: loro. - DISPREGI: male azioni, per le quali sono in disprezio; l'effetto per la causa. Oppure: i disprezi fatti a Cristo dai principi cristiani.

V. 115-148. *Perversità dei principi cristiani.* Svolge il Poeta una pagina tremenda del libro eterno, nella quale si leggono i disprezi dei principi cristiani del tempo, da Alberto imperatore ad Arrigo II di Lusignano, signore di Cipro. « Colla enumerazione delle prave opere di molti re, ci presenta il Poeta un prospetto delle condizioni dell'Europa cristiana, presenta insieme un quadro geografico dalla penisola Iberica alla Boemia, dalle isole Britanniche all'Ungheria e all'Iliria, dalla Norvegia alla Sicilia, a Cipro, a Gerusalemme »; *Ant.*

115. LÌ: nel volume eterno. - ALBERTO: d'Anstria; *Purg. VI, 97* e seg.

116. QUELLA: l'invasione della Boemia nel 1304; cfr. *Palacky, Storia della Boemia*, I. IV, c. 7. - MOVERÀ LA PENNA: di Dio a scrivere in quel volume; cfr. *Daniele, V, 5* e seg.

117. PER CHE: per la quale opera. - REGNO DI PRAGA: la Boemia.

118. IL DUOL: il dolore che cagiona a Parigi Filippo il Bello facendo coniare

moneta falsa; cfr. *G. Vill. VIII, 58*: « fornire sua guerra si fece falsificare sue monete, e la buona moneta del nese grosso, ch'era a undici once e a di fine, tanto il fece peggiorare, che quasi a metade, e simile la moneta di e così quelle dell'oro, che di venti mezzo carati, le recò a men di vent cendole correre per più assai che ne leano: onde il re avanzava ogni di li seimila di parigini, e più, ma guastò serto il paese. »

120. COTENNA: pelle del cinghiale per cinghiale; la parte per il tutto. L'anno 1314 del mese di novembre Filippo re di Francia, il quale aveva agnato ventinove anni, morì disavventatamente; ch'è, essendo a una caccia porco selvatico gli s'attraversò le gambe del cavallo in su che era, e si cadere, e poco appresso morì. « *Vil. 66.* Cfr. *Hist. de la France, II, 397.* *Brentano, La mort de Philippe I Paris, 1884.*

121. ASSETA: accende di amodori di dominio. « *Oh' asseta*, che rendete lo Scotto e l'Inglese. - *Oh' si tintendi e (e che fa) »*; *Betti.* - Ac probabilmente alle lotte tra Edoardo d'Inghilterra, e Roberto re della zia. Cfr. *Barlow, Contributions, 48 Com. Lips. III, 526* e seg. *Purg. 132.*

122. LO SCOTTO: il re di Scozia. - INGHILESE: il re d'Inghilterra.

123. SOFFRIR: non può stare entro pri confini.

125. QUEL DI SPAGNA: Ferdinando re di Castiglia (1295-1312), che tolse

- Che mai valor non conobbe, nè volle;
- 127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
Segnata con un' *I* la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un' *M*;
- 130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
- 133 Ed a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
- 136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze.
- 139 E quel di Portogallo e di Norvegia

biterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, i quali sul patibolo lo citarono a comparire entro trenta giorni davanti al tribunale di Dio. Infatti Ferdinando morì entro il detto termine, onde fu chiamato *Elemplazado*, il citato; cfr. *Mariana, Hist. gen. de España*, XV, 1 e seg. I più intendono di Alfonso X (1252-1284); ma qui si tratta di principi che nel 1309 erano viventi. - BUEMME: Boemia. *Quel di Buemme* è Venceslao IV (1270-1305); cfr. *Purg.* VII, 101.

127. CIOTTO: zoppo. Carlo II re di Napoli (cfr. *Purg.* XX, 79), chiamato il *Ciotto* perchè era zoppo. A Carlo II si vedrà nel divin libro segnata la virtù con un' *I*, segno di unità (« ebbe una virtù, cioè di larghezza, e con questa ebbe mille vizi »; *Falso Bocc.*; cfr. *Par.* VIII, 82), mentre un' *M*, segno di mille, segnerà il contrario cioè i suoi vizi. Così il più degli antichi e tutti i moderni. Le altre interpret. sono inattendibili; cfr. *Com. Lips.* III, 523.

131. QUEL: Federico II, re di Sicilia, 1272-1337; cfr. *Purg.* VII, 119. *Conv.* IV, 6. *De Vulg. El.* I, 12. - GUARDA: governa. - L' ISOLA DEL FOCO: la Sicilia, dove è Mongibello; cfr. *Inf.* XIV, 58.

132. DOVE: a Trapani; cfr. *Virg., Aen.* III, 707 e seg.

133. A DARE: a far conoscere la dappocaggine di Federico II, la sua partita scritta nel libro divino sarà di *lettere mozze*, cioè di segni abbreviati, che in piccolo spazio noteranno i molti suoi vizi; cfr. *Amari, Vespro*, XX. Al: Bisognerà scrivere i suoi falli per via di

abbreviare, mancando lo spazio per scriverli estesamente. Nel libro divino non manca lo spazio e di un dappoco non c'è molto da scrivere. Cfr. *Com. Lips.* III, 529. Diversamente dagli altri il *Betti*: « E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviare, affinché molte parole sieno in un picciol pezzo di carta. Vedi avarizia estrema e risparmio curioso che questi faceva della carta. » Ma dove sono le prove che lo facesse? Nei versi di Dante no, chè appunto la loro interpretazione è contraria.

135. PARVO: piccolo; cfr. *Purg.* XV, 129.

136. PARRANNO appariranno, si vedranno scritte nel libro divino.

137. DEL BARBA: dellogio di Federico II, Don Giacomo, re delle Baleari, figlio di Giacomo I d'Aragona, e del fratello, Giacomo II re d'Aragona; cfr. *Purg.* VII, 119. *Vigo, D. e la Sicilia*, 40 e seg. *Barba* (dal basso lat. *barbas, barbarus*, confr. *Diez, Wört.* II², 9) per *zio*, vive in parecchi dialetti.

138. NAZIONE: prosapia, stirpe; cfr. *Inf.* I, 105. - DUE CORONE: di Maiorca e d'Aragona. - BOZZE: avvillite, disonorate. « Vituperate, come è vituperato l'uomo quando la moglie li fa fallo »; *Buti*. Cfr. *Caverni, Voci e Modi*, 33.

139. QUEL DI PORTOGALLO: Dionisio l'Agricola, che regnò dal 1279 al 1325. « Tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa rea-

Li si conosceranno, e quel
 Che mal ha visto il conio d'
 142 O beata Ungaria, se non si la
 Più malmenare! E beata N
 Se s'armasse del monte ch
 145 E creder dee ciascun che già,
 Di questo, Nicosia e Fama
 Per la lor bestia si lamenti

le, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui »; *Ott.* Gli storici moderni ne giudicano più favorevolmente. — DI NORVEGIA: Acone VII, detto il Gambalunga, re dal 1299 al 1319. Sembra che di costui Dante non sapesse molto, come nulla ne seppero gli antichi commentatori.

140. RASCIA: parte della Serbia, che al tempi di Dante comprendeva una parte della Dalmazia. Cfr. *Ferrari Capilli, Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d'argento alterati, nei Saggi di crit. stor. e lett. di Angelo Nani*, Zara, 1875, p. 96 e seg. *Quel di Rascia* è Urosio I detto il Milutino (1275-1307), che falsificò la moneta veneziana, detta *matapano*, alterandone la bontà del metallo; cfr. *Com. Lips.* III, 531 e seg. « Di costui e de' suoi si puote dire peggio che l'Autore non scrive. Questi, avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò a Costantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, al come si dice, ch'egli cercavano sua morte, e che gli tenesse la prigione. E così fece, tanto che per orribiltà del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due si servivano, ed il terzo fu rimandato allo avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi o' poco rease il regno; chè da' suoi figliuoli ricoverò il cambio. » *Ott.* Cfr. *Encicl.*, 1629 e seg.

141. MAL HA VISTO: che per lo suo male conobbe la moneta veneziana da lui falsificata; cfr. *Inf.* IX, 54; XII, 66. *Purg.* IV, 72. AL CHE MALE AGGIUSTÒ. Ma Urosio non falsò il conio di Venezia, anzi la moneta, i grossi, o matapani. Cfr. *Moore, Crit.*, 471.

142. UNGARIA: governata da Andrea III (1290-1301), l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano. E quando Dante dettava il *Paradiso* era re d'Ungheria Carlo Ro-

berto d'

grande.

143.

rono i r

chè in c

pesanti

però dic

più mal

vanna,

ultima

a Filippi

paterni

plare sa

lo succe

tuttora

Ursino g

e fa il

o di Na

regno d

gnoria

alla cas

si difen

d'intor

re di E

sotto m

varra s

cia, e a

Betti.

145.

anticipi

sono da

cosia e

l'isola

146.

difende

armand

del Pir

147.

nel 1300

sospetti

fratello

« Descr

pri, il q

però ch

terra, d

sa... E

148

Che dal fianco dell'altre non si scosta. »

dato alle concupiscenze ed alle sensualità, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice che li isolani se ne lamentano, e gridano perch'elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono, nè da loro punto si parte; e conchiude in lui, come più infamato ed istremo de' mali, lo XIX capitolo. » Ott. - « Dicit quomodo civitas Nicosiæ et Famagustæ in regno Cypri conqueruntur; cuius regis armatura est in parte leo, quod

dicta bestia non se removet a fianco et latere sinistro præsentium snorum regum, ut a bestia quibusdam; in quo fianco deferunt scutum pictum dicto leone »; Petr. Dant. - GARRA: garrisca, strida; cfr. Inf. XV, 92. « Lamentarsi di dolore, garrire d'ira »; Tom.

148, DELL'ALTRE: bestie, cioè degli altri principi cristiani. - NON SI SCOSTA: ma va pari a loro, essendo bestiale e vizioso come gli altri.

CANTO VENTESIMO

CIELO SESTO o DI GIOVE: PRINCIPI SAGGI E GIUSTI

CANTO DEI GIUSTI

PRINCIPI GIUSTI NELL'IMMAGINE DELL'AQUILA

FEDE E SALVAZIONE, ARCANI DELLA DIVINA PREDESTINAZIONE

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell'emisferio nostro si discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,

V. 1-15. *Canto dei giusti.* Come l'aquila, insegna del mondo e de' suoi duci, tacque nel benedetto rostro, tutte quelle vive luci viepiù lucendo cominciarono canti divini, la cui dolcezza e soavità non si può esprimere nel linguaggio umano. I lumi beati che formano la bella immagine si mostrano viepiù scintillanti per ardore di carità, in quel modo che, calando il sole, il cielo si ravviva di stelle.

1. COLUI: il sole, dal quale, secondo l'opinione del tempo, le stelle ricevono

tutto il loro lume; cfr. Conv. II, 14; III, 12. Canz. XI (« Io son venuto al punto della rota »), 1 e seg.

2. SI DISCENDE: dismonta talmente.

3. D'OGNI PARTE: del nostro emisfero. - SI CONSUMA: vien meno; « consumpta nocte »; Virg., Aen. II, 795.

4. SOL DI LUI: che aveva per lume, per fanale unicamente il sole, mentre di notte i lumi vengono a moltiplicarsi con la luna e le stelle. - S'ACCENDE: « Illic sera rabens accendit lumina Vesper »; Virg., Georg. I, 251.

- Subitamente si rifà parvente
 Per molte luci, in che una risplende:
 7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;
 10 Però che tutte quelle vive luci,
 Vie più lucendo, cominciaron canti
 Da mia memoria labili e caduci.
 13 O dolce amor che di riso t'ammanti,
 Quanto parevi ardente in quei flaili
 Ch'avieno spirto sol di pensier santi!
 16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
 19 Udir mi parve un mormorar di fiume,

5. PARVENTE: visibile; si rallumina per l'apparire dei pianeti e delle stelle, che tutte riflettono una sola luce, cioè quella del sole. *Parvente* per *appariscente* usa Dante anche in prosa.

6. LUCI: pianeti e stelle. - UNA: la luce del sole, del cui lume « tutte le altre stelle s'informano »; *Conv.* II, 14. - « Ecco il ragguagliarsi di queste due cose: calando il sole, il cielo si ravviva di stelle; e tacendo l'aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciarono a cantare; e però è da intendere, che non più per lo becco dell'aquila, ma ciascuno da sé mandò fuori la voce »; *Ces.*

8. SEGNO: l'aquila, insegna degli imperatori, che sono i duci del mondo.

9. ROSTRO: che aveva parlato sin qui; cfr. *Par.* XIX, 10 e seg.

11. LUCENDO: AL. LUCENTI. - COMINCIARON: « la similitudine è in ciò, che come all'unica luce del sole succede la molteplice delle stelle, così all'unico ragionare dell'aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti »; *Andr.* Cfr. *Della Valle, Nuove illustraz.*, 126 e seg.

12. LABILI: sfuggenti; « nostro illius labatur pectore voltus »; *Virg., Eclog.* I, 63. - CADUCI: « non di possibilità, ma d'atto »; *Tom.*

13. AMOR: divino. - T'AMMANTI: ti fai un manto di ridente luce; cunfr. *Salm.* CIII, 2.

14. FLAILLI: AL. FAVILLI; FLAVILLI.

Flaili, dal lat. *flare*, sarebbero pianti. *Favilli*, maso. di *faville* - spidori. Pare che sia da leggere *flaili*, prendendo la voce nel senso di canti, poichè nel v. seg. è detto ch'erano i rati solamente da santi pensieri. Cfr. *resto Encicl.*, 761 e seg. - *Bens.* « *flavilli*, ideest, sibilis, scilicet, in bus canoris illorum spirituum. »

V. 16-72. *Principi giusti nell'immagine dell'aquila*. Finito il canto beati lumi, il Poeta ode come un mormorar di fiume; quindi, come suono della cetra prende sua forma, quel mormore dell'aquila, salendo per il cielo si fa voce ed esce per il becco in fi di parole. « Riguardami l'occhio! » la bella immagine: « Quelle luci ci figurano, furono sommi giusti. » I mina sei spiriti, dei quali l'uno, Davide, forma la pupilla, gli altri da Traiano, Ezechia, Costantino, Gugli e Rifeo, formano il ciglio dell'aquila.

16. LAPILLI: lat. *lapillus*; gemme preziose; cfr. *Par.* XV, 22; XV 115, ecc.

17. IL SESTO LUME: Giove, il sesto neta.

18. SILENZIO: ammutolisce il canto singoli per dar luogo di parlare all'la. - SQUILLI: canti armoniosi.

19. MORMORAR: un mormorio di acqua che scendono balsando di pietra in tra; « vox erat ei quasi vox aqua multarum »; *Esch.* XLIII, 2, Cfr. .

Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

- 22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e si come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio;
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.
31 « La parte in me che vede, e pate il sole
Nell'aquile mortali, » incominciommi,
« Or fisamente riguardar si vuole,
34 Perchè de' fochi ond'io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,

cal. I, 15; XIV, 2; XIX, 6. *Virg., Georg.* I, 108 e seg.

21. CACUME: cima, ove ha la sorgente; cfr. *Par.* XVII, 113. Con questa ricchezza di acque il Poeta vuol dare un'idea della vigoroosità di quel suono.

22. AL COLLO: al manico della cetra, dove il suonatore tasteggia. « Come lo suono della chitarra prende sua forma, cioè suo essere al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo le corde al legno, or con un dito, or coll'altro, et or con più »; *Buti*.

23. FORMA: modulazione. — AL PERTUGIO: « il fiato del suonatore, che penetra nelle canne della zampogna, prende la modulazione dal pertugio che quegli va chiudendo o aprendo con le dita »; *L. Vent., Simil.*, 52. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 171.

25. RIMOSSO: senza il minimo indugio, subitamente.

26. DELL'AQUILA: AL PER L'AQUILA. Il mormorare degli spiriti saliva su per il collo dell'aquila.

27. BUGIO: ha comune la sua derivazione con buco, vuoto, bucatto. *Bugio* da *bugiare*, *buscare* — perforare; dunque: Vuoto dentro, forato; cfr. *Diez, Wört.* I^a, 93. *Claverini, Voci e Modi*, 37.

30. QUALI: conformi al mio desiderio, e che per questa ragione mi s'impresero nel cuore.

31. LA PARTE: l'occhio. — PATE: patisce, sostiene; cfr. *Par.* I, 48; IV, 73.

32. MORTALI: l'aquila celeste è immortale, essendo immortali gli spiriti che la formano. — INCOMINCIOMMI: l'aquila, l'unità degli spiriti, incominciò a parlarmi. « Suppone di esser veduta per fianco e non di fronte »; *Corn.*

34. DE' FOCHI: degli spiriti fiammeggianti, ond'è formata la mia figura d'aquila; cfr. *Par.* IX, 77; XVIII, 108; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37, 121.

35. QUELLI: i lumi onde si compone l'occhio mio scintillante.

36. E' DI TUTTI: ogliino sono i più nobili di tutti gli spiriti che per diversi gradi vanno formando la mia figura. E' (che alcuni testi omettono) vale qui EI, ELLI, EGLINO, non già congiunzione, come pretendono alcuni; cfr. *Com. Lips.* III, 540. « Illi spiritus splendidiore, ex quibus oculus compositus est son li sommi di tutti i loro gradi, quasi dicat: sunt viri summi et maximi »; *Beni*.

38. IL CANTOR: Davide, re d'Israele, l'inspirato cantore del Salmi.

- Che l'arca traslatò di villa in villa:
 40 Ora conosce il merto del suo canto,
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar ch'è altrettanto.
 43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio:
 46 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta.
 49 E quel che segue in la circonferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza:
 52 Ora conosce che il giudizio eterno
 Non si trasmuta, quando degno preco
 Fa crastino laggiù dell'odierno.

39. DI VILLA IN VILLA: di luogo in luogo; prima dalla casa di Abinadab, che era in sul colle, alla casa di Obed-Edom Ghitteo; poi dalla casa di Obed-Edom a Gerusalemme; confr. II, *Reg.* VI, 1-17. I, *Paral.* XIII, 1-14; XV, 1-XVI, 1.

41. IN QUANTO: per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito, Davide conosce ora il merito del suo canto, in quanto esso canto fu effetto del suo proprio volere; poichè in quanto fu effetto dello Spirito Santo, quel suo canto non fu merito, ma grazia. Altre interpretazioni sono inattendibili. Alcuni leggono AFFETTO e spiegano: « Quanto fu amato dallo Spirito Santo, suo consigliere, cioè che gli consigliò il suo canto. » Ma la lex. AFFETTO è troppo sprovvista di autorità di odd. e di comm. antichi.
 42. ALTRETTANTO: cfr. *Par.* VI, 118 e seg.

43. PER CIGLIO: a mo' di ciglio.

44. COLUI: il lume che sta sull'arco del ciglio più vicino al mio becco è l'imperatore Traiano, che fece giustizia alla vedovella, alla quale era stato morto il figlio; cfr. *Purg.* X, 73-93.

46. CONOSCE: essendo stato più secoli nell'Inferno, sa per esperienza quale sia la pena di chi non segue Cristo. « Quia scilicet, stetit in infernali angustia per quingentos annos »; *Ben.*

48. QUESTA: beata. - OPPOSTA: infernale.

49. QUEL: Ezechia, re di Giuda, al quale,

essendo infermo, fu dal profeta Isia nunciata la morte; poi dietro l'umile preghiera, la vita gli fu prolungata 15 anni; cfr. IV, *Reg.* XX, 1-11. II, *ral.* XXXII, 24. *Isaia*, XXXVIII, 1.

50. DI CHE: della quale circonferenza o cerchio, v. 43. - ARCO: la parte più del ciglio.

51. PENITENZA: la preghiera di Ezechia era tutt'altro che di penitenza: « Cito, Domine, memento, quæso, quot ambulaverim coram te in veritate, corde perfecto, et quod bonum ex oculis tuis fecerim. » Di un'altra praele sacre carte non riferiscono nulla *Isaia*, XXXVIII, 3). Dante pensò a questo passo II, *Paral.* XXXII, 26, dove si parla della penitenza di Ezechia, ma di penitenza susseguente, come il peccato commesso, alla sua guarigione. Per il Poeta peccasse qui di anacronismo.

53. QUANDO: AL PERCHÉ. - PRÉCO: preghiera; cfr. *Inf.* XXVIII, 90.

54. FA CRASTINO: fa divenire o fatto del domani ciò che doveva e cosa o fatto dell'oggi. Ora Ezechia sa, che, quando il divin giudizio nuendo all'accettabile preghiera del mo, differisce a domani ciò che era solito per oggi, non per questo si a. Cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 1. *Purg.* VI, 28 e seg. « I decreti, che concepiano come condizionati, in I risolvono in decreti assoluti »; *Corr.*

- 55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor, si fece greco:
- 58 Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
- 61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo:
- 64 Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al semblante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
- 67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

55. L'ALTRO: Costantino imperatore, che, per cedere (con buona intenzione che produsse poi cattivi frutti) Roma al Pontefice, trasferì in Bisanzio la sede dell'impero, e per conseguenza anche la sede delle leggi e delle armi, delle quali l'aquila è particolarmente l'insegna; cfr. *Inf.* XIX, 115 e seg.; XXVII, 94 e seg. *Par.* VI, 1 e seg. - CON LE LEGGI: «accompagnato dalle leggi e dal mio segno»; *Buti*.

56. BUONA: cfr. *De Mon.* II, 12, 13. - MAL FRUTTO: cfr. *Inf.* XIX, 115 e seg.

57. PER CEDERE: per lasciare Roma al papa, trasferì la sua sede nella Grecia. Così secondo la tradizione medievale.

58. DEDUTTO: dedotto, derivato.

59. NOCIVO: imputato a colpa. «*Eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malus*»; *Thom. Aq., Sum. th.* I, II, 20, 5. - Dal tetto in giù, il trasferimento di Costantino a Bisanzio recò al mondo gravi mali; e tutti questi vengono deplorati da Dante, il quale non ne fa colpa a Costantino, perchè ebbe retta intenzione nè li poteva prevedere»; *Corn.*

60. INDI: per il dominio temporale dei papi. - DISTRUTTO: «Imperò che per questa ricchezza della santa Chiesa sono divisi il sommi pontifici da l'imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo imperio guelfa e ghibellina, sicchè la cristianità n'è divisa e venuta in grandi guerre»; *Buti*. Cfr. *Purg.* XXXII, 124 e seg.

61. NELL'ARCO: nella piega, ossia nel-

l'arco inferiore del ciglio. - DECLIVO: declive.

62. GUGLIELMO: Guglielmo II, re di Sicilia, che governò dal 1166 sino al 1189, nel quale anno cessò di vivere; principe giusto ed amato dal suo popolo. «Amava li suoi sudditi di dilezione regale, la quale fae differenza dalla iniqua volontà tiranica; e teneali in tanta pace e diletto e trastullo, che si potea stimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo; non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto.... In questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza.» *Lan., Ott., An. Fior.*, Cfr. *Vigo, D. e la Sicilia*, 13 e seg. - TERRA: Sicilia. - FLORA: deplora, lamenta; cfr. *Pertz, Mon. Germ., Script.* XIX, 324.

63. CARLO: il Ottono di Gerusalemme; cfr. *Purg.* XX, 79. *Par.* XIX, 127. - FEDERICO: II re di Sicilia; cfr. *Purg.* VII, 119. *Par.* XIX, 131. Il morto è pianto per la sua bontà e giustizia; i vivi sono pianti per le loro ingiustizie e tirannie; cfr. *Par.* VIII, 73 e seg.

65. AL SEMBIANTE: rispondendo vivamente dà segno di conoscere come è caro al cielo un principe veramente giusto.

67. ERRANTE: soggetto all'errore; cfr. *Par.* XII, 94. In cielo non vi è errore.

68. RIFEÒ: ricordato da Virgilio, *Aen.* II, 339, 394, 426 e seg.; del resto personaggio ignoto. - TONDO: ciglio.

- 70 Ora conosce assai di quel che il
Veder non può della divina gr
Benchè sua vista non discerna
73 Quale allodetta che in aere si sp
Prima cantando, e poi tace, co
Dell'ultima dolcezza che la sa
76 Tal mi sembiò l'imgo della imp
Dell'eterno Piacere, al cui di
Ciascuna cosa, quale ell'è, div
79 Ed avvegna ch'io fossi al dubb
Là quasi vetro allo color che il

70. DI QUEL: « Ora egli conosce assai di quelle cose della divina grazia, che il mondo non può vedere »; *Betti*.

72. IL FONDO: della divina grazia, della quale i beati comprendono infinitamente più che i mortali, ma non ne conoscono tuttavia il fondo, l'ente finito non potendo mai raggiungere l'Ente infinito. Gli atei angeli non conoscono pienamente il mistero della grazia divina. Cfr. *Aug., Serm. XXXVIII De Verb. Dom. Thom. Ag., Sum. theol. I, 12, 8; 57, 5.*

V. 73-84. *Pagani beati*. Di tre cose, diceva un sant'uomo, ci maraviglieremo in cielo, se Dio ci fa la grazia di entrarvi. In primo luogo ci maraviglieremo di non trovare in Paradiso molti, dei quali tenevamo come certo che vi fossero entrati. Più ancora ci maraviglieremo di trovare lassù molti, ai quali noi credevamo che le porte del Paradiso non si fossero mai aperte. Ma più di ogni altra cosa ci maraviglieremo di essere noi medesimi accolti nel beato regno. Una esperienza simile fa qui il nostro Poeta. Egli non credeva di trovar pagani in cielo, massime dopo aver testè udito, che non vi s'ali mai chi non credette in Cristo, *Par. XIX, 103* e seg. Ed ora gli sono mostrati due pagani beati, morti l'una pria, l'altro poi che Cristo « si chiavasse al legno »; ma morti ambedue senza credere in Cristo. Pieno di stupore, non sa trattenersi dall'esclamare: « Che cose son queste? » I beati fanno festa al suo grido, lieti di poter scogliere il suo dubbio.

73. QUALE ALLODETTA: AL. QUAL LO-DOLETTA. « Il paragone è tra uccello ed uccello; scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altri proprio lo spaziare in aria gorgheggian-

do »; *L. Ver. Rer. nat. II*

75. DELL' sue ultime sua voglia I, 412.

76. TAL: IMAGO: cfr. impronta; 114. « Si figurata aqua come si figur imprime ricettivile d' Iddio cioè d' Iddio siderio e venta tale, dio; imperò tale, quale l'autore per quel che ha la, finita la tolocanto, di quello ca d' Iddio. » *E interpretazio Lips. III, simbolica pto. La si dic giacchè in Romano) Di lontà, second che è. »*

79. AVVEGIO aveva ne spiriti celesti si vede un dietro al qu bio non sofi tassi tempo 151. È l' uny

Tempo aspettar tacendo non patio ;
 Ma della bocca « Che cose son queste ? »
 Mi pinse con la forza del suo peso ;
 Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso :
 « Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico, ma non vedi come ;
 Sì che, se son credute, sono ascose.
 Fai come quei che la cosa per nome
 Apprende ben ; ma la sua quiditate
 Veder non può, se altri non la prome.
Regnum cœlorum violenza pate
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate ;

31. PATIO : pati. Il dubbio non gli perse di aspettare che l'aquila gli soddiscesse da sé.

33. PESO : la gravità del dubbio mi spinse fuor della bocca quelle parole.

34. CORRUSCAR : scintillare, brillare ; *Purg.* XXI, 50. *Par.* V, 126. Per il vidi gran feste di lumi flammeganti, lieti di rispondermi e di soddisfare al mio desiderio.

7. 85-129. *Fede e salute*. Con l'occhioillante di gioia, l'aquila accoglie il obio del Poeta. « Tu credi alle mie parole, ma non comprendi ancora. L'uomo acquistarsi la grazia per forza ; collaza cioè della carità e della speranza. Preghi di Gregorio, Traiano ritornò in a, e credette in Cristo. Rifeo credette Cristo venturo, e fu salvato per la e, la speranza e la carità. La salvanza del primo fu la mercede della vivranza di San Gregorio ; la salvezione Rifeo fu la mercede della sua carità. » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 114, 1-5. *m. Lips.* III, 550 e seg.

7. IN AMMIRAB : nella meraviglia nata me dal vedere tra gli eletti del cielo i rani Traiano e Rifeo, che morirono za aver creduto in Cristo.

9. NON VEDI COME : credi, ma non vedi la ragione. Rammenta la nota tenza di S. Agostino: *Oredo ut intelim.*

2. QUIDITATE : termine delle scuole —

l'essenza, ciò che fa che una cosa sia ciò che essa è. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 8, 1.

93. PROME : manifesta, rivela ; voce latina, ora fuor d'uso.

94. REGNUM : è la sentenza evangelica, *Matt.* XI, 12 : « *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* » — « Il regno de' cieli cede all'affetto ed alla speranza umana, che vincono la divina volontà, non per prevalenza di forza, ma perchè vuole essere vinta. La similitudine negativa [del v. 97] cade sull'abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza ; questa, di carità. » *L. Vent., Simil.*, 318. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, 172.

96. VINCE : « questo si debbe notare con una distinzione ; cioè che due sono le volontà in Dio : l'una è assoluta, e questa mai non si vince, ma ella vince tutto ; l'altra è condizionata, cioè che Iddio vuole che, se tu se' infedele al dannato ; ma potrà tanto amore in Dio essere in te e al viva speranza, e in altre parti, che Iddio vorrà che quella prima volontà non si tollia, che ella sta pur ferma, che ogni infedele è dannato ; ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all'ordine che non sia infedele ; ma diventa fidele, e così sta sempre ferma la volontà d'Iddio assoluta e condizionata ». *Buti*,

- 97 Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E, vinta, vince con sua beninanza.
- 100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
- 103 Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
- 106 Chè l'una dello Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva spene fu mercede,
- 109 Di viva spene, che mise la possa

97. SOBRANZA: acquistata il disopra, vinco. Confr. *Nannucci, Voci ital. derivate dalla lingua prov.*, 38. *Par.* XXIII, 35.

99. VINCE: carità fervida e viva speranza vincono il volere divino, perchè questo vuole esser vinto, e l'esser così vinto è vittoria della grazia. - BENINANZA: benignità, bontà; *ofr. Par.* VII, 143. *Nannuc.*, *Verbi*, 37 e seg.

100. LA PRIMA: Traiano, *ofr. v.* 43 e seg. - VITA: anima: *ofr. Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6. - LA QUINTA: Rifeo nominato nel v. 67 e seg.

102. LA REGION: i cieli. Secondo gli scolastici, i cieli sono la regione degli uomini beati, più che degli angeli; *ofr. Thom. Ag., Sum. theol.*, I, 66, 3; 102, 2; I, II, 47, 3; II, II, 175, 3. - DIPINTA: facendo parte dell'aquila ivi dipinta da Dio; *ofr. Par.* XVIII, 109.

103. SUOI: loro.

105. QUEL: lo spirito di Rifeo uscì del corpo in ferma fede nella futura, lo spirito di Traiano nella già avvenuta passione di Cristo. - PASSURI: che dovevano patire. - PASSI: che patirono. *Passuro e passo* sono latinismi.

106. L'UNA: Traiano; *ofr. Purg.* X, 75. « De facto Traiani hoc modo potest probabiliter asseverari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a pena: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in Inferno

finaliter deputati, sed secundum presentem propriorum meritorum iustitiam: secundum autem superiores causas, quibus providebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quoddam, quod anima Traiani non fuit simpliciter a reatu penae eterne absoluita; sed eius poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem iudicii. » *Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 71, 5. Intorno alla leggenda della risurrezione e conversione di Traiano per opera di S. Gregorio *ofr. Ioh. Dic., Vit. S. Greg. M.* II, 44. *G. Paris, La légende de Traian.* *Par.*, 1878. *Arturo Graf, Roma*, II, 1 e seg.

107. A BUON VOLER: nell'Inferno non vi è pentimento; *ofr. Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.* 98, 1-2. *Purg.* XXIV, 84. - ALL' OSSA: a risanimento di vita; *ofr. Esch.* XXXVII, 2 e seg.

108. SPENE: « della speranza che San Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lui pregante per la vita di Traiano, il quale era morto; » *Ofi. Cui pure Lan., An. Fior., Bens., Vall., Den., Vent., Lomb.* e tutti i moderni sino al *Corn.* Invece *Buti*: « Fu merito di viva speranza, che Traiano ebbe in Dio sempre che lo illuminerebbe de la sua fede e di quello che fusse sua salute, e questa speranza non perdette mai, anzi sempre fu viva », interpretazione accettata dal *Lond.*, ma che è contraria al contesto.

109. LA POSSA: AL. SUA POSSA. Non si tratta qui della possa della speranza, ma della possa che era nella preghiera, nasci dalla viva speranza.

- Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
- 112 L'anima gloriosa onde si parla,
 Tornata nella carne, in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva aiutarla;
- 115 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, che alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco.
- 118 L'altra, per grazia che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
- 121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
 Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
 L'occhio alla nostra redenzion futura:
- 124 Ond'ei credette in quella, e non sofferse
 Da indi il puzzo più del paganesmo;
 E riprendiene le genti perverse.

111. VOGLIA: non di Dio (*Vell., Dan., Vent., ecc.*), ma di Traiano (*Ben., Buti, Land., Lomb.* e tutti i moderni). - MOSSA: dalla divina grazia alla fede.

113. POCO: poco tempo; visse ancora tanto da credere in Cristo.

114. IN LUI: in Cristo, che poteva salvarla.

116. ALLA MORTE SECONDA: quando morì la seconda volta; cfr. *Inf.* I, 117.

117. GIUOCO: giocondità, tripudio, festa; cfr. *Par.* XXXI, 133; XXXII, 103. « Giuoco è diletto e riposo »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 1, 6; II, II, 168, 2. Al. A QUESTO LOCO. Cfr. *Moore, Crit.*, 472.

118. L'ALTRA: vita, v. 100, cioè Rifeo. - PER GRAZIA: aiutata dalla divina grazia.

119. FONTANA: la misericordia di Dio. « Discende dalla fontana profonda, cioè da Dio, della quale fontana di grazia nulla creatura vide mai lo principio suo »; *Ott.* - « Esce di sì profonda fontana, che è la provvidenzia d'Iddio che predestina chi ella vuole a salute, e predestina chi vuole a dannazione, che non fu mai creatura che pingesse l'occhio suo nè della ragione nè de lo intelletto infino a la prim'onda, cioè a quella di sopra, non ch'elli vegga quella di sotto; cioè non fa mai niuno che vedesse le ragioni da presso, non che quelle da lunga »; *Buti.*

120. ALLA PRIM'ONDA: infino al prin-

cipio, alla fonte della divina misericordia; cfr. *Purg.* VIII, 68 e seg.

121. LAGGIÙ: in terra. - A DRITTURA: alla giustizia.

122. APERSE: « Multa gentilium facta fuit revelatio de Christo.... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset. » *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 2, 7.

124. OND'EI: AL ONDE CREDETTE. - NON SOFFERSE: dacchè Dio lo ebbe illuminato, non tollerò più l'infedeltà del paganesimo, e ne riprendeva le genti pervertite dalla falsa credenza.

125. IL PUZZO: cfr. *Par.* XVI, 55.

126. RIPRENDIENE: ne riprendeva; cfr. *Nannuc., Verbi*, 140 e seg. Al. RIPRENDIENE. - « Questa è finzione del nostro autore, come lo lettore intelligente può comprendere; che di questo non c'è alcuna prova, cioè che Rifeo troiano sia salvo; ma piacque a lui, per le parole che furon dette di lui da Virgilio, di fingere che li fusse mostrato nel detto luogo ed adducere le cagioni che potrebbero es-

- 127 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
- 130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
- 133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
- 136 Ed ène dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Iddio, e noi volemo. »
- 139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,

sere state iustamente effettive della sua salute, per mostrare come si potrebbe salvare uno che fusse in al fatto caso, se a Dio piacesse, servando l'ordine della iustizia divina, che sempre è accompagnata dalla misericordia; e per dire ancora della predestinazione d'Iddio, che è alta e profonda materia, sìochè nessuna cosa de la santa Teologia rimagna non toccata da lui »; Buti.

127. DONNE: Fede, Speranza e Carità; cfr. *Purg. XXIX*, 121 e seg. - BATTESMO: « La fede, la speranza e la carità furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Cristo che mille anni dopo Rifeo »; *Corn.* Il Poeta applica a Rifeo la teorica scolastica del battesimo di penitenza. Cfr. *Aug., De bapt. cont. Don.* IV, 22. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 66, 11; 68, 2, 3. *Com. Lips.* III, 556.

129. DINANZI: prima della istituzione del battesimo. - PIÙ: 1184 anni.

V. 130-148. *Il mistero della predestinazione.* L'aquila conclude che la divina predestinazione è un abisso in cui occhio mortale non può fissare lo sguardo. E dall'imperscrutabile mistero della predestinazione deduce consiglio a non giudicare leggermente il destino futuro delle anime umane. Cfr. *Par. XII*, 112-142. Intorno alle dottrine scolastiche della predestinazione cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 23, 1-8; III, 24, 1.

130. PREDESTINAZIONE: « predestinazione è quando Iddio prevede che alcuno sia

salvato [meglio: *Predestinazione* è la destinazione alla beatitudine celeste fatta ab eterno da Dio], che non può essere che non sia: e *prescienza* è quando Iddio prevede che uno debbe essere perduto. E perchè l'autore parla qui de' salvati, però dice *predestinazione* e non *prescienza*. » Buti.

131. LA RADICE: la ragione, il fondo. - ASPETTI: sguardi; cfr. v. 70 e seg.; 118 e seg.

132. TOTA: tutta; cfr. *Par. VII*, 85.

133. STRETTI: ritenuti, guardinghi. Non v'allargate per tema di errare.

135. NON CONOSCIAMO: noi stessi non conosciamo pienamente il numero dei futuri eletti, e ci contentiamo di conformarci in ciò al divin volere. « Conforme a quella Colletta della Chiesa: Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus »; *Vent.*

136. ÈNE: ne è, ci è; cfr. *Nannucci, Verbi*, 436 e seg. - SCEMO: difetto di cognizione.

137. S'AFFINA: si perfeziona nel diletto di conformare del tutto il voler nostro al volere di Dio.

138. VOLEMO: vogliamo; cfr. *Par. III*, 70 e seg.

139. IMAGINE: dell'aquila, ivi dipinta a Dio (*Par. XVIII*, 109) e raggiante di lui.

140. FARMI: « farmi la mia è modo famigliare, e tanto più caro ed efficace »; *Tom.* - VISTA: intellettuale, che non sapeva vedere addentro nei misteri della fede e della salvezza.

- Data mi fu soave medicina.
 142 E come a buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
 145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
 Ch'io vidi le due luci benedette,
 Pur come batter d'occhio si concorda,
 148 Con le parole muover le fiammette.

141. MEDICINA: « dulcis persuasio quæ habuit medicare vel curare temeritatem iudicandi, quæ est magna infirmitas mentium humanarum »; *Benv.*

142. E COME: come il buon citarista accorda il suono del suo strumento alla voce del buon cantore, pel quale accompagnamento di suono il canto acquista maggiore soavità; così le due luci di Traiano ed i Rifeo accompagnavano d'accordo col loro scintillare il parlare dell'aquila. Cfr. *Conv.* I, 11. *L. Vent.*, *Sinfil.* 55.

143. LO GUIZZO: il suono prodotto dal tremolar delle corde toccate. « Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa »; *Br. B.*

145. PARLÒ: l'aquila. - SÌ MI RICORDA: AL. MENTRE CHE PARLOSSI MI RICORDA. AL: MI SI RICORDA.

146. LUCI: le due anime beate e risplendenti di Rifeo e di Traiano.

147. PUR: concordi appunto come il battere degli occhi, che si fa sempre contemporaneamente; cfr. *Par.* XII, 25 e seg.

CANTO VENTESIMOPRIMO

CIELO SETTIMO O DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI

SALITA AL SETTIMO CIELO, LA SCALA CELESTE
 PIER DAMIANO, CONTRO IL LUSSO DEI PRELATI

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia donna, e l'animo con essi,

V. 1-24. *Salita al cielo di Saturno.* Terminato il discorso dell'aquila celeste, Dante volge di nuovo lo sguardo e la mente a Beatrice; la quale più non ride, giacchè egli non potrebbe sostenere lo splendore di tal riso. Beatrice gli annunzia che si sono già elevati al cielo di Sa-

turno, dove appariscono gli spiriti contemplativi e dove regnano serietà e silenzio. Invitato da Beatrice a fare attenzione a ciò che sta per mostrargli, il Poeta si prepara con lieta prontezza ad ubbidire. Sul cielo di Saturno cfr. *Conv.* II, 14.

2. L'ANIMO: cfr. *Inf.* XXIV, 131.

- E da ogni altro intento s'era tolto.
 4 E quella non ridea; ma « S'io ridessi, »
 Mi cominciò, « tu ti faresti quale
 Fu Semelè, quando di cener fèssi;
 7 Chè la bellezza mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 10 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal potere al suo fulgore
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
 13 Noi sem levati al settimo splendore,
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
 16 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
 E fa' di quelli specchi alla figura
 Che in questo specchio ti sarà parvente. »
 19 Chi sapesse qual era la pastura

3. TOLTO: tutto assorto nella contemplazione, preparandosi in tal modo degnamente a salire nella regione degli spiriti contemplativi.

4. NON RIDEA: « quando l'uomo trasceende insino al supremo grado della speculazione divina, se Beatrice ridesse, cioè dimostrasse tutto il suo splendore, l'ingegno umano n'abbaglierebbe, in forma che, volendo veder il tatto, non vede alcuna cosa »; *Land.*

6. SEMELÈ: figlia di Cadmo, che, ingannata da Giunone, volle vedere Giove, suo amante, in tutta la sua maestà, e ne fu incenerita; cfr. *Ovid., Met. III, 253-315. Inf. XXX, 2.*

7. SCALE: i cieli, per i quali si sale su nell'Empireo.

9. HAI VEDUTO: cfr. *Par. V, 94 e seg.; VIII, 13 e seg.; XIV, 79 e seg.; XVIII, 55 e seg.*

11. POTERE: la tua virtù intellettuale.

13. AL SETTIMO: al cielo di Saturno, « il qual pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l'opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione »; *Corn.* L'ascensione si compie anche qui in un attimo. Altre volte il Poeta sene accorgeva alla cresciuta bellezza ed al sorriso di Beatrice. Qui, dov'ella non

ride, perchè egli non potrebbe sopportar tanto fulgore, gli annuncia alla stessa colla parola che sono levati al settimo splendore.

14. SOTTO IL PETTO: « nota che nel 1300 del mese di marzo Saturno si era in Leone »; *Lan., Ott., An. Fior.* Ma vi doveva essere anche nell'aprile. Cfr. *Della Valle, Senso, 144. Com. Lips. III, 561.*

15. RAGGIA: manda giù in terra i suoi raggi misti coi forti influssi del Leone. « Nota come la influenza viene mista alla terra della natura de' corpi celesti; Leone si è caldo e secco; Saturno è freddo e secco. Or mischia queste due complessioni, averai eccellente secco; ma le qualità attive, come caldo e freddo, l'una tempera l'altra. » *Lan., An. Fior.*

16. FICCA: fissa la tua attenzione dove si saranno fissati gli occhi; e fa' che in essi si rispecchi la figura che ti apparirà in questo lucente pianeta. *Ficcare la mente* è il latino *figere mentem* = fissar l'attenzione.

18. SPECCHIO: Saturno; altrove chiamata specchio il Sole, *Purg. IV, 62.*

19. QUAL ERA: chi sapesse qual core pasciolo la mia vista trovava nell'aspetto di Beatrice nel momento in cui, per ubbidire, dovei volgere gli occhi ad altro obietto, conoscerebbe quanto l'ubbidire a lei mi fosse grato, mettendola in bilancia

- Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
 22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato.
 25 Dentro al cristallo che il vocabol porta,
 Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 23 Di color d'oro in che raggio traluce,
 Vid'io uno scaleo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
 31 Vidi anco per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
 34 E come, per lo natural costume,
 Le pole insieme, al cominciar del giorno,
 Si muovono a scaldar le fredde piume;

da un lato il piacer mio di guardarla, dall'altro il piacer mio di ubbidirle, e trovando che il peso di questo fu maggiore. Così intendono i più (*Out., Buti, Land., Vell., Vent., Lomb., Tom., Frat., Andr., Bennass., Cam., Franc., Filal., ecc.*). Altri intendono che tanto era il diletto ch'egli prendeva di mirar Beatrice, che mal volentieri si spiccava da lei per altra cosa vedere (*Dan., Biag., ecc.*), interpretazione del tutto falsa; cfr. *Com. Lips.* III, 562 e seg.

20. VISO: vista; cfr. *Inf.* IV, 11.

21. CURA: di fare attenzione a ciò che era per apparire nel pianeta di Saturno.

24. CONTRAPPESANDO: mettendo ambedue i piaceri, di contemplare Beatrice e di ubbidire a lei, sulla bilancia.

V. 25-42. *La scala celeste*. Esortato da Beatrice, Dante si volge per vedere la *figura* che doveva apparirgli in questo pianeta, e vede uno scaleo di color d'oro, che s'innalza sin dove la sua vista più non arriva, e su per esso infiniti splendori che salgono e scendono roteando. È quella scala celeste veduta dal patriarca Giacobbe in sogno; cfr. *Genes.* XXVIII, 12 e seg. *Par.* XXII, 70 e seg. « Questa scala figura lo salimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l'oro; però finge che sia d'oro. E perchè le menti si levano infine a Dio, però finge

che li suoi occhi corporali non vedevano la sua altezza. » *Buti, Land., Vell., Dan., ecc.*

25. AL CRISTALLO: al pianeta di Saturno, detto testè *specchio*, v. 18. — IL VOCABOL: il nome; cfr. *Purg.* V, 97; XIV, 26. *Par.* VIII, 11. Intende il nome di Saturno.

26. SUO: del mondo. — CHIARO: AL CARO. — DUCE: il re Saturno.

27. SOTTO CUI: sotto la dominazione di Saturno, nell'età dell'oro, quando nel mondo non esisteva alcuna malizia; cfr. *Ovid., Met.* I, 89-112. *Inf.* XIV, 96. *Purg.* XXVIII, 139 e seg.

28. D'ORO: « ad denotandum perfectionem vite contemplative, quæ excedit omnem allam, sicut aurum omnia metalla »; *Benvenuto*. — TRALUCE: percosso dal sole, cioè fulgidissimo.

29. SCALEO: scala; cfr. *Purg.* XV, 36.

30. LUCE: occhio. La scala era tanto alta, che l'occhio mio non arrivava a vederne la cima.

32. SPENDOR: spiriti fulgidissimi. — OGNI LUME: tutte le stelle che si vedono nel cielo. « Io credeva ch'ivi fosse sparso tutto lo splendore, onde i cieli si abbellano »; *Betti*.

35. POLE: cornacchia. — AL COMINCIAR: allo spuntar del sole. « La similitudine coglie i vari movimenti, e l'andare e il restare di quel beati »; *L. Vent., Sim., ecc.*

- 37 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno;
 40 Tal modo parve a me che quivi fosse
 In quello sfavillar che insieme venne,
 Sì come in certo grado si percosse;
 43 E quel che presso più ci si ritenne,
 Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
 « Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »
 46 Ma quella ond'io aspetto il come e il quando
 Del dire e del tacer, si sta; ond'io
 Contra il disio fo ben ch'io non domando:
 49 Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di Colui che tutto vede,

37. ALTRE: le une si allontanano e non tornano indietro; altre tornano al luogo dove hanno passato la notte; altre non fanno che aggirarsi nel medesimo luogo.

40. TAL MODO: così, come sogliono fare le *pole*, mi parve che facessero quelle anime beate.

41. INSIEME: « imperò che quelli beati spiriti molti insieme tutti vennero ad una ora, et ad un certo grado si partiteno; e però dice: *Si come in certo grado*, certo scaglione della detta scala, *si percosse*; cioè insieme tutti; imperò che alcuni tornano in su, unde erano venuti, e alquanti andorono altro', e alquanti restarono qui »; *Buti*. — « Et sic vide quomodo autor representat diversos discursus animarum per diversos volatus polarum, quarum comparatio non videatur alicui aliena; primo, quia omnes animæ separatæ ubique figurantur in avibus volantibus propter earum levitatem et velocitatem; et inter cæteras animas animæ contemplativorum sunt veloces, leves et expeditæ, non gravatæ a carne, non impeditæ ab occupationibus mundi; secundo, quia polarum amant solitudinem; similiter et contemplativi, unde eligunt heremum pro habitatione sui; tertio, sicut polarum apparent simul glomeratæ, postea dividuntur et tendunt ad diversas partes, ita hic istæ animæ: polarum etiam sunt aves humiles et planæ, et ita animæ contemplantium »; *Benv*.

V. 43-60. Due domande. Uno degli spiriti della scala celeste, fermatosi più

presso a Dante e Beatrice appiè della scala, si fa sì chiaro per il grande fervore della carità, che Dante dice tra sé: « Bea mi accorgo del tuo amorevole desiderio di soddisfarmi: tu me ne dai segno col cresciuto fulgore. » Ma Beatrice, che gli è norma del quando e del come egli debba parlare e tacere, non gli fa verun cenno; onde egli stima opportuno di frenare il suo desiderio e non fare domanda alcuna. Se non che Beatrice, che mirando in Dio vede ogni desiderio del Poeta, gli dice: « Sazia pure l'ardente tua brama. Allora, rivolto a quel vivo lume, Dante dice: « Il mio merito non mi dà diritto ad avere una risposta da te; ma per amor di colei che mi concede ch'io ti domandi, dimmi, anima beata che ti stai nascosta dentro alla gioconda tua luce, per qual cagione tu sei venuta sì presso a me, più che le altre, e perchè la sinfonia, che suona sì devota per le altre sfere, tace in questa. Alla prima domanda lo spirito risponde col v. 103-126; alla seconda col v. 61-102. Comincia quindi dalla seconda, come di gran lunga più importante.

45. M'ACCENNE: forma regolare antica per *mi accenni*; confr. *Nannucci, Verbi*, 58-68.

46. IL COME E IL QUANDO: il modo ed il tempo di parlare e di tacere.

47. SI STA: non fa verun cenno.

48. CH'IO: Al. S'IO; fo meglio se non domando, benchè senta vivo desiderio di domandare. Così i più. Invece *Big.*: « Fo contra il mio desio. »

50. NEL VEDER: vedendolo in Dio.

- Mi disse: « Solvi il tuo caldo disio! »
 52 Ed io incominciai: « La mia mercede
 Non mi fa degno della tua risposta;
 Ma, per colei che il chieder mi concede,
 55 Vita beata che ti stai nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi t'ha posta;
 58 E di' perchè si tace in questa rota
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì devota. »
 61 « Tu hai l'udir mortal, sì come il viso; »
 Rispose a me: « onde qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 64 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol per farti festa

51. SOLVI: appaga, sazia; cfr. *Par.* XV, 52; XIX, 25.

52. MERCEDE: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. *Par.* XXVIII, 112. « Spesso contrappone l'idea del merito all'idea della grazia; *Tom.*

54. COLEI: Beatrice. Così tutti. Il solo *Benv.* legge PER COLUI, e spiega: « amore del qui dat mihi gratiam petendi ». Ma la *gratia petendi* fu concessa a Dante da Beatrice, v. 51.

55. VITA: anima; cfr. *Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXV, 29.

56. LETIZIA: luce, effetto della letizia; cfr. *Par.* V, 136 e seg.

57. MI T'HA POSTA: AL MI T'ACOSTA; MI T'APPOSTA. « Qual'è la cagione che tu, anima, sola mi sei venuta più presso di tutte queste altre? Quasi a dire: Ha'ne tu niuna cagione estrinseca, come o di conoscenza o di parentado? Imperò che qua addietro molti hanno parlato all'Autore, o perchè furono suoi conoscenti nella prima vita, et alcuni gli hanno parlato per esser suoi consanguinei, etc. » *An. Fior., Lan.*

58. E DI': e dimmi anche, perchè in questo cielo tace la soave armonia che s'ode negli altri cieli.

60. GIÙ: cfr. *Par.* III, 122; V, 104; VI, 126; VII, 5; VIII, 28 e seg., ecc.

V, 61-72. *Il silenzio dell'amor celeste.* Quello spirito beato, ammantato di luce, risponde alle due domande del Poeta, incominciando dalla seconda. « Qui

non si canta per la stessa ragione per cui Beatrice non ha riso. Il tuo udito e la tua vista, son da mortale, quindi deboli. Come il riso di Beatrice, così il canto dei beati di questo cielo sopraffarebbe l'infermo tuo senso. Quella stessa carità celeste che indusse Beatrice a non sorridere per amor tuo, induce questi beati a sospendere i loro canti. Nè maggior carità mi fece scendere più presto delle altre anime, perchè su per questa scala ferve in tutte altrettanto amore e più ancora che non in me, siccome ti dimostra il loro fiammeggiare, che è segno del grado della loro carità. Ma quello stesso amor divino che ci fa prontissime esecutrici dei voleri dell'alta Provvidenza, è cagione che ciascuna adempia liberamente all'ufficio a lei sortito, cioè destinato da Dio. »

62. ONDE: AL. PERÒ.

63. PER QUEL: per quella medesima cagione. « Se Beatrice ti avesse sorriso, tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe, se noi innanzi a te cantassimo »; *Corn.* Nuovo trovato per dipingere le dolcezze ineffabili del Paradiso: l'uomo mortale non può sopportarle, non che descriverle.

64. SCALA: aurea, descritta v. 28 e seg. « Questa scala è quella per la quale i contemplativi ascendono suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando, l'anima devota ascende a Dio »; *Butt.*

- Col dire e con la luce che m'ammanta;
 67 Nè più amor mi fece esser più presta;
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
 70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Pronte al Consiglio che il mondo governa,
 Sorteggia qui, sì come tu osserva. »
 73 « Io veggio ben, » dias'io, « sacra lucerna,
 Come libero amore in questa corte
 Basta a seguir la Provvidenza eterna;
 76 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte. »

66. COL DIRE: col mio parlare e con questo splendore in che sono involto come in un manto.

68. PIÙ E TANTO: negli altri spiriti ferve tanto amore quanto in me, e più ancora. Umiltà celeste. - QUINCI SU: su per questa scala. Sulla carità dei beati cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 26, 13.

70. SERVE: della divina provvidenza, pronte ad eseguire i suoi voleri imperiscurabili.

72. SORTEGGIA: distribuisce le sorti; « assortisce a ciascuno quel che vuol che faccia »; *Land., Vell.* - « Dedit in sortem ut venirem ad te »; *Post. Cact.* - osserva: osservi, vedi. *Bene Corn.*: « Io non vengo a parlarti, se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo. »

V. 72-102. *Incomprendibilità del mistero della predestinazione.* Lo spirito beato ha detto che venne a parlare a Dante, non per altro motivo, se non perchè a ciò destinato da Dio. Ciò induce il Poeta a ritornare sull'arcano della predestinazione, già toccato *Par. XX*, 130 e seg.; là onde domanda: « Ben veggio, beato spirito lucente, che in questo regno non espresso comandamento di Dio, ma libero amore v'induce a fare ciò che Egli vuole. Ma non so comprendere il motivo, perchè tra cotante anime beate per l'appunto tu fosti predestinata a venire a me ed a parlar meco. » Danzando in giro sopra sé stessa, quell'anima raggiante manifesta la sua letizia di appagare il desiderio del Poeta; quindi risponde: « Luce divina viene a ferire col suo raggio sopra di me, attraversando questa luce della quale io mi cirondo. E la virtù di questa luce divina, congiunta colla natural forza del mio intelletto, m'innalza tanto sopra di me, che io veggo la stessa essenza divina, dalla quale la detta luce procede. Dal vedere questa suprema natura nasce quella gioia per cui risplendo; perciòché in me, come in tutti i beati, la chiarezza dello splendore si pareggia alla chiarezza della divina visione. Ma nè tra le anime beate quella che ha più chiarezza di lume benefico, nè tra gli angeli il più sublime de' Serafini, potrebbe mai soddisfare alla tua domanda. Imperocchè quel che tu ricerchi, si profonda tanto nell'abisso dei decreti di Dio, che non può essere compreso da alcun intelletto creato. Ritornatovi, annunzia al mondo de' mortali questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, affinchè niano più prestima di andarlo investigando. La mente umana, che in cielo è irradiata dalla divina luce, in terra è offuscata dalla caligine dei sensi; onde pensa per te stesso com'ella possa comprendere in terra ciò che non può comprendere neppure in cielo. » La sostanza: Il tuo dubbio sorpassa l'intelletto creato, e non si può sciogliere. *Cfr. Thom. Aq., Sum. cont. Gent.* III, 161.

73. LUCERNA: anima risplendente; cfr. *Par. VIII*, 19; *XXIII*, 28. *Gios. V*, 35.

76. CERNER: lat. *cernere*, vedere, intendere; cfr. *Par. III*, 75. - FORTE: difficile, oscuro.

78. CONSORTE: fem. plur. di *consorte*, usato anticamente per *consorti*; cfr. *Nas-*

- 79 Nè venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
- 82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro,
- 85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenza della quale è munta.
- 88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarezza della fiamma pareggio.
- 91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non satisfara;
- 94 Però che sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
- 97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma

nucci, *Teor. dei Nomi*, 21. Secondo altri consorte sta qui per consorti. In grazia della rima?

79. NÈ VENNI: AL. NON VENNI. Non avevo ancor terminato di parlare, che quel vivo lume cominciò ad aggirarsi intorno a sè stesso colla velocità di una mola.

81. MOLA: cfr. *Par.* XII, 3.

82. L'AMOR: l'anima beata ardente di carità. - DENTRO: in quel lume.

83. S'APPUNTA: si ferma, arriva colla punta. « Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano (col mio veder) ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza. » *Corn.*

84. QUESTA: luce. - M'INVENTRO: « di che io m'inchiudo ed insero »; *Vel.* - « Di cui io formo il nuovo ventre, cioè il chiostro al mio spirito, il mio splendido amanto »; *Betti*. AL. M'INNENTRO—vi sono dentro; cfr. *Corn. Lips.* III, 571 e seg.

85. VIRTÙ: della luce divina.

87. ESSENZA: divina. - È MUNTA: emanata, procede. « Dalla quale vien tratta come da poppa latte »; *Lomb.*

88. QUINCI: dalla visione della somma essenza deriva questa beatitudine per cui risplendo.

90. PAREGGIO: quanto vedo in Dio, tanto splendo; cfr. *Par.* XIV, 40 e seg. « Tanta est claritas visionis et cognitio- nis meae, quanta est claritas luminis et splendoris mei. Et hic nota quod per omnia ista verba late spiritus non vult aliud dicere nisi: quoniam ego alte videam in Deo multa secreta eius, quia fui ita contemplativus, tamen nescio, nec scire possum causam de qua petis. » *Bent.*

91. SI SCHIARA: di lume divino; « la quale più diventa chiara, cioè che più riceve lo raggio della grazia d'Iddio, onde diventa chiara e più vede la volontà sua »; *Buti.*

93. Satisfara: soddisfaria, soddisfarebbe; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 323 e seg.

94. S'INOLTRA: perchè la tua domanda passa tanto oltre nell'abisso del consiglio di vino, che nessun intelletto creato vede tanto in là.

96. SCISSO: disgiunto, lontano; cfr. *Purg.* VI, 123.

- A tanto segno più mover li piedi.
 100 La mente che qui luce, in terra fuma;
 Onde riguarda come può laggiù
 Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
 103 Sì mi prescrisser le parole sue,
 Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
 A domandarla umilmente chi fue.
 106 « Tra due liti d'Italia surgon sassi,

99. A TANTO SEGNO: ad un mistero così profondo. - MOVER: accostarvi per investigarlo; «affaticarsi per acquistare questo tanto e sì profondo segreto della predestinazione, che solo nella mente di Dio sta nascosto»; Dan.

100. LA MENTE: l'intelletto creato che qui in cielo si ammanta di luce, è in terra avvolto da fumo, è in densa caligine d'ignoranza ed errore. Come mai dunque potranno gli uomini in terra vedere ciò che non vedono i beati in cielo? - FUMA: «dice che della mente divina, di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo, cioè il puro indizio, come succede d'alcun fuoco lontano in tempo che il sole è sull'orizzonte: che noi conosciamo esservi esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo; ma la luce non ci si fa vedere»; Betti.

102. PERCHÉ: sebbene il cielo la riceva; cfr. *Inf.* XXXII, 100. - ASSUMA: congiuntivo di *assumere*; cfr. *Com. Lips.* III, 573.

V. 103-126. *San Pier Damiano*. Le parole di quell'anima sopprimono la curiosità del Poeta in modo, che egli lascia la questione, contentandosi di domandare: «E chi sei tu?». «Fui Pier Damiano», risponde il vivo lume, «che negli ultimi anni di mia vita fui tratto a quel cappello cardinalizio che pur di male in peggio si travasa». Questo celebre dottore della Chiesa nacque a Ravenna nel 1007, da povera ed oscura famiglia. Nella sua gioventù fece il pastorello; ma Damiano, suo fratello maggiore, ch'era arcidiacono di Ravenna, s'incaricò della sua educazione e gli fece da padre; onde Pietro, mosso da gratitudine, volle chiamarsi *Petrus Damiani*, come Eusebio si chiamò *Eusebius Pamphilus* in onore dell'amico Pamfili. Pietro studiò le arti liberali a Ravenna, a Faenza ed a Parma; fu quindi maestro a Ravenna, dove in breve tempo conseguì onori e ricchezza.

Verso il 1037 lasciò il secolo ed entrò nel monastero di Fonte Avellana nell'Umbria, dove si distinse per santità e dottrina, onde ne fu eletto abate, e nel 1055 fu creato cardinale e vescovo d'Ostia. Ma due anni dopo ritornò nel suo monastero. Egli prese per umiltà il nome di *Pietro peccatore*. Morì a Faenza il 23 febbraio 1072. Cfr. *Acta Sanct.* Febr. III, 406 e seg. *Ad. SS. ord. S. Ben. sec. VI*, II, 245 e seg. *Laderchi, Vita S. Petri Dam.*, 3 vol. Roma, 1702. *Capecelatro, Storia di S. Pier Dam. e del suo tempo*, 2 vol. Fir., 1862. *Neukirch, Leben des Petr. Dam.* Götting. 1876. *Com. Lips.* III, 573-575. *Kleinermann, Der heil. Petr. Dam.* Steyl, 1862.

103. PRESCRISSE: limitarono il mio desiderio; cfr. *Par.* XXIV, 6; XXV, 51. «Prescrivere propriamente significa assegnar termine ad alcuna cosa, il quale da essa non si possa trapassare; adunque le parole dello spirito dette al Poeta posero termine al medesimo»; Dan.

104. LASCIAI: non seguitai a far domande circa la questione della predestinazione che m'aveva tenuto occupato. - MI RITRASSI: mi restrinsi, mi limitai.

105. DOMANDARLA: quella vita beata (v. 55) e sacra lucerna (v. 73).

106. LITI: del Mar Tirreno e dell'Adriatico. - SASSI: monti, cioè gli Appennini. «Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Appennini, dalle cime dei quali vedonsi non di rado sottostare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gubbio, e si spinge verso l'Adriatico tra levante e tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei monti generatori; e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell'Avellana». Dan.

- E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
 109 E fanno un gibbo che si chiama Catria,
 Di sotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latrìa. »
 112 Così ricominciommi il terzo sermo,
 E poi, continuando, disse: « Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi e geli,
 Contento nei pensier contemplativi.
 118 Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilmente; ed ora è fatto vano,
 Sì che tosto convien che si riveli.
 121 In quel loco fu' io Pier Damiano

108. TANTO: quei sassi, cioè monti, *urgono*, si elevano tanto, che eccedono di molto le nuvole ove si forma il tuono.

109. GIBBO: gobba, rialto. - CATRIA: dirupo o rialto nell'Appennino centrale tra Gubbio e la Pergola. Sotto questo rialto è fabbricato il Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, del qual monastero S. Pier Damiano qui parla. Cfr. *Bass.*, 244 e seg.

110. ERMO: eremo, romitorio, cioè il monastero di Fonte Avellana; cfr. *Purg.* V, 96.

111. LATRIA: culto di adorazione dovuto a Dio solo; cfr. *Aug.*, *De Civ. Dei*, X, 1. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 81, 1; 94, 1.

112. TERZO: gli aveva parlato già due volte, v. 61 e seg., 83 e seg. - SERMO: sermone, discorso.

115. CIBI: «quadragesimali, conditi con olio e non con altro grasso»; *Lan.*, *An. Fior.* - «Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere egline stessi. Nei giorni di digiuno mischiavano il pane; vino non avevano fuor che pel santo sacrificio e pei malati. Camminar sempre a piè nudi, e disciplinarsi, far genuflessioni, batterli il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti

esercizi. Dopo l'ufficio della notte recitavano prima di giorno tutto il salterio. » *Rohrbacher*, *Stor. Eccl.* XIII, 485.

116. LIEVEMENTE: «sine magno apparatu et opere»; *Ben.* - «Sanza fatica»; *Buti.* - «Facilmente, senza noia»; *Vol.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.

118. RENDER: anime.

119. VANO: non rende più anime ai cieli, perchè vuote di buone opere, ciò che Dio farà presto palese. «Dice che quello ermo, detto Catria, solea essere più abbondevole di romiti ed uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Sarnano, che non fa ora; sicchè tosto conviene che si manifesti, che Dio non soffera che di questo sì passi senza penitenza o punimento»; *Ott.* Dicono che Dante esule fosse ospitato qualche tempo nel monastero di Fonte Avellana (cfr. *Troya*, *Veltro di D.*, 165. *Veltro dei Ghib.*, 174 e seg. *Felli*, *Mem.*, 134 e seg. *Balbo*, *Vita di D.* II, 14. *Loria*, *L'Ital. nella D. C.* I, 42, ecc.). E in questi versi Dante esprimerebbe la sua gratitudine della ricevuta ospitalità?!

121. IN QUEL LOCO: nel monastero di Fonte Avellana. Terzetto assai oscuro, intricato e disputabile. Intendi: Nel detto luogo fui Pietro Damiano e nello stesso tempo Pietro Peccatore; ebbi, cioè, ambedue questi nomi. Fui anche a Ravenna, dove ridussi quella città all'obbedienza del romano Pontefice. Così per la prima volta *Com. Lips.* III, 580. E così pare (e quanto sembra senza conoscere il *Com.*

E Pietro Peccator; fui nell
Di Nostra Donna in sul lit
124 Poca vita mortal m'era rima
Quando fui chiesto e tratto
Che pur di male in peggio

Lips.), Corn.: «dopo il Peccator mettiamo due punti; quindi fu nel Tempio di Maria SS. presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica.» La questione fu poi decisa definitivamente in favore dellanostra congettura da Giovanni Mercati, *Pietro Peccatore, ossia Della vera interpretazione di Paradiso XXI. 121-123*, Roma, 1895, p. 3-11. - Altri: I. Fui monaco nel monastero di S. Maria in Ravenna, prima di esserlo in quel di Catria; lì mi chiamai Pietro Peccatore, qui Pier Damiano. Storicamente falso! Pier Damiano non fu monaco in Ravenna, ed appunto nel monastero di Catria si chiamò Pietro Peccatore. - II. Visai monaco nel monastero dell'Avellana, e da quello pasai ad esser monaco nel monastero di Ravenna, dove mi chiamai Pietro Peccatore, Si chiamò Pietro Peccatore nel monastero di Catria e non fu mai monaco nel monastero di Classe in Ravenna, fondato nel 1096, 14 anni dopo la sua morte. - III. Fui col nome di Pier Damiano fino al monastero di Catria; fatto ivi monaco mi chiamai Pietro Peccatore, e fui con quel nome sino alla casa di Nostra Donna nella città di Ravenna. Le preposizioni *in, nella* non significano mai *sino a, sino alla*, e Pier Damiano si chiamò Pietro Peccatore sino alla sua morte, non solo sino al tempo ch'egli fu a Ravenna per la riconciliazione. - IV. Dante confuse Pier Damiano con Pietro degli Onesti, il fondatore del monastero di Classe in Ravenna, facendo delle due persone una sola. Un tal errore storico è inammissibile in Dante, che ebbe lunga stanza in Ravenna. - V. Entrato nell'eremo di Catria finì di esser Pier Damiano ed assunse il nome di Pietro Peccatore, e come tale morì in Faenza. Fui non vuol dire nè *finì di essere*, nè *morì*, e Faenza non è sul lito Adriatico. - VI. Bisogna leggere FU, e Dante volle qui correggere l'errore in voga ai suoi tempi, cioè l'identificazione di Pier Damiano con Pietro degli Onesti. La lezione FU è troppo sprovvista di autorità, l'errore non era in voga

al temp
modo f
ai inam
tore an
ciò Cor
G. Me
Monza,
gli On
za, 189
122, 1
posa, si
isoletta
Comaco
Maria
Damian
tro pre
l'Avell
cfr. Me
124, 1
dinale
nel 107
do mor
ati ave
125, 1
PELLO:
126, 1
tro, mi
dando
di nom
V. 11
semplic
Dante
di Pier
dei pre
Pietro,
mangia
tassero
chi, da
da amb
in sogg
glione
lo strai
ampie
mule s
bestie,
coperte
grande
portile
contem
a Pier

- 127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
Li moderni pastori, e chi li meni
(Tanto son gravi!) e chi di dietro gli alzi.
133 Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! »
136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle:
139 D'intorno a questa vennero, e fermarsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assigliarsi;
142 Nè io lo intesi; sì mi vinse il tuono.

vano le sue parole con un altissimo grido. Sul lusso dei prelati ai tempi di Dante cfr. i passi di San Bernardo e di altri contemporanei, addotti in *Com. Lips.* III, 581.

127. CEPHAS: l'apostolo S. Pietro; cfr. *Giov.* I, 42, *I Cor.* III, 22; IX, 6; XV, 5. *Galat.* II, 9. - IL GRAN VASELLO: l'apostolo S. Paolo, il *Vas electionis*, come è chiamato negli *Atti*, IX, 15. Cfr. *Inf.* II, 28.

129. PRENDENDO: secondo il precetto apostolico, *I Cor.* X, 27; cfr. *Luca*, X, 7. - OSTELLO: albergo; cfr. *Purg.* XI, 76. « Da qualunque albergo ne desse loro per l'amore d'Iddio »; *Buti*.

130. RINCALZI: « metta attorno sostegni, o faccia largo a chi passa, tenendo indietro la turba »; *Volpi*. - « Li calzi, non volendolo fare da sé medesimi, per superbia, tenendo camerieri e servi »; *Betti*.

132. GRAVI: amaro e velenoso equivoco, come *Bocc.*, *Dec.*, I, 4: « Avendo forse riguardato al grave peso della sua dignità. » - E CHI: i candidati, « quia habent cappas longas verrentes terram cum cauda »; *Benr.*

133. CUOPRON: « quando vanno a cavallo; imperò che gittano la parte d'inanti

de la cappa in sul collo del palafreno, e quella di dietro in su la groppa »; *Buti*.

134. DUE BESTIE: « bestia è il cavalcatore, però ch'esse fuori della regola data al suo vivere; ed in luogo di ragione usa l'appetito, come la bestia; e bestia è il palafreno, e sono coperte ambedue d'una cardinalesca cappa »; *Ott.* Cfr. *Conv.* II, 8; III, 7. *Inf.* XV, 73; XXIV, 126. *Par.* XIX, 147.

135. O PAZIENZA: veramente infinita di Dio; cfr. *Rom.* IX, 22.

136. FIAMMELLE: vivi lumi, spiriti beati.

137. DI GRADO: della celeste aurea scala; cfr. v. 28 e seg.; 64 e seg.

138. BELLE: « gioia severa della giustizia, alla quale è amore la stessa indegnazione »; *Tom.*

139. A QUESTA: alla fiammella di che si ammantava l'anima beata di Pier Damiano.

140. UN GRIDO: un fremito di altissimo, celeste sdegno e insieme preghiera di giusta vendetta; cfr. *Par.* XXII, 13 e seg.

141. ASSIMIGLIARSI: trovare in terra un termine di paragone sufficiente a darne un'idea.

142. INTESI: uditi il grido, ma non ne intesi le parole. - IL TUONO: quel grido, assordante come il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO

CIELO SETTIMO o DI SATURNO: SPIRITI CONTEMPLATIVI

SAN BENEDETTO, CORRUZIONE DEI MONASTERI

CIELO OTTAVO o STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

IL SEGNO DEI GEMINI

SGUARDO AI PIANETI ED ALLA TERRA

- Oppresso di stupore, alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida;
 4 E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce, che il suol ben disporre,
 7 Mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
 E non sai tu che il cielo è tutto santo,

V. 1-21. *Ragione del grido dei Contemplativi.* L'altissimo grido, assordante come tuono, fa stupire il Poeta, che, ansioso, si volge a Beatrice, come il fanciullo alla madre. Beatrice gli rammenta che è in cielo, dove tutto è santo, e tutto ciò che vi si fa, procede da buon zelo. Quindi gli dà la spiegazione di quel grido. « Se tu ne avessi inteso le parole, già sapresti la vendetta, che vedrai prima di morire. Dio punisce sempre a tempo debito, ad onta di chi, o per desiderio vorrebbe affrettare, o per paura indugiare i Suoi castighi. Ma volgiti ora ad altri di questi spiriti. Vedrai anime illustri, se guardi colà, come io ti dico. »

1. OPPRESSO: vinto; « sed te, ut video, stupor oppressit »; Boet., Cons. phil. I, pr. 2. — GUIDA: Beatrice,

2. COME PARVOL: cfr. *Purg.* XXX, 43 e seg. *Hom.*, II. VIII, 368 e seg. *Arios.*, *Orl.* XLIV, 92.

3. COLÀ: alla madre, nella quale il parvol più si confida.

4. COME MADRE: confr. *Inf.* XXIII, 37 e seg. *Purg.* XXX, 79. *Par.* I, 10 e seg.

6. DISPORRE: « non solo fargli cuore, ma indurre ogni disposizione buona nell'animo suo »; *Tom.*

7. IN CIELO: dove non c'è nulla da temere. « Lo luogo santo, li abitatori santi, l'opere piene tutte di carità tollieno ogni timore et ammirazione; e così per contrario lo luogo maladetto, li abitatori scelerati, l'opere visionesime danno ragionevolmente timore e meraviglia »; *Batt.*

- E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
- 10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
- 13 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
- 16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspetta.
- 19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto ridui. »
- 22 Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai;

10. CANTO: dei beati; cfr. *Par.* XXI, 58 e seg.

11. RIDENDO: col mio ridere; cfr. *Par.* XXI, 40 seg., 62 e seg. — MO: ora, adesso. Ora puoi pensare quale sconvolgimento avrebbero in te prodotto il canto dei beati ed il mio ridere in questo pianeta, se un sol grido ti ha tanto oppresso di stupore.

13. I PRIEGHI: la preghiera contenuta in quel grido. « In questa lettera manifesta quello che nel grido di quelli beati si contenne; quasi gridassero: Iddio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra. La quale vendetta dice Beatrice ch'elli vedrà anzi ch'elli muoia. Tutto di, chi gnata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie di Dio. » *Out.*

15. CHE TU VEDRAI: AL. LA QUAL VEDRAI. — MUOI: muoia, allude forse alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni, cfr. *Purg.* XX, 86 e seg. (*Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., ecc.*); o all'avvilimento della Curia romana in Avignone, cfr. *Purg.* XXXII, 151 e seg. (*Witte, ecc.*); o allo sperato messo di Dio che doveva uccidere la lupa; cfr. *Purg.* XXXIII, 40 e seg. (*Tom., Andr., Filai., ecc.*).

16. LA SPADA: la vendetta di Dio non è celere se non rispetto a chi la teme, nè tarda se non rispetto a chi la desidera ed invoca.

17. MA' CHE; fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. *Purg.* XVIII, 53. AL. MAI AL PIACER: cioè: La spada di Dio

non si muove mai a tagliare in fretta nè tardo, a seconda del desiderio di chi aspetta, o desando, o temendo. Cfr. *Com. Lips.* III, 586. *Moore, Crit.*, 473 e seg.

21. L'ASPETTO: AL. LA VISTA. — RIDUI: riduci, rivolgi.

V. 22-51. *San Benedetto*. All'invito di Beatrice, Dante rivolge nuovamente gli sguardi suoi alla scala celeste, e vede cento globetti che insieme più s'abbellano col mutuo splendore. Il maggiore e più lucente si fa innanzi: è San Benedetto che parla di sé, e nomina Macario e Romualdo. Nacque S. Benedetto nel 480 da onorevoli parenti a Norcia nell'Umbria. Abbandonò il secolo nel 494 e si nascose in una grotta presso Subiaco, dove dimorò più anni ignoto a tutti, fuorchè a certo monaco Romano, che di quando in quando gli calava il vitto giù dalla rupe. Divulgatasi la fama della sua santità, i monaci di Vicovaro, tra Subiaco e Tivoli, lo vollero nel 510 loro superiore, ma egli introdusse disciplina sì rigida, che i monaci tentaron di avvelenarlo. Ritornatosene nella sua grotta, gli si affollaron intorno tanti discepoli, che si vide costretto a fondare più monasteri, dei quali riteneva la suprema autorità, dando però a ciascuno un superiore. Perseguitato da un malvagio prete Fiorenzo, andò nel 528 a Monte Casino, vi distrusse il tempio di Apollo e vi fondò il più gran monastero dell'Occidente, che divenne la culla dell'Ordine. Qui morì il 21 marzo 543. Cfr. *Greg. M., Opp. ed. Bened.* II, 207-276. *Act. Sanct. Mart.* III, 274-357. *Mabill.,*

- E vidi cento sperule, che insieme
 Più s'abbellivan coi mutui rai.
- 25 Io stava come quei che in sè ripreme
 La punta del disio, e non s'attenta
 Del dimandar, sì del troppo si teme.
- 28 E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margarite innanzi fèssi,
 Per far di sè la mia voglia contenta.
- 31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
 Com'io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi;
- 34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier di che sì ti riguarda.
- 37 Quel monte a cui Casino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.
- 40 E quel son io, che su vi portai prima
 Lo nome di Colui che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;

Act. Sanct. Ord. S. Bened., Sec. I, 3 e seg.
Eiusd., *Annal. Ord. S. Bened.* I, 1-117.
Mege, Vie de St. Ben., Par., 1696. *L. Tosti, Stor. di Monte Cass.*, 2 vol., Nap., 1842.

23. CENTO: moltissime; il numero determinato per l'indeterminato. - SPERULE: piccole sfere di luce; anime ammantate di raggi lucenti.

24. S'ABELLIVAN: radiando l'una nell'altra.

25. RIPREME: reprime; cfr. *Par.* IV, 112.

26. LA PUNTA: l'acuto stimolo del desiderio. « Dubieque in prelia menti Urgentes addunt stimulos »; *Lucan., Phars.* I, 262 e seg.

27. DEL DIMANDAR: AL DI DIMANDAR. - TEME: di essere molesto col troppo domandare.

29. MARGARITE: anime beate; cfr. *Par.* XX, 16.

30. DI SÈ: per appagare il mio desiderio di sapere chi egli fosse.

31. DENTRO: dal centro di quella margarita. La luce non è l'anima; è il suo manto, quasi il corpo eterico in cui l'anima dimora. - VEDESSI: cogli occhi della mente; conoscessi.

33. ESPRESSI: già avresti esposto i tuoi

desiderii; sicuro di non esserci impertuno chiedendo.

34. TARDE: tardi; non indugi l'alto fine del tuo viaggio, che è di salire sino a Dio.

36. PURR: risponderò anche al solo pensiero, che tu non ti arrechì di manifestare.

37. QUEL MONTE: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distans sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aera cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentiliū a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in culto daemumum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. » *Greg. Magn., Dial.* II, 2. *Cfr. Oem. Lips.* III, 588 e seg.

39. INGANNATA: dalle sue false credenze. - E MAL DISPOSTA: a ricevere la fede in Cristo.

42. VERITÀ: cristiana. - CI SUBLIMA: facendoci figliuoli di Dio; cfr. *Giov.* I, 12. I Ep. di S. Gioe. III, 1. « Tanta e' la

- 43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
- 46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
- 49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.»
- 52 Ed io a lui: « L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza

nalza, che ci fa montare in cielo in vita eterna »; *Buti*.

43. RILUSSE: e tanta grazia mi fu da Dio concessa, da togliere dall'idolatria, che aveva sedotto il mondo intero, tutte le genti dei luoghi d'intorno. « Illuc itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lacos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vere ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum S. Iohannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem predicatione continua ad fidem vocabat »; *Greg. M.*, l. c.

45. CULTO: AL. COLTO; cfr. *Par. V*, 72.

47. CALDO: della divina carità, fecondatrice delle anime; cfr. *Par. XXXIII*, 7 e seg. *Salm. XXXVIII*, 4. *Luca XXIV*, 32.

48. FIORI: desiderii e parole. — FRUTTI: opere.

49. MACCARIO: i più intendono di San Macario *alexandrino*, detto ὁ πολυτελής, discepolo di S. Antonio, vissuto nelle solitudini tra il Nilo ed il Mar Rosso. Ebbe sotto la sua direzione oltre 6000 eremiti. Morì il 2 gennaio 404; cfr. *Socr., Hist. Eccles.* IV, 23. Altri intendono di S. Macario il Grande, o l'egiziano, anch'egli discepolo di S. Antonio, che visse oltre 60 anni vita assai rigida nei deserti della Libia e morì nel 391; cfr. *Socr., l. c., Sozom.*, III, 14. Probabilmente Dante, con moltissimi altri, non distinse i due Macarii; cfr. *Com. Lips.* III, 590 e seg. *Encicl.*, 1172 e seg. — ROMOALDO: San Romoaldo degli Onesti, nato in Ravenna verso il 958, morto nel 1027 presso Val di Castro, fu il fondatore del monastero di Camaldoli e dell'Ordine dei Camaldolesi. Cfr. *Petr. Damiani, Vita Rom.* in *Opp.*, ed *Casietani*, II, 205 e seg.;

trad. d. *Fortunio*, Fir., 1586. *Mabill., Act. Sanct. Ord. Ben. saec. VI*, I, 247 e seg. *J. de Castaniza, Hist. de S. Rom.*, Madrid, 1597; trad. in Ital. da *Timot. da Bagno*, Venez., 1605. *B. Collina, Vita di S. Rom.*, Bologna, 1748. *P. P. Ginanni, Scritt. Ravenn.* II, 282 e seg.

50. LI FRATI: « li miei monaci santi e buoni e contemplativi »; *Buti*.

51. LI PIEDI: « idest, affectiones, quae sunt de se vagae, e tennero il cuor saldo, scilicet, perseverando in proposito sanctae contemplationis, propter quod sunt exaltati ad istam altitudinem beatitudinis. Et dicit: dentro ai chiostri, non vagando ad aliena loca, vel apostatando. Sicut enim moritur piscis extra aquam, ita monachus extra cellam. » *Benv.*

V. 52-72. *Domanda intempestiva*. Dice Dante: « L'amore che mi mostri mi fa ardito a pregarti di mostrarti a me con immagine scoperta, libera del lume che ti cela. » « Qui no; » risponde S. Benedetto: « il tuo desiderio sarà saziato più in alto, nell'Empireo, dove tutti i desiderii si saziano e sin dove arriva questa scala. » Cfr. *Esod. XXXIII*, 18 e seg. — Al cielo di Saturno Dante non dedica che poco più di un canto. In esso Beatrice non lo bea del suo sorriso, nè i beati del loro canto. Il dubbio che ivi propone, non gli viene sciolto; un grido lo conturba; il desiderio suo non è appagato. Si direbbe che in questo cielo più che negli altri egli deva sperimentare la differenza che passa tra i beati e lui ancor mortale. Perchè? E perchè appunto nel cielo di Saturno, nella regione degli spiriti contemplativi?

53. SEMBIANZA: amorevole, che par pronta a compiacere altrui. « L'amorevolezza che veggio, per favorirmi, in tutti

- Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
 55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come il sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien, quant'ell'ha di possanza:
 58 Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta. »
 61 Ond'egli: « Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Dove s'adempion tutti gli altri e il mio.
 64 Ivi è perfetta, matura ed intera
 Ciascuna disianza; in quella sola
 È ogni parte là dove sempr'era;
 67 Perchè non è in luogo, e non s'impola,
 E nostra scala infino ad essa varca;
 Onde così dal viso ti s'involà.
 70 Infìn lassù la vide il patriarca

gli altri beati spiriti, vostri compagni. Noi diremmo: la buona cera, che mi fanno gli altri. » *Betti.*

54. ARDOR: in tutte le fiammelle nelle quali vi nascondete.

55. M'HA DILATATA: ha allargato in me la fiducia che pongo in voi.

56. LA ROSA: il cuore del Poeta si dilata ai raggi dell'amor celeste, come le foglie della rosa ai raggi del sole. « E convien si aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere »; *Conv.* IV, 27.

57. QUANT'ELL'HA: quanto essa si può aprire. « Diviene così bella e grossa, come può ella divenire, dopo che si è aperta »; *Betti.*

60. SCOPERTA: in aperto sembiante, non più nascosto nella luce che ti circonda. « Li contemplativi pensano tutte l'alte cose d'Iddio; contemplandola creatura s'inalzano a contemplare lo creatore; e perchè l'anima umana è fatta a similitudine sua, però hanno desiderio li contemplativi di vedere l'essenzia dell'anima umana più che di non'altra cosa creata; e però finse l'autore che tale pensieri li venisse in questo luogo » (?); *Buti e Land.*

61. FRATE: fratello; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130, ecc.

62. SPERA: nell'Empireo; dove in realtà sono tutti i beati; cfr. *Par.* IV, 23 e seg. S. Benedetto si trova infatti nell'Empireo; cfr. *Par.* XXXII, 35.

63. IL MIO: il mio desiderio di mostrarmi con immagine scoperta.

64. PERFETTA: « ivi ogni desiderio è perfetto, perchè il principale oggetto ne è Iddio; è maturo, perchè ai precedenti meriti è dovuto l'adempimento; è intero, perchè viene da Dio esaudito in tutta la sua pienezza »; *Pogg.*

65. IN QUELLA: nell'ultima spera, nell'Empireo non rimane verun ansioso desiderio; ogni brama ivi è appagata.

66. LÀ: il cielo Empireo è immobile, onde le sue parti non mutano mai luogo; cfr. *Conv.* II, 4.

67. IN LUOGO: l'Empireo « non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protinoe* »; *Conv.* II, 4. — NON S'IMPOLA: non ha poli sopra i quali giri. « Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sé; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto »; *Conv.* II, 4.

68. SCALA: cfr. *Par.* XXI, 28 e seg.

69. VISO: vista; la sua cima si sottrae alla tua vista; cfr. *Par.* XXI, 29-30.

70. LA VIDE: in sogno; confr. *Generi* XXVIII, 12 e seg.

- Iacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
- 73 Ma, per salirla, mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
- 76 Le mura che solean esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
- 79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor dei monaci sì folle.
- 82 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
- 85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento

71. PORGERE: innalzare la sua cima.
AJ. IACOB ISPORGERE.

V. 73-96. *Corruzione dei monasteri*. San Benedetto continua lamentandosi dei suoi frati. « Non vi è più chi dalla terra salga su per la celeste scala. La mia regola è rimasta laggiù in terra non per altro che per sciopare inutilmente la carta dove si scrive e trascrive. Tutto nei monasteri è degenerato; l'avarizia e la rilassatezza guastano i cuori. Soltanto un miracolo può rimediare a tanta corruzione. » Cfr. *Tosti, Storia della Badia di Montecass.* III, 92-99. *Lo stesso, Gli ordini religiosi nella D. C. in D. e il suo sec.*, 429 e seg.

73. MO: adesso. Al presente nessuno alza più un piede dalla terra per salire la scala celeste, cioè nessuno si dà alla contemplazione, ma attende soltanto alle cose terrene.

74. REGOLA: monastica. Cfr. *Regula Benedicti* in *Gallandi, Bibl. Patr.* XI, 298 e seg.

75. RIMASA: in terra. - PER DANNO: per consumare inutilmente la carta, su cui si copia e ricopia, non essendovi più chi l'osservi. Cfr. *Com. Lips.* III, 594 e seg.

76. MURA: dei monasteri, che solevano essere stanza di uomini buoni e devoti.

77. SPELONCHE: « Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum? » *Ge-*

rem. VII, 11. Cfr. *Matt.* XXI, 13. - COCOLLE: vesti monacali; cfr. *Par.* IX, 78.

78. PIENE: le cappe monacali ricuoprono persone malvage.

79. TOLLE: insorge contro, si ribella, offende. Cfr. *Nannuc., Verbi*, 704 e seg. « Se i miei monaci commettessero usura, dispiacerebbero meno a Dio, che adoperando le rendite in quello in che le adoperano »; *Com. Papa Alessandro III in una sua decretale*: « Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravior est usura. » Cfr. *Todeschini, Scritti su D. II*, 431 e seg.

80. FRUTTO: l'amor degli averi, che rende sì folle il cuore dei monaci.

82. GUARDA: custodisce, tiene in deposito. Perciocchè tutto ciò che è in custodia della Chiesa, appartiene ai poveri, non già ai parenti dei chierici, o ad altri ancor men degni. Cfr. *Aug., De correct. Donat. ad Bonif. Ep.*, 185. *S. Bernardi, Declamat.*, 17. *Par.* XII, 93.

84. D'ALTRO: nè di tali altre persone, delle quali il tacere è bello.

85. BLANDA: arrendevole alle seduzioni e lusinghe. « È così debole l'umana carne, che il fervore onde si comincia un religioso istituto difficilmente si conserva sempre tale da dare quei frutti che dovrebbero seguire »; *Com.*

86. NON BASTA: non dura. La pianta germogliata inaridisce prima di maturar frutti.

- Dal nascer della quercia al far la ghianda.
- 88 Pier cominciò senz'oro e senz'argento;
Ed io con orazioni e con digiuno;
E Francesco umilmente il suo convento.
- 91 E se guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
- 94 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. »
- 97 Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.
- 100 La dolce donna dietro a lor mi pinse

88. **PIER**: l'apostolo San Pietro. - **COMINCIÒ**: il suo ufficio di predicare il Vangelo. « Petrus autem dixit: Argentum et aurum non est mihi »; *Atti*, III, 6.

90. **CONVENTO**: adunanza, congregazione; cfr. *Purg.* XXI, 62.

91. **IL PRINCIPIO**: AL. AL PRINCIPIO. - **DI CIASCUNO**: dei tre santi ora nominati.

92. **TRASCORSO**: nei successori e discepoli.

93. **FATTO BRUNO**: le virtù trasmutate nei vizii opposti. « Qui mostra li buoni principii e li mali seguiti, dicendo: S. Piero, primo papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno; voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottornie e delettazioni mondane. San Francesco con umiltade; li successori con superbia. » *Ott.*

94. **VERAMENTE**: lat. *verumtamen*, nondimeno, ciò nonostante. Il concetto è: Le cose vanno a rovescio (v. 91-93); nondimeno un miracolo della divina bontà può far ritornare alla disciplina intesa da Cristo gli ecclesiastici, come fece ritornare indietro le acque del Giordano (cfr. *Giosuè* III, 14-47) e ritirare le acque del Mar Rosso (cfr. *Esod.* XIV, 21-29), che furono miracoli ancor più mirabili. Così intendono *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Port.*, *Parenti, Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Frances.*, *Corn.*, ecc. Al. leggono al v. 95: PIÙ FU IL MAR FUGGIR e spiegano: Veramente fu più mirabile a vedere il Giordano, volto indietro, fuggir il mare,

quando Dio lo volle, che qui il soccorso. Così *Vell.*, *Lomb.*, *Costa*, ecc. Al. leggono: **VERAMENTE GIORDAN VOLTÒ È RETORSO! PIÙ FU IL MAR FUGGIR QUANDO DIO VOLSE**, ecc. e spiegano: Le cose vanno veramente a rovescio come il Giordano: ma il fuggir del mare, quando Dio volle, fu cosa più mirabile a vedere, che qui il soccorso. Così *Buti*, *Land.*, *Des.*, *Val. Pog.*, *Biag.*, ecc. Ma che le cose vengano a rovescio, è già detto v. 91-93, ed il Giordano si volse *retrorso* (cfr. *Salm.* CXIII, 3) per volere di Dio, mentre gli ecclesiastici si volgono indietro contro il divin volere. Cfr. *Moore, Crit.*, 474 e seg.

95. **VOLSE**: volle: cfr. *Purg.* VIII, 66. *Nannucci, Verbi*, 770.

V. 97-111. *Salita da Saturno al cielo stellato*. Dopo aver deplorato la corruzione dei monasteri ed accennato alla divina potenza che, volendo, può rimediare miracolosamente, l'anima di San Benedetto si riunisce alla sua compagnia che rapidamente s'involò, levandosi in alto. Dietro a quei beati spinge Beatrice con un cenno il Poeta su per la celeste scala. In un batter d'occhio egli si vede già salito nel cielo delle stelle fisse. Cfr. *Conv.* II, 15.

98. **COLLEGIO**: compagnia, riunione; cfr. *Inf.* XXIII, 91. *Purg.* XXVI, 129. *Par.* XIX, 110. - **SI STRINSE**: si riunì.

99. **COME TURBO**: roteando come vento turbino; cfr. *Par.* XVIII, 41 e seg. - **S'ACCOLSE**: si sollevò, ritornando nell'Empireo.

100. **DONNA**: *Beatrice*.

- Con un sol cenno su per quella scala,
 Si sua virtù la mia natura vinse;
 103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
 Naturalmente, fu sì ratto moto,
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
 106 S'io torni mai, lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo qual io piango spesso
 Le mie peccata e il petto mi percuoto;
 109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
 112 O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!

102. NATURA: la gravità naturale del mio corpo.

103. NÈ MAI: nè quaggiù in terra, dove si monta e cala naturalmente, vi fu mai moto sì ratto nè se ne ha idea. « Sale il Poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch'essa dall'idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, si muove al cielo stellato per campi sublimi della contemplazione »; *L. Vent., Simil., 495.*

105. ALA: al mio volare. « E bene dice alla mia ala, imperò che l'ale con che si monta mentalmente sono due, cioè la ragione che è l'ala sinistra, e lo intelletto che è l'ala destra: al cielo stellifero, ottava sfera, non si può montare coll'ala della ragione, che non apprende se non natural montamento; ma coll'ala dello intelletto, che apprende per grazia data da Dio le cose sopra natura. » *Buti.*

106. S'IO TORNI: ottativo=così possa io tornare. - LETTORE: il Poeta si rivolge sedici volte nel suo poema al lettore: cinque nell'*Inf.* (VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23); sette nel *Purg.* (VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136) e quattro nel *Par.* (V, 109, X, 7, 22; XXII, 106). Questa è l'ultima volta che lo fa, quasi volesse prender congedo dal lettore prima di accostarsi all'*ultima salute.*

107. TRIONFO: celeste; alle gioie del cielo. - PER LO QUAL: per conseguire il quale.

108. PECCATA: peccati; cfr. *Inf.* V, 9. *Purg.* XVI, 18. *Par.* XVII, 33. - PER-

CUOTO: segno di contrizione e di penitenza; « publicanus....percutiebat pectus suam dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori »; *Luca XVIII, 13.*

109. TRATTO: « la celerità dell'ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il Poeta dice prima *tratto*, e poi *messo* il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo; anzi, se fosse possibile l'immaginario, il mettere è più rapido del trarre. » *L. Vent., Simil., 486.*

110. IL SEGNO: la costellazione del Gemini, che segue quella del Tauro.

111. E FUI: e mi trovai nella costellazione di Gemini.

V. 112-123. *Invocazione delle stelle del Gemini.* Ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall'influenza di essa quanto ha d'ingegno e quanto di bene gli accade, il Poeta ne invoca la sperimentata virtù, perchè gli giovi a scrivere la parte più sublime e più difficile del *poema sacro*, che ancor gli rimane.

113. VIRTÙ: « Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significazione di scrittura e di scienza e di conoscibilità; e però, secondo la scienza, vel arte predetta (Astrologia), colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente si è ingegnoso e adatto a scienza litterale, e maggiormente quando lo sole si trova essere in esso segno »; *An. Fior., Lan., Ott.*

- 115 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
 Quand'io senti' da prima l'aer tosco;
 118 E poi, quando mi fu grazia largita
 D'entrar nell'alta rota che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
 121 A voi devotamente ora sospira
 L'anima mia per acquistar virtute
 Al passo forte che a sè la tira.
 124 « Tu sei sì presso all'ultima salute, »
 Cominciò Beatrice, « che tu dèi
 Aver le luci tue chiare ed acute.
 127 E però, prima che tu più t'inlei,

115. S'ASCONDEVA: tramontava. - VO-
 SCO: lat. *vobiscum*, con voi; cfr. *Purg.*
 XI, 60, XVI, 141. Nel 1285 il sole en-
 trava in Gemini il 18 maggio, e ne usciva
 il 17 giugno. E dicendoci Dante di esser
 nato quando il sole era in Gemini, ne
 segue che nacque tra il 18 maggio e il
 17 giugno.

116. QUEGLI: il sole, il quale « tutte
 le cose col suo calore vivifica »; *Conv.*
 III, 12.

117. SENTI': sentii, respirai; quando
 nacqui. - TOSCO: cfr. *Inf.* XXIII, 76;
 XXVIII, 108.

118. E POI: essendo salito al Paradiso.
 - LARGITA: largamente accordata; cfr.
Inf. XIV, 92. *Purg.* XI, 132, ecc.

119. ROTA: nel cielo stellato, col quale
 voi girate. - VI GIRA: « imperò che 'l detto
 cielo girando sè tutto, gira ciò che in
 esso è »; *Buti*.

120. SORTITA: mi fu dato per sorte di
 passare appunto per quel tratto di cielo
 che voi occupate. « Il Poeta vuol far co-
 noscere il perchè delle tante stelle che po-
 polano l'ottavo cielo ebbe in sorte di en-
 trare nel segno di Gemini, ed è che il
 sole si trovava in Gemini quando egli
 nacque »; *Greg*.

121. ORA SOSPIRA: A! OÙ E SOSPIRA.

123. AL PASSO: alla difficile impresa di
 descrivere le alte cose del Paradiso, os-
 sia alla conclusione del Poema, dove mi
 convien trattare le cose più sublimi;
 alla quale impresa, che tira a sè tutta
 l'anima mia, ora mi accingo. Così i più
 (Benv., Lomb., Ces., Tom., Br. B., Frat.,
Greg., Andr., Bennass., Cam., Franc.,

Witte, Corn., ecc.). Altri: A passare e
 montare alla contemplazione di Dio (Be-
 ti); al passo per il quale l'anima si de-
 ve dividere dal corpo, cioè alla morte
 (Vell., Dot., Perazzini, Blanc, ecc.); al-
 l'alta e difficile impresa di passare scri-
 vendo dal sensibile all'insensibile (Des.
 Vent., ecc.); al meraviglioso trionfo di
 Cristo (Biag., ecc.). - TIRA: « la difficoltà
 trae a sè le menti e le anime forti con
 forza degna di loro; solo le deboli re-
 spinge »; *Tom.* Cfr. *Par.* X, 26 e seg.

V. 124-154. *Sguardo ai pianeti ed
 alla terra.* Consigliato da Beatrice,
 Dante rivolge gli occhi e vede quante
 mondo gli sta sotto i piedi; vede tutti
 e sette i pianeti quanto sono grandi e
 quanto sono veloci: vede questa Terra
 che è sì piccola e che pure fa l'uomo
 tanto superbo. Quindi torna a fissare gli
 sguardi suoi negli occhi della sua donna.
 Cfr. *Oic.*, *Sonn.*, *Scip.*, 3-6. *Com. Lips.*
 III, 604 e seg.

124. ALL'ULTIMA SALUTE: a Dio; alla
 visione di Dio; cfr. *Par.* XXXIII, 27.
Salm. XXVI, 1.

126. LE LUCI: « dell'occhi corporali,
 secondo la lettera; ma secondo l'allego-
 ria, le luci mentali, cioè la ragione e lo
 intelletto; chiare, cioè non turbate da
 passione; ed acute, cioè sottili a discer-
 nere e vedere le virtù del mondo, sicchè
 bene ti puoi rivolgere a riguardare lo
 mondo, senza timore che lo suo sguardo
 t'inganni e tiriti a sè »; *Buti*.

127. T'INLEI: entri in lei. Verbo ce-
 nito da Dante, come *immiseri* e *in-
 tuarsi* in *Par.* IX, 81, *inleisarsi* in *Par.*

- Rimira in giù, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 130 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
 S'appresenti alla turba trionfante,
 Che lieta vien per questo etera tondo. »
 133 Col viso ritornai per tutte quante
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
 136 E quel consiglio per migliore approbo
 Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
 Chiamar si puote veramente probò.
 139 Vidi la figlia di Latona incensa
 Senza quell'ombra, che mi fu cagione
 Per che già la credetti rara e densa;
 142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni; e vidi com' si muove
 Circa e vicino a lui Maia e Dione;

IX, 73, *indarsi* in *Par.* IV, 28, *insemparsi* in *Par.* X, 148, ecc. Prima che tu più entri in Dio, ultima salate.

129. TI FEI: ti ho già fatto trascendere. « Guata in giù, e vedrai il mondo e le sue cose transitorie; sì che tu d'essere cotanto salito t'allegri, e cotale allegrezza dimostri alli cori de' beati, il quali veggono »; *Ott.*

130. QUANTUNQUE PUÒ: quanto più gli è possibile. « Servite Domino in letitia; introite in conspectu eius in exultatione »; *Salm.* XCIX, 2.

131. S'APPRESENTI: vada incontro, si mostri. — ALLA TURBA: alle schiere del trionfo di Cristo, che appariranno tra breve; cfr. *Par.* XXIII, 19 e seg.

132. ETERA: etere; cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 216. « Etereo tondo (l'etera) è il cielo formato dell'etere a guisa di sfera »; *Corn.*

133. COL VISO: colla vista. Cfr. *Varchi*, *Lez. su D.*, ed *Arbib* I, 501-531.

134. LE SETTE SPERE: i sette cieli percorsi. — GLOBO: terrestre, da noi abitato.

135. TAL: così piccolo. « Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri puniteret »; *Cic.*, *Sonn. Scip.*, 3. — SEMBIANTE: apparenza

136. APPROBO: approvo; lat. *approbo*; forma dell'uso antico.

137. L'HA PER MENO: lo tiene da meno, ne fa minore stima. AL CHE L'HA PON

MENTE. « Si tibi [sedes hominum] parva, ut est, videtur, hæc celestia semper spectato, illa humana contempto »; *Cic.*, *Sonn. Scip.*, 6. — AD ALTRO: alle cose celesti, spirituali.

139. LA FIGLIA: la luna. — LATONA: madre di Apollo e di Diana; cfr. *Purg.* XX, 131. *Par.* X, 67. — INCENSA: infiammata, illuminata.

140. OMBRA: macchie lunari. « Noi dalla terra vediamo sempre la luna dalla medesima parte. Dante or suppone di vedere della luna il disco che è opposto a quello che noi vediamo, illuminato dal sole che nella sua ipotesi sta tra lui e la luna. » *Corn.*

141. PER CHE: per la qual cagione. — GIÀ: cfr. *Conv.* II, 14. *Par.* II, 46 e seg.

142. NATO: figlio (cfr. *Inf.* IV, 59; X, 111), il sole: « Hyperione natus »; *Ovid.*, *Met.* IV, 192, 241. — IPERIONE: figlio di Urano e della Terra, padre del Sole.

143. SOSTENNI: senza abbagliare, per il vigore novello della mia virtù visiva. — COM': come; cfr. *Inf.* XXVI, 12. *Purg.* XI, 92.

144. CIRCA: intorno; circa il Sole, Mercurio, figlio di Maia; vicino al Sole, Venere, figlia di Dione. — MAIA: una delle Pleiadi, figlia di Atlante e madre di Mercurio; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 669 e seg.; II, 685 e seg.; XI, 303. *Virg.*, *Georg.* I, 225.

- 145 Quindi m'apparve il tempera
Tra il padre e il figlio; e q
Il variar che fanno di lor d
148 E tutti e sette mi si dimostra
Quanto son grandi, e quant
E come sono in distante rip
151 L'ainola che ci fa tanto feroc
Volgendom'io con gli eteri
Tutta m'apparve dai colli a
154 Poscia rivolsi gli occhi agli o

Aen. I, 297; VIII, 138 e seg. - DIONE: cfr. *Par.* VIII, 7. *Ovid.*, *Fast.* II, 461.

145. IL TEMPERAR: Giove, tra Marte suo figlio e Saturno suo padre, temperando il troppo caldo del primo e il troppo freddo del secondo. Cfr. *Conv.* II, 14. *Par.* XVIII, 68.

147. IL VARIAN: la ragione del loro mutar luogo, essendo or più or men distanti dal sole, ed ora innanzi or dietro di esso. - DOVE: luogo; cfr. *Par.* III, 88; XII, 80.

148. TUTTI E SETTE: i pianeti: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Cfr. *Della Valle*, *Senso*, 117 e seg.; 130 e seg.; *Suppl.*, 52 e seg. *Nuove Illustraz.*, 86 e seg.

150. E COME: e di quanto spazio sono tra loro distanti. - RIFARO: « quantità di corpo, velocità di corso e distanza di loco gli fue per tale vista nota »; *An. Fior.*,

Lan. E le dimo gli atri pari.

151. i rispetta quale e maggio del mar tutto, q una pi nel disp III, 16.

Boet., 152. cfr. *Pa*

Senso, 1

lustr., 8 154. c sciret q

CANTO VENTESIMOTERZO

CIELO OTTAVO O STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

TRIONFO DI CRISTO ED INCORONAZIONE DI MARIA

Come l'augello, intra le amate fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
 4 Che, per veder gli aspetti disati
 E per trovar lo cibo onde li pasca,
 In che i gravi labor gli sono aggrati,
 7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
 10 Così la donna mia si stava eretta
 Ed attenta, rivolta invér la plaga,

V. 1-15. *Dante e Beatrice*. Con gli occhi fissi verso la parte media del cielo, sta Beatrice aspettando e mostrando desiderio di vedere nuovo prodigio. Vedendola così estatica e bramosa, Dante desidera di conoscerne la ragione.

1. L'AUGELLO: cfr. *Virg.*, *Aen.* XII, 473 e seg. - AMATE: « per li figliuoli li quali esso uccello v' ha uidiicati »; *Ott. Cfr. Stat.*, *Achill.* I, 212 e seg. *Virg.*, *Georg.* I, 413 e seg.

2. POSATO: cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 514. *Horat.*, *Epod.* I, 19 e seg. - NATI: pulcini; cfr. *Virg.*, *Georg.* II, 523; III, 178. *Aen.* II, 138; IV, 33.

3. LA NOTTE: durante la notte, che ci impedisce di vedere gli oggetti.

4. ASPETTI: de' suoi dolci nati.

6. IN CHE: nella ricerca del cibo onde pascare i suoi pulcini. - LABOR: latinismo, per lavori: cfr. *Purg.* XXII, 8. *Galvani*, *Poesia de' trovati.*, 479. - AGGRATI: graditi, dolci. « In eo quod amatur, aut

non laboratur, aut labor amatur »; *Aug.*, *De Bon. Vid.*, 22.

7. PREVIENE: abbandona anzi tempo, prima dello spuntar del sole, il nido, ed esce in su le punte dei rami.

9. PUR CHE: non appena spuntata l'alba.

10. ERETTA: « dicendo che Beatrice si stava eretta ed attenta, il Poeta la descrive con esatta correlazione alla similitudine. Eretta risponde al salir dell'augello sull'ultima frasca; attenta, al fiso guardar di quello: aspettando l'uno con ardente affetto il sole, l'altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E fiso sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; attenta sta bene a Beatrice, come atto più della mente. » *L. Vent.*, *Simil.*, 441.

11. INVÉR LA PLAGA: verso il meridiano, ossia verso quella parte del cielo (cfr. *Par.* XIII, 4) dov'è il sole nel mezzodì, apparendo più lento nel suo cammino; cfr. *Purg.* XXXIII, 103. « E questo

Sotto la quale il sol mostra in
 12 Si che, veggendola in sospesa e
 Fecim' quale è quel che, disch
 Altro vorria, e, sperando, s' a
 13 Ma poco fa tra uno ed altro qua
 Del mio attendere, dico, e del
 Lo ciel venir più e più rischi
 14 E Beatrice disse: « Ecco le sch
 Del trionfo di Cristo, e tutto
 Ricordo del girar di queste sp
 15 Pareami che il suo viso ardesse
 E gli occhi avea di letizia sì
 Che passar mi convien senza

finco l'Amore, per cui egli vuole mostrare
 che Cristo nell'atto apostolico, con tutti i
 beati del vecchio Testamento si rappre-
 sentano nel cielo attuale, tra quali Cristo
 splendeva come e più che l'altro, e che
 degna cosa è che egli finga che Cristo si
 rappresentasse nel mondo, come sopra-
 stante sopra tutti i beati, come lo sole
 sta sopra noi, quando è al meridiano »;
 Dante, *Chr. Com. Lira. III, 64*.

IL SOSPESO: in estatica aspettazione -
 VITA. *Andellera. Sopra e sopra* risponde
 a *crucifixi attende*, v. 12, 13, e s'illustrano
 mutuamente.

15. ALFAB: molte più cose di quelle
 che non ha, ed incomincia ad appagarsi
 sperando.

V. 16-45. *Il trionfo di Cristo*. Dopo
 alcuni brevi istanti di estatica aspetta-
 zione, Beatrice esclama: « Ecco il trionfo
 di Cristo! ». Il Poeta vede migliaia di lu-
 mi, e un Sole che tutti gli accende, e nella
 luce di quel Sole trasparire lucente l'uma-
 nità di Cristo. A tal vista la mente sua,
 inebbrata di celeste ammirazione, esce
 di sé stessa, ed egli nè sa rammentarsi
 che fece, nè, tanto meno, può narrarlo.

16. TRA UNO: tra un tempo e l'altro -
 QUANDO: termine delle scuole - tempo;
 cfr. *Par. XXI, 46; XXIX, 12*. Così il
 dove (*Par. III, 88; XII, 90; XXII, 147*).
 Il crmo (*Purg. XXV, 36. Par. XXI, 46*),
 ecc. Vuol dire che tra il suo attendere
 ed il vedere il cielo farsi più splendente
 corsero pochi istanti.

19. LE SCHIERE: « Come li Romani,
 quando trionfano, menano inanti al carro
 la preda tolta ai nimici; così fingo l'an-

tere che
 aveva tolle-
 dri del Lù-
 che sono
 sta »; Dante

20. in un
 vati e guai-
 taria di Cr-
 racente di
 circolanti

Bea., Dal
 tutti i mon-
 tutta la mi-
 guire il tri-
 or' d'era

inteco Lira
 Fair. Dante
 Fedechini,

dove il frut-
 che lo prodi-
 Cristo sono
 sparse per

28 e seg. A
 che tu hai
 fatto in que-
 Vrat., Così
 del girare

è la visione
 cielo stella
 Lira. III.
 22. ARDE
 di bellezza
 dono di di-
 a Dio.

24. SENZA
 senza costr-
 mine delle
 AN. Par. X

- 25 Quale nei plenilunii sereni
 Trivia ride tra le ninfe eterne,
 Che dipingono il ciel per tutti i seni ;
- 23 Vid'io sovra migliaia di lucerne
 Un Sol che tutte quante l'accendea,
 Come fa il nostro le viste superne ;
- 31 • E per la viva luce trasparea
 La lucente sustanzia tanto chiara
 Nel viso mio, che non la sostenea.
- 34 O Beatrice, dolce guida e cara!
 Ella mi disse: « Quel che ti sobranza,
 È virtù da cui nulla si ripara.
- 37 Quivi è la Sapienza e la Possanza
 Ch'apri la strada tra il cielo e la terra,
 Onde fu già sì lunga disianza. »

25. QUALE: « Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena in diebus suis incet »; *Eccles.* L. 6. Cfr. *L. Vent., Simil.*, 15. *Comparetti, Virg. nel medio evo*, I^a, 268.

26. TRIVIA: Diana — la luna; cfr. *Virg., Aen.* VI, 13, 35; VII, 516, 774, 778; *X*, 537; *XI*, 566, 836. *Ovid., Met.* II, 416. — NINFE: le stelle; cfr. *Purg.* XXXI, 106. — ETERNE: essendo esse incorruttibili; cfr. *Horat., Epod.* XV, 1 e seg.

27. SENI: in tutte le sue parti; cfr. *Par.* XIII, 7.

28. MIGLIAIA: « Millia milliam ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei »; *Daniele* VII, 10. — LUCERNE: anime beate; cfr. *Par.* VIII, 19; XXI, 73.

29. UN SOL: Cristo; cfr. *Matt.* XVII, 2. *Giov.* I, 9. *Apocal.*, I, 16; *X*, 1. *Boet., Cons. phil.* V, metr. 2.

30. IL NOSTRO: come il nostro sole accende le stelle (secondo le opinioni del tempo). « Del lume del sole tutte le altre stelle s'informano »; *Conv.* II, 14. — VISTE: cfr. *Par.* II, 115; XXX, 9. — « Ben finge l'autore che lo splendore di Cristo facesse lucido tutte quelle beate anime; imperò che ne la virtù della passione di Cristo, e nel suo sangue o ne le sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati »; *Buti*.

31. LUCE: di Cristo, il divin Sole. — TRASPAREA: cfr. *Par.* II, 80.

32. SUSTANZIA: l'umanità di Cristo. « Essentia vel persona Christi lucida-

sima »; *Benv.* — « La sostanza di Gesù Cristo che si vedea nella luce »; *Corn.*

33. NEL VISO MIO CHE NON: AL CHE 'L VISO MIO NON.

34. O BEATRICE: esclamazione che sfugge spontanea al Poeta nel momento che si accinge a descrivere quanto ella lo guidò a vedere. Così intendono *Ott., Buti, Land., Vell., Vent., Biagi., Andr.*, ecc. Secondo altri, le parole *O Beatrice*, ecc. sono un'esclamazione che il Poeta direbbe in quel momento a Beatrice. Il *Cass.* legge: E BEATRICE, DOLCE GUIDA E CARA, ALLOR MI DISSE. Ottima lezione, alla quale però manca l'autorità de' codici e dei commentatori antichi.

35. SOBRANZA: sopraffà, vince la tua vista; cfr. *Par.* XX, 97.

36. RIPARA: nessun occhio può difendersi (cfr. *Apocal.* I, 7); « imperò ch'ella è virtù divina, che ogni cosa avanza; e però non è meraviglia s'ella avanza la tua virtù visiva »; *Buti*.

37. SAPIENZA: Cristo; cfr. *I Cor.* I, 24: « ... Christum Dei virtutem et Dei Sapientiam. » *Thom. Aqu., Sum. th.* I, 39, 7: « Filius dicitur Sapientia Patris, ecc. »

38. LA STRADA: AL. LE STRADE; ma una sola è la via per salire su in cielo; cfr. *Matt.* VII, 14. *Giov.* XIV, 6. *Ebrei* IX, 8. II, *Pietro* II, 2, 15, 21.

39. ONDE: del quale aprimento della strada per salire in cielo fu così lungo desiderio nel mondo. — LUNGA: cfr. *Purg.* X, 34 e seg. — DISIANZA: desiderio; cfr. *Par.* XXII, 65; XXXIII, 15.

- 40 Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi è
E fuor di sua natura in giù e
41 La mente mia così, tra quelle
Fatta più grande, di sè stessa
E che si fèsse, rimembrar non
42 « Apri gli occhi e riguarda qua
Tu hai vedute cose, che poss
Sei fatto a sostener lo riso m
43 Io era come quei che si risenta
Di vision obblita, e che s'in
Indarno di ridurlasi alla men
52 Quando io udi' questa profferta
Di tanto grado, che mai non
Del libro che il preterito ras

40. COME FOCO: « La mente del Poeta, tra tanti gaudi celesti fatta più grande, esce di sè stessa, del suo essere naturale, come il fuoco elettrico dilatandosi, si sprigiona dalla nube che nol può contenere, e scende a terra contro la sua natura, la quale (secondo l'opinione degli antichi) è di salire »; *L. Vent., Simil.*, 33; *ofr. Par. I*, 133 e seg. - SI DISSERRA: *ofr. Ovid., Met. VI*, 695 e seg.

41. PER DILATARSI: perchè si dilata tanto, che non può più capire entro la nuvola.

42. NATURA: « ciascuna cosa... ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio; e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna, e però sempre sale a quello »; *Conv.* III, 3. *Cfr. De Mon.* I, 15. *Purg.* XXXII, 108 e seg. *Par. I*, 115.

43. DARE: lat. *dapes*, vivande deliziose. Chiama così le delizie ineffabili del Paradiso.

45. SARE: sa; *ofr. Purg.* XVIII, 56. E non sa ricordarsi che cosa facesse in quel momento.

V. 46-49. *Il riso di Beatrice*. Dacchè erano saliti più in su del cielo di Giove, Beatrice non aveva più mostrato a Dante il sorriso suo celeste e beatificante, non potendo questi sopportare tanto splendore e l'aspetto di tanta gloria; *ofr. Par.* XXI, 4, e seg.; 62 e seg. *Adesso*

invece, il plato, Beatrice stenero a tale però pace di di è forza la del Para concepire vera.

48. SOS: acc l'intel contempl conoscere il più nor e increm

49. SI: vole o sp sione che XXXIII

50. VISI: avuta. - cata.

51. DI: RIDUCERL

52. PRO: di Beatr

53. GRA: gna di ric o vero d'i Cfr. *Purg.* luge di tel cellerà.

54. LINE: passate co E m'incr

- 55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero;
61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carica,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
67 Non è pilleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,

55. MO: ora. - LINGUE: dei poeti. Cfr. *Virg., Aen. VI*, 625 e seg. *Ovid., Metam. VIII*, 533 e seg.

56. POLINNIA: *Polyhymnia*, quella delle nove Muse che presiede alla poesia lirica. Nomina in particolare la Musa da' molti inni, avendo massimamente bisogno di un lirico volo. - LE SUORE: le altre Muse, sorelle di Polinnia.

57. DEL LATTE: cfr. *Purg. XXII*, 102. - PINGUE: pingui; cfr. *Par. XV*, 9. *Nannucci, Nom.*, 241 e seg. « L'ispirazione che Polinnia musa principale con le altre sorelle dà ai poeti, è rassomigliata a latte vitale, onde impinguansi le lingue loro. Ciò posto, Dante afferma che a mille tanti non basterebbono tutte coteste lingue se volessero meco concorrere (!) per esprimere col canto il riso di Beatrice e quanto per esso acquistava di candore il suo aspetto. » *Corn.*

59. IL SANTO: AL. AL SANTO.

60. FACEA MERO: AL. IL FACEA MERO. Quanto il santo riso di Beatrice facea lucente di luce schietta il santo aspetto di lei. Così i più (*Benv., Vel., Vent., Lomb., Port., Pogg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennasse,* ecc.). Altri per *santo aspetto* intendono l'aspetto di Cristo, il quale evidentemente qui non c'entra. Cfr. *Com. Lips.* III, 623 e seg. - MERO: risplendente, raggiante.

61. COSÌ: e come non ho parole per descrivere il santo riso di Beatrice, così mi conviene saltare molte cose che io vidi lassù nel cielo, perchè sono veramente ineffabili. - FIGURANDO: dipingendo, di-

segnando, descrivendo; cfr. *Inf. XXXII*, 7 e seg.

62. SALTAR: cfr. *Par. XXIV*, 25; *XXX*, 31 e seg. « Fa qui similitudine che, come salta chi trova la fossa a traverso a la via; così convien saltare a lui, ora che truova cosa che non si può esprimere per lingua umana. » *Buti.* Cfr. *Par. XXX*, 22 e seg.; *XXXI*, 136 e seg.; *XXXIII*, 56, 121 e seg.

63. COME CHI TROVA: AL. COM'UOM CHE TROVA.

64. PONDEROSO: AL. PODEROSO; cfr. *Horat., Ars poet.*, 38 e seg. « Dice l'autore: chi pensasse di quanto peso è la materia di che trattare mi conviene, e pensasse ch'io sono mortale che l'ho a portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza ci triemo sotto. » *Ott.*

67. PILEGGIO: tragitto, corso di mare. AL. PALEGGIO; FELEGGIO; POLEGGIO; FULLEGGIO; PARAGGIO; PAREGGIO. Ricca scelta! Cfr. *Com. Lips.* III, 626-627. « Non è pelago nè mare da picciola barca, ma bene di grande nave, *Quel che fendendo va l'ardita prora*, cioè quello pelago, o vero mare, lo quale va navigando la mia ardità navicella; e de l'acqua lo legno, quando va per essa, fonde; e però *fendendo* si pone per *navigando*, et usa qui l'autore lo colore permutazione, ponendo lo *peleggio* per la materia, la *barca* per lo ingegno suo, e *navigare* per trattare; quasi dica: La materia che io hone preso a trattare non è da piccolo ingegno. » *Buti.* Confr. *Par.* II, 1 e seguenti.

- Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
 70 « Perchè la faccia mia si t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 73 Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
 Carne si fece; quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese il buon cammino. »
 76 Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia dei debili cigli.
 79 Come a raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
 82 Vid' io così più turbe di splendori
 Fulgorati di su di raggi ardenti,

69. PARCA: lat. *sibi parcat*, si astenga dalla fatica, risparmi le sue forze, o per pigrizia, o per mancanza di valore. *Parcere* è verbo dell'uso antico; cfr. *Voc. Crus.*, s. v.

V. 70-87. *La milizia celeste*. Il Poeta è tutto assorto nella contemplazione della divina bellezza di Beatrice, la quale con amorevole rimprovero lo esorta a tornare collo sguardo alla contemplazione della mirabile visione. Già Cristo è asceso in alto; onde Dante non ne vede più che i soli raggi, i quali, illuminando i beati, da questi si riflettono al suo sguardo. Come da un raggio di sole che trapassa per una rotta nuvola è illuminato un prato fiorito, così quelle schiere di splendori erano illuminate da raggi ardenti, dei quali non si vedeva il principio.

70. PERCHÈ: cfr. *Purg.* XXIX, 61 e seg.; XXXII, 9. *Par.* XXXI, 112 e seg.

71. GIARDINO: alle anime beate illuminate dai raggi che da Cristo discendono; cfr. *Par.* XIX, 22 e seg. La voce greca *Paradiso* (παράδεισος) vale giardino.

72. S'INFIORE: « fingel'autore [che] Cristo stante più alto come uno sole, spargesse ed infundesse i suoi raggi sopra li beati. E come lo sole fa aprire et ulimire li fiori; così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati. » Buti.

73. LA ROSA: Maria, la *Rosa mystica*, come è chiamata nelle Litanie.

74. CARNE: « Verbum caro factum est »;

Giov. I, 14. — LI GIGLI: i beati, ed in primo luogo gli apostoli, maestri ed esempi di santità, che coll'ardore delle loro virtù convertirono le genti a Cristo.

75. ODORE: « Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu et odoribus nostris manifestat per nos in omni loco; quia Christi bonus odor sumus, etc. » II *Cor.* II, 14 e seg. — SI PRESE: AL. S'APPRESE; S'APRESSE.

77. MI RENDEI: tornai a mirare quella eccessiva luce che vinceva i miei sensi; cfr. v. 83.

78. BATTAGLIA: « in quanto la eccellenza combatte con la virtù visiva »; *Lat.*, *An. Fior.*

79. A RAGGIO: « come i miei occhi, operati da alcuna nube, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio di sole, che schietto trapassò per piccolo spazio lasciati dalla nube rotta, così ecc. » *L. Vent.*, *Simil.*, 150. — MI: trapassi; cfr. *Par.* XIII, 55; XV, 55.

81. COPERTI: AL. COPERTO. Erano forse i beati, ad onta dell'eccessivo loro splendore, simili ad un prato coperto d'ombra? Gli occhi di Dante sono coperti d'ombra, vedendo l'illuminato senza vedere l'illuminante.

83. FULGORATI: rischiarati, illuminati da raggi ardenti che piovevano dall'alto, senza che io scorgessi onde quei raggi provenissero. — DI SU: « Et non ultra nos erit, et non egebunt lumine lucerne neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos »; *Apocal.* XXII, 5, *Chr.*

Senza veder principio di fulgori.
O benigna Virtù che sì gl'imprenti,
Su t' esaltasti, per largirmi loco
Agli occhi li che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco;
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,

om. Ag., Sum. theol. I, 12, 5. - DI RAG-
AL. DA RAGGI, lez. chesà di correzione
è troppo sprovvista d'autorità.

4. PRINCIPIO: Cristo, la luce che li ir-
liava, acceso tanto in alto, che Dante
a poteva più vederlo. - DI FULGORI:
DEI FULGORI.

5. VIRTÙ: Cristo. - GL'IMPRENTI: gli
pronti del tuo lume. « Qui dice l'Au-
e che Gesù Cristo si levò più in alto,
e lasciare loco più distante dalla sua
e alli occhi dell'Autore, acciò che fos-
o più potenti a soffrire quella visio-
»; *Out.*

7. NON ERAN: AL. NON T'ERAN: non
no capaci di sostenere l'immenso tuo
ndore.

7. 88-111. *Apoteosi di Maria*. Guar-
ido il maggior lume, che era la Ver-
e Madre, il Poeta vede scendere una
ella che, girando, cinge quel lume a
sa di corona e intona un cantico cele-
lmente melodioso. È l'arcangelo Ga-
sle. Tutti gli altri lumi ripetono il
ome di Maria. Cfr. *Capri, La V.M.*
la D. C. in Omaggio a D., 464 e seg.

8. NOME: di Maria. - FIOR: della rosa.
9. MI RISTRINSE: raccolse tutta la mia
nzione ad osservare il maggiore di
i celesti splendori.

9. MAGGIOR: allontanatosi Cristo, lo
ndore di Maria superava quello di
li gli altri beati.

1. E COME: e poi che ad ambedue gli
hi miei si manifestò il quale, la qua-

lità, e il quanto, la quantità di luce che
mandava la viva stella che supera in
cielo di splendore ogni spirito beato,
come superò in terra di grazia ogni mor-
tale. - DIPINSE: cfr. *Purg. XXXI*, 121 e
seg. « *Mi dipinse*, cioè imprime a me, Dan-
te, secondo quelli che tenevano che la cosa
veduta sia attiva, e l'occhio passivo; la
quale opinione l'autore studiosamente
seguita qui, per mostrare che questa fu
grazia infusa a lui da la Vergine Maria
ne la mente sua, cioè che egli potesse sì
parlare di lei »; *Buti*.

92. STELLA: secondo l'Inno: « Ave, ma-
ris stella, Del mater alma, ecc. » Cfr. *Pe-
tr., Canz.*, P. II, Canz. VIII (49), str. 6.

93. VINCE: Maria in cielo maggiore in
gloria, come in terra fu maggiore in gra-
zia; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. I*, 25, 6.

94. PER ENTRO: « dipinge lo scendere
dall'altissimo che pare come un di fuori
di quella ampiezza »; *Tom.* - FACELLA:
l'arcangelo Gabriele, il nunzio dell'in-
carnazione del Verbo, v. 103 e seg.

95. CORONA: « aggirandosi velocissima-
mente intorno alla stella ch'era Maria,
dava l'aspetto di una corona luminosa »;
Corr. - « È l'arcangelo Gabriele che si
aggira intorno a Maria. Per esprimere
la rapidità di codesto fulgidissimo ag-
girarsi, il Poeta dice che formava un
cerchio di fiamma la quale a guisa di
corona cingeva il capo della Vergine »;
L. Vent., Simil., 483.

98. E PIÙ A SÈ: AL. ED A SÈ FÙ.

Parrebbe nube che squarcia
 100 Comparata al sonar di quella li
 Onde si coronava il bel zaffir
 Del quale il ciel più chiaro s
 103 « Io sono amore angelico, che
 L'alta letizia che spira del t
 Che fu albergo del nostro di
 106 E girerommi, Donna del ciel, n
 Che seguirai tuo Figlio, e fa
 Più la spera suprema, perch
 109 Così la circolata melodia
 Si sigillava; e tutti gli altri
 Facean sonar lo nome di Ma

99. NUBE: tuomo che squarcia le orecchie. « Qualemre sonum, cum Iuppiter atras Inerepatit nubea, extrema tonitrua reddunt »; *Ovid.*, *Met.* XII, 51 e seg. Cfr. *Fuoco*, *Ger.* XIV, 5.

100. LIRA: il canto dell'arcangelo Gabriele; cfr. *Par.* XV, 4.

101. ZAFFIRO: la Vergine Maria, « che era più lucida che ogni zaffiro: questo zaffiro è una pietra di colore celeste molto preziosa »; *Buti*. Cfr. *Purg.* I, 13.

102. IL CIEL: l'Empireo, sede della Vergine e di tutti i beati. - S'INZAFFIRA: si adorna; « ingemmatur vel exornatur clarus quam ex aliquo alio lapide pretioso, assilicet, alio beato spirito »; *Bene*. - « E perchè lo zaffiro ha certe virtù, che abundantissimamente fanno ne la Vergine Maria, però la nomina col nome della detta pietra »; *Buti*.

103. IO SONO: canto dell'arcangelo Gabriele. - AMORE ANGELICO: angelo pieno di ferventissimo amore. Così *Buti*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc. Altri: Io sono rappresentante dell'amore di tutti gli angeli per te (*Lomb.*, *Riag.*, *Ces.*, *Andr.*, ecc.). Occorreva un rappresentante agli angeli presenti! - GIRO: mi aggiro intorno al grembo onde spira alta letizia. Cfr. *Ronchetti*, *Appunti*, 176.

104. DEL VENTRE: « idest, procedit de corpore Virginis; et per hoc innuit quod Maria est cum corpore in coelo »; *Bene*.

105. DESIRO: Cristo, oggetto del nostro desiderio. « Donec veniret desiderium collum eternorum »; *Genesi*, XLIX, 26. - « In quom desiderant angeli prospicere »; I *Pietro*, I, 12.

106. ME

XXXIII.

106. Par.

via Figlio

Oct., *An.*

In eterno

Ma nell'I

co a Mar

cingeria a

fa qui.

107. DEL

splendent

108. LA

premo cie

ta vi entr

54. *Purg.*

Oct., *Bene*

B., *Greg.*

Al leggu

ta entrea

Frat., ecc.

ognicaed

« Qui dov

rivo a cu

109. CIEL

sia, come

tando int

s'andava.

110. si s

lo, termin

no ed inter

« Si *GURAV.*

111. FAC

il canto r

V. 112-1

Come l'arc

il suo cant

Figlio, an

- 112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
- 115 Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov'io era, ancor non m'appariva:
- 118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

l'Empireo, onde il Posta non la vede più. « Cedit Virgo Maria, ut auctor habeat locum videndi et conveniendi ceteros sanctos, exemplo filii, ut supra »; *Post. Fram. Pal.*

112. LO REAL MANTO: il nono cielo, ossia il Primo Mobile, che « per lo ferventissimo appetito (=più ferve) che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile (=più s'avviva) »; *Conv. II, 4. Così intendono Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., e quasi tutti i moderni sino al Corn. e al De Gub. Alcuni pochi intendono invece dell'Empireo, che, quasi manto regale, involge tutti i cieli (Costa, Andr., Benvass., ecc.). Cfr. Com. Lips. III, 633 e seg. - VOLUMI: i cieli, che come volumi raccontano la gloria di Dio (cfr. *Salv. XVIII, 2*), si volgono tutti in giro ed ogni superiore include l'inferiore; cfr. *Apocal. VI, 14. « Volume da volgere e da rivolgere le sfere soggette » (1); Tom.**

113. S'AVVIVA: è più operativo ed effettivo, poichè « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni di tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Chè se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. » *Conv. II, 15.*

114. NELL'ALITO: AL. NELL'ABITO; « quia scilicet est sibi propinquus quam aliud cõlum; ista enim spera nona est tamquam principalia vicaria, quæ recipit virtutem unitam a Deo, quam spera octava tamquam ministra distribuit distincte per omnes speras inferiores »; *Benv. In-*

vece *Buti*, che legge NELL'ABITO: « *Nell'abito di Dio*, cioè secondo che Iddio eternamente l'ha disposto; imperò che abito è disposizione naturale, secondo che l'omo pillia quella per molti atti; ma in Dio è eterna la sua disposizione, e però dicendo *abito di Dio* s'intende l'essere d'Iddio, secondo la bontà d'Iddio; e nei costumi, cioè nei costumi d'Iddio (*Ott.*: nei costumi delli uomini, li quali si reggono per impressione di quella spera), che sono sempre di spirare una grazia e virtù in chi la dimanda e vella. Lo nono cielo è principio di moto e di vita, et in esso è universale virtù informativa de le mondane singularità. E tutte spere e corpi celesti ricevono da esso, secondo l'ordine naturale, conservativa virtute et informativa, si come da Dio l'essere naturale; e però dicei l'autore che s'avviva nell'abito di Dio, riceve di quinde virtù vivificativa. »

115. L'INTERNA RIVA: la sua cavità interiore; « la sua profondità, l'interna sua parte, il suo centro »; *Betti. Al. L'ETERNA*, lezione dalla quale è difficile ricavare senso che regga. Cfr. *Com. Lips. III, 635. Moore, Crit., 477.*

116. PARVENZA: apparenza, veduta; cfr. *Par. XIV, 54.*

117. L'A: dal luogo, dov'io era, ancora non la distingueva.

119. FIAMMA: Maria coronata dall'Arcangelo, la quale si alzò sopra l'ultimo cielo, seguendo Cristo, il divin suo Figlio.

120. APPRESSO SUA: AL. APPRESSO A SUA. - SEMENZA: Cristo « semen mulieris »; *Gen. III, 15.*

V, 121-139. *Inno a Maria.* Risalita la Vergine nell'Empireo, i beati, tutti insieme, in uno slancio d'affetto si protendono desiderosi ed anelanti verso l'alto, verso la coronata fiamma; quindi si disfogano cantando con straordinaria dolcezza, nel-

- 121 E come il fantolin, che invèr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
« Regina cœli » cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
130 Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio

l'esultanza dell'amore, l'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale:

Regina cœli, letare, alleluia,
Quia quem meruisti portare, alleluia,
Resurrexit sicut dixit, alleluia:
Ora pro nobis Deum, alleluia.
Gaude et letare, Virgo Maria, alleluia,
Quia surrexit Dominus vere, alleluia.

Al ricordo di quella vista e di quel canto il Poeta prorompe in una esclamazione di meraviglia e di gaudìo beato.

121. COME IL FANTOLIN: AL. COME FANTOLIN; cfr. *Purg.* XXX, 44. « Ut tamen accessit natus, matrique salutem Attulit, et parvis adduxit colla lacertis, Mixtaque blanditiis puerilibus oscula iunxit »; *Ovid.*, *Met.* VI, 624 e seg.

123. PER L'ANIMO: per l'ardente affetto, che anche esternamente, nel viso e negli atti, si palesa quasi fiamma.

124. CANDORI: spiriti lucenti; candide fiamme; cfr. *Par.* XIV, 77.

125. CON LA SUA FIAMMA: AL. CON LA SUA CIMA.

129. MAI: « il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni sieno già scorsi dopo cotale udito canto »; *Lomb.*

130. SI SOFFOLCE: si contiene. « O quanta è l'abbondanza della beatitudine e della gloria che si ripone in quelli beati spiriti capaci d'essa più che arca grandissima »; *Buti.* *Soffolcersi* e *soffolgersi*, lat. *suffulcire*, propriamente = *sostenere*; cfr. *Inf.* XXIX, 5.

131. FORO: furono: cfr. *Inf.* III, 39; XXII, 76. *Nannuc.*, Verbi, 455 e seg.

132. BOBOLCE: plur. di bobolca, fem. di

bobolco, dal lat. *bubulcus* = aratore, seminatore; dunque: che furono in terra buone seminatrici; secondo la sentenza di S. Paolo, *Gal.* VI, 8. Così *Ott.*, *Benn.*, *Buti.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Secondo altri, *bobolce* vale *terre*, onde il senso sarebbe: Che furono buoni terreni da seminare, con allusione alla nota parabola del seminatore, *Matt.* XIII, 3-23; *Marco* IV, 3-30; *Luca* VIII, 5-15. Così *Tassoni*, *Muratori*, *Dion.*, *Parenti*, *Ces.*, *Bennass.*, ecc. Cfr. per tutto ciò *Com. Lips.* III, 637 e seg. Il *Corn.*: « *Bubulcus* è il guidatore dei buoi, qui si prende per seminatore di grano. Quelle anime beate seminarono quaggiù il grano delle elette virtù; in cielo sono ricche per la raccolta del premio. »

133. QUIVI: in Paradiso le anime fruiscono dello spirital tesoro da esse acquistato coi patimenti in questo mortale esilio, dov'esse non si curarono dei tesori materiali. Così in sostanza tutti gli antichi ed i più dei moderni. Invece il *Lomb.*, seguito da pochi: « Sono questi residui sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria, S. Pietro, si gode, se la gode, e vive del tesoro celeste, Che s'acquistò piangendo nell'esilio di Babilon, ov'egli lasciò l'oro*, nel mondano esilio, dov'egli non curossi nè d'oro nè d'argento. » Interpretazione troppo bizzarra. - TESORO: cfr. *Matt.* VI, 19 e seg. *Luca* XII, 21, 33, 34. II *Cor.* IV, 7. I *Ti-mot.* VI, 19.

Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
 136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E coll'antico e col nuovo concilio,
 139 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

135. BABILON: «in transmigratione Babylonis... per quod quidem exilium figuratè designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules»; *Bene.* - SI LASCIÒ: AL. EGLI (ELLI) LASCIÒ. Il *Corn.*: «È Cristo che lasciò in terra l'oro dei suoi meriti, i quali applicarono a sè le anime buone e così accumularono il tesoro. I commentatori per sottrarsi ad una difficoltà (a quale?) leggono *ove* si lasciò

l'oro.» I commentatori che così leggono, seguono la gran maggioranza dei più autorevoli codici. *Cfr. Com. Lips.* III, 638-639.

138. COLL'ANTICO: coll'assemblea (*cfr. Purg.* XXI, 16) dei beati del Vecchio e del Nuovo Testamento.

139. COLUI: San Pietro, cui Cristo diede le chiavi del regno dei cieli; *cfr. Matt.* XVI, 19.

CANTO VENTESIMOQUARTO

CIELO OTTAVO O STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

SAN PIETRO, DANTE ESAMINATO CIRCA LA FEDE

« O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
 4 Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,

V. 1-9. *Pregliera di Beatrice.* Beatrice prega l'assemblea dei beati, eletti alla gran cena del divino Agnello, di dare a Dante di quell'acqua ond'egli ha sete; cioè di concedergli la bramata conoscenza delle cose spirituali, celesti.

1. SODALIZIO: consesso, compagnia. - CENA: *cfr. Matt.* XXII, 2 e seg. *Luca* XIV, 15 e seg. *Apos.* XIX, 9.

3. VOGLIA: appetito, seguitando la metafora della cena. - PIENA: soddisfatta; *cfr. Par.* IX, 109. *Apocal.* VII, 16-17.

4. PRELIBA: pregusta; *cfr. Par.* X, 23. *Conv.* I, 1: «E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di coloro che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata.»

- Anzi che morte tempo gli prescriba,
 7 Ponete mente all'affezione immensa,
 E roratelo alquanto! Voi bevete
 Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.»
 10 Così Beatrice; e quelle anime liete
 Si fêro spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.
 13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
 Quietò pare, e l'ultimo che volì;
 16 Così quelle carole differente-
 mente danzando, della sua ricchezza
 Mi si facean stimar, veloci e lente.
 19 Di quella ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io uscire un fuoco sì felice,

6. ANZI CHE: AL. PRIMA CHE. - PRESCRI-
 BA: prescrive, segni l'ultima sua ora.

7. ALL'AFFEZIONE: AL. ALLA SUA VO-
 GLIA, lezione che sa di chiosa.

8. RORATELO: «*rorare* vien da *ros*, che
 in latino significa rugiada. Onde la Chie-
 sa: *Rorate, cœli*, ecc. Adunque, sì come
 questa ravviva e rinverde l'erbetto, così
 illuminate voi alquanto il suo intelletto;
 la qual cosa vi sarà agevole a fare, per-
 chè voi bevete sempre del fonte, dal
 qual vien quello ch'egli pensa, cioè quel-
 lo che desidera d'intendere.» *Vell.*

V. 10-18. *Gaudio dell'amor celeste.*
 Udita la preghiera di Beatrice, i beati
 cominciano a roteare quasi sfere su perni
 fissi, si fanno più lucenti, mostrando col
 roteare e colla cresciuta luce la loro gioia
 di compiacere a Beatrice ed a Dante. Cfr.
Par. X, 139 e seg. *L. Vent.*, *Sim.*, 505.
Ronchetti, *Appunti*, 177. *Todeschini*, *Scrit-
 ti su D. II*, 433 e seg.

11. SI FÊRO SPERE: si atteggiarono in
 circolo, aggirandosi intorno a Beatrice ed
 al Poeta; cfr. *Par. X*, 76-78; *XIII*, 19-21.

12. FIAMMANDO: AL. RAGGIANDO. - CO-
 METE: cfr. *Virg.*, *Aen. X*, 272 e seg.

13. CERCHI: le ruote che formano il
 congegno degli oriuoli. - TEMpra: «è la
 disposizione delle parti coordinate all'ar-
 monia di un tutto»; *L. Vent.*, l. c.

14. IL PRIMO: il cerchio più interno.

15. QUIETO: «par fermo, perchè ha
 piccolo circonferenza, al contrario di quel
 cerchio che, ultimo, ha la massima cir-
 conferenza, e par che volì»; *L. Vent.*, l. c.

16. CAROLE: anime danzanti in giro.
 «*Carola* è ballo tondo»; *Buti*. - DIFFE-
 RENTE-MENTE: «la spezzatura ritrae an-
 co la differenza»; *Tom.* Cfr. *Arios.*, *Orl.*
XXVIII, 41.

17. DELLA SUA RICCHEZZA: così quei
 danzanti circoli, aggirandosi con diver-
 sità di moto, mi facevano giudicare della
 loro maggiore o minore beatitudine, os-
 sia della ricchezza della loro gloria, se-
 condo ch'erano veloci o lenti; cfr. *Par.*
VIII, 19-21. Così con tutti gli antichi
Biag., *Br. B.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Franc.*,
Todesch., *Ronch.*, ecc. AL. DALLA SUA RIC-
 CHEZZA: in quelle carole deducevasi la
 varia velocità dalla varia ampiezza dei
 giri, per ciò che, complendoli tutti nel-
 l'ugual tempo, la carola che descriveva
 più ampio giro, dovea pur essere la più
 veloce. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc.
 Cfr. *Com. Lips.* *III*, 642 e seg.

V. 19-45. *S. Pietro e Beatrice.* Dalla
 carola più bella esce il lume più giocondo
 e più risplendente, e gira tre volte in-
 torno a Beatrice, cantando un cantico
 ineffabile. Fermatosi poi, questo lume, che
 è S. Pietro, dice a Beatrice: «Tu, santa
 mia sorella, con la forza del tuo affetto
 mi stacchi dal bel cerchio di spiriti coi
 quali io mi giro.» E Beatrice lo prega
 di esaminare il Poeta circa la fede.

19. DI QUELLA: carola; «era quella
 degli apostoli e discepoli di Cristo»;
Buti.

20. FELICE: il più risplendente, quindi
 il più beato.

- Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
 22 E tre fiata intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice;
 25 Però salta la penna, e non lo scrivo;
 Chè l'immagine nostra a cotai pieghe,
 Non che il parlare, è troppo color vivo.
 28 « O santa suora mia che sì ne preghe
 Devota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe. »
 31 Poscia, fermato, il fuoco benedetto
 Alla mia donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così, com'io ho detto.
 34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
 Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro;
 37 Tenta costui dei punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.
 40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
 Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,

21. NULLO: « avanzava in gloria tutti gli altri »; *Lan.* - LASCIÒ: nella carola dalla quale uscì.

22. TRE FIATE: alludendo forse alla SS. Trinità; *Ott.*, *Bene.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.

23. DIVO: divino, celeste, per festeggiar Beatrice, la *diva*; cfr. *Par.* IV, 118.

24. RIDICE: non solo non sa descriverlo, ma neppure ridurselo a memoria; cfr. *Par.* I, 9.

25. SALTA: passa oltre, ed io non mi provo a descriverlo; cfr. *Par.* XXIII, 62.

26. L'IMAGINE: la facoltà immaginativa, la fantasia. AL. L'IMAGINAR NOSTRO. - PIEGHE: « nota che 'l dipintore, quando vuole dipingere pieghe, conviene avere un colore men vivo che quello della veste, ciò è più scuro; e allora appaiono pieghe; imperquello che in ogni piega l'aliere è più oscuro che in la superficie; e però se lo colore della piega eccedesse in chiarezza, la veste non farebbe piega; anzi farebbe della veste piega, e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore »; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

27. TROPPO: con colore troppo vivo non si possono dipingere le pieghe dei panni. E come il pittore cui mancano colori delicati, non può dipingere le pieghe dei panni, così non pare il linguaggio, ma l'immaginativa umana non possono rappresentare la celeste dolcezza di quel canto.

28. SUORA: sorella; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130; XXII, 61. - PREGHE: preghi.

31. FUOCO: l'anima fiammeggiante di S. Pietro.

32. LO SPIRO: la voce che si forma col mandare fuori il fiato.

34. VIRO: uomo; cfr. *Inf.* IV, 30. *Par.* X, 132.

36. GIÙ: dal cielo in terra. - DI: si riferisce alle *chiavi*; cfr. *Par.* XXIII, 139. - MIRO: meraviglioso; cfr. *Par.* XIV, 24.

37. TENTA: esamina. - LIEVI E GRAVI: più e meno essenziali; è il modo scolastico *levia et gravia*.

39. SU PER LO MARE ANDAVI: cfr. *Matt.* XIV, 28 e seg.

41. QUIVI: in Dio, in cui, come in uno specchio, i beati vedono ogni cosa quasi dipinta; cfr. *Par.* XVII, 37 e seg.

- Dove ogni cosa dipinta si vede ;
 43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
 Per la verace fede, a gloriarla,
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. »
 46 Si come il baccellier s' arma e non parla,
 Fin che il maestro la question propone,
 Per approvarla, e non per terminarla;
 49 Così m' armava io d' ogni ragione,
 Mentre ch' ella dicea, per esser presto
 A tal querente ed a tal professione.
 52 « Di', buon cristiano, fatti manifesto:
 Fede che è? » Ond' io levai la fronte

43. CIVI: cittadini; cfr. *Par.* VIII, 116.

45. ARRIVI: tocchi. Ma perchè questo regno ha acquistato cittadini per mezzo della verace fede, così, a renderle gloria, sta bene che a lui (Dante) tocchi parlare di essa; cfr. *Par.* XXV, 40 e seg.

V. 46-51. *Preparazione all'esame.* Sentendo di dover essere esaminato intorno alla fede, Dante si prepara a rispondere. E prima di parlare si arma di ragioni per approvare, cioè per sostenere con prova alcuna proposizione; non per terminarla, perchè il definire, il sentenziare spetta al maestro. — « Quello che mossel'autore a voler trattare de' punti della fede cristiana, così in singolarità, si fu la 'nvidia di molti rimorditori che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile, vel modo, del parlar poetico, vegendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano ch'era detto di reale, et per consequens l'autore d'essa era paterino. Onde lo primo movimento si era da invidia, chè, perchè essi non avevano tanta scienza, voleano vietare che quegli ch'aveano grazia da Dio, non dicessero. Lo secondo movimento era d'ignoranza, imperò che s'egli avessero inteso lo stile e'l modo, eglino stessi sarebbero stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre esser falso. Onde tale inordinazione d'animo di morditori costrinse l'autore a legarsi collo cristianesimo con sì fatti legami e fermi, che non possono esser rotti nè franti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo qual legame si è lo santo simbolo, approvato per la santa madre Ecclesia esser la forma del verace credere cristiano che comincia: *Credo*, ecc. » An. Fior., e così Lan., Ott.

46. BACCELLIER: *Baccalaureus*, titolo che si dava allo scolare che aveva finito il suo corso e poteva aspirare alle dignità accademiche superiori, come per es. al dottorato. — S'ARMA: si provvede di argomenti, vuoi per rispondere alle domande, vuoi per difendere una proposizione.

48. APPROVARLA: per addurre le prove pro e contra la questione proposta dal maestro, non già per deciderla, ciò che spetta allo stesso maestro. *Approvare* è qui preso nel senso scolastico di *addurre le prove*: e *terminare* nel senso di *decidere, sentenziare*. Sulle altre interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 646 e seg.

50. KLLA: Beatrice. — PRESTO: « Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, spe »; I *Pietro*, III, 15.

51. TAL: a tanto interrogante, quale era S. Pietro. — PROFESSIONE: della fede cristiana.

V. 52-78. *Concetto della fede.* « Che cosa è la fede? » domanda S. Pietro; e Dante risponde colla definizione scritturale: « Est autem fides sperandarum substantiarum rerum, argumentum non apparentium »; *Ebrei*, XI, 1. « Sta bene; ma perchè la fede è definita come sostanza e come argomento? » « Perchè le cose che si mostrano in cielo non sono vedute in terra, onde non si possono ammettere con certezza se non per fede, la quale è perciò il loro sostegno, e la loro sostanza. E la verità delle cose soprainvisibili che si credono, non si può dedurre da altro che dalla fede, la quale è pertanto il loro argomento. » Cfr.

- In quella luce onde spirava questo;
 55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
 Sembianze femmi, perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 58 « La grazia che mi dà ch'io mi confessi »
 Comincia' io, « dall'alto primipilo,
 Faccia li miei concetti bene espressi! »
 61 E seguitai: « Come il verace stilo
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 64 Fede è sustanzia di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi;
 E questa pare a me sua quiditate. »
 67 Allora udii: « Dirittamente senti,
 Se bene intendi perchè la ripose

Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 4, 1. Com. Lips. III, 647-649.

54. ONDE SPIRAVA: dalla quale veniva questa interrogazione.

55. MI VOLSI: prima di rispondere chiese con uno sguardo il consenso di Beatrice, dalla quale è solito aspettare « il come e il quando del dire e del tacere ». *Par. XXI, 46 e seg. - ED ESSA: AL. E QUELLA; ED ELLA.*

56. SPANDESSI: parlassi. « Qui credit in me... flumina de ventre eius fluent aquae vivae »; *Giov. VII, 38.* - « Ut exprimerem verbo illud quod conceperam corde, inspirante divina gratia »; *Benv.*

58. GRAZIA: la divina grazia che mi porge l'occasione di professare la mia fede.

59. PRIMIPILO: capo, capitano; voce tolta del linguaggio militare dei Romani. Chiama S. Pietro l'alto primipilo, perchè fu il primo campione della Chiesa, e considera come una grazia l'essere degno di professare la sua fede dinanzi a tanto confessore, ed invoca l'assistenza della grazia, per poterla professare degno. La lezione DALL'ALTRO PRIMIPILO è per ogni verso inaccettabile.

60. BENE ESPRESSI: AL. ESSER ESPRESSI, prendendo *expressi* nel senso di chiari, manifesti.

61. STILO: penna.

62. FRATE: S. Paolo, creduto autore dell'Epist. agli Ebrei; cfr. *II Pietro, III, 15.*

63. NEL BUON FILO: sul buon cammino della salute, convertendola alla fede in Cristo.

64. SUSTANZIA: fondamento sostanziale. Dante traduce letteralmente il passo della Volgata già riferito nella nt. 52-78. Secondo S. Tommaso, (*Sum. theol. II, II, 4, 1*) questa sentenza apostolica non è una stretta definizione della fede; ma « omnia ex quibus fides potest definiri, in praedicta descriptione tanguntur. » Confr. *Petr. Lomb., Sent. III, 23. Thom. Aq., Sum. theol. I, 29, 2. Bartoli, Ration. accid., fol. 27 a.*

65. ARGOMENTO: « per argumentum intellectus inducitur ad inhaerendum alicui vero; unde ipsa firma adhesio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic argumentum.... Per hoc enim quod dicitur argumentum, distinguitur fides ab opinione, suspitione et dubitatione, per quae non est adhesio intellectus firma ad aliquid. » *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 4, 1.* - NON PARVENTI: non si vedono in terra, nè con immediata nè con mediata evidenza. « Cioè non sono primi principi dell'umana ragione, nè sono conclusioni che si deducano con raziocinio da essi principi, nè sono fatti che cadano sotto i sensi dei mortali »; *Corn.*

66. PARE: non esprime dubbio sulla cosa, ma dubbio sul valore della soluzione. Alla presenza di San Pietro, Dante dubita di saper rispondere a dovere. - QUIDITATE: essenza; cfr. *Par. XX, 92.*

68. RIPOSE: se bene intendi perchè S. Paolo pose la fede prima tra le *sustanzie*, poi tra gli *argomenti*.

- Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti. »
 70 Ed io appresso: « Le profonde cose,
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,
 Agli occhi di laggiù son sì ascose,
 73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
 Sovra la qual si fonda l'alta spene;
 E però di sustanzia prende intenza.
 76 E da questa credenza ci conviene
 Sillogizzar senza avere altra vista;
 Però intenza di argomento tiene. »
 79 Allora udii: « Se quantunque s'acquista
 Giù per dottrina, fosse così inteso,
 Non gli avria loco ingegno di sofista. »
 82 Così spirò da quell'amore acceso;
 Indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e il peso;

71. MI LARGISCON: che mi si manifestano e fanno evidenti qui in cielo. « Le cose le quali sono manifeste in cielo, sono sì occulte tra gli uomini, che non le possiamo conoscere, ma crediamo quello che non veggiamo, così fermentante, come se lo vedessimo; e sopra questo fondiamo nostra speranza, sperando per le buone operazioni pervenire alla visione delle cose che crediamo. Adunque perchè la speranza è fondata nella fede, meritamente diciamo quella essere sustanzia. » *Land.*

75. INTENZA: il carattere, il nome; cfr. *Nannuc.*, Verbi, 170. *Nomi*, 14.

77. SILLOGIZZAR: argomentare; cfr. *Par. X*, 138. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 1. 2. - « Sillogizzare altro non vuol dire, che discorrendo concludere; dal qual concludere si cava la ragione che ci rende certezza delle cose dubbie; e però bene disse il Poeta, che la fede prende intenzione d'argomento, non essendo altro lo argomento, secondo Aristotile, che quella ragione che ci rende certezza d'alcuna cosa dubbia, la qual ragione salta fuori mediante la conclusione che del discorrere si cava; » *Bartol.*, *Ragion. accad.*, fol. 27 b.

78. PERÒ: perciò la fede prende il nome e il carattere di argomento.

V. 79-87. *Il possesso della fede*. « La fede non è di tutti; » II *Tessal.* III, 2. Alla domanda: *Fede che è?* Dante ha risposto in modo, da meritarsi le lodi dell'alto primipilo. « Se » dice San Pietro,

« ogni dottrina nel mondo fosse appresa così bene, i sofismi degli stolti non vi avrebbero avuto luogo. L'esame sotto il quale è passata la tua nozione della fede, l'ha approvata per giusta. Ma non basta conoscere la fede, bisogna averla. L'hai tu? » E Dante: « Sì, la possiedo così netta ed intera, che di nessun punto di essa io dubito nè tanto nè poco. »

79. QUANTUNQUE: quanto in terra per via di ammaestramento si apprende.

80. COSÌ: « come tu intendi la diffinitività della fede »; *Buti*.

81. NON GLI AVRIA: AL. NON V'AVRIA; quasi tutti spieg.: L'acutezza ed i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascierebbe prendere a quelli. Si può intendere assai più semplicemente: Non vi sarebbero laggiù nel mondo sofisti.

82. SPIRÒ: queste parole uscirono da quel lume infiammato d'amore. *Spirare* per Manifestarsi in parole, Parlare, come *Par. IV*, 18; *XXIV*, 54; *XXV*, 82.

83. TRASCORSA: ripassata, esaminata. Così dicevasi *Trascorrere un libro*, per *Esaminarlo*.

84. MONETA: la fede. « Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo esandio il *lasciare*, proprio anche delle monete; » *Ces.* - LA LEGA E IL PESO: la moneta è giusta se è di buona lega ed ha il peso dovuto. *Lat.* ed i suoi completori per la lega in-

- 85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. »
 Ond'io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. »
- 88 Appresso uscì della luce profonda
 Che lì splendeva: « Questa cara gioia,
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,
- 91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
 Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
- 94 È sillogismo che la m'ha conchiusa
 Acutamente sì, che, inverso d'ella,
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
- 97 Io udii poi: « L'antica e la novella

tendono la sostanza, per il peso l'argomento della fede, ossia il modo di conoscerla. Per Buti la *lega* è la definizione, il peso l'intelletto e la sentenza della definizione. *Vell.* spiega: « La qualità e quantità dell'essere di questa fede. »

85. BORSA: cuore; continua la metafora della moneta. « Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem »; *Rom.* X, 10.

86. SÌ, HO: A. L'HO; SÌ C'È. — LUCIDA: pura. — TONDA: intiera. « Sì, io ho nella fede nell'animo, sì chiara, senza dubbio alcuno, e sì perfetta, che nella sua forma nulla cosa m'è in dubbio » (?); *Buti*.

87. MÌ S'INFORSA: mi si fa un forse, mi sembra dubbio. « Nihil stat mihi in dubio, nel suo conio, idest, in eius fabrica »; *Beniv.*

V. 88-90. *La sorgente della fede.* Continuando il suo esame, S. Pietro domanda: « Questo prezioso bene della fede, che è il fondamento di tutte le cristiane virtù, onde ti viene e come ne facesti tu l'acquisto? » E Dante: « Dalla parola di Dio contenuta nei libri del vecchio e del nuovo Testamento. » Cfr. *Rom.* X, 17. *Aug.*, *De Trin.* XIV, 1. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 6, 1. *Paganini*, *Sopra un luogo del C. XXIV del Par.*, Lucca, 1862. *Com. Lips.* III, 653 e seg.

88. LUCE: di che si ammantava San Pietro, che vinceva le altre in bellezza; cfr. v. 18.

89. GIOIA: preziosa gemma, cioè la fede. Cfr. *Matt.* XIII, 45, 46.

90. SÌ FONDA: poiché « omne quod non est ex fide, peccatum est »; *Rom.* XIV,

23; cfr. *Ebrei*, XI, 6. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 4, 7.

91. PLOIA: pioggia; cfr. *Par.* XIV, 27. « La grazia che largamente piove dallo Spirito Santo su le carte del libro della vecchia e nuova Scrittura »; *Dan.*

93. CUOIA: le vecchie e le nuove cuoia sono i libri del vecchio e del nuovo Testamento, scritti su cartapeccore o pergamene, onde in quei tempi si componevano i libri. Rammenta il *vellus lanus* di Gedeone cfr. *Giudici*, VI, 37 e seg.

94. SILLOGISMO: argomento, ragione; cfr. *Par.* XI, 2. — CONCHIUSA: fatta concludere, dimostrata.

95. D'ELLA: di quella « larga ploia dello Spirito Santo. » In sostanza: La fede mi venne dalle Scritture sacre ispirate da Dio per mezzo dello Spirito Santo.

96. OTTUSA: inconcludente.

V. 97-114. *Prove della verità della fede.* Alla domanda, da qual fonte gli venga la fede, Dante ha risposto: « Dalle Scritture Sacre, ispirate da Dio. » « Va bene »; continua San Pietro; « ma per qual motivo credi tu che le Scritture Sacre sieno ispirate da Dio? » « Per i miracoli che le confermarono. » « Ma chi t'assicura che quei miracoli sieno veramente accaduti? Tu non ne hai altra testimonianza che quella delle stesse Scritture, la cui divinità si vuole provare appunto coi miracoli: il che è un circolo vizioso. » « Se anche i miracoli raccontati nelle Scritture non fossero realmente avvenuti, sarebbe il massimo di tutti quanti i miracoli l'essersi senza miracoli diffuso il Cristianesimo nel mondo per opera di gente senza

- Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella? »
- 100 Ed io: « La prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. »
- 103 Risposto fummi: « Di': chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesimo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
- 106 « Se il mondo si rivolse al cristianesimo »
Diss'io, « senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesimo;
109 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed ora è fatta pruno. »

lettere e senza esteriore potenza. » E qui di nuovo un rimprovero agli ecclesiastici degeneri. I beati, udito ciò, cantano il *Te Deum*. Abbiamo qui due argomenti: 1° I miracoli sono prova della divinità della Scrittura sacra; 2° La diffusione del Cristianesimo è prova della realtà dei miracoli. Il primo argomento è biblico; cfr. *Matt.* XI, 4 e seg.; XII, 28. *Luca* XI, 20, *Giov.* V, 19 e seg., ecc. Il secondo è il dilemma di S. Agostino: « Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem prædicantibus Christi, etiam ista miracula facta esse non credunt, hoc unum grande miraculum sufficit, quod eis terrarum orbis sine ullis miraculis credidit »; *Aug.*, *De civ. Dei* XXII, 5. Cfr. *Arnob.*, *Adv. gent.* II, 44 e seg. *Thom. Aq.*, *Sum. cont. gent.* I, 6. L'argomento fu poi ampliato dal *Bossuet*, *Hist. univ.* II, 20. Cfr. *Com. Lips.* III, 655 e seg.

98. PROPOSIZION: « il vecchio e nuovo Testamento; ma dice *proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione »; *Dan.* - TI CONCHIUDE: ti mena a sì fatta conclusione; cfr. v. 94.

99. PERCHÈ: per quali argomenti credi tu la Scrittura veramente ispirata da Dio?

100. MI DISCHIUDE: mi apre, mi dimostra il vero.

101. L'OPERE: i miracoli.

102. NON SCALDÒ: non fu mai fabbrica. - ANCUDE: Al. INCUDE. Chiama i miracoli

opere che la natura non compì mai, dunque soprannaturali: cfr. *Aug.*, *De util. cred.*, 16. *De civ. Dei* XXI, 8. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 110, 4.

104. FOSSE: chi ti assicura che quei miracoli avvenissero? Non altri lo afferma che quello stesso libro del quale si vuol provare con essi miracoli che è opera divina. Onde tu cadi in una petizione di principio. Così *Torelli*, *Parenti*, *Gesta*, *Ces.*, *Br. E.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennasi*, *Cam.*, *Franc.*, *Corn.*, *Witte*, ecc. Altri pongono l'interrogativo dopo *provarsi*, e spiegano: Chi ti fa certo che quei miracoli fossero veramente come si dice? Nessuno te lo afferma con giuramento. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, ecc. Per questa e per altre interpretazioni ancor meno accettabili cfr. *Com. Lips.* III, 657 e seg.

108. IL CENTESMO: tutti gli altri miracoli presi insieme non valgono la centesima parte di quest'uno, dell'essersi cioè il mondo rivolto al Cristianesimo senza miracoli.

109. POVERO: senza potenza esteriore, da poter diffondere la fede in Cristo colla violenza delle armi materiali. - DIGIUNO: di scienza e di lettere, da poter convertire il mondo con l'eloquenza della tua parola. Confr. *Atti* III, 6. I *Cor.* II, 1, e cfr. *ibid.* I, 21.

110. PIANTA: della fede cristiana; cfr. *Matt.* XIII, 27; XV, 13. I *Cor.* III, 6.

111. VITE: cfr. *Par.* XII, 86 e seg. - PRUNO: « è invalicabile e divenuta ste-

- 112 Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un « Dio laudamo ! »
Nella melode che lassù si canta.
- 115 E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
- 118 Ricominciò: « La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, com'aprir si dovea ;
- 121 Si ch'io approvo ciò che fuori emerse :
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse. »
- 124 « O santo padre e spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vèr lo sepolcro i più giovani piedi, »
- 127 Comincia' io, « tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.

rile come è lo pruno; imperò che non fa più frutto; » *Buti*.

113. SPERE: cfr. v. 11. - DIO LAUDAMO: cfr. *Purg.* IX, 140.

114. MELODE: melodia; cfr. *Par.* XIV, 122. I beati intonano il *Te Deum*, ringraziando Dio della pura professione di fede fatta dal Poeta, ed in pari tempo del menzionato trionfo della fede cristiana.

V. 115-147. *L'oggetto della fede.* San Pietro approva le risposte date dal Poeta alle domande fattegli sin qui circa la fede, e passa poi all'ultima domanda: « Che cosa credi tu, e da quale autorità ti fu proposto di credere? » « Credo » risponde Dante, « in un Dio unico, e credo in tre Persone in una sola essenza. » La fede nella Trinità comprende la fede in Cristo. Dante attinse il suo atto di fede al simbolo di Sant'Atanasio, art. 3 e 4: « Fides autem catholica hæc est, ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in Unitate veneremur, neque confundentes personas, neque substantiam separantes. »

115. BARON: San Pietro, che m'avea interrogato ordinatamente circa le dottrine della fede, fino a scendere ai punti particolari. - DI RAMO: di punto in punto della proposta questione.

117. FRONDE: agli ultimi punti risguardanti la fede.

118. LA GRAZIA: necessaria per conseguire la fede; « Gratia estis salvati per fidem; et hoc non ex vobis, Dei enim donum est »; *Eph.*, II, 8. - DONNEA: vagheggia la tua mente, si compiace in lei; cfr. *Par.* XXVII, 88. *Diez. Wört.* 1^a, 157. *Nannucc.*, *Verbi*, 306 e seg. Invece gli antichi spiegano: *donnea* = domina, signoreggia (*Ben.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Si tratta qui di corrispondenza d'amore, non di dominio o signoria.

121. EMERSE: uscì dalla tua bocca; cioè approvo tutto ciò che sin qui dicesti.

122. QUEL: la forma della tua fede, v. 128, cioè quali sono le cose che tu credi. 123. ED ONDE: e la cagione della tua fede, v. 129; cioè perchè tu credi.

124. E SPIRITO: AL, O SPIRITO; SPIRITO.

125. VINCESTI: cfr. *Giov.* XX, 3-10. Veramente San Giovanni arrivò per primo al sepolcro di Cristo, ma S. Pietro fu primo ad entrarvi. E Dante mira qui alla maggior prontezza a credere, e in ciò Pietro fu primo, Giovanni secondo. Cfr. *De Mon.* III, 9.

128. LA FORMA: termine delle scuole — l'essenza, quello che io credo: - PRONTO: compiuto, perfetto; cfr. v. 86 e seg. *Com.* *Lips.* III, 661.

129. LA CAGION: il perchè io creda quel che dico di credere.

- 130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio ;
- 133 Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma d'almi
Anco la verità che quinci piove
- 136 Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi.
- 139 E credo in tre persone eterne ; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto " sono „ ed " este „ .
- 142 Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
- 145 Quest' è il principio ; quest' è la favilla

131. MOVE: cfr. *Par. I*, 1. « Dice che crede in uno Iddio solo; che è contra coloro che dicono essere più dî; e dice eterno, contra coloro che poneano principio a Dio; e dice che tutto il ciel muove, e non è mosso, contra coloro che teneano ch'elli ha in sè moto, conciosiacosachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose »; *Ott.*

132. DISIO: Dio muove i cieli, amato e desiderato; cfr. *Par. I*, 77. *Aristot., Metaph. XII*, 6, 11; 7, 2, 8; *XII*, 7, 7. *Varchi, Lez. sul D. I*, 397-414.

133. PROVE: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 2, 3, dove si adducono cinque prove fisiche e metafisiche dell' esistenza di Dio. Vedi pure *Thom. Aq., Comp. theol. C*, 3-6. *Aug., De lib. arb. II*, 3-15. *Boet., Cons. phil. III*, pr. 10. *Greg. M., Mor. XV*, 46. *Hug. a S. Vict., De Sacram.*, 7-9.

135. QUINCI: che dal cielo scende a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè, dei profeti, ecc.

137. VOI: Apostoli, che scriveste i vostri Atti, le Epistole, e l' Apocalissi. La denominazione del vecchio Testamento: Moisè, profeti e salmi è tolta da *S. Luca XXIV*, 44. I libri del nuovo Testamento si divisero sin dal terzo secolo in *instrumentum evangelicum* (Εὐαγγέλιον) ed *instrumentum apostolicum* (Ἀποστόλος); cfr. *Iren. I*, 3, 6. *Olem. Alex., Strom. V*, 561; *VI*, 659; *VII*, 766. *Tertull., De pudic.* 11, 12. *De bapt.*, 15. *Contr. Marc. IV*, 2.

138. ALMI: nutritori, atti a produrre alimentare la fede coi vostri scritti. Eroneamente gli antichi ed il più dei moderni intendono almi — santi, divini.

141. SOFFERA: soffre, forma usata anche *Conv. II*, 9, 15. — SONO ED ESTE: AL SUNT ET ESTE. Soffre la persona singolare e plurale accordata col suo nome divino. Sono tre persone, è un solo Dio. Si confronti il simbolo di Sant' Atanasio.

142. CONDIZION: natura. Di questo mistero della SS. Trinità, che ora io accenno, più luoghi del Vangelo m' imprimono la certezza nella mente.

143. CH' IO TOCCO MO, LA MENTE: AL CH' IO TOCCO, NELLA MENTE, lezione rifiutata dalla grande maggioranza dei commentatori antichi e moderni. — MI SIGILLA: m' informa e stampa la mente.

144. PIÙ VOLTE: in più luoghi; cfr. *Matt. XXVIII*, 19. *Giov. XIV*, 16, 17. *II Cor. XIII*, 13. *I Pietro I*, 2. *I Ep. di Giov. V*, 7. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 32, 1.

145. QUEST' È: questo punto di fede è il principio, è la sorgente da cui emanano gli altri articoli della fede cristiana, la quale è in me come stella che dirada le tenebre. Così *Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Benv., Lomb., Tom., Br. B., Greg., Andr.*, ecc. Altri: Questa dottrina evangelica è il principio della fede, ed è favilla che cresce in grande ardore. Così *Bull., Land., Eras., Bion., ecc.* Altri:

- Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
 E, come stella in cielo, in me scintilla. »
 148 Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
 Da indi abbraccia il servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch'ei si tace ;
 151 Così benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
 L'apostolico lume, al cui comando
 154 Io avea detto ; sì nel dir gli piacqui !

Questa è la cagione del mio credere (*Vell., Dan., ecc.*). Il *Ces.*: « Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinsi questa mia credenza, è il seme della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere; la cui professione fo io chiaramente. » Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 1, 8; 2, 8.

V. 148-154. *Benedizione apostolica.* Dopo la professione fatta dal Poeta della sua fede, la vita di San Pietro, lì presente in forma di splendente fiaccola, per esprimere il suo contento gli fa tre giri attorno e insieme, cantando, lo benedice. Cfr. *Barelli, Allegoria della D. U.*, 212 e seg.

148. I PIACE: i vale gli, a lui; cfr. *Inf.* XXII, 73; XXXIII, 15. AL. CIÒ CHE PIACE. La novella che il servo racconta deve piacere per l'appunto al suo signore; se piace o non piace ad altri, è cosa del tutto indifferente. La lezione CIÒ CHE PIACE non può pertanto stare.

149. DA INDI: quindi - SERVO: « Dante paragona sè a servo. Anche nell'Inferno, preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa immagine (XVII, 89). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge; qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice. » *L. Vent., Simil.*, 250. - GRATULANDO: applaudendo.

151. CANTANDO: cantandomi benedizioni.

152. CINSE: si girò tre volte (allusione alla SS. Trinità) intorno alla mia fronte coronandomi così della sua luce; cfr. *Par.* XXV, 12. Alcuni intendono che S. Pietro abbracciase tre volte il Poeta (*Ott., Land., Vell., Vent., ecc.*). Come fa un lume ad abbracciare un uomo?

154. DETTO: professato la mia fede. - GLI PIACQUI: trattandosi della fede, il lodare sè stesso è lecito. « In hoc gloriatur, qui gloriatur, scire et nosse me, quia ego sum Dominus »; *Gerem.* IX, 24.

CANTO VENTESIMO

CIELO OTTAVO o STELLATO: SP

SOSPIRO ALLA PATRIA, SA

ESAME INTORNO ALLA SPERANZA

LUME CELESTE ED OCCHIO

Se mai continga che il poema

Al quale ha posto mano e ci

Si che m'ha fatto per più an

4 Vinca la crudeltà che fuor mi

Del bello ovile, ov'io dormii

V. 1-12. *Sospiro alla patria.* Il canto della speranza celeste si apre con una commovente espressione della speranza terrestre del Poeta. Dall'alto de' cieli, volgendo lo sguardo alla terra, il pensiero suo vola alla patria. «Se, vincendo la crudeltà di chi mi costringe a river lontano da essa, il poema sacro mi aprirà le porte di Firenze, io prenderò la corona di poeta su la fonte del mio battesimo, dove io entrai in quella fede, per la quale San Pietro mi girò intorno alla fronte.» Ma la speranza qui espressa dal Poeta non si avverò.

1. CONTINGA: lat. *contingat*, avvenga, accenda. - SACRO: trattando di materia sacra ed il suo concetto fondamentale e scopo principale essendo religioso e morale; cfr. *Par.* XXIII, 62.

2. HA POSTO: al quale il cielo e la terra hanno dato materia e soggetto: il cielo, con la santità dei suoi dogmi e la profondità de' suoi misteri; la terra, coi costumi e le azioni degli uomini che l'abitano. Così *Ott.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc. AL: Al quale ha prestato aiuto la scienza umana e la scienza divina (*Ott.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, ecc.). «Per *cœlam auctor intelligit gratiam Dei per*

quam in-
bitem ad
verointel-
citium, v
quam co-

3. PER.
Cfr. *Meo*
magro: c
138. Dell
che *Purg*
Sat., 7: i
imagina

4. LA C
mi tien c
Cont. I,

5. OVIL
LO: «Sic
do, sic pe
«Et ego g
tatur ad
cogitaver
Mittamus
damus en
eius non
XI, 19. S
e pacifico
si conten
questo so
lupi, egli
che most

- Nimico ai lupi che gli danno guerra;
 7 Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornèrò poeta; ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò il cappello;
 10 Però che nella fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 13 Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella spera ond'uscì la primizia
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi;
 16 E la mia donna, piena di letizia,
 Mi disse: « Mira! Mira! Ecco il barone
 Per cui laggiù si visita Galizia! »
 19 Sì come quando il colombo si pone
 Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione;
 22 Così vid'io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,

sta, nel sacro poema non è buon argo-
 mento di quella mitezza ch'è propria del-
 l'agnello » (9); *Corn.*

6. LUPI: « i cittadini grandi della città
 di Firenze sono lupi »; *Don. Giannotti*,
Repub. Fior., II, 11. Cfr. *Perticari*, *Del-*
l'amor patrio di D., § 13 e seg.

7. VOCE: non più cantore di terreni amo-
 ri, ma di cose alte e divine. - CON ALTRO
 VELLO: non più giovane, ma già vecchio.
 Cfr. *Todeschini*, *Scritti su D.*, II, 313-324.
Com. Lips., III, 668. - « Sperando per la
 poesia allo inusitato e pomposo onore
 della coronazione dell'alloro poter per-
 venire, tutto a lei si diede e studiando
 e componendo. E certo il suo desiderio
 veniva intero, se tanto gli fosse stata la
 fortuna graziosa, che egli fosse giammai
 potuto tornare in Firenze, nella qual
 sola sopra le fonti di San Giovanni s'era
 disposto di coronare; acciò che quivi,
 dove per lo battesimo avea preso il pri-
 mo nome, quivi medesimo per la coro-
 nazione prendesse il secondo. » *Boccac.*,
Vita di D., § 8; ed. *Milanesi*, I, 41; ed.
Maeri-Leone, 47.

9. IL CAPPELLO: la corona di alloro.
 Così tutti. Invece pel *Todesch.* (l. c., 316)
 il cappello è la insegna del dottorato, opi-
 nione « affatto vana ed insussistente »;
 (*Todesch.*, l. c.).

10. CONTE: conosciete. « Per fidem nam-
 que ab omnipotentis Deo cognoscimur »;
Greg. Magn., *In Ezech.*, lib. I, hom. 3.

11. QUIVI: nel « fonte del mio batte-
 smo », in San Giovanni. - ENTRA' IO: fui
 assunto.

12. sì: nel modo descritto, *Par.*, XXIV,
 152.

V. 13-24. *Apparizione dell'apostolo*
San Iacopo. Dalla stessa sfera di spiriti
 beati ond'era uscito S. Pietro, si muove
 verso Dante e Beatrice un altro lume.
 « Ecco l'apostolo San Iacopo! » dice Bea-
 trice al Poeta. Pietro e Iacopo si fanno
 amorevole accoglienza, lodando Iddio,
 che è l'unico diletto delle menti celesti.

14. SPERA: cfr. *Par.*, XXIV, 11, 30. AL
 SCHIERA. Quelle anime formavano non
 schiere, ma spera. Cfr. *Moore*, *Oril.*, 478
 e seg. - PRIMIZIA: San Pietro, primo vica-
 rio di Cristo in terra.

17. IL BARONE: San Iacopo; cfr. *Par.*
 XXIV, 115.

18. GALIZIA: Il preteaso sepolcro di S. Iaco-
 po a Santiago di Compostella nella Ga-
 lizia era uno dei luoghi, dove più numero-
 si accorrevano i pellegrini nel medio evo.

20. PANDE: manifesta, dimostra; cfr.
Par., XV, 63.

22. L'UN: San Iacopo. - DALL'ALTRO: da San Pietro.

- Laudando il cibo che lassù li prande.
 25 Ma, poi che il gratular si fu assolto,
 Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.
 28 Ridendo allora Beatrice disse:
 « Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse,
 31 Fa' risonar la spene in quest' altezza;
 Tu sai, che tante fiate la figuri,
 Quante Gesh ai tre fe' più chiarezza. »

24. IL CIBO: cfr. *Par.* XXIV, 1 e seg.
 - I. I. PRANDE: li sasia; « Satiabor cum apparuerit gloria tua »; *Psal.* XVI, 15.
 Cfr. *Purg.* XXVII, 78. AL. SI PRANDE.

V. 25-48. *Esame intorno alla speranza.* Dopo che si sono l'un coll'altro congratulati della eterna felicità, Pietro e Iacopo si fermano dinanzi al Poeta con tanto infocato splendore, che egli è costretto ad abbassare il viso. Allora Beatrice, volgendo con un celeste sorriso la parola a San Iacopo, dice: « Anima illustre, da cui fu scritto circa la liberalità della celeste reggia, fa' che si oda il nome della speranza, non insolito per queste celesti regioni, dove l'ultima speranza è già adempita. Ben ti è noto che tu nel nuovo Testamento sei figura appunto della speranza, ogni volta che Cristo manifestò più chiaramente la propria divinità a soli tre de' suoi Apostoli. » E San Iacopo, rivolto a Dante: « Alza il capo e sta' di buon animo! Chi dalla terra sale al cielo, deve abilitarsi a sostenere i celesti fulgori. Poichè è volere di Colui che quassù regge, che tu prima di morire ti abbocchi coi principi della sua corte, nella più intima parte della sua reggia, sicchè tu, avendo veduto la vera condizione della vita celeste, col racconto della tua visione conforti in te ed in altrui l'unica verace speranza dei mortali, quella che gli innamorati dei beni superni; dimmi che cosa è speranza, in qual grado tu la possiedi ed a qual fonte tu la attingesti. » Anche S. Pietro aveva chiesto: *Fede che è?* ed: *Onde ti venne?* (cfr. *Par.* XXIV, 53, 91); ma mentre S. Pietro chiese pure: *Hai tu la fede?* (*Par.* XXIV, 85) S. Iacopo non domanda: *Hai tu speranza?* ma: *QUANTA ne hai?* Forse perchè vi sono benal uomini senza fede, ma non ve ne

sono assolutamente privi di speranza, qualunque essa siasi.

25. IL GRATULAR: le congratulazioni vicendevoli; cfr. *Par.* XXIV, 149. - SI FU ASSOLTO: fu terminato; è il lat. *absolutum fuit*.

26. CORAM ME: davanti a me; cfr. *Par.* XI, 62. - S'AFFISSE: si fermò; cfr. *Inf.* XVIII, 43.

27. IGNITO: tanto infocato, che lo non poteva fissamente mirarlo. - VOLTO: faglia; mi faceva abbassare il viso. Cfr. *Bene., Lomb., Ces.,* ecc. Altri: Vincere la mia facoltà visiva (*Lan., Buti, Land., Vell., Dan., Vent.,* ecc.). Dove mai usò Dante *volto per vista*?

29. VITA: anima, spirito; cfr. *Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55. - LA LARGHEZZA: AL. L' ALLEGREZZA. Dove scrisse S. Iacopo dell' *allegrezza* del Paradiso? Della *larghezza* (= liberalità) sì, nella sua Epistola I, 5, 17. ALLEGREZZA è lesione inattendibile. Cfr. *Moore, Orig.* 479 e seg. - « Qui Beatrice, chiedendo una grazia a S. Giacomo, non doveva pregare per l' *allegrezza* ch'egli comandò essere in cielo; ma sì per la *larghezza*, cioè per la liberalità, per la cortesia. Quasi dicesse: Inclito spirito, tu che lodasti la liberalità dei celesti, sì or liberale a Dante di parlargli della speranza. » *Betti*.

30. BASILICA: corte celeste; il cielo, tempio di Dio; cfr. *II Reg.* XXII, 7. *Salm.* X, 5. *Apocal.* VII, 15; XI, 19; XV, 5, 6, 8, ecc. *Com. Lips.* III, 672. - SI SCRISSE: *S. Iac.* I, 17.

31. FA' RISONAR: parla con Dante della speranza in questo alto cielo.

33. QUANTE: quante fiate. AL. QUANTO. Cfr. *Moore, Orig.*, 481 e seg. - AI TRE: Pietro, Iacopo e Giovanni. - FE' PIÙ CHIAREZZA: mostrò più chiaramente che a

- 34 « Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' ai nostri raggi si maturi. »
- 37 Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
- 40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi conti;
- 43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La spene che laggiù bene innamorata,
In te ed in altrui di ciò conforte;
- 46 Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.

tutti gli altri la sua divinità, volendoli soli presenti alla sua trasfigurazione e ad altre sue opere; cfr. *Matt.* XVII, 1 e seg.; XXVI, 37. *Marco*, IX, 1; XIV, 33. *Luca*, VIII, 51; IX, 28. In tutti questi casi i tre figurano secondo alcuni interpreti delle Scritture, qui seguiti da Dante, la fede, la speranza e la carità. Dante si scosta qui alquanto dall' Aquinate; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 45, 3.

34. LA TESTA: abbassata testè per il soverchiosplendore, v. 27. - FA' CHE T' ASSICURI: sta' di buon animo, rinfrancati, poichè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, ma a rafforzare e perfezionare la vista e le altre potenze di chi dal mondo terrestre sale quassù in cielo.

37. FUOCO SECONDO: S. Iacopo, accostatosi a Dante, secondo dopo S. Pietro, e secondo a parlargli.

38. AI MONTI: ai due apostoli Pietro e Iacopo, chiamati *monti* con ardita metafora secondo *Salm.* LXXXVI, 1; CXX, 1. *Matt.* V, 14. « E questi sono li monti, cioè li santi apostoli, che sono posti in alto per eccellenza di dottrina, come li monti »; *Butti*.

39. GL' INCURVARON: li fecero abbassare col troppo lume; cfr. v. 27.

40. T' AFFRONTI: guardi a fronte a fronte. *Affrontarsi* aveva senso anche buono.

41. IMPERADORE: Dio; cfr. *Inf.* I, 124. *Par.* XII, 40.

42. AULA: corte; « nella sala regale

ch' è secreta alle cognizioni umane, e che non li piace se non per fede »; *Lan.* - CONTI: i beati.

43. VEDUTO: « affinché, conoscinta la verità, conforti in te e in altrui la speme, che laggiù al mondo, ove tu dèi ritornare, fa desiderose le genti della celeste gloria »; *Dan.*

44. SPENE: speranza della gloria eterna, che sola innamora bene, mentre le speranze terrene innamorano male, cioè per deludere ed ingannare. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 40, 7; II, II, 27, 3.

45. DI CIÒ: « a goder questo vero »; *Betti*. - CONFORTE: conforti in te ed in altrui la speranza nella corte celeste, avendola veduta.

46. E COME: AL, DI' COME; dimmi che cosa è la speranza, come l' hai in te e onde l' avesti.

V. 49-63. *Il possesso della speranza.* Beatrice previene la risposta di Dante alla seconda delle tre domande fattegli da Iacopo, e ciò, come si accenna al v. 62, perchè in lui l' esprimere l' eminente grado di questa sua teologale virtù avrebbe avuto della lontananza: cfr. *Prov.* XXVII, 2. Dice dunque Beatrice: « Come tu stesso puoi leggere in Dio che illumina tutti noi, non vi è cristiano in terra che sia dotato di speranza più di lui. E per questo appunto gli è fatta la grazia di salire dal mondo al cielo prima che sia compiuto il corso della sua vita terrestre. Intorno agli altri due ponti, cioè due

- 49 E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
- 52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
- 55 Però gli è concesso che d'Egitto
Venga in Ierusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
- 58 Gli altri due punti, che non per sapere
Son domandati, ma perch'è rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
- 61 A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. »
- 64 Come discende, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,

cosa sia speranza, e onde a lui venuta, - punti che veramente tu non domandi per sapere, vedendo tutto in Dio, ma solo perchè Dante possa raccontare in terra quanto questa virtù della speranza ti sia cara - lascio rispondere a lui, poichè non gli saranno difficili, nè gli daranno motivo di vantarsi. Risponda dunque lui; ed a rispondere lo aiuti la grazia divina. »

49. PIA: Beatrice; cfr. *Purg.* XXXII, 82; XXXIII, 4. - GUIDÒ LE PENNE: cfr. *Par.* XV, 54.

54. SOL: Dio, nel quale i beati leggono tutte le cose; cfr. *Par.* IX, 8; XVIII, 105; XXX, 126.

55. D'Egitto: dal mondo; cfr. *Purg.* II, 46. *Hug. a S. Vict., In Gen.* III, 1. *De Arca Moral.* IV, 9.

58. IN IERUSALEMME: nel cielo, che è detto la Gerusalemme celeste; cfr. *Galat.* IV, 26. *Ebrei*, XII, 22. *Apocal.* III, 12; XXI, 2, 10. *Aug., De Civ. Dei*, XIX, 11. - VERDERE: il ver di questa corte, v. 43.

57. IL MILITAR: il tempo che deve stare nella chiesa militante, v. 52, la vita terrena. « Militia est vita hominis super terram »; *Job* VII, 1. - PRESCRITTO: limitato, terminato; cfr. *Par.* XXI, 103; XXIV, 6.

59. PERCH'È: AL. PERCHÈ. - RAPPORTI: giù nel mondo; cfr. v. 43-45.

60. T'È IN PIACERE: AL. È IN PIACERE;

GLI È IN PIACERE. « Qui è chiaro che Dante dice che la speranza dev'essere cara principalmente a S. Giacomo, perciocchè egli, come al verso 32, n'era figura in terra col Redentore »; *Betti*.

61. FORTI: difficili; cfr. *Purg.* XXII, 42; XXXIII, 50. *Par.* VI, 102; VII, 49; IX, 36; XVI, 77; XXI, 76, ecc.

62. IATTANZA: argomento di vanagloria, come sarebbe stato quello al quale risposi io.

63. GLI COMPORTI: lo aiuti a rispondere. V. 64-69. *Concetto della speranza.*

Rispondendo alla prima domanda di S. Iacopo, che cosa sia la speranza, Dante traduce fedelmente la definizione data dal Maestro delle sentenze: « Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis precedentibus »; *Pet. Lomb., Sent.* III, 28. Cfr. *Thom. Aqu., Sum. theol.* II, II, 17, 1-2. *Com. Lips.* III, 675 e seg.

64. DISCENTE: discepolo; cfr. *Inf.* XI, 104. *Par.* XXIV, 46 e seg. - SECONDA: « sequitur et respondet voluntarius in eo quod novit per scientiam, quam experientia facit »; *Benv.* - « Secondare è rispondere »; *Buti*.

65. LIBENTE: lat. *libens*, di buon grado, volentieri. - IN QUEL CH'EGLI È ESPERTO: AL. IN QUELLO CH'EGLI È SPERTO; in quello che egli sa bene.

Perchè la sua bontà si disasconda;
 « Spene » diss'io, « è uno attender certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merto.
 Da molte stelle mi vien questa luce;
 Ma quei la distillò nel mio cuor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo Duce.
 « Sperino in te », nella sua teodia
 Dice, « color che sanno il nome tuo! »,
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,

SORTÀ: « questa parola, se inchioda di valore d'ingegno, comprende quella di animo virtuoso; il quale prove del vero esercitando s'addonei manifestarles'allietta»; *L. Vent.*, 337. - « SI DISASCONDA: si manifesti. ATTENDER: aspettare. « Si autem non videmus, speramus, per patientiam expectamus »; *Rom.* VIII, 25. Cfr. *Aq., Sum. theol.* I, II, 40, 2.

IL QUAL: quarto caso: il quale attore è prodotto dalla grazia di Dio e rito precedente. AL CHE PRODUCE. 70-81. *La sorgente della speranza* in Iacopo aveva domandato: *Onde a te la speranza?* v. 47. Passando rispondere direttamente a questa domanda, Dante dice che tale splendida gli viene dalle parole di molti sacerdoti, e principalmente dai Salmi di Dio, e dalla Epistola dello stesso Santo. Udità la risposta, lo splendore si ammantava l'anima beata di Santo, manifesta la gloria di questo, manifestando lampi di luce. Interrogato circa ciò, Dante si riferiva, oltre che alla rivelazione, a prove fisiche e metafisiche (XXIV, 133 e seg.); interrogato alla speranza, egli si riferisce alla rivelazione. Dico che il Poeta, da qui direttamente alla domanda a speranza gli sia venuta; che una tale, almeno indiretta, era già contenuta nella definizione della speranza, la quale prodotta dalla divina grazia e precedente merito (cfr. *Petr. Lomb.*, III, 26. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, 7, 8). Ma qui si tratta della sorgente ideale l'uomo attinge la sua speranza futura, e questa sorgente è la rivelazione. Da essa viene allora la speranza mediante la divina

grazia, quale arra del premio di precedente merito.

70. STELLE: sacri scrittori, compresi fors'anco i SS. Padri e Dottori della Chiesa. « Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates »; *Daniele*, XII, 3. - *Buti e Land.*: « dalla influenza di molte stelle » (!).

71. QUEI: Davide, che nei suoi Salmi esalta in mille guise la speranza. - LA DISTILLÒ: la fece sgorgare, la infuse. « La luce, quando s'immagini come sostanza, non come vibrazione, passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. E fonte di luce è modo noto. » *Tom.*

72. DUCE: Dio; cfr. *Inf.* X, 102. Altrove Davide è detto « il cantor dello Spirito Santo »; *Par.* XX, 38.

73. SPERINO: AL SPERENT, lezione approvata di autorità. Sono le parole del *Salm.* IX, 11: « Sperent in te qui noverunt nomen tuum. » - NELLA SUA: AL NELLA TUA; NELL'ALTA. - TEODIA: (dal greco Θεός e φῶς) canto in onore di Dio. Chiama così il libro dei Salmi.

74. SANNO: conoscono e credono. La speranza nasce dalla fede; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 17, 7.

75. LA FEDE MIA: testè professata; cfr. *Par.* XXIV, 86 e seg., 130 e seg. - « La fede è sostanza delle cose da essere sperate, ecc.; sicchè chi ha la fede, ha la speranza »; *Buti.* - « Chi crede in Dio, non può non sperare; e chi crede all'autorità dei libri rivelati, ha di qui saldo fondamento a sperare »; *Tom.* Ma qui Dante non vuol dir questo; il suo concetto è piuttosto: E chi non conosce il nome del Signore, s'egli crede nell'Iddio Trino ed Uno?

76. STILLASTI: insieme con Davide tu

Nell'epistola poi; sì ch'io so
 Ed in altrui vostra pioggia re
 79 Mentr'io diceva, dentro al vivo
 Di quello incendio tremolava
 Subito e spesso, a guisa di bi
 82 Indi spirò: « L'amore ond'io a
 Ancor vèr la virtù che mi seg
 Infìn la palma ed all'uscir de
 85 Vuol ch'io respiri a te, che ti d
 Di lei; ed èmmi a grato che
 Quello che la speranza ti pro
 88 Ed io: « Le nuove e le scrittur

pure instillasti in me la speranza; cioè: Tu nella tua Epistola mi confermasti le promesse di Davide, sì che il mio cuore è pieno a ribocco della speranza da voi instillatavi, e la trasfonde anche in altri. Veramente nell'Epistola di San Iacopo non si parla gran che della speranza; non vi mancano tuttavia passi dettati in stile davidico ed atti ad infondere speranza nei cuori, come I, 12; II, 5; IV, 8.

77. PIENO: di speranza; cfr. Par. XXIV, 56 e seg. « Son pieno de lo stillamento d'amendani voi; del profeta e di te apostolo »; Buti. - « Si ch'io l'intendo pienamente »; Dan.

78. REFLUO: lat. *repluo*, ripiovo, riverso. Risveglio in altri quella speranza che da voi ho attinta e di che son pieno; « imperò che quello che io hone imparato da voi, lo scrivo, et altri dal mio scritto lo imparerà »; Buti.

80. INCENDIO: di quell'anima raggianti; cfr. Par. XIX, 100. - LAMPO: cfr. *Ezech.* I, 13.

V. 82-99. *L'oggetto della speranza.* Dopo aver dimostrato la sua gioia all'udire la bella risposta di Dante, Interpretatrice degli intimi suoi sentimenti, San Iacopo continua l'esame colla domanda: « Che cosa ti promette la tua speranza? » E Dante risponde: « Essa mi promette la beatitudine perfetta dell'anima e del corpo. » A tale risposta tutto il coro dei beati intona l'inno della speranza. Cfr. *Thom. Aqu., Sum. theol.* II, II, 17, 2.

82. SPIRÒ: parlò, disse; cfr. Par. IV, 18; XXIV, 54, 82. - AVVAMPO: ardo; cfr. *Purg.* VIII, 84.

83. ANCOR: anche al presente, quando, beato in Paradiso, nulla più mi resta a

sperare. Non credo essi sperano, ma hanno ed è anche excludit; a sive linguarum structar; *Aq., Sum.* 61 e seg.

84. INFINE del martirio, martire. « ne la quale infine a q battere co gliò: sino militante ».

85. RESPIRÒ: qui ve

86. ÈMMI *Inf.* XXV e seg. 577

88. LENI del nuovo

cui tende addita, mi

ranza mi pretazioni

III, 680-6 suo, molto

sini pone facendo d

stratto, o ture man

Dio eletto, e questo fi

te, mi addi

Corn. seg

do i quali

- Pongono il segno, ed esso lo mi addita:
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche,
- 91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta;
 E la sua terra è questa dolce vita:
- 94 E il tuo fratello assai vie più digesta,
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta. »
- 97 E prima, appresso al fin d'este parole,
 « *Sperent in te* » di sopra noi s'udi;
 A che risposer tutte le carole:
- 100 Poscia tra esse un lume si schiari,
 Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

di S. Iacopo; onde il senso: Ed egli mi disse: Additami questo segno posto dalle Scritture.

91. ISAIA: LXI, 7. - CIASCUNA: delle anime che Dio s'ha fatte amiche, cioè elette.

92. DOPPIA VESTA: la beatitudine dell'anima e del corpo dopo la risurrezione; cfr. v. 127.

93. LA SUA: la patria vera di ciascuna anima eletta. - VITA: il Paradiso.

94. FRATELLO: S. Giovanni, nell'*Apocal.* VII, 9, 13-17. - DIGESTA: distinta, particolareggiata. Nell'*Apocal.* VII sono enumerate le future delizie degli eletti, eredi del regno de' cieli.

97. E PRIMA: quando Dante ebbe finito di parlare, si udì prima un canto dei beati, poscia venne incontro al Poeta l'anima gloriosa di San Giovanni. AL. E PRIMA, PRESSO; E PRIMA, E PRESSO. I beati non interrompono il Poeta, ma cantano quando egli ha finito di parlare; cfr. *Par.* XXIV, 112 e seg.; XXVI, 67 e seg.

98. SPERENT: *Salmo*. IX, 11. Dante ha citato questo verso nella sua lingua materna, v. 73 e seg.; i beati lo cantano invece nella lingua della Chiesa, che è pure quella del Paradiso.

99. RISPOSER: cantando il verso, o l'inno intonato. - CAROLE: cori di beati; cfr. *Par.* XXIV, 16.

V. 100-117. *Apparizione di S. Giovanni*. Intonato il Salmo, uno dei lui componenti quelle celesti carole si fa così fulgido, che, se la costellazione del Cancro possedesse un tale astro, da mezzo de-

cembre a mezzo gennaio si avrebbe un giorno non interrotto da veruna notte. E come si alza e va ed entra in ballo vergine lieta, non per alcuna vanità, ma solo per fare onore alla sposa; così San Giovanni apostolo ed evangelista, fattosi più fulgido, si unisce a Pietro e Iacopo che danzano cantando. Beatrice gli affissa, come sposa tacita ed immota guarda le vergini danzanti in suo onore. Quindi, rivoltasi a Dante, « Questi » dice, « è colui che giacque sovra il petto di Cristo; è quel Giovanni, che dalla croce fu prescelto a tener luogo di figlio a Maria. » Ma l'attenzione, con che ella guarda gli apostoli, è tale, che anche parlando seguita ad affissarli come prima. - Cfr. *Della Valle*, *Senso*, 145 e seg. *Dionisi*, *Anedd.* II, 65 e seg. *Barlow*, 512 e seg.

100. UN LUME: San Giovanni. - SI SCHIARÌ: si fece più lucente degli altri.

101. CRISTALLO: una stella così brillante. Vale a dire che quel lume risplendeva come il sole; cfr. *Daniele* XII, 3. *Matt.* XIII, 43. *L. Vent.*, *Sim.*, 41. *Com. Lips.* III, 684 e seg.

102. D'UN SOL DÌ: « quando nel verno tramonta la costellazione del Cancro, sorge il sole, e quando tramonta il sole, sorge la costellazione del Cancro. Dunque, se nel Cancro ci fosse una stella così luminosa, nel mese in cui avviene quell'avvicinarsi del Cancro col sole, ci sarebbe sempre giorno, o determinato dal sole, o determinato dalla supposta stella. » *Corn.*

- 103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
106 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire ai due che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
112 « Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D'in su la croce al grande ufficio eletto. »
115 La donna mia così; nè però più
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

103. SURGE: « Surge, propra, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni »; *Cantic. Cantic. II, 10.* - « Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt »; *Virg., Aen. VI, 644.*

105. NOVIZIA: sposa novella. In alcuni dialetti voce dell' uso. - FALLO: di vanità, per essere vagheggiata. « Non amore luxuriae lascivo vel vano »; *Benv.*

106. SCHIARATO: la luce in che era ammantato lo spirito di San Giovanni, fatta più lucente; cfr. v. 100.

107. AI DUE: a S. Pietro e S. Iacopo che danzavano in giro.

108. QUAL: con quella velocità che all'ardente loro amore si conveniva. Il più o meno rapido volgersi di quei vivi lumi è segno di maggiore o minore beatitudine, come il Poeta osservò già tante volte; qui la velocità del giro è misura della carità.

109. MISESI: entrò terzo a cantare con S. Pietro e S. Iacopo le stesse parole: *Sperant in te*, v. 98, in su le medesime note. Cfr. *Purg. XXX, 92* e seg.

110. DONNA: e Beatrice fermò lo sguardo sopra i tre apostoli, ascoltando quieta e tacita il loro canto.

112. GIACQUE: cfr. *Giov. XIII, 23; XXI, 20.*

113. PELLICANO: Cristo; cfr. *Salm. CI, 7.* « Merito vocatur pelicanus, quia aperuit sibi latus ad liberationem nostram, sicut pelicanus ex sanguine pectoris vivificat filios mortuos. Est autem pelica-

nus avis aegyptia. » *Benv. Cfr. Brund. Lat., Tes. V, 30. Com. Lips. III, 68.*

114. D'IN SU: AL. IN SU. - UFFICIO: di tener luogo di figlio a Maria; cfr. *Giov. XIX, 26-27.*

116. MOSSER: la mia donna mi disse così; nè però le sue parole mossero la sua vista dallo stare attenta più dopo che prima; cioè: sebbene ella parlasse meco, pure continuò a guardare colla stessa attenzione i tre apostoli. AL. MOSSE, e al v. 117: ALLE PAROLE SUE, lezione troppo oscura e non accettata da un solo fra i tanti commentatori antichi; Cfr. *Com. Lips. III, 687.*

V. 118-135. *Una leggenda rettificata.* Da una parola detta da Cristo sul conto di S. Giovanni (cfr. *Giov. XXI, 20-23*) ebbe origine la leggenda, che San Giovanni non fosse morto, ma salito in cielo in anima e corpo. Dante finge che, curioso di accertarsi se fosse veramente così, fissasse lo sguardo nella viva luce di S. Giovanni, in modo da restarne abbagliato. Onde S. Giovanni gli dice che il suo corpo è in terra come quello di altri mortali, e che soltanto Cristo e Maria sono in corpo ed anima nel cielo, ingiungendogli di riferire il fatto in terra. Detto ciò, i tre apostoli si fermano. Sulla relativa leggenda cfr. *Aug., In Ev. Joh. XXI. Thom. Aq., Sum. th. III, Suppl. 77, 1. Di Enoc e di Elia (cfr. Gen. V, 24. Ebr. XI, 5. IV Reg. II, 11 e seg. IV, XXVI, 35 e seg.)* Il Poeta sembra essersi qui

- 118 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo sole un poco,
 Che, per veder, non vedente diventa;
 121 Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
 Mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco?
 124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, che il numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 127 Con le due stole nel beato chiostro
 Son le due Luci sole che saliro;
 E questo apporterai nel mondo vostro. »
 130 A questa voce l'inflammato giro
 Si quietò con esso il dolce mischio
 Che si facea del suon del trino spiro,
 133 Sì come, per cessar fatica e rischio,

dimenticato. O li passò forse a bella posta sotto silenzio?

118. S'ARGUMENTA: s'ingegna: come chi fissa gli occhi nel sole, sforzandosi di vederne il parziale eclissi annunziato dagli astronomi, ne rimane abbagliato. Il sapere che il sole sta per eclissarsi pare che dia coraggio a fissarlo; ed in questa idea sta la proprietà della similitudine.

120. NON VEDENTE: chi vuol fissare con l'occhio il sole, resta abbarbagliato e non ci vede più.

121. A QUELL'ULTIMO: ingegnandomi di tener fisso lo sguardo a quello dei tre splendori che mi si era ultimamente avvicinato, cioè alla viva luce di S. Giovanni.

122. MENTRE CHE: finchè. - DETTO FU: da S. Giovanni. - T'ABBAGLI: perchè mi guardi tanto fissamente da restarne abbagliato?

123. COSA: il mio corpo, che non è qui nel cielo; cfr. I *Cor.* XV, 50.

124. SARAGLI: vi sarà, cioè in terra. *Gi* per *vi*, come *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69; XIII, 7, ecc.

125. ALTRI: corpi umani. - NUMERO: degli eletti: cfr. *Apocal.* VI, 11. *Aug.*, *Erem.* V, 70.

126. L'ETERNO PROPOSITO: locuzione biblica; cfr. *Rom.* VIII, 28. *Ef.* I, 4, 11. II *Timot.* I, 9. *Aug.*, *De corrupt. et grat.*, 13. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 23, 7. - S'AGGUAGLI: si pareggi.

127. DUE STOLE: corpo ed anima. - CHIOSTRO: cfr. *Purg.* XV, 57; XXVI, 128.

128. DUE: Cristo e Maria. - SALIRO: all'Empireo; cfr. *Par.* XXIII, 85-87, 112-126. Unicamente Gesù e Maria andarono in cielo coi corpi loro prima della universale risurrezione.

130. L'INFIAMMATO GIRO: la danza di quelle viventi fiamme.

131. MISCHIO: quella soave mischianza di danza e di canto. « Cessarono qui di girare le tre luci, e cessò il suono dei loro canti »; *Corn.*

132. TRINO: Pietro, Iacopo e Giovanni.

133. CESSAR: evitare, schifare; cfr. *Inf.* XVII, 33. « Comparatio stat in hoc, quod sicut unus salus sibilus patroni navis facit cessare nautas a navigatione et clamore, ita simplex verbum apostoli fecit desistere alios a motu et cantu. Est enim sciendum, sicut aliquando vidi, quod patronus galeae, quando vult remiges cessare a ductu remorum, vel ad quiescendum, vel ad vitandum aliquod periculum imminens, facit unum sibilum, ad quem subito omnes quiescunt; nec est rex vel dux in mundo, cui tam cito pareatur a suis, sicut tali patrono pareatur a navigantibus. Ad propositum ergo autor indicat festinam obedientiam apostolorum, qui statim quietati sunt ad verbum Iohannis, per festinam obedientiam nautarum, qui statim quietantur ad sibilum patroni. Volebat enim Iohan-

Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.
 136 Ahi, quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, bench'io fossi
 139 Presso di lei, e nel mondo felice!

nes omnes quiescere, ut loqueretur cum autore. » *Bene*.

135. AL SONAR: cfr. *Stat., Theb.* IV, 805 e seg. VI, 796 e seg. *Arios., Ori.* XVIII, 143. *Pulci, Morg.* XX, 35.

V. 136-139. *L'occhio abbagliato*. Cessato il girare di quelle tre fiamme benedette, cessata la danza ed il canto, Dante si volge per guardar Beatrice e sapere, come di solito, che cosa debba fare; ma è talmente abbagliato, che non gli riesce di vederla, benchè sia in cielo e presso a lei; laonde egli è tutto commos-

so. Sul possibile senso allegorico di questi versi cfr. *Par.* XXVI, 7 e seg. *Conv. Lips.* III, 691. La grazia di Dio priva l'animo alcun tempo della vista, per farlo poi tanto più veggente; cfr. *Par.* XXVI, 13.

136. MI COMMOSSI: avendo meco di quel d'Adamo. I beati nè si commuovono nè s'abbigottiscono.

137. PER VEDER: mi volsi per veder Beatrice, e rimasi sorpreso e turbato per non poterla vedere. Soltanto ora si accorge che l'occhio suo è abbagliato per essersi troppo fissato nella viva luce di S. Giovanni.

CANTO VENTESIMOSESTO

CIELO OTTAVO O STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

ESAME INTORNO ALLA CARITÀ, ADAMO

IL PRIMO PECCATO, IL PRIMO TEMPO, LA PRIMA LINGUA LA PRIMA DIMORA

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma che lo spense,

V. 1-18. *L'oggetto della carità*. San Giovanni incomincia l'esame del Poeta intorno alla carità colla domanda: « Quale è l'oggetto degli affetti tuoi? Che è quello che tu ami? » Dante risponde che l'unico oggetto dell'amor suo è Dio. Non dà veruna definizione della carità, come della fede e della speranza, la definizione essendo contenuta già nella questione circa

l'oggetto della carità. « *Charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 65; cfr. *ibid.* II, II, 23-27.

1. DUBBIAVA: temeva d'aver perduto senso della vista. — LO VISO: AL LO LUMI
 2. FIAMMA: di che si ammantava l'anima gloriosa di San Giovanni.

- Usci uno spiro che mi fece attento,
 4 Dicendo: « Intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense.
 7 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
 L'anima tua, e fa' ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta;
 10 Perchè la donna che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch' ebbe la man d'Anania. »
 13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
 Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
 16 Lo Ben che fa contenta questa corte,
 Alfa ed omega è di quanta scrittura
 Mi legge Amore, o lievemente o forte. »

3. SPIRO: suono, voce; cfr. *Par.* XXIV, 32; XXV, 82. *Spirare* è usato per il parlare degli spiriti.

4. TI RISENSE: ti risensi, riacquisti il senso della vista. AL. TI RINSENSE.

5. CONSUNTA: che è rimasta abbraghiata guardandomi. Aveva guardato quel lume più lungo tempo e più attentamente degli altri per iscorgervi il corpo di S. Giovanni; cfr. *Par.* XXV, 118 e seg.

6. COMPENSE: compensi, ricompensi la vista con la favella.

7. S' APPUNTA: tende, è diretta; cfr. *Purg.* XV, 49. *Par.* VI, 28. « Dove tende ed aspira l'anima tua, come a suo ultimo fine »; *Vell.* - « Dove il tuo amore ha suo riposo e suo fondamento »; *Tom.*

8. FA' RAGIONE: fa' conto, tieni per vero (cfr. *Inf.* XXX, 145) che la tua vista è soltanto sospesa, non già estinta. Parola di conforto, chè il timore di aver perduto la vista avrebbe troppo distratto il Poeta nella risposta.

9. DEFUNTA: morta, spenta, distrutta.

10. DONNA: Beatrice. - DIA: divina; cfr. *Par.* XIV, 34; XXIII, 107. *Lucret.*, *Rev. nat.* I, 23.

12. ANANIA: che tolse la cecità a San Paolo; cfr. *Att.* IX, 10 e seg.

13. AL SUO: come a lei meglio piacerà, presto o tardi.

14. FORTE: che furono come le porte per le quali entrò in me l'amore onde io ardo.

16. LO BEN: Dio è l'oggetto del mio

amore, il principio e il fine di tutti gli affetti miei piccoli e grandi.

17. ALFA ED OMEGA: frase apocalittica; cfr. *Apocal.* I, 8; XXI, 6; XXII, 13. *Ep. Kani*, 33. Sulle svariate interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 694-696. La scrittura ricorda il « libro della memoria », *Vita N.*, I, ed il « libro che il preterito rassegna », *Par.* XXIII, 54. L'Amore che legge al Poeta, ricorda il verso: « Amor che nella mente mi ragiona », *Purg.* II, 112, ed anche l'Amor che « spira e detta dentro », *Purg.* XXIV, 52 e seg. Là Amore ragiona nella mente e detta dentro; qui esso legge l'interna scrittura, trattandosi qui di ciò che è già scritto nel libro interno, cioè dell'amore che Dante possiede: « Quanta scrittura mi legge Amore » vale dunque: « Tutto ciò che in me alla carità si riferisce, tutto l'amor mio », rappresentato questo amore come una scrittura, ossia come un capitolo del libro interno. Dice dunque: Dio è l'oggetto di tutto il mio amore. Ed aggiunge o lievemente o forte, volendo significare che veramente tutto quanto l'amor suo è dedicato a Dio, giusta il precetto evangelico, *Matt.* XXII, 37.

V. 10-66. *Stimoli alla carità.* « Quali sono i motivi che ti eccitano ad amar Dio? » continua ad interrogare S. Giovanni. E Dante risponde: « La ragione o la rivelazione. » « Ma non ci è, oltre la ragione e la rivelazione, qualche altra

- 19 Quella medesima voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
22 E disse: « Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. »
25 Ed io: « Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è ch'un lume di suo raggio;
34 Più che in altra convien che si muova

causa che ti porta ad amar Dio? » « Sì, anche i benefici di Dio, il creato, la vita che Egli mi diede, la morte che Egli soffersse per la mia salvasione, l'eterna beatitudine ch'Egli ha preparata a' suoi fedeli, tutto ciò m'indusse a lasciare il falso ed appigliarmi al verace amore. Quant'è poi a tutte le creature, onde per cura della divina provvidenza il mondo si adorna, io le amo nella misura della bontà, della perfezione comunicata loro da Dio. »

20. TOLTA: promettendomi che avrei ricuperato la vista, v. 4, 5, 8-12.

21. IN CURA: in sollecitudine; in attenzione.

22. VAGLIO: staccio, qui figuratamente per esame — Devi passare per esame più stretto.

23. SCHIARAR: « a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi a la carità, come lo crivello più stretto, più tiene del grano; imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro: così tu, Dante, rimarrai più chiaro, quando più strettamente sarai esaminato »; Buti. — « Ti convien più minutamente dichiarar questo tuo amore, e convien che tu dica, chi fu quegli che drizzò il tuo amore a tal fine »; Dan.

24. CHI DRIZZÒ: AL. CHE DRIZZÒ: chi t'insegnò ad amare Iddio. — BERSAGLIO: AL.

BERSAGLIO; segno al quale tendono i bersaglieri o sagittari; cfr. *Diez, Wört.* II

25. ARGOMENTI: « per argomenti fanno i Filosofi, che dicono che ognuno desidera lo Sommo Bene »; Buti. *Purg.* XVI, 85 e seg.

26. QUINCI: dal cielo — per la rivelazione, ossia per l'autorità dei libri; Cfr. *De Mon.* II, 1.

27. S'IMPRENTI: s'imprima.

28. COME S'INTENDE: tosto che è conosciuto come bene, e come tale preso dall'intelletto. Tutta la presentazione si può ridurre ai seguenti quattro punti: 1° Il bene, come è conosciuto ed appreso, accende amore di sè; 2° Questo amore è tanto grande, quanto più perfetto è il bene conosciuto ed appreso; 3° Dio è il Sommo Bene; tutti gli altri beni non son altrettanti raggi di Lui; 4° Convien che che ami Dio sopra ogni cosa e che riconosce che Egli è il Sommo.

29. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* V XXXI, 84. *Par.* VI, 120; XIV, 97

31. ALL'ESSENZA: divina. — TANTO VANTAGGIO: AL. TANTO VANTAGGIO: abbondanza di perfezione.

33. UN LUME DI SUO RAGGIO: A LUME DEL SUO RAGGIO; DI SUO LUMINE RAGGIO; cfr. *Conv.* III, 7. *Par.* XI e seg. *Thom. Aqu., Sum. theol.* I, 6,

34. IN ALTRA: più che verso qualche altra essenza. — AL. IN ALTRA: « tu

- La mente, amando, di ciascun che cerne
 Lo vero in che si fonda questa prova.
- 37 Tal vero allo intelletto mio sterne
 Colui che mi dimostra il primo Amore
 Di tutte le sustanzie sempiterne;
- 40 Sternal la voce del verace Autore,
 Che dice a Moisè, di sè parlando:
 "Io ti farò vedere ogni valore.,"
- 43 Sternilmi tu ancora, cominciando
 L'alto preconio che grida l'arcano
 Di qui laggiù sovra ogni altro bando, »
- 46 Ed io udi': « Per intelletto umano
 E per autoritadi a lui concorde
 De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
- 49 Ma di' ancor se tu senti altre corde
 Tirarti verso Lui; sì che tu suone
 Con quanti denti questo amor ti morde. »
- 52 Non fu latente la santa intenzione

ofr. *Purg.* XVIII, 26: « Quel piegare è amor. »

35. CERNE: distingue, riconosce; ofr. *Inf.* VIII, 71. *Par.* XXI, 76. Chi vede il vero su cui si fonda questo sillogismo, cioè che Dio è il Sommo Bene, deve amare Lui più che altra cosa qualsiasi.

37. TAL VERO: che Dio è il Sommo Bene. - STERNE: appiana, dimostra.

38. COLUI: Aristotile, il quale disse: *Unus est princeps*; e nella Fisica e nella Metafisica pone uno Iddio, e nel libro *De Causis* pone Iddio come causa suprema, cioè Bene Sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione; *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Fram. Pal., Falso Bocc., Benv., Land., Dan., Vol., Vent., Tom., Andr.*, ecc. Cfr. *Conv.* III, 2. Altri intendono di Platone, il quale nel principio del suo *Simposio* dice che Amore (cioè il Sommo Bene in sè diffusivo) è la prima di tutte le sostanze sempiternie; così *Lomb., Port., Peg., Cost., Ces., Br. B., Franc.*, ecc. Altri intendono di Dionisio Areopagita, fondandosi su quanto lasciò scritto *De eel. hier.* II, 3; così *Vell., Filal., Witte*, ecc. Altri diversamente; ofr. *Com. Lips.* III, 699 e seg. *Filomusi Guelfi*, *Colui che dimostra a Dante il primo amore di tutte le sustan-*

zie sempiternie. Verona, 1893. (Secondo questo autore, Dante intende del sole).

40. STERNAL: lo mostrano le parole di Dio stesso, *Esod.* XXXIII, 19.

43. STERNILMI: me lo dimostri anche tu.

44. L'ALTO PRECONIO: l'Apocalisse, dove Dio è detto « l'alfa e l'omega, il principio e la fine »; *Apocal.* I, 8. Così gli antichi. Altri, men bene, intendono del Vangelo di S. Giovanni, nel cui primo capitolo si tratta così profondamente del mistero dell'incarnazione del divin Verbo. Cfr. *Com. Lips.* III, 700-701.

45. OGNI ALTRO: AL. OGNI ALTO.

46. INTELLETTO: per filosofici argomenti, v. 25, e per l'autorità delle Sacre Scritture, v. 26, che vanno d'accordo cogli argomenti filosofici, il sovrano, cioè il primo, de' tuoi amori guarda, è diretto a Dio. In sostanza: Tu ami dunque Dio sopra ogni cosa, indottovi da argomenti tolti dalla ragione e dalla rivelazione. Cfr. *Com. Lips.* III, 701 e seg.

49. CORDE: ragioni. « Altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato »; *Buti*.

50. LUI: Dio. - SUONE: suoni, dica; ofr. *Purg.* XVI, 59. *Par.* XV, 68.

51. CON QUANTI: da quanti lati o per quante ragioni sei tirato ad amare Iddio.

52. LATENTE: nascosta, oscura. « Non

- Dell'aguglia di Cristo, anzi
 Dove volea menar mia profa
 55 Però ricominciài: « Tutti quei
 Che posson far lo cuor volge
 Alla mia caritate son concor
 56 Chè l'essere del mondo, e l'es
 La morte ch' Ei sostenne per
 E quel che spera ogni fedel
 61 Con la predetta conoscenza vi
 Tratto m'hanno del mar dell
 E del diritto m'han posto al
 64 Le frondi, onde s'infronda tut
 Dell'Ortolano eterno, am'io
 Quanto da lui a lor di bene
 67 Sì com'io tacqui, un dolcissim

solamente non mi si celò e nascose il santo proponimento dell' Evangelista, figurato per l'aquila; anzi m'accorsi dove egli volea condur la confession mia; voleva ch' io confessassi quali altre cagioni mi trassero alla carità e ad amare Dio»; *Dan.*

53. AGUGLIA: AL. AQUILA. Nell'aquila menzionata *Apocal. IV, 7* i SS. Padri ravvisarono il simbolo di San Giovanni. « Aquila ipse est Iohannes sublimium predicator; » *Aug., Tract. 35 in Iohan. Cfr. Purg. XXIX, 68-105.*

55. MORSI: stimoli, ragioni; *cfr. Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 27, 3.*

57. CONCORSI: « e così si vede essere a questa amistà *concorres* tutte le cagioni generative ed accrescitive dell'amistà; » *Conn. I, 13.*

58. L'ESSERE: la divina bontà e magnificenza che si rivela nelle opere della creazione; *cfr. Salm. XVIII, 1. Rom. I, 20. Thom. Aq., Sum. theol. I, 32, 1.* - L'ESSER MIO: l'avermi Dio creato; *cfr. Salm. VIII, 4 e seg.*

59. EI: AL. EL; Dio umanato, Gesù Cristo; *cfr. I Giorn. IV, 9, 19.*

60. QUEL: la beatitudine eterna; *cfr. I Cor. II, 9. Coloss. I, 5. Tito I, 1 e seg.*

61. CONOSCENZA: che Dio è il Sommo Bene. - VIVA: perchè creduta.

62. DEL MAR: due mari opposti: l'uno il mare del torto e travicante amore delle cose terrene; *cfr. Purg. XXXI, 34 e seg.*; l'altro il mare dell'amore diritto, celeste,

divino: *l.* tranquillo corda l'« corrispon-
 1 e sez. C. fici (Virg. sione (Be-
 benefizi
 91 e seg.
 darono al

64. LE
 il mondo.
 re versol

65. ORI
 est:; *Ioh*

66. QU
 Iddio por
 più, quat
 fette l'in
Petr. Lon
Sum. theol.
 « Amo le
 di essere
 amate sò
 che loro

V. 67-
 che Dant
 sua carità
 me con lo
 dell'esam
 tre virtù
 to, Santo,
 Tutta la t
 l'uno, cu

Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »

- 70 E come a lume acuto si dissónna
Per lo spiro visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede, abborre,
Si nescia è la sua sùbita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean più di mille milia:

cantano l'inno dei quattro animali che stanno dinanzi al trono di Dio: « Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio onnipotente, che era, che è, e che ha da venire! » *Apocal. IV, 8.*

68. DONNA: « finge che 'l cantasse Beatrice insieme con gli altri; imperò che la Chiesa militante canta al divino officio della messa che li santi angeli e tutti li beati cantano sì fatto canticò a Dio »; *Buti.* - *Beatrix cantabat gratulanter cum illis beatis*; *Benv.*

V. 70-81. *La vista riacquistata.* Beatrice volge uno sguardo a Dante, e questo solo sguardo gli ridona intera la facoltà di vedere, ch'era gli rimasta impedita dalla soverchia luce. Aprendo gli occhi, vede ora meglio che non avesse veduto prima. Ai tre lumi, di S. Pietro, S. Iacopo e S. Giovanni, se n'è aggiunto un quarto. Stupefatto, il Poeta chiede chi esso sia.

70. A LUME: AL. AL LUME. « Come al venire di un lume vivace l'uomo si desta dal sonno per la virtù viaiva che ricorre, si rivolge, al raggio trapassante di gonna in gonna, dall'una all'altra membrana dell'occhio; ed egli svegliato rifugge da ciò che vede, tanto è nescia, incapace, di discernimento, la sùbita vigilia, il suo improvviso svegliarsi, finchè la riflessione non viene a soccorrerlo; così Beatrice, ecc. »; *L. Vent., Simil., 232. Purg. XVII, 40 e seg.*

71. SPIRO VISIVO: « risponde per l'appunto a quello ch'è detto *fluidò* da' moderni, ossia a quell'aura elettrica o altro che scorre su e giù per i nervi sensorii dall'organo al cervello, e che Alberto Magno diceva esser generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento »; *Caverni.*

72. GONNA: le membrane o involucri dell'occhio, le *tunice* degli antichi.

73. ABBORRE: non può patire; non distingue peranco. Sulle diverse interpretazioni di questo luogo cfr. *Encicl.* p. 7.

74. NESCIA: inconsapevole. - LA SUA SÙBITA: AL. LA SÙBITA. « Qui recita come Beatrice gli rendè la verità visiva, della quale era in privazione; e adduce per esempio che, sì come uno che abbia dormito, si sveglia, e in quello luogo abbia gran luce (come avviene di state a quegli che dormono di meriggio), perchè la verità, vel pupilla, è stata nel sonno coperta dalla prima covertura dell'occhio, se subito si discopre, non può sostenere lo lume, ma conviene richiudere et aprire tanto l'occhio con alcune fricazioni, che la pupilla s'ansi a quello lume, e riceva aiuto dalla stimativa in questo modo che, aprendo e serrando il ciglio, si si conforma a tanto lume; così in proposito Dante, per lo lume dello Evangelista, era privo di sua luce; soccorso esso da Beatrice, tornògli ogni virtù, vel chiarezza, nell'animo »; *An. Fior., Lan., Ott.*

75. LA STIMATIVA: AL. L'ESTIMATIVA; il giudizio, la facoltà di valutare. « Finchè l'occhio si avvezza e viene la riflessione del conoscere »; *Corn.*

76. QUISQUILIA: lat. *quisquiliæ*, immondizie; qui figurat. per impedimento a vedere.

78. RIFULGEAN PIÙ: AL. RIFULGEAN DA PIÙ; RIFULGEVA PIÙ; RIFULGEA DA PIÙ. Gli occhi di Beatrice mandavano il loro splendore lontano più di mille miglia. Così tutti, sino al *Fanf.* che, seguito da pochi, intende: quel raggio degli occhi di Beatrice era tanto vivo, che risplendeva più di un milione di raggi; interpretazione inammissibile.

- 79 Onde, me' che dinanzi, vidi g
 E, quasi stupefatto, domar
 D'un quarto lume ch'io vi
 80 E la mia donna: « Dentro da
 Vagheggia il suo Fattor l'
 Che la prima Virtù creasse
 81 Come la fredda, che flette la
 Nel transito del vento, e p
 Per la propria virtù che la
 82 Fac'io in tanto, in quanto ell
 Stupenda; e poi mi rifece s
 Un disio di parlare, ond'io
 83 E cominciò: « O pomo che m
 Solo prodotto fosti, o padre
 A cui ciascuna sposa è figli

79. ut. singl. est. Job. I. 112. 11. 16;
 XIV. 24. XXXII. 15. Psal. XII. 68.
 XVI. 22. XXXI. 14. XXXI. 43.

80. stupendo: di vedere il qual
 quarto lume, che prima non s'era. Al
 stupefatto di avere creata la vista,
 e gli occhi di prima. Ma se domando
 qual stupendo di quel quarto lume, non
 è altro che stupore di vedere quel lume
 e non d'altro cosa?

81. 82-83. Preghiera al primo Po-
 dore. Alla domanda, chi si fosse quel
 quarto lume, aggiuntosi a quelli di S. Pie-
 tro, S. Jacopo e S. Giovanni, Beatrice ri-
 sponde che li più raggi contempla luca-
 mente l'oro. Qualche l'acqua di Adamo,
 che fu la prima creatura. A tale risposta il
 Poeta, ubina meravigliando il capo di-
 retti al padre dell'amore spedisce. Quan-
 do, come dal desiderio di sapere alcuna
 cosa in lui, entra una storia il capo per
 parargli e pregare. « O tu, che solo tra
 gli uomini hai guardato in età nostra,
 e a cui ogni uomo il figlio e vola, per-
 ciò tra figli munito ad un tuo figlio,
 con la massima brevità, ti prego di par-
 larmi. Tu leggi nel mio viso che ho desi-
 dero sapere in te, appresi con il sepolcro
 all'incanto la voglia mia, per non por-
 tare tempo nel tuo viso che in gioventù, e

84. prima: gli angeli furono creati
 prima del uomo: ma l'angelo parla di quel-
 lo, non di quello. Anche gli animali fu-
 rono creati prima di Adamo, ma qui non
 si parla che della prima creatura.

84. V.
 nobilita-
 male, e

85. 86.
 Stat. T.
 XIX. 1.

87. 12.
 cadente
 la sua g-
 rialzarsi

88. 13.
 po, se g-
 parole. d

89. 14.
 gaze: in-
 cura: e
 nel per-
 nato dal-

90. 15.
 vanni di

91. 16.
 travaglia-
 - MATUR-

92. 17.
 mi fac-
 res, non

93. 18.
 dum vult
 nature g-
 et virga,

94. 19.
 dom e: d
 flum. A

95. 20.
 11. I. 6. 2
 12. 21.
 d'Adam-
 13. V.

- 94 Devoto quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, per udirli tosto, non la dico. »
- 97 Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
- 100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
- 103 Indi spirò: « Senz'esser mi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
- 106 Perch'io la veggio nel verace Specchio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,

94. SUPPLICO: in rima per *supplico*, e costrutto, come *Par.* XV, 85; XXXIII, 25. 96. NON LA DICO: AL. LA TI DICO; ma Dante non la dice! Cfr. *Moore, Crit.*, 482 e seg.

V. 97-114. *Il cuore svelato*. Dante ha detto ad Adamo: « Tu leggi nel mio cuore e vedi il mio desiderio, onde non è necessario manifestarti la mia voglia con parole. » Per mezzo dello splendore in che si ammantava, Adamo mostra la lieta sua volontà di compiacergli; quindi risponde: « Certo, lo conosco la tua voglia meglio di te, chè io miro in Dio, nel quale tutto si specchia. Quattro cose tu desideri udire da me: 1° Quanti anni sono passati dal dì della mia creazione a quest'oggi? 2° Quanto tempo io fui nel Paradiso terrestre, ossia quanto tempo trascorse dalla mia creazione al primo fallo? 3° Quale fu l'essenza del primo fallo? 4° Quale fu la lingua da me creata e parlata? »

97. BROGLIA: si muove, si dimena, e ne' suoi movimenti s'avviluppa: cfr. *Diez, Wört.* I³, 88. *L'anima prima*: mostra la lieta volontà di compiacergli, per mezzo dello splendore di cui era vestita. Ad esprimere ciò [il Poeta] usa la similitudine di un animale che coperto d'un panno si agita sì che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa manifesto ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa. » *L. Vent., Simil.*, 416. Veramente la chiarezza non manca.

98. SI PAIA: si manifesti; cfr. *Inf.* XXI, 58. *Purg.* XIII, 7.

99. L'INVOLGIA: dal lat. *involvere*, l'involucro, la copertura.

101. COVERTA: copertura di luce e di raggi.

102. VENIA GAIA: quanto si apprestava di buona voglia a compiacermi; cfr. *Fanf., Stud.*, 135.

104. DA TE: così i più; alcuni leggono invece DANTE. Ma il Poeta, il quale registrò di necessità una sola volta il proprio nome, non lo avrà certo registrato un'altra volta qui, dove veramente non era necessario; confr. *Purg.* XXX, 55. *Com. Lips.* III, 709 e seg. *Moore, Crit.*, 483 e seg.

106. SPECGLIO: specchio; Dio. Cfr. *Par.* XV, 62.

107. PAREGLIE L'ALTRE: AL. PAREGLIO L'ALTRE; PAREGLIO ALL'ALTRE. Dio « tutto comprende e nulla può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la poppilla si fa pareglia della cosa veduta, in quanto quella spera visiva, ch'entro vi si moltiplica, è colorita e figurata al modo della detta cosa veduta; così in Dio si vede tutto, e però in quanto lvi si vede, ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedono; e però dice CHE FA DI SÈ PAREGLIE L'ALTRE COSE (Ott. PAREGLIO A L'ALTRE). E NULLA FACE cioè ch'altra cosa non è che possa comprendere Dio; in esse non si può specchiare. » *An. Fior., Lan., Ott.* Sulla svariatisime lezioni ed interpretazioni di questa terzina cfr. *Com. Lips.* III, 710-712. - *Beno.*: « che fa di sè pareglie l'altre cose, quia Deus omnia comprehendit et continet in se ».

- E nulla face lui di sè pareglio.
 109 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
 Nell'eccelso giardino, ove costei
 A così lunga scala ti dispose,
 112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
 E la propria cagion del gran disdegno,
 E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
 115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
 Quattromila trecento e due volumi
 Di sol desiderai questo concilio;
 121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

et non e converso; unde dicit: *e nulla, scilicet res, face lui pareglio di sè*, idest, et nil comprehendit vel continet eum, quia nulla res est in qua appareat totus Deus tamquam in speculo, sed bene omnia apparent in speculo Dei. — CORN.: « Nella divina essenza sonovi le immagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v'è la immagine perfetta di Dio. PAREGLIO è immagine perfetta del sole. (8) »

109. UDIR: AL. SAPER, lezione troppo sprovvista di autorità, oltrechè Dante esprime il desiderio di *udire*, v. 96.

110. GIARDINO: nel Paradiso terrestre, dove Beatrice ti fece abile a salire la lunga scala dei cieli.

112. FU DILETTO: e quanto durò quel diletto del Paradiso terrestre, quanto tempo vi stetti.

113. PROPRIA: vera, essenziale. — DISDEGNO: dell'ira di Dio contro tutto il genere umano.

114. E L'IDIOMA: e la lingua che io inventai e parlai; cfr. *Gen.* II, 19. *De Vulg. El.* I, 6.

V. 115-117. *Il primo peccato*. Risponde Adamo alla terza delle quattro questioni proposte. *Di tanto esilio*, quanto seguito poi, dell'umana generazione dal Paradiso terrestre, non fu di per sè stesso cagione l'aver gustato il frutto dell'albero vietato, ma l'aver trapassato il segno della natura umana in ciò, che Adamo volle essere come Dio. Il suo fu

dunque un peccato e di disubbidienza di superbia. Cfr. *Joh. Damas., De jñs orthod.* II, 30. *Petr. Lomb., Sent.* II, 2. *Hug. a S. Vict., Erud. theol. de Sacram.* I, 7, 34. *Thom. Ag., Sum. theol.* II, 2, 163, 1, 2.

V. 118-123. *Il primo tempo*. Risponde Adamo alla prima delle quattro domande: « Quanto tempo scorre dalla sua creazione al 1300? » « Fu 4302 anni nel Limbo e 930 anni sulla terra. » Dall'accrezione di Adamo alla morte di Cristo passarono dunque 5232 anni, e dalla morte di Cristo alla visione dantesca 1266 anni, in tutto anni 6498. La data degli anni della vita di Adamo è tolta dalla *Generi*, V, 5; l'altra da Eusebio, che pone la nascita di Cristo nell'anno del mondo 5200; cfr. *Purg.* XXXIII, 62. *Com. Lips.* II, 785.

118. QUINDI: AL. QUIVI; nel Limbo, donde Beatrice fece partir Virgilio; cfr. *Inf.* II, 52 e seg.

119. VOLUMI: movimenti, rivoluzioni. *Volumi di sole* = anni. « Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum, Sideraque alta trahit celerique volumine torquet »; *Ovid., Met.* II, 70 e seg.

120. CONCILIO: dei beati; cfr. *Purg.* XXI, 16.

121. LUI: il sole. — LUMI: segno dello Zodiaco. Vidi il sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco — vissi 930 anni.

123. FU'MI: mi fui; vissi; confr. *Purg.* XXX, 90.

- 124 La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
 Innanzi assai ch'all'ovra inconsummabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta;
 127 Chè nullo effetto mai razionabile,
 Per lo piacere uman che rinnovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 130 Opera naturale è ch'nom favella;
 Ma, così o così, natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
 133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
 I s'appellava in terra il Sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi fascia;
 136 EL si chiamò da poi, e ciò conviene;
 Chè l'uso de' mortali è come fronda

V. 124-138. *La prima lingua*. Risponde alla quarta domanda: 'Quale fu la lingua parlata da Adamo?' « Questa lingua era totalmente spenta già prima della confusione babelica. » A questa risposta è annesso un accenno all'origine delle lingue ed al cambiamento del nome col quale fu chiamato il Sommo Bene.

124. SPENTA: nel *De Vulg. El.* Dante lasciò scritto, I, 6, che la lingua di Adamo fu parlata da tutti i suoi posteri sino alla confusione babelica, e dagli Ebrei anche dopo; qui esprime, non si sa bene perchè, una opinione tutto diversa. Cfr. *Com. Lips.* III, 714.

125. INCONSUMMABILE: impossibile a compiersi, la torre di Babele dovendo giungere, secondo il proposito degli edificatori, sino al cielo; cfr. *Generi.* XI, 4.

126. NEMBROT: cfr. *Inf.* XXXI, 77. *Purg.* XII, 34.

127. EFFETTO: AL. AFFETTO. « Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quid accidunt, una eademque ratione patebit. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primi concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris obliuio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alla, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari

oportet »; *De Vulg. El.* I, 9. — RAZIONABILE: ragionevole, proveniente dall'arbitrio dell'anima razionale. « La lingua fu effetto prodotto dall'uomo razionale. Il talento dell'uomo non è immutabile, come non è immutabile l'influsso che scende dagli astri. Perciò il linguaggio si mutò. » *Corn.*

128. PER LO PIACERE: causa l'appetito degli uomini che soggiace a cambiamento, secondo la posizione e l'influsso degli astri.

130. OPERA NATURALE: il significare con segni esterni i propri pensieri ed affetti è opera di natura; il farlo in questo o in quell'altro modo dipende dall'umano arbitrio.

132. V'ABBELLA: vi par bello, vi piace; cfr. *Purg.* XXVI, 140.

133. AMBASCIA: al Limbo, che è la parte prima, superiore dell'Inferno; cfr. *Purg.* XVI, 39.

134. I: può essere l'iniziale del nome *Iehovah*, od anche un antico simbolo cabalistico di Dio. Altre lezioni: EL, L, UN, Y. Cfr. *Com. Lips.* III, 716-720. *Moore, Crit.*, 486 92.

135. ONDE: dal quale deriva la mia beatitudine.

136. EL: nome solito di Dio nella lingua ebraica (אל , il Forte, il Possente)

che Dante prese forse da S. Isidoro, *Etim.* VII, 1: « Primum apud Hebraeos Dei nomen EL dicitur, secundum nomen ELOI est. » Cfr. *De Vulg. El.* I, 4.

137. COME FRONDA: « Omnis caro sicut

In ramo, che sen va ed altra
 139 Nel monte che si leva più dall'
 Fu' io, con vita pura e disone
 Dalla prim' ora a quella che
 142 Come il sol muta quadra, l' ora

fructum veterascet, et sicut folium fructificans in arbore viridi »; *Eccles.* XIV, 18. Cfr. *Homer.*, II, VI, 181 e seg. *Horat.*, *Art. poetica*, 60 e seguenti. *Conviv.* II, 14.

V. 139-142. *La prima dimora.* Risponde finalmente alla domanda quanto tempo egli dimorasse nel Paradiso terrestre. Intorno a questo punto vi furono diversi pareri. Alcuni credettero che Adamo dimorasse sette anni nel giardino di Eden, altri 34 anni, altri 40 giorni, altri 8 giorni, ed altri (*Ireneo, Origeno, Epifanio*, ecc.) soltanto alcune ore. Seguendo l'ultima opinione, Dante ammette che Adamo peccasse in quello stesso giorno nel quale fu creato e non dimorasse nel Paradiso terrestre che da sei a sette ore.

139. MONTE: nel Paradiso terrestre, sulla cima del monte del Purgatorio che più d'altri monti terrestri si innalza sopra il livello del mare; cfr. *Purg.* III, 14 e seg.

140. PURA: innocente; dall'ora della creazione al godimento del frutto vietato. - DISONESTA: deturpata dal peccato; dal godimento del frutto vietato sino

al momento
 radice ter

141. PAR
 creato. - S
 cfr. *Purg.*
 91. *Par.* I

142. CON
 IX, 109; X
 -QUADRA;
 XIV, 102
 un angolo
 il sole mu
 to tempo
 intorno al
 nel Parad
 e rea dall
 succede al
 il sole mu
 tenuta da
 mo soggia
 sette ore
 che la crea
 il giorno p
 dodici ore,
 quando il
 do passa
 giorno con
 seconda »;

CANTO VENTESIMOSETTIMO

CIELO OTTAVO o STELLATO: SPIRITI TRIONFANTI

PREDICA DI SAN PIETRO CONTRO I PONTEFICI ROMANI
DOLORE CELESTE, SALITA AL NONO CIELO

CIELO NONO o CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

NATURA DEL PRIMO MOBILE
BELLEZZA CELESTE E CORRUZIONE TERRESTRE

- « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria! » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
- 4 Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
- 7 O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

V. 1-9. *Inno di ringraziamento.* Tutto il Paradiso intona un inno di grazie, incominciando: *Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo!* Il Poeta è inebbrinato dalla dolcezza di quel canto; il tripudio di quello splendore gli pare un riso dell'universo; onde la sua ebbrezza è doppia, entrando per l'udito col canto e per la vista collo sfavillar de' beati. Prorompe in una esclamazione nella quale celebra quella ineffabile gioia, quella vita intera, tutta amore e pace, quella ricchezza che, a differenza delle ricchezze della terra, non è turbata nè dal timore di perdita, nè dal desiderio di maggiore acquisto.

3. M'INEBBRIAVA: cfr. *Salm.* XXXV, 9: « Inebriabuntur ab ubertate domus tue. »

8. INTERA: cfr. *Par.* XXII, 64 e seg.

9. SENZA BRAMA: « il desiderio esser non può colla beatitudine, acciòchè la beatitudine sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha; ch'è manifesto difetto »; *Conv.* III, 15. Cfr. *Petrar.*, *Canzoniere* I, *Son.* CLVIII, 1 e seg.

V. 10-27. *Invettiva contro i romani pontefici.* Al canto dell'inno alla SS. Trinità succede un profondo silenzio. I quattro lumi di che si vestono le anime beate

- 10 Dinanzi agli occhi miei le quattro
Stavano accese, e quella che
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne
Qual diverrebbe Giove, s'egli
Fossero augelli, e cambiassero
16 La Provvidenza, che quivi compie
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte
19 Quando io udi': « Se io mi trascoloro
Non ti maravigliar; chè, dicendo
Vedrai trascolorar tutti costoro
22 Quegli ch' usurpa in terra il loco
Il loco mio, il loco mio, che vale
Nella presenza del Figliuol di Dio
25 Fatto ha del cimiterio mio cloac-

di Pietro, Iacopo, Giovanni ed Adamo, stanno accesi dinanzi al Poeta. Indignato di tanto sdegno, il lume in che splende San Pietro, si fa più vivace e rosso, qual diverrebbe il pianeta Giove, se mutasse il suo colore in quello di Marte. E San Piero esclama: « Non maravigliarti se io cambio colore facendomi rosso; chè, mentre io parlo, vedrai cambiar colore e farsi rossi di tanto sdegno tutti costoro. Colui che in terra usurpa la mia sede pontificale, che agli occhi di Cristo è vacante, ha fatto di Roma, dove il mio corpo è sepolto, una sentina di tante crudeltà e libidini, che Lucifero ne consola laggiù nell' Inferno il suo rabbioso dolore. » Secondo la finzione poetica, l' invettiva è diretta contro Bonifazio VIII; ma certo prende di mira anche Giovanni XXII, il *Cacursino*, menzionato nel v. 58, e che Dante morde fieramente anche altrove; cfr. *Par.* XVIII, 130.

10. FACE: faci, fiaccole; cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 241 e seg.

11. QUELLA: S. Pietro; cfr. *Par.* XXIV, 19 e seg.; XXV, 13 e seg., 100 e seg.; XXVI, 79 e seg.

14. GIOVE: « che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata »; *Conv.* II, 14. - MARTE: che « appare affocato di colore »; *Conv.* II, 14. - « La luce bianca come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte.

Chè viene
penne tra G
celli: così s
la luce di a
spiriti, era
sa, e quasi

17. VICE
cantare, del
to e della q
duno il suo

21. COSTO
siamo congi
amore; e p
tutta questa
Out., An. IV

23. IL LOCO
Gerem. VII
occhi di Cri
occupato e b

24. NELLA
lutamente c
rebbe che n
pa, e per co
che facesse,
Figliuol di I
ficio suo, e
riprova com
que tra gli n
vale, Maqua
di ragione, e
FIGLIUOL: d
della Chiesa,
in mano; cfr

25. CIMITO

- Del sangue e della puzza; onde il perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa. »
- 28 Di quel color che per lo sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
- 31 E come donna onesta che permane
 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane;
- 34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
 E tal eclissi credo che in ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza.
- 37 Poi procedetter le parole sue
 Con voce tanto da sè trasmutata,

tradizione, fu sepolto S. Pietro; cfr. *Par. IX*, 139 e seg.

26. SANGUE: sparso innocentemente. - PUZZA: dei vizii e delle turpitudini; cfr. *Boccac., Decam.* 1, 2. *Petrarca, Canzoniere*, Son. CVII. - IL PERVERSO: Lucifero, cfr. *Inf. XXXIV*, 121 e seg.

27. LAGGIÙ: nell'Inferno. - SI PLACA: è pago, si rallegra. « La rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioia del male; poi di male nuovo bramosa, rinfierisce »; *Tom.*

V. 28-36. *Ira dolente dei beati*. Si avvera pur troppo ciò che S. Pietro ha detto: *Dicend'io, Vedrai trascolorar tutti costoro*. Così grande è la corruzione della Corte papale, che all'udirne parlare tutti quanti i beati del cielo, pieni di orrore, di ribrezzo, di santa e dolente ira, mutano colore, infocandosi come la nuvola quando trovasi opposta al sole, da mattina o da sera. Cogli altri anche Beatrice si trascolora, come donna onesta, innocente e pudica, che arrossisce alla sola narrazione di colpa altrui. Tutto quanto il cielo si oscura, forse come avvenne alla morte di Cristo.

28. COLOR: rosso. - PER LO SOLE: per lo stare il sole di riscontro; cfr. *Ovid., Met.* III, 183 e seg.

29. NUBE: caso obliquo. - DA MANE: la mattina: cfr. *Inf. XXXIV*, 118. « Quel rossore nel quale si tingono li nuvoli, nasce quando il sole si trova agli orizzonti da sera o da mattina »; *Leon. da Vinci, Tratt. d. pitt.*, 7.

31. PERMANE: rimane, resta nel medesimo stato; cfr. *Par. II*, 36.

32. SICURA: avendo la coscienza della propria innocenza. - FALLANZA: fallo, errore.

33. SI FANE: si fa timida, arrossisce.

36. POSSANZA: Gesù Cristo; cfr. *Matt. XXVII* 45. *Marco*, XV, 33. *Luca*, XXIII, 44-45. *Thom. Ag., Sum theol.* III, 44, 2.

V. 37-60. *Corruzione del clericato*. Infiammato sempre più di santo sdegno, e con voce alterata, non meno di quel che fosse già alterato il suo aspetto, continua San Pietro la tremenda sua predica. La Chiesa, sposa di Cristo, non fu allevata e nutrita del sangue mio e dei martiri per accumulare tesori terrestri: ma solo per ereditare la celeste beatitudine, i martiri sparsero il loro sangue, dopo aver molto pianto e sofferto. Non fu la nostra intenzione che parte del popolo cristiano, cioè i Guelfi, sedessero alla destra del papi nostri successori e godessero di tutto il loro favore, e che un'altra parte, i Ghibellini, sedessero alla sinistra, e fossero trattati come nemici. Nè fu nostra intenzione che le chiavi del regno de' Cieli affidate a me da Cristo (cfr. *Matt. XVIII*, 18), divenissero insegna di guerra nella bandiera papale, piegata per andare a combattere contro i cristiani; nè fu nostra intenzione che l'immagine mia servisse a sigillar bolle vendute per denari e fondate sopra menzogne, - tutte cose che mi fanno sovente arrossire di vergogna e sfavillar di santa ira. Guardando giù dal cielo in terra si veggono ovunque nella Chiesa, in tutte quante le diocesi, lupi rapaci in veste di pastori. Perchè, o Dio, non sorgi tu alla difesa del

Che la sembianza non si mut
 40 « Non fu la sposa di Cristo allev
 Del sangue mio, di Lin, di qu
 Per essere ad acquisto d'oro
 43 Ma per acquisto d'esto viver lie
 E Sisto e Pio e Calisto ed Ur
 Sparser lo sangue dopo molto
 46 Non fu nostra intenzion ch'a de
 Dei nostri successor parte sed
 Parte dall'altra, del popol cri
 49 Nè che le chiavi, che mi fur con
 Divenisser segnacolo in vessil
 Che contra i battezzati comba
 52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
 Ai privilegi venduti e mendac
 Ond'io sovente arrosso e disfi
 55 In vesta di pastor lupi rapaci

tno gregge! Del patrimonio donato alla Chiesa da' fedeli per divozione al sangue nostro, s'apparecchiano ad impinguarsi Caorsini e Guaschi. Ah! buon principio della pontificia dignità, a qual vil fine sei tu mai giunto!»

39. PIÙ: più che la voce, « Rinnalza ora e ravviva la espressione dello sdegno col rinforzar della voce, la quale pareva un'altra da quella delle prime parole; il che fa immaginar un suono via più spaventevole »; *Ces.*

40. SPOSA: cfr. *Par. X*, 140; *XI*, 32.

41. LIN: Lino, secondo la tradizione il primo successore di San Pietro; cfr. *Iren.*, *Adv. haer.* III, 3, 3. *Euseb.*, *Hist. eccl.* III, 2 e 13. *August.*, *Ep.*, 53. *Kraus*, *Roma sotto*, 2^a ed., p. 69 e 532. - CLETO: uno dei primi vescovi di Roma; secondo alcuni, lo stesso che Annacleto, successore immediato di Lino; secondo altri, successore di Clemente ed antecessore di Annacleto; cfr. *Iren.*, l. c. *Euseb.*, *Hist. eccl.* III, 2, 13, 31. *Tertull.*, *De praescript.*, 32. *Constit. apostol.* V, 46.

42. PER ESSERE: affinché i loro successori ne facessero poi traffico.

44. SISTO: martire, vescovo di Roma dal 117 al 126 (secondo la tradizione). - PIO: vescovo di Roma dal 141 al 156; cfr. *Euseb.*, *Hist. eccl.* IV, 11; V, 6. *Iren.*, *Cont. haer.* III, 3. *Murat.*, *Script.* III, 98. - CA-

LISTO: vescovo di Vercelli, detto gabalo e di 222; cfr. *B.* 220-226. - USTO, vescovo di Euseb., *Hist. eccl.* III, 28 e seg.

45. FLETO: cfr. *Par. X*, 140. - TIRIO: tirio dopo la morte di Sisto, perseguitato e nel

46. A DESTRA: A destra i detti.

47. PARTITI: partiti.

48. PARTITI: partiti.

50. SEGNO: l'esercito p

segnato, po

chiavi della

85 e seg. *M.* 1229.

52. FIGURA: nel sigillo p

53. VENDU: monia e la

54. DISPAN: 55. LUPI: conna ai ve

- Si veggion di quassù per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur giaci?
 58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!
 61 Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio;
 64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo! »
 67 Si come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando il corno
 Della Capra del ciel col Sol si tocca;
 70 In su vid'io così l'etere adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,

56. PASCHI: per tutte le regioni del mondo cristiano.

57. DIFESA: protezione, vendetta. Al. O VENDETTA. Cfr. *Moore, Crit.*, 492. O Dio, difensore della tua Chiesa, perchè te ne stai inoperoso: « Exurge? quare obdormis, Domine? Exurge, et ne repellas in finem. » *Salm.* XLIII, 23.

58. SANGUE: patrimonio della Chiesa, frutto del sangue dei martiri. - CAORSINI E GUASCHI: i due papi Clemente V di Guascogna (cfr. *Inf.* XIX, 82 e seg. *Purg.* XXXII, 148 e seg. *Par.* XVII, 82), e Giovanni XXII di Caorsa (cfr. *Par.* XVIII, 130), insieme colle loro creature Guascone e Caorsine.

V. 61-63. *Soccorso sperato.* « La Provvidenza divina, che mediante il valore di Scipione mantenne a Roma l'impero del mondo, quando esso per le vittorie di Annibale era nel suo maggior pericolo, soccorrerà presto alla pericolante Chiesa, come io concepisco, scorgo in Dio. »

61. SCIPIO: il vincitore di Annibale; confr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XXIX, 116. *Par.* VI, 53. *Conv.* IV, 5. *De Mon.* II, 11.

V. 64-66. *Missione di Dante.* S. Pietro termina la sua terribile predica ingiungendo al Posta di raccontare nel mondo ciò che in cielo ha veduto ed udito. « Tu, figliuol mio, che per non essere ancora liberato dal peso delle membra

mortali ritornerai giù nel mondo, parla, e non tener celato nulla di ciò che io ti ho rivelato. »

V. 67-75. *Ritorno all'Empireo.* Dopo che S. Pietro ha sfogato il suo adoglio, tutti i beati, che al levarsi di Maria in alto dietro al divin suo Figlio si erano fermati là presso a Dante e Beatrice (*Par.* XXIII, 127 e seg.), ritornano anch'essi al cielo empireo. Dante li accompagna collo sguardo, finchè per la gran lontananza non li vede più.

67. SI COME: così, come cade la neve a fiocchi sulla terra, quei lumi fioccarono inversamente all'insù. Cfr. *Vita N.* § 23, *canz.* 2ª: « E vedea (che parean pioggia di manna) Gli angeli che tornavan suso in cielo. »

68. CORNO: il Capricorno, nella cui costellazione è il sole nel solstizio invernale.

69. SI TOCCA: quando il sole è in Capricorno cfr. *Virg.*, *Georg.* II, 321 e seg. - « Si come avviene quando lo sole è in Capricorno, ch'è entro mezzo gennaio, ch'alcuna volta l'aere fiocca, cioè nevia, e ello si vede discendere gli fiocchi della neve l'uno dopo l'altro, ed esserne l'aere piena, così quella benedetta congregazione ascendeva in suso e adornava quello etere delle sue bellezze. *Vapori trionfanti*: ciò sono quegli santi che sono nelle ecclesia trionfante, la quale è la congregazione celeste. » *Am. Fior.*, *Lam.*

- Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
 73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti.
 74 Onde la donna, che mi vide assolto
 Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
 Il viso, e guarda come tu sei vòlto! »
 75 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 Io vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 82 Si ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carico.
 85 E più mi fora scoperto il sito
 Di questa aiuola; ma il sol procedea

73. I SUOI SEMBIANTI: i loro splendori. *Suoi per loro*, come *Purg.* XI, 12. *Par.* XIX, 114, ecc.

74. IL MEZZO: lo spazio di mezzo tra l'occhio ed i vapori *trionfanti*. - PER LO MOLTO: per essersi fatto troppo grande. In sostanza: Guardai loro dietro, finchè per la gran distanza non li vidi più.

75. TOLSE: impedì. - DEL PIÙ AVANTI: dello spazio di là. Modo di dire, per il trapassar più avanti.

V. 76-99. *Salita al cielo cristallino, ossia al primo mobile*. Vedendolo libero dal mirare all'insù come prima faceva, Beatrice dice a Dante: « Abbassa gli occhi, e mira quanto il cielo ti ha aggrato intorno alla terra in questo spazio di tempo. » Il Poeta volge di nuovo lo sguardo alla terra, come aveva fatto appena giunto nell'ottavo cielo. Quindi per impulso d'amore fissa gli occhi in Beatrice, e la vede, come di solito, fatta più bella e più ridente. La virtù che gli presta lo sguardo di lei, lo innalza subito nel nono cielo, ossia nel primo mobile.

76. ASSOLTO: AL. ASCIOLTO; libero dal mirare in su.

77. ADIMA: abbassa lo sguardo alla terra.

78. VÒLTO: girato; girano col primo mobile, velocissimo.

79. DALL'ORA: cfr. *Par.* XXII, 127 e seg. Entrando nel cielo stellato erasi trovata nella costellazione dei Gemelli, meridiano di Gerusalemme; adesso si trova spostato di 90 gradi verso occi-

dente, onde vede l'Oceano Atlantico oltre lo stretto di Gibilterra. Cfr. *Posta, Orol. Dant.*, § 21. *Della Valle, Senso*, 139 e seg. *Mariani, La D. C. esposta ai giun.*, p. 273 e seg. *Agnelli, Topo-cronografia del viaggio dantesco*, 129 e seg. *Com. Lips.* III, 733-736.

81. CLIMA: la prima zona. « *Climi* dicevansi ab antico le zone nelle quali si divideva lo spazio terrestre dall'equatore ai poli. In questi climi si notava la larghezza ed era l'andare dall'equatore ai poli, e com'è chiaro, variavano per stagione ed erano diversamente proporzionati alle varie specie degli animali. La larghezza loro era da est ad ovest. Prima (XXII, 151) avea veduta la terra (l'aiuola), stando nel meridiano di Gerusalemme. Ora ha percorso l'arco ch'è una quarta parte di tutto il cerchio terrestre del tropico del Cancro, il quale divide la zona torrida dalla zona temperata. Cioè sono passate sei ore dalla prima veduta del canto XXII alla presente: e da questo punto vedea lo stretto di Gibilterra di là di Cadice, e di qua il lito fenicio. (7) » *Cor.*

82. IL VARCO: cfr. *Inf.* XXVI, 90-142.

83. IL LITO: della Fenicia, dove Giove, trasformatosi in toro, rapì Europa e se la portò via in groppa; cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 832-875.

86. AIUOLA: cfr. *Par.* XXII, 151. « Da quell'altezza Dante avrebbe potuto scoprire nell'aiuola terrestre, anche una parte più orientale; ma il sole che il

Sotto i miei piedi un segno e più partito.

- 88 La mente innamorata, che donna
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai, ardea;
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vicissime ed eccelse

Poeta avea, da prima, sotto i piedi, quando egli trovavasi nel segno dei Gemelli, era passato ben innanzi, allontanandosi di più di un segno zodiacale, nel segno del Toro; perciò una parte dell'emisfero orientale che s'affacciava al Poeta dalla sua vedetta occidentale, incominciava necessariamente ad abbuaiarsi, e però occultavasi alla vista di Dante; *De Gub., Par.*, 346. Ma durante tutta l'azione del Poema il sole si trovò sempre in Ariete; mai in congiunzione col Toro.

87. PARTITO: diviso, separato da me più di un segno zodiacale, cioè più di nove gradi.

88. DONNEA: vagheggia la mia donna, si compiace in lei; cfr. *Par.* XXIV, 118.

89. RIDURE: ricondurre, riaffissare, *Ridure* con una *r* (da *riducere*, come fare da *facere*, dire da *dicere*) forma primitiva, che più tardi si fece *ridurre*.

90. PIÙ CHE MAI: in conseguenza dello sguardo volto alla povera *aiuola*. - ARDEA: « *Mibi mens juvenalis ardebat amore* »; *Virg., Aen.* VIII, 163.

91. NATURA OD ARTE: confr. *Purg.* XXXI, 49. *L. Vent., Sim.*, 459. - PASTURE: cfr. *Par.* XXI, 19. Costr.: E se natura in carne umana, od arte nelle sue rappresentazioni fe' pasture, con cui allettar gli occhi e conquistar quindi l'animo, tutte adunate insieme sarebbero una nulla verso la bellezza divina che vidi risplendere volgandomi al viso ridente di Beatrice.

92. PER AVER: « *quia amor transit per oculos ad animam* »; *Benv.*

93. IN CARNE: nella faccia di bellissima donna.

95. VÈR: a paragone. - MI RIFULSE: mi raggiò; cfr. *Par.* IX, 52, 62; XXVI, 78.

97. INDULSE: dal lat. *indulgere*, mi concesse, mi diede.

98. NIDO DI LEDA: la Costellazione dei Gemelli. Allude alla favola, secondo la quale i Gemelli sono Castore e Polluce, nati dell'uovo di Leda, sedotta da Giove sotto forma di cigno; cfr. *Ovid., Heroid.* XVII, 55 e seg. *Horat., Ars poet.*, 147. - MI DIVELSE: mi allontanò; cfr. *Inf.* XXXIV, 100.

99. CIEL: cristallino, o primo mobile. - VELOCISSIMO: cfr. *Conv.* II, 4. *Della Valle, Nuove illustraz.*, 129 e seg. - M'IMPULSE: dallat. *impellere*, mi spinse dentro.

V. 100-120. *Natura del nono cielo.* Non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso ed altri luoghi, il Poeta non sa dire qual parte del nono cielo fosse prescelta da Beatrice alla sua entrata in esso, tutte le sue parti essendo uniformi. Ma ella, vedendo il suo desiderio di sapere in qual luogo del nono cielo fosse, gli dice: « Da questo cielo comincia tutto il moto, ed esso è mosso dal solo Dio, il cui trono è nell'Empireo immobile. Onde l'origine del moto è nel primo mobile, ed in lui è la prima misura del tempo. » Cfr. *Aristot., De Caelo* I, 9. *Conv.* II, 4, 15. *Della Valle, Nuove illustraz.*, 130 e seg. *Com. Lips.* III, 737 e seg.

100. VICISSIME: le più vicine e le più lontane. « Dice l'autore: Io non so dire

- Si uniformi son, ch'io non so
Qual Beatrice per loco mi so
103 Ma ella, che vedeva il mio disio
Incominciò, ridendo tanto lie
Che Dio pareva nel suo volto
106 « La natura del mondo, che qui
Il mezzo, e tutto l'altro inter
Quinci comincia come da sua
109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che
L'amor che il volge e la virtù
112 Luce ed amor d'un cerchio lui
Si come questo gli altri; e qu

la qual parte della nona sfera Beatrice mi poneva, sì come io eppi dire della ottava; però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra, e sono sì di alta natura, e sono sì corrispondenti insieme, e d'una medesima forma, ch'io non accorai l'una dall'altra»; *Out. Al. vivissimè*, lezione troppo sprovvista di autorità, per tacere che la *vicinità* e l'*eccellenza* del nono cielo non hanno qui che vedere, volendo Dante evidentemente dire che il nono cielo è ovunque uniforme, onde non si può distinguere parte da parte.

105. VOLTO: *Al. viso*; il riso di Beatrice pareva un sorriso di Dio stesso.

106. DEL MONDO: «qui, da questo nono cielo comincia la natura del mondo, come da suo principio (*meta*), la qual natura *quieta*, fa posare, *il mezzo*, cioè la terra, e *muove tutto l'altro interno*, perchè muove non solamente dalla terra infuori tutti gli altri elementi, ma tutti gli altri cieli ancora da lei contenuti. Onde il Filosofo nel primo della Fisica: *Natura est principium motus et quietis*.» *Vell. Al. DEL MOTO*, lezione del tutto priva di autorità.

109. ALTRO DOVE: altro luogo; cfr. *Par. III, 58*; *XII, 30*; *XXII, 147*, ecc. «Ciascun cielo è nel cielo superiore. Ma il primo cielo non può essere in altro cielo.» *Corn.*

110. IN CHE: nella divina Mente si accende il ferrentissimo amore che fa girare il nono cielo; cfr. *Conv. II, 4*.

111. L'AMOR: «lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte.... d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinisimo e quieto»; *Conv.*

II, 4. *Con. Las. d'ecoli*, ecc. di esso cielo. *Vent. Dia.* Altro intelletto; cfr. *Conv. II, 4*. *va: infuori stanti, da* 112 e seg.

112. L'UNO cerchio, e XXX, 39, prende il do che il p altri cerchi cieli; e qu chio, come amore non cinge, cioè pra le altri *Com. Lips.* con la sua questo cielo tri. - *De G* conda tutti esso stesso amore equ nel primo Dio gover mezzo del motori; n ossia distin ora più lor tutti gli al voce misur bile. Il pr legge, la ra da nelle s

- Colui che il cinge, solamente intende.
 115 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come dieci da mezzo e da quinto.
 118 E come il tempo tenga in cotal testo
 Le sue radici e negli altri le fronde,
 Omai a te puot'esser manifesto.
 121 O cupidigia che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha potere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
 124 Ben fiorisce negli uomini il volere;
 Ma la pioggia continua converte
 In bozzacchioni le susine vere.
 127 Fede ed innocenza son reperte
 Solo nei parvoletti; poi ciascuna
 Pria fugge che le guance sien coperte.
 130 Tale, balbuziando ancor, digiuna,

115. DISTINTO: misurato. La distinzione suppone misura. Cfr. *Della Valle, Nuove illustr.*, 130 e seg.

117. COME DIECI: il 10 è perfettamente misurato da mezzo, cioè dalla sua metà che è 5, e da quinto, cioè dalla sua quinta parte che è 2, anzi è il prodotto di questi due numeri, moltiplicati fra loro.

118. TESTO: in cotal vaso, nel primo mobile.

119. RADICI: l'occulta sua origine. - ALTRI: negli altri testi, negli altri cieli. - FRONDE: i moti a noi visibili. «Fondando noi l'idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo mobile, quasi pianta in testo, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti le fronde, il misuratore a noi visibile moto»; *Lomb.*

V. 121-141. *Cupidigie terrene*. I mortali non comprendono le cose esposte circa la natura del nono cielo, perchè, sommersi nelle terrene cupidigie, non sono più capaci di levare i loro sguardi in alto alle cose eterne. Ordinariamente gli uomini incominciano bene; ma poi, per i continui stimoli al male, si fanno tristi, malvagi; non altrimenti che il fior del susino per effetto della continua pioggia

invece di susine vere suol dare quelle abortive, che si chiamano bozzacchioni. Non c'è più fede nè innocenza; i costumi sono corrotti; i legami religiosi rilassati; le attinenze di famiglia pervertite. Il moral candore attivo della specie umana col tempo si annera, e questo avviene perchè in terra non è chi governi.

121. O CUPIDIGIA: pensando a quel cielo dove hanno loro confine e termine la Natura, lo Spazio ed il Tempo, grida contro gli uomini che dovrebbero essi pure elevarsi al di sopra della Natura, dello Spazio e del Tempo; ed invece, accecati e trascinati dalla cupidigia, corrono dietro alle cose transitorie, neglignendo i beni celesti ed eterni. Cfr. *De Mon.* I, 9. - AFFONDE: affondi.

124. BEN: fiorisce bene, dà buoni fiori. - IL VOLERE: «Velle adiacet mihi, perficere autem bonum non invenio»; *Rom.* VII, 18.

126. BOZZACCHIONI: susine che sull'allegare sono guaste dagl'insetti per deporvi le loro uova, e che però s'ammulano, e, ingroasando fuori del consueto, diventano vane ed inutili.

127. REPERTE: trovate; dal lat. *reperire*.

129. COPERTE: dai peli della barba; cfr. *Purg.* XXIII, 116 e seg.

130. TALE: taluno, astinente da fan-

- Che poi divora, con la lingua
Qualunque cibo per qualunqu
133 E tal, balbuziando, ama ed asc
La madre sua, che, con loqu
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bell
Di Quei ch'apporta mane e l
139 Tu, perchè non ti facci maravig
Pensa che in terra non è chi
Onde si svia l'umana famigli
142 Ma prima che gennaio tutto si

ciullo, si fa licenzioso e ghiottone in età adulta, « Trafigge que' santocchi, che di otto anni fanno i venerdì in pane ed acqua; e poi venendo in tempo, si scufiano, sparcchiando per dieci, i pasticci e i bocconi ghiotti nelle digiune e ne' di negri »; *Ces.*

132 LUNA: « quando è quaresima e quando non è; d'ogni tempo, seguendo l'appetito de la gola; ma dice luna, imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che 'l venerdì santo sia lo plenilunio, ecc. »; *Buti.*

133. ASCOLTA: obbedisce.

134. CON LOQUELA INTERA: lo stesso che con la lingua sciolta, v. 131, cioè quando è cresciuto.

135. SEPOLTA: « per non sentire più correzioni, o per dissiparsi la di lei dote »; *Lomb.*

136. PELLE: l'aspetto, la sembianza.

137. PRIMO ASPETTO: nell'aspetto divino, negli occhi di Dio. — BELLA FIGLIA: la Chiesa; cfr. *Salm.* XLIV, 14. *Cant. Cantic.* VII, 1, i quali passi s'intendevanodella Chiesa. Il *Filomusi Guelfi*, (*La figlia del sole*, Verona, 1893) intende di Circe; cfr. *Virg., Aen.* VII, 11.

138. DI QUEI: del Sole spirituale ed intellettuale, di Dio, che Dante chiama più volte Sole. Il senso di questa difficile terzina sembra dunque essere: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio (cfr. v. 23, 24), cioè la Chiesa che nelle sue origini fu santa e pura, si è fatta malvagia e sozza nell'aspetto di Dio. Intorno alle altre interpretazioni cfr. *Com.* L'Asp. XXI, 745 e seg.

140. Cfr. di S. Pietro e seg., e però; cfr. 9. *De Mo*

V. 142- non molto tata ogni c
Esprime a
venturo li
società, ap
donò mal,

142. GENNAIO: cfr. *Purg.* XI: Al. s. v. nalo esca/ dere in p quasi cent quale giu tien conto l'anno. È soccorao e Presa per gennaio fu gliaia di si medesimo trarca (*Tr dell'Amor bra disse:*

Manuscr.
Ben sa c
Anzi mil

E noi alim strare ad ver tosto cosa simile cento, e

- Per la centesma ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
 145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta;
 148 E vero frutto verrà dopo il fiore. »

143. CENTESMA: « quella minima parte dell'anno trascurata nel calendario riformato da Giulio Cesare, che facendo l'anno di 365 giorni e 6 ore, veniva a differire di circa 13 minuti dall'anno vero; errore che fu corretto da papa Gregorio XIII »; *Blanc.*

144. RUGGERAN: cfr. *Gerem.* XXV, 30. *Osea* XI, 10. *Gioele* III, 16. *Amos* I, 2. « Faranno scendere sulla terra infussi così tempestosi e fieri, che la fortuna (la burrasca) cotanto attesa, perchè necessaria, cambierà affatto la direzione dell'italiana nave »; *Betti.*

145. LA FORTUNA: « adventus Veltri,

qui debet extirpare cupiditatem de mundo, qui multum expectatur et desideratur »; *Bene.* Cfr. *Purg.* XX, 15.

146. VOLGERÀ: rovesciando lo stato cattivo del mondo farà agli uomini mutar via. — U' SON LE PRORE: AL. IN SU LE PRORE, lezione che importerebbe naufragio, mentre invece il Poeta spera che la nave corra a salvamento prendendo opposto cammino.

147. CLASSE: lat. *classis*, la flotta; gli uomini andranno dritti al bene.

148. VERO FRUTTO: e non più *bozzachioni*, v. 126. Torna alla similitudine delle asine.

CANTO VENTESIMOTTAVO

CIELO NONO o CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

LA DIVINA ESSENZA E GLI ORDINI ANGELICI
 CONCORDANZA DEL SISTEMA DE' CIELI COLL' ORDINE DE' NOVE CERCHI
 LE GERARCHIE CELESTI

Poscia che contro alla vita presente
 Dei miseri mortali aperse il vero

V. 1-21. *L' Uno, ossia il Punto lucente.* Poi che Beatrice, a riprensione della vita presente, gli ha aperto il vero, Dante, guardando ne' begli occhi di lei, vi vede specchiato un punto di acutissima luce. Si rivolge perciò al cielo, e collà scorge quello che aveva veduto negli occhi della sua Donna. Il Punto è figura della indivisibile divinità; cfr.

Thom. Aq., Sum. theol. I, 11, 2-4. Il Punto raggia di luce, perchè Dio è « amictus lumine sicut vestimento »; *Salm.* CIII, 2. Cfr. *Dante* II, 22. I *Tim.* VI, 16. I *Ep. di S. Giov.* I, 5. L' Uno si specchia in Beatrice, come l'unità di Dio si specchia nell'unità della Chiesa.

1. CONTRO: AL. INCONTRO; ISTORNO.

2. MISERI MORTALI: frase Virgiliana,

- Quella che imparadisa la mia
 4 Come in lo specchio fiamma di
 Vede colui che se n' alluma d
 Prima che l'abbia in vista o
 7 E sè rivolve, per veder se il ve
 Gli dice il vero, e vede ch'el
 Con esso, come nota con suo
 10 Così la mia memoria si ricorda
 Ch'io feci, riguardando nei b
 Onde a pigliarmi fece Amor
 12 E com'io mi rivolsi, e furon tóo
 Li miei da ciò che pare in qu
 Quandunque nel suo giro ben
 14 Un Punto vidi che raggiava l'ur
 Acuto sì, che il viso ch'egli a
 Chiuder conviensi per lo fort
 16 E quale stella par quinci più po

Georg. III, 66. *Aen.* XI, 182. - *APENSE*: manifestò il vero; cfr. *Inf.* X, 44.

3. QUELLA: Beatrice. - IMPARADISA: dà alla mia mente le gioie del Paradiso.

4. IN LO SPECCHIO: AL. IN ISPECCHIO. - DOPPIERO: dal basso lat. *duplerius*, torchio, o torcia di cera; forse così detto perchè formato unendo a doppio più candele; oppure dai raddoppiati stoppini, dei quali la torcia è composta; cfr. *Dies*, *Wort.* II^o, 26.

5. SE N' ALLUMA: « s'illumina d'easo diritto dalle spalle, cioè che l'ha acceso diritto da sè »; *Butt.*

6. IN VISTA: prima che abbia veduto la fiamma, o che v'abbia pensato; inaspettatamente.

8. EL: il vero. Vede che il vero si accorda collo specchio, come il canto con la misura del tempo, cioè perfettamente; « quia scilicet idolum apparens in speculum conformatur et convenit cum re vera extra existenti »; *Ben.*

9. NOTA: canto; cfr. *Inf.* XVI, 127. *Purg.* XXXII, 33. - METRO: la musica secondo la quale si canta.

11. FECI: mi rivolsi, - RIGUARDANDO: vide negli occhi di Beatrice specchiato quel Punto lucentissimo di cui dirà poi, come altrove vide in essi specchiato il Grifone; cfr. *Purg.* XXXI, 118 e seg.

12. ONDE: col quali occhi Amore mi fece già suo prigioniero.

14. LI MI
risce, si n
Par. XXI

15. QUAN
s'affissi l'
cfr. *Salv.*

16. UN P
un punto
escludere
sere dispo
ma visione
a contemp
al piccolo
stella par
luna; però
vato d'età
misura, è t
che più ti
pensiero d
misurabi

17. IL VI
di fuoco d
lumina.

19. QUAN
giù pare
traslato di
XX, 115. -
PLICITÀ, uni
di luce ch'
tutta anna
che la stell
apparisce p
luna, se di

- Parrebbe luna, locata con esso
 Come stella con stella si collòca.
- 22 Forse cotanto, quanto pare appresso
 Alo cinger la luce che il dipigne,
 Quando il vapor che il porta, più è spesso,
- 25 Distante intorno al Punto un cerchio d'igne
 Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;
- 28 E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
- 31 Sovra seguiva il settimo sì sparto
 Già di larghezza, che il messo di Iuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.
- 34 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
 Più tardo sì movea, secondo ch'era

me in cielo è vicina stella a stella »; *L. Vent., Simil.*, 525.

V. 22-39. *I nove cerchi che girano intorno all'Uno.* Un cerchio di fuoco, distante forse tanto quanto alone da sole o luna quando l'aere in cui si forma, è più denso di vapori, gira con tale velocità intorno al punto luminoso, da vincere il moto del primo mobile. Questo cerchio di fuoco è circondato da un secondo, il secondo da un terzo, e così via sino a nove. Sono i nove cori degli angeli, i quali girano con velocità inversamente proporzionale alla loro grandezza e distanza dal Punto; chè il più vicino e più piccolo è il più veloce, ed il più lontano e più grande è il più tardo.

22. COTANTO: quanto poco l'alone è distante dal sole o dalla luna che gli danno il colore, tanto da quel Punto distava un cerchio di fuoco.

23. ALO: AL. HALO; ALLO: ALLOR; AL CINGER. *Cfr. Moore, Orit.*, 493 o seg. Il fenomeno dell'alone è descritto *Par. X*, 67 e seg. «Ciò che qui v'ha di nuovo, è la forma della descrizione e la estensione del fenomeno ad astri diversi dalla luna. Infatti l'alone avendo luogo anche per il sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato cinger la luce che lo dipinge, qualunque sia questa. » *Ant.*

24. PORTA: che forma esso alone. « Alorchè il vapore è più denso, il punto da cui traspare la luna è più piccolo »; *L. Vent., Simil.* 39.

25. D'IGNE: di fuoco; *cf. Purg. XXIX*, 102. *Par. XXV*, 27. È il cerchio del Serafini.

27. MOTO: del primo mobile, che, rapido e veloce più di tutti gli altri cieli, si volge intorno al mondo; *cf. Conv. II*, 4. *Par. XXIII*, 112.

28. QUESTO: e questo primo cerchio di fuoco era circuncinto (lat. *circumcinctus*) da un secondo, che era il cerchio del Cherubini.

29. QUEL: il secondo cerchio era circondato da un terzo, che era quello del Troni; il terzo da un quarto, che era quello delle Dominazioni.

30. QUINTO: Virtudi. - SESTO: Podestadi.

31. SOVRA: intorno, fuori del sesto cerchio. - SEGUIVA: AL. SÈ GIVA; SEN GIVA; GIUNGEVA. - IL SETTIMO: Principati. - SPARTO: disteso, dilatato in larghezza.

32. GIÀ: benchè non fosse l'ultimo. - MESSO: l'arcobaleno, o Iride; *cf. Virg., Aen. IV*, 694; *IX*, 1 e seg. *Ovid., Met. I*, 270; *XI*, 686; *XIV*, 85.

33. INTERO: compiuto in un intero circolo. - ARTO: stretto; *cf. Inf. XIX*, 42. *Purg. XXVII*, 132.

34. L'OTTAVO: Arcangeli. - IL NONO: Angeli.

35. SECONDO: a misura che cresceva il numero d'ordine di ciascun cerchio. Quanto più cresce il numero, tanto più si allontana dall'unità. « Quello che era più presso al punto, si movea più ratto che l'

- In numero distante più dall'Uno
 37 E quello avea la fiamma più alta
 Cui men distava la Favilla;
 Credo, però che più di lei s'innalza
 40 La donna mia, che mi vedeva
 Forte sospeso, disse: « Da che
 Dipende il cielo e tutta la natura
 43 Mira quel cerchio che più gli è vicino
 E sappi che il suo muovere è sì
 Per l'affocato amore ond'egli

secondo, e così successivamente, sì che l'ultimo si muovea più tardi di tutti »; *Bull.*

VI. *ESSENZA*: pura, chiara, lucida. L'Uno, Dio, è il padre e la sorgente della luce; cfr. *Isaia*, I, 17. Quanto più i cori angelici sono vicini all'Uno, tanto più essi riaprendono di divina luce; quanto più distanti, tanto meno; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 55, 2.

35. *CUI*: dal quale era meno distante il Punto luminoso.

36. *S'INVERNA*: penetra addentro nella verità della divina essenza. « Qui rende la ragione e dice che è più in lucidezza, perchè s'inverna, cioè più conosce e vede della verità della divina essenza. E nota s'inverna che è verbo informativo, quasi fassi simile della verità. » *Lat.*

V, 40-78. *I nove cieli ed i nove cerchi*. I nove cerchi che girano intorno all'Uno, attirano a sé l'attenzione del Poeta, il quale desidera di penetrare più addentro nella conoscenza così degli uni, come dell'altro. Beatrice gli ricorda una sentenza di Aristotele: « Da tale principio (Punto) dipende il Cielo e la Natura. Guarda quel cerchio che è più vicino all'Uno; e' si muove tanto veloce, perchè spronato da ardentissimo amore. » « Se le sfere procedessero collo stesso ordine che questi cerchi, la più vicina al centro girando più ratta, quel che tu mi dicesti, mi avrebbe appagato. Ma nel mondo sensibile osserviamo un ordine inverso; le sfere celesti sono tanto più veloci, quanto più sono lontane dal centro, che è la terra. Se quindi, in questo nono cielo, maraviglioso e santo luogo degli angeli, il mio desiderio di conoscerne le condizioni deve essere pienamente appagato, mi conviene sapere come mai il mondo sensibile, ch'è immagine del soprassensibile, si diver-

sifichi da questo il muovere p
 • Non è u
 gliere ta
 non esse
 a risolve
 dirò ed i
 essere ag
 ampie o
 della virg
 disopra p
 gior salu
 gior ben
 dipendec
 avere, q
 le sue p
 dunque
 dezza so
 che comp
 bile di t
 alla più
 quale poi
 Ora, se
 misurera
 za, ma h
 pongono,
 rabilmen
 celesti in
 maggior
 minimo

40. *IN*
 Chi dubit
 o tale al
 42. *DIP*
 7: 'Ex r
 οὐρανός
 III, 754
 43. *CER*
 mo all'U
 suo giro.
 45. *AMO*
 25. - *RU*

- 46 Ed io a lei: « Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote:
52 Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir conviemmi ancor come l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo. »
58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,

46. POSTO: ordinato. «Pone la difficoltà seguente. La divinità recinta da questi nove cerchi è l'esemplare del mondo: com'è che nell'ordine predetto del moto e intensità della luce si oppongono esemplare ed esemplato? Se io in questo ultimo cielo devo essere soddisfatto nei miei desiderii, bisogna che ne abbia la spiegazione. » *Corn.*

47. IN QUELLE: AL. IN QUESTE. - ROTTE: nei nove cerchi che girano intorno all'Uno.

48. SAZIO: non ti chiederai altro. - PROPOSTO: « messo innanzi per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù »; *Oes.*

50. LE VOLTE: AL. LE RUOTE; LE COSE; cfr. *Moore, Crit.*, 494 e seg.; i cerchi. - DIVINE: « più veloci, perchè più amano Iddio »; *Buti.*

51. CENTRO: dalla terra, che nel sistema di Tolomeo è il centro dell'universo.

52. AVER FINE: rimanere perfettamente appagato. «Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell'assoluto, perchè questo non dee aver fine se non più sopra, in Dio »; *Andr.*

53. MIBO: ammirabile; cfr. *Par. XIV*,

24; XXIV, 36; XXX, 68. - TEMPLO: tempio chiamato sovente nelle Scritture Sacre il cielo; cfr. II *Reg. XXII*, 7. *Salm. X*, 5. *Michea*, I, 2. *Apoc. VII*, 15; XI, 19; XV, 5-8.

54. AMORE E LUCE: cfr. *Par. XXVII*, 112.

55. COME: AL. PERCHÉ. - L' ESEMPIO: il mondo sensibile, v. 49. «Le sfere dei cieli sono esempio, immagine di Dio, esemplare supremo, intorno a cui muovono le intelligenze, e più le più prossime a lui »; *Tom. Cfr. Boet., Cons. phil. III*, metr. 9.

56. L' ESEMPLARE: il mondo sopraassensibile, esemplare del sensibile.

58. DITI: metaforicamente, per: Se l'ingegno tuo non arriva a sciogliere sì grave difficoltà.

60. PER NON TENTARE: perchè nessuno ha ancora tentato di scioglierla; cfr. *De Vulg. Et. I*, 1. *De Mon. I*, 1. - SODO: solido, stretto.

61. PIGLIA: pon mente a quello che io ti dirò.

63. INTORNO DA ESSO: cfr. *Purg. VI*, 85. - T' ASSOTTIGLIA: aguzza l'ingegno; cfr. *Purg. VIII*, 19. *Par. XIX*, 82.

64. CORPORAI SONO: AL. CORPORALI SONO; CORPORALI ENNO. I cerchi corporali

- Secondo il più e il men della virtute,
 Che si distende per tutte lor parti.
 67 **Maggior bontà vuol far maggior salute;**
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti egualmente compiute.
 70 **Dunque costui, che tutto quanto rape**
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
 73 **Per che, se tu alla virtù circonde**
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
 76 **Tu vederai mirabil conseguenza**

sono i nove cieli. - ARTI: stretti; lat. *artus*: cfr. *Inf.* XIX, 42; qui sopra v. 33.

65. VIRTUTE: «secondo la maggiore o minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte; cfr. *Par.* II, 123»; *Lomb.* - «Del cieli del mondo sensibile quelli che più sono stretti hanno manco virtù, e quelli allo 'ncontro che sono più ampi e grandi, ne hanno più»; *Dan.*

67. BONTÀ VUOL PAR: AL. BONTATE VUOL. «Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutarî, de' benefici suoi infusi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nessuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sé una maggior copia di cotali infusi»; *Lomb.*

68. SALUTE: quarto caso. - CORPO: caso retto. - CAPE: contiene; cfr. *Par.* XVII, 15.

69. COMPIUTE: di eguale perfezione. «Se lo grande corpo ha le sue parti parimente compiute come lo piccolo, come si vede, per esempio, maggior forza ha uno grande uomo che uno piccolo; e se il piccolo avesse amendue le mani e lo grande non le avesse, avrebbe maggior forza lo piccolo che il grande»; *Buti.*

70. COSTUI: il primo mobile, nel quale Dante si trova con Beatrice. - RAPE: rapisce, trascina seco. «La nona sfera, che tra di e notte rapisce tutte le altre sper»; *Ott.* - «Però il primo mobile che ha maggior virtù, perchè circoscrive tutto l'universo, corrisponde al cerchio igneo minore, ch'è più vicino al punto raggiante della divinità, cioè al Serafini cui è comunicato più amore e più sapienza»; *Corn.*

71. L'ALTRO: AL. L'ALTO. Il primo mobile non tira seco in giro tutto l'universo, del quale caso medesimo parte; ma tutto l'altro universo, gli altri cieli. - SECO, CORRISPONDE: AL. CONDO RISPONDE; *ondo-onde!!*

72. CERCHIO: de' Serafini, v. 25 e seg. SAPE: sa, conosce; cfr. *Purg.* XVIII. *Par.* XXIII, 45. I Serafini «veggono più della divina Cagione che alcun'altra angelica natura»; *Conv.* II, 6. Cfr. *Par.* IV, 28; IX, 77; XXI, 92 e seg. *Th. Aqu., Sum. theol.* I, 108, 5. *Com. L.* III, 759.

73. CIRCONDE: circondi—se tu appli la tua misura alla virtù, non alla grandezza dei cerchi. «Misura direi io significare lo stesso che *strumento misurare*. I sartori di fatto e calzolari pellan *misure* quelle striscie di cuoio che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi, dal modo cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo e striscie di carta, crederei detto dal *Poeta* *circondar la misura per misurare*». *Lomb.*

74. PARVENZA: apparenza, mole apparente, estensione nello spazio cfr. *Par.* XIV, 54.

75. SUSTANZIE: angeliche. - TONDE: sposte in cerchi; cfr. v. 25 e seg.

76. CONSEGUENZA: AL. CONVENIENZA. «Convenienza, che, per quanto si sa, non l'appoggio di un sol codice, e che compare in iscena soltanto dal *Dan.* in *Consequenza* vale qui *Proporzione*. C'è proporzione. «Quanto la cosa è più presso Dio, tanto ella è più perfetta; e per quegli angeli che sono più presso a l'

- Di maggio a più e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua Intelligenza. »
- 79 Come rimane splendido e sereno
 L' emisferio dell' aere, quando soffia
 Borea da quella guancia ond' è più leno,
- 82 Per che si purga e risolve la roffia
 Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua parroffia ;
- 85 Così fec' io, poi che mi provvide
 La donna mia del suo risponder chiaro,
 E, come stella in cielo, il ver si vide.
- 88 E poi che le parole sue restaro,

hanno a governare quegli que' cieli che sono più presso a Dio; e poi, disgradando d'ordine in ordine degli angeli, disgradando ciascuno e dilungando il cerchio suo più da Dio, tanto più si dilunga al governo de' pianeti, cioè che il nono ordine degli angeli e il più diritto ordine si ha a governare il più basso pianeta di tutti i nove pianeti. E dice Beatrice all' altore: Siccome la nona sfera volge e muove tutte l' altre sferre, così il primo cerchio d' angeli, cioè i Serafini, guida e volge gli altri, e così si conforma insieme l' uno coll' altro. » *Falso Bocc.*

77. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* VI, 120; XIV, 97; XXVI, 29; del cielo maggiore alla maggiore Intelligenza, del minore alla minore.

78. SUA: all' Intelligenza che lo muove; cfr. *Par.* VIII, 34 e seg. *Conv.* II, 6.

V. 79-87. *La mente illuminata.* Beatrice ha sciolto il dubbio del Poeta « con tanta lucidità, che nella mente di lui si fa chiaro il vero. » Onde « paragona la mente sua rischiarata al sereno del cielo, la visione del vero a stella fiammeggiante »; *L. Vent., Simil.*, 19.

79. SERENO: cfr. *Lucret.*, *Rer. nat.* I, 6 e seg.

80. L' EMISFERIO: la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte; cfr. *Inf.* IV, 69. - SOFFIA: cfr. *Virg.*, *Aen.* XII, 365 e seg. *Boet.*, *Cons. phil.* I, metr. 3.

81. BOREA: « i quattro principali venti sono rappresentati da quattro facce umane. Dalla bocca del Borea escono tre correnti di aria; una dal mezzo della bocca, le altre due da ambi i lati alla chiusura dei labri. Il Borea soffia dal mezzo il

tramontano, dal lato sinistro il grecale, dal destro (ond' è più leno) il maestrale splendido e severo, che sgombra gli umidi vapori (roffia) cioè la nebbia. » *Corn.* - DA QUELLA GUANCIA: AL. DALLA GUANCIA. - LENO: lene (cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 119, 123, 142), qui per moderato, temperato, men freddo, ecc.

82. ROFFIA: nebbia, caligine; cfr. *Diez*, *Wört.* I^o, 360. « *Roffia* è d' uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel riparo di cuoio che arma dal petto in giù usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbruci i panni »; *Fanf.*, *Voc. dell' uso tosc.*, 834. - « Potrebbe essere che la fulgine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo »; *Caverni*, *Voci e modi*, 112. Cfr. *Horat.*, *Od.* I, VII, 15.

84. PARROFFIA: AL. PAROFFIA; voce di origine e significazione incerte. « *Parroffia*, cioè abbondanza »; *Lan.*, *An. Fior. Meglio Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., che interpretano *parte*. « D' ogni sua parte; e disse *paroffia* in luogo di *parocchia*, e *parocchia* è in una città quella parte degli uomini che sono sotto una medesima Chiesa »; *Land.*, Cfr. *Boccac.*, *Teseid.* VII, 114. *Com. Lips.* III, 761 e seg. *Filomusi Guelfi*, *Le paroffie del cielo*, Verona, 1890.

87. STELLA: cfr. *Par.* XXIV, 147. - SI VIDE: da me.

V. 88-96. *Angeli sfavillanti intorno all' Uno.* Come Beatrice si tace, il Poeta vede quei cerchi sfavillare d' innumerevoli scintille ed ode di coro in coro cantare « *Osanna* » all' Uno. Cfr. *Daniele*, VII, 10. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* I, 112, 4. *Conv.* II, 6.

- Non altrimenti ferro disfavilla
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
- 91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che il numero loro
 Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
- 94 Io sentiva osannar di coro in coro
 Al Punto fisso che li tiene all'ubi,
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;
- 97 E quella, che vedeva i pensier dubi
 Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
 T'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
- 100 Così veloci seguono i suoi vimi,

59. FERRO: cfr. *Par. I*, 58 e seg. *Ezech. I*, 7. « Per questa comparazione denota l'ardente festa e innumerabile moltitudine degli angelici spiriti, come i cerchi dell'ordini delle angeliche sostanze »; *Ott.*

91. INCENDIO: ogni scintilla, cioè ogni angelo, *seguiua* il Punto, l'Uno, che tutte di luce incende, si moveva in giro sempre rivolta all'Uno. Circa le altre interpretazioni di questo verso per verità non troppo chiaro cfr. *Com. Laps. III*, 762 e seg. *Benv.*: « singuli angeli trahebant secum suum ardorem et splendorem. » - *Corn.*: « i cerchi gettavano scintille che si moltiplicavano a mille a mille, oltre ogni numero. »

93. S'IMMILLA: va nel mila, si moltiplica a migliaia. Allude alla leggenda dell'inventore degli scacchi, il quale chiese al re di Persia in premio della sua invenzione tanti chicchi di grano quant'è il numero che si ottiene moltiplicando successivamente due per sé stesso tante volte quanti sono i quadrati nella scacchiera. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza, ch'è il doppiar degli scacchi dà l'enorme somma di 18 446 744 073 709 551 615. Il Poeta vuol dunque dire che il numero degli angeli è infinito.

94. OSANNAR: cantare osanna; cfr. *Purg. XI*, 11. - DI CORO IN CORO: di cerchio in cerchio d'angeli, forse così, che un cerchio rispondeva all'altro; e forse che tutte quelle miriadi di angeli cantavano contemporaneamente *Osanna*.

95. AL PUNTO: in lode del Punto, ossia dell'Uno. - ALL'UBI: al luogo; « qui te-

net eos ad se, tamquam ad eorum ubi Benv.

V. 97-129. *Le gerarchie angeliche* Continua Beatrice a parlar degli angeli distinguendoli per cori ed uffici. Nel V. chio Testamento si menzionano solo SERAFINI e CHERUBINI. S. Paolo, *Eph. 21* nomina PRINCIPATI, PODESTATI, TUDI e DOMINAZIONI; e *Coloss. I*, 16. *MI. Dominazioni, Principati e Potestati*. Nella *I ai Tessal. IV*, 15 e nell'*E. S. Giuda*, 9 si nominano ARCAANGELI tanto di spesso si nominano ANGELI. Quindi i SS. Padri divisero gli angeli in tre gerarchie, ognuna composta di ordini di angeli. Celebre fu in questo riguardo il libro *De coelesti hierarchia* tribuito a Dionisio Areopagita. Una visione alquanto diversa si trova in *Magn. Lib. II Homil. in Evang.* 3. scolastici seguirono di solito Dionisio. *Petr. Lomb., Sent. II*, 9. *Thom. Aquin., theol. I*, 108, 1-8. Anche Dante seguì Dionisio, mentre invece nel *Cons.* si era scostato e da lui e da S. Greg. Su tutto ciò cfr. *Com. Laps. III*, 763.

97. QUELLA: Beatrice. - DUBI: dubbi circa il collocamento degli ordini angeli.

98. PRIMI: i due primi dei nove o son composti il primo dell'ordine dei serafini, il secondo dell'ordine dei cherubini.

99. SERAFI: Serafini cfr. *Par. IX* - CHERUBI: Cherubini; cfr. *Thom. Sum. theol. I*, 108, 5.

100. VIMI: legami; lat. *vimen*. « Se non l'amore che al Punto li lega per migliaia a lui »; *Tom.* - « Vincula tenent eos ligatos ad ubi », *Benv.*

- Per simigliarsi al Punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
- 103 Quegli altri amor, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divin aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
- 106 E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogn' intelletto.
- 109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
- 112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
- 115 L'altro ternaro, che così germoglia

Scrocca, Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze, Napoli, 1895, p. 44 e seg.

101. SIMIGLIARSI: « Similes ei erimus »; I *Ep. di S. Gio.* III, 2. Un cerchio che si muove colla massima velocità, pare un punto solo. Quindi i cerchi che più veloci si muovono, più si somigliano al Punto, che è Dio. — QUANTO PONNO: per quanto è possibile che la creatura si somigli al Creatore, al quale ella non può mai, anche se angelica, simigliarsi perfettamente; cfr. *Giohbe*, IV, 18.

102. A VEDERE: ad intendere; cfr. *Par.* X, 114; XIII, 37 e seg.

103. AMOR: angeli; cfr. *Par.* XXIX, 18, 46; XXXII, 94. — GLI VONNO: AL A LOR VONNO.

104. TRONI: cfr. *Par.* IX, 61. Secondo *Dion.*, *Orl. Hier.* 7, sono chiamati Troni « quia primum terminarunt »; invece secondo *Greg. Magn.*, I, c., hanno questo nome perchè « in eis sedet Deus, et per eos iudicia decernat. » Dante segue anche in questo riguardo Dionisio.

105. TERMINONNO: terminarono; cfr. *De Vulg. Et.* I, 13. *Nannuc.*, *Verbi*, 197 e seg.

107. QUANTO: « di qui s'intende che l'esser beato consiste nel vedere, cioè nel conoscere, e non nell'amore; perchè l'amore procede dalla cognizione; e non la cognizione dall'amore. E tanto più ama la creatura il Creatore, quanto più lo conosce, e riceve, mercè e grazia secondo la misura del conoscere. Laonde

di grado in grado quanto più vede, più ha di grazia, di buona voglia, cioè di voler quello che vuole Iddio. » *Land.*

108. VERO: Dio; confr. *Par.* IV, 125. *Conv.* II, 15.

109. SI FONDA: come il fondamento della celestiale beatitudine sia nella visione di Dio, mentre l'amore di Dio vien dopo la visione ed è l'effetto di essa; cfr. *Par.* XIV, 41. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 3, 1-8. III *Suppl.*, 92, 1-3.

112. MERCEDE: il merito, le opere meritorie; cfr. *Inf.* IV, 34. *Par.* XXI, 52. La visione di Dio è più o men grande secondo il maggiore o minor merito. Il merito è prodotto dalla grazia divina e dalla buona volontà che colla grazia coopera. Questi sono i veri gradi per i quali la cosa proceda. Nota che qui si parla della visione beatifica di Dio in generale, non soltanto degli angeli, ma anche degli uomini. Del merito degli angeli in particolare, tratta in seguito, *Par.* XXIX, 58 e seg.

115. TERNARO: la seconda gerarchia, composta essa pure di tre ordini di angeli; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 108, 2. — GERMOGLIA: « germogliare proprio si è in li Albori nella primavera quando cominciano a germogliare cioè pullulare loro verdura, e ciascuna brocche producono nuove foglie; così a similitudine tutto lo collegio delli angeli, delli quali sempre pullula amore, scienza e giustizia, e sta sempre in tale pullulare. » *Land.*, *An. Fior.*,

- In questa primavera sempiterna
 Che notturno Ariete non disgiunge
 118 Perpetualmente " *Osanna* ", sempre
 Con tre melode, che suonano
 Ordini di letizia onde s'interrompono
 121 In essa gerarchia son le tre dee
 Prima Dominazioni, e poi Virtù
 L'ordine terzo di Podestadi
 124 Poscia ne' duo penultimi tripudii
 Principati ed Arcangeli si giungono
 L'ultimo è tutto d'Angelici
 127 Questi ordini di su tutti rimirano
 E di giù vincon sì, che verso
 Tutti tirati sono, e tutti tirano

Buti, ecc. - « Partorisce grazia e buona voglia »; *Vell.* - « Talmente vivace e lieta conservasi »; *Lomb.*

117. NOTTURNO: « felice modo astronomico per indicare la stagione d'autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il sole è in Ariete, e quindi la costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera; ma quando il sole stesso ha percorso la parte boreale dell'eclittica ed entra in Libbra, l'Ariete rimane opposto e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza di Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, e ha offerto al Poeta un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia, fior di scienza astronomica. » *Ant.*

118. SVERENA: canta; cfr. *Voc. Cr. ad v.*

119. MELODE: melodie, dal sing. *meloda*; cfr. *Nannuc.*, *Nomi*, 5. *Par.* XIV, 122; XXIV, 114. - TRE: tre; paragoge come *de, me, fe*, ecc. per *è, me, fe'*, ecc.

120. S'INTERNA: si fa terno, si compone di tre — De' quali tre ordini esso ternario si forma. Oppure si riferisce al canto, ed il senso è: E così la melodia si fa trina.

121. LE TRE: AL. L'ALTRE; L'ALTE. — DEE: essenze intellettuali; Intelligenze, cfr. *Inf.* VII, 87.

122. DOMINAZIONI: cfr. *Dion.*, o. c., 8. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* I, 108, 5, 6. *Com. Lips.* III, 769.

123. RE;
XXXI, 10

124. TRE

126. L'U
chio ed ord
Angeli lud
tanque l'u
Angeli, tut
in senso g
angelici sp
ri »; *Corn.*

127. RIM
MIRANO. T
all'Uno, al
visione di
sotto gli u
tirano e mi
feriori, ond
e tutti tira
tutti li tir

V. 130-1
Dionisio, e
dò con tant
nella conte
liel, che li
me ho fati
scrapante
agli angeli
ci; onde, q
egli stesso
Dionisio, f
mortal vita
agli occhi
condizione
vigilantene
molte cir
tutto re

- 130 E Dionisio con tanto disio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse com'io;
 132 Ma Gregorio da lui poi si divise;
 Onde, sì tosto come l'occhio aperse
 In questo ciel, di sè medesimo rise.
 136 E se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
 Chè chi il vide quassù, gliel discoverse
 139 Con altro assai del ver di questi giri.»

le vide, quando fu rapito sino al terzo cielo; cfr. II *Cor.* XII, 2 e seg. *Inf.* II, 28 e seg.

130. DIONISIO: l'Areopagita, cfr. *Par.* X, 115, creduto autore del *De celesti hierarchia*.

132. COM'IO: che ne parlo per veduta.

133. GREGORIO: Magno, cfr. *Purg.* X, 75. *Par.* XX, 106 e seg. ~ SI DIVISE: si allontanò dall'opinione di Dionisio; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 108, 6.

135. RISE: è in realtà il ridere di Dante stesso, che ripudia la opinione espressa in *Conv.* II, 6. Si tratta però d'un in-

nocente abaglio, non d'un articolo di fede.

136. SEGRETO VER: e se Dionisio rivelò verità così nascoste. ~ PROFFERSE: manifestò; cfr. *Par.* III, 6; XXVI, 103.

138. CHI: San Paolo. «Has autem in ternarios ordines digerit inclitus initiator noster; sive is sit divinus Hierotheus, sive potius is qui ad tertium caelum evectus, ibidem raptus in Paradisum; magnus, inquam, Paulus»; *Dion., De coel. hier.*, 6. ~ DISCOVERSE: rivelò.

139. ALTRO: con molte altre verità concernenti questi cieli.

CANTO VENTESIMONONO

CIELO NONO o CRISTALLINO: GERARCHIE ANGELICHE

TEORICA DEGLI ANGELI

PREDICA CONTRO I PREDICATORI DI VANITÀ

- Quando ambedue li figli di Latona,
 Coperti del Montone e della Libra,
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,
 4 Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
 Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisperio, si dilibra;
 7 Tanto, col volto di riso dipinto,
 Si tacque Beatrice, riguardando
 Fisso nel Punto che m'aveva vinto;
 10 Poi cominciò: « Io dico, non domando

V. 1-9. *Un momento di silenzio.* Terminato di parlare delle gerarchie angeliche, Beatrice fa una breve pausa prima di entrare a parlare della creazione degli angeli e di altri punti che ad essi si riferiscono. La pausa non dura che un momento, descritto dal Poeta in sei versi con circonlocuzione astronomica. Beatrice tacque, riguardando nel Punto tanto tempo, quanto il sole e la luna, stando in due segni dello zodiaco opposti e circondati del medesimo orizzonte, si trovano perfettamente a riscontro, cioè un istante indivisibile. Cfr. *Della Valle, Senso*, 146 e seg. *Mariani, La D. O. esposta al giov.*, 277.

1. FIGLI: Sole e Luna. - LATONA: madre di Apollo e di Diana; cfr. *Purg. XX*, 131. *Par. X*, 67. - « Quando il sole sta sotto il segno dell'Ariete, e la luna sotto quello della Libra, quello nascendo e quest'altro segno tramontando nella stessa zona del nostro orizzonte, per un momento stanno alla stessa distanza dallo zenit verso l'orizzonte medesimo quasi equilibrati, e poi l'uno va sotto, l'altro

sale sul nostro emisfero. Per una piccola durazione tacque Beatrice e fissò nel punto della divinità che mi s'abbagliato col suo splendore. » *Cora.*

2. MONTONE: Ariete; cfr. *Purg. VI* 134.

3. FANNO: si facciano ambedue del rizzonte, lo toccano, cioè, contemporaneamente.

4. INLIBRA: tiene in equilibrio. S varie lezioni di questo verso cfr. *C Lips. III*, 774. *Moore, Crit.*, 495-500

5. CINTO: da quella zona dell'orizzonte menzionata nel v. 3.

6. CAMBIANDO: l'uno passando dall'altro emisfero nostro a quel di sotto, l'altro cevera. - SI DILIBRA: si libera dal cinto, uscendone fuori; cfr. *Par. II*, Al.: Ecce d'equilibrio.

9. PUNTO: Dio; cfr. *Par. XXVIII* e seg. - VINTO: abbagliato.

V. 10-45. *Creazione degli angeli.* Ripigliando il discorso, Beatrice continua: « Ti dico senza tua domanda ciò che vuoi udire, avendola voluta in Dio, in

- Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
 Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
 13 Non per aver a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse, risplendendo, dir: "*Subsisto* ,, ,
 16 In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
 S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
 19 Nè prima quasi torpente si giacque;
 Chè nè prima, nè poscia procedette
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

a'appunta ognispazio ed ogni tempo. Parlando quindi della creazione degli angeli tocca i seguenti punti: 1° *Perchè creò Dio gli angeli?* Non per accrescere la propria beatitudine, ma perchè le emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza della loro esistenza; dunque per puro amore. Cfr. *Thom. Aq., Sum. th. I, 50, 1. Sum. contr. gent. II, 1, 2*. - 2° *Quando furono creati gli angeli?* Non avanti il tempo, ma col tempo, cioè il primo di della creazione. Cfr. *Aug., Civ. Dei, XI, 9. Thom. Aq., Sum. theol. I, 61, 2 e seg.* - 3° *Dove furono creati gli angeli?* Nel cielo Empireo. Cfr. *Petr. Lomb., Sent., II, 2. Thom. Aq., Sum. theol. I, 61, 3.* - 4° *Come furono creati gli angeli?* Buoni tutt'i, anche i ribelli; pure forme, inquanto in essi la forma non organizza veruna materia. Tuttavia anche negli angeli ha luogo la differenza tra potenza ed atto, Dio solo essendo atto puro assoluto; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 50, 2*.

12. DOVE: in Dio, in cui tutto è, e tutto si sceorge. - *UBI*: luogo, spazio; cfr. *Par. XXVIII, 95.* - QUANDO: tempo. A Dio è presente ogni luogo ed ogni tempo.

13. A SÈ: « Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum »; *Thom. Aq., Sum. contra Gent. II, 48.*

14. PERCHÈ: ma affinché lo splendor suo, risplendendo in altre sostanze, potesse dire: *Subsisto*, io sono, cioè affinché ogni creatura godesse della propria esistenza. Altri applicano a Dio stesso, quale motivo della creazione, questo bisogno della estrinsecazione per avere più com-

pleta affermazione di sè. Ma questa sarebbe un'eresia bella e buona. Dio, l'ente perfettissimo, non ha verun « bisogno », nemmeno « della estrinsecazione ».

16. FUORE: fuori. Tempo e spazio incominciano colla creazione dell'universo.

17. FUOR: « oltre ogni altro comprendere che quello d'Iddio, perchè nessuno intelletto creato può comprendere come il tempo col tempo cominciasse »; *Dan. Cfr. Aug., De Civ. Dei, XI, 6.* - 1: gli; spontaneamente.

18. IN NUOVI AMOR: AL, IN NUOVO AMOR; IN NOVE AMOR. I nuovi amori sono contrapposti all'eterno amore. Leggendo NOVE si dovrebbe intendere: in nove ordini d'angeli. Ma l'eterno amore non si aperse soltanto nei nove ordini d'angeli, bensì in tutto il creato.

19. PRIMA: della creazione. - TORPENTE: inerte. Non si può dire che prima della creazione Dio fosse inattivo, la creazione essendo fuori di tempo e l'eternità non avendo nè prima, nè poi. Cfr. *Aug., De Civ. Dei, VII, 30; XI, 4-6; XII, 15-17. Thom. Aq., Sum. theol. I, 10, 1, 4. Aug., Conf. XI, 13.*

20. PROCEDETTE: il discorrer di Dio sopra quest'acque (cfr. *Gen. I, 2*), cioè l'opera della creazione, non avvenne nè prima, nè poi. « Tempus nihil aliud est quam numerus motus secundum prius et posterius. Cum enim in quolibet motu sit successio, et una pars post alteram, ex hoc quod numeramus prius et posterius in motu, apprehendimus tempus, quod nihil aliud est quam numerus prioris et posterioris in motu. In eo autem quod caret motu, et semper eodem modo se habet, non est accipere prius et posterius. » *Thom. Aq., Sum. theol. I, 10, 1.*

- 22 Forma e materia, congiunte e purette,
 Usciro ad esser che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette;
 25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo;
 28 Così il triforme effetto del suo Sire
 Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
 Senza distinzion nell'esordire.
 31 Concreato fu ordine e costrutto
 Alle sustanzie; e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto;

22. FORMA: sostanziale. - MATERIA: la materia prima. - PURETTE: non confuse. Forma pura (*creatura rationalis et spiritualis* — angeli), materia pura (*creatura corporalis* — la natura sensibile) e materia congiunta a forma (*creatura corporalis et rationalis* — l'uomo) uscirono dalla mente di Dio tutte in un tempo, come escono tre saette da un arco che abbia tre corde. E cotesto *triforme effetto* raggiò tutto insieme nel suo essere perfetto, come il raggio, venuto nel vetro, in un istante c'è tutto. « Deus simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualement et corporalem, angelicam videlicet et mundanam; ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu et corpore constitutam »; *Conc. Later. IV*, cap. *Firmiter*. Cfr. *Sorocca, Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*. Napoli, 1895, p. 29 e seg.

23. AD ESSER: ad essenza. AL AD ATTO, loc. assolutamente priva di autorità. - FALLO: « Viditque Deus cuncta quae fecerat: et erant valde bona »; *Genesi*, I, 31.

24. ARCO TRICORDE: « Fassi archi che hanno tre corde e saettano insieme tre saette; e così balestre che saettano insieme tre bolcioni »; *Lan., An. Fior.* - « L'arco figura la Divinità; le tre corde le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre specie generali dette di sopra, cioè forma, materia e congiunto; imperò che in essa creazione fue concreante la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la benivolenza dello Spirito Santo »; *Buci*.

25. CRISTALLO: vale qui: un corpo lu-

cido in genere. Tutta quanta la creazione fu istantanea: « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul »; *Eccl. XVIII*, 1. Cfr. *Aug., Sup. Gen.* I 22. *Civ. Dei*, XII, 9. *Ad Oros.*, 26. *Pr. Lomb.*, *Sent.* II, 1. *Thom. Aq., Sum.* I, 74, 2.

27. ESSER: nel vetro, nell'ambra, o cristallo. Dal venire di un raggio luc in un pezzo di vetro o di ambra all'esser tutto, non corre verun intervallo di tempo.

28. COSÌ: in simil modo la creazione tutte e tre le cose, forma pura, materia pura e materia congiunta a forma istantaneamente intera, senza distinzioni di principio, mezzo e fine. - *EST* opera, creatura; cfr. *Purg.* XI, 3. - SUO: AL DAL SUO. - SIRE: Dio; cfr. *XXIX*, 56. *Purg.* XV, 112; *XIX. Par.* XIII, 54.

29. NELL'ESSER: nella pienezza dell'essere. - RAGGIÒ: uscì a guisa di raggio.

30. DISTINZION: di tempo; senza distinzioni di principio, mezzo e fine.

31. CONCREATO: contemporaneamente alla forma pura, materia pura, e materia congiunta a forma, fu pure creato e stabilito l'ordine loro. - COSTRUTTO: creato, ordinato.

32. SUSTANZIE: secondo Aristotele, che la forma è sostanza. - QUELLE: sostanzie intellettuali, gli angeli. - « Furono le più alte, poste sopra di tutti i cieli ».

33. NEL MONDO: AL DEL MONDO CHE: nelle quali sostanzie. - PURO: « forma est actus. Quod ergo est tantum, est actus purus. » *Thom. Sum. theol.* I, 90, 2.

Pura potenza tenne la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
 Di secoli degli angeli creati,
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo;
 E tu te n'avvedrai, se bene agguati;
 Ed anche la ragione il vede alquanto,
 Che non concederebbe che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto.
 Or sai tu dove e quando questi amori
 Furon creati e come; sì che spenti
 Nel tuo disio già sono tre ardori.

34. POTENZA: le sostanze da Dio prodotte puramente attive, cioè le sostanze angeliche, per esercitare azione sopra le altre, furono messe sopra i cieli; le sostanze create puramente passive, con la potenza di ricevere l'azione altrui, sono collocate nella parte ima, più bassa, cioè sotto la luna; le sostanze create vive e nello stesso tempo passive, cioè i li « che di su prendono e di sotto fanno » (Par. II, 123), furono poste nel mezzo, le angeliche e le terrestri.

35. VIME: legame; cfr. Par. XXVIII, 1. - DIVIMA: scioglie. Nel mezzo, tra la cima e la parte più bassa del mondo, un amore così forte, che mai non si scioglierà, strinse potenza ed atto in quelle stanze che sono disposte a ricevere ed amare; cfr. Par. VII, 130.

37. IERONIMO: cfr. Hieron., in Epist. Tit. I, 2. - LUNGO TRATTO: del lungo tratto de' secoli; lat.: « Scripsit de angelicis multis seculis ante quam, ecc. »: Vi scrisse a lungo. Cfr. Thom. Ag., in theol. I, 61, 3.

38. DI SECOLI: AL DE' SECOLI.

39. QUESTO VERO: questa verità che gli angeli furono creati contemporaneamente al mondo. - MOLTI LATI: Gen. I, 1. Ecc. XVIII, 1. Cfr. Thom. Ag., Sum. th. 61, 3.

41. SCRITTOR: autori dei libri sacri; spirito santo inspirati locuti sunt sancti homines »; Il Pietro, I, 21. Cfr. Mon. III, 4.

42. AGGUATI: poni mente. AL SE BEN NE GUATI; SE BEN VI GUATI.

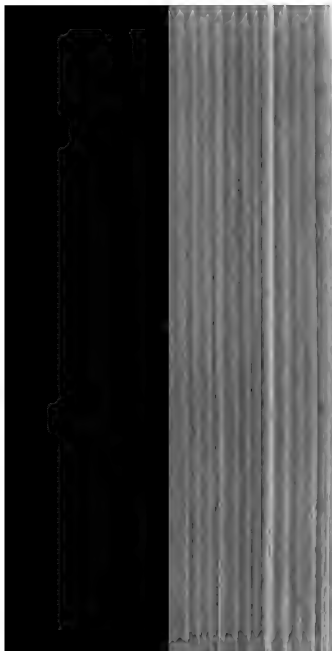
43. ALQUANTO: in parte, potendo la ragione umana vedere soltanto un qualche poco delle cose soprannaturali, ed anche il poco non chiaramente.

44. MOTORI: angeli, motori dei cieli; cfr. Conv. II, 5.

45. PERFEZION: l'atto di volgere le sfere, che è il compimento dei motori, - COTANTO: sì lungo tempo; cfr. Thom. Ag., Sum. theol. I, 61, 3.

V. 46-69. Angeli fedeli ed infedeli. Beatrice continua: « Tu sai ora dove, quando e come gli angeli furono creati. Ma una parte di essi si ribellò a Dio. Quando! Appena creati. Gli altri, rimasti fedeli a Dio, cominciarono quest'arte che tu vedi, di girare intorno all'acutissimo Punto. La superbia di Lucifero fu la causa prima della caduta degli angeli ribelli. Gli angeli fedeli riconobbero in umiltà il loro essere da Dio che gli aveva creati capaci di tanta intelligenza, onde ricevettero la grazia illuminante, e la grazia consummante, di modo che non possono più peccare. E sappi che il ricevere la grazia è meritorio, in ragione della buona volontà nell'accettarla. Ora, se tu hai ben inteso le mie parole, puoi senz'altro aiuto comprendere molte altre cose concernenti questa angelica assemblea. »

47. SPENTI: sciolti tre dubbi, quindi spenti tre motivi dell'ardente tua brama.



55 Principio del cader fu il
Superbir di colui che
Da tutti i pesi del mo
58 Quelli che vedi qui, furò
A riconoscer sè dalla
Che gli avea fatti a ta
61 Per che le viste lor furò
Con grazia illuminante
Sì, c'hanno piena e fe
64 E non voglio che dubbi,
Che ricever la grazia e

49. GIUGNARESI: dalla creazione degli
angeli alla caduta di una parte di essi
passò meno tempo, di quel che occorre
per numerare da uno a venti. Cfr. *Thom.*
Aq., Sum. theol. I, 62, 5; 63, 6. « Di
tutti questi ordini si perdettero alquanti
tosto che furono creati »; *Conv.* II, 6. 1
51. IL SUGGETTO: la terra, sopra la
quale si alzano gli altri elementi, cioè
acqua, aria e fuoco; *Lan., An. Fior.,*
Post. Cass., Falso Bocc., Benv., ecc.; op-
pure perchè di questi quattro elementi è
composto il globo terrestre; *Ronah.,* ecc.
Al. MUTÒ 'L SUBIETTO, cioè la terra, pri-
ma pura, poi guasta per la caduta di Lu-
cifero (*Buti, Land.,* ecc.). - ELEMENTI: m
Al. ALIMENTI, lezione quasi del tutto ve

- Secondo che l'affetto l'è aperto.
 67 Omai d'intorno a questo consistorio
 Puoi contemplare assai, se le parole
 Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
 70 Ma perchè in terra per le vostre scuole
 Si legge che l'angelica natura
 E tal, che intende e si ricorda e vuole,
 73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura.
 76 Queste sustanzie, poi che fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde;
 79 Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso.
 82 Sì che laggiù, non dormendo, si sogna,

67. D'INTORNO: circa tutto ciò che si riferisce a questo angelico collegio; cfr. *Purg.* IX, 24.

V. 70-84. *Le facoltà degli angeli.* Nel mondo s' insegna da talune cattedre che gli angeli hanno intendimento, volontà e memoria. Qui si combatte tale opinione. Gli angeli hanno volontà ed intelletto, memoria no, perchè vedono tutto in Dio, onde non abbisognano nè di memoria, nè di ragionamento. Le brillanti ipotesi dei dottori non sono che sogni, nei quali non credono nemmeno alcuni di coloro che gli insegnano; e costoro sono più colpevoli che non i dotti che credono nei loro sogni. San Tommaso ammette che gli angeli abbiano memoria; *Sum. theol.* I, 54, 5. Negandolo in modo assoluto, Dante si fondò forse sopra un altro passo dell'Aquinato, *Sum. theol.* I, 58, 1. Cfr. in proposito *Com. Lips.* III, 786 e seg.

71. SI LEGGE: si insegna dai dottori di teologia.

75. EQUIVOCANDO: « non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizione del passato in generale »; *Andr.* - « Laggiù s' insegna nelle vostre scuole filosofiche che la natura angelica ha, come l' umana, memoria, intelletto e volontà. Ma v' è qui equivocazione. Imperocchè la memoria significa un pensar

di nuove a cosa che si era da prima pensata, il che importa un vedere intellettuale interciso da nuovo obbietto. Ora queste sostanze dal punto in cui sono state beatificate veggono sempre Dio, che è il principio in cui veggono tutte le cose.... Adunque, a dir vero, gli angeli non hanno propriamente memoria, perchè hanno sempre intuizione. » *Corn.*

76. SUSTANZIE: angeliche. - POI CHE: dacchè furono beatificate dalla visione di Dio.

79. PERÒ: « quia numquam remouent visum a facie Dei; ideo subdit quod illa facie vident præsentialiter præteritum, præsens et futurum »; *Benz.* - INTERCISO: interrotto da nuovo oggetto sopravveniente. « C' è bisogno di ricordarsi quando il concetto non è presente, e un altro oggetto sottentra a divider l'atto unico della mente »; *Tom.*

81. RIMEMORAR: « nell'at. de' tempi bassi *rememorare*; e dice rinnovare l'atto della memoria, dove *rammemorare* dice piuttosto richiamare alla memoria altrui »; *Tom.* - DIVISO: separato, allontanato dalla mente, e quasi rimasto addietro e perduto d'occhio.

82. SI SOGNA: laggiù nel mondo si sogna ad occhi aperti, si delira; con questa differenza però, che gli uni prestano fede ai loro sogni e credono di dire il vero; gli altri non ci credono essi medesimi, baa-

- Credendo e non credendo dicer vero;
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna. .
85. Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e il suo pensiero!
88. Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura, o quando è torta.
91. Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
94. Per apparer, ciascun s'ingegna e face
 Sue invenzioni; e quelle son trascorse
 Dai predicatori, e il Vangelo si tace.
97. Un dice che la luna si ritorse

no la coscienza che le cose che dicono ed insegnano, non sono altro che sogni, eppure, per parer dotti, le vogliono sostenere per vere. In questi ultimi è maggior colpa e vergogna; chè i primi peccano per ignoranza, i secondi per malizia.

V. 85-126. *Predicatori di vanità e renditori d'indulgenza.* Beatrice continua: « Voi mortali nel filosofare vi lasciate tanto trasportare dalla smania di brillare, che sono quasi altrettanti i sistemi che i filosofi. Nè questo è il peggio. Più assai eccita l'ira del cielo il posporre la divina Scrittura all'umana filosofia, o l'interpretarla tortamente. Non si pensa in terra con quanto sangue di martiri la Scrittura fu diffusa nel mondo, e quanto sia grato a Dio chi in umiltà ad essa si attiene. Tale è nei teologi e predicatori la smania di parere ingegnosi, che tutto giorno vanno predicando favole invece del Vangelo di Cristo, e pascono le pecorelle di cianoe pur di far guadagno. »

85. GIÙ: ologgiù in terra. — SENTIERO: voi uomini laggiù nel mondo non tenete una medesima via per arrivare alla conoscenza del vero.

87. SUO: dell'apparenza, cioè il pensiero di comparire orrevoli, di acquistarsi fama.

88. QUASSÙ: in cielo. — SI COMPORTA: quantunque dispiaccia, essendo cosa peccaminosa. « Peccare nihil est aliud, quam progredi ad uno spreto ad multa. » De Mon. I, 15.

89. POSPOSTA: trascurata; cfr. *Par.* IX, 133 e seg.

90. TORTA: alterata; « tirata a contrario intendimento, o ad altro che non è bono li Dottori, nè che ebbe lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro. » Buti. Cfr. *Par.* XII, 125 e seg.

91. VI: in terra. — SANGUE: dei martiri. — COSTA: è costato.

92. SEMINARLA: spargerla, diffonderla cfr. *Purg.* XXII, 77 e seg. — PIACE: a Dio.

93. CON ESSA: colla divina Scrittura. CON, vale qui *ad*, come in *Iac. da Jac.* II, 12, 26: « Accostati con Dio, e cioè Dio. Nè mancano altri esempi di simile locuzione. Beatrice ha biasimato coloro che mettono la Scrittura in non cale e quelli che la torcono a mal senso, i quali tutti, e specialmente i secondi, non si accostano alla Scrittura colla dovuta umiltà e riverenza. Quindi dice che costoro non sanno quanto piace a Dio chi si avvicina alla Scrittura sacra colla dovuta riverenza ed umiltà.

94. APPARER: apparire, attirarsi l'attenzione, « acciò che sia opinato savio e santo di lui. » *Lan.* — FACE: fa.

95. TRASCORSE: discorse, trattate. Dice la precipitosa confusione di quella condotta da saltimbanchi che è cosa men antica di Dante (?) *Tom.*

97. SI RITORSE: retrocedette di sei segni, per interpolarsi tra il sole e la terra cfr. *Mat.* XXVII, 45. *Marco*, XV, 31. *Luca*, XXIII, 44.

- Nella passion di Cristo e s'interpose;
 Per che il lume del sol giù non si porse:
 100 Ed altri, che la luce si nascose
 Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
 Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
 103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
 106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.
 109 Non disse Cristo al suo primo convento:
 "Andate, e predicate al mondo ciance!";,
 Ma diede lor verace fondamento;
 112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
 Sì ch'a pagnar, per accender la fede,

99. NON SI PORSE: non si estese, non arrivò infino alla terra; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 44, 2. Dante lascia qui la questione indecisa, contentandosi di notare l'inopportunità delle interpretazioni scientifiche dai sacri pergami. Cfr. *Com. Lips.* III, 790 e seg.

100. ED ALTRI, CHE: AL. E MENTRE CHE; AL. E MENTE; CHÈ. Dopo aver detto: *Un dice* si aspetta naturalmente di udire cosa dice l'altro. Che poi Dante abbia scritto E MENTE non si può in verun modo ammettere, chè, facendolo, avrebbe dato del bugiardo a San Dionisio ed a San Tommaso; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 44, 2. Si noti inoltre, che Dante non ripone le diverse opinioni relative tra le favole, ma tra le cose da non discentarsi in pergamo; e che lascia dal canto suo la questione indecisa appunto perchè la ritiene inutile. Vuol dunque dire: «Gli uni dicono che la luna retrocedette sei segni, per interporci tra il sole e la terra; altri dicono, invece, che la luce si oscurò da sè. Ma la questione è inutile e vana, perchè quell'oscuramento fu miracoloso.»

101. ISPANI: dai più occidentali ai più orientali abitanti della terra. Secondo Dante, la Giudea è nel mezzo tra l'India e la Spagna. Senso: onde l'eclissi fu universale; il sole si oscurò per gli abitanti dell'estremo oriente e dell'estremo occidentale come per gli abitanti della Giudea.

103. LAPI E BINDI: nomi allora comu-

nissimi in Firenze. *Lapo* è da *Iacopo*, *Bindo* da *Ildebrando*; cfr. *Fanf., Vocab. dell'uso tosc.*, 624.

104. FAVOLE: le prediche di Giordano da Rivalto, contemporaneo di Dante, non confermano la sua accusa; altre prediche di contemporanei non sono giunte a noi. Ma gli esempi che si leggono nel *Lan.* (cfr. *Com. Lips.* III, 791 e seg.) son più che bastanti a giustificare il severo giudizio del Poeta sui predicatori del suo tempo.

108. NON LE SCUSA: anche le pecorelle che non sanno sono colpevoli, perchè nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali alla salute. Il danno che viene agli altri dai saltimbanchi di tutte le specie è dovuto in parte alla inescusabile ignoranza e dabbenaggine di coloro che fanno loro cerchio. - *LOR DANNO*: AL. *LO DANNO*.

109. CONVENTO: ai primi che con lui convennero al collegio apostolico.

111. FONDAMENTO: «secondo la grazia di Dio, che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento.... Altro fondamento non può gettar chiechessia fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù. » *I Cor.* III, 10-11.

112. TANTO: solamente; il solo verace fondamento fu predicato dagli apostoli. - *SUE*: del primo convento di Cristo, cioè degli apostoli. - *GUANCE*: bocche.

113. PUGNAR: a combattere il buon

- Dell' Evangelio fêro scudo e lance.
 115 Ora si va con motti e con iscede
 A predicare, e, pur che ben si rida,
 Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
 118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
 Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
 La perdonanza di che si confida;
 121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
 Che, senza prova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promission si converrebbe.
 124 Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
 Ed altri ancor che son assai più porci,
 Pagando di moneta senza conio.

combattimento della fede. Il solo Vangelo valse agli apostoli per iscuo e per lancia, cioè per arma di difesa e di offesa nelle battaglie combattute per la propagazione della fede. Cfr. I Tim. VI, 12.

114. FÊRO: fecero. - SCUDO: per difendere la fede. - LANCE: per combattere gli errori. Cfr. Ebrei, IV, 12. Apoc. 1, 16; II, 12.

115. ISCEDE: buffonate, e detti beffevoli, che strazleggiano e contraffanno le parole altrui; Buti. - « Cose scipite, e che direm noi oggi lezli e svenevolezze; e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolesse si posson chiamare questi tali, ma come credon coloro ch' elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo »; Borghini. - « Sceda si adopra anche per Lazzi, Smorfie: Quante scede mi fai! Che scede sono coteste! Ed è voce antichissima rimasta nell' uso »; Fanf., Voc. dell' uso tosc., 872.

117. GONFIA: per soddisfare la vanità del predicatore basta che il pubblico, radunato nella chiesa ad udire la sua predica, rida a più non posso. - PIÙ: « non cerca più là se non di piacere al popolo »; Buti, Land., ecc. - « Più oltre, di quello che si ricercherebbe alla salute non si ricerca »; Vell. Meglio: non si cerca altro che di appagare la propria vanità.

118. UCCEL: il diavolo; cfr. Inf. XXII, 96; XXXIV, 47. - BECCHETTO: punta del cappuccio.

119. VEDEREBBE: conoscerebbe il valore dell' indulgenza nella quale si confida.

120. LA PERDONANZA: li perdono, l' indulgenza. - DI CHE: AL. DI CH' EL; DI CH' EI.

121. PER CUI: « per tale perdonanza è cresciuta in lo mondo tanta stoltizia, che

pur che promissioni d' essa si facea ogni uomo corre là, nè non guarda se colui che la dà, ha la giurisdizione di darla, nè s' ello è disposto a riceverla »; Lan., Ott., An. Fior.

122. TESTIMONIO: di lettere testimoniali, bolle, ecc. che attestino l' autorità deferita dal Pontefice.

123. SI CONVERREBBE: la gente accorrerebbe in folla. AL. SI CORREREbbe.

124. DI QUESTO: di tale accorrere di volgo ad ogni promessa che gli sia fatta. - IL PORCO: Sant' Antonio, l' eremita n. 251 a Coma nell' Egitto, m. 354 > non confondersi con S. Antonio di Padova si solea, e suole, dipingere o sculpire con a' piedi un porco, allusivo a diavolo, che, secondo la leggenda, si dava sotto quella forma a tentarlo. Sant' Antonio è qui preso invece de' monaci. « In Firenze porci dal Mostro nutriti dicevansi di Sant' Antonio a' quali niuno osava di dar impaccio sebbene, girando per le contrade ed estrando per le case, fossero al vicin molesti »; Dion., che osserva porco essere il detto del vero animale, in quanto era « creduto dal volgo esser sotto la protezione del Santo abate ». Cfr. Serchetti, Nov., 110. Sulle varie interpretazioni di questo luogo cfr. Encicl. 1039 e seg.

125. ALTRI: oltre il porco suo, Sant' Antonio ingrassa molti altri (concubini, figli illegittimi ecc.) i quali sono più suoi de' medesimi porci. - ASSAI PIÙ PORCI: AL. ANCOR PIÙ PORCI; PEGGIO CHE PORCI. Cfr. Bocc., Decam. VI, 10.

126. MONETA: perdonanze non veramente, e false indulgenze »; Cesi.

- 127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
- 130 Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
- 133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
- 136 La prima Luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia;
- 139 Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza

V. 127-135. *Numero degli angeli.* Dopo la lunga digressione, Beatrice continua a svolgere l'incominciato argomento, dicendo che gli angeli sono in così gran numero, che nessun mortale saprebbe concepirlo non che esprimerlo. Cfr. *Daniele*, VII, 10. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 112, 4. *Conv.* II, 6.

127. SIAM: AL. SKM. Ma avendo noi fatto una lunga digressione, rivolgì omai la tua attenzione all'interrotto filo del nostro ragionamento circa gli angeli, sì che, come si accorcia il tempo che ci rimane a stare in questo cielo, anche noi facciamo presto a terminare la trattazione della materia. — DIGRESSI: dilungati.

128. DRITTA: verso l'argomento degli angeli, che abbiamo interrotto.

130. NATURA: angelica. — S'INGRADA: si accresce, si moltiplica di grado in grado.

132. TANTO: quanto il numero degli angeli, che passa ogni numero concepibile da mente ed esprimibile da parola d'uomo.

134. DANIEL: VII, 10: « millia millium ministrabant ei, et decies milles centena millia assistebant ei. »

135. SI CELA: non si manifesta, le parole del profeta Daniele essendo un modo di esprimere un numero da non potersi determinare con cifre umane.

V. 136-145. *Grandezza di Dio negli angeli.* L'alce divina che colla beatifica sua luce irraggia tutta questa angelica natura, in tanti diversi modi è da essa ricevuta, quanti appunto sono gli angeli stessi, i quali ammette all'intima unione con sé medesima. Onde, essendo l'amore

in proporzione della visione, a cui conseguita (cfr. *Par.* XXVIII, 109 e seg.), ne viene per conseguenza che, essendo in ciascun angelo diversa la intensità della visione beatifica di Dio, sia anche in ciascuno di essi più o meno ardente il dolcissimo amore ch'essi portano a Dio. Considera omai la grandezza dell'eterna possanza di Dio, poichè s'ha fatti tanti specchi quanti sono gli angeli, ognuno de' quali riflette una parte di lui, rimanendo però Egli sempre nella sua semplicissima unità indivisibile ed intero, nè più nè meno di quello che Egli era prima che li creasse. »

136. LUCE: Dio; cfr. *Par.* III, 32; V, 8; XI, 20; XXXI, 28; XXXIII, 54. — RAIA: irradia, illumina tutta l'angelica natura. *Raia* per *raggia*, come *Purg.* XVI, 142. *Par.* XV, 56.

137. TANTI: in vario modo da ciascun angelo. — SI RECEPE: è ricevuta; cfr. *Par.* II, 35.

138. SPLENDORI: angeli. — S'APPAIA: si accoppia, si unisce. « Denota l'unione quasi d'uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi a ciascuna; » *Tom.*

139. CONCEPE: concepisce, comprende. *L'atto che concepe* è la visione di Dio, effetto dell'irradiazione della sua luce. Cfr. *Purg.* XXVIII, 113. *Par.* II, 37. Il Betti: « Onde, perocchè l'effetto è uguale alla sua causa, ecc. Così interpretato *atto che concepe*, cioè atto del produrre una cosa. » (?)

140. D'AMOR: AL. D'AMAR.

- Diversamente in essa ferve e tepe.
 142 Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
 Dell'eterno Valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
 143 Uno manendo in sè come davanti. »

141. DIVERSAMENTE: gli angeli sono differenti l'uno dall'altro, differente essendo la comunicazione della divina luce. Secondo che più o meno partecipano della divina luce, l'amore è in essi più o meno fervente. - TEPE: lat. *tepus*, è tiepido.

142. L'ECCELISO: la sublimità, la grandezza. Cfr. *De Vulg. El.* I, 2. *Ep. Kant.* 31. Par. IX, 61 e seg.; XXI, 16 e seg. *Efesi*, III, 18.

144. SPECULI: specchi, cioè angeli, nei quali, come in tanti specchi, si riflet-

tono i raggi della luce divina. « Come: sole restando uno si spezza in tanti specchi in quanti manda la sua immagine, così Dio restando uno si divide nei suoi specchi, quali sono gli angeli da sé creati. » *Corn.*

145. MANENDO: rimanendo; dall'*lat. manere*, usato anticamente anche in prosa cfr. *Par. XIII*, 58-60. - DAVANTI: prima della creazione degli angeli e dell'inverso, « quia in ipsum non cadit initio, diminutio, vel mutatio etc. »: *Bev.*

CANTO TRENTESIMO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

SALITA ALL'EMPIREO, FIUME DI LUCE, LA ROSA DEI BEATI
 IL SEGGIO DI ARRIGO VII

Forse sei mila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo

V. 1-45. *Salita all'Empireo.* Come a poco a poco dispaiono le stelle all'avanzarsi dell'aurora, nello stesso modo si tolse alla veduta del Poeta il trionfo delle tre gerarchie dei nove cori angelici. Dante torna collo sguardo a Beatrice, la cui bellezza non si può descrivere con linguaggio umano. Ella gli annunzia che sono oramai giunti all'Empireo, dove moto e tempo non hanno più luogo, ma solo amore e luce, e dove gli sarà concesso di vedere l'una e l'altra milizia del Paradiso, gli angeli ed i beati, questi ultimi nell'immagine del loro corpi che

riprenderanno di fatto nel dì della creazione universale e del giudizio fin

1. FORSE: « alla distanza forse di mila miglia dal punto, dove si trovano di noi, vi è l'ora sesta, cioè il sesto, quando noi abbiamo l'aurora tanto avanzata, che manca un'ora nascita del sole »; *Della Valle. Ponta, Orologio dantesco*, n. XXII. *la Valle, Senso*, 135 e seg. *Com. I* III, 799. Dante valutava la circonferenza della terra 20 400 miglia; *Cono. III*, 5.

2. FERVE: è fervente. - L'ORA SESTA

- China già l'ombra quasi al letto piano,
 4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella
 Perde il parere infino a questo fondo;
 7 E come vien la chiarissima ancella
 Del sol più oltre, così il ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella.
 10 Non altrimenti il trionfo che lude
 Sempre d'intorno al Punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiede,
 13 A poco a poco al mio veder si estinse;
 Per che tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 16 Se quanto infino a qui di lei si dice,
 Fosse conchiuso tutto in una loda,

il mezzodì; cfr. *Inf.* XXXIV, 96. *Par.* XXVI, 142.

3. CHINA: il cono della terra manda l'ombra dalla parte opposta al sole nascente. - AL LETTO PIANO: in linea orizzontale. « Riflettendo che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al di sotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè poco elevato sul piano orizzontale della parte d'occidente; e che quindi è propriissimo che questo mondo, il terrestre nella detta contingenza, *China* già l'ombra quasi al letto piano, cioè all'orizzonte. » *Ant.*

4. PROFONDO: alto; il cielo della sfera stellata, l'unico eredito visibile. « *Terrasque tractasque maris cœlumque profundum* »; *Virg., Georg.* IV, 222.

5. ALCUNA: di quelle di minor luce.

6. PERDE: cessa di apparire per i primi albóri che già si mostrano. - IL PARERE: la parvenza, la visibilità. - FONDO: in terra. Dalla terra non si vede più.

7. COME: ed a misura che vien l'auro-ra. - ANCELLA: confr. *Purg.* XII, 81; XXII, 118.

8. SI CHIUDE: nasconde le sue stelle. « *Ante diem clauso componet Vesper Olimpo* »; *Virg., Aen.* I, 374.

9. VISTA: stella. - BELLA: splendente, « Imperò che tutte spariscono; ma prima

quella che ha meno lume, e poi quella che n'ha più »; *Buti.*

10. TRIONFO: de' nove cori angelici. - LUDE: lat. *ludit*, si trastulla, festeggia; cfr. *Par.* XXVIII, 126. Altrove *ludo* per *giuoco*, *trastullo*; cfr. *Inf.* XXII, 118. *Par.*, l. c.

11. PUNTO: Dio. - VINSE: abbagliò; cfr. *Par.* XXVIII, 16 e seg.

12. INCHIUSO: contenuto. Il *Punto* sembra contenuto, o circondato dai cori angelici, i quali in realtà sono contenuti da Lui, come tutte le cose. « *Quoniam spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis* »; *Sap.* I, 7. Cfr. *Purg.* XI, 2. *Par.* XIV, 30. *Conv.* IV, 9.

13. SI ESTINSE: AL SI STINSE; SI STRINSE; IL MIO VEDER DISTINSE. I cori angelici si erano mostrati al *Posta* in forma di cerchi di fuoco (cfr. *Par.* XXVIII, 25), onde dice che quel *trionfo* angelico *si estinse* al suo vedere, cioè disparve.

15. NULLA VEDERE: il fatto che io non vedeva più nulla ed il mio amore per Beatrice mi costrinse a rivolgere di nuovo a lei lo sguardo.

16. QUANTO: tutto ciò che è detto sin qui della bellezza, di cielo in cielo ognor crescente, di Beatrice, sarebbe, compendiato in una sola lode, poco, insufficiente ad esprimere e descrivere la bellezza di lei in quest'ultimo cielo.

17. LODA: lode; cfr. *Inf.* XI, 103.

- Poco sarebbe a fornir questa
 19 La bellezza ch'io vidi sì trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo
 Che solo il suo Factor tutta la
 22 Da questo passo vinto mi concedo
 Più che giammai da punto di
 Soprato fosse comico o traged
 25 Chè, come sole in viso che più ti
 Così lo rimembrar del dolce ri
 La mente mia di sè medesima
 28 Dal primo giorno ch'io vidi il su
 In questa vita, infino a questa
 Non m'è il seguire al mio can
 31 Ma or convien che il mio seguir
 Più dietro a sua bellezza, poet
 Come all'ultimo suo ciascuno
 34 Cotal, qual io la lascio a maggio

18. VICE: i più prendono vice nel senso di copia, e spiegano: A dire pienamente ciò che questa volta dovrei dire di lei (Petr. *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vel.*, *Vent.*, *Land.*, *Br.*, *B.*, *Greg.*, *Andr.*, *con.*). Secondo altri trer vale ufficio, onde il senso: A compier l'ufficio che ora ho di dire di lei (Farnab. *Costa*, *Cost.*, *Tos.*, *Fratt.*, *ecc.*).

19. SI TRASMODA: trascende il nostro umano modo di vedere e d'essere, e sorpassa non solo l'intendimento umano, ma io credo di certo che anche in cielo Dio solo la intenda perfettamente.

22. PASSO: da questo punto della mia battaglia mi concedo, mi confesso vinto.

24. SOPRATO: AL. SUPRATO; asperato. - TRASMODO: poeta tragico. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, 342.

25. IN VISO: come fa la luce del sole su la più debole vista. Cfr. *Com. Lips.* III, 802 e seg.

27. MIO È MEDESIMA SCHEMA: «Rendela mia mente minore di sè medesima, inetta cioè a ricordare quello che poco stante pur ebbe a peccare»: *Rendè*.

29. VITA: terrestre; cfr. *Vita N.* §1. - A QUESTA: sino alla vista ch'ebbi di lei in questo momento nel più alto cielo.

30. PRECISO: troncato. Petr. sempre dirne qualche cosa, e darne così una, benchè pallida, idea. Veramente egli si confessò già prima incapace di descrivere la celeste bellezza di Beatrice; cfr. *Par.*

XIV, 79 e seg.

24. ALTRE VOLTE: alla meglio di rianziar

25. OR: io desidero di dire alla sè a quell'artificio della non è assai

27. ALL'UOMO: della sua anima

24. COTAL: FA - BANDO

intendono: a poeta di

Daute che m'argesse a me

ce! E non la bellezza di B

all'umanoin gelico (v. 19)

bellezza non umana, ma

giudizio mio che s'intend non già dell

di mezzo tutt col più, intes vesse sorgere sua tromba d' un uaggon

Che quel della mia tuba, che deduce
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: « Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
 Luce intellettual, piena d'amore;
 Amor di vero ben, pien di letizia;
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
 Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
 Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
 Così mi circondò luce viva;
 E lasciommi fasciato di tal velo

5. TUBA: tromba; cfr. *Purg.* XVII, *Par.* VI, 72; XII, 8. - DEDUCE: conduce a termine. « Primaque ab origine ad Ad mea perpetuum deducite tempora carmen »; *Ovid., Met.* I, 3 e seg.
 9. DEL MAGGIOR: del primo mobile, maggiore dei cerchi corporali dell'universo; cfr. *Par.* XXVIII, 64. - CIEL: pireo, cielo immateriale. - LUCE: cfr. *Im.* VI, 16. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 112, 5. *Conv.* II, 4.
 9. INTELLETTUAL: non sensibile, ma intellettuale. « I tre gradi della felicità sono: 1° La luce intellettuale, cioè il vero Dio coll'intelletto; 2° L'amore che consegue; 3° Il gaudio che nasce dal vedere il sommo bene, gaudio che in comprende ogni gaudio. » *Corn.*
 2. DOLZORE: dolcezza; cfr. *Nannuc., ibi.* 29.
 3. MILIZIA: angeli e beati; i primi entrarono contro gli angeli ribelli; cfr. *beat.* XII, 7; i secondi entrarono in terra contro le tentazioni ed i vizii. Così ha. Invece *Ces.*: « Io per me credo che li dipinga così, per farne una pittura vaga e splendida, mostrandogli come reciti schierati ne' loro ordini colle lucanti armi, e svolazzanti bandiere. » Ma li mostra così, solo appunto perchè sbatterono?
 4. L'UNA: i beati; li vedrai nell'immagine di quei corpi che essi riprendono il dì del giudizio universale; cfr.

Par. XXII, 58 e seg. Così tutti, sino al *Pol.* Le obiezioni fatte a questa interpretazione non reggono.

V. 46-81. *Il fiume di luce.* Asceso nell'Empireo, l'occhio del Poeta non regge allo splendore che gli rifulge intorno da ogni parte, come lampo che disperda gli spiriti visivi, sì che gli occhi abbagliati non tollerino l'azione di oggetti più luminosi. E Beatrice: « L'amor divino in cui questo cielo si acqueta, accoglie sempre in sé le anime con siffatto saluto di fulgidissima luce per disporle ad essere accese di Lui; quasi uomo che disponga la candela alla fiamma che lo vuol comunicare. » Udite queste parole, il Poeta sente ch'è divenuto maggiore di sé medesimo. Acquistata poi nuova forza visiva, vede il lume divino in forma d'un fiume tra due rive dipinte di fiori; e dalla fumana escono faville che si mettono nei fiori e dai fiori si riprofondano nel fiume. Beatrice lo esorta a guardare entro la mistica fumana. Cfr. *Perez, Fragranze*, 39 e seg. *Com. Lips.* III, 805 e seg.

46. DISCETTI: disagregli, separi; dal lat. *disceptare*.

48. DI PIÙ FORTI: l'occhio abbagliato dal lampo non vede nemmeno altra luce più viva.

49. CIRCONFULSE: risplendette intorno. « Subito de celo circumfulsit me lux copiosa; » *Att.* XXII, 6. - VIVA: divina.

- Del suo fulgor, che nulla m'a
 62 « Sempre l'Amor che queta que
 Accoglie in sè con sì fatta sal
 Per far disposto a sua fiamma
 55 Non fur più tosto dentro a me
 Queste parole brevi, ch'io co
 Me sormontar di sopra a mia
 58 E di novella vista mi raccesi,
 Tale, che nulla luce è tanto n
 Che gli occhi miei non si foss
 61 E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgore, intra due
 Dipinte di mirabil primavera.
 64 Di tal fiamana uscian faville vi
 E d'ogni parte si mettean ne
 Quasi rubin che oro circonscr

51. NULLA: rimasi del tutto abbaglia-
 to; cfr. *Att.*, XXII, 11.

52. AMOR: Dio. - QUETA: fa contento.
 - QUESTO CIELO: AL. L'AMORE CHE QUETA
 IL CIELO. Beatrice non parla del cielo in
 generale, sì di un cielo speciale, cioè del-
 l'Empireo. L'amor divino muove tutti
 gli altri cieli e queta l'Empireo.

53. CON SÌ FATTA: AL. COSÌ FATTA. - SA-
 LUTE: salvezza, saluto. In questo sen-
 so usa Dante la voce *salute* e nella *Vita
 Nuova* e nelle *Rime*. « Iddio, sommo Amo-
 re, che colla piena della sua beatifica luce
 forma la contentezza di quei che giun-
 gono a questo cielo, al primo loro ingresso
 in questo sempre riunisce intorno a sè e
 vibra loro questa copia di abbarbagliante
 luce, per così disporre la facoltà loro vi-
 siva alla beatifica sua visione, come si
 fa talora alle candele, che accese si spon-
 gono, affinchè riaccese siano atte ad ac-
 cogliere in sè più viva luce »; Pogg.

54. CANDELO: candela; cfr. *Par.* XI, 15.
 « L'idea è bella, ma forse non chiaro si-
 gnificata. La grazia accende con la sua
 luce la luce dell'anima, e dispone que-
 sta ad accendersi. » Tom.

55. DENTRO A ME VENUTE: da me udite;
 appena udite queste brevi parole.

57. SORMONTAR: essere moltiplicata la
 mia virtù.

58. NOVELLA: essendo sopravvenuta la
 grazia. - VISTA: virtù visiva. - RACCESI:
 « l'occhio e del corpo e dello spirito è

quasi fiam-
 ma. »

59. MEA
 cfr. *Par.* I

60. DIFEN-
 nuta. « Ser-
 cotalechè il

sciuto di g
 luce intens

61. RIVIERA
Purg. XIV

fiume di luc
 XXXV, 9-

Apocal. X2
 62. FULVI-

FULGIDO; I
 63. PRIMA

Purg. XXV
 65. D'OGNI

Le faville
 cfr. v. 94

66. CIRCO-
 stonato in.

« Perché la
 anime una

però fingè
 zia a mod

me lo finim
 di Dio; e sic

imperò ch
 Finge che h

e di fiori, a
 uomini ch

d'Iddio, la

- 67 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge;
 E s'una entrava, un'altra n'uscì fuori.
- 70 « L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge,
 D'aver notizia di ciò che tu vèi,
 Tanto mi piace più, quanto più turge.
- 73 Ma di quest'acqua convien che tu bèi,
 Prima che tanta sete in te si sazii. »
 Così mi disse il sol degli occhi miei.
- 76 Anco soggiunse: « Il fiume, e li topazii
 Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
 Son di lor vero ombriferi prefazii;
- 79 Non che da sè sien queste cose acerbe;
 Ma è difetto della parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe. »

Chiesa; per l'erbe, le virtuose operazioni; e per li fiori l'anime sante che in essa congregazione del cattolici sono; e finge che li fiori fussono in an l'erbe, a significare li atti virtuosi, in che sè esercitano l'anime che sono illuminate da la grazia d'Iddio; e finge che faville vive escano dal fiume e vadano in su' fiori, a significare che li agnoli che sempre si riempiono de la grazia d'Iddio, li quali sono significati per le faville, imperò che sempre ardeno nell'amore d'Iddio, vadano a confortare l'anime sante che sono in tale grazia, che sempre si mantengano ne' li atti virtuosi, e da esse tornano alla detta grazia, imperò che li angeli visitano e confortano li santi omini, acciò che durino nella loro santità, e vegnino a loro e ritornino a Dio, siccome messi da lui mandati; e però dice che si rimbagnano nel detto fiume. » Buti.

67. INEBRIATE: cfr. *Salm.* XXXV, 9.

68. MIRO GURGE: meraviglioso gorgo, ossia fiume.

70. MO: adesso. — URGE: spinge, eccita; cfr. *Par.* X, 142.

71. VÈI: vedi; sincope usatissima anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc.* *Verbi*, 738.

72. TURGE: gonfia — è forte, intenso; cfr. *Par.* X, 144.

73. NÈI: beva; cogli occhi guardando il fiume di luce per fortificarti in tal modo sempre più, affine di poter vedere svelatamente ogni cosa.

74. SETE: di sapere; cfr. *Purg.* XXI, 1 e seg.

75. IL SOL: « Beatrice, che è illuminatrice della mia ragione e del mio intelletto; come lo sole è schiaritore del mondo e illuminatore delle tenebre, così la Santa Scrittura è illuminatrice di tutte l'ignoranze »; Buti. Cfr. *Par.* III, 1.

76. TOPAZII: le faville vive, cioè gli angeli; cfr. *Par.* XV, 85.

77. DELL'ERBE: dei fiori, v. 63, 65, cioè delle anime dei beati.

78. DI LOR VERO: della realtà, di ciò che questi oggetti veramente sono. — PREFAZII: plur. di prefazio — prefazione; cfr. *Nannuc.* *Nomi*, 703. Senso: sono figure predimostrative della realtà. « Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in Paradiso prefazioni, cioè: immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è l'epiteto di ombriferi dato a' prefazii, che ricordando il verbo adombrare, figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o figure predimostrative del lor vero. » Blanc.

79. ACERBE: oscure, difficili a percepirsi. Non che ci sia difficoltà intrinseca ad intendere queste cose. Così i più. Invece il Ronch. si avvisa che acerbe valga qui inadeguate.

81. VISTE: occhi, facoltà visiva. — SU-

- Ambo le corti del ciel manifeste.
- 97 O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi!
- 100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in Lui vedere ha la sua pace;
- 103 E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
- 106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
- 109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;

96. AMBO LE CORTI: l'una e l'altra milizia di Paradiso; cfr. v. 43 e seg. - MANIFESTE: nella loro forma vera, reale.

97. O ISPLENDOR: cfr. *Purg.* XXXI, 139. - VIDI: « questa triplice ripetizione della medesima parola vidi in rima, non è senza il suo perchè: il Poeta voleva richiamar l'altra attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descriverne il come, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito VIDI »; *Br. R.* - « Tre volte ripete il vidi, per esprimere con enfasi la sua verace visione »; *Corn.*

100. LUME: è il « lume in forma di riviera » del v. 61, e secondo gli antichi (*Lan.*, *Out.*, *An. Fior.*, *Buti*, ecc.), raffigura lo Spirito Santo; secondo il *Tom.* ed altri, la grazia illuminante. - « Ipsum intelligibile vocatur lumen vel lux »; *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 12, 5.

101. A QUELLA: a qualunque creatura la quale non cerchi né trovi la sua pace che nella visione beatifica di Dio, come fa ogni creatura beata. - « Dispone sia la creatura beata, che vede lo Creatore tanto quanto a lui piace d'essere per essa veduto, imperquello che solo tale visione proceda da grazia, e non da natura; ché ello non è alcuna creatura tanto per sua

natura eccellente, che potesse vedere lo Creatore; onde quando la creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede da quella dritta fontana, graziosamente a lei largita »; *Lan.*, *An. Fior.* Cfr. *Aug., Conf. I*, 1: « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te. »

102. PACE: « quella beatitudine cui è la razionale creatura soprannaturalmente ordinata »; *Corn.*

103. CIRCULAR: tonda; la figura circolare è la più propria a significare l'eternità.

104. TANTO: spazio.

105. LARGA: maggiore della circonferenza del sole.

106. PASSI: tutta la parvenza, cioè apparenza di quel lume, origina da un raggio procedente dalla somma ed ineffabile luce, il qual raggio si riflette dalla parte convessa del primo mobile, che ne riceve il suo vivere, cioè tutta quella vitalità e virtù che comunica a tutto il sottoposto creato; cfr. *Par.* XXIII, 113; XXVII, 110. *Thom. Aq., Sum. th. I*, 66, 3.

109. CLIVO: collina, colle ricco di verdura e di fiori. - DI SUO IMO: che gli scorre ai piedi. Di un colle dice il *Tasso*, *Rime I Canz.*, 24: « Di vagheggiar sei vago, Il tuo bel seno e la frondosa fronte. »

111. QUANDO: in tempo di primavera. AL QUANTO. - NEL VERDE: AL VERA'

- 112 Si, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
- 115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
- 118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza:
- 121 Presso e lontano li nè pon, nè leva,
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

NE. Cfr. *Com. Lips.* III, 814 e seg. - OPTIMO: ricco, fertile; cfr. *Par.* XVIII, 33.

112. SOPRASTANDO: soprastanti.

113. SPECCHIARSI: nel lume; « la città stessa poi (la celeste Gerusalemme) oro puro simile al vetro puro »; *Apocal.* XXI, 18. - SOGLIE: gradi.

114. QUANTO: quante anime umane dalla terra ritornarono al cielo. Cfr. *Ecl.* XII, 7. L'anima esce di mano a Dio, *Purg.* XVI, 85, e salendo in cielo ritorna a Dio.

115. E SE: son più di mille soglie, e l'infima è più larga del sole; quanta deve dunque essere l'ampiezza degli ultimi gradi! Cfr. *Barelli, Allegoria*, 219, e seg.

117. FOGLIE: negli estremi gradi. « Il Poeta, per trovare immagini che rendan sensibile tanto trascendente subbietto, esplora ansioso l'intero regno della natura. Qui, dopo l'immagine del fiume sfavillante tra' fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame da' beati seggi a mano a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del Poema. » *Andr.*

118. AMPIO: nell'immensa ampiezza ed altezza della rosa celeste.

119. PRENDEVA: abbracciava. Oltre i confini del tempo e dello spazio, non essendovi nè un *prima*, nè un *dopo*, nè un *dove*, nè un *qui* e *là*, vicino e lontano, cessa naturalmente, o piuttosto soprannaturalmente, per la forza visiva la difficoltà di abbracciare in un istante tutto quanto l'immenso, l'infinito. Onde la vista del Poeta abbraccia nel medesimo istante

tutto il quale e il quanto, tutta la qualità e quantità della celeste beatitudine. È uno lo sguardo che abbraccia e comprende l'immenso. Oltre i confini della natura le leggi della natura non sono in vigore. Per il *quanto* e il *quale* si può intendere l'intensità ed il modo, ed anche il luogo e le persone.

121. NÈ PON NÈ LEVA: non aggiunge, nè toglie; la vicinanza non rischiarà, la lontananza non abbuia gli oggetti.

123. SENZA MEZZO: immediatamente; cfr. *Inf.* I, 127. *Par.* VII, 142.

123. NULLA RILEVA: non ha luogo, non vige. « L'essere quelle anime o più presso o più lontano dal centro, non monta alla loro felicità. La ragione è che Dio è da tutte immediatamente veduto, e tutte le governa immediatamente. Non vale lassù il principio della legge naturale cui soggiacciono le cose di quaggiù, che le più lontane dal centro d'azione ricevono minore virtù. » *Corn.* Cfr. *Thom. Aqu. Sum. theol.* I, 12, 10; 89, 7. *Com. Lips.* III, 816 e seg.

V. 124-148. Il seggio di Arrigo VII. Beatrice conduce il Poeta nel centro della rosa celeste, la quale, dilatandosi in progressivi ordini di foglie, ossia gradi, manda, quasi suo olezzo, un concento di lode all'Eterno. Mira, dice, quanto è grande l'adunanza dei beati, quanto vasta la città eterna e come popolata, essendone ripieni gli scanni talmente, che poca gente manca ancora per compiere il predestinato numero degli eletti. In quel gran seggio vuoto che trae a sé gli sguardi tuoi, per esservi sopra una corona imperiale, sederà, prima che tu, morendo, venga a questa beatitudine, l'anima che

- 124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira!
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto-Arrigo, ch'a drizzare Italia

sarà angusta, di Arrigo VII, il quale verrà per drizzare l'Italia prima che essa sia a ciò disposta. La cieca cupidigia che affaccina voi mortali, vi ha fatti simili al bambino che muore di fame e caccia la balia lungi da sé. Sarà allora capo della Chiesa tale, che occultamente ed apertamente si opporrà ai disegni dell'alto Arrigo. Ma tale pontefice non sarà da Dio tollerato lungo tempo nel sommo suo ufficio; chè la giustizia eterna lo caccierà giù nell'Inferno, nella bolgia dei Simoniaci, e Bonifazio VIII, che durante il pontificato di lui sarà rimasto entro il foro dove tu vedesti Niccolò III, precipiterà più giù per cedere il posto al nuovo venuto.

124. NEL GIALLO: nel mezzo, dove la rosa aperta mostra alcuni fili gialli. È chiamato *giallo della rosa* il lume circolare attorno a cui si eleva la gradinata immensa, dove siedono i beati.

125. DIGRADA: va di grado in grado. AL. DIGRADA. - REDOLE: lat. *redolet*, sparge odore, olezza; cfr. *Virg., Georg.* IV, 169. *Aen.* I, 436.

126. AL SOL: a Dio. - VERNA: forma ivi primavera eterna; « sempre diletta col suo splendore la sua corte »; Buti.

127. QUAL: mentre io era simile a colui che, pur desiderando di parlare, sta silenzioso per la gran maraviglia, Beatrice mi trasse, ecc. Cfr. *Inf.* XVIII, 64. *Purg.* IX, 106. I più riferiscono questa similitudine a Beatrice, che « non tace, ma dice ciò che dicer vuole »!

129. CONVENTO: assemblea, congrega-

zione; cfr. *Purg.* XXI, 62. *Par.* XXII, 90; XXIX, 109. - STOLE: vesti; cfr. *Apocal.* VII, 13 e seg. dove dei beati è detto che « hanno lavate le loro stole, ed imbiancatele nel sangue dell'Agnello. »

130. CITTÀ: cfr. *Apocal.* XXI, 2 e seg., 10-27. - GIRA: quanto immenso è il suo circuito.

132. POCA: questo è detto secondo la credenza dei cristiani di tutti i tempi, particolarmente del medio evo, che la fine del mondo fosse vicina. Così i più. Per altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* III, 818.

133. TIENI: hai fiso lo sguardo. « Suppone Dante che veduto fosse da Beatrice teneresso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma un'imperial corona »; Lomb.

134. PER: a motivo della corona imperiale postavi sopra. In cielo non vi sono però imperatori; cfr. *Par.* VI, 10.

135. CENI: prima della tua morte. « Beati qui ad cenam nuptiarum Agni vocati sunt »; *Apoc.* XIX, 9. Cfr. *Par.* XXIV, 1.

136. AGOSTA: angusta, rivestita della dignità imperiale.

137. ARRIGO: l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, eletto imperatore il 27 novembre 1308, m. a Buonconvento il 24 agosto 1313. Un tempo Dante pose in lui le sue speranze, tanto per l'accomodamento delle cose d'Italia, quanto per il proprio ritorno a Firenze, credendo in lui scorgere l'uomo del suo pensiero, che, uniti in concordia l'Impero e la Chiesa, e dato ordine all'Italia, sotto di sé aggru-

- Verrà in prima ch'ella sia dis-
 139 La cieca cupidigia che vi ammal
 Simili fatti v'ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via
 142 E sia prefetto nel fero divino
 Allora tal, che palese e cover
 Non anderà con lui per un car
 145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo officio; ch'ei sarà d
 Là dove Simon mago è per su
 148 E farà quel d'Alagna entrar più

gliacci, arbitro supremo, lo sciti del mon-
 do composto a giustizia ed a temperata
 libertà. Cfr. S. VILIX, 1-53. Bonaiuti, *Acta*
Henrici VII, Fir., 1877. Giose Capponi,
Stor. della Repub. di Fir., 7^a ed., I, 145 e
 seg. Dante-Bandinelli, 138-147. - A DUE-
 TARE: « ad ordinar le rettorie italiane e
 torie di mano a tanti che ingiustamente
 le si teneano; onde drizzare Italia altro
 non intende, se non che lo imperio sia
 sotto le sue ragioni ». Lon.

138. IX PRIMA: troppa presto. Altrove
 dice che Arrigo VII sarebbe giunto trop-
 po tardi; *Purg.* VII, 96. - « Non v'ha
 però contraddizione. Là è Soricello che
 dice di Rodolfo che *poter Samar le piaghe*
ch'hanno Italia morta sì che tardi
per altri ei ricrea; e sia che questo ri-
 crea lo s'intenda di Rodolfo e dell'Italia,
 sempre significa che, curata in tempo,
 avrebbe in breve potuto esser salvata,
 mentre ora, prima che lo possa, ci vorrà
 ancora del tempo. E a ciò non contrad-

dice, anzi l'
 potènziamme
 III, 168.

139. CUPID

XVII, 12

141. CACC

142. PESSE

Chiesa.

143. TAL:

82 e seg. P

144. NON

con proove

145. TOCC

1314, otto n

146. OFFE

precipitato,

147. L'A:

cerchio dell

148. QUEL

cfr. Inf. XI

86. - ENTRA

ste parole d

ultime di B

CANTO TRENTESIMOPRIMO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

LA CANDIDA ROSA E LE API ANGELICHE, SAN BERNARDO
ORAZIONE A BEATRICE, GLORIA DELLA VERGINE MARIA

- In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
 4 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui che la innamora
 E la bontà che la fece cotanta,
 7 Sì come schiera d'api, che s'infiora
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s'insapora;
 10 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

V. 1-27. *Angeli volanti su e giù per la candida rosa.* I beati, redenti da Cristo col sangue suo, si mostrano all'estatico Poeta nella forma di una immensa rosa. Gli angeli volano ai beati come l'ape alla rosa, e rivolano a Dio come l'ape al miele. Le loro facce sono di fiamma viva, le ali d'oro, il resto della figura è candido più che neve. Quando scendono nelle foglie della rosa comunicano ai beati quella pace e quella carità ch'essi hanno acquistate nel loro volo a Dio. Dal gl'allo centrale sino alle estreme sue foglie l'immensa rosa è piena della moltitudine degli angeli che volano su e giù, dai beati a Dio e da Dio ai beati. Nonostante questa pienezza il Poeta vede il divino splendore come se lo spazio occupato dagli angeli fosse vuoto del tutto.

1. CANDIDA: i beati che compongono la rosa celeste sono vestiti di bianche stole;

cf. Par. XXX, 129. - ROSA: cf. Innoc. III, *Serm.* 18. *Dom. latere.*

2. MILIZIA: cf. Par. XXX, 43 e seg.

3. FECE SPOSA: acquistò col proprio sangue; cf. *Atti*, XX, 28. Par. XI, 33.

4. L'ALTRA: la schiera degli angeli. - VOLANDO: non sedendo come i beati.

6. FECE: AL. FACE. - COTANTA: sì bella, nobile, numerosa e gloriosa.

7. S'INFIORE: si profonda nei fiori per estrarne il succo; cf. *Virg.*, *Aen.* VI, 707 e seg.

8. ED UNA: AL. ED ALTRA. La similit. nondipinge l'incoostante vagare, ma l'incessante e puntuale succedersi nell'apparente disordine delle due operazioni di immergersi ne' fiori e far ritorno all'alveare.

9. LAVORO: il raccolto succo dei fiori. - S'INSAPORA: si converte in miele; cf. *Virg.*, *Georg.* IV, 163 e seg.

12. AMOR: Dio. Cf. Perez, *Fragranze*, 51. *Com. Lips.* III, 823.

- 13 Le facce tutte avean di fiamma
E l'ali d'oro, e l'altro tanto b
Che nulla neve a quel termine
16 Quando scendea nel fior, di bar
Porgevan della pace e dell'ar
Ch'egli acquistavan ventiland
19 Nè lo interpersi tra il disopra e
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendo
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo secondo ch'è d
Si che nulla le puote esser ost
25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed
Viso ed amore avea tutto ad t

13. FIAMMA: « aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrrens in medio animalium, splendor ignis et de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant, et revertebantur in similitudinem fulguris corascentia. » *Ezechiele*, I, 13 e seg.

14. D'ORO: «...et renea eius accincti auro obrizo »; *Danielle*, X, 5. - BIANCO: « vestimentum eius candidum quasi nix »; *Danielle*, VII, 9. - « Li angeli hanno la carità loro inverso Iddio ardente come fuoco; l'esercizio loro preziosissimo e fermissimo come è l'oro, cioè in servizio e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità [neve] »; *Butt.*

16. DI BANCO IN BANCO: d'uno in altro di quei gradi in sn' quali i beati sedevano.

17. PORGEVAN: comunicavano alle anime beate.

18. EGLI: egliino. - VENTILANDO: battendo le ali in alto, nelle loro elevazioni a Dio. « Gli angeli battendo le ali traevano dal giallo pace e ardore e poi recavano ai beati »; *Corn. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol.* I, 106, 2, 4.

19. IL DISOPRA: il trono su cui siede Iddio.

20. PLENITUDINE: AL. MOLTITUDINE. *Cfr. Moore, Crit.*, 500 e seg. « Non pur fitto, ma pieno; nè l'uno all'altro ingombra il moto, nonchè il lume adombrì »; *Tom.*

21. IMPEDIVA: « nè l'interposi ch'essi beati spiriti facevano, volando in sì gran

numero, fra podiva che vedesse lo vino splond occhio »; *Butt.*

22. FREQUENTE: « Passa ogni Iddio illum degna d'essi fatto modo, che impacci a chi n'è de

24. OSTAVANTE.

25. SICURMO pregio gudio è la ricole nè d'immaginar

26. FREQUANTI: « tutti gli an Altri per li geli, per la Vent., Lom gli angeli »

27. VISO: del tutto, Tutti tenev re verso u ria di Dio.

V. 28-51. gloria cel tutta insiem radiso, avve ecendo in

- 28 O Trina Luce, che, in Unica Stella
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella!
- 31 Se i barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
- 34 Vedendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaciensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
- 37 Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
- 40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

raviglioso ond'è mosso. Il montanaro al turba ed ammutisce, entrando in una città qualunque. [cfr. *Purg.* XXVI, 67 e seg.]. Più dovevano rimanere attoniti i barbari del settentrione vedendo la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò: *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma*. Ora quanto più dovette stupire il Poeta, venuto dal soggiorno degli nomini a quello dei beati e dal tempo all'eternità! E qui « una fiera puntura dell'esule ed intemerato cittadino di Firenze.... Allo stupore s'entra la curiosità pia ed il desiderio di notare ed imprimere nella memoria ogni mirabile cosa, come il peregrino si consola pensando che, tornato in patria, descriverà in ciascuna sua parte il tempio visitato per voto. » *L. Vent., Sim.,* 298 e 299.

28. IN UNICA STELLA: in una sola essenza. Dio è luce, è uno e trino; l'unità è significata dalla stella, la trinità dalla trina luce. Luce trina, ma in unica essenza di lume.

29. APPAGA: può essere seconda pers. sing. per appaghi (cfr. *Nannuc., Verbi,* 46 e seg.), od è terza pers. e s'ha da intendere: O Trina Luce, che sei pure quell'Unica Stella che sì gli appaga!

30. QUAGGIÙ: AL QUAGGIÙSO. « Rivolgi gli occhi a questo procelloso e pien d'ogni miseria pelago della vita umana »; *Dan.* Cfr. *Purg.* VI, 76 e seg. *Boet., Cons. phil.* I, metr. 5.

31. DA TAL: dal settentrione, su cui ruota sempre l'Orsa maggiore, che, se-

condo la favola, è la ninfa Elice; cfr. *Ovid., Met.* II, 491-530. *Purg.* XXV, 131. - PLAGA: parte del mondo; cfr. *Par.* XIII, 4; XXIII, 11.

33. FIGLIO: Boote.

34. ARDUA: eccelsa; le maravigliose sue fabbriche; cfr. *Virg., Aen.* VIII, 97 e seg.

36. ANDÒ DI SOPRA: « vinse di magnificenza e di potenza tutte le altre città »; *Lan., Vell., Dan., Lomb.,* ecc. - « Laterano è preso per Roma, i cui edifici andavano sopra tutte le opere dei mortali edificate altrove »; *Corn.*

39. FIORENZA: nè giusta, nè sana, ma « simigliante a quella inferma, Che non può trovar posa in su le piume », *Purg.* VI, 149 e seg. Amara puntura! « Da quella città dov'è più briga, triboli e odii, che è Firenze, a quella santa Ierusalem celeste, dov'è la gloria e l'allegrezza preditta »; *Lan., An. Fior.*

40. COMPIUTO: « ripieno; ma la parola dantesca comprende un concetto di sovrabbondanza e forse anco di perfezione »; *L. Vent., Simil.,* 298.

41. MI FACEA: io.

42. LIBITO: piacere; cfr. *Inf.* V, 56. In mezzo tra lo stupore e la gioia io non amava nè parlare nè sentir parlare, ma stava mirando. Così i più. Al.: Parte esso stupore e parte il gaudio mi facevan dolce il restarmene tutto assorto in quella estatica contemplazione. - NON UDIRE: AL IL NON UDIRE. « Lo stupore ed il gaudio lo rendevano astratto e muto »; *Corn.*

- 43 E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo vòto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
46 Si per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
49 Vedeà di carità visi suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viso;
55 E volgeami con voglia riaccesa
Per domandar la mia donna di cose,

43. E QUASI: « e quasi pellegrino che prende diletto allorchè intorno intorno va guardando nel tempio dove aveva fatto il voto d'andare »; *Betti*.

44. RIGUARDANDO: girando gli sguardi attorno in quel tempio ch'egli avea fatto voto di visitare, per poter poi farne la descrizione tornato in patria.

45. RIDIR: cfr. *Inf.* XVI, 84. - STEA: stia; cfr. *Inf.* XXXIII, 122, *Purg.* IX, 144; XVII, 84.

46. MO SU; AL OR SU, OR GIÙ, ED OR; lezione sprovvista di autorità. Cfr. *Virg.* *Aen.* II, 68; VIII, 310 e seg.

49. DI CARITÀ: AL. A CARITÀ. - SUADI: persuadenti, persuasivi.

50. D'ALTRUI: del lume, onde Iddio gli irradiava. - DEL SUO RISO: del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia; cfr. *Par.* IX, 70 e seg.

51. ATTÌ: « questo dice a differenza che fanno li uomini li atti disonesti, quando hanno alcuna allegrezza, come gridare, andare a testa alzata, ecc. » *Lan. An. Fior.*

V. 52-60. *San Bernardo*. Fin qui il Poeta ha compreso la forma generale del Paradiso, passeggiandolo quasi in estasi, senza affissarsi sopra verun particolare. Appena vedeva cosa che lo facesse maravigliare, egli ne domandava Beatrice, solita ad appagarlo. Qui si ripete in certo modo la scena del Paradiso terrestre, *Purg.* XXX, 45 e seg. Dante si volge per fare una domanda a Beatrice, e non la vede più accanto a sé; ma, appunto là dove egli s'aspettava di veder Beatrice,

ce, scorge un vecchio venerando, sereno in volto, spirante pia tenerezza d'amore e vestito di bianca stola, allo stesso modo di tutti gli altri beati. È il famoso abate di Clairvaux, San Bernardo (cfr. nt. 102), il dottore mellifluiso, il contemplante, che sottomente a Beatrice, come Matelda sottomente a Virgilio. « Dov'è Beatrice? » domanda il Poeta. E il santo sene: « A guidarti al desiderato termine del tuo viaggio, Beatrice m'indusse a lasciare il mio seggio. Se volgi lo sguardo a quel giro ch'è terzo a contare dall'alto, tu la vedrai nel trono che i suoi meriti acquistaron. » S. Bernardo simboleggia la contemplazione, per la quale l'uomo arriva alla visione della Divinità. Cfr. *Com. Lips.* III, 828 e seg.

53. MIO SGUARDO: AL. IL MIO SGUARDO; LO MIO SGUARDO.

54. IN NULLA PARTE: ad alcuna particolarità.

55. RIACCESA: tornata ad accendersi, dopo che lo stupore ed il gaudio gli avevano fatto « libito non udire e starsi muto »; cfr. v. 41 e seg.

56. COSE: intende forse dei particolari della rosa celeste; ma, non avendo il Poeta detto di quali cose volesse domandare Beatrice, è inutile il volerle indovinare. - *Ma Ronch.*: « C'è poco da indovinare. Se Dante dee portar piene tutte le voglie che son nate in Paradiso (IX, 116), dee appunto trattarsi dei particolari della rosa celeste, che leggendo il suo pensiero, e prevenendo la sua domanda, gli vengono poi infatti spiegati, se non da

- Di che la mente mia era sospesa.
 58 Uno intendea, ed altro mi rispose:
 Credea veder Beatrice, e vidi un sene
 Vestito con le genti gloriose.
 61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Quale a tenero padre si conviene.
 64 Ed « Ella ov'è? » di subito diss'io;
 Ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
 Mosse Beatrice me del loco mio;
 67 E se riguardi su nel terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono che i suoi meriti le sortiro. »

Beatrice, da san Bernardo da lei precisamente inviatogli *A terminar lo suo disiro* (v. 65). »

57. DI CHR: delle quali cose. — SOSPESA: preoccupata.

58. INTENDEA: io credeva di parlare alla mia donna, ed invece di Beatrice vidi accanto a me un sene. — RISPOSE: « rispondere qui importa un incontrare, ossia riuscir di cosa, per rispetto ad un'altra »; Ces.

59. SENE: vecchio, lat. *senex*. « Aetasse-nectatis habet reverentiam non propter conditionem corporis, quod in defectu est, sed propter sapientiam animae, quae ibi esse presumitur ex temporis antiquitate. Unde in electis manebit reverentia senectutis propter plenitudinem divinae sapientiae, quae in eis erit, sed non manebit senectutis defectus. » *Thom. Aq., Sum. theol. III Suppl. 81, 1.*

61. DIFFUSO: « Diffusa est gratia in labiis tuis »; *Ps. XLIV, 3*. Cfr. *II Machab. III, 17. Virg., Aen. I, 591*. — GENE: gote, latinismo antiquato.

64. ELLA: Beatrice. Perimpeto d'affetto non la nomina, avendo il cuore pieno di lei talmente da non supporre possibile che altri non intenda di chi egli parli.

65. A TERMINAR: a compiere ogni tuo desiderio.

67. TERZO: nel 1° giro Maria, nel 2° Eva, nel 3° Rachele ed accanto a lei Beatrice; cfr. *Parad. XXXII, 4 e seg.* « Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo moltiplicato, fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove,

e lo fattore del miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade »; *Vit. N., § 30.*

68. DEL SOMMO: AL DAL SOMMO; a cominciare dal grado più alto.

69. SORTIRO: sortirono, dettero in sorte, destinarono.

V. 70-93. *L'addio a Beatrice.* Appena udite le parole di San Bernardo, senza dargli veruna risposta, il Poeta leva gli occhi in alto, e vede Beatrice cinta, come di corona, de' raggi del divin lume ch'ella da sè riflette. Ella è in luogo sì sublime, che qualunque occhio mirasse in su dal più basso fondo del mare non vedrebbe tanto da sè lontana l'ultima regione dei tuoni. Ma tanta distanza non gli è di verun impedimento, perchè l'affligge di Beatrice per venire a lui non deve attraversare verun corpo interposto, com'è in terra l'aria o l'acqua. Vedutala colassù, il Poeta si congeda da lei con una umile, grata e devota preghiera. « O donna, fondamento della mia speranza, che per salvarmi non isdegnasti scendere giù nel Limbo, io riconosco dal tuo potere e dalla tua bontà la grazia e la forza per cui sono stato fatto abile e capace di vedere tante cose. Dalla servitù del peccato tu mi hai condotto alla libertà dei figliuoli di Dio [cfr. *Giov. VIII, 34. Rom. VIII, 21*], impiegando tutte quelle vie e mettendo in opera tutti quei mezzi che erano in tuo

- 79 Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
- 79 Da quella region che più su tuona,
Oocchio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
- 79 Quanto li da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, ch'è sua effigie
Non discendeva a me per mezzo mista.
- 79 « O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
- 82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate

potere per compiere la mia liberazione. Conserva in me gli effetti della tua magnificenza, affinché l'anima mia, da te guarita, abbandoni il corpo nello stato di grazia. » Dalla apparente grande lontananza Beatrice accenna al Poeta con un celeste sorriso che egli è da lei udito ed esaudito; quindi torna a fissarsi in Dio, fonte eterno d'ogni bene.

79. SENZA RISPONDER: « de' grandi affetti l'uomo corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ov'è tirato il più »; *Ces.*

79. CORONA: i raggi che partono da Dio, vanno al volto di Beatrice; ivi si riflettono e le fanno una luminosa corona. *Cfr. Thom. Aqu., Sum. theol. III Suppl. 96, 1.*

79. REGION: dalla parte più alta dell'atmosfera terrestre.

79. QUALUNQUE: chiunque. - S'ABBANDONA: scende giù nella più profonda roccia del mare. « Nel canto che precede, ci ha dato il Poeta un'idea grandiosa dell'ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l'ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggior effetto, circa lo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza: dicendo che dalla più elevata regione dell'aria in cui si formi la meteora del fulmine al più profondo seno dei mari, ci è men distanza che dal seggio di Beatrice alla base dell'infimo grado dove era il Poeta; e intanto ci richiama al fatto importante della profondità delle acque marine...

Le distanze dal cupo seno di queste alle più alte regioni aeree, nelle quali si formino meteore parventi al nostro occhio, era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarci per modo sensibile la faccia esteriore solida, liquida e fluida di questo nostro povero mondo. » *Auf.*

77. NULLA: sì immensa distanza non mi era punto di ostacolo.

78. MEZZO: d'aria o d'acqua che attenua l'oggetto. « Non era mezzo che dividesse l'effigie di Beatrice da me; imperò che immediate io la vedeva, sicché tra lei e me non era mezzo locale; e per questo dà ad intendere come egli vedeva Beatrice; cioè colli occhi mentali, e non corporali; e tra gli occhi mentali e la cosa veduta non è alcuno mezzo »; *Buff.*

79. VIGE: è in vigore, vire, fiorisce. *Cfr. la Canzone della Vita N., § 19, dove Beatrice è chiamata « la speranza dei beati. »*

80. SALUTE: *cfr. Purg. XXX, 136 e seg.*

81. IN INFERNO: nel Limbo, che localmente è la parte superiore dell'Inferno: *cfr. Inf. II, 82 e seg. Purg. XXX, 139 e seg.* - VESTIGE: qui in senso letterale: lasciar le impronte dei propri passi, per dire: mettere il piede, introdursi in un luogo. *Cfr. Ronchetti, Appunti, 187 e seg.* Senso: non isdognasti di scendere sino all'Inferno.

82. VEDUTE: nel viaggio per i tre regni del mondo di là.

83. TUO: non dal mio sapere, né da miei meriti. « Hoc non ex vobis, Dei enim donum est »; *Epist. XI, 8.*

- Riconosco la grazia e la virtute.
 85 Tu m'hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
 Che di ciò fare avei la potestate.
 88 La tua magnificenza in me custodi
 Sì, che l'anima mia, che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi! »
 91 Così orai; ed ella, sì lontana
 Come pareva, sorrise e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna Fontana.
 94 E il santo sene « Acciò che tu assommi
 Perfettamente » disse, « il tuo cammino,
 A che prego ed amor santo mandommi,
 97 Vola con gli occhi per questo giardino;

85. SERVO: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 183, 4. *Purg.* I, 71.

87. AVÈI: avevi; cfr. *Inf.* XXX, 110. *Nannuc., Verbi.* 494 e seg. « Meta penarum et exhortatione premiorum, quae viae et qui modi poterant liberare me a servitute »; *Benv.* La lezione *AVÈAN* è inattendibile.

88. CUSTODI: custodiscimi, conservami i tuoi benefici.

89. SANA: il peccato è malattia spirituale; la riconciliazione con Dio, guarigione; cfr. *Purg.* XXVII, 140.

90. PIACENTE A TE: nella grazia. - SI DISNODI: si discioglie.

92. PAREVA: al Poeta, ancor mortale; mentre in verità nell'Empireo non v'ha più misura alcuna, nè di tempo nè di spazio. - SORRISSE: quel sorridere e riguardare il Poeta che la invoca, è segno tacito e benigno ch'egli è udito ed esaudito.

93. SI TORNÒ: si volse nuovamente a Dio; cfr. *Purg.* XXVIII, 148. - FONTANA: « apud te est fons vitae; et in lumine tuo videbimus lumen »; *Ps.* XXXV, 10. Cfr. *Gerem.* II, 13; XVII, 13. *Par.* XX, 118 e seg.

V. 94-117. *I primi conforti dell'ultima guida.* Tutto quanto asserito nel pensare a Beatrice, Dante non si è ancora curato di colui che ella gli ha mandato a terminare il suo disiro. Per San Bernardo egli non ha avuto che una parola: *Ella ov'è?* Il cuor suo non ha luogo per altri. E non appena udita la risposta, ha rivolti senz'altro a lei gli occhi e la mente. Finita la sua preghiera, ode di

nuovo il santo vecchio volgergli la parola: « Affinchè tu compia perfettamente il tuo cammino, al qual fine io son venuto a te, mosso dalla preghiera e dalla carità di Beatrice, vola cogli occhi per questo Paradiso; chè la vista di esso ti renderà più acconcio lo sguardo ad innalzarsi sino alla visione di Dio. La Regina del cielo, del cui amore io tutto ardo, ci farà ogni grazia, giacchè io sono Bernardo, il suo fedele. » All'udire il nome di San Bernardo ed al mirarne la carità, Dante si sente tutto pieno di meraviglia e di tenerezza. E il santo così continua: « La gioia del Paradiso non ti sarà nota interamente, se tieni gli occhi soltanto alla sua infima parte. Alza lo sguardo su per i gradi tanto, che tu vegga la Regina di questo regno. »

94. SENE: cfr. v. 59. - ASSOMMI: conduca al sommo, termini; cfr. *Purg.* XXI, 112.

95. CAMMINO: il cui fine ultimo è la visione beatifica della divinità. « Quasi dicat, ut feliciter perficias et finias longum iter, idest, discursum et processum tuum speculationis, et sic complexus tuum opus tot vigiliis elaboratum »; *Benv.*

96. PREGO ED AMOR: la preghiera ed il santo amore di Beatrice.

97. VOLA: non gli resta che poco tempo al viaggio mistico, e poco spazio al poema. Invece il *Ronch.*: « Ma il vola non credo implichi rapidità, bensì accenni al grande spazio che la sua vista doveva superare ». Ma in verità quel grande spazio nulla gli faceva, v. 77! - GIARDINO: V. 22.

- Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
 Più al montar per lo raggio divino.
 102 E la Regina del cielo, ond' i' ardo
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia;
 Però ch'io sono il suo fedel, Bernardo. »
 103 Qual è colui che forse di Croazia
 Viene a veder la Veronica nostra,
 Che per l'antica fama non si sazia,
 106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
 « Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra? »;
 109 Tale era io mirando la vivace
 Carità di colui, che in questo mondo,
 Contemplando, gustò di quella pace.

sembra degli eletti; cfr. *Par.* XXIII, 71; XXXII, 39.

98. T'ACCONCERÀ: Al t'ACQUIRÀ; lezione che si potrebbe accettare, se non fosse sprovvista di autorità. *Acconciare* è usato qui nel senso di *rendere acconcio*, o *rendere atto*. Senso: Il vedere la gloria dei beati disporrà l'occhio tuo a vedere la divina essenza.

99. AL MONTAR: « a montare più su per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro che uno raggio della sua divinità, che raggia nelle sue creature »; Buti.

100. ARDO: celebre è la divozione di S. Bernardo per la Vergine Maria, dalla quale sono ispirati i suoi scritti. Ad onta di ciò, egli combattè contro i canonici di Lione che volevano introdurre la festa della concezione immacolata. Cfr. *Bernardi, Epist.*, 174, ad *Canon. Lugdunenses*.

102. BERNARDO: il notissimo santo, n. 1091 da famiglia nobile a Fontaines (Dijon), nel 1113 monaco a Cîteaux, nel 1115 primo abate di Clairvaux, m. nel 1153. Fu promotore della seconda crociata, avversario di Abelardo ed autorevolissimo consigliere di vescovi, principi e papi. Cfr. *Acta Sanct.* ad 20 aug. Neander, *Der hl. Bernhard und seine Zeitalter*, Berl., 1813; 3^a ed. 1865. Morison, *The life and times of S. Bernh.*, Lond., 1863; 2^a ed. 1868. G. Küfer, *Vorstudien zu einer Darstellung des Lebens und Wirkens des hl. Bern. v. Clairvaux*, 1886. *Com. Lips.* III, 835 e seg.

103. CROAZIA: qui nominata per un

paese lontano in genere, o forse, come opina il *Bench.*, perchè « fin d'allora la Croazia era celebre per il fanatismo delle sue plebi. »

104. VERONICA: dal lat. *vera* e dal gr. εἰκών, *vera icon*, cioè vera immagine. Così suoi chiamarsi il santo Soderio che si conserva nella basilica di San Pietro a Roma. « Est igitur Veronica pictura Domini vera »; *Gervas. a TUD.*, *Otia imperialia* c. 25. Cfr. *Nicol. IV.*, *Ep. d. 30 Apr. 1290*; *Acta Sanct.* Febr. I, 449 e seg. Chifflet, *De linteis Christi*, Antverp. 1624. Garrucci, *Stor. dell'arte crist.* III. (Roma, 1873), tav. 106 e seg. *Hecaphy. The likeness of Christ*, Lond., 1880. « In quel tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura »; *Vita N.*, § 41. Cfr. *G. Vill.* VIII, 36. *Petrar.*, *Canz.*, I, Son. XII, (14). *D'Ancona, Vita N.* di D., 2^a ed., 248 e seg.

105. ANTICA: la prima traccia della leggenda della Veronica si trova nelle Clementine, *Hom.* I, 25; II, 467. Cfr. *Euseb.*, *Hist. eccl.* VII, 16-18. *Acta Sanct.* Febr. I, 453 e seg. — SAZIA: di mirarla.

106. FIN CHR: tutto il tempo nel quale la Veronica si mostra in San Pietro ai devoti.

108. OR FU: la domanda non esprime dubbio, ma stupore e meraviglia.

109. VIVACE: il vivo fuoco d'amore.

110. COLUI: il contemplativo San Bernardo.

III. CONTEMPLANDO: cfr. *S. Bern.*, *Me-*

- 112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo »
Cominciò egli, « non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggì seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto. »
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
121 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica oriafiamma

ditat. piis. c. 1. Com. Lips. III, 836. -
ovurò: pregustò nelle sue contemplan-
zioni l'eterna beatitudine; cfr. Thom.
Aq., Sum. theol. II, II, 180, 1, 7.

112. DI GRAZIA: « perciocchè non da' no-
stri meriti siamo rigenerati, ma per la
divina grazia »; *Land., Vell.* - ESSER:
questa gioia, vita beata, del Paradiso.

114. AL FONDO: nel basso del Paradiso.

115. REMOTO: lontano, perchè il più alto.

116. REGINA: la Vergine Maria, « Re-
gina caelorum, Domina Angelorum », co-
me la chiama la Chiesa.

V. 118-142. *Gloria di Maria.* Come
nel mattino la luce d'oriente vince l'op-
posta luce dell'occidente, così, levando
lo sguardo dai bassi ai più alti cerchi della
rosa celeste, il Poeta vede lassù nella
parte più alta, in un maggior lume ed
in mezzo a migliaia di angeli festanti,
una celeste bellezza ridente, che riempie
di ineffabile letizia tutti i beati. È Maria,
il cui splendore rende fioca la luce degli
altri splendori. E S. Bernardo, vedendo
gli occhi del Figliuol di grazia fissi ed
attenti a Maria, fissa in lei anche il
proprio sguardo con tanto affetto, che
l'ardore della sua contemplazione ac-
cresce l'ardore della contemplazione del
Poeta. Cfr. *Capri, La Verg. Maria nella*
D. C. in Omaggio a D. 469 e seg.

120. SOVERCHIA: di luce. « Il Poeta nota
due atti nel cielo. Prima, l'oriente più
illuminato dell'occidente; e a questo atto

beato
paragona lo splendore di Maria, che nel-
l'ultimo altissimo cerchio vinceva di luce
tutte le altre parti della rosa celeste. Poi
nota che il lume nel luogo dove spuntò il
sole, va scemando quanto più s'allontana
dal centro. Così lo splendore raggiante
dal seggio di Maria andava diminuendo
gradatamente nello scostarsi da lei. »
L. Vent., Sim., 3 e 4, dove si cita Lucan.
Phara. II, 719.

121. ANDANDO: coll'occhio, guardando
in alto. Cfr. *Purg. XXX, 22 e seg.*

122. PARTE: nel sommo cerchio vidi una
parte splendere più di tutta la superficie
rimanente.

123. FRONTE: « tutta l'altra altezza, che
era in fondo, l'una parte incontra a l'al-
tra »; *Buti.*

124. QUIVI: in quella parte dove il sole
sta per ispuntare; da levante. - TEMO:
timone del carro del sole.

125. MAL: cfr. *Purg. IV, 72. - FETON-*
TE: cfr. Inf. XVII, 107; Purg. XXIX,
118 e seg. Par. XVII, 3. - S'INFIAMMA:
cfr. Ovid., Met. XV, 192 e seg.

126. SI FA: AL È FATTO; appare meno
vivido, essendo diminuito d'intensità.

127. ORIAFIAMMA: Alcuni ORIFIAMMA;
OREAFIAMMA; OROFIAMMA, ecc.; lat. *au-*
rea flamma, franc. *oriflamme*, chiama-
vasi l'antico stendardo dei re di Francia,
il quale consisteva in un pezzo di stoffa
liscia e rossa, partita abbasso in tre code,
internata di seta verde e sospesa ad una

- Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 Per egual modo allentava la fiamma.
 128 Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
 Vidi più di mille angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
 129 Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
 Ridere una Bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 130 E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanta ad imaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 131 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo Calor fissi ed attenti,
 Li suoi con tanto affetto volse a lei,
 142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

lancia dorata. Secondo i più, Dante chiama la Vergine stessa pacifica orisfiamma, cioè aurea fiamma. Ma il Bocc. chiede: « O dunque Maria era più viva nel mezzo, e meno, in gradazione, dalle parti? E gli angeli si recavano al mezzo di Maria? » Secondo altri, Dante chiama così quella parte del cielo splendente tra l'oro e la fiamma, ove era il seggio della Vergine. Alcuni intendono del consenso di tutti i beati. Cfr. *Com. Lips.* III, 236.

128. NEL MEZZO: nel punto medio del sommo cerchio. AL: Nel mezzo di sé, nel suo centro (B).

129. ALLENTAVA: scemava di loco lo splendore raggiante dal seggio di Maria, il quale dall'una e dall'altra parte gettava raggi che ugualmente diminuivano in ragione della distanza.

130. MEZZO: dove era il seggio di Maria. - FENNE: ali; cfr. *Purg.* VIII, 29; IX, 20, ecc.

132. D'ARTE: di movimento. Risplendevano qual più, qual meno, e volavano qual più, qual meno veloce. AL, diversamente. *Buñ*: « Variato di splendore, e di

canto e festa; questo dice per denotare che tutta quella moltitudine d'angeli era variata nello splendore e ne le fedi che facevano intorno a la Reina del cielo; imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado della carità sua. » Così pure *Land., Vell., Dan., Ven., Lomb.,* ecc. - « Per più o meno splendore, e per più o meno letizia di moti e d'atti. » *Prat.* Così pure *Br. B., Cern.,* ecc.

134. BELLEZZA: Maria che rallegrava gli aspetti di tutti i beati.

136. E S'IO: e quando pare avessi tanta ricchezza di parole, quanta di fantasia.

137. AD IMAGINAR: AL. IN IMAGINAR.

138. LO MINIMO: non ardirei tentare di esprimere la minima parte di tanto gioconda bellezza.

140. SUO: cfr. v. 100 e seg. - CALOR: Maria; AL. CALER.

142. FE' PIÙ: AL. SI FÈR PIÙ. « Come ello si avvide di me attento a guardare in quella parte, dirizzò gli occhi suoi a quello medesimo scando con tanta affezione, ch'io m'accorsi che i miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e ardenti e vivaci. » *Land., Ott., An. Fior.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

ARTIFICIO DELLA ROSA CELESTE, PARGOLI BEATI

MARIA E GABRIELE

I GRANDI PATRIZI DELLA CELESTE GERUSALEMME

Affetto al suo piacer, quel contemplante

Libero officio di dottore assunse,

E cominciò queste parole sante:

4

« La piaga che Maria richiuse ed unse,

Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,

È colei che l'aperse e che la punse.

V. 1-39. *Artificio della rosa celeste.* Tutto intento a vagheggiare Maria, oggetto del suo amore, il contemplante San Bernardo assume spontaneamente l'ufficio di ammaestrare il Poeta circa la disposizione dei beati nel celeste consesso. Maria siede nel mezzo del supremo gradino; sotto di lei, disposte in fila di gradino in gradino l'una sotto l'altra, siedono Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Rut, e così di seguito altre donne ebreie non nominate. Queste donne formano quasi una linea di separazione tra' beati dell'antico e quelli del nuovo Patto. Gli scanni dei primi sono tutti occupati, il numero degli eletti del vecchio Testamento essendo ormai compiuto. Dall'altra parte vi sono ancora alcuni (ma non molti, cfr. Par. XXX, 131 e seg.) seggi vuoti, che saranno occupati a mano a mano nel corso dei tempi, finchè sarà compiuto il numero degli eletti del nuovo Patto. Sul più alto gradino, in faccia a Maria, siede Giovanni Battista, il maggiore tra quei che son nati di donna (cfr. Matt. XI, 11); sotto di lui S. Francesco, poi S. Benedetto, S. Agostino, ed altri non nominati di gradino in gradino, i quali da questa parte formano la linea di di-

visione tra' beati del nuovo e quei del vecchio Patto, come fanno dall'opposta parte le donne ebreie. Alla destra della Vergine siedono primo San Pietro, poi S. Giovanni l'Evangelista; alla sinistra di lei primo Adamo, poi Moisè. In faccia a S. Pietro siede S. Anna, in faccia ad Adamo, Lucia. Dalla metà in giù di tutta la rosa celeste stanno i pargoli beati.

1. AFFETTO: fiasco, intento. Le lezioni: L'AFFETTO, L'EFFETTO, sono inammissibili.

4. PIAGA: del peccato. - RICHIUSE: « illa perennis, ista sanavit »; Aug., *Serm.*, 18. - UNSE: « plaga... non est circumligata... neque fota oleo »; *Isaia*, I, 6.

5. QUELLA: Eva. - BELLA: essendo creata da Dio senza mezzo. - DA': a'.

6. L'APERSE: trasgredendo il divin precetto. - FUNSE: inasprì, seducendo Adamo e precipitando così tutto il genere umano. Nè il trasgredire il precetto di Dio ed il sedurre Adamo fu tutt'una cosa, ma furono due cose ben diverse; cfr. *Genesi* III, 6. Secondo il *Ronch.* i due verbi *aperse* e *punse* alludono « ai due aspetti della ferita, lacerazione dei tessuti e puntura ai nervi; e alla prima si riferisce *l'aperse*, alla seconda, *l'unse*. »

- 7 Nell'ordine che fanno i terzi son
Siede Rachel di sotto da costà
Con Beatrice, sì come tu vedi
10 Sara, Rebecca, Ingit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, 1
Del fallo, disse: "Miserere me"
12 Puoi tu veder così di soglia in s
Giù digradar, com'io ch'a pro
Vo per la rosa giù di foglia in
14 E dal settimo grado in giù, sì co
Infino ad esso, succedono Ebr
Dirimendo del fior tutte le chi
16 Perchè, secondo lo sguardo che
La fede in Cristo, queste sono
A che si parton le sacre scale
18 Da questa parte, onde il fior è m
Di tutte le sue foglie, sono ass
Quei che credettero in Cristo
20 Dall'altra parte, onde sono inter
Di vòto i semicircoli, si stanno

7. VERA' ORDINE: nel terzo grado. - sardini seggi, pint. di scolio; cfr. Diet. Wirt. P. 174.

8. RACHEL: cfr. Inf. II, 102; IV, 60. Par. XXVII, 104. Rachel figura la contemplazione, S. Bernardo il contemplante.

9. CON BEATRICE: cfr. Inf. II, 102. Par. XXXI, 87 e seg.

10. SARA: la moglie del patriarca Abramo, madre dei credenti in Cristo venturo; cfr. Ebrei, XI, 11. - REBECCA: moglie del patriarca Isacco; cfr. Gen. XXIV-XXV. - INGIT: la figlia di Morra, che uccise Oloferne e liberò i Giudei; cfr. Par. XII, 56 e seg. Hugo a S. Viet., Adnotat. claris. collig. Vol. Fest. IV, 18; IX, 1. - COLEI: Rut, bisava del re Davide; cfr. il libro di Rut.

12. FALLO: adulterio con Betsabea ed assassinio del marito di lei; cfr. Il Reg. XI e seg. - MISERE: nel salmo penitenziale, Sal. L.

14. IN SOLLIA: di grado in grado, secondo l'una spilla dell'altra.

16. VOTO: secondo di grado in grado per la Rosa, rammentando ad una ad una.

17. INFINO: do al settimo serie rettili

18. DUEMI: rimera. Le: chio Testam: la chi

19. FEE: 1

20. «Secondi mini a Cristo sono dist visibili da q tra mezzo, c Tra il vecchi doune son v di aspettarsi

22. PARTE MATURO: tu dei morti av suno è più m

25. DALL'A - INTERDICI: seggi liberi

26. DI VOTO: IN SEMICIRCO cosa vestito: croci e va

- Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
 28 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del cielo e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
 Che, sempre santo, il diserto e il martiro
 Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
 34 E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto ed Augustino,
 Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
 37 Or mira l'alto provveder divino:
 Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
 Egualmente empierà questo giardino.

27. LI VISI: gli sguardi della fede.

30. CERNA: divisione, separazione; dal lat. *cernere*. Come di qua gli scanni ove siedono Maria e le altre donne, fanno cotale separazione dei credenti in Cristo venuto dai credenti in Cristo venturo; così dirimpetto la fanno gli scanni ove siedono Giovanni Battista e gli altri beati nominati v. 35 e seg.

31. GRAN: « Non surrexit inter natos mulierum maior Iohanne Baptista »; *Matt.* XI, 11. Cfr. *Luca*, VII, 28.

32. SEMPRE SANTO: sin dal ventre di sua madre. « Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris sue »; *Luca*, I, 15. - DISERTO: cfr. *Matt.* III, 1. *Marco*, I, 4. *Luca*, III, 2 e seg. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 28, 1-3. - MARTIRO: cfr. *Par.* XVIII, 134 e seg.

33. L'INFERNO: il Limbo. Dalla morte di San Giovanni Battista alla morte di Cristo scorsero circa due anni, il qual tempo il Battista dovette trascorrere nel Limbo.

34. CERNER: ebbero in sorte di stare tra mezzo alle anime de' due Testamenti. « Di faccia alla santa tra le donne, siede il santo tra gli uomini, padre d'anime a Dio conquistate; sotto lui i fondatori d'ordini religiosi vengon di contro alle madri giudee, come padri d'anime anch'essi »; *Tom.*

35. FRANCESCO: i tre nominati, Francesco d'Assisi (cfr. *Par.* XI, 43 e seg.), il fondatore dell'Ordine de' Mendicanti; Benedetto di Norcia (*Par.* XXII, 28 e seg.), il fondatore della vita monastica attiva, e S. Agostino (cf. *Par.* X, 120),

il fondatore della teologia scientifica, furono in certo modo i continuatori dell'opera di Giovanni Battista, nel « parare Domino plebem perfectam »; *Luca*, I, 17. Si adempie qui l'alto disio di Dante; cfr. *Par.* XXII, 58 e seg. - AUGUSTINO: così, dal lat. *Augustinus*, i più antichi e più autorevoli codici. AL AGOSTINO.

36. DI GIRO: di grado in grado, d'uno in altro di questi scaglioni che girano attorno.

38. ASPETTO: lo sguardo dalla fede in Cristo venturo ed in Cristo venuto. Il numero degli eletti è eguale d'ambedue i lati. « Dante pensa che tanti sieno i beati del Vecchio Testamento, ossia quelli che si salvarono per la fede in Cristo venturo, quanti quelli del Nuovo Testamento che credettero in Cristo venuto. Questa è una opinione poetica. Il vecchio Testamento fu preparazione, e il tempo della preparazione non vuol essere così fruttuoso, come il tempo della redenzione compiuta. Il numero dei beati dopo Gesù Cristo ci pare che debba trapassare immensamente quello di coloro che lo precedettero. » *Corn.* Cfr. *Com. Lips.* III, 846 e seg.

V. 40-84. *Fargoli beati*. Dalla metà in giù di tutta l'immensa rosa celeste seggono i bambini salvati non per alcun merito proprio, essendo morti in età tenera, ma per i meriti altrui. E qui tocca nuovamente l'arduo problema della divina predestinazione, senza dare anche qui altra soluzione, che quella data altrove (cfr. *Par.* XX, 134-148; XXI, 73-

Se tu li guardi bene, e
 43 Or dubbi tu, e dubitando
 Ma io ti solverò 'l fort
 In che ti stringon li po
 52 Dentro all'ampiezza di q

102): Così vuole Iddio, e ciò che Dio vuole, è giusto, benché sia per noi incomprendibile.

40. FIERDE: ferisce, taglia, divide. Da quel grado in giù che taglia nel loro punto di mezzo le due anzidette linee di separazione. « Imaginare ergo duas lineas rectas intersecantes se in rosa in modum crucis, ita quod sint quatuor quarteria: in duobus superioribus stant beati veteris et novi Testamenti qui meruerunt in vita illam eternam beatitudinem; in aliis duobus quarteriis inferioribus stant illi qui nihil mereri poterunt, sicut parvuli qui premortui sunt antequam haberent usum liberi arbitri »; *Benp.*

41. DISCREZIONI: divisioni; le due linee che dividono i due *aspetti della fede*.

43. L'ALTRUI: non di Cristo (*Lomb., Biag., Br. B., Frat., Corn., ecc.*) che per i meriti di Cristo furono salvati tutti, bambini ed adulti; ma per i meriti, cioè per la fede, dei loro parenti e congiunti (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Doni, Bona, Bati, Land, Vall, Don*

de
a
la
bi
cl
ne
pe
de
la
qu
fau
the
su
gle
ve
X
sin
i t
e s
rir
am
tar
Al

- Casual punto non puote aver sito,
 Se non come tristizia, o sete, o fame;
 55 Chè per eterna legge è stabilito
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci si risponde dall'anello al dito.
 58 E però questa festinata gente
 A vera vita non è *sine causa*
 Intra sè qui più e meno eccellente.
 61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontà è di più ausa,
 64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
 Creando, a suo piacer di grazia dota
 Diversamente; e qui basti l'effetto.
 67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella Scrittura santa in quei gemelli
 Che nella madre ebber l'ira commota.
 70 Però, secondo il color dei capelli

53. PUNTO: qui il caso non ha luogo, nemmeno nel minimo punto, come non vi hanno luogo nè tristezza, nè sete, nè fame. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 69, 8.

54. FAME: cfr. *Isaia*, XLIX, 10. *Apo-cal.* VII, 16; XXI, 4.

56. QUANTUNQUE: tutto ciò che tu vedi in questo celeste regno, sino alle più piccole cose, è prestabilito ab eterno così puntualmente, che il fatto corrisponde al volere di Dio, il grado della gloria al grado del merito e della grazia, come l'anello corrisponde al dito.

58. FESTINATA: affrettata (cfr. *Purg.* XXXIII, 90), venuta prima del natural suo tempo alla vera vitaceleste. Chiama così i bambini morti avanti l'età della ragione ed accolti in cielo.

59. SINE CAUSA: senza cagione. Non a caso, non senza ragione i bambini sono distinti in gradi più o meno eccelsi di gloria e beatitudine.

60. INTRA SÈ: « per rispetto di sè medesimo, cioè tra loro, cioè che l'uno ha più beatitudine che l'altro »; *Bull.* Sulla lezione INTRASI, ENTRASI, che veramente è di molti cod., ediz. e comm. ant. cfr. *Com. Lips.* III, 849 e seg.

61. REGE: Dio. - PAUSA: riposa, ha pace.

63. AUSA: osa, ardita. I beni celesti superano qualsiasi umano desiderio; nes-

suno può innalzarsi a desiderare di più e di meglio.

64. LIETO: cfr. *Purg.* XVI, 89.

66. L'EFFETTO: il sapere che Iddio opera così, senza cercarne la ragione. « *Electorum alios magis, alios minus dilexit ab eterno* »; *Petr. Lomb., Sent.* III, 32. Cfr. *Purg.* III, 37 e seg.

67. CIÒ: che sino dalla loro creazione Iddio dota gli enti razionali diversamente, secondo il suo solo beneplacito.

68. GEMELLI: Esau e Giacobbe, il primo rigettato, il secondo prescelto da Dio già prima che nascessero; cfr. *Gen.* XXV, 21 e seg. *Rom.* IX, 10 e seg. Dante segue qui S. Paolo, nel luogo ora citato, traducendo semplicemente il testo biblico nel linguaggio poetico.

69. MADRE: Rebecca. - COMMOTA: commossa. Ebbero, secondo il racconto biblico, contrasto d'ira nel seno materno; cfr. *Gen.* XXV, 22.

70. SECONDO IL COLORE: allude al racconto scritturale, che alla sua nascita Esau, « *rufus erat et totus in morem pellis hispidus* »; *Gen.* XXV, 25. Senso: Conviene che ogni pargolo abbia un grado di gloria, rispondente al grado della grazia datagli da Dio. « *Il color de' capelli è la grazia che ciascun bambino ebbe ricevuto nella sua santificazione, il lume che*

- Di cotal grazia, l'altissimo lume
 Degnamente convien che s'inc
 73 Dunque, senza mercè di lor cost
 Locati son per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero ac
 76 Bastava sì nei secoli recenti
 Con l'innocenza, per aver salu
 Solamente la fede dei parenti.
 79 Poi che le prime etadi fur comp
 Convenne ai maschi alle innoc
 Per circoncidere, acquistar vir
 82 Ma poi che il tempo della grazia
 Senza battesimo perfetto di Cr
 Tale innocenza laggiù si riten

s'incappella è la gloria che dev'essere proporzionata a cotesta grazia: *Corn.* Cfr. *Com. Lips.* III, 850-852. « Il concetto è, che conviene che l'altissimo lume, il lume beatificante, o lo splendore divino, si faccia aureola, corona di gloria, s'incappella, convenientemente al color de' capelli, cioè al quale è quanto della grazia che Dio largì a questi pargoli: e non già che qui si diano capelli alla grazia, ma i capelli ed il loro colore si pongono come simbolo a figura dei bellissimi e vari doni di questa grazia medesima, secondo che si usa anco nelle sacre carte »; *Br. B.* Così tutti i moderni.

73. MERCE: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. - COSTUME: virtù, opere. Senza merito di loro opere; cfr. v. 42. « Non perchè ebbero meriti proprii diversi, ma perchè ci fu tra loro diversità nella grazia (acume) ricevuta dalla bontà di Dio, ch'era libera in ciò di fare »; *Corn.*

75. ACUME: « in voluntate divina, quam autor vocat primum acumen, idest, primum causam acutam et subtilem, nam penetrat omnia, ad quam reducuntur omnes cause; ergo bene diversa gratia Dei, non diversitas meritorum, dat istis diversitatem glorie »; *Benv.* Secondo altri, il primiero acume è il primo raggio della grazia. I più: Nell'acutezza di vista, atta a mirar Dio più o meno dappresso, già loro dapprima comunicata da Dio stesso per mezzo della grazia.

76. BASTAVA SÌ: era benal bastante. AL BASTAVA LÌ = bastava loro. - RECENTI: nuovi; nella prima età del mondo,

da Adamo a salvare i bambini venturo Re

78. FEDE: XIX, 103 e

80. AI MALI: *theol.* I, II, 8 III, 853 e se INNOCENTI, diante il rito stassero forti per volare a

83. PERFETTO: che un battesimo *Ag., Sum.* III il bambino non già, cioè nel *ad Hug. de propos.* c. 2, 68, 2, 9. *Pa*

V, 85-99. Continua S. mai nel volti altro somigli divin suo Fi dore di lei p Cristo senza tornando col gine Madre, contrarsi tut dagli angeli, fiore e Dio, e della pace e ha contempla alla beata vis to il Paradiso migliante. 12

- 85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più si somiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. »
- 88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolare per quella altezza,
- 91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante. *ant. 114. p. 114. 115*
- 94 E quell'amor che primo li discese,
Cantando « Ave Maria, gratia plena! »,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
- 97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena. *114. 115*

sulle ali dinanzi alla Vergine, intona l'*Ave Maria*, e tutti i beati della corte celeste ricantano *Ave Maria*, sicchè da tutte le parti echeggiando l'angelico saluto, brilla di nuova luce il Paradiso ed ogni fronte s'abbella e rasserenava.

85. CRISTO: rima al solito con sò stesso; cfr. *Par.* XII, 71 e seg.; XIV, 104 e seg.; XIX, 104 e seg.

86. SI SOMIGLIA: di luce. *Al.* s'ASSOMIGLIA.

87. DISPORRE: « l'una visione è scala ad altra più alta »; *Tom.*

88. ALLEGREZZA: « la gloria e il gaudio della pace e dell'ardore che in lei pioveva da Dio »; *Ces.*

89. MENTI: angeli che « porgevan della pace e dell'ardore »; *Par.* XXXI, 16 e seg. Gli angeli sono quasi altrettanti vasi, nei quali è portata l'allegrezza che vien da Dio.

90. CREATE: le *menti sante* (= gli angeli) furono create per volare fra il trono di Dio e le sedi dei beati; cfr. *Par.* XXXI, 4 e seg. - « Li agnoli furono creati da Dio, perchè portassino le sue imbasciate, e però s'interpreta angelo *messo* »; *Butt.*

91. QUANTUNQUE: tutto ciò che io avea veduto prima di allora. « Tutto il grande, il bello, ecc. ch'io vidi non è pari alla beltà di Maria, nè è capace di darmi immagine della divinità com'essa »; *Corn.*

92. SOSPESE: non mi tenne sospeso in tanta ammirazione; cfr. *Par.* XX, 87.

93. SEMBIANTE: cosa tanto divina, e

però tanto somigliante a Dio. - « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio somigliante »; *Conv.* II, 5.

94. AMOR: l'arcangelo Gabriele; cfr. *Par.* XXIII, 103 e seg. - *Li:* sovra la Vergine Maria, v. 88.

96. DISTESE: « stava sull'ali aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le aveva detto »; *Ces.*

97. RISPOSE: facendo eco alle parole dell'arcangelo Gabriele, oppure segnalando la salutazione angelica. - CANTILENA: canto. « Acquistata nobiltà dal concetto e dall'aggiunto che le si accompagnava »; *Tom.*

99. OGNI VISTA: il sembiante, l'aspetto di ogni beato.

V. 100-114. *L'arcangelo Gabriele.*

Non conoscendo l'angelo che, libratosi sulle ali dinanzi alla Vergine, ha intonato la salutazione angelica, Dante ne domanda San Bernardo, il quale gli risponde, quello essere l'angelo eletto da Dio per recare il fausto annunzio alla Vergine di Nazaret, onde è in lui tanta baldanza e letizia, quanta mai può esser in angelo o in anima beata. Ed i beati vogliono essi pure che così sia, non potendo il loro volere discordare menomamente dal volere divino. Sembra che il Poeta voglia istituire con questi versi una diversità di grazia per puro divino beneplacito anche negli angeli, come negli uomini. Come vi sono uomini privilegiati, così anche angeli. In terra il privilegio genera invidia; in cielo letizia e contento.

- 100 « O santo Padre che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedì per eterna sorte,
103 Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco? »
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina.
109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia,
112 Perch'egli è quegli che portò la palma
Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma. »

100. COMPORTE: comporti, soffri; cfr. *Par. XXXI*, 80 e seg.

101. QUAGGIÙ: nell'infimo grado della celeste rosa.

102. STERNA: « per predestinazione divina fatta di te ab eterno; imperò che Iddio ab eterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua »; *Buci. Cfr. Matt. XXV*, 34. *R/esi I*, 4. *I Pietro I*, 2.

103. GIOCO: festa, tripudio; cfr. *Par. XX*, 117.

105. FOCO: ardente di celeste letizia; « *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.... Splendor ignis, et de igne fulgur egrediens* »; *Ezech. I*, 13. *Cfr. Pulci, Morg. VIII*, 84.

107. COLUI: San Bernardo. - ABBELLIVA: si faceva bello guardando Maria; cfr. *Par. XXII*, 24; *XXVI*, 132. - « Ritraeva dalle bellezze di Maria, come Venere stella ritrae sua bellezza dal sole »; *Corn.* - « Qui usa il verbo *abbellire*; altrove *abbellirsi*; *Par. XXII*, 24. Lieve differenza, ma pur v'è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente. Qui è San Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affidandosi in lei partecipa del suo splendore »; *L. Vent., Sim.*, 22. - « *Sicut Venus stella matutina associat solem in cursu suo et illuminatur prae ceteris ab eo; ita Bernardus tamquam stella, quia fuit doctor, et doctores figurantur in forma stellarum in corpore Solis, associavit Mariam ex summa devotione et compassio-*

ne; unde devotissime describit planctum eius, et ideo bene prae ceteris illuminatur ab ea »; *Benv.*

108. DEL SOLE: « lo quale di sommo luce s'è prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina »; *Corn.* 12. - STELLA: Venere.

109. BALDEZZA: quella sicurezza di sé che dà l'esser contento di sé; cfr. *Par. XVI*, 17. - LEGGIADRIA: vaghezza di sé - « *Dat intelligi spiritualia et corporalia* » (7); *Benv.*

110. ALMA: anima umana.

111. VOLEM: vogliamo; cfr. *Par. II*, 138. « Qui si nota la unitate della lontade de' Santi, la quale si è una con quella del re di vita eterna »; *Len.*, 65.

112. QUEGLI: AL QUELLO. - LA PALMA: l'annunziazione. « Supponendo che tutte le donne ebreo desiderassero e quasi pretendessero di essere ciascuna la madre dell'aspettato Messia, sensatamente dice che l'arcangelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo recasse la palma, cioè la vittoria, e pra di tutte l'altre donne »; *Lomb.* L'arcangelo Gabriele che annunzia a Maria essere ella prescelta a madre del Salvatore, si dipigne generalmente con la palma in mano.

114. SALMA: del peso della carne.

V. 115-138. *I grandi patrici del celeste Gerusalemme*. San Bernardo invita il Poeta a seguirlo collo sguardo mirando là dove egli gli mostrerà i principali personaggi della corte celeste. Al

- 115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
- 118 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
- 121 Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre per lo cui arditto gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
- 124 Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
- 127 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
- 130 Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa

sinistra della Vergine siede Adamo; alla di lei destra San Pietro: allato a Pietro l'evangelista San Giovanni, allato ad Adamo, Mosè, il legislatore d'Israele. Dall'opposta parte, di contro a Pietro, quindi alla destra di Giovanni Battista (che siede dirimpetto a Maria) siede Sant'Anna, la madre della Vergine Maria. Dirimpetto ad Adamo, dunque alla sinistra del Battista, siede Lucia, colei che indusse Beatrice a soccorrere il Poeta; cfr. *Inf.* II, 97 e seg.

115. SÌ COM'IO: « vieni collo sguardo appresso al mio parlare, alla contezza che ti darò di questi primari soggetti »; *Lomb.* Sulle lezioni VIENNE, VIENE, VIEN-N' OMAI, cfr. *Com. Lips.* III, 857.

116. PATRICI: plur. di *patricio*, come *uffici* da *ufficio*, ecc. Cfr. *Parenti, Annotaz. al Diz.* I, 78 e seg. *Patrici* chiama Dante i più ragguardevoli tra' beati. « Senatore di ordine illustri huius almae Romae, ubi imperat princeps iustissima et clementissimus »; *Bene*. - « I gran patrici cioè li grandi padri; chiamavansi a Roma padri quelli che consigliavano la repubblica, e *patricio* si chiamava chi era di quello ordine »; *Buti*.

119. AUGUSTA: Maria, *regina caeli*; cfr. *Par.* XXIII, 128. Come vi sono diversi gradi di gloria, così pure di felicità. La Vergine è al sommo grado; chi le è più dappresso, è più felice.

120. RADICI: Adamo fu il primo dei ere-

denti in Cristo venturo, San Pietro il primo dei credenti in Cristo venuto.

121. SINISTRA: lato meno nobile, la vecchia legge essendo meno nobile della nuova. - S'AGGIUSTA: le si avvicina, le sta accanto.

122. PADRE: dell'umana specie. - ARDITO: « ha senso in Dante più grave d' adesso »; *Tom.* - GUSTO: del frutto vietato.

123. TANTO AMARO: le fatiche ed i dolori della vita e l'amaro calice della morte; cfr. *Par.* XIII, 39.

124. PADRE: San Pietro.

126. RACCOMANDÒ: cfr. *Matt.* XVI, 19. *Thom. Aq., Sum. theol.* III *Suppl.* 17, 1. - FIOR: del regno dei cieli che si mostra qui al Poeta in forma di candida rosa; cfr. *Par.* XXXI, 1. - VENUSTO: bello, vago.

127. QUEI: San Giovanni Evangelista, autore dell'Apocalisse, il qual libro è considerato come il compendio profetico della storia della Chiesa sino alla fine dei giorni.

128. SPOSA: la Chiesa; cfr. *Par.* X, 140; XI, 32 e seg.; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3.

129. S'ACQUISTÒ: da Cristo col proprio sangue; cfr. *Alti* XX, 28. - CHIAVI: AL. CLAVI: chiavi per chiodi e *chiavare* per *inchiodare* si usarono anticamente anche in prosa; cfr. *Inf.* XXXIII, 46, *Purg.* VIII, 137. *Par.* XIX, 105.

130. LUNGH' ESSO: allato ad esso San

- Quel duca, sotto cui visse di
 La gente ingrata, mobile e rit
 141 Di contro a Pietro vedi seder A
 Tanto contenta di mirar sua fi
 Che non muove occhi per cant
 142 E contro al maggior padre di far
 Siede Lucia, che mosse la tua
 Quando chinavi, a ruinar, le ci
 143 Ma perché il tempo fugge che t'
 Qui farem punto, come buon a
 Che, com'egli ha del panno, fi
 144 E drizzeremo gli occhi al primo

Pietro; cfr. Inf. XXI, 97 e seg. - L'AL-
 TRO: Adamo.

141. QUIN: Maed, che condusse gli
 Ebrei nel deserto, dove vissero qua-
 rant' anni di mezzo; cfr. Esod. XVI,
 23-31. Gen. VI, 23-24. Apoc. II, 17.

142. QUINATA: rimprovero fatto tanto a
 tanto volte da Dio al popolo d'Israele.

143. ANNA: Sant'Anna, figlia del sa-
 cerdote Matthan, moglie di Gioachino e
 madre della Vergine Maria. Cfr. *Enchy-
 rida* Maria e *Protomang. Jacobi* in
Federic. Civ. Apoc. N. Fed. I, 19 e seg.
 67 e seg. *Act. Sanct. vol. VI, 102*. *Fili-
 moni, Memorie, ed. Hist. Fed. I, 206*. *J.
 Girard, Journal, Virg. Maria, Opp. III, 50*.

e altri tribu egipti: Judith, Ophir
 [Solimonia.
 In quibus ipa virgo peperit tra Anna Maria,
 Quae dicitur Joseph, Agyptus Iherosolymus.

144. PER CASTARE: benché ella canti.

145. QUIN: Adamo, padre di tutto
 il genere umano.

146. LUCIA: cfr. Inf. II, 97-104. *Par. IX,*
 55 e seg. Cfr. *Christofori, Della Laura al-
 rimentum simbolo della carità e della sen-
 te moltiplice amplex nel cielo dantesco*,
 Mil. 1900. - *mosa*: cfr. Inf. II, 100-108.

147. QUINATA: avendo perduta la spe-
 ranza di giungere sul *Monte Sion*, ven-
 to la sola scorta; cfr. Inf. I, 61.

V, 119-121. Preparazione alla pro-
 phetia. Concludendo, S. Bernardo dice
 al Poeta: « Raggiungo il tempo assegnato
 all'alta tua visione, è necessario per ter-
 minare alle parole per far luogo alla finale
 contemplazione del primo Amore, e far
 come il sarto che raggiuglia l'opera alla

quantità del
 cedendo fili
 e credendo;
 non abbia pe-
 pena di tanto
 negrazia per
 tante cose
 del cielo art-
 vende le alle
 li, e vuole la
 vino gratis,
 a noi discon-
 testissima,
 in Omaggio.

148. T'AN-
 piace in vista
 all'alta tra?
 Il poema è
 quindi il Pie-
 verso la fine
 stema rim-
 penale. Sim-
 mano altre
 no poi trar-
 ogni anima
 cui ebbe l'i-
 nodum testi-
 gloria, quan-
 stinazione alla
 questa gran

149. SART-
 millidare
 e della per-
 140. LA G-
 meno ampia

141. ANNA
 Par. VI, 111
 rite? Santa
 alla visione
 ma Anna?

- Si che, guardando verso lui, penètri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
 145 Veramente, nè forse tu t'arretti,
 Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
 Orando, grazia convien che s'impetri;
 148 Grazia da quella che può aiutarti;
 E tu mi segui con l'affezione,
 Si che dal dicer mio lo cor non parti. »
 151 E cominciò questa santa orazione:

143. GUARDANDO: tu. - PENÈTRI: t'ad-
 dentri, t'insinui.

145 VERAMENTE: ma, lat. *verumtamen*,
 cfr. *Par.* I, 10. - NÈ FORSE: affinché non
 avvenga per avventura che tu, tentando
 d' inoltrarti, non abbia a retrocedere, e
 credendo di andare in su, ti rimanga. Di
nè forse per affinché non, alla latina, non
 mancano altri esempi; cfr. *Com. Lips.*
 III, 860. - « Ne forte tu retrocedas et
 elongeris a fine intento.... quasi dicat:
 ne temere tentes cum periculo tue ruinæ
 volare ad tantam altitudinem propriis
 viribus tuis et cum toto studio theolo-
 giæ, quia tunc magis elongareris a si-
 gno quanto magis accedere festinares »;
Bene.

148. MOVENDO: per tua propria virtù;
 « muovendo lo ingegno tuo in alto co la

ragione e co lo intelletto tuo; o voglia-
 mo meglio, co la pratica e la teorica tua,
 che tu hai delle scienze »; *Buti.* - OLTRAR-
 TI: inoltrarti, elevarti.

148. DA QUELLA: dalla Vergine Madre.
 Cfr. *Boet., Cons. phil.* III, pr. 9.

149. MI SEGUI: AL MI SEGUIRAI; ripe-
 tendo mentalmente la medesima mia pre-
 ghiera.

150. PARTI: divida, disgiunga « Segni-
 mi con l'affezione sì fattamente, che tu
 non diparti il tuo cuore dal mio parlare »;
Dan. - « Appropinquat populus iste ore
 suo et labia suis glorificat me, cor au-
 tem eius longe est a me »; *Isaia* XXIX,
 13; cfr. *Matth.* XV, 8, 9. *Marco* VII,
 6, 7.

151. ORAZIONE: colla quale incomincia
 il canto seguente ed ultimo.

CANTO TRENTESIMO

EMPIREO: DIO, ANGELI E

LA SANTA ORAZIONE, INTERCESS.
VISIONE DELLA DIVINITÀ, L'ULTI

- « Vergine Madre, figlia del tuo Figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio
4 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace

V. 1-39. *La santa orazione.* Con uno slancio di vivissimo affetto, San Bernardo comincia ad esaltar Colei, che vuol rendere propizia ai suoi preghi, ed intona una laude di Maria, tanto magnifica e sublime, quanto giusta e propria. Celebra nelle prime terzine l'eterna predestinazione di Lei all'altissima dignità di madre di Cristo, da cui, come da principio e fonte, derivano grazie e grandezze incomparabili, mostrandola principalmente come oggetto prefisso negli eterni consigli dell'Incarnazione, e nell'economia dell'umana salvezza (v. 1-12). A provare poi che veramente Ella è la speranza perenne dei mortali, ricorda ed esalta la grandezza della potenza e della misericordia Sua; i due punti su che si fonda la fiducia de' suoi devoti, e che assicurano efficace la sua alta protezione (v. 13-21). Dopo d'aver così reso propizia la potente ed amorevole Avvocata, l'oratore deve esporre le preghiere per Dante; ed in prima, che il mistico viatore affidato a lui venga sublimato alla visione divina; grazia veramente singolarissima e non mai concessa ad uomo mortale, ma che Dante richiede ed attende da Colei che può ciò che vuole! Prosegue adunque S. Bernardo additando

a Maria l'umanto a Lei doppiata, per ottenere forza dell'affetto (v. 33). Ma il Poeta, ed aveva a selva oscura il santo rivolge la preghiera: che E e omai compia ora ne lo consistero lo vegli, ferma natura: boni, L'oraz. d

2. UMILE ED

3. TERMINE: eterno a madre Prov. VIII, 2 in initio viarum quam faceret: plicata dalla C

5. SUO: dell' della quale è Gioe. I, 3. Co

6. NON DISDEGNA: dell'umana; cfr. Rom.

7. L'AMORE: uomini.

8. PER LO CUI

- Così è germinato questo fiore.
 10 Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate; e giuso, intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
 13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
 Che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz'ali.
 16 La tua benignità non pur soccorre
 A chi domanda, ma molte fiate
 Liberamente al domandar precorre.
 19 In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di bontate!
 22 Or questi, che dall'infima lacuna
 Dell'universo infin qui ha vedute

anime sono fatte degne di essere nel Paradiso e formarvi la rosa celeste.

9. GERMINATO: prodotto. — FIORE: la candida rosa.

10. FACE: fuoco, o lume, che accende la carità. « E dice *meridiana* per amplificar più la cosa, con ciò sia che il sole allora più scalda e ferve, che più lo vegliamo a mezzo giorno salito: » *Dan.*

12. VIVACE: fonte sempre viva, inesauribile, di speranza.

14. QUAL: qualunque, chiunque.

15. DISIANZA: desiderio; come in *Par.* XXII, 65; XXIII, 39. Il desiderio di chiunque vuol grazia e non ricorre a te, è vano ed illusorio, come quello di chi, non avendo ali, volesse volare; vale a dire: desidera l'impossibile. Ogni grazia vien da Dio per l'intercessione di Maria.

18. LIBERAMENTE: spontaneamente, senza esserne pregata, prevenendo in preghiera.

21. QUANTUNQUE: tutto ciò che; cfr. *Par.* VIII, 103. « Quasi dicat: quod singulas virtutes distribuit in diversis creaturis humanis et angelicis, facientes illas diversimode excellere, sunt aggregate dignissime in ista; ita quod casta virginitas quae est in spiritibus lunaribus, prudens operositas mercurialium, benignitas vel benigna caritas venerorum, clara sapientia solarium, audax fortitudo martiarian, inclita reatitia jovialium, solitaria contemplatio saturnalium, omnes cumulatim reperiuntur in ista domina perfectissima; ita ardor seraphinorum, splen-

dor cherubinorum, etc., ita amabilitas Rachelis, sapientia Rebeccae, fidelitas Sarae, etc. Ergo bene ex his et aliis multis licet concludere: tu potea, scis, vis et debes exaudire humillimam supplicationem petentis; potes enim, quia es regina magnificentissima; scis, quia es sapientissima, quia increatam sapientiam habuisti in te inclusam; vis, quia es mater clementissima et piissima; et debes, quia nata de stirpe nobili David, et nobilissimo principi sociata. » *Benv.*

22. LACUNA: dal più basso Inferno, dal punto « Al qual si traggono d'ogni parte i pesi » *Inf.* XXXIV, 111. — « *Lacuna* per Ricettacolo, o Scolatoio d'acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell'Inferno; che infatti quello è lo scolatoio delle ribalderie, o feccie del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina*. Ma intendendo così, questa *lacuna* verrà a significare tutto il gran voto d'Inferno, che riceve a diverse altezze la scoloratura di tutti i peccati; e coll'*infima*, ne nota il fondo. » *Ces.* Così in sostanza i più. *Ronch.*: « Ma vi è un guaio; che così si verrebbe quasi a escludere dalle vite spirituali da lui vedute, tutto il resto, cioè la maggior parte dell'Inferno. Non sarebbe forse una proposta disprezzabile, l'interpretare, in generale, venendo dalla terra, la quale, se al XXII, 151 potè esser chiamata *aiuola* in relazione al poco spazio abitato, ben potrebbe chiamarsi *lacuna* in rapporto al maggiore spazio occupato dalle acque. »

- Le vite spirituali ad una ad una
 29 Supplica a te, per grazia, di virtù
 Tanto, che possa con gli occhi
 Più alto verso l'Ultima Salute
 35 Ed io, che mai per mio veder non
 Più ch'io fo per lo suo, tutti i
 Ti pergo, e prego che non sien
 34 Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità coi preghi tuoi
 Sì che il Sommo Piacer gli si dia
 24 Ancor ti prego, Regina che puoi
 Ciò che tu vuoi, che conservi
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi
 27 Vinca tua guardia i movimenti tuoi
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei preghi ti chiudon le
 40 Gli occhi da Dio diletti e venerati

24. LE VITE: i tre stadi degli spiriti: dannati, purganti, e beati. Cfr. Inf. I, 113 e seg.

29. A TE: cfr. Par. XV, 85. - PER GRAZIA: a fine di ottenere per grazia tanto di virtù, che ecc. Cfr. Thom. Ag., Sum. theol. I, 12, 5.

27. ULTIMA SALUTE: Dio; cfr. Thom. Ag., Sum. theol. I, 1, 4; I, 12, 1, 8.

25. NON AMO: non desiderai mai di vedere lo stesso l'Ultima Salute più di quanto desidero che la veggia lui. In cielo si osserva perfettamente il precetto evangelico di amare il prossimo come se stesso.

39. SCARSI insufficienti; cfr. Inf. XXVI, 60 e seg. Par. VII, 113; XV, 78.

31. NUN: ogni impedimento che, per essere ancor mortale, non gli permetterebbe di vedere l'Ultima Salute; ovvero, « quella essentia che dà il corpo all'anima »; Lat. - discipuli; discepoli.

33. CON FRATELLI: intercedendo per lui presso Dio.

35. PIACER: Dio. - MORTI: manifesti; cfr. Par. VII, 66.

33. VUOL: vuoi; forma dell'uso antico; cfr. Manzon, Verdi, 159 e seg.

29. VEDER: dopo la visione della Divinità, che accendeva qualsiasi altra contemplazione. Altri non bene: Dopo tante cose vedute durante il mistico suo viaggio per i tre regni dell'eternità.

37. I MOVIMENTI: passioni. « Tutti i desideri che per la via sono visibili che per la patria sono invisibili che per la gloria sono ineffabili »; cfr. As. Fior.

39. PER L'INFINITO: per la mia preghiera giunta. - « Gli occhi di Maria guardano da altri ch'ella fa che tanti la vedono »; cfr. As. Fior.

37. I MOVIMENTI: passioni. « Tutti i desideri che per la via sono visibili che per la patria sono invisibili che per la gloria sono ineffabili »; cfr. As. Fior.

- Fissi nell' orator, ne dimostraro
 Quanto i devoti preghi le son grati.
 43 Indi all' Eterno Lume si drizzaro,
 Nel qual non si de' creder che s' invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 46 Ed io, ch'al fine di tutti i disii
 M'appropinquava, sì com'io dovea,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 49 Bernardo m'accennava, e sorridea,
 Perch'io guardassi suso; ma io era
 Già per me stesso tal qual ei volea;
 52 Chè la mia vista, venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell'alta Luce che da sè è vera.

chi si volgono con materno affetto a chi la invoca, e sono sorgenti pereenni di eterna benedizione, mostrando a prova quanto le sono grate le divote preghiere; quindi ritornano a rivolgersi all' Amor loro, per porgere le preghiere a Dio. Cfr. *Capri*, l. c., 481.

41. NELL'ORATOR: AL NEGLI ORATOR; l'oratore è un solo, cioè San Bernardo; e in lui sono fissi gli occhi di Maria, la quale non poteva fissarli contemporaneamente in tutti i beati oranti. - NE: ci, a San Bernardo ed a me; oppure *ne* vale qui *mè* (del qual uso non mancano esempi), chè veramente a San Bernardo non occorre che si dimostrasse i divoti preghi essere grati alla Vergine Madre.

43. LUME: Dio, cfr. *Purg.* XIII, 86.

44. S' INVII: « penetret et intret in id »; *Benz.* Così pure *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. Gli antichi, *Lan.*, *Out.*, *Cass.*, *Buti.*, *An. Fior.*, ecc., lessero s' INII, che *Lan.*, spiega: « inii si è verbo informativo ed è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che è considerata. » E il *Buti*: « iniare, cioè mettere dentro. » I codd. hanno in generale *uni* o *umui*; è difficile decidere se il primo sia da leggere *inti* o *tuti* (= invii), ed il secondo *innii* o *inniti*. Senso: nessun occhio, cioè nessun intelletto, penetra tanto addentro nella visione di Dio, come la Vergine Madre.

V. 45-57 *Sguardo a Dio*. Avvicinandosi a Dio, fine ultimo di tutti i suoi desideri, Dante sente spegnersi in sè l'ar-

dore del desiderio e cominciare la pace ineffabile del godimento. San Bernardo gli accenna di levare gli occhi in alto al sommo Lume, sorridendo per la gioia dell'impetrata grazia; ma già il Poeta è per sè stesso inteso ad inoltrarsi collo sguardo su per il raggio divino. Ciò che egli vede, è sopra ogni concetto umano, nè si può adeguatamente esprimere con umana favella. « Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch'è si confessi impotente ad esprimere sì alti concetti; ma e l'altezza di quel ch'è dice, e l'altezza con la quale c'è significa la propria impotenza, son cose sovrane; nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio »; *Tom.*
 46. FINE: Dio; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. th.* I, 44, 4; II, II, 44, 1; 122, 2; 184, 1.

47. M'APPROPINQUAVA: mi avvicinava. - COM'IO DOVEA: come era naturale.

48. FINII: cessò in me, fu sazio, essendo certo di essere soddisfatto. Così quasi tutti. Invece *Mart.*, *Todesch.*, ecc.: compiesi, — l'ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare (1).

50. SUSO: verso Dio.

51. PER ME: senza aspettare il suo cenno. - TAL: già erano gli occhi miei fissi in Dio.

52. VENENDO: divenendo. - SINCERA: pura; facendosi sempre più chiara.

53. E PIÙ: sempre più; « continuo crescendo per gratiam infusam »; *Benz.* - RAGGIO: divino.

54. DA SÈ: per sua essenza. La luce divina ha sola la verità e la ragione di essa.

- 55 Da quindi innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
- 56 Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
- 61 Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa:
- 64 Così la neve al sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

esistenza in sé medesima; ogni altra luce non è che un raggio della luce divina. Cfr. *Giov. I, 9. Thom. Aq., Sum. theol. I, 16, 5.*

55. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf. VI, 48; XXXI, 84. Par. VI, 120; XIV, 97; XXVI, 29; XXVIII, 77.*

56. NOSTRO: umano. AL. MOSTRA; ma Dante non vuol soltanto dire che vide più che non dica, bensì che vide più che non si possa esprimere con linguaggio umano, fosse pure dal più savio, acuto ed eloquente maestro di lingua e di stile.

57. LA MEMORIA: AL. LA MATERIA; cfr. *Moore, Crit., 501.* OLTRAGGIO: eccesso, qui in senso buono. Dopo il Trecento questa voce non si usò più se non con significazione cattiva. Cfr. *Conv. III, 8:* «... dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che palano nel suo aspetto soverchiano l'intelletto nostro. L'altra si è che fissamente in esso guardare non si può, perchè quivi si inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo di guardare, disvia in ciascuna sua operazione.»

V. 58-75. *Insufficienza umana e soccorso divino.* La visione cessa, ma Dante ancor ne sente la dolcezza. Invoca la Somma Luce, che gli conceda la grazia di dare una benchè pallida immagine di lei, quale essa gli si mostrò; chè del suo fulgore vincente ogni immagine umana, se esso torni un poco alla memoria del Poeta e sia da lui descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto.

58. SOMNIANDO: AL. SOGNANDO; SONNIANDO. « Sul fine della visione beatifica si apenge nel Poeta la memoria delle celesti cose vedute, ma gli resta in cuore

l'impressione della dolcezza che gliene venne; come l'uomo che destato continua a provare la passione (sia d'affanno sia d'allegrezza) cagionata da un sogno, benchè di questo più non si ricordi. » *L. Vent., Simil., 236. Cfr. Dan. II, 1.*

59. LA PASSIONE: il commovimento dell'animo; cfr. *Purg. XXI, 106 e seg.* L'istrito o lieto sentimento prodotto dal sogno; cfr. *Par. XXXIII, 49 e seg.* « Qui per esempio dice che tanto gli è rimasto di visione sua, quanto rimane del sogno a' celesti che si ricorda ch'el s'è insegnò, ma non a che »; *Lan., An. Fior.*

60. L'ALTRO: il rimanente del sogno. le cose sognate.

61. CESSA: dalla memoria. Mentre nella mia mente è quasi tutta spenta la ricordanza della beata visione, dura tuttavia nel cuor mio la dolcezza provata in essa visione.

62. DISTILLA: « verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a gocce preziosissime, perchè meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato. » *L. Vent., I, c.*

64. SI DISSIGILLA: si scioglie e perde, distaccando la sua forma. « Costeta visione, presa nel suo oggetto, si dilegua dalla mia mente con la prestezza con la quale si dilegua la neve al sole, e come le foglie nelle quali vi erano scritte le varie parti della sentenza della Sibilla. Il vento celere dispergeva qua e là per la grotta costete foglie. » *Corn.*

66. LA SENTENZA: gli oracoli della Sibilla umana scritti su foglie che il vento dissipava all'aprire della caverna; cfr. *Virg., Aen. III, 441 e seg.*

- 67 O Somma Luce che tanto ti levi
 Dai concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi,
 70 E fa' la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente;
 73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
 76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,

67. TI LEVI: sei tanto elevata al disopra del concetto dei mortali.

69. UN POCO: una tenue immagine; cfr. *Par.* I, 22 e seg. Concedimi una qualche memoria di te. — PAREVI: apparivi, mi ti mostrasti.

72. LASCIARE: descritta; non per ambizione di fama, sì per l'altrui salute, come pure per la gloria di Dio. «Propter bonum effectum sequuntur, si hoc sibi concedatur, quia in laudem Dei et utilitatem mortalium»; *Bene.*

73. PER TORNARE: se torna un poco alla mia memoria, e suona nei miei versi.

75. VITTORIA: «del tuo sommo valore ed infinita eccellenza, con la quale e per la quale vinci e superi le cose tutte»; *Dan.* — «Della tua sublimità per la quale vinci ogni intelletto»; *Corn.*

V. 76-108. *Visione della Divinità.* Se, vinti dalla soverchia acutezza del raggio divino, gli occhi miei si fossero rivolti ad altra parte, non avrei più potuto fissarli in esso. Essendo dunque certo che, staccando gli occhi di là, mi sarei smarrito, continui a guardar nella divina luce, tantochè io congiunsi il mio sguardo con la stessa essenza divina. Quanto grande è la grazia, dalla quale a me venne l'ardire di fìccar la mia vista per entro la divina luce tant'oltre, che compii di vedere tutto ciò che di vedere mi era possibile! Nel profondo dell'eterna luce vidi che si racchiude, legato insieme con dolce vincolo d'amore, come i quaderni in un volume, tutto ciò che per l'universo trovansi sparso. Vidi la sostanza e l'accidente, e il modo con cui si collegano ed operano, fusi insieme in guisa, che ciò che io ne dico, è un semplice cenno, un barlume appena del vero. E credo di aver pur veduto la forma prima di questo di-

vin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, e lo credo perchè, narrando queste cose, sento maggiore gioia. Un punto solo di quella contemplazione suscitò in me una ammirazione maggiore di quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa di Giasone, per la quale ebbe a maravigliarsi Nettuno che vide, cosa nuova, l'ombra gettata dalla nave Argo sulla superficie del mare. Io ardevo di mirar tuttavia nella luce divina, perchè essa incatenata sì forte l'animo, che non può staccarsi mai da lei, nella quale si accoglie ogni bene (ch'è il proprio oggetto dell'umana volontà), e fuor della quale non si possono vedere che imperfette immagini di quel ben, che solo in lei sono perfetti. Ma rispetto al vero ch'io vidi, ed al poco ch'io rammento, la mia favella sarà più insufficiente di quella d'un bambino. »

76. L'ACUME: «la sottigliezza ed eccellenza che usciva da la Divinità»; *Buti.* — SOFFERSI: senz'abbagliare.

77. SMARRITO: abbagliato. *Rench.*: «Ma come mai abbagliarsi, evitando la luce? » Ci avevano già pensato gli antichi. *Lan., Ott., An. Fior.*: «Dice che tanto era l'acume del raggio della Divinità, cioè la eccellenza che s'elli avesse torto il viso, egli sarebbe smarrito. E nota qui lo diverso che è dalla visione del vedere quaggiù alla visione della divina bontade. In queste eccellenze di quaggiù, cotanto quanto lo senso più vi si fissa, cotanto fae maggior male al senso, sì come appare chi fissa guarda nel raggio del sole e come appare nello abacinare.... In quella celeste visione della divina essenza è tutto lo contrario, chè cotanto quanto più vi si mira, tanto si diventa più possente e rimuovesi da ogni corruzione, ecc.» Così pure *Bene.*,

Se gli occhi miei da lui fossero a
 78 E mi ricorda ch'io fui più ardito
 Per questo a sostener, tanto ch'io
 L'aspetto mio col Valor infinito.
 82 O abbondante grazia, ond'io presun
 Ficar lo viso per la Luce eterna
 Tanto che la veduta vi consunsi!
 86 Nel suo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume,
 Ciò che per l'universo si squader
 88 Sostanzia ed accidente, e lor costur
 Quasi conflatì insieme per tal mo
 Che ciò ch'io dico, è un semplice
 91 La forma universal di questo nodo

Buti, Land., Vell. e gli altri sino al Corn., al Pol., ecc.

78. *AVREI*: (partecip. del verbo lat. *arere*) distolti, rivolti altrove. « Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo: la luce del mondo quando avanza la potenza sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell'anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto; e diventa l'anima umana più abile a contemplare Iddio, quanto più vi sta e quanto più v'entra »; *Buti*.

80. *PER QUESTO*: perchè io sapeva che se gli occhi miei si fossero rivolti altrove, non avrei più potuto fissarli nel raggio divino. — *GIUNSI*: congiunsi la mia vista con l'essenza divina. « Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, s'allunga a Dio, secondo la sua facoltà del comprendere; imperò che ogni cosa che conosce, conosce secondo la sua facoltà, e non secondo la facoltà della cosa cognosciuta; e però Iddio, secondo sè, è incomprendibile; ma ciascuna mente ne conosce tanto quanto può, sì ch'ella rimane contenta »; *Buti*.

82. *GRAZIA*: l'ardire non si fondava sulle proprie forze, ma sulla grazia divina. — *PRESUNSI*: presi ardire, osai; corrisponde al *fui ardito* (v. 79). Qui in buon senso, secondo l'origine.

84. *VEDUTA*: la vista. — *CONSUNSI*: consumai; giunsi ad esaurire tutto ciò che nella divina luce era di visibile; tanto n'appresi, quanto era la facoltà della mia vista. Così *Buti, Vell., Dan., ecc.* Altri erroneamente; stancò la vista (*Land.,*

Biag., Tom., Di Corn.: « vidi qu

85. *SUO*: della NA: si trova rā l'altro legato a quello che si ma vero mondo; p tore del tutto, t come a suo prin si vedono »; *Vell.*

87. *SI SQUADER* zione dai libri, si legano. *Adm* mezzo d'amore che si *squader* ciò che si legge, to l'universo; p Idee, forme ed i da lui create. »

88. *SUSTANZIA* sussiste. « *Subst* tiam, cui compe esse, quod tamen essentia »; *Thom ibid.* III, 77, 1. — do di essere dell *Sum. th.* I, II, 53, proprietà, modo

89. *QUASI*: *Al Moore, Ori., 5* Non è distinto stanza, non esaur. cfr. *Thom. Aq., 1* TAL MODO: *conf* do ed ineffabile non è di esso più *91. NODO*: la d

- Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
- 94 Un punto solo m'è maggior letargo
 Che venticinque secoli all'impresa
 Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
- 97 Così la mente mia, tutta sospesa,
 Mirava fissa, immobile ed attenta,
 E sempre di mirar faceasi accesa.
- 100 A quella Luce cotal si diventa,
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta;
- 103 Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
 È difettivo ciò che lì è perfetto.

ed accidente; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 4, 2. « Credo che io vedessi in esemplare la forma che lega nell'unità dell'ordine tutto il creato, perchè, dicendo ciò, mi sento allargare il gaudio »; *Corn.*

94. PUNTO: di tempo. - LETARGO: affissamento concentrato e profondo di meraviglia che fa dimenticare ogni altra cosa. Senso: Tutta quanta l'ammirazione che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa degli Argonauti raccolta insieme, è minore di quella che io provava nel momento in cui tenevo fisso lo sguardo nella Divinità. Sopra le altre interpretazioni della oscura e difficile terzina cfr. *Com. Lips.* III, 873-876. All'obiezione del *Ronch.* aveva risposto anticipatamente assai bene il *Pol.*: « Spiegare, come fanno i più, *letargo* per oblio, dimenticanza, è quanto trar fuori di strada il lettore, perchè un manifesto contraddire a Dante, che nella terzina seguente afferma chiaro trattarsi anzi qui di un'attenzione profonda, d'una specie di assorbimento della mente in Dio; come può propugnarsi infatti il concetto di dimenticanza, se l'Autore, certo non senza motivo, si fece sollecito di ben calcare nel lettore l'idea, che la sua mente era vivamente raccolta, profondamente attenta, ardentemente fissa in quella contemplazione? Ed è perciò che con abbondanza quasi insolita, a dire la stessa idea, abbiamo qui a mente ben quattro aggiunti, *sospesa, fissa, immobile, attenta*, col verso seguente che tutti li riassume e quasi, per dir così, li condensa. »

95. VENTICINQUE: l'impresa degli Argonauti fu, come si calcolò, 1223 anni prima dell'era volgare.

96. NETTUNO: Dio del mare. La nave Argo, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, fu cagione di meraviglia allo stesso Nettuno. Cfr. *Catullo, Epith. Pel.*, 14. *Par.* II, 16 e seg.

97. SOSPESA: preoccupata, piena di meraviglia. Spiega il senso del *letargo*, v. 94.

99. DI MIRAR: AL DEL MIRAR; DE RIMIRAR; NEL MIRAR; DI GUARDAR. - FACIASI: cresceva in lei l'ardore, l'intensità della contemplazione. « Augent spiritaliter delitiae desiderium in mente dum satiant »; *Greg. Magn., Hom. in Evang.* 26. Cfr. *Purg.* XXXI, 129.

100. LUCE: divina. « Quanto il bene ch'è oggetto della volontà è maggiore, tanto più questa è da lui tirata; lo si prova nel fatto. Dunque il bene infinito l'attrae totalmente e cessa la libertà di distaccarsi da lui. » *Corn.*

101. PER ALTRO: per mirare altro obbietto; cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* I, II, 5, 4.

102. SI CONSENTA: nè dall'umana volontà, nè dal divin volere.

103. PERÒ CHE: « e ciò avviene perchè il bene che è obbietto della volontà, come dell'intelletto il vero, tutto si aduna e raccoglie in essa luce, essendo Dio viva fontana d'infinito bene, dal quale ogni bene e felicità deriva; e tutto quello di bene ch'è in essa luce, è vero e perfetto bene; là ove all'incontro quello ch'è fuori di lei è falso e manchevole »; *Dan.* Cfr. *Par.* V, 4-12.

- 106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
- 109 Non perchè più d'un semplice semblante
Fosse nel vivo Lume ch'io mirava;
Chè tal è sempre qual era davante;
- 112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
- 115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
- 118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

106. CORTA: imperfetta; cfr. *Par.* XI, 53.

107. PURE: soltanto. Si ricorda di poco, ed anche quel poco si confessa incapace di esprimerlo. — CHE DI UN FANTE: AL CHE D'INFANTE; cfr. *Purg.* XI, 66; XXV, 61.

108. CHE BAGNI: ancora lattante, che appena balbetti; cfr. *Stat.*, *Theb.* IV, 790.

V. 109-120. *Il mistero della SS. Trinità.* Accingendosi a toccare della SS. Trinità, il Poeta previene l'obiezione che gli si potrebbe fare circa la varietà delle immagini, sotto le quali egli si sforza di ritrarre l'ineffabile natura divina, dicendo che variava la sua vista, non l'oggetto. Non perchè in Dio fosse varietà di aspetti, essendo egli essenzialmente semplice ed immutabile; ma perchè la sua vista nell'atto stesso di guardare Iddio attingeva novello valore, l'unico ed immutabile semblante divino tramutavasi relativamente a lui, secondo che egli con mutata vista il guardava. Egli vede dunque nell'essenza divina tre persone distinte, ma eguali; tre giri di egual misura, ma di diversi colori, dei quali due sembrano l'uno riflesso dall'altro, a mo' di due arcobaleni e il terzo par fuoco che esca da que' due. E qui ripete, che nè la lingua è sufficiente ad esprimere il concetto, nè il concetto sa elevarsi all'altezza della visione. Assorbita dalla troppa luce, la mente del Poeta si aiuta con ammirare e riconoscere ineffabile l'infinita grandezza dell'oggetto che vede.

109. NON PERCHÈ: « non vedevo che un

punto; ma la mia vista rinforzata vedeva in quell'uno inenarrabili cose »; *Tom.*

111. QUAL ERA: immutabile; cfr. *Par.* XXIX, 145.

113. PARVENZA: apparenza; cfr. *Par.* XXVIII, 74; XXX, 106.

114. SI TRAVAGLIAVA: « si muoveva quanto al cospetto mio; ma non quanto a l'essere suo, che è sempre immutabile »; *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXI, 125 e seg. « Travagliatori chiamavansi i prestigiatori. Ogni mutazione è un lavoro, e labor vale e lavoro e travaglio. » *Tom.*

115. PROFONDA: chiama la sussistenza dell'alto Lume, cioè la divina Essenza, profonda e chiara: *profonda*, perchè l'intelletto umano non può penetrarvi; *chiara*, perchè la fede ce ne rassicura. « *Profondo e chiaro*, le due qualità d'ogni cosa grande, e più cospicue in quelle che più somigliano a Dio »; *Tom.*

116. PARVEMI: mi apparve. Usa il sing. per il plur. forse per adombrare l'unità dell'Essenza nelle tre Persone. I *tre giri* figurano le tre Persone della SS. Trinità.

117. CONTINENZA: così i più (S. Cr., *Beil.*, *Vat.*, *Cact.*, *Cass.*, ecc.); AL. CONTINENZA; capacità, dimensione. La *continenza* rappresenta la parità, l'identità della sostanza; i *colori* figurano i vari attributi.

118. IRI: Iride, l'arcobaleno. Il *riflettente* è il Padre, il *riflesso* il Figlio, il *fuoco* lo Spirito Santo; cfr. *Par.* X, 1 e seg.; XIII, 55 e seg. Rammenta il *qûq*; *êx q'uorôq* del simbolo niceno.

V. 118. QUINCI E QUINDI: spirato, e proce-

- 131 Oh, quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer "poco", .
- 124 O Luce Eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
- 127 Quella circolazion che sì concetta
Pareva in te come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

dente egualmente dall'una e dall'altra Persona; egualmente dal Padre e dal Figlio. Cfr. *Epiphan. Ancor.* § 8. *Thom. Aqu. Sum. theol.* I, 36, 4.

121. CORTO: « insufficiente, quanto alla sostanza delle cose, e fioco, debole, quanto alla forma del dire »; *Tom.*

122. E QUESTO: e il concetto alla visione è « men che poco »; *Tom. - Ronch.*: « Il concetto rispetto alla visione non basterebbe a dir poco; la parola rispetto al concetto resta addietro anche lei; onde un doppio motivo d'insufficienza a dare ai lettori idea adeguata di quanto allora egli vide. »

123. TANTO: così piccola parte, che non basta dir poco, dovendosi invece dir nulla.

124. SIDI: riposi, stai; dal lat. *sidere*.

125. T'INTENDI: perfettamente. La luce che sola s'intende, è il Padre; la luce dalla sola intendente intelletta, cioè intesa, è il Figlio; la luce amante ed arridente è lo Spirito Santo. Non sono tre luci, è una sola eterna luce. Le sostanze create, benchè siano assistite da lume di gloria, non possono comprendere la luce infinita che a misura della finita loro capacità; cfr. *Matt.* XI, 27.

126. AMI ED ARRIDI: AL. A ME ARRIDI. Cfr. *Moore, Crit.*, 502 e seg. - Senso: ami e sorridi alla luce intendente ed intelletta, cioè al Padre ed al Figlio, procedendo lo Spirito Santo da ambedue; cfr. *Richar. a S. Vict., De Trin.* III, 3.

V. 127-139. Il mistero delle due nature in Cristo. Il secondo dei tre giri anzidetti, quello che mi pareva formato come luce riflessa, mi sembrò, poichè gli occhi miei lo ebbero alquanto girato, dentro sè stesso dipinto della effigie umana. E volendo comprendere come al Ver-

bo divino si convenne l'umana natura, io era simile al geometra che sta fitto con la mente e cogli occhi nell'arduo problema della quadratura del circolo, per trovare quel dato certo che gli abbisogna, cioè l'esatto rapporto tra il diametro e la circonferenza. Io voleva comprendere ciò che non è dato a mente umana di comprendere. Cfr. *Purg.* XXXI, 121 e seg. *Par.* II, 40 e seg.; XIII, 25 e seg.

127. CIRCOLAZION: quel secondo cerchio, o giro (del Figlio), che pareva riflesso come Iri da Iri; cfr. v. 118 e seg. - « Nella circolazione della luce più girando il mio guardo, parevami che quello che mi sembrava lume riflesso (il Verbo divino) contenesse come dipinta la nostra umana natura. Cioè, qui Dante afferma di aver veduto il Verbo congiunto all'umana natura. » *Corn.* - CONCETTA: determina la generazione eterna dal Padre.

128. IN TE: AL. IN TRE. Cfr. *Moore, Crit.*, 503 e seg. Continua l'apostrofe alla SS. Trinità, dunque IN TE. Senso: il secondo dei tuoi tre giri, o Luce Eterna, che pareva procedere da te come il raggio riflesso procede dal diretto, mi parve aver in sè stesso dipinta l'effigie umana.

129. CIRCONSPETTA: contemplata intorno intorno. Trattandosi di giri, la veduta era circolare.

130. SUO: dello stesso colore della circolazione. « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina ed umana »; *L. Vent., Simil.*, 154.

131. NOSTRA: umana. - EFFIGE: immagine; cfr. *Philipp.* II, 7.

132. PER CHE: onde la mia vista era in-

- 133 Qual è 'l geometra che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 Pensando, quel principio ond'egli indige;
 136 Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva come si convenne
 L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;
 139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.
 142 All'alta fantasia qui mancò possa;
 Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
 Sì come ruota ch'igualmente è mossa,
 145 L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

teramente occupata a contemplare il profondo mistero.

133. S'AFFIGE: s'applica con tutte le forze della sua mente; cfr. *Conv.* II, 14. *De Mon.* III, 3.

135. PRINCIPIO: il termine medio, ossia il rapporto del diametro alla circonferenza. - INDIGE: lat. *indiget*, abbisogna.

136. VISTA: veduta, visione. - NUOVA: maravigliosa, straordinaria.

137. CONVENNE: per qual modo l'effigie umana si unì al divin cerchio, l'umana natura alla divina.

138. S'INDOVA: vi trova il suo dove, vi si alloga; cioè come avesse luogo l'umanità nella divinità.

139. DA CIÒ: ma le mie forze intellettuali non bastavano a comprendere tale mistero.

V. 140-145. *L'ultima illuminazione e l'ultima beatitudine*. Indarno il Poeta s'ingegna di comprendere il mistero dell'unione delle due nature in Cristo. Ma mentre egli si sforza di comprenderlo, un fulgore di luce divino gli penetra negli occhi e gli rivela il vero. E qui la mente sua, per quanto sublimata, non può vedere oltre. La visione cessa. Ma di tale cessazione, perché voluto da Dio, il Poeta è contento, il suo volere e desiderare essendo ormai pienamente conformi al volere di Dio. Tale uniformità « formale ad eam beatam esse » (*Par.* III, 79), mostra che egli ha ormai conseguito l'ultima perfezione e l'ultima beatitudine.

141. FULGORE: da un lampo della gra-

zia divina, in cui venne la voglia della mia mente, cioè, m'apparve quel che la mia mente bramava conoscere, vale a dire ebbi la spiegazione del mistero dell'unione delle due nature, divina ed umana, in Cristo.

142. MANCÒ: la mia sublime visione cessò; mi mancò la virtù di più vedere la Divinità.

143. IL VELLE: il volere, la volontà; cfr. *Par.* IV, 25.

144. COME RUOTA: con quella uniformità di moto, onde nelle varie sue parti si muove una ruota, ubbidiente al ricevuto impulso.

145. L'AMOR: Dio. Incominciò il Paradiso colla « gloria di Colui che tutto muove »; lo finisce coll'« Amor che muove il sole e l'altre stelle. » Terminando tutt'e tre le cantiche colla parola *stelle* vuol farci intendere, che fine ultimo del suo poema è di elevare le menti al cielo. Chi ha considerata la miseria del peccato e desidera di liberarsene, esce a rimirar le stelle; chi si è purificato dal peccato, si sente puro e disposto a salire alle stelle; chi ha conseguito la riconciliazione con Dio, la comunione intima con Lui, è volto con moto libero, equabile e tranquillo dall'Amor che muove il sole e l'altre stelle. « Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaratur, quam sit Alpha et Omega, id est principium et finis, ut visio Iohanne designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum. » *Ep. Kant*, 33.

RIMARIO PERFEZIONATO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL DOTTOR

LUIGI POLACCO

PROPRIETÀ LETTERARIA

RIMARIO PERFEZIONATO ¹⁾

DELLA

DIVINA COMMEDIA

COMPILATO

DAL

PROF. DR. LUIGI POLACCO

AVVERTENZE

Il primo numero indica la *cantica*, il secondo il *canto*, il terzo il *verso*.

Si ordinare alfabeticamente i versi, le parole apostrofate furono, di regola, riguardate come alla lettera mancante; e quindi p. es. i due versi

« L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo »

« E quel baron, che sì di ramo in ramo »

o nell'ordine in cui sono qui scritti, perchè il primo termina con « il ramo » ed il secondo « in ramo ». Se non si supponeva la l in luogo dell'apostrofo (e sarebbe stata cattiva non sopporla), i versi si sarebbero seguiti in ordine inverso.

accia

abbia	
ir Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia	1 14 66
paura; ch'è, poder ch'egli abbia,	1 7 5
o pesce, che più larghe l'abbia.	1 29 84
fetto di carne, ch'io m'abbia;	2 23 51
ia non cred'io, che tante n'abbia,	1 26 19
scenza alla cambiata labbia,	2 23 47
volse a quell' enfiata labbia,	1 7 7
volse a me con miglior labbia,	1 14 67
ve comincia nostra labbia.	1 25 21
di un Centauro pien di rabbia	1 25 17
chie sovra sè, per la gran rabbia	1 29 80
artirio, fuor che la tua rabbia,	1 14 85
dentro te con la tua rabbia,	1 7 9
intendere all' asciutta scabbia,	2 23 49
van giù l' unghie la scabbia,	1 29 82
abbo	
amente; ma perch'io non l'abbo,	1 32 6
acqua che chiamai mamma e babbo,	1 32 9
è impresa da pigliare a gabbo,	1 32 7
abi	
arrò l'orgoglio degli Arabi,	3 6 49
fu nomato, e Deol e Fabi	3 6 47
re rocco, Fo, di che tu labi.	3 6 51
abile	
o 'l cielo, sempre fu durabile.	3 25 129
che all' ova inaconsuabile	3 25 125
o effetto mai razionabile,	3 25 127

aca	
o Fatto ha del cimitero mio cloaca	3 27 25
i L'oltracotata schiatta, che s'indraca	3 16 115
p Ovver la borsa, com'agnei si placa,	3 16 117
Che cadde di quassù, laggiù si placa	3 27 27
v Il luogo mio, il luogo mio che vaca,	3 27 23
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,	3 16 113
acca	
b Oro ed argento fino e cuoco a biacca,	2 7 76
f Caggione avvolto, poichè l'alber fiacca;	1 7 14
Si come quel, cui l'ira dentro fiacca,	1 12 15
Fresco smeraldo all'oracò sì fiacca,	2 7 75
i Che 'l mal dell'universo tutto inacca.	1 7 18
l Che ne condusse in fianco della iacca.	2 7 71
Così scendemmo nella quarta iacca,	1 7 16
E in su la punta della rotta iacca,	1 19 11
v Che fu concetta nella falsa vacca:	1 12 13
acee	
a Com'io credetti: Fa' che tu m'abbracce.	1 17 93
m Ma vergogna mi fer le sue minacce,	1 17 89
s l' m'assetai in su quelle spallacce:	1 17 81
accl	
c Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.	3 12 48
m O Robeam, già non par che minacci	2 12 46
s Già mezza aragna, trista in su gli stracci	2 12 44
accia	
a Come quella che tutto 'l piano abbraccia.	1 12 59
Come fa l'uom che spaventato, agghiaccia.	2 9 42

Alasi la nota in fine (pag. 97).

b	Come fa il mulo per poca bonaccia.	2 13 123
	Quel era l'Aretia, che delle braccia.	2 9 13
	Ma la bonta indovina la si gran braccia.	2 9 133
	Il per le coste più anco le braccia.	1 31 49
	Ma l'abbraccia il chiuso con le braccia.	1 29 59
	Chè i giurati non fan con le sue braccia.	1 34 31
	Ekke la Santa Chiesa in le sue braccia:	2 24 29
	Tragùo lui dormendo in le sue braccia.	2 9 39
c	Come adesso nel mondo andare a caccia.	1 12 57
	Se l' pesser di Cosenza ch'alla caccia	2 9 124
	Nel foggiare l'immaginata caccia.	1 23 33
	E l'altro che sanò correndo in caccia.	2 6 15
	Quel che giaceva, il muso innanzi caccia.	1 26 130
	Passi di fuga: e vergogna la caccia.	2 19 119
	E fuor le piccielle a pesser caccia:	1 24 15
	(V. soneto l. 18 81) caccia.	
	Ch' a quel fatto parte si confaccia.	1 34 39
d	Saper da lui, prima ch' altri l' disfaccia.	1 22 63
	E quegli: O f'li quel mio, non ti disfaccia.	1 15 31
f	In quel soverchio fo' uso alla faccia.	1 26 126
	Tanta, ch' le levai 'n su l'ardita faccia.	2 18 121
	Veggendo l' mondo aver cangiata faccia.	1 24 13
	Che mi accese 'to, si come dalla faccia.	2 9 40
	Ed lo scorgeva già d' alcun la faccia.	1 31 46
	Ascoltando chinai in giù la faccia:	2 11 73
	Volgendo a loro qua e là la faccia.	2 6 11
	A' quali ancor non vedesti la faccia.	1 19 77
	Ed al Maestro mio volse la faccia:	1 22 61
	Ognuna in giù teneva volta la faccia:	1 28 37
	Biancheggiata da Lucan. E quella faccia.	2 24 20
	Attesse in Dio ben letta quella faccia.	2 8 123
	Come l' tapin, che non sa che si faccia:	1 24 11
	Con simili atto, e con simile faccia.	1 28 29
	E chiamando la sola a la sua faccia.	1 15 29
	Però risonò: Se l' uon ti faccia	1 13 85
e	Da mezzo il petto uscì fuor della ghiaccia:	1 34 29
	Erano l' ombre dolenti nella ghiaccia.	1 32 36
	S' egli è che si la destra volta ghiaccia.	1 23 31
i	Si torso sotto 'l peso che lo impaccia:	2 11 75
l	Come face le corna la lumaccia:	1 25 132
m	Gli orribili egranti cui minaccia:	1 31 44
p	Spirito incarcerato, ancor il pinnaccia.	1 13 87
	Tra lor testimonianza si procaccia.	1 32 39
s	Per lei, tanto ch' a lui si satisfaccia,	2 11 71
	Ch' è la forza stinimento scaccia.	1 16 81
	Di quel ch' credi che non sa soddisfaccia:	1 13 83
t	E tra l' più della ripa ed essa, in tracchia.	1 12 68
	Ritorna indietro, e lascia andar la tracchia.	1 16 33
	Dal vecchio ponte guardavam la tracchia.	1 16 79
v	L'anguille di Bolsena e la vernaccia.	2 24 24

acelo

a	Perch' lo pragai lo spirito più avaccio.	1 10 118
g	Diassini: qui con più di mille giaccio:	1 10 118
t	E l' Cardinale, e degli altri mi taccio.	1 10 120

acco

a	Mentre che tutto in lui veder m' attacco,	1 28 29
c	Vol, cittadini, mi chiamaste Ciacco:	1 6 82
d	Diceando: Or vedi, come io mi dilacco:	1 28 30
f	Come tu vedi, alla piovra mi fiacco:	1 6 84
s	D' invidia sì, che già trabocca il sacco,	1 6 80
	La corata pareva, e l' tristo sacco,	1 28 26

ace

c	Rendè lui il cenno, ch' a ciò si conface	2 21 15
f	Di suo dover, come il più basso face	2 30 5
	Non dimandai: Che hai! per quel che face	2 15 133
	Per apparer ciascun s' insegna e face	2 28 94
	Tutti l' eperchi; e nessun guarda face.	1 10 9
	E giunge l' tempo che perder la face	1 1 56
	Qui se' a noi meridiana face	3 33 10
	Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,	3 6 82
	Ciò ch' ella erla, o che natura face,	3 8 87
	Dimanzi agli occhi miei le quattro face	3 27 10
	Di mondo in mondo cercar mi si face.	2 6 63
	Chè di giusto voler lo suo si face.	2 2 97
	Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face;	2 23 89
	Presso è un altro scoglio che via face.	1 21 111
	Lume è lassuso, che visibil face.	3 30 100
	Sì che l' animo ad essa volger face:	2 15 24
	Distimpato dal mondo fallace.	3 15 146
	Quella santa, che l' mondo fallace	3 10 120
	(V. l. 31 87) terace	

E giammai non si videro in fornace	2	1
Lo corpo, ond'ella fu cascata giace	3	1
Conforti la memoria tua, che giace	1	1
Dappie guardando la turba che giace:	1	1
L'esser di tutto suo contento giace:	1	1
E l'Carro tutto sovra l'rote giace.	1	1
Quando dissinaito il corpo giace;	2	1
Bitone dove la montagna giace.	2	1
Sceglie non si potrà, perochè giace	1	1
Lazità per quella ripa, che più giace,	1	1
La gente, che per il sepolcro giace,	1	1
P Diceudo: Frati miei, Dio vi dia pace.	2	2
D'aprir lo cuore all'acqua della pace,	2	2
O vita intera d'amore e di pace:	3	2
Dentro dal ciel della divina pace	3	2
Biede per arra a lui d'eterna pace.	2	2
Per lo cui caldo nell'eterna pace,	2	2
Della molt'anni lagrimata pace,	2	2
In la sua voluntate è nostra pace:	3	2
Quinai si va chi vuole andar per pace.	2	2
Contemplando gustò di quella pace.	3	2
Voi dite, ed io l'farò per quella pace,	2	2
Virgilio incominciò, per quella pace	2	2
E veni dal martirio a questa pace.	3	1
Ed da esiglio venne a questa pace.	3	1
Tal mi fece la bestia senza pace.	1	1
Al carro volse se come a sua pace.	1	1
Che solo in lui vedere ha la sua pace:	3	1
Si sciolse prima, e dietro a tanta pace	3	1
Con costui pose l'mundo in tanta pace,	1	1
Nol pregheremo lui per la tua pace,	1	1
Chi ha voluto entrar con tutta pace.	2	1
Ad ogni cosa è mobile che piace.	2	1
Se quel, che leva e quando e cui gli piace.	2	1
Come il signor, ch'ascolta quel che i piace.	2	1
Più l'è conforme, e però più lo piace:	3	1
Ma seguiti oramai, che il gir mi piace:	1	1
Seminarla nel mondo, e quanto piace	2	1
Per questo regno, a tutto il regno piace.	3	1
Lo summo bene, che solo a se piace.	2	1
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.	3	1
Mi volvi, cominciati, com' a te piace.	1	1
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:	1	1
Di quel ch'adire e che parlar ti piace.	1	1
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.	1	1
E se l'andare avanti pur vi piace.	1	1
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace	2	1
Non riconosco alcun; ma s'a sul piace.	2	1
s Per se natura, e per la sua segnaça.	1	1
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace	3	1
Libero è tutto, perchè non s'agiace	3	1
Che l'perder tempo a chi più sa più spiace.	2	1
t Che non sembrava imagine che tace.	2	1
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.	1	1
Un poco atteso; e poi: Da ch'el si tace,	1	1
Per la novella, tanto ch'el si tace:	3	1
Mentre che l'vento, come fa, si tace.	1	1
Da' predicatori, e l'Vangelo si tace,	3	1
Mi ripingeva là dove l'Sol tace.	1	1
v Oh ignota ricchezza, oh ben verace!	3	1
Vostre apprensiva da esser verace	2	1
Fermo si adisse; la gente verace	2	1
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace	3	1
L'alto trionfo del regno verace,	3	1
Dimani a noi pareva sì verace.	2	1
Se' di speranza fantasia vivace.	3	1
Tale era lo mirando la vivace	3	1
Nella più somigliante e più vivace.	3	1
Incontinua a farsi più vivace:	3	1
Che si dilata in fiamma più vivace,	3	1
Voglio informar di luce sì vivace,	3	1

nel

f	Però alla dimanda, che mi faci	1 20
	Dovea ben solver l' una che si faci.	1 20
g	O difesa di Dio, perchè pur giaci:	1 20
i	Per esser pur allora volto in laci.	3 20
m	A privilegi venduti e mendaci;	3 20
p	In tutte tue question certi mi piaci,	1 20
r	In veste di pastor lupi rapaci	3 20
	Debbano esser spose, e voi rapaci	1 20
a	Che più occhi miei si tera e in cognaci,	3 20
	O Simona magra, o sacerdoti magri,	1 20

Epiluro tutti i suoi seguaci,
riso e pianto son tanto seguaci
viso, che tacendo disse: Tacì:
al disio ancor, che tu mi taci,
stetente a Lete che dell'un taci,
men segnon voler ne più veraci.
vemi i rami gravi di vivaqi

1 10 14
2 21 108
3 10 104
4 10 18
5 14 151
6 21 108
7 24 109

neo

onne serva la città di Baco,
a Tiralli, ed ha nome Benaco.
l'al palude; e la cannuce e il braco
nlo Maestro disse: Quegli è Caco,
l'ale aperte gli piaceva un draco,
e tale vena farsi in terra iaco,
in Italia bella giace un laco
angue fece spesso volte iaco.
ad lo lui sovraggiato ad Orifaco

neque

ado colai, che siode sovra l'acque,
volte il fe' girar con tutte l'acque,
in del monte per le lontan acque
in apparer un'altra con quell'acque
lasciò di Dio sopra quest'acque.
mai non vide navicar sue acque
l'umana specie inferma siacque
rima, quasi torpente, si giacque;
ado per gran dispetto in altrui iacque;
la similitudine, che nacque
alla mente peggio, e che mai nacque,
o a suo prode, quell'nom che non nacque,
la che con le sette teste nacque,
dalla nuova terra un turbo nacque
prora fra la gli, con altri iacque,
in l'inciso, si come altrui iacque,
d'ogni altro comprender, come i iacque,
di si cominciare, dopo lui iacque;
che virtute al suo marito iacque,
l'oe Nin gentil quanto lui iacque,
questo intesi e rimar mi iacque.
ch'al Verbo di Dio di scender iacque
alle piante, intal si rinacque
to chi lo dice, si come si iacque
no so s'è più disse, o s'è si iacque;
o bel salutar tra noi si iacque;
creavano. E come qui si iacque,

1 10 107
2 28 109
3 8 57
4 16 94
5 29 21
6 1 131
7 7 28
8 29 19
9 15 96
10 14 7
11 18 125
12 7 25
13 18 109
14 12 137
15 14 141
16 1 133
17 29 17
18 14 9
19 13 111
20 2 59
21 18 129
22 7 30
23 1 135
24 14 5
25 18 127
26 8 55
27 15 92

necui

rea detto; sì nel dir gli piacqui.
volte disse me, si com'io taqui

3 24 154
4 24 152

nera

raggio sì, nè si mostrò sì acra
llo, per che poi rimase macra,
pigliò di quella regge sacra,

2 9 136
3 9 138
4 9 134

acri

ssun era stato a vincer Aciri,
olon far li suoi chti più macri,
primo ufficio, nè ordina sacri

1 27 89
2 27 93
3 27 91

acero

var per tacito m'era parut acro,
e me ha fatto per molti anni macro,
che se' di là dal fiume sacro,
ai continga che 'l poema sacro,

2 31 3
3 25 8
4 31 1
5 25 1

ada

parve Anteo a me, che stava a bada
l'atletto tuo ben chiara bada.
scio i senti, come cosa che cada,
d'orto l'hai per sì buia contrada.
A i signori e grida la contrada,
me abate in alto si dirgrada
inno al punto dove si dirgrada:
aderezza, poco si dirgrada:
come Lorenzo in su la grada,
e dimostri là, dove si grada,
to fu della buona Gualdrada:
la natura si oltre s'ingrada

1 31 130
2 4 75
3 20 127
4 8 93
5 8 125
6 22 139
7 6 114
8 1 123
9 4 63
10 12 94
11 18 37
12 29 130

mE poi rigiungerò la mia massada,
r Ma così salda voglia è troppo rada,
Prima ch'altri dianzi gli rivada,
Valse allo guance nette di rugiada,
Quando noi fummo dove la rugiada
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
Chè pianger ti convien per altra spada.
Del pregio della borsa e della spada
Sì crudelmente, al taglio della spada
Tal che fu nato a cingersi la spada,
Fecce col senno assai e con la spada,
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
O Saul, come in su la propria spada
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Ch'ì avrei voluto gir per altra strada,
Io non osava scender della strada,
Onde la traccia vostra è fuor di strada,
Quando avem volta la dolente strada;
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sul si riteni per la folla strada:
E diversi emiseri; onde la strada,
Così l'avria ripinte per la strada
E brigavan di soverchiar la strada
Veder'io te, segnata in su la strada
Un alber che trovammo in mezza strada,
Nai aggravamo a tanto quella strada,
L'hai passi miei per sì selvaggia strada,
Com' non che torra alla smarrita strada,
Che non è spirito che per l' aer vada
Vedrai com' a costui convien che vada
Per viva forza mai convien che vada;
Tutto che nudo e dipelato vada,
Qual prender suoi colui ch' a morte vada,
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
la vera perfezion chiamai non vada,
Ond'io perchè perenna se non vada
Sotto l' chinato, quando un avel vada
Tenea, com' uom che riverente vada,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Ed io vi giuro, s' lo di sopra vada,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

1 15 41
2 4 87
3 12 42
4 20 53
5 1 121
6 12 43
7 20 57
8 3 129
9 12 38
10 3 146
11 18 39
12 16 109
13 12 40
14 16 107
15 14 141
16 15 43
17 3 148
18 12 40
19 29 128
20 1 91
21 4 71
22 4 85
23 20 126
24 12 38
25 23 131
26 1 112
27 12 39
28 1 119
29 12 46
30 4 73
31 12 111
32 16 35
33 20 129
34 20 55
35 1 110
36 22 135
37 1 137
38 15 45
39 8 39
40 2 127
41 29 132

ade

b Senza danno di peccare e di blade,
E spregiando natura e sua bontade:
c E cieco buro più avaccia cade
Casi s' allenta la ripa, che cade
Che spesso volte l'anima ci cade
E caddi, come corse morto cade,
Tra' Sardi e Corsi li vede quando cade;
Senza arrestarsi, per sé stessa cade
Non rugiada, non brina più su cade;
Principio fu del mal della cittade,
Che di la cingia sevente contrade.
d Piuissi far forza nella Deltade,
e Per le scale, che si fero ad etade,
f Biscuzza, e fonde la sua facultade,
n Ma tanto ben li fatti le Naiade,
p Qual Temi e Sifage, men ti persuade,
l'altro piangeva sì, che di pietade
r E perchè tu più volentier mi rade
Nuovo spesso non paio, ne rade,
Ma quindi e quindi l'alta pietra rade,
Facea le stelle a noi parer più rade,
a Più e meglio una, che le cinque spade.
E correa contra l' ciel, per quelle strade,
Qualvi conosce prima le sue strade,
t Suppi, che tanto che l'anima trade,
v Memoria, Intelligenza e volentade,

2 33 51
3 11 48
4 18 70
5 12 108
6 13 125
7 6 142
8 18 81
9 25 85
10 21 47
11 16 98
12 51
13 11 46
14 21 104
15 11 44
16 23 49
17 23 47
18 1 140
19 13 137
20 21 49
21 12 103
22 16 77
23 16 72
24 18 79
25 25 67
26 13 139
27 25 83

ndi

b Nè ricovrar poteansi, se tu badi
c Perché a poco vanto così cadi?
d Nel nome suo, da queste dignitati,
e Questi ne invernano agli alti gradi.
Disse: Venite; qui son presso i gradi;
Menava lo gli occhi per li gradi,
Senza passar per un di questi gradi:
o Ed alti orati di tutte onestadi,
r A questo annuncio vengon molti radi:
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
s Vedeva via a carità suadi,
u Le immagini di tante umiltadi.

3 7 88
4 12 96
5 7 89
6 10 102
7 12 92
8 31 47
9 7 90
10 31 51
11 12 94
12 13 94
13 13 94
14 3 94

ado

- e Poi seguitai lo imperador Carrado; 3 15 139
 Che cedeo li, gridando: Su Carrado, 3 8 65
 g Come tu vedi onai, di grade in grado, 3 9 122
 Diacene mai alcun del primo grado, 1 9 17
 Poi vòto a me: Per quel singular grado, 3 8 67
 Tanto per bene oprar gli veni grado, 3 15 141
 Lo suo primo perché che non ha grado, 3 8 69
 Si che poi sappi sol tener lo guado, 3 2 126
 p Mia donna venne a me di Val di Pado, 3 15 137
 r Questa question fec' to. E quel: Di rado 1 9 19
 v Riguarda bene a me sì com' io vado 3 2 124
 Faccia alcuno 'l cammin, poi quale lo vado. 1 9 21

adre

- a Che lacrimando non tornasse adre. 2 30 54
 i Rime d' amore usâr dolci e leggiadre: 2 26 99
 L' antico sangue, e l' opere leggiadre 2 11 61
 m Ne quantunque perdeo l' antica madre, 2 30 52
 Che non pensando alla comune madre, 2 11 63
 Si fer duo figli a riveder la madre, 2 26 95
 p Di sé, Virgilio dolcissimo padre, 2 30 50
 r Quando l' ndi' nomar se stesso il padre 2 26 97
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre. 2 11 69

adro

- i Al fine delle sue parole il ladro 1 25 1
 s Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro. 1 25 3

am

- a Sì che, se puoi, nascolemente accaffi. 1 21 54
 g Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 1 21 50
 r Poi l' addentar con più di cento raffi: 1 21 52

aga

- a Del mondo che giammai più non s'allaga; 3 12 13
 Scintillando a lor vista sì gli appaga, 3 31 39
 Chè la verace luce che le appaga, 3 3 32
 Lei lo vedere, o me l' ovrar appaga, 2 27 109
 E te e me col tuo parlare appaga. 2 24 12
 Altro vorria, e sperando s' appaga. 3 23 15
 d Che in verso 'l ciel più alto al dislaga. 3 3 15
 p Che l' onestate ad ogni atto dislaga, 3 3 11
 Sentiva lo lh, ov' e' sentia la piaga. 2 24 38
 Ed attenta, rivolta invér la piaga. 3 23 11
 Se i barbari, venendo da tal piaga 3 31 31
 E fanno qui la gente esser presaga, 3 12 19
 s Ma mia ehora Rachel mai non si smaga 2 27 104
 Quasi com' nom cul troppa voglia smaga: 3 3 36
 v L' intesa rallegrò, sì com' vaga, 3 3 13
 Rotante col suo d' llo, ond' ella è vaga. 3 31 33
 Si che veggendola lo sospesa e vaga, 3 23 13
 Ed lo all' ombra, che pareva più vaga 3 3 34
 A goisa del parlar di quella vaga, 3 12 14
 O anima d' is' lo, che par sì vaga 2 24 40
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga. 2 27 106

age

- a Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, 2 25 23
 b Così un sol calor di molte brage 3 19 19
 c Che soverchia dell' aere ogni compage: 3 13 6
 i Quel ch' io vidi e ritenga l' image, 3 13 2
 Usciva solo un suon di quella image, 3 19 31
 Guizza dentro allo specchio vostra image, 2 25 26
 m Si fatta, che lo genti li malvage 3 19 17
 p Che sia or sanator delle tue piage. 3 25 30
 Quindi stelle che in diverse piage 3 13 4

aggi

- a Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, 3 5 127
 g Ma nel commensurar de' nostri raggi 3 5 118
 m Come, distinta da minori e maggi 3 14 97
 Perché non li vedem minor nè maggi, 3 9 120
 E duo di loro in forma di messaggi 2 6 28
 r Che sì vela a' mortal con gli altrui raggi. 3 5 129
 Per lo mio corpo al trapesar de' raggi, 3 5 26
 M' apparvero splendor dentro a duo raggi 3 14 95
 Sì, deviando, pur convien che i raggi 3 6 116
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 2 27 65
 s Galassia sì, che fa dubbar ben aggi, 3 14 93
 Di vostra condition fateste aggi, 2 5 20
 E di pochi scaglion levammo i raggi. 2 27 67

- Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi. 2 3
 t Nel proprio lume, e che dagli occhi li traggi, 2 3

aggia

- a Tal che il tuo successor temenza n'aggia: 2 3
 Come colui che nuove cose assaggia. 2 3
 Di tutte queste doli s' avvantaggia 2 3
 o Di sua nobilita convien che aggia. 2 3
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; 2 3
 Poi appresso convien che questa caggia; 1 3
 Questo giudicio dalle stelle caggia 2 3
 p Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia, 2 3
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 1 3
 Con la forza di tal che testè piaggia. 1 3
 r Chè l' arder santo, ch' ogni cosa raggia, 2 3
 s Fin che n' appaia alcuna scorta saggia. 2 3
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia, 2 3
 La turba, che rimasa li, selvaggia 2 3
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia 1 3

aggio

- a Dunque all' essenza, ov' è tanto avvan- 3 3
 [taggio, 3 3
 l Chè così è a lui ciascun linguaggio, 1 3
 Dal principio nel fine, in suo linguaggio 1 3
 m Trovammo l' altro, assai più fiero e maggio, 1 3
 Da quindi innanzi li mio veder fu maggio 3 3
 Così accende amore; e tanto maggio, 3 3
 o A me pareva andando fare oltraggio, 2 3
 Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio, 2 3
 E cede la memoria a tanto oltraggio. 3 3
 p Più volte m' ha negato este passaggio; 2 3
 Che dato avea la lingua in lor passaggio. 1 3
 r Quando sarai dinanzi al dolce raggio 1 3
 E più e più, entrava per lo raggio 3 3
 Altro non è che di suo lume un raggio, 3 3
 Ed or discerno perché dal retaggio 2 3
 s Perché io mi volsi al mio Consiglio saggio. 3 3
 Aiutami da lei, famoso saggio, 1 3
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 2 3
 Hal contra te, mi comandò quel Saggio. 1 3
 Se vuoi campar d' este loco selvaggio: 1 3
 lo rimprovero del secol selvaggio! 2 3
 E tuce sì, com' a spavir selvaggio 2 3
 v Avviando lor presa e lor vantaggio, 1 3
 (V. avvantaggio 3 26 31) vantaggio 1 3
 A le corten tenere altro viaggia, 2 3
 Faceva a' piè continuo viaggia. 1 3
 Da lei sopra di tua vita il viaggia. 1 3
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggia 1 3
 Facemmo adunque più lungo viaggia 1 3
 Là dove l' son, fo io questo viaggia. 2 3
 Così, rotando, ciascuna il viaggia 1 3

aghe

- a Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe: 3 3
 p Come son già le due, le cinque piaghe, 3 3
 La molta gente e le diverse piaghe 1 3
 v Che dello stare a piangere eran vaghe. 1 3
 Sì che tacer mi far le luci vaghe. 3 3

aghi

- p Come Dio vuol ch' il debito si paghi. 2 19
 a Non v'è però, lettore, che in ti smagli 2 19
 v Per veder novitadi, ond' ei son vaghi, 2 13

agi

- a Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 2 24
 La casa Traversara, e gli Anastagi; 2 24
 m Là dove i cuor son fatti sì malvagi. 2 24

aglia

- a Batte col remo qualunque s' adagia. 1 3
 Nepote ho lo di là che ha nome Alagia 3 13
 b Caron dimonio, con occhi di bragia, 1 3
 d Chè la tua stanza mio pianger disagia 3 13
 m Non faccia lei per esempio malvagia 3 13
 Forte piangendo, alla riva malvagia, 1 3

aglio

- d Ch' avea mal vuolo, e di lume disaglio. 1 3
 m La via è lunga, e l' cammino è malvagio. 1 3
 p Non era camminata di palagio. 1 3

agli
 reché detto fu: Perché t'abbagli 3 25 122
 l'eterno proposito s'arguagli. 3 25 128
 dà vi perleranno gli ammiragli. 2 18 154
 opera in Talamone, e perderagli. 2 18 162
 irra è terra il mio corpo, e saragli 3 25 124

aglia
 cor dorate son, ch'egli abbaglia. 1 25 64
 li maraviglia, se ancor t'abbaglia 3 15 28
 l'animo che vince ogni battaglia, 1 24 63
 Federico la metteva di paglia. 1 23 60
 lunga scala convien che si aglia: 1 24 65
 pà, che viene ad invitar ch'nom aglia. 3 15 30
 ro ad esse Chiusi e Sinigaglia; 3 16 78
 nel agli occhi, fatte della toglia 1 23 69
 ecco agnello, e molte volte taglia 3 16 71
 a riguardi Luni ed Urbisaglia 3 16 73
 rimir lo viso, tanto che mi vaglia. 2 15 26
 i m'intendi, or fa' sì che ti vaglia. 1 24 57

aglie
 che con le dita ti diamaglio, 1 29 85
 i colteli di scardova le scoglie, 1 29 89
 e fai d'esse talvolta tanaglie; 1 29 87

aglio
 m'avea del subito abbarbaglio, 3 26 20
 trizzò l'arco tuo a tal bersaglio. 3 26 24
 se: Certo a più angusto vaglio 3 26 22

agna
 ve Sile e Cagnan t'accompagna 3 9 49
 oltre che quel mare intorno bagna. 1 26 105
 sente di sudore ancor mi bagna. 1 9 132
 mille fonti e più, credo si bagna, 1 20 84
 duna in Cocito già si bagna, 1 26 156
 alia chiude e i suoi termini bagna, 1 9 114
 grà l'acqua che Vienza bagna 3 9 47
 e questo, la buia campagna 1 9 130
 glio ad ogni man grande campagna, 1 9 110
 gressa color per la campagna, 2 3 2
 ra, e guarda, e vede la campagna 1 24 6
 i ristretti alla fida campagna, 2 3 4
 on un legno, e con quella campagna 1 26 101
 o dice di farmi sua campagna, 2 23 127
 lo presi per la contigua. 1 32 87
 Marsilia, e poi corse in Ispagna. 2 16 102
 i quinci e non mi dar più lagna; 1 32 95
 na a casa, e qua e là si lagna, 1 24 10
 o se Caron di te si lagna, 1 3 128
 dell'Alpi, che seran Lamagna 1 20 62
 l'egli a me: Di sua maggior magagna 2 15 46
 il costume, e pien d'ogni magagna, 1 38 132
 amagna l'20 62) Magna
 a tutta quella turba magna; 2 18 98
 corse con fretta alla montagna; 2 18 100
 l'avria tratto su per la montagna 2 3 6
 lo e rigirando la montagna 2 23 125
 riprende, perché men sen piagna. 2 15 48
 là per lui carpir si fa la ragna. 3 9 51
 convien, che senza lui rimagna. 2 23 129
 capel qui su non ti rimagna. 1 29 99
 fede, e la speranza ringavagna. 1 24 12
 olle dir lo spirito di Romagna, 2 15 44
 il peggiore spirito di Romagna 1 33 154
 lito e l'altro vidi insin la Spagna, 1 26 103
 acqua, che nel detto lago stagna. 1 20 66
 no ad Arli, ove l' Rodano stagna, 1 9 112

agne
 e mio perché non m'accompagne? 2 6 114
 plo a' pi di delle calcagne; 3 12 21
 i; e batti a terra le calcagne; 2 19 61
 io che le stelle son calcagne; 3 20 111
 oi gentili, e cura lor magagne, 2 6 110
 ge eterno con la rote magne. 2 19 63
 par per ova delle ruote magne, 2 30 109
 a veder la tua Roma, che piagne, 2 6 112
 li intenda colui, che di la piagne, 2 30 107
 li molte volte se ne piagne 2 15 19
 pla sovra a noi omal si piagne! 2 15 66
 i sepolti le tombe terragne 2 12 17

agni
 a C'ha diavole le pecore e gli agni, 3 9 131
 o Con noi per poco e va là col compagno, 1 18 71
 Perché non gli ebbe Gedeon compagni, 3 24 125
 l' vidi Elettra con molti compagni, 1 4 121
 Ed era quei che sol de' tre compagni, 1 25 140
 g Cesare armato con gli occhi grifagni, 1 4 123
 Seguite già da miseri guadagni, 2 24 139
 La gente nuova, e i subiti guadagni, 1 18 73
 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 3 9 133
 M' fur mostrati gli spiriti magni, 1 4 119
 p L'altro era quel, che tu, Gavillo, piagni. 1 25 152
 Firenze, in te, sì che tu già ten piagni, 1 16 76
 v Sì, accortasi all'un de' duo vivagni, 2 24 127
 Si studia sì, che appare a' lor vivagni. 3 9 126

agno
 o Come suo figlio, e non come compagno. 1 29 81
 Così volse gli artigii al suo compagno. 1 22 137
 g Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 1 22 139
 r Ed io a lui: Se l' presente grifagno 1 14 131
 e Cadder nel mezzo del bollente stagno. 1 22 141
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, 1 14 119
 t A volger ruota di mulin terragno, 1 23 47
 v Come l' Maestro mio per quel vivagno, 1 28 49
 Perché ci appar pure a questo vivagno? 1 14 123

ago
 a Vedi le triste che lasciaron l'ago. 1 20 121
 E, come vespa che ritragge l'ago. 2 32 133
 Rado sen parte; sì tutto l'appago. 2 19 34
 b Che qui siarano come porci in brago. 1 8 50
 d Che i mariuoli in mezzo al mar diamago; 2 19 50
 Tr' ambo le ruote; e vidi uscirne un drago, 2 32 131
 i Fecer malte con erba e con imago. 1 20 123
 l Prima che noi uscissimo del lago. 1 8 54
 c Ch' avere attese al cuspide ed alle spago 1 20 119
 lo volai Ulisse del suo cammin vago 2 19 29
 Ed io: Maestro, molto sarei vago 1 8 59
 Trasse del fondo, e gissen vago vago 2 32 135

agra
 a E con tempesta impetuosa ad agra. 1 24 147
 o Pistola in pria di Neri si demagra; 1 24 148
 mTrage Marto vapor di vai di Magra, 1 24 146

agro
 a Non fora, disse, a te questo sì agro: 2 25 24
 mE comincial: Come si può far magro 2 25 20
 Se t'ammantassi come Mieleagro 2 25 22

ai
 a Che la verace via abbandonai. 1 1 12
 p' una dell'arche: però m'accostai, 1 10 26
 Mi volai intorno, e stretto m'accostai 3 8 41
 Diseguerel com'io m'addormentai; 2 32 68
 La vedovella mia, che molto amai, 2 28 92
 Risposemi: Così com'io t'amai 2 3 88
 Del mondo seppi; e quel valore amai 2 16 47
 E, senza udire e dir, pensoso andai 2 28 100
 Nè per lo fuoco in là più m'appressai. 2 28 102
 Perch'io tutto smarrito m'arrestai. 1 13 24
 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 1 16 80
 Costoro, e Persio ed io ed altri assai, 2 28 100
 E, quando l'ale furo aperte assai, 1 34 72
 Certo non la francesca sì d'assai. 1 29 123
 Tremò forse più giù poco ad assai; 2 21 55
 E la costa superba più assai. 2 4 41
 Chè la Barbagia di Sardigna assai 2 23 94
 Grazioso là lor vedervi assai. 3 8 45
 Com'a lui piacque, il colla gli avvvinghiat; 1 34 70
 o Di ragionar, drizzai, e cominciai; 3 9 35
 Io era inno, quando cominciai: 2 4 43
 Con lieto volto, ond'io mi confortai, 1 3 30
 d E quasi stupefatto dimandai 3 26 80
 Com'a lei piacque, gli occhi drizzai; 3 22 32
 Fenza, lettor, e io mi disconfortai, 1 6 34
 e l' non so ben ridir com'io t'avei strai; 2 1 111
 f Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai? 2 23 22
 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai? 1 10 21
 Se gl'or di te la gente fai 3 16 22

onde vinci, e che se; che tu ne fai
 sì che i suoi raggi, di sempre non fal-
 laci e l'oscurità, se dovessi talora
 di te distolli al punto. O se la giannai
 come nel cielo, lo me ne gloriati.
 I suoi sogni, piante, ed altri guai
 e se tu non avessi di' indoliti guai,
 Forse a memoria di' suoi primi guai;
 Così tal te videri, tenendo guai,
 la vanda d'ogni parte trappe guai.
 All'orizzonte, tal te guardai
 forse? Tu guardi te, padre; che hai?
 Perché ardere e frangere non hai?
 Tu se a lei? L'argomenta che tu hai
 Forse, la cura, come che tu hai.
 Ch'ar primi affetti di lassò tu hai.
 1 In non piangere; si denno impietrai:
 Vieni del sonno, in tu forse inchinai
 Senza indugio a parlare incommuai:
 1 Per ch'io al contadino ne lagrimai.
 E come a guai non venendo lei hai,
 Nell'ora che comincio a tenersi lei
 Perché il corpo suo non lasciai.
 Che la Ragnata dei la lasciai.
 Ma quale tenesse o ven lasciai.
 Così spior. Ed lo su tal le vai
 Senza rispondere gli occhi su le vai,
 Tenessi a quella terra ti le vai.
 ma che la Mente lascio quel ch' altri mai.
 Ma, e degli altri non migliori, che mai
 Senza l'ombra perfetta, che mai
 Nulla speranza gli confidai mai.
 Che la prima Vorta creasse mai.
 Né creature né creature mai.
 La gran variazione de' freschi mai:
 Ragnata tu non ti, e non lo mai.
 Che, non guasta, non s'intende mai.
 Quanta vuol cosa, che non se più mai
 Ch'io non credetti ritornerei mai.
 Mirasti cosa non mi sarà mai;
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 Non so come, quando non riprendi mai.
 Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
 Ad altre forte, tanto ch'io montai,
 1 Vacai e cionnannai, ed io notai
 1 Sordello alter: Ora avvedimmo omai
 E disse: Gorton, moviti omai:
 Rispose, quanto più potremo omai:
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
 Ma la notte risorge; ed oramai
 1 Ch'al sonno de' tre gradi ch'er parlai,
 1 Ch'più restassi e con gli occhi passai
 Trasse cagion del luogo ov'io peccai,
 Parole, per lo quali io mi pensai,
 Allor cioncchi chi era, e pregai
 Velgi la mente a me, e preuderai
 E dal colore e dal freddo primai;
 1 De' miei justitiani, primai
 1 O ben creata spirita, che s'rai
 Or, come a' colpi degli caldi rai
 Ristutando da se gli eterni rai.
 Più s'abbellivan con nuovi rai.
 E la mia Donna: Dentro da que' rai
 Detto levato, e l'io riguardai
 Provi, se se; che tu qui rimarrai,
 Com'io rimango sol, se non ristai.
 Dunque che è perché, perché ristai?
 Dal sonno grado, tu la rivedrai
 1 O naturale, o d'animo; e tu l'hai,
 Caelina, Pianto e Varro, se lo sai;
 Mi disse, riconoschini, se sai:
 Che per me preghi quando su sarai.
 (V. discorsi) 1 8 94 sconsortai
 Quel giudicio terreno, fur senzai.
 O Padre nostro, che ne' miei stai,
 Però trascorro a quando mi svegliai,
 1 E l'pensamento in sogno trasmutai.
 Vero è, che in so la proda mi trovai
 Ma per tra'far del ben ch'io vi trovai,
 1 Ma per alchimia che nel maglio vi osai,
 u Per montar su, dirittamente vai.
 Però in'arresto: una tu perché vai?
 Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,

2 14 18
 2 6 57
 1 30 73
 1 20 121
 3 16 6
 1 3 23
 1 4 9
 2 9 15
 1 8 48
 1 13 22
 1 33 47
 1 33 51
 1 2 123
 1 6 43
 1 17 99
 3 11 3
 1 33 49
 2 9 11
 1 37 93
 1 3 24
 1 5 46
 2 6 13
 1 30 76
 2 13 68
 1 27 39
 2 1 109
 3 31 50
 1 4 119
 2 22 109
 2 26 98
 2 29 32
 1 5 44
 3 26 84
 2 17 91
 2 28 36
 1 27 37
 3 3 39
 2 14 16
 1 9 99
 3 16 4
 1 18 55
 2 21 57
 1 6 45
 1 17 95
 3 18 89
 2 8 49
 1 17 97
 2 6 63
 2 1 107
 1 34 68
 2 31 59
 2 28 34
 1 30 71
 1 16 58
 2 2 86
 2 17 89
 3 2 108
 3 18 91
 3 3 37
 3 2 106
 3 31 72
 3 22 24
 3 26 82
 1 8 64
 2 4 45
 1 2 121
 3 31 69
 3 17 93
 2 22 93
 1 6 41
 2 16 51
 3 18 93
 2 11 1
 2 33 70
 3 18 145
 1 4 7
 1 1 8
 1 29 119
 2 16 42
 2 2 90
 2 14 11

E tanto d'uno in altro vaneggiat,
 Dalla cinghia in su tutto ti vedrai.
 La vista più lontana, ti vedrai.
 Però riguarda bene, e si vedrai
 Ch'assai filosofi spiriti vedrai.
 Prima che siano lassò tornar vedrai

ala

a Assai la voce lei chiaro l'abbai,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Ma vassi alla via sua, e neche gli appai,
 Quanti son gli splendori a che s'appai.
 c L'anno a tuolare in mezzo la calata
 Così entrammo noi per la calata.
 d Ove colpa contraria li dispaia.
 Che per altezza i salitor dispaia.
 La grave idropisia, che si dispaia
 3 Se nel tagliarsi da sua figlia Gata:
 Che alcun altro in questa turba cala
 Quant'ora a compiacersi venga cala.
 h Nè ferma fede per esempio c'haia.
 Ippo uno scheggia, ch'alcun scherma l'haia.
 m Per l'anno, vedrai che in sue migliaia
 p L'Angelo e i più prima ch'egli paia.
 E però ch'io mi sia, e però la sua
 Nè per altro argomento che non sia.
 Sì, che l'affetto continui che si più
 Quanta non v'è, né segue che si più.
 La buon Maestro: Accodoché non si più
 Col verde color della petrocia.
 E similmente l'anima primai.
 Diceremo il padre, come la primai,
 Si della mente in la via primai.
 r In quel ch'è prima, così non rai
 Vedi l'alber che per lo fiume rai.
 La prima luce, che lei v'è la rai.
 v Che il viso non risponde alla ventrai.

alo

g Reager si vuole, ed ave Galigato
 E tanto più dolor, che parca a guato.
 1 Ch'io mi specchiava in esso, quale il paio.
 Riconcino l'ortore ordinato:
 Così discesi del cerchio primato
 Là ne vedimmo; e la ragione primai
 a E Galil, e quel ch'arrossa per lo paio.
 v Grande era già la colonna del Valo.

ala

a Sentim presso quasi un novizio d'ala,
 A quella face la egli or drità l'ala;
 E quale il cinghio, che lei l'ala
 Tosto, si che passate novizio l'ala
 Ch'aragualit e passate alla via ala.
 Si che passa salit chi v'è alla ala
 c Or chi se da quel man la cosa ala,
 Nè mai quella, dove si mostra ala,
 Quel ne insegna che non era ala.
 D'abbandonare lo nio, e più la ala;
 Qual verso d'Acheronte non si ala.
 Se non così acqua ch' al mar non si ala.
 d La mente, che salendo, altri disala
 f Qual ti negasse l'ala della sua ala
 1 Dove l'acqua di Tevere s'invola
 m Risciat, che sua sen tra mala.
 1 Nel travaglio al sommo della ala.
 Mostrate da quel uomo in via ala
 Una innanzi all'altro, prendete a ala
 Con un ad cenno sì per quella ala,
 Che ti conduce su per quella ala.
 Volgimmo i nostri passi ad una ala:
 La più ruinata via è una ala.

alba

a Veggiono in oriente, innanzi l'alba,
 b Mi venne in sogno una bianca alba.
 c Con le man monche, e di colore calba.

alca

e Lungo di sé, di notte furta e calca,
 1 In una volera e piano, anzi calca.
 t Vale per quel giorno, non più calca.

ateli
 chiara che cavalchi, 2 24 95
 do si gran maliscalchi, 2 24 99
 noi con maggior valchi; 2 24 97

alda
 re come cosa salda, 2 21 196
 amor ch'a te mi scalda, 2 21 134

alde
 in quelle parti calde 1 14 31
 dilatate falde, 1 14 29
 stino a terra saldo; 1 14 33

aldi
 che fiamma caldi 3 31 118
 in più, e men caldi, 1 9 131
 grifone stavai saldi, 2 31 120
 anzi agli smeraldi, 2 31 118
 marcirò e gli alti spaldi, 1 9 133

aldo
 ate freddo e caldo 3 11 46
 sei di quel caldo 3 22 47
 lone in questo caldo, 1 22 54
 Nocera con Gualdo, 3 11 48
 rato d'un ribaldo, 1 22 50
 qui è Romualdo; 3 22 49
 e tenerò l'cuor saldo, 3 22 51
 del buon re Tebaldo: 1 22 52
 al beato Ubaldo, 3 11 44

ale
 l'una e l'altra ale 2 29 109
 è mio peccar trar d'ale 2 10 25
 e, ed indi apersse l'ale: 2 12 91
 nava in questo ale; 2 9 9
 del fiero animale, 1 17 80
 il freddo animale, 2 9 8
 più dolor gli assale, 1 11 27
 incendio non m'assale, 1 9 93
 rìa, e buon che tu il cale 1 12 27
 re far cotale: 1 12 26
 ed ogni fia cotale 1 11 23
 pareva cotale, 2 10 27
 che ritorna eguale, 3 2 15
 ferno Giovanni ale, 2 22 14
 a, ad immortale, 1 2 14
 li fare altri male: 1 2 89
 na, e men fa male, 2 4 90
 dento, faceva male, 2 20 111
 ar non faceva male, 2 20 63
 a possa far male, 1 17 64
 rio d'ogni male, 1 2 16
 dell' uom proprio male, 1 11 25
 da tanto male, 1 34 64
 Seneca morale: 1 4 141
 olpo mortale, 1 12 23
 qual cosa mortale 2 31 53
 n dote provenziale 2 20 61
 rlo fu: dal quale 2 20 59
 coglitor del quale, 1 4 138
 degli angeli, del quale 3 2 11
 nella faccia quale 2 12 59
 faresti quale 3 21 5
 inverso te fu quale 2 22 16
 lui, e l'chi, e l'quale; 1 2 18
 per l'alto sale 3 2 13
 d, con che sale, 2 9 7
 pel, con' uom che sale, 1 34 80
 ne sa di sale 3 17 58
 andar: che il poggio sale 2 4 86
 a, che pur sale, 2 10 23
 nai si sale, 2 12 93
 quanto più si sale, 3 21 9
 dir per l'altra sale, 3 17 60
 r si fatto sale: 1 17 82
 a, che per le scale 3 21 7
 a corte queste scale, 2 22 18
 per siffatto sale, 1 34 82
 lo primo strale 2 31 55
 questo è quello strale 3 17 56

t Diogenes, Anassagora e Tale, 1 4 137
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 lo son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Diret'a me che non era più tale, 2 31 57
 Un carro in su due rote trionfale, 2 29 107

ali
 a Mentre che i primi bianchi apparser ali: 2 2 26
 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, 1 34 46
 Diversamente son pennuti in ali, 3 15 81
 Là dove Gabriello apersse l'ali, 3 9 138
 Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali,
 Quel, che ti fanno in basso batter l'ali! 3 11 3
 Che per mare e per terra batti l'ali, 1 26 2
 La benedetta immagine, che l'ali 3 19 95
 Vedi che la ragione ha corte l'ali, 3 2 57
 Ma batterò sovra la pece l'ali: 1 22 115
 E come gli stormei ne portan l'ali, 1 5 40
 Ognuno era pennuto di sei ali, 2 29 64
 Sua distanza vuol volar senz'ali,
 La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 3 33 15
 Come l' falena ch'è stato assai sull'ali, 3 6 55
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 1 17 127
 Venero appresso le quattro animali, 3 8 108
 Gridò: Fa' fa' che le ginocchia cali; 2 29 99
 Agli altri, disse a lui: Se tu di cali, 3 2 28
 Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali: 1 22 119
 Piloso al capo, e papi e cardinali, 1 17 123
 A questo intende l' papa e i cardinali; 1 7 47
 Enno dannati i peccator carnali; 3 9 138
 Come mosser gli astor celestiali, 1 5 39
 Tra gli ladron trovai cinque cotali 2 8 104
 Volo di mar non vid'io mai cotali 1 26 4
 Ormai puoi giudicar di quei cotali, 1 34 48
 Virgilio inverso me queste cotali 3 6 87
 Ed io: Maestro, tra questi cotali 2 27 118
 Se fosser vivi, sarebber cotali, 1 7 49
 d Son derelitti: e solo ai Decretali 2 29 66
 e Che fosser di piacere a questo eguali, 3 9 134
 Suso ali poste rivoltando eguali, 2 27 120
 i Col caldo e con la luce, en si ignui, 2 6 108
 m Così di quel, come degli altri mali, 2 15 77
 Che furo immundi di cotati mali, 3 22 45
 Lo scendere e li girar, per li gran mali 1 17 125
 E di Maremma e di Sardegna i mali 1 29 48
 Così quel fiato gli spiriti mali, 1 5 42
 Io cominciai: O frati, i vostri mali... 1 23 168
 Che son cagion di tutti i vostri mali, 3 6 99
 Dell'oro, l'appellito de' mortali? 2 22 41
 O insensata cura de' mortali, 3 11 1
 Cercando va la cura de' mortali, 2 27 116
 L'opinon, mi disse, de' mortali, 3 2 59
 Di caritate; e giussu, intra i mortali, 3 33 11
 Ma voglia ed argomento ne' mortali, 3 15 79
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali, 3 19 99
 p Un crocifisso in terra con tre pali, 1 23 111
 q Rotando can ava, e dicea: Quali 3 19 97
 La sinistra a veder era tal, quali 1 34 44
 s E tu in grande ignoranza non ne sali 1 26 6
 Qual dolor fora, se degli spedali 1 29 46
 Che di pietà ferrati avean gli strali: 1 29 44
 Cer o non ti dovrien pugnar li strali 3 2 56
 t Per conservar sua pace; e fummo tali, 1 23 107
 u Oma' vedrai di sì fatti ufficiali, 2 2 30
 v A veder se tu sol più di noi vali: 1 23 117
 Donna, se' tanto grande e tanto vali, 3 33 13

afia
 a La cieca cupidigia, che v'ammalia, 3 30 139
 b Che muor di fame e carcia via la balla; 3 30 141
 l Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia 3 30 137

alla
 a Ciò che dee soddisfare chi lui s'avallia: 2 6 39
 E l'una l' capo sopra l'altro avallia, 2 13 68
 Vengon di là, ove l' Nilo s'avallia, 1 34 45
 Che cima di giudicio non s'avallia, 2 6 37
 c Diss'egli a noi, non s'apre questa calla, 2 9 123
 f Quandunque l'una d'este chiavi falla, 2 9 121
 Si come verme, in cui formazion falla, 2 10 129
 E la speranza di costor non falla, 2 8 25
 Così li ciechi, a cui la roba falla, 2 13 61

Puote bene esser tal, che non si falla
Nati a formar l'angelica farfalla,
Di che l'anima vostro in alto galla,
E della chiave bianca e della gialla;
La destra mi pareva tra bianca e gialla;
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Sorsesti il mezzo di ciascuna spalla,
E l'un soderai l'altro con la spalla,
Ma non trasmuti carco alla sua spalla

alle

a E venimmo ad Anteo, che ben cinqua' alle,
o Le puse altrui, e com'è duro calle
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Dritzza prima il suo povero calle.
Ond'io che non sapeva per qual calle,
E riducevi a ca' per questo calle.
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle,
Drittero guarda, e fa ritroso calle.
Già eravam la 've lo stretto calle
Ora son va per uno stretto calle
Si trasmutava per lo tristo calle.
Tra brutti porci più degni di galle
E fa di quello ad un'altra arco spalla.
Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
Tutto gelato alle fadate spalle.
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
E quel che più ti graverà le spalle
Quel sovra il ventre e quel sovra le spalle
Pur lee mattina le volai le spalle:
Poesia gli volse le novelle spalle,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
v E non restò di ruinare a valle
Disse Sordello, a guardia della valle,
O tu, che nella fortunata valle,
Si fuggè sufolando per la valle,
Gli albitator della misera valle,
Ch'era a veder per quella oscura valle
E questo basti della prima valle
Là ove terminava quella valle
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Rispos'io lui, mi smarci' in una valle,

alli

a Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
b A terra ed intra sè, donna che balli,
Disser: Covoerto convien che qui balli,
f Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Si ch'è forte a veder qual più si falli,
g La carne cogli occhi, perchè non galli,
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Voisei in su' vermigli od in su' gialli
v Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli

allo

b E come surge e va ed entra in ballo
c Ed avvegna che, el come d'un callo,
Ricordati, spergiuro, del cavallo,
E, sì come viatore di cristallo,
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
f Alla novizia, non per alcun fallo;
Usciro ad esser che non avea fallo,
Disse Sionone; e son qui per un fallo,
i All'esser tutto non è intervallo,
E s'ieti reo, che tutto l'mondo sallo,
Cessato avesse del mio viso stallo,

alma

a Che l'vostro mondo face, pria ch'altr'alma,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
p Ch'el s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perchè egli è quegli che portò la palma
Ben si convenne lei lasciar per palma
a Carcar al volle della nostra alma.

alme

a L'adire, ed a mirare una dell'alme
c Come dicessio a Dio: D'altro non calme.
p Ella giunse e levò ambo le palme.

almi

a Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
b Raphael mai amech zabi almi.
c Flesche e metafesiche, ma d'alimi
p Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
s Qui non si convien più duci salmi.
Per Moisè, per profeti, e per salmi,

alo

c Nel montar su, così sarà nel calo.
m Non era vinto ancora Montemalo
s Non v'era giunto ancor Sardanapalo

alpe

a Ricorditi, lettore, se mai nell'alpe
t Non altrimenti, che per pelle talpe;

alse

c Lo rivoval; al poco a lui ne calse.
f Immagini di ben seguendo false,
g Ma chi ti mena a sì pungenti false?
v Bassando l'viso; ma poca gli valse:
Nè l'imprestare spirazion mi valse.

alta

a Tal signoreggia a va con la testa alta,
d Piangerà l'ietro ancora la diffalta
m Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

alto

a In luogo aperto luminoso ed alto,
s Se la lucerna, che ti mena in alto,
Si leva un collo, e non surge molto alto,
Battessasi a palme; e gridavan sì alto,
Che fece alla contrada grande assalto,
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
c Che di vederli in me stesso m'assalto.
r Italica, che siede intra Mialto
s Venga Medusa, e al il faren di amalto:
Quant'è mestiere insino al sommo amalto,
Colà dritto, sopra l'verde amalto,

altro

a Mentre che al per l'orlo, uno innanzi altro,
a Diceva: Guarda; giovi ch'io scaltro.

alvo

a Credi per certo che, se dentro all'alvo
c Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
s Sovr'esso Geron ti guidai salvo,

alzi

a (Tanto son gravi), e chi drittero gli alzi.
r Or voglien quinci e quindi chi rincalzai
s Dello Spirito santo, magri e scalzai,

also

b Con questo vivo giò di balzo in balzo,
Videvi l'Duca mio, su per lo balzo
f Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
r Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Allor si ruppe lo comùn rincalzo;
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

ama

a Già era in ammirar che sì gli affama,
Onde l'attrista sì, che l'contraro ama;
Che vede, e vuol drittamente, ed ama:
Di quel Maestro, che dentro a sé l'ama
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
b Ti torrà questa e ciascun'altra brama
lo comincial, come coiti che brama,
Si governasse, generando brama,
Ed agli a me: Del contrario ho io brama:
Sperà eccellenza; e sol per questo brama:
Questi può dar di quel che lui si brama:
s Vessai avuto di tal tigna brama,
c Per volere al mondo che gli chiamai:
Se innanzi tempo grazia a va, tal chiama

la, e di e notte chiama: 2 8 113
 maco, ma Mincio si chiama 1 20 77
 da indi si dirama 3 10 13
 a ragion non ti disfama, 2 15 78
 posta se domandi fama, 1 32 82
 re, grazia, onore, e fama 2 17 118
 grandi e di gran fama, 1 15 107
 io nel mondo render fama; 1 31 127
 te ti vien della tua fama, 2 6 117
 tale talora esser grama, 1 20 81
 n va con quella turba grama, 1 15 109
 ti lusingar per questa lama, 1 32 86
 ha corso, che trova una lama, 1 20 78
 rezza e di lor trista squama; 2 28 89
 tanta di metter la trama 3 17 101

ambe

lor li piedi, e delle gambe 1 19 33
 rano a tutti accese intrambe; 1 19 35
 e averian ritorte e strambe, 1 19 37

aue

be un agno intra duo brame 3 4 4
 e, che di tutto bramo 1 1 43
 stesi là dove tu chiamo, 2 23 38
 che un cane intra duo dame, 3 4 8
 parte e l'altra avranno fame 1 15 71
 r me ha 'l tiol della fame, 1 33 23
 , prima si moria di fame, 3 4 2
 ante m'ha tenuto in fame 3 19 26
 e tristizia, o sete, o fame; 3 32 54
 alta, e con rabbiosa fame, 1 1 47
 reggi tu, o sacra fame 2 23 40
 m aver via né forame 1 27 18
 strato per lo suo forame 1 33 25
 intirei lo giostro grame, 2 22 42
 ran le parole grame, 1 27 15
 ati fe' già viver grame, 1 1 51
 verò 'l forte legame, 3 32 50
 lge ancor nel lor letame, 1 15 75
 tutto ch'è fosse di rame, 1 27 11
 he, se in cielo altro reame 3 19 38
 ampiezza di questo reame 3 32 52
 bestie Fiesolane strame 1 15 73
 l'apprende con velame, 3 19 30
 ro mi squarcò 'l velame, 1 33 27

ami

lo sposo perché l'ami, 3 10 141
 che la sua madre più m'ami, 2 8 78
 e gran sogno è che Dio t'ami; 2 13 146
 vien che misera ancor brami, 2 8 75
 per quel che tu più brami, 2 13 148
 nuosci, e di veder si brami, 3 10 45
 ana mia, che per me chiami 2 8 71
 orologio, che ne chiami 3 10 139
 iprona ch' lo mercè ne chiami, 2 29 39
 dà, perché da lui si chiami, 2 7 123
 ingegno e l'arte e l'uso chiami, 3 10 43
 e entro al Sol, dov'io entra'mi, 3 10 41
 e Vergini, se fami, 2 29 37
 in pace le tue fami: 2 27 117
 mio con esse; ond'io leva'mi, 2 27 113
 risurge per li rami 3 7 121
 pono, che per tanti rami 2 27 115
 ir, sotto i verdi rami, 2 29 35
 ederigo hanno i reami: 3 7 119
 propinqui tu ben mi rinfami, 2 13 150
 do nel vico degli strami, 3 10 137

amma

la Virgilio: Men che dramma 2 30 46
 ga fermar peso di dramma, 2 21 99
 gni dell'antica fiamma, 2 30 48
 la coronata fiamma, 3 23 119
 dâr, della divina fiamma, 2 21 95
 odo allentava la fiamma, 3 31 129
 che infu di fuor s'infiamma; 3 23 123
 diò Fetonte, più s'infiamma, 3 31 125
 fantolin corre alla mamma, 2 30 44
 bolin, che invèr la mamma 3 23 121
 dico; la qual mamma 2 21 97
 pacida orifiamma 3 31 127

amme

a E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme, 3 14 82
 f Anzi che fosser scimplarne fiamme, 3 14 86
 mForse non pur per lor, ma per le mamme, 3 14 84

amo

a Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 2 9 10
 Similmente il mal seme d'Adamo: 1 9 115
 Alla miseria del maestro Adamo: 1 30 81
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo: 2 32 37
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 2 14 145
 Che all'ultime frode appressavamo, 3 24 117
 b Ed ora lasso un gocciol d'acqua bramo, 1 30 69
 c Ed ei mi disse: Quel fu il duro amo, 2 14 143
 e Disfronata sastia, quanto eramo 2 32 35
 Fatti avea duo nel loco or'eravamo, 2 8 8
 g E non so lo perchè nel mondo gramo, 1 50 59
 l Risonò per le spere un: Dio lodiamo, 2 24 113
 r Di fiori e d'altra fronda lo ciascun ramo, 2 32 39
 L'una appressò dell'altra, infu che 'l ramo 1 3 119
 E quel baron, ch'è sì di ramo in ramo, 3 24 115
 E però poco val freno o richiamo, 2 14 147
 Per cenni, com'angel per suo richiamo, 1 3 117
 s Là 've già tutti e cinque sedevamo, 2 9 12

ampa

a La vipera che il Melanese accampa, 2 8 60
 Che misuratamente lo core avvampa, 2 8 84
 l Da Beatrice, e dalla santa lampa 3 17 5
 s Così dicea, segnato della stampa 2 8 82
 Segnata bene dell'interna stampa; 3 17 9
 v Per che mia Donna: Manda fuor la vampa 3 17 7

ampo

a Indi spirò: L'amore ond'io avvampo 3 25 82
 c Fin alla palma, ed all'uscir del campo, 3 25 84
 io vidi già cavalier muover campo, 1 22 1
 l Di quello incendio tremolava un lampo 3 25 80
 s E tal volta partir per loro scampo: 1 22 3

an

c *Jeu sui Arnaut, que plor e vanu cantan:* 2 26 149
 d *Tan m'abelis vostre cortez deman,* 2 28 140
Eu vei jausen lo jorn, qu'esper, denan. 2 26 144

ana

c Quanto di là dal muover della Chiana, 3 19 23
 d Più di speranza, ch'a trovar Diana; 2 13 153
 f Poi si tornò all'eterna fontana, 3 31 93
 Veder mi parve uscir d'una fontana, 2 33 113
 l E durerà quanto il mondo lontana; 1 2 80
 Da un principlo, e se da sé lontana! 2 33 117
 Così orai; e quella sì lontana, 3 31 91
 mO anima cortese Mantovana, 1 2 58
 Pietola più che villa Mantovana, 2 18 83
 p Li si cantò non Bacco, non Peana, 3 13 25
 Per ch'io, che la ragione aperta e piana 2 18 85
 Ed egli a me: La mia scritura è piana; 2 8 34
 E cominciommi a dir soave e piana, 1 2 53
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana, 1 32 29
 r E come a gradir si sta la rana 1 32 31
 s Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana, 3 31 89
 Se ben si guarda con la mente sana; 2 6 36
 t Bestia, e Pistola mi fu degna tana, 1 24 126
 Perch'ei rispose: I piovvi di Toscana, 1 24 122
 Se mai calchi la terra di Toscana, 3 13 149
 u O luce, o gloria della gente umana, 3 39 115
 Ed io una persona essa e l'umana, 3 13 27
 Vite bestial mi piacque, e non umana, 1 24 124
 v Tu gli vedrai tra quella gente vana 3 13 161
 Stava con'nom che sonolento vana, 2 19 87
 Sarebbe dunque loro speme vana! 2 9 33
 Di spigliar sovente la villana: 1 32 33

anca

a Di compagnia ad ogni muover d'anca, 1 23 72
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca; 1 24 9
 e 'l buon Maestro ancor dalla sua anca 1 19 43
 b L'immagine di sua sorella bianca, 1 24 5
 d Solo il peccato è quel che la distanca, 3 7 70
 f Ch'io cominciò come persona franca: 1 2 122
 l Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca, 1 2 122

Perché del lume suo poco s'imbianca;	3	7	81
ma Noi ci valgemmo ancor pure a man malanca	1	23	88
Lo villanello, a cui la rosa bianca,	1	24	7
L'amara creatura; e s'una manica,	3	7	77
Ma per la peso quella gente stanca	1	23	70
Valpurga, e discendemmo a mano stanca,	1	19	41
Tal mi fec'io di mia virtute stanca,	1	2	190
Di quel, che si pingeva con la stanca.	1	19	45

auce

b Uscia di Gange fuor colle bilance.	2	2	8
Fan così rigolar le lor bilance.	1	23	102
c Andate, e predicate al mondo oiaunce;	3	29	110
e Quant'io veggio, dolor già per le guance?	1	23	98
E quel tanto sonò nelle sue guance;	3	29	112
Si che le bianche e la vermiglia guance,	2	2	7
l Dell'Evangelio fero scudi e lance.	3	29	114
f E l'un rispose: Oimè! le cappe raunce	1	23	100
Per troppa estate diventan raunce.	2	2	9

anche

a Si volge appunto la sul grosso dell'anche,	1	34	77
Maestro, disse lui, or mi di' anche:	1	7	67
Carava un peccator con ambo l'anche,	1	21	85
Metteste sotto; ch'io tornò per anche	1	21	39
Si che in inferno le creda tornar anche.	1	34	81
Si com'ei dice; e negli altri uffizi anche	1	29	88
b Che è, che il ben del mondo ha sì tra branchi?	1	3	149
ma Nel fesso su, disse'el, di Malebranche,	1	33	141
Del nostro ponte disse: o Malebranche,	1	21	87
c E che già fu, di quest'anime stanche	1	7	65
Le lingue lor non si sentono stanche.	1	22	90
d Che brava d'Orta non morì unquanco,	1	33	140
e Volea la testa, ov'egli avea le zanche;	1	34	79
Non era giunto ancor Michel Zanche,	1	29	144
Una con esso, donno Michel Zanche	1	24	88

anchi

f Mi pareo lor veder fender li fianchi.	1	23	96
i Vuol tu che questa vor più ti s'imbianchi?	3	8	112
l Che nonvan con Stianendi e con Lanfranchi	1	33	32
m Che nonvan queste stelle, non son manchi,	3	8	110
n In picciol corso mi pareano stanchi	1	33	34
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.	3	8	114

ancia

b Che d'ogni colpa vinnse la bilancia.	3	13	42
Per suo valor, che traggia ogni bilancia.	3	5	62
c Non prendeano i mortali il voto a oiancia:	3	5	64
d L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia	2	7	107
Poi gli addente l'una e l'altra guancia:	1	25	64
Si che mi tuse l'una e l'altra guancia,	1	31	2
Si trasse per formar la bella guancia,	3	13	38
f Che trasse un altro Carlo fuor di Francia,	2	20	71
Padre e suocero non del mal di Francia:	2	7	109
l Ed in quel che, forato dalla lancia,	3	13	40
Senz'arme n'ebbe, e solo con la lancia	2	20	73
Così od'io, che soleva la lancia	1	31	4
E quindi viene l'dnoi, che sì li lancia,	2	7	111
Ed un serpente con sel piè sì lancia	1	25	50
m Prima di trista e poi di buona mancia.	1	31	6
Come fu Jepte alla sua prima mancia;	3	5	68
p Co' pie di mezzo gli avvinse la pancia,	1	25	52
Si, ch' a Firenze fa scoppiar la pancia.	2	30	75

anco

a Venimmo, alpestro e per quel ch' i'vier'anco,	1	12	2
Lassò non eran mossi i pie nostri anco.	2	10	28
S'io riguardava in lei, come specchio anco.	2	29	69
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,	1	17	87
b Quando scendean nel dor, di banco in banco	3	31	18
Or il rimani, letter, sovra'l tuo banco,	3	10	32
Ventre appresso vestite di bianco:	2	29	65
Tal fece; e quasi tutto ora l'ha bianco	3	1	44
Conduce il leoncel dal nido bianco,	1	27	60
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,	1	17	65
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,	3	31	14
f Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,	2	4	74
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,	2	10	26
E quella a cui il Savio bagia l'anco,	1	27	52
Ch'egli acquistava, ventilando il fianco.	3	31	18
Qual'è quella ruina, che nel fianco	1	12	4
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,	2	29	67

Soderà qui dal mio sinistro fianco.
Quando Beatrice in quel sinistro fianco
Tra tirannia sì vive e stato franco.
ma Che dritto di agilità aveva manco.
Là, dove mio ingegno parva manco.
Fosse l'partire, assai sarebbe manco
O per tremoto, o per sostegno manco:
a S'esser vuoi tieta assai prima che stanco.
a Aquila sì non gli si affisse unquanco.
Certo, Maestro mio, disse'io, unquanco

anda

b Che venia verso noi dall'altra banda,
Virgilio mi veniva da quella banda
La carne de' mortali è tanto blanda,
c Per che qual segue lui, com'ei comanda,
d E della gente, che per Dio dimanda,
E però non attese mia dimanda;
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Già non attenderò io tua dimanda.
g Dal nascer della quercia al far la ghianda
La dolorosa selva le è ghirlanda
Le belle mani a farmi qua ghirlanda.
i Perché da nulla sponda s'inghirlanda
Fuor di quel mar che la terra laghirlanda
l l' dico, che arrivammo ad una landa,
Donna veder andar per una landa
r Quivi fermammo i piedi a randa a randa
s E per dolor non par lagrima spanda:
Il pentimento che lagrima spanda.
La maggior valle in che l'aquas si spanda
Che per diversi salti non si spanda:
v Ma il suo picciotto di nuova vivanda
Se Lete si passasse, e tal vivanda

aude

b Luce con luce, gaudioso e blande,
g Fu savorese con fame le ghiande,
Volgemmi circa noi le due ghirlande;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Pulchè l' tripudio e l'altra festa grande
Gadi, Fiorinda, poi che se' sì grande
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande
p Presso al compagno, l'uno all'altro grande
Laudando il cibo, che lassù si prande:
a E per lo inferno il nome tuo si spande,
v Mele e locuste furon le vivande.

andi

a Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
d Più gaudioso a te, non mi dimandi
Mastrarti un verso, a quel che tu dimandi
g Sua provvidenza in questi corpi grandi
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
Tu credi l' vero; che i minori e i grandi
p In che, prima che pensi, il pensier pandi
a Lo Ben, che tutto l' regno che tu scandi

audo

a La rivestita voce alleluando;
Deus, venerandi gentes, alternando
Verace amore, e che poi cresce amando
Udendo quello spirito ed ammirando
Allora l' mio Signor, quasi ammirando
Egli si mosse; e poi così andando,
E vidì spiriti per la fiamma andando
Allor si mosse contra l' fumo, andando
Suo andavamo; ed io pensava andando
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando
Ma che s'arresta tacite, ascoltando
b Di quel lagrini, sovra ad ogni altro bando
Più ch'f non deggio, al mio uscir di bando
Dell'umana natura posto in bando:
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Quale i beati al novissimo bando
c Così, benediciendomi cantando
Veni, sposa, de Libano cantando,
Del gran ardore allora udì cantando
L' apostolico lume, al cui comando
Tracce in vapore rima, cominciando:
E va rubricando ancora così cancellando.

lui sì dimandando: 2 15 43
 tutto 'l mio dimando, 1 15 79
 io dico e non dimando 3 29 10
 o ben s'io non dimando. 3 21 48
 . il subito dimando. 1 19 78
 ispose al suo dimando; 2 6 69
 feci al suo dimando. 1 10 128
 ucia in suo dimando, 1 2 97
 Qui è vostro dimando. 2 4 18
 diletto dimorando. 2 7 63
 quei, che disiendo 3 23 14
 l'ombre, disiendo 2 29 5
 a costa intorno errando, 2 7 59
 cia 'l servo, gratulando 3 24 149
 Soddoma gridando, 2 26 79
 > x 6 85) guardando 3 26 43
 cora, incominciando 2 28 3
 inciaron lagrimando: 3 21 44
 ilmento, ov'io ti mando, 1 2 95
 ia e là menando, 1 26 88
 sorto menzionando? 2 15 45
 llarsi mormorando 1 26 86
 Magno, e per Orlando, 3 15 43
 ribilmente Orlando, 1 21 18
 i ponte altro parlando, 1 21 1
 sè, di sè parlando: 3 26 41
 spiriti, parlando 2 13 26
 luco passeggiando. 3 21 46
 ch'io dicea pensando: 3 21 44
 la bellezza, poetando, 3 20 32
 ni nutrice poetando: 2 21 98
 trasse a lei pregando 2 26 67
 a vista a quando a quando. 2 25 126
 non m'era accorto; quando 2 4 16
 o io altresì, quando; 1 19 76
 uno ed altro quando, 3 23 16
 mi son un che, quando 2 24 52
 nevamo 'l colmo, quando 1 21 3
 n sentii cominciar: Quando 3 10 82
 uori, e disse: Quando 1 26 90
 . Ed ella disse: Quando 2 21 67
 io aspetto il come e 'l quando 3 21 46
 vuto di là quando 2 21 100
 ogni ubi ed ogni quando. 3 29 12
 . che vi rimaser, quando 1 15 77
 ia rotta, quando 1 21 16
 te lo raccomando. 1 2 99
 l'andò reiterando. 2 13 30
 e mo riciccolando 3 21 48
 rice, riguardando 3 29 8
 u doglia, riguardando 2 21 69
 suo voto riguardando 3 21 44
 assi, ripensando 1 10 122
 più e più rischiando. 3 23 18
 un'altro roteando; 3 18 41
 on picciol seguitando. 2 29 9
 la sua via seguitando, 1 21 14
 gir, solo guardando 2 6 65
 ntro, vo significando. 2 24 54
 r me simoneggiando, 1 19 74
 ateria terminando, 3 20 38
 anno sì, che, tirando, 1 20 29
 rimase tremando, 1 20 31
 gli Cesar, trionfando, 2 26 77
 sura vergognando. 2 26 81
 gue suo falcon volando. 3 18 45
 , che passò volando, 2 13 28

sue
 mbe, e quando con campane, 1 22 7
 rò, sì come cane; 1 30 20
 to innanzi la dimane, 1 33 37
 lo, timida sì fane; 3 27 33
 to, e Graffiacane, 1 21 132
 dir gir gualdane, 1 22 5
 strali e con istrane; 1 22 9
 da sera e da mane, 3 27 29
 o le bollenti pane: 1 21 124
 seco, e dimandar del pane. 1 33 38
 onesta, che permane 2 27 31
 rane, e si rimane 2 25 38

sane
 rli; e con l'acute soane 1 33 35

t Che tutto intero va sopra le tane. 1 21 126
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane 1 30 22
 Non punger bestie, non che membra umane, 1 30 24
 Prende nel core a tutte membra umane 2 25 40
 v Ch'a farsi quelle per le vene vane. 2 25 42

anga
 f Allor disse 'l Maestro: Non si franga 1 29 22
 p Credo che un spirito del mio sangue pianga 1 29 30
 r Attendi ad altro; ed ei là si rimanga. 1 29 24

ange
 o Donna è gentil nel ciel, che si compiangi 1 2 94
 f Di quella costa, là dov'ella frange 3 11 49
 Si che duro giudicio lassù frange. 1 2 96
 s Come fa questo talvolta di Gange. 3 11 51
 p Da Porta Sole, e di dietro le piange 3 11 47
 t Che la vostra miseria non mi tange, 1 2 92

angl
 o Nel mondo suso ancor io te ne cangi; 1 32 188
 mOdio sovra colui che tu ti mangi, 1 32 184
 p Che se tu a ragion di lui ti piangi, 1 32 186

ango
 f Dinanzi mi si fece un pien di fango, 1 8 32
 p Rispose: Vedi che son un che piango. 1 8 36
 r Ed io a lui: S'i' regno, non rimango; 1 8 31

angue
 a Che è occulto, come in erba l'angue. 1 7 84
 l Perch'una gente impera, e l'altra langue, 1 7 82
 Quaggiù dove l'affetto nostro langue, 3 16 8
 s Di gente in gente, e d'uno in altro sangue. 1 7 80
 O poca nostra nobiltà di sangue, 3 16 1

ani
 a E già, per gli splendori antelucani, 2 27 109
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani. 2 11 118
 o Dicendo: Via costà con gli altri cani. 1 8 42
 Uriar gli fa la pioggia come cani: 1 6 18
 Non altrimenti fan di state i cani 1 17 49
 Quell'avvocato de' tempi cristiani, 3 10 119
 l Tre passi di faccia 'l fiume lontani; 2 28 70
 Quanto, tornando, albergan men lontani, 2 27 111
 D' un altro pomo, e non molto lontani, 2 24 104
 Che l'ali sue, tra liti sì lontani, 2 2 33
 mCom'io dell'adornarmi colte mani; 2 27 107
 Vidi gente sott'esso alzar le mani, 2 24 108
 Allora stese al legno ambe le mani; 1 8 40
 Per li miei pieghi ti chiudon le mani. 3 33 39
 Di qua, di là soccorrea con le mani. 1 17 47
 Ecco l'angel di Dio: piega le mani: 2 2 29
 E 'l ventre largo, ed unghiate le mani; 1 6 17
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani 1 9 59
 A recar Siena tutta alle sue mani. 2 11 123
 Traendo più color con le sue mani, 2 28 68
 Similmente agli splendor mondani 1 7 77
 p Volgonsi spesso i miseri profani. 1 6 21
 r Già dell'ottava con sete rimani. 3 10 123
 Spirito maledetto, ti rimani; 1 8 38
 s Quegli è, rispose, Provenzan Salvani: 2 11 121
 Ciò che tu vuoli, che conservi sani, 3 33 35
 O vol, ch'avete gl'intelletti sani, 1 9 61
 A rimpalmar li legni lor non sani, 1 21 9
 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 1 13 15
 Sotto 'l velame degli versi strani. 1 9 63
 t O da pulci, o da mosche, o da tafani. 1 17 51
 Or se tu l'occhio della mente trani. 3 10 121
 Che cacciàr delle Strofede i Troiani, 1 13 11
 u Vedi, che sdegnia gli argomentum umani, 2 2 31
 Vinca tua guardia i movimenti umani: 3 23 37
 Ancora freno a tutti orgogli umani, 2 28 72
 Oltre la difension de' senni umani: 1 7 81
 Ale hanno late, e colli e visi umani, 1 13 13
 v Che permutasse a tempo li ben vani, 1 7 79
 Quasi bramosi fantolini e vani, 2 24 108
 Di Malebolge, e gli altri planti vani; 1 21 6
 Quale nell'Arzana de' Visconti 1 21 21

anna
 a A retro va chi più di gir s'affanna. 2 11
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna. 3 1

La virtù, ch' a ragione discorre ammannata, 2 39 49
Di quel che il ciel veloce loro ammannata, 2 33 107
Di contro a Pietro velli seder Anna, 2 33 183
Napere, e di color, che in se assanna, 1 18 99
e Che gli altri, innanzi agli altri aprì la canna 1 28 68
Or e questa giustizia che l' condanna? 2 19 77
Tal colpa a tal martirio lui condanna: 1 18 93
l' disse: « tu, cui colpa non condanna, 1 28 70
O madre sua veramente Giovanna, 2 12 80
E, se l'antiveder qui non m'inganna, 2 33 109
Se troppa simiglianza non m'inganna: 1 28 72
Con lui sen va, chi da tal parte inganna: 1 18 97
Che l'obbietto comun, che l' senso inganna, 2 29 47
mia' oggi a noi la quotidiana manna, 2 11 18
Quel duca, sotto cui viese di manna 2 32 131
Ma per amor della verace manna, 2 12 84
e Colui, che mo si consola con manna, 2 23 111
e Fan sacrificio a te, cantando Osanna, 2 11 11
E nelle voci del cantare Osanna 2 29 51
Che non muove occhio per cantare Osanna, 2 32 145
e Or tu chi se', che vuoi sedere a scorrana 2 19 79
Con la veduta corta d'una spanna? 2 19 81

anno

e La gittò dentro alle bramose canne, 1 6 27
e Le bocche aperte e mostrocci le sanne: 1 6 23
E l' Duca mio distese le sue spanne, 1 6 25

anni

a In non corar d'argento nè d'affanni, 2 17 84
S'arresta punto, giace poi cent'anni
(Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
Sofferse, e poi l'inferno da due anni,
Qual fur li vostri antichi, e qual fur gli anni,
Ma disse: Tacì, e lascia volger gli anni:
Ne hanno all'esser lor più o meno anni,
Oia discendendo l'arco de' miei anni,
Lasciata tal, che di qui a mill'anni
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
Per la novella età, che pur nove anni
Egli e Ser Branca d'Oria; e son più anni
Lui qualche parte il pericolo l'assanni;
d Possi chiamata; e fui degli altrui danni
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Come all'annuncio de' futuri danni
Quivi si piangono li spietati danni:
Giusto verrà dietro a' vostri danni, 2 32 3
e Così di contra quel del gran Giovanni,
Mosè, Samuele, e quel Giovanni,
(che quel, che son nel mio bel San Giovanni,
Miei dell'ovili di San Giovanni
i Ma pria che l'Guasco l'alto Arrigo ingan- 2 17 82
N'ebbe chiarito, mi narrò gli'inganni [ni, 2 9 2
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
E perche tu non credi ch'io t'inganni,
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
p Però va' oltre: l'ti verrò a' panni,
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
E mangia e bee e dorme e veste panni
e Tra esso degne di più alti scanni? 2 18 27
Della donna del cielo, e gli altri scanni
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 2 4 31
E questo fa suggel ch'ogni uomo sganni, 1 18 21
e E l' gran Centauro disse: El son tiranni, 1 12 104
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
v Si che Cervia ricopre co' suoi vanni, 1 27 42

anno

a Per sua diffalta in planto ed in affanno 2 28 95
Se si ritrae, cadere in più affanno 2 4 111
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
In quella parte del giovinetto anno,
Quante si fatte favole per anno
d Voglia assoluta non consente al danno;
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ben son di quelle che temono il danno
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
E non le acusa non veder lor danno.
l' sono Umberto, e non pure a me danno
Udir come le schiatte si distanno,
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 2 2 82

Di sotto lui cotante cerna fanno:
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Tutti l'ammiran, tutti oser gli fanno:
Che l'anima col corpo morta fanno.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno.
Sì come i peregrin pensosi fanno.
Perchè l'turbar, che sotto da sè fanno
E quelle cose, che di lor si fanno.
Se non che i cenai altrui sospicò fanno;
Che di su prendono, e di sotto fanno.
h Creata fu la materia ch'egli hanno;
Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
Quello fiera selvaggie, che in odio hanno.
Suo cimitero da questa parte fanno
Le distinzion, che dentro da sè fanno.
Pocchia che le citadi termino fanno.
i Per lo qual non temesti torre a inganno
mHa ella tratti seco nel malanno.
p Che le cappe fornisce poco panno.
r Che si volgono ad essa e non ristanno;
e Vidi il maestro di color che sanno,
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Semplici e quete, e lo perche non sanno:
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Ch'io ne morì, come i Santi sanno.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
E come quindi il glorioso scanno
Che non pur non fatica sentiranno
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Tal mi fec'io, qui son color che stanno.
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Chè tutte queste a simili pena stanno
Di vòto i semicircoli, si stanno
t Quando di Giosafat qui torneranno
v Che, quanto possono, dietro al calor vanno.
Allor fec'io come color che sanno
Comincia' lo; ed egli: Ombre che vanno
Questi organi del mondo così vanno.
E vagabonde più da esso vanno.
Parlerai a quel duo, che insieme vanno
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
Come son ite, e come se ne vanno
E già le notti al mezzo di sen vanno
Ma dimmi, se tu sai, a chi verranno
Per quell'amor che i mena; e quel verranno

ano

a Di nostra Donna in sul lito adriano, 2 1
L'alto preconcito, che grida l'arcano
Travessa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
b Troncandosi co' denti a brano a brano,
E quel dilacerò a brano a brano;
c Che ciascun suo nimico era cristiano,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Per te poeta fui, per te cristiano
d In quel loco fu'io Pier Damiano,
e E fa saper a' duo miglior di Fano,
f Cesare fui, e son Giustiniano
i Amatante divenne tanto insano,
Che infino ad essa gli par ire invano.
Per le rotture sanguinanti, invano.
Molta virtù nel ciel sarebbe invano.
(V. vano 2 9 3) invano
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano.
l Avendo guerra presso a Laterano,
Stupefacendi, quando Laterano
Di quella valle fu'io littorano,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Forse semilia miglia di lontano,
Ancora era quel popol di lontano,
Punge, se ode squilla di lontano,
E se dal dritto più o men lontano
Le cose, disse, che ne son lontano:
Ovidio e l' terzo, e l'ultimo e Lucano.
mAndar carcata da ciascuna mano,
Sarta, che l'ascoltar chiedo co' mani
Quante si percessano, non per co' mani
Quanto un buon gl'altro tratta co' ciao
Non fa scorta in l'occhio ch'è dentro in
A vostra faccenda, e pelli e mani
Ed una spada nuda aveva in mano

nimici di suo dono in mano, 1 22 83
 hinf, con quei lumi in mano 2 32 88
 il mondo lì, di mano in mano 3 6 8
 l con quella spada in mano, 1 4 88
 distenderò la mano. 2 22 75
 rim' arte degno per la mano: 2 12 138
 di oramai in qua la mano; 1 33 148
 ante mi prese per mano, 1 31 28
 allora la mia scorta per mano, 1 13 130
 e va, che fa meritarlo 3 9 68
 meta e il metropolitano 2 12 138
 n dell' ordine mondano. 3 10 21
 i Fiorentin son Padovano, 1 17 70
 a nel mezzo del pantano, 1 20 83
 i fangose in quel pantano, 1 7 110
 tolse, e lasciò di piano, 1 22 85
 erai a veder lo dolce piano, 1 28 74
 a piede e sanguinando il piano. 3 6 99
 l' ombra quasi al letto piano, 3 30 3
 vam per lo solingo piano 2 1 118
 via, ristemma su in un piano 2 10 20
 Andiamo in là, ch' ei vegnon piano: 2 3 65
 suo, ed un suo prossimano, 1 33 146
 Roma onde Cristo è Romano. 2 32 162
 enza in popol giusto e sano, 3 31 38
 che Tobia rifece sano. 3 4 43
 In poco tempo silvano, 2 32 100
 fante in terra di Soldano: 1 27 80
 ir sopra 'l grado soprano, 2 9 80
 e Vegna il cavalier sovrano 3 26 45
 mori a Dio guarda il sovrano. 1 22 87
 fu non picciol, ma sovrano. 1 4 68
 Onaro poeta sovrano, 1 31 30
 l' fatto men ti paia strano, 1 30 2
 le contra 'l sangue tebano, 3 9 90
 esse parte dal Toscano. 3 4 48
 Chiesa con aspetto umano 1 20 85
 aggrir ogni consorzio umano, 1 20 24
 che in tre volte un corpo umano: 3 31 37
 divino dall' umano, 3 26 40
 i: Per intello tu umano, 1 10 105
 em di vostro stato umano. 2 22 71
 stizia, e primo tempo umano: 2 22 71
 Pio e Calisto ed Urbano 2 27 44
 vi lasciò suo corpo vano, 1 30 87
 il nome suo diventa vano, 1 28 78
 antiveder qui non è vano, 1 10 108
 appressano, o son, tutto è vano 3 31 119
 nte; ed ora è fatto vano, 2 10 22
 sponda, ove confina il vano. 3 8 12
 lle leggi trassi il troppo e 'l vano 2 9 84
 irava spesso il viso in vano. 2 9 84
 incominciò a render vano 1 33 150
 fu lui esser villano. 1 17 88
 'l mio vicin Vitalfano

manse

tura del monte el affranse 2 27 74
 anno ruminando manse 2 27 76
 time, innanzi che sien pranse, 2 27 78

manza

e con la luce che m' ammantava; 3 21 66
 diede il punto con Calcutta; 1 30 110
 che il seguente canto canta. 3 5 139
 a che volando vede e canta 3 31 4
 abbo nome; e così 'l canta 1 20 112
 ch' all' altro Pier, che con lui canta; 2 7 126
 a gente, che piangendo canta, 2 23 64
 r' un No, l' altro Sì canta 3 10 60
 ode che lassò sì canta. 3 23 114
 ms; però qui non si canta 2 21 82
 intesi, né quaggiù si canta 2 32 61
 on cinquecento cinquanta 3 16 37
 a che la fece cotanta; 3 31 6
 sto, quando alcuna pianta 2 28 116
 e semular la buona pianta 3 24 110
 tta, che di colui è pianta 3 9 127
 endo, s' innovò la pianta, 2 32 59
 il seme suo minor la pianta, 2 7 127
 desme, o non tocchia la pianta, 1 15 74
 lar quasi hai vista la pianta, 2 33 66
 lee della mala pianta, 2 20 43

Cade virtù nell' acqua, e nella pianta 2 23 69
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 3 16 39
 E di cui è in la invidia tanto pianta, 3 9 139
 q Diccanzi pareva gente; e tutta quanta, 2 10 58
 Più grata fia, per esser tutta quanta: 3 14 46
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 1 20 114
 Nè la nota soffersi tutta quanta. 2 32 63
 a Lo carro e i buoi traendo l'arca santa, 2 10 66
 E saper dei, che la campagna santa, 2 28 118
 Finito questo, l'alta corte santa 3 24 112
 Che solo all' uso suo la creò santa. 2 29 60
 Come la carne gloriosa e santa 3 14 43
 Dentro al suo raggio la figura santa, 2 6 137
 Mi si mostrava la milizia santa, 3 31 2
 Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 2 16 35
 In fame e in sete qui si rifà santa. 2 28 66
 Già per il gradi della scala santa 2 21 84
 In cui riviva la sementa santa 1 15 78
 Di Giosué in su la Terra Santa, 3 9 135
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta, 2 20 46
 Qualunque ruba quella o quella schianta, 2 29 58
 E frutto ha in sé, che di là non si schianta. 3 28 120
 t L' ardor la vision, e quella è tanta, 3 14 41
 Fu fatto il nido di malizia tanta. 1 15 78
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta. 2 20 41
 v Costanza di marito ancor si vanta. 2 7 129

ante

a Esser baciato da cotanto amante, 1 5 184
 De' miei maggior mi far sì arrogante, 2 11 68
 E vidi le fiammelle andar avanti, 2 29 73
 Quel giorno più avn vi leggevamo avanti. 1 5 138
 Da' denti morri della morte, avanti 3 7 32
 Mi disse, 'l viso un poco più avanti, 1 19 128
 Soco vapor non surge più avanti 2 21 59
 Allora porsi la mano un poco avanti, 1 18 31
 Che si chiama Acquischeta suo, avanti 1 16 97
 Ogni uomo ebbi in dispetto, tanto avanti, 2 11 64
 Quando noi fummo fati tanto avanti, 1 34 16
 lo vidi una di lor traggersi avanti 2 9 76
 b Mentre è di qua, la donna di Brabante, 2 6 23
 o Affe to al suo piacer quel contemplantio 3 32 1
 d Che già nuove quistioni avea davanti. 3 5 80
 Che quella di colui che è davanti: 1 9 103
 In che si mise, com' era davanti, 3 9 66
 Chè tal è sempre qual era davanti, 3 33 111
 Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davanti 2 1 89
 Ch' ella ci vide passarli davanti. 1 6 39
 Perché volle veder troppo davanti 1 20 38
 Per ch' io mi voisi, e viddimi davanti 1 32 22
 Che quantunque lo avea visto davanti, 3 32 61
 Che mi sembrava pietra di diamante. 2 9 105
 Poi si rivolse tutta disante 3 5 86
 Che solo il fiume mi faceva distante 2 29 71
 e Che più savio di te già feci errante. 2 25 63
 Addimandò: ma contra il mondo errante 3 13 84
 Chi crederebbe già nel mondo errante. 3 20 87
 f Ma come d' animal divenga fante, 3 25 61
 E sallo in Campagnatico ogni fante. 2 11 86
 Di quella sozza scapigliata fante, 1 18 130
 Fure a quel ch' io ricordo, che d' un fante, 3 33 107
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante 2 9 101
 g La virtù ch' è dal cuor del geoverante, 2 25 59
 Vidi di costa a lei dritto un gigante, 2 32 152
 Onde rifugle a noi Dio giudicante 3 9 69
 i Creato fu la virtù informante 3 7 137
 l Prima da monte Vesio invér levante 1 16 95
 o Sì che nulla la puote essere ostante. 3 31 21
 p Chè la luce divina è penetrante 3 31 22
 Dietro alle poste delle care piante. 1 23 148
 L' anima d' ogni bruto e delle piante 3 7 139
 Qualche frascetta d' una d' este piante, 1 19 29
 Sopra questo teneva anco le piante 2 9 103
 Fa sì che tu non calchi con le piante 1 32 20
 Quella col capo, e quella con le piante; 1 34 14
 La flagellò dal capo infra le piante. 2 32 160
 Or' ha 'l vicario di Pietro le piante 2 21 64
 La greve pioggia, e ponevam le piante 1 6 35
 Del qual ti fassian ventiquattr piante. 3 13 96
 q E cominciò: Le cose tutte quante 2 1 103
 Come libero fu da tutte quante 3 2 23
 Antime fortunate tutte quante, 3 1 23
 Cambiando le membra tutte quante; 3 2 23

ben ch'ad ogni cosa è tanto. 3 9 9
a vieta, s'ello è tanto 3 18 23
uso ch' facessor tanto. 3 9 67
Povera fosti tanto. 2 20 22
tte pombio; e gravi tanto. 1 23 65
altra ruota e il terno in tanto 2 32 140
tto sì profonda tanto. 3 1 8
sto, si può render tanto. 3 5 14
a, onde l' mar non ha vanto? 1 3 108
averian dato mal vanto: 1 31 64
adato, onde gli dà tu vanto 1 2 25

anza

fel, che tutti gli altri avanza. 3 18 24
sta nel ciel, che si gli avanza. 1 4 78
la di fuor dal monte avanza. 2 12 24
quei di là, molto s'avanza. 2 3 145
a la sua virtute avanza; 3 18 80
con sua beninanza. 3 20 89
a mia buona Costanza. 3 3 143
ce della gran Costanza. 3 3 118
e della doppia danza. 3 13 20
ltre mossero a sua danza. 3 7 7
sentir più dilettaanza. 3 18 58
di lunga distanza. 3 23 39
i subita distanza. 3 7 6
e per l'altra fallanza. 3 27 32
latina mia fidanza. 3 22 65
e: L'onrata nominanza. 1 4 76
e hanno cotanta ornanza. 1 4 74
quant'el' ha di possanza. 3 22 67
nienza e la possanza. 3 23 37
a sapenza Possanza. 3 27 33
o, e l'ultima possanza. 2 3 120
a della rimembranza. 3 12 50
a: Cosa non è che sanza 3 21 46
o, e la buona sembianza 3 22 53
na di migliori sembianza 3 12 22
le, che la sua sembianza 3 18 55
trasmutò sembianza; 3 27 34
sobranza
: Quel che il sovranza 3 23 35
che l'uomo all' nom sovranza; 3 20 67
che pur con la speranza 3 21 88
re, e da viva speranza. 3 20 95
cantare essa sustanza. 3 7 6
ado e contra buona usanza. 3 3 116
za, o che sia fuor d' usanza. 2 21 42
o di là da nostra usanza. 3 13 22

anzi

l lor passeggiare anzi? 3 21 30
di vostri in bene avanti. 2 0 91
smosi credon ch' avanti. 3 26 120
leze, e quali avanti 3 21 28
il far lo sono tuo avanti? 1 25 12
s' affatto come dianzi? 2 0 50
Maestro a lui, pur dianzi 3 9 89
stessa si dianzi. 1 25 6
con questo giorno innanzi. 2 6 53
a i nostri gradi innanzi. 3 0 93
hà del passare innanzi 3 21 26
fidò uno spirito innanzi? 2 26 116
e prose di romanzi 2 26 118
l'altra forma che non stanzì. 2 6 54
steto, che non stanzì 1 25 10

ape

il, sì come stidio in ape 3 18 53
i maggior corpo ape. 3 28 68
o di biamo son ape. 3 18 60
à che non vi ape. 3 23 41
mia, tra quelle dape 3 23 43
che tutto quanto rape 3 23 70
rimembrat non ape. 3 23 45
stizio, uomo non ape. 3 18 56
più ama, e che più ape. 3 22 72

appa

r àncora, ch' aggrappa 1 16 134
a quella poi l'aggrappa; 1 24 29
vestito di cappa. 1 24 31
otar di chiappa in chiappa. 1 24 33
ide, e da' piè si rattappa 1 16 138

appia

o Qui se', nelle parole tue mi cappa. 2 21 81
a Ora chi fosti piacesti ch' io sappia; 2 21 79
Che qui vi piglia, e come si scalappia. 2 21 77

ara

a Tu l' sai; che non ti fu per lei amara 2 1 73
È nulla pena il monte ha più amara. 2 19 117
Chi è colui dalla veduta amara. 1 28 83
Forse colà dove vendemmia ed ara; 1 26 30
Da Dio anima fui, del tutto avara: 2 19 118
b Ed al suo corpo non volle altra bara. 3 11 117
c O Beatrice, dolce guida e cara...! 3 23 34
Raccomandò la sua donna più cara, 3 11 113
Libertà va cercando, ch'è sì cara, 2 1 71
Perché alla vista mia, quant' ella è chiara, 3 21 89
La veste ch' al gran di sarà sì chiara. 3 1 75
La lucente sustanza tanto chiara. 3 23 32
d Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, 1 28 91
Quel ch' s'arizia fu, qui si dichiara. 2 19 115
f Poi farà sì, ch' al vento di Focara. 1 28 89
i Ripetendo le volte, e tristo imparar; 2 6 3
p E del suo grembo l'anima proclara 3 11 115
r E virtù da cui nulla si ripara. 3 23 36
s Alla dimanda tua non satisfara; 3 21 93
Nel tempo che colui, che l' mondo schiara, 1 29 26
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 2 21 91
(V. satisfara 3 21 93) soddisfara
z Come la mosca cede alla sanasara. 1 28 28
Quando si parte il giuoco della sara, 2 6 1

arba

b Per udir se' dolente, alza la barba; 2 31 68
d Con men di resistenza si dibarba. 3 21 70
j Ovvero a quel della terra di Jarba, 3 31 72

area

a Con quel della Sannella quel dell' Arca, 3 16 92
Che non curasse di mettere in area. 3 6 84
L'aquila vidi scender giù nell' arca 2 32 123
b Che tosto fa latura della barca, 2 16 98
Collega fu a mantener la barca 3 11 119
Lo Duca mio discese nella barca. 1 6 25
O voi che siete in picciola barca, 3 2 1
Non è pareggio da piccola barca 3 23 67
Per lui, o per altri, sì ch' a sua barca 3 8 80
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; 2 12 6
c M' andava io con quell' anima carca, 3 19 3
Sovra la porta, ch' al presente è carca 3 16 94
Discerner puoi che buona merce carca. 3 11 123
E l' omero mortal che se ne carca, 3 23 65
E sol, quand' l' fui dentro, parve carca. 1 8 27
Come colui che l' ha di pensier carca. 2 19 41
O navicella mia, com' mai' se' carca! 2 32 129
Quando gli apparve d' angeli carca. 3 22 72
m Qual non si sente in questa mortal marca. 2 19 45
p La sua natura, che di larga parca 3 8 82
Nè da nocchier, ch' a se medesimo parca. 3 23 69
Inda lassu in vide il patriarca 3 23 70
E questi fu il nostro patriarca. 3 11 121
r Che gli sia fatto e poi se ne rammarca; 1 6 23
E, qual esce di cuor che si rammarca, 2 32 127
v Dietro al mio legno che cantando varca, 3 2 3
Ma quando disse: Lascia lui, a varca, 2 12 4
E nostra scala infino ad essa varca. 3 23 89
Quand' io udi', Venite, qui si varca, 2 19 43

arche

a Che seppellite dentro da quell' arche 1 9 125
c Più che non credi, son le tombe carche. 1 9 129
e Ed egli a me: Qui son gli eredi arche 1 9 127
i Per viver meglio esperienza imbarche! 2 26 76
m Beato te, che delle nostre marche. 2 26 73
s Ma poiché furon di stupore scarche, 2 26 71

arcia

m Disse l' Greco, la lingua, e l' acqua marcia, 1 30 122
r Che s' l' ho seta, e l' amor mi rinarcia; 1 30 126
s Allora li monetter: Così si aquarcia. 1 30 123

arco

a Per non venir senza consiglio all' arco; 2 9
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco. 1 2

Col viso ritornai per tutte quante
 sembianze l'altre, e seguir tutte quante.
 Ma piacem per terra tutte quante.
 Si non s'associò l'or divenir santo,
 La raggione e il moto delle luci sante.
 Fosse la quinta delle luci sante!
 Il raggio delle quattro luci sante
 P'aver portata nelle menti sante,
 Sicuri appresso le parole sante.
 E cominciò queste parole sante:
 Qui sto io con quel, che le tre sante
 m'è troncato suo grido: Perché mischiantio?
 Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
 La cial del giusto rege; ed al sembiante
 E di tratti pennelli avean sembiante:
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante.
 E non se' motto a noi; ma se' sembiante
 Qui si tacette, e fecemi sembiante
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
 Trovato un poco d'ira nel sembiante:
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante.
 Non perbe più ch'un semplice sembiante
 Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.
 Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
 Portava a' suoi capegli smigliante,
 Che l'universo a Dio fa smigliante.
 Che mosse me a far lo smigliante.
 (V. smigliante) somigliante
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stanto.
 Ne corrassar, ne figlia di Taumante
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 S'appressati alla turba trionfante,
 E a Porti di quel nome è vacante,
 Non la fortuna di primo vacante.
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
 Di tanta moltitudine volante,

anti

a Francesco e Poverà per questi amanti
 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
 Negli atti l'altre tre si fero avanti,
 Gli tolse l'arabesco del più avanti.
 E poi che fummo un poco più avanti,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 E nulla vidi; e ritorsi all'avanti,
 Vegnat voglia di travesti avanti,
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 E che non muove bocca agli altri canti,
 Vie più lucendo, cominciaron canti
 Tramucchi così dall'un de' canti
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
 Delle infernali: che quivi per canti
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.
 Ch'io ritrassi le velle circostanti
 Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Veggendo ad tra nemici cotanti.
 d E racconsolai a me, come davanti,
 Uno mancando in sé, come davanti.
 Or quel che t'era dietro t'era davanti,
 Che per lo pian non mi pareva davanti.
 E vidi poi, che non vedeva davanti,
 E così vidi lo già temer il fanti,
 Vidi più di mille angeli festanti,
 g Simil farebbe sempre a' generanti,
 Sappi che non son torri, ma giganti,
 m Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
 p Senza mio lagrimar non fur lo pianti.
 Perocchè i vidi fuochi, e sentii pianti:
 Si conosceva a' nuovi predicanti;
 q Conoscerete voi di tutti quanti,
 Dall'ambileo in giusto tutti quanti.
 Si che veder si potean tutti quanti.
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 Che fa nascer i fiori e i frutti santi.
 Ora Michele, o Pietro, e tutti i Santi.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Che sorridente ardea negli occhi santi.
 Faceano esser cagion de' pensier santi,
 Ch'avevano spirito sol di pensier santi!

Già montavam su per gli scaglion santi.
 Venermi poi parecchio tanto santi.
 Ti scaldi, e io vo' credere a' sembianzi,
 Colui che più s'ad'alto, e fa sembianzi.
 La lor concordia e i lor lieti sembianzi,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianzi.
 Di grande autorità ne' lor sembianzi:
 Quelle stimando specchietti sembianzi,
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianzi.
 t Dell'eterno Valor, poscia che tanti,
 Che per vederti ha mossi passi tanti.
 Farsi, e flocar di vapor trionfanti,

anto

a Non era di stupor tremando affranto,
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 Di ciò ti piaceva consolare alquanto:
 Ristaro, e trasser se indietro alquanto:
 Da ch'ebbor ragionato insieme alquanto.
 d anche la ragione lo vede alquanto,
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
 Più e men distributa, ed altrettanto.
 Non sapendo l'perchè, fero altrettanto.
 Di sua vittoria e del papale ammanto.
 c Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto:
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
 Di quel signor dell'altissimo canto,
 Memoria, od uso all'amoreo canto:
 Tre sovra il tempo, ed una in ciascun canto.
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che m'inebria il dolce canto.
 Sì com'io taqual, un dolcissimo canto:
 Come l'avrebbe tramutato il canto,
 Sarà ora materia del mio canto.
 E percosse del legno il primo canto.
 Come il pastor che prima udì quel canto.
 Si cominciò Beatrice questo canto:
 Questa è Megera dal sinistro canto:
 Ora conosce il merto del suo canto,
 E dar materia al ventesimo canto.
 Se di saper ch'io sia il cal cotanto,
 Senza sua perfezion fesser cotanto.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 È questa sorta, che par già cotanto,
 Dell'ortolano eterno, an' lo cotanto
 Poesia che il grido t'ha mosso cotanto:
 m O in eterno fallisse tanto!
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
 Dal luogo in giù dov'nom s'adibbia il manto.
 Donna m'appare, sotto verde manto:
 p Che si bagnava d'angosciosa pianto:
 Sì ch'io non posso dir, se non che pianto:
 Poi sospirando, non voce di pianto,
 Della regina dell'eterno pianto.
 Noi ci allegrammo, e a tutto toro in pianto:
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Non odì tu la pietà del suo pianto!
 Con loro insieme, intenti al Cristo pianto:
 Torname già in su l'usato pianto.
 q Lumi, li quali nel quale e nel quanto
 Or perchè in circuito tutto quanto
 Io era già disposto tutto quanto
 a Poi ripigliammo nostro cammino santo,
 Trasformato con l'edificio santo
 Così nel flammeggiar del fulgor santo,
 Fur stabiliti per la luce santo,
 E già la vista di quel lume santo,
 Ove sponesti il tuo portato santo.
 Continui così l'processo santo:
 Veramente quant'io del regno santo
 Dicea con gli altri: Santo, santo, santo,
 Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
 Fu il cantor dello Spirito santo,
 Son del piacer dello Spirito santo,
 Dagli scrittor dello Spirito santo:
 E non salì tu che l'cielo a tutto santo
 t Testifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Venendo qui, è affannata tanto,
 Per la distanza; o parvemi alta tanto.
 Chè non soccorri quel che t'amo tanto.
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Quasi a tanto salio vir lo ciel santo,
 E l'ala bianca torce di tanto,

ben ch'ad ogni cosa è tanto. 3 8 8
sta nel ciel, che si gli avanza. 3 18 23
no ciò facesser tanto, 3 2 87
Povera fosti tanto, 2 20 23
tte piombo; e gravi tanto, 1 23 65
altra ruota e il terno in tanto 2 32 140
tto sì profonda tanto, 3 1 8
to, si può render tanto, 3 5 14
n, onde l' mar non ha vanto? 1 2 108
'averian dato mai vanto: 1 31 64
adato, onde gli dà tu vanto 1 2 25

anza

del, che tutti gli altri avanza. 3 18 23
sta nel ciel, che si gli avanza. 1 4 78
da di fuor dal monte avanza. 2 12 24
quei di là, molto s' avanza. 2 3 145
e la sua virtute avanza; 3 18 60
e con sua beninanza, 3 23 99
la mia buona Costanza, 2 3 143
ce della gran Costanza, 3 3 118
e della doppia danza, 3 10 20
ltre mossero a sua danza, 3 7 7
sentir più dilettaanza, 3 18 58
e) luoga dilaanza, 3 23 39
li subita dilaanza, 3 7 9
e per l'altrui fallanza, 3 27 39
latata mia fidanza, 3 22 65
e; L' orata nominanza, 1 4 78
n c'hanno cotanta orranza, 1 4 74
quant'ell'ha di possanza. 3 22 67
pienza e la possanza, 3 23 37
la suprema Possanza, 3 27 33
to, e l'ultima possanza, 3 3 120
ra della rimembranza, 2 12 20
ò: Cosa non è che sanza 3 21 40
lo, e la buona sembianza 3 22 53
ma di miglior sembianza, 2 12 22
de, che la sua sembianza 3 18 58
trasmutò sembianza; 3 27 34
sobranza
e: Quel che ti sovranza 3 23 35
che l' uomo all' nom sovranza; 3 20 97
e, che pur con la speranza 3 21 38
re, e da viva speranza, 3 20 95
cantiare essa sustanza, 3 7 5
rado e contra buona usanza, 3 3 118
na, o che sia fuor d' usanza, 3 21 42
io di là da nostra usanza, 3 18 22

anzi

il lor passeggiare anzi? 2 31 30
si vostri in bene avanzi, 2 9 91
smosi credon ch' avanzi, 2 26 120
plezza, o quali avanzi 2 31 28
al far lo seme tuo avanzi? 1 25 12
n' affatto come dianzi; 2 9 60
Maestro a lui, pur dianzi 2 9 89
stessa si dianzi, 1 26 8
con questo giorno innanzi, 2 9 62
e a' nostri gradi innanzi, 2 9 63
he del passare innanzi 2 31 28
dillo uno spirto innanzi 2 26 116
e a prose di rom anzi 2 26 118
l'altra forma che non stanzì. 2 9 64
istola, che non stanzì 1 25 10

ape

si, sì come studio in ape 2 18 58
e maggior corpo ape, 3 28 68
o di biasmo non ape, 2 18 60
a) che non vi ape, 3 28 41
mia, tra quelle dape 3 28 43
che tutto quanto ape 3 28 70
rimembrar non ape, 3 28 45
pizie, uomo non ape, 2 18 58
più ama, e che più ape, 3 28 72

appa

r ancora, ch' aggrappa 1 16 134
a quella poi d' aggrappa; 1 24 30
e vestito di cappa, 1 24 31
ntar di chiappa in chiappa, 1 24 38
nde, e da' piè si rattappa 1 16 136

appia

o Qui se', nelle parole tue mi cappia. 3 21 81
e Ora chi fosti piaccia! ch' io sappia; 2 21 79
Che qui vi piglia, e come si scialappa, 2 21 77

ara

a Tu l' sai; che non ti fu per lei amara 2 1 73
E nulla pena il monte ha più amara. 2 10 117
Chi è colui dalla veduta amara, 1 28 63
Forse colà dove vendemmia ed ara; 1 26 80
Da Dio anima fui, del tutto avara; 2 19 119
b Ed al suo corpo non volle altra bara. 3 11 117
c O Beatrice, dolce guida e cara...! 3 23 84
Raccomandò la sua donna più cara, 3 11 113
Libertà va cercando, ch' è sì cara, 2 1 71
Perché alla vista mia, quant' alla è chiara, 3 21 89
La veste ch' al gran di sarà sì chiara, 2 1 75
La lucente sustanza tanto chiara 3 23 32
d Ed lo a lui: Dimostrami e dichiara, 1 26 61
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara, 3 19 115
f Poi farà sì, ch' al vento di Focara 1 26 69
i Ripetendo le volte, e tristo imparare; 2 6 83
p E del suo grembo l' anima proclara 3 11 116
r E virtù da cui nulla si ripara. 3 23 36
s Alla dimanda tua non satisfara; 3 21 93
Nel tempo che colui, che si dichiara, 1 26 20
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 2 21 91
(V. satisfara 3 21 92) soddisfara
z Come la mosca cede alla sanzara, 1 26 28
Quando si parte il giuoco della zara, 2 6 1

arba

b Per udir se' dolente, alza la barba; 2 31 68
d Con men di resistenza si dibarba 2 31 70
j Overo a quel della terra di Jarba, 2 31 72

arca

a Con quel della Sannella quel dell' Arca, 3 16 92
Che non curasse di mettere in arca, 3 8 81
L' aquila vidi scender giù nell' arca 2 32 123
b Che testo là lattura della barca, 2 16 86
Collega fu a mantener la barca 3 11 119
Lo Duca mio discese alla barca, 1 8 25
O voi che siete in picciotta barca, 3 9 1
Non è pareggio da picciola barca 3 28 67
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca 3 8 80
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; 2 12 6
c M' andava io con quell' anima carca, 2 12 2
Sovra la porta, ch' al presente è carca 3 16 94
Discerner puoi che buona merce carca, 3 11 123
E l' onero mortal che se ne carca, 3 23 65
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca, 1 9 37
Come colui che l' ha di pensier carca, 2 16 41
O navicella mia, com' mai se' carca! 3 32 129
Quando gli apparve d' angeli sì carca, 3 22 72
m Qual non si sente in questa mortal marca, 2 19 45
p La sua natura, che di larga parca 3 8 82
Ne da nocchier, ch' a se medesimo parca, 3 23 69
Infra lassa la vide il patriarca 3 22 70
E questi fu il nostro patriarca, 3 11 121
r Che gli sia fatto e poi se ne rammarca; 1 9 23
E, qual esce di cuor che si rammarca, 3 32 127
v Dietro al mio legno che capando varca, 3 2 3
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 2 12 4
E nostra scala infino ad essa varca, 3 23 68
Quand' io udi', Venite, qui si varca, 2 19 43

arche

a Che seppellite dentro da quell' arche 1 9 195
c Più che non credi, son le tombe carche, 1 9 129
e Ed egli a me: Qui son gli orsari arche, 1 9 127
i Per viver meglio esperienza imbarche! 2 26 75
m Beato te, che delle nostre marche, 2 26 73
s Ma poichè furon di stupore scarche, 2 26 71

arcia

m Disse l' Greco, la lingua, e l' acqua marcia, 1 80 122
r Che s' i' ho sete, a l' amor mi rinfarcia; 1 80 126
s Allora li monetter: Così si squarcia 1 80 124

arco

a Per non venir senza consiglio all' arco; 2 6 181
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco, 1 27 134

Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,	1 10 128
col cielo insieme avea cresciuto l' arco,	3 18 82
Al quale ha or ciascuno disteso l' arco,	2 10 48
Da troppa tosa la sua corda e l' arco,	3 21 17
l' vidi mosso me per tutto l' arco,	3 27 80
Che fe' l' orbita sua con minor arco,	2 32 30
Da quel, che scommettendo acquistai carico,	1 27 186
(V. <i>incarco</i> l. 30 12) carico	
E 'l grifon mosse 'l benedetto carico,	2 32 26
Nel qual si fece Europa dolce carico,	3 27 84
Si scoppia lo sott' esso 'l grave carico,	2 31 19
Quivi maritaimente sposò il carico	1 19 180
Suo sì discarichi di vergogna il carico;	3 18 66
Sotto i miei piedi per lo nuovo carico,	1 12 30
a E quella sì annegò con l' altro <i>incarco</i> ,	1 30 12
Mela riluttava lo comune <i>incarco</i> ;	2 6 133
Chè quasi che vien meco, per l' <i>incarco</i>	2 11 43
l Prendendo l' un ch' avea nome <i>Lenarco</i> ,	1 30 10
<i>l</i> <i>Lombardo</i> fui, e fu' chiamato <i>Marco</i> ;	2 10 40
p Al mostrar su, contra sua voglia, è <i>parco</i> ,	2 11 45
p Al preudommo via giù per lo <i>scarco</i> ,	1 12 98
s Senza chiamare, e grida: lo mi <i>sobbarco</i> ,	2 6 183
v Ma dilati, e dimmi s' io vo bene al <i>varco</i> ;	2 16 44
v E quell' accorto grida: Corri al <i>varco</i> ;	1 12 29
La linessa e i fioncini al <i>varco</i> ;	1 30 8
La bella donna che mi trasse al <i>varco</i> ,	2 38 28
Che sarebbe alle capre duro <i>varco</i> ,	1 19 134
Si ch' io veda di là da Gado il <i>varco</i>	3 27 82
E quale è il trasmutare, in picciol <i>varco</i>	3 18 94
E la voce allentò per lo suo <i>varco</i> ,	2 31 21
Si va più corto; e se c' è più d' un <i>varco</i> ,	2 11 41

arda

a Fatta com' un secchiame che tutto <i>arda</i> ;	2 18 78
b Così sempre la vita <i>bugiarda</i> ,	2 10 108
b Il Duca mio, dicendo: Guarda, <i>guarda</i> ;	1 21 33
Pesi il gran manto a chi dal fango l' <i>guarda</i> ;	2 10 104
Per lo libero arbitrio; e però <i>guarda</i>	2 18 74
l Venimmo a lei: O anima <i>lombarda</i> ,	2 6 61
p Ma dimmi, se tu sai, dov' è <i>Piccarda</i> ;	2 24 10
p Ma riconoscerai ch' io son <i>Piccarda</i> ,	3 3 49
r E se la mente tua ben mi <i>riguarda</i> ,	3 8 47
Tra questa gente, che il mi <i>riguarda</i> ,	2 24 12
Sola soletta verso noi <i>riguarda</i> ;	1 21 37
a E cui paura subito <i>sgagliarda</i> ,	1 21 35
t Allor mi volò come l' uom, cui <i>tarda</i>	2 6 63
E nel muover degli occhi onesta e <i>tarda</i> !	2 10 106
La nuda conversione, oimè! fu <i>tarda</i> ;	2 18 76
La luna, quasi a mezza notte <i>tarda</i> ;	2 24 8
Bisai: Ella non va su forse più <i>tarda</i> ,	3 8 61
Beata son nella spera più <i>tarda</i> .	

arde

a Com' io, la carità che tra noi <i>arde</i> ,	3 22 32
Di che 'l polo di qua tutto quanto <i>arde</i> ,	3 8 80
p E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù <i>guarda</i> ?	3 6 88
p Pure al pensier, di che si ti <i>riguarda</i> ,	3 22 36
t Ma perchè tu, aspettando, non <i>tarda</i>	3 22 34
Pur là dove io stelle son più <i>tarda</i> ,	2 6 86

ardi

a La Donna mi sgridò: Perchè pur <i>ardi</i>	2 29 61
Dall' ampio loco, ove tornar tu <i>ardi</i> ,	1 2 84
b O Romagnuoli tornati in <i>bastardi</i> !	2 14 89
Al tempo degli Dei falsi e <i>bugiardi</i> ,	1 1 73
p E ciò che vien dietro a lor non <i>guardi</i> ?	2 29 63
Ma dimmi la cagion che non ti <i>guardi</i>	1 2 82
l E li parenti miei furon <i>Lombardi</i> ,	1 1 68
m Ov' è il buon Lizio ed Arrigo <i>Manardi</i> ,	2 14 97
r Ov' Erocle segnò li suoi <i>riguardi</i> ,	1 28 108
s Fin nel Marrocco; e l' <i>isola de' Sardi</i> ,	1 28 104
t Di venusoli sterpi sì che <i>tardi</i>	2 14 95
Io e i compagni eravam vecchi e <i>tardi</i> ,	1 2 80
Nacquì <i>sud Julio</i> , ancorchè fosse <i>tardi</i> ,	1 28 106
Che si muovono incontro a noi sì <i>tardi</i> ,	1 1 70
	2 29 59

ardo

a Ove senz' arme vinse il vecchio <i>Alardo</i> ;	1 28 18
Vedi, che non increbbe a me che <i>ardo</i> ,	1 27 24
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco <i>ardo</i> ;	2 28 16
E la Regina del cielo, ond' <i>ard</i> <i>ardo</i>	3 31 100
Quand' ella entrò col fuoco ond' <i>ard</i> <i>ard</i> <i>ardo</i>	3 28 14
b Perocchè io sono il suo fedel <i>Bernardo</i> ,	3 31 102

Tanto che 'l venerabile <i>Bernardo</i>	
A Ceperan, là dove fu <i>bugiardo</i>	
a <i>Currado</i> da Palazzo, e 'l buon <i>Gherardo</i> ,	
Che diceva: Anastasio papa <i>guardo</i> ,	
Per contrastare a Roberto <i>Guiscardo</i> ;	
l Per quella croce, e Roberto <i>Guiscardo</i> ,	
l Sarà la cortesia del gran <i>Lombardo</i> ,	
La voce, che parlavi me <i>lombardo</i> ,	
Francescamente il semplice <i>Lombardo</i> ,	
r D' <i>Isidoro</i> , di Beda e di <i>Riccardo</i>	
Ch' avrà in te sì benigno <i>riguardo</i> ,	
Certi sì feron, sempre con <i>riguardo</i>	
Al tristo fiato; e poi non ha <i>riguardo</i> ,	
Questi, onde a me ritorna il tuo <i>riguardo</i>	
Fosca trasse <i>Guglielmo</i> e <i>Rinaldo</i> ,	
s Duo ne seguì lo mio attento <i>sguardo</i> ,	
l' amore a maraviglia e 'l dolce <i>sguardo</i>	
Ma quella foigior nullo mio <i>sguardo</i>	
Region ti conduce, ha nello <i>sguardo</i>	
t Perchè lo sia giunto forse alquanto <i>tardo</i> ,	
io disai: Al suo piacere e tosto e <i>tardo</i>	
Lo nostro scander convien esser <i>tardo</i> ,	
Gravi, a morir già parve d' esser <i>tardo</i> ,	
Corso, e correndo già parve esser <i>tardo</i> ,	
L' antica età la nuova; e par lor <i>tardo</i>	
E ciò mi fece a dimandar più <i>tardo</i> ,	
Fia primo quel, che tra gli altri è più <i>usato</i>	
O tu che vai, non per esser più <i>tardo</i> ,	

are

a Di là dal fiumicel, per ammirare	
l' son <i>Beatrice</i> , che ti faccio andare:	
Non impedir lo suo fatale andare,	
E là m' apparve, sì com' egli appare	
Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,	
c E non ciò ch' è mestieri al suo campare,	
Non sapevam, che quell' anime care	
Che 'l mio antecessor non ebbe care,	
E per lo fabbro loro a veder care;	
Facevan noi del cammino <i>confidare</i> ,	
Ciò che per sua materia fe' <i>constare</i> ,	
E il Duca a lui: Caron, non ti <i>crociare</i> ;	
d Quando fu detto: Chiedi, a <i>dimandare</i> ,	
Ciò che si vuole, e più non <i>dimandare</i> ,	
Ciò che si vuole, e più non <i>dimandare</i> ,	
Lo ciel posò lo serrare e <i>diserrare</i> ,	
e Non t' inganni l' ampiezza dell' <i>entrare</i> ,	
Così si mise, e così mi fe' <i>entrare</i>	
f L' un disposto a padre e l' altro a fare,	
Me tuttavia, e noi m' credea fare,	
Fin d' ora assolve, e tu m' insegna fare,	
g Mentr' io mi diletta di <i>guardare</i>	
o E giunto lui, comincia ad <i>operare</i> ,	
p Ma, perchè paia ben quel che non pare,	
Dunque come costui fu senza <i>pare</i> !	
Troppo di pianger più che di <i>parlare</i> ,	
Amor mi mosse, che mi fa <i>parlare</i> ,	
Tal mi fec' io, non potendo <i>parlare</i> ,	
Produsse esto visibile <i>parlare</i>	
Verrai a piangia, non qui: per <i>passare</i> ,	
Per maraviglia tutt' al re <i>pensare</i> ,	
Come ciò sia, se 'l vuol poter <i>pensare</i> ,	
r Ancora all' Orse più stretto <i>rotare</i> ,	
s Che sognando desidera <i>sognare</i> ,	
Con questo monte in su la terra <i>stare</i>	
t Che l' aura eterna facevan <i>tremare</i> :	

argini

a Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli <i>argini</i> ,	
m' Ora cen porta l' un de' tuoi <i>margini</i> ;	

argo

a Le pene piene d' occhi; e gli occhi d' <i>Argo</i> ,	
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' <i>Argo</i> ,	
l Credo ch' io vidi; perchè più di <i>largo</i> ,	
Tanto, che in questa non posso esser <i>largo</i>	
Un punto solo m' è maggior <i>l'argo</i> ,	
a A descriver lor forma più non <i>spargo</i>	

ari

a Retti fur quivi, e valli negli <i>amari</i>	
In campo pian di ben <i>avversari</i> ;	

que' nostri avversari
per gli altri che far cari,
ch'ell' ha più cari.
frizzi gli occhi chiari,
in abito dispari,
ogni altra dispari:
va alcun de' famigliari
e là con essi guari,
e quel veder impari,
d' chiarezza pari,
e con passi rari.
n molti, e i buon son rari
onte che rischiarì.

aria

che poteva aiutarla;
pde, a gloriarla,
ellier l'arma, e non parla,
sa, onde si parla,
i a Dio per amancitarla,
on per terminarla;

arilo

sno, per aiutarlo.
dia prigion di Carlo
quagua e quel di Carlo,
tu potrai chiosarlo.
e senza giurarlo,
o sen, coavien menarlo
spinto a nomarlo
o luncani agli altri parlo,
e scuro so ch'io parlo;
tto Ed io ne parlo
tosi com'io ti parlo.
Maestro, a tormentarlo;

armi

antasti le crude armi
uti, e rompe muri ed armi;
isar commendati l'armi,
denza e buon ch'io m'armi,
dica dunque che s'armi,
ti trasse le sue armi,
e di forza l'armi,
de' buccieri carmi,
gli altri per miei carmi.
nio, per confortarmi
me, per colpo darmi
la piacque d'inspirarmi
p' passeggiati marmi;
l'ion seco menarmi,
stro piacque di mostrarmi
nio buca a parlararmi;
chi suoi già veder parmi
h'io dovessi posarmi.
varizia, per purgarmi,
i forse a riguardarmi
i per rinfrascararmi;
la vista non risparmi;
oise, e fo' pistarmi,
i qui tosto seguitarmi,

arne

luce affaticarne;
ro: Voi potete andarne,
parenza dalla carne,
i della propria carne;
costui è vera carne
potrà dilettarne.
a noi, e dimandarne:
puoi tu più farne,
sua figlia, e patteggiarne,

arno

dimento tuo accarno
dicoa, tu parli d'Arno.
che in sul passo d'Arno
i, intra Tevere ed Arno,
scendon giussu in Arno,
l'io nel volto mi discarno.
avore indarno.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;
Troppo la gente, e per non stare indarno,
p Che le sue membra due anni portarno.
r Quel cittadin, che poi la rifondarno

aro

a Forse qual diede ad Eva li cibo amaro.
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Giù per lo mondo senza fine amaro,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Come uscir può, di dolce seme, amaro
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Pol ella e il suono ad una se v'andaro.
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo,
Li duo poeti all'alber s'appressaro;
S'io potessi ritrar come asennaro,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Diciendo: vedi là 'l nostro avversaro;
e L'isso, che quella gente alior cantaro:
Ella sì tacque. E gli angeli cantaro
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Ditemi (che mi dà grazioso e caro)
Tu ti rimani omai: che 'l tempo è caro
Come Almeone a sua madre fe' caro
Grata m'è più; ed anche questo ho caro,
Facelangi cuore; ed esser può lor caro.
Nà eredo che il mio dir ti sia men caro,
Però ti prego, dolce Padre caro,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
L'esercizio di Cristo, che sì caro
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro:
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'è te fa chiaro
Ella ti tolse, e come li di fu chiaro,
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Conforme a sua bontà, lo turbo e li chiaro
Cadea dall'alta roccia un liquer chiaro;
La Donna mia del suo risponder chiaro;
Per quel ch'è poe, io te, e tanto chiaro,
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ogni buono operare e 'l suo contrario.
d Piani nell'orator mi dimostraro
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
E tutti e sette mi si dimostraro
Indi all'eterno lume si drizzaro,
f E le labbra a fatica le formarono.
g Mostrava come i figli si gittaro
Ma se le tue parole or ver giuraro,
l E come morto lui quivi lasciaro,
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
mE ritrarre a color che vi mandaro,
Sì che, com'elli ad una militaro,
Nella fronte degli altri si mostraro,
p Venendo toco sì a paro a paro.
Che dietro ad Annibale passaro
Ma oltre poder wies non passaro.
Quelli che anticamente poetaro
q Si com'è Pola presso del Quararo,
r Par differente, non da denso e raro:
Sì movea tardo, sospedioso e raro:
Ma per color che dietro a noi restaro
E poi che le parole sue restaro,
E come sono in distante riparo.
Da quella parte, onde non ha riparo
Se per veder la sua ombra ristaro,
a Che bulle, come i cerchi affavillaro.
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
t Sott'esso giovanetti trionfaro
v Fanno i sepolcri tutto il loco varo;

arra

a E creder dee ciascun che già, per arra
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
g Per la lor bestia sì lamenti e garrà,
Pur che mia coscienza non mi garrà.
mCome le piace, e 'l villan la sua marra.
n Più malmenare! e beata Navarra.

atto

a	E l'Amanteo espone bizzarro.	1	9	62
c	I, quella che l'ama le pensa al carro.	2	33	38
c	Ch'è seppia veramente in però l'harro).	2	33	40
	Quel l'Amanteo, che più non se marro.	1	0	64
a	Per sé l'Amanteo inteso l'occhio sbarro.	1	9	66
	Stesso d'ogni l'occhio d'ogni sbarro.	2	33	42

arte

a	Quella l'Angeli di Dio lieto di apparso.	2	27	8
	Come la prima Egualità s'apparso.	3	16	74
	Parola al Dio, che v'assuma ad arte.	3	16	76
r	E l'Amanteo li finge da non riarso.	2	27	4
a	E che tutte stringente sono scarse.	3	16	78
	La dove l'Amanteo il sangue sparso.	2	27	2

arsi

a	Qual venne a Clemente, per accostarsi	3	17	1
	Concedo l'Amanteo, la accostarsi	3	10	11
	Quel, quanto potesse gli occhi allungarsi.	2	15	140
	La ragione di tutti, e d'appressarsi.	2	16	120
	Fu, come nel percuoter dei cionchi arsi	3	16	100
	Da non veder dove non fossero arsi.	3	26	16
	Ed io, che mai per mia veder non arsi.	3	33	23
	Ed imparai via via, che non son arsi.	1	14	141
	Ché non potrebbe più assomigliarsi;	3	21	141
	Così gli occhi seguitano augursi.	3	18	102
c	Ne da quello era loco da canarsi.	2	15	144
	Loro a parlar di me, e cominciarsi.	3	28	11
f	Ed ecco a poco a poco un fummo farsi.	2	15	149
	Poi verso me, quanto potevan farsi.	2	26	18
	Disteso a questa vennero e fermarsi.	3	21	189
	Si del cantare e si del fiammeggiarsi	3	12	23
g	Di grado in grado scendere e girarsi.	3	21	197
	Non fosse umiliato ad incarnarsi.	3	7	120
l	Piuttosto piangere e lagnarsi;	2	20	19
	La dove vanno l'anime a lavarsi.	1	14	187
	Quel che insieme chiudere e levarsi.	3	12	27
	Tanto, che possa con gli occhi levarsi	3	23	26
m	Prima che possa tutto le se mutarsi;	2	28	21
p	Or può sicuramente indi passarsi	3	16	118
r	Era il colmo dell'M, e li quetarsi	3	18	99
	Insieme appunto, ed a voler quetarsi.	3	12	26
r	Ragunse al letto suo per ricolcarsi.	2	10	15
	La far l'uom sufficiente a rilevarsi.	3	7	116
e	Come sotto gli scudi, per salvarsi.	2	32	19
	Nel andavam co' passi lenti e scarsi.	2	20	16
	E tutti gli altri modi erano scarsi.	3	7	118
	Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi.	3	17	3
	E ciò fece li nostri passi scarsi.	2	10	13
	Li pargo (e pargo che non sieno scarsi).	3	33	80
	Poi disse: Omai è tempo da scortarsi	1	14	189
t	La gloriosa esercito, e tornarsi	3	32	17
	Le condizii di quegli tramutarsi.	2	20	14
	Solea valore e cortesia trovarsi	2	16	116

arto

r	Per l'Amanteo d'Invidia si riarso.	2	14	82
c	Tanta sua grazia, non ti arò scarso:	2	14	80
	Visto m'avresti di liore sparso.	2	14	84

aria

a	Ma non fia da Casal, né d'Aquasparta.	3	12	124
c	Nostro volume, ancor troverai carta.	3	12	122
	Ch'uno la fugga e l'altro la coarta.	3	12	126

arte

a	Ché si chiama Egualore in alcun arte.	2	4	80
	Tutto l'ha qui con ingegno e con arte:	2	27	130
	Non mi lascia più dir lo fran dell'arte.	2	33	141
	Multe fiate alla intenzion dell'arte.	3	1	128
	Fuor se' dell'arte via, fuor se' dell'arte.	2	27	133
	Ciascun distinto e di folgore e d'arte.	3	51	133
	Qui si conviene usare un poco d'arte.	2	10	10
	Tal, non per fuoco, ma per divin'arte.	1	21	16
	Si come mostra esperienza ed arte;	3	15	21
	O tu, che uori ogni scienza ed arte.	1	4	73
	O somma Sapienza, quanta è l'arte.	1	10	10
	Chi pensa per lo vero e non ha l'arte:	3	13	133
	Natura certo, quando lascia l'arte.	1	21	133
	Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte.	3	6	163
	Io seppi tutte; e si menai lor arte.	1	27	71

Lasciamar d'operare ogni lor arte;
E ti comincia a vagliargli nell'arte
Ma non t'appressarò natura ad arte
Si vede di giustizia artit' arte.
La mia materia; e però con più arte
Ma i vostri non appresser ben quell'arte.
L'umor d'Agostino, e l'umor di quel arte
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Alla ora mortale, fu ben su arte.
Dal divino intelletto e da sua arte:
Ond'io che fui accorto di sua arte
Ché ferro più non chiede verso arte.
c Nel suo volume cancellarò carta.
Rimase è già per danno delle carte.
Frate, disse egli, più ridon le carte
Ma perché pieno son tutte le carte
Tu troverai non dopo morte carte.
E qual li troverai nelle sue carte.
Ecco pianeta; e si come comparte
La provvidenza, che quel comparte
E quanto giusto una virtù comparte!
d Ché del modo degli altri li diparte?
Sempre chi la giustizia, e lui diparte.
Pur com'un fesso che muro diparte.
Ma per salita non nessun diparte
Così da questo corso si diparte
Quinci addizion ch'Essi si diparte
Giovanni e meco, e da lui si diparte.
Ché mai da circolo non si diparte.
A quel che siede; e tanto si diparte
m Per l'ur via tali esecutori a Marte.
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Qual direbbe Giova, e' celi e Marte
Vedea Tibreno, vedea Pallade e Marte.
p Oppone, e l'altro appropria quello a parte!
Tutto quante pigliava alla parte
Ché si muoveva d'una e d'altra parte.
Celestial, gl'acori dall'altra parte.
Di plegar, così pinta, in altra parte.
Sì tanto, come degli angeli parte
Vedeva lui verso la calda parte.
Sì udirai, come in contraria parte
L'opinion corrente in falsa parte;
Come li vide dalla fredda parte
Le spalte e li petto e del ventre gran parte
Ma scrivere, per più cantare in parte
Ma non si ch'è non discorsivo in parte.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte.
Pugna col Sole, e per essere in parte
L'onore e tutto or suo, e mio in parte
Cagion, che in dimandai, ed oltre in parte.
Voluti hai, Aglio, e se' venuto in parte
A me ed a' miei primi ed a mia parte
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Silenzio posto avea da ogni parte.
Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte
Così facevan quivi d'ogni parte.
Ché intriseva la ripa da ogni parte.
S'el fur cacciati, ei tornar d'ogni parte.
Salta lo raglio all'opposita parte.
Meco la vista drizza a quella parte
Quando mi vidi giaccio in quella parte
Montati, dello scoglio in quella parte
Or quindi or quindi al lato che si parte.
Indi vestimmo al fine, ove si parte
Per la ragione che di, quindi si parte
Vie più che indarno da riva si parte.
Nota non pure in una sola parte.
Giacob isporger la superna parte
s Calar le vele e raccogliere le sarte;
Altri fa remi, ed altri volge sarte.
Non però dal lor esser drizzo sarte
Ché tra gli astelli fiamme erano sarte.
Ambo le mani in su l'eretica sarte
Mi strinse, rannai le fronde sarte.
Mirar le membra de' signori sarte
Ed in quel mezzo con le penne sarte
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sarte.

arsi

a Grazia da quella che più è aiutarti:
La cerca, compari, come ampi ed arti,
Ritorna co' suoi, senza a lui, sua arti.

suoi fonte a' rivi di vostr' arti. 3 2 96
 l'istanza può diliberarti. 3 2 94
 l'ale tue, credendo oltrarti, 3 2 142
 raggio più che in altre parti, 3 2 92
 stonde per tutte lor parti. 3 28 66
 al dicor mio lo cuor non parti: 3 29 160
 ntau ch'avea da tutte parti. 1 20 90
 o ti dicersi, se vuoi saziarti; 3 28 62
 il poi, che intorno erano sparti; 1 20 88

arto

el fondo foracchiato ed arto. 1 19 42
 sosterarlo sarebbe arto. 3 28 33
 more, e sai ch'io non mi parto 1 19 38
 immo in su l'argine quarto; 1 19 40
 il terzo, e il terzo poi dal quarto, 3 28 29
 sulva l' settimo si sparto 3 28 31

arve

, diss'io, ciò che mi apparve 2 16 125
 anza non sua in che disparve; 3 30 93
 tu avessi cento larve 2 16 127
 gente stata sotto larve. 3 30 91
 sebre mie, così mi parve 3 30 89
 gitzion quantunque parve. 2 16 129

arvi

enza. Donna, a dimandarvi 3 4 134
 ostra stadera non sien parvi. 3 4 138
 or se l'uom può satisfarvi 3 4 136

asa

Peccator fui nella casa 3 21 122
 se, perchè la nostra casa 2 16 143
 morial m'era rimasa, 3 21 124
 sola m'è di la rimasa. 2 16 145
 il male in peggio si travasa. 3 21 128

asca

il doloroso fuoco casca, 1 17 53
 nostre piante, quando casca 2 22 52
 il tempo in su l'aperta frasca, 3 23 7
 a pietella vedova frasca; 2 22 50
 a dietro alla celeste Lasca. 3 23 64
 dando, pur che l'alba nasca; 3 23 6
 rar lo cibo onde gli pasca, 3 23 6
 par che l' loro occhio si pasca. 1 17 57
 ollo a ciascun pecchia una tasca. 1 17 55

asce

ebbe nome; e nelle fasce 2 7 100
 mirra son l'ultima fasce. 1 24 111
 erra, dove l'acqua nasce, 2 7 98
 piada in sua vita non pasce, 1 24 109
 cui lussuria ed ozio pasce, 2 7 102
 dice muore e poi rinasce, 1 24 107

aschi

giar Bresciani e Bergamaschi, 1 20 71
 a che tutto quanto aschi 1 20 78
 fine convien che tu aschi! 3 27 60
 o nostro Caurini e Guaschi 3 27 58
 di quassù per tutti i paschi, 3 27 56
 me già pel verdi paschi. 1 20 75

ascia

grave corpo non s'accascia. 1 24 54
 scendessi all'Infernale ambascia 3 26 135
 ni per la Infernale ambascia: 3 26 99
 e entro a far crescer l'ambascia: 1 33 96
 a su; altri l'ambascia 1 24 52
 me un'altra gente fascia, 1 33 62
 me del monte che la fascia! 3 19 144
 la letizia che mi fascia; 3 26 135
 minciaci: Con quella fascia, 2 16 37
 così natura fascia 3 26 131
 se veder fummo non lascia; 2 16 35
 stesso li pianger non lascia; 1 33 84
 gio in terra di sè lascia, 1 24 60
 ngheria, se non si lascia 3 19 142
 ceranno, e quel di Rascia 3 19 140

asse

o Chi m'ha negate le dolenti case? 1 8 120
 Io fei glubbetto a me delle mie case. 1 13 161
 r Gli occhi alla terra, e le ciglia avea raso 1 8 118
 Sovra l' cener che d'Attila rimase, 1 13 149
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase, 1 8 116

asal

q Levata s'è da me, che nulla quasi 2 12 119
 r Saranno, come l'ua, del tutto rasi, 2 12 123
 Rispose: Quando i P, che son rimasi 2 12 121

aso

o Come suol seguir per alcun caso, 1 25 41
 E più e men che re era in quel caso. 2 10 69
 Nella mia mente fo subito caso 3 14 4
 n Mi posi l' dito su dal mento al naso. 1 25 45
 Che v'era imaginato, e gli occhi e l' naso 2 10 62
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso, 2 15 7
 Cantando con colui dal naschio naso. 2 7 113
 o Che già dritti andavamo in vèr l'occase; 2 15 9
 p Insino a qui l' on giogo di Parnaso 3 1 16
 r Avendomi dal viso un colpo raso: 2 22 3
 M'è uopo entrar nell'aciugo rimaso. 3 1 18
 Essere al Sol del suo corso rimaso; 2 15 5
 Dicendo: Cinfa dove ha rimaso! 1 23 43
 E se re dopo lui fosse rimaso 2 7 115
 Già era l' Angel dietro a noi rimaso, 2 22 1
 t La gloriosa vita di Tommaso. 3 14 6
 v L' precedeva al benedetto vaso, 2 10 64
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso, 3 1 14
 Bens andava il valor di vaso in vaso; 2 7 117
 Muovesi l'acqua in un ritondo vaso, 3 14 2

assa

b E la lor cieca vita è tanto bassa, 1 3 47
 i Fama di loro il mondo esser non bassa, 1 3 49
 p Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. 1 3 51

asse

a Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse, 3 10 48
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse, 2 2 87
 b Che vedemmo staman, son di là basse, 2 8 92
 E se le fantasie nostre son basse 3 10 46
 c Ed io, temendo n' il più star crucciasso 1 17 76
 g E drizzò l' dito, perchè in la guatasse. 2 8 96
 i Sì nol direi che mai s'immaginasse; 3 10 44
 t Toruami indietro dall'anima lasse. 1 17 78
 n Prima che si Enea la nominasse; 1 23 98
 p Come fosse la lingua che parlasse, 1 23 99
 Soavemente disse, ch'io posasse: 2 2 85
 r Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse, 2 2 83
 a Mi dipartì da Circe, che sottrasse 1 23 91
 t Quindi storse la bocca, e di fuor trasse 1 17 74
 Com'ei parlava, e Sordello a sè l' trasse 2 8 94

assi

b Egli avean cappe con cappucci bassi 1 23 61
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 3 1 79
 Indi ricominciavan l' inno bassi. 3 25 129
 Sotto l' più del gigante, assai più bassi. 1 32 17
 Tanto che i tuoi assai monna più bassi; 3 21 108
 Questa pianura a' suoi termini bassi. 2 1 114
 c Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi, 3 2 83
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 2 28 80
 Le mie parole, quanto conversassi 2 23 101
 e Non potea riveder dunt'io m'entrassi: 2 23 84
 f Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 2 23 105
 Appresso il fine ch'a quell' inno fassi, 2 26 127
 Che in Colonia per li munci fassi. 1 25 63
 i Di grado in grado, come quel che lassi. 1 11 19
 O superbi Cristiani, miseri, lassi, 2 10 121
 Le teste de' fratei miseri lassi, 1 32 21
 Lo suo contrario più passar non lassi; 3 2 87
 m Quando si strinser tutti a' duri massi 3 2 70
 n Ed ella: Se taccasi, o se negassi 2 31 37
 p Dicere odi mi! Guarda, come passi; 1 34 19
 Che giva intorno assai con lenti passi 1 23 59
 Già m'avea trasportato i lenti passi 2 26 126
 E più corrusco, e con più lenti passi, 2 33 103
 Perch'io guardava a' loro ed a' miei passi 2 26 126
 Ei cominciò: Figliuol, seguì i miei passi. 2 1 119

Col falso lor piacer volser miei passi,	2 31 35
l' dices dopo i nostri mille passi.	2 3 68
Bassi lui, trova, che 'l tempo non passi	1 12 14
Quando noi fermerem i nostri passi	1 3 77
Valenza avete se' ritrosi passi;	2 10 129
Ch' io lasciati la questione, e mi ritrassi	3 21 104
Senza parlare, e tutto mi ritrassi	2 1 110
Figliol mio, dentro da cotesti sassi,	1 11 16
La colpa tua: da tal giudicio sassi.	2 31 39
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:	3 10 119
Tra due liti d'Italia surgon sassi.	3 31 108
Come a guardar, chi va dubbando, stassi.	3 8 73
S'egli è che questo raro non trapassi,	3 2 85
In fine al fiume di parlar mi trassi.	1 8 81

asso

a Che quegli è tra gli stelli bene abbasso,	3 13 115
b Tator parlami l'un alto, e l'altro basso,	2 20 119
Prendendo 'l viso già tra esse basso.	3 4 108
Così a più a più si faceva basso	1 12 124
(V. basso 2 27 63) basso	
Diorno la corno, e tra la cima e il basso,	3 14 109
E quando la Fortuna volse in basso	1 30 18
Ch' l'non ti lasciò nel mondo basso.	1 8 108
Si che 'l più fermo sempre era il più basso.	1 1 30
Come il viso mi tesse in lor più basso.	1 20 10
Veden la notte, e il nostro tanto basso,	1 26 128
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso.	1 5 110
Onde portar convienmi il viso basso,	2 11 54
E sentire ch'è teneva 'l viso basso.	3 3 65
c L'hai come del, è l'argomento casso,	3 4 89
Fia che si sfoghi l'affollar del casso.	2 24 72
Ciascun, dal mento al principio del casso:	1 30 12
Ogni primajo aspetto ivi era casso:	1 25 76
Si che insieme col regno il re fu casso:	1 30 15
Le coscie colle gambe, il ventre e 'l casso	1 25 74
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:	1 12 123
Inque volte racceso, e tante casso	1 26 130
Così s'osserva in me lo contrappasso.	1 28 122
Ultimamente si gridiamo: O Grasso,	2 20 116
d Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,	3 14 137
f Dal viso rimovea quell'ar grasso,	1 9 82
l Partito porto il mio cerebro, lasso!	1 28 140
Poi, ripasato un poco il corpo lasso,	1 1 28
E come l'uom che di trattare è lasso	2 24 70
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.	3 27 66
Ancor mi scuotà di quel ch'io lasso,	3 14 107
Quando risposi, cominciò: O lasso!	1 5 112
E sol di quell'angoscia pareva lasso.	1 9 84
Non a' uscelreti, pria saresti lasso	3 4 83
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,	2 4 106
Ma qui m'attendi: e lo spirito lasso	1 8 106
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,	1 34 83
Per farti muover lento, com' uom lasso,	3 13 113
D Appresso pursue a me l'accorto passo.	1 34 87
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo	1 9 80
Venir, tacendo e lacrimando, al passo	1 30 8
Poi ch' entrati eravam nell'alto passo,	1 26 132
Così nell'un come nell'altro passo;	3 13 117
Ma or ti s'attraversa un altro passo	3 4 91
Menò costoro al doloroso passo!	1 5 114
Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo,	2 8 53
Indietro feci e non innanzi 'l passo	2 24 141
Non v'arrestate, ma studiate il passo,	2 27 62
Con noi venite, e troverete 'l passo	2 11 50
Parca; e tal sen già con lento passo.	1 25 78
Si volse indietro a rimirar lo passo,	1 1 26
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.	3 20 120
Gi disse: Non temer, ch' 'l nostro passo	1 8 104
E guivi fu del foso il nostro passo	1 12 126
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,	2 24 68
e Che si stavano all'ombra dietro al sasso,	2 4 104
Ed io mirava suo intorno al sasso,	2 8 57
E s'io non fossi impedito dal sasso,	2 11 52
Io sono Aglaur che divenni sasso.	2 14 139
Dritta salia la via per entro 'l sasso,	2 27 64
E rotolò, e percosse ad un sasso;	1 30 11
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,	1 34 85
t Nel congiungersi insieme e nel trapasso.	3 14 111

nata

a Per l'alito di già che vi s'appasta,	1 18 107
b Lo fondo è cupo sì, che non ci basta	1 18 109

La fa, senza la qual ben far non basta.
a Della doppia tristitia di Giocoasta.
a Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
t Per quel che Clio li con teo tasta,

nati

a E poscia appresso Dio m'alluminasti.
b Ad ogli tua question, tanto che basti.
Non si poria; però l'esempio basti
E questo modo credo che lor basti
Che son quine' entro se l'anghita li basti
c Gridavano, e mariti che fur casti.
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
d S'io era sol di me quel che creasti
Ma tu luce reude il Salmo Delectasti
Ti stencharon sì, che tu drizasti
e Non son gli editti eteni per noi guasti,
Latin son noi, che tu vedi sì guasti
f Ed egli a lui: Tu prima m'inviasse
l In Utica la morte, ove lasciassi
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
p Con tal cura conviene e con tai pasti
E tu che se' dinanzi, e mi progesti,

nato

c Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
g In marzo 'l mar siede un possente casto,
Del capo ch'egli avea di retro guasto.
p La bocca sollevò dal fiero passo
Per ch'io 'l pregai, che mi largisse 'l passo

nastro

a Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Al piè di quella croce corse un astro
e E così tosto al mal giunse l'emplastro!
m Così mi fece sbigottir lo mastro.
n Né si partì la gemma dal suo nastro,
v In poco d'ora, e prende suo vincastro,

nata

a E come quel, che con luea affannata
Non senza prima far grande aggrata,
Che, non men che saver, dubbia m'aggrata
Non fu la sposa di Cristo allevata
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Poi mi promise sicura l'andata.
b Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
Federigo Tignoso, e sua brigata:
c Questa roccia non era ancor cascata.
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
Nel tempo che Giunone era cruciata
Sien dipartiti, perche men cruciata
d Che tien volte le spalle inver Damata,
La chioma sua, che tanto si dilata
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Poi cerchiaro una pianta dispregiata
Che nel lago del enor m'era aurata
e Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Esamina lo colpo nell'entrata,
f Come mostrò ed una ed altra fiata,
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Sentito prima, e poi lunga fiata.
L'occhio lo sostiene lunga fiata:
Poi è di rame infuso alla forata:
La sua testa è di fin'oro formata,
Femmina sola, e pur testè formata
g Noi passamm'oltre, dove la gelata
Orgoglio e dismisura han generata,
Porse a questa ruina, ch'è guardata
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Che di fuor torna ch'indietro si guata
Guatà l'un l'altro, come al ver si guatà
1 Cantando come donna innamorata,
1 Così gridai colla faccia levata:
Credo che s'era lugineschiam levata.
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata.
n Dico, che quando l'anima mal nata
O gente umana, per volar su nata,
o E la faccia del Sol nascere ombrata,
Or muori, e con la tua parola ornata,
p E quel comendato dalla peccata

in testa surti peccata.
 ombro con Guido da Prata
 rno e di notte privata
 in giù, ma tutta riversata.
 tentai tutta rosata,
 ascio alla porta sacrata,
 quella terra sconosciuta:
 alla vista, scoporchiate
 credenza, seminata
 dir, ch'è teneria serrata,
 l'è se divota fosse stata,
 e la roccia era tagliata;
 può di nuvol tenebrata,
 sua sopra tocata
 nto da se trasmutata,
 sani ogni vista turbata,
 ed acquisto d'oro usata;
 sitarli prest usata

2 29 3
 2 14 104
 2 16 1
 1 33 93
 2 30 23
 2 9 130
 1 8 77
 1 10 52
 2 23 77
 2 9 128
 2 29 26
 2 12 97
 2 16 9
 2 22 79
 3 27 38
 1 11 91
 2 37 42
 2 29 81

ate

er argento adulterato;
 oce: O anime affannate,
 con duo spade affocate,
 ed eran dinanzi aggroppate.
 sto ingegno, or m'aiutate:
 l'una già, se l'arrabbiate
 e se della bontate,
 di Dio, che di bontate
 in creatura è di bontate.
 do, e alla sua bontate
 ligenzia sua bontate
 a un l la sua bontate,
 cere e dalla tua bontate
 ibe dal desio chiamate,
 sti membra, e conformate
 ne non fur cose create,
 e Per vostra dignitate,
 ole furo e son dotate
 ni speranza, voi ch'entrato.
 viste lor furo esaltate
 se finì la lunga etate;
 ada, ma molte fiate
 padre, del tuo caro frate,
 rima, e poi cominciò: Frate,
 tor; ma e' gli disse: Frate,
 d' Alessandro, o di lor frate,
 ambe, e levati su, frate,
 o mi disse: Che pur guate?
 sci mie si inebriato,
 l'altre avea tutte ingannate.
 e man dietro avea legate:
 val, c'ho le membra legate
 di servo tratto a libertate
 d'esta innata libertate;
 don'ta la libertate,
 e fogliette pur mo nate,
 um che di necessitate
 so di necessitate.
 à la tua nobilitate.
 ni e con parole ornate
 è quando quel che pate
 sforma violenza pato,
 mino e si della pietate,
 dicordia, in te pietate,
 l'ner dal voler portate;
 divine potestate,
 fare avven la potestate,
 o è in voi la potestate.
 gli altri ad una potestate.
 endo: Or poel la quantitate
 ren; ma la sua quiditate
 are a me sua quiditate.
 rete ogni cagion recate
 rest' alme per essa scusate;
 l'ombre triste smozzicate?
 enti nude e spaventate,
 tanzia di cose sperate,
 ardite femmine spietate
 ella terza bolgia state,
 sovra sua unitate.
 mento nostro vantate,
 mena dietro e ventilate.
 are a questa veritate;

1 19 4
 1 5 80
 2 8 26
 1 24 98
 1 2 7
 1 30 79
 3 29 59
 1 19 3
 3 33 21
 3 5 20
 3 2 139
 3 19 128
 3 31 83
 1 5 82
 3 2 134
 1 3 7
 2 19 131
 3 5 24
 1 3 9
 3 29 61
 3 19 132
 3 33 17
 3 24 62
 2 18 65
 2 21 131
 1 30 77
 2 19 183
 1 29 4
 1 29 2
 1 18 93
 1 24 94
 1 30 81
 3 31 85
 2 18 68
 3 5 22
 2 8 28
 2 18 70
 2 18 69
 1 2 9
 1 18 91
 3 4 73
 2 20 94
 1 2 5
 3 33 10
 1 5 84
 1 3 5
 3 31 87
 2 18 72
 2 19 135
 2 21 132
 3 20 82
 3 24 69
 2 16 67
 3 4 75
 1 29 6
 1 24 92
 3 24 64
 1 18 89
 1 19 6
 3 2 138
 2 21 135
 2 8 30
 8 4 71

Vedrassi l'avarizia e la viltate
 Che vince la divina volonitate,
 Si c'hanno piena e ferma volonitate.

3 19 180
 3 20 96
 8 29 68

ati

a (V. grati 3 23 6) aggrati
 (V. quati 3 29 42) agguati
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Io vidi duo sedere a sé appoggiati,
 b Che, posta qui con questi altri beati,
 E ventarmi nel volto, e dir: Beati
 Qui lagent affermando esser beati,
 Ed altri molti; e fecegli beati:
 Vedi Bearice, con quanti beati
 c Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Dei secoli, degli angeli creati
 Nel qual tu se', dir si possono creati.
 d Che, per veder gli aspetti desinati,
 Falsificare in sé Buoso Donati,
 f Letizian del suo ordine formati.
 g Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto i devoti pieghin le son grati.
 In che i gravi labor gli sono grati,
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
 Che hai che pure in vèr la terra guati?
 E tu lo vederai, se ben vi guati:
 Ed io: Perché ne' vostri visi guati,
 i E noi lasciammo lor così impacciati.
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 (V. formati 3 3 51) informati
 Da creata virtù sono informati.
 l Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Che le stelle apparivan da più lati.
 Veggendo i gran Maestri già levati.
 Potrebbsi veder già son levati
 Già eran sopra noi tanto levati
 m Dal capo a' pie di schienze maculati:
 n Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
 Posato al nido de' suoi dolci nati,
 Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
 Ieruel con suo padre e co' suoi nati,
 Ma gli elementi che tu hai nomati,
 p Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 (V. appoggiati 1 29 73) poggiati
 s Spiriti umani non eran salvati.
 Ed egli a me: Tutti saran sforzati,
 Di sotto, per dar passo agli sforzati.
 Poco amende dall' angel sormontati.
 t Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 v Gli occhi da Dio diletati e venerati,

1 29 71
 1 18 78
 1 29 73
 3 3 60
 2 17 68
 2 19 50
 1 4 61
 3 33 38
 1 6 2
 3 29 38
 3 7 131
 3 23 4
 1 30 44
 3 3 64
 2 27 110
 3 33 42
 3 33 6
 1 6 9
 2 19 52
 3 29 42
 2 5 68
 1 22 151
 1 22 149
 3 3 52
 3 7 135
 1 10 12
 2 27 112
 3 29 40
 2 17 72
 2 27 114
 1 10 8
 2 17 70
 1 29 75
 2 5 60
 3 28 2
 1 30 42
 1 19 76
 1 4 89
 3 7 133
 2 5 68
 1 30 43
 1 4 68
 1 10 10
 1 18 74
 2 19 54
 1 6 4
 8 33 40

ato

a Lo Duca mio gli s'accosò allato,
 E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Non era ancor di là Nesso arrivato,
 b Del viso mio nell' aspetto beato,
 O per altrui, che poi fosse beato!
 Gridaron gli altri; e l' animal binate:
 La gitò giuro in quell' alter burrato
 c La mia letizia mi ti tien celato,
 Sì come 'l Duca m'avea comandato,
 Se quel che ci ama, è per noi condannato?
 Vedea colui, che fu nobil creato
 d Non ci può torre alcun: da Tal n'è dato.
 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato
 Crisostomo ed Anselmo e quel Donato,
 Sì che non piacquero ad Ubertin Donato
 Di spirito profetico dotato.
 f Quasi animal di sua seta fasciato,
 Di qua, di là, e poi di qua e di là:
 Non è il mondan rumore altro che un fiato
 Secondo l'artificio, figurato
 g Che, per fuggir periglio, contro a grato
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Io, che duo volte avea visto lor grato,
 Se quindi e quindi pria non è guato.
 i Per lo contrario suo m'è incontrato.

1 29 48
 1 30 145
 1 13 1
 8 21 20
 1 4 50
 2 32 47
 1 16 114
 8 8 62
 1 16 110
 2 15 106
 2 12 26
 1 8 105
 1 12 86
 3 12 137
 3 16 119
 3 12 141
 8 8 64
 1 27 60
 2 11 100
 2 12 83
 3 4 101
 8 21 22
 2 26 54
 2 28 132
 2 22 64

Con orno di vittoria incoronato. 1 4 54
 Buca cittadina Giulia ed Infangato. 3 16 123
 I L'incubo e l'altro l'aveva lasciato; 1 24 89
 Quasi l'aveva con l'altro lato. 2 25 130
 Contrappeso del l'un con l'altro lato. 3 21 84
 Tutti eran pietra, e i margini dal lato; 1 14 63
 Nalun e quivi e lucenti dal lato. 3 12 139
 Quel sì si volse in riva destra lato, 1 16 112
 Lo si rivide dal lato destro lato. 3 19 63
 Ma non non perche nota lato. 3 11 102
 E si di lei a lui lasciò legato. 3 12 27
 Men m'aveva lei ch'era più levato. 3 22 81
 Ma quel Signor, che l'aveva menato, 3 14 86
 Ma quel Signor, che l'aveva menato, 3 14 103
 Ma quel Signor, che l'aveva menato, 3 14 121
 Che venner prima, non era mutato; 1 25 150
 Ma la gloria della lingua e forse è nato 3 11 96
 Lo fui del regno di Navarra nato. 1 23 46
 E se l'andar più oltre c'è negato. 1 9 101
 Lo cui scolare a nessuno è negato. 1 14 87
 Ma strinse l'anima che m'aveva parlato, 3 18 50
 Qual è quel punto ch'io avea passato. 1 24 93
 Per dritta opposizione alcun peccato. 2 23 50
 Che teglie altrui memoria del peccato; 2 25 128
 Dove non genti in similante piato; 1 30 147
 Ch'abbracciava n'era figlia, o Pisistrato. 2 15 101
 Lo dico d'Aristotle e di Plato. 2 9 43
 Essi medesmi che m'avevan pregato, 2 23 50
 Come Alcone, che, di ciò pregato. 3 4 103
 Tal, che sarebbe ben disio quietato. 2 3 41
 Poesia che l'fuoco alquanto ebbe ruggiato 1 27 58
 Che tu sappi ch'è lo scaturato 1 23 44
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 1 25 146
 Che da nessun sentiero era segnato. 1 13 8
 O per parole o per atto, segnato. 3 18 54
 Posero alquanto, e l'animo smagato, 1 25 146
 Per non perder pietà si fe' spietato; 3 4 106
 Disse l' Maestro, che l' tuo non è stato; 1 30 148
 Già poco tempo; e, se più fosse stato, 3 8 50
 Però s'io son tra quella gente stato 2 22 54
 D'aver, quando che sia, di pace stato, 2 26 54
 Rispose: lo era nuovo in questo stato, 1 4 52
 Non esser duro più ch'altri sia stato; 1 27 56
 Risponder lei con viso temperato; 2 15 108
 E volto al temo ch'egli avea tirato, 2 32 49
 A rilevarsi; e vidiui traslato 1 14 83
 E s'io divenni allora travagliato, 1 24 91
 E più non disse, e rimase turbato. 3 3 46
 Che mi pareva più roggio che l'usato. 3 14 87

atra

a La morte prese subitana ed atra. 3 6 78
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 1 6 16
 e Piangere ancor la trista Cleopatra, 3 6 76
 i Grafia gli spiriti, gli scuola, ed isquatra. 1 6 18
 i Con tre gole caninamente latra 1 6 14
 Bruto con Cassio nello inferno latra, 3 6 74

atre

i E che altro è da voi all'idolatre, 1 19 113
 mAlhi, Costantin, di quanto mal tu matre, 1 19 115
 p Che da te prese il primo ricco patre i 1 19 117

atria

e E fanno un gibbo, che si chiama Catia, 3 21 109
 i Che suol esser disposto a sola latria, 3 21 111
 p E non molto distanti alla tua patria, 3 21 107

atia

a Men Dio offende e men biasimo accatta? 1 11 84
 Che tu ci sia, mi disse, gli t'acquatta 1 21 89
 b Perché altra volta fui a tal baratta. 1 21 89
 f Che morte tanta n'avesse disfatta. 1 8 87
 f Che disti, lasso!; Capo ha cosa fatta; 1 26 107
 e Per nulla offension ch'a me sia fatta, 1 21 81
 mSen gio come persona trista e matta, 1 26 111
 Incontinenza, malizia, e la matta. 1 11 82
 p Con le qual la tua Etica pertratta 1 11 80
 f Per ch'a fuggir la mia vista fu ratta. 2 15 24
 Che, girando correva tanto ratta. 1 3 63
 Così mi parve da luce, rifratta. 2 15 23
 e Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta. 1 23 109
 t Dal cader della pietra in igual tratta. 2 15 20
 E dietro le veniva sì lunga tratta 1 3 54

atto

e Non vedi tu la morte che il combatte 1 1
 Seco medesimo a suo piacer combatte. 1 1
 f Com'io, dopo cotai parole fatte, 1 1
 Fossoro state di smeraldo fatte; 1 1
 i Non fate come agnel che lascia il latte 1 1
 mUomini siate, e non pecore matte, 1 1
 r L'altro togliem l'andare e tarde e ratte, 1 1
 Al mondo non fur mai persone ratte 1 1
 t Ed or parevan dalla bianca tratte, 1 1

atti

a Levai la voce, e rallegrano gli atti; 1 1
 E qual più pazienza avea negli atti. 1 1
 o Ver è, che più e meno eran contratti. 1 1
 d Oh qual io vidi quel che son disfatti 1 1
 f Nascere in chi la vede; così fatti 1 1
 Florian Fiorenza in tutti i suoi atti 1 1
 o Cupido sì, per avanzar gli oratti, 1 1
 p Per la fessura della pietra piatti. 1 1
 r Che sarete visibili rifatti. 1 1
 t Di sotto al capo mio son gli altri tratti. 1 1
 Come da più letizia pinti e tratti 1 1
 Era già grande, e già erano tratti 1 1

atto

a Di dimandar, venendo infino all'atto 1 1
 Ed una donna in su l'entrar, con atto 1 1
 Nel mezzo strinse potenza con atto 1 1
 Che membra femminili avevano ed atto; 1 1
 E quel ch'io nomerò, li farà l'atto 1 1
 Non perdea per distanza alcun suo atto; 1 1
 Tal, qual io dico; e fassi col suo atto. 1 1
 e E nel Vicario suo Cristo esser catto. 1 1
 d Non mi lasciar, disse l'io, così disfatto; 1 1
 E lascia il corpo vilmente disfatto; 1 1
 t Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. 1 1
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto: 1 1
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 1 1
 Perché men paia il mal futuro e l'atto. 1 1
 Ma quando lo fui sì presso di lor fatto, 1 1
 Rividdi più lucente e maggior fatto. 1 1
 Perché hai tu così verso noi fatto! 1 1
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto. 1 1
 p Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 1 1
 Sì ch'io temetti non tenesser patto. 1 1
 q Tra gli schegglon del ponte quattro quattro, 1 1
 r Ove in un punto furon dritte ratte 1 1
 Non lascio, per l'andar che fosse ratto, 1 1
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. 1 1
 Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto 1 1
 La bestia ad ogni passo va più ratto 1 1
 Un lume per lo mar venir sì ratto, 1 1
 Perché lo mi mossi, ed a lui venni ratto; 1 1
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto 1 1
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto 1 1
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto 1 1
 Estetica di subito esser tratto, 1 1
 L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto. 1 1
 O tu, che se' per questo inferno tratto, 1 1
 lo vidi per la croce un lume tratto, 1 1
 Falsava nel parere il lungo tratto 1 1
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto 1 1
 Poesia hai l'sangue mio a te sì tratto, 1 1
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 1 1

aude

e Con canti, qual si sa ch' lassò gaude. 3 3
 i Vid'io farsi quel segno, che di laude 3 3
 p Muove la testa, e con l'ali si plaude. 3 3

ausa

a Che nulla volontà è di più ausa, 3 3
 a A vera vita, non è sine causa 3 3
 p Lo rege, per cui questo regno pausa 3 3

auso

e E non er'anco del mio patto ausato 3 3
 f Essi liare stato accento e ausato 3 3
 o Ch'è una in tutti, a Dio fed' ausato, 3 3

austro

ori d'Aquilone e d'Austro.	2	32	99
si facevan di sé clauastro.	2	32	97
la lasciata il del plaustro,	2	32	95

ava

fra. El'un l'altro abbracciava.	2	6	75
to tutto s'aggelava:	1	34	52
sembra che la notte aggrava,	2	19	11
trapassando, el ammirava	2	29	20
alzai al sole, ed ammirava	2	4	56
palazzo. Micol ammirava,	2	10	68
fia, ed io retro gli andava,	1	29	18
tutto chin con loro andava.	2	11	78
trice ragionando andava,	2	27	53
un che dentro v'annegava;	1	19	20
glià che l'aer s'annerava,	2	8	40
io che l'mio cors'annunziava:	1	23	41
esti: e l'ora s'appressava	1	33	43
di scorpion la punta armava.	1	17	37
vidi un'ombra, che aspettava	2	13	100
nore a tempo m'aspettava;	3	8	60
vista che s'avvalorava	3	33	112
piano e sanguinosa bava.	1	34	54
a Micol mi biancheggiava.	2	10	72
una voce, che cantava	2	27	55
fondo, ond'ella pria cantava,	3	8	33
era ciascuna oscura e cava,	2	23	22
ando: Dentro a quella cava,	1	29	18
conobbeimi: e chiauava,	2	11	79
vuol, così le colorava.	2	19	15
alla noce si dischiava.	3	2	24
la tristizia ti disgrava.	1	30	144
lui ch'ogni tanto disgrava.	3	18	8
e poscia tutta la drizzava	2	19	13
ogno ciascun dubitava	1	33	45
nuova sete ancor frugava,	2	18	4
imandar, ch'io fo, gli grava.	2	19	52
Sol, che nostra vista grava,	2	16	7
sol: e ciascuna gridava:	2	18	2
ore, ed attento guardava,	1	29	14
cagion per ch'io guardava,	3	2	22
sta sua coda guizzava.	1	17	25
o beato; ed io gustava	3	18	2
El dolce buca incominciava:	2	8	71
in i 25 93) incontrava.	2	23	24
a la pelle s'informava.	2	4	60
ed Aquilone intrava.	2	8	56
tra viva che si lava	1	30	142
otto men vergogna lava,	1	21	20
solle che l'bolior levava,	2	13	102
guisa d'orbo, in su levava.	2	17	54
virtù quivi mancava.	2	31	124
r, s'io mi maravigliava,	3	18	4
na, ch'a Dio mi menava,	2	8	47
to, e vidi un che mirava	1	21	22
già fissamente mirava,	3	33	110
vo lume ch'io mirava,	2	27	57
or là ove el montava.	3	8	56
ai giù stato, io ti mostrava	2	17	50
e chi era che parlava.	2	11	74
r non questi che parlava,	1	18	5
una forma, che passava	1	10	113
che l'fei, perch'io pensava	3	9	27
di Brenta e di Piava,	3	2	20
e regno cen portava	3	9	25
nte della terra prava	1	18	9
di nostra terra prava.	2	31	122
era dentro vi raggiava,	2	10	115
stro mio mi richiama:	1	26	91
nte, e quel lui riguardava:	1	26	89
fermati sudagliava,	1	25	83
te, e l'fumo si scontrava.	1	30	140
scusarmi, e scusava	2	8	51
asse ciò che pria serrava.	1	19	22
occa a ciascun soverchiava	1	19	24
base: e l'altro dentro stava.	2	4	58
e il Poeta, che lo stava	2	13	98
alquanto, che là dov'io stava;	2	10	70
è del luogo dov'io stava,	1	21	24

Surse vér lui del luogo ove pria stava,	2	6	78
Che mal dicesse chi con lui si stava.	1	10	117
Così la fiera, pessima si stava	1	17	23
Era lor modo: e quelle svolazzava,	1	24	50
t E nell'idolo suo si tramutava.	2	31	126
Mutandom'lo, a me si travagliava:	2	38	114

ave

a Così parlommi, e poi cominciò: Ave,	3	3	121
Dissemi: Da quel di, che fu detto Ave,	3	16	34
Giurato si saria ch'el dicesse Acc;	2	10	40
c Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.	2	10	42
g Come per acqua cupa cosa grave.	3	3	123
che sempre al cominciar di sotto è grave,	2	4	89
S'allevio di me ond'era grave,	3	16	56
Temendo che l'mio dir gli fosse grave,	1	3	80
Guadagnerà, per sé tanto più grave.	2	20	77
n L'altro, che già usci preso di nave,	2	20	79
Come a seconda gli l'andar per nave;	2	4	93
Ed ecco verso noi venir per nave	1	3	83
p Gridando: Guai a voi, anime prave:	1	3	84
s Come fan il corsar dell'altre schiave.	2	20	81
Quivi intagliato in un atto soave,	2	10	58
Che del secondo vento di Soave	3	8	119
Così con voce più dolce e soave,	3	16	53
Però quand'ella ti parrà soave	2	4	91

avi

a Per la qual tu su per lo mare andavi.	3	24	39
Ond'ei rispose: Quando tu andavi	1	30	109
c Cenero o terra che secca ai cavi,	2	8	115
Che s'acquistò con la lancia, e co' chiavi,	3	24	129
E di sotto da quel trasse duo chiavi.	2	6	117
I son colui, che tenni ambo le chiavi	1	13	59
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi	3	24	123
Come tu sai; però son duo le chiavi,	1	27	104
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,	3	24	35
La riverenza delle somme chiavi,	1	19	101
Ma sì e più l'avei quando conavi.	1	30	111
E Allor mi piasser gli argomenti gravi	1	27	108
Tenta costui de' punti lievi e gravi,	3	24	37
Genti v'eran con occhi tarli e gravi,	1	4	112
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi	1	13	66
l'userei parole ancor più gravi:	1	19	103
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,	3	8	73
Lo muover per le membra che son gravi,	1	30	107
E que' che vide tutt' i tempi gravi,	3	32	127
l Col ponton della spada, e: Fa' che lavi,	2	9	113
E disse: Padre, da che tu mi lavi	1	27	108
E non crediate ch'ogui acqua vi lavi.	3	5	75
p Calcando i buoni e sollevando i pravi.	1	19	105
s E fe' pianger di sé e i folli e i savi,	3	5	71
Per sette porte entrò con questi savi	1	4	110
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,	2	30	87
Serrando e disserrando, si soavi,	1	13	60
Parlavan rado, con voci soavi.	1	4	114
Di subito: In te, Domine, speravi;	2	30	83
t Si come neve tra le vive travi	2	30	85

azi

(V. azii)

azia

o Quale è colui, che forse di Croazia	3	31	109
g Donna è di sopra che n'acquista grazia,	2	26	59
Del trionfo eternal concede grazia,	3	5	116
Veder non può della divina grazia,	3	20	71
Samaritana dimandò la grazia,	2	21	3
In cielo è paradiso, e sì la grazia	3	3	89
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia.	3	31	101
Barotti un corollario ancor per grazia;	2	28	136
Che basti a render voi grazia per grazia	3	4	122
Sensibil t'ha levato per sua grazia,	3	10	64
Tanto maravigliar della tua grazia,	2	14	14
r E Beatrice cominciò: Ringrazia,	3	10	59
Che quel sì eldere, e di quel sì ringrazia.	3	3	98
s Ma sì com'egli avien, s'un cibo sazia,	3	3	91
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia	2	28	134
Dell'ultima dolcezza che la sazia;	3	30	75
Dell'alto padre che sempre la sazia,	3	10	60
E cento migliaia di corso non sazia.	2	14	18
La sete natural, che mai non sazia.	2	21	1
Che per l'antica fama non si sazia,	3	31	100
Io veggio ben che giammai non si sazia	3	4	120

Di a i chiarirti, a tuo piacer ti spazia.
Ma e la vostra maggioe voglia spazia
Quel belletta, che in aere si spazia
Che vien d'altura, e più ampio si spazia;
Ei s'ama, che per tut o' l'ciel si spazia
Se altre presuntion tecon si spazia.
Ed io per mezza Toscana si spazia
Da fuor dal qual nessun vero si spazia.

asie

g Al druto suo, quando disse: Ho lo grasio 1 18 184
e E quindi stia le nostre vate sazie. 1 18 180

asii

p Son di lor vero ombrieffi prefasii: 2 30 78
e Prima che tanta sete in te si asii: 2 30 74
t Anche aggiunse: il fiume e il topasii 2 30 76

azio

b Ubalin dalla Milla, e Bonifasio 2 34 90
Se tu già costi ritto Bonifazio! 1 19 68
r Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 1 8 90
Disguaglianza; e però non ringrazio 1 15 89
e Se tu al tutto di quell'aver sazio, 1 19 56
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Perche lui facel del tuo nome sazio.
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
E si fu tal che non si senti sazio.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
La bella Donna mossesi, ed a Stasio
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
t Ben supplico io a te, vivo topazio, 3 15 85

asii

g Poesia vid'io mille visi cagnasii 1 32 70
e E verrà sempre, de' gelati guasii. 1 32 78
p Sappi ch'io sono il camion de' Passi; 1 32 68

aszo

e Comincio egli a dire, e tu, Cagnaszo; 1 31 119
d Libicuccio vegna oltre, e Draghignaszo, 1 31 131
g Poi si rivolse, e ripassosi il guaszo. 1 12 139
p A Rinier da Corneo, a Rinier Passo, 1 12 137
e Parfarello, e Rubicante pazzo. 1 31 123
g Io dico pena, e dovria dir sollazzo; 2 33 72
e Non pure una volta, questo spazzo 2 33 70
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo 2 33 68

e

e Che crede e no, dicendo: ell'è, non è; 2 7 12
f Lo ciel perdel, che per non aver t'è:
Dell'opera che mai per te si fe'.
E con Rachel, per cui tanto fo',
g Quivi parevi morto in Gelboè,
m Modicum, et non videbitis me;
Modicum et vos videbitis me.
p D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
n A lei di dir, levata dritta in piè,
r Abraham patriarca, e David re,
s Qual e colui che cosa innanzi a sè
t O folle Aragone, si veda lo t'è.

ca

a Un Sol, che tutto quante l'accendea, 3 39 29
o Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Esaminando, già tratto m'avea,
e Prima raggiò nel monte Citoreo,
Là dov'io più sicuro esser credea:
d Innanzi ch'Atropia mossa le dea.
Cogliendo fiori; e can'ando dicea:
Ricominciò: La grazia che donna
La mente innamorata che donna
D'aver negletto ciò che far dovea,
M'appropinquava, al com'io dovea
Insino a qui, com'aprir si dovea;
e Tra qual conobbi ed Ettore ed Enea,
f Certo, tra esso e il gaudio mi facea
i Non è se non splendor di quella idea
Che la parola appena s'intendea.
Da lui, né dall'amor che in lor s'intrea,

m Adhæsit pavimento anima mea,
(Chè quella viva luce che si mea,
Onde m'era colui che mi movea,
p Tosto che fui là ve l'fondo pareo.
E, Te Deum laudamus, mi para
Giovane e bella in sogno mi para
Vidi Cammilla e la Mantasilea
E menommi al cospuglio, che piangea,
Vidi peregrin per esso che piangea,
Ridollo imperador fu, che potea
Di questa aiuola: ma l'Sol procedea,
r Che colpa ho io della tua vita rea?
Tale immagine appunto mi rendea
Sì che tardi per altri si ricrea
E quasi peregrin, che si ricrea
Di tante fiamme tutta risplendea
e Che con Lavinia sua figlia sedea.
Ond'uscì il sangue, in sul qual si sedea.
Bernardo m'accennava, e sorridea,
Che lo mio viso non lo sostenea.
Ed egli a me: Come il mio corpo stes
E spera già ridir com'egli stes;
Quando a cantar con organi si stes:
t Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
E per la viva luce trasparea
v Vede l'uccello giù per la vallea,
Per ch'io mi mossi col viso, e veda
Già per me stesso tal qual el veda;
Assai più là che dritto non vola.

ebbe

a Per allegrezza nuova che s'accrebbe, 3 1
e Meglio in gloria del ciel si canterebbe, 3 1
Ad ogni promission si converrebbe.
Poi che la gente poverella crebbe
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
d Di mia età, dove ciascun dovrebbe
e E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Ad innocenzo aspersa, e da lui ebbe
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe
i A cui di me per caritate inerebbe.
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
i Assai lo loda, e più lo loderebbe.
e Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Molto sarà di mal, che non sarebbe
t (V. vederebbe 3 29 119) torrebbe
v Che, se l' vulgo li vedesse, vederebbe

ebbia

d E detto l'ho, perchè doler ten debbia. 1
n Ond'el repente spezzar la nebbia,

ebbre

e Perchè le sue parole parver ebbre. 1
f A guarir della sua superba febbre:
i Dentro Siratti a guarir della lebbre;

ebe

p Oh sovra tutte mal creata plebe,
t Ch'aiutaro Anfone a chiuder Tebe;
e Me' foste state qui pecore o sebei

ebra

e Di che facci question cotanto ebra; 1
i Assai t'è mo aorta la latèbra,
t Che non si turba mai; anzi è tenèbra,

ecca

g Che l'altra faccia fa della Giudicea. 1
p Per l'ignoranza, che di questa pecca.
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.
Saprendo chi voi siete, e la sua pecca.
r E sappi, che la colpa che rimbecca
e Ch'è opposito a qual, che la gran secca
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.
Con esso insieme qui suo verde secca.

ecchi

b Forte così; ond'el, come una beccia.
i Che ridura la faccia di tre beccia.
i La lingua, come una che l'ha beccia

rea perduti ambo gli orecchi 1 33 52
m'introuan gli orecchi, 1 17 71
è cotanto in noi ti specchi? 1 33 54

ecchia

mpo che ti s'apparecchia, 3 17 45
ome viene ad orecchia 3 17 43
dal viso in che si specchia 3 17 41

ecchio

attento lo m'apparecchio 3 19 31
er lo modo parecchio 2 15 18
se si fuso ed al punneocchio. 3 15 17
il Zodiaco rubecchio 3 4 84
glia, e fecim l' occhio, 2 15 14
dall'acqua, o dallo specchio 2 15 16
l'osso, e venir dallo specchio 3 15 119
impagnia di quello specchio, 2 4 82
astizia fa suo specchio, 3 19 29
so fuor del cammin vecchio, 3 4 68
m'è dignu cotanto vecchio, 3 19 33
de' Nerli e quel del Vecchio 3 15 115

ecco

a nel figlio diè di becco, 2 23 30
me stesso pensando: Ecco 2 23 28
asse fatto secco, 2 23 26

ecce

le sue opere bieco 1 25 31
er le parole bieco 3 8 136
na bolgia delle diece 1 29 118
ento, e non senti le diece, 1 25 33
gnò sette e cinque per diece, 3 8 138
r che l'uno è l'altro fece: 3 13 45
frodolente ch'el fece 1 25 29
rlinghieri; e ciò gli fece 3 8 134
ento insieme con lui fece, 1 33 147
feci Dedalo, mi fece 1 29 116
accredibile mi fece 1 13 50
no mila, il mio si fece; 3 1 53
ella a Colui che ti fece, 2 16 82
Santo, e che ti fece 2 20 99
nel che più viaggi fece; 1 21 12
u, dove tornar gli leco, 1 13 54
rò quanto mi lece, 2 16 84
i, a cui fallir non lece, 1 23 120
o là, che qui non lece 3 1 55
alla natura umana lece 3 13 43
è la tenace pece, 1 33 143
mo la tenace pece 1 21 8
sto a tutte nostre prece, 2 20 100
prio dell'umana spece, 3 1 57
rima tanto soddisfece, 3 13 41
tu fosti; sì che, in vece 1 13 52
non poeno, e 'a quella vece 1 21 10
rà giunti in quella vece, 2 16 36
an prendiamo in quella vece 2 20 102
ascolò un diavolo in sua vece 1 33 145

echi

chi torse allora in biechi: 1 6 91
sa a par degli altri ciechi, 1 6 93
alla mente altrui mi rechi: 1 6 89

eci

ed a ciò far non bieci, 3 5 65
inventa diier: Mal feci, 3 5 67
il lo gran duca de' Greci, 3 5 89

eco

danti, assai con l'occhio bieco 1 23 85
nglio del carcere cieco, 2 22 103
o in questo mondo cieco 1 27 25
i, per non esser più cieco: 2 28 56
asse: Se per questo cieco 1 10 55
il pastor si fece greco, 3 20 57
ica mio, siaui con quel Greco, 2 22 101
eggie, con leggi e meco, 3 20 55
dar s'altri era meco; 1 10 56
col viso, d'esser meco; 1 23 83
sa ristar a parlar meco: 1 27 23
ra, che tal ch'è qui meco 1 28 80

Le membra mie di là, ma son qui meco 2 28 56
A dimandare omai, venendo meco? 2 33 24
Non si trasmuta, perchè degno prece 3 20 83
Non farà lor mestier voto se prece 1 28 90
lo disse lui: Quanto posso van prece: 1 15 34
r Per che 'l mortal poi vostro mondo reco, 2 28 60
Latina, onde mia colpa tutta reco; 1 27 27
Poi si volsero in se, e dicean seco: 1 23 87
Sì com' l' fui, com' lo doveva, seco, 2 23 22
Farà venirgli a parlamento seco; 1 28 88
Ch'io le nutrice nostre sempre seco, 2 22 106
Farò, se piace a costui; ch'è vo seco 1 15 38
t Mio figlio ov'è? e perchè non è seco? 1 10 60
Mi disse, tanto che s'io parlo seco, 3 23 20
Se Brunetto Latini un poco seco 1 15 32

eda

o Questa piccola stella si correda 3 8 112
Sentisse amor; per lo quale è chi creda 1 12 42
Fu, o non è. Ma chi n'ha colpa creda 2 33 35
O ciel, nel cui girar par che si creda 3 20 13
De' tuoi fratelli, ancor par ch'è si creda, 1 31 120
Per la colpa del padre; e non si creda, 3 6 110
d Quando verrà per cui questa disceda! 2 20 16
e (V. reda 1 31 115) ereda 1 12 40
f Da tutte parti l'alta valle feda 1 12 38
p Che venisse Colui, che la gran preda 2 20 11
Che più che tutto l'altro bestia hai preda, 1 31 113
Recasti già mille lion per preda; 2 33 39
Per che divenne mostro e puerca preda: 1 31 118
r Che fece Scipion di gloria reda, 2 88 37
a Perchè onore e fama gli succeda; 3 6 114

ede

a Vassene il tempo, e l'uom non sen'avvede: 2 4 9
o Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista ode; 3 33 58
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 2 6 112
Di quel si pasco, e più oltre non chiede, 2 16 102
Ma lo perchè venirvi o chi l' concede? 1 2 31
Ma per colui che, il chider mi concede, 3 21 54
Me degno a ciò n'è lo n'altri crede, 1 2 33
E questo è contra quello error, che crede 2 4 5
S'egli ama bene e bene spera e crede; 2 34 40
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede! 3 19 78
A guisa del ver primo, che l'uom crede, 3 2 45
d La donna, che per lui l'assenso diede, 3 12 64
Ancor del colpo che invidia le diede, 1 19 78
Quando natura per forma la diede, 3 4 54
Per la virtù, che sua natura diede, 2 5 113
e (V. rede 3 11 117) erede 3 11 114
f E comandò che l'amassero a fede: 3 8 14
Ma d'esservi entro mi fece assai fede 3 32 38
Chè l'uno è l'altro aspetto della fede 3 24 38
Come ti piace, intorno della fede, 2 18 48
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede, 3 20 104
Gentili, ma cristiani in ferma fede, 3 26 113
Sì ch'a pugar, per accender la fede, 1 22 62
Al sacro fonte intra lui e la fede, 1 20 101
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, 2 28 86
Impugnan dentro a me novella fede, 3 2 43
Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 1 2 29
Per recarai conforto a quella fede, 1 13 74
Vi giuro che giammai non ruppi fede 3 19 76
Muora non battezzato e senza fede: 3 32 40
E sappi, che dal grado in giù che fiede 2 9 35
Fra me pensava: forse questa fede 2 28 90
E purgherò la nebbia che ti fiede, 1 10 135
Per un sentier, che ad una valle fede, 2 9 33
g Abbandonati i suoi da Ganimede, 3 29 115
i Ora si va con moti e con iscede, 3 11 110
m Placque di trarlo suo alla mercede, 3 28 112
E del vedere misura è mercede, 3 20 104
E ciò di viva speme fu mercede; 3 21 62
p Ma dimandai per darti forza al piede: 2 15 136
E l'anima non va con altro piede, 2 18 44
Ora accordiamo a tanto invito il piede: 2 17 61
Così nel bene appreso muove il piede 3 5 9
Appreso voise a man sinistra il piede: 1 10 136
Lèvati su, disse 'l Maestro, in piede: 1 24 84
Disdegna di portarne suò la piede, 2 9 27
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede, 1 11 69

ente si siega 2 13 2
l'uom da lei si siega? 2 19 60
m, che dal sonno si siega, 2 15 119
ione, e dentro a voi la spiega, 2 18 23
da tai membra si spiega. 1 13 60
er le stelle spiega, 3 2 137
quell' antica strega, 2 19 58

egge
che l' Soldan corregge. 1 5 60
cu' ivi elegge! 1 1 129
vidi molte gregge, 1 14 19
da ciascun, che legge 1 14 17
lor diversa legge. 1 14 21
mi può, per quella legge 2 1 39
un pastor senza legge, 1 19 33
sà, di cui si legge 1 19 35
is, di cui si legge, 1 5 58
li noi per noi si legge, 2 26 35
ibellante alla sua legge, 1 1 125
in ciascuna sua legge! 1 10 34
icito in sua legge, 1 5 58
i servammo umana legge, 2 26 33
fel ciel ti muove e regge, 2 1 91
a lui chi Francia regge, 1 19 37
nel dolce mondo regge, 1 10 32
a donna che qui regge, 1 10 30
impers, e quivi regge: 1 1 137
e per lei tu mi richiegge. 2 1 93
nell' imbestiate schegge. 2 26 37

egghia
immal menare stregghia 1 29 76
s'appoggia tegghia a tegghial 29 74
e mal volentier vegghia; 1 29 78

eggia
e con voi m'asseggia, 1 15 35
gione, in voi si oheggia, 2 16 33
Atteni, e fa che feggia 1 18 76
quando l' fuoco il feggia. 1 15 39
pagnia che l'uom franchege- 1 28 116
sia di peggior greggia [gia 2 6 34
sse, qual di questa greggia 1 15 37
gni della santa greggia, 3 10 94
issar la santa greggia, 2 24 78
altri della trista greggia. 1 28 120
per astio e per inviegia, 2 6 30
suo nessun volar pareggia; 2 2 18
e ridendo pargoleggia, 2 16 37
li compagni, e si passeggia 2 24 71
occia dico: e qui proveggia 2 6 32
ur che innanzi si proveggia; 1 24 36
s'è tal ch'ella ti reggia. 1 24 30
ndo fia ch'it'i riveggia? 2 24 75
vapor Marte rosseggia 2 2 14
s, avvisava un'altra scheggial 24 28
la pianta onde si scheggia, 3 11 137
tra sopra la sua scheggia, 1 18 71
ada, che intorno vagheggia 3 10 92
a lui, che la vagheggia, 2 16 35
mmo là, dov'è la vaneggia 1 18 73
ngua, se non si vaneggia, 3 10 96
ngua, se non si vaneggia. 3 11 139
ed ancor par ch'lo l' veggia, 1 28 118
ve, s'io ancor lo veggia, 2 2 16

eggio
h'lo per me non la cheggio. 1 21 129
ivo ancora; e più non cheggio 1 15 120
e qui ragion non cheggio. 3 8 117
to, ove mo cader deggio; 1 27 109
n la quale esser non deggio 1 15 118
allegrezza, ond'io fiammeg- 2 21 88
ella fiamma pareggio. [gio 3 21 90
ession; pensa che a peggio 2 10 110
ugga questo male e peggio, 1 1 132
mi fu avviso il peggio, 1 27 107
ra: Or di, sarebbe il peggio 3 8 116
Poeta, l'è il richieggio 1 1 130
vi insino all'altro scheggio, 1 21 125
cittade e l'alto seggio: 1 1 128
r nell'alto seggio. 1 27 111

v E non so che; sì nel veder vaneggio. 2 10 114
Ed io: Non già; perchè impossibili veggio. 3 8 113
Più lungo esser non può, però ch'io veggio 1 15 116
Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio! 1 21 127
lo cominciai: Maestro, quel ch'io veggio 2 10 112
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio 3 21 86

eghe
d Da quella bella spera mi dialeghe: 3 24 30
p Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe, 3 24 26
O santa suora mia, che sì ne preghe 3 24 28

eghi
d Perché tu ogni nube gli dislegli 3 38 31
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. 3 38 33
f Così sicuro per lo inferno fregli. 1 16 38
n lo cominciai: E' par che tu mi nieghi, 2 6 28
Esser non puote il mio che a te si nieghi. 2 1 57
p La fama nostra il tuo animo pieghi 1 16 31
Che decreto del ciel orazion pieghi: 2 6 30
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi 2 6 26
Donna acce da ciel, per li cui preghi 2 1 53
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi 3 38 29
Rende in dispetto noi e nostri preghi, 1 16 29
s Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 2 1 55

egi
c Quando si partiranno i duo collegi, 3 19 110
E contro agli altri principi e collegi: 3 6 45
d Di sé lasciando orribili dispreggi 1 6 51
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispreggi 3 19 114
e Sai quel che fe', portato dagli egredi 3 6 43
f Sono al suo petto assai debili fregli. 1 14 72
Bontà non è, che sua memoria fregli: 1 8 47
p Dio in disdegno, e poco par che l' pregi: 1 14 70
r Quanti si tengon or lassù gran regi, 1 8 49
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi, 1 14 66
Al dolor di Lucrezia in sette regi 3 6 41
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 3 19 112

egia
d Sola va dritta, e il mal cammina dispregia 2 8 132
e Del barba e del fratel, che tanto egregia 3 19 137
e E quei di Portogallo e di Norvegia 3 19 139
p Uso e natura sì la privilegia, 2 8 130
s Che vostra gente onrata non si sfregia 2 8 126
v Che mal aggiusta l' conio di Vinegia. 3 19 141

egio
c Poi mi dissero: O Tosco, ch'al collegio 1 23 91
Nel quale è Cristo abate del collegio, 2 26 129
d Dir chi tu se' non avere in dispregio. 1 23 93
f Oggi colui che la fascia col fregio. 3 16 132
p Del gran barone, il cui nome e l' cui pregio 3 16 128
D' grido in grido pur lui dando pregio, 2 26 125
Or, se tu hai sì ampio privilegio, 2 26 127
Da esso ebbe milizia e privilegio: 3 16 130
E s'ei son morti, per qual privilegio 1 23 89

egli
i Che si deriva, perchè vi s'ammegli. 3 30 87
s Come fec'io, per far migliori spegli 3 30 85
Col volto verso il latte, se si svegli 3 30 88

eglio
m Di dolce disfar, s'adempia meglio, 3 15 66
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio, 1 14 101
Da te la voglia tua, discerno meglio 3 26 104
p E nulla face lui di sè pareggio. 3 26 108
s Di questa vita miran nello spoglio, 3 15 62
E Roma guarda sì come suo spoglio. 1 14 105
Perch'lo la veggio nel verace spoglio 3 26 106
v Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 1 14 103
Ma perchè l' sacro amore, in che io veglio 3 15 64

egna
c Le destre spalle volger ci convegna, 2 22 122
Al fondo della ghiaccia, ir mi convegna. 1 25 127
d Per l'assentir di quell'anima degna. 3 22 121
E l'altra terra, secondo ch'è degna 2 26 1 126
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 3 12 122
Per sola grazia, non per esser degna, 2 2 127
Così l' Maestro. E quella gente degna, 2 2 127

A l'alta via di me più degna:	1	1	122
Questa via di me più degna	3	23	62
Questa via di me più degna	3	13	82
Questa via di me più degna	2	28	110
Questa via di me più degna	1	38	118
Questa via di me più degna	1	3	54
Questa via di me più degna	3	23	60
Questa via di me più degna	3	13	38
Questa via di me più degna	2	3	102
Questa via di me più degna	2	23	124
Questa via di me più degna	1	3	82
Questa via di me più degna	2	28	114
Questa via di me più degna	3	13	84
Questa via di me più degna	3	23	54
Questa via di me più degna	1	1	124
Questa via di me più degna	3	13	40
Questa via di me più degna	1	3	50
Questa via di me più degna	3	13	80
Questa via di me più degna	1	36	72
Questa via di me più degna	3	13	116
Questa via di me più degna	2	3	98
Questa via di me più degna	1	26	68
Questa via di me più degna	1	1	126

egne

della tua studi, e quelle genti degne	2	29	152
della tua studi, e quelle genti degne	2	29	154
della tua studi, e quelle genti degne	1	14	142
della tua studi, e quelle genti degne	1	14	140

egni

della tua studi, e quelle genti degni	2	1	64
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	30
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	72
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	82
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	81
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	77
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	24
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	84
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	82
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	82
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	80
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	80

egno

c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	17	60
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	22	17
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	34	30
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	32	135
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	11	118
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	1	6
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	31	23
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	11	5
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	14	105
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	1	27
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	6	34
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	4	42
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	14	29
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	7	30
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	7	63
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	13	76
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	6	21
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	10	63
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	9	88
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	13	71
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	28	113
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	8	88
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	32	131
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	23	74
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	7	59
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	6	89
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	10	69
c Che di lìone avea faccia e contegno.	1	34	26
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	13	72
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	14	103
c Che di lìone avea faccia e contegno.	2	1	2
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	22	114
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	11	6
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	13	40
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	13	102
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	26	115
c Che di lìone avea faccia e contegno.	3	1	23

Per le nuove radici d'esto legno
 Che s'argomentin di campar lor legno
 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno
 Pria che piegasse il carro il primo legno
 Ved'una talvolta, quando l'aere è preso
 O gloriose stelle, o lume pregato
 Ma ciò m'ha fatto di dubbar più preso
 Già era il mondo tutto quanto pregato
 Che dal principio suo (dov'è si pregato)
 Tanto che l'ombra del beato regno
 Quella milizia del celeste regno,
 Che Pallante morì per dargli regno.
 Tanto, che non si posson trar del regno
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 L'imperador del doloroso regno
 Per li messaggi dell'eterno regno;
 Questo sicuro e gaudioso regno.
 Esso riconfinò: A questo regno
 Ch'è arditò entrò per questo regno:
 Così corremmo nel secondo regno.
 E canterò di quel secondo regno,
 Muover si volle, tornando al suo regno.
 Vegna ver noi la pace del tuo regno.
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno
 Nella corte del ciel, dond'io rivegno
 O tu, che mostri per sì bestial segno
 Ch'avea certo colore e certo segno,
 Semp'esser buona; ma non ciascuna segno
 Volgese schiera, e se gira col segno.
 Ma solamente il rapassar del segno.
 Di Pietro in alto mar per dritto segno:
 Come i delini, quando fanno segno
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 E volansi al Maestro; e quel fe segno
 E l'alto mio Maestro fece segno
 Sovra pensier, da se dilunga il segno.
 Non stia d'un modo; e però è stato il segno
 Nel fuoco il dito, in quanto lo vidi il segno
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno.
 E sì come asetta, che nel segno
 Che in pochi luoghi passa oltre quel segno
 Veramente, però ch'a questo segno
 Si muove contra il sacrosanto segno.
 Visto ed amore avea tutto ad un segno.
 Marte quei raggi il venerabil segno.
 Che potev'io più dir, se non: l'vegno!
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno!
 E com'io riguardando tra lor vegno!
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno!

egno

della tua studi, e quelle genti degni	2	1	64
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	30
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	72
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	82
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	81
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	77
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	24
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	84
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	82
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	82
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	80
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	80

egno

della tua studi, e quelle genti degni	2	1	64
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	30
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	72
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	82
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	81
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	77
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	24
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	84
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	82
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	82
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	80
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	80

egno

della tua studi, e quelle genti degni	2	1	64
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	30
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	72
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	82
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	81
della tua studi, e quelle genti degni	1	6	77
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	24
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	84
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	82
della tua studi, e quelle genti degni	2	31	82
della tua studi, e quelle genti degni	3	18	80
della tua studi, e quelle genti degni	2	1	80

ei

ad immaginar, non ardirei
 quest'acqua convien che tu bel,
 e ti parlo, mercé di colei
 partimmi, il nome di colei
 altra fuggia fatta, che colei,
 sbacca, fuggi, e colei
 anel di sotto da colei,
 lo lo giudica di colei,
 zelos giardina, ove colei
 i giganti for paura al Dei:
 l'amaro in mar degli altri Dei
 no, come il loro gli altri Dei
 cantar degli uomini e de' Dei.
Quas, quas sunt prospera Dei,
 utante, come saper dei,
 o Beatrice, che tu dei
 ita di Dio, quanto tu dei
 ra del luogo, l' dicevi
 cessato fu agli Ebrei
 stentiron, quanto gli Ebrei
 principe de' nuovi l'arisei
 l'entranti un sul consiglio fai.
 ana ch'usai e ch'io fai
 spirito, del rider ch'io fai;
 ate grazie vollo da me, fel,
 aspetto tal dentro mi fai,
 si fece, ed io vèr lui mi fai:
 piedi già esser ti fai;
 non Saracin, nè con diuini;
 prima che tu più t'iniai,
 s'aver non ha contrasto a lei:
 e noi attenti pure a lei,
 nde ciò che si rivolge a lei,
 riportarò di te a lei.
 o con tanto affetto volse a lei,
 servata; ed intorno di lei
 la riva; ed io parl di lei,
 in gli occhi stava; ed io in lei
 ioveri giusti, non per lei,
 o disse: *Miserere mei,*
benedicti patris mei,
 li che a me tuo pensier mel
 raggio di Sol, che puro mel
 in cento tra' suoi passi e i miei,
 al, che tra gli occhi suoi e i miei
 venieno i tuoi pensier tra i miei
 io fu l' diletto agli occhi miei,
 fu manifesto agli occhi miei;
 piacque tanto agli occhi miei,
 disse l' Sol degli occhi miei.
 che guida in alto gli occhi miei,
 ana avesser gli occhi miei.
 aperti d'ombra gli occhi miei;
 salir non passon gli occhi miei.
 io, come vide gli occhi miei
 furon li peccati miei;
 io verso la di questi miei
 o mi vinse, e guardar nol potel.
 ciar, come noi ritenemmo, quel
 nostri atti, e di che fummo rei:
 a lor, ch'è non saranno rei.
 ti vidi non esser tra rei!
 ra pronta, ancora mi rendei
 e confesso mi rendel:
 punte martiri, io mi rendei
 o che a levante mi rendel.
 non è da dire, e non saprei.
 te piace, volentier saprei
 e se si conosce, il cinque e l' sei.
 pensare o due o tre per sol,
 agento con sessanta sol
 ne di fuor tua non trarrei
 na ruota di se tutti e trei.
 notizia di ciò che tu vol,
 lui: s'esser puote, l' vorrei,

3 31 137
 3 30 73
 3 15 63
 2 26 66
 1 14 14
 3 33 10
 3 33 8
 1 7 33
 3 28 110
 1 31 96
 3 1 89
 1 7 87
 2 21 126
 3 12 93
 3 5 52
 3 32 123
 1 14 16
 1 16 17
 3 5 50
 2 4 83
 1 27 85
 1 23 30
 3 28 114
 2 21 122
 2 1 87
 3 1 67
 2 8 62
 3 32 129
 1 27 87
 3 29 127
 1 7 85
 2 27 56
 2 3 123
 2 1 83
 3 31 141
 3 5 48
 2 29 8
 3 1 65
 3 12 89
 3 32 12
 2 27 58
 3 15 55
 3 23 79
 2 29 10
 2 8 50
 1 23 26
 3 26 112
 1 14 18
 2 1 85
 3 30 73
 2 21 124
 1 31 99
 3 28 81
 2 4 87
 3 31 139
 2 8 121
 1 21 116
 2 27 60
 1 16 19
 2 26 88
 3 31 117
 3 8 64
 3 23 77
 1 27 83
 2 3 119
 2 26 12
 2 26 80
 2 4 85
 3 15 57
 3 12 91
 1 21 113
 1 28 26
 1 18 21
 3 30 71
 1 31 97

ella

ar fuoco fonder la candela;
 io lume se medesimo ceta;
 non numero si ceta.
 con lo membro che l'uom ceta,

2 30 80
 2 17 57
 3 28 136
 1 23 116

Per lo desso d'Italia si congela,
 d Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
 l Perfetta vita ed alto merto incoela,
 l In numero, che mai non fu incoela,
 n Questi è divino spirito, che ne la
 r E se tu guardi quel che si rivela
 t Per appender da lei qual fu la tela
 Poi liquetata in se stessa trapela.
 v Mentre che l' fumo l'uno e l'altro vela
 Nel nostro mondo già si veste e vela;
 E per soverchio sun figura vela,

2 30 86
 1 26 190
 3 9 67
 3 29 131
 2 17 55
 3 29 133
 3 3 68
 2 30 83
 1 26 118
 3 3 80
 2 17 63

ele

c Se così è, qual solo o quasi candela
 La seconda bellezza che tu cele.
 Lucia, unica di ciascun radele
 Tal caddo a terra la fiera crudele.
 Che lascin dietro a sé mar sì crudele.
 Veggio l' nuovo Pilato sì crudele.
 d Per grazia fanno grazia che diavole
 f Non par che ti facesse ancor fedele
 Era la lor canzone, al tuo fedele.
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele
 Veggio rinnoverar l'aceto e l' fele,
 m Vuolli così nell'alto ove Michele
 r Che mi sedea con l'antica Rachele:
 v Porta nel templo le cupide vele.
 Quali dal vento le gonfiato vele
 Per correr miglior acqua alza le vele
 Poscia dirotto al Pescator le vele f

2 22 81
 2 31 138
 1 2 100
 1 7 15
 2 1 3
 2 20 81
 2 31 136
 2 22 59
 3 31 134
 1 2 86
 2 20 59
 1 7 11
 1 3 104
 2 30 83
 1 7 19
 2 1 1
 2 23 63

eli

c Quand'io dissi: Maestro, se non celi
 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi;
 Non ti maravigliar, più che de' celi.
 Render solea quel chiestro a questi celi
 Gridò a noi: O animo ordueli
 Ei ne verranno dietro più crudeli.
 g Lievemente passava e caldi e geli,
 A soffrir tormenti e caldi e geli
 l Prima non triste, che le guance impeli
 p Già mi sentia tutto arriacciar il peli
 r Un poco, pria che l' pianto si raggeli.
 Sì che tosto convien che si riveli.
 s Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
 v Levatemi dal viso i duri veli.
 Tutta ritira là dove il Sol voli.

1 23 21
 2 23 112
 2 3 29
 3 21 116
 1 33 110
 1 28 17
 3 31 116
 2 3 81
 2 23 110
 1 28 19
 1 33 114
 3 31 120
 3 3 89
 1 33 119
 2 23 114

ella

a Poi fare a voi secondo che t'abbella.
 E come vien la chiarissima ancella
 E gli altri duo che l' canto suo appella.
 b Volta ver me sì lieta come bella:
 A noi venia la creatura bella,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 E cominciò: L'amor che mi fa bella
 l' fui colui che la Ghisola bella
 Di vieta in vista infino alla più bella;
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
 La Donna mia, ch'io vidi far più bella,
 E come agli occhi miei si fe' più bella,
 La quinta luce ch'è tra noi più bella,
 Se ben m'accorsi nella vita bella,
 Là v'eravam; ma natural burella
 c Quest'ultima giammai non si cancella,
 D'aver tradita te delle castella,
 Con tamburi e con cenci di castella,
 Nè già con sì diversa cennamella
 d Prima ch'io dell'abisso mi divella,
 E cinnela, a girarsi intorno ad ella,
 Acutamente sì, che in verso d'ella
 D'un radice nacqui ed io ed ella:
 lo non m'accorsi del salire in ella;
 f lo vidi in quella gioval facella
 L'onde scese già una facella,
 Per entro l' cielo scese una facella,
 Ma sforzati la tua chiara favella,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 Perché l'hai tu per divina favella?
 Ed avea in atto impressa esta favella,
 A trarmi d'erro un poco nel favella.
 Omai sarà più corta mia favella,

3 28 132
 3 30 7
 1 33 80
 3 2 28
 3 12 88
 1 2 63
 3 12 81
 1 18 55
 3 30 9
 3 3 48
 3 8 15
 3 18 31
 3 10 109
 1 16 67
 1 34 89
 3 5 48
 1 33 89
 1 22 8
 1 22 10
 1 34 100
 3 23 89
 3 24 95
 3 3 13
 3 13 70
 3 9 39
 2 23 84
 1 18 63
 1 11 51
 3 24 89
 2 10 43
 1 34 102
 3 33 109

Mamma mia, questa m'è una favella.	3 16 33
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 28 96
Sai che questa è una favella, non è una favella.	3 18 72
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 14 98
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 12 33
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 5 48
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 2 57
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 26 130
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 8 18
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 6 94
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 28 97
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 17 33
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 38 108
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 17 81
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 28 94
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 28 88
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 28 99
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 14 90
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 28
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 24 97
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 10 111
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 18 57
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 28 92
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 10 107
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 8 98
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 80
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 17 28
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 11 47
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 8 44
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 22 63
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 1 38
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 33 104
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 5 44
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 10 41
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 12 86
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 15 53
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 8 16
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 12 32
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 2 28
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 16 29
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 26 128
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 28 55
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 1 38
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 12 24
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 6 92
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 8 14
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 12 20
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 3 46
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 20 5
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 12 29
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 22 87
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 14 86
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 8 11
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 22 12
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 9 33
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 2 55
Ma questa è una favella, non è una favella.	2 12 90
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 1 40
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 2 30
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 18 68
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 16 56
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 28
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 22 92
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 1 42
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 11 49
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 28 95
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 10 45
elle	
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 108
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 17 13
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 26 112
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 24 127
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 1 40
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 10 71
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 2 75
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 138
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 21 104
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 8 27
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 8 55
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 20 24
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 16 55
Ma questa è una favella, non è una favella.	3 22 54
Ma questa è una favella, non è una favella.	1 8 54
Diverse lingue, orribili favella.	
Omni, disse, non ve ne fate nulla.	
Trattor quella che più ha di tolle.	
Goder parera l'ciel di lor fiammella.	
A questa voce vid'io più fiammella.	
Ma quella che ricopre le mammelle.	
Fece la barba indietro alle mascelle.	
Non ti basta sonar con le mascelle.	
La prima di color, di cui novelle.	
Dal tanto asp'iti quindi le novelle.	
Anzi che l'fatto sia, se le novelle.	
Rifatto sì, come piante novelle.	
Tragge la gente per udir novelle.	
Io porterò di te vero novelle.	
Di quella fera alla gaietta pelle.	
Tanto benigna area di fur la pelle.	
Che mi scolora, pregava, la pelle.	
E ha di la ogni pissa pelle.	
Che si perdea di là; e la sua pelle.	
Sì che due bestie van sotto una pelle.	
Che fece Niccolao alle pulicelle.	
Tanto allungar quanto accorciava quella.	
Così al viso mio s'affisr quelle.	
E l'canto di quel lumi era di quelle.	
E queste son salite ov'era quelle.	
Sì ramunando, e sì mirando in quelle.	
Ricché privato se di mirar quelle.	
Ma dimmi l'ver di te; e chi s'è quelle.	
Perch'io dissi: Maestro, chi s'è quelle.	
Tu queste degne lode rinnova quelle.	
Dipinte area di nodi e di retelle.	
Nol ci appressammo a rinnover quelle.	
Ma sembianzon le lor gambe snelle.	
Parer tornarsi l'anime alle stelle.	
Puro e disposto a salire alle stelle.	
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.	
E torni a riveder lo belle stelle.	
Ed egli a me: Le quattro chiere stelle.	
Per sua dimora; onde a guardar le stelle.	
Ma per quel poco, vedev'io le stelle.	
E quindi uscimmo a riveder le stelle.	
All'altro polo, e vidi quattro stelle.	
E l'Sol montava in su con quelle stelle.	
Nol sem qui ninfie, e nei ciel sem stelle.	
Risonavan per l'aur senza stelle.	
Maettando qual'anima s'aveva stelle.	
Ma già volgeva il nido diro e l'vella.	
Queste son le question che nel tuo velle.	
elli	
a Ved' l'erbetta, i fiori e gli arboscelli.	
b Cacciàrli i ciel per non esser men belli.	
Pocea rivolar gli occhi agli occhi belli.	
Posponendo l'piacer degli occhi belli.	
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli.	
c Quel peccator, forbendola a' capelli.	
Però, secondo il color de' capelli.	
Più e più fossi cingon li castelli.	
Per difender lor ville e lor castelli.	
d Ugo da Sanvittore i rei con elli.	
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.	
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.	
f Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.	
Qual che si fosse, io maestro teli.	
Tu vedrai ben perchè da questi f'elli.	
g Volgondom'io con gli eterni Gemelli.	
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli.	
i Degnamente conven che s'incappelli.	
l Lo qual giù luce in dodici libelli.	
m La divina giustizia gli martelli.	
n Alla ripa di fuor son ponticelli.	
Che fur de' primi scalzi poverelli.	
e di David col malvagi pungelli.	
q E ch'io non m'era li rivolto a quelli.	
Sappi ch'io son Bertram dal Borno.	
Tale imagine quivi faccan quelli.	
A tale imagin eran fatti quelli.	
E recchi alla mente chi son quelli.	
Io feci angelo, non furon quelli.	
Lo feci padre, e l'beato e l'beati.	
Poi condobbi: Tu vuoi ch'io rinnover.	
a Ma chi s'arredo, che i vivi suggelli.	

ello
 o, ov'io dormì **agnello** 3 25 5
 o ed anche ad **Angioiello**. 1 28 77
 o, a così bello 3 15 130
 a di carro così bello 2 29 115
 nar Geri del Bello. 1 29 27
 , che 'l tacer è bello, 1 4 104
 ndo e facendosi bello, 3 19 86
 tanti lumi fanno bello, 3 2 180
 a, si ch'è ta fia bello 3 17 68
 o quant'or fu bello; 2 22 143
 scende ov'è più bello 2 25 43
 provincie, ma **bordello**! 2 6 78
 che uscendo del **cappello**, 3 19 34
 upo all'altro era **cappello**: 1 32 136
 hiesto e tratto a quel **cappello** 3 25 9
 iè d'un nobile **castello**, 3 21 135
 la voi lo mio **cervello**. 1 4 106
 d'acqua, e **Danello**, 2 23 81
 , qual fe' **Danello**, 2 22 146
 ma io temo ch'ello 3 4 13
 o, e il dimandar con ello 1 22 92
 o l'aria pover con ello; 3 4 11
 artiti già da ello, 2 29 117
 ti si movean da ello. 1 32 124
 : da qui innanzi sovr'ello: 1 84 51
 osto, volto a **Farfarello**. 1 29 23
 ro disdegno e fello: 1 22 94
 to ingiustamente fello. 1 17 133
 Nessun di voi sia fello. 3 4 15
 o d'un tiranno fello. 1 21 72
 d'un bel **fiumicello**. 1 28 81
 va un piccol **fumicello**. 1 4 108
 ro l'arte del **martello**, 1 14 77
 ita esto Carlo **novello** 3 2 136
 gue l'un dall'altro **ostello**. 3 6 106
 a così dolce **ostello**, 3 8 139
 ia, di dolore **ostello**, 3 15 133
 rifugio e 'l primo **ostello** 2 6 76
 cibo di qualunque **ostello**. 3 17 70
 a piè del **ponticello**, 3 21 139
 il sotto 'l **ponticello**, 1 29 25
 ini addosso al **poverello**, 1 21 70
 edech, ed altro **quello** 1 21 68
 iativa, come quello 3 8 135
 sapete quale è quello 2 25 41
 a gi le non girà quello. 3 19 32
 rti dentro a te per quello. 1 14 81
 o; ch'è mal segue quello 2 23 77
 icame esce il **ruscello**, 3 6 104
 sete ogni **ruscello**. 1 14 78
 la, un **Lapo Salterello**, 3 22 150
 , onde si muove **snello**, 3 15 138
 antovano, io son **Bordello** 1 17 130
 te cera da **suggello**, 2 6 74
 atura, ch'è **suggello** 3 29 79
 re, e fassene **suggello**. 3 8 127
 nellone e **Tebaldello**, 3 2 132
 'oro avea quanto era **uccello**, 1 22 98
 n costà malvagio **uccello**. 3 17 138
 er logoro od **uccello**, 3 17 72
 Scala porta il santo **uccello**; 1 34 47
 veniva a tanto **uccello**: 3 21 127
 e venne il gran **vassello** 1 28 79
 fuor di lor **vassello**, 2 25 45
 ngue in natural **vassello**, 3 25 7
 o mai, con altro **vello** 3 6 108
 leon trasser lo **vello**. 1 34 49
 nne, ma di **vipistrello**

elo
 o pallido ad **anelo** 3 22 5
 rse le figlia di **Belo**, 3 9 97
 e a candelier **candelo**. 3 11 15
 to a sua fiamma il **candelo**, 3 80 54
 ghiotti andavan pure al **cielo**, 3 8 85
 te cadde giù dal **cielo**; 1 34 121
 creatura, giù dal **cielo** 1 22 26
 alla corte del **cielo**, 1 2 125
 uo occhi del **cielo**, 3 20 132
 : sotto lo **freddo cielo**, 1 32 27

Chè là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 2 29 25
 Vedi come l'ha dritta verso 'l cielo, 2 2 34
 Aver fatto di se duo segni in cielo, 3 18 13
 Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo? 3 22 7
 Con **Beatrice** m'era suso in cielo 3 11 11
 Non isperate mai veder lo cielo: 1 3 85
 E perpetue nozze fa nel cielo, 2 22 75
 D'ogni pianeta sotto pover cielo, 2 16 2
 Quando 'l settentrion del primo cielo, 2 20 1
 Fu noto il nome mio; e questo cielo 3 9 95
 Sempre l'Amor, che queta questo cielo, 3 20 52
 d Certo non si scotea al forte **Delo** 2 20 130
 g Allora che senti di morte il gelo; 3 18 15
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo: 1 3 87
 Grave alla terra per lo mortal gelo, 2 12 30
 Quale i fioretti dal notturno gelo 1 2 127
 E sotto i piedi un lago, che per gelo 1 22 23
 Tremar lo monte: onde mi prese un gelo, 2 20 128
 mQuale a veder i fioretti del molo, 2 22 78
 n Poiché ciascuno fu tornato ne lo 3 11 13
 p Di me, infra che si convenne al pelo; 3 9 99
 Un vecchio, bianco per antico pelo, 1 3 88
 Nè a sentir di così aspro pelo; 2 16 6
 E questi che ne fa scala col pelo. 1 24 119
 Nè non al mutan come mortal pelo. 2 2 86
 s Sì come ruota più presso allo stelo. 2 8 87
 Che si comincia in punta dello stelo, 3 18 11
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 1 2 129
 t Vedeva **Briareo**, fito dal telo 2 12 28
 v Non sofferse di star sotto alcun velo; 2 29 27
 Sì che remo non vuol, nè altro velo 2 2 32
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo, 2 20 3
 Non fece al viso mio sì grosso velo, 2 16 4
 Non fece al corso suo sì grosso velo, 1 22 25
 E dico, ch'un splendor mi squarcò 'l velo 3 22 71
 Per paura di lui fe' del mar velo, 1 24 128
 E lasciommi fasciato di tal velo 3 20 50
 s E ciò che ci si fa vien da buon zelo? 3 22 9
 Per l'aer luminoso; onde buon zelo 2 29 22
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo, 2 8 88

elisa
 e Per singolar cagione essere **eccelsa** 2 23 65
 E se stati non fosser acqua d'**Elisa** 2 23 67
 g E 'l piacer loro un **Piramo alla gelsa**; 2 28 69

elise
 d Dal bel nido di **Leda** mi **divelise**, 3 27 98
 e Le parti sue vivissime ed **eccelse** 3 27 100
 s O maraviglia! ch'è qual egli **scelse** 2 1 134
 Qual **Beatrice** per luogo mi **scelse**. 3 27 102
 Subitamente là, onde la **svelse**. 2 1 136

elita
 d Dal corpo, ond'ella stessa s'è **disvelta**, 1 13 95
 s Cade in la selva, e non l'è parte **scelta**; 1 13 97
 Quivi germoglia come gran di **spelta**; 1 13 99

eltro
 f E sua nazione sarà tra **Feltro** e **Feltro**. 1 1 105
 p Questi non ciberà terra nè **peltro**, 1 1 103
 v E più saranno ancora, infra che 'l **veltro** 1 1 101

eiva
 b Poscia gli anclie come antica **belva**: 2 14 62
 Alla puttana ed alla nuova **belva**. 2 22 160
 r Nello stato prima non si **rinvelva**. 2 14 66
 s Disciolse 'l mostro, e trassel per la **selva** 2 22 158
 Sanguinoso esce della trista **selva**; 2 14 64

ema
 e Se Dio t'avesse conceduto ad **Ema** 3 16 143
 g Ove la tirannia convien che **gema**. 1 13 132
 p Convien saltar lo sagrato **poema**, 3 23 62
 Vittima nella sua pace **postrema**. 3 16 147
 Che da quest'altra più a più giù **prema** 1 12 130
 s La mente mia da sé medesima **scema** 3 20 27
 Ma conveniasi a quella pietra **scema** 3 16 143
 Ma la natura la dà sempre **scema**. 3 16 143
 La sesta compagnia in duo si **scema**: 3 16 143
 Dove per compagnia parte si **scema**, 3 16 143
 Lo bulcaue che sempre si **scema**, 3 16 143
 Pallida nella faccia, e tanto **scema**, 3 16 143

N'a creta che con a buccia strema	2 23 25
Ma se n'a f'ella spera suprema	2 15 52
P'fate il core in sua virtù suprema	2 13 74
Per ducimur, quando più n'ebbe tema	2 23 27
Per n'a si mi caccia il lungo tema	1 4 140
Ma chi pensava il ponderoso tema	2 23 64
N'a si sarebbe al petto quella tema	2 15 54
Pia che giannai da punto di suo tema	2 30 23
Fuor d'essa queta nell'aura che trema	1 4 160
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema	2 13 78
Nel biancheggiare, se n'è esso trema	2 23 69
Chè, come Sole il vis: che più trema	2 30 25

embo

g Dove la costa face di se grembo;	2 7 68
l La dove più ch'a mezzo muore il lembo	2 7 72
n Tra erto e piano er' un sentiero sgrembo	2 7 70

embre

l Essere in una foma tutti insieme;	1 29 49
m Qual suole uscir d'alle marcie membre	1 29 51
Hai tu mutato, e rinovato membro	2 6 147
n Provvedimenti, ch'a mezzo novembre	2 6 148
r Quante volte, nel tempo che novembre	2 6 146
s In Valdechiara, tra l'luglio e l' settembre	1 29 47

embri

m Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri	1 16 10
r Ane r' men di là, par ch'io ne ho rimembri	1 16 12
s Sostati tu, che all'abito ne sembri	1 16 8

esmo

e V. <i>esmo</i> 3 4 112 <i>esmo</i>	
g Dall'an de' capi, che dall'altro gemo	1 13 41
Tacer che dire; e quindi pancia gemo	2 25 44
E dentro d'alla lor flamma si gemo	1 26 68
l Col pastorale, e l'un coll'altro insieme	2 26 110
lvi N'accorsi l'uno e l'altro insieme	2 26 46
E vidi cento spirale, che insieme	2 22 23
Uisse e Dionede, e così insieme	1 26 56
Dell'altra, sì che vor diciamo insieme	2 4 114
Poi si ritra-ser tutte quante insieme	1 8 106
Così di quella scheggia usciva insieme	1 13 43
L'arare e lagrimar vedra insieme	1 23 9
Poi con dottrina e con volere insieme	2 12 97
p Disperato dolor che il cor mi preme	1 23 5
Per lo perfetto luogo onde si preme;	2 25 48
Quel torrente ch'alta vena preme;	2 12 99
r lo stava come quel che in se <i>espreme</i>	2 22 25
n Ma se le mie parole esser den <i>esmo</i>	1 23 7
Ond'uscì de' Romani il gentil seme	1 26 60
L'umana speme, il luogo, il tempo, il seme	1 8 104
Licenzia di combatter per lo seme	2 12 95
Ch'ogni erba si conosca per lo seme	2 16 114
Però, quando Piacarda quello <i>espreme</i>	2 4 112
t Cadere, e s'etti come l'uom che teme	1 13 45
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme	2 16 112
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme	1 8 108
Mi consentevi in tanto, in quanto teme	2 4 110
Di dimandar, sì del troppo sì teme	2 22 27

emi

d Virgilio, a cui per mia salute die' mi:	2 30 51
p Potean le mani a spendere, e pentò mi	2 22 44
r Che qui e buon con la vela e co' remi	2 13 5
Britto s), com'andar vuoi, rifemi	2 12 7
n Quanti risurgeran co' erini <i>esemi</i>	2 22 46
Mi rimanesero e chinati e scemi	2 12 9
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi	2 30 49
Toglie l'pentir vivendo, e negli <i>stremi</i>	2 22 48
t Di sangue m'è rimasa, che non tremi:	2 30 47

emma

g Disposto m'avea colla sua gemma	2 5 136
m Slessa nil fo'; disfecimi <i>Maremma</i>	2 5 134

emme

b Di quel di Spagna, e di quel di Boemme	2 13 125
e Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme	2 13 118
Ben avria quivi conosciuto l'emme	2 23 35
Quando l'contrario segnerà un emme	2 13 128
g O dolce stella, quali e quante gemme	2 13 115
Parean occhiale anella senza gemme:	2 23 21

Vedrassi al Clotto di Gerusalemme
La gente, che perde Gerusalemme,

l Effetto sia del ciel che tu inganni!

emmi

o O fronda mia, in che lo compiacem	
f Ch'io caddi vinto. E quale allora fem	
Co'al principio, rispondendo, famm	
l Che questa gioia preziosa ingemm	
r Poi, quando l'cor virtù di fuor rendem	
t Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiem	

eme

n Colà, disse quell'ombra, n'anderem	
E colà il nuovo giorno attenderem	
t Maestro mio, disa'lo, che via faremo?	
r Qui si ribatte l'mal tardato reme	
n Ed egli a me: L'amor del bene, scem	
Quand'io m'accorsi che l'monte era scem	
E quindi e quindi il lume si fu scem;	
Ed enne dolce così fatto scem	
Gente seder, propinqua al luogo scem	
Lo mio dover per penitenza scem	
Farotti ben di me l'volere scem;	
Se forse a nome vuol saper chi scem	
Si purga qui nel giro, dove semo!	
E quando noi a lei venuti semo	
Girando il monte come far soleo	
Quando l'mio Duca: lo credo ch'allo scem	
Per ben dolermi prima ch'allo scem	
E d'ogni lato ne stringe lo scem	
Con gli occhi vidi parie nello scem	
Face volti con Dio in sullo scem	
E dieci passi femmo in sullo scem	
Quando noi fummo in su l'orlo scem	
t Rimase addietro, e la quinta era il tes	
E come quivi, ove s'aspetta il tes	
Gridando a Dio: Omai più non ti tene	
v A giudicar: ch'è noi, che Dio vedem	
Che quel che vuole Dio e noi volemo	

empla

e Chè tutta ingrata, tutta matta ed empi	
n Sarà la compagnia malvagia e scempi	
t Ella, non tu, n'avrà rossa la templa	

empie

a E cerca e trova, e quell'ufficio adem	
e Ah!, anime ingannate, fate ed empie	
Non torcendo però le lucerne empie	
r Rivolta s'era al Sol che la riempie	
n con le dita della destra scempie	
Uscir gli orecchi delle gote scempie	
t Quel dallo chiavi a me sopra le temp	
Quel ch'era dritto, il trasse n' ver le	
Drizzando in vanità le vostre tempie	

empio

e Dimmi, perchè quel popolo è sì empio	
Sangue stititi ed io di sangue l'empio	
n Mostrava la ruina e il crudo scempio	
Ond'io a lui: Lo strazio e l'grande scem	
t Sovra Sennacherib dentro dal tempio	
Tale orazion fa far nel nostro tempio	

empio

e Chè io per me indarno a ciò contem	
O milizia del ciel, cu' lo contempio	
e Udir convienmi ancor, come l'empio	
Tutti sviati dietro al malo esempio	
t Del comperare e vender dentro al tem	
In questo miro ed angelico tempio	

empe

a Che più mi graverà, com' più m'atten	
t E se già fosse non saria per tempo	
Tu sentirai di qua da picciol tempo	

empra

n Quando la brina in sulla terra assem	
l Se non colla, dove il ghior s'assem	
e Che l'Sole i crin sotto l'acqua tem	
Maoverà, e renderà tuco a' topi lo	
Ma poco dura alla sua grand' tem	

empe

r di que', che nota sempre 2 30 92
ina, perchè si lo stempre? 2 30 96
desi nelle dolci tempre 2 30 94

enna

encri con anesibena, 1 24 87
giunto aizo la testa appena. 2 4 118
f 35) arena
iva in men che non balena. 1 22 24
divina cantilena. 3 32 97
ch'uscisser di catena. 1 13 126
letto alla gran enna 3 24 1
lava un poco ancor la lena, 2 4 116
se gli fallia la lena, 1 13 122
th'acquista o perde lena; 2 28 123
inistro il carro mena? 2 4 120
aglia all'arbore ci mena, 2 23 73
i di sì diversa mena, 1 24 83
a dentro, a fuor le gambe mena. 1 34 63
di glù, di su gli mena; 1 5 43
finse ancor, nè colpa l' mena, 1 28 46
ra', e vedi la lor mena, 1 17 39
ch'io mori, qui non mi mena, 1 29 111
ende là, per qui mi mena, 1 10 62
di quagghi si mena? 1 16 47
ngiar d'ire alla pena, 1 28 44
cantar sì, che con pena 3 19 17
e l' modo della pena 1 10 64
l'amico suo di pena, 2 11 136
ncia e fastidiosa pena 1 29 107
ssa, ed a sì fat'a pena, 1 6 47
l'alleggiar la pena 1 22 24
lassu che ha maggior pena, 1 34 61
osa, ma di minor pena, 1 5 46
infresca nostra pena; 2 23 71
sposta così piena, 1 10 66
La tua città, ch'è piena 1 6 49
mpo, a schiera larga e piena; 1 5 41
l'ogal semenza è piena, 2 28 119
lul esperienza piena, 1 28 48
età mia fosse piena, 1 15 51
era la solva piena 1 13 124
stra voglia è sempre piena; 3 24 3
piacere a sentir piena, 2 19 21
tro: Acciocchè tutta piena 1 17 37
se, Maria, gratia piena, 3 32 95
e veggio io su la rena 1 17 36
infr Libia con sua rena; 1 24 86
in l'arco della schiena, 1 22 20
lar, che talvolta la schiena 1 34 59
sta sen fe più serena. 3 32 99
n in la vita serena, 1 15 49
e in la vita serena, 1 6 51
no; ed Albergo da Siena, 1 29 109
nel campo di Siena, 2 11 134
ra, lo son dolce sirena, 2 19 19
vedi non surge di vena, 2 28 121
tremar per ogni vena 2 11 138
serò con la sua vena. 2 23 75

enna

sovr'altra in noi s'accenda. 2 4 6
me, che i tre specchi accenda, 3 2 101
ci cinto, fare ammenda: 1 27 63
n Italia, e, per ammenda, 2 20 67
i; e poscia, per ammenda, 2 20 65
l' Tommaso per ammenda 2 20 69
sta, e non porta ancor benda, 2 24 43
aguardar la Carisenda 1 31 139
dritta nostra comprenda, 2 4 2
are voglio che m'intenda. 1 27 73
a potenzia più intenda: 2 4 4
so, fis' el ch'io t'intenda; 2 24 41
h'ella in contrario penda; 1 31 138
gran Prete, a cui mai prenda; 1 27 70
atti 'n qua, si ch'lo ti prenda: 1 31 134
come ch'nom la riprenda 2 24 45
ch'egualmente risplenda, 3 2 103
anto tanto non si stenda 3 2 103

ende

a Che vista sola, sempre amore accende: 3 5 9
(V. riacende 2 8 73) accende
Dalla mia destra parte, e che s'accende 3 3 110
Che la mente divina, in che s'accende 3 27 110
Lo raggio della grazia, onde s'accende 3 10 93
Se non che dalla parte, onde s'accende 3 15 17
Dell'eterno palazzo più s'accende, 3 21 8
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 3 20 4
Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 3 14 50
Surga ogni amor che dentro voi s'accende; 2 18 71
Ciascun confusamente un bene apprende, 2 17 127
Da perfetto veder, che come apprende, 3 5 5
Anciderammi qualunque m'apprende 2 14 135
Perocchè solo da sensato apprende 3 4 41
Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende, 1 5 100
Laggiù dimora, e quassù non ascende, 2 11 129
Ed io: Se quello apirto ch'attende, 2 11 127
b Poesia che trasmutò le bianche bende, 2 8 74
Di capo l'ombra delle scure bende, 3 3 114
c Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 3 27 112
Quanto più di bonate in sé comprende, 3 26 80
Per lei assai di lieve si comprende 2 9 78
Per questo la Scrittura condiscende 3 4 43
Per che di giugner lui ciascuna contende. 2 17 129
d E così dalla calca si difende, 2 6 9
Sì, che la sua parvenza si difende; 3 14 54
Intra Tupino, e l'acqua che discende 3 11 43
Nave che per corrente giù discende, 3 17 42
Nè sa, nè può qual di lassù discende; 3 1 8
U' senza risalir nessun discende; 3 10 87
Sulla marina dove l'Po discende 1 5 99
D'un ruscelletto che quivi discende 1 34 130
Dell'emisperio nostro si discende 3 20 2
Da questa parte con virtù discende, 2 28 127
Or si spiega, figliuolo, or si distende 2 25 58
Tanto, quanto la tomba si distende, 1 34 128
e (V. stende 2 15 71) estende
f Folgore parve, quando l'aer fende, 3 14 131
i Come fungo marino; ed ivi imprende 3 25 65
Si piange; or vo', che tu dell'altro intenda, 2 17 126
Attribuace a Dio, ed altro intende; 3 4 45
La nobile virtù Beatrice intende 3 18 73
Filosofia, mi disse, a chi la intende, 1 11 97
E quanta gente più lassù intende, 3 15 73
Dove natura a tutte membra intende, 2 25 60
El non s'arresta, e questo e quello intende; 2 6 7
Ch'ch'io dico di me, di sé intende; 3 9 112
Ch'è bene, in quanto ben, come s'intende, 3 26 48
Colui che l'cunge solamente intende, 3 27 114
o Che mi fa toita, e l' modo ancor m'offende, 1 5 102
Diss'io, là dove di', che usava offende 1 11 96
Quanta ignoranza è quella che v'offende! 1 7 71
p Fertile costa d'alto monte pende, 3 11 45
Col corso ch'egil avvolge, e poco pende, 1 34 132
Del bassissimo pozzo tutta pende, 1 24 38
Come natura lo suo corso prende 1 11 49
Qual va dimanzi, e qual dietro li prende, 2 6 5
Nel ciel che più della sua luce prende 3 1 4
Necessità però quindi non prende, 3 17 40
N'andai indino ove l'cerchiar si prende, 3 19 69
Che l'abbi a mente, s'a parlar teu prende 2 18 75
Sì dice l'un pregiando, qual ch'nom prende, 3 11 41
Indi si volge al grido, e l'protende, 3 19 65
r Se l'occhio o il tatto spesso non riacende, 3 2 78
E come specchio l'uno all'altro rende, 2 15 75
Ma sì come carbon che fiamma rende, 3 14 52
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende, 3 29 128
Poi che mori: cotai moneta rende 2 11 125
Che tanto dal voler di Dio riprende, 3 28 123
Per l'universo penetra; e risplende 3 1 2
Io veggio ben sì come già risplende 3 5 7
Della costellazione, che lì risplende; 3 15 21
Moltiplicato in te tanto risplende, 3 10 85
Per molta luci, in che una risplende, 3 20 8
s Che l'una costa surge, e l'altra accende: 1 24 40
E per autorità che quindi accende, 3 26 23
Se subito la nuvola s'accende, 2 14 135
Onde l'ultima pietra si s'accende, 1 24 42
Sarebbe fronda che tuono s'accende, 3 21 12
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 1 7 73
Se non si temperasse, tanto splende, 3 21 12

Si che quantunque carità si stende, 2 15 71
Tale, dal corno che in destra si stende, 2 15 19
Isola e altra materia non si stende, 2 17 35
Tale mi feci, e tal quanto si tende 2 19 87
Cui, lo cui saver tutto trascende, 1 7 78

endere

p Non molto lungi, per volerne prendere, 1 23 86
p Tra non campo di tal consiglio rendere, 1 23 34
e Che nel possiam nell'altra bulgia scendere, 1 23 82

endi

a Inse'lo. Ed egli a me: Tu vero apprendi, 2 16 23
e Partisti ancor lo tempo per calendi? 2 16 27
f Or tu chi sei, che l' nostro fumo fendi, 2 16 25
i Poi si quietaro quei lucenti incendi, 2 19 100
Non le tue note a te che non le intendi, 2 19 98
r Che fe' li Romani al mondo reverendi, 2 19 102

ende

a Così com'io del suo raggio m'accendo, 2 11 19
Li tuoi pensieri onde cignoli, apprendo, 2 11 21
e Polch'era necessario, ne commendo, 2 4 9
Tutto fur sovra noi, perché correndo, 2 18 97
d Voce, che giunse di contra, dicendo, 2 14 132
E l'Inca disse: l' non un che disendo 1 29 94
Vid' d'atto in atto, tanto divenendo 2 13 62
i E queste contingente essere intendo 2 13 64
E di mostrar l'Inferno a lui intendo, 1 29 96
Che com' l' udo quindi, e non intendo, 1 24 74
m'On seme e senza seme il ciel movendo, 2 13 66
E due divanz gridavan piangendo: 2 18 99
Qui ambedue, rispose l'un piangendo: 1 29 92
Poi fummo fatti soli procedendo, 2 14 130
r Altra risposta, disse, non ti rendo, 1 24 76
Per che, a' lo mi tacea, me non riprendo, 2 4 7
s Che pria m'avea parlato, sorridendo 2 11 17
t Si dee seguir con l'opera tacendo, 1 24 78
ti sentivano andar: però tacendo 2 14 128
Di fieri lupi, igualmente temendo; 2 4 5
v Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 2 18 95

ene

a Volasser parte, e parte in vèr l'arene, 2 26 44
Tu credi che qui sia l' duca d'Atene, 1 12 17
Qual si parti Ippolito d'Atene 2 17 46
b E s'ella d'elefanti e di balene 1 31 52
Del tuo consiglio fai per alcun bene, 2 6 122
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene 2 10 89
Come avarizia spense a ciascun bene 2 19 121
Fannomi onore, e di ciò fanno bene, 1 4 93
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 1 31 50
Cotanto effetto, e discernesi l' bene 2 9 107
Quell'infinito ed ineffabil bene 2 18 97
Che ti menavano ad amar lo bene 2 31 83
O con men che non dee, corre nel bene, 2 17 101
E corto recettacolo a quel bene 2 19 80
E falla dissimile al sommo bene, 2 7 60
Di gradito lume il sommo Bene: 2 14 47
l's'appellava in terra il sommo Bene, 2 26 134
o Qual fosse attraversato, o qual ontene, 2 31 83
Ond'elli: Or ti conforta, che conviene 2 10 81
Dunque nostra veduta, che conviene 2 19 82
E da questa credenza ci conviene 2 24 76
Ell' si chiamò poi. E ciò conviene; 2 26 136
Onde la vision crescer conviene; 2 14 49
Quinci comprender puoi ch'esser conviene 2 17 108
Procedere ancor oltre mi conviene 2 9 111
Lo tenersi dal principio, conviene 1 11 107
Ed al gridar che più lor si conviene: 2 26 43
Perocchè ciascun meco si conviene 1 4 91
Quale a tenero padre si conviene, 2 31 83
Tal di Fiorenza partir ti conviene 2 17 48
f Li Colchi del manton privati feue, 1 18 87
g Diffuso era per gli occhi e per le gese 2 31 81
p Contra mal diletar con giuste pene, 2 7 84
E d'ogni operazione che merta pene, 2 17 103
Ma viensi per veder le vostre pene, 1 12 31
Chè le terre d'Italia tutte piene 2 6 124
Ma perchè le tue voglie tutte piene 2 9 109
r Di che tutte le cose son ripiene, 2 18 86
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 2 10 83
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene, 2 7 82
Ed in sua dignità mai non riviene,

a Credea veder Beatrice, e vidi un Sene 2 2
Sovra la qual si fonda l'alta spene, 2 2
Disprezzi, poi che in altro poi la spene, 2 2
Dovesse così spogliar la spene! 2 2
t In alto, fisso alle cose terrene; 2 2
La mente pure alle cose terrene, 2 2
Però ch'intenza d'argomento tiene, 2 2
Più giusta, e più discreta ne la tiene; 2 2
Così giustizia qui stretti ne tiene 2 2
E perchè l'usuriere altra via tiene, 2 2
v In ramo, che sen va, ed altra viene, 2 2
Mi disse: Guarda quel grande, che viene, 2 2
L'altro è Orazio satiro che viene, 2 2
Crescer lo raggio che da esso viene, 2 2
Dolce armonia da organo, mi viene, 2 2
Parrisi, bestia: che questi non viene 2 2
Ogni villan che parteggiando viene, 2 2
Come a lucido corpo raggio viene, 2 2
L'una gente sen va, l'altra sen viene, 2 2

eni

b A voti manchi a noi altri beni, 2 4
o Prima che tu a queste nozze eni, 2 4
g Quando Petrone abbandonò gli freni, 2 4
m Gli moderni pastori, e chi gli meni, 2 4
p Cuopron de' manti lor gli palafreni, 2 4
Su mi leval; e tutti eran già pieni 2 4
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 2 4
E gli occhi avea di letizia sì pieni 2 4
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 2 4
r E andavam col Sol nuovo alle reni, 2 4
Che, vinta mia virtù, diedi le reni, 2 4
Nè quand' Icaro misero le reni 2 4
Vedi li nostri scanni sì ripieni, 2 4
e Che dipingono il ciel per tutti i seni, 2 4
Quale ne' pienilunni seren 2 4
o pastenza, che tanto sostieni! 2 4
t Se villania non v'giustizia tieni, 2 4
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 2 4
Gridando l' padre a lui: Mala via tieni; 2 4
v Ed un di quelli spiriti disse: Vieni 2 4
Voci t'ho mosse, dice: surti, e vieni, 2 4

emis

p Memibus o date lilia plenis, 2 4
e Si levar cento, ad vocem tanti senis, 2 4
v Tutti dicent: Benedicite qui venis; 2 4

emma

o Quel che morrà di colpo di penna, 2 4
p Quella, che tosto moverà la penna, 2 4
e Che nol seguitaria lingua né penna, 2 4
r Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna, 2 4
s Li si vedrà il duol che sopra Senna 2 4
Isara vide ed Ebra, e vide Senna, 2 4

emme

a Io veggio ben l'amor che tu m'acconna, 2 4
Molte fate già, frate, addivenne, 2 4
e Che delle nostre cerro non avvenne, 2 4
o Lo spacio dentro a lor quattro contenne 2 4
e Si che la gente in mezzo si contenne, 2 4
E prima poi ribatter le convenne 2 4
E la labbra ingrossò quanto convenne, 2 4
Veder voleva, come si convenne 2 4
E come a' rivi grandi si convenne, 2 4
Si fe' di quel che far non si convenne; 2 4
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 2 4
d Ma nondimen para il suo dir d'enne, 2 4
Di Mirra scelerata che divenne, 2 4
Quando di maschia femmina divenne, 2 4
E tal nella sembianza sua divenne, 2 4
p Tali eran quivi; salvo ch'alle penne 2 4
Fossero Angeli, e cambiasser penne, 2 4
Trattando l'aere con l'eterne penne, 2 4
Convenne a' maschi all'innocenti penne, 2 4
Al volo mi sentia crescer le penne, 2 4
E quella Pila, che gridò le penne 2 4
Che riveva le maschiole penne 2 4
Ma non eran da ciò le proprie penne; 2 4
E, sotto l'ombra delle sacre penne, 2 4
Erano in vento, che da verdi penne 2 4
Io veggio ben come le vostre penne 2 4

in su la mia pervenne. 3 6 9
mi prevenne: 3 25 51
re, che ritenne 3 3 7
la ritenne. 2 5 123
tultonne, e me ritenne 2 24 56
più ci si ritenne, 3 21 43
in dietro, e si ritenne, 1 25 127
uropa si ritenne, 3 6 5
aggiù si ritenne, 3 32 84
avvinse e mi sostenne: 1 17 96
in la sen va, sostenne, 1 30 42
a presso nol sostenne; 2 2 39
alon non mi sovvenne. 3 3 9
volta mi sovvenne 1 17 94
non furo strenne, 2 27 119
vel Gostanza tenne; 3 4 98
sentenza ch'ei non tenne. 1 9 15
non esso così venne, 1 30 40
ed a fossati venne 2 5 119
po della grazia venne, 3 32 82
che inaleme venne, 3 21 41
ria che in la venne, 1 25 125
voler mi venne 2 27 121
a voce non venne 1 17 92
l'altro che poi venne, 1 9 11
quella che pria venne, 3 27 11
noi a star si venne, 2 3 31
di onde a te venne: 3 25 47
grifon tirato venne. 2 29 108
che sua voglia venne. 3 33 141
in verso nol venne 2 2 37

enni

a mani e con cenni, 2 1 50
gna costui sovvenni. 2 1 54
Da me non venni: 2 1 53

enno

nor m'è caro cenno. 2 22 27
ti con lieto cenno 2 19 86
dir più, nè mio cenno: 2 27 129
leamo, al nuovo cenno 1 16 116
r duca per cenno; 1 21 128
ene un picciol cenno 2 6 141
angi render cenno 1 3 5
salutevol cenno: 1 4 98
si, ed arriarsi un cenno 3 15 71
gli uomini esser denno 1 16 118
ro a morte di cenno. 1 18 90
stro volta di cenno; 1 21 128
numero in che enno 3 13 97
ona, che fenno 2 6 139
e chi son quei che 'l fenno? 1 3 9
cora assai mi fenno; 1 4 100
a notar mi fenno, 2 19 90
te venir mi fenno, 2 27 127
zio muover fenno 2 22 25
nai necesse fenno; 3 13 99
acun di voi si fenno; 3 15 75
sola di Lenno, 1 18 88
u re, che chiese senno, 3 13 95
asier miran col senno! 1 16 120
pace, tu con senno. 2 6 127
ra cotanto senno, 2 22 23
tra cotanto senno. 1 4 102
L'affetto e il senno, 3 15 73
nar di tutto 'l senno 1 3 7
re pure a lor senno, 1 21 124
me fare a mio senno, 2 19 88
che per cuore e per senno 1 18 86
fare a suo senno; 2 27 141

eno

e delle piaghe appieno, 1 25 2
r di tutti appieno; 1 4 145
guisa di baleno. 3 25 81
gli era al freno, 2 10 77
m'allarga il freno, 2 22 80
nelle mani il freno 2 20 55
racconciasse 'l freno 2 6 88
l'occhi stretto 'l freno, 2 25 119
corre senza freno, 2 5 42
e Galleno, 1 4 143

l Borea da quella guancia, ond'è più leno, 3 23 81
mDi maggio a più, e di minore a meno, 3 23 77
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno. 2 7 78
Che color non tornasser suo in meno, 2 5 40
Che di volger mi fe' caler non meno: 2 25 123
Con vista carca di stupor non meno. 2 29 57
Quando li regi antich' venner meno 2 20 53
Senz' esso fora la vergogna meno. 2 6 90
Per coltivare omal verrebbero meno, 2 14 98
Ogni lingua per certo verria meno, 1 23 4
Che molte volte al fatto il dir vien meno. 1 4 147
Si ch' al volger del tèmo non vien meno. 3 13 9
Sovresso in vista al vento si movieno. 2 10 81
n In pelago nol vede; e nondimeno 3 19 62
p Di nuovo acquisto, e si d' amici pieno, 2 20 57
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 2 29 55
Dintorno a lui pareo calcato e pieno 2 10 79
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 3 6 80
Di quanto per tua cura fosti pieno! 2 22 24
Nell' epistola poi, si ch' io son pieno, 3 25 77
Anzi n' è questo luogo tanto pieno, 1 18 59
r E quel che fe' da Varo insino al Reno, 3 6 58
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno, 2 14 92
A dicer alpa tra Savena e 'l Reno: 1 18 61
Che dentro a questi termini è ripieno 2 14 94
s Ricati a mente il nostro avaro seno. 1 18 63
Le tue marine, e poi ti guarda in seno, 2 6 86
Immagini quel carro a cui lo seno 3 13 7
Suumas Deus clementia, nel seno 2 25 121
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 1 23 6
Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno 2 7 76
Come poteo trovar dentro al tuo seno 2 22 22
Mentr' lo diceva, dentro al vivo seno 2 25 79
Lume non è, se non vien dal sereno 3 19 64
Indico legno lucido e sereno, 2 7 74
Come rimane splendido e sereno 3 23 79
Di prima notte mai fender sereno, 2 5 33
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno, 2 6 56
Più chiaro assai, che luna per sereno 2 29 53
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 2 18 5
v Od ombra della carne, o suo veleno. 2 19 66
(V. veleno 3 19 66) veneno.

ensa

d Per che già la credetti rara e densa. 3 22 141
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 3 5 85
Fia testimonio al ver che la dispensa, 3 17 54
Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 2 5 29
l Ponete mente alla sua voglia immensa, 2 24 7
Vidi la figlia di Latona incensa 2 29 139
mConvienti ancor sedere un poco a mensa, 2 5 87
Di quel che cade della vostra mensa, 2 24 5
o La colpa seguirà la parte offensa 3 17 52
p Che 'l ha per meno; e chi ad altro pensa 2 23 127
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 3 17 50
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa 3 24 9

ense

o Ben è che ragionando la compense. 2 26 6
d E notte avesse tutte sue dispense, 2 27 72
l E pria che in tutte le sue parti immense 2 27 70
o In te non sono ancor dall' acqua offense. 3 21 12
Da ch' lo intesi quell' anime offense, 1 5 109
Si che scusar non si possono l' offese. 3 4 108
p Fin che 'l Poeta mi disse: Che pensa? 1 5 111
Poco sofferse; poi disse: Che penso! 2 21 10
A questo punto voglio che tu pense 3 4 106
r Dicendo: Intanto che tu ti risense 2 26 4
s Calma attende chi in vita ci spense. 1 5 107
Della fulgida fiamma che lo spense 2 26 2
Dal padre suo, la propria madre spense, 3 4 104
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense, 2 27 68
Che la voce si mosse, e pria si spense 3 21 8

ensi

d Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 2 2 80
f Voltitando cantavano e facelensi 2 10 77
Ed al sì ed al no discordi tensi. 2 5 7
Che li primi parenti intramuo tensi. 2 10
i Similmente al fumo degli incensi, 2 12
mPrima cantando a sua nota movensi, 2 12
Di quelle pietre, che spesso movensi 2 12
p Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.

1. già pensando: ed el disse: Tu pensi
 a Vostre reverenzion, se tu ripensi
 b Il ammirator vostro, più dietro a' sensi
 c Partita in sette cori, a duo miei sensi
 d In quella bestial ch'ora spensi.
 e In poco s'arrestavano e taciensi.

1 12 31
 3 7 146
 3 2 56
 2 10 59
 1 12 33
 3 12 51

cuso

a S'era me, come pria, di caro assenso
 c Uoi l' Maestro, ed io: Altra compenso,
 b In metti al mio voler tutto compenso,
 p Perduto ed egli: Vedi, che a ciò penso.
 c Ch'io possa in e rifar quel ch'io penso
 a Si che s'ausi prima un poco il senso

3 9 17
 1 11 13
 3 9 19
 1 11 15
 3 9 21
 1 11 11

cusa

a E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
 b In quell'operante, quanto più appresenta
 c In che più tosto ignora s'appresenta:
 d Quel, che Timoteo dell'anime argomenta
 e Vedrai il corregger che s'argomenta:
 f Merce del popol tuo che s'argomenta.
 g Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
 h Quale e colui ch'adocchia, e s'argomenta.
 i. se dal fummo fuoco s'argomenta,
 j Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 k Mirava fissa, immobile ed attenta.
 l Fosse la gente di Nubrotte attenta;
 m La pua del disio, e non s'attenta
 n Per voglia di volare, e non s'attenta
 o Moser la vista sua di stare attenta
 p Se la tua audienza è stata attenta

3 14 56
 3 7 107
 3 10 33
 3 4 49
 3 11 133
 2 6 129
 3 25 15
 3 25 118
 3 23 97
 3 23 99
 3 23 98
 3 23 126
 3 23 26
 3 23 11
 3 23 116
 3 11 134

Turnando 'l flotto che in vir lor s'avventa
 b E quale l'Padovan lungo la Brenta,
 c E impasabile che mai si consenta:
 d L'altra best'udo, che contenta
 e Fiorena mia, ben puoi esser contenta
 f A rilevarli suso fu contenta:
 g Per che la voglia sua saria contenta
 h Prima cantando, e poi face contenta
 i Per far di sé la mia voglia contenta.
 j In parte da la tua voglia contenta;

1 15 8
 1 15 7
 3 23 103
 3 18 112
 3 6 127
 3 7 111
 3 17 25
 3 20 74
 3 22 80
 3 11 136

d lo voglio tuo nipote, che diventa
 e ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
 f Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 g Più corto per buon prighi non diventa
 h A quella luce cotai si diventa,
 i Che per veder non vedente diventa;

3 14 58
 3 20 78
 3 20 78
 3 6 125
 3 8 141
 3 23 100
 3 23 120
 3 20 76

1 Tal mi sembò l'immagine della impronta
 c Con poco meno seguita la impronta,
 d La divina bontà, che 'l mondo impronta,
 e Che del valor del cielo il mondo impronta
 f Ella sen va notando lenta lenta:

3 11 136
 3 14 58
 3 20 78
 3 6 125
 3 8 141
 3 23 100
 3 23 120
 3 20 76

1 Che scatta previa vien più lenta:
 e La maggiore e la più fuoculenta
 p Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
 q Giron convien che senza pro si penta.

1 17 115
 3 17 27
 3 23 28
 3 8 137
 1 11 43

r Ma esso guida: e da lui si rammenta
 c Con quella parte che su si rammenta
 d Sorridendo rispose, or ti rammenta
 e Gabriel e Michel vi rappresenta.

3 18 110
 3 10 31
 3 23 95
 3 4 47

a Che fu per il Giudai mala sementa,
 b Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 c Perocché, come dice, par che senta
 d Come tu vedi, ed è mestier ch'è senta

1 23 123
 1 15 9
 3 4 51
 1 23 119

Parole gravi; avvenga ch'io mi senta
 e Par che del buon Gherardo nulla senta.
 f Del fiero fume, e tutti gli sgomenta
 g Tal era io, con voglia accesa e spenta

3 17 28
 3 16 138
 3 14 60
 3 25 18

Di ch'è rimaso della gente spenta,
 e La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
 f Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 g Ed a tal modo il succoro s'è spenta

3 16 134
 3 25 124
 1 17 113
 1 23 121

t O tu parlar m'inganna, od e' mi tenta,
 e Guastatori e predon, tutti tormenta
 f Della sua strada novecento trenta
 g Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta.

3 16 136
 1 11 38
 3 23 123
 3 8 132

v Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
 e Puote uomo avere in sé man violenta.

1 17 117
 1 11 40

ento

a Che sotto il potto del Leone ardente
 b Che di fuoco d'amor par sempre ardente.

3 21 14
 3 27 96

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 c Come si fece subito e candente
 d Per la contraddizion che nol consente.
 e Ed altra andava continuamente
 f Dietro a chi fugge, ed a chi mostra l'iente

Coal quelle carole, differente
 g Qual d'una pianta, in tanto differente
 h Segue, com'li maestro fa il discante,
 i Te lucis ante si divotamente
 j Cominciò egli allor sì dolosamente,
 k Cinge d'intorno la città dolente,
 l Per me si va nella città dolente;
 m Che si richiudoa per esser dolente,
 n E Modena e Perugia fu dolente.

Colui che perde si riman dolente
 o Di Puglia fu del suo sangue dolente
 p Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 q Barbariccia con gli altri suoi dolente,
 r Intra se, qui più e meno eccellente.

Vedi se far si dee l'uomo eccellente.
 s Perché diede 'l consiglio frodolente,
 t Supin giaceva in terra alcuna gente,
 u E però questa festinata gente
 v Possa lasciare alla futura gente;

Prender sua vita ed avanzar la gente,
 w Seguendo lui, avria buona la gente.
 x Nessun riparo vi può far la gente.
 y Da quella parte, onde il core ha la gente:
 z Che con la coda percute la gente:

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 a Con l'altro se ne va tutta la gente:
 b Per lui fa trasmutata molta gente,
 c Va per lo regno della morte gente!

Per me si va tra la perduta gente,
 d Già venia su, ma di piccola gente,
 e Non viste mai fuor ch'alla prima gente
 f Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 g Vedi che non pur io, ma questa gente

Direto al Sol, del mondo senza gente.
 h Da man sinistra m'appari una gente
 i Quantunque vedi, sì che giustamente
 j Come giusta vende ta giustamente

1 Mi si faccian stimar veloci e lente.
 e Di non pareva, si venivan lente.
 f Di gemme la sua fronte era lucente,
 g Quant'esser convenia da sè lucente!

Ed altro disse, ma non l'ho a mente:
 h E qual da lato gli si roca a mente.
 i Da queste due, se tu ti rechi a mente
 j Perch'io a lui: Se ti riduci a mente

E quest'atto del ciel mi venne a mente,
 k Indarno di ridurmi alla mente,
 l Chè dove l'argomento della mente
 m Essere alcun de' raggi della mente

Che fece me a me uscir di mente.
 n Com'è nessun toccasse altro la mente.
 o Da pigliar occhi per aver la mente.
 p Esaminando del cammin la mente.

Non tener pure ad un luogo la mente.
 q Per lo nostro sermone e per la mente,
 r Si vuol lasciar che non seguir la mente.
 s Si vuol l'io solverò tosto la mente:

Ficca di dietro agli occhi tua la mente.
 t Da' concetti mortali, alla mia mente
 u Forse ti tira fuor della mia mente
 v Quella che impadria la mia mente:

E portaraine scritto nella mente
 w Si giran sì, che 'l primo, a chi poi mente
 x Vidi molt'ombre, andando, poner mente
 y E se 'l mondo laggiù possesse mente

Allor si volse a noi, e pose mente.
 z Io mi volai a man destra, e poi mente
 a Li pensier vani intorno alla mente.
 b Che piangean tutto assai miseramente;

Conosceresti all'alber moralmente,
 c Colui che mostra se più negligente,
 d Ma però di levarsi era niente,
 e Tutta adunata parrebbe niente

o Perigli state giunti all'occidente.
 f Che già, raggiando, tutta l'ambiente
 g Poi si rivolse nel vostro continente.
 h Nell'ora credo, che dall'oriente
 i Già s'imbalsava al balzo l'ariente.

l'oriente, 2 1 30
verso l'oriente, 2 8 11
io lo parente, 1 2 18
accese lor parente, 3 16 180
del primo parente, 1 4 55
nel ch'egli è, parvente, 3 19 57
per lume parvente, 3 10 43
a parvente, 3 20 5
chio ti sarà parvente, 3 21 18
uta, ancor si pente, 3 9 45
l può chi non si pente; 1 27 118
ardi si pente, 1 20 120
ad ella pienamente, 3 15 77
se, che possente, 3 23 47
rtà, s'ell'è possente, 1 2 11
atura esser possente, 3 19 55
la tanto possente, 3 23 70
nre un Possente, 1 4 53
ti faran presente, 3 7 24
che fia presente, 3 17 93
memorar presente, 2 23 117
a turba presente, 3 9 43
alla vita presente, 3 23 1
d assai prestamente, 1 22 147
el propriamente, 1 20 44
lla e ridente, 3 14 79
il suo viso ridente, 3 27 96
a' è del rimanente, 1 26 115
che si risente, 3 23 49
lla cima rovente, 1 9 36
ombra più rovente, 2 26 7
r segretamente, 1 8 37
il balulo seguente, 3 6 73
n'ogni altra semente, 3 8 140
se ond'è semente, 2 25 57
sensibilmente, 1 2 15
e già si muove e sente, 2 25 55
nze solamente, 2 23 70
guarda sottilmente, 1 21 53
il sonno che sovente, 2 27 92
e tosto sieno spente, 2 15 79
gio', nulla è sì spiacevole, 1 6 43
che stizzosamente, 1 8 38
si subitamente, 3 10 38
tro fu tacente, 3 20 9
l'abbidente, 1 4 57
i, che se' valente, 2 4 114
che veramente, 1 20 118

enti

che l'andare allenti? 2 5 11
sogno ed altrimenti, 2 30 124
non altrimenti, 2 28 56
io il Sol, non altrimenti, 2 31 121
irar fe' più ardenti, 3 21 142
i raggi ardenti, 3 23 83
A Filippo Argenti, 1 8 61
s'io, bene Argenti; 2 16 120
cui Argenti, 3 26 25
e poi tra gli Argenti, 3 24 69
quinci Argenti, 3 5 25
che tutti Argenti, 3 30 128
or fassi ed attenti, 3 31 140
chi miei fassi ed attenti, 2 32 1
fassi ed attenti, 2 3 113
erchè non t'attenti, 2 23 23
io vespero attenti, 2 15 139
a' miei blandimenti: 3 16 30
aran sì cocenti? 1 6 105
quando tu consenti; 3 5 27
nel esser contenti, 2 28 58
e mi contenti, 3 3 40
parevan sì contenti, 2 3 118
che son contenti, 1 1 118
an tutti contenti, 2 24 26
contingenti, 3 17 16
rar; dicer convienti, 3 26 23
amose e correnti, 1 13 125
più e men correnti, 3 8 20
in si recasse a' denti, 3 4 8
a voce viva a' denti, 2 23 27
impea co' denti, 1 24 56

Riprese il teschio misero co' denti, 1 33 77
In sè medesimo si volgea co' denti, 1 8 63
Cangiar colore, e dibattero i denti, 1 8 101
Non vedi tu ch'è digrignan li denti, 1 21 121
In quel che s'appiattò miser li denti, 1 13 127
Vidi per fame a vòto usar li denti, 2 24 28
Locali son per gradi differenti, 3 22 74
Sì che tre ne faccia così dolenti, 1 24 57
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti, 1 21 125
Poi sen portar quelle membra dolenti, 1 13 129
O Niobe, con che occhi dolenti, 2 12 37
Si fan sentir con gli sospir dolenti, 1 9 126
Di quegli antichi spiriti dolenti, 1 1 116
Turbo il soggetto de' vostri elementi, 3 29 51
Che fosser dall'umana colpa esenti: 2 7 38
Li figli di Levi furono esenti: 2 16 132
Quando che sia, alle beate genti: 1 1 120
Ditemi chi voi siete e di che genti: 1 29 106
Ed egli a me: L'angoscia delle genti, 1 4 19
Ahi Pisa, vituperio delle genti, 1 33 79
Far di coetui alle fangose genti, 1 8 59
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 2 5 13
Quant'era allora i e quali eran le genti, 3 16 26
Tutto smarrito, e riguardar le genti, 2 12 35
Mormorava il Poeta, molte genti: 2 10 101
Che pasturò col rocco molte genti, 2 24 30
Fuor che mostrargli le perdute genti, 2 20 128
Ed io: Maestro, qual son quelle genti, 1 9 124
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 3 23 85
Cotale amor convien che in me s'imprenti; 3 26 27
Quivi sto io co' parvoli innocenti, 2 7 81
Di che le creature intelligenti, 3 5 23
Veniva a me co' suoi intendimenti, 2 28 60
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti, 2 10 103
E fuor n'uscivan sì duri lamenti, 1 9 122
Ma di tenebre solo, ove i lamenti, 3 7 29
Che non paressero impediti e lenti, 3 8 24
Volgendosi vèr lui non furon lenti, 2 10 105
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti, 1 8 101
Così frugar, convienli i pigri, lenti, 1 15 127
Poi ch'ei vicini a te punir son lenti, 1 23 81
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti! 2 2 120
Contro i raggi serotini e lucenti: 2 15 141
Più dolci in voce che in vista lucenti, 3 10 66
Che, come veggion le terrene menti, 3 17 14
Con sei occhi piangeva, e per tre menti, 1 24 53
Nel primo mondo dall'umane menti, 1 22 104
Intra due cibi, distanti e moventi, 3 4 1
Di lor semenza e di lor nascenti, 1 3 105
Solamente la fede de' parenti, 3 28 75
Bestemmavano Iddio, e i lor parenti, 1 3 103
Ed argomento delle non parventi: 3 24 65
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: 1 21 123
Dissi: Come verrò, se tu paventi, 1 4 17
Agli occhi li, che non eran possenti, 3 23 87
A cui tutti li tempi son presenti, 3 17 18
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti, 1 20 100
Bastava sì ne' secoli recenti, 3 22 76
Or con uni or con altri reggimenti, 2 31 122
Per confondere in sè due reggimenti, 2 16 128
Come a color, che troppo reverenti, 2 23 25
Ond'ella pronta e con occhi ridenti, 3 3 42
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti, 2 10 62
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, 3 31 119
Allora udi': Dirittamente senti, 3 24 67
Di vita eterna la dolcezza senti, 3 8 38
Quella pietà, che tu per tema senti, 1 4 31
Di palesarvi a me non vi spaventi, 1 29 108
Che gli altri mi sarian carboni spenti, 1 20 102
Furon creati, e come; sì che spenti, 3 29 47
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 2 12 39
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti; 3 22 8
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti, 1 6 103
V'ha giugneriesi, numerando, al venti, 3 29 49
Giammai la cima per soffiar de' venti, 2 5 15
Come s'avviva allo spirar de' venti, 3 16 28
Di fredda nube non disceser venti, 3 8 22
Io vidi più fulgor vivi e vincenti, 3 10 23

ento

a Ma, perchè puote vostro accorgimento, 3 4
Parer lo avventuroso adornamento, 2 17
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 1 1

1 La vera d'oro, e l'altra era d'argento: 2 9 118
 2 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 22 88
 3 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 21 73
 4 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 18 58
 5 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 17 43
 6 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 16 28
 7 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 15 13
 8 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 14 0
 9 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 13 13
 10 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 12 28
 11 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 11 43
 12 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 10 58
 13 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 9 73
 14 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 8 88
 15 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 7 103
 16 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 6 118
 17 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 5 133
 18 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 4 148
 19 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 3 163
 20 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 2 178
 21 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 1 193
 22 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 208
 23 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 223
 24 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 238
 25 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 253
 26 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 268
 27 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 283
 28 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 298
 29 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 313
 30 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 328
 31 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 343
 32 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 358
 33 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 373
 34 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 388
 35 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 403
 36 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 418
 37 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 433
 38 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 448
 39 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 463
 40 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 478
 41 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 493
 42 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 508
 43 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 523
 44 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 538
 45 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 553
 46 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 568
 47 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 583
 48 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 598
 49 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 613
 50 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 628
 51 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 643
 52 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 658
 53 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 673
 54 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 688
 55 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 703
 56 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 718
 57 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 733
 58 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 748
 59 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 763
 60 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 778
 61 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 793
 62 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 808
 63 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 823
 64 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 838
 65 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 853
 66 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 868
 67 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 883
 68 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 898
 69 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 913
 70 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 928
 71 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 943
 72 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 958
 73 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 973
 74 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 988
 75 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1003
 76 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1018
 77 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1033
 78 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1048
 79 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1063
 80 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1078
 81 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1093
 82 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1108
 83 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1123
 84 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1138
 85 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1153
 86 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1168
 87 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1183
 88 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1198
 89 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1213
 90 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1228
 91 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1243
 92 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1258
 93 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1273
 94 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1288
 95 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1303
 96 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1318
 97 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1333
 98 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1348
 99 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1363
 100 Per la sua d'oro, e l'altra d'argento: 2 0 1378

entro

a Io volai gli occhi: e l'buon Virg: Almen tre 2 19 84
 b Più la spira suprema, perché l'entro. 2 22 108
 c E' l'buon Maestro: Prima che più entro. 1 18 10
 d Troviam la porta per la qual tu entro. 2 19 88
 e E' gheronmi, Donna del cielo, mentre 2 22 108
 f Mi cominciò a dire, e sarai, mentre 1 18 10
 g L'alta letizia, che spira del ventre. 2 22 108
 h Più con artigli, e pennuti l'gran ventre: 1 18 14
 i Fendendo i drappi, e mostravami l' ventre: 2 19 88

entro

a Da che tu vuoi saper cotante addito
 b Dal centro al cerchio e al centro al centro
 c Che del suo mezzo fece l'una ent.
 d Fecce del destro lato al verso ent.
 e Delo scender quaggiù in qua ent.
 f Poi rispose l'amor che v'era dante.
 g Secondo ch'è persona fuori d'ent.
 h O dolce lume, a cui d'adina l'ave
 i Perch' l'non temo di venir qua ent.
 j Dicca, come condur si vuol qua ent.
 k Penetrando per questa ond'io l'avven

entro

a E quel che segue in la circonferenza
 b In tanto, che la sua circonferenza
 c Da poi che Carlo tuo, bella Giamma
 d Ma per seguir virtute e conoscenza
 e Sanna dagli occhi aver più conoscenza
 f Di tre colori e d'una contenziosa:
 g (V. contenziosa) contenziosa
 h Di che si fa: l'altre la convensa
 i Tu vedrai mirabili convenna
 j Ed io pur fermo e contra ostacola
 k Fatti ver lei, e fatti far credenza
 l Che l'esser loro v'è in sola credenza
 m Più senta l'bene, e così la doglienza
 n Non vogliate negar l'esperienza
 o Non seguir Cristo, per l'esperienza
 p Duo cose si convengono all'essenza
 q Fu per ciascuno di t'or via Firenze
 r Bestialitate e come incontinenza
 s In ciascun cielo, a sua intelligenza
 t E però di sostanza prende l'entenza
 u La tua misura, non alla parvenza
 v Che mi largiscan poi la lor parvenza
 w In me, guardando, una sola parvenza
 x Tanto distante, che la sua parvenza
 y Fassi di raggio tutta sua parvenza
 z Che su di fuor sostengon penitenza
 aa Morte indugli per vera penitenza
 ab Che prende quindici vivere e potenza
 ac D'antico amor senti la gran potenza
 ad Però non ebbi gli occhi miei potenza
 ae Tempo era stato ch'alla sua presenza
 af E fermavi entro, che non fa scienza
 ag Ed egli a me: Ritorna a tua scienza
 ah Che si levò appresso sua scienza
 ai Che ricever dovea la sua scienza
 aj Considerate la vostra senenza:
 ak Deh, se riposal mai vostra senenza
 al Cresceranno ei dopo la gran senenza
 am Che qui ha invilupata mia senenza
 an Se tu riguardi ben questa senenza
 ao Nella profonda e chiara sussistenza
 ap Pon giù omai, pon giù ogni temenza:

entro

a Di fuor dall'altre due circonferenze
 b Che più non fa che brevi contingenza
 c Gli altri giron per varie differenze
 d Quell'esser parte per diverse essenza
 e Comincian per lo ciel nuove parvenza
 f Quindi discende all'ultime potenza
 g Dispongono a lor fine e lor senenza
 h Quasi specchiato, in nove sussistenza
 i Parvoni il novelle sussistenza

entro

a Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
 b E nell'antico vostro batteato
 c Che dello smisurato Briareo
 d Facean vedere, e del mondo e di Deo
 e Gloria in excelsis, tutti, Deo,
 f Moronto fu mio frate ed Eliseo;
 g Averro che l'gran comento feci
 h Socrate, Platon che il buon mondo feci
 i In picciol tempo gran dottor si fei:
 j Dal nomea Giosua, com'ei si fei:
 k Tal, che l' Maestro la via di me si fei:
 l Col manico l'acqua sotto qual si fei

sopranname tuo si feo. 3 15 138
 dell'alto Maccabeo 3 18 40
 posa e il giusto Mardocheo, 2 17 29
 dico; e vidi Orfeo, 1 4 140
 a ferza del paleo, 3 18 42
 der lo grido si poteo, 2 20 138
 abbianza, se 'l vignalò è reo; 3 12 87
 che il mondo ha fatto reo, 2 16 104
 nel fondo d'ogni reo, 1 31 103
 per cui tanto reo 1 6 64
 sta immagine rompeo 3 17 31
 te al cener di Sicheo; 1 5 62
 Ostense ed a Taddeo, 3 12 83
 mètra e Tolomeo, 1 4 142

epa

innanzi agli occhi d'assiepa, 1 30 123
 la sete onde ti crepa, 1 30 121
 ch'aveva enfiata l'epa; 1 30 118

epe

ch'è all'atto che concepe 3 29 139
 po (e qui non si concepe 3 2 37
 venendo verso l'epe 1 25 82
 ro come gran di pepe, 1 25 84
 e, com'acqua recepe 3 2 35
 uodi in essa si recepe, 3 29 137
 pven se corpo in corpo repe), 3 2 39
 ular, cangiando alepe, 1 25 80
 te in essa ferve a tepe, 3 29 141

eppe

pape Satan aleppe.... 1 7 1
 o gentili, che tutto seppe, 1 7 3

eppe

falsa che accusò Giuseppe; 1 30 97
 and'io piovvi in questo greppo; 1 30 95
 acuta gittan tanto loppo, 1 30 99

era

l'occidente non s'annera, 2 27 63
 alla gente ch'avvera, 2 18 35
 anda tu credi m'avvera 2 28 31
 sar, come di calda cera, 1 25 61
 ancor che buona sia la cera, 2 18 39
 anta, e la mondana cera 3 1 41
 sar per la scaduta cera, 1 17 110
 tuo arbitrio tanta cera, 2 8 113
 al dir, quel da Duera 1 32 116
 l'altro già pareva quel ch'era; 1 25 63
 l'moves, secondo ch'era 3 29 35
 l'altro qui quand'ella c'era, 2 31 84
 pria, che già nel corcare era, 2 17 9
 che di ciò dimandata era, 2 14 28
 stili; e ciò che suo dir era 3 6 19
 l'parlar colà dov'era, 1 4 105
 o non avrei viso dov'era, 1 15 14
 dimandò poi, chi egli era: 1 24 121
 assai di quel ch'ell'era, 3 6 132
 da Fiesole, e già era 3 16 122
 dia, quando vidi ch'ì era 1 17 112
 nella cerchia dov'io era: 2 22 33
 venne al loco dov'ì era, 1 2 101
 va il punto dov'io era; 3 18 31
 ardasti in su: ma io era 3 33 50
 mo, che già grande là era, 2 8 117
 dell'amor che lì era, 3 18 71
 a gente che lì era, 2 24 67
 ad un lume, che lì era 2 27 59
 e virtù cresciuta m'era, 2 30 128
 o che già negli occhi m'era 2 32 92
 e qui mezza notte era, 2 16 8
 ra, sì come prim'era, 1 34 120
 dimenbrar dove e qual era 2 28 43
 quanta gradi salt'era 3 4 16
 e là, dove sempr'era, 3 22 66
 archio, in che avanti s'era, 3 11 14
 l'ostro sopra quel che v'era, 3 14 68
 andato altri chi v'era, 1 32 118
 poco tempo a volger era, 2 1 60
 è, in questa gola fiera, 1 24 123
 di alla biforne fiera, 2 32 96
 a, fuor che della fiera, 1 17 114

Ad alber sì, come l'orribil fiera 1 25 59
 Vider Beatrice volta in sulla fiera, 2 31 80
 E di cui segò Firenze la gorgiera, 1 32 120
 I Ed altra è quella c'ha l'anima intera: 2 4 11
 Ivi è perfetta, matura ed intera 3 22 64
 La madre sua, che, con loquela intera, 2 27 194
 Che nulla promission rendono intera, 2 30 132
 Credo però che più di lei s'invera, 3 28 59
 I E fia la tua immagine leggiera 3 17 7
 E per magrezza e per voler leggiera, 2 24 69
 Questo dis'io diritto alla lumiera, 3 6 180
 Così m'andammo insieme alla lumiera, 1 4 103
 Ed io senti' dentro a quella lumiera, 3 11 18
 Tu vuoi saper che è 'n questa lumiera, 3 9 112
 mEd ambeduo girarsi per mantera, 2 13 17
 Che danno a dubitar falsa mantera, 2 22 29
 Perocchè forse appar la sua mantera, 2 18 37
 Come raggio di sole in acqua nera, 3 9 114
 Incominciar, facendosi più nera: 3 11 18
 Tale, che nulla luce è tanto nera, 3 30 69
 n Così si fa la pelle bianca, nera, 2 27 186
 Quello emisperio, e l'altra parte nera, 3 1 45
 p Che si nomava da quel della Pera, 2 16 126
 Bea è che 'l nome di tal valle pera: 2 14 80
 La madre lei, ed ella primavera, 2 28 61
 Dipinte di mirabil primavera, 2 20 63
 r E vidi lume in forma di riviera 3 30 61
 E come angelli surti di riviera, 2 18 73
 Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera, 2 31 82
 Questi 'l vocabol di quella riviera, 2 14 28
 Diss'io a lei, verso questa riviera, 2 28 47
 s Alcune volte in aer fanno schiera, 2 24 65
 Ch'essi mi fecer della loro schiera, 1 4 101
 Fanno di sé or tonda or lunga schiera; 2 18 75
 Quando incontrammo d'anime una schiera, 1 16 18
 Ch'uscio per te della volgare schiera! 1 9 105
 Ci riguardava, come suol da sera 1 16 18
 Qui è da man, quando di là è sera: 1 34 118
 Tanto pareva già in vèr la sera 2 15 4
 Lo Sol sen va, soggionne, e vien la sera; 2 27 61
 Di quei che apperita mano e lascia sera, 2 27 139
 E sì come al salir di prima sera 3 14 70
 Fatto avea di là mano, e di qua sera 3 1 43
 Questi non vide mai l'ultima sera, 2 1 68
 O giustizia di Dio, quant'è sovera, 1 24 119
 Sommo pastore, alla fede sticera, 2 8 17
 E quello avea la fiamma più sincera, 2 28 37
 Chè la mia vista, venendo sincera, 2 33 62
 Anima degna, il grado della spera, 3 6 128
 E il principio del di par della spera, 2 16 3
 A diradar cominciarsi, la spera 2 17 6
 Tu hai li piedi in su picciola spera, 1 34 116
 Ten porti, che son nate in questa spera, 3 9 110
 S'ademplierà in su l'ultima spera, 2 32 62
 v Ed avrà quasi l'ombra della vera 3 13 19
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 1 2 108
 Di nostra condizion com'ella è vera, 2 1 56
 Ogni contraddizione è falsa e vera, 3 6 21
 Io dirò cosa incredibile e vera: 3 16 124
 Dell'alta luca, che da sé è vera, 3 33 64
 Di ciò ebb'io esperienza vera, 2 4 13
 E volse i passi suoi per via non vera, 2 30 130
 Cominciò ella: Se novella vera 2 8 115
 Sì che la vista pare e non par vera; 2 14 72
 (V. severa 1 24 119) vera
 Sola sedecasi in su la terra vera, 2 32 94

erba

a Ei, per trovare a conversione acerba 2 11 108
 Sente 'l sapor della pietosa acerba, 2 30 61
 Per cui ell'esce della terra acerba, 2 11 117
 e Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba: 2 30 77
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba, 3 1 88
 La vostra nonnanza è color d'erba; 2 11 115
 Reddissi al frutto dell'italica erba; 2 11 105
 Di là: ma lungi fia dal becco l'erba, 1 18 72
 s A cui l'esperienza grazia erba, 3 1 72
 La tua fortuna tanto onor ti erba, 2 16 70
 La rabbia fiorentina, che superba 2 11 118
 Gente avara invidiosa e superba: 1 15 68
 Così la madre al figlio par superba, 2 30 73
 Nella presenza del Soldan superba, 2 11 102
 v Trasmunar significar per verba 2 1 70

erbe

- a Non che da sè s'era questo cose acerbo. 3 30 79
 c Ch'entrato ed accorso, e l'ridar dall'erbo 3 30 77
 e Che non hai viste ancor tanto superbo. 3 30 81

erbe

- a E quanto mi parca nell'atto acerbo, 1 21 32
 Per non aspettar lume, cadde acerbo: 3 19 48
 Lo mio, temprando l' dolce con l'acerbo: 3 18 5
 Venar gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? 1 25 18
 Per ladi, ove quel fummo è più acerbo. 1 9 78
 m Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza l'arbol 9 73
 Ed ei tenea de' più ghermito il nerbo. 1 31 39
 e L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 1 21 24
 E ciò fa certo che l' primo superbo, 3 19 45
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo. 1 25 14
 Dianzi polveroso va superbo 1 9 71
 v E si fuggi, che non parlo più verbo: 1 25 16
 Già si godeva solo del suo verbo 3 18 1
 la tutto l'universo, che l' suo verbo 3 19 44

erba

- e Là dove andava l' avolo alla cerca. 3 16 63
 Questo si vuole, e questo già si cerca, 3 17 49
 m Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 3 16 61
 Là dove Cristo tutto di si merca. 3 17 51
 n Non fosse stata a Cesare noverca, 3 16 59
 Per la spietata e perdà noverca, 3 17 47

erchi

- e Tacchiolo, acciò che tu per te ne cerchi. 3 17 139
 Di sopra noi si piange per tre cerchi; 3 17 137

erchia

- e S'appressa un sasso che dalla gran cerchia 1 23 134
 E la notte ch'opposita a lui cerchia, 3 2 4
 m Tal fa certo che il nostro monte cerchia, 3 14 1
 Coi questo fulgor, che già ne cerchia, 3 14 55
 Lo cui meridian cerchio coperchia 3 2 3
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3 14 8
 Salvo che a questo è rotto, e noi coperchia: 1 23 136
 r Che tutto di la terra ricoperchia: 3 14 57
 e Che giace in costa, e nel fondo coperchia, 1 23 138
 Che le caggion di man quando coperchia; 3 2 6
 E per vivo candor quella soverchia 3 14 53

erchio

- e Quando vengono a' duo punti del cerchio, 1 7 44
 Che facevan gran pletre rotte in cerchio, 1 11 2
 E questa tiepidezza il quarto cerchio 3 22 92
 Questi fur cherchi, che non han coperchio 1 7 46
 Tu dunque, che levato m'hai l' coperchio 3 22 94
 Ci raccontammo dietro ad un coperchio 1 11 6
 Ma i demoni, che del ponte avean coperchio, 1 21 47
 e Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 1 21 49
 E quivi per l'orribile soverchio 1 11 4
 In cui usò avarizia il suo soverchio, 1 7 48
 Mentre che del salire avem soverchio, 3 22 96
 Non far sovra la pegola soverchio. 1 21 51

erchi

- e In somma sappi che tutti fur cherchi, 1 15 108
 Che gente è questa, e se tutti fur cherchi 1 7 38
 f Che con misura nullo spendio feroci. 1 7 42
 e Ed egli a me: Tutti quanti fur guerchi 1 7 40
 l D'un medesimo peccato al mondo leroi. 1 15 108
 t Degli altri fa laudabile il tacerchi, 1 15 104

erco

- e E mentre ch'lo laggiù con l'occhio erco, 1 18 115
 Che non pareva s'era laico o cherco, 1 18 117
 m Vidi gente attuffata in uno sterco, 1 18 113

erda

- i E: Cesare, per soggiogare l'erda, 3 18 101
 p Ratto, ratto, che il tempo non si perda. 3 18 103
 r Che studio di ben far grazia rinverda. 3 18 105

erde

- p Quelli che vince, e non colui che perde. 1 15 124
 Per lor maledizion si non si perde, 3 18 123

Chi disto all'occella sua vita peris;
 v Mentre che la speranza ha fior del veris;
 Che corresse a Verona l'drappo veris
 Mentre che gli occhi per la fronda veris
 Di fuor dal regno, quasi lungo l'Veris;

ere

- a Tu te a' andrai con questo antivedere:
 Quanta pareami allora pensato avere:
 Nel prossimo si danno; e nel suo avere
 b E le Romane antiche per le bare
 c Che quel può sorgere, e quel può cadere
 e (E si come veder si può cadere
 d Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 f Onde omicidi, e ciascuna che mal fiere,
 f Possen le nozze orrevoli ed intiere,
 m E vidi le sue luci tanto mere,
 m E quegli: Ei son tra le anime più aere;
 o Per vedere non furare, altro offere
 p Falsificato lo io non parere.
 A terra è torto da falso piacere.
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 Quanto questa virtù t'è in piacere
 Talor la creatura, o ha potere
 Si sotto te, che nessuno ha potere
 s Disprezzi cibo, ed acquisti aspero.
 Mi fe' desideroso di sapere
 Che gran disio mi spinge di sapere
 Gli altri duo punti, che non per sapere
 Lo giron primo per diverse schiere.
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 E pose me in un l'orio a sedere,
 Vincova gli altri e l'ultimo solere.
 Ricolto del girar di questa sfera.
 t Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
 E ridigli le gambe in un tenere.
 Nell'eclissi del Sol, per trasparere
 v Nè per me il potea cosa vedere.
 Io levali gli occhi, e credetti vedere
 Questo non è. Però è da vedere.
 Del mio attendere, dico, e del vedere
 Vegna in Gerusalemme per vedere.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 In bozzacchioni le sustine vere.
 Ben fiorisce negli uomini l' volere;

erga

- a E quale il mandrian, che fuori alberga. 12
 L Carrarese che di sotto alberga, 12
 Aronta è quel ch'al ventre gli s'atterga, 12
 s Guardande perchè fiera non lo sperga, 12
 v Li duo serpenti avvolti con la verga, 12
 Guardate dal pastor che 'n su la verga 12

erghi

- a Tosto dievna, sì che l'ciel v'alberghi 12
 t Che se ne va direto a' vostri terghi? 12
 v Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi, 12

eri

- e Nomar le donne antiche e i cavalieri, 1
 f Si muove, e varca tutti i vallon feri, 1
 l Già mostravam com'eravam leggieri; 1
 e Paion sì al vento esser leggieri, 1
 m E poscia morto, dir non è mestieri, 1
 n Senza costringer degli angeli neri, 1
 p Con la persona, avvegna che i pensieri 1
 E il lume d'uno spirito, che, in pensieri 1
 Che per l'effetto de' suoi mal pensieri 1
 r E questi l'Arcivescovo Buggeri: 1
 s Essa è la luce eterna di Sigieri, 1
 Rispose adunque: Più che tu non spari 1
 v Sillogizzò invidios verri. 1
 Poi cominciò: Poeta, volentieri 1
 lo m'era mosso, e segua volentieri 1

erio

- a Tosto libero sen dall'altierio, 1
 e Di Roma, che son state calamitio, 1

erli
 r muro stretto a merli; 2 20 6
 Duca mio si mosse per li 2 20 4
 i piacer mio, per piacerli, 2 20 2

erma
 agliante a quella inferma, 2 6 149
 oia suo dolore scherma. 2 6 151

erai
 certificato fermi. 2 9 18
 bostrico, ch'eran fermi 2 9 16
 posse, e gli altri stetter fermi, 1 21 77
 la della mente infermi, 2 10 122
 o, e 'l suo voler piacermi 2 9 14
 giustizia senza schermi? 2 10 126
 tutti i vostri schermi, 1 21 81
 scoda, chi vedermi 1 21 79
 ste voi, che noi sian vermi 2 10 124

ermo
 lo è consacrato un ermo, 2 21 110
 stro fu sovr' esso fermo, 1 18 136
 posti hanno per fermo, 1 29 63
 Dio mi fei sì fermo, 2 21 114
 mbro che tenesse fermo. 1 6 24
 a il popol tutto infermo, 1 29 59
 ti fanno all'altro schermo; 1 6 20
 to di me fare schermo? 1 13 134
 se doloroso schermo? 1 13 138
 uomini 'l terzo schermo; 2 21 112
 rse Cerbero, il gran vermo, 1 6 22
 il, infino al picciol vermo, 1 29 61

erma
 a divina basterna, 2 30 16
 ti ognun in sua caverna, 2 30 14
 ti fatta cisterna; 1 33 133
 o beve in sua cisterna, 2 31 141
 a tua, sì che discerna 2 31 137
 suo principio non discerna 2 19 56
 per la luce eterna 2 33 83
 io nella luce eterna, 2 11 20
 i viva luce eterna, 2 31 139
 la prigione eterna? 2 1 41
 r la provvidenza eterna, 2 21 75
 o come l'uom s'eterna: 1 15 85
 saggi di vita eterna. 2 30 18
 o, che pocia il governo 1 33 131
 senza mezzo governa, 2 30 122
 siglio che il mondo governa, 2 21 71
 i, Quel sa che si governa. 1 22 136
 ra fa la valle inferna? 2 1 45
 do vidi che s'interna, 2 33 85
 r lo mare, entro s'interna; 2 19 60
 dia onde s'interna. 2 28 120
 no a guisa di lanterna, 1 22 132
 latì o chi vi fu lucerna, 2 1 43
 , disse 'lo, sacra lucerna, 2 21 73
 a se stesso lucerna; 1 22 124
 na imagine paterna 1 15 83
 i bai voler che si ricerna 1 11 22
 ella mia lingua si scerna. 1 15 87
 stria sempiterna, 2 19 58
 sava sempiterna, 2 22 116
 la rosa sempiterna, 2 30 121
 universo si squaderna; 2 33 87
 chi al tuo sentir si eterna, 2 11 24
 te Osanna eterna 2 22 118
 se di qua dietro mi verna. 1 22 125
 al Sol che sempre verna, 2 30 126

ermo
 in carcere e in caverna: 2 12 61
 nati che qui ne carno: 2 2 75
 que che il si discerna: 2 12 62
 e puto si discerno, 2 7 68
 e vno si discerno, 2 8 17
 chi tutto discerno, 2 14 151
 e lo bellano eterno, 2 7 66
 suo bellano eterno, 2 14 142
 lo stato eterno, 2 22 26

Al modo, credo, di lor viste eterne. 2 8 21
 i Vid'lo in essa luce altre lucerne 2 8 19
 i Vid'lo, sopra migliaia di lucerne, 2 23 28
 o Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, 2 12 59
 s La mente, amando, di ciascun che scerne 2 26 35
 Di tutte le sostanze sempiterne 2 26 39
 La divina bontà, che da sé sperne 2 7 64
 Tal vno allo intelletto mio eterne 2 26 37
 Se dilassimo esser più superne, 2 3 78
 Come fa 'l nostro le viste superne; 2 23 30
 v Virtù di carità, che fa volerne 2 3 71

erai
 d Con l'armonia che temperi e discerni, 2 1 78
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni, 1 24 8
 g Sappi che in terra non è chi governi; 2 27 140
 Novellamente, Amor, che 'l ciel governi, 2 1 74
 i Vexilla Regis prodeunt Inferni 1 24 1
 s Quando la ruota, che tu sempiterni 2 1 76
 Ruggeran sì questi carchi superni, 2 27 144
 Ma prima che genna tutto al svernì, 2 27 142

ermo
 o Là entro certo nella valle corno 1 8 71
 d Qui li trovai, e poi volta non dierno, 1 30 94
 Ma certo, poco pria, se ben discerno, 1 19 37
 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 1 1 112
 Ov'io per me più oltre non discerno. 2 27 129
 Noa vid'lo chiaro sì, com'or discerno, 2 4 77
 e Tutta è dipinta nel cospetto eterno. 2 17 89
 Fossero: ed ei mi disse: Il foco eterno 1 8 73
 Ora conosco che il giudizio eterno 2 20 52
 Tu te ne porti di costui l'eterno 2 5 106
 E disse: il temporal fuoco e l'eterno 2 27 127
 E trarrotti di qui per l'ugo eterno, 1 1 114
 g Ma io farò dell'altro altro governo. 2 5 108
 Che fecer di Montagna il mal governo, 1 27 47
 i Ch'li discosi quaggiù nel basso inferno, 1 12 85
 Come tu vedi in questo basso inferno, 1 8 75
 L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno 2 5 104
 Fin che l'avrà rimessa nell'inferno 1 1 110
 mFu miglier fabbro del parlar materno. 2 26 117
 Che quanto durerà l'uso moderno, 2 26 113
 o Fa crastino laggiù dell'odferno. 2 20 54
 p Latin, rispose quell'amor paterno, 2 17 85
 q La contingenza, che fuor del quaderno 2 17 87
 s Le città di Lamone e di Santerno 1 27 49
 O frate, disse, questi ch'io ti scorno 2 26 115
 E non credo che diano in sempiterno. 1 30 96
 Di che ragiono, per l'arco superno, 2 30 50
 Levò a Dite del cerchio superno, 1 12 39
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 2 27 125
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 2 4 79
 v Che muta parte dalla state al verno: 1 27 51
 Che fuman come man bagnata il verno, 1 30 92
 E che sempre riman tra 'l sole e il verno. 2 4 81

ero
 a (V. adulterio 3 9 142) adultero 2 12 70
 Or superbita, e via col viso altiero, 2 17 28
 Intorno ad esso era 'l grande Assuero, 2 10 115
 o Appresso vedi 'l lume di quel corno
 (V. cimiterio 3 9 143) cimitero
 lo fui uom d'arme, e poi fui cordinigliero, 1 27 67
 d Come in ispechio, fiamma di doppiero 2 28 4
 f Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero, 1 12 107
 Segue la forza; e così queste fero 2 4 80
 Che Pollania con le suore fero 2 23 66
 Ah! quanto egli era nell'aspetto fiero! 1 21 81
 Ua crocifisso dispettoso e fero 2 17 26
 i Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 1 2 20
 Perché suo figlio, mal del corpo intero 2 12 124
 Che fu al dire e al far col intero. 2 17 30
 Sì come sono, in loro essere intero; 2 7 139
 Seguita lei per tutto l'Inno intero, 2 8 17
 E certo il creder mio veniva intero; 2 27 140
 Se fosse stato il lor volere intero, 2 27 140
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiaro, 2 27 140
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiaro 2 27 140
 Con un vassallo anelloito e leggiaro 2 27 140
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiaro 2 27 140
 Tanto, che 'l suo andar ti ala leggiaro 2 27 140
 mE quanto il santo aspetto faceva nero. 2 27 140

1 angelica natura e 'l ministero.
 Che tutto parerà quel monastero.
 1 In quella fronte ch'ha 'l pol così nero,
 1 In quel diavro a noi un diavol nero
 1 In quella pappava 'l celestial nocchiero.
 1 In quella che l'abbia in vista el in pensiero.
 1 In quella dell'apparenza e il suo pensiero
 1 In quella il succesor del maggior Piero.
 1 In quella di cento spiriti entro sediero.
 1 In quella sarai al fin d'esto sentiero:
 1 In quella messo già per lo sentiero,
 1 In quella vecciate il vostro mal sentiero.
 1 In quella non andate più per un sentiero
 1 In quella e Mino alla sua man severo,
 1 In quella angel, frate, e 'l paese sincero
 1 In quella se fa, mutando, più sincero.
 1 In quella più, lettore, ben gli occhi al vero,
 1 In quella autarum, al millesimo del vero
 1 In quella e non credendo dicor vero;
 1 In quella che vanno intorno, dicono vero;
 1 In quella accusarini, e vederul dir vero;
 1 In quella super fu messo, che, se 'l vero è vero,
 1 In quella i miseri mortali asperse il vero
 1 In quella non videro alcun, se 'l vero il vero.
 1 In quella vide noi di me chi vide il vero.
 1 In quella e 'l quale (a voler dir lo vero)
 1 In quella ha posto in luogo di suo pastor vero.
 1 In quella e obizzo da lui, il qual per vero
 1 In quella non risponde; e questo so per vero.
 1 In quella che, se ciò d'ho detto è stato vero,

erpi

1 Riconditi a gridar: Perché mi scerpi?
 1 Se stati fossem anime di serpi.
 1 Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;

erra

1 Fino a Mino, che ciascheduno afferra,
 1 Quel che più basso tra costor s'atterra,
 1 E fuor di sua natura la giù s'atterra;
 1 Le lagrime, che col bollor disserra
 1 La porta del piacer nessun disserra;
 1 Dove chiave di senso non disserra,
 1 Con quell'aspetto che piotta disserra,
 1 Come fuoco di nube si disserra,
 1 E 'l giogo di che Tever si disserra,
 1 E la s'arisse alquanto, e poi: S'egli erra
 1 Che ritrarrà la mente, che non erra,
 1 Come Livio scrive, che non erra:
 1 Se la memoria mia in ciò non erra,
 1 All'uomo non facesse alcuna guerra:
 1 Deatra v'entrannu senza alcuna guerra:
 1 E che se fosse stato all'alta guerra
 1 Minico a' lupi, che gli danno guerra;
 1 Già si solea con le spade far guerra;
 1 Che per tal donna giovinetto in guerra
 1 Andaron perché lasci la guerra!
 1 M'apparecchiava a sostener la guerra
 1 Per li Troiani, e per la lunga guerra
 1 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
 1 Ed ora in te non stanno senza guerra
 1 Lo bevero s'assetta a far sua guerra,
 1 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
 1 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 1 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 1 Che fecero alle strade tanta guerra.
 1 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
 1 La condition che tal fortezza serra,
 1 Di quei che un muro ed una fossa serra.
 1 Dove Coclio la freddura serra.
 1 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
 1 Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra:
 1 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 1 E libero è da indi, ove si serra.
 1 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 1 Ch'avrebbon vinto i figli della terra;
 1 Caduto se' di quella dolce terra
 1 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 1 Che già in su la fortunata terra
 1 Quell'Attila che fu flagello in terra,
 1 Di questo corpo che laggiuso in terra,
 1 Che parte sono in acqua e parte in terra;
 1 Togliava gli animali, che sono in terra,

Adora per color, che sono in terra
 Ch'apri le strade tra il cielo e la terra,
 Ch'el cominciò a far sentir la terra
 S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Che l'aggravava già in ver la terra;
 E noi movemmo i piedi in ver la terra,
 Guardando l'ombre che giacean per terra,
 Sol per lo dolce suon della sua terra,

erri

1 Purchè la gente a' piedi mi s'atterri.
 1 D'arte e d'ingegno avanti che disseri,
 1 Da Pier le tengo; e dissemi ch'lo erri

ersa

1 Folgore pare, se la via attraversa:
 1 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 1 Entrammo giù per una via diversa.
 1 Come 'l ramarro, sotto la gran forsa
 1 L'acqua era buia molto più che persa:
 1 Due e nessun l'immagine perversa
 1 Sovr'una fonte che bolle, e riversa
 1 Per l'aer tenebroso si riversa:
 1 Sovra la gente, che quivi è sommersa.

erse

1 Sì come l'occhio nostro non s'adessa
 1 D'un suo compagno, e la bocca gli asperse
 1 Per che di grazia in grazia, Dio gli asperse
 1 Onde, al tosto come gli occhi asperse
 1 Per lei tremò la terra e 'l ciel s'asperse.
 1 Morta la gente, a cui il mar s'asperse.
 1 Che quel da me, perché allor non s'asperse
 1 Con la tua mente, la bocca l'asperse
 1 In purgation dell'anime onverse,
 1 Sì, che 'l prego aere in acqua si converse.
 1 Ed a Beatrice tutta si converse;
 1 Come quel fumo ch'ivi ci cooperse.
 1 Da Fratomagno al gran giogo cooperse
 1 E ciascuna col braccio mi cooperse.
 1 Che chi 'l vide quasi gilel discoperse
 1 Del garofano prima discoperse
 1 E tranne la brigata, in che disperse
 1 Però d'un atto uscir cose diverse;
 1 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 1 Che fur parole alle prime diverse.
 1 Sì ch'io approvo ciò che fuor emerse;
 1 Così giustizia qui a terra il marse
 1 O se stessa a vita senza gloria offerse.
 1 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 1 Mi s'accosì, e bagnato m'offerse.
 1 Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse.
 1 Ed onde alla credenza tua s'offerse.
 1 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
 1 Quanto possibi fu, poi che la perse
 1 E riprendean le genti perverses.
 1 E l'Abbagliato il uo s'offerse.
 1 E se tanto segreto ver profferse
 1 Io vidi ben, sì com'ei ricepperse
 1 Per ch' un nasce Solone ed altro Erse.
 1 Ma Ellesponto, là 've passò Erse,
 1 Sempre con danno l'attender sofferses.
 1 Guardando alla persona che sofferses,
 1 Sì, che da prima il viso nol sofferses;
 1 E quella, che l'affanno non sofferses
 1 Che l'occhio stare aperto non sofferses:
 1 Onde credette in quella; e non sofferses
 1 Più odio da Leandro non sofferses.
 1 Di lei ciò che la terra non sofferses:
 1 Questi, scacciato, il dubitar sommerses
 1 Abbracciommi la testa; e mi sommerses:

ersi

1 Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi
 1 Non glieli celai, ma tutto glieli apersi:
 1 Allora più che prima gli occhi apersi;
 1 E come l'occhio più e più v'apersi,
 1 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
 1 Poi disse: Piamente fare aversi
 1 O Malabogio, sì che i suoi conversi
 1 Ond'io gli occhi, con la man conversi
 1 A sì che per duo date gli dispersi.
 1 Per giro ad essa, di color diversi,

altri nacqnero e diversi; 2 18 142
aron me diversi, 1 29 43
pietra non diversi, 2 13 48
uomini diversi 1 53 151
de che i fondi sien persi, 3 3 12
che veder più non potersi, 3 18 140
per vaghezza ricopersi, 2 18 144
e innanzi a noi sedersi, 2 13 44
l'acume ch'io soffersi, 3 33 76
da, ch'io non lo soffersi: 2 9 81
le mai per voi soffersi, 3 28 38
anzon, ch'è de' sommersi, 1 30 8
eie voi del mondo spersi? 1 33 133
i trasparenti e tersi, 3 3 10
stretto. Per vedersi, 3 3 8
i mai convien far versi, 1 20 1
ensar, mettere in versi, 2 29 42
'Ellicona per me versi, 2 28 40
un poco in questi versi, 3 33 74

erso

ch'io gli farò avverso, 3 2 68
che, per lo sole avverso, 3 27 28
ito del color consperso 2 5 20
ondo in casa converso: 1 13 43
tutto il ciel consperso: 3 27 30
n'appar quasi diverso, 3 2 59
to il dir non sia diverso, 1 33 12
vai per l' aer perso 1 5 89
tinto più che perso, 2 9 97
sila puzza, onde l' perverso, 3 27 26
a del nostro mal perverso, 1 5 93
tal fece riverso, 1 12 45
assai vedrai commerso 3 2 61
era sì pulito e terso, 2 9 95
costa da traverso 2 5 22
lungo e per traverso, 2 9 99
il Re dell' universo, 1 5 81
o pensai che l'universo 1 12 41
o a tutto l'universo, 1 32 8
ere a verso a verso, 3 5 24
ne alcuna l' mio verso, 1 32 10

erta

e tu, padre, m' accerta, 3 22 58
in sospir la bocca aperta, 2 22 141
r materia t'è aperta, 3 5 62
e, agevole ed aperta, 2 3 51
belli quell'entrata aperta; 9 9 62
sa da due parti aperta, 3 29 126
la rosa, quando aperta 3 22 56
d ne fia la terra aperta, 1 5 130
lana calda e certa, 3 28 124
ciascuna era certa 3 16 118
un cosa t'è più certa; 3 28 105
r che gel converta, 2 28 122
nteria si converta, 3 5 54
ciato era coperta, 1 1 33
rer per la coperta 3 26 101
a nel letto deserta, 3 15 140
la gli è discoperta, 2 9 66
la piaggia diserta, 1 1 29
arbia, la più disorta, 2 8 49
si comincia dell' erta, 1 1 31
a lei discende l'erta, 2 8 47
a la raccolta si erta, 3 5 60
ancor che alcuna offerta 3 22 137
sila piena, offerta 3 26 103
l' essersi profferita 3 9 64
che in dubbio si rascerta, 2 83 189
funne ricoperta 3 22 60
immagine scoperta, 3 15 116
ati alla pelle scoperta,

erto

me con l'ali aperte 3 19 1
virian la bocca aperta, 2 23 108
lor le labbra aperte, 2 30 55
mato fusser certe 3 23 106
ilize conserte, 3 16 3
stima converta 3 27 125
amor, che mai converta, 1 33 53

Là, dove l'ombra tutte eran coperto, 1 34 11
Cui bisognasse, per farle ir coperto, 2 28 104
Pris fugga, che le guance sien coperte, 3 27 139
e Altre s'anno a giacere, altre stanno erto; 1 34 13
l'Alra, com'arco, il volto a' piedi inverta, 1 34 15
E fede ed innocenza son reperta, 3 27 127
L'un verso l' mento, e l'altro la su riverto, 1 30 57

erti

a Ma quando fummo liberi ed aperti 2 10 17
c Fatti gli avea di sé contenti e certi, 3 8 42
c Che gli atti loro a me venivan certi, 2 18 68
Di vil cilecio mi parsan coperti; 2 18 58
d Salingo più che strade per diserti, 2 10 21
i lo stancato, ed ambedue incerti, 2 10 19
o Poscia che gli occhi miei si furon offerti 3 8 40
p E sem si pien d'amor, che, per placerti, 3 8 38
e E tutti dalla ripa eran sofferti, 2 18 63

erio

a Li si vedrà tra l'opere d'Alberto 3 19 116
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto 2 10 92
Secondo che l'affetto gli è aperto, 3 29 68
Quanto per l'Evangelio v'è aperto, 2 22 164
Sovra l' tuo sangue, e sia nuovo ad aperto, 2 8 101
Ma misimi per l' alto mare aperto 1 28 103
Cotal che la difesa a viso aperto, 1 10 89
Com' e' vedranno quel volume aperto, 3 19 113
c Speme, dis' io, è uno attender certo 3 25 87
Ed io, per confessar corretto e certo 2 3 4
Jacopo Rusticucci fui: e certo 1 16 44
Comincio l'io, per voler esser certo 1 4 47
Nella sentenza tua; che mi fa certo 2 16 58
A chi non fu' io sol, disse: né certo 1 10 89
Tu se' ormai del maggior punto certo; 3 5 34
E non voglio che dubbi, ma sia certo, 2 29 64
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo 1 1 66
Se tu di tutti gli altri esser vuol certo, 3 10 100
E di malizia gravido e coperto: 2 16 60
Allora tal, che palese e coperto 3 30 149
S'io fuasi stato dal fuoco coperto, 1 16 48
Così foss' io ancor con lui coperto, 1 22 68
E quel, che 'ntesa l' mio parlar coperto 1 4 51
d Per che il regno di Praga sia deserto, 3 19 117
Quivi mi fece tutto discoperto 2 1 139
Risposi lui, m'hanno amor discoperto; 2 18 41
Senza la qual per questo aspro deserto 2 11 14
Picciola, dalla qual non fui deserto 1 26 103
Quand' i vidi costui nel gran deserto, 1 1 64
Vestimmo poi in sul lito deserto, 2 1 180
Che nodrìr l' Batista nel deserto; 2 22 153
Che l' giardino dell' imperio sia deserto, 2 6 105
Lo mondo è ben così tutto deserto 2 16 58
e Soave, per lo scoglio scoscelo ed erto, 1 19 121
Leval lo capo a profferir più erto, 3 3 6
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto, 1 26 99
Uom, che di ritornar sia poscia esperto, 2 1 132
i Si che, stracciando, ne portò un laerto, 1 22 72
m Disse l' mio duca; ond' egli ha cotal merto, 1 31 93
Con grazia illuminas'e, e con lor merto; 3 29 62
Benigno; e non guardare al nostro merto, 2 11 18
Grazia divina e precedente merto, 3 26 69
Se dritto o torto va, non è suo merto, 2 19 45
Là dove Simon mago è per suo merto, 3 30 147
Ueluna mai alcuno, o per suo merto, 1 4 49
o Disanti agli occhi mi si fu offerto 1 1 62
Se credi bene usar quel ch' hai offerto, 3 5 52
Che s'amore è di fuori a noi offerto, 2 19 43
e Di bella verità m'avea scoperto, 3 3 3
Indi un altro vallon mi fu scoperto, 1 19 138
Che par contra allo ver ch'io t'ho scoperto, 3 5 39
Dal collo in giù, sì che 'a su lo scoperto 1 31 69
Girando su per lo beato erto, 3 10 103
E come noi lo mai ch'avem sofferto, 2 11 16
E Libicecco: Troppo avem sofferto, 1 10 10
E creda che l' Dottor l'avria sofferto, 1 10 10
Ma poco poi sarà da Dio sofferto, 1 10 10
Ma fu' lo sol, colla dove sofferto 1 10 10
Chè avete tu e il tuo padre sofferto, 1 26 10
Pronto e libente in quello ch' egli è aperto, 1 26 10
Questo superbo voi, esser aperto 1 26 10
(V. esperto 2 1 132) sperio

ERVA

m Cercitate dalla fronda di Minerva,	2 30 68
p Ingiuriamente nell'atto ancor proterva;	2 30 70
r E il più caldo parlar dietro riserva:	2 30 72

ERRE

f Taccio all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,	2 27 70
che più e tanto amor quindi su ferve,	2 27 68
o Sotteggia qui, sì come tu osserve,	2 27 72
p Le mura, state rapide e proterve	2 27 77
Ma l'alta carità, che ei fa serve	2 27 70
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;	2 27 81

ERVI

n Ove lasciò li mal protesi nervi.	1 15 114
o Colui puoi che dal Servo de' servi	1 15 112
v E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi,	1 15 110

ERIA

f Tratta da amor le corde della forza.	2 15 39
n Che sempre a guisa di fanciullo, scherza	2 15 3
E 'l buon Maestro: Questo ciuglio sferza	2 15 37
t E com'io dimandai, ecco la torza	2 15 35
Quanto tra l'ultimar dell'ora torza,	2 15 1

ERRE

b Ah! come facean lor lavar le berne	1 18 37
i Vidi dimora cornuti con gran ferne,	1 18 35
t Le seconde aspettava, ne le torze.	1 18 39

ESN

a E sempre di mirar faceasi accesa.	3 33 99
i gli han quell'arte, disse, male appresa,	1 10 77
o (Ah! dove compagnia!) ma nella chiesa	1 22 14
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,	3 31 53
d Tal volta l'ombra che per sua difosa	3 14 116
Così, giù d'una ripa discosciosa,	1 16 103
Al piano, e sì la ruccia discosciosa,	1 12 8
L'infamia di Creti era distesa,	1 12 12
Non averebbe in te la man distesa;	1 13 49
l Che venticinque secoli all'impresa,	3 33 95
Perché, pensando, consumai l'impresa,	1 2 41
E della gente ch'entro v'era incosa,	1 29 16
Con l'ale aperte, ed a calare intosa:	2 9 21
A tal da cui la nota non è intesa;	3 14 120
Pure alla pegola era la mia intesa,	1 22 16
Se lo ha ben la tua parola intesa,	1 2 43
l Rispose 'l Savio mio, anima leana,	1 13 47
Ma picciol tempo; ché poca è l'offesa	2 19 134
Sì che la poca ora avria l'orecchia offesa.	1 16 105
L'anima tua è da villad offesa:	1 2 45
p Che tu saprai quanto quell'arte pesa.	1 10 31
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.	2 13 139
Indurlo ad opra, ch'è a me stesso pesa.	1 18 61
Però qualunque cosa tanto pesa	2 9 61
Più dalla carne, e men da pensier presa,	2 9 17
r Ma non cinquanta volte fia raccesa	1 10 79
E volgemmi con voglia riaccesa	3 31 55
n Colai di quel buratto era la scesa,	1 15 10
Dall'Alpe, per cadere ad una scosa,	1 16 101
Se la cosa dimessa in la sorpresa,	3 6 59
Trappa e giù la paura ond'è sospesa,	2 13 136
Idi che la mente mia era sospesa,	2 21 67
Così la mente mia tutta sospesa	3 33 97
Io segno mi parca veder sospesa	2 9 19
Satisfar non si può con altra spesa.	3 6 63
t E come giga ed arpa, in tempra tesa	3 14 118

ESCA

c Non perchè nostra conoscenza cresca	3 17 10
e Onde la rega s'accenda, com'escia	1 14 38
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'escia	3 17 8
Subitamente lasciano star l'escia	2 9 128
f Iscotendo da sé l'arsura fresca.	1 14 42
Così vid'io quella mazzada fresca	2 2 180
ma Dir la sete, sì che l'nom ti mesca.	3 17 12
r Con l'nom che va, né sa dove riesca:	2 2 132
t Senza riposo mai era la tresca	1 14 40

ESCHI

a E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,	1 15 55
e Ma non tacermi, se tu di qua entr' eschi,	1 32 113
f El piango qui l'argento de' Franceschi:	1 32 115

Là dove i peccatori stanno freschi.
i Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
r D'alguna ammenda, tua fama rinfreschi

ESSE

a Acceso da virtù, sempre altro acceso,	2 15 39
E vede presso a sé le fiamme accese,	2 15 37
Sì com'egli eran candidabri apprese,	2 15 35
Che tante flogue non son ora apprese	2 15 33
Di sopra danneggiava il bello arnese	2 15 31
Siede Peschiera, bello e forte arnese	2 15 29
Con sì contenta labbia sempre attese,	2 15 27
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,	2 15 25
b Che penneleggia Franco Bolognese:	2 15 23
E non pur io qui piango bolognese:	2 15 21
c Fa pianger Monfermato e 'l Canavese,	2 15 19
Ricominciò colei che pria ne chiese,	2 15 17
E quando per la barba il viso chiese,	2 15 15
Da loro aspersion l'occhio comprese:	2 15 13
Disse: a costor sì vuole esser cortese:	2 15 11
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,	2 15 9
Che donerà questo prete cortese,	2 15 7
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese	2 15 5
Dinanzi al mio venir fù sì cortese.	2 15 3
Ben non sarò io stato sì cortese	2 15 1
Che nel mio seme se 'l tanto cortese.	2 15 1
(Colpa di quella ch'al serpente crese),	2 15 1
d Sì, che 'l viso abbruciato non difese	2 15 1
In che la Santa Chiesa si difese,	2 15 1
Ed avanti che sien di là discosse,	2 15 1
E quell'amor che primo li discosse,	2 15 1
Onde d'allora, che tra noi discosse	2 15 1
Humorò per la via onde discosse:	2 15 1
Fu sì sfogato, che 'l parlar discosse	2 15 1
Ove la riva intorno più discosse.	2 15 1
Dinanzi a lei le sue all'istesso	2 15 1
Gli diretani alle oscure discosse,	2 15 1
Indi, a partirsì, in terra lo discosse.	2 15 1
E, in quando 'l suo braccio a me discosse,	2 15 1
E come la mia faccia sì discosse,	2 15 1
f Chi rivedesse 'l sangue ferrarese,	2 15 1
E ravvisal la faccia di Forese.	2 15 1
i Recenti e vecchie, dalle fiamme incese:	2 15 1
Dell'ocellanza, ove mio core intese.	2 15 1
Onde l'altro lebbroso che m'intese.	2 15 1
Regina contra se chiamar s'intese:	2 15 1
La prima cosa che per me s'intese,	2 15 1
m Condussi a far la voglia del Marchese,	2 15 1
Guardando in sen, e Guglielmo marchese,	2 15 1
Di mezza notte nel suo mezzo mese.	2 15 1
n Non rechi la vittoria al Novarese,	2 15 1
o Perch'io possa purgar le gravi offese.	2 15 1
La gente, che non vien con noi, offese	2 15 1
p Conformi sieno al viver del paese.	2 15 1
Tutti convegnon qui d'ogni paese:	2 15 1
Ti prego, se mai vedi quel paese	2 15 1
Ben ti dovrebbe assai esser paese	2 15 1
Che la tua affezion mi fe' paese.	2 15 1
Ch'egli avevano a Maria, mi fu paese	2 15 1
Ma nella voce sua mi fe' paese	2 15 1
E con gli anteriori le braccia prese;	2 15 1
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,	2 15 1
Però con ambo le braccia mi prese,	2 15 1
Pul conosciuto da un, che mi prese	2 15 1
Lo Duca mio di subito mi prese,	2 15 1
Forse in tre volti tanto spazio prese	2 15 1
r Questa favilla tutta mi raccese	2 15 1
E dietro per le ren su la ritesse.	2 15 1
a Gente sì vana come la sanese?	2 15 1
Rimossi, quando Beatrice accese.	2 15 1
Poi che l'un pie per girsene accese,	2 15 1
Di tanta ammirazion non mi sospese,	2 15 1
Che seppi far le temperate accese.	2 15 1
Ciascun di quei candori in so sì stese	2 15 1
t Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,	2 15 1
v Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese	2 15 1

ESI

a Le tre faville c'hanno i cori accesi.	2 15 1
Per le quali eran sì del tutto accesi.	2 15 1
Umani corpi già veduti accesi.	2 15 1
Solva saranno i nostri corpi appesi,	2 15 1
Di esser di là dal cessare, or lo m'appresi	2 15 1

a al tronco attesi, 1 13 109
mo, e bolognesi, 1 23 103
cesso, ed el compiesi. 2 20 141
vi, ch'io compresi 2 30 56
ch'io da viciu compres, 2 20 187
i non si fosser difesi. 2 30 60
ma di lui discesi: 2 8 119
mobili e distesi. 2 19 126
enai, e quel ch'io intesi 1 2 50
se al cor quando lo 'ntesi, 1 4 43
tal, quando lo 'ntesi, 2 27 14
a non vi sono intesi: 1 6 73
i miseri e d'offesi. 1 9 123
ol di tanto offesi, 1 4 41
i vostri paesi 2 8 121
ch'ei non sien palesi? 2 8 123
onde operar perdési, 2 19 123
otto gravar pesi, 1 6 71
n d'ogni parte i pesi: 1 34 111
grosse, che li pesi. 1 23 101
man legati e presi; 1 19 124
terra insieme presi, 1 23 105
(107) presi
messe mi protesi, 2 27 16
a mi raccolsi, 2 30 58
dare li richiesi. 1 2 54
o, quant'io scesi: 1 34 109
o d'un rumor sorpresi, 1 13 111
immobili e sospesi, 2 20 139
rchi eran sospesi, 1 9 121
nel limbo eran sospesi. 1 4 45
che son sospesi, 1 2 52

esmo

ei non ebbet battesimo, 1 4 35
o, ebb'io battesimo; 2 22 69
gli fur per battesimo, 2 30 127
i non sono l' centesimo; 2 34 108
ù che l' quarto centesimo. 2 22 93
i al Cristianesimo, 1 4 37
oise al Cristianesimo, 2 34 106
son io medesimo, 1 4 39
esser! Quel medesimo, 2 34 104
rar più d'un millesimo. 2 30 139
dà del paganesimo, 2 30 125
rando paganesimo; 2 22 91

ese

ll'amore acceso; 2 24 82
del cammino acceso
or del cielo acceso 2 1 79
quale un fuoco acceso, 2 29 34
l'occhio più acceso 2 20 85
a serpenteello acceso, 1 25 83
desse sì acceso. 2 19 5
al fece atteso, 2 1 77
i non fossi atteso 2 26 26
innanzi sempre atteso 2 12 76
vide tanto atteso, 1 26 46
a giammai compreso; 2 19 9
di, ond'è disceso 2 16 97
el, quand'è disceso 1 7 107
nnanzi lui disteso. 1 25 87
i tanto disteso. 2 1 81
di quel ch'egli è inceso 1 26 48
i può avere inteso, 1 33 19
puoi inteso. 2 5 42
fosse così inteso, 2 24 80
r canto era già inteso! 2 29 36
sospiro, e sono inteso. 2 21 117
ar mi stava inteso, 1 7 109
se m'ha offeso. 1 23 21
a sembrante offeso. 1 7 111
quel ch'io ti paleso, 2 5 40
à la lega e l' peso; 2 24 84
orza del suo peso; 2 20 83
di tanto peso, 2 18 95
parte e d'altra preso; 2 21 116
onde prima è preso 1 25 85
lo fossi preso 1 23 17
lido c'hai preso 2 5 38
se ha poca preso. 2 16 99
ve un ranchon preso, 1 26 44

a Per non tenermi in ammirar sospeso: 2 20 87
La qual mi fece a rimirar sospeso. 2 26 30
Non è più tempo da gir sì sospeso. 2 13 78
Dell'eterno piacer, tutto sospeso, 2 29 32
E del cammin del sole assai più speso, 2 13 74
t i quel, che mi convien ritirar testoso, 2 19 7
Disse, perchè la faccia tua testoso 2 21 113

essa

a Quando al cinquecentesimo anno appressa, 1 24 105
Siccome l'onda che fugge e s'appressa. 2 10 9
D'intender qual fortuna mi s'appressa; 2 17 26
o Richiama lui, per che la morte cessa. 1 19 51
Cotal son io, che quasi tutta cessa. 2 33 61
Anima trista, come pal commessa, 1 19 47
E gonfiar tutta, e riseder commessa. 1 21 21
Io stava come l' frate che confessa 1 19 49
Così per il gran savi si confessa, 1 24 106
Gli vien dinanzi, tutta si confessa; 1 5 8
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 2 17 30
e intorno, come l' fesso tristo ad essa: 1 14 11
E s'io avessi gli occhi volti ad essa, 2 10 5
Vede qual loco d'inferno è da essa: 1 6 10
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa. 2 33 63
E promettendo mi scioglie da essa. 2 6 12
Alla mia Donna reverenti, ed essa 2 8 41
lo vedea lei, ma non vedova in essa 1 21 18
f Noi salivam per una pietra fessa, 2 10 7
i La voce mia di grande affetto impressa. 2 8 45
E dopo l' sogno la passione impressa. 2 33 59
m Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 1 5 12
p A cui porge la man, più non fa pressa; 2 6 8
Rivolserai alla luce, che promessa 2 8 43
a Che da piè di Caton fu già soppressa. 1 14 15
Lo spazzo era una arena arida e spessa, 1 14 18
Bolla laggiuso una pegola spessa, 1 21 17
Tal era io in quella turba spessa. 2 6 10
Così dissi' lo a quella luce stessa 2 17 28
La cenar si raccolse per se stessa, 1 24 104

esse

a E se mio frate questo antivedesse, 2 8 76
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse, 2 8 31
Triangol, sì ch' un retto non avesse. 2 13 102
Ii popoli soggetti, non avesse 2 8 74
o Che contra i battezzati combattesse; 2 27 51
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 2 27 49
l' credo ch'ei credette ch'io credesse, 1 13 25
d Ma non sì, che paura non mi desse 1 1 44
Terribil come folgor discendesse, 2 9 29
Convenne rege aver, che discorresse 2 16 95
e E per colei, che l' luogo prima elesse, 1 20 92
Lo suon delle parole vere espresse. 1 19 123
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 2 16 97
Se l' mi consenti, menerotti ad esse, 2 7 47
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse: 2 8 44
Anzi è formale ad esto beato esse 2 8 79
Con queste genti, e con altre con esse, 2 26 148
Non, si est dare primum motum esse, 2 13 100
f E non vedea persona che l' facesse; 1 13 25
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse 2 16 146
Che l' serpente la coda in forca fesse, 1 25 104
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse. 2 16 99
m O ira o coscienza che l' morderesse, 1 19 119
n Da gente, che per noi si nascondesse, 1 13 27
S'essere in caritate è qui necesse, 2 8 77
Li motor di quassù, o se necesse 2 13 95
o Già fuggirla, perchè non gli offendesse; 2 8 78
p Non facea segno alcun che si paresse. 1 25 108
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse. 1 19 121
Che non avea cagione onde piangesse. 2 16 150
D'altrui! ovver saria che non potesse? 2 7 51
r Da Pinamonte inganno ricevesse. 1 20 96
a Soli tre passi credo ch'io scendesse, 2 8 33
De' nostri successor parte sedesse. 2 8 46
Già fur le genti sue dentro più spesse. 2 21 104
Le gambe con le cosce seco stesse. 2 21 104
Perch' una fante nover voglia stesse. 2 21 104
t Sì che pareva che l' aer se temesse! 2 21 104
v Questi pareva che contra me venesse. 2 21 104
Com'è ciò? fu risposto: chi volasse. 2 21 104
Pur me, come conoscer mi volesse.

essi

e Che con le sue ancor non mi chiudessi. 1 9 50
 La grana, che mi dà ch'io mi confessi. 2 24 58
 d Non lasciarmi l'andar, perchè ei dicessi. 1 4 54
 o laccia li miei concetti esser espressi. 2 24 60
 1 I tuoi concetti sarebbero espressi: 2 22 33
 2 Tu che sappi che, dinanzi ad essi, 1 4 62
 l'è la tua lingua, e l'animo con essi; 2 21 2
 3 I sei debilmente entra per essi; 2 17 8
 f Tu benedici, quando di vicer fossi; 2 21 8
 Che per te aveva parlato, ond'ella fossi 2 5 131
 In quelle marmagheite insanti fossi. 2 22 4
 e Ed è la tua regola, ma, s'io ridessi. 2 24 50
 o Sembrarete fessimi, perchè lo spandessi 2 17 4
 Come, quando i vapori umidi e spessi 2 17 4
 La colza dico di spiriti spessi. 1 4 66
 Ne temeranza del vapore spessi: 2 5 135
 Se e non li sei, che si colza agli stessi 2 5 133
 1 Tu base di Maestro, ed egli stessi 1 9 56
 v Tu che ti chiami si mostra, e tu l' vedessi. 1 9 56
 1 Tu che nobilita, per la qual vedessi. 2 17 2
 2 Tu che non a lei dall' Se tu vedessi. 2 22 51

essi

a Tu senti, in cui fervore acuto adesso 2 18 106
 E nel ventimmo al grande arbore adesso. 2 24 112
 1 Per pavonar, gridavan gli altri appresso; 2 18 104
 2 Andò tre volte, e tutti gli altri appresso. 2 30 12
 Se tu avessi, rispos'lo appresso. 1 29 13
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso. 1 33 33
 E se e tanto, quanti pare appresso 2 28 32
 Si farà contra te: ma poco appresso 2 17 65
 Riconduciti lo spaurito appresso. 1 32 35
 U' tutti gli altri, che venieno appresso. 2 3 32
 e Ma stien li Malebranche un poco in cesso. 1 22 100
 Per che si tiene ucciso non commesso. 2 10 87
 In tanto, e poi qual che n'è commesso. 1 25 11
 Senza vostra domanda io vi confesso 2 3 94
 d Che s'egli avesse noi da se dimesso. 2 7 117
 Forse ti avresti ancor lo star dimesso. 1 29 15
 e Non rimanesse lui indulto eccesso. 2 16 45
 Allo strema del mondo, e dentro ad esso 2 19 41
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 1 9 87
 Si com'io dissi, fui mandato ad esso 2 1 61
 L'avrebbe luna, locata con esso. 2 29 20
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 2 22 111
 Nod eravamo partiti già da esso. 2 20 124
 E quanta pianto si levò da esso. 2 24 117
 Venuto prima tra l' grifone ed esso. 2 30 8
 f Che l' mal che n'ama e del prossimo; ed esso 2 17 113
 Andate avanti, il fuoco; entrate in esso. 2 27 11
 f Per che l' lume del Sole in terra è fesso. 2 8 98
 1 E natiche bagnava per lo fesso. 1 20 34
 i N' n potea suo valor sì fare impresso 2 19 48
 2 Dentro da se del suo calore intesso 2 33 180
 m Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo. 2 17 117
 Ed un di loro, quasi dal ciel messo. 2 30 10
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo. 1 9 85
 Quale è colui che nella festa è messo. 2 27 15
 Tu non avresti in tanto tratto e messo 2 23 109
 Per che il mio viso in lei tutto era messo. 2 33 133
 Da voi, per tepidezza, in ben far messo. 2 16 108
 Con un poco di raggio sì fu messo 1 33 55
 In l'io per certa nella mente messo. 2 4 94
 Che questa, per la quale io mi son messo. 2 1 63
 2 Poi mi tentò, e disse: Quell'è Nesso. 1 12 67
 z Tanto, quanto al poder n'era permesso; 2 30 126
 Farem noi a Chiron costà da presso: 1 12 65
 Quando la nostra imagine da presso 1 20 32
 Dinanzi non er' lo sol; ma qui da presso 2 30 122
 Però che sempre al primo toro è presso: 2 4 96
 Traspassa oltre senza farli presso; 2 24 115
 Per ch'io varcai Virgilio, e fionni presso. 2 10 38
 Ed disse come noi gli fummo presso: 2 27 13
 Ma, per la sua follia, lo fu sì presso. 2 1 59
 S' alto e sì magnifico processo. 2 7 113
 Di sua bastialitate il suo processo. 2 17 67
 r Pareva in te, come lume riflesso. 2 33 128
 e E chi per esser suo vicino oppresso 2 17 115
 Quando l' vapor che l' porta più è spesso. 2 28 24
 Menando la sinistra innanzi spesso; 1 9 93
 Trionfo, per la quale io piango spesso 2 22 167

Per quattro vie lo mio aspetto stesso;
 E se di sé la vendetta egli stesso.
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Che più largo fu Dio a dar se stesso
 Dinanzi agli occhi tal, che per la stessa
 Avverti fatta parte per te stesso.
 Di tue lezioni, or pensa per te stesso

essi

a Vedi colà un angel che s'appresta 1
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta. 1
 Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta. 1
 Se corso di giudicio non s'arresta. 1
 Che di subito chiede ove s'arresta. 1
 e E si giungean al sommo della crasta. 1
 d Come persona che per forza è desta: 1
 Come la madre ch' al puer non è desta. 1
 E l' Duca disse a me: Più non si desta. 1
 E l' tuo travaglio assai via più desta. 1
 Lascerà poi quando sarà desta. 1
 Fu'io, con vita pura e disonestà. 1
 f Velata sotto l'angelica festa. 1
 Senza ristar, contento a breve festa. 1
 Dalla sinistra quattro facce festa. 1
 Discesi tanto, noi per farli festa. 1
 Risponder: Quanto fia lunga la festa. 1
 Se non col cuore alla patera festa. 1
 Di fare al cittadino suo quivi festa. 1
 L'acqua, disse, e io, e il suon della foresta. 1
 Da tutte parti per la gran foresta. 1
 r Carlo Magno perde la santa gesta. 1
 m E poi mi fu la bolgia manifesta: 1
 Questa rivelazion ci manifesta. 1
 Per la cagion ch'a voi è manifesta. 1
 Tutta tua vision fa manifesta. 1
 Per la cagione ancor non manifesta. 1
 Non la lasciassero parer manifesta: 1
 Si come il flammeggiar ti manifesta. 1
 Andai, ove sedea la gente mesta. 1
 Qui le trascineremo; e per la mesta. 1
 Del minor cerchio una voce modesta. 1
 Voltando e percontando gli molesta. 1
 Che furò: Or vedi la pena molesta. 1
 Chè, se la voce tua sarà molesta. 1
 Ciascuno al prin dell'ombra sua molesta. 1
 o Pudica lo faccia, e nell'andare onesta. 1
 Se non lo far: ch'è la domanda onesta. 1
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 1
 p Quando verrà la nimica podesta. 1
 Quell'anima gentil fu così presta. 1
 Quando una donna apparve santa e presta. 1
 E la lingua, ch'aveva unita e presta. 1
 Li veggio d'ogni parte farsi presta. 1
 Nè più amor mi fece esser più presta. 1
 Di s'altro vuol udire: ch'io venni presta. 1
 q Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa. 1
 Di cosa, ch'io odi contraria a questa. 1
 Venne gente col viso incontro a questa. 1
 Vede s'alcuna è grave come questa. 1
 Mentre che tornai, parlai con questa. 1
 Or dalla rossa, e dal canto di questa. 1
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 1
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa? 1
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa? 1
 Ond'io: Maestro, di che terra è questa? 1
 Ond'io: che son mortal, mi sento in questa. 1
 r Nell'altro si richiude, e l'io venni presta. 1
 La bufera infernal, che mai non resta. 1
 Ma perchè l' balear, come vien, resta. 1
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta: 1
 s Dal servizio del di l'ancella resta. 1
 Come l' sol muta quadra, l' ora resta. 1
 E com'ei giunse la sulla ripa resta. 1
 t Nave senza nocchiero in gran tempesta. 1
 Che mugghia come fa mar per tempesta. 1
 Con quel furor e con quella tempesta. 1
 Noi discenderemmo l' ponte dalla testa. 1
 Ti fa chiovuta in mezzo della testa. 1
 Ed ecco del profondo della testa. 1
 Tutto che il vel che la scendea di testa. 1
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa. 1
 Guardandomi un poco, e poi chinò la testa. 1

minciò: Drizza la testa;
 hi ritira per la testa,
 scio alto con tutta la testa
 cover, a venir, la testa
 in là volta la testa,
 alto sonno nella testa
 su per la stroma testa
 i tre facce alla sua testal
 solo una camicia vesta,
 dintorno cost vesta,
 erra da di doppia vesta,

3 12 77
 1 26 131
 1 28 133
 2 8 85
 1 31 19
 1 4 1
 1 17 43
 1 31 89
 1 23 42
 3 14 39
 3 26 82

este

mate da cui male aveste,
 congiunto sono ed este,
 di corruciar vidi gran feste,
 cambiaro in maggior feste
 rti del ciel manifeste;
 coi venisser manifeste;
 rti, perchè mi moleste?
 arsi, un'altra: io sono Oreste?
 mi gridò: Perchè mi peste?
 le, che renderò a queste,
 tre persone eterne; e queste
 peccà: Che cose son queste?
 padre, che voci son queste?
 gelio, e per voi che scriveste,
 tro che prima, se si aveste,
 passeggiando tra le teste,
 stro allo color che l'veste,
 d'Adamo, onde si veste,

2 13 36
 3 24 141
 3 20 84
 3 30 94
 3 30 96
 2 11 48
 1 32 81
 2 13 32
 1 32 79
 3 11 46
 3 24 139
 3 20 82
 2 13 31
 3 24 137
 3 30 92
 1 32 77
 3 30 80
 2 11 44

esti

vail deh perchè non t'arresti?
 ai; non vo' che più t'arresti,
 esse, come tu avrasti,
 am co' principi celesti
 a cagion di lui chiedesti,
 iddio che tu non conoscesti,
 none al mio rider credesti,
 nel mondo già dicesti:
 le che di lui dicesti,
 noni là dov'or dicesti,
 sturo ciò che tu dicesti,
 que nubent, intendesti,
 i occhi mi fur manifesti,
 mio capo io manifesti,
 tu vuoi ch'io manifesti
 e tu fai cotanto mesti.
 vedi qui, furon modesti
 sembra, con le qual nascesti,
 render te qual tu paresti;
 fatti a tanto intender presti;
 a colui, che sè non prestì,
 minciò: Tutti sem prestì
 rti, se mi ti prestì
 se, rispose; e con questi
 derai, come da questi
 agli che mi rispondesti,
 l'aere aperto ti solvesti?
 filio, dal qual tu togliesti
 ando Marsia traesti
 colui, che tu vedesti
 alcun di noi unque vedesti.
 desti sì, che tu vincesti

2 5 51
 2 19 139
 3 5 110
 3 8 34
 3 24 139
 1 1 131
 3 21 127
 3 8 36
 2 21 129
 1 1 133
 2 19 141
 2 19 137
 3 5 114
 3 1 24
 3 24 127
 1 1 135
 3 29 58
 2 5 47
 2 31 143
 3 29 60
 2 13 108
 3 8 32
 3 1 22
 2 13 106
 3 6 112
 2 13 104
 2 31 145
 2 21 125
 3 1 20
 3 29 58
 2 5 49
 3 24 125

esto

le al piè del tristo osto:
 a grazia era contesto,
 al piacere in atto è desto.
 fu tacito e desto
 eral non fu mai sì dilgesto
 er lo strazio disonesto,
 me in altro ran ingesto.
 'I detto tuo ben manifesto?
 a lascia a voi Dio manifesto.
 do occulto e manifesto.
 not'esser manifesto.
 iela ti fa manifesto
 cristiano: fatti manifesto:
 to, e fieti manifesto
 fosse, fora manifesto
 amor, che in lui fa manifesto,

1 13 142
 3 19 38
 2 18 21
 3 12 76
 3 10 55
 1 13 140
 3 2 81
 2 6 33
 2 2 123
 3 19 42
 3 27 190
 1 10 35
 3 24 52
 2 18 17
 3 2 79
 3 12 74

Tanto vogl'io che vi sia manifesto
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 o Vivo ten vai così parlando onesto,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Più è tacer, che ragionare, onesto,
 Alle sue note; ed ecco l' veglio onesto,
 p L'animo, ch'è creato ad amar presto,
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Con tutto l' suo gradir cotanto presto,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto
 Come Fialte a scotersi fu presto.
 Per che nul face del venir più presto.
 Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
 Col Duca mio, ei volse tutto presto
 q Ringrazia li Sol degli angeli, ch'a questo
 Come diceste: lo son venuto a questo.
 Ed è legato e fatto come questo,
 Le grasso e l' magro un corpo, così questo
 Ma gli altri son misurati da questo,
 E queste genti pregan pur di questo.
 E l'idropico: Tu di ver di questo;
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Cangiò l' primo padrone: ond'è per questo
 Fosca che m'ebbe ragionato questo,
 In quella luce onde spirava questo.
 r Basili de' miei maggiori udrian questo.
 Non fu tremuto mai tanto rubesto,
 s Tutto spezzato al fondo l'arco desto:
 Poi cominciò: Colui che vola il cesto
 Dove ei trova pria l'ultimo cesto
 t O luce mia, espresso in alcun testo,
 E serbato a chiosar con altro testo
 E come il tempo tenga in cal telto

1 15 91
 1 10 27
 1 10 23
 1 2 113
 3 16 45
 2 2 119
 2 18 19
 1 30 110
 3 10 57
 3 24 60
 1 31 108
 1 2 117
 1 16 93
 1 21 104
 3 10 59
 3 12 78
 1 31 104
 3 2 77
 3 27 116
 2 6 31
 1 30 113
 2 2 121
 1 31 106
 1 13 144
 1 2 115
 3 24 54
 3 16 43
 1 30 114
 1 31 108
 1 31 103
 3 19 40
 3 16 41
 2 6 29
 1 16 89
 3 27 119

estra

b Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 Ma là dove fortuna la balestra,
 d S'era per noi, e vólto alla man destra,
 f Fanno dolore, ed al dolor finestra,
 s Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra;

2 25 112
 1 13 93
 2 25 110
 1 13 102
 2 25 114
 1 13 100

estro

b Vólta a sinistra; ed al trar d'un balestro
 c Guardò in sé, ned in me quel capestro
 Che già legava l'umile capestro;
 Mutava in bianco aspetto di eliestro:
 d Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
 Senza voler divino e fato destro?
 Feriam l' Sole in su l'omero destro,
 m Ce n'andavamo, appreso l' buon Maestro
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Esser venuto, disse l' mio Maestro,
 Così mi chiese questi per maestro
 Indi sen va quel padre e quel maestro
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
 e Ch'io mostri altrui questo camuin silvestro
 Ma come Constantin chiese Silvestro
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
 t Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.

1 31 83
 1 27 92
 1 31 87
 2 26 6
 2 30 116
 1 31 87
 1 21 82
 2 26 4
 2 36 2
 1 31 85
 1 21 80
 1 27 98
 3 11 85
 1 2 140
 1 31 84
 1 27 94
 1 2 142
 3 30 118
 3 11 83
 2 30 120

eta

a Li si vedrà la superbia ch'assetta,
 Sol quel ch'avevo, e d'altro non ci assetta.
 Con perpetua vista, e che m'assetta
 Penela, quando alcun di sé assetta.
 Che, sazando di sé, di sé assetta;
 Della fede cristiana, il santo atleta.
 c Diss'egli allora, che s'appella Creta,
 d A che la mia risposta è già decretata.
 Nostra sembianza via per la dieta.
 g Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 l Con l'altre prime creature lieta
 La voce tua sicura, balda e lieta
 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 O anima, che vai per esser lieta
 Lo qual dovea Penelope far lieta.
 Una montagna v'è, che già fu lieta

3 19 121
 3 9 72
 3 16 85
 3 1 83
 2 31 129
 3 12 56
 1 14 95
 3 16 69
 2 24 19
 1 28 92
 1 7 95
 3 15 87
 2 31 127
 2 8 40
 1 26 89
 1 14 87

che partoris letizia in su la lieta
 S'ubianan avevan se trista nel lieta.
 Quivi la donna mia vid'io el lieta,
 Involandoci, ridendo, tanto lieta,
 In indi mi risponde tanto lieta,
 Non so qual fosse più, trionfo lieta
 Che tu lasciassi nella vita lieta.
 mSi, che non puoi soffrir dentro a sua meta.
 Che dovria l' non tener dentro a sua meta.
 Quasi comincia come da sua meta.
 Induce, falleggiando la moneta,
 E guarda ben la mal tolta moneta.
 p Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.
 Ne discorrea del figlio, se la pieta.
 Or discorriamo omai a maggior pieta.
 Alla man destra vidi nuova pieta;
 La sote, ch'io passai con tanta pieta.
 Ed allor, per istringermi al Poeta,
 Ognate l' altissimo poeta:
 Con la licenza del dolce Poeta;
 E vengonci a pregar, disse il Poeta;
 In Gertion, trovammoci; e l' Poeta
 Per trionfare o Cesare o poeta,
 Che nella madre lei fece profeta.
 q Percuote pria che sia la corda queta,
 Già era dritta in su la fiamma e queta
 Polche la voce fu restata e queta,
 Già era l'aura d'ogni par e queta.
 Venian gridando, un poco il passo queta.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Quando vedea la cosa la se star queta,
 La natura del moto che queta
 Frate, la nostra volontà queta.
 r Di che la prima bolgia era repleta,
 E come fu creata, fu repleta.
 v Ora è deserta, come cosa vieta.
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
 Si disse prima, e poi: Qui non si vieta
 Quando mi mossi, e l' troppo star si vieta.

eto

a Diss'egli a noi, guardate, ed attendete,
 b E rorateci alquanto. Voi bevete
 c Flammando forte a guisa di comete.
 Perché ci tremate, e di che congedate.
 Non vi maravigliate; ma oredete,
 E Virgilio rispose: Voi credete
 f Non s'ammiranon come voi farete,
 l l'col Beatrice. E quelle anime liete
 Poiché l' accolgono cielo e liete
 mVa che intenduto il terzo cielo movete;
 p Ed essi quindi e quindi avean parete
 Cerca di soverchiar questa parete
 Dinne com'è che fai di te parete
 q Non fia men dolce un poco di quiete.
 r A se tracciò con l'anica rete;
 Di morte entrato dentro dalla rete.
 E il sario Duca: Omai veggio la rete
 s Vir noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
 A disbramarsi la decenne sete,
 Tanto del ber quant'è grande la sete,
 Come l'etico fa, che per la sete
 Che tutti questi n'hanno maggior sete
 La concreata e perpetua sete
 D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
 Sordel al trasse, e disse: Voi chi siete?
 O voi, che senza alcuna pena siete
 Ma noi siam peregrin, come voi siete.
 v Veloci quasi come il ciel vedete.
 Che questo è corpo uman che voi vedete;

eti

p Liberi dal salire e da' pareti;
 Tacovansi ambedue già il poeti,
 t Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

eto

o Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 d L'angel che venne in terra col decreto
 Che ciò noi sazia, ma, senza decreto
 Ed ora li, com'è sio decreto,
 In sua presunzione, se tal decreto

La v'è mestier di consorte divoto!
 Come m'hai visto, ed anco esto divo
 Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divo.
 f E sappi che, al tanto come il feto
 Sparver il sangue dopo mol'è feto
 La casa, di che nacque il vostro feto
 1 Vedi oramai se tu mi puoi far feto,
 Che se veduto avessi non fari feto.
 O Signor mio, quando sarò io feto
 Che ciò che accoca drizza in segno feto
 Ma per acquisto d'esto viver feto
 E posto fine al vostro viver feto,
 Lo Motor primo a lui si volge feto,
 mDi mia sentenza cotai paglia feto.
 p D'intragli tai, che non pur Polceta,
 q Ed ancor saria Borgo più quieto,
 r Del suo lume fa l'ciel sempre grato,
 r Spirito nuovo di virtù repleto,
 s Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!

etra

c E come suonò al collo della etra
 p Della sampogna vento che penetra;
 Che scende chiaro giù di pietra la pietra

etri

a Veramente, nè forse tu t'arretti,
 d Ed egli a me: Perché i nostri dritti
 i Orando grazia convenien che t'impeti;
 Al su, mi di, e se vuoi ch'io t'impeti
 p Sì che, guardando verso lui, penetri,
 Scias quod ego fui successor Petri.

etre

d Vede colui che se n'alluma dietro,
 De' Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.
 Cer o non chiese se non: Viemmi dietro
 i Più tosto a me, che quella d'entro impetra
 mGià era (e con paura il metto in metro)
 Gridando sempre in loro onore metro.
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
 Con esso, come nota con suo metro;
 p Nostro Signore in prima da San Pietro.
 Si ch'io veggia la Porta di San Pietro.
 Verso l' castello, e vanno a Santo Pietro.
 r Per esser il rifratto più a retro.
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Pregando Stazio che venisse retro,
 t Or ornavan per lo cerchio tetto,
 Or disai tu, ch'el si dimostra tetto
 Di qua, di là, su per lo sasso tetto
 v Come fui dentro, in un bugliente vetro
 E se rivolge, per veder se l'vetro
 E quel: S'io fossi d'impionbato vetro.
 E traspareran come festuca in vetro.
 Così, come color torna per vetro,

etia

a Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Ond'esta ultracotanza in voi s'alletta?
 Quivi di riposar l'affanno aspetta.
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta.
 Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta.
 Di là, più che di qua, essere aspetta.
 Che, desando o temendo, l'aspetta.
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta.
 Volse il viso ver me, ed: Ora m'aspetta
 Ed egli a lei risponder: Ora aspetta
 Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
 Se qui per dimandar gente s'aspetta.
 E il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Tratto m'ha della costa ove s'aspetta.
 Del qual con gran disio solver s'aspetta.
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta.
 E con arden e affetto il sole aspetta.
 Dir ti possa io; da indi in là s'aspetta
 Nuovo agguellotto due o tre aspetta;
 La provvidenza, che cotanto aspetta,

ful di là Ugo **Clapetta**: 2 20 49
 di miei alquanto circonspecta, 3 39 129
 virtù ha in se colletta: 2 19 51
 colazione, che si conceita 3 39 127
 li ebbe sua parola detta, 2 4 87
 di ogni cosa dilettata 3 17 55
 a Tosco, guai: ch'or mi dilletta 2 14 124
 a cara la Dio e più dilettata 2 23 91
 che a cantar più si dilletta, 2 17 20
 classe correrà diretta i 2 27 147
 bocca in suo segno diretta, 2 6 105
 del ciel, genite diapetta, 1 9 81
 ero in prima avrai diastretta, 2 4 89
 avrà d'indugio nostra eletta, 2 19 12
 nna mia si stava eretta 3 23 10
 l'acqua onde la femminetta 2 21 2
 vidi duo mostrar gran fretta 1 29 52
 di Maestro; e quegli in fretta 1 31 139
 di quassù non taglia in fretta, 2 22 10
 piedi suoi lasciar la fretta, 2 9 10
 o stesso a te, che a lor, la fretta, 1 16 18
 liava, e pungemmi la fretta 2 21 4
 a Duca, andiamo a maggior fretta; 2 6 49
 i voige quel c'ha maggior fretta; 3 1 129
 tale il Sol mostra men fretta: 3 23 12
 ai, quantunque vorrai, fretta, 1 32 84
 al che l'poggio l'ombra getta, 2 6 51
 andò, la giovinetta, 1 18 92
 i, per seguirli, giovinetta 3 9 108
 indi, e da te intelletta 3 39 125
 questa gente maledetta 1 6 109
 l'nom più oltre non si metta: 1 26 109
 tesma ch'è laggiù negletta, 3 27 143
 a coscienza e netta, 2 3 8
 r più colpi, o pargoletta, 2 31 59
 quanto la cosa è più perfetta, 1 6 107
 mente, ch'è da sé perfetta, 3 8 101
 li una nave picciola 1 18 15
 fosse allora di lei ricetta, 2 17 24
 vellamente è Francia retta, 2 20 51
 mia, che prima era ristretta, 2 8 12
 ti'or la tua mente ristretta 3 7 52
 a mia mente si ristretta 2 17 22
 nzia, quest'arco saetta, 3 1 119
 tantunque questo arco saetta, 3 8 108
 esse il fuoco che saetta 1 16 16
 dell'esilio pria saetta, 3 17 57
 pinse mai da sé saetta, 1 8 13
 egra indarno, o si saetta, 2 31 63
 ega, e par sì la via schietta 2 19 8
 i sostanzial, che saetta 2 18 49
 già m'aveva lasciata Sotta, 1 26 111
 la via della sua setta, 3 3 105
 iuvi gravida e soletta: 1 18 94
 bene operare è più soletta; 2 23 93
 nismo a quella foca stretta, 1 26 107
 i senti già grande stretta, 1 31 132
 aveva ciascun la lingua stretta 1 21 137
 stretta ragion la mente stretta, 2 14 126
 igli l'arco e la via stretta, 1 23 84
 sa del cui fatto trombetta, 1 31 139
 li Medea si fa vendetta, 1 18 96
 i Signor, fammi vendetta 2 10 83
 peto ne farian vendetta; 2 20 47
 ai alla giusta vendetta, 2 21 6
 dico che giusta vendetta, 3 7 50
 viene a crescer la vendetta 1 32 80
 ome suoi, ma la vendetta 2 17 53
 ebbe nota la vendetta, 3 22 14
 i porta, e con una verghetta 1 9 89
 di sopra, in su la volta 2 6 47

etto

la virtù nel cuore alletto? 1 2 129
 tai tre donne benedette 1 2 124
 o d'Adamo; e benedette 2 29 89
 le due luci benedette, 3 20 146
 ra com'io l'ho concetto; 3 18 86
 amare all'altro convenette, 1 25 42
 nato celar si credette 1 18 46
 come mi parver dette, 3 18 90
 sorelle mie dilette, 2 39 11
 respiri a te, che ti dillette 2 25 86

e Libere fur da quelle genti eletto, 2 29 90
 Ma Vaticano e l'altre parti eletto, 2 9 139
 Con archi ed asticciuole prima eletto: 1 19 90
 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbetto, 2 29 88
 f Con le parole muover le fiammette, 3 20 148
 g Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra getto, 1 18 48
 i E l'io mio parlar tanto ben t'improvetto? 1 2 126
 m Al suon delle parole maledette: 1 6 95
 E piede Penasini piede appena metto; 2 25 64
 Di fare allora che fuori alcun si mette, 1 22 105
 E qual più a guardare oltre si mette, 2 24 61
 Così l'aer vicino qui si mette 3 25 94
 n Non vanno i lor pensieri a Nassaretto, 3 9 137
 p Proserpina nel tempo che perdeotto, 2 25 50
 Cha, quando Donziana li perseguetto, 2 22 83
 Chè ne prima né poscia procedotto, 3 29 20
 Quello che la speranza ti prometto, 3 25 87
 Forma e materia congiunte e puretto, 3 29 23
 r Per l'altrui raggio che 'n lui si riflette, 2 25 92
 Virtualmente l'alma che ristetto, 2 25 96
 Me e la Donna, e l'Savio che ristetto, 2 23 15
 Vedendoci calar, ciascun ristetto, 1 12 58
 Per che nostra novella si ristetto, 1 25 38
 R l' dolce Duca mio si si ristetto, 1 18 44
 s Corraan Centauri armati di saetto, 1 12 50
 Come d'arco trionfo tre saetto; 3 29 24
 Io non gli conoscea, ma e' segnetto, 1 25 40
 Ancor v'è la virtù, che mi segnetto, 3 25 89
 Alla milizia, che Pietro segnetto, 3 9 141
 Per dispregiare a me tutt'altro sotte; 2 22 87
 O caro Duca mio, che più di sette 1 8 97
 Poi le si mise innanzi tutte e sette, 2 23 13
 Per un ch'io son, ne farò venir sette, 1 22 103
 Mostràrli dunque cinque volte sette 3 18 88
 D'alto pericolo che incontra mi stette, 1 8 93
 E mentre che di là per me si stette, 2 22 85
 Come si voige, con le piante strette 2 22 52
 Diretto al dittator sen vanno strette, 3 24 59
 t E quasi contentato si tacette, 2 24 63
 v Sì che non teman delle lor vendette; 1 22 101

etti

a Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti 3 3 58
 E la radice tua da quegli aspetti 3 20 131
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti 3 20 44
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 2 3 75
 c Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 2 6 109
 Cominciò poi a dir, son tra cerchietti 1 11 17
 Che vi trasmetta da' primi concetti, 3 8 60
 Intendi come, e perchè son costretti, 1 11 21
 d Come subito lampo, che discetti 3 30 46
 Ma, com'io dissi lui, li suoi diapetti 1 14 71
 Per cupidigia di costà distretti, 2 6 104
 e Producerebbe sì li suoi effetti, 3 8 107
 Sì li notai, quando furon eletti, 1 22 98
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 3 20 133
 O ben finiti, o già spiriti eletti, 2 9 73
 E poi ch'ebber li visi a me eretti, 1 23 46
 g Sì come Penastria in terra getti, 1 27 102
 i E ciò esser non può, se gl'intelletti 3 8 109
 m Ricordivi, dicea, o' maledetti 2 24 121
 Gridavan tutti insieme li maledetti, 1 22 42
 Tutti son pien di spiriti maledetti: 1 11 19
 O Rubicante, far che tu gli metti 1 22 40
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti 1 14 73
 n Però n'è data, perchè fur negletti 3 8 59
 o Dell'alto l'occhio di più forti obbietti; 3 30 48
 p E manca l' primo che non gli ha perfetti, 3 8 111
 Tesco combatter co' doppi petti: 2 24 123
 Ditenal voi, che si stringete i petti, 1 32 43
 r Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti, 2 24 119
 s Color già tristi, e costor con sospetti, 2 6 108
 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti; 1 27 100
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, 2 8 71
 Ma sempre al bosco gli riteni stretti, 1 14 75
 Volsimi a' piedi, e vidi duo sì stretti, 1 32 41
 E voi, mortali, tenetevi stretti 3 20 133
 t Domandommi consiglio; ed io tacetti, 1 27 58

etto

a Di molta lode, ed io però l'accetto; 1 29 71
 Con la sua cima, sì che l'alto affetto 3 23 126
 E quando l'arco dell'ardente affetto 3 15 43

Invece, per lo tuo ardente affetto
 Io, m'air amore tu hai cotanto affetto,
 Per attrar'armi con sì grande affetto,
 E de' miei affetti l'affetto;
 Che rimarrà in lei, il mio affetto
 Quella, che piace dal dritto, e Aletto:
 Che s'aggrada da lei per altro aspetto
 Par che non ch'ella si bisogno aspetto,
 E s'aggrada così per lo detto aspetto
 Si contenta di lei del divino aspetto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto;
 In talora e bello, e di gentile aspetto,
 E la mia donna in lui t'entra l'aspetto,
 Che non v'era più lontano aspetto,
 E non mi era, non mi può aspetto,
 Che non v'era, fuor che nell'aspetto
 Che non c'è luogo nel quale ogni aspetto
 Ma contentava col secondo aspetto,
 Che s'aggrava nel sereno aspetto
 Che in terra era nel suo aspetto
 E non mi era fatto d'un aspetto.
 E i giunti fummi: all'angel benedetto,
 E la tua, fermando il fu di benedetto,
 Rimandava la sovra San Benedetto
 Disposto lei col sangue benedetto,
 Rispose: Siete voi qui, per Brunetto?
 E non mi volò dal mento al ciuffetto:
 Faccia parlare a me, ch'io ho concetto
 Ma per necessità, che il suo concetto
 Le menti tutte in suo lieto cospetto
 Indi rimase il nel mio cospetto.
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Da tutti i pesi del mondo costretto.
 E (che favelli così, com'io ho detto)
 Non son venuti al loco ov'io t'ho detto,
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
 Con questa distinzione prendi il mio detto;
 E se, continuando al primo detto,
 E r'compaite a me, più che se detto
 Perché al fur Greci, forse del tuo detto.
 Ma quel più, che cagion fu del difetto;
 Poi m'è quasi entonata in difetto,
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,
 Non ti fa grave, ma fletti difetto,
 E dei aver che tutti hanno difetto,
 La cosa del salir più che il difetto,
 Che non da me non si partì il difetto,
 Esser non può cagion di mal difetto;
 Necessità l'è induce, e non difetto.
 Del primo padre e del nostro difetto.
 Nel leggevamo un giorno, per difetto
 Agli occhi miei ricominciò difetto,
 Però ch'andasse via il suo difetto
 Che tu discerai, con tanto difetto,
 In tanto amore ed in tanto difetto,
 Mentre ch'egli e nei primi ben difetto,
 Fin che il piacere eterno, che diretto
 E quando il carro a me fu dirimpetto,
 Quando io mi fui unitamente disdetto,
 (V. *scrittura* 1 19 127) distretto
 E cortese a lui, pensando l'alto effetto,
 Diversamente; e qui basti l'effetto.
 Se si dimostra ma che per effetto,
 Da indur in giuro è tutto fiero effetto,
 Cominciò ella, in questo luogo effetto,
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
 Di su la croce al grande ufficio eletto.
 Ad un scaleo vie men che gli altri eletto.
 E sta in su quel più che in su l'altro, eletto,
 Ch'è a poetar mi davano intelletto.
 Ch'anno perduto il ben dell'intelletto
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
 Che lume fia tra l'vero e l'intelletto,
 Però, là onde venga lo intelletto
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 Così rimase nullo intelletto
 Ma, perché lo veggio te nullo intelletto
 Inver lo segno del nostro intelletto:
 Nel Vero, in che si qua ogni intelletto
 Dall'anima il possibile intelletto,
 Che potete dischiavare vostro intelletto.
 La giustizia di Dio nell'interdetto
 Nel qual sarà in pergiuro interdetto

2 24 29
 1 5 125
 2 3 77
 2 12 57
 2 12 14
 1 9 47
 2 23 101
 2 7 104
 1 12 26
 2 23 104
 2 3 8
 2 3 107
 2 23 110
 2 23 149
 1 10 74
 2 3 79
 2 11 29
 2 12 18
 2 1 14
 2 2 111
 2 27 71
 2 15 34
 2 24 81
 1 16 100
 2 11 33
 1 15 80
 1 22 38
 1 22 73
 2 15 41
 2 22 64
 2 22 127
 2 22 88
 2 22 57
 2 24 33
 1 3 16
 2 23 76
 2 13 109
 1 10 76
 2 20 85
 1 23 75
 2 12 128
 2 6 41
 2 15 32
 2 22 108
 2 27 75
 2 22 128
 2 17 89
 1 12 87
 2 13 111
 1 5 127
 2 1 16
 2 11 31
 2 22 53
 2 32 62
 2 17 97
 2 18 16
 2 22 151
 2 3 109
 1 3 17
 2 22 66
 2 18 53
 1 14 109
 2 22 77
 1 2 21
 2 22 114
 2 15 36
 1 14 111
 2 22 128
 1 3 18
 1 2 19
 2 6 45
 2 18 55
 1 15 28
 2 3 109
 2 22 78
 2 15 45
 2 22 108
 2 25 65
 2 22 81
 2 22 71
 2 22 100

Parvero aver l'andar più interdetto.
 Appena furo i pie suoi giunti al letto
 Che si divallò giù nel basso letto,
 Ciascuna di noi d'un grado fece letto;
 Ch'io mi tormento più che questo letto,
 Della sua palma, sospirando, letto.
 Principio del cader fu il maledetto
 Vedi come storpiato e Maometto.
 Ma l'altro poteo errar per mal obbietto,
 Perocché l'è ben, ch'è del volere obbietto.
 L'articular del cervello è perfetto,
 È difettivo ciò ch'è il perfetto.
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 E l'mio buon Duca, che già gli era al petto,
 E tante mi tornai con esso al petto.
 Si vede giunger le ginocchia al petto
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto
 Guardate là, come si batte il petto.
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
 E puro argento son le braccia e il petto.
 Che m'avea contrastato gli occhi e il petto
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
 Questi è colui che giacque sopra il petto
 E quei drizzo, volando, suso il petto:
 Apri alla verità che viene il petto,
 Portandosene me sovra il suo petto,
 Ove dovria per mille esser ricetto:
 (V. *dirimpetto* 2 29 151) rimpetto
 Vedrai aver solamente rispetto
 Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
 Né si stancò d'avermi a sé ristretto.
 Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Rispose: Ben è vivo, e si soletto
 Ma poco i valse: ch'è l'ale al sospetto
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Veramente a così alto sospetto
 Sovresso noi; ma non v'era sospetto;
 E prendemmo la via con men sospetto
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
 Della neve riman nudo il suggetto
 Come, per sostentar solo a tetto,
 Che dal quarto al quint'argine è tragetto.

OVA

a Un disio di parlare ond'io ardevo;
 o Ed una melodia dolce correva
 d Ascoltando l'mio Duca, che diceva
 Si tra le frasche non so chi diceva;
 Feo' io in tanto in quanto ella diceva,
 (V. *dovea* 3 33 47) doveva
 e Legno è più su che fu morso da Eva
 Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva
 f Presso e lontano li nè pon nè leva,
 L'Agnel di Dio, che la peccata leva.
 Oltre andavam dal lato che si leva.
 Nel transito del vento, e poi si leva
 p Io sentia voci; e ciascuna pareva
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 r La legge natural nulla rileva.
 s (V. *scrittura* 3 33 49) sorrideva
 E quel durando più e più splendeva.
 v (V. *volea* 3 33 51) voleva

EVE

b Sangue perfetto, che mai non si beve
 Che la scaletta de'tro gradi beve,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 Rispose: Dicerotti molto breve.
 g Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 Quasi alimento che di mena leve,
 Ed esser mi pareo troppo più lieve.
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
 n Sì di vivanda, che s'retta di neve
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Perché non pioggia, non grandine, non neve.
 r Figlio, la mente tua guarda e riceve.

Mondo inferno gli riceve,
erra che questo riceve,
che il cielo in se da se riceve,
atica andando si riceve!

1 3 41
1 6 12
2 21 44
2 12 120

evi

risse parolette brevi,
possa in questi versi brevi.
giustizia e pietà vi diagrevi
luce, che tanto ti levi
do l' d'io vostro vi levi,
nascondo questi corpi lievi,
a quindi, sì che mondi e lievi
ento nelle foglie lievi
osi, e rendigli longevi,
un poco di quel che parevi;
Già contento regulevi
i di te, sì ch'io rilevi

3 1 95
3 18 87
2 11 37
3 33 67
2 11 89
3 1 99
2 11 35
3 33 65
3 18 83
3 33 69
3 1 97
3 18 85

evole

formar disconvenevole.
andava per non parer fievole,
schioso, stretto e malagevole,

1 24 66
1 24 64
1 24 62

evra

fallo scritto di Ginevra.
sua famiglia men persevera,
trica, ch'era un poco scovra,

3 16 15
3 16 11
3 16 13

ezza

privi s'empie d'allegrezza
o ineffabile allegrezza!
o il quale di quella allegrezza.
pra lei tanta allegrezza
della speranza dell'altezza.
mia nell'ampio e nell'altezza
trasvolgar per quella altezza.
e la Speme in questa altezza:
rimato, e quel ch'ei più apprezza,
ite a parlar tutta baldezza;
ch'io notai di più bellezza;
lasciò di più chiarezza:
esù a tre fe' più chiarezza.
ragiglia, che la sua chiarezza
quasi oltre per aver contezza
area di me voler contezza,
fetto, d'amor la dolcezza
rso, però che mia sbebbrezza
rro ad onor lor giovinezza.
i porre tanto di gravezza
ava ancor della larghezza
ta, per cui la larghezza
celso omal e la larghezza
l'ouo, quant'è la larghezza
or don, che Dio per sua larghezza
carca nella sua larghezza,
nti un vento dar per mezza
i maggio movessi ed olezza,
atir d'ambrosia l'orezza;
fa chi guarda, e poi fa prozza
grana sicura ricchezza!
zzando, dalla sua ricchezza
re a Forl con men seccohezza,
nomi che suo parlar non spezza,
tti s'ha in che si spezza.
io sostonar che non si spezza.

3 16 19
3 27 7
3 30 120
3 32 88
1 1 64
3 30 118
3 32 80
3 26 81
3 5 21
3 16 17
3 24 19
3 24 21
3 25 83
3 32 66
2 20 28
2 24 36
3 29 140
3 27 6
2 20 35
1 1 62
2 20 31
3 25 28
3 29 148
3 30 116
3 5 19
1 1 60
2 24 148
2 24 148
2 24 150
2 24 34
3 27 6
3 24 17
2 24 32
3 5 17
3 29 144
3 16 21

ezzo

zappi d'una torre al dassezzo.
l'assù facesi apacer suo lezzo
anzi, ch'io voglio esser mezzo,
so, tra la ripa secca e l' mezzo,
ch'andavano in ver lo mezzo,
io l' muro, e gimmo in ver lo mezzo
nava nell'eterno rezzo:
tutto pur guardando il rezzo,
gi, ch'è si presso al riprezzo
freddo; onde mi vien riprezzo.

1 7 130
1 10 136
1 17 83
1 7 129
1 32 78
1 10 134
1 32 75
1 17 87
1 17 85
1 32 71

i

me sen va piangendo All
e però son fessi così.
il: Forese, da quel di

1 28 82
1 26 86
2 23 76

Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
e Che menò Cristo lieto a dire Eli
g Appresso l' Duca a gran passi sen gl
p Ond' io dagli innamorati mi parti
q Cinqu'anni non son vòliti lusingo a qui.
e Atti gli altri, che tu vedi qui,
a Poesia tra esse un lume sì schiarì,
n Sperent in te di sopra nol s'udi,
Del diavol vizi assai; tra' quali udi',

3 25 102
2 23 74
1 29 145
1 23 147
2 23 73
1 23 84
3 26 100
3 26 88
1 23 143

ia

a La virtù ch'ebbe la man d'Anafia.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria
Antigone, Deifile ed Argia,
b Le mura, che soleano esser badia,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Che purgan sè sotto la tua balia.
Quivi mi misi a far baratteria.
Tu hai dattato quel di Becheria,
c E mosse meco questa compagnia.
Taciti, soli e senza compagnia,
Consigliò i Parisei, che convenia
Ed indietro venir gli convenia,
Che ne l'vogliava amore e cortesia,
Mi mosse la infiammata cortesia
O che Dio, solo per sua cortesia
Liberi soggiacete: e quella cria
Di che la fede spezial si cria:
d E con le suore sue Deidamia.
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Ed io uddi nella luce più dia
Perché la Donna, che per questa dia
Subitamente cosa che disvia
Però, se il mondo presente disvia,
Quando l'anima tua dentro dormia
Ch'apri Faenza quando si dormia.
e Così di Moise come d'Elia,
f Poi piove dentro all'alta fantasia
Avesse satisfatto a sua follia.
g Per non dir più, e già da noi sen gla
Una Donna soletta, che ei gla
i De' Serati colui che più s'india.
l Vedesi quella che mostrò Langia;
i d egli a me; Baldezza e leggadria,
Venne una donna, e disse: io son Lucia:
m Forse qual fu dell'angolo a Maria.
Più alla Croce si cambiò Maria.
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Ambo vegnon nel grembo di Maria,
Facevan sonar lo nome di Maria,
E per ventura udi': Dolce Maria:
Qual prender voglii, io dico, non Maria;
Mostier non era parlor Maria;
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Così la circolata melodia
Di quegli spiri, con tal melodia,
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Da terra i piedi; e la regola mia
Io mi raggiunsi con la scorta mia.
Più lieta assai, che di ventura mia.
Nella sua viata, e cotai si moria.
o Per l'altro modo quell'amor s'obblia
p Forse per forza già di parlascia
E Beatrice sospira e pia
Ricorditi di me, che son la Pia:
Ben dovreb'esser la tua man più pia,
Tal torna'io, e vidi quella pia.
E dopo l'io pasto ha più fame che pria.
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Ed erto più assai che quel di pria.
Portan segnato quel ch'egli era pria;
Fu de' miei passi lungo l' fiume pria;
Salsi colui che inascellata, pria
Nè ci addemmo di lei, sin parli pria,
Pontano igualmente; e però pria
Qualunque passa com'ei pesa pria:
Che n'avean fatto i borni scender pria,
q State contenti, umana gente, al quia;
r Nel luogo che perdè l'anima ria.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
E molta gente per non esser ria!
Sacca non piega di farria ria.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;

3 26 13
2 19 31
2 22 110
3 22 73
1 19 92
2 1 86
1 22 53
1 32 119
3 12 145
1 29 1
1 29 118
1 20 14
2 14 110
3 13 143
3 7 91
2 16 80
1 11 69
3 22 114
3 29 107
3 14 34
3 26 10
3 28 38
2 16 82
2 9 83
1 39 133
2 22 80
2 17 26
3 7 98
1 27 3
2 28 40
3 4 29
2 22 112
3 32 109
2 9 66
2 14 38
3 23 98
3 28 107
2 9 87
3 23 111
2 20 19
3 4 30
2 3 39
1 29 34
3 23 109
3 14 32
3 26 75
3 22 74
1 18 67
2 13 111
3 17 27
1 11 61
1 20 16
2 28 4
2 5 133
1 13 38
2 32 82
1 1 89
3 25 71
1 24 63
2 12 18
2 22 84
2 6 135
2 21 19
3 4 36
1 23 120
1 26 14
2 3 37
1 19 86
1 1 97
2 14 114
3 22 78
2 1 84

Altri rimonde qui la vita ria.
 • Or tre o quattro, dolci salmodia
 Savia non fui, arvegnia che Sapia
 Gli le sentì come l'una adnoia.
 Ed io scuto all'ombra, che sentia
 Meglio di lea ch'el non mi sentia;
 Come d'un tizzo verde, ch'arso sia
 Ma io nol vidi, né credo che sia.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 L'anima tua; e fa ragion che sia
 Tutta e la lui, e al voiem che sia:
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Come fa donna che in partoris sia;
 Falsità, ladroncello e simonia,
 Ma nelle facce l'occhio vi amarrà,
 La più senza la man non si spedia.
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 • Sperino in te, nell'alta teodia
 Ma passavam la selva tuttavìa,
 a Trasi ver noi; ed in ciascun s'udia:
 E Crisito, a cui di bocca uscì
 Nel folgor chiaro che di lei uscì.
 Quel mi sveglò col puzo che n'uscì.
 Per un confuso suon che fuor n'uscì.
 Dove un saggio della ripa uscì.
 • Pioramento diceva: ed el venia,
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 E si come ciascuno a noi venia,
 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
 Dentro da se, che di fuor non venia
 Ben sottilmente per alcuna via.
 Per lui campare, e non c'era altra via
 Della sua scuriata, e disse: Via,
 O Bretinoro, che non fuggi via,
 Che Cristo apparve a' due ch'erano in via.
 Pussa trascorrer la infinita via,
 Non ti sarà, per allegria la via.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 E riposato della lunga via,
 Non era lunga ancor la nostra via
 Come i frati minor vanno per via.
 E proseguendo la solinga via
 Sì l'agevolerò per la sua via,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 E rigola per vento che va via;
 E lo serpente che verrà via via.
 Ch'emisperio di tenebre vincia.

Iba

• Messo t'ho innanzi: omni per te ti ciba:
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba:
 • Se per grazia di Dio questi preliba
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 Anzi che morte tempo gli proscriba,
 • Quella materia ond'io son fatto scriba.

Ibo

• Danzando al loro angelico caribo.
 L'anima mia gustava di quel cibo,
 • Sè dimostrando del più alto tribo

Ibra

d Cambiando l'emisperio, si dilibra,
 l Cadendo libero sotto l'alta Libra,
 Coperti del Montone e della Libra,
 Quant'è dal punto che li zenit i libra,
 • Sì come quando i primi raggi vibra

Ica

a Fin che alla terra ciascuno s'abbica;
 Sopraggridar ciascuna s'affatica;
 Fur come quella, cui vento affatica.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Al padre, fuor del dritto amore, amica,
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cui non sarà quest'ora tuoto antica,
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Verde, pareami più sè stessa antica
 • Non dico tutti; ma posto ch'io l' dica,

O dolce frate, che vuol tu ch'io dica!
 Non vi movea; ma l'an di voi dica
 • Ben si convien che la lunga fatica
 E libero voler, che, se fatica
 Li denti addosso non ti sia fatica
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 • Come le rane innanzi alla nimica
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
 Poi vince tutto, se ben si nutrica.
 • Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
 • Si stava in pace, sobria e pudica.
 Nelle femmine sue a più pudica

Icca

a Io pur sorrisi, come l'uom che ammiccia!
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 • Negli occhi, ove l'sembiante più si ficca,
 E Niccolò, che la costuma ricca
 • Alla passion da che ciascuno si spicca.
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca.

Iech

a Di verno la Danola in Austeriech,
 • Non avria pur dall'orto fatto oricchi.
 t Com'era quivi: ché, se Tambernioch

Iechi

d Di vera luce tenebre dispiocchi.
 f Oh, disse io lui, se l'altro non ti fiocchi
 r In più posseditor faccia più ricchi
 Ed egli a me: Perocchè tu rifocchi
 • Mi disse: Quel folletto è Gianni Schiocchi.
 A dir chi è, pria che di qui si spocchi.

Iecchia

d Ma guarda fiso là, e disviticchia
 i Con l'argine secondo s'incroccicchia,
 n Quindi sentimmo gente che si nicchia
 p E sè medesima con le palme picchia.
 Già scorgor puoi come ciascuno si picchia.
 r Di lor tormento a terra gli rannicchia

Iecia

a Io vidi, ed anche l'cuor mi s'accapriccia,
 Lo terzo che di sopra s'ammassocchia,
 Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
 D'una pochina ruvida ed arsiccia,
 b Ma come s'appressava Barbariccia,
 r Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 • Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Come sangue che fuor di vena spiccia.

Iee

b Per che tornar con gli occhi a Beatrice
 Poco sofferso me cotai Beatrice,
 Non so se intendi: io dico di Beatrice:
 E tre date intorno di Beatrice
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 E tutto in dubbio disai: Or è Beatrice!
 Ch'io sarò là, dove da Beatrice:
 Guardami ben; ben son, ben son Beatrice!
 Quando mi volti per veder Beatrice.
 c Sovra me starsi, che conducitrice
 Girato ha l'monte in la prima cornice,
 E lasse, su per la prima cornice,
 O a lui acquistar, questa cornice,
 d Continuo, come colui che dice,
 Nettare è questo di che ciascuna dice.
 Farò come colui che piange e dice,
 Virgilio è questi che così mi dice
 E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
 Se interpreta val come si dice!
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Se di là sempre ben per voi si dice,
 Non ti fermar, se quella noi ti dice,
 A costui fa mestier, se mai si dice
 f Di questo monte, ridente e felice.
 Non sapel tu, che qui l'uomo è felice!
 Presso di lei, e nel monte felice!
 Vidi un uccel un fianco sì felice,
 L'età dell'oro e non vana felice.

arsi del tempo felice
è che non fa l'uom felice;
nel fuoco faria l'uom felice:
no veramente Felice!
la bella figlia, genitrice
le, pur per B e per IGE,
Costanza imperadrice:
i terra dalla sua nutrice,
osse dianzi ogni pendice
o vero andare alla radice,
b'hanno al voler buona radice!
d'ogni ben frutto e radice!
noscer la prima radice
lersi in su la sua radice.
tando, io fui la tua radice:
iocente l'umana radice;
a fantasia nol mi ridice;
bbe a fornir questa vice.

1 5 122
2 17 133
3 7 18
3 12 79
2 3 115
3 7 14
2 9 113
3 12 77
2 23 132
3 14 12
2 11 33
2 17 135
1 5 124
2 32 87
3 15 89
2 28 142
3 24 24
3 30 18

iche

e, che Dio s'ha fatta amiche,
e qua mi fur le serpi amiche;
tutti, e poi le genti antiche,
e nuove e le scritture antiche
li spiriti per diverse biche.
sse: l' non vo' che più diche:
emmi a grado che tu diche
dico con ambedue le fiche,
e di seme di formiche;

3 25 90
1 25 4
1 29 82
3 25 88
1 29 86
1 25 6
3 25 86
1 25 2
1 29 84

ichi

reci, Ormanni e Albertichi,
li grandi come antichi,
ari ed Ardinghi e Bostichi.

3 16 89
3 16 81
3 16 93

ici

edere o per più farvi amici?
spetro a Dio si fero amici.
pessa ed a' suoi benefici:
diuta ciò che tu mi diol,
asse, dunque là 've dici
che seggon lassù più felici,
: Voi, che siete qui felici,
ignati c'eravam di lici,
n'accorci che l' passo era lici.
e condizion ricchi e mendici:
noora sì, che i suoi nimici
3 12 128) o'fici
lando, e nota i gran patrici
i poi tra lor le peccatrici,
uo ed ambo le pendici
luducendo insino a' quici:
ho i valloni seeman quici.
ed Agostin son quici,
a rosa quasi duo radici.
e' vostri effetti le radici:
nte per diversi uffici?
regio, che ne' grandi uffici

3 9 86
3 12 132
3 17 88
3 8 62
2 7 62
3 32 118
3 8 64
2 7 64
1 14 84
3 17 80
3 17 86
3 32 118
1 14 80
1 14 82
3 8 121
3 7 66
3 12 130
3 32 120
3 8 123
3 8 119
3 12 128

ielo

volta nel terzo epistolo;
er lo mondo in suo pericolo,

3 8 3
3 8 1

ico

braccia del suo dolce amico:
vero son timido amico,
e di Fiesole ab antico,
o tempo chiameranno antico.
ose: ed io in ver l'antico
suvvenir del mondo antico,
v'è Terenzio, nostro antico,
tto fosti, o padre antico,
letta del peccato antico.
dina di Tione antico,
se tu Caccianimico;
sondeva quanto bene io dico.
lette, in mano a quel ch'io dico,
ti tosto, non la dico.
me: Mal volentier lo dico;
e lo secondo Federico,
ten frutter la dolce fico.
anno Pluteo il gran nemico.
per tu ben far, nimico.

3 9 3
3 17 118
1 15 82
3 17 130
1 10 121
1 18 84
2 12 97
3 26 82
3 8 83
2 9 1
1 18 60
3 22 85
3 8 88
3 26 86
1 18 53
1 10 119
1 15 86
1 6 125
1 15 64

A quel parlar, che mi pareo nimico.
r Or qui t'ammira in ciò ch'io li roplico:
Ho io appreso quel che, s'io l' ridico
Parlando più assai ch'io non ridico:
a Devoto quanto posso, a te supplico
v Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

1 10 123
3 8 81
3 17 116
1 6 119
3 20 84
3 23 89

ida

a In cosa che l' molestò o forse annida;
Ma tale uccel nel boschetto s'annida,
Onde nel cerchio secondo s'annida
o Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
la perdonanza di che si confida;
Sempre colà dove più si confida.
f Viver di cittadini, a così fida
Rea la sceise già per cona fida
Onde la Scorta mia saputa e fida
Poi sopra il vero ancor lo più non fida.
In sè sicura e anche a lui più fida,
Noi ci movemmo colla scorta fida
Fuò l'uomo usare in colui che si fida,
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
g La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Maria mi diò, chiamata in alte grida,
Che la seconda morte ciascun grida:
Quando piangea, vi facea far le grida.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Dritti nel lume della dolce Guida,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
E disse a Nesso, Torna, e sì gli guida,
Oppresso di stupore alla mia Guida
Chà quindi e quindi le fomer per guida.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida.
E il pastor della Chiesa che vi guida:
i D'acque e di fronde; che si chiama Ida;
me la miseria dell' avaro Mida.
p Cui traditore e ladro e patricida
r Pur che l' voler non possa non ricida.
Sì che il Giudoe tra voi di voi non rida,
A predicare, e pur che ben si rida,
Per la qual sempre convien che si rida.
s Non ti maraviglia perch'io sorrida,
Ove i bolliti facean alle strida.
Or'udirai le disperate strida,
u Questo modo di retro par ch'uccida

2 16 12
3 20 118
1 11 57
3 16 135
3 29 120
3 22 3
3 15 131
1 14 100
2 16 8
3 3 27
3 11 84
1 13 100
1 11 59
2 5 84
3 11 82
3 16 133
1 1 117
1 14 102
3 5 79
3 8 23
3 5 82
1 12 98
3 22 1
1 11 86
2 16 10
1 1 119
3 5 77
1 14 89
3 20 106
2 20 104
2 5 66
3 5 81
3 29 116
3 20 108
3 8 25
1 12 102
1 1 115
1 11 55

iddi

c Come fa l'onda là sovra Cariddi,
r Così convien che qui la gente riddi.
v Nuove travaglie e pene, quante lo viddi?

1 7 22
1 7 24
1 7 20

ido

a Fu da Demofonto; ne Alcide
f Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
g E l' Duca mio a lui: Perché pur gride?
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
p Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Così fec'io, poi che mi provvide
Del cui latino Agostin si provvide.
r Nell'altra piccioletta luce ride
Chè pria turbava, sì che l' ciel ne ride
Non però qui sì pente, ma si ride,
u Ma tanto lo impedisse, che l'uccide:
v Che, giuso in carne, più addentro vide
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Gridò Minò a me, quando mi vide,
E, come stella in cielo, li ver si vide.

3 9 101
1 5 19
1 5 81
1 1 94
3 9 105
3 28 85
3 10 120
3 10 118
3 28 83
3 9 103
1 1 86
3 10 116
1 1 82
1 5 17
3 28 87

idi

a Prima che l' poco sole omai s'annidi,
le veggio ben sì come tu t'annidi
Ed intendente, te ami ed arridi!
d Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
E l' mio Conforto: Perché pur diffidi,
f Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
g Quel, che dipinge li, non ha chi l' guidi,
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Non credi tu me teo, e ch'io ti guidi?

2 7 85
3 5 124
3 29 126
3 5 122
3 18 10
2 3 22
1 1 12
2 17 10
3 16 109
3 16 12
1 28 22
2 3 24

Tra e le non vogliate ch'io vi guidi.
 1 M'ha dato l'beu, ch'io stesso nol m'invadi.
 1 A' raggiuorati già ne' bassi lidi.
 1 Questa vira che s'forma per l'aldi.
 1 Perchè el cortaseo si come in ridi;
 1 la giuocare a veder, com'io rividi;
 1 O luce eterna, che sola la te aldi,
 1 U' mi conforto, e quale lo allor vidi
 1 Quasi veder cantando antice vidi.
 1 La testa e l'cul d'un'aquila vidi
 1 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
 1 e mente, che scrivessi ciò ch'io vidi.
 1 Al mio concertò e questo, a quel ch'io vidi,
 1 Li fante le fante, si ch'io vidi
 1 e ripender di lui, per ch'io vidi
 1 Evaser abbandonate, quando lo vidi
 1 Danzanti turdate a dir com'io lo vidi.

idie

1 Mi quel che ti fu detto. Ecco le insidie
 1 Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie,
 1 Vole più là che li punir di lor perfidie.

idie

1 Conterte, poetando, lo nell'invidio:
 1 Del misero Nababbo e di Massidio,
 1 Taceta di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:

ide

a Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 a Ma Dione amavano e Cupido,
 d E diceano ch'el sedette in grembo a Dido,
 d Così uscì della schiera or' è Dido,
 e Si forte fu l'affettoso grido,
 e Tener lo campo, ed ora ha Glotto il grido,
 e Poi cominciò da tutte parti un grido
 e In sagrati e di votivo grido
 e Così ha fatto l'uno all'altro Guido
 e Dicendo: Non dubblar, mentre io ti guido.
 e Chi l'uno e l'altro caccierà di nido,
 e Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
 e Pria che latana la lei facesse il nido
 e All'umana natura per suo nido,
 r Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,

le

d Vol vigilar nell'eterno die,
 d Si che, se non s'appon di die in die,
 d Ne tra l'ultima notte e l'primo die
 d Lume ti fene al come che tu die.
 f O per l'una o per l'altro fue, e fie
 m Che la madre mi die, l'opere mie
 m Ricominciaron le parole mie:
 m Poi comincio: Se le parole mie,
 p Tal, che diletto e doglia parturie,
 p Del carro stando, alle susanzie pie
 e Appressa a' suoi, che parlavan sie,
 e Rispose Stazio, là dove tu sie,
 u Del voi, che prima Roma soffrìe,
 u Ed ecco pianger e cantar s'adie,
 u Ch'al lue della terra il suono uole
 v Gli accorgimenti e le coperte vie
 v Di proceder per tut e le sue vie
 v Passo, che faccia il secol per sue vie;

ife

p E l'altra: Nella vacca ontra Pasife
 r Poi come gru, ch'alle montagne Rife
 s Queste del gel, quelle del sole schife;

ifo

s Però ti china, e non torcer lo grifo.
 s Mettino giuso (e non ten venga schifo)
 t Non ci far ire a Tizio né a Tifo:

iga

b Se tal fu l'una rota della biga,
 b Prima che Federico avesse briga:
 b E vino in campo la sua civil briga.
 b Non però che altra cosa desse briga,
 b Ombre portate dalla detta briga:
 b Che ricevo da Euro maggior briga.
 e E la bella Trinacria, che caliga.

g Gentil, che l'asr nero el gastiga?
 i Quella col non poter la voglia labiga
 r Di quella terra che l'Dancio riga
 r Facendo in ar di sé lunga riga;
 r In sul Paese ch'Adige e Po riga
 r Dicendo: Vedi, sola questa riga
 r Onde l'orto catolico si riga.
 s Se non mi credi, pos mente alla spiga.

ige

a Qual'è il geometra che tutto s'affige
 b E noi in compagnia dell'onde bige,
 e Mi parve pinta della nostra effige,
 e Ma nulla mi faceva, che sua effige
 e Appie delle maligne piagge grige.
 i Pensando, quel principio ad egli idige
 s Una palude fa, c'ha nome Stige,
 v In inferno lasciar le tue vestige;
 v O Donna, in cui la mia speranza vige,

igge

a Quando s'affisser, si come s'affigge
 a Per che, come fa l'uom che non s'aliga
 m Teneva il Sole il cerchio di marigge
 t Ch'è il Sole avea lo cerchio di marigge
 v Se di bisogno stimolo il trafigge;
 v Se troova novitate in sue vestige,

igi

b Tutti, fuor ch'un renduto la panti bigi,
 i Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 p Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,

igie

b Che Lete noi può torre né far bigio.
 i Che l'anima sicuri di litigio.
 s Tu vuoi saper se con altro servigio,
 s Tutto m'offerì pronto al suo servizio.
 v Non è, se non di quella alcuna vestigio
 Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,

igli

a Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 e Poi distese i dispettati arigli,
 c Che tutti ardesser di sopra da cigli.
 c Alla battaglia de' deboli cigli,
 cotal si fece, e si levò li cigli.
 e Poi d'arronciagliarmi si consigli.
 c Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
 e Movea sospinto da tanti consigli.
 d Mi disse, di parlar; ma paria, e dighi
 f Che veggendo la moglie co' due figli
 f Poi c'ha pasciuto la ciegaia i figli,
 f Molte fiate già pianser i figli
 e Erano abituati; ma di grigli,
 e Carne si fece; quivi son li figli.
 c Che Dio trascinò l'armi per suoi figli
 m Ond'io: Forse che tu ti maravigli.
 p Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 p Innanzi che l'uncio vostro mi pigli.
 Ma più d'ammirazione vo' che ti pigli.
 r E volser contra lui tutti i ronciogli:
 v Anzi di rose e d'altri fior vermigli:

iglia

a Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 e Ed abbracciollo ove l'mior s'appiglia.
 e Senza seme palese vi s'appiglia.
 e Certo a colui che meco s'assottiglia,
 e Ed intorno da esso t'assottiglia.
 c Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
 e E si vèr noi aguzzavan le ciglia,
 e Contra l'suo Fattore alzò le ciglia
 e Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
 e Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 e Com'io tenea levate in lor le ciglia,
 e Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 e Quando chinavi a ruinar le ciglia,
 e E tronco l'naso infin sotto le ciglia,
 e Innata v'è la virtù che consiglia,
 e Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 e Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia.
 e Con accenduto da cotal famiglia,

aggr. Padre di famiglia 3 32 188
tra si fatta famiglia: 1 30 88
ofica famiglia: 1 4 188
la quarta famiglia 3 10 48
una, e con quella famiglia 3 11 88
qua la sua famiglia 3 15 128
, n'è la tua famiglia, 2 14 113
, l'umana famiglia, 3 27 141
otto, della bella figlia 3 27 137
ne spira e come figlia 3 10 81
no ciel, concepì e figlia 2 26 113
a di mirar sua figlia, 3 32 194
l'ai conti più s'impiglia, 2 14 117
lo tuo tanto s'impiglia, 2 6 10
dispetto a maraviglia, 3 11 90
rebbe a maraviglia, 3 19 84
ta, non è maraviglia, 3 10 47
n è maraviglia: 3 28 69
u ti facci maraviglia, 3 27 136
ve a me gran maraviglia, 1 34 37
lar per maraviglia 2 5 8
hardar per maraviglia 1 28 67
di là poi maraviglia 2 29 115
e gridò: Qual maraviglia! 1 15 24
, non sarà maraviglia, 1 26 47
ond'el si maraviglia, 2 7 11
allor tal maraviglia, 3 15 137
s) maraviglia
da lungi mille miglia 3 19 80
alla volge undici miglia 1 30 88
tre carati di mondiglia 1 30 90
mia; poi disse: Piglia 3 28 61
cammin a poc' piglia 3 11 108
ncipio là onde si piglia 3 18 84
r l'uom cui sonno piglia, 1 3 136
a in Siena sen pigliaglia, 2 11 111
che quivi si pigliaglia, 2 5 12
caval, che non rifiglia, 1 22 116
i, e quella era vermiglia: 1 34 39
ia luce vermiglia, 1 3 134
r d'ogni parte vermiglia: 1 28 69
ori o rei accoglie e viglia, 2 18 68

igilo

tro, ond'io el mi assottiglio 2 23 63
sotto infino al ciglio: 1 12 103
leggia or da coppa, or da ciglio. 3 8 12
i di Tisbe asperse il ciglio 2 27 37
fo' le gambe e 'l ciglio. 3 1 51
se mi fan cerchio per ciglio, 3 30 43
lo, che stretto a consiglio 3 7 103
erse, dopo alcun consiglio 1 24 22
hi ne darà consiglio, 2 3 62
; Dell'eterno consiglio 2 23 81
d'eterno consiglio, 3 33 3
i ciel nuovo consiglio, 2 1 47
tio fu del suo consiglio, 3 30 41
consolò del figlio, 3 30 45
i epene, dolce figlio, 3 3 68
adre sua, questo per figlio, 3 8 6
mi che Vincisio suo figlio 2 7 101
e, figlia del tuo figlio, 3 33 3
oco, disse: Or vedi, figlio, 3 27 35
o e disadorando 'l figlio: 3 16 182
o e disadorando 'l figlio: 3 7 105
le mont'io mi maraviglio, 2 23 69
augoe e nell'aver di piglio, 1 12 105
anch'ei volle dar di piglio 1 22 73
allor mi dià di piglio, 2 1 49
e diedemi di piglio, 1 24 24
, e con libero piglio 2 3 84
no intorno con mal piglio, 1 22 75
nd'io principio piglio, 3 8 10
a el valse con quel piglio 1 24 80
gli 'l braccio col ronciglio, 1 22 71
2 23 63) sottiglio
la del bollor vermiglio, 1 12 101
also diventò vermiglio; 2 27 39
no fatto vermiglio. 3 16 154

igna

unzion ana e benigna, 3 32 138
dre a suo figliuol, benigna, 3 18 60

Ed alla sedia, che fu già benigna 3 12 88
e Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? 3 14 99
d Quel vedete l'altro che digrigna; 1 23 31
g Quel che rimase, come di gramigna; 3 32 136
Verge gentili di picciola gramigna! 2 14 102
ma te tracendo la coda maligna, 2 32 134
r Quando in Bologna un fabbro si ralligna? 2 14 100
s Di Logodoro; e a dir di Sardinia, 1 22 89
e Del villan d'Aguglione, di quel da Signa, 3 18 66
t Non s'apparecchi a grattarmi la tigna, 1 22 93
Ma per colpi che siedo e che traligna, 3 12 90
Se la gente, ch'al mondo più traligna, 3 18 58
v Tal che el mise a circuir la vigna, 3 12 88

igne

c Nel primo cerchio che l'abisso cigne, 1 4 24
Quel moto che più tosto il mondo cigne; 3 28 27
d Alon cinger la luna, che li dispigne, 3 28 23
Ma leggi Ezechiel, che li dispigne 2 29 109
Che son quaggiù, nel viso mi dispigne 1 4 20
f Venir con vento, con nube e con igne: 2 29 102
Distanto intorno al punto un cerchio d'igne 3 28 25
s Andiam, ch'è la via lunga ne sospigne, 1 4 22
Rime, letter; ch'altra spessa mi strigne 2 29 98

igno

b Veggendo 'l cielo a te così benigno, 1 15 59
O animal grazioso e benigno, 1 5 88
Parlare lo modo suave e benigno, 2 19 44
c Con l'ala aperte che parean di cigno, 3 19 46
f Tutto di pietra e di color ferrigno, 1 19 2
mE tiene ancor del monte e del macigno, 1 15 63
Tra i duo pareti del duro macigno, 2 19 48
A noi venendo per l'aer maligno, 1 5 86
Nel dritto mezzo del campo maligno 1 18 4
Ma quell'ingrato popolo maligno, 1 15 61
o Di cui suo luogo dicor l'ordigno, 1 18 6
s Noi che tingemmo 'l mondo di sanguigno: 1 5 90

igo

a Rispose adunque: Io son Frate Alberigo, 1 33 118
d Dimmi chi se', e s'lo non ti disbrigo, 1 33 116
f Che qui riprendo dattero per figo, 1 33 120

igri

n Qual sotto foglie verdi e rami nigri 2 33 110
p E quasi amici dipartirsi pigri, 2 33 114
t Dinanzi ad esse Eufrate e Tigrì 2 33 112

ii

d Sicuramente, e credi come a Dii, 3 5 138
Ed io, ch'al fine di tutti i dii, 3 39 46
Perchè non satisfac a' miei dii! 3 8 70
Dimandal, disse, ancor, se più dii 1 22 69
Noi semo accosi: e però, se dii 3 5 119
f L'ardor del desiderio in me finii, 3 39 48
i S'lo m'intuassi, come tu t'immii, 3 9 81
(V. trevi 3 33 44) mi i
A quel Signor, che testo su gl'invi, 2 21 72
Nel qual non si può ereder che s'invi 3 33 44
p Sotto la pesa? E quegli: lo mi partii 1 29 66
Sempre col canto di que' fuochi pii 3 8 77
Però sentiste il tremore, e li pii 2 21 70
Così da un di quelli spirti pii 3 5 121
r La Buca: Dunque or di' degli altri pii: 1 22 84
s Cinquecento anni e più, pur me sentii 2 21 68

lla

o Che Cloto impone a ciascuno a compila; 2 21 27
f Ma perchè lei che di e notte fila, 2 21 26
p Che questi porta e che l'angel proffila 2 21 23

lle

g Io vidi quello esercito gentile 2 8 82
s Mirar farien ogn'ingegno sottile? 2 12 86
Ch'è 'l velo è ora ben tanto sottile, 2 8 80
Qual di pennel fu maestro o di stile, 2 12 84
v Quasi aspettando pallido ed umilo: 2 8 24
v O Ilion, come te basco e vile 3 12 82

lli

o L'antiche leggi, e furon sì civili, 2 8 140
f Non giugne quel che tu d'ottobre illi, 2 8 144

del verde e ne' fioretti opimo; 3 30 111
 hebba andar davanti al primo 2 1 98
 stanto, alcuno esser dal primo, 2 17 110
 (uhe), se l'impeto primo 3 1 134
 nno insino al luogo primo 1 29 37
 sommo del mobile primo, 3 30 107
 dividendo, bene stimo, 2 17 112
 h ammirar se bene stimo, 3 1 136
 armi, si com'io stimo; 1 29 35

ina

se nel fuoco che gli affina, 2 28 148
 ben nostro in questo ben s'affina, 3 30 137
 o uscirò: e tutta la Caina 1 32 68
 nti, Alchino e Calcabrina, 1 21 118
 (a 2 26 146) calina
 a riso, e però mal cammina 3 6 181
 tette un poco a testa china, 1 29 139
 nde, ciascuna è cittadina 2 13 94
 ccia guidi la decina, 1 21 120
 quella dove 'l Sol declina; 3 31 120
 recito a Marcabò dichina; 1 28 75
 indietro, ch'è di qua dichina 2 1 113
 onde Bisenzio si dichina, 1 32 66
 unda congiunzione divina 3 30 143
 rostra via dalla divina 2 39 58
 iston quasi è divina; 2 9 15
 ella immagine divina, 3 29 138
 n quivi la virtù divina, 1 5 88
 l ancora alla dottrina 3 32 108
 l'evangelica dottrina, 3 34 144
 diata, e veglia sua dottrina 2 33 96
 idn al som de l'escalina, 2 26 146
 ciol, che più alto festina, 2 33 90
 d'esser dicit in grolatina; 1 32 60
 qui tra voi, che sia latina; 2 13 92
 vidi su 'n terra Latina, 1 29 71
 ai per non perder Lavina; 2 17 37
 tai Currado Malaspina; 2 8 118
 tremolar della marina, 2 1 117
 alla presso alla mattina, 2 9 14
 i occhi; e come da mattina 3 31 118
 neva l'ora mattutina, 2 1 116
 Sol la s'ella mattutina, 3 32 108
 di di Pier da Medicina, 1 28 79
 i soave medicina, 3 30 141
 nente nostra, pellegrina 2 9 18
 rona unile e peregrina, 3 6 135
 e in Italia peregrina, 2 13 98
 rial l'amor che qui raffina, 2 8 120
 spiriti con la sua rapina, 1 5 32
 die ebbe, e ciascuna regina, 3 6 133
 veggi seder la Regina, 3 31 116
 gli occhi la nostra Regina, 3 32 104
 forte, e diceva: O regina, 2 17 35
 ngon davanti alla ruina, 1 5 34
 a tua, pria ch'all'altra ruina, 2 17 39
 tete su per la ruina, 1 23 137
 ar s'alcun se ne sciorina: 1 21 116
 essenzia si una e si trina 3 34 140
 l peccator di la uncina, 1 23 141
 agna, o di parte vicina 2 8 118

inci

vamo, già partiti linof, 2 15 37
 voce disse: Intrate quinci, 2 15 35
 ro mani, o quindi o quinci 1 14 41
 namorava tanto quinci, 3 14 127
 trar della porta incontro uesinci, 1 14 45
 itro, e: Godi tu che vinci, 2 15 38
 ai: Maestro, tu che vinci 1 14 43
 rasse con sì dolci vinci, 3 14 129
 a me venia: Risurgi e vinci, 3 14 125

indi

rense tanti Lapi e Bindi, 3 29 103
 ne lasciassi il pappo e i dindi, 2 11 106
 grifon, non discindi 2 32 49
 rò agl' Ispani ed agl' Indl, 3 29 101
 to più e su, fora dagl' Indl 3 32 41
 to si gridan quinci e quindi; 3 29 105

Posciachè mal si torse il ventre quindi, 2 32 45
 Divento, ch'or vien quindi or vien quindi, 2 11 101
 s Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 2 11 103

ine

a Nell'ordine ch'io dico sono acoline 3 1 109
 c Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 3 8 106
 Ma vienne omai, ch'è già tiene l' confine 1 30 124
 Che solo amore e luce ha per confine, 3 28 54
 i d a Trespolo aver vostro confine, 3 18 54
 Serpentelli e ceraste avean per crine, 1 9 41
 d O spirituali o altre discipline! 2 23 105
 Ma per larghezza di grazie divine, 2 30 119
 e Guarda, mi disse, le feroci Erine, 1 9 45
 f Veder le volte tanto più festine, 3 28 50
 di Campi e di Certaldo e di Figghine, 3 18 50
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine 3 6 88
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 2 30 110
 Onde, se 'l mio disio deve aver fine, 3 28 52
 Dell'eterno valore, il quale è fine, 3 1 107
 Disposto cade a provveduto fine, 3 8 104
 Alle sfacciate donne fiorentine 2 23 101
 i La spola e 'l fuso, e fecersi indovine; 1 20 122
 m E quel, che ben conobbe le meschine 1 9 49
 p Come da noi la schiera si partine, 2 4 24
 r Che non sarebber arti, ma ruine; 3 8 108
 s Sai quel che fe dal noi dello Sabine 3 6 40
 Che non era la calla, onde saline 2 4 22
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 2 23 108
 Sotto Sibilla Calvo e le spine, 1 20 126
 Con una forcatella di sue spine, 2 4 20
 v Oh quanto fora meglio esser vicine 3 16 52
 Vincendo intorno le genti vicine, 3 6 42
 Più al principio loro e men vicine; 3 1 111
 Che nostre viste là non van vicine, 2 30 114

inga

f Ma sia qual vuol che l'assonnar ben finga, 2 32 63
 i (V. lusinghe 2 1 92) lusinga 3 18 129
 p Come pinto che con esempio pinga, 2 32 67
 r (V. ricinghe 2 1 94) ricinga 3 18 127
 s Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 2 32 65
 (V. stinghe 2 1 95) stinga 3 18 125

inghe

a Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 1 18 129
 l Quagliù m'hanno sommerso le lusinghe, 1 18 125
 Come tu di', non c'è mestier lusinghe; 2 1 92
 p Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe, 1 18 127
 r Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe 2 1 94
 s Sì che ogni suiciduno quindi stinghe; 2 1 98

inghia

a Giudica e manda, secondo ch'avvinghia, 1 5 6
 c Già nel secondo, che men loco cinghia, 1 5 2
 r Stavi Minò orribilmente, e ringhia: 1 5 4

ingo

g Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo, 1 23 108
 l Io Catalano, e costui Loderingo 1 23 104
 s Come suol esser tolto un uom solingo 1 23 108

ingua

d E qui è oopo che ben si distingua, 3 11 27
 i Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua, 3 11 25
 l In sì aperta e sì distesa lingua 3 11 23

ingue

d La tua ragione, ed assai ben distingue 1 11 68
 l E che s'incontan con sì aspre lingue, 1 11 72
 Se me nonasser tutte quelle lingue 3 23 55
 p Ma dimmi: quei della palude pingue 1 11 70
 Del latte lor dolcissimo più pingue, 3 23 57
 s Di tanto grado, che mai non si stingue 3 23 53

ini

a Dimandai tu, che più gli l'avvicini, 3 14 5
 o Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 3 10 98
 Per me; ma un de' neri Cherubini, 1 37 113
 Così duo spiriti, l'uno all'altro chini, 2 14 7
 E quasi mi perdei con gli occhi chini, 3 14 50
 Già nel calare, illustrati cattedini; 1 30 82
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 3 14 50

Quasi apena gli tolse quel confini.
 Insi quale le qua stato gli sono a' erini:
 a A chi avessa quei lumi di erini
 Di farli di amor, con al di vini,
 f In vascelli o no, tanto festini,
 Che ch'io dirò degli aldi Fiorentini,
 Ma m'addessera a batter i fiorini,
 m Venti son dove già tra miei meschini,
 e Pra condottino in gli alti Berafini,
 c Poi far li visi, per dirmi, sapini;
 c A lo a lui: Chi son li duo tapini,
 v Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini

luno

a Così da' lumi che li m'apparinno
 a Che mi rapira senza intender l'uno,
 t Di molte corde, fan dolce tintinno

luno

a Francesco, Benedetto ed Agostino,
 (V. Femino 1 20 G) Appennino
 Dalla sinistra costa d'Appennino,
 che sovra l'Erebo nasce in Appennino,
 B di Cologna, ed lo Thomas d'Aquino,
 che sotto l'asajo di Monte Aventino
 e Con questa orazione picciola, al cammino,
 Al cui odor si prese l'buon cammino.
 E chi a questi che mostra l'cammino!
 Anzi impediva tanto l'mio cammino;
 Che boudelco mena per cammino,
 Come quel fiume, c'ha proprio cammino
 Seguar potria, se fesse quel cammino.
 Natura generata il suo cammino
 Come gente che pensa suo cammino,
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 Non va co' suo fratei per un cammino.
 Non andera con lui per un cammino.
 Ti travolli al fuor di Campaldino,
 Oh, rispon' egli, appiè del Casentino
 Per andar par di lui; ma l'capo chino
 lo era ingiusto ancora attento e chino,
 d E cominciò: Qual fortuna o destino
 Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
 Vostri risplende non so che divino,
 Vedergli dentro al consiglio divino;
 E da prefeto nel furo divino
 Seco ne porta e l'umano e il divino.
 Or mira l'alto provveder divino,
 Se non vincesse il provveder divino.
 Più a montar per lo raggio divino.
 Quivi è la rosa, in che l'Verbo Divino
 f Simili fatti v'ha al fantolino,
 Però non fui a rimembrar festino.
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 g Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Igualmente emperà questo giardino;
 Vola con gli occhi per questo giardino;
 h Cadavrese abate Giovacchino;
 i Di fra Tommaso, e il discreto latino;
 Dicendo: Parla tu, questi e Latino;
 Sì che l'radighiar m'è più latino.
 Dall'altra parte, e vidi l'no Latino,
 Conosci tu alcuno che sia Latino
 E quando Lachesis non ha più lino,
 m Sempre acquistando del lato mancino.
 Già nel pucento sopra l' suoi marino;
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
 Temp'era dal principio del mattino;
 E volta nostra poppa nel mattino,
 p Ad invagiar cotanto paladino
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 q Per come da Giacob, e vien Quirino
 e E solo in parte vidi l'Saladino
 t Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Luogo è nel mezzo là, dove l'Trentino
 n Tu del saper ch'io fui l'conte Ugolino,
 Che lo non temerei unghia né uncino,
 Ch'io fui de' monti là intra Urbino
 v Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
 Poco è da un, che fu di là vicino;
 Questi, che m'è a destra più vicino,

Che l' suono dell'acqua n'era sì vicino.
 Or ti dirò perch' i son tal vicino.
 Guarda il calor del Sol che si fa vino,

Inqua

i Questo contesim'anno ancor s'incinqua,
 p Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 r Sì ch'altra vita la prima relinqua!

Inque

c Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
 d E quel gigante che con lei delinque,
 p A darlo tempo già stelle propinque,

Inse

a Lo collo poi con le braccia m'avvinse,
 c Poi di sua preda mi coprese e cinse.
 Legno con legno spranga mai non cinsi
 Nulla vedere ed amar mi costringesse.
 d E com'ambo le luci mi dipinse
 E di trista vergogna si dipinse.
 i Benedetta colui che in te s'incinse.
 E l'peccator, che intese, non s'infinesse.
 p E dimanda qual colpa quaggiù l'pinse:
 Quel color che virtù di fuor mi pinse,
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse
 r E mane e sera, tutto mi ristrinse
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 e Per più fiate gli occhi ci scoppiasse
 Per che l'Maestro accorto lo sospinse.
 Trovò l'Archina robusto, e quel sospinse
 A poco a poco al mio veder si stinse:
 Gocciar su per le labbra; e l'gelo strinse
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:
 Al suo collegio, e l' collegio si strinse:
 v Ma solo un punto fu quel che ci vinse,
 Cozzaro insieme; tant'ira gli vinse.
 Sempre diurno al punto che mi vinse.
 Ch'io fui di me quando l'dolor mi vinse,
 Sì sua virtù la mia natura vinse;
 Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Insi

a Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 d Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
 p Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Inta

c Io aveva una corda intorno cinta;
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 d La region degli angeli dipinta.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 q Porre ministri della fossa quinta,
 La prima vita del cigno e la quinta
 t Trovammo risuonar quell'acqua tinta.
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta.
 v Piangendo, e nel sembiante stanca e tinta.
 Ma vince lei, perché vuol esser tinta.
 E che gent'è, che par nel duol sì tinta!

Inte

a Onde le fiere temple erano avvinte,
 c E con idre verdissime eran cintate;
 t Tre furie infernal' di sangue tinte,

Inti

e Ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
 p Ma da diletto loro esser son pinti.
 v Fien il tuo piè dal buon voler sì vinti,

Into

a D'una catena che l'tonna avvinto
 o Bellincion Berti vidi andarne cinto
 Onde fa l'arco il Sole e Della il cinto.
 Che al reca il bordon di palma cinto.
 Infia che l'uno e l'altro da quel cinto,
 E questo era d'un altro circuncinto.
 d Lasciando dietro a sé l'arco dipinto:
 Voglio anche, e se non scaria, almen dipinto
 lo mi tocca, ma l'gelo desir dipinto
 Fur verbo e donna ch'io tocca l'dipinto;

a pur natura ivi dipinto,
 ol volto di riso dipinto,
 a sua senza 'l viso dipinto;
 io moto per altro distinto;
 argento il d'oro distinto.
 ro assai, che per parlar distinto.
 li sopra rimaneva distinto
 a un incognito indistinto.
 i fusse che da quel precinto,
 questo gli altri; e quel precinto
 dicea da mezzo e da quinto.
 lgeva infino al giro quinto.
 to 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 ell' M del vocabol quinto
 appena, el lieve, ed io sospinto,
 el dubbi d'un modo sospinto,
 o dir; ma el teneva succinto
 pietra ed in petrao tinto,
 punto che m'aveva vinto.
 a sì ratto, ch'avria vinto
 li lui, ma io sarei ben vinto.
 alcun saria di color vinto,
 ro Uccellato', che, com'è vinto

2 7 79
 3 29 7
 3 15 114
 3 27 115
 3 18 96
 3 4 12
 2 29 76
 2 7 81
 1 24 34
 3 27 123
 3 27 117
 1 31 90
 3 28 30
 3 18 94
 1 24 32
 3 4 6
 1 31 86
 2 23 74
 3 29 9
 3 29 26
 1 24 36
 2 7 77
 3 16 110

io

han detto a' dolci amici addio;
 ni lato ad esso m'appario,
 Donna, che pria m'appario
 lo a dimandar, la bocca aprìo,
 Colui fesse in grembo a Dio
 or che son più presso a Dio
 ne ed a rendersi a Dio
 degne di salire a Dio,
 m far lo cuor volger a Dio
 endo peccar, m volsi a Dio.
 tar debitamente Dio;
 senza del Figliuol di Dio,
 Maria, quando 'l Figliuol di Dio
 itizia, se 'l Figliuol di Dio
 e muoia nell'ira di Dio
 ent'anni e più l'necc di Dio
 i discernir riuindando in Dio.
 minia di fatto offende Dio.
 pondo: Credo in uno Dio
 vincon sì, che verso Dio
 si lascia vincere a disio;
 Frate, il tuo alto disio
 in pace uno ed altro disio,
 Solvi il tuo caldo disio,
 o, con amore e con disio.
 no piacere, al cui disio
 chiedea la vista del disio.
 o gli vissi, per lo gran disio
 aglio m'aveva il disio
 ne dovria più il disio
 volunta, suoni 'l disio,
 ora che voige 'l disio
 er quella, in pena ed in disio
 apeme vivemo in disio.
 tema sì voige in disio.
 l segno di maggior disio,
 mperiti bene ogni disio,
 lici pensier, quanto disio
 un altro: Deh, se quel disio
 'avea di riguardar disio
 i trarre te nel suo disio?
 o con tanto disio
 loco, ove tornar disio:
 rion m'accesero un disio
 areva prima dispario.
 mmo piacer sì il fallio
 'l fesso, in che si paga il fio
 verbia qui si paga 'l fio:
 un tempo per lo mondo gfo.
 ilandose; onde sen gio,
 d dentro, l'occhio intorno invio;
 i prender tanta grazia, ch'io
 ianto le belle membra in ch'io
 vate sì, ch'io son più ch'io.
 l'antica selva tanto, ch'io
 veggi li così com'io.
 mmo e distinte, com'io.

2 8 8
 2 3 32
 2 30 64
 3 1 87
 1 12 119
 2 27 24
 3 10 56
 2 7 5
 3 26 56
 2 11 90
 1 4 38
 3 27 24
 3 22 113
 3 7 119
 1 3 122
 3 6 4
 3 8 90
 2 23 59
 3 24 130
 3 25 128
 3 16 15
 3 22 61
 3 4 117
 3 21 51
 3 24 132
 3 20 77
 2 19 87
 3 11 86
 1 14 93
 3 2 40
 3 15 68
 2 8 1
 3 23 61
 1 4 42
 1 3 128
 3 3 126
 3 7 121
 1 5 113
 2 5 86
 1 9 107
 3 21 54
 3 28 130
 1 2 71
 3 1 83
 2 15 93
 3 21 52
 1 27 135
 1 11 88
 1 20 80
 1 29 34
 1 9 109
 3 22 56
 2 31 50
 3 16 18
 2 28 23
 3 7 123
 3 28 132

E quel che spera ogni fedel com'io.
 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
 Tacette allora, e poi cominciò io:
 Non ti maravigliar; che, dicend'io,
 Che non gli è vendicata ancor, dis'io,
 Ed: Ella or'è di subito dis'io.
 Se tu non torni? Ed ei: Chi dà dov'io
 Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ad io.
 Della voglia assoluta intende; ed io
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
 Com'a quelle parole mi fec'io;
 Poscia si pose là, dove nacq'io:
 Del dire e del tacer, sì sta; ond'io
 Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,
 Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
 E di costoro assai riconobbi'io.
 Perciò non lagrimal, nè rispos'io
 Ricordati, ricordati... E se io
 Aprì gli occhi e riguarda qual son io;
 Per to sì veglia, come la vegg'io;
 M'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
 m Piangevan celi: ed Anselmuco mio
 La forma quì del pronto creder mio;
 Ed avvegna ch'io fossi al duubar mio
 Temendo, un poco più al Duca mio
 Queste parole fur del Duca mio:
 Così rispose allora il Duca mio.
 Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio
 Le man distese, e prese il Duca mio
 L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
 E sonar nella voce ed io e mio,
 Che l'essere del mondo, e l'esser mio
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
 Con buona pietate aiuta 'l mio,
 Ove s'adempon tutti gli altri, e il mio.
 Mosse Beatrice me del luogo mia;
 Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Io cominciò: Voi siete 'l padre mio,
 Se fatto a sostener lo riao mio.
 E volsi gli occhi allora al Signor mio:
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Tanto ch'io torni. Ed Ella: Signor mio,
 Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
 Che fece crescer l'ale al voler mio;
 n Di quella nobil patria natio,
 o A te che fa, se 'l tuo metti in obbligo?
 Che Beatrice eccitò nell'oblio?
 p La fiamma dolorando sì partito.
 Com'una dimensione altra patto,
 Tempo aspettar tacendo non patto;
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 E cominciò: Per esser giusto e pio
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ed in ciò m'ha fast'egli a sè più pio.
 Bramò Colui che 'l morse in sè punto,
 r Io son Virgilio; e per null'altro rio
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
 Poi vidi gente, che di fuor del rio
 E pronti sono a trapassar del rio,
 Notabile, com'è il presente rio,
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Ed ecco l'andar più mi tolse un rio,
 n Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguio
 La vista mia che tanto la seguio,
 Virgilio quando prender il sentio,
 t Ridendo, parve quella che tossio
 u 'l mi volsi a Beatrice, e quella udio,
 Come nostra natura e Dio s'unio.
 Infu che l'altro Sol nel mondo uscio.
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.
 Vidino a' monti de' qual prima uscio;
 Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
 Fatta più grande, di sè stessa uscio,
 Subitamente questo suono uscio
 Poesia che 'l padre suo di vita uscio,
 v Maria, cantando, e cantando vanio

3 26 60
 3 1 85
 3 32 115
 1 2 75
 3 27 20
 1 22 32
 3 31 64
 2 10 89
 1 31 125
 3 4 113
 3 15 91
 3 10 58
 1 20 56
 3 21 47
 1 6 115
 2 18 83
 1 12 123
 1 33 52
 2 27 22
 3 23 46
 3 8 88
 2 5 83
 1 93 50
 3 24 128
 3 20 79
 1 10 30
 1 14 91
 2 7 9
 1 27 133
 1 31 131
 2 2 20
 3 19 11
 3 26 58
 2 15 93
 2 27 20
 2 6 87
 3 22 63
 3 27 22
 3 20 62
 3 16 18
 3 23 49
 3 19 85
 1 2 73
 3 10 86
 3 8 66
 3 21 43
 3 15 73
 1 10 26
 3 10 90
 3 10 60
 1 27 131
 3 3 39
 3 20 81
 3 21 62
 3 32 117
 3 19 13
 1 5 117
 1 29 36
 3 23 88
 2 7 7
 1 4 40
 3 20 66
 1 12 121
 1 3 124
 1 14 89
 3 4 115
 1 9 111
 3 28 25
 3 6 2
 3 8 124
 1 31 133
 3 16 14
 3 15 70
 3 2 42
 1 93 54
 2 3 24
 3 8 6
 2 28 27
 3 23 44
 1 20 23
 3 3 123

ipa

d	Come, quando la sabbia si dissipa,	1 31	34
f	In cui l'essenza d'un'alta ripa,	1 11	1
	E non più posto intorno dalla ripa	1 31	32
	Prendendo più della dolente ripa,	1 7	17
	Ove l'agitazione coll'altava ripa,	1 24	80
	Che la memoria il sangue ancor mi scipa,	1 24	84
	E perchè non tra colpa si ne scipa?	1 7	21
	Chè che ceta l' vapor che l'aere stipa;	1 31	36
	Al di giustizia di Dio; tanto chi stipa	1 7	19
	Vediamo sopra più crudele stipa:	1 11	3
	E vidi entro terribile stipa	1 24	82

ipio

a	Soccorrè tosto, sì com'io concipio,	3 27	63
p	S'apparecchia di bere, O buon principio,	3 27	69
	Ma l'alta provvidenza, che con Scipio	3 27	61

ipto

a	In arida l'isola de Egipto	2 2	46
i	Tal che pareva beato per iacripto;	2 2	44
e	Con quanto di quel salino è poscia scripto,	2 2	48

iqua

i	Come cupidità fe nell'iniqua,	3 15	3
i	Bouigna voluntade, in cui si liqua	3 15	1

ira

a	Come l'occhio ti dice u' che s'aggira,	1 7	120
	Facevano un tumulto, il qual s'aggira	1 3	28
d	Che morì per la bella Deianira,	1 12	68
	Ed egli a me: Perché tanto dell'ira,	1 11	76
	Nel qual si quietò l'animo, e desira:	2 17	128
	Che faron noi a chi mal ne desira,	2 15	104
	Di te, sì che poi sempre la disira,	3 7	144
	Che poca gente omai ci si disira,	3 30	132
e	Gli occhi rivolgi al legaro, che gira	2 19	82
	Vedi nostra città quanto ella gira;	3 30	130
	Ed in infamia tutto l'monte gira	2 20	114
	Ch'ancor per la memoria mi si gira	1 30	136
	Quanto per mente e per occhio si gira	3 10	4
	Chiamavi l'etere, e intorno vi si gira,	2 14	148
	E l' più lontana dal ciel che tutto gira:	1 9	29
	Che da quel lato il poggio tutto gira;	2 4	48
	Per da lungi un muon che il vento gira;	1 34	6
	E l'entrar nell'alta ruota che vi gira,	3 22	118
i	Per quale il ciel più chiaro s'insaffira,	3 23	102
	Alla vendetta corron con all'ira:	1 36	67
	Quand'io l' senti a me parlar con ira,	1 30	183
	Parole di dolore, accenti d'ira,	1 3	26
	Poi vidi ponti accessi in fuoco d'ira,	3 15	106
	Nabuccodonosor levando d'ira,	3 4	14
	Quell'altro è Pola, che fu sì pien d'ira,	1 12	72
	Quel da Esti il fe' far, ch'è m'aveva in ira	2 5	77
	Son ei punti, se Dio gli ha in ira!	1 11	74
	Come furò le spoglie, sì che l'ira	2 20	110
	L'anime di color cui vinse l'ira:	1 7	216
	U' non potemo entrare omai sen'ira.	1 9	33
	Gloria di far vendetta alla sua ira,	3 6	90
i	Silenzio pose a quella dolce lira,	3 15	4
	Comparata al suon di quella lira,	3 28	100
m	Gridando a sé pur: Martira, martira:	2 15	108
	Gioia giusto pentir, ve ne martira,	3 17	132
	Rispossemi: L'è entro sì martira	1 26	56
	Over la mente tua altrove mira?	1 11	78
	Verso di noi: però dinanzi mira,	1 34	2
	Mi trasse Beatrice, e disse: Mira	3 30	128
	Ma s'io fossi fuggito in vèr la Mira,	2 5	79
	Quando l' Maestro mi disse: Or pur mira,	1 30	131
	Se in mano al terzo Cesare ai mira	3 6	86
	Quando si leva e che intorno si mira,	1 24	116
	E quel di mezzo, che al petto si mira,	1 12	70
	Quale il falcon che prima a' piè si mira,	2 19	84
	E l'occhio vostro pure a terra mira;	3 14	150
p	Di sopra, che par surger della pira,	1 26	53
r	Che vivo, e sentis, e s'è in se rigira,	2 25	75
	Quale sovrano l'ido si rigira,	3 19	91
	Senza gustar di lui chi ciò rimira	3 10	6
	E dolce padre, volgiti e rimira	2 4	44
	E come quel, ch'è pasto, la rimira;	3 19	93
e	Indi accisiam col marito Saffira;	2 20	112
	Che se to l'acqua ha gente che sospira,	1 7	118
	Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira,	1 24	117

A voi divotamente ora sospira

	Sempre l'amor che drittaente spira,	3 3	94
	Sovra tant'arie di natura, e spira,	3 3	96
	Che l'uno è l'altro eternamente spira,	3 3	92
	Ma nostra vita senza morte spira	3 3	91
	Chè la viva giustizia che mi spira	3 3	93
	Come quando una grossa nebbia spira,	3 3	95
	Se stessa lega sì, che fuor non spira,	3 3	97
	Questa palude, che il gran puzzo spira,	3 3	99
	Ancor sarei di là dove si spira,	3 3	101
	Come la rena quando il turbo spira,	3 3	103
t	Quaggiù, e più a sé l'anima tira,	3 3	105
	Che la destra del cielo allenta e tira,	3 3	107
	Per lo disio del pasto che là il tira,	3 3	109
	Per forza di demon ch'è a terra il tira,	3 3	111
	Nullo creato bene a sé la tira,	3 3	113
	Al passo forte, che a sé la tira,	3 3	115
	Di compassion potenziata tira	3 3	117
	Che ciò che truova attivo quivi tira	3 3	119
	Le disse: lo veggio ben come ti tira	3 3	121
	O figliuol disse, insin quivi ti tira,	3 3	123
	Dell'antico avversario a sé vi tira;	3 3	125
	Se lento amore in lui veder vi tira,	3 3	127

irano

g	Principati ed Arcangeli si girano;	3 3	129
r	Questi ordini di su tutti girano,	3 3	131
t	Tutti tirati sono, e tutti tirano,	3 3	133

irei

d	Che vegnan d'esta fondo a dipartirel,	3 3	135
	Non vi dispiaccia, se vi lece, direl	3 3	137
u	Onde noi ambedue possiamo uscirol	3 3	139

ire

a	In quella parte, ove surge ad aprire	3 3	141
c	Ch'eu non m'è puote, ni m'è vuol a co' co'briz,	3 3	143
	Si ch'ella par qui meco contraddire,	3 3	145
d	(V. disire) desire	3 3	147
	Vide l'carro d'Elia al dipartire,	3 3	149
	Lo buon maestro cominciò a dire:	3 3	151
	E cominciò liberamente a dire:	3 3	153
	Con duo campioni, al cui fare, al cui dire	3 3	155
	E federal il tuo credere e l'mio dire	3 3	157
	Si uniformi son, ch'io non so dire	3 3	159
	Io m'era inghinocchiato, e volea dire;	3 3	161
	Crudendo ch'altro ne volesse dire;	3 3	163
	D'una vera alta; ma tu vuoi dire,	3 3	165
	Libero fu da ogni altro disire.	3 3	167
	Così l'animo preso entra in disire.	3 3	169
	E disse ch'è l' suo nome il mio disire	3 3	171
	Ma ella, che vedeva il mio disire,	3 3	173
	Perchè, appressando se al suo disire,	3 3	175
e	Senza distinzion nell'acordire,	3 3	177
f	Che stralunava gli occhi per ferire,	3 3	179
	Di veder quel che gli conven farire,	3 3	181
g	Fin che la cosa amata il fa gioire,	3 3	183
	Che Dio pareo nel volto suo gioire:	3 3	185
i	(V. ire) giro	3 3	187
	Che la sentenza retro non può ire	3 3	189
	Oltre la gran sentenza non può ire	3 3	191
m	Non attende la forma del martire:	3 3	193
	Ch'Alma beata non può mai mentire,	3 3	195
	Ciò che non muore e ciò che può morire	3 3	197
p	Che, per veder, non indugia l'partire:	3 3	199
	Con lei ti lascerò nel mio partire:	3 3	201
r	Ma per la mente che non può reddire	3 3	203
	Fu' io, e vidi cose che ridire	3 3	205
	Tanto pass'io di quel punto ridire,	3 3	207
	Solo ascoltando, del mio rivortire:	3 3	209
	Di che si vede Europa rivortire,	3 3	211
s	Per la sua forma, ch'è nata a salire	3 3	213
	Ed io era con lui: ma del salire	3 3	215
	Si come nuvoletta, in su salire:	3 3	217
	Alla qua' poi se tu vorrai salire,	3 3	219
	Ch'io nol potai al con gli occhi seguire,	3 3	221
	Ond'io mi feci ancor più la sentire.	3 3	223
	Che vien dinanzi a' tre sì come sire.	3 3	225
	E quanto fa piacer del giusto sire;	3 3	227
	Che partorisce, amando, il nostro sire;	3 3	229
	Così il trifone effuso dal suo sire	3 3	231
	Congiunto, si girava per le spire	3 3	233
	Ch'ella la beata e te frasca stormire,	3 3	235

ere o udire,	1 22 87
uto, per udire	2 10 107
accarda udire,	3 4 87
r risposta udire	2 13 87
d, che venire	1 13 112
i, che dal venire	3 29 26
peran di venire	1 1 119
, io ne farò venire.	1 22 99
'ombre a noi venire:	1 4 83
scoglio venire.	1 21 30
er. del suo venire.	3 10 36

141

l, perch'io m'adiri,	1	8	191
ta omai s'adiri	3	18	191
tante 'l ciel m'aggiri	2	4	190
don dentro s'aggiri.	1	8	189
on voglio ch'ammiri;	3	28	197
però non si ammiri	2	15	47
e a che s'adiri.	2	31	24

libbisti disirisi?	1	5	120
sggon li disirisi	2	25	106
nammi a' nuleti disirisi.	1	10	0
r' entro i miei disirisi,	2	31	22
nostru disirisi	5	3	74
che tu disirisi.	2	7	28
ver che tu disirisi,	3	2	125
li vostri disirisi,	1	12	49
igli altri giri.	2	23	90
e per gli empi giri	1	10	0
gli eterni giri.	2	30	93
ver di questi giri.	3	28	139
ere in questi giri,	2	3	76
de' santi giri,	3	3	137
remu tre giri	3	33	116
centu liri da lrt,	2	33	118
bbe lre 'a martiri	4	4	122
lo populo a martiri.	1	23	117
i tristo da martiri,	2	7	23
nzio de' martiri	2	23	86
ni e di martiri.	5	18	123
arra ed i martiri	1	10	2
no senza martiri,	1	4	28
cosca, i tuoi martiri	1	6	116
fitto, che tu miri,	1	23	116
on di che tu miri.	2	25	105
ben rimirisi.	3	3	75
tute, che rimirisi	2	18	112
gli altri malizi.	2	16	75
cui soffrisi	2	19	76
aulaco a' sospirisi.	2	15	51
si altri sospirisi.	2	18	74
'In li buon sospirisi;	2	4	132
ba co' sospirisi	1	23	113
ivoti e con sospirisi	2	23	88
ma' che di sospirisi,	1	4	23
po de' dolci sospirisi,	1	5	112
luno e sospirisi	2	30	91
grimo e sospirisi,	2	21	20
lagrime e i sospirisi	2	26	104
dica ne' sospirisi	1	8	112
qual, ma son sospirisi	2	7	30
ovien che spsirisi.	3	2	122
he perde ombra, spsirisi,	3	30	89
i tignamente si spsirisi.	3	33	120
amaine e di vtrisi.	1	4	20

1 cm

minciò a dirmi,	2 10	53
uspizion fa irmi	2 10	55
sa me convien partirmi,	2 10	143
dal pensar partirmi,	2 10	57
in volle udirmi.	2 10	145

170

on: ma ora ammiro	3	1	98
più innanzi apparire,	3	8	98
io me t' apparire,	3	4	32
udo disse a Ciro:	2	12	86
figliuol deliro;	3	1	102
io dipartire;	2	9	36

E della schiera tre si dipartiro	1	19	59
Ben puoi tu dire: lo ho fornito! distro	1	18	133
E quei c'hanno a giustizia lor disiro	2	22	4
Che fu albergo del nostro disiro;	3	25	105
Di rindir non fui senza disiro;	3	8	30
Ond'eglit: A terminar lo tuo disiro.	3	31	65
f Con <i>scien</i> , <i>sear</i> , <i>sear</i> altro, ciò forniro .	2	22	6
Mostra tu come in rotta si fuggiro	2	12	58
f Dell'acqua che cede nell'altro giro ,	1	16	8
Io sono amore angelico, che giro	3	23	103
Veduto a nol voler, lasciano il giro	3	8	6
E gli altri ha quaquà di giro in giro.	3	26	36
Per l'inforno quaquà di giro in giro.	1	28	60
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,	3	9	35
A questa voce lo indannato giro	3	25	190
Dell' aer pur infino al primo giro	2	1	15
Ma tutti fanno bello il primo giro,	3	4	34
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,	2	23	2
E, se riguardi su nel terzo giro,	3	31	67
Cominciare a vedere, e fare un giro	3	14	74

m3 che per salti fu tratto al martiro.

Sotto la pioggia dell'aspro martiro,	1 16 6
Giuo in Cielaurò, ed essa da martiro	3 10 128
Ed anche le reliquie del martiro.	2 12 0
E poi che, per la sete del martiro,	3 11 100
Ch' sempre santo, il deserto e 'l martiro	2 32 32
Per meraviglia oluò d' un martiro.	1 28 54
E 'l martiro d' al mondo, qua e là t'iro	2 12 0
Ch' ei portò giù, di questo gaudio m'iro,	3 24 38
Pensa che Pietro e Paolo, che morio	2 18 131
Quando tre ombre insieme si partiro,	1 18 4
Se non le due luci sole che saliro;	3 25 128

(Vedl Seiro) Schiro

Quando la madre da Chirone a Sciuro	2 9	87
Predeh Cristo, e gli altri che 'l seguirò;	3 11	103
Di cul le Piche misera sentiro	2 1	11
Agli occhi miei, che vinti nol soffrirò;	3 14	78
E sotto lui così cerner sottiro	3 22	34
Nel trono, che i suoi meriti le sottiro.	3 31	69
Ond' ella, appresso d'una pio aspiro,	3 1	100
Vedi oltre bammagiar l'ardente spiro	3 10	130
Fu per Onorio dall'eterno spiro	3 11	98
Per sentir più e men l'eterno spiro.	3 4	35
Alla mia Donna dirizò lo spiro,	3 24	32
O vero sfavillar del Santo Spiro,	3 14	76
Che al faceva nel suon del trino spiro,	3 25	139
t Ditel costint; se non, l'arco tiro.	1 12	68
u Più far di cento che, quando l' udiro,	1 28	82
v Che a considerar fu più che viro.	2 10	132
Ed ella: O luce eterna del gran viro,	3 24	34
s Onde si coronava il bel zaffiro,	3 23	101
Dolce color d'oriental saffiro.	3 1	13

Irre-

o Ode Torquato e Quinzio che dal cirro	3	6	48
mEbber la fama che volentier mirro.	3	6	49
p Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro.	3	6	44

Unit

d Un amen non saria potuto dirsi	1 16	88
f Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi	1 16	88
p Per che al Maestro parve di partirsi.	1 16	90

1111

d	Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:	2	1	67
	Che coal fosse, a già voleva dirti:	1	20	51
e	Disse: Dentro da' fuochi son gli spiriti:	1	26	47
	Ed ora intendo mostrar quegli spiriti	2	1	65
u	Conducirlo a vederli ed a dirti,	1	3	69
	Maestro mio, risposi, per udirli.	1	28	40

into

mDove mortal le temple ornar di mirto,	2 21	90
s Er' lo di là, rispose quello spirto,	2 21	96
Tanto fu dolce mio vocale spirto.	2 21	88

15.3.

o Come dicea, non per colpa commissa;
d Credendo quella quindi esser decisa,
Con intenzion da non esser derisa,
Vidi cont' Orso; e l'anima divisa
E forse sua sentenza è d'altra guisa
p Federico Novello, e quel da Pisa

ischio

1 Tutti si pusan al coar d'un fischio.
2 Ma quieto con rose il dolce mischio.
3 Si come per coar fatio o rischio.

3 25 125
3 25 131
3 25 133

iscia

1 La picciola valetta, era una biscia,
2 Leccando come bestia che si liscia.
3 Tra l'erba e i dur venia la mala striscia.

2 5 99
2 5 102
2 5 100

ise

1 Fino alla fine del figliuol d'Anchise,
2 Che pria per lunga strada ci divise.
3 Mia mente unita in più cose divise.
4 Ma Gregorio da lui poi si divise;
5 Poi quando far da noi tanto divise
6 Trasmutabile con per tutte guise!
7 Trovai pur se l'lettere, che incise
8 Come nel lume di quel ciel si mise,
9 E al tutto l'mio amore in lui si mise,
10 Nuovo pensier dentro da me si mise,
11 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise.
12 A contemplar questi ordini si mise,
13 E se la stella si cambiò e risse,
14 In questo ciel, di se medesimo risse.
15 Non le dispiacque; ma sì se ne risse,
16 A che guardando il mio Dottor sorrisse.
17 Volemi star di qua? Indi sorrisse,

2 18 137
2 27 48
2 10 63
2 28 133
2 18 139
2 5 96
2 12 134
2 5 95
2 10 56
2 18 141
2 27 46
2 28 131
2 5 97
2 28 135
2 10 61
2 12 136
2 27 44

isi

1 Di tutte le sue foglie, sono assisi
2 Treando gli occhi con fatio fisi
3 Dall'altra parte, onde sono interosi
4 Oh, dissi lui, non se' tu Odorisi,
5 Ch' allammiare è chiamata in Parisi?
6 Quel, ch'a Cristo venuto ebber li visi.

2 28 25
2 11 77
2 28 25
2 11 79
2 11 81
2 28 27

isma

1 Un diavolo è qua dietro, che a' accisima
2 Rimettendo ciascun di questa risma,
3 Seminator di scandalo e di scisma

1 28 37
1 28 38
1 28 35

ismi

1 Chi dietro a lura, e chi ad aforismi
2 Quanto son difettivi silligismi
3 E chi regnar per forza o per sofismi,

3 11 4
3 11 8
3 11 6

iso

1 E tra nuovi ladroni esser aniso.
2 Già s'invasecava, pria che fosse aniso
3 D'impedimento giù ti fossi aniso,
4 E ciaschedun lungo la grotta aniso.
5 Di te omai: ma diumi, perchè aniso
6 Son io più certo: ma già m'era avviso
7 Secondo mio infallibile avviso.
8 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
9 Credo che l'adrai, per mio avviso.
10 Chè che l'aspetto in sé avea conquiso.
11 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
12 Veggilo un'altra volta esser deriso:
13 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
14 Rimemorar per concetto diviso.
15 Questi, che mai da me non fa diviso.
16 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
17 E perchè intender non si può diviso,
18 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
19 Coronati venian di fiordaliso.
20 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
21 Ma fissa gli occhi per l'aer ben fiso,
22 In nulla parte ancor fermato fiso;
23 Io mi volsi ver lui, e guardai fiso:
24 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
25 Per ch'io udis da lor un: Troppo fiso.
26 Però non hanno vedere interiso
27 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
28 Punita fosse, t'hai in pensiero miso:
29 La forma general di Paradiso
30 Ministro, ch'è di quel di Paradiso,
31 La dolce sinfonia di Paradiso,
32 Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
33 E così, aggurando 'l Paradiso,
34 Cominciò gloria tutto 'l Paradiso.
35 Aiutò sì, che piacque in Paradiso

2 20 90
2 17 32
2 1 140
2 13 45
2 4 124
1 26 50
2 7 19
2 29 90
2 13 41
2 23 45
2 17 111
2 20 88
2 5 108
2 29 81
1 5 135
2 29 82
2 17 109
1 26 52
2 29 84
2 20 86
2 13 43
2 31 54
2 3 108
2 23 41
2 29 79
1 26 54
2 7 21
2 31 53
2 1 92
2 21 56
2 13 21
2 23 61
2 27 2
2 10 106

Della mia grazia e del mio pando
Non è il seguire al mio cantar pando
Ma per chiare parole, e con pieno
Come uom che trova suo canna pando
O pur lo modo usato t'hai ripreso?
Mossion le labbra mie un poco raso?
A' miei Poeti, e vidi che con raso
Quell'altro fiammeggiare esser di raso
Quando leggemmo il diano raso
Così lo rimembrar del diano raso
Per quel, che Beatrice non ha raso
Chiuso e parvente del suo proprio raso
Non si verria, cantando l'altro raso
Di non caler, così lo santo raso
D'altrui lume fregiati e del suo raso
Chè dentro agli occhi suoi ardere raso
E caminiò, raggiocchi d'un raso
Cioè ch'io vedeva, mi sembrava raso
Chè non al converria, l'occhio raso
Vincendo me col lume d'un sorriso
Mai non l'avrei conosciuto al viso
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Diretto al mio parlar ten via di viso
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso
Tu hai l'udir mortal, sì come l'viso
Poetica rivolai alla mia Donna il viso
D'un giunco schietto, e che gli visi
Quella lettura, e scolorocci il viso
Poi alla bella Donna tornai il viso
Tu se', così andando volgi il viso
Quando per forza mi fu volto il viso
Entrava per l'udire e per lo viso
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
Amor del suo subietto volger viso
Della faccia di Dio non volger viso

issa

1 Principio e fine con la mente fissata
2 Che più non si pareggia mo ed issa
3 Lo mio pensier per la presente issa

isse

1 Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
2 Tacito coram me ciascun s'affisse,
3 Ogni vergogna deposta, s'affisse:
4 Passò gridando, ed anche non s'affisse
5 Misericordia chiesi, e ch'è m'aprissi:
6 Poi parve a me che la terra s'aprissi
7 Pur come sonno o febbre l'assallisse
8 Pareva a me che nubes ne coprisse
9 Sette P nella fronte mi desorisse
10 Vinum non habent, altamente disse:
11 Ridendo allora Beatrice disse:
12 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
13 Quando vivea più glorioso, disse,
14 Drizza la mente in Dio grata, mi disse
15 Tosto che questo mio Signor mi disse
16 Lo trafitto il miro, ma nulla disse
17 Quando se' dentro, queste piaghe disse
18 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse
19 Mentre che l'uno spirito questo disse
20 Convenne che cascando divenisse:
21 Quasi adamante che lo Sol ferisse
22 Che per lo carro su la coda fissasse
23 La vostra condition dentro mi fissasse
24 Mi venni men così com'io morisse
25 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
26 Della nostra basilica si scrisse,
27 Nè O sì tosto mai, nè I sì scrisse
28 S'avventò un serpente, che l' trafisse
29 Nostro alimento, all'un di lor tradisse;
30 E prima che del tutto non s'udisse
31 Pareva che quel bulicame uccidesse
32 Che, qual voi siete, tal gente venisse
33 Prima che passi tempo quanto visse

issi

1 La scala era, ed eravamo affissi.
2 Perchè a figurarlo i piedi affissi.
3 La bella donna nelle braccia aprissi
4 Poi mi rivolsi al mio maestro, e disse
5 Furo contrarii: ed io ch'io teneva
6 Ed assenti ch'alcunquero indieturo

lui perduto a morir gisai. 1 28 84
 mme ch'io l'acqua inghiottissi: 2 31 102
 morar dell'acqua salassi 3 20 26
 stava l' cuore, ov'io le scrisai. 3 20 30
 il mondo gli alti versi scrisai. 1 28 82
 se sì dolcemente udissi, 2 31 98
 si un poco s'io udissi 3 17 78
 e quivi, e quindi uscissi 3 20 28
 ai di voi mentre ch'io viassi, 1 28 80

isso

l'occhio per entro l'abisso 3 7 84
 razione, che nell'abisso 2 8 121
 si s'inoltra nell'abisso 3 21 94
 in terra per noi crocifisso, 2 6 119
 riar direttamente fisso. 3 7 88
 n che in Dio più l'occhio ha fiso, 3 21 92
 gli er'io del tutto fiso, 1 30 130
 yesso, o che l'uom per sè isso 3 7 82
 ar lo specchio di Narcisso, 1 30 128
 po è che teco non mi rissio, 1 30 132
 si creata vista è scisso. 3 21 96
 all'accorger nostro scisso! 2 6 123

ista

son ingegno ed arte acquista. 3 14 117
 di piacere lo canto acquista; 3 20 144
 dizia, ch'odio in cielo acquista, 1 11 22
 il monte dietro a me acquista, 2 4 33
 e lassu fulgor s'acquista, 3 9 70
 'i: Se quantunque s'acquista 3 24 79
 erfezion quivi s'acquista, 3 13 81
 quel, che volentieri acquista, 1 1 55
 te operando all'artista, 3 13 77
 ultimo suo ciascuno artista. 3 30 33
 ra i cantor del cielo artista. 3 18 51
 asi nell'ultimo artista. 3 16 51
 tra avarizia il mondo attrista, 1 19 104
 (i suoi pensier piange e s'attrista; 1 1 57
 iggettata del Battista. 1 30 74
 rme, tra Marte e l' Battista, 3 18 47
 a città che nel Battista 1 13 143
 buon cantor buon citarista 3 30 142
 a, e con frode altrui contrista. 1 11 24
 vien, che l' mio seguir desista 3 30 31
 riale alcun tanto non dista, 3 31 74
 zzo quadrante a centro lista. 2 4 42
 adeva al petto doppia lista. 2 1 86
 r lo raggio, onde si lista 3 14 116
 barba e di pel bianco mista 2 1 84
 l'altre luci mola e mista 3 18 49
 adeva a me per mezzo mista. 3 31 78
 adinanza, ch'è or mista 3 16 49
 a ne foi con preghi mista. 2 14 75
 alizato l'omile Salmista: 2 10 85
 la luogo ingegno di sofista. 3 24 81
 dessi qui l'anima trista 1 30 78
 onna dispettosa e trista. 2 10 89
 il fuor, come la mente è trista. 3 9 72
 l'arte sua la farà trista. 1 13 145
 dir, turbarsi e farei trista, 2 14 71
 fior, s'accorse l' Vangelista, 1 19 106
 teor di lui alcuna vista; 1 13 147
 , senza aver altra vista, 3 24 77
 caldo amor la chiara vista 3 13 79
 chiara la mia cora vista, 3 30 140
 iar co' reggi a lui fu vista; 1 19 108
 oia mi si fece in vista, 3 9 85
 anta reverenza in vista, 2 1 83
 l'ona, e dell'altra la vista 2 14 73
 Branda non darel la vista. 1 30 78
 poi ti basti pur la vista, 1 11 20
 ar'alto che vincea la vista, 2 4 40
 da Beatrice la mia vista, 3 31 78
 Gottifredi la mia vista 3 18 47
 vita, insino a questa vista, 3 30 39
 arde, rinnovando in vista, 1 14 113
 tra ch'uscita di sua vista, 3 1 53
 effigiata, ad una vista 2 10 67

isto

accia duo di quattro liste; 1 25 73
 mana e le tre e tre liste, 2 29 110

mQuando n'apparver duo figure miste 1 25 71
 Confusione e paura insieme miste 2 31 13
 E bianche l'altra di vermiglio miste. 2 29 114
 t Rispondi a me; che le memorie triste 3 31 11
 v Tanto salivan che non era visto; 2 29 112
 Al quale intender fur mesier le viste. 2 31 15
 Divenner membra che non fur mai visto. 1 25 75

lusi

a Ancor che l'altra sì andando acquisti. 2 8 60
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi? 1 33 86
 f O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 3 16 140
 t Oh! disai lui, per entro i luoghi tristi 2 8 58
 Quetaimi allor per non fargli più tristi: 1 33 84
 Molti sarebber lieti che son tristi, 3 18 142
 v La prima volta ch'a città venisti, 3 16 144
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti 2 8 56
 Se tu mangi di noi; tu ne vestisti 1 33 62

lato

a Non per avere a sè di bene acquisto, 3 29 13
 o Riguarda omai nella faccia, che a Cristo 3 32 65
 Vedendo in quell'albor balenar Cristo. 3 14 108
 Sì come dell'agricola, che Cristo 3 12 71
 A lui, che tal che non conosce Cristo. 3 19 109
 Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo, 3 19 106
 Ben parve messo e famigliar di Cristo; 3 12 73
 Senza battesmo perfetto di Cristo, 3 32 83
 Fu al primo consiglio che diè Cristo. 3 12 75
 Non salì mai chi non credette in Cristo, 3 19 104
 Chè in quella croce lampeggiava Cristo, 3 14 104
 Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 3 14 106
 Sola ti può disporre a veder Cristo. 3 32 87
 mChe l'poi del capo avevano insieme misto. 1 32 42
 a (V. *sussisto*) *sussisto*
 Potosse, rispiandendo, dir: *Sussisto*; 3 29 15
 t Da bocca l' freddo, e dagli occhi l'cor tristo 1 32 38
 v Quand'io ebbi d'intorno alquanto viato, 1 32 40
 Quel che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto 3 29 11

lstra

mViene a veder la gente che ministra 2 30 59
 Giù ver lo fondo, dove la ministra 1 29 55
 r Punisce i falsator che qui registra. 1 29 57
 Che di necessità chi si registra, 3 30 63
 a la su la sponda del carro sinistra, 2 30 61
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra; 1 29 53

lta

a Pongono il segno, ed esso lo m'addita. 3 25 86
 Se orazione in prima non m'alta, 2 4 133
 Se buona orazion lui non alta, 2 11 130
 La sacra voglia d'esto archimandrita. 3 11 99
 Perché l'ha tanta discordia assalita. 1 6 83
 d L'ombra sua torna, ch'era dipartita. 1 4 81
 f A lui che ancor mirava sua ferita, 1 22 77
 Se prima fu la possa in te finita 2 23 79
 A quella terra, che n'è ben fornita: 1 21 40
 g Ed ei rispose: Fu frate Gomita, 1 25 81
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 1 16 42
 Fu l'opra grande e bella mal gradita. 3 9 129
 Fu l'io a lui men cara e men gradita: 2 30 129
 Ma perchè l'opra tanto è più gradita 3 7 106
 i A batter l'altra dolce amor m'inviata. 5 15 36
 Mi pesa sì, che a lagrimar m'inviata. 1 6 59
 Ma per sè stessa pur fu isbandita 3 7 37
 Del no, per il desiar, vi si fa fatta, 1 21 42
 i E poi, quando m'fu grata largita 5 25 118
 Come fu la venuta a lui largita 2 11 132
 m (V. *margherita*) *margherita*
 Quanto più che Beatrice e Margherita, 2 7 128
 Per entro sè l'eterna margherita 3 2 34
 E dentro alla presente margherita 3 8 127
 o In quella tela ch'io le porsi ordita, 3 17 109
 p La cittadina della città partita: 1 6 61
 Fino a quel punto misera e partita 2 19 112
 Or sappi ch'avarizia fu partita 2 23 84
 Chi fu colui, da cui mala partita 1 23 79
 Lucida, spessa, solida, e pulita, 3 2 32
 Migliaia di lunari hanno partita. 2 23 34
 Or, come vedi, qui ne son partita. 3 16 114
 r Di seconda corona redimita 3 11 87
 Poscia non sia di qua vostra redita: 2 1 109

- Del buon dolor ch'è Dio ne rimarita, 2 23 81
 Mostrava... E l'ombra, tutta in sé romita. 2 6 72
 Quando di carne a spirto era salita, 2 30 127
 Premiere l'onte a più lieve salita, 2 1 108
 Della essentia e' ha men salita. 3 4 39
 Che poi mostrasse la miglior salita; 2 6 66
 (V. *subditi* 2 7 11) sbandita
 La qual santa opera non è sentita, 2 16 62
 Che la divina via era smarrita. 1 1 3
 Come gente di subito smarrita. 2 6 63
 La vostra ragion mi fu mortita. 2 22 120
 Qui vi mostrate non perché sordita 2 4 37
 Poi che facendo il nostro spedita 2 17 100
 L'altro ch'è appreso nel l'arena trita, 1 16 40
 Il disse: Quando l'una paglia è trita, 2 13 34
 L'altra che vai, che in ciel non è udita? 2 4 132
 Intanto vee fu per me udita: 1 4 79
 Il sono fu la mia risposta udita, 2 8 61
 Questa natura al suo Fattore unita, 2 7 35
 E da materia, ed è con lei unita, 2 18 50
 Raglio di luce, permeando unita, 2 9 36
 Della bontà del cuore ond'è uscita; 2 7 103
 Questi ha no' rami suoi migliore uscita, 2 7 132
 (V. *l'idea*, che ciascuna v'è unita) 2 25 91
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita, 2 28 39
 O che indurasse, vi pote aver vita, 2 1 104
 Ma di nostra pace e della vita 2 6 70
 Pris che si pensa, l'orio della vita, 2 11 128
 E differentemente han dolce vita, 3 4 35
 E la sua terra è questa dolce vita, 2 25 93
 Di fine da essa, quanto fece in vita, 2 4 131
 Almeno l'uomo a sua intera vita, 2 7 104
 Nel qual tantissi mondo a miglior vita 2 29 77
 Poesia la luce, in che mirabil vita 2 13 32
 Dietro a questa, la cui mirabil vita 2 11 95
 Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita, 2 22 116
 Di mia seconda etade e malta vita, 2 30 125
 Nel mezzo del cumulo di nostra vita 1 1 1
 Così diversi sonati la nostra vita, 2 6 125
 Come per verdi fronde in pianta vita, 2 18 54
 Veni stanno, e sono in prima vita, 2 8 59
 Ne più mirati poteasi in quella vita; 2 19 110
 Vedete il re della semplice vita 2 7 130
 Da via di verità e da sua vita. 2 7 39
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita 1 16 38
 Poesia che s'infutura la tua vita 2 17 98
 Che di lor suona su nella tua vita, 1 4 77
 Eec' un degli anziani di Santa Zita: 1 21 38

ite

- a Vendica te di quelle braccia ardite 2 15 100
 d'è appressa la città, e' ha nome Dite, 1 8 68
 I Del cui nome fra l' Del fu tanta lite, 2 15 98
 mEd lo: Maestro, già le sue moschite 1 8 70
 E l' signor mi pareva benigno e mite 2 16 102
 u Verniglie, come se di fuoco uscite 1 8 72

iti

- f Che da sinistra n'eravamo feriti. 2 4 57
 i Alla mensa d'amor cortesi inviti. 2 13 27
 lo lo seguiva, o poco eravamo iti, 1 16 91
 Tanto di là eravamo noi già iti, 2 13 29
 j Gli occhi prima drizzati ai bassi iti; 2 4 55
 Tornate a riveder li vostri iti; 2 2 4
 ■ Volti a levante, ond'eravamo saliti, 2 4 53
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti 2 2 2
 E verso noi volar furon sentiti, 2 13 25
 Perdendo me, rimarreste smarriti. 2 2 6
 Tosto così, com'è fuoro spariti: 1 16 98
 n Che per parlar saremmo appena uditi. 1 16 93

ito

- a Lui che di poco star m'aveva ammonito, 1 17 77
 Seguendo come bestia l'appetito, 2 26 84
 Ch'esser ti fece, contra Carlo ardito, 1 19 98
 Curio, ch'èa dicer fu così ardito, 1 28 102
 E disse a me: Or si forte ed ardito, 1 17 81
 E mi ricorda ch'io fu' più ardito 1 24 80
 ■ Sarebbe al tuo furor dolor compito, 2 39 79
 d E come l' barbaro fu dispartito, 1 14 68
 S'io fui del primo dubbio disavvestito 1 22 136
 Ombre mostroinni, e nonnulla a dito, 2 1 82

- Ci si risponde dall' anello al dito. 2 2 2
 Mostrarti, e minacciar forte dal dito. 2 2 2
 Quando diretto a me, drizzando l' dito, 2 2 2
 Ed ora attendi qui: e drizzò l' dito. 2 2 2
 E l' buon Sordello in terra frègò l' dito 2 2 2
 ■ Nostro peccato fu ornafrudito; 2 2 2
 f In tessere, affermando che l' fornito 2 2 2
 Levami alior, mostrandomi fornito 2 2 2
 g E fu con lui sovra l' fuso ghermito. 2 2 2
 i Nella deserta piaggia è impedito 2 2 2
 Satir di notte, fora egli impedito 2 2 2
 Tu eri allor sì del tutto impedito 2 2 2
 L'aspetto mio col Valore infinito. 2 2 2
 Volando, dietro gli tenne, invaghito 2 2 2
 Fino a costui si attese senza invito; 2 2 2
 Dentro ad un nuovo più fui feredito; 2 2 2
 i Folle d'Ulisse e di qua presso il lito 2 2 2
 m Questa, privata del primo marito, 2 2 2
 p Non basta da costoro esser partito: 2 2 2
 Che non guardassi in là, sia fu partito. 2 2 2
 Com'io dal loro sguardo fui partito, 2 2 2
 Io era già da quell' ombre partito. 2 2 2
 Sotto i miei piedi, un segno e poi partito. 2 2 2
 Non varcheressi dopo l' Sol partito 2 2 2
 Però ti stia, ch'è tu se' ben partito; 2 2 2
 La tua superbia, se tu più partito; 2 2 2
 ■ Trovai lo Duca mio ch'era salito 2 2 2
 Oh quanto mi pareva abigilito, 2 2 2
 Tale era io, e tale era sentito 2 2 2
 Casual punto non pote aver alito, 2 2 2
 E più nel furo scoperto il alito 2 2 2
 Che pria per me aveva mutato alito. 2 2 2
 Ma fulgere fuggendo l' proprio alito, 2 2 2
 O settentrional vedovo alito, 2 2 2
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito, 2 2 2
 Del viva raggio, ch'io sarei partito, 2 2 2
 E temo che non sia già sì smarrito. 2 2 2
 Mi disse: Perché sei tu sì smarrito? 2 2 2
 Oro ed argento, quando fu sortito 2 2 2
 Là, onde l' Carro già era partito; 2 2 2
 Che per eterna legge è stabilito 2 2 2
 ■ La mente tua conservi quel ch'udito 2 2 2
 Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito. 2 2 2
 Poesia ch'èbbi il mio Dottore udito 2 2 2
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito: 2 2 2
 Kimproverando a se, com'hai udito. 2 2 2
 Di ciò ch'aveva incontro a se udito, 2 2 2
 Et coram patre le si fece udito, 2 2 2

itro

- a Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 2 2 2
 mPer ch'io te sopra te corvo e mitrio. 2 2 2

itiu

- d Di sua circonferenza, è derelitta, 2 2 2
 Per carità ne consola e ne ditta, 2 2 2
 Ragionavan di me ivi a man dritta; 2 2 2
 La sua famiglia, che si mosse dritta 2 2 2
 Ella ridea dall'altra riva dritta, 2 2 2
 Lo qual trasse Fortin della età dritta. 2 2 2
 f E disse l' uno: O anima, che ritra 2 2 2
 Del puzzo, che l' profondo abissi gitta, 2 2 2
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta, 2 2 2
 Che l' alta terra senza seme gitta. 2 2 2
 ■ D' un grande avello, av' lo vidi una scritta 2 2 2
 t Sotto le ciglia a Venere trafitta 2 2 2

itio

- a Muggliava con la voce dell' afflittio. 2 2 2
 Quando ha paura, o quando egli è afflittio. 2 2 2
 d Com'avesse lo inferno in gran dispetto: 2 2 2
 Vedi là Farinata che s'è dritto: 2 2 2
 Col piante di colui le cie fu dritto. 2 2 2
 Maestro mio, disse lo quando fui dritto, 2 2 2
 e Però gli è conceduto ch'è d' Egitto 2 2 2
 f Lo perfido assassino, che, poi ch'è fitto, 2 2 2
 Ov'è la ghiaccia e i questi com'è fitto, 2 2 2
 l' Aves già l' mio viso nel suo fitto; 2 2 2
 p Anzi che l' militar gli sia prescritto. 2 2 2
 Volami alla sinistra del rispetto 2 2 2
 Ed ei grido: Se tu già costi fitto, 2 2 2
 ■ Se non sei con più speranza, con'è scritto 2 2 2
 Un peccato non, se non la scritta. 2 2 2

ritò, che già m'avea trafitto ? 2 30 41
areva dal dolor trafitto: 1 27 12
a mane ha fatto il Sol tragitto 1 24 105

iva

Hivno, più chiaro appariva; 2 2 38
era ancor non m'appariva; 2 23 117
algor, che nulla m'appariva. 2 30 51
2 19 31) apriva
o voler che non s'apriva, 2 18 8
de'Troian che tutto ardiva, 1 20 14
nave ch'alla spiaggia arriva. 2 17 78
neve a quel termine arriva. 2 31 15
tta la virtute attiva, 2 25 52
so corpo ch'ell'avviva, 2 2 140
al, che più e più m'avviva, 2 4 120
lo prima, e poi avviva 2 25 60
o, che più serve e più s'avviva 2 23 113
Maestro, il mio veder s'avviva 2 19 10
sta misera e captiva, 1 30 16
o) cattiva
Eunoè che là deriva: 2 33 127
esato che da lei deriva. 1 7 102
lura lieta onde deriva, 2 2 142
al fonte ond'ogni ver deriva; 2 4 116
a lura ragion porti o descriva: 2 18 12
di del primo amante, o diva, 2 4 118
mo mio, che ancor fuggiva, 1 1 26
nel mio dietro, sen giva 2 31 95
al Sole, onde l'giorno sen giva, 2 27 5
a l'acqua nulla ne inghiottiva. 2 2 42
alido vel cinta d'oliva 2 30 31
enol che d'ogni parte oliva 2 28 6
e'ei vide ch'io no: mi partiva, 1 3 90
i visivi, a chi priva, 2 30 47
e volte la memoria priva, 2 25 125
rita, e se di pregio priva, 2 14 63
ritta sua virtù ravviva, 2 33 129
folle, e quindi risaliva 2 31 11
e'è in via, e quella è già a riva, 2 25 54
il giuso; e quel sen venne a riva 2 2 40
ian dal Sole, ed alta riva 2 4 138
cevi: Un non nasce alla riva 2 19 70
r del pelago alla riva, 1 1 23
itto m'han posto alla riva. 2 26 63
sia col voler prima alla riva, 2 24 78
muo il cerchio all'altra riva 1 7 100
er menarvi all'altra riva, 1 3 86
il presso alla beata riva, 2 31 97
a di noi l'interna riva 2 23 115
l'aspettar lasciai la riva, 2 28 4
to: A man destra per la riva 2 11 49
o, ove a scender la riva 1 12 1
di que' lupi, in su la riva 2 14 59
Polidoro in su la riva 1 20 18
a fiamma stava in su la riva, 2 27 7
ndemmo in su l'ultima riva 1 29 52
mani angeliche saliva, 2 30 39
stella cade, che saliva 1 7 96
Poeta innanzi mi saliva, 2 4 136
m dove più non saliva 2 17 76
gni vista ne sarebbe schiva. 1 12 8
ne chi legge nè chi scrive: 2 19 72
so rimembrar, non ch'io lo scriva. 2 31 89
avea colui cu'io segnava, 2 11 47
esso dica; che mi sontava 2 17 74
2 19 33) usciva
ulvi, e tal puzzo n'usciva, 1 26 50
2 19 29) veniva
dietro meco sen veniva, 2 24 74
se' costì, aniva viva, 1 3 88
edetta conoscenza viva, 2 26 61
foresta sposa e viva, 2 28 2
carne loro, essendo viva; 2 14 61
utte avean di fiamma viva, 2 31 13
color di fiamma viva. 2 30 33
ndeva la giustizia viva, 2 19 68
a su di cor che in grazia viva: 2 4 134
che el sostiene perch'io viva, 2 26 59
arconfula luce viva, 2 30 49
despoli lui, quant'io mi viva; 2 24 76
hai più che la nostra viva. 2 27 8
acelo gl'amai persona viva 1 1 27

Possibile a salir persona viva. 2 11 51
Ed allor fu la mia vista più viva 1 29 54
Come letizia per pupilla viva. 2 2 144

ive

o Tosto che tuogo li la circonscrivo, 2 25 88
Quasi rubini, ch'oro circonscrivo. 2 30 66
Non circonscritto, e tutto circonscrivo, 2 14 80
E sarai meco senza fine cive 2 32 101
Per l'uomo in terra se non fosse cive 2 3 116
q Per viver colassi, non vide quive 2 14 26
r Mirabilmente all'una delle rive; 2 25 86
Fulgid di fulgori, intra duo rive 2 30 82
s Ritornato di là, fa' che tu scrivo. 2 32 105
No: se l' maestro vostro ben vi scrive. 2 3 120
v Di tal fumana uscita faville vive, 2 30 34
Però, in pro del mondo che mal vive, 2 23 163
Così e quante nelle membra vive. 2 25 90
Quell'uno e due e tre che sempre vive, 2 14 26
E puot'agli esser, se già non si vive 2 3 118

ivi

a Di lei parlare è buon ch'ia lui arrivi. 2 24 45
Perch'io: Maestro, fa' che tu arrivi 1 24 72
De' buoni spiriti, che son stati attivi 2 6 113
In questa forma lui parlare audivi: 1 26 78
o Che quest'era la setta de' cattivi 1 3 62
Ma perchè questo regno ha fatto civi 2 24 43
Contento ne' pensieri contemplativi. 2 21 117
g Quant'io calcai fin che chinato giivi. 2 12 69
i Che ritraesse l'ombra e gli atti, ch'ivi 2 12 65
Da mosconi e da verpe ch'eran ivi 1 3 66
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi 2 16 48
p Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 2 2 105
q Ch'è or due volte dirubata quivi. 2 29 57
E poi, continuando, disse: Quivi 2 21 113
Nel nome di Maria Anil, e quivi 2 2 101
Non t'è occulto, perchè l'vao hai quivi, 2 24 41
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi 2 18 128
E quando li desiri poggian quivi 2 6 115
Fossi dell'arco già, che varca quivi; 1 24 89
Chi ei si turn, ed onde venger quivi, 2 16 44
Poiché la fiamma fu venuta quivi, 1 26 76
l'impeto suo più vivamente quivi, 2 12 101
r Di lui si fecer poi diversi rivi. 2 13 109
a Ciò che tu vuoi; ch'è sarebbe schivi, 1 26 74
Ma tu che sol per cancellare scrivi, 2 18 130
Ed aggi a mente, quando tu lo scrivi, 2 23 65
u Che par con cibi di liquor d'ulivi, 2 21 115
v Queste parole, sì lo insegna a' vivi 2 23 53
Questi sciaurati, che mai non fur vivi: 1 3 64
lo dirò l'ero, e tu l'vivi tra i vivi: 2 2 103
Del vero amore in su poggia men vivi. 2 3 117
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 1 24 70
Morti li morti, e i vivi parean vivi: 2 12 47
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi: 2 12 105
Per la vigna che questi, ancor non vivi. 2 18 132
Erano l'quinto di quei che son vivi: 2 16 48

ivo

a A donna, che l' saprà, s'a lei arrivo. 1 15 80
d E quel che vedi nell'arco declivo 2 20 61
Sì volse con un canto tanto divo, 2 24 23
l Della sua madre, e semplice a lascivo 2 5 83
n Dal suo bene operar, non gli è noivo, 2 20 59
o E come a messagger, che porta olivo, 2 2 70
p Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. 1 24 27
Maraviglia sarebbe in te, se privo 2 1 139
r Lo tuo salir, se non come d'un rivo 2 1 137
s E di calcar nessun si mostra schivo; 2 2 72
Ciò che parate di mio corso scrivo, 2 15 88
Così Beatrice a me, com'io lo scrivo; 2 5 86
Però salta la penna, e non lo scrivo, 2 24 26
Noi dimandar, lettor; ch'io non lo scrivo, 1 24 23
v Per lo spirar, che io era ancor vivo, 2 2 68
Non che l' parlare, è troppo color vivo. 2 24 27
Che piange Carlo e Federigo vivo. 2 20 63
Com'a terra quieto il fuoco vivo. 2 1 141
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo, 2 15 89
A quella parte ove l' amodo è più vivo. 2 5 87
Io non morì, e non rimasi vivo: 1 24 2

izia

a	Id più aspra angustiosa carizia;	3	6	111	a	E qual consigli
d	La vilissima tentar di sua delizia.	3	81	136	g	Le sette spera,
	Quid ei, ch'avea lasciandi a gran divizia,	1	22	109	p	Chiamar al pu
	E s'è avessi in dir tanta divizia,	3	81	136		
	(V. distici) dovizia					
e	Per cui laggiù si visita Gallizia.	3	25	13	a	Acuto sì, che
	Libero arbitrio, e non d'ira giustizia,	2	16	71	c	Come stella co
	Indi allo Sire. Infallibil giustizia.	1	29	68	p	E quale stella
	Mi dimostre non, che nostra giustizia	3	18	116		
	Perere l'infamia la nostra giustizia	3	4	67		
	Che tu vedrai all'ultima giustizia	3	30	45	b	Mi piassero un
	Quelci addolisce la viva giustizia	3	6	121		
	Per colpa del pastor, vostra giustizia.	3	15	144		
i	Lo cielo i vostri movimenti inizia;	2	16	73		
	Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia	3	18	118		
	O' ogni ben si termina e s'inizia.	3	8	87		
	Pansa, lettore, se quel che qui s'inizia	3	5	109		
i	Perocchè io credo, che l'alta letizia	3	8	86		
	Si era una bellezza, che letizia	3	31	134	c	E tratti glie
	Amor di vero ben pien di letizia,	3	30	41		
	E la mia donna piena di letizia	3	25	16		
	Vedeasi l'ombra piena di letizia	3	5	107	f	Si come di vap
	La mente mia, che di sé fa letizia	3	16	20	r	A piè a piè de
	Col morto, è parte di nostra letizia.	3	6	116	s	E l' Duca mio
m	Loma v'è dato a bene ed a malizia,	2	16	75		
	Quando fu l'aer sì pien di malizia,	1	29	60		
	Crociando il capo; e disse: Odi malizia	1	22	107		
	Ha men velen; però che sua malizia	3	4	65		
	Qui vedrai l'una e l'altra milizia	3	30	43	t	Che quel di rei
	Ed ei mi disse della sua milizia,	3	15	140		
	Disse, avria mestier di tal utilizia	3	8	63		
n	Torcer gliummi ad alcuna nequizia.	3	6	129		
	Dietro gli andai incontro alla nequizia	3	13	142		
	Di fede, e non d'eretica nequizia.	3	4	69		
p	Di quella schiera, ond'uscì la primizia	3	25	14		
	Intesi dunque, cara mia primizia,	3	18	32		
	Che si segnara la vostra puerizia.	3	16	24		
t	Quando procuro a' miei maggior tristizia,	1	22	111		
	Non credo ch'è veder maggior tristizia	1	29	68	c	S'io avessi le
v	Und' esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;	3	18	120	r	Sovra 'l qual

izio

d	Avrei quelle ineffabili delizie	2	29	29	i	Or vo' che tu c
i	E dissi: Ancora a più letizie,	2	29	33	s	E quegli a me
p	Ment'io m'aiutava tra tante primizie	2	29	31	t	Questa Fortuna

izio

f	Seguemente intesi: O buon Fabrizio.	2	20	25	a	E rispondea: i
	A dir: Colui non par corpo fittizio;	2	29	12		
g	Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;	1	5	14	c	Ch'io feci, rigi
i	Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio	2	7	37		
	Parer la fiamma, e pure a tanto indizio	2	28	8		
	Questa fu la cagion che diede inizio	2	26	10	r	Certe l'piangea
	Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.	2	7	33	a	Mi disse: Ancor
o	La metrica, che mal dall'ospizio	1	13	64	t	K con'io mi ri
	O tu, che vieni al doloroso ospizio,	1	6	16		
	Quanto veder si può per quell'ospizio.	2	20	23	d	El chinava gli
n	Lasciando l'atto di cotanto ufficio,	1	5	18		
	Piede portal al glorioso ufficio,	1	13	62	a	O do'ce Signor
v	Che gran ricchezza posseder con vizio.	2	20	27		
	Morte comune, e delle corti vizio.	1	13	66	c	Non gli avea tu
	Virtù non si vestire, e senza vizio	2	7	35	g	Sedeva ed abbe

izzo

a	Diceudo: Issa ten va', più non t'adizzo:	1	27	21		
d	Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo	1	27	19		
g	Su per la porta, dandole quel guizzo	1	27	17		
	E, se pensassi com'ai vostro guizzo	2	25	25		
t	Si consumò al consumar d'un tizzo,	2	25	23		
v	Chè che par duro ti parrebbe vizzo.	2	25	27		

o

c	Tosto che l'acqua a correr mette co,	1	20	76	a	Quando ella pi
i	Ma com'ahero in nave si levò.	1	31	146		
p	Fino a Governo, dove cade in Po.	1	20	78		
	Lucifero con Giuda, ci posò;	1	31	143	c	Cominciò Plut
	Chè che 'n grembo a Benaco star non può,	1	20	74	d	Lor corso in qu

obbi

a	Ch'io dissi: O Elbe che al gli addobbi!	2	14	66		
c	L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi	3	14	92		
g	Chè con tanto lucore e tanto robbi	3	14	24	a	Qual che per v

mortarmi: Non ti noccia 1 7 4
 ti per lungo la roccia, 2 20 5
 le alla pendente roccia, 1 23 44
 lo scender questa roccia, 1 7 6
 unto questa vecchia roccia 1 12 44

occo

le già col pi' Marrocco. 2 4 138
 anne omai, vedi ch'è tocco 2 4 137

oce

e' corni della croce: 3 18 34
 ch'era disteso in croce 1 23 125
 sto son con loro in croce, 1 16 43
 l, che tanto è posta in croce 1 7 81
 sciolse al mio petto la croce 2 5 126
 sto salse in su la croce, 3 11 72
 agno lor di santa croce; 2 2 49
 i i figliuol porre a tal croce, 1 39 87
 arsi l'anima feroce 1 18 24
 parsi rigido e feroce, 3 13 134
 er costante né feroce, 3 11 70
 destra giace alcuna foca, 1 23 129
 all'entrar della foca, 3 18 138
 spe ad Arno in su la foca, 1 39 89
 o gelato in su la foca 2 5 124
 nda alla settima fuc, 1 13 98
 die più ch'altro, mi nuoce. 1 16 45
 l già dritto e veloce 3 18 138
 fa esser veloce; 1 7 89
 che il suo fuoco veloce, 3 18 86
 real tanto veloce 2 5 122
 o, come venne, veloce, 2 2 51
 ito Ugolino avea voce 1 33 86
 a' frati cotai voce: 1 23 127
 nel vento in cotai voce: 1 13 92
 Aldobrandi, la cui voce 1 16 41
 o al ciel, fur di gran voce, 3 18 32
 mo a torto e mala voce, 1 7 83
 le, al suon della sua voce, 3 11 68
 ti insieme ad una voce 2 2 47

oche

e parole non son fioche, 3 11 133
 el pastur; ma son sì poche, 3 11 131
 detto alla mente rivoche, 3 11 135

oci

cerchi giunge con tre croci, 3 1 39
 aggi per lamenti feroci 2 12 114
 e ci fa tanto feroci, 3 22 151
 parve da' colli alle foci: 3 22 153
 eve che per l'altre foci, 2 22 7
 rtali per diverse foci 3 1 37
 on diverse quelle foci 2 12 112
 grandi, e quanto son veloci, 3 22 149
 tu gli Spiriti veloci: 2 22 9
 o a me con miglior voci 3 1 36
 res spiritui, voci 2 12 110
 a beati, e le sue voci 2 22 5

oco

orto il dire, e come fioco 3 33 121
 ni allor gelato e fioco, 1 34 22
 rebbe ogni tuon fatto fioco, 1 31 13
 l colui ch'era già fioco, 1 14 9
 go silenzio pareva fioco, 1 1 69

oco
 a suo infino al fuoco. 2 9 30
 i, mi fe' metter al fuoco; 1 29 110
 brata come fuoco: 2 33 8
 he bollente esce dal fuoco. 3 1 60
 e per la città del fuoco 1 10 22
 guarda l'isola del fuoco, 3 19 131
 al che par di fuoco? 3 32 105
 re a quel distinto fuoco. 3 18 108
 mo, ed lo temeva 'l fuoco 2 25 118
 reggio l'aere, lo veggio il fuoco, 3 7 124
 natura face in fuoco, 3 4 77
 ven, disparve per lo fuoco, 2 28 134
 avvisar lo maggior fuoco. 3 23 90
 no, e 'l terzo pareva fuoco 3 39 119
 rea d'amor nel primo fuoco: 3 3 69

E tre fiate venne questo fuoco 3 16 89
 Discorre ad ora ad or subito fuoco, 3 15 14
 E credendo s'accese in tanto fuoco, 3 20 116
 Tal mi fec'lo a quell'ultimo fuoco, 3 25 121
 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco, 1 26 79
 Di qua dal sonno, quand'io vidi un fuoco, 1 4 68

g (V. ginoco) ginoco

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a ginoco: 1 29 112
 E poi ch'at tutto si sentì a ginoco, 1 17 102
 Da quel che corre il vostro annual ginoco, 3 16 42
 Cambiò onesto riso a 'l dolce ginoco, 2 28 98
 Delle mangiche frode seppe il ginoco, 1 20 117
 Che lo salire omai ne parrà ginoco, 2 2 68
 Fu degna di venire a questo ginoco, 3 20 117
 Qual è quell'angai, che con tanto ginoco 3 32 103

i Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 3 23 88
 i Ritorno a dichiarare in alcun loco, 3 7 122
 L'alta mia tragedia in alcun loco; 1 20 113
 Desiderate voi più alto loco 3 3 65
 Per qui per uso, e forse d'altro loco 2 9 26
 Mentre ch'io ruinava in basso loco, 1 1 61
 Quando s'accorser ch'io non dava loco, 2 5 25
 Allo nostre virtù, mercè del loco 3 1 56
 Come la navicella esce di loco 1 17 100
 Ma poichè l'altre verg'ni dier loco 2 33 7
 L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco, 3 32 101
 Ove parve al mio Duce tempo e loco, 1 26 77
 Forse che siamo sperti d'esto loco; 2 2 62
 Apparecchiava grazioso loco, 2 26 139
 Per veder cosa, che qui non ha loco? 3 25 123
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 1 34 20
 Su l'esaltasti per largirmi loco 3 23 86
 Poichè la carità del natio loco 1 14 1
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 3 16 40
 Che noteranno molto in parvo loco, 3 19 135
 Chi error non possiede quel loco, 1 4 74
 Fecce l'non buono, e 'l ben di questo loco 2 23 92
 Piacciati di restare in questo loco, 1 10 24
 La Duce mio dice: Per questo loco 2 25 118
 Potendo ritornare al santo loco, 3 4 81
 E, quistata ciascuna in suo loco, 3 18 108
 E pare stella che tramuti loco, 3 15 16
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco, 1 31 16

p Cha, venendomi incontro, a poco a poco 1 1 59
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco 3 33 6
 Quell'altro che ne fianchi è così poco, 1 20 115
 E tanto, che non basta a dicer poco, 3 33 133
 A te mio cor, se non per dicer poco; 1 10 30
 Per sua diffalta qui dimerò poco; 3 28 91
 Nulla sen perde, ed esso dura poco; 3 15 18
 Venire a corruzione e durar poco; 3 7 138
 E, a dare ad intender quanto e poco, 3 19 133
 Tornata nella carne in che fu poco, 3 20 119
 Sì che 'l viso m'andava innanzi poco: 1 31 11
 Per che, s'ella si piega assai o poco, 3 4 79
 S'io merital di voi assai o poco, 1 28 81
 Perocchè errar potrebbe per poco, 3 25 120
 Luci, e salir quall'assai a qua' poco, 3 18 104
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco 1 34 24
 E quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 1 29 114
 Io nol sofferai molto né sì poco, 3 1 68
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco: 1 17 98
 Di lungi v'eravamo ancora un poco, 1 4 70
 Io mal feci al mostrar innanzi un poco, 3 28 136
 Venivan genti innanzi a noi un poco, 2 5 23
 Poi mi pareva che, più rotata un poco 2 9 28
 Di vedere ecclesiar lo sole un poco, 3 25 119
 Con quell'altre ombre pria sorrisse un poco; 3 3 67
 Dianzi venimmo, innanzi a noi un poco, 2 2 64
 r Matùr lo canto in un O lungo e roco, 2 5 27

oceque

i Si mi parlava, ed andavam introcque, 1 20 130
 n Ben ten dee ricordar, chè non ti noocque 1 20 123

oda

a Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda, 1 24 89
 E venne a lui dicendo: Che t'approda? 1 21 78
 b Di vederlo attuffare in questa broda, 1 9 63
 c Quelle ficcavan per le ren la coda 1 24 95
 Ma in su la riva non trasse la coda, 2 17 87
 d Di ciò che vero spirito mi disnoda, 2 17 87
 f E quella senza imagine di troda, 2 17 87

Truova le valpi sì pieno di froda,	2 14	88
Quel di Gallura, vasi d'ogni froda,	1 32	82
Ch'è solo il suo l'attor tutta la goda.	8 30	21
Di tal dizio conservà che tu goda.	1 8	67
1 E fer lor sì, che ciascun se ne loda:	1 22	84
Forse conch'uno tutto in una loda,	8 30	17
m Tutti gridaron: Vada Malacoda;	1 21	76
o Ne lascerò di dir: perch'altri m'oda:	1 24	55
Traggesi avanti uno di voi che m'oda,	1 21	74
p M'è che facessi per venire a proda?	1 22	80
Ed accennalle che venisse a proda,	1 17	5
Ed egli a me: Avanti che la proda	1 8	65
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,	1 24	97
t La bellezza ch'io vidi sì trasmoda	8 30	19

ode

g S'alzava parte in te di pace gode.	2 6	87
Volve sua opera, è beata sì gode.	1 7	98
Così ne disse; e però che si gode	2 21	79
Per vedere ogni ben dentro sì gode	8 10	124
1 Ben m'accorsì lo ch'ell'era d'alie lode,	8 14	124
Per da color, che te dovrian dar lode,	1 7	92
Di luce in luce, dietro alle mie lode,	8 10	122
Spiriti per lo monte render lode	2 21	71
m S'accoglie per la erce una melode,	8 14	122
o Fa manifesto a chi di lei bea ode.	8 10	126
Com'a colui che non intende ad ode.	8 14	126
Ma ella s'è beata, e ciò non ude:	1 7	94
p Cerca, misera, intorno delle prode	2 6	85
Non saprei dir quant'è mi fece prode.	2 21	75
r Là rivi tuoi, e l'un l'altro sì rode	2 6	83

odi

c Prima che la mattina di Casalodi,	1 30	95
La tua magnificenza in me custodi,	8 31	89
d Piacente a te dal corpo sì diodi.	8 31	90
1 La verità nulla menzogna frodi.	1 20	99
g Ma perché di tal vista tu non godi,	1 24	140
m Poi Firenze rianova genti e modi.	1 24	144
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,	8 31	89
o Aprì gli orecchi al mio annunzio, ed odi.	1 24	142
Però t'assenne che, se tu mai odi	1 20	97

odo

g Dicendo questo, mi sento ch'io godo.	8 33	93
1 Che visser senza infamia e senza lodo.	1 8	36
m In porpora vestite dietro al modo	2 29	131
E nel presente tenete altro modo.	1 10	98
Io non so chi tu sia, né per che modo	1 33	10
Ed egli a me: Questo misero modo	1 8	34
Labia mea, Domine, per modo	2 29	11
Amore spira, noto, ed a quel modo	2 24	53
Che mordendo correvan di quel modo,	1 30	26
A nostra redenzion pur questo modo.	8 7	57
Tutti confusi insieme per tal modo,	8 33	99
E l'espellere non vanno d'un modo;	8 28	56
Una parola in tutte era ed un modo;	2 16	20
n O frate, fesa vegg'io, disd'egli, il nodo	2 24	55
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.	2 23	15
Ei d'iracondia van solvendo 'l nodo.	2 16	24
Appre'sso tutto 'l pertrattato nodo,	2 29	133
Pregai'io lui, sollettemi quel nodo,	1 10	95
La forma universal di questo nodo	8 33	91
L'una giunta a l'apocchie, ed in sul nodo	1 30	38
Se il tuo diti non sono a tal nodo	8 28	58
Di pensiero in pensiero dentro ad un nodo,	8 7	53
o E' par che voi vegliate, se ben odo,	1 10	97
Tu dici: Ben discerno ciò ch'è odo.	8 7	55
Quoi sono spiriti, Maestro, ch'è odo?	2 16	22
Di qua dal dolce stil nuovo ch'è odo.	2 24	57
Idem: Menstro, che è quel ch'è odo?	1 8	32
O dolce Padre, che è quel ch'è odo?	2 23	13
Mi sembri veramente quando 'l odo.	1 33	19
r Che fruttì infamia al traditor ch'è rodo,	1 33	8
a Ma pari in atto ed onestato e odo.	2 29	135
Tanto per non tentare è fatto odo.	8 28	60
Grattar gli fece il ventre al fondo rodo.	1 30	30

ofia

p Con le bellezze d'ogni sua parofia;	8 26	84
r Per che si purga e si risolve la rofia,	8 23	81
a L'emisferio dell'aere, quando sofia.	8 23	80

ogn

c Siede la fortunata Gallaroga,	8 11	
d Tieni col cornu, e con quel di disoga,	1 21	
Ch'era sicuro 'l quadero e la dogia;	8 21	
E vedi lui che 'l grau, petto di dogia,	3 21	
f Si rompe del montar l'ardita foga,	8 21	
Dietro alle quali, per la lunga foga,	1 21	
a Cercati al culto e troverai la sogia	8 21	
Dove siede la chiesa, che soggioga	8 21	
In che soggiace il leone e soggioga.	8 21	

oggia

f E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?	1 21	
p Che mena 'l vento e che batte la pioggia,	1 11	
r Perchè non dentro della città roggia	1 11	

ogglo

a Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.	8 21	
p E diedi 'l viso mio incontro 'l poggio.	8 21	
r Lo Sol, che dietro lampeggiava roggio,	8 21	

ogli

r Infino al pozzo, che li troua e raccogli.	1 11	
a Così da imo della roccia accogli	1 11	
E come a tal fortezza dal lor sogli	1 11	

oglia

a Se più avvien che fortuna l'accoglie,	1 21	
b Tal volta un animal covertu broglia,	8 21	
d Che notturno ariete non diapoglia,	8 21	
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,	1 11	
E che più volte r'ha cresciuta doglia?	1 11	
Verria, che la farà morir di doglia.	1 11	
Poi cominciar: Non dупetto, ma doglia	1 11	
E disse: Padre, aasal ci fia men doglia.	1 21	
Mi dà di pianger non non minor doglia.	1 21	
Che fu biava al cantor, che per doglia	8 21	
Ed io che non giaciuto a questa doglia	8 21	
Ben è che assura termine si doglia	8 21	
f Vo per la rosa giù di foglia in foglia.	8 21	
E fratta sempre, e mai non perde foglia,	8 21	
g L'altro ternaro, che così germoglia	8 21	
i Com'allo re che in suo voler ne invoglia.	8 21	
r Or, perchè a questa ogni altro si raccoglie,	8 21	
s Umilmente che 'l serrame accoglie,	8 21	
Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia;	8 21	
Puoi tu veder così di soglia in soglia	8 21	
Si che, come non s'iam di soglia in soglia	8 21	
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,	8 21	
E dell'assenso de' tener la soglia.	8 21	
Libera volontà di miglior soglia	8 21	
Cominciò egli in su l'errabil soglia,	8 21	
E cominciò: In questa quinta soglia	8 21	
Questo misero carol, e tu ne spoglia.	8 21	
E'ernalmente, quell'amor si spoglia.	8 21	
v Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.	8 21	
Che voler ciò udire è bassa voglia.	8 21	
che mal non emple in bramosa voglia.	8 21	
Per li tre gradi su di buona voglia	8 21	
Che grazia partorisce e buona voglia;	8 21	
Vinse paura la mia buona voglia.	8 21	
Quelle sustanzie che, per darmi voglia	8 21	
Tenera degno alla divina voglia.	8 21	
A cui mi volai, conobbi la voglia	8 21	
Per lo seguir che fece in lui la voglia;	8 21	
Perchè mi parlò. Tu vedi mia voglia;	8 21	
E quel, pensando ch'io l'fessi per voglia	8 21	
Di far lo male, e questa prima voglia	8 21	
Perchè ricalcitra a quella voglia.	8 21	
Che divina giustitia con tal voglia,	8 21	

oglie

n E l'altra, il cui osame ancor s'accoglie	1 21	
c Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.	8 21	
Si rade volte, Padre, se ne coglia,	8 21	
d Quand'Eolo Scirocco fuor discioglia.	8 21	
Con quella, che senti di colpi doglia.	8 21	
Quando per dilettaenze ovver per doglia	8 21	
f Di questa rosa nell'estreme foglie?	8 21	
Quando, ricevano intra le foglie	8 21	
Com'è d'arbori di Arca, la foglie	1 21	

armi allor di quelle foglie, 3 1 26
 a, pacendo poi delle sue foglie, 1 13 101
 peccando, tutte le raccoglie; 1 3 110
 infimo grado in sè raccoglie; 3 30 115
 i come nell' aere si raccoglie 2 5 103
 la bene ad essa si raccoglie, 2 4 3
 e sempre quivi si raccoglie, 2 2 104
 mal di ramo in ramo si raccoglie 2 28 19
 (foglie) raccoglie 2 28 19
 occhiaris in più di mille foglie, 3 30 118
 l' anella fe' sì alte spoglie, 1 28 11
 l' altre verem per nostre spoglie, 1 13 103
 alla terra tutte le sue spoglie; 1 3 114
 a lagrimotta che 'l mi toglie; 2 5 107
 e è giusto aver ciò ch' nom si toglie, 2 13 105
 Se nuova legge non ti toglie 2 2 106
 sola quetar tutte mie voglie, 2 2 108
 vergogna dell' umane voglie), 3 1 30

oglio

io, chi cercasse a foglio a foglio 3 12 191
 mala coltura, quando 'l loglio 3 12 110
 ando cogliendo biada e loglio, 2 2 124
 senza mostrar l' usato orgoglio, 2 2 126
 li dolci, ed ora mi ridoglio, 1 26 19
 scheggie e tra' roccii dello scoglio, 1 28 17
 al monte a spogliarvi lo scoglio, 2 3 122
 prebbe: l' mi non quel ch' io soglio, 3 12 123
 l' ingegno adreno ch' io non soglio, 1 26 21

ognna

nal ch' è, come non fosse, agogna; 1 30 138
 la vista che non meno agogna, 2 13 66
 che Prato, non ch' altri t' agogna, 1 26 6
 le: Mal contava la bisogna 1 23 140
 ai perdoni a chieder lor bisogna, 3 13 62
 etia: Madonna, mia bisogna 2 33 29
 i si fa per noi, che non bisogna, 2 11 23
 ro obbietto, e però non bisogna 3 29 80
 amente provveder bisogna 3 3 79
 te: lo udi' già dire a Bologna 1 23 142
 i, povertà di Catalogna 3 3 77
 lo i denti lo nota di cieogna, 1 32 36
 Norisandla prese e Guasogna, 2 30 66
 nio con forza e con menzogna 2 20 64
 a quel ver, ch' a faccia di menzogna, 1 16 124
 è bugiardo, e padre di menzogna, 1 23 144
 dimen, rimossa ogni menzogna, 3 17 127
 più di carco non si pogna, 3 3 81
 in altrui pietà tosto si pogna, 2 13 64
 e è non buona ramogna 2 11 25
 tre vecchi ancora, in cui rampogna 2 16 121
 a miglior vita li ripogna: 2 16 123
 i, pur gratar dov' è la rognna, 3 17 129
 io parli più com' uom che sogna, 2 33 33
 è quel che suo dannaggio sogna, 1 30 136
 e attendi: e che 'l tuo pensier sogna 1 16 122
 o fuor dell' acqua, quando sogna 1 32 32
 aggio non dormendo si sogna, 3 29 82
 presso al mattino, il ver si sogna, 1 28 7
 i quel che tal volta si sogna, 2 11 27
 i propria, e dell' altrui vergogna, 3 17 125
 main la dove appar vergogna, 1 32 34
 a me: Da tema e da vergogna 2 33 31
 e senza colpa fa vergogna 1 16 126
 ne mio non tolse la vergogna, 2 20 62
 dunque lasciasse, per vergogna 2 16 119
 uno è più colpa e più vergogna, 3 29 84
 verso lui con tal vergogna, 1 30 134
 radini, onde mi vien vergogna, 1 26 5

ogo

come buoi che vanno a giogo, 3 12 1
 l' sofferse il dolce Pedagogo, 2 12 3

oi

di Leteo beesti ancoi; 2 33 96
 regg' io, non molto dopo ancoi 2 20 70
 do che per terra vada ancoi 2 13 52
 placere, perché di noi ti gioi, 3 3 33
 la sfigliatura di Minio 3 13 14
 vedrai innanzi che tu muoi, 3 22 15
 tee l' un più presso a noi, 3 3 31

Ove Beatrice stava volta a noi, 2 31 114
 D' un quarto lume, ch' io vidi con noi, 3 26 81
 Chè noi ad essa non potem da noi, 2 11 3
 Si fatta, ch' essa non potea da noi, 1 33 15
 Udi' gridar: Maria, tra per noi, 2 19 60
 lo pensava così: Questi per noi, 1 33 13
 Quindi parlammo, e quindi ridiam noi, 2 25 109
 Come la scala tutta sotto noi, 2 27 124
 E tre spiriti vanner sotto noi, 1 25 35
 D' anime che movieno i piè ver noi, 2 3 59
 Che rifletteva i raggi al ver noi, 2 3 59
 Indi si mosse un lume verso noi, 3 25 13
 Guardate che 'l venir su non vi nòl, 2 3 87
 Esser potrà ch' al veder non vi nòl, 3 14 18
 Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi: 3 13 18
 Così nacque da quello un altro poi, 1 23 11
 E, se rimane, dite come, poi, 3 14 18
 Così cantando cominciò: e poi 3 31 119
 Vittima fe' di Curradino; e poi 2 20 68
 Allor soffrì lo tronco forte, e poi 1 13 91
 L' anime a Dio, quiv' entr' io, e poi 3 25 11
 Ed intendemmo pure ad essi poi, 1 25 39
 Con umiltate, obbedimmo poi, 3 7 99
 E chiamat' ombra; e quindi organa poi 2 25 101
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi 2 27 122
 Sonava Osanna ei, che unque poi 3 3 29
 Oude, me' che dianzi, vidi poi; 3 26 79
 Per compassion di quel ch' i vidi poi: 2 13 54
 Ancor ti prego, Regina, che puoi 3 33 34
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi, 3 22 11
 E, se tu ricordar non te ne puoi, 2 33 94
 Se tu da te medesimo aver noi puoi, 2 3 63
 Dell' eterno consiglio, quanto puoi 2 7 95
 Che per lo monte aver sentiti puoi, 2 25 106
 In questi roccii; e dinne, se tu puoi, 1 13 39
 Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi 1 22 43
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, 1 22 41
 Dopo tanto veder, gli affetti tuoi, 3 33 36
 Venuto a mano degli avversari suoi, 1 22 45
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi, 3 26 77
 Così facevano gli uomini de' suoi, 2 11 12
 Per far conoscer meglio e s' ei suoi, 2 20 72
 Io me feci Virgilio gli occhi suoi, 2 27 126
 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi, 3 22 13
 E l' un nell' altro aver i raggi suoi, 3 13 18
 Non potea l' uomo ne' termini suoi 3 7 97
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi, 3 25 16
 Come del suo voler gli angeli tuoi 2 11 10
 Lume ch' è dentro aguzzarai li tuoi 2 31 110
 Leva, dis' io al Maestro, gli occhi tuoi: 3 3 61
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi, 3 33 32
 Brevemente sarà risposto a voi, 1 13 93
 Vostra sostanza, rimarrà con voi 3 14 13
 Ch' io straniasi me gl'ammai da voi, 2 33 82
 Se non quando gridar: Chi siete voi? 1 25 87
 Ditei costinci: che volete voi? 2 9 85

ola

o Cal pugno gli percosse l' apa croia, 1 30 103
 In su le vecchie e in su le nuove croia, 3 24 93
 Di questa incerta e cara gioia, 3 9 97
 Che li splendeva: Questa cara gioia, 3 24 86
 Li santi cerchi mostrò nuova gioia, 3 14 23
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia 1 1 78
 m Grande fama rimase, e pria che muoia, 3 9 89
 Qual si lamenta perché qui si muoia, 3 14 25
 n E l' un di lor, che si recò a noia, 1 30 100
 La cagion di mia sorte, e non mi noia; 3 9 35
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 1 1 76
 p Lo refrigerio dell' eterna pioia, 3 14 27
 Onde ti veneti Ed io: la larga pioia, 3 24 81
 t L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia: 1 30 98
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia, 1 1 74

ola

o Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola, 1 12 190
 Giunto all' umor che dalla vite cola, 2 25 78
 g Tratto m' a via nel fiume infuso a gola, 2 31 94
 Sovr' una gente che 'nno alla gola 1 12 116
 Ond' io fu tratto fuor dell' ampia gola 3 21 31
 Costui par vivo all' atto della gola: 1 23 86
 Per la dannosa colpa della gola, 1 3 88
 Passammo, udendo colpo della gola, 2 24 122

E d'un altro rimane ancor la gola,
 Un'altra, che forata avea la gola,
 Tal si muove ciascuna per la gola
 Arriva' lo, forato nella gola;
 Perché non è la lingua, e non s'impola;
 E' oggi ciascuna un peccatore invola;
 Onde così dal viso il s'invola
 Ma rotar cominciò la santa mole,
 Girando come voltece mole.
 E vinti ritornare alla parola,
 Così fac' la sua atto e con parola,
 Maometto mi disse esta parola;
 Mi rimandarono senza far parola:
 Per simil colpa: e più non fe' parola
 E perché meno ammiri la parola,
 Qui perdè la vista, e la parola
 Come può seguitar la mia parola;
 Contemplando ciascun senza parola:
 Non fia senza mercè la tua parola,
 Non venni prima all'ultima parola,
 Si tosto come l'ultima parola
 Così vidi adunar la bella scuola
 E videro scemata loro scuola.
 Oltre, quanto l' potrà menar mia scuola.
 Perché conoschi, disse, quella scuola
 In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 Mostruosi un'ombra dell'un canto sola,
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 Che vedessi altro che la fiamma sola,
 Perché predestinata fosti sola
 E non avea ma' che un'orecchia sola,
 Dimmi chi fosti, disse, e perché sola
 Ciascuna distanza; in quella sola
 Ed io anima trista non son sola,
 Poi, rallargati per la strada sola,
 La Donna ch'io avea trovata sola,
 Venendo su, non potea venir sola;
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Sovresso l'acqua lieve come spola.
 Onde non trasse l'asino al co la spola.
 (V. spola) spola
 Ed al maestro non cangiata stola;
 Vanno scoperti della grave stola
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
 Vostra parola disfata vola,
 Di quella vita ch' al termine vola.

olee

b A seminar quaggiù buona bobolce
 d Regina coeli cantando sì dolce,
 s Oh quanta è l'ubertà, che sì soffre

oleo

b Quanto vider Giason fatto bifolcoo.
 c Que' gloriosi, che passarò a Colco.
 s Vostro naviglio, serrando m'io solco

ole

c Al che risposer tutte le carole;
 d Poi cominciai: Balaqua, a me non duole
 Onde Puglia e Provenza già si duole
 Che Guglielmo Borsiere, il qual sì duole
 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole:
 Tu più che padre mi dicea: Figliuolo,
 p Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Per lo suo becco, in forma di parole,
 E prima, presso l'fin d'este parole,
 Però ch' d'esso loco fa parole
 Ch'or al or no s'intendon le parole.
 Puoi contemplare assai, se lo parole
 E tu ascolta, ché le mie parole
 Anche al nasuto vanno mie parole,
 Non vorresti a invitar molte parole.
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Volser Virgilio a me queste parole
 Continuò col fin di sue parole:
 incominciò allor le sue parole.
 Assai ne cruciò con le sue parole.
 Dannando se, dannò tutta sua profe;
 r Che sì dilata, rigrada e redole
 Ma, perché la terra per le vostre scuole
 E come Ninfe, che si givan uole

E come agli orbi non appreda l' Sole,
 Di sue solar ciascuna, pria che l' Sole
 Dicendo: Hai ben veduto, come l' Sole
 Tra discordanti liti, contra l' Sole
 La parte in me che vede e pate il Sole
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
 Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
 Che prima avea le ramora al sole,
 Vise Virgilio, assentirei un sole
 Più sua ratterza, nacque al mondo un Sole,
 Quant'è l' convento delle bianche stole:
 Là dove tratta delle bianche stole,
 La bocca tua per dir mal, come snole:
 Nella nostra città, sì come snole,
 Disse l'ingegno tuo da quel ch'è snole?
 Ficcava lo così, come far snole
 Là, dove l'orizzonte pria far snole.
 E al come secondo raggio snole
 Ciò ch'li udiva, qual prender si snole
 Men che di rose, e più che di viole,
 Per non soffrire alla virtù che vuole
 Ma non può tutto la virtù che vuole;
 Qual è colui che tace e dicer vuole,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 E tal che intende e si ricorda e vuole
 Le tre disposizioni, che l' Ciel non vuole;
 Luce del ciel di sé largir non vuole;
 L'umana probitate: e questo vuole
 Più utilmente compartir si vuole.
 Or finalmente riguardar si vuole:
 Pur come peregrin che tornar vuole;

olfo

g Tra Pachino e Peloro, sopra l' golfo
 r Nati per me di Carlo e di Ridoifo,
 s Non per Tifeo, ma per nascente solfo,

olge

b Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 maluge è in inferno, detto Malebolge,
 s Perché la vista tua pur si soffre
 v Come la cerchia che d'intorno l' volge.
 Che miglia ventidue la valle volge;

oli

d E colle ciglia ne minaccian duoli?
 Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
 r Pianger sent' fra l' sonno i miei figliuoli,
 i Se la vostra memoria non s'imboli
 n Vassi in Sanico, e disciendesi in Noli:
 o E come cerchi la tempra d'ortuoli
 v Come stelle vicine a' ferai poli;
 Si fero sperè sopra i fessi poli,
 a Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
 Lo Duca mio ed io appresso, soli,
 Poi, al cantando, quegli ardeuti soli
 Ma s'ella viva sotto molti soli;
 Se tu se' al accorto come snoli,
 E se non piangi, di che pianger snoli?
 v Questo pare, e l'ultimo che voli:
 Chi non s'impenna sì che lasci voli,
 Con esso i pie; ma qui convien ch' uom voli;
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli

olice

a Non da Pirati, non da gente araglica.
 c E mazzetti presso alla Cattolica,
 mTra l'isola di Cipri e di Malolica

olla

c Sta, come torre, fermo, che non erolla
 i Perché la fuga l'un dell'altro insolla.
 r Che nella mente sempre mi rampolla.
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
 Primo in su la morte, e riguardolla.
 s Così, la mia durezza fatta solla.

olle

b La riviera del sangue, in la qual bolle
 c Fatto sono spelonche, e le cocolle
 Erav i cittadini miei, presso a Colle
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle
 Del fondo già, ch'è giunsero in sul colle

te fui, com' t'li dico, folle.
per ambage, in che la gente folle
a lo Scottò e l'inghlesse folle
leca cupidigia, oh ira folle,
che il cuor de' monaci sì folle,
i che la venuta non sia folle;
m so s'io mi fui qui troppo folle,
l'eterna poi sì mal c'iumolle!
l'accabei: e come a quel fu molle
assi la lussuria e 'l viver molle
e per voler di Roma il tolle:
nel di Dio che la peccata tolle,
rave usura tanto non si tolle
e del cominciar tutto si tolle;
e di partirsi indi a tutti tolle.
ale è quel che diavol ciò che volle,
presso al tempo che tutto 'l ciel volle
aria m'avea parlato; e, come volle
i pregava Dio di quel ch'è volle.
l'alta provvidenza che ch'è volle.
ai valor non conobbe né volle.
ar mi di' quanto tesoro volle

colli

do io v'èr Madian discesi i colli.
O, chi sete. E quei piagarò i colli;
scellotti, che de' verdi colli
lune, se tu sai, perché tal crolli
ochi lor, ch'erau pria pur dentro molli,
do i lor canali e freddi e molli.
gli Ebrei, ch'al ber si mostrò molli,
si gridare infino a' molli molli
erau per mostrargli, e mostrò colli
crime tra essi, e risorrolli:
avoli formati, che satolli
bi, vivo, assai di quel ch' i volli,

ollo

va spira, e conduci mi Apollo,
ciò l'uno, e l'into aspetto e brollo;
t'una gli s'avvolse allora al collo,
ava a me, sì che il contrario il collo
ltri pochi, che drizzava 'l collo
cosumo pinga noi di collo in collo.
on potea con esse dare un crollo.
che giunto l'ha: e giaguer puollo;
per quello, a guida di rampollo,
d'altra alla braccia; e rilegollo
i qui, ma non si vien satollo,
se miseria d'esto loco sollo

olo

amento, sì che parli accòlo,
rno al capo non facevan brolo,
l'egli accumulando duoi con duolo,
l'al Nil caldo sì senti del duolo,
gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
egli orecchi mi percosse un duolo,
bissa militante alcun figliuolo
nò non dee a padre alcun figliuolo.
buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
e a tal che l'avea per figliuolo,
oco me vigendo all'altro polo,
e le stelle già dell'altro polo,
non onnesco il Pescator né Polo.
più prova, di contarsi solo;
ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
so chi sia; ma so ch'el non è solo:
s'estingueva mentre ch'era solo:
nel settimo cerchio, tutto solo
presso di me un veglio solo,
retro da tutti un veglio solo
colui, che volle viver solo,
ravi cittadino, col grande stuolo.
e rimasi a riguardar lo stuolo,
la Spagna rivolse lo stuolo.
Sol che raggia tutto nostro stuolo;
assi sette col primale stuolo
India, vide sovra lo suo stuolo
do a' vapori, e quando al caldo stuolo.
h'è vapor di scaltipar lo stuolo
non surgeva fuor del marin stuolo.
i saprei levar per l'aere a volo:

Delle mie ali a così alto volo,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Prima che morta gli abbia dato il volo,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,

olpa

o Or va', diss'ei; che quel che più n'ha colpa
a Verso la valle, ove mai non si scolpa.
Di giorno in giorno più di ben si scolpa,

olpe

o Ma riprendendo lei di laide colpe,
Che mi rimise nelle prime colpe;
p Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Quanta soffersun l'ossa senza polpe
v Non furon leonine, ma di volpe
Del trionfal veicolo una volpe,

olse

a Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Poi, come turbo, io su tutto s'accolse.
o E m'eto a moto, e canto a canto olse;
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
r E con le branche l'aere a sé raccolse.
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Così mi disse, ed indi si raccolse
Dov'era 'l petto, la coda rivolse,
t La benedetta fiamma per dir tolse,
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
Che del bel monte il corte andar ti tolse.
v Posciachè Gostantin l'aquila volse
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Ed io incominciai, poscia ch'el volse;
E venai a te così, com'ella volse;
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Gli occhi lucenti, lagrimando volse;
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
E tremando ciascuno a me si volse
E nel suo giro tutta non si volse
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un sì volse

olsi

p Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
t Tu s'asola colui, da cui lo tolsi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
v Del cor di Federigo, e che lo volsi
Vedi la bestia, per cui io mi volsi;

olta

a Tal sì fé Flegias nell'ira accolta.
Però pur va', ed in andando ascolta.
Si turba 'l riso di colui che ascolta,
Attento sì fermò com' uom che ascolta;
E tal, balzando, ama ed ascolta
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Pon giù 'l seme del pianto, ed ascolta:
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
Quale colui che grande inganno ascolta
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
d In questa altezza, che tutta è disciolta
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
f E fa sonar la selva, perch' è folta.
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
m Questa gente che preme a noi, è molta,
Quella che gira intorno era più molta,
Nè anche fu così nostra via molta.
r Come il quattro nel sei, non è raccolta.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta,
Poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Alicuna si sedea tutta raccolta,
Porsila a lui aggrappata e ravvolta.
Sovra le mie quistioni avea raccolta,
E tosto s'avverrà della raccolta.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
s Nel mortal corpo, col t'amo sciolta;
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Punto non fu da me guardare sciolta.
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Che poi divorò, con la lingua sciolta.

Poesia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Feder covr'esso una putana sciolta,
 Muover dovetti mia carne sepolta.
 Tanta poi di vederla sepolta.
 Ed ogni permutanza cr-di stolta,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta,
 Dies'io; ma a te come tanta ora è tolta?
 E, come perché non gli fosse tolta,
 Sordida fu, e così le fu tolta
 Ma questa somnolenza mi fu tolta.
 Sì lagnerà che l'arca gli sia tolta.
 L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
 ▼ E badavano insieme alcuna volta.
 E non essa pensai alcuna volta
 Come si vede qui alcuna volta
 Del tuo errore, e perché altra volta
 Casella nuda, per tornare altra volta,
 Che tenga forte a sé l'anima volta,
 Così vid'io l'altr'anima, che volta
 Montare in su, qui si convien dar volta;
 Fuggio l' serpente, e gli angeli dièr volta
 Quando le ripe igualmente dièr volta,
 E giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
 Le nostre spalle a noi era già volta,
 Veggendo l' Duca mio tornare in volta,
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta,
 L' aer si volge con la prima volta
 Disse lo mio Signore, a questa volta:
 Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,

oltre

a Onde un poco mi piace che m'ascolto.
 O toles padra mio, se tu m'ascolta,
 Volando gli occhi, e con le gambe avvolto
 m Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Manto fu, che cercò per terre molte;
 r Più che le nuove note hanno ricolte;
 E per queste parole, se ricolte
 a Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ond'era fratte, come furo sciolte;
 Chi poria mai pur con parole sciolte
 Che tu non vedi, con le frecce sciolte,
 Per l'ossa mie per Ottavian sepolte
 t Quando le gambe mi furon sì tolte,
 v Prima ch' a questo monte fusser volte
 Dicono ed odono, e poi son giù volte.
 Che l'avria fatto noia ancor più volte.
 Ch'io ora vidi, per narrar più volte l'
 Puro iterato tre e quattro volte,
 Cignesi colla coda tante volte,
 Sì fur girati intorno a noi tre volte,

oltre

a Che nella lama già tra essi accolti.
 Nel falso li cr'der tuo, se bene ascolti
 Se tu gli guardi bene e se gli ascolti
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 Che tutti questi sono spiriti assolti
 lo avea già i capelli in mano avvolti,
 c Tra Cecina e Corusio i luoghi colti,
 f Non han sì aspri sterpi né sì folli
 i Non ramf schiolti, ma nodosi e involti,
 m La spera ottava vi dimostra molti
 Parmenide, Melisso, Briso, e molti,
 Re il dirò chi lo sia, né mostreròli,
 r Lasciando lui con gli occhi in giù raccolti;
 s Val dimandando, e portò gli occhi scolti
 Sover'ho tutti; e lascia dir gli stolti,
 Si fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
 c Gli occhi, dis'io, mi feno ancor più tolti,
 v Cominciò l' Mantovan che ci avea vòlti,
 In render torti li diritti volti.
 Notar si posson di diversi volti.
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Fatta, per esser con invidia vòlti.
 A voce più ch'al ver drizzan li volti;
 Ben te ne puoi accorger per li volti,

oltre

a Principe glorioso essere accolto,
 Cantato gloriosamente accolto.
 Ma poi che l' gratular si fu assolto,
 (V. sciolto 3 27 36) assolto

c Ch'udir parlar di così fatto colto.
 Poi disse: Più mi duni che tu m'hai colto
 Hanno a passar la gente modo colto
 Sì fa il terren col mal seme, e non colto,
 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
 d Poi ch'ch'avea l' parlar così disciolto,
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 i Chi, nel disolto della carne involto,
 mio dico al poco per rispetto al molto
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 E seguita fin che l' mezzo, per lo molto,
 Una lonza leggiara e presta molto,
 Erano ligandi, e stimolati molto
 E tutto che tu sii venuto molto
 r (V. ricolto) raccolto
 Sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 Benignamente fui da lui ricolto.
 Vidi io sul braccio destro esser rivolto
 Da lei avrei mio intento ricolto.
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 s Quando, da tutte queste cose accolto,
 Si volse, e mai con fu mastro accolto
 Che non stimava l'animo non sciolto:
 Onde la Donna, che mi vide sciolto
 Vespere è già colta, dove sepolto
 Simile qui con simile è sepolto;
 Che, servando, far peggio. E così stolto
 t Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 E da ogni altro inizio s'era tolto
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Perché l' veder diannzi ora lor tolto
 (V. colto 1 13 30) tolto
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Che quand'io fui dell'altra vita tolto
 Mirabilmente apparve esser travolto
 v E non mi si partia dinanzi al volto;
 Co' sole e con le sette fiamme al volto
 Già eran gli occhi miei rifatti al volto
 Onde pianse l'ignavia il suo bel volto
 Non se ancor per tutto il cerchio volto;
 Le investite lacrime dal volto,
 E poi ch'alla man destra si fu volto,
 Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
 Figliuoli d'Eva, e non chinate i volti o,
 Ma drizzò verso me l'animo e l' volto,
 E mastro Adamo gli percosse l' volto
 Di tempo, in bianca donna, quando l' volto
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Chè dalle reni era tornato l' volto,
 Dal mezzo in qua al venian verso l' volto,
 Ond'io che s'era alla marina volto,
 Aloun tempo li sostenni col mio volto;
 Ignito sì, che vinceva il mio volto;
 Più era già per noi del monte volto,
 Salvo che più feruce par nel volto
 Meo il menava in dritta parte volto.
 Gridar: Qui non ha luogo il santo Vello;
 Il viso, e guarda come tu se' vello.
 Mentre che l' tempo suo tutto sia volto.
 Io poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.
 Ch'io fui per ritornar più volte volto.

oltre

c In fama non si vien, né sotto coltre:
 o Quando fui su, ch' il non potea più oltre;
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 p Come fan bestie spaventate e poltre,
 a Che andate pensate al voi sol tre?
 Omai convien che tu così ti spoltro,

oltre

d Nel primo punto che di te mi dolse.
 p E come l'anima dentro a vostra polve,
 r A diverse p-teorie, si risolve;
 Sì, che d'onrata impresa te si risolve,
 a Da questa tua acciòché te si risolve,
 v Dalla mente profonda, che fui volse,

olvi

poco indietro ti **rivolvi**, 1 11 94
 enni sì quando tu **solvi**, 1 11 92
 montate, e 'l gruppo **svolvi**, 1 11 96

oma

sa di giungere alla **chioma**, 1 31 63
 endo alla rósca la **chioma**, 3 15 124
 dice mia superba **doma**, 2 11 53
 lo usava l'**idoma**, 3 15 123
 ente ancor di là mi **noma**;
 bra gentil, per cui si **noma**
 Castel, che me' si **noma**
 ancor vive, e non si **noma**,
 ipa, ch'era **perizoma**, 1 31 61
 ia di San Pietro a **Roma**;
 affanma allor che quel da **Roma**
 che la Chiesa di **Roma**,
 e di Fiesole e di **Roma**,
 o a sé mi trasse **Roma**,
 car disposto avea la **soma**,
 ngo, e se brutta e la **soma**,
 pietoso a questa **soma**,
 a via con la seconda **soma**, 2 21 93

omba

sovra mezzo 'l fosso **piomba**, 1 19 9
 che in eterno **rimbomba**, 1 6 99
 io alla seguente **tomba**, 1 19 7
 roverà la trista **tomba**, 1 6 97
 suon dell'angelica **tromba**, 1 6 95
 che per voi suoni la **tromba**, 1 19 5

ombo

loco ove s'udia 'l **rimbombo**, 1 16 1
 tel, che l'arnie fanno, **rombo**;
 1 16 3

ombra

anzi a me nulla s'**adombra**, 2 3 28
 smontizzando il ciel t'**adombra**, 2 31 144
 resse aver la mente **ingombra**
 dia: non questi che m'**ingombra**
 di l'altro 'l raggio non **ingombra**, 2 3 30
 site fiato l'uomo **ingombra**, 1 2 46
 dentro al quale lo facev' **ombra**:
 a cui fu rotto il petto e l'**ombra**
 al fece sotto l'**ombra**, 2 31 140
 veder bestia quand' **ombra**, 2 2 48
 o): e quest'altro e quell' **ombra**,
 magnanimo quell' **ombra**, 2 23 121
 are, e non troverai **ombra**, 1 32 54
 segno che da sé la **sgombra**, 2 23 133

ome

gliò le impegolate **chiome**, 1 22 35
 ronco tenea per le **chiome**
 del fior tutte le **chiome**;
 il chiamaro, attesi **come**,
 se volesse alcun dir: Come!
 llo la testa, e disse: Come!
 Pressa sapeva già come
 rizzato gridò: Come
 poco più prova' io come
 senza capo andar, sì come
 tuo grado in giù, sì come
 dico; ma non vedi **come**;
 io, che per salir ti **come**,
 li occhi suoi lo dolce **lome**?
 ddo, e qualunque del **nome**
 di costui già detto il **nome**:
 à di tutti quanti il **nome**;
 savio Duca, udendo il **nome**
 nel, che la cosa per **nome**
 nto o per luogo o per **nome**,
 ar, com'io, ch'è proprio **nome**
 a bella; e del suo **nome**
 a va noi, e dicea: **O me!**
 cial si fa che è vinto al **pome**,
 assa sua già l'elsa e 'l **pome**,
 potete, e altri non la **pròme**,
 sembran tutte l'**altre come**, 2 19 105

omi

d Ond'egli a me: Perché tu mi **diachiomi**, 1 32 100
 n Mi fe' voglioso di saper **lor nomi**;
 L'ovra di voi e gli onorati **nomi**, 1 16 59
 E disse: E' converrà che tu ti **nomi**, 1 32 93
 p Per che lo spirito, che di pria **parlomi**, 2 14 78
 Lascio lo fele, e vo poi dolci **pomi**, 1 16 61
 t Ma fino al centro pria convien ch'io **tomi**, 1 16 63
 Se mille fiato in sul capo mi **tomi**, 1 32 102
 v Nel fare a te ciò che tu far non **vuomi**;
 3 14 78

omma

g S) ch'è la nufla dov'era la **gromma**, 3 12 114
 s Ma l'orbita, che fe' la parte **somma**, 3 12 112
 t L'eccellenza dell'altra, di cui **Tomma**, 3 12 110

ommi

a Deh se tanto lavoro in bene **assommi**, 2 31 113
 E 'l santo Sene: Acciocchè tu **assommi**, 3 31 94
 d Un lampeggiar di riso **dimostrummi**? 2 21 114
 f Perché de' fuochi, ond'io figura **fommi**, 3 20 34
 i Nell'aquile mortali, **incominciommi**, 3 20 32
 ma che priego ed amor santo **mandommi**, 3 31 96
 r Destra si volse indietro, e **riguardommi**;
 Come pareva, sorrise e **riguardommi**;
 Per che l'ombra si tacque, e **riguardommi** 3 21 110
 s Di tutti i loro gradi son li **sommi**,
 Li suoi compagni più noti e più **sommi**,
 v Né per tanto di men parlando **vommi**, 1 15 100

omo

a Ma sol d'incenso lagrime e d'**amomo**; 1 24 110
 c E qual è quel che cade, e non sa **como**, 1 24 112
 e Quel d'un'acqua, non s'espando **com**!
 o Chi nel viso degli uomini legge **Omo**, 2 23 32
 p Chi crederebbe che l'odor d'un **pomo**, 3 23 34
 u O d'altra opulazione che lega l'**omo**, 1 24 114

on

f Che mai non seppa carreggiar **Feton**, 2 4 72
 o Sì, ch'ambidue hann' un solo **orizzón**, 2 4 70
 s Dentro raccolto immagina **Sion**, 2 4 68

onna

a Che, come vedi, ancor non m'**abbandona**, 1 5 106
 Così sen va, o quivi m'**abbandona**, 1 6 109
 Qualunque in mare più giù s'**abbandona**, 3 31 75
 Tal, ch'è più grave a chi più s'**abbandona**; 3 17 108
 L'amor, ch'ad esso troppo s'**abbandona**, 2 17 136
 Poi che le ripe tedesche **abbandona**:
 Noi passavam su per l'**ombra** che **adona**, 3 6 84
 Nostro virtù, che di leggier s'**adona**, 2 11 19
 Dell'onor di Cicilia e d'**Aragona**, 2 3 116
 b Quinci non passa mai anima **buona**;
 La mia sorella, che tra bella e buona,
 Qual fu creata, fu sincera e buona:
 Non è felicità, non è la buona
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona,
 La prima volontà, ch'è per sé buona,
 Conforta e ciba di speranza buona,
 o Ma essa, radiando, lui **cangiona**,
 Ch'uscivan patteggiati di **Caprona**, 1 21 96
 Lume ch'a lui veder ne **condiziona**:
 Cotanto è giusto, quanto a lei **consuona**;
 Formata in cerchio a guisa di **corona**, 3 23 96
 E vidi lei, che si faceva **corona**, 3 31 71
 Far di noi centro, e di sé far **corona**, 3 10 65
 Fulgeami già in fronte la **corona**
 Non avea catenella, non **corona**, 3 15 100
 Monteregion di torri sì **corona**;
 Nell'alto Olimpo già di sua **corona**, 2 24 16
 Di Bari, di Gaeta e di **Crotona**, 3 8 62
 d Perché s'accrescerà ciò, che non **adona**, 3 14 46
 f Un fiumicel, che nasce in **Falterona**, 3 14 17
 g Muovansi la Capraia e la **Gorgona**, 1 33 92
 i Dello demonio Cerbero che **introna**, 1 6 88
 l Quando ambeduo li figli di **Latona**, 3 29 1
 Così cinger la figlia di **Latona**
 n Ond'ella toglie ancora e terra e **nona**, 3 15 93
 p Amor, ch'a null'amar amar **perdona**, 3 15 103
 Ma diumi; e come amico mi **perdona**, 2 22 12

Che ristar non potem; però perdona,
Perdonam a ciascuno, e tu perdona
l'ingrato a Quel che volentier perdona,
Non alava la voce altra persona.
Prese costui della bella persona
Dubitando, consiglio da persona
S'era allungata, unite a se la persona
Che fuser a veder più che la persona.
Torreggiavan di mezza la persona
l'oscia ch'io ebbi rotta la persona
L' m'accostai con tutta la persona
Pia rivestita la nostra persona
Dimmi s'io veggio da notar persona
Ni ch'egli annuighi in te ogni persona.
Supra lor vanità che par persona.
In avr'emo rech'io questa persona:
L'anima mia, che, con la sua persona
Più strasse alcun di non vista persona:
E come amico omai meco ragiona:
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
Amor che nella mente mi ragiona,
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
L'èrò al ben che 'l di ci si ragiona;
Ma come tripartito si ragiona,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Che la divina giustizia gli sprona
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Ben può saper omai che 'l suo dir suona.
Qualunque melodia più dolce suona
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Che li nome mio ancor molto non suona
Del bel paese là dove il si suona;
T'he 'l sì e 'l no nel capo mi tennona.
Glove dal cielo ancora, quando tuona.
L'arrebbe nube che squarcia tuona.
Da quella region, che più su tuona,
V lo fui Abate in San Zeno a Verona,
E l'hanno dell'orizzonte insieme sona,
Ni, che ritenga il di che fa la zona.

onca

e Che sol per pena ha la speranza onconca? 1 9 18
In questo fondo della trista onconca 1 9 16
r Che ne' monti di Luni, dove ronca 1 20 47
s Ebbe tra bianchi marini la spelonca 1 20 49
t Perchè lo traeva la parola tronca, 1 9 14
E 'l mar non gli era la veduta tronca. 1 20 51

onchi

b Che tante voci uscisser tra qu'bronchi 1 18 26
m.l. pensier c'hai sì faran tutti monchi, 1 18 20
t Però, disse 'l Maestro: Se tu tronchi 1 18 28

oncia

b Troppo sarebbe larga la bigoncia 8 9 55
n E men d'un mezzo di traverso non ci ha. 1 30 87
o E stanco chi 'l peasse ad oncia ad oncia, 3 9 87
(Ch' i potessi in cent'anni andare un'oncia, 1 30 83
s Cercando lui tra questa gente sconcia, 1 30 85
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia 8 9 58

onda

b Ben discerneva in lor la testa bionda; 2 8 34
o Vedi la compagnia che la circonda; 2 82 88
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda;
Come virtù ch' a troppo si confonda. 2 8 36
d Perché la sua bontà si disasconda: 3 26 66
f Alcuna volta per la selva fonda
Quinci si può veder, come si fonda.
Sovra la qual ogni virtù si fonda,
Chè l'uso de' mortali è come fronda,
Null'altra pianta, che facesse fronda,
Caccia d'Asclan la vigna e la gran fronda,
Delfica Deltà dovria la fronda
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Rinnovella di novella fronda,
Coronati ciascun di verde fronda.
E sì come di lei beve la fronda
f Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
m Tremaci quando alcuna anima monda 2 21 58

a Ma per vento, che in terra si nasconde
o Ancor degli occhi, chinandosi al'onda
Nel monte che si leva più dall'onda
Laggiù, colà dove la batte l'onda.
D'ambidue gli anaspici, a voca l'oh
Non pinse l'occhio insino alla prima
Io ritornai dalla castissima onda
p (E 'l Sol mostrai). Costui per la prima
Appresso uscì della luce profonda,
Con più dolce canzone e più profeta
L'altra, per grazia che da si profeta
Quanto la sua veduta si profonda
Non è l'affezion mia tanto profonda
r Nè di lontan: ed egli a ciò risponde
Ma Quel, che vede e puote, a ciò risponde
Si pregherà perché Cirra risponda.
E pur convien che novità risponda.
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
s Ordite a questa Cantica seconda,
Sì come luce lupo in ciel seconda,
Come discente, ch' a dottor seconda
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Poca favilla gran fiamma seconda:
Per salir su, e tal gridò seconda
Con questa vera carne che 'l seconda.
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Perocché alle percosse non seconda.
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda
Ma perché sappi che sì ti seconda
A rimpetto di me dall'altra sponda.
Ed alquanto di lungi dalla sponda
Più e più appressando invér la sponda.
E l'altro scosse all'opposita sponda.
t Perocché, come in su la cerchia tonda
Di sua lunghezza divenuta tonda.
E già iernotto fu la luna tonda:
Che mi va innanzi, l'alt'ier, quasi tonda
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda.

onde

a O cupidigia, che i mortali affonde
Mirate la dottrina, che s'asconde
o Per che, se tu alla virtù circonda
La verità che laggiù si confonde,
L'alto universo seco, corrisponde
f Come l'angello, intra l'amate fronde,
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Di mio amor più oltre che le fronde.
Ed una voce per entro le fronde
E gridar non so che verso le fronde,
Zeffiro dolce le novelle fronde,
g Queste sustanzie, poichè fur gioconde
m Tutte l'acque che son di qua più monde
n La notte che le cose ci nasconde,
Che mi raglia d'intorno, e mi nasconde
Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Verso di quella che nulla nasconde:
Lo qual diretto a sé piombo nasconde.
Che tu dèi a Colui, che sì nasconde
Da casa, da cui nulla si nasconde;
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
o Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Or ti fa' lieta, ch'è tu hai ben onde;
Esser conviene un termine, da onde
Non molto lungi al percolor dell'onde:
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Pol disse: Più pensava Maria, onde
Che 'nver sinistra con sue piccole onde
Ed egli a me: Su per le suade onde
E già venia su per le torbid'onde
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde
r Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Dissi: Questo che dice e che rispo
Che pregaro, e 'l pregato non risponde
Là, dove agl'innocenti si risponde.
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risp
a Per cui tremavano ambedue le spon
t Delie sustanzie che l'angelica tonda,

ondi
 creatura, che ti mondi, 2 16 31
 Maestro mio disse: **Rispondi**, 2 16 29
 fia udrai se mi secondi, 2 16 33

ondo
 asconder quel ch'io non ascondo, 3 27 66
 no; e quell'altro, ch'è biondo, 1 12 110
 colpa già gli aggrava al fondo: 1 6 66
 r l'acqua il pesce andando al fondo, 2 26 135
 e ragionando andare al fondo, 2 19 67
 sinistra giù calando al fondo, 1 14 126
 gli occhi pur quaggiù al fondo; 3 31 114
 vinto pria che vada al fondo, 3 11 30
 che per l'ecar lo viso al fondo, 1 4 11
 sua vista non discerna il fondo, 3 20 72
 istinto in dieci valli il fondo, 1 18 9
 che dalla proda veggia il fondo, 3 19 61
 per le coste e per lo fondo 1 19 13
 io per le ripe e per lo fondo; 2 6 128
 tu pensai co' miei toccar lo fondo 3 15 35
 parere intino a questo fondo; 3 30 6
 loche giannai di questo fondo 1 27 64
 andar nello scoperto fondo, 1 20 5
 la dà dov'esser des **giocondo**, 1 11 45
 di grazia, questo esser giocondo, 3 31 112
 i agli occhi suoi; ma nel giocondo 2 31 109
 tuo cuor, quantunque può, giocondo 3 22 130
 udire ed a veder giocondo, 3 16 37
 Beatrice discendesse al mondo, 2 31 107
 talità lasciare al mondo, 2 19 69
 la che mai tornasse al mondo, 1 27 62
 do tu sarai tornato al mondo, 2 6 130
 no per tornar nel chiaro mondo: 1 34 184
 adiam quaggiù nel cieco mondo, 1 4 13
 a caligine del mondo, 2 11 30
 Roma la gloria del mondo 3 27 62
 ancheggia tra i poli del mondo 3 14 68
 tu sarai nel dolce mondo, 1 6 86
 esce assai di quel che 'l mondo 3 20 70
 ridenza che governa 'l mondo 3 11 28
 tal amor, che tutto 'l mondo 3 10 110
 bri in cielo, in terra e nel mar mondo, 1 19 11
 che vien quassù del mortal mondo, 3 35 35
 o dal figliastro su nel mondo, 1 12 112
 i così dal nostro mondo, 1 14 122
 n giusto, e vedi quanto mondo 3 22 128
 bisogna a noi di questo mondo, 2 26 131
 l'ora sesta, e questo mondo 3 30 2
 i colui, che in questo mondo, 3 31 110
 o le letane in questo mondo, 1 20 9
 se priva se del vostro mondo, 1 11 43
 che riceve il vostro mondo, 3 19 69
 bre orando, andavan sotto 'l pondo, 2 11 23
 liuol, che per lo mortal pondo 3 27 64
 scurvaron pria col troppo pondo, 3 25 39
 un pozzo assai largo e profondo, 1 13 5
 ma 'l celsa lui l'esser profondo, 3 19 63
 lati facean nel profondo 3 14 100
 i mezzo del cielo, a noi profondo, 3 30 4
 n intesi; si parlò profondo, 3 16 39
 i là, che miran più profondo, 2 31 111
 è l'alta mente u' si profondo 3 10 112
 ma d'infamia ti **rispondo**, 1 27 60
 gli occhi a quel ch'io ti rispondo; 3 13 49
 ti dico, e più non ti rispondo, 1 6 90
 i terzo spirito al **secondo**, 2 6 132
 e per dar luogo altrui secondo, 2 26 133
 barrai che non ebbe secondo 3 13 47
 infortunio del fuoco secondo 3 25 37
 dissai: Non surse il secondo; 3 11 28
 tanto non surse 'l secondo, 3 10 114
 so, ei primo ed lo secondo, 1 34 136
 sia, o primo, ed lo secondo, 1 19 114
 i beni: e però nel secondo 1 11 41
 rimo, e tu sarai secondo, 1 4 15
 i meritare in voi, secondo 2 18 85
 nte angosciate tutte a tondo, 2 11 28
 phio che rimane adunque è tondo, 1 18 7
 i me: Tu sai che 'l luogo è tondo, 1 14 124
 gio tutti; e ciascuno era tondo, 1 16 15
 ven per questo eterno tondo, 3 22 132

Nel vero farsi come centro in tondo, 3 13 51
 Che fan giunture di quadranti in tondo, 3 14 103
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo; 1 34 138
 Che Rifeo Troiano in questo tondo 3 30 69
 E vidi gente per lo valion tondo 1 20 7

one
 a Achitofel non fe' più d' **Abasalone** 1 28 137
 Sartiensi i Cerehi nel pivier d' **Accone**, 3 16 85
 E tu mi seguirai con l' **affezione**, 3 32 149
 Girando e mormorando, l' **affezione**; 3 25 21
 Libero è qui da ogni **alterazione**: 2 21 43
 Per le fosse degli occhi **ammirazione** 2 24 5
 (V. **Abasalone**) **Ansalone**
 Come del corpo il cibo che s' **appone**, 3 16 89
 b Fu trasmutato d' **Arno** in **Bacchiglione**, 1 15 113
 Mi disse: Mira, mira: ecco 'l **Barone**, 3 26 17
 Per esser f' di Pietro **Bernardone**, 3 11 89
 c Esserci puote, e non d'altro, **cagione**, 3 21 45
 Che non farebbe, per l' **altrui cagione**, 3 24 9
 Ancor di dubitar ti dà **cagione** 3 4 22
 Sì ch' a bene sperar m'era **cagione** 1 1 41
 D' **Achille** e del suo padre esser **cagione** 1 31 5
 Senza quell' **ombra**, che mi fu **cagione**, 3 22 140
 Intese cose che furon **cagione** 1 2 28
 Ma prego che m'additi la **cagione**, 3 16 61
 S'alcun v'è giusto: e diumi la **cagione**, 1 6 69
 L'un dell' **altro glavea**; e quel **carpone** 1 29 83
 Ed egli a me: La grave **condizione** 2 10 115
 La mia risposta; ma sua **condizione** 3 6 29
 d Circa e vicino a lui **Maia** e **Dione**, 3 22 144
 Simili corpi la **Virtù** dispone, 2 3 32
 e Andovvi poi la **Vas d'elezione**, 1 2 28
 g Così ne pose al fondo **Gerione**, 1 17 133
 Quivi ben ratta dall' **altro girone**: 1 22 107
 Vidimi giunto in su l' **altro girone**, 2 15 83
 Alcuna cosa nel nuovo **girone**; 2 17 80
 Sappi che se' del secondo **girone**, 1 13 17
 Diceva l'un coll' **altro** in sul **groppone**? 1 21 101
 Così fer molti antichi di **Gnifone**, 2 26 124
 i Ma regalmente sua dura **intenzione** 3 11 81
 Non fu latente la santa **intenzione** 3 26 52
 L' **aspetto** del tuo nato, **Iperione**, 3 22 143
 l La **Vista** che m'apparve, d'un **leone**, 1 1 45
 m Sette volte nel letto, che 'l **Montone** 3 8 134
 c Cacerà l' **altra** con molta **offensione**, 1 6 68
 Dolce mio Padre, di', quale **offensione** 2 17 82
 Che cotesta cortese **opinione** 2 6 136
 E così fermar loro **opinione** 3 26 122
 Sì ch'io comandando tua **opinione**: 3 13 85
 E chi 'l s'appropria, e chi a lui s' **oppone**, 3 6 33
 E comincio questa santa **orazione**, 3 32 161
 p Di tutta l' **animal perfezione**; 3 13 89
 Sempre la confusione delle **persone** 3 16 67
 Nè fia qual fu in quelle due **persone**, 3 13 87
 Là ci trasemmo: ed ivi eran **persone** 2 4 103
 Perchè le partii così giunte **persone**, 1 26 139
 Che non potean levar le lor **persone**, 1 29 72
 E, discaricate le nostre **persone**, 1 17 135
 Noi volgendo 'lvi le nostre **persone**, 2 12 109
 Fin che l'ha vinto 'l ver con più **persone**, 2 26 138
 E vedere in un templo più **persone**: 3 15 87
 Muovere a noi, non mi sembran **persone**, 2 10 118
 Ma perchè si fa forza a tre **persone** 1 11 29
 Che tiene una sostanza in tre **persone**, 3 3 36
 E vedemmo a manicina un gran **petrone**, 3 4 101
 Secondo la sentenza di **Platone**, 3 4 24
 Quivi vid'io e Sperate e **Platone**, 1 4 134
 Democrito, che il mondo a caso **pone**, 1 4 136
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la **pone**, 2 18 63
 Al fondamento che natura **pone**, 3 8 143
 Sì come quando 'l colombo si **pone** 3 25 19
 Per cento ruote, e da lungi si **pone** 1 17 131
 Com' **uom** che per neghizza a star si **pone**, 2 4 105
 Ove menar voles mia **professione**, 3 26 64
 A tal querente ed a tal **professione**, 3 34 81
 Fin che 'l maestro la quistion **propone**, 3 24 47
 A Dio, a sè, al prossimo si **puone** 1 11 31
 r Com' **udrai** con aperta **ragione**, 1 11 33
 Matteo è chi spera che nostra **ragione** 2 3 34
 Così m'armava io d'ogni **ragione**, 3 24 45
 La violenza **altrai** per qual **ragione** 3 4 20
 Perchè tu veggì con quanta **ragione** 3 6 21

Ma voi torcete alla religione	3 8 145
Ordina santa la religione	2 21 41
Primo, signor, a sua religione.	3 11 93
La sarcoz nuovo fumano dal sabbione.	1 15 117
Ch' tu terrai nell'orribil sabbione.	1 13 119
Indi e principio alla via di salvezione.	1 2 30
E disse: Posa, posa, Mcarmiglione.	1 21 105
Attraversando senza alcun sermone.	1 31 6
Can maggior chiavi, che d'altri sermone.	3 8 138
E fa e re di tal ch'è da sermone.	3 8 147
Cantaron sì, che nol diria sermone.	2 12 111
Di più direi, ma l' venir e l' sermone	1 15 115
Così che daras fede al mio sermone.	1 13 21
Ed in, continuando il mio sermone.	2 24 7
Passo passo andavan senza sermone.	1 29 70
Ma quel demonio che tenea sermone	1 21 103
Se i pie si s'anno, non stea tuo sermone.	3 17 84
L'ora del tempo, e la dolce stagione:	1 1 43
D'ogni virtute, come tu mi suone.	2 10 59
Tirarti verso lui; sì che tu suone.	3 25 50
(V. <i>tenzone</i>) <i>tenzone</i>	
Si, che i miei occhi preta n'ebber <i>tenzone</i> .	2 10 117
Ed egli a me: Dopo lunga <i>tenzone</i> .	1 9 84
Indi suo principio, ch'è n' questo <i>tenzone</i> .	1 28 141
Non demmo l' duso al misero <i>tenzone</i> .	1 31 7
Quivi mi parve in una <i>tenzone</i> .	2 15 85
Empedocle, Eracito e <i>tenzone</i> :	1 4 138

oni

a O Alberto tedesco, che abbandonì	2 6 97
Prima che la milizia s'abbandonì:	3 5 117
E dovresti inferar li suoi arioni.	2 6 99
b E tutti i suoi voleri ed atti buoni.	3 19 78
Che, ponai ad odorar soavi e buoni.	2 22 158
Si che questi parlar non paion buoni.	3 9 63
c Ma per l'altri, con certe conditioni:	3 22 43
M'era in disio d'udir lor conditioni.	3 5 113
Ma tu chi se', che nostre conditioni	2 13 130
d Noi andavam con li dieci dimoni	1 22 18
A mezzo l' tratto le duo disorioni.	3 22 41
I'r mi strarsi di parte. E colai doni	3 9 59
e Prima ch' avesser vero eleioni.	1 22 45
f Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.	1 22 15
g E fu nomato Sasol Maacheroni.	1 22 65
h Pier Pettinagno in sue sante orazioni.	2 13 138
i Cavalier vidi muover, né pedoni.	1 22 11
j Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni	3 19 71
Ma tutto ruppe le dolci ragioni	2 22 130
Si come lo credo, e spirando ragioni!	2 13 132
k Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.	1 22 69
Senza peccato in vita od in sermoni:	3 19 75
Direto; ed ascoltava i lor sermoni	2 22 138
E perché non mi metti in più sermoni.	1 22 67
Per non esser corretta dagli sproni.	2 6 55
l Su sono spechi, voi dicete troni.	3 9 61
O bene nato, a cui veder li troni	3 5 115

onio

a Di questo ingrassa il porco santo Antonio.	3 29 124
b Ruffian, qui non son femmine da onio.	1 18 68
c Tu si dissì falso, e tu falsasti l' conio.	1 30 115
E mal fa Castruccio, e peggio Conio.	3 14 116
l'agando di moneta senza conio.	3 29 126
d E tu per più che alcun altro demonio.	1 30 117
Ben faranno i Pagan, da che l' demonio	2 14 118
Così parlando il percosso un demonio	1 18 64
(V. <i>demonio</i>) <i>demonio</i>	
e Che, senza prova d'alcun testimonio.	3 29 122
Giammai rimanga d'essi testimonio.	2 14 120
f Se di ciò vuol fede, o testimonio.	1 18 63
Ma tu non fosti sì ver testimonio.	1 30 113

onna

a Mi richinava come l'uom ch'assonna.	3 7 15
Ma perché l' tempo fugge che t'assonna.	3 32 139
b E come al lume acuto si dissonna	3 26 70
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna	3 7 11
Risonò per lo cielo; e la mia Donna	3 26 68
Siede Lucia, che mosse la tua Donna.	3 32 137
c Allo splendor, che va di gonna in gonna.	3 26 72
Chè, com'egli ha del panno, fa la gonna:	3 32 141
f Ma quella reverenza, che s'indonna.	3 7 13

onne

o Corse Diana, ed Elce cacciona.	
Sì che però nulla penna crollona.	
d Ch' avran di consolar l'anime donna.	
Indi al cantar tornavano; indi donna	
Indi alle ruote si tornò le donne.	
f Come virtute e matrimonio impenna	
p Volse in su colui che si parlona.	
e Che precedeva, tutta trapassona.	
v Mosse le penne poi e ventilonna.	

onne

d Questi pareva a me maestro e donna.	
p Per che i Pisan veder Luca non penna.	
p Per simigliarsi al punto, quanto penna.	
s Più lune già; quand'io feci l'mal sona.	
t Per che l' primo ternaro terminona.	
v Quegli altri amor, che dinorno gli vana.	

one

a Negli occhi santi amor, qui l'abbandoni.	
Perché, se del venire i'm abbandoni.	
b Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;	
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono.	
Tarpela, come tolto le fu l'buono	
d E che di più parlar mi feci dono.	
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.	
p Prima che giunghi al passo del perdono.	
Lo colpo tal, che disperar perdono.	
r Ben puoi veder perché i'col ragione.	
Se s'avo, e intendi me' ch'io non ragione.	
s Superbia, invidia, ed avarizia sono	
Con ser Brunetto, e dimando chi sono	
Rispose; non errar, conservo sono	
Tosto che fu là dove l'erbe sono	
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono	
Io non Enea, io non Paolo sono:	
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono.	
La colpa della invidia, e però sono	
O tante Muse, poi che vostro sono.	
E fero un grido di sì alto suono,	
Io mi rivolsi all' amoroso suono	
Lo fren vuol esser del contrario suono:	
Udire in voce mista al dolce suono.	
Si appressando se, che l' dolce suono	
Se mai quel santo evangelico suono.	
Avvenne a me, che senz'intero suono	
Qui pose fine al lacrimabil suono.	
Seguitando il mio canto con quel suono.	
Ch'è tempo saria corio a tanto suono.	
t Nè io lo intesi; sì mi vinse il suono.	
Io mi rivolsi attento al primo suono.	

onta

e Quanto più lieve simil danno conta.	
Quanto di qua per un miglio si conta.	
Tu l' vederai; però qui non si conta.	
Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:	
d Infin là, dove più non si dismonta:	
E l' balzo via là oltre si dismonta.	
f Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;	
maQuand'una voce disse: Qui si monta:	
g Quindi non terra, ma peccato ed onta	
Malvagio traditor, ch'alla tua onta	
Ch'è Pesci guizzan su per l'orizzonta.	
p (V. <i>pronta</i> 2 13 20) <i>pronta</i>	
Con la qual giostrò Giuda; e quella pona	
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta	
S'altra cagione in contrario non pronta.	
E fece la mala voglia tanto pronta	
Con poco tempo, per la voglia pronta.	
r Che mai non posa, se non si rinfrenta.	

onte

a Su la trista riviera d'Acheronte.	
(V. <i>adonte</i>) <i>adonte</i>	
Euclide v'è nosco, e Antifonte,	
b Io fui di Montefeltro; io son Buonconte	
Non temer tu; ch'io ho le cose onte.	
Con cagne magre, stouose e conte.	
Perocché nella fede, che fa conte	
Ed egli a me: Le cose ti fien conte	
Ora ch'io te l' prego che non conta:	

m'eran le cose non conte: 2 15 13
 h'avea colle sacette conte 2 2 56
 Le parole tue sien conte. 1 10 39
 i mi cadder gli nel chiaro fonte; 2 30 78
 ch'accesa amor tra l'uomo e 'l fonte. 3 3 18
 bella la serpente, e questa in fonte 1 25 98
 di fuor del mio interno fonte. 3 24 57
 quel Virgilio, e quella fonte, 1 1 79
 o poeta, ed in sul fonte 3 25 8
 mature mai a fronte a fronte 1 25 100
 li lume tutta l'altra fronte. 3 31 123
 o vo tra costor con bassa fronte. 2 5 90
 , che perla in bianca fronte 3 3 14
 argea col petto e colla fronte, 1 10 35
 nessi dinanzi dalla fronte 1 33 33
 la nova gente alzò la fronte 2 2 58
 li altri. E qui chinò la fronte, 3 8 44
 ar lei sì mi girò la fronte. 3 25 12
 lo sentii a me gravar la fronte 2 15 10
 argogua mi gravò la fronte 2 30 78
 un lato tutti hanno la fronte 1 18 31
 et Ond'io levai la fronte 3 24 53
 so già di lauro ornar la fronte. 2 22 108
 i batte l'ale per la fronte; 2 12 88
 se, mi foria per la fronte, 2 28 8
 i e 701 fronte 2 14 17
 lo gli vidi sì turbar la fronte, 2 19 40
 i lui, portava la mia fronte 2 32 148
 iatro un sol corone avean per fronte 1 31 69
 gli fu d'aver sicura fronte. 1 27 57
 ai tuo nel mondo tegua fronte. 1 1 81
 ai con vergognosa fronte. 3 31 121
 isti di volte andando a monte, 2 30 74
 gussai d'accender al monte? 2 2 60
 ne la via di gire al monte. 1 33 29
 o 'l lupo e 'l lupicini al monte, 2 12 100
 man destra per salire al monte, 2 5 66
 a che ti frange all'alto monte, 2 32 148
 iusti riposa in alto monte. 2 3 48
 niuno intanto appiè del monte. 1 24 31
 l'io vidi in prima appiè del monte. 2 32 104
 ate ragioniam del monte. 1 1 77
 on sai il diletto monte. 1 27 53
 ella sie' tra 'l piano e 'l monte, 2 15 8
 er noi girato era sì il monte, 1 18 33
 a sponda vanno verso 'l monte; 2 19 33
 di i giron del sacro monte; 2 28 12
 im'ombra gitta il santo monte; 3 31 119
 oriental dell'orizzonte 1 21 64
 assò di là dal co del ponte, 2 10 42
 i sé un mezzo arco di ponte: 1 24 19
 e noi venimmo al guasto ponte, 1 18 29
 del Giubbileo, su per lo ponte 1 10 37
 cose man del Duca e pronte 3 24 55
 olai a Beatrice; ed ella pronte 1 25 102
 ar lor materie fosser pronte. 2 3 48
 rno vi sarien le gambe pronte. 3 39 150
 ve con lo giglia interno pronte. 3 3 16
 io più faces a parlar pronte: 1 3 74
 ror di trapassar sì pronte, 2 28 10
 le fronde, tremolando pronte, 2 12 102
 guidata sopra Rubaconte, 2 12 102
 onti) sormonte

onti

per ingiuria par ch'adonti 2 17 121
 e di ciò pianga, e che n'adonti. 1 6 72
 per grazia, vuol che tu t'affronti 3 25 40
 o Valdirgieve i Buondelmonti. 3 16 86
 fontemurlo ancor de' Conti; 1 16 84
 a più segreta, co' suoi conti; 3 25 42
 i lungo tempo le fronti, 1 6 70
 vien, che 'l male altrui impronti, 2 17 123
 i; ond'io levai gli occhi a' monti, 2 25 38
 perder perch' altri su monti, 2 17 119
 rebbe vilito a similitoni, 3 16 82
 Soli, e che l'altra sormonti 1 6 88

ontra

can, che gli era più di contra, 1 22 34
 ktar così, com'egli incontra. 1 22 32
 su, che mi parve una lontra. 1 22 36

ope

e E tai Cristian dannerà l'Etiope, 3 19 109
 i L'uno in eterno ricco, e l'altro indò. 3 19 111
 p Che saranno in giudicio assai men prope 3 19 107

opia

c Tra questa cruda e tristissima copia 1 24 91
 e Senza sperar portugio, od elittropia, 1 24 93
 Mostrò giammai con tutta l'Etiofia, 1 24 89

opo

a E quale Ismeno già vide ad Asopo, 2 18 91
 d Ma forse reverente, agli altri dopo, 2 20 17
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, 1 28 3
 Subitamente da gente, che dopo 2 18 89
 e Che d'acqua fresca ludo o Etiope. 2 20 31
 i Vólto era in su la favola d'Isopo 1 23 4
 t Dov'ei parlò della rana e del topo: 1 23 6
 u Par che i Teban di Bacco avesser uopo; 2 18 93
 Nè solo a me la tua risposta è uopo; 2 28 10

oppa

c Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 1 25 32
 d Perchè ell'è quella che 'l nodo diagroppa. 2 9 130
 s Quante bisce egli avea su per la groppa, 1 25 30
 E che porti costui in su la groppa, 1 12 96
 i Che si frange con quella in cui s'intoppa, 1 7 23
 E quello aduoca qualunque s'intoppa. 1 25 24
 E fa' cansar, s'altra schiera s'intoppa, 1 12 99
 p Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 1 21 13
 Chiron si volse in sulla destra poppa, 1 12 97
 Voltando pesti per forza di poppa: 1 7 37
 r Chi ferzuelo ed artimon rintoppa: 1 21 15
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa 1 21 11
 t Che non si volga dritta per la poppa, 2 9 122
 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa, 1 7 25
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 2 9 124

oppia

a Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia 1 23 8
 d Che la prima paura mi fe' doppia. 1 23 12
 s E come l'un pensier dall'altro scoppia, 1 23 10

oppio

a Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio. 2 16 57
 d Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 2 16 55
 e Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio 2 16 53

oppo

c Riempon sotto 'l ciglio, tutto il coppo. 1 39 99
 e Io non ti verrò dietro di galoppo, 1 22 114
 Qual esce alcuna volta di galoppo 2 24 94
 Chè le lagrime prime fanno groppo. 1 39 97
 Di sé e d'un cespuglio fece un groppo. 1 13 123
 i E va per farsi onor del primo intoppo; 2 24 96
 r Alchid non si tene, e di rintoppo 1 22 112
 E 'l duol, che truova, in su gli occhi rintoppo. 1 33 95
 t Le gambe tue alle giostra del Toppo. 1 13 121
 Rispose: Malizioso son io troppo. 1 22 110
 In questo regno sì, ch'io perdo troppo, 2 24 92
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo, 1 13 110

opra

a Eunoè si chiama; e non adopra, 2 28 131
 e Che ciascun giorno d'Ellice si cuopra, 3 31 32
 o Presso a color, che non veggan pur l'opra, 1 16 116
 Chè dopo lui verrà, di più laid'opra, 1 19 82
 Veggendo itoma e l'ardua sua opra 3 31 34
 Trovai un tal di voi, che per sua opra 1 39 155
 r Tal che convien che lui e me ricuopra. 1 19 84
 e (V. scuopra) scuopra
 Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra, 1 16 123
 Ia sete tua, perch'io più non ti scuopra, 2 28 135
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 1 33 167
 Allo cose mortali andò di sopra; 3 31 36
 A tutt'altri sapori esto e di sopra. 2 28 133
 El disse a me: Tosto verrà di sopra 1 16 121
 E ch'io son stato così sottocuopra, 1 19 80

or

d Sovegna vos a temps de ma dolor 2 20 147
 f Car, sitot vei la passada dolor 2 20 142
 v Ara vos prec, per aquella valor. 2 20 145

ore

i questa in me s'accose amore. 2 19 111
 è, così corre ad amore, 2 15 68
 enai al loro ardente amore. 3 25 108
 irgilio cominciò: Amore 2 22 10
 come concedette amore 1 5 119
 o padre, nè l' debito amore, 1 26 95
 immeggio nel caldo d'amore 3 5 1
 avete intelletto d'amore. 2 24 51
 nuovo peregrin d'amore 2 8 4
 lettuai piena d'amore. 3 30 40
 Donna, ch' a' raggi d'amore 2 28 43
 c' hanno intelletto ed amore. 3 1 120
 n nuovi amor l'eterno amore. 3 29 18
 essa tornar l'eterno amore, 2 3 184
 sol del suo eterno amore. 3 7 83
 la Ciprigna il folle amore 3 8 2
 l' lungo studio e l' grande amore, 1 1 83
 nel suo Figlio con l'amore, 3 10 1
 tu si raccosse l'amore. 3 33 7
 so, tanto il nostro amore 3 14 38
 iscritto, ma per più amore 2 11 2
 mo gli occhi al primo Amore, 3 32 142
 mi dimostra il primo Amore. 3 26 38
 Sapientia e l' primo Amore 1 3 8
 i, figliuol, fu senz'amore. 2 17 82
 fren non torce lo suo amore. 2 18 93
 ede innanzi dell'ardore 1 25 64
 della pace e dell'ardore, 3 31 17
 là, quanto trova d'ardore; 2 15 70
 leva l'eternale ardore: 1 14 37
 ato serafico in ardore, 3 11 37
 ero dentro a me l'ardore 1 28 97
 larezza seguita l'ardore, 3 14 40
 mio maestro e lo mio autore: 1 1 55
 voce del verace autore, 3 28 40
 iti, e mischiâr lor colore: 1 25 62
 core 2 28 45
 n esser testimon del cuore, 2 8 2
 si intenerisce il cuore, 2 14 68
 mana, perciò poni il cuore 2 18 109
 non si quevava l' cuore, 2 10 78
 e atteggiata e di dolore. 1 3 2
 va nell'eterno dolore; 1 14 39
 tile, a doppiar lo dolore. 1 5 121
 me: Nessun maggior dolore, 3 30 42
 se trascende ogni dolzura. 1 5 123
 ria; e ciò sa l' tuo dottore. 3 8 6
 antiche nell'antico errore; 3 7 29
 scoll molti in grande errore; 1 4 48
 fido che vince ogni errore: 2 24 47
 o mormorar prendesti errore, 2 17 94
 le è sempre senza errore: 1 9 4
 mosse l' mio alto Fattore: 2 16 89
 mossa da lieto Fattore, 3 9 128
 tosse le spalle al suo Fattore, 3 7 31
 ra, che dal suo Fattore 3 33 5
 si, che l' suo Fattore 3 11 35
 pi ordinò in suo favore, 2 28 41
 ed iscegliendo fior da fiore, 3 27 148
 itto verrà dopo l' fiore. 3 31 19
 porsi, tra l' disopra e l' fiore, 3 9 180
 spande il maledetto fiore, 3 33 9
 minato questo fiore, 3 21 11
 mortal potere al suo fulgore 3 32 144
 cessibi, per lo suo fulgore. 2 24 49
 veggio qui colui che fuore 2 8 183
 itien da questa ripa in fuore, 2 22 12
 a fiamma sua paresse fuore. 3 1 118
 erature, che son fuore 3 29 16
 rrità, di tempo fuore, 3 30 38
 i: Noi sono usciti fuore 2 10 76
 Traiano imperatore: 2 22 6
 si, che senza alcun labore 1 25 66
 nero ancora, e l' bianco muore. 3 3 138
 quale in contumacia muore 2 8 6
 giorno pianger che al muore: 3 8 4
 in pure a lui faceano onore 3 26 104
 eta, sol per fare onore 1 1 87
 tile, che m'ha fatto onore. 3 14 88
 inier; quest'è l' pregio e l' onore 2 9 44
 s'alto già più di da' ore;

p Però c'ha fatto lupo del pastore. 3 9 182
 Ma, come fatto fui roman pastore, 2 19 107
 Questi ne' cuor mortali è permotore: 3 1 116
 (V. permotore) promotore 3 27 148
 Le poppe vulgerà q' son le prore, 2 18 91
 s Di piceoli bene in pria sente sapore: 3 32 140
 Qui farem panto, come buon sartore, 1 4 48
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, 2 9 48
 Non aver tema, disse il mio signore; 3 31 21
 Impediva la vista e lo splendore, 3 25 108
 Così vid' lo lo schiarito splendore, 3 21 13
 Noi sem levati al sottimo splendore, 3 29 14
 Ch'esser non può, ma perchè uno splendore 3 11 39
 Di cherubica luce uno splendore. 1 26 99
 v E degli vizi umani e del valore: 2 15 72
 Cresce sovr'essa l'eterno valore. 2 10 74
 Del roman prince, lo cui gran valore 3 5 8
 Sì che degli occhi tuoi vinco l' valore; 3 10 3
 Lo primo ed ineffabile valore. 1 4 44
 Perocchè gente di molto valore 3 26 42
 lo ti farò vedere ogni valore. 3 21 15
 Raggia m'è misto giù del suo valore. 2 14 90
 Fatto s'è reda poi del suo valore. 3 14 42
 Quanta ha di grazia sovra suo valore. 2 11 4
 Laudato sia l' tuo nome e l' tuo valore 2 11 6
 Di render grazie al tuo dolce vapore 1 14 35
 Con le sue schiere, perocchè l' vapore 3 17 95
 O per troppo o per poco di vigore. 2 9 48
 Non stringer ma rallarga ogni vigore.

orga

i E quel corno d' Ausonia, che s'imborga 3 8 61
 a Da ove Tronto e Verde in mare s'orga. 3 8 63
 Di Rodano, polch'è misto con Sorga, 3 8 69

orge

a Talvolta sì di fuor, ch' non non s'accorge, 2 17 14
 Non m'accors' io, se non com' uoma s'accorge 3 10 95
 p Che l' atto suo per tempo non ti porge. 3 10 39
 Chi muove te, se l' senso non ti porge? 2 17 10
 s Per sè, o per voler che giù lo scorge, 2 17 18
 Oh Beatrice, quella che sì scorge 3 10 37

orgo

a Ruota e discende, ma non me n'accorgo, 1 17 118
 g l' sentia già dalla man destra il gorgo. 1 17 118
 s Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 1 17 120

ori

a In Fano sì, che ben per me s'adori, 2 5 71
 e lo quale, annunziatrice degli albori, 2 24 135
 Si fa sentir, come di molti amori 3 19 20
 Ecco chi crescerà li nostri amori. 3 5 105
 Or sai tu dove e quando questi amori 3 29 48
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 2 5 76
 Impetuoso per gli avversari ardori, 1 9 68
 Nel tuo disio già son li tra ardori. 3 29 48
 b Fatti per luogo de' battezzatori. 1 19 19
 Così si ritraean sotto i bollori. 1 23 30
 c Di sette liste, tutte in quei colori, 2 29 77
 Du' archi paralleli e concolori, 3 12 11
 (V. cuori) cori
 Che da sì fatto ben torcete i cuori, 3 9 11
 d Per ch' io mi volsi indietro a' miei Dottori, 2 24 143
 e lo riconobbi i miei non falsi errori. 2 15 117
 f Tutta impregnata dall'erba e da fiori; 2 24 147
 Così dentro una nuvola di fiori, 2 30 28
 Per fratta nube, già prato di fiori 3 23 80
 E d'ogni parte si mescean ne' fiori, 3 30 65
 Ond' lo appresso: O perpetui fiori 3 19 22
 Salve, Regina, in sul verde, e in su' fiori 2 7 82
 Piena la pietra livida di fiori 1 10 14
 Quindi fu' io; ma già profondi fori, 2 5 79
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori, 1 18 23
 Senza veder principio di fulgori, 3 23 84
 Significava nel chiarir di fuori, 3 8 16
 Poco potea parer li del di fuori; 2 27 88
 E ricadeva già dentro e di fuori. 2 30 30
 Che per la valle non parean di fuori. 3 7 84
 Dieci passi distavan quei di fuori. 2 29 81
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori 3 12 19
 Quando l'anima mia tornò di fuori 2 16 110
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori 3 5 101

staa il ranocchi per col muso fuor, 1 22 28
 Gli occhi schianta, abbate, e porta fuor; 1 9 70
 E s' una entrava, un'altra usciva fuor; 3 30 69
 m In lor solco e più chiare e maggiori. 2 27 90
 Questi stendali dietro eran maggiori. 2 30 79
 Non ad parcan meno ampi, né maggiori 1 19 16
 Di là con noi, ma con passi maggiori 1 18 27
 'A non considerabbe, che i motori 3 29 44
 o l'el, come inebriate dagli odori, 3 30 67
 Ma di savità di mille odori 2 7 80
 Sentir mi fate tutti i vostri odori, 3 19 24
 p Io come capra, ed ei come pastori. 3 27 86
 E fa fuggir le fiere ed i pastori. 1 9 72
 Nel fondo erano ignudi i peccatori: 1 18 25
 Si stavau d'ogni parte i peccatori: 1 22 36
 Che perdonasse a' suoi persecutori, 3 10 113
 a Vid'lo così più turbe di splendori 3 23 82
 Si vult'io ben più di mille splendori 3 8 103
 Ch' ecco un altro di quegli splendori 3 9 13
 v Si eh, per temperanza de' vapori, 2 30 98
 Ch'amor consunse, come Sol vapori, 3 12 16

oria

g Quiv'era storfiata l'alta gloria 2 10 73
 Perchè ella favorè la prima gloria 3 9 124
 Sò lo fai esaltato a quella gloria, 3 19 14
 Calat, che tien le chiavi di tal gloria, 3 23 132
 Ch'una favilla sol della tua gloria 3 33 71
 m A poco tocca al papa la memoria, 3 9 128
 Ch'è per tornare alquanto a mia memoria, 3 28 73
 Ed in terra lasciai la mia memoria 3 19 16
 e Per avvisar da presso un'altra storia. 2 10 71
 Commemora lei, non seguen la storia. 3 19 16
 v Io almi stelo, dell'alta vittoria, 3 9 122
 Mosè Gregorio alla sua gran vittoria; 2 10 76
 Di lui e di Maria, di sua vittoria, 3 23 137
 Più si conceperà di tua vittoria. 3 33 76

orio

a Mia son ricotte, senz'altro alutorio. 3 29 69
 o Unai d'intorno a questo consistorio 3 29 67
 m Che ricever la grazia è meritorio, 3 28 65

orma

o Che caritate a suo piacer conforma. 3 8 102
 f Perché n'fino al morir si veggi e dorma 3 9 100
 f Dimandando se in altrui forma; 1 30 41
 Hann'ordine tra loro; e questo è forma, 3 1 104
 Dell'empiezza di lei, che mutò forma 2 17 19
 f Muscoli lume, che nel ciel s'informa, 2 17 17
 n Mena più su, mi disse, alla cui norma 3 8 86
 Testando, e dando al testamento norma. 1 30 45
 o Al quale è fatta la toccata norma. 3 1 108
 o Nell'immagine mia apparve l'orma: 2 17 21
 Qui veggion l'alte creature l'orma 3 1 106
 t Per guadagnar la donna della torma, 1 30 43

orme

d Lasciatemi pigliar costui che dorme, 2 9 56
 f Sordet rimase, e l'altre gentili forme: 2 9 58
 Non trasmutò, sì ch'ambidue le forme 1 25 101
 n Insensu si risposero a tal norme, 1 25 109
 o E l'feruto ristinne insieme l'orme. 1 25 106
 Sen venne suao, ed io per le sue orme. 2 9 60

orna

n Di riverenza 'l viso e gli atti adorna, 2 12 82
 Qui si rimira nell'arte che adorna 3 9 106
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna 3 31 10
 r Pensa che questo di mai non raggiorna. 2 12 84
 Una fiata, ed altra si ritorna 3 31 8
 o Là, dove lo suo amor sempre soggiorna. 3 31 11
 t Per venir verso noi: vedi che torna 2 12 80
 Per che il mondo di su quel di giù torna. 3 9 108
 Non della colpa, ch'a mente non torna. 3 9 104

orno

a Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, 2 9 54
 Esser di marino exandio, ed adorno 2 10 31
 I tu vidi lo così l'etere adorno 3 27 70
 Per piacermi alio specchio qui m'adorno; 3 27 103
 I dicesti color sì mostra adorno; 1 25 63
 Veggendo quei miracolo più adorno. 3 18 63

E l'altro ciel di bel sereno adorna, 2
 Avevasi 'l ciel d'un altro Sole adorna. 2
 Si specchia, quasi per vederli adorna. 2
 o Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno; 2
 Ma lo senti sonare un alto corno 2
 Drizzando pure in su l'ardente corao; 2
 In aluso l'aer nostro, quando 'l corno 2
 Immagini la bocca di quel corno, 2
 d (V. intorno) dintorno 2
 e E di subito parve giorno a giorno 2
 l'Anzi, nell'alba che precede al giorno, 2
 Quiv'era men che notte e men che giorno, 2
 Le pole insieme, al cominciar del giorno, 2
 Io vidi già nel cominciar del giorno 2
 E già le quattro ancelle eran del giorno 2
 Basta del nostro cielo e notte e giorno, 2
 Ma vedi già come dichina 'l giorno, 2
 Da tutte parti saettava il giorno 2
 Bene operando, l'om di giorno in giorno 2
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno. 2
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 2

1 Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno; 1
 Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno 1
 Vago già di cercar dentro e d'intorno 1
 E, fier gittando di sopra e d'intorno, 1
 Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno, 1
 A cui la prima ruota va d'intorno. 1
 Licio m'è andar suoe ed intorno: 1
 Si m'accors'io, che il mio girare intorno 1
 Sì, soprastando al lume intorno intorno 1
 Ch'io mi son Lio, e vo movendo intorno 1
 La virtù formativa raglia intorno 1
 Nuovi attenti a riguardare intorno. 1
 Parca del loco, rimandando intorno. 1
 Quand'io conobbi quella ripa intorno, 1
 p (V. intorno) giorno 1
 E come l'aer, quasi è ben piovano, 1
 r Quanto di noi lassù fatto ha ritorno, 1
 Poi altre vanno via senza ritorno. 1
 a Ma la natura li avrebbe accorno. 1
 Però è buon pensar d'un bel soggiorno. 1
 Ed altre roteando fan soggiorno; 1
 Che fatto avean con noi d'ulvi soggiorno. 1

oro

a Del mio figliuol ch'è morto; ond'io m'accoro. 2
 Come dimando a dar l'amato alloro. 2
 o Così facean li padri di coloro, 2
 Poi si rivolse, e parve di coloro 2
 Tengono l'anime triste di coloro, 2
 Temo di perder via tra coloro, 2
 (V. consistorio) consistorio 2
 Si fanno grassi, stando a consistorio. 2
 Quando fu ratto al sommo consistorio. 2
 Vice ed ufficio, nel beato coro 2
 Mischiato sono a quel cattivo coro 2
 Lo sentiva onnar di coro in coro 2
 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro, 2
 Ed Ornai m'aiutò col suo coro 2
 Per la campagna; e parve di costoro 2
 Dinne s'alcun Latino è tra costoro. 2
 La miserrilla infra tutti costoro 2
 Vedrai trascolorar tutti costoro. 2
 Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro: 2
 Lodiamo i calci ch'ebbe Elfidoro; 2
 f Di Grazia, che l'uno e l'altro fero 2
 In quell'arche ricchissime, che fero 2
 Ed esser mi pareva là, dove fero 2
 Quand'elli un poco rappacciati fero. 2
 Né fur fedeli a Dio, ma per se fero. 2
 E terrà sempre, nel qual sempre fero: 2
 Che in Sennar con lui superbo fero. 2
 1 Di mal tolletto vuol far buon lavoro. 2
 Eternamente a cotesto lavoro 2
 Vedeo Nembrotte appie del gran lavoro. 2
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro 2
 Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro, 2
 Giuse alle gambe; onde l'edecur loro 2
 Cominciò il Duca mio ad un di loro. 2
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro: 2
 Ed eran tante, che 'l numero loro, 2
 Armati ancora, intorno al padre loro, 2
 o Di cavalletti e l'acqua dell'oro 2

dia! e le palle dell'oro 3 16 110
 , sette alberi d'oro 2 29 43
 , cial con penne d'oro, 2 9 20
 o di sole specchio d'oro: 3 17 123
 ai, di che sapore è l'oro. 2 20 117
 ove si lasciò l'oro. 3 23 135
 nte, ond'è troncò **Peloro**, 2 14 132
 , **Ancise Polidoro**, 2 20 115
 , vender puossì per ristoro? 3 5 31
 , rende per ristoro 2 14 34
 e gode del tesoro, 3 23 133
 nte potèi far tesoro, 3 1 11
 , ndato il mio Tesoro, 1 16 119
 , se ridea lo mio tesoro 3 17 121
 di questo tesoro 3 5 29
 a Chiesia il suo tesoro. 3 10 108
 : Se lo mi trascoloro, 3 27 19

orpio

uro, e la notte allo **Scorpio**, 2 25 3
 salir non volea **storpio**, 2 25 1

orra

for la penna abborra. 1 25 144
 tro: l'vo' che fuoss corra, 1 25 140
 do a sua lussuria corra. 2 26 42
 re: Soddonna e Gomorra; 2 26 40
 primo passo il **trascorra**, 3 26 38
 settimana **zavorra** 1 25 144

orre

ciò che vede abborre 3 26 73
 na; e dietro ad esso **corre**, 2 16 92
 co, che l' suoi ben disporre, 3 22 8
 i legge per fren **porre**: 2 16 94
 sette, che l' vedemmo porre, 1 8 4
 al dimandar **precorre**, 3 23 18
 a parol, che **ricorre** 3 24 2
 visivo, che ricorre 3 26 71
 grazia, ed a te non ricorre, 3 23 14
 e madre, che **soc orre** 3 22 4
 maliva non accorre; 3 26 75
 dità non pur socorre 3 23 16
 so al piè dell'alta **torre**, 1 8 2
 tade almen la torre. 2 16 96
 ona l' potea l'occhio **torre**, 1 8 6

orri

l nel magnare abborri: 1 31 24
 veder molte alte **torri**: 1 31 20
 : Però che tu trascorri 1 31 22

orsa

t, e qui me misi in **borsa**. 1 19 72
 tu l'hai nella tua **borsa**. 3 24 85
 e Soddonna e Caorsa, 1 11 50
 erò la ripa **cora** 1 19 88
 se fidanza non imborsa. 1 11 64
 paio nulla mi s'inforsa. 3 24 87
 ogni coscienza è **morsa**, 1 11 52
 fu aglinal dell'**orsa**, 1 19 70
 (89) **accorsa**
 : Assai bene è **trascorsa** 3 24 88

orse

i verace che s'**accorse** 2 18 7
 dan, ch'a ciò s'**accorse**, 1 23 114
 ninelal, ed ei s'**accorse**, 3 15 128
 sio del figliul s'**accorse**, 3 15 27
 n'è l' Duca mio s'**accorse**, 1 25 36
 , ned il prima s'**accorse**, 2 4 102
 orò: e quegli **attorse** 1 27 124
 , ardire al cor mi **corse**, 1 2 131
 sei: ch'agli occhi mi **corse** 1 23 110
 prendo giammai non si **corse**; 3 2 7
 to a far vendetta **corse** 3 6 82
 le, tutto si **attorse**, 1 23 112
 fiducia e l' **hiesmo**, **forse** 3 4 59
 e d' **Erebo**, che **forse** 1 25 52
 e in pelago: ch' **forse**, 3 2 8
 e, dentro dicea: **Forse** 2 16 5
 me, dicendomi: **Forse** 2 17 122
 misperio nostro: e **forse** 1 34 124

Lo Savio mio in vèr lui gridò: **Forse** 1 12 16
 Provvide alla milizia, ch'era in **forse**, 3 12 41
 Tai che di balenar mi mise in **forse**, 2 29 18
 Lo dolce padre, ed io riuango in **forse**; 1 8 110
 Una voce di presso sonò: **Forse** 2 4 98
 Ragionava l' Poeta, l' temo **forse** 2 13 11
 m Nulla giammai si giustamente **morse**: 3 7 42
 E quando l' dente longobardo **morse** 3 6 94
 Tanta riconoscenza il cuor mi **morse**, 2 31 88
 Una medesima lingua pria mi **morse**, 1 31 1
 E poi che per gran rabbia la si **morse**, 1 27 128
 E quando vide noi s'è stesso **morse**, 1 12 14
 o E nove Muse mi dimostrò l'**Orse**, 3 2 40
 p La pena dunque che la croce **porse**, 3 7 40
 Udir non pote' quello ch'a lor **porse**: 1 8 112
 Parlando, di parlare ardir mi **porse**, 2 18 9
 Salsi colei che la cagion mi **porse**, 2 31 90
 Poi fisamente al Sole gli occhi **porse**; 2 13 13
 Sì pia l' ombra d'**Ancise** si **porse**, 3 16 25
 Per che l' lume del Sol giò non si **porse**; 3 29 99
 Alle vere parole che ti **porse**! 1 2 135
 Che su nel mondo la morte ti **porse**! 1 12 19
 r Lo popol diavistato si **raccorse**, 3 12 45
 Che ciascun dentro a prova si **ricorse**, 1 8 114
 Quella che appar di qua, e su **ricorse**, 1 24 122
 Mia coscienza dritta mi **rimorse**, 2 18 186
 E poi la medicina mi **riporse**, 1 31 3
 Un dice, che la Luna si **ritorse** 3 29 97
 a Carlo Magno vincendo, la **accorse**, 3 6 96
 o pietosa colei che mi **soccorse**, 1 2 133
 E, com'è detto, a sua sposa **soccorse**, 3 12 43
 E la terra che pria di qua si **sporse**, 1 24 122
 t Questo principio male inteso, **torae** 8 4 61
 Che di tutt'altre cose, qual mi **torae** 2 31 86
 E la sinistra parte di es **torae**, 2 13 15
 Al suon di lei ciascun di noi si **torae**, 2 4 100
 Di Paradiso, perocchè si **torae** 3 7 98
 Quando la Donna a me tanta si **torae**, 2 29 14
 Qual cagion, disse, in giù così ti **torae**! 2 19 130
 Mentre che si parlava, ed ei si **tracorse**: 1 25 34
 Mercurio e Marte a nominar **trascorse**, 3 4 63
 Ma per la lista radial **trascorse**, 3 15 23
 Sue invenzioni, e quelle son **trascorse** 3 29 95
 Ed ecco un lustro subito **trascorse** 2 29 16

orsi

a Dell'aquila di Cristo; anzi m'**accorsi** 3 28 53
 L'ottava belgia; sì com'io m'**accorsi**, 1 28 32
 Non ne conobbi alcun: ma io m'**accorsi** 1 17 54
 Subito, sì com'io di lor m'**accorsi**, 9 9 19
 o Alla mia caritate son cono- **rai**; 8 26 57
 Per ch'io dentro all'error contrario **corai** 3 8 17
 l Quando i cavalli al cielo erti **levorai**; 1 26 38
 Di mancar, di subito **levorai**, 1 38 60
 m Amba le mani per dolor mi **morsi**, 1 35 59
 Però ricominciai: Tutti quel **morsi**, 3 26 55
 Or col cello or col pie, quando son **morsi** 1 17 50
 o E qual colui che si vengì con gli **orsi**, 1 26 84
 p Poi che nel viso a' detti gli occhi **porai**, 1 17 52
 s Nel doloroso carcere, ed io **scorai** 1 33 58
 t Per veder di cui fosser, gli occhi **torai**; 3 8 21

orai

a Dell'aquila di Cristo; anzi m'**accorsi** 3 28 53
 L'ottava belgia; sì com'io m'**accorsi**, 1 28 32
 Non ne conobbi alcun: ma io m'**accorsi** 1 17 54
 Subito, sì com'io di lor m'**accorsi**, 9 9 19
 o Alla mia caritate son cono- **rai**; 8 26 57
 Per ch'io dentro all'error contrario **corai** 3 8 17
 l Quando i cavalli al cielo erti **levorai**; 1 26 38
 Di mancar, di subito **levorai**, 1 38 60
 m Amba le mani per dolor mi **morsi**, 1 35 59
 Però ricominciai: Tutti quel **morsi**, 3 26 55
 Or col cello or col pie, quando son **morsi** 1 17 50
 o E qual colui che si vengì con gli **orsi**, 1 26 84
 p Poi che nel viso a' detti gli occhi **porai**, 1 17 52
 s Nel doloroso carcere, ed io **scorai** 1 33 58
 t Per veder di cui fosser, gli occhi **torai**; 3 8 21

orse

o E come fare l'io senza lui **corao**? 2 3 5
 m Come t'è picciol fallo amaro **morsio**! 2 3 9
 Venire dando all'acidia di **morsio**, 2 18 132
 Come ciascun menava spesso il **morsio** 1 29 79
 r Veramente l' Giordan volger **rettorso** 3 22 94
 Ei mi pareva da s'è stesso **rimorso**: 2 3 9
 s A ragazzo aspettato dal signorao, 1 29 77
 Mira l'ite a veder che qui il **soccorso** 3 23 98
 Del pizzicor che non ha più **soccorso**, 1 29 81
 E Quel, che m'era ad ogni uopo **soccorso**, 2 15 130
 t Poscia riguardi là dov'è **tracorso**, 3 22 92
 Tant'era già di là da noi **tracorso**, 2 18 128

oria

a Donna del Ciel, di queste cose **accorta**, 2 9 88
 Del uar si fu la dolorosa **accorta**, 1 30 16
 Ed egli a me, come persona **accorta**: 1 8 18
 Che sopra se tutte famelle **ammorta**, 1 14 90
 Nostro intelletto; e s'altri nol si **apporta**, 1 10 134
 o (V. porta 1 20 39) **comporta**

Ed ancor questo quasi al comporta
 3 29 25
 I bel pianeta che ad amar conforta,
 2 1 19
 L'altro, che nel via vista li conforta,
 2 7 97
 La calava, e come l' sol conforta
 2 19 10
 L'ho che del' altro, era la corteorta,
 1 24 35
 Che si ci speda nella vita corte,
 1 12 50
 E non v'è guerra, e sovra i pie discorta,
 2 19 8
 E l'va dinanzi a schiera per isorta,
 2 33 107
 Quirita se l'attendi tu uorta,
 2 4 125
 E l'et' ch' a noi fuor dell' aura morta,
 2 1 17
 Qui vive la pœta quand' è ben morta,
 1 50 28
 La faccia tua, ch' lo lagrimal già morta,
 2 23 55
 S'ar le piaghe, e hanno Italia morta,
 2 7 95
 Sott' cui giacque ogni malizia morta,
 2 21 27
 Piangevi entro l'arte, perche morta
 1 26 61
 Pœta che vide Polissena morta,
 1 30 17
 E quasi ogni potenza quaggiu morta:
 2 10 18
 S'è una veduto la scritta morta;
 1 8 127
 Ogni vita convien che qui sia morta,
 1 3 15
 Per compender puoi, che tutta morta
 1 10 106
 E ora sui freddi rivi l'Alpe porta
 2 33 111
 Ed ei, Frate, l'andare in su che porta
 2 4 127
 Poi fummo dentro al soglio della porta,
 2 10 11
 Quasi che della bella insegna porta
 2 16 127
 Che del futuro fia chiusa la porta,
 1 10 108
 Ne disse. Andate là, quivi è la porta.
 2 9 90
 L'acuto del caval, che fe' la porta
 1 26 59
 Ma perche Malebolge laver la porta
 1 24 37
 Pœta che non entrammo per la porta,
 1 14 86
 L'acuto di lui, che siede in su la porta,
 2 4 129
 Che Mita in Albia, ed Albia in mare porta:
 1 20 30
 Ch' al giudicio di Dio passon porta!
 2 16 125
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 2 10 14
 E l'obli tu cerchio che li pianeti porta,
 1 8 125
 Che già l'usaro a men segreta porta,
 1 26 68
 E del Palladio pena vi si porta,
 1 2 11
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 1 24 39
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 2 21 25
 L'astro al cristallo, che 'l vocabol porta,
 2 16 129
 E la forte di Tommaso riconforta,
 2 21 23
 E l'ubbidir alla mia celeste Scorta,
 2 19 12
 Così lo sguardo mio le faceva scorta,
 2 23 53
 Due aglie che là ti fanno scorta:
 2 9 86
 Confini: egli a dire: O v'è la scorta!
 1 20 26
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
 1 12 54
 Secondo ch'avea detto la mia Scorta:
 1 14 88
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta,
 1 8 129
 Passando per li cerchi senza scorta,
 2 1 21
 Vedendo i Pesci ch'erano in sua scorta,
 2 33 109
 E le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
 1 12 52
 Io vidi un'ampia fossa in' ombra smorta,
 2 29 90
 La divina Scrittura, o quando è torta,
 2 10 16
 E se la strada lor non fosse torta,
 1 30 21
 Tanto il dolor le fe' la mente torta,
 2 23 57
 Iti-poi lui, vergendola sì torta,
 2 10 8
 Perche fa parer dritta la via torta,
 2 29 86
 Fil-sofando; tanto vi trasporta

orte

a Gridava: Lano, sì non furo accorte
 1 18 120
 Non se ne sono ancor le genti accorte
 3 17 79
 L'anime, che si fur di me accorte,
 2 2 67
 Traean di me, del mio viver accorte
 2 24 6
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 1 29 29
 O tanto Padre, che per me comporte
 3 32 100
 In te ed in altrui di ciò conforte;
 2 25 45
 Per alcun che dell'onta sia consorte,
 1 29 33
 A questo ufficio tra le tue consorte,
 2 21 78
 Da tutte parti la beata corte,
 3 32 98
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte
 3 14 114
 Pœcia vengiate fu da giusta corte,
 2 7 51
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 2 21 41
 Lo Hen, che fa contenta questa corte,
 2 26 16
 Sì che, veduto l' ver di questa corte,
 3 25 43
 Come libero amore in questa corte
 2 21 74
 Che dura molto, e le vite son corte,
 3 16 81
 E dinanzi alla sua spirital corte,
 3 11 61
 Tanto, ch'è vuol ch'io veglia la sua corte
 2 16 41
 Che vuol simile a sè tutta sua corte,
 2 8 45
 Ti ponga in pace la verace corte,
 2 21 17
 Con pietre un giovinetto accider, forte
 2 16 107
 Come l' diss' egli; e perchè andate forte,
 2 21 16
 Fucca; ma ragionando andavam forte,
 2 24 2

Che scotese una torre così forte,
 Questa selva selvaggia ed aspra e foz
 Per altra via, che fu sì aspra e foz
 Che solveranno questo enigma forte,
 S'accolsero a quel luogo, ch'era foz
 Guardando l' fuoco, e immaginando
 Che se parer lo buon Marzucco foz
 Non ti parrà nuova cosa, se foz,
 Venimmo in parte, dove l' nocchier tra
 Mi legge amore o lievemente o foz,
 Ma quest'è quel ch' a cerner mi par tra
 Pœcia di di in di l'amò più foz
 Non ti dee oramai parer più foz
 U'dendo le sirene, sì più forte,
 Si movean lumi, scintillando foz
 Che innanzi a buon signor fa serve tra
 A lor, che lamentar gli fa sì foz!
 Nudi e graffiati, fuggendo sì foz.
 Mi prese del costui piacer sì foz.
 Nascendo, sì da questa s'ella foz.
 Ma E quel dinanzi: Accorti, accorti, merta
 Del padre corso, a cui, com' alla merta
 Del viver ch' è un correre alla merta:
 Questi non hanno speranza di morte;
 Non mi celar chi fosti anzi la merta.
 Lo nostro imperadore, anzi la merta,
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la merta,
 Allor temesti più che mai la merta;
 E lui vedea chinarsi per la merta,
 Le vostre cose tut'è hanno lor merta,
 Qui potete esser tormento, ma non merta.
 E' la città sovra quell'ossa merta:
 Tanto è amara, che poco è più merta:
 Dicoan: Chi è costui, che senza merta
 Amor condusse noi ad una merta?
 Ch'è Dio ed' a' Giudici piacquero una merta:
 O Duca mio, la violenta merta
 Ma degli occhi facea sempre al del porta,
 Vegna rimedio agli occhi che fur porta,
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Io vidi più di mille in su le porte
 Tal divenn'io alle parole porte;
 La nostra carità non serra porte
 Tu nota; e sì come da me son porte
 Tuttavia, perchè me vergogna porte
 E l'ombre, che parcan cosa rimorte,
 S'io non avessi viste le ritorte,
 Verserei verso me le buone scorte,
 Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
 E' tue parole ben le nostre scorte.
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte!
 Maravigliando diventaro smorte.
 Della quartana, c'ha già l'unghe smorta.
 Che invidiosi son d'ogni altra scorte.
 Mantova l'appellir sen' altra scorte.
 Nel qual tu siedi, per eterna scorte,
 Del nome tua e della vostra scorte.
 Quivi pregava con le mani sporte
 E' Coi al veggion qui diritte e torte,
 Son queste ruote intorno di lui torte.

orti

a Tanto mi parver subiti ed accorti
 Dicendo: Intrate; ma facciavi accorti,
 Quivi lume del ciel ne fece accorti,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,
 Pœcia il piè di dietro insieme attorti
 E la grazia di Dio ciò gli comporti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Che al re giovane diedi i mai conforti.
 Indi m'han tratto su li suoi conforti.
 Superbia fe'; ch'è tutti i miei consorti
 Ove le duo nature son consorti.
 Guizzando più che gli altri suoi consorti.
 Era onorata ed essa e' suoi consorti.
 E i duo plè della fiera, ch'eran orti,
 Alla salute sua eran già corti,
 Li tuoi ragionamenti sien là corti;
 E quando fur ne' cardinali distorti
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Ch'è gli organi del corpo nostra corti

che non gli saran forti, 3 25 61
 rar disio de' corpi morti; 3 14 63
 lon fare i piè de' morti. 1 12 82
 ch'ai l'uscio de' morti, 2 50 139
 itti già per forza morti, 2 5 52
 chiamai, poich' e' fur morti: 1 33 74
 disdegno che v'ha morti, 3 16 137
 ndo, vai veggendo i morti: 1 28 131
 esti che son morti. 1 3 89
 feli tra' vivi, qui tra' morti. 2 11 72
 m'ha de' veri morti, 2 28 122
 re vie, per altri porti 1 3 91
 ono a diversi porti 3 1 112
 si suo n'avea duo porti. 1 25 117
 el, piangendo, furon porti. 2 30 141
 esto giron porti, 1 17 38
 lei dato che la porti 3 1 114
 ti me novella porti, 1 28 133
 di la novella porti: 2 5 50
 ch'io questo peso porti 2 11 70
 lo convien che ti porti. 1 3 93
 Se tu vuol ch'io ti porti 1 12 84
 i, ma perch'ei rapporti 3 25 55
 per diverse porti, 3 1 110
 i, che 'l mondo fece torti. 2 28 128
 etto ciò, con gli occhi torti 1 33 78
 di sé e de' suoi torti. 1 12 86

orto

li, ciascuna accorto 2 30 4
 mo, che si fue accorto 1 14 46
 i color ni fui accorto, 1 4 16
 a virtute alcun conforto: 3 11 67
 aio dubbiare esser conforto 1 4 15
 solo il mio conforto, 2 9 43
 all'opera conforto. 1 15 60
 dirò, non per conforto 2 20 40
 sa coll'attender orto 1 27 110
 compier lo cammin orto 2 20 33
 acra, che per cammin orto 3 6 89
 si, che direbbe orto, 3 11 53
 a mill'anni ch'è più orto 2 11 108
 or se'to ancor morto? 1 33 121
 s, che se fossi morto 2 11 104
 se poi, con' il fui morto, 1 27 112
 uce prima che al morto. 2 20 42
 l'fui vivo, tal son morto. 1 14 51
 si si per tempo morto, 1 15 58
 molto lontan dall'orto, 1 11 55
 le s'infronda tutt' l'orto 1 28 64
 le frutta del mal orto, 1 33 119
 mai seppè, nè orto, 2 30 2
 quasi e ad un orto 3 9 91
 ra per venire a porto, 2 30 6
 a lor di bene è porto. 3 28 66
 re a glorioso porto, 1 15 58
 gue suo già caldo il porto, 3 9 93
 nulla scienza porto. 1 33 123
 mo; e diventai amorto, 2 9 41
 Poeta tutto smorto: 1 4 14
 lo del mar dell'amor torto, 3 26 62
 più tardi in cielo è torto, 2 11 108
 giace dispettoso e torto 1 14 47
 portar; non mi far torto. 1 27 114
 a alla marina torto. 2 9 45

orza

ciò che non s'ammorza, 1 14 68
 non vuol, non s'ammorza; 3 4 78
 mio parlò di forza 1 14 81
 o di tutta sua forza; 2 32 115
 tutta sua forza, 2 14 59
 e, or da pioggia, or da orza, 2 33 117
 a, rompendo della scorza, 2 32 113
 ce a quel che sforza. 3 4 74
 violenza il torza; 3 4 78

osca

che s'ancise amorosa, 1 5 61
 mia cara essere osca, 3 2 27
 a noi tien meno osca, 1 28 37
 re per alcuna chiosa, 2 30 89
 era alcuna cosa; 2 6 64

Chè infino a li non fu alcuna cosa 3 14 125
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 2 16 36
 Sì che, se stella buona, o miglior cosa 1 26 38
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa 3 2 25
 Per che non dee parer mirabil cosa 3 18 85
 l' non vi discerneva alcuna cosa. 1 4 12
 d Come ti stavi altera e disdegnosa, 2 6 62
 Della valle d'abisso dolorosa, 1 4 8
 Nel monte, e nella valle dolorosa, 3 17 137
 f Così s'è l'ombra sua qui furiosa. 1 8 48
 l Poi è Cleopatra lussuriosa. 1 6 63
 n A veder la vendetta, che nascosa 2 20 65
 La sua radice incognita è nascosa, 3 17 141
 Or ti puote apparer quant'è nascosa 2 18 34
 De' qual la fama nel tempo è nascosa. 3 16 87
 Oscura, profond'era e nebulosa 1 4 10
 o Quel fu al mondo persona orgogliosa; 1 6 48
 Forse la mia parola par troppo osca, 3 14 130
 p Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa 3 32 180
 Ne' qual mirando mio disio ha posa. 2 14 132
 Che è moto spiritalo, e mal non posa 2 18 32
 Che l'animo di quel ch'ode non posa, 3 17 139
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, 3 2 23
 Cuopre e discuopre i liti senza posa, 3 16 89
 A guisa di leon quando si posa. 2 6 66
 r Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 1 26 26
 La gente ingrata, mobile e ritrosa, 3 32 133
 In forma dunque di candida rosa 3 31 1
 s Baciommi'l volto, ed esse: Alma sdegnosa, 1 6 44
 Pria che morisse, della bella sposa 3 32 128
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 3 31 3
 Che succedete a Nino, e fu sua sposa; 1 6 59
 Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa 2 20 87

osca

a Se l'ciel gli addolcia lo m'ferno gli attosca. 1 8 84
 o Dimmi ove sono, e fa' ch'io gli conosca; 1 8 82
 Alcuu, ch'al fatto o al nome al conosca; 1 23 74
 f Levando i moncherin per l'aria fosca, 1 23 104
 Voi, che correte sì per l'aura fosca: 1 23 73
 m Gridò: Ricorderà l'anche del Mosca, 1 28 106
 iacopo Rusticucci, Arrigo e l' Mosca, 1 8 80
 t Che fu l' mal seme della gente tosca, 1 28 108
 Ed un che intese la parola tosca, 1 23 76

oscia

a Lo Duca con fatica e con angoscia 1 34 78
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia 2 30 98
 Tutto amarrito dalla grande angoscia 1 24 118
 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 2 4 115
 c Ella, pur ferma in su la detta oscia 2 30 100
 Quando noi fummo là dove la oscia 1 34 76
 Movendo 'l viso pur su per la oscia, 2 4 113
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 1 24 120
 p Volse le sue parole così poscia: 2 30 102
 Di velto in velto già discese poscia 1 34 74
 Non m'impedì l'andare a lui; e poscia 2 4 117
 Tal era 'l peccator levato poscia. 1 24 118

oselo

r Ond'io tremando tutto mi raccoscio. 1 17 128
 s Allor fu 'lo più timido allo scoscio. 1 17 131
 Far sotto noi un orribile strascio, 1 17 119

osco

b Finitole, anche gridavano: Al bosco 2 25 130
 Quando noi ci mettemmo per un bosco, 1 18 2
 c Gridavan alto: *Vivam non cognosco*; 2 25 128
 Guardare' lo, per veder s'io 'l conosco; 2 11 66
 Per altro soprannome io nol conosco, 2 16 139
 f Non frondì verdi, ma di color fosco, 1 18 4
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, 2 14 101
 n Ugolin d'Azzo, che vivette nosco, 2 14 105
 r Di gran virtù, dal quale io riconosco 3 32 113
 t Quand'io sentì da prima l' aer tosco; 3 32 117
 Non pomei v'eran, ma stecchi con tosco. 1 13 6
 l' fui Latino, e nato d'un gran Tosco: 2 11 58
 Che di Venere avea sentito 'l tosco, 2 25 132
 Non ti maravigliar s'io piango, o Tosco, 2 14 108
 Rispose a me; che parlandomi tosco, 2 16 137
 v Con voi nasceva, e s'asceadeva osco. 2 22 135
 Non so se 'l nome suo giunna l' osco. 2 11 60
 Dio sia con voi, che più non vegno osco. 2 16 141

osc

- a Agli occhi di laggiù son sì **ascose**, 3 24 72
 Per le vane ragioni che sono ascose,
 Sì che, se non creduto, sono ascose. 2 22 30
 3 20 60
 c Poi giunse: Figlio, queste son le **chiose** 3 17 94
 Infrà i rami dell'aspetto all'alto **cose**, 2 29 58
 Che fa di sé paraggio all'altre **cose**, 2 30 107
 La bella Donna: questo, ed altre **cose** 2 33 121
 Che quel faceva 'l teschio a l'altre **cose**, 1 32 132
 Veramente più volte appaion **cose**, 3 22 28
 Per dimandar la vita buona di **cose**, 3 31 53
 Di lui, non noi dirai... E disse **cose** 3 17 93
 Per forza: dico in loro ed in lor **cose**, 1 11 33
 Poi non non fa dell'orribili **cose**; 3 14 27
 Fuggendo disse: Le presenti **cose** 3 16 34
 Grosse lo spirito al suo principio **cose**, 3 16 38
 Ed là appiesso: Le profonde **cose**, 3 24 70
 Trasser sì due di sole quelle **cose**, 1 2 63
 Le vaghi che tu eredi queste **cose**, 3 20 88
 Tosta sarà ch'è veder queste **cose**, 2 15 31
 Ma non dentro alle segrete **cose**, 1 3 21
 Distruggitor di se, e di sue **cose**, 1 22 51
 Basse, innanzi e tollette **daunose**; 1 11 36
 A così lunga scala ti **ai-pose**; 3 28 111
 Quanto natura a sentir li **dispose**, 2 15 33
 Morì per forza, e ferute **dogliose** 1 11 34
 Che vedera le genti **dolorose**, 1 3 17
 g Vestita con le genti **gloriose**, 3 31 60
 i Nella passione di Cristo, e s'**interpose**, 3 29 98
 i Porsi var lui le guance **lgrimose**; 2 1 127
 m Grandi appo te! Anzi **maravigliose**, 1 18 125
 Che là sì grada con l'anghie **mardose**, 1 18 131
 n Che l'acqua di Lete non gliel **nascose**, 2 23 123
 Quel color che l'Inferno mi **nascose**, 2 1 129
 E l'altro disse a lui: Perché **nascose** 2 14 26
 Ed altri, che la luce si **nascose** 3 29 100
 No per elezion mi si **nascose** 3 15 40
 Per più letizia sì mi si **nascose** 3 5 126
 (V. -apose 3 24 72) **nascose**
 Tosta che 'l vostro viso si **nascose**, 2 31 86
 (V. -nascose 3 22 34) **nascose**
 Che dietro a pochi giri son **nascose** 3 17 96
 p Dell'altre no, che non son **paurose**, 1 3 90
 Così 'l sopran gli denti all'altro **pose** 1 32 128
 Scavemente 'l Mio Maestro **pose**: 3 1 125
 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi **pose** 3 26 109
 Mia madre a serve d'un signor mi **pose**, 1 23 49
 E poi che la sua mano alla mia **pose**, 1 3 19
 Per lo pasto che Dio con Noè **pose**, 3 12 17
 r Se bene intendi, perché la **ripose** 3 24 66
 Tasta, e, la puttana, che **ripose** 1 18 133
 Appena ebbi la voce che **ripose**, 2 31 32
 Con a' Giudei, tale eclissi **ripose**, 3 29 102
 E sì l'estrema all'Infrua **ripose**, 3 12 21
 La famiglia del cielo, a me **ripose**: 2 16 20
 Con lo intelletto, allora mi **ripose** 2 14 23
 Uno intendeva, ed altro mi **ripose**: 3 31 55
 Direti brevemente, mi **ripose**: 1 2 86
 E così chiusa chiusa mi **ripose** 3 5 138
 Al buon Virgilio; ed esso mi **ripose** 2 29 58
 Lo benedetto segno mi **ripose**, 3 20 86
 Un poco a riso pri: poscia **ripose**: 2 23 56
 Dunsandolla ed e' fosse; o quel **ripose**: 1 22 47
 Mateo che li ti dica; e quel **ripose** 2 33 119
 Per troppa luce, quando il caldo ha **rose** 3 6 134
 Così di quelle semipiturne **rose** 3 12 16
 Non altrimenti l'Alco si **rose** 1 32 130
 s Al segno de' mortali si **soprappose**, 3 15 43
 Che foran vinto da novelle **apose**, 2 29 60

osc

- a La Duca ed io per quel cammino **ascoso** 1 34 133
 d la, ch'era d'ubbidir dteideroso, 1 10 43
 g Con queste genti vid'io glorioso, 3 16 151
 o Na, per la fretta, dimandare or **oso**, 2 20 149
 A soddisfar chi è di la tropp'oso, 2 11 129
 p Così m'andava timido e pensoso, 2 20 151
 Ed è qui, perché fu presuntuoso 2 11 122
 r E senza enra aver d'algun riposo 1 34 135
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo, 3 16 149
 Ho è così, e va senza riposo, 2 11 124
 Non era ad asta mai posto a ritroso, 3 16 153

Per la buca d'un sasso, ch'egli ha **roso**
 ■ Guardommi un poco, e poi quasi **sdegnoso**
 Ond'ei levò le ciglia in un poco in **roso**;

ossa

- b Sotto lo imperio del buon Barbarossa, 3 2
 2 E tale ha già l'un pie dentro la **fossa**, 2 2
 Lete vedrai, ma fuor di questa **fossa**, 1 2
 Mi disse: Che fai tu in questa **fossa**? 3 2
 La maladetta e sventurata **fossa**, 3 2
 g Ed un, che d'una scrofa azzurra e **grossa** 1 2
 La faccia sua mi pareva lunga e **grossa**, 1 2
 i Vassi caggendo; e quanto ella più **ingrossa**, 1 2
 m Si come ruota che ugualmente è **mosa**, 3 2
 Si che potesse sua voglia esser **mosa**, 3 2
 La terza pareva neve testo **mosa**, 3 2
 o Giannoni a buon voler, tornò all'**ossa**; 3 2
 L'alt'era, come se le carni e l'**ossa**, 3 2
 Cominciò di costor le sacrate **ossa**, 2 2
 p Se non che la m'aveva la percosso **ossa** 3 2
 S'aggiunse al mal volere di alla **possa**, 1 2
 E tristo ha d'avervi avuto **possa**! 2 2
 Ringhiati più che non chiedo lor **possa**, 3 2
 All'alta fantasia qui mancò **possa**, 3 2
 Di viva speme, che mise sua **possa** 2 2
 Del governo del regno, e tanta **possa** 2 2
 Ch'alla corona vedova promossa 3 2
 r Quando la colpa pentuta è **rimossa**, 1 2
 Rispose; ma 'l ballor dell'acqua **rossa** 1 2
 Vidue un'altra, più che sanguis, **rossa** 1 2
 Venian danzando: l'una tanto **rossa**, 1 2

ossa

- c E sì l'incendio immaginato **cosse**, 1 2
 Per che 'l ciel, com'appare ancor, si **cosse**; 1 2
 f Noi pur giungemmo dentro all'alte **fosse**, 1 2
 Così sen giva, e non credo che fosse 1 2
 Maggior paura non credo che fosse, 1 2
 Le mura mi pareva che ferro fosse, 1 2
 E mi volgea per veder ov'è fosse, 1 2
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse, 1 2
 Se la Scrittura sovra voi non fosse, 1 2
 Prima ch'io fuor di purtizia fosse, 1 2
 Tal modo parve a me, che quivi fosse 1 2
 S'io credessi che mia risposta fosse 1 2
 E non sapendo là dove si fosse, 1 2
 Ch'alcuna via dorebbe a chi si fosse; 1 2
 Acciocchè re sufficiente fosse: 1 2
 g Se non è giunta dall'età **grossa**! 1 2
 O terreni animali, o menti **grosse**! 1 2
 Dove le resistenze eran più **grosse**, 1 2
 m - dopo sé, solo accennando, **mosse** 1 2
 E quella tesa, com'angrillia, **mosse**, 1 2
 Pensa chi era, e la cagion che 'l **mosse**, 1 2
 Per occulta virtù, che da lei **mosse**, 1 2
 Al modo suo, l'aguta punta **mosse** 1 2
 O l'ufficio apostolico si **mosse**, 1 2
 Da sé, ch'è sommo ben, mai non si **mosse**, 1 2
 Che da cima del monte, onde si **mosse**, 1 2
 Antandro e Simenota, onde si **mosse**, 1 2
 Altre rivolgea sé, onde non **mosse**, 1 2
 p Di qua da Trento l'Adice **percosse**, 1 2
 E negli sterpi eretici **percosse** 1 2
 Poi var Durazzo; e l'Arsgaglia **percosse** 1 2
 Quando con gli occhi gli occhi mi **percosse** 1 2
 Tosto che nella vista mi **percosse** 1 2
 Tosto ch'un lume il volto mi **percosse**, 1 2
 Si come in certo grado si **percosse**, 1 2
 Non ho parlato sì che tu non **posse** 1 2
 o vanagloria delle umane **posse**, 1 2
 r Che da ogni altro intento mi **rimosse**; 1 2
 Non altrimenti Achille si **riacosse**, 1 2
 Ch'entro l'adico, lo dimostra **rosso**, 1 2
 ■ Questa fiamma staria senza più **scosse**, 1 2
 E mai per Tolomeo poscia si **scosse**! 1 2

ossi

- c Ah! quanto nella mente mi **commossi**, 1 2
 Ma più è 'l tempo già che i più mi **cosci**, 1 2
 d Chi fedi, e perché v'hai avuto i **donci** 1 2
 t Tronca la testa per veder chi **fossi**: 1 2
 Moriva, che richiedeva gli **ossici** e i **donci** 1 2

per vederla, ben ch'io fossi
 lo facevo io fossi.
 Davi ch'io dev'io fossi!
 dietro rivolto mi fossi,
 ch'io creda che tu fossi,
 sì alti ne sì grossi,
 iposato intorno mossi,
 l'ira, ed la dietro mi mossi.
 and'io vivendo mossi.
 pur tentò dal Sol percosso,
 volere insieme puossi.
 l'quale a Dio tornar non puossi.
 l'poco il vizio riformossi
 de a forza mi rimossi,
 dalla selva rimossi
 in nell'acqua ripercossi,
 et come mi riscossi,
 onò, sì ch'io mi riscossi,
 all'lucenti e rossi,
 larà piantato co' piè rossi;
 disse; ond'io mi scossi,
 ogo, dalla schiena scossi

osso

avevo più e meno addosso:
 mi l'animo commosso,
 veder, senza montare al dosso
 essi fa' che dopo l' dosso
 o ad or la testa, e l' dosso
 poi de' peccatori l' dosso,
 disse, ancor che sovra l' dosso
 so, come tieni l' dosso.
 uce uscio dall'altro fosso,
 mo; e quindi giù nel fosso
 rlo dell'acqua d'un fosso
 o i piedi e l'altro grosso;
 Tu stesso ti fai grosso
 a sarei con gli altri mosso;
 e l'uno e l'altro mosso.
 are in ver non esser mosso?
 ando a dubitar m'hai mosso),
 va ad ira pareo mosso.
 man privati pareo mosso.
 a me, esser percosso;
 lui; ed egli a me: S'io posso
 e però dicor non posso,
 dolce padre, sì che non posso
 amo dicer: Più non posso.
 modo; e l'altro, più rimosso,
 da tutti ripercosso.
 rbia colorata in rosso,
 stili, se l'avessi scosso.
 sospirando il capo scosso,

osta

nte con essa s'accosta.
 h al becco mi s'accosta,
 che si presso mi t'accosta:
 na, che fia già agosta,
 agosta
 b' volar dall'altra costa
 quanto caro costa
 a laggiù lontano costa.
 a si cuopre della costa,
 lo Duca mi tentò di costa,
 e nel petto, onde la costa
 che scende la costa
 cinto, e fuggir ver la costa,
 a tutto l' mondo costa;
 a cui Cassino è nella costa,
 lo in quella oscura costa:
 Maria, per quella costa
 ana quanto sangue costa
 dalla sinistra costa,
 mo la mia sinistra costa,
 ello, ne pigliò sua costa:
 pite sì poco di costa,
 coti dentro dalla crosta:
 isti della fredda crosta.
 ingannata e mal disposta.
 esse agli occhi miei disposta.
 ana ch'ella sia disposta.
 sciosa e Famagosta

i Un'altra storia nella roccia imposta:
 n O anima, che sei laggiù nascosta,
 Vita beata, che ti stai nascosta,
 o Di questa dolce vita e dell'osta,
 p Con men disdegno, che quando è posposta
 Ma vedi là un'anima, ch'è posta
 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
 Di qua, di là dicesero alla posta:
 Ma quell'altro magnanimo a cui posta
 Per la corona, che già v'è su posta,
 Sente l'porco e la caccia alla sua posta,
 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
 Felice te, che si parli a tua posta!
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 E per novi pensier cangia proposta,
 r Quando la sua semente è già riposta,
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Non mi fa degno della tua risposta;
 Che della selva riempiono ogni rosta,
 a Che dal fianco dell'altra non si scosta.
 Per veder meglio i passi diedi scosta;
 t Che fu nel cominciar tanto tosta.
 Ne la nostra partita fu men tosta.
 Quella ne insegnerà la via più tosta.
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta

oste

c Lo dosso e l'petto ed ambedue le coste
 Appigliò sè alle vellute coste:
 Tra l'folto pelo e le gelate croste.
 i Nè fur tal teie per Aracene imposte
 p Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 a Con più color sommesse e sopraposte

osio

a Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
 Ne, Sol calando, nuvole d'agosto.
 c Che l'andar mi facevan di nullo costo.
 d Ad ascoltar mi tu sì ben disposto.
 E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Ed a trista ruina per disposto.
 i Vienne oramai; ch'è tempo, che s'è imposto.
 Ed io risposi con'a me fu imposto.
 n Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
 Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
 p Rispose: Luogo certo non c'è posto;
 Ed io a lei: Se l' mondo fosse posto
 Lo declino suo passo in terra posto,
 Perocché l' luogo, u'ful a viver posto,
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 r Com'io avviso, assai è lor risposto;
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Così pregò l' Poeta; e si rispose
 t Allor Virgilio disse: Digli tosto,
 Io velsi l'vizio o l' passo non men tosto
 De' noi, perchè venir possiam più tosto
 E volete trovar la via più tosto,
 E con tranquillo aspetto: Vian più tosto
 Quinc'entro satolsato sarai tosto,
 E sappi che l' suo muovere è sì tosto
 Vapori accesi non vid'io sì tosto
 Ma già non fia l' tornar mio tanto tosto,
 E tu cortese ch'abbidisti tosto

ostre

c Fuor mi rapiron della dolce chiostrea:
 Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostrea.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostrea
 d Disai: Maestro mio, or mi dimostrea
 e Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra,
 Farli tormentsi, e correr giostra,
 mE cominciare stormo, e far lor mostra,
 Ma dice nel pensiero, fia che si mostra:
 E quest'altro splendor, che ti si mostra
 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

Che dalla scoglie l'altra valle mostra. 1 20 38
 a Nostro ciò che pota la lingua nostra. 2 7 17
 Questi cheruchi, alla sinistra nostra. 1 7 39
 In tutto il lume della spera nostra. 3 3 111
 Poteva parer alla veduta nostra;
 Viene a veder la Veronica nostra. 3 31 104
 v Or fu sì fatta la cambianza vostra?
 Corridor vidi per la terra vostra. 3 31 108
 1 32 4

ostri

e Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 3 22 50
 d Ed io a lei: L'affetto, che dimostri 3 22 52
 Dimmi! Che è cagion per che dimostri. 2 26 110
 i Persuno cari ancora i loro inchiostri. 3 26 114
 v Ch'io veggio e noto in tutti gli arbor vostri. 3 22 54
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri. 3 26 112

ostro

c Che fletto ti sia l'andare al chioostro. 2 26 125
 Con le due stole nel beato chioostro 3 25 127
 E più di caritate arde in quel chioostro. 2 15 57
 i Non parò voce mai, né scrisse inchioostro. 3 19 5
 n Quando'era nel concetto noi e nostro. 3 19 12
 Perché quanto si dice più li nostro. 3 15 55
 Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 3 25 122
 Ove poter peccar non è più nostro. 3 26 123
 p Fu' gli per me un dir di paternostro. 2 26 120
 r Ch'io vidi, ed anche uolli parlar lo nostro. 3 19 10
 v Torresse in su 'l desiderio vostro. 2 15 53
 E que to apparterai nel mondo vostro. 3 25 123

ota

c Che nella madre ebber l'ira commota. 3 22 59
 d Così all'orazion pronta e devota. 3 14 22
 D'anima turba tacita e devota. 2 28 21
 Ah! gente, che dovresti esser devota. 2 6 91
 Che più per l'altra suona sì devota. 3 21 80
 Per l'orazion della Terra devota. 2 29 119
 Creando, a suo piacer di grazia dota 3 32 65
 g Allor mi disse: Quel, che dalla gota 1 20 108
 Lo mio Maestro allora in su la gota 1 15 57
 Ma quando scoppia dalla propria gota 2 31 40
 i Pur come sposa tacita ed immota. 3 25 111
 m Così diretto a noi, più tosto mota. 3 23 19
 n Temprava i passi un'angelica nota. 2 23 33
 Se tu ne vedi alcun degno di nota; 1 20 104
 Tin tin sonando con sì dolce nota. 3 10 143
 Dentro alla tua letizia, fammi nota 3 21 55
 Ch'appena fura dentro al fuoco nota: 2 29 123
 L'altra letizia, che m'era già nota. 3 9 57
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota. 1 15 99
 Ch'è confessi, non fura men nota. 3 21 39
 Nel tornare e nella mira nota 3 14 24
 Miesi li nel canto e nella nota; 3 25 103
 Giugnendo per cammin gente non nota. 2 23 17
 Ed in dolcezza, ch'esser non può nota. 3 10 147
 E ciò espresso e chiaro vi si nota 3 22 67
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota; 2 6 53
 p Qual fin batascio in che lo Sol pernotata. 3 9 59
 r Come di Paradiso, fu remotata: 3 7 87
 O predestinazion, quanto remotata 3 20 130
 (V. remotata) rimota
 (V. ruota) rota
 Alcune fiata quel, che vanno a ruota. 3 14 20
 Ventre a due, che si volgeano a ruota. 3 25 107
 Tra donne in giro dalla destra ruota. 2 29 121
 Che tu vedesti dalla destra ruota. 3 20 128
 Così vid'io la gloriosa ruota. 3 10 145
 Che fosse ad altra vòlta, per la ruota. 3 9 55
 E Stazio ed lo segui avam la ruota 2 23 38
 Nivolge se contra 'l taglio la ruota. 2 31 42
 E di perché si tace in questa ruota 3 21 59
 Però giri Fortuna la sua ruota. 1 15 95
 t Vostra natura, quando peccò tota 3 7 85
 Che la prima cagion non veglion tota! 3 20 132
 v Se non riempie dove colpa vòta. 3 7 80
 Guastinano, se la solta è vota? 3 6 89
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota 1 20 108
 Si passeggiando l'alta selva vota 3 23 31

ote

d E l'altra poi dolcemente e devota 2 3 15
 Dall'altra parte m'era la devota 2 13 23

La figlia al padre: ch'è l tempo e la dota 1
 Non la tua conversion, ma quella dota 1
 g Quinci fur queste le lanoze gote 1
 Percotendo, rispose, altrui le gote 1
 Prenevan sì, che bagnavan le gote. 1
 n Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 1
 Ch'io metta l nome tuo tra l'altre note. 1
 E mentre lo gli cantava cotai note. 1
 Diverse voci fanno dolci note; 1
 Le usci di bocca, e con sì dolci note. 1
 Ora incomincian lo dolenti note 1
 Pur l'anime che son di fama note: 1
 E non senza diletto ti sien note. 1
 E, se tu ben la tua Fisica note. 1
 Ben si de' loro altar lavar le note. 1
 Ma qui tacer noi posso; e per le note 1
 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note. 1
 p In alcun vero suo arco percuote. 1
 Crescendo sempre, infra ch'ella l'percuote. 1
 In che lo stral di mia intenzion percuote. 1
 Là dove molto pianto mi percuote. 1
 Nell'aer vivo, tal moto percuote. 1
 Che le più alte cime più percuote; 1
 Dove l'io m'otto all'altro sì percuote; 1
 Porta spingava con sublo le piote. 1
 Essere aggiunto, come Quel che puote 1
 Don l' non chiuder le labbra quant'ei puote. 1
 Che la voce non suona, ed esser puote 1
 Ciò che l' mio dir più dichiarar non puote. 1
 Con tanto ordine fo', ch'esser non puote 1
 E fatto ghiotto sì, ch'esser non può è. 1
 Che l'arie vostra quella, quanto puote. 1
 Della cornice, onde cader si puote. 1
 A mostrar ciò, che in camera si puote. 1
 Vuolai così colà, dove si puote 1
 Vuolai così colà, dove si puote 1
 O se del mare cerchio far si puote 1
 Di qua che dire e far per lor sì puote 1
 In noi l'affetto sì, che non si puote 1
 Ed andar su di notte non si puote; 1
 Ma nel mondo sensibile si puote 1
 E la percossa pinn a tanto puote. 1
 Vivo san io, e caro esser ti puote. 1
 r Le luci fiesi, di lassù remota; 1
 E quanto le sue pecore remota. 1
 Quant' elle son dal centro più remota. 1
 Animo sono a destra qua remota: 1
 (V. remota) rimota
 Leva dunque, lettore, all'altre ruote 1
 Beatrice tutta nell'etere ruote 1
 Che intorno agli occhi aven di fiamme ruote. 1
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote. 1
 Non hanno molto a vulger quelle ruote 1
 S'egl'intende tornare a queste ruote 1
 Però ti son mostrate in queste ruote. 1
 Rendon dolce armonia tra queste ruote. 1
 Possan uscire alle stellate ruote. 1
 Avendo gli occhi alle superne ruote. 1
 s E quella poi, girando intorno, scuote: 1
 v Non avea case di famiglia vòte: 1
 S' elle non sien di lunga grazia vòte. 1
 Più tornano all'ovil di latte vòte.

oth

m Felices ignes horum malahòth!
 s Osanna, sanctus Deus Sabaoth.

oto

c Questi è Nembrotto, per lo cui mal oto. 1
 Mi disse, appresso il tuo puell oto. 1
 d Cui questo regno è suddito e devoto. 1
 De' suoi comandamenti era devoto. 1
 S'io torni mai, lettore, a quel devoto 1
 lo risposi: Madonna, sì devoto. 1
 g Sotto il governo d'un sal galcato. 1
 i Più non ci avrai, se non passando il loto. 1
 m Naturalmente fu sì ratto moto. 1
 Non scese mai con sì veloce moto 1
 n Come l' suo ad altrui, ch' a nullo è moto. 1
 Che non per vista, ma per suono è moto 1
 Cominciò egli, non ti sarà noto 1
 Non d'uno rito, ma da per sé noto. 1
 p Le mae peccata, e l' vòte al pernotato.

giù da Balzebù remoto
 che che più è remoto,
 mortal mondo m'ha remoto.
 l'cerchi fino al più remoto,
 rimoto
 glas, tu gridi a voto,
 tare, e non parliamo a voto;
 e, come suole, a voto.
 per manco di voto.
 ai, lascò qui li luogo voto
 voto

1 34 127
 2 32 111
 3 2 48
 8 51 115
 1 8 10
 1 31 79
 3 9 28
 3 9 30
 1 34 126

otta

mmo più avanti allotta,
 arve un tal diablo allotta:
 andria, fortunata allotta,
 er, mi disse quegli allotta,
 io tutt'e tre allotta,
 emisperio nostro annotta,
 dura; ma quando s'annotta,
 biasimo, in che era ocondotta,
 der che la mala condotta
 a, che in voi sia corrotta.
 destro piede è terra cotta,
 mestier più che la dotta,
 ben ferire ond'olla è ghiotta,
 la sua dell'oro ghiotta;
 br'era da me alla grotta,
 e; ché non v'era altra grotta.
 nel e quindi dalla grotta.
 ta, uscita fuori della grotta.
 colte foran quella grotta,
 su per questa grotta:
 e cinqu'ore che quest'otta,
 nullo suo queto pernotta,
 rie, fuor che l'oro, è rotta
 er, che qui la via fu rotta.
 ussuria fu sì rotta,
 dinanzi vider rotta

1 31 112
 1 34 7
 2 3 88
 2 30 103
 1 6 53
 2 27 85
 1 34 5
 2 30 101
 1 6 57
 2 16 103
 2 16 105
 1 14 110
 1 31 110
 3 16 101
 2 30 105
 2 3 90
 1 34 9
 2 27 87
 1 31 114
 1 14 114
 2 31 110
 1 31 112
 2 27 83
 1 14 112
 1 31 114
 1 6 55
 2 3 88

otte

fa le persone dotto;
 venite alle mie grotte?
 so a ber nelle sue grotte,
 e quei che va di notte,
 della profonda notte
 d'abisso così rotte?

2 22 69
 2 1 48
 2 22 65
 2 22 67
 2 1 44
 2 1 46

otti

vanni e Jacopo condotti
 pomo gli angeli fa ghiotti,
 aron maggiori sonni rotti;

2 22 78
 2 32 74
 2 32 78

otto

ni soleva essere addotto,
 ni l'habita di botto,
 e: Chi l'ha dunque condotto
 e: Sì tosto m'ha condotto
 che l'ha quasi condotto,
 lo, direto a Quel condotto,
 beu con ordine corrotto,
 mi sarei bruciato e cotto,
 a col suo pianger diritto.
 sootto
 e ben conobbe il galeotto,
 abbracciar mi faceva ghiotto.
 della vendetta ghiotto:
 al ch'è meco, e non fa motto,
 il storce, e non fa motto:
 a dir, se può, fa motto.
 er, ch'ancor non faceva motto.
 miei figliuol senza far motto.
 volsi al men di questo motto,
 stro ancor non fece motto
 se, sin mi giunse al rotto,
 a su arucciato e rotto.
 e me, e l' lume ch'era rotto.
 di Dio sarebbe rotto,
 per altro l' sasso rotto,
 pareami in prima un rotto,

1 38 44
 1 32 130
 2 13 139
 2 23 85
 2 30 140
 2 4 29
 2 17 126
 1 16 49
 2 23 87
 2 3 27
 1 16 51
 3 17 122
 2 13 141
 1 34 68
 1 16 48
 2 6 78
 1 33 48
 2 2 25
 2 6 7
 1 19 44
 1 22 132
 2 6 9
 2 30 142
 2 4 31
 2 9 74

a Disse 'l Maestro, è Ginda Scariotto,
 Fosse gustata senza alcuno scotto.
 Non potero avanzar; quegli addò sotto
 Un non sapea che bianco; ed al di sotto
 Degli altri duo, c'hauno 'l capo di sotto,
 Vidi una porta, e tre gradì di sotto,
 lo ti creden trovar laggiù di sotto
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 Questo triforme amor quaggiù di sotto
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E piedi e man voleva 'l suol di sotto,
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
 L'anima mia, del tormento di sotto;
 Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto

1 34 62
 2 30 144
 1 22 133
 2 9 23
 1 34 64
 2 9 76
 2 29 83
 1 16 47
 2 17 134
 2 6 5
 2 4 33
 1 19 46
 2 13 137
 1 33 48

ova

o L'aquila da Polenta là sì cova,
 g Segnette, come a cul di ben far giova:
 L'alma sorprende, e di voler le giova.
 Però col prego tuo talor mi giova.
 Ma, perchè sappi che di te mi giova,
 Che porta il lume dietro, e s'è non giova,
 i L'Imago al cerchio, e come vi s'indova:
 m Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
 Spirito eletto, se la vuoi ch'io muova
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
 Più ch'io altra conviene che si muova
 Si sente al, che surga, o che si muova
 i (V. nuova) nova
 Onde la luce, che m'era ancor nuova.
 Perché se cosa n'apparisse nuova,
 E progenie discende dal ciel nuova.
 Oh quest'è ad udìr sì cosa nuova.
 Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Regola e qualità mai non l'è nuova.
 Questa lor tracotanza non è nuova;
 Tal era io a quella vista nuova;
 Questi fu tal nella sua vita nuova
 io sono al terzo cerchio della piovra
 E l'altro di', che si fa d'esta piovra
 Che si alti vapori hanno a lor piovra,
 Della mondzia il sol voler fa prova,
 Beato spirito, di lei, e fammi prova,
 Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
 La terra che fo' già la lingua prova,
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 Fatto, averebbe in lui mirabil prova.
 Lo vero, in che si fonda questa prova.
 Quando dicesti: Seol si rinnova;
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 Sotto le branche verdi si ritrova,
 t Sempre natura, se Fortuna trova
 La qual senza serraian ancor si trova.
 Che viancun ben, che fuor di lei si trova
 Novello a noi, perchè qui non si trova.
 Ed io allor: Maestro, ove si trova

1 27 41
 2 9 24
 2 21 67
 2 13 147
 3 6 187
 2 22 85
 2 32 133
 3 10 9
 2 13 143
 1 6 5
 2 26 34
 2 21 59
 2 9 22
 1 14 128
 2 22 72
 2 13 145
 2 10 94
 1 6 9
 1 6 124
 3 33 136
 2 30 115
 1 6 7
 1 14 139
 2 30 113
 2 31 61
 3 9 30
 1 8 123
 1 27 43
 3 8 141
 2 30 117
 3 36 36
 2 22 70
 3 33 134
 1 27 45
 3 9 139
 1 8 126
 3 28 32
 2 10 96
 1 14 130

ova

a Non ti potria menar da me altrove.
 In una parte più, e meno altrove.
 Son i giusti occhi tuoi rivolti altrove!
 d L'altra dubitazion che ti commuove
 e E questo cielo non ha altro dove
 il varfar che fanno di lor dove;
 E vidi scendere altre luci dove
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
 i quali andavan, nè sapevan dove,
 Ond'egli a me: Avacelo sarai, dove
 Parer mi fece in volgermi al suo dove
 g Rimasero ordinate, sì che Giove
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Quindì m'apparve il temperar di Giove
 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 E se felice m'è, e sommo Giove.
 m Parè'io: Maestro mio, questo ch'io muove?
 Solo ed eterno, che tutto l'ciel muove,
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
 il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
 Cantando, credo, il ben ch'è s'è la muove
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
 Quivi sostenni, e vidi com'ei muove
 Perché non torna tal qual ei si muove,

3 4 68
 3 1 3
 2 8 130
 3 4 64
 3 27 109
 3 32 147
 3 18 97
 3 9 88
 3 13 126
 1 33 108
 3 12 30
 3 16 95
 3 4 62
 3 22 112
 1 31 84
 2 6 118
 1 33 104
 3 24 131
 3 12 36
 3 27 107
 3 18 99
 1 31 86
 3 22 122
 3 13 122

ove

a Non ti potria menar da me altrove.
 In una parte più, e meno altrove.
 Son i giusti occhi tuoi rivolti altrove!
 d L'altra dubitazion che ti commuove
 e E questo cielo non ha altro dove
 il varfar che fanno di lor dove;
 E vidi scendere altre luci dove
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
 i quali andavan, nè sapevan dove,
 Ond'egli a me: Avacelo sarai, dove
 Parer mi fece in volgermi al suo dove
 g Rimasero ordinate, sì che Giove
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Quindì m'apparve il temperar di Giove
 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 E se felice m'è, e sommo Giove.
 m Parè'io: Maestro mio, questo ch'io muove?
 Solo ed eterno, che tutto l'ciel muove,
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
 il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
 Cantando, credo, il ben ch'è s'è la muove
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
 Quivi sostenni, e vidi com'ei muove
 Perché non torna tal qual ei si muove,

3 4 68
 3 1 3
 2 8 130
 3 4 64
 3 27 109
 3 32 147
 3 18 97
 3 9 88
 3 13 126
 1 33 108
 3 12 30
 3 16 95
 3 4 62
 3 22 112
 1 31 84
 2 6 118
 1 33 104
 3 24 131
 3 12 36
 3 27 107
 3 18 99
 1 31 86
 3 22 122
 3 13 122

Non ha poi fine, perchè non si muove
 Ena e quel mare, al qual tutto si muove
 E se nuda di noi pietà si muove.
 La gloria di Corti che tutto muove
 n Alla virtude della esse muove,
 A ben manifestar la cose muove,
 Non che de' fiori e della foglie muove,
 Del cuor dell'una delle luci muove
 o La seconda gira dal terzo, ed ove
 p L'amar che l'volge e la vir t'ch'è piove
 Veggendo la cagion che l'fatto piove,
 Che che da essa senza mezzo piove
 Fuoco di spessa nube, quando piove
 Anche la verità, che quinci piove
 Dei sommi ben d'un modo non vi piove,
 E di ciò sono al mondo aperte prove
 l'Italia ha nome; e fece le gran prove,
 Ed a tal creder non ho io pur prove
 r Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

ovi

mE gli occhi al andando, intorno muovi. 1 23 75
 n Venia si pian, che noi eravam nuovi 1 25 71
 p Esperienza, se giannai la provi. 3 2 95
 r Tre specchi prenderai, e due rimuovi 3 2 97
 Tr'anto li primi gli occhi tuoi ritrovi 3 2 99
 t Per ch'io al Duca mio: Fa' che tu trovi 1 23 73

oto

mMa per quella virtù per cui io muovo 1 12 91
 n Che mi commise quest'ufficio nuovo; 1 12 89
 p Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruvo 1 12 93

ozio

n E chi rubare, e chi civil negozio, 3 11 7
 o S'affaticava, e chi si dava all'ozio; 3 11 9
 s Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 3 11 5

ozza

i Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza 1 7 129
 mEd un ch'avea l'una e l'altra man mozza 1 28 103
 p Così giravano della lorda pozza 1 7 127
 s Sì che l'sangue faceva la faccia sozza, 1 28 105
 quest'luno sì gorgoglian nella strozza, 1 7 125
 Con la lingua tagliata nella strozza, 1 28 101

ozzo

b Naziane, e duo corone han fatto ozzo. 3 19 133
 mLa sua scrittura ben lettere ozzo, 3 19 134
 s E parranno a ciascun l'opere ozzo 3 19 136

ozzi

c In eterno verranno agli duo cozzi; 1 7 55
 mCol pugno chiuso, e quelli co'crin mozzi. 1 7 57
 n La sconosciute vita, che i fe' sozzi, 1 7 53

ozzo

c Che giova nelle fata dar di cozzo? 1 9 67
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo 2 16 11
 c Ne porta ancor pelato l'manto e il gozzo. 1 9 99
 m A cui non puote l'fin mai esser mozzo, 1 9 95
 E qual forato suo membro, e qual mozzo 1 26 19
 Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 2 16 15
 n Il modo della nona bolita sozzo. 1 28 21
 M'andava io per l'aere amaro e sozzo, 3 16 13
 t Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo 1 28 17

u

a Con esso un colpo per la man d'Artù; 1 32 63
 f Se Tusco se', ben del saper chi o' fu. 1 32 66
 p Col capo sì, ch'li non veggi' oltre più; 1 32 64

ua

a Sopra la qual doppio lume s'addna: 3 7 6
 r Non è tantin che al subito rua 3 30 82
 s Così, volgendosi alla ruota sua, 3 7 4
 Molt' tardi tardi dall'usanza sua; 3 30 84
 t Superfluitatis claritate tua 3 7 3
 Ma è difetto dalla parte tua, 3 30 80

uba

c Rivide, e là dov' Ettore si cuba; 1
 g Donde discosa folgorando a Giuba; 1
 t Dove sentia la pompeiana tuba. 1

ube

i Quando Giunone a sua ancella tube 1
 n Del mio Maes, usci' fuor di tal ube, 1
 Come ai vulgon per tenera ube 1
 r O immaginativa, che ne rube 1
 t Nostre sirene in quelle dolci tube, 1
 Perchè d'intorno suonan mille tube, 1

ubi

c T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi. 1
 d E Quella, che vedeva i pensier dubi 1
 u Al punto fiso che gli dane all'ubi, 1

ubro

c Che, fuggendogli innanzi, dal colubro 1
 d Che fu serrato a Giuno il suo delubro, 1
 r Con costui corso lusingo al lito rubro; 1

uca

b Diret'a noi, che troverai la buca, 1
 Già sorto fuor della sepolcral buca, 1
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca, 1
 c Se lungamente l'anima conduca 1
 E come vivo par che si conduca. 1
 d Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi conduca 1
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca, 1
 Però sappi ch'io son Guido del Duca. 1
 Per la impacciata via, retro al mio Duca; 1
 E seguivava l'orme del mio Duca; 1
 Parole furon queste del mio Duca: 1
 Per altra via mi mena il sacro Duca, 1
 Promessi a me per lo verace Duca; 1
 i Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca. 1
 i E vengo in parte, ove non è che luca. 1
 Una gridò: Ve', che non par che luca 1
 Così la gloria loro insieme luca. 1
 Ed ecco, sì come ne scrive luca. 1
 E se la fama tua dopo te luca, 1
 mE come l'pan per fame si manduca, 1
 n L'ave' i cervel s'aggiunge colla nuca. 1
 r Vuol andar su, purché l'Sol ne riluca; 1
 t Ma da che Dio in te vuol che traluca 1

ucca

g El mormorava; e non so che Gentucca 1
 i E se Alessio intermette da Lucca: 1
 Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca. 1
 p Della giustizia che si gli pilucca. 1
 s Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. 1
 s Ed egli allor, battendosi la nuoca: 1

ucchio

mE di Franceschi sanguinoso mucchio. 1
 s Là, dove soglion, fan de' denti ucchio. 1
 v E l'mastin vecchio, e l'nuovo da Verrucchio. 1

ucci

a Alle curule Sizi ed Arrignoci. 1
 b Sacchetti, Giuochi, Fianci e Barucci. 1
 c Lo reppo, di che nascono i Calucci. 1
 Ch'io l'vidi uomo di sangue e di corrucci. 1
 (V. corrucci) orucci 1
 f Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci 1
 mEd io al Duca: Digli che non mucci. 1

uccia

c Muoversi pur su per l'estrema uccia; 1
 o Chi è colui, Maestro, che si cruccia; 1
 s Diss'io, e cui più rossa fiamma uccia? 1

ucc

a Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce, 1
 c Fece li cieli, e diè lor chi conduce, 1
 Che su e giù del suo lume adduce, 1
 d Che quel della mia tuba, che deduce 1
 Cercando 'l mondo, del suo caro duce, 1
 Ordub general ministra e duce, 1

costoro, e chi la duce. 3 13 57
 ere omai prendi per duce; 2 27 131
 mo cantor del sommo Duce. 3 25 72
 or ne splendi il sommo Duce. 1 10 102
 voce di spedito duce 3 30 37
 m ciò che da luce a luce 3 2 145
 ista per lo corpo luce, 3 2 143
 do al carro della luce, 2 4 59
 letto tuo l'eterna luce, 3 5 8
 lo egualmente la luce: 1 7 78
 m, come quel c'ha mala luce, 1 10 100
 nol seguiva la mia luce. 3 21 30
 r corpo al ciel ch'è pura luce; 3 30 39
 nelle mi vien questa luce; 3 25 70
 me: Se Castore e Polluce 2 4 61
 gerate, che produce 3 13 65
 nal principio che produce, 3 2 147
 a futura, il qual produce 3 25 88
 terra sol da sé produce. 2 27 135
 , che in la fronte ti riluce; 2 27 133
 cosa vostro amor seduce, 3 5 10
 più o men traluce: 3 13 69
 into, che quivi traluce. 3 5 12
 oro, in che raggio traluce, 3 21 28

nel

morio labili e caduci. 3 20 12
 vo cammina, tu ne conduci, 2 13 17
 i ciechi che si fanno duci. 3 18 18
 lo allor, come a lor duci, 2 29 64
 sempre li tuoi raggi duci. 2 13 21
 mo del mondo e d' suoi duci 2 20 8
 or grammal di qua non fuoi. 2 29 66
 io, ver me l'acuto luci 2 13 16
 i mondo, tu sovressi luci; 2 13 19
 ato delle vive luci. 2 29 62
 atte quelle vive luci, 3 20 10
 nostri amore, a cui riduci 2 13 14

nucia

tempo che l' fuoco gli abbrucia: 2 25 137
 ga da sezzo si ricucia. 2 25 139

neco

verrebbe al triste buco, 1 32 2
 teina a dicar mi conduco. 1 32 6
 i di mio concetto il suco 1 32 4

nuda

viene ancor ch' altri si chiuda, 1 33 24
 da quella Erlon cruda, 1 30 28
 la morte mia fu cruda, 1 33 30
 ando la vergine cruda. 1 20 82
 un spirito del cerchio di Giuda. 1 30 27
 l si distende e la impaluda, 1 20 80
 ogio dentro dalla nuda, 1 33 22
 tra, e d' abitanti nuda. 1 20 84
 a di me la carne nuda, 1 30 25

nude

ferro mal, nè battè ancude, 3 24 102
 l'oltre, così l' ciel si chiude 3 30 8
 ivate chiaro conchiude 2 23 98
 i, che si ti conchiude, 3 24 98
 al dover le genti crude. 3 30 48
 inteser le parole crude. 1 30 102
 ai in alcun tanto crude, 1 30 23
 prova che l' ver mi dischiude 3 24 100
 chiuso da quel ch' egli inchinude 3 30 12
 anti l' trionfo, che iude 3 30 10
 mine, ch' eran lasse e nude, 1 30 100
 idi due ombre smorte e nude, 1 30 25
 ornai saranno nude 2 33 100
 a che Padova al palude 3 30 46
 r della livida palude, 1 30 68
 mento ed Adice richiude; 3 30 44
 rive alla tua vista rude. 2 23 102
 , quando del porci si schiude. 1 30 27

nudi

tutto d' angelici ludi. 3 25 126
 duo penultimi tripudi 3 25 124
 diazioni, e poi Virtudi; 3 25 122

nudo

c Pol, di sospetto pieno e d'ira arudo, 2 32 157
 Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo. 3 12 67
 Quel pria, ch'a ciò fare era più crudo. 1 22 120
 d Dentro vi nacque l'amoroso drudo 3 12 63
 A me rivolto, quel feroce drudo 2 32 155
 l O tu che leggi, udrai nuovo ludo. 1 22 118
 s Tanto, che sol di lei mi fece sondo 2 32 139
 Sotto la protezione del grande sondo, 3 12 63
 Lasciai il collo, e sia la ripa scudo, 1 22 116

ne

a Assai mi fu; ma or con ambedue 3 1 17
 Dico con l'una, o ver con ambedue. 3 7 105
 Or va', che un sol volere è d'ambedue: 1 2 139
 Dell'un dirò, perocchè d'ambedue 3 11 40
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue 1 22 140
 Del mio Maestro i passi; ed ambedue 2 12 11
 Lo mio Maestro ed io soli ambedue 2 10 40
 E misegli la coda tra ambedue, 1 25 58
 (V. ambedue) ambedue

b Le prime eran cornute come bue; 2 32 145
 Venticquattro seniori a due a due, 2 39 83
 Se vuoi saper chi son cotesti due, 1 32 55
 Ed io rimasi in via con esso due, 2 34 98
 Ed eran due in uno, ed uno in due: 1 25 125
 Disse: Volgiti in qua, vedine due 2 18 131
 Che del fare e del chieder, tra voi due, 3 17 74
 f Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 3 16 94
 Ma il benedetto Agabito, che fue 3 6 16
 A dimandarla umilmente chi fue 3 21 105
 E tal ecclissi erede che in ciel fue, 3 37 95
 Ed iemene si trista come fue: 2 32 111
 Così per una voce detto fue. 2 16 23
 E quando innanzi a noi si entrato fue. 2 34 100
 Colui vedrai, colui che impresso fue. 3 17 78
 Del padre loro Alberto e di lor fue, 1 32 57
 Tanto che l' cinghio sotto i piè mi fue. 2 4 51
 E, *beati misericordes*, fue 3 15 93
 Così gli dissi; e poichè mosso fue, 1 2 141
 Ellera abbarbicata mai non fue, 1 25 58
 Che l'umana natura mai non fue, 3 13 86
 Simile mostro in vista mai non fue. 2 32 147
 Quando diritto appiè del ponte fue, 1 25 127
 Diretto a tutti dicean: Prima fue 2 16 133
 Del nostro Pellicano, e questi fue 3 25 113
 Tanto s'avea, e: Deh chi siete! fue 3 6 44
 Lo caldo sghernidor subito fue: 1 22 142
 L'altro per sapienza in terra fue 3 11 38
 E questa è la ragion perchè l'nom fue 3 7 101

g Quando mi disse: Volgiti gli occhi in giù: 2 12 13
 Per la freddura, pur col viso in giù: 2 32 53
 E vidi uscir dell'alto, e scender giù: 3 8 25
 l Onde riguarda come può laggiù: 3 21 101
 p Simonide, Agatone, ed altri più: 2 22 107
 Or (s'io non procedessi avanti più), 3 13 88
 Tua cognazione, e che cont'anni e più: 3 15 92
 O quanta e quale vid'io lei far più: 3 8 46
 Che la sembianza non si mutò più: 3 27 39
 Una natura in Cristo esser, non più: 3 6 14
 La Donna mia così; nè però più: 3 25 115

a Si avviene incontro all'ale sue. 1 22 144
 Quand'io parlai, all'allegrezza sue! 3 8 48
 Additandomi un balzo poco in sue, 3 4 47
 Tacito poscia riguardare in sue, 3 8 23
 Per l'altrui membra avviticchio le sue. 1 25 60
 Della vagina delle membra sue. 3 1 21
 Che notabili fien l'opere sue. 3 17 78
 Perché ad un fine fur l'opere sue. 3 11 42
 Come la mente alle parole sue; 2 24 102
 Per appressarne le parole sue, 1 28 129
 Mi drizzò con le parole sue. 3 8 18
 Sì mi prescisser le paro'e sue, 3 21 103
 Poscia, che prima, le parole sue. 3 25 117
 Poi procedetter le parole sue, 3 27 37
 Sì mi spronaron le parole sue, 2 4 49
 Prode acquistar nelle parole sue; 2 16 42
 Mies fuor testo per lo parti sue, 2 32 143
 Trovate a private delle punte sue, 2 8 27
 Che vedesse l' Giordan lo rede sue. 2 18 130

E dimanda se quindi si va sue. 2 18 130
 Dunque a Dio convien con la via sue 3 7 102

a Riso in eterno le bellezze tue.
 Tutti cantava Benedetta tua
 Quivi al vesper delle genti tue
 Tu gli racconti con l'opere tue.
 Comincerebber le parole tue.
 Si al venir, con le parole tue,
 Veder le lito delle piante tue.
 E di noi parli pur, come se tuo
 Entrar nel petto mio, e spirar tue

misa

a Quando l' falcon s'appressa, già s'attuffa;
 b Or poi, agguato, veder la corta buffa
 Irato (alcabrina della buffa,
 ma le ripe era grommate d'una muffa,
 r Per che l'umana grato si rabbuffa.
 s Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 t Che con gli occhi e col naso faccia zuffa,
 u Che quel campane, per aver la ruffa.
 Ha tutto loro, e posto a questa ruffa:

misa

a In quel che l'ciel della marina asciuga,
 b Che l'immagine lor via più m'asciuga,
 c Del loco, per mal uso che gli fruga.
 d La rigida giustizia, che mi fruga,
 e Rivolti al monte, ove ragione ne fruga;
 f A metter più li miei sospiri in fuga.
 g Virtù così per nimica si fuga.
 h Avvegna che la subitana fuga

misa

a E l' fummo del ruscel di sopra aduggia
 b Che la terra cristiana tutta aduggia,
 c Quale l' fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
 d Ma se Donzio, Guanto, Lilia e Bruggia
 e Fanno lo schermo, perchè l' mar si fuggia;
 f Ed io la chieggo a Quel che tutto giuggia.

misa

p Tra le gambe pendevan le minugia;
 q Com'io vidi un, così non si pertugia;
 t Che merda fa di quel che si trangugia.

misa

b Su per lo collo, come fosse bugio.
 c Questi che vive (e certo lo non vi bugio)
 d Così, rimosso d'aspettare indugio,
 e Rimpicci forse negligenza e indugio
 f Prende sua forma, e si come al pertugio
 g Però ne dite ond'è presso l' pertugio.

misa

a Quale quel cane, ch'abbaiando agugna,
 p Che solo a divorarlo intende e pugna;
 q Prese la terra, e con piene le pugna
 r Contra miglior voler, voler mal pugna:
 s Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

misa

a Procacciam di salir pria che s'abbui;
 b Falsamente già fu apposto altrui.
 c Dell'acqua, più che non uoi con altrui.
 d Con l'affermar che fa credere altrui.
 e Questi si tolse a me, e dissemi altrui.
 f Qual si fa danno del ben fare altrui.
 g Fan di Cain favoleggiare altrui?
 h Che suole a riguardar giovare altrui.
 i Ma rivolgeti onai inverso altrui;
 j Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
 k Qual se tu, che così rampogni altrui!
 l Risposer tutti, li satisfacere altrui.
 m Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 n A seder ci ponemmo ivi ambedui
 o A manovrar per patria ambedui.
 p Se mai sarai di fur de' luoghi bui,
 q Però, se campi d'esti luoghi bui,
 r Ma ditemi, che son li dèssi bui,
 s Io Duca stette; ed io dèssi a colui,
 t Guardai, e vidi l'ombra di colui.
 u Né tardo, ma' che al parer di colui,
 v Chi è più scellerato di colui.
 w Vi si mostrò la suora di colui

Si ch'io m'acca d'un dubbio per costui
 Di quella vita mi volse costui,
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Parecchia ciascuna rubinetto, in cui
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 O donna di virtù, sola per cui
 Gratia Dei! sicui tibi, cui

2 La bella image, che nel dolce frui
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Risposemi: Non uomo; nono già fui;
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 Quando ti gioverà dire: l'fui
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Buggia siede e la terra, ond'io fui
 In giù son messo tanto, perchè io fui
 Tosto che l'Duca ed io nel legno fui,
 Siede la terra, dove nata fui,
 Polchè di riguardar pascufo fui,
 Onde l'ultimo di percosso fui,
 Così, poi che da essa preso fui,
 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
 Sì tosto come in su la soglia fui
 E quindi e quindi stupefatto fui:
 Quali fosti meco e quale io feco fui,
 Tosto ch'al pie della sua tomba fui.

h Alto sospir, che duolo strinse in lui,
 i Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Misero di me, gridai a lui,
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Ch'io mi sforzai, carpando appressa lui,
 E poi mi fece entrare appresso lui.
 Così disse l'mio Duca; ed io con lui
 Donnescamente disse: Vien con lui.
 Ma i Provenzali che fero contra lui
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
 Ch'io domandava l'mio Duca di lui,
 Di me s'impronta, com'io fe' di lui;
 Che ne miei occhi rifrangersi lui.
 Lunga fiata rimirando lui;
 Com'esser posso più, ringraziar lui
 Ed umilmente ritorno ver lui,
 n Incontra, mi rispose, che di lui
 r Se, com'io dico, la vista ridui.
 Per che gridavan tutti: Dove lui;
 s Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi lui;
 Che richiamava l'ombra a' corpi lui.
 A Dio spiacenti ed a' nemici lui.
 Per aver pace co' seguaci lui.
 t Mi dimandò: Chi fur gli maggior lui?
 v Noi udiremo e parleremo a lui,

misa

a Sì come riso qui, ma già s'abbuia
 b Tal si partì da cantare alleluia,
 c Perchè a lor modo lo intelletto attua,
 d E forse che la mia narrazione buia,
 e Mostrargli mi conven la valle buia:
 f Non è ladrun, né io anima fuia.
 g Voglia di sé a te puote esser fuia.
 h Messo di Dio acciderà la fuia,
 i Dio vede tutto, e tuo veder s'inuia,

misa

a Qual ella sia, parole non ci appulero.
 p Mal dare e mal tenere lo mondo pulero
 s Questi risurgeranno del sepolcro

misa

i Ma lietamente a me medesima indulgo
 r Canizza fui chiamata; e qui refulgo,
 v Che forse parria forte al vostro vulgo.

misa

b Rimanea della pelle tutta brulla.
 c Sè per sé stessa, a guisa d'una bulla
 d Che di sei sei fannoci oucella,
 e Una, vegliava a studio della oulla,
 f Prima che sia, e guisa di tanatulla,

unga

g Sub quanto tarda a me ch' altri qui giunga! 1 9 9
 l Che l' occhio nol possa menare a lunga 1 9 5
 p Pare a noi convèrra vincer la punga, 1 9 7

ungo

m E l' arte e l' arte, ed in eterno ungo 1 12 135
 p La divina giustizia di qua punga 1 12 133
 r Le fonde sue, infin ch' ei si raggiunge 1 12 131

ungi

c Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 1 31 25
 l Per le tenebre troppo dalla lungi, 1 31 23
 p Però alquanto più te stesso pungi, 1 31 27

uni

a Ed egli a me: Vano pensiero aduni: 1 7 52
 Doverio ben riconoscer alcuni, 1 7 50
 b Ad ogni conoscenza or gli fu bruni: 1 7 54
 d Se di nuovi vicini esser digiuni, 3 16 135
 l Già eran qualterotti ed importuni, 3 16 133
 r Avvegna che col popol si rauni 3 16 131

uno

a E più di dubbio nella mente aduno, 2 15 60
 Non trovando in la terra cibo alcuno, 2 15 27
 Non hai tu spirito di pietate alcuno! 1 15 36
 b Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno 1 2 1
 Sì ch' lo però non vidi un atto bruno, 2 24 37
 Per lo papiro suso un color bruno, 1 25 66
 Tu vedrai del bianco fatto bruno, 3 22 93
 U' non si muta mai bianco né bruno, 2 15 51
 Ancor, se l' raro fosse di quel bruno, 2 2 73
 Ita che fatto fu poi di sangue bruno, 1 13 34
 c Così l'ottavo e l' nono: e ciascheduno 3 22 34
 Tanto possiede più di ben ciascuno, 2 15 56
 Tre volte era cantato da ciascuno, 3 14 31
 E se guardi al principio di ciascuno, 3 22 91
 Gli altri duo riguardavano; e ciascuno 1 25 67
 Già circo a brancolar sovra ciascuno, 1 25 78
 d Ed io con orazione e con digiuno, 3 22 66
 Che tu entrassi povero e digiuno, 3 24 109
 Vorrebbe di vederla esser digiuno, 1 25 67
 Sollecito; spirando, il gran digiuno, 3 19 25
 L'acria, più che il dolor, poté il digiuno, 1 33 75
 E seguitò: Grato e lontan digiuno, 2 15 49
 Dal Torio fu; e purga per digiuno, 2 24 23
 Io son d'esser contento più digiuno, 2 15 58
 Fira di sua materia sì digiuno, 2 2 75
 Già di veder costui non son digiuno, 1 16 42
 g Già di larghezza, che l' messo di Giuno 3 22 33
 m Ch' ad ogni merito saria giusto mauno, 3 14 33
 n Alle prime percosse: e già nessuno, 1 18 38
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno, 1 22 83
 p Che fu già vite, ed ora è fatta pruno, 3 24 111
 E così un ramicello da un gran pruno: 1 18 32
 u Vid' io li tre cascar ad uno ad uno, 1 33 71
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno, 2 24 25
 Di principii formali: e quel, fuor ch' uno, 3 2 71
 In numero distante più dall' uno, 3 22 36
 E regna sempre in tre e due ed uno, 3 14 29
 Benedetto sia Tu, fu, trino ed uno, 3 15 47
 Mentre lo andava, gli occhi miei in uno 1 18 40
 Quel traditor che vede pur con l' uno, 1 22 85
 Vedi che già non se n' è duo né uno, 1 25 66
 Dell'eterna letizia, che pur uno 3 19 23
 Disse: io, senza miracoli, quest'uno 3 24 107
 Belle fatiche loro; ed io sol uno 1 2 3

unque

e Ed un di loro incominciò: Ch'unque 2 3 103
 d Tornate, disse, intrate innanzi dunque, 2 3 101
 u Pon mente se di là mi vedesti unque, 2 3 105

unso

a Libero ufficio di dottore assunso, 3 22 2
 p E colei che l' asperse e che la punse, 3 22 6
 u La plaga, che Maria richiuse ed unse, 3 22 4

unsi

e Tan' o, che la veduta vi consunsi! 3 23 84
 g Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi 3 23 80
 p O abbondante grazia, ond' io presunsi 3 23 82

unia

a Luce divina sovra me s'appunta, 3 23 84
 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta, 3 23 80
 Comincia dunque, e di' ove s'appunta, 3 23 82
 Or qui alla quistion prima s'appunta, 3 23 84
 Del trionfo di Cristo fu assunta, 3 23 86
 b Questi (e mostrò col dito) è Buonaginta, 3 23 88
 c Tua confession conviene esser congiunta, 3 23 90
 Raab; ed a nostr'ordine congiunta, 3 23 92
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta, 3 23 94
 La cui virtù, con mio veder congiunta, 3 23 96
 Della vista che hai in me consunta, 3 23 98
 Ricominciò seguendo senza cunta, 3 23 100
 d La vista in te smarrita e non defunta, 3 23 102
 g Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 3 23 104
 Anzi m'assisi nella prima giunta, 3 23 106
 m La somma essenza, della quale è giunta, 3 23 108
 Di nominar ciascun, da ch' è sì giunta, 3 23 110
 La lena m'era del polmon sì giunta, 3 23 112
 p Nol pur venimmo alfine in su la giunta, 3 23 114
 Volgendo l'io più parlare a me per giunta, 3 23 116
 t Di là da lui, più che l'altre trapunta, 3 23 118

unte

d C'ha le mie frondi sì da me disgiunte, 3 23 120
 g E quegli a noi: O anime, che giunte 3 23 122
 Per che sì forte guizzavan le giunte, 3 23 124
 p Tal era il da' calcagni alle piante, 3 23 126
 Disse: Chi fosti, che per tante piante 3 23 128
 u Qual suole il fiammeggiar delle cose unte, 3 23 130

unti

g L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 3 23 132
 p Prima che sien tra lor battuti e punti, 3 23 134
 u Qual soleno i campion fra nudi ed unti, 3 23 136

unto

a Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto, 3 23 138
 Perché da lui non vide organo assunto, 3 23 140
 c Allor, come di mia colpa compunto, 3 23 142
 Che un'avea di paura il cuor compunto, 3 23 144
 Di che ciascun di colpo fu compunto, 3 23 146
 Ed io, ch'avea lor cuor quasi compunto, 3 23 148
 Che l' suo nato è co' vivi ancor compunto, 3 23 150
 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto, 3 23 152
 Mentre ch' l' era a Virgilio congiunto, 3 23 154
 Coverchia, e sotto l' cui colmo consunto, 3 23 156
 Qualunque trade in eterno è consunto, 3 23 158
 d E discendendo nel mondo delunto, 3 23 160
 Perché l' prego da Dio era disgiunto, 3 23 162
 Sì che per sua dottrina fe' disgiunto, 3 23 164
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto, 3 23 166
 g Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto, 3 23 168
 E se' or sotto l' enisperio giunto, 3 23 170
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto, 3 23 172
 Chè quando fui sì presso di lor giunto, 3 23 174
 Già era l' Sole all'orizzonte giunto, 3 23 176
 Tu se' omai al iuratorio giunto, 3 23 178
 Però sì mosse, e gridò: Tu se' giunto, 3 23 180
 m Per gli occhi fui di grave dolor munto, 3 23 182
 p Gerusalem col suo più alto punto, 3 23 184
 Fatti sicur, ch'è noi siamo a buon punto, 3 23 186
 E là, dov' io fermai cotesto punto, 3 23 188
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto, 3 23 190
 Uomo sì duro, che non fosse pun' o, 3 23 192
 Onde nel cerchio minore, ov' è l' punto, 3 23 194
 Anzi che sieno in sé, mirando l' punto, 3 23 196
 Quando mi volai, tu passasti il punto, 3 23 198
 Da ogni mano all' opposto punto, 3 23 200
 Fia nostra conoscenza da quel punto, 3 23 202
 Forte sospeso, disse: Da quel punto, 3 23 204
 Tant' era pien di sonno in su quel punto, 3 23 206
 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto, 3 23 208
 Perché fuoco d' amor compia in un pun, 3 23 210
 Fermò le piante a terra, ed in un pun, 3 23 212

uo

r Ed in altrui vostra pioggia ripiue, 3 23 214
 u Tu mi stillasti con lo stillar suo, 3 23 216
 t Dice, color che sanno l' nome tuo, 3 23 218

upa
senza fine cupa | 2 20 12
antica lupa, | 2 20 10
al, che tutto il mondo occupa | 2 20 8

upe
se intender cupe | 2 13 1
o, come ferma rape, | 2 13 3

upi
dù pelaghi cupi, | 2 14 52
di can farsi lupi | 2 14 50
ingegna che le occupa. | 2 14 54

upo
on l'andare al cupo : | 1 7 10
aledetto lupo; | 1 7 8
el superbo strupo. | 1 7 12

uppe
mal ti disviluppe, | 2 33 32
che l' serpente rappe, | 2 33 34
Dio non tema suppe. | 2 33 36

ura
e e chi affattura, | 1 11 58
o muovesi in altura, | 2 15 28
liretro invér l'altura, | 2 9 69
coscienza m' assicura, | 1 22 115
questo m' assicura, | 3 4 193
Di', chi l' assicura | 3 24 103

Bonaventura
coppo larga cintura. | 3 12 127
ziante, non cintura | 3 15 101
l'orribile costura | 2 13 83
ù che creatura, | 3 33 2
he mai creatura | 3 20 118
d' ogni creatura, | 3 19 47
zella creatura, | 3 30 101
nella creatura | 2 19 69
agiar n' accende cura | 2 23 87
nti ad altra cura. | 2 25 111
mutati ad altra cura, | 3 21 21
che l'anime cura, | 3 17 20
ando posi ben cura. | 2 10 135
la contraria cura | 2 29 139
a con cotanta cura. | 2 21 120
cura in cura. | 3 13 39

or mi mite la cura;
che mi vedeva la cura
on da maggior cura;
e maggior cura,
r me tua maggior cura.
i non han di me cura;
r'io drizzai mia cura;
tutta la mia cura
cedia cantar con cura,
osta è con più cura,
al si torce, o con più cura,
il che di se cura, | 1 23 41
come senza cura | 2 9 67
occhi, non senza cura; | 2 8 107

(1) cura.
a sinistra cura. | 3 12 129
che l'ciel non ha in sua cura. | 2 16 81
o solo have in sua cura; | 2 13 87
io, si che tua cura | 3 4 17
questa dismisura | 2 22 35
laggiù pose a drittura; | 3 20 121
na fuoco d'amor dura, | 2 8 77
aglie col ciel dura, | 2 16 77
in sulla cima dura, | 2 11 92
e qual era, è cosa dura, | 1 1 4
e quella di là dura. | 1 25 111
sua materia dura; | 2 18 30
ancor nel mondo dura, | 1 2 59
più dell'alta ripa dura; | 1 18 8
della ripa dura | 1 23 43
o come terra dura; | 4 1 109
se il buon voler dura. | 3 4 19
adoppa sua fattura. | 2 17 102
farsi sua fattura. | 2 23 6

Ristemo per veder l'altra fossura | 1 21 4
Rotto m'era dinanzi alla figura; | 2 8 17
E fa di quegli specchio alla figura; | 3 21 17
E si distende in circular figura; | 3 20 103
Toglie la coda fessa la figura, | 1 25 106
La parte dov'ei son, rende figura; | 1 18 12
E gli altri affetti, l'ombra si figura; | 2 25 107
Ripigliarà sua carne e sua figura; | 1 8 98
Per mensola talvolta una figura | 2 10 131
Sì che notte né sonno a voi non fura | 2 20 104
L'occhio alla nostra redenzion futura; | 3 20 123
Toccando un poco la vita futura; | 1 6 102
Dette mi fôr di mia vita futura | 3 17 23
E Com'avria fatto il gallo di Gallura. | 2 8 81
S'appiccâr sì, che a poco la giunta. | 1 25 107
Che vuol provarsi non altri, il ti giura? | 3 24 105
E così nulla fu di tanta ingiura, | 3 7 43
Equivocando in sì fatta lettura. | 3 26 75
Koffian, baratti, e simile lordura. | 1 11 60
mDitando: Spirto, in cui pianger natura | 2 19 91
Sì traggessimo per cozza misura | 1 6 100
Non fuggian quindi e quindi la misura. | 3 15 105
Di meritar mi scema la misura? | 3 4 21
E col suo lume il tempo ne misura, | 3 10 30
Per seguitar la gola oltre misura, | 2 23 65
Ch'è senza fine, e se in se misura. | 3 19 51
S'alla natura assunta sì misura, | 3 7 41
E ne' secondi se stesso misura, | 2 17 99
Complè l'cantare e l'volger sua misura, | 3 13 28
Perché sia colpa e duol d'una misura. | 2 20 108
Sette volte cerchiato d'alte mura, | 1 4 107
Quale, dove per guardia delle mura | 1 18 10
n Si legge che l'angelica natura | 3 26 71
Son l'opere seguite, a che natura | 3 24 101
Di quel sommo Ippocrate, che natura | 2 29 137
Lo ministro maggior della natura, | 3 10 26
Ma tre persone in divina natura, | 3 13 26
Appià del vero il dubbio; ed è natura, | 3 4 131
Quel piegare è amor, quello è natura, | 2 18 26
Pur io vincol d'amor che fa natura: | 1 11 58
Depende il cielo e tutta la natura, | 3 25 42
Ond'hanno sì mutata lor natura | 2 14 40
Qual mi fec'io, che pur di mia natura | 3 6 99
A maggior forza ed a miglior natura | 3 16 79
E quindi appar, ch'ogni minor natura | 3 19 49
In che era contratta tal natura. | 3 7 45
Crucciato quasi all'umana natura: | 2 29 59
Tu se' colui che l'umana natura | 3 33 4
o Sì che la fama di colui oscura. | 2 11 96
D'un'altra verità che m'è oscura, | 3 4 135
E vidila mirabilmente oscura. | 1 21 6
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. | 2 23 126
Mi ritrovai per una selva oscura, | 1 1 2
Solo dinanzi a me la terra oscura. | 2 3 21
p Gli colombi adunati alla pastura. | 2 3 125
Che par che Ciroc gli avesse in pastura. | 2 14 42
Qual spesse qual era la pastura | 1 21 6
Per modo che lo stimin for pastura; | 3 5 102
Se cosa avviene ond'egli abbian paura, | 2 3 127
Non faceva nascendo ancor paura, | 3 16 103
Di', il mio Maestro, e non aver paura, | 2 21 118
E vidi cosa ch'io avrei paura, | 1 25 113
Quella modesta voce, che paura | 2 26 19
Io mi volsi da lato, con paura | 2 3 19
Tutto che di qua dal rio mi fe' paura. | 2 29 141
Colui ch'a tutto l'mondo fe' paura; | 3 11 69
Fuggiaml'errore, e glugneaml'paura. | 1 31 39
Che nel pensiero rinnova la paura! | 1 1 6
Sì nel cammin, che vito è per paura: | 1 2 63
E che muta in conforto sua paura, | 2 9 65
Credette Cimabue nella pittura | 2 11 94
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura | 2 6 100
Come in schiera ch'è tranquilla e pura | 3 5 100
Cui men distava la favilla pura: | 3 28 39
Sotto l'osbergo del sentirsi pura. | 1 26 117
Ancor dirò, perché tu veggj pura | 3 29 73
r Lo sguardo a poco a poco raffigura | 1 31 35
La qual fa del non ver vera rancora | 2 10 133
a L'una mi fa tacer l'altra scongiura | 2 21 116
Là onde vegnon tali alla scrittura, | 3 12 125
Alfa ed Omega è di questa scrittura. | 3 26 17
Mille e cent'anni e più dispetta e scura, | 3 11 53
Così, forando l'aura grossa e scura. | 1 31 87

Non te fare la bella sepoltera	2	3	7
Che non ti seppia mai la bella sepoltera!	2	3	9
Il grande Sant'Antonio, o il gran	2	3	11
Vesuvio! A loro, ed: O gran sicura,	2	13	13
Forse gli altri non son sicuri	2	11	3
Per via del ciel che la terra sicura	2	11	3
Da tutti, come buona, e per avventura	2	13	13
Il già detto, il più timida tortura	2	13	13
Che l'ho / e tutti all'altra buia tura.	1	13	4
1. Amico mio, e non della ventura,	1	9	1
Non te ne gatti al colpo di ventura.	3	17	2
Ed ho a lui Qual forza, o qual ventura	2	3	13
Giungemmo in prato di fresca verdura.	1	4	11
Che si distende su per la verdura.	2	13	13

united

1	Quando rosso e selvaggio s'inurba,	2 26	68
2	Chi siete voi, e chi e quella turba	2 26	65
	Non altrimenti stupido si turba	2 26	67

www.141

1 Come talvolta siamo a riva i Turchi.	1	17	19
2 E come in tra il Tedeschi i Turchi	1	17	21
3 Non per mai in drappo Tartari né Turchi.	1	17	17

1152

6	E questa così par far creature;	6	7 197
	Posarai quelle prime creature		2 31 77
7	Si dentro a' tuoi sacri creature		3 18 78
8	O di, o di, o L, in sue figure		2 18 78
9	Kol sangue suo e con le sue giunture,		2 29 67
10	Non son rimase scritte in natura		2 26 68
11	Le blade la campo scrib che sien misture;		3 18 102
12	L'acqua e la terra tutte lor misture		2 31 81
13	Ch'è sola una persona in duo nature,		2 31 81
14	E se natura o arte fe' pasture		2 27 81
	Quasi congratulando a lor pasture,		0 16 74
	In carne umana, o nella sua pittura;		2 27 83
15	Con la mia Donna sempre, di ridure		2 27 89
16	Chè furor come spade alle scritture,		3 13 198
	Incomincial: O anime scure		2 26 53
	Emer doria da corralion sicure,		3 7 199
	E le mie luci, ancor poco sicure		2 31 79
	Non sien le resti ancor troppo sicure		3 18 130

03 07 04

p Ove l'umano spirito si purga,	2	1	5
r Ma qui la morte possa risurga,	2	1	7
n E nel Calibano a quanto surga.	2	1	9

MRG

g	Ripropendavan eè nel miro gargo ,	3 30 68
g	Nell'ora, che la sposa di Dio surge	3 10 140
g	che l'è ben disposto spirito d'amor turge ;	3 10 144
	Tante mi piace più quanto più turge .	3 30 72
u	L'altro disse che me t'infamava ed argo	3 30 70
	Che l'una parte e l'altra l'ira ed urro .	3 10 142

1 Tal mi fac'io (ma non a tanto inaurgo)	2 26	98
1 Quali nella tristizia di Liurgo	2 26	94
2 Son Guido Guinzelli; e già mi purgo.	2 26	99

carl

a	Leva la testa, e fa' che t'assionari;	3 35	34
e	Chi e quel grande, che non par che curi	1 14	40
d	Tutte le cose, fuor che i dimon duri,	1 14	44
E	giustizia e speranza fan men duri,	2 10	77
Chi,	per amor di cosa che non duri	3 15	11
d	incenerarti, chi e più non duri,	1 30	11
f	To sai che tante volte la figliur,	3 25	32
Le	vostre destra sien sempre di fur,	2 10	81
mi,	che la pioggia non par che i maturi?	1 14	48
Un	civica ch'a' nostri raggi si maturi,	3 25	36
Non	quel che cadde a Telo giù de' muri.	1 25	15
o	Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri	1 25	13
p	Quale per li seren tranquilli e puri	3 15	13
s	Se voi veulite dal glacier sicuri,	2 10	79
Movendo	gli occhi che stavan sicuri,	3 15	18

and

Gridando: Perché ti senti e: Perché tutti	7	1	7	30
Percevevano incontro, e poscia per li	1	7	28	
E d'una parte e d'altra, con grand'urli	1	7	28	

REFERENCES

di Nell'ora che non può l' calor diurna
di Vinto da Terra e talor da Saturno.

1170

a Coal già veggio, e niente affiguro.
b Ogni uom v'è barattier, fuor che Beato.
d Otto volte la coda al desso duro;
Quando mi vide star pur fermo e duro.
Perch'io: Maestro, il senso lar m'è duro.
Che stai nel loco onde parlar m'è duro.
Se non eterno, ed io eterno duro:
Col punto uno, che non parte men duro.

Fatto avea prima, e poi era latitare
Dissas: Questi è de' rei del fuoco furo:
Con tanta fretta a recupilar lo fur.

Di questa commedia, lettori, ti giuro,
E cominciat: O pomo, che maturo
Da questa parte, onde il fiore e maturo
Ed io mirava ancora all'alto mare,
La fede in Cristo, questo sono il mare
Dall'altro cinghio, e dismontiam la nave
Ch'ella mi fece entrar dentr' quel mare
Tra Beatrice e te e questa morte.

Tra Beatrice e te è questo muro
 A cui ciascuna sposa è figlia e mero
 Questo parole di colore oscuro
 Non potean io al fondo per l'oscur

Verbo di noi come la notte oscura:
Quell'è il più basso luogo ed il più oscuro.
Forse d'esser nato si oscura.
Chi far lo possa, tralasciando, oscuro.

Questo ne tocca gli occhi e l'aspirazione
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Lor sap girà: ma non però che tutti

È sì vestito andando mi rancore.
Ch'lo vidi per quell'aer grosso e scuro.
Diventa in apparenza poco e scuro.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Ben so 'l cammion: però ti fa' sicuro.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Stupendo: e poi mi riface sicuro
Quella sonò, come fosse un tambur.

Quel, che credettero in Cristo vent
urpa

Il cui amor molte anime deturpa;
 Quivi fu' lo da quella gente turpa
 Di quella legge, il cui popolo usurpa

WFFO

a In una borsa gialla vidi azzurro;
b Mostrare un'oca bianca più che bur
c Poi procedendo di mio sguardo il su

carfo

Del fesso: ch  nessuna mostra il far
Io stava sopra 'l ponte a veder surto
a Caduto sarei gi  senza esser urto.

010 826-2799

Pol disse a me: Egli stemo s'acusa
Di', di', se questo è vero; a tanta cosa
Al canto mio: e qual meco s'ausa.

Principles of

Lunghesso me, per far coel confum.
Era la mia virtù tanto confum,
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)

1000 1000

Che dagli organi suoi fosse dischiuso
Toato com'è per segno fuor dischiuso
Che 'l male amor dell'anima dischiuse

DEC 13

Ogni dimostrazione mi pare ottusa.

de nel cuore ebbe richiusa. 3 9 102
a senti' esser richiusa: 2 10 4
stata al fallo degna scusa? 2 10 6
in gentili che non fa scusa, 2 33 130
l'esso, e come tu se' usa, 2 33 128
inguaggio nel mondo non s'usa. 1 31 78

usca

À la tua parola brusca. 3 17 128
al lì, si fe' prima corrusca, 3 17 122
se: Coscienza fusca 3 17 124

use

acata in su le tue accuse? 1 28 45
un'altra d'un cerchio la chiuse, 3 12 5
faccia, non mi sarien chiuse 2 15 128
della mente, che si chiuse 1 6 1
sizia tutto mi confuse, 1 6 3
eterno tutto son diffuse. 2 15 132
i tanto vince nostre Muse, 3 12 7
se', che n' su lo accoglie muse, 1 28 43
le ferite son richiuse, 1 28 41
imo splendor quel ch'è refuse, 3 12 9
i refuse 3 12 9
adesti fu, perchè non scuse 2 15 130

usi

arlare, ma perchè t'ausi 3 17 11
e, nel suo abito mi chiusi, 3 3 104
quei fuggirsi tanto chiusi, 1 25 147
cachè gli occhi miei confusi 1 25 145
za qual poi mia vita fusì! 3 3 108
zia mia che si t'insusi, 3 17 13
e in triangolo d'ottusi, 3 17 15
trasmutare: e qui mi consusi 1 25 143
di a mal, più ch' a ben, usi, 3 3 108

uso

zommi di quel ch'io m'acuso 3 14 136
ad altro intender m'avea chiuso. 2 32 93
ecorelle escon del chiuso 2 3 79
e nella quinta luce è chiuso. 3 13 48
od altro, che nel mare è chiuso. 1 16 185
onde l'campi nostro era chiuso 2 22 136
on potea parlarli chiuso. 2 12 87
e l'orizzonte lì di tien chiuso. 2 7 80
io non proceda troppo chiuso, 3 11 73
te percuote l' viso chiuso, 2 17 41
dietro, e tien lo viso chiuso 1 9 55
ufficio; ch'el sarà detruso 3 30 148
el ciel, quindi fosse diffuso. 3 31 33
ausi nel mio parlar diffuso. 3 11 75
io lo suo parlar diffuso, 2 32 81
il quinto giro fu dischiuso, 2 19 70
per tanto non è quel dischiuso, 3 14 136
salsifar per se dischiuso. 3 7 102
rivo, e l'altro cadde giuso, 1 25 121
saginar mio cadde giuso, 3 17 43
quindi temeva il cader giuso. 2 25 117
a pensato, per gittarsi giuso: l' 1 22 108
vea gravar le penne in giuso 2 31 68
in ramo, così quello in giuso: 2 22 134
tutte, riguardando in giuso 1 9 63
ria con lei tornare in giuso, 2 7 68
a terra, tutta volta in giuso. 2 15 72
ar, per non poter ir giuso 3 7 98
saper, se tu vien pur tuo giuso. 1 23 138
el d'Alagna andar più giuso. 3 30 148
ve Maria rimase giuso, 3 11 71
e per li gradi scender giuso 3 31 31
grna colui, che va giuso 1 16 133
ova poi, venendo giuso, 2 14 46
una, tutto fosse infuso 3 13 44
alto suo, per gli occhi infuso 3 1 52
uai ciascun cambiava muso. 1 25 123
attardando l'occhio e l'muso; 2 3 81
a cotai motto levò l'muso, 1 32 106
disdegnosa torce il muso: 2 14 48
asai ch'ei fu sì racchiuso. 1 38 188
m'ha in sua grazia richiuso 2 16 40
il mar fu sopra noi richiuso. 1 36 142
e convenia dal lato schiuso 2 35 115
ire ancor lo corpo suso 1 38 134

E però ammiri ciò ch'io diessi suso, 3 13 46
E si spandeva per le foglie suso, 2 22 136
Sì che possibi sia l'andare in suso: 2 3 77
Vid' lo uovo scalcio eretto in suso 2 21 22
E la cornice spirra dato in suso, 2 25 113
Venir notando una figura in suso, 1 16 131
Sì che i diletti lo inviarci n' suso: 2 12 83
Alla quarta levar la poppa in suso, 1 26 140
Uscir del primo, e risalire in suso, 3 1 50
Che la notturna tenebra, ad ir suso: 2 7 56
Quanto disubbidendo intese ir suso, 3 7 100
Delle cose fallaci, levar suso 2 31 66
Nulla sarebbe del tornar mai suso, 1 9 57
Di color nuovo, e genera l'pel suso 1 25 119
D'ogni bellezza più fanno più suso, 3 14 134
La ruccia per dar via a chi va suso, 2 10 68
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso 2 32 99
Che la morte dissolve, lo men vo suso, 2 16 88
u lo era ben del suo ammonir uso 2 12 86
Od altra vanità con sì breve uso, 2 31 60
Per modo tutto fuor del modern'uso, 2 16 42
E fessi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso, 3 1 54
Quando sufolerà, com'è nostr'uso 1 22 104
Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso 2 17 46
Che d'altro cibo fatto in uman uso, 2 14 44

usse

a Lo nome di colui che in terra addusse 3 23 41
r E tanta grazia sovra me rilusse, 3 22 43
s Dall'empio culto che l'mondo sedusse. 3 22 45

usta

a Colui, che da sinistra le s'aggiusta, 3 32 121
Per esser propinquissimi ad Augusta, 3 33 119
g L'umana specie tanto amaro gusta. 3 32 123

usto

a E vissi a Roma sotto l' buon Augusto, 1 1 71
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto; 2 29 116
E gli infiammati infiammar sì Augusto, 1 13 68
b Sea venne, ed arrivò la testa e l'usto; 1 17 8
c Poiché il superbo Ilfon fu combusto. 1 1 76
Quel del Sol, che evlando fu combusto. 2 22 118
f Mendicando sua vita a frusto a frusto, 3 6 141
E d'un serpente tutto l'altro fusto. 1 17 12
g Quando fu Giove arcanamente giusto, 2 29 120
Esuriendo sempre quanto è giusto, 2 24 164
Ingiusto fece me contra me giusto. 1 18 72
Sì si conserva il seme d'ogni giusto. 2 32 48
Poeta fui, e cantai di quel giusto 1 1 78
A dimandar ragione a questo giusto, 3 6 137
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 1 17 10
Còl becco d'esto legno dolce al gusto, 2 23 44
È l' Padre, per lo cui arida gusto 3 32 122
Tanto di grazia, che l'amor del gusto 2 24 158
L'animo mio, per disdegnosa gusto, 1 13 70
r Così d'intorno all'albero robusto 2 28 46
v Raccomandò di questo fior venusto. 3 32 123
Indi partissi povero e vetusto: 3 6 139
A destra vedi quel Padre vetusto 3 32 124

ustra

f Se non, ciascun dislo sarebbe frustra, 3 4 129
l Nostro intelletto, se l' ver non lo illustra, 3 4 125
l Posasi in esso come fera in lustra, 3 4 127

uta

a Con una spada lucida ed acuta, 2 29 140
Crucciato prese la folgore acuta, 1 14 53
Ma per far esser ben lor voglia acuta, 2 24 110
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta, 1 14 57
Dell'alto scende virtù, che m'aluta 2 1 68
Per che la mano ad accertar s'aluta, 2 12 130
Che più la perde, quanto più s'aluta 2 33 84
Lo montanaro, e rinfrando ammuta, 2 26 68
Venir dormendo con la faccia arguta, 3 29 144
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta: 2 26 72
d L'anima, ch'era fiera divenuta, 1 25 138
f Prima al parlar, si fende; e la forcuta 1 25 134
La Donna mia la volse in tanta futa, 3 32 122
me e' egli stanchi gli altri, a muta a muta, 1 14 55
Che segue l' fuoco là vunque si muta, 2 25 66
p Che ciascun'ombra fece in sua parata: 2 25 70

Perocchè quindi ha poscia sua paruta.
 Poi vidi quattro in un'ide paruta;
 Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
 Poi si partì sì come ricreduta.
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
 E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
 Che la figura impressa non trasmuta.
 E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
 Che non si può far per la veduta:
 Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Fecce per lui, ond'era pria venuta.
 Or il piaccia gradir la sua venuta:

nio

Aser le luci tue chiare ed acute.
 In atto, molto più che prima, acute.
 Poiché le prime ciadi fur compiute,
 Poiché le sponsalitie fur compiute
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.
 Le sue magnificenze conosciute.
 Da lui disio e da lui contenute.
 Euriato e Niso e Turmo di ferute:
 Non ne potran tener le lingue mute.
 L'altre potenzie tutte quante mute:
 Questo parole m'era sì piaciute.
 E non pur le nature provvedute
 Sei con mia Donna a più alta salute
 Con l'innocenza, per aver salute.
 Or perchè mai non può dalla salute
 Accoglier in se con sì fatta salute,
 Di quell'utile Italia fia salute,
 Ma essè insieme con la lor salute.
 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 E che soffristi per la mia salute
 O' si dotr di molta salute;
 Tu se' sì presso all'ultima salute,
 Più alto verso l'ultima salute.
 Dall'odio proprio non le cose tute:
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
 Dell'universo insin qui ha vedute
 Di tante cose, quante lo ha vedute,
 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute.
 Non far più stato dentro a me venuto
 Di quella spinta, onde parvan venute.
 Per circondare, acquisite virtute.
 L'anima mia per acquisite virtute
 Con povertà volent' anzi virtute.
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 Secondo l'più e l' mea della virtute,
 Supplica a te per grazia di virtute
 Ma sapienza ed amore e virtute.
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Solvesi dalla carne, ed in virtute
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Me sorcuotar di sopra a mia virtute;
 Quindi ripresser gli occhi miei virtute
 Amor sennenta in voi d'ogni virtute,
 Farran faville della sua virtute
 L'anima sua di sì viva virtute,

uffi

A Li miei compagni fec'io sì acuti,
 Dicendo: l'padre mio, che non m'aiuti?
 b Fatti non foste a viver come bruti,
 c Già eran li duo capi un divenuti,
 m Gridava: Ohime! Agnel, come ti muti!
 Quel di e l'altro stemmo tutti muti,
 Quale i fanciulli vergognando muti
 p Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
 r E se riconoscendo, e ripentuti;
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti
 t (V. ritenuti) tenuti
 v Posciachè fummo al quarto di venuti,

uto

a (V. aguto) acuto
 Torcendo e dibattendo l' corno aguto.
 Nel tempo che l' buon Tito, con l' aiuto
 Ma disse: Parla, e sù breve ed arguto.
 E son col corpo ch' l' ho sempre avuto.

b Quel che pensa dal nero orcio, è Bruto;
 c Inni: Or direte dunque a quel caduto,
 d All' gli fu l' orgoglio sì caduto.
 Se da contrari venti è combattuto.
 Sopra Campo Piceo fia combat tito;
 Quando egli ebbe il suo dir così compiuto.
 Di che stupor dovea esser compiuto:
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
 Ed in a loro: l' fui nato e creaiuto
 d Com'esser pote ch' un ben, distributo
 f Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 E disse agli altri: Ormai non sia feruto.
 Tronca dal lato, onde l'uomo è foraiuto;
 g E, perche tanti secoli giaciuto
 i Ch'è di terribili nuovi involuto
 l Io vidi un fatto a guisa di linto.
 m E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ben sapev'ei, che voleva dir lo muto;
 Io venni in luogo d'ogni feto muto.
 E s'io fui dianzi alla risposta muto.
 Libito non udir e starai muto.
 p Non per far, ma per non fare ho perduto
 Per ch' lo la, dove vedi, non perduto.
 Di se, che se da pochi è posseduto?
 r Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto.
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 s Già nell' error, che m'aveva soluto.
 t Diss'io, che se mi fossi pria tacuto.
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto.
 v B da partir, ch'è tutto avui veduto.
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Ond' uscì l' sangue per Giuda venduto.
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Degli ipocriti tristi se' venuto,
 A farmisi sentire: or son venuto
 Ed all'eterno dal tempo venuto.
 Lasciami andar: che nel cielo è voluto

uita

d Se fosse appunto la cera dedutta,
 Ond' era sire, quando fu distrutta
 f Secondo specie, meglio e peggio frutta;
 p Era in quel tempo, sì com'ora è putta.
 t La luce del suggel parrebbe tutta:
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,

uite

a Passava Stige con le piante asciutte.
 d Vid'io più di mille anime distrutte
 t Biscia per l'acqua si dileguar tutte,

utti

a Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
 b Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 d Seguitierono a tua ragion distrutti.
 f Vir-i diverse esser convengono fratti
 l Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 p Di Cesare non torse gli occhi putti,
 t Però t'adocchio più che gli altri tutti.
 Infammi contra me gli animi tutti.
 Una sola virtù sarebbe in tutti

utto

a Com'io potea tener lo viso asciutto,
 b Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?
 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto.
 Non di parente, né d'altro più brutto
 Come si frange il sonno, ove di butto
 E in quel medesimo ritorno di butto.
 c La tre giorni è distinto e costrutto.
 Concreto fu ordine e costruito
 E perchè fosse, quale era, in costruito,
 Che passar mal convien senza costruito.
 Udito avevan l'ultimo costruito.
 d Ora conosco come l' mal dedutto
 Se così fosse, in voi fura distrutto.
 Avenga che sia il mondo indi distrutto.
 E poi che fu a terra sì distrutto.
 f Del trionfo di Cristo, e tutto l' fratto
 Sotto buona intenzion che se' mai frota,
 Vide nel sonno il mirabile froto
 Quel primaveru sempre ed ogni frota:

Se Dio ti lasci, lector, prender frutto	1 20 19
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,	9 29 80
E disiar vedeste senza frutto	2 3 40
Per ben letizia, e per male aver lutto.	9 16 72
Or m'hai perduta; l' sono essa che lutto,	9 17 39
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,	1 8 97
Ben dee da lui procedere ogni lutto.	1 84 36
Ch'eternamente è dato lor per lutto:	2 3 42
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.	9 29 83
Più spiace a Dio; e però stan di tutto	1 11 26
Io mi rivolsi addietro allora tutto	2 28 145
L'arcami che 'l suo viso ardesse tutto,	9 23 22
Com'ei s'accese, ed arse, e cenar tutto	1 24 101
Si travolse così alcun del tutto:	1 20 17
De' violenti il primo cerchio è tutto;	1 11 98
Dal possessivo, di cui era tutto.	8 12 69

Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto	3 22 81
Nell'esser suo raggliò insieme tutto,	8 29 26
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.	1 8 31
Che fratto guizza, pria che muola tutto;	9 17 41
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,	1 34 31
Par suso al cielo, sì come se tutto	3 16 64
Chè, se potuto aveste veder tutto,	2 3 38

UZZO

a Ecco la fiera con la coda aguzza,	1 17 1
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza	1 17 4

UZZO

a Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!	9 16 67
g Quelle gadi, ch'io dico, ed al Galluzzo	9 16 64
p Che averle dentro, e sostener lo puzzo	9 16 64

NOTA

Il presente RIMARIO PERFEZIONATO è stato recentemente riprodotto (purtroppo coi versi mutilati con parecchi errori di lessicografia) in una edizione fiorentina della *Divina Commedia*.

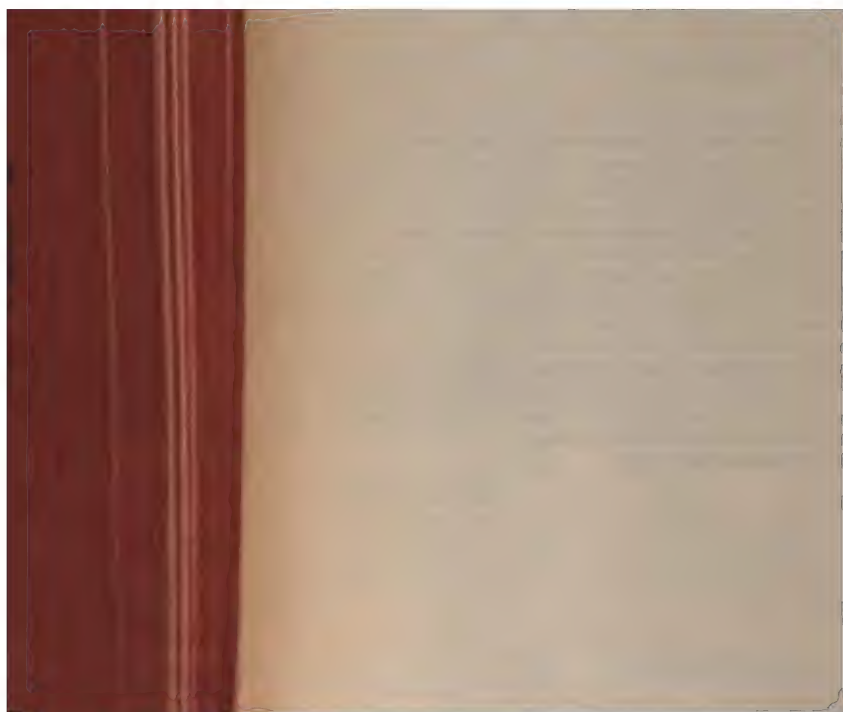
Il fatto stesso della riproduzione dimostra quanto esso RIMARIO PERFEZIONATO goda ormai la stima dei competenti in materia, e come sia naturalmente chiamato a prendere il posto del Rimario antico (usuale), mancante di un ordine rigorosamente alfabetico ed incomodo nella consultazione.

Nota però che per la compilazione del mio RIMARIO PERFEZIONATO (comparso la prima volta nell'anno 1896, ed. Hoepli, Milano) io ho dovuto scrivere 14233 schede (quanti sono i versi della *D. C.*) ordinarie alfabeticamente una per una nelle singole rime secondo il nuovo criterio ordinativo da me immaginato; trascriverle in manoscritto adattato alla composizione tipografica, e spendervi intorno altre cure che sarebbe lungo enumerare; - e tutto ciò richiese un lavoro di parecchi mesi, puntualmente piacevole in sè stesso, anzi molesto e faticoso assai all'attenzione e alla vista.

Il riprodurre dunque l'opera mia senza fatica propria è una lesione sensibile ai diritti d'autore - visto che ormai il mio RIMARIO PERFEZIONATO, per la sua provata utilità e praticità, sarà volentieri accolto anche in altre edizioni della *Divina Commedia* - rivolgo qui a tutti i signori Editori d'Italia e dell'Estero la preghiera di non omettere d'avvertire a tempo me e l'editore comm. Hoepli delle loro intenzioni, per evitare disagi gradevoli conseguenze.

Trieste, agosto 1902

Dott. Luigi Polacco.



INDICE
DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI
CONTENUTE
NELLA DIVINA COMMEDIA



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA DIVINA COMMEDIA

A

- Abati** (degli), famiglia. Inf., c. 32, v. 106.
 Inf., c. 25, v. 140.
- Abbagliato** (d'). Inf., c. 29, v. 132.
- Abele**. Inf., c. 4, v. 56.
- Abido**. Purg., c. 28, v. 74.
- Abraam**. Inf., c. 4, v. 58.
- Abisalone**. Inf., c. 28, v. 137.
- Acam**. Purg., c. 20, v. 109.
- Accidiosi**. Inf., c. 7, v. 121. Purg., c. 17, v. 85 e seg.
- Accorso** (di) Francesco. Inf., c. 15, v. 110.
- Acheronte**. Inf., c. 3, v. 78; c. 14, v. 116. Purg., c. 2, v. 105.
- Achille**. Inf., c. 5, v. 65; c. 12, v. 71; c. 20, v. 62; c. 31, v. 5. Purg., c. 9, v. 34; c. 21, v. 92.
- Achitofel**. Inf., c. 28, v. 137.
- Acone**. Par., c. 16, v. 65.
- Acquacheta**. Inf., c. 16, v. 97.
- Acquasparta**. Par., c. 12, v. 124.
- Acquario**, segno dello Zodiaco. Inf., c. 24, v. 2.
- Aeri**, città. Inf., c. 27, v. 89.
- Adamo**. Inf., c. 3, v. 115; c. 4, v. 55. Purg., c. 9, v. 10; c. 11, v. 44; c. 28, v. 142; c. 29, v. 86; c. 32, v. 37; c. 33, v. 62. Par., c. 7, v. 26, 88, 148; c. 13, v. 37, 82, 111; c. 26, v. 83, 91, 100; c. 32, v. 122, 136.
- Adamo**, bresciano. Inf., c. 30, v. 61, 104.
- Adice**, o **Adige**, fiume. Inf., c. 12, v. 5. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 44.
- Adimari**, famiglia. Par., c. 16, v. 115.
- Adriano**, lito. Par., c. 21, v. 123.
- Adriano IV**. Purg., c. 19, v. 99 e seg.
- Adriatico**, mare. Inf., c. 5, v. 98. Purg., c. 14, v. 92. Par., c. 21, v. 123.
- Adulatori**. Inf., c. 18, v. 100 e seg.
- Africano Selpione**. Purg., c. 29, v. 116. V. Selpione.
- Agabito**, o **Agapito I**. Par., c. 6, v. 16.
- Agamennone**. Par., c. 5, v. 69.
- Agatone**, posta. Purg., c. 22, v. 107.
- Aglauro**. Purg., c. 14, v. 139.
- Agnel**, intendono alcuni detto per Angelo, o per Agnello Brunelleschi. Inf., c. 25, v. 68.
- Agobbio**, o **Gubbio**. Purg., c. 11, v. 80.
- Agostino** (S.). Par., c. 10, v. 120; c. 32, v. 35.
- Agostino**, frate min. Par., c. 12, v. 129.
- Agosto**, mese. Purg., c. 5, v. 89.
- Aguglione**. V. Baldo.
- Agusto**. V. Augusto Ottaviano.
- Alaglia Fieschi**. Purg., c. 19, v. 142.
- Alagna**, o **Anagni**, città. Purg., c. 20, v. 86. Par., c. 30, v. 148.
- Alardo**. Inf., c. 28, v. 18.
- Alba Lunga**. Par., c. 6, v. 37.
- Alberichi**, famiglia. Par., c. 16, v. 89.
- Alberigo** de' Manfredi, frate Cavaliere Gaudente. Inf., c. 33, v. 118.
- Albero**, o **Alberto** da Siena. Inf., c. 29, v. 109. V. Griffolino.
- Alberti** (degli) (Alessandro e Napoleone). Inf., c. 32, v. 55 e seg.
- Alberto**, abate. Purg., c. 18, v. 118.
- Alberto** degli Alberti. Inf., c. 32, v. 57.
- Alberto** d'Anstria. Purg., c. 6, v. 97. Par., c. 19, v. 115.
- Alberto della Scala**. Purg., c. 18, v. 121.
- Alberto Magno**. Par., c. 16, v. 98.

- Aibla** (Elba) fiume. Purg., c. 7, v. 99.
Albino della Scala. Par., c. 17, v. 71 (1).
Alchimisti paniti. Inf., c. 20, v. 43 e seg.
Alcide. Par., c. 9, v. 101. V. Kreole.
Aldobrandesco Guglielmo. Purg., c. 11, v. 59.
Aldobrandi (Tegghiaio). Inf., c. 16, v. 41.
Alessandria della Paglia. Purg., c. 7, v. 135.
Alessandro, conte di Romena. Inf., c. 30, v. 77.
Alessandro degli Alberti. Inf., c. 32, v. 55. V. Napoleone.
Alessandro Feréo. Inf., c. 12, v. 107.
Alessandro Magno. Inf., c. 14, v. 31.
Alesio da Lucca. V. Interminel.
Aletto, furia. c. 9, v. 47.
Alfonso, re di Spagna. Par., c. 10, v. 125.
Alfonso, re d'Aragona. Purg., c. 7, v. 116.
Alfonso, re di Maiorica. Par., c. 19, v. 137.
Ali, discepolo di Maometto. Inf., c. 28, v. 32.
Alchino, demonio. Inf., c. 21, v. 118, c. 22, v. 112.
Alighieri, famiglia. Par., c. 15, v. 138.
Alighieri, bisavo di Dante. Par., c. 15, v. 91.
Almeone. Purg., c. 12, v. 50. Par., c. 4, v. 103.
Alpe. Inf., c. 20, v. 62. Purg., c. 17, v. 1; c. 33, v. 111.
Alpi. Par., c. 6, v. 51.
Altaforte, rocca. Inf., c. 20, v. 29.
Alverna, monte. Par., c. 11, v. 106.
Aman. Purg., c. 17, v. 26.
Amata, moglie del re Latino. Purg., c. 17, v. 35.
Ambrogio (S.). Par., c. 10, v. 121.
Amiclate. Par., c. 11, v. 68.
Anideli, famiglia. Par., c. 16, v. 136.
Amore. Purg., c. 28, v. 66; c. 31, v. 117.
Anagni, o **Alagna**, città. Purg., c. 20, v. 86. Par., c. 30, v. 148.
Anania, marito di Saffra. Purg., c. 20, v. 112.
Anania, discepolo di Cristo. Par., c. 26, v. 12.
Anassagora. Inf., c. 4, v. 137.
Anastagi, famiglia. Purg., c. 14, v. 107.
Anastagio, papa, confuso da Dante con Anastagio imperatore. Inf., c. 11, v. 8.
Anchise. Inf., c. 1, v. 74. Purg., c. 18, v. 137. Par., c. 15, v. 25; c. 19, v. 132.
Anfesibena, serpente. Inf., c. 24, v. 87.
Anfarno. Inf., c. 29, v. 34.
Anione. Inf., c. 32, v. 11.
Angeli (coro degli). Par., c. 23, v. 126.
 Corrispondenza di ciascun coro angeli-
 co ad uno de' nove cieli. Par., c. 28, v. 76. Descrizione della figura degli
 angeli. Par., c. 31, v. 13.
Angeli ribelli. Par., c. 29, v. 50.
Angioletto da Carignano. Inf., c. 23, v. 77.
Anime immortali. Par., c. 7.
Anime de' fanciulli. Inf., c. 4, v. 39.
 Par., c. 32, v. 45 e seg.
Anna (S.), madre di Maria Vergine.
 Par., c. 32, v. 133.
Anna, suocero di Caifas. Inf., c. 23, v. 121.
Annibale. Inf., c. 31, v. 117. Par., c. 6, v. 50.
Anselmo (S.). Par., c. 12, v. 137.
Anselmuccio, nipote del conte Ugolino. Inf., c. 33, v. 50.
Antandro, città. Par., c. 6, v. 67.
Antedra, secondo giro di Cocito. Inf., c. 32, v. 88.
Antenori, o **Padovani**. Purg., c. 5, v. 75.
Anteo, gigante. Inf., c. 31, v. 109, 113, 139.
Antifonte. Purg., c. 23, v. 106.
Antigone. Purg., c. 22, v. 110.
Antioce, re di Siria. Inf., c. 19, v. 67.
Antonio Ab. (S.). Par., c. 29, v. 124.
Antonio (Frati di Sant') chiamati a
campanella. Par., c. 29, v. 124.
Anziani di Lucca. Inf., c. 21, v. 33.
Appennino, monte. Inf., c. 16, v. 98;
 c. 20, v. 65; c. 27, v. 29. Purg., c. 3, v. 96; c. 14, v. 31, 92; c. 30, v. 85.
 Par., c. 21, v. 106.
Apocalisse. Inf., c. 19, v. 106. Purg., c. 29, v. 105. Par., c. 25, v. 94 e seg.
Apolline. Purg., c. 20, v. 132.
Apollo. Par., c. 1, v. 13; c. 2, v. 8.
Apostoli. Purg., c. 22, v. 78.
Aquilone, vento. Purg., c. 4, v. 60; c. 32, v. 99.
Arabi. Par., c. 6, v. 49.
Aragne. Inf., c. 17, v. 18. Purg., c. 13, v. 43.
Aragona. Purg., c. 3, v. 116.
Aragonese. Par., c. 19, v. 137.
Arbia, fiume. Inf., c. 10, v. 86.
Arca del Testamento. Purg., c. 10, v. 56. Par., c. 20, v. 39.
Arca (dall'), famiglia. Par., c. 16, v. 92.
Areangeli. Par., c. 28, v. 125.
Archimede, fiume. Purg., c. 5, v. 95, 125.
Ardinghi, famiglia. Par., c. 16, v. 93.
Aretini. Inf., c. 23, v. 5. Purg., c. 14, v. 46.
Aretino V. V. Griffolino.

Aretino (l'). V. Benincasa.
Aretusa. Inf., c. 25, v. 97.
Arezzo. Inf., c. 29, v. 109.
Argentil Filippo. Inf., c. 8, v. 61.
Argia, figlia d'Adrasto. Purg., c. 22, v. 110.
Argo, nave. Par., c. 33, v. 96.
Argo, pastore. Purg., c. 29, v. 95; c. 32, v. 65.
Argolica, gente. Inf., c. 28, v. 84.
Argonauti. Par., c. 2, v. 16; c. 33, v. 96.
Arianna, figlia di Minos. Inf., c. 12, v. 20. Par., c. 13, v. 14.
Ariete, segno zodiacale. Purg., c. 32, v. 53. Par., c. 1, v. 40; c. 28, v. 117.
Aristotile. Inf., c. 4, v. 131. Purg., c. 3, v. 43. Par., c. 8, v. 120; c. 26, v. 38.
Artà, città. Inf., c. 9, v. 112.
Arme e insegne di famiglie d'usurai. Inf., c. 17, v. 56 e seg.
Arnaldo Daniello, Purg., c. 26, v. 115, 142.
Arno, fiume. Inf., c. 13, v. 146; c. 15, v. 113; c. 23, v. 95; c. 30, v. 65; c. 33, v. 83. Purg., c. 5, v. 122, 126; c. 14, v. 17, 24, 51. Par., c. 11, v. 106.
Arona, o **Aronte**. Inf., c. 29, v. 46.
Arpa, strumento musicale a corda. Par., c. 14, v. 118.
Arpie. Inf., c. 13, v. 10, 101.
Arrigo de' Fifanti. Inf., c. 6, v. 80.
Arrigo Manardi. Purg., c. 14, v. 97.
Arrigo, re d'Inghilterra. Purg., c. 7, v. 131.
Arrigo V imp. Par., c. 3, v. 119.
Arrigo VII imp. Purg., c. 6, v. 102; c. 7, v. 96; c. 33, v. 43 (f). Par., c. 17, v. 82; c. 27, v. 63 (f). Seggio preparato per lui in paradiso. Par., c. 30, v. 137.
Arrigucci, famiglia. Par., c. 16, v. 108.
Arrio, eretico. Par., c. 13, v. 127.
Artà, re d'Inghilterra. Inf., c. 32, v. 62.
Arsenà, o **Arsenale** de' Veneziani. Inf., c. 21, v. 7.
Assisi, o **Assisi**, città. Par., c. 11, v. 53.
Asclano, castello. Inf., c. 29, v. 131.
Asiente, calzolaio. Inf., c. 20, v. 118.
Asopo, fiume. Purg., c. 18, v. 91.
Assiri. Purg., c. 12, v. 59.
Assuero, re. Purg., c. 17, v. 28.
Astinenza (esempi di). Purg., c. 22, v. 142.
Astri. Dubbio di Dante sulla influenza di essi. Purg., c. 16, v. 61 e seg.
Atamante. Inf., c. 30, v. 4.
Atene. Inf., c. 12, v. 17. Purg., c. 6, v. 139; c. 15, v. 98. Par., c. 17, v. 46.
Atropos, Parca. Inf., c. 33, v. 126.

Attila, re. Inf., c. 12, v. 134; c. 13, v. 149.
Attrazione (Sistema della) espresso da Dante. Par., c. 28, v. 127.
Augusto, per Federico II. Inf., c. 13, v. 68.
Augusto Ottaviano, imp. Inf., c. 1, v. 71. Purg., c. 7, v. 6; c. 29, v. 116. Par., c. 6, v. 73.
Aulide, città. Inf., c. 20, v. 111.
Aurora. Purg., c. 2, v. 8. Concubina di Titone. Purg., c. 9, v. 1 (f).
Ausonia, o **Italia**. Par., c. 8, v. 61.
Austria o **Austerricch**, o **Osterricch**. Inf., c. 32, v. 26.
Austro. Purg., c. 30, v. 89; c. 31, v. 72; c. 32, v. 99.
Avari puniti. Inf., c. 7, v. 25 e seg. Purg., c. 19, v. 70 e seg.
Avarizia. Inf., c. 1, v. 49.
Aventino, colle. Inf., c. 25, v. 26.
Averroa, o **Averroes**. Inf., c. 4, v. 144.
Avicenna. Inf., c. 4, v. 143.
Azzo degli Ubaldini. Purg., c. 14, v. 105.
Azzolino, o **Ezzolino**. Inf., c. 12, v. 110. Par., c. 9, v. 29.
Azzone VIII da Este. Inf., c. 18, v. 56 (f). Purg., c. 5, v. 77.

B

B e Ice, detto per **Blee**, sincope di Beatrice. Par., c. 7, v. 14.
Babilonia. Par., c. 23, v. 135.
Baccanti. Purg., c. 18, v. 92.
Bacchiglione, fiume. Inf., c. 15, v. 113. Par., c. 9, v. 47.
Bacco. Inf., c. 20, v. 59. Purg., c. 18, v. 93. Par., c. 13, v. 25.
Badia di S. Benedetto. Inf., c. 16, v. 100.
Bagnacavallo, castello. Purg., c. 14, v. 115.
Bagnoregio, o **Bagnorea**, città. Par., c. 12, v. 128.
Baldo d'Agugliene. Par., c. 16, v. 56.
Barattieri. Inf., c. 21 e 22.
Barbagia, luogo in Sardegna. Purg., c. 23, v. 94.
Barbare (donne), più modeste delle fiorentine. Purg., c. 23, v. 103.
Barbari settentrionali. Par., c. 31, v. 31.
Barbariccia, demonio. Inf., c. 21, v. 120; c. 22, v. 29, 59, 145.
Barbarossa. V. Federico I.
Bari, città. Par., c. 8, v. 62.
Bartolommeo della Scala. Par., c. 17, v. 71.
Barucci, famiglia. Par., c. 16, v. 104.

- Basterna**, specie di carro. *Purg.*, c. 30, v. 16.
- Battista** (S. Gio.). *Inf.*, c. 13, v. 143. *Purg.*, c. 22, v. 162. *Par.*, c. 16, v. 25, 47; c. 18, v. 134; c. 32, v. 31.
- Battista**, moneta. *Inf.*, c. 30, v. 74.
- Battisteco** di Firenze. *Par.*, c. 15, v. 134.
- Beati** che non adempiono interamente i voti fatti. *Par.*, c. 3 e seg.
- Beati** che furono in vita operosi per desiderio d'onore. *Par.*, c. 5 e seg.
- Beati** che furono dominati da amore. *Par.*, c. 8 e seg.
- Beati** Confessori e Dottori. *Par.*, c. 10 e seg.
- Beati** che combatterono per la Fede. *Par.*, c. 14 e seg.
- Beati** che nel mondo amministrarono rettamente giustizia. *Par.*, c. 18 e seg.
- Beati** che vissero nella solitudine o nella contemplazione. *Par.*, c. 21 e seg.
- Beatrice**, figlia di Carlo II, re di Puglia. *Purg.*, c. 20, v. 80.
- Beatrice**, o **Bice**, gentildonna. *Inf.*, c. 2, v. 70, 103; c. 10, v. 131; c. 12, v. 88; c. 15, v. 80. *Purg.*, c. 1, v. 53; c. 6, v. 46; c. 15, v. 77; c. 18, v. 48, 73; c. 23, v. 128; c. 27, v. 36, 53, 136; c. 30, v. 73; c. 31, v. 80, 107, 114, 133; c. 32, v. 36, 85, 106; c. 33, v. 4. *Par.*, c. 1, v. 46, 64; c. 2, v. 22; c. 3, v. 127; c. 4, v. 13, 139; c. 5, v. 16, 85, 122; c. 7, v. 16; c. 9, v. 16; c. 10, v. 37, 52, 60; c. 11, v. 11; c. 14, v. 8, 79; c. 15, v. 70; c. 16, v. 13; c. 17, v. 5, 30; c. 18, v. 17, 53; c. 21, v. 63; c. 22, v. 125; c. 23, v. 34, 76; c. 24, v. 10, 22, 55; c. 25, v. 28, 137; c. 26, v. 77; c. 27, v. 84, 102; c. 29, v. 8; c. 30, v. 14, 128; c. 31, v. 59, 66, 76; c. 32, v. 9; c. 33, v. 38.
- Beatrice**, figlia d'Obizzo da Este. *Purg.*, c. 8, v. 73.
- Beatrice**, figlia di Ramondo di Provenza. *Purg.*, c. 7, v. 128.
- Beccaria** (di), abate. *Inf.*, c. 32, v. 119.
- Beda**, venerabile. *Par.*, c. 10, v. 131.
- Belacqua**. *Purg.*, c. 4, v. 123.
- Bellincion** Bertù. *Par.*, c. 15, v. 112; c. 16, v. 90.
- Bellisar**, o **Bellisario**. *Par.*, c. 6, v. 25.
- Bello** (del) Gerl. *Inf.*, c. 29, v. 27.
- Belo**, re di Tiro. *Par.*, c. 9, v. 97.
- Belzebù**. *Inf.*, c. 34, v. 127.
- Benaco**, lago. *Inf.*, c. 20, v. 63, 74, 77.
- Benedetto** (S.) patriarca. *Par.*, c. 22, v. 40; c. 32, v. 35.
- Benedetto** (Badia di San). *Inf.*, c. 16, v. 100.
- Benevento**. *Purg.*, c. 3, v. 128.
- Benincasa** d'Arezzo, designato come 'l'Aretino'. *Purg.*, c. 6, v. 13.
- Bergamaschi**. *Inf.*, c. 20, v. 71.
- Berlinghieri** Ramondo, conte di Provenza. *Par.*, c. 6, v. 134.
- Bernardin** di Fosco. *Purg.*, c. 14, v. 101.
- Bernardo** (S.), abate. *Par.*, c. 31, v. 102, 139; c. 32, v. 1. Prega la Vergine Maria per Dante. *Inf.*, c. 33, v. 1 e seg.
- Bernardo**, frate. *Par.*, c. 11, v. 70.
- Bernardone** Pietro. *Par.*, c. 11, v. 88.
- Berta**, o **monna Berta**. *Par.*, c. 13, v. 130.
- Berti** Bellincion. V. **Bellincion**.
- Bertram** dal Borno. *Inf.*, c. 28, v. 134.
- Bevero**, per Castoro. *Inf.*, c. 17, v. 23.
- Bianchi**, fazione. *Inf.*, c. 24, v. 158.
- Bice**, nome sincopato. V. **Beatrice**.
- Billi**. V. **Pilli**.
- Bindo**, nome sincopato. *Par.*, c. 29, v. 103.
- Bisenzio**, fiume. *Inf.*, c. 32, v. 56.
- Bismantova**, monte. *Purg.*, c. 4, v. 38.
- Bocca** degli Abati. *Inf.*, c. 32, v. 106.
- Boemia**. *Purg.*, c. 7, v. 98. *Par.*, c. 19, v. 125.
- Boezio** Severino. *Par.*, c. 10, v. 125.
- Bologna**. *Inf.*, c. 23, v. 142. *Purg.*, c. 14, v. 100.
- Bolognese** Franco. *Purg.*, c. 11, v. 83.
- Bolognesi**. *Inf.*, c. 23, v. 103.
- Bolsena**, castello. *Purg.*, c. 24, v. 24.
- Bonatti** Guido. *Inf.*, c. 20, v. 118.
- Bonaventura** (S.). *Par.*, c. 12, v. 127.
- Bonifazio**, arciv. di Ravenna. *Purg.*, c. 24, v. 20.
- Bonifazio VIII**. *Inf.*, c. 19, v. 53; c. 27, v. 70, 85. *Purg.*, c. 20, v. 37; c. 22, v. 149; c. 33, v. 44. *Par.*, c. 9, v. 132; c. 12, v. 90; c. 17, v. 49; c. 27, v. 22; c. 30, v. 148.
- Bonifazio** da Signa. *Par.*, c. 16, v. 56.
- Bontoro**, o **Bonturo**, de' Dati. *Inf.*, c. 21, v. 41.
- Borea**, vento. *Par.*, c. 25, v. 81.
- Borgo** di Firenze. *Par.*, c. 16, v. 134.
- Bornio** (dal). V. **Bertram**.
- Borsiere** Guglielmo. *Inf.*, c. 16, v. 70.
- Bostichi**, famiglia. *Par.*, c. 16, v. 93.
- Brabante**. *Purg.*, c. 6, v. 23.
- Branca** d'Oria, genovese, traditore. *Inf.*, c. 33, v. 137, 140.
- Branda**, fonte in Siena. *Inf.*, c. 30, v. 78.
- Brandizio**, o **Brindisi**, città. *Purg.*, c. 3, v. 27.
- Brenno**, capitano. *Par.*, c. 6, v. 44.
- Brenta**, fiume. *Inf.*, c. 15, v. 7. *Par.*, c. 9, v. 27.
- Brescia**, città. *Inf.*, c. 20, v. 68.

Bresciani. Inf., c. 20, v. 71.
Brettinoro, città. Purg., c. 14, v. 112.
Briareo, gigante. Inf., c. 31, v. 98.
 Purg., c. 12, v. 28.
Brigata (il). Inf., c. 33, v. 89.
Brindisi. V. Brandizio.
Brisso, filosofo. Par., c. 13, v. 125.
Broccia (dalla). V. Pier della Broccia.
Bruggia, città. Inf., c. 15, v. 4. Purg., c. 20, v. 46.
Brunelleschi. V. Agnel.
Brunetto Latini. Inf., c. 15, v. 30, 32, 101.
Bruto Lucio, nemico di Tarquinio. Inf., c. 4, v. 127.
Bruto Marco, uccisore di Giulio Cesare. Inf., c. 34, v. 65. Par., c. 6, v. 74.
Buemme. V. Boemia.
Buggia, o **Bugia**, città. Par., c. 9, v. 92.
Bulamonti Giovanni. Inf., c. 17, v. 72.
Bulicame di Viterbo. Inf., c. 14, v. 79.
Buonagiunta degli Orbisani. Purg., c. 24, v. 10, 20, 35, 58.
Buonconte di Montefeltro. Purg., c. 5, v. 88.
Buondelmonte de' Buondelmonti. Par., c. 16, v. 140.
Buondelmonti, famiglia. Par., c. 16, v. 66.
Buoso da Duera, cremonese. Inf., c. 32, v. 116.
Buoso degli Abati. Inf., c. 25, v. 140.
Buoso Donati. Inf., c. 30, v. 44.

C

Caccia d'Asciano. Inf., c. 29, v. 131.
Cacciaguida. Par., c. 15, v. 28, 97, 135, 145; c. 16, v. 23 e seg.; c. 17; c. 18, v. 2, 23, 50.
Caccianimico Venedico. Inf., c. 18, v. 50.
Caco, ladro famoso. Inf., c. 25, v. 25.
Cadmo. Inf., c. 25, v. 97.
Cagnano, fiume. Par., c. 9, v. 49.
Cagnazzo, demonio. Inf., c. 21, v. 110; c. 22, v. 106.
Calfas, pontefice. Inf., c. 23, v. 115.
Calna, primo giro di Cocito. Inf., c. 5, v. 107; c. 32, v. 58.
Calno e le spine, ombra nella Luna. Inf., c. 20, v. 126. Par., c. 2, v. 51.
Calno, primogenito di Adamo. Purg., c. 14, v. 132.
Calabrese, o **Calavrese**. Par., c. 12, v. 140.
Calaroga, o **Chalahorra**, città. Par., c. 12, v. 52.

Calboli, famiglia. Purg., c. 14, v. 89.
Calabrina, demonio. Inf., c. 21, v. 118; c. 22, v. 133.
Calcania, o **Calcante**, indovino. Inf., c. 20, v. 110.
Calfacei, famiglia. Par., c. 16, v. 106.
Callisto, ninfa. Purg., c. 25, v. 131.
Callisto I, papa. Par., c. 27, v. 44.
Calliopèa, o **Calliopè**. Purg., c. 1, v. 9.
Camaldoli (eremo di). V. Ermo.
Camelione Alberto de' Pazzi. Inf., c. 32, v. 68.
Cammilla. Inf., c. 1, v. 107; c. 4, v. 124.
Cammino (da), famiglia. V. Gherardo.
Cammino (da) Ricciardo. Par., c. 9, v. 50.
Campagnatico, luogo. Purg., c. 11, v. 66.
Campaldino, nel Casentino. Purg., c. 5, v. 92.
Campi, castello. Par., c. 16, v. 50.
Canavese, contea. Purg., c. 7, v. 136.
Cancellieri, famiglia. Inf., c. 32, v. 63. V. Focaccia.
Canero, segno dello Zodiaco. Par., c. 25, v. 101.
Can grande della Scala, accennato. Inf., c. 1, v. 101 (?). Par., c. 17, v. 76.
Canzone prima: così chiama Dante la Cantica dell' Inferno. Inf., c. 20, v. 3.
Caorsa, città usuraia. Inf., c. 11, v. 50.
Caorsini. Par., c. 27, v. 58.
Caos. Inf., c. 12, v. 43.
Capanèo. Inf., c. 14, v. 63; c. 25, v. 15.
Capocchio. Inf., c. 29, v. 136; c. 30, v. 28.
Caponsacchi, famiglia. Par., c. 16, v. 121.
Cappelletti, famiglia. Purg., c. 8, v. 106.
Capraia, isola. Inf., c. 33, v. 82.
Capricorno, segno dello Zodiaco. Purg., c. 2, v. 57. Par., c. 27, v. 69.
Caprona, castello. Inf., c. 21, v. 95.
Cardinale, detto così, antonomasticamente, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Inf., c. 10, v. 120.
Cariddi. Inf., c. 7, v. 22.
Carignano (da) Angiolello. Inf., c. 28, v. 77.
Carisenda, torre in Bologna. Inf., c. 31, v. 136.
Carità, virtù. Dante esaminato sulla medesima da S. Giovanni Evangelista. Par., c. 26.
Carino de' Pazzi. Inf., c. 32, v. 69.
Carlo I, re di Puglia. Purg., c. 7, v. 113, 124; c. 11, v. 137.

- Carlo II**, re di Puglia. Inf., c. 19, v. 80. Purg., c. 7, v. 127; c. 20, v. 67. Vende Beatrice sua figlia ad Azzo d'Este. Ivi, 79 e 80. Par., c. 6, v. 106; c. 19, v. 127; c. 20, v. 63.
- Carlo Magno**, imp. Inf., c. 31, v. 17. Par., c. 6, v. 95; c. 18, v. 43.
- Carlo Martello**. Par., c. 8, v. 49. Amico di Dante, c. 8, v. 55, 72; c. 9, v. 1.
- Carlo Roberto**, re d'Ungheria. Par., c. 8, v. 72.
- Carlo Senzaterra**, re di Puglia. Inf., c. 6, v. 60. Purg., c. 5, v. 69; c. 20, v. 71.
- Carola**, danza. Par., c. 24, v. 16.
- Caron o Caronte**. Inf., c. 8, v. 94, 109, 128.
- Carpiña** (Guidodi). Purg., c. 14, v. 98.
- Carrarese**. Inf., c. 20, v. 48.
- Carro**, costellazione. Inf., c. 11, v. 114. Purg., c. 1, v. 30. Par., c. 13, v. 7. V. Orsa maggiore.
- Casale**, città. Par., c. 12, v. 124.
- Casalodi**, castello e famiglia. Inf., c. 20, v. 95.
- Casella**, musico. Purg., c. 2, v. 91.
- Casentino**, paese. Inf., c. 30, v. 65. Purg., c. 5, v. 94; c. 14, v. 43.
- Casino**, monte. Par., c. 22, v. 37.
- Cassero** (del) Guido. Inf., c. 28, v. 77.
- Cassero** (del) Iacopo. Purg., c. 5, v. 73.
- Cassino**. V. Casino.
- Cassio**, uccisore di Cesare. Inf., c. 34, v. 67. Par., c. 6, v. 74.
- Castello Sant'Angelo in Roma**. Inf., c. 18, v. 32.
- Castello** (da), famiglia. Purg., c. 16, v. 125.
- Castiglia**, provincia. Par., c. 12, v. 53.
- Castità** (Esempi di). Purg., c. 25, v. 121.
- Castore**. Purg., c. 4, v. 61. V. Gemelli.
- Castore**. Inf., c. 17, v. 22.
- Castrocaro**, contea di Romagna. Purg., c. 14, v. 116.
- Catalano de' Malavolti**. Inf., c. 23, v. 104, 114.
- Catalogna**, provincia. Par., c. 8, v. 77.
- Catellini**, famiglia. Par., c. 16, v. 88.
- Catona**, città. Par., c. 8, v. 62.
- Catone**, uticense. Inf., c. 14, v. 15. Purg., c. 1, v. 31; c. 2, v. 120.
- Catria**, monte. Par., c. 21, v. 109.
- Cattolica** (la), terra. Inf., c. 23, v. 80.
- Cavalcanti Cavalcante**. Inf., c. 10, v. 60.
- Cavalcanti m. Francesco**. Inf., c. 25, v. 151.
- Cavalcanti Gianni Schicchi**. Inf., c. 30, v. 32, 44.
- Cavalcanti Guido**. Inf., c. 10, v. 63. Purg., c. 11, v. 99.
- Cavalleri, o Frati Gaudenti**. Inf., c. 23, v. 103.
- Cecilio Stazio**. Purg., c. 22, v. 98.
- Cecina**, fiume. Inf., c. 13, v. 9.
- Celestino V** (San Pier). Malamente accennato. Inf., c. 8, v. 50. Giustamente inteso. Inf., c. 27, v. 105.
- Ceneri**, serpenti. Inf., c. 24, v. 87.
- Centauri**. Inf., c. 12, v. 56; c. 23, v. 17. Purg., c. 24, v. 121.
- Centauro** (gran). V. Nesso.
- Ceperano**, terra. Inf., c. 28, v. 16.
- Cephas**. Par., c. 21, v. 127.
- Cerberio**. Inf., c. 6, v. 13, 22, 32; c. 9, v. 98.
- Cerchi**, famiglia. Par., c. 16, v. 65.
- Cerere**. Purg., c. 28, v. 61.
- Certaldo**, castello. Par., c. 16, v. 50.
- Cervia**, città. Inf., c. 27, v. 42.
- Cesare Giulio**. Inf., c. 1, v. 70; c. 4, v. 123; c. 28, v. 98. Purg., c. 18, v. 101; c. 26, v. 77. Par., c. 6, v. 57; c. 11, v. 69; c. 16, v. 10.
- Cesare**, titolo dell'Imperatore. Inf., c. 13, v. 65. Purg., c. 6, v. 92, 114. Par., c. 1, v. 29; c. 6, v. 10; c. 16, v. 50.
- Cesare Tiberio**. V. Tiberio.
- Cesena**, città. Inf., c. 27, v. 52.
- Chelidri**, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.
- Cherùbi, o Cherubini**. Par., c. 26, v. 99.
- Cherubica luce**. Par., c. 11, v. 30.
- Cherubini neri**, demoni. Inf., c. 27, v. 113.
- Chiana**, fiume. Par., c. 13, v. 23.
- Chiara** (Santa) d'Assisi. Par., c. 3, v. 98.
- Chiararamontesi**, creduti falsari. Purg., c. 12, v. 105. Par., c. 16, v. 105.
- Chiarentana**, monte. Inf., c. 15, v. 9.
- Chiasio**, fiume. Par., c. 11, v. 43.
- Chinai, o Classe**, luogo distrutto presso Ravenna. Purg., c. 28, v. 29.
- Chiàveri**, terra. Purg., c. 19, v. 100.
- Chiesa di Roma**. Purg., c. 16, v. 127.
- Chirone**, centauro. Inf., c. 12, v. 65, 71, 77, 97. Purg., c. 9, v. 37.
- Chiusi**, città. Par., c. 16, v. 75.
- Cinco**, goloso. Inf., c. 6, v. 52, 58.
- Clampolo**. V. Giampolo.
- Cianfa de' Donati**. Inf., c. 26, v. 41.
- Cianghella della Tosa**. Par., c. 15, v. 123.
- Clapetta Ugo**. Purg., c. 20, v. 42, 49.
- Cicilia, o Sticilia**. Inf., c. 12, v. 108.
- Cicci**. Par., c. 3, v. 116. Par., c. 8, v. 67.
- Ciciliano**, bue. Inf., c. 27, v. 7.
- Ciclopi**. Inf., c. 14, v. 55.
- Cieldauro** (S. Piero in), tempio in Pavia. Par., c. 10, v. 123.
- Cinabue**. Purg., c. 11, v. 94.

Cincinnati, Par., c. 15, v. 129. V. Quinzio.
Cione de' Tarlati, accennato. Purg., c. 6, v. 15.
Ciotto di Gerusalemme, per Carlo, re di Gerusalemme. V. Carlo II.
Cipri, isola. Inf., c. 28, v. 82. Par., c. 19, v. 148.
Ciprigna, o **Venere**. Par., c. 8, v. 2.
Circe. Inf., c. 26, v. 91. Purg., c. 14, v. 42.
Ciriatto, demonio. Inf., c. 21, v. 122; c. 22, v. 55.
Ciro, re. Purg., c. 12, v. 56.
Cirra, città. Par., c. 1, v. 36.
Citerea, o **Venere**. Purg., c. 27, v. 95.
Clemente IV. Purg., c. 3, v. 125.
Clemente V. Inf., c. 19, v. 83. Purg., c. 32, v. 148 e seg.; c. 33, v. 44. Par., c. 17, v. 82; c. 27, v. 58; c. 30, v. 142 e seg.
Clemenza divina. Inf., c. 2, v. 94.
Clemenza, regina. Par., c. 9, v. 1.
Cleopatra, o **Cleopatra**. Inf., c. 5, v. 63. Par., c. 6, v. 76.
Cleto, papa. Par., c. 27, v. 41.
Climenè. Par., c. 17, v. 1.
Clio, Musa. Purg., c. 22, v. 58.
Cloio, Parca. Purg., c. 21, v. 27.
Cocito, fiume. Inf., c. 14, v. 119; c. 31, v. 123; c. 33, v. 156; c. 34, v. 52.
Colchi. Inf., c. 18, v. 87.
Colco, città. Par., c. 2, v. 16.
Colle, città. Purg., c. 13, v. 115.
Cologna, o **Colonia** agrippina. Inf., c. 23, v. 63. Par., c. 10, v. 90.
Colonne d'Ercole. Inf., c. 24, v. 108.
Colonnese, famiglia. Inf., c. 27, v. 86.
Commedia: così chiama Dante il suo poema. Inf., c. 16, v. 128.
Conio, contea in Romagna. Purg., c. 14, v. 116.
Consiglieri fraudulentamente puniti. Inf., c. 26, v. 31 e seg.
Conte Guido. Par., c. 16, v. 93.
Contemplativi e solitari. Par., c. 22, v. 31.
Cont'Orso. Purg., c. 6, v. 19.
Corneto, castello. Inf., c. 12, v. 137; c. 13, v. 9.
Corniglia, o **Cornelia**. Inf., c. 4, v. 128. Par., c. 15, v. 129.
Coro, vento. Inf., c. 11, v. 114.
Corrado. V. **Currado**.
Corsì, popoli. Purg., c. 18, v. 81.
Corso Donati. Purg., c. 24, v. 82.
Cortigiani, famiglia accennata (?). Par., c. 18, v. 112.
Coscienza pura. Inf., c. 28, v. 115.
Cosenza, città. Purg., c. 3, v. 124.

Costantino Magno. Inf., c. 19, v. 115; c. 27, v. 94. Purg., c. 32, v. 125. Par., c. 6, v. 1; c. 20, v. 55, 57.
Costantinopoli. Par., c. 6, v. 5.
Costanza. V. **Gostanza**.
Crasso. Purg., c. 20, v. 118.
Creti, o **Creta**, isola. Inf., c. 12, v. 12; c. 14, v. 95.
Creusa. Par., c. 9, v. 98.
Criscostomo (S.). V. **Giovanni Criscost.**
Cristiani. Inf., c. 27, v. 88.
Cristo. V. **Gesù Cristo**.
Croazia, provincia. Par., c. 31, v. 103.
Cunizza, sorella del tiranno Azzolino da Romano. Par., c. 9, v. 32.
Cupido. Par., c. 8, v. 7.
Curiazi, i celebri tre fratelli Albani. Par., c. 6, v. 39.
Curio, o **Curione**. Inf., c. 28, v. 93, 102.
Curradino. Purg., c. 20, v. 68.
Currado I, imp. Par., c. 15, v. 139.
Currado da Palazzo. Purg., c. 16, v. 124.
Currado Malaspina. Purg., c. 8, v. 65, 109, 118. **Currado** Malaspina l'antico. Ibid. v. 119.

D

Damiata, città. Inf., c. 14, v. 104.
Daniello, profeta. Purg., c. 22, v. 146. Par., c. 4, v. 13; c. 29, v. 134.
Daniello, Arnaldo, poeta provenzale. Purg., c. 26, v. 115, 142.
Dannati, conoscono le cose avvenire, e non le presenti. Inf., c. 10, v. 101 e seg.
Danola, per Danubio. Inf., c. 32, v. 26.
Dante chiamato da Beatrice per nome. Purg., c. 30, v. 55. Amicizia grande del medesimo con Carlo Martello. Par., c. 8, v. 55. Osserva in Roma il tramontar del sole. Purg., c. 18, v. 80.
Danubio. Par., c. 8, v. 65. V. **Danolia**.
Davide, re. Inf., c. 4, v. 58; c. 28, v. 138. Purg., c. 10, v. 65. Par., c. 20, v. 38; c. 25, v. 72; c. 32, v. 11.
Dei, romani eroi. Par., c. 6, v. 47.
Decretali (libro delle). Par., c. 9, v. 134.
Dedalo. Inf., c. 17, v. 111; c. 29, v. 116. Par., c. 8, v. 125 e seg.
Deianira. Inf., c. 12, v. 68.
Deidamia. Inf., c. 26, v. 62. Purg., c. 22, v. 114.
Deisile. Purg., c. 22, v. 110.
Della, appellata la Luna. Purg., c. 23, v. 78.

Deifica deità. *Apollo. Par.*, c. 1, v. 32.
Deia, *Isia. Purg.*, c. 20, v. 130.
Democrito. *Inf.*, c. 4, v. 136.
Demofonte. *Par.*, c. 9, v. 101.
Diana, *dea. Purg.*, c. 20, v. 132; c. 25, v. 131.
Diana, *riviera. Purg.*, c. 13, v. 153.
Didone, o **Dido**. *Inf.*, c. 5, v. 61, 85. *Par.*, c. 8, v. 9.
Diligenza (*Esopli di*). *Purg.*, c. 18, v. 90.
Dio (*Unità e Trinità di*). *Par.*, c. 83, v. 115 e seg.
Diogeta, o **Diogene**. *Inf.*, c. 4, v. 137.
Diomede. *Inf.*, c. 26, v. 56.
Dione, per *Venere, dea. Par.*, c. 8, v. 7. - Per *Venere, pianeta. c. 23, v. 144.*
Dioniale *Atropagita. Par.*, c. 10, v. 115; c. 28, v. 130.
Dioniale *tiranno. Inf.*, c. 13, v. 107.
Dioscoride *Anazarbo. Inf.*, c. 4, v. 140.
Dite, città infernale. *Inf.*, c. 8, v. 68; c. 11, v. 65; c. 12, v. 39; c. 34, v. 20.
Doagie, città. *Purg.*, c. 20, v. 46.
Dolcino, frate. *Inf.*, c. 28, v. 55.
Domenicani. *Par.*, c. 11, v. 124.
Domenico (S.). *Par.*, c. 10, v. 95; c. 11, v. 39, 121; c. 12, v. 55, 70.
Dominaloni, coro d'angeli. *Par.*, c. 28, v. 122.
Domiziano, imp. *Purg.*, c. 22, v. 83.
Donati, famiglia. *Par.*, c. 16, v. 119.
Donati *Buoso. Inf.*, c. 30, v. 44.
Donati *Cianfa. Inf.*, c. 25, v. 43.
Donati *Corso. Purg.*, c. 24, v. 82.
Donati. V. *Forese e Piccarda.*
Donato, grammatico. *Par.*, c. 12, v. 137.
Donne *fiorentine biasimate. Purg.*, c. 23, v. 94 e seg.
Drachignazzo, demonio. *Inf.*, c. 21, v. 121; c. 22, v. 78.
Drage. *Purg.*, c. 32, v. 131 e seg.
Duca d'Atene. V. *Teseo.*
Duca (del), famiglia. *Purg.*, c. 14, v. 112.
Duca (del). V. *Guido.*
Duera. V. *Buoso da Duera.*
Durazzo, città. *Par.*, c. 6, v. 65.

E

Ebrei *donne. Par.*, c. 32, v. 17.
Ebrei. *Purg.*, c. 4, v. 83; c. 18, v. 184; c. 24, v. 124. *Par.*, c. 5, v. 49; c. 32, v. 132.
Ebrei (*schiavith babilonica degli*). *Par.*, c. 23, v. 133.

Ebro, fiume. *Par.*, c. 9, v. 89. V. *Don.*
Eco. *Par.*, c. 12, v. 14.
Ecolegia IV di *Virgilio*, *accennata. Purg.*, c. 22, v. 70.
Ecuba, regina. *Inf.*, c. 30, v. 14.
Egidio, frate. *Par.*, c. 11, v. 83.
Egina, isoletta. *Inf.*, c. 28, v. 58.
Egitto. *Purg.*, c. 2, v. 46. *Par.*, c. 25, v. 55.
Elena. *Inf.*, c. 5, v. 64.
Elettra, figlia di *Agamennone. Inf.*, c. 14, v. 121.
Ell, nome d' *Iddio. Par.*, c. 26, v. 138.
Elia, profeta. *Inf.*, c. 26, v. 35. *Purg.*, c. 32, v. 80.
Eliee. *Purg.*, c. 25, v. 131. *Par.*, c. 31, v. 32, 33. V. *Orea maggiore.*
Elifema, monte. *Purg.*, c. 29, v. 48.
Elidoro. *Purg.*, c. 20, v. 113.
Eliso, o **Eccelso**. *Par.*, c. 14, v. 8.
Elisabetta (Santa), madre di *San Gio. Battista. Purg.*, c. 18, v. 100.
Elisio, profeta. *Inf.*, c. 26, v. 34.
Elisio, antenato di *Dante. Par.*, c. 15, v. 136.
Elisio, campo. *Par.*, c. 15, v. 27.
Ellesponto. *Purg.*, c. 28, v. 71.
Elisa, fiume. *Purg.*, c. 33, v. 67.
Ema, fiume. *Par.*, c. 16, v. 143.
Empedocle, o **Empedocle**. *Inf.*, c. 4, v. 138; c. 12, v. 42-43.
Enea, troiano. *Inf.*, c. 1, v. 74; c. 2, v. 13, 32; c. 4, v. 122; c. 26, v. 53. *Purg.*, c. 18, v. 137. *Par.*, c. 6, v. 3; c. 15, v. 27.
Enelide di *Virgilio. Inf.*, c. 1, v. 84; c. 20, v. 113; c. 26, v. 82. *Purg.*, c. 21, v. 95 e seg.
Eolo. *Purg.*, c. 28, v. 21.
Epicuro. *Inf.*, c. 10, v. 14.
Equatore. *Purg.*, c. 4, v. 80.
Equinoziale, orto del *Sole. Par.*, c. 1, v. 38.
Era, fiume. *Par.*, c. 6, v. 59.
Eraclite. *Inf.*, c. 4, v. 138.
Ercole. *Inf.*, c. 25, v. 32; c. 26, v. 166; c. 31, v. 132. V. *Aleide.*
Eretici *puniti. Inf.*, c. 10 e seg.
Eriste. *Purg.*, c. 12, v. 50.
Erime, furie. *Inf.*, c. 9, v. 45.
Eristone. *Purg.*, c. 23, v. 26.
Eritone, maga. *Inf.*, c. 9, v. 23.
Ermafrodito. *Purg.*, c. 26, v. 82.
Ermo, o *Eremita di Camaldoli. Purg.*, c. 5, v. 96.
Ero, donzella. *Purg.*, c. 28, v. 73. V. *Leandro.*
Esau. *Inf.*, c. 3, v. 60 (f). *Par.*, c. 3, v. 130; c. 32, v. 66, 70.
Essenza *divina. Par.*, c. 28.

Este, o **Esti**, castello. Inf., c. 12, v. 111. Purg., c. 5, v. 77.
Ester. Purg., c. 17, v. 29.
Este (da). V. Azzone, Beatrice, Obizzo.
Eteocle e Polinice. Inf., c. 26, v. 54. Purg., c. 22, v. 56.
Etiopie ed Etiopo. Purg., c. 26, v. 21. Par., c. 19, v. 109.
Etiopi, accennati. Inf., c. 34, v. 44.
Etiopia, provincia. Inf., c. 24, v. 89.
Etna, o **Mongibello**. Par., c. 8, v. 67.
Ettore, Inf., c. 4, v. 122. Par., c. 6, v. 68.
Euclide. Inf., c. 4, v. 142.
Eufrates, fiume. Purg., c. 33, v. 112.
Euneo, o **Toante**. Purg., c. 26, v. 95.
Eunoè, fiume. Purg., c. 28, v. 131; c. 33, v. 137.
Eurialo, Inf., c. 1, v. 108.
Euripide. Purg., c. 22, v. 106.
Euripilo, Inf., c. 20, v. 112.
Euro, vento. Par., c. 8, v. 69.
Europa, figlia d'Agénore. Purg., c. 8, v. 123. Par., c. 6, v. 5; c. 12, v. 48; c. 27, v. 84.
Eva. Purg., c. 1, v. 24; c. 8, v. 99; c. 12, v. 71; c. 24, v. 116; c. 28, v. 142; c. 29, v. 24; c. 30, v. 52; c. 32, v. 32. Par., c. 13, v. 38; c. 32, v. 6.
Ezechia, re. Par., c. 20, v. 51.
Ezechiello, profeta. Purg., c. 29, v. 100.

F

Fabbro. V. Lambertaccio.
Fabrizio, console. Purg., c. 20, v. 25.
Fabii, romani. Purg., c. 6, v. 47.
Faenza, città. Inf., c. 27, v. 49; c. 32, v. 123. Par., c. 14, v. 101.
Falaride, accennato. Inf., c. 27, v. 7.
Falsari, alchimisti, ponti. Inf., c. 29.
Falsificatori di monete, della persona, de' fatti. Inf., c. 30.
Falterona, monte. Purg., c. 14, v. 17.
Famagosta, città. Par., c. 19, v. 148.
Fanciulli senza uso di ragione, salvati per virtù del battesimo. Par., c. 32, v. 43.
Fanciulli morti senza battesimo, ritenuti nel Limbo. Par., c. 32, v. 82.
Fano, città. Inf., c. 28, v. 76. Purg., c. 5, v. 71.
Fantolin o **Fantoli**, famiglia. Purg., c. 14, v. 121.
Faree, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.
Farfarello, demonio. Inf., c. 21, v. 123; c. 22, v. 94.
Farinata degli Uberti. Inf., c. 6, v. 79; c. 10, v. 32.
Farinata, figlio di Marzucco degli Scornigiani. Purg., c. 6, v. 17.

Farisei. Inf., c. 23, v. 116.
Farisei nuovi. Inf., c. 27, v. 85.
Farsaglia, regione. Par., c. 6, v. 65.
Fede, virtù teologale. Dante esaminato sulla medesima da San Pietro. Par., c. 24.
Federigo I Barbarossa. Purg., c. 18, v. 119.
Federigo II, imperatore. Inf., c. 10, v. 119; c. 13, v. 59, 68; c. 23, v. 66. Purg., c. 16, v. 117. Par., c. 3, v. 120.
Federigo novello. Purg., c. 6, v. 17.
Federigo, re di Sicilia. Purg., c. 7, v. 119. Par., c. 19, v. 130; c. 20, v. 63.
Federigo Tignoso. Purg., c. 14, v. 106.
Fedra, moglie di Teseo. Par., c. 17, v. 47.
Felice Gusman. Par., c. 12, v. 79.
Feltro, o **Feltre**, città. Inf., c. 1, v. 105 (?). Par., c. 9, v. 52.
Feltro, per Monte Feltro. V. Monte Feltro.
Fenice, uccello. Inf., c. 24, v. 107.
Fenicia, provincia. Par., c. 27, v. 83.
Ferrara, città. Par., c. 15, v. 137.
Ferrarese, sangue. Par., c. 9, v. 56.
Feton, o **Felonte**. Inf., c. 27, v. 107. Purg., c. 4, v. 72; c. 29, v. 119. Par., c. 17, v. 3; c. 31, v. 125.
Fialte, gigante. Inf., c. 31, v. 94, 108.
Flammingsi, Inf., c. 15, v. 4.
Fleschi, conti di Lavagna, accennati. Purg., c. 19, v. 100 e seg.
Flesolane, bestie. Inf., c. 15, v. 73.
Flesole, città. Inf., c. 15, v. 62. Par., c. 6, v. 53; c. 15, v. 126; c. 16, v. 122.
Fisanti, famiglia. Par., c. 16, v. 104.
Arrigo. Inf., c. 6, v. 80.
Figghine, castello. Par., c. 16, v. 50.
Filippeschi e **Monaldi**, famiglie. Purg., c. 6, v. 107.
Filippi, re di Francia. Purg., c. 20, v. 50.
Filippi, famiglia. Par., c. 16, v. 89.
Filippo Argenti, V. Argenti.
Filippo il Bello, re di Francia. Inf., c. 19, v. 87. Purg., c. 7, v. 109; c. 20, v. 48, 86; c. 32, v. 152; c. 33, v. 45. Par., c. 19, v. 120.
Filippo, re di Francia, detto **Nasetto**. Purg., c. 7, v. 103.
Filide. Par., c. 9, v. 100.
Fiordaliso, insegna del re di Francia. Purg., c. 20, v. 86.
Florentina rabbia. Purg., c. 11, v. 113.
Florentine donne. Purg., c. 23, v. 101. Par., c. 15, v. 97 e seg.
Florentini. Inf., c. 15, v. 61; c. 16, v. 73; c. 17, v. 70. Purg., c. 14, v. 50.
Florentini Ghibellini. Purg., c. 11, v. 113.

- Fiorenza** o **Firenze**, città. Inf., c. 10, v. 92; c. 13, v. 143; c. 16, v. 75; c. 23, v. 93; c. 24, v. 144; c. 26, v. 1; c. 22, v. 120. Purg., c. 6, v. 127; c. 12, v. 102; c. 14, v. 64; c. 20, v. 53; c. 24, v. 79. Par., c. 6, v. 53; c. 9, v. 127; c. 15, v. 97; c. 16, v. 25, 49, 84, 111, 121, 134, 146, 149; c. 17, v. 46; c. 25, v. 5; c. 29, v. 103; c. 31, v. 39.
- Florini**, moneta d'oro. Inf., c. 30, v. 60.
- Fisica**, (d'Aristotile). Inf., c. 11, v. 101.
- Flegelonta**, o **Flegelonte**. Inf., c. 12, v. 47, 75, 101, 117, 121, 125, 128; c. 14, v. 11, 77, 81, 89, 116, 121, 131, 132, 134.
- Flegtha**, re de' Lapiti. Inf., c. 8, v. 19, 24.
- Flegna**, valle. Inf., c. 14, v. 58.
- Focaccia** de' Cancellieri. Inf., c. 23, v. 63.
- Focara**, monte. Inf., c. 28, v. 89.
- Folco** di Mareglia. Par., c. 9, v. 67, 82, 94.
- Folo**, centauro. Inf., c. 12, v. 72.
- Fontana** (de la), famiglia ferrarese. Par., c. 9, v. 52 (nella nota).
- Foraboschi**, famiglia. Purg., c. 16, v. 109.
- Forese** de' Donati. Purg., c. 23, v. 48, 56; c. 24, v. 74.
- Forti**, città. Inf., c. 16, v. 99; c. 27, v. 43. Purg., c. 24, v. 32.
- Fortuna**. Inf., c. 7, v. 62. Suo reggimento descritto. Ivi, v. 78 e seg.
- Fortuna** maggiore, termine astrologico. Purg., c. 19, v. 4.
- Fosco** (di) Bernardino. Purg., c. 14, v. 101.
- Fotino**, eresiarca. Inf., c. 11, v. 9 e seg.
- Francesca** da Polenta. Inf., c. 5, v. 116.
- Francesca** gente. Inf., c. 29, v. 123.
- Francescamente**, o **Alla Francesca**. Purg., c. 16, v. 128.
- Francescani**. Inf., c. 23, v. 3; c. 27, v. 92-93. Par., c. 11, v. 86-87, 94; c. 12, v. 112.
- Franceschi**, o **Francesi**. Inf., c. 27, v. 44; c. 32, v. 115. Par., c. 8, v. 75.
- Francesco** d'Accorso. Inf., c. 15, v. 110.
- Francesco** d'Assisi (S.). Inf., c. 27, v. 112. Par., c. 11, v. 59, 74; c. 13, v. 33; c. 22, v. 99; c. 32, v. 35.
- Francia**. Inf., c. 19, v. 87. Purg., c. 7, v. 109; c. 20, v. 43, 51, 71. Par., c. 15, v. 120.
- Frauco** Bolognese. Purg., c. 11, v. 83.
- Franesi**. V. **Franceschi**.
- Fraudolenti**. Inf., c. 11, v. 19 e seg.
- Frisoni**, uomini d'alta statura. Inf., c. 31, v. 64.
- Fucci** Vanni. Inf., c. 24, v. 125.
- Fulcieri** da Calboli. Purg., c. 14, v. 82.
- Furie**. Inf., c. 9, v. 23 e seg.

G

- Gabriele**, o **Gabriello**, arcangelo. Purg., c. 10, v. 34. Par., c. 4, v. 47; c. 9, v. 138; c. 14, v. 36; c. 22, v. 94, 95, 102; c. 32, v. 94 e seg., 112.
- Gaddo**, figlio del conte Ugolino della Gherardesca. Inf., c. 23, v. 68.
- Gade**, o **Gadice**. Par., c. 27, v. 82.
- Gadta**, città. Inf., c. 26, v. 82. Par., c. 8, v. 62.
- Gala**, donna trivigiana. Purg., c. 16, v. 140.
- Galassia**. Par., c. 14, v. 99.
- Galeotto**. Inf., c. 5, v. 137.
- Galleno**, o **Galeo**, medico. Inf., c. 4, v. 143.
- Gallai**, famiglia. Par., c. 16, v. 101.
- Gallia**, provincia. Par., c. 25, v. 18.
- Galli**, famiglia. Par., c. 16, v. 105.
- Gallo** rosso in campo d'oro, insegna del Giudicato di Gallura. Purg., c. 8, v. 81.
- Gallura**. Inf., c. 22, v. 82. Purg., c. 8, v. 81.
- Galluzzo**, luogo. Par., c. 16, v. 33.
- Ganellone**, o **Gano** di Magana. Inf., c. 32, v. 123.
- Gange**, fiume. Purg., c. 2, v. 3; c. 27, v. 4. Par., c. 11, v. 51.
- Ganimede**. Purg., c. 9, v. 23.
- Garda**, borgo. Inf., c. 29, v. 65.
- Gardingo**, via di Firenze. Inf., c. 22, v. 108.
- Gaudenil** cavalieri, o **frati**. Inf., c. 22, v. 103.
- Gaville**, terra. Inf., c. 25, v. 151.
- Gedeone**. Purg., c. 24, v. 125.
- Gelboè**, monte. Purg., c. 12, v. 41.
- Gemelli**, o **Gemini**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 4, v. 61. Par., c. 23, v. 110, 152; c. 27, v. 98.
- Genesi**, libro sacro. Inf., c. 11, v. 107.
- Gennajo**, mese. Par., c. 27, v. 142.
- Genova**. Par., c. 9, v. 92.
- Genovese**, stato. Par., c. 9, v. 90.
- Genovesi** biasimati. Inf., c. 33, v. 131.
- Geatili** illustri nel Limbo. Inf., c. 6.
- Gentucca**, donna lucchese. Purg., c. 24, v. 37.
- Gerarchia** angelica. Par., c. 28.
- Gerico**. Par., c. 9, v. 124.
- Geri** del Bello. Inf., c. 29, v. 27.
- Gerione**, re di Spagna. Inf., c. 17, v. 97, 133; c. 18, v. 29. Purg., c. 27, v. 23.
- Gerusalemme**. V. **Lamagna**.

Gerusalemme, o Ierusalem. Inf., c. 34, v. 114. Purg., c. 2, v. 3; c. 4, v. 68; c. 23, v. 29; c. 27, v. 2. Par., c. 19, v. 127; c. 25, v. 56.

Gesù, o Gesù Cristo, menzionato od accennato. Inf., c. 4, v. 53; c. 12, v. 38; c. 19, v. 91; c. 34, v. 115. Purg., c. 15, v. 88; c. 20, v. 87; c. 21, v. 8; c. 23, v. 74; c. 26, v. 129; c. 32, v. 73, 102; c. 33, v. 63. Par., c. 11, v. 72, 102, 107; c. 12, v. 37, 71, 73, 75; c. 13, v. 40; c. 14, v. 104 e seg.; c. 17, v. 33; c. 19, v. 72, 104, 106, 108; c. 20, v. 47; c. 23, v. 37, 72, 105, 136; c. 25, v. 15, 33, 113, 128; c. 29, v. 98, 109; c. 31, v. 3, 107; c. 32, v. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125; c. 33, v. 131.

Gherardesca (della), famiglia. Inf., c. 32, v. 125 e seg.; c. 33, v. 1 e seg. V. Ugolino.

Gherardo da Cammino. Purg., c. 16, v. 124, 133, 138.

Ghibellini, persecutori de' Papi, e perseguitati dai Papi. Par., c. 27, v. 48.

Ghibellini e Ghelfi ripresi. Par., c. 6, v. 100 e seg.

Ghin di Tacco. Purg., c. 16, v. 14.

Ghisolabella, sorella di Caccianimico. Inf., c. 18, v. 55.

Giacobbe. V. Iacob.

Giacopo. V. Iacomo.

Giampolo, o Ciampolo. Inf., c. 22, v. 32, 44, 47, 48, 77, 98, 121, 128, 135, 136.

Gianelotto Malatesta. Inf., c. 5, v. 107.

Gianfigliuzzi, famiglia. Inf., c. 17, v. 59 (n.).

Gianicolo, monte. Inf., c. 18, v. 33.

Gianni dei Soldanieri. Inf., c. 32, v. 131.

Gianni Schioci Cavalcanti. Inf., c. 39, v. 32, 44.

Giano della Bella, accennato. Par., c. 16, v. 132.

Giano, dio. Par., c. 6, v. 81.

Giasone, capitano degli Argonauti. Inf., c. 18, v. 86. Par., c. 2, v. 18.

Giasone, ebreo. Inf., c. 19, v. 85.

Gibilterra (stretto di). Inf., c. 26, v. 107.

Giga, strumento musicale a corda. Par., c. 14, v. 118.

Giganti, Inf., c. 31, v. 44 e seg. Purg., c. 12, v. 33.

Giglio, o Fioridato, insegna dei re di Francia. Purg., c. 7, v. 105; c. 20, v. 86.

Ginevra, donzella. Inf., c. 5, v. 133. Par., c. 16, v. 15.

Gioensta, regina di Tebe. Purg., c. 22, v. 56.

Giordano, fiume. Purg., c. 18, v. 135. Par., c. 22, v. 94.

Giosué. Purg., c. 20, v. 111. Par., c. 9, v. 125; c. 18, v. 38.

Glotto, pittore. Purg., c. 11, v. 95.

Giovacchino calabrese, abate. Par., c. 12, v. 140.

Giovanna, madre di S. Domenico. Par., c. 12, v. 80.

Giovanna di Montefeltro. Purg., c. 5, v. 89.

Giovanna Visconti di Pisa. Purg., c. 8, v. 71.

Giovanni (S.), tempio in Firenze. Inf., c. 19, v. 17.

Giovanni Battista (S.), V. Battista.

Giovanni (S.), apostolo ed evangelista. Inf., c. 19, v. 106. Purg., c. 29, v. 105, 143; c. 32, v. 76. Par., c. 4, v. 29; c. 24, v. 126; c. 25, v. 94, 113 e seg.; c. 32, v. 127.

Giovanni (S.) Crisostomo. Par., c. 12, v. 136 e seg.

Giovanni (o Giovanet?), re. Inf., c. 28, v. 135.

Giovanni XXII. Par., c. 27, v. 58.

Giove, re degli Dei. Inf., c. 14, v. 52; c. 31, v. 45, 92. Purg., c. 12, v. 32; c. 29, v. 120; c. 32, v. 112. Par., c. 4, v. 62.

Giove, pianeta. Par., c. 18, v. 68, 70, 95, 115; c. 22, v. 145; c. 27, v. 14.

Giove sommo, è chiamato dal Poeta il vero Dio. Purg., c. 6, v. 118.

Giovenale, poeta. Purg., c. 22, v. 14.

Giraut de Bornell. Purg., c. 26, v. 120.

Girolamo (S.), V. Ieronimo.

Giuba, re. Par., c. 6, v. 70.

Giubbileo del 1300, accennato. Inf., c. 18, v. 28. Purg., c. 2, v. 68 e seg.

Giuda Maccabeo. Par., c. 18, v. 40.

Giuda Scariotto. Inf., c. 9, v. 27; c. 19, v. 96; c. 31, v. 143; c. 34, v. 62. Purg., c. 20, v. 74; c. 21, v. 84.

Giuda (S.) Taddeo. Purg., c. 29, v. 144.

Giuda Guidi, fiorentino. Par., c. 16, v. 123.

Giudecca, quarto giro di Cocito. Inf., c. 9, v. 27; c. 34, v. 117.

Giudei. Inf., c. 23, v. 123; c. 27, v. 87; Par., c. 5, v. 81; c. 7, v. 47; c. 29, v. 102.

Giuditta. V. Iudit.

Giulio Cesare. V. Cesare.

Giunone. Inf., c. 30, v. 1. Par., c. 12, v. 12; c. 28, v. 32.

Guochi, famiglia fiorentina. Par., c. 16, v. 104.

Guccio della sara. Purg., c. 8, v. 1.

Giuseppe, o Giuseppe, patriarca. Inf., c. 30, v. 97.
Giuseppe (S.), sposo di M. V. Purg., c. 13, v. 31.
Giustiniano imp. Purg., c. 9, v. 69. Par., c. 6, v. 18. Doppia gloria delle armi e delle leggi. Par., c. 7, v. 5.
Giustizia divina. Inf., c. 2, v. 94.
Gianco. Par., c. 1, v. 62.
Gedenti, o Gaudenti, cavalieri. Inf., c. 20, v. 103.
Geiso di Catania. Par., c. 8, v. 63.
Geiso di Ghibettra. Inf., c. 26, v. 107.
Geisid puniti. Inf., c. 6. Purg., c. 23 e seg.
Gemita, frate, vicario di Nino Visconti nel Giudicato di Gallura. Inf., c. 22, v. 81 e seg.
Gemonia, città. Purg., c. 26, v. 69.
Gergona, isola. Inf., c. 33, v. 82.
Gergone, testa di Medusa. Inf., c. 9, v. 54.
Gerna di Luca, vescovo di Feltre. Par., c. 9, v. 53 (testa).
Costantino. V. Costantino.
Costanza, regina d'Aragona. Purg., c. 3, v. 115, 143; c. 7, v. 129.
Costanza, imperatrice. Purg., c. 2, v. 118. Par., c. 3, v. 116; c. 4, v. 93.
Cottifredi Baglione. Par., c. 16, v. 47.
Governo, castello, ora Governolo. Inf., c. 20, v. 75.
Grassacane, demonia. Inf., c. 21, v. 123; c. 22, v. 34.
Grualano, monaco. Par., c. 19, v. 104.
Greci, popolo. Inf., c. 26, v. 75; c. 30, v. 98. 122. Purg., c. 9, v. 10; c. 23, v. 88. Par., c. 5, v. 60.
Greci, famiglia. Par., c. 16, v. 89.
Grecia. Inf., c. 30, v. 108.
Gregorio Magno (S.). Purg., c. 10, v. 75. Par., c. 20, v. 108; c. 26, v. 133.
Griffolino d'Arezzo. Inf., c. 29, v. 109 e seg.; c. 30, v. 31. 37.
Grifone. Purg., c. 32, v. 26 e seg.
Gualandi, famiglia pisana. Inf., c. 33, v. 83.
Gualdo, terra. Par., c. 11, v. 43.
Gualdrada Bertì. Inf., c. 16, v. 37.
Gualterotti, famiglia. Par., c. 16, v. 113.
Gualto, o **Gant**, città. Purg., c. 20, v. 46.
Guschi, o Gusconi. Par., c. 27, v. 58.
Gusaco (id.). Clem. V. Par., c. 17, v. 63.
Gubbio. V. Agobbio.
Gusacogna. Purg., c. 30, v. 60.
Gueis e Ghibellini ripresi. Par., c. 6, v. 100 e seg.

Gueis, favole di Papà. Par., c. 2, v. 48.
Guglielmo Amobrandesco. Purg., c. 11, v. 50.
Guglielmo Bombiere. V. Bombiere.
Guglielmo, duca d'Orange. Par., c. 13, v. 46.
Guglielmo, marchese di Monferrato. Purg., c. 7, v. 134.
Guglielmo, re di Navarra, accusato. Purg., c. 7, v. 104.
Guglielmo II, re di Sicilia. Par., c. 20, v. 62.
Guldi, famiglia. Inf., c. 20, v. 77. Purg., c. 6, v. 17; c. 14, v. 43. Par., c. 13, v. 64, 98.
Guido Bonatti. Inf., c. 20, v. 115.
Guido Cavalcanti. Inf., c. 19, v. 68. Purg., c. 11, v. 97.
Guido, conte di Montefeltro. Inf., c. 27, v. 67 e seg.
Guido, conte di Romagna. Inf., c. 20, v. 77.
Guido, da Castello. Purg., c. 16, v. 125.
Guido da Montforte. Inf., c. 12, v. 118.
Guido da Prata. Purg., c. 14, v. 104.
Guido del Casero. Inf., c. 28, v. 77.
Guido del Duca. Purg., c. 14, v. 81; c. 15, v. 44.
Guido di Carpigna. Purg., c. 14, v. 94.
Guidoguerra. Inf., c. 16, v. 38.
Guido Guisicelli. Purg., c. 11, v. 97; c. 26, v. 93, 97.
Guido Ravignani. Par., c. 19, v. 56.
Guidardo Roberto. Inf., c. 28, v. 14. Par., c. 13, v. 43.
Guitone d'Arezzo. Purg., c. 24, v. 50; c. 26, v. 124.
Gulzante, o Guzzante, villaggio di Fiandra. Inf., c. 13, v. 4.

H

Hale, o Alo, vapore intorno la luna. Par., c. 28, v. 23.

I

Iacob, o Giacobbe, patriarca. Par., c. 8, v. 131; c. 22, v. 71; c. 32, v. 68, 70.
Iacopo da S. Andrea, gentiluomo padovano. Inf., c. 13, v. 133.
Iacopo (S.) apostolo, il maggiore. Purg., c. 29, v. 143; c. 32, v. 78. Par., c. 25, v. 17, 30, 32, 33, 46, 77.
Iacopo del Casero. Purg., c. 5, v. 78.
Iacopo da Lentino, detto il Notaro. Purg., c. 24, v. 50.

Iacopo, o **Iacomo**, di Navarra. Purg., c. 7, v. 119. Par., c. 19, v. 137.
Iacopo Rusticucci. V. Rusticucci.
Iaculi, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.
Iarba, re di Numidia. Purg., c. 31, v. 72.
Iasone. V. Giasone.
Ibero, fiume. Purg., c. 27, v. 3.
Icaro. Inf., c. 17, v. 109. Par., c. 8, v. 126.
Ida, monte. Inf., c. 14, v. 98.
Iefte, o **Ieffe**. Par., c. 5, v. 66.
Ieronimo, o **Girolamo** (S.). Par., c. 29, v. 37.
Ierusalèm. V. Gerusalemme.
Ifigenia. Par., c. 5, v. 70.
Ilerda, o **Lerida**, città. Purg., c. 18, v. 101.
Illon, o **Troia**. Inf., c. 1, v. 75. Purg., c. 12, v. 62. V. Troia.
Illuminato, frate minore. Par., c. 12, v. 130.
Imola, città. Inf., c. 27, v. 49.
Importuni, famiglia. Par., c. 16, v. 133.
Increduli puniti. Inf., c. 9.
Indi, o **Indiani**. Purg., c. 26, v. 21; c. 32, v. 41. Par., c. 29, v. 101.
India. Inf., c. 14, v. 32.
Indico, legno. Purg., c. 7, v. 74.
Indo, fiume. Par., c. 19, v. 71.
Indovini, puniti. Inf., c. 20.
Indulgenze false. Par., c. 29, v. 120 e seg.
Infangati, famiglia. Par., c. 16, v. 123.
Ingauni usati a donne, puniti. Inf., c. 18, v. 91 e seg.
Ingegni malamente diretti contro la naturale inclinazione. Par., c. 3, v. 139 e seg.
Inghilese, o **Inglese**. Par., c. 19, v. 122.
Inghilterra. Purg., c. 7, v. 131.
Innocenzo III. Par., c. 11, v. 92.
Ino, moglie di Atamante. Inf., c. 30, v. 5.
Interminci, o **Interminelli** Alessio. Inf., c. 18, v. 122.
Invidiosi puniti. Purg., c. 13 e seg.
Iole, amata da Ercole. Par., c. 9, v. 102.
Iosaffat, o **Iosaffatte**, valle. Inf., c. 10, v. 11.
Iosue. Purg., c. 20, v. 111. Par., c. 18, v. 38.
Iperione. Par., c. 22, v. 142.
Ipoeriti puniti. Inf., c. 23.
Ippocrate. Inf., c. 4, v. 143. Purg., c. 20, v. 137.
Ippollito, figlio di Tesco. Par., c. 17, v. 46.

Iracondi puniti. Inf., c. 7, v. 109 e seg. Purg., c. 16.
Iri, o **Iride**. Purg., c. 21, v. 50; c. 29, v. 78. Par., c. 12, v. 12; c. 28, v. 32; c. 33, v. 118.
Isaac, o **Isacco**, patriarca. Inf., c. 4, v. 59.
Isaia, profeta. Par., c. 25, v. 31.
Isara, o **Isaro**, fiume. Par., c. 6, v. 59.
Isidoro (S.) di Siviglia. Par., c. 10, v. 131.
Isifle. Inf., c. 18, v. 92. Purg., c. 22, v. 112; c. 26, v. 95.
Ismene, figlia di Edipo, re di Tebe. Purg., c. 22, v. 111.
Ismeno, fiume. Purg., c. 18, v. 91.
Isopo, o **Esopo**, frigio. Inf., c. 23, v. 4.
Isogna. Purg., c. 18, v. 102.
Isanti. Par., c. 29, v. 101.
Israele, popolo. Purg., c. 2, v. 46. Par., c. 22, v. 95.
Israele, o **Giacobbe**, patriarca. Inf., c. 4, v. 59.
Italia. Inf., c. 1, v. 106; c. 9, v. 114; c. 20, v. 61. Purg., c. 6, v. 76, 105, 124; c. 7, v. 95; c. 13, v. 96; c. 20, v. 87; c. 30, v. 86. Par., c. 21, v. 106; c. 30, v. 137.
Italica erba. Par., c. 11, v. 105.
Italica terra prava. Par., c. 9, v. 25 e seg.
Indit, o **Giuditia**. Par., c. 32, v. 10.
Italia, o **Giulia**, figlia di Giulio Cesare. Inf., c. 4, v. 128.
Julio. V. Cesare Giulio.
Iuno, o **Giunone**. Par., c. 28, v. 32.

L

Lacedemona, o **Sparta**, città. Purg., c. 6, v. 139.
Lacheia, Parca. Purg., c. 21, v. 25; c. 25, v. 79.
Ladislao, re di Boemia. Par., c. 19, v. 125.
Ladri puniti. Inf., c. 24 e seg.
Laerte. Inf., c. 26, v. 94.
Lago di Garda. Inf., c. 20, v. 63, 74, 77.
Lamagna, o **Germania**. Inf., c. 20, v. 62.
Lambertaccio, fabbro. Purg., c. 14, v. 100.
Lamberti, famiglia. Par., c. 16, v. 110 (n.). V. Mosca.
Lamone, fiume. Inf., c. 27, v. 49.
Lancillotto, amante di Ginevra. Inf., c. 5, v. 128.
Lanfranchi, famiglia pisana. Inf., c. 33, v. 32.

- Langia**, fontana. Purg., c. 23, v. 112.
Lano, sanese. Inf., c. 13, v. 120.
Lapo, per **Iacopo**. Par., c. 29, v. 103.
Lapo Salterello. Par., c. 15, v. 128.
Laterano, per **Roma**. Par., c. 31, v. 35.
Laterano, tempio. Inf., c. 27, v. 98.
Latina terra, per **Italia**. Inf., c. 27, v. 27; c. 28, v. 71.
Lattai Brunetto. Inf., c. 15, v. 30, 32, 101.
Latino, re. Inf., c. 4, v. 125.
Latino, per **Italiano**. Inf., c. 22, v. 65; c. 27, v. 33; c. 29, v. 88, 91. Purg., c. 7, v. 16; c. 11, v. 58; c. 13, v. 92.
Ladona, dea. Purg., c. 29, v. 131. Par., c. 10, v. 67; c. 22, v. 139; c. 29, v. 1.
Lavagna, fiume. Purg., c. 19, v. 101.
Lavinia, o **Lavinia**, figlia del re **Latino**. Inf., c. 4, v. 126. Purg., c. 17, v. 37. Par., c. 6, v. 3.
Leandro. Purg., c. 28, v. 73.
Learco e **Helicerta**, accennati. Inf., c. 30, v. 5, 10 e seg.
Leda. Par., c. 27, v. 98.
Lemos o **Limoges**, città. Purg., c. 26, v. 120.
Lenno, isola. Inf., c. 18, v. 88.
Leone, segno dello **Zodiaco**. Par., c. 16, v. 37; c. 21, v. 14.
Leone, posto, nel senso morale, per la superbia; e nel politico, per la casa di **Francia**. Inf., c. 1, v. 45.
Lerici, o **Lerice**, città. Purg., c. 3, v. 49.
Letè, o **Letèo**, fiume. Inf., c. 14, v. 131, 139. Purg., c. 26, v. 108; c. 28, v. 130; c. 30, v. 143; c. 33, v. 96, 123.
Levi, o **Levi**. Purg., c. 16, v. 132.
Lia. Purg., c. 27, v. 101.
Libano, monte. Purg., c. 30, v. 11.
Liberalità (Esempi di). Purg., c. 20, v. 31.
Libero arbitrio. Purg., c. 16, v. 71 e seg.; c. 17, v. 49 e seg.; c. 18, v. 74; c. 27, v. 140.
Libia. Inf., c. 24, v. 85.
Libicocco, demonio. Inf., c. 21, v. 121; c. 22, v. 70.
Libra, segno dello **Zodiaco**. Purg., c. 2, v. 5; c. 27, v. 3. Par., c. 29, v. 2.
Licurgo di **Nemes**. Purg., c. 26, v. 94.
Lilla, città. Purg., c. 20, v. 46.
Limbo. Inf., c. 4, v. 24 e seg. Par., c. 32, v. 82 e seg.
Lino (S.) papa. Par., c. 27, v. 41.
Littante de' Santi. Purg., c. 13, v. 50. e seg.
Livio, storico. Inf., c. 28, v. 12.
Listo, o **Listo** di **Valbona** di **Cesena**. Purg., c. 14, v. 97.
Loderingo degli **Andalò**. Inf., c. 23, v. 104.
Logodoro, giurisdizione in **Sardegna**. Inf., c. 22, v. 89.
Lombardia e **Marea** trivigiana descritte. Inf., c. 28, v. 74. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 25, 44.
Lombardo, di **Lombardia**. Inf., c. 1, v. 68; c. 22, v. 99. Purg., c. 6, v. 61; c. 16, v. 46, 126.
Lombardo (il gran), detto **Bartolomeo della Scala**. Par., c. 17, v. 71.
Lombardo (il semplice), appellativo di **Guido da Castello**. Purg., c. 16, v. 124.
Lombardo parlare. Inf., c. 27, v. 26.
Longobardo dente, per **Longobardi**. Par., c. 6, v. 94.
Lonna, posta, nel senso morale, per la lussuria; nel politico, per **Firenze**. Inf., c. 1, v. 32.
Lorenzo (S.) martire. Par., c. 4, v. 83.
Lotto degli **Agli**, fiorentino, suicida. Inf., c. 13, v. 151.
Luca (S.) evangelista. Purg., c. 21, v. 7; c. 29, v. 137.
Lucano, poeta. Inf., c. 4, v. 90; c. 25, v. 94.
Lucca, città. Inf., c. 18, v. 122; c. 21, v. 38; c. 33, v. 30. Purg., c. 24, v. 20, 35, 45.
Lucia (S.) vergine e martire. Inf., c. 2, v. 97, 100. Purg., c. 9, v. 55, 59, 63. Par., c. 32, v. 137.
Lucifero. Inf., c. 31, v. 143; c. 34, v. 89. Purg., c. 12, v. 25. Par., c. 9, v. 128; c. 19, v. 47; c. 27, v. 26; c. 29, v. 66.
Lucrezia. Inf., c. 4, v. 128. Par., c. 6, v. 41.
Luglio, mese. Inf., c. 29, v. 47.
Luigi, nome di molti re di **Francia**. Purg., c. 20, v. 50.
Luna, pianeta. Inf., c. 7, v. 64; c. 10, v. 89; c. 15, v. 19; c. 20, v. 124-7; c. 26, v. 131; c. 29, v. 10; c. 33, v. 35. Purg., c. 10, v. 14; c. 18, v. 76; c. 19, v. 2; c. 20, v. 132; c. 23, v. 130; c. 28, v. 33; c. 29, v. 53, 78. Par., c. 1, v. 115; c. 2, v. 25 e seg.; c. 10, v. 67; c. 16, v. 82; c. 22, v. 139 e seg.; c. 27, v. 132; c. 28, v. 20; c. 29, v. 1, 97.
Luni, città. Inf., c. 20, v. 47. Par., c. 16, v. 73.
Lupa, dinotante, nel senso morale, l'avarizia; nel politico, la curia romana. Inf., c. 1, v. 49. Purg., c. 29, v. 10.
Lussuriosi puniti. Inf., c. 5. Purg., c. 25 e seg.

M

Maccabei. Inf., c. 16, v. 86.
Maccabeo. Inf., c. 18, v. 40.
Maccario (S.), eremita. Par., c. 22, v. 40.
Madian. Purg., c. 24, v. 126.
Maestro Adamo, bresciano. Inf., c. 30, v. 61, 104.
Maggio. Purg., c. 24, v. 146.
Magra, o **Maera,** fiume. Par., c. 9, v. 89.
Magra (valle di). V. Valdimagra.
Maghinardo o **Mainardo,** Pagani. Inf., c. 27, v. 50. Purg., c. 14, v. 118.
Maia, per **Mercurio.** Par., c. 22, v. 144.
Mallicca, o **Malorea,** isola. Inf., c. 28, v. 82. Par., c. 19, v. 138.
Malacoda, demonio. Inf., c. 21, v. 76, 79; c. 23, v. 141.
Malaspina di Lunigiana. Purg., c. 8, v. 18, 124. V. Carrado.
Malatesta di Rimini. Inf., c. 27, v. 46. V. Gianciotto e Paolo.
Malatestino, tiranno. Inf., c. 28, v. 85.
Malebolge. Inf., c. 18, v. 1; c. 21, v. 5; c. 24, v. 87; c. 29, v. 41.
Malebranche, demoni. Inf., c. 21, v. 37; c. 22, v. 100, c. 23, v. 23; c. 33, v. 142.
Malta, prigione. Par., c. 9, v. 54.
Manardi. V. Arrigo Manardi.
Manfredi, re di Puglia. Purg., c. 3, v. 112.
Manfredi, di Faenza. Inf., c. 33, v. 118.
Manfredi Tebaldello. Inf., c. 32, v. 122.
Maugliadore Pietro. Par., c. 12, v. 134.
Manto, indovina. Inf., c. 20, v. 55. Purg., c. 22, v. 113.
Mantova, città. Inf., c. 20, v. 93. Purg., c. 6, v. 72.
Mantovana, villa. Purg., c. 18, v. 83.
Mantovani. Inf., c. 1, v. 69.
Mantovano. Inf., c. 2, v. 58. Purg., c. 6, v. 74; c. 7, v. 86.
Maomettana legge. Par., c. 15, v. 143.
Maometto. Inf., c. 28, v. 31, 62.
Marcabò, castello. Inf., c. 28, v. 75.
Marcia d'Ancona. Purg., c. 5, v. 68.
Marcia trivigiana e **Lombardia** circoscrisse. Inf., c. 28, v. 73-4. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 25, 44.
Marcello, nemico di Giulio Cesare. Purg., c. 6, v. 125.
Marchese, per **Obizzo** (o **Azzo**) d'Este. Inf., c. 18, v. 56.
Marchese (messer) de' Rigogliosi. Purg., c. 24, v. 31.

Mareo Lombardo. Purg., c. 16, v. 46, 130.
Mardeochè. Purg., c. 17, v. 29.
Maremma tra Pisa e Siena. Inf., c. 29, v. 48. Purg., c. 5, v. 134.
Margherita d'Aragona. Purg., c. 7, v. 128.
Maria Vergine. Inf., c. 2, v. 94 e seg., 124. Purg., c. 3, v. 39; c. 5, v. 101; c. 8, v. 37; c. 10, v. 41, 50; c. 13, v. 50; c. 15, v. 88; c. 18, v. 100; c. 20, v. 19, 97; c. 22, v. 142; c. 33, v. 6. Par., c. 3, v. 122; c. 4, v. 30; c. 11, v. 71; c. 13, v. 84; c. 14, v. 86; c. 15, v. 133; c. 16, v. 35; c. 28, v. 86, 111, 126, 137; c. 25, v. 128; c. 31, v. 100, 116, 127; c. 32, v. 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134; c. 33, v. 1, 34.
Maria di Brabante. Purg., c. 6, v. 23.
Maria, donna ebrea. Purg., c. 23, v. 30.
Marrocco. Inf., c. 26, v. 104. Purg., c. 4, v. 139.
Marsia, satiro. Par., c. 1, v. 20.
Marsilia, città. Purg., c. 18, v. 102.
Marte, dio. Inf., c. 13, v. 144; c. 24, v. 145; c. 31, v. 51. Purg., c. 12, v. 31. Par., c. 4, v. 63; c. 8, v. 132; c. 16, v. 47, 145; c. 22, v. 146.
Marte, pianeta. Purg., c. 2, v. 14. Par., c. 14, v. 86, 101; c. 16, v. 38; c. 17, v. 77; c. 27, v. 14.
Martino, o **ser Martino.** Par., c. 13, v. 139.
Martino IV. Purg., c. 24, v. 22.
Mazia, moglie di Catone Uticense. Inf., c. 4, v. 128. Purg., c. 1, v. 79, 85.
Marzucco degli Scornigiani, pisano. Purg., c. 6, v. 18.
Mascheroni Sassolo. Inf., c. 32, v. 65.
Martin nuovo e vecchio. Inf., c. 27, v. 46.
Mateida, o **Matilde.** Purg., c. 28, v. 40 e seg.; c. 29; c. 31, v. 92 e seg.; c. 32, v. 28, 82 e seg.; c. 33, v. 119, 121, 130 e seg.
Matteo d'Acquasparta, cardinale. Par., c. 12, v. 124.
Mattia (S.) Apostolo. Inf., c. 19, v. 94.
Medèa, maga. Inf., c. 18, v. 96.
Medici, famiglia. Par., c. 16, v. 109.
Medicina, terra. Inf., c. 28, v. 73.
Mediterraneo, mare. Inf., c. 26, v. 100 e seg.; c. 28, v. 82. Par., c. 9, v. 32.
Medusa. Inf., c. 9, v. 52.
Megera, furia. Inf., c. 9, v. 46.
Melanesi. Purg., c. 8, v. 80.
Melano, città. Purg., c. 18, v. 120.
Melchisedech. Par., c. 8, v. 125.
Melagro. Purg., c. 25, v. 22.
Meliceria e **Learco,** accennati. Inf., c. 30, v. 5, 10 e seg.

Nicosia, città. Par., c. 19, v. 146.
Nilo, fiume. Inf. c. 34, v. 45. Purg., c. 24, v. 64. Par., c. 6, v. 66.
Ninfe. Purg., c. 29, v. 4; c. 31, v. 106.
Ninfe, virtù. Purg., c. 32, v. 98.
Ninfe eterne, chiamate le stelle. Purg., c. 23, v. 26.
Nino, re degli Assiri. Inf., c. 5, v. 59.
Nino Visconti, di Pisa. Purg., c. 8, v. 53, 109.
Niobè, regina di Tebe. Purg., c. 12, v. 37.
Niso Troiano. Inf., c. 1, v. 108.
Noarese, o **Novarese**. Inf., c. 28, v. 59.
Nocera, città. Par., c. 11, v. 48.
Noè. Inf., c. 4, v. 58. Par., c. 12, v. 17.
Noli, città del Genovesato. Purg., c. 4, v. 25.
Normandia. Purg., c. 20, v. 66.
Norvegia, Par., c. 19, v. 139.
Notaio. V. Iacopo da Lentino.
Novello Alessandro, vescovo. Par., c. 9, v. 52 53.
Novello. V. Carlo II Federigo.
Novembre, mese. Purg., c. 6, v. 143.
Numidia. Purg., c. 31, v. 72.

O

Obizzo da Esti. Inf., c. 12, v. 111; c. 18, v. 56 (1).
Oceano, mare. Par., c. 9, v. 84.
Oderisi d'Agobbio. Purg., c. 11, v. 79.
Offici, diversità di essi, necessaria alla società. Par., c. 8, v. 118 e seg.
Olimpo, monte. Purg., c. 24, v. 15.
Oliivo, sacro a Minerva. Purg., c. 30, v. 68.
Oloferne. Purg., c. 12, v. 59.
Omberto di Santafiore. Purg., c. 11, v. 58, 67 e seg.
Omero, poeta. Inf., c. 4, v. 88. Purg., c. 22, v. 101.
Omicide. Inf., c. 11, v. 37; c. 12.
Onorio III. Par., c. 11, v. 98.
Orazi, eroi romani. Par., c. 6, v. 39.
Orazio, poeta. Inf., c. 4, v. 89.
Orazione. Quanto valga. Purg., c. 4, v. 135.
Orbisani Buonagianta. Purg., c. 24, v. 19, 30.
Ordelfini di Forlì. Inf., c. 27, v. 45.
Oreste. Purg., c. 13, v. 32.
Orfeo. Inf., c. 4, v. 140.
Oria (d'). V. Branca d'Oria.
Oriaco, terra. Purg., c. 5, v. 80.
Oriando. Inf., c. 31, v. 18. Par., c. 18, v. 43.
Ormanni, famiglia. Par., c. 16, v. 89.
Orsa maggiore, chiamata Carro. V. Carro, costellazione.

Orse, costellazioni. Purg., c. 4, v. 65. Par., c. 2, v. 9.
Orsini, famiglia. Inf., c. 19, v. 70-1.
Orso, conte. Purg., c. 6, v. 19.
Osterlech, per Austria. Inf., c. 32, v. 26.
Ostia Tiberina. Purg., c. 2, v. 101.
Ostense Cardinale, Enrico di Susa, comm. delle Decretali. Par., c. 12, v. 83.
Ottacchero, re di Bosnia. Purg., c. 7, v. 100.
Ottaviano V. Augusto.
Ottobre, mese. Purg., c. 6, v. 144.
Ovidio, poeta. Inf., c. 4, v. 90; c. 25, v. 97.
Oza. Purg., c. 10, v. 57.

P

Pachino, promontorio. Par., c. 8, v. 68.
Pado, fiume. Par., c. 15, v. 137. V. Po.
Padova. Par., c. 9, v. 46.
Padovani. Inf., c. 15, v. 7. Purg., c. 5, v. 75.
Pagan di Faenza. Purg., c. 14, v. 118.
Pagano Maghinardo. Inf., c. 27, v. 50.
Palazzo (da), famiglia. Purg., c. 16, v. 124.
Palermo. Par., c. 8, v. 75.
Palestina. Purg., c. 18, v. 135. Par., c. 9, v. 125.
Pallade. Purg., c. 12, v. 31.
Palladio, statua di Pallade. Inf., c. 26, v. 63.
Pallante. Par., c. 6, v. 36.
Paolo (S.) apostolo. Inf., c. 2, v. 28, 32. Purg., c. 29, v. 140. Par., c. 18, v. 131, 136; c. 21, v. 127; c. 24, v. 62; c. 28, v. 138.
Paolo Orosio. Par., c. 10, v. 119.
Paolo Malatesta. Inf., c. 5, v. 74, 101, 104, 135, 140.
Paradiso terrestre. Purg., c. 28 e seg.
Parigi, o **Parisi**, città. Purg., c. 11, v. 81; c. 20, v. 52.
Paris, o **Paride**. Inf., c. 5, v. 67.
Parmenide. Par., c. 13, v. 125.
Parnaso, monte. Purg., c. 22, v. 65, 104; c. 28, v. 141; c. 31, v. 141. Par., c. 1, v. 16.
Pasife. Inf., c. 12, v. 13. Purg., c. 26, v. 41, 86.
Pazzi, famiglia. Inf., c. 12, v. 137; c. 32, v. 68.
Peana, inno in lode di Apolline. Par., c. 13, v. 25.
Pegasea, musa. Par., c. 18, v. 82.
Peleo. Inf., c. 31, v. 5.
Pellestrino, o **Fenestrino**, **Palestrina**, città. Inf., c. 27, v. 102.

- Peñbro**, premonterio. Purg., c. 14, v. 31. Par., c. 8, v. 68.
- Penta**, fronda, l'alloro. Par., c. 1, v. 32.
- Penelope**. Inf., c. 26, v. 96.
- Pennina**, monte. Inf., c. 30, v. 85.
- Pentecostes**. Inf., c. 4, v. 124.
- Pera** (della), famiglia. Par., c. 16, v. 125.
- Perillo**, inventore del bus ciellano. Inf., c. 27, v. 7.
- Persi**, o **Persiani**. Par., c. 19, v. 112.
- Pesio**, posta. Purg., c. 22, v. 100.
- Perugia**. Par., c. 6, v. 75; c. 11, v. 48.
- Peschiera**, castello, ed ora fortezza. Inf., c. 20, v. 70.
- Pesci**, costellazione. Inf., c. 11, v. 113. Purg., c. 1, v. 21; c. 32, v. 54.
- Pettinagno**. V. **Pier Pettinagno**.
- Pia** (da), gentildonna senese. Purg., c. 5, v. 133.
- Piava**, o **Piave**, fiume. Par., c. 9, v. 27.
- Piccarda**. Purg., c. 24, v. 10. Par., c. 3, v. 40; c. 4, v. 97, 112.
- Piceno**, campo, nel Pesciatino. Inf., c. 24, v. 143.
- Piche**, le figlie di **Pierio**. Purg., c. 1, v. 11.
- Pier** (S.) **Damiano**. Par., c. 21, v. 121.
- Pier della Broccia**. Purg., c. 6, v. 22.
- Pier delle Vigne**. Inf., c. 13, v. 58.
- Pier da Medicina**. Inf., c. 28, v. 73.
- Pier Pettinagno**. Purg., c. 13, v. 128.
- Pier Traversaro**. Purg., c. 14, v. 98.
- Piero** di Navarra. Purg., c. 7, v. 112, 125.
- Pietola**, villaggio mantovano. Purg., c. 18, v. 83.
- Pietrapana**, monte. Inf., c. 32, v. 29.
- Pietro**, o **Piero** (S.), apostolo. Inf., c. 1, v. 134; c. 2, v. 24; c. 19, v. 91, 94. Purg., c. 9, v. 127; c. 13, v. 61; c. 19, v. 99; c. 21, v. 54; c. 22, v. 63; c. 29, v. 143; c. 32, v. 76. Par., c. 9, v. 141; c. 11, v. 119; c. 18, v. 131, 136; c. 21, v. 127; c. 22, v. 88; c. 23, v. 139; c. 24, v. 34, 39, 59, 126; c. 25, v. 12, 14; c. 27, v. 22; c. 32, v. 124, 133.
- Pietro** (S.), tempio in Vaticano. Inf., c. 18, v. 32; c. 31, v. 59.
- Pietro Bernardone**. Par., c. 11, v. 89.
- Pietro Celestino** (S.). V. **Celestino V.**
- Pietro degli Onesti** (S.), detto **Peccatore**, e monaco di S. M. in Porto di Ravenna. Par., c. 21, v. 122, nota.
- Pietro Ispano**. Par., c. 12, v. 134.
- Pietro Lombardo**. Par., c. 10, v. 107.
- Pietro Mangiadore**. Par., c. 12, v. 134.
- Pignallone**. Purg., c. 20, v. 103.
- Pila** (da), luogo in Toscana. V. **Ubaldo** dalla **Pila**.
- Pilato** nuovo è detto **Filippo il Bello**, re di Francia. Purg., c. 20, v. 91.
- Pili**, o **Bili**, famiglia. Par., c. 16, v. 103.
- Pina** di San Pietro a Roma. Inf., c. 32, v. 59.
- Pinamonte** Buonacorsi. Inf., c. 26, v. 98.
- Pio I**, papa. Par., c. 27, v. 44.
- Piramo**. Purg., c. 27, v. 38; c. 33, v. 49.
- Pirenei**, monti. Par., c. 19, v. 144.
- Pirro**. Inf., c. 12, v. 135. Par., c. 2, v. 44.
- Pisa**, città. Inf., c. 33, v. 79. Purg., c. 6, v. 17.
- Pisani**. Inf., c. 33, v. 39. Purg., c. 14, v. 53.
- Pisistrato**. Purg., c. 15, v. 101.
- Pistoia**, città. Inf., c. 24, v. 126, 143; c. 25, v. 10.
- Plato**, o **Platone**. Inf., c. 4, v. 134. Purg., c. 3, v. 43. Par., c. 4, v. 34.
- Plauto**. Purg., c. 22, v. 98.
- Pluto**. Inf., c. 6, v. 115; c. 7, v. 2.
- Po**, fiume. Inf., c. 5, v. 93; c. 20, v. 73. Purg., c. 14, v. 92; c. 16, v. 115. Par., c. 6, v. 51.
- Podestadi**, coro d'angeli. Par., c. 23, v. 123.
- Pola**, città. Inf., c. 9, v. 113.
- Pole**, uccelli, per cornacchie. Par., c. 21, v. 35.
- Polenta** (da), famiglia. Inf., c. 27, v. 41.
- Polenta** (da) **Fraancesca**. Inf., c. 5, v. 116.
- Polliceto**, o **Polliceto**. Purg., c. 10, v. 32.
- Polidoro** Troiano. Inf., c. 30, v. 18. Purg., c. 20, v. 115.
- Polinestore**. Purg., c. 20, v. 115.
- Polinice**. Inf., c. 26, v. 54. Purg., c. 22, v. 56.
- Pollania**, musa. Par., c. 23, v. 56.
- Pollasena**. Inf., c. 30, v. 17.
- Polluce**. Purg., c. 4, v. 61.
- Polo**, detto **San Paolo** apostolo. Par., c. 18, v. 136.
- Polo** antartico. Inf., c. 26, v. 127. Purg., c. 1, v. 23; c. 8, v. 90.
- Polo** artico. Inf., c. 26, v. 128. Purg., c. 1, v. 29.
- Poltroni**. Inf., c. 3, v. 35.
- Pompelana** tuba. Par., c. 6, v. 72.
- Pompeo il Grande**. Par., c. 6, v. 53.
- Ponte** di Benevento. Purg., c. 3, v. 123.
- Ponte** di Castel S. Angelo. Inf., c. 18, v. 29.
- Ponte Vecchio**. Inf., c. 13, v. 146. Par., c. 16, v. 146.
- Pont**, luogo di Francia. Purg., c. 29, v. 65.

Porta dell' Inferno. Inf., c. 3, v. 1 e seg.; c. 8, v. 125; c. 14, v. 86.
Porta di san Pietro. Inf., c. 1, v. 134.
Porta del Purgatorio. Purg., c. 10, v. 1 e seg.
Porta Sole di Perugia. Par., c. 11, v. 47.
Portogallo. Par., c. 10, v. 139.
Povertà (Esempi di). Purg., c. 20, v. 22 e seg.
Praga, città. Par., c. 19, v. 117.
Prata, luogo in Romagna. V. Guido da Prata.
Prato, città. Inf., c. 26, v. 9.
Pratomagno, monte. Purg., c. 5, v. 116.
Predicatori ripresi. Par., c. 29, v. 82 e seg.
Pressa (della), fam. Par., c. 16, v. 100.
Prete, il gran Prete. V. Bonifazio VIII.
Primo, re. Inf., c. 30, v. 15.
Principati, o **Principi**, coro d'angeli. Par., c. 8, v. 34; c. 28, v. 125.
Prisciano, grammatico. Inf., c. 15, v. 109.
Prodighi puniti. Inf., c. 7. Purg., c. 20; c. 22, v. 52.
Progne. Purg., c. 17, v. 19.
Proserpina. Inf., c. 9, v. 44; c. 10, v. 80. Purg., c. 28, v. 50.
Provenza, o **Proenza**. Purg., c. 7, v. 129. Par., c. 8, v. 58.
Provenzale, dote. Purg., c. 20, v. 61.
Provenzali. Par., c. 6, v. 130.
Provenza Salvani. Purg., c. 11, v. 121, 134.
Puccio Sciancato. Inf., c. 25, v. 148.
Puglia. Inf., c. 28, v. 9. Purg., c. 5, v. 69; c. 7, v. 126. Par., c. 8, v. 61.
Pugliesi. Inf., c. 28, v. 17.
Purità (Esempi di). Purg., c. 25.
Putifarre (Mogliedi). Inf., c. 30, v. 97.

Q

Quarnaro, oggi **Quarnero**, golfo. Inf., c. 9, v. 113.
Quinzio Cincinnato. Par., c. 6, v. 46.
Quirino. Par., c. 8, v. 131 e seg.

R

Raab. Par., c. 9, v. 116.
Rabano. Par., c. 12, v. 139.
Rachele. Inf., c. 2, v. 103; c. 4, v. 60. Purg., c. 27, v. 104. Par., c. 32, v. 8.
Raffaello (S.). arcangelo. Par., c. 4, v. 48.
Ramondo Berlinghieri. Par., c. 6, v. 134.

Rascia, parte d'Ungheria. Par., c. 19, v. 140.
Ravenna, città. Inf., c. 5, v. 97; c. 27, v. 40. Par., c. 6, v. 61; c. 21, v. 123.
Ravignani, famiglia. Par., c. 16, v. 97.
Ren. Inf., c. 14, v. 100.
Rebecca. Par., c. 32, v. 10.
Reno, fiume d'Alemagna. Par., c. 6, v. 58.
Reno, fiume di Bologna. Inf., c. 18, v. 61. Purg., c. 14, v. 92.
Resurrezione de' corpi. Par., c. 7.
Rialto, isoladi Venezia. Par., c. 9, v. 26.
Riccardo da San Vittore. Par., c. 10, v. 131.
Ricciardo da Cammino. V. Cammino.
Ridolfo d'Absburgo, imp. Purg., c. 7, v. 94. Par., c. 8, v. 72.
Rife, montagne. Purg., c. 26, v. 43.
Rifeo Troiano. Par., c. 20, v. 68, 105, 118.
Rigogliosi, famiglia. Purg., c. 24, v. 31.
Rimini, città. Inf., c. 28, v. 86.
Rinier da Calboli, forlivese. Purg., c. 14, v. 88.
Rinier da Corneto. Inf., c. 12, v. 137.
Rinier Pazzo. Inf., c. 12, v. 137.
Rinoardo. Par., c. 18, v. 46.
Roberto, o **Roberto** Guiscardo. Inf., c. 28, v. 14. Par., c. 18, v. 48.
Roberto, re di Francia. Purg., c. 20, v. 59.
Roberto, re di Puglia. Par., c. 8, v. 76.
Roboam, re d'Israele. Purg., c. 12, v. 46.
Rodano, fiume. Inf., c. 9, v. 112. Par., c. 6, v. 60; c. 8, v. 59.
Rodopèa. Par., c. 9, v. 100. V. Fylli.
Roma, città. Inf., c. 1, v. 71; c. 2, v. 20; c. 14, v. 105; c. 31, v. 59. Purg., c. 6, v. 112; c. 16, v. 106, 127; c. 18, v. 80; c. 21, v. 89; c. 29, v. 115; c. 32, v. 102. Par., c. 6, v. 57; c. 9, v. 140; c. 15, v. 126; c. 16, v. 10; c. 24, v. 63; c. 27, v. 25, 62; c. 31, v. 34.
Romagna. Inf., c. 27, v. 37; c. 33, v. 154. Purg., c. 5, v. 69; c. 14, v. 92; c. 15, v. 44.
Romagnuoli. Inf., c. 27, v. 28. Purg., c. 14, v. 99.
Romana Chiesa. Inf., c. 19, v. 57. Par., c. 17, v. 51.
Romane antiche lodate. Purg., c. 22, v. 145.
Romane fabbriche, molte e magnifiche anche intorno il tempo di Dante. Par., c. 15, v. 109.
Romani. Inf., c. 15, v. 77; c. 18, v. 28; c. 26, v. 60; c. 28, v. 10. Par., c. 6, v. 44; c. 19, v. 162.
Romani imperatori. Purg., c. 32, v. 112.
Romani regi. Par., c. 6, v. 41.

Romano, castello. *Par.*, c. 9, v. 28.
Roman Pastore. *Purg.*, c. 19, v. 107.
Roman Principato, o **Imperatore** di Roma. *Purg.*, c. 10, v. 74.
Romèna, terra. *Inf.*, c. 30, v. 73.
Romeo di Villanova. *Par.*, c. 6, v. 128, 135.
Romualdo (S.) *Par.*, c. 23, v. 49.
Romolo, o **Romulo**, V. Quirino.
Roncisvalle. *Inf.*, c. 31, v. 17.
Rosso mare. *Inf.*, c. 24, v. 90.
Rubaconte, ponte. *Purg.*, c. 12, v. 162.
Roberto Guiscardo. V. Roberto.
Rubicante, demonio. *Inf.*, c. 21, v. 123; c. 22, v. 40.
Rubicone, fiume. *Par.*, c. 6, v. 62.
Rubro lito. *Par.*, c. 6, v. 79.
Ruffiani puniti. *Inf.*, c. 18.
Ruggieri. V. Ubaldini.
Rusticucci Iacopo. *Inf.*, c. 6, v. 80; c. 16, v. 44.
Ruth. *Par.*, c. 32, v. 11.

S

Sabello, o **Sabellio**, eresiarca. *Par.*, c. 13, v. 127.
Sabello, soldato. *Inf.*, c. 25, v. 95.
Sabine donne. *Par.*, c. 6, v. 40.
Sacchetti famiglia. *Par.*, c. 16, v. 104.
Sagra e **Anania**. *Purg.*, c. 20, v. 112.
Saladino. *Inf.*, c. 4, v. 129.
Salimbeni (o Bonsignori) Niccolò. *Inf.*, c. 29, v. 127.
Salmista reale. V. Davide.
Salomone. *Par.*, c. 10, v. 109-114; c. 13, v. 48, 92-96; c. 14, v. 35.
Salterello Lapo. V. Lapo.
Salvani Provenzano. *Purg.*, c. 11, v. 121.
Sammaritana, donna celebre nel Vangelo. *Purg.*, c. 21, v. 3.
Samuele, profeta. *Par.*, c. 4, v. 29.
Sanese. *Purg.*, c. 13, v. 106.
Sanesi. *Inf.*, c. 29, v. 122, 134. *Purg.*, c. 11, v. 65; c. 13, v. 115 e seg., 151.
Sant'èo, terra. *Purg.*, c. 4, v. 25.
San Miniato, chiesa. *Purg.*, c. 12, v. 101.
Sannella (della), famiglia. *Par.*, c. 10, v. 92.
Santafiora (Conti di). *Purg.*, c. 6, v. 111; c. 11, v. 58-69.
Sant'Andrea (Iacopo da), gentiluomo padovano. *Inf.*, c. 13, v. 133.
Santerno, fiume. *Inf.*, c. 21, v. 49.
Santo Volto. *Inf.*, c. 21, v. 48.
Sapia, gentildonna. *Purg.*, c. 13, v. 109.

Sara, moglie di Abramo. *Par.*, c. 2, v. 10.
Saracine (donne) più modeste delle fiorentine. *Purg.*, c. 23, v. 161.
Saracini. *Inf.*, c. 27, v. 87.
Sardanapalo. *Par.*, c. 15, v. 107.
Sardi. *Inf.*, c. 26, v. 104. *Purg.*, c. 13, v. 81.
Sardigna, isola. *Inf.*, c. 22, v. 9; c. 26, v. 104; c. 29, v. 48. *Purg.*, c. 23, v. 94.
Sartore (neo del). *Par.*, c. 32, v. 119.
Sassol Mascheroni. *Inf.*, c. 32, v. 65.
Satàn. *Inf.*, c. 7, v. 1.
Saturno, pianeta. *Purg.*, c. 19, v. 1. *Par.*, c. 21, v. 13, 25; c. 22, v. 146.
Saturno, re. *Inf.*, c. 14, v. 96. *Par.*, c. 21, v. 26; c. 22, v. 146.
Saul, re. *Purg.*, c. 13, v. 49.
Savona, fiume. *Inf.*, c. 18, v. 61.
Savio, fiume. *Inf.*, c. 27, v. 52.
Scata (della) Alberto. *Purg.*, c. 13, v. 121.
Scata (della) Alboino. V. Alboino.
Scata (della) Bartolommeo. *Par.*, c. 17, v. 71, 72.
Scata (della) Cane, il grande. *Par.*, c. 17, v. 76.
Scata (della) Giuseppe. *Purg.*, c. 13, v. 124-125.
Scata, stemma degli Scaligeri. *Par.*, c. 17, v. 72.
Scandalosi o **scismatici** puniti. *Inf.*, c. 28; c. 29, v. 36.
Scarmiglione, demonio. *Inf.*, c. 21, v. 105.
Schiavo, o **Schiavone**. *Purg.*, c. 20, v. 87.
Schicchi Cavalcanti. V. Gianni Schicchi.
Schiro, isola. *Purg.*, c. 9, v. 37.
Scipio, o **Scipione** Africano. *Inf.*, c. 31, v. 116. *Purg.*, c. 29, v. 116. *Par.*, c. 6, v. 53; c. 27, v. 61.
Sciocco, vento. *Purg.*, c. 28, v. 21.
Scismatici. V. Scandalosi.
Scornigliani. V. Farinata e Maruccio.
Scorpio, costellazione. *Purg.*, c. 9, v. 5; c. 18, v. 79; c. 25, v. 3.
Scotto Michele. *Inf.*, c. 20, v. 116.
Scotto, pel re di Scozia. *Par.*, c. 19, v. 122.
Serofa, stemma della famiglia Serovigni. V. Serovigni.
Serovigni, Rinaldo degli, di Padova. *Inf.*, c. 17, v. 64.
Seggio con corona imperiale destinato a Paradiso ad Arrigo VII. *Par.*, c. 29, v. 133 e seg.
Semelt. *Inf.*, c. 20, v. 2. *Par.*, c. 21, v. 2.

Seminatori di scandali e scismi puniti. Inf., c. 28, v. 35.
Semiramia. Inf., c. 5, v. 58.
Seneca. Inf., c. 4, v. 141.
Senese. V. Sauese.
Senesi. V. Sauesi.
Senna, fiume. Par., c. 6, v. 59; c. 19, v. 118.
Sennaar. Purg., c. 12, v. 36.
Sennacherib. Purg., c. 12, v. 53.
Serafi, o **Serafini**. Par., c. 4, v. 28; c. 8, v. 27; c. 9, v. 77; c. 21, v. 92; c. 28, v. 72, 99.
Serchio, fiume. Inf., c. 21, v. 49.
Serena, o **Sirena**. Purg., c. 19, v. 19.
Serpenti della Libia. V. Chelidri.
Serse, re persiano. Purg., c. 28, v. 71. Par., c. 8, v. 124.
Sesto, città. Purg., c. 28, v. 74.
Sesto Pompeo (o Tarquinio?). Inf., c. 12, v. 135.
Sesto, compasso. Par., c. 19, v. 40.
Setta, città. Inf., c. 26, v. 111.
Settembre, mese. Inf., c. 29, v. 47.
Settentriional sito. Purg., c. 1, v. 26.
Sette Regi. Inf., c. 14, v. 68.
Sfinge. Purg., c. 33, v. 47.
Sibilla, o **Sivilla**, città. Inf., c. 20, v. 126; c. 26, v. 110.
Sibilla Cumèa. Par., c. 33, v. 66.
Sichèo, marito di Didone. Inf., c. 5, v. 62. Par., c. 9, v. 98.
Sicilia. Par., c. 19, v. 131. V. Cicilia.
Siciliano vespro. Par., c. 8, v. 75.
Siena, città. Inf., c. 29, v. 109, 129. Purg., c. 5, v. 134; c. 11, v. 112, 123, 134.
Siestri, terra. Purg., c. 19, v. 100.
Sifanti. V. Fifanti.
Siglieri. Par., c. 10, v. 136.
Signa, terra. Par., c. 10, v. 56.
Sile, fiume. Par., c. 9, v. 49.
Silvestro (S.), papa. Inf., c. 19, v. 117; c. 27, v. 94. Par., c. 20, v. 57.
Silvestro (fra). Par., c. 11, v. 83.
Silvio, troiano. Inf., c. 2, v. 13.
Simifonti, castello. Par., c. 16, v. 62.
Simoenta, fiume. Par., c. 6, v. 67.
Simoniaci puniti. Inf., c. 19.
Simonde, Purg., c. 22, v. 107.
Simon mago. Inf., c. 19, v. 1. Par., c. 30, v. 147.
Sinagaglia. Par., c. 16, v. 75.
Sinone, greco. Inf., c. 30, v. 98, 116.
Sion, monte. Purg., c. 4, v. 68.
Siratti, monte, ora Monte Sant'Oreste. Inf., c. 27, v. 95.
Sirene. Purg., c. 19, v. 19; c. 31, v. 45. Par., c. 12, v. 8. V. Serena.
Siringa, ninfa. Purg., c. 32, v. 65.

Sismondi, famiglia pisana. Inf., c. 33, v. 32.
Sisto I, papa. Par., c. 27, v. 44.
Sizii, famiglia. Par., c. 16, v. 108.
Souve, o **Svevo**. Par., c. 3, v. 119.
Socrate. Inf., c. 4, v. 134.
Sodoma o **Soddoma**, città. Inf., c. 11, v. 50. Purg., c. 26, v. 40, 79.
Sodomiti castigati. Inf., c. 15 e 16.
Sogni veri presso al mattino. Inf., c. 26, v. 7.
Sogni di Dante. Purg., c. 9, v. 19 e seg.; c. 19, v. 7 e seg.; c. 27, v. 94 e seg.
Soldanieri, famiglia. Par., c. 16, v. 93.
Soldanieri (del) Gianni. Inf., c. 32, v. 121.
Soldano. Inf., c. 5, v. 60; c. 27, v. 90. Par., c. 11, v. 101.
Sole (cielo del). Par., c. 10-14.
Solitari e contemplativi. Par., c. 21 e 22.
Solone. Par., c. 8, v. 124.
Sordello, mantovano. Purg., c. 6, v. 74; c. 7, v. 3, 52, 86; c. 8, v. 38, 43, 62, 94; c. 9, v. 58.
Sorga, fiume. Par., c. 8, v. 59.
Spagna. Inf., c. 26, v. 103. Purg., c. 18, v. 102. Par., c. 6, v. 64; c. 12, v. 46; c. 19, v. 125.
Specchio. Inf., c. 23, v. 25. Purg., c. 27, v. 105.
Speranza, Purg., c. 3, v. 135. Dante esaminato sulla medesima da san Giacomo. Par., c. 25.
Spirito Santo. Purg., c. 20, v. 98. Par., c. 3, v. 53; c. 14, v. 76; c. 19, v. 101; c. 20, v. 38; c. 21, v. 128; c. 24, v. 92; c. 27, v. 1; c. 29, v. 41.
Statua fessa, da cui escono i tre fiumi d'Inferno. Inf., c. 14, v. 103 e seg.
Stazio Papinio. Purg., c. 21, v. 10. Creduto Tolosano dal Poeta; ivi, v. 89, 91; c. 22, v. 25, 64; c. 24, v. 119; c. 25, v. 29, 32; c. 27, v. 47; c. 32, v. 29; c. 33, v. 134.
Stefano (S.), protomartire. Purg., c. 15, v. 106 e seg.
Stelle del polo antartico. Purg., c. 1, v. 23.
Stige, palude. Inf., c. 7, v. 106; c. 9, v. 81; c. 14, v. 116.
Stimate impressa da Cristo in san Francesco. Par., c. 11, v. 106 e seg.
Stricca, sanese. Inf., c. 29, v. 125.
Strofade, o **Strofadi**, isole. Inf., c. 13, v. 11.
Suicidi puniti. Inf., c. 13.
Superbi puniti. Inf., c. 8. Purg., c. 19 e seg.

T

- Taddeo** de' Pepoli, prof. di legge in Bologna. Par., c. 12, v. 83.
- Tagliacorso**, terra. Inf., c. 28, v. 17.
- Tagliamento**, fiume. Par., c. 9, v. 44.
- Taide**, meretrice. Inf., c. 18, v. 133.
- Talamone**, porto. Purg., c. 18, v. 153.
- Tale**, o **Talete**, Milesio. Inf., c. 4, v. 137.
- Tambernicch**, monta. Inf., c. 32, v. 23.
- Tamigi**, fiume. Inf., c. 12, v. 120.
- Tamiri**, regina. Purg., c. 12, v. 56.
- Tanai**, fiume. Inf., c. 32, v. 27.
- Tarlati d'Arezzo**. Purg., c. 6, v. 15. V. Cione.
- Tarpela**, rupe. Purg., c. 9, v. 137.
- Tarquino**, o **Tarquilio**, il superbo. Inf., c. 4, v. 127.
- Tartari**. Inf., c. 17, v. 17.
- Taumante**. Purg., c. 21, v. 50.
- Tauro**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 25, v. 3. Par., c. 22, v. 111.
- Tebalde**, poema di Stazio. Purg., c. 21, v. 92.
- Tebaldello** de' Manfredi di Faenza. Inf., c. 32, v. 122.
- Tebaldo**, re. Inf., c. 23, v. 52.
- Tebani**. Inf., c. 20, v. 32. Purg., c. 18, v. 93.
- Tebano** sangue. Inf., c. 30, v. 2.
- Tebe**. Inf., c. 14, v. 69; c. 20, v. 59; c. 25, v. 15; c. 30, v. 27; c. 32, v. 11; c. 33, v. 89. Purg., c. 22, v. 89.
- Tebe novella**, è chiamata Pisa. Inf., c. 33, v. 89.
- Tedesche ripe**. Par., c. 8, v. 66.
- Tedeschi**, popoli. Inf., c. 17, v. 21.
- Tedesco**, o **Alemanno**. Purg., c. 6, v. 97.
- Tegghiaio** Aldobrandi. Inf., c. 6, v. 79; c. 16, v. 41.
- Telemaco**. Inf., c. 26, v. 94.
- Temi**, dea. Purg., c. 39, v. 47.
- Templari**, soppressi e puniti. Purg., c. 20, v. 93.
- Terenzio**, poeta. Purg., c. 22, v. 97.
- Terra**, dea. Purg., c. 29, v. 119.
- Terra santa**. Par., c. 15, v. 142.
- Teseo**. Inf., c. 9, v. 54; c. 12, v. 17. Purg., c. 24, v. 123.
- Tesifone**, furia. Inf., c. 9, v. 48.
- Tesoro**, libro di ser Brunetto Latini. Inf., c. 15, v. 119.
- Teti**, dea. Purg., c. 9, v. 37; c. 22, v. 113.
- Tevere**, fiume. Inf., c. 27, v. 30. Purg., c. 2, v. 101. Par., c. 11, v. 106.
- Thomas d'Aquino**. V. **Tommaso**.
- Tiberio**, imperatore. Par., c. 6, v. 26.
- Tideo** di Calidonia. Inf., c. 32, v. 109.
- Tifo**, o **Tifeo**, gigante. Inf., c. 31, v. 124. Par., c. 8, v. 70.
- Tignoso** Federigo da Rimini. Purg., c. 14, v. 106.
- Tigri**, fiume. Purg., c. 33, v. 112.
- Timbreo**, o **Apollo**. Purg., c. 12, v. 31.
- Timèo**, libro di Platone. Par., c. 4, v. 49.
- Tiralli**, o **Tirolo**. Inf., c. 20, v. 62.
- Tiranni**. Inf., c. 12, v. 103 e seg.
- Tirela**, tebano. Inf., c. 20, v. 40. Purg., c. 22, v. 113.
- Tisbe**. Purg., c. 27, v. 37.
- Titano**, il sole. Purg., c. 9, v. 1.
- Tito**, imperatore. Purg., c. 21, v. 82. Par., c. 6, v. 92.
- Tizio**, gigante. Inf., c. 31, v. 124.
- Teante** ed **Eunee**. Purg., c. 26, v. 56.
- Tobia** il vecchie. Par., c. 4, v. 43.
- Tolomea**, 3^o giro di Cocito. Inf., c. 33, v. 124.
- Tolommeo**, Claudio, astronomo. Inf., c. 4, v. 142.
- Tolommeo**, re d'Egitto. Par., c. 8, v. 69.
- Tolozano**, per **Stazio Papinio**. Purg., c. 21, v. 89.
- Tomma**, per **Tommaso** d'Aquino. Par., c. 12, v. 110.
- Tommaso** (S.), apostolo. Par., c. 16, v. 129.
- Tommaso** (S.), d'Aquino. Purg., c. 20, v. 89. Par., c. 10, v. 29 e seg.; c. 12, v. 2, 110, 144; c. 13, v. 32; c. 14, v. 6.
- Toppo**, luogo fra Siena ed Arezzo. Inf., c. 13, v. 121.
- Torneamenti** cavallereschi. Inf., c. 22, v. 1 e seg.
- Torquato** Tito Manlio. Par., c. 6, v. 46.
- Torso**, città. Purg., c. 24, v. 23.
- Tosa** (della), famiglia. V. **Cianghella**.
- Tosca**, gente. Inf., c. 28, v. 108.
- Toscana**. Inf., c. 24, v. 132. Purg., c. 11, v. 110; c. 18, v. 149; c. 14, v. 16.
- Toscane** per **Toscana**, regione. Par., c. 9, v. 90.
- Tosco**, o **Toscane**, popolo. Inf., c. 10, v. 22; c. 22, v. 99; c. 23, v. 91; c. 32, v. 66. Purg., c. 11, v. 58; c. 14, v. 163, 124. Par., c. 22, v. 117.
- Tosco** parlare. Purg., c. 10, v. 137.
- Tosinghi**, famiglia. Par., c. 15, v. 120, c. 16, v. 112.
- Traditori** puniti. Inf., c. 32 e seg.
- Traiano**, imper. Purg., c. 10, v. 74, 76 e seg. Par., c. 20, v. 44-5, 112 e seg.
- Trasfigurazione** di Cristo. Purg., c. 32, v. 73.
- Traversara**, famiglia. Purg., c. 14, v. 107.

Traversaro Piero. Purg., c. 14, v. 98.
Trentino Pastore. Inf., c. 20, v. 67.
Trento. Inf., c. 12, v. 5.
Trespiano, terra. Par., c. 16, v. 54.
Tribaldello. V. Tebaldello.
Trinaeria, per Sicilia. Par., c. 8, v. 67.
Trinità Santissima. Par., c. 13, v. 79; c. 33, v. 116 e seg.
Tristano di Cornovaglia. Inf., c. 5, v. 67.
Trivia, per Luna. Par., c. 23, v. 26.
Troia. Inf., c. 1, v. 74; c. 30, v. 98.
Purg., c. 12, v. 61. Par., c. 6, v. 6. V. Ilion.
Troiane furie. Inf., c. 30, v. 22.
Troiani. Inf., c. 13, v. 11; c. 28, v. 10; c. 30, v. 14. Purg., c. 18, v. 136. Par., c. 15, v. 126. V. Rifeo.
Troiano cavallo, accennato. Inf., c. 26, v. 59.
Troni, coro angelico. Par., c. 9, v. 61; c. 23, v. 104.
Tronto, fiume. Par., c. 8, v. 63.
Tullio Cicerone. Inf., c. 4, v. 141.
Tupino, fiume. Par., c. 11, v. 43.
Turbia, castello. Purg., c. 5, v. 49.
Turchi. Inf., c. 17, v. 17. Par., c. 15, v. 142.
Turno, re. Inf., c. 1, v. 108.

U

Ubal dini, famiglia. Purg., c. 14, v. 105.
Ubal dini (degli) Ottaviano, chiamato *il Cardinale.* Inf., c. 10, v. 120.
Ubal dini (degli) Ruggieri. Inf., c. 33.
Ubal dino della Pila. Purg., c. 24, v. 29.
Ubaldo (S.) d' Agobbio. Par., c. 11, v. 44.
Ubbriachi, famiglia. Inf., c. 17, v. 62.
Uberti, famiglia. Inf., c. 6, v. 80; c. 23, v. 108; c. 28, v. 106. Par., c. 16, v. 109-110.
Ubertino, frate. Par., c. 12, v. 124.
Ubertino Donati. Par., c. 16, v. 119.
Uccellatolo, monte. Par., c. 15, v. 110.
Ughi, famiglia. Par., c. 16, v. 88.
Ugo di Brandimborge. Par., c. 16, v. 128.
Ugo Clapetta, o **Capeto.** Purg., c. 20, v. 43, 49.
Ugo da S. Vittore. Par., c. 12, v. 133.
Ugolin d'Azze. Purg., c. 14, v. 105.
Ugolino della Gherardesca. Inf., c. 33, v. 13 e seg.
Ugolino de' Fantolin. Purg., c. 14, v. 121.
Uguccione della Gherardesca. Inf., c. 33, v. 89.
Ulisse. Inf., c. 26, v. 56. Purg., c. 19, v. 22. Par., c. 27, v. 83.
Umiltà (Esempi di). Purg., c. 10.

Ungheria. Par., c. 8, v. 65; c. 19, v. 142.
Urania, musa. Purg., c. 29, v. 41.
Urbano I. Par., c. 27, v. 44.
Urbiciani. V. Orbisani.
Urbino, città. Inf., c. 27, v. 29.
Urbisaglia, città distrutta. Par., c. 16, v. 73.
Uaura. Inf., c. 11, v. 95.
Usurai puniti. Inf., c. 17, v. 44 e seg.
Utica, città. Purg., c. 1, v. 74.

V

Valbona (di) Lizio. V. Lizio.
Valcamonica, nel Bresciano. Inf., c. 20, v. 65.
Valdarno. Purg., c. 14, v. 30, 41.
Valdichiana. Inf., c. 29, v. 47.
Valdigreve. Par., c. 16, v. 66.
Valdimagra, o **Lunigiana.** Inf., c. 24, v. 145. Purg., c. 8, v. 116.
Val di Pado. Par., c. 15, v. 137.
Vangelisti quattro. Purg., c. 29, v. 92.
Vanni della Mouna. Inf., c. 24, v. 125 nt.
Vanni Fucci. Inf., c. 24, v. 125.
Varo, fiume. Par., c. 6, v. 58.
Varro, o **Varrone.** Purg., c. 22, v. 98.
Vaticano, colle. Par., c. 9, v. 139.
Vecchio (del), famiglia. Par., c. 15, v. 115.
Veglio di Creta. Inf., c. 14, v. 103 e seg.
Vello d'oro: sua storia, oggetto di ammirazione nei secoli. Par., c. 33, v. 94 e seg.
Veltro. Inf., c. 1, v. 101.
Venere, dea. Purg., c. 25, v. 132; c. 28, v. 65.
Venere, pianeta. Purg., c. 1, v. 19. Par., c. 8, v. 2 e seg.; c. 9, v. 108.
Veneziani, o **Viniziani.** Inf., c. 21, v. 7.
Vercelli, o **Vercello,** città. Inf., c. 28, v. 75.
Verde, fiume, l'odlermo Garigliano. Purg., c. 3, v. 131. Par., c. 8, v. 63.
Verona, città. Inf., c. 15, v. 122. Purg., c. 18, v. 118.
Veronese. Inf., c. 20, v. 68.
Veronica. Par., c. 31, v. 104.
Verrucchio, castello. Inf., c. 27, v. 46.
Veso, monte. Inf., c. 16, v. 95.
Vespero. Purg., c. 3, v. 25; c. 15, v. 6, 139.
Vespro siciliano. Par., c. 8, v. 75.
Vetro impiombato, ossia specchio. Inf., c. 23, v. 25.
Vicenza, o **Vincenza,** città. Par., c. 9, v. 47.

Vico degli Strami, strada in Parigi. Par., c. 10, v. 137.

Vigne (delle) Piero. Inf., c. 13, v. 58.

Villa. Danno che ne deriva. Inf., c. 3, v. 45 e seg.

Vincelao di Boemia. Purg., c. 7, v. 101. Par., c. 19, v. 125.

Vinegia, o **Venezia**. Par., c. 19, v. 141.

Violenti puniti. Inf., c. 12 e seg.

Vipera, inasgnade Visconti, signori di Milano. Purg., c. 8, v. 80.

Virgilio, poeta. Inf., c. 1, v. 79. Purg., c. 3, v. 27; c. 7, v. 16; c. 18, v. 82; c. 21, v. 125. Par., c. 15, v. 26; c. 17, v. 19; c. 26, v. 118.

Virtudi, gerarchia angelica. Par., c. 28, v. 122.

Visconti di Milano. Purg., c. 8, v. 80.

Visconti di Pisa. V. Nino Visconti.

Viedomini, famiglia. Par., c. 16, v. 112.

Vitaliano del Dente. Inf., c. 17, v. 68.

Vittore (monastero di San). Par., c. 12, v. 133. V. Riccardo e Ugo.

Volto Santo. Inf., c. 21, v. 48.

Voti non adempiti. Par., c. 4, v. 15; c. 5.

Vulcano. Inf., c. 14, v. 52, 57.

X

Xerxe, o **Serxe**, re di Persia. Purg., c. 28, v. 71. Par., c. 8, v. 124.

Z

Zama. Inf., c. 31, v. 115.

Zanche Michele, siniscalco. Inf., c. 12, v. 88; c. 33, v. 144.

Zeffire, vento. Par., c. 12, v. 47.

Zene, o **Zemene** (S.) di Verona. Purg., c. 18, v. 118.

Zemene Cittico. Inf., c. 4, v. 138.

Zita, santa. Inf., c. 21, v. 38.

Zodiaco. Purg., c. 4, v. 64. Par., c. 10, v. 14, 16.





STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD AUXILIARY LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-9201

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

